NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO VI.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Aganoor, Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Anzoletti L. Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Berri A., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Briosi, Brofferio G., Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Cambon Doria, Castagnola, Castelfranco P., Celoria, Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti, Costetti, Cottafavi, De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Luca, Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari Ferriani L., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti, Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy, Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, E. Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Morasso M. Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Ròndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segré, Serao, Soffredini A. Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali Vittori, Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne

RICCAMENTE ILLUSTRATA

e con tavole fuori testo, in nero ed a colori.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI

Inviando anticipatamente l'intero importo di abbonamento si riceverà, a scelta, uno dei due periodici settimanali illustrati, edizione comune,

« IL GIARDINO della VITA » o « L' ADOLESCENZA »

Per i paesi dell' estero (Unione postale) aggiungere Fr. 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione. Gli abbonamenti, che non vengono disdetti, almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

MILANO, *Corso Magenta, 48.*

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova

Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Lecce - Catania - Sassari

Trieste - Lipsia - Buenos Ayres

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1893-94

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — *Corso Magenta, 48*

BARI
Corso V. Eman., 98-99

BOLOGNA
Rizzoli, 3

CAGLIARI
Via Manno, 43

CATANIA
Via Collegiata, 17

FIRENZE
Alfani, 41

GENOVA
Via Garibaldi, 1.

NAPOLI
S. Anna dei Lombardi, 36

PADOVA
Via Università, 5

PALERMO
Corso V. Emanuele, 299

PISA
Lung'Arno, 20

ROMA
Corso. N, 275

SASSARI
Piazza Azuni

TORINO
Carlo Alberto, 5

LIPSIA
Rosstrasse N. 9

BUENOS AYRES
Calle Esmeralda, 223.

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 96.

Fascicolo II. — Dalla pag. 97 alla 192.

Fascicolo III. — Dalla pag. 193 alla 288.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 577 alla 672.

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 673 alla 768.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 769 alla 864.

Tullo Massarani.

TULLO MASSARANI

Mi ricordo quando vidi la prima volta Tullo Massarani. Era morto il Gran Re e in Via della Mercede a Roma, in casa del Correnti, nel salotto *color sangue coagulato*, come diceva lui colla sua bonomia *ambrosiana*, erano convenuti da ogni parte d' Italia, uomini politici, donne gentili e amorose, ministri e alti funzionarii. Si stava tutti in piedi come soprafatti da un gran dolore, stupiti di dover credere che quel braccio non avrebbe più alzata la spada, la quale scintillò al sole nei dì della battaglia.

Solo due erano seduti; il Correnti, pensosamente nell'angolo d'un sofà dorato, e nella sedia vicina il Massarani, che allora aveva la barba piena e appena brizzolata, e che parlava sommesso con *Cesare*, il quale gli aveva mostrato due magnifici vasi di bronzo, la *strenna di Natale* che il Gran Re aveva fatta innanzi di morire al suo Primo Segretario.

E discutevano come e dove si doveva portare nel funerale la *Corona Ferrea*, che era giunta da Monza in quel giorno, la Corona dei Re Longobardi, col cerchio di un Chiodo Sacro, simbolo l' uno e l' altro di redenzione ad un *volgo disperso*, e pensiero poetico di quello strano uomo, metà Victor Hugo e metà Giovanna d'Arco.

Io nella mia semplicità di provinciale mi sentiva come trasportata in alto: mi pareva un sogno superbo di trovarmi là a parlar anch'io di *Corona Ferrea* con loro, trattata come un uguale dai più bei nomi di Lombardia e d'Italia, di essere interpellata se il Correnti, sotto il *Cuscino* della *Corona Ferrea*, dovesse avere le mani inguantate di bianco o di nero, e accogliere il parere d'una povera campagnuola che, la Corona dei Re d'Italia non può essere sorretta che da mani candide!...

Forse, o senza forse, il Massarani non lo ricorda più, nè io che aveva letto tante cose sue e sapevo quanto ei valesse e contasse *in una Milano* e in Italia, e conoscevo il tesoro d'una dottrina e d' un patriottismo non mai smentito, che lo avevano messo in prima fila nell'arte, nella patria, nelle scienze morali, io non osai neppure di farmi presentare in quella gran sera.

Lo vidi partire prima di me e lo seguii con invidia e con desiderio: desiderio che si appagò molti, tanti anni più tardi, dopo che egli fece il primo passo verso di me, e lo ascoltai parlare al Senato, lui non cattolico di nascita, a favore dei sacerdoti nelle *Congregazioni di Carità*, strappando delle lagrime a' quei fieri vecchi, a cui il ricordo delle *Dieci Giornate* di Brescia, delle *Cinque Giornate* di Milano e degli eccidii di Bologna. parve destassero tutte le tenerezze, tutte le speranze, tutte le reminiscenze più soavi e quasi femminee dei loro cuori.

E per conoscerlo di persona andai a Milano, nella sua casa solitaria che ricorda, nello studio del pianterreno e nel giardinetto di sempreverdi, quella del Manzoni e del Cantù; e che nell'alto ha uno studio d'artista classico e antico, dove col pennello illustra la sua sapienza sull' Oriente; dove si dànno la mano la poesia e la pittura. dove nel tramonto d'una virilità operosa, egli va ridestando gli alti ideali che hanno informato le opere della sua gioventù, e si consola della prosa presente in una solitudine piena di speranze e di sogni.

Forse non mai come nell'alto della sua casa silente, si sarà potuto dire con maggiore verità il motto famoso: *In solitudine Deus!*

Tullo Massarani non è più giovane, ma ha mantenuto dei giovani il fascino dei gloriosi entusiasmi, la gagliardia dei fecondi pensieri. — Non son passati quattro mesi che intorno al suo nome si levò un' onda armoniosa di rispetto e di ammirazione per un libro, che egli ci aveva promesso nelle sue *Veglie e diporti*, ma che noi non avremmo creduto potesse compiere così presto, in tanta diversità di materia e di maniera; libro ispirato dalla donna e compiuto dalle arti le più fini, le più leggiadre; in cui la dottrina si associa a quanto vi può essere di più elegante, e in cui la penna non gli serve soltanto a scrivere versi e storie recondite e meravigliose, ma a comporre quadri e figure e ornati e disegni da renderci ammirati come si possa far tutto e tutto bene, e si sappia tanto e si sappia dire e fare così!

Quel libro: L' *Odissea della Donna* in un *infolio* grande, pubblicato in occasione di reali *nozze d' argento*, e dedicato alle donne italiane, per risvegliare in esse, ove fosse assopito, il sentimento della carità, ha perfino la legatura artistica: essa è copiata da un codice di Caterina de' Medici: la figura storica non è simpatica, ma c' è un correttivo nel mezzo: al simbolo sanguinario della fiera donna fiorentina, è sostituita la *margherita* dai petali d' argento e dal bottone d' oro, e una data che fu una festa pei popoli redenti.

E dentro, dentro questa grande *Odissea*, quasi dolci rapsodie a traverso i secoli, dall'Oriente all'Occidente, un po' di tutte le passioni generose; dall' amore al dolore, dalle grazie alle crudeltà, dalla storia alle arti, dalla preghiera alla ribellione. Questa *Odissea* sarà uno dei ricordi più gentili e insieme più forti e più sapienti di tempi, in cui quel che si chiama il *vero* ci costringe a privarci del *bello*, e quel che si chiama il *bello* ci costringe a privarci dell'*arte*.

Questo gran libro richiamò di nuovo al pensiero del popolo italiano il nome del valentuomo che frugando nei vetusti idiomi, rese note le leggende dell' estremo Oriente; che viaggiando come artista e come filosofo riedificò monumenti scomparsi; che amando e combattendo e soffrendo, ramingo sulla terra quando la gran patria aveva avvinti il cuore e i polsi, seguace di Mazzini portava cuciti indosso i *titoli* del prestito glorioso per la *Giovane Italia*: che compagno di Manin e di Tito Speri nelle aspirazioni, aiuto efficace di Carlo Tenca, in quel *Crepuscolo* che velava l' alba d' una redenzione insperata (1); può ancora fin verso i settant'anni cantare e dipingere l'amore e le grazie, credere alla patria e alla libertà e al bene. E nella poetica scintilla far lampeggiare una gioventù di cuore rimasta invitta dagli anni e dalla fortuna, e combattere ancora per gl' ideali della virtù, pel trionfo della verità, per lo scotimento di tutte le tirannidi, vadano esse vestite di saio o di porpora, di ferro o d'oro, abbiano esse la toga dei curiali, la tonaca del frate o il berretto frigio.

Bisogna pur dire che stampi come questi, anime così simpatiche e colte, cuori così gagliardi e coraggiosi e gentili non potevano che educarsi e espandersi in Milano, città gloriosa sorta nelle pianure insubre da cui dilagarono i grandi principii, le grandi battaglie, i grandi ardimenti, e che da Legnano a Novara, guidate dall' idea che non muore, mostrano la tenacia della fede, l'ardore dei petti, la costanza dei propositi.

Nato e cresciuto alle memorie del Comune libero, perfino ne' suoi santi il milanese è cittadino, legislatore, patriarca e soldato. Nella evoluzione a traverso i secoli, l' idea della città lampeggia sempre come la prima, come la sola: da Eriberto e da Sant' Ambrogio e San Carlo ad Alessandro Manzoni, il patriottismo è il suo sangue e la sua carne, è la vita della sua vita.

Persino i suoi tiranni subiscono quel che si chiama con parola espressiva, l'*ambiente*: e le quaresime crudeli di Galeazzo hanno per risultato la sublime *Certosa* da cui i monaci, dopo aver dettato le leggi dell' agricoltura nazionale, conservarono i codici artistici dalle miniature inimitabili per l'onore dell'arte italiana.

Il Massarani cresciuto a quella scuola, nudrito di quei sentimenti, compagno dei Correnti, dei Carcano, dei Cantoni, dei Tenca, dei Porro, ammaestrato alla scuola di Carlo Cattaneo e del Romagnosi, in cui era sceso e si era trasfusa la sapienza civile di Cesare Beccaria, di Giuseppe Parini e dei Verri,

(1) Carlo Tenca e i suoi tempi. — Vedi poi — Legnano-grandi e piccole storie — Saggi Critici — Diporti e Veglie — il Libro di Giada — Studi di politica e di Storia ecc. ecc. *Odissea* della Donna stupendo volume recentemente pubblicata a beneficio dei poveri per le Nozze d'Argento.

completava il gran quadro di quel *Crepuscolo*, che era scritto invece di combattere e a cui le memorie dolorose e gloriose di Silvio Pellico, di Melchiorre Gioia e del Confalonieri e gli alti e ideali insegnamenti del Torti, del Grossi, di Gabriele Rosa e di dieci altri, su cui come aquila volava il Manzoni, imprimendo quell'orma, a cui nè guerre oltraggiose di uomini, nè dibattiti o pregiudizii di scuola riuscirono mai a offuscare lo splendore, davano un'impronta d'italianità consolatrice.

Altri echi rispondevano da Torino e da Firenze: qua e là fin giù verso l'estremo confine dell'Italia, quegli echi parevano grida di angoscia: erano i martiri che entravano coi Settembrini, coi Poerio, cogli Spaventa nelle prigioni; era il sangue che bagnava la terra nel Vallone di Rovito coi fratelli Bandiera, o il murmure del mare di Sapri dove cadeva Carlo Pisacane.

Sembrano sogni ora, e nelle lontananze nebulose se ne perderebbe il ricordo, se gli attori di quell'epoca favolosa non venissero, più giovani dei giovani, a dissotterrare le ceneri di quel grande incendio, che riscaldò i loro e i nostri cuori. E si comprende come qualche volta questi uomini nel mutamento delle pubbliche fortune e nel veder saliti o coloro i quali *non hanno sentito neppure a balia il puzzo di straniero*, o coloro che dovrebbero *dir sospirando io non v'era,* si sentano come superstiti a loro stessi e angosciosamente commossi per paura che quel che fu o lampo di loro fortuna o raggio di loro virtù, possa esser precipitato da mani mal pratiche o non avvezze a quella gran fatica di tenere alta la patria. A simiglianza del padre massaio e temperante che, al momento di cedere il patrimonio studiosamente raccolto e custodito, vorrebbe porre il fedecommesso della virtù, perchè la messe seguitasse a biondeggiare senza procelle sul campo da lui coltivato.

Non fa dunque meraviglia, ma commove e rallegra e intenerisce la lettura dei volumi, i quali ricordano i fasti di quell'epoca, le speranze, le trepidazioni, le angoscie, le paure, le vittorie e le sconfitte di quella gente ammirabile.

Di questi ce n'è una biblioteca immensa, ma quelli del Massarani che li riassumono, che li ripresentano, che raccontano e ricordano in punta di penna, con tanta grazia e tanta bontà, sono un documento che chi scriverà la storia sintetica positiva e filosofica del nostro riscatto, dovrà interrogare, come uno dei più veritieri e forti testimonii di un'epoca meravigliosa.

Non si può leggere ancora a' dì nostri senza profonda commozione un brano del libro su *Carlo Tenca e i suoi tempi,* quando dopo la battaglia di Magenta, quegli uomini che dal 1848 in poi erano stati o fuorusciti o prigionieri o sorvegliati, eletti dal popolo, salirono le scale di Palazzo Marino, come rappresentanti civili del loro vecchio e glorioso Comune, che ricordava ad essi nelle lontananze gloriose i fasti di Legnano, e un altro tiranno debellato. Codesto tiranno a non essere Federigo Barbarossa, nelle menti nudrite un pochino dalla forzata rettorica del *Crepuscolo* e del *Vesta Verde*, rappresentava l'invasione barbarica e le orde insaziabili e detestate che ci trattavano col bastone come armenti imbelli, e portavano i nostri maggiori ai *piombi* di Venezia e allo Spielberg, perchè alle onte sanguinose venisse compagna la crudeltà tradizionale teutonica, la quale sappiamo *di che lagrime grondi e di che sangue!*

« Ricordo, dice il Massarani con un ardore tutto giovanile, ricordo con gioia ancor viva come fino dal primo giorno, non a Cisalpini nè a regi, ma ripensando commossi a quei remotissimi padri che avevano vinto a Legnano e delle imperiali prede nobilissimamente statuito *Italicorum communica esse*, scrivessimo la prima volta dopo sette secoli, *Comune di Milano* in fronte alle nostre *Gride*: e con indipendenza più intesa che al tempo dei Consoli, e con più intesa coscienza del patrio ideale, tornassimo a invocare il benedetto nome d'Italia.

» Sbandito il gergo cancelleresco, parlammo al popolo da liberi a liberi uomini, da Italiani a Italiani, incitando ogni cittadino all'esercizio de' suoi diritti e dei suoi doveri, al suffragio, all'istruzione, al lavoro, alle armi, additando, ad ogni passo dato nella via dell'unità, quella che rimaneva da percorrere, *drappellando sempre lo stendardo di Roma e di Venezia*, ammonendo anche nei giorni più festanti *che non si voleva essere il popolo dai mille spettacoli, sì quello dal milione di fucili.* Al maresciallo francese negammo di lasciar prendere, un giorno in cui n'era venuto in talento, l'attitudine di zelatore e custode della cosa pubblica. Al re non offrimmo servili omaggi, ma primo e solo corteo, *i superstiti alle battaglie dei Cinque Giorni e gli orfani dei caduti per la patria,*

dal comune assistiti, adottati, educati alle armi; e nell'ore torbide in cui la diplomazia ci contendeva il cuore, e la reazione borbonica c'insanguinava la spina d'Italia, prima suscitammo coll'esempio la gara dei sacrifizi e il plebiscito della carità.

» Fummo in quel tempo è vero, altra cosa da un' azienda normale: ma potevamo forse essere un mero ufficio amministrativo in giorni nei quali tutto era miracolo? Non saremmo stati nè Italiani, nè uomini, se non avessimo sentito nelle vene la *febbre di crescenza* che esagitava il nostro paese, se non avessimo sentito quell' Iddio, come ancora da vecchi Mazziniani osavamo chiamarlo, quell'Iddio che ci compendiava la storia ».

Tale lo stile, tale l'uomo; tale il Comune, tale il popolo. Ecco perchè a Milano illustre si volgono gli sguardi dei popoli d'Italia nei giorni delle grandi lotte e delle grandi difficoltà.

Il *perchè* si trova in questi uomini, in questa grande espansione dei cuori, in questa trionfatrice arte di saper dire la verità e di dirla così. Anche ora in ogni discorso politico di questi Lombardi educati a Milano, oltre a questo fondo un po' magniloquente di patriottismo, ci si sente la nota gioconda e forte, arguta e industre: qualunque sia il colore o il sapore noi sappiamo che il *Rabagas* dura poco; qualunque siano i mezzi, il fine è sempre uno: l'elevazione della loro città e del nome d'Italia: in questo solo si permetteranno un po' di rettorica, ma la rettorica in questo caso è poesia; e poi quella bonarietà arguta è un bel correttivo: è il vincolo che impone un certo limite a chi vorrebbe valersi di grandi frasi per far fortuna. C'è *in una Milano,* come diceva don Ferrante, la selezione naturale del ridicolo, come a Roma quello delle febbri malariche: vale a dire, chi non può starci se ne va. Gli stranieri che vengono in Italia a studiarci per intenderci o per fraintenderci si volgono di preferenza a Milano (1) che ha nome di poter battezzare un'opera d'arte o d'industria, un libro o un uomo, una vittoria o una sconfitta delle nostre imprese nazionali.

E chi ci sta appartenendo ad un popolo che ha fama di valoroso, che ha dato vita per vita, cuore per cuore, e che è stato in capofila nelle grosse giornate delle patrie battaglie, può con coraggio, con forza, con convinzione, farsi apostolo della pace universale.

Ci sarà ancora chi potrà sorridere di questa che chiamano *utopia* e a cui il Massarani ha dedicato le sue illustri pagine. « À mes amis de France » e che ha ristampato poi in Italia nel dolce idioma materno. Ma la società tutta quanta, la società civilizzata va pure avviandosi a questo grande ideale, e studiosa delle *esplosioni ereditarie*, sa bene che questa *superstizione* del selvaggio che si cibava di carne cruda tagliata con un coltello di pietra, scomparirà in un avvenire più o meno lontano come ne sono scomparse tante altre.

Quali che possano essere le *superstizioni* le quali saranno ereditate dai nostri posteri, certo la guerra non c'entrerà se non per una parte molto relativa. E « Pièrre le Grands, per rubare le parole al Massarani, a eu un mot qui anticipait sur les temps actuels et qu' un peuple libre peut emprunter même à un autocrate. *Dieu sera contre qui commencera!* »

Quelli che si chiamano *liberi spiriti* troveranno forse anche *superstizione* questo ritorno a Dio, nelle quistioni insolubili dall'uomo, di questo vecchio *mazziniano* che ha appartenuto alla *Giovine Italia*, e che siede nel Senato del Regno, di cui è uno degli ornamenti più splendidi. Ma essi s'ingannano a partito. Egli ha preso nella quistione della pace universale un'origine ben più lontana quando cioè « il più eloquente tra i cittadini di Roma, chiamava quarantaquattro anni avanti Gesù Cristo la fraternità del genere umano: *infinita societas generis humani, quam conciliavit ipsa natura* ». Non è spirito libero veramente quello che considera la storia nel *luogo* e non sa considerarla nel *tempo,* e chi non apprezza questa idealità di rivolgersi in alto a ricercarvi quel che vi hanno trovato il Mazzini e il Renan, Victor Hugo ed Alessandro Manzoni.

Anzi si deve dire che se il Massarani ha una *superstizione,* un *pregiudizio* di nascita, una eredità *esplosiva* è appunto questa ribellione alle tirannie del pensiero, alle imposizioni di credenze stabilite, tanto da pendere più di là che di qua, il che qualche volta, sia detto con rispetto, lo fa parteggiare.

---

(1) Vedi il recente studio della « Revue des deux Mondes » — Les Italiens d'aujourd'hui — Giugno, Luglio, Agosto — René Bazin.

Ma però *parte* non vuol dire *fazione* e mi affretto a dichiararlo: s'egli ha una predilezione per Giordano Bruno, non arriva a farsene un idolo; se prende tutto per buono il lavoro, talvolta acre, del Camerini suo correligionario nella nascita, in politica e in critica d'arte, vorrebbe, si comprende, smussare gli spigoli di quell'indomita natura.

Ciascuno pensa e sente com'egli può e non com'egli vuole; e, nato quando c'era bisogno di combattere e tutto serviva d'arma contro la tirannia e il dispotismo è naturale che... sotto la tonica di fra Cristoforo salti fuori lo stocco di Lodovico.

Non è dunque al Massarani certamente che si possa attribuire la fama di troppo *moderato* che qualcuno gli fa, dando a questa parola non il significato che dovrebbe avere, ma che realmente ha nell' uso.

Conosco più d'un ribelle, per tacer d'altri il Carducci, che non ha pel Nolano, le ammirazioni del Massarani. Egli pensa, e io remissivamente insieme a lui, che il paese il quale ha dato Galileo, fondatore del metodo sperimentale, l'autore dell'*Eppur si move* sul quale pende ancora una sentenza... *passata in giudicato,* non avrebbe avuto bisogno di evocare il ricordo d' un frate che scrisse il *Candelajo*, e che ne praticò i costumi.

Certo fu orrendo il supplizio, ma dopo il Taine, il quale non desta alcun sospetto in politica e in religione, non si possono più considerare i fatti all'infuori dell'*ambiente* in cui avvennero.

Ricordiamoci che il Tasso scriveva una cosa assai naturale, invocando dal Duca con dei sonetti due mele cotte; che Federico il quale era Ghibellino e che Ghibellino! faceva cavare gli occhi a Pier delle Vigne, che Dante chiamava Alberto tedesco a consolare l'Italia *che piagne;* che Giuseppe Parini faceva l'abate in casa Serbelloni fino ad un certo tempo con piacere; che Napoleone il Grande poteva dare dei regni in dono ai fratelli e parenti come nelle novelle delle fate... Ogni tempo ha il suo colore, la sua legislazione, il suo modo di applicarla. La lotta per il diritto incruento è la conquista dei popoli civilizzati, a cui il Massarani crede poichè ha scritto: *l'utopia della pace.*

Comunque sia, egli è con reverenza affettuosa che noi ci rivolgiamo a questi nobili lavoratori, a cui dobbiamo la patria.

Ce ne sono pochi ancora, e questi non si dimostrano troppo stanchi nell'aver coltivato il campo. Mentre anzi avrebbero il diritto di raccogliere vanno ancora seminando: il Massarani fra i primi e i più perseveranti, i più tenaci, i più costanti nell' amore e nella fatica.

Sapendo che ogni apparenza di combattimento sarebbe interpretata più come personalità che come lotta di idee, egli si è dato non solo all' arte propriamente detta, ma all' arte parlata, che ha in sè la profonda potenza educatrice. E nell'ultimo suo lavoro, l'ultimo per ora, ha fuse le due arti insieme, perchè si potesse ammirare nel gentiluomo, nel congiurato, nell' artista, nel letterato, il filantropo, il cittadino, il poeta; perchè al giorno che è succeduto alle lotte secolari per la patria, si potesse innalzare un inno alla carità; e perchè nella fretta delle giornate prive di ideali, potessimo ancora sapere che vivono e sonoforti e lavoratori e pugnaci i non più giovani, quasi per provare che l'Italia è ancora dei vecchi. I quali non sanno come si fa a ingannare, perchè non hanno mai ingannato nessuno; e non sanno arrendersi perchè han saputo vincere; e sanno come si può essere liberi senza demagogia, elevati senza boria, studiosi senza ciarlataneria; e sanno dare il benvenuto ad ogni principio di scienza nuova e ad ogni forte che arrivi, purchè non faccia accomodamenti colla coscienza.

Caterina Pigorini Beri.

« Cavallaro maremmano » di Luigi Gioli.

Il regionalismo nelle Arti grafiche.

Cinque pagine Toscane e una paginetta Veneta.

Valenti scrittori, d'altre materie, trattando a intervalli e da dilettanti la critica d'arte, hanno affermato che tutte le scuole italiane si vanno sempre più confondendo in una sola scuola, la quale ha per carrattere speciale il cosidetto verismo, o realismo.

La verità è in parte agli antipodi di questa affermazione.

Lo studio del vero che quegli scrittori adombrano cogli aggettivi di verismo e realismo, è veramente la tendenza di tutti i buoni artisti italiani contemporanei a qualsiasi provincia appartengano. Ma giusto per questo

essi tendono sempre più a manifestarsi con caratteri regionali i quali pel momento non è facile trovare se e quanto corrispondano ai caratteri regionali dell'arte italiana del così detto rinascimento e della decadenza, mentre è altrettanto impossibile sostenere che si confondano in un solo tipo.

Lo studio sincero del vero non può che favorire le diverse tendenze delle regioni italiane, differenti di origini, di stirpe, di idiosincrasia, cui corrispondono differenze di impressionabilità, quindi d'ideali artistici.

Sono invece le massime accademiche e convenzionali quelle che fatalmente tendono a confondere l'attività speciale d'ogni provincia in una sola orientazione.

Il classicismo della fine del secolo passato e dell' impero napoleonico avea prodotto in arte l'uniformità di tendenze fin dove potea arrivare.

Il lombardo Appiani rassomigliò allora al Francese Proudhom, e poco a poco i Napoletani, i Toscani i Lombardi, i Veneziani, i Romani si atteggiarono tutti al classicismo che il Canova trasportò poi nella scultura, tirandosi dietro col suo genio una folla di scultori di tutti i paesi.

Così si formò quella muraglia massiccia di preteso classicismo universale, che traviò pubblico ed artisti.

« Battitura di grano » Luigi Gioli.

La pittura storica colla scuola dei romantici diede il primo crollo a quella massa resistente per potenza d'inerzia, ma non scom-

pose intimamente la compagine; ci vollero le arditezze delle scuole così dette *veriste, realiste impressioniste,* per scompaginarla e creare un'arte moderna diversa colle diversità delle nazioni, delle stirpi, degli individui. Il movimento, cominciato in Inghilterra col Constable, il Bonnington ed altri, passò in Francia e diè luogo ai Rousseau, ai Corot, ai Daubigny, ai Millet, ai Courbet, ai Delacroix, ecc. Passato in Italia ci ha dato le diversità presenti delle scuole italiane, nelle quali ci vuole tutta l'imperturbabilità omerica e inconscia della fantasia dei dilettanti, per trovare che Segantini rassomiglia al Palizzi, Bazzaro a Michetti, Fontanesi a Cortese, Adolfo Tommasi a Carcano, Mosè Bianchi al Dalbono, ecc.

« Il ritorno dal lavoro » Francesco Gioli.

Ho data la stura a queste chiacchiere da studio per farne una specie di preambolo alle riproduzioni di buone opere moderne cui procurerò di far strada in questa nostra Rivista che si va ogni dì più diffondendo tra le persone colte del nostro paese.

Il preambolo conviene a capello alla scuola toscana che da alcuni anni si è venuta delineando con caratteri proprî esclusivi, impossibili a confondersi coi caratteri di altra scuola qualsiasi di regione italiana.

La verità delle differenze regionali delle nostre scuole risulterà evidente dalle stesse pubblicazioni, perciò per ora non ne cercheremo la dimostrazione a parole, lasciando al

Natura ed Arte.

Mancastropa inc.

Contadina toscana.

(Quadro di Franc. Gioli).

criterio del lettore il merito di trovarla nei fatti grafici che gli metteremo sott'occhio.

Procederemo senza idee di precedenza di merito, di importanza gerarchica, nè di primati, ma a seconda che avremo l'opportunità di disporre di qualche buona riproduzione di quadri o di statua.

Oggi abbiamo pronte cinque pagine di scuola toscana, dei due fratelli Gioli, Francesco e Luigi.

I due fratelli passano una parte dell'anno tra Pisa e la Maremma, regione mesta, nella quale vive una popolazione d'agricoltori e allevatori, o, per meglio dire, guardiani di bestiame, che dall'ambiente attinge il fondo del carattere serio e l'energia inerente alla continua resistenza agli influssi maremmani, che in certe epoche dell'anno specialmente, richiedono una fibra assai forte.

« Primavera ». Paesaggio di L. Mocenigo.

Francesco Gioli vive nella regione più elevata, ove il verde dei colli fioriti e delle campagne assume un aspetto più ridente e una intonazione festosa.

Luigi si indugia di più abbasso in Maremma, ove pascolano torme di cavalli liberi guidati da qualche guardiano; perciò Luigi tratta più sovente il cavallaro e le mandre scorazzanti colle criniere al vento, il pelo incolto e l'occhio selvaggio.

Francesco ritrae la vita di famiglia, i lavori campestri, le villane che vanno e vengono dai campi e dalla fonte. Egli ne coglie l'espressione severa, le rustiche grazie, un non so che di contegnoso che presta loro quell'impronta di gravità pensosa della gente che vive dove gli orizzonti assumono la grandiosità delle solitudini. Nelle sue figure di donna, per quanto robuste e di forti membra, ti par di sentire la gentilezza degli stornelli raccolti dal Tigri e che rivelano un fondo di poesia entusiasta, vibrata e solitaria.

Quest'espressione la trovi nelle due contadine, una che va alla fonte coll'urna vuota, l'altra che ne torna dopo aver riempito il vaso che serba ancora le antiche forme ideate dal vasajo etrusco prima dell' influenza ellenica che modificò le industrie dei primi Tirreni feroci.

La giovane villana che torna coll'idria piena sorridendo ai lazzi d'un ragazzo che le getta un complimento agreste, benchè tagliata come si suol dire coll'accetta, coi polsi grossi, le mani forti, senza ritmo di linee nel contorno della persona, ha una gentilezza rusticana nell'andare, nel portamento e nella mossa colla quale, per equilibrarsi più sicura allarga il braccio sinistro alzando il grembiule per l'orlo inferiore.

Il *Cavallaro* di Francesco colla bestia ferma e lui chino ad accendere sotto vento la corta pipa tra le palme piegate a coppo è inteso e caratteristico, vero. Nella persona succinta, nella scioltezza ruvida dell'atto; alto in sella dominando l'orizzonte della Maremma che si perde verso i tomboli, d'onde viene l'urlo dei marosi, è l'espressione della esistenza del robusto allevatore maremmano entro la malaria in moto continuo al vento e al sole.

Quanto è diverso dal classico allevatore della campagna romana il buttero armato di forte asta dall' acuto pungolo di ferro, difeso da forti schinieri di cuojo, coi guardamacchia di

pel di capra alle coscie, la giacchetta che pare un uniforme e il cappello mezzo alla calabrese colle ampie tese e la penna di pavone! Questo cavallaro toscano si annuncia a prima vista anch'esso indurito nella fatica in malsano e triste ambiente, ma di carattere mite, pacifico, bonario, senza istinti bellicosi, nè attitudini drammatiche, nè selvaggii trasporti. Il libeccio gli soffia dalla costa dietro le spalle e gli solleva a strapelo la criniera del cavallo, senza che egli se ne dia per inteso; la sottile bachetta che tiene tra la sella e le coscie è indizio della bontà della bestia e di chi la conduce; il fornimento non ha la robustezza necessaria pei cavalli irrefrenabili: il suo è obbediente; il gruppo che spicca nell'aer perso d'un cielo maremmano è un immagine perfetta della vita che in quella contrada menano uomini e cavalli, vita dura, attiva, seria, malinconica e sobria.

Nell' altro quadro *Pigiatura* siamo in una stagione più festosa: i cavalli condotti con una sola briglia in giro, coll'occhio ombroso e criniera al vento corrono a tondo sulle spiche dorate che gettano una nota chiara, luminosa nell'intonazione del quadro.

Nel fondo, al secondo piano i fittoni recisi delle spiche modulano le tinte brune e svariate dei campi mietuti, in lontananza sfuma il cielo grigio verso il mare.

L'altro quadro: *Ritorno dal lavoro* si scosta un poco dalle consuete ispirazioni di Francesco che di solito attinge all'energia rustica dei maremmani i temi de' suoi dipinti quasi sempre fortemente vibrati. Qui invece tutto spira una tranquilla contentezza. Una famigliola soddisfatta, dopo una giornata di fatiche, passa tra i vigneti mezzo vendemmiati, in sul fare della sera, immersa nella mitezza delle tinte vaghe di un tramonto dolce. La poesia della quiete profonda, una festosità contenuta, una tenerezza insinuante, regna in tutti gli elementi del dipinto, nei colori, nelle linee, nell'ambiente, nelle figure.

La verità della vita campagnola della bassa toscana litorale in tutta la sua semplicità di espressione, di forme, d'intonazione, ecco l'arte che diversamente rendono attraenti i lavori dei due valenti fratelli Gioli.

Per non presentarlo solo, ma in buona compagnia, colla quale armonizza pel sentimento intenso della poesia campestre, aggiungo ai loro lavori una paginetta gentile di Piero Mocenigo di Vicenza.

Primavera. Venuta un po' oscura, la riproduzione, conserva l'equilibrio dei rapporti dei toni come un' aria da tenore trasportata in chiave di basso, ma tutte le vibrazioni restano nelle stesse proporzioni di forte e di piano, d'acuto e di smorzato.

Gli alberelli della lontananza sono graziosi e fioriti come i mandorli in Aprile, la rusticità contadina spicca nelle due figure del primo piano, anche qui c'è la verità agreste dei campi in tutta la sua semplicità, ma con impronta diversa dalla toscana, con un po' più d' asprezza; siamo sotto le alpi retiche, tra altre popolazioni, in altro ambiente, poi, l autore è un pittore fine e robusto che si sta formando, i fratelli Gioli sono artisti fatti da parecchi anni.

L. Chirtani.

MUSICA

Tardi, la notte, allor che l'universo
Sembra dormire, avvolto nel mistero
M' attrae l' arcano fascino potente
Dell' armonia:

E suono — e della musica sull' ale
E dei sogni, vagando, ora di gioia
Or di dolore e vibra e ride e piange
L' anima mia.

Nervosamente van sulla tastiera
Sole le mani — il cor vola lontano
Per le infinite lande dei ricordi,
Delle speranze.

Ad ogni nota che piangendo dice
Mille cose dolcissime, risponde
Cara, tosto una voce — un volto amato
Sorride e sfuma.

Ma non sempre però la nota istessa
L' istessa imago evòca — a mille a mille
Vengono e vanno per ignote vie
Quelle visioni;

A mille a mille van per i perduti
Orizzonti dorati del pensiero,
Per l' azzurro dell' anima — fugaci
Come farfalle.

E mentre van le lucciole pei campi,
E pei mari nel buio erran le navi,
Vaga pel mare della vita il core,
Vaga lontano.

Fanny Vanzi-Mussini.

Il Processo del Generale Ramorino

A Torino, il tre maggio 1849 nel palazzo dell'ex governatore barone Sallier-della Torre si era adunato un consiglio di guerra per giudicare il generale Ramorino, accusato di aver lasciato indifeso il posto della Cava nel mattino del 20 marzo e di aver compromesso le sorti dell' esercito e della patria.

Il Consiglio era composto del presidente Sallier-della Torre, dei generali d' armata Maffei, Falicon, De Sonnaz, dei luogotenenti generali Taffini, Franzini e Broglia, del viceuditore di guerra cav. Santi, del rappresentante il fisco, capitano Battaglia e del colonnello di stato maggiore. La Grange-Pusterla, difensore dell'accusato. Il Consiglio era aperto alle ore undici e mezzo. Scortato dai carabinieri entrava il generale Ramorino. Vestiva l'uniforme di tenente generale, senza spada; il suo volto mostrava calma e sicurezza. Dopo alcune parole di formalità era letta l'accusa.

= Noi cavalier Giuseppe Santi, viceuditore di guerra presso il quartiere generale principale: Visti ed esaminati gli atti e sentito personalmente nelle sue risposte il sig. luogotenente generale Ramorino Gerolamo,

Gerolamo Ramorino.

Visti gli articoli 17 e 24 del R. Decreto 10 ottobre ultimo scorso,

Abbiamo decretato e decretiamo farsi luogo contro il medesimo a Consiglio di guerra siccome inquisito: Del reato previsto dall'articolo 259 n. 5 del Codice penale militare per avere scientemente ommesso di far prendere nel mattino del giorno 20 marzo ultimo alla 5.ª divisione (lombarda) da esso in allora comandata, una forte posizione alla *Cava* e suoi dintorni alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto del 16 di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto colla massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume facilitando l'entrata al nemico dal lato di Pavia, ponendolo in grado di maggiormente nuocere all'armata, ed esponendo a pericolo l'esercito incagliando il buon esito delle operazioni militari che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire. — Venivano lette le deposizioni fatte da Chrzanowski: questi aveva dichiarato:

« Di aver dato istruzione confidenziale al Ramorino con dispaccio 16 marzo 1849 di

occupare nella mattina del 20 una forte posizione difensiva alla *Cava* e dintorni: di tenersi in relazione coi quattro battaglioni di Vigevano per mezzo dei quali avrebbe potuto inviare i rapporti al quartier generale: di assicurarsi le due linee di ritirata pei casi occorrenti, quella cioè del ponte sul Po di Mezzanacorti e quella di Sannazzaro: di far sorvegliare il Ticino da piccoli distaccamenti e pattuglie dal porto di Belleguardo fino al confluente del Po: di far accampare da quel giorno la truppa tenendosi informato delle forze nemiche che avrebbe avuto di fronte: d'averlo avvertito che qualora le forze nemiche non fossero superiori, avesse tentato di impadronirsi di Pavia il mattino del giorno 21 (a meno d'ordini contrari) e che occupata Pavia avesse inseguito il nemico, senza compromettersi, inviando notizia dei fatti ed aspettando informazioni ed ordini dall'esercito, collocandosi sulla strada di Lodi, con forte distaccamento su quella di Belgioioso e rischierandosi a sinistra verso Melegnano e Milano ».

— Se il generale Ramorino, aveva detto lo Chrzanowski, non avesse abbandonato la *Cava*, avrei potuto dal suo cannone essere avvertito dell'avanzarsi del nemico e far marciare tutto l'esercito da quella parte.

L'uffiziale di stato maggiore Casati, inviato da me per aver notizie del corpo di Ramorino, ritornò a Trecate avvertendomi che del corpo di Ramorino alla *Cava* non aveva trovato che un solo battaglione di bersaglieri *Manara* ed un altro del 21.° verso Zerbolò che ritiravasi verso Mortara: in quanto al resto della 5.ª divisione essergli stato detto che trovavasi a Casteggio e a Casatisma, mentre il generale Ramorino era a pranzo a Stradella. In conseguenza di questo spostamento della 5.ª divisione non ho potuto riunire che troppo tardi le truppe sotto Mortara e non ho potuto così trarre alcun vantaggio dal mio piano strategico. Arrestato il Ramorino ad Arona dalla guardia civica, lo feci scortare dai carabinieri fino a Torino e metterlo a disposizione del ministero della guerra ».

Interrogato se avesse sospetto che il generale Ramorino avesse avuto segrete intelligenze coll'inimico, Chrzanowski dichiarò che il generale non godeva riputazione riguardo ad affari *pecuniarî*, ma che allora egli non aveva alcun fatto o riscontro che potesse fargli credere che il medesimo agisse d'accordo coll'inimico.

Le deposizioni del marchese Alessandro La Marmora, maggior generale e del maggior generale Manfredo Fanti non sarebbero state sfavorevoli al Ramorino, così dicasi di quelle de' suoi aiutanti di campo, arrestati con lui in Arona, maggiore Galanti e tenente Mazzuchelli. L'uditore leggeva la deposizione fatta da Ramorino il giorno 4 aprile:

— Ho ricevuto la lettera in data 16 marzo nonchè quella del giorno 17 del generale maggiore Chrzanowski, il quale mi ordinava di tagliare il ponte di Mezzanacorti pel giorno 20. L'ultima però l'ho ricevuta per mezzo della posta soltanto il 19. Chrzanowski non mi ha dato, come disse, in Alessandria alcuna spiegazione sulla condotta che dovevo tenere il giorno 20.

Fui dal generale maggiore il mattino del 16 per più di un'ora, senza ch'io abbia potuto ottenere il menomo dettaglio sulla posizione delle altre divisioni e dei loro comandanti; ebbi solo l'incarico di far marciare la mia cavalleria su Sannazzaro, ma non mi fu indicato il giorno in cui essa mi sarebbe arrivata. —

Interrogato se in conformità dell'ordine 16 marzo da esso ricevuto avesse nel mattino del 20 di detto mese fatto prendere dalla sua divisione una forte posizione difensiva alla *Cava* e dintorni e quindi provveduto affine di tenersi collegato coi battaglioni stabiliti in Vigevano per comunicare col quartier generale principale, aveva risposto:

— Senza avere precisamente eseguito l'ordine del 16 che mi prescriveva di prender con tutta la divisione una forte posizione alla *Cava* sono stato obbligato (tanto a cagione dell'ordine del 17 che cambiava la direzione della mia ritirata, ed ancor più a cagione dei ragguagli avuti sulla posizione del nemico che con 15 mila uomini e 47 barconi occupava Corte Olona non che Belgioioso con altri 15 mila uomini) di prendere fin dalla sera del 19 le disposizioni che mi erano imposte dalle circostanze, e ne ho fatto rapporto al quartier generale principale; facendo inoltre osservare che io era senza cavalleria assolutamente, e che il generale Durando con lettera indirizzata al generale Gianotti (1) aveva domandato un battaglione del 21.° regg. fanteria per occupare le posizioni che esso

(1) Maggior generale comand. la 5.ª brigata sotto gli ordini di Ramorino.

generale Durando doveva abbandonare colla sua divisione per andare più a nord.

Interrogato a quali delle sue truppe abbia ordinato di passare alla sinistra del Po aveva dichiàrato: — Ho inviato tutto il 21.° vicino alla Cava e inoltre il battaglione bersaglieri *Manara* ed i battaglioni dei *Tridentini* studenti.

Il generale Ramorino riconosce e conferma la deposizione del giorno 4 dichiarando di non aver nulla da cambiarvi o aggiungervi:

Dopo aver giurato, si volta ai giudici e dice loro:

— Protesto assolutamente che il generale maggiore giammai mi diede nè in Alessandria, nè altrove, verune spiegazioni sulle operazioni indicate nell' ordine del 16, su cui pare il predetto signor generale maggiore voglia insistere, protestando nuovamente che ciò non è vero. —

Allora il capitano Battaglia legge le sue conclusioni fiscali e domanda che sia confermata l' accusa a termine dell' articolo 259 (n. 5) del codice militare penale e che il luogotenente generale Gerolamo Ramorino sia condannato alla pena di morte. —

Il Colonnello La Grange si alza e legge la difesa dell'accusato. Fa cenno dello stato degli animi in Piemonte in cui il partito ultra democratico trionfante nelle ultime elezioni e accasciato ora nelle concepite speranze cercava una vittima al tardo suo pentimento. Dice che l'ordine del 16 prescrivente al Ramorino di prendere posto forte alla *Cava,* diceva pure che — *doveva assicurarsi le due linee di ritirata* PEI CASI OCCORRENTI, quella cioè del ponte sul Po di Mezzanacorti e l'altra di Sannazzaro. — Il Ramorino soggiungeva il La Grange, ha scritto a Chrzanowski in questi termini: — Se faccio tagliare il ponte di Mezzanacorti mi privo della possibilità di prontamente manovrare al nord ed al sud del Po e coprire all' occorrenza Alessandria.

Con tali parole, ripigliava il La Grange, il generale Ramorino dimostrava al generale maggiore l'inopportunità di mettere ad effetto l'ordine ricevuto il 17 marzo, ordine che modificava *essenzialmente*, le istruzioni ricevute il 16 precedente, con le quali volevansi conservare le due linee di ritirata, mentre col foglio del 17 intendevasi l' abbandono della più importante di essa. Dimostra che il Ramorino avendo veduto che il piano di difesa di Chrzanowski era sbagliato aveva giudicato conveniente di non limitarsi a difendere la linea su Sannazzaro (che considerava come secondaria), ma di coprire contemporaneamente la principal linea di Alessandria.

E che a ciò era stato maggiormente indotto dalle notizie sulle disposizioni del nemico, le quali cambiavano affatto lo stato delle cose: che i ragguagli avuti egli li aveva spediti in tempo al generale maggiore con la richiesta di nuove istruzioni.

Dimostrava, che la divisione lombarda di Ramorino constava di circa seimila uomini presenti e che ad eccezione di pochi piemontesi la maggior parte di essa componevasi di inscritti emigrati da varie parti in Lombardia, non avvezzi alle armi ed indisciplinati, il rimanente disertori austriaci poco disposti ad affrontare il nemico.

— Un corpo di truppa di tal fatta, continuava il La Grange, qual confidenza poteva inspirare al generale che lo comandava? Eppure, fu il corpo che venne prescelto a sostenere il primo impeto del nemico nel punto il più importante della linea di battaglia. E quanta confidenza destasse quella truppa nello stesso generale maggiore lo lasciano intravvedere le parole da lui scritte al ministro della guerra in data 1.° aprile, dalle quali rilevasi che egli avrebbe dato l'ordine al Ramorino di distruggere il ponte di Mezzanacorti sul concepito timore che la 5.ª divisione potesse sotto un *pretesto qualunque*, ritirarsi sulla destra del Po e volle così costringerla a mantenersi sulla sinistra di quel fiume.

Il La Grange sosteneva che il Ramorino si era trovato nell'alternativa di lasciar esposte a pericolo evidente le truppe che formavano l'avan guardia sulla destra del Po, oppure quelle che erano sulla sinistra, stantechè le disposizioni dell' inimico accennavano egualmente ad un passaggio del Po come ad un attacco di Pavia.

Col corpo che aveva a' suoi comandi, debole per ogni maniera Ramorino aveva veduto l'impossibilità di opporre una valida resistenza dalle parti simultaneamente, si è perciò che limitandosi a lasciar pochi battaglioni con un reggimento di cavalleria alla custodia dei passi sul Ticino rimaneva fermo col grosso dell'esercito sulla destra del Po.

Il La Grange criticò fortemente in piena seduta il piano strategico di Chrzanowski, disse che erano state disseminate le truppe

su una linea di trenta miglia, allorchè il nemico trovavasi concentrato in forza sopra un punto estremo di quella, che erano state trascurate le regole più elementari dell'arte militare, omettendo di porre in salvo le comunicazioni per aver ad ogni evento, una ritirata sicura sopra una forte posizione difensiva, che era stata affidata la difesa del punto più importante alla divisione meno atta a resistere ad un vigoroso assalto del menico, mentre le migliori truppe si estenuavano in inutili marcie e contromarcie lungi dal sito dell'azione, quindi le ritirate disordinate, la demoralizzazione e le diserzioni.

Terminata la difesa del La Grange, Ramorino si alzò e rivolto ai giudici con una voce franca e tranquilla pronunziò le segnenti parole:

— Messieurs! Quand la flèche de la fatalité est lancée, ce n'est point la prudence qui peut nous en garantir. On dit que je suis allé à Arona pour fuir, pour me sauver; mais pour cela il aurait fallu y connaître quelques personnes, y avoir quelque rapport: choses toutes qui me manquèrent complètement dans ce pays que je n'avais jamais vu. Si j'eusse pensé à fuire, je me serai servi d'autres moyens plus sûr et j'aurai abandonne l'uniforme que je porte.

Je suis allé à Arona parce que j'avais aperçu que le Roi lui même allait s'y rendre d'un moment à l'autre. Quant à ce qui touche ma position, je puis dire que ma conscience est telle que si je me retrouvais dans de pareilles circonstances, en présence des mêmes éventualités, je ferai encore ce que j'ai fait, parceque j'ai fait ce que le bon sens suggère de faire en pareils cas. Je voyais les autrichiens qui allaient tomber au coeur de ma patrie, à Alexandrie.

Relativement à mes relations avec le général en chef, je dirais que nous étions en Pologne ensemble: nous avions eté nommés lieutenants-géneraux le même jour et reçu l'un et l'autre le commandement de deux corps de troupes la même journée. Le général Chrzanowski a cru que je suis devenu envieux de lui quand je l'ai vu à la tête de l'armée piemontaise.

A cet égard je dois dire que je n'ai jamais eu qu'un seul sentiment qui ait dominé en moi, celui de la patrie.

Si l'armée eut été en ligne et qu'on eut donné l'ordre de prendre une position, et que je ne l'eusse pas fait, oh! alors je serais coupable; mais quand les divisions sont sur une même ligne, alors les généraux qui les commandent, sont, pour ainsi dire, caporaux de leurs soldats et doivent savoir eux mêmes les garantir des éventualités qui se présentent, ils ne peuvent point attendre, ni recevoir les ordres du général en chef. Au reste, messieurs, je confie en votre coscience, je suis entre vos mains: c'est à vous a décider de mon sort! —

Nulla valse a persuadere la Commissione, il generale Ramorino Gerolamo fu condannato a morte previa degradazione. Il La Grange fece appello alla grazia sovrana. Il barone De Margherita, ministro di grazia e di giustizia rispose all'avv. Brofferio che ne lo richiedette, che il ricorso presentato era rigettato perchè il Re non poteva fare altrimenti *a cagione delle troppe calunnie che si erano sparse, e del sospetto di complicità sulla corona,* ove la grazia fosse accordata.

Il Re essendo in quel tempo gravemente ammalato non potè quindi portare personale giudizio in sì terribile frangente: la decisione e la risposta del De Margherita erano il voto del Consiglio dei Ministri.

Una deputazione di signore torinesi fece ricorso alla Regina per salvare il generale in nome della madre ottuagenaria, un'altra deputazione condotta dal La Grange invocò l'appoggio del duca di Genova: tutto inutile. il Ministero volle che Ramorino cadesse vittima espiatoria. Fu risparmiata solo al condannato l'umiliante cerimonia della degradazione.

Questa grazia fu grazia del generoso animo del Re.

Il giorno 22 maggio 1849 alle 6 e mezzo del mattino in Piazza d'Armi a Torino il generale Ramorino Gerolamo, dopo di avere con grande sangue freddo ordinato il fuoco, cadde, dice il Brofferio, come un prode sul campo di battaglia.

Si è giudicato con varî criterî questo sacrificio. Molti incolparono il Ministero, molti lo Chrzanowski, geloso della riputazione acquistatasi da Ramorino nelle guerre di Polonia e di Spagna e dei talenti strategici di lui; molti incolparono e con ragione, la pervicacia dei partiti e la demoralizzazione dell'esercito che avevano portato ostacoli e confusione nella direzione tattica della guerra. Fu detto che Ramorino fu inmolato per sal-

vare la Corona pericolante nella tempesta della guerra forastiera e civile, per non far incolpare il governo di aver avuto mano al disastro di Novara, per isventare l' accusa, che, sotto pretesto che gli fosse imposto dalla sconfitta e dall' occupazione, volesse abolire le carte costituzionali e rimettere in vigore gli antichi ordini ministrativi; fu detto che il generale Ramorino fu immolato perchè il Re volle rigettare da sè ogni accusa di tradimento per far vedere al partito rivoluzionario rumoreggiante, che egli voleva tenere, come Cesare in mezzo alle onde, alto, sulla punta della Spada lo *Statuto*, simbolo dell'affetto che univa il re al suo popolo, labaro della futura redenzione.

La Corona vide gli errori commessi dal ministero, dall'intemperanza dei partiti, dall'inettitudine de' suoi generali, vide pure che Ramorino poteva esser colpevole di disobbedienza, ma che egli non era il solo colpevole: che tutti avevano cooperato alla rovina della patria, tranne che lui, re, il quale col cappotto forato dalle palle nemiche al maresciallo Radetski aveva risposto: — Io respingo i vostri patti e piuttosto che sottoscrivere a tali condizioni, sono pronto a rinunziare non solo ad una, ma a mille corone. Ciò che mio padre ha giurato di mantenere, il figlio suo manterrà. —

Pensando che la morte di Ramorino possa essere stata necessaria per salvare in quelle critiche circostanze la Corona di Savoia, quest'arca santa della nostra libertà e indipendenza, fede, speranza e amore di noi tutti, il nome del generale disobbediente potrà essere registrato a caratteri d'oro nella storia del martirologio italiano.

GIOVANNI SCARDOVELLI.

UN'ESCURSIONE IN ISTRIA

Davanti e a' fianchi il mare sembrava uno sconfinato cristallo sul quale l'*Adriana* scivolava dolcemente, senza produrre rumore; di dietro invece un nastro preciso e lucente su l'acqua e un altro mobile e nero nell'aria indicavano il cammino che man mano essa percorreva, allacciandola quasi al molo donde era partita.

L'*Adriana* non è nè grande, nè bella, ma serve benissimo agl'interessi della Società istriana di navigazione, che la possiede. Come una spola, essa va e viene regolarmente da Trieste a Pola, « de l'Histria et tutta Italia ultima città ». Il viaggio non sarebbe lungo; però la necessità di frequenti scali lungo la irrequieta costa della parte peninsulare della Venezia Giulia, fa sì che il viaggio stesso diventi di otto ore. Le partenze hanno luogo tutte le mattine all'alba contemporaneamente da Trieste e da Pola; con molta soddisfazione degli abitanti sparpagliati in quelle insenature e in que' promontorì, i quali salutano così la civiltà che passa fischiando e li provvede di ogni ben di Dio. Il movimento a bordo dei piroscafi della Società istriana è sempre vivissimo, perchè attivo è il commercio fra città e città, fra marine e castella.

Da parecchi anni vi è anche una ferrovia che unisce il golfo di Trieste alla Spezia austriaca; ma poichè essa corre quasi al centro dell' Istria, attraverso campi ove il sì non suona, o suona barbaramente storpiato, gli abitanti della costa preferiscono le fresche tolde dei piroscafi agli afosi carrozzoni. Le tolde paiono mercati ambulanti, tanta roba è in esse accatastata: dal pane che le donne portano ogni mattina qua e là per la vendita, ai vasi di fiori che adorneranno ville di gaudenti e capanne di pescatori; dai quarti di bue squoiato e sanguinante, alle ceste d'erbaggi; dalle frutta agli utensili da cucina; dai barili di birra ai fiaschi di vino toscano.

Dopo aver allargato i fianchi per contenere nella stiva oltre il possibile, l'*Adriana* dovè quella mattina tollerare un'aggiunta di carico anche in coperta, in guisa che a' viaggiatori mancava non solo la facoltà di passeggiare, ma persino la possibilità di moversi. Eravamo duecento, trecento, chissà quanti: un manipoletto di viaggiatori propriamente detti, e pel resto gente venuta il giorno prima a Trieste, e che rincasava con le mani e le tasche ingombre e il portafogli leggiero. Da un capo all'altro dell'*Adriana* la conversazione dialettale non languiva mai, come se in Istria si conoscessero tutti!

Superata la baia ove s'adagia Muggia co' suoi cantieri navali, comincia quell'alternarsi di capi e di seni, di valli, di rade, di ancoraggi, di isolette che fece dire a Nelson essere tutta l' Istria un porto solo. Il piroscafo naviga sempre a un tiro di fucile dalla costa e ne segue le sinuosità, approdando nove volte lungo il viaggio, donde la necessità di impiegare un tempo doppio di quello che altrimenti sarebbe necessario. In compenso la vicinanza consente la vista della terra, ora arida e sconsolata quanto le sponde orientali del Quarnero; ora verde, piana, ridente, sparpagliata di casette a colori e di svelti campanili.

Dopo il promontorio di Salvore — dal quale ha inizio veramente il golfo di Trieste, limitato all' ovest dal romantico castello di Miramare — il paesaggio diventa subito vario

Parenzo.

e aperto. Salvore, ricordo di vecchie glorie italiane e di lotte fraterne, Salvore si specchia nelle acque del vasto bacino che vide la flotta de' veneziani trionfare su quella di Ottone figlio di Federico Barbarossa, facendo prigioniero lo stesso Ottone. La battaglia, secondo qualche storico, non sarebbe proprio certa, ma Palma il giovane la eternava ugualmente dipingendone gli episodi in una luminosa tela che si conserva nel Palazzo ducale di Venezia.

Confusi dapprima, poi man mano più alti e più precisi, altri gruppi d'alberi, altri campanili, altre nidiate di case, altre rovine s'accostano al battello che corre infaticato verso mezzodì; e quindi impallidiscono e si riconfondono nella lontananza. Ecco la turrita *Pirano,* dominata da un convento di frati francescani, e dietro, nel fondo della baia, le famose saline; — ecco più giù il porto delle Rose; — ecco la vecchia e pittoresca *Umago;* — ecco il molo dell'antica Emonia, ora *Cittanova,* con gli archi e le abitazioni di architettura veneziana; — ecco *Parenzo*, la bassa e industre Parenzo, ancora fedele in qualche parte alla topografia de' tempi romani allorchè Augusto la ridusse colonia dell' impero: Parenzo dalle donne forti e dalla secolare chiesa di purissimo stile basilicale. Non a pena l'*Adriana* ha gettato le corde alla ma-

ISTRIA

Scala
1 - 576,000

Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi

rina, una folla di venditori ambulanti, di guardie, di bimbi, di facchini dal petto villoso ne assalta la tolda; molte merci passano dalla stiva sul molo e dal molo nella stiva con l'aiuto di una grue che pare il braccio della provvidenza; molte catene stridono, molte voci s'alternano: chi va e viene affaccendato, chi bestemmia, chi contratta, chi saluta, e la cantilena del dialetto veneto echeggia soave come una musica, nonostante stemmi e colori che nulla hanno di comune col glorioso leone di san Marco in campo rosso.

Ripresa la corsa, il paesaggio acquista anche più spiccato quel carattere di dolce malinconia che è in tutta la costa istriana. Nelle baie il mare ha tinte e riflessi che fanno pensare alle lagune di Venezia. Qualche volta vi si vedono capovolti gli ulivi, che crescono facilmente in Istria quasi quanto la vite; e fra albero e albero delle rocce grigiastre, una piccola torre abbandonata, le rovine d' una capanna visitata dal fuoco. Alto, sovra la terra, vola il falco, e a fior d'acqua battono le ali i gabbiani.

Rovigno ha due porti abbastanza comodi per un' intera flotta, una vasta fabbrica di tabacchi, parecchi stabilimenti industriali, una deliziosa ubicazione su due colli disposti ad anfiteatro, le celebri cave di pietra da taglio e una storia tanto vecchia da confinare con la leggenda. Rispetto alla vicina *Fasana*, Rovigno è una capitale; ma Fasana, se si bada al Petronio, trae il suo nome nientemeno che dai Colchi, i quali avrebbero battezzato Phasi il fiume che pare la bagnasse. Ora la bagna, e fin troppo, il mare, in riva al quale civettano le sue dieci case e il mal costrutto campanile. Tra Fasana e le isole Brioni, che le sorgono davanti formando un canale che è come l'antiporto di Pola, ebbe luogo il 7 maggio 1379 la battaglia navale tra le flotte veneziana e genovese: quella al comando del prode Vettor Pisani che incuorava i suoi gridando: *chi vuol bene a san Marco, sì mi seguiti*, e questa da Luciano Doria. Carico d'allori conquistati in precedenti vittorie, il Pisani erasi rifugiato a Pola per riparare i patiti disagi e la malferma salute, allorchè le galere genovesi lo inseguirono incitandolo a nove pugne che stavolta gli riuscivano sfortunate. E appunto in seguito alla disfatta di Fasana, che Vettor Pisani fu carcerato da quella Repubblica che non ammetteva sconfitte.

Dopo un'altra mezz'ora di navigazione, come spettri accovacciati su le vette d'ogni collina, cominciano a biancheggiare qua e là bassi torrioni e gelose fortezze; e avanzando, man mano si precisano terrapieni, caserme, parchi d'artiglieria, arsenali e una selva di antenne, ognuna delle quali corrisponde ad una nave da guerra. È *Pola, l'ultima region de l'Italia, fine et termine* — dice il Sanudo nel suo itinerario per la terra ferma — il grande emporio militare del vicino impero, la sentinella austriaca nel bacino dell'Adriatico: Pola vestita di ferro e incoronata di fumo.

*
* *

All'imbocco, fra punta Cristo e capo Compare, il porto di Pola misura a pena 700 me-

Rovigno.

la quale digrada dolcemente verso la marina, con la sicurezza che le viene dalla sua posizione assolutamente privilegiata. La natura pare l'abbia favorita, in compenso delle vicende tristi e liete che i secoli le serbavano. Perchè i secoli sfilarono a decine davanti a Pola, l'origine della quale rimonterebbe a' tempi mitologici della perfida Medea e del gaudente Giasone. Saranno favole, ma intanto parecchi scrittori nostri sono concordi nell'ammettere l'influenza dell'antica Grecia nelle coste istriane, mentre qualche filologo di Zagabria, persuaso che persino Adamo ed Eva

Pisino.

tri; poi esso si restringe, s'allarga, s'incurva in guisa da produrre l'effetto del labirinto. Un adagio popolare, alludendo appunto a quel porto, suggerisce a chi v'entra di guardarsi d'attorno per apprendervi la via dell'uscita. I grossi scogli di santa Caterina e di sant'Andrea proteggono dalla parte del mare la città.

fossero slavi, si ostina a credere che Pola derivi da *polie* « campo o piano ». Pola sale veramente dalla marina verso il colle, anzi verso sette colli come Roma, ma i filologi sono capaci di tutto! Accettando invece la tradizione dell'origine celtica, la più verosimile, s'ha anche la spiegazione del nome in

pol, che significa « pozzo ». Infatti ivi esisteva ed esiste ancora una fonte naturale d'acqua: un vero tesoro in un territorio scarsissimo d' acque.

La storia di Pola comincia con qualche sicurezza a' tempi di Augusto. Perchè Pola fu romana, interamente e sinceramente romana, come appare da' suoi monumenti; uno de' quali, anche ridotto com'è, basta ad attestare la genialità e la potenza di quel popolo di conquistatori. Assediata e vinta da Ottavio Augusto essendosi dichiarata favorevole agli uccisori di Cesare, egli la concedeva in premio a' suoi soldati, i quali — scrive il Kandler — « la rifecero col nome di *Julia pietas*, non già per la misericordia usata verso i Polesi, ma sibbene per la filiale pietà che Augusto attestava verso Giulio Cesare di cui dicevasi figlio ». Però fino dall'anno 177 a. C. tutta l' Istria, secondo il Bonghi, era provincia dell'impero latino, precedendo di soli due lustri la romanizzazione della Dalmazia marittima.

Anfiteatro romano di Pola.

Anche romana, Pola non perdeva la sua individualità politica, la sua personalità provinciale. Sede del convento giuridico per gli istriani, Pola vedeva presto archi e templi sorgere dalle sue colline, e tutta una larga e benefica civiltà infiltrarsi nelle sue mura. Le mura, che misuravano in lunghezza m. 1623, erano turrite e s'aprivano a dodici porte, tre delle quali si conservano ancora: la *Jovia*, la *Erculea*, e la *Aurata*. Dal mare la città doveva produrre effetto incantevole, così coronata di monumenti, di colonne, di statue, dominata dal Campidoglio e dall' anfiteatro, simboli di raccoglimento e di ricreazione, di saggezza e di svaghi virili.

Ma è inutile rifare qui la lunga storia di Pola dopo l'ultimo eccellente volume del Tamaro (1). D'altronde essa non è troppo diversa da quella di tutte le altre città orientali dell'Adriatico: storia di lotte, di violenze, di congiure, di animose ribellioni per conseguire un ideale che, raggiunto, non corrispondeva poi a' sempre nuovi bisogni, alle crescenti aspirazioni. Le città, specialmente le maggiori, soffrono d'incontentabilità quanto gl'individui.

(1) M. Tamaro. Le città e le castella dell'Istria. Vol. I.° — Parenzo, tip. G. Coana, 1892.

Caduto l'impero romano, l'Istria tollerò e respinse a vicenda Odoacre e Teodorico, Belisario e Narsete, le orde barbare di Sloveni e di Avari e quelle longobarde, i Franchi e i Bisantini. Sottoposta dapprima all'esarca di Ravenna, Pola dipese via via dai duchi di Baviera, dai duchi di Carinzia, dai Weimar, dagli Sponheim, dagli Andechs Merania, dai patriarchi d'Aquileia; e finalmente nel maggio 1331 avveniva la completa e volontaria sua dedizione alla repubblica di san Marco.

Tempio di Augusto e Roma a Pola.

Con Venezia e per Venezia l'antica *Julia pietas* visse e combattè fino al giorno in cui il pavido Lodovico Manin deponeva il corno ducale, preoccupato della sua quiete e del morbido suo letto, meglio che delle libertà che spiravano con lui. Un secolo, il solo secolo corso da allora, non può adunque aver cancellato i ricordi di quattro secoli e mezzo di vita italiana; e infatti a Pola l'italiano, anzi meglio il dialetto veneto, suona ancora molle e facile dovunque. Il leone alato, il simbolo glorioso, è bensì scomparso quasi da per tutto, ma le tradizioni storiche rimangono intatte anche davanti alle sostituzioni zoologiche.

Veneziana verso la marina e ne' più vecchi quartieri, l'architettura delle case s'imbastardisce e si trasforma salendo le colline su le quali la nuova Pola, la Pola militare e austriaca, tende a ingrandirsi. Nel periodo della maggiore sua prosperità, durante il tempo degli Antonini, Pola contava 35000 abitanti; poi le guerre e le pestilenze ridussero man mano di oltre metà la popolazione. L'odierno sviluppo è dovuto esclusivamente alla sua importanza strategica e tecnica, sì che delle 23000 anime che essa ospita, oltre un terzo è formato dai marinai e dal personale dell'arsenale di guerra.

L'arsenale, bellissimo, va dallo scoglio di san Pietro allo scoglio Olivi, ed è percorso in ogni sua parte dalla ferrovia in comunicazione con quella che dal nord di Pola si dirige a Trieste. Comprende tettoie, officine, forni di fusione, moli, scali, cantieri, torri di segnalazione, bacini fissi e bacini galleggianti, lavorazioni speciali di polveri e altre diavolerie. Una intera flotta di navi da guerra in disarmo è ancorata davanti all'arsenale: vecchie fregate dai nomi noti... A breve distanza infatti, su la spianata del monte Zaro, sorge tra palme e fiori il monumento al viceammiraglio Tegethoff il quale... « combattendo gloriosamente a Lissa. — Guadagnò a sè e alla potenza marittima austriaca fama immortale ». L' alta figura di bronzo giganteggia fra quelle di Marte, di Nettuno, della Fama e della Vittoria accovacciate agli angoli del piedistallo. Tegethoff armato di canocchiale guarda arditamente un po' a manca, quasi per studiare le pavide mosse del Persano...

Dirigendosi al sud di Pola l'aria, non più inquinata dal fumo, diventa limpida e trasparente; i rumori tacciono, il via vai degli abitanti cessa col cessare delle abitazioni. La carrozza corre fra spalti erbosi, rinfrescata dalle brezze salate che spirano a destra e a manca dal mare; i polmoni funzionano liberi senza l'incubo di quella eccessiva ostentazione di forze; ma ahimè, dopo pochi minuti un imperativo *rauchen verboten* ammonisce che

la libertà della campagna è un' illusione. In alto, in basso, a' fianchi corruscano baionette di sentinelle, e lontano spuntano nuovi torrioni, nuove fortezze, nuove polveriere. Il governo ha acquistato dal comune persino le vie allo scopo d'impedire, occorrendo, il transito. V' è anzi il borgo di san Policarpo, il quale è governativo sotto e sopra terra, non abitandovi che ufficiali di marina e *kaiserköniglichen* operai. Nel punto stesso ove sorgeva il Campidoglio romano, — diventato nel tempo de' patriarchi un castello di forma ovale con torri, e nel 1632 una fortezza a guisa di croce — passeggiano altri soldati col fucile carico, sì da dar ragione a quel burbone che affermava esservi a Pola più sentinelle che abitanti.

* * *

Ma se il Campidoglio non è che un ricordo, resta l' anfiteatro a testimoniare la geniale potenza dei latini; restano il tempio d'Augusto, l'arco de' Sergi e la porta Jovia o Gemina.

L'anfiteatro è semplicemente imponente, ed all'esterno è certo il più completo fra quanti furono eretti nel mondo romano. Del muro ad arcate che lo compone vedesi persino quasi tutto il coronamento ultimo, interrotto a distanze regolari dai fori nei quali entravano le antenne reggenti il velario. Le arcate in giro sono 72, e i pilastri fra l'una e l' altra misurano metri 2,40 di lato. Ad ogni arc ta d'accesso corrisponde un'arcata superiore, e a questa una finestra quadrata. Costrutta com'è sul pendio d'una collina, la parte di arena che guarda la campagna ha un ordine d'archi in meno causa il dislivello fra un estremo e l'altro dall'asse minore della elisse. Il quale asse è lungo circa 102 metri e il maggiore 130, con una circonferenza di quasi 360. — L'anfiteatro di Pola ha tale una storia da digradare in peso e in volume tutte le opere di Pietro Sbarbaro! Per non parlare che degli ultimi secoli, dal Martire d'Angora al bolognese Serlio, dal francese Spon all' inglese Wheler, dal Fontana al Montfanon, al Maffèe, al Carli, al Kandler, allo Stuart, allo Stancovich, ecc., la catena degli studiosi arriva senza interruzione fino a' giorni nostri.

Un'amorosa leggenda attribuisce la sua costruzione a Vespasiano (69-79 d. C.) per compiacere la bellissima Cenide, liberta della madre di Clandio, che pare lo avesse stregato. Fin le passioni erotiche consigliavano allora opere immortali! Dall'interno dell' anfiteatr ove si disputavano Reziari e Mirmilloni, sono però scomparsi tutti i gradi, i *subselia* di Vitruvio, destinati a far sedere i 25,000 spettatori ch'esso conteneva. La scomparsa sarebbe avvenuta dopo il sec. XIV, col pretesto della bontà della pietra adatta ai palazzi di Trieste e di Venezia. Particolarità interessante dell'imponente edificio: le quattro torrette addossate a guisa di contrafforti all'esterno, quasi equidistanti l'una dall'altra, nelle quali girava un doppio ordine di scale per uso degli spettatori e de' marinai addetti al velario. Dalla parte del mare, l'anfiteatro di Pola misura l'altezza di quasi 30 metri.

Delizioso per sapienza di proporzioni e per gentilezza di fregi è il tempio dedicato a Roma e ad Augusto, che sorgeva nel *Forum Polense Magnum*. Sull'architrave vi si legge ancora « *Romae et Augusto Caesari*, *Invit. Pat. Patriae* ». Quantunque piccolo è pieno di maestà, anche così spoglio dei porfidi, dei marmi serpentini che lo rivestivano. Adesso serve a museo di cocci, che a quando a quando mandano in visibilio gli archeologi più biondi e più teutonici della terra.

A breve distanza di esso esisteva un altro tempio pressochè identico, che sembra fosse dedicato a Diana. Ora non ne rimane che la parte posteriore, anteriormente e a' fianchi essendovi state addossate altre costruzioni di stile bizantino per adattarlo a sede degli uffici municipali. Anzi il moderno utilitarismo ha convertito l' area stessa dell' antico Foro in una piazzuola ove convengono le ragazze in cerca di marito e i cani randagi.

Libero in mezzo all'aria e al sole è l'arco de' Sergi, il quale — afferma il Kandler — « si addossava a decorazione interna della demolita porta Aurata, ad ostentazione di fasto della famiglia dei Sergi, insigne nelle magistrature e nella milizia. Essere dovrebbe dei tempi di Traiano; il certo si è che è uno dei monumenti più gentili dell' antichità ». La porta Aurata metteva dal Foro al Campidoglio, mentre la porta Gemina conduceva all' anfiteatro e alla strada militare verso l'Arsa e Albona. Questa deve il suo nome alle due aperture che ancora rimangono, fiancheggiate da resti dei bastioni elevati dai veneziani.

Per gli studiosi, Pola offre altri avanzi di grandezza sparsi un po' da per tutto, ma limitati a statue mozze del capo, a fregi, a iscri-

zioni spezzate. Il meglio dovrebbe essere ancora sotto terra; ma poichè le finanze dell'impero non consentono eccessivi dispendi, gli scavi non si intraprenderanno senza l'aiuto di qualche altro maresciallo Marmont. Intanto gl'innamorati dell'antico possono accontentarsi della sonante nomenclatura stradale: — *Clivo capitolino* — *Clivo Minerva* — *Via Nettuno* — *Piazza del Foro* — *Piazza dei comizi*... La targa che reca pomposamente le parole *Clivo Crispo* pare impicciolirsi fra due altre di *Eis-verkauf* e di *k. k. tabak-trafik*.

La storia si compiace di questi contrasti!

*
* *

Un'ampia veduta su Pola, su l'Adriatico e il Quarnero si gode dal colle di san Michele, ove sorgeva una chiesa dell'epoca bisantina e un convento costruito dai Camaldolesi nel 1015. È tradizione accettata dai più che Dante abbia dimorato in quel cenobio, allorchè dopo l'esilio aggiravasi, come narra il Boccaccio al Petrarca, negli *antri Giulii*. San Michele era la necropoli della città a' tempi romano, gotico, bisantino e medioevale, forse « per la vicinanza delle cave di Vitriano di pietra dolce adattatissima ad escavare arche e sarcofagi ». Questo particolare congiunto allo sconfinato panorama che l'occhio abbraccia dalla vetta del colle, avrebbe ispirato al divino poeta i versi:

Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo. (Inf. C. IX).

L'Arco dei Sergi a Pola.

Oggi a san Michele non s'aprono che bocche di cannone e scintillano baionette di sentinelle: le quali hanno la consegna di non permettere a' sognatori d'indugiarsi troppo lungo quelle erbose pendici.

*
* *

Da Pola — ove risiedono stabilmente due arciduchi di casa d'Austria — la ferrovia impiega cinque ore per raggiungere Trieste.

Poco di caratteristico offre la strada, oltre l'abbondanza di scritte in lingua slava e i costumi dei contadini. Perchè fra la costa occidentale e l'interno dell'Istria la diversità di fogge e di suoni è notevolissima, le conquiste e l'influenza veneziana essendosi sempre limitate a' paesi in riva al mare. Così dal basso all'alto, dalla marina al monte continua da secoli una lotta incruenta, ma implacabile: lotta di civiltà e sovra tutto di lingua. È meraviglioso che dopo tanto tempo nè gli uni, nè gli altri sieno riusciti a sopraffarsi. Gli abitanti della costa però non vi aspirano: — sopraf-

fare in tal caso vorrebbe dire accogliere, incorporare, mentre nulla essi hanno di comune con coloro che li sovrastano. « Ma l'elemento slavo, dice il Carducci, che ha freddo e ha fame, urge e urla sul capo e alle spalle delle civiltà germanica e latina ».

In Istria gli uomini di razza slava vestono calzoni di flanella bianca, tanto stretti alle gambe da riflettere il gioco dei muscoli; e le donne gonnelle corte, scarpe composte di listerelle di cuoio, e certi mantelli color marrone, con le orlature a colori vivi, cascanti dietro la schiena come usano ora le eleganti da noi.

Davanti ad ogni stazione ferroviaria, piccole e deserte stazioni, v'è sempre qualche coppia di contadini che sgrana gli occhi e scuote la testa con diffidenza; mentre il conduttore del treno corre avanti e indietro dandosi inutilmente da fare e gridando il nome del paese: — Canfanaro — Mitterburg Pisino — Cerovglje — Lupoglava — Pinguente — Rakitovic — Podgorje — Herpelje Kozina — Bòrst... Avete sete? Eccovi una fonte con la scritta *Voda za piti* (acqua da bere). Avete un reclamo da movere? Eccovi il *Predstojnik-Postaje* (capostazione). Attendete il treno? Eccovi la *cekavnica* (sala d'aspetto), *cospoda* (per uomini) e *cospodje* (per donne). Se non si può fumare vi gridano *kaditi je prepovelane*, e se il treno sta per investirvi: *poror na vlak* (attenzione!) Insomma pare impossibile di trovarsi a pochi chilometri da un centro grande e industre quale è Trieste, ove la lingua di Dante suona abitualmente nelle strade e nelle conversazioni famigliari.

La strada, monotona da principio, diventa bella e varia dopo Rakitovic, allorchè lontano, oltre i colli, il mare scintilla come un clipèo.

Verso il tramonto il treno sosta alla stazione di Sant'Andrea, all'est di Trieste, e i nuovi arrivati si riversano nei giardinetti di contro l'*izhod* (uscita), così pieni di gentilezza, di fiori e di bambini susurroni, in attesa dell'ora di cena.

ATTILIO CENTELLI.

LA PAROLA DOMINANTE

Come nelle opere del Wagner ed anche del Verdi udiamo il *leitmotif*, il motivo guida, così in qualche scrittore, nei poeti specialmente moderni, leggiamo spesso certe parole, con tanta insistenza ripetute, da farci con ragione credere che non a caso caddero loro dalla penna, ma furono la manifestazione di di un pensiero dominante, il risultato di un sistema, di un ordine d'idee e di sentimenti; la sintesi, a dir corto, del carattere, e quindi dello stile. La ricerca di questa parola dominante, tutt'altro che un'alzata d'ingegno, può schiudere un nuovo campo alla critica. Non si tratta già di ricercar la parola più di sovente usata da un autore, perchè vi fu obbligato dall'argomento. Nella poesia amorosa per esempio ad ogni pagina si troverà l'*amore* con l'inevitabile rima — cuore; nei versi eroici ogni tanto squillerà la tromba, e così via. Un tale studio sarebbe lavoro di schiena, virtù da compilatore d'indici e di bollettini bibliografici.

Anche un'altra distinzione è necessaria. Altro è la parola *frase*, ed altro la parola voluta, pensata, espressione di un chiaro concetto. Le frasi sono sfumature, somigliano ai movimenti abituali, istintivi. Pure anche queste sono spesse buon indizio a rilevare il modo di vedere e di sentire d'un autore, il gusto dominante del tempo, la maniera insomma. E valga un esempio. Chi leggendo le eleganti novelle, e in generale tutti gli scritti del Gozzi, non ha notato la frequente ripetizione del pleonasmo *egli* ed *ella* — *Egli* fu già un tempo quello che dirò. — *Egli* non si dirà però — *Ella* è ben cosa, e così via al *sine fine*? Ora anche questi pleonasmi, e che appunto per essere pleonasmi, non entrano strettamente nell'ordine dei pensieri, rappresentano benissimo lo stile e la moda dominante. Nell'esempio citato egli mi par proprio di vedere un elegante patrizio di San Marco, in atto di ossequiare una gentil donna e di presentarle la scatola ripiena di nei. Il cicisbeismo però, la civetteria, la mollezza, passando per la robusta mente del Gozzi, degno di tempi migliori, diventano arguta eleganza. E

gli *oh rabbia!* dell'Alfieri sono le interjezioni naturali in bocca del fiero astigiano, più pagano dei pagani stessi, come scrisse, con giuoco di parola il Tommaseo. E questi giuochi alla lor volta sono la maniera del caustico Dalmata. Se non che qui si tratta della parola guida che esprime un pensiero dominante, forte ed abituale alla mente. Da ultimo giova avvertire che i poeti sono impressionabili, oggi cantano la gioia, domani il dolore; e, memori del precetto oraziano, non sempre insistono sulla medesima corda; e che quegli stessi, i quali seguirono un dato sistema filosofico, ebbero sempre l'animo aperto alle gioje del bello, e l'orecchio intento alle mille voci della natura. Questo studio deve essere adunque breve e limitato a pochi, per ragione intrinseca dell'argomento.

Primo ci viene innanzi il Leopardi. È naturale: l'autore del canto — *Pensiero dominante* si offre da sè in prima linea alle nostre ricerche. Del suo scoramento profondo, del suo pessimismo doloroso, del Leopardi filosofo alla sua maniera, ma grande poeta, la parola dominante non può essere una negazione ardita assoluta materialistica; ma pietosa, indulgente, una commiserazione dell'umana infelicità. E per vero il motivo guida pel Leopardi è *errore*. Errore il credere ai dolci inganni e alle giovanili speranze: errore l'amore al patrio lido; errore il credere alle magnifiche sorti e progressive dell' umanità, alla civiltà, alla vita futura. Nell'inno ai Patriarchi, il motivo si fa sentire per la seconda volta (diremo della prima più in là); nei primi tempi « vota d'affanno » visse l'umana stirpe; e allora « *valse l'ameno error* ». Nel Risorgimento il povero poeta ha breve riposo; e nella beata speranza di una corrispondenza d' amorosi sensi sente ancor vivo il cuore nel petto. Allora moti soavi, immagini care tornano in folla alla sua mente; e l'amore gli si presenta quale *errore beato*. Nella canzone — Alla sua donna — piange la perduta speranza, e si lagna « del *giovanil error* » che l'abbandona. Il motivo è sempre lo stesso; ma non ancora straziante, gli epiteti *ameno, giovanile, beato* modificano aggradevolmente la monotonia.

Fu detto che il *leitmotif* è falso in teatro perchè con lo stesso movimento dell'orchestra accompagna l'uscita d'un personaggio, il quale, se ha un particolare carattere, pure si trova in varie condizioni d'animo, a seconda degli avvenimenti. Ma nel Leopardi la parola dominante ci sta a cappello; perchè il suo sistema filosofico è sempre lo stesso, e le successive modificazioni prodotte dal crescente pessimismo sono poi benissimo indicate dagli epiteti. Quindi nelle prime poesie gli epiteti gentili che abbiamo notato. E quanta coscienza delle proprie forze, e nobilissima alterezza nelle Ricordanze!

> . . . . queste dipinte mura
> Quei figurati armenti; e il sol che nasce
> Su romita campagna, agli ozî miei
> Porser mille diletti allor che al fianco
> M'era, parlando, il mio *possente errore*.

L'errore fu veramente possente, poichè seppe stampare così indelebili memorie nella sua mente; e riprodurle con tanta magia di stile. Tutto morirà nel Leopardi, tranne la sua coscienza artistica e la fede nell'arte.

In queste Ricordanze, pochi versi più sotto, abbiamo lo stesso concetto riprodotto in modo diverso:

> O speranze, speranze, *ameni inganni*
> Della mia prima età!

Inganno, errore; il motivo è lo stesso, ma trasportato in altro tono. E l'epiteto *ameno* è ancor più dolce e caritatevole. Se poi nel Pensiero dominante l'*errore* diventa *palese:*

> . . . . « Ahi, finalmente un sogno
> In molta parte onde s'abbella il vero
> Sei tu, dolce pensiero
> Sogno e *palese error* »

quasi a mitigare l'asprezza dell'aggettivo prosaico, nel seguente verso aggiunge

> . . . . Ma di natura
> Infra i *leggiadri errori*.
> Divina sei . . . .

Nell'epistola al conte Carlo Pepoli, seguendo, come è naturale, stile più dimesso, usa di un epiteto sbiadito. Te, o Pepoli, punge lo studio dei carmi, e il desiderio di ritrarre il bello, scarso e fuggitivo nel mondo, e quello che più . . . . . « fecondamente

> A noi la vaga fantasia produce
> *E il nostro proprio error* . . . . .

Nel frammento — Dal greco di Simonide, la tendenza di pascersi di folli speranze è detta *comune error*.

Finalmente nel canto — *A sè stesso* — che è come l'ultimo grido del dolore, il poeta, giunto al termine del pessimismo, disprezzando la na-

tura, il brutto potere e l'infinita vanità del nulla, esclama:

> . . . . . Però *l'inganno estremo*
> Che eterno io mi credei . . . .

Da quanto si è detto fin qui, mi pare venga un qualche lume per la retta interpretazione dei versi seguenti della canzone per ele nozze della sorella Paolina

> Poi che dal patrio lido
> I silenzi lasciando e le beate
> Larve e *l'antico error*, celeste dono
> Che abbella agli occhi tuoi questo ermo lido
> Te nella polvere della vita e il suono
> Tragge il destin . . . .

Taluno crede che il poeta con le parole *antico error, celeste dono* alluda alla santa casa di Loreto, trasportata, secondo la pia leggenda, prima da Nazareth e a Tersato su quel di Fiume nel Quarnero, e quindi a Loreto. Il prof. Finzi, opponendosi a questa interpretazione scrive. « Il poeta odiava Recanati, mentre è universale un certo invincibile amore al luogo natio, per brutto che sia. Crederei adunque che questo intendesse il Leopardi; lasciando il nostro paesucolo, e andando a Roma, smetterai questo sviscerato e pur sciocco amore che ad esso ti lega, e che è pur un dono celeste, perchè per esso il cielo ti rende belli e graditi anche i luoghi più incresciosi ». (Manuale della letteratura italiana, pag. 264) E ben si appose. Raffrontando questo brano con gli altri che abbiamo citati, si vedrà che la parolà dominante *antico error* è sorella, o per meglio dire madre di tutte le altre, perchè usata la prima volta dal poeta. Il *celeste dono* poi è una reminiscenza del motivo foscoliano:

> . . . . Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi,
> Celeste dote è agli umani . . . .

Ed ora passiamo ad altro. Dopo il Leopardi il Manzoni, due grandi nomi entrambi di opposti principi, pure fratelli in arte. Il Manzoni è forse, e senza forse, l'ingegno più equilibrato, la mente più armonica tra i poeti del secolo. Tutto va in lui d'un passo: mente e cuore, forza d'immaginativa e potenza di raziocinio, nulla che passi la misura, se eccettui forse qualche volta l'acutezza dell'analisi; e quel che più importa le opere non ismentirono mai in lui le parole. Egli fu uno di quei rari esempi di uomini grandi e buoni, che onorarono la nostra letteratura; e dico questo rammentando la sentenza del Fogazzaro:

> . . . . Di rado s'accompagna
> Dell'arte il magistero a spirto eletto
> A proba vita . . . . (1)

Fra i rari il primo al Manzoni.

Ciò premesso in questa mente armonica, in questo spirito così eletto non ci potevano essere monotonie; inutile quindi si dirà cercare la parola dominante. Pure anche nel Manzoni, si trova qualche volta il motivo guida non già espressione di un' inquietudine abituale, ma quale manifestazione dello stato pacifico dell'animo suo; e questo è la parola — *pace*. La pace del Manzoni non è misticismo; è sentimento umano, profondo di chi non ricusa la lotta, e ottiene, dopo il combattimento, il premio della vittoria. Ed è naturale; come Francesca nel V dell'Inferno, secondo osserva argutamente il De Sanctis, più volte ripete la parola *pace,* e una volta anche in senso traslato, perchè sente il dolore di averla perduta, così avviene al Manzoni che ha la coscienza invece di possederla intera, per quanto è lecito all'uomo nel suo pellegrinaggio. Già un cenno ne abbiamo nella classica Urania; il suo canto ammorzava l'ira nei petti umani, e

> « Di carità, di *pace* vi destava
> Ignota brama » . . . .

Nell'inno — La Pentecoste i cieli annunziano nuove conquiste, e

> « Nova, ai terrori immobile
> E alle lusinghe infide
> *Pace*, che il mondo irride,
> Ma che rapir non può ».

E lasciamo pur da parte « l'ostia viva di *pace* e di amor » nella Passione, perchè è parola imposta dall'argomento. Piuttosto rammento alcuni sinonimi nell'inno — la Resurrezione; sinonimi, dico, che ci stanno proprio a cappello, e non i soliti riempitivi.

> O fratelli, il santo rito
> Sol di *gaudio* oggi ragiona
> . . . .
> . . . .
> Lunge il grido e la tempesta
> Dei *tripudi* inverecondi;
> L'*allegrezza* non è questa
> Di che i giusti son giocondi;
> Ma *pacata* in suo contegno,
> Ma celeste come segno
> Della *gioja* che verrà.

(1) Miranda.

Ermengarda, moribonda nel monastero di San Salvatore in Brescia, esce in questo profondo concetto:

.... Sento una *pace*
Stanca foriera della tomba........

e di là presero l'intonazione forse tanti romantici per celebrare la *stracca pace* delle loro eroine da strapazzo.

E nel coro:

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace,

che è poi ripetizione delle parole stesse di Ermengarda alla fedele Ansberga

.... della mia spoglia
Cui, mentre un soffio l'anima si larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema, e la *componi in pace.*

Nella scena ottava Atto quinto dell'Adelchi, Desiderio dice al figlio:

Oh desiato da questi occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea la speme
Di narrartele un giorno, in una *fida*
Ora di pace.

E il figlio di rimbalzo:

Ora per me *di pace*
Credilo, o padre, è giunta.

Nelle parole di Desiderio, c'è un' armonia belliniana, che desta un sentimento di viva compassione.

Nel Conte di Carmagnola (Scena quarta — Atto terzo) — il primo commissario veneto, commentando le parole delConte, esclama:

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che *superba pace*
Disubbidì!

parole degne di un inquisitore di stato!

Non così forse opportuna la frase seguente del conte alla sua Matilde (Atto quinto Scena quinta).

..... è un *gran pacier* la morte.

Il concetto è bellissimo, ma non adatto ad uomo vissuto tra l'armi: qui il poeta presta al personaggio le sue virtù.

Questo il motivo annunziato in poesia con tanta parsimonia: l'insistervi non era proprio del carattere e dello stile manzoniano. E meno ancora nel suo ammirabile romanzo dove trovo un solo accenno nella stupenda descrizione del mattino al capitolo XVII. — quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così *in pace.* Una variazione sullo stesso tema è l'*allegrezza raccolta* e tranquilla: due ammirabili epiteti in bocca del padre Cristoforo, quando dà l'ultimo addio ai Promessi Sposi (capitolo 36).

Il Manzoni predilige anche la parola *sereno.* Omettiamo pure la chiusa del coro nell'Adelchi:

Al pio colono augurio
Di più *sereno dì.*

Meglio è rilevare il passo seguente nel Carmagnola (atto primo, scena quinta) dove Marco dice all'amico

« Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira *i dì sereni* ».

Nel romanzo poi, nella scena del perdono in casa del fratello dell'ucciso (capitolo quarto) si legge che gl'invitati invece di assaporare la trista gioia dell'orgoglio si trovarono invece ripieni della *gioja serena* del perdono e della benevolenza. Alla fine del capitolo ottavo, nell'addio di Lucia ai monti, leggo — Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte *sereno.*

Pace e *sereno* sono adunque due gemme del repertorio manzoniano. Ma il poeta ne usa di raro; sa che delle gemme si ha a tenere conto, perchè sono gemme; e che gli anelli e gli orecchini sono fatti per ornare le dita e le orecchie, non il naso e le labbra come usano i selvaggi. Così avessero i Manzoniani imitato la temperanza del grande maestro, chè non avremmo avuto tante paci arcadiche e tanti cieli dipinti a guazzo su di un fondo color di rosa. Rammento il Prati di cui la parola dominante è *mistico* col relativo *mistero:* parole che compendiano i difetti della scuola ultra romantica. Veggasi nell'inno: L'uomo

« Gli scende sulla faccia
Misterioso un vel »

« *Misteriosi* segni
Gli schiudono il destin ».

Nel giogo evangelico:

« Sul *mistico monte* richiama con sè ».

« Con un cenno di *mistero*
Chiava l'uscio e spegne il cero » (Fuochi fatui).

Ed altrove:

« *Mistiche* forme e nove
Passan dinanzi a me ».

Sono come i versi di soccorso all'improvvisatore a cui manca la lena: trilli d'usignuolo.

Salto a piè pari gli astratti dell'Aleardi — la *povertà* d'un colle, la *maestà* dell'etere latino, e così via. Si direbbe che ha paura di affrontare il reale, e manda la musa a saltellare sugli astratti, a svaporare nell'infinito, lui che ha pure cantato così efficacemente le glorie italiane, ed educato la generazione che ha fatto l'Italia.

Qual maraviglia se, dopo i romantici, tornò in voga la scuola classica, pur nelle forme vecchie vestita a nuovo; balda, sicura, e piena di vita! E fu una potente reazione col Carducci. Come Orazio ed i poeti di Roma trionfante, ha egli l'animo effuso nella contemplazione del bello fisico, e sente intera la gioia del vivere. Perciò l'oraziano « *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus* » torna sovente ad allegrargli il cuore; e il *vino* è la parola dominante. « Mescete amici il biondo *vino* » esclama il vate (pag. 54 Terze odi barbare). Seguono « gl'innovati *calici* (pag. 68) « dolce tra i *vini* udir lontane istorie » (69) « de *la vite il frutto* (71) « il *vin fresco* » (72) « la *coppa di Lieo* » (78) « il *nobile vino* di Valtellina (88) « la *coppa* a l'amicizia e i *bicchier* che l'amistade infiora (129 e 130). Non mai il canto bachico, però, non il tripudio dei goliardi; sempre la dignità della frase; anche nell'allegrezza l'anima *altera volante*, *avvolta nella luce di Roma*, e che mentre pare gli sprezzi sente nell'intimo

« I tedi insonni dell'infinito ».

E chi ha così di sovente la patria in cuore, ed ha scritto l'ode stupenda — Miramar; può a buon diritto pigliarsi uno svago, e meditare vendette allegre sulle colline di Tivoli, e sorridere anche del pecorame che pare si studi di vogargli sul remo con gli eterni *vesperi* parola tecnica, e col glauco, con l'indaco, e con quell'inevitabile *opale* con cui i coloristi, i parnasiani, i simbolisti, ed altri accoliti delle moderne chiesuole si argomentano d'imbrattare il viso delle loro madonne, velando il casto sorriso della bellezza coi cosmetici ed i belletti della profumeria parigina.

Ancora due parole di un altro poeta moderno, Giacomo Zanella. Gli hanno eretto testè un monumento a Vicenza, e il discepolo Antonio Fogazzaro pronunziò il discorso di inaugurazione. Il poeta è in piedi, nella sua posa naturale, con la destra semichiusa sul dorso, e con nella sinistra uno scritto; nel suo ampio giubbone, con i calzoni lunghi a staffa, stretti al polpaccio, ornati di una fila di bottoni simulanti le ghette sinodali: il tipo insomma del prete veneto senza cura d'anime, non mondano. Pure nell'accesa fantasia mi si trasforma la semplice statua, e parmi vedere il poeta impugnare nella destra un vessillo con la scritta: Fede e dottrina.

Sopra men scabre vie
Umanità cammina
Col *labaro* immortal: Fede e dottrina.

Così cantò nella canzone: a Dante Alighieri. E nell'ode celebre — Sopra una conchiglia fossile:

Sui tumuli il piede
Nei cieli lo sguardo
All'ombra procede
Di *santo stendardo*.

E splenda de' liberi
Un *solo vessillo*
Sul mondo tranquillo.

Ma tra fede e dottrina c'è pur troppo la lotta; quindi il *vessillo* si presenta naturalmente all'anima affannata in questi due canti che vanno tra le più robuste concezioni dello Zanella. Difficile conciliare il labaro di Costantino con la bandiera nazionale, e il povero poeta, dicono, n'ebbe la mente turbata. Non credo: a chi legge attentamente queste poesie non sarà difficile scoprire un'altra causa: la ricchezza del sentimento in lotta con l'austerità del dovere ed i pregiudizi sociali. Anima casta e virgiliana domandò quindi un'era di quiete ai campi, e sentì e riprodusse squisitamente il sentimento della natura.

Scomparvero perciò i *labari* e le *bandiere* che sarebbero certo rimasti il motivo dominante nell'ode; e sottentrò vario, pacato, senza altre preoccupazioni il placido stile dell'idillio. Lo Zanella cominciò con la Conchiglia, e finì con l'Astichello.

E finisco io pure, affinchè non si dica che cerco i fichi in vetta, e con queste trovate, più ingegnose che vere, imbroglio le carte agli illustri poeti e ne annebbio i concetti: la più noiosa, la più ridicola questa delle pedanterie.

Prof. Paolo Tedeschi.

Il Museo Thordwaldsen.

BERTEL THORDVALDSEN

Nelle mie impressioni intorno al paesaggio eminentemente suggestivo della Scandinavia, mi pare di avere lasciato intendere di straforo, come l'Arte non sia colà all'altezza della Natura (1).

Per quanto la cosa sia generalmente così giudicata, tuttavia essa va presa con grande riserbo, e intesa dentro certi limiti: perchè le frasi troppo semplici e generali corrono facilmente il pericolo di cadere nel falso. Difatti questa troppo precipitata affermazione potrebbe essere distrutta con un solo nome: quello del danese Alberto Thordvaldsen.

La gloria artistica della Scandinavia si riassume, almeno per noi meridionali, in questo solo nome. Ma qual nome e quale artista!...

Egli basta davvero a fare la grandezza d'una nazione; se è vero che un solo genio valga più di una infinita turba di ingegni minori: come un sole occupa un posto più cospicuo di tutta la moltitudine dei pianeti, che gli si aggira dintorno.

E di artisti del valore di Thordvalsen, non v'è certo abbondanza in niun paese d'Europa.

Ma v'è un'altra nazione, dopo la sua patria naturale, che è singolarmente legata alla fama e all'arte del Thordvalsen: una nazione che gli deve anch'essa speciale riconoscenza: ed è la sua patria artistica: l'Italia.

* * *

Chi percorrendo nella bella stagione le rive incantevoli del lago di Como, ha visitato la magnifica Villa Carlotta fra Tremezzo e Cadenabbia, la vera regina del Lario; fra i nomi dei grandi artisti, le cui opere sono disperse a profusione in quello splendido tempio dell'Arte, certo avrà notato anche questo di una desinenza così esotica, e piuttosto ostica alla nostra dolce favella.

Se poi taluno ha visitato la capitale d'Italia, la grande, la immortale Roma, ed è penetrato nel più gran tempio della Cristia-

(1) Vedi *Sensazioni Scandinave*. Natura ed Arte. Anno II. N. 3. 1 gennaio 1893.

nità, nell'opera colossale ed armonica dei più grandi genii artistici italiani combinati assieme, che si chiama la Basilica di San Pietro: senza dubbio fra i più grandiosi monumenti dei Papi che ne adornano le navate, fra le creazioni possenti e sublimi di Michelangelo, le convulsionarie e macabre fantasie del Bernini, e le figure calme, serene e celestiali del Canova, avrà notato un monumento classico di fattura, e per semplicità e purezza di linee, ma con un sentimento vago e mistico, che lo distingue da tutte quelle opere più o meno teatrali e spettacolose; e cioè la tomba di Pio VII.

Pio VII.

E ancora una volta il nome di Thordvaldsen gli sarà risuonato alle orecchie, e si sarà congiunto nella sua mente ad una impressione di arte semplice e grandiosa: ad un grande godimento estetico.

E se poi si sarà recato a visitare la gran mole del palazzo Barberini, in cui sta racchiuso quel tesoro d'arte che è la Beatrice Cenci di Guido Reni, attraversando i viali inghiaiati del giardino che lo precede, si sarà trovato faccia a faccia con una statua raffigurante una persona dalla fisionomia geniale, aperta e bonaria, vestita di una lunga tunica da lavoro, col martello in una mano, e lo scalpello nell'altra, appoggiato ad un blocco di marmo da cui cominciavano ad uscire abbozzati i lineamenti di una statua. E il piedestallo gli avrà ripetuto ancora una volta quel nome che cominciava a divenirgli famigliare.

E chi infine, essendo stato a Napoli, non ricorda di aver veduto nella chiesa del Carmine, là presso alla famosa piazza del Mercato, dove fu barbaramente decapitato Corradino di Svevia, l'ultimo infelice rampollo della stirpe degli Hohenstaufen: chi non ricorda di aver visto la statua dello sventurato monarca giovinetto, vittima della perfidia e del tradimento, sorgere bianca nel marmo come una soave visione del passato, e una protesta contro il fato crudele?

Ed anche quel monumento porta il nome dello statuario danese.

Or bene: chi arrivato a questo punto non si è sentito mordere dalla curiosità di conoscere un po' più davvicino un'artista forestiero che ha lasciato un'orma così profonda del suo passaggio nella vera patria dell'arte, gareggiando coi più grandi e famosi artisti d'Italia nell'arricchirla di capolavori?

* * *

Alberto Thordvaldsen nacque il 19 novembre 1770 a Copenhagen, capitale della Danimarca.

Senza tener conto della leggenda che vorrebbe farlo discendere dalla schiatta degli antichi Re di Islanda, è certo per altro che suo padre venne da quell'isola, donde era originario a stabilirsi a Copenhagen. Quivi prese in moglie la figlia di un contadino del Iùtland, e si guadagnava da vivere alla meglio col mestiere di carpentiere e decoratore dei navigli a vela.

Il piccolo Alberto quindi, ebbe assai poco tempo di frequentare le scuole, dovendo assai presto aiutare il padre a guadagnare il pane per la famiglia: e vi apprese quasi nulla.

Si racconta che all'età di 17 anni, trovandosi in una società di giovani dilettanti, che volevano rappresentare una commedia, egli fu obbligato a rinunciare alla sua parte, perchè non sapeva leggerla!

Incominciò invece assai per tempo a frequentare la scuola di disegno, dove fece subito dei rapidi progressi.

Nel 1787 in un primo concorso in cui prese parte, ottenne una medaglia d'argento. Egli era di un carattere calmo e serio: parlava poco e lavorava con ardore concentrato.

Suo padre voleva associarlo al suo mestiere di decoratore, e il figlio parecchie volte lo aiutò nella sua bisogna, sbozzando fiori e rabeschi sulla prora dei velieri, mentre il padre si riposava.

Ma la sua buona riuscita nel disegno, indusse i suoi professori stessi a persuadere il padre, di lasciarlo proseguire nello studio intrapreso.

Anzi, a questo proposito si racconta un aneddoto, che pone in rilievo, come il merito del piccolo disegnatore risvegliasse già l'ammirazione de' suoi concittadini.

Bertel si era presentato alla chiesa per ricevere la *confirmazione*.

Il prete, vedendolo piuttosto mal vestito e pochissimo istruito, non fece grande attenzione a lui: ma quando sentì pronunciare il suo nome, gli domandò premurosamente se era un suo fratello, quello che aveva vinto il il premio all'Accademia di disegno.

— « No signore — rispose Bertel, — sono io ».

D'allora in pòi il prete lo trattò con ogni sorta di riguardi, e non lo chiamò più se non *il signor Thordvaldsen*.

Nel 1789 egli vinse un altro premio.

Ma intanto l'epoca del grande concorso nazionale, si avvicinava a grandi passi.

Thordvaldsen non aveva l'intenzione di presentarvisi; non reputandosi da un lato capace di vincere il premio, e non volendo d'altra parte subire la vergogna di vedersi sorpassato da un altro.

Ma i suoi amici lo circondarono di tante insistenze ripetendogli ogni momento, come un ritornello obbligato, anzi come una specie di ingiunzione: — » Thordvaldsen pensa al concorso », — che egli finì col prendervi parte.

Ma venuto il gran giorno, in cui gli allievi concorrenti dovevano riunirsi prima in una sala comune, per riceverví il tema, e poi appartarsi ognuno in una cella separata per comporvi il proprio schizzo: — il povero Thordvaldsen si sentì venir meno il coraggio: e quando si trovò solo nella sua cella, fu preso da tale sgomento, che pensò bene di darsi alla fuga.

Fortunatamente in sulla scala si imbattè in un professore, il quale lo fece vergognare siffattamente della sua pusillaminità, che egli se ne ritornò mogio mogio al suo lavoro. Due ore dopo egli presentava il suo schizzo terminato, che gli fruttava la seconda medaglia d'oro.

Finalmente nel 1793 vi fu un nuovo concorso: al quale presentatosi egli con maggiore sicurezza ottenne il grande premio, che consisteva nell'essere mantenuto a Roma per tre anni, a fine di potervi studiare i capolavori dell'arte antica. Ma non essendo in quel momento disponibili i fondi, egli dovette rimanere in patria per altri tre anni, continuando i suoi studi, dando lezioni di disegno ed eseguendo qualche lavoro di commissione. Si vede ancora a Kopenhagen qualche sua scultura che data da quell'epoca.

Infine il 20 maggio del 1796 egli potè salpare dalla sua patria sopra una fregata, che doveva far vela alla volta del Mediterraneo.

La gioia di tale partenza, gli fu in parte amareggiata per la separazione della sua povera madre, che piangeva dirottamente, temendo di non doverlo più rivedere. — E difatti la poveretta morì qualche tempo dopo, senza aver potuto conoscere tutta la grandezza e la gloria del figliuolo tanto adorato.

Dopo un lungo viaggio di circumnavigazione intorno all'intera Europa, egli giunse alla fine a Roma l'8 marzo del 1797. — Data memorabile per lui, che soleva chiamarla il giorno della sua seconda nascita: perchè, al

pari del Goethe, egli riconosceva di avere incominciato una seconda vita, nell'ora in cui per la prima volta aveva posto il piede sul suolo dell'eterna città.

I tre anni che Thordvaldsen doveva passare a Roma, turbati dagli avvenimenti politici importantissimi, che allora succedevano in Europa, e che assorbivano tutte le menti, finirono senza che il poveretto fosse riuscito a farsi un nome e una posizione.

Nel 1803, avendo ormai esaurito tutti i suoi mezzi di sussistenza, egli aveva modellato una statua di *Giasone rapitore del vello d'oro*, per pagare il debito verso la sua patria, e si disponeva già a ritornarsene sconsolatamente al suo paese, senza aver potuto ancora ottenere la conferma materiale del suo ingegno e del suo merito: allorchè un caso fortuito venne in suo aiuto. — Egli doveva partire in compagnia dello statuario Hagemann di Berlino. Ora, proprio all'ultimo momento, quando tutto era pronto, e il vetturino attendeva già dinnanzi alla porta, costui annunciò improvvisamente che non poteva partire, perchè le sue carte non erano in regola. Thordvaldsen, per non fare solo il viaggio, dovette differire anche lui la partenza. Proprio in quel frattempo capitò al suo studio, la visita inaspettata del ricco banchiere inglese Hope, il quale vide la statua di Giasone e ne rimase meravigliato.

— « Quanto volete per eseguire questa statua in marmo? » — domandò egli.

— « Seicento scudi » — rispose il modesto artista.

— « Ebbene io ve ne dò ottocento » — replicò il banchiere.

Una parte della somma fu anticipata immantinente, e il povero scultore potè così rimanere a Roma.

La sua fama ebbe principio da quel giorno, e non si arrestò più finchè giunse ai più alti fastigi della gloria umana.

Così per due volte Thordvaldsen dovette ad un avvenimento fortuito di non interrompere la propria carriera in sugli inizi.

Dove si vede come la fortuna ci stia sempre per qualche cosa anche nel successo degli uomini più grandi; e da quali umili cagioni abbiano origine talvolta le più grandi cose.

Angelo del Battesimo.

Nel 1819 Thordvaldsen già celebre, volle rivedere la patria. Egli vi fu ricevuto con dimostrazioni di affetto e di entusiasmo: i serî e pacifici suoi concittadini, parevano impazziti per il piacere di rivederlo.

Nei 20 anni e più che era durata la sua assenza e il suo soggiorno in Roma egli era assai mutato. Pur tuttavia egli aveva saputa conservare intatta la freschezza giovanile

delle sue affezioni. Egli si commosse nel rivedere i luoghi della sua oscura e travagliata infanzia: nel riconoscere i compagni e gli amici di quel tempo già remoto.

Gli si era preparato un alloggio sontuoso nell'edificio stesso dell'Accademia.

Quando egli vi entrò un uomo lo stava attendendo sulla soglia. — Era il vecchio portiere che l'aveva veduto fanciullo frequentare quelle medesime aule. — Thordvalsen gli gettò le braccia al collo piangendo di commozione.

* * *

Ma Roma lo attraeva irresistibilmente. — E quindi dopo la sosta di un anno in patria, malgrado tutte le dimostrazioni di affetto e di stima de' suoi concittadini, egli se ne ripartiva nel 1820, di nuovo alla volta della città eterna, dove fece un altro lungo soggiorno fino al 1838. — Quivi, poco tempo dopo, alla morte di Antonio Canova, avvenuta nell'autunno del 1822, Thordvaldsen diventava indiscutibilmente il più grande scultore vivente.

Il Giorno.

Le relazioni intercedute fra questi due più grandi statuarii del secolo nostro, sembrano essere state le più cordiali, e improntate a una grande stima e ammirazione reciproca.

Nella *Vita del Thordvaldsen,* scritta dal suo compatriota Thiele, si trova a questo proposito un aneddoto assai significativo.

Una signora danese, dimorante in Roma, racconta che in una mattina d'estate del 1808, essendosi il Canova recato a visitarla nella Villa Doria ad Albano, dove villeggiava le aveva domandato a bruciapelo:

— « Avete veduta quell'ultima statuetta del vostro compatriota?

(Si trattava della statua di Adone).

E alla risposta negativa della signora aveva ripreso:

— « Questa statuetta è *bella*, è *nobile* e *piena di sentimento:* il vostro amico davvero è un uomo divino ».

E poco dopo a guisa di conclusione, come parlando a sè stesso aveva soggiunto: « *Il est pourtant dommage que je ne sois plus jeune* ». — Come fa bene per l'onore dell'umanità, il vedere questi grandi uomini, benchè emuli e rivali nell'arte medesima, superiori a tutte le meschine passioncelle di invidia, di gelosia, e di livore che travagliano gli uomini piccoli.

Raffaello amico di Michelangelo, Canova ammiratore di Thordvaldsen! Che begli esempi per gli artisti e per gli uomini in genere: che bel soggetto per un moralista!

Ciò dimostra una grande verità: come il *genio* sia di indole fondamentalmente *buona.*

— *Bella, nobile, piena di sentimento:* — in questi tre epiteti è racchiuso tutto il pregio delle opere del Thordvaldsen. Essi rappresentano la migliore definizione dell'arte sua: costituiscono le caratteristiche fondamentali ed evidenti che la separano e distinguono da tutte le altre.

« *Bella* ». — Certamente questa non è una caratteristica esclusiva dell'arte del Thordvaldsen. Essa appartiene alla vera arte in generale.

Ma quell'epiteto in bocca del Canova: indica che le opere del suo emulo appartengono per l'appunto alla vera, alla grande arte: — all'*arte classica* per eccellenza, che costituisce il bello eterno ed assoluto.

Natura ed Arte. Mancastropa inc.

Contadina toscana.

(Quadro di Franc. Gioli).

« *Nobile* ». — Questa è una qualifica che comincia a specializzare di più l'arte del nostro scultore. — E per vero le sue figure denotano una tale elevatezza di pensiero, assumono sempre una posa così corretta, così distinta, esprimono un'azione così superiore, che ispirano di preferenza il rispetto e la venerazione.

« *Piena di sentimento* ». — Questo è davvero il giudizio definitivo. — È infatti il sentimento che comunica alle opere di Thordvaldsen un' espressione affatto speciale, e che malgrado la classicità impeccabile delle forme dà loro un' intonazione leggermente nordica: direi quasi sentimentale.

Le sue figure, specialmente allegoriche, hanno qualche cosa di troppo sensibile, di sofferente quasi nella fisonomia e nelle membra aggraziate, e si direbbe persino gracili della bella persona.

L'*Angelo in ginocchio*, che si trova nella Cattedrale di Kopenhagen insieme al Cristo, e ai 12 Apostoli, ne è il più bell'esempio. Il suo volto è di una bellezza così dolce e soave, gli occhi perduti nel vago hanno un' espressione così celestiale, e le membra appena visibili e accennate sotto l' ampio peplo angelico: — che veramente pare di avere sotto gli occhi una creatura sovrumana, un essere di un altro mondo, una figura evanescente e incorporea.

Anche nelle due originalissime composizioni simboliche. « *Il Giorno* » e « *la Notte* »: ciò che forma veramente il segreto della loro bellezza, e la cagione principale della grande loro popolarità e diffusione, non consiste tanto nella perfezione del loro disegno, e nella leggiadria del loro atteggiamento; ma bensì nella grande espressione si direbbe quasi vivente del sentimento simbolico che rappresentano.

Altrettanto dicasi del suo *Cristo risuscitato* e de' suoi 12 Apostoli: che sono una serie di studi, di sentimenti e di espressioni, l'una più sincera ed elevata dell'altra.

La natura nordica, malgrado il lungo soggiorno nella città eterna, si rivela ancora nell'artista; si ribella alla freddezza, alla impassibilità del classicismo meridionale, alla compostezza armonica e serena dell' arte greca; all'insensibilità oggettiva dell'arte antica.

La Notte.

Ed ecco come il miglior critico, il miglior giudice del talento artistico di Alberto Thordvaldsen, sia stato il suo più grande e fortunato rivale, Antonoi Canova.

Ma il biografo sopra citato fa un'altra rivelazione che parrebbe contraddire alquanto alla cordialità di queste loro reciproche relazioni.

Egli cioè riferisce le parole che qualche giorno dopo la morte del grande di Possagno Thordvaldsen si lasciò sfuggire confidenzialmente discorrendo di lui con un amico.

— « Canova non era sincero con me. Per
» solito quando egli aveva modellata un'opera
» nuova, m'invitava a vederla e voleva udire
» il mio giudizio. Se io poi gli facevo qualche
» osservazione: p. es. che questa e quella
» piega del drappeggio avrebbe potuto essere
» migliorata, e gli mostravo il come, egli mi
» dava ragione, mi abbracciava e baciava
» ringraziandomi.. ma poi non la correggeva.
» Per gentilezza io pure alla mia volta lo pre-
» gava sovente di venire a vedere le cose
» mie: ed egli non mancava. Solamente egli

» non mi disse mai altro, se non che tutto
» andava benissimo: che ogni cosa era fatta
» alla perfezione »...

Chi non vede, come questa postuma uscita dell'artista danese, non danneggi per nulla il giudizio, che noi abbiamo portato sulla spassionatezza delle relazioni fra questi due artisti? Io starei per dire anzi, che queste parole del Thordvaldsen fanno ancora maggiore onore al Canova. Che egli sopra ogni sua nuova opera volesse sentire il giudizio del suo emulo, non è cosa che gli faccia punto disonore. Ma per questo non è detto che egli dovesse anche eseguire ciecamente le correzioni dall'amico indicate. Egli dava certo un grande valore ai giudizì di questo: ma al disopra di essi stava ancora la sua esperienza di artista più provetto, e il gusto suo speciale e soggettivo.

Primavera.

Egli voleva mantenersi originale fin nelle piccollezze, che al suo rivale potevano parere difetti.

Che male in ciò? Quando si sappia inoltre per non citare che un esempio, che a detta dei biografi e dei critici, l'esecuzione delle pieghe nelle stoffe e nei panneggiamenti, è sempre stato il lato debole dell'arte del Thordvaldsen?

Altro del resto è il domandare un consiglio; e altro il seguirlo. Esso può agire come motivo concomitante a quelli del consigliato, ma non certo come motivo determinante. — Sarebbe pretendere troppo: sarebbe esigere l'abdicazione della propria personalità, e da un'artista del valore di Canova, ciò sarebbe una vera enormità. — Ma i pareri non si domandano e non si accettano se non dalle persone che si amano e si stimano, e da nessun altro. Riguardo poi alla condotta del Canova davanti alle opere del rivale, io la trovo affatto *corretta* e *sincera*. Vi sono critici ma sopratutto artisti che vedono dappertutto *difetti*, nelle opere non uscite dalle loro mani. Ve ne sono altri al contrario che vedono dappertutto pregi e meraviglie salvo a non essere mai soddisfatti dell'opera propria. Il Canova, come il Michelangelo, e come tanti e tanti altri apparteneva a questa seconda categoria: e perchè doveva negarsi la soddisfazione di dirlo, trattandosi sopratutto delle opere di un artista quale si era il Thordvaldsen?

Checchè ne pensi quindi la malizia del biografo danese, mi pare non si possa dubitare che la relazione fra i due principi della statuaria moderna fossero delle più cordiali.

* * *

Alberto Thordvaldsen, dopo avere raggiunto in Roma i più alti vertici dell'arte e della gloria umana, nel 1838 carico di ricchezze e di onori fece ritorno definitivamente in patria. Quivi egli visse ancora qualche anno circondato dall'affetto e dall' ammirazione di tuttoil suo popolo; e godendo già in vita della sua immortalità; finchè la sera del 24 marzo 1844 fu colto da morte improvvisa in teatro, mentre assisteva ad una rappresentazione.

La sua patria gli eresse un monumento degno di lui; e forse unico nel suo genere; un mausoleo sepolcrale che è al medesimo tempo un tempio dell'arte. Esso costituisce difatti la più grande curiosità artistica di Kopenhagen.

Il *Museo Thordvaldsen* che così si chiama è un edificio rettangolare di stile etrusco, coperto di affreschi all'esterno, rappresentanti

il ricevimento entusiasta fatto al grande artista da' suoi concittadini al suo primo ritorno in patria; e sormontato da una quadriga della vittoria in bronzo, modellata dallo stesso Thordvaldsen.

L'interno è costituito da una serie di sale e di corritoi, divisi in due piani con un cortile rettangolare nel centro.

Al piano terreno distribuite per le varie e numerose sale si trovano *tutte le opere, originali* o *riprodotte* del grande scultore; una raccolta immensa, un grande museo.

Percorrendo quelle sale si resta attoniti e trasecolati davanti a una così enorme e incredibile fecondità; e si dura fatica a credere, che tutta quella ricchissima collezione, quelle numerose e svariate produzioni artistiche di un valore tanto straordinario, siano uscite dalla testa di un solo autore.

Estate.

Quante cose può fare il genio accoppiato al lavoro! Vi è di tutto un po'. — Monumenti colossali come quelli del principe Poniatowski, dell'elettore Massimiliano 1.°, del Guttemberg, di Copernico, di Byron, di Pio VII, il Leone di Lucerna, ecc.; — statue di antiche divinità mitologiche come Giasone, Venere, le Tre Grazie, Mercurio, Adone, Ganimede, Vulcano, ecc.; — simulacri cristiani come la Madonna, S. Giovanni Battista, il Salvatore, gli Apostoli, gli Angeli; — e poi busti, ritratti, monumenti funebri, gruppi, fregi e decorazioni.

Se fosse lecito stabilire una distinzione in mezzo a tutte queste opere di un valore assoluto, si potrebbe dire, che il genere in cui si è affermata sopratutto la sua originalità e la sua eccellenza è quello dei *bassorilievi*.

È assolutamente enorme la sola loro quantità. Essi bastano infatti a rivestire quasi per intero le pareti di tutte le sale. Ma ciò è ancora poco rispetto al loro valore. Vi sono dei veri capolavori, che basterebbero a giustificare la fama del loro autore, anche se non avesse fatto altro.

Basta ricordare il famoso *Trionfo di Alessandro*, eseguito per ordine di Napoleone per decorare le sale del Quirinale; e di cui esiste una riproduzione di mano del medesimo autore nella Villa Carlotta sul Lago di Como: — un lungo bassorilievo che occupa una intera parete; l'opera forse più classicamente perfetta che abbia fatto il Thordvaldsen. Inoltre, le *Quattro Stagioni*, il *Giorno* e la *Notte*, ecc.: in tutti i quali si rivela con piena evidenza, sotto alla chiara e leggiadra fantasia del simbolo, il grande sentimento delicato dell'artista.

Ma un posto ancora distinto in mezzo a loro meritano quelli rappresentanti scene di *Amorini:* come la Fuga degli Amori, le varie età dell'Amore, Amore e Psiche; ecc. che sono delle composizioni veramente originali e leggiadre della migliore arte ellenica.

Si potrebbe quasi soprannominare il loro autore l'Anacreonte della plastica, l'Albani dello scalpello.

* * *

Il piano superiore di quel medesimo edificio è riservato alla raccolta di tutti gli oggetti appartenuti al defunto artista. — Vi si vedono i suoi mobili antiquati e corrosi dall'uso, le sue librerie, contenenti una vasta collezione di libri classici italiani e latini: i suoi manoscritti: i suoi ritratti e quelli dei membri

della sua famiglia; e poi una colluvie di oggetti artistici, regali di confratelli d'arte e di ammiratori.

Ebbene: la più gran parte di quei marmi e di quelle tele, sono delle vedute e dei paesaggi italiani: sono scene e tipi della vita romana: sono bozzetti e ricordi del soggiorno di Thordvaldsen sulle rive del Tevere: sono allegre scampagnate di artisti nei così detti Castelli Romani, eternate dal pennello: sono persone e cose di un tempo già lontano, che l'arte col suo meraviglioso processo di conservazione ha saputo rendere immortali.

Autunno.

L'italiano che percorre quelle sale, si sente a poco a poco commuovere e inorgoglire: gli pare di essere in certo modo come a casa sua: ed è indotto a considerare — e non del tutto a torto — il grande artista di cui visita il Mausoleo, come un suo concittadino, come una gloria patria.

Ed infatti sotto l'influenza del caldo sole meridionale, sotto l'ispirazione della grande arte latina, è sbocciato il genio artistico del Thordvaldsen, e ha portato i suoi meravigliosi frutti. Noi abbiamo quasi il medesimo diritto di rivendicarlo, che la sua stessa patria. La sua arte è la nostra: e difatti le sue statue marmoree di una perfezione e purezza greca, si trovano come spostate sotto al cielo freddo e caliginoso del nord: si direbbero come in esiglio: e che sospirino indarno al bacio del caldo sole del mezzogiorno, sotto cui sono nate.

* * *

In mezzo al cortile centrale, emerge dal suolo liscio e lastricato un rettangolo di pietra più elevato, coperto di edera sempiterna. Quella è la tomba dell'Artista.

Inverno.

Là sulla terra della sua patria, in mezzo alla raccolta completa de' suoi capolavori, in un monumento degno di lui, il grande scultore riposa contemplando l'opera del suo genio, e assistendo quotidianamente alla riconoscenza devota dei suoi concittadini, e alla ammirazione dei posteri.

Giuseppe Campari.

NUBE

Sofia spinse l'uscio; pianino pianino perchè non facesse rumore, trattenendo il respiro per paura che Carlo la sentisse. Voleva sorprenderlo lì, nello studio, tra le carte favorite, ingolfato nella lettura di qualche libro, come lo aveva sorpreso tante volte; e distoglierlo, per un momento, da quelle occupazioni che glielo prendevano tutto per delle ore intere, anche per delle intere giornate, quando l' editore aspettava con impazienza qualche manoscritto, annunziato ai lettori della Rivista, e alla fine della quindicina non era ancora pronto. Oh, com'erano uggiose quelle giornate per lei!

Sulla soglia si fermò esitante; voleva prima essere certa che il suo Carlo fosse solo, che non vi fosse nessuno di quegli amici noiosi, che non sapevano parlare d' altro che di scienze e di lettere, anche in presenza di lei che di tutte quelle cose se ne intendeva pochino.

Stette ad ascoltare un po' col sorriso sulle labbra, pregustando la gioia del bacio che avrebbe deposto, di sorpresa, sui capelli del suo Carlo, e di altri mille, ch'egli le avrebbe dati in ricambio. Finalmente, decisa, allontanò a due mani la pesante portiera e sporse il capo.

Lo studio era vuoto. Sul tavolo le solite carte sempre in disordine; qualche libro aperto, altri chiusi, rilegati in tela, elegantissimi, mostravano i loro caratteri dorati, che risplendevano allegramente ai raggi del sole che inondava la stanza, avvolgendola tutta con riflessi vivi, abbaglianti.

— Non c'è — mormorò, abbassando malinconicamente il capo.

Fece ancora qualche passo; si chinò per odorare un mazzo di rose che fioriva tisicamente sul caminetto, poi si mise a guardare con curiosità infantile tutti quei gingilli attaccati alle pareti, come se non li avesse mai visti; come se fosse quella la prima volta che entrava in quel luogo.

— Non c'è! — ripetè, a voce alta, con sconforto.

E si mise a passeggiare per la stanza. — Dove sarà adesso? — Da che erano sposi non le era mai capitata una cosa simile; egli era sempre uscito, metodicamente, dopo colazione, dopo essersi recato a salutarla. Quel giorno non l'aveva fatto — perchè? . . forse qualche affare importante . . . forse sarà stato chiamato d'urgenza alla redazione . . . probabile. Ma possibile che non abbia avuto il tempo di avvertirmene, di darmi un bacio? Uscì scorata, e si diresse nel suo salottino da lavoro; riprese il ricamo: si provò a dare qualche punto, ma tosto dovette smettere. L'ago spesso le pungeva le dita, e non le riusciva di scegliere i colori della seta. Era

inutile continuare; la sua mente non era lì, il suo pensiero era per Carlo uscito in ore insolite, senza averla avvertita, senza averle dato un bacio.

— La colazione è in tavola. — disse Rita, entrando.

Sofia si scosse, la guardò, poi, indispettita:

— Chi ti ha ordinato di apparecchiare?

— Ma... è l'ora solita — rispose, meravigliata di quell'uscita che non s'aspettava.

— Carlo non è ancora rientrato.

— Non sapevo che il signore fosse fuori.

— Avresti dovuto saperlo.

Rita s'inchinò, mortificata, e uscì. Appena fuori, Sofia la richiamò indietro.

— Non monta — disse, con stizza — farò colazione da sola.

Ma quando si trovò nella sala da pranzo, davanti al posto vuoto di Carlo, provò tale stringimento di cuore che non le fu possibile mandar giù alcun cibo.

Di fuori la giornata s'era fatta nera, e il vento soffiava sinistramente attraverso le fessure delle imposte.

Ritornò nel salottino da lavoro; di là poi, macchinalmente, nello studio del suo marito. Guardò uno dei libri che stavano sul tavolo, quindi, distrattamente, lesse qualche pagina di manoscritto.

Erano le solite cose noiose; qualche lavoro di critico letterario; appunti di un'opera incominciata e non finita, e per la quale egli, suo marito, aveva perduto delle notti intere sacrificandosi solo per l'ambizione, per la gloria. Come aveva sempre detestato lei quegli scritti che le rubavano il marito!

Ma la voce sottile della coscienza facena, a poco a poco, nell'animo suo addolorato, in quel momento di sconforto, la rimproverava dell'avversione ch'ella aveva sempre avuto per il lavoro del suo Carlo. E che! non era felice anche lei quand'egli, raggiante di gioia, le mostrava quei giornali che s'occupavano di lui? quand'egli le leggeva quelle pagine di lode che anche gli avversari, i più accaniti, gli profondevano senza alcuna restrizione?

E pensando a lui, si rimproverava ora di essere stata qualche volta un po' severa, di avergli tenuto qualche volta il broncio, perchè non era riuscita strapparlo a quei libri, a quelle carte che lo rendevano felice, che gli avevano dato la celebrità.

Povero Carlo! un ottimo marito in fondo... appassionato, gentile, compiacente..... non aveva altro difetto che quello di trascurarla un po'.... pochino, pochino... ma per lo studio... oh, solo per lo studio! del resto era suo, tutto suo; tranne quelle ore, maledettissime ore di lavoro, egli non aveva pensiero che non fosse per lei, contentandola in ogni cosa, prevenendone anche i desideri, con quella intuizione propria di chi ama, e di chi ama sinceramente, appassionatamente.

E sorrideva, felice di ricordare tutte le prove d'affetto ch'egli le aveva sempre date e anche adesso, che sulla loro luna di miele erano trascorsi dei mesi, e parecchi anche...

Ma, a un tratto, il sorriso le morì sulle labbra. Dalle carte che teneva in mano era venuto fuori, casualmente, un mezzo foglietto scritto a caratteri piccolissimi, pieno di cancellature, di correzioni, che dimostravano chiaramente lo studio e l'interesse che suo marito vi aveva messo nello scriverlo.

Era la minuta di una lettera, una parte soltanto, l'ultima, poche righe, ma che bastarono a mettere l'inferno nell'animo di Sofia:

« Non vivo che per essa, e per essa trascuro famiglia, doveri . . . tutto. È passione, febbre, delirio, che mi tormenta, ma sento che senza questo ideale la mia esistenza sarebbe vuota, la mia vita spezzata ».

Rimase annichilita; con le dita rattrappite stringeva quel foglio, spiegazzandolo, quasi volesse vendicarsi su di esso; mentre il suo sguardo sembrava smarrito nello spazio.

Ora tutta la sua persona le sembrava vuota; non aveva altra sensazione che quella del freddo, il quale, facendosi sempre più intenso, l'agghiacciava. Stette ancora un po' con le mani appoggiate ai bracciuoli della poltrona; finalmente, con uno sforzo straordinario di volontà, si rizzò e trascinandosi a stento nella sua stanza.

Sembrava che tutto le girasse attorno con rapidità vertiginosa, mentre il sudore freddo le faceva battere i denti.

Oramai sentiva che non aveva più nulla da sperare. Quel sogno che l'aveva rapita sino allora, facendole nutrire tanta fiducia nel futuro, era crollato, e con esso ogni illusione sul conto di suo marito.

— Vile! — mormorò, a denti stretti, e con voce che le usci dalle labbra come un sibilo.

Nell'abbattimento in cui si trovava, la sua prima idea fu quella di fuggire. Sarebbe andata dalla mamma . . . la mamma . . oh, quella si che le voleva bene, che non mentiva mai, come non aveva mai mentito! . . . Non era quello l'unico, il vero amore, senza secondi fini, senza finzioni?

Si affacciò alla finestra; la giornata s'era fatta sempre più nera, e grosse gocce d'acqua, venendo giù con forza, macchiettavano in modo strano i muri e il selciato della strada deserta.

Si vestì in fretta; ma quando fu sul punto d'uscire ristette, indecisa. Che cosa avrebbe detto alla mamma? . . . la verità? . . . non sarebbe stato un colpo mortale per quella cara donna che l'amava tanto, e che la credeva tanto felice? . . . No, no, avrebbe mostrato poco cuore . . . doveva soffrire da sola, senza alcun conforto, nascondendo al mondo il suo dolore, mostrandosi indifferente verso suo marito . . . ah, com'era stato vile! come aveva saputo ingannarla!

Una folata di vento rinchiuse violentemente la porta ch'era rimasta aperta. A quel rumore si scosse, e tornò ad avvicinarsi alla finestra per serrarne le imposte. Ma si tirò tosto vivamente indietro. Aveva visto suo marito attraversare la strada, senza ombrello, bagnato fradicio.

Stette alquanto in forse; poi, risolutamente chiamò la cameriera.

— Dirai a Carlo che non sono in casa... anzi . . . no . . . gli dirai che mi sono messa a letto perchè indisposta, e ho bisogno di riposo.

Rita la guardò meravigliata, poi, inchinandosi, si allontanò domandando a se stessa se alla sua padrona fosse dato di volta il cervello.

— La signora è fuori . . . cioè . . . mi ha detto che si metteva a letto perchè indisposta. — Rispose Rita, appena Carlo le domandò notizie della moglie.

— Oh! . . . oh! — fece egli, in due toni differenti, asciugandosi col fazzoletto l'acqua che gli sgocciolava dal viso. — Cos'ha? . . . è da molto che s'è messa a letto?

— Adesso . . . non si sarà neanche svestita.

Carlo si avvicinò all'uscio, stette a origliare un po', poi picchiò, delicatamente, con le nocche delle dita.

Ma dopo aver atteso invano una risposta, entrò risolutamente, in preda a una viva agitazione.

Sofia era in piedi, pallidissima, con la faccia contro i vetri, col cappellino ancora in testa, e gli occhi rossi per le lagrime versate.

— Avevo detto a Rita, che intendevo non essere disturbata — disse, con voce ferma, non appena Carlo le fu vicino.

Egli la guardò sorpreso, poi, con stizza:
— Ma che commedia è cotesta?
— È un dramma, in cui hai rappresentato una parte tanto vile da far ribrezzo.
— Sofia! — gridò Carlo, con angoscia.
Ella, fissa nella sua idea, come se non badasse alla pallidezza estrema di lui, al dolore che quelle parole gli avevano recato, proseguì:
— Ritornerò in famiglia, dalla mamma che non m'inganna, che non m'ingannerà mai, perchè è sincera, perchè mi ama.
Non potè continuare, la tensione dei suoi nervi, che l'avevano sostenuta sino a quel punto, cedette, e rovesciatasi sulla poltrona ruppe in singhiozzi.
Carlo le si avvicinò.
— Sofia! — disse, mettendole amorevolmente una mano sulla fronte, su quella fronte che scottava — che t'ho fatto? dimmi, che ho fatto?... non ti ho amata... non ti amo forse abbastanza?...
Livida, con gli occhi dalla pupilla spaventosamente dilatata, ella si rizzò in tutta l'altezza della sua persona e — vile! vile! vile! — gridò, buttandogli ai piedi, con disprezzo, il biglietto che aveva trovato sul tavolo di lui.
Rimase per un momento come istupidito, poi, macchinalmente, si chinò per raccogliere quel foglio. Ma dopo che l'ebbe guardato, i tratti del volto gli si rasserenarono come per incanto, e un sospiro di sollievo gli sfuggì dal petto.
Sofia era ricaduta sulla poltrona, e singhiozzava. Egli le si avvicinò e, prendendole il capo tra le mani, le mormorò, piano, in un orecchio:
— Bambina!
La trascinò, a stento, nello studio e, dopo che l'ebbe fatta sedere davanti al suo tavolo le mostrò la prima parte della lettera, di quella lettera che aveva per un momento offuscato il loro orizzonte di felicità. Egli aveva scritto a un amico:
« Qualche denigratore ha osato dire che io scrivo esclusivamente per quel po' di guadagno che ne ricavo; è un'accusa ignobile che rigetto con disprezzo... » poi, in fine « Non ho avuto altro ideale che la gloria; non vivo che per essa, e per essa trascuro famiglia, doveri... tutto. È passione, febbre, delirio, che mi tormenta, ma sento che senza questo ideale la mia esistenza sarebbe vuota, la mia vita spezzata... »
Commossa, raggiante, Sofia, gli buttò le braccia al collo mormorando:
— Oh Carlo!... quanto ho sofferto... perdonami!
Egli la strinse contro il suo petto, e, baciandola in fronte, tra i ricciolini in disordine, ripetè:
— Bambina!... non avrai altra rivale che *essa*... la gloria.

Salerno, 3 Settembre 1893.

FRANCESCO BIVONA.

IL MATTINO

(Dal russo di A. Maikov).

In alto, su le rudi eminenze d'impervie montagne,
Sale, sale la nebbia dal fondo di valli fiorite.

E sale, come incenso, verso i cieli che furonle patria,
A spandervi le nubi dorate, diffuse, ondulanti.

La luce de l'aurora ne l'azzurro de l'acque si effonde;
A l'Oriente il sole s'inalza fra raggi di foco.

Ecco il mattino, splendido, il mattin giovinetto, che ride:
Or dove è il cielo buio, la notte da' cupi misteri?

Ne l'aria luminosa non vaga più un'ombra di nube;
Non un pensier ne l'uomo, pel pane che il nudre ogni giorno.

Sorridi a la Natura; o genio dell'uomo, sorridi;
Rispondile in tal guisa, tu dannato in eterno a l'angoscia.

Sorridi a la Natura, e credi a' presagi. Se fine
Non han le aspirazioni, una fine v'è certo al dolore.

D. CIAMPOLI.

I CASTORI

Anticamente il castoro era sparso in tutti i paesi temperati o caldi dei due emisferi: ma venne così fieramente perseguitato che oggi non si trova più che in qualche striscia di terra dell' Europa centrale, della Siberia, del Canadà e ad occidente del Mississipì. Ad eccezionedelle piccole isole del Rodano, presso ad Arles, il castoro è scomparso dall' Europa civile. Carlo Vogt dice: « Fortunatamente il castoro è scomparso dall' Europa civile ». A spiegare questo *fortunatamente*, egli soggiunge: « Parecchi scrittori hanno lamentato sentimentalmente questa distruzione. Ma conviene riconoscere che il castoro è uno degli animali più nocivi alle foreste. Noi abbiamo bisogno di legname più assai che non di pelli di castoro! Quest'animale si ciba principalmente di radici, di corteccie e di alberi dal legno gustoso e tenero, e nell' acqua si costruisce delle dighe e delle abitazioni con tronchi che hanno talora oltre a mezzo metro di diametro ».

Invece quanto è stato esaltato, quanto è stato apprezzato il castoro!

Il castoro non era come il cane un semplice candidato all'umanità: gli Indiani dell'America settentrionale avevano fatto di esso un essere superiore. Gli Indiani del Canadà gli attribuivano la gloria d' aver creato dei laghi, d' aver tracciato i corsi dei fiumi, di avere elevato le colline e le montagne, d'aver preparato insomma a forza d'industria ed arte tutti gli accidenti di terreno che interrompono la monotonia della superficie del globo. I missionari del diciasettesimo secolo hanno accettato senza controllo alcuno le leggende delle quali la fervida immaginazione delle Pelli-Rosse aveva coronato i talenti d'un animale che costruiva le dighe, praticava dei canali, edificava case di parecchi piani, conduceva a buon fine le grandi intraprese dei lavori pubblici con una sicurezza di calcolo degna di eccitare l'ammirazione e l'invidia degli ingegneri europei.

I poeti hanno fatto il resto:

L'édifice résiste et dure en son entier:
Après un lit de bois est un lit de mortier;
Chaque castor agit: commune en est la tâche;
Le vieux y fait marcher le jeune sans relâche;
Maint maître d'oeuvre y court et tient haut le bâton...
Il savent en hiver élever leurs maisons,
Passent les étangs sur des ponts
Fruit de leur art, savant ouvrage;
Et nos pareils ont beau le voir,
Jusq'à présent tout leur savoir
Est de passer l'onde à la nage.

Gli errori difficilmente si sradicano quando questi sono stati messi in versi da un uomo di genio. La superiorità dei castori proclamata da La Fontaine è stata per due secoli accettata come un articolo di fede. I viaggiatori che tornavano dall'America del Nord hanno esagerato sul meraviglioso quadro tracciato dal favoleggiatore e un momento l'Europa non è stata lontana dal credere che dall'altra parte dell'Atlantico vivesse un essere superiore capace di contendere all' uomo il primato dell'intelligenza e dell' industria. Gli usi ed i costumi dei castori erano stati descritti con un lusso di dettagli che non la-

sciavano niente da desiderare: degli osservatori d'una sagacità a tutta prova avevano assistito agli arresti delle loro corti di giustizia, e scoperto qualcuno degli articoli più importanti del loro codice civile e della loro legislazione penale: non restava altro che fare un dizionario della loro lingua.

Una reazione violenta e fors'anche ingiusta comincia a prodursi. Il castoro espia oggi l'entusiasmo che ha inspirato ai popoli dell'Occidente. Esso sopporta la pena della sua defunta gloria. Nell'epoca nella quale il castoro pullulava a milioni, nell'epoca nella quale regnava come signore dall'imboccatura del fiume San Lorenzo fino ai lidi dell'Oceano Pacifico, era acclamato come un animale di genio: ora che è perseguitato, proscritto, alla vigilia di scomparire, è stato rimesso nell' ordine dei volgari rosicanti.

Castoro.

Ogni anno, quando lo spesso manto di neve che ricuopre il suolo del Canadà, si è disciolto sotto i primi raggi di primavera, le famiglie di castori abbandonano l'umida ed oscura residenza nella quale hanno trascorso i lunghi mesi dell' inverno. Il maschio, la femmina ed i tre o quattro piccini s' abbandonano intieramente alla gioia di vivere. Il nutrimento abbonda ed i cacciatori sospendono le ostilità, perchè le pelliccie degli animali uccisi durante la stagione calda non hanno alcun valore. I giovani si esercitano a nuotare e vanno in fondo ai ruscelli a strappare delle radici di *nenufar:* i parenti non hanno da far altro che dare un colpo di denti a destra ed a sinistra per staccare i nuovi rami del salice e della betulla la cui scorza fresca è molto apprezzata dalla loro progenie.

Le giornate si seguono l'un l'altra nell'ozio perfetto, e quando viene la sera tutta la famiglia s'addormenta sopra un letto di borraccina. Questo idillio è però di corta durata; l'inverno torna presto nel freddo clima del Nord. Appena la temperatura incomincia a diventare più fresca, i viaggiatori si avvicinano al loro domicilio e il padre si mette al lavoro. Il più grande dei piccoli è già capace di aiutarlo; ha compiuto il terzo anno, ed a partire dalla primavera prossima, cesserà di essere sottomesso alla potestà paterna. Se è un maschio formerà una nuova famiglia; se è una femmina, i pretendenti non mancheranno di presentarsi. Secondo la legge civile dei castori, l'età dell'emancipazione è fissata ai tre anni compiuti. L'educazione dei piccoli che non hanno ancora uno o due anni non è ancora terminata.

Essi sono venuti al mondo con una irresistibile vocazione per l'arte di rodere il legno, ma essi hanno bisogno dell'insegnamento paterno per conoscere tutti i vantaggi che possono ricavare dai loro denti. I quattro incisivi del castoro sono le forbici più meravigliose che la natura abbia inventato. I due superiori hanno la forma di un mezzo cerchio di otto o nove centimetri; i due inferiori non sono così ricurvi, ma in compenso sono più lunghi, e sorpassano in generale i dodici centimetri.

Questi quattro incisivi non cessano mai di crescere durante tutta la vita dell' animale: essi sono ricoperti d'uno smalto durissimo. I denti del castoro gli permettono d' abbattere i grandi alberi che gli forniscono non solo i piccoli rami dai quali trae il suo nutrimento, ma pure i materiali della diga e della capanna che è obbligato a costruire per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi nemici.

Non è forse cosa veramente meravigliosa che un animale la cui statura raggiunge appena un metro, quando si tiene ritto sulle gambe di dietro, abbatta in brevissimo tempo degli alberi d'un piede e mezzo di diametro, e da trenta a quaranta metri di altezza? I nemici del castoro mandano dei gridi di trionfo adducendo che l'infelice animale non risponde in tutti i punti al programma annunziato dalle antiche leggende.

I primi esploratori del Canadà hanno esagerato la forza di quest' animale che non è

Castori che stanno costruendo le capanne.

provvisto d'altra sega e d'altra scure all'infuori dei denti. Essi gli hanno attribuito il talento di far cadere sempre un albero dalla parte del corso d'acqua più prossimo per

Capanna da castori.

potere trasportare più facilmente i materiali di cui ha bisogno per costruire una capanna e una diga.

L'infallibilità non è di questo mondo. I castori si sbagliano qualche volta: hanno del rimanente questo di comune con gli uomini. Ma infatti non raramente avviene che i calcoli di questo valente piccolo operaio siano male fondati.

L'albero, invece di pendere a destra, piega bruscamente a sinistra, e talvolta non cade affatto. Il rosicante ha un bel segare fino all'ultima fibra, il tronco sta fermo, trattenuto dai rami che sono incapestrati nell'inestricabile vôlta della foresta primitiva, in cui non è penetrata ancora la accetta dei coloni. Gli accidenti non sono rari: or sono pochi anni un infelice castoro ha avuto la testa schiacciata nella fessura che esso aveva praticato nel tronco d' un pioppo. L' albero è caduto troppo presto, e l'imprevidente castoro ha pagato colla sua vita un ultimo colpo di denti, del quale non aveva calcolato le conseguenze.

Ma a che fine ricordare questi infortuni? *Errare castoreum est.* Sotto il pretesto che i castori non eseguiscono sempre i lavori con una precisione della quale nemmeno gli uomini sarebbero capaci, dobbiamo noi rifiutare la nostra ammirazione a questi intelligenti e laboriosi rosicanti che abbattono un albero, che tagliano il tronco in, assi che staccano i rami, i quali si caricano sulle loro spalle, tenendoli fermi con i denti, ed a forza di pazienza, di lavoro e d' industria trasportano tutto quanto al fiume più vicino? La corrente farà il resto, ed i materiali arriveranno da loro stessi ai piedi della diga che deve venir costruita o riparata.

I castori, che vivevano nel passato sulle rive dei laghi le acque dei quali restano sempre alla medesima altezza, facevano spesso dei canali, ma si davano raramente la pena d'elevare una diga. Per loro perseguitati dalla civilizzazione che li obbliga a rifugiarsi sempre più verso il Nord, risalendo i piccoli ruscelli, è una questione di vita o di morte l'avere a loro disposizione un corso d'acqua il cui livello sia costante. Una diga che durante l'estate impedisce al torrente di dissecarsi, e durante l'inverno gli conserva una sufficiente quantità d'acqua perchè non si geli in tutta la sua profondità, rende un doppio servizio a degli infelici animali perseguitati senza tregua alcuna, non solo dagli uomini, ma anche dagli orsi, dalle lontre, e da quella terribile specie di donnole che gli abitanti del Canadà francese chiamano *carcajous.*

Sezione di una capanna da castori.

In primo luogo questo fiume con canali è in estate ed in autunno una via che trasporta i materiali da costruzione ed i viveri. In secondo luogo l'acqua è mantenuta durante la cattiva stagione a una profondità sufficiente perchè i castori possano nuotare sotto il ghiaccio. E questo per il più perseguitato degli animali l'unico mezzo per cui può sottrarsi ai suoi nemici. Gli scavi ch'esso pratica nel suolo per nascondersi hanno la loro apertura al disotto del livello del fiume, ed è egualmente per una porta d'acqua che bisogna passare per penetrare nel corridoio sotterraneo, in cui si ricovera il fuggitivo, per tornare alla capanna dove ha la sua principale, ma non unica residenza.

I materiali sono pronti, l'inverno non è lontano; è il momento di mettersi al lavoro. C'è ancora un'illusione della quale dobbiamo sbarazzarci? Secondo la leggenda più comune, il castoro non sarebbe solamente un legnaiuolo che porta la sua scure nella bocca, ma anche un muratore che porta dietro di sè la sua cazzuola. Non è con la coda che il castoro costruisce la sua diga, ma colle zampe anteriori. Questa coda bizzarra ricoperta di scaglie e la cui forma ovale è unica nella creazione, serve a facilitare le evoluzioni acquatiche d'un animale costretto a nuotare quasi sempre in mezzo all'acqua. Non è altro che un timone dato dalla natura. Con le sue piccole zampe appoggiate contro il petto, il più laborioso degli animali trasporta il fango, le pietre, i rami d'alberi di cui ha bisogno per costruire la sua diga. Esso mura tutto a suo modo ed eleva una barriera che ha talvolta più di due metri d'altezza e una quindicina di metri di lunghezza. Quest'opera d'arte è forse non molto bella a vedersi, ma è solida. I pezzi di legno non sono bene allineati, lo strato di calcina non è uniformemente sparso sulle pietre e sui rami ancora provvisti delle foglie: il tutto ha un aspetto grossolano e rudimentale: ma ciò poco importa, l'essenziale è che la diga resista alla corrente. È fuori di dubbio che i castori si debbono riunire per intraprendere dei lavori così giganteschi. Ma ogni famiglia lavora in un cantiere separato, o i capi delle tribù si concertano per stabilire lo statuto d'una società cooperativa?

Piede posteriore del castoro

Tale questione è circondata da un impenetrabile mistero. I castori sono dei lavoratori notturni: non sono mai stati visti lavorare di giorno: in compenso più la notte è nera e piovosa, più raddoppiano di lena. Il solo punto che sembra molto chiaro è che il castoro ozioso è un mito. È stato da essi una volta considerato come un proscritto escluso dalla comunità, in espiazione della sua incorreggibile poltroneria, un infelice malato, la cui sola colpa è stata d'avere involontariamente dato asilo a un troppo grande numero di parassiti. Un collaboratore del *Harper's Magazine* ha avuta la rara fortuna di vedere con i suoi propri occhi una casa di castori. Esso credeva di contemplare una meraviglia di architettura, un palazzo di Venezia con la sua porta che dà sull'acqua, una abitazione piacevole e comoda divisa in parecchie stanze. Invece si trovò di fronte ad una capanna irregolarissima d'un metro e mezzo d'altezza, e di tre metri circa di diametro. Questa piramide, grossolanamente costruita con rami e fango, senz'altra apertura all'infuori di un buco praticato alla sommità per dar ventilazione, non riusciva davvero gradita alla vista. Nell'interno si vedevano ancora i quattro letti di borraccina sui quali il padre, la madre ed i due piccoli avevano dormito durante l'inverno. Da tutte le parti della capanna s'aprivano due gallerie che comunicavano col fiume vicino. L'una si riannodava col magazzino di viveri conservati in fondo all'acqua, l'altra coi rifugi sotterranei dove la famiglia al primo pericolo si rifugiava. Aggiungiamo infine che l'interno di questa casa o, meglio, di questa fortezza era di una grandissima pulizia.

Piede anteriore del castoro.

Senza portare i castori, come si faceva in passato, ai quattro cieli, non dobbiamo tuttavia disprezzare e tanto meno perseguitare questo animale che ci dà l'esempio di una volontà di lavorare a tutta prova, volontà che forse non si riscontra in sì larghe proporzioni nemmeno in quell'essere ragionevole che si chiama uomo.

IL "VIZZARRU"

Romanzo popolare calabrese.

I.

La canzone, intitolata la *Trovatella*, cominciava così:

> Ahi! quannu nascivi iu la sbenturata,
> Tuttu lu munnu trivuli (triboli) facia;
> Nascivi senza mamma e senza tata,
> Nascivi dalli petri de la via!..

Nella voce della giovane ci erano delle vibrazioni strane, che facevano pensare; certi scoppì improvvisi, angosciosi, come di pianto interno, pianto dell'anima. Alle volte tenendo a lungo la nota nella fine del verso, con una cadenza molle, arrovesciava il capo indietro: quella nota le moriva sulle labbra ed ella rimaneva lì, immobile, il braccio teso, gli occhi socchiusi, in una rigidezza di statua. Poi scuotendosi girava la pupilla senza sguardo, vuota di pensiero, con aria trasognata sulla gente, e usciva in una risata rumorosa, stridente, come di una sega; afferrava per le cocche con l'unica mano il grembiale e piegando leggermente il capo sopra una spalla, si metteva a saltare, facendosi largo e accompagnandosi con certi schiocchi della bocca che parevano baci.

Il suonatore stringendosi la chitarra sul petto vi appoggiava il mento, e guardava la giovane muto, accigliato, con la triste calma dell'ebete.

A un tratto la danzatrice sostò: dall'incavo del busto tirò fuori un piattello di latta e lo sporse avanti, con movimento macchinale, per raccogliere qualche elemosina. In pochi momenti il piattello fu riempito, e allora la ragazza pigliò sotto il braccio il suonatore — un vecchio tutto bianco e curvo — e s'internarono per un viottolo scuro della città.

La folla si disperse a poco a poco, lentamente, almanaccando sulla strana pazzia di quella donna. Perchè, tutti ne convenivano, la giovane dal mòncherino era pazza. Quel pauroso smarrimento degli occhi, quel saltarellare con movimenti goffi, irregolari, quel riso tetro, che metteva i brividi e aveva del cachinno, lo dicevano chiaro. Ma niuno fu spinto a domandare. E ce n'era da far parecchie delle domande, oh se ce n'era! Sopratutto donde essa veniva e come aveva perduto il braccio destro, che agitava solamente un ibrido moncherino? Era nata così o fu una disgrazia? O un delitto?... E perchè, di quando in quando, come atterrita guardava dietro di sè con un sussulto in tutta la persona? E perchè de' capelli, che portava sciolti, o male annodati, ed erano abbondanti, spesso faceva come una fitta benda sugli occhi, pari alla vergine cristiana?

Egli è che l'ansia, o quella curiosità naturale in ognuno di saper queste ed altre cose,

era stata soffocata da un senso di pietà per que' due esseri vagabondi. — Lui, il vecchietto, era il padre. Si poteva dire — ed era infatti — un avanzo d'uomo, con un lieve soffio d'anima, per il suo andare strascicone, seminando per via, in un vagabondeggiare forzato, que' minuzzoli di una esistenza stentata e floscia. Certo per non durarla a quel modo ei si sarebbe ammazzato chi sa mai da quanto tempo, facendola in barba alla morte che indugiava a spezzare quel filo, se non c'era la figliuola. Vecchio ora e cadente, il poveretto lottava disperatamente, con isforzi supremi, per contender sè alla magra Dea, e si attaccava alla vita con un istinto feroce di conservazione, come chi sta per annegare.

I due camminavano strisciando pe' muri sordidi come cagne perse, in cerca di una bettola per isfamarsi. — Era sull'imbrunire; per le vie tortuose, a serpentelli, faceva un bujo così fitto, che si sarebbe potuto tagliare a pezzi. Qualche lampione c'era, ma o spento o agonizzante. Già la luce rifuggiva da quei chiassuoli luridi, viscidi, senz'aria, sàturi delle esalazioni acri e morbose delle pelli in concia, donde il nome di *Concerie* dato a quella parte bassa della città di Cosenza. Si diceva che i signori del comune erano usi a giovarsi de' plenilunj per risparmio d'olio: infatti il calendario segnava luna piena. Non contava nulla se le nebbie dense, nere, filtranti umidore, generassero uno scuro come di grotta. Tratto tratto la chitarra del vecchio urtava nel muro, e ne veniva fuori un brontolio lamentoso, simile a gemito umano, che si perdeva nel lezzo.

Per un po' di tempo parecchia di quella gente, che era stata a udire la canzone della pazza, aveva tenuto dietro alla coppia non già per ispiarne i passi, ma quasi inconsciente, spinta da un impulso interiore. Poi chi era andato di qua, chi di là, ciascuno pe' casi suoi. Solamente un tardo accattone, ospite dell'acciottolato, si era ostinato a seguirli, un po' da lungi, rasentando le mura delle case, e fischiando, o tentando di fischiare il motivo della canzoncina udita, come per istordirsi e reprimere i latrati dello stomaco digiuno. — Quella via metteva al ponte sul fiume Crati. Come vi furono vicino, la moncherina si fermò. Il pezzentello era a un venti passi da loro, e camminava barelloni, con le mani dietro e l'inerzia della stanchezza in quel fischiar lento. Pareva una piccola macchia mobile in quel grigio cupo della via, delle case e del cielo. Avevano chiesto di una taverna ed era stata indicata loro quella via; l'avrebbero trovata in fondo, a mano diritta. In fondo ci era il fiume scorrente sur un greto sassoso, che narrava col suo sommesso brontolio qualche storia di annegato in giorno di piena. Ella guardò intorno. Il vento fresco della sera le alitava sulla faccia di un color terreo e scompigliava la folta massa de' suoi capelli, divisa ad ali sulla fronte breve. Poi visto il monello disse con voce dolce:

— Piccino, sai una taverna tu?

— Sì, di qua, svoltando da questa parte — e indicò col braccio steso — se volete vi ci accompagno...

— Vieni, vieni.

Il vecchio aprì i suoi occhietti e squadrò la creatura.

— Tu sei di Cosenza?

— Sì...

— E perchè chiedi l'elemosina?

— Non ho più nessuno. Mamma e tata morirono nel terremoto. Cadde la casa a Portapiana ed essi vi rimasero sotto come sorci.

— Poveretti! mormorarono ad una voce padre e figlia.

— Il Signore non vuole nessuno contento — disse poi il vecchio come parlando a sè stesso — sia fatta la sua volontà!

Entrarono.

— Vieni anche tu — disse la moncherina al fanciullo.

In quella taverna a quell'ora non ci era che l'ostessa. Costei era — come molte ostesse — un donnone da' fianchi rotondi e grassi, dalle spalle quadre, e un viso pieno, da luna, con due occhietti grigi, soffocati dalla trionfante pinguedine delle guance. Le maniche rimboccate mettevano a nudo un braccio muscoloso, con chiazze d'unto violacee. Essa puntò i pugni sulla panca e guardò a lungo, con tal quale diffidenza que' tre derelitti, mentre il baccalà infarinato friggeva nella padella. Il monello, con un viso sparuto, dove c'era solamente l'osso vestito di pelle, e sulla pelle stimmate di fami protratte, ficcava i suoi occhi lucidi in quella massa butirrosa, e provava una insana voglia di affondarvi il dente, come per calmare le accese rabbie dello stomaco vuoto.

La moncherina si tolse dalle spalle uno sciallетto scolorito e bucherellato, lo appese ad un gancio infisso nella parete, poi prese

il piatto del pesce fritto e ne distribuì a suo padre e al fanciullo.

— E tu non ne mangi?

— Non ho fame.

La ostessa li occhieggiava sempre.

Dal mezzo dello stanzone pendeva una lucerna a tre becchi, che diffondeva una scarsa luce intorno. Ci era un silenzio solenne, interrotto a quando a quando dai nodi di tosse del fanciullo. E che tosse, Dio protettore! Pareva che la cassa del petto si dovesse schiantare a' colpi di quel martello! E, dall' altra parte, il povero orfano non aveva altri panni per schermirsi dagli insulti del rovajo, che una *sciammerga di Sagovia* (Segovia) sbrandellata e lustra, e un calzone di fustagno ritinto, tutto occhi e frange, che somigliava un merletto. O quella *sciammerga* donde gli era piovuta? Essa aveva una storia. Un tempo appartenne al Barone Bilotta da Cosenza. Poi dopo un lungo e onorato servizio passò al suo cameriere. Questi, che disdegnava le cose vecchie e leggeva i giornali socialisti, per un pelo non se l'ebbe a male e la vendè, un po' salata veramente, al marito della serva, un buon diavolo, analfabeta e ammalazzato, ricco di miserie e d'empiastri, il quale generosamente la regalò al monello.

I tuoi denti — gli aveva detto preso da compassione — suonano la sinfonia per la stretta del freddo pungente; còpriti. Io ho un pane di sègala e posso mangiarlo anche stando rintanato nella mia colombaia, mentre tu, pitocco, devi correre su' ciottoli aguzzi, a piedi ignudi, con lo stomaco che fa *tic-tac* come l'orologio, per buscarti un *grano* o un calcio!

Santo — il padre della moncherina — trasse di tasca una pipa lercia di gruma; vi stritolò un mozzicone di sigaro raccattato, poi si mise a fumare. La figliuola col gomito appoggiato sul trespolo e il mento sulla mano stava assorta, fissando gli occhi alla lucerna, che mandava guizzi rossicci dal lucignolo stopposo.

Sulla faccia della cantatrice le guance s'infossavano con la rigidezza delle vecchie; le labbra sottili, scolorite, lasciavano scorgere una fila di denti perlacei. Aveva ciglia nere e folte, capelli abbondanti, discriminati con una certa grazia nel mezzo della fronte e raccolti dietro le orecchie in un nodo, che minacciava di sciogliersi — e talora si scioglieva — ad ogni muover del capo. Si leggeva in quel visino consunto tutta una storia di patimenti, i quali vi erano passati su a frotte, come uno sciame di locuste, lasciandovi le terribili impronte. Vi si leggeva come il ricordo lontano di una giovinezza breve, un ricordo di gioie fugaci, di sogni rosei, soffocati da un brusco risveglio. Il suo occhio, grande e aperto, ma vuoto di pensiero, vuoto spiritualmente, aveva una mobilità strana, con certi bagliori, certi sprazzi improvvisi di luce. Allora le sue guance si tingevano di vermiglio, i muscoli del viso si contraevano, pareva insomma che tornasse l'anima, la vita nelle fibre di quel corpo sfinito. Ma era come un lampo. Quel corpo, un tempo così bello, ardente di passione, dava ora l'immagine di una casa disabitata, che ruina.

In lei, che pur cantava, ballava e rideva, vi era la morte di ogni sentimento, e una vera cortina ne ottenebrava la mente. Quella oscurazione della ragione era calata come uno spegnitojo sul suo passato, cancellando le brevi allegrezze e i lunghi dolori. Ciò era buono e attestava che la divina provvidenza non ci è per nulla: perchè il vivere con l'immagine luminosa davanti a sè di mali patiti, è un brutto vivere; cento volte il morire. La giovane era pazza, e codesto lungi dal parere a Santo, un contadino filosofo, una sciagura, gli dava argomento a ringraziare il Dio di misericordia. Le ha tolto tutto, tutto — diceva egli — povera fanciulla; ha fatto bene a ucciderle anche la ragione: così non pensa (1) più alle sue sofferenze. Ah, il Signore sa quel che fa!

E dalla pipa traeva le ultime boccate di fumo, il vecchio Santo, allorchè la figliuola sgranò gli occhi, gittò le braccia al collo del genitore, spaurita, tremante, e volgendo il capo indietro, col braccio teso verso la porta gridò:

— Eccoli, eccoli!

— Chi? chiese Betta, l' ostessa, la quale da un pezzo covava una curiosità malsana di sapere chi fossero e da dove venissero quelli straccioni.

Intanto si era seduta accosto alla ragazza, quasi senza accorgersene, e, da sotto la tavola, le guardava i piedi. Pareva che alla

(1) Noto qui, una volta per tutte, che nel linguaggio delle persone di questa storia popolare, non si usa mai il futuro, perchè il dialetto calabrese manca di questo tempo.

grassa Betta niuna cosa avesse fatto più impressione di que' due piedi senza calze, cacciati in un pajo di scarpe da uomo, *a bocca di lupo*, sgangherate e prive del lacciolo, con rattoppi e pezze. Li guardò a lungo; esaminò la pelle bianca, che occhieggiava da ogni parte, poi si levò da sedere, corse difilato in un cantuccio della bettola, dove teneva ammonticchiate delle stoviglie, vi rovistò in cerca evidentemente di qualche cosa, indi tornò dalla fanciulla con in mano un pajo di stivaletti in buono stato.

— Mettiti questi qua — disse — mentre vi soffiava sopra per mandar via la polvere, ti ripareranno meglio i piedi. Li feci fare per mia figlia, ma non li mise che qualche domenica alla messa; mastro Ciccio non indovinò la forma. Sono troppo stretti; Filomena li ha lasciati là, e là sono rimasti.

— Grazie! mormorò lei. Li prese, li misurò col palmo della mano...

— O per questo ti vanno a pennello; tu hai il piede di Filomena, un piede piccolo... Anzi, fai una cosa, levati quelle *fiscelle*, che a momenti ti lasciano, e mèttiti queste...

L'altra, arrossendo, si schermiva...

— Mo ti vergogni?

Ella sorrise, poi disse a mezza bocca:

— A messa ci vado domani.

— Via — ripigliò l'ostessa, che non voleva rinunziare alla idea di vederle a' piedi gli stivaletti della figlia — fai presto, rinfrèscati... Chissà come ti doleranno...

La giovane trasse un sospiro, quasi volesse dire: contentiamola! Poi, senza far uso dell'unica mano, scosse un po' la gamba e lasciò cadere la scarpa.

Mostrò il piede nudo.

— Tale e quale quello di Filomena!

Santo, che sonnecchiava, si mosse.

— Da' qua — mormorò — e preso uno stivalino si accinse a calzarne il piede di lei.

— Lasciate, lasciate, faccio io — si affrettò a dire l'ostessa, — la poveretta è *cionca* e voi siete vecchio.

Quando ebbe compiuta l'opera si dirizzò della persona, un po' rossa e affannata — le era costata un tantino di fatica! — poi come soddisfatta della buona azione disse:

— Ora ti voglio vedere in piedi: àlzati!

Si alzò, diritta come un'antenna, e restò in quella posizione, tenendo fisi gli occhi sulla tavernara, senza muovere labbro.

— Ti fanno male?

— No, il piede ci sta benissimo...

— Allora l'hai un po' più piccolo di quello di Filomena...

II.

Ella, ancora tutta sonnacchiosa, con un arruffio di ciocche inanellate sulla fronte, spalancò la finestra e un'ondata di sole la investì, allagando di luce ogni angolo di quella cameretta, che era come un santuario. Poggiò i gomiti sul davanzale, si parò il riverbero con una palma, e bevve aria, la bocca socchiusa — quella bocca che pareva un fiore — e le narici dilatate. Era quello — come soleva dire — il suo caffè. E se ne godeva aria lassù! La più bella e più pittoresca delle casette nell'ameno villaggio di Tessano, presso Dipignano, il paese dei calderari, era sicuramente la sua. Posta sul declivio di un colle, un po' lontana dalle altre, che formavano qua e là de' piccoli gruppi, essa dominava l'immensa pianura del Vallo. Giù in fondo, ai piedi del colle, scorreva il Jassi, limpido e lento, con certi brontolii freschi e cristallini, pel suo frangersi nelle grosse pietre deposte lì dalle piene autunnali. Quel torrente poi usciva all'aperto, per confondere le sue acque con quelle del Busento, il quale così ingrossato quasi fosse troppo il peso, mal reggeva, e finiva, di lì a poco, col precipitar sè e il suo tributario nel Crati, il fiume divenuto famoso per la leggenda di Alarico.

Nel suo bianco latteo quella casetta con la facciata a triangolo e il tetto di tegole rosse, pareva una gigantesca ala di cigno orlata di minio, infissa nella terra. Appena il sole irrompe da' monti silani indora quella collina, tutta verde di vigne e di gelsi, poi si versa sugli oliveti del Dipignanese, poi corre oltre ancora, salutando i poggi deliziosi e gli alpestri promontori disseminati sulle ultime terre del Cosentino. Di là da quelle terre si stende nella sua limpida maestà il poetico mare di Amantea.

Una brezza fresca alitava attorno al capo della fanciulla, scherzando co' riccioletti neri, ed ella si strinse la camicia sul petto e si tirò un poco indietro, pensando che quella mattina l'aria pungeva. Al bacio del sole le sue spalle ignude avevano de' riflessi dorati, mentre le foglie pampinose di una vite, che merlettava la finestra, gettavano delle ombre

verdastre sulla sua faccia di madonnina. I grappoli non ben maturi d'uva moscatella, co' chicchi lucenti come smeraldi, dondolavano lentamente alla brezza; trilli di passeri in amore, frulli d'ali giocondavano il tetto, e da lontano il pecorarello, cacciandosi innanzi le mandre, gettava all'aperto, come un inno al sole, le allegre note della sua sampogna.

Ma chi era quella fanciulla? Una tessitrice di quel villaggio, il quale traeva appunto il nome di Tessano dall' industria cui dalle donne si attendeva. Suo padre, un eccellente colono, aveva il podere a mezzadria. Di qua la vigna, di là, nella parte occidentale, una lingua di terra era coltivata a poponaie, e un' altra verdeggiava di poche piante di fichi. Non ci era davvero da star grassi col ricolto; donde il bisogno che la ragazza attendesse al telajo: e così fra tutti e due mettevano insieme quel tanto che bastava a tirar innanzi in tre o quattro che erano. E come tesseva abilmente quella donnina! Aveva le mani d'oro, aveva! La tela si vendeva in Cosenza, nel sabato, giorno di mercato.

Il telajo, posto a terreno della casa, non riposava mai, e certe volte, specialmente nell'inverno, la fanciulla tesseva sino a notte tarda, quando non si udiva altro per la campagna che il *cucùlo* e i latrati di *Rizzieri*, un mastino chiassone e fanullone.

Sovente, al suono delle calcole e delle spole, a que' colpi secchi, cadenzati, come di nacchere, essa sposa una canzone, e la sua voce malinconica ha il tintinnio cupo del cristallo percosso. Ma più spesso la tessitrice è assalita da sùbite tristezze, da corrucci e sgomenti improvvisi, che velano lo splendore degli occhioni neri e smorzano la tinta accesa del suo volto. Bambina, perdette la madre. Oh il modo come morì! Ne ha l' immagine così viva e presente nella memoria, come se pur mo fosse seguito il fatto. La Marianna, che fila il canape ed abita nelle ultime case della borgata, l'ha udito per la prima quel racconto, perchè essa, quando la ragazza venne co' suoi al *Pergolato* — così era indicato il piccolo podere — la conobbe subito un giorno che passando per la vigna vide che dalla finestra era caduto un crivello, e sparse per terra le scorze di zucche e di poponi messe a seccare. Marianna raccolse le bucce, le rimesse nel crivello e le portò su, in casa. Così fecero amicizia.

— Ricordo sempre quella brutta sera! o se ricordo! diceva la tessitrice. — Io dormiva saporitamente e mamma non c'era, perchè l'aveva mandata a chiamare il Giudice.

— E tuo padre?

— Era andato a Cosenza in casa del padrone, dove *faceva i porci* insieme con altri *torrieri* venuti dal Vallo. Figurati! Sette majali di un cantajo l'uno: ce ne voleva tempo eh? Per questo papà non tornava nella *torre*, ma andava a dormire da nonna a' Rivocati per levarsi presto la mattina... Dunque stava facendo notte e la neve si alzava due palmi sulle vie. Che freddo, Marianna mia! Io mi arrabbiava perchè non poteva andare dalla commare Barbara per imparare a tessere, e stava sempre al focolare col gatto, che mi teneva compagnia. Intesi bussare col pugno alla porta: io gettai un grido, sollevandomi a mezza vita sul letto. Poi vedendomi sola strillai: Mamma, mamma, bussano! Ma la poveretta non poteva sentirmi,

e intanto di fuori facevano un inferno... Mi ricordo proprio queste parole: *Apra, Caterina, apra, ca t'avimu de dare na bona notizia.* Io dalla paura mi misi a piangere, chiamando sempre con voce soffocata: Mamma, mamma, ti vogliono! E mentre gridava ho inteso come il terremoto; mi volto atterrita e vedo, al chiarore della neve, che quelli assassini avevano buttato giù la porta. Uno di essi accese un fiammifero, ed io vidi tre facce brutte con le barbe nere. — Dov'è tua madre? — disse uno con una voce che mi fece morire dalla paura; ma io tremava come una canna e non poteva parlare. La lingua mi si era fatta grossa grossa nella bocca. Temendo che mi volessero ammazzare, pigliai la coperta e mi ci avvolsi tutta, gridando e piangendo per farli allontanare. Ma ci era la Madonna del Pilerio che vegliava per me, ed essi non mi fecero niente... Chiusero la porta, poi uno di loro si avvicinò al letto dicendo: — Sta' zitto e dormi se no ti affogo! Quelle parole mi fecero ammutolire e mi raggomitolai sotto le coperte. Non so quanto tempo stetti a quel modo: a me mi parve una eternità. Piano piano misi la testa fuori delle coperture e guardai nella camera... Non si vedeva, nè si sentiva nulla. Se n' erano andati? Era quello che pensava. Lo spavento cominciò a lasciarmi, ma il cuore mi batteva forte e sentiva il gelo per tutta la persona. Mamma intanto non veniva, e se non fosse venuta mai per quella sera, avrei fatto un voto alla Madonna!...

Quì la fanciulla si fermò sentendo salire agli occhi un gruppo di lagrime ardenti.

.... Mamma venne. Ad un suo urto la porta si spalancò con gran rumore, e a me parve di risuscitare. Saltai dal letto e singhiozzando le caddi fra le braccia... Mamma, mamma mia bella, fuggiamo, ci sono i briganti in casa nostra!.. Mi hanno fatto morire dalla paura... Ella mi baciava e mi stringeva, mentre tenendomi al collo cercava la lucerna sulla cappa del cammino... A un tratto gettando un grido — mi pare di sentirlo anche mo quel grido — e afferrandomi forte corse verso l' uscio per scappar via. Come un lampo gli assassini si lanciano addosso a noi... Madonna del Pilerio! Uno di essi co' capelli rossi, alzò in aria il braccio armato di coltello... La povera mamma cercava di fuggire e gridava: Sono innocente! Sono innocente! Fatelo per questa creatura che mi muore fra le braccia!... Ma le sue suppliche invece di smorzarlo pareva che vieppiù accendessero il fuoco degli occhi di quei malandrini.

— No, megera, tu ci hai tradito!... Ecco quello che ti aspetta... e tutto a una volta mamma cade. trascinando me che era avviticchiata al suo collo.... Mamma, mamma mia bella! strillava baciandola, ma la poverella appena respirava... Aveva gli occhi aperti, ma non mi guardava... Le misi le mani sulla faccia, la baciai nella bocca, dove cadevano le mie lagrime, la scossi gridando sempre..... nulla!... Poi intesi un filo di voce debole debole, come se venisse da lontano e diceva: Non ti spaventare Annuzza — così si chiamava la nostra tessitrice — non ti spaventare... io non muoio, baciami!.. e fece per raccogliere le labbra bianche... ma restò a quel modo, di ghiaccio, in atto di volermi baciare, mentre due stille fredde negli occhi spalancati luccicavano come due gocce di brina...

(Continua). ALBERTO MARTIRE.

Monte Carmelo.

LE MONTAGNE

Ricordando la Palestina...

Coloro che si partono dall'Egitto per andare in Soria, dopo toccato il tumultuoso Port-Said, avvicinandosi alla Terra Santa, intravvedendola nel lieve velo brumoso dell'orizzonte, che avvolge in una sola tinta le case bianche e le case bigie di Jaffa e la ricca verdezza dei suoi giardini di aranci, hanno bisogno di una intima, profonda suggestione mistica, perchè il loro cuore tremi di emozione. L'occhio non vede che Jaffa con la sua paurosa rada, irta di perigli e tutta biancheggiante di spume: *Jaffa* graziosa e originale con la sua fila di case nuove che partendosi dall' antichissimo nucleo orientale della città, si distendono a diritta e a manca sull' arena giallastra del mare, battute dai venti, qualche volta insultate dalle onde, dimore di mercanti, di negozianti, di consoli. Nulla che sia segno palese della sacra terra dove Egli visse, sofferse e morì: non linee, non colori, non suoni che manifestino agli avidi sensi l' imminenza della santa regione: e il pellegrino del cuore o della fantasia, quasi deluso, cerca in sè stesso, nel suo impetuoso desiderio, nella sua spirituale curiosità, l'entusiasmo pietoso che scolora i volti e mette una nube di lacrime innanzi allo sguardo. Fortunato, invece, colui che partendosi dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia, arriva in Palestina venendoci da Smirne, discendendo, senza toccarla, tutta la costa di Caramania, lasciando a malincuore Beyrouth che è la perla del mare di Levante. Costui, in un'ora mattinale, per lo più, dal bordo della nave che lo porta alla meta del suo viaggio, vede disegnarsi la molle linea curva dove sorgono, sulle sponde del mare, San Giovanni d'Acri, quella che fu una fortissima cittadella e la piccola e nitida Caifa. Ma l'interesse del viaggiatore non è in queste coste che si delineano precisamente, nella limpidità del mattino orientale, nè in queste città grandi e piccine che si distendono sulla riva, alcune cadute in decadenza perchè ebbero un troppo glorioso passato, altre fiorenti perchè giovani: un motto è corso lungo il bordo, ripetuto di persona in persona, destando la curiosità, l'ansietà, la commozione: un motto che strappa gli indolenti alla loro sedia a sdraio, i malati alle loro cuccette e attrae tutti lungo il lato sinistro della nave, che pare vada più lenta. Il Carmelo! Il Carmelo! Ecco il gran promontorio che si avanza sul mare, chiudendo la curva di quell'ampio seno, dove le acque sono più azzurre e più tranquille: ecco

Veduta di Jaffa.

Monte della Quarantena.

la montagna di Maria che si eleva, tutta verde di alberi e di erbe, nel purissimo aere: ecco la chiesa bianchissima intagliata nitidamente sul cielo, lontana, alta, vegliante su quei tempestosi mari, dove rugge per otto mesi dell'anno un rombo minaccioso di bufera.

Il Carmelo! Coloro che son pellegrini della fede, passando sotto il monte dove Maria orò, guardando quell'altare così lontano da loro, così vicino a Dio, sentono il primo invadente fascino mistico che dà la terra dei patriarchi e dei profeti: e semplicemente, s'inginocchiano sulla nave, levano le mani verso la montagna dove salì la Vergine fanciulletta accompagnando sua madre, e intuonano sottovoce l'*Ave maris stella*, poichè, veramente di lassù, pare che Ella sia la proteggitrice dei naviganti che invocano il suo nome, poichè Ella pare che guardi, dal suo verde monte Carmelo tutti coloro che vanno al pio pellegrinaggio, come tutti quelli che arrischiano la vita per il lavoro, per il pane dei loro figliuoli. Dice la tradizione ebraica che su questo monte donde tuonò l'iraconda e terribile voce di Elia, dove tutta una sequela di profeti si partì, Sant'Anna e San Gioacchino che non erano tanto poveretti, possedessero un po' di terra e degli animali. Ogni anno essi lasciavano la ridente Galilea, dai suoi poggi di Sephoris e di Cana, dalla sua valle felice dove sorge Nazareth, e discesi al piano, attraversata l'immensa pianura di Esdrelon, salivano al Carmelo conducendo seco loro la fanciulletta Maria. Il silvestre sentiero, dunque, le cui siepi sono fiorite di margherite gialle, fra le cui roccie smosse nasce la ginestra odorosa e la melissa aromatica, è stato tante volte percorso dai piccoli piedi di colei, che doveva essere la più pura fra le donne e la più dolorosa fra le madri. Ella venne a sedersi su questi macigni, dove l'alto promontorio si aderge e i pensosi e dolci occhi si dovettero chinare sul mare; e da quel giorno ella fu la stella dei naviganti sotto il monte Carmelo, e da quel giorno chiunque

Monte Thabor.

vide precisarsi, nell'orizzonte la mistica montagna di Maria, sentì che egli si appressava, veramente, alla terra del divino!

*
* *

Così tutte le montagne, in Palestina, videro compiersi dei grandi avvenimenti, a traverso il Vecchio e il Nuovo Testamento e ognuna di esse ne trasse il suo carattere e la sua celebrità sacra. Esse non sono molto alte, queste montagne, mai: ma sono quasi tutte incolte, sono quasi tutte un ammasso di roccie scoscese, dove trovar un sentiero è ben difficile, dove le poche sorgenti di acqua inaridiscono dal maggio all'ottobre, dove neppure le capre osano salire al pascolo, poichè nulla vi troverebbe la loro fame che dà tanta agilità alle loro gambe. Eppure queste montagne furono abitate, anticamente, da profeti, da penitenti, da eremiti, da uomini che odiavano le città e i villaggi e si rifugiavano negli spechi inacessibili: dove nessuno ha più il coraggio di ascendere, adesso, vissero anni e anni persone come noi siamo, trasportate da truci visioni, esaltate nelle allucinazioni che veggono oltre il limite naturale delle cose, viventi nella preghiera, nella penitenza, nell'astinenza, aventi per casa una grotta, per letto una pietra, per cibo delle radici e delle cavallette. L'occhio del visitatore misura l'altezza di queste montagne, di lontano, e gli sembra poca, rammentandosi le altitudini maestose e paurose delle Alpi: ma come egli si accosta, come egli arriva ai piedi di questi monti di Terra Santa, come egli, ne tenta la scalata, si alzano innanzi a lui le pareti aspre di sasso, si accumulano i macigni, si serra ogni via ed egli si arresta, sfiduciato, egli ritorna indietro a capo basso, chiedendo a sè stesso, quali uomini erano dunque costoro che dimorarono lassù giorni, settimane, e anni.

Persino il più mite, dirò così, di questi monti, quello degli Ulivi, il *monte della luce* come lo chiamano gli Evangelisti, il monte che si leva sulla valle di Giosafat e che guarda

Gerusalemme, il monte che ogni giorno Gesù ascendeva e dal quale predicava, ahimè, invano, alle turbe gerosolimitane, il monte da cui Tito, l'inconscio vendicatore della morte di Cristo slanciò le sue legioni contro la superba e peccaminosa Sionne che aveva ucciso il Figliuol dell'Uomo, anche esso, questo monte, è scosceso e i due sentieruoli che vi portano, offrono un passo malagevole. Il monte degli *Ulivi* non solo è coltivato, ma esso ha chiese e chiesette, ha un importante edifizio russo, ha il convento del *Pater*, ha la Moschea che sorge dove fu la chiesa dell' Ascensione: eppure coloro che hanno le gambe non fortissime e i polmoni che si affaticano facilmente, debbono salire sul tranquillo e saldo *bouricho* orientale. Ma è meglio restare giù, se non ci si può esporre a tale stanchezza: il monte degli Ulivi merita di esser visitato palmo a palmo, pianamente, da chi voglia assaporare, lassù tutta l' amarezza e tutta la dolcezza delle memorie. Il monte Moriah ha i ricordi antichissimi di Abramo e una parte di Gerusalemme vi è fabbricata sopra: il monte Sion ebbe il glorioso tempio di Salomone e di Davide, e fu l' emblema della santità di Gerusalemme; e ancora quel terreno è sacro agli ebrei per i loro desolati ricordi, è sacro ai turchi perchè vi sorge la Moschea di Omar sulle rovine del Tempio, è sacra ai cristiani perchè vi è la casa del Cenacolo. Ma il monte degli ulivi prende le anime di tutti i suoi visitatori, per il suo orto di Ghetsemane con i secolari Ulivi rinati su quelli che ombreggiavano la bionda testa di Gesù: per la sua grotta dell'agonia, dove egli soffrì gli spasimi estremi spirituali, di un'anima che si dibatte in supreme incertezze; per il suo sentiero dove egli pianse su Gerusalemme e che porta ancora il motto *Dominus flevit*; per la sua vetta donde egli salì al cielo, volta la testa dal lato d' occidente, donde sperava dovesse rifulgere, più tardi, la sua fede! Ascesi lassù, meglio sedersi sopra un sasso, sopra una zolla riarsa e lasciarsi andare a questo flutto di malinconici ricordi che vi assale, a queste istorie mirabili che cullarono la vostra infanzia e che vi parvero così fulgide, e di cui la verità umile e semplice ora vi vince, nell' età più fredda, e vi vince per sempre, poichè voi vedete che quel fulgore era una schietta luce e quelle narrazioni epiche avevano la semplice e nitida evidenza di tutte le cose accadute!

Ma quale volontà incrollabile e quale piede audacissimo salirà mai sulla vetta ultima del monte della Quarantena? Lasciata Gerusalemme, dopo sei ore di cavallo che sono tutte una interminabile e opprimente discesa, a larghi cerchi, verso quel pozzo affogante che è Gerico, vi si para innanzi una pianura deserta dove sorgono poche casupole, solo avanzo della superba città delle vecchie istorie sante. Sul lato diritto di questo piano solitario, di una tristezza profonda e ineffabile, alcune colline si profilano e fra loro, più alto, giallastro, senz'ombra apparente, si eleva questo monte della Quarantena. Non è che un ammasso di pietre scabre che vacillano sotto i piedi: un cumulo di roccie infide, brulle e polverose su cui il sole e le pioggie hanno avuto la loro azione più crudele, inaridendola, frantumandole, spostandole, dando loro un aspetto che sgomenta. A metà di questo monte, vi è la grotta dove visse Eliseo: e da essa sorge una fonte che si ritrova più in basso. Altre grotte, qua e là, sempre nelle parti più vicine alla pianura, furono l'abitazione di solitarii che vi trascorsero tutta la loro vita, separati dagli uomini e non avendo in sè altro fatto umano, che la preghiera e la penitenza. Qualche volta un pastore di capre sale, con i suoi animali, in alto, con la speranza vana di trovar pascolo: ma ne discende deluso, portando al piano il picciol fiore grigio e lanoso, che si schiude nell' acqua e acquista una certa freschezza, cioè la rosa di Gerico. Eppure, lassù Gesù ha passato i quaranta giorni. Chiamato da un misterioso intimo appello, Egli abbandonò la Galilea e venne nel deserto dove Gerico divide da una parte il lago di Asfaltide e dall'altra il Giordano; colà viveva, da anni, in solitudine immensa Giovanni il suo coetaneo, colui che aveva rinunziato a tutte le dolcezze della vita, che aveva detto addio al suo bel paese di Aïn-Karem dove le fini ebree venivano a prender l' acqua dalla fonte, sotto il grande albero. Il fiero e triste Giovanni, era venuto in quel deserto, fra le terre coperte di sale che ricade dalle evaporazioni del Mar Morto, innanzi a quel lago dalle acque metalliche e pesanti, esalanti acri odori e la sua voce tuonava, colà, gridando agli echi delle vastità solinghe: *Preparate le vie del Signore!* Giovanni, bruno e fine come sono ancora gli uomini delle campagne, cinto ai lombi di una pelle di capra, bevitore di

acqua e mangiatore di locuste, spingeva i suoi passi sino alle oasi fiorite che sono le sponde del Giordano: e la gente veniva al suo battesimo, da tutte le parti. Anche Gesù venne: sotto un gran salice che si piegava sulle rapide e fresche acque del Giordano, egli chinò la bionda testa e Giovanni lo battezzò. Dopo, Gesù seguì il costume mistico del battesimo: lasciò i suoi amici e i suoi discepoli, e asceso il monte, s'immerse nella preghiera e nel digiuno. Su questo ertissimo e periglioso monte che si chiamò, dopo, della Quarantena, egli trascorse quaranta giorni e quaranta notti, solo con la sua fede e solo con le sue tentazioni. Fu lassù, su quella vetta che noi guardiamo, dal piano, senz'avere la forza di raggiungerla, che il Maligno disse a Cristo, estenuato dal digiuno, di cangiare in pane le pietre e che egli gli rispose: *non di solo pane vive l'uomo.* Fu in una alba lucidissima che il Maligno, trattolo sulla più alta cima di questo monte, gli offrì tutti i regni della terra e che Gesù gli disse esser suo il regno dei cieli. Quante notti stellate e

Il monte di Hattine.

quanti rapidi e rossi tramonti sono passati sul monte della Quarantena, da allora! Il Redentore ne discese più saldo, più forte: le misere nostre forze non ci permettono di andare ad attingere, lassù un'arcana dolcezza, un'arcana forza.

***

Da tutte le parti della bella Galilea il Thabor vi appare, dominante l'orizzonte; esso ha una piacevole forma rotonda e vi accompagna in tutte le escursioni, alle vostre spalle o innanzi a voi, facendo capolino a destra, a sinistra, riapparendo sempre, come un faro fedele. Le sue linee sono seducenti, arrotondate con tanta delicatezza: più vi avvicinate e più vi appare tutto boscoso di alberi grandi e piccoli. E man mano un desiderio vivo vi assale, di imprendere quella salita, a traverso il verde, d'immergervi in quei sentieri ombrosi, di trovarsi sulla cima dove Egli apparve ai suoi discepoli stupefatti e commossi, con le vestimenta candide come il lino e col viso folgorante. Il Thabor ha l'aria così semplice e così facile, ha l'aspetto così amabile di una elevazione comoda, donde lo spettacolo della florida Galilea deve essere stupendo! Il dragomanno non fa nessuna difficoltà di accompagnarvi, ma non mostra nessun entusiasmo; il cavallaro vi domanda se state bene in sella; e ambedue vi dichiarano, infine, che voi potrete, *forse*, salire a cavallo sul Thabor, ma che ne discenderete a piedi, senz'altro. La via è ripida, dunque? Ripidissima. E perchè non farla a piedi? No, il piede del cavallo, che conosce quel terreno è più sicuro. E al discendere? Al discendere cascherebbe anche il cavallo, se portasse un cava-

liere o un' amazzone. Pure... l' indomani mattina, malgrado le notizie scoraggianti, la partenza da Nazareth è decisa. I cavalli si avviano col loro passo tranquillo e fermo, il dragomanno fuma, il cavallaro canticchia un suo verso arabo, mentre il suo piccolo cane, che si chiama Filfel cioè *pepe* ci saltella intorno. La via, per un' ora, è un sentiero stretto ma buono fra campi di terra rossa rossa come il mattone: il Thabor si avvicina sempre più, elevandosi, montando sulle nostre teste. Un po' di salita comincia. A un tratto, sotto un grande ulivo, il dragomanno si ferma, scende da cavallo, viene ad osservare le cinghie della vostra sella, tocca le staffe se sono sicure: prima di rimontare a cavallo, fa l'istessa operazione alla sua sella e alle sue staffe. Lentamente, egli si avvia avanti; il cavallaro si colloca vicino a voi, con la mano al pomo della sella. Allora comincia l'ascensione più bizzarra, più spaventosa, che vi sia, fra tante; non è neppure un sentiero, è un solco più o meno profondo, pieno di sassi pungenti, qua franante, là sbarrata da pietroni lucidi dove l'unghia del cavallo scivola: un solco così ripido, che il cavallo è in una linea obbliquissima e il cavallaro ogni momento vi raccomanda di abbassar la testa sulla criniera. Questo solco ha da un lato il precipizio, a picco, appena appena velato dagli alberetti che si piegano sull'abisso, e dall'altro lato la parete alta del monte. Il solco gira, a larghe curve, ma ad ogni nuova curva che vi vedete innanzi, è così incerto quel solco, quel fossetto, dove appena entra il piede del cavallo, è così erta la salita, le pietre scoscendono così, intorno a voi, che è difficile padroneggiare la vertigine. Cento volte voi pensate che era meglio venir su a piedi, ma quando guardate in terra, vi pentite del pensiero: ed è meglio che non vi distraete, giacchè il cavallaro vi piega da sè sulla sella, in avanti, fino a stare curvo, e quando voi vi distraete troppo, vi mette una poderosa mano nella schiena, come sostegno. L'ascensione continua, la pianura di Galilea si abbassa, pare che ondeggi sotto i vostri occhi come un mare: il muro della montagna si abbassa, si abbassa sempre, mentre il povero cavallo, coperto di sudore, biancheggiante di spuma, intraprende l' ultimo tratto, il più terribile, la vera scalata di una muraglia. Il Thabor è vinto! Biancheggia, sulla cima, il piccolo ospizio dei francescani, con la chiesa; il posto si chiama *porta del vento*, in arabo Bab-el-Auoa poichè si domina un vento fresco, continuo, talvolta tempestoso. Come dapertutto, un buon francescano vi conduce in chiesa, a dire qualche orazione: dopo, vi guida in una cima alpestre, dove qualche rara pianta odorosa ancora germoglia. È il posto della Trasfigurazione. La divina scena che la mano di Raffaele dipinse, con una spirituale intenzione e in cui egli trasfuse le estreme sue forze di artista e di credente è qui; le nuvole che si vanno urtando nel cielo meridiano, preparando una delle brevi bufere, del Thabor, sembrano a noi debbono aver incoronato, allora, il gran fulgore del viso di Gesù. Non fu ieri, dunque? Intorno intorno la pianura di Esdrelon quasi palpita, sotto il vento che cade dal Thabor: lontani biancheggiano i paesi di Galilea, Sephoris la patria di Sant'Anna e della Madonna, Cana il paese delle nozze e del primo miracolo, Naim il paese della vedova del figliuolo malato, e lontano, lontano, la declinante via che porta al lago di Tiberiade. Come volontieri doveva venire quassù il Figliuolo dell' Uomo, colui che ha sempre amato le montagne, tanto il suo spirito tendeva alle regioni pure, tanto egli bramava di accostarsi al suo Padre, che era nel cielo. Tre apostoli soli erano con lui, nel momento della trasfigurazione, Pietro, Giacomo e Giovanni; gli altri si erano fermati al piano, a un villaggetto arabo chiamato Dabourieh; solo i suoi fedelissimi lo accompagnarono alla cima ed ebbero il sublime spettacolo. La voce di padre Agostino da Saragozza, un francescano spagnuolo dalla dolce pronuncia, trae chi contempla dalle sue visioni. È ora di rifocillarsi: e bisogna anche partire. Prima di salire a cavallo, il frate vi presenta un registro di visitatori per apporvi la firma. Ahimè, quanta poca gente sale sul Thabor! Almeno tremila pellegrini di religione hanno visitata, dal gennaio al maggio la Terra Santa: e altrettanti viaggiatori di curiosità. Solo *ottantadue*, dal gennaio al maggio vennero ad ammirare, a venerare il monte della Trasfigurazione. La via è cattiva e neppure tutti gli apostoli salirono su!

* * *

E forse molto, ma molto meno di ottantadue salirono sul monte di Hattine, che è quello delle Beatitudini. È nel gran campo della predicazione di Gesù ai pescatori, ai

popoli che vivevano intorno al mare di Genesareth, che, il monte di Hattine si eleva, coi suoi due pinnacoli. Ma l'attrazione del paesaggio è così diversa e varia! Ecco Tiberiade, lungo il lago: ecco Bethsaida, patria di San Pietro; ecco Chorazin; ecco Dalmanutha; ecco Magdala patria della grande passionale Maddalena; ecco Capharnaum, e salvo Magdala che par protetta da un supremo potere, resistendo al tempo, tutte le altre, contro la cui aridità, contro la cui durezza, Cristo si slanciò in veementi parole, tutte sono cadute, tutte sono un mucchio di rovine. Guardatevi intorno: ecco il colle della multiplicazione dei pani e dei pesci; ecco il campo delle spighe; ecco la spianata, dove i dodici macigni sono i dodici troni degli apostoli. Qui, da questo sentiero, ogni giorno Gesù scendeva alla riva del lago di Tiberiade, così grande che potè essere chiamato un mare: qui camminò sulle onde, qui calmò la bufera. I ricordi sono troppi, sono troppo commoventi, perchè si pensi più al monte di Hattine. Eppure, in un giorno tiepido di primavera, quando tutto era in fiore, attorno, e dal lago sei barche erano rientrate cariche di pescagione, Gesù risalì verso il colle, e una gran turba gli venne dietro, tratta dalle sue case e dalle sue capanne; egli l'affascinava con lo sguardo azzurro, con la parola soave e confortante, e i villaggi rimanevan vuoti e deserte le sponde di Genesareth, per seguirlo. Gesù preferiva parlare dall'alto, mentre più in giù la folla lo ascoltava, estatica. Quel giorno, mentre ascendeva il monte di Hattine, la luce era così fulgida, l'aria così sottile, così leggera e anche così carezzevole, i campi avevano tanto molle ondulamento di erbe e di piante, che una ebbrezza naturale scolorava i volti di tutti, dando loro il senso di qualche grande cosa che si compiesse, imminente. Per qualche tempo, prostrato, Gesù Cristo pregò: e quando si levò, la folla ebbe le scosse delle grandi giornate. E di lassù, innanzi al cielo aperto, innanzi alla gran coppa grigio-azzurra del lago, nella campagna fertile e benedetta da Dio, a quella folla di agricoltori e di pescatori, a quella folla di donne e di fanciulli egli disse le indimenticabili, le insuperabili, le insuperate parole, che commuoveranno il mondo col nome di *Sermone sulla montagna.* Le beatitudini dello spirito, le beatitudini degli umili, dei pacifici, dei semplici furono dichiarate da quassù. O monte di Hattine, qualunque cristiano venga in Palestina, dovrebbe recarsi a baciare le sue zolle, poichè qui fu detto la più grande delle idee di Cristo, quella che di più servirà, poi, alle anime di consolazione, di liberazione, di esaltazione, quella che darà alle anime la speranza estrema e incrollabile: *Beati coloro che piangono.*

(continua) MATILDE SERAO.

AL MAESTRO GIOVANNI MATEJKO

Mantova 25 Novembre '93

La giovane poetessa polacca signorina Cybulska mi manda un suo inno prosastico in morte del pittore Giovanni Matejko pregandomi di tradurlo per la rassegna « *Natura ed Arte* » del Vallardi. Soddisfacendo pertanto al desiderio di quella scrittrice, assai nota in patria, invio la versione di quell' inno accompagnata da note dichiarative e ritengo certo che trattandosi di componimento di autrice forestiera e di giovanissima scrittrice, si vorrà offrirgli ospitalità nella pregiata rassegna, per quanto la poesia abbia carattere quasi esclusivamente polacco.

Giovanni Matejko nacque a Cracovia ai 30 Luglio 1838 e morì ai 3 del corrente mese, con grande compianto dei Polacchi, orgogliosissimi di quel loro artefice che fu tra i più grandi dell'età moderna. A quel modo che il Kraszewski nei suoi romanzi storici, il Matejko nei suoi quadri fu l'annalista della Polonia, col muto linguaggio delle sue tele ne rammentò i gloriosi fasti e tenne desto nei cuori polacchi il sentimento nazionale.

Nelle strofi dell'inno la signorina Cybulska con bel modo poetico e calore patriottico enumera i quadri principali del grande pittore che — come essa dice — « portò la pesante corona dell'anima polacca ».

Ringraziando anticipatamente la Redazione in nome anche della giovane poetessa, tanto amica dell' Italia, mi è grato manifestare i sensi della maggiore considerazione

DR. UMBERTO NORSA.

A te, maestro nazionale, artista polacco, altissimo ingegno operoso, uomo degno dell'età jagellonica, che avesti l'entusiasmo del Kochanowski, la semplicità del Wit — Swosz e la

liberalità del Wieszynek (1) — noi promettiamo eterno amore, onore imperituro e inestinguibile ricordanza.

A te, che con verità storica e maestosa bellezza ci conservasti fedelmente l'Unione (2) e nel cuore come in un forziere nazionale custodisti i tesori della cavalleresca virtù, della fierezza e dell'orgoglio — noi promettiamo di non scostarci mai dalle orme polacche, stretti in una lega fraterna, omogenea e salda.

A te, che adoperando l'accesa eloquenza dei colori parlasti con le labbra profetiche dello Skarga (3) e richiamasti nei raccolti spettatori la memoria delle sconfitte, della discordia, della rovina e della degenerazione inevitabile — noi promettiamo di cambiare la impressione avuta dal tuo muto linguaggio in onda lustrale che ci faccia puri, migliori e rinnovellati.

A te, che col pennello sapesti difendere così bene come con una spada la proprietà nazionale e con la rinnovata vittoria sopra i campi di Grunwald (4) raumiliasti la tracotanza cosacca — noi promettiamo di non abbandonare il campo di battaglia, di combattere insino all'ultima goccia di sangue, insino all'ultima luce del pensiero, insino all'ultima scintilla dell'anima e di approfittare con saviezza delle vittorie e di non perderci dopo le disfatte.

A te, che nell'apatia, nel torpore nella freddezza dei sentimenti verso la nostra causa col petto aperto sanguinante di Rejtan (5) attraversasti il cammino a coloro che rovinano la patria con la codardia, l'apostasia e lo scoraggiamento — noi promettiamo di non ricevere mai satanici guadagni, di non tacere i nostri torti e, combattendo per la giustizia, di non titubare a colpire anche noi medesimi.

A te che con animo d' ussaro richiamasti lo scottante ricordo d'omaggio dell'aggressore che superbamente trionfa e piegasti per sempre il protervo ginocchio dei cavalieri teutonici innanzi alla maestà della Repubblica (1) noi promettiamo di non abbassare mai la fronte dinanzi allo straniero usurpatore, di non lasciar entrare nei nostri cuori veruna influenza straniera, di respingere i proditorii suggerimenti altrui e di rimanere noi medesimi.

A te, che sopra le nostre teste aggravate di pessimismo e i petti nostri privi di fervore, col suono di festa della campana di Sigismondo (2) ci svegliasti a un'alba nuova di lavoro, alla grande letizia della fede, al mattutino della speranza, alla resurrezione dell'amore patrio — noi promettiamo che i nostri cuori non cesseranno di battere nei petti per i sacrifizi, nè si spezzeranno mai nella disperazione, nè marciranno nella ignavia nè si macchieranno di tradimento.

A te, che nella tenebra di mali tempi come rappresaglia ad Iwan il terribile gettasti l'eroico sguardo di Batory e nel grande anniversario della vittoria, il cui onore ci fu conteso dagli invidiosi, inviasti Sobieski in aiuto della verità storica e rinnovasti nel Vaticano il ricordo di quella vittoria (3) — noi promettiamo di porre ancora come antemurali le ferree sbarre della inflessibile nostra volontà e di difendere la nazione e il genere umano dal paganesimo del falso, dell' ipocrisia e delle settarie divisioni e l'arte dal maomettismo dei sensi.

A te, che colla mano di Kosciuszko distesa verso i Kosynierzy (uomini armati di falci) salutasti l'attività del popolo sopra i campi di battaglia dell'avvenire e presso al leggendario salterio di Wernihora mostrasti nell'ombra un malauguroso coltello nei pugni fortemente serrati (4) — noi promettiamo di cambiare questi arnesi micidiali in utensili di fecondo lavoro, queste mani vendicatrici in

(1) *Kochanowski* grande poeta del XVI secolo — *Wit-Swosz* celebre scultore — *Wieszyuck* cittadino famoso per la grande liberalità e munificenza.

(2) *L'Unione di Lublin* tela del Matejko rappresentante l'unione della Polonia Lituania e Rutenia seguita nel 1569.

(3) *Skarga* quadro rappresentante il prelato Skarga che predica nella cattedrale di Cracovia in presenza di Sigismondo III.

(4) Quadro rappresentante la vittoria presso Grunwald del re Ladislao Jagellone sui cavalieri dell'ordine teutonico.

(5) Quadro rappresentante la dieta di Grodno nella quale Taddeo Rejtan, contrastando l'uscita dalla sala a quegli ambasciatori che avevano firmato il trattato dello smembramento di Polonia (1793) gridò: « o revocate il trattato o dovrete attraversare il mio cadavere ».

(1) Tela rappresentante l'omaggio prestato dal Maestro dell'ordine teutonico al re Sigismondo I.

(2) Quadro rappr. la cerimonia della sospensione d' una campana sopra la torre della chiesa di Cracovia.

(3) *Iwan* Quadro rappr. il terribile tsar che assiste ad una impiccagione. — *Batory*, quadro rappr. la vittoria del re Stefano Batory sopra i Moscoviti — *Sobieski*: quadro rappr. il re Giovanni III sotto Vienna. Il Matejko nel 1883 mandò questo quadro al Papa nell' anniversario di quella vittoria (1683) e la tela trovasi in Vaticano.

(4) *Kosciuszko* quadro rappr. l' eroe polacco che saluta i suoi soldati, contadini armati di falci, coi quali aveva vinto i Russi. — *Vernyhora* altro quadro rappr. il famoso profeta d'Ucrania che predice l'avvenire della Polonia; in questa tela accanto a Vernyhora stanno un nobile, una contadina e un giovane che aguzza un coltello.

mani di alleati, questi moti ciechi per la passione in atti coscienti lavorando insieme cogli altri intorno all'edifizio sociale.

A te, profondo psicologo, che con acuto pensiero e sentimento afferrasti il lampo cosmico sopra la fronte di Copernico, l'ironìa filosoficamente triste nel sorriso di Stanczyk, il lutto paterno nelle dolorose rughe del vate di Czarnolas e il raggio della felicità nello sguardo innamorato di Barbara noi promettiamo di contemplar sempre serenamente il sistema solare dell'animo, di non rabbrividire dinanzi alla punta aguzza della interna verità, di fare della tristezza una forza e di scioglierci dalla nervosa miseria dei sensi col possente sbalzo delle estasi del cuore.

A te, altissimo Maestro, che nell'arte non volesti sette nè ti umiliasti alla imitazione e accendesti la splendida aurora di civiltà come una luce di trionfo per la patria e come un segno della nostra vita per il mondo noi promettiamo di rispettare fedelmente il tuo testamento d'arte, di non scostarci dalle tue vie, di non abbassare il volo e di nno trafficare mai con l'ispirazione.

A te, artista sovrano, che con monarchica maestà con nobile orgoglio, con perseveranza di Polacco, con semplicità popolana portasti la pesante corona dell' anima nazionale, digocciando nella società il sangue dinastico dello spirito e lavorando senza interruzione respiro e riposo, con mano languente tratteggiasti ancora gli storici Voti di Giovanni Casimiro a ricordanza di essi — noi promettiamo di non risparmiare patimenti e sacrifizi, di lavorare senza posa, di mantenere le antiche promesse e di serbare eternamente te, o Maestro, tra gli storici ricordi di Wawel.

CANTI POPOLARI

(dal polacco)

Alla Signora Contessa Michelina Olszewska.

I.

« O cuculetto grigio,
uccel d'augurio, tu mentisti. Un giorno
io me n'andavo in torno
gaia, senza persieri, il cor contento,
raccogliendo de' fior, quando ti vidi.
Allora io, fiduciosa,
ti volli interrogare.
Tu, sospirando lento, lento, lento,
cuculïasti: — Ancor devi passare
sett'anni in casa, e quando
a l'ottavo sarai,
paga ne 'l core, a maritaggio andrai.
Io ritorno da fuori
a la casetta mia, co' fiorellini,
e trovo i genitori
con li swaty che bevono (*)
mèle; e li swaty generosi vini
hanno recato per donarne e pregano
ed il babbo e la mamma ».

(*) Ne' villaggi della Polonia s'usa che gli amici del giovine innamorato si rechino, a nome di lui, presso i genitori della fanciulla amata per chiederla in isposa. Tali sono gli *swaty*. Questa missione, per altro, è colà tenuta in altissimo grado, sicchè molte volte sono le persone più rispettabili del villaggio che, essendo amiche di ambo le famiglie, assumono questo incarico.

Essendomi poi sembrato difficile trovare nella nostra lingua una parola che rispondesse perfettamente e con eleganza al concetto espresso dal polacco, pensai di lasciare, in questa traduzione, l'originale *swaty*, apponendovi la nota relativa.

L. O.

II.

Annetta,
la graziosa e pura giovinetta,
esce de la sua casa, e poi s'arresta
sotto il viburno. Sconsolata geme
e le mani distende
e le contorce disperatamente;
sola, accorata, mesta,
sospira e piange insieme.
Esce la mamma allora e la riprende
appassionatamente:
« Perchè piangi qui sola? »
Ed esce il babbo a lei: — Dimmi, figliola,
di', perchè piangi? Forse t'addolora
l'abbandonar me vecchio, o giovinetta,
oppure la casetta
ove spuntò de li anni tuoi l'aurora?
« O babbo, m'addolora
l'abbandonar la mia falce lucente
e la balda e fiorente
pura verginità de' miei verdi anni,
e il lieto luogo dove,
a piacevoli prove,
tante fanciulle corrono
giovani, belle, ardite, senz'affanni,
tutte co 'l cor contento,
date le chiome rilucenti a 'l vento.
Là più non mi vorranno,
ma mi trascineranno
dove si perde in chiacchiere noiose
il fiore de le spose ».

Luigi Orsini.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: I sistemi elettrici di locomozione alla grande Mostra universale di Chicago — La *Conferenza geodetica internazionale* di Ginevra — Progressi del sistema decimale agli Stati-Uniti di America — La telefonia transoceanica ed il suo avvenire — Scoperta di una nuova cometa.

La Mostra universale di Chicago del 1893, sebbene segni un disastro dal lato finanziario, rimarrà memorabile per la sua grandiosità e per le molte e stupende applicazioni della scienza moderna che vi si vedono attuate. Era naturale che gli Americani, popolo eminentemente positivo e intraprendente, avrebbero fatto sfoggio a Chicago del loro genio speciale nel trasportare dal campo teorico a quello pratico i principî scientifici; quindi i visitatori fortunati di quella Mostra vi hanno potuto ammirare nuovi e straordinari portenti

La vastità inusitata dell' area occupata dalla *World' Fair*, doveva necessariamente costringere gli intraprenditori ad escogitare mezzi di locomozione e di trasporto convenienti al caso, e cioè tali che fossero in armonia con tutto quel colossale insieme e che offrissero anche delle attrattive dal lato del diletto. Per circolare sopra una superficie che si sviluppa con un perimetro di otto o dieci chilometri, era necessaria una ferrovia; ma come costruirla? Se a livello del suolo, avrebbe costituito un ostacolo e un imbarazzo alla circolazione dei pedoni, senza contare i pericoli offerti dagli incrociamenti. Se sotterranea, mentre avrebbe evitato gl' inconvenienti detti sopra, avrebbe poi mancato di un requisito importante, quello di essere dilettevole.

Fig. 1. — Il doppio binario della ferrovia intra-murale alla World 's Fair.

Fu dunque pensato di costruire una ferrovia *aerea*; il concetto era semplice; ma l' esecuzione doveva avere il suggello dell' originalità americana, e l'ebbe infatti. Scartato il vapore come mezzo ormai passato di moda, era naturale che si chiamasse l'elettricità a fare le sue meravigliose prove anche in quella circostanza.

Fu dunque impiantata la ferrovia detta *Columbian Intramural Railway*, che è una delle più grandi *attractions* della Mostra Chicagoana e della quale darò qui un cenno ai lettori di *Natura ed Arte*, valendomi, oltre che dei giornali americani, della descrizione pubblicata nella *Nature* di Parigi dal ben noto elettricista, sig. Hospitalier.

La linea, la quale è interamente aerea, consta di circa 4500 metri di doppio binario e 480 metri di binario unico; il tracciato è alquanto

Fig. 2. — Collettore della corrente della ferrovia intra-murale.

sinuoso; le sinuosità furono imposte dalla necessità di rispettare l'estetica, ricercando anzi certi effetti decorativi. La linea però non forma un circuito chiuso completo, e questo ne ha diminuito un poco la utilità, contribuendo meno al comodo dei visitatori. L'interruzione fu trovata necessaria per non impedire la veduta del Palazzo della Manifattura ed Arti liberali, sia dal lato del lago Michigan, sia dal lato interno: in una parola, in questo caso, prevalsero le considerazioni artistiche su quelle pratiche.

La linea (Fig. 1) è sopportata da una serie di pali in legno, di 30 centimetri di lato, sui quali sono poste delle traverse e su queste posano dei ferri in forma di doppio T, collocati lungitudinalmente. Sui ferri a doppio T, si appoggiano le rotaje o verghe di servizio, in numero di quattro; oltre queste verghe di servizio, ve ne sono altre quattro delle stesse dimensioni, poste a 30 centimetri al di sotto del livello delle prime e portate da blocchi di legno impregnato di creosoto, che servono ad isolarle. Le due verghe più vicine di ogni binario servono per la presa della corrente, o *trolley*; le due altre funzionano da alimentatori (*feeders*); per mezzo di buone saldature si ottiene la connessione fra queste verghe. Il ritorno della corrente avviene per mezzo delle verghe di servizio e dei ferri a doppio T, dei quali parlai poc'anzi.

Le prese di corrente, o *Trolleys*, in numero di quattro, due da ogni lato, sono portate da grossi assi di quercia e perfettamente isolate dalla vettura. Ciascuna di esse componesi di una ossatura in ferro (fig. 2), recante due bracci, sui quali si articolano due leve che portano un frizionatore di ghisa. Quest'ultimo per l'azione del suo proprio peso, friziona la verga, in quanto l'articolazione non ha altro scopo che quello di permettere alla vettura certi movimenti verticali o orizzontali, senza che il frizionatore cessi di appoggiarsi sulla verga. La connessione tra il frizionatore del *trolley* ed il conduttore che reca la corrente al commutatore, si fa coll'ajuto di strisce di rame flessibili e sovrapposte. Sui quattro *trolleys*, ve ne sono due, montate in quantità, che agiscono simultaneamente.

I generatori elettrici, destinati a mettere in moto i treni sulla ferrovia *intra-murale*, si trovano in un grande fabbricato che s'intitola *Power-House* (*la Casa dell'Energia*). Quivi si può ammirare la più colossale dinamo-elettrica a corrente continua che esista al mondo. Questa macchina di 1500 *Kilowatts* (fig. 3) è a 12 poli; essa è comandata da un motore a vapore Renolds-Corliss di 2400 cavalli, potenza che può anche, in certi casi, giungere sino a 3000 cavalli. Ecco qui appresso delle cifre che danno una idea sufficiente di questa macchina, secondo il prelodato Hospitalier.

Peso degli induttori	Tonn.	36
» dell'armatura	»	33
» del commutatore	»	5,6
» della dinamo completa . . .	»	82
» dell'albero e del disco-manub.	»	56
» del volano	»	85
Diametro esterno della corona che reca gl'induttori	metri	4,50
Larghezza della corona	»	0,91
Diametro dell'armatura	»	3,15
Larghezza dell'armatura	»	1,00
Diametro del volano	»	7,20
Larghezza del volano	»	0,60
Spessore del volano	»	0,55
Diametro del commutatore. . . .	»	2,25
Diametro dell'albero	»	0,61

L'indotto è formato da 17200 lamine di ferro che pesano complessivamente 25 tonnellate; esse sono mantenute al posto da due corone di ghisa del peso di 4 tonnellate ciascheduna. L'avvolgimento è realizzato con strisce di rame di 8 centimetri di larghezza su 6 millimetri di spessore, disposte in 348 incavi praticati tutto intorno alla periferia dell'armatura ed accuratamente isolate colla mica.

La corrente viene raccolta da 12 contatti bene stabiliti, che recano ciascuno 10 spazzole di carbone; cioè in tutto 120 spazzole per la macchina intiera.

Nella *Power-Houpe* si hanno inoltre alcune dinamo di molto minore potenza, le quali si pos-

sono a volontà e a seconda dei bisogni, collegare colla linea, fino ad ottenere una energia elettrica totale di 2000 *Kilowatts.*

I generatori a vapore (caldaje) che alimentano i motori, sono in numero di 10, capaci di produrre ciascuno 3000 chilogrammi di vapore all'ora; il riscaldamento si fa col petrolio, come si pratica pure nel grande palazzo delle macchine alla *World's Fair.*

I treni normali si compongono di una vettura recante il sistema motore e di tre altre vetture rimorchiate dalla prima (fig. 4). Ogni vettura è lunga 14 metri e può ricevere 400 persone. Le vetture sono aperte e munite di porte laterali basse, le quali coll'aiuto di una leva si aprono o si chiudono tutte insieme, stando un conduttore all'estremità della vettura e potendo agire sulle porte di due vetture al tempo stesso. Quindi il personale di ogni treno non si compone che di soli tre uomini, due conduttori ed un macchinista, al quale gli Americani hanno dato il nome di *motorman* (uomo del motore).

La vettura motrice, che dissi essere posta alla testa di ogni treno, è messa in azione da quattro

Fig. 3. — La macchina dinamo-elettrica della ferrovia intra-murale di Chicago (da una fotografia).

motori di 100 *Kilowatts* ciascheduno, costrutti in modo da fornire una velocità di 48 chilometri all'ora; quindi la potenza di trazione di un treno è di 400 *Kilowatts.* È questa una energia enorme, tanto che ii treno può prendere rapidamente la sua velocità normale: cosa vantaggiosissima in un servizio di stazioni molto vicine e di treni che si succedono a quattro minuti d' intervallo.

Originale oltremodo è il sistema di manovra dei commutatori e dei freni, i quali funzionano tutti *ad aria compressa.* A tale effetto havvi sulla vettura motrice un piccolo motore elettrico speciale che mette in azione una pompa ad aria, destinata a mantenere automaticamente una pressione costante entro un serbatojo. L' aria così compressa è poi distribuita per mezzo di rubinetti a degli stantuffi, i quali fanno funzionare sia i commutatori calcolati per 1000 *ampères* (e ciò senza che il *motorman* abbia ad intervenire con uno sforzo qualunque), sia i freni disposti su tutte le vetture del treno.

Speciale è del pari il sistema adottato per il distacco del treno alle partenze e per il cangiamento di velocità, Alla partenza, i quattro motori sopra accennati sono accoppiati in tensione; quando poi il treno ha acquistato una certa velocità, essi sono montati due a due in tensione e in derivazione sulla canalizzazione; alla grande velocità, finalmente, i quattro motori sono montati in derivazione sulla linea. In certi dati momenti, delle resistenze addizionali introdotte nel circuito o tolte da esso somministrano il mezzo

di far variare la velocità del treno senza scosse. Nella notte, i treni e le stazioni sono sfarzosamente illuminati con lampade a incandescenza, montate tra loro in tensione per serie di cinque, ed innestate sulla canalizzazione generale. Questa corrente alimenta del pari un completo sistema di segnali, ecc.

« Una corsa su questa ferrovia », dice l' Hospitalier « costituisce uno dei mezzi più rapidi, più comodi e più piacevoli per avere un' idea generale d'insieme della *Worl's Fair* ».

« L'Intra-murale della *White-City* » sono parole dello stesso egregio Autore « è attualmente la ferrovia elettrica aerea la più potente del mondo. La sua riescita tecnica è assoluta, perchè ha corrisposto alle speranze le più ottimiste dei suoi promotori e degli organizzatori della Esposizione..... Essa rimarrà come prova sicura della praticabilità delle ferrovie elettriche elevate, non solo nelle grandi Esposizioni, ma ancora nelle città. Infatti, l'Intra-murale fa attualmente ogni giorno un servizio non meno attivo e non meno difficile di quello delle ferrovie elevate a trazione a vapore di New-York e di Chicago, senza versare torrenti di vapore e di fumo, e senza il rumore insopportabile del sistema, del quale essa è destinata a prendere il posto in un prossimo avvenire ».

* * *

Nel settembre scorso si tenne a Ginevra la Conferenza annua dell'*Associazione geodetica internazionale*. Parecchie comunicazioni importanti furono fatte alla Conferenza e fra le altre è da notarsi quella relativa alla piccola oscillazione periodica, costatata recentemente sulla posizione dei poli dell' asse terrestre. Fu nominata una Commissione, composta degli illustri professori Schiaparelli, Tisserand e Fœrster, il primo Direttore dell'Osservatorio di Milano, il secondo direttore di quello di Parigi, il terzo di quello di Berlino. La detta Commissione avrà per compito di elaborare, a proposito della sopra accennata oscillazione, un programma di osservazioni permanenti da compiersi in diversi punti del globo.

La prossima Conferenza avrà luogo in Austria nel 1894.

* * *

Nel Congresso degli Ingegneri tenuto a Chicago, nel settembre decorso, il sig. Mendelhall, Direttore del servizio idrografico e geologico degli Stati-Uniti e Conservatore dei Pesi e Misure a Washington, annunziò che quel servizio aveva

Fig. 4. — Veduta di un treno della ferrovia intra-murale della *Worts 's Fair* (da una fotografia).

adottato il metro ed il chilogrammo come unità fondamentali; d'ora innanzi l'*yard* e la libbra inglese, saranno definite in funzione delle dette unità fondamentali. E questo non è un piccolo passo verso l'adozione del sistema metrico decimale al di là dell'Atlantico.

Aggiungasi, a questo proposito, che è uscita di recente una nuova edizione della *Farmacopea americana*, nella quale fu adottato esclusivamente il sistema decimale, invece di quello inglese, così complicato e niente affatto pratico.

*
* *

Al Congresso internazionale degli Elettricisti il quale ebbe luogo a Chicago nell'agosto ultimo, il professore Silvano P. Thompson, di Finsbury-College a Londra, fece una interessante comunicazione relativa alla telefonia transoceanica. Ciò fece credere a qualcuno che questo problema fosse omai risoluto, o per lo meno che si conoscessero i mezzi per risolverlo praticamente. Ora è utile il dichiarare che la desiderata soluzione del difficile problema non è peranco trovata, sebbene si sappia che la telefonia transoceanica non è nè teoricamente nè fisicamente impossibile. La comunicazione del prof. Thompson, che fu caldamente accolta e fruttò molti applausi al suo autore, riassumeva stupendamente gli studi e le ricerche fatte sino dal momento che si trattò di telefonia transoceanica; ma, per il momento, l'arduo problema rimane *una possibilità dell'avvenire*, e probabilmente la sua soluzione completa non si verificherà che nel secolo XX.

*
* *

Il 16 Ottobre scorso, l'astronomo Brooks di Geneva (Stato di Nuova-York) scopriva una cometa, situata nella costellazione della Vergine. Essa aveva l'apparenza di una nebulosità di circa 2 o 3 minuti di diametro e munita di una coda di 20' di lunghezza, cogli orli sensibilmente più brillanti del centro. Questo astro fu poi veduto il 17 successivo a Amburgo e successivamente in molti altri Osservatori.

Pisa, 20 novembre 1893.

G. MILANI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Il Cap. Bottego — Lo Stato del Congo — La spedizione polare del Cap. Nansen — Esplorazione archeologica nella Eritrea — Il traforo del Sempione.

Sembra che un'èra di insperati trionfi si schiuda ora per gl'italiani in Africa, scrivevo nell'ultima Rassegna intrattenendo i lettori sui felici risultati conseguiti dalla spedizione Ruspoli; e questo mio pensiero resta oggi confortato dalle notizie che si hanno sul Capitano Bottego giunto felicemente a Zanzibar il giorno 18 dello scorso settembre. Il telegramma che ce ne dava l'annunzio aggiungeva che il prode viaggiatore aveva esplorato vari rami del corso superiore del Giuba; che aveva subito parecchie perdite nel personale che costituiva la sua scorta; e che riportava alla costa parecchie casse contenenti importanti collezioni scientifiche. Ma a queste si limitano le notizie che si hanno in proposito fino al momento in cui scrivo. Il Capitano Bottego ripartì da Zanzibar diretto ad Aden ed in Italia il giorno 3 di ottobre, ed ormai dovremo attendere il suo ritorno fra noi per conoscere i particolari di questa impresa del giorno in cui avvenne la separazione dal suo compagno, Capitano Grixoni. Per il momento debbo limitarmi quindi a segnalare questo nuovo trionfo, non senza deplorare come nessun giornale in Italia, riferendo il telegramma sopra ricordato abbia creduto opportuno di aggiungere un rigo per richiamare l'attenzione del pubblico sopra il felice compimento di un'impresa che fra tante miserie e tante vergogne torna di sicuro onore e di profitto alla patria!

Insieme al Bottego prendeva imbarco a Zanzibar anche il tenente della R. Marina Conte Lovatelli. Egli avrebbe dovuto prender parte ad una grandiosa spedizione organizzata dagli inglesi per la esplorazione del fiume Giuba. Sembra però che la parte geofigraca della spedizione sia stata sacrificata alla parte politica, giacchè la nave a ciò destinata ebbe più che altro a compiere missioni politiche sulle coste. In differenti scontri che essa sostenne cogli indigeni, il conte Lovatelli si portò veramente da valoroso e tenne alta la fama del coraggio e della prodezza italiana.

*
* *

Lo Stato Indipendente del Congo ha cessato di esistere come tale, per divenire una colonia belga; poichè la nuova costituzione di quel Regno gli consente di possedere colonie extraeuropee. Leopoldo II che i posteri qualificheranno coll'appellativo di Africano, ha voluto in tal modo assicurare l'esistenza avvenire di questa sua creazione, certo una delle più grandiose e benefiche fra quante furono compiute coi mezzi di un solo uomo. Giacchè lo Stato del Congo è, come ognun

sa, opera pressochè esclusiva del colto e intelligente sovrano che vi ha sacrificato una gran parte delle sue rendite.

I lettori ricorderanno certamente come ebbe origine questo Stato che abbraccia un territorio grande presso a poco quanto 7 volte il Regno d'Italia. Fino dal 1876 Re Leopoldo convocava a Bruxelles una conferenza fra i più reputati geografi e africanisti del mondo civile per addivenire alla costituzione di una Associazione Internazionale per l'esplorazione e l'incivilimento dell'Africa. — L'Associazione fu costituita e nei singoli stati si formarono dei Comitati nazionali per il conseguimento degli scopi della medesima. Anche l'Italia ebbe il suo Comitato nazionale: ed anzi la prima delle stazioni scientifiche ed ospitaliere che l'Associazione si proponeva di diffondere nell'Africa Centrale per servire come altrettanti fari di civiltà in mezzo alla barbarie fu la stazione italiana di Let Marefià allo Scioà, stazione che da oltre 15 anni appartiene alla Società Geografica Italiana la quale anche oggi vi mantiene uno speciale delegato: il Dottor Traversi.

L'Associazione iniziò l'opera sua nell'interno della costa di Zanzibar e precisamente in quella regione dei grandi laghi che le scoperte e le esplorazioni del Burton, dello Speke, del Grant, del Livingstone, dello Stanley, additavano come la parte più facile, per cui l'incivilimento potesse penetrare nel cuore dell'Africa. Ma la memorabile traversata compiuta in quel tempo dello Stanley e l'apertura per mezzo suo praticata della grande via fluviale del Congo, fecero in breve preferire questa via. Al bacino del Congo si rivolse quindi specialmente, anzi più esclusivamente l'operosità dell'Associazione. La quale in breve perdette a grado a grado il suo carattere internazionale — giacchè la questione africana accennava a divenire nei singoli stati questione puramente politica e nazionale — per divenire esclusivamente belga, o per essere più esatti, particolare del Re dei Belgi. Divenuta di nome, come lo era già di fatto, associazione per il Congo e avendo ormai esteso la sua influenza e la sua operosità in quasi tutto il bacino del gran fiume fu riconosciuta dalla Conferenza Internazionale, riunita a Berlino nel 1885 per sistemare la questione africana, come Stato Sovrano.

Questo stato prese il nome di Stato Indipendente del Congo sotto la sovranità personale del Re Leopoldo, senza tuttavia che il Governo Belga vi avesse nessuna ingerenza.

L'opera di esplorazione e di incivilimento proseguiva intanto su larghissime basi e con grandi risultati nonostante i parziali insuccessi. A questa opera parteciparono pure vari italiani ed io qui mi limiterò a ricordare il tenente Massari della R. Marina, che compagno già dell'infelice Matteucci nella sua memorabile traversata dell'Africa Centrale, compì per conto dello Stato del Congo l'esplorazione del bacino del Quango, e Maurizio Buonfanti che vi lasciò la vita mentre teneva il comando di una delle provincie dello Stato.

Col crescere di questa operosità e coi nuovi bisogni che si manifestavano crescevano altresì le spese, e il Re Leopoldo che fino allora aveva come si è detto, provveduto di sua tasca, credette giunto il momento di chiamare a contributo il Governo del suo paese. Nel 1890 le Camere votarono a tal uopo delle somme essendosi il Re obbligato a trasmettere il Congo al Belgio. E poichè oggi la nuova costituzione approvata dal parlamento di Bruxelles, consente, come si disse, al Belgio di possedere colonie, il Re Leopoldo mantiene i suoi impegni, e così per l'opera del suo munifico sovrano il piccolo Regno diviene ad un tratto in possesso della più estesa e più ricca colonia africana.

* * *

Dopo il telegramma che annunciava il felice arrivo della *Fram* nel mar di Kara sono giunte altre lettere ed altri dispacci che danno interessanti particolari sui procedimenti dell'ardita impresa polare capitanata dal Nansen.

La spedizione partì da Vardö, la città più settentrionale della Norvegia, il 20 di luglio. Tranne una densa nebbia ed il vento, il passaggio dalla Norvegia, alla Nuova Zembla fu abbastanza buono.

Il 25 luglio fu segnalata attraverso la nebbia Gooseland nella Nuova Zembla; la *Fram* voltò quindi verso il sud ed il 27 s'imbattè nei primi ghiacci a circa 10 miglia a nord dell'isola Kolgueff. Fu necessario aprirsi a viva forza una strada attraverso il ghiaccio; ed in questa faticosa operazione la nave, espressamente a ciò costruita si comportò ottimamente. Il 29 luglio raggiunse l'Jougour Strait che separa l'isola di Waigaz dal continente, dove si rifornì del carbone che espressamente aveva quivi inviato innanzi, e quindi mosse per il mare di Kara raggiungendo il giorno stesso il porto di Cabarovva nella Nuova Zembla.

« Lo stretto di Jougour, scrive il Cap. Nansen era aperto sino dal 3 luglio e pare che ci sia poco ghiaccio nella parte sud del Mare di Kara, avendolo un vento favorevole spinto verso Nord.

« Io credo che la nostra posizione sia molto favorevole, e noi faremo la nostra via verso Est molto rapidamente lungo la costa.

« A meno che s'incontri un ghiaccio molto sfavorevole noi speriamo di raggiungere l'isola di Nuova Siberia prima della fine di agosto e se questo ci riesce io considero il nostro successo come un fatto compiuto ».

Da una lettera del Dott. Blessing medico e botanico della spedizione tolgo i seguenti curiosi particolari sul villaggio samoiedo di Cabarovva.

« Il dì 29, scrive il Dott. Blessing, arrivammo qui a Cabarovva o villaggio samoiedo, come lo chiamano i cacciatori artici. Esso si compone di una cappella, un magazzino appartenente al noto mercante siberiano Sibiriakoff, che tenta aprire una strada al commercio con la Siberia, alcune capanne in cui abitano i russi, e alcune tende samoiede, il cui numero varia secondo la stagione.

« Questi russi sono trafficanti di Pustosork sul fiume Peciora che vengono qui in primavera, comprano pelliccie e se ne ritornano in autunno. Viaggiano colle renne. Gl'indigeni samoiedi non osano vender nulla senza loro permesso. Andammo a vedere la cappella che è di rito greco ortodosso adorna di varie sacre immagini ed una croce di Sant Andrea.

« In quel momento si celebrava appunto la messa: tutta la congregazione consisteva di quattro persone, cioè due russi, il sacerdote celebrante ed il custode ».

*
* *

L'archeologo inglese Sig. Bent. del *British Museum,* che, insieme alla propria signora compiè nel decorso inverno una esplorazione archeologica nella colonia Eritrea, spingendosi fino ad Axum, la città Santa del Tigré, narra di avere rinvenuta nella valle di Hedas le rovine di una città greca che a suo credere sarebbe quella che Tolomeo menziona col nome di Keloé. In tale ipotesi egli è confortato dal fatto di avere ritrovato fra quelle rovine i ruderi di una vasta cisterna la cui costruzione corrisponderebbe perfettamente alla descrizione che ne fa Tolomeo parlando della città di Keloé.

La città di Keloé si ritiene fosse fondata dai greci che sotto il regno dei successori di Alessandro emigrarono in gran numero in Abissinia. E a proposito di esplorazioni archeologiche nell'Eritrea, è noto che i territori della nostra colonia presentano una notevole importanza per le ricerche di questa natura. Il governatore Gen. Baratieri, patrocinatore di ogni utile iniziativa nella Colonia e a cui dobbiamo anche la istituzione di una Sezione Eritrea della Società Geografica Italiana, incominciò già a fondare un piccolo museo dove si raccolgono gli oggetti che mano a mano vengono scoperti. Sarebbe davvero utile che alcuno dei nostri dotti archeologi, si accingesse ad una diligente esplorazione sul genere di quella testè compiuta dall'inglese Signor Bent.

*
* *

Dopo il Frejus ed il Gottardo siamo alla volta del Sempione, l'antico disegno per l'apertura di questo nuovo valico ferroviario essendosi ormai posto in via di attuazione. La compagnia ferroviaria Giura-Sempione ha testè stipulato un contratto con la « Societé d'entreprise du Tunnel du Simplon » per il compimento di questo nuovo gigantesco lavoro. Esso dovrà essere compiuto in 5 anni e mezzo a datare dal giorno in cui si inizieranno i lavori, e il compenso fissato per la compagnia intraprenditrice sarà di 54 milioni. La galleria sarà ad un solo binario; però è previsto anche il caso della costruzione di un secondo binario da effettuarsi in 4 anni contro il pagamento di 15 milioni.

Il giorno 6 di ottobre i rappresentanti dei governi e dei cantoni interessati a questa costruzione, adunati a Losanna approvarono il contratto concluso. Come si vede è escluso affatto il concorso finanziario dell'Italia, nè sappiamo se il governo del nostro paese sia stato invitato alla costruzione dei nuovi tronchi che dallo sbocco italiano del Sempione dovranno riaccordarsi colla rete ferroviaria italiana.

La lunghezza della galleria sarà di 19.850 m. superiore cioè di oltre 7 Kil. e mezzo a quella del Frejus che ne misura soltanto 12.233, e di quasi 5 Kil. a quella del Gottardo che ne misura 14.912 m. e che oggi è la più lunga del mondo. Ricorderò che le spese per l'apertura di queste due gallerie superarono quella fissata per il Sempione. La prima importò infatti la spesa di 69 milioni e la seconda si aggirò sui 60 milioni.[1]

17 Ottobre 1893.

Attilio Mori.

CORRISPONDENZE

Vita Berlinese.

Sommario: Prodromi della stagione teatrale — L'Avanguardia — « *Pelliccia di Castoro* » commedia di Gerhart Hauptmann, e il Naturalismo in teatro — « Il Talismano » di Ludovico Fulda — « Gioventù » di Max Halbe — « Mara » opera nuova del maestro Hummel — La guarigione del pittore Boecklin.

La vita della città della Sprea non ha ancora perduto del tutto il carattere di preparazione, di introduzione alla stagione invernale, che questo anno promette assai. I teatri hanno ripreso il corso delle loro rappresentazioni col già vecchio e provato repertorio. Così il « *Deutsches Theater* » ha incominciato col porre in scena in un *Goethes-Cyclus* tutte le opere drammatiche di questo grande poeta, e all'*Opernhaus* (Teatro dell'opera) è annunciata in serie cronologica la rappresentazione delle opere complete di Mozart. Veramente parecchie novità hanno già fatta la loro comparsa sulle scene, ma buona parte sono anche già scomparse senza quasi lasciar traccia di sè. Appartengono queste per lo più al genere delle commedie burlesche e delle farse esilaranti in più atti, imitazione più o meno felice delle *pochades* francesi, in cui l'arte propriamente detta non ha nulla a che fare. I cultori del genere, certi in precedenza del favore di quella parte numerosa del pubblico, che va al teatro, col solo scopo di spassarsela un poco e di fare buon sangue senza l'incomodo di pensare, hanno già lanciato la loro merce sul mercato teatrale, per darle uno spaccio durevole, avendo tutto l'inverno dinnanzi a sè per esitarla, e quindi per realizzare dei lauti guadagni; unico scopo di simili *creazioni artistiche*! Ma accanto a questi produttori, diremo così di secondo ordine, si è già fatta avanti anche una schiera di giovani e serii autori; i quali sebbene abbiano incontrato dei successi molto dubbii, hanno però servito a tenere sempre desta l'attenzione e l'aspettazione del pubblico per le novità dei più noti autori già annunciate. Costoro rappresentano in certo modo l'avanguardia della stagione teatrale; e i loro fatti d'arme si riducone a semplici scaramuccie senza grande importanza. Una sola rappresentazione fu attesa con impazienza, per il nome dell'autore, e anch'essa finì in un mal dissimulato insuccesso. Il « *Deutsches Theater* » diede non ha guari la novità: « *La pelliccia di castoro* »: (*Der Biberpelz*) commedia di Gherardo Hauptmann. Il molto festeggiato poeta, su cui fonda una straordinaria aspettativa una parte del pubblico letterato berlinese; aspettativa che egli per altro nelle sue creazioni fino ad ora, non ha interamente giustificato, deve la caduta di questo nuovo lavoro alla sua ostinazione dommatica.

Il sig. Hauptmann è un convinto e fanatico cultore del *Verismo* o *Naturalismo* che dir si voglia. E per imitare più davvicino la Natura, i nostri *naturalisti*, logicamente lasciano accadere un bel nulla, oppure il meno possibile sulla scena. Episodii e descrizioni di avvenimenti riempiono tutto il quadro del dramma: e a malgrado di frequenti osservazioni di una finezza sorprendente, e di dettagli squisiti di vita giornaliera, nessun sincero diletto procurano a chi non sia già un fanatico partigiano di tale dottrina. Il destino quindi di simili rappresentazioni è anche quasi sempre il medesimo. Lo spettatore a tutta prima si interessa ai personaggi che entrano in scena, e al loro destino. Ma siccome gli atti successivi nè mostrano i personaggi medesimi in nuova luce, o sotto speciali caratteristiche, nè li fanno partecipare a casi interessanti della vita: così si raffredda sempre più l'interesse del pubblico verso la fine: e non è raro il caso che la serata si chiuda colla caduta del lavoro.

Così difatti è accaduto della rappresentazione del « *Biberpelz* ». Un intreccio chiaramente rico-

noscibile, un'azione seguita a cui si possa tener dietro non vi si trova affatto. In un paesello della Marca di Brandeburgo fu rubata a un ricco contadino una pelliccia di castoro. Il giudice del luogo, troppo zelante senza essere in compenso moltoe abile, crede nelle sue indagini, di aver posto le mani sopra un complotto socialista. E a causa de' suoi eccessivi sforzi per far cadere nella rete in pari tempo il ladro, e il propagatore delle idee socialiste, egli perde ogni favorevole occasione. Così nell'ultima parte del dramma egli corre dietro ora ad una traccia ed ora ad un'altra, senza mai scoprire, nessuno dei colpevoli. E quando finalmente si accorge di aver sbagliato strada, e stabilisce di dare una nuova direzione alle sue ricerche, il dramma si interrompe. Lo spettatore quindi non può venire a sapere se il ladro più tardi è scoperto e neppure se i socialisti perseguitati dal giudice esistono davvero.

Non c'è bisogno di dire che la rappresentazione dei caratteri dei personaggi è di una finezza meravigliosa e di una verità parlante: trattandosi di uno scrittore del talento di Gerhart Hauptmann. Se egli si decidesse ad esporre dei fatti e delle azioni ne' suoi drammi, potrebbe esser sicuro del più completo successo; come quello che gli ha procurato la sua geniale tragedia « *I Tessitori* ». Ma il favore incontrastato del pubblico rimane pur sempre attaccato a due lavori apparsi nella decorsa stagione; e cioè: « Il Talismano » leggenda drammatica di Ludovico Fulda; e « Gioventù » dramma di Max Halbe; i quali hanno già sorpassato a gonfie vele, il primo la centesima, e il secondo la sessagesima rappresentazione. Il dramma del Fulda appartiene a ciò che di più geniale possiede la scena tedesca. Il soggetto è tolto a prestito da un'antica fiaba popolare.

Il giovane Omar, figlio di un grande ministro del re di Cipro, caduto in disgrazia del suo re per mene di malvagi cortigiani e morto in esiglio; per vendicare la morte del padre suo, si presenta alla corte di quel sovrano e spacciandosi per mago, gli promette un *abito* dotato della meravigliosa prerogativa di essere visibile soltanto alle persone *buone* e *intelligenti*. Diffusasi la voce di un tal fatto e venuto il momento opportuno, i cortigiani prima, il re poi, e infine il popolo tutto, fingono, ciascuno alla loro volta di vedere il portentoso abito che non esiste. Solo una fanciulla ingenua ed ignara si meraviglia di vedere il re così poco e mal vestito. Essa dapprima è schernita ed imprigionata per la sua oltracotanza e dabbenaggine; ma poi il mago Omar spiega il tranello in cui sono caduti tutti, e dimostra al re quanto poco avesse a fidarsi della sincerità e della buona fede di coloro che lo attorniavano.

L'autore non si è certo lasciato sfuggire di mano l'occasione che il soggetto gli offriva, di rovesciare tutto il ridicolo di cui la sua musa era capace, su tutte le classi e gli stati sociali; e di colpire con una satira fine e pungente le debolezze e i vizii degli uomini. I pregi innegabili dell'esposizione e della forma poetica armoniosa e brillante, più forse che non il genere alquanto invecchiato, e il soggetto già sfruttato, hanno valso a procurare all'ultimo lavoro del Fulda un posto ragguardevole nella letteratura drammatica tedesca.

La « *Gioventù* » di Max Halbe tratta con una grande sicurezza della tecnica teatrale un ardito soggetto, di quelli che il Naturalismo predilige. In un' umile parocchia di villaggio della Prussia orientale vivono in tranquilla ritiratezza un vecchio parroco ed il suo cappellano. Il parroco ha preso presso di sè ed allevati i figli di una defunta parente: un ragazzo idiota e una fanciulla di nome Anna. Nella serena e monotona vita del presbitero la visita di un giovane studente, nipote del parroco, introduce d' un tratto come una vitalità nuova. Anna e lo studente, com'è naturale, cadono innamorati l'uno dell'altra, e il giovane riesce facilmente a sedurre la ragazza. Il parroco è messo al corrente della cosa dal cappellano, un cattolico fanatico, il quale voleva ad ogni costo della ragazza fare una monaca; ed anche dal fratello imbecille, invidioso delle cure prodigate al nuovo venuto e per cui egli si sente posposto e negletto. Il curato cerca di aggiustare la faccenda; e in un colloquio che ha col giovane studente, gli fa promettere di ritornare al termine de' suoi studi a sposare la ragazza. Ma quando costui annuncia la propria partenza, il fratello idiota tenta di ucciderlo con una schioppettata nella schiena. Anna sorprende l'atto del fratello, e volendo far scudo all'amato del proprio corpo, riceve essa il colpo mortale; e rimane così la sola vittima di quella pietosa tragedia, che si è svolta nella tranquilla solitudine di un modesto presbiterio. La chiusa come si può rilevare anche da questo rapido resoconto è troppo forzatamente teatrale. E non è questo il solo luogo in cui l'autore, valendosi della sua pratica della scena, si serve di mezzi piuttosto *artificiosi* che *artistici* per suscitare l'emozione degli spettatori.

La impostatura dei caratteri è in generale assai felice; come in ispecie nella contrapposizione del vecchio e pacifico curato, un bel tipo di filosofo gaudente, e del fanatico cappellano, cupido di lotta; un contrasto fra la vecchia e la nuova generazione cattolica in Germania, che pur troppo corrisponde alla realtà.

Ma il merito principale del lavoro sta in quel meraviglioso sentimento poetico di giovinezza che l'autore ha profuso a larga mano sopra tutti i suoi personaggi. Anche l'unica figura attempata del parroco ha un soffio di giovanile freschezza, che si rivela specialmente in un brindisi studentesco, da lui improvvisato in onore

del nipote. E accanto a lui, l'impetuosità del fanatico cappellano, la spensierata baldanza dello studente, l'ingenua e illimitata fiducia della fanciulla, e infine l'esistenza puramente fisica dell'ebete assassino, costituiscono una complessa variazione or gaia or triste, or lusinghiera ed ora sconfortante sul tema profondamente poetico ed umano della gioventù, della primavera, dell'amore.

Nel campo musicale merita di essere segnalato un nuovo avvenimento della stagione: l'opera « Mara » del giovane maestro Hummel. Il testo di questa operetta, *naturalmente* in un atto — (dall'apparizione e dal trionfo della Cavalleria Rusticana in poi, tutte le opere nuove tedesche sono in un solo atto): — non si eleva gran fatto sopra l'abituale livello di tal sorta di lavori. Esso offre però campo al musicista di svolgere delle grandi passioni, e di interpretare anche dei delicati sentimenti. Ed egli ne ha approfittato largamente; dimostrandosi un talento spiccatamente musicale, e un abile riproduttore degli umani sentimenti. Per ciò che spetta alla tecnica, i critici hanno trovato molto commendevole il fatto, che il compositore abbia saputo appropriarsi tutte le conquiste wagneriane e i pregi melodici della *giovane scuola italiana*, molto apprezzata attualmente in Germania, senza per ciò smarrire la propria originalità. L'opera ha avuto un grande successo sulle scene del principale teatro berlinese, e vi si mantiene con molto onore.

Anche nelle *Arti plastiche* c'è ben poco che valga la pena di essere citato. Il fatto più saliente, che fu accolto con generale soddisfazione è la notizia della guarigione del maestro Arnoldo Boecklin: il quale, in seguito a un colpo apoplettico, era stato per qualche tempo assai sofferente. Egli stesso in un suo nuovo dipinto, ha riprodotto la storia della sua terribile malattia, con quel metodo profondamente simbolico, che è il segreto dell'arte sua. Dietro una figura umana meditabonda e racchiusa in sè stessa, e che non è altro se non il ritratto dell'artista in persona, sta ritta la Morte sogghignante, in atto di suonare un violino, e occhieggiante sinistramente sopra le spalle della sua vittima, quasi per non lasciarsela sfuggire. Il soggetto è inspirato evidentemente alle fantastiche concezioni del rinascimento tedesco, che nella famosa *Danza Macabra* di Hans Holbein nel Museo di Basilea, la patria appunto del Boecklin, ricevettero la loro più completa e perfetta manifestazione.

Come si vede dunque in tutti i campi dell'arte sono cominciate le avvisaglie: ma il grosso dell'esercito e il fervore della battaglia si fanno ancora attendere. Per poco però, giacchè tutto è pronto per l'attacco.

Berlino, novembre 1893.

ALBERTO HAAS.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

L'UOVO NELL'ACQUA SALATA.

(Equilibrio dei corpi galleggianti — Densità — Principio d'Archimede).

Prendiamo due piccoli vasi a collo A e B, e un terzo vaso C, di dimensione doppia dei primi; colmiamo A di acqua pura; se cerchiamo di far galleggiare un uovo fresco alla superficie dell'acqua di questo vaso, ciò si addimostrerà subito d'impossibile esecuzione e l'uovo cadrà immediatamente al fondo; ciò proviene dal fatto che la densità dell'acqua dolce è inferiore a quella dell'uovo fresco (1); poniamo, per contro, il nostro uovo nel vaso B pieno di acqua fortemente salata e procuriamo di far discendere l'uovo al fondo; ciò sarà impossibile e l'uovo malgrado i nostri sforzi per farlo restare al fondo, verrà a galleggiare alla superficie del liquido; da questo fatto rileviamo che la densità dell'acqua salata è maggiore di quella dell'uovo fresco e comprendiamo di leggieri perchè ci riesca più difficile nuotare nell'acqua di fiume che in quella di mare; è la grande densità dell'acqua di mare che ci permette di sostenerci più facilmente alla sua superficie.

Combiniamo, ora, i due esperimenti qui sopra descritti e versiamo, nel grande vaso C una certa quantità dell'acqua contenuta nel vaso A e nel vaso B; dopo qualche tentativo otterremo, con questo liquido, un miscuglio avente esattamente la densità dell'uovo; da questo momento l'uovo non avrà più alcuna ragione nè di salire, nè di discendere. Come lo indica il nostro disegno l'uovo rimarrà nel mezzo del liquido e potrete farlo salire o discendere a seconda che aggiungiate un pugno di sale all'acqua del vaso C, o che al postutto, vi versiate dell'acqua pura.

(1) Ogni corpo immerso in un liquido è soggetto all'azione di due forze opposte; il peso che tende a farlo discendere e la spinta del liquido che tende a farlo salire con una forza eguale al peso stesso del liquido spostato dal corpo.

Consigli d'igiene

Pro Domo.

> Tu delle colpe dei tuoi padri vittima
> O romano sarai,
> Se i delubri cadenti
> Se i templi non rifai.
>
> ONORATO OCCIONI.

Se Orazio tornasse dall'eliso e rivivesse fra noi, egli lancerebbe forse la stessa sentenza per incitare gli uomini a rifare i *templi* delle famiglie.

Le grandi città si sventrano e si allargano. Le piccole si spostano come i ghiacciai alpini e lascian dietro di sè la vecchia edilizia galvanizzata dalla consuetudine che vi mantiene il commercio e gli affari. Il proprietario ristaura il meglio e se lo gode; rimpanuccia il mediocre e l'affitta a patti vantaggiosi; lascia poi le cattive case in abbandono ad attendere i secoli, e le sfrutta alla meglio appigionandole alla povera gente. Fatta eccezione dei punti d'Italia più favoriti dalla civiltà, questo è il caso degli abitati minori.

Dove manca la doppia serie sotterranea dei collettori e dei distributori e il suolo non risponde ai bisogni delle case o è gremito di fosse e cisterne di privato dominio, là l'igiene pubblica chiede l'alleanza della famiglia civile; là l'igiene della casa va studiata nella doppia estensione del visibile e dell'invisibile, e con sentita necessità del restauro.

Più il godimento della casa propria è esteso, più è esteso l'uso di appigionare piccole case intere o intere divisioni di una casa ad una sola famiglia, e più le responsabilità che si accumulano altrove sulle amministrazioni vanno distribuite fra gli individui; ai colti, agli agiati, ai buoni incombe oltre la tutela delle dimore proprie quella delle case affittate alle famiglie povere. Nei piccoli centri le case povere non son gli alveari dalle uniformi caselle dove la fitta gente nasconde le sue miserie, ma son deformità edilizie misere nell'aspetto come nell'interno e il restauro di iniziativa privata può quindi giovare al decoro dell'abitato e ad un tempo alla salute degli abitanti.

* * *

L'iniziativa di migliorare le case nei centri minori è compito di quelli che godono pel nome e pel censo un predominio morale sulle piccole popolazioni; ma se non si sanno scegliere i mezzi migliori si fa male anche il poco che si tenta.

Sia pur la casa del ricco un esemplare di igiene e sia pur lussosa questa e nel suo lusso modernamente feudale, sarà sempre la meglio intesa fra le testimonianze dell'opulenza, specie se il ricco sa profondere il suo con intelletto d'arte se sa impiegare una parte della sua ricchezza a pro della salute altrui. Ma l'igiene di lusso è nel miracolo delle cose e si diffonde senza scuola; e la scienza che negli ideali non limita mezzi, ma nelle riflessioni sue tien conto di tutti i limiti, apprende l'essenziale fattibile col minimo mezzo e col minimo costo e il necessario presenta nella sua classica semplicità. Metodo eccellente questo, per tutti, perchè è più facile rivestir di lusso una cosa indispensabile che rintracciare l'indispensabile nella cosa complicata e lussosa.

Lo studio igienico della casa apprende a procurarsi la maggior somma di cose utili al costo più conveniente; a fornirle ad altri con tornaconto, a far fruttifera la dote di igiene riposta dall'edile moderno nella casa ben costrutta o ben riattata.

Il restauro economico di iniziativa privata fa parte, materialmente, dell'igiene della costruzione della quale si apprende quel tanto che basta per saper esporre al tecnico i propri bisogni; moralmente, il restauro economico è un'idea educativa e per ciò che riguarda il povero, si connette alla beneficenza.

* * *

La scuola che farà larga parte all'igiene, apprenderà anche al povero a ben mantenere la casa, ma la necessità che questa sia sana, va sentita prima da chi la possiede e ne riscuote la pigione.

Chi assume di suo conto l'iniziativa di soccorrere ai bisogni urgenti non è chiamato a vaste riforme, bensì a correggere senza mutare, a migliorare senza sovvertire, ad adattar le cose ai casi gradatamente e secondo le forze, cercando

nelle conoscenze di igiene, non lo stimolo alle spese, ma la guida a spendere con utilità.

Dove si vive meno affollati le iniziative sono facili; facilissime dove le necessità economiche escludono i progetti planimetrici e si può utilizzare quel che c'è senza demolire. Ma all'ideale dell'incivilimento fisico dell'umanità deve andar congiunto il fine umano del guadagno onesto, senza di che il bene è sterile o intermittente. Gli atti generosi isolati non consentiti che ai ricchi di buon cuore improvvisano un bene temporaneo, ma sono incapaci di produrre continuità di effetti.

Agevolando l'igiene altrui si fa la propria. Se si alimentano gli ospedali, si aiutano le cliniche e l'egra povertà ricambia il beneficio porgendo i progressi dell'arte curativa fatti sulle sue prove; ma se si promove la civiltà igienica si guadagna di più perchè meno gente si ammala e meno si diffondono i germi delle malattie. Onde chi *appigiona* al povero la casa sana è più benefico di quegli che *elargisce* il letto all'ospedale, e la *salute* procurata a una famiglia, val più del *soccorso* preparato all'infermità. Che se poi uno si sente inclinato alla carità riparatrice, egli può far l'altra cosa e l'una: il denaro che rifluisce dalle somme impiegate a promuovere il rigoglio fisico di chi lavora può servir benissimo ad attenuare il grido degli infelici che non possono lavorare.

Le utilità essenziali delle quali bisogna acquistare la conoscenza esatta si dovrebbero ritenere almeno *in votis* di universale necessità a valutarsi così anche da chi non è nel caso di doverle ad altri provvedere. Non è mai sterile un buon pensiero anche quando l'azione pronta non lo asseconda e spesso le persuasioni generano le cose. La povertà lascia le cose allo stato di idea e l'ignoranza le disconosce, il denaro le eleva a valori diversi, ma il convincimento dei bisogni igienici deve entrare nell'educazione come vi sono entrati tutti gli altri convincimenti umani. Si può così, ad esempio, incastrare per sè una chiusura idraulica in un pezzo d'opera marmoreo leggiadramente scolpito, senza ignorare che il mite costo del meccanismo isolato andrebbe elevato a capitale in qualsiasi casa dello stesso centro regolarmente fognato che dia luogo a questa applicazione dell'igiene. Le garanzie di salute atte a precludere dalla casa l'ingresso di una malattia, sono necessarie a tutti i mortali.

Il Celli dice che la casa malsana rappresenta per l'abitante una diminuzione di giornate di lavoro. Questa logica stringente rivolta ai medici a corollario delle dimostrazioni scientifiche dovrebbe arrivare insino alle buone famiglie possidenti per indurle a una carità più fruttifera e più positiva dell'elemosina, una carità moderna, viva, continua.

Nella relazione del progetto di legge sulla sanità pubblica presentato al Senato il 13 aprile 1886 si dice pertanto *che i fatti non consentono di affidarsi alla iniziativa privata, non provvida in ogni luogo, non sempre illuminata....* e che *non sono universalmente sentite le persuasioni igieniche, nè spontanee le iniziative.* Ciò si potrà ancora ridire per la Sanità pubblica in generale, ma per ciò che riguarda *la casa* che è il santuario della famiglia, chi meglio della famiglia, può aiutare lo Stato? — e nella relazione istessa è soggiunto che *col ritardo delle opportune provvidenze le vite si consumano e diminuisce la forza umana.* Il grido soffocato nelle risme degli atti parlamentari che la famiglia non legge, o echeggiante da sproloqui sovversivi che la famiglia disdegna, vuole oggidì il suo posto nell'educazione accanto al grido della carità e dell' amore. La statistica, che fu assai ben definita *il polso sul quale le nazioni tengono il dito per rendersi conto di quel che valgono* non è una lettura amena e perciò forse non si sa abbastanza che la gente creduta più resistente perchè non ha tempo di sentirsi debole resiste assai meno di quel che si crede.

L'Inghilterra ha l' esempio di una donna che vedendo l' infima classe lavoratrice impotente a pagare le pigioni dei quartieri popolari nuovi comprò una pessima casa abbandonata di Londra, la ridusse abitabile, l'affittò, proseguendo poi così con altre e dando impulso a una impresa che accoglie oggi il capitale al 5 °/₀. Miss Hill soggiacque al ridicolo perchè sola a provveder l'alloggio a una moltitudine: ma chi deriderebbe una eletta moltitudine di signore colte e buone che provvedessero, associate o no, l'alloggio alle famiglie povere, ognuna d'intorno a se?

Quasi tutte le cattive case sussistenti nei piccoli abitati appartengono all'asse privato. Quelle case reclamano il restauro graduale o totale, e un restauro basato sul convincimento che molte malattie provengono dalla casa; che la pessima manutenzione che le deteriora è connessa in gran parte alla cattiva qualità dell' ambiente e che non vi è male senza rimedio purchè questo si voglia e si cerchi.

I tempi mutano. Vibra ancora nelle reminiscenze delle letture sentimentali la nota lamentevole della poverella gemente nell' affumicato tugurio, e al suono di quella nota riappare l'immagine della castellana bionda che muove verso la soglia del dolore col soccorso e col ristoro. Senza tugurio affumicato mancava il contrasto con la figura soave e senza miserie che favorissero i contrasti non si sarebbe trovato il verso di intenerire il cuore. Ma le fate elemosiniere hanno esse attenuato mai le cause dei dolori umani? Oggi, (e ne convengono i più insigni e i più tenaci conservatori) bisogna rifarsi da altre

idee, e le fanciulle ricche che vogliono soccorrere la povertà debbono rifare il tugurio anzichè farsene uno sfondo al risalto delle lor grazie gentili. L'esempio dell'inglese si può seguire con le più picciole forze e nelle più picciole sfere, principiando dalle casupole del patrimonio avito designate spesso a far parte dei beni dotali delle fanciulle, o dalle catapecchie espropriate che si vendono per inverosimili valori. In certi centri si pena meno a affettuare un'impresa di questo genere che a promuovere una festa di beneficenza, e così com'è entrata l' idea delle cucine economiche presiedute da signore può farsi strada anche quella del restauro economico per igienica utilità.

Chi conosce per altro certe *terre vecchie* d'Italia chiederà quale igiene è mai possibile in un abituro di un sol vano che ricetta una famiglia in doppia e in tripla discendenza; e che si può fare poi là dove la vita rurale fa casa e presepe con agglomeramenti di diversa specie. Nei casi peggiori l'impresa è malagevole; ma se nell'idea moderna della beneficenza non gratuita penetreranno gli articoli di fede dell'igiene moderna molti inconvenienti sarebbero eliminati. Il modo di patteggiare e il sistema dei premi per la buona manutenzione sono già mezzi abbastanza atti a render meno infruttuosa l'opera principale, e pel momento anche più provvidi della proprietà assoluta nelle mani del lavoratore, perchè una casetta nuova o rifatta in balìa dell' ignoranza non attratta da una promessa, dura ben poco allo stato sano. La famiglia proprietaria che affitta al povero la casa aiuterà anche l'insegnamento pratico di igiene che si attende e che si avrà dalla scuola, e appianerà le difficoltà ai comuni, spesso più impotenti che neghittosi. Tutto ciò che si farà per prevenire sarà sempre meglio di quel che s'è fatto per reprimere nei casi di epidemie contagiose. L'emozione e la fretta turbano la serenità e nei momenti supremi non si pensa ai nemici della casa ma a quelli più immediati della vita. Si apporta alle povere case un'igiene provvisoria che alligna poco e sparisce col dissiparsi della paura.

Convinti del pericolo e del ripiego tutto è possibile anche con le più piccole somme. Si chiude la larga bocca di un pozzo e se non è possibile il lusso di una pompa le si lascia appena il diametro della secchia. Se una cisterna non risponde alle esigenze igieniche e bisogna differirne i restauri radicali, le si applica la pompa a filtro e si migliora l'acqua potabile tanto quanto basta al momento. Si prodiga la buona vernice chiara dappertutto dove giunge e si rinnova il sudiciume, specie su quei punti di parete che corrispondono per gli usi domestici alle nostre lucide lapidi di marmo, ai nostri ampli musaici di maiolica. Ad uno smaltitoio assorbente se ne sostituisce uno compatto, si profonde l'intonaco, si rinnova al pavimento il vespaio asciutto e ben rifornito di calce, e si rimette a nuovo tutto quel che si vede offeso ed è fatto assorbente; si rabbercia il tetto che spera, si rende impermeabile ciò che geme umidità e prima di dare alle pareti l'intonaco vi si conficcano abbondantemente e simmetricamente i chiodi e le grappe affinchè la gente ignara dei pericoli di certe piccole frane, dove si annidano gli elementi vivi microscopici e non microscopici, non guasti le pareti per appendere calendari e amuleti, attrezzi e padelle e trofei di cenci dai vivaci colori.

Si allarga sempre che si può la finestra piccina, e si assottigliano gli infissi, e si gratificano le lastre di vetro più grandi. Si fa verificare la malta e il cemento acciocchè gli spigoli non si sbocconcellino e negli angoli non s'apran le caverne. Quanto meno l' inquilino è educato alla civiltà tanto più è necessario che il suo ricovero sia profilatticamente rivestito del più economico smalto. Tutti i problemi della luce e dell' aria, della ventilazione e della secchezza che si risolvono nelle grandi imprese col capitale, si studiano nelle piccine col catechismo elementare dell'igiene e si tappa o si squarcia, si fende o si rimette sapientemente e con l'indirizzo di scuola. Tutte o quasi tutte le licenze sono permesse nella vecchia costruzione irregolare e le cappe difettose si correggono, le cattive cucine si modificano e con mezzi infiniti si migliorano anche le latrine che son la piaga delle povere case. Dove per impraticabilità di suolo queste sono inattuabili, si ricorre ai provvedimenti che l'igiene propone e che arditamente tentati riuscirebbero a menomare il disdecoro e la malsania di tanti abitati. Su questo argomento debbono concorrere tre fattori: il servizio pubblico, l'educazione domestica, l'iniziativa del concessionario; epperò là dove son praticabili le latrine e i lavandini, o bisogna farli igienicamente o non farli affatto. La povera gente che smaltisce per esportazione quotidiana è più garentita nell' ambiente domestico di quella che smaltisce in casa ricevendo di rimando le esalazioni putride, i vapori ammoniacali e i miasmi di ogni specie.

Tutto è fattibile al proprietario probo che voglia e che sappia bene impiegare qualche centinaio di lire. E qual lavoratore non gli vorrà corrispondere nelle rate della pigione annuale il tenue frutto di una tenue spesa? E ove la famiglia gli assorba in pane anche quel piccolo di più, non può egli patteggiare in cambio la prestazione dell'opera sua? L'igiene è incommensurabile. L' egoismo la fa guardare spesso nell'infinito eccelso e ci distorna dal considerarla in quello delle piccole risorse.

Esaminare una casupola o una casaccia, determinarne i bisogni più urgenti, calcolarne il

reddito netto dall'imposta, migliorarla, riappigionarla, senza idea di favorir questo o quello, ma col largo intento sociale che distoglie da ogni compiacenza vana, ecco il compito della fata benefica moderna e così degno di lei che ove una gara ne facesse accorto il Fisco questi assentirebbe forse a sospendere o ad attenuare per qualche tempo i suoi balzelli.

Le famiglie ignorano forse che le cattive case sono relativamente più aggravate delle buone, il che dipende dalla fatale dimostrazione dello strabocchevole loro numero isolato e un po' anche dalla sproporzione che risulta fra reddito e valore.

Si guardi infatti la carta geografica dei tributi dell'imposta sui fabbricati e si vedrà tosto la Puglia e la Sardegna superiore tributarie in secondo grado dopo le primissime regioni del regno, e tutti sanno che il mezzogiorno è afflitto persin nel cuore delle sue migliori città da abitazioni deplorevoli. L'igiene apre vie inesplorate all'amore di fare il bene e il risorgimento dei piccoli centri pare affidato alle famiglie buone che vi godono l'agiatezza e vi passano la vita.

Il povero guarda rassegnato o invido la casa del ricco al quale paga la pigione, e giudica della probità di questo dalle dilazioni fatali che gli sono accordate, e pur troppo per le crisi che hanno scemato il lavoro sono intermittentemente poveri anche gli agricoltori e gli operai.

La città operaia bella di casette candide e di arborati giardini, non fattibile che intorno a grandi imprese, è appena abbozzata in Italia dove sono ancor mille e mille gli artigiani e gli artefici senza numero e senza matricola che perpetuano nell'officina isolata la tradizione del mestiere propagine dell'arte, dell'arte perfezionamento del mestiere. Là dove l'abitato accoglie in sul calar del sole i figli faticosi della terra fuggenti il miasmo della campagna, là sorgono in pieno secolo le catapecchie nuove consimili alle vecchie e la civiltà agricola continua ad essere un voto. Nelle regioni non malariche dove il rurale abita la campagna il problema appartiene alla filantropia, ma in quelle che costringono l'uomo della marra a rincasare, nel centro civile, la cosa è tutta di interesse privato. Non si possono cacciare i poveri per star più puliti e più larghi. Nei tempi leggiadri del *buon re Ferdinando* (sullo scorcio del XV secolo) si tentava con un bando di snidare i *pezzenti* dalla capitale del reame, fissando il tempo perchè scasassero, e *sotto pena della frusta e di tratti quattro di corda.* Si fustigavano i poveri come *causa potissima di contagione* il che vuol dire che nel resto del regno si potevano disseminare i microrganismi a piacere.

Ma oggi non si perseguita e non si tortura: oggi si accoglie, si educa, si dà a lavorare alla gente, e si migliorano gli abitati perchè le dimore degli uomini non restino come genuflesse intorno a pochi palazzi e a un campanile. Tutti però dobbiamo far qualche cosa perchè sia sano ogni lembo di patria, perchè ogni gente sia rinvigorita e migliore.

Angelica Devito Tommasi.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Ripetuto dal *primiero*
il *secondo* ognor s'udia;
delle ninfe, lusinghiero
al pastor che se ne gia
per le selve mitologiche
il suo gregge a pascolar.

Il mio *terzo* è una vocale,
che si adopera sovente,
una scienza è il mio *totale*
ch'assai giova ad ogni gente:
ma davver son pochi gli uomini
che la vogliono studiar.

Sciarada II.

Il *primo* furon tutti
e *primo* ancor saranno,
L' *altro*, per quanto è grande
il *primo* ancor sarà.
Che cosa è mai l' *intero?*
È simile al *primiero*.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti uno avrai una pianta.

Rebus.

e e e e
f f f f
1893
8

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Est-rema-dura.
» 2.ª Leo-pardi.
» 3.ª Dina-mite.
» 4.ª Pizzi-cotto.
» 5.ª Filo-mela.

Rebus. — Se brami essere indipendente vinci te stesso.

BIBLIOGRAFIA

Manuale di Versificazione italiana: *Dott. Pier Enea Guarnerio*, F. Vallardi, Milano, L. 2,50

Un altro importante volumetto è venuto ad aumentare il numero della serie che costituisce la *Piccola Enciclopedia Vallardi*, la geniale ed interessante raccolta destinata a volgarizzare materie di studio facendone dei *Vade-mecum* indispensabili. Lo studio della versificazione e della metrica da parecchi anni ha assunto importanza di scienza; ma di questo rinnovamento, per ciò che riguarda la poesia italiana, nulla o ben poco è penetrato nelle nostre scuole secondarie, le quali, se pur toccano di versi e di metri, rimangono ancora di solito alle empiriche nozioni delle vecchie grammatiche. Ond'è che ai nostri giorni anche le persone colte, le quali in ispecie dopo le splendide risurrezioni metriche del Carducci, sentono spesso parlare di giambi e di trochei, di serventesi e di ballate, di saffiche e di alcaiche, non sanno poi a qual fonte ricorrere per farsene una giusta idea.

Per queste considerazioni parve all' Autore necessario e alla scuola e alla vita pratica, un manuale che tutta la vasta materia dei versi e della loro formazione e raggruppamento in componimenti trattasse a seconda degli ultimi e più sicuri risultati, che l'indagine scientifica ha conquistato in questi anni.

Questo l'intento precipuo del Manuale che va raccomandato alle scuole secondarie e alle persone colte; ed anche i dotti se non nuovi frutti, vi troveranno ordinato a sistema, e, per così dire alla mano, tutto ciò che intorno all'importante disciplina è stato acquisito alla scienza. a. l.

Emile Deschanel: *Lamartine*. Paris, Calmann Lévy éditeur.

La figura del Lamartine sorge ancora grande al pensiero degli Italiani come a quello dei Francesi. Due volte egli offese inconsultamente l'Italia, da giovane, quando per avere cantato quell'Italia, dove egli avea pur trovato in Graziella il più vivo de' suoi amori, la terra de' morti, dovette incrociar la sua spada con un bel vivo napoletano, il generale Gabriele Pepe; da vecchio, quando illustre mendico, ne' suoi *Entretiens*, insultava l'Italia nel poema di Dante, ch'egli non comprese mai, provocando una bella e fiera lettera di Giovanni Prati, che rispondeva nel nome degli Italiani. Malgrado questi due grandi errori di giudizio, il Lamartine rimase simpatico all'Italia; nelle sue grandi visioni politiche, egli ne profetò il mirabile risorgimento, l'unità e la nuova potenza; e del nostro paese conservando i più soavi ricordi, l'amò fino alla morte.

Natura impressionabile d'artista, potè esprimersi talora, a riguardo nostro, in modo imprudente; ma, se si tenesse conto delle carezze ricevute come si rilevano anche troppo i rabbuffi, ci persuaderemmo facilmente come poco sarebbe mancato perchè Lamartine figurato generalmente come uno spregiatore del nome nostro, divenisse in Francia uno de' nostri più eloquenti e più caldi difensori. Ma il fascino ch' egli esercita sopra di noi è indipendente dall' attitudine sua a riguardo nostro; noi siamo sedotti e vinti dalle sue qualità poetiche, dalla sua soave malinconia, dalla dolcezza e religiosità de' suoi versi, dalla vena facile con cui essi sgorgano. Forse la nuova generazione cura meno quell' incanto, e legge poco le poesie di Lamartine; ma si può predire che, quando molti altri poeti in voga si dimenticheranno, le Meditazioni e le Armonie poetiche del Lamartine saranno compagne gradite d'ogni spirito solitario, che vi troverà riposo, conforto ed elevazione. Tale essendo il poeta, un largo studio sopra la sua vita, ricavato specialmente dal suo copioso carteggio giovanile, dove assistiamo pure al lavoro di lunga preparazione per la quale il cantore di Elvira s'accostò, nell'arte sua, alla perfezione, è molto istruttivo; e fatto da un critico sapiente ed imparziale come l'illustre professore del Collège de France, ci reca del Lamartine l'immagine più fedele, e che meglio s'imprimerà nella nostra memoria. Il Deschanel, con brevi espressioni incisive, intercalate nella sua nitida e semplice esposizione della vita e delle opere del Lamartine, ne fissa il nostro pensiero; e a proposito di certi rimaneggiamenti dei primi versi del nostro poeta, il Deschanel osserva « Le poète, au moment de paraître devant le publique efface ses traits de réalité trop vive. A peu près comme le statuaire antique ramenait la souffrance même à la beauté, le poète ramène à l'idealité la passion ». E più sotto il professore Deschanel nobilmente soggiunge « Toute oeuvre d'un art élevé est un beau mensonge, qui du motif réel fait jaillir l'ideal; et l' ideal seul est le vrai »; cioè il vero universale, il vero che può convenire a tutti. Quello poi che abbiamo osservato in Italia per Manzoni, il Deschanel, seguendo il Sainte-Beuve, riconosce in Lamartine come in Chateaubriand, cioè, più religiosità che fede profonda: « Lamartine, comme Chateaubriand, a des alternances de foi et de doute. Plus mobile encore, il est plus sincère. Mais ni « le grand ennuyé », « le grand éploré » n'ont un fond chrétien et stable. Le regard aigu de Sainte-Beuve perce le scepticisme intime qui, chez tous le deux, s'enveloppe du voile brillant de la religiosité ».

Le donne specialmente ritrovano nel Lamartine qualche cosa che loro appartiene, e la ragione ci vien data dal Deschanel: «Lamartine est un féministe. Élevé à la campagne, parmi les femmes, entre celles qui furent pour lui, selon les croyances de son coeur, ses anges gardiens, ses soeurs et sa mère, il a reçu de celle-ci la bonté « le lait de l'humaine tendresse », de celles-là, le charme innocent, la suavité. Leurs sentiments nobles et doux ont passé dans son âme et dans ses vers. La mère et ses soeurs ont ouvert sa vie à la serénité et à la grâce ». A. D. G.

MISCELLANEA

Il disastro di Santander: I giornali in questa ultima quindicina si sono ripetutamente e diffusamente occupati del terribile disastro che colpì questa bella e graziosa città spagnuola, in causa dell'esplosione di dinamite, avvenuta a bordo del vapore *Cabo Machican*. I particolari dello scoppio, narrati da uno dei pochi superstiti, destano raccapriccio.

Diamo qui la riproduzione del panorama della infelice città: Santander ha una popolazione di due mila abitanti ed è capoluogo di provincia (Vecchia Castiglia), a 440 chilometri da Madrid con un porto di commercio comodo, ben riparato e molto frequentato, sul golfo di Guascogna. Questo porto, difeso da due forti o castelli, è costituito da un bel molo, lungo circa ottocento metri. È di là che vengono esportate le farine di Valladolid e di Valenza, le lane di Leone e di Soria e che le mercanzie delle colonie delle Antille, entrano nella Spagna. La città occupa forse il terzo posto per il commercio con l'estero. I suoi cantieri di costruzione hanno perduto la parte migliore della loro importanza. I ricchi si recano nella bella stagione, a prendere i bagni a Sardinero, al nord della città.

Il porto di Santander.

La catastrofe fu dovuta allo scoppio di barili di alcool e di molte casse di dinamite. Il capitano non aveva dichiarato l'esistenza della dinamite; se lo avesse fatto sarebbe stato costretto ad ancorarsi nel mezzo del porto e non al molo. Incendiatosi, l'alcool appiccò il fuoco al bastimento, al molo, ed alle macchine, formando così la temperatura necessaria per l'esplosione. La nuova via Meridaz Nugnez fu completamente distrutta con tutte le sue case. Un'infinità di velieri, lance e vaporetti andarono a picco. Il numero delle vittime si calcola ad oltre il mezzo migliaio.

Panorama di Rio de Janeiro.

Gli avvenimenti del Brasile: Dopo la rivoluzione che ha scacciato dai suoi Stati l'imperatore Don Pedro, il Brasile cerca invano la sua stabilità politica. Lo Stato di Rio Grande è da gran tempo in piena insurrezione e non soltanto gl'insorti tengono a bada le truppe del potere centrale, ma fanno continui progressi facendosi sempre più minacciosi. Il capo del Governo Brasiliano è il maresciallo Floriano Peixoto che deve la sua nomina a colui che oggi è il suo più temibile avversario, l'ammiraglio De Mello. Fu il De Mello che diresse l'insurrezione che ebbe per conseguenza la caduta del presidente Fonseca e l'innalzamento al supremo potere del Peixoto. Alcune tendenze di costui all'esercizio del potere dittatoriale, avrebbero male impressionato il De Mello che si ritirò a Rio Grande schierandosi contro il capo dello Stato. Colà, a bordo della corazzata *Aquidaban*, egli riunisce a sè d'attorno una vera flotta e si dirige verso la capitale del Brasile. Attualmente la sua flotta è nella rada di Rio Janeiro, questa rada che passa, a ragione, per una delle più belle del mondo. Il bombardamento della capitale si è rinnovato parecchie volte e la situazione si va facendo sempre più grave.

Un mostro marino: A New-York fu pescato uno strano essere marino, le cui forme erano qualche cosa di mezzo fra il pesce e la rana. L'insieme presentava un aspetto curioso, grottesco e ripugnante. Il mostro misurava 4 piedi di lunghezza e tre di larghezza e pesava 50 libbre. Fu preso dal marinaio Charles Hausen del cutter *Washington* con un uncino, mentre passava vicino a quel legno. Sembra appartenere al genere degli *Haglers* o rane marine non rare nelle acque di Inghilterra e d'Irlanda.

Manoscritti aurei: Ecco a quali prezzi furono venduti dei manoscritti della biblioteca del conte Luigi Appony a Londra. Il manoscritto della *Geografia latina* di Tolomeo, secondo il quale fu pubblicata l'edizione del 1478, è stato pagato franchi 11.250.

Un' edizione stampata della medesima geografia (XVII secolo) contenente la prima carta incisa dell'America, ha ottenuto 2250 franchi.

Un nuovo disinfettante: Il Blak fece degli studî sperimentali sull'essenza di cannella, trovando per risultato che questa sostanza, allungata con acqua disinfetta energicamente. Naturalmente non la compete col sublimato corrosivo, ma ha il vantaggio su di questo di non essere velenosa. Intanto il Blah propone l'uso dell'essenza di cannella tanto all'interno quanto all'esterno e ne fa anche una pomata con dell'acido borico in polvere.

Il microbo dei topi: Merita nota la nuova scoperta di Loffler che uccide il topo per mezzo di un microbo che gli procura il tifo. Egli adopera il *Bacillus typhi murium* che coltiva entro gelatina. Un tubetto di

questa gelatina vien sciolto in un litro d'acqua con un po' di sale e di caffè; immergendo in questa soluzione dei pezzetti di pane si fa una zuppa che viene poi sparsa per la casa. I topi mangiano e prendono il tifo; malattia che li stermina rapidamente. Il Loffler ottenne prima buoni risultati sul topo campagnuolo. La pianura di Lariosa, nella classica Tessalia, era l'anno scorso devastata da questi roditori; ora delle abbondanti *distribuzioni di tifo*, l'hanno liberata da quel flagello.

La Spagna nel Marocco: È nota la causa determinante del conflitto che ha dato origine alla spedizione delle truppe spagnuole sulle coste del Marocco; l'aggressione dei Kabili del Riff che volevano opporsi alla costruzione dei nuovi forti di Melilla. La guarnigione di questa piazza spagnuola ha tentato invano di disperdere gli Arabi, molto superiori di numero; le sue perdite furono considerevoli e in un combattimento avvenuto il 27 ottobre il governatore della piazza, generale Margallo, vi lasciò la vita.

Aveva sessant'anni. Uscito dal collegio di fanteria di Toledo nel 1855, fece la sua prima campagna di Africa nel 1859 e fu promosso tenente. Guadagnò in seguito i suoi gradi ad uno ad uno fino a quello di generale di divisione.

I forti di Melilla sono numerosi, ma i più importanti sono quelli di Camellos, Rostro-Gordo e Cabrerizas Altas. Il primo è una torre, circondata da un fossato assai profondo con un ponte levatoio e una gran costa centrale ove possono accampare circa mille uomini. Due cannoni bastano a difenderlo. Rostro-Gordo è a duecento metri dal confine del territorio spagnuolo. Questo forte è poligonale, di costruzione moderna, con un largo e profondo fossato. Il numero dei suoi cannoni è abbastanza importante. A sinistra, sulla stessa zona, trovasi il forte di Cabrerizas-Altas la cui posizione è, senza dubbio, migliore di tutti gli altri. È formato di mitragliatrici che lo rendono fortemente temuto.

La piazza di Melilla è la più importante, dopo Ceuta, di quelle che la Spagna possiede in Africa. È la sede del governatore militare e la sua popolazione è di sei mila abitanti non compresa la guarnigione.

Un orologio storico: Nel museo d'oggetti d'arte dell'epoca della rivoluzione, si trova il famoso orologio del terribile « amico del popolo » trucidato nel bagno da Carlotta Corday. Questa reliquia ha la forma di un berretto frigio, sopra uno dei suoi lati si legge: *Non obbedire che alla legge*; e dall'altro: *Non amare che la patria*. Intorno al quadrante figurano due sistemi di ore: le ore duodecimali e le decimali. Infatti la Convenzione con un decreto aveva diviso le giornate in 10 ore; le ore di cento minuti, e i minuti di cento secondi.

Fra palombaro e « diavolo di mare »: Certo Allix, palombaro della Compagnia Caville, era sceso sotto lo scafo di un bastimento in riparazione nel bacino Carlo X a Cherbourg, quando fu assalito da un « diavolo di mare » grosso pesce, assai temuto per la sua forza e voracità. Il palombaro potè afferrare una sbarra di ferro che gli serviva per il suo lavoro, e dopo un po' di lotta riuscì ad infilzare il mostro che pesava 25 chilogrammi. Allix tirò il cordone d'allarme e fu subito fatto risalire alla superficie insieme al pesce

Veduta generale di Melilla

morto. Il più gran timore di quel coraggioso palombaro era che il *diavolo di mare* non tagliasse con un morso il tubo dell'aria, o non laccrasse il suo vestiario.

Le gazzelle di Soemmering: Sotto il nome di Déro, gl'indigeni confondono due specie di gazzelle di cui l'una abita il Guban, cioè la regione bassa e sabbiosa che segue la costa, mentre l'altra non si trova che sulle pianure dell'Ogo e dell'Hand, che sono separate dal Guban dalla catena dei monti Golis che segue la direzione da ovest a est, parallelamente alla costa.

La gazzella di Soemmering.

La Gazzella di Soemmering (*Gazzelle Soemmeringi*), è conosciuta da molto tempo e oltre che essere confinata nel paese dei Somali, il cui accesso è ancora difficile, essa risale lungo le coste del Mar Rosso fino in Abissinia avanzandosi a nord-est nel Sennaar orientale. Tutti i grandi musei ne posseggono degli esemplari impagliati e attualmente un magnifico individuo della specie è esposto nel giardino delle Piante a Parigi. Come il lettore può vedere dalla qui unita incisione, la Gazzella di Soemmering ha forme eleganti, gambe sottili e abbastanza lunghe per modo che il garretto si trova a settantacinque centimetri da terra.

I viaggiatori Ruppel e Blanford hanno trovato le Gazzelle di Soemmering abbondantissime sul litorale dell'Abissinia, nelle valli e regioni basse, seminate di arbusti. Esse vivono in piccoli attruppamenti e talvolta, spinte dalla fame, si portano assai lontano in cerca di nutrimento.

Pitture trasparenti sui vetri: Il nuovo metodo di Woodbury per preparare della carta trasparente da applicare sui vetri, per imitare le pitture sul vetro, da quelle di frate Teofilo, che fu l'inventore di questa arte nel Medio Evo alle gelatine colorite e stampate, che servono oggi per la *réclame*, è più semplice di tutti gli antichi espedienti e costa meno.

Per rendere la carta trasparente si adoperava l'olio di ricino che oltre ad essere un purgante eroico è un olio essicativo insuperabile, e quindi la gomma copale. Secondo il nuovo metodo si dipinge sulla carta coi colori all'acquarello, scegliendo una qualità di carta molto sottile. Si presta benissimo la *pelure d'oignon*, che è la carta più sottile che si trovi in commercio.

La musica al Dahomey: L'orchestra del feroce negro re del Dahomey si è dispersa dopo la presa di Kana e le batoste prese dai guerrieri color carbone e dalle terribili amazzoni. È stato queste, così narrò un prigioniero, uno dei più grandi dolori del re. Egli era orgoglioso della sua orchestra di *griots*, che suonavano dei molto bizzarri strumenti, fra i quali primeggiavano il *gbedon*, specie di tamburo fatto con un tronco d'albero vuoto e ornato di sculture, i flauti di bambou, la *dourona*, chitarra formata da mezza noce di cocco e ricoperta d'una pelle di serpente. L'accompagnamento di questa bizzarra orchestra era fatta da giovanetti che agitavano dei frutti secchi ripieni di sabbia e sassolini. I musicanti erano sempre preceduti da una mezza dozzina di poeti erranti chiamati *ahpolos* che recitavano leggende relative agli antenati del re, ed improvvisavano canzoni in onore di Behanzin.

Autografi di Cristoforo Colombo: Negli archivî della casa d'Alba a Madrid, fu fatta recentemente un'importantissima scoperta. Essa consiste in una serie di lettere inedite di Cristoforo Colombo che gettano molta luce sul valore pecuniario delle prime scoperte.

La parte spettante a Colombo del valore dell'oro portato in Spagna nei suoi varî viaggi non ascese che a 800 lire sterline (20,000 lire) di nostra moneta. Si sa già, del resto, che per il governo spagnuolo i possedimenti occidentali non cominciarono ad essere proficui che diversi anni dopo la morte di Colombo.

Gl'Italiani in Colombia: Il signor Federico Vengochea, regio console in Baranquilla ha proceduto ad

un censimento nominativo degl'italiani dimoranti, al 31 dicembre 1892, in quelle circoscrizioni consolari che comprendono i dipartimenti di Bolivar e Maddalena. Ha trovato 224 uomini e 34 donne, e così un totale di 258 italiani. I nuclei maggiori sono in Cartagena (58), Barranquilla (41), Cienaga (17) Magangué (17). Tutte le professioni e tutti i mestieri sono rappresentati in quella piccola colonia. Non mancano fortune che superano il milione di lire e le proprietà immobiliari italiane nei suddetti due dipartimenti sono stimate due milioni di lire, e circa quattro milioni e mezzo le proprietà mobiliari.

Il culto dei morti in Oceania: Gli abitanti di quei paesi, molti dei quali non sono conosciuti che da un secolo, hanno conservato in tutta la loro purezza i costumi dei loro antichi. Per essi la morte è tuttora un fenomeno inesplicato, pieno di terrorizzanti misteri. Gli oceanici ignorano che, all'istante in cui il cuore cessa di battere, la vita animale finisce, e sono incapaci, non avendo nessuna nozione astratta, di supporre che un'esistenza diversa da quella che essi hanno sott'occhio, ne sia la continuazione. Perciò non cessano di aver cura dei morti se non molto tempo dopo che questi sono tali; quando cioè il loro odore ne rende insopportabile la vicinanza. Allora si relegano in fondo ai boschi sotto una specie di tettoia di fogliame, ove i più prossimi parenti degli estinti continuano a recar loro continuamente dei viveri. Poi, quando lo scheletro è scarnito, ne raccolgono piamente le ossa, le collocano nelle caverne, ed ogni volta che la tribù deve prendere qualche decisione importante si va a consultarli misteriosamente; una magìa rudimentale s'incarica d'introdurre la loro risposta. Infatti, non vi è un atto della vita di questi selvaggi, che essi non suppongano influenzato dall'intervento dei loro antenati, il culto dei quali forma presso a poco tutta la loro religione.

Tipo dell'Oceania.

I salarî nella repubblica Argentina: I prezzi dei terreni, negli ultimi dieci anni, presentano a brevissimi intervalli cambiamenti così anormali, rialzi e ribassi così repentini che non è facile stabilirne la causa. La media dei salarî è di lire italiane tre al giorno, avuto riguardo alle oscillazioni che si verificarono nell'oro, specialmente in questi ultimi anni. Oltre alla mercede si concede anche il vitto e, nella campagna, l'alloggio. Grazie alle costruzioni delle ferrovie, tutti i centri agricoli della Repubblica sono oggi abbastanza collegati alle città del litorale, ed ai capoluoghi di provincia. L'assistenza medica si ottiene nei grandi centri; ma nell'interno delle provincie, malgrado sforzi lodevoli da parte del Governo, lascia ancora molto a desiderare, e, pur troppo, in qualche località è ancora in pratica il più ignorante empirismo. L'istruzione invece è abbondantemente impartita nelle colonie agricole della repubblica. Non vi è forse in Europa uno Stato, che, in rapporto alla popolazione, spenda quanto l'Argentina nel pubblico insegnamento.

I giornali in Francia: *L'Annuaire de la presse française pour 1893,* testè uscito a Parigi, novera al primo maggio del corrente anno, per la sola Parigi, 2287 pubblicazioni d'indole periodica, con un aumento cioè di 126 sull'anno passato. Ecco dunque un paese dove le condizioni della stampa sono certamente molto più prospere che da noi. È vero che nella cifra non sono compresi soltanto i giornali d'indole politica, ma nell' aumento essi pure concorrono per qualche cosa. In quanto poi ai giornali pubblicati nei dipartimenti e nelle colonie, da 3439 che essi erano nel 1892, salgono nel 1893 a 3748, con un aumento di 309. Riguardo ai giornali esclusivamente politici, la sola Parigi ne conta 200, dei quali 156 repubblicani di tutte le sfumature e 34 conservatori. La cifra totale dei giornali francesi al primo maggio era di 1672, dei quali 1170 per le diverse frazioni del partito repubblicano, e 502 per quelle dei varii partiti conservatori.

Ferrovia trancaspiana: Il mondo commerciale dell'Asia Centrale attende con viva impazienza la soluzione definitiva della questione del prolungamento della ferrovia trancaspiana da Samarcanda fino a Taschend, con una diramazione diretta verso Corando e Hudigime. I principali negozianti della regione formano una petizione da presentare all'imperatore, onde sollecitare la costruzione della linea. Questo nuovo franco avrà per risultato, di accelerare notevolmente il trasporto delle balle di cotone e d'altre merci o di contribuire allo sviluppo del movimento commerciale e industriale dell'Asia Centrale.

I poveri in Inghilterra: Dal 1859 al 1892 tanto in Inghilterra quanto in Iscozia il numero dei poveri andò sempre diminuendo; infatti, mentre nel 1857 le persone sussidiate dalle parrocchie erano 812,392 vale a dire il 42,2 per mille della popolazione totale; nel 1892, quantunque la popolazione fosse aumentata di un milione di anime, gli indigenti soccorsi non furono che 637,811, ossia il 21,9 per mille.

Produzione del ferro in Europa: Secondo un'ultima statistica, gli Stati Uniti nel 1892 produssero 10 milioni di tonnellate di ferro; la Gran Bretagna, 8 milioni; la Germania, 5 milioni; la Francia 2 milioni;

Veduta d'insieme, a volo d'uccello, della strada mobile della *World's Fair* a Chicago.

la Svezia 800,000 tonnellate, l'Austria-Ungheria ne produsse 850,000 ed il Belgio 870,000 tonnellate.

La strada mobile all' Esposizione di Chicago: La strada mobile della *World' s Faire* all' Esposizione di Chicago costituisce la prima e più importante dimostrazione della possibilità dell'impiego pratico del sistema a trasporto simultaneo e continuo di un gran numero di passeggeri. I vantaggi che militano a favore di questo sistema sono numerosi. La nostra figura mostra l' insieme della strada mobile che ha la forma di due linee parallele, andata e ritorno, riunite alle due estremità.

La lunghezza totale di questa piattaforma è di quattromilatrecento piedi, pari a milletrecentodieci metri. Questa piattaforma è doppia; la parte più larga, montata su di una serie di ruote e di circoli motori, procede con una celerità media di circa 4, 8 chilometri l' ora; si sa che in una ruota in movimento su di un piano, la celerità del punto di contatto è *nulla*, quella dell' asse è eguale alla celerità dello spostamento e quella della parte superiore, diametralmente opposta al punto di contatto, è *doppia* della celerità di spostamento.

Tutto l'insieme della piattaforma è messo in movimento elettricamente da una derivazione di corrente presa sulla *Power House* che fa muovere l'intra-murale.

Nuove linee di piroscafi fra l'America e l'Europa: Due nuove linee transatlantiche si sono create in questi ultimi mesi. L'una, la *Scandia Sine*, che trasporta viaggiatori e merci, ha per capi-linea da una parte New-York e dall'altra Stettino; è diretta dalla Hamburg American Packet è C. e fa specialmente il servizio di trasporto degli emigranti scandinavi, ed è perciò collegata a Gothenburg e ad altri porti svedesi. A questa linea sono adibiti sei piroscafi ed il servizio sarà bimensile. L'altra linea la North American Transport Line non trasporta che merci. Essa collega New-York a Rotterdam, è composta di sette piroscafi e farà pure un servizio bimensile.

La luce elettrica nei treni americani: L'uso della luce elettrica si va generalizzando nelle locomotive degli Stati Uniti e grande è il vantaggio che ne deriva. La lampada ad arco in fronte alla locomotiva è alimentata da una piccola dinamo mossa dalla stessa macchina con pochissimo consumo di vapore. Il macchinista in questo modo può vedere innanzi a sè alla distanza di oltre un chilometro e mezzo e se qualche ostacolo gli si para avanti, ha tutto il tempo di rallentare la corsa e di arrestarsi anche viaggiando a grande velocità. In tal modo furono già prevenute molte fra le tante collisioni che sogliono accadere sulle strade ferrate americane.

Un' aurea bibbia: Nell' incanto della Biblioteca Brayton Foes a New-York fu venduta per la bella somma di 14,800 dollari una Bibbia stampata da Guttemberg. Questa Bibbia si compone di due volumi: uno colla data del 1450 e l'altro con quella del 1453. In America solo la biblioteca Lennox in New-York possiede un esemplare di questa Bibbia.

Una colossale statua di Giove: Negli ultimi scavi praticati nel posto dove eravi il tempio di Giove sul S. Bernardo gli operai dissotterrarono una statua di Giove alta 40 metri di mirabile magistero e ben con-

servata. Poco tempo addietro avevano trovato un leone di bronzo alto 10 centimetri e un gran numero di medaglie. Tutti questi preziosi oggetti appartengono al cenobio del San Bernardo ove furono depositati.

Il giornalismo in Cina: Presentemente vengono pubblicati nella Cina 28 periodici settimanali tutti di recente fondazione. La *Gazzetta di Pekino*, il giornale più antico del mondo, era ancora, or fan pochi anni, l'unico periodico, di un impero di 400 milioni di abitanti.

I morti presso gli Indiani Haidas: Secondo il signor Harrison i morti sono oggetto di particolare culto presso gli Indiani Haidas (Isola della regina Carlotta). La morte non incute spavento alcuno agli Haidas; il signor Harrison per esempio ha visto preparare la cassa mortuaria in presenza del malato per il quale era destinata.

I membri della tribù e tutti i capi delle altre tribù visitano il moribondo e gli parlano delle sofferenze patite da tutti quelli che sono morti della medesima sua malattia: e quando ormai tutti i mezzi umani non sono più sufficienti a salvarlo, il malato da sè stesso si accorcia la vita rifiutando cibo e bevande. All'iniziarsi dell'agonia il malato viene lavato e si procede alla sua toelette: gli viene attaccato alla testa un fazzoletto bianco, gli vengono indossate delle calze bianche: gli vengono tinte le guancie con sostanze rosse, e con del nero la fronte: il corpo viene avvolto in un mantello bianco. Dopo la morte il corpo viene collocato sopra un letto in un angolo della stanza: tutte le donne vecchie delle varie tribù incominciano a gemere ed a lamentarsi; ciò dura un'ora o due, dopo di che il capo della tribù ordina il silenzio e dà principio ai discorsi. Questi discorsi che esaltano le virtù del morto sono pronunziati mentre tutti i presenti fumano.

*

La macchina da scrivere Williams: Esistono ora molti sistemi di macchina da scrivere, ma non vi sono che tre o quattro macchine che rispondono praticamente all'uso che se ne vuol fare.

Una delle più interessanti di queste nuove macchine è quella Williams di cui diamo il disegno. Essa ha un forma tutta speciale; i porta-tipi hanno l'aspetto di due ventagli, i caratteri essendo adagiati su di un tampone impregnato d'inchiostro. Allorchè si batte col dito sopra uno dei tasti della tastiera, il porta carattere abbandona il tampone e viene a presentarsi nella guida centrale per colpire la carta e lasciarvi la propria impronta. La carta su cui si scrive è collocata sopra un cilindro di cautctù e si svolge su di esso mano mano che le linee vengono ad essere tracciate. Colla macchina Williams si può fare delle lettere minuscole e maiuscole. Si mette la punteggiatura e l'accento; si fanno le cifre e si può tracciare persino il segno delle lire sterline. Il numero de' tasti non è però eccessivo, perchè col mezzo di un pedale che s'abbassa o si alza a volontà, lo stesso tasto serve a fare una minuscola, una cifra, o una punteggiatura. I caratteri tracciati da questa macchina sono eguali affatto a quelli tipografici.

Un orso colpito d'albinismo: *La Revue de Sciences appliquées* riferisce che l'anno scorso venne catturato all'ovest dell'isola di Yeso un orso colpito d'albinismo che causò non piccola emozione fra gli abitanti. Questo soggetto venne offerto all'imperatore di Tokio. Questo animale intieramente bianco aveva gli occhi rossi. I Giapponesi danno uno speciale significato all'apparizione degli animali bianchi che prometterebbero al sovrano felicità, prosperità pel suo regno. Secondo questi varî animali viene pure designato il periodo del regno. Così or è più d'un secolo il regno dell'imperatore Haruchi fu chiamato *periodo del Fagiano bianco*.

*

La flora del Brasile: Al Brasile allignano e crescono sotto coltura, non solo quasi tutte le specie di cereali, piante fruttifere ed ortaglie originarie d'Asia, d'Africa, d'Oceania e d'Europa, ma vi esistono eziandio una grande quantità di piante indigene che producono frutta prelibate.

Nella famiglia delle mirtacee va ricordata l'*Araçà* la *Goyabera*, la *Guabiroba* il *cambucaseiro*, la *Sapucaya branca*. Nella famiglia delle Terebintacee: la *Manga* (Mangifera indica), il *Cajù* con tutte le sue varietà. Nella famiglia delle Sapotacee: il *Saputi* e l'*Abio*. Nella famiglia delle Passiflore la grande varietà delle Maracujas. Fra le Ampellidacee vi sono per lo meno 50 varietà indigene. Fra le Papayacee vi è degno di nota il *Mamão:* fra le coneifere vi sono le pine dell'*Araucaria Brasiliensis*. La famiglia delle Mjusacee è rappresentata da 500 e più varietà di banane.

*

Concorso per canzoni napoletane: La commissione musicale incaricata di esaminare le composizioni presentate al concorso indetto dalla Ditta T. Cottrau ha ultimato il suo lavoro. Il concorso era per tre canzoni napoletane scritte per la festa di Piedigrotta 1893. Su 72 canzoni presentate furono giudicate meritevoli del premio le seguenti tre: *Calascionata*, Il'*Ariatella*, '*A Calamita*.

Macchina da scrivere Williams.

Musicante girovago di Gerusalemme.

Il primo premio è stato aggiudicato alla canzone: *Calascionata* versi del marchese Ugo Avati, musica del maestro Nunzio Cosentino. Il secondo premio è stato aggiudicato alla canzone: *Il'Ariatella* versi di Antonio Barbieri, musica del maestro Edoardo Galgani. Il terzo premio è stato aggiudicato alla canzone 'A *Calamita*; versi di I. B. Ribera, musica del maestro Kosta von Galged.

*

I musicanti girovaghi nel mondo: Il *Menestrel* reca notizie curiose sul modo col quale i musicisti ambulanti sono trattati dal punto di vista legale, in diversi paesi: in Germania non è stata accordata organizzazione di sorta dopo il 1884. In Italia non si accorda la licenza che a chi ha compiuti i diciott'anni e siccome le infrazioni alla legge sono punite assai severamente, i giovani italiani melomani sono ridotti a partire verso regioni più tolleranti. La Russia non ha penato a trovare una soluzione semplice.... alla cosacca: non si tollera alcuna musica sulla strada, e gli stranieri che intendono di farla, sono immediatamente espulsi.

A Madrid si fa una distinzione: i musici che suonano la chitarra sono considerati come artisti e possono esercitare i loro talenti; quelli che suonano gli organetti sono perseguitati. A Nuova-York il numero dei permessi è 300, ed ogni permesso costa un dollaro all'anno. Non possono suonare più di 10 ore, dalle 9 del mattino alle 7 di sera e sempre in un'area distante 500 passi dalle scuole e di 250 passi da quelle abitazioni i cui locatari vi si oppongano.

A Parigi i musicisti ambulanti formano una vera corporazione di cui parecchi, quelli sopratutto che suonano nei cortili delle case, si guadagnano da vivere convenientemente e talvolta acquistano delle rendite.

La tiosinamina: Il celebre Hebra ha recentemente pubblicato un lavoro favorevole all'uso di questa nuova sostanza in parecchie malattie della pelle, non escluso il *lupus* che fu il campo delle prime vittorie del Koch e che avrebbe gran vantaggio da questo preparato punto misterioso. Anche il tessuto di cicatrice, causa di tanto travaglio, si rammollisce coll'uso di questa sostanza. La tiosinamina si prepara riscaldando per parecchie ore una parte di alcool con due di essenza di senape e sette d'ammoniaca. Dapprima cessa l'odore della senape, poscia, si ottengono dei cristallini solubili nell'alcool e nell'etere.

Il San Pietro di Roma a Chicago: I fratelli Lodovico e Raffaele Spiriston esposero alla mostra Colombiana di Chicago, uno dei più rari e preziosi cimeli che esitano il mondo: il modello originale della basilica di S. Pietro a Roma condotto ed eseguito sui piani di Michelangelo. Questo lavoro d'arte unico al mondo, fu cominciato nel 1600 e terminato nel 1700, ha 30 piedi di lunghezza, 15 di larghezza ed altrettanto di altezza; riproduce in ogni minima parte la basilica comprese le 500 statue, che sono altrettanti gioielli per leggiadria ed esattezza. Ottennero la concessione di un terreno a parte, ove lo espongono in un edificio apposito. È valutato mezzo milione di lire.

La pila Meritens: con cui si fecero in Francia delle esperienze ben riuscite per l'illuminazione dei vagoni, ha il vantaggio di dare una luce fissa, istantanea e di non consumare nulla quando non lavora. Questo ultimo è un vantaggio serio: la spesa è proporzionale al lavoro e la pila non *mangia* quando non produce. La pila si compone di una lamina di zinco posta fra due lamine di piombo platinate. In basso vi è una scanalatura piena di mercurio e così lo zinco si conserva sempre amalgamato. Il liquido eccitatore è la solita acqua acidulata coll'acido solforico. Ogni pila produce *9 volt*. Una lampada elettrica alimentata da questa pila viene a costare 7 centesimi all'ora; ma se il prezzo è un poco elevato bisogna anche tener conto della maggior luce che si ottiene e molta luce è utile per gli occhi.

Una fortezza in miniatura: Nel parco di *Sansouci* vi ha un'area assai grande che circonda il *Neue Palais*: in quell'area l'imperatore di Germania ha fatto costruire, su disegni del signor Krupp di Essen, una fortezza in miniatura. I bastioni della piccola fortezza emergono solo tre metri sulla terra: ma la loro costruzione è solidissima, tutta in pietra e mattoni: e torri corazzate e girevoli li difendono sui quattro angoli. Un fosso d'acqua cinge le mura. Anche i pezzi d'artiglieria sono copie fedeli dei grossi cannoni da fortezza che si fabbricano ad Essen; una leva minuziosa serve a mettere in azione l'apparecchio che li appunta nelle feritoie.

*

Reliquie shakesperiane: *Le Monde artistique* narra che a Londra si sono vendute due reliquie shakespeariane e cioè: Una tazza da birra ed un bastone da passeggio che l'immortale autore di *Amleto* aveva lasciato come ricordo alla sua sorella Giovanna. La tazza è di maiolica color crema; è alta ventidue centimetri e il suo esterno è ornato di soggetto mitologico. Al principio di questo secolo fu posto a quella coppa un coperchio d'argento, con in mezzo il ritratto in miniatura del poeta con questa iscrizione: « W. Shakespeare in età di quarant'anni ». Quanto al bastone, la sua più grande originalità consiste nell'esser lungo 1 metro e 30 centimetri. I due oggetti furono venduti per 3,200 lire. *

Il tromometro Quintard: Il dott. Quintard ha inventato per i cacciatori uno strumento destinato a misurare la fermezza del polso: lo strumento si compone di una lastra di rame con tanti fori e di un'asta in rame. Questi due pezzi comunicano con una soneria elettrica. Presa in mano l'asta si cerca d'introdurla nei differenti fori cominciando dal più grosso. Se il polso è fermo, si riesce a non toccare il margine del foro: se si trema passa la corrente ad ogni oscillazione e colla corrente il campanello suona la nostra condanna. Il Quintard consiglia il tromometro ai chirurghi, per cui il tremore può essere un serio inconveniente. *

Il vaso d'argento di Gundestrup: Il signor Müller conservatore del Museo di antichità a Copenhagen ha pubblicato uno studio molto interessante sopra un vaso scoperto due anni or sono all'estremità settentrionale del Jutland. Il vaso era in pezzi, ma si è riusciti a rimetterlo insieme. Questa scoperta è certamente una delle più importanti che si sia fatta in questa categoria d'antichità. Il vaso che misura 69 centimetri di diametro per 21 di profondità è coperto all'interno ed all'esterno d'una serie di rilievi di grande interesse storico. Questo vaso secondo i pareri dei più competenti archeologhi sarebbe d'origine umbra. *

I mostri: Il signor Dareste ha dimostrato come si può arrivare, forzando la natura ad avere dei mostri: diversi fisiologi hanno ripreso questi studî, ed or non è molto il signor Weber scrisse che si potevano ottenere dei mostri doppî dalle ova di luccio scuotendo violentemente queste ova appena fecondate.

In una comunicazione fatta all'Accademia delle Scienze naturali a Filadelfia il signor Ryder ci fa conoscere che queste esperienze della fisiologia moderna sono da lungo tempo praticate nei paesi dell'estremo Oriente. Tutto induce a credere che i Giapponesi ottengono i loro uccelli mostruosi a due code o a due teste sottomettendo gli ovi al trattamento più sopra indicato. Tra questi mostri quelli che sopravvivono più facilmente sono quelli a due code. Il signor Ryder crede che partendo da questi tipi si potrebbe, mediante un accurato isolamento arrivare a creare una specie a due code. *

Alcune speciali colorazioni di denti di ruminanti: Ad una recente riunione della Società dei Naturalisti di Berlino il signor Ascherson ha parlato di alcuni depositi d'aspetto metallico trovati sopra i denti dei ruminanti dell'Europa meridionale ed occidentale. Hertwig descrive un intonaco d'aspetto argentifero trovato sopra i denti d'una capra: questo intonaco era formato di carbonato di calce e di un poco di ferro: ma in molti casi il deposito ha piuttosto l'apparenza dell'oro o del bronzo, ed il pigmento giallo è probabilmente d'origine organica. Gli abitanti delle regioni meridionali sostengono che la colorazione è dovuta all'assorbimento d'una pianta misteriosa, molto difficile a trovarsi che cambia tutto quello da cui è toccata in oro, ma non si sa ancora con certezza quale sia questa pianta, sebbene molte siano state indicate.*

I costumi terrestri dell'anguilla: Una abitudine curiosa dell'anguilla, quella di visitare i campi di piselli e di nutrirsene, fu per lungo tempo creduta una leggenda. Una recente osservazione conferma la realtà di tali asserzioni. Or non è molto un possidente che si dilettava anche di pesca, dei dintorni di Königsberg, aveva tagliato il suo raccolto di piselli che lasciò seccare in mezzo ai campi. L'indomani tornando sul luogo vi scorse una grande agitazione. Dopo aver meglio osservato, vide una quantità innumerevole d'anguille che si erano spinte fin là per mangiare dei suoi piselli. In un campo vicino il pescatore fece la stessa scoperta, e potè impossessarsi di due anguille di grandissima dimensione. *

Il parco degli elefanti di Ajuthia: Si trovano in abbondanza gli elefanti nelle foreste e nelle jungle che attorniano Ajuthia: vicino ad essa è costrutto per questi pachidermi un *Kraal* o parco: è un grande quadrilatero chiuso da due cinte concentriche e parallele. La prima, o l'interna è in muratura dello spessore di due metri, la seconda si compone di una palizzata di grossi tronchi di teck conficcati nel terreno a breve distanza gli uni dagli altri. Quando la turba degli animali cacciati sia entrata tutta nelle due cinte, ciascuna delle quali ha un solo ingresso, specie di trappola che si apre e si chiude pel congegno di due enormi travi, si procede alla scelta degli elefanti adatti al servizio. Questa operazione viene praticata sotto la sorveglianza di un giurì, composto dei più grandi personaggi dello Stato, presieduto dal re in persona.

Le qualità ricercate a Siam in un elefante sono: un colore che s'avvicini al bruno pallido: le unghie molto nere, ed i denti bene conservati ed una coda non mutilata. Dopo che vengono scelti gli animali reputati adatti al servizio, questi vengono rinchiusi nel *Kraal* e bastano per domarli alcuni giorni di dieta assoluta, seguita da un regime abbondante di canne di zucchero e di erba fresca. Quando la vita del Kraal li ha resi ben domestici, si trasportano a Bangkok quelli reclamati al servizio del re, facendoli passare in alcune stalle erette sopra immense zattere che scendono il fiume lentamente e dolcemente. *

L'isola di Gotland: L'imperatore di Germania ha quest'anno, con i suoi viaggi, attratto la generale attenzione su quest'isola nebulosa del Baltico, del quale fu un tempo regina. È nota che la mitezza del suo clima, che porta a maturazione i gelsi, per la mancanza d'ogni nobiltà ereditaria, per l'eccellente lana delle sue grosse pecore, per i suoi indomiti puledri, ma sopratutto per l'abbondanza e grandiosità delle sue rovine, che ne fanno un feudo di medio-evo autentico, in pieno secolo decimonono.

Una cinta fortificata simile a quella di Wisby, la capitale dell'isola, non si trova in nessun punto del continente europeo nordico, come in nessun altro punto si trovano tante e così belle rovine di Chiese appartenute a tutti gli ordini religiosi. L'isola, per secoli e secoli fomite di discordia tra la Svezia e la Danimarca appartiene dal diciassettesimo secolo alla Svezia.

Statistica parlamentare in Italia: Dalla proclamazione dello Statuto, vale a dire dal 1848 sino ad oggi, i Senatori del Regno furono 975; di questi, 145 furono nominati prima dell'ingrandimento del Regno di Sardegna; 70 nel periodo in cui si unì al Regno la Lombardia, l'Italia Centrale e la Toscana; gli altri dopo l'annessione delle provincie meridionali e la proclamazione del Regno d'Italia. Di questi 975 senatori, al 30 aprile 1891,399 facevano ancora parte del Senato e soli sei erano i superstiti del Senato Subalpino. Nelle prime sei legislature cioè dall'8 Maggio 1848 al 30 aprile 1859, il numero dei Deputati fu di 204; ma nella settima ascese a 387, nella ottava a 443, nella nona a 493 e nell'undicesima a 508.

Sviluppo ferroviario nel Canadà: Nel 1880, la lunghezza totale della rete ferroviaria del Canadà era di 11.000 chilometri che servirono a trasportare 6.463.000 viaggiatori e 9.938.500 tonnellate di merci, ma, dieci anni dopo, alla fine del 1890, il Canadà aveva in esercizio circa 21.300 chilometri di strade ferrate che in quell'anno, trasportarono il bel numero di 12.821.260 passeggeri e 20.787.470 tonnellate di merci. Per sviluppare in quel modo la loro rete ferroviaria, i Canadesi v'impiegarono 3 miliardi e 940 milioni di franchi.

Il veleno delle anguille: Da una comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei a Roma, risulta che le anguille e le murene possiedono un veleno simile a quello delle vipere. In esse però, non è localizzato nella bocca, e non hanno alcun organo per inocularlo ai loro nemici. Perciò resta generalmente senz'effetto sull'uomo, perchè nell'anguilla, adoperata come alimento, il veleno si distrugge con la temperatura della cottura, che raggiunge 100 gradi, ed anche perchè come avviene pel veleno della vipera, è senza azione sulle vie digestive.

La profondità dell'Oceano: L'*Egeria*, corvetta inglese che incrociò sul Pacifico per la ricerca dei bassi fondi supposti al sud dell'Arcipelago degli Amici, ha fatto due misure di straordinaria profondità, e cioè di 4430 e 4295 braccia, corrispondenti rispettivamente a 7177 e 6958 m. Non si hanno presentemente che tre altri punti noti di profondità maggiore; uno al nord-est della costa del Giappone, di 4656 braccia, un'altro al sud dell'isola dei Ladri di 4475; ed uno al nord di Portorico di 4561. Nel sondaggio fatto dall'*Egeria* si ebbe un saggio interessante del fondo del mare a quella profondità; la temperatura vi fu trovata 23.07 Fahrenheit.

Tavole Necrologiche. — **Alessandro di Battemberg**: A Gratz, nella Stiria, ove viveva sotto il nome di conte di Hartenau, si è spento l'ex principe di Bulgaria, che era nato il 5 aprile 1857. Suo padre, che era un principe della casa di Assia, sposò morganatieamente una signora polacca, la contessa Hauke, che fu poi creata contessa di Battemberg, titolo che trasmise ai suoi figli. Il principe Alessandro Giuseppe di Battemberg, secondogenito, servì nell'esercito russo durante la guerra contro la Turchia, e si distinse all'assedio di Plewna. Il 29 aprile 1879, l'assemblea dei Notabili di Irnovo lo eleggeva a principe ereditario di Bulgaria, e, il 13 luglio 1881, l'Assemblea nazionale gli conferiva i più estesi poteri per sette anni. Insorta la Rumelia nel 1885 e scoppiata la rivoluzione a Filippopoli, la Serbia dichiarava la guerra alla Bulgaria, ed il principe Alessandro sconfisse il re Milano a Slivnitza. Avversato dalla Russia, il giovane principe di Bulgaria, in seguito alla insurrezione militare del 20 agosto 1886, fu costretto ad abdicare. Nel febbraio del 1889, l'estinto conte di Hartenau sposava madamigella Leisinger, bella e valente attrice tedesca.

Il principe Alessandro di Battemberg.

Sir Roberto Morier, ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo, si è spento a Montreux, sul lago di Ginevra, in età di 66 anni. Sir Roberto David Burnett Morier, terminati gli studî ad Oxford, servì per qualche tempo nell'amministrazione civile, e quindi entrò nella carriera diplomatica quale addetto di ambasciata prima a Vienna eppoi a Berlino. Nel 1859, egli fece parte della missione di Sir Enrico Elliot a Napoli, l'anno dopo accompagnò lord John Russell a Coburgo, nel 1865 rappresentò l'Inghilterra nella commissione mista d'inchiesta sulle tariffe austriache; e, dopo di essere stato segretario di legazione ad Atene, ed incaricato di affari a Francoforte, a Darmstadt, a Stoccarda ed a Monaco, andò ministro a Lisbona ed a Madrid, dove, nel 1884, ricevette la sua promozione ad ambasciatore in Russia, e appena giunto a Pietroburgo, uno dei suoi primi atti si fu quello di fare delle osservazioni al governo dello czar sulla annessione di Merw.

Lord Ebury, morto a Londra nella grave età di 92 anni, era il figlio cadetto del secondo conte Grosvenor (che fu il primo marchese di Westminster), e, come l'attuale duca di Westminster, discendeva da Gilberto Grosvenor, che accompagnò Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra.

L'estinto lord, che nomavasi Guglielmo Grosvenor,

barone Ebury, era nato nel 1801, e terminati gli studî ad Oxford, poco più che ventenne entrava alla Camera dei comuni, ove sedette fino al 1857, anno in cui divenne pari. Egli vi propugnò strenuamente la più ampia libertà civile e religiosa, e ruppe più di una lancia in favore del riordinamento dei tribunali ecclesiastici, dell'abolizione della Chiesa stabilita in Irlanda, della sistemazione del lavoro nelle manifatture ed officine, della separazione completa della Chiesa dallo Stato in tutto il Regno Unito, e di molte altre riforme che ora fanno parte del programma radicale. Alla Camera alta, lord Ebury sostenne le stesse idee che aveva sempre sostenute alla Camera dei comuni. L'estinto lord che, del 1831, era stato nominato membro del Consiglio privato, fu poi controllore della casa della regina, e quindi tesoriere della casa stessa.

Il tenente Maurizio Talmone: Presentiamo ai nostri lettori il ritratto del povero tenente di vascello Maurizio Talmone, caduto vittima di un fanatico della tribù dei Somali che lo aggrediva proditoriamente mentre stava per raggiungere il porto ove trovavasi ancorata la nave *Staffetta*. Mancano ancora i particolari dettagliati del luttuoso fatto per la lontananza e le difficoltà delle comunicazioni. È noto per altro il bombardamento di Merka che seguì a punizione del delitto. In questa stessa Rivista è stata fatta una diffusa descrizione dei luoghi in un articolo pubblicatosi qualche mese fa in occasione dell'estensione della nostra influenza sul paese di Benadir, parola che vuol dire tre porti, che sono precisamente Brava, Merka e Magadiscia.

Maurizio Talmone.

Sir Andrew Clark, morto a Londra in età di 67 anni, era uno dei più celebri ed eminenti medici inglesi. Egli fece i suoi studii nelle Università di Aberdeen e di Edimburgo, e, dopo di essersi laureato in medicina ed in chirurgia, andò a stabilirsi a Londra, ove fu nominato membro effettivo del Collegio reale dei medici, e, dal 1888 in poi fu sempre rieletto presidente di quella istituzione.

Il dottore Clark avrebbe desiderato dedicarsi allo studio esclusivo e puramente scientifico della patologia, ma le circostanze fecero di lui un professionista di prim'ordine. Amico intimo del sig. Gladstone, egli era il solo medico al quale l'illustre uomo di Stato consentisse ad obbedire, e, grazie alle sue cure ed a' suoi consigli egli contribuì a prolungare la straordinaria gioventù del *great old man*, che sta a capo del governo in Inghilterra.

Le principali opere di sir Andrew Clark sono degli studî sulla anatomia dei polmoni, e, in generale, sulle diverse forme della tisi. Egli pubblicò inoltre una *Teoria dell'asma* e dei trattati sulla neurastenia, l'anemia, la costipazione e la pneumonite.

Novità del giorno: *Il Telefonometro*. — Chi ha premura ed ha provato la noia di stare aspettando dei quarti d'ora al telefono occupato da qualche cicalone indiscreto accoglierà con gioia l'introduzione di uno strumento detto il *Telefonometro*. Codesto strumento registra la durata d'ogni conversazione telefonica dalla chiamata alla fine. Il conversare sarà così tassato a metri come il gas, e i ciarloni troveranno un freno alla loro linguaggine nella spesa. Le ciarle a pagamento non durano a lungo e se i nostri deputati, per mo' d'esempio, dovessero pagare quelli che fanno tuttodì in Parlamento senza un bisogno al mondo ne vantaggerebbero le leggi che fabbricano a vapore.

Il Telefonometro fu già introdotto nel dipartimento telefonico Tedesco ove registrerà in avvenire la durata delle conversazioni telefoniche e ne determinerà la spesa.

Il Telautografo. — Nel Congresso recente dei giornalisti a Londra furono fatte parecchie letture interessantissime, una fra le altre dal Sig. W. L. Thomas, direttore del periodico illustrato — *The Graphic* — il quale tolse per subbietto il giornalismo illustrato.

Dopo tracciata l'istoria di questo nuovo stadio del giornalismo, il Thomas profetizzò che in avvenire « la potenza di riprodurre fedelmente immagini degli eventi che succedono sarà accresciuta dalle scoperte crescenti nella fotografia e nell'elettricità ».

Questa profezia è basata sull'istrumento recentemente inventato dal professore E. Gray e da lui chiamato *Telautografo*, del cui modo di operare fu presentato un saggio al congresso giornalistico. Il *Telautografo* riproduce fedelmente all'una estremità di un circuito elettrico, una linea tirata all'altra estremità — salvo che le linee riprodotte rimangono leggermente ispessite nel processo.

Prima però di balzare ad una conclusione frettolosa riguardo il valore e la probabile utilità di un'invenzione come questa del *Telautografo*, sarebbe bene riandare il passato per vedere quel che fu già fatto da altri nel medesimo campo.

Per tal modo noi apprendiamo che or fa mezzo secolo il telegrafo di un altro inventore inglese Bakewell trasmetteva un disegno eseguito primamente sulla latta con un inchiostro simile alla vernice.

In seguito codesta forma di strumento fu assai perfezionata e più tardi ancora il telegrafo *scrivente* del Cowper rese possibile ad un uomo trasmettere il proprio autografo — sotto certi limiti — per mezzo del filo elettrico.

Per forma che il perfezionamento introdotto col *Telautografo* dal prof. Gray non è sì grande come potrebbe parere a prima vista. Quel che occorre realmente è il mezzo di far per l'occhio quel che il telefono e il fonografo hanno fatto per l'orecchio. Uno strumento siffatto non sembra fuor del possibile, ma ci vuole un Genio per inventarlo.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Diario degli Avvenimenti

(dall'11 al 25 Novembre 1893.)

11. Viene registrato dalla Corte dei Conti il decreto pel ristabilimento dei dazi pagabili in oro e il ministro Lacava annuncia che presenterà al Parlamento un progetto di legge pel pagamento e l'insequestrabilità dei salarî.

—I giornali recano che il cancelliere tedesco avrebbe presentato all'Imperatore Guglielmo un rapporto affermante che la Francia prepara una guerra sistematica contro i valori delle potenze componenti la triplice alleanza.

— In seguito a dichiarazioni di amicizia del Sultano al Governo Spagnuolo, e al suo consentimento a quanto la Spagna reclamava dal suo potere, si possono considerare chiuse le ostilità del conflitto ispano-marocchino.

— In seguito all'attentato di Barcellona, notizie da Madrid recano che fu firmato il decreto sospendente gli articoli della costituzione che garantiscono la libertà dei cittadini. Ogni cittadino sospetto potrà essere immediatamente arrestato. A Barcellona viene dichiarato lo stato d'assedio e quaranta anarchici vengono sottoposti alla Corte marziale.

— Si chiede dal Governo inglese al Re d'Italia, ed è ottenuto, il gradimento per la nomina di Clareford ad ambasciatore a Roma in sostituzione di lord Vivian.

12. Si ha da Londra che i capi dell'insurrezione del Brasile decisero d'inalberare la bandiera della monarchia.

— Viene inaugurato a Firenze nel salone dei Duecento, in Palazzo Vecchio il quarto congresso della *Società Dante Alighieri*, presieduto da Ruggero Bonghi.

— Giungono a Roma e vengono ricevuti dal Pontefice cinquemila pellegrini dell'Alta Italia.

13. Si ha da Nuova-York che tutte le Banche di Rio Janeiro sono chiuse. Il bombardamento della città continua.

— Si ha da Santander che le ricerche dei palombari continuano e danno risultati, i quali lasciano supporre che il numero delle vittime sia maggiore di quello annunziato. Centosessanta casse di dinamite non scoppiate furono trovate e potate fuori dell'acqua senza incidenti.

— Georgewitch, nuovo ministro serbo, di passaggio a Parigi, mentre stava pranzando alla trattoria Duvale, nell'Avenue de l'Opéra, viene assalito a tergo e ferito di trincetto da un tale Leone Léanttier, diciannovenne che si ritiene affetto da semi pazzia.

14. Ha luogo a Monza un convegno politico fra l'on. Brin e Kalnoky ministro dell'Impero Austro-Ungarico.

— Viene letto a Soresina il testamento del compianto ministro Genala, col quale lega la sua sostanza per la fondazione di una scuola o di altra istituzione utile al suo paese nativo.

— Il Governo spagnuolo ordina la partenza di una nuova brigata per Melilla, comandata dal generale Rivara.

— Dispacci da Kotonu confermano che la sottomissione del re Béhanzin al generale Dodds è imminente.

15. Giungono particolari sulle recenti inondazioni nel Giappone ad Okayama; 141 persone rimasero morte e di altre 100 si è perduta ogni traccia. Il numero delle case distrutte fu di 1346 e 2000 persone sono nutrite a spese del Governo.

— Viene firmata a Parigi la convenzione monetaria e i delegati vengono ricevuti da Carnot. DeRenzis e Zeppa partano per l'Italia.

— Un incendio spaventevole distrugge il grande stabilimento della Casa editrice Cassell di Londra.

16. Il Re Umberto si reca a visitare i lavori delle Esposizioni riunite di Milano, accompagnato da un aiutante di campo e dal Sindaco Vigoni.

— Si ha da Nuova-York che continua violentissimo il bombardamento di Rio Janeiro da parte degl'insorti.

— Con decreto reale vengono nominati Enrico Martuscelli a direttore generale del Banco di Napoli e Fortunato Vergara duca di Craco a direttore generale del Banco di Sicilia.

— A Tolosa in Francia viene condannato a morte il soldato Grimont per essersi ribellato ad alcuni sott'ufficiali percuotendoli a sciabolate.

— Nella Sala bianca del Castello Reale a Berlino ha luogo la cerimonia dell'apertura del Reichstag.

17. Si ha da Londra che la crisi carbonifera è finita e che i minatori scioperanti che salivano a centinaia di migliaia decisero di riprendere i lavori.

— Muore a Vienna il principe Alessandro di Battemberg, generale al servizio dell'Austria, già principe della Bulgaria.

18. Viene inaugurata la linea ferroviaria Yverdon-Sainte-Croix (Svizzera) per la cui costruzione il milionario Barbey aveva elargito i fondi a patto che la linea non fosse esercitata in domenica.

19. A Lecco s'inaugura solennemente il monumento a Ghislanzoni, e a Santa Margherita Ligure quello a Giuseppe Mazzini che riesce imponentissimo pel gran concorso di associazioni democratiche.

— Si ha da Pensance che un grande vapore è affondato dinanzi a Gurnardsheand e che l'equipaggio composto di 25 persone annegò miseramente.

20. A Vienna hanno luogo, in gran pompa, i funerali del principe di Bulgaria.

21. Si costituisce a Soresina un comitato per l'erezione di un monumento al compianto ministro Genala.

22. I vapori *Filadelfia* ed *Albany*, in causa della fitta nebbia si urtano nella baia d'Hudson e affondano entrambi. Dei due equipaggi 20 persono riescono a salvarsi e 30 periscono.

23. Ha luogo la ripresa dei lavori parlamentari con l'intervento di tutti i deputati. La prima seduta riesce tempestosa per le rivelazioni della *relazione dei sette* sui loschi affari delle Banche in cui appaiono implicati ministri, deputati e giornalisti.

24. Il Consiglio dei ministri delibera di rassegnare le dimissioni nelle mani del Re. L'On. Bovio presenta immediatamente alla presidenza della Camera una proposta di legge per la revisione dello Statuto e la responsabilità dei ministri.

25. Si ha da Varsavia che regna vivissimo panico per gli arresti in massa dei letterati, giornalisti e studenti polacchi, arresti che si compiono in istrada e nei carozzoni dei tram. I poliziotti perquisiscono gli uomini in carcere e molte deportazioni in Siberia sono già avvenute senza ombra di processo.

A. L.

IL GIARDINO DI CASA

Piante da salotto.

Dracena Imperialis — Tillandsia Hieroglyfica — Aspidistra Elatior.

L'inverno, questo acerbo nemico di tutto quanto abbisogna di luce, aria, moto, vita in una parola, ne va privando colla gelida sua falce dei più gentili tesori di madre natura. Ancora pochi dì e i giardini squallidi e deserti ci presenteranno una viva immagine della caducità di quanto è terreno. Consoliamoci però, cortesi lettrici, l'arte saggia guida alla natura allorchè questa sente mancarsi le forze, ne apprende svariati mezzi coi quali circondarne di rigogliose piante anche quando la neve ricopre col candido suo funebre manto l'addormentata natura. Nel gradito tepore dei nostri salotti al pari che sotto ai raggi vivificanti dell'originario lor clima, quasi sempre orientale, vegetan, superbe di lor venustà, svariatissime piante dalle mille forme, tinte, dimensioni e ne rammentano che se la natura è impotente a preservare dagli oltraggi invernali le sue creazioni, la mano dell'uomo sa proteggere e perfezionare quanto egli stesso creâr non saprebbe.

Prime per bellezza, rigoglio di forme e tenacità di vita ci si presentano, tra altre, le piante di cui diamo l'illustrazione e che stanno nel nucleo delle novità vegetali di moda, giacchè anche nelle piante si vuol seguire la moda. Sono queste: *La Dracena Imperialis, la Tillandsia Hieroglyfica e l' Aspidistra Elatior*. Le piante che debbono servire da ornamenti nei nostri salotti nella stagione invernale vengono coltivate, nel corso della calda stagione, entro serre speciali e mediante razionali culture, vengono fatte crescere in guisa da presentarsi in pieno sviluppo sul principio dell' inverno.

Il giardiniere le moltiplica già sul principiar di gennaio, le coltiva dapprima in serra calda, quidi entro letti confezionati di letame e poco tempo dopo queste piante giungono ad essere in certo qual modo immunizzate contro il gelo.

Le Dracene appartengono certamente alle più nobili specie vegetali; ve ne sono parecchie centanaia di varietà; tra queste emerge la *Dracena imperialis* (fig. 1) la quale abbisogna di pochissima umidità, ma di luce molta se deve durare per tutta la stagione invernale e crescere vegeta e robusta. Il calore temporale è quello che più le giova. Essa appartiene al genere Asparaginée, ha il fogliame a linee varicgate longitudinali in tinta verde cupa sperdentesi vagamente in delicato bianco-verdiccio, quando però non s'alternin bruscamente linee bianche terminali con linee interne verde cupo. Questa pianta, come le sue congeneri, sono originarie dalle regioni intertropicali.

Fig. 1. Dracena imperialis.

La famiglia cui appartiene la *Dracena* comprende circa quattordici specie, native, come s'è detto, delle regioni intertropicali.

Hanno l'aspetto delle palme come vedesi dalla nostra figura; ma se ne scostano per la grossezza straordinaria che acquistano alcune di esse, e per i loro rami che portano un ciuffo terminale di foglie semplici, ordinariamente ensiformi o lanceolate. Vi è la specie *Dracoena draco*, sangue di drago che vive molti secoli e diviene grossissima; fornisce un sugo di colore rosso-bruno che scaturisce dalle fessure del suo stipite e si condensa in *lacrime:* questa sostanza fu già molto celebre come rimedio astringente col nome di sangue di drago, nome però che si dà in commercio ad altre materie provenienti da piante molto diverse.

Originale e parimenti bella colle sue lunghe foglie lanceolate che, isolate, si drizzano dal tetto di molle musco che il prudente cultore pone sopra la superficie di terra in cui vive, lussureggia l'*Aspidistra Elatior* (fig. 2). Robusta qual'è, di poca luce come di poche cure abbisogna. La tinta delle sue foglie varia tra il verde chiaro e il verde cupo, sempre però brillante.

La pianta che supera le altre in bellezza e tinta capricciosa, in eleganza e vigore, è senza dubbio la *Tillandsia Hierog ly fica* (fig. 3) la quale trae il suo nome appunto dal disegno tutto foggiato a geroglifici delle larghe, robuste e lanceolate sue foglie; quete raggiungono in media la larghezza di un palmo e la lunghezza di 50 cent. Questo vegetale, abbastanza raro anche fra noi, appartiene alla classe delle ananacee ed abbisogna di riparo dai raggi del sole troppo immediati; per abbeverare questa pianta basta aspergerla di tanto in tanto con una fine pioggerella artificiale per evitare che, bagnando troppo la terra entro cui vegeta, corra pericolo di putrefarsi nelle radici.

Le Bromeliacee o Ananacee, è una famiglia di piante monocotiledoni dai petali perigini alla quale appartiene anche l'Ananasso.

I suoi caratteri sono: fiori ermafroditi per lo più regolari disposti a spica: calice composto di sei sepali saldati alla base.

Il frutto secco o carnoso coronato dalle lacinie del calice.

Sono piante tutte dell' America meridionale; vivaci, talora in arbusti ramosi, fornite di foglie compatte, sode, e talora armate di denti spinosi al margine.

Crediamo di far cosa assai gradita alle nostre amabili lettrici introducendo nel Periodico questa rubrica dedicata ai fiori e alle piante che richiedono cure speciali per crescere belle e rigogliose. I fiori sono fatti segno alle cure indefesse di quasi tutte le signore che durante la bella stagione amano gustare il soave profumo e la vista delle più belle specie ne' loro giardini; mentre allorchè sopraggiunge la stagione rigida e i

giardini si fanno squallidi, esse amano vedere gli eleganti salotti adorni di piante svariate.

È indubitato che l'arte della coltura dei giardini presenta grandi attrattive, ma eziandio grandi cure e difficoltà. La scelta della terra, degl'ingrassi, la seminagione, ecc., sono operazioni che richiedono pratica e conoscenza del genere che non si acquista tanto facilmente, ma mercè un paziente ed intelligente lavoro.

Fig. 2. Aspidistra elatior.

Fig. 3. Tillandsia hieroglyphica.

La coltura naturale presenta certo meno difficoltà della coltura artificiale la quale è arte delicata e che richiede speciali attitudini e conoscenze, imperciocchè per essa si debbono costringere le piante a dar fiori e frutti fuori dell'ordinaria stagione.

Noi non mancheremo di tener dietro in questa rubrica, a tutto quanto c'è di migliore e più grazioso in fatto di vegetazione e daremo tratto tratto qualche buon consiglio che se sarà seguito non potrà che contribuire a rendere sempre più belle e rigogliose le piante dei nostri giardini

La mente e il cuore dei grandi uomini

Allorchè il tumulto del mondo non disturba la maestà della Natura, oh come il cuore si versa nel contraccambio delle più intime virtù consigliate dalla religiosa estasi della contemplazione! Oh come è bello e grande il credere e lo sperare insieme!

G. Carcano.

***

Oh quanto fra le gioie è spaventosa,
Se imprevista del duol l'ora prorompe!

S. Pellico.

***

Le grandezze sono come i profumi; quelli che li portano quasi non li sentono.

Cristina di Svezia.

***

Lo sciocco ha un gran vantaggio sull'uomo istruito: egli è sempre contento di sè.

Napoleone I.

***

Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara.

V. Monti.

***

Il valore sfida la morte; il coraggio sfida la morte e la vita.

N. Tommaseo.

***

Ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, ivi non apparisce nè immagine, nè pur ombra o vestigia alcuna di virtù.

T. Tasso.

***

Un giovane, e forse un uomo senza errori, mi è molto sospetto; e chi non è capace di avere difetti, non è capace di avere umanamente grandi virtù.

P. Verri.

***

Noi combattiamo in noi i difetti che ci fanno soffrire, non quelli che fanno soffrire gli altri.

Carmen Sylva.

***

Ove tu porgi aita
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta.

G. Leopardi.

***

L'orgoglio è la più sconsolata delle passioni, siccome quella che non sa pascersi altro che di sè medesima; e fu bene dagli antichi simboleggiata per l'avvoltoio rodente il core a Prometeo.

G. Giusti.

***

La critica è l'imposta che l'uomo paga al pubblico per essere eminente.

M. D'Azeglio.

L'arte e la moda

I più dicono che quel che la marchesa de Musset chiamava « il talento di vivere » diventa ogni giorno più difficile da conservarsi: tanto il movimento, la rapidità, la diversione e il capriccio fanno le prime parti nella commedia di questo mondo; tanto i cambiamenti a vista hanno luogo sotto i nostri occhi; tanto l'essere *dans le tram* (come dice Gyp) è ricercato, è indicato, è indispensabile. Gli è vero, o signore.

Vi sono, per esempio, delle donne, e non poche, che, dimenticata l'arte di vestirsi, indossano ora questo ora quell'altro costume; che non parlano, ma « gettano dei motti », che non camminano, ma corrono americanamente; che non pensano, ma scordano: da che, per esse, il gran segreto della vita sta tutto nell' agire e nell' obliare.

E pure, in mezzo a tanto scompiglio della modernità, in mezzo a questa confusione ingenerata dalle così dette precorritrici, vi sono, e in Italia, grazie a Dio, se ne possono contare molte, le donne gentilissimamente rimaste donne, le quali hanno la coscienza di valere qualcosa se anche non sono professoresse, avvocatesse o medichesse; le quali, per un istintivo « non so che », rifuggono dall'idea d'appartenere a un'associazione femminile qualunque, sia pure per soccorrere le partorienti povere o per assicurar un sussidio agli orfani minorenni delle vedove: perchè ritengono esser più cristiano e sopratutto più muliebre il far l' elemosina da sè e senza che alcuno lo sappia.

Queste sono le donne, sono le signore che invece di tagliarsi corti i capelli a uso delle nihiliste russe, non isdegnano di pettinar elegantemente la propria bella chioma lunga e setosa; non isdegnano, in fine, di parere leggiadre; e sorridono, un zinzino lusingate, della colossale puerilità di Victor Hugo quando egli affermava come la donna non abbia altra missione al mondo che d'esser bella, d'aver le braccia bianche e di saper con ciò soltanto domare gli uomini... Sorridono, perchè sanno che, anche belle e veramente donne, possono far meglio e di più, e lo fanno.

Io, vedete, per far la migliore delle opposizioni alle femmine-maschi, alle percorritrici del ventesimo secolo, vorrei raccogliere tutti i deliziosi poemi della batista e del merletto, del velluto e del crespo della China, delle pellicce e de' gioielli, rivelando la parte ch' essi hanno avuto nell'amore, nell' arte, nella politica, nella vita tutta, da quando prima usarono fino ad oggi.

Una parola non meno importante l'hanno avuta e l' hanno tuttora i profumi, a seconda della sensibilità dei nervi su i quali agiscono. Come la musica, come l' amore, come tutte le cose dolci e leggiadre, essi sono risentiti dai temperamenti più raffinati.

Voltigeon sur les parfums ha detto Baudelaire; e la frase non potrebbe esser più espressiva, perchè nei profumi l'anima naufraga deliziosamente come in un' onda obliosa e inebbriante.

Quest' anno, quanto ai profumi non s' userà certo più il fieno fresco, che sa un terribile odor di muschio e porta l'emicrania; nè l' eliotropio, che ricorda troppo i dolci; e neppure s'userà il cory-lopsys, l' acuto odor giapponese ch' io confesso d'amar tanto, tanto.

La moda protegge l'essenza orchidea, così signorile; il fieno appassito, che ricorda delicatissimamente lo spigo-nardo; ma sopra tutto, innanzi tutto, la violetta. Questa s' adopererà in qualunque guisa e dovunque: solidificata, in matite; in polvere, che si sparge entro i corsetti de' vestiti — fra la fodera e la stoffa esterna — in *sachets* di seta posti in mezzo alla carta da scrivere e a' fazzolettini trapunti; in essenza liquida, che si versa su le trine color Isabella — la mite, aristocratica tinta dell' avorio — e su' capelli a mezzo del polverizzatore: il sottil tubo di cristallo montato in oro, che riduce in una pioggia d'atomi impercettibili le gocce dell'acqua odorosa.

Quanto all' ultima espressione della moda nel vestiario, c'è, ve l'assicuro, da sbizzarrirsi spendendo migliaia e migliaia e... da far un'ottima figura con delle somme relativamente minime. Poi che ancora e sempre, anzi, più che mai l'eclettismo domina.

In tanto — giova ripeterlo — per guarnizione la pelliccia è quanto si può raccomandare di

Fig. 1.

Fig. 2.

più elegante, ricco, vantaggioso per la beltà femminile.

Se Goethe dovesse ricominciare il suo mirabile poema del *Faust*, credo che in vece di far tentare Margherita con de' gioielli, egli darebbe la preferenza alle pellicce... Se ne porta dovunque, in casa e fuori, di giorno e di sera.

Ho veduto, in genere di mantelli, de' lavori stupendi ornati di pelliccia; per esempio, un mantello da teatro di velluto *mordorè* interamente foderato di zibellino.

Ma era per l' imperatrice di Russia, per la Duchessa d' Aosta o per Amelia di Portogallo, questo mantello? — domanderete voi.

No, ch' io sappia. È stato fatto come campione, e lo comprerà chi vuole... cioè chi può; probabilmente qualche assai ricca borghese.

Per *sortie* da ballo mi piace un'ampia mantella di seta cangiante color mirto, dai riflessi lilla chiaro foderata di cincilla, col collo di velluto malva, e davanti un *empiècement* e la stola di cincilla. — Vistoso ma bello, per lo stesso uso, è un mantello di velluto *cérise* con fodera e risvolti di lontra.

Per passeggio, mi sembra assai distinta una lunga *redingote* a doppio petto, con risvolti in forma di pellegrina a sboffi in grossa siciliana: collo, manopole e orlatura di visone.

La moda indica pure la singolar novità di guarnire la pelliccia con della pelliccia; mi spiego: una pellegrina alla Francesco I, interamente di lontra, s'orna dappiede con tre giri di zibellino; collo a *ruche* doppia, di seta orlata di zibellino. O pure: pellegrina d'astrakan guarnita di castoro.

Non crediate, però, che le due diverse pellicce si soprammettano; le si cuciono nè più nè meno che come giunte d'una pelle unica: a fine di non ingoffare il personale.

Tra le originali creazioni della stagione attuale, debbo notare la grande fibula di acciaio o di strass, entro la quale si passa un collo di velluto piegato (*chiffonné*); grazioso ornamento del quale la fibula prende tutto il dinanzi.

Fig. 3.

A proposito, la moda delle cinture è ancora lontana dal tramonto, non ostante la grande simpatia che le signore dimostrano ai corsetti con le baschine, che sveltiscono tanto il personale anche quando esso è un po' ingrossato.

Mi torna proprio ora al pensiero, accennando al personale, che due o tre delle nostre amabili abbonate m' hanno, chi prima chi dopo, scritto parecchie pagine raccomandandomi di dar loro un consiglio contro l' obesità. Una di esse, che firma: *Un' assidua di Napoli*, mi dichiara ch'ella « ha un visetto lodato da tutti, ma un corpo dalle linee sformate » e farebbe qualunque sacrificio per tornare snella, per sentirsi di nuovo lei.

Lo credo; e vedrò di darle subito una ricetta

Codesto gioiello può ugualmente servire per la cintura, e avviva una *toilette*, mettendovi come una nota di luce. Ma contro la grassezza anestetica che l' affligge, debbo prevenirla, (e questo lo dichiaro anche per le altre signore) che l'obesità non si perde da un giorno all' altro; ci vuole un po' di tempo e di pazienza; sopra tutto poi di costanza nel regime della vita nuova che si adotterà: ogni mattina una passeggiata a piedi, a digiuno; ogni mattina una doccia seguita da frizioni e *massage*; stare in letto poche ore e non troppo coperti; fare due soli pasti al giorno: più copioso quello del mezzodì, frugalissimo quello della sera: ambidue composti di carne arrostita, d' uova, di pesce (tranne di pesci grassi come l' anguilla, il salmone) di legumi erbacei. Del pane, soltanto un po' di crosta abbrustolita; mai zucchero, mai farinacei. Bere pochissimo, e vino bianco leggiero, due ore dopo il pasto; se si può, anzichè del vino, prendere del thé senza zucchero, meglio assai.

Quanto a medicamenti, mi contento d'indicare la seguente preparazione:

Estratto alcoolico di *fucus vesiculosus*. Dieci

grammi per quaranta pillole, delle quali si prendono quattro al giorno.

Ma torniamo al soggetto delle più recenti creazioni della moda.

Ho vedute, già preparate, le acconciature da ballo più eleganti. Ve n' ha di ricchissime, costellate di gemme: da che adesso la grande moda è pe' gioielli.

Lo stile Luigi XV, co' suoi grevi ornati di oro a cesello, reso doppiamente celebre tra le artistiche mani del Cagli, è tra le più riuscite esumazioni. Si narra che la signora Carnot ama ornarsi di diademi, fermagli, *châtelaines* di questo stile, che si addice pur così bene al tipo della nostra Regina, il quale ricorda, con una gran dolcezza in più, quello della tanto bella quanto sventurata Maria-Antonietta.

Dicevo più sopra che gli abiti da ballo saranno ornati di gemme. Sentite:

Costume di broccato ametista, arricchito di pizzi antichi, e con davanti al corsetto delle *girandole* di grosse perle a fermagli di brillanti. In testa, diadema di perle e brillanti tra de' marabù lilla.

Costume di raso bianco, dal corsetto a mazzetti *pompadouriani* guarnito di merletti fermati con mazzi di spighe di brillanti. Il *tablier* del pari composto di merletti, è anche irregolarmente, a capriccio, sparso di queste meravigliose spighe.

Fig. 4.

Costume di damasco celeste, in istile Luigi XIII, coperto di ricami il *tablier* e il *gilet* della lunga puntuta vita. Su 'l gilet, tre fila di bottoni di brillanti enormi.

Ora vediamo qualcosa di meno scintillante, per il giorno.

Eccovi due abiti da passeggio (fig. 1 e 2). La figura 1 indossa una *redingote* « principessa » di greve siciliana nera ornata su la gonna da cinque giri di skunks. *Empiècement* — baveretto di velluto nero a punte, pure guarnite di pelle. Manica a sboffo, stretta al braccio dal gomito al polso, con cinque braccialetti di pelle. Cappello mezzo-*cábriolet* di velluto nero, ornato di penne di struzzo.

La figura 2 veste un grazioso abito da visita di panno *beige* ricamato di giaietto nero e acciaio lungo i fianchi e dappiede davanti. Vita a pieghe ch' entra dentro la gonna; maniche di panno, con un ricamo alla manopola liscia; e sopra, scendenti dalla spalla, tre falpalà di siciliana *beige*. Colletto a bavero doppio e accannellato, di velluto color acciaio, e *ruche* intorno alla gola. Cappottina di velluto con nodi rosei e due *ésprits* dritti ai lati.

Sempre per fuori è questa simpatica giacchetta (fig. 3): di panno verde interamente ricamata e risvolti di *soutache* che terminano alla

spalla. Spalline ondulate, guarnite, come tutta la giacchetta in giro, d' uno stretto marabù. Collo diritto, con sopra un collo rovesciato. Manica ampia diritta, ricadente sur un' alta manopola.

Non so resistere al desiderio di descrivervi un'altra acconciatura da ballo. Abito di bengalina color di rosea, guarnito di velluto nero, con girandola di giaietto su la vita scollata. Nodi, che formano maniche, di velluto nero; cintura a cappi lunghi, nera. È un abito squisito.

E degna di posarglisi sopra è la seguente mantella: di lana col fondo bianco a disegni di *cachemire* foderata di broccato bianco e guarnita di capra di Mongolia. Cappuccio a punta, che forma una specie di bavero (fig. 4). Collo di capra di Mongolia.

E poichè siamo alle toilettes da ballo vi presento un altro grazioso costume (fig. 5). È una vesta di moire guarnita di giri di perle dorate e cangianti che circondano l'alto del braccio, volanti in basso della gonna e panno ricamato al corsetto in mussolina di seta vecchio rosa chiaro.

Quest' anno la Moda promette molte graziose novità che vi andrò, gentili amiche, presentando in ogni numero di *Natura ed Arte*, la quale per il nuovo anno vi sarà prodiga di belle ed interessanti innovazioni. Per ora non vi dico altro perchè le sorprese sarebbero superiori alle promesse. Potete fidarvi di me chè ci conosciamo da un pezzo e del solerte Editore che non baderà ad economie pure di accontentarvi.

. . . Qualche massima per il vostro *albo*.

« Quando non si lavora da giovani, non si sa niente, non si è niente, non si può niente » — ha detto Lacordaire. E Pope, il gran Pope: « Non si dovrebbe mai arrossire di confessar i propri torti, perchè gli è dar prova d'essere più saggi della vigilia » . . .

E Wetherell s'è imposto questa legge: « Fornire il cómpito che m' impone la vita, non importa dove nè come, ma fornirlo ».

Marchesa di Riva.

Fig. 5.

Rassegna Finanziaria.

(Dall' 11 al 25 Novembre 1893).

Il famoso detto del principe Talleyrand, *en politique tout arrive* ebbe una nuova conferma dai fatti, poichè il 23 corrente, giorno della riapertura della Camera dei deputati, la lettura della relazione del Comitato dei sette sulla inchiesta sulle Banche, provocò tanti e si deplorevoli incidenti da indurrre il gabinetto presieduto dall'onorevole Giolitti a presentare le proprie dimissioni, dando con ciò luogo ad una crisi che è al tempo stesso ministeriale e parlamentare, e creando una situazione di cui non si ricorda l'eguale in Italia.

Se questa è la prima volta che, fra noi, un Ministero cade il giorno stesso della ripresa dei lavori parlamentari, è pure la prima volta che un Gabinetto crede di dover abbandonare il potere senza provocare un voto della Camera, e ciò è tanto più strano, inquantochè l'onorevole Giolitti, fino a pochi giorni prima, disponeva di una maggioranza numerosa, obbediente e compatta, e nulla induceva a credere ch'egli fosse disposto, come l'omerico Achille, a ritirarsi sotto la tenda, per sfuggire la battaglia a cui si accingevano i varî gruppi di oppositori coalizzati.

Avremo un gabinetto Mordini, o Brin, o Zanardelli, o Ricotti, o Crispi?

Si avrà un ministero di affari o un ministero di generali?

Ciò di cui il paese sente vivissimo il bisogno, è che la crisi finisca presto, e che si costituisca un ministero di conciliazione e di pacificazione, composto di uomini che valgano a ristabilire la fiducia nel regolare funzionamento del regime costituzionale ed a restaurare il credito pubblico; e che, se lo credono utile, sciolgano l'attuale Camera dei deputati, ed indicano le nuove elezioni generali.

Dopo di essermi limitato a dire che, in questi ultimi giorni, sul mercato italiano l'andamento degli affari andò sempre più peggiorando, secondo è mio costume, riassumerò le più importanti notizie finanziarie estere.

A Londra, da qualche tempo si parlava di gravi irregolarità che si erano scoperte alla Banca d'Inghilterra, che venivano attribuite ad alcuni personaggi responsabili appartenenti alla direzione della *Bank of England*.

Per quanto si è riuscito a sapere fino ad ora, quelle irregolarità, che fecero perdere delle considerevoli somme di danaro al più grande Istituto finanziario del Regno Unito, avvennero in seguito ad *anticipazioni* fatte su titoli molto screditati, e sui quali, a tenore degli statuti della Banca, non si doveva concedere nessuna anticipazione.

Può darsi benissimo che la voce pubblica esageri, e che il danno risentito dalla Banca sia lieve, ma, intanto, è un fatto che, il sig. May, cassiere capo della Banca d'Inghilterra, ha dovuto presentare la propria dimissione, e che il *Times* ha reputato necessario di invitare i direttori della Banca a fornire al pubblico delle spiegazioni esplicite sulle irregolarità constatate nella gestione della Banca da essi diretta e governata.

Nel suo ultimo articolo sul mercato monetario, il *Times*, parlando della situazione finanziaria negli Stati Uniti, dice che non v'ha da sorprendersi che l'abolizione del *Sherman-Act* non abbia provocato un immediato risveglio degli affari in generale. Il cessare dal fare mensilmente compere di argento quantunque fosse indispensabile per tutelare il credito degli Stati Uniti, non è stato altro che un primo passo verso la necessaria riforma del vigente sistema finanziario. Ma i provvedimenti richiesti dalla situazione non furono presi in tempo utile per preservare Nuova York da una grave crisi finanziaria, e gli affari, in tutti gli Stati Uniti si trovano ancora in quello stato di depressione che è sempre la conseguenza di un grande timor panico. Questa depressione è inoltre accresciuta dall'incertezza che perdura riguardo alle tariffe doganali.

Ecco quali sono state le variazioni subite dai cambi nella quindicina decorsa.

	11 Nov.	25 Nov.
Francia, a vista	115.20	115.62
Londra, a 3 mesi	28.97	29.09
Berlino, a vista	142.50	143.07

Da noi, la Rendita fece questi prezzi:

	11 Nov.	25 Nov.
Rendita 5 %, contanti	92.05	93.45
» » fine mese	92.10	93.53

Sui grandi mercati esteri, la nostra Rendita subiva le seguenti oscillazioni:

	11 Nov.	25 Nov.
Parigi	80.30	80.80
Londra	79.7/8	80 9/16
Berlino	79.25	80.10

Azioni.

	11 Nov.	25 Nov.
Ferr. Merid.	619 —	611 —
» Mediterr.	498 —	497 —
Banca Naz. Ital.	1115 —	1180 —
Cred. Mob. Ital.	295 —	240 —
Banca Generale	208 —	188 —
Navigazione Generale	314 —	315 —
Costruzioni Venete	27 —	27 —
Cassa Sovvenzioni	16.50	16.50
Raffineria Lig. Lomb.	236 —	238 —
Lanificio Rossi	1265 —	1278 —
Cotonificio Cantoni	372 —	376 —
» Veneziano	241.50	243 —

Obbligazioni.

	11 Nov.	25 Nov.
Meridionali	299.50	306.75
Italiane Nuove 3 %	290 —	297.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	485.50	486.50
» » 4 1/2	491 —	493.50

Milano, 25 Novembre 1893.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

NESSUN MAGGIOR DOLORE...

ROMANZA

(DANTE Inf. Canto V.º)

All' Egregia Artista
VIRGINIA COLOMBATI

Parole di
EDOARDO DEL MAYNO

Musica di
GIOVANNI MAGANZA

CANTO

Andante sostenuto

p e legato

pp

Appassionato

Quan_do mi sen_to il cor tri_ste e cruc_cia_to e in as_sa_le il pen_sie_ro ed il tor_men_to d'a_ver vis_su_to un dì più for_tu_

lunga

f

col canto.

dim.

_na _ to Di_speroe gri_do all' amor mi _ o che è

f p

rall.

spen _ to ppp

ppp

1º Tempo

p

animando lunga pausa

3 3 f

ma ne'de_li_ri mie _ i locercoan_co _ ra Tu

ff

con sarcasmo

f marc.

sei come l'aconito si_gno_ra tu co_me questo fior che al ciel sor_

col canto *p* *f*

p *diminuendo* *pp*

_ri_ de che al ciel sor_ri_de co_me quel fio_re che al ciel sor_

pp

pausa *rall.*

_ri_ de nu_tri in se_no un ve_len che spesso uc_ci_ de

p *f* *fff*

MANCASTROPA

Natura ed Arte.

Mancastropa inc.

La " Natività „

di Bernardino Pinturicchio.

NATALE

Natale!... O campane del Natale!... L'angelo, che volasse in questo sacro giorno sul mondo, udrebbe salire, ne le altitudini, dalle mille torri l'inno delle campane che dice: « Obliate i rancori; obliate i dolori; pace alle anime; amate! »

È la festa dei fanciulli, del divino Fanciullo che aprì gli occhi alla vita per santificare la morte, per additare quelle sfere, ove ancora, secondo la pia dolce illusione degli infelici, hanno asilo i derelitti della terra, hanno requie le tempeste, hanno gioja coloro che hanno pianto.

È la festa espansiva dei bambini e dell'innocenza; è il richiamo al candore. Nei cuori, offuscati dal dubbio, induriti nell'odio, straziati dall'angoscia, gittàti in una desolazione cupa senza fine, una parola di speranza e una parola di dolcezza non apriranno una via?... Non v'ha anima umana che non serbi qualche angolo inviolato, dove fioriscono i migliori sentimenti; ed è là, che, — nel giorno in cui gli uomini festeggiano la nascita di Chi li amò fino al martirio, fino alla croce — spunta una lacrima di tenerezza per le cose gentili, per gli affetti buoni; spunta la clemenza, a cui il rigore degli eventi, quasi sempre spietati, non suade l'uomo; ma che l'uomo, spesso migliore dei fati, sa apprezzare, sa invocare, sa effondere generoso, almeno una volta, mentre dona balsami sulle altrui piaghe. O campane del Natale, che squillate solitarie fra le balze della montagna, attraverso le foreste, sulle squallide praterie, sui laghi immoti velati di nebbie funeree, sul mare insonne che confonde nel suo fragorio eterno i vostri squilli, iterati come esortazioni, come preghiere: diffondete, diffondete oltre i monti, oltre le frontiere ostili, il vostro appello d'amore; fate che i nostri fratelli di ieri, oggi inamabili, oggi pregni di odio contro di noi e minacciosi, si ricordino che la legge celeste a cui oggi (più che altri non crede) sciolgono nei templi tributi di devozione, ha insegnata la concordia, ha benedetto l'ulivo; e giammai volle, giammai benedisse la spada!

* * *

Passano rapidi, quasi vorticosi i Natali: e l'idea cristiana vieppiù s'avanza e giganteggia nel mondo. Negli abissi delle miniere, come nel fondo delle officine; nella meditazione del pensatore come nel canto improvviso del poeta, vibra quell'idea di fratellanza; e quell'idea si matura; — ed essa va va vittoriosa, cammina, si propaga. Un anno fa, un ispirato

giovane pittore dipinse all'Accademia francese di Roma un immenso campo di battaglia, seminato di feriti, di morenti e di morti; ammassi di atleti ignudi, insanguinati, confusi nella convulsione d'una lotta titanica e fratricida; gruppi contorti nell'esasperazione dell'odio, nel furore disperato della mischia, nel delirio della distruzione selvaggia; e, in fondo, in fondo, sul remoto orizzonte, in mezzo a una blanda luce d'aurora, dipinse la figura soave, radiante del Nazareno che sorge, e impone la pace. Così è ogni Natale che arriva; così è ogni Natale che sorge. Esso è aurora, che preludia il meriggio, speriamo non tardo: e voi, voi, certo, lo augurate coll'onda che sonora si espande pei cieli, sulle nevi, sulle capanne perdute nelle solitudini; voi lo augurate o indefesse squille delle umili pievi e dei duomi superbi, voi lo augurate, o armoniose campane!

* * *

I bambini giuocano: giuocano, tutti lieti alla guerra... Coi vostri tamburi, coi vostri schioppi, colle palle che fate volare in alto, vi divertite un mondo, o bambini, più dell'albero, forse, del Natale che i vostri cari hanno preparato per voi, e acceso di lumi sfavillanti!... Forse voi siete il vero simbolo della umanità ventura; chè il flagello spaventoso della guerra che si teme, sarà allora considerato come trastullo di menti infantili, come desiderio di spiriti incoscienti; e, adulta l'umanità (fatta umana) lascierà alle leggende, pascolo delle veglie invernali, il racconto di stragi che oggi fanno impallidire le madri.

Lungo i cento villaggi, e nelle città popolose, vanno suonando la mesta cornamusa, suonatori ambulanti dell'Abruzzo e della campagna Romana; suonano l'antichissima cantilena dei pastori dinanzi alle immagini della Madonna; e le accompagnano di melanconiche storie, di cui nessuno può afferrare parola, e di cui essi medesimi nulla comprendono. Così avverrà un giorno delle voci di guerra, oggi terribili nella loro chiarezza; ma allora saranno indefinibili frastuoni, vaniloquii confusi come quei flebili e rozzi canti, reliquie forse, superstiti brani alterati, di un'epopea dispersa nei secoli.

Intanto, perdoniamo, se è possibile; dimentichiamo, se è possibile; — amiamo!

* * *

L'abitudine è una cinica forza che distrugge o snatura ogni idea santa. Non è così del Natale, che da venti secoli si rinnova e riaccende di continuo nei focolari del povero come del ricco la gaja fiammata e negli spiriti ciò che di meglio hanno sognato gli amici degli uomini. L'abitudine può forse indebolire la libertà nella patria: non può indebolire nell'umanità il bisogno d'affetti che la festa dei cuori e delle famiglie, il Natale, ravviva; — e il mondo vive d'affetti, riposa negli affetti; e se non ne ha bastanti, li immagina colla fantasia, li crea coll'arte. Nelle profondità oscure dei cieli, brillano come pupille amiche le stelle: oscillano nell'infinito come lampade che in un tempio sterminato ardono alla presenza d'un

nume; ad esse col loro palpito di luce, dicono amore; dicono che esiste un' eterna legge d' amore contro una legge di distruzione e di lutto che gravita pur sull' universo; e noi dobbiamo sentir quella, quella sola, e praticarla nella vita, ch' è breve così e triste così, ch' è follia avvelenarla di odii e intristirla di bramosie distruttrici. Non è vero, voi che continuate gioconde a dirlo, o aeree campane delle città, dei villaggi, mentre gli incensi fumano sugli altari, mentre l'organo riempie le navate della chiesa (affollata di credenti, sfolgorante di lumi) della sua grave voce solenne che pare ci ammonisca?..... Dal fondo degli avelli dei nostri morti adorati, — dei nostri martiri ricordàti sempre, lagrimati sempre, — come dal profondo della vòlta stellata, arriva a noi, all'umanità, una sola, una voce penetrante; ch' è la voce del Cristo, la voce del Natale: amore!

E noi ne raggiungeremo, forse, la fonte prima, un giorno!.. O sarà anche questa un'illusione, come l'orizzonte, che, a mano a mano cammini si allontana, e che si vede sempre e non si tocca mai?

Milano.

RAFFAELLO BARBIERA.

NATALE

La « Natività » di Bernardino Pinturicchio.

Natale, è la festa più osservata in tutto il mondo civile, senza distinzione fra credenti e professanti, fra dissidenti e indifferenti. Non c'è famiglia in tutta la Cristianità che, potendolo, non la celebri nell'intimità della propria casa e, per fraterno impulso di benevolenza non cerchi di farne partecipi altri che, o per estrema miseria, o per lontananza grande dalla casa propria, sia impedito di commemorarla.

I costumi dei popoli diversi presentano una bella varietà nei modi d'esprimere popolarmente il significato di questa ricorrenza annuale, ma dappertutto riescono alla manifestazione di un sentimento identico di allegrezza intima, famigliare, di umana fratellanza, che corrisponde perfettamente al canto leggendario degli angeli del Vangelo: « Osanna e pace sulla terra agli uomini di buona volontà ».

Credo che tanta universalità e cordialità di gioconda commozione dipenda essenzialmente dalla persistenza, ora diventata inconscia, del sentimento di umanità manifestato dalla venuta di G. Cristo nel mondo.

La notte della nascita del Bambino ha fatto un taglio meraviglioso nella successione dei secoli. Ha divisa la storia in due parti, nettamente, l'antica e la moderna, e questo punto di scissura cronologica che la pia donnicciuola ed il credente istrutto festeggiano colle poetiche memorie del presepio di Betlemme è rimasto eminentemente scientifico, sì che la luce della stella dei magi d'Oriente ed il chiarore apparso ai pastori nell'ovile, non rischiarano meno lo studioso della storia universale che la fede cieca del cristiano convinto, giacchè esso segna nella progressione dei tempi un punto fisso dal quale contando gli anni a ritroso si risale alle antiche date, e contandoli in ordine naturale si viene sino al presente per continuare verso i segreti dell'avvenire, come risalendo nell'antichità si va incontro ai segreti del passato delle umane vicende, nascosti dalle epoche finora rimaste preistoriche, e che la scienza cerca di collegare colle date approssimative delle sue scoperte, oltrepassando l'era della creazione biblica con nuove successioni di remotissimi secoli.

E questo punto fisso nelle cronologie della storia non è arbitrario, non è d'una sètta, d'una scuola. È veramente, realmente storico, benchè, come osserva il Bonghi nella sua conferenza sulle *Ere*, non coincida nè colla fine dell'età antica, nè con un fatto immediatamente strepitoso del mondo moderno.

Il fatto segnato da quel taglio della storia tuttochè in quel tempo e poi per qualche secolo ignorato dai più e noto solo a pochissime persone, è memorabilissimo perchè indica il momento in cui spuntò alla luce del mondo nel seno della società il germe d'una vita nuova, il principio che produsse il più radicale rivolgimento nelle idee e nei sentimenti del consorzio umano onde venne la trasformazione delle umane società che ora dominano il mondo.

La società antica era fondata su due strati umani, quello superiore schiacciante, di coloro che attendeano alla politica, formavano gli eserciti e viveano lautamente di tutti i godimenti dell'esistenza e lo strato inferiore

schiacciato, degli schiavi che lavoravano per tutti.

Il Natale pose i germi di una società piantata nell'eguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini, richiamando all'universale interessamento la condizione di quelli che soffrono.

L'ideale dell'arte antica fu la bellezza armonica e severa delle forme sviluppate dalla pienezza della vita, l'ideale inaugurato dall'arte, dal Natale in poi fu quello della bellezza morale.

Più si risale nella storia dell'antichità più si accerta maggiore la ferocia del suo ideale, più si discende per l'era moderna più si intravede, tanto dagli uomini di buona volontà, che da quelli di volontà perfida, lo svolgersi verso il futuro del sentimento d'umanità da cui ebbe origine.

La data del Natale è la data meravigliosa dell'inizio della vita nuova.

E noi la commemoriamo con una Natività che, anche pel luogo dove si trova ha relazione colla separazione della cronologia discorsa fin qui, perchè il dipinto del Pinturicchio si trova all'entrata in Roma nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, fatta costruire dal pontefice Pasquale II dove erano i sepolcri Domiziani, e tra questi la tomba di Nerone, tipo carratteristico fra tutti i tipi imperiali pagani. Sino al tempo dell'erezione della chiesa il popolo di Roma era pauroso di quelle rovine funerarie e persuaso fossero frequentate dalle anime dei sepolti pagani che vi vociavano di notte con terrore dei passanti.

La fabbrica della nuova chiesa troncò quelle ricorrenze di antichità pagana. Così la nostra Natività per l'edificio in cui si trova riflette in qualche modo l'avvenimento del cristianesimo sulla rovina dell'antichità.

L'ancona o pala da noi riprodotta si trova nella prima cappella a destra entrando, dove fu sepolto il Cardinale di S. Clemente Benedetto della Rovere, che avea già fatto decorare dallo stesso Bernardino Pinturicchio l'interno del palazzo costrutto per sè, in Borgo Vecchio, e sulla facciata lo stemma di papa Sisto, sostenuto da putti.

Il Pinturicchio avea decorato altre parti della chiesa di Santa Maria del Popolo, come la cappella del Cardinale Innocenzo Cibo, ma queste pitture andarono distrutte nel 1700 quando l'altro cardinale Alderano Cibo la fece ingrandire e incrostare di ricchi marmi. Restano però del Pinturicchio gli ammirabili affreschi del coro prodigiosamente conservati.

La *Natività* sino dal tempo in cui il Cristianesimo si rifugiava nelle catacombe, fu sempre un tema caro ai pittori cristiani, e se dovessimo soltanto citare i quadri celebri pei quali essi si ispirarono alla poesia di così bel soggetto potremmo occupare più pagine della nostra Rivista.

Questo dell'Autore delle famose storie di Papa Piccolomini nella Sacristia del Duomo di Siena, che crediamo fosse scolaro del Bonfigli, come opina il Milanesi, anzichè del Perugino come afferma il Vasari, ha tutta la varietà di ispirazione delle più belle *Natività*.

Sotto la capanna costrutta su una rovina romana sta il presepio della sacra famiglia; dinanzi, i visitatori pastori che vi arrivano; in lontananza i re Magi d'Oriente che si vedono giungere coi loro cortei regali; l'ovile dei pastori e in cielo l'angelo che annuncia la nascita del Salvatore del popolo; giù nel fondo gli sgherri di Re Erode che vanno in cerca del neonato, e nel resto del fondo un paesaggio sparso di templi e d'edifici. A sinistra col suo leone indivisibile il S. Girolamo, giusta la pratica degli antichi scrittori cristiani di riunire in una composizione con anacronismo voluto, ma coll'unità del sentimento religioso, personaggi venerati dai Cristiani.

L. Chirtani.

Curiosità della vita romana sotto l'Impero

Il Commercio in Roma.

Io mi propongo di dare sotto questo titolo nella presente Rivista ed in brevi articoli modeste notizie della vita sociale degli antichi romani al tempo dei Cesari. Il tema è vasto, ma, per ora almeno, intendo limitarlo a quanto può avere qualche attinenza al commercio. all' approvigionamento della città, alle botteghe, ai mercati, ai contratti di compra e vendita. Non potrò certamente dir cose, che già non siano state dette da illustri ricercatori e scrittori, e pur troppo non farò che un riassunto delle dotte fatiche degli altri, solo adoperandomi perchè la narrazione d' usi e costumi generalmente ignoti, o poco noti, riesca, se non elegante, almeno semplice e chiara. Intanto per evitare che il tedio cominci dalla prefazione, non aggiungo altro, e con più ardire che saviezza imprendo subito, o amico lettore, a parlarti delle botteghe, che nell' antica Roma erano oltremodo varie e numerose.

I.

Le botteghe nell'antica Roma.

I locali, dove gli artefici romani lavoravano le merci, si chiamavano *officine;* quelli, dove le vendevano, *taverne.* E v'erano taverne per le classi ricche e per le classi povere, per le cose d'uso comune e per le superfluità d'ornamento e di lusso; e ogni taverna aveva nome, insegna e mostra convenienti al genere delle mercanzie: libri, tessuti, mobili, stoviglie, commestibili, bibite, oggetti d'oro e d'argento, arnesi di ferro e di rame. La parola *taverna* passò nel nostro linguaggio, ma ormai è quasi dimenticata anche dall'infimo volgo, che sull'osterie, dove si avvelena e abbrutisce, ama di vedere un bel cartello con la scritta: *restaurant.* La lingua in Italia si arricchisce come i suoi traffici, e progredisce come la sua industria e la sua cultura.

Le botteghe romane occupavano d'ordinario uno spazio assai ristretto di cinque o sei metri quadrati con qualche stanza attigua per uso di magazzino, e poche altre superiori per l'abitazione del mercante e della sua famiglia. Però nei quartieri lontani e nei sobborghi la vendita delle merci si faceva pure in baracche di legno appoggiate e assicurate ai muri delle case. La porta delle botteghe si chiudeva la notte col mezzo di tavole scorrenti in due scanalature praticate nell'architrave e nella soglia, e che erano tenute ferme da una sbarra di ferro infilata internamente negli stipiti laterali. L'insegna rappresentava naturalmente l'arte o il mestiere o il traffico del padrone della bottega. Si faceva in pittura figurata a tinte forti o in bassi rilievi di terra cotta. Solo i vinai si contentavano di sospendere sulle loro botteghe dei rami d'edera, perchè l'edera era sacra a Bacco. Quanto alla mostra, che allora si diceva *oculifero,* era, come è oggi, l'esibizione esterna ingegnosamente accomodata della roba migliore, e più atta a sedurre i curiosi, a trattenerli in ammirazione e a risolverli a cavar fuori dalla cintura delle tuniche il borsellino dei quadranti o dei sesterzii.

Le botteghe romane erano sparse per tutte le vie e piazze della città, ma le località preferite per quelle più ricche erano la via Sacra, il vico Tusco, il quartiere dell'Argileto e

il campo di Marte nella regione Flaminia. La via Sacra dall'angolo orientale del monte Palatino fino all'ingresso del Fòro, ossia, fino all'arco di Fabio, era quasi interamente occupata, ad eccezione di due o tre botteghe di droghe medicinali, da fornitori di oggetti e minuterie eleganti da regalarsi alle signore, come ventaglietti di penne di pavone, ombrelli di tela, che però le signore non portavano, ma si facevano portare da uno schiavo incaricato di ripararle dal sole e dalla pioggia, pallottole di cristallo iridato per collane, pettini d'avorio, aghi crinali di forme varie e bizzarre, scatole di cedro da gioie o profumi, e anche dadi da trarre la sorte e giuocare. Nel tratto però attraverso il Fòro, dall'arco di Fabio al colle capitolino, non si vedevano per la via sacra che botteghe d'*argentarii* o banchieri. E veramente il Fòro non era luogo adattato per invogliare la gente a fermarsi davanti alle mostre delle cianciafruscole e futilità femminili; nel Fòro si trattavano gli affari gravi, e i cittadini, che non vi si riunivano più per eleggere i magistrati e votare le leggi, solevano ivi recarsi per raccogliere le notizie della corte imperiale, per discutere d'acquisti, di vendite, di prestiti, di rimborsi, dei grossi appalti delle pubbliche gabelle e via discorrendo.

Nel vico Tusco alle falde del Palatino, vico che dal Fòro presso il tempio di Castore e Polluce metteva al Circo massimo, stavano i mercanti di seta, d'unguenti e di profumi. La seta che era chiamata *sericum* o *tela serica*, perchè proveniva dal paese dei Seri tra l'India e la China, era stata introdotta in Italia al tempo di Virgilio, il quale credeva che i Seri fabbricassero il morbido e prezioso tessuto con la peluria raccolta sotto le foglie di piante particolari a quelle sconosciute regioni. Fu subito tenuta in altissimo pregio, e costava quanto l'oro e le perle. Nè commercio meno ricco era quello degli unguenti e profumi, di cui ognun sa l'uso immoderato che facevasi dai romani per l'acconciatura, i bagni e le cerimonie del culto.

Ma tra i commercianti di maggior conto dobbiamo mettere anche i venditori di scarpe. Il che non deve far maraviglia, perchè il volgo, cioè, la gran moltitudine superba e povera dei cittadini andava scalza o in zoccoli o coi piedi fasciati di lana, come è uso ancora fra i ciociari. Le scarpe si portavano da chi poteva spendere, ed erano di varie specie e qualità secondo il sesso e la condizione sociale delle persone, e le occasioni in cui si mettevano. Basterà accennare a tre specie di scarpe: le *solee*, calzatura abituale nella vita privata, che lasciavano scoperta tutta la parte superiore del piede; i *calcei* maschili e femminili (questi di pelle più fine degli altri) che lasciavano nude solamente le dita; i *mullei* forniti d'alte suola, e che arrivavano fino a mezzo le tibie come i nostri stivali. Il *calceo* e il *mulleo* si fabbricavano diversi di colore, e con segni o distintivi stabiliti dall'uso o dalla legge, secondochè dovevano servire a patrizii, a senatori, a sacerdoti, a capi militari o a magistrati. Tutte poi le qualità di scarpe, ma specialmente quelle matronali, si adornavano a capriccio con gusto equivoco di nastrini di porpora, di fibbie metalliche lucenti, di rosette gemmate. Perciò anche l'industria dei calzolai, o *calceolarii*, esercitavasi nel centro splendidissimo di Roma, e in prossimità del Fòro, in un quartiere detto *Argileto*.

Per il vestiario le botteghe più belle e più celebrate si trovavano presso il campo di Marte sotto il portico degli Argonauti, nel cui mezzo era posto quel maraviglioso tempio di Nettuno, del quale resta ancora la facciata in piazza di Pietra. Questo portico, degno veramente della maestà romana, sorretto da colonne di granito, lastricato di mosaici, popolato di statue greche o copiate da originali greci, serviva nelle prime ore del mattino di luogo di passeggio. Era perciò perfettamente adatto per la mostra delle toghe, delle palle, delle stole, delle tuniche latine, e inoltre di tutte le infinite varietà di vesti a più colori ricamate e rabescate, che ormai erano richieste dal lusso e dalla imitazione delle mode orientali. Le fastose matrone, le impudiche cortigiane e i damerini leziosi, mentre passeggiavano su e giù sotto il magnifico portico avevano da dilettarsi ammirando e scegliendo.

Il portico di Pompeo invece, posto presso a poco dove è ora *campo de' fiori*, era preferito dai *fabri argentarii* (1), de' cui lavori sommamente artistici e ricchi si mostravano avidi gli uomini non meno delle donne. Perchè anche gli uomini, i così detti *belli*, *politudi*, *amasii* e *trosuli* avevano la passione delle gioie, e un *bello* si riconosceva ai molti anelli, gravi o leggeri secondo la stagione, ai brac-

(1) Orefici.

cialetti ed anche ai pendenti, che portava agli orecchi, e che sono ora rimasti ai contadini. Un *bello*, più che un discendente di Fabio e di Cammillo, nei tempi neroniani, e peggio nei successivi, pareva, al mento sbarbato e all'andatura cascante, un prematuro Narsete, senza però il coraggio di quest' eroico vincitore dei Goti.

E un altro edifizio ancora è da ricordarsi nella regione Flaminia, che già serviva al censimento del popolo sotto la repubblica, e nel quale sotto l'impero si vendevano oggetti e merci d'ogni maniera e qualità per l' uso, il comodo e il diletto del dovizioso patriziato. Quest'edifizio era la *Villa pubblica*, dove ogni giorno la gente si recava in folla per vedere, se non per comprare, non essendo il comprare da tutti. Roma infatti in quell'edifizio, prospicente sulla vasta piazza di Giulio Cesare, sfoggiava i tesori non solo della sua opulenza, ma dell'opulenza del mondo intero.

Era là che alla vista dei curiosi e degli amatori si esponeva quella celebre e preziosa stoffa chiamata *porpora*, di cui l'imperatore Augusto volle limitato l'uso ai soli senatori e magistrati. Ma volle invano, perchè il lusso, consueto indizio piuttosto di sociale depravazione che di sana operosità, non si costringe con le leggi, ma col costume. La porpora era rossa, ma d' un rosso, che variava dal più chiaro e tenero, al più acceso e splendido, e da questo al più cupo e severo. La porpora si tingeva già in violaceo e scarlatto. Ma poi fu preferita la porpora asiatica, che aveva colore di sangue rappreso a riflessi lucidi come quelli della seta. Questa bella porpora veniva da Tiro, ed era molto superiore anche per la qualità del tessuto alla porpora nostrale, che si tesseva a Taranto. La tinta che vi si adoperava, vera essenza e liquore ottenuto con l'evaporazione, costava più di mille denari la libbra (1). La fornivano le vescichette d'un pesce di mare, che bisognava prender vivo, perchè nell'atto di spirare il prezioso liquore veniva dal pesce rigettato e disperso. La porpora tiria venne sotto Tiberio imitata ad Aquino, ma non con eguale perfezione, e la contraffazione facilmente dalle persone pratiche era scoperta.

Dai poeti e satirici latini si potrebbero ricavare piccanti aneddoti sulle lunghe e difficili trattative, che intervenivano fra venditori e compratori a proposito dei piatti istoriati, delle coppe murrine, dei turriboli da profumi, dei candelabri di bronzo a foggia d'alberi, di cariatidi, di divinità e di mostri, che stavano esposti negli *oculiferi* della Villa pubblica. I venditori chiedevano il triplo del giusto prezzo, e i compratori d'altra parte, i quali, come si esprime Marziale, mangiavano con gli occhi l'oggetto desiderato, dovevano fare i conti col poco denaro, di cui sapevano di poter disporre.

Albio, il millantatore Albio, apparteneva a questa categoria di compratori più vogliosi che denarosi. Egli entrava a capo alto nelle botteghe più sfoggiate, e con l'attenzione di un esperto conoscitore esaminava le cose meglio appariscenti e attraenti. Raramente lodava, più spesso faceva boccuccia e biasimava. Quella statua non era di Policleto, quei vassoi non escivano dall'officina di Evandro, quel letto di strana foggia non proveniva affatto, come pretendeva il mercante, dal bottino trionfale di Cn. Manlio portato dall'Asia nel 667. Ma le terraglie di Sagunto, di Sorrento e di Cuma erano la sua specialità e la sua gioia. Se gli capitava di scorgere una coppa di Murra andava in visibilio. La prendeva in mano, l'annusava, perchè uno dei meriti di questi vasi orientali era quello di mandare una fragranza grata e sottile; ne speculava al sole la trasparenza; ne contava le macchie con geniale capriccio sparse qua e là tra porporine e gialle, e non rifiniva di cantar le lodi della fascia iridata, che traversava diagonalmente la rotondità del vaso. Però il miglior pregio del vaso lo faceva consistere nell'essere appartenuto a un celebre uomo consolare. Che importava a lui che fosse usato? Anzi, tanto meglio. I romani ambivano le anticaglie già possedute da nobili famiglie e da personaggi universalmente noti per il loro buon gusto.

— Quanto costa questa coppa?

— Settanta talenti (2).

— Somma enorme, ma li vale, certamente li vale.

Il mercante si consolava per aver trovato un compratore facile. Ma questi abilmente lasciava allora cadere il discorso, e tirava innanzi fermandosi ad altri crateri deliziosamente cesellati, che avevano appartenuto a Crasso, e che costavano centomila sesterzi (3).

— Belli ancora questi; però, però....

(1) 1075 lire.

(2) 365,167 lire.

(3) 19,400 lire.

E rimaneva pensoso e perplesso. Finalmente dopo essersi trattenuto fino all'undecima ora (1), e aver così fatto perdere al mercante la sua giornata, finiva per acquistare due calici mediocrissimi del prezzo di poche once (2).

Ma passiamo alle botteghe di generi inferiori, o, più esattamente, di generi utili e necessarî, sebbene non di lusso. Qui però fa d'uopo avvertire che certi mestieri incomodi o vili erano confinati nei quartieri della città meno frequentati. Così all'estremità dal Celio stavano i cardatori di lana e i noleggiatori di somari; sull' Esquilino si trovavano gli abbruciatori di cadaveri; verso il colle dei giardini, in vicinanza dell' odierna porta del popolo, gli allevatori di capre e gli erbaiuoli. Ai venditori ambulanti erano destinati i vicoli e angiporti della Suburra e la regione trasteverina. V'era poi un campo detto *letticario* occupato dai fabbricanti di carri e di lettighe.

Tralasciando di tener qui parola dei pubblici mercati, costruzioni grandiose, che formeranno il tema d'un articolo a parte, i luoghi, nei quali il popolo aveva frequenti occasioni di radunarsi in folla, come i dintorni dei circhi, dei teatri e dei bagni, venivano ricercati e affittati dagli spacciatori di cibi cotti, dai manipolatori di focacce e di torte, dai *salsamentarî* o pizzicagnoli, dai *butolari* o venditori di budini, e da quei conduttori poco scrupolosi di *taberne vinarie*, i quali non tenevano nei capaci boccali che vino fatturato o il vinello aspro e leggero dei colli vaticani. Il vino buono a Roma non si trovava nelle taverne, ma era facile acquistarlo bussando e affacciandosi a certi finestrini aperti al pianterreno dei palazzi, dove alcuni schiavi cantinieri stavano in permanenza a vendere il vino dei possessi dei loro padroni. Uso questo che si è conservato, specialmente a Firenze, fino ai nostri giorni.

Anche i tavernieri e industriali plebei per attirar la gente facevano uso degli *oculiferi*, ai quali anzi davano assetto con maggior cura e avvedutezza d' artifizi che i tavernieri di lusso. La roba da mangiare si esponeva di ordinario fuori delle botteghe sui *margini* o marciapiedi delle strade. Il vinaio metteva in mostra i suoi *dolia*, i suoi *cadi*, i suoi orci sospetti, incisi però o dipinti di allettatrici iscrizioni (3), e tenuti insieme con un intreccio di catene per assicurarli dai ladri; il macellaio attaccava a grossi pali i pezzi della carne, e se era carne di capra o di agnello la contornava di pianticelle di mirto per significare che l' animale si era pasciuto in campi abbondanti di piante aromatiche; il venditore di alimenti cotti metteva fuori le sue petanze in anfore trasparenti, perchè per l'effetto della luce e della forma panciuta dei vasi paressero più fresche e più grosse; il salsamentario esponeva montagne di presciutti, di lardo e di formaggi, spargendoli di fiori e ramoscelli di ginestra.

Ma di tutte queste taverne plebee le più caratteristiche erano quelle per la vendita dei cibi cucinati, che avevano il particolar nome di *popine*, e i così detti *termopolii* o spacci di bibite calde. È giusto quindi che io dica qualche cosa di speciale delle une e degli altri.

Le bibite calde, che a mite prezzo si vendevano nei termopolii, si facevano con infusioni d'erbe di varie qualità. Però vi si vendeva anche idromele e vino caldo fortemente drogato. È credibile che i termopolii fossero stati introdotti in Roma dai greci. Infatti benchè vi si fermassero a bere i lavoranti stanchi delle dure fatiche, i servi pubblici, che tenevano pulite le strade e in generale la gente minuta, il maggior contingente degli abituati era formato dai greci, che in Roma eran tanti da esser considerati come una popolazione distinta affatto dalla romana. Si sa da Marziale che anche i fanatici propagatori, o almeno quegli che si spacciavano per propagatori della greca filosofia, non si vergognavano di recarsi a bere nei termopolii, e che ivi tra un calice e l'altro sentenziavano a perdifiato di Aristotile o di Platone, e tenevano cattedra. In generale però così gli epicurei, come gli austeri e accigliati stoici, all'idromele e alle bibite di sughi d'erbe preferivano il vino; e tanto ne tracannavano odorante e fumante che il popolino aveva inventati i verbi *grecare* e *pergrecare* nel significato di bere fino all' ubriachezza. Non è lecito pertanto mettere in dubbio l'ispirazione veramente divina e l' esemplare eccellenza dei loro insegnamenti.

Circa alle *popine* è curioso che questa loro denominazione popolare derivasse da un titolo

(1) Le cinque di sera in inverno.

(2) Di pochi soldi.

(3) *Copo imple, bibe, amice, ex me, sitio, misce, etc.*

molto sacro e rispettato. Esse infatti si chiamavano così, perchè i loro padroni si fornivano comprando dai *popi*, ossia da quei tali ministri del culto, che avevano l'incarico di immolare le vittime dai sacrifizi, quelle parti delle vittime stesse, che non si degnavano di tener per sè i pontefici, i flamini e gli altri sacerdoti maggiori. Naturalmente erano le parti dell'animale immolato meno sane e peggiori. Ma veramente le taverne d'alimenti cotti non si fornivano soltanto di questi scarti della ghiottoneria sacerdotale. Anche il circo, anche gli anfiteatri, dove le belve davano la caccia agli uomini, somministravano in abbondanza carne d'orsi, di cignali, di leoni e di elefanti. Ed è orribile pensare che la plebe della città padrona del mondo si nutrisse senza ribrezzo d'animali feroci, pasciuti di carne umana.

Del resto nelle popine si dispensavano pure altri commestibili; lupini lessi, ceci lessi o fritti, fave e cavoli conditi con l'aceto, noci abbrustolite, polenda di farina d'orzo, bietole accomodate in una specie di mostarda fatta di vinacce e pepe, salsiccie all'aglio, alla cipolla ed altri ingredienti. Di queste salsiccie i poveri e gli schiavi erano ghiottissimi; costavano appena due assi (1), e si mangiavano con certo pane bigio, che si diceva *pane plebeo.*

Questi alimenti si potevan aver sempre caldi e pronti, e la cottura se ne faceva sotto gli occhi del pubblico. Un banco di pietra o di laterizio, sul quale si vedevano quattro caldaie, ciascuna col suo lungo romaiuolo (2), la stadera da pesare e diverse misure di capacità, occupava per due terzi l'apertura delle popine, le quali, oltre questa prima stanza ad uso di cucina, ne avevano altre ad uso dei volgari frequentatori affumicate, fetide, immonde (3).

Ma nonostante il sudiciume quei volgari frequentatori, quegli schiavi, quei gladiatori, quei mendicanti, che armati di nodosi bastoni mettevano paura solo a guardarli, in siffatti luoghi si sentivano felici, perchè vi dimenticavano i patimenti, che faceva loro subire la crudele società pagana: e vi gustavano a modo loro le gioie della vita. Seduti su panche di legno giuocavano ai dadi, o si raccontavano i loro orribili amori, o mettevano in piazza i fatti più intimi dei loro padroni. Nè sempre si contentavano dei cibi grossolani, coi quali saziavano i lunghi digiuni. Chi avea denari li voleva finire in brigidini (4) e in vino gagliardo dell'isola di Creta. E spesso si pagavano anche la schiava Siria, che, coperto il capo rasato della torreggiante mitria egiziana, gli divertiva ballando in mezzo alle luride stanze al suono di nacchere d'osso o gusci di noce, e contorcendosi i fianchi in atteggiamenti licenziosi.

È inutile poi aggiungere che le popine erano pure il ritrovo dei ladri e degli assassini, e che i padroni di esse malamente vestiti d'una corta e logora tunica, e nell'estate del tutto nudi, non godevano miglior reputazione dei loro ospiti. Gli *assommoirs* dello Zola possono vantarsi evidentemente d'un'origine antichissima e classica.

In conclusione diceva bene uno scrittore latino che la Roma d'Augusto pareva tutta un'immensa taverna. Io invece dirò che sotto questo rapporto non differiva molto dalle città moderne, quali almeno erano al principio di questo secolo, e prima che fossero scoperti nuovi splendori di luce. Chi vada a Pompei vedrà che molte delle taverne di quella città secondaria per ricchezza di pitture e di marmi, se non per ampiezza, rivaleggiavano con la maggior parte dei negozii delle nostre capitali. Che cosa dovevano dunque esser quelle di Roma, quelle s'intende, poste fra i grandi monumenti della via sacra, del Fòro, dell'Argileto e della regione Flaminia? La differenza tra le città moderne e l'antica Roma sta in ciò: che, nonostante le numerose botteghe, il commercio era in generale considerato dai romani servile e degradante. Nè solo il commercio e la mercatura al minuto, perchè anche i *negotiatores*, come si chiamavano coloro che esercitavano l'industria in grande, non godevano molta stima. E forse perciò che i *negotiatores* non risiedevano in Roma, dove in sostanza non si faceva che un commercio di consumo, ma nelle provincie: nella Gallia, in Spagna, in Sicilia, in Egitto, in Africa, in Asia e perfino nelle Indie. Ma neppure la lontananza attenuava il biasimo. La opinione pubblica in Roma, avversa alle arti della pace e alle opere del lavoro manuale, metteva i *negotiatores* alla pari degli stra-

(1) 13 centesimi.
(2) *Cochlear, ligula.*
(3) *Immundae popinae* Or. 11 S. 4,62.

(4) *Laterculi.*

nieri, o gli considerava quali cittadini indegni, che avessero ripudiata la patria.

Tale ingiusta opinione formatasi originariamente fin da quando la città non aveva altra alternativa che combattere, combatter sempre o perire, erasi poi consolidata con le continue vittorie e con le conquiste. Le vittorie e le conquiste procacciavano la gloria e la fortuna; la gloria sopratutto, ideale supremo dei romani, fonte d'ogni nobiltà e grandezza. Che importava se questo bene supremo costava lacrime e sangue, costava la distruzione d'intere nazioni? Alle vittime e ai moralisti si rispondeva alteramente: guai ai vinti.

14 ottobre, 93.

VALENTINO GIACHI.

Dalla cupola di S. Pietro.

Maggio moriva. Il sole
— ho in mente di quell'ora
vivo il ricordo ancora —
volgeva ad occidente;
e tutta da un ardente
fascio di luce rossa
parea Roma percossa;
arder pareva Roma.

O spettacol mirando
che l'anima vincea!
Mille fochi accendea
l'astro ad ogni minuto;
mille fochi il minuto
stesso spegneva; un lago
di scintille ampio e vago
ricingeva le cose;

emergevano come
da un nimbo d'aurei veli
sottilissimi, a i cieli
l'erte moli spingendo,
— miracolo stupendo
de l'umana grandezza,
de l'eterna bellezza —
Colonne, archi, obelischi;

la cupola eccelsa
dominava quel mondo;
e un fascino profondo
una calma serena
spiravan da la scena:
o aria luminosa!
o città maestosa!
o malinconica ora!

Rapido a vol fuggìa
senza mèta il pensiero:
frugava ei per il nero
fiume de gli anni — strano
fiume cui cerchi in vano
sorgente o foce o sponda —;
tentava la profonda.
densità di quell'acque;

evocava le grandi
figure antiche e nuove,
le mirabili prove,
onte, glorie, conquiste:
pareano voci triste
per gli spazj venire,
ondeggiare, salire,
sperdersi e poi tornare:

E dovette sognarla
Michelangelo, immersa
ne la quieta e tersa
etra, riscintillare
così, cinta da un mare
di pura luce intensa,
bella sacra ed immensa
come l'Arte e l'Amore.

de i secoli le voci.
«Il dolore e la morte
— diccan le voci — il forte
orgoglio, odio ed amore,
la libertà, l'orrore
de la vendetta, i fiumi
di sangue, i bianchi lumi
di civiltà, catene

di schiavi, il falso, il vero,
la poesia, gli eroi:
tutto recammo a noi
Da Roma o a Roma; guarda
— pare adesso ch'ella arda
ne 'l vespro — come vanta,
la grande trista e santa,
ne i marmi il suo passato».

Seguivano le voci,
il pensier le coglieva,
ed il cuor ne fremeva.
L'occhio, a torno e lontano
errando in un arcano
moto d'inquietezza,
scoprìa la lucentezza
de 'l Tebro a quando a quando.

Di biondi raggi il sole
la cupola involgea:
così certo a l'idea
de l'artista rifulse,
ne le veglie convulse
che il Genio empie di larve,
l'opra; così gli apparve
irresistibilmente.

E. STRINATI.

PRATO

È un giorno soffocante a mezzo Agosto. Nemmeno una nuvola, nemmeno un soffio di vento, null'altro che lo stridio delle cicale e la polvere bianca ed antipatica dappertutto.

Sulla via incontro soltanto qualche rara donna e qualche contadino reduce dalla fatica dei campi, menando a mano i buoi tutti adorni di tasselli rossi contro il mal d'occhio e qualche garzone carico di strame per le bestie.

Sono pur buoni questi villani che se ne vanno per le nostre campagne, sempre o quasi sempre sorridendo e canterellando, pronti a darvi il benvenuto, e sempre a vostra disposizione se avete bisogno del loro soccorso. Bisogna aver viaggiato molto per poter pienamente apprezzare questa nostra gentile Toscana!

Oh! com'è bella! E come la conosciamo poco!...

Chi di noi si cura di quei piccoli villaggi, di quelle ville nascoste tra i pampani e gli alberi cipressini della pianura? Qual fiorentino va a visitare quei castelli alpestri che torreggiano sui nostri monti e che se ne stanno lì aggrappati alle roccie tra i castagni e le nevi?

E lungo tutta quella via maestra che da Poggio a Cajano a Prato percorre la pianura, io che ho attraversati tanti paesi in cerca del bello, ho trovato ad ogni sbocco di via ad ogni gruppo di case un'infinità di piccoli soggetti da pittori, mille bozzetti insomma pieni di colorito e d'animazione.

Che noia! avrete detto, un articolo che parla di Prato?

Ebbene vorrei sapere quanti tra voi, o miei lettori, hanno visitata quest'antica terra nata da una ribellione nei secoli quando la nostra Italia era ancora immersa nel buio medioevale; Prato che se ne sta lì accovacciata tra i monti all'ombra della Calvana sulla riva del Bisenzio?

Eppure quella piccola città con le sue memorie, coi suoi monumenti, colle sue chiese, coi suoi palazzi è un vero gioiello e se non fosse che in Italia ve ne sono molti di simili gioielli se ne parlerebbe e se ne scriverebbe e di più e meglio di quello che posso fare io che non sono che un semplice imbrattatele ed uno scrittore novellino.

Comincio ad animarmi quando mi vedo dinanzi l' antica porta Carmignanese e le antiche mura di Prato, che hanno resistito ai Fiorentini ed ai Pistoiesi ed a tanti nemici della patria, quelle stesse mura contro le quali si sono scatenati tanti invasori che da quelle montagne sono discesi a devastare ed a mettere a ruba l'ubertosa e ridente pianura.

Sono quelle stesse mura che hanno ospitato dei re e che furono edificate da quei di Chiavello e fortificate dai Guazzagliotri.

Oggidì queste antiche fortificazioni chinano la testa e l'edera ed il cappero crescono rigogliosi dove altra volta i soldati di Napoli e di Firenze hanno combattuto corpo a corpo.

Forse la gran contessa Matilde ed il Vescovo Ildebrando da Pistoia erano attendati là in quel campo dove una contadina dalle nere chiome sta diligentemente gustando un gran grappolo d'uva pampanina.

Come sono strane le vicende di questo mondo e come è interessante di ripopolare coll'immaginazione questi siti storici coi grandi personaggi di un passato glorioso e potente.

Forse fu dalla porta antica Carmignanese che le soldatesche di Prato uscirono a combattere il superbo fiorentino di cui Prato non

volle riconoscere l' alto dominio e, forse, fu per quella stessa porta che i vinti tornarono precipitosamente in cerca di salvezza. Chi sa?!..

Queste antiche memorie confuse e perse nel buio medioevale cominciano a prender forma più decisa nel 1154 quando troviamo che la potenza di Prato le ha attratto un forte nemico, il Pistoiese, che pur esso pretende in quell' anno il possesso di quella Carmignano tanto celebre pel buon vino e le belle donne!

Prato — Facciata del Duomo.

E vediamo fiorir Prato e notiamo l'ampliamento della città nei secoli che seguono fino a che dubitando della sua sorte la vediamo darsi a Re Roberto di Napoli, al normanno signore di Sicilia.

E dire che il viaggiatore il più delle volte ti lascia indietro non curandosi di te, povero Prato, o al più al più sospirando che la pochezza del tempo che ha a sua disposizione non gli permetta di visitare il suo Duomo e d'ammirare il pergamo che Donatello scolpì e che anche adesso intatto e sorprendente è la tua principale attrattiva.

Già, dalla porta Carmignanese lungo le vie tortuose e strette, in mezzo ad una quantità di bambini seminudi e morati dal sole, sotto le finestre di palazzi magnifici che attestano d'un passato fastoso, all'ombra di tende variopinte, che coprono e difendono i bottegai e la loro merce dal sole di Agosto, io mi aggiro per Prato, per questa terra che i Fiorentini comprarono per 17.500 fiorini in oro; denaro che il Comune fiorentino pagò ad una regina troppo amante dei sollazzi ed a un re inetto e debole per la signoria di Prato.

La mia mente va associando pazzamente ora questo ora quel palazzo con le figure di Giovanna di Napoli e del gran siniscalco Acciapioli nonchè con Luigi di Paranto e chi sa quant'altri.

Povero Prato, da quel giorno non fosti altro che satellite! Satellite d'un pianeta glorioso che ha rischiarato il mondo intero della sua luce, ma pur sempre satellite di quella superba Firenze non molto lontana.

E almanaccando in questa guisa mi trovo innanzi al tuo Duomo. Rimango per un poco appoggiato al muro in contemplazione mentre la musica sacra va a poco a poco crescendo ed il suono dell'organo vibra per l'aria e mi desta un senso di dolce raccoglimento.

Non è giorno di festa, ma qualche pietoso ha chiesta una messa in suffragio della sua anima e le buone massaie hanno lasciata la loro treccia ed i loro telai e sollevando la gran tenda sono andate ad inginocchiarsi dinanzi al Cristo del Tacca dalla gran balaustrata marmorea tutta ornata di fregi e arabeschi.

Giovanni di Niccolò Pisano, ecco un nome caro alla vera e grande arte, ecco un' appassionato cultore del bello e del vero! Quant' amore, quanto fervore, quanta giustezza nei puri e svelti disegni di questo Duomo pratese, le cui prime pietre vennero poste nel 1312 ed all'abbellimento del quale hanno concorso tanti celebri pittori, scultori ed architetti.

E vero che in quei tempi molte cose costavano meno d'adesso, ma mentre cón amorevole cura i miei occhi accarezzano l' immensa fabbrica, la mia mente ripensa al passato, alla forza del Comune pratese ed alla munificenza che ha potuto far erigere un tempio di quella fatta, e penso alla pochezza delle nostre ispirazioni di fronte allo slancio medioevale.

Come sono curiosi quei delicati trafori, come sono graziose quelle statue, quell'antico orologio, come è elegante e ad un tempo anche ricco quello svelto campanile che Cecco da Siena edificò a lato della splendida chiesa e da cui tuonano due immense campane, come è gentile e bella quella terra di Mastro Luca della Robbia che è stata danneggiata come le altre da chi sperava di trovare in una di quelle delicate testoline il segreto che Luca vi celò, ma sopratutto com'è bello quel pergamo di marmo su cui Donatello ha prodigato un' immenso tesoro di genio, amore, delicatezza e pura, vera ed inspirata arte!

Mentre lo sto ammirando mi par di vedere una gran folla dintorno a me; sono nel pieno medioevo e dal pergamo una voce scongiura i peccatori a cambiar vita. Chi è quell'oratore dalla calda parola, dagli accenti così infuocati? Ecco che la turba s' agita e si commuove ed il frate è in mezzo a noi... È Savonarola!...

Poi tutto cambia e vedo i soldati spagnuoli entrare in città, vedo scorrer rivi di sangue e vedo donne legate trascinate a soggiacere al vincitore, mentre i bambini piangono per le vie razzolando tra i morti in cerca dei lor cari! E dovunque sangue, sangue, sangue...

Fu durante questo saccheggio che venne rubata la seconda parte del capitello di bronzo del pergamo di Donatello che anche oggidì è mancante e colla sua mancanza, protesta quasi contro i crudeli invasori che dalla penisola sorella vennero a lordare di sangue le nostra città.

Poi riverente entro nella chiesa.

Sì, dopo tanti anni che ho vissuto in Toscana è la prima volta che mi trovo lì contornato dalle memorie gloriose d' un passato in presenza della maestà di quella religione che ha saputo inspirare tanti nobili ingegni, tanti cuori pieni di slancio.

Laggiù nella penombra il gran Cristo del

Prato — Palazzo Pretorio, ora dei Tribunali.

Tacca, più in là, la cappella di Rodolfo del Ghirlandaio, qui Carlo Dolci ha rappresentato un Angelo Custode ed infine laggiù tutte le opere di Maestro Filippo Lippi.

Si è al Duomo di Prato che questo gran pittore ha consacrate tante ore di lavoro, di amore, di vita; è a Prato che lo si studia anche adesso, è a Prato alla rosea luce che penetra attraverso le grandi finestre di vetro in colore che lo si ammira nei suoi dipinti.

E chi potrebbe non ammirare quella cappella maggiore dove gli operai della Pieve decisero che solo Filippo Lippi dovesse metter mano e rammentando ai fedeli le storie di S. Stefano e d'Erode vieppiù farsi a loro conoscere per quel gran maestro che egli era?

Nè mancò Filippo nella quiete della cattedrale di dare libero sfogo a quel gran pennello che con sì divina maestria e come fosse stato guidato da divina intelligenza così delicatamente ha tracciate le istorie di S. Stefano, la cena, la natività ed il battesimo.

Poi la cappella della Sacra Cintola rinchiusa dietro le pesanti e belle grate di bronzo e illuminata dalle sue antiche e meravigliose lampade ed arricchita d'argenti e d'ori è forse meno sorprendente del pulpito che Mino da Fiesole trasse dal marmo e che porta la semplice e bella iscrizione:

Antoni Rossellini et Mini Fiesolani
Opus laudatissimum.
An. MCCCCLXXIII.

Non mi stancherei mai d'ammirare queste opere!

Sì, tutte queste bellezze, tutti questi tesori sono riuniti lì a due passi da Firenze e nessuno può dire quanto fui commosso vedendo per la prima volta tutti questi capolavori.

Poi passai di nuovo all'aria aperta, e fra le molte vie che avrei potuto prendere ne scelsi una che serpeggiava lungo il Duomo passando dalla chiesa del Buon Consiglio, lungo l'antico Borgo al Cornio (che come le vie delle altre città italiane è stato di recente trasformato in Via Garibaldi), giù giù fino alla Chiesa delle Carceri dove una vecchia donna che vendeva pesche ed erbaggi sotto un grand'ombrello verde, in piazza, m'aveva detto che esisteva una miracolosa immagine di Nostro Signore. Questa immagine attira anche adesso a frotte i villani dalle circonvicine campagne tanta si dice esserne la bontà e l'efficacia.

Eccomi dunque davanti alla chiesa delle Carceri, alla chiesa che Innocenzo VIII fece costruire affidandone la cura, da savio prelato, al Comune pratese; ecco insomma l'opera di Giuliano di S. Gallo.

Non ha lo stesso mistico incanto del Duomo, non il soave profumo della perfezione; qui la semplicità ha ceduto in parte il posto all'artifizio; ma pur nonostante lassù son le terre del Robbia e lungo lungo il cornicione un suo fregio così delicato, così bello da far perder di vista tutti gli altri difetti di questo tempio.

Che peccato che sull'altar maggiore Messer Baldo Magini non abbia collocata una Madonna d'Andrea com'era sua intenzione e che invece confidasse a Nicolò Soggi quest'opera.

Il Vasari ci narra come Andrea il quale stimava per certo che l'opera gli sarebbe stata allogata, era di già per ciò venuto in Prato, ma avuto sentore di ciò che accadeva si lagnò presso il Soggi dell'indegno procedere. Niccolò che aveva fatto di tutto per persuader Messer Baldo ad affidare a lui la commissione rispose arrogantemente mettendo di scommessa dieci zecchini che l'opera migliore sarebbe uscita dal suo studio. Pare che Andrea offeso mettesse innanzi un suo garzone dicendo:

— Eccoti un mio garzone che non è stato molto all'arte, se vuoi giuocar secolui metto io per lui il denaro necessario, ma meco non voglio tu lo faccia per niente, perciocchè se vincessi niun onore me ne verrebbe.

E così fu che Prato perse quest'opera d'Andrea del Sarto!

È già tardi quando mi trovo di nuovo sulla piazza e le campane di S. Francesco suonano melanconicamente mentre fiancheggiando il vecchio castello, dove ora i soldati dell'unita Italia cantano e fanno baldoria in quelle stesse sale dove le ciurme fiorentine guardavano la città, mi trovo dinanzi il monumento ai Garibaldini che è stato eretto ultimamente, lì dirimpetto all'antica chiesa di S. Francesco dalla porta tutta lavorata in marmi a cordonato come quelle del lontano Duomo di Orvieto. Passo lungo le vie silenziose dove forse Fra Bartolommeo e Piero di Miniato hanno vissuto tra le fontane zampillanti dall'acqua fresca e salubre sotto porticati buii e tetri fino all'antico palazzo pretorio dove abitava in antico il Gonfaloniere ed il Podestà forestiero ed il Capitano del popolo ed i

Priori dell'Arti e della Giustizia e ad un tempo il Vicario normanno di Re Roberto.

Nato in un tempo quando l'arte dell'architettura era tornata nella sua infanzia dopo le invasioni barbariche, il bel palazzo se ne sta lì isolato, colla sua piazzetta innanzi a sè e destituito affatto di ornamenti soverchi ma così grande e così potente nella sua ruvida semplicità! Cercai invano di leggere l'iscrizione consunta e logora che sta sotto al lungo terrazzo; ammirai le strane finestre ora adorne di persiane verdi che stonano coll'antico splendore dei marmi delle soglie e mi corsero alla mente i Guazzagliotri, la potente famiglia che abitò un tempo questo palazzo e che divenuta forte e ricca ambì di signoreggiare sulla patria.

E chi sa che i Guazzagliotri non avrebbero ottenuto il loro intento se i Fiorentini non si fossero scagliati lor contro. Questa potente famiglia Guelfa a capo della quale era Jacopo di Carino Guazzagliotri, scacciata per opera dei Fiorentini dalla terra che aveva voluto soggiogare andò raminga per l'Italia e le sale dell'avito palazzo saccheggiate vennero consegnate ai Fiorentini col castello dell'imperatore e la guardia della città che fu poi dal Comune di Firenze comprata per 17.500 zecchini dalla regina di Napoli che ne era sovrana titolare.

E come un giorno Jacopo Guazzagliotri colla famiglia prese la via dell'esilio, anch'io me ne esco dalla città e risalendo le falde della Calvana me ne sto a guardar il sole scendere a poco a poco dietro le lontane Alpi Apuane e a pensare a Prato passata e presente sino a che al lume di luna ed al suono di una canzone mesta di mietitrici me ne torno alla bella e simpatica città.

Berto Daniell.

Plenilunio.

La luna pare un globo di cristallo
lucente per elettrica scintilla,
ha Marte iridescenze di corallo,
Giove, diamante in mezzo al cielo, brilla.

Rade le stelle. Il plenilunio è degno
dei colori di Zeuzi e di Vecelli;
in questa notte forse hanno convegno
del paradiso gli angeli più belli?

Forse: ma in terra, al chiaro de la luna
passa una donna pallida, tremante,
somiglia un'ombra ne la notte bruna
ed è madre, affamata e mendicante.

Forse: ma sopra il marmo a l'ospedale
sta tutto sanguinante un muratore;
cadde da un ponte e lo sfiorò con l'ale
tacitamente il dio livellatore.

Forse: ma dentro alla miniera fosca
s'ava giallo di febbre un operaio,
e pensa al pane che un veleno attosca
e guarda come si sbrandella il saio.

Forse: ma ritto su la tolda in questa
notte ripensa l'emigrante al queto
villaggio e vede balenar funesta
la fiamma de l'incendio nel vigneto.

Forse: ma solo in questa notte gode
chi, non sudando, mangia l'oro a cena
e nel tinnir dell'anfore non ode
il lamento de l'ira e de la pena.

Copriti, o luna: chiedi a l'onde un manto
negro di nubi, vi coprite o stelle;
non han convegno, no, fra questo incanto
del paradiso le parvenze belle.

Qui sotto il lume de la luna splende
una scure affilata ed un pugnale,
e verso chi la fronte non arrende
all'opra, un coro di bestemmie sale.

O plenilunio, è scherno il tuo sorriso
fra tanto mare di miserie ed onte
nascondi, o luna, il tuo bianco viso,
non comparire più sull'orizzonte.

Ritornerai nel ciel quando la gente
in un fraterno bacio affratellata
ti chiederà la chioma rilucente,
ti chiederà la luce immacolata.

Come faro starai sul Campidoglio
nuovo, del plenilunio o luna d'oro;
grande Minerva s'ergerà sul soglio
di mirto asperso e di fragrante alloro.

Messina, 1893.

Virgilio Saccà.

SE...

Parole di
Alfredo Mancini

Musica di
Giuseppe Mancuso Piazza

Op. 19

Largo ♩=52

p

♩=82

appassionato

Se è ver che m'ami an_co_ra e che pen_ti_ta tor_nar vor_resti............... un' al_tra vol_ta a me.................. torna, a_do_ra_ta; e il pal_pi_to di vi_ta......... che mi ri_mane an_cor..... con_sa_cro a te.........

pp *cres.* *rall.* *straziante* *ff* *meno* *tronco* *pp* *col canto*

Periodici Natura ed Arte

Stab. della Casa Edit. Dott. Franc. Vallardi

SORELLE DI LATTE

[illegible]

Studio dal vero di G. CAMPI

MAL OCCHIO

RACCONTO DI NATALE

I porci, — scusatemi, o spirituale lettrice, — i porci di Yacu (1) Sole se ne stavano tranquillamente sgretolando le ghiande, sotto il freddo bosco di elci, allorchè passò Pascale (2) Chisina, il bandito.

Era un bellissimo giovine alto e forte. Era vestito da nuorese. Col cappuccio tirato sulla fronte e l'archibugio ad armacollo, pareva più bello ancora, con gli occhi neri socchiusi, scintillanti sotto la grande fronte corrugata, e con un sorriso amaro e beffardo sui baffi e sulla barba nera a riflessi rossi.

Appena Yacu Sole lo vide spuntare sotto gli elci, fece un gesto di contrarietà, — ma si ricompose tosto e gli fece buon viso quando gli passò accanto.

— Ave Maria, — disse il bandito fermandosi davanti alla capanna del pastore.

— Grazia piena, — rispose Yacu, — sei da queste parti?

— Da queste parti! — esclamò Pascale, come distratto. Guardava i magnifici porci sbandati intorno alla capanna, e pareva volesse divorarseli con gli occhi.

— Che bei porci che ci hai! — esclamò facendo dei passi per guardarli meglio. Erano infatti stupendi, specialmente certi verri bianchi di un anno, e dei porcetti piccoli, di due o tre mesi, che giocavano ancora, rotolando tra le pietre e le foglie secche, tanto erano grassi.

Yacu restò tutto altero dell'ammirazione del bandito, stato anch'esso pastore porcaro, ma lo guardò biecamente sulle spalle, facendo cattivi pensieri. Pascale, benchè latitasse da quasi due anni dietro l'accusa di un omicidio, non godeva fama di ladro, tuttavia non c'era da fidarsi. E tanto meno doveva fidarsi lui, Yacu Sole, per le ragioni che diremo poi.

— Sì, — rispose il pastore andandogli dietro e ficcandosi in mezzo ai porci, accarez-

(1) Giacomo.
(2) Pasquale.

zandoli e chiamandoli a nome. — non ho da lamentarmi, grazie a Dio, quest'anno. Abbiamo avuto buoni pascoli, poi tanta stoppia e ora tanta ghianda.

— Chi è questo? — chiese il bandito, trasalendo leggermente e additando un ragazzo fermo lì presso.

Era un bambino pallido, tutto vestito da una mastrucca con la lana lunga, che gli scendeva sin quasi ai piedi. Giorgio Sand l'avrebbe rassomigliato a un piccolo San Giovanni Battista dei pittori del Rinascimento. Stava seduto su un masso e faceva uno spiedo di legno, appuntandolo con un grosso coltello, più lungo e largo di lui.

— È Anneddu (1), il fratello di Nanascia (2) Fraile. — rispose Yacu, arrossendo un poco. Non temere....

Pascale strinse un po' le labbra, e voltando le spalle al ragazzo si diede ad ammirare nuovamente i porci.

— Donde vieni? — chiese Yacu.

— Da Nuoro e da Dorgali.

— E dove vai? Vuoi passare la notte qui?

— Vado a Oliena... vado a casa, perdiosanto! — gridò il bandito. — Bisognerà bene che passi il Natale in casa. Andrò persino alla messa di mezzanotte.

— Bada bene, Pascale, bada!... — disse il pastore quasi affettuosamente.

Il giovinotto diede in irascenze, imprecando contro i carabinieri e la giustizia, dicendo che se ne rideva, che non l'avrebbero preso mai vivo, e che avrebbe passato tranquillamente il Natale in casa sua.

Yacu cercò di calmarlo, lo invitò a passare la notte nella sua capanna e gli diede notizie del villaggio. Ma il bandito, nervoso ed inquieto, non volle restare e non accettò nulla di ciò che gli offriva il pastore. Yacu lo guardò allontanarsi e quando vide sparire la punta nera del suo cappuccio e la canna grigia del suo archibugio tra i grossi tronchi degli elci invasi dalla nebbia, rifece il gesto di malumore pensando: Senza dubbio lo ha irritato la vista di Anneddu.

Questa scena era accaduta su una delle falde boscose del monte *S. Atha*, non molto distante dal villaggio di Oliena, la sera della vigilia di Natale. Una sera triste e fredda che gravava sul paesaggio rendendolo più tetro e selvaggio. Sotto i grandi elci il vento passava a raffiche gelate, spazzando le felci secche e facendo piovere le ghiande con grandissima letizia dei porci di Yacu Sole.

Il cielo bianco, di una bianchezza cupa ed uniforme prediceva la neve, e la nebbia scendeva dai picchi calcarei *de S. Atha*, le cui cime si perdevano nella densa nebulosità del cielo, allagando il bosco e riempiendo i precipizi, i crepacci vulcanici e leggendari chiamati *sas nurras*, dove il vento sibilava strane storie sovrannaturali e terribili. Fermo sempre davanti alla sua solida capanna di pietre e di rami, Yacu fissava ancora gli occhi in fondo al bosco, quasi affascinato dalla visione del bandito, che, certamente, gli aveva lasciato lo spirito un po' sconvolto. Fra quei due uomini c'era un vago astio, segreto e quasi infondato, almeno in apparenza.

Già si sa, questione di donne, questione di amore. Yacu era fidanzato con Nanascia Fraile, sua cugina in secondo grado. Ora le lingue del villaggio dicevano che Nanascia aveva fatto all'amore, il primo amore, con Pascale Chisina.

Nei giorni di festa si eran visti ballare sempre uno a fianco dell'altra in piazza di *Collegio*, — la chiesa maggiore di Oliena, — e già due volte Pascale aveva condotto in groppa la ragazza che si recava a Nuoro a vender fichi ed uva.

Basta, ad un tratto Pascale, imputato di un assassinio, si era dato alla macchia, e la voce dei suoi amoreggiamenti con Nanascia si era attutita, sotto l'incalzante sopravvenire di altre novità e di altri avvenimenti.

Un anno dopo la fanciulla venne fidanzata con Yacu Sole. Essa non gli voleva bene, ma si era sottomessa a questo sacrifizio per due ragioni. Yacu stava benone: possedeva bestiame e terre e una vigna magnifica anche.

La mamma di Nanascia, povera vedova, aveva invece soltanto miseria e debiti, di cui uno molto fastidioso verso la Banca Agricola. Minacciavano già di venderle la casetta all'asta, e Nanascia si era fidanzata a Yacu Sole appunto perchè sua madre avesse il modo di liberarsi dal suo debito. Ed ecco come.

Il giorno della promessa diremo ufficiale, tutti i parenti del fidanzato si recano in casa della promessa sposa e le fanno un dono in denari suonanti.

Nanascia accumulò infatti le trecento lire del loro debito.

(1) Giovanni.
(2) Ignazia.

Zia Ciccedda (1) la madre, pagò la cambiale, e Nanascia cominciò a cucirsi le camicie da sposa. Stava sempre seduta vicino alla porta, donde si scorgevano tutte le montagne, in inverno coperte di neve, e non rideva mai, neppure allorchè Yacu veniva, il sabato sera, a visitarla.

Gli immensi occhi neri della fanciulla, dal viso bianco incorniciato dai capelli castagni attortigliati intorno alle orecchie, i grandi occhi melanconici, dove languivano sogni misteriori pieni di rimpianto, vagavano sempre sui monti, frugando le foreste d'elci delle rapide falde, e poi le cime bianche e desolate, i picchi che il tramonto tingeva di viola, e poi gli altri monti e gli altri monti ancora, lontano, lontano, fin dove lo sguardo si spingeva; per tutta la catena del Gennargentu, e sino al monte Solitta.

Cosa ella cercava lassù? Il fidanzato o il bandito perduto nel nistero dello sconfinato paesaggio?

Nanascia non ballava più, più non ungeva i suoi bellissimi capelli con l'olio del lentischio, che li rendevano lucenti e quasi neri, — e l'idea del suo fazzoletto da sposa ricamato in Nuoro e delle scarpette trapuntate che Yacu Sole doveva regalarle, pareva la consolasse poco.

Si vedeva bene; essa era scontenta di quel matrimonio, ma era rassegnata. Yacu Sole non era bello. Era piccolo e muscoloso, con una rada barbetta bionda sulle guance magre e pallide, di un pallore smorto e terreo. Aveva i capelli lunghi e neri e gli occhi color pulce, proprio come quelli dei suoi porci.

Però vestiva sempre bene, pulitissimo. Checchè si dica il pastore porcaro è il più pulito fra i pastori. Non ha quasi da far nulla per tutto l'anno ed ha tutte le possibilità per stare pulito e magari azzimato. Sopra il giubbone rosso, largo e slacciato, Yacu indossava una magnifica mastrucca lanosa. Quando andava in casa di Nanascia e le si sedeva accanto, vicino al focolare, ella lo guardava con la coda dell'occhio e provava un lungo brivido interno al contatto della sua bella mastrucca morbida e nera. Le sembrava, Dio ci scampi e liberi, di aver al fianco un montone lanoso.

Siccome i porci erano grassi e potevano tentar qualche anima poco scrupolosa, Yacu Sole non li lasciava soli un istante. Da circa un mese era sceso solo due volte al villaggio e neppure per il giorno di Natale contava di scenderci, — tanto più che Nanascia aveva dichiarato di non volersi punto recare alla messa di mezzanotte, — perchè non sapeva a chi affidare i porci. I pastori erano tutti laggiù, e Anneddu Fraile era troppo piccolo per lasciarlo solo.

Ma un caso straordinario costrinse il giovinotto a lasciar l'ovile. Quando Pascale Chisina se ne fu andato, Yacu rimase ancora un poco fuori della capanna. Cadeva la sera anticipata dalla nebbia che continuava ad addensarsi, spinta e risospinta dal vento. Aiutato dal suo piccolo compagno Yacu Sole fece ritirare i porci nell'ovile, ne chiuse il valico e poi rientrò anch'esso con Anneddu nella capanna. E fecero un gran fuoco, arrostirono della carne di porcetto con lo spiedo fatto dal ragazzo, chiacchierarono allegramente, tagliando i panni addosso a Pascale Chisina, poi si assopirono pensando ai bei divertimenti e

(1) Francesca.

al chiasso che facevano laggiù nel villaggio. Yacu si consolava della lontananza della fidanzata pensando che l'anno appresso, il Natale lo avrebbero trascorso assieme da buoni sposi, — e Anneddu intanto sognava Gesù Bambino, *Su Piccineddu*, che, vestito con la mastrucca, precisamente come lui, lo aiutava a far una infinità di spiedi, lunghi e corti, mentre guardavano insieme i verri bianchi e gli ultimi porcelletti di latte.

La notte passò tranquillamente. Verso l'alba il vento si calmò e cominciò a nevicare a larghe falde, ma fu una cosa da nulla. La nebbia tiepida squagliò tosto la neve che cessò ben presto. E spuntò una giornata silenziosa, bianca, di una tristezza solenne.

Allorchè Yacu andò a visitare i porci per vedere se avevano passato una buona notte e per sfunarli nuovamente nel bosco, ne trovò nove, tra grandi e piccoli, gravemente ammalati. Il pastore ne restò costernato. Cosa era, cosa non era? Per quanto li palpasse e li studiasse non potè indovinarne la malattia. Ma ad un tratto si rizzò, con un leggero fremito per la schiena, più pallido del solito, e corrugò la fronte. Sì, era proprio così! Il giorno prima Pascale Chisina aveva messo il malocchio ai porci. Li aveva lodati, forse e senza forse li aveva desiderati, ma non aveva detto un pezzo di *Dio li guardi!* Yacu Sole cominciò a imprecare e maledire come un dannato, tanto più che mezz'ora dopo altri tre porci, e poi un altro ancora tornarono all'ovile lamentandosi e lasciandosi cadere per terra come morti. Che fare? Yacu si trovava in un bellissimo impiccio. Egli sapeva molte cose, sapeva le preghiere arcane per *legare* l'aquila e l'avvoltojo, cioè per impedirli di calare sui porcelletti e rapirseli, sapeva le medicine per tante malattie, naturali e sovrannaturali, — ma ignorava le pratiche è le parole per scongiurare il malocchio. Questo caso non gli era mai accaduto. Al diavolo Pascale Chisina!

Quel giorno Yacu sentiva di odiarlo davvero, — e mentre gli mandava gli auguri della peggior specie, sorrideva pensando amaramente ad una cosa che sapeva lui solo, e che in ultimo sapremo anche noi.

Batti e ribatti, Yacu decise di rivolgersi ad una persona di sua conoscenza che si intendeva di queste cose. Ecco perchè, contro il suo proponimento, quel giorno scese ad Oliena. Per fortuna trovò un pastore vicino che si incaricò di vegliare sui porci, specialmente sui poveri ammalati. Yacu scese, cupo e nervoso, al villaggio e, senza andare nè a casa sua, nè a casa di Nanascia, si fermò in una delle prime casupole che incontrò.

A Oliena, — sentite, se per caso vi occorre, — c'è una donna meravigliosa, una maga che indovina il futuro e sa dirvi il rimedio per molte disgrazie. Basta che le portiate un oggetto, un grembiale, una calza o magari una cuffia, — e mezza lira per i suoi diritti, — di una persona, vicina o lontana, ella sa rivelarvi tutti i casi, i pensieri, il carattere e il futuro di questa persona. E tante altre cose stupefacenti. Molta gente, anche da villaggi lontani, va laggiù e si narrano cose proprio meravigliose. Io però non ci credo e se il mio povero consiglio può valere direi di non crederci neppur voi. Del resto ognuno è padrone delle sue opinioni e delle sue credenze.

La persona conosciuta da Yacu, che era poi una donna, aveva fatto degli studi con la maga e ne sapeva quasi quanto lei.

Udito l'affare pensò profondamente. Poi si mise a chiacchierare, senza dubbio per pigliar tempo a decidersi, raccontando le sue cure e i suoi miracoli. Ultimamente, nel mese di settembre, era venuto a consultarla nientemeno che Don M. O. I ladri non gli lasciavano un frutto negli alberi della vigna, ed egli voleva qualche specifico contro questa mala genia. La donna, ingegnosissima, gli diede un involto di una polvere vomica, di cui essa sola conosceva il segreto, e lo consigliò così: Spargetela abilmente sulle frutta più belle e lasciatevele rubare. Vedrete che, dopo, non ve ne toccheranno più!

Don M. O. le diede una bella moneta di argento, prese l'involto e se ne andò alla vigna a fare così. I ladri rubarono le più belle frutta, ma... immaginate voi ciò che loro accadde? Una cosa terribile senza dubbio, ma molto meritata.

— Non tornarono più a rubare? — chiese Yacu Sole sorridendo e plaudendo la donna.

— No, — rispose essa con la più grande semplicità. — Non gli toccarono più un frutto, a don M. O. ma gli tagliarono poi tutti gli alberi e gli sradicarono le viti!....

Yacu provò freddo a questa conclusione, — ma infine, convincendosi che la donna non ne aveva colpa, la pregò ancora di consigliare anche lui, deciso però di stare in guardia

contro certi rimedì. Come Dio volle l'amica gli fece la ricetta e gli disse:

— Riunirai tutti i porci, sani e malati, nell'ovile e farai un gran fuoco di felci secche, in modo che il fumo li tocchi tutti. Sai cosa getterai in questo fuoco? Un poco di cera benedetta, e un po' di palma pure benedetta e un po' dei capelli della persona che ha posto il malocchio. Sopratutto questi capelli sono necessarî, altrimenti è inutile, la cosa non riesce. Devi fare tutto ciò prima che siano passati i tre giorni, bada bene. Devi anche dire due *credi* a Sant'Antonio di Padova, mentre il fuoco arde, con molta devozione, — e vedrai che il malocchio passerà subito. Non temere. Non c'è pericolo prima che sieno trascorsi i tre giorni... Ma i capelli, fa attenzione, che sieno proprio della persona...

Sto fresco io se non trovo Pascale Chisina, — pensò Yacu andandosene e ripetendo fra sè le parole della medichessa per non dimenticarsele.

Si recò dritto a casa del bandito, con la speranza di trovarlo. Ma Pascale era ripartito all'alba, dopo aver passato la notte in casa sua. Come aveva detto era stato persino impunemente alla messa di mezzanotte. Yacu narrò il suo caso alla madre di Pascale pregandola caldamente di dirgli dove egli s'era diretto. Dopo molte preghiere venne a saperlo.

Pascale avrebbe passato tutto il giorno nella regione detta *Sa Mendula,* tra Oliena e Nuoro, ai piedi dei monti Orthobene. Nella notte avrebbe proseguito verso Nuoro. dove, a dispetto dei carabinieri che lo cercavano attivamente, passava quasi tutto il suo tempo, in attesa che venisse riconosciuta la sua innocenza, perchè in realtà egli era innocente del delitto imputatogli.

Yacu, rassicurato, se ne andò; passò un momentino in casa sua e poi si avviò a *Collegio* per procurarsi la cera e la palma e per vedere Nanascia alla messa.

Ma invano la cercò, prima con gli occhi e indi anche coi piedi, girando intorno alla chiesa. C'erano le più belle ragazze di Oliena, con le cuffie fiamminghe e le scarpette adorne di fiocchi e di nappine, ma Nanascia Fraile mancava.

Yacu ne restò un poco irrequieto. Che fosse ammalata? — Entrò in sagrestia e si fece dare un po' di cera e di palma benedetta dal fratello del sagrestano, che ghele concedette solo dopo molte preghiere e dietro la promessa di un fiasco di vino. — Se fosse mio fratello, — gli disse, — non te le darebbe che per molto denaro, perchè certamente tu le adoprerai per fare qualche magia, qualche sacrilegio... Vuoi stregare qualche donna senza dubbio...

Messo di malumore dall'assenza di Nanascia, Yacu fa per pigliare a schiaffi quell'insolente, ma si contenne pensando ch'era il Santo Natale, e ficcandosi la cera e la palma in fondo alla berretta, rientrò in chiesa e ascoltò devotamente la messa.

All'uscita, senza neppure pensare a cambiarsi di vesti, andò in casa della fidanzata, che stava tra le più alte case del villaggio; ma lassù l'attendeva una brutta sorpresa.

Nanascia non c'era. Trovò solo zia Ciccedda che s'arrabattava a cuocere dei maccheroni, grossi come il pugno, su un misero fuocherello di *cottichina* (1). Nanascia mancava sin dall'alba. Dopo la *messa dell'aurora* era partita verso Nuoro per vendere lassù quattro o cinque litri di sapa che ancora conservavano. — Non offenderti, figlio mio, — disse zia Cic-

(1) È la radice legnosa del lentischio.

cedda vedendo il viso di Yacu allungarsi stranamente. — Se avessimo saputo che tu venivi essa non sarebbe partita. Ma tu avevi detto che per Natale non scendevi qui. È vero si o no questo?

Yacu fece cenno di si, col volto più che mai allampanato.

— Siedi, — prosegui zia Ciccedda porgendogli uno sgabello.

— No, non siedo. Ma perchè se ne è ricordata oggi, in questo giorno di festa, a partire?..

— La necessità, figlio mio, la necessità. Abbiamo da pagare l'imposta, l'imposta con l'alloggio, comprendi? — E non potevate aprirvi? — gridò lui, umiliato. — Mi pare che due soldi possa bene imprestarveli! Che bisogno c'era di far trottare quella povera ragazza, il giorno di Natale, con questo tempo?

— Senti, Yacu, ti dico di non adirarti. È voluta andar lei, perchè una signora di Nuoro ha mandato a dirle che le portasse la sapa. Perchè perdere l'occasione, figlio mio? Eppoi ha anche da esigere la paga di due camicie che ha cucito ad una nuorese. Io gliel'ho detto: diciamolo a Yacu, che ci aiuterà. — Quasi quasi mi ha mangiato viva. Lo sai bene che è superba e che non si umilia a nessuno.

Yacu lo sapeva pur troppo che Nanascia era superba, — quindi finì col rassegnarsi.

— Ma... è andata sola? — chiese con una vaga inquietudine negli occhi. Pensava che Pascale Chisina era nella Mendula e che quindi poteva aver veduto passare la fanciulla.

— Dio ce ne scampi! È andata con Francischedda e con Maria Casale, che portano a vendere del vino.

— A che ora torneranno?

— Alla una, mi ha detto, sarò qui immancabilmente.

Dopo qualche altra chiacchiera Yacu lasciò zia Ciccedda. Era accigliato e irritato come la mattina, — ma ora quasi non ricordava più i porci e il malocchio. Decisamente, era un brutto Natale, quello, per lui.

Un po' dopo mezzogiorno Yacu Sole camminava per lo stradale, contando di recarsi prima nel sito dove sperava di trovare il bandito, per chiedergli una piccola ciocca dei suoi capelli, e poi di andar incontro a Nanascia. — Ma giunto alla biforcatura dello stradale, dove un ramo di questo prosegue verso la Baronia, — e un piccolo tratto del quale doveva percorrere per arrivare alla *Mendula*, — cambiò di parere. Spinto dall'amore proseguì per lo stradale di Nuoro, con la ferma speranza di incontrare Nanascia. Cammina, cammina, con le sue bizzarre scarpe che, contrariamente ai rumorosi scarponi dei nuoresi, non producevano il minimo fracasso sulla ghiaja melmosa dello stradale, fece, quasi senza accorgersene, un gran tratto di via. Ma sempre invano. Per quanto aguzzasse lo sguardo non vedeva anima viva. Regnava sempre un gran silenzio per ogni luogo, e pareva una giornata di ottobre più che di dicembre. L'immensa vallata, resa più che mai triste dall'inverno, era tutta coperta dalla nebbia, donde spuntavano le cime grigie degli ulivi, bagnate, trasparenti, che parevano sospese per l'aria. I lentischi, neri tra la nebbia, esalavano quel profumo forte e umido che un critico milanese, se non erro, — chiamerebbe *l'odor dell'inverno*, — e su ogni cosa il cielo chiuso e cinereo stendeva la sua morta calma. Basta, Yacu, come facilmente capirete, non badava nè poco, nè tanto a tutte queste belle cose, come avreste fatto voi od io che siamo poeti ed anime o spiriti superiori. La tristezza immensa del paesaggio e della giornata lo compenetrava però lo stesso, — e sopratutto il non scorgere in alcun punto Nanascia, prima di tutto perchè la nebbia allagava lo stradale e poi perchè non c'era.

Yacu Sole arrivò sino al ponte detto del *Re*, — cioè quasi a metà strada da Nuoro, — ma invano. Vide solo il torrente che scorreva tra bellissime macchie di rovi, e i quattro o cinque pioppi dagli esili e lunghi fusti bianchi che inchinando le chiome argentee, benchè non spirasse un alito di vento, assumevano, nella desolata uniformità della valle, qualcosa di profondamente arcano. Ma Nanascia Fraile non si vedeva in nessun posto.

Il giovine pastore pensò, dopo tutto, che la giornata era ancor lunga e che la ragazza forse non aveva sbrigato i suoi affari.

Ritornò su i suoi passi, e arrivato alla biforcatura dello stradale proseguì verso quello che conduce alla *Mendula*. Idee profonde e serie passavano nella sua mente pensando a Pascale Chisina il bandito, e qualcosa come un sorriso intraducibile, che poteva esser di scherno e poteva esser di amarezza, gli increspava le labbra, mentre i suoi sguardi si smarrivano nella nebbia ognor crescente. Yacu era meno imbecille di quel che pareva

con la sua rada barbetta color di stoppia e col suo viso smorto, e il sorriso che gli vagava sulla bocca in quel momento di completa solitudine era tutto un poema, — passatemi il paragone, — di malignità, di contentezza mista a rammarico, di intelligenza e forse anche di perfidia. Il sorriso, infine, di un uomo che sa molte cose, che ha veduto strane cose, e che ne ha anche compiute.

Per più di mezz'ora frugò attraverso le poche vigne, per le due o tre capanne, nelle macchie, sui rialzi e per i covi della *Mendula*, ma inutilmente. Il bandito non si trovava, non si vedeva, come non si era veduta Nanascia Fraile. La solitudine più desolata stagnava nel bizzarro paesaggio, donde si ascende subito ai monti di Nuoro. Sempre nebbia e terreni spogli, sempre il profumo umido dei lentischi, a volte accresciuto da quello di qualche macchia di mirto e dai cespugli di salsapariglia.

Yacu Sole fischiò, chiamò a voce alta il bandito, ma sempre invano. E cominciava a disperare di trovarlo allorchè gli parve scorgere delle orme su un piccolissimo e quasi invisibile sentiero che conduce ad una fontana. Seguì il sentiero.

Le sue scarpe molli non producevano alcun rumore, la nebbia lo nascondeva. Avanti, avanti, sempre su terreni tristi e incolti, traverso massi di granito e fratte di rovi, di lentischi e di mirti, Yacu Sole andava incontro ad una grande avventura. Giunto presso la fontana, che dopo una sboccata da una specie di covo di pietre granitiche, inghirlandato da una folta vegetazione di rovi, ellere, salsapariglia e spini, scorre tranquillamente tra altre macchie ed altre pietre ancora, il pastore si fermò. Udiva un bisbiglio, rapido, soave, a volte interrotto da piccole risate soffocate, a volte da singhiozzi, a volte da suoni strani, che potevano essere lo scoppio di baci innamorati.

Una immensa nuvola, una oscura nuvola passò sulla fronte di Yacu. Egli faceva un doloroso pensiero, lo stesso che avrete già fatto voi, e che ho fatto io pure, prima di voi. Che cioè, Nanascia Fraile fosse assieme al bandito.

Ma nè io, nè tantomeno voi, potremo mai percepire a meno che non ci trovassimo nel caso suo, come non auguro a voi e più poco a me — lo spasimo di Yacu Sole.

Continuò ad avvanzarsi, quasi strisciando, e vide e sentì. Vide attraverso il lentischio in cui si nascose, vide attraverso la nebbia, come prima non vedeva, benchè possedesse una vista acutissima che ora gli serviva a meraviglia. Sentì ad onta della lontananza, sentì non ostante che i due innamorati parlassero sempre a voce bassa. Sì, sì, pur troppo, erano essi, Pascale Chisina e Nanascia Fraile. Seduti a ridosso di un masso, all'ombra della fratta, con l'archibugio in sentinella, non pensavano certamente che qualcuno li vedeva e li ascoltava.

La fanciulla piangeva, rideva, parlava e taceva, e i suoi grandi occhi melanconici e spauriti dicevano la sua felicità e il suo dolore, mentre le sue guancie diventavano più rosse dei fiocchi rutilanti che adornavano le sue scarpette.

In terra giaceva il fiasco della sapa che probabilmente quel giorno non aveva veduto la città di Nuoro.

Il bandito vestiva ancora da Nuorese, e anche sul suo bellissimo volto si scorgeva una relativa felicità, mista a un po' di timore. Timore per la fanciulla e non per lui. A Yacu il cuore gli batteva come quello di *porcheddu in saccu* (1) Egli non aveva arma con sè.

(1) Di porcello rinchiuso entro un sacco, locuzione usata a esprimere un gran batticuore.

neppure la *leppa*, il lungo coltello che i pastori del nuorese tengono infilato alla cintura nulla, nulla. Non ostante il suo carattere freddo e prudente, se in quei terribili momenti avesse avuto arma, Yacu Sole si sarebbe compromesso.

A poco a poco, però, si calmò. Prendeva il suo partito. Ma per mantenersi fermo nella sua decisione e per risparmiarsi alquanto dello spasimo che soffriva, si sdraiò bocconi, nascose il volto per terra e stette così per un quarto d'ora, che gli parve un lungo anno.

. . . .

. . . .

Con l'archibugio ad armacollo il bandito accompagnò l'innamorata fino allo stradale, poi rifece la strada della fontana.

Seduto sul sito dove egli stava poco prima con la ragazza, trovò Yacu Sole, che pareva l'aspettasse.

Pascale diventò bianco come il fior della cenere, e, instintivamente portò la mano all'archibugio. Era un sogno codesto?... Come mai Yacu Sole si trovava lì?

— Sparami pure, — gridò il pastore, agitando le braccia, — non ti manca che questo...

Il bandito vide che Yacu era disarmato e si avanzò.

— Te non mi perdonerai, — disse col suo sorriso amaro e beffardo, — ma che mai? Son cose che accadono, son disgrazie che...

Yacu si alzò. Era calmo tanto che l'altro lo guardava meravigliato.

— Senti, — esclamò, io mi aspettavo questa storia, ma non fa nulla, non fa nulla. Non sono punto cieco io. Vedevo e sentivo. Però si potrebbe esser un po' più leali, cioè meno vili, nel mondo... Ma, non per te. Tu sei uomo e, già si sa gli uomini... Ma basta. Sicuramente che io non ti perdonerò. Bada bene. Io non ho arma, ora neppure un coltellino. Quindi tu, se ti è conveniente, puoi darmi ora una fucilata e tutto è finito.

Pascale aprì la bocca per parlare, ma l'altro lo trattenne con un gesto.

— Aspetta, — mi spiegherò in poche parole. Io sono stato sempre geloso di te, e dunque mi diceva il cuore che... succedeva qualche cosa.

Perciò mi son riservato un premio.

Quando meno ti aspetterai, ti avverto, mi pagherai l'affare di oggi, e forse di ieri e di molte altre volte ancora. Mi dirai che c'eri prima tu. E va bene. Ma allora quella donna non doveva ingannarmi così e farmi lo zimbello del mondo. Giacchè aveva altri grilli in testa doveva lasciarmi andare per la mia strada. La colpa è tutta sua, ma ricade su te. Ah, è per ciò che quando passavi nel mio ovile non accettavi nulla?...

Va bene. Con *lei* non me la posso pigliare, ma tu pagherai per tutte e due. Io però non opero all'ombra, e ti avverto. Ti darò un'archibugiata quando meno pensi, bada bene.

Ti avverto perchè non sono vile. E siccome mi ripugna dar la caccia ad un bandito, da stassera, Pascale Chisina, tu riavrai la tua libertà...

Il bandito alzò vivamente il capo.

— Tu?,.. — esclamò.

— Io sì, io! È il premio di cui ti dicevo, e che mi avevo riservato, perchè presentivo ciò che doveva succedere.

— Spiegati meglio.

— Non mi spiego nulla. Solo ti dico che stassera puoi rientrare al villaggio vestito con le tue vesti.

E puoi anche andare da Nanascia Fraile... tanto il posto sarà vuoto... — conchiuse Yacu avviandosi per andarsene. Pascale Chisina gli andò dietro, scongiurandolo a dargli qualche spiegazione, ma non potè strappargli che queste parole.

— So tutta la storia dell'assassinio di cui vieni incolpato, so il vero colpevole e oggi stesso lo denunzierò.

Tu aspetta qui tutto il resto della sera. È probabile che ti vengano a dire di ritornare a casa tua.

Poi si allontanò. Ma poco dopo Pascale, che pareva instupidito da ciò che gli accadeva, se lo vide ricomparire, fra la nebbia.

— Eh, gridò Yacu Sole, — Mi dimenticavo il più ed il meglio. Ieri hai messo il malocchio ai miei porci che se ne muoiono. Dammi un po' dei tuoi capelli per farci la medicina.

. . . .

. . . .

I porci di Yacu Sole guarirono completamente, per virtù della strana medicina ordinata dalla donna di Oliena, — e Pascale Chisina lasciò la macchia dietro l'arresto del vero assassino. Ma non guardò più, neanche per sogno, Nanascia Fraile, anche piantata dal fidanzato, e che è ancor zitella.

Pascale sta in guardia contro la minaccia del pastore che non l'ha ancora mandata ad effetto.

Grazia Deledda.

Salvatore Albano

Mesi sono in questo stesso periodico, è stato dato un breve cenno biografico sopra Salvatore Albano.

Oggi veniamo di nuovo a parlare di questo forte artista, presentando i più notevoli fra gli ultimi suoi lavori, e annunziando, con ineffabile dolore, la sua morte improvvisa ed immatura.

Salvatore Albano, nato a Oppido Mamertina nel 1841, noto nel campo artistico fra i più valenti scultori dell'epoca nostra, nel suo studio in Via del Mandorlo a Firenze fu colto da improvviso malore e subito fu assistito dal suo più intimo e diletto amico, Stefano Weston Healy, americano di nascita, ma fiorentino per diritto di filantropia lungamente e nobilmente qui da molti anni quasi in segreto esercitata; il quale da più di quattro lustri gli era come fratello. Con lui, dopo breve riposo, per consiglio del medico e per suo espresso desiderio, si ridusse alla sua abitazione in Via Cavour, e qui si riebbe alquanto, anzi si sentì tanto meglio, da scherzare sugli attacchi che egli chiamava nervosi; ma nella notte cominciò ad aggravarsi di nuovo e in breve tempo peggiorò così, che verso il tocco era in fin di vita. In quel momento supremo, chiamò teneramente sua madre quasi evocandola perchè assistesse al suo fatale trapasso: quella madre morta umile e sconosciuta fra i suoi monti dove aveva lungamente palpitato per le battaglie e per le vittorie del lontano figliuolo, ma rimasta viva nel cuore di Lui come una religione. Poi scostandosi dalle labbra la borsa dell'ossigeno, mormorò: « è finita »; strinse con un ultimo sforzo la mano dell'amico, lo fissò intensamente negli occhi come in un ultimo saluto d'affetto e di gratitudine e ricadde sulla poltrona... e l'anima sua che lascia dietro di sè così fulgido raggio di luce si dileguò negli spazi infiniti...

Salvatore Albano.

Morire a cinquant'anni, quando ancora alla mente sorride un ideale così alto che le grandi

La Giustizia.

Il Patriottismo.

opere compiute paiono piccole al paragone; quando arde ancora nell'anima la febbre del lavoro che dà al pensiero ali sempre più vigorose; quando nuovi lavori e nuovi monumenti spiccano nitidi, arditi nel raggiante orizzonte, è crudele, troppo crudele!

Fu l'Albano di giusta statura, della persona robusto; di volto benevolo e sorridente, ma pur segnato d'innata mestizia; ebbe modi non signorilmente levigati, ma cortesi, di quella cortesia che vien dall'anima squisitamente gentile. Fu amico fedele e sicuro; segretamente largo del suo ai poveri, e lo sanno i miseri pescatori che abitavano intorno alla sua casetta di Viareggio e che ne piangono l'immatura dipartita. Ebbe fino all'ultimo un irrequieto desiderio di maggior perfezione, che gli popolava d'imagini sempre nuove la fantasia: e un giorno — non è ancora un anno — in cui ebbi a dirgli che questa era in Lui inesauribile, mi rispose: « Spero più in quello che farò, che in quello che ho fatto ».

Eppure Egli non aveva bisogno di altri lavori per segnare con solenne e imperitura memoria il suo passaggio nel mondo: per lasciare dietro a sè un solco più bello e più luminoso! ma l'infaticabile operosità del fervido pensiero è il suggello — starei per dire, è la condanna del genio!

Infatti mentre il numero sterminato delle opere compiute da Salvatore Albano ci mostra che non un giorno della sua vita è passato senza ch'ei lo segnasse con un colpo efficace dello scalpello, chi lo conosceva da vi-

La Libertà.

La Probità.

cino sa quanti altri concetti Egli andava vagheggiando e maturando, quanti già avevano trovato la loro prima manifestazione in bozzetti, ammirevoli di efficacia e di espressione.

Dirò, per esempio, di una *voluttà del profumo* indicata in una figura di donna, nuda, ritta in un gruppo di fiori che la circondano, e, direi, si avviticchiano alla sua persona, avvolgendola in tale onda di profumi da farla quasi venir meno; di una *presa del Campidoglio* ideata in così imponenti proporzioni che, diceva Egli, per eseguirla, doveva pensare ad un apposito locale; di un nuovo *genio di Michelangelo* in forma d'angelo che posa presso la testa del Mosè, lavoro nel quale già sentiamo l'armonica grandiosità che avrebbe avuto nel marmo.

Fra le ultime opere compiute è il monumento al grande statista e giurisperito Sebastiano Lerdo da Tejada, Presidente organizzatore della repubblica messicana. L'Albano ideò questo monumento in modo che alla statua del Presidente sorgente nel mezzo, facessero corona, personificate, le virtù che compendiavano il carattere del grande statista, le quali erano: Amore devoto di patria e forte sentimento di libertà, probità esemplare e severo concetto di giustizia.

Salvatore Albano cercava le sue ispirazioni stando da solo a solo colla natura, e nella pineta di Viareggio, spesso maturava i concetti che poi, con tanta sicurezza e rapidità, traduceva in marmo. Così anche nell'Autunno di quell'anno, dalle sue passeggiate solitarie

riportò l'idea precisa delle figure che dovevano formare il monumento, e anzi in quei giorni modellò, per fissarsene il tipo e la espressione, la testa della libertà.

Il desiderio di cominciare il lavoro, lo indusse a lasciar Viareggio alla fine dell'Ottobre e venire a Firenze, dove con meravigliosa prontezza e ricchezza di fantasia, nella primavera del 1891 modellava le quattro statue. Il Patriottismo, la Libertà, la Giustizia e la Probità (1). Quattro doti che erano, come già si disse, l'essenza del carattere di Sebastiano Lerdo da Tejada; quattro sentimenti che parlavano vivamente, profondamente nell'animo dello Scultore. Lo dicono le figure, nelle quali, come in tutti gli altri lavori, l'Autore ha sinceramente trasfuso sè stesso.

Nel baldo giovane ferito che tiene con una mano la spada spezzata e colla sinistra preme sul petto la bandiera del suo paese, è figurato il *Patriottismo*; in lui non c'è il timore e il dolor della morte, ma un ineffabile sorriso che esprime la santa compiacenza di morire per la patria e la speranza che:

. . . . . dal suo sangue
Della comune libertade il fiore,
Fia che germogli imporporato.

Superbamente, giovenilmente ardita ci appare la statua della *Libertà*, in una forte figura di donna che calpesta le catene infrante e nella destra mostra un foglio dove è scritto: « Sub lege libertas ».

Serena e maestosa è la *Giustizia* vestita del peplo, colla bilancia nella destra che posa sulla spada e un foglio nella sinistra, su cui è scritto: « Patientia pars magna Justitiae est ».

Mite, ma forte appare la *Probità* che abbassa il ciglio e in tutto l'atteggiamento della bella persona mostra la sicurezza di sè e la calma della coscienza onesta. La veste ricadente con casta semplicità, è stretta ai fianchi da una cintura in cui è scritto: « In officio colendo sita est vita omnis ».

Dopo le quattro statue, l'Artista modella la figura del Presidente, imaginando che dall'esilio mandi un pensiero alla patria lontana. Egli è seduto in un'ampia poltrona con una carta geografica sulle ginocchia; l'aspetto è grave, penetrante l'espressione del volto; par che l'occhio debba volgersi e guardare, par che debbano schiudersi le labbra alla parola. Quanti pensieri passano sulla fronte spaziosa, quanti ricordi hanno lasciato la loro impronta sul volto sereno, ma austero!

Di quest'ultima figura non possiamo dare la fotografia, ed è peccato, poichè senza vederla è difficile imaginarne la perfezione.

Partito il monumento per la sua destinazione, l'Albano lavorò di lima all'Angelo dormente che anni addietro aveva scolpito direttamente in marmo, non potendo, per la sua salute, sopportare la umidità della creta; ma più ancora tornò con amore al gruppo degli « Angioli ribelli » che fu uno de' suoi lavori prediletti, al quale fino all'ultimo trovò da dare qualche tocco di perfezione, così che lo possiamo mettere fra le sue produzioni più recenti, tanto più che non uscì mai dallo studio, nè egli aveva potuto risolversi a mandarlo all'Esposizione di Chicago.

E fu peccato perchè chi sa quale fervido entusiasmo avrebbe destato questo gruppo se fosse stato esposto al pubblico, come lo furono nel 1887 l'*Amore e Psiche* e il *Crocifisso* al Salon di Parigi, dove tali lavori ben giustamente gli meritarono il maggior premio della grande medaglia d'oro e le più onorevoli dimostrazioni, mentre poi il Crocifisso esposto a Londra ebbe il diploma della più alta onorificenza.

Gli « Angioli ribelli » è un'opera colossale, imponente, degna del grande poema del Milton che gliela aveva ispirata, vero lampo poderoso di un Genio!

Gli Angioli che cadono riversi l'uno sopra all'altro colle ali spezzate, sono intrecciati magistralmente; l'odio implacato, la vinta, ma non domata superbia, parlano nei volti dei caduti, che si figgono rabbiosamente le unghie nelle molli membra palpitanti e contorte in un ultimo sforzo disperato; che quasi ancora sfidano Iddio, mentre le loro compagne, partecipi del castigo assai più che non siano state partecipi della titanica lotta, quasi attonite si abbandonano ad un dolore più sentito che inteso... La base del monumento è poi in sè stessa una novità arditissima, giacchè consiste in una sola figura di bronzo che riassume il significato di tutto il gruppo, rappresentando l'orgoglio schiacciato.

L'Albano intanto, colla sua instancabile attività, dopo un busto all'amico Bigatti per il Cimitero monumentale di Milano e un piccolo *Bacco* in marmo, che eseguì con rapi-

(1) Delle quali si dà qui il disegno.

dità incredibile, lavori fatti quasi per intermezzo, nell'inverno del 1893, nella creta che palpita sotto le potenti sue dita, dà vita alla « *Berenice* » nell'atto di offrire le chiome a Venere, che venne acquistata da un artista prima ancora di essere finita, e della quale non possiamo dare la fotografia perchè malauguratamente non fu fatta.

È fuor di dubbio che l'Albano avrebbe poi tuto fare la *Berenice* intiera e bellissima, come interi e bellissimi ha eseguito tanti tipi di femminile perfezione; e infatti tale l'aveva ideata nel bozzetto; ma poi volendo, diceva Egli, che lo spettatore fosse attratto più che dalla donna, dal sentimento che nella donna parlava, troncò la figura alla fine del busto e modellò solo la parte bastante alla espressione; e questa si sporge avanti nello spasimo del desiderio e del dolore, mentre il volto giovenilmente delicato e soavissimo, esprime efficacemente il terrore di perdere lo sposo e la trepidazione di essere esaudita; lo slancio e la rassegnazione del sacrificio; il seno palpita e le mani fremono alzando le chiome fino a ieri cagione d'innocente orgoglio ed ora speranza ineffabile di salvezza; e dalle labbra dischiuse par che prorompa il grido: « Prendi, o Dea, tutto quello che ho di più caro, ma salva il mio sposo! »

L'Albano a slanci ripetuti e incalzanti si avvicinava a quelle sublimi altezze dell'Arte che Egli solo poteva intravedere, mentre noi, davanti alla quantità sterminata de' suoi lavori, non sapevamo imaginare nulla di più idealmente vero, di più perfetto!

Credo che non si possa farsi un concetto preciso di questo grande Artista se non si vede il suo studio, il quale solo può dire come Egli fosse instancabilmente laborioso, e come, ispirandosi ai più puri ideali, Egli fosse sempre e sopratutto *sincero*.

Le passioni, alle quali ha dato vita il magico tocco della sua mano, Egli le sentiva nel cuore, ed una vera febbre lo agitava quando segnava la sua idea nella creta. Perciò in poche ore una figura era tutta abbozzata e subito nel volto, nelle forme, nelle mosse palesava il concetto che era nella mente dell'Artista. È così che l'ultimo lavoro di Lui, sembra dirci che quest'Anima fervida aveva trovato la pace; che questa laboriosa esistenza quasi fatidicamente si chiudeva colla « Fede »; fede astratta, fede in un ideale più alto di qualunque forma esteriore. E veramente a chi pensa come quella mente e quelle mani riposano ora nella sempiterna quiete della morte, è cosa dolce insieme e tristissima ricordare con quale singolare prestezza Egli modellava questo busto, e ripensare che mentre le linee del volto comparivano sotto le sue dita, Egli rendeva quasi a sè stesso ragione del suo operare, dicendo: « tranquillo deve essere il volto, perchè nella fede è la pace », e « le mani devono stringere la croce che è della fede l'emblema più parlante » e « gli occhi devono essere chiusi perchè la fede è, dev'essere, vuole essere cieca ».

Così finiva l'opera sua Salvatore Albano, sino all'ultimo mettendo in atto le parole che, sole, ha desiderato fossero scolpite in un greggio marmo sulla sua tomba: « fu uomo laborioso e onesto ».

ALBERTINA ALBERTINI.

La pace del verno.

Talor ne' dì vernali il ciel ne appare
terso cristallo, trasparente e puro
di chiarezza profonda: i più superbi
gioghi nel dolce seno
dell' aria il capo azzurreggiante ascondono,
e su' poggi, tra 'l verde,
nitide arridon le vetuste ròcche.
Non trema foglia, non garrisce augello;
ma per l' immenso è pace
solenne. Così 'l vecchio, ove lo stanco
giorno gli splenda all' anima
ne la chiarezza di tranquillo affetto,
una pace preliba
che a' suoi giovani dì non seppe mai.

G. FRANCIOSI.

Il Folk-lore Italiano

Ho sostituita in Italia, se bene non sia perfetta equivalente, la parola *tradizione* alla parola *folk-lore* venutaci d'Inghilterra; ma non è in mio potere l'impedire che la parola straniera, la quale, nel suo carattere misterioso, appare più comprensiva, giri e prenda cittadinanza fra gli Italiani.

La scienza appare nuova; e forse sarebbe spettato all'Italia l'onore di battezzarla, poichè rimonta al primo Regno d' Italia un'interessante tentativo ufficiale per riunire da varie parti del Regno, le tradizioni popolari italiane. Questa curiosa pagina di storia de' nostri studî sarà, fra non molto, narrata e pubblicata; e si vedrà allora come i primi elementi per una scienza del *folk-lore* siano stati posti e messi insieme in Italia. Ma, nella storia degli studî come in quella delle scoperte, non si può tenere gran conto de' tentativi isolati, che non hanno séguito di fatti.

Il vero è che se l' Italia è forse il paese del mondo più ricco di tradizioni, la scienza delle tradizioni propriamente detta non è nata qui. Giustizia vuole, tuttavia, che si dica come sia mancato poco perchè, fin dalla prima metà del secolo passato, questa nuova scienza nascesse in Italia, per opera di Ludovico Antonio Muratori.

Le sue dissertazioni sulle antichità medioevali d'Italia, nelle quali c'informa assai minutamente sugli usi e costumi popolari e sulle istituzioni civili e religiose dell'età media, e le cronache popolari poste a fondamento della storia nazionale sono già indizio palese che, nella gran mente del Muratori, si conteneva già in germe la nuova scienza del *folk-lore*, quale specialmente si cerca oggi d'avviarla in Italia, cioè come base naturale delle discipline storiche.

Così, in una storia del *folk-lore*, all' Italia si dovrà pure la prima parte, per il modo forse incosciente, ma in ogni modo meraviglioso, con cui una parte de' nostri scrittori attinse inspirazione e la così detta materia prima, alle fonti popolari.

Una gran parte delle novelle contenute nel Novellino, nel Decamerone, in Franco Sacchetti, negli *Ecatommithi* del Giraldi, nelle *Piacevoli Notti*, dello Straparola, nel Bandello, nei *Cunti* del *Pentamerone*, le *Sacre Rappresentazioni*, le *Fiabe* di Carlo Gozzi, una gran parte de' nostri poemi in ottava rima ebbero vita e primo remoto alimento dalla letteratura popolare. Si direbbe che, istintivamente, una parte de' nostri autori, per quanto la rettorica e l'accademia abbiano preoccuppato troppo spesso lo stile degli scrittori italiani, abbia sentito il bisogno di toccare il suolo vivo e fecondo della tradizione popolare per cavarne fuori una creazione più animata.

Questa singolarità della nostra letteratura mi pare meritevole di qualche rilievo, e spiegar pure il favore che ha incontrato l' annuncio d' una *Società Nazionale*, intenta a ridestare le tradizioni popolari, dalle quali possono insieme inspirarsi e derivare nuova originalità e nuovo vigore lo storico, il letterato e l'artista italiano.

La parola *folk-lore* rappresenta la intiera serie della tradizione popolare, la quale muove dal cielo e scende alla terra; per un verso, si perde nelle tenebre della vita così detta preistorica, per l' altro continua a formarsi con quello stesso processo psicologico, col quale si formarono le prime tradizioni. Dato un motivo simile, in un simile ambiente storico, gli antichi miti possono riprodursi e rinnovarsi, in forme poco dissimili dalle primigenie. La fisionomia delle razze non si muta così facilmente col mutarsi delle vicende politiche; la vita intima della famiglia e del contado, come della plebe cittadinesca non va soggetta a mutazioni violente; perciò gli accidenti esterni, se possono offrire cause di eccitamento all' immaginazione popolare, e

aiutarla a rinnovare alcuni de' suoi tipi, non bastano ad abbattere d'un tratto le consuetudini tradizionali, le quali possono soltanto, per una evoluzione lentissima, alterarsi.

Delle antiche religioni possono, col trionfo del cristianesimo, essere cadute le pompe esterne; ma, come s'ammette che vi sia un'alta e una bassa mitologia, così accanto ai grandi riti e ai grandi dogmi della religione ufficiale, persistono riti domestici e credenze intime, che formano la religione vera e costante degli umili, la quale non ha nome che la distingua, ma rimane tenacissima, e forma ancora il substrato, il sotto-suolo dell' intiera vita italiana. Chi studiasse pertanto la storia della religione in Italia, facendo astrazione degli elementi antichi che vi si mantennero, mostrerebbe di non avere studiato affatto il nostro popolo. Chi nel vedere il gran numero di feste, di processioni, di Santi, e di Sante, in Italia, ne traesse la sola conclusione che il popolo italiano ama lo spettacolo, mostrerebbe di disconoscere la vera ragione per cui tutto questo apparato religioso si mantiene per sola virtù di tradizione; resiste al tempo, perchè ha sempre esistito; è vario e si moltiplica di villaggio in villaggio, perchè qui, più che altrove, ogni villaggio ebbe la sua vita e la sua storia indipendente. Noi siamo ricchi di feste, perchè siamo ricchi di ricordi e di tradizioni.

Ora, invece di deridere e deplorare come alcuni leggermente fanno, l'eccesso delle nostre feste popolari, quali segni di leggerezza nazionale, non sarebbe male studiarle; e nello studio di esse, verrebbe fuori molta parte del carattere delle singole popolazioni italiane. Nella festa annua del villaggio, si concentra quasi tutta la sua vita popolare; si rimettono in evidenza gli antichi costumi, le antiche consuetudini, si consacrano i ricordi locali più cari, i canti, i suoni, le danze, le allegre brigate, le fiere, gli spettacoli che riappaiono in quell'occasione solenne, e ci mostrano d'ogni villaggio la figura più vivace e caratteristica.

Ora questo studio delle tradizioni locali non può esser fatto bene, se non col mezzo di corrispondenti speciali, i quali non solo possano prender parte alla vita del villaggio, ma anche illustrarla. Un gran numero delle consuetudini del nostro contado non risale soltanto ai secoli del medio evo, ma si perde nella più remota antichità; e questi superstiti frammenti del mondo antico che è scomparso, questi continuatori volgari delle antiche civiltà meritano la nostra maggiore attenzione.

La nuova *Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane*, ch'è sorta in Roma, e alla quale sua Maestà la Regina d'Italia accordò il suo grazioso Alto Patronato, mira a ridestare e rivelare tutti i ricordi e gli usi tradizionali di ogni popolo d'Italia. Raccogliendo in un solo *Corpus* tutte le tradizioni italiane, si avrà modo di penetrare assai più addentro nel segreto della nostra Storia Nazionale, antica e moderna, molto più che non ci sia possibile riuscirvi leggendo le storie illustri, nelle quali i soli uomini pubblici saliti in maggior fama sono presentati, il governo appare tutto, e del popolo si tien conto, non per quello che è, ma solo in quanto esso si dimostri, con maggiore o minor docilità, governabile. Questo modo veramente troppo aristocratico di considerare la storia fu principale cagione che la parte più viva della storia ci rimanesse occulta.

Ora il *folk-lore* ci ha fatte nascere altre curiosità, e, animato in Italia da un profondo sentimento patriottico, vi diviene, quanto più gli auspicî furono presi dall'alto, studio vivace e popolare.

Esso riprende la storia alla sua base naturale; viene perciò trattato nè più nè meno che come una scienza positiva, una scienza che si fonda sull'osservazione più larga e più costante dell'uomo italiano, quale si rivela, con le sue infinite varietà, nella tradizione.

Ogni regione d'Italia offre copiosi materiali al *folklore* nazionale; l'importanza loro è più o meno grande poi, secondo la civiltà, o le civiltà che vi si manifestarono, con successione più o meno continua. Ma forse le regioni più interessanti per il folk-lore sono quelle che resistettero di più alla civiltà romana e alla civiltà del rinascimento, conservando più tenaci le tradizioni della loro civiltà primitiva. Sotto questo aspetto alcune parti della Sardegna, della Sicilia e della Calabria, alcune valli più riposte dell'Apennino e delle Alpi ci vengono svelando un mondo che ci pare meraviglioso, perchè si manifesta come una magica risurrezione del mondo antico.

Nella rozza poesia e ne' racconti del popolo, nelle sue credenze ed usanze più singolari, nelle figure poetiche del linguaggio, nel modo di sentire, di pensare, di osservare, di ragionare, di contare, di amare, di odiare, d'im-

precare, si ritrova tutta la vita del popolo; nello studio del folk-lore lo storico ed il psicologo, il naturalista e l'antropologo si danno la mano. Non vi è ricerca più attraente, nè studio più ricco di risultati; e fa solo meraraviglia che sia stato intrapreso così tardi, e con si tarda coscienza della possibilità di richiamarlo pure alla ragione politica. Nel vero, quanto meglio conosceremo, per mezzo de' suoi costumi, delle sue credenze, del suo linguaggio e di tutto ciò che forma il suo patrimonio tradizionale, il vario popolo reale d'Italia, più facile ci riuscirà pure il governarlo e il trovar per esso leggi e ordinamenti civili che convengano alla sua diversa indole e alla sua diversa storia. Il *folk-lore* preso, come nella nuova Società ora sorta in Roma, lo si vuol prendere, sotto questo aspetto larghissimo e pratico ha, di certo, per sè un grande avvenire, e può trovare una larga partecipazione in ogni ordine di cittadini, poichè anche i più umili possono interessarsi al suo lavoro e contribuirvi.

Tutti noi, nella nostra infanzia, abbiamo, o poco, o molto, partecipato alla vita del popolo, e amato quello che esso ama; abbiamo conversato con gli umili, essendo noi stessi piccini, e, perchè tali, abbiamo inspirato confidenza, e, quasi senza accorgercene, dalle fanti e dalle nutrici, dagli artigiani che frequentavano la casa, dalla gente del contado, con la quale ne' mesi estivi, ci siamo mescolati, siamo riusciti a portar via con noi, entro di noi, un po' di folk-lore, che interrogando un poco i ricordi della nostra infanzia, possiamo facilmente ridestare e ritrovare intatto.

Ma, ora che possiamo, con maggior coscienza, ritornare alle prime nostre ispirazioni popolari, ora non può riuscirci troppo difficile il ritrovarle tutte, allargarne il contenuto e con esso dar lume alla nuova scienza delle tradizioni popolari, che in Italia vuol divenire principalmente scienza storica e politica.

La sola curiosità non può dunque più bastare a fare un buon folkolorista italiano; la curiosità soltanto può riuscire a scovar cose curiose; ma fin che queste cose curiose rimangono isolate, possono apparire prive di senso e quasi puerili.

Se non dovessero pertanto servire ad una larga sintesi, non si comprenderebbe troppo lo scopo della Società che nacque vigorosa e che ha già dato principio a' suoi lavori; molte cose che appaiono per sè stesse futili e puerili si trascurerebbero, mentre che, sapendosi, invece, come ogni pagliuzza vi sia destinata ad intrecciarsi, ed ogni tessuto ad offrire una larga trama a una più larga e profonda conoscenza del popolo più vario e, se a noi spetta il dirlo, più geniale che la storia presenti, nessuno vorrà trovar vano un lavoro che ci promette le più splendide rivelazioni.

Intanto, a documento evidentissimo della continuità e tenacità della tradizione in Italia, ecco, per citare un esempio curioso, quanto ci viene fin d'ora rivelando una giovine folklorista di Como. Essa ha scoperto che, nella chiesa di Brienno, nel Comasco, si conservano le reliquie *del beato Imperatore Federico Barbarossa*. È noto come, in Germania, il Barbarossa sia divenuto una figura leggendaria, e' non fa meraviglia che il grande guerriero il quale finì Crociato, abbia potuto, nell'immaginazione germanica, prendere un carattere fantastico. Ma è singolare che un carattere simile egli lo abbia potuto prendere in quella Italia, che si gloria ancora di Legnano come di uno de' più bei fatti della sua storia. Se non che non si vuol dimenticare, che, in odio dei Milanesi, ai quali il Barbarossa apparve come un gran diavolo, egli proteggeva grandemente le città di Como e di Lodi, nemiche accerrime di Milano: perciò l'una e l'altra città, quasi istintivamente, dopo averlo esaltato vivo, ne venerarono per modo la memoria, dopo che fu morto, da santificarlo.

Questo sovrapporsi di civiltà nuove alle antiche, portò naturalmente una gran varietà e ricchezza alle tradizioni italiane; onde nell'alta Italia troviamo numerose tradizioni che procedono da Celti, Liguri, Euganei, Slavi, Germani, oltre che da popoli più antichi ancora che, prima di que' popoli ne abitavano specialmente la parte montuosa e le terremare; nella regione centrale d'Italia, specialmente nelle valli dell'Apennino e sulle coste del Tirreno, prevalsero tradizioni etrusche; gli Oschi ed i latini hanno lasciato profonda traccia di sè non solo nel Lazio, ma nelle regioni finitime; gran parte de' Fenici e de' Cartaginesi quasi intieramente scomparsa dalle coste dell'Asia e dell'Africa, vive forse ancora intatta in alcune parti della Sardegna; i veri Elleni scomparsi dal suolo della piccola Grecia, sebbene pochi di essi parlino ancora greco, abbondano ancora nell' antica Magna Grecia, ossia sulle coste dell'Italia meridionale, come

Natura ed Arte — Mancastropa inc.

Gli Angioli ribelli.

gruppo in marmo dello scultore S. Albano.

anche sulle coste orientali della Sicilia; e i migliori tra i Saraceni sono forse rimasti a far razza in Sicilia.

Per queste sovrapposizioni continue delle più splendide civiltà sopra il suolo occupato dagli antichissimi Italiani, l'Italia può dirsi veramente suolo sacro per ogni maniera di tradizione; e il coltivar questo suolo fecondo non è davvero opera vana e indegna di occupare il pensiero e l'opera indagatrice de' migliori Italiani. A questo viaggio di esplorazione nel nostro mondo tradizionale ho invitato quanti hanno a cuore le memorie del nostro paese; e già mi compiaccio nel vedere che il culto di esso ha oltrepassato i confini d' Italia, di modo che, insieme con noi, al *folk-lore* della *magna parens* si interessano vivamente anche gli stranieri; è un bell'eccitamento all'operosità nostra, perchè non sia detto che i migliori scavi nel suolo tradizionale d'Italia, per nostra ignoranza ed incuria, vennero intrapresi e compiuti dalla diligenza di folkloristi inglesi o tedeschi, ai quali spetta, pur troppo, il vanto di avere messo in maggiore evidenza l'importanza e genialità di questi nostri studî.

Roma, 1 dicembre 1893.

Angelo De Gubernatis.

Un Poeta Dialettale Sassarese

(Pompeo Calvia)

I.

Chi viaggia in Sardegna, passando dalla parte centrale a quella settentrionale e, specialmente, giungendo alle terre del circondario di Sassari, sente subito la grande diversità del paesaggio, delle inclinazioni degli uomini, della lingua, di tutte quelle cose, insomma, che caratterizzano un luogo ed un popolo.

Poco discosti da Sassari stanno alcuni paesi nei quali il paesaggio — monti e vegetazione selvaggia — presenta note affatto diverse da quelle che rendono originali i magnifici panorami della campagna sassarese, immense pianure popolate d'ulivi che si distendono sotto un azzurro cielo limpidissimo e, talvolta, formano, visti in lontananza, come un compatto, immenso, grigio campo fantastico, e tal'altra, a chi si aggiri tra i neri tronchi altissimi, in nebilosi meriggi in cui tra le foglie filtri qualche smorto raggio di sole, fanno pensare, direi quasi, a cavalleresche avventure.

In paesi vicinissimi a Sassari si parla la lingua logudorese e sono notevoli, comuni a quasi tutti i paesi del Logudoro, originalissime costumanze matrimoniali, religiose, festive e superstiziose, delle quali un cittadino di Sassari, che vada per la prima volta in quei paesi, vivamente si meraviglia come di costumanze stranissime.

Oltrepasserei i confini dello scopo di quest'articolo se insistessi di più in quest'osservazione, che era indispensabile prima di dichiarare che, trattando d'un poeta dialettale sassarese, anzi dell'unico vero poeta dialettale sassarese, non posso, in alcun modo, stabilire raffronti e neppure ricordare i poeti dialettali, morti e viventi, numerosissimi e parecchi meritevolissimi di studio, delle altre parti di Sardegna. Dovrei, forse, per qualche ragione d'affinità tra i due dialetti, far eccezione di quella poesia che, nel dialetto côrso di Gallura, si ha meritamente conquistato incontrastata preminenza su quella delle altre regioni di Sardegna. Ma oltre che la poesia gallurese è ormai notissima, poichè dopo il 37, anno in cui Pasquale Tola lamentava la mancanza d'una raccolta delle poesie di Gavino Pes, il più grande poeta che abbia avuto fin qui la Gallura, si sono divulgate per le stampe le più delle poesie del Pes e tutte quelle veramente notevoli degli altri poeti galluresi, oltre a ciò, dico, l'affinità tra il dialetto gallurese e quello sassarese è più nei vocaboli che nel movimento e nell'ossatura dei due dialetti.

Ho parlato d'affinità tra i dialetti e non tra le letterature poetiche delle due regioni; e, per giustificare questa distinzione, soggiungo subito che il dialetto sassarese non possedeva neppure gl'indizî d' una letteratura poetica, prima che Pompeo Calvia desse a stampare i suoi splendidi sonetti dialettali, se per poesia, anche dialettale, si deve intendere qualche

cosa di più artistico delle solite rime ed assonanze, con cui qualche versaiolo morto e qualche *cobbolista* vivente hanno sollazzato il pubblico delle nostre donnicciole.

II.

Prima che io conoscessi personalmente Pompeo Calvia (ciò che avvenne qualche anno addietro, in un vicino paesello, tra una di quelle grandi baraonde politiche alle quali Pompeo Calvia non manca mai di portare l'anima sua fremente) non avrei mai creduto ch' egli avesse scritto sì gran numero di buoni sonetti dialettali. Già noto come pittore valente di paesaggi, vivamente lodato dal compianto senatore Moleschott, dal Cavallotti, dal Piercy e da altri per le pergamene, che, incaricato da associazioni e da circoli, il Calvia, con mirabile intelligenza d'artista, aveva dipinto in loro onore, incoraggiato, con parole di grande compiacenza, a scrivere versi da Alberto Mario, non si capisce perchè Pompeo Calvia non avesse mai dato a stampare alcuno dei suoi sonetti dialettali.

Certo, egli non credeva che quei sonetti avessero il valore, che, poi, è stato loro generalmente riconosciuto; e quando, cedendo alle insistenze degli amici, si decise a pubblicare, raccolti, i suoi versi dialettali (S. Satta, P. Calvia, L. Falchi. *Nella terra dei nuraghes*, G. Dessi edit. 1893) egli dovette vincere una titubanza quasi puerile.

Ricorderò sempre le sue incertezze, il giorno che mi diede per la *Terra dei nuraghes*, giornale, quell'anacreontica che comincia:

I la maccia fitta fitta

e che fece fare un vero miracolo di gentilezza artistica al rozzo dialetto sassarese.

A questo riguardo si fa un appunto alla poesia del Calvia. E l'appunto è questo che alcune parole usate dal Calvia nei suoi sonetti non appartengono al dialetto sassarese. Ma quei critici minuscoli, credo io, non si sono mai preso il disturbo d'andar a trovare tutte quelle parole nel *Dizionario sardo-italiano* del canonico Giovanni Spano, nè hanno mai pensato che i dialetti sono soggetti a evoluzioni più rapide di quelle che spingono per il fatal cammino del progresso le lingue delle nazioni, nè che, cessata la dominazione spagnola, e cioè fin dalla metà del secolo scorso, i sovrani di Casa Savoia stabilirono pe' dicasteri e per il pubblico insegnamento delle scuole inferiori quel toscano, che, presto, divenne la lingua di quante persone — scrive lo Spano — ebbero voce di bennate e di colte.

Pompeo Calvia.

Senza entrare in una discussione filologica, che non mi è permessa dalla brevità dello spazio concessomi e non sarebbe neppure opportuna, voglio qui ricordare quei saggi di volgarizzamento in dialetto sassarese di alcuni luoghi dei libri sacri, tentati dallo Spano. Questo filologo, che, in altro opuscolo, niegò la origine sarda d'un volgare adagio per una ragione filologica che rasentava il sofisma, traducendo nel dialetto sassarese, che egli ben conosceva, i versetti dei libri sacri, usò vocaboli così insoliti, che, in confronto, i voluti neologismi del Calvia sembrano gemme dissepolte tra le polveri d' un dialetto ormai fossilizzato.

Apro il *Saggio di filologia sarda comparata sopra il capo XV del Vangelo di San Luca.* Il versetto ottavo (l'esempio non è cercato di proposito) è così tradotto dallo Spano « Ovvero cal'è la femina chi abendi dezi drammi, e si n'ha persu una, forsi no azzendi la candela e monda la casa e zelca diligentementi finza chi l'incontra? »

Ed è del dialetto sassarese quell'*ovvero?* E quel *dramma* non è il greco δραχγη legitimamente passato nella lingua latina e malamente usurpato nel dialetto sassarese? Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma l'auto-

rità del filologo sardo, generalmente e debitamente riverito tra noi, non sarebbe, più oltre, invocata a proposito. Opportunissima, invece, credo questa osservazione di Giuseppe Rigutini: « Poichè una lingua vivente è una » consuetudine che si muove perpetuamente » col muoversi della vita e della civiltà d'una » nazione è d'uopo seguire questo movimento, » e non solo accettare come utile e necessa» rio tutto ciò che risponde veramente ad un » bisogno nuovo, ma anche aiutarlo, favorirlo » e regolarlo ».

Se è incontrastata la giustizia di questa elementarissima osservazione, si può non ammettere la continua, lenta evoluzione dei dialetti, destinati ad essere, prima o poi, assorbiti dalla lingua nazionale, e, in ispecial modo, d'un dialetto, qual'è quello di Sassari, che nella sua incertissima costituzione sintattica risente della sua incertezza d'origine?

III.

Pompeo Calvia, scrissi più sopra, ha fatto fare miracoli di gentilezza artistica al rozzo dialetto sassarese. E, invero, i migliori versi del Calvia sono quelli che hanno origine dal dolore e dall'amore, i sentimenti comuni a tutte le anime gentili. E — ciò che in lui rivela il vero poeta dialettale — il Calvia sa dare alle sue espressioni d'amore e di dolore un colorito ed un movimento satirico — specie nelle chiuse — tutto proprio del dialetto sassarese. Le sue espressioni quando non sono addirittura modi proverbiali — preso quest'aggettivo nel suo significato etimologico — hanno dei proverbi la scultoria semplicità.

La distruzione delle vigne, in breve tempo operata nelle nostre campagne dalla fillossera, ha portato sgomento e povertà nella classe dei nostri contadini, che una volta possedevano parecchie rioni della città. Ed il Calvia, a questo proposito, ha saputo ritrarre, con frasi secure, scene veramente grandiose. Il breve dialogo tra Preddu Pinu e Giagu Pani (pag. 51) è un vero piccolo capolavoro: in questi due versi il paesaggio è, chiaramente, ritratto dalla campagna sassarese ed il dolore del gesto è umanissimo:

> Dizi Preddu, in mezzu a l'ilstradoni,
> signendi la so' vigna i la faladda

(Pietro, fermo in mezzo allo stradone, dice, indicando col dito la sua vigna, giù pe' l pendio).

E del popolo sassarese è pure la triste e scherzosa filosofia della risposta di Giagu Pani:

> Brusgia la vigna e piantala a fasgiolu!

(abbrucia le viti e semina il suolo di fagiuoli).

Chi è stato, almeno una volta, nella campagna sassarese, in quelle notti di settembre, in cui, attorno alle fiamme dei falò, si raccolgono, innanzi alle casette rusticane, le famiglie dei villeggianti e dei coloni, non ha certamente dimenticato la tenerezza di quell'ora: gli occhi lucenti e i bianchi volti delle fanciulle coperti di soavissimo rossore, e, presso, i tronchi neri degli ulivi, le cui cime ondulano, in una luce rosea di vespero, e, sontano, un'oscurità quasi completa tra cui l'alzano le voci della notte. Tutto questo Pomfieo Calvia ha, con intenso sentimento, detto nell'armonioso ritorno di quattordici versi che tniscono con una malignità, propria dell'indole dei sassaresi, su le ragazze dilungatesi pe' viottoli. (*Attenti, vaggianeddi, i l'utturini!*)

E, con sentimento forte del vero, ha dipinto una tristissima *Veglia di morto*, come la fanno i nostri popolani; e, con spigliatezza e fedeltà di riproduzione, ha dipinto le nostre feste più singolari, come quella dei *candelieri* e le solennità religiose e le nostre costumanze casalinghe più antiche, come quella della buona massaia che conserva per l'inverno, nei cassoni pulitissimi, le frutta dissecate, coperte da larghe odorose foglie d'alloro.

Pochi, ma, in compenso, squisitissimi i versi d'amore. Io vorrei che i lettori del *Natura ed Arte* potessero intendere tutta la freschezza e la passione di questa anacreontica che non traduco, per non sciuparla:

> I la maccia fitta fitta
> zi punimmu l'immusthiddi
> grassi e tondi e priusthiddi,
> e insaladda di rughitta.
> E abà andemuzi a culchà
> sott'a l'aiburi, i l'alibi:
> in chiddà no vi so accibi,
> nè pabili di malchà.
> Vi sci tu, fiori d'accisu,
> ch'hai li denti minoreddi,
> e cun chissi basgiareddi
> mi zi polthi in paradisu.

In tutti i sonetti del Calvia palpita largamente quel desiderio di sana libertà che il Calvia deriva dallo studio accurato delle abitudini popolari; desiderio che dovrebbe essere uno dei meriti principali della poesia dialettale di tutte le regioni, poichè il poeta

dialettale, meglio d'ogni altro, deve intendere l'indirizzo del vasto movimento sociale che caratterizza questa fine di secolo. Il Calvia non ha, tuttavia, alcuna tirata rettorica; anzi, perfino rifacendo in versi la storia popolare d'un marchese che era solito star seduto su le schiene dei suoi servi, i quali un giorno, invece delle schiene, gli presentarono un coltello, comandandogli:

Posa inogghi, anima cani,

perfino, dicevo, rifacendo questa storia, il Calvia ci fa sentire la serena stanchezza di alcuni vecchietti novellanti, nel sole, innanzi alla chiesa di Santa Maria.

Le migliori poesie del Calvia sono tutte del genere di queste ricordate; e, quando egli vuol fare diversamente, lascia subito pensare che egli non fa come sente. Così, per concedere, forse, al gusto formato nel nostro pubblico grosso dalla lunga abitudine delle chitarronate scollacciate, il Calvia fa del verismo volgare, dipingendo una rivenditrice di vino (pag. 29).

Gran parte delle costumanze del popolo di Sassari era stata ritratta dal Calvia nel volume: a ritrarre gli usi, che non s'incontravano nel volume, egli attese poi ed attende ancora. I saggi pubblicati in parecchi numeri della *Sardegna Artistica*, nei quali si nota una padronanza più secura della rima dialettale, mi accertano che, fra qualche anno parlando nuovamente, in queste stesse colonne, di Pompeo Calvia, potrò intitolare il mio articolo *Un perfetto poeta dialettale.*

Novembre, 1893.

LUIGI FALCHI.

MIOKO-KOANGA

Sapete a che cosa ho pensato io quando vidi queste « *Sorelle di latte* » del nostro Campi? — Ho pensato (già, ognuno vede cogli occhi del proprio baco!) a tutta la letteratura, specialmente americana, cui diede luogo la lotta tra la razza di Jafet e quella di Cam: ho pensato alla celeberrima *Capanna dello zio Tom;* ai *Racconti californiani* celebri anch' essi; e ad un romanzo, non celebre, è vero, ma che meriterebbe di esserlo, e lo sarebbe, se il suo autore, invece di raccogliervi tanti episodì, tante perle, ne avesse tirato fuori delle novelle, dei monili a parte: parlo dei *Grandissime* di G. W. Cable, romanzo nel quale lo studio delle relazioni fra i negri e i bianchi e i meticci alla Nuova Orleans sul principio del nostro secolo, (allorchè Napoleone vendè quel paradiso transatlantico agli Stati Uniti) è fatto con tale vivacità d'ingegno da ricordare, in molte pagine, il grande Balzac.

E un episodio, fra gli altri, — quello di Mioko-Koanga, — mi tornò nettamente nella memoria. Non resisto alla tentazione di riassumerlo, tanto mi pare drammatico e pieno di carattere. Basteranno poi due righe di commento per coonestare il riassunto.

* * *

Siamo dunque a Nuova Orleans. Lo schooner *Egalité* vi sbarca un carico « d'ebano ». I piantatori accorrono in folla a comperarne. Fra la merce umana, — che il capitano Blank ha potuto conservare nella traversata piuttosto cattiva — c' è un giovine negro dalla persona aitante; egli è il figlio d'un principe

africano fatto prigioniero in battaglia da una tribù nemica e da questa venduto all'ottimo Blank. Chi lo compera è certo Agricola Fusillier, e lo compera per don Josè Martinez, un giovinotto piantatore spagnuolo, il quale deve sposare la nipote d'Agricola, sorella di Onorato Grandissime.

Il negro vien condotto alla piantagione della *Renaissance* e vi prova, giungendovi, delle gradite sorprese. Lo si tratta con umanità; lo si veste benino; gli si dà una capanna da abitare che, a lui, pare assai più bella dei palazzi aviti; il cibo, poi, gli sembra così buono che egli finisce per ammalare d'indigestione. Nel suo paese, malato, lo avrebbero ammazzato... per farlo guarire; qui, invece, gli fanno inghiottire delle droghe, che, con sua grande meraviglia, lo risanano.

Allora gli vien chiesto il suo nome. — « Mioko-Koanga! » egli risponde; ma nessuno capisce quale significato abbiano quelle parole perchè egli parla yoloff; soltanto poi si venne a sapere che significavano « Braccio-Rotto ». — Fors' egli s'era inventato quel nome lì per lì, volendo esprimere con esso, com'è costume dei negri, la condizione in cui era caduto.

Braccio-Rotto, in una settimana, conobbe più lusso di quel che potessero sognare i suoi sudditi in un secolo; ogni negra aveva una veste di cotone che, nel suo paese, si sarebbe pagata un dente d'elefante; mai leoni da temere; serpenti pochi, qualcuno soltanto, che, di quando in quando, cacciava fuori la testa tra le assi del pavimento! E sopratutto che buoni bocconi!... Il negro a quel regime riacquistò quella forza erculea, diminuita dalla traversata, che, laggiù in Africa, lo rendeva addirittura un oggetto di terrore.

Ma un bel giorno Braccio-Rotto vien condotto dal Capociurma alle piantagioni. Là egli vede i negri suoi compatrioti, uomini e donne, lavorare curvi sulle zolle, e il Capociurma fa per mettergli una zappa nelle mani. Il gigante, allora, comprende l'abbiezione a cui si vuol condannarlo, lui, principe d'un paese ove il lavoro è considerato come la cosa più vile; e prende la zappa, sì, ma per spaccare con essa di stronco la testa dell'aguzzino; poi si getta sui lavoratori, ed è un eccidio: un negro vola su un albero vicino lanciato come una palla dalle sue braccia terribili; un'altro va a finire in un fossato... Il sorvegliante generale o *Géreur* accorre; gli tira una pistolettata, e Braccio-Rotto cade colpito nella testa. Ma la testa dei negri, secondo una faceta tradizione, è più dura delle palle d'una pistola; sicchè, dopo alcune settimane, Braccio-Rotto sta come una Pasqua.

Credete che lo attenda una punizione? — No. — Il *Géreur* fa notare al padrone don Josè che, in fondo, egli ha ammazzato e ferito soltanto della *carnaccia* e soggiunge:

— Braccio-Rotto non è di quegli animali coi quali si possa adoperare lo scudiscio.

— Caramba!.. e perchè?.. — esclama il padrone don Josè, venuto da poco di Spagna nella Nuova Orleans per tentar di rifarvi una fortuna perduta nei bagordi a Madrid, e, perciò, ignorante di tutte le superstizioni della Luigiana.

— Perchè è un *candio*, cioè un principe. Se lo si scudiscia egli ci muore.

— Fatelo venire.

Ma, quando Braccio-Rotto fu condotto alla sua presenza, non ci fu modo d'intendersi. Era un *yoloff*; lui non capiva una parola di *congo*, gli altri non una sola parola sua.

— Non c'è che Palmira, la quale conosca l'yoloff, — osservò il *Géreur*.

— Palmira?... La cameriera della mia futura sposa? — chiese don Josè... — Ebbene, mandatela a chiamare; fatela parlare con lui, e poi mi riferirete ciò che gli si è potuto cavar di bocca. — E se ne andò.

*
* *

Palmira era una meticcia splendida: occhi di fiamma; capegli che parevan di vetro nero, tanto eran lucenti e marezzati; seno provocante di rigoglio; e, cosa rara in una meticcia, una condotta esemplare. — Ma il segreto dei suoi puri costumi era questo: essa amava Onorato, il fratello della sua padroncina; l'amava tanto quanto odiava tutti gli altri bianchi. — Il vecchio Agricola Fusillier se n'era accorto e non aspettava che un'occasione per disfarsi di Palmira.

Questa gli parve eccellente e mandò subito la meticcia alla *Renaissance*.

Quando Palmira comparve dinnanzi a Rraccio-Rotto gli occhi del negro sfavillarono. Egli ascoltò, incatenato, tutte le ammonizioni e i consigli ch'Ella volle dargli; ma, allorchè ella gli parlò di lavorare, Braccio-Rotto si rizzò di colpo saettandola d'uno sguardo, indignato.

Palmira provò un sentimento di fierezza a

quell'atto e salutò in esso la rivolta della propria razza; poi, col *Gêreur*, se ne andò da don Josè a rendergli conto del colloquio.

— Braccio-Rotto — disse Palmira a don Josè — capisce benissimo d'esser schiavo; la sorte della guerra aveva voluto così e, guerriero vinto, egli le si sottometteva; ma, secondo un principio generalmente riconosciuto in Africa, nessuno poteva obbligarlo a lavorare.

Allora il *Gêreur* aveva proposto e ottenuto di dargli l'impiego di Capociurma, ricordando certo altro *candio*, che, in quell'impiego, aveva servito benissimo. Ebbene Braccio-Rotto, interprete la Meticcia, aveva rifiutato con grande sorpresa del padrone. Ma il *Gêreur*, — fissando bene Palmira, — prese a dire:

— Un momento! Scommetto che proprio un rifiuto reciso egli non l'ha dato!.. Prima di decidere voglio che il signor Agricola, il quale capisce anche lui qualche po' d'*yoloff*, interroghi quell'animale!

Allora Palmira, con un grido di spavento. aveva esclamato:

— Ah... no!... No!... Ebbene... dirò la verità... Si... Braccio-Rotto accetta l'impiego di Capociurma,.. ma a patto che io diventi sua moglie!... Ah, per l'amor di Dio, non fatelo! Io non voglio!... Non voglio!

— Voi farete quello che vorrà Agricola Fusillier — rispose don Josè.

— Ma egli non è il mio padrone... Io non dipendo che dalla signorina.

— Silenzio!

*
* *

Se Agricola tardasse un secondo a dare il suo consenso potete immaginare!... Anzi, gli venne una buona idea! Braccio-Rotto e Palmira si sarebbero sposati il giorno stesso in cui fosse avvenuto il matrimonio di don Josè colla nipote d'Agricola. Per intanto Palmira rimase al servizio di questa, che le aveva promesso di proteggerla, e Braccio-Rotto entrò in funzioni alla *Renaissance*.

Entrò in funzioni per modo dire; poichè, sulle prime, egli volle essere ancora per qualche tempo regalmente inutile; ma poi imparò presto e le sue mansioni e il parlar « *gumbo* » specie di idioma francese-africano. Insomma, in sei mesi, egli divenne il servitore più prezioso che mai si fosse comperato a Nova-Orleans. Tuttavia c'erano soltanto tre persone che non avessero paura di lui: Palmira, allo sguardo magnetico della quale egli pareva ubbidire ciecamente: poi la signorina Grandissime, la fidanzata di Josè. Quando Braccio-Rotto, per andar a trovar Palmira, dovette presentarsi a lei, entrò nel salotto fieramente, come sempre, coperto da un semplice pezzo di stoffa rossa che gli cingeva i lombi e le coscie; ma, appena egli ebbe veduta la bella giovinetta bianca, cadde bocconi lungo disteso e vi stette fin ch'ella non si allontanò, esclamando:

— *Mioko-Koanga 'n pas oulé 'oir zombis!* (Braccio-Rotto non osa guardare gli spiriti).

Egli l'aveva presa per una apparizione celeste e l'adorava. Poi la rivide spesso, e, ogni volta, si prosternava nella polvere!

La terza persona, che non aveva paura di Braccio-Rotto, era don Josè, il quale, da vero spagnuolo, serbava a tutto e a tutti certo contegno altezzoso, come se nulla al mondo potesse commoverlo. Fu lui, anzi, che sciolse dai ceppi il negro gigantesco per farne il proprio compagno di caccie. Così, soli, — o nelle paludi o sui colli sulle peste d'un orso, o sul Mississipi in traccia di pellicani, — padrone e schiavo rimanevan fuori per delle settimane in terribili partite di caccia, nelle quali una parola imprudente poteva bastare a render uno dei due l'assassino dell'altro.

*
* *

Nella Luigiana i matrimoni, al principiar del secolo, si amava celebrarli nelle proprie case, invece di andare in chiesa. La sera in cui si doveva celebrare quelli di don Josè con madamigella Grandissime e di Braccio-Rotto con Palmira, alla *Renaissance* c' era gran folla.

Come mai Palmira s'era acchetata al pensiero di sposare il negro?... Mistero!... Mistero, che essa sola conosceva. — Intanto il prete era già arrivato e Braccio-Rotto non si faceva vedere nella gran sala. Chi fu mandato a cercarlo tornò dicendo: che siccome Braccio-Rotto era *Voudou* (stregone) così non voleva indossare veste alcuna per la cerimonia, ma comparirvi nudo, col corpo coperto soltanto da certi disegni straordinari, da certi anelli, dei quali appunto egli stava adornandosi.

— Ditegli che gli comando di vestirsi, intimò Don Josè.

— Glielo abbbiamo detto, e la sua sola risposta fu di sputar per terra!

Per indurlo a vestirsi bisognò ricorrere alla potenza di madamigella Grandissime. Costei andò dal negro nella magnificenza bianca della sua acconciatura nuziale. Il negro, al solito, le cadde dinnanzi bocconi, toccò colla punta delle sue dita d'ebano la punta candida delle scarpette di raso della sposa, e ubbidì.

Dieci minuti dopo Braccio-Rotto comparve nella gran sala, sorpassando del capo almeno quanti c' eran radunati. Vestiva un comico costume rosso e cilestre raccattato fra vecchie uniformi militari... ma c' era un tal lampo nei suoi occhi che nessuno osò ridergli in faccia.

Ma anche gli occhi di Palmira avevano avuto il loro lampo. Ella era ben decisa. Si ... Ella si lascierà sposare dal gigante; ma, quanto a darsi a lui... mai! E sarà col desiderio intenso di possederla che ella lo dominerà e potrà dirigerne il braccio terribile ... quando l'ora verrà!

Braccio-Rotto si slanciò verso di lei, le prese una mano, poi, stendendole la destra sul capo, cominciò a cantare, battendosi il tempo col piede nudo:

Ah, mo baille Palmyre!
Ah, Palmyre, mo c'ere! (1).

***

Mentre il prete benediva le due coppie, scendeva la notte e si scatenò un terribile temporale.

Braccio-Rotto, appena la cerimonia fu finita, fece atto di voler condur via Palmira. Aveva gli occhi injettati di sangue. Alla stretta formidabile del gigante, Palmira diè in un piccolo grido. Allora si udì la voce argentina di madamigella Grandissime a dire semplicemente:

— Braccio-Rotto!

Il negro restò lì impietrato, come se la paralisi l'avesse colto. — Madamigella aggiunse avvicinandosi a lui:

— Braccio-Rotto aspetterà fino a quando gli avrò dato io sua moglie...

Il gigante le cadde bocconi dinanzi mormorando:

— Braccio-Rotto obbedisce al *zombîs* (spirito).

Ma poi si rizzò di colpo e, cogli occhi chiusi, levando il pugno enorme al disopra del proprio capo, replicò:

— Braccio-Rotto aspetterà!... Ma se i *dotchians* (i bianchi) mentono a Braccio-Rotto, Braccio-Rotto chiamerà Voudou-Magnan!

Un violento scoppio di tuono coperse le ultime parole del negro; di fuori diluviava; ma gli abitanti della Luigiana sono abituati alle cosidette « trombe d'acqua », perciò il buon umore non cessò, e l'agape nuziale cominciò in ogni parte della casa.

Sissignori, in ogni parte, e specialmente giù, nei sotterranei, dove i negri e le negre della piantagione mettevano a sacco i cibi apprestati per loro, come un nugolo d'uccelli che piombi su un campo di riso.

Braccio-Rotto quella sera, per la prima volta, bevve del vino. Il primo bicchiere gli pose indosso tale una smania che ne volle un secondo, un terzo, e così via. — La sua allegria diventava così terribile che Palmira gli tolse la bottiglia dalle mani. — Non l'avesse mai fatto! — Il gigante balzò come una tigre alla quale vengono rubati i piccini, urlando:

— Ancora!.. Ancora!

E con un pugno spaccò la tavola che gli stava dinnanzi.

All' urlo, al chiasso, tutti fuggirono; e il gigante, barcollando, montò le scale; piombò nella gran sala, dove già eran cominciate le danze; andò difilato verso don Josè; posò le due mani enormi sulle sue spalle, e tornò a gridare:

— Ancora!.. Ancora!..

Don Josè mormorò una bestemmia e gli lasciò andare uno schiaffo; ma un pugno dello schiavo lo fece cadere tramortito a terra.

Fu uno spavento generale. Era quello forse

---

(1) Ah, mia bella Palmira!
Ah, Palmira, mia cara!

il segno d' una sollevazione come quella di S. Domingo?

Ma Braccio-Rotto d' un salto raggiunse la porta; al bagliore dei lampi lo si vide filar nella galleria attigua, poi prender la via dei campi.

— Noi siamo *grigris* (stregati) — gridarono allora due o tre signore. — E così ebbe fine la festa.

* * *

Braccio-Rotto s'era rifugiato nelle paludi. — Che paesaggio! — Egli viveva su un pezzo di terra largo appena pochi metri e quasi a livello d'acqua. Intorno, boschi di cipressi; colonnati fantastici coperti di muffa, ai piedi dei quali galleggiavano insieme, — sull'acqua stagnante, nera come inchiostro. — gigliastri, ninfee ed erbe dal verde smagliante; e, a fior di terra e nella fanghiglia — colle serpi d'ogni grandezza, alcune brillanti come monili, collo spaventevole *mocassin* abitatore dei tronchi fracidi, colle tartarughe centenarie, — gufi, pipistrelli, topi, scolopendre, tutta la verminaja delle maremme.

Colà il gigante passò dieci mesi, mentre don Josè, alla *Renaissance*, taciturno, pareva un uomo alla vigilia di qualche grande pericolo, non uno sposo nella luna di miele, non un padre felice; poichè un bambino era venuto appunto a rallegrare la sua casa.

Gli è che l' albagia di Don Josè, per la prima volta, era stata scossa. — Egli si credeva stregato dal gigante. I negri, infatti, non cessavano d'affermare che il *candio* aveva maledetta la piantagione... E la loro affermazione si avverò! — In una notte sola il raccolto fu distrutto dai bruchi. — Poi vennero le febbri; gli schiavi morivano come le mosche.

Si decise di mandar i cani a scovar il negro. — Tornarono dopo due giorni; i migliori massacrati a mezzo.

La paura superstiziosa s'impadroniva sempre più di don Josè. Finalmente anche lui cadde malato. La terribile febbre l' aveva colto.

Da pochi giorni egli era a letto e la sposa gli sedeva vicino, quando Braccio-Rotto piombò nella stanza, come un'apparizione infernale. Stavolta, alla vista della signora, egli non cadde bocconi, ma arditamente urlò:

— *Mioko-Koanga oulè so femme!* (Braccio-Rotto voler sua moglie)!

— Prendetelo!.. Prendetelo!.. gridò don Josè, balzando a mezzavita sul etto, incapace d' uscirne, stremato dal male, e battendo i denti in un accesso d' ira e di febbre.

Ma, benchè parecchi domestici fossero accorsi, nessuno osò toccare il gigante, il quale continuava a urlare:

— *Mo ce voudrai que la maison ci là et tout ça qui pas femme ici s'raient encore mundits!* (1).

Don Josè ricadde sui guanciali con un gemito d' ira impotente, allorchè Palmira entrò improvvisamente.

— Parlagli!... le impose egli con voce fioca.

Ma il gigante l'aveva già ghermita ripetendo: *Mioko-Koanga oulé sa femme!*

Palmira, ormai, l'avrebbe forse seguito; ma la signora, credendo sempre che il negro ripugnasse alla sua protetta, gridò a Braccio-Rotto:

— *Zombis olè pas encore!* (Lo spirito non vuole ancora!)

Il gigante parve ripreso dal terror vago che quella donna gli ispirava e la sua mano enorme si aperse. Egli mormorò, è vero, una nuova maledizione, ma s'allontanò come un cane che ringhia, ma si ritira dinanzi al padrone.

---

(1) Io vorrei che questa casa e le altre e tuttociò che mi toglie la moglie qui fosse ancora maledetto!

*
* *

Un anno dopo le faccende economiche erano un po' migliorate alla *Renaissance*, ma Don Josè era sempre malato. Ah, la maledizione, dunque, continuava! Di Braccio-Rotto non si avevano più notizie, da più mesi! — Era morto? Era vivo?... Questo era il dubbio che tormentava Don Josè! — Ah, se avesse potuto averlo nelle mani, quel negro! Fargli revocare la maledizione!

Una domenica, nel pomeriggio, una comitiva di negri *Chactaw* aveva organizzato un ballo su un campo, al di là dei bastioni. Il chiasso dei tam-tam e dei corni v'aveva chiamato gran folla. I negri danzavano una di quelle loro solite ridde indiavolate che devono durare fino all'inanizione di chi vi prende parte, eccitandosi coi tamburelli battuti sulle coscie e sui ginocchi, colle contorsioni sfrenate, scotendo ammassi di conchiglie legate insieme, cantando a squarciagola la solita invocazione: « *Aie!... Voudou Magnan!... Aie Calinda!... Dancé Calinda!* »

Lo strepito cresceva o diminuiva a seconda del grado di parossismo dei danzatori. Ad un tratto il più nero dei negri, un atleta dalle forme stupende, balzò fra essi con un collare di denti di coccodrillo che gli crocchiava sul petto e con un grosso serpente vivo allacciato ai lombi. L'atleta strappò un tamburello dalle mani d'un *Chactaw*, che sgambettava dinnanzi a una negra tutta a fronzoli gialli, e cominciò una tal serie di salti e di piroette, in confronto ai quali tuttociò che s'era veduto fino allora sembrò cosa da nulla. Il nuovo venuto coronò la sua danza con un salto mirifico. Di stronco egli s'alzò da terra, volando, è la parola, al di sopra del capo della negra; là battè due volte i talloni sospeso in aria, e scese giù fra gli urli del pubblico plaudente.

Ma aveva appena toccato terra che un *lasso* — lanciatogli da due poliziotti dietro ordine di Agricola Fusillier che era fra gli astanti — fischiò nell'aria, lo ghermì al collo e lo trascinò fuor dal ballo come un balenotto arpionato.

Così venne catturato il povero Braccio-Rotto.

*
* *

Il vecchio codice francese della Luigiana diceva: « Uno schiavo, la fuga del quale sarà durata un mese, avrà le orecchie tagliate e una spalla marcata a fuoco; al recidivo verranno tagliati i garretti e marcata anche l'altra spalla; s'egli fugge una terza volta sarà condannato a morte ».

Agricola Fusillier propose subito la pena di morte; ad essa lo condannava, del resto, secondo lui, anche l'altro delitto d'aver percosso il padrone. — Don Josè si mostrò meno feroce; egli gli volle salva la vita, ma la sua clemenza s'arrestò a questo; le preghiere di sua moglie non poterono ottenere dippiù. — Per don Josè si trattava di dare un esempio. Egli poteva, sì, magnanimamente, rinunciare a punire gli attentati contro di lui e della sua proprietà; ma Braccio-Rotto doveva espiare il delitto commesso contro la società « di voler essere un uomo libero!... »

Palmira invano piegò il proprio orgoglio fino a interceder grazia per il marito... e, la notte stessa, il gigante subì il terribile supplizio.

Non un grido di dolore gli uscì dalle labbra; non un gemito, per conto suo, turbò i sonni dei buoni abitanti di Nova Orleans quella notte! — All'alba fu ricondotto su un carro alla *Renaissance*. L'aria era pregna dei profumi mattutini; i bovi del carro, guidati da un piccolo negro ignudo, si fermarono dinnanzi alla sua antica capanna.

— Non si può metterlo dentro qui — osservò il *Gèreur*. — Abituato all'aria libera egli vi soffocherebbe. Portatelo sotto l' atrio della mia abitazione.

*
* *

Palmira piangeva inginocchiata presso al letto d'erbe secche, dove giaceva il gigante immobile colle orecchie mozze e i garretti tagliati. Egli, no, non piangeva; ma nei suoi occhi c'era quel lampo pieno d'angoscia profonda, che ha l'uccello quando sente di non poter più volare. Talvolta egli guardava la moglie. Oh, egli non aveva più bisogno di reclamarla ora... Essa era sempre vicina a lui!

Verso il mezzodì venne il *Gèreur*. Egli recava al negro l'ordine di Don Josè, che s'era aggravato, perchè revocasse la maledizione... — Il gigante sorrise d'un sorriso terribile; poi, volgendo il capo con uno sforzo, sputò per terra.

Il *Gèreur* incaricò Palmira di persuaderlo ad ubbidire; ma, allorchè questa fece per parlare, il negro le impose silenzio alzando il pugno chiuso.

Verso la mezzanotte la casa risuonò di pianti e di gemiti. Don Josè era morto.

— Mioko-Koanga, — mormorò Palmira ad una delle due piaghe sanguinolenti del capo del gigante — il padrone è morto implorando il tuo perdono...

Egli ebbe un sussulto, e sbarrò gli occhi.

Sulla porta d'ingresso era comparsa la padrona vestita a lutto col bambino al collo. Essa si inginocchiò presso il negro e gli pose il bimbo fra le braccia. Il bimbo si mise a ridere nel vedere quel volto nero e vi portò la manina come ad accarezzarlo. — Allora, per la prima volta in vita sua, il gigante pianse, e, alzato un braccio, trinciò l'aria, movendo le labbra come impotente a parlare. Indi lasciò ricadere il braccio e chiuse gli occhi. — La maledizione era revocata.

— Egli muore — disse il *Gèreur* — Mandiamo a prendere un prete.

E il prete venne, vestito cogli abiti stessi del dì delle nozze. Alle sue parole, per altro, Braccio-Rotto non rispose che con uno sguardo insignificante.

— Sai tu dove vai? — gli chiese infine il prete.

Egli accennò lievemente di sì col capo.

— Dove?

Braccio-Rotto rimase immobile.

— Rispondi... Rispondi... — insistè l'altro.

Le labbra del negro si agitarono; egli parve fare uno sforzo supremo; finalmente, con un sorriso d'estasi, mormorò:

— In Africa!

E si spense.

*
* *

E io guardo ancora le « *sorelle di latte* » del nostro Campi, e dico a me stesso: « Ben venga il giorno in cui, come queste due fanciulle appresero ad amarsi nutrendosi allo stesso seno, tutti gli uomini — neri e bianchi, ricchi e poveri, deboli e forti — impareranno ad amarsi, pensando che tutti siamo nutriti da un seno istesso com'esse: il seno della Gran Madre Terra! »

È o non è questo un pensiero che s'intona al Natale?... — A me pare di sì....

Ma, pur troppo, questi pensieri non bisogna averli a Natale soltanto; bensì pensarli e — quel che più monta — metterli in pratica tutti i giorni, tutte le ore, dando l'esempio dell'amore per tuttociò che è buono e civile, e dell'odio per tuttociò che è ferocia e barbarie.

Milano, dicembre 1893.

F. Fontana.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 1).

III.

Passò qualche anno. Un giorno Titta, un calderajo di Dipignano, capitò in casa di Santo Trerotola portando una zappa a piccone che l' altro gli aveva dato per saldarvi bene il manico; una zappa per cavare formelle e piantare de' mori.

Non ci era nè lui, Santo, nè la nonna, Rosaria, e trovò l'Annuzza che, al solito, tesseva tranquillamente.

— Buon vespro — disse Titta rispettosamente fermandosi sulla porta.

— Buon vespro — rispose Annuzza un po' imbarazzata, e tirò verso il petto le cocche del fazzoletto di mussola, che portava attorno al collo.

— E Santo dov'è che non si vede?

— A Cosenza.

— E zia Rosaria è pure a Cosenza?

— No, alla fontana, ma sta per venire.

— Lascio questa zappa... quando Santo torna fatemi il piacere di dirgli che l'ho portata io... La pose in un angolo, poi, nell'alzarsi — chè avea dovuto curvarsi sino a terra — i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Annuzza, la quale, non abituata a vedere e a parlare con uomini, li aveva tenuti bassi per la vergogna. Già le guance, fattesi rosse di bracia, annunziavano codesta vergogna.

Si era sulle 21 ora. Il sole, ancora alto, saettava sulla vigna i raggi avvampati dell'agosto. Titta trasse una pezzuola e si asciugò il sudore della faccia e del collo, faccia e collo di un color bronzo lucente.

— Sentite questo caldo?

— Sicuro che lo sento... e intanto continuava a tessere cogli occhi in giù come inchiodati al suolo, mezzo velati dalla rosea palpebra e il mento un po' chino sul seno ricolmo.

— Ma quì dentro ci è fresco; voi dovreste stare un poco dove sto io, dovreste stare!...

— E dove state voi?

— Nella forgia di mastro Nicola il Tinto...

— Ah davvero! vicino al fuoco con questo caldo...

— È cosa da morire bruciato... Forse così è l'inferno...

Ella sorrise senza rispondere; poi vi fu un po' di pausa.

Ad Annuzza ogni poco si spezzavano i fili; nel tirare la navicella la mandava per traverso, i piedi s'imbrogliavano nel premere le calcole, e diventava sempre più rossa accesa come un rosolaccio, mentre il sudore gocciolava dalla fronte bianca. Essa pensava che era una cosa abbastanza curiosa il non saper più tessere...

Anche Titta si sentiva un po' a disagio, e non trovava il verso di continuare a dir qualche frase. Egli ignorava affatto che avrebbe trovato lì, in quel pianterreno mezzo bujo, in quel *catuojo*, secondo la voce dialettale, quel bellissimo tocco di ragazza. Che Trerotola avesse una figliuola co' fiocchi lo sapeva; credeva di averla vista, se rammentava bene, la domenica nella chiesa della Riforma, lassù, al paese; ma non ci aveva abbadato mai. E poi... era piccola... ora in poco tempo era diventata una *staccòla*... e conchiuse: Le femmine sono come i bambini, crescono un giorno per due!

Se ne voleva andare, ma non trovava il modo di muoversi da quella soglia. Egli è vero che stava più in fuori che in dentro col corpo; che con tre salti si sarebbe trovato in mezzo al campo; però il suo spirito era tutto assorbito da quella stupenda apparizione, e, se cercava di fare un passo, le gambe si rifiutavano all' ufficio loro. Voleva parlare, ma non sapeva che cosa dire, e, dall'altra parte, sentiva la lingua incollata al palato. Forse il caldo, forse il sangue salito tutto in su verso il capo, forse l'emozione, forse tutte queste cose insieme lo avevano stordito, e il poveraccio si limitava a sbuffare e a passare e ripassare il fazzoletto, fradicio di sudore, sul collo e sulla nuca ardente. O che storia era quella? Non s'era mai sentito così curioso, non s'era!...

Certo, l'impressione che si provava a vedere Annuzza, fiorente di bellezza e di gioventù, tra le fila e i cannelli, in quella pace e solitudine della campagna, era di quelle che non si cancellano, nè si esprimono. Non altrimenti era dovuta apparire alla fantasia del poeta (1) (che dettò un canto assai più stupendo di quel che non sia noto, e assai più degno di esserlo di quanti vanno per la maggiore), allorchè la vide

> ...... seduta al telaretto
> Facendo risonar calcole e spole,
> Mentre appoggiato al subbio, a lei rimpetto,
> L'amante le volgea sì le parole:
> Quanto son belle queste tue manine!
> Quanto è cara la lor mobilità!
> Mani di fate, mani di regine,
> Ed ella fece: *tric-trac-tra!*

— Che caldo d'inferno! balbettò Titta con la voce strozzata, e vergognando di dover ripetere la stessa frase di poc'anzi.

— E ce n'avremo ancora! Ci è tutto settembre, e poi una parte di ottobre, secondo che capita. Ma un po' d'acqua sarebbe stata una vera manna... i campi erano arsi...

— Già... e... voi tessete sempre?...

— O che debbo fare, se è questo il mio pane?...

— E non vi stancate mai?

— Vi stancate voi a battere il ferro sulla incudine?

— Avete ragione.

Nuovo silenzio. Titta non rifiniva di saettare occhiate fiammeggianti sopra Annuzza, che si staccava con contorni netti, precisi, scultorj sul fondo scuro di quello stanzone. Quella fioritura di grazia, quella freschezza trionfante nel rigoglio della giovinezza, mettevano de' brividi in ogni sua fibra. Guardò i piedi ignudi nella loro incessante mobilità, li vide bianchi di una bianchezza di marmo, ed ebbe uno strano barcollamento, che parve ubbriaco. Era scoperto fino alla caviglia quel piede di fata, piccolo, piccolo, irrequieto, sembrava fatto al tornio. Così erano forse quelli della Madonna. Avrebbe continuato a guardarli chissà fino a quando con lo sguardo fisso, immoto...

Fu una visione codesta de' piedi che gl'infuse quel coraggio, che la visione degli occhi gli avea fatto perdere. Tosto rampollarono nell'animo suo arditezze nove, non mai fin lì conosciute, e di cui, buono e ingenuo com'era, stupiva. Terse il sudore per la millesima volta,

(1) Vincenzo Padula, calabrese.

come per far qualcosa, poi gridò, quasi la ragazza fosse lontana un miglio:

— Beata voi!

Ella sostò, sgranò gli occhioni e glieli piantò sul viso con un senso di meraviglia.

— O perchè?

— Perchè? lo so io, lo so!.. e si mise a ridere come uno scimunito, mostrando denti bianchissimi, i quali facevano un bizzarro contrasto con quella faccia da carbonaio.

Scavalcò lo scalino dell'uscio, quello scalino che sembrava mettesse l'abisso tra lei e lui, e, pallido e stravolto, tormentando la pezzuola ridotta un cencio, disse con voce che si sentiva appena:

— Statevi bene, bella fata!

— Statevi bene...

Si guardarono ancora nel salutarsi, un' ultima volta, poi Annuzza, rimasta di nuovo sola, riversò il capo indietro e stette un pezzo in quella attitudine. Sentiva il bisogno di non far più nulla, di non veder nulla lei, di chiudere gli occhi e rifare col pensiero quella scena, che l'era piaciuta tanto. O perchè l'era piaciuta? Non lo sapeva; ma l'era piaciuta tanto... tanto!...

Si passò le mani sugli occhi, si stirò, poi si rimise al lavoro. Provava quel soave languore che segue il sonno, e quel senso di stupore che segue un sonno interrotto. E cantò:

Quannu giojuzza tu alla chiesia jisti,
Ccu s'uocchi belli le lampe allumasti;
. . . .
E quannu dalla chiesia ti n'escisti,
N'angiulu ppe la manu ti purtasti....

Titta era un assai bel giovinotto anche lui; lo chiamavano tutti *u ricciu* pe' suoi capelli corti e ricci, da mulatto. Era diritto come un pino, con spalle quadre e muscoli d' acciajo.

— Chi ha portato questa zappa? disse Rosaria, che entrando vi era inciampata.

— Un giovane che è nella forgia di mastro Nicola il Tinto. Lo conoscete voi?

— Chi l'ha visto mai; è affare di Santo.

— Uno alto, bruno, co' capelli ricciuti...

— Ho capito... dev'essere... Titta.

— Lo sapete dunque?

— Ora che ci penso, l' ho visto qualche volta nella domenica, uscendo dalla chiesa, proprio sulla piazza della Riforma, a Dipignano.

Annuzza stiè alquanto soprapensiero, poi esclamò di scatto:

— Ma io era con voi, e non mi ricordo io...

— E c'è bisogno? che deve importare a te di Titta?...

Ma le parve di aver fatto la voce troppo grossa e soggiunse:

— Figliuola mia, non vedi che ancora ti puzza la bocca di latte?

La ragazza non fiatò più. Sapeva che la nonna — oh se lo sapeva! — quando cominciava la predica non la finiva mai. Se nasceva uomo e si faceva prete, sarebbe stato un gran missionario!

— Ti ha detto qualche cosa forse?.. e la guardò con occhi inquisitori.

— Nulla...

— Non mi fingere, Annuzza!...

— Ha detto...

— Che cosa?..

— Che faceva caldo...

— E niente altro?

— Non me ne ricordo!..

— Ah non ti ricordi?! E dimmi un'altra cosa: perchè non se n' è andato subito se ti aveva trovato sola?

— Era sudato che faceva pietà... si è fermato quanto un *amen* sulla porta, in piedi, e poi se ne è andato dicendomi: *buona sera.*

Sbirciò l'austera femmina e le sembrò abbonita.

— Avete visto, nonna, che capelli ricciuti che ha?

— Mi pare che l' hai guardato bene eh? gattamorta;.. almeno avessi tessuto — esaminando la tela arrotolata nel subbio — non c'è male. Sai come si dice: *Lana e linu amaru* (come dire: infelice!) *chi nun ne fila*: e se

tu non lavori oggi, che hai buone braccia, quando giungi all'età mia sai come ti disperi? Ogni tanto un poco di riposo fa bene, ma non bisogna abusarne: si suole dire: *U juocu è nu puocu, a risa* (il riso) *è na prisa* (presa, pizzico), e tienilo bene a la mente...

— È tanto rispettoso e accreanzato...

— Via, falla finita — e fece nuovamente la voce grossa — ad una ragazza come te non conviene parlare a questo modo; e ricordati che domani ti hai da levare presto, perchè stamattina il gallo cantava e tu eri ancora sotto i panni... Eppure ti ho predicato tante volte che *chi si leva matinu abbuschia* (lucra) *nu carrinu* (moneta napoletana); *chi si leva a juornu abbuschia nu cuornu.*

E finse di calare il broncio.

La fanciulla restò un poco contrariata e sfogò il suo dispettuccio col gatto che le era saltato sulle ginocchia.

— Bada, ti graffia; il gatto è traditore.

— Non me ne preme...

Aah! così si risponde a tua nonna? E co' pugni a' fianchi e il corpo in avanti, come se volesse impegnare una lotta, fece due o tre passi verso Annuzza. — Queste rispostacce non le devi fare più, se no guai a te, il pezzo più grosso sarebbe un orecchio!... Chi ti ha insegnato la buona creanza?... Avevano ragione gli antichi: *Miegliu è crisciari u puorcu ca na figlia; puru l'ammazzi, e ti n'unti* (ungi) *lu mussu.*

La poverina, sotto questa valanga di dettati popolari, che aveva intesi chi sa mai quante altre volte, diventò rossa infiammata, strinse le labbra e sospirò forte. A poco a poco le si velarono gli occhi; le veniva il singhiozzo, e smesso di tessere, corse a sedersi sulle ginocchia della nonna, girando le braccia attorno al suo collo, che tempestava di baci.

— O no, no, non ti dispiacere, nonna mia... questa è la fede — e sporse la mano destra — che non ti domanderò più niente!..

Ma il fatto è che da quel giorno Annuzza si cambiò non poco. Sentiva dentro di sè un tumulto nuovo, di festa; come una improvvisa fioritura di allegrezze nel cuore al caldo bacio di un sole ignoto; come un alito voluttuoso di brezze sul viso, e da tutto intorno le pareva di udire musiche sconosciute. Nel cielo, ne' campi, laggiù al Vallo, nel confine dell' orizzonte le sembrava di vedere come un abbarbaglio di luci e di colori non mai visto fino a quel giorno.

Per la prima volta notò che il Crati, quell'immenso serpente di argento, invece di scendere nelle marine di Corigliano, guardato dall'alto, cioè a molte centinaia di metri sul mare, pareva salisse per andare chi sa dove; e pensò che questo non poteva essere perchè tutte le acque vanno al mare. Ogni cosa, a cui prima non aveva posto mente, cominciò a fermare la sua attenzione, e le sembrò di vivere in un mondo nuovo. Mondi nuovi erano infatti per quella vita che allora si schiudeva all'amore, l'aria, l'acqua, gli alberi, gli uccelli, i tramonti, e tutti i fenomeni della natura. Provava in sè l'impressione stessa di chi viaggi per la prima volta. Non solo; era curiosa di apprendere, e immaginava che il saper leggere e scrivere fosse un bene supremo, che non si raggiunge che da pochi, un privilegio de' ricchi!.. Tanto è vero che l'amore è il più dotto dei maestri e il più grande de' libri! Infatti, stimoli a far domande, come i fanciulli sogliono, più o meno ingenue e strane sulle magnificenze della natura, su chi le aveva fatte, su Dio, sul paradiso, se era più bello del *Pergolato*, dove essi erano, e così via via, non ne aveva avuti mai per lo addietro. Ma da quel tempo cominciò una tempesta così fitta d'interrogazioni, che la rendeva persino nojosa; e tutto voleva sapere dalla povera nonna, che non sapeva nulla; anzi spesso e volentieri, quando la seccatura si leggeva proprio sul viso della vecchia, costei faceva delle risposte sguajate, di chi ne ha abbastanza, e la fanciulla mortificata si andava a rincantucciare.

Annuzza fissava gli occhi a un punto lontano lontano, e poi, quasi soprapensiero, domandava:

— Nonna, ched'è quella striscia del colore della cenere, che incomincia dove il cielo finisce?

— Sono montagne, sono.

— E dietro quelle montagne che cosa c'è?

— Il mare di Corigliano.

— E com'è il mare?

— Bello! Figurati, acqua per quanto grande è quella pianura — indicando il Vallo — e poi anche più in là acqua, acqua sempre, ora azzurra, ora verde, ora cenerina, secondo l'ora e il colore del cielo.

— E nel mare ci sono le barche?

— Sicuro, e anche i vascelli...

— Come sono i vascelli?

— Sono case...

— Come la nostra?

— Molto più grandi, alcune quanto tutto Tessano, che camminano sole, spinte dal vento o dal fuoco.

— Il fuoco nell'acqua!.. e non si spegne?

— Non capisci nulla...

— Come vorrei vederlo il mare! Dopo il mare che cosa c'è?

— Terra...

— E poi?

— Sempre — sbadigliando... — terra!

— E poi?

— Altro mare...

— ... Nonna, chi l'ha fatto Dio?

— Auf!.. Si è fatto da sè.

— E che c'è nel paradiso?

— Un corno! ecco che c'è.

Alle brusche uscite la interpellante arrossendo taceva. Lo capiva che era alquanto noiosa con tutte quelle domande, ma la nonna, di solito così mansueta, certe volte aveva i diavoli in testa! Avrebbe visto con tanto piacere il mare, di cui Marianna, che d'estate ci aveva fatto i bagni, raccontava cose bellissime... Chissà quanto bisognava camminare e quanto danaro ci voleva!.. Il Signore poteva farla nascere in un paese di marina, poteva; almeno non si sarebbe saziata mai di andare in barchetta!..

Se, dunque, parlava amore non è da meravigliare se nell'anima di Annuzza germogliasse un così vivo sentimento delle cose. Di più, c'era nel suo cuore un fondo di schietta ingenuità, donde il nomignolo di *sempliciona,* che soleva darle la nonna. Quelle furberie sottili, quelle acute maliziette, quegli istinti così precoci in talune donne erano sconosciuti a lei, a lei vissuta tra il verde delle viti e delle poponaie, tra le occhiate ora tiepide, ora ardenti del sole, e gli odori acri e puri delle ginestre, che salivano dalle forre vicine: a lei, infine, che era una *torrerella* buona come il pane, un fiore di rosolaccio tra la freschezza vergine di quella vegetazione in collina.

(Continua) RAFFAELLO MARTIRE.

Al giovane amico compositore
M. Giovanni Maganza.

Non ti fidar....

Non ti fidar degli occhi suoi di loto
eternamente in moto,
che splendon d'una luce sì possente
da renderti demente;
non ti fidar di labbra coralline
che schiudon perle fine,
che rubano freschezza e bel colore
anche al ciriegio in fiore;
perchè nell'occhio suo sì risplendente
c'è l'occhio d'un serpente,
perchè nel mezzo del ciriegio in fiore
c'è un velenoso umore.

EDOARDO DEL MAYNO.

Ponte di Embab.

NOTTI DEL CAIRO

Poter salutare un' altra volta, dall' alto del minareto di Mohammed Ali, il sole che si leva dai confini del deserto d' Abassie, mentre il *muazzìn* invita i credenti alla preghiera, e dominare il vasto panorama della bella *Masr-el-Cahîra* (Cairo) popolata di cupole e di minareti che si slanciano arditi al cielo perennemente sereno, è il mio desiderio d'ogni giorno.

Tornando laggiù nel mite inverno e risalendo di buon mattino su quel minareto a respirare l'aria calda del sud profumata dalla vegetazione che il Nilo ha suscitata, vorrei assistere un'altra volta al riapparire nella nebulosità diradata dai primi raggi del sole di quelle grandi moli di Shakara e di Cheope, che poi andranno man mano disegnandosi sempre più nitidamente nel fondo chiaro del deserto libero e, nell'immacolato albore del cielo, fino a farsi d'oro brillante al sole alto nel profondissimo cielo.

Nel dicembre, quando il Nilo ha dilagato i colti pel *Fumm-el-Khaligk* (la digha che chiude il canale *el-Khaligk*) e l' arido piano per filtrazione, quelle moli secolari, e il mistico macigno della sfinge, il *viale dell' Imperatrice* (improvvisato per la gita che l'Imperatrice dei francesi fece a que' monumenti al tempo dell'inaugurazione del canale di Suez) e i cammellieri che tornano sui loro animali, cantando, al mercato della città, si specchiano in quell'acque con un effetto magico che fa estatico di meraviglia anche il meno artista. Ebbene questo paesaggio, quel panorama, quel fiume e le grandi vele candide che fuggono quete e gravi per l'ampia sua distesa nascondendosi poi, oltre Heluan, dietro i palmizi, non li posso dimenticare; e sempre, ogni giorno, mi domando quando tornerò ad addormentarmi all' armonia varia dell' onda impetuosa, che mugghia fra i piloni del ponte di *Kasr-el-Nil*, d' *Embab*, sul cassero d' una *dahabia* mentre gli arabi cantano le rapsodie del loro paese accompagnandosi col dolce suono della mandòla che tormenta le belle dai grandi occhi melanconici?

Gahana (Caffè arabo).

E provo una specie di nostalgia, come se là fossi nato, un vivissimo desiderio di tornare fra quegli eternamente addormentati che si dimenticano, accoccolati, sotto le grandi ogive, nei *zezîr* (grandi sedie a più posti) dei *gahaua* (caffè) ebbri di *hascisc*, modulando chetamente, a fior di labbra, un canto d'amore, o fumando la *sciscia* (narghilè).

In quelle specie di *rêverie* essi hanno avuto sempre per me un fascino grandissimo; e quante volte, triste, non li ho invidiati!

Ho perse dell'ore intere contemplandoli radunati sotto i portici marmorei della moschea di Mohammed Ali, donde si gode lo splendido panorama della città, o pei viali ombrosi eternamente verdeggianti del giardino d'Ezbechie ove, attorno al *lago dei cigni*, crescono, profumando l'aria di acuti balsami l' arditissima *sacus*, l'*albizzia Lebbek* e l'*auracaria australiana* e il *dicrostrachis*, la *musa rosacea*, la *chigelia pinnata*, e *robinie* e *mangifere* e gli *schinus* e l'*erithime indiche* e davvero che passarono brevi, felici quell'ore! Tanto che ripensandovi mi venne la tentazione di rovistare fra i molti ricordi per trarne un articolo. Ho trovate queste fotografie di scuole, e me ne valgo essendo *el madras* (scuola) una delle poche cose sfuggite all'osservazione di quanti scrissero per giornali, e quest'altra di donna, della mia Itmia, cui consentirete che in fine dedichi una pagina benchè essa non sia egiziana. Varrà di aneddoto per sollevarvi un po' lo spirito stanco della lunga mia chiaccherata.

*
* *

Di scuole ne ho visitate parecchie, nelle città e nei villaggi osservando che tutte per disciplina, meno le superiori già alquanto europeizzate, si conservano quelle del tempo dei Fatimiti.

Delle città egiziane, Cairo è quella che più ne conta, e quasi tutte le inferiori dipendono da una moschea colla quale hanno comune il nome e l'architettura, e generalmente la fondazione.

Alcune però furono costrutte assai dopo le moschee dalle quali prendono il nome; quelle poi indipendenti, essendo di fondazione recente, nell'architettura nulla hanno di caratteristico.

Per trovarne del bel secolo del califfo Moizz-Eddin-Illah bisogna inoltrarsi nel dedalo indistrigabile delle viuzze della vecchia Cairo ove s'aggira un popolo vario dai costumi i più pittoreschi e una turba di mendicanti artisticamente cenciosi, che vi assale, pregandovi in dolce cantilena: *men haddem, scekh, bi jadah el tahah;* (Chi dà colla mano qualche cosa la ritroverà lassù) ove è una festa di colori smagliantissimi di cento mercerie, un emporio indescrivibile d'armi, d'utensili, di gingilli dalle foggie più varie e strane, e dove un puzzo di datteri in conserva, di *hascisc* e d'altre droghe, di fritture vi prende alla gola mentre milioni e milioni di mosche vi perseguitano sì che fuggireste per non tornarvi certo più se ad ogni posto, ad ogni svolta non ci fosse da ammirare un nuovo capolavoro d'arte, da apprendere nuovi usi e da incontrare una *miss* o *lady*, che impassibile in tanta confusione, impronta dal vero qualche acquerello o schizzo?

Proprio così! Queste bionde del nord si incontrano dappertutto, e in Cairo a centinaia, che hanno abbandonata l'Italia, Roma, per le sue meraviglie, per gli splendori del suo cielo che perennemente serenissimo piove in quelle viuzze, nelle quali ho dimenticato le scuole, una luce sfolgorante che gioca fra cento riflessi i più forti e strani effetti d'ombra.

Torniamo all'argomento.

Madras scekh-el-Barkuc dicesi fondata dallo sceicco Said el Barkuc; dovrebbe quindi avere un seicent'anni, ma a me non sembra che il suo stile, il quale nulla ha di comune con quello della vicina moschea, sia di quell'epoca; quest'altra di Cankaligh forse, ma più non è frequentata minacciando di rovinare.

Al pianoterra *madras el Barkuc* ha, come molte altre, un *sebil* (fontana) modestissimo.

In Cairo (consentitemi la parentesi) di *sebil* ve ne sono di splendidi, e questo di *Valide* è uno dei più più belli, se non dei più antichi, che la carità dei ricchi arabi abbia edificati per rimediare alla scarsità d'acqua che nella state torrida si fa in Cairo sentire veramente grandissima.

Ogni moschea generalmente ne possiede uno che ha un lascito per soppperire all' opera di manutenzione, alle tasse di condotta d'acqua, alle guardie, e per pagare *el hemeli* che va in giro per la città distribuendo *gratis* o per pochi *parà* (centesimi) l'acqua che è ritenuta per benedetta.

Tornando alla scuola, nella *madras el Barkuc* gli scolari stanno al piano superiore al *sebil* e al secondo piano — una specie di piccionaia ove col sollione devono arrostire —

Cairo visto dalla Moschea di Mohammed Ali.

a cui salgono per delle scalette ripide, sudicie, dai gradini mezzi in rovina che certo io non vorrei esser costretto a fare con loro quando, a lezione finita, schiamazzando, si precipitano sulla via a respirare un po' d'aria libera.

Ci sarebbe da rischiar la cassetta dello stomaco, o l'osso del collo ruzzolando a capo in giù!

Nella prima sala, o meglio loggia, essendo aperta per un balcone a tutti i venti meno che al nord, d'una cinquantina di metri d'ampiezza, gli scolari stanno in disordine, accoccolati, seduti, inginocchiati, a loro piacere insomma, sul pavimento coperto di stuoie, mettendo continuamente a durissima prova la pazienza del vecchio *malem* (maestro) il quale non lascia in riposo un sol minuto il lungo e grosso bambù di cui è armato per tenerli a dovere.

Ma hanno la testa dura gli arabi, e poi non v'è pericolo che i babbi si querelino se egli, rispettato qual scekh, ne manda a casa qualcuno con tanto di bernoccolo!

Egli pure sta accoccolato, ma su d'un'alto *zerîr* o *cursci* d'onde, tratto tratto, li investe con ogni sorta d'improperì sicchè essi, a tanta scuola, ben presto si fanno abilissimi nell'imparare sempre nuove bestemmie e maledizioni: solo non nominano mai Allah!

Il sole, entrando pel balcone sempre aperto, fa risaltare i vividi colori delle loro cenciose *galabie* (sottane) e delle babbuccie sparse pel pavimento, e fa scintillare la madreperla e l'avorio che fregiano i leggì a croce di Sant' Andrea dei pochi ricchi; i più li hanno di bacchettine d'un legno fibroso o di cannuccie, e servono solo per posare i libri.

Per scrivere non hanno bisogno di leggìo; si servono della palma della mano piegando il foglio man mano ch'è scritto. E come si fanno svelti!

El calam (penna) è di certa canna, nota ai botanici sotto il nome di *Arundo donax*, a taglio di penna d'oca; e il calamaio qualcheduno lo porta con sè, alla cintura a mo' di stile ed è così fatto, servendo anche da porta penne.

Non è raro il caso che litigando se ne valgano come d'un'arma; allora sono bastonate che buscano; e quando queste non bastano vi sono i ferri coi quali il maestro stringe loro uno o più dita fino a farli sanguinare; v'è il regolo con cui percuote loro la punta delle dita riunite a garofano.

Questo castigo è antichissimo; lo consigliano la Bibbia e il Corano, e una volta si usava pure da noi.

*
* *

Di castighi feroci, barbari, ne hanno parecchi altri che non de-

Madras scekh-el-Barkuc (Scuola).

scriverò dovendomi affrettare al fine.

Nella scuola insegnano pure le preghiere, o, per meglio dire, certi capoversi del Corano che ne fanno le veci. Il vero *mumin* non ha come noi, che ne abbiamo tanti, un testo speciale di preghiere. I *said* (venerabili) antichi non scrissero che delle storie, di scienze e d'arti, dei commentarii al Corano, delle novelle di vario genere; i pochi moderni s'occupano di tutt'altro.

E questi versetti li pronunziano facendo, volti all'oriente, più riverenze del capo, più genuflessioni e prostrandosi tre volte al suolo che baciano; portano poi le mani dietro al padiglione dell'orecchio come a raccogliere dei suoni impercettibili.

E a fare tali movimenti si assuefanno tra loro a vicenda dicendo: *La Ilah illa Alláh Mohammed Resul Alláh*, (Dio è Dio e Maometto è l'ammonizione di Dio) e prendendosi pel capo che sottomettono per un lungo tratto ad un movimento di riverenza.

Madras di Caukaligh (Scuola).

*
* *

Ed ora avrei finito se non dovessi fare un cenno d'una scuola di villaggio, d'una di quelle a ciel aperto, ove s'educa spartanamente a tutte le intemperie meno che all'acqua piovendo in Egitto assai raramente.

In queste piccole scuole il maestro siede su d'una specie di gabbia, (della quale si servirà pur di letto) gli scolari per terra. E così sempre, tanto la state che il verno.

Nelle torride giornate estive non è raro il caso che il maestro si lasci prendere dal sonno; più volte mi sono imbattuto in qualcheduna di tali scuole mentre maestro e scolari russavano della grossa; ma, com'io non li ho sturbati, così nessuno pensava a destarli.

Una volta solo, a Fayum, mi saltò il ticchio di destare il maestro d'una scolaresca datasi con lui al più profondo sonno; egli allora, guardatosi attorno, non avendo veduto nessuno, tornò a dormire, anzi si sdraiò sulla sua gabbia...

Ripassai il mattino seguente e quei beati dormivano ancora tutti.

*
* *

Fatima, o come lo chiamiamo io e i suoi nel loro patrio linguaggio, Itmia, è una bella e buona ragazza di diciannov'anni, mora, ma di quel nero simpatico di certe statue di bronzo che i pittori chiamano nero di seppia.

Quanto sia bella ve lo prova questo ritratto ch'io stesso feci in Cairo, reduce dall' alto Egitto, prima che lasciasse il costume di contadina per quello delle coste cairine (un gran manto di seta nera che copre tutta la persona) e che tuttora porta avendo compreso che le si addice meglio della moda delle nostre signore.

Così ora non mi resta che dirvi brevemente della sua vita.

È figlia d'un *tuger* (mercante) yemeni, nativa di Rhoda, grosso villaggio in quel di Sanaa, città capitale dell'Yemen.

Ci siamo conosciuti in ben tristi circostanze, a Hodeidah, paese marittimo del Tehama, ove scendono quelle carovane di *cabili* (contadini) yemeni che una volta a Mokha portavano il profumato caffè che da questa città prese nome.

Era il luglio caldissimo del 1891 e in quella città infieriva il coléra come a memoria d'uomo non si ricordava; e quella volta non importato dall'*hagìn* (pellegrino), ma dalle truppe turche chiamate dal Bosforo a liberare Sanáa, la splendida *Umm el dunia* — madre del mondo — o *cursci el Yemen* — trono dell'Yemen — come lo chiamano, con enfasi, i suoi figli.

Scampato al massacro di Hadgio, l'infelice città del Bledt Andam distrutta dai turchi, riportandone centinaia di teste in trionfo per l'ingresso della capitale, ove furono esposte sui cornicioni delle moschee, alle porte della città e molte, come io stesso vidi, fatte ruzzolare per la polvere delle vie, pasto ai cani, la incontrai alle mura di quella città mentre, seminuda, meriggiava, dormendo, all' ombra d'alcune *sacus*, *dume* dattilifire.

El Sebil (Fontana).

In cammino da trent'ore, ero giunto in uno stato veramente compassionevole, al termine del più triste e avventuroso de' miei viaggi.

Avevo fame, sete, e i piedi che mi sanguinavano.

Quell'ombra era la prima che incontravo. Partito da Suq-el-Camis (mercato del giovedì) l'altissimo paese di *samsareh sparsi* (case a torrioni quadrati) che domina tutto il Tehama e le interminabili giogaie del Serat fino a Mareb, la Saba del tempo dei Salomonidi, dall'alba mi trovavo sul piano ardente. Sicchè

abbacinato dal quarzo delle sabbie, col sollione, è una fantasmagoria indescrivile di bagliori policromi che accieca — appena l'avvertii; e mi volsi a quell'immenso piano che sembrava vivere e fremere per dirgli addio. La contentezza d'esser giunto fuori di pericolo — ero il primo arrivato dalla capitale, liberata da Ahmeh Fesi pascià. Vali e gran maresciallo dell'Yemen — pel momento non mi fè sentire la stanchezza, e rimasi in piedi un buon tratto a contemplare al disopra della luce intensa, caldissima del piano nel profondissimo cielo immaculato, le vette d'oro, coronate di *samsareh*, dei primi contrafortidelle altissime montagne d'onde ero sceso inosservato alle sentinelle delle *el hota* (vedette).

Una pace serena immensa incombeva per tutto (ma al disopra del fremito di quel piano vampante) fino a que' monti luminosi nel cobalto intensissimo del cielo.

Fu quella pace a destare in me il bisogno del riposo, e la memoria del rezzo e dell'acqua limpidissima mi parve facesse di fuoco l'alito del deserto sicchè provai uno spasimo atroce; mi prese il capogiro.

Mi sembrava di scendere, scendere per un vuoto buio, infinito, finchè tornavo allo splendore abbagliante che mi circondava, mentre tutte le cose prendevano a girare intorno a me vorticosamente, stridendo, stridendo. Il mio cervello intanto mi sembrava partisse; proprio sentivo che la mia testa s'apriva, e ne partiva qualche cosa di leggero, lasciandomivi un vuoto angoscioso; volevo vedere, ma non potevo aprir gli occhi proprio più, non potevo più muovermi. Stando così in piedi (così mi sembrava di stare) continuavo a scendere nel buio e poi nello splendore quando un grido mi scosse. Mi parve che quel grido avesse dato il *diapason* ad uno stridore immenso che intronandomi altissimo nell'orecchio e ferendomi acutamente il cervello mi destò, e mi trovai abbandonato al suolo mentre nella vertigine mi sembrava di stare in piedi.

El hemeli (acquaiuolo).

Il sole era all'occaso in un tramonto di fuoco, e nell'immenso Tehama inondato dai profumi del *gadhb*, (erba medica) del *gilgillan* (sesamo) coltivato laggiù a pie' di quei monti altissimi, era scesa una mestizia infinita dolcissima.

Mi levai a sedere, e ricordandomi del grido, volsi attorno lo sguardo. E vidi Itma che più non dormiva, ma solo allora m'accorsi ch'era una fanciulla e di rara bellezza.

Sgomenta della mia presenza stava per allontanarsi quando, indovinando a caso il nome, la chiamai pregandola per *Allah* (Dio) e il *Nebi* (Profeta) di indicarmi la porta dalla città.

« *Ja binth*, *hame-el-maruf-hosbur;* (fan-

Scuola in un villaggio arabo.

ciulla, fammi il piacere, aspetta) entreremo assieme in città ».

« *Eina, ya sidi* » (sì, o signore).

Mi guardò alcun poco negli occhi, timidamente; e deve averci letto un gran dolore, pari al suo, ma così per un intimo sentimento, chè mi porse la mano, e tenendoci come è costume fra arabi, per mano, siamo entrati in città, mentre parecchi cataletti accompagnati dalle meste nenie dei parenti n'uscivano, l'un presso l'altro, in fila.

Calamaio arabo.

Nessuno ci guardava, ma essa tremava. Perchè? Volli domandarglielo e la interrogai collo sguardo. Rispose, piano, cercando di parlarmi all'orecchio: « Se mi vede il fratello mio, cui sono fuggita, perchè voleva vendermi a un *effendi*.... (per *effendi* intendeva un turco).

Non le risposi ma subito divisai ch'essa sarebbe venuta con me.

* * *

Quella sera albergammo da un greco, mio amico, presso il quale stette nascosta fino alla partenza. Neppure il console nostro seppe di lei, e siamo partiti con un vapore turco per non più lasciarci. A bordo, durante la quarantena scontata a Gebel Tor, mi raccontò la sua vita e le peripezie dei suoi fratelli.

« Siamo scampati a tempo, mi diceva, per non vedere il nostro paese distrutto e le teste dei nostri fratelli sui cornicioni del *Giamaél-kibir*; (gran moschea) di quelli che non abbiamo, morti o feriti, potuto portare con noi — e così parlando gli occhi se le innondavano di lagrime — ma: *Allàh u akbar!* Dio solo è grande e li castigherà, que' *kuffar!* (miscredenti).

* * *

Più tardi vide che non ero suo fratello in religione; ma già aveva preso ad amarmi e tanto che mi seguì dappertutto. E nella malattia che incontrai per le febbri nell'Oriente e in Africa essa mi assistette con carità infinita, senza mai allontanarsi dal mio giaciglio. E ora per l'affetto che mi porta non trova noiosa la vita fra noi, ove non ha sorelle colle quali conversare, e non prova la nostalgia che raramente, e solo in quelle uggiose giornate d'inverno che le fanno desiderare il sole del suo ridente paese. E più bella in quei giorni!

Itmia in costume di contadina araba.

Ama cantare allora le canzoni del suo paese.

Oh sole! Tu bruci, oh sole, ma fai l'amore e fai cantare gli uccelli. Oh sole! Ti guarda la gazzella e il capretto. E la sera colla luna, e mentre fanno *el ghiscier* (decozione del pericarpo dei chicchi di caffè) vanno spose le belle, alle prove d'amore. E gli amici col *gembieh* (coltellone a punta curva dal manico e fodero ricchissimo, d'argento e d'oro) gridano: *Tali hummi, tali, ya nas, tali neruko,* (Vieni novizio, venite o gente, andiamo).

Così canta la poveretta nelle tristi giornate d'inverno. Ma quando i primi tepori primaverili più non le fanno desiderare il sole essa m'empie la casa di trilli, allegra come un passero. Canta sì, ma le allegre ballate del *curban bajran*, la gran festa che chiude il *ramadan*, la loro quaresima.

G. B. Rossi.

Sala delle lezioni in una Scuola araba.

IL NATALE A GENOVA

Fra l'orrido rigor di stagion cruda
nascesti, o mio Gesù, nella capanna.
Non fra genti — ma fra giumenti,
in Betelem fu il tuo natal;
amabil Dio!
e questo fatto l' hai
per amor mio.

L'organo accompagna e guida con suoni modulati e bizzarri il canto dei facili versi; e il motivo della ben nota *pastorella* si ripete all'infinito e s'intreccia con le fioriture che l'accorta mano del maestro sa intramezzare, secondo suo capriccio, ai riti chiesastici notturni. Quivi la voce umana fa tenore all'allegro squillar de' campanelli, e all'acuto concerto degli zufoli, temperato dalla soave armonia dei flauti, mentre il grido cadenzato del cuculo si fa sentire com'eco lontana, o l' orecchio s' allieta alla melanconica nota dell' usignolo. E nella chiesa stipata aleggiano il gaudio e la letizia, o si manifestino nel fervore del credente che assiste con fede amorosa all' augusto mistero, o in chi v' accorre sospinto da curiosità, per vedere e per esser veduto. Le donne superano di gran lunga il numero degli uomini; v' hanno le vecchie e le attempate, le mamme e le figliuole, le povere e le ricche, le padrone e le serve: la chiesa in questa notte singolare tutte le età, tutte le condizioni riunisce in uno spirito mistico di allegrezza e di pace. Ma qui pure nel sacro recinto ferve una vita insolita e vivace, che accende gli animi e muove la fantasia. Entra anche qua dentro un alito di quella vita esteriore, onde son liete la vie, le piazze della città.

Fuori è un continuo via vai di persone; vecchi, giovani, ragazzi che si urtano, si pigiano, s'incontrano, si cansano, si separano, si riuniscono, con un vocìo continuo, incessante. La gente s' accalca in ispecie dove s'ergono i banchi numerosi della fiera, e piazza De Ferrari, via Sellai, piazza Nuova, via S. Lorenzo rigurgitano di popolo. Ce n' è per tutti i gusti. Il bambino vi trova ricchezza e varietà di giocattoli, i quali lo mettono in grave imbarazzo nella scelta, e formano perciò la tortura del babbo, della mamma, dello zio, del nonno. La giovinetta si ferma di preferenza innanzi ai banchi dove son posti in mostra scialletti, cravatte, nastri, fazzoletti, pellicce, manicotti ed altre cose sì fatte; oppure ammira i fermagli, gli spilli, i braccialetti, d'argento, di nickel o di similoro che luccicano nelle improvvisate bacheche. La buona massaja, la brava madre, l'accorto genitore, mentre cercano distrarre l' attenzione dei figliuoli grandi e piccoli dalle vanità o dai divertimenti, si accostano a quei banchi dove si veggono schierati arnesi da cucina, mobili, stoviglie ed oggetti da lavoro. Poi, più tardi, ecco le fami-

gliuole cariche di pacchi, pacchetti, involti più o meno voluminosi, volgersi a casa, non senza una visitina al pasticciere, contenta e felice, perchè, fra le cose utili e proficue, non è mancata, oltre i dolciumi di prammatica, la piccola spesa che appaga il lungo desiderio della giovinetta, e la bramosa voglia del fanciullo.

Intanto i giovinetti che cominciano a provare le gioie, non sempre pure, d' una precoce libertà, s'accalcano là dove si spacciano dolciumi e caramelle, allettati dalle forme bizzarre d' ogni maniera di zuccherini; si fermano estatici dinanzi all'affaticato operaio che fila lo zucchero, e attratti dalla voce stentorea di colui che dal fondo della piazza grida: *Chi ne magna una ne magna due, chi ne magna due, ne magna quattro*, corrono ad assaporare le ciambelle fumanti, che escono a ogni tratto dalla forma di ferro. Ma d' altri pruriginosi cibi si provvedono uomini per età e per condizione diversi, poco più lungi, nell'emporio di libri vecchi e nuovi, onde si mostra ricca la fiera. V'ha chi ricerca pascolo alla malinconia nei racconti e nelle facezie, chi si compiace delle letture erotiche, eccitamento malsano a' sensi troppo accesi o bisognevoli di fiamme, chi preferisce la teologia, la storia, le lettere, le scienze; e chi, bibliofilo impenitente, fruga nelle cataste di vecchiumi alla rinfusa, e si rallegra nello scovare un libercolo curioso lungamente e invano cercato.

Ti colpisce da un lato il banditore che magnifica la virtù delle sue pietre da affilare, dall' altro l' uniforme cadenza di quegli che vende all'incanto; qua il suonatore di violino, là quello d'armonica, la sonnambula, il saltimbanco, il prestigiatore, il canterino; dall' altra parte la ruota di for-tuna, e i giuoco della palla sospesa vero pozzo di S Patrizi d'innumerevoli soldi. Grida di qua, grida d là, è un clamore generale, nuovo, inusato ch almeno una volta all'anno mette in fuga l'a

bituale musoneria; e al gridio dei venditori s' accoppiano le voci dei ragazzi e dei monelli, o l' acuto sibilo di fischietti assordanti accompagnato dal fesso sbattacchiar dei campanelli di terra cotta agitati da scapati e da buontemponi, i quali, sacrileghi audaci, ardiscono persino alcuna volta turbar di repente la maestà del tempio.

La ressa si fa tratto tratto maggiore, e allora l'urtarsi, il
:ospingersi
› più fre-
|uente ; i-
tante feli-
:e del pari
›er gli a-
ıanti inci-
ienti, per-
hè possono
irsi una pa-
›la, strin-
ersi la mano, e
assarsi un bi-
lietto; come per
piccoli borsa-
ıoli , i quali ,
sgattaiolando fra la gente, vi alleggeriscono del fazzoletto, o, che è peggio, del portamonete.

Ma donde muovono quegli sprazzi di luce che illuminano qua e colà le vie, anche le più tortuose ed anguste? Sono i negozî di pasticcieria, i macelli, le botteghe de' salumai, delle fruttivendole, delle *besagnine* (venditrici d' ortaglie). Nei primi torreggiano fra le moltiplicate fiammelle i canditi, le torte, il torrone, le paste dolci di tutte le forme e dimensioni, i confetti, e nello sfondo, ammonticchiato, il pan dolce, specialità genovese che si cimenta col panettone di Milano.

Le botteghe degli altri, fatte quasi anguste a tanta copia di cibarie, si allargano ad occupare la via; onde tu vedi le carni bianche dei grossi bovini spiccare fra il verde dell'alloro, e gli adornamenti di fiori; t'abbatti in colonne di grossi formaggi, e ammiri i pani di burro, spesso ridotti in artistiche figure dall'arte plastica, i salumi d'ogni specie accomodati a disegno che fanno corona ad una testa paffuta di maiale, quasi a rendere debito onore alla loro origine; osservi più oltre i fichi secchi, le mandorle, i datteri, l'uva fresca, e appassita in ben disposte cassette, ornate da frastagli dorati e inargentati, e più sù gli aranci, i mandarini, che si adagiano l'uno accanto all'altro pudicamente difesi dalla molle camicia di carta velina; e poi mele, pere, susine, nespole, noci, nocciuole e simili frutta invernali; infine ecco i cavoli, l'insalata, i carciofi, i sedani, i cardoni, i precoci piselli. E qui un continuo andirivieni di fantesche e di padroni, di borghesi e di operai, che, secondo loro potere, provvedono alla tavola del giorno seguente.

È insomma un continuo tramestio rumoroso ed insistente, a cui fa singolare contrasto il silenzio e il deserto del dì del Natale, quando, dopo le funzioni religiose del mattino, tutti si chiudono in casa a consumare la giornata in famiglia.

***

Altri tempi, altri costumi. Allorquando la vecchia Repubblica drappeggiava ancora alle aure della libertà il glorioso vessillo, era usanza da secoli, che l' *Abbou* (Abate) del Bisagno, ricordo di suprema podestà popolare, nelle sue vesti migliori, accompagnato da schiera numerosa degli abitanti di quella regione villereccia, recava come offerta al Doge un bel ceppo di lauro. Era adornato a festa con nastri e fiori silvestri, e trionfalmente tirat da buoi, pur essi bardati in gran gala.

Appena la brigata era giunta sulla piazza della Signoria, al cospetto di gran popolo festante, scendeva il Doge con due dei più giovani Governatori, a cui tenean dietro i magistrati, gli ufficiali pubblici, i rappresentanti dei ventotto Alberghi, e alcuni cittadini di grande autorità invitati *ad honorem*. Egli aspergeva il ceppo con acqua e vino, secondo il cerimoniale, e vi appiccava il fuoco, benedicendolo in nome di Dio e dei Santi protettori della Repubblica. Poi risalivano tutti in palazzo, dove erano apprestati i rinfreschi, consistenti in bacili colmi di confetture e di

arance, che venivano opportunamente annaffiate da ottimo vino, passato in giro dai valletti entro a ricche anfore. La sala splendeva tutto intorno di ceri, e negli augurî ufficiali si compiva la cerimonia ch'era detta del *confoco*.

La qual costumanza non si restingeva soltanto alla capitale, ma veniva ripetuta in varie guise nel dominio, e nelle colonie, là dove il governo aveva sua rappresentanza. Nell'isola di Scio, ad esempio, secondo ci narra una vecchia cronaca, il popolo correva al Palazzo pubblico, sotto alle cui finestre quattro paia di bovi o tori selvaggi trascinavano un ceppo, ossia il tronco molto grosso di un albero; a che erano specialmente tenuti i beccai. I tori quindi lasciati liberi in mezzo alla moltitudine, correvano qua e là sopra il popolo, il quale gridando e fuggendo con gran solazzo cercava salvarsi, fino a che non venivano presi e legati. Dato poi il segno dalla campana della guardia per la salutazione dell'*Ave Maria*, si attaccava fuoco al ceppo, e sparate incontanente molte artiglierie, così del castello come delle navi, quattro de' dodici Governatori, insieme al Governatore maggiore dalla finestra del Palazzo gettavano un' ampolla per ciascuno dentro a quel fuoco del ceppo ardente. Intorno al quale stavano alcuni pescatori con reti, che s'affaticavano di levarle dall'incendio. Dopo ciò il Vicario del Governatore si alzava, e fatta prima riverenza a' Signori, recitava un' orazione in lode della Natività di Cristo; finita la quale si recavano in dono ai Signori numerosi bacili ricolmi di ogni sorta di confetture.

Aperta così la via alle allegrezze, per le strade, nelle case, ne' ritrovi, dovunque s'avvicendavano le danze, i suoni, i canti, la clamorosa gazzarra notturna in segno di giubilo e di festa; proprio come a Genova.

* * *

Dove noi torniamo a' dì nostri, e lasciando il centro affollato della città, chiamati dal suono festoso delle squillanti campane delle alture, ci mettiamo per le salite che conducono alle chiese conventuali, dove ci aspettano i presepi. Anche lassù è un pigiarsi di popolo gaio e diverso, che assiste agli uffici divini, i quali assumono atteggiamento rappresentativo. Ricordo tradizionale ancor vivo dell'antico mistero che risale al gran santo d'Assisi, quando, come narra Bonaventura, si gli venne voglia di far memoria della Natività di Cristo, per commuovere la gente a divozione. E si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno, ed ivi fece venire il bue e l'asino, e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e fu in quella notte bellissimo tempo, e ivi fu grande quantità di lumi accesi, e fu molto solenne di canti, di laude, e d'altro ufficio solenne che vi si disse per molti religiosi; di che, tutta la selva, dove questa solennità, si fece, ne risuonava. E l'uomo di Dio stava dinanzi al presepio pieno di somma dolcezza spargendo infinite lagrime di tutta devozione e di pietade; e sopra la mangiatoia, per l'ordigno che vi si fece fare, si celebrò la messa con grande solennità; e il beato Francesco, levita di Cristo, vi cantò il Vangelo santo e predicò al popolo della Natività di Cristo, nostro re. La quale rappresentazione rudimentale, che si svolse più tardi in vero e proprio dramma, può ben dirsi l'origine dei presepi, dove per via di figure acconciamente

disposte si apre all'occhio del pio riguardante la scena della Natività.

L'arte ha conferito moltissimo a mantenere nel genovesato questa usanza divota; chè più artefici, col magistero dello scalpello, rilevarono sulla rozza pietra il sacro mistero, e fu sovente collocato, insegna veneranda, al sommo delle porte. Poi l'abile mano d'un celebrato scultore in legno, Antonio Maragliano, diede vita a bellissime teste, le quali anche oggi sono grandemente ammirate per finezza e verità. Onde non solo alcune chiese tengono a vanto il possedere opere di quell'artista insigne; ma nelle famiglie private altresì si conservano dei presepi, che, quantunque sia dubbio, pur a lui vengono attribuiti.

Ecco, la cerimonia dell'uffizio divino è giunta a quel punto in cui il bambinello vien deposto nel presepio. L'organo manda al cielo le sue note festose e giulive; s'innalzano canti a gloria del nuovo nato; il tempio si rischiara, e maggior luce circonda ed illumina il presepio. Un'onda di popolo si riversa da quella parte, e tutti insieme confusi, ammirano la misera capanna che ricovera in sì umile stato il Messia, al quale fanno corona Maria e Giuseppe, il bue e l'asinello; poi i pastori che scendono dai colli per adorare il pargoletto, e l'angelo annunziatore che ne guida i passi; qua e colà gente di contado disposta al medesimo fine. Più lungi il mulino mosso dalle acque cadenti, e nello sfondo le altre montagne rocciose ricoperte di neve.

Intanto nella folla è un senso di curiosità che muove i lontani a guadagnare luogo più prossimo; mentre i piccini si rizzano sulla punta de' piedi, o salgono sulle seggiole e sulle panche: le mamme pietose si tolgono in braccio i figliuoletti, che restano estatici nel riguardar quella scena.

Il rito è giunto al suo termine, e la gente sfila a poco a poco. Si formano sulla via gruppi e brigatelle di parenti, d'amici; gli uomini alzano i baveri a difesa dell'aria tagliente, le donne s'avvolgono ne' scialli, e le giovinette acconciandosi intorno al collo ed al viso con garbo e bizzarria gli scialletti a vivi colori, sbirciano a destra ed a manca per veder se qualcuno le osserva. Nella oscurità scintillano gli occhi furbi e assassini; nè indarno, chè altri ne intende il linguaggio; onde il freddo esteriore non vale per nulla a contrastare l'interno vulcano.

Gli allegri motti, le risa, i frettolosi parlari s'incrociano, si ripetono, si succedono incessanti; mentre dalla città, sale il suono profondo dei bronzi ponderosi, a cui fanno piacevole riscontro le note argentine e vivaci delle piccole campane civettuole e chiacchierine dei colli. Come se ad esse, più presso all'empireo, più libere e più pure, fosse specialmente commesso l'annunzio della lieta novella: *Egli è nato! Egli è nato!*

ACHILLE NERI.

MEMORIE PIE

(7 dicembre 1853)

Lettere inedite di Enrico Tazzoli e Carlo Poma.

Per porgere alcun tributo d' affetto ai Martiri di Belfiore di cui tutti gli anni in Mantova e altrove si fa commemorazione il 7 dicembre, pensando il sacrifizio alla patria di loro giovani e nobili vite, e la crudele morte per capestro, mi è caro pubblicare due lettere inedite, l' una del sacerdote Enrico Tazzoli, candidissima e amorosissima anima, temprata ai più vigorosi sensi, l' altra di Carlo Poma, non ancora medico, ma prossimo a compiere quegli studì, che volse poi per alcuni anni con affetto grande al bene dei proprì simili. Dal 1853, che andò funestato dalle morti di questi ed altri onorandi patriotti sugli spaldi di Belfiore, sono corsi molti e molti anni, colmi di vicende e di imprese: tuttavolta, pei cuori memori, è di ieri quel ricordo, e desta ancora, e desterà pure nel più lontano avvenire, un senso vivissimo di pietà e di ammirazione. Debbo queste lettere alla rara cortesia del prof. Viviano Guastalla, egregio cultore degli studì storici, al quale mi dichiaro obbligatissimo.

Al cadere del 1848, dopo i disastri, con arditezza che già annunziava il futuro cospiratore, dal pergamo, ascoltatissimo, il Tazzoli volgeva parole di conforto e di speranza, ed anche, protestava, indirettamente, contro i soprusi e le violenze delle soldatesche straniere. Ne ebbe accusa, e gli toccò un primo arresto il 18 novembre, ma dopo pochi giorni fu rimesso in libertà: comunque gli occhi dei governanti rimasero fissi su di lui. A motivo di questa breve prigionia fu fatto segno di cordiali dimostrazioni da parte di tutta la cittadinanza, onoranze che largamente lo compensarono per ciò che aveva sofferto.

La lettera che qui si pubblica è diretta all'abate Jacopo Ferrazzi di Bassano, insigne dantofilo, ed accenna appunto a queste politiche vicende. È in data 16 maggio 1849, e fu impostata a Peschiera, sperando con ciò di sottrarla agli occhi d'Argo della Polizia.

« *Mio buon amico,*

« Sempre le vostre lettere mi furono care, ma quella ch'ebbi stassera mi fu soavissima; dopo tanto tempo di assoluta interdizione a comunicare coi più diletti amici, sentirsi da loro ricordati, averne parole gentili come le vostre, sono dolcezze che compensano di molti affanni. Io lo sapevo che al cospetto degli ottimi come siete voi le mie passate vicende mi avrebbero fatto guadagnare; e vi assicuro che voi mi vorrete anche meglio quando potrò raccontarvi i motivi della mia condotta e le circostanze tutte nelle quali ho versato. Certo che quelli furono per me i più cari giorni della mia vita, e non potrei a parole descriverne la dolcezza.

« Aggradisco anche la vostra memoria pel mio povero amico Mazzarella. Egli non è più; o meglio egli è oggetto del nostro culto come il più generoso dei martiri. Genova accoglie le sue ceneri; invano io lo attorniai di cordiali amici che gli prodigarono cure indefesse e generose; una penosa malattia, frutto di fatiche alle quali lo spirito soltanto era pari, ce lo tolse: lasciò due bambine e la vedova inconsolabile....

« Domani cercherò conto del nostro amico che ad un mia collega diede la vostra lettera. Dubitando che egli possa tornarsene presto, preparai stasera queste poche righe, nelle quali vi prego leggere troppo più che non dicono l'affetto che ha per voi.

il vostro amico
TAZZOLI ».

Il Mazzarella, qui nominato, fu un valoroso quanto infelice mantovano, meritevole di fama molto maggiore di quella di cui gode: dico infelice, perchè ebbe la vita travagliata da gravi malattie e morì anzi tempo, quando il suo ingegno avrebbe potuto dare nuovi saggi di sè. Fu insegnante dotto e gentile; e, fra

gli altri suoi lavori, merita ricordo la traduzione del poema lucreziano *Della Natura delle cose.* Abborrendo il servaggio, s'era nell'agosto del 1848 condotto in Piemonte e nel riposato asilo genovese fu sopraffatto da mortale malattia alcuni mesi dopo.

La lettera a Carlo Poma, che pure trascrivo, tutta bollore giovanile, e specchio fedele di un animo fervido ed entusiasta, fu scritta nell'ora delle più pure e ingenue speranze, il 30 gennaio del 1848. È diretta al dottor Tullio Brugnatelli, scienziato di quel valore che tutti sanno, allora assistente al Laboratorio di chimica presso la Società d'Incoraggiamento di Milano, ed ora decoro dell'Università di Pavia.

« *Carissimo Tullio,*

« Quando ogni parola su Milano destava un fremito in tutti i cuori generosi della mia umile città, e che trepidando si ricevevano le più umili notizie intorno a suoi avvenimenti, il mio pensiero sorvolava la distanza che mi ti separa, ed indarno interrogando quanto essa mi teneva chiuso, passavo ore che non esagererei se le chiamassi angosciose. Nè allora ti scrissi: perocchè immaginavo non ti fossero per giungere le mie lettere: e forse tanto ritardo chi sa mai che cosa ti avrà fatto pensare sul conto mio! Colla presente intenderei non solo di chiedere ma di ottenere il tuo perdono e di farti dimenticare i miei torti che pur sento grandi verso di te « Maggior difetto men vergogna lava » udì Dante da quelle soavi labbra di Beatrice; ed io suppongo udirne di simili dalle tue, onde neppure una parola di più su questo incidente.

« Certo io avrei dovuto subito rispondere alla carissima tua, e ringraziarti per la premura di soddisfare ai miei desideri e di soddisfare loro come a me piace, con precisione e chiarezza. Ho fatto tesoro di quanto mi scrivesti sul cloroformio, e a chi me ne chiedeva nozioni, non aveva che a leggere la tua lettera, per vederli partirsene soddisfatti. In contraccambio, ti prometto (vedi indiscrezione!) di volgermi a te quantunque volte mi occorressero per me e i miei amici schiarimenti o notizie d'oggetti scientifici racchiusi nel tuo dipartimento. Ma e quali ne sono esclusi mai? La chimica è scienza di tanta vastità: le applicazioni sue sono tanto numerose: da uomini tanto insigni coltivata e quasi ogni giorno fruttifera quindi di nuove scoperte: che a lei direttamente o meno tutte le altre scienze si collegano, le danno la mano e per dio! ne sono bene sostenute. Te felice! ma non continuo perchè è la sola esclamazione che mi strappa il pensare a te, e alle circostanze, che per raro caso si uniscono una volta a favorire il merito: mentre, col tuo permesso, dirò con Petrarca ». raro è che fortuna ingiuriosa non gli contrasti » Quanto è uggioso il vedere a ogni nuovo cominciamento di linee un passo citato, e massime di poesia, e massime in una lettera! Ma è questo uno dei miei difetti e conviene adattarvisi: che dal farmi bello delle spoglie altrui aborro troppo, e d'altronde i pensieri che schizzano fuori dal cervello congesto di umori, io non posso scrivendo di confidenza ad un amico qual mi sei tu, io non posso, diceva, comandarli come vorrei: e senza farne cerna la mano corre a scriverli. In questi giorni poi che l'anima si porta imperiosa alla fonte delle grandi idee generose: in questi giorni in cui tutte le nostre facoltà sono disposte a gustare il sublime, e che al vedere quei capolavori dei nostri sommi poeti si sente sè stessi innalzati di cento palmi, mi vedresti ore ed ore cogli occhi intenti alla Divina Commedia o a qualche canzone del Petrarca, e se bene guardassi, scorgeresti dal pulsare di qualche arteria l'agitazione del mio cuore e il sentire di queste mie deboli fibre, tanto che studio pochissimo, e gli esami imminenti già vedo intorno intorno minacciosi, nè trovo arma per abbatterli. Non mi vo' per questo disperare: la troverò.

« Ciao, mio Tullio, perdona tante chiacchere: sono giusto sfogo di silenzio troppo a lungo compresso, e di cui aveva bisogno un tuo amico, oltremodo dolente di averti lontano. Mi ti avvicinerò al principiar di quaresima, tempo in cui mi porterò a Pavia, e spero di poterti vedere ed abbracciare. Scrivimi alquanto, se troppo non ti fosse grave e non dubitare della mia affezione verso di te, che son tutto tuo. La mia famiglia sta bene: spero lo stesso della tua, a cui scrivendo farai miei convenevoli — e prenditi un bacio dal tuo

affez. Carlo Poma ».

In queste amichevoli confidenze già si rivela lo spirito culto del giovane mantovano, ammiratore specialmente dei nostri sommi poeti, che gli daranno supremo conforto nel carcere, devoto alla scienza, ma anche più devoto, fra poco, ad un affetto più bello e più alto, l'amore d' Italia.

Giovanni De Castro.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario; *Versi*, di Rachele Botti Binda — *L'Esposizione italo-americana a volo d'uccello*, di Ercole Arturo Marescotti — *Il magnetismo negli animali e nelle piante* del dott. Vincenzo Allara — *Madri snaturate* studio del cav. avv. Lino Ferriani — *Fin di secolo*, versi di Giulio Urbini — *Ai patriarchi*, carme, e *Bozzetti lirici*, di Guido Andrea Pintacuda.

La signora Rachele Botti Binda, gentile e valorosa poetessa, ci dà un copioso volume di versi splendidamente editi a Firenze, dal Barbera.

> Gridi dell'anima,
> desiri onesti,
> fiori modesti
> son del pensier,

ne godo, e lo ammetto. Come pure tengo legittimo quel suo lamentarsi, perchè il « sesso forte » concede solo

> Quattro accordi sbiaditi al pianoforte,
> due parole in tedesco od in francese,
> belar romanze dalle tinte smorte,
> seguendo l'orma della moda inglese.

Ma mi pare il « sesso forte » non si abbia tutto il maggiore torto del mondo, se alle donne

> . . . sul viso sbatte l'auree porte
> del regno della scienza,

quando leggo le otto quartine della Botti Binda sulla *Imitazione di Cristo*. Il frate da Kempen, s'è stato lui autore di cotesto libro immortale, non pretese mai che la signora Rachele avesse a rinunziare punto nè poco ad

> Arte, intelletto, speranze fulgide,

per imbrancarsi fra le « pecore, pazienti ed umili, del mondo all'assillo crudele e alle inique ingiustizie del fato » egli, il quale scrisse per consolazione di quanti soffrono e combattono

> mentre fiera ruggisce la lotta.

E può ribellarsi alla rassegnazione una poetessa, che canta alla luna:

> T'amo, perchè sei pallida
> e al destin rassegnata,
> che crudo ti fa correre
> la plaga interminata ?

una donna, che

> . . . pur soffrendo gode,

> così combatte la mortal sua guerra,
> fin che prostrata nell'agon, qual prode,
> che pugna con ardor fino alla morte,
> il suo volo mortal non dia a la terra,
> *lieta fidando in più benigna sorte ?*

quella che canta « Vanitas » ?

> Cadde l'orgoglio — dell'auree faci,
> al par di tutte — le cose vane;
> non fûr che fatue — pompe loquaci,
> come le stolte — pretese umane.

Ma essa, che, quando parla d'arte o d'affetti domestici, palesa anima grande, definirà forse un giorno il *De imitatione Christi* con ben altro nome che quello di « libro fatale ». Debbo augurarlo a chi sa scrivere versi, pari a questi:

> Farfalle e idee nel cielo a mano a mano
> in mille rote libransi leggere,
> e sperdonsi com'esili chimere
> ad un sarcasmo o al tocco d'una mano.
>
> Se di due dita ne la ferrea morsa
> muoion le farfallucce, ho, grande è il duolo;
> ma se alle idee tronchiam l'ardita corsa,
> spesso a un'anima ancor tarpiamo il volo.

* * *

Manifestano forte ingegno le trecento pagine, dettate da Ercole Arturo Marescotti, sull'Esposizione italo-americana a Genova, pel quarto centenario Colombiano. Oltre l'immagine dei migliori marmi e dei dipinti migliori, non sogliono essere cotesti libri molto più d'un catalogo annotato alla carlona, e secondo simpatie o interessi, non sempre legittimi. No, questa volta, col Marescotti, ci troviamo di fronte ad equa e serena critica d'arte, donde giungiamo a conoscere acconciamente il bello e l'utile di cotesta

mostra, cui l'arte, le industrie nazionali concorsero con grandissimo valore. Traendone argomento a larghi studi sulle condizioni artistiche d'Italia, l'autore vi palesa molt'acutezza di critica, per la quale il suo libro esce — lo abbiamo già detto — dalle modeste proporzioni d'un catalogo, per trovare posto onorifico sugli scaffali dei cultori del bello.

*
* *

Nel suo scritto *Il magnetismo negli animali e nelle piante*, raccoglie il dott. Vincenzo Allara le opinioni di molti illustri — qua e là, come nella *Molla magnetica*, del Giusti, e nelle sette pagine del *Fausto* goethiano, anche troppo a lungo e non troppo a proposito del soggetto, ch'egli imprende dottamente a trattare. E però non gridiamo con la strega del Goethe, che

La gran potenza
Della scïenza
A tutto il mondo è oscura,
E a chi non pensa
Sol si dispensa.

Invece, il dott. Allara, ha dovuto leggere molto e molto pensare, affin di giungere alle dotte conclusioni, con cui dà termine al suo prezioso volumetto, che splendide verità ammettendo, dissipa molti errori.

*
* *

Ad alto concetto d'ossequio all'umanità e alla legge s'è ispirato lo studio psichico-giuridico del cav. avv. Lino Ferriani. La cronaca dei giornali deve registrare spesso — pur troppo — certi eccessi, per cui donne, non meritevoli certamente del sacro nome di madre, violano le leggi della natura, a danno dei loro nati. Procuratore del re, può lamentare l'egregio uomo coteste mostruose aberrazioni dello spirito umano; filosofo umanitario, sa suggerire rimedi efficacissimi ad un male, che ci fa fremere d'orrore. È dunque a pro dei poveri bambini, esposti a mille sevizie, distruttrici del corpo e corrompitrici del cuore che raccomandiamo vivamente la lettura del libro di Lino Ferriani. Se ne gioveranno pure, per le forme di correzione, proposte dall'autore, le sciagurate, cui Dio concesse sorte non anima di madre.

*
* *

Giulio Urbini, il sereno cantor dei *Lari*, scagliando i suoi sciolti, *Fin di secolo*, contro

. . . . questa di borghesi
ben bracata genia, che ai godimenti
sol degli ebeti sensi ed alla caccia,
quale si sia, dell'oro anela, e all'oro
sol s'inchina,

lamenta l'Arte, che

. . . . ahime! bizantineggia
in trite forme, in canutiglie, in ninnoli
strani di similoro; ed è un gran che
se non fallan gli accenti e la grammatica,

nella quale cosa ci troviamo pienamente d'accordo con lui. E desideriamo anche noi, e vivamente, che

. . . . il carme sferri
tutte le posse contro il mal che incombe,
sinistro genio, da per tutto,

nel modo che narrano in parte la Relazione dei sette e le catastrofi bancarie e la miseria delle genti italiane. Ma sperando pochissimo gli sciolti dell'Urbini abbiano a raddrizzare le gambe ai cani, troveremmo quasi quasi anche noi

. . . assai meglio errar fantastico
sognatore sui monti, ai melanconici
vesperi, o nelle notti palpitanti
di stelle.

Perchè, doloroso il dirlo, ci vuol altro che sciolti, siano pure *fin de siècle*, per evitare i guai dell'oggi e del domani. Se ne accorge anche l'Urbini; il quale, nella previsione dell'avvento del socialismo grida

s'addensa, si rimescola pei lividi
solchi e per gli angiporti un'ampia folla
lacera, macilenta (a cui del vedovo
ciel più non splende un'ultima speranza)
e sal, tra scoppi di sinistri incendi,
con in alto le scarne braccia e un tetro
lampeggiar di pugnali al sol di maggio,

per cui, e pei versi di Giulio Urbini, la « bracata genia » fa la pelle d'oca.

*
* *

In compenso, il poeta Guido Andrea Pintacuda, (*Ai patriarchi*) mentre inneggia ottimista, per virtù del Darwin, alle sorti a venire dell'umanità.

Pur da le nostre lacrime salute
Forse trarrà nei secoli remoti
La progenie dell'uomo, allor che pieni,
Dopo lunga vicenda e lungo errore,
I suoi fati saranno —

se la prende cogli antenati dell'uomo, cui dà del cretino.

. . . . . . Ah, non più tosto
Dell'età vostra l'ignoranza e 'l rozzo
Senso e il viver selvaggio reser paghe
Ne la miseria di si basso stato
Vostre oscure coscienze? Indi dal buio,
Come di sua crisalide dischiusa,
Man mano emerse l'intelletto, e vide
E senti la sventura.

E però possiamo consolarci doppiamente dei mali nostri; gli avi non ebbero mente, atta a sentir la fama dei proprì mali; l'età dell'oro sarà concessa ai figli dei figli dei nostri figli.

In un altro opuscoletto, *Bozzetti lirici*, ispirato

alla declinante scuola carducciana, ma forte di felici immagini e di versi armonici, canta il Pintacuda la sua Lidia, e il pensiero della morte, intimamente legati fra loro, secondo lui. In cotesto miscuglio d'opposti sentimenti, non è meraviglia che il poeta invochi e maledica volta a volta la povera primavera

Sempre nel caldo meriggio e, nelle tue notti serene
Maligna primavera, t'odio e ti maledico.
Possa ogni germe che a l'alito tuo si dischiude
Stillar veleno, come veleno stilla,

Veleno d'odio cieco, questo misero cuore,
Tocco e dischiuso dal tuo maligno raggio.

a pag. 20 ed a pag. 21.

Oh, primavera! tu scendi qual dittamo sopra le umane
Piaghe da un nume sparso impotente a sanarle.

E cotanta tristezza origina nel Poeta da questo, che, amando fortemente la Lidia, ei sente che presto — e non ce ne dice la ragione —.

. . sotto l'algide brume e le tenebre
sprofonderà nei baratri.

P. Scudo minore.

Rassegna di Economia politica e Statistica

Sommario: § 1. La moratoria del Credito mobiliare. — § 2. La crisi del Credito fondiario e le Opere pie. — § 3. Stato banchiere. — § 4. Circa il concorso delle Società cooperative all' Esposizione internazionale operaia in Milano 1894. — § 5. Cooperazione. — § 6. Il discorso di M. Charles Gide. — § 7. Annuaire de l'Economie politique et de la Statistique. —

§ 1. *La moratoria del Credito mobiliare.*

Uno dei fatti che misero a soqquadro il credito in Italia, fu la moratoria del Credito mobiliare in Roma. Il danno fu risentito non solamente da questo Istituto, ma da molti altri coi quali era in relazione e dai privati che vi avevano relazione di affari. La povertà dell'Italia, gli scandali bancari, la cattiva condizione degl'istituti di emissione, tutto influì a rendere più acuta la crisi. Nell' ora scorso mese di novembre l' Istituto ha dovuto soddisfare le domande dei correntisti per più di 30 milioni; importanti riporti di valori che teneva all' estero e presso Istituti nazionali furono denunziati. Per far fronte ad impegni immediati occorreva una sovvenzione di 15 milioni che la Banca Nazionale non gli ha fatto.

Giovedì quindi l'Istituto dovette chiudere gli sportelli, e domandare al Tribunale la moratoria, che gli venne concessa. L'impressione di questo avvenimento è stata profonda, e non abbiamo che a ricordare l'importanza dell'Istituto e il posto che gli competeva nell'alta banca, per trovare giustificata questa impressione.

Dal bilancio presentato al Tribunale, risulta che l'eccedenza dell' attivo sul passivo è di più che 40 milioni; noi dobbiamo augurarci a desiderare che le valutazioni siano state fatte col metodo più severo e che esse corrispondano alla realtà della situazione.

Ora assistiamo allo svolgersi di un nuovo periodo della crisi in cui da parecchio siamo caduti.

La notizia della sospensione dei pagamenti del Mobiliare, quantunque non inaspettata, colpì i nostri mercati perchè arrivava nel giorno della liquidazione di fine mese.

Le contrattazioni si potevano considerare sospese dappertutto nella giornata di giovedì; Milano fece la liquidazione nei giorni fissati, Roma e Torino la prottrassero di un giorno, e la compirono regolarmente, Genova la effettua mentre scriviamo e non sappiamo ancora se in questa ultima piazza tutto proceda colla consueta regolarità. Poi sono ricominciate le transazioni, ma esse sono irregolari, con prezzi che variano da un istante all'altro, per la grande sfiducia che regna fra i contraenti.

Il mese di dicembre non si presenta dunque sotto buoni auspici.

§ 2. *La crisi del Credito Fondiario e le Opere Pie.*

Parecchie Opere pie mi hanno fatto l'onore di scegliermi a delegato per persuadere il Governo a impedire che il patrimonio dei poveri, investito in Cartelle fondiarie, specialmente nelle provincie meridionali, non abbia a subire un disastro, per la nuova legge 10 agosto 1893. Molti padri di famiglia, molte vedove e un gran numero di Società operaie hanno creduto di collocare prudentemente i loro risparmi comperando cartelle Fondiarie delle Banche di emissione.

Ora un grave disastro minaccia questi titoli.

La nuova legge consente l'esaurimento delle operazioni di Credito fondiario in corso al 1.° Luglio '93.

Siccome però con tale divieto vengono a cessare gli Istituti locali nelle Zone comprendenti le provincie meridionali e la Sicilia, e subisce profonda mutazione il sistema adottato con la

Legge 17 Luglio 1890, N. 6955 (serie 3.ª), nella discussione della Camera dei deputati, fu proposto che fosse inserita nella legge, la facoltà nel Governo di concedere agli altri Istituti esistenti l'esercizio del credito Fondiario nelle Zone predette. Non sembrò al Governo necessaria tale disposizione, nè opportuna in una legge che si propone obbietti diversi da quelli del Credito Fondiario.

Ma il Governo riconobbe la utilità della proposta, e promise di valersi della facoltà che già gli derivava dalla Legge predetta (Art. 26), adoperandosi a che gl'Istituti di Credito Fondiario, che sopravvivono, estendano la loro azione in quelle provincie che rimangono prive dell'Istituto locale ed anche nella Sardegna, che più non ne ebbe dal 1887, per la nota catastrofe del suo credito fondiario (1).

Fatta la legge per proibire ai Banchi di fare nuove operazioni di Credito fondiario, i portatori di cartelle rimasero sbalorditi. Di essi nessuno si occupò. Non una parola del legislatore per tranquilizzarli.

La Cartella Fondiaria dei tre Banchi di emissione è garantita *moralmente* dalle Banche che la dichiararono un titolo di onore.

Ma la nuova legge 10 agosto 1893 vietando ogni ingerenza diretta col Credito Fondiario toglie anche la garanzia morale.

Rimane la questione giuridica.

Legalmente la massa delle Cartelle è garantita soltanto dalla massa delle ipoteche prese (Art. 9, legge 6 marzo 1885).

Le cattive condizioni del Credito Fondiario, dichiarate ufficialmente dalla Ispezione Governativa, dimostrano che questa garanzia ora è insufficiente, per acchetare i portatori di cartelle, e inoltre provano (pel Banco di Napoli) il modo scorretto dell'Amministrazione.

Soltanto la ingerenza dei portatori nella Amministrazione o nella liquidazione dell'Istituto potrebbe diminuire questa crisi.

L'interessato è soltanto il portatore e quindi la liquidazione sarebbe fatta (in questo caso) secondo i suoi interessi.

Perciò come delegato di parecchie Opere pie d'accordo anche coll'autorevole deputato Grippo ho iniziata un'agitazione legale a favore delle Opere pie che posseggono cartelle con questi due intendimenti che potrebbero salvare il patrimonio dei poveri.

A. Che la Banca d'Italia, il Banco di Napoli, ed il Banco di Sicilia sieno autorizzati a continuare il loro conto corrente coi crediti fondiarî rispettivi.

B. Che sieno autorizzati a continuare questi conti correnti nei limiti dei mutui stipulati fino a tutto il 1.° Luglio 1893, a norma del penultimo e ultimo comma dell'Art. 13, legge 10 agosto 1893, N. 449, sul riordinamento degli Istituti di emissione.

§ 3.° *Stato banchiere.* (1)

Le casse postali di risparmio furono istituite in Italia perchè avessero a raccogliere i *piccoli risparmi* nella località ove non esistono all'uopo *istituzioni migliori.*

Ad esso si connettono le disposizioni di detta legge, secondo le quali: *il credito di ciascun libretto non può superare lire 1000 dal giorno del suo rilascio fino al 31 dicembre dell'anno stesso, nè aumentare d'oltre 1000 lire in ogni anno successivo; e quando il credito di un libretto supera le lire 2000, l'eccedenza rimane fruttifera.*

Non è contro i depositanti che si è fatto il divieto dei grossi depositi; è contro il Governo, perchè esso non distolga i risparmi dalle Banche popolari e dalle Casse di risparmio ordinarie le quali li volgono a beneficio delle industrie, mentre le Casse postali li gettano nel baratro del debito pubblico governativo e comunale; perchè esso non comprometta le stesse Casse postali, le quali quando avranno troppi depositi, dato il sistema di investimenti che praticano, non saranno più in grado di restituirli.

La trasgressione della legge sulle Casse postali fatte a scopo di chiamare ad esse danaro, per servirsene poi, può arrecare gravissimi danni morali e materiali al paese.

L'aver preso su un libretto di risparmio postale un po' più della somma che la legge consente, e quando il depositante era un emigrato che mandava il denaro all'America e meritava di essere favorito, può parere un lieve peccato per parte del Governo. Ma il tenore della risposta data prima dagli impiegati postali, poi da qualcuno del Ministero, fa credere che il caso non sia isolato, che sia un sistema quello di ricevere anche depositi grossi.

§ 4. *Circa il concorso delle Società cooperative all'Esposizione internazionale operaia in Milano 1894.*

Questa speciale Esposizione va ogni giorno acquistando importanza.

Le Società cooperative che, tanto dall'Italia come dall'estero in maggior numero domandano di aderire alla mostra, sono quelle di produzione e lavoro, e la causa di ciò si comprende facilmente pel fatto che formeranno in gran parte l'attrattiva dell'Esposizione, concorrendovi altresì

(1) Atti parlamentari. Senato del Regno (N, 171) progetto di Legge presentato dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio di concerto col Ministero del Tesoro il 10 Luglio 1893. Approvato dalla Camera dei Deputati l'8 Luglio 1893.

(1) Nel *Giornale degli Economisti*, il professore Carlo Bottoni, nella sua « Rassegna della previdenza » Vicenzo Carullo, sul « Credito e cooperazione » ivi pag. 183.

coi loro prodotti non solo, ma impiantando reali officine di lavoro in azione, anche col concorso della forza motrice, nella *grande galleria del lavoro*. Già gran numero di quest'ultime Cooperative hanno presentato domanda in questo senso.

§ 5. *Cooperazione.*

Gli esercenti si sono stretti fra loro in Federazione allo scopo di resistere meglio alle istituzioni cooperative, e dopo essere ricorsi all'associazione, hanno un giornale ed un Congresso.

Essi potevano accettare se non la restituzione totale, una sostituzione parziale, e quanto meno proponendosi di vendere anch'essi a prezzi fissi e per contanti.

Invece due sono i voti più importanti emessi dai congressisti di Milano. Un voto chiede al Governo l'abolizione del calmiere; l'altro protesta contro pretesi privilegi concessi dalle leggi alle Cooperative, insistendo perchè soci delle Cooperative non possano essere che i nulla abbienti, e perchè le Cooperative di consumo limitino le vendite agli oggetti di prima necessità.

§ 6. *Il discorso di M. Charles Gide.*

Questo discorso al Congresso di Grenoble ebbe per soggetto i « nemici della cooperazione »; egli li distingue in interni ed esterni, i primi essendo lo spirito mercantile e lo spirito individualista; i secondi: i negozianti ed i socialisti. L'illustre oratore dedicò tutt'una parte, e la più brillante della sua conferenza, a questi ultimi.

I socialisti rimproverano ai cooperatori di essere posseduti dall'idea della proprietà individuale e di non dividere neanche le opinioni più elementari del socialismo.

M. Ch. Gide invece prova che le ambizioni più nobili e più ardite del socialismo sono anche quelle della cooperazione, che socialisti e cooperatori aspirano agli stessi fini ideali, ma che sulla realtà dei mezzi differiscono, dell'evoluzione e non della rivoluzione si servono i cooperatori, e mentre i socialisti, come i chirurghi della vecchia scuola, vogliono guarire a forza di amputazioni, i cooperatori applicano la cura interna, organica.

In mezzo alla prosperità delle Cooperative che riescono bisogna rammentarsi con riconoscenza di quelle morte per la buona causa: *Gloria victis!* Il discorso dell'illustre professore fu seguito da lunghi e calorosissimi applausi.

§ 7. *Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique.*

Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique, fondé par MM. Guillaumin, F. Garnier et Block, 50^{e} année, par Maurice Block, avec le concours de plusieurs pubblicistes, 1893. Paris, Guillaumin, in-16, di 1210 pagine.

L'Annuario raggiunge adesso il suo cinquantesimo anno di vita. Dal 1844, anno in cui apparve ben piccolo e modesto, esso si è rapidamente sviluppato, fino a sorpassare, come questa volta, le 1200 pagine, aumentando ogni anno la raccolta fatta, dei documenti e delle cifre, tanto che esso è in grado di dare durante questo mezzo secolo, il quadro più completo della Francia e dell'estero. Parecchi tentativi d'imitazione sono stati fatti alcuni dei quali sembravano perfino degni di successo; tutti però sono falliti e « l'Annuario Guillaumin » come vien chiamato spesso e giustamente, è divenuto ogni volta sempre più serio e degno della stima universale.

La collezione di questi cinquanta anni non conta che 49 volumi, invece di 50, essendo stati gli editori obbligati di riunire in un sol volume gli anni 1871-72, e ciò a causa degli avvenimenti statistici.

Con l'indice dei primi 24, se ne hanno cinquanta, ciò che vien rappresentato, per i paleografi che contano i libri per lunghezza, da una linea di più di due metri.

Continuando nel metodo adottato da lungo tempo, l'odierno Annuario contiene le sue tradizionali cinque parti: *Francia, Parigi, Colonia, Estero, Varîe.*

Da notarsi sono, questa volta, delle tavole riassuntive risalienti al 1870, al 1860, 1840 e, come per le monete, al 1795. E questo tanto per la Francia che per Parigi e i due mondi. Degli articoli nuovi come, sulla dinamite, sulla ricchezza e i delitti agli Stati Uniti, quella dei Paesi Bassi, sull'esposizione di Chicago ed altri.

Nella rubrica « Paesi diversi » qualche considerazione generale: la produzione del vino, il commercio della birra, le emissioni pubbliche, il tasso di sconto in Europa, le casse di risparmio postali, l'Unione postale universale.

Napoli, dicembre '93.

ALBERTO ERRERA.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina.

Il Teatro.

SOMMARIO: « Un fallimento » di B. Björnson al *Teatro libero* — « Un nemico del popolo » di E. Ibsen all'*Oeuvre* — « I Re » di J. Lemaître alla *Renaissance* — « Madame Sans Gêne » di V. Sardou al *Vaudeville*.

Il teatro in Francia attraversa un periodo che qualcuno s'ostina a chiamare di transizione e che noi riteniamo più tosto di decadenza. Il male del secolo, a cui lo spirito gallico in un momento d'incosciente chiaroveggenza diè l'epiteto di *fin de siècle*, dopo aver dato la terzana ai costumi, rendendoli più liberi e scollacciati, dopo aver messo attorno alle arti belle la smania dell'impressionismo e del simbolismo, ha scombussolato il teatro, precipitandolo in pieno decadimento. Questo esiste e si accentua ogni giorno più, e gli artisti francesi cercano una via per uscirne ed in altri termini una formola nuova capace di ridare al teatro l'antico prestigio; di ciò fanno prova la produzione immensa e varia, le numerose *premiéres* succedentisi le une alle altre ed il continuo crearsi di società che hanno tutte lo scopo di tener alto il vessillo dell'arte, di far conoscere i cosidetti genì incompresi, gli autori del Nord e certe formole che vanno sotto il nome di simbolismo, realismo od altro. Anni sono sorse il Teatro libero, poscia vennero il Teatro dei Poeti, degli Indipendenti, degli Sconosciuti, il Teatro sociale, morto in fasce, ed infine L'Oeuvre. Il primo conquistò subito le simpatie del pubblico, ed un po' anche quelle della critica più arcigna, grazie all'ingegno del celebre Antoine che lo dirige ed all'arditezza della scelta nel repertorio francese e straniero; il secondo ebbe discreta fortuna perchè nato e cresciuto all'ombra protettrice dei parnassiani capitanati dal Coppée; gli altri vissero o vivono di una vita quasi sconosciuta e rachitica. L'Oeuvre, diretta da un giovane di molto ingegno, Lugné-Poë, è una società costituitasi quest'anno, e benchè non abbia dato che due sole rappresentazioni, vantagia un pubblico appassionato, intransigente ed anche un tantino anarchico fra l'anarchia dell'arte.

Mad.e Sarah Bernhardt.

Questi teatri hanno dunque riaperte le loro porte quest'anno, o meglio, non avendo locale proprio, hanno aperte le porte altrui. Il *Teatro Libero*, sulle scene del *Menus-Plaisirs*, ha dato, come prima rappresentazione, « Un fallimento » del norvegese Björnson. La tela della commedia è delle più semplici: Tjalde, un costruttore di battelli, lotta da tre anni contro la crisi finanziaria che affligge il

suo paese; la vita dispendiosa non gli lascia intravedere la triste situazione in cui versa, ma egli sente però che l'abbisso sotto i suoi piedi diviene ogni giorno più profondo. Il fallimento di una grande casa industriale impressiona le banche di credito di Christiania, che mandano senz'altro un avvocato a fare un inchiesta sulla solvibilità delle differenti case di commercio. Questi si presenta dal costruttore Tjalde il quale, per scongiurare il pericolo che gli sovrasta, contando su di un prestito che deve salvarlo, ha aumentato il suo attivo e corretto il passivo. Ma l'avvocato è implacabile, egli deve mettere le cose a posto e malgrado le preghiere e le minaccie, malgrado che Tjalde tenti un'ultima ribellione spianando il *revolver* contro colui ch'egli chiama suo carnefice, impassibile si limita a rispondere: — Firmate la vostra dichiarazione di fallimento. — Dopo la catastrofe il costruttore, insultato e vilipeso perfino dai suoi operai, si ritira insieme con la moglie e con le figlie a vita privata e solitaria « per ricominciare a vivere ».

Questo dramma non ha nulla di declamatorio e di confuso e, nonostante la sua eccessiva semplicità è di una verità profonda e crudele. Antoine, il direttore del Teatro Libero, ha voluto, rappresentandolo, far conoscere al pubblico parigino Björnstjerne Björnson che si nasconde, nel dramma, sotto le vesti dell'avvocato Berént e nello stesso tempo ha voluto dare un saggio delle opere di quel rigido ed implacabile repubblicano della Norvegia. Però questo lavoro di Björnson ad onta delle qualità cui già accennammo, non ha nulla della scuola norvegese e sembra più tosto un dramma di Eugenio Scribe che abbia fatto un viaggio nella patria d'Ibsen.

Mad.e Réjane.

L'*Oeuvre*, dopo « Rosmersholm » di Enrico Ibsen ha rappresentato una sol volta « Un nemico del popolo » dello stesso autore e, sia per il suo alto significato simbolico, sia per la potente semplicità d'azione, il dramma ha incontrato tosto il favore del pubblico e della critica.

Il dottor Stockmann, un bravo medico di una stazione termale, scuopre che le acque delle sorgenti sono contaminate ed invece di guarire uccidono gli ammalati che vanno a bagnarvisi, perciò egli propone un nuovo sistema di canalizzazione. Ma le spese sarebbero enormi, bisognerebbe chiudere per due anni almeno lo stabilimento dei bagni e condannare così il paese alla miseria. I ricchi ed i piccoli proprietari si indignano e sguinzagliano contro il povero medico tutti gli abitanti della città i quali, in una riunione pubblica, lo fischiano, lo ingiuriano e lo proclamano « nemico del popolo », finendo poi col lanciar sassi e pietre contro le sue finestre. La compagnia dei bagni revoca immediatamente Stockmann, nessuno più lo vuole come medico, ed egli sapendo di aver agito secondo coscienza e per il bene dell'umanità, non si sottomette nè transige, si consola invece fra le braccia della moglie e della figlia che l'incoraggiano a durare nella lotta intrapresa ed esclama: — Ora sono il più potente perchè sono il più solo.

« Un nemico del popolo » è a nostro avviso un capolavoro dell'arte drammatica: esso ha la solidità del granito, ogni scena ha un colorito suo proprio ed un interesse speciale nell'interesse generale che si eleva semplice e maestoso durante l'azione, ogni personaggio, benchè abbia una individualità a parte, armonizza perfettamente nell'insieme di guisa che si può affermare che mai Ibsen fece un lavoro così astratto e così vivente.

Questa rappresentazione dell'Oeuvre ed altre date dal Teatro libero hanno contribuito moltissimo a rialzare il termometro dell'ibsenianismo in Francia. Oramai non si ha sale in zucca, non si è un vero e perfetto *gentlemen* se non si ha letto Ibsen e non si lavora a pro' del suo teatro. La gioventù è ibseniana nel dramma come è wagneriana in musica: essa crede perciò di aver trovata la nuova formola d'arte che da qualche tempo andava cercando e, se i vecchi, come il glorioso Sardou, hanno abdicato a tutte le ambizioni della letteratura e s'accontentano di affascinar l'occhio dello spettatore come davanti ad una lanterna magica anzi che rapir l'animo e l'intelligenza, i giovani, credendo di far del nuovo camminano sulla via altrui e lavorano, forse inconsciamente, a vestire a nuovo l'antico.

Così che anche i più avvisati, come Giulio Lemaître, non vanno immuni dall'ibsenianismo e

talvolta riescono a dare alle scene una miscela di teorie o di tipi nordici e di teorie vecchie o shakespeariane.

Giulio Lemaître nel suo dramma « I Re », col quale la celebre Sarah Bernhardt ha inaugurato il teatro della *Renaissance* che essa dirige, è precisamente caduto in questa pecca. « I Re » è un lavoro a tesi filosofica e politica che non contiene nessun tentativo d'arte nuova, nessuna audacia verso una formola nuova. Shakespeare vi dà la mano ad Ibsen e la filosofia antireligiosa del Renan vi si confonde alla filosofia politica del socialismo. Frida, la protagonista è sorella di latte con Rebecca di « Rosmersholm » ed Hermann appartiene alla stessa famiglia letteraria e generosa dalla quale usciva il dottor Stokmann, con la differenza però che egli è meno rigido, meno inflessibile e si atteggia ad una specie di Amleto socialista.

Sardou invece nella sua nuova commedia « Madame Sans-Gêne » che si rappresenta ora al *Vaudeville* non si è preoccupato di alcuna tesi e di alcuna formola d'arte. Egli non vuol più saperne di analizzare la vita umana e di ricrearla sulla scena con la sintesi delle anime e delle coscienze, la sua unica ambizione è quella di divertire il pubblico coll'aneddoto e di affascinarlo coll'apparato scenico, lo splendore delle vesti e dei mobili e le nudità superbe e provocatrici. Per raggiungere questo ideale lo studio dei caratteri è inutile e la filosofia più tosto nocevole. Così che quando Sardou incontra un'idea evita con grande cura di approfondirla ed abusa del pubblico, facendogli credere, moltiplicando gli incidenti e gli episodî, abbagliando con la *mise en scène* e cogli effetti, che vi ha della commedia o del dramma là dove non esiste che apparenza. Inoltre Sardou ha smesso di scrivere per amore dell'arte, scrive per gli artisti. Anni sono era per Sarah Bernhardt che ricostruiva un tipo storico o faceva uno studio di donna: oggi egli accumula aneddoti a mo' di commedia o di dramma per un'altra artista di grande valore, la Réjane. E se « Madame Sans-Gêne » resisterà ancora agli attacchi della critica ed alle ingiurie del tempo, Sardou lo dovrà non al merito discutibile del suo lavoro, ma all'ingegno ed alla bravura di questa commediante che della moglie del maresciallo Lefebvre ha saputo fare una vera e superba creazione.

Parigi — Novembre 1893.

PIETRO MAZZINI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il getto dell' acqua nel vuoto.

Riempite d'acqua per circa tre quarti della sua capacità un flacone di farmacia di piccole proporzioni; fate passare attraverso il turacciolo di sughero una pagliuzza bucata, del diametro più piccolo che vi sarà possibile d'avere. Otturate ermeticamente il flacone con questo turacciolo; la pagliuzza dovrà immergersi nel liquido fin quasi al fondo del recipiente.

Coprite il vostro flacone con un vaso capovolto, dopo aver riscaldato alquanto l'interno di questo vaso, alla fiamma di una candela.

Acciocchè sia evitato il pericolo che vi possa penetrare dell'aria, avrete posato il vostro flacone sopra alcuni pezzi di carta asciugante, imbevuta d'acqua, collocandoli sopra un piatto.

Applicando fortemente la mano sulla parte superiore del vaso capovolto su questa carta potete essere certi che l'aria esterna non può più passare fra il piatto e gli orli del vaso; il vuoto parziale prodotto per la contrazione dell'aria che li raffredda basta a produrre un getto d'acqua e se avete bene otturato il vostro flacone e impedito ogni passaggio all'aria esterna questo getto d'acqua sarà sufficiente per raggiungere il fondo del boccale ove si infrange ricadendo in goccioline di cristallo (1).

(1) L'esperienza del getto d'acqua nel vuoto si fa nei gabinetti di fisica per mezzo della macchina pneumatica e di un flacone presso a poco eguale a quello che abbiamo qui descritto, ma nel quale la paglia è sostituita da un tubetto di cristallo.

BIBLIOGRAFIA

Luigi Rasi: *Il secondo libro dei Monologhi.*

Il nuovo *Libro dei Monologhi* che Luigi Rasi ha recentemente dato alle stampe, differisce interamente dal primo: e di ciò va data lode all'autore, che, pur seguitando a valersi dello stesso elemento formale, ha saputo trovare tanta varietà di motivi.

Il primo monologo è di argomento egiziano. Una donna sui trent' anni, vestita all'araba, narra una scena del famoso massacro, lo sgomento suo e dei suoi per la sparizione del fratello, la gioia del rivederlo, salvato da Muktar-Effendi che, per amore di lei, lo strappa a forza dalle mani dei ribelli che ne volevan la morte. Narra quindi la partenza della famiglia da Alessandria, da dove ella si stacca col cuore combattuto nel contrasto tra il sentimento di affetto per la sua famiglia e il sentimento d' amore e di riconoscenza per Muktar: narra infine il trionfo del amor suo verso il beduino, l' abbandono della famiglia, il ritorno in Egitto dove trova agonizzante lo sposo che muore tra le sue braccia.

Il soggetto, come ognun vede anche da questa rapida, sommaria e scolorita esposizione, è fortemente drammatico. Si aggiunga che il Rasi lo svolge maestrevolmente con piena conoscenza degli affetti scenici, che lo colorisce con vivacità di tinte (specie nella vibrata descrizione del massacro) che lo adorna di versi robusti e ben fatti, e si comprenderà come questo primo monologo riunisca singolarissimi pregi tanto dal lato letterario quanto da quello drammatico,

Quasi a contrasto di questa tragica scena, segue, nel libro, il monologo che s' intitola *La Camicia*. È una specie di conferenza brillante, nella quale non mancano perfin le freddure, e che, detta con garbo, potrà far ridere e divertire. Ma passiamo senz' altro al terzo monologo che, a parer mio, s' innalza al di sopra di tutti gli altri. S'intitola: *Suor Maria,* e una nota dell'autore avverte ch' egli tralascia a bella posta per questo monologo ogni didascalia, per lasciare all'ingegno dell' attrice ogni libertà d' interpretazione e di divisione. E, invero, un' attrice d'ingegno ha qui largo campo ove spaziare liberamente. Il monologo è di una finezza meravigliosa. Tutti quelli che conoscono *Semplicità* troveranno in *Suor Maria* la stessa delicatezza, la stessa affettuosità, la stessa commovente vibrazione di sentimento, ma trasportate, per così dire, in un ambiente più eletto, più aristocratico. Raccontare l'argomento di questo monologo, sarebbe guastarlo: sarebbe sfogliare la rosa. Lascierò dunque, senz' altro, che ognuno da sè ne aspiri il soave profumo leggendo nel libro il Monologo, finchè non venga l' attrice d'ingegno che sappia degnamente riprodurlo sopra la scena.

Segue il *Duello di Pedrolino,* del quale, alla semplice lettura male può giu dicarsi, sia perchè essendo un monologo essenzialmente mimico si fonda più che sulle parole sull' azione, sia perchè l' effetto deve anche sgorgare dal concorso della musica che vi si sposa e che è stata già scritta dall'egregio Maestro Gino Bellio. Nelle *Lagrime d' una vedova*, ritratta una povera venditrice d' uova che racconta le sue disgrazie. Il linguaggio vernacolo fiorentino adottato dall'autore, dà a questo monologo una certa grazia e un certo sapor popolare, per cui l'argomento si colorisce con singolare efficacia. Strano monologo quello che segue e che s'intitola: *Filologia Classica.* Siamo (si capisce all' ultimo solamente) in un manicomio: dove un vecchio professore tiene una conferenza sulla fisiologia dell' abitudine e sulla immutabilità della lingua. Ne dice, come ognuno può credere, di tutti i colori. Ma in mezzo alle stranezze ed alle comiche spiritosità, quanta sagacia di osservazioni sottili, quanta non ostentata cultura artistica e letteraria. Credo che questo monologo dovrà ottenere grande successo. E altrettanto dicasi del *Processo Cesareo*, una derivazione dello *Sciopero dei Fabbri* quanto a genere, ma diversissimo nell'argomento e forse più commovente e più terribilmente drammatico. *Clara*, mi piace meno, specie nell'ultima parte. Ma forse guadagnerà nella recitazione. È invece assai riuscita, per finezza di osservazioni argute e per vivacità di forma, la conferenza: *Il ridicolo*. Il monologo doppio: *Felicità coniugale* è scritto con garbo ed ha versi elegantissimi, quali sa fare l'amico Rasi, che è così eletto poeta: mi sia lecito però l'osservare che l'argomento di questo monologo non è punto nuovo e siamo sempre alla *solita scena*. Nuovissimo invece il soggetto del pezzo che segue: *Jettatore!* È lo stesso Jettatore che parla, e che sa di esser tale! Di qui un contrasto efficacissimo di serio e di comico: un contrasto efficacissimo tra l'infelicità del personaggio e i racconti bizzarri degli effetti prodotti dalla sua iettatura. Il monologo: *A Montecatini* è proprio fatto apposta per un brillante . . . alla Leigheb. Quanto spirito, quanto brio, quanta schietta e sana comicità. La descrizione che il personaggio fa della sua giornata e della sua serata, non poterebbe esser più vivace e più divertente: è poi una vera trovata quella dell' incontro del personaggio, al teatro, col Signor Mascagni, che viceversa è un *rusticano* commerciante di grani, senza punta *cavalleria*.

Il monologo: *La cameriera onesta* è un elegante bozzetto goldoniano pieno di grazia e di naturalezza; è quello intitolato: *Lattarola e Risarola* è un efficace pittura dei tipi e dell'ambiente romagnolo, oltre ad essere interessante per l'argomento e pel modo con cui è svolto. Il volume si chiude col monologo *Pranzo di nozze* che, ultimo nella serie, è però, a mio parere, tra i primi per bellezza. Il personaggio ubbriaco che racconta la violenta morte della moglie dopo il pranzo di nozze, annegata nel Lago di Lugano, ha, in mezzo alle bizzarrie del suo dire cagionate dalla sbornia, tali accenti di sentimento e di affetto che veramente commuovono. E il Rasi ha saputo, con arte finissima, trarre dalla rappresentazione, che potrebbe a prima giunta sembrare o solamente comica o addiritura volgare, del personaggio ubbriaco, una scena soavissima di delicatezza.

Bagni di Lucca, 17 settembre 93.

ARNALDO BONAVENTURA.

MISCELLANEA.

Il monumento a Matteo Civitali in Lucca: Dopo quattro secoli di oblìo, la città di Lucca ha rivendicato il nome del suo illustre concittadino, lo scultore Matteo Civitali. La statua innalzata ora al più grande artista lucchese è opera di un altro lucchese, Arnaldo Fazzi, scultore di fama stabilita sebben giovanissimo. Il Civitali è rappresentato seduto, con lo scalpello ed il martello nelle mani, in atto di riposarsi e contemplare l'opera incominciata.

D'intorno all'effigie, tutto parla di lui. Proprio di faccia, sull'angolo della chiesa di San Michele sta una Madonna col Bambino che egli scolpì durante la peste del 1476. Il monumento stesso, s'alza sotto il loggiato del Palazzo Pretorio del cui disegno fine e corretto è autore un nipote di Matteo, Vincenzo.

A
MATTEO CIVITALI
PER LE CUI OPERE EGREGIE
LUCCA PARTECIPA DEGNAMENTE
ALLA GLORIA DELL'ARTE
RESTAURATA NEL SEC XV
I CONCITTADINI
L ANNO MDCCCXCIII

Monumento a Matteo Civitali in Lucca.

La marina mercantile svedese: contava al 31 dicembre 1892, 3040 navi della complessiva portata di tonn. 512,180. — Di dette navi 2131 per tonnel. 342,189 sono a vela, e 909 per tonn. 169,991 sono a vapore, con una potenza collettiva di 40,523 cavalli-vapore. Per non tener conto che dei principali, il porto di:

Gothemburg registra	vapori 152,	velieri 84,	totale 286
Stockolm	»	173	» 56	» 228
Helsingbor	»	6	» 89	» 95

Il 1.° gennaio 1892, figuravano sopra gli elenchi ufficiali 2986 navi per tonnellate 492,236; cioè vapori 828 per tonn. 146.902, con potenza in macchina di 35,835 cavalli e velieri 2158 stazzanti nell'insieme 345,334 ton. Talchè nel corso di un solo anno scemarono è vero, n. 27 velieri per tonn. 3145, ma crebbero all'incontro i vapori di 81 in numero, di 23,080 in tonnellaggio, e di cavalli 4686 in potenza.

La pesca della balena: nei mari dell'America del Nord, è sempre meno produttiva sia che i cetacei diventino sempre più selvaggi, o piuttosto che il loro numero sia molto diminuito da quando s'impiegano per dar loro la caccia le navi a vapore. Da una statistica ufficiale pubblicata a Washington relativa all'ultimo esercizio i cui risultati sieno conosciuti (1889), 101 navi, di cui 11 a vapore, hanno preso parte a questa campagna, montati da 3,513 pescatori, e non hanno catturato che 780 ani-

mali, di cui 109 balene, propriamente dette, 527 capidogli, 121 *Cowheads* e 23 animali appartenenti a gruppi differenti. Il prodotto di questa campagna ha raggiunto appena i 9 milioni di franchi, ossia una diminuzione di più che un terzo dopo l' anno 1880. La più parte di questi pescatori sono Americani. I Portoghesi non vi sono compresi che nella proporzione del 23 per cento.

Oggetti in ferro o ghisa inossidabili: Si è proposto parecchie volte di rendere la ghisa od il ferro inossidabili ricoprendoli alla loro superficie con ossido magnetico. Quando l' operazione è condotta bene lo strato ben aderente impedisce qualunque ulteriore ossidazione. I processi chimici sono abbastanza complicati; l'elettrolisi ha fornito delle soluzioni molto più economiche. Il Meritens mette gli oggetti da ricoprirsi semplicemente nell'acqua ordinaria, riscaldata a 80 gradi centigradi. Una debole corrente basta a produrre l'ossidazione; il deposito di protezione è tanto aderente da essere insensibile anche grattandolo con spazzole metalliche.

Qualità magnetiche del ferro: Il signor A. E. Kennely lesse innanzi al Congresso Internazionale di Chicago, una memoria in cui descrisse una forma perfezionata di un istrumento destinato a misurare la permeabilità magnetica, il quale pare che finalmente offra il desiderato mezzo pratico e preciso per determinare le proprietà magnetiche del ferro da usarsi nella costruzione di apparati elettrici. Se il ferro da esaminare è sempre foggiato in barre delle stesse dimensioni, basta, nell'apparecchio considerato conoscere il numero di sbarre di ferro dolce che si devono aggiungere dalla parte in cui si trova il campione dell'istrumento per determinare la qualità relativa del ferro esaminato, evitandosi così ogni calcolo. L'apparecchio corrisponde magneticamente al metodo elettrico di confrontare due resistenze col metodo allo zero; le sbarre da confrontare sono collocate al posto delle resistenze, al posto delle pile si collocano dei rocchetti magnetizzatori ed in luogo del galvanometro vi ha una sbarra di ferro traversale che al momento dell'equilibrio deve riuscire non magnetizzata.

Letteratura africana: Va a ruba in Inghilterra la sesta edizione di *Dreams* (Sogni) di miss Oliva Schreiner, secondogenita di un pastore luterano nell'Africa Meridionale. A circa 20 anni venne in Inghilterra col manoscritto della *Storia di una fattoria Africana* che esaminato del celebre e prolifico scrittore *Giorgio Meredith*, fu pubblicato, dopo alcune modificazioni da lui suggerite, ed ebbe un successo strepitoso. È una singolare *Autobiografia spirituale* che narra la transizione di uno spirito idealista in sommo grado dal calvinismo più austero all'ateismo più desolato. A quest'opera tennero dietro i predetti *Sogni*, raccolta di favole popolarissime, ed al presente miss Schreiner, tornata in Africa, sta scrivendo un altro sommario avidamente aspettato.

Un utile riparo: Per proteggere i globi di vetro sottile che coprono oggetti o degli istrumenti delicati, si può servirsi d'un tessuto metallico finissimo, che si ottiene con la galvanoplastica. A tale scopo si confeziona un inviluppo di un tessuto della forma di un globo. Si indurisce questo inviluppo, bagnandolo di vernice. Quando questa vernice è secca, si ricopre di piombaggine e si immerge il tutto in un bagno di preferenza al cianuro. Il deposito metallico dovrà effettuarsi lentamente per conservare la finezza del tessuto. Per finire la superficie esteriore, si lava nell'acido nitrico diluito, poi si espone ai vapori di solfidrato d'ammoniaca. Si ottiene per tal modo un intonaco d'un nero intenso.

Indurimento dell'alluminio: Un processo dovuto ad E. Bazin, ha per iscopo l'indurimento dell'alluminio dandogli una resistenza tanto grande, quanto quella dell'acciaio cromato, per esempio, senza aumentarne la densità. Il cromo combinato coll'acciaio somministra una lega di una durezza eccezionale, ed il Bazin ha per primo pensato a questa lega per dare all'alluminio una grande esistenza.

Ferrovie elettriche per la distribuzione delle lettere: Da parecchie persone è stato proposto di costruire delle ferrovie elettriche per la distribuzione delle lettere nelle grandi città. Questo nuovo mezzo di distribuzione delle lettere abolirebbe la così detta posta pneumatica, richiedendo esso un consumo assai minore di forza. La posta pneumatica di Parigi richiede la forza di centoventi cavalli, mentre con la posta elettrica non si impiegherebbe più della forza di cavalli 12. L'elettro-locomotiva è un veicolo sul quale è assicurata una macchina Siemens di costruzione comune: alla locomotiva sono attaccati dei vagoncini in forma di cassette rettangolari nelle quali vengono deposte le corrispondenze.

Acqua preziosa: A Balakany presso Bakou, centro della industria del petrolio in Russia, si nota questo fatto anormale in apparenza, che, cioè, l'acqua impiegata nelle caldaie di certi stabilimenti industriali è pagata a più caro prezzo del combustibile che serve alla sua evaporizzazione. In principio l'acqua è detestabile e costa eccessivamente, più di due franchi al metro cubo mentre una tonnellata d'*astatki* residuo della distillazione del petrolio greggio, che costituisce naturalmente l'unico combustibile impiegato nel paese, si vende a un prezzo corrispondente a meno di un franco ogni tonnellata di carbone.

Telegrafia in Italia: Nei primi tre trimestri dell'esercizio 1892-93 furono spediti in Italia 6.548.564 telegrammi e cioè 258.339 in più del corrispondente periodo dell'esercizio 1891-92. Il numero dei telegrammi ricevuti fu di 8.591.715.

Le poste nel Siam: Il 1.º Aprile 1892 l'amministrazione delle poste Siamesi compiva il sesto anno della sua esistenza. In questo breve periodo però ha fatto notevoli progressi. Possiede 112 uffici.

Le principali linee postali sono: Bangkok per Chieng-mai, Bangkok per Lonang-Rabang e quella fluviale Bangkok per Nakhon Savan. Ogni settimana giunge la posta europea consistente in 10 o 12 grossi sacchi di corrispondenze. Il comandante del piroscafo giunto a Packnan sul fiume Menan avvisa telegraficamente l'Ufficio Centrale di Bangkok affinchè questi prenda le disposizioni necessarie per la distribuzione.

A Bangkok vi sono 5 ufficî postali, 50 portalettere e vi si fanno tre distribuzioni giornaliere. Il personale delle Poste Siamesi conta 349 individui, di cui 121 funzionarî e 228 subalterni. Il movimento delle corrispondenze internazionali fu nel 1890-91 di 215.000, quello interno di 95.000. Il risultato finanziario fu un deficit di 22.884 *ficals*. Nel Siam trovansi 20 italiani quasi tutti impiegati nei pubblici servizî.

Le dodici missioni di Congo: Nello Stato indipendente del Congo funzionano attualmente 12 missioni

che sono: Missioni protestanti di varie confessioni: la *Baptist missionary Society* di Londra; la *Congo Balolo Missino,* di Londra; l'*American Baptist missionary Union,* di Boston; l'*Evangelical missionary Alliance,* di Nuova-York; la *Mission americaine de l'évéque Taylor;* la *Mission suedoise,* di Stoccolma; l'*American Presbyterian Mission;* la *Scotch Presbyterian Mission;* la *London missionary Society.* Missioni cattoliche: la *Congrégation de Schcut,* i *Péres Blancs du haut Congo* (Tanganica), la *Compagnie de Jésus.*

Acconciature delle donne d'Elmina.

Le donne d'Elmina e le loro acconciature: Il vice ammiraglio Fleuriot de Laugle, nel suo viaggio d'esplorazione compiuto in due anni così descrive la Città d'Elmina nella Costa Africana.

Lasciando il Gran Bassam, Elmina si scorge da lungi verso il Nord; le sue alte muraglie, i suoi bastioni e gli spalti del forte di San Giorgio che portano fieramente i loro pennoni gli danno un aspetto imponente. San Giacomo domina un monticello che sovrasta il piccolo fiume la cui imboccatura si trova nel forte di San Giorgio; vi si sbarca comodamente e si sale su di un dolce pendio fino al forte che è diviso dal villaggio per mezzo di un largo fosso tagliato nella viva roccia. La pietra sulla quale i Portoghesi consegnarono questo ponte agli Olandesi è fissata nella strada che conduce al forte; i caratteri che vi erano stati tracciati sono quasi totalmente cancellati dal tempo.

Gli alloggi del governatore, quelli degli ufficiali, le caserme si trovano nel recinto del forte, dalle terrazze del quale si gode una splendida vista sul mare. Giorno e notte si sente, senza tregua, il rumore dell'onda che batte con furia ai piedi della roccia. La città europea si stende sulla riva sinistra del fiume: una passeggiata e qualche casa ne costituiscono i principali ornamenti.

I nativi di Elmina sono Fautis, la cui occupazione principale è la pesca. Le donne non vi esercitano mestieri faticosi come in quasi tutte le contrade africane; esse attendono alle faccende casalinghe e pongono la massima cura e civetteria nelle loro acconciature a corna e a punte, come si può vedere dalla qui unita incisione. Esse hanno pettinature così complicate che richiedono intere giornate per completarle e una volta l'acconciatura finita le donne di Elmina stanno spesso anche dieci settimane senza passarsi il pettine lungo gli abbondanti e grossi capelli.

La potenza natatrice della balena: Un professore di anatomia di Edimburgo ha calcolato la potenza che sviluppano le balene nei loro movimenti di nuoto. La balena della Groenlandia raggiunge una lunghezza dai quindici ai diciotto metri, mentre altre balene vedute nelle acque inglesi oltrepassano talvolta i venticinque metri. È accertato che la balena della Groenlandia si muove talvolta con una celerità di otto a nove nodi all'ora, che nello stesso spazio di tempo, altre balene possono raggiungere i tredici nodi. La balena di Longuiddry aveva venticinque metri di lunghezza e pesava settantacinque tonnellate. La sua coda misurava sei metri di lunghezza. L'ingegnere giudica che in tali condizioni, il gigantesco cetaceo doveva sviluppare la forza prodigiosa di centoquarantacinque cavalli.

Gemme artificiali: Certo signor Giacomo Morris di Glascovia ha trovato recentemente un nuovo metodo di fabbricare artificialmente delle gemme senza recare però particolari del suo processo. Dice però ch'esso è semplice e che molte analogie accennano alle probabilità ch'esso sia uno di quelli che compionsi nel laboratorio occulto della Natura. I prodotti che ottiene consistono in cristalli rotondi e compatti, composti principalmente di albumina. Sono trasparenti e, mediante un trattamento speciale, pigliano un colore azzurro e quantunque la più parte di essi si possano chiamare zaffiri, alcuni almeno scambiansi per diamanti. Questi ultimi però sono assai più piccoli dei cristalli principali e non furono ancora sottoposti a quelle prove che li identificherebbero diamanti. Lo splendore di alcuni di questi cristalli dice il Morris « è magnifico ». Il carbonio è presente nella produzione di tutti i cristalli ed alcuni degli albuminosi contengono un poco di questo elemento.

Opere letterarie in Inghilterra: Togliamo dal *Publisher's Circular* le seguenti notizie: In Inghilterra si sono pubblicate 5,706 opere, tra le quali 1,277 nuove edizioni. Il totale del 1888 era di 6,591; questa cifra

non ha cessato di decrescere da quel tempo. Questa diminuzione è specialmente sensibile nelle opere d'arte e di scienza e nei libri illustrati, scesi da 479 a 116, come pure nelle opere di geologia che di 975 che erano nel 1888, non sono nel 1893 che 627. Ma il numero dei romanzi s'è più che raddoppiato: da 580 è salito a 1216. I libri di poesia si mantengono in una media quasi sempre la stessa, da 100 a 170 volumi per anno.

Un Marigot: Diamo qui l'incisione di un marigot del Senegal e diremo per chi non lo sapesse, che i marigots sono una specie di scoli d'acqua quasi stagnante, fangosi o sabbiosi, asciutti durante la stagione secca, ricolmi d'acqua nel tempo della stagione delle pioggie. I marigots ricevono anche la sovrabbondanza delle acque fluviali ed allagano i contorni. I due più celebri di quella regione sono certamente Il *Caedi* e il *Bunum*, il quale ultimo forma il lago *Guyen*.

L'importanza economica dell'isola di Terranuova in America: Una relazione ufficiale, pubblicata sulla *Canadian Gazzette,* dà notizia di una serie d' esplorazioni scientifiche fatte nell'isola di Terranuova, per ricercarvi prodotti naturali atti alle industrie ed al commercio. Oltre ai magnifici boschi, principalmente pinete, che ricoprono uno spazio di circa 500 Kmq., ci sono numerose miniere di antracite manganese, nikel, chromite, oro, argento, poi varie specie di marmi, granito, serpentina, mica, ecc. Inoltre, nella baia di S. Giorgio, fu scoperto un vasto giacimento di carbon fossile per nulla inferiore a quello di Capo Bretone.

Al teatro di Corte a Pietroburgo: Una statistica recente ne informa quali opere drammatiche degli autori più rinomati furono rappresentate nel teatro di Corte di Pietroburgo durante 25 anni (1855-1881). I drammi di Gogol, principalmente il *Revisore*, 240 volte; la commedia l'*Ingegno fonte di tormenti* di Gribojedoff 105 volte; Shalhespeare 113; Molière 50 e Schiller solo 8 volte. L'operetta, per contro, è in grande favore a Pietroburgo; nel corso di 10 anni ebbero luogo 445 rappresentazioni di operette, principalmente della *Belle Hélène* di Offenbach. Delle tre lingue in cui sono composte le operette il pubblico di Pietroburgo predilige la francese.

Giornalismo Siberiano: Persin la Siberia è ora invasa dal gioranlismo. Il primo giornale siberiano fu l'*Jrtisch* che venne in luce nel 1789-91 a] Tobolsh, ove comparvero anche nel 1790, due volumi di un *Giornale storico*, susseguiti nel 1793 da una *Biblioteca Scientifica* in 12 volumi. Dal 1857 vennero in luce le *Notizie Governative* di Jenisseisk, d'Jrkutsck.

Un Marigot nel Senegal.

Fig. 1. — Pozzo artesiano perforato nei territori aridi di Kansas (Stati Uniti). (Da una fotografia).

di Tobolsk e Tomsk e, alquanto più tardi, le *Notizie Provinciali* della Transbaikalia (del 1865) di Jemipalatinsk (1876) e di Jakustk (1887). La pubblicazione dei giornali ecclesiastici incominciò nel 1863. Da quell'anno uscirono le *Notizie Eparchiali* d'Jrkutsk a cui tennero dietro (1880) quelle di Tomsk, nel 1882 di Tobolsk, nel 1884 di Jacisseisk e nel 1887 di Jakutsk. G. Spassky pubblicò nel 1818-24 in Pietroburgo il *Messaggiere Siberiano* e nel 1825-27 il *Messaggiere Asiatico.* Nel 1860-62 comparvero in Jrkustsk il giornale ebdomedario *Anna*, nel 1862 a Kjachta il semi-letterario e semi commerciale *Kjachinsky Listoh* (18 numeri); nel 1864-68 in Jrkutsk il *Messaggiere Siberiano;* nel 1865-66 a Nikalaieff sull' Anuer *Il Paese Costiero Orientale;* nel 1873-87 in Yrkutsk *Sibiri;* nel 1881-87 a Tomsk il *Giornale Siberiana* nel 1882-88 a Pietroburgo, e quindi in Jrkutsk la *Rundschau Orientale* con un supplemento intitolato *La Gazzetta Siberiana.*

Le irrigazioni agli Stati Uniti: Sebbene estesissimo il suolo degli Stati Uniti, la popolazione di emigranti che vi si getta annualmente è giunta ben presto ad occupare tutti i territorî dove la coltura era possibile e i nuovi venuti dovettero, in una certa epoca, dirigersi verso terreni aridi che si trovano all'est del Kansas centrale e specialmente alle sorgenti dei fiumi Arkansas, Plata, Colorado e sulle rive del gran lago Salato. Sulle prime non si credeva alla possibilità di dedicare quei luoghi all'agricoltura; ma taluno avendo avuto l'ottima idea di tentarvi l'irrigazione, si ottennero dei risultati insperati. Tale irrigazione si praticò col mezzo di pozzi, di cui uno, il più importante, nella regione del Kansas, è rappresentato dalla nostra fig. 1. Taluni di questi pozzi sprigiona una enorme massa d'acqua, contandosi qualche volta a milioni di litri al giorno.

Una delle più grosse imprese d'irrigazione si trova nella contea di Merced, dove fu stabilito un canale principale di ottanta chilometri dal quale scaturiscono centotredici metri cubi d'acqua al minuto secondo. Mercè tali lavori, tutti gli alberi fruttiferi crescono a meraviglia in questi terreni, altra volta aridi e sterili; lo stesso può dirsi per il cotone, per la canna da zucchero, per il grano e tutti gli altri innumerevoli prodotti della zona temperata o delle regioni semitropicali. Tutto spunta presto e bene, come è dimostrato dalla nostra figura 2 che rappresenta una recente abitazione di quella contrada.

Un miglio in trentanove secondi: La più grande celerità ottenuta finora da una locomotiva pare essere quella di una macchina della *Pennsylvania Railroad* che ha percorso una lunghezza di 1 miglio (1609 m.) in trentanove secondi e un quarto. Le osservazioni furono fatte da due fisici muniti di cronografi. Tale rapidità corrisponde a 91,7 miglia per ora (147,5 chilometri l'ora).

Le composizioni musicali in Francia ed in Germania: Il *Ménestrel* annunzia che in Germania nel decorso anno si sono pubblicati 9,753 pezzi di musica. In Francia nel medesimo anno ne furono pubblicati 5,557. *

Musei nazionali di Parigi: I musei nazionali di Parigi hanno ricevuto in dono i seguenti oggetti: un capitello bizantino in marmo e un busto in bronzo bizantino con inscrizioni, dati dal signor Sarlin-Dorigny: un gioiello dell'isola di Giava: due frammenti d'una inscrizione romana trovati nel centro della Francia: una testa virile in marmo trovata a Tauroentum presso Tolone: infine un *polycandilon* in bronzo, perfettamente piatto, con otto fori nei quali venivano fissate candele in egual numero. Questa specie di lampada a più candele, munita di tre catene con le quali veniva sospesa, porta un'inscrizione votiva così concepita: « Signore, ricordati del tuo servo Abramo, figliuolo di Costantino ». Gli storici bizantini fanno spesso menzione di questi *polycandilon* delle chiese di Costantinopoli: alcuni erano d'oro, altri d'argento, spesso

Fig. 2. — Una casa dopo dieci anni d'irrigazione nei territorî aridi di Barren Saud Plain (Stati Uniti). (Da una fotografia).

d'un peso considerevole. Altri più modesti come quello offerto al Louvre, erano in bronzo. *

La coltura del lino: Le numerose varietà di lino sono state coltivate sempre in tutte le parti del mondo: la specie ordinaria che viene coltivata specialmente per la sua fibra, è originaria dell'Europa, dell'Egitto e d'una parte dell'Asia. In Russia più che altrove viene coltivata questa pianta, perchè si può dire che quel paese sia il produttore del lino per eccellenza: solo la coltura, la raccolta e la preparazione della pianta è poco curata.

Il secondo posto l'hanno la Germania, l'Austria e la Francia: in ogni paese la superficie media di terreno consacrata alla coltura del lino è di 40470 ettari. I benefizî prodotti dalla coltura del lino variano molto e dipendono dalle perturbazioni atmosferiche, dalla qualità della terra e dal prezzo della mano d'opera. In Irlanda per esempio per coltivarne un'ettaro bisogna spendere da 500 a 550 lire: In Inghilterra 520 lire, e si ricava un profitto di 740 lire. Una prova è stata fatta ad Aberdeenshire sopra 1 ettaro di terra molto argillosa ed esposta ad est: il beneficio reale ha sorpassato le 230 lire. Degli esperimenti simili sono stati fatti presso Pesth: il beneficio ottenuto durante tre anni consecutivi è stato di più di 370 lire per ettaro.*

Il carattere delle lucertole: Il signor Delboeuf ha fatto delle interessantissime osservazioni in due lucertole, una delle quali aveva catturato a Porto-Bu, (Spagna), l'altra in Francia. Queste due lucertole, anche col loro fisico, mostravano d'avere un carattere ben differente: l'occhio della francese era fiero, ardito, grande, aperto, con un vivace cerchio d'oro intorno alla pupilla; quello della spagnuola era più velato, più fosco. Il primo poi veniva a prendere il miele che gli veniva presentato sulla cima d'un bastone, e non tardò a farsi anche toccare, senza mostrare la minima paura. Il secondo, un vero malandrino, si rizzò sulle zampe di dietro e prese un'attitudine bellicosa, poi si precipitò colla bocca aperta sulla mano dell'osservatore e lo punse con tanta forza che dovettero venire delle persone a liberarla.

Il signor Delboeuf ha costruito per i suoi piccoli ospiti una grande gabbia ben soleggiata nella quale le sue lucertole vivono in perfettissimo accordo: ma quella francese mostra d'avere una intelligenza molto più vivace.

Essa esce dalla gabbia, s'arrampica sulle finestre: la spagnuola, animale ottuso, non cerca di uscire dalla prigione: messa sulla finestra non cerca il sole e si sforza per delle ore di camminare sui vetri. La lucertola spagnuola tuttavia è suscettibile di grande affetto, come lo dimostra il fatto seguente. Un giorno quella francese si sperdette e restò assente per ventisei giorni: da quell'epoca la spagnuola non volle più mangiare e deperì a vista d'occhio. Infine il figlio prodigo fu ritrovato ed il suo compagno riacquistò l'appetito. Questa amicizia non va però fino all'abnegazione. La spagnuola è vorace e capace di inghiottire tre o quattro grossi vermi di dieci o quindici centimetri di lunghezza. Ora, quando essa ha fame, e vede impadronirsi la sua compagna di una preda sulla quale essa pure aveva gettato gli occhi, si precipita sopra di lei, la morde nelle zampe, nel fianco, nella testa, e gliela porta via. Le due lucertole si nutrono di vermi, d'insetti, di datteri. *

Ziba Khanum e la dimora di Hadji Hussein: Egli è nella Persia e precisamente ad Jepahan che ci rechiamo col pensiero per visitarvi l'ambiente dove splende in tutta la sua bellezza la ex-favorita di Nars-ed-Din Chab della quale diamo qui la illustrazione. Anzi tutto diremo che il monarca di Teheran volendo ricompensare l'Agha Hadjs Hussein per varî ed importanti servizî resi a sè ed alla corte gli diede in moglie la più avvenente tra le sue favorite, Ziba Khanum, celebre per bellezza maestosa, ammirata si può dire dall'intera Persia. Ed invero essa me-

Ziba Khanum.

rita in tutta la estensione del termine la sua riputazione di bellezza sovrana ed affatto caratteristica. Come si può scorgere dalla incisione qui annessa eseguita sopra una fotografia originale, la foggia d'abbigliamento di questa donna, abbigliamento invero abbastanza sommario. Mentre d'ordinario le donne persiane usano portare una camiciuola di leggerissima garza di colore bianchissimo, la quale almeno vela le forme del busto, Ziba Khanum, conscia delle splendide sue forme, forse anche a cagione del calore intenso di quella regione, non porta velo ne camiciuola sotto la ricca giacca che le ricopre solo il dorso e le braccia. Oltre le sue doti fisiche ciò che in Ziba fa stupire chi l'avvicina è la vivacità della sua intelligenza e l'amabile gaiezza del suo carattere; si ammirano la nobile scioltezza de'suoi gesti e la squisita eleganza delle sue espressioni. Pare sia istruita di molto, almeno le sue cognizioni sono assai più vaste di quelle che in via ordinaria adornano le favorite persiane dedite solo al piacere dei loro signori e padroni. Ziba fece due volte un viaggio nell'Europa condottavi dal re di Teheran.

Circa la dimora di questa splendida creatura, anch'essa merita un cenno. Quest'abitazione è un vasto edifizio signoreggiato dalla così detta Torre dei Segnali. Si accede nell'interno della dimora di Hadji Hussein per mezzo di una vasta corte sita in mezzo ad alberi e rinfrescata da varî getti d'acqua che lanciano fino per entro il *salar* circostante una minutissima polvere umida la quale, sotto i raggi solari si converte in un velo diamantino brillante nelle tinte dell'iride in continua movenza. Vi si scorge una vegetazione lussureggiante nei più differenti ed armoniosi colori; mille profumi svariati impregnano l'aria e formano tutti assieme una fragranza indefinibile, acuta, che vi affascina i sensi e vi getta in un semi torpore di voluttà inesplicabile. La casa, diremmo quasi il palazzo, è coperto da una terrazza assai vasta circondata da muraglie costruite con mattoni separati gli uni dagli altri da intersecature verticali che permettono di vedere tutto l'interno della casa. Fra gli intervalli regolari della fabbrica sorge la torre sopraccennata che fu eretta sotto la dominazione dei Mongoli. È bellamente coperta da un mosaico di mattoni e da leggende di imponenti dimensioni. Una scala a chiocciola conservata ancora in buono stato offre il mezzo di salire fino alla sommità dell'edifizio che sorge ad un'altezza di 52 metri dalla superficie del suolo. Ma una porta chiusa sita all'altezza del primo piano impedisce di salire fino al punto culminante della torre e di spingere lo sguardo nelle altre corti interne e nella casa stessa ove le favorite dell'aga si aggirano senza velo e sorvegliate da eunuchi.

La rincope Vedova dal collare d'oro: È questo un uccello superbo ed elegante come lo dimostra l'incisione relativa; abita nel Senegal, specialmente nelle regioni orientali della Carca e frammezzo agli innumerevoli pennuti abitanti di quelle incantevoli foreste, la rincope brilla per ismaglianti colori dai riflessi ora cupi, ora vivaci, ora metallici; ve ne ha di ogni dimensione e varietà; è un uccello petulante, vivacissimo, curioso e non così di leggieri si lascia intimidire dalla presenza dell'uomo.

La rincope dal collare d'oro.

La più ricca città dell'Africa equatoriale: Johannesburg è la più grande, la più ricca e potente città dell'Africa sotto l'equatore, al 26° parallelo sud ed a, 1500 metri sopra il livello del mare. È unita colla ferrovia alla città del Capo, Port Elizabetk ed East London. Sei anni fa, consisteva in una mezza dozzina di case addossate ad una collina, ed ora conta 50.000 abitanti ed occupa un'estensione considerevole. È unica al mondo nel suo genere in causa delle miniere d'oro, che in numero di più di cento la cingono verso il sud. E queste miniere furono aperte avanti la costruzione delle ferrovie, e visitandole si resta meravigliati

al pensare come migliaia di pesantissime macchine a vapore furono trasportate a quasi due mila chilometri di distanza su carri tirati persino da 60 buoi. L'oro si trova a circa 100 metri di profondità unito al granito, che bisogna rompere colla dinamite e poi con grandi macchine a vapore sollevarlo alla superficie. Il terreno sotto la città è tutto traforato da gallerie, munite ognuna di una ferrovia, che fa capo all'imboccatura del pozzo comune, pel quale si solleva il materiale fino alla superficie. Nel silenzio della notte stando a letto si sentono i colpi muti delle mine.

Esplorazione del lago Athabasca nell'America settentrionale: Il Governo Canadiano ha stabilita una spedizione coll'incarico di esplorare la regione selvaggia e deserta che circonda il lago Athabasca, che non fu mai visitato da alcuno dopo il 1772. Il capo della spedizione è il geologo Tyrell.

La ferrovia nelle Ande: La ferrovia che deve attraversare le Ande dell'America Meridionale è già a buon punto tanto dalla parte argentina quanto dalla chilena; ma occorreranno ancora tre anni prima che sia compiuta. Da Buenos Aires la strada è in esercizio fino a Mendoza, tronco che si percorre in 38 ore. D'altra parte, sul versante cileno; la ferrovia è completa da Valparaiso sino a S. Rosa de los Andes.

Mendoza sta ad 800, Santa Rosa a 820 ^{m} sul livello del mare e la distanza fra le due città è di 240 chilometri. A mezza via di questo tronco, attualmente in costruzione s'innalza a 3200 ^{m} d'altezza quella parte della cordigliera ch'è nota sotto il nome di Cumbre. La costruzione del medesimo è ripartita fra cinque società, che impiegano per lo più operai italiani, cinesi od austriaci. Vi si dovranno eseguire tanti tunnel per una complessiva lunghezza di 15360^{m}, ma il più lungo tra essi non sarà superiore a 5065^{m}, il che è cosa piccola in confronto di alcune linee europee.

Fiumi sotterranei: Nelle Cevenne vennero scoperti tre fiumi sotterranei della cui esistenza anteriormente non aveasi alcun sentore. Uno di essi potè esser percorso per tre chilometri, mediante un leggero e stretto battello. Il fiume scorre in una carverna, la cui altezza scaglionata varia da 80 a 100^{m}. Esso venne raggiunto scendendo per il Caratro di Padirac, che trovasi in un acrocoro delle Cevenne e che a motivo della sua grande profondità non era mai stato esplorato. Ancora è un mistero quale sia il suo corso ulteriore. Un altro fiume sotterraneo, con indicibili, difficoltà e pericoli, potà esser navigato nell'interno suo corso. Il nome di questo fiume è *Bouchcur*. Esso ha origine in una caverna, attraversa una serie di alture la cui lunghezza non è minore di 700^{m} e si getta in una vallata laterale a mezzo di una potente cascata. Parecchi bracci secondarî della caverna conducono al fiume Bouheur altri ruscelli sotterranei, sicchè si ha da fare con una vera rete idrografica sotterranea corrispondente del tutto alle subaeree.

Una nuova colonia in Africa: Si tenta di fondare una nuova colonia nell'Afriça centrale inglese sui declivî del monte Kenia; a capo di quest'impresa, battezzata a Londra col nome di *Newest utopia*, è il dottor Erzka. La nuova Colonia si comporrà d'elementi d'ogni paese, ma i tedeschi, gli austriaci e gli inglesi vi saranno in maggioranza. Pare che due cose sopratutto sospingono verso il continente vero molti di questi futuri coloni; la mancanza di capitale e l'odio al servizio militare. Essi si stabiliranno in terra inglese, dove nessuno li obbligherà a servire sotto le armi e dove sperano di organizzare una Società, in cui il capitale, in una misura proporzionata al bisogno del nuovo paese che abiteranno, non farà difetto a nessuno. Ogni colono avrà una porzione di terreno; inoltre il dottor Erzka intende di metter a loro disposizione un capitale costituito da una Banca centrale ed alcuni organi accessorî. Questa Banca non avrà nulla di comune con le Banche d'Europa, e la colonia non userà moneta per i suoi affari interni. La Banca quindi sarà un immenso *store*, un magazzino centrale, in cui saranno raccolti e gl'istrumenti e i prodotti del lavoro, e dove ciascuno, compreso lo Stato, avrà il suo conto corrente. La Banca consegnerà dei Buoni sui suoi diversi *stores*. Abbisogna il colono d'aratro, di buoi, di sementi? La Banca l'autorizzerà a prendere tutto ciò nei suoi magazzini e lo metterà a suo debito.

La coltivazione della terra e il bestiame della repubblica Argentina: La coltivazione della terra è assai aumentata dal 1890 in poi, specialmente nelle provincie litoranee, in Santa Fè, Entre Rios e Buenos-Ayres. Il prodotto principale, il grano, diede questo anno una produzione di 300 milioni di pesos; la sola provincia di Santa Fè ne produsse 473,653,600 chilogrammi. La vite cresce in tutte le provincie, maggiormente però in quella di Mendoza, dove vi sono dedicati 13,000 ettari, con un raccolto per l'asportazione di quasi 20 milioni di litri, del valore di 10 milioni di pesos. Assai sviluppate sono la coltivazione della canna e l'industria della raffineria dello zuccaro; se ne ricava ormai tanto da ragguagliare il 50 $^{0}/_{0}$ del totale consumo del paese.

Il bestiame nella Repubblica Argentina, stando al censimento fattone nel 1890, ascendeva alle seguenti cifre: 67 milioni di ovini, 22 milioni di bovini, 4,300,000 di equini, 500 mila asini e muli, 2 milioni di caprini, 403,203 suini, ecc. Lo sviluppo dell'industria dell'allevamento del bestiame è dimostrato delle seguenti cifre dei principali prodotti esportati.

Dal 1882 al 1891 si esportarono chil. di lana 1,243, 975,471; 286,705,605 chilogrammi di pelli lanari; 29,600,000 cuoi vaccini secchi e salati; 312,000 chilogrammi di carne salata; 21,400 chilogrammi di carne suina.

I fili telegrafici per telefonare: Un ingegnere ungherese, Giulio di Demetzky, ha testè inventato un apparecchio che permette di servirsi dei fili telegrafici per telefonare, senza che il servizio telegrafico sia interrotto. L'apparecchio Demetzky è stato approvato dal ministro Ungarico dei Lavori Pubblici, che fece fare, con ottimo successo, delle reiterate esperienze, sulla linea telegrafica fra Budapest e Szeghedino, che è lunga 200 chilometri.

Azione dell'elettricità sui profumi: Facendo passare una corrente elettrica continua od alternata in alcune essenze, acque aromatiche, aceti da toelette, ecc. si cambia il valore del profumo, migliorandolo talvolta a tale altra attenuandone la soavità. Da ciò si trarrà certo qualche applicazione nel loro modo di prepararli. È da notare questo fatto curioso che i differenti profumi che costituiscono i miscuglî, per l'azione dell'elettricità si amalgamano in tal modo da ottenerne uno ben distinto che riescirebbe assai difficile ad identificare.

Scimmie industriose: Il *Daily Wows* racconta che il dott. Macgowan giunto recentemente a Tien–Tsin (Cina), dopo aver attraversata la Momscuaria, afferma, sulle testimonianze degl'indigeni di questo paese, che vi esiste un razza di scimmie che sanno fabbricare delle stoviglie e che, molte, conoscono la fabbricazione del vino. Una banda di tali scimmie traversò ultimamente un villaggio, per passare da un monte all'altro. Dei monelli le spaventarono sì, chè fuggendo coi loro piccini, lasciarono cadere a terra delle giarre; i villici rompendole le trovarono piene di due qualità di vino: una qualità del vino era rosa, l'altra verde, proveniente da diverse qualità di more di montagna. Si afferma nel paese che le scimmie fanno provvista di questo liquore per l'inverno per sopperire all'acqua che gela. Il dott. Macgowan cita altre testimonianze di fatti analoghi. Pare che nel Chekoeng le scimmie pestino dei frutti in mortai di pietra, per farne bevande. Si sa che Stanley e Jephson incontrarono sulle sponde del lago Alberto una tribù di scimmie che intrattenevano il fuoco che avevano rubato agl'incendi e suonavano un tamburro del pari involato. Certo che se fosse ancora vivente Darwin esulterebbe all'udire questi fatti; ma può anche darsi che la cagione di tali fatti debba ricercarsi nello spirito d'imitazione di cui sembrano dotati questi animali.

Scimmie industriose.

Non si sarà più sepolti vivi: Nelle celle mortuarie del nuovo Cimitero monumentale e del nuovo Ospedale d'isolamento, il Municipio Patavino, interprete fedele dei regolamenti di polizia mortuaria, ha adottato un nuovo sistema di sorveglianza dei cadaveri, mediante l'apparecchio elettrico Baccin, la cui sensibilità può garantire l'avviso immediato, anche a grandi distanze del più piccolo sintomo di possibile vitalità.

Perfezionamento dei parafulmini: Qualche tempo fa la pesante asta di ferro di un parafulmine applicata ad uno degli alti camini di una fonderia della Slesia, cadde dalla sua considerevole altezza, recando gravi danni; la ragione di ciò fu che il vapore che usciva dalla bocca del camino, aveva completamente distrutta la parte inferiore per ossidazione e l'asta si piegò e cadde. Per ovviare a tali inconvenienti fu adottato nello stabilimento Carls in Bunzlau (Slesia) un parafulmine, la cui asta è protetta da un sistema di tubi di vetro, di forma speciale, che la circondano; l'intervallo fra il metallo ed il vetro è riempito di un cemento opportuno. La parte superiore del tubo più alto è chiusa ermeticamente con un piccolo cono di vetro, che non permette di emergere che alla punta di platino con cui termina la sbarra.

Ferrovia elettrica sotterranea: Moltissimi furono i piani presentati al municipio di Bruxelles per l'impianto di una ferrovia elettrica, e invero si può dire che se tutti fossero stati tradotti in pratica, i cittadini di Bruxelles non avrebbero da far altro che correre in lungo e in largo la città in una sbalorditiva varietà di veicoli sotterranei, a fior di terra e al disopra di essa. Il piano preferito è quello fondato sul sistema Greathead di gallerie sotterranee a circa 30 piedi (10,50 m.) sotto il livello del suolo, perchè essendo Bruxelles città di collina, la linea sarebbe completamente indipendente dalla superficie. Una linea elettrica di qualsiasi specie sul comune livello del suolo e persino una ferrovia aerea troverebbero senza dubbio grave ostacolo nei forti dislivelli che s'incontrano; le tramvie ora in uso, ad esempio, richiedono tre ed anche quattro cavalli per disimpegnare adeguatamente il servizio, mentre la velocità ottenuta non è neppure da compararsi con quella che potrebbe esser data da qualsiasi sistema meccanico.

Piantare dei chiodi negli alberi: sarebbe, a quanto asserisce un giornale d'agricoltura americano, un eccellente mezzo di preservare i loro frutti dall'attacco dei vermi. Basterebbe conficcare una mezza dozzina di chiodi in ogni albero per essere sicuri del successo. Si attribuisce questo risultato innatteso all'ossidazione del ferro cagionata dal succo dell'albero, ed al trasporto dei prodotti ferruginosi in tutte le fibre dell'albero.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Pietro Sbarbaro**: A Roma, in seguito a breve malattia, moriva poverissimo, questo uomo, nato a Savona nel 1838, che Cesare Lombroso, ne' suoi *Due Tribuni*, definì un *grafomane* appartenente alla categoria dei mattoidi geniali, e che si sarebbe limitato ad essere un troppo fecondo scrittore ed un troppo focoso ed intemperante polemista, se l'avversa fortuna ed il suo carattere aggressivo non lo avessero trasformato in un libellista, che superò di gran lunga Daniele di Foi e Swift, P. L. Couries e il De Cormenin, più noto sotto lo pseudonimo *Irinon*.

Coloro che dissero essere stato Pietro Sbarbaro un Aretino redivivo, lo calunniavano, poichè lo Sbarbaro fu sovente eccessivo ed ingiusto ne' suoi attacchi, nè conobbe mai misura, ma non fu mai venale come l'adulatore di Carlo Quinto e di Francesco I di Francia.

Pietro Sbarbaro, che aveva esordito nel giornalismo scrivendo nella *Rivista Enciclopedica* e nel *Goffredo Mameli* di Torino, nonchè nell'*Italia e Popolo* di Genova: e, dopo di essere stato uno dei più attivi ed operosi cooperatore di Giuseppe La Farina nel costituire la Società Nazionale, e di avere fatto,

quale volontario nel 10.° reggimento fanteria, le campagne dal 1859 e del 1860, nel 1863 terminò i suoi studii legali e si laureò in giurisprudenza alla Università di Pisa, ove divenne professore libero di Economia politica, ed in quella città prese a dirigere *Il Galantuomo*, giornale che abbandonò di lì a poco per recarsi ad assumere la direzione del *Corriere delle Marche* di Ancona, ove prese ad insegnare diritto commerciale.

Dopo di essere stato successivamente professore nelle Università di Modena, Macerata, Napoli e Parma, ed essere stato per due volte sospeso dall'insegnamento per mancanze disciplinari, stante una lettera che scrisse in difesa di due studenti sardi, fu, in seguito a parere motivato del Consiglio superiore della pubblica istruzione, destituito da professore. Allora, accieccato dall'ira, lo Sbarbaro fondò *Le Forche caudine* giornale cui seguì *La penna d'oro* altro giornale che gli fruttò processi e prigionia; e, dopo di essere stato eletto due volte deputato al Parlamento, per vivere Pietro Sbarbaro dovette rassegnarsi a fare delle conferenze ed a compilare *La libera parola*, che fu il suo ultimo giornale.

Delle molte opere di Pietro Sbarbaro, meritano di essere ricordate almeno alcune che dimostrano la vasta dottrina, la memoria prodigiosa, la valentia di scrittore e di pensatore dell'uomo che cessò di scrivere e di lottare il giorno che cessò di vivere. Le opere anzidette sono: Le società Operaie e la *Politica; La Libertà;* — Sulle *opinioni di Vincenzo Gioberti intorno alla Economia Politica ed al Problema sociale;* — *Alberico Gentili e il suo tempo.*

Lana conte Ignazio, morto, molto avanti negli anni, nel suo castello di Borgonato in provincia di Brescia, fu un benemerito patriotta, di indomito valore, che nel 1848 comandò una compagnia di volontari lombardi, che bandito dall'Austria emigrò prima in Isvizzera e poi in Piemonte, che fu in continua ed amichevole corrispondenza con i più eminenti patriotti italiani, e che cospirò attivamente e coraggiosamente contro il dominio straniero. Fatta l'Italia, il defunto conte Lana, che affermava di essere uno degli ultimi fedeli seguaci della politica del conte di Cavour, dal 1876 in poi combattè quasi tutti gli uomini della sinistra, e, in particolar modo, l'onorevole Zanardelli.

Celesia comm. Lorenzo, consigliere di Stato, mancato ai vivi in Roma in età di poco più che sessant'anni; era nato a Genova e terminati gli studî legali in quella città, vi si pose ad esercitare l'avvocatura; ma, nel 1860 egli abbandonò la sua professione per seguire Garibaldi in Sicilia, si arruolò nel battaglione dei carabinieri genovesi, comandato da Antonio Mosso, e vi meritò il grado di capitano. Sciolto l'esercito meridionale, il Celesia entrò in qualità di segretario al Ministero della marina e vi pervenne al grado di capo sezione.

Dopo il 18 marzo 1876, il Celesia fu chiamato al Ministero dell'interno da Agostino Depretis, che lo nominò suo capo di gabinetto prima e poi referendario del Consiglio di Stato.

Geraldo Fitz Gerald, duca di Leinster, marchese e conte di Kildare, conte e barone di Offaly in Irlanda, visconte Leinster nella Gran Bretagna, e barone Kildare nel Regno Unito, è morto a Londra in età di soli 42 anni.

Sir Alessandro Cunningam, maggiore generale in ritiro, che cessò di vivere a Londra in età di 84 anni; fu uno dei più celebri archeologi nell'epoca nostra e dopo di essersi, fino al 1861 distinto quale prode soldato e dotto ingegnere militare nelle campagne di Gwalior, del Pendjab, contro i Sikhs ed in Birmania, egli consacrò gli ultimi anni della sua vita allo studio della archeologia indiana, e vi fece delle scoperte interessantissime. Lo studio delle sue opere è indispensabile a chiunque voglia farsi una idea dell'India dei Brahmani, dei buddisti e dei Greci; e, fra le tante sue opere di gran pregio, è notevolissima l'*Antica geografia delle Indie*, che è una specie di compendio enciclopedico e sistematico delle scoperte moderne sui periodi buddisti ed ellenici.

Novità del giorno: *Combustione senza fumo del carbone:* Un nuovo sistema di combustione mufivora del carbone fu testè adottata dalle grandi compagnie *Nord Deutsches Lloyd* ed *Amerikan Paket* di Amburgo, conforme ad alcuni esperimenti soddisfacenti eseguiti a Berlino.

Il metodo è in breve il seguente:

La prima cosa si polverizza il carbone nei disintegratori centrifughi e s'immette poi per mezzo di un getto di vapore o dell'aria compressa in una camera combustiva in forma di pera, rivestita di mattoni a prova di fuoco o refrattari come suol dirsi.

Codesta camera combustiva piglia il luogo di una fornace ordinaria e il carbone polverizzato immesso in essa da un getto di vapore e dall'aria compressa come sopra è detto è disperso su tutta l'estensione della Camera e piglia fuoco immediatamente.

Di più, siccome ogni particella di Carbone è separata dalla sua vicina e tenuta in sospenzione, l'ossigeno necessario per la compiuta combustione l'attacca da ogni parte sì, che non isfugge fumo sciupato

Dopo la combustione iniziale della polvere di Carbone il getto di vapori o l'aria compressa si può ridurre e regolare secondo la quantità di polvere necessaria per produrre la richiesta quantità di vapore.

E dacchè ho alle mani il carbone è noto che a cagione dei grandi scioperi dei minatori, esso è molto rincarito, e tale che certe industrie e persin ferrovie, furono costrette a smettere e a fare sciopero anch'esse ma involontario.

Ciò ha attratto l'attenzione all'impiego dei combustibili liquidi, principalmente nelle ferrovie soggette a grandi inconvenienti e a perdite enormi per per la deficenza e il rincaro dei carboni.

Il *Great Eastern Railway* in Inghilterra ha già fatto fabbricare 25 locomotive coll'apparato pel combustibile liquido Holden che brucia quasi ogni specie d'olio grossolano o catrame. Questi combustibili liquidi si possono aver ora in copia e a buon mercato e ad essi devono rivolgere la loro attenzione tutti coloro che abbisognano della forza a vapore indispensabile oggimai qual pane quotidiano delle industrie.

Massima celerità Ferroviaria, Cavallina e Velocipedistica: Quando or fa sessant'anni il padre delle ferrovie Giorgio Stephenson prefetizzò che il *cavallo di ferro* da lui inventato divorerebbe lo spazio in ragione di un miglio in tre minuti le sue parole eccitarono un sorriso d'incredulità.

Ma il grande inventore avrebbe probabilmente sorriso alla sua volta se gli avessero profetato che la

vaporiera sarebbe stata gradatamente perfezionata sì che i tre minuti per fare un miglio sarobbero ridotti a *trenta due secondi*.

Questa celerità sorprendente fu testè raggiunta sul *New York Central Railway* e conservata per un certo tratto.

È difficile figurarsi con precisione questa velocità, giacchè essa è più rapida di quante se ne conoscono, trattone naturalmente quella di una palla di cannone più rapida delle *ali al vento* o del volo degli uccelli più veloci. Ad ogni secondo del suo avvanzarsi sulle guide, la vaporiera americana, mentre conservava la suddetta velocità, superava una distanza di 165 piedi inglesi.

E assai dubbio se sia possibile una velocità maggiore di questa giacchè la resistenza dell'aria è un elemento importantissimo.

Alla ferrovia tien dietro la velocità velocipedistica di cui si trattò nel corrente anno nel Congresso dell'Associazione Britannica a Nottingham.

Del velocipede, questo moderno veicolo tanto alla moda, trattò encomiandolo altamente il signor J. Head. Un miglio fu percorso in ragione di 27,1 miglio all'ora; 50 in ragione di 20, 100 di 16,6,388, di 12,5 e 900 miglia in ragione di 12,43 all'ora.

Paragonando questa velocità e la velocità e resistenza dei cavalli il sig. Head accennò alla gara recente tra ufficiali di cavalleria tedesca ed austriaca che diede appiglio a tanti commenti nella stampa. Il vincitore percorse la distanza di circa 388 miglia inglesi in 71,33 ore, corrispondenti a 5,45 miglia per ora e il suo cavallo poi ne ebbe a morire.

L'inglese L. Fletcher percorse col velocipede la distanza che corre da Lond's End o Iohn o' Groat's House vale a dire di 900 miglia in 72,4 ore corrispondenti a 12,43 miglia all'ora vale a dire più del doppio della distanza percorsa dal suddetto uffiziale di cavalleria vincitore e con più del doppio di velocità.

È questo un vero trionfo del velocipedista sul cavaliere, il quale velocipedista ha in giunta il merito di non straziare ed ammazzar cavalli.

GIUOCHI.

Logogrifo

Ho la *testa*, il *piede*, il core:
se tu *inter* mi vuoi lasciar,
son la corte d'un signore
su me vieni a riposar.
Se tu solo il *capo* prendi
sono pieno di splendor;
ma se il *core* a me tu rendi
cosa son più bella ancor.
Sol col *piede* non ti piace
mai sentirmi profferir.
Cor e *piè* ancor più ti spiace
se qualcun te l'osa dir.
Strappa il *core* che avrai tosto
dell'Italia gran scrittor;
poi tai membri fuor di posto
e intralciati siamo allor.

Sciarada I.

Dove assoluto regna il mio *primiero*,
il mio *secondo* certo non vedrai;
e così dove solo ha l'*altro* impero
il mio *primo* trovar non puoi giammai.

E pur d'entrambi puoi formar l'*intiero*
se in certe condizioni li unirai.
L'*intero* che, sebben formato sia
di tali parti, è pieno d'armonia.

Sciarada II.

Varcar torrente gonfio
senza *primier* chi sa?
L'*altro*, se è nome, indica
frazion de l'unità.

Dimmi o lettor, conoscere
l'intero ancor non sai?
cercal vicino a Genova
e presto il troverai.

Sciarada III.

In seno al *primo* — vive una gente
lesta e silente
L'*altro* è principio — di gherminella
Oh, questa è bella!
Il *terzo* usava — già Cicerone
in suo Sermone
L'*inter* dell'Italo — nostro giardino
bel fiorellino.

Sciarada IV.

1.° Splende — 2.° Lavora
1.° e 2.° Canta.

Sciarada V.

Metti l'acca al mio *primiero*
e lombardo il troverai.
Il *secondo* è un animale;
ma se il cresci e fai plurale
un bel nome formerai
cha compose un grande *intèro*.

Rebus.

S C

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Eco-nomi-a.
» 2.ª Polve-re.
Giuoco chinese. — Lino.
Rebus. — Quattro e quattro fanno otto.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 26 Novembre al 10 Dicembre 1893).

26. Viene arrestato a Londra, all' *Hôtel de Londres* il commendatore Antonio Monzilli, altro degli accusati nel processo della Banca Romana, fuggito da Roma un mese fa. Dopo esaurite le pratiche per l'estradizione verrà consegnato alle Autorità italiane.

— Si ha da Berna che in sua seduta straordinaria il Consiglio Federale ha deliberato di proporre al governo italiano che si sottometta all'arbitrato, secondo l'art. 14 del trattato di commercio italo-svizzero, il dissidio nato pel pagamento dei dazî d'oro.

27. Si ha da Teharan che le vittime del terremoto a Kushan (Persia) ascendono a quattordicimila.

— Per incarico del suo sovrano, l'ambasciatore di Germania a Roma presenta all'on. Brin un busto in marmo dell' imperatore Guglielmo, inviato in dono all'ex ministro dell' imperatore stesso.

— Il processo per l'estradizione del com. Monzilli dall' Inghilterra fu rinviato ad otto giorni, in attesa delle prove della sua colpabilità.

28. Dalle Assise di Parigi viene condannato a morte in contumacia l'anarchico Meunier ritenuto autore principale della esplosione del ristorante Very.

— Il maresciallo spagnuolo Martinez Campos parte da Madrid alla volta di Malilla ove assumerà il comando delle operazioni militari.

29. Avviene un terribile scontro ferroviario alla stazione di Limito (linea del Veneto). Si hanno a deplorare tredici morti e diciasette feriti.

30. Si annuncia nelle Borse delle principali città del Regno che il Credito Mobiliare è momentaneamente impossibilitato a far fronte a' propri impegni, avendo la Sede Centrale, risiedente in Milano, presentato domanda di moratoria. Questo annuncio giunto improvviso ed inaspettato proprio nel giorno destinato alla liquidazione, paralizzò ogni affare gettando un grande panico nei centri commerciali.

— Si ha da Costantinopoli che il colera va estendendosi assumendo gravi proporzioni. Hannosi ottanta casi al giorno. Da molti punti dell'Asia Minore giungono pure gravi notizie circa il colera.

1. Dic. Telegrafano da Cagliari che nella notte si scatenò un tremendo uragano che durò più di otto ore causando danni enormi, mutando le campagne per migliaia d'ettari in veri laghi. Ad Assemini, Elmas, Decimomanna, San Sperate, Sestu, Pizzi e Selargius, molte case furono abbattute completamente. Si hanno a deplorare morti e feriti.

— Coll'abbattimento dell'ultimo diaframma, per la completa perforazione della grande Galleria del Turchino, viene completata la linea Genova-Ovada-Asti. La cerimonia fu compiuta solennemente alla presenza delle Autorità e della stampa e di numerosi invitati.

— A Roma cessa di vivere il prof. Sbarbaro nella più squallida miseria.

— Viene pubblicato alla sede centrale del Mobiliare in Milano un avviso allo sportello, così concepito: «In seguito alla moratoria chiesta dalla nostra Direzione Generale siamo nella necessità di dover sospendere provvisoriamente i pagamenti».

2. Si ha da Parigi che la Cassazione rinviò il processo per i fatti di Aigues-Mortes alle Assise di Angoulême.

3. Telegrafano da Pietroburgo che un enorme masso di ghiaccio precipitato sopra il vapore del Wolga, *Nicolajeff*, lo fece immediatamente affondare. Tutti i passeggieri, circa cinquanta, e l'equipaggio col capitano morirono annegati.

4. Si ha da Varsavia che a Kiew a Czernikov furono arrestati moltissimi studenti e studentesse russe sospetti di partecipare a congiure nihiliste.

5. Muore nella sua residenza di Hind Head, dopo grave malattia il celebre scienziato inglese John Tyndall che con Darwin e Huxley formò la grande triade dei naturalisti inglesi del nostro secolo.

6. La nave inglese *Jafen* naufraga nel Massachussets. Si hanno a deplorare ventisei annegati fra passeggieri e uomini d'equipaggio.

— Fallite le pratiche per costituire un Ministero presieduto dall'on. Zanardelli, la Corona chiama all' alto ufficio l' on. Crispi.

7. Telegrafano da Melilla che il maresciallo Martinez Campos prosegue attivamente l' inchiesta sul contrabbando di guerra. Le Autorità militari che comandavano a Melilla avanti di Campos sarebbero gravemente compromesse.

— Il grande stabilimento editoriale Stiepel in Boemia viene completamente distrutto da un incendio, recando un danno enorme.

8. A motivo dei crescenti disordini originati dalle gravi condizioni della Sicilia e per la repressione dei fasci, vengono spediti nell'isola varî reggimenti di guarnigione nell' Italia settentrionale. Fra i designati vi sono un reggimento di stanza a Bologna ed uno a Milano.

— I fratelli Rosique assassini e avvelenatori del Capitano e dell'equipaggio della *Ninorhaiti*, vengono condannati a morte dal Tribunale di Brest.

9. Si ha da Chicago che, chiusi i conti della grande esposizione, resta un profitto netto di dollari 1.862.482.

10. Alla Camera Francese, presieduta da Dupuy, durante la seduta viene lanciata dalla tribuna una bomba che scoppia nel mezzo ferendo moltissime persone. Autore dell' attentato viene identificato un tale Augusto di Vaillant nativo di Meziêrs. Si crede abbia complici, ma rifiuta rivelarli.

— Gravi disordini scoppiano in vari paesi della Sicilia. A Bitonto la folla esasperata per aver gli agenti della pubblica forza fatto uso delle armi, aggrediscono un agente delle tasse e l' abbruciano vivo. A Giardinello avvengono fatti di sangue gravissimi.

— Viene firmato il decreto reale che erige in ente morale il Comitato esecutivo dell'esposizione di Roma.

— Da Parma e da Bologna partono altre truppe di presidio in quelle città per la Sicilia, in causa dei recenti disordini a Bitonto di Giardinello.

— Viene costituito ufficialmente il nuovo gabinetto presieduto dall'on. Crispi.

Piante da salotto.

Begonia semperflorens — Begonia erecta — Reseda doppia compatta (Miglionetto).

Fra le piante d'ornamento tengono un posto ragguardevole le *Begonie*, attesochè in tutte le stagioni esse possono contribuire e contribuiscono infatti a rendere più gajo ed attraente il giardino, più fiorita la serra, a decorare in modo particolare gli appartamenti, sia collo splendido loro fogliame, sia colle vivaci oppur delicate tinte dei loro fiori. — Epperò non sarà discaro che ne diciamo qui qualcosa.

Il genere *Begonia* ebbe tal nome perchè da Plumier fu dedicato alla memoria di Michele Bégon, intendente di marina, governatore francese di S. Domingo e fautore degli studî botanici nel XVII secolo. — Esso comprende oggidì 420 specie erbacee, la più parte americane, il resto sparso nelle regioni calde d'Asia e d'Africa, con qualche raro rappresentante anche nelle isole del Pacifico.

Per il loro grande numero le specie delle Begonie furono da qualche botanico distribuite in più generi e Klotsch arrivò perfino a contarne 41; ma per la struttura fiorale, fondamentalmente la stessa in tutte, non si possono allontanare le une dalle altre, per cui i più autorevoli botanici ammettono in realtà un sol genere, aggruppando le specie in un piccol numero di sezioni, secondo la forma del fusto e delle foglie. È da notare poi anche che tal genere forma esso solo quasi per intero la famiglia delle *Begoniacee*, per cui i caratteri distintivi di quello sono all'incirca gli stessi di quelli del gruppo naturale cui appartiene.

Fig. 2. Begonia erecta.

Nei paesi caldi, e quindi anche nelle nostre serre, le Begonie sono vivaci; pure qualcuna, come la *B. semperflorens* (fig. 1), si coltiva nei giardini come pianta annuale e si risemina perciò ogni anno. I fiori bianchi, rossi, rosei o gialli sono spesso grandi e di bell'effetto; hanno un perianzio petaloide per lo più di 4 pezzi, raramente di due soli, di cinque, ovvero di un numero maggiore (nei fiori doppi). In alcuni fiori vi sono soltanto stami, numerosi; in altri soltanto il pistillo, con un ovario a tre angoli, e tre stili; d'onde quella diversità così manifesta dei fiori sulla stessa stessissima pianta. Numerosi e assai piccoli sono i semi, dati da un frutto secco e membranoso alla maturità, anch'esso a tre spigoli, spesso prolungati in ali di diversa grandezza. Notevoli sono pure le foglie, di solito grandi e gradevolmente marezzate a varî colori, di rado piccole, e singolari anche per essere quasi sempre asimmetriche, talora anche frastagliate più o meno, onde un gruppo di codeste piante presenta da solo una estrema varietà di forme e di tinte, piacevolissimo a vedersi, anche composto di esemplari non fioriti. Secondo le specie se ne può fare la propagazione assai facilmente col mezzo di talee: di giovani ramoscelli per le specie caulescenti, ossia con fusto sviluppato fuori terra; e mediante talee delle foglie per quelle a fusto corto ed a grandi foglie. Ma riesce bene anche la seminagione, il che, oltre dar luogo a nuove varietà e gradazioni di colore dei fiori, si presta benissimo per certe specie, come appunto la nostra *B. semperflorens*, le quali quantunque d'inverno richiedano almeno il riparo della serra temperata, possono coltivarsi anche in piena terra, od in vaso a pien'aria, durante tutta la buona stagione, raccogliendone i semi allorchè ben maturi, conservandoli in luogo asciutto, per affidarli alla terra in tempo opportuno, in modo da avere le piante fiorite per l'epoca che si desidera.

Fig. 1. Begonia semperflorens.

Siccome poi i semi sono assai minuti, non conviene spargerli da soli, bensì mescolati a fina sabbia, affinchè riescano sufficentemente sparpagliati, e senza ricoprirli con altra terra. Piuttosto è utile metterli in terrine (volgarmente *padelle*) tenute a circa 18 gradi centigradi su terra leggera e silicea, coprendo poi le terrine stesse con un vetro per mantenere la necessaria umidità, senza di che germoglierebbero difficilmente. Spuntate le pianticelle si trapiantano più rade, e più tardi separatamente in vasi, oppure in piena terra, secondo la specie.

Fig. 3. Reseda doppia compatta (Miglionetto).

La *B. semperflorens* per la facilità con cui si ottiene da seme e per la sua fioritura estiva ed autunnale, che la rendono estremamente atta alla decorazione delle aiuole e dei gruppi isolati nei giardini, ha dato luogo a parecchie varietà distinte dal tipo sia pel colore e la grandezza dei fiori, sia pel portamento. Quella figurata appartiene alle forme nane, non sorpassando i 20 centimetri di altezza; le foglie, lucide, volgono al giallo dorato; i fiori sono rosei. Il tipo fu introdotto nei giardini d'Europa nel 1829 ed è originario del Brasile.

L'altra specie di cui diamo la figura, *Begonia erecta*, ha fiori rossi o rosso cupo, che si succedono in gran copia per più mesi, specialmente durante l'inverno, se messa al riparo. Le foglie, oblique, sono di colore verde bronzato. Coltivasi di questa la varietà *multiflora* assai appariscente e pregiata.

La fig. 3 dà un'idea del portamento di una bella varietà di *Reseda*, ottenuta, come tutte quelle che si coltivano fra noi, dall'*Amorino d'Egitto*, noto da gran tempo, che è la *Reseda odorata* dei botanici.

Nessuna cura particolare si richiede per la propagazione di queste pianticelle, che si riseminano da sè nei giardini e si adattano ad ogni sorta di terreno, prestandosi sopratutto ad essere tenute in vaso. Tuttavia perchè si possano avere dei cespi ben folti e di bella forma, conviene mozzare gli steli che si allungano pei primi, allorchè accennano a voler fruttificare. Siccome poi la specie è oriunda dell'Egitto (d'onde il nome italiano) e della Barberia, cioè di paesi più caldi del nostro, così bisogna sottrarre ai rigori invernali le piantine che si vogliono conservare. Per tal modo, col semplice riparo del tepidario, si mantengono vivaci, il fusto si fa ben anche legnoso in basso e può conservarsi per vari anni, colla semplice attenzione di regolarne con garbo lo sviluppo, onde averne i fiori anche durante tutto l'inverno. Com'è noto le Resede si raccomandano non tanto pei loro piccoli fiori a grappoli piramidali, di un grazioso colore carnicino su fondo bianco-verdognolo, dovuto più che altro ai numerosi stami, quanto, ed assai più, pel delicato profumo dei fiori medesimi che li fa ricercare assai per comporne de' mazzolini.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Sono i liberi pensatori spiriti procellosi ed incauti, i quali per una idolatria soverchia di scienza e libertà vorrebbero velare la grande figura dell'Onnipotente. Ebbene, la velino pure; ciò non impedirà che l'uomo, colpito dall'infortunio, invochi il nome augusto di Dio; non impedirà che una povera croce piantata in cima ad una rupe solitaria e perduta nel grembo di una foresta, non consoli l'anima e gli occhi del pellegrino; non impedirà che la scienza nel più umile degli infusorii, come nel più vasto organismo della creazione non riconosca i segni di questo Iddio; non impedirà che l'arte non lo ammiri, non lo veda e nol canti in faccia alla gloria dei mari e alla grandezza dei cieli.

G. Prati.

***

La solitudine, fa quasi l'ufficio della gioventù; e certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione e rinnova nell'uomo esperimentato i benefici della prima inesperienza.

G. Leopardi.

***

I perversi, senza paura d'ingannarsi, fiutano alla lontana i perversi, si ravvisano subito, si stringono e prestansi aiuto. Non è mica giuramento di setta che sospinge gli uni verso gli altri, nè disciplina di collegio, nè istituto di consorteria, no; ma bensì un arcano magnetismo animale, un soffio alitato sopra il capo di costoro dalla bocca del demonio.

F. D. Guerrazzi.

***

I desideri vani sono concetti immaturi e i concetti immaturi generano desideri vani.

N. Tommaseo.

***

Nelle cose, che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si erano immaginate.

Guicciardini.

***

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità; i deboli s'inebriano nella buona fortuna attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai; donde nasce, che diventino insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

N. Machiavelli.

***

L'ingegno è meditativo e si compiace naturalmente della solitudine. Nato a cose grandi, egli non può dilettarsi della frivolezza comune e si ritira nel proprio animo, per godersi di quella vita intima onde nasce la sua perfezione.

Gioberti.

***

Caduti gli uomini e spente le cose, avanza la fama, la quale comechè vecchia e zoppa, non muore mai, nè si ferma; e sebben tardi, arriva sempre a raccontare ai posteri i vizi e le virtù dei trapassati.

Guerrazzi.

***

L'invidia non è altro che un odio per la superiorità altrui.

Mantegazza.

***

Voglie impotenti o forze svogliate sono la sventura del mondo.

Tommaseo.

***

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse che valgono più d'ogni gloria.

Pellico.

***

La stampa è un'artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo, e conquassa più forte dei cannoni.

Giordani.

***

Dal fior della scienza amaro tosco
Sugge l'audace secolo: più tenta
I chiusi abissi e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.

Zanella.

***

E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte il primo onore.

F. Testi.

***

Havvi una sventura che è superiore a tutte le altre, che sfugge a qualunque manifestazione di parole, che si eleva al disopra della stessa disperazione, fredda severa, impassibile, quasi feroce nella sua calma ed è il dubbio, il dubbio tremendo di sè stessi. Quando si ha sagrificato tutta l'esistenza ad un solo principio: quando ci siamo composti con una sequela interminabile di dolori questo fragile edificio, che è il soddisfacimento e la stima di noi medesimi, allora viene spesso a collocarsi fra noi e le nostre opere una terribile convinzione, la convinzione della loro vanità, dell'inutilità e del ridicolo dei nostri sforzi: allora vediamo come la coscienza si faccia giuoco di noi, e tutto ci si spezzi fra le mani, come i giocattoli dei fanciulli.

Tarchetti.

L'arte e la moda

Eccoci vicini al Natale! I credenti cristiani, avvezzi a adorare tutto l'anno Gesù, con la figura pallida, emaciata, grondante sangue dalla fronte lacera e dal petto squarciato, che rappresenta il più gran dramma umano, si sentono come risollevati dal culto del dolore adorando in questi giorni il Divino Fanciullo, roseo e sorridente, che rinnova l'anno e la vita e avvolge gli animi di luce mistica dall'umile culla di paglia. Le madri, ricordando il Bambino Celeste, stringono più teneramente al seno le loro piccole creature terrene; si parla d'angioli, di pastorelli, di bimbi poveri: ed è dovunque un non so che di buono, di puro, di pietoso, che invoglia a fare le carità, per esser degni della dolcissima festa.

I non credenti ammirano rispettano le antiche tradizioni, evocano le memorie infantili e i ricordi del passato, amano le riunioni di famiglia. E il Natale è la giorna-

Fig. 1.

Fig. 2.

maraviglioso pino tradizionale non sorge più. Ma tornerà, tra non molti anni, a innalzarsi luminoso per il figliuoletto... di là da venire di Vittorio Emanuele II....

Quanti alberi che crescevano selvaggiamente nel bosco non sono trapiantati, per incanto in mezzo a un gran salone.! Non di meno, se le piante potessero parlare, com'è accertato che sentano, se le udiremmo, ditemi, a dichiarare ch'esse preferiscono all'aria aperta il tepore fittizio d'una stanza chiusa; al canto degli uccelli e al sussurro dei venti il cicaleccio d'una società mondana; al magnifico raggio d'oro del sole e all'umido raggio cilestrino della luna, l'illumizione delle candele... Non so.

Quello ch'io so gli è che i bimbi, dinanzi a questi alberi del Natale così miracolosamente sorti, che hanno per fiori e frutta doni e piccole lanterne, sono beati, e che le piante, come i cani grossi, gli asinelli, i cavallucci, i gattini e perfino l'enorme elefante, debbono rassegnarsi, inchinarsi e contentare i desideri e i capricci dei piccolini, come noi, uomini, li contentiamo; perchè anche Victor Hugo, in quella bibbia d'amore ch'è *L'art d'être grand père*, ha detto:

> J'obéis à ces charmants amours;
> Je les guette, et je cherche à comprendre toujours
> Tout ce qui peut passer par ces divines têtes ».

A proposito di bimbi, ho inteso, ieri, un grazioso dialogo infantile dinanzi alla vetrina di un gran negozio pieno di stupendi giocattoli: bambole di Parigi vestite come un figurino di Worth, con accanto un cofano di legno di rosa che contiene altri sei abiti, i quali potrebbero perfetta-

Fig. 3.

ta della concordia, dell'intimità, dell'amore.

Ormai, anche da noi, come nel settentrione l'uso dell'albero carico di regali e di lumi va prendendo sempre maggior favore: massime nelle case aristocratiche; e non ha guari che Sua Maestà la nostra buona Regina si dilettava anch'ella a questa gentile festa, non soltanto scegliendo con gusto squisito di dama ogni regalo, ma vigilando pure con occhio armonioso d'artista ogni preparativo più minuto.

Poi il principe ereditario, in onore di cui era fatto l'albero, si è fatto grande; ha comandato reggimenti e corpi d'armata... e, a Corte, il

mente servir da modello alle nostre migliori sarte; servizietti di nikel cesellato, pure da pupattole, che costano quanto uno grande; e cavalli su cui si fa l'altalena, e pecore e cani coperti di pelle naturale: gli agnelli con l'aria ingenua; i cani con l'aria arrogante.

Una bambina di otto anni, insieme al fratellino, di sei:

Il bambino: (appuntando l'indice color di rosa sul cristallo della mostra e allargando con un sorriso di felicità e di maraviglia la bocca) Guarda, Nanna, guarda quel cane! Pare che abbài!

Nanna: (seria, e col tono disinvolto d'una persona superiore che giudica) Parlante!

Sempre più allegre, sempre più affollate sono le strade principali. Si direbbe che dalla via al mezzanino delle case, su le facciate, corra una interminabile vetrina dietro alla quale l'abbondanza abbia riunito le più ricche creazioni della fantasia. Quasi ogni oggetto è una tentazione; e con che ingegno, con che studio del colore sono disposti! Più di una vetrina, accomodata con mobilini di lacca, vasi di Boemia, stoffe del Rinascimento, ricami del Giappone e bronzi fiorentini, con sotto pelli rare di belve e sopra larghe foglie di piante esotiche, potrebbe portar la firma celebre del pittore Munkacsy, che predilesse tanto questo genere lussuoso e decorativo. In mezzo a queste più magnifiche mostre, tra' riflessi de' velluti di Genova e le ceramiche dell'estremo Oriente, è la moda di certi vasettini sottili come steli, leggerissimamente montati in argento, che portano un mazzetto di rose: perchè le rose di dicembre, pallidine e fragili, le quali tremano come temendo che un soffio freddo di vento tronchi loro la testolina profumata, voi lo sapete, o signore, portano fortuna.

E le rose del Natale, hanno anch'esse la loro leggenda, carina e ingenua come le antiche fiabe, in cui le campane di mezzanotte fanno miracoli, le fontane gettan vino e le oche parlano delle faccende del Re con la fanciulla che le bada:

... Narra la leggenda... Gesù bambino è nella stalla. Maria veglia accanto a lui. Giuseppe ammira. È notte; fuori nevica; dentro, tutto risplende. I tre re di Saba si prosternano; Baldassare offre l'oro; Gaspare l'incenso; Melchiorre la mirra. I pastori sono in adorazione; essi recano tutti i tesori della terra. Dietro di loro, sui piedini scalzi, si rizza a guardare la bambinella dagli occhi azzurri. È la piccola pastora Maddalena. Ma la poverina ha le mani vuote, e, addolorata della sua miseria, piange e prega.

Ella prega, e l'arcangelo Gabriele scende dal cielo.

4005

Fig. 4.

— Pastorella che vuoi?

— Ahimè, non lo so.

— E allora, perchè piangi?

— Vorrei dar qualche cosa a Gesù Bambino, ma non ho nulla. Se soltanto potessi offrirgli delle rose! Non c'è neppur un fiore; c'è il ghiaccio, invece; e la primavera è lontana. Gabriele prende Maddalena per mano. Escono; in torno a loro tremula un bianco chiarore. L'Angelo batte su'l suolo con la sua bacchetta e la terra si copre tosto d'una rosea fioritura dall'odore penetrante che sa di boccuccie infantili e di rugiada maggese.

Così fu che Maddalena potè baciare Gesù Bambino. E d'allora il Natale fu la risurrezione delle rose....

Carina, non è vero, la leggenda? E voi, o signore, o amiche, la ridirete in queste sere ai vostri piccini, e li bacerete anche per chi ve la insegnò.

... Appunto per passeggiare in cerca degli acquisti per le feste, vi presento qui (fig 1. e 2) degli abiti per signora e per fanciuletta che, ne sono certa, incontreranno il vostro gusto.

La signora indossa un vestito di panno geranio violaceo-rosso dalla gonna a campana con uno stretto *tablier* montato a custura picchettata; picchettature dappiede. Corsetto assai ondulato alle basche. Custura nel mezzo del dorso, con due fianchette e una piega, che l'attillano. Basca di sotto, tagliata a modello ampio e picchettata come quella attaccata al corsetto. Bavero piatto, picchettato e agganciato dinanzi, come il corsetto. Manica a gomito, sormontata di un grosso *bouillonné*. Collare di martora, e manicotto assortito. Cappotta dal fondo a lustrini, con piccione del Giappone. Guanti Derby. Calze e scarpe nere.

Il costume della bambina è di bengalina turchina, fatto a blusa pieghettata a pieghe unite: blusa montata sopra un *empiècement* rotondo di velluto rubino e turchino, cangiante. In quadratura di merletto grezzo. Bretelle di nastro vellutato della stessa tinta dell'*empiècement*, che si partono di sotto un *chou* posto su la spalla; anche dei *choux* e flutti di nastri alla vita, dietro e dinanzi. Le pieghe sono fermate su 'l dosso e dai lati, alla vita. Maniche di velluto e *bouillonné* di bengalina. Cappello in istile del Direttorio, di velluto cangiante turchino e rubino;

Fig. 5.

merletto grezzo e nastro azzurro pallido.

Giudico poi, come giudicherete voi, o signore, assai, assai elegante la giacchetta che segue (fig. 3). È una giacchetta di panno *beige*, attillata per mezzo di due fianchette e con la custura nel dosso. Basca ampia. Davanti incrociato e aperto largamente sur un piastrone di felpa smeraldo, il cui bordo, a sinistra, si ferma sotto il davanti per mezzo di ganci; a destra, si monta al davanti il quale è guarnito di un collo ondulato continuante in risvolti. Manica larga, di un solo pezzo di velluto smeraldo, stretto dal gomito al polso da una custura sotto. Cappotta moldava di velluto verde ornata di *choux* di raso antico *vieux rose. Aigrette* alla colonnella, sur un lato.

Molto più comodo, perchè più sciolto, è il giacchetto che dopo vedete (fig. 4), e non meno elegante, di sicuro. La sua stoffa è siciliana nera; la sua guarnizione delle strisce di labradoro e ricami di giaietto. Maniche ampie, da contener facilmente la manica dell'abito. Dorso sciolto, a crespe, montato, come il davanti, sur un *empiècement* di ricamo.

Per visita, consiglio ben volentieri, tanto è di mio gusto, l'abito della figura 5: di grossa seta *scabieuse*, a coste erte, guarnita di merletto nero. Baschina d' un falpalà, alto, dello stesso genere di pizzo. Cravatta drappeggiata di mussolina di seta assortita alla tinta medesima del vestito. Cappotta *moschettiera*, originale quanto mai, e non troppo vistosa.

Sempre per visita, è adattata una *toilette* così foggiata: gonna a campana di pelle di seta color dahlia, con istraliciatura di moerro sormontata da una passamaneria di penne di struzzo nere. Corsetto drappeggiato eguale alla gonna; *figaro* di velluto nero, guarnito di penne. Guanti di Sassonia. Cappotta di velluto dahlia orlata di penne, con ali di giaietto e rose di velluto roseo. La stessa *toilette* potrebbe farsi in color sorbo (rosso), con guarnizioni, del pari, nere. Un vestitino molto semplice, da tutti i giorni, è questo (fig. 6): di lana grigio-azzurro ornato di lana « fantasia » a disegni grigi, turchini e neri. Nastri di velluto nero alla gonna e al corsetto. Mantellino grigio-azzurro, a doppio risvolto, di bengalina d'una tinta assortita. Intorno, marabù e penne nere. Cappello rotondo di velluto nero con penne grigio-azzurro.

Fig. 6.

Per il vostro albo. Qual'è la donna intellettuale che non possiede un albo?

E una soave poesiola d'Antonio Fogazzaro, il nostro maggior romanziere e squisito poeta.

« Assonna il cielo bianco;
Il vento stanco
Sospira e tacesi.

Tace, fra boschi e prati
Discolorati,
Il lago plumbeo.

La placid'Alpe enorme,
Su'l pian che dorme
Veglia in silenzio.

Appena appena io sento
Di qualche armento
Le squille tremule;

E nel riposo arcano
Penso un lontano
Core che pensami! »

MARCHESA DI RIVA

Rassegna Finanziaria.

(Dal 26 Novembre al 10 Dicembre 1893)

Quei pochi, e sono pochi davvero, che considerarono la caduta del gabinetto Giolitti come una disgrazia per il nostro paese, mentre non fu altro che la legittima conseguenza dei molti e gravissimi errori commessi *a coeur leger* dall'ex-presidente del Consiglio, quando appresero che, mentre la crisi ministeriale perdurava, il Credito Mobiliare avea dovuto sospendere i suoi pagamenti e chiedere la moratoria, — che gli fu concessa per sei mesi — esclamarono in coro: — « Le disgrazie non vengono mai sole ».

Siccome però si afferma che, pagate tutte quante le sue passività, il Credito Mobiliare avrà ancora un attivo di quaranta milioni, noi, assieme a quanti hanno a cuore la prosperità del credito nazionale, speriamo che la crisi che attraversa il Credito Mobiliare sia momentanea, e che, sia breve, questo grande e potente Istituto finanziario, fondato nel 1863 da Carlo Bombini e Domenico Balduino, e che, sotto la intelligente direzione di quest'ultimo raggiunse una grande prosperità, ritorni di nuovo in auge.

Nè l'indole di questa rassegna, nè il limitato spazio cui dispongo mi permette di fare, neppure sommariamente, la storia delle vicende e delle peripezie del Credito Mobiliare durante i suoi trent' anni di esistenza, ma non debbo, nè posso tacere che, la grave crisi che attraversa attualmente ripete la sua origine dal fatto che, da cinque anni a questa parte quell'Istituto, invece di limitare e restringere le sue operazioni, come la prudenza consigliava, le estese più del dovere, portando le sue quattro sedi a dodici, rilevando Banche a Milano, Venezia, Messina e Palermo, assumendo parecchie esattorie comunali, ed immobilizzando forti capitali nel Risanamento di Napoli ed in altre consimili imprese.

Stante la grave crisi del Credito Mobiliare, anche i correntisti della Banca Generale si impaurirono, pare senza alcuna ragione, e si affollarono a ritirare i capitali depositati presso la stessa, provocando con ciò un notevole ribasso sulle azioni di quell'Istituto di credito; ma, siccome la Banca Generale si trovò in grado di pagare immediatamente quanti si presentavano ad esigere, e potè fare fronte ai proprî impegni, il panico cessò e la sua situazione è rimasta buona.

La crisi ministeriale che, scoppiata il 23 novembre perdurò fino al 9 dicembre, e che nonostante tutto il suo buon volere e tutto il suo patriottismo l'onorevole Zanardelli non riuscì a far cessare; com'era da persuadersi, esercitò una triste influenza sul mercato italiano, e, su tutte le Borse della penisola nostra paralizzò il movimento degli affari, che riprese nuova lena non appena si diffuse la notizia che l'on. Zanardelli aveva deposto il pensiero di poter costituire un nuovo gabinetto, e che l'incarico ufficiale di comporre il ministero era stato affidato all'onorevole Crispi, che si pose subito all'opera.

Se, come giova sperarlo, l'illustre uomo di Stato riescirà a fare un gabinetto di capacità, egli si sarà reso una volta di più benemerito della patria italiana, e potrà fare sicuro assegnamento sul valido appoggio di tutti gli onesti.

Nella passata quindicina, i cambi subirono queste variazioni:

	27 Nov.	9 Dic.
Francia, a vista	115.52	113.50
Londra, a 3 mesi	29.08	28.70
Berlino, a vista	143.00	141.20

Da noi, la Rendita ebbe questi prezzi:

	27 Nov.	9 Dic.
Rendita 5 %, contanti . . .	93.97	94.10
» » fine mese . . .	94.20	94.27

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri furono queste:

	27 Nov.	9 Dic.
Parigi	81.37	82.85
Londra.	80.7/8	81 /8
Berlino.	80.70	80.90

Azioni.

	27 Nov.	9 Dic.
Ferr. Merid.	616 —	621 —
» Mediterr.	495 —	498 —
Banca Naz. Ital.	1060 —	1000 —
Cred. Mob. Ital.	260 —	158 —
Banca Generale	188 —	148 —
Navigazione Generale	310 —	302 —
Costruzioni Venete	27 —	27 —
Cassa Sovvenzioni	16 —	16 —
Raffineria Lig. Lomb.	239 —	238 —
Lanificio Rossi	1285 —	1285 —
Cotonificio Cantoni	376 —	377 —
» Veneziano	243 —	245 —

Obbligazioni.

	27 Nov.	9 Dic.
Meridionali	306.50	306 —
Italiane Nuove 3 %	297 —	298 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	486 —	485 —
» » 4 1/2.	492.50	493 —

Milano, 10 Dicembre 1893.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Natura ed Arte.

Console inc.

L' età dell' Argento

di Federico Zuccari.

Capo d'Anno

DA NATALE A CAPODANNO

È la settimana più gioconda e più malinconica di tutto l'anno. È la settimana degli acquisti, dei regali, delle espansioni famigliari, degli esami di coscienza, del maggior lavoro materiale, dei proponimenti che poi forse non verranno mantenuti, delle promesse soggettive, delle speranze più fervide. Chi questo non sa e non vede, o è un disgraziato o è un cattivo. Perchè è impossibile rimanere estranei al movimento, quasi al rinnovamento che in questi benedetti sette giorni avviene in noi e attorno di noi. Di suo il tempo non mette per solito che del fango in terra e della nebbia nell'aria; ma nè la nebbia nè il fango impediscono che la vita delle città e dei singoli individui diventi materialmente e spiritualmente più attiva.

Un poeta l'ha chiamata la settimana dolorosa: la settimana del pentimento. Era però un poeta pessimista, e ad ogni modo egli non avea ragione che per metà. Nella vostra coscienza, cantava, galleggeranno tutti i peccati commessi e tutti i dolori provati durante gli undici mesi, gli sgarbi ricevuti, le umiliazioni sofferte, le viltà alle quali foste testimoni passivi. Ma dietro l'umiliazione cammina di spesso la soddisfazione, come l'ombra dietro il corpo; ma all'inganno può seguire il ravvedimento e al dolore la gioia. La vita non è forse una serie di compensi? Nessuno è mai completamente felice nè completamente infelice, neanche quando l'educazione, le letture, l'ambiente abbiano distrutta in lui ogni idealità; neanche quando lo scetticismo abbia isterilita la fonte delle speranze.

Non tutti i sette giorni che intercedono fra la ricorrenza della nascita divina e il cominciamento dell'anno sono eguali, ben inteso. Anzi una fisonomia, un carattere proprio non l'hanno se non il primo e l'ultimo, gli altri rappresentando un periodo di sosta, quasi una tregua concessa alle coscienze e agli stomachi.

Natale è la festa della casa, e capodanno la festa dell'individuo. In quella si rinuncia volentieri alla personalità propria, all' *io* per rappresentare una parte nella famiglia, per essere soltanto un membro di essa e pensare com'essa pensa, e amare ciò ch'essa ama, e godere di ciò ch'essa gode; in questa invece l'occhio e lo spirito si rivolgono su noi stessi. Se il passato è lieto ci si conforta e s'attinge facile lena per seguitare nella stessa via: se è triste si forma il proponimento di combattere più tenacemente perchè l'avvenire non debba somigliargli.

Gli stessi spiriti moderni, come sogliono chiamarsi da sè, quasi che la modernità consistesse nello scalzare le più dolci consuetudini; i cosidetti uomini nuovi, che deridono tutto ciò che non provano, riescono difficilmente a sottrarsi alla solennità del Natale, non foss'altro per effetto riflessivo. E la festa è bella perchè rinnova il ricordo delle trepidazioni più sante e degli affetti più nobili nell'intimità della stalla di Bethlemme, come suggerisce la tradizione cristiana, o nella casa d'artigiani di Nazareth, come vorebbe

Ernesto Renan; — la festa è bella perchè intesa a celebrare la redenzione d'una società guasta e corrotta, il rifacimento del mondo su nuove basi di pace, d'amore, di giustizia, d'indulgenza verso i peccatori e di pietà verso i sofferenti.

* * *

Bisogna avere vissuto qualche anno soli, proprio soli e lontani per comprendere tutta la gioia che si prova all'idea di un Natale in famiglia. La casa sembra più bella e gentile, le voci più allegre, le vivande più saporite. L'abbondanza ch'era di fuori, si è riversata anche su la nostra mensa, perchè non è possibile resistere alle tentazioni dell' acquisto. Una settimana prima i venditori accumulano il meglio e il buono per metterlo quella mattina in vista. Dalle vetrine delle botteghe la roba tende a scappare per togliersi dalle strette dell'abbondanza. Qua vitelli scuoiati, buoi senza testa e il ventre aperto, maiali bianchi di pelle e sanguinanti dal muso; là selvaggina che incanta con la gentilezza delle penne, caprioli svelti di membra che pare galoppino nell'aria sospesi così per le orecchie e la coda; più in fondo tutte le frutta d'una misteriosa terra promessa: mele che hanno la soavità di tinte d'una guancia di fanciulla, aranci di oro acceso, peperoni imbevuti di sangue, pere che lasciano colare il succo dalle screpolature della scorza, sedani e cardi de' quali Ercole si sarebbe servito a guisa di clava; poi dolci pieni di promesse, giocattoli che nascondono l'ingenuità de' meccanismi dietro le vernici, bottiglie giganti e bottiglie nane ricolme di ambra liquida effervescente: tutto splende, tutto luccica, tutto stilla, tutto odora, tutto tenta la vista e l'olfatto.

Il Natale, fu detto, è festa volgare perchè non provvede che allo stomaco. Non è vero. Il piatto aggiunto a' soliti è in fondo un pretesto per prolungare il diletto delle riunioni nell'intimità delle stanze riscaldate e illuminate. Seduti in giro, ben stretti, le ore trascorrono dolci e sollecite. Stimolati dal caldo e dal vino, mille ricordi del passato fioriscono in mente. Ognuno ha qualcosa da raccontare, ognuno trova facilmente modo d'intrattenere gli altri, di far ridere, di commovere, d'interessare. Si cessa quasi di essere gelosi dei proprî segreti, e si vorrebbe che il proprio corpo diventasse di cristallo perchè tutti potessero vedervi a traverso. Quella comunanza di pensieri e di affetti solleva e rende migliori.

Nè l' intimo diletto cessa subito col cessare della festa. Nei giorni che seguono tutto assume un carattere un po' diverso dall' ordinario, o per le maggiori occupazioni imposte dal lavoro, o per la tregua concessa alle occupazioni stesse, o pei nuovi doveri cui si va incontro, o perchè si spera più fervidamente di trarsi dalle angustie di prima. Nessuno rinuncierebbe all'avvenire per rivivere un passato anche lieto, dal momento che l'ignoto ha seduzioni irresistibili. Il capodanno è prossimo, e non bisogna lasciarci cogliere impreparati. *Anno novo, regole nove*, suona un proverbio dialettale veneziano, come a significare che da quel giorno ogni cosa va rifatta. Tutto invece andrà come prima, forse peggio di prima, ma intanto la ricorrenza non scema affatto d'importanza se bene insidiata dall'esperienza del passato.

* * *

Io non so pensare commozione più intima, più profonda di quella riserbata ai babbi e alle mamme allorchè in sul mattino un bimbo, un bel bimbo, socchiuso timidamente l' uscio della stanza maritale, va a recitar loro i versi augurali imparati il giorno prima a scuola, o pure si rivolge ai loro cuori con una piccola lettera piena di errori. È un episodio dell'infanzia traverso il quale tutti siamo passati, senza ben comprenderne la squisita gentilezza; tant'è vero che molte cose non si apprezzano se non negli altri e quando manchi a noi la possibilità di compierle.

Più tardi quel bimbo diventerà magari un ragazzo scostumato e turbolento, ma il profumo del primo augurio permane, rinnovandosi via via per opera degli altri nati. L'infanzia si sottrae, per fortuna, alle rivoluzioni dello spirito e del costume.

Del resto la consuetudine dell' augurio a capodanno è fra le più dolci, imperocchè l'augurio provoca l'augurio, e l' uomo diventa facilmente sensibile davanti a chi sa propiziargli la salute che non ha o il benessere che non gode. Non fosse che una semplice cerimonia, un atto di convenienza, un preciso dovere, il susurro delle parole augurali sveglia però sempre qualche eco nell' animo nostro. Perchè non dovremmo cessar di soffrire come i cento, i mille che ci si movono intorno, i quali patiranno forse quanto noi e più di noi, ma i cui dolori non vediamo? Perchè non dovremmo godere un po' di quel benessere che ci rende invidiosi degli altri? Non lo meritiamo? Abbiamo com-

messo qualche cosa per non meritarlo? E l'occhio, audace palombaro, discende giù giù nel buio della coscienza ove sono tutti gli errori, tutti i peccati, tutti i rimorsi accumulati giorno per giorno, senza mai riescire a distruggerli, senza poter impedire che aumentassero. Ah, se si potesse tornare indietro! Non avremmo bisogno che di un pretesto per gettare lontano da noi, per ardere nel rogo purificatore non già le cose più care, come a' tempi omerici della Grecia usavano i compagni degli eroi, sì bene le cose più tristi: — le ingenerosità tollerate, le viltà cui assistemmo impassibili, le energie non messe a profitto, le virtù non fatte fruttare in vantaggio altrui. Perchè, è colpevole tanto chi, potendolo, non impedisce il male, quanto chi lo semina per malvagità d'istinto.

Un pretesto? Magari fosse vero, chè il pretesto sarebbe trovato: il capodanno: principio e termine insieme, punto d'arrivo e di partenza, pietra miliare nel cammino della vita. Ognuno infatti promette di rinnovarsi, di seppellire il passato e dedicarsi con lena all'avvenire, di raggiungere ciò che prima lasciò sfuggirsi, di spiegare maggiori attività, maggior accortezza, maggior intraprendenza. Le difficoltà insorgeranno più tardi, attenderanno ad ogni svolta di strada per inceppare il passo, ma quel giorno intanto non si vedono, non si vogliono vedere. Così una settimana dopo si ricade negli antichi errori, si pecca delle stesse debolezze, si carezzano le identiche passioni, salvo a rinnovare i bei proponimenti... fra dodici mesi! Ma nell' alternarsi di delusioni e di speranze, di lotte e di tregue, di gioie e di dolori, l'ideale si scolora e impallidisce, e l' energia si consuma...

*
* *

Basta affacciarsi ad una finestra in una grande città per notare la fittissima rete che l' uomo ha saputo stendere allacciando paese a paese, edificio ad edificio, e quasi individuo ad individuo. Fasci di fili metallici traversano le piazze in ogni senso, corrono in direzione delle vie, sostano negli angoli delle case per riposarsi e poi riprendere la corsa, varcano i tetti, le mura, le barriere doganali, s'incrociano, si ripiegano, oscillano al vento per una estensione complessiva in tutta la penisola di quasi quarantamila chilometri... Nessuno invece vede i pensieri, le parole dolci e tristi, le lacrime, gl' incoraggiamenti che s'inseguono su que' fili. E pure è un passaggio vertiginoso, perchè vertiginoso è diventato man mano il movimento delle comunicazioni. Basta pensare che dai 4800 uffici telegrafici del Regno furono spediti e ricevuti l'anno scorso ben ventun milioni di dispacci. Più lenta e un po' meno sicura corre la posta, la quale però nello stesso periodo di tempo trasportava di casa in casa centonovanta milioni tra lettere e cartoline, e altrettante stampe . . .

In tanta febbre di comunicazioni gli affari entrano certo per la maggior parte; ma poichè oggi, primo gennaio 1894, gli affari tacciono, tutti gl'impiegati postali e telegrafici sono occupati soltanto nel trasmettere a domicilio auguri e voti.

Infatti i campanelli delle case squillano pettegoli dall'alba al tramonto. — L'augurio assume tutte le forme e tutte le seduzioni possibili: dal biglietto semplice al cartoncino lucido e miniato, dal ritratto al calendario, dal lavoretto d'ago al mazzo di fiori, dal giornale al volume, dalla scatola di dolci al cesto di vivande prelibate. Ogni famiglia ha qualcosa da regalare e qualcosa da ricevere, ogni famiglia avendo intorno a sè, vicino o lontano, delle simpatie, degli affetti, dei congiunti cari, degli amici; e il regalo, si sa, rinsalda le amicizie. Agli auguri vanno aggiunte di solito delle promesse che poi, forse, non saranno mantenute; ma oggi intanto si presta fede volentieri ad esse perchè la solennità della ricorrenza ci rende più facili alle illusioni. L' illusione precorre, per fortuna, l' esperienza, tant'è vero che l' esperienza non è altro che una serie d' illusioni cadute . . . .

S' io fossi l' editore di *Natura ed arte*, di questa bella e onesta rivista che vi sta davanti, non esiterei un momento ad affermare ch'essa, essa sì, ha mantenuto le sue promesse; tant'è vero che per recare il buon augurio in ogni famiglia, stavolta essa ha persino, come una persona di garbo, mutata la veste.

A. Centelli.

DUE PITTORI DEL CINQUECENTO

Ai miei fratelli
Luigi e Stefano Zuccari.

Nel visitare, lo scorso autunno, il Pantheon di Roma, io avevo uno scopo intimo e preciso che è certamente sconosciuto alla maggior parte dei visitatori di quel monumento. Sapevo che vi si trova la tomba dei due pittori Zuccari, e siccome di essi avevo sempre udito parlare in famiglia, e ricordavo un ritratto di Federico con una certa somiglianza del tipo nostro, mi sentivo attratta partico larmente a vedere quella tomba.

La ritrovai, nicchiata a sinistra, presso quella di Raffaello Sanzio a cui una iscrizione latina paragona gli Zuccari, con un giudizio entusiasta che i posteri non hanno confermato a dir vero, ma che prova la grande stima nella quale erano tenuti al loro tempo. Per parte mia ho qualche cosa nell'anima che mi fa simpatizzare colla trasmissione dei padri nei figli fino ai più tardi nipoti, quasi il concetto di una unione nel tempo e nello spazio che tanto bene risponde a quel bisogno istintivo di non morire interi, non provato da tutti certamente, ma che é sprone efficacissimo di innalzamento morale.

Il celebre motto *après moi déluge* è la forma puerile di un volgare egoismo degno di chi nella vita non contempla che le soddisfazioni materiali: ma vi è senza dubbio un egoismo superiore che occorre non confondere, poichè da esso irraggia quel principio che preso nel suo significato ideale e moderno è precisamente il genio della civiltà, quello stesso che Darwin condusse all' apogeo aggiungendo alla trasmissione il graduale perfezionamento.

Credo che l'obbligo o tacito patto scorrente di padre in figlio di far onore alla propria famiglia nel presente e nel futuro, sia un elemento educatore non da trascurarsi, specialmente in un momento in cui trionfando lo scetticismo e la freddezza non si bada che a vivere giorno per giorno considerando inutili le preoccupazioni d'ordine superiore.

È con questo preciso intendimento che mi sono messa a raccogliere tutte quelle notizie che potei avere sulla vita dei due fratelli — sulla vita principalmente, rinunciando ad una critica delle loro opere per la quale mi riconosco incompetente e che d'altra parte ognuno può giudicare da sè, essendo esse numerosissime all'estero, in Italia e in Roma sopratutto.

Dice il Vasari nella edizione bolognese del 1681. « Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di S. Agnolo in Vado, l'anno 1529 addì 1.° settembre ad Ottaiano Zucchero pittore, un figliuolo maschio al quale pose per nome Taddeo; il qual putto avendo a dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente se lo tirò il padre appresso e gli insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaiano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno e poter divenire altro uomo nella pittura che a lui non poteva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; le opere del quale non piacendo a Taddeo e parimenti i costumi, se

ne tornò a S. Agnolo ». Non è questo il principio di una esistenza comune? tanto comune che Ottaiano la trovò naturalissima, ed avendo abbandonato la momentanea velleità di fare di suo figlio *altro uomo che egli non fosse*, si oppose con tutte le sue forze quando il fanciullo a quattordici anni dichiarò di volersi recare a Roma per imparare il disegno, come non gli sarebbe mai riuscito standosene a casa sotto la direzione mediocre del padre già impacciato di numerosa figliuolanza.

La risoluzione di Taddeo era di quelle che non mutano per ostacoli o per controversie e per quanto il padre negasse il suo consentimento alla partenza, volle partire e partì.

Recandosi alla gran città, solo, così giovinetto ed inesperto, aveva però in mente di cercare appoggio presso un cugino pur esso pittore — ed era forse questa anche l'unica speranza e consolazione del padre — ma il parente niente allettato dalla comparsa del piccolo vagabondo, lo pose senza cerimonie fuori dell'uscio e glielo sbatacchiò in faccia; per cui eccolo veramente solo e veramente abbandonato in quella Roma che egli voleva conquistare.

Questo è certo il periodo più interessante della vita di Taddeo. È in esso che si venne sviluppando la singolare tenacia della sua volontà, la resistenza alla sventura, la fede nel suo ideale, l'austera dignità del carattere. Deciso a non ricorrere al padre, mai, per nessun bisogno, anzi facendogli sapere che stava benissimo, visse randagio accomodandosi a tutte le privazioni, girando di bottega in bottega a macinar colori per guadagnare da sfamarsi, dormendo sotto i porticati delle chiese, pigionale del lastrico e del cielo.

Credette una volta di potersi mettere a posto presso un calabrese, possessore di certi cartoni di Raffaello che a Taddeo facevan gola assai; ma anche qui naufragò, prima contro la grettezza del maestro che non gli permetteva nessun lavoro altro che manuale, poi, (trascrivo ancora lo stile ingenuo ed efficace del Vasari) « costui, insieme con sua moglie, donna fastidiosa, non pure lo facevano macinar colori giorno e notte, ma lo facevano non che di altro patire del pane; del quale acciocchè non potesse neanche averne abbastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che ogni poco che il paniere fosse tocco suonavano e facevano la spia ». Di questo Taddeo non si sarebbe doluto, avvezzo a ben altre contrarietà, se gli fosse stato possibile di copiare i vagheggiati cartoni; ma perchè ciò non avvenisse in nessun modo, lo mandavano a letto al buio, togliendo l'olio dalla lucerna.

Non ancora però cedeva l'ardente smania del giovinetto che nella povera camera buia, ritto contro la finestra, disegnava sui vetri al lume della luna; così lo ritrattò una volta il fratello Federigo.

Un aneddoto grazioso a proposito di queste visioni, di questa seconda vita poetica che si sovrapponeva alla brutale realtà, lo raccontava più tardi Federigo stesso.

Essendosi un giorno Taddeo stanco e febbricitante, addormentato sulla sponda di un fiumicello, gli parve di vedere che le pietre e la ghiaia tutto intorno recassero dipinti di Polidoro e di Raffaello. Colpito dalla scoperta di un simile tesoro, anche desto non abbandonò la visione e tutto infervorato, caricò più che potè di quelle pietre in un fardello, recandosi col peso di esse fino a casa, dove solo più tardi riconobbe la propria allucinazione, venutagli dal continuo rivolgere la stessa idea, sempre, e desto e dormente.

Dove finiva dunque in lui il senso della realtà e dove cominciava il mondo fantastico? Non aveva egli sempre vissuto più di sogni che di pane? e nelle innumerevoli notti trascorse sotto le stelle, quali fili misteriosi lo avevano allacciato alla comprensione della bellezza invisibile?

Ma nè l'istoriare a lume di luna i vetri della sua cameretta, nè il disegnare a memoria con una scheggia acuminata sulla macina dei colori le opere dei Grandi appena intraviste, nè il sognare continuamente di pittura e di pittori portavalo molto innanzi. Egli comprese che bisognava cercare ancora lottare ancora.

Lasciò l'inospitale casa del calabrese e tornò all' alloggio dei porticati, alle gradinate dei templi, sotto quel cielo fatale di Roma ricco di splendori e di febbri. Certo la visione poetica doveva essere molto forte in quell'adolescente, e tenergli luogo di tutto.

Sotto gli archi, presso i ruderi di una grandezza che egli pensava di arricchire di nuova gloria, le memorie della casa paterna, l'affetto della madre, tutto ciò che era tenerezza e mollezza di nido doveva apparirgli come una

tentazione da cacciare, il solo vero ostacolo per la realizzazione del suo sogno. Eppure l'ostacolo si impose. Penetrato dalle febbri miasmatiche che il dormire all'aperto gli avea appiccicato in modo invincibile, sopraffatto dalle fatiche, dagli stenti, dalla malattia, gli fu triste necessità far ritorno a S. Agnolo.

Non ho potuto trovare una data esatta in proposito, ma risulta chiaramente dai fatti che ben poco tempo rimase in famiglia. Appena ristabilito nella salute prese per la seconda volta il suo bastone di pellegrino e si riaffacciò alle porte di Roma, dove lo attirava un fascino misterioso e potente.

Questa volta almeno fu più fortunato. Allogatosi presso un certo Giacomone, libero di molestie materiali, tranquillo, fece in breve tempo rapidissimi progressi. Da questo momento tutta la sua vita cambia; sembra che una fata lo abbia toccato colla magica verga, intanto che delirava per febbri nelle ultime notti trascorse a ciel stellato, e costretto la sventura a partirsi da lui. Fu subito conosciuto ed apprezzato, per modo che quello stesso parente dal quale era stato respinto nei giorni del bisogno venne a lui pieno di cortesia e di promesse, lo indusse a rappatumarsi e si accordarono per lavorare insieme « avendo Taddeo ch'era di buona natura tutte le ingiurie dimenticate » conclude lo storico contemporaneo.. E — senza nessuna intenzione di menomare la bontà d'animo di Taddeo — si capisce come un uomo preoccupato di alte mire non volesse perdersi in bizze e in puntigli da femminuccia. Questo primo trionfo del fanciullo reietto portava in sè stesso la più nobile e più completa vendetta.

Slegato dal maestro, assunse gli affreschi per una cappella di Santa Maria a Vico, oltre Sora, nel principio degli Abruzzi, poi per commissione di un gentiluomo romano, e non senza esitazioni da parte di costui che dubitava per la immatura età del pittore, condusse a termine la facciata di una casa a chiaro scuro, destando la meraviglia degli intelligenti. Aveva allora diciotto anni. Da quel tempo, fino al 1550, continuò a lavorare, non ad opere di grande importanza, ma sempre bene e con profitto.

Intanto Papa Giulio III inaugurava il proprio pontificato con un Giubileo e per tale straordinaria ricorrenza vennero dal paesello di S. Agnolo a Roma, il padre e la madre di Taddeo, conducendo uno de' sette figlioli che eran loro rimasti. Finite poi le feste e la gioia del rivedersi, se ne tornarono a casa « lasciando detto putto chiamato Federigo » alla custodia del maggiore fratello e coll'intenzione di fargli imparare le belle lettere; intenzione che venne a modificarsi col tempo, perchè Taddeo pur non risparmiando gli studi letterarî al giovinetto, si persuase che avesse maggior attitudine al disegno, onde

MAN-PAR

Federico Zuccari.

incominciò a farlo ammaestrare in quest'arte con ben diverso appoggio e fortuna che egli stesso non avesse avuto.

Seguitò poi i lavori nella chiesa di S. Ambrogio dei milanesi, a S. Lucia della Tinta, e finalmente chiamato dal Duca Guidobaldo a Urbino vi si recò « lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare ».

A Urbino le cose non andarono perfettamente bene, perchè avendo dovuto assentarsi il Duca, diede ordine che l'artista fosse proveduto di quanto occorreva al compimento del lavoro e i suoi incaricati per contro lo lasciarono mancare di ogni cosa, motivo che determinò Taddeo a far ritorno in Roma, dopo aver perduto due anni di tempo; e però — altro particolare che lumeggia il suo carattere fiero e delicato — trovato il Duca « si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno ».

Lungo cammino sarebbe il voler seguire tutte le opere eseguite da Taddeo, e quelle di lui con aggiunta di giovani scolari, e quelle iniziate per aprire la via e dar nome al fratello Federigo; furono tante e così varie che gli emuli e gli invidiosi non gli risparmiarono l'accusa di rapacità, della quale parmi si possa facilmente scagionare, riflettendo che egli si era assunta l'educazione di Federigo non solo, ma anche di un altro fratello e che tutta una famiglia bisognosa gli stava alle spalle. Il forte fanciullo che aveva lottato corpo a corpo colla miseria, fatto uomo, non poteva aver scordato i giorni senza pane e le notti senza tetto e se giunto esclusivamente per i suoi meriti ad una posizione invidiata, e celebre, adulato, la fortuna non lo accieca, la gloria non lo fa ingrato, la vicinanza dei principi e della reggia non lo rendono egoista, ma modesto e perseverante continua a lavorare non più per sè, per i suoi, trovo tutto questo logico e conseguente non solo ma anche bello.

Tuttavia, avendogli il cardinale Alessandro Farnese proposto gli affreschi del palazzo di Caprarola, ivi si ritirò e stette parecchio tempo solitario, lavorando attorno a quelle splendide sale della Solitudine e del Sonno, alle quali concorse l'ingegno di Annibal Caro suggerendo allegorie e motti latini.

Ed ecco, vicino alla figura dolcemente austera di Taddeo Zuccari, crescere con espansione propria e carattere affatto differente il giovinetto Federigo, a cui la fortuna aveva, fin dagli albori sorriso. Più bello, di carattere fantasioso, vivace ed anche petulante per insofferenza di freno, lo pungeva vivamente l'emulazione; e per quanto affezionato e devoto al fratello, niente altro bramava che uscire dalla sua ombra e fare da se. L'occasione gli fu porta da Taddeo stesso che gli cedette gli affreschi di una casa in Roma; ma prudente e timoroso guardiano del giovane esordiente lo andava sorvegliando in questo primo lavoro.

È naturale che egli sentisse per Federigo una trepida affezione mista di indulgenza paterna e della severità di maestro.

Così però non la intendeva Federigo, smanioso di misurare le proprie forze davanti al pubblico; per cui dopo di avere pazientato un po' di tempo e sofferto con relativa calma le correzioni ed i ritocchi, un bel giorno spezzò il freno e in un accesso di rivolta, preso il martello ruppe e buttò a terra tutto quanto Taddeo aveva creduto bene di aggiungere al suo lavoro. Per fortuna questa bizza non alterò menomamente l'alleanza dei due fratelli che continuarono a lavorare insieme nel miglior accordo, dividendosi l'opera; Taddeo fece allora il ritratto della figlia del duca d'Urbino, e Federigo accudì ai dipinti nel palazzo d'Aracoeli e nell'appartamento fabbricato da Innocenzo IX; finchè chiamato dal Patriarca Grimani a Venezia per finire la cappella di S. Francesco della Vigna, vi si fermò a dipingere due affreschi rappresentanti la storia di Lazzaro e la conversione della Maddalena e si sarebbe assunto ben anche la facciata principale della sala del Gran Consiglio, se le gare e le contrarietà insorte fra i pittori Veneziani non ne avessero privato e lui ed essi.

Taddeo rimasto solo a Roma e malinconico — che forse gli penetrava nella sensibile anima il vuoto della vita e della gloria — attendeva quietamente con un grande amore raccolto a quello che doveva essere il suo ultimo lavoro — l'*Assunzione della Vergine* nella Chiesa della Trinità.

Invano gli amici lo sollecitavano a prender moglie; la potenzialità de' suoi vincoli affettivi era stata esaurita nella sua stessa famiglia e principalmente in Federigo, al quale sembrava aver ceduto tutti i vantaggi della sua giovinezza di stenti, legandogli la parte luminosa di quella duplice esistenza che incominciata collo scherno e colle miserie, doveva finire in una quasi apoteosi.

Il sogno interno che lo aveva sorretto

quando lacero e affamato dipingeva al chiar di luna, trovava una continuazione nella visione ultima della sua vita. Affatto staccato dalle cure materiali e di lusso esterno, a cui invece Federigo dava molta importanza, chiuso nella solitudine morale dove la sua tempra erasi fortificata, la morte lo còlse quasi inavvertitamente. Un lieve malessere che parve cagionato dal caldo eccessivo di quell' anno 1566, andò crescendo rapidamente fino al 2 di settembre, giorno in cui morì, a trentasette anni appena. Venne sepolto nel Pantheon, dove si trasportò poi anche la salma di Federigo.

Dice il Vasari che Taddeo ebbe una maniera di dipingere dolce, pastosa e abbondante, lungi da ogni crudezza e che faceva specialmente molto belle le teste, le mani e i nudi in genere; nel quale giudizio concorda pure l'Orlandi. Di carattere lo definisce altero, sanguigno, subitaneo e sdegnoso, ma amorevole cogli amici che aiutò sempre in tutti i modi. Il Lanzi gli è un po' meno favorevole; trova che il suo stile non è scelto nè studiato abbastanza: piuttosto facile e popolare che sublime, pur confermandone l' abilità speciale per le teste.

Quella stessa avidità di fare nata dalle dure lotte colla miseria che lo incalzava a crearsi rapidamente una posizione, forse il presentimento di una morte immatura, furono cause di aiuto alle ineguaglianze del suo stile, talvolta trascurato se stretto dal tempo o dal bisogno, finissimo invece quando si abbandonava al lavoro senza estranee preoccupazioni, come lo dimostra il quadro della *Natività* passato dal duca d'Urbino alla nobile famiglia Leopardi, dove ignoro se si trovi ancora.

Ma qualunque sieno i meriti di Taddeo Zuccari pittore, se troppo esaltato a' suoi tempi o se trascurato ai nostri, non tocca a me il giudicare, per la ragione semplice ma buona, della incompetenza. Volli principalmente studiare la vita di quest'uomo, un tipo di rettitudine innata, di anima veramente artistica se anche l'ingegno non fù a pari altezza, un esempio di fede e di perseveranza dove sarebbe stato così facile lo scetticismo, una dignità intima che domina tutte le cause esterne; e se godo di appartenere alla sua discendenza, sono anche più lieta pensando che un uomo appartiene non solo alla sua famiglia, ma alla umanità, e che il bene irradiante da uno, può per vie misteriose ed inafferrabili diffondersi a centinaia a migliaia di esseri i quali hanno solo bisogno di sentirsi ripetere questo: il bene esiste.

La Maddalena portata in cielo, dipinto su pietra esistente agli Uffizi di Firenze, è il solo lavoro di Taddeo che fu possibile unire a questo articolo.

Dopo la morte di Taddeo, Federigo, già conosciuto e creato cavaliere dalla repubblica di Venezia succedette all'opera ed alla fortuna del fratello. Terminò i lavori della Cupola di S. Maria del Fiore a Firenze, rimasti imperfetti per la morte del Vasari, quelli della cappella Paolina a Roma, ed avendo in seguito a questi provocata la malevolenza dei cortigiani se ne vendicò con un quadro detto della Calunnia dove i suoi nemici erano rappresentati con orecchie d'asino. Questo scherzo gli valse l'esiglio.

Riparò in Francia e lasciò dipinti suoi nell'antico castello di Meudon; passò in Inghilterra dove fece i ritratti delle due regine rivali: Maria Stuard ed Elisabetta; prese dimora in Olanda, in Fiandra e finalmente in Spagna dipingendo per l'Escurial; ma di carattere mobile e focoso, facile all'ira, non sembrandogli abbastanza riconosciuto il suo merito dai Grandi di Spagna, quantunque il re lo colmasse di onori e di regali, fece ritorno in Italia soggiornando per due anni e mezzo a Torino. Quivi lasciò molti affreschi nella Galleria del Palazzo Ducale.

Innumerevoli poi sono i quadri e gli affreschi disseminati da Federico nelle città italiane: a Parma, a Mantova, a Pesaro, a Urbino, a Orvieto, a Pavia nel Collegio Borromeo. A Milano, nella Pinacoteca di Brera, abbiamo pure un suo quadro: *Il Salvatore nel Limbo* che se non è dei migliori ha qualche particolare interessante nelle figure muliebri che circondano il Salvatore. Illustrò anche con molti disegni il poema di Dante, finchè potè tornare a Roma, al suo Monte Pincio prediletto, sul quale eresse dalle fondamenta la palazzina che tuttora esiste, che egli curò e dipinse con infinito amore. Riproduciamo l'*Età dell'argento,* quadro simbolico che il suo gemello l'*Età dell'oro* supera di gran lunga, ma che è troppo ardito per trovar posto in una Rivista.

Sorgeva intanto un' altra opera in Roma alla quale Federigo dedicò le migliori sue forze, l' Accademia di S. Luca, cui Gregorio XIII conferì il Breve circa l'anno 1594. Nel giorno della inaugurazione, Federigo fu

per plauso unanime eletto Principe della nuova Accademia e venne accompagnato a casa in trionfo da professori, letterati e scolari in gran numero. Egli amò poi sempre questa istituzione della quale fu zelante, operoso, generoso duce. Nel caso che fosse morto senza figli voleva anche nominarla sua erede universale.

Quando invece morì in Ancona nel 1609, era già padre e nonno, avendo sposato una Francesca Genga da Urbino, dalla quale avea avuti parecchi figli.

L'opinione di chi scrisse sui pittori del cinquecento è che Federigo avesse molto e svariato ingegno, ma molta anche fortuna, dovuta in parte ai precedenti del fratello e certamente assai all'insieme delle sue doti personali « aspetto e tratto signorile, coltura, destrezza a guadagnarsi gli animi, liberalità grandissima che gli assorbì le cospicue somme guadagnate e profuse in fabbriche, in arredi, in servitù ».

Fu anche scrittore. Il suo maggior lavoro *L'idea dei pittori, scultori e architetti* è un libro faragginoso nel quale però (scrive il padre Pungileone nel giornale Arcadico del 1832) si trova tratto tratto molta intelligenza dell'arte e desiderio dell'utile; e utili insegnamenti vi erano pure nei discorsi da lui pronunciati essendo principe dell'Accademia di S. Luca. Come pittore fu giudicato intendente anche da quello spirito fine e colto del Cardinale Federico Borromeo, che pregiò assai lo Zuccari e lo tenne in conto di « coloro che sanno vedere e penetrare nei segreti dell'arte ». È di Federico Zuccari questa definizione: *il pittore deve saper rappresentare tutte le cose che si possono dipingere e rappresentarle, non quali sono, ma quali dovrebbero essere;* canone d'arte idealista che potrebbe accontentare anche adesso i più inquieti cercatori di forme aristocratiche.

Un altro scritto suo: *Il passaggio per l'Italia colla dimora in Parma:* è un opuscolo di facile e piacevole lettura, anzi sono due opuscoli in cui si trovano descritte minuziosamente parecchie feste date in occasione delle nozze fra il Duca Francesco Gonzaga di Mantova e la principessa Margherita di Savoia. Succose e brillanti sono le pagine dedicate a magnificare la bellezza e l'eleganza delle dame alla corte di Torino, la loro speciale acconciatura del capo, e un certo ballo chiamato *la Nizzarda,* che noi saremmo ben meravigliati di veder ballare al Quirinale.

I cercatori di mode e di costumi, i curiosi degli antichi cerimoniali e del teatro d'allora, troveranno questa pubblicazione non priva di interesse.

« *Tre quarti della mia vita e posso ben dire quattro quinti furono consumati in viaggi, ma mi sentirei di valicare ancora gli Appennini e le Alpi* » scrive in questo opuscolo, il quale non è alla fine che una lunga lettera diretta a Pierleone Casella.

Il fasto di una vita passata quasi tutta in viaggi e in soste alle principali corti d'Europa, accolto e complimentato dovunque dai più gran signori, circondarono Federico di uno splendore che per lui diventò bisogno. Si credette che dovesse lasciare tesori, ma in realtà la sua famiglia ebbe appena di che vivere onoratamente dopo la sua morte e mandando a nozze una figliuola le diedero in conto di dote parecchi quadri, fra i quali la *Calunnia,* stimato più di mille scudi.

Alla tanto amata Accademia di S. Luca lasciò la palazzina sul Pincio, per uso degli artisti poveri che venendo in Roma non trovassero alloggio. Come non credere che egli avesse, con quest'atto, pensato alla dolce memoria di Taddeo e a quei primi anni di lotte oscure e pertinaci che dovevano preparare a lui tanti trionfi?

Gli storici non si sono pronunciati sul merito relativo dei due fratelli. Tre secoli li hanno confusi quasi in una sola persona. Si dice gli Zuccari come si dice i de Goncourt. Può anche darsi che discepolo l'uno dell'altro, in un periodo di decadenza dell'arte quale fu la fine del cinquecento, il loro valore artistico risentisse degli stessi pregi e degli stessi difetti; ma considerati nella loro personalità d'uomo mi pare che non si possa confonderli. Sono due figure spiccate, originali e in diverso modo simpatiche.

Agli Uffizi esiste pure un bel ritratto di Federigo col volto maschio ed espressivo, la barba nera cadente sul collare arricciato ed una collana d'oro che gli fu data insieme al titolo di cavaliere a Venezia e che egli soleva portare sempre. Ma dove sarà andato a finire il ritratto di Taddeo dipinto da Federigo, in attitudine di quando fanciullo ancora, disegnava nelle notti di luna sui vetri della sua finestra? . . . .

NEERA.

L' EDUCAZIONE DEL POPOLO

Questa fine di secolo impensierisce. Ci ha risparmiato, almeno sin qui, gli orrori del 1793; ma molto risentimento è accumulato nei cuori, molto fanatismo invade le menti, molta oscurità è nelle idee, e una grande morbosa inquietezza negli spiriti.

Scrollate molte fedi e molte convinzioni, niente di saldo si è fino ad ora sostituito nelle opinioni e nel costume del maggior numero. Si procede nel bujo, a tentoni, fra vociamenti e sbraitamenti di apostoli, più o meno sinceri, i quali vogliono tirare gli uomini e le cose ciascuno per la propria via e verso un fine particolare, notando che molti fra essi neppure veggono e sanno distintamente la meta da raggiungere: discordi e indecisi nell' atto stesso che attendono a tutto sommovere e distruggere.

Questa incertezza è penosa, è dannosa molto: dà l'ansietà di un pericolo immediato e non scongiurabile, dove è molta materia incendiaria, e si agitano faci, una cui sola favilla, cadendo, può far divampare fiamme divoratrici.

Le masse sono oggi, su per giù, quel che erano jeri: duttili, maneggiabili, raggirabili dal più astuto e dal più loquace.

Noi si grida e si protesta contro chi sta in alto, se manca al proprio dovere, se tradisce l'onestà, se disonora il paese: si leva la voce contro le malversazioni pubbliche, patenti, sfacciate — ma ci sfugge spesso dal pensiero che i tristi e gli imbroglioni non starebbero in alto se la corruttela del basso non li avesse mandati su, non li tollerasse, non desse loro sostegno e plauso.

* * *

Le società moderne hanno senza meno compiuto un grande e preciso dovere, e lo vanno tuttora compiendo, quello di dirozzare le plebi, di porgere ad esse il pane dell' intelligenza: dovunque si combatte l' analfabetismo, ed è vanto di ogni paese il raggiungere, in ciò, i maggiori risultati. Non a torto un paese si vergogna se cela ancora nel suo seno molto numero di selvaggi ignari dell'alfabeto, incapaci di servirsi di questo poderoso strumento di progresso, di uscire con esso dalle tenebre native, di affratellarsi nei piaceri dell' intelligenza ai meglio favoriti dalla sorte, di educare in sè mercè la coltura le migliori tendenze dello spirito.

Se ben si guarda, combattere l' ignoranza dovrebbe anche essere un beneficio per tutti: gli analfabeti, massa caotica, che nulla sa, possono farsi, alla prima occasione, valanga, schiacciando, rovesciando, distruggendo il lavoro di secoli, abbattendo dalle fondamenta istituzioni e ordinamenti che l' umanità ha creato, con lunga esperienza, ed ha conquistato con lunghi e pertinaci sforzi.

Ma se l'analfabetismo, più o meno rapidamente, va scemando, scema del pari la immoralità, aumenta il benessere vero delle masse, il profitto spirituale corrisponde in una parola al progresso intellettuale? Ecco il quesito, che ci si presenta spesso al pensiero e a cui talora non sappiamo rispondere. Pur convinti che la luce è luce, e che deve, viepiù s' allarga, cacciare da ogni reposto angolo le tenebre, cioè il male, talora ci assale un dubbio sconfortante, che l'istruzione nuda, sola, per sè stessa, non corroborata da grandi concetti morali, possa più presto peggiorare che migliorare, piuttosto inasprire che appianare le cose di quaggiù. E questo dubbio ci si conferma nell'animo quando vediamo ridestarsi, fra le maggioranze pur meno indotte d'una volta, istinti irrazionali, voglie smisurate, odii feroci: quando, or qui or lì, si rinnovano atti di vendetta inconsulta e di pazza distruzione: quando al momento in cui più si richiederebbe buon senso, non foss' altro un po' di senso comune — tutt'altro che comune, del resto — le maggioranze mostrano di mancare del tutto di equità e di misura, trascendono ora in un modo ora in un altro, e guastano coll'eccesso persino i sentimenti più giusti e più belli: informi di ciò la storia giornaliera.

***

Eppure noi abbiamo messo la maggioranza in seggio, immemori che il mondo non è andato innanzi se non per l'iniziativa dei pochi e che la civiltà è il dono di schiere elette, che seppero chiamare a sè e trarsi dietro i mille inconsapevoli. Il rispetto dell'eguaglianza e della libertà ha indotto le classi dirigenti, non dirò ad abdicare, chè questa sarebbe rovina estrema, ma a dare alle masse più o meno irresponsali la maggiore prova di fiducia e il più alto segno di onore, consegnando nelle loro mani, ancora inesperte, forse ignare e violenti, i sacri destini della patria. La generosità è stata certo molto maggiore della prudenza, e il culto teorico di alcuni principii fece scordare le lezioni della storia. Oramai, senza essere pessimisti, siamo costretti a toccare con mano gli effetti di queste intempestive larghezze. Non è possibile non riconoscere che la cosa pubblica, dovunque i volghi hanno abbattuto le dighe, va di male in peggio, cadendo su di essa l'onta del più turpe affarismo, e che, dovunque la demagogia impera, le istituzioni più alte e gelose sono pervase dalla corruzione, da una corruzione che è salita dal basso e che ridiscende dall' alto, che si allarga e si affonda ogni dì più, quasi impunibile, certo nel più dei casi impunita.

Ma non solo la politica è profondamente guasta, essendo più che altro il campo chiuso di sfrenate ambizioni e di fameliche cupidigie, ma anche al di fuori della politica si fanno largo teorie dissolventi, predicate a gran voce senza che alcuno pensi a ribatterle in modo efficace, e se alcuno vi pensa la sua parola rimane solitaria e quasi vuota di risultato. Abbiamo date le armi ai volghi, e non solo non ci curiamo di apprendere ad essi l' uso migliore che se ne ha a fare, lasciamo, con improvvida indifferenza, che si insegni loro, dai nemici dell'ordine sociale, ad adoperarle, prima o poi, e anche subito, contro le istituzioni e le idee più sante. Le opinioni più stravaganti, più bizzarre e più funeste vengono propalate, insinuate, radicate. La tolleranza di chi sta in alto, le indulgenze della legge, l'apatia di coloro che avrebbero maggiore interesse e maggiori mezzi per contradire ed opporsi, assicura a questi sovvertitori quasi intera franchezza di parole e di opere. Si direbbe che l'ossequio, per sè stesso lodevolissimo, alle idee di libertà, e insieme l'indifferentismo generale, facciano tacere nella società persino l' istinto della conservazione, che è pure così fisiologico e vigilante negli individui. Parebbe che almeno la propaganda anarchica dovrebbe rieccitare questo istinto di conservazione. La società rinuncia, per così dire, a difendersi, comunque abbia la coscienza che il pericolo è grave ed urgente.

***

Dopo che si è tanto faticato e sofferto per creare questa patria, per avvicinarne le parti, per combattere municipalismi e discordie, per far sentire il debito della solidarietà, il pregio della gloria comune, la bellezza della virtù individuale da cui proviene il bene di tutti, tolleriamo che si lavori scopertamente a distruggere ciò che abbiamo creato, attizzando di continuo le passioni, fomentando invidie e rancori, mantenendo uno stato latente di guerra che, un dì o l'altro, potrebbe risolversi in guerra aperta, potrebbe armare i fratelli contro i fratelli. Questa tolleranza è una grave

colpa, è un oltraggio alla sacra memoria dei grandi, degli eroi e dei martiri che hanno cooperato ad una delle più belle opere dell'età moderna, la risurrezione di un popolo, è in certo qual modo un delitto contro l'unità nazionale.

Rimanere inerti, appartarsi davanti l'impurità che dilaga, la volgarità che monta, l'ignoranza che s'impone, il fanatismo che calunnia e pervertisce, davanti la dissoluzione minacciante è stoltezza, è egoismo, è oltraggio alla patria. Nessuno può credere che questa putredine non lo tocchi, nessuno può tapparsi in casa colla sicurezza che non giunga a lui, prima o poi, l'oltraggio e il danno.

Vien di ripetere ciò che pur tutti sanno, ma che così facilmente si obblia, che l'organismo sociale è simile all'organismo umano, nel quale la malattia d'un membro, se tu lo trascuri, diviene malattia e morte di tutto l'organismo.

Se una regione langue, quel languore si diffonde in tutte le regioni d'Italia; se una classe è fuorviata, è malata, diviene, come fu detto benissimo da un eminente sociologo, una piaga infissa nel corpo vivo del paese, che può farsi cancrena e ucciderlo tutto. Il male di uno è male di tutti. E noi dobbiamo essere pronti all'aiuto « non solo in nome di questa o quella classe, ma in nome di tutta Italia, per il bene d'Italia ». Il patriottismo non ha cessato di imporci dei doveri e dei sacrifici: dopo avere combattuto lo straniero, i nemici esterni, dobbiamo combattere i nemici interni, non meno accaniti, non meno funesti.

***

La società, impietosita verso i travagli e le miserie delle classi inferiori, vuol apportarvi rimedio, almeno mitigarli. Non mai forse come oggi è stata sentita lo religione delle umane sofferenze. È ammirabile e commovente questo indirizzo affettuoso di pensieri, questo sforzo ingegnoso per diminuire, per quanto è possibile, le tristezze e le pene della vita, per scemare il fiero dissidio fra i bisogni e i mezzi, per combattere la squallida inopia e le sue terribili conseguenze. Però taluno, vedendo l'inefficacia di molte opere caritative, è arrivato a chiedersi se il vantaggio durevole delle classi inferiori si ottiene meglio soccorrendole materialmente, oppure promuovendo il loro miglioramento morale: se giova di più sfamare le plebi, o metterle in grado di provvedere a sè stesse, in ogni caso, ai propri bisogni, insinuando quelle virtù che sono la più valida difesa contro la povertà e il suo più potente correttivo.

È certo che l'umanità, nella sua marcia infaticata, simile a quella di un esercito in marcia, ha il dovere di trasportare seco i malati, i feriti: non può abbandonarli: sarebbe obbrobrioso. Per sentimento fraterno, per debito d'onore essa deve raccoglierli tutti, e portarli tutti in luogo di sicurezza e di riposo. Ma attende anche meglio al proprio decoro e all'avvenire coll'adoperarsi a scemare il numero dei non valori, degli impotenti, col prevenire le cadute, collo scostare dai vizi che gettano a terra, col sorreggere e fortificare, apprendendo la responsabilità personale, infondendo forza per resistere, e, in ogni caso, per rialzarsi.

Il grave quesito è stato testè sollevato in un nostro periodico, *L'Idea Liberale*, e merita davvero il più diligente esame.

« I beni materiali offrono lì per lì dei vantaggi grandissimi: alleviano le miserie, strappano alla morte disgraziate famiglie, mettono la società in grado di reagire contro certe tendenze morbose, purificano l'ambiente, uccidono i germi delle più turpi malattie sociali. E per tal modo che l'erezione di stabilimenti, dove la carità pubblica si esplica in forme svariatissime, acquista sempre sviluppo maggiore in considerazione appunto del bene diretto, dell'utilità immediata che reca al sociale organismo. Se noi dovessimo pertanto badare all'aumento degli ospizi caritativi di ogni genere, saremmo, senza dubbio, spinti a concludere che più grande vantaggio ritraggono le infime classi dal benessere materiale che da quello morale. Ma si deve, dunque, alla fin dei conti, dedicare tutta la nostra opera solo ad azioni materiali per benefizio della società?

« Le classi infime perchè risentano un vero utile, un vantaggio non effimero hanno necessità non solo di avere assicurato il loro pane quotidiano, ma anche di apprezzare e conoscere i legami sociali, stabilendosi così tra gli associati una catena di rapporti morali, donde viene ad essi non poca soddisfazione giornaliera che li spinge a migliorie continue e ne centuplica gli sforzi per il maggiore benessere comune. Forse non è illogico dire che come sussistono insieme anima

e corpo ed ambedue sono cose essenziali per la formazione dell'uomo, così la materialità e la moralità debbono svilupparsi parallelamente per la miglior vita di esso ».

I soccorsi materiali, lo ripetiamo, sono pure necessarì, sono urgentemente richiesti da migliaia d'infelici a cui fu madrigna natura, incapaci di campar da sè la vita, ma la grande massa sociale non potrà uscire dalla degradazione che colle proprie forze, col creare nel proprio seno abitudini d'ordine e di temperanza. Datele denaro ed essa lo consumerà miseramente senza alcun profitto per sè, anzi con danno, affondando vieppiù nell'ozio e nei vizì: educatela, e darete ad essa una vera e durevole ricchezza.

***

Uno dei modi più potenti per ridurre al meglio la società è, senza meno, la scuola o piuttosto le scuole, che dovrebbero accompagnare l'uomo dai primi anni sino all'età adulta. Ma l'insegnamento tutto quanto vorrebbe essere coordinato a particolari e grandi fini etici, senza di che c'è pericolo che riesca quasi del tutto sterile. Non tanto il sapere importa, quanto il sentire giusto e il retto operare: più che ad erudire le menti si deve intendere a formare dei caratteri.

Per raggiungere, o, se vi par meglio, per avvicinare questi risultati, è chiaro che un po' più o un po' meno di cognizioni, date, apprese — probabilmente dimenticate — non rileva gran fatto: si tratta più tosto di creare delle buone abitudini mentali e volitive e di insistere sovra pochi punti essenziali, fondamentali. Bisogna insegnare, raccomandare e al caso esigere il rispetto per la verità, la tolleranza delle opinioni altrui, la moderazione nei giudizi. Bisogna infondere nei cuori la ripugnanza per ogni forma di male, il disgusto per le cose avvilenti, la forza di padroneggiarsi, il sentimento del decoro personale, ecc.

Un nostro insigne statista, il Bonghi, ha detto, non è molto, che la nostra plebe è « ancora impermeabile alla vita politica ». È impermeabile a ben altro: è impermeabile a concetti di giustizia, ha scarsa attitudine a riflettere, a ragionare, poco o punto resiste agli impulsi passionali e selvaggi; è creta nelle mani di chiunque vogli foggiarla; non ha idee proprie; ha insieme gli orgogli e i fanatismi di secolari errori. Adularla è indecente speculazione di intriganti e di furbi. Gli onesti devono dirle il vero, compiangerla ed assisterla per levarla un po' per volta dallo stato di semi irresponsabilità in cui si agita e metterla in grado di pensare da sè e di agire con razionali intenti.

***

Non stringe il cuore lo stato miserando, in alcune parti d'Italia, delle plebi campagnuole? Non parlo delle materiali, sofferenze, che sono pure gravissime e tali da commuovere ogni petto generoso, parlo dello stato di rozzezza, che è peggiore dell'ignoranza medesima, nel quale esse giacciono. Vero è che in alcune gentili contrade del nostro bel paese il contadino pur gode di alcun benessere, e non è del tutto selvatico, ma nel più dei luoghi la sua degradazione è tale da mandare scoraggiati coloro che pur formano il pensiero di rilevarlo a miglior tenore di vita. Della scuola i campagnuoli assaggiano pochissimo: ci si va e non ci si va, sviati i fanciulletti dalle minute occupazioni campestri, o dall'abito quasi nativo dell'oziare e del vagabondare. Ne escono, i più, che appena sanno leggere e scrivere, per dimenticare presto anche quella scarsa istruzione. E poi, se anche imparassero davvero, basterebbe quel po' d'alfabeto a dar loro dignità e sensi umani e civili? Ben altro ci vuole, ci vogliono sentimenti e idee, e non nozioni imparaticcie; ci vogliono dei concetti larghi e fecondi, che penetrino addentro, che circolino nel sangue che divengano abitudine e norma di condotta. La scuola elementare, anche qui, tutt'al più compie un lavoro iniziale; ma se non si trova modo di darle alcun proseguimento, giova poco: potrebbe persino, in alcuni casi, nuocere, col dare all'ignoranza le pericolose baldanze della prosunzione.

Osservate i coscritti. È una pietà vederli imbestialirsi per una o più giornate, da una bettola all'altra, cantando a squarciagola, consumando il peculio che le madri ripose loro nel taschino al momento dei congedi. Durante le sagre, la divozione contadinesca consiste più che altro nel bere e bere. Nella scelta dei divertimenti si palesano gusti grossolani, non esclusa la violenza e la rissa. Si direbbe che i contadini manchino, in genere, d'ogni inclinazione elevata.

Quell'appartarsi, fra l'altro, degli uomini, dalle donne e dai figliuoli, è altro segno di ruvidezza di sentire. Nei mutui contatti, durante i bagordi, l'indole peggiora, la disputa s'infiamma, e quelle povere teste, già così pregiudicate, perdono il lume degli occhi. Che sperare da costoro? Quale concorso propizio possono dare alla vita politica della patria? Con quale competenza possono esaminare le idee del giorno? E sono in grado di fare equo giudizio degli energumeni, che si cacciano fra essi per traviarli, disamorandoli del dovere e infatuandoli solo di diritti? Forse s'atteggiano a voler rifare da capo a fondo la società, mentre dovrebbero prima di tutto rifare se stessi.

Nelle campagne la propaganda civile ha davanti a sè il più esteso compito; ha da dissodare un terreno incolto si può dire sino dai secoli andati. Se non ci mettiamo di lena una buona volta, non si andrà avanti mai, e potremmo anche essere ricacciati indietro.

Non dico che qualche cosa non si sia fatto mercè le scuole per gli adulti, i tiri a segno, le biblioteche circolanti, e un po' d'elemento estetico, che tanto aiuta la moralità, l'abbiamo, qui e là, nelle bande musicali, nel canto corale: ma per educare gli spiriti e rafforzare tendenze più elevate ciò non basta. Noi conserviamo viva fede (nè ci si dica troppo ottimisti per questo) nell'azione salutare di apposite pubblicazioni, rammentando quanto gli almanacchi popolari di Beniamino Franklin abbiano giovato tutto un popolo, e ancora se ne veggono i frutti. Diffondiamo libri, immagini, giornaletti atti a promuovere determinate opinioni e determinati indirizzi di vita — e per distogliere da letture vane, fantastiche o addirittura micidiali. Nè è a sperare che i contadini risparmino il soldo (i più, poveretti, non possono risparmiare) per il cibo della mente: questi opuscoli, questi giornaletti si devono distribuire gratuitamente colla liberalità grandiosa con cui le Società evangeliche dispensano le Bibbie. E se ne deve altresì raccomandare la lettura dai parroci, dai maestri, dai medici, dai segretari comunali, dalle persone più influenti del paese; meglio se avranno viva spiegazione e commento dalla voce di persone autorevoli, amorevoli, interessate al pubblico bene.

Il compianto Aristide Gabelli, il cui nome e il cui esempio è a sperare durino a lungo nell'affetto degli Italiani, con chiaroveggenza patriottica non trascurò mai di segnalare — e quanti altri con lui — i rischi che corre il mondo moderno per la facilità estrema di epidemie psichiche, che rapidamente s'apprendono dove non è sufficiente forza di resistenza, e c'è all'incontro molta esaltazione di sentire, violenza nell'operare, bramosie acute di godere, assenza di ideali elevati, ecc. Di ciò preoccupato, egli scrisse, negli ultimi suoi giorni, per i campagnuoli, un opuscolo di alta quanto semplice propaganda *I ricordi del vecchio Pasquale* (Padova, fratelli Drucker), dove abbellisce e amorosamente persuade quattro o cinque grandi verità e virtù, di quelle che conservano e fanno prosperare il civile consorzio: ancore gettate nel tumultuoso mare della vita. Durante l'orribile malattia che la trasse al sepolcro, egli pregava che quell'opuscolo si spargesse a molte migliaja di copie. Mi si conceda di ricordare il voto di questo illustre morto, rimasto sin qui poco meno che inadempiuto, di ricordarlo ai proprietarî, ai sindaci, ai municipî, a tutti coloro che hanno pensieri per la classe agricola e che intendono il vantaggio di assennarla per il suo meglio e di mantenerla fedele e intelligente sul nobile campo del lavoro.

Quell' arguto romanziere e moralista che è Emilio De Marchi, alcuni anni fa, in uno scritto *I divertimenti popolari*, invitava a dare ai medesimi un indirizzo meno grossolano dell' odierno, e citava l' esempio della vicina Svizzera, ove alle feste religiose s' alternano le patriottiche, con impegno e affluenza grande: « Il ricco industriale di Zurigo e l'umile pastorella della Bernina si svegliano un giorno nel medesimo pensiero, la patria... E non sono le solite nostre feste officiali, che si riducono alle quattro bandiere in croce e alle quattro battute della marcia reale, ma è un'animazione generale delle case, delle vie, del villaggio, del borgo, una gara generosa a chi vincerà il premio al tiro federale, uno sfoggio dei più vivaci costumi paesani, e seguono i balli campestri, i canti corali, i brindisi declamati all' unisono con alte grida di evviva e forte battere di bicchieri... Sono feste allegre che rifanno ogni anno la giovinezza della nazione: e che non tolgono al popolo svizzero nè la fede antica, nè la voglia di lavorare ».

So bene che il patriottismo non può attecchire fra gente che è mal nutrita, male vestita, costretta ad un lavoro eccessivo, e che

il primissimo avviamento di civiltà per essa è levarla dal lezzo in cui si trova: ma so ancora che non basta contrastare alla pellagra il suo funesto dominio, che bisogna altresì contrastare i pregiudizi, gli errori e i brutali istinti. Le due redenzioni devono procedere di conserva; e ci pensi chi deve, chi ha maggiore bisogno e debito di pensarvi. Deve essere cotesta una premurosa cura delle classi abbienti, che vi troveranno pure il loro tornaconto. Nè dovrebbe andare perduto l'esempio che è dato, fra noi e fuori, da gentiluomini campagnuoli, che sentono tutto il pregio di quest'opera caritatevole e patriottica: fra i quali basterà citare il barone Bettino Ricasoli, che negli scritti e nelle opere ha manifestato un affetto così intelligente e vivo per le classi agricole: l' insigne patrizio s' è, per così dire apparecchiato a sostenere la più eminente parte politica, dedicando alla campagna e ai suoi lavoratori le primizie dei suoi generosi pensieri.

* * *

Se è affliggente lo spettacolo che presenta le plebi campagnuole non è gran che migliore la condizione delle plebi cittadine. Non mancano, di sicuro, grazie a Dio, schiere gagliarde e onorande di operai, devote al lavoro, sobrie, parsimoniose, ma vi ha pure una folla di viziosi, pei quali il lavoro è una condanna, la famiglia un peso, le bettole il ritrovo preferito, che sciupano in una giornata il salario di una intera settimana, sottraendolo alla fame della moglie e dei figli. Lo studio spassionato delle classi operaie giova a temperare il lirismo degli adulatori, i quali non fanno che corrompere vieppiù il popolo colle servili loro piaggerie. Anche qui c' è moltissimo da fare. Intanto bisognerebbe cessare da qualsiasi declamazione, esaminando davvicino uomini e cose, e procurando di migliorare, grado grado, gli uni e le altre. Entrate nelle famiglie operaie, e avrete spesso campo di ammirare la singolare virtù della donna, che sopporta per amor dei figli stenti e strapazzi, deplorando troppo volte la condotta degli uomini dediti alle tristi compagnie e all'ubbriachezza.

Sarebbe ingiustizia il non riconoscere che il lavoro è talora scarso, precario, e che l'operaio si trova pure esposto a gravi sofferenze e alla cospirazione di interessi egoistici, ma molte volte l'operaio stesso è il peggior nemico di sè stesso, come i suoi peggiori nemici sono i demagoghi di ogni specie, convinti o meno, che lo alienano dalle vie e dai mezzi che possono, a poco a poco, procurare il suo avanzamento materiale e morale. La bassezza delle idee e dei gusti è attestata dai piaceri che molti operai preferiscono, dalla loro inettitudine a godere nell' intimità della casa e coi figliuoli, dalla facile dissipazione notturna, dalla tendenza alla bestemmia, al baccano, al disordine, come alle dimostrazioni piazzaiole e agli scioperi tumultuosi. I vecchi e pazzi carnovali, che trascinano una languida vita nel nostro paese, offrono motivi bastevoli per poter giudicare il senso morale e artistico delle masse cittadine.

Anche nei centri più numerosi, accanto alle classi più intelligenti ed istrutte, ci sono strati d'ignoranza così profondi e così massicci che occorreranno molte generazioni, ben d'accordo nel compito educativo, per smuoverli alquanto e gettarvi dei semi davvero fecondi. Se c' è modo poi di allontanare gli operai dalle taverne, dal gioco e dalle risse è quello di chiamarli a sè e di allettarli con inviti di tutt' altra natura, secondando l' opera industriosa che si va facendo, in molti luoghi, con tale scopo. Le associazioni e le scuole operaje, le borse del lavoro ed altre affini istituzioni possono valere assai all'uopo, purchè non vi si insinui lo spirito di partito e il fanatismo settario.

Ma per tutti coloro, e sono moltissimi, che si trovano al tutto nel fango, per rialzarli, tali istituzioni non sono sufficienti, occorrono spedienti speciali e sforzi maggiori.

Ci aiutino, qui, alcuni esempi, fra i tanti, datici da alcuni insigni filantropi: varranno assai meglio di tutte le nostre povere parole: come documento e come impulso.

* * *

La più vasta capitale della terra, la città affarista e borghese per eccellenza, accanto ai segni della prosperità e dell'opulenza, mostra piaghe vergognose. Londra tollera nel suo seno migliaja e migliaja di esseri degradati, che della civiltà conoscono solo i liquori e le astuzie del delitto: pallide schiere, ove il male trova facilmente iniziatori e manutengoli. Si recò tra essi, or sono non molti anni, un intraprendente e risoluto filantropo, il dottor Barnardo. Scese nei « quartieri dei

poveri », in quelle viuzze senza luce, umide, lubriche, quasi vischiose; penetrò in quelle miserabili stamberghe, abbrutite da un sucidume che scoraggia ogni desiderio di pulizia. Osservato di mal occhio, dapprima respinto, non cessava di accostarvisi. E tornava tranquillo, sorridente: rinnovava gli stessi consigli, le stesse offerte. Più che tutto lo colpì « l'atrofia » del fanciullo: e capì subito che bisognava cominciare da lui. Egli voleva intraprendere più che un'opera di beneficenza, voleva compire un'opera di educazione.

Ma non era facile svellere i fanciulli da questo tetro mondo; strapparli a queste riprovevoli famiglie a cui recavano tutte le sere il danaro limosinato o rubato; ed anche più difficile era staccare i fanciulli medesimi dalle loro abitudini, dalla vita vagabonda, da una corruzione nemmeno più avvertita e direi quasi nativa. Non è a dire l'amorevolezza paziente che egli pose in ciò: faceva loro dei regalucci, donava qualche monetuccia consigliando di risparmiarla e promettendo di più se avessero seguito il consiglio, dispensava delle figurine, e se, per miracolo, qualche ragazzetto sapeva leggere gli donava dei libriccini. Aveva un aspetto così geniale e modi così insinuanti quel sant'uomo! Ben inteso che, per salvare i figliuoli, gettava dei rimproveri discreti e delle parole buone nel cuore dei genitori: e alcune madri si mettevano presto dalla sua. C'erano poi moltissimi orfanelli, cresciuti alla peggio, che vivevano alla giornata commettendo monellerie d'ogni sorta. Il dottor Barnardo decide di raccoglierli in un apposito asilo, e trova al suo pensiero fervidi cooperatori. Il giorno in cui egli potè far salire verso la luce alcuni di quegli esseri giaciuti fino allora nelle tenebre, fu il più bello della sua vita.

L'opera si allarga presto. Il dottor Barnardo creò pure delle case di lavoro, dove i ragazzi, già ribelli ad ogni occupazione e ad ogni disciplina, con festosa alacrità attendono a cucire, a far scarpe, a rilegare libri, ad ogni sorta di lavori in ferro ed in legno: alcuni percorrono la città come commissionarî, altri fanno i lustrini. Alle fanciulle diede asilo separato: fe' costruire nel villaggio di Ilford, nella contea di Essex, delle casette: in ciascuna vivono venti ragazze sotto la custodia di una « madre » che insegna loro tutti i lavori femminili. Così si tenta di ricostruire la famiglia: e ben si può dire che quanto più la carità riesce a rifare la casa colle sue intimità e co' suoi piaceri, tanto meglio compie il suo ufficio. Il dottor Barnardo mirava a spargere, a dicentrare il beneficio più che è possibile — sopratutto a purificare, a moralizzare, a rintegrare gli animi.

Dopo un'idea un'altra: schiere di bambini malaticci vennero tolti al clima malsano di Londra, mandati a Jersey, giusta la massima, degna di valoroso medico-igienista quale egli era « Bisogna star bene per far bene », che potrebbe anche essere ampliata così: « bisogna far bene per star meglio ».

Dove ancor meglio appare l'intento pedagogico è nelle scuole domenicali con diversi insegnamenti, nelle visite di persone dabbene, da lui promosse, agli opifici per sorvegliarvi specialmente le ragazze. Volle l'infaticabile educatore adoperarsi altresì contro l'ubbriachezza: aperse un geniale ritrovo, ove non si dà vino, ma in compenso c'è buona società e musica. Ciò è delicato e pratico: non si può combattere in altra guisa la bettola: deviare e sostituire è meglio assai di reprimere.

***

Su questa strada ariosa ed allegra più che mai si mette l'educazione popolare nell'Inghilterra. Il genio pratico di quella nazione ha capito che non si migliorano le masse con rettoriche declamazioni, sibbene con allettament diretti e continui a ben fare. L'apostolato educativo deve smettere tutto ciò che ebbe, per molto tempo, di triste e di uggioso: è divenuto oramai un'arte e anche una scienza, che richiedono ampie vedute, intelletto d'amore. Se è vero (e come dubitarne oramai) che il mondo progredisce per virtù di esempio o di suggestione, non è con modi rozzi e disamabili che si arriverà a promuovere alcun andamento più corretto di vita nelle classi fin qui diseredate di ideali. Un altro filantropo inglese, Hay Currier, ha in questi ultimi anni mostrato di possedere in sommo grado il « senso estetico » dell'educazione popolare.

Un romanzo ebbe la virtù di suscitare nel suo cuore appassionato e gentile il fervore educativo a pro dei « selvaggi di Londra », che s'affollano nel East End, il più misero quartiere della grande città. Questo romanzo comparve nel 1882 col titolo *All Sort And Conditions of Men* procurando subito molta fama al suo autore, W Besant. Gli eroi del libro, un gio-

Natura ed Arte. Mancastropa inc

La Maddalena portata in cielo

di Taddeo Zuccari.

vane e la sua ricca sposa, insofferenti d'ozio e delle fastose frivolezze, vanno ad abitare nell'East-End, per compiervi, fra mille difficoltà, una grande e delicata opera di redenzione morale. Hay Currier profitta di un legato giacente per oggetto filantropico, lo aumenta con pubblica sottoscrizione sino a tre milioni, e costruisce, fra luride case, il Palazzo del Popolo.

Che è desso? È un centro di attrazione, caldo e luminoso nel mezzo del vizio più antiquato e brutale. Quivi si tengono corsi serali per gli adulti, e i fanciulli licenziati delle scuole elementari trovano la più svariata istruzione professionale. La biblioteca è fornita di molte migliaja di volumi. Spaziosa è la scuola di nuoto; vastissima la palestra ginnastica alla quale sono iscritti novemila giovani. Ma si pensa anche al diletto, e quindi nella grande sala si danno concerti, rappresentazioni drammatiche e musicali.

Siccome in genere si assegna poco valore a ciò che si gode gratuitamente, si fa pagare, sia per le scuole, sia per gli spettacoli, una tenue somma; ma questa somma è, in molti casi, tolta al vino e alle bevande alcooliche.

Enorme e taluno dirà persino soverchia l'antitesi fra il luridume del quartiere e la nitidezza elegante del vasto edificio; ma con ciò si volle produrre un'attrazione più forte, impegnando quelle masse sucide e ciniche a procurarsi, mercè il lavoro e il risparmio, godimenti sani e d'ordine elevato.

L'eminente opera di Hay Currier ricorda quella anteriore di circa un ventennio, che rese così caro il nome del filantropo Toynbee. Fin da quando studiava ad Oxford, egli era afflitto per la degradazione di migliaja e migliaja di fratelli. Con un slancio sublime d'affetto decise di andare a vivere, per molti anni, fra di essi, affine di soccorrerli coll'esempio e col buon consiglio. Morì nel 1883, che aveva appena trent'anni, dopo avere gettato i fondamenti, in uno dei più squallidi quartieri di Londra, di una casa, ove potessero alloggiare, sia pure temporaneamente, i filantropi desid rosi di accostarsi alla plebe e di apportarvi soccorsi e lumi morali: una specie di Missione. L'istituzione venne continuata e ampliata da parecchi uomini di cuore e porta il nome del suo fondatore. Non mancano mai « residenti » alla Missione, allettati dal più disinteressato ed alto scopo, quello di beneficare degli infelici: taluni si fermano pochi mesi, ma molti vi passano degli anni. Appartengono, i più, alle classi meglio favorite della società: vengono dalle scuole superiori di Oxford e di Cambridge. Credo che in nessun altro paese esista un'istituzione laica di questo genere, che non impone nessun vincolo e nessuna credenza speciale, e che è puramente fondata sulla volontà di fare del bene, e di farlo a chi ne ha maggior bisogno. Lo statuto della Missione dice semplicemente questo: « L'Associazione si propone di provvedere all'educazione e alla ricreazione degli abitanti dei più poveri quartieri di Londra e di altre città, di studiare la condizione dei poveri, e di elaborare e proporre mezzi atti a procurare loro un certo benessere ».

Il gruppo di edifici designati ora col nome di Toynbee Hall, si va allargando via via. Oltre le abitazioni dei residenti, vi sono ampie sale di lettura per i corsi diurni e serali, per le amichevoli riunioni. ecc.

Se ben si guarda, il vantaggio è qui duplice: non solo molti diseredati, molti pervertiti sono condotti sul retto sentiero, ma molti favoriti della sorte possono gustare le vive soddisfazioni della filantropia e impiegare utilmente quegli ozi che, a breve andare, guastano e corrompono. Si compie un propizio ravvicinamento di classi e si adempie la legge evangelica in ciò che ha di più santo, il mutuo soccorso.

***

Queste ed altre idee, già effettuate altrove, possono, con opportuni adattamenti, applicarsi anche fra noi per il graduale miglioramento delle masse.

Però siamo i primi a riconoscere che, se la diagnosi dei mali sociali è facile, è estremamente ardua la cura dei medesimi. Appunto per questo essa richiede il concorso delle menti più elevate e dei cuori più generosi.

Giovanni De Castro.

Nell' Appennino bolognese, toscano e modenese

Partendo da Porretta alle ore due e mezzo del mattino per Cà di Battista, Panigale, Lizzano, Viticciatico, pel pittoresco sentiero che sale alla sinistra della Dardagna a un certo punto in vista di Grecchia, Rocca Corneta, Trignano e della lontana torre di Gaiato sopra Pavullo, sempre più accostandosi a' monti della Riva, che segnano il confine fra il bolognese e il modenese, e alla Nuda, che pare chiuda la vallata, passando accanto all'oratorio di S. Antonio, alle Frascare, alle case Torlaini guardanti Cappel Buso, sopra Poggiol Forato biondeggiante di segale, e ancora accanto a Cà de' Gianninoni, Casino, Casetta e Doccia (già a 1000 m. sopra il livello di Bologna), si arriva alla Madonna dell'Acero alle ore undici e mezzo circa.

La Vergine è detto da' montanari questo antico ma squallido santuario, che si trova situato in un ripiano coperto di folte faggete limitato dai monti e propriamente dalla Nuda da una parte e dal torrente Dardagna dall'altra. La sacra immagine che vi si venera fino dal secolo XIV è una stampa infissa in un tronco d'acero, che fu prima rinchiuso dai devoti in una cappelletta, indi nell'attuale tempio. Dell'acero non rimane oggi che un legno corroso. I bolognesi che qui si recano per divozione ogni anno il 5 di agosto e nei tre giorni seguenti sogliono prendere la strada di Porretta da noi indicata: i modenesi invece vengono dall'alto del Cimone, che non mancano mai di visitare quando si recano a qualche sagra, e, seguendo il crinale, giungono a Scaffaiolo, di dove calano in due ore.

Madonna dell'Acero.

Dall'Acero a Scaffaiolo, per chi sale, vi sono tre ore di cammino, ed il viaggio si al-

lunga di un'ora volendo andarvi per Corno alle Scale. Più breve è certamente il sentiero da noi seguito attraverso i folti boschi di castagni che sono sempre alla sinistra della Dardagna e di faccia all'arido confine modenese, di dove vengono talora qui mandate alla pastura numerose mandre di cavalli e di muli. Usciti finalmente dalle boscaglie, si sale per una verde conca erbosa, che sembra congiungersi in alto a Corno alle Scale e a Monte Spigolino, finchè si arriva alla freschissima fonte di Baggioleto, tributaria della Dardagna. Qui la Dardagna si biforca. Passatone i suoi due rami, che hanno già l'apparenza di un rivolo, si sale ancora per l'erba sdruccevole detta da toscani pel di lupo, sino al punto in cui sono indicati i confini delle tre provincie bolognese, pistoiese e modenese, donde poi in breve tratto si arriva al lago.

Il più conosciuto de' laghi appenninici non fa certo in chi lo vede l'impressione che si aspetta in ragione della fama da esso goduta. È una grande pozza lunga m. 200, larga 70, protetta a levante dal Cupolino, che s'innalza ancora un centinaio di metri al di sopra di esso (1745-1840). I montanari dicono che sia senza fondo, ma scandagli fatti in diversi tempi ve l'hanno trovato a 3, a 12 e a 15 m. al massimo. È peraltro la sua acqua limpidissima, soggetta a piccole variazioni in ragione delle stagioni, e dal tempo dello Spallanzani in poi non abitata che da qualche *libellula* o da qualche *limnaea*, quantunque sia tutt'altro che fredda, come si dice, specialmente nelle ore pomeridiane. È quest'acqua, come quella di tutti i laghi appenninici, derivata da antichi ghiacciai, e mantenuta dalla sovrabbondanza di nevi che su queste vette persiste fino al principio d'estate. Si forma da essa al lato sud il grosso torrente della Volata e al lato nord la precipitosa Dardagna.

La furia degli uragani è in questi luoghi grandissima e tale da mettere spavento, non che a' superstiziosi, a chiunque vi dia dentro. Più spesso che in altri tempi si verificano nel mese di marzo, talora mentre nel cielo splende il più bel sole. Sradicano davvero piante e sono causa di vittime umane, i cui corpi si rinvengono poi in fondo ad inaccessibili dirupi. Le infinite croci piantate qua e là su questi sentieri sono indizi di altrettante disgrazie. Era presso il lago un rifugio, eretto

Il lago Scaffaiolo.

Palazzo di Cutigliano.

ed inaugurato dagli alpinisti fiorentini il 30 giugno 1877, ma fu barbaramente distrutto dai pastori, non si sa se bolognesi, toscani o modenesi.

Da Scaffaiolo si viene a Cutigliano in tre ore discendendo quasi a precipizio per erti, ronchiosi, interminabili sentieri attraverso boschi di castagni e di faggi. Solo all'ultimo tratto si comincia a vedere Cappel d'Orlando, che s'erge come una fortezza in mezzo alla verde vallata della Lima, poi il ponte di Sestaione sopra il torrente di questo nome, che mette in essa Lima, le ferriere a poca distanza del ponte, indi tutto il pittoresco paese di Cutigliano. Arrivati, miglior partito è dirigersi senz'altro all'ottima Locanda del Cappel d'Orlando, che si trova in Piazza Ferruccio in prossimità d'un viale fiancheggiato da secolari abeti.

Più riposati, si può anche discutere intorno al nome di Cutigliano, se cioè derivi o no dal romano *Cutilio*, ovvero sopra quello che disse lo storico Livio della dimora de' Liguri Friniati in questa parte dell'Appennino toscano, da dove sarebbero stati cacciati nell'anno di R. 563 dal Console Flaminio, non trovando scampo che sopra il Monte Augino, forse il Cimone. In ogni modo Cutigliano merita d'essere visitato per la sua loggia o palazzo pretorio, ora del Comune (sede degli uffici comunali, della posta e del telegrafo), che fu già fino dal 1377 residenza dei Capitani della Montagna. Dentro la sala del palazzo si legge questa inscrizione: *Al tempo di Giovanni Filippo di Marco Bonaparte di San Miniato Capitano della Montagna dal 1742 al 1745;* ed è questo il ramo de' Bonaparte da cui il nostro Carrati vuole derivata la famiglia dei Napoleonidi.

Di Cutigliano dice il Giusti in una sua lettera al Francioni: « Il paese è ameno, ben posto, fornito d'ogni bene e fra le altre cose di belle montanine. Qui è dove il nostro poeta Filippo Pananti soleva passare due o tre mesi della grande estate fuggendo le lastre roventi di Firenze. Quell'aria pura, l'aspetto di quel paese tanto lieto e ridente, e il conversare con que' montanini vispi e ben parlanti, cre

sceva, come m'ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito e grazia al suo verso ». Ed è qui che il Tommaseo prima ed il Tigri di poi udirono dalla Beatrice di Pian degli Ontani que' canti da essi stessi raccolti e pubblicati. È ancora ricordata la Beatrice. Morì saran sei anni. Si ricorda anche il marito suo Francesco Berardi, contadino della sua stessa terra, ma tutto diverso da lei. Si ricorda finalmente il figlio suo premorto, pel quale essa pianse tanto e disse tanti canti inspirati dal dolore di una tale perdita. Del resto tutto qui invita al canto: il verde della valle, la freschezza del fiume che la solca, la bellezza dei siti che la dominano. I contadini nascono qui colla poesia sulle labbra, ed a ragione dicono:

La natura ci venne a nutricare,
La montagna l'è stata a noi maestra.

Cutigliano.

Da Cutigliano all'Abetone vi sono da percorrere 12 km. per la bellissima strada nazionale, che pel tratto di 5 km. circa passa in mezzo ad un folto bosco di abeti interpolato di viali come un parco per estensione paragonabile alle famose abetaie del Semmering nella Stiria. Movendo da Cutigliano si segue il corso della Lima, che si ha sempre a destra. Al km. 41 (da Pracchia) si passa accanto a Pian Asinatico, ov'è un'importante scorciatoia. Al km. 42 si è proprio di faccia al ridente paesello di Melo e di nuovo all'altitudine di oltre il migliaio di metri. Man mano l'orizzonte si abbellisce di una stupenda corona di vette appenniniche: Scaffaiolo, Corno alle Scale, Spigolino, Alpe alla Croce ed Alpicella, che pare si congiungano a Libro Aperto per l'alta e quasi inaccessibile giogaia di Monte Lancio e Monte Lancino. La strada è dapprima ombreggiata di castagni, poi di faggi e sorbastri. Al km. 44 cominciano gli abeti. Al km. 46 si vede già il Cimone. Al km. 48 si entra nel paese di Boscolungo, che si annunzia colla casa d'amministrazione forestale, a pochi passi della quale è l'albergo Ferrari, che si raccomanda per la mitezza de' prezzi. Intanto che qui ti si prepara un modesto pranzetto, puoi, percorrendo l'ultimo kilometro, andar fino al varco della Serra bassa, che è a 1337 m., quindi il più alto varco appenninico, giacchè quello della Rocchetta da Genova a Gavi è di m. 780, quello

della Futa da Firenze a Bologna è di m. 975 e quello del Cisa da Pontremoli a Fornovo è di m. 1275. Sono qui le due piramidi che indicano il limite della Toscana, a cui si accede per la via Ximeniana aperta per opera dell' Ing. Ximenes nel 1778, e il principio della via Giardinia per Modena, così detta dell'Ing. Giardini, che la disegnò per ordine di Francesco III nel 1777. Ne' fabbricati occupati un tempo dalle due dogane vi sono oggi due alberghi, l'albergo dell'Abetone e l'albergo Orsatti.

Si ha modo di visitare il bosco facendo la salita al Cimone per la via di Bovi, che comincia di faccia all' Albergo Ferrari e conduce pel passo delle Verginette a Libro Aperto. Appunto Boscolungo giace sul dorso settentrionale di questo monte. È anche detto dal popolo Abetone per un grosso abete atterrato nella costruzione della strada nazionale modenese.

Tutto il bosco è di proprietà dello Stato e soggetto al severo regime della legge forestale, epperò tagliato sistematicamente colle norme da essa legge indicate. Vi allignano, oltre l'abete bianco e rosso, il larice, il pino silvestre, il castagno, l'acero di montagna, il sorbo degli uccellatori, il faggio, ecc. Di tutto questo legname, l'abete specialmente è adoperato nei grandi lavori dello Stato e portato nei cantieri. Parte è messo in commercio. « Quando è l'epoca de' tagli, mi diceva la guida, il governo mette all'incanto venti o trenta abeti. Vengono i negozianti, li *mercano* in piedi, li fanno tagliare e li spediscono ». Alle Verginette si passa addirittura nella regione del faggio. « Hanno tentato l'abete sopra il rio, mi diceva sempre la guida, ma non fa colla terra così *spessa* ».

MANCA

Cascatella presso Viticciato.

La flora di Boscolungo dovrebbe essere studiata specialmente lungo la strada da Cutigliano all'Abetone. Ma anche per la fresca via di Bovi è abbastanza varia. Vi si trova prima di tutto la fragola silvestre (*fragaria vesca*), cosa di cui v'ha maggiore abbondanza sull' Appennino, la viola del pensiero a due colori bianco e celeste, questa pure assai comune, da montanari detta suocera e nuora, la sambuchella odorosa, di cui si fa una medicina per lo stomaco, il fiore di S. Giovanni colle foglie crespe che tirano al rosso, il fiore spino, il fiore di Gesù, e lo specchio de' belli, gentili fiorellini, che amano la frescura de' boschi. Quanto alla fauna bisogna ancora ascoltare la guida: « Lupi c'erano una volta qua dentro. Ora non ci starebbero più, perchè il bosco non è più come prima, e diminuisce ogni anno d'estensione. Si taglia l'abete e si pianta il faggio. L'abete non viene più ». Ci sono invece le volpi che specialmente d'inverno s'avvicinano all' abitato per far la guerra al pollame. Gli abitanti le cacciano col laccio. Ci sono inoltre faine, puzzole, martore, donnole e lepri, delizia de' cacciatori. Le ghiandaie s'odono ad ogni passo. Sulle più alte vette s'annidano falchi, strigi ed aquile. Particolarità poi di questi luoghi sono le eccellenti trote, le delicate anguille, le cavedini e i barbi che si trovano alle sorgenti de' fiumi.

Non è raro il caso che le guide di qui, Beppe Ferrari specialmente, siano chiamate a far questo percorso d'inverno insieme a

qualche audace escursionista. In questo caso s'incontrano difficoltà forse maggiori che nelle Alpi, giacchè la neve in questi luoghi per quanto alta (spesso due metri) non diviene mai consistente come sulle vette alpine, epperò è assai facile affondare in essa. Le guide prendono l'espediente di porsi a' piedi i così detti *squarcioni*, specie di legno piatto coll'aiuto del quale affondano meno; e fanno poi camminare il forestiero sulle loro pedate. Se sono in molti si sorreggono l'un l'altro, e fanno talora una catena, legandosi tutti ad una corda. Con tutto ciò corrono non di rado pericolo d'incontrarsi o determinare essi stessi una *volanga*, come dicono i montanari, che li trascini in fondo a qualche burrone. Al ritorno è più facile trovare le pedate *ripienate* che scoperte, se pure, per improvvisa intemperie sopravvenuta, non si è costretti ad indugiare qualche tempo al rifugio.

Torre del Cimone.

Dal passo delle Verginette si potrebbe andare al Cimone per lo scorcione di Serra della Ciocca; ma chi lo trova malagevole può prendere la più comoda via di Libro Aperto attraverso il rio che viene da questo monte e la Mandria. Arrivati al crine si vede il Cimone.

che in verso il ciel più alto si dislaga,

e non si perde più di vista. Si passa sopra Serr' Alta, dove s'incontrano ancora alcuni faggi, indi per terreno spoglio d' ogni vegetazione si va direttamente prima al Cimoncino, poi al Cimone.

Era ed è anche detto questo monte (che si eleva a 2157 m.) Alpone per la sua altezza, e Monte Orientale, forse perchè il primo ad illuminarsi al mattino, I bolognesi lo chiamano *Arzimant.* Chi ha la fortuna di salirvi in condizioni atmosferiche buonissime (il che del resto è assai raro) può godere dalla sua vetta del più vasto orizzonte: a settentrione fino alla nevosa serie delle Alpi, quelle di Verona, del Tirolo, del Canton Ticino, all' Ademollo, allo Spluga, al San Gottardo, al Monte Rosa, allo Zermatt; a levante nella direzione di Forlì e Cervia sulla costa occidentale dell'Adriatico fino alla continuazione delle Alpi Giulie nella Dalmazia; ad occidente oltre le Alpi Apuane e attraverso il mare ligure fino alla Corsica Settentrionale; e finalmente a mezzogiorno al di là de' Colli Senesi, del Monte Amiata, del Monte Cetona, dei monti livornesi, della spiaggia e nel molo di Livorno e attraverso il Mediterraneo fino alla Sardegna.

Il vertice del Cimone misura 150 m. circa in giro. Da esso vertice partono tre distinte creste, l' una diretta a mezzogiorno per Monte Vallone fino a Monte Rotondo; l' altra a settentrione per Salto della Capra, e Monte Cer-

Santuario di S. Pellegrino (lato sud)
(da una fotografia di Alessandro Cassarini di Bologna).

varola: una terza a ponente per l'Alpicella. Onde tre versanti principali: uno che da levante scende al letto del Fellicarolo, un altro che da settentrione pel Salto della Capra scende con dolce declivo allo Scoltenna, ed un terzo che da Meriggio si distende verso Fiumalbo offrendo corso all' Aquicciola. Spoglia affatto d' alberi è, per quasi un terzo della sua altezza, la superfice della sommità del Cimone, e dove non è formato di pietra arenaria, è coperta del noto pel di lupo o erba cervina sulla quale, discendendo specialmente, si sdrucciola ad ogni passo. Più giù si vede distintamente la regione del faggio e del pino, e più abbasso ancora sonvi praterie e campi coltivati. A pochi passi dalla vetta però si può raccogliere la *Drosera rosolida* pianta rara un tempo e rarissima oggi nell' Appennino ed una specie di *the*, che anche oggi i montanari disseccano e portano in Toscana, dove è messo in commercio. Pure a pochi passi dalla vetta si può avere la sorpresa di trovar acque freschissime che sgorgano da fontane perenni, una delle quali, la più abbondante, è chiamata Bucatella. A mezzogiorno, a un kilometro circa, trovasi un laghetto denominato *Polla delle stelle;* e più si discende più spesso s'incontrano chiare, fresche e dolci acque, le quali raccolte in rivi di diverse grandezze formano prima il Leo e l' Acquicciola, indi lo Scoltenna, che diventa poi il Panaro. La più elevata di queste sorgenti è quella che sgorga da un fianco del Monte Calvanella a 1960 m., e viene chiamata Fontana de' Draghi.

La temperatura che può trovarsi al mattino d'estate sulla vetta del Cimone è dai 10 ai 12 gradi centigradi. A mezzogiorno però in certe giornate nebbiose vi si sono riscontrati anche fino ai 20 e 22 gradi; e allora è pericoloso per chi arriva entrare subito nella torre-rifugio, se non si è avuta l'avvertenza di farvi accendere prima un discreto fuoco.

È la torre un robusto edificio ottangolare a tre piani, sull'ultimo de' quali sta l'Osservatorio metereologico posto sotto la direzione dell'Ing. Pietro Videmari di Sestola. Sul tetto della torre è un ampio terrazzo, da cui si può dare un ultimo sguardo al meraviglioso panorama che ti si spiega sotto. Anche ad occhio nudo puoi scorgere alle pendici del Cimone l'antico Castello di Riolunato, che fu già de' signori di Montegarullo, ma passò nel 1277 per elezione de' suoi abitanti sotto il dominio de' Marchesi d'Este. Siede in un'altura ed in mezzo ad un ridente paesetto, il primo che s'incontra sulla nuova via che da Pievepelago a destra dello Scoltenna conduce a Sestola. Di Sestola, che fu già lo Spielberg del Duca d'Este, oggi stazione alpina importantissima, si vede la rôcca, la fortezza e la così detta fratta, bellissimo parco d' abeti. Nella stessa direzione di Sestola e più lontano si vede inoltre il Castello di Montecuccolo, onde prese il nome la vetustissima famiglia de' Montecuccoli, a cui appartennero illustri

personaggi, fra gli altri il generale Raimondo di Montecuccoli, che appunto nacque in questo castello; e a destra di esso la torre di Gaiato, l'antico *Castrum Galliatum*, anche questo un tempo in potere de' Montecuccoli. Ogni punta di questo ridente Frignano ci ricorda nomi di famiglie che ne ebbero il possesso, quali i Polinago, i Gombola, i Pancetti, i Bianchi, ecc. benchè più luoghi ci vengano indicati come teatro di sanguinose gare un tempo dalle stesse famiglie suscitatevi, specialmente dai Montecuccoli e dai Montegarullo, i quali solo da Nicolò d'Este furono ridotti a partito.

Dal Cimone si discende a Fiumalbo per due strade: A precipizio attraverso grossi faggi per Rio delle Celle fino a Doccia, poi per Rio Pistone, Ca della Rosa, Ca vecchia, Danda, Cà de' Cecconi, Faggio, Frascarolo, villa fino al Ponte del Seminario; oppure dalla parte di Rio Torto per varie svolte fino a Doccia, di dove si può continuare il cammino sopraccennato, ovvero piegare dietro le casupole di Valdare, venire a Monticelli, località assai rocciosa, indi a Poggio, a Pistone e al Ponte del Seminario. Di qui è poco distante Fiumalbo. Sì per l'una che per l'altra strada si sono impiegate 3 ore circa, e siccome Fiumalbo si trova a soli 853 m. così si è calati 1304 m.

Fiumalbo è un bel paesetto di circa un migliaio di abitanti posto in una profonda valle in mezzo a due torrenti, l'Acquicciola e le Pozze, che ne formano una penisola. In mezzo al villaggio sono i ruderi di un'antica ròcca, che esisteva già nel 1038, giacchè se ne trova menzione nella donazione fatta in detto anno dal Marchese Bonifazio alla Chiesa di Modena. Da Fiumalbo si va a Pievepelago percorrendo 5 km. di strada carrozzabile in un'ora circa. È un grosso paesotto occupato specialmente nel commercio del carbone, ma sporco più del bisogno. Si consiglia di non fermarsi che a Sant' Anna, distante un'altra dozzina di kilometri, che si fanno in tre ore. Chi ha fretta di arrivare a S. Pellegrino può andare fino a Serra Santa Maria, che si trova sulla linea di confine fra il Frignano e la Garfagnana, e qui prendere lo scorcione della Piellaccia a sinistra verso monte Spicchio, avvertendo peraltro di non perdersi in mezzo alla faggeta che ricopre il dorso di questo monte, dal quale per un sentiero tra erto e piano si arriva in breve tratto alla vetta, ov'è il Santuario.

La chiesa di San Pellegrino, un tempo ospedale, è propriamente situata in una depressione della vetta dell' alpe, che da questo santo prende il nome.

La chiesa di San Pellegrino esisteva assai prima del mille, e da quanto si legge nelle cronache più antiche pare che sin da quel tempo fosse assai frequentata. Fu rifatta nel 1462 da Lionello de Nobili da Castiglione, che ne fu il primo rettore, in benemerenza della quale liberalità Pio II concedette la suddetta chiesa con l'ospedale in juspatronato

Santuario di S. Pellegrino (lato nord)
(da una fotografia di Alessandro Cassarini di Bologna).

perpetuo alla famiglia dei Nobili daCastiglione, passata poi in Lucca. In oggi i discendenti di questa famiglia conservano solo nominalmente le ragioni su tale benefizio, mentre la cura e il mantenimento del tempio sono interamente abbandonate al povero pretucolo che vi abita e vi uffizia tutto l'anno, sussidiato solo dalle elemosine de' fedeli qui accorrenti nel mese di agosto d'ogni anno, attirati dalla promessa d'indulgenza plenaria data fin da Alessandro III a que' fedeli che avrebbero visitato il tempio in detto mese. Il primo di agosto è pertanto il giorno propriamente destinato alla festa del santo, ed è in questa circostanza che il curato della vicina parrocchia di Piandelagotti viene ad ufficiare a San Pellegrino, e che le ragazze della parrocchia stessa, in verità tutte bellissime, vengono a porsi in processione d'innanzi alla porta della chiesa.

Resiste ancora presso alcuni di questi montanari il tradizionale costume della casacca verde, sott'abito rosso e fascione rosso ai fianchi. Hanno per lo più la barba ispida ed incolta, epperò l'aspetto severo. Le donne sono generalmente belle, hanno la carnagione rosea, gli occhi neri, i denti candidissimi. Parlano con grazia un modenese che ha molto del toscano. Giovinette sono guardiane di mandre. Maritate aiutano i loro mariti ne' lavori della campagna. Ma il gran daffare in questi luoghi è la pastorizia per la quale molte famiglie conducono una vita nomade, come presso i popoli dell'Asia. Nel mese di giugno i pastori cominciano a mandare i loro armenti all'alpe, attenendosi però a certe prescrizioni date in ragione dello spuntare e del crescere delle erbe. Verso la stess'epoca tutti i Comuni della verde Garfagnana pubblicano queste prescrizioni con appositi affissi. *Rendita* è detto il tempo in cui è permesso il pascolo. Que' Comuni che fanno la speculazione di vendere il fieno non permettono la *rendita*, se non quando il fieno è levato. Per il taglio del fieno, operazione in queste parti tanto importante quant'è da noi la messe del grano, vi sono pure delle regole. Ad impedire la concorrenza fra proprietarî e proprietarî, e specialmente fra questi e i Comuni, si prescrive sovente che non si possa segare il fieno prima di una data epoca. In certi luoghi si seguono consuetudini tradizionali. Nell' Alpi di Corfino, per esempio, si sega il fieno quattro giorni dopo S. Pietro, e il giorno innanzi è concesso di farlo segare alle vedove ed alle persone che non abbiano uomini adulti in casa, acciò non sia loro difficile trovar opera. Ma sino a tre giorni dopo, onde aspettare che tutti abbiano segato, è proibito di portar via fieno.

La segatura del fieno è in verità una delle cose più pittoresche che si possono vedere nell'appennino modenese. In questo tempo gli abitanti, uomini e donne, pernottano alle capanne. Venuto il mattino vanno al lavoro cantando le loro canzoni con voci armoniose e fine, che modulate come essi sanno in questa atmosfera sempre ventilata risuonano in lontananza come un organetto. Ne ho udite a caso di passaggio sotto la torre del Cimone di queste forosette cantare sull'aria di *Caruli*:

E se tu m'ami non mi dei lasciare

e mi parvero di una seduzione indefinibile. Quando hanno lavorato tutto il giorno s'adunano qua e là sui prati a saltare e a ballare. Al suono del primo strumento che capita, per lo più un violino scordato, formano un circolo più o meno grande e fanno i loro balli prediletti, quali la *monferrina*, la *galletta*, il *gatto*. Ad ogni suonata gli uomini danno un soldo al suonatore che strimpella, e le donne regalano agli uomini fiori e nastri a varî colori, di cui s'ornano il cappello. Quando finalmente sono stanchi anche del ballo, s'assidono tutti sul verde tappeto e pensano a mangiare.

E noi penseremo al ritorno da farsi da San Pellegrino per la Radice, Sant'Anna, Pievepelago; indi per l' accennata via a destra dello Scoltenna conducente a Sestola, che vorremmo vedere definitivamente congiunta a Porretta coll'altra via Fanano-Trignano-Rocca Corneta; e finalmente da Sestola venendo a Pavullo ed a Vignola. Per uso degli alpinisti o di quelli che volessero rifare quest'itinerario, lo diamo qui col dettaglio delle ore: Porretta-Lizzano ore 3; Lizzano-Acero ore 4; Acero-Scaffaiolo ore 3; Scaffaiolo-Cutigliano ore 3; Cutigliano-Abetone ore 4; Abetone-Cimone ore 6; Cimone Fiumalbo ore 3; Fiumalbo-Pievepelago ore 2; Pievepelago-Sant'Anna ore 3; Sant'Anna-S. Pellegrino (per Monte Spicchio) ore 4; S. Pellegrino-Sant'Anna (per la Radice) ore 4; Sant'Anna-Pievepelago ore 3; Pievepelago-Sestola ore 5; Sestola-Pavullo ore 5; Pavullo-Vignola ore 5.

Bologna 15 Agosto 1893.

GASPARE UNGARELLI.

PROFILI DI ATTRICI ITALIANE

Virginia Marini, come moltissimi di coloro che escono, per virtù propria, dalla volgare schiera, fu lodata e criticata senza misura: ebbe ammiratori cecamente entusiastici; detrattori inesorabili e non sempre giusti. Fu, ed è, la Marini una grandissima attrice? E tutt' oro di *coppella* l'aureola luminosa, ond'è redimita la sua fronte simpaticissima di Signora intelligente, buona, onesta? O non vi è, per caso, un tantino di lega? Un' altra attrice — piena di spirito, e un po' malignetta; brava e colta del resto, che pure conta parecchi trionfi ... e non pochi annetti — diceva che i due più grandi, e forse soli coefficenti di successo glorioso per Virginia Marini, erano « la sua voce .. e il marito ».

E, in fatti, chi non ricorda quella voce, veramente d' oro; morbida, vellutata, insinuante: quella voce, che trovava un' eco dolcissima ne' più segreti penetrali dell'anima; che se ne impadroniva, dominatrice assoluta; lasciandovi ricordi lunghi, ineffabili, da giustificar pienamente — ripensandoci dopo varj anni — il verso dantesco: « e la dolcezza ancor » dentro mi suona »? Chi non ha provato fremiti e sussulti indimenticabili, sotto la carezza incantevole e ammaliatrice di quell'onda sonora, dalle vibrazioni argentine? Il marito poi!.. Affrettiamoci a constatarlo: al marito, la nostra grande Attrice deve molta gratitudine. Non eminente nell'arte sua; non aitante della persona — giacchè sfido il più accanito ottimista a provarmi che Gian Battista discende in linea retta da Antinoo, o da Endimione! — rimanendo sempre in un modesto riserbo, quasi nella penombra, seppe avviare all'ardua meta della celebrità e della gloria l'amata Compagna della sua vita; e farla brillare di luce vivissima tra gli astri maggiori. Ma, dall'ammetter questo, a dire che assolutamente in Virginia Marini non non c'era altro di squisitamente eccellente che la *voce* e il *marito*, ci corre ... quanto dal polo artico all'antartico! E sarebbe anche una solenne ingiustizia. Giacchè il nome della Marini si lega a' più splendidi trionfi dell'arte italiana degli ultimi tempi — di que' bei tempi, così vicini a noi, e che pur sembrano, aimè!, così lontani — quando i nostri palcoscenici di prosa erano tutta una fioritura rigogliosa di piante indigene, eppur fraganti e feconde: quando non bastava bamboleggiar sulla scena, nel frivolo e vuoto cicaleggio di dialoghi scialbi, senza passione, senza sentimento; e mendicar l' articoletto compiacente del critico, frequentatore del *camerino,* non che l'applauso degli ammiratori *fisici* ed *estetici*, per ottenere il battesimo degli speroni d'oro. Quando, in vece, bisognava sostenere una lotta titanica, per non soccombere, e non esser travolti dalla noncuranza e dall'oblio: aver fibra, ingegno e intuizione potente per sollevarsi al livello delle interpretazioni più ardue, e diventar collaboratori degni ed efficaci di scrittori elettissimi, che

lasciarono tracce durature nella storia della nostra letteratura drammatica. E Virginia Marini — è d'uopo convenirne — non solo non soccombette, ma trionfò. Nè meno l'immediato e inevitabile parallelo, che sorgeva spontaneo in ogni mente, tra lei e quella veramente grandissima, fina, aristocratica artista, che fu Adelaide Tessero, le nocque molto. E, francamente, per giungere a tanto — con buona pace della mia Attrice spiritosa e malignetta! — non potevano bastare la voce d'oro; e l'abilità... commerciale del marito, che voleva a ogni costo imporre all' ammirazione la propria mercanzia. Egli è che la trama di quella stoffa era eccellente, e quella mercanzia di primissima qualità. Non che l' ottimo e laborioso Giovan Battista non abbia un gran merito nella gloria, che accompagnò fin qui — come in una marcia trionfale — la sua Signora.

Date a Cesare.... quel ch'è di Giovanni! Solamente per aver trovata e messa in luce quella perla preziosa, meritava di esser fatto *cavaliere*... Anzi le linguacce — e ce ne sono tante dentro e fuori delle quinte! — dicono che fu *crocifisso* solamente per questo. *Virginia Weis*, era nata ad Alessandria della paglia... Quando? Oh, non temete, no, simpaticissima signora Virginia! Il *quando* non mi cascherà dalla penna. È vero che voi, dolce e buona Signora — che i fascini della gloria non allontanarono mai dalle cure della famiglia; e che vi conservaste sempre moglie affettuosa e madre tenerissima, sareste la prima a sorridere nel sapermi conscio di quella data misteriosa. Ma io stimo come sacra l'età di una signora: e con le cose sacre non piglio confidenza. Del resto, oramai, appartenete alla storia: e la storia, parlando degnamente di voi, riempirà la lacuna.

Virginia Marini.

Virginia Marini nacque nell'Alessandria Piemontese, e non da nobile e illustre prosapia. Suo padre, onesto e integro negoziante, rispettabile sotto ogni risguardo, era il proprietario del Caffè al vecchio Teatro Grà. Così la piccola Virginia si trovò, fino da' più teneri anni in mezzo a gente di teatro, costretta ad assistere quasi ogni sera alle rappresentazioni; e cominciò sino da allora ad amare l'arte drammatica, con un ardore così intenso, da far preconizzare che all'arte era nata e predestinata.

Qualche volta accadde che Capocomici di modeste *Compagnie*, la pregassero di comparir sulla scena: financo di disimpegnare qualche piccola particina: con quanta gioja della fanciulla non è da dire. E gl' incoraggiamenti furono molti e sinceri: tanto che la giovinetta finì con l' accarezzare — come un magnifico sogno — l'idea di appartenere anch'essa, una volta o l' altra, a qualche drammatica *Compagnia*, e dedicarsi all'arte seriamente, esclusivamente. Se ne parlò in famiglia, e si finì col discutere quel disegno, come non affatto impossibile a tradursi in atto.

Ma dal dire al fare c' è di mezzo il mare! Trovare chi scritturasse la vispa e intelligentissima giovinetta, era cosa da nulla. Ma chi l'avrebbe accompagnata nel nuovo, arduo cammino, pieno di tanti pericoli, di tante seduzioni? I vecchi genitori non potevano abbandonare le altre piccole figliuole, il negozio, gli affari. Affidarla a degli estranei? nè meno per sogno. Ma il fatto incalzava: l'amore per l' arte, nella signorina Weis, s' era cangiato in vera e irrefrenabile vocazione: e dolorosa — e forse vana — diventava ogni resistenza. Il buon padre confidò le proprie pene a Giovan Battista Marini, che allora trovavasi a Grà con la *Compagnia* Monti e Preda. Uomo integerrimo, buon marito e ottimo padre, educato alla scuola della sventura; il Marini, che, col fiuto acquisito in una lunga esperienza, preconizzava alla fanciulla uno splendido avvenire, s' offerse di accoglierla in seno alla propria famiglia, e iniziarla a' misteri del nuovo sacerdozio. L' offerta cortese fu accolta

con entusiasmo dalla neofita, che divenne così attrice sul serio; per quanto condannata, forse, a rimanere, chi sa quanto tempo, nell'ombra.

Ma il caso, questo Nume benefico, spesso protettore del Genio, venne presto in suo ajuto. Alla *Compagnia Preda* mancò, all'improvviso, la *servetta. Ruolo* importantissimo — nel repertorio d'allora — che uguagliava, per importanza, quello di *prima attrice.*

Gian Battista Marini offerse la sua giovine protetta per rimpiazzare l'artista mancata. Oh, non c'era bisogno nè di prove, nè di studio: la *sua Virginia* sapeva quasi tutte le *parti* delle commedie che si rappresentavano *a memoria:* egli stesso, nel silenzio delle pareti domestiche, l'aveva addestrata all'arte, coltivando quelle eccellenti disposizioni, che, prima o poi, non potevano non dare ottimi frutti. E Virginia Weis si presentò al pubblico — diffidente e mal prevenuto a cagione dell'improvviso cangiamento di attrice — in una *parte* di molta entità: e l'arte squisita di lei, che era intuito finissimo e genio naturale; quella magica voce; la disinvoltura, la spontaneità, che nascono dalla coscienza del proprio valore; le procacciarono subito un trionfo: e l'attrice giovinetta, fino allora ignorata, ebbe — non contrastato, meritatissimo — il battesimo d'attrice.

La nuova *servetta* per la *Compagnia* era trovata: e non fece certo rimpiangere l'antica nè ai Capicomici, nè a' pubblici, che, unanimi e concordi, la salutarono come una speranza luminosa dell'arte italiana. Quell'entusiasmo subì in grado superlativo il buon Marini: tanto che, vedovo e padre, chiese alla novella artista, se avesse acconsentito di divenire la compagna della sua vita, non ostante qualche sproporzione d'età. D'indole mite e affettuosissima, piena di riconoscenza per il suo protettore e maestro, Virginia Weis accettò con gioja di diventare la *signora Marini.* E con questo nome, che rimarrà nella storia del teatro italiano, la vediamo *prima attrice giovine* nella grande *Compagnia di Adamo Alberti* a' *Fiorentini* di Napoli: e, poi, *prima attrice assoluta* con Tommaso Salvini; col quale vide, all'estero, rinnovarsi gli entusiasmi, che già la proclamavano grande, de' pubblici italiani.

L'eco de' trionfi ottenuti da lei in Spagna dura ancora; e tra i cavallereschi Madrileni ne è sempre vivo il ricordo. Più tardi, il Bellotti-Bon e il Morelli se la disputarono, e la ebbero entrambi, precipuo incremento di successo e di fortuna nelle loro eccellenti *Compagnie.*

Morto il povero Bellotti-Bon, ritiratosi il Morelli, disciolta la *compagnia Nazionale*, onde Virginia Marini fu l'astro più fulgido; i coniugi Marini formarono una *Compagnia* di primo ordine e di loro esclusiva proprietà: e per la proprietaria e direttrice non vennero mai — durante il corso di sei anni gloriosi — a scemare i trionfi dell'artista, già consacrata alla celebrità. Oramai quel *quando?* misterioso si allontana ogni giorno più: l'ala inesorabile del tempo non ferma il proprio volo; ma Virginia Marini trionfa ancora dell'età non più fresca, della difficoltà de' tempi mutati, dell'apatia de' pubblici, che invade e dilaga, smorzando gli entusiasmi d'una volta; e serba luminoso lo splendore dell'aureola, che le circonda la fronte onesta e intelligente. Interpretando *caratteri*, che si addicono magnificamente alla sua maturità, alla sua figura maestosa, al suo ingegno riflessivo, reso più forte da una solida coltura, ella seguita a dare delle creazioni potenti. Le *Due dame, Il fratello d'armi*, la *Serva amorosa, Messalina* — che la Marini interpretò la prima in Italia — *Cuore ed Arte, Esmeralda, Demimonde, Fernanda* — per tacere di tante altre; e, ultimamente, l'*Ostacolo* di Daudet, gli *Spettri* di Ibsen, ne fanno aperta testimonianza. Una fatale, invincibile ritrosia pel mare, le impedì sempre di andare, ne' momenti più belli della sua carriera, a raccogliere, con gli allori, i milioni, nell'America feconda e larga compensatrice del Genio. Ma che importa, dolce e illustre Signora, che non vi splenda sul capo una corona di gemme? La vostra corona è di luce; e checchè ne dicano la critica, fredda analizzatrice, e le nuove aspirazioni delle generazioni nuove, è luce purissima che irradia gli orizzonti della nostra bella arte gloriosa!

*
* *

« Dunque, volete proprio che vi parli della Duse? Vi contenterò ». Queste parole mi scriveva Enrico Montecorboli, autore drammatico di gran vaglia ed eletta tempra d'artista. Dovendo parlare di Eleonora Duse a' lettori di *Natura ed Arte*, non saprei far meglio che riprodurre le belle parole dell'amico caro ed illustre. « Frugando ne' miei ricordi di gioventù, mi pare ancora di vedere, tra le quinte di un povero teatro di provincia, una giova-

netta appena quindicenne, alla quale pochi badavano. I suoi genitori erano noti nel mondo artistico: avevano avuto un momento di celebrità, e avevano dato il loro nome a un teatro; ma le malattie, la disdetta, la guerra, erano venute successivamente a turbare la loro vita artistica e non avevano più potuto rialzar testa.

Andavano con una *Compagnia* raccogliticcia da una città all'altra, facendo qualche volta la strada sui carretti o anche a piedi; e tiravano innanzi alla meglio... o alla peggio.

La giovinetta era poco osservata, poco apprezzata: la chiamavano sempre *la bimba:* se la trascinavano dietro ovunque andassero, e Lei aveva l' aria di seccarsi mortalmente. Esile, pallida, l' aria stralunata, avvezza a non contar nulla, co' vestiti troppo corti e gli occhi grandissimi, non parlava quasi mai, e pareva una selvaggia: sfuggiva le persone che non conosceva.

Un anno dopo la rividi, e stentai a riconoscerla: era diventata una ragazza, e una bella ragazza: ma pareva che nessuno de' suoi se ne fosse accorto: recitava pochissimo; e quel poco non valeva certo il vanto di esaltarla.

Eppure, non vidi mai espressione di viso più bella, più interessante di quella lì! Il volto era bianco come un antico marmo: i tratti della fisonomia regolarissimi, e quasi immobili: la bocca, disegnata regolarmente, aveva labbra porporine, quasi sanguigne, tra le quali spiccavano due fila di perle orientali: una bocca da baci. Quando sorrideva, era già allora un vero incanto, com' è sempre, e come, sarà sempre tale. Ma più di tutto colpiva, affascinava, lo sguardo de' suoi occhi neri, profondi, lucenti, che parevano volerti entrare nell' animo, frugare il tuo pensiero, ammaliarti e innamorarti. Di tratto in tratto, sorrideva ironicamente, scetticamente e ne provavi un senso di dispiacere: molta angoscia più dello scetticismo, in così giovine e bella persona.

Eleonora Duse.

Dopo aver girato da una Compagnia all'altra, facendo le *ultime parti* senz'ombra di voglia, senza entusiasmo, senza amore d'arte, capitò fra le mani di Adolfo Drago, che la condusse a Firenze, come *seconda donna*, al *Teatro Nuovo*. Fu un primo trionfo, un incanto per i buoni gustai, per gli artisti: la donna e l'attrice conquisero tutti. E non ci fu bisogno di una *parte importante,* in una commedia nuova, per farla apprezzare. Comparve nel *Kean:* disse le poche frasi che doveva dire avvolta nel suo velo nero; e la

dizione fu trovata così pura, così bella, così chiara, così efficace da scuoter tutti.

— Ma chi è quella bella ragazza?

— Non so.

— E tu?

— Neppur io!

Così s'andava dicendo su tutte le file delle poltrone, ne' palchi, in platea; e una grande curiosità di sapere chi fosse ci prese tutti.

Gattesco Gatteschi e io salimmo sul palcoscenico, e andammo a farle i nostri complimenti, che ricevette con aria poco persuasa, e a' quali rispose con quel suo fare indifferente, canzonatorio, abbastanza impertinente. Il dialogo tra noi andò a mano a mano animandosi divenne vibrato: comprese di aver torto accogliendo male degli omaggi sinceri, e il suo bel volto si colorì leggermente, mentre sulle labbra di lei appariva un buon sorriso.

— Dunque, crede?... — fu l' ultima sua parola in quella sera.

— Sono certo — le risposi.

E, di poi, fummo sempre amici.

Una combinazione la mise presto in evidenza. La povera Giulia Gritti; la dea bionda milanese, aveva formato *Compagnia* con Belli-Blanes e Ciotti: scritturarono la Duse come *seconda donna*... perchè era molto bella: ed ecco la Duse in una *Compagnia primaria*. Era già tutta cambiata, e la volontà di recitare, di farsi conoscere, cominciava a spuntare in quella adorabile testolina. Ma ci voleva una combinazione favorevole: venne: s'ammalò la Gritti di gola; e, a Livorno, ne' mesi di luglio e d' agosto, all' *Arena Alfieri*, Eleonora Duse dovette ripiegare tutte le *parti* della *prima donna*.

Non aveva le vesti necessarie: la Gritti le prestò le sue: non sapeva le *parti*, e si mise a studiarle la notte — certe commedie le rappresentò con *due sole prove!* — Il pubblico la gustava ogni giorno più e la applaudiva; sicchè, quando stanca, sfinita, rientrava nelle quinte e nel suo *camerino*, mi diceva: « Non ne posso più!... Ma come sono contenta ». — La fatica, in quella stagione di Livorno, fu tale che poco mancò ammalasse essa pure. Non ammalò; ma da quell'epoca data la sua trasformazione definitiva: la donna grassoccia, rotondetta che era, dal busto rigonfio, dalle braccia rotonde, dalle spalle cadenti, senza angolosità, sparì a poco a poco, facendo posto alla donnina esile, magra, tutta nervi, che oramai il mondo intero conosce, ammira, applaude, e non ha chi la uguagli. Bella era sempre, e tale è ancora: ma la sua bellezza ha mutato aspetto: gli occhi innamorati di una volta han fatto posto a due occhi elettrici, che mutano di espressione con rapidità fulminea, e manifestano in modo straordinario, con evidenza senza pari, tutti i moti dell'animo. Le rimarrà sempre quella sua qualità di conquistatrice assoluta de' cuori; perchè cogli occhi vi mostra l'animo suo intero e tutta la sua persona: l'accento della sua voce vi palesa la sua perfetta sincerità. E, di fatti, nessuno mi vorrà smentire se dico che non si può esitare a vedere un innamorato in ognuno di coloro che ascoltano parlare e recitare la Duse.

Giulia Gritti non guarì mai bene della sua malattia alla gola, e il suo posto di *prima donna* rimase alla Duse. Questo scettro, che le era capitato in mano per caso, essa lo resse con mano ferma e con volontà assoluta di non lasciarselo sfuggire. Da quel momento, incominciò davvero a studiare, e volle provarsi a dir le cose semplicemente, a modo suo, senza tener conto delle convenzioni teatrali. Aveva esemplari stupendi sotto gli occhi: la Pezzana e la Tessero, specialmente: prese ad esse la naturalezza; ma mancandole la potenza di cui quelle grandi attrici erano adorne, si foggiò un sistema tutto suo. Si accorse che *strafaceva*, e s'impose la calma: corresse la sua dizione, e la precipitò da prima soverchiamente: lottò contro le imperfezioni della sua natura nervosa; e a forza di volontà vinse, sempre vinse; ed ebbe, e ha oggi, gli onori del trionfo.

Il periodo più bello, più concludente, di questa sua lotta per giungere al *primo posto*, fu quello che si riassume col Capocomicato di Cesare Rossi. Aveva recitato con la Pezzana a Napoli per qualche tempo, quando Cesare Rossi la scritturò, facendo un colpo da maestro.

Pochi artisti al mondo hanno posseduto o posseggono il fascino che Cesare Rossi esercita sul pubblico: pochi, pochissimi sanno aver tanta influenza quanta ne ha il Rossi sugli artisti che lo circondano. La Duse, prendendo in *Compagnia* del Rossi il posto lasciato vacante dalla Campi, trovò il repertorio adattato a' suoi mezzi: ebbe a Torino un teatro, « il Carignano », che pareva, per certe ragioni speciali di composizione di pubblico, fatto a posta per lei: ascoltò i consigli del magnifico

attore: si bisticciò a volte con lui; ma finì con lasciarsi dirigere da quella mano maestra, che seppe imporla a tutti, e fece brillare dinanzi agli occhi di tutti la maravigliosa gemma; mostrando quale scintillio avesse quel brillante, magnifico e... e la Duse diventò l'idolo del pubblico italiano.

Come sia, poi, divenuta mondiale non occorre qui raccontare: oramai dovunque Ella vada trova gloria e onori. Il suo bel nome sta a fianco de' più celebrati nomi dell'arte rappresentativa, e vi sono paesi ne' quali è stata proclamata somma: altri, unica. Noi non dobbiamo nè pur sorridere dinanzi alle maggiori esagerazioni. In qualunque modo si celebri l'ingegno italico, dobbiamo sentirci contenti, e onorare chi sa far sonare alto e vibrato questo caro nome d'Italia.

Soltanto fra noi, nelle ore tristi, dinanzi alle nostre platee vuote, davanti alle esecuzioni artistiche mediocri, possiamo tartassare questa nostra cara e illustre Donna, perchè preferisce il proprio comodo al nostro; perchè corre il mondo in cerca di applausi stranieri, e lascia senza di lei i nostri teatri. È un abbandono, sì: è una ingratitudine, anche: è una apostasia, gridano perfino gli esagerati. Chi lo sa?

In ogni modo, quanto più violenti, più terribili sono gli strali che si scagliano sopra di lei per aver abbandonato l'arte italiana, o, per dir meglio, le scene italiane, tanto maggiore è la dimostrazione che il valore della attrice è grande. Consoliamoci. Tornerà forse: agli applausi italiani non si rinunzia mai interamente! »

***

Anche per tener discorso, in questa *Rivista*, di Virginia Reiter, la cara attrice che fa oggi parlar tanto di sè, e che, or è poco, s'ebbe, in Ispagna, le vive congratulazioni del Castelar, e di quanti eletti ingegni onorano quella grande nazione, mi sono rivolto a Enrico Montecorboli, che, meglio assai e più di me, conosce la dolce signora. E riporto, per questo *profilo*, le autorevoli parole di lui: — « È tornata, or son pochi mesi dall'America, questa cara e gentile Attrice.

Da varj anni ha girato il mondo: ha visitato l'Europa e l'America, portando ovunque l'incanto che emana dagli occhi suoi bellissimi, dalla sua voce dolce, insinuante, incantevole. È tornata in Italia carica di allori; convinta di aver progredito; di aver fatto tesoro degli ammaestramenti di tale che nessuno uguaglia a' tempi nostri nell'arte del mettere in iscena, d'intuire un carattere, di dare giusto risalto a una situazione drammatica. È tornata ricca di studj, desiderosa di prodursi; appassionata dell'arte sua: piena di giovanile ardore; eppure ansiosa, commossa; quasi spaventata di doversi mostrare *prima donna* al pubblico italiano, che l'aveva vista andar via, impareggiabile *prima donna giovane* o *ingenua*.

Se ci fosse bisogno di spiegare a chi l'ha sentita recitare, e a chi la conosce, quale squisitezza d'animo alberghi in quel petto di donna, questo suo tremacore, questo dubbio angoscioso che l'assaliva a Firenze, nelle prime recite al *Politeama*, basterebbero a rivelarla tutta intiera. Dopo tre o quattro anni d'assenza, un po' mutata fisicamente, ma moralmente sempre la stessa, rotta al mestiere — mi scuserò per la brutta parola, ma è la più efficace e giusta — Virginia Reiter torna a Firenze dove aveva lasciato imperituri ricordi e desiderio di sè; eppur trema nel ripresentarsi alla ribalta.

Cara, gentile, studiosa e modesta!

Ella sa che se il pubblico delle Americhe, di Russia, di Germania e di Spagna è più del nostro dovizioso; però il pubblico italiano solamente è giudice sovrano dell'artista italiano. Solo in Italia si dona all'artista il vero lauro, s'accorda il divin serto: su' nostri teatri, e non altrove, l'artista si battezza e si conferma. È maestra di questo la nostra Italia, e i clamori che s'annunziano, che s'odono ripercuotersi da lontani paesi, non commuovono e non persuadono. Sono apprezzabili, dolci, carissimi gli scoppj entusiastici d'ogni pubblico; ma non sono concludenti altro che le approvazioni le quali vengono unanimi dalle nostre cento città. Tanti artisti rinomati in lontane contrade, più non trovano, tornati in patria, l'accoglienza alla quale s'aspettavano, e si sdegnano a parole; ma, in fondo al cuore, passati appena pochi giorni, riconoscono di essere in fallo: — hanno forzato le tinte, hanno falsata la voce, esagerato il gesto, perduta la finezza e la grazia. Ed ecco perchè il pubblico compatisce e non s'esalta più.

Bisognerebbe rimettersi a studiare, rifar la strada, e pochi vi s'acconciano: preferiscono ripartire, e tornar là dove non si chiede loro nè tanto sforzo, nè tanta virtù...

E quelli, per l'arte moderna, sono forse perduti. Peccato!

. . . .

Tutte queste cose sapeva Virginia Reiter e chiedeva a sè stessa; e il suo maestro spesso interrogava, per sapere se *la prova*, che stava per subire, le sarebbe stata favorevole. E il dubbio la tormentava: il dubbio, questa cosa tanto calunniata e tanto bella: il dubbio, che, secondo taluni, è la debolezza dell'età nostra; mentre, secondo altri, è la forza del nostro secolo; perchè dubbio vuol dire ricerca, e la ricerca conduce alla scoperta della verità.

Il responso del pubblico di Firenze fu tutto favorevole: Virginia Reiter fu consacrata *prima donna;* e, per la grazia, per la finezza delle interpretazioni; per la giusta misura; per lo squisito sentimento; per quella voce soave, flessibile, incantevole, conquistatrice de' cuori, prese subito posto in prima fila tra le varie speranze dell'arte nostra.

Virginia Reiter.

Bologna, dopo Firenze, s' entusiasmò per Lei, e le offrì corone: per due volte, in poco volger di tempo, la richiamò sulle proprie scene, e l' acclamò artista di vaglia, artista di alto merito.

Onore, dunque; onore alla donna gentile, all'attrice eletta, a Virginia Reiter!

Nacque la nostra gentile signora in Modena, da famiglia di modesti operaj, e, ne' suoi primi anni, non ebbe fama nè di prodigiosa, ne di precoce. Stette con i suoi, ne divise gli affanni e le gioje e accumulò nell'animo suo un tesoro di affetti gentili, familiari. Se la sentite, oggi ancora, parlare della sua mamma, della felicità che prova a correre a Modena, ad abbracciarla, vi sentite allargare il cuore. Gli affetti di famiglia la signoreggiano tutta.

Io non saprei dirvi come principiasse la sua *carriera;* che cosa la spingesse verso l'arte: non me lo disse mai, o non lo ricordo bene. Solamente mi pare che Ella mi raccontasse una volta, a modo suo, cioè a sbalzì, come si sentisse, giovanissima, tormentata dall'idea di andare dinanzi al pubblico; di dir parole affettuose; di manifestare sentimenti elevati, nobili, generosi. Facilmente piangeva e sorrideva ascoltando la voce di una fata, che le parlava all' orecchio e che nessuno poteva vedere: l' arte!

Fatto sta che, dopo aver recitato tra i dilettanti per qualche tempo, entrò in una *Compagnia* drammatica; e, per una fortunata combinazione, si trovò a fianco di un Artista carissimo, dal metodo piano, semplice, tutto naturalezza e spontaneità; sicchè non pensò che a seguirne l'esempio: s'affrettò ad accettarne i consigli, dando prova di accortezza e d'intelligenza non comune. E non furono sparsi di rose certo i primi suoi passi: non riuscì alla prima. Dotata di molte grazie, pareva deficiente di forze: taluni arguirono che quella figurina esile, quella vocina soave, delicata, intonatissima, ma di poca estensione, e con una notevole cadenza modenese, non potesse mai assurgere al grado di artista drammatica.

Era un errore, e presto si potè vedere: mancava l' occasione solamente per averne una prova diretta; e una sera, a Milano, la crisalide si mutò a un tratto in farfalla da' brillantissimi colori.

Sono passati otto o dieci anni, forse più,

forse meno, ma che importa?... A Milano, al teatro *Manzoni*, si dava la prima rappresentazione di una commedia in *un atto* di Felice Cavallotti. Il teatro era pieno di quel solito pubblico imponente delle prime rappresentazioni importanti. Della commedia nessuno sapeva niente; ma le simpatie, o le antipatie, per l'autore, che erano palesi, aggiungevano esca al fuoco, aumentavano la elettricità che scoteva, e faceva fremere quel bel pubblico.

La commedia aveva un titolo biblico: *La figlia di Jefte*. Era in *un atto;* ma non c'era ancora nessuna disposizione ufficiale la quale stabilisse che una commedia in un atto non può confondersi, per la importanza sua, con una commedia in più atti, e deve esser considerata in modo diverso. Oggi — e pare impossibile per tante ragioni, con Ferdinando Martini al Ministero dell'Istruzione — s'è creato un *premio speciale* per la *commedia in un atto*. Molto inferiore a quello che si può impartire alle commedie in tre! Perchè? Non si sa!... Lasciamo correre...

Fatto sta che il pubblico dava grande importanza a quel *piccolo atto* del Cavallotti, e lo dimostrava col suo accorrere in teatro. Gli artisti a' quali era affidata la commedia erano Giovanni Emanuel — una gloria autentica dell'Italia nostra; e Virginia Reiter — una nuova venuta, quasi una sconosciuta.

Mentre il pubblico, nella sua impazienza, rumoreggiava, dietro il sipario si svolgeva un dramma ne' tre cuori degli interessati: in quello, cioè, dell'autore; in quello dell'attrice; e in quello del Maestro di Lei, che aveva voluto affidar ad essa la sorte di quella battaglia, prendendo sopra di sè tutta la responsabilità: una grande responsabilità. Ma...

Ma... che vado io raccontando?! Meglio è che ceda la parola all'attrice stessa. Posseggo una sua lettera, che discorre brevemente di quella serata memorabile; e, a costo di passare per indiscreto, eccola qui, se non tutta intiera, nella parte importante, che dipinge quale realmente è la cara e intelligente signora.

« *Amico carissimo,*

«... Mi raccontaste voi la storia della fa-
» mosa prima rappresentazione di « Dora » al
» teatro Niccolini, a Firenze, con la povera
» Amalia Checchi per prima donna; e mi ri-
» cordo che mi dicevate come la Amalia, poco
» impressionabile per natura, finisse, dopo il
» successo del quarto atto, con lo scoppiare in
» pianto. Perchè quel pianto?... Che cosa ci
» stringe il cuore? Non so: ebbene, anch'io
» ho pianto la sera della « *Figlia di Jefte* »;
» e quanto ho pianto! Era venuta la mia
» mamma da Modena, ed essa mi rammenta
» sempre *quella serata*, e quanto e come sof-
» fersi. Ero già prima della recita in uno stato
» da destare spavento a tutti intorno a me;
» ma specialmente all'autore. Cavallotti tre-
» mava... e finì con dire a Emanuel:

» — Ma quella donna mi fa paura...

» — Lasciala stare — rispondeva Emanuel.

» — Come andrà?

» — E...

» — La Reiter sta sera temo che... Eh!
» che ne dici?... si lasci sopraffare dal ner-
» voso, e mandi tutto a rotoli...

» — Tu lasciala tranquilla — replicava Emanuel, più intimorito di tutti, ma che sapeva dominarsi.

» Fa come me: non le dir nulla!

» E io, dal mio *camerino*, sentivo tutto, e,
» al colmo della irritazione, gridai:

» — Se non mi lasciate in pace, non recito!

» E scoppiai in pianto.

» Quando entrai in iscena avevo sempre
» gli occhi un po' rossi: mi batteva il cuore
» tremendamente: vedevo un pubblico immenso
» dinanzi a me; ma dopo qualche minuto ero
» tutta *alla mia parte,* e non badavo più altro
» che alla scena.

» Quando fu tutto finito, allora mi tornò
» il convulso; e, sul palco-scenico stesso, mi
» misi a ridere e a piangere senza potermi
» frenare. A un tratto, mi sentii prendere
» la testa, e sulle guance scoccò un grosso
» bacio: era il ringraziamento di Cavallotti,
» che, commosso quanto me, non poteva par-
» lare. Poi, quasi subito, il palcoscenico si
» popolò, e sentii scoppiare intorno a me un
» applauso che non veniva più dalla platea;
» applauso lungo, caldo, affettuoso il cui ri-
» cordo non mi abbandonerà mai; l'ho sem-
» pre nelle orecchie.... presi la rincorsa,
» scappai nel camerino, e mi buttai al collo
» della mamma piangendo, singhiozzando...
» E piangeva anche lei con me.... Perchè?!
» . . . .

Io non m'incarico certo di spiegare questi *perchè;* ma sono una dimostrazione eloquente di sentimento artistico, di alto e bel sentire, di coscienza d'artista. A colei che l'arte fa piangere, possiamo tutti predire bella carriera.

E la Reiter ha fatto rapida e bella carriera. Oggi, essa ha un valore reale: conta tra le più corrette e tra le più ispirate attrici. La sua voce pare una carezza; i suoi occhi esprimono divinamente l'amore e la passione: la testa ovale, pallida, circondata da capelli nerissimi, è veramente bella, artisticamente bella; e la sua dizione è limpida, corretta. castigata; quanto il suo gestire è corretto, giusto, armonico. Non *strafà* mai, non eccede mai: è tra le poche che sanno fondere in un tutto armonico la naturalezza con l'arte più squisita.

Se l'America e la Spagna non ce la terranno troppo tempo lontana, gli autori italiani possono fare assegnamento su questa giovane simpatica e geniale attrice. In essa troveranno coscienza e gentilezza ... Sono tre o quattro le giovani donne che dànno grande ragione a sperar bene. Alle altre di cui in questa stessa *Rivista* avete già parlato, aggiungete quest'altra per la collana. Ci può stare, ci starà benissimo ».

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

IL TEATRO DIALETTALE

GIACINTO GALLINA

I.

Dopo gli ultimi trionfi di Giacinto Gallina, dopo gli ardimentosi esperimenti del teatro milanese, si ripresenta oggi un problema, che pochi anni fa si sarebbe detto ozioso o risoluto, quando la decadenza del teatro piemontese ed il silenzio del veneziano facevan disperare di un prossimo rinnovamento: il problema del teatro dialettale. Se esso possa ancora ritenere in sè quella energia necessaria alla vita; se la comunione di tutti i nostri diversi paesi in una sola nazione permetta per ora e per l'avvenire questo impeto naturale di un' arte ristretta all' ombra di un campanile; se vi sia ancora chi possa cogliere dopo il Goldoni, il Ferrari, il Bersezio, quei tratti più spiccati della vita del popolo e riprodurli sulla scena; sono i lati più rilevanti di una questione, che deve esser viva per noi oggi in ispecial modo, in questo dubbioso tentennare del teatro italiano. È fatto ben certo e tutto proprio della nostra nazione: accanto a un teatro più largo e più comprensivo, che — per dire il vero — non ha mai avuto un tipo stabile e determinato, ed è sempre andato vagando or da una parte or da un'altra; son venuti sorgendo, dopo il crepuscolo della civiltà italiana del Cinquecento, alcuni teatri più ristretti e più semplici, rispecchianti la vita di una città sola o di una sola regione. E nei tempi più prossimi a noi, è avvenuto che, quando il teatro italiano pareva più costretto a forza e più esausto, fiorisse invece rigoglioso e indipendente il teatro in vernacolo, tanto da far dubitare per un momento, che questo dovesse essere il modo unico della rappresentazione scenica, laddove l'altro non fosse che una voluta e artificiosa espressione artistica. E il dubbio era giustificato; ma e nell'un caso e nell'altro, sembra a me che da vicine premesse si volesse giungere a remote conseguenze; che — volendo bandire dalle scene i tipi caratteristici delle regioni, per comporre e raffazzonare un tipo unico, inesistente, di vita italiana, o pretendendo di soffocare e arrestare la libera tendenza a un teatro più ampio, per dare esclusivo posto all'arte delle singole regioni, — si danneggiassero insieme ambedue le forme della nostra drammatica. Se si fosse gettato uno sguardo più tranquillo, si sarebbe veduto a chiara luce che la coesistenza di questi due metodi non era imposta per volontà degli autori, ma era un effetto necessario della natura italiana, così mutevole e varia. Non è infatti giusto, che, come sussistono nelle loro configurazioni speciali le diverse nostre regioni, possano manifestare singolarmente nello specchio dell'arte scenica i loro proprì caratteri? E non è giusto altresì, che cresca e si sviluppi sopra questi teatri minori la forma maggiore di un teatro nazionale, a palesare la parte più sintetica della nostra vita? Ecco adunque come le due forme non s'abbiano già da escludere a vicenda o da alternare l'una dopo l'altra; bensì debbano insieme sussistere d'amore e di accordo, finchè staranno quelle differenze di dialetto, d'indole, di costume, di abitudini, di tradizioni, che formano la grande e infinita varietà del popolo italico.

Nè si creda che queste differenze sian facili a perdersi e a sparire, anche se il contatto di una società nazionale si farà sempre più forte e assimilatore, perchè io son persuaso che la vita compatta e complessa d'Italia non riuscirà almeno per ora a vincere e a superare le radicate diversità dei nostri paesi, e che il tentare di combinarli a forza o a casaccio, in un unico tipo, sia male. Il diffondersi crescente di una lingua generale, la conformità dei giusti estetici, lo svilupparsi dei sentimenti comuni, se appianano gli scabri contrasti, non debbono sopprimere a vivo impeto quei caratteri, che sono grandissima parte di noi e confonderli in una disordinata e forzata unione.

Tuttavia è necessario investigare a maggior profondità la questione, chè se si resta — come si fa di solito — alla scorza, si rischia di far apparire ciò che in fondo non è, e, non avendo nè guida, nè scopo, di uscire dal seminato.

Quando lo smembramento della nostra Italia giustificava una osservazione artistica ristretta ad un principato di più angusti confini, sorsero allora e fiorirono il teatro piemontese, il milanese, il veneziano, il modenese, che ebbero a trovare, oltrecchè una materia pronta e formata, anche un autore geniale il quale seppe raccoglierla e comporla in conformazione d'arte. E sorgendo, combatterono anch' essi per una futura redenzione italiana; cosicchè parve — appena il vincolo politico avesse strettamente collegata queste regioni — che dovesse sparire ogni differenza di forma, e quindi anche il teatro dialettale. Ma non fu così, e non poteva essere; perchè l' unione politica non portò con sè quella fusione sociale e morale, che si può conseguire soltanto per mezzo di una lenta e spontanea evoluzione, e non con un rovesciamento di costituzioni e di governi; e anzi lasciò sussistere, come doveva, l'arte schiettamente regionale, nel tempo che l'arte nazionale più penava a ricomporsi e a palesarsi con efficacia sulla scena. Per queste ragioni, mentre decadeva rapidamente il teatro piemontese — il quale aveva avuto intenti troppo esclusivamente patriottici, e perdeva gran parte della sua ragione d'essere col conseguimento del fine anelato — prosperava invece il teatro milanese ed il veneziano, e dopo una tregua di parecchi anni, pieni di incertezze e di ondeggiamenti, rinascevano con improvviso vigore.

Si ha da credere con questo che l'unione italiana non abbia portato nessuna modificazione al teatro regionale? Ecco quello che non vorrei si deducesse a precipizio, perchè profondi e fondamentali mutamenti sono invero avvenuti nel rapido e industrioso lavorio di fusione unitaria. Intanto, in talune regioni, dove la forza del sentimento nazionale fu più potente — come in Piemonte — il dialetto andò perdendo certi caratteri suoi più originali, onde al modo di sentire angusto e limitato del popolo è succeduto ora un più vasto e complesso sentimento, nato dalla comunicazione più rapida, frequente, delle varie città, dapprima disciolte e isolate. E nella necessità di rapporti comuni, nel crescere della coltura, nell' allargarsi dell'idioma nazionale, si fece sentire vieppiù l'inferiorità di certi vernacoli di fronte alla madre lingua, in modo che i teatri dialettali perdettero qualche parte della loro efficacia e non trovarono più autori degni e potenti.

Così avvenne. Ma quello che a taluni parve un impoverimento della forma dialettale non era che una trasformazione; e il teatro piemontese, il quale volle attenersi a metodi vieti ed antichi senza badare a questi sostanziali rivolgimenti, illanguidì a poco a poco, fin quasi a spegnersi; invece gli altri teatri che compresero il mutarsi dei tempi e non sdegnarono il nuovo e vital nutrimento che ad essi si offriva, non ebbero a subire che di un lieve e passeggero deperimento.

Nell'attrito del sentimento comune col sentimento regionale, nel sovrapporsi dell'indole nazionale all'indole cittadina, chi ha meno a soffrire tra i generi d'arte è il teatro, come quello che vuole essere una diretta rappresentazione della vita, una finzione immediata della verità, un quadro fedele di un momento trasportato sulle tavole del palcoscenico senza rifacimenti e senza adulterazioni. Avendo quindi bisogno di una lingua propriamente naturale e parlata, di una copia insomma più fedele della natura, esso trova più facilmente il suo conto nel nativo e ingenuo dialetto, quando questo possieda una vera e organica costituzione e sia suscettibile di un lavorio letterario. Nello stesso tempo, il teatro deve seguire a passo a passo tutte le modificazioni, che s'avvicendano nella lingua e nell' indole del popolo, per non cristallizzarsi e per non perdere d'energia; deve saper cogliere nella vita popolare quelle reali particolarità che la

distinguono da ogni altra; deve mettere sulla scena quella parte più moderna di tipi, che si presentano ogni giorno a nuova esistenza.

In questo rivolgimento, il dialetto veneziano e in parte il milanese seppero tenersi all'impari dei tempi: non si fermarono alla gretta rappresentazione di tipi conosciuti e consacrati. non guastarono di tanto il carattere del loro idioma da farlo quasi confondere, se ne togli la desinenza, con una lingua semi-barbara e semi-italiana; anzi si portarono molto arditamente sulla via della commedia moderna e conservarono i loro modi schietti e vivaci, senza nulla perdere di fronte alla invasione più forte di una lingua largamente nazionale. Tutto ciò, che appena ora si va accennando nel teatro milanese, con Luigi Illica, col Bertolazzi e con altri giovani valenti, ha già avuto una consacrazione robusta ed artistica, con Giacinto Gallina e in più piccola parte con Riccardo Selvatico; e questo, contro la malaugurata previsione di certi critici grossolani e sgangherati, i quali andavano dicendo che la commedia veneziana era morta con Carlo Goldoni. Dimenticarono che la vita d'un popolo non poteva cessare così ad un tratto e non pensarono, che, presto o tardi, sarebbe sorto l'artista, il quale l'avrebbe descritta e rivelata nella sua nuova foggia, seguendo in parte la tradizione goldoniana, ma allontanandosi da essa, laddove lo rendevano necessario le modificazioni della vita e del tempo. E l'artista venne e fu Giacinto Gallina. Con lui la storia del teatro veneziano, che sembrava chiusa per sempre, aperse un nuovo e glorioso capitolo.

Io credo che la fortuna della commedia veneziana, la sua resistenza agli urti del tempo, vadano attribuite all'indole essenzialmente comica di quel popolo.

Venezia, città varia, città multiforme e caratteristica, città piena di grandi e solenni monumenti e stipata di casupole basse e malsane; colma di ricchezze profuse a larga mano e di miserie e di patimenti; popolata da una razza di gloriose tradizioni, ricca, pomposa, potente, e da una plebe elemosinante e cenciosa; Venezia ha in sè tutto un piccolo mondo di dolori e di gioie, di grandezze e di angustie, che la fa diventare la città comica e giocosa d'Italia per eccellenza. Altre città italiane saranno più moderne, più severamente storiche, più potenti, più studiose; nessuna accoppia in così strana guisa gli elementi più disparati della natura e della vita. In lei, la terra e le onde, il cielo pittoresco e il cielo nubiloso, l'incandescenza del tramonto e la limpidezza dell'alba. E in tutta quella folla di luce e di ombra, di colore e di oscurità, di festa e di tristezza, di pomposità e di abbiezione, il grande ed il piccolo si confondono in una mescolanza viva, e curiosa; in tutto ciò che ti circonda palpita un'anima ben definita, che tu senti senza forse saperne dar la ragione, che si riflette nella tua mente e vi imprime i caratteri indelebili della sua reale presenza. E l'anima veneziana, e nelle ampie navate delle chiese, e nelle superbe e vuote sale degli antichi palagi, come nei chiassi più remoti e nelle catapecchie più misere; nella luce serena che scriscia sulle onde della marina, come nelle tenebre della notte cosparse di fanali che sembran lontanissimi; tu senti alitare tutt'intorno una vita, se non superbamente rigogliosa, certo florida e caratteristica.

Chi vive in questa città — alternante le sentimentalità dell'Occidente colle immagini pittoresche di quell'Oriente ben conosciuto da essa — porta con sè l'impronta dell'anima sua ed i suoi originali caratteri. Il popolano di Venezia vive calmo e segregato, in questo mondo a parte, e non ha quei soverchi entusiasmi, che sembrano esaurire la fibra più robusta del popolo, nè quei lunghi abbattimenti che rilassano le forze e disanimano gli spiriti; ma ha una certa bonaria indolenza, una tranquillità da dirsi quasi stoica, alternata a una festività di lavoro, a una gioconda e volenterosa operosità. La sua indole morale sembra in contrasto tra l'espansione e la malizia. Il Veneziano è ciarlone e disinvolto (il suo dialetto è così scorrevole!) e pure ha spesso una punta d'ironia, quasi di chi vuol prendere le cose in burla. In questa città, come quella che ha pertanto una vita propria, persistono più durevolmente i tipi popolari o, se si vengon modificando e accostando alla natural dovizia della natura italiana, lo fanno senza perdere il tratto della loro origine prima.

Che dirò poi del dialetto? Esso è facile e tenero, come ben si conviene al carattere del popolo, nè si allontana troppo dal modo di costituzione della gran madre lingua. Tutte le sue cadenze labbiali; quella ricca pienezza di dittonghi e di suoni, nati da accurati accoppiamenti di vocali, che non si confondono

sul labbro del parlatore, bensì spiccano con finezza e con elasticità; quella punta acuta ed agile, quella rapida andatura, quelle straordinaria movibilità; danno al vernacolo una robustezza ed una forza piena e compatta di lingua letteraria liberamente e spontaneamente formatasi, e lo rendono atto alle naturalezze e alle festività della scena. Come il volgare eloquio dei Greci nel conversare e nella commedia era il dialetto attico, flessibile e dovizioso, pieno anche esso di vezzi parodiaci; allo stesso modo, il dialetto veneziano è per l'Italia il vernacolo più schiettamente giocoso, più argutamente comico.

La natura e la lingua comica traggono il popolo veneziano all'arte rappresentativa, gli fanno prediligere, nelle arti del disegno, il colore, e, nella letteratura, la commedia, riproduttrice più immediata della vita comune. L'artista ha così sottomano una società dai caratteri ben delineati, di cui non ha da rifare tutto a suo carico la figura, ma che ha già una fisonomia propria, indipendente, una lingua veramente parlata, atta alle infinite sfumature del pensiero, monda da ogni tabe straniera che la inquini, senza aver bisogno di creare da sè un linguaggio forse letterario, ma non consentaneo colla natura. Possiede insomma molta parte di ciò che manca il più delle volte al teatro italiano o che non è abbastanza spiccato, per potere essere senza lavoro di trasposizione, riprodotto sulla scena: — una vita varia e caratteristica, un linguaggio parlato e svolto. Non per questo sarà più facile la commedia, ma sarà più fedele interprete della vita, più organica opera d'arte e non avrà bisogno di tutta quella congerie di elementi estranei, che l'autore è costretto a crear di sua testa, quando gli sian necessarì e non li trovi in realtà. Ne volete una prova? Prendetela dal fatto: il teatro veneziano è l'unico che in Italia abbia tradizioni sceniche gloriosissime e che abbia continuato finora, per una serie ininterrotta di autori, a fiorire con pieno rigoglio; l'unico che possa vantare un nome come quello del Goldoni, che colla sua giocosa obbiettività si può dire il rivelatore della vita veneziana. Nè vediamo ora indizì che ci facciano mal presagire di questo teatro: la vita particolare di Venezia ed il suo vernacolo non hanno nulla perduto nell'arruffio affaccendato e solerte della nostra unificazione; piuttosto son venuti acquistando nuovi e più robusti pregi di vitalità. Questo doveva luminosamente provare l'opera di Giacinto Gallina, il degno continuatore della tradizione goldoniana, il creatore di parecchi tipi popolari, moderni e viventi, l'autore di molte commedie, nelle quali la vita vera si adorna di una artistica rappresentazione.

Credo inoltre che non si possa e non si debba uscire in vani rimpianti, se l'ingegno si dà con affetto e con cura all'arte della scena dialettale, quando in essa dia buon frutto; mentre troppe volte ci siam dovuti fermare peritanti nei faticosi conati d'innalzarci alla scena nazionale. All'artista dialettale avviene che gli si presenti quel metodo che è tanto necessario all'arte e che manca ancora a un teatro più vasto; perchè bisogna che i caratteri più salienti e più precisi della vita si riflettano nell'artista, se il suo animo ha da servire di specchio ricreatore, e insieme gli si porga una lingua atta e parlata. Debbo osservare a quei molti che avessero un contrario concetto, che l'autore dialettale, come ogni altro autore, non va innanzi a forza d'istinto, ma ha anch'esso coscienza di sè e dell'opera sua; non restringe la sua osservazione al breve ambito della vita cittadina, ma sa dare ad essa quella parte di generalità, che è in fondo — a ben guardare — di ogni grande opera d'arte; non s'arresta infine a una forma materiale, ma segue i progressi del tempo e si trova all'unisono coll'arte generale del suo paese.

Ora, domando io, perchè non s'ha ad accettare il teatro veneziano, così glorioso per tradizioni, così proprio alla riproduzione della vita, così artistico e geniale nelle sue doti? Perchè si deve seguitare a deplorar come un ingegno perduto quello che si dà alla scena dialettale? Perchè si deve obbligare l'artista a prodigare, a scapito del suo ingegno, le sue forze in un vano conato, quando porta altrimenti il tributo della sua valentia? Il teatro veneziano è nazionale quanto è più d'ogni altro che cresca a diritto o a rovescio sotto il beato cielo della Penisola: esso rappresenta una vita che è ben nostra, bene italiana, per poterla confondere, come certe volte si fa, con qualsiasi vita d'altra regione del globo terracqueo; parla una lingua facile e scorrevole, che tutta Italia comprende, perchè nasce dal più schietto nocciolo della lingua nazionale; un linguaggio regolare e preciso, che non è da confrontare a nessun patto con quell'arruffato scompiglio di parole no-

strane e forestiere, che certuni ci voglion gabellare come lingua parlata; ha una tradizione prettamente e gloriosamente italica, che muove dalle maschere della commedia italiana, tocca l'apogeo col Goldoni, e arriva fino ad oggi con Giacinto Gallina.

E quelli che s'incaponiscono a tenere il teatro dialettale in conto di un genere inferiore d'arte, quelli che vogliono escludere la commedia veneziana dal teatro veramente nazionale, e per questo relegarla a parte, non ammettendola ai concorsi che ad incremento dell'arte scenica sono stati istituiti; parmi che vadan contro all'indole della patria nostra, sopprimendo ciò che invece è gran parte della scena italiana, chiudendo gli occhi dinanzi a una verità viva e lampante, quasi negando che il buon senso abbia pur da valer qualche cosa.

II.

In un momento favorevole apparì l'arte spontanea di Giacinto Gallina. Alle trivialità di certe commedie di prosa e alle vacuità del dramma borghese, essa contrapponeva l'appropriatezza della rappresentazione viva e reale della vita, sorpresa nel popolo e fermata con intelletto d'arte e con amore di verità. Il teatro italiano allora pareva che andasse cercando col Cossa di risuscitare età morte per noi, quasi non si potesse ritrarre la viva e presente; o col Ferrari, allontanatosi alcun poco dalla sua prima e franca tradizione italiana, si mettesse a fatica sulle peste del dramma francese; o si sbizzarrisse in un breve e piccolo proverbio, per acquetare gli stridori di chi andava dicendo la commedia italiana non esser più che una copia della straniera. E in quest'aria povera e opprimente, che aveva talvolta l'acre sapor della putredine o la pesantezza soffocante di una morta gora, venne a un tratto, a sconvolgere la critica e a rinfrancar gli animi, l'alito fresco e giovanile dell'arte sana di Giacinto Gallina: il pubblico si trovò sorpreso dinanzi a questo vigor nuovo e applaudì di buona voglia.

Giacinto Gallina.

In uno strano modo il Gallina era giunto alla naturalezza. Relegato nel suo scanno di suonatore d'orchestra, piena la mente di quelle romanticherie che il dramma francese aveva portato da poco tra noi, anelante già dalla prima fanciullezza agli applausi della scena; questo giovanetto doveva sentirsi la testa piena di drammacci ad effetto, e sopra a quegli inenarrabili viluppi di scene, egli doveva farneticare a lungo, estasiato. Cadono, o quasi, le sue prime commedie, perchè troppo formate sull'antico stampo e perchè lo spettatore si doveva forse perdere in quel dedalo di avvenimenti; cadono, perchè forse erano di quei frutti acerbi che allegano i denti. Un giorno gli capita tra mano una commedia del Goldoni, e attratto da quella festosa naturalezza, si innamora del gran maestro, onde rifacendo a modo suo proprio intreccio e caratteri scrive le *Barufe in famegia* (1872). Il primo passo era fatto e sulla buona via; ci si sentiva ancor troppo il rifacimento, ma si rivelava già un ingegno spontaneo e originale.

Poi a poco a poco lo vediamo allontanarsi da questa prima imitazione, cercando di rendere con maggiore personalità la vita del tempo suo; e lo troviamo che, nel *Moroso de la nona* si è già di molto accostato a questa méta. Il *Moroso de la nona* è un trionfo: in esso si afferma potente scrittore e con esso ottiene forse la sua più grande soddisfazione, poichè — sedici anni or sono circa — nel

Teatro delle Logge della sua Venezia, il Gherardi del Testa — allora in buona fama d'autore italiano — lo incoronava poeta fra gli applausi di una intera città. E si noti che quella commedia era stata scritta sui tavolacci della caserma, quando era nell'esercito, più per esercizio di stile e di dialogo che altro. Della prima maniera del Gallina, il *Moroso de la nona* resta una delle migliori opere: le due figure principali — il vecchio, forse troppo calcato sulle traccie del burbero goldoniano, ma robusto e spigliato; la vecchia, viva e piena di delicata verità — son delle meglio tracciate sulla scena nostra e rappresentano più schiettamente due tipi forse tuttora esistenti; il dialogo vi è mordace e franco, disinvolto e sincero; il sentimento, toccante di penetrazione, senza quelle sforzature a cui giunse soltanto dopo il Gallina.

Come una pura onda che scaturisce da alpestre sorgente, queste commedie avevano la freschezza e la vivacità, che viene dalle intime latebre della natura, dove l'animo moderno ha tanta pena a penetrare: spontaneità e semplicità era ciò che più rifulgeva in queste tenui e gentili opere, cresciute agili e svelte, come le alghe della laguna. E su tutta quella schiettezza di dialogo era cosparsa una bonarietà facile e franca, senza preconcetti e senza pretese, come se l'autore affacciatosi in quel momento alla vita, volesse mostrarla semplice e fresca quale la vedeva, attenuando magari quei lati più brutali, che non nascono mai dalla prima e perenne scaturigine, ma sono il prodotto di una posteriore complicatezza. Per parte sua il pubblico si lasciava ammaliare e gustava il frutto sano e saporito, sorto in ubertoso terreno, godendo di un quieto riposo dalle brusche difficoltà dell'esistenza, dimenticando in quest'onda purgatrice lo stagno grigio e malsano dell'arte pessimista dei suoi contemporanei. E al *Moroso de la nona* susseguivano altre e altre commedie, in cui era sempre questa vivace serenità di giovanezza; ma in cui l'affettività, che prima si mostrava dubitante quasi tra una lagrima ed un sorriso, invadeva gran parte dell'organismo di esse e si effondeva, per dir così, in una nube troppo labile e rosea.

Dal Goldoni, gli era derivato non poco di quella verità e semplicità d'affetti, di quella tal quale naturalezza di svolgimento, che si apprendono meglio, se c'è qualcuno a guidarci per mano. Certo mancava quella potenza creativa del sommo veneziano, a plasmar con robustezza e con vivacità i tipi e le scene, secondo natura, e quella sagace mescolanza di *vis comica* e di commovimento patetico, che il Goldoni sa mettere così efficacemente, e pure con tanta artistica parsimonia. Nel Gallina, che possedeva una costituzione più proclive all'affetto e che aveva dovuto sorbirsi da giovane tutta quella colluvie dei drammi lagrimosi di Francia, lo scopo della commozione prese a poco a poco il sopravvento, perchè il pubblico coi suoi sinceri applausi lo spingeva ognor più sulla via intrappresa e perchè l'autore stesso sapeva bene di dover ritrarre una società, nella quale le disgrazie e le durezze della dominazione straniera avevan fatto sparire la spensieratezza bonaria del Settecento. Perdeva così qualche parte della sua spontaneità e si allontanava dalla temperanza magnifica del Goldoni, — il quale non insiste mai nel tono patetico se non quel tanto che gli è necessario alla creazione — per accumulare, a solo scopo emativo, gli avvenimenti, pietosi, per riprendere il punto, per ribatterlo, finchè non fosse riuscito a strappare il pianto. Ed era specialmente quella benedetta conoscenza degli artifici della scena, quell'esperienza della vita fittizia che si muove sulle tavole del palcoscenico, divisa dalla vita reale di fuori per mezzo del sipario, che lo spingevano a plasmare quasi su uno stesso stampo le sue nuove commedie. Intorno a un tipo di vecchio — chè per i vecchi il Gallina ha sempre avuto una grande predilezione — egli andava raccogliendo un intreccio scenico, che non doveva essere molto dissimile, movente da uno stadio di difficoltà e di pene, e che, girando sul cardine del protagonista, andava a sciogliersi felicemente in bene. A questo modo dalla serena affettività di *Teleri veci* egli passava alle sentimentalità un po' viziate degli *Oci del cor* e della *Mama no mor mai*, per giungere al limite estremo, alle lattiginose tenerezze della *Chitara del papà.*

Giacinto Gallina è stato il pittore degli umili. Egli è penetrato nei segreti riposti delle case modeste, quando l'andazzo francese faceva mettere alla ribalta figure di marchesi posticci e visi di gentiluomini di piombo; quando gli autori si vestivano in toga o in cappa magna per predicare una untuosa onestà, come se la scena fosse divenuta un pulpito; quando perfino gli altri teatri si perdevano negli oscuri e inestricabili meandri della morale.

Col Gallina, invece, la vita dei semplici, dei poveri, degli umili, riviveva comica e reale, nell'irrompere delle lagrime di tenerezza e di gioia, di affanno e di dolore; nella vivacità dell'aspetto lieto e festoso, nella tetraggine del viso accorato e mesto. Era tutto il piccolo mondo di Venezia che si porgeva a noi, forse con qualche sforzatura nella sensibilità, forse con qualche tinta uniforme nella mossa degli affetti; ma vivo e vitale, creato da un artista non arido o freddo, ma appassionato e commosso.

Quando colle ultime sue commedie egli minacciava di cadere nel formalismo lagrimevole delle scene, o di ingarbugliarsi nel labirinto del macchinismo teatrale, e già perdeva quelle doti di naturalezza e di vivacità, per sottomettersi alla esagerazione sentimentale, Giacinto Gallina, siccome era artista cosciente, si avvide del pericolo e si fermò a tempo. E dalla *Mama no mor mai* (1889) cominciò un lungo e triste periodo di silenzio, sintomo di una spossatezza che taluni dicevano incurabile, sintomo di una rilassatezza di tutte le forze artistiche, che lo tennero incerto, dubitoso, peritante, per otto lunghi anni. Era una fine? Dissero di sì e finirono coll'assicurare che Giacinto Gallina aveva compito del tutto la sua rapida e fortunosa vicenda letteraria. E si parlò di lui come di un morto. Soltanto un suo lavoro posteriore *Fora del mondo*, ci rivelò il segreto di questo triste ed oscuro silenzio. Giacinto Gallina, benchè sentisse ancora risonar nelle orecchie l'applauso dei pubblici d'Italia, dubitò della sua arte amata, dubitò di poter mai raggiungere per quella via il luminoso ideale che gli splendeva dinanzi, dubitò di sè stesso, delle sue forze, della sua intelligenza. E non vedendo peranco una meta sicura, e temendo di nuocere all'arte con quella profusione eccessiva della sua sensibilità, gittò la penna e si rinchiuse in sè stesso. Chi può dire gli affanni, i timori, le incertezze, di un artista che vede fuggirsi via la sua arte, che dubita di poter rendere la vita che gli è dattorno, che s'allontana spontaneamente e per sua sola determinazione da ciò ch'era stato tutto finora per lui, rinunziando alla vita del palcoscenico e ai trionfi delle platee? Chi può dire le prostrazioni morali d'un animo avvezzo alle battaglie dell'arte e soffocato ora e represso in una forzata ed austera taciturnità?

Uscendo da questo silenzio, Giacinto Gallina, dopo una fase di raccoglimento, di meditazione e di studio, era rinato e rinnovato dalle profonde radici.

III.

Ed io m'augurerei che molti giovani, i quali, per aver fatto sulle prime qualche buon lavoro, si credono in diritto di continuare a suonarci lo stesso tasto e a ripeterci i vecchi motivi, si rinchiudessero anch'essi nella quiete dello studio e della meditazione, per uscir poi rinnovellati come ne uscì il Gallina. Infatti, ch'egli fosse tutt'altro che morto ce lo prova *Esmeralda*, la quale segnò il suo passaggio, verso una osservazione più delicata e profonda, più acuta e poetica della vita, e verso una struttura più abile e più vigorosa della sua commedia. Di qui innanzi noi non abbiamo che a seguire i rapidi progressi dell'arte sua e di spiegarne tutta la potenza e tutta la profonda significazione.

Esmeralda (1888), la sola delle commedie del Gallina scritta interamente in italiano (non faccio parola del *Primo passo*, che è un semplice omaggio reso all'arte del Goldoni) fa il giro trionfale di tutti i teatri italiani, commove il pubblico senza violenze d'affettività, ottiene il premio dal Concorso governativo, fa ad un tratto ricredere tutti quelli che avevano gettato una avventata previsione. Che era avvenuto? Nella quiete del silenzio, nella dimenticanza del suo vecchio macchinario, nella persuasione che la vita avesse dovuto essere rappresentata, in tutt'altro modo, era avvenuta una rivoluzione nella mente e nell'arte sua. Non più costrizioni patetiche, non più una osservazione ristretta ad un cardine prestabilito, non più il solito succedersi di scene, il solito intreccio e scioglimento dell'azione; ma tutto un soffio di vita moderna rovescia il difforme cumulo delle convenzionalità teatrali e vi sostituisce un quadro a tinte più schiette, una filosofia sempre sana e soave, ma meno lagrimosa e superficiale. La solitudine e l'inazione gli avevano insegnato che il popolo veneziano, nell'urto di tanti avvenimenti, si era anch'esso mutato e rinnovato; che non bastava il restringersi — come in *Teleri veci* — a descrivere la decadenza di una nobiltà quasi scomparsa, nè — come negli *Oci del cor* — a rappresentare una passionale anomalia della vita, nè — come nella *Mama no mor mai* — a mostrare una

semplice avventura d'amore; ma che bisognava mischiarsi al cozzo delle passioni moderne; scendere più profondamente, senza l'impaccio di una falsa morale, a indicare i misteri e le piaghe dell'esistenza presente; rivelare le comiche conseguenze di amori illeciti (*Esmeralda*), scoprire i pericoli che si presentano ora alle donne del popolo (*Serenissima*), studiare tutte le intime incertezze e gli abbattimenti dell'uomo moderno (*Fora del mondo*), palesare il triste e compassionevole stato di una falsa famiglia (*La famegia del Santolo*). A tutto ciò giunse mirabilmente la nuova arte di Giacinto Gallina.

In *Esmeralda* è già tutta la vita presente e appena in certi punti si accenna la sana vivacità goldoniana, che pare un fresco zampillo d'acqua, sorgente da un suolo cupo e melmoso. C'è tutta la vita presente, e appena l'autore vi si mostra per gettare sulle teste degli squilibrati personaggi una docciatura di buon senso. Ma questa vita moderna non è portata alle estreme conseguenze, anzi ha il suo epilogo naturale in una conclusione semplice e piana. Da un dramma, dal quale un pessimista francese avrebbe cavato chi sa mai che carneficina, forzando le tinte, alterando i caratteri, gonfiando le passioni; Giacinto Gallina, l'artista sobrio e naturale, non fa che trarre quasi un quadro di vita famigliare, su cui passa ad un tratto un turbine orrendo e fragoroso d'estate, e che s'allegra verso la fine di un raggio di sole rigeneratore.

Dopo questa fortunata scorreria nel campo del teatro italiano e della nostra borghesia, il Gallina ritornò alla sua Venezia e al suo popolo. E *Serenissima*, sebbene abbia difetti non trascurabili d'organismo, tuttavia ha, io credo, una grande importanza per il critico, quantunque non avvertita finora. Essa rappresenta per me il contrasto della vecchia Venezia orgogliosa e scrupolosa, incarnata nella figura del vecchio gondoliere veneziano, colla Venezia nuovamente adattata ai nuovi tempi personificata nel nobiluomo spiantato, che nelle esigenze della vita ha dovuto metter in pratica il suo facile ottimismo e passar sopra a molte magagne, e nellla figura di Clelia, la donna del popolo leggera e vanitosa, che conserva in fondo la sua bontà, ma che ha dovuto anch'essa soccombere necessariamente al turbine immondo e scendere nelle scale della perdizione. E nello stesso tempo, io ci vedo il cozzo dell'arte vecchia del Gallina coll'arte nuova; la prima che si sfoga nelle abusate idealità del vecchio gondoliere, tipo fantastico piucchè reale, che par fatto per obbedire a quelle leggi della sentimentalità e della commozione di cui parlavo pocanzi; la seconda che si manifesta nelle figure del *nobilomo Vidal*, il moderno ottimista facilone, e di Clelia, la perduta. E questi contrasti, se danneggiano nel più intimo dell'organismo la commedia del Gallina, fanno tuttavia brillare fulgidamente il trionfo dell'ultima arte e la superiorità dei due nuovi tipi — spogli forse di quella piacevole morale e un po' corrotti dal contatto degli uomini — sulla convenzionale figura di Serenissima. Quindi non avremo più a temere di questi ritorni: la nuova arte si è affermata sicuramente e *Serenissima* stessa attinge appunto dal metodo nuovo e dalle figure moderne tutta la sua forza di vitalità e d'espressione, che fanno di essa una delle più efficaci opere dell'ingegno di Giacinto Gallina.

Che l'arte sua sia davvero rinnovata ce lo dice nel modo più evidente e più limpido una sua nuova commedia in un atto: *Fora del mondo*. E quelli che, traviati dentro la parvenza di un'arte falsamente morale e rigorosamente scrupolosa, vanno negando la rinnovazione del Gallina, perchè ad essi non intendenti suona male questa parola di conio recente che è *evoluzione*; non hanno certo compreso l'intimo significato di questo finissimo lavoro.

Per una imperdonabile mancanza, secondo alcuni, avrebbe dovuto finire il teatro dialettale: per la mancanza di un linguaggio scenico franco e vivace, che si prestasse alla rappresentazione dei tipi moderni, i quali non han più quella facile semplicità dell'eloquio goldoniano, ma hanno una specie di frasario complesso, incompatibile colla scena, e una raffinatezza di pensieri e di sentimenti, intraducibili nel dialetto. Certo era difficile sopperire a questa lacuna, che si notava finora nelle opere in vernacolo, ma Giacinto Gallina ha superato questa prova e ha mostrato quanto il dialetto veneziano sia agile e pronto, quanto sia atto a trattare anche i malagevoli soggetti della scena moderna.

Fora del mondo vinceva questa prova e dimostrava ancora una volta come tutto ciò che è nella vita, possa altresì essere sul palcoscenico, quando vi sia un autore idoneo a creare e a commuovere.

Beneto, il protagonista della breve comme-

dia, è l'artista raffinato e scettico, che si è inebbriato un momento negli applausi, per sentir poi il lento assillo del dubbio a corrodergli l'animo. Che è mai l'arte, questa eterna fuggente e non raggiunta mai? A che vale il lavoro? A che vale la vita, se è piena di sacrifici e non lascia indovinare pure un remoto compenso? Che è questo affannarsi di gente, verso uno scopo vano ed inutile, per andar poi in una oscura fine? Meglio la solitudine, meglio l'isolamento, meglio gettarsi fuori della vita, fuori del mondo! Là solo si godrà la pace, la quiete, il riposo dell'inazione! E fugge a rinchiudersi in un piccolo isolotto della Laguna, dove, invece che la pace, trova una pena più acuta e più invadente, perchè è solo e abbandonato a sè stesso. Egli non si accorge che il male è dentro il suo animo, non già nella vita, che è buona e feconda, e che per quanto fugga, ne sarà sempre perseguito; egli non s' avvede che tutta la colpa che va accagionando sugli altri deve ricadere su sè stesso. Il suo scetticismo lo spinge a dubitare fin dalla moglie, figura ingenua e soave di donna, che nel sentimento trova la forza di comprendere e di amare il marito. Solo la fede può guarire questo malato di testa, e la fede sussegue a questo stato di delusione e di amarezza, dopochè un amico — in una di quelle indimenticabili scene, a cui da un pezzo il teatro italiano non era avvezzo — gli ha fatto rinascere la fiducia nella moglie e gli si rivela l'avvenire, nel mistero sublime della paternità.

Tale è il concetto di *Fora del mondo*, che ritrae uno *stato d'anima* ben frequente e reale dell'uomo moderno, e che il romanzo contemporaneo ci aveva mostrato in molte delle sue svariatissime forme. Pareva che il teatro non avesse potuto scendere a tanta profondità nello studio delle passioni e dei caratteri, a palesare quei molteplici pensieri e sentimenti che s'avvicendano nell'animo, senza quasi rivelarsi direttamente nell'azione. Giacinto Gallina ha fatto vedere che, quando si faccia con sobrietà, anche la psicologia può riprendere il suo posto nella scena; e, se il suo lavoro non è per tutti, se i vecchi — lontani dalla vita nuova — non possono comprenderne le infinite sfumature di sentimento; se può sembrare privo di molte di quelle concessioni, oramai necessarie al teatro; *Fora del mondo* non resta meno per questo uno studio profondo di un'anima moderna, che verrà gustato da quella parte più eletta del pubblico, e dai giovani, che vi troveranno espresso artisticamente un momento di moderna umanità.

La *Famegia del Santolo* (1892) è l'ultimo tributo in omaggio alla nuova arte, e con essa il Gallina ottiene un' altra vittoria. Nè vale richiamare a suo proposito la commedia dell'Augier, le *Lionnes pauvres* (1858), poichè tutto in esse è diverso; scopo, svolgimento, caratteri, metodo, e appena vi è una conformità di situazione, che non menoma la grande originalità del Gallina. La *Famegia del Santolo* vuole essere sopratutto una rappresentazione di caratteri e ciò la porta di tanto lontana dalla *Lionnes pauvres*. L'Augier invece aveva voluto sopratutto rendere, sto per dire, il caso sociale, e se i due tipi della moglie e del marito sono di grande effetto rappresentativo, tutto il resto svanisce in un intento morale troppo scoperto e in una scarica di frizzi, buona parte dei quali si deve addossare a Paolo Fournier, il cooperatore di Emilio Augier in questa fortunata commedia.

Tutti i caratteri del Gallina, principali e secondari sono resi con grande sicurezza di tocco, con vigorosa e netta potenza di creazione. Micel, l'eterno inesperto della vita, che dietro il miraggio di far del bene si è lasciato andare all'atto più ingenuamente nobile e più naturale dell'indole sua, di esporre la vita per la patria; non sa che, nella sua casa, è entrato fin da quel giorno il disonore, per necessità a cui difficilmente si può sfuggire.

Ed è Giacomo, il Santolo, che lo ha portato, colla sua morale larga e bonacciona, colla sua volgarità grossolana e sensuale di egoista. Quando a Micel tocca alfine di aprir gli occhi a una verità troppo palese, egli si mostra in tutta la sua illusa e inesperta natura, onde il dolore che ne segue, il rimprovero timoroso alla moglie, la conclusione logica ch'egli indica: tutto è qui accennato con mirabile conseguenza. Peccato che in questo terz' atto apparisca un po' la fretta, troppo evidente perchè non salti agli occhi d'ognuno e che non vi sia tutto il profondo studio, che fa degli altri un capolavoro.

Intorno alle due figure principali, poche figure di sfondo, altrettanto vere e altrettanto efficaci.

Amalia, la moglie infedele, per una triste necessità della vita, ma pure amorosa del ma-

rito e buona madre per le sue figlie; Giulio l'astuto blanditore del Santolo; Perina, la scaltra e ambiziosa serva del vecchio; Giacomina, Lisa, Toni; sono tante persone realmente viventi. Tutta la bassa borghesia veneziana è qui sapientemente ritratta, nel suo ottimismo cieco (Micel), nei suoi appetiti nascosti e brutali (Giacomo), nelle sue colpe occulte e forse indispensabili (Amalia), nei suoi ghiotti sogni d'avvenire, conquistati a qualunque prezzo (Perina e Giulio), nella sua inconscia spensieratezza (Giacomina), nelle sue poche e deboli idealità (Lisa e Attilio).

Queste ultime commedie, rappresentate ora è poco a Venezia, a Milano, a Torino, a Roma, a Firenze, ottengono spontanei e segnalati trionfi, superiori di gran lunga ad ogni altro, e che sono nel pubblico l'impeto immediato della soddisfazione intellettuale.

Pertanto Giacinto Gallina, col dialetto veneziano — la più fulgida gloria del teatro nazionale — si metteva in consonanza colla voce dei tempi nuovi e in correlazione coi più arditi tentativi del teatro straniero; e in ciò nulla attenuava della sua arte potente e spontanea, nulla concedeva ai vezzi delle conventicole letterarie, nulla perdeva di quella pura italianità, che manca tante volte alle vacue imitazioni di teatri, che non han nulla a che fare con noi. In questa consonanza e in questa correlazione, che si riscontrano non per caso nel teatro milanese d'oggi, io vedo una ragione profonda, che rafferma ancor più in me la convinzione, che il teatro ragionale italiano possa essere ancora chiamato a nuove manifestazioni.

L'osservazione del Gallina è franca, sincera, serena, intellettualmente efficace; e — liberatosi alquanto da quella esuberanza di sentimento, che la soffocava in talune delle sue più lagrimose commedie — si è qui approfondita e resa più umana. Dopo ciò parmi si debba comprendere quale sia l'indole morale di un autore, che ha studiato la vita nelle sue forme più schiette e più genuine, e l'ha voluta ritrarre direttamente sulle scene. Temperamento per natura pletorico, egli si diede dapprima a sfogare la sua sensibilità, con una serie di lavori in cui s'andava accentuando sempre più questa eccedenza, e in cui l'osservazione restava un po' superficiale, frammentaria, sebbene sorgesse da essi un'onda di spontanea e tersa vivacità popolare. Il contatto della vita, la solitudine incerta e dubbiosa di otto lunghi anni, una comprensione più larga e piena delle cose, venuti a frenare il tenero entusiasmo giovanile; dovevan rinnovare e compire in una perfetta maturità quest'indole sensibile e saggia, originale e caratteristica. La sua anima non ha orgogliose superiorità, incompatibili col suo ingegno; poichè le sprezzanti malignità son proprie di menti piccine, — che giudican d'alto in basso la vita, come si trattasse di cosa in poter loro e perfettamente nota; — non di quegli che è penetrato a grado a grado sotto la scorza dell'esteriorità che la ricinge, e ne ha compresa (mi si passi l'apparente contraddizione della frase) tutta la comica drammaticità.

Così io penso di Giacinto Gallina; e solo mi spiace di non possedere la forza e l'autorità, che si convengono, per infondere in altri l'intimo mio convincimento, la mia sincera e profonda ammirazione.

Arrigo Solmi.

UN PITTORE CONTEMPORANEO

Fra la prima e la seconda metà del nostro secolo l'arte subiva, in Francia, una grande evoluzione. V' erano molte scuole o indirizzi. *Ingres* capitanava la scuola classica; l'arte storica, e prospettica era rappresentata da *Orazio Vernet* e la scuola storica, così detta del *buon senso*, primeggiava con *Paolo Delaroche;* poi emergevano *Eugenio Delacroix*, *Décamp*, *Diaz*, *e Couture;* ma un fascio di luce abbagliante, come grido di vittoria illuminò tutta la Francia, coi lavori di *Troyon*, *Teodoro Rousseau*, *Corot*, *Gérome*, *Cabanel*, *Meissonnier* ed altri, innalzarono, più tardi, la scuola francese e la fecero primeggiare in Europa.

In Italia, intanto, l'arte era, sventuratamente, nel periodo della sua decadenza. A Roma i pittori imitavano Raffaello e Michelangelo o copiavano, addirittura, dalle camere vaticane e dalla cappella Sistina; ma le loro tele erano spesso una contraffazione, una specie di caricatura di quell' arte così splendidamente illustrata dai due sommi maestri. A Napoli, ricca di tradizioni artistiche, i pittori mummificavano nei loro studî o copiavano dal Museo, *Ribera* e *Tiziano*, come i romani copiavano Raffaello, senza sentire gli uni e gli altri l'anima di quelle opere grandiose. Della Natura, madre e maestra di tutte le età, i nostri accademici non sapevano molto. In questi miseri tempi per l'arte, apparve Filippo Palizzi. Nato a Vasto negli Abruzzi, il 16 Giugno 1818, da Antonio professore di belle lettere, andò a Napoli, ancora giovinetto, per studiar pittura. L'accademia dominava barbaramente, strozzando ogni tendenza di libertà ed il Palizzi, di carattere franco e indipendente, si piegò a malincuore a quell'arte falsa e manierata. Il giovane abruzzese, però, per un continuo interno ragionamento, cominciò a comprendere che l'arte non poteva arrestarsi in un'eterna imitazione degli antichi e che invece consisteva nella rappresentazione poetica, ma sincera e fedele del vero. Gli parve, quindi, impossibile che il paesaggio si potesse continuare a dipingere nelle sale chiuse con una costante teoria grammaticale, un vero ricettario, che stabiliva l'impasto dei colori e perfino gli effetti da ritrarre. L'arte non poteva e non doveva essere così meschina e Palizzi, convinto di questa verità, disertò insieme col Morelli, dalle sale accademiche invocando, come i popoli oppressi, la libertà.

Filippo Palizzi.

Filippo Palizzi fu, quindi, tra i primi pittori italiani, a portarsi all'aperto, in campagna, per osservare le cose della Natura e copiarle coscienziosamente come egli le vedeva.

Andò nei boschi solitari, dove la quercia è rivestita di musco, sulle balze rocciose screpolate da lunghi secoli, nelle valli profonde, dove risuona ancora l'eco della leggenda antica, e il pittore guardò ogni cosa, fiore, albero, roccia, con attenzione religiosa, come per leggere nel disegno e nel colore di quegli oggetti la storia della loro vita. Non bastava. Alla vita della campagna era necessario accoppiare la vita degli uomini e degli animali. Studiò, allora, l'idillio dei pastori, copiò la linea elegante del cavallo, la grazia dei vitellini, la timidezza degli agnelli, l' amore dei colombi, l' espressione docile e paziente dell'asinello.

Marcello Ranzi, membro dell'Istituto di Francia, fu talmente colpito da uno studio di asinelli, dipinto dal Palizzi, che entusiasmato esclamò:

Il n'y a que le bon Dieu qui puisse créer de plus beaux ânes.

I parrucconi, come chiamano gli accademici, intanto, gridavano contro il rivoluzionario; ma il giovine pittore, fiducioso nell'avvenire, seguitava serenamente i suoi studî, cercando continua ispirazione da quella Natura da essi disprezzata. Così Filippo Palizzi si formò grande artista.

Cominciò ad acquistar fama nel 1841 col bellissimo quadro — *il mese di maggio* — acquistato dal re Ferdinando II, e dopo una serie di lunghissimi studî mostrò quel quadro originale: — *le pecore sorprese dai lupi* che venne acquistato da un signore di New-York. — Molti altri quadri; *L'episodio di Villafranca; L'ultimo giorno di Pompei; Il bacio africano; Il ferimento del principe Amedeo; L'Ettore Fieramosca* e tanti altri gli diedero quel posto altissimo che egli meritava nell'arte italiana. Ma il capolavoro che affermò la grande valentia del Palizzi, nel dipingere gli animali, fu quello che oggi fa parte della Regia Pinacoteca di Capodimonte e che destò tanta ammirazione all'Esposizione universale di Parigi nel 1867: *L'uscita degli animali dall'arca dopo il diluvio.* Quanti studî e quante ricerche in quel quadro! Ogni pezzo di questa tela è reso con un magistero sorprendente, con una potenza di colore insuperabile e gli animali tutti, dal leone al colombo, vivono, quasi respirano, e la roccia, in fondo, alta e massiccia brilla sotto quel cielo ancora umido per le pioggie. Quando Filippo Palizzi, carico di onori e di fortuna, ha capito che non poteva fare più di quello che aveva fatto, ha cessato di dipingere e, dopo aver diretto per più anni l'istituto di Belle Arti di Napoli, si è dato tutto all'educazione dei giovani nel Muse[o] Artistico Industriale.

Là, in mezzo a quei giovanetti, il vecchi[o]

pittore s'invoglia di tanto in tanto a dipingere la maiolica; e il marchese Ginori di Firenze avrà dovuto rallegrarsi della sua buona fortuna nel poter fare ammirare quei piatti che sono tanti gioielli per tecnicismo e per finezza di colore. Così Filippo Palizzi dà il suo saluto all'Arte e dona, con nobile pensiero, alla Galleria d' arte moderna in Roma tutta la raccolta dei suoi studî.

Da oltre un anno, venne inaugurata la sala Palizzi con una festa artistica compiuta modestamente, ma con un dolce profumo di intimità e di affetto solenne che lasciano sempre, in chi v'assiste, una cara ricordanza.

Allorchè l'onorevole ministro Ferdinando Martini, ringraziando l'artista a nome del Governo, finì il suo discorso dicendo che quando un nome glorioso sta scritto nel libro d'oro dell'arte, i ringraziamenti d'un ministro sono ben poca cosa, allora Palizzi, circondato dagli artisti presenti, si commosse fortemente e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

La sala Palizzi è composta di 327 quadretti che costituiscono la storia di una infaticabile vita d'artista. Egli stesso sopra una tela ha scritto così:

Dal mio studio in Napoli ho recato in Roma questi miei lavori e li ho qui disposti in ordine cronologico per semplice dimostrazione della fede e dell'amore immensi che sempre portai nelle lunghe e faticose ricerche dell'arte.

Vorrei rinascere per ricominciare.

È impossibile fare una analisi accurata di tutti i quadretti raccolti nella Galleria, ma è la verità che il pittore cominciando con un colorito un po' duro va sempre più modificandosi e lo studio continuo dal vero lo rende, man mano, sicuro di sè e il colore è messo sulla tela senza essere tormentato; così si arriva a quello studio di vacca rossiccia sdraiata entro una stalla che è un prodigio di tecnica, di anatomia e di verità, come egualmente è la testa del vitello che mangia l'erba fresca, una pagina stupenda di poesia campestre.

GIUSEPPE PIERANTONI.

Soffri ma splendi!

Soffri ma splendi!... È lunge, è lunge ancora
  L'ambìto allor.
Remoto è l'ideal; soffri, lavora,
  Combatti ancor!

*

Frena l'imbelle lagrima; la fronte
  S'ingemmi di sudor;
Spasima ancora e splenderan le impronte
  Del tuo dolor.

*

Quando raggiante salirai sul trono
  Del tuo valor,
Allor quest'alma ti dirà: Tua sono,
  È tuo l'amor!

Milano.

Raffaello Barbiera.

VITA RUSSA

Noterelle di viaggio.

I.

SOMMARIO: Come si viaggiava una volta, e come si viaggia adesso. — Da Milano a Pietroburgo. — *Schöne, blaue Donau.* — Il buon Modrich. — I gendarmi di Modrich e i gendarmi veri. — Delizie russe al confine. — Il capitano dei gendarmi a Granitza. — Varsavia. — Le donne polacche. — Orologio e calendario. — Attraverso a Pietroburgo. — Novoie Derevna. — Bevendo il the.

Una volta, non troppi anni or sono, un viaggio in Russia era press' a poco come ai dì nostri un viaggio al centro dell'Africa o, meglio, alle desolate regioni del polo sud. E prima era necessario aver ben provvisto d'oro il borsellino, e possedere non comuni cognizioni etnologiche, geografiche e linguistiche. Poi, prima di decidersi al viaggio, bisognava discuterne ogni *pro* ed ogni *contra* almeno per un paio di mesi fra sè e sè. Un altro paio di mesi era necessario per discuterne l'itinerario coi parenti, con gli amici e coi conoscenti più noti come espertissimi e audacissimi viaggiatori, e, insieme con l'itinerario, tutti i mille amminicoli di un favoloso bagaglio. Poi si consultava il medico di casa, si studiava la carta geografica, e si scriveva o si faceva scrivere a cento persone che avevano la disgrazia di trovarsi lungo la linea discussa e tracciata sulla carta, per essere ben sicuri di trovar cavalli di posta a tutte le stazioni, e di non trovare nè inondazioni, nè briganti, nè lupi sulla gran via. Finalmente, ordinato minuziosamente e con proporzioni enormi il bagaglio, fatta ampia provvista di aceto di S. Maria Novella, di teriaca di Venezia, d'arnica, di cerotto e di bende, abbracciati e baciati da tutti i parenti e conoscenti, proprio così come se il ritorno fosse seriamente problematico, fatto e consegnato in mano d'un notaio il testamento, raccomandata l'anima a Dio, ci si chiudeva dentro una grande cassa mal connessa e incomoda che si chiamava una sedia di posta, ma avrebbe potuto chiamarsi più propriamente un letto di Procuste, e si partiva...

Tre mesi appresso incirca, dopo essere stati saccheggiati lungo la via da cento locandieri e da cento postiglioni, dopo aver dormito orribili notti su letti assurdi, abitati da interi popoli di piccoli, maravigliosi, ma noiosissimi esseri viventi, con le ossa peste, le carni ammaccate, dei cataplasmi su tutte le parti molli del corpo, se si aveva avuto la fortuna di non incontrar valanghe di neve sulle Alpi, o briganti in Austria, o lupi in Polonia, si arrivava sani e salvi nella capitale del più grande impero del mondo.

Adesso si fa un viaggio in Russia come si fa una passeggiata da Milano al San Gottardo. Ci si decide in poche ore, si chiude in una sacca da viaggio un po' di biancheria, si dice allegramente « a rivederci » ai parenti; una bella sera si monta in una carrozza magnifica che cammina con una velocità di sessanta e più chilometri all'ora, e nella quale trovansi tutti i comodi imaginanabili, non esclusi un buon letto e un'ottima refezione, e quattro giorni appresso, nè più,

Carlo Gounod.

nè meno, oltre che sani e salvi, freschi come se ci si fosse allora allora levati di letto, senza manco il viso annerito dal fumo diabolico delle locomotive, perchè le locomotive nuove non danno fumo, si è arrivati a Pietroburgo...

* * *

Oh! i dolci ricordi di quel mio primo viaggio! Attraverso a ben venti gradi di latitudine, per quasi tremila chilometri, da Milano a Pietroburgo... Trieste, non vista, ma sentita poco lontana, i primi soldati austriaci al confine, i monti della Stiria, i castelli feudali, il Semmering, una folata di neve che ne colse su in alto in alto, quando poche ore prima alcune ragazze montanine ci avevano offerto i loro mazzetti di rose dell' Alpi e i cestelli di fragole, e finalmente Vienna e la *schöne, blaue Donau.* Ricordo come un sogno i due grandi, sontuosi palazzi ove sono i musei delle Belle Arti e delle Scienze, ricordo la grande

La Neva a Pietroburgo.

via di Carintia, la piazza Santo Stefano, lo splendido caffè Absburger, il Pratter... Poi la stazione del Nord, e Granitza...

Penso al buon Modrich, all' ottimista Modrich, e al suo libro sulla Russia edito pochi mesi or sono dal Roux. Quando l' ho letto, appena dato alle stampe, una domanda m' è venuta naturale, spontanea, alle labbra: — « Ma è egli stato veramente in Russia? » Perchè, proprio, c'è da dubitarne a leggere il suo libro, il suo libro che non è altro, che un altissimo inno in lode dei russi e della Russia: una gente felice che vive nella più felice delle terre del mondo. Ivi non il governo dispotico proverbiale dello czar; ma un governo illuminato, amoroso, liberale; ivi non le infamie dello knut, i rigori polizieschi, le barbarie della Siberia, la censura sulla stampa, le repressioni feroci; ma un codice blando, che corregge amorevolmente, che rimette sulla buona via smarrita coloro che ne deviarono, che non commette mai errori, che vuole la pace e l'amore e il benessere per tutti; ivi non la miseria atroce, non i mendicanti noiosi, non i preti sudici, non le pratiche superstiziose; ma la generale agiatezza, l'universale nettezza, la civiltà nel suo maggior trionfo. L' « anime morte » non hanno mai esistito, se non nella mente d'un romanziere fantasioso e pessimista; gli *skopski* sono pochi fanatici

Costumi di donne russe.

dei quali ogni giorno diminuisce il numero; il nichilismo non esiste, e non potrebbe esistere, per l'ottimismo del Modrich, sotto quel governo paterno. Poco più, ed io m'aspettavo a leggere pur anco, che in Russia non nevica mai, ma che dal cielo eternamente sereno, da un cielo più puro di quel che si goda qui da noi, in Italia, sui colli di Brianza o nel golfo di Napoli, il sole tepido piove i suoi raggi sur una terra sempre verde e ridente in una primavera eterna.

Il buon Modrich, nel suo grande amore pei russi e per la Russia, consacra alcune pagine del suo libro, fra le più entusiastiche, ai gendarmi russi ed al loro capitano al confine... E parla di gendarmi cortesi, di nessuna angheria poliziesca, di visite ai bagagli senza vessazioni, senz'ombra d'esosità, d'un capitano perfetto cavaliere...

Ora io ricordo questo. A me, quando fui a Granitza, le cortesissime guardie doganali misero tutto sossopra. Non ci fu scatoletta, non piccolo involto, che non fosse aperto, frugato; pochi libri che portavo con me, fra cui una grammatica russa, un dizionario tedesco, e una guida dell'Austria in francese, un numero d'un giornale tedesco, un altro dell'innocentissimo *Fanfulla*, e persino un mezzo foglio dell'*Opinione* entro il quale avevo messo non so più cosa, mi furono sequestrati, e, non ostante la promessa di restituzione e il rublo, che sborsai per le spese postali, non ne ebbi mai più notizie.

E ricordo anche questo. Un giorno mi recai a Pietroburgo nell'ufficio ferroviario ove si distribuiscono le merci e i bagagli inviati dall'estero e dall'interno dello stato, per ottenere la consegna di certe cose mie che mi erano state mandate d'Italia. Da due giorni. accompagnato dal proprietario della casa ove abitavo, andavo da un ufficio all'altro con certo foglio d'avviso che s'andava maravigliosamente coprendo di caratteri russi a mano ed a stampa, di impronte di timbri a secco, di timbri azzurri, di timbri neri, di timbri d'ogni colore. di marche da bollo variopinte e di vistosi sigilli di ceralacca rossa. Ma fu all'ufficio ferroviario il peggio. Ufficiali, gendarmi, impiegati d'ogni sorta erano dentro e fuori l'ufficio: dovetti esibire il passaporto e il foglio d'avviso. e dovetti col mio compagno fare non so più quante dichiarazioni e accettarne non so più quante altre; poi, senza cerimonie, mi schiodaron la cassa, la frugarono, la vuotarono, la capovolsero; visitarono tutto minuziosamente, passandosi gli svariati oggetti che v'erano da una mano all'altra, da una persona all'altra, scotendoli, insudiciandoli con le mani sporche di colla e d'inchiostro, domandando a qual uso era destinato lo strumento più semplice e più comune, spalancando tanto d'occhi alla vista d'un calamaio di metallo a forma di bomba all'Orsini, sturando ogni boccettina. arricciando il naso davanti ad ogni involto chiuso... E accanto a me, a destra e a sinistra, erano molti compagni di sventura che per poco non piangevano a calde lacrime a vedere così manomessa la propria roba... Un certo strumento, d'uso..., dirò così, molto intimo, che si trovava nella cassa d'un mio vicino, dopo essere stato argomento di infinite disquisizioni per parte di tutti gli ufficiali, di tutti i gendarmi, di tutti gli impiegati presenti, scambiato forse per chissà quale macchina infernale, fu portato nell'ufficio del direttor generale per le verificazioni possibili!..

Infine ricordo, che, al mio ritorno dalla Russia, quel perfetto cavaliere che era il capitano dei gendarmi, *inventò* non rammento quale irregolarità sul passaporto d'una giovanissima e bella signorina, un'artista di teatro onesta e rispettabilissima che viaggiava con una vec-

chia donna di compagnia la quale non parlava che il più puro meneghino, sperando così di trattenerla alla sua mercè a Granitza per qualche giorno. Imaginate il cuore della giovinetta la quale aveva rotto un suo lucroso contratto al Teatro Imperiale, per correre in Italia ove sua madre era morente! Invano s' interposero alcuni viaggiatori: invano un vecchio ufficiale cercò d'impietosire il troppo cavalleresco capitano, invano la giovinetta pianse e pregò. Il treno di Vienna partì senza lei.

Fortunatamente un viaggiatore francese

Tipi del popolo.

aveva suggerito a me che conoscevo la signorina, e, solo italiano che viaggiasse con essa, le avevo offerto i miei servigi, uno stratagemma che riuscì benissimo. Poichè il passaporto della signorina era in piena regola per viaggiare nell' interno, ritornai con essa e con la sua governante a Sestocova, rifacendo tre ore di ferrovia. A Sestocova fingemmo di stabilirci in un albergo; poi, un'ora appresso, dichiarammo di dover partire per l' Italia, e avendoci il capitano della gendarmeria di quella cittaduzza vistato i passaporti, poche ore appresso passavamo il confine lasciando con un palmo di naso il cavalleresco capitano il quale diventò smorto, livido, quando io ironicamente gli domandai se i passaporti erano in regola, e dovette rispondermi che sì...

Fortunatamente a Granitza non ci si sta che un'ora, e, dopo, la via che si percorre è un incanto, checchè ne dica il Modrich, il quale trova troppo uniforme, troppo monotono il paesaggio, senza sorprese, senza attrattive pittoresche. Questo giudizio del Modrich mi ricorda quello di non so più chi, che trova il mare monotono. Le steppe sconfinate dove il color dell'erbe cambia a ogni tratto, come il color del mare, i folti boschi neri d'ombra e di mistero attraverso ai quali si passa per lunghe ore, i monticelli tempestati di croci cui s'addossano i poveri casolari di stoppia, le superbe stazioni ferroviarie dove tra piante esotiche a fiori profumati, fra tavole sontuosamente imbandite, corrono irreprensibili camerieri poliglotti, la novità dei costumi russi, gli ebrei dai capelli e dalla barba lunghissimi, spioventi in riccioli e in treccie, con le lunghe zimarre nere, i preti giovani, biondi, che sembran nazareni, i contadini e i servi con le tuniche rosse sui calzoni larghi e il panciotto sopra la tunica sbottonato, e gli stivaloni, e le contadine col berretto tutto ricami d'oro e di perle, le lunghe treccie bionde cadenti sulle spalle. le vesti di tela candida ricamate di rosso e di turchino, i guarnellini di broccato con le larghissime maniche.... tutto questo rende il paesaggio attraentissimo. E quell'aria singolarmente simpatica di mestizia che pare aleggi su tutto, sugli uomini e sulle cose, armonizza tanto col sentimento ineffabile di chi ha lasciato l'Italia per recarsi in Russia, che non si saprebbe desiderar di meglio per trovarsi bene...

* * *

A Varsavia si è presso che a due terzi del viaggio, e, prima di far l'ultime trenta ore di ferrovia, val bene la pena di fermarvisi, e, magari, di rimanervi qualche giorno se non qualche settimana: a Varsavia, dove in fondo a ogni cuore polacco è ancor vivo, intenso, inestinguibile l'odio contro i russi che battezzarono col nome di « paesi russi lungo la Vistola » le terre polacche: a Varsavia dove la simpatia per l'Italia è viva, ed ove accade

di sentir unire in un solo amore i nomi di Garibaldi e del papa... La città, che conta mezzo milione d'abitanti, è singolarmente divisa in due: l'una ricca di antichi palazzi e di monumenti, di superbi parchi e di sontuose vie, l'altra miserabilissima, ove s'aggira il più sudicio popolo di ebrei che si possa imaginare. Splendido v'è il castello, magnifico il palazzo Kasanovski, imponente il palazzo Radzivill, bellissimi alcuni palazzi eretti da architetti italiani. I bellissimi ponti sulla Vistola, i monumenti a Nicolò Copernico, a Sobieski, a Sigismondo III, i viali Ujazdov, una delle più belle passeggiate del mondo, i dintorni pittoreschi, Vola con la sua storica chiesetta, i campi che ricordano la famosa cavalcata della morte, meritano lunghe visite... E lungo studio amoroso meriterebbero i costumi polacchi...

Ebrei russi.

Io credo vi sian poche terre al mondo nelle quali, come nella bellissima e disgraziata terra di Polonia, le donne abbiano a scopo così esclusivamente assoluto di tutti i loro pensieri, della loro vita, l'uomo. La donna polacca è ricchissima di grazie e d'immaginazione. Le grazie aprono il fuoco nelle loro eterne battaglie combattute per la conquista dell'uomo; l'immaginazione assicura ad esse la vittoria e la conquista assoluta e duratura.

In Polonia non sono nè poeti, nè artisti. Son donne invece che adorano le arti, donne che declamano con una grazia adorabile le ottave del nostro Tasso ed i versi del francese Délille. Ei pare ch'esse s'abbiano detto, che l'amore è per la donna ciò che per l'uomo è la gloria. Farsi amare è il primo dei loro pensieri: è, direi, lo scopo della loro vita. Ma più che amore forse, come noi italiani intendiamo, è ebbrezza il sentimento che le donne polacche inspirano. Non si amano che difficilmente le donne polacche; ma si può diventar pazzi per una di esse. Ed è, del resto, naturale questo, per donne le quali non vantano che grazie squisite, un po' di spirito e la più raffinata civetteria. È di esse come di certi fiori che vivono una notte sola; è di esse come di certi insetti che nascono quando il sole tramonta, e muoiono prima che l'ultimo suo raggio sia scomparso sul cielo ad occidente: i fiori emanano profumi soavi, acuti, inebbrianti: gli insetti consacrano tutta la loro vita all'amore; ma gli uni e gli altri non sono che esseri effimeri.

Le donne polacche sono adorabili sopra tutto per le speranze dolcissime cui esse sanno destare, per la soavità dei ricordi cui lasciano di sè stesse. Esse hanno il dono straordinario di abbellir tutto che le circonda, tutto che emana da esse, di una grazia ineffabile, vaga, indicibilmente soave. Amano la natura; ma in esse nulla è naturale. Frattanto l'arte loro diventa presso che semplicità, ingenuità, tanto è perfetta. Nelle loro maniere è un abbandono che incanta. Nei loro salotti eleganti non si trova cosa che ricordi il monotono conversare proprio dei nostri salotti. Mollemente, orientalmente sdraiate sui loro divani, mentre fumano le sigarette che riempiono l'aria d'un profumo deliziosamente inebbriante, o succhiano le dolci pasticche che i polacchi fabbricano con arte insuperabile, esse danno alla conversazione un'impronta originale, caratteristica, simpaticissima... E non può essere di fatto altrimenti. Una donna il pensiero della quale senza posa viaggia, errando a capriccio, fantasticando, forse nell'istesso momento, gli incanti soavi d'una marina italiana e l'orrido sublime d'un paesaggio svizzero; una donna che ha l'arte o l'ingenuità di seminare l'entusiasmo su tutto: ha mezzi indubbiamente ed infinitamente superiori a quelli d'ogni altra donna, per piacere agli uomini e per sedurli.

Una casa polacca è un palazzo incantato, un giardino, un eldorado, un eden fantastico. L'arte di rapire l'anima e i sensi pare abbia presieduto alla sua costruzione; e la donna

là dentro, è signora, perchè la casa si compendia in essa.

* * *

Dopo Varsavia, Bialistok; poi Grodno; poi Vilna, l'aristocratica Vilna, coi suoi infiniti e noiosissimi ebrei offrenti ogni sorta di cose; poi Dünaburg, sulla Duna; poi la « gran Russia » coi suoi boschi neri, neri, e Pskou col suo vecchio kremlino e le antiche leggende, e Luga, e Gacina, a due passi dalla residenza preferita dallo czar, e finalmente Pietroburgo...

Io arrivai la prima volta, nove anni or sono, a Pietroburgo, col direttissimo, alle sei di sera. Mi feci portare all'*Hôtel de France* in Balsája Marskaja, che è come dire la gran via, presi un bagno, cenai, lessi un paio di gazzette russe redatte in lingua francese, poi uscii a passeggiare in attesa dell' ora di coricarmi.

Vettura e cocchiere.

A Vienna prima, poi a Varsavia, e finalmente alla stazione di Pietroburgo, avevo avuto cura di regolare il mio orologio secondo il tempo di queste tre città... Ora, quando io, dopo aver passeggiato un paio d'ore, per la città quasi deserta, con tutte le botteghe chiuse, meravigliato di ciò che vedevo, me ne tornai all'albergo per dormire, e consultai il mio orologio, ero certo ch'esso segnava l'ora vera di Pietroburgo. Ricordo tutto questo, perchè quella sera io, che pure avevo fatto i miei studî di scienze fisiche e naturali nella università degli studî di Bologna, provai per un momento una delle mie maggiori sorprese. Il mio orologio segnava la mezzanotte, mentre il sole era appena tramontato ed il cielo era ancora splendidamente luminoso nel più roseo crepuscolo ch'io m'avessi mai visto... Non solo. Un'ora appresso, mentre mi coricavo, il sole sorgeva. E allora ripensai l'asse inclinato della terra, i paralleli aventi il diametro più corto verso il polo, le brevissime notti dell'estate, le eterne dell'inverno nei paesi nordici... E l' indomani, scrivendo la mia prima lettera dalla Russia ad una gazzetta italiana, narravo il mio errore, o la mia dimenticanza, e constatavo un'altra meraviglia! Partito da Milano il primo giorno di luglio, dopo quattro giorni di viaggio e tre di soggiorno a Vienna, ero arrivato a Pietroburgo il 25.° giorno del giugno: cinque giorni prima di quello in cui ero partito: almeno a prestar fede al calendario dell'*Hôtel de France*, un calendario russo...

Il giorno appresso, sur una di quelle piccole e incomode carrozzelle che i russi chiamano *izvostike*, tirata da un forte e bel cavallo tartaro che dell'origine sua serbava ancora la impronta selvaggia, e condotta da un ridicolo cocchiere chiuso in un immenso robone pavonazzo con la caratteristica cintura gialla a ricami, correvo Pietroburgo...

Di quella prima rapida corsa serbo ancora il ricordo: il ricordo delle immense piazze, dei monumenti, dei grandiosi palazzi d'architettura moderna eretti a fianco delle modeste casette dai tetti acuminati e lisci alla maniera tedesca, e delle vecchie case russe dipinte di rosso; il ricordo delle belle vie larghe e diritte, coi pianciti fatti di prismi esagonali di legno, nelle quali aspiraî a pieni polmoni l'acuto e sano odor del bitume: dei bei giardini, dei parchi, della Neva, della Neva dalle acque turchine, che più qua, più là farebbe somigliar la città alla nostra Venezia, co' suoi calli stretti lungo i canali, e i ponti, e gli archi, e perfino le gondole, se ad ogni tratto non spiccassero sul cielo sereno la cupola azzurra d' una chiesa moscovita o la punta lunga e sottile d'una aguglia dorata, fiammeggiante al sole...

Ma tutto questo come in sogno.

Lo stesso giorno lasciavo Pietroburgo, e andavo a stabilirmi a *Novoje e Drevna*, un amore di villaggio sulla Neva.

La strada bellissima. Un primo ponte, il più lungo e il più bello, sulla Neva inargentata dal sole, solcata da uno sciame di piccoli vapori e di immense zattere. Una fortezza a sinistra, bagnata dall'acque del fiume benedetto, la bandiera bianca con lo stemma azzurro sventolante in alto sur un' antenna dorata. La strada corre fra i giardini. Poi un altro ponte, e un altro ancora. Sulle rive, tutte boschi profumati di betulle, candide case... Ed infine il villaggio. Tutte le case son fatte di legno. Si direbbe che tutte le scuole architettoniche del mondo, dalla greca all'asiatica, dalla messicana all'egiziana, s'abbian dato la mano nel costruirle. Non una somiglia ad un'altra. Ma davanti a tutte è un piccolo giardino coltivato con cura amorosa, pieno di fiori e d'erbe profumate, e presso il cancello è un padiglione di legno verniciato in giallo o in turchino ove la sera ogni famiglia si reca a bere il the ed a godere il fresco. In alto, fra i rami fronzuti, svolazzano gracchiando numerose nere cornacchie... E fu una di quelle casette, che, due ore dopo ch'io aveva lasciata la santa città di Pietro, mi accolse. Anch' io, la sera, a tarda ora, sulla veranda, sedetti a lungo, centellinando il profumato the, mentre l'acqua bolliva nel rilucente *samovar*. Il crepuscolo roseo era soavemente mesto. Nel silenzio notturno veniva sino a me il suono d'un'arpa toccata da mano maestra, e un canto strano, selvaggio insieme e pieno di melanconia, si diffondeva con esso sotto il cielo chiaro.

In quell'ora, in quel luogo, in quell'incanto di giardini e di cielo, di luce, di suoni e di profumi, sentii la prima volta la lontananza del mio paese, la solitudine, la mancanza d'ogni affetto gentile, e avrei pianto, sono tanti anni che posso omai confessarlo, avrei pianto volentieri come un bambino.

Ferruccio Rizzatti.

In riva all' Adige

Dolce e pensoso in cielo
brillava un chiaro lume
di primavera, come in volto umano
talor brilla un desìo, che ratto appressi:
non voce o suon rompea
dell'ètra immenso la gioconda pace,
tranne un volo od un canto; e tu nell'ampio
tuo seno rispecchiavi, Adige bello,
cheto e splendente, l'azzurrino riso;
ma dentro il cor profondo
forse cantavi al Sole; e da le rive,
che sì lunga di verno ombra contrista,
l'erba fiorita, gli alberi gemmati,
di tua virtù viventi,
l'inno sentìan, che a nostra orecchia è muto.
Anche in me canta l'anima e fiorisce,
antico Adige bello;
mentre sul capo mio, muggendo, incombe
fitta nuvola buia; canta e fiorisce,
non sotto un dì fugace,
sì ne' fulgori d'un'eccelsa Idea,
stellante in mezzo al verno
di mia vita solinga e procellosa,
come il volto di Bice
nell'ombra sospirosa agli occhi apparve
del mantovan poeta.

G. Franciosi.

CARLO GOUNOD

Sono trascorse varie settimane dacchè il telegrafo annunziava che Carlo Gounod era rimasto quasi fulminato da un colpo apoplettico, dopo terminata la prova del suo ultimo Requiem. Strana coincidenza questa — se non innaturale in un compositore di musica che all'arte sacra ha dedicata tanta parte del suo ingegno — resa però anche più tipica dallo spontaneo richiamo della mente a circostanze in certo qual modo analoghe, come quelle che accompagnarono la morte del Mozart del quale il Gounod era uno dei più caldi ed entusiasti ammiratori.

La stampa tutta, com' era facile a prevedersi, si è occupata a lungo di questo compositore sparito in modo così commovente dalla scena del mondo, e lo ha fatto, parte glorificando in lui un genio possente, un caposcuola che ha dato all' arte un indirizzo nuovo e che ha lasciato di sè traccie incancellabili, parte sfrondando il suo alloro e cercando, forse un po' troppo, *di sfatare quell'aureola* di gloria, che circonda il suo nome. Non io mi poserò giudice tra gli uni e gli altri contendenti, ma mi associerò volentieri a coloro che senza attribuire al Gounod lo sguardo d' aquila del Verdi e del Wagner, riconoscono nella sua organizzazione musicale fors'anche incompleta, qualità eminenti rarissime a trovarsi, e nella sua produzione artistica pregi di dottrina, di finezza e di gusto veramente ammirabili.

Nei periodici e nelle Riviste italiane e straniere i lettori di « *Natura ed Arte* » avranno veduti a bizzeffe cenni biografici e aneddotici sulla vita del Gounod. Io potrei dunque ragionevolmente dispensarmi dal ripetere il già detto, se non fosse per toccare certi punti che si connettono direttamente collo sviluppo delle sue facoltà artistiche e che hanno esercitato conseguentemente un'influenza grandissima su tutte le sue produzioni.

Lasciando dunque da parte tutto quanto si racconta della sua prima giovinezza a proposito delle disposizioni precoci per la musica — come l' aver egli imparato a distinguer gl'intervalli prima delle parole o l'aver musicato in quattro e quattr' otto un' Aria datagli, appunto per provarlo, dal direttore del suo liceo, che s' era preso l' incarico dalla madre di svolgere il ragazzo dalla fissazione di fare l'artista — lo troviamo, già avanti di terminare gli studî classici, divenuto buon pianista e inscritto al corso di Armonia del Reicha. Quindi, presa la sua licenza di baccelliere, entra all'età di 18 anni — era nato il 17 Giugno 1818 — nella Classe di Contrappunto e fuga dell' Halevy e in quella di Composizione ideale del Lesueur. L'anno dopo nel '37 riporta il 2.º premio dell'Istituto che gli vale la dispensa dal servizio militare, musicando la Cantata di Leone Halévy *Maria Stuarda e Rizzi* (1) e passa, per la morte del Lesueur, sotto la direzione del Paës. Nei due anni seguenti poi compì i suoi studì con questo celebre maestro italiano e nel 1839 vinse l'ambito *Prix de Rome* colla Cantata *Fernando* su versi del Pastoret.

Secondo i biografi del Gounod la città eterna dov' egli nella sua qualità di pensio-

(1) Il suo fortunato competitore fu Luigi Besozzi oriundo di Parma, ma nativo di Versailles.

nato governativo, doveva passare due anni che venivano considerati come di perfezionamento, contribuì moltissimo a risvegliare e sviluppare in lui la tendenza pel misticismo che covava forse latente nel suo animo, per modo che invece di frequentare gli allegri ritrovi dei compagni ei si beava tutto nell'assistere alle funzioni della Cappella Sistina e trovava il maggiore suo pascolo nello studio profondo della musica sacra e segnatamente delle opere del Palestrina. Anche al Bach dedicava lunghe ore di assiduo lavoro, a quel gran Bach il di cui culto deplorava non fosse abbastanza esteso e del quale diceva che « dans le ciel de l'art » egli è come « une nebuleuse qui ne s'est pas en« core condensée ».

Frutto di questi studi severi furono due Messe — una « di gloria » a 3 voci con soli di contralto e di tenore, eseguita in Roma a S. Luigi dei Francesi nel '41 e l'altra di « Requiem », sullo stile del Palestrina, eseguita verso la fine del '43 nella Chiesa di S. Carlo a Vienna; — mentre frutto del misticismo che oramai lo aveva completamente soggiogato, fu la sua entrata nel Seminario avanti che fosse spirato il tempo del suo soggiorno a Roma. E quando poi egli potè ritornarsene in patria dopo aver ottemperato anche ad un ultimo articolo del Regolamento che imponeva un viaggio nella Germania e nell'Austria, entrò in qualità di maestro di cappella nel Convento delle Missioni straniere, facendo credere di aver preso irrevocabilmente la decisione di abbandonare la vita mondana.

Forse, dice il Clément e con lui ripete il Polidoro nell'accurato suo studio sulle opere del Gounod (1), egli aspirò « in pieno secolo decimonono alla carriera di un Allegri, d'un Martini, d'un Mattei, di un Vogler » e pensò che là nella sua cella di cenobita avrebbe potuto servire ugualmente bene a Dio e all'arte, raccogliendo il plauso e l'ammirazione dei fedeli del primo e degl' innamorati dell'altra. Il fatto è però che nei cinque anni incirca trascorsi alle Missioni, il Gounod alternò gli studi teologici con quelli prediletti della musica passando dall'annotare un Santo Padre allo scrivere una Messa — ben dodici sembra che ne componesse in quel tempo senza che se ne sia potuto in seguito ritrovare i manoscritti — e che vestì anche la tonaca ma non ricevè mai gli ordini sacri. Il Pougin nota anzi nel suo studio Critico apparso nell' « Art » del 1877 (Tomo II pag. 13) che nel 1846 l'Editore Richault pubblicò un fascicolo di musica sacra dal titolo: « Offices de la semaine sainte par l'Abbè Ch. Gounod ».

Sia però che la vocazione non fosse sincera, sia che il diavolo, come voglion certuni vi mettesse proprio la coda, dando, sotto le sembianze di una donna, un troppo fiero assalto al cuore e all' immaginazione dell' umile fraticello, fatto sta che ai primi del '51 si vide questi a un tratto gettar la cocolla. Pare anche che ciò avvenisse in seguito specialmente ad un articolo apparso dapprima nell' « Atheneum di Londra » e riprodotto quindi nella Gazzetta Musicale di Parigi del 26 Gennaio 1851; nel quale, parlandosi di quattro composizioni del Gounod eseguite in un Concerto alla S. Martin-Halle, si terminava col dire che « s' il n'y a pas dans ses oeuvres (quelle del giovane compositore) un génie à la fois vrai et neuf, il nous faut retourner à l' école et rapprende l' alphabet de l'art et de la critique ».

Galeotto fu... l'articolo, *e chi lo scrisse* sembra fosse stato Luigi Viardot sotto l' ispirazione della moglie, la celebre cantante Paolina Viardot Garcia la quale prese a proteggere l'artista quasi miracolosamente scampato alle segrete di un convento, e gli fece avere l'incarico di scrivere per l' Opera un melodramma in 3 atti pel quale gli fornì il libretto l'Augier allora alle primissime armi. Questi lasciando i soggetti medioevali pei quali sapeva esser passato il favore del pubblico, si volle ispirare all' antichità e scelse Saffo ad eroina del dramma, riunendo le diverse leggende che si raccontano sulla vita della poetessa.

Il libretto però risultò scialbo e monotono, la musica slegata e generalmente priva d'interesse per l'inesperienza scenica da parte dell'autore e per la soverchia lunghezza dei recitativi; tantochè, per quanto vi si riscontrasse un profondo sentimento e vi brillassero qua e là dei dei veri lampi di ispirazione, l'opera, data per la prima volta la sera del 16 aprile 1851, non potè avere che poche rappresentazioni.

Il Gounod volle tentare allora un altro genere meno comune, sebbene certamente non nuovo perchè coltivato già in Francia e più ancora in Germania da sommi compositori

---

(1) Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche. Anno IV. Vol. VIII, fascicolo 4, pag. 101.

quali, fra gli altri, il Weber, il Beethoven e il Mendelsohn (1) prendendo a scrivere dei brani strumentali e dei Cori per l'« Ulisse » del Ponsard che fu rappresentato la prima volta al « Theatre Français » il 18 giugno 1852. Tanto il Fétis come il Polidoro si accordano a dire che la ricerca del carattere antico per mezzo del ritmo o per mezzo di modulazioni inusitate, rivela un forte ingegno nell'autore e quest'ultimo aggiunge anzi che questo lavoro, inferiore per molti rispetti ad altre opere di celebri compositori come l'Iomellì il Piccini e il Cimarosa che trattarono lo stesso soggetto, « respira un non so che soffio incantatore venuto dai lidi della Grecia antica ».

La poca vitalità del lavoro poetico influì sfavorevolmente sulla musica la quale — messa presto da parte la tragedia — fu soltanto eseguita nei Concerti, con grave scapito, come è facile a comprendere, di quegli effetti che il maestro aveva immaginati.

Anche l'accettazione del libretto in 5 atti della *Nonne Sanglante* di Eugenio Scribe e di Casimirro Delavigne — libretto rifiutato già del resto dal Meyerbeer, dall'Halevy e dal Berlioz — doveva portare sfortuna alla musica del Gounod. Nonostante infatti i molti pregi che si riscontrano in quest'opera e il progresso notevole segnato da essa sui lavori precedenti dello stesso autore, era quasi impossibile che potesse favorevolmente sostenersi per lungo tempo dinanzi al pubblico un soggetto di un romanticismo così strano e arrischiato, con uno sviluppo fiacco nell'azione e pieno di situazioni inverosimili o già sfruttate in altri melodrammi. La « Nonne Sanglante » fu eseguita per la prima volta all'Opera il 18 ottobre 1854 e poco dopo sparì anch'essa dal cartellone.

Nel « Medecin malgré lui » dato al Teatro Lirico il 15 Gennaio 1858, il Gounod volle provarsi nel genere comico musicando un libretto tratto in gran parte dall'omonima commedia del Molière; ma la creazione di questo insigne commediografo, dice il Clément, resistè alla trasformazione a cui si voleva sottoporla « restando più ancora che un'opera comica propriamente detta, una commedia nella quale la musica non sembra faccia parte integrante » È vero tuttavia che senza possedere la graziosità e la fresca eleganza dell'Auber nè quella facilità meravigliosa e quella naturale gaiezza che si riscontrano nelle opere buffe della vecchia scuola italiana, questo lavoro racchiude molti pregi di pensiero e di forma riuscendo a mantenersi in un grado elevato di c rrettezza e di buon gusto anche laddove la ricerca dell'imitazione materiale avrebbe potuto facilmente condurre l'autore al grottesco. E valga a provarlo la nota Canzone del *glou-glou* — un vero gioiellino del genere — così piena di vis comica e così caratteristica coi piccoli disegni svariatissimi che ricorrono tra 'l clarinetto ed il flauto e tra gli altri strumenti a legno, imitando ingegnosamente il rumore del vino tracannato, e chiusa così elegantemente da un accordo di 5.ª aumentata affidato ai legni che risolve su quello della tonica dato dalla corda pizzicata. L'opera piacque abbastanza, sebbene si notasse da molti che non era questo il genere più adatto all'ingegno del Gounod, il quale finalmente nel « Fausto » riuscì a dare la giusta misura di tutto il suo valore.

Con quest'opera, dice il Polidoro, « il Gounod trova il tema rispondente alle disposizioni dell'animo suo » e lo trova appunto secondo me in quel miscuglio di misticismo e di sensualità che formava la base principale del suo carattere e del suo modo di sentire. Io non so se il Max-Nordau avrebbe notate in lui tutte le stimmate del degenerato come le notò già nel Wagner che accusa nello stesso modo di mistico e di erotomane; ma il fatto è che la vita del Gounod è là a provare tutta intiera la verità di questa continua altalena tra le due tendenze che lo dominavano a vicenda.

Del resto la meravigliosa creazione del Goethe aveva ed ha scaldato la fantasia di molti altri musicisti dal Lickl e dallo Strauss che dettero un Fausto nel 1815 a quello dello Spohr nel 1818, del Seyfried nel 1820, del Lindpaintner e della Bertin nel 1831, del Rietz nel 1836, del Gordigiani nel 1837 e del Berlioz, del Wagner, dello Schumann e del Boito.

È curioso che il Berlioz, compatriotta ed amico del Gounod e capo della scuola neoromantica francese, prendesse a musicare gli stessi due soggetti su cui il Gounod fece più valere le doti del suo ingegno, scrivendo anch'egli, come si sa, la « Dannazione di Fausto » e la sinfonia drammatica per Giulietta e Romeo. Però siccome il temperamento di questi due artisti era diametralmente oppo-

(1) Si ebbero quindi in Francia l' « Arlésienne » del Bizet sul Dramma del Daudet e le « Erinni » del Massenet su versi del Lecomte de Lisle.

sto, diversa in tutto e per tutto doveva essere la loro interpetrazione e per conseguenza la maniera di colorire il soggetto. Difatti mentre il libretto del Gounod segue fedelmente la favola del Goethe per tutto quanto riguarda la parte drammatica e finisce colla salvazione di Margherita, nell'opera del Berlioz, modellata quasi nella forma di un Oratorio fantastico, Fausto si perde in onta alla tradizione ed alla catastrofe del poema goethiano. V'è di più, che mentre il Gounod, per dirla col Pougin, cerca piuttosto « di ri» produrre la poesia amorosa, la *rêverie* esal» tata e quella specie di profumo mistico ed » extraterrestre che caratterizza le opere del » Goethe », il Berlioz meno tenero, meno sentimentale, ma più forte, più energico, più vero, ha superato di gran lunga il suo emulo nel rendere a colori smaglianti la parte più pittoresca del dramma.

Si sa già che il Fausto del Gounod eseguito per la prima volta al Teatro Lirico il 19 Marzo 1859 coi dialoghi declamati come nella forma dell' Opera Comica, sebbene riportasse un lieto successo, pure sul principio fu ben lontano dall' acquistare quella voga ch' ebbe dappoi, in seguito agli entusiasmi suscitati in Germania, in Austria e specialmente in Italia, dove determinò una vera rivoluzione tra i musicisti del tempo. Dal Teatro Lirico questo lavoro, come avveniva ed avviene tuttora per quelli che riscuotono il maggior favore del pubblico, passò finalmente, arricchito dei recitativi musicali, al teatro dell'Opéra dove in breve tempo raggiunse la 500ª rappresentazione, restando in *repertorio* tra le opere che si eseguiscono più di frequente.

Il Gounod tuttavia non pensò a riposarsi sugli allori e il 18 Febbraio 1860 fece rappresentare al Teatro Lirico il suo « Filemone e Bauci », che il Naumann nella sua storia della musica (1) dice « vigoroso, originale, ricco di genialità ed assai più importante del « Romeo e Giulietta ».

Senza condividere questo apprezzamento che anzi mi sembra un poco azzardato, dirò che in quest' opera che sta tra l' idillio e il melodramma di genere comico, si notano particolari graziosissimi e pezzi assolutamente riusciti. Tali sarebbero ad esempio il deliziosissimo preludio pastorale che sta in luogo di *Overtura*, il primo duetto tra Filemone e Bauci, arcadico, patriarcale, nel suo carattere tranquillo ed ingenuo, e l' aria di Vulcano assai notevole per la sua voluta rozzezza e scintillante di *humor* malizioso, specialmente laddove il dio del fuoco lamentandosi con Giove che la sua bruttezza sia causa della sua infelicità coniugale, riconosce filosoficamente che

. . . . Venus n'avait pas tort,
Je mérite mon sort !

La sera del 29 Febbraio 1862 in mezzo alla massima aspettativa fu data per la prima volta all' Opéra la « Regina di Saba ». È forza riconoscere che da quest'Opera cominciano a notarsi i primi sintomi di una decadenza che, eccezion fatta per Mirella e per Giulietta e Romeo, ha accompagnata tutta l'ultima produzione teatrale del Gounod. Con tutto ciò quest'opera va ricca di pregi e di pezzi interessanti come sarebbe un graziosissimo coretto di ancelle che dà principio al 2.º atto e l' aria di Balchis scritta forse in uno stile un poco gonfio, ma indubbiamente di un bellissimo effetto.

Colla « Mirella » eseguita al Teatro Lirico il 19 Marzo 1864, l'autore si rialzò di molto ricamando sul soggetto del Mistral delle pagine finissime e improntate alla dolce poesia della campagna. Uno dei pezzi più notevoli è la canzone del Magali su un movimento alternato di $^6/_8$ e $^9/_8$ che forma un felice contrasto; quindi vengon fra gli altri il Coro della « *Farandola* » di carattere eminentemente popolare, l' aria del pastore e quella di Mirella. Il pubblico francese non mostrò per tuttavia di essere perfettamente del parere del Clément il quale chiama quest' Opera « la più notevole e la più ispirata di quante ne abbia scritte Gounod » dacchè il successo sul principio fu freddino, e per quanto l' opera sia poi rimasta in repertorio, pure non riscuote mai un voto spontaneo d'incondizionata approvazione a causa delle ineguaglianze che qua e là si riscontrano.

L'Opera « Giulietta e Romeo » (27 Aprile 1867) fa ripensare invece ai bei tempi del Fausto che in qualche momento uguaglia se anche non giunge a superarlo.

Poche altre volte infatti la passione, percorrendo ogni suo stadio ha avuto accenti più puri, più caldi e più efficaci che nei duetti

---

(1) Emil Naumann. Illustrirte Musikgeschichte. — Berlin, 1885. Vol. 2.º. pag. 1083.

di amore del 2.° del 4.° e del 5.° atto, dove l'ispirazione è facile, abbondante, nobilissima ed il sentimento poetico o drammatico della situazione è musicalmente reso in una maniera ammirabile. Pieno di freschezza e di grazia è pure il Madrigale a due voci nel primo atto e bellissima la Cavatina del tenore nell'atto secondo; solo dispiace che l'Arietta in forma di Valzer che precede il Madrigale, elegante, spigliata e di bellissimo effetto in se stessa, più che per servire al dramma sia evidentemente scritta per far valere la virtuosità dell'artista.

I Cori e i brani vocali e strumentali composti dall' autore per « Les deux Reines » del Legouvé, rappresentate il 27 novembre 1872 nel Teatro Ventadour e per la « Giovanna D'Arco » del Barbier, data al Teatro della Gaité l' 8 Novembre '73, l' opera in 5 atti « Cinq Mars » eseguita il 5 Aprile 1877 all' Opéra Comique e infine il « Poliuto » e il « Tributo di Zamora » rappresentati rispettivamente nel '78 e nel 1881, non fanno che segnare, qual più qual meno, altrettanti passi per la china fatale sulla quale si era messo il Gounod fino dalla « Regina di Saba »; colla sola differenza che in questa egli aveva cercato il grandioso ed era riuscito pesante e monotono, mentre nelle altre opere, volendo esser semplice, era caduto nella povertà e nella grettezza. Basta gettare un'occhiata su queste partiture e specialmenie su quelle del « Tributo di Zamora » e del « Cinq Mars » (1) per veder l'arte diluita in una scialba e insignificante melopea, bamboleggiare in mezzo a forme trite e ritrite, priva di nerbo, di colore, d'ideali, di vita.

Fu veramente la speranza di ritornare la musica all'aurea semplicità degli antichi, che spinse il Gounod a questa evoluzione? Fu egli un illuso che credè di non esser compreso quando vide il pubblico che gli volgeva le spalle, o furono invece la lena, l'ispirazione che mancarongli, furono gl'ideali che gli sfuggirono, furono i mezzi che gli si ribellarono e che non dissero quello ch'egliavrebbe avuto l'intenzione di dire? Perchè è bene notare che il Gounod rinunziò in queste opere a tutti gl'ingegnosi artifizì della scuola moderna, riducendosi alle forme più comuni, più primitive, sia nell'armonizzazione come nello sviluppo delle idee e per fino della distribuzione nelle parti, proprio al momento in cui gli altri compositori sentendo mancare la freschezza dell'ispirazione, impiegano il maggiore studio e sfruttano la lunga esperienza per mascherare questo difetto; ricorrendo perciò alle ricercatezze, alle complicazioni, alle astruserie magari, che debbon tenere il posto della facile vena. Dall'altro canto poi il Gounod, quasi a protesta contro le possibili insinuazioni, mostrò di aver sempre familiari i dotti procedimenti contrappuntistici e di tener sempre in onore l'altezza del concetto e la squisitezza della forma, facendo eseguire a Birmingham i suoi Oratorî « Redenzione » nel 1882 e « Mors et Vita » nell' 85, oltre la Messa in onore di Giovanna D'Arco data a Reims nel 1887.

Come posson dunque conciliarsi questi fatti e come può spiegarsi la sensibile decadenza di questo compositore nell' ultime sue opere? Il Clément nella sua « Storia della Musica » notando che il Gounod ha riportato dei veri trionfi su libretti tratti da capilavori come il « Romeo » di Shakespeare e il « Fausto » di Goethe; dei successi notevoli su dei soggetti di minor importanza ma pur tuttavia dovuti a buoni autori, come il « Médecin malgré lui » del Moliére, la « Colomba » ispirata da una novella del Boccaccio, « Filemone e Bauci » basata sur un episodio narrato da Ovidio e « Mirella » presa dal Mistral, mentre è caduto o quasi, su creazioni drammatiche « de provenence moins autorisée », crede di spiegare il fatto col dire che « M. Gounod, doué d'une » intelligence trés compréhensive et d' une » grande sensibilité, s' identifie absolùment, » exclusivement avec les intentions du poéme » en souligne même les expressions litteraires » et sacrifie quelquefois à cette préoccupa- » tion l'idée musicale. C'est ainsi qu'on pour- » rait dire sans exagération toute fois des ope- » ras de M. Gounod: Tant vaut le poéme, tant » vaut la partition ».

Francamente senza negare l'influenza dannosa che può aver avuto la scelta di cattivi libretti su certe opere del Maestro parigino, io non mi sento punto disposto ad attribuire a loro la piena responsabilità dell'insuccesso. Credo piuttosto che ad esso, oltre la questione del libretto abbia contribuito in parte ciascuna delle due ipotesi messe innanzi più sopra, ma che la causa efficiente dell'esito più o meno felice della produzione teatrale gounodiana, si debba ricercare più di tutto nella

(1) In quest'Opera si nota tuttavia l'Aria della donna « O splendida notte » che contiene una bella e larga melodia.

maggiore o minore rispondenza di carattere del soggetto trattato, col carattere e colle tendenze naturali del compositore.

Ora essendo il Fausto, specialmente come è ridotto dal Barbier e Carré l'incarnazione per dir così, di un sentimento mistico-sensuale, il Gounod, mistico-sensuale anch'esso, vi ha trovato il terreno più propizio per la completa esplicazione del suo ingegno ed ha creato un'Opera che, pel momento in cui è apparsa, come pei suoi pregi intrinseci, segna uno degli avvenimenti più notevoli nel movimento musicale moderno. Gli altri suoi lavori teatrali si schierano poi in ordine d'importanza artistica e di felice riuscita subordinatamente alla stessa legge, facendo luogo soltanto, come nella « Mirella », nella Canzone del Pastore nella « Saffo » e in molti brani pure di carattere pastorale del « Filemone e Bauci », ad una certa influenza del sentimento della natura, provato del resto e reso anche questo sotto una forma mistica.

Tra il Wagner e il Gounod esiste un'analogia strettissima per la comunione delle stesse tendenze, e quest' analogia risulta ancora più chiara dal fatto che il « Fausto » è una derivazione, un prodotto di assimilazione della maniera vagneriana, nel tempo stesso che ha servito, speciamente in Italia, da precursore alla musica del Wagner, spianandole il cammino e preparando il pubblico all'intelligenza e all' ammirazione del « Lohengrin ». Solamente, se le tendenze in questi due artisti eran le stesse, l'ingegno ne era di gran lunga diverso. Quello del Wagner, avvicinantesi più di tutto all'ingegno del Berlioz, era indipendente, acuto, multiforme, universale; l'ingegno del Gounod invece era più fiacco, meno profondo, assimilatore sì, ma capace solo di brillare in certe determinate condizioni e di rendere certi determinati sentimenti. Ed ecco perchè anche nelle migliori composizioni sacre del Gounod alleggia qualche cosa di sensuale che differenzia questa musica da quella del Palestrina della quale il Gounod si era fatto un modello; ecco perchè nel meraviglioso Duetto di amore del « Fausto » e in quelli stupendi della « Giulietta e Romeo ». sovra gli accenti di una passione tenera o calda si stende come un senso di calma che rammenta la pace dei canti chiesastici, e perchè nelle stesse sue innumerevoli romanze, si riflette ora l'uno ora l'altro sentimento o, più spesso ancora, il resultato della fusione di essi.

Il Pogin dice che nel seguito della sua carriera restò nel Gounod una rimembranza dei primi anni dedicati agli studî teologici e quasi un rimasuglio della sua tendenza per la vita monastica. « Peut être même — egli aggiunge — est-ce là ce qui caractérise son génie d'une façon toute particulière, ce qui lui donne son originalité, sa couleur propre et sa saveur personelle ». Ma io non credo che la sola ricordanza del Chiostro avrebbe bastato ad imprimere una fisonomia così speciale alla musica del Gounod e tanto meno a limitare l'esplicazione delle sue facoltà artistiche, quand'egli fosse stato dotato di un ingegno potente come quello del Rossini, del Berlioz, del Bizet e del Wagner.

Da quanto ho detto fin qui e dai brevissimi cenni che ho potuti dare sulla produzione musicale del Gounod, risulta chiaro che a lui non conviene nè l'attributo di « creatore » nè, a più forte ragione, quello di caposcuola, nonostante i numerosi imitatori che ha trovato la sua maniera. Questo merito infatti non va per dritto a chi abbia dato all'arte uno o più lavori nei quali è raggiunto il massimo della perfezione in un dato genere; ma soltanto a chi impiegando nuove forme o seguendo un nuovo indirizzo, ha saputo incamminarla per vie fin allora ignote lasciando pure l'opera sua abbozzata o incompleta.

Così mentre gli artisti rammentati più sopra debbono esser considerati come veri e propri capiscuola, il Gounod e con lui, tra gli altri, il Meyerbeer, il Mendelssohn e per gran parte anche il Verdi, non sono che gloriosi continuatori, felici illustratori di una scuola e di una forma; con questa differenza però, che l'ingegno di questi ultimi, più potente e più vario, si è spiegato rigogliosamente nelle più diverse applicazioni, mentre quello del Gounod non ha risposto che sotto l'impressione di due soli sentimenti.

Nondimeno — ed era qui che volevo venire — mettendo da parte gli attributi risonanti e le enfatiche lodi prodigate al Gounod da certi suoi ammiratori, non vedo nemmeno per un'altra parte la ragione di demolire un artista il quale ha legato specialmente il suo nome ad un lavoro che forma da quasi 35 anni l' ammirazione del pubblico. È vero che il Wagner ne ha detto male; ma, con tutto il rispetto al suo genio immenso ed alle sue teorie, è anche vero che in fatto di giudizî sugli artisti del suo tempo c'è da tenerne poco calcolo

perchè tra lui e l'Aretino, a voler esser giusti, per questo lato non ci scatta di molto. Del resto, uscendo dal campo teatrale, la produzione del Gounod nel genere sacro e da camera — oltre quello sinfonico assai meno importante — basterebbe da sola a render chiaro il suo nome e meriterebbe di essere studiata partitamente e con cura per rilevarne tutti i pregi. Non starò tuttavia nemmeno a sfiorare questa parte del soggetto che potrà servir di argomento per un'altra occasione, tanto più che i lettori, se anche non conoscono le Messe e gli Oratorî, hanno certamente gustate le deliziose melodie della Biondina o le altre ancora più ispirate ma di una data anteriore, come la « Serenata », « Le soir », « Le Vallon », oltre le molte e bellissime su parole inglesi e la famosa « Ave Maria » scritta dal Gounod sul primo preludio del Bach.

Riassumendo qui l'opera melodrammatica di questo artista, dirò ch'egli ha rappresentato un momento, una fase nell'evoluzione dell'arte — merito non comune fra la turba dei tanti che non rappresentano niente — e che in questo momento, in questa fase, incarnata per dir così nel « Fausto, » egli ha concentrata tutta la sua potenzialità, per modo che a chi riguarda complessivamente la produzione Gounodiana può sembrare che tutte le opere anteriori a questa fossero una preparazione, e quelle che la seguirono un'applicazione più o meno felice dei materiali esuberanti raccolti per essa. Per convincersi di questo, basta dare un'occhiata alla « Giulietta e Romeo » e alla « Regina di Saba » fra i lavori posteriori, e fra quelli precedenti, basta esaminare la Canzone del Pastore nella « Saffo, » che contiene in germe tanto per la parte melodica che per l'accompagnamento, il primo Coretto interno dell'Atto 1.° del « Fausto ».

Di questo pezzo che, quasi solo, si salvò dal fiasco generale della « Saffo », trovasi nella Biblioteca del Conservatorio di Parigi una copia autografa, sulla quale l' Autore con spiritosa rassegnazione ha scritto questa dedica :

« A mon ami Héctor Berlioz — Débris d'un naufrage au rocher de Leucade.

Firenze, 4 Novembre 1893.

VITTORIO RICCI.

Motivo Invernale

Lenta e molle discende a fiocchi, a fiocchi,
La neve, e sotto il suo candido bacio
S'addormentan le cose, dolcemente.
Languide posan come giovinetta
Che al lavoro del dì la notte aggiunge
Finchè spossata, affida al blando sonno
I tremuli occhi e la persona stanca,
Mentre le bianche mani abbandonate
Lasciano a terra cadere il ricamo. —
Dorme natura; ma a novelli amori.
Si desterà con desiderî accesi,
Allorchè canteran l'epitalamio
I festosi gorgheggi degli uccelli,
E nel nitido azzurro sfolgorante
D'aprile il sol rischiarerà le nozze.
A me pur dell'angosce il freddo bacio,
Ad una, ad una, addormentò le care
Illusïoni de' miei teneri anni:
Buona fanciulla, invan ne le tue labbra
E nel tuo sguardo esulta primavera:
Non essa frangerà la tetra nebbia
Che greve incombe sul malato spirto.
Dormon le mie speranze eterno sonno
Nel funereo lenzuol de' disinganni.
Ed il cor triste ad esse è cimitero. —

Dicembre 1892.

FELICE MOMIGLIANO.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 2).

V.

Che poderose martellate erano quelle di Titta! E che abbarbaglio di stelle d'oro sprizzava dal ferro incandescente, foggiato a grosso uncino, sull'incudine. Titta ci dava dentro con tutta la forza — e non era scarsa — de' suoi muscoli, e mastro Nicola, il suo principale, era così contento del lavoro di lui, che il sabato aggiungeva alla paga ordinaria altri sette *grana* per una caraffa di vino. Poi venne la stagione delle fiere e dei mercati, e al nostro ramiere toccò di andare in giro per vendere i calderotti, le tegghie, le padelle ed altri utensili di cucina. Perchè Titta era un lavoratore de' più bravi e stava in cima a tutti nel paese, dove quest' arte è in fiore, e ve ne ha dei molto valenti.

Quando fu l'ora del partire il principale gl'impinguò la borsa e gli augurò buona fortuna nella vendita. Titta mise il più della merce in un carretto, il resto portò addosso, tanto che a vederlo, a una certa distanza, così lucente per il luccichio delle sue stoviglie, aveva tutta l'aria di un guerriero antico.

Ciò seguiva poco dopo l'incontro con Annuzza, la cui immagine si affacciava qualche volta nel suo pensiero, ma con profili sfumati, nebbiosi, come se dal giorno che la vide fosse passato chi sa mai quanto tempo. Dileguati que' primi bruciori di febbre che gli avevano messo il sangue in rivoluzione, egli ricadde nella calmeria abituale di operaio sobrio e accostumato.

L'aria sana e fresca de' pittoreschi *Casali del Manco*, sparpagliati come branco di pecore, quale in alto, quale nelle bassure, fece nascere in Titta l'uzzolo delle peregrinazioni: sicchè se andava via non trovava più la maniera di ritornare nel paese, nonostante le lettere *di fuoco* del principale. Ma alla fine rimise il piede in Dipignano.

Una domenica vestito con gli abiti di festa — giacca, panciotto e calzoni lunghi di castoro, camicia bianca con colletto largo arrovesciato e cappello nero, a pioppino, che gli dava un'aria spavalda — egli passeggiava per la via che conduce all' antico convento della Riforma, con le mani dietro e la pipetta in bocca, quando passò l'Annuzza insieme con la nonna. Titta la riconobbe, e, levatosi la pipa di bocca — che era rispettoso, lui! — li salutò col capo e con un sorriso. Poi, fatti cinque o sei passi, si voltò a guardarli, pro-

vando un rimescolio nel sangue e sentendo la brace sulla faccia... e nella tasca! Sicuro, anche nella tasca. Perchè Titta per non fare vedere che fumava, nascose in saccoccia quella testa di Napoleone — un tempo le stampe delle pipe di creta rappresentavano la testa del leggendario capitano — la quale cominciò a fumare per conto suo, e mancò poco non gli mandasse a male tutta la giacca!

Ad Annuzza a quella vista s'imbrogliò tra le gambe la gonnella di seta turchina, a piegoline, come è usanza portarsi in molti punti del Cosentino, e disse, divenendo maliziosa a un tratto, perchè ricorreva a una bugia... che forse era il vento! Invece, a farlo apposta, l'aria non si moveva neppure! La nonna mangiò la foglia e tirò via, facendo i passi lunghi acciocchè gli allungasse anche lei: ma Annuzza restava addietro, seguendo le pedate di mamma Rosaria, a testa bassa, che pareva contasse i ciottoli.

— Lesta, Annuzza, ci hai le piaghe ai piedi, ci hai?

— Mi fanno male le scarpe...

— Smorfiosa! non ti sei lagnata mai...

Poi, di punto in bianco la ragazza disse:

— L'hai conosciuto tu nonna?

— Chi?...

— Quello...

— Chi è quello?... Che ne so io!...

— Non ti ricordi?.. il calderajo che venne a casa allora?...

— Ah!... e voltò la testa, come per vedere quanto era lontano quel giovanotto.

Annuzza ne profittò per guardar lei pure, ma fu proprio un lampo... Fiamme roventi le salivano sul viso, che pareva una ciliegia.

— Che caldo che sento, nonna!

— Lo sento anch'io, lo sento; siamo alle ultime strette dell'estate! Il caldo è come la cicala, che quando sta per schiattare canta più forte...

— Mi pare mill'anni di essere a casa...; sono stanca... — e si passava il fazzoletto sulla fronte per asciugare il sudore.

— Cerca, cerca di camminare, non fare la smorfiosa...; per giungere al Pergolato ci è tempo ancora... Guardate gioventù d'oggi!... dopo tre o quattro passi cascano per terra come pere fradicie... Tu non rassomigli davvero a tua nonna... e alla benedett'anima di tua madre... Se ci hai le gambe così fiacche domani mattina presto beviti due dita di vino... Sai come si dice: *Chi vivi avanti u suli, forza acquista e mìndi culuri.* Veramente di colori tu non ne hai bisogno; ti manca la forza, ti manca...

Annuzza trasse un sospiro così forte, che fece voltare la testa a Rosaria, la quale, dandole un'occhiata torva chiese:

— Che ti senti?

— Sono stanca.

— Gioventù, gioventù... mettiamoci a sedere un poco.

E sedettero all'ombra di un castagno, sopra un mucchio di pietre.

Un fringuello si sfiatava a gorgheggiare tra le foglie verdi e gialle l'epicedio dell'estate, mentre dal cuore della fanciulla saliano le prime note dell'inno che vi cantava amore.. Una folata di maestrale spaurì il fringuello, che trillando volò via come una saetta.

— Vorrei aver le ali anch'io! mormorò come tra sè la ragazza, seguendo con l'occhio l'augelletto, che andò a posarsi in cima a un'alta quercia.

— O perchè?

Ella fisò le pupille umide negli occhi grigi della nonna, poi disse con una certa molle malinconia nella voce:

— Andrei dalla povera mamma.. Oh quanto sarei felice se la Madonna mi facesse la grazia!...

— Che grazia ti ha da fare?

— Di chiamarmi in paradiso!...

E buttò le braccia al collo di Rosaria scoppiando a piangere.

L'altra, torcendo la faccia:

Amore, tosse e rogna... e si fermò lì.

VI.

Rosaria c'era passata per quella trafila — oh se c'era passata! — e quante volte! Ne aveva ella avute giornate di trepidazione, di amarezze, con certe fitte al cuore che le pareva di morire!... ma ci era stata anche la parte buona, e allora scordò tutte le angosce sofferte...

Però aspra e soverchiamente dura sulle prime a poco a poco si ammansì e — da donna di buon senso — trattò col dolce la nipote, cui dava sempre de' consigli a non farsi prendere dalla passione, la quale poteva anche condurre a brutta fine. L'amore era traditore e maligno e faceva come i bambini dispettosi, tirava la pietra e nascondeva la mano: dicevano che era anche cieco, e lui

lanciava le sue sassate alla *cecaligna* (a caso) e dove coglieva coglieva...

E vedendo che la innamorata faceva una alzatina d'òmeri come se volesse dire: ma che amore e *cerasa!* (ciriege), ella insistette:

— E pure lo sai: amore, tosse e rogna, che Dio ce ne liberi, non si possono nascondere; e tu fai come quello: *ammuccia* (nascondi) *ammuccia ca pare* (perchè si vede) *tutto*, e più vuoi difenderti e più ti accusi.

La fanciulla ascoltava e taceva con gli occhi un po' gonfi di lagrime che le salivano dal cuore. Dopo tutto le parole della nonna erano parole sante e vedeva bene ch'essa parlava a quel modo per il suo meglio; ma che cosa ci poteva fare la poveretta se l'immagine di Titta le si era conficcata come un chiodo proprio in mezzo al cuore e non ne usciva più, non ne usciva? Che ci poteva fare se mattina e sera, notte e giorno, dormendo o stando sveglia, se lo vedeva sempre davanti e le occupava tutto il pensiero?

Una sera seduta al focolare mentre un'allegra fiammata riscaldava la stanza, essa volle far la prova se il ramiere l'amava; prese una fronda di lentisco e la buttò sullo zoccolo del camino, nelle braci: la fronda si accartocciò, scoppiettò e sibilando saltò come un grillo sulla cenere. Ah l'amava l'amava! e quella sera con una gaiezza che le illuminava tutto il viso e dava insoliti splendori a' suoi occhi volle coricarsi più presto del consueto per fare un bel sogno.

Un'altra sera che di fuori il rovaio brontolava come un vecchio acciaccoso e il freddo faceva cadere le unghie, stavano tutti e tre accoccolati vicino al fuoco; Santo cavava i numeri dalla *Smorfia* (libro de' sogni); Rosaria snocciolava qualche *mposta di paternostri* (la corona) per non perdere l'abitudine e Annuzza per fare qualche cosa anche lei... aveva il singhiozzo.

— Bevi tre sorsi d'acqua senza tirare il fiato.

— Chi sa come è gelata!

— Bevi acqua, testa dura.

— Non ho sete,... devo bevere per forza? Poi ripensandoci:

— Nonna — disse — porgetemi l'orciuolo che è vicino a voi.

— Santa pazienza! fece l'altra.

A quel « santa » il cabalista, confuso coi numeri, credette che chiamasse lui e alzò il capo.

— Tu *struologa* (almanacca), disse Rosaria con un po' di dispetto; almeno conchiudessi qualche cosa!...

Annuzza non voleva bere per non alzarsi e per non sentire quel ghiaccio per la gola; ma che singhiozzo ostinato eh?... a lei tanto le piaceva, perchè voleva dire che Titta pensava a lei in quel momento: sorrise.... se questo era vero, allora Titta avrebbe dovuto singhiozzar sempre.

A un tratto Santo levando gli occhi dallo scartafaccio:

— Stamane — sclamò — è venuto a trovarmi Titta il calderaio.

Rosaria spalancò gli occhi.

—... non te ne ricordi? quello di Dipignano...

Annuzza ebbe un sussulto di gioja, e avrebbe voluto subito dire: Me lo ricordo io!... poi facendo le viste di non abbadare a quelle parole chiuse gli occhi e appoggiò il capo al muro. — Con l'amore era fiorita in lei anche la malizia, e voleva far vedere che dormisse, la furba, mentre tendeva l'orecchio curiosa.

— *Amen!* borbottò Rosaria mezzo tra i denti, come se proprio in quel punto finisse la sua giaculatoria; poi si fece il segno della croce e disse con aria distratta:

— Che volevi Santo?

— È venuto a trovarmi Titta, il calderaio, quello...

Ella l'interruppe:

— Ho capito, ho capito e...

— Mi ha parlato di Mastro Nicola e dice che comincia a guardarlo di mal occhio.

Rosaria sbirciò la nipote... dormiva; meglio così...

— O perchè vederlo di mal occhio se gl voleva tanto bene?

— Io che ne so... Mastro Nicola dice che non lavora più come prima; che è fatto un stordito, un capo scarico... Poi dopo una pausa: — Tu lo vuoi sapere? Il principale ha cento canne di ragione. Questo è il temp che uno può diventare d'oro, e se lo lasciam passare facendo il vagabondo, quando vien la vecchiaja ci mordiamo le dita...

Annuzza sollevò la testa come per iscatto quelle parole la turbavano, e per dissimular la sua inquietudine sorse in piedi, prese lucerna con un po' di tremito nella mano la smoccolò con le dita. Il lucignolo dette u guizzo, poi si spense.

— Bona notte a' sonatori! mormorò ironicamente il padre.

— Evviva la sciocca! sclamò la nonna; quest'altra quì... ma si pentì di continuare a voce alta, e finì la frase con un brontolio che parve un tuono in lontananza. Quest'altra quì — aveva voluto dire — era sorella carnale di Titta, e sapeva lei il perchè...

— Tu hai fatto il male e tu lo piangi... cerca ora i fiammiferi, che debbono essere pure lì, accanto alla lucerna, ma bada veh! a quello che fai...

— M'avete preso per una creatura da latte?

E in ciò dire brancicò su per la mensola della cappa, ma non trovava il cartoccio de' fosfori, quando s'intese un botto per terra.

— Madonna del Carmine!... hai fatto la frittata!... strillò Rosaria, e al buio corse ad aprire la finestra, perchè si facesse un po' di chiaro.

La lucerna — di terra cotta — era caduta rompendosi in più pezzi e chiazzando d'olio l'ammattonato.

— Non mi dispiace del lume... saltò a dir Santo, che costa due grana, ma dell'olio, dell'olio caduto!

— Già, aggiunse Rosaria, mentre curva sul pavimento lo raccoglieva con una manciata di stoppia; quando l'olio va in terra, son sicuri guai e guerra... È una cosa così certa! Non sbaglia mai!... Ti ricordi quel- l'otre di olio che crepò quando vennero i francesi?

Santo, cui Rosaria si era diretta, accennò di sì col capo.

Annuzza mortificata, rossa, trepidante stava in un cantuccio, con le braccia in croce e la faccia sul seno... — Ci voleva pure che cadesse l'olio! pensava ella... Stasera Dio ce la mandi buona!

— Sia fatta la volontà di Maria santissima! sclamò la vecchia annasando per terra, come un bracco, se si sentiva ancora il puzzo dell'olio, e si mise a borbottare avemarie.

Ci era un buio che si poteva tagliare, così era fitto, ed Annuzza se ne giovò per dire la sua circa l'imputazione al ramiere: tanto, le parole non si vedevano ed era bene che uscissero, perchè le fermentavano proprio nel gozzo. Ella le avrebbe buttate fuori subito d'un fiato, senza abbadare a niente perchè era franca lei, se non fosse accaduta la disgrazia della lucerna!...

Le lettere — si dice — non si fanno rosse, e chi scrive suol essere tanto audace quanto sarebbe timido nel parlare. Ora il buio è come le lettere e l'ombra fa da paraninfo alle parole.

— Mastro Nicola è un bugiardo, perchè mastro Titta sta sempre alla bottega e lavora più di tutti... O sapete ched'è?... è l'invidia che si mangia il figlio del principale, perchè vorrebbe esser lui al posto di quel- l'altro vorrebbe...

Le parve di essersi alleggerita di un grave peso dopo queste parole, che i due vecchi

avevano sentito senza rispondere; ma gli occhi di Santo cercarono quelli di Rosaria come per dirle: A che mondo siamo!; se non che nelle tenebre incontrarono le due pupille fosforescenti del gatto, il quale, a vederlo con quell'aria sbalordita, sembrava meravigliato anche lui dell' insolito linguaggio.

Poi la ragazza si mise alla finestra, chè Rosaria aveva già riacceso la lucerna e il vento faceva oscillare la linguetta della fiamma; si mise alla finestra sebbene l' aria rigida tagliasse le labbra, perchè non le vedessero il viso diventato rosso di pomidoro.

— Chiudi quella finestra! ti pare serata da stare affacciata ti pare?... Poi balbettò sommessamente, come parlando a se stessa: L'olio per terra è un segno tanto sicuro!

L'udì Annuzza e si strinse nelle spalle: a certe storie non ci credeva lei, o, almeno, non ci credeva più.

Intanto il padre aveva ripreso lo scartafaccio cabalistico e si crogiolava con que' numeri con una voluttà serena e calma; ci si faceva proprio — come si dice — *nu vecchiariellu.* Forse cercava le voci *lucerna* e *olio* per vedere a quanto stavano, e giocare un ambo: chissà certe volte il caso!..

Si faceva tardi; fuori era un gran silenzio rotto solamente dal sibilo acuto del maestrale. Santo col sonno sugli occhi di quando in quando dava il naso sulle pagine, come se le baciasse, e Rosaria si accartocciava come una pergamena sulla scranna.

A un tratto s' udirono gli accordi di una chitarra *battente.* Annuzza tese l' orecchio e il sangue le die' un tuffo al cuore: Che sia Titta?... O non poteva essere che lui; bravo, bravo, le faceva una serenata, le faceva!... E si stropicciò gli occhi, allegra e sorridente, sbirciando i due vecchi.

Le stelle occheggiavano nella loro luce tremola autunnale su per il cielo di zaffiro, e i pampini delle viti alle folate del vento susurravano l'epicedio a' grappoli maturi.

Annuzza dapprima dubitò che il padre potesse prendere in mala parte quell' ardimento di Titta; ma poi si acquietò... Santo era così buono e le voleva un bene pazzo le voleva; era certa che chiudeva un occhio pensando che anch'egli era stato giovane...

Già dormivano come ghiri tutti e due i vecchi, sicchè di occhi ne erano chiusi anche troppi; e la fanciulla ne ringraziava Dio con la faccia per terra, contenta che il gran Padre di tutti, infinitamente buono, era dalla loro parte...E veramente Santo e la nonna russavano come contrabassi allo scoppiettio del lucignolo, mandando sbuffi d' aria dalle narici infreddate, mentre su' vetri appannati le ali del vento gettavano le note d'una canzone:

Intra su liettu e ricamati panni
Ci sta na varca (barca) ccu tricientu ntinni (antenne);
E na figliola di quattordici anni,
Calata da lu cielu nterra vinni...

Annuzza si levò da sedere pian pianino e a piedi ignudi per non far rumore attraversò cautamente la camera, tolse da sotto il capezzale del letto una pezzuola di seta a scacchi rossi e neri, quindi aprì la finestra colla testa verso i due dormenti.

La voce, ricca e acuta voce di tenore, entrò trionfalmente nella camera e riempì ogni angolo della sua sonorità vibrante e insieme dolce:

Sia benedetta chi te fozi (fu) mamma,
E benedetta chi te dezi (diè) minna! (il latte),
Non mi guardare ccu s'uocchi tiranni....;

ma s'interruppe. Ella sporse il mezzo busto e gli accennò che si appressasse al muro. Il giovine, ritto come un pioppo, tra i pampini lussureggianti delle viti, la testa in su, comprese subito. Appena ella lo vide vicino gli buttò il fazzoletto e gli disse angelicamente: grazie. addio!

— Addio, colomba mia!.. rispose Titta, e in quelle tre parole ci era tutto l'idillio del suo cuore.

Annuzza chiuse con grande precauzione; ma non valse, perchè il vento fece sbatacchiare i telai con tanto rumore, che i vecchi si destarono di soprassalto domandando a una voce:

— Il terremoto?!

— Che terremoto! è il vento trillò la fanciulla con voce carezzevolmente tenera come una musica lieve, poi si chinò su di loro e li baciò.

— Quando la brutta bestia (il diavolo) ti accarezza è segno che vuole l'anima! disse Rosaria che forse non aveva sempre dormito.

— Ho fatto un sogno così bello, così bello!.. continuò Annuzza con certi garriti da cutrettola in amore, e cominciò a slacciarsi il busto per andare nel letto e nel calduccio delle coperte continuare quel sogno luminoso.

(Continua). RAFFAELLO MARTIRE.

Principî del Capitano Bòttego

Oh!.... Bòttego è ritornato in Italia, reduce da una spedizione alle sorgenti del Giuba ».

« Chi è questo Bòttego? »

Così in un elegante crocchio di signore, fra le quali folleggiavano pure dei giovanotti, alcuni in divisa d'ufficiali.

Guardai un po' meravigliato, quel signore che ignorava il nome d'un collega, chiamato Vittorio Bòttego.

« Sapete, è un viaggiatore, un ufficiale d'artiglieria che raccolse nella colonia molte *bestie* per l'Università di Parma ». Questa spiegazione data dal primo interlocutore sembrò sufficiente al secondo, nè quel « gaietto sciame femminile » s'interessò d'altro.

Io m'allontanai silenzioso, pensando con tristezza grande che in altro crocchio pure di *buona società*, ma tedesca o francese o inglese anzichè italiano quel brano di conversazione non sarebbesi tenuto o almeno non sarebbe finito così...

Ma lasciamo le melanconie dei confronti, ci porterebbero ben più lontano di dove desidero condurvi « gaietto sciame femminile » ed eleganti giovinotti, e vediamo — se è possibile — che in un'altra occasione non abbiate più a chiedere con tanta ingenua ignoranza chi è il Bòttego e, ciò che è peggio, ad accontentarvi solo di sapere che è quello che ha portato le *bestie* a Parma dalla Colonia Eritrea ».

* * *

Il mio buono ed illustre amico Strobel in una notizia sul *Museo Zoologico Eritreo Bòttego,* premette come motto queste parole: « *Storia breve: ventidue mesi: lavoro febbrile — volere!* » ed alla fine della notizia conclude così:

« *Il Museo zoologico eritreo Bòttego*, lo
» ripeto, *è il primo* in Italia, e questa sor-
» prendente, rapida creazione si è compiuta
» mercè e sopratutto, lo slancio e la ferrea
» volontà d'un cittadino d'ingegno, mercè il
» senno dei rappresentanti la cittadinanza,
» mercè il concorso del Consorzio universi-
» tario parmense, mercè anche l'impegno ed
» il puntiglio del personale del menzionato
» gabinetto dell'università di Parma.

* * *

Nell'estate del 1889 il Capitano Bòttego, parmigiano di guarnigione all'Asmara, si recò in licenza nella città natale. Una visita al Museo Zoologico di quell'Università, e l' animatrice parola dello Strobel fecero intendere al Capitano, appassionato cacciatore, l'importanza scientifica che avrebbe una collezione zoologica rappresentante la fauna dei nostri possedimenti africani. Il Bòttego, si può dire, intuì il servizio notevolissimo ch'avrebbe potuto rendere alla scienza ed il decoro che ne sarebbe venuto all'Ateneo della città natale.

Da cacciatore a studioso della natura è breve il passo; si può anzi dire, che in ogni seguace di Nembrod vi sia la stoffa di uno zoologo raccoglitore, così che poche settimane bastarono al Bòttego per apprendere dallo Strobel come conveniva far le raccolte, conservare gli oggetti e preparare le pelli in modo che potessero arrivare utili per essere imbalsamate. E, ritornato all'Asmara, non perdette

tempo: nell'autunno dello stesso anno incominciarono a giungere spedizioni di pelli, e cassette piene di conchiglie, e vasi con pesci e altri animali aquicoli, e scatole d'insetti, e così di seguito. Oltre venti casse di oggetti furono dal Bòttego spedite fra l'autunno e la susseguente primavera.

Quale meravigliosa attività! quanto tempo, quanta perseveranza, e quanto sacrificio per durare a tale fatica sotto lo snervante cielo africano.

Ma il Bòttego aveva promesso, animato da nobile passione; così egli dovea mantenere, e in sei mesi di febbrile lavoro riuscì a fornire il museo di quel materiale che di poi — preparato e disposto secondo le esigenze scientifiche — permise di inaugurare a Roma nel Gennaio 1891 un vero *Museo Eritreo* che occupa tre sale e due camere del palazzetto detto di S. Rocchino di proprietà comunale.

In meno di due mesi il Bòttego fu addestrato nella parte scientifica; furono da lui catturati e spediti gli animali, gli oggetti vennero ricevuti, preparati e disposti in un locale di proprietà civica chiesto ed ottenuto nello stesso lasso di tempo e adattato all'uso di Museo (mediante il sussidio avuto dal Consorzio Universitario Parmense).

Voi che conoscete gl' inevitabili procedimenti dell'amministrazione italiana, voi che conoscete gli scogli enormi dell'*ibis redibis* che devono fare le *pratiche* nel labirinto degli uffici nostri di qualsiasi ente, governo, provincia o comune, potete valutare quale e quanta forza di volontà abbia dovuto avere l'ottimo Prof. Strobel per riescire anch' egli da parte sua a costituire il Museo Zoologico Eritreo Bòttego.

Vittorio Bòttego.

*
* *

Non ho la pretesa d'interessare il lettore, meno poi le lettrici, che non si occupano specialmente degli studî zoologici colle descrizioni del Museo Eritreo Bòttego, cioè di quanto si può ammirare nelle bacheche e scaffali che si trovano nelle tre sale e due camere a pianterreno del palazzetto S. Rocchino, ma può interessare il sapere quale e quanto sia il valore di questa raccolta ed il perchè facendo conoscere il modo con cui fu fatta. Anzitutto essa si può dire preziosa per i luoghi della raccolta.

« Quanto maggiore l'estensione della regione perlustrata, tanto più variate le condizioni biologiche, maggiore il numero delle varietà, delle forme da esse dipendenti, più ampia la base per le deduzioni di geografia zoologica ».

Così scrive lo Strobel, ed ecco l'elenco delle località ove il Bòttego catturò gli esemplari una annotazione questa che pur troppo non tutti i viaggiatori si ricordano essere di primissima necessità per dar valore alle loro raccolte:

Adhi-Baro	Arbarobo
Ala torrente	Arbasiko
Alighede, valle	Asmara
Arafali	Assab

Dalak, isole
Dembelas
Fibo-Gabai, pozzi
Ghedam, monte
Ghinda
Godofelassi
Golima, torrente
Keren
Maldhi
Mareb, fiume
Massaua
Monkullo
Ome Sciora, isole
Otumio
Suati
Sabarguma
Scek-Sayd, isole
Taklai
Taulud

Quest' elenco dimostra che nella Raccolta Bòttego si trovano esemplari rappresentanti della zona delle coste come degli altipiani; delle regioni coperte da copiosa verdura come delle deserte sabbie; di pianure poste al livello del mare, come di altipiani. Ma vi ha dell'altro: il Bòttego diede non solo l'esatta annotazione del luogo ove furono presi gli animali, ma tenne pure ricordo del nome volgare dato dagli Arabi e dagli Abissinì; disse del colore degli occhi, e di altri caratteri facilmente alterabili, nè si limitò a raccogliere un solo individuo, ma di molte specie diede il maschio e la femmina, individui adulti e giovani.

Per quanto riguarda specialmente i mammiferi e gli uccelli la collezione ci dà, si può dire, completata la forma odierna dell'Eritrea, ed è stato veramente fortunatissimo evento che la raccolta siasi fatta ancora a tempo, poichè, come è ben noto, collo stabilirsi degli europei in un territorio vergine incomincia la distruzione della selvaggina indigena sino al totale suo sterminio od alla espulsione degli animali dalla primitiva loro dimora. Perciò, quando l'attuale fauna dell'Eritrea sarà scomparsa, e non dovremo attender molto, nel museo Bòttego rivivranno all'occhio del visitatore così gli uccelli, come i grandi mammiferi, e le farfalle iridescenti ed i pesci, dalle forme strane che ci sembrano mostri.

E si dirà: con questa raccolta incominciò la sua carriera scientifica il capitano Bottego, il ricercatore delle sorgenti del Giuba, l'uomo dalla tenacissima fibra, del quale il marchese Doria ebbe a dire, quando la *Spedizone Bòttego* sembrava perduta: « *Bòttego deve riuscire, Bòttego compirà sino all'ultimo capitolo il programma ch'egli ha promesso di svolgere* ».

Ora è ritornato; di questo primo capitolo — il suo viaggio alle sorgenti del Giuba — egli ha fatto conoscere qualche pagina. Quali altri capitoli, cioè quali altre spedizioni, le vere benefiche campagne della civiltà, seguiranno? Il Bòttego ce lo dirà; in lui vi ha la stoffa del grande viaggiatore che onora la terra natale e la causa alla quale si dedica. Ma non si dimentichino i primi passi che egli fece nella carriera scientifica e la visita al Museo Zoologico nell'università Parmense e le parole animatrici dello Strobel che hanno forse procurato all'Italia un nuovo ardito valentissimo esploratore.

* * *

A voi ora ritorno col pensiero « gaietto sciame femminile »; che l'augurio vostro s'accompagni col mio salutando il felice ritorno del capitano Bòttego!

Venezia. Novembre 1893.

D. Levi-Morenos.

FAUNA

I CANGURI

Nei circhi equestri è una gara continua di ricerche e di studî per presentare al pubblico sempre avido di novità, non solamente variati esercizî acrobatici agli attrezzi e sui cavalli, ma bensì con ogni sorta di altri animali; ed alla loro volta le scimmie, i somarelli, i tori, i maiali, le capre e persino le oche ed i galli hanno dato spettacolo di sè, facendo fragorosamente applaudire i *Tony* ammaestratori; ed i circhi equestri da tempo si sono dato la mano con i serragli, ove con grave pericolo di loro vita i domatori e le intrepidi domatrici non esitano ad entrare, novelli Daniele, nella gabbia dei leoni, delle tigri, delle pantere, eseguendo i più pericolosi esercizî. Là pure gli elefanti, le giraffe, gli

Il Canguro lottatore.

orsi e molte altre specie di mammiferi vengono addestrati nei più difficili esercizî, che ripetuti colla massima precisione, non so se più fanno ammirare l'intelligenza degli animali o la pazienza dell'istruttore; fuvvi pure chi sfruttò il credulo popolino, esponendo al visitatore, che purtroppo se ne tornava disilluso, delle pulci ammaestrate.

In questi ultimi tempi la novità del genere è stata la presentazione al pubblico di *Canguri* ammaestrati alla lotta, o più propriamente al pugilato, usufruendo di una qualità in essi eminentemente sviluppata anche allo stato selvaggio.

I canguri scoperti nel 1770, dal capitano Giacomo Cook, sulle coste della Nuova Galles del Sud, sono proprî dell'Australia e della Terra di Van Diemen; comprendono una cinquantina di specie, delle quali una sola, il *Kangurus Brunii*, vive nella Nuova Guinea e nelle isole della Sonda. Fra tante sonvene di tutte le grandezze: il *Potorù*, detto pure *Canguro ratto* (*Macropus minutus*) è il più piccolo, ed è appunto non più grande di un sorcio; il *Canguro orsino* (*Dendrolagus ursinus*) è grosso quanto una lepre; il *Pademelon* (*Halmaturus thetidis*) è più grande ancora; il *Canguro gigante (Halmaturus giganteus* o *Macropus major)* raggiunge i due metri di altezza e può alle volte sorpassarli; rappresentando così i più grandi mammiferi dell'Australia.

Sono specialmente il *Pademelon* ed il *Canguro gigante*, che più di sovente si vedono nei giardini d' acclimatazione e nei serragli, dove riescono a prosperare ed a riprodursi; ma è del solo *Canguro gigante* che quì intendo occuparmi, per far conoscere questo animale, che colle specie affini, ci rappresenta i più antichi mammiferi, comparsi chi sa quanti milioni di secoli or sono, in quel periodo che i geologi chiamarono *Triassico*, il più antico dell'êra *Mesozoica,* e dapprima diffusi per tutto il globo.

Il corpo del *Canguro gigante* ha forma conica, con un piccolo capo, terminato da un muso aguzzo, occhio intelligente, orecchie grandi ed appuntite; il labbro superiore è bipartito come quello dei conigli. Le estremità anteriori piccole, terminano con cinque dita armate di unghie robustissime; le zampe posteriori enormemente sviluppate come quelle ben note del *Dipo* o *Topo delle piramidi*, hanno i piedi con quattro dita, mancando il pollice; di queste, il secondo ed il terzo dito, dal lato interno, sono uniti insieme; l'anulare

poi è fornito di una lunga e grossa unghia che è per il canguro un' arma poderosa. La coda lunga circa un metro, è grossa, quasi conica, robustissima, e si può considerare come un quinto membro, servendo all'animale sia nella stazione, sia nel moto e persino come organo di difesa. Il pelame grigio bruno superiormente ed inferiormente bianchiccio, è di due sorta: lanoso sul tronco, setoloso sul capo, sulla coda e sulle estremità.

La grande sproporzione che vi ha fra la parte anteriore e posteriore del corpo, obbliga il canguro ad una stazione eretta allorchè sta fermo: ed allora si appoggia sulla lunga coda, come su di un solido tripode. Movendosi procede quasi sempre a salti, appoggiandosi sui lunghi piedi (*tarsi*), ed aiutandosi anche qui colla coda, che in tal caso agisce come una specie di molla; se l' animale saltella a suo bell' agio, attraversa degli spazi più o meno brevi; ma se è inseguito, e cerca colla fuga di porsi in salvo, allora si vede fare dei salti di una diecina di metri di lunghezza, sollevandosi dal suolo per due o tre metri, attraversando lo spazio colla velocità di una freccia. Il disegno, qui unito, tratto da una fotografia istantanea, mostra il canguro che quasi compiuto il salto, sta per toccare la terra, portando in avanti le lunghe zampe e pronto a battere la coda per prendere maggior forza ad un nuovo slancio. Raramente il canguro cammina; in questo caso esso si appoggia sulle zampe anteriori e sulla coda, solleva la parte posteriore del corpo, che porta innanzi: questa fermata, avanza di nuovo le estremità anteriori sulle quali si ritira e così di seguito, progredendo lentamente e mostrandosi quasi impacciato per simili movimenti.

Si ciba di erbaggi, ma in schiavitù non sdegna la carne fresca e salata; la sua dentatura è affine a quella dei cavalli; si notano cinque molari poco robusti per parte e per mascella; sei incisivi larghi sulla mascella superiore ed impiantati verticalmente, corrispondono a due soli denti, molto robusti, e posti in direzione orizzontale, del mascellare inferiore. Fra gli incisivi ed i molari evvi un largo spazio, che nella mandibola è costantemente privo di denti, mentre nel mascellare superiore presenta alle volte un canino rudimentale. Tranne il premolare, gli altri denti non si cambiano mai. Lo stomaco, che è assai allungato, presenta degli insaccamenti trasversali, che permettono una vera ruminazione, avvicinandosi così per tale importante particolarità alla pe-

Paesaggio australiano.

cora, al bue ed agli altri fissipedi. La riproduzione, o meglio la gestazione dei canguri, come di ogni altro marsupiale, presenta uno dei fenomeni naturali più interessanti. La femmina del canguro ha una gestazione tranquilla e brevissima; dopo trentotto o trentanove giorni mette alla luce due a quattro piccolissimi animaletti, ciascuno dei quali ha l'apparenza di una fava ed è lungo due centimetri o poco più; nudo, cieco, con gli arti appena visibili; questi esseri, così deboli, presto perirebbero, se una particolare disposizione del corpo della madre non venisse a proteggerli. La femmina porta sul ventre una ripiegatura della pelle, sostenuta da ossa speciali, e che forma una specie di borsa o *marsupium* — da cui il nome di *Marsupiali* — che l'animale può chiudere od aprire a volontà, ed ivi entro termina il seno della madre nutrice. Non appena il piccolo è nato, la madre lo prende colle labbra, lo pone nel marsupium, e lo tiene tanto tempo presso una mammella, fino a che non si è ad essa attaccato; il piccolo vi si applica infatti come una ventosa, e per parecchi mesi non si distacca più; e siccome per la sua gracile costituzione, esso non avrebbe forza di succhiare il latte, è con una disposizione speciale di alcuni muscoli, che la madre comprimendo le ghiandole, gli fa penetrare il latte nello stomaco. Entro il marsupium la vita è di circa otto mesi; e solamente dopo cinque o sei mesi il figlio comincia a staccarsi dalle mammelle, ed ogni tanto fa capolino dal suo naturale nascondiglio: più avanti tenta qualche passo fuori, ma ad ogni minimo pericolo ripara subito entro il grembo materno.

I canguri, al contrario della maggior parte dei marsupiali, menano vita diurna; in piccole schiere di dieci o dodici, guidate dai più vecchi, stanno nelle vaste pianure ricche di pascoli, ove alle volte si fabbricano giacigli scavati nel terreno, molto simili a quelli delle lepri. È appunto nelle grandi praterie della Nuova Galles del Sud, e specialmente a Botany-Bay, che i canguri vengono cacciati con grossi cani levrieri a ciò ammaestrati.

I canguri sono ricercati non solamente per fornire giardini zoologici o serragli, ma anche per le loro carni, che dicesi squisita; secondo alcuni simile a quella del cervo, od a quella del coniglio, secondo altri. Ma la caccia non è scevra di pericolo; non tanto per il cacciatore che colle armi da fuoco può tenersi alla dovuta distanza; ma per i cani, che sovente sono atterrati da un sol colpo della poderosa coda dei lori avversari, e possono essere persino sventrati per mezzo dei formidabili unghioni delle zampe posteriori; e nei serragli non è mancato il caso che questi animali si avventino contro i guardiani e si difendano nello stesso modo.

Siccome i canguri muovono sempre nel medesimo tempo ciascun paio di membri, così essi sono obbligati di sorreggersi sulla loro coda; allora, per quanto è possibile, ricorrono ad un punto di appoggio per meglio tenersi in equilibrio; si avvicinano cioè ad un albero o ad un muro, lungo il quale si rizzano e scagliando in avanti con colpi energici e sicuri le estremità posteriori, si difendono con molta probabilità di riuscita. Allorchè due canguri, specialmente se maschi, sono in lotta fra di loro, si avventano l'uno contro l'altro, si appoggiano reciprocamente le zampe anteriori sul petto, talchè si direbbero abbracciati; ed unicamente sostenuti sulla loro coda, si combattono colle zampe di dietro, e difficilmente si lasciano, se uno dei due prima non cada a terra morente col ventre squarciato.

a

b

Scheletro di canguro.

L' uomo ha tratto vantaggio da questo istinto per tal specie di pugilato; vengono per

ciò accuratamente ammaestrati nei serragli; ed in poco tempo è divenuto questo uno degli spettacoli più in voga. Alcuni anni or sono i canguri fecero la prima loro comparsa nei circhi equestri di Zurigo, ove il direttore esponeva al pubblico un piccolo numero di questi animali, che venivano alla chiamata, partivano, tornavano, si fermavano, si movevano tutti insieme al comando; ma ora lo spettacolo è più emozionante: le estremità del canguro vengono rivestite da robuste manopole di pelle, ed è così invitato a lottare coll'uomo.

La nostra prima incisione, rappresenta appunto questo istante; in essa vediamo che il canguro, ritto sulla sua robusta coda, scaglia contro il lottatore le sue lunghe zampe, colle dita libere; ma siamo certi che quell'uomo non è esposto ad eguale pericolo come se si trovasse nella gabbia di un leone o di una tigre; ed egli è tranquillo d'animo, perchè è certo di non morire, come un buon Giapponese, col ventre squarciato.

La facilità colla quale i canguri si riproducono nei nostri climi; l'utilità che se ne puo ricavare, non solo per fornirne i circhi ed i serragli; ma per l'uso delle loro carni e delle loro pelli; dovrebbe invogliare alcuno ad allevarli con molta cura; e non ultimo vantaggio sarebbe quello di conservare questa specie, che per la grande caccia che se ne fa in Oceania, sarebbe destinata, fra non molti anni, a scomparire.

A. Neviani.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini.

Lettere inedite raccolte e annotate dal professor Carlo Cagnacci.

Tal si è il titolo di un volume, interessante in sommo grado, che verrà presto in luce a Porto Maurizio, impresso nella tipografia Berio e dedicato a S. E. Giuseppe Biancheri, ex-presidente della Camera, il cui padre è il *Dottor Palli* del *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini.

Il dotto quanto modesto prof. Carlo Cagnacci di Taggia raccolse, corredandole di eruditissime note, queste lettere preziose indirizzate nel loro esilio dal Mazzini e dai fratelli Agostino e Giovanni Ruffini, l'immortal romanziere, alla loro degnissima madre, la nobil donna Eleonora Curlo-Ruffini, donna nobil non solo per titolo, ma più ancor per dottrina, per patriottismo, per eroismo, come la madre dei Cairoli a cui tanto si assomiglia.

« Della vita di Giuseppe Mazzini, così feconda di pensiero e azione » scrive nella prefazione il solerte raccoglitore « poco più sappiamo di quanto lasciò scritto egli stesso nelle *Note Autobiografiche*....

« Io speravo che riuscisse a soddisfare la legittima curiosità degli Italiani la vedova Jessie W. Mario, che ne scrisse più diffusamente di tutti, e certo se v'era persona da ciò, era dessa, siccome quella che, oltre ad essere ispirata dall'affetto al Mazzini, *depositaria de' suoi segreti* e cooperatrice nell'opera sua, avea potuto attingere notizie dagli amici di Lui, da suo marito Alberto Mario e da suoi compaesani, gli Inglesi, che l'ebbero fra di loro per venticinque anni.

« Ma, a giudicarne dalla spedizione di Savoia fino allo scioglimento del sodalizio coi Ruffini, cioè dal gennaio del 1834 fino al giugno del 1841, le mie speranze furono deluse perciocchè ben poco e quasi nulla seppe aggiungere a quello che si legge nelle citate note autobiografiche e nei coscienziosi proemi scritti da A. Saffi. Eppure, siccome ella stessa e Saffi convengono, è questo il periodo più fecondo e tempestoso della vita del grande agitatore.

« Ad empiere questa lacuna nella biografia di Mazzini, e ad illustrare questo periodo storico così importante, venni in pensiero di pubblicare dei fratelli Ruffini quelle lettere che mi parvero più rispondenti a questo scopo, o più degne, per altre ragioni, di esser conosciute; lettere tanto più autorevoli in quanto che non erano destinate alla pubblicazione, ma a tenere informata la madre delle persecuzioni, dei rischi, dei progetti, che ebbero comuni con Mazzini e di tutto ciò che tanto le stava a cuore sul loro conto, e sull'amico che teneva in luogo di figlio. Invece di illustrarle con la storia alla mano, ciò che potrà farsi meglio da altri più fornito di libri e d'ingegno, apporrò alcune note, per lo più di

scritture inedite, non per intrigarmi in rettificazioni, ma per ischiarire il senso e dar luogo a notizie biografiche sui loro amici, ignorate o trascurate dalla storia, le quali note mi dispensano da più lunga prefazione.

Non mi credo però dispensato dall' avvertire che queste lettere si possono dividere in tre periodi: il primo, dalla spedizione di Savoia fino alla partenza per Londra, cioè dal 34 al 36; il secondo, dall'arrivo in Londra fino allo scioglimento del sodalizio dei Ruffini con Mazzini, cioè dal 37 al 41; il terzo, dal 41 fino alla morte della madre avvenuta nel 56.

Un'Appendice contiene lettere inedite del Mazzini a donna Eleonora (ch'ei chiama *Santa Madre, Madre mia d'amore*) ai figliuoli di lei ed altri scritti di lui e di Agostino Ruffini, non così noto come Giovanni, il gran romanziere, o come Jacopo, il *martire*, che si suicidò in carcere per non compromettere la *santa causa*, ma dotato anche egli di raro ingegno e di gran cuore e di cui dura ognora venerata la memoria in Edinborgo ov'ebbe e lasciò tanti amici ed ammiratori.

Le lettere del Mazzini son quasi tutte *sine die et consule* — vale a dire senza data, della quale spesso ei faceva senza, com'è noto, nella sua corrispondenza.

La prima lettera scritta da Londra a Donna Eleonora quando egli avea 32 anni è del 1837 perchè nacque nel 1805 addì 22 giugno. Scrisse Salvatore Muzzi che intorno a *questo personaggio leggendario* sorsero già tante quistioni che presto non si potrà più cernere il vero dal falso « E già incominciano » prosegue « le incertezze fin dalla data della sua nascita.... imperocchè v'ha chi lo vuol nato nel 1805, chi nel 6, chi nell'8 e chi nel 9 ».

A troncare ogni quistione il prof. Cagnacci reca in latino la fede di nascita del grande Agitatore, nato dal Dott. Giacomo Mazzini e da Maria Drago e battezzato da Francesco Schellembrid, parroco di S. Siro.

Quanto fosse sviscerato il Mazzini de' suoi genitori si rileva dal brano seguente di una sua lettera, inedita anch'essa, al defunto avvocato Giuseppe Elia Benza di Porto Maurizio, primo deputato di questa città al Parlamento Subalpino, dottissimo e modestissimo uomo, uno de' più fidi amici universitarì del Mazzini col quale cospirò e collaborò nell'*Indicatore Livornese* del Guerazzi nella *Giovine Italia* e in altri periodici.

Il Mazzini scriveva dunque da Londra al Benza intorno a suoi genitori nei termini seguenti che attestano quanto fosse intenso nel suo cuore l'amor figliale:

« L'amore de' miei parenti ch'io non ho accarezzato mai quanto doveva, essendo in patria, mi è rimasto solo e, malgrado i lunghi anni di separazione, caldo come nei primi giorni, e mi sarebbe una consolazione potente ai miei dolori; se non mi avvelenasse il continuo terrore di perderli, e il saperli vecchi, e la quasi certezza che essi morranno senza vedermi, e senza che io possa raccogliere il loro ultimo sospiro; non ho potuto giovar loro in vita e raddolcire i loro anni cadenti, e non potrò confortarli in morte. Se tu sapessi come tremo ad ogni ritardo di lettere, ad ogni passo dubbio, che io trovo nelle lettere di mia madre! Ho perduto da giovine una sorella, e un' altra poco più che un anno fa; e mio padre vecchio, mia madre vecchia, la madre dei Ruffini vecchia, morranno tutti e con essi quasi tutti quelli che mi amano davvero e come io intendo l'amore ».

E ai genitori suoi non solo, ma egli portava anche grandissimo amore all' Eleonora come ritraesi dal passo seguente della sua terza lettera da Londra in data 24 giugno 1838.

« V' amo come una madre, come un' amica, come una Santa. V' amo nel passato come l' ente che educò, senza pure avvedersene, l' anima mia ancora incerta al culto del bello, del buono, della virtù, del dolore, del sacrificio! V' amo nel presente come la madre di un martire (*Jacopo*) e del primo tra' miei amici, come la creatura la più infelice e la più meritevole di felicità ch'io mi conosca nel mondo, come l' amica più costante ch' io mi abbia avuto e ch'io possa avermi. V' amo nel futuro ed oltre la stessa vita come un angelo che pregherà Dio per me, che s' interporrà sempre tra me e la disperazione, ch'io vedrò ed amerò altrove ».

Al prelodato Giuseppe Elia Benza, che possedeva e serbava come un tesoro circa 50 lettere del Mazzini « scrittemi » son sue parole « nei primi anni della nostra conoscenza e fratellanza del 1823-24, quando in esso si andava formando l'uomo politico e religioso che fu poi sempre » rispondeva il 7 marzo del 1839 con una lunga lettera notevolissima dalla quale stralcio i passi seguenti.

« Perchè, dici, la storia del passato ti persuada di una vicenda alterna, d' un moto circolare, anzi che d' un moto ascendente e progressivamente continuo? E uccidi in te la speranza che muta il vero in un calcolo di probabilità, di successo? Guarda non alla vita d' ogni popolo separatamente, ma a quella dell'Umanità per la quale i popoli sono individui e guarda sopratutto alla storia, alla vita dell'Umanità dall'alto di una fede religiosa e vedrai altrimenti. Credi a me: quei che dicono esser questo un periodo di transizione, un' esistenza fra una tomba e una culla non errano. Studia i tempi che corsero tra la rovina del Gentilesimo e la sistemazione del Cristianesimo e vedrai l'immagine dei nostri tempi. Vorrei pure mostrare storicamente documentate queste cose alla generazione che cresce in Italia ma non mi sento capace.. ».

« Anche i lavori che, per vivere e non gravare oltremodo la mia famiglia, sono costretto a fare in quest'isola, mi tolgono ogni abitudine a scrivere cosa che valga, scrivo per le riviste trimestrali e pei Magazzeni (riviste mensili); spesso inutilmente, perchè rifiutano ogni idea troppo ardita, troppo generale troppo sistematica; ed io, non volendo nè potendo quand' anche volessi, mutare, mi prendo il mio articolo, ma quand' anche accettano, lo sforzo ch'io fo ad architettar, non l'idea, ma la forza dell'idea, sicchè

il pubblico inglese possa accettarla, mi fa scontar caro il guadagno che mi libera dalla necessità di chiedere denaro a casa. Non ti sorprenda quest' avversione, ancora oggi viva negli Inglesi, a tutto ciò che vi ha di sintetico e, di pure, di spiritualismo, e non ti sorprenda l' egoismo di cui ci lagniamo. Son tutte conseguenze logiche di una vita fondata sul protestantesimo nel morale e sul principio unico non armonizzato dall'eguaglianza coll' associazione della libertà. Dal protestantesimo viene di necessità una abitutine di pura e misera analisi: da un edifizio basato sulla libertà sola l'individualismo, e dall'analisi e dall'individualismo — toccanti l' estremo del loro sviluppo — escono il materialismo e l' egoismo; or sono a questo punto. Però s'incamminano lentissimamente, ma fatalmente, inevitabilmente *a una rivoluzione che sarà tremenda, come tutte le rivoluzioni di eguaglianza sociale, quindi non meramente politica e, benchè qui non paiono sospettarlo, l' avranno fra non molti anni.* Ma dall'Inghilterra come è non s' ha da dedurre cosa alcuna contro l'ideale della nostra anima: si ha da dedurre contro una società aristocratica, contro una società protestante, contro una società che non si regge che su di un angolo, sopra un principio di libertà illusoria, dove i pochi han tutto, e i molti nulla.

« Ho scritto poichè son qui, un articolo sulla letteratura italiana dal 30 in poi, uno sul Sarpi, uno sull'Hugo, uno su La Martine, uno sull'ultimo libro di Sismondi, uno sullo stato attuale della letteratura francese e un altro su Lamennais ch' io amo come un amico, e venero come un santo. I più sono articoli di 30 o 40 pagine, e tra questo lavorare a minuto, a contro genio e per far denaro e il continuo avvicendarsi nella mia povera testa di forme inglesi, francesi e italiane, non so più nè francese, nè italiano, nè altro ».

In altra lettera all'Eleonora, in data del 26 marzo 1839, il Mazzini così vien anche scrivendo de' suoi lavori letterarii a Londra :

« Scrivo articoli di tempo in tempo per queste Riviste inglesi de' quali ho vergogna in faccia all' anima mia, non per quello ch' io dico, dacchè affronto piuttosto un rifiuto che dir cose com'essi vorrebbero contrarie alle mie credenze, ma per quello ch'io taccio; e del resto scrivo talora frammenti senza nesso, senza scopo, forse senza senso, ch'io poi abbrucio o che rimaranno inutili agli altri ed a me . . . ».

« Io non ho mezzi ora per realizzare quel mio progetto d' una edizione delle cose del Foscolo: ho bensì sempre quello di scrivere un volume su Foscolo e sulla sua vita travisata, profanata da un esule che io ho conosciuto personalmente e che non aveva anima capace d'intendere quella di Foscolo, voglio dir Pecchio. Son presso a Chiswick, ove dormono le sue ossa: ricordo com' ei fu l' amore di Jacopo nostro e dei nostri lieti anni; e mi pare una specie di debito che io, poi ch' altri non fa, mi attenterei di sciogliere.

Però, se v' ha modo, sarei gratissimo a chi mi procacciasse lettere autografe d'Ugo e notizie che le riguardassero e le inserirei nella vita. Questo lavoro io l' ho anche promesso al fratello di Ugo, *a Giulio, Colonnello nell'esercito austriaco, morto un anno fa suicida;* ma la mancanza appunto di materiali un po' nuovi m' ha tolto di soddisfargli.

L' idolatria del Mazzini verso Ugo Foscolo — giustificabile del resto — apparisce manifesta dal seguente passo del volume 1.° delle sue Opere :

L'Ortis che mi capitò allora fra le mani mi infanatichì: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio. Più dopo quella prima tempesta si racquetò: e diè luogo a men travolti pensieri. L' amicizia ch' io strinsi coi giovani Ruffini — ed era per essi e per la santa madre loro un amore — mi riconciliò alla vita e concesse sfogo alle ardenti passioni che mi fermentavano dentro ».

Singolari — per non dire visionarie addirittura e fantastiche in questi nostri tempi positivisti e materialisti — suoneranno le seguenti idee del Mazzini sulla vita futura e la religione :

« Sapete d' antico, che questa nostra non è se non una frazione impercettibile dell'esistenza e che chi se ne parte si avvicina di un passo al proprio miglioramento. La morte è un' assenza come il nostro esilio. Forse noi non ci vedremo più sulla terra: ma non ci rivedremo mai più? Se io potessi ammettere un sol momento questo pensiero, non potrei vivere; ma nè io nè voi lo ammettiamo; la verità della nostra fede m' è balzata agli occhi nè momenti più solenni, più terribili, della vita: io so che ci rivedremo. Io so che vi è un punto nella nostra esistenza nel quale avrà luogo la ricongiunzione delle anime nostre. Rivedremo il nostro Jacopo ed ei ci dirà quel che ha fatto dacchè ci ha lasciati . . . . ».

Ben opportunamente osserva qui il Cagnacci, in una delle sue note erudite e giudiziose :

Che Jacopo abbia scritto col suo sangue sul muro della prigione: « Ecco la mia risposta: lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli », fu stampato da molti, ma non ne fu addotta de nessuno alcuna prova. E fatti di tale enormità non si hanno a credere sol perchè ne corse la voce. Quindi per *santo legato* non si ha da intendere un testamento apocrifo. E quand' anche Mazzini non lo tenesse per tale, non avrebbe toccato questo tasto con la *santa madre,* Mazzini che *tremava* a scriverle di cose politiche.

Per santo legato è qui da intendersi, non la vendetta, ma conseguimento dello scopo politico per cui era morto Jacopo.

E al Benza precitato :

« Vorrei ora parlarti di religione, argomento che sta in cima di tutti i miei pensieri, che ho da più anni meditato quanto più seriamente ho potuto per dar buona base e vera a tutti i nostri tentativi di riforma sociale, e forza di compirli, quando chè sia, agli uomini. Dacchè in fondo il problema che si agita è un problema di educazione, ed educazione senza religione non può stare, e dall' altra parte non possiamo avere ed esigere forza costante e sacrifizio continuo se non in nome d' una missione . . . . Un problema morale cova in fondo a tutti gli altri problemi. Il segreto della nostra impotenza sta tutto nel non aver finora intesa e sentita questa verità, che solo può darci consacrazione di Apostoli e di Ministri.

E il Benza, giudice competentissimo, così parla delle credenze filosofico-religiose del Mazzini:

« L'indole del suo ingegno artistico lo spingeva a cercar l'ideale anche nella politica; il lungo studio e il forte amore d'Italia e di libertà a cercarne il compimento in un predestinato progresso indefinitivo, quindi l'idea d'un Dio Umanitario, astraendolo quasi dal resto dell'Universo e della natura. In questo concetto più mistico che filosofo vi si adagiò, e vi si attenne ».

Fra i libri di cui il Mazzini raccomandava la lettura a Donna Eleonora prime *Racconti Semplici* di Angelo Usiglio, esule anch'esso: « Angelo va fiero delle vostre lodi a' *Racconti:* io poi son certo che, se avete letto quello intitolato: *Una rosa nel deserto*, l'avrete trovato migliore, per l'espressione, degli altri: lo stile fu corretto, bene assai, da Agostino (Ruffini) ». Ora quei *Racconti* dell'Usiglio così schietti e commoventi sono dimenticati. I lettori, corrotti dalle sudicerie francesi che imbandiscono i giornali nelle loro appendici, non gustano più la semplicità e la tenerezza di quei racconti.

Un libro prediletto del Mazzini erano le *Lettres d'un Voyageur* di Giorgio Sand. « Fra i molti libri della Sand è quello il mio prediletto ed è il meno avvertito dal più dei lettori francesi e stranieri. Oggi tutti, senza saperlo, ed anche quelli che si chiamano spiritualisti, sono materialisti; perciò è naturale che s'attengano ai romanzi dove son narrati molti fatti, dov'è *intrigo* e tumulto d'artifizii che procurano sensazioni: io non posso oramai più leggere romanzi anche ottimi che raccontano soltanto e leggo invece e rileggo quelli che pensano e sentono, che contengono la storia di un'anima e, quando mi par d'esser giunto a conoscerla, mi pare di aver acquistato un amico invisibile ».

Il Mazzini fece a Londra la conoscenza del celebre Tommaso Carlyle, il *Censore del Secolo*, l'austero autore della migliore *Storia della Rivoluzione Francese*, del *Sartor Resartus*, dell'*Hero-Worshiph*, o culto *degli Eroi*, della *Storia di Federico II*, dei *Saggi* e di tanti altri scritti immortali, non ultimo *The Last Day-Pamphlet* in cui flagella il sistema parlamentare.

« Qui ho incontrato sulla mia via un uomo scozzese di cuore e di mente, il primo di questa gente col quale io simpatizzi, *che simpatizzi* con me, sinora. Differiamo in quasi tutte le idee, ma le sue sono così sincere e disinteressate che le rispetto. È buono, buono, buono; è stato ed è credo, malgrado la fama che or lo circonda, infelice: ha moglie d'ingegno, di cuore, infermiccia: non figli. Vivono fuori di città (a Chelsea) e vado a vederli ogni tanto. Non hanno pregiudizî d'isola, nè d'altro che m'urti.

Ho stretto coll'uomo per cagione, penso, d'un articolo ch'io scrissi qui, dopo averlo conosciuto, contro un suo libro di storia; forse circondato com'è di lodi stolide, alle quali egli è indifferente, gli piacque la mia franchezza. Del resto lo vedrò raramente e non potrò dargli che stima e simpatia caldissima: non amicizia che non darò più ad alcuno; ma è così raro trovar qui persona che meriti simpatia vera da noi, che ho voluto dirvene ».

Queste spigolature basteranno, confido, a consigliar la lettura di queste importanti lettere inedite e confidenziali di Giuseppe Mazzini, alle quali farò forse tener dietro quelle di Giovanni ed Agostino Ruffini, del secondo soprattutto, men noto, ma non meno grande, per ingegno e per carattere, del celebre romanziere.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

CONSIGLI D'IGIENE

Il riscaldamento.

Noi sopportiamo le variazioni della temperatura perchè possediamo i mezzi per difendercene, e se i mezzi ordinarî non bastano a non farci sentire la molestia dell'aria fredda che ci sferza, noi riscaldiamo la casa. Ma perchè al danno del freddo non si sostituisca il malanno di un caldo deleterio bisogna consultare l'igiene, e per avere un calore sano ed economico bisogna ricorrere alla meccanica. Meccanica e igiene costituiscono la base del riscaldamento artificiale. L'incostanza del clima va però combattuta in proporzione del bisogno, e i mezzi di protezione contro il freddo vanno perfezionati in ragione della intensità, uniformità e durata di questo. È quindi naturale che slavi e tedeschi sappiano riscaldarsi meglio di noi, e che in Italia, faccia testo più il settentrione che il mezzodì. Più giù si scende cresce però un po' troppo la fede nella latitudine e si fa un po' troppo a fidanza con la rinomata clemenza del cielo, perchè le invernate brevi sono spesso crude, e sotto il cielo clemente si disegnano linee isotermiche assai bizzarre, fatte non solo di anomalie geografiche e di tramontane, ma anche di cattiva edilizia. Le raffiche assideranti amareggiano le delizie dei meriggi castelli, e sebbene si vada diffondendo e adattando il riscaldamento moderno, vi è ancora molta rassegnazione al freddo che non è igienica. Il freddo marittimo e apennino è bene e spesso un freddo umido e il non volersene difendere abbastanza non è soltanto una molestia volontaria, ma una voluta causa di insalubrità.

Igienicamente il riscaldamento non deve andare disgiunto dalla ventilazione: economicamente deve essere tale che il combustibile consumato produca all'ambiente il massimo del calore.

La ventilazione può essere inerente all'apparecchio riscaldante o separata; ma in Italia è anche e spesso gratuitamente fornita dalla casa mal costrutta. A misura dunque che il costruttore di case perfeziona i sistemi di chiusura degli usci e delle finestre, la necessità della ventilazione meccanica aumenta; e nelle case in cui finestre ed usci chiusi funzionano da iniettori la necessità diminuisce. Questo concetto deve regolare la scelta dell'apparecchio riscaldante dovendo noi sempre ed in tutto mettere in rapporto i modelli del fumista con le condizioni locali. I modelli sono innumerevoli, ma i tipi fondamentali dei diversi modi di riscaldamento si riducono a pochi.

***

L'igiene fa del riscaldamento due scuole: l'una tende a riscaldare pavimento e pareti; l'altra, l'aria dell'ambiente. La prima è *in votis* con poche esperienze moderne e molta base antica. Si vuole che per l'aria riscaldata diminuisca l'ossigeno, sebbene sia provato che la ventilazione compensa il consumo dell'aria vitale, qualunque sia la causa di questo consumo. Si cercherebbe di far respirare aria fredda in ambiente riscaldato, non ritenendo sana per eccellenza un'aria calda per efflusso continuo o per continua irradiazione di calore. Per avvicinamento di estremi questa maniera, iniziata dal Trelat, riconduce alla sostanza dell'*ipocausto* romano, il quale consisteva, come tutti sanno, in un fuoco sotterraneo acceso fuori della casa il cui fumo immesso in una rete di tubi che si diramavano nello spessore delle pareti e sotto il pavimento riscaldava l'involucro delle stanze senza modificare la composizione dell'aria. Nulla di più igienico e di più gradevole di uno smaltato e terso pavimento tiepido; ma il sistema è ancora fra l'ipotesi e l'esercizio.

***

La scuola che tiene il campo comprende il riscaldamento *centrale* e il *locale*. In alcuni dei suoi sistemi il riscaldamento centrale partecipa anche della prima; e rappresenta poi in tutti il tipo del calorico condotto. Il riscaldamento locale comprende gli apparecchi mobili e fissi a calorico aperto, condotto e misto. Il centrale è un potere unico riscaldante che distribuisce il calore; ha il carattere della collettività o dell'opulenza; è igienico, ma poco diffuso nella vita domestica.

Tipo di riscaldamento centrale perfezionato sarebbe il calorifero a vapore che spinge calore a

tutte le altezze e a 500 m. di distanza, che ricongiunge industrie e lavanderie, cucine e bagni diffondendo da un sotterraneo la vita a un intero quartiere. Questo agente cooperativo attende però la risoluzione del problema sociale che affratellando i popoli in maestranze distribuirà anche il caldo a razioni.

Il calorifero ad acqua calda, applicato in Europa alle serre fino dal XVII. secolo riscalda i pavimenti, mantiene uniforme e perenne il tepore, si associa, per la legge della pressione all'ideale di una edilizia meno eccelsa, ma è un lusso difficile e ben costruire e caro a comprare.

Finalmente il calorifero ad aria difettoso dal punto di vista collettivo perchè trasmette il calore a piccole distanze e in una sfera di azione limitata, è molto pregevole dal punto di vista individuale, mantenendosi però nella categoria del lusso più che in quella dell'economia. Il calore incanalato rifà il maggio alla casa intera, un maggio a cui la lampada a incandescenza protrae le giornate, a cui la serra dà i fiori: l'apparecchio si può utilizzare nell'impianto della cucina o può servire nella state a ventilare con aria refrigerante.

Il merito igienico dei diversi sistemi di riscaldamento centrale consiste nella uniformità della temperatura, nella dispersione minima del calore; nella divisione netta fra calore e fumo; nella corrente calda equilibrata nell'ambiente e regolata dalla ventilazione. Epperò le cariche del combustibile sono costose, e guai se la ventilazione manca, se le appendici degli apparecchi non aspirano aria pura, fresca, filtrata e inumidita. L'aria impoverita che circola e ricircola in ciclo chiuso riporta le mefiti e un calorifero centrale ad aria non è igienico se non è ad un tempo riscaldante e ventilatore.

* * *

Il riscaldamento locale comprende camini e stufe e l'igiene domestica si sviluppa di più su questo capitolo. La civiltà che ha proscritto dalle case il braciere relegandolo nelle sacristie fa i muri economici senza gole e lo rende necessario. Il braciere, mezzo preistorico per elevare la temperatura a calorico aperto, scotta, riscalda male, inquina l'aria, ma mentre igiene lo condanna, mezza Italia se ne serve, e c'è chi se ne serve bene e chi se ne serve male.

La famiglia meridionale civile sa per esempio menomarne abbastanza gli inconvenienti perchè non vi desta, nè vi mantiene processi di combustione attiva, ma fa del braciere un recipiente atto ad accogliere le brace di legne o di sanse, di gusci o di pigne selvatiche, fornite e rifornite dalla cucina. Questa brace, molto consumata, minuta e trita, senza spazi interstiziali capaci di alimentar le vampe, sfiorisce in cenere bianca e cova senza esalare sotto quel velo, è un corpo caldo che riscalda per contatto gli acessori della suppellettile cioè il disco di ottone e la cappa traforata e fulgente che irradiano calore, e la larga predella di legno lucido che per diffusione riceve e il calore lo trattiene difendendo i bimbi dai pericoli. Questo braciere non rimosso e alimentato che a tempo e a dovere ed elevato sul piedestallo, coperto ed immobile nell' ambiente mitemente ventilato, coregge appena i subitanei abbassamenti della temperatura, ma non avvelena e non emana particelle combuste e comburenti, è patriarcale e leggiadro: è la mistica ara intorno a cui aleggiano le preci e si alternano le ave marie; è il centro della stanza ospitale che accoglie la signora e l'ancella, il proprietario e il garzone; è infine una cosa vieta, ma innocente e pulita da non confondere affatto col braciere scoperto nutrito di polveri e di tritumi di carbone, di cannelle soffocate nei forni, che anche dopo lunghe soste all'aperto esala gas invisibili e malsani e solleva limo atmosferico cattivo.

Il tanfo specifico esponente dell'inquinamento si conosce e si evita da tutti, ma le piccole esalazioni che non producono gli infortuni, passano spesso inavvertite, e mentre i monomani di suicidio studiano l'asfissia letale, molti che amano la vita non sanno guardarsi dalla cronica. L'uomo fisiologico inquina l'aria meno di ciò che lo circonda e ciò che lo circonda e lo riveste cede qualche cosa all'aria, anche se la persona è irreprensibilmente pulita. Il riscaldamento a colorico aperto è una delle cause più dirette dell'inquinamento domestico, e dove sono gli apparecchi mobili e scoperti la ventilazione deve essere assai blanda perchè non si tratta soltanto di diluire i gas sprigionati dal fuoco, ma di evitare di ispirare le polveri che con le ceneri si sollevano.

* * *

Il tipo normale di riscaldamento per colorico irradiato e riflesso è il camino, che Franklin ha definito ottimo mezzo per abbruciar molte legne e per utilizzare poco calore e che l'igienista classifica fra i migliori ventilatori. Ma il camino è illustre in Italia: la moda lo rimpicciolisce: l'arte lo perfeziona: chi non l'ha se lo foggia di frangie e di drappi, e anche le lamellate stufe delle batterie a vapore si rifugiano nel falso caminetto di legno scolpito. Un rituale di etichette fa del caminetto l'indicatore del posto di onore, e una serie di leggende ha circonfuso il camino di immagini e di fantasimi. Un camino di fronte alla stufa fuga con la fiammata l'aria afosa e molesta. Dall' utile del 10 % si giunse appena a forza di valvole e di falsi frontoni, di inclinazioni e di specchi all'utile del 36, ma la tradizione italica nemica delle percentuali resiste al positivismo della civiltà la quale spense il ca-

mino monumentale veneziano; il normanno gigante scavato obliquamente del muro, le fornaci medioevali, ma riforma, non abolisce il camino. — Sussiste in Italia, e precisamente in qualche paese del promontorio garganico, una foggia preistorica di camino, che dal punto di vista igienico merita un biasimo più attenuato. E la capanna, nicchiata come un' alcova nella cucina, separata da buoni usci, sfogata sull' aperto per due finestrini laterali al focolare, egregiamente orientati e provvisti di sportellini a vetri. L'ampia cappa aspira: il castello delle legne si incendia, frana, si incenerisce nell' aer placido rallegrato dalla vista di campagne e giardini, tutto è nitido e terso all'intorno, e l'aria circola pura, calma e calda e la luce allieta l'ambiente pittoresco mettendo in rilievo la cupola lucida e fuliginosa. — L'igiene però tien dietro ai perfezionamenti moderni e soprattutto all' utile e economico che se ne può ritrarre. — Il primo tentativo di camino a pareti riflettenti risale al 1644 ed è dovuto al suo costruttore il Savot il concetto di congiungere il calore di contatto al calore raggiante. Nel 1796, per opera del Rumford il camino si staccò dal muro e avanzò nell' ambiente; e per le pareti oblique concentrò, riflesse meglio il calore: sursero poi nel nostro secolo i primi tentativi di utilizzare il calore dei prodotti di combustione; i nomi, le date, i successi, si tengon dietro l' uno all' altro, fino a che si giunse al camino ventilatore Douglas a corrente posteriore che risolve il problema di non sottrarre aria all'ambiente per alimentare il fuoco.

Franklin creava intanto fin del 1745 col camino omonimo l'embrione della stufa, e tutti ne conoscono i pregi e i difetti. Col Franklin si perde l'ázione scenica e vivace del camino senza gran che di vantaggi: ove poi il piccolo focolare sia soffocato da pentole e da pentolini è più comodo che sano, più economico che salutare.

* * *

La stufa è di origine alemanna. Nega alla visuale lo spettacolo della combustione, ma ci rimunera colla percentuali che si completano con una minima dispersione di calore. Una buona stufa arriva a dare un utile del 95 %.

La stufa deve riscaldare senza arroventare e favorire il ricambio dell' aria. La stufa eccellente è ideata là dove le carte fotografiche registrando le ore di durata dell'azione solare giungono nel cupo inverno a cifre polari. L'antica stufa tedesca è colossale; il fumo attraversa un labirinto di tubulatura, e il blocco piramidale protrae anche a focolare spento la diffusione del calore. Da questa stufa che è la sintesi dell'ipocausto si viene alla minuscola di metallo, e quando si tratta di questa, a parete semplice e a combustibile minerale l'industria avanza a spese dell'igiene. — Ma la stufa di piccola mole e conduttrice del calore è necessaria dove gli abbassamenti di temperatura avvengono ad intervalli e il riscaldamento vuol essere intermittente. Qui si sofferma l'igiene. La piccola stufa metallica a parete semplice, fatalmente economica, diffusissima nelle città, dove per mancanza di gole sfoga spesso fuori delle invetriate sulle vie, è peggiore del vecchio braciere bene usato, riscalda di più, ma con sensibile svantaggio igienico; non ha diametro per le legne: l'involucro non è a perfetta tenuta di gas, per le commessure e pel coperchio da cui esalano le distillazioni del combustibile incandescente: ha un emissario che dà l'illusione di portarle via e a mala pena trascina fori il fumo. La colonnina sezionata arroventa, scotta, non riparte uniformemente il calore; emana odore di aria bruciata e localizza il riscaldamento in una zona circoscritta. Per queste colonnine Parigi registra venti casi all' anno di avvelenamento acuto, e i casi di avvelamento cronico che non si diagnosticano minano la salute rimanendo senza statistica. C' è e ci fu dibattito scientifico sul possibile trapelare dell' ossido di carbonio dai pori dilatati della ghisa; è certo però che il coperchio mobile e il graticolato che vi si sostituisce a combustione apparentemente finita non son pori ma finestre.

Un stufa metallica deve essere quindi almeno a doppio involucro col canale anulare che trattiene l'aria, preferendo sempre però l' anima metallica e l' esterno in materiale; e gli apparecchi minuscoli localizzati nelle stanze non debbono essere altrimenti alimentati che con legne dolci, perche l' arso e le ligniti preferiti per ragione economica al carbone vegetale dànno col fiammeggiare azzurrognolo un saggio degli apparecchi distillatori del gas illuminante.

L'igiene esclude il primo tipo, tollera appena il secondo, questo delle stufe a doppia cappa più o meno perfezionate. La stufa a doppia cappa riscalda senza arroventare, non emana raggi caldi, ma aria riscaldata e diffonde un calore relativamente più sano. Il tubo da fumo che si allarga e si strozza, gira e rigira, aiuta a riscaldare economicamente l'aria raccolta nella cassa superiore e che espandendosi per le bocche di efflusso si equilibra, si diffonde a tiepidi e leggeri strati.

Non ancora soddisfatta l'igiene raccomanda il terzo tipo: la stufa a doppia cappa e a circolazione d' aria: tipo che l'industria perfeziona e la speculazione varia nelle più attraenti foggie, ma il cui carattere fondamentale è quello di mantenere distinta l'aria alimentatrice del fuoco dall'aria circolante nell' ambiente. La prima, fornita dalla stanza è aspirata dal focolare ed espulsa col fumo, l'aria viene per un canale dall'esterno, e incalzata nelle intercapedini stanzia nella cassa

e fornisce l' ambiente, mentre l' aria viziata va al focolare.

I perfezionamenti igienici delle stufe non son da confondere coi perfezionamenti decorativi. La valvola traforata non fa discendere particelle di prodotti di combustione, il materiale ceramico non brucia polvere, i bassorilievi plastici moltiplicano la superficie di irradiazione; i colori lucidi e chiari proiettano a maggior distanza il calore, la flora pensile che pesca nella vasca evaporante è un raffinamento della operazione igienica con cui i nordici primitivi per menomare la secchezza dell'aria gettavano acqua sulle grosse pietre riscaldate e aprivano quindi le comunicazioni da quei caloriferi arcaici agli ambienti consimili.

I registri moderano l'afflusso dell'aria, ravvivano, rallentano il foco, e le cariche automatiche regolano il combustibile per il tempo in ragione inversa del calore e contribuiscono alla uniformità della temperatura. Infinite sono poi le maraviglie americane che col lusso appariscente di una popolazione nuova vanno soverchiando la modesta e severa perfezione tedesca.

* * *

Col riscaldamento locale si aumenta più o meno la sorgente dell'acido carbonico il quale, anche in proporzioni superiori alle normali è più che un veleno un indicatore generico e approssimativo di inquinamento generale: dato dal fuoco non accusa sudiciume ed è un pericolo più diretto, ma è sempre bene che non sorpassi un certo limite. Ogni famiglia dovrebbe quindi possedere il Carbo-acidimetro di Wolpert coll'uso del quale si può non oltrepassare il limite del minimo inquinamento tollerabile. Il piccolo e non costoso apparecchio è basato sulla proprietà che ha una soluzione di alcali e fenolftalina di scolorar più o meno alla presenza di una maggiore o minor dose di acido carbonico; è munito delle debite istruzioni e tabelle, quindi basta dire che è un tubo di vetro con divisioni fisse indicanti ciascuna il grado di qualità dell'aria saggiata; utile in casa quanto il termometro, più utile del barometro, perchè alle minaccie del cielo non si rimedia, ma ad una avvisaglia dell'acadimetro si può correggere l'aria viziata.

Per evitare i pericoli del caldo artificiale la vecchia igiene empirica consigliava i caloriferi ai ricchi e prescriveva il freddo ai poveri replicando che il freddo è sano. Causa di salute è per tutti la temperatura normale; anormale e per opposti eccessi è causa per tutti di disagio e di malanni. I poveri per gemer meno chiudono le finestre e tappano le aperture e non rinnovando l'aria accumulano l'acido carbonico dalle peggiori sorgenti, respirano più in fretta, si predispongono alle malattie. Quelli, anche agiati, che profilatticamente rinunziano al caldo per evitare il raffreddamento della strada dovrebbero registrare ecatombi nel nord dove ogni casa agiata è nel verno un nido, ogni strada una Tolomea. La casa fredda è inospitale e lo sanno bene i bambini che con l'immaginazione fervida preferiscono il presepe riscaldato dall'alito del bove, ma ventilato dai crepacci della caverna alla casa, alla scuola gelida, e piangono quando hanno freddo, si sentono poco men che malati e non hanno voglia di saltare.

La casa troppo calda è insalubre; la temperatura dovrebbe aggirarsi secondo l'età, le occupazioni, le abitudini e lo stato di salute, sempre intorno a un grado non superiore ai diciasette. Ma qualcuno si riscalda troppo e il calore diventando un lusso non ha come il pane il suo oscillante calmiere. Un buon riparto può fare più che la carità il sentimento sociale. Non basta distribuir panni e coltri, pane e minestre a chi protende le braccia al soccorso. Bisogna correggere le case povere

> Ove penetra per le imposte fesse
> L'acre vento invernale,

e nel muovere un registro per far disperdere una corrente calda che molésta ed è costata denaro, bisogna pensare che lo scialacquo del calore artificiale è una ingiustizia, perchè il di più di un potere elastico e imponderabile, nuoce all'uno senza poter servire all'altro e cagiona la ricerca che rincara il combustibile.

L'igiene moderna ha precetti per tutti, ma disdegna questo nome se presa, dal ricco a guida della sua vita, egli non guarda con eguale vastità di pensiero la massa degli uomini che lavorano e soffrono sulla terra.

Angelica Devito-Tommasi.

Miscellanea

Il Generale Primerano: Presentiamo ai lettori il ritratto del generale Primerano, successore del generale Cosenz nell' alta carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito. Fra il Cosenz e il Primerano corrono dieci anni di età, essendo questi nato nel 1830. Anche il Primerano appartiene alle provincie meridionali e studiò nel collegio della Nunziatella; ma mentre il Cosenz aveva dovuto esulare nel 1848 dal Regno di Napoli, il Primerano vi rimase fino al 1860. Entrato nell' esercito italiano vi percorse la carriera fino al grado di tenente Generale, conferitogli nell' aprile del 1884.

Nella prima amministrazione di Sinistra, fu segretario del compianto Luigi Mezzacapo, le cui idee ei propugnò poi in parlamento con fede tenace. Ebbe modo di esporre i suoi concetti fondamentali sulla difesa dello Stato, nella relazione per il bilancio della guerra, nel 1880.

Generale Primerano.

Non ammetteva che si dovesse ridurre la ferma al disotto dei tre anni. Voleva che seriamente la milizia mobile fosse ordinata con i quadri e le forze indispensabili in tempo di guerra.

Nella Camera Italiana il generale Primerano fu oratore vigoroso e allorchè un vecchio generale ebbe a dire che due scuole si erano formate nell'esercito, il Primerano rispose che in Italia una scuola sola è ammissibile, quella della valida difesa.

La proporzione dei due sessi: è molto diversa in Germania ed in Francia. Infatti nel 1892 vi erano in Germania, 25,216,659 donne e 24,205, 144 uomini, ossia un'eccedenza di 1,011,515 donne, mentre in Francia questa eccedenza era solamente di 130, 115 donne (19,030,447 donne per 18,900,312, uomini); ciò che dà la percentuale seguente:

Germania ... 2,20 per cento. Francia ... 0,34 per cento.

Un giornale militare ha calcolato che la perdita del contingente, era di 15,080 uomini in Germania, e solamente di 2,000 uomini in Francia.

I gatti senza coda: Il signor di Mortillet ha ultimamente presentato alla *Società di antropologia* una gatta senza coda, proveniente dell'isola di Man, dove esiste la varietà. Questa medesima razza di gatti esiste anche al Giappone, di dove potrebbe derivare la razza dell'isola di Man, portata dall'Estremo Oriente da qualche marinaio. Si sa che gli artisti giapponesi hanno spesso preso il gatto per modello, e che la mancanza dell'appendice codale in questo animale è notata in quasi tutti i loro dipinti. Altra osservazione curiosa: sembra, che a Giava i gatti importati perdano la loro coda nella terza o quarta generazione.

Un nuovo sistema d'elettrizzazione: del corpo umano è stato recentemente scoperto dal signor d' Arsonval. Si ottenero anche risultati splendidi coll'induzione elettrica a grande distanza, e colle prime applicazioni che sono state fatte di questo fenomeno per la trasmissione telegrafica aerea, o sotto-marina d' un reticolato ad un secondo reticolato più o meno distante dal primo senza fili intermediarî.

Abbiamo anche notato i diversi processi, recentemente proposti, per congiungere alla costa le navi in mare, per avvertire i bastimenti dell'approsimarsi di altri bastimenti, per congiungere i treni in marcia

tra loro, o con la stazione, ecc. Ora il signor d'Arsonval ha osservato che le correnti di alta frequenza, il cui studio è all'ordine del giorno, e di cui si conoscono gli effetti sorprendenti, godono d' una potenza induttrice affatto speciale per modo che mettendo un individuo nell' interno d' un solenoide percorso da queste correnti, si elettrizza, a distanza, senza contatto, per auto-conduzione dei suoi propri tessuti.

Il Capo d'anno a Hong-Kong: Nella Cina il Capo d'anno viene festeggiato all'incirca nella maniera in cui noi festeggiamo la nostra Pasqua; il giorno stabilito per dar principio all'anno nuovo scade nella luna nuova, cioè quando i gradi di longitudine solare sono 315.

Tra tutte le festività del Calendario cinese, questa è la massima od almeno una fra le più solenni.

Le feste di capodanno a Hong-Kong.
I fuochi d' artificio in via della Regina.

Durante i tre giorni che precedono la solennità, tutte le botteghe, i negozî, i magazzini rimangono chiusi, e il popolo si diverte ad attaccare al secondo e al terzo piano delle case lunghe corde munite di una quantità di fuochi d'artificio d'ogni tinta e forma che toccano il selciato della via. Incominciando dalla estremità inferiore vi appiccano fuoco mediante una miccia e fra le grida di giubilo della moltitudine spettatrice, mille vampe variopinte si svolgono a spire, a razzi, a stelle, a volute fantastiche, in mille forme capricciose e splendidissime, finchè tutta la corda infuocata siasi consumata. Le vie sono cosparse dei brandelli di carta d'ogni colore proveniente dagli esplosi fuochi d'artifizio; frotte di furfantelli giuocano con essi lanciando sui cittadini indignati pallottole fatte di questi brandelli di carta finchè le guardie della città pongono termine a questo incomodo e rumoroso giuoco. In quelle tre serate precedenti, e per altre tre sere dopo la giornata solenne, una quantità di lampioncini d'ogni colore e grandezza vengono appesi per le vie e la folla si diverte con giuochi, grida e lazzi fino a notte tardissima. Passati che siano i giorni festivi tutto torna nella calma consueta.

Professioni bizzarre: I censimenti ufficiali che si sono effettuati nelle Indie inglési dànno luogo a delle

Feste di capodanno a Hong-Kong.
Il popolo che assiste ai fuochi sotto l'Arcata.

rivelazioni inaspettate. Gli indigeni, ai quali vengono distribuiti dei fogli da riempire indicando le rispettive professioni lo fanno con una franchezza degna del massimo elogio; e così ci informano che esiste tra essi della gente che, per professione, sono « debitori » o « viventi d'imprestiti » o « uomini di risorse screte » o « ladri di villaggi » o « narratori di favole di casa in casa » o « mendicanti di relazioni » o « mantenuti dai loro genitori » o semplicemente « pigri ». Perchè Rebelais non ha conosciuto questi filosofi!

Ma vi sono pure i titolari di professioni più serie, però sempre strane, per esempio: « quelli che puliscono gli occhi « gli avvisitatori di tempesta » « i rasatori di bufali » e « paraninfi di giovani domestici ».

Le feste di capodanno a Hong-Kong.
Un artista europeo che sta facendo lo schizzo delle feste dei fuochi.

Una nuova vernice: Dopo tante vernici tratte dal regno vegetale e dopo la vernice al siero di sangue, che ebbe un grande successo a Mosca un secolo fa, ecco ora la vernice alla caseina, vale a dire vernice al formaggio. Si ottiene questa vernice, separando la caseina dal latte coll'aggiunta di acido solforico e quindi si fa essicare per 12 ore alla temperatura di 40 gradi. Dopo si mescola nel modo seguente. Acqua gr. 1250; borace gr. 110 e 1000 gr. di caseina. Si fa bollire il tutto e si ottiene un liquido chiaro che viene adoperato come ottima vernice.

Colibrì: I Colibrì sono uccelli piccolissimi che dal tempo della scoperta d'America, dove sono indigeni, furono sempre oggetto di universale ammirazione per la magnificenza degli splendidi colori che adornano loro, sopratutto, la fronte, il collo e il petto, nel maschio. Il loro becco è più lungo della testa, diritto e alquanto curvo e a forma di tubo, abbracciando, coi suoi orli e la mascella superiore, la mascella inferiore. La lingua lunghissima, divisa all'estremità in due punte a foggia di fili, può essere spinta fuori con gran forza, come nel picchio. Le ali, assai lunghe, strette e a punta, permettono loro di scorrere per l'aria con volo rapidissimo, in linea retta. Piccolissimi i piedi, ma le dita son munite di lunghi artigli. Si conoscono adesso 390 specie di colibrì, fra cui una che raggiunge 20 centimetri di lunghezza. Tutte le altre sono più piccole assai. Il più piccolo è l'uccello mosca, ossia l'uccello dei moscherini (*Trochilus minimus*), di soli 35 mm. di lunghezza, e di 12 g. m. di peso. Vola con tanta rapidità da rendersi riconoscibile solo un momento per il ronzìo delle sue ali e lo scintillìo delle sue penne esposte al sole. Infaticabili, gli uccelli mosca sono in continuo moto volando di fiore in fiore, da cui estraggono il loro vitto, che consta di piccoli insetti. Riposano di rado sopra un sottile ramoscello, o sull'orlo dei fiori stessi. Sono tanto piccini quanto passionati e arditi. Frequenti le lotte fra loro, e così rapide che non si possono seguire coll'occhio. Sanno difendere coraggiosamente anche i loro nati contro uccelli più grossi assai. Il *Trochilus Annoe* è proveniente dal Messico e dalla California. Non tutti i Colibrì sono tropicali. Il Colibrì comune, ossia colibrì rubino (*Trochilus colubris*), si vede durante l'estate nel Canadà. Ioing notò parecchi colibrì in mezzo ai nevischi che non di rado interrompono i giorni estivi nell'aspra Terra del fuoco. Cook trovò il colibrì dal collarino (*Trochilus selasphorus*), sul Nuttasunde; e Kotzebue perfino al 61 grado di lat. nord. Nel colibrì dal becco acquilino (*Trochilus aquila Bourcier*), il becco è volto in giù; e nel colibrì dal becco ricurvo (*Trochilus recurvirostus*) è volto in sù. Tra le specie i cui maschi spiccano sopratutto per isplendore di penne, meritano un cenno; il colibrì dalle brache e dal ventre color di rame (*Trochilus cupreoventris*), con cabroncini di penne; il colibrì angelo (*Trochilus Angelus*), con cuffia di penne dal color di smeraldo; il colibrì magnifico (*Trochilus magnificus*); il colibrì dal cocuzzo bianco (*Trochilus albo-coronatus.*) I colibrì dalle penne rettrici presentano svariate modificazioni per forme e colore, così, per esempio, i colibrì cornuti (*Trochilus cornutus*) e i colibrì Dupont (*Trochilus Duponti*). I colibrì fanno i loro nidi colla massima cura, valendosi di lana vegetale, di semi delle composite, ecc.; li tappezzano al di fuori con pezzettini di licheni arborei e di muschio. I colibrì depongono di solito due ova in un nido lunghe talvolta fino a 1,6 cent.; grosse come ceci sono quelle dei colibrì mosca. I colibrì dell'America del Sud portati vivi in Inghilterra e in Francia vissero solo per alcune settimane. Dal Brasile s'importano colibrì imbalsamati, che servono per ornamento di camere e per ornare cappelli da signore.

Colibrì.

Come si elimina l'ossido di carbonio: L'ossido di carbonio è un veleno potentissimo; insidioso perchè invisibile, uccide rapidamente. Ma fu osservato che occorre una certa quantità di questo gas per produrre la morte; altrimenti l'organismo lotta con lui che si introduce nel sangue coll'aria e lo elimina. Il signor Sain-Martin dopo accurate esperienze trovò che una parte d'ossido di carbonio viene eliminata tale e quale e un'altra parte di gas si cambia in acido carbonico, come se veramente fosse abbruciata. Una ragione di più per introdurre nella definizione degli esseri viventi le tendenze che hanno a combattere contro le forze avverse, come per un istinto di vita.

I Beduini: Col nome di Beduini si designano tribù in parte arabe ed in parte hiamitiche, che conducono vita nomade nei deserti di Arabia ed in quelli di

Ach. Sirouy.

Hildibrand sc.

Donne beduine

Nord–Africa. I Beduini, celebri come eccellenti cavalieri, muniti di lunghi fucili e di sciabole ricurve, e coperti di ampi mantelli bianchi conducono vita errabonda da pastori e da predoni. Abitano attendati, per tribù ed in condizioni patriarcali. Ogni villaggio è sotto l'autorità d'uno sceicco: e da 30 a 40 villaggi, sotto quella di un Kadì. Nel possesso di magnifici cavalli sta il loro orgoglio, la maggiore loro ricchezza. Sono selvaggi e guerreschi ed hanno in uso la *vendetta del sangue*. Verso gli stranieri si diportano colla maggiore ospitalità. Da principio chiamavansi Beduini soltanto quelli delle tribù nomadi dell'Arabia, in confronto di quelli delle città, designati col nome di *Hadesi*. Dal tempo della conquista di Africa, per opera degli Arabi nel VII secolo, si diffusero dal golfo Persico fino al mare Atlantico.

Un villaggio nell'Africa equatoriale: Il villaggio di cui diamo la veduta è uno dei più belli di questa regione. S'innalza sopra una spianata che domina il Niassa, ma il lago non si scorge che nelle giornate di bel tempo e uscendo dalle folte piante di banani, oscure come la foreste vergini del Brasile. I banani sono piantati a gruppi di cinque o sei, distanziati essi stessi di quattro o cinque metri uno dall' altro perchè il fogliame raggiunga il suo completo sviluppo. Il suolo perfettamente livellato e appiattito viene spazzato tutte le mattine e i detriti ammassati ai piedi degli alberi. Le capanne, lillipuziane, sempre di una rimarchevole nettezza sono molto distanti una dall'altra e scompaiono letteralmente alla vista nel fondo dei viali ombrosi: attorno a ciascuna capanna spuntano magri *ficus* dai rami diritti e privi di fogliame, la cui fibra serve a confezionare gli abiti degli indigeni. Il gregge, molto scarso in questo villaggio, abita in ovili lunghi e molto bassi.

Gli abitanti sono aitanti della persona e robustissimi. Hanno il corpo cinto da una piccola fascia alla quale è applicato dinanzi e di dietro un pezzo di stoffa. Tutto il corpo è dipinto in rosso e alle caviglie e ai polsi portano due o tre braccialetti di rame.

La spedizione polare Nansen: Mesi sono il dottor Nansen salpò da Cristiania diretto verso il polo Nord, salutato alla partenza da folla immensa di spettatori. Questa volta si tratta di un'impresa polare nel senso più stretto della parola. Il Nansen volle tentare una vera traversata della calotta polare artica come già egli compiè felicemente la prima traversata della Groenlandia. La nave costrutta espressamente per l'ignota esplorazione fu varata a Larvich, e fu costrutta in modo da resistere alla pressione formidabile dei ghiacci; robusta ma snella, ha lo scafo intieramente in quercia, dello spessore di cm. 70-80 ai fianchi, di forma quasi semicircolare e col fondo quasi

Un villaggio nell'Africa equatoriale.

piatto. Fra le perpendicolari la lunghezza è di m. 39, sul pelo dell'acqua di m. 34 e la larghezza media di m. 10, massima di 11; lo spostamento è di circa 530 tonn. e col carico la nave tocca le 800 tonn. Le macchine, a triplice espansione, sviluppano la forza di 160 cavalli-vapore.

La spedizione mosse verso la nuova Zembla, donde, intorno alla metà di luglio, la spedizione dovette procedere per il mar di Cara lungo le coste della Siberia, oltre il Capo Celinskin, fino alla foce del fiume Lena. Da questo punto la « *Fram* » (« Avantis ») che così fu battezzata la nave, dovette volgersi verso nord, costeggiando a ponente le isole della Nuova Siberia, finchè i ghiacci non le impedirono di procedere oltre. È fra questi ghiacci che il dottor Nansen intende lasciarsi prendere, affrontando tutti e i varî pericoli di una tal prigionìa, colla speranza di essere da essi trasportati verso il polo da correnti ch'egli ritiene esistere in direzione del polo nord.

Nella probabilità di una lunga attesa la nave fu rifornita di viveri per cinque o sei anni. Guadagnata la regione del polo dalla parte dell'Asia egli spera di procedere nel mar polare verso latitudini inferiori dalla parte dell'Atlantico fra la Groenlandia e lo Spitzberg. La spedizione scelta con gran cura fra persone robuste e coraggiose, comprende in tutto una dozzina di persone tra marinai, macchinisti e cacciatori oltre due compagni del signor Nansen che lo coadiuveranno efficacemente nelle ricerche scientifiche.

I facchini nel Chaco boreale: Diamo qui un'incisione rappresentante alcuni giovani facchini della città di Sucre nel Chaco boreale. Essi fanno una vita faticosissima e sono poco rimunerati i loro servigi. Sono indiani Chicuas che popolano i dintorni della città, i sobborghi e girano anche nelle strade più frequentate della città in costumi che variano a seconda delle stagioni e dei mezzi di cui essi dispongono. Generalmente il facchino di Sucre è vestito con un calzone corto che gli lascia allo scoperto il collo del piede e parte della gamba. Il pantalone è di una stoffa grossolana, come pure la camicetta o *blouse*. In testa portano la *montera*, capello rotondo a piccole ali, ornate di pagliette di rame. Questi disgraziati portano talvolta pesi enormi da un'estremità all'altra della città e spesso percorrono anche grandi distanze in campagna fra un villaggio e l'altro per guadagnarsi stentatamente da vivere.

I facchini del Chaco boreale.

I giornali d'elettricità: I giornali d'elettricità vanno moltiplicandosi di giorno in giorno con una considerevole rapidità, in ispecial modo nel nuovo mondo. L'America infatti non conta meno di ventitrè giornali, sette dei quali vengono alla luce ogni settimana, due sono bimensili e quattordici mensili. Di questi, otto sono pubblicati a New-York, e sei a Chicago. L'Inghilterra possiede sette giornali, che escono tutti quanti a Londra. Dodici sono i giornali in lingua francese, nove dei quali sono pubblicati a Parigi, due in Belgio e uno a Berna. Dei giornali tedeschi due sono stampati aBerlino, uno a Magdeburgo, uno a Francoforte e uno a Vienna.

*

Un pisello gigantesco: La *Revue horticole* di Parigi annunzia che un orticoltore ungherese, il signor H. Borjanocwitz ha inviato a Londra alla redazione del giornale *Gardéners Chronicle*, dei piselli di guscio tenero, addirittura giganteschi. Il baccello è lungo 15 centimetri, largo 43 millimetri e di un gusto squisito. Le piante raggiungono 1 metro e 30 c. d'altezza e fruttificano in Ungheria nel mese di giugno.

*

Una nuova pianta carnivora, sarebbe stata scoperta nell'America centrale e precisamente nel Nicaragua, dove gl'indigeni la chiamano *nodo del diavolo*. Un naturalista di nome Dunstan, mentre stava erborizzando in una palude presso il lago di Nicaragua, trovò il suo cane come allacciato dai rami flessibili di una pianta sprovvista di foglie e ricoperta di una densa gomma. Dopo d'aver liberato con grande difficoltà il cane « mezzo morto » dai lacci carnosi che lo tenevano prigioniero, il Dunstan osservò che anche le sue mani erano sanguinanti e che intorno ad esse i rami della pianta cercavano di avvolgersi. Il Dunstan riferisce che la pianta da lui osservata si attacca per mezzo di ventose, delle quali è ricoperta, e se la preda è un animale ne sugge il sangue con una voracità estrema.

La pesca delle spugne: Le spugne formano nel sistema zoologico una classe di corpi viventi, appartenenti alla gran divisione dei zoofiti. Questi esseri insieme con tutti gli altri corpi di struttura analoga non presentano i caratteri più manifesti della vitalità se non ne' primi tempi della vita, e più tardi somigliano a vegetali informi anzichè ad animali ordinarii. La pesca delle spugne nei paraggi tunisini si fa con molta attività nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio; durante gli altri mesi dell'anno i luoghi nei quali si trovano le spugne sono coperti di erbe marine. Le tempeste di novembre e dicembre distruggono e portano via questa stessa vegetazione e lasciano le spugne esposte alla vista. La pesca ha due stagioni, quella dell'estate e quella dell' inverno; la prima comincia nel marzo e finisce in novembre; e l'altra, come dicemmo, dal dicembre al marzo. Essa è poco produttiva durante l' estate esigendo allora apparecchi di palombaro. Gli Arabi pescano ancora lungo la sponda, cercando le spugne coi piedi in mezzo a masse di erba; quelle così raccolte sono di qualità inferiori dovute senza dubbio alla poca profondità dell'acqua nella quale si sono sviluppate. Siccome i pescatori hanno bisogno, pel successo della loro operazione, di un mare calmo, la stagione dell'inverno, quantunque duri tre mesi, non dà ordinariamente più di quarantacinque giorni favorevoli. Gli Arabi che abitano la sponda, i Greci principalmente di Toranidi presso Nauplia, si mettono alla pesca della spugna. I pescatori più abili sono i Greci, e la pesca si fa col mezzo di un tridente. Gli Arabi usano barche chiamate *sandah*, ove discendono quattro o sette persone, una delle quali è incaricata di afferrare le spugne, mentre le altre si occupano della manovra.

La pesca delle spugne.

Quando il pescatore vede una spugna, la barca si ferma per potersene impadronire. Gli Arabi pescano in acque la cui profondità varia da 4 a 10 metri. Quantunque i Greci siano espertissimi palombari, la più parte si servono del rampone, ed usano leggiere barchette non portanti che l'uomo del rampone ed un rematore. Il pescatore esplora il fondo del mare col mezzo d'un tubo di stagno di 35 centimetri di diametro su 48 centimetri di lunghezza; il qual tubo, guarnito ad una delle sue estremità di un vetro spesso, viene leggermente immerso nell' acqua, e permette al pescatore di vedere il fondo senza essere molestato dalle oscillazioni della superficie. I Greci si servono dei ramponi più corti degli Arabi con una maravigliosa destrezza per afferrare le spugne ad una profondità di 18 metri. Essi tengono in mano tre o quattro lancie che fanno partire una dopo l' altra con tale rapidità, che appena la prima è scomparsa sotto l' acqua, la seconda viene a percuoterla alla sua estremità superiore ed aumentare la sua forza d'immersione.

Il consumo del platino: Dopo l'applicazione del platino all' illuminazione elettrica, il suo consumo è cresciuto in modo notevole. Il platino viene anche impiegato in misura abbondante nell' industria chimica e nella cura dei denti; dalle industrie chimiche se ne consumano annualmente circa 80.000 once, e la tecnica dentaria in America ed in Inghilterra consuma pure annualmente 60.000 once. Se si tien conto degli altri lavori nei quali si usa il platino, si può ottenere in via approssimativa che il consumo annuale di questo metallo sia di once 215.000. Negli anni scorsi erano le miniere degli Urali che fornivano quasi esclusivamente tutto il platino occorrente per i bisogni delle singole industrie; ora però è discutibile se la lavorazione di queste miniere possa portarsi al grado di soddisfare all'attuale consumo di questo metallo.

Una nuova cometa: è stata scoperta quasi nel medesimo tempo dal signor Quenosset a Juvisy e dal signor Rosdaul a Utah, nella vicinanza del Lago Salato, agli Stati Uniti. Questa cometa prometteva d'essere abbastanza bella, ma ella ha diggià perduto molto del suo splendore. La si vedeva ancora coll'occhio nudo verso la costellazione della Grande Orsa dalle nove alle 10 ore di sera. Ma si poteva appena sospettare che avesse una coda, ed il giorno in cui i nostri lettori leggeranno queste linee, è probabile che la cometa siasi fatta invisibile.

Per calmare le onde: Il sapone nero, da quanto asserisce il signor Koeppen, di Amburgo, sarebbe molto superiore all'olio, impiegato esclusivamente fino ad oggi. L'autore di questa osservazione raccomanda l'impiego d'una soluzione di sapone al millesimo. Riconcentrata, la soluzione non produrrebbe migliori effetti.

Il litho-carbone: È un minerale, scoperto recentemente nel Texas, che secondo il prof. Hamilton sarebbe il miglior isolante finora conosciuto. Basta ricoprire un conduttore d'un sottil strato di litho-carbone perchè presenti l'enorme isolamento di megohm 7000 per miglio, che si mantiene fino alla temperatura di 300° C.

La popolazione negli Stati Uniti: Nel 1890 gli Stati Uniti hanno fatto l'undecimo censimento decennale. Quest'operazione, la quale, non ha generalmente, che un'importanza amministrativa, ha preso negli Stati Uniti un'importanza ben più alta e universale. Il loro censimento è così minuto, così ricco di particolari che riesce certo del massimo interesse a tutti gli studiosi.

Il censimento del 1790 constatava l'esistenza di 3.929.214 abitanti nelle tredici colonie che avevano scosso il giogo dell'Inghilterra; quello del 1890 dà un totale di 62.480.540 abitanti nei 44 Stati che ora compongono l'Unione Americana; in un secolo adunque, la popolazione si è motiplicata sedici volte. In tutti i censimenti posteriori, fino al periodo del 1860-70, cioè durante la guerra di secessione, epoca in cui l'immigrazione diminuì ed aumentò la mortalità interna, si ritrova la stessa proporzione. La regolarità di quest'aumento fa davvero stupore; in 70 anni si è mantenuta fra il 36 % massimo e il 32 % minimo. Col riunire le cifre di trenta in trenta anni, la somiglianza del risultato diviene anche più manifesta; la popolazione aumentò, ogni trent'anni, dal 135 % al 145 %; si raddoppiò, cioè, quasi di una volta e mezza.

In realtà, il prodigio data dal 1790 al 1800, ed il seguente quadro constata il fatto che dopo quel tempo si è riprodotto ogni decade, fino al momento in cui è stato interrotto dalla guerra di secessione.

Anni	Popolazione	Proporz. dell'aumento
1790	3,929,214	(Primo cens.)
1800	5,308,483	34.7 %
1810	7,239,881	36,3 —
1820	9,033,822	33,1 —
1830	12,866,020	33,5 —
1840	17,069.458	32,6 —
1850	23,191,876	35,8 —
1860	31,448,321	35,6 —
1870	38,558,371	22,6 — (Per. della guerra)
1880	50,155,783	30,8 —
1890	62,480,540	24,6 —

L'ultima cifra non ci dà più la proporzione d'aumento che si era mantenuta in modo sorprendente dal 1790 al 1860. Dopo la diminuzione nel decennio 1860-1870 (22 %), che si spiega per le sue circostanze, l'aumento era risalito al 30 % nel 1880; se ne traeva la conclusione che l'aumento dovesse riprendere e conservare l'antico livello. Il nuovo censimento lo fa ricadere al 24 %.

Purificazione dell'acqua: Recenti esperienze degli scienziati italiani Pagliani e Monari dimostrerebbero che la torba che è ricca di avanzi organici è un ottimo mezzo pel filtrare e purificare, meccanicamente, l'acqua. Sono esperienze di laboratorio; ma dal laboratorio chimico e batteriologico si devono aspettare molte riforme e se la torba, che abbonda nelle basse pianure del Po e che ha già fallito a tante promesse, potesse servire alla filtrazione... sarebbe in tal modo utile a qualche cosa. Intanto ecco il nuovo metodo di purificazione chimica nelle acque di Anderson che è adoperato ad Anversa per le acque della grande Nithe. L'acqua passa entro cilindri rotondi che contengono dei frastagli di ferro; si forma così del carbonato ferroso che si scioglie nell'acqua. L'aria decompone questo carbonato e si forma dell'acido carbonico e dell'idrato ferroso che si cambia presto in idrato ferrico. Intanto le materie organiche sono abbruciate dell'ossigeno.

Tavole necrologiche. — **John Tyndall**. Uno scienziato di prim'ordine, il signor John Tyndall, ha cessato di vivere nella scorsa settimana nella sua residenza di Hindhead house, Halslemere (contea di Surrey).

John Tyndall era nato il 21 agosto 1820, in un villaggio presso Carlow, in Irlanda. La sua famiglia non era in condizione economica molto agiata ed egli esordì più che modestamente nella vita; ma, il piccolo ingegnere, il quale, nel 1847, era felicissimo d'accettare un posto di professore nel Collegio di Queenwood non doveva tardar molto a distinguersi per le sue investigazioni scientifiche che approdarono, come è noto, a importantissime scoperte e fecero di lui uno dei più illustri scienziati d'Europa.

Non senza fatica egli riuscì o procacciarsi i mezzi per potersi recare all'estero a completare i suoi studî

Fu in seguito, nominato professore alla *Royal Istitution* e succedette a Foranday.

Tyndall studiò i ghiacciai (serie di lavori notevolissimi). il calore radiante, l'ozono, tutte le forme della luce; si è pure occupato di questioni d'illuminazione pratica e fu, per varî anni, consigliere scientifico del *Board of trade* e del dipartimento dei fari. Non possiamo nel breve spazio consentitoci se non enumerare le principali opere nelle quali egli ha profuso il tesoro inesauribile della sua vasta e solida erudizione scientifica e il risultato dei suoi lavori nelle diverse branche della scienza. Egli ha sopratutto il grande merito di aver volgarizzato i risultati delle ricerche degli scienziati più originali.

Senza parlare delle numerose memorie pubblicate nelle *Philosophical Transactions*, accenniamo particolarmente ai *Ghiacciai delle Alpi* (1860); *il calore considerato come un mezzo di movimento* (1863); *Dell'irradiamento* (1865); il *Suono* (1883); la *Luce* (stesso anno e contemporaneamente i due volumi di *Memorie*); mentre alcune importanti monografie sull'*Elettricità* e sulla *Luce* erano già state pubblicate dal Tyndall nell'anno 1871. Tutte le forme de l'*Acqua* sono studiate in un volume che data dall'anno 1872 e la *Materia volatilizzante nell'aria* in un trattato apparso nell'anno 1881.

Era un alpinista di grande esperienza, un arrabbiato materialista allorchè esordì nella propria carriera, più calmo e moderato verso la fine; un politico costentamente furibondo contro il signor Gladstone e le sue teorie.... fu un grand'uomo che sua moglie ha avvelenato per errore fatale!

Diario degli Avvenimenti

(Dall'11 al 25 Dicembre 1893.)

11. Viene annunciata prossima la riapertura della Camera con la presentazione del nuovo ministero presieduto dall'on. Crispi e composto dei ministri Blanc per gli affari esteri, Sonnino finanze e *interim* tesoro, Saracco lavori pubblici, Boselli agricoltura, Mocenni guerra, Morin marina, Calenda giustizia, Ferraris poste e telegrafi, Baccelli istruzione.

12. Alla Corte Suprema dell'Impero germanico viene iniziato il processo di spionaggio contro alcuni ufficiali dello Stato Maggiore francese.

— Un gravissimo tumulto di militari avviene a Douvres. Circa duecento cinquanta artiglieri della divisione orientale vi prendono parte cagionando gravissimi danni.

— Nella Chiesa delle Stimmate a Roma viene celebrata la messa solenne in suffragio dell'anima della madre del Pontefice.

— Scoppia un colossale incendio nelle miniere carbonifere di Koeflach e Voitsberg in Stiria. I danni sono incalcolabili.

13. La Banca Popolare di Genova chiude gli sportelli avendo il Consiglio d'Amministrazione chiesto la moratoria che viene accordata dal tribunale.

14. Un telegramma da Lisbona al *Times* reca che 3 Dicembre tutti gli ufficiali e l'equipaggio del guardacoste *Paraluba* furono arrestati dietro semplici sospetti e fucilati per ordine del Presidente Peixoto. Però i soldati del plotone d'esecuzione, indignati, spararono in aria per la maggior parte e cinque soltanto di quei disgraziati rimasero colpiti.

15. L'on. Crispi Presidente del Consiglio e tutti i nuovi ministri prendono possesso dei loro rispettivi ministeri.

— Si ha da Pietroburgo che il colera è scoppiato un'altra volta in quella capitale con grande violenza. Si hanno a deplorare non meno di quaranta casi al giorno, specialmente nei quartieri della cittadinanza elegante.

— Ha principiò a Roma lo svolgimento del processo in confronto del barone Lazzaroni.

16. Giungono nelle acque di Palermo, per misure di precauzione, il *Duilio* e il *Dandolo*, oltre il *Morosini* giuntovi giorni prima.

— Nella perquisizione fatta in casa del Vaillant, autore dell'attentato alla Camera Francese, fu trovata una ricetta della formula per la materia esplodente, firmata dal figlio del noto geografo socialista Eliseo Réclus.

— Cessa di vivere a Berlino il celebre filosofo Michelet, ultimo seguace della scuola Hegeliana.

— Degli ufficiali francesi processati a Berlino per spionaggio, il capitano Dubois viene condannato a sei anni di fortezza e Dagnat a quattro anni della medesima pena.

17. Telegrafano da Nuova York che un arco di ponte sul fiume Ohio fra Louisville nel Kentucky e Jeffersonville nella Indiana, precipitò trascinando seco una quarantina di operai europei che rimasero sfracellati sotto le macerie.

— Viene richiamata la squadra spedita nelle acque di Palermo non ritenendosi che le condizioni della città richiedano un simile provvedimento.

— La Francia ha accordato un'indennità di quattrocentoventimila franchi alle vittime di Aigues-Mortes.

18. A Salonicco il colera aumenta terribibilmente. Le famiglie ricche lasciano la città. Avvengono cento casi al giorno con sessanta decessi.

19. La Corte d'Assise del Passo di Calais condanna a morte certo Dumont, ventiduenne, il quale uccise una vedova, madre di tre figli.

20. Ha luogo la prima seduta della Camera, dopo costituito il nuovo gabinetto presieduto dall'on, Crispi.

— Viene inaugurato a Brera il busto di Gerolamo Induno. Il busto viene consegnato al Presidente dell'Accademia di Belle Arti dall'apposito Comitato.

21. Si ha da Temesvar (Ungheria) che a Mamonaz la popolazione ha assalito la gendarmeria in seguito alla elezione di un giudice di pace. Si hanno a deplorare quattro morti e dieci feriti gravemente.

— Il comitato esecutivo del Congresso medico internazionale da tenersi in Roma organizza un programma di feste e ricevimenti dei Congressisti. Il prof. Jacob di Nuova York terrà una conferenza sul tema « Non nuocere ».

22. Si ha da Massana che ebbe luogo una battaglia ad Agordat fra le nostre truppe colà di presidi e i Dervisci, le perdite dei quali oltrepassarono mille morti. Essi ebbero altresì moltissimi feriti dispersi. La vittoria rimase alle nostre truppe ch ebbero novant'otto morti e centoventitrè feriti.

23. Si ha da Belgrado che si ritiene certo il pr cesso di tutti i ministri del gabinetto Avakumovicl eccezion fatta del ministro della guerra. Il process destinato a far grandissimo rumore, durerà non men di tre settimane. La condanna sarebbe inappellabil e il re non potrebbe far grazia se non dietro un proposta della Scupcina.

— Si dà per sicura l'occupazione prossima di Kas sala per parte delle nostre truppe in Africa dopo l vittoria riportata ad Agordad. La occupazione si spi gherebbe poi, come una conseguenza sopravvenu dell'inseguimento del nemico.

— Richiardi, rettore dell'Università di Pisa e pr fessore di zoologia e anatomia comparata, viene chi mato a Roma, a coprirvi il posto di capo gabinet del ministro Baccelli.

24. Si ha da Massaua che gli ufficiali italiani c duti ad Agordad sono tre, due tenenti ed un cap tano, Luigi Forno, nativo di Cocconato, Colmi Piassotto di Cavagnasco (Ivrea) e Lincoln Pennaz di Parma.

25 Si assicura che verranno ristudiati i proge per il monopolio delle polveri piriche e dei fiammife

A. L.

IL MIO GIARDINO

Piante da salotto.

Heracleum flavescens — Rheum officinale — Gunnera scabra.

Sebbene ora le ajuole, dianzi così fiorite, non diano altra idea che di squallore e di morte, pure a chi avrà saputo in tempo fare una opportuna scelta di piante, siano arboscelli, siano erbe perenni, esse potranno dare già fin dai primi giorni di primavera, un ben lauto compenso alla vista ed alla mente, senza eccessive cure. A tale scopo diamo delle indicazioni intorno ad alcune piante vivaci, a foglie grandi ed assai decorative, lasciando la scelta al buon gusto ed all'intelligenza delle gentili lettrici.

Se nel giardino havvi un posto alquanto ombreggiato ed umidetto, aperto del resto al benefico influsso dell'aria, quello è il luogo adatto per porvi qualche esemplare di *Heracleum,* genere di ombrellifere dedicato ad Ercole (Heracles), forse a motivo della robustezza de' suoi steli e delle sue ampie foglie, posti a confronto colla generale gracilità delle erbe appartenenti alla stessa famiglia.

Volgare in tutta Italia, lungo i fossi ed i torrenti, al margine dei boschi è l'*Heracleum sphondylium,* detto anche *Panace* o *Branca orsina*, colle foglie larghe a tre ed a cinque lobi, pelososcabre, come il resto della pianta. Più elegante e più consigliabile per un giardino è tuttavia la specie affine *H. flavescens* (fig. 1) anch'essa indigena fra noi, nel Bresciano, nel Veneto ed oltre l'Appennino. Le sue foglie sono più frastagliate e più chiare; e lo stelo che durante la fioritura s'alza perfino a 3 metri, regge una quantità di fiorellini bianchi o rosseggianti, disposti in regolari ombrelle di varia grandezza, che danno alla pianta un aspetto maestoso e leggero ad un tempo. La propagazione se ne fa per semi, posti in terra nell'autunno, subito dopo la maturanza. Ma chi non vuole darsi la briga di sorvegliarne la germogliazione, benchè facile e pronta, può procurarsi addirittura le giovani piante in primavera, senz'altra cura fuorchè quella di collocarle bene isolate, affinché abbiano a raggiungere il massimo loro sviluppo.

Heracleum flavescens (Fig. 1).

Rheum officinale (Fig. 2).

Un'altra pianta erbacea assai raccomandabile pel suo ampio fogliame, e che oltre a ciò presenta ben anco il vantaggio di una utilità più positiva che non sia il piacere all'occhio, è il Rabarbaro (*Rheum officinale*). Appartiene alla famiglia delle Poligonacee e si distingue per le sue foglie assai larghe, lobate, dentate, a nervi primarî palmati (fig. 2) e pei fiori disposti in numerose pannocchie spiciformi.

Isolato in mezzo ad un verde tappeto erboso e vicino all'acqua, amante com'è dell'umidità, esso è di un bello e durevole effetto. Anche fra noi la specie è perenne e resistente al freddo e non richiede quasi alcuna cura, all'infuori di una sufficiente concimazione da rinnovare almeno ad ogni ritorno della buona stagione.

Nel nostro paese il Rabarbaro è poco noto e non approvato altrimenti se non come decoro dei giardini. In ben altro conto lo tengono i popoli di stirpe anglosassone, Inglesi ed Americani del nord, presso i quali tal pianta è assai ricercata e coltivata in più varietà come un eccellente ortaggio. Coi teneri pic-

ciuoli delle giovani foglie preparano essi degli squisiti e svariati piatti dolci, che richiedono bensì l'uso di abbondante zucchero, ma riescono quanto mai delicati e d'un sapore che ricorda quello dell'uva-spina. Col succo spremuto sanno poi anche aromatizzare il vino e renderlo più gradevole al palato.

Tali costumanze meriterebbero d'essere introdotte anche in Italia, dove per verità il nome di Rabarbaro ricorda a preferenza quello di una medicina assai usitata, tratta non dalla pianta in discorso, bensì da più altre specie affini ed in particolare dal *R. palmatum*, che vive nella Cina, ed in maggior copia nella regione del fiume Giallo. Di questa seconda specie, che pure coltivata nei giardini, sebbene più difficile da conservare che non l'altro, vengono in commercio le radici, riconosciute le migliori per uso farmaceutico.

Per la coltivazione del Rabarbaro officinale a scopo utilitario conviene mettere le piantine alla distanza fra loro di un metro e tenere bene sgombro il terreno dalle male erbe; solo nel secondo anno e quando la pianta è già robusta si può cominciare a tagliarne le foglie, coll'avvertenza di levarne solo poche alla volta per non incagliare di soverchio lo sviluppo della vegetazione. In caso diverso la pianta immiserisce e non si conserva lungo, e ben difficilmente.

Nel Chilì e nel Perù trovasi indigena in località piuttosto umida, la *Gunnera scabra* (fig. 3), pianta vivace, e fusto brevissimo o pressochè nullo, ma le cui foglie, di ampiezza veramente eccezionale, le conferiscono un merito ornamentale grandissimo. Sono esse lobate ed elegantemente dentellate colle vene maggiori e minori ispide di sotto, d'onde l'aggettivo di *scabra;* i picciuoli lunghi e grossi e lo scapo fiorifuo sono pure alquanto spinosetti. Di scarso valore sono per converso i fiori, curiosi, per altro, disposti come sono fittamente a cono su d'un breve stelo, ed interessanti dal punto di vista scientifico, in quanto che valgono ad indicare l'appartenenza di tal genere di erbe all'ordine delle Orticacee, che contiene tante specie utili e nocive, a cominciare dalle comuni e moleste Ortiche, fino alla Canape, al Fico, al Gelso ed all'Albero del pane.

Gunnera scabra (Fig. 3).

Le radici della *Gunnera* servono a tingere in nero ed alla concia delle pelli, a motivo del molto tannimo che contengono. Da noi essa non serve però se non ad adornare il giardino, al quale effetto si può seminarle in luogo riparato e su d'un letto caldo; spesso però avviene che la germogliazione si faccia attendere troppo a lungo, perfino un anno, laonde è miglior consiglio procurarsi delle pianticelle abbastanza forti da mettere a dimora, che ora si possono avere a prezzi piuttosto modesti. A differenza del Rabarbaro la nostra bella straniera vuole qualche riparo durante il verno: già le foglie sul finire dell'autunno, dopo aver servito di protezione al piede della pianta, devono al giungere dei primi geli essere levate, ed in loro vece conviene predisporre attorno al cespo una sorta di cassa capace, a doppia parete, che si imbottisce di foglie secche, borracine, segatura di legno o polvere di torba, di materie, infine, atte ad impedire che il freddo intenso abbia a ferire la pianta durante l'invernale stagione. Al disopra si costruisce un tetto che impedendo esso pure lo soverchia irradiazione del calore, lascia che l'acqua cada all'esterno della cassa ed eviti ogni umidità stagnante che sarebbe dannosissima. Il tetto deve potersi togliere durante le belle e tepide giornate, al fine di dare alla pianta la necessaria aerazione.

G. SORDELLI.

La mente e il cuore dei grandi uomini.

***

Seguite i pochi e non la volgar gente.
PETRARCA.

***

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
DANTE.

***

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio...
GIUSTI.

***

Il passato è una larva, a cui l'obblio
Va cancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che passa.
ALEARDI.

***

Ahi! misero colui che circoscrive
Sè di quest'armi nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro
GIUSTI.

***

Due meravigliosi mondi il letterato deve percorrere senza posa, osservando e meditando; il mondo della Natura e quello del cuore umano.

***

Quanto al corpo, allorchè è ben formato, la natura non ci dà che un precetto, ed esso basta: si è di permettere che esso agisca, che si sviluppi in libertà, che si lasci avvezzare a tutto fino dall'infanzia. La natura è ben più sicura nelle sue operazioni, e ben più illuminata che non tutta l'arte, con che pretendiamo costringerla a meglio dirigerle.
A. GIRARD.

***

Se vostro figlio è robusto, la educazione rustica è buona; ma s'è delicato, inclino a credere che nel volerlo rendere robusto si solleciti la sua morte.
M. di SAVIGNÉ.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Pistola ad aria compressa.

Il balocco che si tratta di costruire è prossimo parente della cannoniera che tutti noi abbiamo fabbricato nella nostra infanzia servendoci di un pezzo di sambuco, vuotato del suo midollo e di un pezzo di legno rotondo moventesi come uno stantuffo nell'interno di questo cilindro improvvisato.

Si preparavano due grosse pallottole di stoppa umida, collocate una all'orifizio del cilindro, l'altra alla culatta e si spingeva quest'ultima pallottola per mezzo dello stantuffo fin tanto che l'aria, compressa fra le due pallottole di stoppa scacciava quella che si trovava sul dinanzi producendo una detonazioue che ci rendeva soddisfattissimi dell'opera nostra.

Ma la preparazione di questo trastullo non era certamente delle più facili; bisognava avanti tutto trovare il sambuco, poi estrarre il midollo senza romperlo, operazione questa che riusciva difficilmente.

Sostituiamo adunque l'antica cannoniera con un piccolo apparecchio più moderno e di meno complicata fattura, la pistola da salone ad aria compressa.

Il nostro cilindro sarà costituito da una canna di penna d'oca, lunga circa otto centimetri; lo stantuffo, un manico di porta penne o un pezzo di regolo da scuola arrotondato in forma cilindrica per una parte della sua lunghezza; la parte che rimane quadrata formerà il calcio o manico di questo stantuffo.

Quanto ai proiettili, debbono essere inoffensivi, elastici e leggermente umidi. Voi troverete in un modesto legume la materia che riunirà queste diverse qualità indispensabili alla vostra scelta. Tagliate una patata a fette dello spessore di un dito e, appoggiando su di una di tali fette l'estremità del cilindro vi ricaverete due piccole rotelle che avranno lo stesso calibro della pistola.

Voi potrete, per mezzo di questa pistola, organizzare un tiro da salotto divertentissimo, praticando, nel centro di un foglio di carta o di cartone che servirà di bersaglio, un'apertura circolare che i proiettili dovranno attraversare se avete mirato giusto.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Poco per libertà, più pel *primiero*,
pugnan gli umani e affrontano la morte!
Splendea l'*altro* fiammante messaggiero,
fin che protervia gli abbuiò la sorte.
di caritade a un gesuita emporio
chiesto che fosse il *tutto* rispondea:
Andate a Moncitorio.

Sciarada II.

Vasto è il *primo* e il vorrei,
Pien di belle pietose a' voti miei,
dovessi pure a tondo
cento donne sposar col mio *secondo*.
Dal Tormes sulla sponda
Sorge il mio *tutto* e di dottori abbonda.

Sciarada III.

Varietà della camelia
ti significa il *primiero*.
Hai nell'*altro* della boria
nobilesca un segno noto.
A tua posta hai nell'*intero*
un filosofo e un ignoto.

Sciarada IV.

Col *primo* mio, mariuolo e destro,
sta cauto, a carte mai non giuocare.
Il mio *secondo*, ch'è forestiere,
vuol solo e in tutto tra noi contare;
Misura e novera da prepotente
imbroglia, angaria, vessa la gente!

È un intrigante il mio *totale*.
che nei segreti de l'alte sfere
vuole ingerirsi per menar vanto
le crisi e i torbidi di provvedere;
ma sempre in aria egli almanacca
e di politica s'intende un'acca.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Chiaro-scuro.
» 2.ª Ponte-decimo.
» 3.ª Mar-ghe-rita.
» 4.ª Sol-fa.
» 5.ª Ro-manzo.
Rebus. — Chi gatto nasce piglia i topi al buio.

Rassegna Finanziaria.

(Dall'11 al 23 Dicembre 1893)

Habemus pontificem! Il Ministero è fatto, e grazie all' abilità indiscutibile dell' onorevole Crispi, è riuscito un Ministero di conciliazione quale era richiesto dalla gravità del momento attuale.

Gli uomini politici che hanno aderito ad accettare, senza benefizio d'inventario, l'eredità del gabinetto Giolitti, sono tutti noti, perchè tutti quanti — ad eccezione dell'on. Maggiorino Ferraris, — furono già al governo della cosa pubblica, e poterono quindi dare già prova del loro valore rispettivo e della loro speciale competenza.

Il tempo, che è galantuomo, ci metterà in grado di dire se il nuovo gabinetto italiano meriti il nome di Ministero delle *capacità*, come lo meritò nel secolo scorso, quel gabinetto inglese di cui facevano parte Carlo Fox e Riccardo Scheridan; ma, ciò che si sa fino da ora è che, i colleghi dell'onorevole Crispi sono pieni di buona volontà ed animati dalle migliori intenzioni per provvedere nel miglior modo possibile ai più vitali interessi del paese, e che nulla lascieranno d'intentato per raggiungere la desiderata meta se, come giova sperarlo, i varii gruppi in cui è divisa e suddivisa la nostra Camera elettiva, accorderanno loro la tregua di Dio, indispensabile se si vuole, come si deve volere da quanti amano di sincero amore la patria italiana, attuato tutto il suo programma riparatore, e rimesso in pareggio il bilancio dello Stato, non solo facendo tutte le economie possibili, ma altresì adottando quei provvedimenti finanziari che reputerà più acconci e meno gravosi per i contribuenti italiani.

Dopo di aver detto che non ha ombra di fondamento la voce corsa che il Governo abbia intenzione di prorogare a sei mesi l'attuazione della legge bancaria del 10 agosto, ma che intende soltanto di correggerne alcuni difetti, eccomi a riassumere le più importanti notizie finanziarie estere.

In Inghilterra, i commissari del tesoro hanno notificato che, in conformità alle disposizioni del patto per il riscatto del debito nazionale, tutte le persone che, il 6 gennaio prossimo venturo si troveranno in possesso di nuovi titoli di certificati di rendita di 3 lire sterline e 10 scellini, saranno pagate alla pari, e riceveranno 100 lire sterline per ogni titolo, più gli interessi, gli arretrati, un dividendo speciale, e l'interesse di un giorno dovuto il 6 gennaio.

Trascorsa questa data, l' interesse cesserà. In quanto poi alle persone che avranno omesso di riscattare il loro danaro, il giorno di sabato 31 maggio prossimo, la Banca convertiva i loro fondi in consolidato $^3/_4$ $^0/_0$ al corso della giornata e a nome dei portatori rispettivi.

Poichè parliamo dell' Inghilterra torna acconcio il dire che, in seguito alle gravi irregolarità constatate nell' amministrazione della *Bank of England*, e che provocarono le dimissioni del cassiere capo di quell' importante Istituto di credito, non è per nulla improbabile che si proceda ad un' inchiesta, che non si sa ancora se sarà amministrativa o giudiziaria.

La casa bancaria J. S. Morgan e Compagnia di Londra, è stata invitata ufficialmente a prendere i necessari provvedimenti per pagare, nel gennaio 1894, gli interessi degli imprestiti argentini collocati in Inghilterra.

Da alcuni mesi a questa parte, l'importazione dell'argento alle Indie inglesi va aumentando enormemente, e questo aumento è attribuito a degli speculatori, i quali ritengono imminente lo stabilimento di un dazio d'introduzione sull'argento, dazio che si ritiene indispensabile per poter attuare con successo le recenti leggi finanziarie.

Ecco quali variazioni subirono i cambi nella quindicina decorsa:

	11. Dic.	23 Dic.
Francia, a vista	112.60	111.25
Londra, a 3 mesi	28.30	28.03
Berlino, a vista	140 —	137.60

La Rendita, da noi, fece i seguenti prezzi:

	11 Dic.	23 Dic.
Rendita 5 $^0/_0$, contanti . . .	94.20	90.27
» » fine mese . . .	94.37	90.30

Sui grandi mercati esteri la nostra Rendita subì queste oscillazioni:

	11 Dic.	23 Dic.
Parigi	83.25	80.65
Londra.	81.$^3/_4$	80 $^3/_8$
Berlino.	82 —	79.40

AZIONI.

	11 Dic.	23 Dic.
Ferr. Merid.	629 —	604 —
» Mediterr.	498 —	480 —
Banca Naz. Ital.	1015 —	1000 —
Cred. Mob. Ital.	160 —	154 —
Navigazione Generale	299 —	287 —
Costruzioni Venete	24 —	20 —
Cassa Sovvenzioni	11 —	9.50
Raffineria Lig. Lomb.. . . .	239 —	219 —
Lanificio Rossi	1270 —	1235 —
Cotonificio Cantoni	386 —	373 —
» Veneziano	243 —	242 —

OBBLIGAZIONI.

	11 Dic.	23 Dic.
Meridionali	306.—	300 —
Italiane Nuove 3 $^0/_0$	297 —	285 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 $^0/_0$.	485 —	483 —
» » 4 $^1/_2$.	492.50	490.50

Milano, 24 Dicembre 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

in tempo

pp pp

-ner-me en vi-da........ La san-gre que se der-

fuoco o dol-ce ma-ga........ Goc-cia il sangue a stilla a

pp ppp pp

tr

-ra-ma sin fuer-ça me de-ja ya........ mas

stil-la, e nel mi-o len-to lan-guir........

rit.

den-tro cuaja y se in-fla-ma, y creo que me ma-ta-rà........

erra smorta la pu-pil-la e mi sento ohimè mo-rir........

rit. col canto **p**

pp 3 tr

La san - gre que se der - ra - ma sin

Goc-cia il sangue a stil - la a stil - la e

pp 3

fuer - ça me de - ja ya,

nel mi - o len - to lan-guir

mas den - tro cua - ja y se in

er - ra smer - ta la pu -

3 3 3 rit. pp

fla - - - ma, y creo que me ma - ta - rà

- pil - - - la e mi sento, ohimè mo - rir

rit. col canto

Los labios sobre la he -
Te ne fo do - man - da e -

- ri - da .... jun - tos y si - gne chu - pan do ....
- spres - so .... a - mor mio sul - la fe - ri - ta ....

.... si yo mi - smo te lo man - do .... chu pa
.... presto il fre - sco lab - bro ap - pres - sa .... suggi il

cuan_do habrasa _ ca _ ba_do quer_ras descansar lo se............................ a_

_ *lor che per stan_chezza al mio fianco po_se _ rai*........................ *co_*

_ cue _ sta te bi_ja a mi la _ _ do y yo le a_ba_ni_ca _ rè............

_ *me un bacio u_na ca_rez _ _ za del ven_taglio sen_ti _ rai*....... ..

rit.

col canto

pp

ppp rit. assai

Natura ed Arte. Mancastropa inc.

Il ponte di Galata

Quadro del pittore Fausto Zonaro.

La Befana

La Befana — o, come viene chiamata in qualche provincia del Veneto, la *stria* — nella mia immaginazione di bambino era una vecchia grinzosa, magra, alta, che viaggiava, non vista, di notte su 'l suo somarello con un gran sacco per riporvi i fanciulli cattivi e con un gran carico di regali per premiare i buoni. Mi dicevano che, con vigile occhio, ella penetrava in tutte le case, in quelle del ricco e in quelle del povero, vedendo tutto, ascoltando tutto.

La sera del cinque di gennaio, riunita tutta la famigliola — là, nel paese nativo — intorno al focolare su 'l quale scintillava un bel fuoco, si aspettava la Befana, che doveva fare il giro del paese per salutare tutti i suoi piccoli amici. Come si era allegri! Che chiasso indiavolato, in piedi su 'l focolare, fra le braccia del babbo o della mamma o dei fratelli maggiori!

Finalmente la Befana veniva e urlava giù per il camino con la sua voce da orso inferocito che ci atterriva. Poi, incoraggiati dai parenti, le si mandava un saluto, ed ella ci regalava di noci, di castagne, di frutta. Che scoppii di risa argentine, che salti da piccoli diavoletti, battendo le mani, ogni volta che una manciata di noci, ruinando rumorosamente per il camino, rimbalzava su la pietra del focolare! Che furia nel raccogliere, a rischio di cadere su 'l fuoco se la mano dei parenti non ci tratteneva!

Ma la Befana si fermava poco. Avea tante case da visitare, camminando sempre su i tetti! E la si chiamava ancora, la si pregava di essere generosa, di portarci tante cosucce, e ognuno di noi le diceva che cosa desiderava di preferenza. Poi si correva a prendere il cestello, già preparato da molti giorni, lo si appendeva alla cappa del camino con un po' di fieno per l'asinello, e si correva a coricarsi.

Sotto le coltri era difficile, quella sera, addormentarsi subito. E quando la mamma, la buona mamma, dopo averci baciati in fronte se n' andava lasciandoci all'oscuro, ci si addormentava sognando giocatoli, confetti, piccole monete, però che la bramosìa dell'oro ci stuzzicava anche allora.

La mattina seguente ci destavamo per tempo. Che voglia di levarsi, sguisciando, come pesciolini nell'acqua, di sotto le coltri! Si correva in cucina, mezzo vestiti, magari in camicia, sfuggendo alla mamma che ci inseguiva, minacciando.

Quante sorprese! Che belle cosucce e che deliziosi ninnoli! Com' era buona monna Befana! Erano salti, grida, urli, cose dell'altro mondo.

Tutti codesti regali avevano la durata effimera di ventiquattr' ore o poco giù di lì; perchè sta nell'ordine naturale delle cose che il bambino, quest'uomo in miniatura, personifichi la distruzione. I confetti, i frutti, i pasticci se li ingoiava un dopo l'altro, avidamente, senza pensare a una possibile indigestione: i pulcinelli automatici si rompevano, perchè bisognava vedere quale virtù fosse ascosa in quei pezzi di legno lavorato; i giocatoli insomma andavano rapidamente in frantumi.

Ogni anno, il sei di gennaio, era la stessa cosa. Poi, grandicelli, si cominciava a capire; ma, maliziosi, si continuava a credere alla Befana, con furberia.

*
* *

Oggidì al cestello o alla calza tradizionale si sostituiscono i costumi stranieri. A poco a

poco la Befana non sarà più ricordata. Addio, modesta apoteosi della calza!

In Francia è l'*enfant Jésus* che porta i regali ai fanciulli. In Inghilterra si va sotto la cappa del camino a vedere se papà Natale — *father Cristmas* — si è degnato di portare qualche cosuccia. In Germania l' albero di Natale — il *Christbaum* — è carico di regali per i piccoli e anche per i non piccoli.

Dovunque c'è la festa dei bambini; dovunque si vuol assistere alla gioia di questi ometti che ridono sempre del loro riso argentino, chiacchierando simili a passeri su i rami dei grandi alberi dei viali. Ma perchè non serbiamo loro le vecchie feste tradizionali? Che cosa, ad esempio, di più poetico e più gentile insieme della festa dei bambini siciliani? Là giù non è la Befana che porta i regali sono i poveri morti che risorgono dai loro avelli, una notte, il due di novembre, per ricordarsi dei figli della lor terra natale.

Certo io — che pu non sono un codino — non so adattarmi a ce usi stranieri. Mi se ancora commuove troppo ai ricordi ro dell' infanzia, e nel realtà della vita, non immune da piccoli qu tidiani dispiaceri, sempre mi appare

. . . . . l'età dei trastulli, a cui rivola
L'egro pensier con desiderio eterno.

Vicenza.

PILADE BELTRAME

BELLE ARTI

Un Pittore Orientalista

Egli racconta con tanta semplicità e insieme con tanto entusiasmo che non si finirebbe mai dall'ascoltarlo. Perchè Fausto Zonaro è artista anche quando discorre: — un artista sentimentale e pagano che trova modo di esaltare gli affetti e la natura persino durante la narrazione delle più dolorose fra le molte avventure occorsegli. Nato povero nel comune di Masi, in quel di Padova, il passato non lo fa arrossire; — « il casone di paglia, egli scrive, ove apersi gli occhi alla luce, brilla nell'anima mia come un palazzo incantato ». Nulla d'altronde egli ha da nascondere nè di nulla deve vergognarsi, neanche dell' opera sua di muratore, allorchè lavorava col martello e la cazzuola pel pane quotidiano. Il suo ideale era veramente un po' diverso e lontano, ma lo avrebbe raggiunto più tardi, perchè sentiva in sè la forza che proviene da due polmoni sani e da una volontà di ferro.

Fausto Zonaro.

Fu usando le pentole piene di colore per le fabbriche cui era addetto, che la sua passione si precisò, si determinò, diventando man mano incubo, tormento, spasimo di tutte le ore. Scambiata la cazzuola con la matita, a vent' anni Fausto Zonaro partiva per Roma con le tasche leggere e un tesoro d'idee e di illusioni in mente. Molti altri giovani fecero altrettanto, quali soggiacendo alle avversità e perdendosi, quali riuscendo a conquistare onori e agiatezze; senonchè Fausto Zonaro è oggi lo stesso sognatore di prima: un caro matto pel quale tutto il mondo è paese, che ha la propria casa su le spalle e i propri capitali sotto la scatola ossea del cranio. L'arte produce?

E il pittore padovano si gode la vita, senza però sconfinare da un sibaritismo di poche lire al dì, e dividendo i guadagni con le sorelle, che adora. L'arte non produce? E Fausto Zonaro non cessa dall'essere allegro, espansivo, burlone, parlatore delizioso nella sua naturale semplicità. Sotto la stoffa del panciotto lo stomaco pel passato avrà forse fatto delle smorfie, ma all' insaputa del volto rimasto sempre spianato e composto al più gustoso dei sorrisi. Comunque, l'arte sta al di sopra e al di fuori delle sue miserie personali. Egli l'adora così da stimarla irresponsabile degli sgarbi della sorte. Tanto, egli non deve nulla a chicchessia. Senza mai avvilirsi, senza lasciarsi vincere dagli sconforti che spezzano le fibre deboli, la sua fama egli se l'è fabbricata poco a poco, da solo, pietra su pietra, con la pazienza e la prudenza dell'antico muratore, lavorando assai, più perseverante che fortunato, più entusiasta il giorno dopo del giorno prima. Meglio che chiederle qualcosa, offerse all'arte tutto sè stesso: i suoi sogni, le sue speranze, i fiori più belli del vivido suo ingegno. Come le vestali antiche, non permise mai che gli ostacoli spegnessero il fuoco sacro che gli ardeva dentro, onde più tardi poter servire e onorare la dea.

Se e quanto egli vi sia riescito lo dissero i critici più intelligenti e le migliaia di persone accorse a visitare le ultime esposizioni nazionali e straniere. Perchè infatti Fausto Zonaro è adesso un buon pittore che sa vedere e sentire: un pittore dalla mano lesta, dalla pennellata nutrita e dal cuore caldo come se a' primi vent'anni scapigliati e penosi, quasi altrettanti non se ne fossero aggiunti di continua battaglia.

I poli estremi della sua carriera sono, per ora, rappresentati dalla copia d'una vigorosa testa del Faruffini, eseguita a Roma, e da que' deliziosi bozzetti orientali che dal 15 al 30 dello scorso novembre furono esposti nella sala della Gran Guardia a Padova. Tra quella e questi fiorirono altri e altri lavori: il *Contastorie* a Napoli, ch'ebbe larga notorietà: parecchi quadri di costume popolare; molti pastelli sfolgoranti di luce improvvisati durante un breve suo soggiorno nei villaggi vesuviani; *Chez soi* e *Fior di bosco* esposti già a Parigi; *La festa del Redentor* e altre gustose illustrazioni di spettacoli e di costumanze caratteristiche nelle lagune veneziane; degli eccellenti ritratti; delle marine, dei fiori; certe squisite impressioni di colore fissate alla lesta su la tela.... L'elenco completo delle opere di Fausto Zonaro è interminabile, perchè il geniale artista padovano lavora abitualmente come un negro. Le difficoltà non lo spaventano: molte se ne pararono a lui davanti, e di ogni fatta, ma egli le sbaragliò e le vinse sempre con la baldanza del giovane sano che ha qualcosa in cuore e nel cervello.

Una sola volta egli corse pericolo di venire travolto, di soggiacere nella lotta di tutti i giorni per procurare colori alla sua tavolozza e cibi al suo stomaco; e fu due anni addietro al sopravvenire de' primi freddi. Dall'aperto suo volto era sparito il sorriso, e le industri mani, come colte da paralisi, non uscivano più dalle tasche di un abito leggero e sdruscito.

Nello *studio* aperto in un quartiere lontano di Venezia la posta recava bensì a quando a quando dei giornali esteri cantanti le lodi del pittore padovano, ma recava insieme certi giornaletti paesani stillanti odio e imprecanti contro i sentimenti e gli affetti a lui tanto cari. Stimandosi vittima di ingiuste persecuzioni, Fausto Zonaro trascurava i primi e divorava i secondi. Avea gli occhi sbarrati, i capelli più arruffati dell'ordinario, il bavero rialzato, e intorno qualche mobile infranto e il caminetto spento per mancanza di combustibile... Lo vidi in una di quelle dolorose serate. — Sai, mi disse, non ne posso più... voglio prendere una decisione... — Ci lasciammo a malincuore. Pioveva. Due giorni dopo le antiche buone qualità dell'amico s'erano tutte ridestate gagliardamente da un torpore in contrasto con quell' invidiabile temperamento di lottatore. Egli avea risoluto di partire subito per Costantinopoli. Poichè la fortuna non voleva movergli incontro, egli l'avrebbe inseguita... fra i turchi, persuaso col D'Alembert che a furia di correre si riesce prima o poi ad afferrarla pel ciuffo.

La partenza ebbe luogo giusto due anni fa, in una soleggiata mattina di domenica, dalla stazione marittima di Venezia. A bordo del piroscafo, Fausto Zonaro aveva ammassato quadri invenduti e tele a pena sbozzate, trespoli e cassette, pennelli e colori, qualche coperta e qualche vecchio vestito. Poi tutti i suoi sogni, le sue più care speranze, i migliori propositi di onorare l'arte nonostante gli ultimi dispetti. Otto giorni dopo ricevevo da Atene

una cartolina postale così piena di entusiasmo e spirante tanta felicità da sembrare scritta da uno sposo in viaggio nuziale! E Fausto Zonaro non aveva in tasca nè denari, nè lettere che potessero schiudergli qualche porta nell' incolto e sconosciuto paese ove si recava in cerca di fortuna! In compenso lo sorreggeva una fede robusta come la sua fibra.

Bisogna conoscere l'ignoranza e il fanatismo dei doganieri e de' poliziotti turchi, per imaginare gli ostacoli da essi frapposti allo sbarco degli oggetti recati seco dall'artista padovano. Poichè il Corano non permette le imagini, occorse rotolare le tele dipinte per introdurle a Galata, e accecare coi *bagscick* i doganieri; i quali ivi seguitano sempre a sfogliare pagina per pagina i libri dei viaggiatori in arrivo, a rovesciare le valigie, a frugare nelle tasche degli abiti in esse riposti, a fiutar l'aria per paura di sorprese. La *Divina Comedia*, ad esempio, non ha mai potuto sin qui penetrare in Turchia, e neppure le carte geografiche recanti, sia pure in scala microscopica, i confini dell' impero turco! Io che scrivo ho dovuto ricorrere a un artificio per portare meco un innocente e noioso romanzo francese e la guida dell' Isambert!

Fausto Zonaro non ha vergogna nel confessare che, giunto a Pèra, non vide per qualche giorno il becco d' un quattrino. Il primo *medjdiè* dovè guadagnarlo esponendo un cartoncino con su dipintavi una testina in fez! Anzi il cartoncino avea avuto tanti ammiratori, che all' indomani egli ne esponeva altri due, altri quattro, intascando subito nuovi *medjdiè*. Ampliato il formato e la pittura, i *medjdiè* diventarono lire turche in oro. La strada pareva buona, e Zonaro non l'abbandonò più. Dopo pochi mesi non c'era famiglia levantina di Pera, la quale non possedesse un cartone o una tavoletta con qualche piccola veduta del Bosforo o del Corno d'Oro, eseguite alla brava dal pittore italiano. Quelle pennellate vive e nutrite innamoravano, sì che l'artista si trasformò volentieri in maestro, impartendo lezioni nelle sale dell' ambasciata di Russia. Le allieve dalle dita affusolate e dalle vitine di vespa affluivano: — erano europee stabilite a Costantinopoli, figlie di ambasciatori, grandi dame di passaggio. Il pittore mirava però ad altro: mirava a penetrare in quel mondo musulmano così misterioso, così voluttuoso, così chiuso a' giaurri, da formare la tentazione di tutti coloro che approdano a Top-Hanè. E vi riescì, ma a patto di quali e quante tribolazioni! Tra le cose curiose ch'egli racconta vanno certo comprese le lezioni di pittura impartite ad una *guzel hanum* traverso la fessura d' un uscio, dalla quale si mostravano a pena, a quando a quando, le punte di due dita dalle unghie tinte coll'*henneh*.

Un gran ritratto eseguito per commissione finì per assodare la fama dell'artista padovano. Allora qualche turco riformato o non rigido osservante, qualche alto impiegato governativo, qualche pascià mossero, come la montagna, incontro al mago del colore, e le ordinazioni e gli acquisti s'inseguirono. Alla prima stamberga l'artista sostituì una bella casetta di legno decorata con garbo, ove aperse uno *studio*, e un servo in turbante riceveva i visitatori. La casa era piccina, ma chissà se dietro il *selamlik* non si schiudesse l'*haremlik* dai soffici tappeti e dalle gelose *musciarabie*... Fausto Zonaro è capace di tutto!

Alle pareti dello studio egli preferiva però le vie piene di sporcizia e di cani. Col fez piantato in testa, la cassetta dei colori in una mano e la seggiolina nell'altra, pareva il moto perpetuo: oggetto di viva curiosità pei passanti. Da Eyub a Top-Kapù da una parte, e dai quartieri ebrei a Top-Hanè dall'altra del Corno d'oro, lungo la riva europea e lungo quella asiatica del Bosforo, dal mar di Marmara al mar Nero, non un villaggio, non un grappolo di casette variopinte Fausto Zonaro trascurò. Ogni giorno che passava era un bozzetto, era una impressione di colore, magari due sole pennellate ch' egli aggiungeva alla sua raccolta di studî orientali. Nè fu impresa facile il formarla, dal momento che i più fanatici e la polizia stessa non permettevano all'artista di sedere qua e là, all'aperto, per pitturare. Una mattina anzi lo trassero in arresto col corpo del delitto in mano — una tavoletta ov'era un po' di verde e qualche costume pittoresco — conducendolo al cospetto del pascià incaricato dell'ordine nella capitale. Il pascià comprese facilmente con che razza di furfante avesse a fare, e lo rimandò subito promettendogli protezione, senza però poter impedire che altri poliziotti e perfino degli ufficiali lo inseguissero e lo importunassero. Insomma Fausto Zonaro dovè rassegnarsi ad eseguire i suoi studî di colore camminando, per non parere.

Il più comico de' suoi mecenati fu un turco autentico, straricco, il quale lo volle ospite

nella propria villa, in Asia, ordinandogli due quadri in uno dei quali splendesse la luna e nell'altro scintillasse il sole, ma a patto che sole e luna avessero le stesse dimensioni. Il povero Zonaro non riesciva a far comprendere al committente, a mezzo d' interprete, che il sole è più grande della luna, e che non si poteva copiarlo senza correre rischio di acciecarsi.

Venduti parecchi dei quadri ivi trasportati, e raccolti i materiali per qualche vasta tela di soggetto orientale, lo scorso agosto Fausto Zonaro tornava in Italia con le tasche ben zavorrate di lire turche in oro. A Padova, sicuro, vive ora un felice mortale che possiede delle monete d'oro! Non sembra credibile: pure è la verità.

A Padova infatti l'artista si ridusse col suo tesoro di bozzetti colti dal vero nel più meraviglioso paese d'Europa, con molte casse di costumi, di armi, di stoffe acquistate man mano nei bazar di Stambul e nelle profumate bottegucce di Galata.

Chiesto l' uso dell' austera sala della Gran Guardia, lo scorso mese, come si disse, Fausto Zonaro ivi esponeva i suoi bozzetti orientali, oltre a parecchi pastelli eseguiti tre anni prima nei villaggi vesuviani e a qualche quadro. I visitatori accorsi in gran numero insuperbivano del loro concittadino davanti a quella rappresentazione di costumi smaglianti, di cieli azzurri, di acque piene di riflessi, di moschee e di minareti velati dalle nebbie accese dei tramonti. E intanto l' artista gioviale e modesto, un vero tipo di *self made man,* spiegava e ripeteva i nomi delle località ritratte, ove egli ritornerà non a pena compiute le tele che sogna e ha intraviste dal ponte di Galata e nella piazza di Scutari.

Da un mese Fausto Zonaro è cavaliere del *Medjdiè* per volontà del Sultano.

ATTILIO CENTELLI.

Miti e leggende degli Indigeni Americani [1]

Or sono quattro secoli, ad eterna gloria dell'Italia nostra, Cristoforo Colombo spiegò le vele verso le misteriose regioni dove riposava il sole: al di là del gran fiume Oceano, padre degli dèi, del mare tenebroso, intorno al quale l'antichità classica ed il Medioevo avevano immaginato strane cose, e detto la leggenda spaventevole o gentile. E prima che egli sfidasse con tanto sapere e tanto coraggio i pericoli, certo della meta gloriosa, vedendola colla fervida fantasia, non era stata soltanto la difficoltà del viaggio verso l'ignoto, lungi dalle coste, che aveva atterrito molte genti innanzi alle acque dell' Atlantico sterminato. Anche un popolo misto di divinità pagane, di fantasmi, di naufraghi, di demonî, di dannati, era apparso alla fantasia degli uomini nell'ora della calma solenne, verso il lontano orizzonte, o sulle creste bianche dei marosi nell'ora della tempesta, come a difesa delle sue eterne dimore; verso le quali navigavano solo, secondo le credenze di genti medioevali, le navi dei morti e dei dannati, le barche abbandonate in balia delle onde, ove dormivano l'ultimo sonno, chiusi nelle bare e nelle armi gloriose, re possenti e forti guerrieri del nord, o cantavano i nove bardi sapienti delle tradizioni bretoni, accanto al mago Merlino ed al re Artù, che cercavano la grande terra, l'isola degli eroi, il Paradiso dei Celti ed il Caer-Sidi, fortezza delle fate. E se vikings pagani, re del mare, avevano già osato navigare prima del mille verso le tristi regioni della Groelandia, ciò era avvenuto forse perchè sapevano dire i magici runi del mare che, secondo le loro credenze, vincevano le burrasche e le divinità degli oceani; e perchè Odino e le Valkirie, a quanto dicono le saghe stavano sulle loro navi vermiglie, appoggiati alle sponde coperte di pelli preziose, guidandoli nei pericolosi viaggi, all'ombra delle vele di seta che non andavano ammainate tra la furia delle tempeste, ma alzavansi più superbamente, come a sfidarle.

Invece le navi dell'italiano immortale andarono innanzi sull'Atlantico senza l'aiuto dei magici runi del mare, e se le bionde Oceani

(1) Questa conferenza fu tenuta in Genova, dietro invito della Società di letture scientifiche e letterarie, e del Comitato dell'Esposizione Colombiana, e ripetuta in Napoli dietro invito del Sotto Comitato della Croce Rossa italiana, per inaugurare la serie delle Conferenze pei soci della Croce Rossa.

non uscirono a danzare intorno ad esse, che pur seguivano l'eterna via del sole; se non sorrisero ai marinai le fate dei Celti, incoronate d'alighe e di conchiglie, non uscirono neppure dagli abissi tenebrosi, dai palazzi di corallo gli dei possenti e i mostri spaventevoli del mare, irati contro l'audace che per la prima volta domava la loro potenza secolare. E lontano lontano filava la caravella Santa Maria colle sue compagne, al di là della dimora del vecchio Crono, dove Giove portava le anime beate; al di là del Paradiso dei Celti, delle isole fortunate, delle isole beate dove San Brandano erasi fermato coi suoi compagni; delle isole d'oro, ove passarono trecento anni certi frati medioevali, delle isole dove soffrivano i dannati, dove alzavasi la montagna del Purgatorio, e trovavasi il Paradiso terrestre, viste nelle meravigliose visioni dai precursori medioevali del nostro sommo poeta; essa filava securamente, come il vasello snelletto e leggiero apparso a Dante sul tremolar della marina, e come esso guidato dalla volontà di Dio. E l'Italiano glorioso, non gittato a caso dalla tempesta sopra una spiaggia sconosciuta, ma vincitore dell'ignoranza dei secoli, delle legioni di spiriti delle acque, nemici dell'uomo, dei mostri, dei demonì custodi delle povere anime dei naufraghi, che atterrivano ancora gli abitanti di tante spiaggie europee, toccò la terra del nuovo Mondo.

Se nella vecchia Europa dove l'Italia faceva splendere di nuova luce la sapienza antica e l'arte classica, e preparavansi i trionfi dell'età moderna, erano in infinito numero, al tempo della scoperta del nuovo Mondo, le leggende narrate dai popoli appassionati pei racconti meravigliosi, allettati ancora dai romanzi cavallereschi, nei quali il ciclo bretone si era già confuso col ciclo carolingio, dalle saghe scandinave, dai canti epici germanici e slavi, e dall'eco delle novelle orientali; e non era perduto in mezzo al popolo il ricordo di tanti miti arii dei Celti, dei Greci, dei Latini, confusi con quelli degl'invasori medioevali, una folla non meno diversa e soprannaturale di mitiche figure, di fantasmi, di spiriti, di mostri, confusi insieme nelle migrazioni di genti varie per linguaggio e per costumi, popolava gran parte della terra americana; cagione alle tribù selvaggie di profondo terrore o di fallaci speranze. E presso le nazioni giunte ad una civiltà che volgeva al tramonto, fra il dispotismo dei re e la crudeltà sacerdotale certe bizzarre figure, più possenti delle altre, immagini paurose di miti diversi, erano adorate nei templi maestosi, sugli altari d'oro, di smeraldi, di porfido; e dalle altissime terrazze alzate dai popoli oppressi, dalle cime delle piramidi colossali imperavano sulle divinità di un ordine inferiore e sugli uomini.

Di questi miti e di molte leggende antiche degl'indigeni americani ci restano memorie preziose nelle reliquie delle civiltà distrutte dopo la scoperta. Esse trovansi nei disegni simbolici dei monumenti, nella letteratura degl'indigeni, e nelle opere scritte da Europei fin dai tempi più vicini alla scoperta; ma non è ancora possibile di rintracciare con certezza le loro origini e la loro storia secolare. Oltre a queste memorie delle nazioni civili ci restano molte notizie raccolte nei tempi passati da Europei in mezzo a tribù selvaggie.

I miti, le leggende che trovansi ancora adesso fra gl' indigeni americani sono innumerevoli. Le vecchie divinità, che trassero la terra dalle acque tenebrose; i grandi spiriti padroni della vita e della morte, che s'allietano se il sangue umano copre il suolo innanzi ai loro rozzi simulacri; i fantasmi dei guerrieri uccisi nei combattimenti feroci, quelli delle fanciulle spirate nelle anguste capanne, udendo forse un'ultima canzone di morte; gli spiriti di aspetti diversi accompagnano sempre le tribù indolenti, stanche, accorate, che si ritirano innanzi alla civiltà vittoriosa, e presto non lasceranno nè un nome alla storia nè un monumento alla terra. Essi non abbandonano neppure le tribù più forti, nell'ora della lotta per la terra natìa; stanno nelle notti eterne, fra gli ammassi di ghiaccio, accanto ai poveri Eschimesi, costretti a dura vita, o con aspetto feroce dimorano presso le genti selvaggie dell'America del sud, nelle regioni ignote dove non hanno trionfato ancora il coraggio e l'attività dei bianchi.

Par che la mente si debba smarrire nella ricerca, nello studio di quest'infinito numero di miti diversi e di leggende, che raccolgono qualche volta tutta la religione di un popolo, tutta la storia confusa stranamente e trasformata delle origini, delle migrazioni di genti numerose, e che ci trasportano spesso con forma poetica e dilettevole in mezzo alla vita semplice e spensierata delle tribù, all' ombra delle grandi foreste, sulle sponde di fiumi maestosi, o ci fanno provare un senso di ribrezzo quando ci ricordano i costumi sanguinarì di

genti feroci. E come a rendere maggiore la grande confusione fra credenze e racconti diversi, molte leggende portate in America da Europei, dopo la scoperta, sonosi unite in certi casi a quelle degl'indigeni.

Nel rapido volgere dei secoli certe parvenze di vecchi miti possono confondersi con altre e trasformarsi, e certe leggende possono perdere in qualche modo il loro carattere primitivo, acquistando nuovi elementi, anche presso genti che abbiano una specie di culto per le tradizioni lasciate dagli avi. Ciò rende difficilissima la conoscenza delle loro origini, ma non toglie tuttavia un valore infinito ai risultati che si ottengono confrontando i miti, le leggende, le tradizioni meglio note di popoli diversi per civiltà, per lingua, per religione e per ingegno. E lo studio dei miti e delle leggende degl'indigeni americani, il quale dovrà affaticare ancora tanti studiosi nel nuovo Mondo e nella dotta Europa, è pur giunto a dimostrare che vi è una grande affinità nei miti e nelle leggende delle due Americhe; e questa notasi pure in modo palese fra essi e quelli del mondo antico, mentre formano, per così dire, innumerevoli rami che partono dallo stesso tronco; ma sono involti e contesti insieme in modo più strano, più vario e forse più meraviglioso di quelli visti da Dante nell'orribile sabbione dove Pier delle Vigne soffiava col sangue la dolorosa parola.

Il mito più antico e forse più importante del nuovo Mondo fu un dio supremo, creatore d'ogni cosa, chiamato Hunabka dai Maya del Yucatan e Tloque Nahuatl dai Messicani: soffio della vita, anima universale, trino come la maggiore divinità indiana. Egli prendeva forma di coccodrillo quando voleva creare e di serpente colle penne quando creava. Con questo aspetto, che pur ci ricorda in qualche modo miti dell'Egitto, della Persia, dell'Assiria e della Fenicia, era adorato in gran parte dell'America, e diveniva una specie di Saturno, divoratore insaziabile delle proprie opere, avendo in sè la grande forza della creazione e quella della distruzione. Il suo nome era sacro, e davasi spesso ai re, ai grandi eroi, ai popoli, alle tribù, alle città, ed anche gl'Incas del Perù, adoratori del fuoco, aggiungevano ai loro titoli il nome di serpenti divini.

Questo mitico serpente, adorato ancora adesso da tribù americane, e del quale trovansi tante immagini sui monumenti delle antiche città, somiglia alquanto al serpente a sonagli: ha minaccioso aspetto, le sue squame hanno forma di penne, e spesso è raffigurato mentre divora un essere umano.

I templi nei quali veniva adorato erano adorni con serpi scolpite; uno di essi nel Messico aveva una specie di cortile dove le serpi intrecciate insieme sulle mura incutevano spavento; un altro, dedicato al misterioso uomo bianco, benefattore del Messico, confuso col mito del serpente uccello, avea la grande porta a foggia di una testa enorme e spaventevole di serpe.

Il mito che rappresenta il fuoco era presso gli Americani, come presso certi grandi popoli del vecchio mondo, congiunto con quello del serpente e del tempo, e trovansi nel Messico certe immagini del sole circondate dal serpente uccello. Nel fuoco, il quale distrugge ed è immagine del sole che feconda la terra, trovavasi, come nel tempo e nel serpente uccello, l'immagine della distruzione e della creazione, e questo mito del fuoco era il dio buono e il dio terribile, il dio della vita e quello della morte. Come dio della vita lo raffiguravano con aspetto mite e gentile, seduto presso un focolare; mentre il dio della morte era nero, aveva aspetto ferocissimo, la bocca aperta, i denti lunghi e una lingua di fuoco pendente, in maniera che era forse più brutto di tante paurose figure del diavolo scolpite in Europa da artisti medioevali, e dipinte in certi affreschi italiani.

Il sole, come dio del fuoco, aveva nel Perù templi meravigliosi colle pareti d'oro; riceveva dalle mani del re, nelle feste solenni, le offerte del popolo, e parecchie fanciulle, sacre come le vestali, tenevano acceso il fuoco innanzi al suo altare. Certe tradizioni peruviane non lo dicevano solo creatore, ma creato da Viracocha, altro mito importante, creatore del mondo, che scolpiva le pietre, e come Prometeo dava la vita all'opera sua, come Giove aveva per moglie la propria sorella, e questa chiamavasi Mama Cocha, la pioggia.

Dopo questi miti e parecchi altri antichissimi ebbe la maggiore importanza in America, nei tempi anteriori alla conquista, quello di Quetzalcoatl, che si confuse spesso con essi, divenendo, come già notai, il serpente uccello, ed intorno al quale tanto si scrisse, e sono così diversi i giudizii di colore che ne andarono cercando faticosamente le origini, senza riuscire sinora a trovarle.

Si può affermare che la conoscenza di que-

sto mito fu estesa nella maggior parte dell'America, e che sotto diversi nomi ebbe onore di altari e di culto dalla civile America centrale al Perù. Per questa ragione il mitico Quetzalcoatl dell' Anahuac sarebbe anche il Kucalkan dei Maya; il Gucumatz dei Quitchè, il Bochica e l' Amalivaca della regione chiamata più tardi Columbia; il Zamma del Yucatan, il Viracocha del Perù, il Sumè del Brasile, il Votan dell'America centrale, tutti uomini bianchi, venuti dal paese donde sorge il sole, grandi inventori delle arti e dell' agricoltura, benefattori dei popoli e legislatori.

Quetzalcoatl era bianco, e, secondo certe tradizioni, era biondo, secondo altre aveva capelli neri. Portava una veste bianca adorna con croci rosse, aveva una lunga barba, e lo seguivano 19 compagni quando giunse per mare in America, venendo dal suo paese lontano, forse dalla misteriosa Aztlan, che fu in qualche modo per i popoli americani ciò che fu l'Atlantide favolosa o reale nella fantasia della gente antica e medioevale in Europa. Quetzalcoatl fu accolto con gioia infinita dagl'indigeni, i quali offrivano ancora agli dei orribili sacrifizì umani; rese miti i loro costumi, volle che presentassero soltanto fiori e farfalle sugli altari, insegnò a fondere ed a lavorare i metalli ed anche a lavorare le pietre; inventò la scrittura, dette molta importanza al commercio, e merita che i moderni lo dicano la più bella figura della mitologia messicana.

Non è possibile, in questa breve lettura, che io confronti le diverse trasformazioni della figura di Quetzalcoatl, nelle quali si può ricercare il mito e la verità storica, con quelle che nell' antichità del vecchio mondo rappresentano gli dèi e gli eroi, che insegnarono ai popoli le arti più utili, e dirò solo che mentre leggevo la storia di Quetzalcoatl e degli altri uomini bianchi, maestri di civiltà, apparsi agli Americani, e venuti da regioni misteriose dove tornavano, quando era compita l'opera loro benefica, ho pensato qualche volta ai nostri alpigiani, i quali mi mostravano con frequenza le grotte, dimore antiche dell'uomo sapiente, di cui nessuno conosceva la patria, e che, secondo una tradizione molto estesa su gran parte delle nostre Alpi e su quelle della Svizzera, era arrivato in mezzo agli alpigiani, aveva insegnato loro molte cose utili ed era scomparso, dopo aver ricevuto un' offesa. In quest' uomo sapiente trovai molta somiglianza con certi elfi dell'Irlanda, che ci ricordano un mito degli Arii.

Anche Quetzalcoatl, secondo molte tradizioni americane, fu costretto dalla malvagità altrui ad abbandonare i paesi da lui beneficati. Essendo un vero apostolo della pace, rinunziò a lottare contro un nemico, il quale lo aveva assalito; distese il suo mantello sull'acqua e vi sedette sopra per andarsene nel suo lontano paese; altri dicono che partì sopra una nave fatta con serpi intrecciate insieme. Promise di tornare, ed il popolo americano credeva sempre, prima della scoperta, ch' egli non fosse morto, come certi popoli d'Europa, credettero per secoli sempre vivi Carlomagno e Teodorico, Oggiero il Danese e Dobrina, il vincitore dei nemici della Santa Russia.

Come ho già notato, nella figura di Quetzalcoatl, confuso col serpente uccello, vediamo un mito importante; ma è forza riconoscere che si possono ritrovare in essa i caratteri di qualche personaggio reale, e questo non può sembrarci un caso strano, se pensiamo alla grande confusione avvenuta fra i miti e gli eroi, ed anche fra diversi personaggi storici, non solo nel mondo antico, ma in quello medioevale, meno lontano da noi; e così nell' impassibile Väinämöinen dei Finni abbiamo il mito antico e l'eroe, o forse più eroi del mare; il Teodorico della storia si confonde con quello dei Nibelunghi; nel Vladimiro epico dei Russi ritroviamo un mito solare e due o forse tre personaggi storici, che in una formazione più recente dell'epica russa si confondono di nuovo nella persona d'Ivano il Terribile. Anche il Re Artù dei poemi bretoni ha in sè tanta parte di alcuni miti celti.

Ma non è ora il caso di discorrere più a lungo di Quetzalcoatl, e aggiungerò solo che vi è chi ritrova in lui Buddha e San Tommaso l'Evangelista, Ercole, Noè o San Colombano, monaco irlandese, il Crono dei Greci, l'Ogma dei Celti o il Votan dei Germani, e par che la figura dell'uomo bianco, del mito possente, del personaggio storico, fra il mistero che la circonda si muti, si trasformi innanzi agli studiosi come il vecchio Proteo dei Greci si trasformava innanzi ad Ulisse; e credo che sarà solo possibile di delinearla con contorni alquanto precisi e stabili, quando riuscirà ai dotti d'intendere tutti i testi indigeni del Messico e del Yucatan, nei quali debbono tro-

varsi notizie preziose intorno a Quetzalcoatl ed ai suoi compagni.

Altro mito importante degli Aztechi era Huitzilopochtli, dio possente dei Toltechi e della città di Tula dedicata al sole. Essa era costruita intorno alla famosa collina del serpente, specie di Olimpo dei Nahuas, dove dimorava la gran dea dei fiori, Coat-licue, madre dei serpenti, coi figli suoi che formavano la miriade dei savi. Essa aveva un incarico, il quale, per dire il vero, non si addiceva al suo alto grado, perchè doveva ogni giorno spazzare la collina del serpente. Huitzilopochtli, anch'esso figlio della gran dea, era nato tutto armato come Minerva; la sua pelle era azzurra, ed egli portava uno scudo azzurro ed una freccia anche azzurra; la sua gamba sinistra era sottile e coperta di penne. I savi lo assalirono, e quattro volte egli fu costretto ad inseguirli intorno alla collina sacra, finchè ne uccise molti; gli altri fuggirono verso il sud, ed i famosi Toltechi, abitanti di Tula, elessero a loro dio l'arciere azzurro.

Studì recenti fatti da un illustre americano (1) provano che Tula, città del sole, casa dei raggi, casa dei serpenti colle penne, non fu, come affermano molte tradizioni americane e parecchi autorevoli storici moderni, la capitale civile e possente di un grande impero. Essa fu invece una delle prime stazioni di una tribù degli Aztechi che più tardi, dopo la distruzione di Tula, fondò Tenochtitlan. I suoi abitanti non ebbero nessuna influenza nè colle armi, nè col sapere sui Nahuas, benchè si affermi che portarono la civiltà nell'America centrale, nel Messico ed altrove.

Ma i poeti ed i sacerdoti indigeni avevano molto prima della scoperta confuso la storia e le imprese di certi miti col ricordo di Tula e, come tanti popoli del vecchio mondo, si erano compiaciuti nel dimostrare che avevano origini quasi divine, poichè discendevano dai Toltechi, esseri soprannaturali, abitanti di una città che era anche dimora degli dèi, e dove questi avevano compito le loro imprese maggiori. Per queste ragioni Tula era divenuta nella poesia e nelle tradizioni una città divina e meravigliosa. Le mura dei suoi palazzi erano coperte di pietre preziose; il tempio di Quetzalcoatl, più mirabile degli altri edifizì, era diviso in quattro parti; una di esse verso l'est, era tutta d'oro, un'altra all' ovest, tempestata di turchesi e di smeraldi, la terza al sud, adorna con preziose conchiglie, la quarta al nord, coperta di diaspro rosso. Nel luogo dove ora trovansi campi negletti di grano, che circondano le misere capanne di Tula e la nuda collina del serpente, nella Valle del Messico, la fertilità della terra era meravigliosa; il cotone che vi cresceva tingevasi naturalmente coi più vivi colori, sopra ogni albero cantavano uccelli divini. I Toltechi conoscevano le virtù delle piante, sapevano intendere le predizioni delle stelle, trovare i metalli nei monti e le pietre preziose. Erano oratori, poeti e maghi; potevano percorrere in un baleno immense distanze, non andavano soggetti alle malattie, conoscevano tutte le arti, tutte le scienze. In una terribile battaglia in cui morirono 5.000.000 di uomini, combattuta fra Quetzalcoatl, in uno dei suoi aspetti diversi, e l' arciere azzurro, Tula cadde, ed i Toltechi furono quasi tutti uccisi. Quest' epica lotta fu in qualche modo, per i popoli ed i vati delle nazioni civili americane, ciò che furono pei Greci l'assedio e la caduta di Troia.

Ho fatto appena cenno di alcuni fra i miti più importanti dell'America, e non posso ora fermarmi a dire delle leggende in cui parlasi della creazione del mondo e delle origini di tante tribù, argomento troppo vasto perchè si possa toccarlo appena, facendone in poche parole una brevissima sintesi, e dirò invece che non solo nell'antichità e nel medioevo del vecchio mondo dobbiamo cercare i precursori di Dante. Anche nel nuovo Mondo gl'indigeni americani narrarono strani viaggi fatti dai vivi nelle regioni dove dimorano le anime.

In una leggenda dei Sioux su quest'argomento, dicesi di un giovane, il quale potè evitare la triste sorte di Proserpina. Un giorno egli attraversò nuotando un gran fiume che lo divideva dalla regione degli spiriti; vide molte case sull'altra sponda, entrò in una di esse in cui trovò l'ombra di un suo zio, e mostrò desiderio di mangiare del riso che questi preparava; ma lo zio non volle, perchè se il giovane avesse mangiato gli sarebbe stato imposibile di tornare nel paese dei vivi. Un algonchino andò nella terra degli spiriti; dopo un lungo viaggio in mezzo a splendide foreste, e dopo avere attraversato un gran lago, giunse fra le anime le quali dimoravano

(1) Daniel G. Brinton.

in un'isola bellissima, che può farci ricordare quelle famose nella poesia e nelle leggende di Europa. In quell'isola non sentivasi mai il freddo e nessuno lavorava, perchè l'aria bastava per nutrire gli spiriti.

In altre tribù dicesi di un certo Aikut, il quale amava con tutta l'anima la moglie chiamata Nototovi. Costei morì, benchè lo sposo l'avesse pregata tanto di rimanere sempre con lui. Il dolore di Aikut fu tale che gli occhi suoi perdettero il loro splendore, ed egli voleva morire per unirsi alla sua diletta. Essa gli apparve una volta in sogno; quando egli si destò la dolce figura non era sparita e stavagli realmente accanto. Aikut la pregò con tutta l'anima di parlargli, perchè se un fantasma dice qualche parola ad un uomo vivente questi muore subito. Nototovi non volle, ma si lasciò accompagnare da lui nella regione dove ballano gli spiriti. Entrambi giunsero presso un fiume che bagna il misterioso paese delle anime, e l'attraversarono, passando sopra un filo sottilissimo. Dopo diverse vicende Nototovi cedette alle preghiere del marito, e gli disse alcune parole; egli morì subito, rimase sempre con lei, e divenne uno degli spiriti protettori della sua tribù.

Nella lunghissima leggenda di Kanaty, narrata con diverse varianti dalle Pelli rosse, è molto importante, perchè ci ricorda la trasformazione di alcuni miti solari, dicesi di un giovane il quale, dopo aver superato con un suo fratello selvaggio molti ostacoli pericolosi e fatto un lungo viaggio, giunge con lui ai confini del mondo, nel luogo dal quale sorge il sole. Il cielo è un'immensa vôlta di pietre, che si abbassa di notte sulla terra, e si alza lungo il giorno. I giovani riescono ad attraversarla, e nel mondo degli spiriti vedono seduti i loro genitori Kanaty e Selu. Costei, che era stata sulla terra una specie di strega, aveva già insegnato ai figli il modo di seminare il grano. I giovani restano in quel luogo sette giorni, poi tornano sulla terra per vivere nella regione dove tramonta il sole. In tempi non lontani gl'indigeni che sentivano raccontare le avventure dei figli di Kanaty, erano costretti a prendere un bagno nell'acqua corrente, mentre il medico della tribù, che era anche sacerdote e stregone, compiva sulla sponda certe cerimonie religiose.

Tra tutte le leggende su questo argomento la più bella è quella del cigno rosso, immagine del sole che tramonta. Un giovane guerriero lo colpisce con una freccia magica, il cigno rosso fugge, vola sulle onde infinite dell'Oceano, tingendole col proprio sangue, ed illuminando il cielo collo splendore delle sue penne. Il giovane che lo ha ferito vuole inseguirlo anche nelle regioni misteriose dove trovasi la sua eterna dimora, e dalle quali l'uomo non ritorna più. Egli discende coraggiosamente nel mondo sotterraneo e ne ammira le meraviglie, ma non vi resta in pace, perchè è sposo di una bellissima donna, sorella di uno stregone che ha già ringiovanito, inseguendo il cigno rosso, e sente che molti giovani la vogliono costringere a nuove nozze. Dopo un lungo e faticoso viaggio torna sulla terra e uccide i suoi rivali.

Difficile era il viaggio dei vivi nell'altro mondo, ma, secondo le credenze di moltissime tribù americane, era terribile quello che doveva fare l'anima prima di giungere, dopo la vita mortale, nella sua eterna dimora. In questo viaggio, quale esso veniva raccontato dagl'indigeni, prima della scoperta, trovasi come presso gli Egiziani ed altri popoli del mondo antico, una stretta relazione col viaggio del sole. Per questo motivo il Pacifico, dove tramonta il sole, divenne per certe nazioni americane ciò che era l'Atlantico per altri popoli, cioè un misterioso fiume o mare che doveva essere attraversato dalle anime. In molte leggende antiche degli Americani dicesi di questo fiume, di un serpente o di un cane che vieta il passaggio alle anime, di un ponte pericoloso, simile a quello che ritrovasi in tante visioni medioevali europee; ed in estese regioni credevasi che l'anima dovesse portar seco dopo la morte quanto occorreva pel viaggio, e qualche dono per le divinità dell'altro mondo. Certe tribù mettono ancora vicino ai loro morti il bastone, le scarpe, il cavallo che possono esser utili nel faticoso viaggio; altre mettono i morti nelle barche, come usarono gli antichi Slavi ed i Normanni; ed ho notato che presso certe tribù credesi che l'anima possa nel lungo viaggio trovare quella seconda morte, chiamata invano da certi dannati dell'Inferno dantesco, e tanto temuta da molti indigeni americani.

Gli Aztechi nei tempi anteriori alla conquista dissero che l'anima, dopo aver lasciato la superficie della terra, scendeva nel mondo inferiore, per andare a Mictlan, e passava in una stretta gola fra due montagne, in mezzo alle quali poteva facilmente essere schiacciata,

poi giungeva sopra un sentiero custodito da un serpente e da una grossa lucertola chiamata il Fiore del caldo. L'anima attraversava otto deserti estesissimi e saliva sopra sette monti che si alzavano fino alle regioni delle nevi. Sulle loro cime soffiava il vento dei coltelli, e lo spirito soffriva molto pel freddo, benchè alcune coperte di cotone e abiti diversi fossero stati bruciati sulla sua tomba. Tremante egli giungeva al fiume che scorreva presso il paese dei morti. e chiamavasi le nove acque. Esso era profondo, largo, vorticoso, e lo spirito non avrebbe potuto attraversarlo se un cane di pelo fulvo non fosse stato bruciato nel giorno delle sue esequie. Un cane bianco gli avrebbe negato ogni soccorso presso il fiume, dicendo: — non ho bisogno di lavarmi —; un cane nero avrebbe detto invece: — Un altro bagno è inutile per me, sono troppo nero —. Coll'aiuto del cane fulvo, nel quale si vuole che vi sia una stretta relazione col Cerbero dei Greci ed il Carvara indiano, l'anima attraversava il fiume, ed essendosi purificata fra i dolori ed i pericoli del lungo viaggio, era degna di stare nel mondo degli spiriti diviso in tregrandi regioni. L'ultima di esse, che era la più bella, trovavasi nel sole, e vi andavano le anime dei valorosi, che erano stati uccisi in guerra.

Ma i morti, secondo le leggende degl'indigeni americani, non restano sempre nelle loro dimore splendide o tenebrose, allegre o tristi, nelle profondità della terra e del mare o fra lo splendore del sole e delle stelle; ed essi tornano sulla terra americana a spavento dei vivi, come tornavano nel vecchio mondo, secondo una delle credenze più estese nell'antichità e nel medioevo, e che dura ancora in mezzo al popolo in tanti paesi di Europa.

La paura dei fantasmi costringe gl'indigeni ad occuparsi molto dei loro morti, affinchè non tornino con aspetto minaccioso a spaventarli. In certe tribù, quando muore un indigeno, i suoi parenti non escono per tre mesi, temendo ch'egli li porti per forza nel regno degli spiriti; in altre tribù tutti cambiano nome dopo la morte del loro capo, per non essere riconosciuti quando il suo fantasma torna in mezzo ad essi. Certe Pelli rosse credono che i fantasmi siano invisibili, e battono l'aria con lunghi bastoni per allontanarli; altri credono che le anime dimorino di giorno nelle rupi, ed escano la notte per mangiare certe frutta che non si colgono da nessuno per non irritarle; in altre regioni, come sulle nostre Alpi, si crede che i morti vadano di notte a passeggio sulle montagne e nei boschi. Nell'America del sud le anime che non sono ammesse nella casa del sole e delle stelle vengono sulla terra a tormentare i vivi, come facevano presso i Greci ed i Latini quelli che non avevano ricevuto l'onore della sepoltura.

Tra le innumerevoli leggende intorno ai fantasmi ricorderò quella in cui dicesi di un giovane cacciatore di bufali, che amava con passione una bellissima fanciulla della sua tribù. Il padre di lei promise di lasciargliela sposare purchè gli donasse alcuni cavalli, ed il giovane, addoloratissimo nel doversi allontanare dalla fanciulla, lasciò la tribù e andò nelle grandi praterie in cerca di cavalli. Egli ebbe la fortuna di domarne alcuni, e tornò nel luogo dove stava il campo dei suoi; ma tutti erano partiti, e non rimaneva che una capanna nella quale trovò il fantasma della sua fidanzata che era morta. Essa lo riconobbe e disse che l'amava sempre; egli promise di non lasciarla mai, e stabilirono di viaggiare insieme di notte nei boschi e nelle praterie. Essa andava innanzi colla testa coperta, senza fare alcun rumore camminando, e conosceva tutti i pensieri del suo compagno. Questi la seguiva sempre e divenne un fantasma come lei.

Le leggende degl'indigeni americani in cui dicesi degli spiriti sono innumerevoli, ed in America come in Europa troviamo i giganti, i nani, i folletti, gli spiriti benefici che soccorrono gli uomini, e quelli feroci che li traggono a rovina. Essi si aggirano di notte fra l'ombra delle foreste vergini o sulle praterie sterminate; sono padroni dei grandi fiumi, dei laghi, d'ogni sorgente e d'ogni ruscello; imperano sulle alte cime nevose, come i vecchi numi di Europa, ridono e scherzano fra la schiuma delle onde, gemono in mezzo alle macchie per ingannare gli uomini, dimorano nell'aria, nelle grotte profonde, vicino alle pietre preziose ed alle bottiglie di liquori; hanno palazzi meravigliosi nelle montagne di ghiaccio verso il Polo Nord o nelle profondità dei laghi e degli oceani. Escono di notte sulle coste della Groenlandia, nelle barche incantate, che non si possono rompere contro gli scogli, si nascondono di giorno nelle pietre, negli alberi, nell'acqua, nelle capanne; hanno aspetto bellissimo o spaventevole, prendono forma di uccelli, di foche, di serpi, di orsi, di fuochi fatui.

Ignoro se vi siano indigeni americani ai

quali il mare cagioni profondo terrore; pari a quello che sentivano innanzi ad esso, a quanto credettero i Greci, gli antichi Egiziani, e che ora provano ancora molti Slavi abitanti della Russia; ma è certo che gli spiriti degli oceani, dei laghi, dei fiumi, delle sorgenti sono molto temuti dagl'indigeni nelle due Americhe, e specialmente dalle Pelli rosse

Questi spiriti sanno pure qualche volta, come il divino Scamandro, usare la loro potenza a difesa della patria, e dicesi che un lago, nell'America del Sud, sollevò con furia le sue onde contro gli uomini bianchi, i quali si avanzavano come conquistatori verso di esso; e con terribile inondazione impedì il loro passaggio.

Gl'indigeni americani credono ancora, come credettero tutti i popoli di Europa, che gli spiriti dell' acqua vadano placati con sacrifizî e con offerte; e certe tribù usano, come usarono in tempi lontani i Greci ed altri popoli famosi, di fare ad essi orribili sacrifizî umani. Altre tribù coltivano per gli spiriti una specie di tabacco che offrono loro presso le cascate, i fiumi, le sorgenti, e che donano anche agli spiriti dei boschi.

I moderni Iroquesi credono nell'esistenza di certi spiriti malefici, i quali si dilettano tormentando gli uomini, ma possono venire placati con offerte, ed in questo caso difendono i loro benefattori contro le streghe, delle quali sono nemici, e che non mancano di certo in mezzo alle tribù. I selvaggi si riuniscono nell'inverno per eseguire certe danze sacre in onore di questi spiriti, ed i ballerini, vestiti con pelli di bufali, portano lunghissime parrucche di crini e orribili maschere di legno o di carta pesta, che si custodiscono gelosamente di generazione in generazione.

Altr' indigeni credettero nell'esistenza dei Chemis, che hanno lunghe corna e aspetto spaventevole. Nemici degli uomini imperano sulla terra e sul mare, e possono essere evocati da certi stregoni chiamati Boutios. Costoro, che sono anche medici, si preparano con digiuni e purificazioni a conversare coi Chemis, e prima d'interrogarli odorano una polvere inebriante e bevono liquori. Se mentre parlano cogli spiriti ballano e cantano, la tribù si rallegra, essendo questo un lieto presagio; se invece hanno aspetto mesto, i Chemis dànno agl'indigeni il triste annunzio di una sventura.

Gl'Ipoupiari sono perfidi spiriti che ingannano i selvaggi e li fanno cadere nel mare, come usano i dannati e certi spiriti sulle coste della Bretagna, a danno dei pescatori. Il Che Vinic, uno degl'innumerevoli spiriti dei boschi, non ha ossa, ed essendo altissimo stenta molto ad alzarsi quando è disteso in terra. Sta nei boschi in agguato per divorare i passanti, ma un uomo accorto può sempre sfuggirgli se agita innanzi a lui un ramo verde e balla. Lo spirito ride tanto che diventa convulso e cade a terra; non potendosi esso rialzare presto, l'uomo che era da lui minacciato ha il tempo di fuggire. Il Cukalkin è una specie di nano senza testa, che passeggia di notte nei villaggi a spavento degl'indigeni.

Certi nani piccolissimi portano un cappello come i folletti della Germania, e di notte tirano pietre ai cani per farli abbaiare. Altri spiriti hanno forma di grossi cani con lunghe orecchie, ed abbaiano furiosamente quando scoppia qualche temporale. Essi possono farci ricordare i cacciatori selvaggi, che corrono di notte sui ghiacciai delle Alpi e nelle foreste della Germania e della Scandinavia. Nell'America del Sud affermasi che gli spiriti i quali proteggono le donne sono diversi da quelli che proteggono gli uomini, e credesi che l'uomo abbia tre anime. La migliore, quella del cuore, diviene dopo la morte di un essere umano uno spirito buono, le altre diventano spiriti, che si aggirano nell' aria o stanno sulle spiaggie e negli abissi del mare, dove attirano gli uomini.

I folletti, che trovansi in tanto numero presso gl'indigeni americani, fin dai tempi anteriori alla conquista, hanno molta somiglianza coi folletti che portano in Europa tanti nomi diversi, e nell'esistenza dei quali credesi ancora dalla Lapponia e dall'Islanda fino alla nostra Italia. Quelli dei Maya si chiamano Balam: lungo il giorno sono invisibili, e se si mostrano a qualche persona questa deve morire presto. Eguale sventura capita in certe nostre valli a chi vede il folletto. I Balam, come i Domovroi, folletti della Russia, impediscono che la sventura piombi sui villaggi sotto forma di pioggia dirotta, di uragani, di pestilenze. Si chiamano tra loro fischiando, e benchè non abbiano ale attraversano l'aria rapidamente. Se gli spiriti cattivi assalgono i villaggi li difendono con molto valore; proteggono i campi e accettano i doni che vengono loro offerti. Come tutti i folletti europei non perdonano le offese, e sanno vendicarsi in modo terribile.

Non mancano fra tanti spiriti le perfide

ammaliatrici, simili a quelle che in Europa, sul mare, presso i fiumi ed i laghi, nei boschi, sui monti, trassero e traggono ancora, secondo certe credenze popolari, gli uomini a morte, allettandoli colla bellezza meravigliosa e l'armonia del canto. Una di esse vien chiamata l'ingannatrice; dimora nei boschi, e come certe *mermaids* dei nostri paesi del Nord, pettina i suoi bellissimi capelli. Se vede un giovine cacciatore si alza e fugge innanzi a lui, ma si volta spesso e lo guarda cogli occhi dolcissimi per affascinarlo. Egli la segue e presto la raggiunge, ma la divina figura mutasi in un cespuglio di spine. Il cacciatore torna mestamente indietro e muore presto. Thoh Chaltum, che rompe le pietre, veglia presso i villaggi, e quando vede un bel giovane desta la sua attenzione battendo insieme le pietre; se il giovane la segue nei boschi è deluso perchè la bella donna scompare, ed egli vien preso dalle febbri. Egualmente perfida è la May d'Agua della valle delle Amazzoni, che trovasi presso i fiumi ed i laghi come le Samodive e le Rusalke slave. Il giovine che la vede non può dimenticarla più, egli la cerca nei boschi e presso i fiumi, affascinato dal suo canto soave e vien trascinato da lei a sicura morte in qualche rapida corrente.

Presso gl'indigeni vi sono anche gli spiriti cannibali, i quali, per fortuna, non somigliano a nessuno spirito moderno della nostra Europa. Essi insegnano agli uomini in qual modo debbono divorare i loro simili, e presso molte tribù selvaggie si fanno in certe epoche dell'anno danze solenni per onorarli. Se un indigeno incontra uno di essi diventa subito cannibale.

Gli uomini del tuono sono altri spiriti, che possiamo dire miti del fulmine, e parmi che le più belle leggende americane siano quelle in cui vengono ricordati. In una di esse dicesi che due giovani cacciatori indigeni, dopo diverse avventure, lasciarono per qualche tempo la loro tribù, e andarono a caccia nei grandi boschi. Uno di essi era bellissimo ed aveva respinto sempre sdegnosamente l'amore delle fanciulle più belle della sua tribù. Mentre erano nei boschi, il bel giovane prese il costume di allontanarsi spesso per alcuni giorni dal suo compagno, il quale, avendolo spiato per qualche tempo, giunse a sapere che aveva sposato la bella serpe del lago, presso la quale voleva dimorare sempre.

Il giovane cacciatore tornò tristamente una sera nel luogo dove stava la sua capanna, accese un gran fuoco e pensava all'amico perduto, quando gli apparve un guerriero vestito di bianco, il quale portava sul capo molte penne bianche, e gli comandò di seguirlo nella capanna, dove parecchi suoi compagni erano raccolti a consiglio. Il cacciatore stupito ubbidì, e trovò nella capanna otto guerrieri di aspetto divino, che avevano anch'essi il capo adorno con penne bianche. Insieme stabilirono ciò che dovevano fare per uccidere la serpe, ed il giorno seguente il cacciatore, andato sulla sponda del lago, pregò l'amico di fargli conoscere sua moglie. Il giovane sposo aveva una macchia sulla fronte, e parte della sua persona aveva preso aspetto di serpe. Egli, che era uscito dall'acqua per parlare col cacciatore, si tuffò subito nel lago per chiamare la moglie, e dopo breve tempo avvenne un caso meraviglioso. L'acqua si agitò su tutta la superficie del lago, le onde si fransero sulla sponda come se soffiasse con forza il vento, e la moglie del giovane apparve. Ella era bellissima, splendeva tutta come se fosse d'argento ed aveva lunghi capelli d'oro. Il marito l'accompagnò sulla sponda dove sedettero entrambi col cacciatore, e presero a discorrere insieme. In quel momento una nube apparve sul lago; il cacciatore ricordò quanto aveva stabilito di fare coi guerrieri bianchi, e pregò i due sposi di accompagnarlo nel bosco, dove erano meno ardenti i raggi del sole. Essi lo seguirono, ed appena furono alquanto lontano dal lago il cacciatore fuggì. Allora la nube che veniva rapidamente si allargò, coprendo l'acqua e la foresta, si udirono tuoni spaventevoli e i lampi illuminarono in modo pauroso la nuvola. Dopo breve tempo il cielo tornò sereno, e le onde si calmarono; una grossa serpe ed un serpente giacevano morti sulla sponda del lago, e intorno ad essi ballavano i guerrieri vestiti di bianco, i quali più tardi salirono verso il cielo fra la luce dei lampi ed il fragore del tuono, perchè erano uomini del tuono. Il giovane che li aveva aiutati a vincere la serpe malefica fu sempre felice.

Per compiere questo breve studio sui gruppi principali delle leggende degl'indigeni americani dovrei anche far cenno di quelli molto importanti in cui parlasi delle strane avventure di animali diversi e delle loro trasformazioni, o narransi cose meravigliose intorno

alla potenza, al sapere degli stregoni ed alle virtù che hanno gli amuleti, specialmente presso gli Eschimesi e le Pelli Rosse; ma di queste leggende e delle altre tratterò a lungo in un volume. Ora dirò invece che l'America, per quanto riguarda il suo passato, è sempre una grande sfinge misteriosa.

Le scritture bizzarre e simboliche dei suoi antichi abitanti non sono tutte conosciute chiaramente da noi; le memorie storiche delle nazioni distrutte dai conquistatori europei sono, per la maggior parte, confuse colle favolose avventure dei miti e colle strane leggende, senza che ci riesca di separarle da esse. Le tradizioni antichissime e le leggende dei due continenti americani non sono state ancora tutte raccolte per quanto sia possibile e studiate, confrontate con quelle del mondo antico. L'America ebbe pure altre civiltà anteriori a quelle che nel tempo della scoperta trovavansi dall'America centrale al Perù Rovine meravigliose di templi e di grandi città, reliquie di popoli dei quali ignoriamo perfino il nome, appaiono all'uomo in mezzo alle foreste, dove egli credeva che non fosse mai in altri secoli passato un essere umano. *I schell mounds, i sambaquis* del Brasile, i *paraderos* del Plata, racchiudono come le terremare e le torbiere di Europa, memorie preziose di genti scomparse da lunghi secoli, e la patria primitiva degl'indigeni americani non è stata ancora ritrovata dalla scienza in modo palese e sicuro. E noi italiani, mentre il mondo onora Colombo, non dobbiamo ripetere ciò che disse un nostro grande poeta, quando vinto da uno sconforto infinito fra le proprie sventure e quelle della patria affermava che il mondo conosciuto

> Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
> L'etra sonante e l'alma terra e il mare
> Al fanciullin che non al saggio appare.

Svanirono, è vero, i nostri sogni leggiadri intorno al diurno albergo degli astri ed al remoto letto della giovane Aurora; il mondo venne figurato in breve carta e si misurò l'Atlantico e la terra tutta; ma un campo infinito venne aperto innanzi all'ingegno, alla perseveranza, alla fantasia degli uomini, perchè il nuovo Mondo non rivelò tutti i suoi misteri, e dopo quattro secoli non siamo giunti ancora a diradare completamente le tenebre che si addensano sul suo lontano passato.

Ora dobbiamo augurarci che venga presto un giorno in cui l'Italia alla gloria infinita della scoperta aggiunga quella di aver dimostrato, prima fra tutte le nazioni, col linguaggio sereno, inconfutabile, sicuro della scienza che manifesta un'eterna verità, quali siano le origini degl'indigeni americani, e svelando al mondo la storia misteriosa dell'antichissima America, compia l'opera sublime di Cristoforo Colombo.

MARIA SAVI LOPEZ.

Piazza Virgiliana.

La Piazza Virgiliana a Mantova.

I.

Non si aspetti il lettore di veder torreggiare in questa bellissima piazza la statua del cantore di Enea, benchè ne porti il nome; vi fu e forse non vi sarà mai, quantunque una sottoscrizione da più anni sia aperta per un monumento Virgiliano in Mantova.

Virgilio vi ebbe statua, che forse risaliva ai tempi romani. Se a Napoli ove si addita la tomba è creduto dal popolino potente mago, da quello mantovano era venerato qual santo.

Un valoroso, ma rozzo guerriero — Carlo Malatesta — nell' anno 1397 vittorioso in Mantova, fu talmente scandalizzato dal culto virgiliano, che pensò, qual cristiano, far opera meritoria coll' abbattere quell' idolo (*Nefas esse putans hominem non christianum a Christianis venerari*).

Le preziose effigie virgiliane deturpate furono gettate al lago, perdendosi le stesse per sempre, essendo oggidì tutti dubbiosi i ritratti di Virgilio

« Di Malatesta come
Non anco il grido è spento?
Gli serbò vivo il nome
Il detestato evento.
Freme la patria istoria
Sopra la sua memoria.

Cercò Manto affannosa
La virgiliana testa
Cui l'onda vorticosa
Di seco trar non resta
. . . .

Come cantava un arcade mantovano, il Bulgarini. La Marchesa Isabella Gonzaga d'Este ebbe la felice idea di rimediare, ordinando al celebre Mantegna di preparar il disegno di una statua e richiedendo al Pontano di opportune iscrizioni.

L'ambasciatore mantovano in Napoli riferiva (17 marzo 1497) alla marchesa il suo colloquio col Pontano, facendo risaltare da buon cortigiano quanto segue:

« Guardate la magnanimità de una donna tenera de età, senza lettere che determina restaurare la fama de un tal homo et dila città sua, cum gloria sua, dove esso conte Karolo (Malatesta) che era litterato et homo de experentia, cercò di levarlo et far vergogna al poeta et a quella nobile patria ».

La marchesa fu contenta della preparata iscrizione, come essa medesima nota nella risposta:

« Conte, non potressimo declamare lo piacere et satisfactione, qual hauemo del rasonamento facto col magnifico Pontano, per il desiderio che hauemo de far fare la statua

de Virgilio. Essendosi lui offerto de notare la iscrizione delle lettere che anderanno in la base scolpite, le quali opererete componi ogni modo, et in prosa et in versi, quali denotano come noi hauemo restaurata la statua, ponendosi il nome e cognome nostro. Dicemo che lo faccia duplicato, cioè in prosa et in verso acciò che possiamo poi elligere quello che più ne piacerà, ma volemo bene che intendiate da lui qual meglio gli satisfarà de la sorte della statua cioè se l'abbia ad essere de bronzo o de marmo; concorrerendo in lo piacere del Pontano, come quello che è infallibile ».

Il disegno del Mantegna e le iscrizioni del Pontano ci sono pervenute, ma come poi sia mancata l'esecuzione non ci è riuscito di sapere: forse le vicende guerresche, i cambiamenti politici fecero procrastinare la stessa; ed altri progetti artistici della marchesa le fecero trascurare quello virgiliano.

Passarono secoli senza che Mantova avesse un ricordo pubblico, officiale di Virgilio, finchè la rivoluzione francese venne di bel nuovo a risvegliare il culto virgiliano, non più il superstizioso, bensì mitologico, poetico.

Il generale Miollis, lasciato comandante in Mantova, entusiasta di chi cantò *pascua rura duces*, volle convertire Pietole, il luogo ove credesi fosse la casa del poeta, in Campi Elisi, rappresentando con simulacri tutte le scene eroiche e pastorali, descritte nelle opere virgiliane. Si principiarono la spelonca di Didone, il sepolcro di Ocno Biancre, l'antro delle sibille, ecc. fra cui campeggiava una piramide alta 50 piedi francesi, coronata da un cigno colle ali spiegate in atto di lanciarsi sul tempio di Apollo, tenendo nel rostro una lira. Era l'emblema del vate, di cui fu celebrato intanto l'anniversario della nascita con stravagante solennità, coniando anche a perpetua memoria un medaglia.

Un volume di *prose e di versi pel giorno natalizio di Virgilio* fu allora pubblicato e prova il *Mantua musarum domus* di Silvio Italico.

Fatalità inesorabile ai monumenti virgiliani in Mantova!... le vittorie russe riportarono gli Austriaci in Pietole, i quali, a sfregio della repubblica francese, atterrarono tutto quanto aveva fatto sorgere il Miollis. Un poeta gallico, che vide questa abbominevole distruzione, così si scaglia:

C'est un Erostrate en délire
Que suivent de nombreux soldats
Egarés par le fanatisme
Ils méditent d'affreux desseins;
L'ignorance et le vandalisme
Ont armé leurs coupables mains
Cette cohorte forcené,
Auprés de Pietole entrainée
Va consumer un attentat...
Phebus achève ta carrière
Ces furieux, de ta lumière
Ne pourraient soutenir l'éclat;
Onuit, de tes ailes funèbres
Couvre leur sinistres projets;
Il faut entourer de tenèbres
Les barbares et leurs forfaits
. . . .
Pietole a mon âme affligée
Quel triste spectacle est offert!
Je ne retroue qu' un désert

(E. M. Siauve — *La distruction de la Virgiliana*).

Ci è rimasta una incisione di Rosaspina, su disegno del Zanni la quale ci fa vedere i simulacri virgiliani, i cui marmi in parte servirono alla costruzione di una porta della città, altri furono venduti.

Miollis ritornò ancora governatore in Mantova e deplorò con proclami le barbarie devastatrici dei ricordi virgiliani in Pietole.

Non pensò più a quel luogo, mantenendogli però l'esecuzione di questo singolare decreto napoleonico:

« Dal quartiere generale di Mantova il 12 ventoso dell'anno V della repubblica una ed indivisibile.

» La comunità di Pietole come quella in cui nacque Virgilio sarà esente dal pagare qualunque contribuzione. Il generale comandante della Piazza si farà una premura di invigilare particolarmente, affinchè non sia fatto il minimo torto agli abitanti di detta comunità e che all'incontro ella sia per quanto è possibile indennizzata per le disgrazie che può aver sofferto durante l'assedio ».

BONAPARTE.

II.

In Mantova presso al Lago di Mezzo, fra i quartieri più popolati della città, le acque alte formavano un'insenatura, sulla quale girava in semicerchio un argine a difesa delle innondazioni.

La repubblica francese ideò la riduzione di quello spazio melmoso, insalubre in una piazza o meglio in un pubblico giardino, e Miollis ne commise l'esecuzione all'architetto

mantovano Paolo Pozzo, fisso nella sua idea di onorare Virgilio con un monumento in questa novella piazza, intitolandogliela. Infatti abbiamo questo proclama:

« Cittadini,

» Il generale divisionario Miollis vi invita a voler dare un decreto, in forza del quale la Piazza ove deve essere celebrata l'inaugurazione del busto di Virgilio porti d'ora innanzi il nome di *Piazza virgiliana.*

» L'amministrazione ordina che d'ora in avanti il piazzale denominato l'*argine* in mezzo al quale deve inaugurarsi ed elevarsi il busto di Virgilio prenda il nome di Piazza Virgiliana.

» Copia del presente decreto sarà affissa nei soliti luoghi e diramata a tutte le municipalità ».

Mantova, il 29 ventoso anno IX.

GELMETTI *presidente.*
L. BIANCHI *segretario.*

Una particolar delegazione fu instituita per far progredire rapidamente i lavori, trasformando quel padule in un elegante circo, attorniato da viali ad uso di pubblico giardino con sedili marmorei.

La piazza doveva essere la cornice del monumento virgiliano; ma la vastità della stessa avrebbe voluto una colossale colonna, sormontata dalla statua del poeta, invece essa per la sua meschinità scompariva in questo spazio.

L'architetto Pozzo aveva disegnato una colonna marmorea d'ordine composito, scanalata, il cui piedistallo, ornato di quattro cigni con le ali stese su quattro teste di medusa alternati, poggiava sopra alto plinto sulle cui quattro facciate vi erano le iscrizioni. Sul capitello quattro sfingi sostenevano l'acrotere sopra il quale ergevasi il busto.

Sulle quattro facciate del piedistallo erano rappresentati in basso rilievo Ercole, Apollo, Venere e Calliope. Il busto in bronzo era stato fuso da Giovanni Bellavite.

Le quattro iscrizioni sulle facciate erano le seguenti:

DEDICATA ALL'IMMORTALE PUB. VIRGILIO
MARONE MANTOVANO

IL POPOLO MANTOVANO RICONOSCENTE
AL GENERALE DI DIVISIONE MIOLLIS NUOVO MECENATE

ALLA LIBERTÀ RICONQUISTATA L'AN. IX.
DELLA REPUBBLICA FRANCESE
BRUNE GENERALE IN CAPITE
BONAPARTE PRIMO CONSOLE

ALL'OLTRAGGIO RIPARATO
DELL'ANNO MDCCC
GELMETTI-ANTOLDI
ARRIVABENE-TONNI
E
COIDÈ
AMMINISTRATORI DEL DIPARTIMENTO

Lago di Mezzo.

L'inaugurazione del busto fu solennizzata il 29 ventoso 1801 officialmente e dalla cittadinanza, non eccettuati gli Ebrei, i quali anzi si distinsero. Gli arcadi mantovani sfoggiarono sulla cetra la quintessenza della loro vena poetica in latino, greco, italiano e francese con versi e prose che formano un grosso volume, cui stanno annesse incisioni rappresentanti la festa virgiliana.

Notevoli i componimenti degli abati Bettinelli Bozzoli, Mari Tord, ai quali si aggiunse Teresa Bandettini, l'Amarilla etrusca, che assistette a lato del Generale Miollis alla solennità. La nota dominante si può arguire da questi distici.

Sæcla sub Augusto si quem cecinere Poetam
Sub Gallis hodie fertur ad astra maro
Quem genuit (tandem post bella silentibusarmis)
Jure canit patriis Mantua carminibus

. . . .

oppure dalla seguente iscrizione sopra un arco trionfale.

A la première des nations
Les neveux de Virgile
Dans leur enthousiasme civique
Ont dédié ce monument
Vive la Repub. française! Vive la repub. Cesalpine!

Restò in piedi la smilza colonna fino al 1815 nel quale anno per ordine dell'autorità militare fu trasportata verso la riva del lago. Era un pronostico di quella tremenda fatalità che pesava sui monumenti virgiliani in Mantova. Ben inteso le iscrizioni al ritorno dei tedeschi erano state sostituite da queste:

Publio Virgilio Maroni suo Mantua
O Decus o famæ merito pars maxima nostræ
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt

ma non bastava per cancellare il peccato originale.

Di fatto nel 1820, si accordò la costruzione di un'arena proprio sul luogo, ove era stato trasportato il monumento a Virgilio, il quale fu di necessità atterrato senza che alcuno osasse protestare, sapendosi trattarsi di monumento repubblicano. La statua fu soltanto salvata dalle onde del Mincio, collocandola nel palazzo municipale, ove tuttora sta.

Se non si potè far scomparire il nome di Piazza Virgiliana si mutò però in *Via Augusta* quella che dà accesso maestosamente alla piazza, la quale secondo il Miollis doveva esser in comunicazione con una chiesa dei Filippini da ridursi in Pantheon. E tale nomenclatura alla *Via Virgilio* fu nel 1825 in occasione della visita fatta dall'imperatore Francesco I; e il Pantheon restò magazzeno militare.

Ed ecco perchè Piazza Virgiliana è senza monumento; e per quella arcana fatalità, che abbiamo veduto così ripetutamente, vi è a temere che non mai abbia ad avere il suo Virgilio non ostante siasi oggidì già raccolta cospicua somma, non però ancora sufficiente al proporzionato monumento, in una piazza di 6424,71 metri quadrati.

Forse nel 1897 si farà qualche cosa, poichè il numero 97 è cabalistico per le vicende virgiliane in Mantova, atterrata la statua primitiva nel 1397; disegno della Marchesa Isabella di rinnovarla nel 1497; decreto napoleonico a favore di Pietole, celebrazione dell'anniversario della nascita di Virgilio nel 1797. È a sperarsi che nel 1897 si coroni finalmente l'opera maturata da secoli. *Utinam!*

III.

Oggidì la Piazza Virgiliana ha perduto molto del suo prestigio; ha però ancora delle rare occasioni, in cui quasi tutta Mantova si versa in essa: nell'annuale fiera equina, in qualche pubblico divertimento, come corse di velocipedi, fuochi pirotecnici, oppure in riviste miliari; ma tale concorso è più di danno che di fortuna; poichè le folte siepi, i tappeti erbosi, gli annosi platani e perfino i marmorei sedili sono devastati.

Nelle ore vespertine dei giorni festivi della calda stagione la bella arena di ordine dorico, a guisa di anfiteatro romano, con drammi per lo più riduzioni di romanzi a forti tinte attrae un pubblico popolare che si entusiasma ai furori del Pezzaglia ed alla declamazione della Micheletti: mentre negli intermezzi si ripete a piena orchestra l'inno di Garibaldi, sorbendo gelati al prezzo di un palanchino (2 cetn.). E quanto sia scaduto questo teatro, sorto sul disegno dell'architetto Cantoni, basterà ricordare che in esso recitaron grandi artisti, quali Le Robotti, Sadoski, Marini, Pezzana, ecc. i Boccomini, Papadopoli, Morelli, Bellotti-Bon, Lollio, Peracchi, ecc. E in questa arena per la prima volta, forse, il famoso tragico Ernesto Rossi ha amoreggiato sul serio, sposando la figlia del proprietario signor Paganini.

È la Piazza Virgiliana il convegno delle bambinaie nelle ore pomeridiane specialmente della domenica. Brulicano allora sull'erbetta rasata vispi angioletti, chiassosi, folleggianti,

più o meno sorvegliati da governanti, che sono alla loro volta governate dagli inevitabili bassi ufficiali della guarnigione.

In altre ore la Piazza Virgiliana, quantunque offra amenissimi passeggi, è sempre abbandonata. Il mondo elegante preferisce il *Corso Vittorio Emanuele,* fino fuori di Porta Pradella, e lascia la prima al popolo, ai solitari *habitués* e a copie romantiche.

Nel mattino vi si vede passeggiar tronfio il pubblico funzionario, che aspetta la metodica ora burocratica per entrare all'ufficio. Talvolta qualche rubiconda nutrice dondola sul seno un lattante signorile tutto avvolto in merletti cerulei — un futuro disoccupato.

Nel centro si esercita a cavalcare il capitano nella speranza di essere promosso maggiore, sicuro di non essere deriso del suo balzellar sulla sella od in caso di impensato capitombolo. Gli è compagno in tali sventure l'esordiente velocipedista, che quivi viene a far le ardue prove.

La colonna Virgiliana a Mantova.

Dopo mezzogiorno il gottoso borghese, il macilento impiegato *giubilato* passeggiano lenti, composti, fumando e procurandosi una tranquilla digestione.

Un poeta mantovano di altri tempi cantava. su questa piazza:

> Aure salubri al mattutino albore
> Largisti ad irrorar l'egro mio petto
> E scena grata al core
> Di omai concorde in semplice diletto
> Al declinar del sole in dì festivo
> Popol giulivo.
>
> Qua olimpiche quadrighe han nobile gara
> Destrier quadrupedanti invidia aizza
> Là destro il fante impara
> Correre il calle della gloria in lizza
> Agone è il campo, e riede premio al merto
> Pubblico serto.

È prima dell'imbrunire che la Piazza Vir giliana diventa in teressante all'osservatore. La saccentuzza maestrina passeggia nei vial più ombrosi, studiando negli scritt del Lombroso i segni atavistici de suo damo, che sospetta infido, impazientandosi di no comprendere quan to desidererebbe.

Sui sedili marmorei giovani sposi filano la luna d miele.

L'artista incompreso, il giovan poetino vengon quivi a cercare l stella ispiratrice.

Nelle placide no ti, allorchè il firm mento scintilla miriadi di astri, e ivi tutto è silen salvo il giugner spizzico di flebi note di fisarmonic sonata da *Rigolett* girovago nelle ta verne popolari d sobborghi, si ode dolce sòmmesso f vellìo interrotto dal rapido scoccar di baciuz attestanti che i viali sono popolati da mist riosa gente.

Lene, lene fra le fronde susurra l'aurett portando vorticosa sulle ali profumate il pr zioso polline agli avidi pistilli nelle semichiu corolle.

La tremula lucciola aleggia invida attor alle coppie amanti e col suo più vivo lucc chìo chiama il fosco amadore.

La piazza Virgiliana, non essendo dalla par

del lago fiancheggiata da edifizì, presenta una stupenda prospettiva specialmente al sorgere e al tramontare del sole. Dal lungo ciclopico argine, che frena il *Lago di Mezzo*, la vista spazia in un orizzonte verdeggiante in cui biancheggiano villette, casolari, e si estende, quando sgombro di vapori, fino alle alpi tirolesi.

La cerulea superficie a riflessi cristallini, è solcata lentamente da qualche barcone carico di grossa arena o da solitario battelletto peschereccio.

L'acuto grido dell'alcedine, mentre si tuffa nelle acque per afferrare il neghittoso bulbero e i garriti dei balestrucci, che fendono l'aere, echeggiano fra le torri del vetusto castello e nei corritoi della caserma Virgilio, già triste ergastolo tedesco.

> « Qui la peregrinante rondinella
> Con le ali sparse il circolo misura
> E con alma secura
> Qui fra le fratte il passero saltella:
> Ove regna il piacere l'avara insania
> No non ha pania ».

Questa piazza, oltre esser stata decantata nell'occasione dell'inaugurazione della colonna virgiliana dagli Arcadi Mantovani, ebbe uno speciale Vate, di cui ho riportate più strofe, e fu il conte Ferdinando Arrivabene, il quale nel 1806 pubblicava *La Piazza Virgiliana, ode,* che forma un opuscoletto, dedicato al Generale Miollis, ed oggidì diventato raro.

Egli principia così:

> Elisio Campo, Virgiliano Foro
> « Al vate sacro, alla salute, all'armi,
> Animato ristoro
> A cittadine cure, abbi miei carmi
> Arte modesta che natura imita
> Mia musa invita »

O Piazza Virgiliana, io pure a te mi rivolgo, o campo di mie solitarie passeggiate e ti offro in pegno di riconoscenza queste povere pagine: ti sono offerte da uno che *ti ha* passeggiato tanto e quantunque avesse prima di te conosciuto i deliziosi viali del Valentino sulle sponde dell' Eridano, la vaga Acquasola, gli ameni colli della città de' fiori, il maestoso Pincio, gli incantevoli dintorni partenopei, i verzieri di aranci siculi, la riva degli Schiavoni, il boschetto Tergesteo, tuttavia ti seppe apprezzare più de' tuoi cittadini.

A. Bertolotti.

La mia Fanciulla

Sorride come il cielo d'orïente,
Se la stella di Venere vi brilli;
E nel parlar sì dolce e sì piacente
Qual uccellin che su la frasca trilli,

O qual, tra fiori, limpida sorgente
Iridata, ch'al sol canti e zampilli,
O qual remoto suon, che nel silente
Vespero echeggi, di devoti squilli.

Ha di gazzella la pupilla nera,
E il vago mondo vi si specchia, quale
Esprimer poi lo sa sopra la tela.

Qual tra rossi vapor' candida vela
Spunta lucendo e l'orizzonte, tale
Lungi m'appar sua visïon leggera.

Catania.

G. Imbert.

ROMANZI DI STATO

La Città del Sole.

Tommaso Moro ideava l'*Utopia* fra gli svaghi di una vita per lui facile, quanto ardua per le neglette maggioranze, il frate Campanella scriveva la *Città del Sole* dal fondo di un carcere napoletano, dove orrendamente eppur pazientissimamente pativa da un pezzo, e in complesso vi stette ventisette anni. Il luogo scelto, per quel fantastico paradiso, sotto l'equatore, in piena luce, potrebbe esprimere l'avidità intensa di un prigioniero, che da anni e anni non vede il sole. Gemeva dentro un'oscurità paurosa e micidiale: ma il suo pensiero era fuori, ma l'animo suo spaziava oltre ogni confine di tirannidi e di comandate opinioni. Dei martirì sofferti in carcere, mentre componeva non so quanti libri e febbrilmente divisava migliorie e riforme e finali redenzioni per l'Italia e il genere umano, dà conto egli stesso: fortissimo nel sopportarli, temperatissimo nell'esporli: « Vedi, di grazia, se io sono quasi il giumento de' miei nemici, essendo stato fino adesso già quasi in cinquanta carceri, e con durissimi tormenti esaminato. E l'ultimo durò quaranta ore, legato con funi strettissime, che sempre mi segavano le ossa pendendo per le mani avvinte dietro, sopra un acutissimo legno... »

Tommaso Campanella

Sei mesi gli occorsero per riaversi, per sanare le ferite, per rimettere nelle vene il tanto sangue perduto: « E finalmente, ricuperate alquanto le forze, in una fossa fui sepellito... E posermi, come Geremia, in luogo bassissimo, ove non è nè luce, nè aria, ma fetore, ma umidità e notte e freddo perpetuo ».

A quella spaventevole notte egli contrasta a suo modo, cioè si figura un luogo beato, e gode nel descriverne in particolare tutte le bellezze: è posto assai in alto, spazia fra i raggi ardenti, saluberrimo, fornito di tutte comodità, ove è continuo, anzi crescente di generazione in generazione il benessere, ove d'anno in anno s'allunga la media della vita umana, ove è tardo il morire e poco meno che ignoto il soffrire. Ed egli non faceva che spasimare! Chi oserà movergli acerba critica se l'eccesso del soffrire, qui e là, lo fuorvia? se l'immaginazione esaltata dalla solitudine e dai patimenti, troppo lo discosta dal reale e anche dal possibile?

*
* *

Di che reo? D' indisciplinatezza contro lo Stagirita e la Scolastica, di aver accolte le idee del Telesio e del Copernico, di aver tentato di fondare, ancora prima di Bacone, una filosofia della natura sopra l' esperienza. Ire implacabili di frati suscitarono contro di lui le diffidenze di Spagna, così sospettosa verso ogni anelito di pensiero, così risoluta e atta a soffocare, a spegnere, e per poco non aggiungo a voltare indietro il mondo.

Dopo molta peregrinazione per l'Italia, « riformando tutte le scienze, per usare le sue stesse parole, secondo la natura e i libri di Dio »; dopo di essersi abboccato con spiriti magni e conformi, fra Paolo Sarpi e Galileo; ritorna, al cader del secolo, alla nativa Stilo, in Calabria: vi si atteggia, come altrove, da apostolo e da riformatore:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofismi, ipocrisia . . .
> Dunque a divellèr l'ignoranza io vegno.

Convincimento alto, battagliero, raffermato da una coscienza esagerata del proprio valore, che lo eccitava alla propaganda e alla lotta: e l'annata era male avventurata ai pensatori: era nel 1600 Giordano Bruno arso in Roma. Lui si confida di uno stato felice che deve pur giungere, e ne predica: nient'altro che un sospiro verso il meglio, un meglio assai lontano. « Si avrà da trovare questa repubblica innanzi la fine del mondo, per compire li desiderii umani del secolo d' oro; e così è profetato ». Ed è bastato, perchè si fantasticasse di congiura conventuale predisposta per rovesciare Spagna, ordinando l'arresto suo e dei pretesi suoi complici. L'odio, i giudici ignoranti, la procedura barbara arruffarono la matassa così che è riuscita sin qui inestricabile: ma è a ritenere che se ci fu congiura fu solo di pensiero.

Si castiga in Napoli, in Castel dell'Ovo più che altro un utopista generoso: e il sognatore seguita nel carcere il suo bel sogno (1).

*
* *

In massima lui non era avverso a Spagna: pare non si rappresentasse la possibilità di cacciarla d'Italia: ma prevedeva il suo precipizio, e vedeva troppo bene il danno che ci recava. Dal suo « tuguriolo angusto », scrive a Filippo II che desiderava di andargli a parlare di cose rilevantissime. Gli avrebbe dette di quelle verità che il tiranno difficilmente ascolta, e più difficilmente perdona.

Le depose in un libro *Sulla monarchia spagnuola*, col fine, che non è certo comune, di giovare gli stessi suoi nemici. La critica del tempo suo, di ciò che aveva veduto coi suoi occhi, è contenuta specialmente qui. Denunzia la mala ripartizione delle imposte, e come gravassero solo sui meno abbienti, e per rimediare a così grande ingiustizia si hanno a tassare poco gli oggetti di necessità, ben più quelli di lusso e di spasso. È suggerito di assistere gli invalidi, di porre una scuola speciale pei giovani marinai; asili e doti per le figliuole dei soldati; prestiti gratuiti ai penuriosi sovra pegni; banche ove deporre i risparmi, Vorrebbe si allontanassero le menti dalle sottigliezze teologiche per volgerle a studî positivi: gli impieghi dischiusi a tutte le capacità; il merito sia solo onorato, non la nascita casuale, o la ricchezza, spessa male acquistata, Uniformi le leggi e le monete. Non tace che il Re era circondato da ladroni: « i vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoveriscono voi stesso ».

Mostravasi fiducioso nel progresso, non solo per le agevolezze, che aveano a venire dalle scoperte, ma per la virtù che è insita nel cuore umano, e ne traeva esempio da sè stesso: « Come si arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando quarantotto ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppure una parola che non volesse ». Non rimproverategli questo giusto orgoglio.

Ma la sua più cospicua rivincita contro l'avverso destino e contro la persecuzione degli uomini è l'utopia platonica da lui ammodernata, che gli rischiarò le dense ombre del carcere e gli apportò gli ineffabili conforti dell'illusione.

*
* *

Ritiene del fratesco, si sa: con alcune reminiscenze del favoloso Oriente.

Il luogo è munito, anche più dell'isola Utopia (1), cinto di settemplice muro, e ciascun

---

(1) Condorcet in carcere teorizzava l' indefinita perfettibilità umana.

(1) Circa un secolo innanzi descritta, nel suo analogo romanzetto politico, da Tommaso Moro.

recinto prende nome da uno de' sette pianeti: le quattro porte sono rivolte ai punti cardinali: del tutto uniformi i palazzi: anche qui simmetria e monotonia incresciose. È vaghezza dei novatori di scendere alle cose minute: particolareggiano troppo, come taluni romanzieri.

Sulla sommità è il tempio, perfettamente rotondo, non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. Sopra l'unico altare, due globi dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo tutta la terra. Nella volta sono segnate le stelle, ciascuna col proprio nome, e coll' indicazione di loro influssi. La scienza astrologica aveva a entrare per gli occhi, giacchè sulle esterne pareti del tempio, e sopra le cortine che si abbassano quando il sacerdote predica, perchè non vada dispersa la voce, veggonsi figurate le stelle con le loro virtù, grandezze, movimenti, il tutto spiegato da appositi versetti.

I Solari vivono obbedientissimi sotto i proprì capi. Il sommo magistrato elettivo è a vita, è un sacerdote detto *Metafisico*, che riunisce i due poteri, temporale e spirituale. È assistito da tre ministri, *Potenza*, *Sapienza* e *Amore*. L' uno « ha il governo di quanto spetta alla pace e alla guerra, come altresì all'arte militare ». Si confida che egli abbia per le mani poca faccenda. Ben più se ne desidera all'altro ministro, che ha nientemeno il compito di propagare il sapere:

« A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V' ha un magistrato che si chiama Astrologo, altri Cosmografo, Aritmetico, Geometro, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Medico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno iscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo, secondo il metodo dei Pitagorici ».

Il terzo ministro soprintende all'unione sociale e al mantenimento della vita; non che delle seminagioni e dell'arte dei campi, deve occuparsi dell'esatto apparecchio delle mense, regolare tutto ciò che si riferisce al vestito, e, spingendo l'occhio nelle più intime segretezze, è sua cura che la generazione riesca sana e gagliarda: punto delicatissima, a cui i Solari volgono le più sollecite cure, con un arditezza di criterì che non potrebbe essere tollerata dal nostro costume.

Un così uggioso predominio del regolamento allontana ogni possibile desiderio di simile convivenza ed è evidentemente ricavato da vecchie istituzioni jeratiche e dall'allora vigente regime gesuitico-spagnolo, nel quale le sorveglianze e i divieti ricorrevano ad ogni poco, come i balzelli e i pedaggi, e l'arte del governo si faceva consistere più che altro nella foja di legiferare.

Quella legge, che fa i Solari in tante cose somiglianti, anzi copia l' uno dell' altro, non vale a soffocare l' estro inventivo, al quale sono dovuti parecchi ingegni singolari: aratri che si movono a vela, bastimenti che navigano senz'alberi nè vele, cioè con due ruote giranti nell'acqua mercè funi che partono da una gran ruota posta a prora, « come vediamo nella macchinetta che serve alle donne calabresi per torcere e filare il filo ».

È provveduto altresì alla salubrità del vitto, chè i cuochi sono alla dipendenza dei medici. Come non sorridere di alcune minute avvertenze! Ogni magistrato riceve, alla pubblica mensa, una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si segnalarono nelle scienze e nelle arti. Nei giorni festivi, il pranzo è rallegrato dalla musica. Non si accorda licenza per giochi da dover rimaner seduti, mentre sono permessi e lodati i giochi che affinano la destrezza ed esercitano le membra. Tra il prescritto e il vietato, i Solari tirano via, lesti e disinvolti, come figurine da teatrino meccanico.

L'imperturbabile frate, carcerato barbaramente dai nemici d'Italia, era anche captivo di molte idee antiquate, e solo in alcuni argomenti sorpassava la sua età. Tra l'altro, l'omaggio che rende all'astrologia fa vedere quanto soggiacesse agli errori contemporanei, rivelandosi in ciò inferiore al Moro. Però sopra una confusa congerie di pregiudizi e superstizioni risplende alcun raggio di avvenire, e scintilla la speranza che il mondo abbia a migliorare e abbia a rinnovarsi, quando che sia, uno stato di perfezione:

Se fu nel mondo l'aurea età felice
Ben esser potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa sepolta
Formando 'l giro ov'ebbe la radice.

Il concetto di progresso e di palingenesi, inevitabilmente associato alla vulgata e dogmatica opinione che l'uomo primamente fruisse di uno stato perfetta di grazia, è espresso, non che nella *Città del Sole*, in più altri luo-

ghi (1). Ed è a tener conto dello sforzo che egli dovea fare per emanciparsi da dottrine prevalenti, e che contendevano al maggior numero ogni originalità di vedute: come non può passare senza lode quel suo affannarsi per i pubblici mali, e per le inenarrabili tristezze che affliggevano l'Italia. Non tanto pensa Campanella a liberare sè stesso come a liberare da infesti gioghi i suoi concitadini, anzi tutti quanti gli uomini: solo che, infatuato dell'ordine monarchico e chiesastico, non s'accorge di apprestare nuovi ceppi, e che, l'avveramento delle sue fantasie, metterebbe la società in una condizione anche più squallida e infelice.

* * *

I Solari ricoverarono sotto la linea equinoziale venendo dall'India, ove erano miseri e infelici per mal governo: « e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune». Il patto è piaciuto e l'esperimento è riuscito? Campanella afferma che sì. Anche si adattarono a mettere in comune le donne, da monogami che erano; a rinunciare ad ogni arbitrio, per adattarsi, fin nelle minime cose, alla decisione del magistrato. E si condussero a sì radicale mutazione per ponderato ragionamento, e per una forte convinzione che era loro entrata nell'animo:

> « Essi dicono che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato e individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arrichire, e ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità ».

Sorge subito il dubbio che molti si rifiutino di lavorare, preferendo di vivere oziosi col frutto delle altrui fatiche, e che levato via lo stimolo dell'amor proprio, la società caschi in una specie di marasmo: di che è pure persuaso Aristotele ove contradice il sogno platonico: ma l'ammiraglio, dichiaratore di così tutte meraviglie equinoziali, replica assicurando che d'ogni altro affetto e stimolo tien luogo « l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comuce salvezza: e così dovea essere, perchè l'amore della cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare ».

Della famiglia non rimane niente, mentre lo stato ne prende il luogo, colla sua eccessiva responsabilità e ingerenza: soffocate le passioni forti, devono i Solari contentarsi della blanda e fidata amicizia, evitando così i conflitti che, con altri contrasti, rendono agitata e per lo più infelice la nostra vita. Veggasi la pittura che Campanella fa di questi miti e discreti amori « tutti i coetanei si chiamano fratelli, acquistando il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle principali funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa tra i confratelli ». Insomma un vivere di perfetto accordo e senza perturbazioni di sorta; nè la moralità, se le cose esteriori hanno potere sull'animo, dovrebbe essere poca in un paese dove i magistrati col loro numero e anche col loro nome ricordano le virtù presso di noi più pregiate. Havvi chi è chiamato Magnaminità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà: e colui che dall'infanzia si conobbe più propenso all'esercizio di qualcuna delle anzi dette virtù, ne viene nominato magistrato. Ma chi non vede che questo puerile formalismo dovrebbe piuttosto ingenerare noia che infervorare al bene!

Non altrimenti coloro che si distinguono in alcuna scienza e arte sono riguardati come maestri e giudici in essa: formandosi un'aristocrazia dirigente alla quale si sale unicamente per merito. Però ogni lavoro è giudicato meritevole, e nessuno si esime dal prestare anche quei servigi che comunemente sono risguardati come dozzinali:

> « La superbia è giudicata il più esecrando dei vizi, ed ogni azione che ne senta viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nelle infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione... Non hanno la sordida costumanza di tener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia l'opera propria ».

L'ardente frate, nel quale era tanto desiderio di giovare i proprî simili, qui contrappone alle delizie solari le miserie della sua Napoli, già stategli dinanzi agli occhi quando

(1) *Poesie,* a pag. 91, 93, 94. 95, 96, 97, 98, 121, 122, 123, 171, ecc. — *Opere di* TOMMASO CAMPANELLA, Torino, Pomba, 1854, vol I. edizione a cui precede il magistrale lavoro di A. D'Ancona sullo stesso Campanella.

libero s'aggirava per la vasta e contaminata città, e adesso con grandissima pena vi ripensava mentre era in ferri.

« Napoli è popolata di settantamila persone; e sole dieci o quindici mila lavorando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc. e per sventura anche maggiore guasta e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' proprî vizî, a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono neglette o pessimamente coltivate con dolorosi sacrifici d'alcuni pochi ».

Manco dirlo, nella Città del Sole tutto procede diversamente e per il meglio: essendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, ogni individuo non affatica più che quattro ore per giorno, dedicando il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, infine ad ogni sorta di esercizi gradevoli ed utili alla mente e al corpo.

Condizione essenziale di felicità e di virtù per i Solari è di non essere nè ricchi nè poveri:

« Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc. e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presuntuosi, falsari, vanagloriosi, egoisti, ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione al medesimo tratto ricca e povera.

« Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè non possedono nulla, e nello stesso tempo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della cristianità e specialmente la vita degli apostoli ».

Si ridesta, come si vede, nel dabben frate il desiderio dei tempi primitivi del cristianesimo e della semplicità evangelica, quando i più infervorati mettevano in comune i beni, e si distaccavano dal servile amore delle cose. È difficile non riconoscere molto di vero nella descrizione che egli fa dei mali sociali quali risultati della povertà e della ricchezza, o piuttosto, come con maggiore verità poteva dirsi, dell'inopia e dell'opulenza: come non si può non riconoscere savio il precetto che dei beni materiali s'ha ad usare liberamente e a retto fine, ma non tollerando che per cupidigia dei medesimi l'animo nostro immiserisca e si fiacchi.

* * *

Ottenuta prole sanissima, importa educarla bene. L'attenzione che i Solari danno a ciò prova la loro persuasione che uno stato così eccezionale com'è il loro non potesse mantenersi che con uomini eccezionali, a ciò predisposti e apparecchiati. Anche in tale argomento ad alcune vedute originali si associano le solite reminiscenze. In vero, i fanciulli sono, come a Sparta, prestissimo tolti alle madri per allevarli in comune. Trascorso il primo anno e avanti il terzo (precocità meravigliosa) i bambini imparano l'alfabeto e la lingua, passeggiando nelle sale tutte figurate per comune istruzione: e anche le mura delle case sono adorne di dipinti allusivi alle diverse scienze. Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi ginnastici. A sette anni i fanciulli sono condotti nelle officine delle varie arti, perchè venga chiarita la tendenza speciale di ciascuno, pur assegnando alquanto tempo allo studio delle scienze, alle dispute mentali, alle gare fisiche. Ancora si apprendono agricoltura e pastorizia. Chi più arti sa (e c'è gara anche in questo) più è stimato, e posto in alto:

« Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo i Solari facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelle che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio, e sacrificano tanti uomini, che chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole d'ogni lussuria, escono caterve di intriganti e malfattori con infinito danno della cosa pubblica ».

Così attaccavasi lo spagnolismo in uno de' suoi più lagrimevole effetti, l'ozio elevato a merito, quel ritenere che il lavoro derogasse alla nobiltà: pregiudizio non al tutto spento.

Dubito assai che gli adulti possano felicitarsi di un così misurato e compassato, e, di' resti, automatico tenore di vita: nè i fanciulli avevano a rallegrarsi di essere svelti all' braccia materne. Però questi ultimi eran sottratti alle torture che barbari sistemi scolastici seppero infliggere: imparavano com' per gioco, a norma di antichi precetti e d' non lontano e tanto lodato metodo a cui a sociò il proprio nome Vittorino da Feltre.

« Cominciano quasi per divertimento ad impara gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi al corsa, alla lotta.... Ma i fanciulli tardi d'ingeg si spediscono in campagna, e qualora alcuni dia prove di aver fatto sufficienti progressi si riamm tono nella città ».

* * *

Queste premesse traggono seco un complesso di norme, che sono altrettanti fili che movono in ogni senso i Solari, i quali, per essere così legati e sospinti, si trovano, in certo qual modo, dispensati dal volere alcuna cosa: e per moverli nei più svariati modi, i fili hanno ad essere moltissimi. D'altra parte, per molta semplificazione, sono pur vietate molte cose, quand'anche di poco rilievo. I Solari portano abiti prescritti e invariabili; bandita la mutevole moda, la vanità, per tale rispetto, rimane smorzata, e non potrà aggirare il capo delle donne. E questo al Campanella preme assai, giacchè egli vuole accomunare anche al'e donne i pubblici e privati uffici, e quindi le vuole di virili pensieri, mira a distoglierle dagli imbellettamenti, dall'amor delle vesti e delle calzature sontuose:

« I Solari asseriscono che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne, per cui deformandoci, impallidendo e diventando deboli e piccole abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe ed amando meglio di comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute rovinano sè stesse e la prole ».

Ma è da tener conto della complessione femminile meno gagliarda di quella dell'uomo; e però non si addicono alla donna le arti richiedenti fatica, è esentuata dal lavorare legno e ferro, e, vedete delicatezza, dal camminare soverchio. Se alcuna mostra inclinazione alla pittura, le viene concesso di applicarvisi. Solo ad esse, e ai fanciulli, è permessa la musica, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani.

* * *

Campanella, insistendovi col solitario pensiero, tanto si piacque della sua elocubrazione carceraria da averla in grande concetto e da assumerne la difesa in altra opericciola complementare intitolata *Quistioni sull'ottima repubblica*. Capisce di aver spogliato l'ideale suo cittadino di molte prerogative e d'ogni libertà, ma non è disposto a chiedere venia per ciò, giacchè più che mai la libertà, per sè stessa, gli sembra un male, e al tutto da bandire: meglio la necessità: « ella è anzi somma felicità il vivere virtuosamente, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene ». Dall'abolizione della proprietà, egli attende inestimabili vantaggi e procura convincere i ripugnanti altresì con testi scritturali e passi di Santi Padri:

« Adunque colla nostra repubblica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice d'ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti, perchè rifuggono dalla fatica mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche, e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità, e la superbia, e gli altri mali prodotti dalla divisione, e l'amor proprio, e le inimicizie, e le insidie ».

* * *

Non avea in carcere ragionatori che gli contrastassero, e non poteva col sussidio della disputa chiarire le proprie idee, sceverare il pratico dal fantastico: nessuno era lì per dirgli, che senza ledere la proprietà, ma sebbene collo sminuzzarla si possono conseguire ben altri effetti da quelli che egli va magnificando. È ovvio che la sua mente, in tanta privazione d'umano consorzio, rigirando sopra sè stessa, arrivasse a quel grado di persuasione che scioglie ed appiana ogni difficoltà. D'altra parte, rimetteva l'effettuazione del suo bel progetto ad un tempo assai lontano: col sacrifizio delle proprie impazienze sperava guadagnare più facili adesioni, e soprattutto ottenere la valida cooperazione del tempo, che matura le idee e migliora gli uomini.

Le analogie fra l'*Utopia* e la *Città* del Sole si rilevano da sè. Forse qui e là, prolungando il raffronto, si potrebbe rilevare la differenza fra un paese da secoli autonomo ed esercitato alla vita pubblica e questa disgraziata Italia tenuta in tutela, ove la connivenza gesuitica agevolava il mal governo, dove le menti aveano preso il gusto delle sottigliezze: paese tenuto in ritardo, benchè, in alcune cose, per la prepotenza del suo genio, sapesse ancora dinanzare tutti gli altri. Campanella nato sotto cielo meno inclemente, e non dimezzato dagli studì conventuali, avrebbe dato ben altro saggio di sè.

* * *

Andò libero nel 1626, per intromissione di Urbano VIII. Nemica essendogli tuttavia l'Italia e Roma stessa, per ignoranza di plebi e paure di governanti, si ridusse a Parigi: per morire, tredici anni dopo, in quel convento dei Domenicani, detto dei Giacobini, dal quale talune delle sue idee dovevano poi essere promulgate con irruente parola e con febbre non aliena dal sangue.

GIOVANNI DE CASTRO.

LE ISOLE PONTINE

. . . . dove
Circe, diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto. avea soggiorno.
(*Odissea, trad. Pindemonte*)

I geografi indicano ordinariamente col nome di *Pontine* cinque isole, che sono: Ponza, Palmarola, Zannone, Ventotene, e Santo Stefano. La prima, che è la più grande, si trova a 33 chilometri circa a sud del capo Circeo; Palmarola dista 8 chilometri da Ponza verso ovest e Zannone solo 5 chilometri verso nord est. Vèntotene e Santo Stefano, assai vicine tra loro, stanno a 40 chilometri circa da Ponza verso oriente ed a soli 33 chilometri ad occidente dell'isola d'Ischia. Perciò l'isola

di Ventotene è lontanissima tanto da Ischia come da Ponza, anzi più da questa che da quella; ed è solo per le comuni vicende civili che si suole aggregarla alle vere isole Pontine.

Queste isole, dove la mitologia pose il regno delle Sirene incantatrici, della ninfa Partenope e della maga Circe

« adorabile e rea fascinatrice »

sono famose nella storia civile non meno che presso gli studiosi della natura. Ponza vantava una fiorente città marittima ai tempi della guerra cartaginese. Ne sono testimoni i ruderi di un anfiteatro e di diversi palazzi romani, e gli avanzi di grandiose opere pubbliche, come la *strada Circea* scavata in parte nel tufo e nella roccia viva e una conduttura d' acqua potabile intagliata nella roccia per più di quattro chilometri di percorrenza (1).

(1) Nel Museo Nazionale di Napoli si conserva la chiave o *epistomio* di questa conduttura.

Era ancora abbastanza popolata sotto l'Impero romano, quando venne destinata, insieme a Ventotene, come luogo d'esilio di persone nobili ovvero appartenenti alla famiglia imperiale. A Ponza Tiberio rilegò Nerone figliolo di Germanico, Caligola due proprie sorelle e Domiziano la sua nipote Flavia Domitilla convertita al cristianesimo dai servi Nereo ed Achilleo (1); infine Belisario, per ordine della imperatrice Teodora, vi esiliò il Pontefice San Silverio. Ventotene ospitò pure illustri esiliati, tra cui Giulia figlia d'Augusto, Agrippina nuora di Tiberio e Ottavia moglie di Nerone.

Nè meno illustre è Ponza pei numerosi seguaci della religione di Cristo ivi deportati e martirizzati: ricorderò S. Anastasia, S. Candida, San Montano e le Sante Vergini Irene, Agape e Chionia.

Le isole Pontine decaddero e si spopolarono durante il medio evo, specialmente perchè più volte saccheggiate dai Saraceni; sicchè dal principio del secolo XVI fino verso la metà del XVIII rimasero quasi affatto disabitate e solo rifugio o stazione dei Corsari che infestavano colle loro piraterie tutte le isole e le coste del Tirreno.

Il dominio di queste isole, lungamente disputato fra il cardinal Farnese, a nome del Papa, e il re di Napoli, venne finalmente riconosciuto a quest'ultimo, il quale, verso il 1750, saviamente provvide alla colonizzazione di Ponza e di Ventotene; e fa meraviglia che in sì breve tempo, cioè in poco più d'un secolo, si sia formata una popolazione stabile, civile e industriosa di circa 4000 abitanti nella prima e di 2000 nella seconda.

Nelle isole Pontine il clima è mitissimo e salubre; la vegetazione, dove la natura del suolo lo permette, rigogliosa. Sono molto abbondanti il Fico d'India e l'Agave Americana. Sulla scogliere di Palmarola vegeta spontaneo il palmetto (2) (Chamaerops humilis), e la Ruta diventa arborea nell'isoletta di Gavi. Il prodotto principale di queste isole è la pesca e l'uva; ma molte specie di frutta vi prosperano per varietà e sapore pregievolissime. Assai abbondante è la caccia dei volatili — quaglie, beccacce, tortore e molti altri uccelli di passo — i quali nelle loro lunghe traversate marine vi trovano un opportuno luogo di riposo (1).

* * *

L'isola di Ponza ha forma assai irregolare che Dolomieu paragonava a quella della lettera *i:* è molto lunga e stretta, misurando in lunghezza quasi 8 chilometri, mentre la massima larghezza è di 1800 metri ed in un punto supera di poco i 200 metri. La metà meridionale dell'isola è allungata quasi esattamente sud-nord; l'altra metà piega a nord-est; complessivamente tutta l'isola appare ricurva ad arco di cerchio aperto a levante. Il punto più elevato è il monte della Guardia che ne forma l'estremità sud, e che raggiunge 279 m. sul livello del mare nel luogo dove ora è costruito il Semaforo.

L'isola di Ponza dev'essere stata assai più estesa in passato; infatti l'isolotto di Gavi, che sorge a nord dell'isola, formando il punto dell'*i*, e molti pittoreschi scogli, che la circondano da ogni parte, essendo costituiti da rocce identiche a quelle dell'isola vicina, mostrano evidentemente di essere stati staccati da essa per l'azione demolitrice del mare e degli agenti atmosferici.

Ponza e Palmarola sono isole di origine totalmente vulcanica. Nè ciò deve fare meraviglia, poichè anche in epoca storica e sotto gli occhi dell'uomo le materie eruttate da vulcani sottomarini si accumularono sul fondo del mare in tale quantità da costituire isole nuove. In tal modo si formò nel 1831 l'isola Giulia nel mare di Sicilia, nel 1796 l'isola Boguslava nell'arcipelago delle Aleuzie, nel 1007 l'isola Tsinmura presso la Corea, nel 1573, nel 1707 e nel 1866 tre isolette nell'arcipelago di Santorino. Le lave delle isole di Ponza e di Palmarola differiscono da quelle del Vesuvio e dell'Etna, perchè queste sono nerastre e appartengono alla famiglia dei basalti, le rocce pontine, invece, sono biancastre o di colore bigio più o meno chiaro e appartengono ad un gruppo di rocce che i mineralogisti chiamano *trachiti*. Somigliano a quelle dell'isola d'Ischia e più ancora a quelle delle

(1) Domitilla, Nereo ed Achilleo subirono poi il martirio per la religione di Cristo a Terracina.

(2) È probabile che a ciò sia dovuto il nome di Palmarola dato all'isola.

(1) Varrone (*De rè rustica*), dopo avere parlato dal passo di autunno e di primavera attraverso l'Italia delle rondini, dei tordi, delle grus, soggiunge: « hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontiis, Palmariae, Pandatariae. Ibi enim in prima volatura cum veniunt morantur dies paucos requiescendi causa ».

isole di Vulcano, di Panaria e di Lipari nell'arcipelago delle Eolie.

Sono pure molto sviluppati in ambedue le isole banchi di tufo e di breccie formate da frammenti di rocce eruttive diverse, da pomicette e da altre materie detritiche, che rappresentano le arene, i lapilli e i massi deiettati dalla forza vulcanica insieme alle lave. Quest'ultime attraversano gli strati di tufo in forma di dicchi, ovvero li ricoprono in forma di colate. In conclusione, queste isole sono interamente costituite da prodotti di origine vulcanica; solo in qualche punto presentano depositi superficiali di arenarie contenenti frantumi di conchiglie marine. E siccome questi depositi, che ora sono a 50 metri di altitudine, devono essersi formati in mare, presso la spiaggia, bisogna ritenere che queste isole, in epoca antistorica ma recente, abbiano subito un sollevamento di una cinquantina di metri.

Grande Dicco alla Cala d'Inferno.

Ogni attività vulcanica in tutte le isole pontine ora è spenta; più non esiste nè una sorgente termale, nè una emanazione gazosa (1). Da qualunque parte si guardi, l'isola di Ponza appare assai vecchia, per le profonde tracce lasciatevi dall'azione degradatrice dell'aria e dell'acqua. Nessun monte conserva forma di cratere. Del vulcano non resta che l'ossatura interna — lo scheletro. Il contorno, molto irregolarmente frastagliato, presenta in molti luoghi rocce a picco e strapiombanti per cinquanta e più metri di altezza, come si può vedere alla Chiaja di Luna e alla Cala d'inferno (vedi figura), dove il geologo ammira i poderosi dicchi di solida roccia, che a guisa di giganteschi muraglioni attraversano dal basso all'alto tutto lo spessore dei banchi di tufo, servendo, come impalcatura, a tenerne sostenuti i fianchi. I dicchi, formati di roccia trachitica, presentarono una resistenza molto maggiore dei tufi alla forza erosiva degli agenti atmosferici. E perciò in alcuni punti dell'isola la parte superiore dei dicchi venne completamente denudata, formando un'altura rocciosa con la cresta più o meno allungata. Tale è l'origine di monte Schiavone sopra la Cala d'Inferno raffigurata nell'annessa fotografia.

In ambedue queste isole la roccia dei dicchi è divisa in prismi allungati, quadrangolari pentagonali, ecc., dand l'apparenza di fantastici colonnati, di gigantesche gradinate intagliate nel vivo scoglio. Questo fenomeno al trove è più comune nelle rocce basaltiche, e perciò si chiama *clivaggio* basaltico. Non meno interessante è l'aspetto che offrono certe rocce nere, resinoidi, subvitree di Ponza, le quali s presentano divise naturalmente in pezzi sul sferici, alla loro volta suddivisi in tanti stra concentrici, molto simili alle tuniche di u bulbo di cipolla. Si dà a questo fenomeno nome di *clivaggio globulare*. Non è facile d chiarare la vera ragione sia del clivaggio pr smatico, sia di quello globulare, ma comun mente dai geologi vengono considerati con effetti del restringimento subito dalla rocc vulcanica pastosa ed incandescente, duran il raffreddamento e consolidamento.

---

(1) Il signor Tricoli nella sua interessante *Monografia del gruppo porziano* a pag. 76 parla di una *sorgente sulfurea* esistente alle Grottelle nell'isola Zannone. È la sola acqua minerale che, per quanto io sappia, si trova nelle isole Pontine.

Palmarola è un' isola molto simile a Ponza per la costituzione geologica, e non meno scarna e demolita dagli agenti tellurici esogeni. Somiglia a Ponza anche per la forma allungata e stretta. Raggiunge 2800 metri di lunghezza con una larghezza media di 500 metri. Al presente non ha popolazione stabile; solo vi stanno alcuni coloni di Ponzesi, abitanti in grotte. Nel medio evo i monaci Cistercensi vi costruirono una chiesa ed un convento, di cui più non esistono che i ruderi. Un fatto interessante ho notato nella mia visita a Palmarola. Alla spiaggia di Jace trovai tracce, appena riconoscibili, ma sicure, di fabbricati costruiti sulla roccia trachitica quasi al livello del mare, in modo da essere sommersi dalle onde, quando quello è in alta marea e agitato dai venti. Ciò mi fa sospettare che la parte occidentale dell' isola abbia subito in epoca recentissima, ossia dopo la costruzione di quegli edifici, un sensibile abbassamento; poichè non è ammissibile che gli abitatori di Palmarola abbiano fatto costruzioni in muratura proprio al livello del mare, in modo da essere buttate in breccia dalle sue onde.

* * *

L' isola Zannone ha forma assai irregolare col diametro massimo di 1 chilom. e $^1/_2$ e minimo di 600 m., è quindi molto più piccola di Palmarola. Nel medio evo si chiamò anche *isola Santa Maria*, perchè i monaci Benedettini di Gaeta vi avevano costruito un cenobio e una chiesa dedicata a Maria Vergine. Ora è abitata solamente dalle famiglie adette al servizio del Faro. Per il geologo è assai interessante quest' isola; perchè formata in parte di rocce vulcaniche e parte di rocce di origine subacquea sedimentare. Queste sono rappresentate da rocce sedimentari-metamorfiche antiche, probabilmente paleozoiche, ed anche da calcari recenti simili a quelli di Monte Circello, che appartengono all'epoca cretacea ossia alla parte più recente dell' èra mesozoica. La roccia vulcanica di Zannone ha ricoperto e alterato col suo calore questi calcari cretacei; dunque dev' essere posteriore ad essa. Questo è il solo dato sicuro per stabilire l'epoca delle eruzioni pontine. Esse cominciarono dopo il cretaceo, cioè probabilmente nell'epoca eocenica e terminarono prima, e forse molto prima, dell'età presente cioè antropozoica.

Esaminando il profilo del fondo del mare nel canale tra Ponza e Palmarola e tra Ponza e Zannone, si vede che una serie di alture sottomarine appena ricoperte da poche decine di metri di acqua accenna ad un collegamento delle tre isole. Perciò ritengo avere Dolomieu giustamente supposto che le isole di Zannone e di Palmarola siano state in passato unite a Ponza, formando con essa un solo grande vulcano, o meglio un gruppo vulcanico, ora in gran parte distrutto dell' erosione marina. Le rocce vulcaniche dominanti in queste tre isole sono diverse: tuttavia hanno sufficiente analogia per giustificare tale supposizione. Sono tutte trachiti biancastre o di color grigio-chiaro, ricche di acido silicico; ma in quelle di Zannone il quarzo è più abbondante che in tutte le altre; ed a Palmarola sono più sviluppati i vetri vulcanici neri, detti obsidiane.

Anche tra Ponza e Ventotene esistono scogli; il principale si chiama *la Botte* ed è a circa 13 chilometri dalla prima e 26 dalla seconda. Alcuni geologoci pensarono che una grande corrente di lava dipartitasi dall' isola Ponza abbia formata la roccia di questo scoglio. Ma io per diverse ragioni non condivido tale opinione. Anzitutto perchè la natura della roccia della Botte è abbastanza diversa da quella di Ponza; in secondo luogo perchè un mare di 420 metri di profondità isola completamente lo scoglio stesso da Ponza, ed un mare ancora più profondo (di 600 e più metri) lo divide da Ventotene. Perciò io ritengo che l' isolotto La Botte sia il residuo di un vulcano sorto dal fondo del mare indipendentemente da quelli di Ponza e di Ventotene.

* * *

L'isola di Ventotene, chiamata anticamente Pandataria, misura appena 2800 m. di lunghezza per 900 metri di larghezza massima: non presenta montagne ma un semplice piano inclinato che si eleva gradatamente da nord a sud fino a 139 m. di altezza. È perciò esposta da ogni parte a venti impetuosi, e forse a tale circostanza deve il suo nome moderno (1). Ciò non ostante in quasi tutta l'i-

(1) Nessun' isola forse ebbe tanti nomi diversi. Anticamente venne chiamata Pandaria, Pandataria, Pandateria, Pandotira, poi, nell'evo medio e moderno, Pantotieri, Pontatera, S. Candida, Bentiniana, Bentilem, Ventotiene e finalmente Ventotene.

sola prosperano vigneti, fichi, fichi d'India ed altre piante fruttifere.

L'isola Ventotene è di origine totalmente vulcanica come Ponza, e probabilmente di epoca più recente. Le sue lave, di natura basaltica, hanno qualche anologia con quelle che attualmente emettono l'Etna e lo Stromboli; sono invece diversissime da quelle di Ponza.

La struttura dell'isola è molto semplice: un banco di lava, che affiora al livello del mare sotto il monte dell'Arco e sotto il Semaforo, inclina leggermente verso nord, dove si nasconde sotto il livello del mare, e dapertutto è ricoperto da strati di diversi tufi vulcanici con inclinazione generale a nord. La quale disposizione fa credere che il centro di eruzione sia stato a sud dell'isola; poichè nei coni vulcanici i banchi di lava e gli strati più estesi di detrito inclinano sempre dall'asse eruttivo verso le falde esterne del monte vulcanico. In altre parole, ciò che ora si vede sopra le acque di Ventotene non è che un piccolo segmento di un grande vulcano per più di tre quarti distrutto e precipitato in mare. E pur troppo la demolizione ancora continua specialmente in quella parte dell'isola dove, non esistendo strati di lava compatta, i marosi corrodono e scalzano banchi tufacei poco consistenti. Si può citare come esempio il cimitero costruito pei colerosi nel 1837, il quale per metà della sua estensione è già precipitato in mare.

L'isolotto di Santo Stefano è separato da Ventotene da un canale stretto e poco profondo, ed è supponibile che in passato le due terre fossero unite in un'isola sola, ma non si può dire in un solo vulcano, perchè le lave di Santo Stefano sono trachitiche ossia affatto diverse da quelle di Ventotene.

* * *

Ventotene è separata a ponente da Ponza ed a levante dall'isola d'Ischia da un mare molto esteso e profondo da 700 agli 800 metri. Questa circostanza, aggiunta alla natura diversa delle rocce vulcaniche di cui risultano le tre isole, non lascia dubbio che si tratta di tre centri eruttivi indipendenti, e non suffraga per nulla la supposizione di Dolomieu che un tempo Ischia, Ventotene e Ponza formassero una specie di catena semicircolare continua che univa il Capo Miseno al Capo Circello.

Le isole di Palmarola, Ponza, La Botte, Ventotene, S. Stefano ed Ischia sono perfettamente allineate sopra una direzione ovestnordovest-estsudest, e, più ad oriente, i crateri dei Campi Flegrei e del Vesuvio sopra una linea parallela alla prima Tale disposizione non può essere casuale. Bisogna ammettere che in epoca geologica recente, probabilmente durante il sollevamento della catena appenninica, si siano aperte nella crosta terrestre un sistema di spaccature dirette ONO-ESE nella regione compresa tra l'isola Palmarola e il Vesuvio. Attraverso queste speccature si fecero strada le materie incandescenti esistenti nell'interno della terra, e, accumulandosi all'esterno, costituirono una catena di isole e di monti vulcanici. L'attività vulcanica emigrò regolarmente da occidente verso oriente. Prima si estinsero i crateri di Ponza e Palmarola, poi quelli di Ventotene e Santo Stefano, rimanendo ancora oggidì semiattivi quelli di Ischia e dei Campi Flegrei ed in piena attività il Vesuvio. Le lave più acide le incontriamo all'estremità più occidentale e più antica del sistema; quelle basiche alla estremità più orientale e più moderna.

* * *

Pensano i geologi che quando la catena ap penninica attuale ancora non era emersa dall aque e quindi la penisola italica compresa tr la valle padana e la Pulia non esisteva, un penisola più occidentale, ossia occupante gra parte dell'attuale mare tirreno, riuniva le Al marittime colla Corsica e Sardegna e col montagne calabresi della Sila e dell'Aspro monte, le quali sono costituite da rocce cr stalline, cioè graniti, gneiss, micascisti. ecc perfettamente simili a quelle alpine. E nell isole Pontine troviamo documenti preziosi i appoggio a questa supposizione. Il primo è lembo già menzionato di terreni sedimenta antichi formante la parte più settentriona dell'isola Zannone; il quale rappresenta ap punto un piccolo residuo della supposta cater alpina tirrenica scomparsa quasi totalmen sotto le acque per sprofondamento. Il secon documento sono i numerosi frammenti di gr niti, sieniti, dioriti e scisti verdi — tut rocce abbondantissime nei terreni cristalli delle alpi — che si rinvengono inclusi nei t vulcanici di Ventotene. Questi inclusi furo strappati dalla forza vulcanica ai terreni

essa squarciati e trapanati per aprire il camino eruttivo. Epperò dimostrano che le formazioni vulcaniche delle isole Ponze sono impiantate su terreni cristallini antichi analoghi a quelli delle alpi e delle montagne calabresi.

* * *

L'occasione della mia visita alle isole Pontine furono alcune scosse di terremoto, che, se non per la intensità, per la loro insistenza misero in grande allarme la popolazione di Ponza, sia per il ricordo ancora troppo recente del grande disastro avvenuto nella vicina isola d'Ischia, sia per la paura che i terremoti fossero, come avvenne due anni fa all'isola Pantellaria, precursori di una eruzione vulcanica (1). Ma, fortunatamente, questi timori dei Ponzesi erano infondati. Poichè da quanto ho esposto di sopra, si vede che i vulcani pontini sono completamente estinti e non si possono paragonare a quelli dell'isola d'Ischia, dei campi Flegrei, e dell'isola di Pantellaria, i quali colla emissione di grande quantità di vapore acqueo e di altre materie gazose ad alta temperatura rivelano il lavorìo interno che ancora continua nei loro focolari. Nè si possono ritenere come indizì di attività vulcanica i rumori sotterranei sentiti in Ponza insieme alle scosse. Poichè questi rumori, talvolta simili a vere esplosioni, sono fenomeno comunissimo durante un periodo sismico anche in regioni per nulla vulcaniche, come sono le valli del Pinerolese dove le scosse e i boati sotterranei continuarono a farsi sentire per parecchi mesi del 1808.

Nello stato attuale della scienza *presagi sicuri* intorno ai terremoti nessuno ne può fare. Tuttavia ho detto *infondati* i timori dei Ponzesi; poichè nelle isole Pontine i terremoti in passato non furono nè molto frequenti, nè molto forti, Per quanto a me noto, dal 1755 al 1890, queste isole furono scosse 33 volte, ed una sola volta con rovina di edifizì, ma probabilmente senza vittime umane. In ogni modo le isole Ponze in passato non furono mai funestate da terremoti disastrosi neppure paragonabili a quelli di Casamicciola del 1881 e del 1883, nè da lunghissimi periodi sismici come quelli del Gargano: giova quindi sperare che non lo saranno neppure in avvenire; poichè la sismologia insegna, che i terremoti in una data regione sogliono ripetersi cogli stessi caratteri, sia quanto all'intensità sia quanto alla frequenza.

La grande differenza, che passa tra le isole Pontine e l'isola d'Ischia per la intensità dei terremoti nelle due regioni ritengo sia da attribuirsi alla diversa causa dei terremoti nelle due regioni. Infatti i terremoti ischiani del 1796, del 1828, del 1881 e del 1883 furono veri *tentativi falliti di eruzione*; i terremoti Pontini, invece, possono considerarsi solo come ultime ed indirette conseguenze d'una attività vulcanica esausta.

G. Mercalli.

(1) Queste scosse avvennero nel novembre e nel dicembre 1892.

Canto e Luce.

Dio di luce è 'l dio del canto:
sento l'anima del Sole
ne le vene e nel pensier.
Febre arcana il petto m'arde:
dentro spira, sale e ferve
procellosa gioventù.
Corro anch'io per l'ètra al monte,
a la fronda, al fiore, al prato;
e nell'intimo penètro
de la vita e dell'amor.
Al fatal lume possente
non è schermo nè riparo:
tutto vesto, accendo e traggo
in bell'onda di fulgor.
Dardeggiando fiamme agosto
erba e foglie discolora;
ma la fulgida parola
nulla mai discolorò.

G. Franciosi.

GASPARE BUFFA

È morto, non è molto, nella sua villa di Cairo Montenotte; qualche breve cenno necrologico hanno pubblicato di lui i giornali della penisola, più che altro, in forma di notizia. All'aprirsi dell'anno scolastico ad altri fu affidato l'incarico della cattedra di geografia, suo ultimo vanto ed orgoglio, nell'Università di Genova; altro docente lo sostituì nell'insegnamento della Storia al Liceo Colombo. E così nel turbinare impetuoso della vita moderna il nome di Gaspare Buffa resterà come ricordo tenue di una soave figura di vecchio poeta, pieno di entusiasmi, di maestro affettuoso e sereno. Eppure quanto insegnamento nella sua vita, quanto tesoro nel suo cuore! Quanta storia generosa sul capo di quel dolce uomo, tutto modestia e sorriso!

Gaspare Buffa.

Gaspare Buffa fu, e continuò ad essere fino agli ultimi anni, popolarissimo in Liguria: non certo di quella popolarità piazzaiuola che si sperde come nuvola al vento e che s' acquista solo mediante compromessi della coscienza: vo' dire invece che da tutti era considerato e riverito come una delle glorie viventi, come uno de' più bei nomi della Riviera; vo' dire, e la cosa è notevole, che la riverenza, di cui la sua persona gentile era circondata, era ugualmente sentita dagli intenditori di lettere e dai profani: segno evidente che la sua Musa perennemente giovane aveva veduto e continuava a vedere, come termine di aspirazione, qualche cosa di bello e di grande anche al di là dell'armonia d'un verso, del contesto indovinato d' una novella romantica.

* * *

Nacque il 4 Dicembre 1832 in Cairo-Montenotte, amenissimo comune sulle rive della Bormida, dalle aure balsamiche, dalla popolazione cortese (1); quando il povero Buffa ne parlava gli scintillavano gli occhi e gli tremava la voce.

La sua vita pubblica cominciò in quel periodo di lotta intellettuale, di fervore raccolto e magnanimo, di preparazione ansiosa ma deliberata che seguì al disastro del quarantanove. Prese parte attivissima al giornalismo torinese; ed in Piemonte rappresentò degnamente, con pochi altri, l'opinione pubblica della Liguria.

Nato proprio sul confine piemontese della provincia di Genova, egli era ben adatto a cementare l'unione di idee e di sentimenti tra le due maggiori regioni degli Stati sardi. La dominazione piemontese in Liguria era stata prima del 48, piuttosto gelosa e ristretta, tendente al tirannico. Le idee unitarie predicate dal Mazzini e dal Cavour, lo Statuto, le comuni aspirazioni dei nuovi tempi avevan

(1) Cairo-Montenotte ha dato pure i natali ad uno de' più efficaci prosatori dell'Italia presente, la cui fama è ce[...] troppo inferiore al merito. G. C. Abba

sgombrato l'odio regionale, lasciando sussistere soltanto le note dissensioni intorno alle forme di governo, che invece di allentare i vincoli regionali, contribuivano a stringerli vieppiù nel campo sereno delle idee.

A quell' intima consonanza di intenti e di voleri che veramente uniscono due diverse regioni nel corpo unico della Nazione, contribuì la dimora del Buffa con altri Liguri in Torino e l'operosità loro giornalistica e letteraria.

Nota caratteristica del periodo classico del giornalismo subalpino fu l'intimo vincolo tra l'apostolato politico e la tendenza letteraria negli uomini che vi parteciparono. Giornalisti romanzieri, giornalisti e poeti, giornalisti e storici, quegli uomini sapevano passare con ugual serietà, e collo stesso ardore di convinzione, dall'articolo di fondo all'opera d'arte geniale: restano ancora oggidì non pochi, tra le file del quarto potere, di questi sereni e fervidi intelletti; ma i tempi son mutati: l'ideale, anzi l'utopia, anello d'unione tra la politica e l'arte, non infiamma più allo stesso modo e nella stessa misura; invece è vanto del giornalista serio il far dimenticare di aver scritto a' bei tempi qualche verso o qualche novella.

Il Buffa ad ogni modo era poeta nato; poeta di sentimento, intimamente, in ogni atto o pensiero, poeta: e visse bene nel giornalismo finchè durò quel connubio di cui ho detto e durarono le ragioni di esso. A Genova diresse per sette anni il *Corriere mercantile*, giornale che seppe trattare gli interessi del ceto commerciale pur combattendo, finchè i tempi e le circostanze glielo permisero, battaglie politiche piene di idealità, non senza una vernice letteraria che derivava direttamente dall'ingegno e dalle tendenze del suo direttore. Se ne ritirò alfine, non perdendo di prestigio, acquistando più tranquilla e sicura riverenza.

Castello di Cairo Montenotte.

* * *

Come letterato, il Buffa fu saggiamente eclettico, senza perder mai la sua impronta spiccatamente individuale. Romantico nelle due novelle *Emma* e *Riccardo di Valbruna*, classico e filosofico nel tempo stesso (originale connubio) nei versi forti e magniloquenti *A Giove Tonante*, tenero e profondo negli altri *In morte di Tecla,* fu però poeta, poeta soltanto ma potente e individuale, nel carme *Il mare*, i cui endecasillabi sonori, forbiti, senza maniera e senza stento, scevri di imitazione qualsiasi, foscoliana o leopardiana, sono fra i più belli che vanti la letteratura nostra di questa seconda metà di secolo; rileggendo ancora quei versi, sgorgati di pieno petto da un'anima profondamente impressionata dai fenomeni dell'universo, non posso non pensare ai singolari contrasti dell' umano ingegno e dell' umana natura; poichè difficilmente potrebbe aggiudicarsi un'ispirazione sì robusta, un'intuizione così sanamente naturalistica delle cose ad un'anima sì soave, sì femminilmente buona, qual'era quella del Buffa.

Gli è che spesso, non sempre, l'ingegno di buona lega, l' ingegno vero di poeta rende sublimemente timido l'animo dell'uomo per la

continua visione intellettuale delle cose più grandi.

*
* *

Due anni or sono, avendo io l'onore di supplire il venerando Buffa in parte dell'insegnamento della storia nel Liceo Doria di Genova, di cui egli teneva in quell'anno la presidenza, ricevetti da lui con una dedica gentile, un suo librettino di versi, gli ultimi suoi ch'io sappia. Non ho qui presente quel gioiello di schietta poesia, ma ricordo che erano in gran parte sonetti di settenarì, di finissima fattura, di squisitissimo sentimento, dedicati alla moglie: un omaggio a *Lei*, cantata come ideale lungamente sognato, come angelo della sua vita: e non c'era soltanto la tenerezza dell'uomo maturo che si consola nella compagnia amorosa di una donna gentile, non c'era soltanto soavità scherzosa da nozze d'argento, c'era veramente e propriamente *amore;* amore in tutta la sua serietà come in tutta la sua dolcezza, amore cavalleresco e appassionato, ardente quanto riverente, sollecito, dignitoso, soave. Il Buffa toccava allora la sessantina; in tutt'altro uomo tale specie di poesia avrebbe provocato per lo meno sorrisi: in lui, no; l'anima eternamente giovane gli scintillava dagli occhi nerissimi e penetranti; in lui l'affetto ardeva come l'ingegno, perennemente giovane e ribelle.

Lessi di lui ancora, dopo quell'epoca, qualche novella, qualche articolo brioso in periodici di arte e di letteratura; e nessuno davvero avrebbe pensato che quelle tenui produzioni, palpitanti di fresca e gaia modernità, fossero uscite dalla mente d'un uomo, la cui vita rappresentava ormai un ampio e glorioso periodo di storia contemporanea. Ma il Buffa non era un *laudator temporis acti:* aveva avuto la virtù di spostare continuamente la sua giovinezza, per effetto di quella larga vena di ottimismo giocondo che gli faceva guardare con compiacenza, non con cipiglio, le novità che si succedevano sotto i suoi occhi. Come letterato appartiene a quella schiera di poeti liguri, pieni di serietà e di fuoco, che si onora dei nomi di Pietro Giuria e di Giovanni Daneo; ma, abbandonato l'endecasillabo severo, s'era compiaciuto, negli ultimi suoi anni, del gaio articoletto mondano, del lieve e sentimentale sonettino in settenarì; però del contemporaneo non lo toccò la sozzura; e l'amore stesso s'identificava ancora per lui in quel precipuo affetto, in quell'ideale sociale, áncora di salvezza per l'avvenire, che è la famiglia.

*
* *

Fu per passione, per vocazione insegnante. Molti dei modernissimi professori di storia di cui vanto gradito è lo smantellare le glorie della patria sotto il pretesto di un'ipotetica religione del vero, (strano caso che gli errori storici da rettificare siano proprio i fatti gloriosi del nostro Paese e non mai le ignominie!) molti di questi nuovi critici storici forse avrebbero potuto accusare l'insegnamento del Buffa di soverchio entusiasmo. Ma dal momento che i giovani vi sostituiscono l'imbelle e presuntuosa ironia, benedetti i vecchi il cui cuore è ancor caldo

E col cuore si insegna la Storia al Liceo Ad un uomo che rialza nella generazione ch[e] cresce il sentimento nazionale, dovunque in fiacchito, si può perdonare anche d'ignorar qual fior di galantuomo e di leal cavalier fosse Fabrizio Maramaldo.

Ma questo non era il caso del Buffa: qu[el] rispetto dei tempi nuovi, di cui ho parlato p[iù] innanzi, gli faceva intendere ed apprezzare coltivare la nuova critica; questa però non ri[u]sciva, come troppo facilmente riesce nei gi[o]vani, a sfatar gli entusiasmi: ecco tutto.

Per parecchi anni ebbe l'incarico della Ge[o]grafia all'Università di Genova; ed era [un] modestissimo onore a cui egli teneva m[ol]tissimo, e di cui si rese ben degno anche c[on] un'opera insigne di etnografia.

*
* *

L'ultima volta che lo vidi fu alla stazi[one] di Cairo-Montenotte, due anni or sono. P[oco] prima avevo letto nel Bollettino dell'Istruzi[one] la notizia che *in seguito a sua domanda* [e]ra stato esonerato dall'incarico della Preside[nza] del Liceo Doria, e richiamato al suo inseg[na]mento della Storia nel Liceo Colombo. Gli[e ne] chiesi conto. Mi rispose sorridendo: « Non s[ono] fatto per la burocrazia; mi piace stare n[ella] scuola in mezzo ai giovani; piuttosto di co[nti]nuare la vita di quest'anno, guardi », mi d[isse] accennando, con un gesto largo all'intorno mi parve una benedizione, un grazie, una [ca]rezza, ai bei poggi digradanti nella val[le] boschiva della Bormida « mi ritiro qui a [fare] il contadino; un po' di terra al sole ce l['ho;] l'ho scritto anche al Ministero ».

Giuseppe Taroz[zi]

Le regate sul Lago del Cenisio.

IL MONTE CENISIO

Il panorama del suo altipiano e le regate sul lago.

Personaggi: tre buoni amici, in villeggiatura, in Val di Susa. Cesarino, il più giovane, un industriale, Franceschino, un pezzo d'uomo fra due selle che potrebbe dirsi, senza fargli troppo torto, Francescone, se l'accrescitivo non togliesse qualche cosa alla sua cortese amabilità, e Faustino, il maggiore; quegli una autorità governativa e questi un quinto di letterato, se da noi la letteratura può dirsi una professione quando non è foderata da una cattedra o da un ufficio politico comechessia.

Loro caratteristica: quel buon umore che dà il pigliare la vita per quello che vale e la tolleranza più larga per i piccoli inconvenienti che possono dare il tempo ed i capricci umani.

— Dunque si va o non si va dopodimani alle regate indette sul Cenisio dal R. Rowing-Club Italiano? domandò Cesarino agli altri due, mentre si sorbiva il caffè dopo desinare.

— Certo, rispose Francesco, che delle regate a due mila metri sul livello del mare non se ne vedono tutti i giorni... Ma mi dà a pensare un pochino il tempaccio che dura burrascoso da qualche giorno e non accenna a smettere, e la confusione che ci sarà lassù. E il Cenisio merita poi davvero l'incommodo di arrampicarvisi? Faustino, tu che sei un antico alpinista...

— Fin dal tempo in cui non c'era il Club Alpino e il salire su per i ghiacciaj e per i picchi delle nostre montagne era ritenuta la più irrefragabile prova di pazzia, cosa che non impediva ai pochi vocati di conoscere le Alpi assai meglio della legione che non cerca nell'appartenere alla benemerita società che un pretesto per portare un costume più o meno fantastico, sedere ai cento banchetti e aggiungere un verso alla nuova rettorica... Ma lasciamola lì su quest'argomento: il Montecenisio, Moncenisio, Moncinis, o Monsenigi, o Monsenise come lo hanno chiamato i più famosi viaggiatori dal Bentivoglio e dal Marini all'Alfieri, è uno dei varchi più belli e gloriosi fra quanti s'aprono nel grand'arco alpino dal Tenda al Pontebba.

Le Alpi già Taurine e poi Cozie che cominciano col Viso, includono, terminando, il

Rocciamelone e il Cenisio; ma le notizie antiche intorno a queste vette sono scarse: Polibio, Livio, Giulio Cesare, Strabone, Ammiano Marcellino ne hanno detto poche parole. Dell'origine del nome di Cenisio non si trova un accenno che valga a chiarirla; il popolino ripete che era un vulcano e che il suo lago, di profondità incommensurabile, ne era il cratere. Quelli che si occupano di geognostica escludono che fosse un vulcano e trovano che il lago è di una profondità meno che mediocre, tenuto conto di quelle di altri laghi fra le Alpi, quali il Verbano ed il Lario.

Una tradizione antichissima, che mi pare la più attendibile, vuole invece che nel tempo remoto in cui il Cenisio era come ogni altra montagna interamente avvolto in una densa pineta, questa s'incendiasse per tutto il tratto dell'altipiano superiore o lo lasciasse coperto di cenere: donde il nome del monte e dell'acqua che cola dal lago e dal ghiacciajo di Bard.

Le popolazioni alpine, fiere, ardite e manesche, gelose dei varchi e non disposte a consentirli senza compenso, conoscevano certamente i saporiti pascoli di tutto il gruppo del Cenisio, la cui riputazione si estende tuttora fino ai piani di Nimes e di Arles. Sulle alpi del Cenisio arrivano ogni anno armenti dai dintorni di Marsiglia e del Delfinato e su quelle della vicina Valfredda su Rochemolles vengono sempre a pascolare immensi strupi di pecore dal mezzodì della Francia, con un viaggio fra andata e ritorno di ventiquattro giorni.

Ma i varchi dei colli di Clapier, della Rhò, della Scala e del Ginevra, pei quali scesero probabilmente in Italia i primi invasori Galli, ed ai quali può applicarsi (assai più ragionevolmente che a quelli delle Alpi cuneensi e saluzzesi) la nota frase di Livio; *per Taurinos Saltus invias alpes trascenderunt*...

— Anche del latino, mamma mia?!

—... erano certamente conosciuti prima del Cenisio. I Romani...

— Me li aspettavo!

—... trovarono finalmente, sotto il console Domizio, la via delle Alpi, dopo però che Annibale...

— Anche Annibale? Completo!

—... passato secondo il mio avviso coi suoi soldati parte pel Ginevra, col fratello, e parte, sotto la sua direzione, pel Clapier, vi aveva compiuto la sua meravigliosa impresa di condurre in poco più di cinque mesi un grosso esercito da Cartagine a Torino, per ben mille e cinquecento chilometri di paesi sconosciuti, attraverso a popoli avversi ed alle due più elevate catene di monti dell'Europa.

— Propongo un cognac alla memoria di Annibale!

— E perchè avrebbe varcato il Clapier piuttosto che un'altra montagna, quella stessa del Cenisio?

— Prima perchè il Clapier è la sola che giustifichi in ogni parte il racconto di Polibio che scrisse di quell' arditissima marcia poco più di trent'anni dopo Annibale; poi perchè mentre si sale al Clapier per un facile vallone, non c'era nulla, allora che non era noto che ai pastori ed ai cacciatori il colle del Cenisio, che vi indicasse e rendesse agevole la salita sulla costiera tutta pari ed aggettante sulla quale si apre quest' ultimo verso la Moriana. Checchè ne pensasse Napoleone, il primo a varcare il Cenisio con un esercito non è Annibale, ma il nostro Pompeo Magno quando va a portare la guerra ai Galli, in casa loro, dalle Alpi ai Pirenei.

— Bel fegato!

— Quanto a Giulio Cesare, l' unica figura romana che mi paia ben degna di stare a fronte del fiero Cartaginese, vuolsi che abbia varcato il *Montem rudem*, il Colle della Rho sopra Bardonecchia: ma io che conosco questi valichi come le dita delle mie mani, credo di avere ogni ragione di supporre che seguendo l'esempio di Pompeo abbia invece valicato il Cenisio meno lontano dal piano di Susa, meno erto e scabroso per i cavalli e le salmerie. Ad ogni modo è a Giulio Cesare che spetta il vanto di aver intuito quanta importanza avesse l'amicizia di Donno Re delle Alpi Taurine e delle popolazioni che custodivano i più facili passi alpini per assicurarli agli eserciti di Roma e vietarli agli stranieri. Quando la corruzione romana, fra poco più di due secoli avrà vinto Allobrogi e Taurini, Salassi, Leponzi e Reti, le Alpi saranno indifese e ne rovineranno nei piani del Po a centinaia di migliaia i barbari, e la loro baraonda si protrarrà fino all'invasione dei Saraceni, anzi fino a che i Conti di Moriana — diventati a poco a poco Duchi di Savoia e poi Re di Sardegna — non avranno rintuzzato a Torino ed all'Assietta la burbanzosa prepotenza dei Francesi che ora con un pretesto ed ora con un

altro, ora con Brissac che urla *pendez! pendez!* ora con Catinat che comanda *brulez! brulez!* avevano trovato il modo di ripetere, meno scusabili, le belle cose fatte in Italia da Goti e Visigoti, da Vandali e Ostrogoti, da Allemanni, Saraceni, Inglesi, Svizzeri e Spagnuoli.

— Dagli da bere.

— Grazie e alla vostra salute! Pel Cenisio passarono dunque, oltre a Pompeo ed a Giulio Cesare, Costantino, Pipino e Carlomagno, Ludovico e Lotario, Carlo il Calvo e Ludovico III, i Saraceni, Federico I Barbarossa per due volte, Enrico VII di Lussemburgo; e poi, fra le celebrità letterarie, scientifiche e politiche, il Montaigne, l' ambasciatore A. M. Ragona, il Cardinal legato Bentivoglio, Giambattista Marini, l'ambasciatore Rucellaj, i Valdesi cacciati e di ritorno; infine il Rousseau, Vittorio Alfieri, De Saussure, Gay Lussac e Humboldt, Pio VII per due volte, Dumas, Lamartine, Janin, Topfer ed una infinità di maestri, artisti e scrittori d'ogni parte del mondo, fino a che durò il passaggio del colle per mezzo della stradona napoleonica che aveva messo termine all'industria famosa dei *marrons* di Novalesa, Ferrera e Lansleborgo, *porteurs et ramasseurs* per mezzo di somieri e di lettighe e di slitte, di viaggiatori e di carrozze smontate e mercanzie attraverso alla montagna in ogni stagione ed ora.

— Hai finito?

— Sì, se vi annojo; no, se guardo al tema.

— Allora taglia corto...

— Non gli badare e tira via.

— Non dirò che della bellezza della montagna, bellezza di prospetti e rarità delle pianticelle fiorite che vestono le sue pendici. La singolarità del Cenisio sta in questo che dalla Gran Croce al Colle, a due mila cento metri e ottantaquattro centimetri...

— Neanche d'un centimetro ci fa grazia!

—... si stende un pianoro lungo sei chilometri...

— E quanti millimetri?

—... circondato di vette d' ogni forma, taluna delle quali s'innalza, come la Roncia, di altri mille seicento metri, e racchiudente, in mezzo a molli ondulazioni di terreno tutto verdeggiante e fiorito, un magnifico lago, largo un chilometro e lungo ben due, d' un azzurro superbo. Il colle di Tenda, quelli dell'Argentiera, dello Spluga, dello Stelvio come del Bernina, possono dirsi selle; non hanno pianori. Quelli del Monteginevra, del Piccolo. S. Bernardo, del Sempione e del S. Gottardo, mostrano sulle loro sommità degli altipiani con e senza laghi; ma nessuno di questi altipiani regge al paragone di quello del Cenisio per lunghezza, ampiezza ed amenità. Di tetro questa montagna non ha che la breve gola delle scale di S. Nicola, verso Susa, sotto la Gran Croce. La salita da Lansleborgo al Colle dà l'idea d'un vero parco inglese in cui le praterie d'un verdepisello *tenerissimo*, direbbe un pittore, sono incorniciate da macchie di faggi e da foreste di pini, in mezzo alle quali travedonsi i superbi ghiacciaj della Grande Vanoise o quelli più tormentati e lontani del gruppo della Grande Motte, in fondo al vallone di Bonneval. La discesa in Val della Novalesa varia ad ogni quarto d'ora di spettacolo, colla prospettiva della colossale piramide del Rocciamelone. Delle due vie, la stradona napoleonica per Gran Croce, Bard, Molaretto, Giaglione e Susa e l' antica mulattiera dal piano di S. Nicola per Ferrera, Novalesa e Venaus, la prima è quella che offre migliori prospettive, sopratutto se non si cede alla tentazione di pigliare le scorciatoje, le quali se non abbreviano che insignificantemente il cammino, rompono esuberantemente piedi e gambe. La mulattiera di Ferrera non offre quasi mai l'attrattiva di ampie scene alpestri, perchè corre al piede della gigantesca cortina che si stende dal Lamet al Rocciamelone, incassata qua e là fra le ultime rupi di due montagne, e poi, da Novalesa a Susa, nel basso fondo della valle. Le scene della strada napoleonica sono invece stupende e vaste: la prima è quella che si gode dalla Gran Croce del contrafforte nevoso che corre dal Colle delle Finestre fino ai declivi erbosi del Piano dell' Orso. Dal Molaretto si vede tutta la Comba di Susa, e laggiù, attraverso alle Chiuse, in fondo, Superga.

Topfer, impressionato profondamente dalla grandiosità e per buona pezza di cammino dall'inaspettata terribilità del Sempione, come altri può esserlo per altri riguardi, ma ad ogni modo in minori proporzioni dallo Spluga e dallo Stelvio che arriva su alle nubi attraverso a gole impervie ed a scoscese rovine, trovò il Monte Cenisio nientemeno che insipido. Forse lo varcò in condizioni di tempo sfavorevoli; altrimenti si dovrebbe osservare che se le fantasie macabre di Buonarrotti, Durer, Rembrandt e Goja sono più impres-

sionanti, quelle più serene e gioconde non hanno per questo ad essere disprezzate. Il Cenisio, e questo credo non l'abbia osservato nessuno, è fra le Alpi valicate con strade carozzabili quella che ha maggior unità di forma e di colore. Quanto alla botanica, tutto il gruppo del Cenisio può dirsi la più celebrata delle are di Flora: Arduini, Cornaglia, Donati, Allioni, Linneo, Villars, Vichard Parlatore, Re, e quant'altri botanici ebbero ad affacciarsi alla natura lassù, andarono tutti d'accordo nell'esaltare la singolare bellezza dei fiori e l'esistenza di pianticelle rarissime, che o non crescono su altre alpi, o in regioni lontanissime.

— C'è dell'altro ancora?

— Sì, che il Cenisio, in relazione alla difesa d'Italia è uno dei punti più sicuri delle Alpi. A parte le fortezze che ne guardano gli approcci e la sommità, a parte la differenza di portata delle armi moderne, è sempre da ricordarsi che il Duca d'Alba, che non era un minchione (neanche nell'arruolare e sottoporre alla disciplina militare le femminette che seguivano i suoi soldati), dopo di avere osservato accuratamente il passo, disse che cento uomini di buona volontà bastavano ad impedirlo ad un esercito.

— E perchè Napoleone, invece di andare a fare il giro del Gran S. Bernardo, non preferì di passare il Cenisio?

— Vedo con piacere che cominci a pigliarci gusto. Perchè sapeva che un esercito austriaco lo aspettava in posizione sicura fra Susa e Torino. Ma il Bonaparte aveva una singolare predilezione per il Cenisio. Ne decretò la stupenda via nel 1801 e volle che fosse quant'era possibile commoda e sicura. Nel 1803 si dette principio all'opera che doveva unire S. Giovanni di Moriana a Susa: nel 1814, il primo anno in cui era compiuta, si tenne conto dei rotabili e dei cavalli che la percorsero; quelli furono quattordici mila, questi novantamila e più, con una media di sei a sette cavalli per veicolo. L'ultimo dei *marrons*, cosidetti dal colore del loro abito è morto nonagenario a Ferrera intorno al 1872; il destino aveva voluto serbargli la soddisfazione di vedere le *Messagèries* che avevano soppiantato la sua antica e gloriosa corporazione, detronizzate a loro volta prima dalla ferrovia dell'americano Fell e poi da quella del Fréjus.

— Piglia fiato.

— Ho bell'e finito col dire che Napoleone decretò dopo la vittoria di Wurtschen che si innalzasse sul Cenisio un monumento colossale per ricordare ogni trionfo del suo esercito, ed un immenso Ospizio per i suoi soldati invalidi, assegnandovi venticinque milioni... Ma erano gli ultimi bagliori della sua stella...

— Meno male che altrimenti chissà quando la smettevi.

— Intanto mi hai messo addosso una gran voglia di vedere il Cenisio.

— Allora andiamoci col pretesto delle regate.

— Per me ci sto.

— E io, aggiunse Cesarino, faccio alle sorelle la più gradità delle sorprese, le porto con me.

— Bravo!

— Bravissimo! Ma dove si passa per far meno lungo e grave il viaggio?

— Dalla Moriana con una buona carrozza.

— E lassù siamo poi sicuri di trovare ospitalità, col concorso immancabile di tanti curiosi?

— Neanche per sogno, rispose Faustino: ma niente paura! Quanto a buccolica, la si porta con noi in misura da non aver bisogno di nulla; quanto a dormire, si va e si viene nelle ventiquattr'ore, partendo col treno della notte che arriva alle tre antimeridiane, ora di Parigi, a Modane, e ritornando col treno che giunge a Bardonecchia la mattina seguente alle tre e cinquantadue minuti, ora di Roma.

— Inteso!

— Chi manca sia dichiarato sleale e traditore!

— Io mi occupo della carrozza che deve portarci da Modane al Cenisio e viceversa...

— E io della panierona che deve contenere il vitto di cinque persone per due pasti. Si porta vino?

— Lo credo io, per non avvelenarci col *petit bleu* o *rouge* che in Savoia ha surrogato, pur troppo, il Montmeillan, il S. Julien de la Porte ed altri eccellenti *crus* della bassa Moriana, limpidi, secchi e amarognoli, che hanno fatto la delizia e il conforto delle mie prime escursioni nelle Alpi fra l'Arc e l'Jsère. Un momento! Non portate del pane che in Savoia è sempre eccellente, ma non dimenticatevi delle frutta. E per tutti degli ombrelli e dei buoni soprabiti che lassù possono venire a taglio più che non crediate.

— Ai trenta di luglio?

— Ai trenta di luglio.

*
* *

La mattina del trenta, o per dir più esatto nella notte fra il ventinove ed il trenta la piccola compagnia composta dei tre che già il lettore conosce e di due belle e garbate signorine, le sorelle di Cesarino, scende dal treno sbucato fuori sibilante dalla grande galleria del Fréjus, sotto la tettoia della stazione di Fourneaux-Modane, alle ore tre antimeridiane, per salire nella carrozza che già la aspetta alla porta esterna della stazione.

La comitiva alle regate.

I carrozzoni che arrivano dalla parte di Chiamberi, da cui soffia un vento strapazzone umido e freddo, sono tutti molli fradici. Nell'uscire dalla stazione si sente sul viso qualche gocciola. Il cielo è del più bel colore dell'inchiostro di China, e la vettura per giunta è scoperta, peggio, non ha neanche il riparo del mantice. Ma si è inteso che la fosse coperta... Inutile garrito: non c'è più che questa: se non la vogliono, padroni, c'è chi la paga il doppio. La dichiarazione ha il suo effetto: si sale in carrozza senza aggiungere parola; Cesarino a cassetta col cocchiere, dove può fumare liberamente, e gli altri quattro dentro. Ma c'è un guaio; se Faustino da letterato che vive — o quasi della sua penna senza profanarla nè colla politica elettorale nè con certa letteratura che è sempre sicura di trovare editori e lettori, è magro a dovere e magari oltre il bisognevole, il signor Franceschino quando entra in una carrozza, per capace che sia, non vi lascia di libero che i brevissimi interstizì naturali che sono inevitabili fra una persona umana e le pareti di un legno.

— Dicono che sei un *bel pezzo* d'uomo... figurarsi se tu fossi intiero!

Basta, spingi di qua, strizza di là, si finisce per lasciare al signor Franceschino tutta la parte sinistra e per inzeppare nell'altra Faustino e le signorine. Faustino, a quel trovarsi così serrato fra quella giovinezza, ride fra la sua barbona della *bise* acuta e tagliente: Franceschino, occupato a stendere la sua macchina, non ride, per ora, anzi ha il coraggio di osservare che mentre dal suo lato non sporgono che due gambe, dall' altra ne vengono fuori sei, non dice con quanta indiscrezione.

Una strepitosa schioccata di frusta e i cavalli partono al trotto serrato, facendo echeggiare le vie deserte e silenziose di Fourneaux-Modane coi colpi affrettati dei loro zoccoli sulla stradona sonora e col tintinnio delle abbondanti sonagliere.

La via fra Fourneaux, dove c'è la stazione internazionale, e Modane, un paio di chilometri, è tutta illuminata a luce elettrica; ma con quell'orizzonte basso e minaccioso quel chiarore ha qualche cosa di funereo, di spettrale che non predispone punto all' allegria. La luna si ostina a nascondersi dietro la nuvolaglia, e se qualche breve momento si degna di gittare un raggio, pare che lo faccia alla sorniona per avvertirci dello spessore dei suoi veli. e per fare poi più fitto il buio. Chi conosce la Moriana come casa sua, non ci si

raccapezza. Al di là dell'Arc, là, di faccia a Modane, si dovrebbe vedere il borgo di Outre — oltre il fiume — da cui parte la strada militare che per Bourget — dove c'è una casetta tutta dipinta del XV secolo — arriva alle più alte fortificazioni di Leisseillon. Ma non si è veduto, in fatto di forti, nè il Replat, nè il Replaton — bei nomi! — che guardano ringhiosi la bocca della galleria del Fréjus. Del resto, poichè non si possono vedere le montagne, che anche al chiarore della luna sarebbero bellissime, nei villaggi che si attraversano non c'è proprio nulla di osservabile: Fourneaux non è che una lunga fila di osterie e di bazar, e Modane un vecchio borgo cui la ferrovia del Fréjus ha tolto la posta e il commercio e quasi il nome, per darli a Fourneaux, senza lasciargli neanche la consolazione d'una fermata. Il clima, tanto a Fourneaux che a Modane, è fantastico e capriccioso in sommo grado: di regolare non c'è che questo che se c'è il sole, intontisce, scotta e leva la pelle, se tira vento fa di te una palla e ti porta via, e se piove t'affoga. Mentre però a Modane la popolazione è semplicemente agricola, a Fourneaux ha tutti gl'inconvenienti delle agglomerazioni militari, burocratiche e bottegaje, coll' aggiunta delle diffidenze e delle pretese d'una stazione internazionale nella quale gli uni siano sempre tormentati dal timore che gli altri dimentichino di essere in casa altrui e questi che i padroni di casa abbiano l'aria d'accordare un'ospitalità gratuita e spontanea.

Appena passata la malinconica Modane, il cocchiere che indossa su' suoi panni la classica *blouse* di cotone azzurro, salta giù di scerpa e cammina a lato dei cavalli che lasciato il trotto attaccano al passo la lunga interminabile salita di Villarodin. Faustino pensa al tempo già lontano in cui la scendeva al galoppo dei poderosi cavalli delle *Messagèries* che in cinque ore e mezzo portavano il viaggiatore da Susa a Lanslebourg a piedi del Cenisio, e in poco più di tre da Lanslebourg fino a S. Michele, e ricorda le immense diligenze gialle di cui ognuna conteneva ventidue persone, tratte su per i ventisette chilometri di salita da Susa al colle da otto copie di vigorosi muli, e la discesa vertiginosa della Ramassa, e sopratutto quei bravi cocchieri savoiardi solidi e fermi ad ogni tempo e strapazzo, sobrì nel bere e nel bestemmiare, e, quello che è più raro, dignitosamente discreti col viaggiatore. Faustino si compiace di rifar vive queste reminiscenze ai compagni, e aggiunge, secondo il suo costume di foderare ogni impressione con una notizia istorica, che l'impresa delle *Messagèries* aveva in moto ottocento fra cavalli e muli, quaranta diligenze, trenta slitte coperte, trenta berline di posta, cento ottanta veicoli per le merci e un personale di oltre a duecento fra conduttori cocchieri e carrettieri.

Presso Villarodin pare che il tempo voglia rischiararsi. È sempre buio pesto verso il Cenisio e la Vanoise; ma il grande anfiteatro nel cui mezzo siede tetramente la fortezza colossale di Lesseillon si distingue ormai in ogni particolare.

Giù nel fondo della valle c'è un povero villaggio che cerca di nascondersi sotto le rupi gigantesche del Leisseillon per non essere colto dalla tormenta che nell'inverno da novembre a maggio, fa gazzarra nei pressi di Villarodin e di Bramans: è Avrieux, il buco di viventi dove Carlo il Calvo, rotto dal disagio e più del cruccio della fallita impresa di Napoli, è morto, in *vilissimo tugurio*, in una triste giornata dell'ottobre dell'877, non senza sospetto di veleno. Al di sopra di Avrieux e della strada militare, a sinistra, c'è la bella doppia cascata di S. Benedetto; lassù, troneggiante e soverchiante il forte della Regina Maria Adelaide, e poi digradante giù giù fino a livello della stradona del Cenisio, come un gigantesco crotalo in agguato sopra una ripida discesa, la gradinata delle casematte: fra queste e lo stradone un profondo abisso, *l'inferno*; a cavalcioni un ponticello di ferro, *il ponte*, necessariamente, *del diavolo.*

All'alba si arriva oltre il ponte del Nant, un torrente che dinoccola bianco come latte sopra una rovina di grossi macigni e forma una bellissima cascata che si ammira assai più delle opere militari che per un lungo tratto renderebbero difficilissimo se non addirittura impossibile il passaggio di un esercito come ad un drappello: i ponti minati, le batterie e le fuciliere si succedono senza intervallo. La via è fra una tenaglia. Ora si rifanno i piedritti a tutti i ponti, che sono parecchi e in legno, per poterli, occorrendo, distruggere più presto; e si rifanno non con muri a secco ma con muri solidissimi lavorati con pietre a bugnato, bene cementate, di disegno più elegante forse che non comporti l'architettura dei Pacciotto d'Urbino e dei Vauban. Ma chi

importa? I francesi hanno molti quattrini e li spendono, comechessia. Non manca chi osserva potersi spendere meglio; ma i militari, si sa, se ne ridono degli economisti e dei filosofi, come dei socialisti.

A Thermignon — fra due acque, *inter amnia* — una delle quali porta un nome dialettale piemontese, il *doiron*, e l'altra è l'Arc, c'è un'altra salita, anche più ripida di quella di Bramans; non par quindi vero di sgranchire un pochino le gambe intirizzite dal freddo e irrigidite dalla lunga contrazione: si scende quindi giù tutti a terra. A Faustino che trovandosi di fronte a Franceschino ha dovuto tenere le sue più raggomitolate delle altre, pare neghino il desiderato ufficio, ed egli ricordando i benefizii ginnici della danza, si abbandona ad un balletto fantasioso in mezzo alla via, mentre i compagni lo precedono. Intanto la gente devota di Thermignon (che anche a me è sempre parso anche uno dei più belli e pittoreschi villaggi di tutta la Moriana), chiamata dalle campane che suonano allegramente a festa, va lenta e ancora un po' assonnata alla prima messa; ma appena vede quella figura lunga, magra e grigiobarbuta che saetta di qua e di là le sue interminabili gambe fuori dell'ampia palandrana che le avvolge, si ferma più che meravigliata, quasi intontita dalla visione fantasmagorica... La gente di montagna non si fa canuta che nella vecchiaja più tarda; quindi la barba grigia di Faustino è per essa il più sicuro dei documenti che possano chiarire essere egli arrivato oltre ai settanta. Ora questa età, sempre grave e solenne nei movimenti, forma tale contrasto colla vivacità delle mosse e dei salti, delle pirolette e degli slanci cadenzati del nostro ballerino improvvisato che non c'è uomo o donna, vecchio o fanciullo che non si arresti a guardarlo... Faustino, cui preme di rimettersi un po' di calore addosso e sopratutto di ridare alle sue gambe l'usata elasticità, non bada più che tanto alla gente... Gli arriva di quando in quando un motto: *il est fou!* ma egli che lo sa da un pezzo, non se ne dà per inteso e seguita a canticchiare, a zufolare allegramente, a sgambettare, a balonzare, come se non lo vedesse anima viva..., Ma all'uscire dal villaggio, sull'alto, una voce partita da una finestra al primo piano, dice indirizzandosi a qualche altra persona che si meraviglia di quel balletto eccessivamente mattutino:

Puisqu' on fait courir les barques sur les montagnes, c'est bien juste que les fous y courent aussi!

***

Ma eccoli a Lanslesburg, o a Hans le bourg, come avea una volta nome la gloriosa patria di Mademoiselle Babette, quella servotta grassa e svelta della Posta che ad ognuno che si lagnasse di trovare una mosca nel caffè e latte servito in fretta ed in furia all'arrivo delle *Messagéries* dal Cenisio, rispondeva imperturbabilmente levando la mosca coll'indice:

— *Vouz vous plaignez de ça? Vouz avez tort! à Lanslebourg les mouches sont bonnes jusqu'à la mi-octobre!*

A Lanslebourg, i cavalli che hanno fornito ventisette chilometri di strada con un dislivello di ben cinquecento metri, hanno bisogno di riposo e di cibo, hanno bisogno di quello che nell' antico francese si diceva *la passade* e *la repassade*, e si applicava tanto ai cavalli che alle persone. La piccola comitiva ne approfitta per fare colezione prima e poi dare una capatina alle poche cose notevoli del villaggio. Da Valloire, sulla via del Cenisio, c'è folla e confusione. Ci vuole un pezzo prima di essere serviti, sebbene non manchino cuoche e cameriere, e quando si è serviti d'una cosa ci vogliono gli argani per avere l' altra. Ma l'affluenza inusata spiega e scusa tutto. E poi la brigata ha la sua panierona fornita d'ogni ben di Dio, per consolarsi degli intermezzi troppo lunghi.

Finita la colazione si riesce fuori a guardare in su. Tutti dicono che il tempo non è cattivo, che il sole non si lascerà vedere, e fin lì non c'è male, ma non pioverà, e questo sarà un gran bene. Ma Faustino guarda su verso la Ramassa e nicchia... Basta sarà quel che sarà; andiamo a vedere le rarità del luogo. Sono il quartiere militare, vasto, ma poco interessante, il campanile ed alcune case antichissime. Sulla strada c'è anche un'antica cappella con affreschi della seconda metà del quattrocento; ma sta per sfasciarsi e delle pitture ormai non si vede che qualche ornato. A giudicarne degli edifizì religiosi e dalle pitture, gli abitanti di Val di Susa e di Moriana del secolo XV erano assai più innanzi nelle arti e dimostravano molto più buon gusto che non nei nostri tempi.

Sulla gradinata che si scorge dalla porticina

sono stati accatastati alcuni ceppi di larice: quest' ostacolo invita a dare una capatina nell'interno della cappella dalla finestrucola intagliata accosto alla porta: ci sono due mobili che paiono messi là dentro per ripetere ancora una volta l'antitesi fra il tragico e il comico mille volte osservata fra le cosaccie di questo mondo bizzarro: un cataletto ed *una chaise percée*... Il cataletto di Ofelia e *la chaise percée* del *Malade imaginaire!!*

Il campanile di stile longobardo come quelli di Val di Susa, ha questo di singolare che la campana dell'orologio è sospesa al di fuori dell' edificio e sopra il quadrante, il quale, tra parentesi, è così annerito, che non ci si vedono ormai più nè le ore, nè le freccie.

La chiesa medioevale, insufficiente alla popolazion , è stata abbandonata, e la nuova, moderna e insignificante, non merita di essere accennata. Lungo la via principale ci sono due o tre casupole antichissime, a due o tre piani non più alti d' un paio di metri, con certe finestre così piccole e bucate senza ordine e senza livello nel muro grigiastro, quasi fuliginoso, che non sai se quelle siano abitazioni lillipuziane o prigioni, di quelle in cui non si poteva stare nè ritto, nè sdraiato... Eppure quante generazioni vi hanno vissuto il poema della vita con tutti i suoi canti dell' amore e della passione, forse e senza forse meno agiate della nostra, ma certo meno travagliate dalla vanità, dai bisogni e da quell' irrequietezza che nulla vale a calmare, perchè si ha un bel dire, ma ai vecchi ideali della fede, della famiglia, della patria, del dovere, non s' è saputo surrogare nulla non dico di altrettanto augusto e sacro, ma di serio, di duraturo, nulla che soddisfaccia non solo i sensi, ma anche e sopratutto i sentimenti, che valga un pochino a formare quella felicità che è tutta interna, la sola vera e profonda!..

*
* *

Intanto le signorine sono entrate da un fornaio dalla cui bottega si spande fuori un solleticante odore di pane sfornato in quel punto. Il pane di Moriana è di una squisitezza veramente prelibata, e sopratutto quello in forma di grossa ciambella, dal peso di due chilogrammi. È lievitato assai bene, impastato senza risparmio di fatica e cotto lentamente, a perfezione; già basta vedere il colore e la forma della crosta, marrone dorata, a forti rilievi e pur friabilissima, per metter voglia di assagiarne. Si aggiunga che è fatto di farine che arrivano volta per volta dal molino e si capirà come Faustino lo eguagli al pane di Vienna ed infili tre enormi ciambellone, una provvista più che abbondante, lussuriosa; ma in ogni caso questo squisito pane di Moriana non è duro neanche dopo dieci giorni.

*
* *

Ho detto che la salita da Lanslebourg al Colle del Cenisio si svolge fra praterie e macchie di faggi e pinete in modo che pare al viaggiatore di aggirarsi per un parco inglese tracciato sulla pendice meglio soleggiata di una collina; ma sono ben dieci chilometri e ai cavalli s'aggiunge un mulo di trapelo, il quale comincia col non volerne sapere, ma dopo un discorsetto del vetturale, condito di molti aggettivi e di qualche severa frustata, s' accinge alla bisogna con impeto e non molla più fine al confine italiano.

— È un'ottima bestia, dice il cocchiere, ma per fare il suo dovere ha bisogno d'un pajo di buone staffilate sul groppone.

— Io conosco molte rispettabili persone, risponde quel filosofo di Faustino, e anche dei popoli gloriosissimi che non fanno il loro dovere se non dopo che si sentono scottare per benino la pelle.

Intanto il cielo a misura che la carrozzata s' innalza su per le morbide spire della stradona, un vero viale da giardino in mezzo ad un quadro severamente alpestre, si fa più scuro. Quando la via accenna a lasciare il fianco del monte per internarsi nella breve gola della Ramassa, il vento della Vanoise, sempre pieno di minaccie e di tempeste, tenta di far precedere verso l'Italia tutti i cappelli della comitiva. Faustino che conosce le *sue* Alpi, consiglia di spiegare senz'altro gli ombrelli in modo da formare una vòlta sulla carrozza: l'operazione non è finita che viene giù un violento rovescio di pioggia mista a grandine. Fra un ombrello e l'altro travedonsi molte persone salite su a piedi da Bessans, da Lansvillard, e fino da Bonneval: fra esse noto una signora con un fanciulletto in braccio, che fra parentesi ha le sue gambine nude, la quale non riesce col suo ombrellino a difendersi dalle raffiche che la investono da ogni parte.... Ma perchè non si rifugia in una casa cantoniera?

Le scale di S. Nicola.

— *Puisqu' on fait courir les barques sur les montagnes . . .*

Le case Cantoniere 19 e 18 sono gremite di Savoiardi che aspettano che la furia della tempesta cada per scendere al lago, e intanto fanno colezione accosto alle stufe, o si riscaldano lo stomaco con qualche bicchierino di liquore. I liquori in Savoia sono quasi sempre eccellenti.

Si varca il confine segnato sul displuvio del colle e guardato sulla terra di Savoia da una brigata di gendarmi e sull'italiana da una di carabinieri, a un tiro di fucile l'una dall'altra, mentre la burrasca infuria di più. Si scende per quattro chilometri, con un dislivello di un centinaio di metri, all'Ospizio, sotto il torrente di pioggia che vela la vista del lago e fra un formicolajo di gente di ogni colore che cerca riparo nelle *granges* lungo la strada: il cocchiere fa schioccare allegramente la frusta, i cavalli pigliano un trotto serrato, la gente si scansa ridendo e cantando, il meglio che può fare sotto quel diluvio, e mezz'ora dopo la carrozza si pianta di botto coi cavalli fumanti alla porta dell'Ospizio, in mezzo ad una folla di curiosi che non possono essere ricoverati negli alberghi per ogni verso rigurgitanti, in mezzo a bersaglieri ed artiglieri da montagna e da fortezza, a carrozze d'ogni forma, a biciclette, a banchi di venditori di frutta e di liquori, un vero mercato, anzi una fiera affollatissima e piena, malgrado il tempaccio, di vita, di colore, di movimento, di buon umore. Anzi più il tempaccio arrota i suoi flagelli e più il buon umore s' accende e strepita.

Il lago, s'intende, è tutto una ruga. È grigio come la pioggia. Peggio, ha l'aria minacciosa. Il vento che si sferra dal colle del Gran Cenisio e dal Piccolo, lo stria, lo irrita, lo gonfia, e le sue ondate vengono a frangersi furiosamente sulla verde sponda: miniatura di tempesta marina, ma tempesta. Della svariata cortina di monti che adergono le loro vette attorno all'altipiano per ora non si vede nulla. La sola rupe che sostiene la fortezza del Varisello, quasi nel centro dell'anfiteatro, si mostra in alto: le nuvole biancastre che le servono di sfondo e corrono inseguendosi verso la valle di Susa, la fanno più minacciosa.

Il *Grand'Albergo dell'Ospizio,* malgrado questa sua grandezza, è pieno zeppo e non capirebbe più Tom Pouce, altro che il signor Franceschino e la sua lieta brigatella. L'*Hôtel Jorcin,* s'è visto, non sa più dove ficcare i suoi ospiti. Nelle poche osterie minori la ressa è anche maggiore. Ma Faustino non si smarrisce: va dritto dal Rettore dell'Ospizio, il signor cavaliere Assandro, il quale nelle altre sue qualità di professore, di membro del Comitato Promotore delle Regate, di Direttore della stazione climatica gratuita e cooperativa del Cenisio, e, se non basta, di Anfitrione necessario delle trenta o quaranta autorità che si sono compiaciute di venire ad assistere alla festa nautico-alpestre, deve avere molto locale disponibile e altrettanto tempo da perdere, e gli tiene questo discorsetto, circondato dai suoi compagni e dalle signorine, cui ha raccomandato il sorriso più seducente e ammaliatore:

— Un Ospizio, è inteso, è fatto apposta per i letterati e per gli artisti; ma ogni regola ha la sua eccezione, e questa volta il letterato è venuto a pregarla di accettare, dico accettare, l'invito che io ed i miei gentili compagni le facciamo di desinare con noi. Sì, e questa panierona, piena di sorprese, le dica che non c'è nulla di più serio del mio discorso . . . . fuori del bisogno d' un piccolo tavolino per imbandire il nostro banchetto e di sei sgabelli per sederci, se è possibile, a riparo della burrasca che ha avuto la compiacenza di intervenire alla festa, come noi senza essere invitata.

— Mille grazie dell'invito, caro signor Faustino, ma aspetto il prefetto, il sottoprefetto il deputato e non so quante altre autorità del Rowing-Club, del Clup Alpino, e capisce, non posso sottrarmi al piacere di pranzare coi miei invitati . . . e i non invitati. Ma quanto a tavola e sgabelli, se non vuole altro, in una stanza dell'Ospizio, volentieri! Anzi darò loro il salotto presso la cucina, così avranno il beneficio di desinare al caldo. Altro non posso dare . . .

— Troppo gentile, non abbiamo più bisogno di nulla, ora! Abbiamo tutto, fino le tovaglie e gli stuzzicadenti, il sale e il pepe!

Dopo dieci minuti, alle undici e mezzo, la tavola è imbandita nell'ambiente tepido di un bel tinello, e la brigata seduta in giro comincia l'attacco alle provvisioni con un appetito formidabile. La sorella del professore Assandro, la signora Primina Palazzo, accorre a domandare se non si ha del brodo da far riscaldare: un po' di zuppa calda dopo tanto freddo non dovrebbe riescire che gradita.

— Graditissima, cortese signora, graditissima. Si può dire che sono otto ore che siamo in viaggio, flagellati prima da un vento freddisssimo e poi anche dall'acquazzone che ha voluto coronare la bell'opera di questo tempo indiavolato, e un po' di brodo ben caldo che abbracci lo stomaco non potrebbe che riescire confortevole. Peccato che non abbiamo il brodo! — Se volessero contentarsi della minestra che si è fatto per le signorine che fanno la cura climatica...

— Si figuri! ma non osavamo neanche sperare tanta fortuna!

E la signora Primina, che è il buon genio dell'Ospizio e l'anima di quel Patronato che ha trovato modo di estendere il benefizio della cura climatica del Cenisio a tante signorine che non avrebbero il mezzo di fruirne presso gli alberghi, fa portare in tavola una capace zuppiera fumante, che è accolta con un vero entusiasmo...

Terminato il desinare largamente inaffiato dall'eccellente vino di Meana e della Ramà di Chiomonte, non c'era da desiderare altro, oltre al sole, che una buona chicchera di caffè. Una tazza di caffè oltre all'essere il necessario complemento di ogni desinare, è anche il migliore viatico per ognuno che sia esposto a lungo viaggio ed a strapazzo. Ma dove pigliare un caffè, quando sul Cenisio di botteghe da caffè vere e proprie non ce n'è e la brigata non ha desinato in un ristoratore od in un albergo?

Chi la toglie d'imbarazzo è un cortese cavaliere, comandante della fortezza del Varisello, il Capitano di Artiglieria Germano Rinaldi, il quale le apre le porte ospitali del Club degli ufficiali, e le fa servire un' eccellente tazza di caffè fatto apposta, seguito da un bicchierino di eccellentissimo Olein, un liquore di Savoia che dà dei punti alla Chartreuse. E la cortesia del Capitano non si ferma qui, ma accompagna e assiste con ogni più squisita attenzione la comitiva alle regate, agli esperimenti di ginnastica ed al rimanente della festa fino al momento della partenza per il ritorno a Modane, e come se questo non bastasse a meritare la gratitudine dei suoi ospiti, pone anche noi in grado di illustrare il nostro racconto colle fotografie che lo fanno più chiaro ed evidente.

Il tempo, quando si esce fuori, accenna a rischiararsi, gli animi si aprono alla speranza e canottieri e spettatori invocano ardentemente l'apparizione di quel sole di luglio che non si sa dove sia andato ad appiattarsi. Quando taluno ricorda che siamo nella costellazione del Leone, gli altri alzano il bavero, si abbottonano il soprabito fino al collo e mettono le mani intirizzite malgrado i guanti nelle tasche, alzando le spalle e camminando a sghimbescio come allora che Marzo fa le sue mattate.

***

La speranza si fa più viva quando alcune raffiche del vento che arriva d'Italia e si chiama *Lombarda* (come per un gran pezzo, dopo Carlomagno e fino al cinquecento, si chiamò ogni cosa e gente italiana), il vento del bel tempo che pare voglia pigliare la rivincita sulla *Vanoise* se non per riguardo al Rowing-club, per rispetto all'almanacco, scoprono lo stupendo panorama della parte più pittoresca dell'altipiano, quella che si gode dall'alpe delle *Frasere Basse* e comprende tutta la sfilata delle vette più eccelse di Val di Susa, dal Rocciamelone al Lamet, dal Lamet alla Roncia, dalla Roncia alla punta Clairy, mentre dall'insenatura del colle, al di là del vallone Murianingo, si drizza alto metro per metro giusto quando Rocciamelone il colosso che gli fa riscontro, il Grand Roc Noir.

***

Alle due dopo il mezzogiorno tutto il tratto della sponda del lago che corre dal serbatoio delle trote, a levante, all'estremità della rupe che prospetta l'Ospizio al sud, è gremita di curiosi d'ogni età, sesso e paese. Ci sono anche degli ufficiali francesi, bene inteso in abito borghese. Anche quassù il Rowing-club ha impiantato barriere per stabilire dei posti riservati: quelli che si trovano sotto la rupe sono difesi un pochino dalla sua massa dalle raffiche che risaetta il Piccolo Cenisio e costano dieci soldi; gli altri sulla vetta della rupe, in preda a tutta la rosa dei venti, costano una lira. Si capisce che il Rowing-club non si preoccupava del tempo, sicuro del suo almanacco e del solleone.

Alle due e mezzo precise deve cominciare la prima regata. Alle due chi sta sulle rupe può contemplare lassù, fra la Roncia e il Lamet, a tremila e quattrocento metri, interamente scoperti i passi vertiginosi del Chapeau e dei Quattro Denti. Il Lamet meno alto

della Roncia, ma più svelto, appare sotto un fuggevole raggio di sole quale una piramide d'argento brunito, tanto è per le nevi ed i ghiacci scintillante. Breve visione! Ma già sul Cenisio in un'ora si può passare dalla pioggia alla neve, dalla grandine alla tormenta, per vedere, dispersa la tempesta, la magnifica conca baciata dai raggi del più bel sole, e il lago rispecchiare l'azzurro profondo e intenso del cielo rasserenato. Ma questi squarci nella nuvolaglia, quelle apparizioni, quelle lusinghe se non di un pronto rimettersi del tempo, almeno di un minore accanimento della burrasca, spariscono presto. All' apparire delle canoe ad un vogatore e timoniere della prima gara indetta sotto il nome glorioso del Frejus, l'orizzonte si è tutto ricoperto, e ricomincia la furia del vento freddissimo della Vanoise. Anche la vista di quei coraggiosi giovanotti del Rowing-club, nel loro costume elegante, ma insufficiente, che stanno per affrontare il lago burrascoso nella lunga tratta che corre alla boa di giro, contro vento e non senza pericolo di andare sommersi e di cogliere vincitori o vinti una polmonite, non è guari fatta per riscaldare le fantasie. Il vento diaccia anche la volontà di applaudire.

Il primo premio è vinto dalla società Caprera e il secondo dall'Armida.

La seconda gara, della Cenischia, con barche a quattro vogatori montate alla veneziana, è vinta dalla società Ginnastica. Il tempo si fa sempre peggiore. Al ventavolo si unisce ora un misto di pioggia neve e grandine che rimbalza sonora sui cappelli e sugli ombrelli che tentano di reggere alla furia. Pare che dica ai patroni del Rowing-club ed ai soci del Club-Alpino: voi non vi ricordate che siete sulle Alpi e che quassù, senza il mio pieno consenso, anche durante il solleone, non si fa nulla? Si, i vostri Canottieri sono gente robusta, coraggiosa e provata; ma il venirmi a sfidare quassù nel mio regno inviolato, come se foste all'ombra del Castello del Valentino, o sul lago di Avigliana, e credere per giunta che io possa tollerare tanta temerità, merita un castigo.

Ecco la terza gara. Non ce ne sono che sei: coraggio, in un'ora e mezzo la gran prova sarà finita alla barba del tempaccio. E le jole di mare a quattro vogatori di punta e timoniere, sono bell'e pronte: un colpo di mortaletto e via! Le onde si coronano di spuma che il vento gitta in volto ai vogatori come una sfida; ma a questi cresce la lena cogli ostacoli e col pericolo sempre più evidente di un naufragio. Ma cresce anche il vento e con tale intensità che appena terminata questa terza gara vinta dalla società Cerea, non è più possibile agli spettatori, sia sopra o sotto la rupe, di reggere al suo impeto. I capelli più inchiodati sulle cuticagne, gli ombrelli tenuti dalle mani giù salde, i mantelli meglio abbottonati, sono strappati, squarciati o rivoltati e sollevati in alto. Come se una grande voce irresistibile avesse imposto di partire senza altri tentativi di protesta o di resistenza, sotto pena di un disastro irrimediabile, tutto quanto il pubblico spettatore, per la prima volta, mostra di essere di un parere unanime: scappare al più presto. E scappa come un sol uomo. In dieci minuti il lago è di nuovo solitario. La folla si è riparata alla meglio negli alberghi, nell'Ospizio, dietro l'antico muro a feritoje che chiude la spianata dinnanzi al massiccio edifizio che racchiude nella sua vasta mole la Chiesa, l'Ospizio, l'albergo e le caserme, il Club degli ufficiali, gli uffici postali e telegrafici, i Carabinieri, e la cantina militare.

Appena la notte è discesa si accende in fondo alla spianata i fuochi artificiali che dànno termine alla festa; ma la maggior parte degli accorsi per le regate di qua e di là del monte non hanno aspettato i fuochi per partire a piedi, in carrozza, in baghero od in landò, sopra un carretto tirato da un mulo o in un calesse a quattro cavalli, a cavallo di un asino o del bastone di S. Francesco, pur di piantare la montagna, prima che la notte faccia disastrosa la ritirata.

E questo tempaccio alpino di cui non s'è voluto tener conto malgrado durasse già da parecchi giorni e non accennasse punto a scemare, appena la festa è finita e la folla è sgattajolata giù per le scalee di S. Nicola, e per la Ramassa, smette la sua furia. Il cielo si squarcia qua e là un'altra volta, ma più largamente, per mostrare compiacente le vette più eccelse tutte splendenti di neve immacolata. Ora che mezze le regate sono andate a catafascio e che la folla è scappata, il genio della montagna è soddisfatto e ritorna a sorridere. Sorride a quei pochi che non si sono meravigliati delle sue bizze e sono rimasti nelle osterie a cantare le antiche canzoni, a far brindisi, a raccontar leggende, a parlar di Francia e di Italia sorelle...

PANORAMA DELLA CONCA DEL MONCENISIO

DALLE FRASERE BASSE (2415)

Natura ed Arte

Stab.t della Casa Edit.e Dott.r Franc. Vallardi Milano.

*
* *

La brigata, che ha guardato dalla sua carrozza i razzi spiccare il loro volo rutilante fino al cielo come se volessero farci un buco per vedere più presto le stelle, appena sparito in una ultima fiammata sfavillante il fascio che pone termine allo spettacolo pirotecnico, si è accommiatata dai signori Assandro e Rinaldi così larghi di cortesie indimenticabili, e parte. La discesa a Lansleburg si fa più rapidamente forse di quello che sarebbe desiderabile, in mezzo alle ultime comitive. Fra queste c'è più di un bravo Savoiardo che non s'è mercanteggiato il gusto di bere del vino del Piemonte, e per bere basta vederlo per capire che ha bevuto senza lesinare; canta a squarcia gola e canta l'impresa ch'egli si è assunto fin dal mattino facendo colezione con pane, salame e formaggio murianingo:

> À boire! À boire! À boire!
> Ne quittons-nous sans boire,
> Sans boire un coup . . .

A Lanslebourg si torna da Valloire per cenare, dopo di aver assistito ad una lunga minuta e altrettanto puerile investigazione doganale nei cassetti della carrozza e nella paniera delle provvigioni rimaste incolumi nell' assalto dell' Ospizio. Il doganiere è un giovanotto senza barba, con quell' aria di chierico camuffato da soldato che si riscontra sovente nei coscritti d'oltralpe. Non par vero, così giovane e così pedante!

Da Valloire la confusione è la stessa della mattina. Dove si accentua di più è nello scotto: cinque caffè, per non parlar d'altro, tre franchi, *seulement*, aggiunge l'onesta cameriera che serve a tavola; tre franchi come al Cafè Riche a Parigi. Figuriamoci per la cena! Ma il povero Valloire è così confuso! E poi, *puisqu'on fait courir les barques sur le montagnes* . . .

A sera tarda si ripiglia la corsa verso Modane. I cavalli, ripreso lena e vigore, sentono che ritornano verso casa e volano. Le discese si fanno al galoppo. Thermignon, Sollièries, Bramans, Villarodin, Modane sfilano deserti e silenziosi. Ma Franceschino dopo cena ha delle velleità canore — a questo mondaccio non c'è nulla di perfetto — e assale il repertorio musicale colla sua voce che sta fra quella del tenore andato un pochino a male e del baritono in sospetto di non pigliare il quarale: Cesarino e Faustino fanno la corda e le signorine che conoscono la musica e la rispettano, fanno un coro . . . di risate.

E le risate si fanno più sonore ad ogni villaggio che si attraversa, perchè la voce di Franceschino dà sui nervi, non par vero, ai cani savojardi, i quali lasciano passare senza proteste le carrozze più sgangherate e cigolanti, i cavalli più strepitanti e scampanellanti, come s'è visto la notte scorsa, ma cantori? no davvero. E alla prima nota che arriva al loro canile dànno una scossa, si destano e si slanciano furibondi contro la carrozza in cui sta chiuso il cantante temerario, sfidandolo con ogni maniera di ringhj e di abbajate a scendere giù! . . . Quei cani, per giunta, sono tutti neri, e quanto a razza, tutto quello che c'è di più bastardo; ma latrano e ringhiano per cento; e Dininguardi se per un accidente qualunque il sor Franceschino cadesse dalla carrozza. Ci sarebbe da scommettere che tutti quei cani così feroci se lo papperebbero . . . in otto giorni!

Alle quattro antimeridiane, venticinque ore dopo la partenza, la compagnia intera ed incolume e sempre di buon umore malgrado dodici ore di carrozza, quasi due di ferrovia ed otto in piedi, e malgrado la pioggia, la neve, il vento siberiaco, i balletti mattutini e i canti notturni, rientra per la grande galleria del Frejus in Italia.

E la primissim'alba: l'orizzonte accenna appena ad imbiancarsi fra le pendici dello Zafferò ed i vertici dell'Assietta, mentre il rimanente del cielo appare tutto trapunto di stelle. Soltanto in fondo alla gola di Rochemolles, verso il Cenisio, il breve orizzonte è coperto da lividi nuvoloni.

Guardandoli e ricordando l'uragano che ha strapazzato regatanti e spettatori, la brigata si domanda se ad onta dei piccoli inconvenienti quella burrasca non è stata la necessaria nota caratteristica di una regata indetta con felicissimo pensiero, tentata con lodevole pertinacia e ad ogni modo eseguita per metà sopra un altipiano in mezzo alle Alpi, a due mila metri sul livello del mare. Lassù, su quel medesimo lago, nel 1619, venti galee ducali rappresentavano la difesa di Rodi, in onore del principe Vittorio Amedeo I e della sua sposa Cristina di Francia: il tempo splendido, da nozze, dice il Cronista.

E non s'era in luglio, ma in novembre.

Lorsqu' on fait courir les barques sur les montagnes! . . .

VALENTINO CARRERA.

VITA RUSSA

Noterelle di viaggio.

II.

Sommario: Dal mio taccuino — La letteratura popolare in Russia — Le due Russie — Studenti russi — Tasso, Ariosto, Boccaccio e Shakespeare — Un raffronto storico — Turghenieff — Polonsky — Quelli che si divertono e le loro vittime — Come si studia in Russia — Storia di un ministro e di un asino.

I pochi e brevi articoli ch'io scrivo per la simpatica rivista « *Natura ed Arte* », non possono, naturalmente, della « Vita russa », dare altra cosa che una pallida idea. Non possono essere articoli puramente descrittivi, chè a me mancherebbe la forma brillante la quale sola potrebbe farli leggere e rendere piacevoli, onde parrebbero aridi capitoli d' una guida qualunque; e neppure possono essere articoli riferentisi ad un solo determinato soggetto, chè in tal caso verrebbero meno allo scopo ed al loro titolo. Preferisco copiare dalle mie note di viaggio, senz'ordine di tempo e d'argomento, quelle che mi sembrano più interessanti. Pare a me, che, così, farò cosa meno ingrata a chi mi leggerà.

*
* *

Un giornale russo, ch' io lessi nei primi giorni della mia dimora in Pietroburgo, sollevò una questione d' alta importanza per la vita intellettuale e morale del popolo russo: la questione della letteratura popolare che in Russia giace nel più completo abbandono.

In Russia, non si ripeterà mai abbastanza, sonvi due nazioni ben distinte fra loro, che vivono l'una a fianco dell'altra, direi quasi l'una sull'altra. La prima è la Russia ufficiale, la Russia in uniforme, che prende il suo bene dove lo trova, e non è russa propriamente; ma inglese, tedesca, italiana qualche volta, più spesso francese. Questa Russia che scimmiotta un poco tutte le nazioni occidentali e si nutre dei principi della loro civiltà, questa Russia per la quale si scrivono e si stampano i libri ed i giornali, è quella che appare quotidianamente agli occhi di tutti: è la Russia quale l'ha voluta e l'ha fatta lo czar Pietro, cui un bel giorno, svegliandosi, pare pigliasse il ghiribizzo di mettere tutto il suo paese a soqquadro. I soldati portavano le tuniche larghe? Ed egli comandò le portassero strette, attilate. Usavano i pesanti mantelli? Ed egli volle s' esercitassero sulle piazze d'armi, con una temperatura di parecchi gradi sotto lo zero, vestiti semplicemente di tela . . . Tanto per un esempio. Giacchè non fu cosa cara al popolo ed alla nazione cui egli non mutasse aspetto. Ora, tutto ci non poteva non generare del malcontento . . E i malcontenti furono di fatto, e il loro numero crebbe poi ogni giorno, e tanto, che adesso, di fronte alla Russia voluta dallo czar, di fronte alla Russia ufficiale, quella unicamente conosciuta e descritta dal Modrich, esista un' altra; ma nell'ombra, nel silenzio, nel mistero: la Russia popolare, la Russia malcontenta, una nazione che vive isolata, a sè, rozza, ignorante, per la quale non si scrivo

nè giornali, nè libri, o se ne scrivono troppo pochi, ma che cresce, cresce sempre, di numero o di forza, e un giorno si leverà e schiaccierà l'altra. Perchè, tra le file di questa nuova Russia, condottiero dell'esercito rozzo e ignorante, sta il fiore, strano a dire, dell'ingegno e della coltura: stanno i più degli studenti, dei giovani: stanno i pionieri dell'avvenire, i volonterosi del progresso e della libertà; sta il manipolo dei rivoluzionari.

Un giovane studente di medicina che mi portò attorno per la città, mi fece conoscere alcuni de' suoi compagni, un giorno nella biblioteca imperiale. Erano presso che tutti dei bei giovanotti, dall'occhio vivo e dalla fronte aperta: biondi o fulvi per la massima parte ed imberbi, coi capelli lunghissimi, a zazzera, come criniera di leone al vento.

Non frequentavano la Università. Le Università russe sono frequentate da un numero di studenti limitatissimo e prestabilito dal governo, che impose, dopo i torbidi dell' 84 cui presero parte tanti studenti, delle uniformi speciali per ogni facoltà, con la proibizione assoluta di svestirle. Studiano invece come possono nelle biblioteche, e cercano di diffondere l'istruzione e le idee nuove fra il popolo. Talora s' uniscono in cinque, o sei, o più: hanno una camera comune affittata in uno dei più poveri sobborghi della città: e là dentro vivono senza quasi mai uscirne, se non per provvedere lo scarso cibo: spesso qualche gatto colto sui tetti in trappole sapienti. Tutte le loro risorse, tutti i loro risparmi, i piccoli guadagni fatti copiando o traducendo, servono a pagare la uniforme e le enormi tasse scolastiche ad uno di essi, il più intelligente, che frequenta esso solo l'Università, e fa poi da ripetitore ai compagni, i quali, compiuti gli studi, vanno a prender la laurea in qualcuna delle libere Università tedesche.

Da uno di questi bravi giovani, veri eroi del sacrifizio, i quali aspettano ancora il loro Vallès, seppi che tuttavia ci ha qualcosa che vorrebbe chiamarsi la letteratura popolare russa, e ci ha una città in Russia che è il centro della pubblicazione dei libri che vogliono essere o parere popolari. E sta di fatto, che a Mosca si stampano libri a decine di migliaia, e di là si diffondono per tutta la Russia, e che il popolo li compra e li legge. Ma questi libri sono essi popolari perchè il popolo abbia una sua propria letteratura, o solo perchè essi sian scritti ad uso del popolo? La conoscenza anche superficiale di queste opere basta perchè si possa affermare che in esse il popolo non entra per nulla. Il popolo russo non produce più nè canzoni, nè leggende, nè racconti, nè epopee, o, se mai, queste sue produzioni rimangono ignorate. Il popolo russo non ha nè poeti, nè novellieri; tutt'al più, i cavalieri delle nuove idee cantano, e narrano, e combattono nelle tenebre, ed i loro poemi sono odissee delle quali essi stessi sono gli sventurati eroi.

Università di Mosca.

Nei racconti moderni il mondo russo, il contadino russo, non esistono quasi mai. Il fondo del quadro riflette quasi sempre la vita feudale dei cavalieri d'occidente, e fa risaltare tornei, lotte con mostri spaventosi, amori di bionde castellane. Qualche volta sono episodi dei poemi di Torquato Tasso o di Ludovico Ariosto, qualche volta scene del Decamerone di Giovanni Boccacci; ma episodi e scene così sformati, così sfigurati, che riesce quasi impossibile risalire alle origini di questi plagi. Per tre quarti poi si tratta di traduzioni testuali dal francese.

Strana è la riproduzione fatta già, e sempre in onore, di molte delle opere Shakespeariane, le quali sono avidamente cercate e lette dal popolo. Fra le più note sono: *Am-*

leto — La commedia degli errori — Otello — Tutto è bene che finisce bene — Shyloch — Don Giovanni —. Queste traduzioni sono molto corrette, e tutto ciò che si riferisce al racconto è esatto. Solo, che la psicologia di Shakespeare, la rappresentazione dei caratteri, il valore artistico delle idee, vi sono completamente adulterati; spesso ne sono persino scomparsi. Sicchè, dei drammi originali, non rimangono che dei racconti medioevali, interessanti, se si vuole, per le avventure cavalleresche narrate, e per le loro scene fantastiche; ma che nulla più ritengono delle poetiche creazioni dell'autore. È come un ritorno, inconsciente, alle novelle dei secoli anteriori cui attinse il sommo poeta inglese l'idea de' suoi drammi.

Quanto ai giornali, essi sono spaventosamente vuoti. Mi ricordano i giornali che si stampavano in Roma dal sessanta al settanta. Mentre le truppe italiane stavano già ai piedi delle mura dell'eterna città; mentre già s'apparecchiavano a conquistarla, le gazzette romane cincischiavano di *dolmens* celtici e di acque minerali... In Russia, mentre il popolo fremente prepara la rivoluzione, mentre il nihilismo dilaga e invade a poco a poco persino la Russia ufficiale, e lo czar è costretto a lasciare il Palazzo d'inverno ed a chiedere ospitalità al figlio, di lui assai meno malviso al popolo, le gazzette tacciono: per esse il nihilismo non esiste: per esse la Russia ha il miglior governo possibile e desiderabile. Esse consacrano tre quarti delle loro colonne alle imperiali ordinanze, e pel resto copiano, a mano salva, notizie artistiche o scientifiche ai fogli tedeschi e francesi.

*
* *

Il quarto giorno di settembre del 1885 fu inaugurato a Pietroburgo, nel cimitero di Volkovo, un monumento a Ivan Turghenieff, il romanziere illustre. Il busto, buona opera della signora Polonsky, fu eretto per cura della Società di Mutuo soccorso fra i letterati.

Il *Novosti Vremia*, uscendo dall'ordinario torpore, consacrò un articolo di fondo a Turghenieff, lamentando che la Russia non avesse ancora, come la Francia, come l'Italia, come l'Inghilterra, come la Germania, il suo Pantheon, la sua chiesa di Santa Croce, la sua abbazia di Westminster, o il suo Walhalla, per la glorificazione dei suoi figli illustri.

Turghenieff di fatto, rara eccezione, è doppiamente benemerito della sua patria. Anzi tutto egli le ha dato una serie di capolavori che hanno contribuito non poco, nel seno della società russa, al trionfo delle idee del bello e del giusto, ed alla emancipazione dei suoi. Poi fu Turghenieff che primo costrinse tutta Europa a riconoscere l'esistenza d'una letteratura russa: una letteratura che poi doveva trovare lettori e cultori in tutto il mondo.

Grazie a Turghenieff le lettere russe formano parte integrante della letteratura universale. I popoli dell'occidente si gloriano, e giustamente, del fatto, che i loro maggiori scrittori non solo interpretarono il sentimento nazionale, ma parlarono un linguaggio eloquente alla mente ed al cuore di tutto il mondo civile. A Turghenieff spetta la gloria d'aver messo la letteratura russa sur una uguale via. Chè quindi innanzi forse non ci sarà scrittore russo che non si proponga ugualmente d'appartenere alla patria insieme ed alla umanità. Tale conquista del dominio intellettuale e morale, quanto più feconda e più importante d'ogni qualsivoglia conquista materiale! È per mezzo dei loro grandi scrittori, che i popoli imparano a conoscersi e ad amarsi: e nessuno più e meglio di Turghenieff ha fatto conoscere ed amare il popolo russo oltre le sue frontiere.

*
* *

Mentre si inaugurava il busto a Turghenieff, usciva per le stampe il primo volume delle « *Opere complete* » di Giacomo Polonsky, uno dei pochi che ancor rimangano del gruppo che aveva a capo Turghenieff, e che da noi è poco o punto conosciuto.

Giacomo Polonsky cominciò a scrivere nel 1841. Pure, quando accadeva che le gazzette e le riviste russe citassero i più notevoli poeti dell'epoca, i nomi di Maikoff, di Nekrassoff, di Fett, di Tutseff, di Aksakoff, e di Mey, erano sempre i primi citati. Dopo veniva quello di Polonsky. E davvero, che la lirica di Polonsky non era fatta per le masse alle quali i poeti debbono troppo spesso la loro popolarità, il loro nome. Fosse modestia, o fosse convinzione profonda, egli non cercò mai la fama con quei mezzi fittizî che gli autori impiegano sì spesso per raggiungerla. Egli si contentò sempre di dire in versi armo-

niosissimi ciò che gli passava pel capo: e non si curò d'altro. Solo, che egli, pubblicando l'opere sue complete, una raccolta nella quale è tutta un'esistenza intellettuale, pare abbia voluto far confessare ai critici che la sua carriera letteraria fu nobilmente percorsa. E, diciamolo subito, vi riuscì completamente.

Studenti russi.

Nell'opera comune del gruppo di scrittori al quale Giacomo Polonsky appartiene pel suo passato e per la natura del suo ingegno, la sua parte, sebbene relativamente modesta, è feconda. Il suo temperamento poetico contribuiva alla armonia dell'insieme. Mentre Maikoff e Mey portavano alla perfezione la fattura del verso russo — mentre Nekrassoff e Costantino Aksakoff facevano della poesia un'arma formidale — mentre Fett cercava presso che d'assimilarla al vago pittoresco della musica —, Polonsky non faceva che ritrarre ne' suoi versi facili ed eleganti il proprio pensiero. A leggere i suoi versi, si trova il piacere cui prova il viaggiatore, quando, dopo aver a lungo viaggiato fra rupi e burroni, si trova di fronte ad un'amena valle che lontano lontano si confonde con le rose d'un dolce crepuscolo.

Mentre i compagni d'arme di Polonsky a poco a poco sparivano — morendo come Nekrassoff, come Tutseff, come Mey, o cessando di combattere come Fett, come Maikoff — dalla scena del mondo letterario, Polonsky continuava l'opera sua, e il vuoto che a poco a poco si faceva intorno a lui, ingrandiva la sua fisionomia letteraria.

Nell'opere sue Polonsky si rivela lirico di non comune potenza. La sua poesia è il riflesso di una lunga esistenza consacrata al culto del bello, del vero, del giusto; ma, soprattutto, del bello. La sua indignazione di fronte alla perversità, di fronte alla menzogna, non ha mai raggiunto il diapason toccato dalla sua ammirazione entusiasta per il bello nel sentimento, nella natura, nell'arte.

Non foss'altro, l'opere di Polonsky faranno rivivere un passato glorioso per la letteratura russa, un passato pieno de' migliori ricordi, e proverà alle nuove generazioni, che le lettere in Russia ebbero, non ha molto, un'importanza caratteristica, una vita propria, la vita che ora nuovamente aspettano, e che avranno certo fra non molto.

* * *

Ho letto nelle appendici del *Messaggero russo* un romanzo, e in un altro giornale una novella: il romanzo di Olschanine, intitolato: « *Quelli che si divertono e le loro vittime* » — la novella di un anonimo, intitolata: « *Perchè?* »

Il romanzo di Olschanine meriterebbe d'essere conosciuto. L'azione si svolge in una grande città della Siberia, in un ambiente sociale i costumi del quale e i tipi brutalmente pittoreschi mettono involontariamente nella mente il ricordo della frase famosa d'un personaggio dell' « *Uragano* » di Ostrofsky: — « Davvero, che sono dei feroci costumi, o signore, i costumi della nostra città! ».

Questa frase celebre, tante volte ripetuta a dritto e a rovescio quando si trattava di caratterizzare i costumi di provincia russi, non trovò mai forse un'applicazione così giusta, come al mondo bizzarro posto in iscena da Olschanine, senza che egli pur sembri pensare alla impressione che deve produrre sui lettori il racconto della vita sociale d'un centro di quelle lontanissime terre. Pare, che in Siberia l'ambiente modifichi singolarmente gli

organismi ed il carattere. Leggendo il romanzo di Olschanine, ci troviamo di fronte a un ibridume strano delle più raffinate corruzioni europee e dei costumi rozzi, selvaggi, d'un popolo addirittura primitivo. Nell'alta società della città siberiaca ove si svolge l'azione del romanzo, il senso morale manca completamente. La svergognatezza vi regna assoluta padrona, senza che alcuno vi trovi a ridire. Pure, la preoccupazione dominante nell'autore, non è già quella d'un moralista disgustato, risoluto a cercar un rimedio al male cui addita. Olschanine narra tranquillamente, da fine osservatore, senza neppure aver l'aria di denunciare al pubblico le mostruosità morali cui egli ha potuto studiare dappresso....

La novella è una triste istoria che chiamerei volentieri uno studio riuscitissimo di psicologia pedagogica. Un povero piccino è venuto al mondo in un cattivo momento. Si desiderava una bambina, e il neonato ebbe il torto di nascer maschio. Fu allora, che tutto l'affetto della madre si concentrò sulla sorella maggiore del piccolo Gania che divenne il capro espiatorio di tutte le disgrazie, di tutti i malumori domestici. Come avviene talora in simili casi, più la madre si rendeva conto della ingiustizia flagrante della quale il piccino era la vittima, e più la sua avversione per lui diventava acuta, invincibile.

Giunto all'età degli studî, Gania fu mandato agli studî nel collegio d'una città lontana, e s'inventarono pretesti perchè egli non passasse le vacanze nella casa materna. Ciò però non gli impedì di fare degli studî brillanti. Ritornò a casa tutto glorioso de' suoi trionfi, e, al primo momento, parve che sua madre pentita lo amasse. Ma la sorella maggiore, una fanciulla odiosamente ipocrita, era là per impedirlo. Un giorno essa trovò fra le carte del fratello un frammento di lettera dove Gania si lagnava mestamente, ma dolcemente, della ingiustizia dei suoi, e s'affrettò a portarlo alla madre la quale, presa da un accesso di furore bestiale, insultò il giovinetto trattandolo come un miserabile ingrato. Il povero Gania non resse a tanto, e s'uccise...

*
* *

Non ricordo più quale altra gazzetta abbia domandato, neppure so a qual proposito, se il russo non studii troppo a lungo.

È a sette anni, che un fanciullo russo comincia a studiare, infatti, mentre solo oltre i venticinque anni comincia l'attività civile dell'uomo. Ora, le statistiche più recenti dànno, che la media della vita russa non oltrepassa i quarantadue anni... Sicchè il russo studia vent'anni per non trar profitto da questi suoi studî, che per quindici anni!

Eppure in altri tempi, mezzo secolo fa, si poteva essere filosofi a quindici anni ed eroi di romanzi a diciotto, come fu del Lensky di Puskin. Tsciatsky stesso, l'eroe della famosa commedia di Griboïedoff, aveva percorso tutto il mondo e se n'era fatto una giusta idea, prima di uscire dalla sua minore età. I grandi poeti dell'epoca entravano nel campo della pubblicità ancora giovinetti, e, fra essi, Lermontoff finiva la sua carriera in un'età nella quale gli studenti russi contemporanei finiscono appena i loro studî. Lo splendore del regno di Caterina II e del regno d'Alessandro I, fu in grandissima parte opera di giovani, e l'epoca più fiorente della Università di Mosca fu quella di Granofschi e di Stankevitc, due giovani, quasi due fanciulli, che fondarono il famoso « Circolo letterario » di Mosca. Al cenacolo degli slavofili sedevano dei giovani; e nel 1850 erano Nebroluboff, Pissarek ed altri giovanetti che sulle colonne del « *Contemporaneo* » facevano stupire i lettori con la estensione e la profondità delle loro conoscenze.

Ora la necessità d'acquistare dei diritti obbliga la gioventù russa a consacrasi allo studio delle scienze con metodi sempre più gravosi. Si insegna, ad esempio, al fanciullo, prima d'insegnargli la geografia, la topografia locale: come se uno scolaro di Pietroburgo potesse ignorare dove sia il « Giardino d'estate », o uno scolaro di Mosca dove sia la « Piazza russa ».

Ogni funzionario pubblico in erba, deve studiare diciott'anni; e dopo gli restano ancora tre o quattro anni di studî tecnici speciali durante i quali vive a carico della famiglia o trascina stentata esistenza col provento di lezioni private... E mentre sotto l'imperatore Nicola bastavano sei anni per diventare ufficiale dell'esercito russo, ora ne occorrono nove per la fanteria, dieci per le armi speciali, e tredici per le armi dotte.

Così, mentre una volta la gioventù russa borghese entrava nella vita piena di entusiasmo, con le più alte aspirazioni, coi più nobili ideali, e con un sufficiente corredo

cognizioni, oggidì essa si distingue per la mancanza d'ogni energia e d'ogni iniziativa, senza che almeno le sue cognizioni siano maggiori e migliori.

Lo studente adulto dell'epoca attuale, in Russia, spesso marito e padre, specula, sulle panche dell'Università, sul suo futuro diploma, cercando di procurarsi un posto vantaggioso, e non pensando più, come una volta pensava, a completare i suoi studi, a viaggiare, a confortar con la pratica le cognizioni teoriche acquistate . . .

* * *

A proposito di studenti . . .

Undici anni or sono, in Polonia, e precisamente a Varsavia, avvenne un grosso scandalo. Uno studente schiaffeggiò il ministro russo della pubblica istruzione. Lo studente processato, condannato, dopo esser riuscito a fuggire alla prigione, s'ammazzò pochi mesi appresso, mentre l'imperatore, a compensarlo dello schiaffo ricevuto, inviava al ministro una preziosa decorazione.

Forse qualcuno de' miei lettori lo ricorda. Ma tutti forse ignorano un graziosissimo aneddoto che servì d'epilogo al triste dramma.

Un circo equestre dava le sue rappresentazioni a Pietroburgo. Una sera due *clowns* inglesi vi ebbero, come sogliono, una grande battaglia a schiaffi. Quello dei due che ebbe la peggio, andò a piangere in un canto.

— « Aspetta, aspetta, fratellino: » gli disse allora il *clown* vincitore; « aspetta che ti faccio contento io ».

E rientrato fra le scene, un momento appresso ne usciva e appendeva al collo del dolente una immensa decorazione di carta argentata.

La folla applaudì.

Ma la polizia fece chiamare il giorno appresso i due *clowns*, e proibì la burletta.

La sera stessa, nel programma stampato dello spettacolo del Circo, figurava un *asino sapiente*.

Venne difatti a suo tempo sulla scena uno dei *clowns* conducendo un asino, e, presentatolo al suo compagno, gli disse lo interrogasse, chè l'asino gli avrebbe risposto.

Il *clown* allora si volse all'asino, e gli domandò in inglese.

— « *Do you speak English?* »

Ma l'asino non rispose.

Allora il *clown* in tedesco:

— « *Sprechen Sie Deutsch?* »

Ma come l'asino non dava segno di capire, gli rivolse la stessa domanda successivamente in italiano, in francese, in spagnuolo:

— « *Parlate voi italiano?* »

— « *Parlez-vous français?* »

— « *Hablas vos el espanol?* »

Ma l'asino stava sempre zitto.

Allora il *clown* ebbe un idea luminosa: gli domandò:

— « *Gavaritzi pa ruski?* »

L'asino ragliò rumorosamente. Esso intendeva il russo; dunque era russo . . .

La folla che capì la satira, applaudì molto, come la sera precedente, e più ancora . . . Ma il giorno appresso i due *clowns* ricevevano l'ordine dalla polizia di abbandonare nelle ventiquattro ore il Circo e la città . . .

È sempre pericoloso, dice Gian Paolo Richter, avere più spirito dei proprî superiori, e soprattutto darlo a vedere . . .

Ferruccio Rizzatti.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 3).

VII.

Così amore trionfava inondando di luce i due giovani, che vi si deliziavano come il ragno tra i mille fili della sua tela!

— È una ragazza che pare una fata!

— Proprio una fata, dici bene.

— Io sono stato in tanti paesi della Calabria e delle belle ne ho visto quanto il sole; ma nessuna può paragonarsi a lei. Figlio di Dio quanta grazia che ha negli occhi!.. Quegli occhi non sono neanche a Cerisano, a Rende, a S. Fili. a S. Giovanni in Fiore, i paesi della bellezza...

— O Marano dove lo lasci?

— Là è un altro conto; in quel paese le donne hanno troppo del virile e non mi piacciono sempre.

— Non direi che non ti piacciono, chè dici un'eresia; puttosto ci è questo che a Marano dalle donne ci è da buscarsi cinque dita di coltello fra le costole, e tu, col tuo coraggio da leone... non so se mi spiego... E bada che non parlo degli uomini, che ti ammazzano senza neanche farti dire: Cristo, aiutami!..

— Non è questo, non mi hai capito, io voglio intendere del tipo...

— O dove ne trovi più perfette delle Maranesi?

— Eh! sta a vedere che è morto il mondo... Annuzza è piccola e diritta, flessuosa come un salice piangente; bianca e rossa come una mela appiòla, ed ha due occhi che quando vi guardano vi accecano, sono due soli...

— Due occhi che accecano!... Non ne ho visto mai...

— Come è vero Dio!..

— Tu ne parli con un calore come se ne fossi innamorato...

— Eh! eh! certe volte... Tanto va il gatto al lardo...

—... finchè ci lascia la zampa... Ci ho azzeccato?

— Hai scoperto l'America!.. Senti qua, tu che sai tutto, indovina quanto darei per possederla?

— Vediamo un po'...

— Indovina!

— Quattro o cinquecento piastre?

— Anche più...

— Sta a te: tu sei straricco, sei un bel giovine, rispettato e temuto da tutto il paese; perchè non getti l'amo? Sai il proverbio latino: *Audaces*...

— Sta' zitto, fammi il piacere! del latino non so nemmeno più l'*hic poeta*.

— Vuol dire che sei stato uno scolaro più scapato di me.

— Non seccarmi ora con la scuola!...

Poi avvicinando un po' più la seggiola a quella del suo interlocutore:

— Credi tu — disse sottovoce — che sarebbe facile l'impresa?

E l'altro, accompagnando con una smorfia le parole:

— Se lo credo!... È forse la prima?

— Capisco, ma certe volte quando ti pare

di avere una cosa proprio dentro le mani ecco che ti sfugge.....

E aggiunse con fare smanioso:

— Ah quanto mi piacerebbe di baciare quelle labbra rosse come ciliege!.. Senti Pietro, se questa cosa mi riesce — e la Madonna faccia che mi riesca — ti giuro sull'anima di mio padre che non guarderò mai più altre femmine...

— Il giuramento del marinajo....

— Tu dunque — proruppe — credi che io non sarei fedele?

— Puah! Se non ti conoscessi!

— Sei un imbecille...

— Grazie del complimento.

Seguì un po' di silenzio, durante il quale Don Pietro fece due o tre sbadigli con aria di annoiato. Poi l'altro chinandosi al suo orecchio con un sorriso malizioso e una vocina secca disse;

— Tu in questa impresa, vera impresa di Orlando, mi daresti da vecchio amico una mano..?

— O se sono un imbecille?

— Via, non fare il contegnoso;.. sai che con me non ce la perdi...

— Vedremo.

Don Alfonso trasse un sospiro come dire: Questo l'ho già con me; poi si mise a fischiare suonando il tamburello con le dita sulla spalliera della sedia. sulla quale Don Pietro era seduto, mentre guardava l'amico suo tra curioso e soddisfatto. Cavò di tasca un *colonnato* (moneta d'argento), e battè con quello sul tavolino per chiamare il cameriere.

— Portate altro Marsala.

Don Alfonso era un galantuomo che ammassava danari a palate, Don Pietro un galantuomo anche lui caduto in miseria, o, come si dice nel Cosentino, in bassa fortuna, che lo aiutava a spenderli: due uomini che si completavano, ed era siffatto l'accordo che l'uno non poteva oramai vivere senza dell'altro. Il ricco aveva la frollaggine fisica e intellettuale delle creature tessute e vissute di appetiti sensuali. Sebbene ancor giovane, nella faccia bolsa, negli occhi di pesce morto, gialli nella cornea, nell'andare sfiaccolato e tardo, in quel non so che di sonnolento che spirava dalla sua persona, mostrava una decrepitezza precoce. Ricchissimo di censo, unico erede di una Casa venuta su da sordide speculazioni, favorite dal Borbone compiacente, fu maritato assai per tempo per turpi fini di danaro: ma la moglie, un vero bocciuolo di rosa, visse appena sei mesi nella sua compagnia — sei mesi di amarezze incredibili — poi dileguò dal mondo — e fu fortuna — infranta all'urto di quel temperamento malvagio.

Il povero — Don Pietro — non aveva appetiti di sorta; o piuttosto aveva l'appetito insaziato di coloro che avvezzi a' grossi e grassi bocconi, sono stretti dalla mala sorte a litigare il desinare con la cena. I suoi continui inni erano al dio ventre, un dio vorace, che gli faceva fare i giri delle cagne affamate, abbarbicandosi alle cucine dagli odori acuti e dalle pietanze succolenti, come l'ellera al muro. Fu per codesta sua ghiottoneria che il disgraziato sciupò un patrimonio e — quel che è peggio — mise sul lastrico una famiglia. Alla vista di un buon manica-

retto Don Pietro provava al naso e al palato strani vellicamenti di piacere. Da ciò il bisogno di stringersi a' panni de' possidenti scialacquoni, di strisciare con le timidezze tortuose de' rettili a' loro calcagni, e, pianta parassita, sfruttare le loro mense, ricche di ogni ben di Dio, salvo a sdebitarsi con qualche basso servizio.

Bevettero una bottiglia di Marsala, poi accesero le pipe: Don Alfonso una magnifica pipa di spuma con coperchio e orlatura di argento cesellato; Don Pietro una pipetta di creta rossa da un *tornese* (due centesimi) con la effigie del solito Napoleone. Questo dava la misura della rispettiva condizione di fortuna; questo e non altro, chè quanto agli abiti di cui erano vestiti, non ci era da raccapezzarsi. Indossavano entrambi giacche così dette alla cacciatora, di un pannilano bigio-scuro, irto di peli e ruvido, che si tesse in que' paesi; due giacche che parevano fatte a una stampa per le stesse macchie untuose e lustre, e il sudiciume accumolato sul bavero, nelle tasche e negli occhielli de' bottoni. Portavano tutti e due stivaloni da' gambali alti e infangati, speroni e scudiscio come cavallerizzi da fiera. Se non che la frusta del parassita era semplicemente un ligustro.

Andando da un villaggio all' altro per visitare i suoi poderi, il che seguiva spesso, scortato da' suoi armigeri, Don Alfonso traeva seco anche l'amico. Gli piacevano le sue lepidezze e le grasse arguzie, che Don Pietro soleva prodigare con un certo colorito efficace nelle ore di gozzo pieno. Lo voleva compagno in quelle gite non altrimenti di un re col suo buffone: e ci andava, ma ad un patto, che gli facesse cavalcare una bestia quieta e mansueta, magari una vecchia rozza, la quale camminasse al passo, adagino, adagino, se no correva il rischio di fare un capitombolo, lui, e precipitare in una di quelle spaventevoli fosse scoscese e taglienti... Il trotto serrato, il galoppo e quelle capriole de' polledri di sangue caldo e giovine, erano — diceva egli — un pericolo e un danno per la sua pancia, che doveva serbare a' fichi... E veramente se egli faceva la digestione troppo presto, avrebbe di nuovo provato gli stimoli dell' appetito, e codesto sarebbe stato un gnaio, quando non si abbia una cucina e un cuoco a propria disposizione.

Davanti a quel caffè posto nella piazza del paesello, i contadini passavano a frotte, scoprendosi e tenendo in mano il cappello finchè non avessero attraversato la bottega. Don Alfonso rispondeva al saluto scuotendo appena lo scudiscio, o faceva segno a qualcuno di essi che si appressasse per indirizzargli una fitta di domande sul ricolto o sullo stato delle uve.

L' estate per isfuggire l'afa delle giornate calde, quando il sole saetta raggi che paiono piombo in fusione, il giovane signore ricovera nella Sila grande, dove, tra i faggi e i pini, nel folto della boscaglia, trova un fresco refrigerante, e quivi egli soggiorna sino al settembre: in quel tempo discende nel paese e assiste al raccolto dell'uva, alla pigiatura nel palmento e al travaso del mosto nelle botti.

Allora e di poi, per un pezzo, nella Sila la pianta brigante era in fiore. Fare il brigante era, d'ordinario, un mestiere; anzi il difetto di altro mestiere, o l' impossibilità di esercitarne alcuno per l'indole de' tempi o per altre speciali condizioni, creava questo tipo, che è di poi divenuto leggenda. Spesso e non sempre un mestiere, perchè in quegli anni, assai più che oggi, la vita selvaggia e rozza, la frugalità, la temperanza facevano del calabrese un uomo con fibra d'acciajo, fiero dell' onor suo e di quello della sua donna; geloso come cento Otelli, rigido ne' costumi, pronto al sangue anche per lievi offese, corrivo alla vendetta, che talora compieva dopo anni, capace di passioni cieche e forsennate, come di nobilissimi sentimenti, che elevavano il montanaro o il valligiano bruzio all' altezza dell'eroe. E ne veniva che dopo il sangue, dopo di avere soddisfatto l'onore offeso, dopo la piena ed intera vendetta dell' oltraggio *si gettava in campagna*, non tanto per sottrarsi alla ghigliottina o alla galera, quanto per dare sfogo, scorazzando libero per le terre alle passioni violente che ribollivano terribilmente nel suo animo infranto. Oggi non è più così: oggi il montanaro delle vecchie Sile, secondo la felice espressione del poeta è divenuto cittadino del mondo; è sparito il selvaggio per fare posto all'uomo civile, e parte dell' antica fierezza calabrese dileguò tra il fumo della vaporiera...

VIII.

Titta in quella lunga aspettazione sentiva delle punture al cuore e delle vampate al cervello. L'Annuzza gli aveva promesso che si sarebbero veduti alla fontana, lì, accosto al canale grande, che scaturiva da' fianchi della collina proprio a un trar di sasso dalla casa di Santo. E se l'aveva promesso andava di certo; non si volevano un gran bene essi? Aspettare, aspettare!... eh sì, lo capiva... ma era una cosa che faceva perdere la pazienza anche a un frate, e lui ci era capitato tante volte;... ma al mondo non tutti i disegni vanno lisci, se no il mondo sarebbe stato un paradiso terrestre!

Intanto il sole aveva dato il tuffo dietro Pollino, ed una striscia di un bel colore arancino sull'alta cresta della montagna indicava che di là era scomparso.

E ne almanaccava tante il pover'uomo nell'impazienza dell'attesa! Ogni minuto era un'ora, ogni ora un secolo per lui, che non vedeva spuntare dalla cima della collina il profilo di Madonna della sua Annuzza. Non torceva mai gli occhi da lì: ci era un gelso e da dietro quel gelso ella doveva apparire. Che se ne sia accorta la nonna e voglia accompagnarla lei alla fontana?... Vide una farfalletta con le ali dorate e la ghermì stringendola nel pugno; poi aperse la mano e non trovò nella palma che poca polvere d'oro. Così era Annuzza, una farfalla d'oro, ma come la farfalla fragile e leggera!... E stette a guardare la mano aperta... A un tratto si fece scuro nel viso; una brutta idea gli era passata per la mente... E se un giorno ella lo tradisse?... Della vita di lei non rimarrebbe neanche la cenere; la disperderebbe al vento come faceva di quella polvere lucente... E appressando la mano alla bocca vi soffiò forte.... Nel levare il capo vide in alto Annuzza stretta nella succinta sottanina di panno verde, il corpetto nero e due orciuoli infilati per le anse alle braccia.

Ella scendeva a passi lesti, con la pezzuola del collo svolazzante e un gran rosso di fuoco nella faccia sorridente e infantile. Pareva una fata, pareva! L'avrebbe mangiata di baci!... ma per il momento si contentò di baciare in terra con la mano, come per ringraziare la Madonna che la ragazza era andata al convegno; poi appiccicò le labbra alla bocca della sorgente e bevve e bevve, chè si sentiva le fauci arse e pareva che ci fossero de' carboni accesi.

— Aspettavi da molto tempo? diss'ella cur-

vandosi per mettere uno degli orciuoli sotto lo zampillo dell'acqua.

— No, gioia mia, fece Titta, che era rimasto lì, seduto sulla lupinella, immobile e felice.

— Nonna mi ha fatto rattoppare una giacca di tata. Proprio mo? le dissi io, e lei mi rispose: Sì, sì, mo, e poche parole. Lo sai? Poche parole e caldi panni non fanno mai danno... Figurati che rabbia che mi sentiva io!...

Annuzza, mentre l'orciuolo si empiva, si lavò le mani. Quella giacca era stata ritinta da poco e faceva le mani nere.

Sollevò la gonna, pigliò un gherone della camicia e vi si asciugò guardando l'amante che non trovava il verso di dire una parola.

— A che pensi? domandò ella fingendo corruccio, e mise sotto il canale l'altro orciuolo.

— Penso, rispose egli con tremiti nella voce, che oggi per me si sono aperte le porte del paradiso.

Ella sorrise. La sua faccia si rifletteva nella queta e limpida pozza d'acqua, posta fra lei e l'amante, e che formava come un laghetto.

— O Annuzza!... vuoi sapere dove si è aperto il paradiso?...

— Sì, diss'ella, che pigliava diletto a quelle parole così dolci e belle come una carezza...

— Guárdati nello specchio dell'acqua....

— La fanciulla si chinò flessuosamente sulla fonte cristallina e trasse un leggiero grido:

— Ah!

— Il paradiso è sulla tua faccia...

Le si fece vicino e le prese una mano.

— Perchè tremi?

— Non mi toccare...

— No, non ti tocco... senti come batte il cuore?... e portò la mano di lei sul suo petto.

— Il mio pure, aggiunse Annuzza pigliando lena; poi ritirando la mano:

— Ora me ne vado... mormorò.

— Così presto?

— Non te l'ho detto che sarei rimasta per un momento?...

S'intese la civetta sulla cima di un castagno.

— Madonna, la civetta! esclamò spaurita la fanciulla, ci porta malaugurio.

Egli rise.

— Lasciala cantare fino a che crepi come la cicala.

Ma quel canto proprio in quel momento di suprema beatitudine, quando a lui si erano schiuse le porte del paradiso, era riuscito a scuotere anche il giovane. Che voleva quell'uccellaccio? Se gli fosse capitato tra le unghie l'avrebbe stritolato.

— Senti, bellezza mia, io brucio d'amore per te, ma un pensiero non mi fa mai dormire, un pensiero terribile che ho fisso qui — toccandosi la fronte — come un chiodo!.. Io ho paura che tu non mi ami sempre....

Annuzza diventò in viso del color della cera. Scoppiava di passione lei, la poverina,

e doveva udire con le orecchie sue quelle parole!... Soffocò un sospiro, poi balbettò a mezze labbra, come offesa da que' dubbi che per lei volevano dire ingiurie:

— Titta... hai paura che non ti amo sempre? Ed hai la faccia di dirlo senza farti rosso? E sei così ingrato?... Io vorrei che ci fosse qui nonna, ti farei dire da lei se ti amo!... .

E gli volse gli occhi, già imperlati di lagrime, con un certo corruccio, allungando il muso a mo' de' bambini che sono lì lì per sbottare in un pianto.

Titta piegò il capo tra le mani, afferrò i capelli ricci e li tirò come per strapparli.

— Che pazzia ti è venuta? gridò ella spaventata.

— Vorrei levarmi questo maledetto pensiero dalla testa e... non posso!

— Titta mio, tu mi fai paura... non ci verrò più.

Gli stese una mano carezzevole, che l'altro afferrò, dicendo con voce convulsa:

— Siedi un poco accanto a me!...

— Non posso non posso, amor mio, è troppo tardi, la nonna mi farà la guerra!

— Un poco, un minuto, quanto un sospiro!... e la traeva a sè con le braccia muscolose, per farla sedere sullo strato di lupinella.

Bianca, che pareva una rosa di morto, la fanciulla si guardò attorno; tremava come una vètrice, poi mormorò:

— Lasciami andare..... ci vedremo domani alla stessa ora...

— Va bene, ma se mi ami almeno dimmelo, gioia mia!

— Sì, sì, ti amo tanto, tanto!

La tirò con forza ed ella cadde in ginocchio.

Suonò una campana.

— L'avemaria! esclamò ella sgranando gli occhi e facendosi il segno della croce.

Titta si levò il cappello e si segnò anche lui.

— Dici l'avemaria insieme con me, ripigliò la ragazza... il signore ci farà sposare presto...

Incominciarono la preghiera tenendosi per mano e stando in ginocchio... Ma a un tratto s'udì un fruscio di frasche e un rumore come di persona che si allontanasse frettolosamente.

Gli amanti si guardarono sbigottiti... Era una sera tranquilla, senza vento; non si muoveva una foglia e l'aria non era rotta che da que' rintocchi lenti e melanconici della campana. Che poteva essere stato quel fruscio? Presa da improvviso panico la povera fanciulla si strinse quasi inconscia al suo Titta.

— Non tremare, sciocca! gridò egli con tal suono di voce da mettere i brividi a un morto e si levò ritto per gridare: chi è là?.. Ma, non s'intese altro. Titta sghignazzò; eppure era stato proprio il passo di un uomo, non v'era dubbio!

— Per santo diavolo! ruggì il ferraio, se lo scopro me lo mangio a morsi!.. Poi come pentito di quella sbravazzata: *Ci hanno fatto le orecchie* forse, disse sfiorando un sorriso.

Prese gli orciuoli e aggiunse, guardando Annuzza:

— Va' innanzi!

La ragazza si mise a salire affrettata; e come furono sul canto della casetta egli posò gli orciuoli, la prese per mano e alzò gli occhi alla finestra. Ci era buio.

— Dammi un bacio!.. e si chinò baciandola sulle guancie.

IX

Con una gamba a cavalcioni sull'altra, la pipa in bocca, lo scudiscio che batteva dispettosamente e rabbiosamente sul marocchino dello stivale, e il corpo steso sopra di una poltrona, Don Alfonso attendeva qualcuno nel suo salotto. Si dimenava, sbuffava, pestava i piedi, guardava l'orologio con l'impazienza propria di chi non ha l'abito alle attese. Si levò da sedere, fece un mezzo giro per la stanza, poi appuntò un gomito sopra un tavolino, reggendosi il capo, si mise a suonare il tamburello con le dita e zufolò un'arietta. Cercava di ammazzare il tempo e il tempo ammazzava lui, filtrando nelle sue vene e

attraverso i pori della pelle corpuscoli ed effluvi di noie profonde, pullulate dalla triste e marcia pianta dell'ozio.

Si bussò con le nocche della mano all'uscio socchiuso.

— Entrate entrate! gridò lui mentre si rimetteva a sedere.

L'uscio si aperse e apparve Titta con un viso da cimitero, tenendo in mano il cappello a cencio.

Titta era quel che si dice un giovane d'oro. Senza parenti, senza casa, senza nulla, egli si era tirato su a minuzzoli. Fanciullo errò di qua e di là vendendo cazzeruole, ed egli gridava a squarciagola per le vie i suoi utensili: *Quadavaru!* (calderaio). Poi fu messo a battere il rame e nel suo mestiere divenne peritissimo. Scansava le male compagnie con l'orrore che si ha per i rognosi; le ore libere — ed erano poche — le passava quasi sempre solo, brunendo canne da schioppo o lustrando pistole a pietra focaia, perchè Titta era assai ingegnoso e sapeva fare un po' di tutto, s'intende delle cose attinenti al mestier suo. Tenace ne' suoi propositi, a furia di risparmi s'era fatto un peculietto. Serve — diceva — per quando non mi reggeranno più le braccia, o per quando piglio moglie. E la moglie era per lui necessaria come il pane, perchè nel suo stato d'isolamento non aveva neanche chi gli attaccasse un bottone alla camicia. Era — è vero — un po' testardo, coccinto: il che dava ragione al dettato comune: calabrese testa dura; ma quella sua testardaggine dissimulava piuttosto una certa alterezza di animo, per la quale mal piegava al volere altrui, quando non fosse ben persuaso della convenienza della cosa. Non si faceva passar mosca pel naso, dicevano, e in fondo era proprio così; ma dall'altra parte, a seconda de' casi, sapeva esser prudente e misurato; e se la invidiuzza mal celata di alcuno dei suoi paesani gli schizzava sulla persona qualche stilla del suo veleno, egli fingeva di non badarvi e tirava diritto. Già egli aveva riflettuto che dopo tutto non ne valeva la pena mostrare i denti per così poco.

Codesta virtù della prudenza alle volte lo faceva trionfare di sè stesso; ed egli, a sangue freddo, come si dice, vi pensava con un certo compiacimento. Non sono dunque — diceva — quell'orso che soglio apparire a me medesimo. Se non che ne' momenti ne' quali divampava la collera troppo repressa — e uno di tali momenti fu quando il padre, rotto a ogni vizio, lo abbandonò come un cane — era furibondo; trascolorava, si trasformava, diventava un altro. E questa faccenda del padre, cui egli nonostante le sue colpe voleva bene, aveva pure contribuito a renderlo un po' cupo, raccolto, poco espansivo e parco di parole. A guardarlo attentamente, quando il ramiere faceva sforzi inani per signoreggiare su di sè e infrangere contro lo scoglio della volontà le ondate tumultuose delle sue passioni, aveva negli occhi e nel sorriso gli strani lampeggiamenti di un pugnale.

Appena Don Alfonso lo vide gli avventò sul viso, come uno schiaffo, questa frase:

— Ti ricordi che una volta ho salvato tuo padre dalla galera?

— Non me ne ricordo....

— Come no?

— Io era piccolo allora...

— Non importa, lo ricorda tua madre.

— Non ho madre...

— Ah! sei orfano?

Titta fece un segno col capo.

— Insomma — continuò Don Alfonso — lo dico io e basta... Ora, la legge del taglione caro mio... favore per favore... conosci una ragazza di nome Annuzza Trerotola?

Il calderaio, che stava ritto dietro una sedia con le mani sullo schienale, rispose calmo e sereno:

— Sì, eccellenza.

— E vai in casa?

— Qualche volta...

— Sei amico del padre?

— Un poco, eccellenza...

Quest'ultima risposta fu più vibrata, e ci si vedeva lo sforzo di chi avrebbe voluto irrompere, ma si conteneva. Egli ben sapeva l'umore della bestia e capì subito dove andavano a parare le sue domande. Nondimeno si rattenne, desideroso oramai di udire il resto dell'antifona, e ingoiò le parole, che dal fondo del petto gli salivano nel gozzo e gli facevano groppo.

— Dimmi una cosa: tu vuoi forse sposare quella ragazza?

— Se Dio mi fa campare!

— E perchè non te la pigli mo?

— Scusatemi, eccellenza... io non so che cosa vi devo rispondere. È per questo che vossignoria mi avete mandato a chiamare? Se è questa la ragione... io me ne posso andare

Il signorotto, che dapprima aveva dato alla voce una inflessione un po' dolce, per quanto era possibile, indispettito che un uomo di bassa condizione gli mancasse a quel modo di rispetto — a lui cui ubbidivano tutti — assunse un tono più rigido:

— Tu con me non fare il tracotante... mi conosci chi sono... e dunque senza tante chiacchiere rispondi come devi rispondere!

Il ramiere già provava un curioso formicolio per tutta la pelle, e una vampata di collera già gli arrossava la faccia e le tempie...

— Dimmi: ti sei trovato qualche volta da solo a solo con quella ragazza?

— Mai!...

— Sei un bugiardo perchè ti ci ho visto io!...

Titta corse col pensiero a quel fruscio improvviso e a quel rumore strano là, nella Fontanella.

— Mi ci sono trovato — aggiunse poi, e sputò, che aveva le fauci arse e la bocca amara come fiele. — Vossignoria — continuò — era vicino a noi?

Don Alfonso si rizzò sulla persona e con l'impeto dello sdegno sclamò:

— Insolente! Sai che io faccio la spia, sai?

— Eppure ho inteso con queste orecchie, che non m'ingannano mai, che qualcuno era dietro la siepe...

— Alle corte, gridò l'altro con voce aspra fatta anche più ingrata dalla rabbia, se tu lasci stare la figlia di Trerotola, io ti metterò su una bottega di calderaio e ti farò prendere in moglie, se ci hai piacere, la più ricca e più bella delle mie *torriere*.

— Non posso... non posso... perchè... e rigirava fra le mani il cappello a pioppino con gli occhi bassi...

— Perchè? sentiamo...

— ... le voglio bene!

Qui scattò novamente quel singolare don Rodrigo, e battendo il pugno sul tavolino:

— E se ti fosse — gridò — se ti fosse impedito?

— Chi me lo impedirebbe?!...

— Io...

— E per quale motivo? Questa è...

— Prepotenza, è vero? lascia che sia: quella ragazza mi piace e... la voglio, capisci?

— La voglio!

Il povero Titta si frenava a stento; gocce di sudore freddo gli colavano dalla fronte ed egli vi passava la manica della giacca. Se non era la prudenza, se non era per il quieto vivere, se non era il pensiero di Annuzza, gli avrebbe scaraventato la seggiola addosso fin dalle prime parole... e poi gli si sarebbe avventato contro e gli avrebbe mangiato la faccia a morsi! Sputò di nuovo e sputò rosso, che le vene delle fauci gli scoppiavano nel turgore del sangue acceso.

— Eccellenza! — disse alfine risoluto — quella ragazza vi rimane in gola, perchè non è boccone per i denti di vossignoria!

— Miserabile! parla come si deve o ti faccio pentire...

— Vossignoria lo avete voluto ed io ho risposto... Voi siete un signore, io sono un povero concia-caldaje; perchè non mi lasciate in pace? Tutti dobbiamo vivere a questo mondo e credetelo che anch' io... benchè di bassa condizione ho un cuore per amare... Veniamo noi a dar fastidio alle donne di loro signori?.... Non sia mai detto!; e perchè loro signori vogliono inquietare le nostre?

— Lascia queste storie, ignorante, che non sai quello che dici.

— Sono un ignorante, ma questo è il sentimento mio... Me ne posso andare?

— Tieni in mente questo: tu non ti pigli Annuzza!

— Me la piglio con l'aiuto di Dio!

— Tu non la vinci...

— La vinco...

— Ce la vedremo...

— E va bene!

E Titta stringeva con le mani convulse il cappello mordendosi a sangue le labbra.

— Se siete un galantuomo... non ne parlate più... Se voi state zitto... io sto zitto e nessuno sa quello che ci è stato fra noi...

— Che galantuomo mi vai contando!... Quando io voglio una cosa — aggiunse con voce formidabile — nessuno, nemmeno Dio, capisci, deve fare osservazioni!

Era tracotante il signorotto! E dire che il suo *alterego*, in una specie di lezione datagli pochi momenti prima che incominciasse questa scena, s'era sbracciato a fargli intendere che ci voleva la maggior prudenza del mondo, se no avrebbe precipitato tutto e non si sarebbe cavato un ragno da un buco. Ma sì! Assuefatto a que' modi e a quel linguaggio, egli non seppe frenarsi e vuotò tutto il sacco della sua collera, la quale era resa anche maggiore dal fatto, che don Alfonso trovò nel suo avversario una opposizione non preveduta, o almeno non a quel punto. Deciso ad andar sino in fondo, volle sparare l'ultima cartuccia; tanto, oramai, quello che era detto era detto, e a lui Titta era apparso cocciuto è vero, ma incapace, verbigrazia, di alzar le mani... Egli è che il nostro calderaio aveva avuto sino allora quella virtù, che al ricco signore mancava, la virtù della prudenza; ma chi poteva garantire che non gli sarebbe scappata la pazienza? Finalmente era anche lui di carne e ossa, e poteva, occorrendo, far pagar cara a quel prepotente la sua audacia di parole e di modi.

— Vuoi danari? quanto vuoi? disse a bruciapelo Don Alfonso.

— Per chi mi avete preso?

— O senti!... non più chiacchiere; tu fai pure il tuo comodo... alla fine della storia resti con un pugno di mosche in mano...

— Le mosche...

— Che vuoi dire maleducato?

— ... le mosche restano a vossignoria!

— Villano che non sei altro, chi ti ha imparato questa creanza?...

L'altro abbassò il capo, allargò le braccia come in atto di ossequio e disse:

— Sono un villano, uno screanzato, tutto quello che voi volete, ma faccio atti da galantuomo, e vostra eccellenza...

— Sta zitto, canaglia!...

E smettendo dall'andar su e giù, livido in viso, con ciglio aggrottato, gli si avvicinò minacciosamente.

— Mi guardi storto eh? canaglia!... tutti una razza!...

— Eccellenza... gemè Titta con voce strozzata e scoppiando di collera... eccellenza!.. e si appressava.

— Vattene, villano, o ti faccio un buco nello stomaco...

In ciò dire si mise come un baleno dietro lo stipite di una porta e impugnò una pistola.

— Ah! ah! ah! fece Titta con riso convulso, siete armato, vi fate bello di una pistola e credete di mettermi paura?... A me mettere paura?!... Ma non sapete che ne vorrei cento della vostra stampa?

Stese i pugni verso Don Alfonso co' denti stretti, facendo mostra di una forza da lionfante nelle braccia nerborute ed erculee.

— Allontànati, o ti faccio volare le cervella!

L'altro si stropicciò le mani come se avesse freddo.

— Siete il padrone! ghignò poi terribilmente...; anzi se volete pigliare bene la mira... aspettate... aspettate... Sbottonò la sottoveste, scostò la camicia e mise a nudo il petto velloso... Tirate al cuore!... ma ogni stilla del sangue che n'esce si cangia in una punta di coltello che ti fa a pezzi l'anima scellerata, come io faccio con questo fazzoletto...

Cavò la pezzuola di tela, l'addentò con gl'incisivi forti, di acciaio, la strappò in più parti e spiegandola: — Vedete? aggiunse, saettandolo di occhiate fiammeggianti, così riduco l'anima vostra!...

Si precipitò verso la porta ebbro di collera e col sangue negli occhi...

Come fu sulla via si ricompose; passò una mano sulla faccia, poi guardò attorno con aria smarrita, come chi non si raccapezzi più dove si trovi. L'avrebbe stritolato, calpestato come l'uva al palmento quell'assassino, ma e poi? Ci era la galera, e la povera Annuzza, rimasta sola, senza difesa, morto quel maiale chi sa in quali altre mani sarebbe capitata!... E dire che erano così allegri ieri!... Così felici!... Come sarebbe finita quella storia? Don Alfonso non era uomo da lasciar morire la cosa così... Se si partiva? ma come? ma dove andare? Partirebbe lui solo... che!... Rimarrebbe la pupilla degli occhi suoi tra le granfie di quello schifoso uccello di rapina, rimarrebbe... Non ci poteva neanche pensare, che gli faceva male... ʼhe imbroglio! ːhe disgrazia! ːhe rovina!... ʼhe vita sarebɔe stata la sua ɔra con quel nemico alle calcaʒna? Certamenɔe non avrebbe ɔvuto un'ora di ɔace più, e ogni ɔezzo di pane ːhe mangiava ɔsarebbe canɔiato in tossico ɔr lui. L'assasɔno era capace ɔmetterlo fra ɔunghie della polizia e allora buona notte... ci sarebbero stati guai senza fine...

Giunse in bottega e cadde di peso sopra una scranna come ubbriaco. Afferrò un martello e si mise a battere con tanta forza sull'incudine che lo spezzò... Era irrequieto, nervoso, convulso, avrebbe litigato con tutti, avrebbe ucciso cento persone avrebbe!

Il viso gli andava a fuoco, ma si sarebbe cacciato tra le fiamme della fornace per annientarsi. Voleva dimenticare, voleva dormire, voleva morire... A volte provava un formicolio nella pianta della mano, come per punzecchiature di spille... A volte un sudor freddo gl'imperlava la fronte e illividiva nella faccia bruna, lanciando nel vuoto una bestemmia terribile!

Passato alquanto tempo uscì e si cacciò per un sentieruolo solitario nel fine di non vedere anima viva. Quella viuzza lo menò all'aperto, nella campagna, ed egli respirò forte, a bocca spalancata, scoprendosi il petto come se ci sentisse sopra una ruota di mulino. Sedette sotto una siepe di pruni e strappò l'erba con istizza fanciullesca. Aveva una pera in tasca, la prese e l'addentò, che parve un affamato poi sputò il boccone, mormorando: Così gli strapperei l'anima dal petto e così la sputerei!... Povera Annuzza! essa tanto bella, che pareva una mela fresca e odorosa, stare al fiato di quella bestia feroce... E non ne sarebbe morta?... Egli l'amava di un amore immenso... quanto... non sapeva dire quanto l'amasse, ma era qualche cosa di grande, d'infinito, di sublime come Dio, come il paradiso, come l'universo... E, stendendosi per terra, volse gli occhi là, dove la bianca casa della bella era posta, al Pergolato, e guardò da quella parte lungamente, intensamente... poi si voltò bocconi, con una stanchezza, un abbandono in tutte le membra, affondò la faccia infuoca-

ta nell' erba fresca e ancor molle di brina, fece un aah! con un senso di piacere, di refrigerio e si addormentò!

X.

Appena Titta e Annuzza si videro, ella gli disse:

— Come sei pallido! Che cosa hai fatto? Hai litigato con qualcuno?

E con gli occhi sgranati, spauriti aspettò che rispondesse.

Il ramiere aveva in cuor suo pensato che sarebbe stato bene di non dir nulla della brutta scena seguita con Don Alfonso, perchè era proprio inutile straziare quell'anima santa col racconto di una cosa vergognosa. Soffriva lui solo, pazienza!.. lui soffriva per tutti come Gesù, e aspettava come sarebbe andata a finire la faccenda.

— Oh non ho niente, puoi star tranquilla! e intanto evitava di guardarla, se no aveva paura che gli occhi dicessero quello che la bocca taceva.

— Non può essere, non ti ho visto mai con questa faccia... no, no, no, ci è qualche cosa che io non posso sapere.

Aveva indovinato col sapiente istinto della donna.

— Via, Titta mio, per il bene che mi vuoi, per l'amore che portiamo alla Madonna, dimmi che hai?...

Nelle parole di lei ci si sentivano le lagrime.

— Credimi, bellezza mia, non ho nulla davvero.

— Mi dici una bugia... bada che è peccato!.. Guardami bene in faccia — e lo afferrò per la giubba — se tu ridi vuol dire che gatta ci cova...

Si guardarono fisi fisi negli occhi per un mezzo minuto, immobili e serii come due statue granitiche; poi un impercettibile sorriso increspò le labbra del ramiere.

— Lo vedi? Aveva ragione io... Non n hai detto la verità...

— Vuoi proprio saperlo?

— O se no, perchè ti pregherei tanto Lo sai che noi siamo due corpi e un' anim sola, e che ciò che tu pensi penso io; e c che tu soffri soffro io? Io non ti nascon nulla di quello che mi accade, e così hai (fare tu pure: mi hai capito, amor mio?

E gli accarezzò il mento con grazia i fantile.

Egli fece un cenno col capo.

— Mo dimmi quello che mi hai da dire...

— O Dio mio!...

— Titta, Titta mio, chi sa mai che brutta cosa che è; tu ti disperi e mi fai paura!...

Le s'imperlarono gli occhi di lagrime e la voce si affievolì nella gola...

— Guardami, amor mio, alza il capo, ti dò un bacio se tu me lo dici...

— Annuzza!... e le circondò il collo con le braccia.

— Via, Titta, per carità, tu mi metti il fuoco nell'anima... Senti... se non lo vuoi dire a me, chiamo nonna e lo dici a lei... io mi allontano per farti parlare più liberamente...

E la poverina piangeva.... Poi fece un passo risoluta.

— No, no, Annuzza!... e stese le mani.

— No, no, non mi muovo, sono qui, con te, amor mio, con te, con te, e gli si avviticchiò al collo singhiozzando forte...

Passò qualche minuto.

— Sai che ho? — disse alla fine con parola soffocata — ho un presentimento;... sento una voce qui dentro — e si picchiò il petto — che mi dice che non ci pigliamo mai, con tutto che le cose pare che vadano bene!...

La ragazza sollevando la testa lo guardò come trasognata.

— È tutto questo? Sia benedetta la Madonna! — e baciò per terra — io era andata col pensiero a tante cose brutte!...

Titta scosse il capo, come dire: non t'inganni!... ma restò muto e seppellì nel fondo del cuore il ricordo della scena col signorotto.

Costui era lungi dal dubitare che da parte di quel misero concia-caldaje trovasse tanta durezza. È un uomo che fa pensare quell'uomo! Si spezza ma non si piega; ciò che prova che non è come tutti gli altri... Da quando egli era al mondo — e degli anni ne eran passati parecchi — mai figlio di mamma gli aveva messo non che paura, anche un lieve turbamento nell'anima. Oggi quel pezzo di galera gli dava da pensare e scombussolava col suo strano comportamento tutte le sue idee, tutti i suoi disegni.

Poi l'orgoglio, l'alterezza propria di coloro

che, in grazia della condizione sociale, sono usi a farsi ubbidire, trionfò sulle sue preoccupazioni... O ma avrebbe domata lui quella fiera; perchè ribellarsi a lui era peggio che ribellarsi a Dio... Se gli angeli che volevano far guerra al Signore furono cacciati nell'inferno, egli avrebbe fatto sprofondare il ramiere ostinato anche più giù dell' inferno se era possibile! Quell'uomo rimpetto a lui non era nè più nè meno che un lubrico verme di fronte all' indomabile leone della foresta!

E la parola « foresta » fu soffocata da un nodo di tosse di Don Pietro. Il parassita per non ridere tossì, altrimenti guai a lui! Come tutte le persone della sua stampa era il primo a pigliarsi gioco delle sfuriate del padrone cui quelle contrarietà imprevedute avevano messo un diavolo per capello. Purchè egli mangiasse non gli premeva un fico secco del resto, e se a Don Alfonso gli facevano la pelle, certamente a lui sarebbe doluto, non già per l'uomo, che abborriva, ma per la scodella che perdeva.

Del rimanente, un signore malvagio, come il suo signore, non avrebbe potuto trovarsi a fianco un peggior consigliere: tanto che abboccatisi, dopo lo sterile tentativo fatto di piegare Titta, ordirono una tenebrosa tela, dalla quale nacque questo, che per mezzo dell'Intendente di Cosenza, terrore delle genti, una sera il calderaio ebbe in casa una visita di due gendarmi, che gli portaron via tutte le armi trovate. Poi fu steso un verbale in tutte le regole e il mal capitato fu dal giudice mandamentale ammonito. Non bastò: per colmo di misura — e fu proprio una sassata in testa di quel poveretto — gli fu ingiunto un po' di confino, per *cambiar aria*, secondo la frase della polizia borbonica: ciò che prova che a quel governo stava grandemente a cuore la salute dei suoi sudditi. La conclusione è che Titta dovè partire — e come! — da Dipignano e trasportare i suoi penati — o piuttosto, se è lecita la barzelletta in argomento triste, — le sue pene nel paesello di Cellara.

Il buon giovane si lasciò accoltellare da quei ferocissimi decreti con la serenità e lo stoicismo di un antico: non mosse lamento, non fiatò; fu muto come un pesce. È vero che a dir verbo ci era da guadagnarsi l'ergastolo, pure neanche in casa, dalla sua diletta donna, fra quattro mura, osò o volle stimmatizzare quelle cose inique. Certo se fosse venuto un momento buono per lui — un momento solo! — gli avrebbe scannati tutti come pecore, gli avrebbe! Gli mancava forse il coraggio? Oh da quanto tempo avrebbe fatto qualche cosa, di cui se ne sarebbe parlato per tutto il mondo, se la soave figura della sua fidanzata non si fosse frapposta per impedirglielo! E chi sa che non era per il meglio? Chi ha mai penetrato nella mente di Dio, di quel Dio che ci ha pur da essere per i poveretti e gli abbandonati?.. A lui bastava che Annuzza gli fosse stata fedele sempre, fino alla morte: che avesse otturato le orecchie col cotone per non udire ed evitare il pericolo di rimaner presa alle insidie di quella canaglia; che si serbasse intatta e pura, come la Vergine Maria, come la madre del Salvatore, attraverso quel pantano di uomini e di cose... Si sentiva tal quale come in una notte d' inverno, scura, scura, flagellata dall' uragano: doveva una buona volta seguire il sereno, e sarebbe venuto per quanta fede aveva in Dio!..

(Continua).

RAFFAELLO MARTIRE.

Ode IX — I Libro (Orazio).

Ve' d'alta neve candido il Soratte,
sì che le piante faticate al peso
curvano i rami, e per acuto gelo
restano i fiumi.
Poni sul fuoco a larghe man la legna
e tira fuor de la sabina fiala,
o Taliarco, e dammi a bere, il puro
vin di quattr'anni;
lascia agli Dei di tutto il resto cura:
pur ch'Essi al vento procelloso quiete
abbiano imposto, de le querci i rami
stanno e degli olmi.
Non indagare del doman la sorte
se triste o lieta; ma al guadagno tendi,
e i dolci amori e le festose danze
non disprezzare,
fin che la verde giovinezza lungi
tien la vecchiaia. Or la palestra e il campo;
or su la sera a l'ora stessa, i cari
blandi colloqui;
ora il sommesso di fanciulla riso,
che la rivela in un cantuccio ascosa;
or da le dita mal tenaci il pegno
tolto o dal braccio.

Padova, 30 Maggio 1893.

Aurelio Aggio.

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

Dal giornale di G. L. Goethe.

Il Goethe ha il volare dei poeti e il camminare lento e prudente dei matematici; ma le salde gambe, come le robuste ali, sono sempre dirette ad un fine. Vari sono i casi della vita di lui, come mutevoli le voglie, e variopinta l'opera dello scrittore; chi studia ogni cosa, e ne fa il racconio si meraviglia; e non so dire se possa o crescerla o scemarla il leggere, giorno per giorno, quanto ideasse e compisse il ministro, lo scienziato, il poeta.

Al suo *giornale* dava qualche minuto, ma costante: e se di altri piccini si perderebbe il tempo a sfogliare nei loro quaderni come misurassero, lungo le ore, passi e pensieri, davanti alla immagine di questo grande ingrandisce ogni cosa. Ai biografi è guida che insegna sempre, può ogni volume invogliare anche il curioso: facciamoci dunque curiosi di una parte almeno di quei giornali che vanno dal 1801 all'ottocento e otto, ove è l'adoperarsi di uomo maturo; senza paragonare nè altri racconti nè altri documenti.

Qui è detto chi lo visiti o egli visiti: che libro lo inviti, a consolarlo da un altro, o da un altro trascinato che lo somigli o lo disfaccia: quali gli spettacoli o i ritrovi della sera; dove mandi lettere o donde vengano tesori a crescere le sue raccolte, sassi o monete.

Delle ciance dei vanitosi non un'ombra; della usanza plebea di canzonare con parole acri il visitatore che parte non può dare esempi questo re dei gentiluomini; quando raccoglie scherzi scipiti, non ne fa mietitura per ornare i suoi libri, ma come la natura nelle rupi, vi studia l'uomo; se discende anche alle sconcezze che sono nei racconti a voce o nelle stampe, sorride nel segreto, e trova un altro uomo. Codesto avviene di raro e, se io non erro, in francese; che, in mezzo alle pagine tedesche, si trova costretto a fare quelle *disfide* che usava fare, presso i nostri vecchi, il latino.

Scherzi scipiti, dicevo io: e li mette spesso in bocca agli ebrei, memore di quella *giudecca* che egli abitava a Francoforte: onde lo straccione arricchito, che, infarinato dei nomi di scienze che gli svolazzavano intorno, domanda « come si chiami la *Tavola* in geografia »: o l'altro che vorrebbe i polpacci davanti agli stinchi, da proteggerli un po' meglio: o quello infine che, saputo quante miglia corrano da Postdam a Berlino, pagherebbe le poste di dodici cavalli e vi sarebbe in un soffio. Confrontandoli coi suoi paesani, conchiude: « I tedeschi non periscono come gli ebrei: perchè non sono che individui » (15, 3, 8).

Ma il *papier iornal*, (come diceva il Montaigne), anzi che sfamare, ti aguzza l'appetito, da onesto traditore. Onesto: perchè non si propone l'uomo operoso di raccogliere in quei fogliolini i pensieri che lo agitano, non segna che i nomi ed il tempo; piuoli piantati sulla strada che ha corsa, per rifarla quando gli piaccia. Altri libri vi sono, della stessa penna, che dicono ogni cosa; e poi le lettere, delle più numerose, delle più vive, delle meglio nutrite che siano nelle cancellerie dei letterati: senza contare gli ammiratori che le parole del solenne maestro colsero al volo e le donarono al mondo. Ad ogni modo forse in quel giorno la idea zampillava o sgorgava la prima volta e bello sarebbe stato, nella maieutica di un vigoroso intelletto, esserne i testimoni. Parla *del paganesimo e del cristianesimo* (27, 3, 8 e 8, 12, 7), discorre del *Werther e di Ortis* (26, 11, 7,) fa *l'apologia del somaro* (12, 7, 6), cerca l'*Ultrapaganesimo dei Nibelunghi* (14, 11, 8), disputa sopra una *nuova* interpretazione del *Vos exemplaria graeca* di Orazio, (31, 8, 6) e noi si resta a bocca asciutta; come non c'è sillaba che giudichi il Fernow

se questi dà le ragioni o le differenze del *dialetto romano* e del *fiorentino* (14, 12, 6: cf. 21, 12).

All'Italia si rivolge spesso, o amici portino versi e prose di buoni scrittori, o egli di suo studi una lingua che amò e poeti che tiene carissimi; primo l'Ariosto e le opere minori di lui, *penna fregiata d'oro* (20, 8, 7), per citare le sue proprie parole. Legge la *Scolastica* (3, 2, 8), come l'*Aminta* (1, 1, 8), come il Machiavelli (26, 2, 6 e segg.). Anche di una vita dell' Aretino gli passa nella mente la voglia, di volata (2, 4, 7). Nè dimentica la vita della nazione; del governo di Austria sulle nostre province nel 1807, come gliene discorreva un signor Bosi (1), stato podestà qui in Padova (1, 6, 7): o ripensa ai lamenti che fa, un anno dopo, il capitano di cavalleria Von Schilling «sulla mancanza di polizia o che fosse troppa? e di morale» (6, 9, 8).

A quest'uomo che passa dalle monete cinesi, ai profili delle montagne, da trattarne con A. di Humboldt, ed alle *Cent nouvelles* che gli rallegrano gli ozi (5, 5, 7); a quest'uomo che si intrattiene sulle regole di stratègia e poco dopo sull'arte dei litografi nella Germania (1, 3, 8), come rari sono i giorni che passino vuoti: *verlohrner Tag* (3 feb. 1806)!

Anche una parola è un insegnamento; ed è naturale che ciascuno la cerchi dove meglio gli fecondi e gli nutrisca quello che sa. Forse più degli altri si accostano con desiderio a questi *giornali* i critici della letteratura. Piace al Goethe che, nella seconda parte delle Novelle, il Lafontaine con grazia getti la sua spada contro i rigorosi censori della libertà nei ritmi dei poeti (14, 2, 7); quanto si meraviglia della squisita arte di Longo, e che, già nel terzo secolo, sorgesse *tale genio* quale è il pittore di Dafni e Cloe: (22, 7, 7.); e ai primi lampi che l'epica indiana getta sulla Europa, rivolge ad essa lo sguardo. Era un lampo e non altro; come è lampo di critica quello che ne dice il poeta: della luce sfavillante e continua, negli slochi e nell' arte di giudicarne, non era il tempo; ma bisogna registrare quei primi sentimenti.

Ecco venire a luce i saggi del Râmâyana nel buon latino dello Schlegel ed ecco la «Convinzione che il veggente Valmìki sia un compendiatore; il poema è laconico, secco, pieno; ma di *poesia*, pochi i segni; quasi nulla che dipinga davvero, che avvicini a noi quelle geste»: (23, 6, 8) e conchiudeva, ma non dice in che modi, paragonando quelle immagini con le reminiscenze che serbava del Veda. S'intenda quello spurio, del de Nobili, che non va messo accanto all'epica valmichiana. Un anno innanzi (7 agosto 1807) citavano invece davanti a lui «un poema indiano, il *Mahabared*, del quale serbasi a Dresda una versione persiana».

Dall' oriente passando all'occidente, non è strano che si parli di una *Iliade in boemo* (10, 7, 6)? o dell' Alessandro spagnolo, «un poema dell'età mezzana che specchia la filosofia naturale»? E strano pare al Goethe che il Bouterweck dicesse avere scritto una tragedia sulla dama che deve ingollarsi il cuore del suo innamorato. *Curiosa idea* del critico, nota il poeta; ma poi va fantasticando quali mai sarebbero, nel suo teatro, le scene e gli arredi. (1 e 2, 8, 7).

Meglio di ogni altra cosa vale quello che io dirò adesso. In tutto il mese di maggio del 1805, quando muore lo Schiller, dispari e grande e non invidiato intelletto, nel *Giornale* non è scritto più nulla: una vita si spegne, l'altra, pare, si arresta.

Prendo in mano e metto giù il terzo volume; altri lo riprendano, e non già questo soltanto (1). E. T.

(1) Fatte, da persona gentile, le ricerche negli archivi del Comune, non si trovò un podestà Bosi nè che avesse altro officio; nè c'è nome che assomigli. Forse i solerti editori avranno a rivedere gli autografi.

(1) *Goethes Werke*, herausg. im Auftrage der Grossh. Sophie von Sachsen. III Abth., III Band. *Tagebücher* 1801–1808. (Weimar, 1889). Nelle citazioni dico il giorno, il mese, l'anno: onde 15, 11, 7 = 15 nov. 1807.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

JOHN TYNDALL.

Il 7 dicembre ultimo, ad Haslemere (Inghilterra), cessava di vivere un fisico eminente, un gran filosofo: questi era John Tyndall, nato a Leighlinbridge, presso Carlow (Irlanda), li 21 agosto 1820. Ripeterò col chiarissimo elettricista signor Hospitalier, che il vuoto lasciato da questo sommo uomo non potrà essere tanto facilmente colmato; poichè col Tyndall sparisce una delle figure più personali e più originali, di cui il secolo XIX possa giustamente andare superbo. La Gran Brettagna può davvero stimarsi fortunata di avere nel corso di soli cento anni dato alle scienze fisico-chimiche tre potentissimi genî: Davy, Faraday e Tyndall; il primo dei quali operò una vera rivoluzione in chimica; il secondo può dirsi il gran maestro della scienza sperimentale in Inghilterra; il terzo, di cui debbo in special modo tenere discorso, ai pregi dei due primi, aggiunse un senso profondo filosofico, una cultura letteraria completa ed un' abilità piuttosto unica che rara nel rivestire il suo insegnamento di tutte le grazie dell'eloquenza, rendendo così la scienza seducente, dirò di più affascinante. Come insegnante, Tyndall non ebbe rivali; ed io ritengo che passerà molto tempo prima che sorga chi possa a lui paragonarsi sotto questo rispetto. Darò anzitutto alcuni cenni biografici sull'insigne fisico inglese; poi dirò delle sue opere.

John Tyndall.

Nacque egli da genitori di meschina fortuna, i quali nulladimeno nulla trascurarono, anzi si assoggettarono a non pochi sacrifici per dare a questo figlio una svariata e robusta istruzione, tanto che lo mantennero alle scuole fino all'età di diciannove anni. Terminati gli studì, il giovane Tyndall accettò un ufficio nei servizì dell'*Ordnance Survey*, e si dette principalmente alla geodesia, in cui molto si perfezionò. Dopo quattro anni di quell'impiego (1843), in un'epoca in cui le ferrovie erano nei primordì della loro esistenza, si consacrò anima e corpo alla costruzione delle linee ferroviarie inglesi; e molto si distinse per capacità, attività e zelo in tutti i lavori.

Nel 1847, un amico suo, il prof. Frankland, che insegnava la chimica a Queenswood-Cöllege (Hampshire), lo indusse ad accettare in quello Istituto il posto di professore supplente o aggiunto, della stessa materia. La Germania allora, come adesso, possedeva uomini sommi nelle scienze, i quali levavano alto grido di sè; per ciò il prof. Tyndall si decise a recarsi, insieme al collega ed amico, prof. Frankland, a Marburgo (Assia-Cas-

sel), per perfezionarsi nello studio della chimica, sotto la direzione del celebre Bunsen. Quivi si dette pure con ardore alla fisica ed alle matematiche, sotto Knaublauch, Gerlin e Stegmann; passò poi a Berlino, ed ebbe a maestro nella fisica il Magnus.

Già a 32 anni, cioè nel 1852, il Tyndall aveva un nome così chiaro, che veniva nominato Membro della Società reale, cioè era innalzato all'onore che non tanto facilmente si ottiene, di *Fellow of the Royal Society* (F. R. S.). L'anno seguente, egli dette principio alla *Royal Institution* a quelle sue celebratissime Conferenze o Letture, le quali gli valsero una popolarità straordinaria. Il Faraday, che apprezzava le qualità eminenti di questo suo collega della Società reale, lo propose come professore di filosofia naturale (fisica) alla Instituzione reale; ed in quest'ufficio rimase sino al 1887, cioè per ben 34 anni, spargendo intorno a sè una luce vivissima.

Nel 1866, Tyndall successe al Faraday nel posto di Consigliere scientifico di *Trinity-House*, ed appartenne a quel Consiglio sino al 1883.

Il suo nome divenuto mondiale, una eletta schiera di scienziati americani diresse al Tyndall un premuroso invito di recarsi agli Stati-Uniti, per darvi delle Conferenze scientifiche popolari. Infatti, il fisico inglese si recò colà nel 1872 e vi rimase per parecchi mesi: l'udirono a New-York, a Boston, a Filadelfia, a Baltimora, a Washington, e dappertutto tenne l'uditorio sotto l'incanto della sua parola e delle sue classiche esperienze. Quelle memorabili Conferenze fruttarono all'illustre Professore la cospicua somma di oltre 130,000 lire, che egli generosamente distribuì in prò della istruzione al Columbia-College di New-York, all'Harvard-College di Boston ed alla Università di Pensilvania a Filadelfia.

Tyndall fu non solo un sommo scienziato, ma ancora un ardente e valoroso alpinista. Egli compiè il suo primo viaggio in Isvizzera nel 1856, in compagnia dell'Huxley. Rimase così incantato di quel paese, che vi ritornò dipoi quasi ogni anno: fece per il primo l'ascensione del Weisshorn, poi quella del Monte Rosa, *solo e senza guida*. Nel 1859, salì alla vetta del Monte Bianco, dove passò la notte; e gran parte di quell'inverno (1858-59) rimase a Chamounix, per istudiarvi i ghiacciai. Conservatosi sempre fedele ammiratore delle montagne della Svizzera, finì per acquistare una casina (*cottage*) sul *Bel Alp*, vicino a Brieg, limite del passaggio del Gran Sempione dal lato svizzero. Anzi, dal 1887 in poi, epoca in cui, come già dissi, egli aveva rinunziato alla vita attiva, soleva dividere il suo tempo tra l'incantevole cottage delle Alpi e la residenza di Haslemere, dove terminava testè la sua gloriosa esistenza, all'età di 73 anni compiuti.

I primi lavori scientifici del Tyndall datano dal 1848: essi avevano per obietto il diamagnetismo e le proprietà elettro-ottiche dei cristalli. Pubblicò poi varie memorie, e segnatamente una in collaborazione coll' Huxley sulla struttura e sul movimento dei ghiacciai (1856). I suoi viaggi alpini gli suggerirono due opere assai notevoli, la prima intitolata *The glaciers of the Alps* (1860), la seconda: *Mountaineering* (1861); ambedue questi libri ottennero il plauso degli intelligenti e furono specialmente apprezzati dai geologi e dagli alpinisti.

Ma le opere che levarono al cielo la fama di Tyndall, furono quelle che contengono le celebri Conferenze fatte da lui il venerdì di ogni settimana alla *Royal Institution* e che si riferiscono al *Calore*, al *Suono*, alla *Luce*, all' *Elettricità* e a varî altri argomenti di scienza.

Mi fermerò in modo speciale sul libro classico, intitolato: *Il Calore considerato come una forma di moto*. La prima edizione inglese venne alla luce nel 1863 ed ebbe un successo straordinario, dirò inaudito. Ricordo che nel percorrere per la prima volta quelle pagine scritte con tanta eleganza di stile, con tanta chiarezza di esposizione; nel leggere la descrizione di quelle esperienze improntate di una così grande semplicità di forma, unita ad una straordinaria elevatezza di sostanza, io rimasi colpito da vero stupore, sembrandomi di non avere mai sino a quel momento imparato a studiare la fisica; eppure io era stato discepolo di un grande maestro: Carlo Matteucci. Sì: la fisica del Tyndall mi parve addirittura una scienza nuova, e trovai ben giustificate le parole, colle quali l'illustre Autore incominciava la Prefazione della 1.ª Edizione; parole che mi piace di qui riferire: « In questo libro io ho fatto ogni sforzo per rendere accessibili alle persone intelligenti, fornite di una comune cultura, gli elementi o rudimenti di non *nuova filosofia* ».

L'Abate Moigno, l'esimio traduttore delle opere di Tyndall, nella Prefazione alla 2.ª edizione francese dell' aureo libro sul *Calore*, esprimeva gli stessi sentimenti con le seguenti parole: « Nel rileggere le edizioni successive del *Calore*, e segnatamente l'ultima (la quarta, 1870), io domandava ad ogni istante a me stesso se la fisica del prof. Tyndall era davvero quella dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei; o se non era piuttosto una vera creazione, una meravigliosa invenzione, uno slancio di genio. Il concetto generale, la distribuzione delle materie, il ragionamento, l'esperienza, tutto in quel libro ha un carattere di originalità, di spontaneità, che vi soggioga e vi trasporta. Lo spirito di analisi e di sintesi non aveva mai brillato ad un tempo d'uno splendore più vivo e più puro: esso è il bello ideale della scienza e dell'insegnamento ».

Tyndall aveva chiamato la fisica del calore una *filosofia nuova;* ma non bisogna credere che

egli intendesse di restringere questa parola *filosofia* alla sola questione del calore. « Infatti, come diceva egregiamente egli stesso, la connessione dell'energia chiamata *calore* con tutte le altre energie o forze della natura, è così intima, che quando si riesce a dominare quella, si dominano del pari le altre ». E soggiungeva, (sempre nella Prefazione alla I.ª edizione inglese): « già si prevede, in un avvenire più o meno lontano, che i progressi compiuti (in questo ramo della fisica) schiuderanno nuovi orizzonti, partoriranno nuovi progressi, che non potevano prevedere neppure coloro i quali, colla loro abilità ed il loro genio, gettavano le basi delle nostre attuali cognizioni sulla materia ».

Partendo, adunque, da una base elementarissima, che, cioè, nella natura fisica, non havvi che *materia* e *movimento*, e che tutti i fenomeni fisici non sono che *forme di moto*, identiche o analoghe a quella forma di moto che costituisce il calore, il Tyndall in quel suo impareggiabile libro, dava una enciclopedia completa delle scienze fisiche, nella quale i fatti fondamentali delle discipline meccaniche, dell'Astronomia, della Chimica hanno il loro luogo, la loro interpretazione, la loro analisi e la loro sintesi. Egli è certo che chiunque faccia del libro di Tyndall sul *Calore* la sua lettura ordinaria e perseverante, studiandone non solo le pagine, imparandone non solo la lettera ma ancora e principalmente lo spirito, per farle sue, proprie sue, non potrà che divenire al tempo stesso fisico e filosofo di vaglia. L'uomo che si sarà nutrito di quel volume, immedesimandosi con esso, diverrà davvero formidabile nella scienza; ed a ragione si potranno ripetere a suo riguardo le parole di Cicerone: *Timeo hominem unius libri.*

Certamente il Tyndall non è il creatore della teoria dinamica del calore, la quale devesi, da un lato, alle esperienze di Rumford, Davy, Faraday e Joule; dall'altro, agli studî teorici di Clausius, Helmholtz, Holtzman, Kirchhoff, Mayer, Rankine, Regnault, Seguin, Thomson, ecc. Al Tyndall però appartiene la gloria di avere fatto di questi mirabili principî scientifici una sintesi brillantissima, popolarizzandoli, presentandoli sotto una forma affatto nuova ed originale, con una rara esattezza di esposizione, con una chiarezza invidiabile di stile, unita ad una eleganza senza pari, con una abilità piuttosto unica che rara nella parte sperimentale. Lo spirito scientifico ed i metodi d'insegnamento di John Tyndall hanno certamente esercitato una enorme influenza sulla educazione scientifica della generazione vissuta nella seconda metà del secolo XIX: e questa influenza continuerà a farsi sentire ancora per molto tempo.

Tyndall ebbe memorabili controversie con parecchi scienziati di vaglia, alcune delle quali fecero gran rumore nel mondo scientifico ed anche fuori di esso. Sostenne egli una viva discussione col prof. Forbes sulle cause del movimento dei ghiacciai; col prof. Tait, sulla parte spettante rispettivamente al Joule ed al Mayer nello stabilire la teoria meccanica del calore. La polemica col prof. Thomson (lord Kelvin) sulla polarità diamagnetica, fu molto lunga ed aspra; e per essere giusti, conviene dire che, in questo caso, la ragione non era dalla parte del Tyndall: il chè prova che anche i sommi ingegni possono talvolta ingannarsi.

Le opinioni filosofiche di Tyndall non andarono a genio ai cristiani ortodossi dell'Inghilterra; anzi gli sollevarono contro una fiera opposizione teologica, contro la quale si difese coraggiosamente, fino al momento in cui, lasciata la vita attiva, non si occupò più di argomenti filosofico-religiosi, e solo di tanto in tanto fece qualche incursione nei campi della politica e trattò delle questioni sociali.

Terminando questo imperfetto cenno sulla vita e le opere di John Tyndall, ripeterò con un chiarissimo scrittore inglese, che egli fu: « sincero con sè stesso, sincero coi suoi amici, sincero verso la patria, energico nella ricerca del vero, audace e talora *brutale* nell'esprimere le sue convinzioni, senza temere nè gli uomini nè l'avversità. Tyndall *fu un carattere*, qualità rara ai tempi che corrono; e questo è per noi un motivo possente di più per rendere un ultimo omaggio di ammirazione e di rispetto al grande uomo sceso testè nella tomba ».

Pisa, 22 dicembre 1893.

G. Milani.

RASSEGNA DELLE TRADIZIONI POPOLARI

SOMMARIO: Il genio dell' Inpusa entra in materia — Il gobbo e i folletti — Perchè la lepre ha il labbro fesso — Sogni — La leggenda dei mughetti — Lo spirito di Intialo — Tesori nascosti — Che cosa si vede nella luna — La leggenda della filatrice.

I.

Lo spirito o folletto che invoco e da cui mi nomo è un genio errante, che scopre e custodisce tesori. Il vecchio lessicografo greco Suida dava all' *Empusa* (Inpusa degli Etruschi) un piede di rame e un piede d'asino; con questa strana calzatura faceva però molta strada e penetrava dappertutto.

Ma come della Befana si è fatto un genio benefico che si invoca da tutti, io spero, che malgrado il mio nome, non farò opera discara alle lettrici di *Natura ed Arte* raccogliendo qua e là nelle riviste e nelle opere delle Tradizioni, man mano che appaiono, quelle perle che mi paiono più atte a destare il loro interesse. Saranno leggende o tradizioni, sarà la superstizione della femminuccia del volgo, e il costume antico, una credenza, un rito a noi tramandato dai padri dei nostri padri, ch' io spigolerò nelle riviste straniere e nazionali, perchè le cose più caratteristiche, più amene e più gentili della scienza del popolo si riuniscano, come un mazzo di fiori campestri, in questo periodico così caro alle signore italiane.

***

Un fondo di superstizione più o meno confessata ognuno lo possiede: è cosa innata, e non possiamo dire nemmeno che sia proprio cosa da donnicciuola quando sappiamo che uno de' più grandi conquistatori del mondo, se non tremava dinnanzi a un esercito impallidiva come un fanciullo quando incontrava alcuno che per lui avesse l'aria d'un jettatore.

E chi non ricorda le dolci emozioni provate presso il focolare domestico, quando per noi, fanciulli allora, non si scrivevano giornali, ma sola la vecchia fante ci raccontava le sue fole?

Chi non ricorda i giorni avventurosi
Quando noi sognavam le novelline?

E passavano i prenci, i maghi, le fate; e le fanciulle sognavano la malìa che le chiudesse in un arancio.... che un prence bello e valoroso avrebbe poscia sbucciato; o il sonno di cent'anni in un castello fatato, dove tutto avrebbe dormito, mentre un fitto bosco di rose l'avrebbe celato agli sguardi curiosi; fino a che dopo i cent'anni il forte e avvenente figlio del re le avesse destate con un bacio. E i fanciulli pensavano che avrebbero dato la scalata alla luna per trovarvi la principessa confinata lassù da un genio cattivo. Oh le dolci, le pure emozioni dell'infanzia chi non le ricorda?

Il mio piede di rame e il mio piede d'asino va più veloce del lampo ed eccoci a Nivelles nel Brabante; un piccolo gobbo di nome Lufù, incontra in un bosco una compagnia di follettini che gli offrono di levargli la sua noiosa appendice dorsale, pur che esso balli tutta la notte con loro. Egli accetta, e al mattino è l'omino più dritto del mondo. Parte felice, ben deciso a non ritornare nel bosco, poichè i follettini gli hanno promesso di rimettergli la gobba se facesse ritorno. Pervia incontra un altro gobbo, e maliziosamente lo consiglia di recarsi a danzare tra i follettini. Questi s'affretta, sperando per sè la buona ventura toccata al compagno. Gli spiritelli lo scambiano per Lufù, lo fanno ballare tutta la notte, e poscia gli appiccicano la gobba del compagno, due invece d' una!

***

Le mie lettrici, alle quali piace la lepre, si sono mai domandate perchè abbia il labbro fesso? La lepre era inseguita dal cacciatore; correva trafelata, già certa della propria morte. Nella corsa incontra uno stagno: doveva passarlo a guado: il cacciatore è vicino, punta il fucile... Dallo stagno una ranetta verde spicca un salto sul viso del cacciatore; dallo spavento egli lascia cadere il fucile. La lepre rise, rise tanto di gusto, vedendo di non essere lei sola una gran paurosa, che il labbro le si ruppe, e così le rimase sempre, caratteristica della sua razza. Così si racconta a Wottem nel Belgio.

***

Radunatevi intorno a me fanciulle graziose, avvenenti lettrici, a cui il sogno della notte ha lasciata una speranza o un turbamento nell'anima; venite a me, come l'innamorato che raccontava alla sua bella la visione notturna, nella quale il mago Alfesibeo, quello che quando alza la verga oscura fa pallida la luna, e il mare tempestoso, lo consigliava di fuggire *colei che adori;* e vediamo se dai sogni che danzarono intorno al vostro guanciale, si possa trarre l'oroscopo.

Avete veduti dei cavalli? riceverete una lettera.

Vipere? le male lingue lavorano in vostro danno. Animali neri? no è troppo triste: Inpusa

vi offre un mazzolino di mughetti, il fiorellino che ha chinato il capo per reverenza quando la Madonna gli passò innanzi, e d'allora in poi non lo ha rialzato più, come si racconta da una egregia folk-lorista di Como.

E non invidiate i maghi, mie belle lettrici: anch'essi sono tormentati non meno dei mortali dallo spirito maligno. Intialo è questo spirto; e così il mago frequentato da lui non avrà mai pace, sarà sempre in terrore, e vedrà dinnanzi a sè un'ombra, la vedrà giorno e notte; e quest'ombra è lo spirito di Intialo, come si racconta sull'Appennino toscano. Si conoscono gli spiriti dell'aria e delle nuvole; quello della contradizione, gli spiriti famigliari; oggi per esempio il Mazza-muriello, è uno di questi; conosciuto magari in altri tempi sotto il nome di Lari, o spiriti della famiglia.

Le roccie, certi antri, certe piante annose dei boschi, celano tesori alla cui guardia vi ha sempre un genio, o una fata; per esempio a Temploux, provincia di Namur, si dice che esista un tesoro chiuso in una cassa, custodito da un demonio, e nascosto al sommo di una collina detta *Bosse-Fontaine*. Si racconta che in altri tempi da quella collina, s'innalzavano durante la notte delle fiamme gigantesche, mentre il grido di un gallo, secondo gli uni, o il belato di un montone, secondo gli altri, rompeva il silenzio notturno.

* * *

Nell'atmosfera diaccia del verno, la luna brilla più chiara; vogliamo metterci alla finestra, voi mie vaghe lettrici ravvolte nelle morbide pelliccie, io come un piccolo folletto nascoso fra voi? Me ne starò tranquillo, e voi vedrete sulle macchie del grand'astro notturno tutte le figure che vi scorgono i varî popoli della terra. Queste visioni e le leggende che le spiegano erano comuni agli antichi, ai selvaggi, e sopravvivono nel patrimonio intellettuale del nostro popolo.

E per tanto in mezzo alle figure diverse che i diversi popoli si rappresentano nella luna, dominano due tipi principali che hanno una certa distribuzione geografica. Così nell'Asia orientale, la visione più comune è quella di una lepre, o di un coniglio. È sicuro che essa è trasmessa da uomo ad uomo, da generazione a generazione. Sarebbe impossibile dire a quale epoca risalga, ma considerata la tenacità di queste impressioni, bisogna affermare che quest'epoca sia assai assai remota. I Giapponesi e i Cinesi veggono nelle macchie lunari un coniglio seduto sulle gambe posteriori, collocato innanzi a un mortajo, e tenendo fra le zampe anteriori un pestello, col quale batte il riso all'uso Orientale. Qualche volta invece di un coniglio è un capriolo che pascola tranquillamente. I Siamesi vogliono nella Luna una lepre, e talora o un uomo e una donna che coltivano un campo. Ma ciò che merita attenzione è che presso i popoli indiani dell'America del Nord, come presso gli Indiani delle Indie orientali il simbolo della luna è la lepre. Infine nell'America centrale, su parecchi monumenti si trova la luna rappresentata sotto la figura di una mezzina, o di una conchiglia a spirale, dalle quali esce una lepre.

Passando dall'America del Nord a quella del Sud, le immagini che il popolo vede nella luna subiscono un cambiamento completo. Nell'America meridionale, è l'idea di una figura umana che guida la concezione popolare. Gli Incas raccontano che una cortigiana camminava al raggio della Luna, e si torturava dal desiderio di possederla. Spiccò un salto per afferrarla, ma la Luna vedendosela vicina la prese in una stretta vigorosa, e non la lasciò più.

Gli Ottentotti veggono distintamente in quelle macchie i tratti di un viso umano; gli antichi Scandinavi vogliono che la Luna, Anninga, sorella di Malina, il sole, perseguitasse la sorella, e un giorno si ponesse ad aspettarla. Malina arriva, e colle mani annerite dalla fuligine di una lampada, sporca il viso e le vesti d'Anninga che ne porta tuttodì le traccie. I Khasias pensano che ogni mese il Sole abbruci la notturna Selene, e che le macchie del suo disco siano la cenere di questa combustione.

Le nazioni germaniche veggono invece l'immagine di un ometto ricurvo sotto un greve fardello. Shakespeare parla più di una volta di un uomo seguito da un cane, vicini a un cespuglio, Dante ci rappresenta Caino con le spine.

I Persiani vogliono riflesso nella Luna il loro paese; gli indigeni delle isole Figi vi scorgono dei topi, e altri selvaggi distinguono chiaramente in quelle macchie una rana. Questo risultato è semplicissimo perchè si fonda sull'immaginazione popolare così calda, e così varia. Molte sono le leggende che spiegano queste macchie: e io vi racconterò la più graziosa; leggenda del piccolo villaggio di Sant'Uberto nelle Ardenne; dove si vuole che nella Luna si veda una giovinetta che fila. Guardate bene, o signore, poi, giacchè il freddo comincia a passare dallo spessore delle vostre pelliccie, ritiriamoci accanto al foco. Allungate i piedini, scaldatevi alla fiamma che crepita sul caminetto; le finestre sono chiuse, il thè fuma, e solletica voi mie belle golose, e un pochino anche me: la luna segue il suo corso e la giovanetta fila sempre. Vogliamo sentire perchè fili lassù?

Una vedova vecchia, povera, malata aveva un'amore di figlia a nome Maria. Buona, gentile, affettuosa non avea che un difetto: una passione smoderata pel ballo. Ella lavorava per sè e per la madre, filava sempre, ma non si ballava mai nel villaggio senza che ella vi pren

desse parte. Ognuno desiderava la sua presenza, ma la madre soffriva, e la richiamava spesso, sull'inconvenienza di questa passione. La figlia prometteva, chiedeva perdono, e...... faceva sempre lo stesso. Un giorno la madre le parlò così: è la vigiglia della Madonna (15 agosto) e le giovinette che in quel giorno ballano sono sempre crudelmente punite. Maria tocca dalla preghiera materna promise di ballare soltanto fino alla mezzanotte. Ed ebbe l' imprudenza di giurare: Vi obbedirò, madre, come è vero che la luna splende nell' aria! Andò al ballo, colla ferma intenzione di ritornare prima della mezzanotte. Ma la felicità di ballare le fece dimenticare la sua promessa. Quando la danza fu terminata, mezzanotte era passata di molto; la compagnia si divise sul piazzale della chiesa e ognuno tornò a casa, meno Maria.

Il rumore dei passanti svegliò la madre, che non vedendo la fanciulla escì in piazza. Non vide nulla, ma le parve sentire alcuno. La porta del cimitero era aperta. — Maria, disse la madre, io ti veggo; la luna ti rischiara. — Al diavolo la luna! gridò la fanciulla. Oh! prodigio! appena pronunciate queste parole Maria si trovò nella luna! Ed ora la si vede filare istancabile, senza posa nelle notti diaccie del verno, nelle notti infocate del luglio, quando l'aria è mite, o quando la sizza copre la terra di ghiacciuoli, spettro orribile dello spergiuro. E i raggi che discendono attraverso l'aria e carezzano l'erbe lucenti sono i fili della vergine filatrice ».

Jota Inpusa.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Rotazione d' una ruota orizzontale per l' azione della calamita.

Costruite una ruota leggera il cui centro sia costituito da un pezzo di sughero arrotondato intorno al quale pianterete quattro asticciuole di rame che formeranno i raggi della ruota; attraverso alle estremità di queste asticciuole e seguendo il diametro della loro sezione avrete praticato col mezzo di una lima quattro piccole scanalature destinate a ricevere un cerchio in fil di ferro sottilissimo che rappresenterà il quarto della ruota. Un ago da ricamo piantato nel turacciolo, perpendicolarmente alla ruota così costruita sarà l'albero verticale che servirà di sostegno alla ruota stessa. Si tratta di assicurare quest'albero alla sua base pur mantenendo la sua posizione verticale perfetta. Incollate la base di un turacciolo su di un cartone; sarà lo zoccolo dell'apparecchio; sull'estremità opposta del turacciolo assicurate con della ceralacca un piccolo bottone di porcellana, un po' concavo e su questo bottone una grossa perla di vetro; avrete così un perno sul quale il vostro ago potrà agevolmente girare in due diverse direzioni. Attorcigliate poscia una forcella da capelli per modo che essa formi un piccolo anello nel mezzo e conficcatene le due estremità nel turacciolo da una parte e dall'altra del bottone; l'ago passerà per questo anello prima d'entrare nella perla e questi due sostegni assicureranno la sua posizione verticale. Voi otterrete per tal modo una ruota orizzontale leggerissima, che girerà facilmente al minimo sfregamento od impulso.

Collocate a breve distanza della ruota una calamita comune a ferro da cavallo posato orizzontalmente su di un appoggio qualunque nel piano della ruota; la ruota è in equilibrio dinanzi alla calamita, da poichè i due rami di essa esercitano la loro azione su due porzioni eguali della sua circonferenza.

Ma se sottoponete una parte della ruota, quella più prossima ad uno dei bracci della calamita all'azione del calore avvicinando ad essa la fiamma di una lampada a spirito, questa parte della ruota si farà rossa e tosto *vedrete la ruota mettersi a girare lentamente con moto continuo,* la parte riscaldata tendendo sempre ad allontanarsi dalla calamita.

Ecco brevemente la spiegazione del fenomeno prodotto. È noto che il ferro é attratto dalla calamita alla temperatura ordinaria, ma dal momento che viene riscaldato a 600° la calamita non esercita su di esso veruna azione. La parte fredda della ruota è dunque maggiormente attratta dalla calamita che non la parte riscaldata, e la ruota si pone a girare nel senso indicato dalle freccie sul disegno.

BIBLIOGRAFIA

Dizionario di pedagogia: *Dott. F. Vallardi, Milano.*

L'importanza che gli studî pedagogici vanno acquistando in Italia e fuori ha suggerito all'Editore d'intraprendere la pubblicazione di un *Dizionario illustrato di Pedagogia*, affidandone la direzione al Dott. A. Martinazzoli, professore di filosofia e al Dott. Luigi Credaro, professore di storia della filosofia. Essi si sono associati molti e valenti collaboratori, professori d'università, di scuole secondarie, normali, funzionarî d'amministrazione scolastica, maestri, medici e scrittori di vaglia. Lo scopo precipuo del Dizionario è di offrire agl'insegnanti di ogni grado, ai genitori, e a tutti coloro che si occupano di educazione, un libro, dal quale essi possano attingere con prontezza consigli e aiuti nell'esercitare il loro difficile ministerio, nonchè di rendere note le principali istituzioni educative delle maggiori nazioni civili e dell'Italia in modo particolare. Buona parte del Dizionario è quindi occupata dalla storia della scuola di ogni genere, dei pedagogisti, non esclusi i viventi, e delle loro dottrine; e l'esposizione è fatta colla maggiore obbiettività possibile, in modo che tutti gli indirizzi educativi siano equamente e imparzialmente considerati. Nei pochi articoli d'indole teorica si discutono con sobrietà i più gravi problemi educativi e le quistioni, che interessano il nostro tempo, evitando tutto ciò che non possa recare utilità pratica all'educatore e che concerna più propriamente la filosofia che la pedagogia. La quale ormai è tempo che anche in Italia si costituisca libera e autonoma, sottraendosi alla supremazia che i filosofi vorrebbero su essa esercitare, considerandola una provincia soggetta da governare a loro arbitrio.

Degli argomenti più importanti e degli autori di maggiore merito si danno notizie bibliografiche, per comodo di coloro che volessero approfondire lo studio e per fare conoscere alcune pubblicazioni italiane o straniere, le quali potrebbero scuotere finalmente dal sonno pedagogico la nostra nazione, dove non solamente i genitori, ma anche i pubblici insegnanti in generale s'avvisano di poter educare con buona riuscita la nuova generazione senza i suggerimenti dei pedagogisti. Ci compiacciamo tuttavia di osservare che l'esperienza fa sì che ogni giorno vada diminuendo il numero di coloro che hanno cieca fede nei metodi suggeriti dalla natura; e crescendo il numero di coloro che, dinanzi alla grande responsabilità che assumono, sentono il dovere di confrontare le proprie idee sulla educazione con quelle di uomini che consumarono la loro vita negli istituti e negli studî pedagogici, a fine di potere, senza rinunciare ai proprî convincimenti, prendere dalle teorie altrui quello che pare buono, e compiere il proprio mandato con maggiore efficacia e minor fatica. E per questo parve venuto il tempo che anche l'Italia debba avere, come le altre grandi nazioni, un *Dizionario di pedagogia*, conveniente a' suoi bisogni e proporzionato al grado suo di coltura.

Questa opera non è propriamente una raccolta di vocaboli e di definizioni attinenti alla pedagogia, sì una serie di monografie, di lunghezza varia, sui nomi e sulle questioni che la pedogogia concernono. Ogni monografia è scritta da persona di speciale competenza, la quale si sottoscrive e si rende responsabile delle proprie opinioni in faccia al pubblico. La Direzione fissa le norme generali, a cui debbono attenersi i Collaboratori, affinchè l'opera presenti, in mezzo alla varietà delle idee, moti e tendenze padagogiche che caratterizzano il nostro tempo, una certa unità nella distribuzione delle parti e nel metodo. Che se questa unità, propria del trattato logicamente ordinato, fu potuta aggiungere solamente in parte, appare essere ciò largamente compensato dalla facilità della ricerca procurata dall'ordine alfabetico del Dizionario.

Le illustrazioni intercalate nel testo rendono nelle famiglie la lettura dell'opera più gradita e agevolano l'intelligenza di certe teorie.

M. Saint Signy: *Cinq Dizaines de Sonnets*. Préface de Marc Amanieux, dessin à la plume de Fraipont. Paris Alphonse Lemerre.

Siamo in ritardo con l'annunzio di questi cinquanta sonetti francesi, divisi in cinque diecine, la prima delle quali è dedicata all'Italia, e descrive il Duomo di Milano, scene e paesaggi della Toscana, di Roma, del Napoletano, del Tarentino, con vero sentimento d'arte; la seconda rende impressioni d'amore, più voluttuose che profonde; la terza consta di schizzi lievi presi su paesaggi francesi e fiamminghi; la quarta folleggia talora fino al delirio; la quinta, più grave, è intitolata: *La dizaine de la pensée*. In essa si trovano i *Conseils à ma fille* e il *Vieux Livre de Messe*, dove si sente l'emozione dei più soavi ricordi domestici. Dopo tanta poesia, l'epilogo è un sonetto intitolato: *Desesperance* che termina coi versi seguenti:

L'arbre ouvrait au soleil mille corolles blanches,
Mais soudain la cognée a mutilés ses branches,
Mais l'hiver a jeté ses feuillages au vent;

Mais la dent des chevaux a mangé son écorce...
Et moi, moi qui chantais, ma jeunesse et ma force,
Je suis, comme cet arbre, un cadavre vivant.

Ma chi ci crede? Il primo a burlarsi di quest' strana conclusione dev'essere l'autore stesso che l'h. stampato.

MISCELLANEA

Il lago Vacatipu: Fra i laghi più importanti dell'Oceania va notato certamente il lago *Vacatipu*, per la meravigliosa profondità di quattrocentoventicinque metri, per le pittoresche sue rive che l' hanno fatto assomigliare ai più belli delle nostre Alpi e infine per la buona pesca; è abbondante di trote che forniscono un ottimo alimento per pochissimo prezzo a tutti gli abitanti del paese circostante; quanto alla grandezza, sebbene meno bello e molto meno interessante, viene primo il lago *Te Anau* che ha una superficie di 400 chilometri quadrati. Tanto il Te Anau quanto il vicino *Manapuri*, nome che nella nostra lingua significa *tristezza*, a cagione appunto delle sue sponde nude e deserte, appartengono al sistema fluviale del Vaiau e formano insieme con altri minori laghi vicini una delle masse di acqua dolce più degne di considerazione.

Il lago Vacatipu.

La pratica della medicina in China: Il lavoro per il medico chinese comincia fin dall'alba. Riceve quelli che lo consultano. Alle dieci del mattino si fa condurre in lettiga presso i malati il cui nome figura sul suo taccuino. Il malato appende alla sua porta una carta col nome del suo dottore, uso reso necessario pel fatto che le case, tutte identiche, non hanno numerazione. Il medico viene ricevuto con profonde riverenze. Gli viene offerto del thè, una pipa, e viene poi invitato a tastare il polso del paziente. Se è un uomo, il medico si asside in faccia a lui; se è una donna, pone fra questa e sè uno scrigno di bambù che ritira quando deve esaminare la lingua. Il malato stende la mano destra sopra un libro, ed il medico applica tre diti sul polso, lo palpa con ogni dito, poi li riunisce tutti e tre per premere fortemente per un certo tempo, e contare, senza orologio, il numero delle pulsazioni. Fatto ciò, il paziente stende l'altra mano, e l'operazione rincomincia. Il medico fa delle questioni sul malato; viene messo a sua disposizione il calamaio. Il medico scrive la sua ricetta, nella quale figurano degli ingredienti, estratti per la massima parte dal regno vegetale. La ricetta viene allora trasmessa al farmacista. Se il paziente è un mandarino o una persona agiata, il medico indica per iscritto la natura della malattia, il prognostico ed il trattamento e riceve come onorario dalle sette alle otto lire: ma spesso la famiglia e gli amici si contentano d'una comunicazione orale. Il denaro viene avviluppato in carta rossa, e si dice esser ciò il ringraziamento dorato; l'onorario varia, d'ordinario, fra i sessanta centesimi e le due lire e cinquanta secondo la condizione del paziente. Inoltre la famiglia deve pensare a pagare anche i portatori della lettiga, colla quale il medico è stato condotto. Il medico non visita una seconda volta se non quando è pregato. Se la guarigione non è rapida, si chiama un secondo medico, poi un terzo, poi un quarto, ed anche in numero maggiore, finchè i parenti, stanchi di vedere un medico, si rivolgono alla divinità che possiede dei mezzi di guarigione. *

Un nuovo faro: Un faro sarà costruito al capo di

Penmark in Bretagna. La luce di questo faro avrà l'intensità di 40 milioni di candele, sarà visto, quando è buon tempo alla distanza di 100 chilometri; quando è nebbia, alla distanza di trenta chilometri. *

I risultati finanziari dell'Esposizione di Chicago: I risultati finanziari dell'Esposizione mondiale di Chicago si riassumono nell'utile netto di doll. 1.182.482. Le vendite fatte rappresentano un valore di oltre 52 milioni di lire, delle quali toccarono all'Italia circa 13 milioni, alla Germania 8, all'Austria-Ungheria 5 ed altrettanti alla Francia, all'Inghilterra ed al Giappone. Seguono con cifre minori gli altri Stati. Gli espositori italiani, secondo un giornale di Francoforte, sarebbero stati i più fortunati.

In pellegrinaggio alla Mecca: Il numero dei Mussulmani che si sono recati quest'anno alla Mecca fu considerevole. Dal porto di Gedda sono passati durante l'ultimo pellegrinaggio 92,625 individui di tutte le nazionalità. È la cifra più alta dell'ultimo quarto di secolo. Dal 1868 il numero più alto dei pellegrini passati da Gedda è stato di 59.659 nel 1880. Il numero più basso si aveva avuto nel 1868 con 23.325 devoti.

Un diamante di venticinque milioni di lire: Si segnala un diamante trovato nella miniera di Jàgersfonten (Africa del sud) del peso di novecento settantun carati. Questo diamante, il più grosso che si conosca, è d'un bianco bluastro; è assolutamente perfetto, salvo una piccola macchia impercettibile ad occhio nudo. Il Capo che lo trovò ricevette un premio di 4000 franchi e un cavallo.

Il cane degli Eschimesi: Fra tutte le innumerevoli razze di cani del mondo, una certamente fra quelle che rendono maggiori servigi all'uomo è il cane degli Eschimesi (*C. F. borealis*) che forma una varietà notevole.

Ha pelame colorato a grandi macchie di bianco e di nero e moltissimo lanoso. Ritto, è dell'altezza di sessantun centimetri e della lunghezza di settantasei. Nella testa somiglia molto alla volpe, è di orecchie corte e dirette, e con basette sul muso, della lunghezza di venticinque a cinquanta millimetri. Il colore generale delle parti superiori è un bruno sbiadito che si fa sempre più chiaro verso il ventre; la parte di dietro delle zampe anteriori e la parte dinanzi delle zampe posteriori sono bianche, come lo sono pure i quattro piedi; la coda è di moderata lunghezza alquanto cespugliosa e tenuta sempre arricciata in su.

Il cane degli Eschimesi (C. F. borealis).

È noto di quanta e quale utilità riesca questo cane per l'Eschimese in mezzo alle regioni ghiacciate che abita. Esso è la sola bestia da tiro che quivi si abbia. L'Eschimese lo attacca al carro, su cui monta in un colla sua famiglia e con ogni sua sostanza.

La caccia in Austria: Secondo una statistica ufficiale vi erano in Austria, nel gennaio del 93, 19, 125 territorî di caccia sui quali furono uccisi 11,470 cervi — 2764 daini — 65,303 capriuoli — 7038 camosci — 2640 cinghiali — 1,345,838 lepri — 83.687 conigli — 526 marmotte; 4950 galli di montagna — 10,218 tetramidi — 11,417 gallinelle — 1960 pernici dette di neve — 3521 francolini — 152,796 fagiani — 1.105, 579 pernici comuni — 91,167 quaglie — 2,850 beccacie — 16,000 beccacini — 1939 oche selvatiche e 49,590 anitre selvatiche.

Di carnivori caddero sotto il piombo dei cacciatori: 93 orsi, 136 lupi, 32 linci, 23,163 volpi, 9712 martore, 25,877 donnole, 1150 lontre e 4190 tassi.

Di uccelli di rapina: 432 aquile, falconi sparvieri, 1190 e 35,628 barbagianni!

Balene imperiali: L'imperatore di Germania ha ordinato che gli scheletri delle balene uccise durante la spedizione da lui fatta al Polo Nord, siano inviati a Postdam, ove serviranno alla fabbricazione di un miscuglio per la « rimessa » dei battelli che si trova presso il palazzo di Marmo, sulla riva della Havel. Guglielmo ha dato incarico alla signorina Berg, di dipingere gl'incidenti della caccia alla balena sugli omoplata di quegli scheletri e tali pitture serviranno a ornare la rimessa, assieme alle numerose fotografie eseguite dal monarca tedesco in persona nelle regioni artiche.

Un monte alveare: Presso S. Bernardino in California si è trovato un monte formato da un immenso alveare. Nei meandri delle sue caverne le api avevano costrutto i loro favi ed il miele vi abbondava come nel paese dell'Arcadia letteraria. Gli abitanti chiusero l'entrata di quelle fruttifere caverne con dei steccati di legno per lasciar passar le api e sperano di esercire questa nuova miniera.

Il Crocus hiemalis: I Crochi sono piante ben note a tutti e specialmente quelle varietà orticole che si coltivano in gran copia in Olanda e che con i Tulipani e sopratutto con i Giacinti fanno la gloria ed anche la ricchezza di quel paese. Una bella varietà, il *Crocus hiemalis* fiorisce a cominciare dal Novembre fino al Gennaio: i suoi grandi fiori prodotti in abbondanza sono candidi,

striati di nericcio esteriormente e con il pistillo pure nericcio. Questa bellissima specie cresce nella Terra santa, sul Libano, da dove fu introdotta da noi qualche anno addietro. I suoi bellissimi fiori sono soavemente fragranti. *

Le fanciulle di Koukouroni: Il villaggio di Koukouroni nell'alto Niger, contava tempo fa mille abitanti; distrutto dai Toncouleurs, ne ha oggi solo centocinquanta. Solo il tipo s'è conservato purissimo fra gli abitanti. Essi sono però generalmente molto tristi e molto in miseria.

«Il nostro soggiorno» così si esprime un viaggiatore che abitò qualche tempo in quei luoghi «in mezzo a questa gente fu una vera giornata di riposo; vennero pochi per volta a sedere vicino a noi, mantenendo l'attitudine e il contegno più umile e più simpatico. Uno degli uomini avendoci domandato l'uso che si faceva del *revolver*, io sparai successivamente i sei colpi, con grande spavento degli abitanti che gridarono al sortilegio. Una bellissima fanciulla di otto o nove anni al più (ne diamo qui l'incisione, ricavata da una fotografia) si appressò a noi e venne a farci visita: non avevamo ancora veduto fisonomie così simpatiche; i suoi capelli accomodati in treccie guarnite in perle di vetro le formavano una bella cornice, mentre i suoi occhi dilatati per lo stupore vagavano incerti dall'uno all'altro della nostra comitiva».

Fanciulla di Koukouroni.

Curiosità giapponese: All'esposizione di Chicago, narra il *Bollettino d'arboricoltura* di Gand, trovavasi un cedro che ha tre secoli d'età, ridotto alle più infime proporzioni. È stato inviato dall'Imperatore del Giappone. *

I ferri dei cavalli in alluminio: Anche i cavalli d'ora in poi dureranno meno fatica. Sono stati inventati dei ferri in alluminio per cavalli. Essendo l'alluminio leggiero come il cartone, i cavalli avrebbero delle vere scarpe da ballo per i loro piedi stanchi per i pesanti ferri che fino adesso hanno dovuto portare. Il signor Iapy di Beaucourt ha fatto degli esperimenti che hanno portato ad un buon resultato con dell'alluminio unito al dieci per cento con un altro metallo, nello scopo di aumentare la resistenza dell'alluminio che allo stato puro non è molta. *

L'obesità nelle piante: L'obesità non è, come ordinariamente si crede, l'esclusivo monopolio delle oche, dei maiali e degli uomini. Nemmeno gli alberi sfuggono a questo inconveniente. Non v'è dubbio alcuno che gli alberi ingrassino. Ciò avviene specialmente negli alberi fruttiferi che finiscono per diventare troppo grassi. Ciò almeno sembra risultare dai curiosi studî intrapresi dal profesore Lorauer sugli effetti prodotti sopra gli alberi dal continuo assorbimento degli elementi nutritivi troppo sostanziosi e troppo copiosi.

In ogni albero infatti, come nell'uomo, un esagerato nutrimento genera prima o poi delle manifestazioni puramente patologiche. *

Le acque di Chicago: Sono state l'oggetto delle investigazioni d'un medico inglese, il signor Hart, direttore del *Britis Medical Journal*, che dichiara essere quelle acque assolutamente impure e pericolose, e che in nessuna città come a Chicago infierisce tutto l'anno la febbre tifoidea. Non solo le acque del lago Michigan e dei condotti sono state trovate inquinate; ma anche l'acqua detta *sterilizzata*, e fornita da fontane speciali, sarebbe assolutamente impura. Avviso ai consumatori.

Ritratti a colori: Si sono ottenuti nuovi progressi nella fotografia dei colori col processo del professore Lippmann. In una delle ultime riunioni della Società francese di fisica, il signor Lippmann ha presentato le ultime fotografie ottenute col metodo dei signori Lumière. Indipendentemente dai paesaggi mirabilmente riusciti, gli astanti hanno potuto ammirare i primi ritratti colorati ottenuti dal naturale, per esempio il ritratto di una bambina, quello di un ufficiale i cui galloni e bottoni sono riprodotti coi loro riflessi metallici e quello di un chimico circondato di boccette e storte contenenti soluzioni a tinte variate, tutte perfettamente riuscite alle loro tonalità. In questi diversi clichés le carni sono rese con una verità e una dolcezza perfetta e tutti i toni sono di uno splendore, di una purezza e ricchezza notevolissime.

Due nuove città in America: Presso Rio Janeiro, lungo la riva dell'Arpador, alle falde del monte Gavea, si è incominciata la costruzione di una nuova città che si chiamerà Gavea. Da poco, vennero inaugurati con solennità i lavori assistendovi un rappresentante del vice presidente della repubblica. Un'altra città è quella che si sta fondando a Campos Jorva presso Lozena a sole cinque ore di ferrovia da S. Paolo. Questa città è destinata a divenire un delizioso luogo di bagni e di villeggiatura.

Cavo sottomarino fra Marsiglia e Tunisi: Sono incominciati da una nave inglese i lavori di posa del cavo sottomarino che unirà Marsiglia a Tunisi. Il cavo, fabbricato in Francia, sarà lungo 1158 chilo-

metri e costerà lire 2.650.000. La posa sul fondo marino presenta alcune difficoltà, dovute alle grandi profondità del Mediterraneo: in alcuni punti il fondo è a 2.600 metri. Ogni giorno la nave per la posa del cavo immette in mare 100 metri del canapo elettrico.

Vipera dei cornetti alla « Cerasta » del Senegal: In questa regione si trovano numerosissime le vipere che vengono comunemente chiamate *Vipera dei cornetti alla Cerasta* o *Vipera dal Corno*. Si distingue da tutte le altre vipere per un cornetto, o verruca, conica, mobile, molto prominente all'apice del muso. Se ne trovano alcune anche nell'Ungheria Meridionale, nell'Illiria, nella Dalmazia, nella Turchia e nella Grecia.

La fine dell' assasino di Emin Pascià: Il comandante belga Ponthier, che ora si trova al Congo a combattere le tribù arabe, dopo una serie di vittorie e dopo essersi impadronito di Kyronda, inseguì i nemici battendoli di nuovo completamente al fiume Lowa. In questo combattimento i soldati belgi riuscirono a far prigioniero quel Saïd, che come è noto, assassinò Emin Pascià. L'assassino fu tradotto davanti ad una corte marziale che lo condannò alla fucilazione, che fu immediatamente eseguita. I Belgi trovarono nel campo degli Arabi parecchie lettere contenenti dei particolari sulla morte di Emin pascià ed una donna araba che era la compagna di Emin, e la madre d'uno de' suoi figli. Quest'ultimo, che gli Arabi sulle prime avevano deciso di uccidere, era stato invece da essi allevato perchè divenisse un grande capo arabo. Egli sarà inviato in Europa insieme alle lettere passate in possesso nei Belgi. Una figlia d'Emin, Ferida, fu condotta recentemente da Mombassa, sulla costa orientale d'Africa, a Gneisen, in Slesia, ove è allevata da una sorella d'Emin, la signorina Schnitzer.

Vipera dei cornetti alla « Cerasta ».

Ciò che costa la manutenzione di un yacht: La rivista di Barcellona *Vela y Remo* si diverte nel fare minutamente il conto di ciò che costa la manutenzione di un yacht e trova che esso varia dal prezzo di 25 a 30 duros per tonnellata. Però se questi prezzi possono essere esatti per battelli di 30 a 40 tonnellate non lo sono per quelli di maggiore o minore tonnellaggio. La manutenzione di un yacht piccolo costerà in proporzione più per ogni tonnellata. Quella invece di un yacht grande sarà ridotta in ragione dell'aumento del tonnellaggio. Il costo del yachting dipende in gran parte dal numero d'uomini necessarii alla manovra ed alla manutenzione di un yacht.

Il primo villaggio italiano nell'Eritrea: In questi giorni, presente l'onor. deputato Franchetti, fu inaugurato il primo villaggio di contadini italiani sull'altipiano dell'Eritrea. Il padre Bonomi celebrò la messa e benedì i campi e le case. Da varî giorni i coloni iniziarono l'aratura dei propri poderi. La salute fisica dei contadini è ottima; il loro morale eccellente. L'opera di colonizzazione procede bene.

Nuovo esplosivo: Si sa quali debbono essere le qualità che deve riunire in sè una buona materia esplodente, dal punto di vista della pratica: deve potersi fabbricare e trasportare senza pericolo; dev'essere a 3 gradi, cioè suscettibile di essere impiegata nelle armi da guerra, nelle miniere e per la distruzione dei ponti, dei tunnel, dei viadotti, delle navi da guerra, ecc.; non deve esplodere che in determinate condizioni e mai accidentalmente; non deve nè gelare, nè spandere umori deleteri; finalmente la sua conservazione dev'essere facile e la sua fabbricazione poco costosa.

Ora, il sig. Pictet, il noto chimico svizzero, famoso per i suoi studî sulla produzione delle basse temperature, ha indirizzato testè al Consiglio Federale un rapporto sopra una materia esplosiva di sua recente scoperta e che risponde, pare, a tutte le qualità più sopra enumerate.

L'esplosivo in discorso produrrebbe solo i suoi effetti a una temperatura di ottocento gradi, che non si può ottenere se non col mezzo d'una corrente elettrica, ciò che esclude qualsiasi pericolo di esplosione fortuita; di più le materie impiegate nella sua fabbricazione possono assere manipolate senza pericolo di sorta e finalmente la conservazione della sostanza sarebbe molto più facile che non la dinamite. Se i risultati annunciati dal Pictet fossero confermati si sarebbe raggiunto un bel progresso nel genere. Infatti, la dinamite essendo supplantata, i Governi potrebbero intendersi per proibirne la fabbricazione e la vendita; e il segreto della preparazione della nuova sostanza, come pure le condizioni speciali della sua applicazione, ne renderebbero difficile l'impiego ai signori anarchici.

Le foreste di cedri nel Guachicono: Questa regione dell'America equinoziale ha una vegetazione delle più rigogliose e fiorenti e, si può dire, tutta particolare. « Per la prima volta » racconta il signor Edmondo André, incaricato di una missione dal Go

Foresta di cedri nel Guachicono.

verno Francese « io attraversavo una foresta di cedri allo stato selvaggio. L'effetto è dei più singolari ed interessanti. Questi alberi di cedri costituiscono la vegetazione dominante, insieme al Coca (*Frithroxylon Coca*). Il suolo è cosparso di cedri deliziosissimi; nella parte inondata di queste foreste, gli alberi, carichi del frutto prelibato, si rispecchiano gradevelmente nell'acqua coi loro frutti dorati.

Nido di passero: Il passero appartiene al genere di uccelli silvani (*Passer*) della famiglia delle Passere, sottofamiglia dei Fringuellini, di cui è specie notissima la passera nostrale detta anche Passera reale. Ha pileo e corone castagno; dorso castagno chiaro e nero; gola, gozzo e parte superiore del petto neri; fianchi grigi senza strie. Nidifica nei buchi delle case e degli alberi. È ammirabile l'osservare la paziente e intelligente attività spiegata da questo semplice uccelletto a costruire il suo nido che è certo uno dei più perfetti e dei più riparati da ogni sorta d'intemperie.

Nido di passero.

Una casa a temperatura costante. È stata costruita testè a Yokohama, secondo un sistema ideato da un medico olandese, il signor Van der Heyden, stabilito nel Giappone da molti anni. L'inviluppo esteriore di questa casa è formato di doppie placche di vetro incassate in telai di ferro. In altre parole questi ripari sono formati di cassoni trasparenti che vengono riempiti di una composizione chimica liquida speciale. I soffitti sono costituiti con lo stesso sistema e un tetto a vetri ricopre il tutto. Due camini di ventilazione completano il sistema, uno destinato a funzionare l'estate, l'altro l'inverno.

Il liquido che riempie i ripari ha la proprietà di lasciar passare i raggi luminosi, appropriandosi quelli del calore. È del resto una proprietà che godono numerose soluzioni saline. Ne consegue che l'interno di questa casa può essere largamente soleggiato, senza riscaldarsi eccessivamente. Questo sistema è evidentemente indicato per le regioni che hanno da lottare contro il calore.

Una tartaruga: Dei pescatori della costa francese hanno catturato ultimamente un animale raro. Questo è un' enorme tartaruga marina, la *Sphargis coriacea* di Gray. Essa pesa circa 400 chilogrammi e misura 2 metri, dalla testa alla coda. La sua armatura è rivestita d'una pelle nera coriacea con sei spine dirette longitudinalmente. Questo animale come i suoi congeneri, è provvisto, invece di zampe, di quattro pinne in forma di remi appiattiti, leggermente ricurvi in indietro. Queste tartarughe sono ovipare e si trovano nel Mediterraneo ed Oceano Atlantico. L'interessante animale preso or non è molto è stato acquistato dal Museo di Nantes.

Applicazione dell'elettricità all'arte veterinaria: L'elettricità è stata recentemente applicata all'arte veterinaria per riconoscere lo stato del piede d'un cavallo. Ponendo un filo in comunicazione collo zoccolo, l'altro col ferro, se il cavallo è stato forato da un chiodo, sente la corrente ed è eccitato; nel caso contrario la corrente non passa.

Una slitta a vapore: Il signor Mubrey ha immaginato una slitta locomotiva che è stata provata l'inverno scorso con successo. Essa è munita d'una piccola caldaia e d'una macchina a vapore che agisce sopra due ruote dentate.

Un orologio folgorante: Leggiamo nella *Science en famille* che esiste un orologio posto in cima d'una torre e che invia verso il cielo dei segnali luminosi simili alle saette.

Un movimento ordinario di orologeria governa l'azione d'un meccanismo supplementare che smaschera una lente la quale proietta dei potenti raggi di luce sulle nuvole da dove si riflettono e appaiono all'occhio come un lungo e intenso lampo che indica le ore. Per indicare i minuti si usa una combinazione d'altri segnali luminosi. Se per esempio sono le tre e un quarto all'orologio, il meccanismo ottico si apre, e appaiono

nelle nuvole tre saette seguite da quattro meno lunghe 3 × 4 minuti; infine due più corte completano l'indicazione. L'ora è annunciata tutti i minuti: il fenomeno non dura più di 11 secondi. *

Nell'Africa australe: Il Signor Lionello Dèele, esploratore dell'Africa australe, ha scritto da Buluwayo alla Società geografica di Parigi che ha potuto formare una collezione abbastanza completa destinata al Museo del Trocadero, però con grande difficoltà, perchè il re del paese punisce colla morte chi vende lame, ed altre armi.

Questo re, che si chiama Lo Bengula, ha un apparenza molto feroce. È alto sei piedi, d'una corpulenza non comune; i suoi occhi, sempre in movimento, sembrano uscire dall'orbita: il suo seno è sviluppato come quello d'una donna ed il suo ventre ricade sulle gambe come un grembiule. Questo uomo mostruoso fisicamente e moralmente è dotato d'una grande intelligenza di gran lunga superiore a quella della maggior parte dei capi africani.

Ogni anno Lo Bengula invia un'armata a far razzie nel territorio di uno dei suoi vicini. In queste spedizioni, uomini, vecchie donne e piccoli bambini sono uccisi senza alcuna compassione. Le giovani donne ed i fanciulli vengono fatti schiavi. Questo re mostruoso ha dei reggimenti, alcuni dei quali sono composti di giovani (majaka) altri di uomini di età più matura (amadota): i primi non possono prender moglie: i secondi possono prenderla, però col permesso del re, che non l'accorda tanto facilmente. Lo Bengula non ha meno di 84 mogli; una di queste, che abita un villaggio vicino, è un vero colosso dell'altezza di sei piedi, compagna del re Lo Bengula. *

Il lavaggio dell'oro nell'Alto Niger.

Il lavaggio dell'oro nell'alto Niger: Il terreno di questa regione contiene il prezioso metallo che si trova generalmente allo stato di polvere e qualche volta, ma assai più raramente, in forma di piccole verghe del valore di una mezza grossa. La nostra incisione rappresenta donne negre intente a lavare la polvere d'oro sulla sponda di uno stagno. Questo lavoro, per sua natura tanto delicato, viene affidato alla donna perchè con la sua pazienza e diligenza supplisce ai mezzi, grossolani che le vengono forniti dagli speculatori per questa operazione.

Piante utili: Sonvi tre varietà di piante nel Madagascar di grande utilità per gl'indigeni di quell'isola. Questi vegetali il Rofia, il Rovenala, e il Setrana forniscono materiali per le loro abitazioni, fibre tessili per fabbricare i loro vestimenti, le foglie e le gemme servono di alimento, il succo di bevanda. Mentre il *rofia* (*Sagus raphia*) si trova sparso in tutta l'isola e specialmente lungo le coste, il *ravenala* (*Urania speciosa*) è limitato al versante orientale, da Diego Suareh al Forte Delfino e resta sempre all'ovest dello sparti-acque dell'isola. Il *Satrano* (*Ibyphoena*) al contrario trovasi sul versante occidentale dell'isola: è l'albero nazionale dei Sacalava.

I marmi di Grecia: I Greci prendevano il marmo per i loro monumenti dalle isole di Paro e Nasso, dal Pentelico presso Atene, oppure dal sud del Peloponneso. I marmi di Paro e Nasso erano i più resistenti al tempo; molto meno lo era il marmo pentilico, come lo dimostrano le rovine del Partenope e gli « Elgin Marbles » di Londra. I Romani adoperavano quasi esclusivamente marmo greco. Così pure vennero fabbricate con questo marmo le antiche chiese cristiane di Ravenna, gli edifici di Palermo e San Marco in Venezia. Sino al XIV secolo i Veneziani diedero la preferenza ai marmi greci. Il marmo di Carrara venne adoperato generalmente a partire dagli ultimi tempi del medio evo, ma non resiste egualmente bene al tempo. Un marmo eguale a quello di Paro e Nasso parrebbe dover essere quello di Laas e Sterhing in Tirolo, il quale presenta un'identica struttura a quella dei marmi sunnominati.

La colorazione del thè: Le due qualità di thè, la

verde e la nera, che credevansi il prodotto di piante diverse, debbono invece il loro differente colore a speciali preparazioni. La qualità verde si ottiene lasciando seccare le foglie al sole, la qualità nera si prepara ammucchiando le foglie del thè dopo un essicamento incompleto, e la fermentazione che in tal modo si procura, produce la tinta nera. Avviene inoltre, per questa fermentazione, che l'aroma del thè si fa più acuto, mentre la quantità di tannino diminuisce e dà così al thè un sapore meno astringente. Tuttavia una qualità di thè è tanto migliore, quanto più elevate sono le quantità di théina, l'alcaloide che forma il principio attivo del thè e di tannino che contiene; la fermentazione adunque aumenta il profumo del thè, ma lo rende di qualità inferiore.

Un nuovo canale: Il presidente della Commissione del canale da Manchester al mare ha fatto sapere ufficialmente che questo canale potrà essere aperto alla navigazione nella prima settimana del gennaio 1894. Questo canale congiungerà Manchester a Liverpool. Esso avrà 57 chilometri di lunghezza, la larghezza dello specchio d'acqua per la maggior parte di 52 metri, una profondità minima di metri 7,9. La differenza del livello d'acqua dai docks di Manchester a quelli di Liverpool è di 17 metri e sarà vinta da cinque chiuse, delle quali le maggiori hanno una lunghezza di 180 ed una larghezza di 24 metri. La massa totale di sterso per il canale ed i docks importa circa 35 milioni di metri cubi, di cui circa 7 di roccia. L'esercizio delle numerose macchine, 100 bagger prosciuganti, 173 locomotive, 209 pompe a vapore, ecc. divora ogni mese 10.000 tonnellate di carbone; il personale si compone di 15.000 persone. L'enorme traffico della regione che attraversa il canale presentò naturalmente impedimenti speciali. Due linee ferroviarie dovettero essere alzate in modo da permettere il passaggio libero alle navi. La lunghezza totale dei sei tratti ferroviarii che bisogna spostare importa 18 chilometri. Il canale Bridgewater che viene incrociato dal canale marittimo presso Barton lo passerà per mezzo di un acquedotto in ferro girevole, simile ai ponti giranti. La costruzione di questo canale è stata incominciata cinque anni fa e costerà circa 8 milioni di sterline, (200 milioni di lire nostre).

Piccoli impianti a luce elettrica per uso domestico: Per piccoli impianti di luce elettrica non occorrono persone che si siano dedicate esclusivamente a questo ramo di scienza; un buon dilettante può con molto facilità calcolare l'energia elettrica della quale ha bisogno, per far funzionare un certo numero di lampade, tenendo calcolo delle perdite che si subiscono, delle sezioni dei fili conduttori e della portata della lampada.

È indubitato che gli accumulatori offrono grandi vantaggi in un impianto domestico di luce elettrica e, primo fra tutti, quello di non richiedere una grande attenzione e d'adoperare un piccolo numero di pile per la carica. Le regole esposte per la carica degli accumulatori per mezzo delle pile, sono semplicissime; bisogna, cioè, che la forza elettromotrice della batteria di pile non superi i due o cinque volts e si tenga l'intensità della corrente possibilmente a zero, settantacinque ampere per chilogrammi di piombo attivo.

Tutti certamente conoscono come i cumulatori si caricano in quantità, e cioè, tutti i poli positivi sono uniti al polo positivo della pila e tutti i negativi al polo negativo. Apposite tabelle danno il numero degli accumulatori che occorrono per ottenere le accensioni di un certo numero di lampade ed il numero di pile che occorrono per la carica.

La ferrovia Transiberiana: È un opera colossale che avrà uno sviluppo di circa 10,000 chilometri. Questa ferrovia, che non avrà l'eguale al mondo, parte dell'Ural per finire a Vladivostol dopo avere attraversata la Siberia dall'ovest all'est in tutta la sua lunghezza. Questo immenso lavoro venne ripartito in tre sezioni. La prima sezione dovrà essere terminata entro il 1895; la seconda nel 1898 e la terza nel 1902; di tal guisa in meno di dieci anni una ferrovia non interrotta congiungerà Pietroburgo a Vladivostol, legherà il Baltico all'Oceano Pacifico. È un opera grandiosa la quale chiuderà superbamente il secolo odierno, secolo del vapore, dell'elettricità e dei pubblici lavori che hanno cambiato la faccia del mondo.

Il Carburandum: Si fa ora uso in America di una singolare sostanza, alla quale venne dato il nome di *carburandum*, e che avendo la stessa durezza del diamante nero serve per guarnire le punte degli scalpelli che impiegansi per forare le roccie o per lavorare i metalli. Sembra che il nuovo corpo sia un carbone silicio, ottenuto col fare agire l'arca elettrica su di un miscuglio di carbone e di sabbia. Dagli studi fatti sul *carburandum*, risulta che esso gode della proprietà, al pari del diamante, di divenire fosforescente nel vuoto sotto l'azione di effluvi elettrici a forte tensione.

Per la conservazione del legname: In America si ricorre per la conservazione del legname, ad un procedimento proposto dal Myers, che dà buoni risultati e che si adopera specialmente per le antenne destinate alle linee telegrafiche, telefoniche, ecc. Il metodo consiste nel tenere il legname entro cilindri di ferro nei quali si fa passare una corrente di aria calda ed asciutta. La temperatura si eleva sino ai 280° C. la pressione sino a 150 atmosfere e la loro azione si prolunga in modo che la modificazione fisica e chimica del legname penetri profondamente nei pali. Il legno si imbeve inoltre di sostanze antisettiche e finisce coll'assumere un bel colore nero. Da alcuni esperimenti risulta che il legname così trattato possiede una resistenza meccanica del 20 % superiore a quella del legno naturale e che la sua resistenza elettrica trovasi accresciuta.

Oscillatore elettromeccanico: In uno dei precedenti numeri si è già detto che il Tesla è riuscito a costruire un nuovo ed a quanto pare perfetto, meccanismo per produrre delle oscillazioni elettriche di periodo costante, indipendente dalla forza motrice, delle perdite per attriti e del carico. Nella lettura fatta a Chicago su tale argomento, egli menzionò, fra le altre cose, che egli poteva, col suo nuovo apparato produrre una corrente alternata, in cui la forza elettromotrice degli impulsi in una direzione sia preponderante su quella degli impulsi nell'altra direzione, così che vi si produce l'effetto d'una corrente diretta, ed egli espresse la speranza che tali correnti possano in molti casi trovare applicazioni servendo quali correnti dirette.

Nuovo osservatorio astronomico: Le sezioni del Braunschweig e dell'Hanuover hanno deciso la costruzione di un'osservatorio meteorologico sul Brockeu, che sarà diretto dall'Istituto meteorologico prussiano.

Tavole Necrologiche. — **Teresa De-Gubernatis Ved. Manucci**: La chiara donna Teresa Manucci De-Gubernatis direttrice della Scuola femminile della Palombella di Roma è morta.

Donna d'animo gentile e buono era amata da quanti la conoscevano, che sentivano per lei, donna ed educatrice, la più viva ammirazione, e la stima più meritata.

Nelle gravi sciagure domestiche che la colpirono, nella lotta che dovette subire quando alla fine come per plebiscito popolare le fu affidato il posto di direttrice della più importante scuola di Roma, essa non venne mai meno alla dolce serenità del suo animo, che faceva di lei donna coraggiosa ed invitta, l'amica, la madre di tante fanciulle che nel suo sorriso benevolo attingevano vieppiù l'amore allo studio e al lavoro.

Teresa Manucci De-Gubernatis era nata a Torino nel 1832; aveva diretto il primo asilo d'infanzia fondato a Torino dall'abate Ferrante Aporti; sposato nel 1858 l'avvocato Michele Manucci, governatore di Civitavecchia sotto la Repubblica Romana. Morto nel 1870 il marito, fu messa alla Direzione della Sezione Femminile de' Telegrafi a Firenze; morta Erminia Fua Fusinato, direttrice della Scuola Superiore Femminile di Roma, che da Lei s'intitola, venne assunta alla Direzione della Scuola, che tenne con grande riputazione.

V. Turati inc.

Teresa De Gubernatis.

Educatrice sapiente ed amorosa, scrittrice castigatissima lasciò commedie e novelle morali per ragazzi, un Galateo, e un Manuale per l'infanzia.

Una malattia, della quale fino a ieri non se ne sospettava la gravità, la rapì a l'affetto della famiglia, a quello di tre nipotini tenerissimi che tutto aspettavano da lei. È morta quando ancora la via dell'operosità avrebbe avuto per lei tanta luce, quando l'affetto de' suoi cari le arrideva profondo.

Roma, 29 dicembre, 1893. C. B. Z.

Sir Samuele Baker, celebre esploratore africano che scoperse il lago Alberto Nyanza, e di cui i giornali inglesi annunziano la morte, nacque a Londra l'8 giugno 1821, e dopo di essere stato otto anni a fare il colono a Ceylan, prese parte alla guerra di Crimea, e quindi costruì la prima ferrovia turca.

Nel 1861, egli fece, a proprie spese, la sua prima spedizione nell'Africa centrale. Accompagnato dalla sua seconda moglie, egli risalì il corso del Nilo, andò incontro alla spedizione dei capitani Specke e Grant che andava al Zanzibar a cercare le sorgenti del gran fiume egiziano, scoperse il lago Alberto-Nyanza e rientrò in Inghilterra nel 1866.

Tre anni dopo, Ismaïl-Pascià, viceré in Egitto, nominava sir Samuel Baker capo di una spedizione nel Soudan, accordandogli i poteri più ampii e più assoluti, e mettendo a sua disposizione un corpo di 1500 uomini bene armati e bene equipaggiati. Sir Samuele rimase nel Soudan fino al 1873 e nulla lasciò d'intentato per abolirvi la schiavitù e civilizzare quelle popolazioni. Anche nel Soudan egli fu seguìto da lady Baker, che poi lo seguì pure in Siria, nelle Indie ed al Giappone.

Sir Samuele Baker, che pubblicò parecchie relazioni de' suoi viaggi che furono tradotte in varie lingue. Era membro onorario della Società Geografica Italiana e della Società di geografia di Parigi, che gli conferì una grande medaglia d'oro per le importanti scoperte ch'egli fece nel centro dell'Africa.

D'Amico comm. Edoardo contrammiraglio della Regia Marina a riposo ed ex-deputato al Parlamento, cessò di vivere in Roma per sincope cardiaca in età ancor vegeto. Il D'Amico, che fu uno dei più dotti e più reputati scrittore di cose militari e marinaresche, e che nel 1866 era capo di stato maggiore dell'ammiraglio Persano, finita la guerra si dimise dall'alto posto che aveva conquistato nella marina con una lunga, splendida ed onorata carriera, entrò in Parlamento a rappresentare successivamente i Collegi di Castellamare di Stabia, di Sorrento e di Ancona, vi propugnò l'arsenale di Taranto e l'esercizio privato delle ferrovie, e vi fu più volte relatore del bilancio della Marina. Siccome il D'Amico era pure amministratore delegato governativo delle ferrovie romane, dopo votato la legge sulle incompatibilità parlamentari egli dovette rinunziare alla deputazione, e da allora in poi, prese a collaborare assiduamente alla *Gazzetta di Napoli*.

Augusto Duchoqué-Lombardi, presidente della Corte dei Conti a riposo, morto a Firenze, era nato a Portoferraio nel 1813 e, terminati gli studii legali abbracciò la carriera amministrativa sotto il governo Lorenese. Annessa la Toscana al Piemonte e costituito il Regno d'Italia, il comm. Duchoqué entrò quale consigliere alla Corte dei Conti, di cui divenne poi presidente, e nominato senatore del Regno nel 1862, si distinse in quell'illustre consesso per la sua grande operosità e la sua vasta coltura, e vi fu parecchie volte presidente della Commissione permanente di finanza.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 26 Dicembre 1893 all'8 Gennaio 1894.)

26. Giungono notizie allarmanti della situazione in Sicilia. Il Prefetto di Palermo chiede nuove truppe di rinforzo. Viene ordinata la partenza immediata di alcuni battaglioni stanziati a Napoli.

— L'Autorità giudiziaria non ha potuto stabilire la responsabilità dei sanguinosi fatti di Giardinello nella persona del sindaco, sibbene de' suoi aderenti e delle guardie campestri che tirarono sulla folla.

— A Lercara in provincia di Caltanisetta si rinnovano i fatti deplorevoli d'altri paesi della Sicilia. La popolazione viene a conflitto colla forza pubblica e con la truppa e percorre il paese devastando e bruciando i casotti del dazio. Si hanno a deplorare quattro morti e molti feriti. Le forze vengono raddoppiate. Viene inviato a Palermo il generale Morra di Lavriano con poteri militari e civili.

27. È stata revocata, con decreto reale, la nomina a senatore di Bernardo Tanlongo.

— Viene pubblicato il decreto che approva lo statuto della Banca d'Italia, che entrerà in funzione col 1.° gennaio 1894. Lo statuto si suddivide in cinque titoli e novantasette articoli.

— A Madrid scoppia uno sciopero generale dei fornai. Viene assassinato un operaio sorpreso a lavorare per bisogno, e gli scioperanti resistono alla polizia che opera trenta arresti dopo viva collutazione.

28. Un telegramma del console italiano da Nuova York partecipa ai parenti del capitano Fondacaro che l'ardito marinaio che credevasi perduto e del quale i giornali avevano già annunziata la fine, è approdato colà coi suoi tre compagni Carrese, Galasso e Sciplino.

— Si ha da Pietroburgo che a Nijni sul Volga è accaduta una terribile sventura durante una grande festa notturna sul ghiaccio a scopo di beneficenza. In un punto il ghiaccio si ruppe e più di venti persone scomparvero nei crepacci.

29. Tre giovani tedeschi, l'avvocato Kohn, l'impiegato di banca Pick ed il medico Salzer, salendo la vetta del Grossglockner, alto 3800 metri, vengono avvolti da una bufera di neve e precipitano in un burrone, rimanendo informi cadaveri.

— S. M. il Re elargisce la cospicua somma di lire cinquantamila a favore dei poveri, in occasione del nuovo anno.

— Si ha da Rio Janeiro che avvennero colà cinque casi di febbre gialla seguìti da morte. Continua il bombardamento della città per parte della flotta insorta, con parecchie vittime. La popolazione è terrorizzata: le botteghe sono tutte chiuse.

— La brigata di fanteria costituita dai reggimenti 31.° e 32.° di stanza in Livorno ebbe l'ordine di trasferirsi in Sicilia e partirà l'undici gennaio p. v.

— Cerboni ex-ragioniere generale dello Stato viene, dietro sua domanda, collocato a riposo.

A direttore generale della nuova Banca d'Italia viene nominato Giacomo Grillo e a vice direttori Ettore Levi e Francesco Ponte.

30. Muore a Londra uno fra i più illustri scultori d'Inghilterra; Woodington, autore del busto colossale in marmo che possiede il Palazzo di cristallo e altri pregievoli lavori.

— Telegrafano da Chicago che Prendergast, l'assassino del sindaco Harisson venne condannato a morte.

31. Dai giurati della Corte d'Assise d'Angoulême vengono completamente assolti gli arrestati per fatti di Aigues-Mortes. I giornali di ogni nazione e di ogni partito hanno parole roventi contro il verdetto d'assoluzione e lo stesso *Figaro* di Parigi dice: « Assolvendo quella banda di malfattori, i giurati d'Angoulême mancarono ai loro doveri di persone oneste. Il loro verdetto sarà severamente condannato dagli animi imparziali d'ogni paese ».

1. Gennaio. Dalle terrazze della Camera dei deputati in Atene viene lanciato un petardo contenente piccola quantità di dinamite. Non si hanno a deplorare vittime e i giornali esprimono l'opinione che l'attentato sia dovuto ad individui che volevano provocare una crisi politica.

— Si ha da Melbourne che un violentissimo uragano ha infierito in quei paraggi e che il piroscafo *Alest* ha naufragato all'ingresso del porto, causando la morte di quindici persone che vi erano imbarcate.

— A S. Francisco di California viene sequestrata dalla Posta una cassetta contenente una macchina infernale diretta personalmente al presidente Cleveland.

2. Trecento allievi carabinieri partono da Roma per Napoli onde imbarcarsi per la Sicilia.

— A Palermo muore l'avv. Giuseppe Mario, illustre giureconsulto e patriota ardentissimo. Era deputato dalla XVI legislatura. A Parigi il poeta popolarissimo Lapointe autore delle celebri canzoni *Gli echi della via* e *Le proletarie*. Faceva il calzolaio.

3. A Pietrapersia (Caltanisetta) accadono gravi disordini e in un conflitto fra i tumultuanti e le truppe, rimangono uccisi sei popolani.

— Un immane incendio a Boston distrugge completamente il teatro *Globe* e molti altri edifizî. I danni si stimano un milione di dollari.

— A Gibellina, in quel di Trapani avviene una rivolta di popolani contro la forza armata. Nella sanguinosa collutazione vengono uccisi il Pretore Casaponta che tentava calmare la folla e dieci dimostranti.

4. A Trieste una spaventosa *bora* cagiona gravissimi danni in città e nel porto. Parecchie barche si capovolgono e vi furono tre annegati. Tutti i fanali della città sono infranti.

5. Viene proclamato in Sicilia lo stato d'assedio con pieni poteri al generale Morra di Lavriano, comandante la divisione di Palermo.

6. I capi Kabili si sottomettono al comandante Martinez Campos a Melilla e gli rendono omaggio.

7. Dispacci da Cettigne annunziano che gli albanesi insorti invasero il territorio montenegrino, inseguiti dalle truppe turche che gli sbaragliarono uccidendone la più parte, facendo prigionieri i superstiti.

8. Giunge notizia di una rivolta terribile avvenuta a Marineo (Palermo) in cui restarono sul terreno 30 popolani e ne vennero feriti gravemente cento. A. L.

IL MIO GIARDINO

Piante da salotto.

Gladioli. — Iris Kaempferi.

Tre famiglie di piante, affinissime fra di loro pel portamento e pei caratteri fiorali, si contendono il primato per la eleganza, lo splendore e l'armonia de' colori dei loro fiori, e sono le *Gigliacee*, le *Amarillidacee* e le *Iridacee*. Vanno tutte assieme sotto il nome di « piante bulbose » ed in generale sono di assai facile coltivazione; perciò forniscono un largo tributo ai nostri giardini.

Limitandoci per ora alle sole Iridacee faremo notare che i fiori ne sono rimarchevoli bene spesso anche per la forma e per il modo con cui sono disposti. Hanno però tutti in comune l'ovario infero, nel che differiscono dalle Gigliacee e si avvicinano alle Amarillidacee, ma si distinguono poi da queste per avere soltanto 3 stami in corrispondenza delle tre divisioni esterne del perigonio e lo stimma a 3 divisioni, spesso dilatate.

Fra i più pregiati e più diffusi rappresentanti di questa famiglia vi sono i Gladioli, distinti per i bulbi depressi, le foglie a spada ed i fiori alternanti su due file o rivolti da una stessa parte e perciò alquanto irregolari. Salvo poche specie, tra cui qualcuna indigena de' nostri paesi, la loro patria è l'Africa australe.

Fra le mani di abilissimi orticoltori, le non molte specie originariamente coltivate diedero luogo ad una numerosa schiera di varietà e di ibridi, tutti bellissimi, tra i quali lo scegliere è quanto mai imbarazzante. Parecchie delle migliori varietà derivano dal Gladiolo di Gand (*Gladiolus hybridus gandavensis*) ottenuto primamente e messo in commercio circa mezzo secolo fa dal celebre stabilimento Van Houtte ed oggidì coltivato, si può dire, dappertutto. Sono piante robuste, a steli lunghi da 1 metro ad 1 e mezzo, ben forniti di grandi fiori che durano molto a lungo ed in generale più che non quelli degli altri gladioli. I colori variano dal rosso vermiglio allo scarlatto ed al bianco, bene spesso con istriscie e spruzzature gialle, amarante o verdi, suscettibili di innumerevoli combinazioni. Ogni anno vengono offerte nuove e sempre più belle varietà; graziosissima, per es. quella detta *Snow white*, pel candor di neve de' suoi fiori (fig. 1).

Or non è molto si ottennero pure i cosiddetti Gladioli di Nancy (*Gladiolus hybridus nanceianus*) veramente rimarchevoli per l'ampiezza eccezionale e la magnificenza dei loro fiori, tali da rivaleggiare coi più splendidi prodotti della Flora tropicale. Essi sono il risultato dell'incrociamento dei Gladioli di Lemoine od a grandi macchie (*Gladiolus hybridus Lemoinei*, fig. 2) col *Gl. Saundersi*, indigeno del Capo di Buona Speranza.

Fig. 1. Gladiolus gandavensis.

I Gladioli, o Spadacciole, si prestano ad essere coltivati tanto assieme ad altre piante da fiore, quanto da soli. Sono poco difficili riguardo al terreno, sebbene preferiscano un suolo profondo, senza però alcun ristagno di umidità, con una miscela di terriccio di foglie decomposte e di terra sabbiosa, ben concimata, possibilmente fin dall'autunno, prima della piantagione. I bulbi debbono essere posti a 7-10 centimetri di profondità ed alla distanza di 20-25 cent. e si può cominciare a piantarli verso i primi di marzo, fino a maggio. Volendo tuttavia avere in una ajuola di Gladioli una fioritura assai prolungata, conviene piantarne ad intervalli di 3 settimane. Altre cure non richiedono, all'infuori di qualche sarchiatura all'intorno ed inaffiature abbondanti durante la siccità. Allorchè si allungano gli steli recanti i fiori, bisognerà sostenerli con paletti, affinchè il vento e gli acquazzoni non li gettino a terra. In luglio ed in agosto la fioritura è al suo apogeo, finita la quale si recidono man mano gli steli ingialliti fino a 10 cent. dal suolo e quindi all'avvicinarsi dei primi geli si levano da terra i bulbi di quelle varietà che non sopportano i nostri inverni, si lasciano asciugare bene all'aria, si ripuliscono dalla terra, dagli steli secchi, dai bulbi vecchi ed avvizziti e si ripongono nella sabbia, in luogo asciutto e non soggetto al gelo, fino al momento della piantagione.

Parecchi Gladioli, come il *Lemoinei*, sono abbastanza rustici, per poter passare l'inverno in piena terra, sopratutto se in luogo ben esposto al sole e riparato dal lato di tramontana. Buona precauzione è però sempre quella di coprire l'ajuola con foglie secche o letame sbriciolato. La moltiplicazione ha luogo mediante i bulbi che si sviluppano alla base delle cipolle madri e col mezzo di semi che si ottengono in copia ed assai facilmente; ma perchè i caratteri delle singole varietà abbiano a conservarsi bisogna ricorrere necessariamente al primo mezzo.

Nelle Iridi il fiore ha una forma abbastanza singolare ed assai caratteristica: i sei pezzi del perigonio sono grandi e tre sono rovesciati in basso, tre rivolti all'insù e conniventi; sotto questa maniera di volta, aperta da tre lati, si vedono poi i tre stimmi larghi colorati, simili a tre petali, davanti a ciascuno dei quali si scorge uno stame. Le foglie sono a spada e nascono da brevi fusti sotterranei, in generale carnosi ed in forma di rizomi. — Se ne conoscono più di 50 specie, la maggior parte adatte alla coltivazione in piena terra, epperciò bene accetta nei giardini.

Notissima, perchè spontanea fra noi e da tempo immemorabile coltivata la

Iris germanica a fiori violacei, che cresce nei luoghi aridi, sui muri, in collina, il cui rizoma è odoroso e fornisce la polvere d'*ireos*, il cui olezzo ricorda le viole mammole. Ad essa è affinissima la *I. pallida* a fiori di color ceruleo chiaro. La *I. florentina* ha invece i fiori bianchi ed è quel fiore che figura nello stemma di Firenze sotto l'erroneo nome di giglio. Una volta infatti era bianco in campo rosso; ma in seguito ad una sommossa popolare i colori furono invertiti, sicchè ora lo stemma della città dei fiori è un « giglio » rosso in campo bianco.

Oltre le varie e belle specie già da

Fig. 2. Gladiolus Lemoinei.

Fig. 3. Iris Kaempferi.

tempo conosciute nei giardini, altre ci vennero da lontani paesi ed in particolare dell'estrema Asia, tra le quali belle varietà della giapponese Iride di Kaempfer (*Iris Kaempferi*, fig. 3). Ben a ragione simili fiori, vistosi ed insieme senza pretese, furono paragonati ad Orchidee di piena terra. Come altre congeneri, queste varietà amano un terreno umido e prendono un grande sviluppo allorquando si lasciano per molti anni al medesimo posto. — La propagazione si può fare mediante semi, ma generalmente si ottiene colla divisione dei rizomi che dà risultati più immediati e sicuri e permette di conservare meglio i caratteri delle singole varietà.

F. S.

La mente e il cuore dei grandi uomini

L'amicizia è il sollievo della vita, tolta lei è tolto ogni piacere. Essa rende più bella la prosperità, meno penosa la sfortuna. Quanto mai non diventa preziosa in quei tristi momenti in cui si hanno guai e disgrazie che opprimono? Corre a vostro aiuto, e coi conforti e coll'opre. Un amico è un tesoro, un fratello saviamente scelto, il quale dice che i suoi beni sono anche i vostri, che la sua casa è aperta sempre per voi.

ZANELLI.

***

È il privilegio del viaggiatore di vivere talvolta più a lungo nel cuore degli stranieri che nella memoria de' suoi amici.

CHATEAUBRIAND.

***

Non ha egli ragione quel saggio, il quale disse, che se fosse possibile salirebbe sui luoghi più sublimi della città per gridare: — che fate disgraziati? Voi ponete tante cure ad accumular ricchezze e non vi occupate dei vostri figli, cui le dovete lasciare?

PLUTARCO.

***

Non trascurate di avvezzare un fanciullo, appena che il può, a vestirsi, a far tutto da sè con facilità e prontezza: il primo impiego d'un fanciullo debb'essere diretto alla cura della propria persona.

PERREAU.

***

Avvezzate i fanciulli al caldo, al freddo, al vento, al sole, ai rischi che debbono tenere in dispregio: toglieteli alla mollezza, alla delicatezza del vestire e del dormire, del mangiare e del bere. Non sieno bei garzoni e damerini, ma giovani freschi e vigorosi.

MONTAIGNE.

***

Al cor gentil ripara sempre amore.

G. GUINICELLI.

***

Vi è un'educazione superiore a quella portata dagli usi del mondo; è l'educazione del cuore.

G. M. VALTOUR.

L'arte e la moda

Le quattro settimane del gennaio si dividono in due parti: le visite e i pranzi.

Dapprima le visite ai parenti, ai vecchi amici, che tengono luogo della parentela, ricordando la famiglia estinta; ai superiori; agli intimi; poi viene la serie, per lista alfabetica, di tutte le conoscenze.

Quale lavoro improbo, Dio mio, per una mondana, il classificar le proprie visite per ordine di giorno di ricevimento e di quartiere della città! È una contabilita enorme, duplicata d' una topografia piena di complicazioni.

Il fatto sta che bisogna aggruppar le visite in modo da perdere il meno tempo possibile. Ah, se si potessero evitare i piani da salire! Quanta forza fisica, quanta buona volontà ci portano via quelle scellerate scale!

Per fortuna, la donna previdente ha sul suo *carnet* un minuscolo orologio incastonato in un angolo, che l' avverte del passaggio dell'ora alata.

Da per tutto in questa stagione, si offre da pranzo, e la marsina, per gli uomini, è quasi sempre di rigore, come per la maggior parte delle signore l'abito scollato o almeno mezzo scollato.

Le tavole s'infiorano d'un'aiuola intera, a volte troppo acutamente odorosa, a quanto ne dicono i convitati. Ma i pranzi più originali sono come li sa dare Pietro Loti, lo spiritoso accademico francese: un pranzo scelto in un secolo qualunque con decorazione esatta, vivande imitate dalla cucina del tempo, con ospiti e ospitati del pari vestiti nei costumi dell'epoca prescelta. Se però non si vogliono fare spese straordinarie e ricerche troppo difficili, si può contentarsi di un pasto straniero, ch'è sempre più caratteristico.

Propongo, per esempio, alle mie leggitrici, di scegliere un pranzo turco.

La tavola, ossia una grande guantiera, posata sur un treppiedi, si circonda di cuscini; un piatto è un cucchiaio d'avorio per ogni convitato: che dev'essere vestito all'orientale.

4210

Fig. 1.

Da principio, il padrone di casa recita la preghiera prescritta; poi ecco la minuta turca.... eccellente per quelli cui piace: caviale, burro fresco, sardine affumicate, innaffiate di *raki;* poi del *Kebab*, carne arrostita infilata nello spiede; del pollo all'acqua di rose, della gelatina d'arance, poi de' fagioli verdi saltati al burro, del pesce fritto, del *pilaf* o riso col pomodoro... frutta, e vino di Cipro. Passo sotto silenzio altri piatti che alle mie leggitrici sembrerebbero un po' troppo barbari.

A queste cortesi signore, s'elle hanno intenzione d'uscir dal volgare, e dar appunto di queste specie di pranzi eccentrici, io consiglierei di leggere il famoso, divertente libro d'Alberto Guillaume, *Les repas à travers les âges*, abbellito da sessantadue illustrazioni assai curiose, che ci presentano tutte le tavole degne di attenzione, da quella di Lucullo a quella di Napoleone I.

Fig. 2.

Ricordatevi, o signore, che nei pranzi comuni, cioè del tempo nostro e del nostro paese, la tavola dev'essere proporzionata al numero dei convitati, affinchè i sessanta centimetri regolamentari che debbono correre tra un individuo e l'altro ci sieno precisamente.

Si pone sotto la tovaglia uno spesso tappeto di mollettone, per ismorzare il rumore delle posate e della piatteria. La tovaglia non deve trascinare per terra; meno ancora essa deve lasciar vedere i piedi della tavola e quelli di chi vi siede in giro.

Il tovagliolo che prima si usava al centro dell'apparecchio, è ora addirittura fuori di moda; ma si mette in suo luogo una tovaglietta lunga detta *chemin-de-table*, di damasco di lino intieramente ricamato; e lì sopra si dispongono i piatti del *dessert*, della frutta, ecc. come pure i candelabri ornati da ghirlande di fiori freschi.

La ricchezza della biancheria dev'essere in rapporto con la magnificenza del pranzo, non ostante che tovaglie e salviette di colore abbiano tentato — in vano — di far la concorrenza anche ne' pasti di lusso; ma la nivale biancheria primeggia, e chi ha buon gusto se ne rallegra.

Bisogna convenirne, quel candore fa spiccare singolarmente le decorazioni dei fiori, de' cristalli, della porcellana, e offre un pomposo colpo d'occhio molto più adatto all'etichetta di quanto possa esserlo un servizio colorato. La porcellana bianca, circondata di un filo d'oro e marcata al centro di cifre e corona, è quella di grande apparato. La porcellana azzurra e tutte le altre *fantasie* debbono ritenersi d'un ordine più intimo.

I cristalli, essi, sono talmente variati, da farci dire che tutti i generi sono raccomandabili; il cristallo erto e la mezza mussolina con cifra grafica sono egualmente ricercati. I cristalli riproducenti in oro le iniziali e la corona nella loro

trasparenza senz'altro ornamento, sono di un gusto squisito.

Se ne fanno di tutte le forme: bicchiere quadro; col piede; a forma conica, larga; rotondo; quadro e arrotondato; le bottiglie saranno però sempre assortite ai bicchieri.

L'argenteria è adesso di una grande moderazione come forma, e di genere semplice: sebbene certi servizi molto eleganti sieno copiati dallo stile Luigi XV e Luigi XVI, in cui l'eccesso d'ornato era un lavoro complicatissimo e de' più artistici.

Forchette e cucchiai hanno il manico liscio, un poco triangolare in fondo, con una bella cifra riportata posta su la parte inferiore del manico: il contrario di quel che si usava prima.

I coltelli sono col manico d'argento, di legno nero o di madreperla, marcati con la cifra in rilievo d'argento, simile alle altre posate. Vi sono anche dei manichi di coltello assai originali, di corno di cervo un po' ricurvo; altri sono di corno trasparente, diafano; ma li stimo più adatti a un pranzo di caccia che ad altro simposio.

Tra i più belli (di questo genere di fantasia), notiamo i manichi di porcellana di Sassonia, di Sèvres e anche del nostro fiorentino Ginori. Quelli giapponesi, poi, riportano la palma... Ma.... — c'è una ma... guai alla scapataggine delle persone di servizio, che hanno la specialità (almeno io giudico da casa mia!) di far cadere a una a una tutte le posate!..

E ora guardiamo un po' che cosa la moda esige da noi. Innanzi tutto, nè primi giorni dell'anno bisogna cercar d'essere belle... quanto più è possibile; e ritenendo che questo studio non vi dispiaccia affatto, o amiche, vi propongo che studiamo insieme.

Vi piacerebbe, credo, un abito da pranzo per una assai giovane signora — stile alquanto 1830 — di seta cangiante roseo e perla, con falpalà, sboffi delle maniche e drappeggio dappiede di garza color perla. *Fichu* di velluto *miroir* rosa e perla; ricco ricamo in argento e perle vere su lo scollo.

Anche la pettinatura dev'essere, ricordatevelo, della medesima epoca.

E pure tra i più leggiadri un costume da ballo, per signorina. Esso è di crespo color paglia. Gonna a campana, ma un po' corta, di raso pagliarino, su cui posa una sopragonna di crespo ornata di trina grezza montata su nastri di raso sopracolore. Corsetto, in istile Luigi XV, di seta pagliarina, la cui parte inferiore è tagliata a punta. I davanti si drappeggiano, aprendosi sur un piastrone di merletto, velato in parte da due nodi a doppi cappi e da una cintura drappeggiata. Punta dappiede al corsetto, il quale s'apre leggermente a punta.

Maniche mezzo lunghe, piuttosto strette verso la spalla e a sboffo verso il gomito, sul quale si ristringono per mezzo di una gala

4203

Fig. 3.

di merletto. Colletto di piume nere — molto civettuolo, e fatto apposta per far risaltare la bianchezza dell'epidermide. *Chou* e *aigrette* di nastro fra i capelli. Guanti bianchi. Calze di seta e scarpe nere.

Un abito assai originale ve lo presento nella qui unita fotografia (fig. 1). Esso è adattato per ricevere di giorno, in casa propria: *siciliana* verde musco, con *empiècement*, maniche, berta e strisce laterali di velluto violaceo-cupo. Applicazioni di *guipure* di Venezia. Il corsetto mi piace perchè affatto nuovo di modello, con quelle baschine a punta e leggermente ondulate. Anche in questo abito, come nel precedente da me descrittovi, notiamo la manica bassa e stretta sull'alto del braccio.

Voluminosa, invece, e molto riccamente drappeggiata è nella figura 2. — un'adorabile veste da camera di panno color di rosa con *figaro* Recamier di velluto nero. Finito l'ampio sboffo, la manica, dal gomito fino al polso è tutta attillata. Un piegone si parte, dinanzi, dal collo e, fermato su'l petto dal *figaro*, continua sciolto, perdendosi in larghezza nella gonna. A sinistra, sotto il piegone, è l' abbottonatura dell'abito; e a sinistra è pure quella dell' alto colletto.

3433

Fig. 4.

Guardate poi s'è di vostro gusto, o signore: quest' acconciatura per uscire a piedi (fig. 3), gonna e giacchetta Impero di panno color mirto e *empiècement* di velluto mirto rigato in isbieco con galloni di giaietto. Una guarnizione di skunks circonda il collo e l'*empiècement* in forma di *figaro*. Manicotto di skunks, grande; perchè quando il manicotto è interamente di pelle, usa grande; quelli di *fantasia*, cioè in velluto, nastri, pizzo, ecc., sono piuttosto piccoli, per attestare maggiormente che rappresentano un capriccetto.

Ho vista una così graziosa bimba di sei anni a un albero di Natale che voglio offrirevene l'immagine leggiadra. Eccola qua (fig. 4). L' abito ch'ella indossa e di vellutina celeste; corsetto increspato, montato sur un *empiècement* liscio. L'increspatura forma, con la sua testina, come una folta *ruche* tutt' intorno allo scollo. Calze di seta nera e scarpe nere. Una *ruche* di merletto crema intorno al collo.

Per finire, e finir bene, almeno così credo, vi invito a copiare questo bel cappellino, che tanto s'addice a un' elegante dama bionda (fig. 5). È un drappeggio di velluto cangiante color musco. Bordo composto di rose e viole del pensiero. *Aigrette* verde-acqua con lustrini verdi. Dietro, nodo Lavallière di velluto. Nastri di velluto per sotto la gola.

.... E ora vorrei rispondere a parecchie lettere e cartoline che mi sono giunte in questi giorni da signore e damigelle mie leggitrici in queste colonne.

Alla signora *Clara* posso assicurare che la cipria Gosnell, *Cherry Blossom*, non soltanto è innocua, ma è un gran benefizio per la delicata epidermide del volto femminile. A *Stella* prometto per la metà del mese corrente molti modelli di costumi; s'ella vorrà travestirsi, non avrà che l'imbarazzo della scelta.

Alle signorine *Lora* e *Eva* di Nuoro (Sardegna), ecco quanto posso dire. Per lutto, non gravissimo, di signorine dai quindici ai venti anni consiglio del panno ornato di crespo inglese; due falpalà di cre-

spo in fondo a una gonna a campana; il corsetto liscio, can baschina ondulata di crespo; di crespo la manopola alta fino al gomito; uno sboffo di panno su l'alto della manica; su 'l corsetto, una berta di crespo.

La *Signorina che deve fare la conferenza* vestirà di seta grigio-ferro, se è di giorno; grigio-argento s'è di sera. Per il giorno metta fra' capelli un nodo di velluto nero; per sera, di velluto solferino. La guarnizione dell'abito, sia di crespo della China sopra colore. Quelle gentili che desiderano io indichi loro un romanzo sardo da regalarsi a un'amica, farebbero cortesia dandomi un' idea anche lontana di dove questo libro si trovi. Io non ho mai letto romanzi sardi; e aspetto, anzi, che l'amabile Grazia Deledda ne faccia uno, ma proprio assolutamente sardo, molto caratteristico. Sarebbe davvero interessante, e potrebbe ottenere un gran successo anche d'originalità.

Fig. 5.

Se la giovane amica delle mie corrispondenti conosce, come non dubito, il francese, un graziosissimo libro per fanciulle è quello di Gabriele Franey *Au chateau des Airelles*, scritto con un garbo e un sentimento squisito. V'è anche *Mon chevalier* del medesimo autore, che poi è un'autrice degna d'ogni encomio. Pur troppo, in Italia non si ama scrivere per le ragazze, e questa è una delle non poche lacune della nostra letteratura. Farò io un volume..., quando avrò tempo, volete, amiche mie? In tanto, se non posso mandare il libro, mando a tutte i più cordiali e vivi augurii per l'anno in cui, grazie a Dio, ci è dato d'entrare. Possa egli essere una benedizione alle case nostre, alle nostre anime! *Amen.*

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Matta una voglia le diè la mela;
gran brontolone che sempre va;
ogni soldato l'aspetta e anela,
primo altro ed ultimo ti ho detto già
il dileguarsi d'ogni onda o flutto
che lento e tacito si leva al ciel,
eccoti il *tutto*.

Sciarada II.

È nido a sette fate il *primo* mio,
che di lor canti allietano la terra.
Barbaro l'altro fu con la gentile
cui maremma diè morte e tanta guerra!
Al tuo voler pronto l'*intero* e umile
la luce, per incanto, ti disserra.

Sciarada III.

Nel mio *primiero* trovi il *secondo;*
arricchisce l'*intero* mezzo mondo.

Rebus monoverbo.

```
  ooo     ooo     oo
 o o o   o o o   o  o
   o       o     o   o
   o       o     o   o
   o       o      o o
   o       o      oo
```

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti quattro avrai la compagna di 22 sorelle.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Pan-demonio.
» 2.ª Sala-manca.
» 3.ª Carnea-de.
» 4.ª Baro-metro.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 26 Dicembre 1893 al 10 Gennaio 1894)

I deplorevoli fatti di Sicilia, che costrinsero il Governo del Re a proclamarvi lo stato di assedio, e gli abortiti tentativi degli anarchici a Roma ed in altre città contribuirono non poco a fare sì che, in tutte le Borse italiane, durante la quindicina decorsa, si facessero poche operazioni e di poca entità.

Com'è noto, il Consiglio superiore della Banca Nazionale, riunitosi giorni sono per procedere alla nomina del personale direttivo della Banca d'Italia, elesse a direttore generale il comm. Giacomo Grillo ed a vice-direttori il comm. Antonio Ponti ed il cav. Ettore Levi; ma, siccome i ministri dell'agricoltura e del tesoro annullarono quelle elezioni per *difetto di forma*, nel tempo stesso che autorizzava i neo-eletti a disimpegnare le loro delicate mansioni in via provvisoria, si prevede che, il Consiglio superiore, appena sia di nuovo convocato, con tutte le formalità necessarie, rieleggerà i signori Grillo, Ponti e Levi. *Tout est bien ce qui finit bien.*

L'ultima situazione della Banca Nazionale è la seguente:

Attivo.

	30 novemb. 1893	10 dicembre 1893
Moneta metallica . L.	247,681,000 —	250,365,000 —
Biglietti ex consorziali e di Stato. »	2,265,000 —	2,020,000 —
Portafoglio. . . . . »	397,808,000 —	422,723,000 *a*)
Anticipazioni . . . »	68,072,000 —	69,811,000 —
Fondi pubblici e titoli diversi . . . »	50,202,000 —	48,711,000 —
Fondi sull'estero . »	23,440,000 —	20,096,000 —

Passivo.

Circolazione . . . . L.	741,040,000 —	765,745,000 *b*)
C. C. e altri debiti a v. »	73,663,000 —	83,715,000 —
Id. id. a scadenza. »	101,558,000 —	103,254,000 —

a) Comprese le cambiali estere e i buoni di cassa governativi.

b) Nella circolazione sono compresi i biglietti della Banca Romana in L. 91,682,000 da dedursi agli effetti della legge 10 agosto 1893.

Eccomi ora, secondo ch'è mio costume, e riassumere le principali notizie finanziarie dell'estero.

Dal 1.° giugno a tutto dicembre 1893, in Francia, la nuova tassa sulle operazioni di Borsa fece introitare al Tesoro più di 4 milioni di franchi e si prevede che, nel 1894, non frutterà meno di 10 milioni.

Nel 1893, agli Stati Uniti, furono dichiarati 15,560 fallimenti, che complessivamente rappresentano un totale di 2 miliardi di franchi, ed entrarono in liquidazione giudiziaria 76 Società ferroviarie che rappresentavano un capitale di oltre 8 miliardi di franchi.

Il bilancio per il 1894, che il ministro delle finanze della Bulgaria presentò al Parlamento, è identico a quello dell'esercizio precedente, e prevede 79 milioni e mezzo di franchi di entrate ed 89 milioni e mezzo di spese. In quanto poi al disavanzo verificatosi nell'esercizio finanziario del 1893, esso venne coperto incassando per circa 9 milioni di imposte arretrate.

Secondo una relazione sommaria testè presentata dalla Direzione generale del Tesoro della Russia, in quel vasto impero, dal 1.° gennaio al 1.° ottobre 1893, le entrate totali ammontarono ad oltre 773 milioni di rubli, e le spese a soli 704 milioni. Nel 1892, durante lo stesso periodo, le entrate ascesero a 795 milioni e le spese a circa 735 milioni.

Nella quindicina passata, i cambi subirono queste variazioni:

	26. Dic. '93	10 Gen. '94
Francia, a vista	111.90	113.45
Londra, a 3 mesi	28.14	28.36
Berlino, a vista	138.25	140.00

Ecco i prezzi che la Rendita fece da noi:

	26 Dic. '93	10 Gen. '94
Rendita 5 %, contanti . . .	90.12	86.70
» » fine mese . . .	90.12	86.90

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri furono le seguenti:

	26 Dic. '93	10 Gen. '94
Parigi	80.70	76.15
Londra.	78.50	75.50
Berlino.	77.80	77.10

Azioni.

	26 Dic. '93	10 Gen. '94
Ferr. Merid.	479 —	464 —
» Mediterr.	505 —	595 —
Banca Naz. Ital.	1000 —	940 —
Cred. Mob. Ital.	153 —	155 —
Banca Generale	134 —	124 —
Navigazione Generale	280 —	270 —
Costruzioni Venete.	20 —	19.50
Cassa Sovvenzioni	10 —	9.—
Raffineria Lig. Lomb.	220 —	210 —
Lanificio Rossi	1236 —	1210 —
Cotonificio Cantoni.	372 —	370 —
» Veneziano	224 —	225 —

Obbligazioni.

	26 Dic. '93	10 Gen. '94
Meridionali	299.—	295.50
Italiane Nuove 3 %	283 —	275 50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	479 —	478 —
» » 4 ½.	499.00	497.50

Milano, 10 Gennaio 1894.

F. Galliani.

 Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Le Maschere

L'egregio Direttore della Rivista mi ha domandato un capitolo sulle maschere, senza dir altro, ed io, detto fra me: gran bell'argomento! senza riflettere ad altro neanch'io, ho accettato di botto.

Ma ora una riflessione nata proprio lì sullo spuntare della prima riga arresta di punto in bianco la penna, e io mi interrogo se alle volte il Direttore non abbia inteso di avere una rassegna sulle maschere politiche... Dio degli Dei, che po' po' di lavoro, che matassa arruffata e che materia scorbutica!

Ma allora non si tratta più d'un articolo, ma addirittura di un libro!

E se avesse invece inteso delle maschere che noi tutti (eccettuati i soli lettori, s' intende) pigliamo nelle nostre relazioni socievoli per il maggior trionfo possibile della nostra persona, perchè ci piglino sul serio nella grande Commedia dell'amore e della virtù, della bonomia e dell' amicizia, del valore e del sapere? Ma ci sarebbe da scrivere un'opera voluminosa quanto la Storia Universale del Cantù, altro che un capitolo, per quanto denso e conciso!

Dopo tutte queste supposizioni ho fatto come certi archeologi, i quali non potendo credere che sotto al motto *Fert* intersecato ai nodi d' amore del Collare dell'Annunziata non dovesse nascondersi qualche bizzarro indovinello medioevale, dopo di aver sognato *Fortitudo ejus Rhodum tenuit,* e poi un *Frappez, entrez, rompez tout*, e chissà quant' altre peregrine interpretazioni, finirono per accorgersi che il *fert* voleva dire semplicissimamente quello che dice in italiano: *porta; porta i nodi di amore in onore della Vergine Annunziata.* Così io ho finito per accorgermi che le maschere di cui intende che io parli il Direttore sono semplicissimamente le maschere dapprima usate in teatro e poi entrate a far parte di feste private e pubbliche, e, a Venezia, a coprire, pepandolo col mistero, per la maggior parte dell'anno, l'intrigo amoroso, e pur troppo anche la passione del giuoco, e fra molte ribalderie la delazione anonima.

Così noi passeremo in rapida rassegna tutte queste razze di maschere, cominciando bene inteso da quelle che si mettevano e si mettono sul volto quei comici di cui troppi, dice un amico che li conosce a fondo, recitano molto meglio di giorno che non di sera.

* * *

Il volto umano che Dante disse *il testimon del cuore*, non è soltanto la parte più bella del corpo e la sola che abbia un'espressione intellettuale, ma il teatro che rispecchia, a chi lo osserva attento, tutte le emozioni e le sensazioni della persona: attori principali gli occhi e la bocca, secondari il naso, la fronte ed il mento; motori un'infinità di nervi e di muscoli.

Edmondo De Amicis in una sua saporita conferenza — che mi pare non sia ancora stata publicata — osservò giustamente che a saperlo guardare, nel volto ci si può quasi sempre leggere quanto agita il cuore e la mente, il vizio o la passione, le debolezze e le tendenze.

Le persone semplici e schiette non portano sulla loro fisonomia altro che l'espressione ingenua, per quanto passeggera e rapida, dei loro sentimenti; le altre invece non fanno che esercitarsi nel non lasciarsi cogliere sulla faccia i movimenti dell'animo, e si ajutano in questa bella bisogna collo sforzo continuo di non lasciarsi tradire da queste involontarie manifestazioni, atteggiando il volto all'indifferenza od esercitandone i muscoli alla simulazione della più perfetta tranquillità, mentre la parola, la più eloquente ministra della bugia, recita la parte diametralmente opposta. Per una fatalità . . . etnografica i popoli meridionali ammirano più della sincerità l'astuzia, non importa se questa nasconda il tradimento, e più dell'ingegno schietto e fecondo di civiltà la furberia, non importa se ogni cosa finisca grazie a questa per cadere nella rete dei ribaldi e degli arruffoni.

*
* *

Ma sul palco scenico la tragedia, che prima vi mostrò il sanguinoso conflitto fra la passione e la fatalità, quale bisogno aveva d'una maschera sul volto, dal momento che questo è facilmente atteggiabile all'ira ed al terrore, alla pietà ed alla disperazione? E nella commedia che le succedette, quale considerazione poteva privarla di uno dei maggiori elementi della comicità, il passaggio da una ad altra espressione sulla fisionomia degli interpreti? Una sola, quella che la vastità degli antichi teatri non avrebbe concesso che agli spettatori più vicini al proscenio il piacere di gustare il dialogo accompagnato dal movimento sempre curioso delle fisonomie.

L'antica Atene, che per popolazione sarebbe ora anche in Italia una città secondaria, raccoglieva in quel teatro di Bacco che Democrate ed Anassagora architettavano sul fianco meridionale dell'Acropoli, la bagattella di trenta mila spettatori, vale a dire intorno al quinto dei suoi abitanti. Gli attori della commedia nata nelle feste primitive Dionisiache all'epoca della vendemmia, e della tragedia sorta anche prima dai cori ditirambici cantati attorno all'ara, nel momento solenne del sacrificio, nel tempio di Dioniso Lineo, dovevano nella vastità della scena e dell'ambiente apparire troppo piccini e di voce troppo debole per essere osservati ed intesi da un pubblico così numeroso, per quanto contenuto dai *rabdofori* e di sua natura attento. Era quindi necessario trovare il mezzo di accrescere loro la statura e la voce, e di far sì che i lineamenti della fisionomia di ogni personaggio potessero distinguersi da ogni spettatore più lontano. La maschera, mentre colla calzatura accresceva la statura dell'attore, sopratutto nella tragedia come era logico, ne accentava da sè sola i lineamenti; un congegno ingegnoso applicato alla maschera medesima all'apertura della bocca — una specie d'imbuto a lamine vibranti — dava nello stesso tempo alla voce una tonalità assai più metallica e infinitamente più sonora, capace infine di arrivare ai lembi estremi della folla per ripercotersi sui vasi di bronzo posti nel portico superiore e nelle nicchie delle pareti laterali per aumentare le qualità acustiche dell'edifizio.

Anche la sola maschera valeva a crescere la statura, prima perchè la sua altezza era sempre superiore a quella del volto, e poi perchè era anche guarnita d'una folta parrucca, e qualche volta, malgrado l'uso greco di andare a testa scoperta, di qualche copricapo o fregio d'acconciatura, che rendeva l'altezza dell'attore maggiore di qualche altro pollice.

La maschera o s'applicava al volto o pesava, coprendo interamente il capo dell'attore, sulle spalle: era generalmente di legno sottile e leggero, colorita a tinte vivaci, guarnita di conveniente parrucca e, per taluni personaggi, di barba. Ce n'era anche di tela spalmata di gesso e poi colorita, tali e quali quelle che si vendono tutt'ora di carnevale per i balli mascherati popolari, differenti in questo solo dalle antiche che i tratti erano in queste ultime molto più marcati, fino ad assumere l'aspetto più fantasticamente spettrale quando trattavasi di tragedia e grottesco quando di commedia.

Ma in qual modo potevasi, se non togliere attenuare il contrasto di quelle grosse testone di cartapesta o di legno, di tela o di cartapecora, colle proporzioni naturali del rimanente della persona? Questo contrasto se poteva acconciarsi colla commedia aristofanesca proclive alla caricatura, avrebbe fatt

a pugni colla solenne gravità della tragedia eschiliana e sofoclea. Il modo lo fornivano evidentemente gli ampi abiti talari, i pallii ed i peplj coi quali si usava allora in Grecia come in tutti i paesi soggetti a frequenti variabilità di temperatura di coprire gli abiti a taglia: l'ampiezza, la lunghezza ed il colore come la diversità della guisa in cui si portavano, o sulle spalle, o raccolti attorno al corpo, o attorno alla vita, o anche sulle braccia fornivano a quei mantelli parecchie prerogative (di cui il nostro abito moderno incolore pitocco e ridicolo, non può dare alcuna idea), prima quella della maggiore nobiltà dell'aspetto complessivo della persona, e non ultima quell'altra di far apparire meno grossi gli individui affetti da pinguedine e meno magri quelli secchi oltre il bisogno. Un pallio, un mantello, per quanto ragnasse, per quanto fosse rattoppato, aveva sempre un carattere: anche la miseria sotto quelle drappeggiature conservava il suo pudore.

Molti, tratti in inganno dalle poche maschere tipiche che i pittori ed i scenografi dei nostri teatri sogliono, per la scarsità della loro coltura, dipingere nella decorazione delle sale e del proscenio, credono che le maschere antiche fossero di un numero ristretto a quello dei principali caratteri della tragedia e della commedia: erano invece molto numerose e di una varietà di disegno veramente straordinaria: per convincersene basta passare in rassegna le raccolte tratte dai musei, specialmente di Roma e di Napoli, le quali dànno un contingente di oltre a cinquecento esemplari.

Così, grazie agli abiti acconci ad armonizzare la larva colla persona ed alle maschere che accrescevano la voce dell'attore e collo zoccolo la sua statura, era diminuita la sproporzione del tragico e del comico colla ampiezza della scena e la vastità del teatro, e non erano più soltanto i sacerdoti di Bacco Eleuterio, l'Esegete, il Jerofante eleusino e l'eupatride, il Rappresentante d'Atene e l'Araldo publico, i Magistrati e gli Strateghi, i solenni vegliardi dell'Areopago e gli Ambasciatori stranieri che potevano vedere distintamente l'azione ed afferrare il dialogo, ma tutta quanta la folla assiepata sulle gradinate dell'immenso anfiteatro.

*
* *

Pare che sia stato Tespi il primo a far uso delle maschere: egli, che è l'inventore della tragedia, le avrebbe usate prima di essere bandito da Atene: i suoi attori, dopo che fu costretto di portarli di villaggio in villaggio, a recitare sopra un carretto, non avevano più bisogno di maschere per accrescere statura e voce, dinanzi a venti contadini, nel primo piazzaletto trovato fra le capanne e le stalle!

Eschilo, poco dopo Tespi, avrebbe introdotto qualche modificazione, oltre che alla nota, capitale, della tragedia, anche nella maschera, per darle maggior illusione.

La cronaca di Paros assegnerebbe all'anno primo della 61.ª Olimpiade la rappresentazione della prima tragedia di Tespi, ma Edoardo Corsini avendo provato che Tespi ne aveva già fatte delle altre, può dirsi che la maschera ha un'esistenza ininterrotta e non minore di 2440 anni ed è inoltre una delle invenzioni antichissime che ha subito minori modificazioni: l'uomo, checchè ne pensino quelli che ai nostri giorni condensano tutte le questioni in quella del ventre, non si è dimostrato sollecito di arrivare alla possibile perfezione che in quelle cose che riguardano quasi esclusivamente la soddisfazione del sentimento e dell'intelletto.

Le maschere si dividevano in tragiche ed in comiche: le tragiche in venticinque specie, delle quali sei per i vecchi, sette per i giovani, nove per le donne e tre per gli schiavi. Le comiche erano quarantatre: nove per i vecchi, dieci per i giovani, tre per le donne mature, quattordici per le giovani e sette per gli schiavi. Gli Dei, gli Eroi, i personaggi storici più popolari avevano maschere determinate, riconoscibili a primo aspetto, quasi immutabili: queste e le tragiche rappresentavano l'elemento più aristocratico della natura umana, l'ideale assurgente dai sentimenti e dalle aspirazioni; le comiche l'espressione popolare della satira e della tendenza plebea alla sensualità.

Non è ancora stabilito se le origini del teatro latino, essenzialmente comico e non tragico, siano greche, per imitazione, ovvero, come parrebbe per diverse ragioni, italiche, cioè etrusche. Gli spettacoli scenici dei Romani dicesi non arrivino che poco oltre ai quattro secoli che precedono l'êra cristiana, quando cioè la tragedia greca aveva già compinto per mezzo dei suoi maestroni, Eschilo primo ed insuperabile, Sofocle di poco minore, ed Euripide, tutti e tre quasi contemporanei, la

sua meravigliosa evoluzione. Ma d'altra parte Sofrone siracusano portò in Grecia i giocondi *mimi* prima che vi fiorisse Aristofane. E la commedia detta *Atellana* che parecchi critici vogliono contemporanea o ad ogni modo non anteriore alle commedie latine già imitate dalle greche, si sa forse quanti anni contasse di esistenza nella sua Campania quando i Romani la vollero trarre a Roma? Io inclino piuttosto a credere che tanto la commedia greca quanto quella nostrale, una e l'altra conformi al genio delle rispettive nazioni, nascessero intorno alla medesima epoca, in forma più o meno rudimentale ma indipendente da ogni imitazione, come un' efflorescenza naturale del carattere e delle attitudini dei greci e degli italiani. Anche i *Mimi* provano che se non si aveva una vera attitudine alla tragedia, non si era a corto di trovate per ogni spettacolo basato sulla comicità.

Quanto alle maschere, probabilmente di origine egiziana, non bisogna dimenticare che quelle funebri trovate in tombe etrusche anteriori ad ogni storico spettacolo scenico, dimostrano non solo che il loro uso era in Italia più antico degli attori ricordati da Diomede, da Donato e da Pitisco siccome quelli che primi sarebbero comparsi dinnanzi al publico con una maschera al volto, ma di quelle stesse feste publiche da cui pare abbia origine la drammatica.

Le Atellane trovarono favore straordinario a Roma forse non tanto perchè meno libere e più finemente satiriche dei Mimi, ma perchè coi Mimi istessi e le Satire romane potevano controbilanciare l'importazione delle commedie greche. C'è qualche antico scrittore che afferma che gli attori della commedia non usavano, dapprima, alcuna maschera; per distinguere le parti a ciascuno di loro assegnate bastava un cappello; ma c'è da credere che quest' usanza o fosse circoscritta o durasse poco, poichè le nostre maschere hanno avuto nei tempi antichi una notorietà non inferiore a quella delle greche.

Quelle Atellane sono state parecchie; ma le più popolari e caratteristiche erano *Macco, Manduco, Dorsenno, Panniculo, Bucco* e *Pappo*. Da queste sei scendono gloriosamente *Pulcinella*, ciarlone non sempre sincero, spesso sboccato, con accessi di onestà confortata da acre satira dei vizî altrui, corrivo ad ogni debolezza e magari alla compiuta abdicazione pella dignità, ma non senza cercare di giustificare comechessia le sue birbonate, personaggio irremissibilmente burlesco e rispecchiante per diversi lati il popolino da cui esce; *Arlecchino* tipo di malizia e di furberia, di opinioni svariate quanto i colori del suo centuncolo, il servitore babbo di tutta la marmaglia di anticamera, pronta all' intrigo come alla sgraffignatura, ma sempre svelta di movimenti e di risposte; *Scaramuccia* o il *Capitan Fracassa* passato attraverso al plautino *Miles gloriosus; Pantalone* il vecchio balordo e talvolta soltanto semplice ed ingenuo e allora sotto il nome di *Cassandro*, e, finalmente nella sua duplice trasfiguzione, il *Pedante* e il *Dottor Balanzoni*, i perni della Commedia del cinquecento, di quella detta dell'Arte od a soggetto, trasformata in parte e in parte continuata nella dialettale napoletana e nelle farse moderne o *pochades*.

Oltre a queste antiche maschere tipiche, determinanti uno stesso carattere immutabile e scenico, ce n'era di quelle veramente lepide degli sciocchi, dei vecchi imbecilliti, delle persone sempre col cipiglio, di quelle invece sempre ridenti, delle altre che hanno l'aria di arrivare dal mondo della luna; e poi maschere per i cori di satiri e di sileni, di baccanti, di curiosi, di servi e di artigiani di diversi mestieri: nelle prime che ci vennero tramandate o per mezzo della scoltura nei monumenti, o dipinte fra le pareti domestiche, od incise nelle pietre dure, ce n'ha di quelle in cui il grottesco sorpassa ogni misura. Il *Manduco* aveva la bocca d'un'ampiezza sconfinata e munita di acutissimi denti; di questa l'attore poteva, per mezzo d' una cordicina nascosta sotto gli abiti, muovere a suo talento la ganascia inferiore: era il *Babau*, il mangiabambini; Giovenale ci ricorda nelle sue satire che all' apparire di questa maschera pallida come Pulcinella, ma colle folte sopracciglia nere ed irte e la parruccona enorme ed arruffata, i bambini impauriti s'affrettavano a nascondere il volto in grembo alla madre. Quei due versi, a dirla di passaggio, provano che frequentavano i teatri non solo le donne in generale, ma le madri di famiglia, e che potevano condurvi i bambini. Probabilmente i bambini d'allora erano meno capricciosi e rumorosi dei nostri!

Il famoso bassorilievo del Palazzo Farnese che raffigura una scena domestica con cinque personaggi, tratta secondo alcune asserzioni che non mi paiono abbastanza giustifi-

cate dall' *Andria* di Terenzio, è una prova della cura che mettevano gli artisti contemporanei dei poeti comici a rendere più efficace colle maschere la comicità di ogni carattere: il padrone furibondo vuol vedere flagellato il suo servitore reo non si sa bene di quale delitto, forse di aver cantato o ballato al suono che una fanciulla trae da due tibie dispari. Il flagellatore è lì pronto, ma il servo gli si avviticchia alla persona con comico terrore, mentre un amico cerca di trattenere il padrone che ha tutta l' aria di voler fare col poderoso bastone che impugna quello che l' aguzzino non ha ancora fatto, o, a giudicarne dall' aspetto, farà con mitezza soverchia.

Dei cinque, tre soli hanno la maschera; voglio dire il padrone, il suo compagno ed il servitore. Quella del padrone ha gli occhi fuori della testa, i denti digrignati, la capigliatura per l'aria, ma si scosta poco o punto dall' aspetto di un uomo in collera. Il compagno ha invece nella maschera tutti i segni ridicoli d' un uomo volgare e bonaccione. Il più comico è il servo; la sua maschera è una vera caricatura del terrore; in essa la bocca ha proporzioni spaventevoli: un piatto ricolmo di cibo non ne toccherebbe neanche gli angoli estremi. La sua parrucca — che doveva essere di capelli rossi — è rasa giusta la legge che governa gli schiavi; rasa, ma soltanto sul cucuzzolo, mentre due grosse ciocche buffe cascano dalle tempia sulle spalle. L'aguzzino che parrebbe dover essere il più terribile di tutti, ha figura umana, giovane e benigna, e mentre brandisce come uno spauracchio il flagello e lo rotea per l'aria, invece di guardare dove deve picchiare, guarda in alto, probabilmente per non ridere di quella facciona parodiaca e di quella boccaccia urlante e strillante anche prima di toccarne.

*
* *

L' uso della maschera dal teatro passò poi nei tempi meno severi ai conviti per accrescerne l'allegria, indi d' un salto ai funerali, nei quali un mimo incaricato di rappresentare il morto cercava di adempiere il suo ufficio con quanta maggior rassomiglianza poteva. Dai funerali con un altro volo passò ai trionfi militari, e da questi, bene inteso sempre accompagnata da trasvestimento, alla milizia in tempo di guerra per ingannare, atterrire o beffare gli inimici. I Chinesi conservarono fino ai nostri tempi questi spauracchi. Gli scrittori comici, quando credevano che i loro componimenti potessero piacere agli ascoltatori anche senza l' illusione della scena, li recitavano o in case private, o nei giardini, o meglio nelle terme, dinnanzi a grande concorso di popolo, e pare, a giudicarne da qualche monumento scoperto nel secolo scorso in Roma, che usassero servirsi della maschera, o semplicemente per accrescere la voce, o per segnare all' attenzione degli uditori i diversi interlocutori della commedia: la prima ipotesi è fondata ed attendibile, ma la seconda no, poichè proverebbe che la loro maestria nel leggere sarebbe stata affatto rudimentale.

Plauto, lo scrittore comico che cresce ogni giorno nell'ammirazione universale, il rispecchiatore più fedele del suo tempo, non parla nel suo teatro di maschere; ma di quanti tipi è stato fecondo per gli artisti che s' incaricavano della confezione di quel travisamento, sopratutto nell'ordine degli schiavi e dei parassiti! Il Santia delle *Rane* di Aristofane è certo il prototipo di tutti i servitori ciarloni e bugiardi, poltroni e cioncatori; ma i servi di Plauto sono più veri ed hanno fornito, per testimonio dei francesi istessi, al Molière gli elementi fondamentali dei suoi Sgannarelli. I servitori hanno sempre una parte importante nella commedia plautina: nell'*Asinaria* e nell' *Anfitrione* sono strumento integrante dell'azione, nella *Casina* presentano il tipo primitivo di *Figaro*, che non è dir poco. Ma in nessuna commedia del Goldoni della latinità mancano i modelli dei servitori che faranno le spese dei famigliari di tutti i teatri di là da venire, da quello del cinquecento d'Italia e di Francia a quello di Spagna, da Fernando De Rojas a Shakspeare, a Molière, da Regnard a Beaumarchais. E quale scrittore antico o moderno presenta una categoria così svariata ed incisiva di parassiti? Basterebbe il *Gelasimo* dello *Stico* per chiarire la potenzialità drammatica di Plauto.

La maschera, spariti Plauto, Terenzio, ed i loro primi imitatori, non si perde, passa sul volto dei dilettanti. Nessuno di loro è stato per passione e per grado superiore a Nerone imperatore, ora grottescamente tragico ed ora tragicamente ridicolo.

Questo sinistro mattoide, incarnazione della vanità plebea, espressione e conseguenza di

pubblica corruzione, esagerazione vivente del bene e del male e prodotto dell'epoca filosofica più confusa e agitata, comincia coi travestimenti per correre di notte le taverne, quindi detta canzoni e le recita: ma gli applausi dei letterati convitati a palazzo non gli bastano più, gli occorrono quelli del pubblico. L'arte drammatica è cosa troppo fine ed intellettuale per piacere ai Romani contenuta quale deve essere nei suoi limiti dal buon gusto e dalla gentilezza del costume; è dunque il momento giusto perchè l'Imperatore si faccia istrione cogli istrioni. Egli ha bisogno di bassa popolarità e la cerca dove si può trovare. Non si sa però capire come potesse appagarsi di applausi che non sapeva sinceri. Non importa, egli recita e canta, inventa spettacoli notturni, ordina un reggimento di plaudenti, « *fautores delegati* », corre a Napoli per esordirvi quale cantante dinnanzi ai Greci che vi affluivano, e ritorna a Roma per mostrarsi attore tragico ed esservi applaudito nelle parti di Edipo e di Oreste, di Atreo e dell'Ercole Furioso; applaudito dai *claqueurs* e da tutto il pubblico spontaneamente.

Ma quali pensieri avranno agitato il pubblico nel pensare che l'attore imperiale che incarnava le parti di quei grandi personaggi o scellerati o matti frenetici, era il figliuolo d'un'uxoricida, quasi predestinato al delitto, ed arrivato già fino a quelli del fratricidio e del parricidio? I comici di professione, si sa, ci guadagnano poco ad essere conosciuti da vicino, fuori della scena: se anche non sono di una perversità innata come afferma il Di Giacomo nella sua bella e diligente opera sul teatro popolare di Napoli, mostrano spesso una vanità che talvolta giunge ad essere più che ridicola, incomportabile. Ma quell'attore là non faceva davvero sorridere, incuteva vero terrore assai più dell'Atride che rappresentava: anzi si doveva confondere coll'altro al punto da far tremare ogni volta che il personaggio minacciava o sentenziava tormenti o morte. La stranezza dello spettacolo, il segreto piacere di vedere l'imperatore abbassato e la meraviglia di trovarlo attore più che sufficiente giustificavano il plauso del pubblico. Da quel punto Nerone sogna di arruolarsi quale attore in una compagnia, e così egli che pure aveva sortito dalla natura tante qualità buone, finisce per cadere di pazzia in pazzia e di delitto in delitto, fino a perdere, non dico il sentimento della sua dignità imperiale, che già era buttato da un pezzo, ma quello della sua romanità, dinnanzi alla morte.

*
* *

La commedia popolare, i mimi, le Atellane e le farse condite da canzoni e da balli meno che decenti, sopravvissero alla caduta dell'impero d'Occidente, la quale non aveva tratto con sè che i grandi spettacoli sanguinosi dei circhi.

I barbari precipitati con furia di fiumane irresistibili dalle Alpi non sono certo gente civile, ma non sono neanche freddamente crudeli quali si dimostravano i romani della decadenza.

La maschera può intanto dire di essere sopravvissuta alla rovina della più grande opera umana. E il mimo romano deve essere stato ben accolto nei festini delle razze settentrionali. I concilj ed i vescovi, i capitolarj e gli oratori ecclesiastici hanno un bel tuonare fin dal quarto secolo contro questi resti della società pagana; ma per quanto i tempi siano tristi, e l'avvenire pauroso, la gente sente sempre il bisogno di divagare il suo pensiero con argomenti lieti, di trovare una piccola vendetta contro la fatalità e gli opppressori nel riso e nella satira. Ed è curiosa cosa che la Chiesa, oltre al condannare le maschere in generale, per l'abuso che se ne faceva in tempo di carnevale, dovesse insistere lungo tempo perchè se ne astenessero gli stessi preti.

Che la maschera abbia attraversato incolume il precipizio che separa la civiltà romana dal primo risorgimento medioevale, un precipizio che ci pare per la mancanza di scrittori sincroni più vasto di quello che fosse realmente, lo dimostrano le arti di ornamento dei manoscritti e delle prime cattedrali. Quelle figure burlesche miniate nelle pergamene, quegli animali grotteschi e quei mascheroni scolpiti sui canali delle gronde, nei fregi e nei bassorilievi delle facciate delle cattedrali, sono il patrimonio artistico trasmesso da ogni maestro d'arte al discepolo e trasformato dal cristianesimo con lievi mutazioni, poi divenuto satirico e canzonatore delle cose sacre e dello stesso clero con parodie più o meno ingenue.

La porta di S. Fedele a Como ha più di un documento a questo riguardo: c'è un Santo che pare mascherato con larva di montone. Le figure superiori hanno l'aria d'una canzonatura di cui non si sa bene spiegare lo scopo.

Nelle arti plastiche ed in tutte le altre rappresentative del medioevo la maschera comica per eccellenza è quella del diavolo, l'unico personaggio che si permetta di avere dello spirito. Non si mostra tale soltanto nella scoltura e nella pittura, ma anche nei *Misteri* in cui fa la sua apparizione o isolato o seguito da buon numero di demonj, come nella *Passione di G. C.* di Revello, uno dei quadri più grandiosi che ci abbia lasciato la drammatica religiosa medioevale: Lucifero, oltre a numerosa scorta di comparse infernali, vi si presenta al pubblico coi ministri ed i rappresentanti dei peccati capitali, quindici diavoli di prim'ordine.

Che peccato, dico io, che l'arte del disegno non ci abbia lasciato documento di quelle sedici truccature! Quelle devono esser state mutrie, e quanta varietà sopratutto nei ceffi dei patroni dei peccati capitali! Le antiche pitture murali ancora esistenti in Lombardia ed in Piemonte, sopra le pareti interne di chiese antichissime e sotto il portico di cappelle campestri, specialmente nelle valli alpine, ci dànno una svariatissima rassegna di diavoli d'ogni pelo e colore, più grotteschi che paurosi, più comici che seri: appartengono quasi tutte al XIV e XV secolo.

I *Giudizî Universali* esercitavano anche meglio il brio e la vena comica degli scrittori e dei pittori: questi ultimi ritrovavano un campo anche più vasto che nei *Sette peccati capitali*, e nelle *Virtù ed i vizî*, dei quali ci rimane qua e là qualche arguto dipinto.

Quando la maschera ha prestato il suo ufficio all'architettura, alla pittura ed alla scoltura ed alla drammatica sacra, senza smentire mai il suo primitivo carattere satirico, passa in istrada, sul volto delle allegre compagnie carnevalesche che correggono a modo loro quanto ha di troppo rigoroso la chiesa. Sono gli ammiratori di Boccaccio e dell'antica coltura classica, sono gli scolari irrequieti e baldanzosi delle Università, i discorritori in latino, gli amanti della buona tavola dei grandi personaggi, gli scrittori di canzoni allegre, i cantori di parodie di salmi e di inni sacri, chiamati *Goliardi* probabilmente per la loro golosità e fatti scacciare dalle chiese dal Concilio di Treves, perchè vi si permettevano di surrogare ai versetti cantati dal popolo alternativamente col clero le loro canzoni bacchiche. Nel 1227 erano accomunati nelle sentenze del Concilio ai vagabondi ed ai mascalzoni per la ragione delle canzoni; ma sessantadue anni dopo si comminavano pene contro gli studenti «*che persistono nella pratica della goliardia o delle rappresentazioni sceniche*». I Goliardi sono anche attori dunque e non più soltanto *chierici ribaldi* e canzonettaj. Essi campano allegramente la vita a spese dei castelli dove la nobiltà che s'annoia li accoglie con larghezza e cortesia, e dei prelati stessi curiosi di conoscere di persona quei matti di cui si dice tanto male; a spese di tutti quelli che possono accoglierli con festa e con doni; ed i Goliardi dopo dette le loro canzoni recitano i loro dialoghi, le loro scene, i loro drammi embrionali poveri di sviluppo, ma ricchi di lazzi, di smorfie e di satira che hanno nel loro piccolo repertorio.

Dai Goliardi che erano gli attori aristocratici, mentre gli altri, i comici di mestiere, respinti dalle città dove i Vescovi erano potenti, dovevano contentarsi del magrissimo pubblico dei villaggi, la maschera passò alle *Compagnie dei Matti*, *dell'Asino*, *del Malgoverno*, *della Bestia*, assai in voga sopratutto in Italia ed in Francia; in quelle degli *Sciocchi*, pure comune nei due paesi, e finalmente negli *Enfants sans souci* ed in quelli della *Basoche*, esclusivamente francesi e fondamento dell'arte drammatica in quello che la nostra vicina ha di veramente suo.

Delle Compagnie burlesche medioevali rimangono tuttavia alcuni testimoni in talune feste semireligiose italiane: ne parleremo un'altra volta.

*
* *

Ma ecco ad un tratto e la commedia del cinquecento e la commedia dell'arte: ecco l'Aretino, l'Ariosto, il Machiavelli, il Bibbiena, il Gelli, Lorenzino dei Medici, il Firenzuola, e quello che più di tutti s'avvicinò alla natura, il Cecchi; ed ecco Francesco Cherea il ristauratore di quella commedia a soggetto che arriva dritto, sempre ridente e festosa, dalle Atellane, dopo di aver attraversato la bellezza d'un millenio.

Le maschere Atellane si sono trasformate e si vanno trasformando ed accrescendo per altri tre secoli: oltre ad *Arlecchino*, *Pantalone*, *Brighella*, *il Capitano*, *il Dottore*, abbiamo di mano in mano *il Ruzzante*, *Beltrame*, *Menego*, *Fritellino*, *Scapino*, *Trivella*, *Mezzettino*, *Gradelino*, *Pulcinella*, *Pascariello*, *Truffaldino*, *Cassandro*, *Tabarrino*, *Rogantino*, *Coviello*, *Tartaglia*, *Colombina*, *Corallina*, *Isa-*

bella, Silvia, Cinzia, Ottavio, Leandro, Flavio, Lelio, ed *Orazio;* il gruppo dei primi cinque è composto di quelle indispensabili quasi ad ogni divertimento; molte altre che vengono appresso non sono che una varietà della specie dovuta più al genio inventivo di attori meravigliosi che al bisogno di riempire un vuoto; le donne rappresentano quelle parti che noi chiamiamo di prima attrice, di amorosa e di servetta, ed i rimanenti fanno da primo attore e da amoroso.

Sono tutti vestiti con eleganza, gli uni secondo il costume della maschera che indossano e di poco mutabile, gli altri giusta la moda che corre, ma non senza un'aggiunta più o meno saporita di capricciosa fantasia. Inutile dire che non tutte queste maschere portano al viso una bauta: per alcune basta la truccatura o l'infarinatura senz'altro segno o colore. Fin dall'epoca di Caterina Dei Medici la Compagnia che va in Francia diretta da un Alberto Ganassa (che dal nome m'ha tutta l'aria di appartenere all'Italia superiore) suscita l'ammirazione generale non solo per la prontezza del dialogo improvvisato, i tratti di spirito sparsi a profusione e la vivacità garbata dei movimenti, ma anche per il lusso degli attrezzi scenici e degli abiti.

L'impressione fu così felice che le migliori Compagnie italiane — prime quelle di Maria Antonio, Drusiano Martinelli e Francesco Andreini — durarono sui teatri parigini, l'una dopo l'altra, quasi senza interruzione, fino al 1780, prima senz'altro favore che quello del publico e poi con privilegi di quei Re. E Carlo Goldoni che aveva tanto lavorato per sostituire alla commedia a soggetto quella scritta, doveva non solo conservare una parte delle maschere, ma finire per ringraziare la sorte che lo chiamava laggiù a ravviare il teatro medesimo che voleva finito per sempre!

Noi siamo in grado di riferire, grazie alle Memorie sincrone francesi, ed agli studi fatti sull'argomento da valorosi indagatori del passato, il nome dei migliori attori di questa commedia improvvisata, privilegio esclusivo dell'Italia, la quale, non bisogna dimenticarlo, oltre alle doti sceniche così difficilmente reperibili in un comico, esige ancora una vivacità d'ingegno, una prontezza di spirito che sono rarissime in ogni ordine di persone: ora è fuori di dubbio che il poter riunire in una sola l'attore e l'autore raggiunge l'ideale della drammatica. E quei comici, s'aggiunga, erano anche bravi nella musica, nel ballo, e nella scherma. Certo che a petto loro certe nostre strombettate celebrità presenti farebbero una gran magra figura!

Citiamo quelli che nelle principali maschere lasciarono fama di valenti: Francesco Andreini, Tiberio Fiorelli e Francesco Mausac in quella del *Capitano;* Tristano Marinelli, Biancolelli, Costantini, Gherardi, Vicentini, Sacchi e Carlin Bertinazzi, in quella dell'*Arlecchino:* il Bertinazzi, il famoso Carlino, il cuccolo di tutta Parigi, il buon amico di Goldoni, tipo di galantuomo in relazione coi più alti personaggi del suo tempo, era prima di recitare un ufficiale ed era torinese. Sotto la maschera di *Pantalone* ebbero nome Paghetti, Alborghetti, Fabio, Veronese, Darbes e Collalto: sotto quella del *Dottore* Francesco Materazzi, Benozzi, P. A. Veronese. Nel *Trivella* P. F. Biancolelli e D. Locatelli; nello *Scapino* G. Bissoni, A. Ciavarelli, F. Gabrielli e Fabrizio Defornari. Nicola Barbieri è ricordato quale creatore del *Beltrame,* P. M. Cecchini del *Fritellino*, il Beolco del *Ruzzante.* Il *Pulcinella* ha dato pane e noméa a troppi perchè si possano citare. Due fratelli Costantini erano bravissimi nelle parti di *Mezzettino* e *Gradelino*, Giuseppe Tortoriti in quella di *Pascariello.* La parte di *Lelio* conta due notorietà: G. B. Andreini e il Riccoboni. Delle attrici famose, a cominciare da Isabella Andreini bellissima, valorosa ed onesta, ed a finire colla Dugazon, non meno celebrata dell'Isabella per la bellezza della persona e della voce ed il talento straordinario tanto nel recitare che nel canto, ma di costumi diversi, la lista è troppo lunga per essere riportata: facciamo una sola eccezione per *la bella Adriana* Basile al servizio della Corte di Mantova, sebbene fosse più « *virtuosa* » di musica che attrice nel senso esclusivo che diamo a questa parola. Ma allora la drammatica non escludeva come abbiamo detto il canto ed il ballo.

Alle volte la maschera ha per campo tutta una grande città, per spettatori tutta una popolazione. Una delle più osservabili caratteristiche della nostra Italia è che nessuna classe in tempo di pubbliche feste si apparta sdegnosa od indifferente: ognuno sa che queste feste sono quasi sempre condite dalle arti che vanno a gara nell'abbellirle colle loro fantasie. Si aggiunga che in ognuna delle nostre città principali ci sono fiorenti società create ap-

posta o tacitamente incaricate di ordinare le feste: così formarono la meraviglia degli stranieri per l'ordine e la disciplina, la novità e la bellezza degli spettacoli cui hanno dato luogo presso di noi le assunzioni in trono, l'entrata od il passaggio di un sovrano, l'incoronamento di un poeta ed il carnevale.

L'arrivo in Italia di Carlo VIII, a cominciare da Torino, è stato un seguito di feste pompose e non mai viste dai francesi. L'entrata di Luigi XII in Milano fu una vera rappresentazione colossale e simbolica come quella d'Alfonso d'Aragona a Napoli. Le feste trionfali di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico e di Roma sotto Paolo II ed Alessandro VI, i succulenti festini di Milano nelle nozze della figlia di Galeazzo Visconti col Duca di Clarenza, le feste periodiche di Venezia e quelle date ad ogni visita di sovrano amico o da amicarsi, le gare del ponte di Pisa e dei quartieri di Siena e le mascherate carnevalesche di Venezia, Roma e Napoli davano luogo a rappresentazioni ed a processioni di gente in diverso costume, nelle quali era sempre la maschera che faceva le spese della comicità. Una di queste mascherate, per la quale lavorarono Piero e Andrea di Cosimo e Andrea Del Sarto, a Firenze (a scopo, io direi, di parodiare il rigorismo del Savonarola che aveva bruciato un vero tesoro di cose d'arte profana), era invece grottescamente macabra e assai più paurosa dei famosi disegni dell'Holbein.

La maschera finì, dopo l'occupazione francese, per rappresentare nelle feste pubbliche e nei balli mascherati una regione od una città d'Italia. Ma il catalogo di questi rappresentanti non è meno lungo di quegli altri di Montecitorio, poichè a cominciare dal *Meneghino* e dalla sua *Cecca* della nostra Milano, prima di arrivare in fondo alla penisola bisognerebbe tener conto di tutte le invenzioni più o meno antiche e imaginose che secondo il popolo di ogni città grande o piccina lo rappresenta nell'ormai infinita famiglia delle maschere. Anche fuori d'Italia ci sono di queste maschere regionali; si può anzi dire che non c'è città un po' importante che non abbia la sua. La sola eccezione mi sembra la Roma calvinista, la bella Ginevra, alla quale erano vietate con ogni travestimento della *Justice Sommaire* e dal Concistorio: non c'è da meravigliarne; Calvino era riuscito ad afferrare la direzione delle cose religiose e delle civili, e voleva dirigere a modo suo, vale a dire con un rigorismo che sarebbe stato disapprovato dallo stesso Savonarola, i costumi.

Anche sul teatro di quando in quando nasce una maschera nuova che piglia il suo posto tra i *Toni* ed i *Cola* trovati nei secoli scorsi: fra le ultime lo *Sciosciammocca* che fruttò applausi e quattrini ad Edoardo Scarpetta. Ma sono tuttora vivi nei ricordi teatrali il Preda ed il Moncalvo milanesi, il Landini fiorentino, il Toselli piemontese, i Duse veneziani ed il Petito napoletano, ammiratissimi al loro tempo nei rispettivi teatri dialettali e sotto le spoglie delle maschere di *Meneghino, Gianduia, Arlecchino, Brighella, Pantalone e Pulcinella.* Il Ferravilla, attore fine, sarebbe il più garbato dei Meneghini. Anche il Novelli nella *pochade* tende un pochino alla maschera....

Il genio italiano, per sua natura irradiante e conquistatore, ritrovato in Inghilterra graditissimo il *Pagliaccio*, antica creazione nostrale che sotto il nome di *Clown* ha la gloria di appartenere al teatro Shaksperiano e di mandare in brodo di giuggiole i londinesi che vanno ad ammirare le sue pantomine esilarantissime, fra un atto e l'altro, nelle feste natalizie, seppe dargli quanto gli mancava per mettersi all'altezza della moderna schifiltosità, l'ingenuità innocente dell'arguzia e l'eleganza delle movenze. Quegli che ha fatto questa trasformazione si chiamava Joe Grimaldi *tout bonnement* e faceva il mimo al Drury-Lane; ma era di buona razza; suo padre Giuseppe, detto *gambadiferro*, una specie di mimo-acrobata sul fare dei fratelli Chiarini, non aveva che un difetto: era troppo comico. E Joe aveva coltivato e raffinato così bene cotesto difetto trasmessogli dal babbo che in breve era diventato il cuccolo di tutta Londra, tanto che il Principe di Galles non dava una festa od un banchetto che non invitasse anche lui. E quando morì, sapete, autori drammatici italiani che lavorate coll'illusione che il teatro cessi di essere per noi un semplice trastullo, chi ne scrisse le Memorie? Dickens.

VALENTINO CARRERA.

TRE PAESAGGI

e un giovane paesista

Zanetti Miti dev'essere del casato di quei Zanetti di Venezia, che ci ha dato lo storico più competente della pittura veneziana, e la egregia pittrice Leopoldina Zanetti Borsino, madre felice di due giovani pittrici dotate di un fascino speciale di modernità.

Lo conobbi nel 1887 all'esposizione di quell'anno in Venezia. Credo fosse la prima, era certo al più la seconda volta, che egli esponeva. Tra le tante opere di quella mostra notai due paesaggi che si staccavano dal carattere consueto dei paesisti veneziani e aveano impronta personale. Sul cartellino portavano il nome di Zanetti Miti. Chiesi di lui e mi fu fatto conoscere. Era un giovane, quasi ancora un giovanetto, simpatico, di modi modesti, forse un po' timidi.

Desiderai accostarlo perchè le qualità della sua pittura mi aveano fermato. Non scimmiottava il Favretto, non andava dietro al Ciardi, non si accostava alle flaccide poesie campestri del Mion, nè alla buona maniera del Costantini, era lui. Se potea ricordare qualche pittore contemporaneo era da credere fosse di scuola lombarda, in tono mite, come la seconda parte del suo cognome. Solo dal Fragiacomo si scostava di poco.

Il pittore G. Zanetti Miti.

Se la memoria non mi tradisce vendette uno dei suoi quadri esposti, ed io ne fui contento come di una buona ventura toccata a me.

Da allora cercai i suoi dipinti a tutte le esposizioni, e sempre ne trovai qualcuno. Alla premiazione della prima Triennale di Brera sperai gli fosse attribuito un premio che invece fu dato ad un suo compaesano secondo me inferiore a lui. Ciò che non mi sorprese punto, conoscendo le debolezze dei giurì artistici, che talora pronunciano verdetti, i quali, in altro campo che quello degli accoppamenti d'Italiani di Aigues Mortes, non riescono alle volte meno stranamente stupefacenti del disonesto verdetto di Angoulême. Questo lo dico in generale per i più grossi strafalcioni dei giurati artistici, non pel caso speciale della premiazione della sezione paesaggio alla Triennale milanese.

Dai primi suoi quadri di Venezia, agli ultimi esposti egli è in progresso, ma con lenta vicenda d'avanzamento. Va innanzi costantemente, non corre, ma ad ogni suo quadro scopre nuove finezze ed una genialità sempre più spiccata.

Le sue tendenze sono per la delicatezza, per le intonazioni dolci, per i contrasti che si fondono in una espressione gentile più che pei contrasti che si fanno antitesi. Direi che la sua pittura ha un timbro limpido perfetto, non forte. Un timbro come d'una bella voce da stanza, non da ampio palco scenico. Perciò forse le grandi esposizioni di belle arti, ove si incrociano le voci più sfogate di bassi profondi, di tenori acutissimi, di baritoni sesquipedali, non sono favorevoli alla sua pittura dinanzi alla quale passano senza avvertirla molti grossolani amatori d'arte, e si fermano i più sensibili alle intonazioni squisite e alle più fini modulazioni.

Eppure in tutte le esposizioni, dopo quella del 1887 di Venezia, egli mi è parso sempre più degno d'essere notato dai veri conoscitori. E difatti non c'è artista vero, che avendone veduto qualche quadro non lo apprezzi, nè colorista sincero che non ne gusti sempre le finezze, e non si fermi ad assaporarle, mentre gli orecchianti tiran via senza accorgersene, senza vederle nemmeno. Da esposizione ad esposizione tuttavia il numero di questi diminuisce e aumentano i primi, tanto che oggi si può dire che non è permesso ad uno che la pretenda a conoscitore, ignorare i quadri gentili di Zanetti Miti di Venezia.

Laguna di Venezia: Autunno
(quadro di G. Zanetti Miti).

La gentilezza è il carattere fondamentale dei suoi dipinti, che non sono mai macchinosi. Si tratti di marine o di paesaggi egli non presenta mai impressioni che soltanto tendano allo spettacoloso. Ha sempre un motivo tranquillo, semplice, modulato con una delicata semplicità di linee e di colorito.

Il quadro di cui diamo qui la riproduzione era esposto alla triennale milanese, se ben mi ricordo, nell'ultima grande sala della Pinacoteca di Brera, sulla parete opposta a quella dove il Pasini aveva quel suo quadro di miseria sucida e straziante, d'un ragazzo brutto e sporco che piangeva la madre morta, distesa su un giaciglio di cenci e stracci, in una stanzetta miserabile e bassa di soffitto. Rattristato per l'impronta di verità dolorosa dal quadro del Pasini, me ne staccai pensando alla crudeltà delle condizioni sociali cui si riferisce, e andai per caso a fermarmi davanti al quadro di Zanetti Miti che mi fece l'effetto d'un refrigerante delizioso.

La regione delle lagune è oggi un campo d' impressioni pittoriche molto coltivato da Veneziani, da Lombardi ed anche da pittori d'altri paesi. Il Ciardi vi coglie le luminosità abbaglianti dei giorni e dell'ore nelle quali il sole investe ogni cosa, cielo e acqua, navi e battelli, onde e nubi, isole e lontananze; il Fragiacomo e il Milesi, questo sempre festoso, quello sovente cupo, ne colgono gli aspetti pittoreschi, il Nono vi trova delle sapienti e studiate intonazioni per qualche scena di costume piena di sentimento o di osservazione sociale, di carattere popolare con belle linee, colorito succoso e temi e partiti interessanti; e tra i Lombardi è pure il pittoresco che li impressiona maggiormente; il Bazzaro ne cava delle intonazioni drammatiche, il Sartori delle finezze a larghe macchie; Mosè Bianchi quella varietà di impressioni preziose e di colorazioni smaltate per le quali è il primo pittore d'Italia; il napoletano Mainella, dal pennello lesto e dalla tavolozza viziosetta, vi trasporta il fascino della genialità partenopea, e lo spagnuolo Rico ne cava delle intonazioni bianche orientali, che spogliano la regione del colorito smagliante che la distingue tra tutte le più affascinanti. Lo Zanetti non vi cerca nulla di tutto ciò; si sente in lui il Veneziano che cede all'incanto della sua contrada colla poesia d'una sensibilità squisita di colorito, piena di timidezze da ermellino. Egli ha una vibrazione fine. Non è sinfonista, ma coltiva le variazioni di temi amabili. Quella punta d'isola di laguna mezzo in ombra, con tre o quattro case mezzo nascoste dietro una vigna e dietro un muro, quel po' di spiaggia deserta con qualche pianta qua e là, colle cupole di una vecchia chiesuola plebana, gli hanno fornito un tema di variazioni delicate di verdi, di grigi, di tinte brune di vecchie mura, di barcaccie, di tetti rosso scuri, ove spicca tutta la finezza di un colorista che sa cogliere ogni screzio più soave del vero con giustezza e poesia, e colle più sottili distinzioni d'un pennello raffinato. Quel po' di paesaggio immerso in un ambiente di cielo e d'acqua tersa che si confonde coll'aria nel cielo in una luminosità tranquilla e viva, mi riescì dolcissimo dopo l' amarezza del quadro che mi aveva portato dalle sensazioni della pittura, alle umane considerazioni delle miserie sociali.

Più ristretto in apparenza, ma più vasto in realtà il quadro: *Figlia della laguna* è una variazione ammirabile d'una sol tinta generale.

> Non par dalla marina il ciel diviso,
> Ma quanto l'occhio cupido si stende
> Altro non vede che un immenso riso.

Il battello che occupa il centro del quadro, colla giovane pescatrice china sullo specchi

« Figlia della laguna ».
(quadro del pittore G. Zanetti Miti).

della laguna, offre il contrasto delle tinte brune e scure che servono a dare il giusto valore alla luminosa plaga diafana, e quello del candido vibrato della biancheria, il contrapposto che ne determina con efficacia la colorazione vaga, indefinibile. Più indietro i coccali che volano, le vele di qualche battello fanno lo stesso ufficio, continuato nella lontananza.

Il *Crepuscolo a Burano*, è un crepuscolo di sera, quando annotta sui canali di quel paese. Qui il tema ha portato il pittore verso il pittoresco, ma il suo sentimento tien sempre il *la* della colorazione e coll'aiuto dell'ora del tramonto, passato già, mette una sordina nel chiasso delle tinte vive del colorito locale, serbandone tutta l' armonia. Non trascrivo gli elementi del quadro, li accenno: A sinistra, verso l' alto, le tinte calde della luce che sta per scomparire, a destra l'ombra pregna di luce diffusa che tutto penetra e involge come in un bagno trasparente, caldo; lo scorcio delle rive; la fuga dei battelli; i banchi dei pescivendoli e delle ortolane; i capannelli di donne, la luna che si affaccia da dietro una nube, le tante canne di camini che salgono lungo i muri sino ai tetti, la quantità delle finestre che lasciano passare gli ultimi bagliori serotini, tutta la faraggine di cose, di oggetti, di parvenze, vaghe ed egualmente povere e volgari, e il canale che riflette la porpora evanescente del cielo, tutto si trasforma nella poesia di quell' ora e tutto riflette la dolcezza del sentimento vago e gentile di Zanetti Miti.

LUIGI CHIRTANI.

FERDINANDO GREGOROVIUS
e la sua opera postuma (1).

Una pubblicazione postuma del celebre storico Ferdinando Gregorovius è senza alcun dubbio un avvenimento degno di attenzione, e per noi italiani, doppiamente interessante. — Giacchè è noto che il soggetto dell' attività storica e letteraria dello scrittore tedesco, è stato quasi esclusivamente il *nostro bel paese.* Anzi l'opera gigantesca a cui è legato il suo principale titolo di gloria, è appunto quella che riguarda « La Storia di Roma nel medio evo ».

Due anni appena sono trascorsi dalla sua morte e già due successive pubblicazioni sono venute a rinfrescarne la memoria. La prima, una raccolta di poesie, che cantavano le bellezze d' Italia: — perocchè questo erudito a tempo e luogo era anche un poeta: — e la seconda, queste sue memorie giornaliere scritte durante il suo lungo soggiorno a Roma.

Ch'egli le tenesse in un certo conto, e che ne desiderasse anzi la pubblicazione, lo si rileva dal fatto, che negli ultimi tempi della sua vita, fra i molti lavori incominciati, che si trovavano fra le sue carte, egli diede la preferenza a questo, completandolo e rivedendolo con cura, dal punto di vista della forma: mentre d'altro canto dava alle fiamme tutte le altre sue carte e memorie private non solo, ma reclamava persino dagli amici la distruzione delle sue lettere di cui si trovassero in possesso.

Vi è quindi luogo a credere che questa sia l'ultima definitiva opera originale, lasciataci dall'insigne storico.

Non bisogna per altro darsi a credere che questo lavoro postumo rappresenti un nuovo titolo di gloria per il suo autore: un contributo importante agli studi storici o contemporanei: un merito di più alla riconoscenza degli italiani.

Chi se ne accingesse alla lettura con questi preconcetti per il capo, proverebbe una grande delusione. E tale rimane del resto anche l' impressione definitiva di un lettore spregiudicato.

L' opera non corrisponde nè alle aspettative del pubblico, nè alle grandi promesse della fama dell'autore.

Per noi italiani, poi la cosa si complica ancora di più colla scoperta sgradevole di sentimenti ostili alla nostra unità nazionale.

(1) *Ferdinand Gregorovius.* — Römische Tagebücher, herausgegeben von Friedrich Althaus. — Stuttgart — bei Cotta, 1892.

Comunque, così com'è, il libro è degno di essere letto, non foss'altro come documento importante per la conoscenza dei sentimenti del suo autore: dei quali è senza alcun dubbio un fedele riflesso: ed inoltre per la rievocazione di un'epoca già scomparsa e di uno stato di cose assai curioso nella storia del nostro risorgimento.

Infatti il giornale Gregoroviano abbraccia il periodo di tempo che corre dal 1852 al 1874: — quasi un quarto di secolo di storia italiana, nel momento più movimentato e grandioso delle guerre del nostro riscatto — e che il nostro autore trascorse a Roma nello studio e nella compilazione della sua grande opera, risguardante appunto la Città Eterna.

In tutto questo tempo, sia in ragione del suo soggiorno continuato, e sia altresì del soggetto medesimo de' suoi studî, questo protestante prussiano, si era non solo acclimato completamente nella città della Santa Sede, ma se ne era follemente invaghito come di una sua seconda patria. Ed è questo suo sentimento che vale a spiegare la parte che egli prende ai principali avvenimenti della penisola, e a giustificare i giudizî che egli pronuncia sopra di essi.

Ferdinando Gregorovius.

*
* *

Forse ci sarebbe a dire non poco intorno all'opportunità di tale pubblicazione.

Era proprio, non dirò necessaria, ma utile, la fretta di rendere di pubblica ragione un libro di memorie, risguardante uomini e cose di una importanza si può dire ancora di attualità: due soli anni dopo la morte del compilatore? Si sa che è il proprio di un diario il riprodurre piuttosto delle impressioni passeggere che dei giudizî definitivi: il rispecchiare l'influenza di successivi stati d'animo momentanei: il che gli dà un'impronta eminentemente unilaterale e soggettiva. Nel caso particolare l'opera in questione è piena di giudizi improvvisati su persone ed avvenimenti contemponei, che possono talora far torto all'acume critico dell'autore, non solo ma offendere altresì le persone che ne sono l'oggetto.

Un esempio di questi giudizî un po' troppo frettolosi e intemperanti, dovuti piuttosto a ragioni personali, che ai motivi ragionati della critica, è quello in cui parlando della « Storia di Roma » del Mommsen, la considera piuttosto un libro satirico, demolitore di proposito deliberato anzichè un lavoro di polso, di erudizione e di acutezza critica incontestabile.

Un'altra volta trovandosi a pranzo col medesimo Mommsen, la rivalità o fors' anco l'antipatia, lo fa uscire in questo apprezzamento: « Egli è » manifestamente al » pari del Wagner, » affetto da *megalo-* » *mania*. I professori » in cattedra non mi » riconoscono alcun » valore, perchè io e- » strinseco liberamen- » te la mia attività, » non accetto alcun » impiego, e *horribile* » *dictu*, posseggo una » certa quale vena poe- » tica. — In silenzio e con delle alzate di » spalle è stata accolta dai pedanti di Ger- » mania la mia Storia di Roma nel medio- » evo. — Non è uscita, che io mi sappia, » alcuna notizia su di essa, negli organi uf- » ficiali della critica. Eppure essa illuminerà » e interesserà ancora più di una mente » umana ».

I suoi odî e i suoi amori sono, come si vede, così apertamente affermati in quelle note giornaliere, che forse un po' di discrezione, o qualche anno di ritardo nella pubblicazione, non avrebbero fatto male.

*
* *

La personalità dell'autore, com'è del resto inevitabile, vi è accentuata in modo straordinario, e forma la più grande attrazione di

tutte quelle note sparse, di cui costituisce anche l'unico legame, e la sola ragione di essere.

Questo del resto della personalità pronunciata dell'autore è uno dei difetti o dei pregi, come giudicar si voglia, di tutte le opere del nostro: e che rivela la qualità peculiare del suo ingegno, che è quella di essere piuttosto un letterato e un artista, anzichè un erudito e uno scienziato nel senso esatto della parola.

Il libro non può certo servire ad una biografia dettagliata del suo autore: alla conoscenza completa dell'animo suo. — Solo alcuni tratti del suo carattere, vi sono distintamente espressi, e primo fra tutti il sentimento della propria indipendenza che gli fece rifiutare qualunque impiego e qualsiasi cattedra universitaria: non meno che ogni sorta di onorificenze e di decorazioni.

Una volta, avendogli il suo amico conte di Schack partecipato, che il re di Baviera, Massimiliano II, desiderava di trattenerlo a Monaco, o almeno di obbligarlo a dimorarvi tre mesi dell'anno, scrisse egli nel suo Diario: (pag. 216).

— « Io non mi posso decidere a ciò. —
» Io stimo troppo la libertà, e troppo a lungo
» io l'ho succhiata alla mammella della lupa
» romana ».

E il 7 agosto, dopo una udienza del re, a Nymphenburg: — « Io non sono mai stato » al servizio di nessuno. Io debbo tutto a me » stesso: e quindi voglio rimaner libero. Que» sta indipendenza è il mio più gran bene ».

Poche affatto sono le allusioni alla sua grande opera, che formava la sua occupazione quasi esclusiva, anzi la ragione stessa della sua lunga dimora a Roma: — e meno di quanto si poteva ragionevolmente aspettarsi.

Quindi si ingannerebbe a partito, chi supponesse di poter assistere, mediante la lettura di questo diario, alla creazione successiva dell'opera magistrale: al retroscena per così dire della storia, ai segreti della composizione: alle confidenze e agli sfoghi dell'artista: come pure parecchi esempi di simil genere si trovano nelle memorie di altri celebri scrittori. In compenso però quelle poche allusioni, che gli scappano per così dire dalla penna sono più interessanti appunto per la loro scarsità.

Così è oltremodo caratteristico il passaggio in cui egli racconta, come gli sia nata l'idea prima, il concetto dell'opera sua, il giorno 3 ottobre del 1854. — È come uno sprazzo di luce, che rivela improvvisamente colla subitaneità di un lampo tutta l'anima dell'artista.

Il 15 ottobre del 1764 lo storico inglese Gibbon, sedeva all'ora del tramonto sul Campidoglio guardando giù verso le informi ruine dell'antica capitale del mondo. Ad un tratto gli giunse all'orecchio, il canto dei monaci salmodianti nella vicina chiesa d'Ara-Coeli sorgente al posto dell'antico tempio di Giove Capitolino.

La melanconia del vespero, l'aspetto desolato delle ruine, e la solennità accorata del canto religioso, innalzantesi sulle ruine di un intero mondo impressionarono profondamente l'anima di quel solitario figlio d'Albione. — Ed ecco spuntargli nella mente il pensiero di raccontare al mondo la lotta titanica fra il Paganesimo e il Cristianesimo: e la vittoria definitiva di quest'ultimo, che è riuscito ad annidarsi là dove l'altro aveva troneggiato. — In tal modo egli divenne lo storico famoso della *Decadenza e Ruina dell'Impero Romano.*

Un qualche cosa di simile accadde anche al Gregorovius. Un giorno del 1854 egli si fermò sul ponte di S. Bartolomeo: e la vista delle due sponde del Tevere, delle file di case sudicie, vecchie, cadenti, che vi si specchiavano, gli rievocò nell'animo l'immagine della Roma medievale, della città dei papi, che ora gli si stendeva davanti come sprofondata in letargico sonno secolare: da cui i rumori rivoluzionarii giungenti da ogni parte della penisola, non avrebbero tardato molto a risvegliarla. — E quasi a prevenire quel risveglio, quando l'eterna giovane, risorta una terza volta, si sarebbe rimessa a vivere la vita moderna, spogliandosi come di una vana crisalide della sua consunta veste medievale egli pensò di fermare in carte ciò che ella era stata nel lungo periodo di tempo del dominio papale.

E due anni dopo, nel 1856, quando più che mai ferveva il lavoro delle sue ricerche, egli così scriveva nel suo diario:

— « La Storia di Roma nel medio evo
» nelle mie notti, mi sta fissa sopra il capo,
» come una stella. Se il destino mi assentirà
» di terminarla, io non troverò nessuna fa-
» tica e pena al mondo troppo grave, alla
» quale io non mi sottometterò di buon grado ».

Come vi si sente tutto l'entusiasmo dell'artista che crea; — l'anima dello storico infervorato dell'opera sua!

*
* *

Ma ciò che forma il maggiore interesse, almeno per noi, in questa opera postuma, è la serie delle opinioni intorno agli avvenimenti italiani, specie per ciò che riguarda Roma.

Il Gregorovius vi si dimostra apertamente ostile alla unificazione completa d'Italia, alla fusione di Roma, col resto della penisola e al suo nuovo grado di capitale del Regno.

Nè la cosa deve stupire e indignare fuori di misura. Bisogna considerarla freddamente per rendersi esatto conto dello stato d'animo del Gregorovius nel 1870.

Egli che nella Roma di Pio IX non aveva voluto vedere altro, che la Roma medievale, la Roma dei Papi: — egli, che era vissuto per quasi 20 anni nella Roma papale, vi si era nicchiato, e ne era divenuto un vero cittadino: egli infine che nello stato di cose precedenti al 1870, vedeva come l'eco lontana e la decadenza finale di quella città, di cui egli aveva descritto e raccontato la vita fortunosa e le vicende gloriose: — egli che, da cittadino prussiano era divenuto cosmopolita e cittadino del mondo: — e come tale aveva riconosciuto Roma per sua seconda patria: — egli non poteva vedere di buon occhio il cambiamento radicale, che avveniva nella città, centro religioso del mondo civile.

Anche un altro grande nordico, Enrico Ibsen, si dichiarò contrario all'annessione di Roma all'Italia, e imprecò all'usurpazione italiana, che tramutava la città cosmopolita per eccellenza, meta de' suoi sogni, nella capitale di un regno moderno, rendendola il monopolio di una sola nazione.

È un sentimento analogo quello che ha dettato al Gregorovius alcuni passaggi del suo giornale. Eccone qualche esempio significativo. Egli scrive già in data 4 aprile 1861.

— « L'incommensurabile avvenimento! » Roma abbassata all'ufficio di capitale di un » regno italico. Roma, la città cosmopolita da » 1500 anni, il centro morale del mondo, di» ventata sede di una corte reale, non mi » può entrare nel capo! — Sono andato in » giro per Roma con questo pensiero ed ho » trovato che qui non si vede altro ad ogni » passo se non ricordi e monumenti di papi, » chiese, conventi, musei, fontane, palazzi, » obelischi colla croce alla cima, le colonne » cesaree coi santi Pietro e Paolo alla loro » sommità, cento statue di papi e di santi, » migliaia di tombe di vescovi e di abbati: » una atmosfera impregnata dallo spirito delle » ruine: insomma tutta Roma un solo monu» mento della Chiesa in tutte le sue epoche » da Nerone a Costantino fino giù a Pio Nono.

. . . .

« L'aria di Roma non è favorevole a un » regno di formazione recente, che per sua » residenza esige un substrato facilmente mal» leabile, su cui possa influire rapidamente, » come Berlino, Parigi o Pietroburgo. Il re » d'Italia non vorrà mai fare la figura di uno » di quei prigionieri daci dell'arco di Traiano; » ma più grande non apparirà certamente » qui. Tutto perderà Roma; la sua aria re» pubblicana, la sua importanza cosmopolita, » la sua tragica quiete ».

E più esplicitamente ancora il 13 novembre 1864.

— « La mia opinione è sempre stata que» sta: dichiarare Roma una repubblica: la» sciare al Papa la città e il territorio: ma » agli abitanti conferire la cittadinanza ita» liana. Così rimarrebbe inalterato il carattere » internazionale e cosmopolita di Roma. Se » esso verrà annullato, resterà una lacuna » nella società europea ».

Un bel pasticcio, in verità!

Un mese circa dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, egli così scriveva:

— « Roma sta per perdere quell'aria di » repubblica mondiale, che io vi ho respirato » per 18 anni. Essa discende all'ufficio di ca» pitale degli italiani, i quali sono troppo de» boli, per occupare il posto, a cui le nostre » vittorie li hanno innalzati. Fortuna che io » ho quasi terminato la mia opera — oggi non » sarei più in grado di dedicarmi interamente » ad essa. Ancora tre mesi di lavoro e sarò « giunto al termine. Il medio evo è stato sof» fiato via come da un vento di tramontana, » con tutti gli spiriti storici del passato. Sì: » questa Roma è stata interamente spogliata » d'ogni prestigio ».

E quanto poco egli presagisse di bene del nuovo stato di cose, che gli avvenimenti avevano portato nella città eterna, si rileva da quest'altro passo del 10 febbraio 1872.

— « La nuova condizione di Roma è affatto » inaudita. Gli italiani si sono impadroniti

» dell'antica capitale della Cristianità, e dichiaratala il centro del loro paese: mentre
» che in essa dura tuttavia il papato infallibile, quale nemico mortale del loro principio di nazionalità.

« Non vi ha alcun ponte sopra di un tale
» abisso. Una conciliazione... sarebbe solamente possibile, se il papato si trasformasse.
» Ora questo di trasformare il papato, sarebbe
» per l'appunto un compito dagli italiani.

» Ma come vi può riuscire l'Italia, posto
» che essa ha col papato solo una relazione
» politica, vale a dire puramente esteriore?

» Il Vaticano continua ad essere la prigione
» ufficiale del papa; esso diventerà facilmente
» anche il focolare della grande cospirazione,
» dove si preparano le forze, con cui la nuova
» Italia dovrà essere distrutta ».

Ma tutte queste uscite imponderate, che possono offendere più di un orecchio italiano, sono, chi ben guardi, assai condonabili, perchè frutto del suo grande amore per Roma; che come tutti gli amori lo rendeva cieco intransigente.

E questo amore esala come un aroma sottile e avvolge tutte le pagine del libro, circonfondendolo come di un'arcana poesia; e si afferma qua e là, e quasi si incorpora in qualche frase riboccante di affetto.

Così alla data del 19 gennaio 1872, quando egli è costretto a lasciar Roma, dopo tanti anni di dimora, si legge questo dolente e nostalgico saluto: « *Roma vale! Haeret vox,* » *et singultus intercipiunt verba dictantis!* »

Ma poco dopo quasi attratto da forza maggiore vi passava altri due anni fino al 1874: in cui trasportò definitivamente la sua dimora a Monaco di Baviera. Senonchè, anche di là, come attestano i suoi amici e biografi, ogni anno, come gli uccelli migratori, egli non mancava di fare la sua scappata in Italia, fino alla città eterna. La malia di Roma lo aveva invescato, come tanti altri grandi ingegni prima e dopo di lui, e nessun esorcismo valeva più a liberarnelo.

La cittadinanza romana che il municipio gli aveva largito era più che un onore, era il riconoscimento di un fatto reale. Ed a ragione quindi alla sua morte, avvenuta il 1.° di maggio del 1891, la Germania e l'Italia si unirono nel lutto della loro comune perdita. Egli era stato uno dei grandi anelli di quella catena di ingegni, che in questi ultimi due secoli, hanno cercato di collegare e riunire insieme queste due nazioni, fatte per comprendersi e completarsi a vicenda.

GIUSEPPE CAMPARI.

La Betulla

(dal russo di Feth).

Davanti a la finestra
S'inalza una betulla
Triste: l'ha fatta brulla
Per un capriccio il gel.

Come grappoli d'uva
Pendon le sue ramaglie,
Che sembrano gramaglie
Vaghissime a guardar.

Io la contemplo, ed amo
Gli scherzi de l'aurora,
Che le sua fronde indora,
Come baci di ciel.

Ma se gli uccelli turbano
Con cinguettìo loquace
La desolata pace...
Mi sento rattristar.

D. CIAMPOLI.

IL BALLO nella STORIA

Uno scrittore nel quale il brio non fa torto all'erudizione, ma le dà veste piacevole e leggiadra, ha detto il ballo *Un grande caduto* (1). Per dire il vero, la grandezza nel ballo non ce la so vedere, a meno che con questo epiteto non si voglia accennare al pregio universale in cui è tenuto e agli influssi d'ogni specie che ha esercitato. Piuttosto è a vedervi un bisogno veemente di moto, una ginnastica abbreviata e rallegrata dalla musica, un'espansione allegra del sentimento o della voluttà, mille impulsi e atteggiamenti varì, graziosi, elegantissimi. Che sia caduto, poi, è a dirsi con molte riserve.

Comunque, dobbiamo riconoscere che il ballo, se oggi è tutta cosa famigliare e senza pretensioni, ha avuto pure una storia, e, se guarda un po' indietro, potrebbe un pochino inorgoglirsi; ma di questi vanti non s'inebbria, bensì di melodia, di bellezza e di profumi.

Sino nei tempi più remoti, fin dove la fantasia può figurarsi convegni trionfali di guerrieri o esultanze di innamorati o divote esaltazioni di plebi spaurite dal grande mistero della natura, appare il bisogno di moti ritmici per disfogo de' tumultuosi affetti. L'amore, il piacere, il sentimento religioso si manifestano e prorompono anche sotto le forme molteplici della danza. Superfluo ricordare gli Ebrei che danzavano intorno all'arca santa, di che piacevasi Davide stesso:

> Li precedeva al benedetto vaso,
> Trescando alzato l'umile Salmista:
> E più e men che re era in quel caso (1).

E con prescritti balli si abbellivano, tra i Greci, le feste dionisiache. Il coro, come dice il nome greco, accompagnò dapprima la danza, la quale era di tre sorta: la grave, che componevasi di passi a terra; la festosa, che consisteva di passi slanciati, e la mista che riteneva dell'una e dell'altra. Persino gli Dei, giusta la persuasione ingenua e poetica dei volghi, godevano dell'umana letizia:

> Palagi erano i templi, e a voi devote
> Le feste romorose e le corone,
> Cui nell'ismico agon coglican le rote
> Della fervida corsa alla tenzone.
> Danze temprate di soavi note,
> V'intrecciava la vergine e il garzone,
> La fronte vi cingeano eterni allori
> E la chioma odorosa allegri fiori (2).

Si alternavano le danze religiose colle marziali o patriottiche, la *pirrica*, che facevasi con spada e giavellotto, e quella dei *Lapiti*, popolazione tessala, di cui dicevasi inventore il favoloso eroe greco Piritoo, e che

(1) *Curiosità di storia subalpina*, anno I, fasc. IX.

(1) DANTE, *Purgatorio*, canto X, v. 64-66.
(2) SCHILLER, *Gli Dei della Grecia*.

usavasi in fin dei banchetti per celebrare qualche illustre impresa.

I Romani gradivano assai la danza del primo di maggio: i giovani uscivano all'alba, e danzando a suono di musica, si recavano a raccogliere rami verdi per ornarne le pareti dei parenti e degli amici: gentilezza sovravvissuta anche nei duri giorni in cui, per fanatismo ascetico, la natura andò spregiata e quasi maledetta.

* * *

Trascorse molta età prima che si pensasse o si osasse di sbandire la danza dal tempio. Le consuetudini sono tenaci, massime le bizzarre e accolte dai volghi. La profanazione delle cose sacre arriva fin alla parodia, ma i divoti quasi più non se ne avveggono. Il clero è costretto a farle buon viso, od è strascinato dalla comune vertigine, da un'ebbrezza, alla quale non disconvengono le più teatrali e chiassose manifestazioni. Occorre ricordare che i vescovi primitivi si dissero « praesules », perchè nelle feste più solenni iniziavano essi le sacre danze, dal latino che significa « ballar pel primo » ?

Nell'Astigiano, ancora in un'epoca relativamente vicina, c'era l'uso di costruire fuori della chiesa un altare di legno per la messa nuova, finita la quale si faceva gran ballo pubblico, in onore del neo-sacerdote: profanità alla quale il medesimo si adattava col massimo garbo. A Chalon sulla Saona durò un pezzo la *Danza dei Canonici*.

In più luoghi si formarono le così dette *Abbazzie degli Stolti*, alle quali era permesso di ballare nelle chiese. S'usavano riti speciali, ridicoli e indecorosi: fra l'altro, durante la messa si cantava la così detta « prosa dell'asino ».

Le rappresentazioni sacre avevano più che altro della farsa o peggio del baccanale. Piaceva arricchirle di episodì, allusivi alle varie commemorazioni. La fuga in Egitto era, specie in Francia, figurata persino coll'ammissione dell'asinello nel tempio, su cui sedeva una fanciulla, scelta fra le più belle, che teneva in grembo un neonato. Al termine della messa grande cantavasi un inno in onore dell'asino che cominciava così:

Orientis partibus
Adventavit Asinus
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.

Hez, sire Asnez, car chantez
Belle bouche rechignez,
Vous aurez de foin assez.
Et de l'avoine a plantez (1).

È ovvio che un inno così difforme dal luogo ove cantavasi invitasse a lazzi e scene, che non erano punto intimiditi dalla sacre pareti, non dalla luce blanda e mistica che penetrava dalle ampie vetrate, non dalla presenza di immagini e simboli di santità e mortificazione. Lo strepito era assordante, e il ballo prolungavasi per ore ed ore.

Neppure l'Italia andò immune: in Milano, in una certa processione dei sei quartieri, era costume introdurre in Duomo uno smisurato cavallo di legno che portava, a mo' di bardatura, ogni sorta di vettovaglie.

* * *

Via via, il ballo pubblico si spogliò al tutto dell'antico suo carattere religioso: se ne consolarono le anime timorate, ma il buon gusto non se ne avvantaggiò di certo. Questa secolarizzazione non era atta a frenare, sebbene promuoveva le inclinazioni inferiori, e apriva maggiori aditi ad ogni forma di trivialità e di rozzezza. Le fantasie non rispettano quasi più nulla ed empiono di eccessi i giorni carnevaleschi. I sensi umiliati durante la grande melanconia ascetica vogliono la loro rivincita.

Quasi ogni paese ebbe la sua abbazia o società patronale dei balli profani, sotto il burlevole patrocinio della razza asinina, ovvero sotto gli influssi invocati della follia, che osa dichiararsi superiore alla più vantata saggezza. Lo spirito bonariamente malizioso e satirico del medio evo pretende trovare persino nelle Sacre Carte dei passi di conferma o di condono, fra cui il detto di Salomone: « è infinito il numero degli stolti »; o, storcendo la parola stessa del divino Maestro: « Beati i poveri di spirito ».

Le varianti sono numerose e assai curiose. A Rheims si eleggeva ogni anno il vescovo degli stolti o degli innocenti, che riceveva omaggi stando pomposamente seduto sovra un palco innalzato alla porta della chiesa; in suo onore si dava un gran banchetto, dopo di averlo accompagnato con assordante

(1) « Bello e forte, perdurante nella fatica, giunse l'asino dai luoghi d'Oriente. Signor asino, schiudete la bella bocca e cantate: avrete a profusione fieno ed avena ». Du Cange, *Glossarium*, ecc., voc. *festum asinorum*.

baccano e analoghe indecenze per tutta la città. A Torino, pur così quieta e morigerata, nel secolo XVI esisteva tuttavia la Compagnia degli asini e quella degli scolari. Altrove esistevano le società dei disperati, o degli insensati o del mal governo, gaiezze il più delle volte trasmodanti. Fra gli altri scherzi, si pretendeva una tassa dai vedovi che passavano a seconde nozze (1): si ponevano ostacoli agli sposi la prima volta che uscivano di casa.

I municipi pare fossero più solleciti di svagare in alcun modo le cittadinanze di quello che ora non sono. Il municipio di Torino disponeva un gran falò nel giorno di San Giovanni, d'accordo colle numerose società burlesche; e se ne occupavano in particolare i maestri del tripudio, e il « Re Tamburlano », che era il capo della Società degli asini, nientemeno! Famosissime le feste del *Corpus Domini* di Saragozza, di Barcellona, delle Baleari, delle Fiandre, alle quali davano spicco e abbellimento le mascherate dei *Gigantones* e dei *Nanos*, onorevolmente seguite dal clero e dalle autorità.

*
* *

Lo spirito di associazione, non che la povertà e monotonia delle idee, e l'abituale istinto d'imitazione, disposero il medio evo ad accettare gusti ed usi quand'anche spiacevoli e repugnanti: non c'è ubbia o fanatismo che non s'apprendano come per contagio, imponendosi ad un tratto alle masse: accanto ai periodici inesorabili contagi si hanno epidemie morali, che si allargano da un capo all'altro dell'Europa. Nel novero di così fatte epidemie vuol collocarsi una strana mania, che diede un carattere patologico ad un esercizio che ha pure così geniali attinenze col bello e coll'arte: vo' dire la danzomania (2). Non erano per anche dissipati i terrori della « morte nera », cioè di quella peste di cui il Boccaccio ci ha lasciata così efficace pittura, quando in Germania e altrove delle torme accogliticce si abbandonarono, recandosi di luogo in luogo, ad una danza incomposta e sfrenata, quasi in preda a delirio, o per calmare una tormentosa inquietezza: spettacolo che per un gran pezzo eccitò la pietà e anche la derisione del pubblico, e che cagionò spavento e disordini d'ogni specie. Riappare il delirio ascetico, giacchè questi frenetici pretendevano di avere celesti visioni ed ispirazioni divine; e vi attingevano pretesto per limosinare, per tenere congreghe, per dispregiare le leggi. Il supposto protettore dei danzo-maniaci era San Vito, al quale si rivolgevano per essere sciolti da questo furore; e si ricorreva pure agli esorcismi. I ballerini di San Vito palesavano avversioni strane, non potevano sopportare il color rosso, e aveano in grande disdegno talune mode, fra l'altre quelle scarpe a punta dette del Diavolo venute in uso dopo la grande moria: al solo vederle, davano nelle smanie: epperò convenne vietarle in più luoghi con apposite ordinanze.

*
* *

Un'epidemia psichica dell'Italia è stata il tarantesimo, che si ritenne causato dal morso della tarantola, ragno terrestre assai frequente nella Puglia; ed il timore di questo animaletto divenne così generale, che probabilmente ad esso si attribuivano anche punture di altri insetti. Gli ammalati, per effetto della puntura, o piuttosto di esaltata fantasia, divenivano ad un tratto furibondi, facevano salti pericolosi, e, spesso ferivano gli astanti e sè medesimi. Appena li invitasse la musica, aveano sollievo ballando fino all'esaurimento. Taluno considera questa malattia nervosa quale effetto delle ripetute epidemie, che avevano svigorito le popolazioni, massime nella Bassa Italia. La cura dei tarantati colla musica si trasmutò in una festa popolare; e ne rimase il nome al ballo detto *tarantella*. I tarantati si sentivano come spinti verso il mare, e una vecchia canzone comincia:

Allu mari mi portati
Se volete che mi sanati.

V'era una specie di tarantella detta *panno rosso*, alla cui musica molto vivace ed appassionata s'associavano canti ditirambici. Un'altra era detta *panno verde*, si combinava a canti rurali, e i malati si quietavano figurandosi praterie e boschi. Una terza specie era detta *moresca*, un'altra *catena*, e così via. I malati pigliavano altresì diletto al romorio delle fontane, al fracasso delle cascate, o dei torrenti impetuosi. Tra gli strumenti avevano

(1) Nelle Marche e altrove ai vedovi che passano a seconde nozze si fa la scampanata. Vedi gli *Usi nuziali* del De Gubernatis, e lo studio della Pigorini, *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1881.

(2) Hecker, *La Danzomania*, Firenze, Ricordi e C., 1838.

maggior virtù calmante i tamburi e le cornamuse. Dopo di aver dato molto da pensare, il tarantesimo finì coll'essere relegato fra le malattie immaginarie.

*
* *

Tutti hanno inteso parlare dei Convulsionarî di Francia. Nel 1727 morì in Parigi un diacono in concetto di santo: di lì a quattro anni si sparse la voce che la sua tomba aveva virtù miracolose. Vi affluirono i nevrotici, che accostandosi al luogo benedetto cadevano in convulsioni, e in tal guisa pretendevano di guarire. Il governo, disturbato da quel fanatismo, ordinò senz'altro la chiusura del cimitero: occasione del noto epigramma:

De par le Roi, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

Ma la superstizione non si diede per vinta: ideò particolari « soccorsi » per affrettare la guarigione e agevolare il miracolo. Questi soccorsi consistevano nella flagellazione senza misericordia, sino al sangue, o nel sottoporre il corpo a pesi eccessivi (1): follia che si mantenne in segreto fino al 1790, e, com'era da prevedersi, vi si fece larga via il mal costume.

Nella Spagna ebbe diffusione la setta degli *Illuminati*, da non confondere coll' omonima posteriore società segreta della Germania. Questi settari facevano consistere il principal merito nell'orazione mentale, nella contemplazione, nell'estasi. I servi di Dio non devono lavorare, devono pregare, attendere i tremiti, le convulsioni, segno che le preci sono accette; mangiar molto per sostentar le forze, venerare le donne maggiormente rischiarate da lume profetico. Rassomigliano ai convulsionarî e *Trembleurs* di altri paesi.

Fra i i metodisti inglesi ve ne ebbero di quelli, aggregati in particolari corporazioni, che, se è possibile, si lasciarono indietro gli eccessi dei Convulsionarî francesi. I *Jumpers* o saltatori, setta fondata nel 1760 nella Cornovaglia da due fanatici, ritengono obbligatorio di ballare sino allo stremo delle forze, affine di procurarsi delle estasi e meravigliose rivelazioni.

Così la danza, già esclusa dal tempio, vi rientrava, verificandosi, almeno per questa parte, uno di que' circoli similari dentro i quali le generazioni si aggirano l'una dopo l'altra per lunghissimo tempo, giacchè non sanno spogliarsi di abituali errori e di antiche consuetudini.

*
* *

Ora senza uscire per niente dalla storia, s'avrebbe a dire dalla danza contenutasi entro l'ambito famigliare o sociale, senza cadere in alcun eccesso, di quella che decorò, con altri giochi e spettacoli, l'età pittoresca della cavalleria e delle rifiorite giocondezze e gentilezze nelle Corti, quando usavansi balli di vibrate e studiate movenze, il *brando*, la *gagliarda* e la *corrente*, tre diverse maniere appartenenti al genere che dicevasi *sollevato;* quindi la *tresca*, il *ballo tondo*, la *ridda* e la *carola*, maniere più concitate; per poi rallentare col *minuetto*, che poneva in tutta evidenza il fare blando, complimentoso e cerimonioso dei nostri padri.

Certo è che il ballo non è stata piccola facenda, segnatamente tramontate le libertà in Italia, e subentrati gli ozî servili. I gentiluomini, imperante Spagna, non dismisero fra noi le arti cavalleresche, ma le volsero più che altro a pompa o a trastullo, quando pure l'animo rissoso e battagliero non applicavano al mal fare. Il ballo trovò singolare favore anche nella società milanese, costretta a copiare Spagna, e, pur troppo, di questo si compiaceva, in questo gareggiava.

Il milanese Cesare Negri, detto il trombone, « professore di ballare », nella sua opera *Le Gratie d'amore* (1), informa che Francesi e Spagnuoli tenevano ad onore l'ammaestrarsi nel ballo e nella scherma alla scuola ambrosiana. I maestri da ballo milanesi erano cercati all'estero, nelle corti e nelle case dei gentiluomini, in conferma di che il Negri aggiunge una lunga lista, che ci pare da omettere, trattandosi di un merito così fugace e al quale non mancarono lodi e premi oltre ogni misura.

Le giostre, che erano pure frequenti, solevano finire con danze elaborate e sontuose. Il 18 febbraio del 1645, il carnovale milanese ebbe nel teatro e nel gran cortile del palazzo ducale il più artistico e bizzarro com-

(1) Molti convulsionarî ammalarono o morirono per questi maltrattamenti. Vedi *Le secourisme detruit dans les fondemens*, Parigi 1759, e *Le mystère d'iniquité*, Parigi, 1788.

(1) *Le Gratie d'amore*, dedicate al potentissimo e cattolico Filippo III Re di Spagna, e monarca del mondo nuovo, Milano, 1602.

pimento. Nel teatro si diedero spettacoli musicali; nel cortile venne disposta una grandiosa macchina a guisa di nave, tutta ornata di stemmi. I « cavalieri amanti », dopo essersi segnalati nella giostra, intrecciarono un balletto sulla nave, con molta leggiadria (1). Di costose e ingegnose inezie era, per molta parte, contesta la vita signorile: nè i comuni desiderì andavano al di là di questo segno.

S'intende che il ballo dovesse far parte essenzialissima dell' insegnamento. Nei programmi dei collegi, ancora nel secolo scorso, figura « l'arte di cavalcare, correre alle teste colla lancia, correre all'anello, scherma con tutti gli esercizî di bandiera, esercizio di torneo, regole di presentarsi, di conversare ». Negli esami e nelle accademie, a fin d'anno, non mancavano i balletti (2). I Gesuiti dovettero far iscrivere un canone nella loro regola per indulgere verso il ballo, richiesto dalle « imperiose sociali esigenze ». E per verità il ballo era un' arte complicata, dovendo regolare il passo, le molte gradazioni del saluto, la prammatica degli inchini. La precettistica e casistica del decoro impacciava ogni spontanea iniziativa. Pietro Verri voleva scrivere un *Trattato matematico logico politico sulle riverenze;* e la materia abbondava! Ballerino di grande riputazione fu Ippolito Pindemonte: consoliamoci che aveva ben altri meriti. Ai bagni di Bath, in Inghilterra, si cessava dal giuoco e dalla conversazione quando « ballava» l'italiano. Alla corte di Vienna piacque più che altro per questo, e non un elogio pe' suoi versi. Il ballerino Vestri era chiamato a Parigi il *Dio della danza,* e diceva: « Me, Voltaire e Federico il Grande (3) ».

*
* *

Il minuetto, or ora accennato, è anch' esso, ripeto, segno e rivelazione dei tempi, e di una età assai lunga che va da Luigi XIV alla rivoluzione francese. Il Re Sole volle dargli prestigio e voga, ballandolo egli stesso, per la prima volta, nel 1660 a Versailles. S' addiceva per l'appunto ad una società artificiosa e compassata, che falsificava tutto, che sostituiva alla capigliatura naturale le parrucche, che colla cipria invecchiava i giovani e ringiovaniva i vecchi, che nelle fogge del vestire alterava fino al ridicolo le forme femminile, che moltiplicava bugie e stravaganze d' ogni specie.

Dentro questa forma prestabilita, che si componeva di *figurazioni, passi* e *riverenze,* si ebbero, per lo spazio di un secolo e mezzo, le più ricercate varianti, giusta il mutare dei gusti e ancora più delle mode, che cogli enormi guardifanti e colle farragginose pettinature rendevano sempre più complicato ciò che dovrebbe essere, per dar piacere, facile e spontaneo.

Ci fa sorridere la trionfia dichiarazione del celebre Marcel, maestro di ballo durante il regno di Luigi XV: « Ah! signore... quante cose ci sono in un minuetto », Ma nella sua frase enfatica c'era del vero: ed egli ben lo sapeva, che traeva da ciò i più lauti guadagni. Egli noverava, e insegnava a suon di contanti, oltre duecento riverenze diverse per i due sessi « ciascuna esprimente la condizione e spesso anche il pensiero della persona che la faceva, modificata dalla posizione e dall'atteggiamento della persona a cui era diretta ». Le lezioni per le riverenze di presentazione a Corte il « divo » Marcel le faceva pagare persino venticinque luigi (1).

Volete una descrizione di un minuetto ballato davanti a Luigi XV? Si trova nelle celebri lettere dell'*Espion chinois* «Un cavaliere prende per mano una donna, le fa fare due passi in avanti, poi le fa descrivere indietreggiando un circolo mentre egli rimane fermo nel mezzo e la riconduce al suo posto: in seguito per quattro o cinque minuti il cavaliere e la dama avanzano l'un verso l'altra, incrociandosi e guardandosi languidamente, e finiscono con una profonda genuflessione: il tutto gravemente e senza ridere, giacchè il minuetto in Europa è il divertimento più serio che si usi in società ».

Ciò può sembrare semplice, ma oltre che le figurazioni di solito erano molto complicate e da esigere studio preliminare, bisogna aggiungere le moine studiate e le pose civettuole e tutto quel complesso di movenze e di galanterie che davano espressione ad un ballo per sè stesso assai monotono.

---

(1) Calvi, *Il Patriziato milanese,* Milano, Mosconi, 1865, pag. 240 e segg.

(2) De Castro, *Milano nel Settecento,* ivi, fratelli Dumolard, pag. 263.

(3) Cantu', *Parini e il suo secolo,* Milano, Gnocchi, pag. 94.

(1) Febea, *Minuetto,* nella *Nuova Rassegna* di Roma, 16 aprile 1893.

Vi basti dire che a ballare discretamente un minuetto, ce lo insegna un trattatista, erano indispensabili cinque requisiti naturali, *occhio languido, bocca ridente, vita fastosa, mani innocenti*, e *piedi ambiziosi* (1). Nè bastavano i requisiti naturali, se è vero che si impiegavano degli anni a imparare le svariate movenze in uso alla corte di Luigi XVI, cioè al tempo della più ricca fioritura coreografica: le *cadenze*, le *mutanze* e le *girate*, il *balancé* che si suddivideva in *scambiato, trango, molinello, sottopiede, tritominuto, costatello, recacciata, strisciata* e *pirlotto*. Aggiungi i *saltini a piedi pari, arrovesciati* e *tondi*, la *campanella*, il *fioretto fiancheggiato* e *battuto*, il *salto del fiocco*, le *capriole intrecciate* e *spezzate in aria*.

Ma che: i ballerini non aveano niente meglio da studiare e da fare, e già non sentivano scrosciare sul loro capo la bufera! I delicati violini ammutolirono solo quando dalle nubi ammassate e dalle ire che i secoli avevano cumulate scoppiò la folgore!

*
* *

Ben altro ballo fu quello, rozzo, violento tinto di sangue:

> Dansons la carmagnole
> Vive le son, vive le son
> Dansons la carmagnole
> Vive le son du canon.

La quale alleanza delle danze coll'esultante demagogia, intorno l'albero simbolico, è pure caratteristica, e degna di nota. La volgare canzone, accompagnata da moti ineleganti e scomposti, era particolarmente rivolta a vituperare Maria Antonietta. Il nome, non che al ballo e ad una canzone, s'applicò ad una nuova foggia, ampio panciotto, brache larghe guernite di cuoio, una pezzuola rossa al collo e un berretto dello stesso colore.

Ne rimase pure temporaneamente alterata la bonomia ambrosiana, dandole mosse e atteggiamenti che mal le si addicevano. L'albero della libertà venne piantato altresì in Milano e fuori, al primo comparire fra noi dei novi maestri di tumultuosa licenza, ed ebbero corso canzonette che si associavano alle danze scapigliate plateali:

> Finì l'immenso spazio
> Del nobile e plebeo;
> D'uguaglianza benefico
> Albero prodigioso,
> Frutto sì avventuroso
> Ciascun ne gusterà (1).

E ciò si vide troppo bene in appresso!

*
* *

Per tal modo, attraverso influssi diversi, si modificano tutte le esteriorità del vivere, e anche i gusti, come i modi della danza: di che fan vivo documento e quadri e stampe, non che romanzi, diarii, confidenze delle diverse epoche: tema così vasto che non è dato restringere in poche pagine. Ma attraverso così rapide e curiose mutazioni alcuna cosa permane, nè è per cessare l'accordo fra il ballo e la ridente giovinezza, che gli chiede emozioni e sorrisi, che vi apporta brio ed entusiasmo, luce e profumo.

Giovanni De Castro.

---

(1) Il conte Moroni nella nota sua monografia intorno ai minuetti.

(1) De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, ecc. Ivi, fratelli Dumolard, 1879, pag. 93.

CANOVA e MORGHEN

e un loro amore giovanile

In uno dei più bei giorni primaverili dell'anno 1780, Giovanni Volpato, meglio conosciuto allora sotto il pseudonimo di Jean Renard, stavasene a lavorare nella sua officina. Gli stava davanti una meravigliosa figura di giovane diciassettenne, avvolta in una tunica greca, in una posa incantevole e sotto il raggio luminoso che entrando in quel momento, per un'ampia finestra, la inondava tutta, dandole l'aria di una Dea. Il riso ironico che errava sulle sue labbra vermiglie, dava al suo viso un non so che di voluttà affatto pagana.

L'artista era intento a disegnare sul cartone questa incantevole figura, che, fra non molto, sarebbe divenuta immortale sotto il bulino del grande artefice, quando un lieve rumore di passi ed un oh! di stupore soffocato a mezzo, lo fecero voltare. A pochi passi da lui, in un atteggiamento fra il timido e il rispettoso, stava un giovane dall'ampia fronte, dallo sguardo profondo e pieno di scintille.

Costui era Antonio Canova.

— « Chi siete? D'onde venite? Chi vi manda? Che volete da me? ».

A tutte queste domande il Canova rispose porgendo una lettera.

Antonio Canova.

— « Una lettera!... Ebbene, se non avete fretta, abbiate la pazienza di attendere ch'io dia ancora qualche tocco a questo disegno...

E mentre il Volpato disegnava, il Canova, anzichè pascere i suoi occhi coi capolavori che ornavano le pareti di quel luogo sì famoso, divorava cogli sguardi la vezzosa modella, la quale, conscia dell' impressione che essa avea fatto nel giovane, avvolgevalo nel fascino dei suoi occhi magnetici, divertendosi a vederlo sussultare come sotto a una scarica elettrica.

Il Volpato se ne avvide e ne la sgridò dicendo: Domenica, che vuol dir ciò? Mi sembra che tu ammattisca! E che! Non puoi tu star ferma ancora altri pochi minuti, onde io termini questo disegno?

Ma poi, come pentendosi del tono aspro che aveva messo in questo rimprovero, via! via! soggiunse, tu devi essere stanca, figlia mia. Orsù abbracciami e sii libera.

Domenica era, infatti, la figliuola prediletta del Volpato; era la sua musa ispiratrice, colei che in varie pose e sotto vesti diverse aveva egli riprodotta in tante incisioni, come Raffaello avea già fatto con la Fornarina.

Il giovane Canova ebbe un sospiro di gioia. Egli avea creduto d'essersi infiammato d'amore

per una ragazza da nolo, ed invece il suo amore avea per oggetto la figlia di un grande artista, di colui che — se la buona fortuna lo permetteva — sarebbe stato fra poco il suo maestro.

Deposto il cartone, il Volpato si rivolse al Canova, dicendogli: « Eccomi a voi, buon giovane.... Ma, anzitutto, vediamo questa lettera.

Era una commendatizia di Monsignor Falieri, colla quale l'illustre patrizio veneto, nel presentargli il Canova, lo informava che costui, figliuolo d'un povero tagliapietre di Possagno, perduto il padre all'età di tre anni, era rimasto a peso del suo vecchio nonno, che avrebbe voluto farne un muratore come lui, ma che il fanciullo, disadatto al penoso lavoro, s'era ostinato a far figure di creta d'ogni specie. E a questo proposito il Falieri s'indugiava a raccontargli un aneddoto ormai famoso, cioè che un giorno il suo maestro di casa, avendo bisogno di un ornamento per la pasticceria, ebbe ricorso al vecchio Pasimo, nonno del Canova; ma che mostrandosi quel buon operaio imbarazzato, il piccolo Antonio, presa seco la pasta necessaria, ne modellava un leone, il quale, quando fu a tavola, destò l'ammirazione dei convitati, che vollero conoscere il minuscolo artista e calorosamente lo applaudirono. E soggiungeva che, avendo egli scoverta nello straordinario fanciullo sì bella disposizione all'arte del disegno, lo avea condotto seco a Venezia, dove lo avea fatto istruire da valenti artisti, e che ora lo mandava a Roma, sicuro che alla mirabile scuola del Volpato avrebbe in breve raggiunte le ultime cime dell' arte. E conchiudeva dicendo: Siate per lui un maestro ed un padre.

Una commendatizia di Monsignor Falieri era pel Volpato un comando; però è certo che senza la subitanea simpatia che il gentil giovane destò nel suo cuore, le sue accoglienze sarebbero state cortesi, ma non entusiastiche, come furono infatti. Egli abbracciò e baciò il Canova, e poscia, stringendogli forte la mano, gli disse: Da oggi in poi voi fate parte della mia famiglia. Ho una camera e un letto da offrirvi; lasciate l'albergo e venite ad istallarvi qui, dove farete la conoscenza di un giovane di grandi speranze, come voi, mia gioia e mio orgoglio. Anzi, voglio presentarvelo adesso. — E voltosi alla figliuola, le disse: Domenica, chiama Raffaello.

Raffaello Morghen
(da un ritratto disegnato ed inciso da sè stesso).

Raffaello Morghen era il prediletto fra gli allievi del Volpato, che aveva indovinato in lui il grande caposcuola della incisione. Giovane, dai capelli biondi, dall'occhio vivo e dalla voce melliflua, egli divenne in breve l' amico del Canova. La peregrinità dell'ingegno pari in entrambi, anzichè farne due rivali gelosi l'uno dell'altro, li aiutò ad amarsi e stimarsi, consci com'erano che la via per la quale s'eran messi, li avrebbe condotti all'immortalità. Però venne un giorno in cui essi scoversero che questo accordo della loro intelligenza, il quale li portava ad animarsi, ad esaltarsi per uno stesso quadro, per una stessa statua, per un medesimo capolavoro, li aveva fatalmente condotti a giudicare la Domenica come la più bella delle donne, come il loro ideale realizzato, come il solo essere, infine, che rappresentasse la felicità loro sulla terra. In una parola, essi scovrirono che erano entrambi innamorati d'ardentissimo amore per la bella figlia del Volpato.

Costei non era soltanto bella, era anche artista. Cresciuta nell'officina di suo padre, ne aveva respirata l'aria satura d'arte, e avea educato lo sguardo e l' intelligenza al bello; sicchè il suo gusto era affatto aristocratico, e non concedeva l'applauso che alla sola perfezione. Avendo da fare con un giudice sì competente, puossi di leggieri immaginare con quanto studio i due giovani, guidati dal medesimo amore, attendessero al lavoro. Era una

nobile gara, e i loro progressi erano sì rapidi che il Volpato ne gongolava di gioia, attribuendo tanto miracolo all'opera sua. E il suo entusiasmo per entrambi era tale che, richiesto a chi dei due dèsse egli la preferenza, rimaneva senza rispondere, parendogli — e così era realmente — che i due giovani toccassero entrambi l'eccellenza.

Il Morghen e il Canova s'erano letti scambievolmente nel cuore; l'uno e l'altro s'eran vicendevolmente sorpresi nell'atto in cui tutta l'anima si raccoglie in uno sguardo, e l'arrossire e l'impallidire, quasi ad un punto, del volto rivelano un cuore innamorato. Era come se eglino si fossero mutualmente confidato il gran segreto: ciò non ostante, le loro bocche eloquentissime in tutto il resto, si stettero mute su questo proposito. Essi ebbero paura l'uno dell'altro. Riconoscevansi virtuosi, pieni di cuore, d'ingegno, e di pari valore nell'arte e ciò metteva nell'animo loro quell'infinito sgomento che è proprio di due campioni in cui tutto è pari, la grandezza del cuore e la valentia del braccio, la tempra delle armi e lo sprezzo del pericolo, onde solo un caso imprevisto può togliere la vittoria all'uno per darla all'altro.

La Domenica sapea d'essere amata, adorata dai due giovani, e certo ne gioiva; ma poteva essa corrispondere all'affetto d'entrambi senza appalesarsi civetta? Essa era troppo religiosa ed amava troppo suo padre e aveva troppa stima di sè stessa, per far nascere nel cuore dei due giovani innamorati una fallace speranza. Senza dubbio, dei due giovani ella dovea preferirne uno in cuor suo. Quale? A vederla nelle ore della confidente dimestichezza, la si sarebbe detta la sorella minore dei due artisti, animata per essi da quell'affetto che nasce dal sangue e non dalla simpatia. In fondo ella capiva che il giorno in cui uno di loro si fosse apertamente pronunziato, e che essa si fosse, perciò, trovata nella necessità di dare una risposta, quel loro piccolo paradiso si sarebbe dileguato e uno dei due giovani sarebbe stato infelice per tutta la vita, se pure non fosse morto di dolore. Il meglio che le restasse a fare era dunque d'augurarsi che quel giorno non venisse mai, anche a prezzo della sua stessa felicità, preferendo rimanersene sempre fanciulla, rinunziare al sogno che era venuta facendo nel segreto del suo cuore e non appalesare giammai l'amor suo a colui dei due giovani artisti che l'aveva più presto e più fortemente conquisa. Scorrevano i mesi e si protraeva l'idillio. La bella e virtuosa Domenica teneva i due giovani alla distanza voluta dalla verecondia, non incoraggiando il suo preferito nemmeno col più piccolo segno dell'occhio o colla più piccola inflessione della voce. I due giovani s'eran fatti taciturni; lo stesso ardore con cui solevano gareggiare nel lavoro avea dei lunghi periodi di sosta; il loro amore toccava l'acuto. Non era possibile simulare più oltre. Ormai era inutile il fingere.

Un giorno il Canova prese l'eroica risoluzione di aprire l'animo suo al Volpato. « Io adoro Domenica — gli disse — e ve la chiedo in isposa ».

— E due! — esclamò il Volpato.

Poche ore innanzi il Morghen, che s'era armato anche lui di tutto il suo coraggio, gli aveva fatto l'identica confessione e l'identica domanda.

Il vecchio artista, preso il tono più bonario di cui fosse capace, disse al Canova:

— Bravo figliuolo, io parlerò a te come se il Morghen fosse presente. Io vi amo entrambi; o l'uno o l'altro, sarebbe sempre un partito eccellente per la mia figliuola; ma, come vedete non posso darla ad entrambi, nè posso della mia Domenica fare due parti. Se io sapessi chi di voi è il preferito, la mia scelta sarebbe subito fatta; ma il Morghen m'ha detto d'ignorare se la Domenica senta amore per lui. Hai tu qualche ragione di credere che ella provi affetto per te? Su, parla ed abbiti allora la mia figliuola.

Ma il Canova, da quell'onorato giovane che era, non meno leale del suo competitore confessò al Volpato di non potere affermare nulla in proposito. Onde il Volpato, grattandosi il capo, ripigliò:

— Io potrei mettervi entrambi alla porta giacchè la vostra presenza in questa casa comprometterebbe la mia pace e il mio cuore; ma io vi amo troppo per venirne a questo passo. Ed ecco quello che io penso di fare. Io darò la mia figliuola a quello di voi due che disegnerà meglio il di lei ritratto.

Era questa una specie di giudizio di Dio al quale i due giovani si assoggettarono di buona voglia, fidenti, com'essi erano, nella propria bravura.

Il magnifico originale — vogliam dire la Domenica — si sobbarcò anch'essa alla decisione paterna, e posò davanti ai due riva

in ore diverse. Intanto, la sua posizione di fronte ai due giovani era delicata e difficile. Quali discorsi le farebbe ognun d'essi durante l'ora della posa? E d'altro canto, qual contegno terrebbe ella col suo preferito, e quale coll'altro? — Domenica — noi l'abbiamo detto — avea tatto squisito; essa non avrebbe incoraggiato nessun di loro sino a prova finita; anzi di più: se la sorte non avesse fatto vincere il giovine da lei adorato, essa avrebbe seppellito nel cuore il suo secreto, e l avrebbe amato di buon animo il vincitore.

La sua prima posa toccò ad Antonio Canova, il quale le domandò sotto qual costume mitologico ella volesse essere ritratta.

La Domenica gli disse: Voi sapete bene che Erysichthon, infelice principe di Tessaglia, essendo caduto in disgrazia di Cerere, per avere osato tagliare un albero d'un bosco consacrato a questa dea, fu afflitto da una fame che nessun cibo poteva satollare. In poco tempo egli divorò tutto il suo dominio, onde, divenuto lo spavento dei suoi e del suo paese, ridotto ad una vita errante, cacciato da ogni luogo — giacchè dovunque egli portava con lui la minaccia della carestia — ridotto ad ogni sorta di sotterfugio per vivere, non ebbe altra risorsa che quella di vendere la sua figliuola Metra. Ma per fortuna costei avea ricevuto dal cielo il dono di potersi metamorfosizzare sotto un dato numero di forme. Il padre la vendette schiava, ed essa tornò a lui in forma di uccello; egli la vendette uccello, ed essa tornò a lui in forma di cavalla, che egli vendette ancora, sino a che, esaurito il numero delle metamorfosi, essa tornò a lui sotto le proprie sembianze di Metra . . . — Sareste voi tanto bravo — soggiunse — da ritrarmi sotto le sembianze dell'infelice figliuola di Erysichthon?

Il còmpito era difficile, ma la valentìa del Canova era immensa; ond'egli si accinse all'opera col volto illuminato dalle più liete speranze; ma la divina Domenica — da vera Metra — da un minuto all'altro cangiò tante volte la sua postura, e mutò tante volte l'espressione del viso, che il giovane artista ne fu presto disperato. Nè nelle sedute successive gli fu possibile di fissare sul cartone la cara immagine che gli stava davanti. Egli ne era triste, aveva perduto il sonno e l'appetito; e non tanto l'affliggeva il pensiero che egli sarebbe stato giudicato artista da poco, quanto quello di dover perdere la dolce speranza di far sua la Domenica, e, peggio ancora, di vederla sposa al suo rivale. Il Morghen, invece, era ilare oltre l'usato; non era questo un segno evidente che egli era già molto innanzi nell'opera sua, e, meglio ancora, che egli era il preferito?

Domenica Volpato-Morghen.

Un altro, nei panni di Antonio, sarebbesi piegato sotto il colpo di questa scoverta; ma il Canova era un nobile carattere; egli sentiva tutta la potenza del suo genio, e se la Domenica amava il Morghen e se ella doveva essere di costui, egli volea darsi almeno la soddisfazione di meritarsela e di cederla ad un tempo. Così, pieno di questo trapotente desiderio, egli pose bruscamente termine alle sedute, si chiuse in camera senza più farsi vedere, e in capo a due giorni, fidando nella sua memoria, disegnò il ritratto dell'adorata fanciulla.

Il giorno appresso — era il giorno fissato alla mostra — il Volpato, parecchi artisti e alcuni amatori si trovarono riuniti dinnanzi ad una cortina, dietro la quale i due ritratti attendevano di esser giudicati. I due concorrenti erano là, l'uno accanto all'altro, pallidi di emozione. Ancora un minuto e la loro sorte sarebbe stata inappellabilmente decisa.

E fu la bella Domenica che tirò la cortina. — Un oh! di meraviglia sfuggì dal petto degli astanti. Essi aveano dinnanzi due stupendi capolavori — I due ritratti erano entrambi divinamente belli, eppure quanto diversi l'uno dall'altro! Entrambi ritraevano fedelmente le fattezze della Domenica, ma

l'atteggiamento e l'espressione di quelle sembianze stavano in perfetta antitesi. S'indovinava che ciascuno dei due artisti avea comunicato a quelle sembianze l'atteggiamento e l'espressione che ognun d'essi preferiva in Domenica. La testa disegnata dal Morghen sorrideva con quell'aria di confidenza e d'incantevole abbandono, come se dicesse al suo amante: Oh! quanto mi è dolce affidarmi a voi! — Al contrario, la testa disegnata dal Canova era una dolente allegoria. La Domenica appariva sotto l' atteggiamento doloroso di Metra, la quale, nell'ultimo periodo della sua metamorfosi, tutta compresa dal sacrifizio della libertà che stava per perdere, abbassava gli occhi, tremante, ma rassegnata; una lacrima, che tradiva ad un tempo il sentimento del suo pudore di giovanetta e quello della sua tristezza, luccicava sull'orlo della sua palpebra. Il Volpato, la Domenica e il Morghen compresero, tutti e tre ad un tempo, tutta la verità di quella triste allegoria. Sì, il Canova avea côlto nel segno: la giovinetta amava il Morghen; ma essa, come Metra, correva il rischio d'esser data da suo padre a chi ella non amava. E questo pericolo, dallo stato di probabilità, passò a quello di certezza, allorchè gli artisti che dovevano farla da giudici, gridarono ad una voce che il ritratto tratteggiato dal Morghen era bellissimo, ma quello disegnato dal Canova era divino.

In quel minuto secondo due cuori sentironsi schiantati. Il Morghen divenne pallido da fare spavento; la Domenica era caduta sur una sedia; i suoi occhi erano inchiodati al suolo e una lacrima solcava la sua gota.... Era quella la posa di Metra che il Canova aveva intuito. L'amore che egli sentiva per lei era immenso, ma non meno grande fu la pietà da cui egli sentissi vinto alla vista di quella lacrima. Cuor nobile e generoso, allorquando il Volpato gli fu presso ed aprì le braccia per serrarlo al cuore e dargli il dolce nome di figlio, egli si limitò solo a porgergli la mano e a mostrargli la figliuola immersa in un dolore ineffabile. Indi rivoltosi ai giudici, con voce in cui sentivasi l'emozione dalla quale era dominato, disse: Io vi ringrazio! però duolmi farvi sapere che io non sono del vostro avviso. Il Morghen vale più di me; a lui sia dato il premio di cui egli è veramente meritevole.

A queste parole la Metra vivente alzò la bella testa tutta raggiante di luce e di felicità. — Guardate la vostra figliuola — disse il Canova al Volpato; ecco Metra che ripiglia il suo abituale sorriso. Deh! non vogliate esser per lei un novello Erysichthon; se volete sbarazzarvi di lei, non la fate schiava d'un uomo che essa non ama, ma datela al Morghen che essa adora.

Poco dopo il Canova abbandonò la casa del Volpato, dove avea fatto il più bel sogno della sua vita. Gli addì furono brevi e commoventi. Il Morghen gli serrò la mano, mentre gli occhi gli si velavano di lacrime; la Domenica, con voce in cui si sentiva il pianto della riconoscenza, gli disse queste semplici parole: Addio, fratello. Ma chi soffrì più di tutti a vederlo partire fu il Volpato, che perdeva nel Canova una delle due più solide colonne della sua officina. Si vuole che egli andasse ripetendo sovente: Oh! se avessi avute due figliuole!

Dove era andato il Canova? Egli era rimasto in Roma, dove riuscì ben presto a trovare un nido che abbellì del ritratto di colei che oramai egli non poteva adorare che in ispirito. Egli aveva rinunziato per sempre al bulino e s'era dato con febbrile ardore alla scultura. In men di due anni toccava già la cima della perfezione nella divina arte di Fidia. Il suo primo lavoro, *Teseo vincitore del Minotauro*, lo fece noto a tutta Roma. Per molti giorni fu un pellegrinaggio al Palazzo del Giuliana ambasciatore veneto, che aveva acquistato quello splendido marmo. Da quel momento in poi la carriera del Canova fu una sequela di trionfi artistici. I soggetti mitologici da lui trattati in grandissimo numero, improntati tutti di eterna bellezza, mentre arricchivano il Vaticano e le reggie dei re, apportavano al grande artista, oltre alla gloria, una ricchezza principesca. Dei ricordi di giovinezza l'idillio d'amor per la Domenica occupò ognora il primo posto nel suo cuore; il ritratto della bella romana fu sempre il più prezioso ornamento del suo studio. Del Volpato fu costante ammiratore, e finchè visse ebbe per lui quel sentimento di riconoscente rispetto che è proprio delle anime ben fatte. Al suo primo maestro egli volle pagare il tributo della riconoscenza scolpendo per lui il magnifico sepolcro che si ammira nel portico della chiesa dei Santi Apostoli in Roma (1).

Andrea Lo Forte Randi.

(1) Molti particolari di questo racconto sono stati attinti a simpatico studio che Amedo Pichot, caldo ammiratore dell'Italia e dei grandi italiani, consacrava, quaranta anni or sono, al medesimo soggetto. *Nota dell'autore.*

VITA RUSSA

Noterelle di viaggio.

III.

SOMMARIO: L'Eremitaggio — I teatri al tempo di Caterina II — Imperatrice commediografa — Virtuosi italiani — Carroselli — Il castello Michel — Paolo I — L'antico esercito russo — Nel campo di Crasnoe-Selo — Il sogno di Choron — Fra pere e mele — La fiera di Nijni-Novgorod — Italiani in Pietroburgo — Per l'onomastico dell'Imperatore — *Panem et circenses.* — Le ipocrisie ufficiali — « Chissà ! »

Sulla riva sinistra della Newa, accanto al piccolo Eremitaggio e al palazzo d'Inverno, cui è unito mediante due gallerie chiuse, sorge, a Pietroburgo, uno dei più grandi e dei più famosi musei d'Europa: l'*Eremitaggio.* Ivi molte generazioni di imperatori e di granduchi hanno accumulato immensi tesori: ricche collezioni d'antichità egiziane, greche, romane, dal *Giove niceforo* alla famosa *Venere dell'Eremitaggio* e alla *Venere di Tauride*, preziosissime fra tutte: la collezione greca fatta in Crimea; una collezione superba d'oltre a dugentomila incisioni; *Amore e Psiche* del Canova, *Madonna Litta* di Leonardo da Vinci, *Maddalena* e *Danae* del Tiziano, la *Nascita della Vergine* del Tintoretto, una *Sacra Famiglia* di Andrea del Sarto, la *Madonna del latte* del Correggio, la *Assunta* del Murillo, *Madonna Alba* di Raffaello, *Danae* di Rembrandt, sessantadue quadri di Rubens, infiniti altri di Ruisdael, del Luini, del Velasquez, del Potter, del Tenier, infiniti schizzi del Guarenchi, del Mantegna, dei Carracci, di Giorgione, di Michelangelo, del Caravaggio, del Guercino, del Tiziano... Poi dugentomila monete, d'ogni età, d'ogni popolo, una collezione da far impazzire d'invidia e di desiderio un numismatico; poi una collezione di cammei e di pietre intagliate ch'è la prima del mondo; poi i tesori delle antichità russe, le raccolte di Pietro il Grande, dei Romanoff; poi le gallerie sulle pareti delle quali il pittore tirolese Unterberger copiò maravigliosamente i dipinti di Raffaello nelle logge del Vaticano...

Ma non sono queste collezioni preziose, uniche al mondo, la sola attrattiva dell'Eremitaggio. Mentre, uscitone, io mi volgevo di nuovo a guardarlo, e ad ammirare l'immensa mole rossa del Palazzo d'Inverno, e il maraviglioso edifizio che gli sta di fronte, che quasi potrebbe gareggiare col Vaticano per lo infinito numero delle finestre, e l'eccelsa colonna Alessandra alla Vittoria, il più grande monolite della terra, in mezzo alla grandiosa piazza del Palazzo, un amico, colto ed erudito, mi narrava come, al tempo di Caterina II, l'Eremitaggio servisse da teatro.

A quel tempo infatti esso era una riproduzione in piccolo degli antichi circhi romani, coi muri e le colonne di marmo, con l'anfiteatro dai seggi di velluto verde. E fu sulle sue scene, che furono applauditi i grandi artisti fra cui primeggiarono sempre gli italiani: la Gabrieli, la Todi, Marchesi, Mandini, Marocchetti, il suo allievo Giacomo Vorobieff, il primo russo apparso sulla scena lirica italiana; poi, nella danza, Duport, Rossi, Santini, Bublikoff, nella commedia Georges, Lefrin, Floridor, Aufresne, la Semenova... L'orche-

stra, diretta successivamente da Galuppi, da Cimarosa, da Paisiello, da Sarti, vantò Dietz, Lolli, Viotti, Pugnani e cent'altri virtuosi. Le decorazioni di Gonzago e di Uberti e i macchinismi di Brigonzi erano meritamente celebrati: e certe scene dipinte da Gonzago si conservano ancora nel teatro Alessandro a Pietroburgo e nel teatro di Arkanguelsky vicino a Mosca. I macchinismi di Brigonzi furono distrutti per ordine di Caterina II, quando Brigonzi si suicidò buttandosi nella Fontanka, uno dei bracci della Newa.

Anche nel vicino palazzo d'Inverno, il colossale edificio in istile rococò distrutto in grande parte nel 1837 da un incendio, e riedificato due anni appresso sui piani dell'italiano Rastrelli, esisteva già un altro teatro: «il piccolo teatro», come si chiamava, sulle scene del quale le dame e i cavalieri della Corte rappresentavano le commedie scritte da Caterina stessa.

Fu nel piccolo teatro, che il 28 gennaio 1773 fu rappresentata per la prima volta la commedia della imperatrice, intitolata: — *O, vremia!* (oh! il tempo!) — che nel 1882 sulle scene del teatro Alessandro riprodotta ebbe una grande, meritata accoglienza da parte del pubblico e dei critici. Il libretto della commedia si vendeva nel 1773 a settanta *copeki*, circa una lira e settantacinque centesimi di moneta nostra. Alla prima rappresentazione assistevano dugento e ciquantasette invitati di Caterina.

Le commedie di Caterina si rappresentavano sempre prima nei teatri di corte, a Peterhoff o a Tsarkoe-Selo; poi nei teatri pubblici. Oltre quelle scritte in russo, se ne hanno di scritte in francese dalla imperatrice in collaborazione col principe di Ligne, col conte di Segur, col conte di Cobentzel e con Ivan Skuvaloff. Sono come dei proverbi in un atto, dei quali ricordo qualche titolo: — *I viaggi di monsieur Bontemps*, *L'adulatore e gli adulati*, *Non ci ha male senza bene*, *Un tu l'hai val meglio di due tu l'avrai.*

Gli spettacoli russi del regno di Caterina furono inaugurati sul teatro di Corte con l'opera *Olimpiade* di Manfredini, ch'era allora maestro di cappella a corte. Nel terzo anno del suo regno fu costruito un teatro russo privato, aperto superiormente, su un'area posta dietro la Piccola Marskaja, chiamata già piazza Brunberg. La prima rappresentazione vi fu data il lunedì di pasqua 4 aprile 1765, lo stesso giorno nel quale morì il grande Lomonosoff. Allora gli spettacoli incominciavano alle quattro ore dopo il mezzodì, e gli attori vi rappresentavano d'ordinario commedie di Molière o del norvegese Holberg.

A quell'epoca gli spettacoli di società erano talmente in voga, che anche nella capitale dell'impero esistevano parecchie compagnie permanenti sceltissime, fra le quali due sopra tutte godevano buon nome: la compagnia che dava le proprie rappresentazioni nel palazzo della contessa Golofkine, essa stessa attrice eccellente, e quella che, direttore il conte di Cobentzel, ambasciatore dell'impero, si produceva nel palazzo della principessa Dolgoruki.

Gli attori di professione godevano alti riguardi, e si davan l'aria di gente di corte: il tragico genovese Aufresne, fra gli altri, morto a Pietroburgo nel 1806, e il grande attor russo Dmitrefski. I camerat di questo ultimo, che fu pu re il padre dell'arte dram matica russa, lo chiamavan « il cortigiano »; e le cron che dei tempi dicono, che troppo pieno di sè stesso egli curò ben poco l'avv nire dell'arte sua. Quant ad Aufresne, tanto era t nuto in conto, che l'imper trice spesso se lo faceva s dere a lato alle prove deg spettacoli di corte, ch'eg

L'Eremitaggio a Pietroburgo.

criticava ad alta voce. Quando Jeleznikoff provava la parte di Maometto, Aufresne entusiasmato dicesi esclamasse: « Benissimo! Come un angelo! Come un dio! *Quasi* come me! ». Come Dmitrefski era detto « il cortigiano ». Aufresne era detto « il sensibile », Floridor « il nobile ». Bourdet « l' interessante ».

Più tardi ci fu un teatro pubblico presso il Ponte della Polizia, sul posto del palazzo dell'imperatrice Elisabetta — donato da Caterina a Tcitcerin, il capo della polizia — oggi casa Elissejeff.

Sulla piazza del Palazzo d'Inverno avevano allora luogo delle feste popolari, nelle quali le fontane pubbliche davano vino e si arrostivano allo spiedo interi buoi. Nel campo di Marte, trasformato in giardino, erano delle cucine ove chiunque poteva cuocere gratuitamente il proprio desinare.

Fra le feste più brillanti date sotto il regno di Caterina, son famosi due *carroselli* organizzati sulla piazza del Palazzo il 16 giugno e l'11 luglio 1766, per la iniziativa del principe Repnine. Giudice supremo era il famoso maresciallo Münnich. La prima volta i primi premi toccarono a un principe Sciakovskoi e ad una contessa Tsciernisciefi; la seconda volta ad un conte Orloff. Quattro quadriglie vi apparvero: una slava, una rumena, una indiana ed una turca. Tre colpi di cannone sparati dal vicino Ammiragliato diedero il segnale ai partecipanti di riunirsi nel palazzo d' Estate e nelle tende drizzate all' uopo lungo la Piccola Marskaja. I cortei, splendidi, sfilarono in mezzo ad una enorme folla plaudente.

La imperatrice annetteva tanta importanza a simili spettacoli, ch' essa porse i dovuti ringraziamenti al principe Repnine per mezzo d' un decreto imperiale, al quale aggiunse il dono d' un orologio ornato di brillanti per oltre a diecimila franchi!..

*
* *

Un ufficiale della gendarmeria russa, cortese quasi tanto da farmi dimenticare l'odioso capitano dei gendarmi a Granitza, mi parlò a lungo del castello Michel, già residenza della Corte, dove egli penetrò più volte ed ove un avo suo fu ciambellano al tempo di Paolo I. Ciò che me ne disse mi parve tanto interessante, che non posso dimenticarlo qui.

Più che l'esterno, l' interno di questo immenso palazzo era imponente. Quattro grandiosi scaloni e due minori conducevano al primo piano. I gradini di granito dello scalone di gala salivano fra due balaustrate di marmo grigio di Siberia stupendo, e di bronzo. La porta in faccia era di legnó d'*acajou* riccamente ornato di bassirilievi di bronzo. Nella prima stanza, ovale, guardata sempre da trenta soldati e da un ufficiale, era il busto del re di Svezia, Gustavo Adolfo: sulle pareti erano sei quadri di soggetti storici dipinti da pittori russi, e due tele dell' inglese Atkinson. In essa fu esposto il corpo dell'imperatore Paolo.

Seguiva la sala del trono tappezzata di velluto verde con bordature d'oro. Sul trono coperto di velluto rosso, spiccavano le armi di Russia, e, intorno, quelle dei regni di Kazan, d'Astrakan, di Siberia, ecc. Le armi delle città e delle provincie russe minori, e i vessilli dell'ordine di Malta, stavano disposti intorno sulle pareti.

Di là si passava in una galleria dipinta ad arabeschi da Pietro Scotti, quindi nella galleria detta di Laocoonte ove erano due superbi gruppi in marmo: Amore e Psiche, e Diana ed Endimione. Il salone ovale che si trovava appresso, era splendido per le sue preziose tappezzerie di velluto color di fuoco, a ghiande e cordoni d'argento; e splendida pure un'altra sala dalle pareti di marmo bianco incrostate di bassirilievi di bronzo e di marmo nero, ove i cavalieri di Malta montavano la guardia. In un canto di quest'ultima sala era un palco in bronzo per l'orchestra, e di fronte era una porta che conduceva a un'altra sala del trono tappezzata di rosso e oro. Le finestre di questa erano guarnite dell'istessa stoffa, salvo una ch'era chiusa da un immenso cristallo incastrato in una cornice d'argento massiccio. Poco prima della sua morte, Paolo I l'arricchì di splendide corone e medaglie d'argento. Essa comunicava con gli appartamenti della imperatrice: col suo gabinetto, e con la sua camera da letto di gala con la balaustrata in argento e il letto scolpito in oro col baldacchino azzurro a ghiande d'argento. Il camino di questa camera era tutto incrostato d'ametiste. Seguivano la sala del trono dell'imperatrice e la Galleria Raffaello.

Nel castello Michel erano molti oggetti d'arte preziosi. Ricordo molti bellissimi vasi di Sèvres, uno specchio del valore di centomila franchi,

parecchi quadri di Greuze, di Rubens, di Stciedrin, di Kaussmann, di Marati.

Il tetto del castello era tutto in rame.

Ai piedi del letto dell'imperatore Paolo I, un letto da campo in una piccola e povera camera, dormiva sempre il suo cane favorito. La passione dell'imperatore pei cani era si grande, che se ne trovavano per tutto il palazzo, e qualcuno lo seguiva sempre: al teatro, per le vie, e persino negli appartamenti della imperatrice. La camera nella quale Paolo I morì, assassinato, come è noto, rimase chiusa per mezzo secolo, e non fu aperta che in seguito agli ordini di Alessandro II, che volle farne una cappella in onore di San Paolo.

Palazzo d'Inverno a Pietroburgo.

Paolo I era molto mattiniero. Si levava da letto alle cinque, riceveva i ministri dalle sei alle otto, desinava a mezzogiorno, poi, dopo breve riposo, andava a passeggiare per la città. Alle otto era in letto; e a quell'ora tutti i lumi dovevano essere spenti in città. Pranzava con tutti i membri della sua famiglia, serbando il più perfetto silenzio. Solo qualche volta, alle frutta, quando era di buon umore, faceva venire il suo buffone. Nell'estate, a Gatcina o a Peterhoff, quando egli, dopo il pranzo, sonnecchiava presso una finestra, la circolazione era impedita sino a un miglio intorno al castello.

Religiosissimo, egli digiunava ogni mercoledì ed ogni venerdì, e faceva osservare scrupolosamente la quaresima a' suoi sudditi. Durante il suo impero fu proibito lavorare la domenica, e nel 1796 uscì un *ukase* pel quale i servi della chiesa erano salvi da ogni pena corporale. Paolo I, particolare curioso, fu il primo a conferire decorazioni ai preti.

Quando abitava il palazzo d'Inverno, i passanti erano obbligati a scoprirsi il capo, dallo sbocco delle vie Voznessenschi e Gorocovaja per tutta la piazza. Nè la pioggia, nè la neve potevan servir di pretesto ad una eccezione. I cocchieri eran costretti a tenere i loro cappelli coi denti. Infine chiunque si trovasse in carrozza ad incontrare l'imperatore, uomo o donna, era obbligato a scendere, per riverirlo, come usava in Roma per Pio IX.

Poco tempo avanti la sua morte, egli conduceva vita ritiratissima nel castello Michel. Passeggiava in un giardino dove avevan l'ingresso soltanto l'imperatrice e pochi intimi. Dopo il coprifuoco nessuno poteva entrar nel castello. La guardia interna era fatta da un battaglione del reggimento Preobrajenschi, un reggimento che si distingueva per le uniformi riccamente gallonate, e di cui gli ufficiali portavano gli orecchini, i capelli lunghi uniti in una treccia adorna d'un rubino, e, nella destra, una canna di legno dal pomo d'avorio.

Dopo la sua morte, la Corte abbandonò il castello Michel. I mobili, le statue, i quadri molti e di grande valore, tutto fu asportato: e parte se ne conserva ora nel palazzo di Marmo, parte nel palazzo della Tauride, parte infine nel gabinetto dell'imperatore nel palazzo d'Inverno.

L'esterno del castello ora è sempre lo stesso. Solo, che ne furono tolte le statue che ornavano la facciata. Quanto all'interno, sola la sala del trono rimase qual'era. Le altre sale nulla più conservano del primitivo splendore.

Adesso vi sta l'Intendenza Imperiale.

*
* *

Ho nominato il reggimento Preobrajenschi. Uno studio sull'esercito russo sarebbe certo interessante assai. Esso è uno dei più considerevoli del mondo, e non solamente pel suo quantitativo; ma anche per un carattere suo particolare: la varietà maravigliosamente pittoresca delle sue uniformi.

Vero è, che essa, facendo omaggio al pro

gresso che per tutto si accentua, ha molto cangiato da quindici lustri ai nostri giorni; vero è, che i corazzieri dal 1820 non hanno più i loro superbi caschi a tubo, guarniti di crine, e che il leggendario reggimento Preobrajenschi, divenuto popolare in Europa grazie a... Michele Strogoff, ha diminuito, dal 1816 in poi, il volume del suo immenso pennacchio e stretti alquanto i calzoni all'estremità inferiore; vero è anche, che i pionieri a cavallo hanno perduto da quarant'anni i loro alti pennacchi che ad ogni momento minacciavano ad essi la fine d'Assalonne, e che i lancieri, dal 1848 in poi, sono un po' meno i prediletti delle nobili dame russe; ma gli usseri della guardia col loro dolman scarlatto, la pelliccia bianca, e le treccie, e i passamani, e i galloni esuberanti, sono sempre il reggimento più rilucente, più brillante, più scintillante di tutto l'esercito; e i famosi cosacchi del Don conservano sempre la loro tradizionale uniforme turchina, e i berrettoni trattenuti appena per un miracolo d'equilibrio sul capo, e la lancia, e i piccoli robusti cavallini dalle code intrecciate...

Io li ammirai un giorno nel campo di Krasnoe-Selo...

Oh! la maravigliosa cosa, quel campo!... Era una domenica di luglio, pochi minuti prima delle nove ore del mattino. Al suono dei tamburi, i soldati, uscendo dalle loro tende, vennero a porsi di fronte, dietro le bandiere dei loro reggimenti, sull'immensa pianura, sur una linea interminabile che contava quarantamila uomini almeno, immobili, con gli ufficiali di settimana d'ogni compagnia, tutti senz'armi...

Alle nove precise un razzo partì dall'estremità del campo. Prima ancora che il rumore della sua detonazione giungesse sino a me, i tamburi rullarono di nuovo, e s'udì il comando:

— « Per la preghiera, scopritevi! ».

E quarantamila voci insieme — il sogno di quel grande pazzo che fu Choron — intuonarono l'orazione domenicale russa, sur una melopea malinconica, dolce, che « su per l'aria a Dio » levava le penne lentamente, maestosamente, nel silenzio solenne d'ogni altra cosa...

Un altro rullo di tamburi risuonò nel campo. Gli ufficiali gridarono:

— « Copritevi! Rompete le righe!... ».

E i quarantamila soldati si dispersero silenziosamente, avvolgendo nel primo pezzo di carta trovato le foglie secche del loro orribile tabacco Maorcha, per farne delle specie di sigarette...

* * *

Ho visitato un giorno uno di quegli orti magnifici che si trovano nel delta della Newa, nei quartieri bassi della città. Il proprietario, un appassionato orticultore, anzi un botanico egregio, mi parlò a lungo della estensione della coltura degli alberi fruttiferi in Russia, delle specie principali degli alberi fruttiferi coltivati, del grado di sviluppo del loro commercio, e di molti altri argomenti affini.

Il limite settentrionale della coltura degli alberi fruttiferi, parte da Pietroburgo, passa per Tver, tocca il governo di Mosca, quelli di Vladimir, di Nijni-Novgorod, di Cazan, la regione sud-est di quello di Viatca. Il limite però della coltivazione del melo e del ciliegio si trova molto al di sopra di questa linea. Il melo è il frutto più coltivato in Russia; domina in tutta la regione nord-est, limitata da una linea che va da Riga a Camischin. È al sud-ovest di questa linea, che il pero comincia a rivalizzare col melo: il ciliegio lo accompagna in tutte le sue peregrinazioni, e pruni sono gli unici alberi fruttiferi della così detta Piccola Russia. L'albicocco è poco frequente. Il pesco si coltiva soprattutto in Crimea e nel mezzogiorno della Besserabia.

Le specie degli alberi fruttiferi coltivati in Russia, sono innumerevoli, e si moltiplicano incessantemente grazie alle nuove specie ogni anno introdotte dall'estero. I meli contano infinite varietà: quelli che danno frutti d'autunno e d'inverno, più frequenti perchè i loro frutti si conservano più a lungo e si trasportano quindi più facilmente. Tali sono quelli che danno le ricercatissime mele *antonovca* e *oporto*, l'*anissovca*, la *barovinca*, la *titovca*, le mele di Crimea, quelle di Cherson, e le *rosemarine*. Fra le pere si vanta soprattutto la *sapeianca* di Polonia; fra le prugne l'*ungarese*, fra le ciliegie si vantano quelle dette di Spagna e quelle di Vladimir.

Quanto al grado di sviluppo di tale coltura, il primo posto spetta alla regione meridionale della Crimea, d'onde, nelle buone annate, si esporta sino a un milione di *pud* (1) di frutta fresche, e circa centomila *pud* di noci. Vengono in seguito la Besserabia e il Cherson.

(1) Un *pud* equivale a circa mezzo chilogrammo.

Sono i grandi proprietarì che posseggono la maggior parte degli orti e dei frutteti cui danno poi in affitto quasi sempre per una sola estate, più raramente per due a sei anni. Le rendite ne variano a seconda della località. In Crimea si ha un reddito di 25 copechi a 2 rubli per albero; in Besserabia di 1 rublo; nel governo di Veronè di circa 2 rubli; in Poltava di 4 a 5 rubli.

Dall'epoca della emancipazione dei servi, i grandi giardini signorili, venuta meno l'opera quasi gratuita dei lavoratori, sono divenuti più rari. All'incontro i grandi proprietarì trasformano ogni dì più i loro boschi e i loro parchi in orti e in giardini fruttiferi. Quanto ai paesani, la proprietà comune della terra parrebbe un ostacolo allo sviluppo del giardinaggio e del frutteto. Solo là ove i lotti di terreno sono troppo piccoli, i paesani li trasformano, quando il clima e la qualità del suolo lo consentano, in verzieri. I freddi eccessivi che hanno, or sono circa trent'anni, danneggiato tanto le pianure settentrionali della Russia, hanno portato un colpo terribile al giardinaggio nelle provincie di Mosca, di Smolensco, di Tvor, di Novgorod e di Pietroburgo. Ma esso ha progredito notevolmente nelle regioni centrali e occidentali della Russia, nel bacino del Volga inferiore, nel governo di Cernigoff e nelle provincie baltiche. La costruzione delle nuove reti ferroviarie vi ha non poco contribuito.

Ora l'importazione delle frutta e dei legumi freschi ascende ancora ad una cifra notevole: circa tredici milioni di rubli: oltre a quaranta milioni di lire italiane. Escludendone gli aranci, i limoni, le olive, e l'altre frutta che non attecchiscono in Russia, rimangono sempre cinque milioni di rubli di prodotti orticoli importativi dall'estero, mentre a tali bisogni potrebbe benissimo far fronte la produzione nazionale...

***

Chi non ha letto, in qualche giornale o in qualche racconto di viaggi, della celebratissima fiera, la più importante di tutto il mondo, e la più famosa, che si tiene ogni anno nel settembre, a Nijni-Novgorod, sul Volga?

A cominciare dal 1624 essa si teneva annualmente presso il convento di Macarieff, a ottanta *verste* (1) in linea dritta da Nijni-Novgorod, di fronte al villaggio di Piscovo, ed era perciò detta la fiera di Macarieff. Nel 1816 fu trasportata a Nijni, ed è da quell'epoca che si conosce la cifra esatta delle sue annue operazioni.

L'importazione delle merci alla fiera di Nijni-Novgorod, ascese nel 1817 ad un valore di rubli 92,606,000 assegnati; nel 1839 questo valore si calcolava a 167,643.674 rubli, sempre assegnati. Dal 1840 in poi fu introdotto il rublo d'argento tassato a 3 rubli e 50 copechi assegnati. Nel 1840 le merci importate ascesero a un valore di 47,265,000 rubli d'argento, un po' più che nell'anno precedente. Vent'anni appresso, nel 1859, vi furono importate merci per un valore totale di 105 milioni di rubli d'argento, somma che, malgrado le posteriori costruzioni ferroviarie, e le successive frequenti crisi economiche, divenne anche maggiore in seguito. Infatti nel 1870 ascese a 143 milioni di rubli d'argento, nel 1881 a 246 milioni, nel 1884, non ostante la crisi colossale, a 205 milioni.

L'importanza della fiera di Nijni quando io la visitai, nel settembre del 1885, era resa anche maggiore, per la organizzazione di una Esposizione Agraria posta sotto l'alto patronato del granduca Vladimiro, e per le cresciute industrie locali.

Il governo di Nijni conta oggidì non meno di cinquecento grandi fabbriche che danno lavoro ad oltre ventimila operai. La vita industriale di quella regione è quindi considerevolissima. La fabbrica di coltelli di Pavlovo e quella di Vorsma sono celebri: Bogorodscoé rappresenta una rete non interrotta di cuoierie sur una superficie di dieci chilometri quadrati. Era a porre in evidenza nella fiera gli oggetti fabbricati nella regione, che la sezione di Nijni della Società tecnica russa aveva risoluto di organizzare nel 1885, col concorso del maggior generale Baranoff, governatore della provincia, e dei comitati locali residenti nelle città del distretto, una esposizione.

L'edificio destinato a questo scopo, costrutto dagli architetti Lesche e Grigorieff, occupava una superficie di oltre novecento metri quadrati. Le spese per la costruzione ascesero ad oltre un milione di rubli.

Disgraziatamente, come nel 1882, anche in quell'anno la fiera pativa i danni della scarsezza delle acque del Volga, scarsezza che intralciava l'arrivo delle merci. Ai primi di

(1) Una versta russa equivale a metri 1066,80.

settembre numerose immense zattere provenienti per la massima parte di Siberia, si trovarono arrestate allo sbocco del fiume Came, senza poter continuare il cammino. E già dalla fine del luglio era scarsissima l' acqua nel fiume tra Nijni e Cazan. I grandi battelli a vapore non potevano andar oltre Cazan. Da quell'epoca due soli piccoli battelli andavano e venivano regolarmente ogni quindici giorni. E naturalmente la fiera ne sofferse tanto, che una commissione governativa fu incaricata di occuparsi della grossa questione, e dichiarò che i lavori necessarì per migliorare il letto del fiume, e renderlo ancora navigabile, avrebbero richiesto trent'anni di lavoro e almeno settanta milioni di rubli! Più pratico forse il rimedio proposto da alcuni giornali, e appoggiato specialmente dal *Volsco-Donscoi-Listoc:* di costruire una linea ferroviaria che unisse Nijni alla imboccatura del Came.

Non ostante questo, la fiera famosa nella quale l'Oriente e l'Occidente si scambiano i loro prodotti, mi parve degna davvero della sua celebrità.

* * *

Fra gli italiani più noti a Pietroburgo, ricordo i fratelli Botta. Gli egregi scultori hanno in una delle principali vie di Pietroburgo un vasto e bello studio ove, fra l'altre bellissime dei Botta, e d'altri, ammirai alcune statue notevoli assai del milanese Praga. Cosa degna di nota, fino a pochi anni or sono, la scoltura in Russia era arte assolutamente esclusiva degli italiani, e a Pietroburgo, come a Vienna, scultore era sinonimo d'italiano. Oggidì vi sono scultori russi; ma di ben poca importanza. Tutto ciò che richiede genio, in fatto di scoltura, si affida agli italiani.

E fra gli italiani a Pietroburgo ricordo anche Carlo Bergamasco, il principe dei fotografi peterborghesi. Il suo magnifico studio occupa tutto un palazzo immensò nella Nevschi Perspect. In un suo ricco salone, ammirai fra l'altre alcune gigantesche fotografie, ritraenti in grandezza maggiore del naturale i principali personaggi della famiglia imperiale, fatte con un'arte davvero inimitabile.

E ricordo infine Pivato, il conduttore del Caffè Italiano in Bolsaja Marscaja, l'unico caffè di Pietroburgo. Era laggiù che io, quando mi prendeva la nostalgia dell'Italia, trovavo il *Fanfulla*, l'unico giornale italiano permesso in Russia; era laggiù che trovavo sempre un eccellente risotto, una costoletta alla milanese squisita, un buon bicchiere di barolo, e una tazza di caffè tanto buono, che mi faceva persino dimenticare il prezzo inverosimile che Pivato me la faceva pagare: trenta copechi!...

Cattedrale di S. Ivano a Pietroburgo.

*
* *

L'ultimo giorno ch'io rimasi a Pietroburgo, fu un memorabile giorno.

Dall'alto d'una finestra del *Gostinze Paris*, dove abitavo, attraverso la nebbia densa e grigia del mattino, mentre un'acquerugiola fine che penetrava sino al midollo dell'ossa, mi percoteva la faccia, fredda e viscida come un'ala di pipistrello, vidi passare una processione.

Erano bianche fantasime di monaci, erano fuochi fatui di torce battuti dal vento, erano luccicori di mitrie dorate, sfolgorii di seriche vesti trapunte d'oro e d'argento e tempestate di gemme, erano splendori di vessilli spiegati tra la folla formicolante sulla piazza davanti alla grande chiesa d'Isacco. La croce d'oro donata dal Santo Sinodo al Patriarca guidava, portata solennemente in alto la prima volta, la folla che a capo scoperto pregava, lungo la più bella delle vie della città, passando innanzi alla monumentale chiesa di Cazan, ove brutte di fumo e di sangue, ma splendenti di gloria, pendono dalle pareti mille bandiere nemiche, sino alla cappella votiva di santo Alessandro.

E sempre fra la nebbia vidi la folla delle dame e dei cavalieri di corte, e degli ufficiali d'ogni grado della guardia, dell'esercito, e dell'armata, in tenuta di gala, dirigersi più tardi a quella stessa chiesa per assistervi ad un servigio divino in onore dell'imperatore e del granduca Alessandro Micailovic, dei quali si festeggiava il giorno onomastico.

Dalle finestre il vessillo tricolore rosso penzolava fracido, lacrimante: dalla Fortezza tuonava il cannone; nel Campo di Marte il governo dell'autocrate ammaniva a' suoi fedelissimi sudditi *panem et circenses*.

La sera poche gialle anemiche fiammelle scoppiettavano tristemente sotto la pioggia fine, incessante, sui marciapiedi delle vie deserte...

Ciò che però non impediva alle gazzette russe di stampare il dì appresso, che la festa dell'imperatore era stata celebrata con entusiasmo dalla cittadinanza intera, e che la sera una brillante illuminazione aveva rischiarato la folla plaudente!..

Io, la sera, la passai lietamente in una casa russa ove si parlò di tutto fuorchè della festa ufficiale che tentava imporsi fuori, ed ove anche m'impegnai a prendere poi, fra noi, le difese della vita peterborghese che ad ogni momento si denigra persino dai russi stessi, e si afferma insipida sino allo scoramento.

Partendo, io portai meco un ricordo ineffabile del mio soggiorno in Russia e a Pietroburgo specialmente: in quella città che, fra tutte le capitali europee, è ancora la migliore e la più adatta per una esistenza, larga ed esente da ogni imposizione di tradizioni locali.

Il carattere cosmopolita di Pietroburgo è un fatto incontestabile. Lo si attribuisce presso che da tutti alle origini della città creata dalla ferrea volontà di Pietro il Grande, per servire come punto d'appoggio ad una possente reazione contro l'inerzia dell'esclusivismo nazionale dei moscoviti del tempo suo.

E non è questo proprio, ora, solo di Pietroburgo. In presso che tutti i grandi centri della civilizzata vita russa, lo straniero osservatore prova l'accennato sentimento di soddisfazione e di appagamento.

Mosca non la cede sotto questo rapporto alla sua rivale delle rive della Newa, ed ha su essa anzi il vantaggio del pittoresco artistico: di quel pittoresco che faceva scrivere la grande Caterina al filosofo tedesco Zimmermann: « Mosca è ricca soprattutto dal punto di vista romantico ».

E si ha un bel gridare da taluno contro « l'*occidentalismo* » peterborghese e russo, e predicare la necessità d'un ritorno all'esclusivismo nazionale: i fatti si trovano ad essere più forti delle teorie, e Mosca, l'antica città dalle mille e seicento chiese, Mosca, la Bianca, si *europeizza* forse ancor più rapidamente di Pietroburgo, che pure ha le sue tradizioni di città fabbricata sul modello delle grandi città olandesi e tedesche del secolo XVII.

Uno straniero che sa vedere ed osservare qualcosa oltre le grosse pelliccie e l'alto strato di neve, attraverso cui finora gli stranieri hanno sempre studiato i russi, non sente troppo in Russia la nostalgia della patria lontana, perchè non si trova in alcuna parte quel sentimento d'ostilità istintiva cui provano le classi popolari dell'Europa occidentale pei rappresentanti le razze e le nazionalità che nulla hanno di comune con esse.

Non ci ha in Europa popolo più acconcio del russo ad abituarsi a comprendere presso che subito ogni nuovo arrivato che gli parli una lingua non mai prima udita. Il fatto deve essere stato constatato anche da altri... E per quel che riguarda le classi più elevate,

si sa come esse siano presso che per natura poliglotte, grazie alla esuberante ricchezza di consonanti della lingua russa, che fa sparire per essi le difficoltà della pronunzia caratteristiche delle lingue occidentali, nonchè degli idiomi d'Oriente...

Ma già la letteratura e le aspirazioni umanitarie del popolo russo cessarono d'essere una « terra incognita » per gli stranieri.

Gogol, Turghenieff, Dolstoieschi, Tolstoi, coi loro racconti oramai tradotti in tutte le lingue del mondo civile, si incaricarono di far conoscere l'una, e un poco anche le altre...

E, chissà! Forse dal triste cielo russo, attraverso le nebbie grigie, scenderà sulla terra il fuoco sacro delle libertà a venire...

Chissà! Io lo pensavo appunto anche quell'ultimo giorno della mia dimora in Pietroburgo, osservando quei borghesi che passavano tranquilli, indifferenti, per le vie pavesate in onore del loro *Padre;* lo pensavo leggendo il giorno appresso in ferrovia le ipocrisie delle gazzette ufficiali; lo penso oggi ancora, che son passati otto anni... E un giovane studente russo che viaggiava con me e al quale tenni parola di ciò che mi passava per la mente, allontanando con un gesto energico della mano la ricca chioma leonina dalla bella ed ampia fronte intelligente, ripeteva meco, guardando alla immensa steppa che attraversavamo, la grande frase italiana:

— « Chissà! »...

In quel momento egli lo sentiva dentro avvampare, il sacro fuoco delle libertà a venire!

FERRUCCIO RIZZATTI.

FINE.

La propaganda del Sergente Mauri

(1841-1845).

Non avevo ancora compiuto i 12 anni quando entrai nel Collegio militare di Milano, che a quell'epoca (1841) portava il nome di Compagnia dei Cadetti N. 3, I lombardo-Veneti, e in generale gl' Italiani (perchè in quel collegio si ammettevano anche sudditi di altri Stati d'Italia) che avessero voluto battere la carriera militare, e fossero stati affatto ignari della lingua tedesca, potevano entrare nella Compagnia dei Cadetti N. 3. Nel 1.° anno (che si chiamava preparatorio) eran dedicate quattr'ore al giorno alla lingua tedesca, e le lezioni eran fatte in lingua italiana. Negli anni successivi (2° 3° e 4°) tutte le lezioni eran fatte in tedesco, e chi fosse stato udito, anche in ricreazione, a parlare italiano era punito. Ma sì, ci voleva altro!, si parlava italiano lo stesso: del resto il rigore poi non era eccessivo.

* * *

Il comandante la compagnia era un nobile de Reichenau, capitano, inabile al servizio attivo, perchè enormemente obeso; e dire che aveva in moglie una bellissima donnina lombarda, una contessa Castiglioni. Sbraitava molto, ma in fondo era buono. I professori erano ufficiali dell'esercito austriaco, tutti pratici della lingua italiana, anzi due erano italiani. Il tenente Griffini da Lodi insegnava l'italiano, — perchè dovete notare, la lingua italiana la non si voleva trascurata, e Griffini era un bravo letterato. Il tenente Bagnalasta, veronese, insegnava il tedesco nella classe preparatoria; uomo energico, pronto, di cuore un angelo; morì colonnello alla battaglia di Sadova. Mi punì una volta con due ore di ferri corti (era la punizione prediletta a quell' epoca) ma mi disse: « lo punisco per suo bene, se ne troverà contento » e queste parole le accompagnò d' un cenno amorevole. L'influenza ch' ebbero su di me non ve lo potete immaginare — mutai registro affatto e non fui più punito.

* * *

A sorvegliare le camerate, le scuole fino alla venuta del professore, le ricreazioni, le passeggiate, v' erano dei sergenti. Uno di questi, il sergente Mauri, lombardo, era nel tempo stesso maestro di scherma.

Ci saranno ancora parecchi vecchi ufficiali piemontesi che lo devono aver conosciuto, perchè il Mauri, come mi fu raccontato, morì capitano in Piemonte, molti anni dopo il 1848. Della sua vita dopo la mia uscita dal collegio,

che avvenne nel 1845, e prima della mia entrata, sullo scorcio del 1841, io nulla posso dire; pare abbia servito sotto il regno italico perchè era uomo che s' avvicinava alla cinquantina, certo è che di Napoleone era entusiasta e ne parlava spesso, ed aveva di quel grand' uomo una curiosa opinione che i modernissimi nostri uomini politici non avrebbero condiviso. Napoleone per lui era un grand' uomo, amava d'intenso amore la grandezza della Francia e dell'Italia, e le avrebbe rese felici e potenti con l'opera del tempo. Sotto di lui ogni scrittore, ogni poeta, potea inneggiare all'Italia Nazione — e il soldato moriva con un « viva l'Italia » sulle labbra — e non era delitto! Egli, Mauri, diceva, che Napoleone voleva un Italia di forti sensi e che questi non si potevano acquistare che colle armi in pugno — voleva prima di tutto un' Italia di soldati!

*
* *

Vi potete immaginare che razza d'impressione esercitavano su di noi quei discorsi; ma egli ce li faceva alla buona — senza darvi importanza, mai nel mistero — e non mancava al suo dovere, perchè in fin de' conti c'ispirava sentimenti marziali. Del resto la sua professione di maestro di scherma e di soldato di Napoleone gli permetteva di esser belligero. Ma quella parola « Italia » ci la mesceva nei suoi discorsi sol quando il crocchio degli ascoltatori era piccolo, 8 o 10 e non di più. E così a poco a poco, senza che noi ce ne avvedessimo, quel nome s'infiltrava nei nostri giovani cuori.

*
* *

D'inverno in collegio ci si alzava molto per tempo — alle 6 si scendeva in Classe. Quando toccava a lui a sorvegliarci era per noi una festa — ci si raccoglieva attorno alla stufa di ferro, si mangiava un pane ripieno di roba avanzata della cena e si stava ascoltando i racconti del Sergente Mauri. Egli conosceva bene la Storia di tutta quell'epopea napoleonica. Ora ci raccontava un fatto, ora un altro, ma sempre di quelli, cui avean preso parte anche i soldati italiani e non si stancava mai di elogiar le gesta di quei valorosi.

*
* *

Come in tutti i collegi, anche nel nostro era proibita la lettura di romanzi e di altri libri che non fossero di scuola. Ma si sa, nelle ore di ricreazione, o in altri momenti in cui la vigilanza era minore, i ragazzi cercavano in un modo o nell'altro di aver qualche libro ricreativo da leggere. Qualcuno, che avea famiglia in Milano, sel portava seco e lo teneva nascosto; qualche volta uno lo passava al camerata, al compagno, ma eran libri indifferenti, perchè anche i genitori si guardavan bene dal dare al figliuolo un libro proibito.

E a quell'epoca i libri proibiti che giravan per l' Italia nelle mani della gioventù non eran pochi. Ma eran vietati non solo nei collegi, lo erano anche nelle pubbliche scuole, nelle elementari, nei ginnasi, nei licei. Guai se un giovane studente veniva scoperto, era bandito dalla scuola, e ci voleva del bello e del buono per farcelo rientrare. Figuriamoci poi in un Collegio militare austriaco!

Eppure fu qui che io lessi l'Ettore Fieramosca, l'Assedio di Firenze, la Battaglia di Benevento, la Margherita Pusterla e qualche altro di tali libri allora proibiti. E chi fu quello che ce li procurava, a poco a poco, ad uno ad uno? Il sergente Mauri.

Ma per queste letture egli aveva scelto bene il suo tempo.

Tutti gli anni, terminati gli esami annuali, gli allievi, ossia i cadetti, come allora eravamo chiamati, andavano a villeggiare per un mese — ora in Brianza, ora sulle rive di qualcuno dei nostri stupendi laghi lombardi. Là si facevano delle lunghe passeggiate — si marciava alla libera, non a rango, e non eravamo molti, perchè parecchi andavano in licenza — precisamente come si fa ora. Eravamo sorvegliati soltanto da sott'ufficiali. Naturalmente il Mauri era de' nostri. Ed ecco che in una di quelle passeggiate mi piovve in mano per la prima volta l' Ettore Fieramosca.

*
* *

Quale dolce e melanconica impressione mi fece quel libro non vel potete immaginare. E notate che di storia d'Italia ne avevo appena un barlume, perchè i nostri studì di storia in classe erano ben limitati e non s' aggiravano che su fatti relativi all'Impero; l'Italia c'entrava per incidenza, e sempre come paese disubbidiente, ingrato ai suoi stranieri dominatori.

Quell' Ettore Fieramosca mi risvegliò un

po' d'orgoglio d'essere Italiano, e quest'orgoglio, che mai scemò in me, lo debbo a quel libro, ed alla bontà del Mauri.

E in quelle passeggiate lessi anche « Le mie prigioni di Silvio Pellico ».

Oh! il Mauri doveva amar molto questa nostra Italia. Le *Mie Prigioni* costituivano allora il libro più pericoloso per la gioventù soggetta al dominio austriaco, e il Mauri davvero con questo libro si esponeva a dei serî dispiaceri. Ma la fortuna lo assistette, e mai fummo scoperti a legger di tali libri. E se anche uno di noi fosse stato scoperto, mai avrebbe compromesso colui che il libro aveva dato.

E così nelle nostre peregrinazioni, sotto uno splendido cielo autunnale, in mezzo a quella rigogliosa vegetazione delle colline lombarde a piè delle Alpi, sparse qua e là di vecchi castelli, taluni di noi impararono ad amar l'Italia; dico taluni perchè il Mauri non era generoso de' suoi libri con tutti; era prudente e faceva bene.

Quanto il buon Mauri faceva per noi, noi lo chiamavamo semplicemente un favore; ma più tardi, quando i tempi si fecer grossi, m' accorsi che quella era una buona e bella propaganda. E difatti quando nel 1848 la patria chiamò, i favoriti di quelle letture non mancaron all'appello.

***

Forse il Mauri avea fatto propaganda anche prima del mio ingresso in quel collegio, perchè la fermezza e lo spirito risoluto di certo non mancava. Mi piace rammentare un fatterello curioso, avvenuto prima della mia entrata. Un allievo, certo Pepoli di Bologna, ora non potrei dire quale dei Pepoli ei fosse, ma me lo rammento come se fosse ora, un giovane alto di statura, dallo sguardo energico — un tal giorno non si sentiva troppo bene ed aveva domandato di essere esentato dagli esercizî. Gli dissero allora i suoi camerati « vedrai che non ti esentano ». — Oh si che mi esenteranno — rispondeva il Pepoli. — Si, no, si, no, comincia l' alterco. — Mi esenteranno! soggiunge il giovane acceso in viso per vedersi contraddetto. Prende il temperino, stende la mano sul tavolo di scuola e in men che si dice si passa parte a parte il palmo della mano ». Ora mi esenteranno ». Fu una ragazzata che gli poteva costar cara; ma guarì perfettamente. Certo il Pepoli era d' indole vivace, ma io credo che anche la lettura abbia molto influito: bisognava dimostrare fermezza di propositi, e il Pepoli la dimostrò, come la si può dimostrare in un collegio, ma la dimostrò!

***

La propaganda del Mauri però non era feroce. Egli non fece dei cospiratori, dei ribelli alla disciplina. Mai dalla sua bocca, per quanto rammento, uscì parola atta ad istillare l' odio contro i superiori. Egli si contentava di raccontarci dei fatti di guerra e di darci di soppiatto qualche libro da leggere. Ma in uno o due anni egli di noi aveva fatto degl' Italiani — prima eravamo nulla! Onore alla tua memoria: in famiglia il nome d'Italia per noi non esisteva — lì in collegio imparammo a conoscerla ed amarla, e questo lo dobbiamo al sergente Mauri.

Firenze, Ottobre 1893.

PIETRO VALLE

Al Capitano Vittorio Bòttego

SCOPRITORE DELLE SORGENTI DEL GIUBA

Te morte combattea,
 là su l' afriche piagge, in varia forma:
 aer di foco, rabbïosa fame,
 zanne di belva, rio velen di dardi;
 ma tu, prode, vincevi, e pe'l silvestre
 cammin del Giuba a le sorgenti ignote
 giungevi. Oh te beato! Altri, durando
 e vigilie e digiuni e iniqua guerra
 di fortuna o di vulgo, ad altre fonti,
 più nascose e rimote,
 per lungo aspro sentiero,
 invan contende mentre vive; e forse
 de la prim'onda il suono
 entro l'intima orecchia gli percote,
 quando, già vinto, ei varchi
 verso il mondo, ch'è a vivi occhi negato.

G. FRANCIOSI.

MUSEO CIVICO GAETANO FILANGIERI

Principe di Satriano

Vivere nel lavoro,
morire nella preghiera.

Gaetano Filangieri tolse queste parole a divisa e ne fece il suo programma. I contemporanei assicurano che fedelmente lo svolse, i posteri lo riaffermeranno. Cattolico vero nel sentimento fu durante la vita un po' alieno dalle pratiche, ma presso a morire ne sentì il bisogno, ne provò il godimento. La morte é dolce per coloro che si dedicarono al bene dell'umanità, amarono operosamente il loro paese. Per Gaetano Filangieri, nella vigoria della vita, il lavoro fu preghiera e nelle ricerche storiche e nell'arte, la più cara manifestazione della scintilla creatrice che all'uomo dette Dio, egli visse, dell'arte si compiacque, tesori d'arte raccolse nei suoi viaggi, in vero tempio dell' arte trasformò la sua casa. E quando il pensiero della morte gli si affacciò alla mente, senza l'altro che l'addolcisce dei figliuoli che continueranno le nobili tradizioni di famiglia, che erediteranno i gusti dei genitori, che saranno mecenati d'arte se essi furono tali, egli il buon principe non indugiò nella decisione; farebbe dei suoi tesori d'arte un dono al Municipio di Napoli che alla sua volta gelosamente li custodirebbe.

« Poca favilla gran fiamma seconda »

Il Municipio capiva tutta l'importanza dell'offerta e concedeva pel Museo, che si chiamerebbe « Museo Civico Gaetano Filangieri Principe di Satriano », lo storico palazzo Como. E quanti sentono il culto delle patrie memorie, se ne rallegrarono giacchè, vedendosi per la continuazione della Via del Duomo, che congiunge ora a Napoli la bella Via Cavour con la Marina, minacciata la vita di quel palazzo, la cittadinanza napoletana se ne era molto interessata ed aveva potuto trionfar l'idea « di traslocarne tutta la facciata antica metri venti più addietro formandone un edifizio da addirsi ad uso municipale ».

Il Filangieri a spese sue fece eseguire i lavori di muratura dietro la facciata dello storico palazzo: dalla porta d'ingresso sulla via del Duomo si accede ad una gran sala terrena; da questa per mezzo d'una scala alla Grande Sala Superiore e dalla Sala Superiore ai passaggi pensili ed alla Biblioteca, tutto un insieme armonioso di linee, di colori, di arti sorelle che si sposano gentilmente in un concetto solo, il culto delle memorie antiche, il vero sentimento dell'arte moderna, quell'efficace amore del paese che ispirò quanti lavorarono in questo gioiello di museo, così che fondatore, artisti, operai ad opera compiuta poterono esclamare « Ci siamo superati ».

Ebbene godano molti dell'ora soave che si passa visitandolo, rivivano la vita dei secoli di cui il tempo non distrusse l'opera, seguano con occhio amoroso le evoluzioni dell' arte, meditino su dinastie succedutesi senza rimpianto, osservino, paragonino usi e costumi dell'Oriente e dell'Occidente, del Medio Evo e della Rinascenza, del vecchio Reame di Napoli e dell'Italia d'oggi. Nello stesso museo, ritraendo lo sguardo con disgusto dalla ma-

schera del carnefice che, fra due spade per esecuzione di giustizia, fa bella mostra di sè su di un pezzo di velluto cremisi, lo fissino con compiacenza sulla pergamena che ricorda la visita al Museo di Margherita di Savoia, figlia di quella dinastia che precorse ogni legge nell'abolizione della pena di morte, nel riconoscere i diritti dell' uomo, nel fondare il suo governo sui principii di libertà, di fratellanza, di eguaglianza, che edificò il più solido di tutti i troni nel cuore del popolo italiano.

La facciata del palazzo Como, che viene attribuita a Giuliano da Maiano, ha due bellissime targhe agli angoli: sono in una le armi di Casa Como, nell' altra quelle della Real Casa d'Aragona. E forse vi furono collocate dopo il gennaio 1488; perchè in quel mese il duca Alfonso d'Aragona regalava ad Angelo Como — per i servizî che gli aveva reso — il giardino che invano aveva il Como tentato di comprare dalla famiglia Scannasorice, la quale al Duca lo cedette, sapendosi che non era uso a sopportare opposizioni.

Si ha notizia di diverse feste che si dettero in quel palazzo che l'Aragonese onorava di sua presenza, e, mettendosi col pensiero nel tempo in cui fu specialmente famoso, par di vedere ancora fermarsi innanzi ad esso il Corteo onorante un nuovo Dottore di casa Como (forse Pier Luigi).

Ritratto di Francesco de Moncada Marchese di Aybone.

(Busto in bronzo fiorentino del XVIII secolo).

Donde veniva il Corteo?

Nel gran cortile di Castel Capuano, secondo l'uso del tempo, con l'intervento di tutti i dottori, del Gran Cancelliere, da cui dipendeva l'Università e dello stesso Duca Alfonso che vi si era recato, per compiacere Leonardo Como scrivano suo, il neo Dottore era salito in cattedra, aveva aperto il libro chiuso consegnatogli e, dopo che i dottori anziani gli avevan messo al dito l'anello, il berretto in capo, e dato il bacio di fratellanza, era salito a cavallo avente a fianco lo stesso duca Alfonso. Così, preceduto dai trombetti e seguito da numeroso stuolo d'amici e di dottori, aveva percorso tutte le principali vie della città per venire riconosciuto dai concittadini nella sua nuova dignità dottorale prima di tornare al suo palazzo dove la festa doveva compiersi. Ma non sostiamo troppo alla soglia dello storico palazzo, entriamo nel Museo Civico legato al nome di famiglia antichissima, specialmente illustrata dalla penna del grande autore della Scienza della Legislazione, (Gaetano Filangieri Seniore) dall'arma vincitrice di Carlo Filangieri, da due personaggi benedetti a noi contemporanei, Gaetano Filangieri e Teresa Filangieri Duchessa di Ravaschieri Fieschi.

Siamo nella sala terrena, che ha la volta in mosaico policromo a fondo d'oro sullo stile del XIV secolo tutto rabeschi di rami e foglie

Testa del Cristo.

(Vandyck — Scuola Fiamminga).

con fiori di loto e di elianto e incartocciati coi nomi più celebri della Famiglia Filangieri da quelli di Angerio e Targisio normanni, (capostipiti delle due famose famiglie Filangieri e Sanseverino), e lo sguardo si posa sul monumento collocato nella nicchia a destra, rivestita di calcarea tenera a grana fina di Giovinazzo con tre iscrizioni di cui la centrale dice così:

AL MIO VENERATO PADRE
CARLO FILANGIERI
DUCA DI TAORMINA
QUESTO MONUMENTO
DEDICO E CONSACRO.

Il succielo è a mosaico a stelle d'oro in campo azzurro, il piedistallo è di portovenere Africano e la statua bellissima di marmo di Carrara è opera di Tito Angelini che ha col magistero del suo scalpello ritratta la nobiltà della fisonomia del gran generale di cui lo stato di servizio — una vera continua enumerazione di glorie — costituisce il contenuto delle due iscrizioni laterali delle nicchie. E nella stessa sala tra gli stendardi cinesi, le picche, i moschetti, i pugnali, le yatagan, le compiute armature degli uomini d'arme del celeste impero, tra gli spadini eleganti dei funzionarî civili e militari del periodo borbonico, lavorati nella fabbrica di Torre Annunziata o in quella al largo del Castello a Napoli — spadini che per finezza di lavoro gareggiavano con quelli delle migliori fabbriche francesi — tra le mazze ferrate dell'India, tra gli strumenti musicali e le armi dell'Africa, tra i frammenti lavorati di scavo s'ergono, riunite ad arte, sculture di epoche diverse.

Una testa virile in terracotta, dipinta ad olio, rappresenta il famoso abate Ferdinando Galiani, l'amico di Grimm e di Diderot, l'autore famoso dei « Dialoghi sul commercio dei grani » che lo rivelarono all' estero. Molto probabilmente questo busto è opera dello scultore Giuseppe San Martino e par di cera tanta morbidezza c'è nella carnagione, tanta luce negli occhi del gran pensatore.

Un altro busto in terracotta rappresenta Ferdinando IV Borbone, quale il Canova ed il Calì, secondo il primitivo disegno, ne modellarono la testa per la statua equestre da collocarsi, con l'altra di Carlo III, a Napoli nella piazza che si chiamava Piazza di Palazzo Reale e si chiama oggi del Plebiscito. Poco lontano da questa scultura un medaglione ellittico con mezzo busto di alto rilievo in marmo di Carrara, ti colpisce; n' è ignoto l'autore, ma certo fu dei notevoli. Ritrasse il padre Serafino Filangieri dei PP. Cassinesi Benedettini, Prof. di Fisica nella Regia Università di Napoli e poi arcivescovo di Napoli nel 1776 colpendo quel certo che di caratteristico negli occhi che hanno gli scenziati i quali guardano il mondo in modo diverso da ogni altro, e il suo ritratto ha vita.

Collocato nella stessa sala è un pregevole bronzo fiorentino dei principî del XVII secolo ritraente con la maggiore verità il fiero cavaliere di Calatrava Don Francesco de Moncada Marchese d'Aytone.

Ma qui nella sala terrena è l'arte moderna che trionfa e due lavori di Francesco Jerace comandano l'ammirazione: uno di essi, che lo scultore vuol chiamare « Fiorita », è un dono da lui recentemente fatto al Museo e il cata-

logo non ne fa per questo menzione. Il sorriso raggiante, la bellezza senza convenzionalismo, la fattura dei capelli, l'atteggiamento pudico del capo reclinato stupendo, la grazia delle pieghe sul collo, tutto l'insieme ti farebbero restare ancora molto dolcemente pensosi innanzi a questa statua se dall'altro lato non s'ergesse audacemente nella sua grandiosità artistica la famosa « Victa » dello stesso Francesco Jerace che l'Esposizione di Torino premiava e che è stata sempre fra i lavori più ammirati dell'egregio artista napoletano.

« Victa » è una maschia, guerresca figura di donna giovane, ma non è un tipo di amazzone, nè una Clelia. Non s'è certo mai accinta ad imprese straordinarie, non ha certo mai impugnata un'arma, ma la sua virilità è nel sentimento profondo e mi par lo rivelino gli occhi pensanti in quel capo fidiaco vivente, alitante, così opportunamente contornato dal fazzoletto annodato sulla nuca che, raccogliendo in una linea stupenda i capelli, lascia cadere sulla fronte i ribelli con una grazia e una verità che non si descrive, come non si riesce a descrivere la modellatura stupenda del collo, del torace, del braccio.

La scala a sinistra della sala terrena c'invita, ma sostiamo per leggere l'iscrizione destinata a tramandare ai posteri i nomi di quelli che lavorarono di concetto e di opera nel museo, delle case principali che fornirono metalli, vetri, caloriferi, ecc.

La tromba della scala è tutta ornata a stemmi: fra essi gli stemmi marmorei di casa Alagno (XV secolo) quello dei Visconti di Milano, della famiglia Ruffo di Calabria, della città di Napoli, di casa Como, quello « d'argento alla croce d'azzurro » arma di casa Filangieri, scudo accartocciato con ricci e volute, quello in trachite della famiglia Filangieri di Candida, ora Candida Gonzaga. Sui vetri delle artistiche finestre che danno luce alla scala son dipinti gli stemmi di casa Filangieri, del Sedile di Porto, e del Seggio di Portanova.

E nella stessa tromba della scala, ornata con un gusto squisitissimo, armi in asta del secolo XVI e del secolo XVII, arnesi da cavallo, stupendi lavori in maiolica imitati dal l' antico nel Museo Industriale di Napoli; e portastendardi e pennoni e scettri e torcieri e spegnitoi in trachite e aste da torneo, su tutte ergentisi il Gonfalone di casa Filangieri e del Municipio di Napoli. Così descrive la Guida i Gonfaloni:

Gonfalone di casa Filangieri « Gonfalone » alle armi di casa Filangieri (altezza tre me- » tri) asta in legno argentata, ricorsa da spi- » rale azzurra cimata da pomello umbonato in » argento con traversa lunga 1 m. 10 con » gonfalone tricolore in seta bianca ed azzurra » (92 cent.: per 200) avente in cuore in la- » voro di rimesso; *d'argento alla croce az-* » *zurra* e su la scritta *Museo Gaetano Fi-* » *langieri Principe di Satriano.*

Gonfalone della città di Napoli.

« Gonfalone alle armi della città di Na- » poli (altezza m. 3) asta in legno dorato con » pomo in metallo dorato, con gonfalone di » seta bicolore gialla e rossa e con in cuore » l'arma porpora ed oro della città e su la » scritta *Museo Civico* ».

Entriamo nella sala Superiore che il fondatore del Museo intitolava da sua madre

Nostra Donna col Bambino.

(Bernardino Luini).

« Sala Agata Moncada di Paternò Principessa di Satriano ».

Questa sala compendia la ricca squisitezza del Museo Filangieri e fra le antiche specchiere di Venezia del XVII secolo, tra le preziosità aristocratiche della Reale Fabbrica dei Gobelins, ove il Napoletano Domenico Cucci e tanti valenti compagni suoi costruivano quell'amore di mobili, che dal nome del direttore della fabbrica ci abituammo a chiamare Boule, tra le minuterie artistiche che portano anch'esse l'impronta dei secoli che le produsse, tra le tappezzerie eleganti in velluto verde lionato della casa Solei, che hanno toni opportunissimi ad armonizzare tanta varietà di oggetti e di colori, tra l'alto fregio a campo azzurro seminato da pellicani colla loro pietà (cimiero dello scudo della casa Filangieri) e di stelle d'oro, che corona in giro le pareti della sala, fra gli stemmi delle tre sorelle del fondatore: Duchessa di Bovino, di Cardinale, di Ravaschieri; tra quelli delle nipoti sue: Principesse di Summonte Colonna, di Tora Imperiale, di Cellamare Caracciolo, della Baronessa de Riseis, della Contessa Statella, ti si presentano collocate graziosamente tra arazzi e velluti tele pregevoli di autori nostri, e di autori stranieri, di soggetti svariati dalla *bambocciata* (quadro di genere) al quadro storico, un piccolo riassunto della storia dell'arte insomma.

Filippo Palizzi.

(Ritratto del fratello Giuseppe Palizzi).

Ma dei quadri dirò poi: ci conviene fermarci alle vetrine, agli armadì e ammirare prima del contenuto gli stupendi lavori d'intaglio di Giuseppe Monteforte egregio continuatore di quella famosa scuola dei d'Auria, dei Caccavelli, dei Marigliano, dei Massa, che nel XVI secolo dette tanto onore a Napoli, a questa città di cui la bella natura si suole decantare a preferenza del genio artistico che è oggi tesoro suo come fu dei secoli andati. Sono appunto del XVI secolo due casse da corredo di nozze in legno noce che si ammirano per la finitezza del lavoro e la ricchezza del disegno delle decorazioni. Negli armadì, nelle vetrine, coppe, oggetti da scrittoio, da tavola, da *toletta*, gingilli, minuterie d'ogni sorta, oggettini ricordanti usi e gusti di secoli andati in cui le arti maggiori non disdegnarono fondere le loro bellezze in un nonnulla pur di piacere a dame e cavalieri, di secoli meno positivi del nostro. Ho notato una profumeria in bronzo: stanzetta cilindrica in miniatura sostenuta da tre sirene bel lavoro del XVIII secolo di cui non mi pare aver visto riproduzioni moderne, un lumicino da notte in bronzo, (stile impero) specie di tazza sorretta da tre cigni con cappelletto pel fumo sostenuto da colonnina a braccio, pregevolissimi lavori in avorio, statuine, bassorilievi, altorilievi di cui, uno, lavoro fiorentino del XVII secolo rappresentante S. Sebastiano ferito, è un tesoro di verità e di purezza di linee.

E, mentre le armi dell' Occidente e dell'Oriente formanti ricchissima collezione s'impongono, mostrandovi che l'arte ha la potenza di rendere gioielli strumenti di distruzione, dalle vetrine una viola d'amore in miniatura par che risuoni ancora delle ultime note della serenata alla castellana sospirante il ritorno dello sposo da un'impresa d'onore.

E, mentre il lirismo a tal ricordo t'invade l'animo e, canticchiando una canzone da trovatore, passi da una vetrina all'altra, la vista di un cofanetto di bronzo dorato e conchi-

glie lavoro del XVIII secolo, ti richiama al pensiero il poema dei poemi. Sul coperchio di conchiglia un fine cesello rappresentò Priamo che ad Achille chiede il cadavere del figliuolo e la canzone ti muore sul labbro e i versi, che Omero mise in bocca al padre infelice, ti riempiono l'animo d'amarezza.

> .... Mi restava Ettorre
> L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
> E di Troia e di tutti era il sostegno;
> E questo pure per le patrie mura
> Combattendo cadea dianzi il tuo piede.
> Per lui supplice io vegno ed infiniti
> Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
> Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
> Di me: Ricorda il padre tuo: deh! pensa
> Ch'io mi sono più misero, io che soffro
> Di sventura che mai altro mortale
> Non soffrì, supplicante alla mia bocca
> La man premendo che i miei figli uccise.

Nell'armadio a destra, un armadio intagliato in legno noce, eseguito dal Prof. Barbetti fiorentino richiama l'attenzione. Racchiude l'uniforme, le armi, i bastoni, i diplomi e le importantissime decorazioni di cui era insignito Sua Eccellenza il Generale Filangieri, scintillanti fra gli amoerri celesti, giallo azzurro, turchino e rosso sbiaditi dal tempo.

Gaetano Filangieri, ordinando il Museo, che il Municipio di Napoli volle giustamente legare al suo nome, mostrò qual culto affettuoso egli avesse pei genitori, per gli antenati, pei contemporanei della famiglia sua: si vede come fosse compreso dal desiderio di eternare la loro più che la sua stessa memoria.

L'amore della famiglia e della patria, la cui intensità varia in ragione direttissima della nobiltà dell'anima e dell'intelletto, ispirò al Filangieri la pubblicazione dei « Documenti per la storia delle arti e delle industrie delle provincie napoletane » che darà tanta luce alla storia e lo collocherà fra i più insigni storici del tempo; fu l'amore della sua Napoli che gl'ispirò il Museo a palazzo Como e la fondazione del Museo Industriale in via della Paggeria ove, sposandosi sapientemente e genialmente l'arte all'industria, si producono gioielli di maioliche, di lavori in bronzo, in argento, *di stipetteria*, di bassi e alti rilievi, ecc... Ma di questa istituzione, di cui s'interessò l'Italia come l'Estero, dirò

Sogno e Sorpresa.

(Fragonard J. H. — Scuola Francese).

in appositi articoli. Per ora, ritornando nella Sala Superiore del Museo a palazzo Como, basterà osservare lo stupendo *impiantito* in piastrelle invetriate cogli stemmi e le divise e i monogrammi di casa Filangieri e ricordare con vera compiacenza che lo stesso Principe Gaetano Filangieri ne dettava il disegno e che venne eseguito nel Museo Industriale sotto la direzione tecnica del chiarissimo Prof. Giovanni Tesorone.

Quando si pensa che quell'impiantito era già a posto nel 1888 e che il Museo Industriale contava pochi anni di vita si può con orgoglio riconoscere l'abilità dell'operaio napoletano che vince ogni altro operaio d'Italia al paragone.

La digressione è stata in vero un po' lunga. Nella sala superiore del Museo Civico Gaetano Filangeri, sempre continuando il giro delle vetrine, notiamo i bellissimi lavori in cera della Caterina de Julianis, brava artista napoletana di cui la storia dice assai poco. Il busto di *tutto tondo in ceroplastica* di S. Gennaro, santo patrono della città di Napoli, fa impressione per la santa letizia che traspare dal giovine volto del santo, smunto dalla penitenza.

Il medaglione, che alla stessa artista viene attribuito, ritraente il profilo della benefica regina Amalia Valpurga, moglie di Carlo III Borbone, è assai civettuolo cogli ornamenti veri come s'usava a quel tempo talvolta anche sui dipinti. La real donna, di cui tanto seppe giovarsi pel bene delle classi derelitte della sua Napoli quel gran filantropo che fu frate Rocco — immortalato dalla penna del Ranieri — ha i capelli rialzati sulla fronte e fra i riccioli incipriati, smeraldi e rubini nel mezzo della dirizzatura; le cingono il collo quattro file di perle microscopiche. Non è bella, ma piacente ed il naso grosso, che così fedelmente Ferdinando IV ereditava, non venne corretto dalla mano non cortigiana dell'artista che con eguale verità eseguì l'altro medaglione rappresentante Carlo III alla cui faccia buona dà risalto la fascia scarlatta a tracollo e il manto scarlatto e oro che gli cade giù elegantemente dalle spalle. Nessuna impronta di realità nel viso di Carlo III come in quello dei Borboni che gli successero, ma quello di Carlo III rivelava la serenità dell'animo, la bontà; quelli degli altri ebbero per caratteristica di non essere specchio dei sentimenti dell'anima. Guardate una riproduzione qualunque della fisonomia di Ferdinando IV e andate a dire che le vittime del 1799 son gloria sua! Gli stessi Canova e Calì, che nel busto osservato nella sala terrena misero in evidenza tutta la volgarità di quell'uomo, non poterono colpirgli nel volto il sentimento tirannico.

L'occhio, cui abbiamo voluto con ordine premeditato offrire il godimento, si leva ribelle, insofferente di maggiore indugio alle tele. Sovrano s'erge il Crocifisso del Vandyck di cui s'è tanto parlato e tanto si parlerà ancora. Quale artista non vorrebbe rubare al grande fiammingo la linea sublime del capo del morente maestro reclinato sulla spalla sinistra, quale artista non ne ha studiato con rispetto la verità dell'anatomia e del sentimento? Dopo più e più esaminare questo capolavoro si finisce per non saperne analizzare le bellezze e in uno slancio d'ammirazione s'esclama: Stupendo!

La brava scrittrice Perodi, che entusiasticamente scrisse del Museo Filangieri nel Fanfulla della domenica 2 e 9 marzo 90, a tutti i quadri antichi del Museo preferì la Santa Maria Egiziaca del Ribera, ma io non vorrei dar con lei un giudizio così assoluto perchè dello stesso Ribera preferisco « La testa di S. Giovanni Battista » alla S. Maria Egiziaca, che è senza dubbio una gemma della collezione. E a me, ammirando la giovane elegante figura della santa, sul cui viso è l'impronta della dolce melanconia della penitente che, sogna il Paradiso, nella quiete del Museo Filangeri, dove la meditazione riesce facile quanto l'ammirazione, tornò alla mente la romantica storia della fanciulla — le cui sembianze si vuole abbia il Ribera ritratte — della fanciulla, vittima d'amore, che, presso a morire consunta, svela il nome del seduttore Don Giovanni d'Austria e chiede di benedirla al padre che, così come la vide nel colmo del suo dolore, la eternò nella tela. « La testa di San Giovanni Battista » dello stesso Ribera è un capolavoro, La testa recisa del santo posa su di un vassoio: ravvolti in un panno intriso di sangue sono il gladio del carnefice e la canna con la croce in cima attributo del santo precursore di Cristo. La temperanza nella linea, nel colore rende eminentemente estetica l'orrenda vista: insuperabile, assolutamente insuperabile a parer mio è la verità del colore nella rappresentazione del capo esangue, la finitezza in tutto il dipinto superiore, forse, a quella di ogni altro dipinto dello Spagnoletto. E, osservando i suoi bei lavori pensai al magistrale scalpello di Mariano Benlliure che seppe ritrarre tutta la nobile fierezza del gran pittore quando si preparava a dar vita nel qua adro al pensiero.

« Il passaggio degli Ebrei sul Mar Rosso » del Domenichino fa pensare alla povertà dei quadri storici d'oggi. Che ricchezza di figure! che sapienti aggruppamenti! quanti quadri in un sol quadro e che verità nella rappresentazione d'un sentimento comune a tutto quel popolo di Dio, e dei sentimenti particolari di ciascuno individuo. Ci sono guerrieri animosi e madri tenere dei figlioletti che si stringono al seno: v'è Mosè dalla nobile figura emergente, vi son guerrieri che hanno lo sguardo fisso alle schiere faraoniche presso a sommergersi, c'è un guerriero prostrato a rendere grazie al Dio degli Eserciti.

Accanto ai quadri del Vandyck, del Ribera, del Domenichino vi sono i buoni bozzetti in rame dello Stanzioni « Epifania » e « Morte della Madonna »; una soave Madonna del Guido Reni; « la Deposizione della Croce » del Solimena che par dipinta oggi tanto il tempo

ne ha rispettato i colori; « la Maddalena » del Guercino, famosa per l'intensità del dolore espresso dal volto della peccatrice penitente che, piena di fiducia nel perdono del suo dolce Signore, reclina il capo. Stupende le movenze dell'angelo che la sorregge, pieno di coscienza lo sguardo dolce di due angioletti nell' aria compiacentisi della mistica scena. Questo lavoro del pittore Giovan Battista Barbieri pare sia il bozzetto primitivo della Maddalena del Guercino notissima.

Conviene pure specialmente osservare il « Convito di Baldassarre » di Luca Giordano innanzi a cui mi son molto fermata forse perchè un artista napoletano ha da poco in una gran tela tentato lo stesso soggetto, la « S. Prassede » in legno del Luini che nello stesso Museo rivela tutta la dolcezza del suo pennello in un quadro ritraente la Madonna che ha in grembo il figlioletto e affettuosamente col braccio sinistro stringe a se una giovane monaca alla quale con gioja tutta infantile il bambino Gesù poggia una manina sul capo, indicandole con l'altra qualche cosa da leggere in un libro che ella tiene aperto nelle mani; un « Bambino » del Vaccaro, soavemente stringentesi alla Vergine; la « Madonna del Rifugio » di Andrea del Sarto notevole per la infinita dolcezza delle due figure stupende per la eleganza della linea e l'affettuosità che ne fonde il sentimento e che nello sguardo e nel sorriso mirabilmente rivelano; « la Sacra Famiglia » del Pollaiuolo in cui è resa con efficacia lo slancio affettuoso del bambino che dal grembo materno abbraccia il piccolo S. Giovanni che gli è ritto daccanto e la mestizia del volto della Madonna presaga dei suoi futuri dolori; la vastissima composizione di Luca Giordano « Allegoria sacra con trentasette figure quasi tutte femminili fra cui emergono Abigaille, Giuditta, Debora, la madre dei Maccabei; un « Ritratto di personaggio del XV secolo » robusta pittura del Ghirlandaio (custodita per secoli dalla famiglia Filangieri nel castello di Lapio presso Avellino); « la battaglia di Costantino e Massenzio » un altro forte quadro storico dello stesso inesauribile pennello di Luca Giordano.

La scuola Veneziana è largamente rappresentata nel Museo Filangieri. Bellissime due pitture del Marieschi « Veduta di ruine » e « Veduta d' acque con ruine » notevoli pitture per il colorito, la prospettiva, la trasparenza dell'acqua, la verità nei ruderi, in tutto; la « Veduta della Piazza di Padova » del Bellotto con la facciata di quella famosa chiesa dedicata a santo Antonio, ove tante ricchezze d' arte sono profuse, di cui specialmente ci restano nella memoria i bassorilievi in bronzo che vincono nel paragone quelli d' ogni altro bel tempio d'Italia; « Nostro Signore Gesù Cristo deposto » di quel forte pittore Bonifazio che tanti dei migliori pregi della scuola Veneziana mette in evidenza nei suoi lavori. Bellissimo questo quadro: l' ambiente è di dolore, c' è il pianto negli occhi della Madonna, tanta pietà nelle espressioni diverse delle tre Marie che inspiravano recentemente e felicemente anche il Belliazzi in un suo bel frammento per tomba. Nel quadro del Bonifazio che intensità di sentimento c' è nello sguardo di Maria di Magdala che, prona ai piedi della croce, guarda, sopraffatta dal dolore, il morente maestro!

La Fortuna.

(Chardin J. B. S. — Scuola Francese).

Il centro della parete di fronte di questa

Sala Superiore è occupato dal gran quadro eseguito da Domenico Morelli rappresentante Gaetano Filangieri Seniore, l'autore della « Scienza della Legislazione » seduto alla sua tavola da studio, ingombra di libri e di carte. Egli pare ritratto in un momento di riposo non solo della mano, ma del pensiero, chè difficilmente riusciresti a cogliere un sentimento nel volto del dotto gentiluomo del XVIII secolo, dai capelli incipriati, i ricchi pizzi sul petto, i calzoni corti, le scarpe a fibbia.

Non mi so spiegare il concetto del Morelli eseguendolo tantoppiù che le tinte scialbe di quel dipinto, su cui prevale la violacea biaccata dell'abito son tanto tanto lontane dalla maniera del sommo Maestro che con due tratti ti fa una figura piena di vita, a cui, come già Michelangelo al suo Mosè, egli potrebbe dir « Parla ».

E come sono anni che i nomi insigni di Morelli e Palizzi si trovano associati sempre, dopo aver accennato al ritratto che il Morelli eseguiva nel 1885, dirò del ritratto stupendo i cui pregi altissimi sfuggono alla fredda analisi del critico, di quel ritratto che Filippo Palizzi donava al Museo Filangieri. Il celebre autore dell'Arca di Noè, quadro che orna oggi una delle stanze dell'appartamento della Regina a Capodimonte, dipingeva con l'anima più che col pennello le sembianze del fratello adorato Giuseppe, pittore anche lui, che la morte gli tolse. La verità della posa, la rassomiglianza più che perfetta, la parola che pare esca dal labbro della simpatica e maschia figura ritratta, la forza pittorica fanno del lavoro di Filippo Palizzi una cosa così egregiamente bella che Tiziano stesso non disdegnerebbe d'apporvi la firma sua.

Sotto al gran ritratto di Gaetano Filangieri Seniore, è collocata una larga vetrina coi manoscritti del sommo scrittore e l'occhio m'è caduto su di una pagina della Scienza della Legislazione e v'ho letta una parte dell'Introduzione al capitolo 1.° del libro V che comincia così:

« La religione che precede, prepara, opera, accompagna e segue l'origine, il progresso e lo sviluppo delle civili società, ecc. » Non so perchè, ma ho copiata quella pagina nel mio taccuino forse per ricordare che, leggendo quelle parole scritte dalla mano stessa del gran pensatore, ne avevo più capita la profondità, forse perchè mi richiamarono alla mente quel pensiero che con tanta vibratezza di stile egli esprime nello stesso capitolo, e che anche oggi tante nobili anime hanno comune con lui:

» . . . . io disprezzo egualmente (egli
» scrive) le grida degli ignoranti, le
» calunnie degli ipocriti ed i sarca-
» smi di quella classe di uomini egual-
» mente dispregevoli, che troppo de-
» boli per pensare da loro medesimi
» e per non essere soggiogati e con-
» dotti dalle opinioni del loro secolo,
» professano l'irreligione per moda,
» come avrebbero promosse le cro-
» ciate se fossero nati sette secoli fa ».

Ancora una parola dei ritratti: fra i molti della famiglia Filangieri è naturale attirino specialmente l'attenzione quelli del fondatore del Museo e si vogliono veder tutti uno dopo l'altro e confrontarli e commentarli. Se non si sapesse che quei ritratti son di persona che fece tanto bene al suo paese, all'arte, alla scienza, si guarde-

La Lettura.

(Gerard Dow — Scuola Fiamminga).

Natura ed Arte. Console, inc.

Quiete — Canale di Burano.

(Dipinto del pittore G. Zanetti-Miti).

rebbero con indifferenza, ma, sapendolo, vi si voglion leggere mille cose.

Il Blaas lo ritrasse a sette anni. Chi avrebbe detto allora che quel bambino eretto sulla persona, dalla fronte intelligente avrebbe legato a tanta gloria il suo nome? Chi l'avrebbe pensato vedendolo ritratto a dieci anni da Natale Carta insieme a tutta la famiglia sua?

Chi l'avrebbe pensato vedendolo quale il Blaas lo ritraeva a ventitrè anni? Nel quadro del Carta, collocato nella tromba della scala della biblioteca, vediamo il Principe di Satriano D. Carlo Filangieri nella sua uniforme di generale (1834), il figliuolo D. Gaetano Filangieri e le figliuole Carolina, Giovanna e Teresa nella cui anima fanciulletta era forse già allora quel caldo palpito d'amor patrio, quell'ardente sete del buono e del bello che l'hanno collocata si alto fra le più illustri donne d'Italia.

La Pietà.
(Gruppo sacro di Filippo Tagliolini)
Biscuit della Real Fabbrica di Capodimonte.

Ci sono altri ritratti posteriori del Principe Gaetano Filangieri, ma spettava a Francesco Jerace di farli dimenticare tutti quando scolpiva, due anni sono, la testa veneranda del Filangieri, colpendone la serenità e quell'aria autoritaria che lo faceva da chi non l'avvicinava più stimare che amare.

E, prima di chiudere il mio piccolo cenno sulle più importanti pitture italiane raccolte nel Museo Filangieri, dirò che esso possiede del simpatico artista Salvator Rosa, che di giorno dava coltellate agli Spagnuoli e di notte a lume di torchi ritraeva le sembianze di Masaniello, un paesaggio con figure « Le Vedette » di molto valore.

Fra i quadri di pittori stranieri ve ne sono di Scuola Francese, di Scuola Alemanna, di Scuola Olandese, Spagnuola, Fiamminga. Fra quelli di Scuola Francese ho notato « Sogno e Sorpresa » del Fragonard; la « Fortuna » di Chardin Jean Baptiste; « La Giarrettiera » del Triqueuse rappresentante una dama (costume Luigi XVI) che mette la sua giarrettiera con un'altra dama a fianco a lei, seduta sopra un tronco d' albero: dipinte con quella eleganza e gentilezza che costituiscono la caratteristica delle pitture sue; un quadro storico del Raffet « La giornata d'Occhiobello. Passaggio pel ponte S. Ambrogio » che ricorda un'eroica giornata della vita militare del Generale Carlo Filangieri ritratto dall'artista nel momento in cui il re di Napoli Gioachino Murat, in uniforme di Colonnello dei cacciatori della Guardia con cappello piumato di gran Maresciallo, gli stringe la mano con espressione di gran compiacenza. Fra i quadri di Scuola Alemanna basterà ricordare il « Ritratto » della Signora Frendel, cognata di Gaetano Filangieri Seniore eseguito dal Woickert e quello di « Maria Teresa d'Austria » eseguito dal Mengs.

Tra i quadri di Scuola Olandese il « Combattimento marittimo » del Rysdael ed « il Bevitore » di Tol van Domenico, pittura piena di genialità, di grazia e di vivacità.

Tra i quadri di Scuola Spagnuola non citerò che un prezioso Murillo « Allegoria dell' Infanzia dell' Imperatore Carlo V ». Sulla bandiera bianco e rosso di Spagna, in un tempo di cui l'aglio, la cipolla, il pane ed il coltello simboleggiano la frugalità del popolo spagnuolo, è seduto fra pelli di pecora (la postorizia) il fanciullo reale quasi nudo e coi capelli biondi. Colla destra tira a sè un pappagallo che sta sulla spalla di un uomo in veste nera (buon governo dell'America) e con

la sinistra stringe una scodella. Ai piedi suoi è un uomo vestito color tabacco tutto intento a stringere il collo d'un gallo (vittorie di Carlo sulla Francia). Un cane simboleggia la fedeltà; un giovane che portá nella sinistra una coppia di colombi e una giovane contadina, a cui egli porge amorevolmente la destra, simboleggiano la fede e l'amore.

La Scuola Fiamminga è più d'ogni altra scuola di pittura straniera largamente rappresentata e, oltre quello del Vandyck, i nomi di Steen Jean, Falens Van Charles, Van Bloemen, Bril Van Eyck, Meren Jean Baptiste, Verelst Simone, Breughel Johann soprannominato il Velours e di Gérard Dow compariscono nel catalogo del Museo Filangieri.

Ricordo specialmente tra i lavori di questi bravi artisti una « Bambocciata » dello Steen: due figure piene di vita e accessorì stupendamente ritratti. Bellissimo il riso della faccia dell'uomo che celiando vuol togliere dalle mani della contadina seduta, un fiasco di vino. Ed è per me assolutamente insuperabile il quadro di Gérard Dow « La lettura ». La figura del vecchio lettore è piena di luce, di movimento negli occhi e, non perchè ha un libro in mano, si vede che legge tanta verità c'è in questo bel dipinto fiammingo, una delle più fulgide gemme del Museo Filangieri.

In fondo alla Sala Superiore sono collocati in armadì, pastori, animali ed oggetti da presepio di cui alcuni di gran valore artistico, perchè, capo Giuseppe S. Martino, c'era a Napoli tutta una scuola dedicata a questo ramo d'arte assai incoraggiato dalle dinastie borboniche, essendo rimasto specialmente famoso il presepe di Carlo III a Napoli, di Ferdinando IV a Palermo, di Ferdinando II a Caserta. La buona regina Amalia Valpurga, operosissima, si dice s'occupasse anche con molto diletto di vestire i pastori con cui si componeva il presepe della Reggia.

Della Sala Superiore le pareti altissime sono divise dal passaggio pensile che la contorna: vi si accede per una scala in legno veramente artistica per disegno e per decorazioni.

Finita la scala, e fatti pochi passi a sinistra fermatevi. Il colpo d'occhio è stupendo: la sala, di cui avete un minuto prima analizzate le bellezze e che dominate, vi si presenta magnifica nel suo insieme, finita, completata dalla fine ringhiera in legno che contorna il passaggio pensile e par corona della sala sottoposta.

Di fronte a voi in un livello superiore, lontana tutta la lunghezza della sala, una porta s'erge elegantissima tra due colonne corintie scanalate nella parte superiore ed a fiorami intagliati nella inferiore con piedistalli a dadi. Par l'entrata d'un tempio, nè v'ingannate pensandolo: quella porta superba in legno intagliato mette alla biblioteca e fu una esigenza statica — lo sviluppo della scala — che contribuì a collocar così felicemente alla sommità del Museo Filangieri, il tempio del sapere. Ed ora camminate lentamente a quella volta, gustando, assaporando quell'armonica fusione di colori che forse non fu pensata prima, neanche dagli artisti che ordinarono la disposizione del Museo. È una tavolozza stupenda che vi si spiega allo sguardo, dai toni più oscuri prevalenti nelle pareti sottoposte ai passaggi pensili, ai chiari delle pareti disopra ove il bianco dominante delle porcellane e dei vetri pare sfumatura della massa forte di sotto e l'una mirabilmente completa l'altra, così che la parte della sala che più s'erge al cielo dà maggior risalto alla sottoposta e questa a quella.

La luce, che piove dall'alto dei vetri opachi che coprono la sala, l'architettura di essa dánno a quel tesoro di bellezza d'arte, pure nell'insieme, un effetto assolutamente fantastico.

Beandone gli occhi si osservano negli armadì a destra di chi percorre i passaggi pensili collezioni ricchissime di maioliche delle Fabbriche di Napoli e Castelli d'Abbruzzo, di vetri di lusso di Murano, di Venezia, di vasi greci, di maioliche e biscuits della Real Fabbrica di Capodimonte, di porcellane di Vienna, di Saxe Meissen, di Sèvres, di Sèvres Napoleone, di Magonza, di Zurigo, di Olanda, di Baviera, di Berlino, di Delft, di Venezia, del Wurtemberg, di Rouen, di Strasburgo, di Chantilly, di Marsiglia, di maioliche di Gubbio, Pesaro, Faenza, Castel Durante.

C'è nel Museo una collezione stupenda di ventagli di tutte le epoche, di stoffe antiche, di tappeti orientali di gran pregio, di vasi giapponesi e cinesi e una notevolissima raccolta di miniature. Mi son fermata ad osservare quella eseguita dalla famosa Rosalba Carriera (1675-1757) di cui Federico IV di Danimarca, stando a Venezia, fu mecenate e che venne per raro talento e virtù onorata da molti principi e grandi del tempo suo e lasciò il suo nome legato ad opere artisti-

che non meno che ad opere benefiche, le quali specialmente compì negli ultimi dieci anni di vita in cui venne colpita dalla cecità.

La sua miniatura nel Museo Filangieri rappresenta la poetica figura della principessa di Lamballe, vestita di bianco coi capelli mollemente sparsi sulle spalle, quale una Maddalena, nell'atto di leggere un libro che le sta aperto sulle ginocchia. Presso a lei una croce, un flagello, un vaso di profumi. La purezza della linea, la grazia, la vigoria del colore, pregi comuni a tutti i lavori della Carriera, largamente vi si riscontrano.

Dai passaggi pensili entriamo nella Biblioteca leggendo prima le due iscrizioni dei dadi delle colonne. In uno è scritto « Vivere nel lavoro, morire nella preghiera »: la divisa di Gaetano Filangieri Juniore; nell'altro: « Fais que dois aviegne que peut » la divisa normanna dei Filangieri prima di scendere in Italia nell' XI secolo.

Anche a questa divisa i Filangieri a noi contemporanei si tennero fedeli, e Gaetano e Teresa Filangieri ne trassero forza a lottare contro gli ostacoli d'ogni sorta che incontrarono nelle loro imprese.

La biblioteca del Museo Filangieri è ricca di molte e buone opere non ancora completamente catalogate. Fra i busti in marmo che vi si osservano l'occhio dei Napoletani si posa con maggiore compiacenza su quello della Duchessa Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi eseguito dallo scultore Jerace con grande amore. Ed invero la nobiltà della persona sciupata, ma non cascante, quel dolce piegarsi del capo a destra, che le è abituale, quel labbro che par si schiuda ad un sorriso in un momento di gioia intima, i capelli che le cadon giù molli nella rete come suole portarli sempre con la treccia nella parte superiore del capo che contorna simpaticissimamente quella fisonomia fatta apposta ad esprimere l'anima eletta, la morbidezza delle pieghe, la linea indovinatissima di tutto il busto, lo fanno preferire a tutti gli altri di quella sala. E quanto prezioso cammino abbia fatto l' arte di scolpir ritratti, rendendoli meno accademici e più veri, appar chiaro dall' osservare contemporaneamente il busto rappresentante D. Agata di Paternò Moncada attribuito al Vanvitelli, e questo che Francesco Jerace scolpiva rappresentante Teresa Filangieri con cui Gaetano Filangieri visse in comunanza d'ideali, da cui attinse l'energia di concretare tante diverse aspirazioni che a lui dalla nobiltà dell'animo, dalla vasta coltura e più dall' amor patrio derivavano.

Chiudere nel nome di Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi questo articolo che deve parlare ai lontani d'una delle nostre ricchezze artistiche, per invitarli a goderne, additando alla riconoscenza loro un italiano benemerito, mi pare opportuno. Teresa Ravaschieri, che raccolse dell' uomo illustre l' ultimo respiro, gli promise di vegliare amorosamente finchè avesse vita, sulle istituzioni che legate al suo nome non morranno.

GIOVANNA VITTORI.

Tre Castelli dell' Agro Romano

Genazzano.

Viaggiando *en touriste* nella Valle del Sacco, la buona fortuna portommi a Genazzano che, in amenissima posizione, giace a' piedi dei monti prenestini. Genazzano — antico feudo dei Colonnesi — oltre l'interesse storico e la bellezza della natura, è tuttora un luogo ricercato dagli amatori di studî artistici. Tre chiese: S. Nicola, S. Giovanni, S. Paolo conservano traccie sufficienti per conoscere come fossero basiliche — cristiane, tutte anteriori al mille.

I restauri, le novità nelle medesime introdotte le fecero cambiare quasi completamente d' aspetto; ma all' occhio esercitato non sfugge l' origine loro.

Quella di S. Nicola, nella quale dicesi sepolto Brancaleone — uno dei 13 di Barletta — Genazzanese, ha il pavimento di mosaico, lavoro dei Casmati — famosi maestri marmorari Romani del XIII secolo, parecchi capitelli di disegno *lombardo* ridotti a reggere l'acquasantiera.

Le due chiese di S. Paolo e di S. Giovanni hanno addossati campanili di stile *lombardo*

innalzati sulla fine del 1200. Quello del primo ha tre ordini di finestre trifore, con una serie di cornici originali a sega e dentelli in pietra.

La prima possiede quattro oggetti scultori di finissimo lavoro della gran rinascenza: il prospetto di un'urna, due pile, la base del battisterio.

Altra basilica — ma questa intatta, genuina — possiede Genazzano: Santa Croce, dichiarata monumento nazionale. Ad una nave, col suo emiciclo, il tetto di legname, S. Croce, ha le pareti ornate di pregievoli dipinti della scuola di Giotto raffiguranti i primi Santi del cristianesimo. Relativamente parlando, sono tanto belli, che indussero a tentazione un forestiero amatore, il quale, affascinato, tentò di asportare la testa di una Santa, segando l'intonaco. Sorpreso però, dovette tralasciare, partendosi scornato.

Veduta esterna della porta minore dell'Acropoli in Alatri (Frosinone).

Nell'interno, notai un magnifico sarcofago Romano dell'epoca classica di Augusto e di Traiano. Peccato sia rotto!

Molte strade di Genazzano sono completamente medievali; e vi si ammirano — fra moltissime finestre e porte romane della decadenza — non poche finestre binate gotiche e lombarde di squisito lavoro, con arabeschi rari.

L'arte moderna ha avuto largo campo di spiegarsi, in Genazzano, nella chiesa della madonna del Buon Consiglio inalzata nella fine del XV secolo.

In questi ultimi tempi, la Chiesa venne riccamente ornata di fregi aurei di eccellente disegno e di dipinti di valore dovuti ai pennelli del Piatti e del Vannutelli.

Il Santuario è molto venerato dai fedeli che vi accorrono numerosi dalle regioni circonvicine, specialmente nel Maggio e nel Settembre.

L'affluenza in quelle circostanze è grandissima e va sempre crescendo; il Segretario Comunale mi citava in proposito, un dato statistico originale; dissemi, cioè, come, in un giorno dello scorso Settembre, si esitassero per ben 5000 lire di fichi e noci. I pellegrini sono, in maggioranza, molto poveri e molto parchi.

Sull'alto della piccola città torreggia superbo con la sua mole imponente, il Castello dei Principi Colonna.

La porta inferiore, fino al cordone che limita la scarpa, è di costruzione completamente medievale; quella superiore è opera del 1400, 1500 e 1600. Percorrendo quegli immensi saloni, si rimane compresi di ammirazione pel gigantesco lavoro: però non sembra vero che migliaia di esseri umani debbano affastellarsi in tugurii, mentre ambienti così smisurati hanno ora a servire per trastullo dei topi.

Nella sala di Martino V — uno dei Colonnesi, l'auspice della pace di Costanza — potrebbe manovrare agevolmente una compagnia di soldati.

In questo sterminato edificio, che io oso classificare fra i più grandiosi d'Italia, si sono svolti molti degli episodi più saglienti della Storia dell' Illustre famiglia Colonna. Gli archivi che una volta vi si conservavano sono attualmente nel palazzo de' SS. Apostoli in Roma. La Storia d'Italia avrebbe da attingervi a piene mani.

Attualmente Genazzano non ha che la memoria della gloriosa prosapia, gli ideali della quale si riassumono coi merli ghibellini che ornano l'ingresso del Borgo.

Nel castello alloggiarono — così vuole la leggenda — Vittoria Colonna, il Valentino, il Duca d'Alba, all'epoca della guerra Caraffesca, Mazzarino quand' era semplice segretario del Cardinale Girolamo Colonna.

Molti sono gli artisti od amatori d'arte stranieri che, nella buona stagione, cioè, quando Genazzano è contornato da un mare di verdura e di fiori, vengono a dimorare nel

paese, i cui abitanti, cortesi e simpatici, cercano di rendere più amabile il gradito soggiorno.

Fra le famiglie che mi è caro segnalare emerge quella dei Vannutelli, che conta al giorno d'oggi due Illustri personaggi: i Cardinali Serafino e Vincenzo.

Il Sacro Collegio ebbe un solo caso identico, cioè, quello di possedere due fratelli nel suo seno: con gli Albani, nepoti di Clemente XI.

Veduta della porta maggiore dell'Acropoli nella parte esterna.

Alatri.

Alatri, la vecchia città Ernica, gloriosa anteriormente al periodo italico, forte in quello Latino e Romano, robusta nei tempi di mezzo sta gittata maestosa sull'insenatura del braccio grandioso che l'Appennino avanza nella *Campagna*.

Il paesaggio che vi si osserva, e su cui giace è stupendo: ha da un lato lo spettacolo di monti azzurri, più sotto il verde smagliante della Valle del Sacco. Fra nere e boschive alture, dai fianchi pittoreschi, lo sguardo corre sugli ulivi, i castagni, le quercie che, quasi corona, l'avvolgono intensamente.

In mezzo a tanto bello, vi sono due contrasti: non mancano superficie pietrigne, grigie, acuminate, rozzamente spezzate; ma l'eccezione non offende l'incantevole insieme.

L'affascinante paese non perde del suo valore per gli abitanti, che, robusti e belli, pieni di energia, rammentano gli avi loro, bramosi di libertà, terribili nelle lotte per la difesa del focolare domestico.

La donna stessa Alatrina, dallo sguardo fiero, dall'andamento altero, con le anche rilevanti, ricorda i bei tempi, nei quali l'elemento loro servì di sprone al popolo che, con forza, si oppose al predominio di Roma invadente.

L'Acropoli che, sulla sommità del paese, si innalza superba, sta ad attestare — vetusta sintesi di civiltà scomparsa — il passato insigne di Alatri.

Vasto parallelogrammo, misurante oltre metri 600 di circonferenza, ha dato molto filo da torcere agli archeologi. Lasciando da un lato la leggenda del canuto Saturno e le iperboliche gesta dei Pelasghi — nome ormai vuoto di senso storico — è d'uopo riferire l'origine della rocca Alatrina — costituita da massi enormi di pietra, con esclusione di cemento — all'epoca di popoli orientali, probabilmente Egizii emigranti: e ciò si desume da attestazioni di Erodoto e da confronti fatti da dotti, fra simboli rintracciati nell'Acropoli e figure del genere lasciate dagli emigranti stessi in altri luoghi di loro transito, quali la Licia, la Caria, Tirinto in Grecia, la Messapia, Messene.

È uno dei più grandiosi monumenti d'Italia e che meriterebbe di essere più conosciuto ed apprezzato.

È curioso vedervi assisi in pose scultorie, riscaldandosi al sole, i popolani dalle teste coperte con lunghe berrette, che li fanno assomigliare ai marinai delle Marche ed ai pescatori Napoletani.

Il resto della città è quasi completamente medievale. Intere contrade hanno le case di costruzione *romancia*, lombarda o gotica; e desta un senso di stupore il trovarsi in un luogo che ci ricorda un'epoca ormai tanto lontana. Senza tema di errare, ritengo che tre quarti di Alatri sia anteriore al XV secolo.

La chiesa di S. Maria — gotico-romana — opera del XIII secolo, con un immenso finestrone sulla facciata, è stata nell'interno de-

turpata da moderno pittore; la quale cosa si è ripetuta, eziandio, in S. Francesco, tempio di stile archiacuto, abbastanza ben conservato.

Merita pure menzione uno spazioso fabbricato detto del Trivio, mezzo cadente, ma che conserva parecchie porte — una delle quali bellissima — di puro stile gotico, e lombarde le finestre dei due piani che le rimangono.

In qualche chiesa ho veduti alcuni oggetti scultorî dei bassi tempi; ma di nessun pregio.

Non manca in Alatri un esempio di chiesa cristiana dei bassi tempi, nel periodo più scadente dell'arte, fra il VII e IX secolo.

L'interno abitato è recinto da mura le quali sono pressochè interamente costruite nello stesso modo e con lo stesso materiale di quelle dell'acropoli. In taluni punti la cinta è ragguardevole per altezza e per volume dei massi.

Altre città in Italia, vantano mura ciclopiche; ma nessuna ha l'importanza di quelle di Alatri.

Alatri, così originale, così multiforme, meritava maggiore studio, più diligente istoria; era degna, in somma, che altri più variamente la descrivesse.

Dopo il periodo Ernico e Romano nel quale la sua storia si confonde con quella dell'intiera regione, di cui ha seguito le vicende, Alatri è peculiarmente degna di menzione per il fatto di non esser mai stata soggetta a vincolo baronale, cosa questa di rilievo se si considera che la *Campagna* nei secoli di mezzo venne assorbita interamente dal regime dei feudi. Alle speciali condizioni politiche e sociali, ritengo non siano estranee l'indole democratica dei suoi abitanti e la loro fierezza, l'origine della quale credo non debba rintracciarsi nei caratteri Ernici, troppo lontani, ma nei ricordi della comunione con la città Eterna, l'eco della cui grandezza — poco affievolita dal tempo — si ripercuote nei paesi che — per vicinanza ed interesse — presero parte attiva alle vicende di Roma.

Però la fierezza che liberò Alatri dai baroni, e che per relazione li fa rammentare dell'*ego romanus sum*, ha il lato cattivo, nell'impeto inconsiderato col quale le persone del popolo, irrompono allo scatenarsi delle passioni.

Il più piccolo motivo in cui entri la donna, una parola equivoca sfuggita al giuoco, una chiacchiera maligna, la rivalità di mestiere, bastano per far metter mano al coltello. L'ira cieca, furibonda, scoppia rumorosa per cause assolutamente minori dell'effetto, al contatto di pochi bicchieri di vino, creando catastrofi, l'eco delle quali si ripercuote per lunghi anni. Sono scatti di popoli primitivi, che vivono al racconto di leggende violente, che hanno il braccio robusto, la mano pronta, l'animo buono, ma rozzo.

Talune usanze, non prive di carattere generoso e poetico, contribuiscono eziandio a mantenere vivo lo stato delle cose, come quella ad esempio di rendersi giustizia da sè, facendo lor ritenere che chi pone in tasca un insulto non è uomo, chi non vendica un'offesa non dà prova di virile dignità.

Fino a qualche anno indietro, fra

Veduta della porta maggiore dell'Acropoli dalla parte del piazzale.

i contadini era titolo da inserirsi nei capitoli matrimoniali quello di avere avuto da fare con la giustizia, per qualche occhiello ricamato all'amico od al compare, sulla persona, nel pomeriggio festivo, in circostanza di *passatella*.

Però è d' uopo stabilire come i costumi siansi notevolmente modificati in questi ultimi anni; ed è a ritenersi che nello svolgersi di breve tempo anche gli animi dei popolani, maggiormente ingentiliti, non usciranno da quell'armonioso insieme di bello e di buono che splende sul fianco della vecchia Acropoli, imponente e maestosa.

Fumone.

Quasi un castello fatato, perdendosi fra le nubi, s'innalza Fumone sopra un contrafforte del sub-appennino Romano, basando le sue radici su di un cocuzzolo isolato, petrigno, senza coltivazione. A cavaliere dell'alta valle del Sacco, sembra messo là a custodia della montana regione, cui sta a ridosso, giustificando il nome antico, col quale venne segnalato di Sentinella degli Ernici.

Alatri — Veduta della Cattedrale dal lato destro.

Questi primitivi popoli Italici, nelle lor lotte contro Roma potente, la tenevano in gran conto; la consideravano quale vedetta delle libertà proprie; la videro pioniera alla riscossa per la difesa del focolare domestico.

Il primo console plebeo della grande repubblica: Genucio, cozzò contro il granito Ernico, lasciando le sue spoglie a testimonianza della titanica tenzone che si combatteva fra il popolo selvaggio e vergine — anelante di libertà — ed il futuro padrone del mondo.

Seguiron gli Ernici, seguì Fumone la sorte dei deboli, che contro i forti si battono; divennero alleati, poscia soggetti, dei Romani; vennero assorbiti nel *Latium adiectum*. Furono compresi nelle vicissitudini delle colonie e poi, subito, dei Comuni Romani; e la storia loro si perde in quella dell'*urbs*.

Anche soggetti, gli Ernici, non ismentirono l'origine loro: risposero al motto antico: *dicti sunt a saxis;* e sempre robustamente si opposero a tutto quel che seppe di prepotenza, di rappresaglia.

Passò il periodo Romano, venne il medio evo; ed i nepoti degli Ernici videro dall'alto di Fumone, svolgersi gli avvenimenti che resero — dopo l' esodo a Bisanzio — l' Italia Latina — teatro di intestine battaglie, campo d'ingordi conquistatori.

Fu un passaggio fantasmagorico.

Totila e Belisario, il Longobardo Gisulfo e i Saraceni, Enrico III e IV, Roberto Guiscardo e Riccardo di Puglia, Ruggeri e Guglielmo di Sicilia, i baroni Romani, Federico II, i banditi si succedettero con rapidità vertiginosa, ora vincitori, ora vinti, manomettendo popoli e paesi, riducendo a ben grama cosa la vita.

Fumone, per l'eccezionalità della sua posizione, restò fino a un certo grado immune dalle sventure comuni; e solo nel XIII secolo venne assoggettata dai Gaetani che fabbricarono o grandemente ridussero il turrito castello, le cui traccie si scorgono ancora oggigiorno.

Da quell'epoca, l'antica rocca degli Ernici è passata alla storia per un solo avvenimento che, cantato da Dante, fece il giro del mondo. Alludo alla cattura che vi subì Celestino V, che, indotto a deporre la tiara, vennevi rinchiuso da Bonifacio VIII, il quale pare non si fidasse molto dei propositi dell'antico eremita di Morone. Fatto sta che costui dopo parecchi anni di cattività vi morì; ed ancora al viaggiatore fanno vedere la camera, nella quale egli visse.

Ora l'han ridotta a cappella.

Gli abitanti rammentano il loro fatto storico più saliente.

Il feudalismo, abbattuto dalla Rivoluzione, ripristinato da Pio VII, durò — almeno in diritto — fino al 1870; e Fumone, nell'ingranaggio degli ordini sociali, passò dai Gaetani ai Longhi, estinti or sono pochi anni.

Finirono per l'erto castello anco i rumori dell'azione bellicosa che si svolgeva ai suoi piedi; e cadde — come tutto quello che lo circondava — in un sonno letargico, da gigante spossato.

La calma che invase la *Campagna* negli ultimi secoli, salì fino a Fumone; e nel misero villaggio moderno nulla ricorda i tempi passati, all'infuori dei superbi torrioni che, sfiancati e rotti, attestano un'era oramai lontana e che non può più risorgere.

Sui ruderi del castello di papa Bonifacio, sorge un palazzo del XVI secolo, abbandonato, cadente; tanto che quando lo visitai ero ben lungi dall'immaginare che nel suo seno potesse conservare cose tanto preziose.

Non so da chi accumulate, nè quando; ma è un fatto che percorrendo la vecchia residenza dei Longhi, restai compreso d'ammirazione e stupore alla vista di tante opere d'arte scultoria Greca e Romana che rinvenni gittate a casaccio per l'incolto giardino, accatastate per le soffitte. Fanno eccezione al generale infortunio due insigni semibusti muliebri e talune statuette infantili di raro lavoro, che poggiano ancora su tavole o mensole.

Vidi statue grandi quasi al vero, erme, urne, cippi, colonne, avanzi di rilievi pregievoli di scalpello sempre Greco e Romano, lasciati all'intemperie, buttati alla rinfusa, quasi fossero cocci.

Quello che mi colpì singolarmente furono due medaglioni — ragguardevoli cimeli Greci, se non erro — raffiguranti teste di giovani donne, e parecchie maschere di terra cotta, rarissime a ritrovarsi.

Non ho voluto penetrare nelle idee di coloro che posseggono oggetti così interessanti; ma è da sperare che gli stessi non vadano perduti per le patrie raccolte o siano, quanto meno, conservati con maggior cura e riguardo.

È un vero tesoro, che — ritengo — Fumone ignorava di possedere.

G. G.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 4).

XI.

Annuzza nel vederlo partire per poco non impazzì dal dolore. Lungo, straziante fu l'addio che gli amanti si dettero non già con le parole, ma con gli occhi e con le lagrime. Si guardavano ammutoliti e piangevano. Chè se le lagrime avessero avuto voce, si sarebbero sentiti suoni di così profonda angoscia da muovere a pietà i sassi della via! Nonna Rosaria e Santo, che volevano bene a Titta come a un figlio, ebbero anch' essi uno schianto al cuore e restarono con certe facce da stupidi, non altrimenti che se un fulmine fosse piombato sulla invidiata serenità delle loro mura,. lasciando incolumi le persone, ma distruggendo gran parte delle cose. Dalle bianche e linde finestre della casetta occhieggiava una tristezza di nido di rondini visitato dal nibbio.

Il provvedimento era grave, immensamente. Titta preso di mira dalla polizia — e da quella polizia — voleva dire semplice, semplice un uomo annullato, soppresso, in forza di un bollo formidabile, che gli toglieva ogni valore come un viglietto falso. Ma assai più grave e irreparabile appariva agli occhi di Rosaria e Trerotola, due esseri di una mansuetudine d' agnello, che erano vissuti serenamente sopra quel metro quadrato di terra, che non vedevano più in là del Pergolato, e che raccoglievano in sè tutte le paurose superstizioni della gente ignorante e isolata. Piansero, quindi, come morto il loro buon Titta, e non ebbero altra speranza che nel cielo. — Cominciò una vita di supplicazioni e di voti alla madonna del Pilerio, protettrice di Cosenza, dove andarono in sembianze di pietosi romei per promettere che avrebbero fatta la via a piedi nudi se ottenevano la grazia. Promessa di facile attuazione in paesi ne' quali l' andar senza scarpe è, ne' più, un'abitudine! Non bastò: Annuzza accese la lampada davanti a una logora e gialla immagine di Santa Liberata, una santa la quale, come dice il nome, ha virtù di liberar tutti da' malanni di questo misero mondo.

E ogni sera, nell'ora dell' *Angelus*, la pia fanciulla rifondeva l'olio nella lampada rinnovando il lumino. Ardeva sempre, così, notte e giorno, e quella luce fioca, perenne, in un angolo della cameretta dov'ella dormiva, doveva essere il faro, la stella, che avrebbe rischiarato la via al suo Titta nel ritornare. Se non che lo squallore di quelle giornate aumentò senza misura . . .

Una volta la lampada mancò di alimento e cominciò a brontolare in segno di minaccia: di lì a poco si sarebbe spenta nell'esaurimento dell'ultima stilla d'olio, e nel piccolo vaso di vetro non ci sarebbe rimasta che l'acqua . . . Il caso non era seguito mai da quando avevano stabilito, per voto, di tenerla accesa. O perchè non governarla al solito? Ben altra e più penosa cura incombeva loro!

Ogni cantuccio della camera di Annuzza, i pochi e modesti mobili, cioè: un letto alto e rigonfio, due cassapanche, un trespolo, qualche scranna di ferola, qualche stoviglia rìsprancata con accia e due bombole di creta invetriata, ogni cosa portava i segni della grave cura che pesava sull'afflitta famigliuola... E pensare che pochi giorni prima tutto era rassettato e pulito; un' aria di nettezza spirava da per ogni dove; la mano della buona massaja s' indovinava in quella lindura e in quell'ordine, che è la bellezza morale delle cose... Perfino la statuetta di terra cotta rappresentante San Francesco di Paola, era coperta da uno strato di polvere, come ogni altro oggetto... O come mai? Egli è che Annuzza, la fata benefica della casa, si è ammalata di febbre perniciosa, una febbre alta, che le ha acceso il sangue e la brucia in modo che beverebbe sempre acqua, sempre; starebbe notte e giorno con la bocca attaccata alla bocca dell'orciuolo!...

La malata giace supina nel letto, rossa come una fragola, le braccia fuori della coperta rimboccata, gli occhi socchiusi, le labbra separate da una linea sottile, violacea, agitate dal respiro, e i capelli sparsi disordinatamente sul cuscino: si direbbe che dormisse, o fosse sopita, ma non è che abbattuta dal male.

— Mi sento volare la testa! — mormorò l'inferma mettendosi una mano sulla fronte.

— Che dici, amore mio? — chiese la nonna, che stava al capezzale, proprio viso a viso, per ispiarne ogni più impercettibile moto.

— Mi sento volare la testa! — ripetè ella fiocamente, movendo appena le labbra, come se parlasse in sogno.

— Hai ragione, bella mia, hai ragione, ora sentiamo il medico; — e con la palma della mano premè sulla fronte di Annuzza: — Arde che pare una brace!.. Madonna mia santissima, non me la fare soffrire così!..

A un tratto l'inferma aprì gli occhi, e gli sguardi tremoli errarono pel soffitto; poi s'intese che essa contava: *sei*, *sette*, *otto*...

Nonna Rosaria, che udì, la guardò e guardò in su anche lei: che cosa contava? Vergine santa, forse delirava!

Alle travi del soffitto erano attaccate delle cannicce e sulle cannicce strati di fichi secchi e di sorbe. Torno torno dalle pareti pendevano de' meloni imprigionati in reti di spago; grappoli d' uva, mele appiòle anche esse in reti di spago, e una zucca enorme nel mezzo della camera, come un lampadario. L'occhio vagava dal verde-giallo del melone e della zucca, al rosso fiàmmeo della mela appiòla; dal rosso della mela, al nero lucente e trasparente dell'uva, e un odore acuto, proprio delle frutta in conserva, si spandeva per la camera solleticando le nari. *Uno*, *due*, *tre*... pareva che cominciasse da capo; e contava, contava sempre! Rosaria tra spaurita e curiosa volle interrogarla.

Contava i meloni: erano ventiquattro, proprio gli anni di Titta. Ed era stato lui che li aveva appesi al solaio, non se ne ricordava più?

— Sì, sì, me ne ricordo, gioia mia, ma non fantasticare tanto, fammelo per carità, se no come fai con la testa?

Ella s'impermalì un poco e disse, seccata:

— La batterebbe al muro, la batterebbe!

E schiuse gli occhi guardando appena la nonna, come per vedere che impressione le avessero fatto quelle parole un pochino screanzate.

L' altra si contentò di trarre un sospiro grosso quanto la zucca che le pendeva sul capo.

Seguì un po' di silenzio.

L'ammalata sudava come un otre; le gocce le imperlavano la fronte, e Rosaria di quando in quando le asciugava.

— O che viso! che viso! era proprio una febbre da cavallo!

— Che vuol dire che sudo così, nonna?

— Core mio, è il calore della febbre: un'ora fa tremavi come una canna, e non ci erano coperte che bastassero; mo sudi, mo... Questo è un buon segno...

— Leva, leva l'imbottita...

Smaniava, si doleva, stendeva le braccia nude lungo le coltri... Ci trovava un certo refrigerio...

— No, no, core mio, non ti *sventoliare*, che è peggio... — e pazientemente la vecchiarella sollevando alquanto le coperte vi ricacciava le braccia dell'inferma, che lasciava fare, sempre con gli occhi chiusi, la faccia accesa, le labbra infiammate e tumide.

Santo era andato ad avvisare Titta della nuova disgrazia piovuta sulla loro casa, affinchè non la sapesse da terze persone, che potevano sgomentarlo; e Marianna, una vicina, era corsa per il dottore, laggiù, a Cosenza. Il vecchietto era inconsolabile. Ci voleva che cadesse malata, ci voleva, e proprio allora che le

braccia della tessitrice erano necessarie come il pane, anzi erano il pane stesso!.. Quella benedetta vigna, o quelle quattro viti — come egli diceva — da qualche anno in qua non volevano più saperne di far uva; gli ulivi peggio che peggio... Che cosa ci restava? Poche piante di frutta... Con le frutta si potevano sfamare forse? Il calzolaio, il sarto, il falegname e tanti altri mestieri male che vada la giornata la guadagnano e campano.. I figli!... O chi ha mai inteso dire che ne sia morto alcuno di fame? È vero che loro erano tre soli, e fra poco, quando Annuzza si maritava, rimarrebbero *Cola* e *Fra Cola;* ma se continuava di quel passo si finiva col dover mangiare radici di liquorizia!.. Egli non era che un povero campagnuolo, uno zappaterra, e la zappa dava poco o nulla... Se il lavoro mancava a che sarebbe servita la zappa?.. A scavare una fossa per gettarvisi.. Ecco a che serviva!..

Ma poi alzò le spalle, come dire: O infine di me me ne preme fino a un certo punto..; ho tanto altro poco da vivere! Il mio pensiero è per la figliuola...; quella è tutto e bisogna farla risanar presto...

Accese la pipa e si mise a fumare, gettando larghe boccate di fumo, come chi abbia finalmente deciso d' infischiarsene delle cose di questo mondo.

La via non terminava mai; quella giornata di autunno era freddina, e per di più a cagione di un'alluvione recente, malagevoli i sentieruoli aperti al passo del vecchio, il quale se è vero che era pratico di tutte le vie e scorciatoie, è pur vero che un po' l'impazienza di arrivar presto, un po' gli anni, un po' i sassi, in quella sua corsa andava barelloni come ubbriaco, obbligato ogni tanto da un torrente o una fossa a far salti mortali.

— Perchè stai con gli occhi aperti? Così il sonno non t'*inganna* mai!

— È quello che voglio; se no non mi accorgo dell'arrivo di lui. — E ricominciava l'esercizio del contare i meloni e i grappoli pendenti dal solaio.

Lo faceva per passare il tempo; si sentiva così male e così avvilita! Chissà se la Madonna le faceva la grazia?

Come un torrente che s'ingrossa per via fino a diventare da innocuo pericoloso al guado, la malattia di Annuzza principiata con una febbricciattola che non aveva curato, si aggravò di giorno in giorno. E la febbre ebbe questa origine — come spiegò il medico — che essa un pomeriggio piangendo per la lontananza di Titta si era addormentata sul telaio. Non sarebbe stato niente d'estate, o con l'uscio serrato, ma con quel tempo piovoso in quel pianterreno l'umido le si cacciò nelle ossa e la frittata fu fatta.

— Quando mi svegliai mi prese un gran freddo!

— Ecco — soggiunse il nuovo Esculapio — appunto, precisamente, il freddo era il prodotto dell'umidità assorbita.

La poveretta, che non voleva darsi per vinta, nonostante l'accensione del viso, che le toglieva il lume degli occhi, e una grande prostrazione, aveva trascinato quel malessere per oltre due giorni dalla tavoletta del telaio alla sedia che era presso il letto, e quando Rosaria, che cucinava su sentiva il rumore de' zoccoli sulla scaletta di legno e vedeva spuntare dalla botola la testa di Annuzza, le correva incontro.

— Madonna santa, sei proprio ostinata! vattene, vattene a letto...; il letto fa due cose, se non si dorme si riposa. — E prendendole una mano: — Sicuro, sicuro, hai la febbre, ma se non ti corichi non sviluppa..

— Le ragazze sono tutte a un modo — sentenziò Don Franchino, il medico, prendendo un pizzico di tabacco e offrendo la scatola aperta alla vecchia. — Se non vedono il serpente non chiamano San Paolo.

E dato un buffetto con la mano pelosa, grassoccia e tabaccosa sul mento della giovane, si accommiatò e scese le scale. Sull' ultimo gradino si fermò, aggiustò sul naso gli occhiali a stanghetta, avvicinò a sè il somaro perchè potesse inforcarlo; e facendo descrivere un mezzo cerchio alla gamba destra, tenendo il piede dell'altra nella staffa, saltò sulla sella coll'agilità di un fantino da corse. Quell'omaccione di Don Franchino, i cui piedi toccavano per terra, si tirò fin sugli occhi l'alto bavero del pastrano, e con un aoh! formidabile mise in moto la bestia. La quale ragliò, e quel raglio nella quiete dell'ora e del luogo parve come un lungo grido di angoscia del paziente asino destinato a portare un peso troppo superiore alle sue forze.

Quella specie di sollevamento dello spirito che prova l'ammalato dopo la visita del medico, come se già la presenza e la parola rassicuratrice di lui fossero state quasi una prima medela, non provò Annuzza, nè chiese ella di

sapere se era cosa grave e se ci era pericolo di morire. Morire o vivere per lei, lontana dal suo amore, era indifferente. La sua medicina, la sua salvezza, la sua vita era lui; e però quando Santo, aderendo alle suppliche della figliuola, si decise ad andare da Titta per vedere se, nonostante l'immenso pericolo per la polizia, quegli potesse allontanarsi, almeno per poco, dal suo forzato domicilio, fu per questa considerazione: che ella se ne sarebbe morta di dolore.

— Tata mio, tata mio, voglio vederlo, voglio averlo qui, vicino a me, al mio capezzale!.. Se egli viene io sano e subito, ti assicuro... Fammi questo piacere, tata, fammi questo piacere! — e sollevandosi sul letto prendeva fra le mani il bianco capo di Santo baciandolo amorosamente.

Andare, vederlo, parlargli era presto fatto: il più arduo era che egli partisse da Cellara, dove stava in forza di decreto, eludendo la vigilanza de' gendarmi ed anche quella che naturalmente faceva esercitare su di lui Don Alfonso. Se erano oculati quelli, e dovevano essere per l'indole del reggimento politico, lo era anche più questi, mosso da un personale interessamento. Perchè il signorotto mentre cercava con ogni artifizio di trarre in trappola la giovinetta, dall'altra parte sperava che la lontananza sarebbe stata per entrambi la migliore e più sicura medicina: lontan dagli occhi lontan dal core, pensava egli; ma il motto, vero nel più dei casi, secondo la natura delle persone e delle passioni, non lo era nel nostro, appunto perchè il distacco era seguito in tali condizioni da rafforzare, anzichè intiepidire l'amore.

Titta ebbe un'idea, che il vecchio dapprima respinse con orrore e con uno scatto della persona, come se fosse stato punto da un aspide; l'idea, cioè, di travestirsi da frate, barattando il suo abito con quello di fra Remigio, un zoccolante del vicino monastero dei Cappuccini, che egli aveva conosciuto in Cellara.

— Che male c' è?

— C'è che offendi Dio!

— Guarda mo dove vai a ficcare Dio!... E poi pensa a una cosa: se io barattassi il mio abito con quello del frate per commettere una cattiva azione, certo che sarebbe un sacrilegio... Ti rammenti il fatto che narra il padre Casalicchio, di que' ladri camuffati da monaci per rubare le galline al mercato?

— Lo so, l'ho letto tante volte!..

— Va bene; ma il caso nostro è diverso.

L'altro scrollava il capo come a far intendere che non era persuaso. Però dopo altre spiegazioni nelle quali apparve tutta la forza degli argomenti di Titta, il vecchio, che era egualmente pauroso degli uomini e di Dio, acconsentì, o meglio, non si oppose alla finzione. Se non che fu stabilito che egli, Santo, sarebbe andato avanti, e codesto per più conti: per avvertire Annuzza e Rosaria e dir loro, paurose com' erano quanto lui, che non ci era nulla di sconveniente nella cosa, giovandosi di quelle tali ragioni ond' egli era stato mosso a non dir più no, e per evitare che i loro nemici s'insospettissero se per avventura lo avessero visto nella insolita compagnia di un frate, che poi frate non era.

Ma ci fu un'altra ragione, che tacque per tema di offendere il futuro genero, ma che valse più delle altre a farlo andar solo, e che più tardi, quando si mise in cammino gli tornò in mente. Se la pattuglia, pensava egli mentre sgambettava, ci avesse fermato, e se Titta fosse stato riconosciuto, ci avrebbero ammanettato tutti e due come salami, e avremmo pagato la pena, egli come colpevole principale, io come correo... E allora? che sarebbe avvenuto di quella povera figliuola?... Dio buono! non ci poteva pensare, perchè provava come un freddo per tutte le ossa.... — mentre se vedevano Titta solo, o non vi badavano come di un qualunque fraticello, o lo fermavano... Se lo riconoscevano.... A questo punto ebbe quasi vergogna di rifare il ragionamento in forza del quale si era determinato a precedere il compagno, e che per la prima volta gli era parso più liscio e meno delittuoso, e stropicciandosi le mani affrettò il passo, guardando di tratto in tratto dietro di sè come se sentisse la voce del finto frate, che gli gridasse: Egoista! Egoista!

Ma lungo la via questo pensiero si fece anche più nero, perchè ce n'era sotto un altro, che stava lì come in agguato, e che, quando egli credette di aver rassicurato la coscienza, scattò fuori d'improvviso dicendo: alto là, galantuomo, sei poi certo che se anche Titta non fosse ricorso all'ingegnoso stratagemma del travestimento, tu non lo avresti lasciato andar egualmente solo?....

Provò un sussulto e allungò le gambe, che parve volesse correre.

Trovò la figliuola aggravata: la febbre più

ringagliardita, il respiro più frequente, ma non sì che l'ammalata non avvertisse subito il suo ritorno e non lo interogasse, aprendo i grandi occhi neri, stralucenti.

— Viene? Viene?...

— Viene viene.... fra mezz'ora... — e narrò ogni cosa affannando per la corsa fatta.

Ella sorrise alla finzione, poi disse fiocamente:

— Meglio, meglio... se muoio mi assiste l'anima!...

Santo non si mosse e guardò Rosaria, che non aveva udito quelle parole. Quell'occhiata significava: Ma siamo poi certi di non offendere Dio? tornando così al suo primo dubbio.

La povera ammalata a codesta offesa non pensò, preoccupata di una sola cosa, cioè rivedere il suo amato Titta; perchè ogni cantuccio della sua mente era pieno di lui; lui regnava sovrano; lui era tutto e gli altri pensieri, dove lui non era, non vi trovavano posto. O se pure un altro ve ne balenasse, questo era, che la presenza del suo promesso l'avrebbe guarita. Oh sì, ne aveva tanta fede come in Dio! Bastava che andasse e si vedessero!... Come doveva parerle curioso vestito da monaco!..... avrebbero riso tutti, avrebbero... ma le doleva tanto il capo, e aveva un tal peso sugli occhi!...

La lampada ardeva sempre; Annuzza si girò sul fianco dalla parte del lume e tenne lo sguardo sulla fiamma, mentre dalle labbra accese esciva un suono debolissimo, appena percettibile, che era preghiera e lamento insieme.

Santo spiava la campagna sull'uscio di casa un po' impaziente che Titta tardasse. Era buio e freddo; il vento sibilava fra' castagni e le foglie morte mulinavano a' suoi piedi. Avremo acqua a catinelle, pensò egli levando il capo in alto, dove le nuvole correvano come sospinte a un convegno e fossero in ritardo. Oramai era passata quasi un'ora; cominciò a impensierirsi per la sorte del poveretto ed ebbe quasi rimorso di averlo lasciato solo, anzi gliene increbbe nell'anima, perchè il calderaio era un cuor d'oro, e se infrangeva il divieto, se rischiava la galera era proprio per il gran bene che voleva ad Annuzza. Non sia mai capitava fra le unghie de'birri non ne usciva più vivo, o chissà in quale orribile carcere lo avrebbero fatto marcire... Codesta idea del carcere lo agghiacciò e tornò al primo ragionamento, quello in virtù del quale lo aveva lasciato venir solo. Avrebbe in quel momento voluto un altro ne' suoi panni per sapere un po' come se la sarebbe cavata. E allora gli parve che un'altra voce interna gli parlasse e gli dicesse: dopo tutto tu hai una figliuola, che è la stella di casa, il tuo unico tesoro, e quello non ha nessuno; hai fatto bene ad evitare il pericolo della sua compagnia...

Ma un fischio acuto troncò provvidamente a mezzo tali riflessioni; il suo cuore die' un

balzo, poi tese l'orecchio e mormorò: Sia lodato Dio, eccolo! non prima però di aver risposto, cacciandosi l'indice e il medio in bocca, con un altro fischio a quello del finto frate, perchè era proprio lui.

Annuzza, cui era noto quella specie di segnale, e già immaginava di doverlo sentire da un istante all'altro, ebbe anch'essa un balzo e sarebbe saltata dal letto, così ignuda, se la febbre glielo avesse consentito; non di meno si sollevò su' cuscini, puntando a stento i gomiti sul materasso, che s'infossò, e supplicando la nonna più col lento giro dell'occhio lagrimoso che con la voce, perchè le gettasse uno scialle sulle spalle.

— Perchè mo questa pazzia di metterti a sedere sul letto? Pigli freddo, core mio, e la febbre può aggravarsi.

Finì appena di parlare che la povera malata, le cui forze si erano esaurite in quel sollevamento, reclinò il capo come morta sul cuscino.

— O Madonna mia bella!... Santo... Santo!

I due, che salivano cautamente le scale, accorsero e irruppero nella camera.

— Che è accaduto?!..

Circondarono il letto dell'inferma; Titta, che aveva rovesciato il cappuccio e mostrava la sua magnifica testa ricciuta, si chinò sull'amante singhiozzando le parole: amore mio! amore mio!

Ella al suono di quella voce aprì gli occhi e le braccia, e si strinse al collo il suo promesso, mormorando:

— Titta mio, un altro... minuto che tardavi... non mi vedevi... più viva!

— No, no, core mio, tu non devi morire, tu devi vivere... dobbiamo essere felici, insieme!..

La fanciulla ricadde novamente col capo sul guanciale.

— Bisogna chiamare Don Franchino... non c'è da perder tempo! — disse Santo costernato.

— E presto! — fece Rosaria con gli occhi rossi dal pianto — mettetevi l'ali a' piedi; andate uno di voi... che venga subito.

Trerotola la guardò inarcando le ciglia.

— Come vuoi fare? Bisogna che vada io!

— Lascia andare Titta, è giovane, non gli pesano le gambe, e ci metterà quanto un'*avemaría.*

A Trerotola scappò la pazienza.

— Ma sei accecata? non vedi che è vestito da monaco e si caccerebbe in bocca al lupo?!

— Oh davvero! non ci pensavo più... questa malattia mi ha stordito!

Stavano a disagio tutti e tre, ma più degli altri due il povero ramiere chiuso in quel vecchio saio, che gli bruciava addosso come la camicia di Nesso. Se non avesse avuto l'animo così affranto sarebbe stato il primo a ridere di quella sua trovata. Certamente se egli si travestì dovette a ciò contribuire l'idea che la cosa, piacevole in sè, non sarebbe spiaciuta ad Annuzza, perchè Titta era ben lungi dal dubitare in che stato di gravezza ella fosse. Ma ora, con quel quadro angoscioso davanti, temeva persino di farsi vedere dall'inferma... Sarebbe tornato subito là donde era venuto per rimettersi i suoi panni. Così vestito gli pareva di non esser più lui, o almeno di non essere tutto lui, che qualcosa gli mancasse, e aveva una strana paura che la malata, in quello stordimento della febbre, lo scambiasse per un vero religioso chiamato in fretta per raccomandarle l'anima. Ebbe un senso di orrore a questo pensiero, e si cacciò in un angolo, mezzo nell'ombra, lacerato dall'interiore contrasto.

Ma neppure Santo si mosse di lì; perchè non gli faceva il cuore di staccarsi, sia pure per un momento, dal capezzale della sua adorata figliuola, la quale, nonostante la fede di tutti nella Madonna del Rosario e in altre Madonne, l'infelice vecchio temeva di perdere veramente.

— Allora vado io! — fece Titta alzandosi, con quel suo vocione sonoro, e con un'aria grave di accoramento e di risoluzione insieme.

— No, no! — soggiunse sottovoce Rosaria, come per avvertirlo che aveva gridato troppo forte — nè tu, nè lui, ci va Ricchizzino, il nipote di Marianna; glie l'ho già detto, e il buon ragazzo si è messo subito *le gambe addosso*, ed è partito... Non ci mancava altro che fosse uscito Titta... e poi a Cosenza!.. Così, invece di un male solo ne avrebbero pianto due..., no, no, no!

Titta ascoltò muto, poi si rimise a sedere, chinò il capo fin quasi le ginocchia, cacciò le mani fra' capelli e singhiozzò sommesso come un fanciullo.

L'altra con un dito sulle labbra gli accennò di non farsi sentire; voleva uccidere quella poveretta, che udiva e capiva tutto?... Ma anche senza di questo, perchè farle il malaugurio piangendo e disperandosi? La Madonna si muoveva a pietà, non dubitassero, si muoveva!

Seguì silenzio; Santo appiè del letto, aggomitolato sopra una cassapanca, guardava il soffitto, mentre la bocca sdentata, dalle labbra sottili e rientranti, aveva un lieve tremito... forse pregava; Titta, sempre nella medesima attitudine, non potendo sfogarsi a piangere a suo modo, si strappava i capelli, e Rosaria al capezzale della nipote ne spiava al solito i più lievi moti della respirazione irregolare.

Dalla parete, tra due roncole scintillanti per il lungo uso, come due mezze lune, pendeva una vecchia chitarra, nera e chiazzata, simile a un prosciutto, e l'occhio scuro di quella chitarra nella penombra staccava sul piano d'acero, un tempo color crema, in maniera che si sarebbe detto una larga bocca umana spalancata, dalla quale pareva dovesse uscire da un istante all'altro un grido di sconsolata angoscia per l'imminente catastrofe.

E veramente si poteva credere che le cose stesse di quella cameretta soffrissero con gli spiriti: dal lumino della lampada singhiozzante un filo di luce a' grappoli che infradiciavano; alle sorbe che cadevano marce dal graticcio; alle cipolle rosse, dal velo lucido e trasparente di alabastro, che annerivano come per carie interna.

Tutto soffriva con tutti. In ogni angolo, in ogni cosa, dalle seggiole sgangherate alla lunga cassa fatta a mo' di urna funeraria, dove erano diposti gli abiti e le *pezze di tela* del corredo di Annuzza, ci era come un'aria di cruccio o di malinconia cosciente; e lo stesso San Francesco paolano, di terracotta verniciata, dal cui collo pendeveno i voti, cioè un paio di orecchini, un anello, un fermaglio e non so più che altro, proprio da scambiarlo per un rigattiere, lo stesso simpatico santo, bianco di polvere, col viso smunto da' lunghi digiuni e dagli aspri cilizî, appena visibile in quella penombra, lo avresti detto afflitto e mortificato per avere sino allora inutilmente impetrato da Dio la grazia a favore della moribonda.

Il gatto, accoccolato sul focolare come un cercine, quel bel gatto soriano, cui Annuzza soleva lisciare il pelo, così, blandamente, con la leggerezza di una mano di fata, ogni tanto sollevava il capo fatto vivo da due occhietti grigi e fosforescenti, e traea un miagolìo lamentoso di creatura umana.

Rosaria facendosi presso all'uscio della cucina buttava un: *Visci lla! jettatura!* con tanto cordoglio, che se le parole fossero state fuoco avrebbero incenerito la povera bestia; la quale indarno aspettava da più giorni, tra la brace del focolare, che la pignatta posta sul tripode bollisse.

E la vecchia pensava, guardandolo: Ho core proprio a preparare un boccone col male in casa, con quell'angioletto che sta per volarsene in cielo!.. Una cipolla, un pezzo di pane di segala, e ti saluto. Questo era il cibo quotidiano e *Contessa* — come chiamavano il gatto — poteva miagolare quanto voleva, che nessuno sarebbe stato a sentirlo. Non ci era il granturco per terra, che beccavano le galline? si mangiasse quello...

A un tratto una corda della chitarra, forse perchè troppo tesa e chi sa mai da quando, si spezzò, e le lente vibrazioni ripercosse da quell'occhio vuoto parvero come un singulto.

— Ched'è?.. un segnale? — esclamarono paurosamente, a una voce, que' tre infelici, e anche la malata a quel rumore si scosse.

Non osarono comunicarsi la impressione che ciascun di loro aveva provato a quello scatto, e neppure guardarsi in faccia; ma per essi lo spezzarsi improvviso di quella corda, proprio allora, significava fatalmente non pure il crollo di ogni speranza, ma che la Madonna li abbandonava irremisibilmente, come projetti alla ruota.

Il raglio dell'asino che, pare impossibile, non sapeva trovare altro tempo, nè altro luogo, per lanciare all'aria la sua canzone, annunziò l'arrivo di Don Franchino, il medico, e per tutta la casa passò come un potente soffio, che richiamò al senso della vita quelli spiriti sopiti e accasciati, e una insolita animazione parve vibrare per entro le cose.

Il povero frate calando per la botola, con l'aiuto di un fosforo, si ridusse nella stanza a terreno, dov'era il telaio, per celarsi alla vista del dottore e così risparmiarsi delle spiegazioni inopportune e forse, chissà! anche dannose.

Il cuore gli batteva così forte come se volesse infrangersi nel petto, simile alla corda che si era rotta pur dianzi, e ogni minuto di quell'attesa gli sembrava lungo un'eternità, combattuto fra la tema che il medico dichiarasse spacciata la bella Annuzza, e la speranza di sentire che era salva. Stava a metà della scaletta, acuendo l'udito se mai gli arrivasse la voce di Don Franchino, l'uomo che aveva in mano le vite di tutti loro, e, sebbene fosse al buio e in posizione disagiata, egli si raffigurava il telaio e la sua adorata donna che

tesseva e cantava, come in quelle magnifiche mattinate di maggio odoranti di rose e scintillanti di sole. Persino ne sentiva la voce carezzosa negli orecchi, quella voce dal timbro argentino, da suora, e l'allucinamento giunse ad essere così compiuto, che il poveretto piangeva di gioia, pensando che ora la sua promessa era tornata come un tempo, come allora, quando la vide per la prima volta, in una giornata di estate, e se ne innamorò... Poi fece un movimento brusco e andò a finire per terra... La caduta parve svegliarlo da quella specie di sogno e di estasi, parve illuminarlo e richiamarlo alla cruda realtà, ed egli provò una sensazione di freddo. Piangeva, è vero, ma non erano più le lagrime sgorgate per quello irradiamento di gioia, onde si era sentito tutto rinnovellato, sì bene le stille diacce dell'angoscia presente...

Don Franchino fece, come sempre, una visita coscienziosa, che durò un'ora, un'ora che tenne sospesa quella gente tra la vita e la morte, poi sturò la boccetta della chinina, trasse di tasca un astuccio, si rassettò gli occhiali sul naso e si accinse a fare le iniezioni.

Gli astanti seguivano que' movimenti con tale trepidazione, che la lucerna nelle mani tremanti ora di Santo, ora di Rosaria oscillava, in modo che il buon dottore fu costretto a dire:

— Se seguitate a tremare così non ne faremo niente!.. Coraggio, pusillanimi!..

Tosto che egli ebbe finito, i due gli si strinsero attorno:

— Che ne dite, Don Franchino mio, che ne dite?

— Dico che non dico nulla!.. Se parlassi un anno, voi non mi capireste certamente.. e fiutò il tabacco... Sentite a me, se questa medicina qui — e indicò la piccola bottiglia — vince la febbre, saremo a cavallo.. Si vedrà stanotte.

E la medicina — o l'amore? — fece il miracolo.

(Continua) RAFFAELLO MARTIRE.

Il rivo d'Eunoè.

Io non ti vidi su la verde cima,
ove Matelda accolse
il grande Esule errante, nondo in ira
e così caro al cielo;
ma te veggo nell'anima,
o santo rivo, scendere,
puro e splendente, di tranquilla vena,
e d'ogni parte, al tuo passar, la stanca
misterïosa terra,
cui dolore ed amor suggello dièro,
vestir bellezza, che fiorisce eterna.
Ninfa, nata dell'acque,
mentre dormìa sotto gelato fonte,
più dilettoso il canto
del materno zampillo in cor sentìa:
tal, mentre dorme sotto l'aspro gelo
degli anni il mio vigor, te, santo rivo,
più dolce ascolto, tra frementi sponde,
verso lontana aurora
l'inno cantar de le memorie alate.

G. FRANCIOSI.

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

Una lettera ignota di Carlo Goldoni.

Giuseppe Baretti, dopo aver ripetuto nel suo libro sopra i costumi degli italiani, le critiche acerbe già scritte contro il Goldoni nella *Frusta*, chiude così: « Io credo di non aver altro da soggiungere sul conto del Goldoni, » dicendo ch'egli è l'autore delle due *Buone* » *figliuole*. Sì, egli è l'autore di queste due » burlette, che gl'inglesi hanno tanto ammi» rate sul teatro di Haymarket. Egli è vero » che essi non applaudirono alle parole, poi» chè non le capivano; e se lo avessero » fatto, avrebbero mostrato pochissimo giu» dizio; ma ciò che gli ha entusiasmati, fu » la musica di Piccini, capace di fare del» l'Hurlo Thrumbo un capo d'opera d'armo» nia; e la voce maravigliosa dell' inimita» bile Lovatini ». Lo scrittore piemontese si riferiva con queste parole ai due drammi giocosi *La Buona figliuola* e *La Buona figliuola maritata*, i quali nel 1768, quando egli diede fuori la sua opera, erano già stati rappresentati a Londra dai cantanti italiani. E, come si vede, attribuiva l'uno e l'altro senza alcun dubbio al nostro poeta veneziano.

Secondo abbiamo dalle *Memorie*, la prima (quella che il Baretti giudicava sommariamente « un formicaio di vermi »), era stata composta e rappresentata a Parma nel 1756, traendone l'argomento dalla *Pamela nubile;* nulla invece si sa dell'altra, poichè l'autore non ne ha lasciato notizia di sorta. Ma si rileva dalle stampe contemporanee che nella primavera del 1761 venne prodotta nel teatro Formagliari di Bologna, e l'autunno successivo nel teatro ducale di Milano; poi l'anno appresso in primavera al teatro di Murano, e l'autunno al teatro Grimani di S. Samuele in Venezia: ebbe repliche nel 1764 e nel 1769, or con la musica di Niccolò Piccini, or con quella di Giuseppe Scolari.

La Buona figliuola comparve per la prima volta a Parigi l'8 giugno 1761, e poi il 17 giugno 1771, rappresentata dai comici italiani; non però nel suo originale, bensì in un di quei rifacimenti allora tanto comuni, vogliam dire « parodiée en françois sur la musique du célèbre Piccini ». Mescolanza di prosa e musica, certamente poco accetta ai buongustai, ma allora, e poi, ed anche oggi, accolta con piacere dal gran pubblico che ama divertirsi e fare un po' di buon sangue.

Sette anni più tardi, e precisamente il 7 dicembre, fu prodotta sulle scene dell'Opera nella sua integrità, e replicata più sere, ebbe « le plus grand succès ». Sullo stesso teatro, il 15 aprile del 1779 si rappresentò *La buona figliuola maritata*, e poichè si conosceva l'altra come lavoro del Goldoni, a lui pure venne attribuita questa seconda.

Senonchè, a questo proposito, nel *Journal de Paris* del 23 aprile leggevasi quanto segue:

Lettre de *M. Goldoni* aux auteurs du journal.

Je suis très-mortifié, MM., que vous ayez pu me croire un seul instant l'auteur de la *Bonne Fille Mariée*. Je le suis, il est vrai, de la *Buona Figliuola*, et ce drame ne vaut pas grande chose non plus; car l'opéra comique ne sera jamais un chef d'oeuvre; mais je me croirais déshonoré si j'aurais composé cette suite informe, sans style, sans intérêt, sans vraisemblance.

C'est d'après l'assertion peut être de quelques Italiens que vous avez cru et publié que cet ouvrage était de moi. Il n'est pas à croire que ceux qui l'ont dit aient eu l'intention de m'insulter. Ils se sont trompés, et voici, MM., ce que peut avoir donné lieu à cette erreur.

J'ai été appelé à la cour de Parme pour composer des opéras comiques, et j'ai débuté par la *Buona Figliuola*. J'avais tiré cette pièce de *Pamela*, comédie en cinque actes de ma façon, qui avait eu en Italie le plus grand succès. M. Duni en fit la musique; elle réussit à merveille; et c'est à la *Buona Figliuola* que je dois le titre et la pension dont ce souverain a bien voulu m'honorer.

Ce drame imprimé parcourut l'Italie. M. Piccini y fit à Rome de la nouvelle musique, et ce célèbre compositeur fit oublier l'ouvrage du premier.

Pendant ce temps-là, j'avais donné a Venise la suite de *Pamela* sous le nom de *Pamela mariée*. Il est a croire que les partisans de la *Buona Figliuola* ont profité de cette occasion pour fournir un nouveau drame à cet excellent musicien; mais ce n'est pas à moi qu'ils se sont adressés, et je puis vous assurer sur mon honneur que pendant mon séjour en Italie et depuis que je suis en France, je n'ai jamais su qu'il y eût une *Bonne Fille Mariée* tiré de la suite de ma *Pamela*.

J'étais curieux de voir cet ouvrage. Je ne vais pas à l'Opéra parce que je suis dans l'habitude depuis longtemps d'aller au spectacle partout sans donner mon billet. J'ai lu ce drame: je n'aurais pas eu la patience d'achever un acte sans la curiosité que j'avais de voir quelle figure y ferait ce colonel, personnage nouveau, qui ne pouvait pas être tiré de *Pamela Mariée*, et qui en effet ne produit rien dans le drame et n'ajoute rien à l'intérêt et au caractère de Tagliaferro, qui pouvait aussi bien figurer seul dans cette seconde partie comme il avait fait dans prémière.

Heureusement quand j'ai lu eet ouvrage, je ne savais pas, je ne pouvais pas même me douter qu'on m'aurait fait le cadeau de me l'approprier. Je n'aurais pas pu le lire de sang-froid.

Je vous prie, en grâce, MM.; de vouloir bien me justifier vis à vis du public. Je vous en aurai la plus grande obligation. Il est trop douloureux pour un homme qui a travaillé toute sa vie à se faire une réputation de se voir exposé à la perdre pour les fautes d'autrui. Cette aventure pouvait faire dire à des personnes mal intentionnées: Goldoni fait aussi, comme bien d'autres, des opéras qui ne sont pas susceptibles d'entraînement.

Je l'honneur d'être.

Questa esplicita dichiarazione fece sì che nell'*Almanach des spectacles* del 1780, toccando della *Buona figliuola maritata* rappresentata all'Opera l'anno innanzi, si aggiungesse: « On a faussement attribué cet ouvrage a M. Goldoni, auteur de la *Bonne Fille* représentée, il y a quelque temps, sur ce même théatre avec beaucoup de succès ». Nelle *Memoires secretes* poi, sotto la data del 15 aprile 1779, si tien nota della lettera qui innanzi riprodotta, riassumendone brevemente il contenuto.

A dir vero, leggendo le parole così chiare e precise del Goldoni, noi siamo presi da grande meraviglia. Egli afferma che non ha mai saputo, nè durante la sua dimora in Italia, nè dopo la sua venuta in Francia, della esistenza di un dramma giocoso intitolato *La buona figliuola maritata*, seguito della sua *Buona figliuola*, e preso dalla *Pamela maritata*; suppone quindi che qualcuno gliel'abbia attribuito. Ora noi sappiamo che nella primavera del 1761 questo dramma lirico venne rappresentato a Bologna, e se ne ha una stampa eseguita allora appunto in quella città dal tipografo Sassi, dedicata dall'impresa, Bartolo Ganassetti e Comp., alle « nobilissime Dame e gentilissimi Cavalieri » con lettera del 10 giugno. In fronte a questo libretto si legge il nome di Polisseno Fegejo P. A., che, come tutti sanno, è il Goldoni stesso. Nell'anno medesimo usciva in Milano pei tipi di Giovanni Montano, ma senza il nome dell'autore; il quale veniva pure omesso nella edizione fatta in Venezia il 1762 senza nome di tipografo, ma ricompariva nell'altra dello stesso anno, uscita pur quivi dai torchi di Modesto Fenzo, siccome nella riproduzione veneta del 1764, la quale non reca indicazione alcuna di stampatore. Infine tutte le edizioni dei drammi giocosi goldoniani venute fuori tanto mentre era in vita, quanto dopo la sua morte, accoppiano alla *Buona figliuola* anche *La buona figliuola maritata*. Ma c'è di più; il dramma fu rappresentato e stampato a Bologna e a Milano mentre il Goldoni si trovava a Venezia; e quivi altresì comparve sul teatro di Murano e per le stampe, quando egli, pur avendo lasciato la città natale, non era ancora uscito dall'Italia. Pare dunque incredibile che il nostro poeta ignorasse l'esistenza di un dramma, il quale andava in pubblico con la musica di un insigne maestro e con il suo nome istesso. Egli s'accorge dell'attribuzione diciotto anni dopo che il dramma era comparso sulle scene italiane, era stato prodotto a Londra col suo

nome, e andava per le mani di tutti in opuscoli separati e nelle collezioni delle sue opere, anche in quelle notoriamente da lui autorizzate, di guisa che venne accolto altresì nella graziosa e completissima del Zatta.

Ma di fronte ad un'affermazione così recisa, come quella contenuta nella lettera innanzi riferita, ci siamo domandato se un qualche scrittore contemporaneo non avesse voluto gabellare per lavoro del Goldoni un dramma di sua fattura, giovandosi opportunamente del soggetto, che poteva rendere credibile senz'altro l'attribuzione. E ci ha fermato il nome del noto poeta Antonio Bianchi, il quale nel 1766, coi tipi del Fenzo, mandò fuori in Venezia un dramma comico col titolo: *La buona figliuola supposta vedova*, rappresentato con la musica di Gaetano Latilla nel carnevale di quell'anno al teatro Tron di S. Cassiano. Senonchè la breve prefazione dell'autore toglie, a nostro avviso, qualunque dubbio potesse sorgere nell'animo rispetto all'ascrivere al Bianchi la paternità di quel dramma, e riconferma invece la poca fede che ci sembra meritare quanto asserisce il Goldoni.

Eccola nella sua integrità, com'è uscita dalla penna dell'autore:

Dal tanto celebre Signor Dottor Carlo Goldoni si trattò l'argomento della *Buona Figliuola* e come nubile, e come *Maritata* in due Drammi Musicali, a cui l'Italia tutta fece una piena giustizia. Il seguirne che obbligato io feci le stesse rispettabili traccie, rappresentandola ora come creduta *Vedova*, mi fece impallidire dapprima, e mi fa tremare al presente osservandone ad occhi aperti la mostruosa differenza: oltrecchè nell'Insigne Autore di que' due pregiabilissimi Drammi venero un Maestro, rispetto un Padrone, ed amo un Amico, al di cui benigno genio, dimostratomi persino ne' suoi scritti, ho sempre professato la più costante gratitudine e dipendenza. Lungi dunque il malconcetto pensiero da chiunque mi supponesse capace d'un' emulazione temeraria ed incompetente. Mi sono preso la libertà di valermene degli stessi attori, e per conseguenza de' medesimi caratteri, esclusine due (cioè quello del Cav. *Armidoro*, e quello della *Marchesa* sua moglie) sostituendone due altri opportuni alle vicende del Marchese Marito, sì per distaccarmi dalla scimiottaggine, ch'io soglio deridere in altri, come per motivo d'introdurre il riso comico nella mia opera che è semiseria.

Ho dunque proseguito daddove il Nostro sì benemerito Poeta sospese la penna, del che non ne abbiamo pochi esempi; e tanto sia detto per mia giustificazione, ed affinchè dall' innanissima gentilezza di chi legge non mi si neghi quel compatimento, che imploro.

Ecco dunque riaffermato da un concittadino, da un amico del Goldoni, in modo pubblico e solenne che i due drammi giocosi sopra menzionati, appartengono veramente al poeta veneziano. Onde riesce tanto più strana la sua lettera serotina, se si considera ancora che il Bianchi non deve aver mancato di mandare una copia del suo dramma a stampa all' amico, il quale desiderò sempre d' essere informato intorno alle vicende teatrali della sua Venezia.

La critica acerba che egli fa di quel dramma potrebbe lasciar sospeso l' animo nostro; ma chi volesse confrontare i due lavori, agevolmente si persuaderebbe che fra l' uno e l'altro non esistono le differenze così spiccate e notevoli accennate dal Goldoni, da doverle ritenere uscite da penne diverse. *La buona figliuola maritata* non è nè migliore, nè peggiore della sua compagna, e, possiamo aggiungere, di tutti gli altri drammi del nostro comico, alla cui fama non recherà per fermo alcun nocumento la paternità di quel non felice lavoro drammatico, poichè essa s'innalza sopra basi assai più salde del suo obliato teatro lirico.

ACHILLE NERI.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO; *Vincenzo Bellini. Vita. Studî e ricerche*, di Antonino Amore — *Le paesane*, di Luigi Capuana — *Studî e ritratti*, di Giacomo Barzellotti — *Cicalata campagnuola*, di Luigi Orsini — *Dante, la « Divina Commedia »*, ecc., di Emma Boghen-Conigliani — Due poesie di Antonio Calleja.

Il culto d'affetto, consacrato da Antonino Amore alla memoria del più gentile fra i compositori italiani, si traduce oggi in un novello volume, dal titolo *Vincenzo Bellini. Vita. Studî e ricerche*, quasi appendice all' altro, *Arte*, dello stesso autore. Per le quali nuove ricerche ei ci può dare narrazione documentata di certi amori del Maestro, ingiustamente accusato d'incontinenza; dei danari, toccatigli come prezzo dei suoi lavori, L. 68.230 per dieci melodrammi, come la *Norma*, la *Sonnambula* e i *Puritani!*; della morte di lui, abbandonato in un cantuccio di Francia, peggio che un cane; dell'entusiasmo, dell'apoteosi, con cui, dopo quarant'anni, vennero accolte in patria, le ceneri del Grande. E la soave figura del Catanese di tanto entusiasmo infiamma le vene d'Antonino Amore, che anche noi, leggendolo, sentiamo ridestarci al sentimento di mesta simpatia, che si prova, solo a proferire il nome di Vincenzo Bellini, quasi ci risuonassero nell'anima certe note mestissime del *Pirata* e della *Sonnambula*. Le prove del suo dire, Antonino Amore le toglie dalle lettere del Bellini, intercalate a brani nel testo, ed in numero di circa cinquanta pubblicate alla fine del volume — tutte interessantissime per farci conoscere l'ingegno e il temperamento del grande Italiano. Cotesto dell'Amore è un buon libro, e ci vale come di riposo, in mezzo ai tanti, inutili o cattivi o pessimi, donde siamo affogati.

*
* *

Dopo le oneste accoglienze, fatte al suo libro di recente pubblicazione, *Le appassionate*, il chiarissimo Luigi Capuana ci dà un altro volume di novelle, in cui, seguendo costante una sua formola d'arte, porge fedel ritratto degli abitanti di certe contrade dell'interna Sicilia, così come si sono serbati o modificati nell'indole a traverso le varie dominazioni straniere. Nella forma, elegante e spigliata, i suoi personaggi, fieri, ardenti e superstiziosi, vivono di vita vera; e la narrazione così efficace ne riesce, che tolto in mano il volume, ed impreso a leggerlo, ci è giuocoforza giungere sino alla fine: dove sta il bellissimo della bell' opera. In *Malìa*, dramma parimenti contadinesco, d'amore e di coltello, come *Cavalleria rusticana* del Verga, pare l' autore abbia voluto rifondere intero lo spirito sparso nelle pagine del suo volume.

*
* *

Semplice ma potente la favola del dramma. Cola mena agli altari la Nedda, senz'accorgersi dell'amore per lui nudrito dalla cognata Tana. E questa se ne strugge, sino a fargliela vedere manifestamente; ed egli, donnaiolo impenitente, abusandone, la seduce — ma la guarisce nel tempo stesso della passione isterica, dagli altri attribuita a malìa. E però, d' allora in poi, la Tana o lo schiva o gli resiste; che anzi, persuasa dalle insistenze di Nino, cui palesa il proprio fallo, accetta di essergli moglie, malgrado l' opposizione di Cola, preso ardentemente a sua volta di lei. E Nino, offeso da lui, che gli si vorrebbe imporre, finisce col ferirlo di rasoio.

*
* *

Cotesta forte creazione del Capuana, che ha fatto il giro dei teatri nazionali, e ch'è destinata a fare quello dei teatri esteri, e che aggiunge grandissima fama a un nome già tanto popolare in Italia e fuori, basterebbe da sè sola a ren-

dere prezioso il libro delle *Paesane* ed a farci sperare in novelle pubblicazioni dello stesso autore, informate al concetto d'arte, assai vantaggioso in un paese di regioni tanto fra loro diverse, quanto quelle del paese nostro. E per ciò poniamo fidanza nell'operoso, ammiratissimo ingegno di Luigi Capuana.

*
* *

Studi e ritratti, di Giacomo Barzellotti, è raccolta di scritti, dettati in epoche diverse, ma tendenti tutti allo studio della natura, pensante o inerte. L'autore, cui non sono estranei, lo si vede, gli scrittori d'Italia e d'altri paesi, ne trae ammaestramento alla formazione de' suoi criterî di filosofo e d'artista, nell'esame di tante e sì diverse cose, le quali non avrebbero forse nè incanti, nè materia di studio per altri, men di lui osservatore. In Italia, dove la lirica, il romanzo e la novella abbondano anche di soverchia esuberanza, di cotesti libri d'osservazione, sì comuni presso le genti dell'Europa centrale e settentrionale, non è dovizia, o almeno essi non ci paiono in troppo onore, come in altri paesi. E questo è danno grande, perchè gli scritti di cotesta natura, oltre che a spingere i giovani a severi studi, tendono, quando vi si parla del paese nostro, a farci amare uomini e luoghi, onde la patria si giova di grandissima onoranza presso lo straniero.

*
* *

Anche noi diciamo coll'autore che, nelle indagini sulle fonti e sui materiali dell'arte dei nostri più grandi scrittori, varrebbe di gran servigio ai giovani un esame comparativo, a ricercare in quali di quegli scrittori si sia conservata più schietta la potenza inventiva dell'ingegno e più ricca in proporzione a quella del ricevere e del trasformare elementi e germi, attinti a fonti straniere.

Tanto egli, a proposito del Manzoni; del quale fa uno studio pregevolissimo — come quello su Carlo Hildebrand, suo amico e studiatore di cose italiane. Il Barzellotti rivela qualità critiche di primo ordine.

*
* *

Dalle parole precedenti i suoi versi, *Cicalata campagnuola*, veniamo a sapere come Luigi Orsini sia giovanetto uscito di fresco dal liceo. A lui, il quale è dunque alle sue prime armi liriche, e vi mostra vivacissimo ingegno, vogliamo raccomandar seriamente di non restare pedissequo d'una scuola, che si diverte a demolire le vecchie forme della poesia e dell'ortografia, così per fare alcun che di nuovo. Anche il Leopardi descrisse un villaggio, nella *Quiete dopo la tempesta;* ma per venire a illazioni del suo concetto filosofico, non per vana pompa di vanissime parole. Dove andremmo a finire, valoroso giovanetto, se perdurasse ancor lunghi anni la scuola dell'odor di fieno, delle allodole trillanti, dei bovi dell'occhio pien d'immagini, degli asini grigi, muti, pigri, dei galli striduli e dei cani noiosi che abbaiano? In tutta cotesta bellissima roba, come ognun vede, nemmeno un pensiero, per cui non si riabbia a piangere sovra l'Arcadia descrittiva. Ma un bambino, paziente o presuntuoso, fa castelli con le carte da giuoco del, cioè, de'l babbo; e un altro, soffiandovi su, li rovescia. Non si diverta anche lei a scolpire gravemente nel vuoto, con codesto suo vivace ingegno, egregio signor Orsini. Ne verrebbe danno a lei ed agli altri, che ne' suoi versi trovano di molte belle promesse.

*
* *

E nutriamo speranza di non parlare a sordo, egregio signore, perchè « l'arte grande, l'arte vera ha parlato sempre al cuore dei giovani »: lo ricorda il prof. G. Fanti ad una donna studiosa e valorosa, l'Emma Boghen-Conigliani che ora professa lettere nella R. Scuola normale femminile di Udine, ed a cui dobbiamo un assai pregevole scritto, *La « Divina Commedia », scene e figure*. Gli studî letterarî della Boghen-Conigliani su Dante e su coloro, i quali l'han meglio commentato e compreso, ci fanno scorgere in una donna — e ce ne compiacciamo per l'avvenire d'Italia — un grande vantaggio sui poco studiosi o sugli assolutamente ignoranti del massimo libro della nostra letteratura.

« Se gl'Italiani conoscessero meglio il loro gran Poeta — così il tedesco Leopoldo von Ranke — sarebbero meglio e più degnamente italiani ». E scriverebbero meno turchescamente e di cose più forti, aggiungiamo noi.

*
* *

Ma pagine forti, come le sue *Rose di macchia*, detta la Boghen-Conigliani, perchè studî severi ha fatto sul libro di Dante, che l'ha resa pensatrice — e la pone al caso di poter parlare degnamente d'un'altra donna, come lei studiosa e valorosa — in una conferenza sulla *Carmen Sylva*. « La donna non conosce ancora sè stessa, e va cercando la propria via... Quando sarà veramente istruita, la troverete egualmente semplice, modesta, affettuosa; avrete in lei non soltanto l'amor vostro, ma l'amica intelligente e la compagna dei vostri lavori ». Questi suoi concetti ripeta, esimia signora, alle sue allieve ed ai parenti delle sue allieve, perchè, togliendole allo studio del cattivo romanzo straniero, quello consiglino loro di dottrine, che rifacciano la donna italiana, affin di rifare la fibra e gl'ideali degl'Italiani.

*
* *

Da Malta, sorella nostra obliata, ci vengono due leggiadri componimenti poetici di Antonio Calleja — *Cristallo* e *Sul mare*. Questo è quadro vaghissimo.

È silenzioso il mare: i raggi piovono
de la vergine luna su l'immobile
acqua: rompendo con la prora il fosforo,
una barchetta naviga.

In fondo ad essa, un giovane
regge il governo con la destra e l'esile
fianco con l'altra cinge de la vergine;
la guancia sfiora a lui la ciocca libera
de la donzella e l'alito.

E vanno innanzi e vanno e vanno e parlano
tacendo. — O sospirata solitudine,
t'invoco, o immenso glauco, piano liquido,
o a me sollazzo incognito!

P. Scudo Minore.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario: I lavori di rettifica del Danubio — Le spedizioni Italiane nella penisola dei Somali — Il Monte Kenia — Una nuova provincia siberiana — Il Colonnello De Stefanis.

Fra gli agenti modificatori della superficie terrestre, l'uomo occupa certamente uno dei primi posti. Egli scava canali, perfora monti, getta istmi, prosciuga laghi, devia fiumi e tutte queste opere, oltre alle modificazioni dirette che per loro stesse producono, altre più lente, ma forse anche più considerevoli, ne cagionano per via indiretta. Basti per tutte accennare al fatto del prosciugamento di una zona palustre a cui fa seguito la sua coltivazione col conseguente ripopolamento e le opere inerenti alla dimora dell'uomo: strade, caseggiati, ponti, ecc.

Carta della canalizzazione del Danubio fra Vajka e Remete.

La rettificazione del corso dei fiumi, fatta a scopo di navigazione, di irrigamento, di difesa, e talvolta per tutti questi scopi insieme, è fra le opere dell'uomo una di quelle che hanno maggior importanza, appunto per le conseguenze che ne provengono. Senza uscire dalla nostra penisola basterà ricordare le trasformazioni potenti prodotte dal regolamento dei fiumi nella valle Padana, in quella dell'Arno, e, fra le più recenti, in quella della Chiana.

Di una di queste grandiose e memorabili imprese che onorano il genio e l'industria dell'uomo voglio oggi appunto intrattenere i lettori con alquanta larghezza come l'importanza del fatto richiede. Intendo alludere alla rettificazione del corso del Danubio iniziata con grande ardimento e con lodevolissima costanza dal Governo Un-

gherese. Il Danubio, come si sa, è un fiume poderosissimo che con uno sviluppo di 2780 K. dai monti della Selva Nera, ove nasce, attraversa parte della Germania, l'Impero Austro-Ungarico e la Rumania per metter foce nel Mar Nero. In grazia della sua cospicua portata esso è navigabile per gran parte dei suoi tratti; tuttavia molti ostacoli naturali (rapide, rocce a fior d'acqua, ecc.) impediscono che esso offra una via di navigazione non interrotta. Sono celebri le famose *Porte di ferro* dove il letto del fiume è talmente ingombro di scogli e di frangenti, e dove la pendenza del corso è tale da rendere pericolosissimo, e talvolta affatto impossibile, il passaggio anche a piccole imbarcazioni. Difficoltà tecniche e più ancora politiche impedirono per molti anni che tali ostacoli venissero rimossi; ma oggi le difficoltà furono vinte e i lavori, già da tempo iniziati, sono proseguiti con alacrità.

Ma non a questo si è limitata l'opera dell'Ungheria nel regolamento del corso del Danubio: essa si propone altresì di incanalare tutto il fiume obbligandolo ad una larghezza costante di 300 m. e di rettificarne il corso nei punti ove esso presenta svolte troppo sentite. Si comprende facilmente che un'opera di tal mole e natura non può essere compiuta in pochi anni. Stabilito quindi il piano generale, volta per volta, e a tratti per tratti, secondo detto piano il lavoro verrà proseguito.

Fissato un primo credito di 34 milioni di lire, i lavori vennero iniziati nel 1886 limitandoli al tratto compreso fra la frontiera austriaca e il borgo di Deveny a 19 K. a valle della città di Komorn, tratto avente uno sviluppo di 145 K. Questo lavoro è oggi pressochè ultimato e il giorno 22 dello scorso ottobre venne solennemente inaugurata l'apertura del nuovo canale di Jarfalu che costituiva la parte più difficile del lavoro stesso.

Non saranno discari al lettore alcuni particolari sul procedimento tecnico di questi lavori, dove la scienza e l'arte dell'ingegneria moderna, che sa volgere a profitto del proprio disegno le stesse forze che si vogliono regolare, hanno conseguito risultati veramente mirabili.

Si trattava come dissi di incanalare il fiume in modo da conservargli una larghezza costante di 300 m. e di rettificarne il corso nei punti ove esso offriva sporgenze e rientranze troppo sentite. Dove il fiume superava i 300 metri, vennero inalzate delle dighe nel suo letto stesso alla distanza stabilita; dove la larghezza era inferiore si operarono dragaggi per ampliarla, nè si ristette, quando fu creduto utile per conservare al fiume un'andatura regolare, di scavare il nuovo canale a traverso isole, campi e foreste.

La costruzione delle dighe non presentò, tranne il fatto della straordinaria lunghezza, niente di particolare. All'opposto, veramente singolare fu il metodo seguito quando si trattò di allargare un braccio più ristretto e che si ebbe in animo d'utilizzare. Inalzate allora le dighe alla larghezza voluta, si cercò di ostruire completamente il corso degli altri bracci che si volevano condannare in modo che le acque riunite, obbligate a passare tutte dalla sola apertura lasciatale, per virtù della loro stessa forza viva sbarazzavano in breve il canale di tutti i materiali compresi fra le due dighe. Per impedire poi che i detriti esportati ostruissero il fiume in altri punti vennero di tratto in tratto aperte delle porte a traverso le dighe, per le quali le acque uscendo andavano a depositare in bacini naturali le materie solide che trasportavano, ottenendo con ciò il duplice effetto di sbarazzarne il fiume e di colmare i bacini.

Lingua di terra che separa le trincee provvisorie del letto principale del Danubio.

Uno dei principali episodî di questo colossale lavoro ci è offerto dall'apertura del canale di Jarfalu inaugurato il 22 ottobre scorso. A questo punto il Danubio si suddivide in tanti rami che ne rendono la navigazione assai difficoltosa: si aggiunga che negli inverni rigorosi ammassandosi i ghiacci essi vengono ad ostruire la corrente facendola retrocedere fino a Presburgo di cui in tal modo veniva ad essere compromessa la sicurezza. Il taglio del nuovo canale farà sparire questi inconvenienti.

Questo canale doveva attraversare nel suo corso un'isola boscosa che si dovette scavare per

la larghezza stabilita di 300 m. Per eseguire questo lavoro dopo che l'isola venne completamente diboscata, venne scavata secondo la direzione stabilita e alla profondità di un sol metro una fossa di 60 m. di larghezza. Alla forza stessa dell'acqua immessa in questa fossa spettò di compiere l'escavazione del canale nella larghezza e profondità voluta.

Grande solennità fu data al compimento di questo lavoro rappresentato dall' abbattimento di una esigua striscia di terra che separava l'antico letto del Danubio dal nuovo canale. Alla presenza della più eletta società di Presburgo e delle autorità civili, l'ingegnere capo Sig. Baulaky dette il segnale levando colle proprie mani una zolla di terra. Subitamente una schiera di operai armata di picconi comincia a praticare delle aperture a traverso la diga naturale. In capo a pochi minuti l'acqua incomincia a filtrare e a formare piccoli ruscelli. Pochi minuti ancora e il Danubio irruente con tutta la forza che gli conferisce l'enorme massa e il sensibile dislivello compie l'opera di distruzione. In meno di mezz'ora un canotto è già in grado di seguire la nuova via, e dopo 3 ore appena del primo segnale un piroscafo il *Radran*, con a bordo i numerosi invitati, poteva seguirlo sicuramente.

Il passaggio del primo canotto sul Danubio.

La carta geografica e i disegni qui uniti meglio di ogni descrizione sono in grado di dare al lettore chiara idea dell'importanza del lavoro e delle sue differenti fasi.

* * *

Le spedizioni italiane nella penisola dei Somali, intorno alle quali ho più volte tenuto parola, proseguono a conseguire ottimi risultati.

Il Capitano Bóttego è ritornato in Italia e le notizie che egli ha fornito intorno alla sua memorabilissima impresa sono veramente tali da superare ogni aspettativa. Ma di essa io mi propongo di parlare partitamente e con maggiore larghezza che in questa rassegna mi verrebbe concesso: e quindi faccio punto per oggi. Anche del Principe Ruspoli si ebbero buone notizie; anch'egli aveva raggiunto il corso inferiore del Giuba e si proponeva di risalire il Dau, uno dei suoi bracci ancora ignoti, dirigendosi verso il Kaffa. La sua spedizione aveva dovuto per altro ridursi. L'Ingegnere francese Brochardt che ne faceva parte, caduto gravemente ammalato, era stato inviato dal Ruspoli a Lugh e raccomandato a quel sultano del quale si era in precedenza cattivata l'amicizia, e il triestino Dal Seno incaricato di accompagnarvelo, era rimasto con lui non bastandogli l'animo di lasciarlo solo. Il Bóttego al suo passaggio da Lugh trovò i due compagni in istato tale che senza il suo soccorso sarebbero certamente periti. Unendosi a lui essi poterono felicemente far ritorno in Europa.

Quanto al Ferrandi benchè fallitigli i suoi replicati tentativi di spingersi al nord di Bardèranon era pur tuttavia affatto perso di coraggio. Egli scriveva in data dell' 8 novembre scorso da Brava annunziando che era suo intendimento visitare gli altri porti della costa somala ove si esercita il protettorato d'Italia per quindi nella primavera riporsi in via per i Paesi Galla. È giusto notare che se l'opera sua non potè conseguire fino ad ora grandi risultati diretti, conseguì tuttavia quello certo assai considerevole di facilitare l'impresa alle altre spedizioni italiane aprendo la temuta Bardèra alle relazioni con gli europei e amicandone il sultano verso gli italiani.

Auguriamo all'ardito e baldo viaggiatore che la sorte sia a lui più propiziá nella sua nuova impresa.

* * *

Un'importante esplorazione è stata compiuta dal viaggiatore inglese J. W. Gregory nella regione del Monte Kenia che è, come si sa, il monte più alto del continente africano, e uno dei più alti monti della Terra. Il sig. Gregory, accompagnato dalla guida che accompagnò già l'esploratore ungherese Teleki, pervenne al punto più

elevato raggiunto già dal Teleki stesso, che superò quindi di altri 1000 metri in altitudine spingendosi fino a soli 600 m. dalla vetta che stimò innalzarsi a 6000 m. sul mare.

Il sig. Gregory ebbe campo di rettificare ampiamente la descrizione che della montagna aveva dato il Teleki. Le cime non farebbero quindi parte di una muraglia di un vasto cratere pieno di neve, ma esse sarebbero la parte centrale di un antico vulcano estremamente denudato del quale il cratere sparì già da gran tempo. Egli rilevò i fianchi sud e ovest del picco coi suoi tre principali ghiacciai oltre i piccoli ghiacciai conici. In antico i ghiacciai dovettero avere un'estensione molto maggiore. Una delle vallate ha delle belle morene, una terminale, l'altra mediana. Il ghiacciaio principale, riferì il viaggiatore, trovasi attualmente in periodo di avanzamento, tuttavia il fatto potrebbe provenire dall'abbondanza delle piogge di quest'anno. Il sig. Gregory potè superare in varì punti la più alta morena terminale.

* * *

La Russia prosegue attivamente nell'opera di ordinamento nei suoi immensi possedimenti asiatici. Si annunzia recentemente la costituzione di una nuova provincia che col nome di provincia di Anadyr comprenderà l'estremo Nord-Est della Siberia. La popolazione di questo paese, che conta già quasi 200 mila abitanti, si compone principalmente d'indigeni, fra i quali prevalgono per numero e per grado d'incivilimento i Ciukci. Questi indigeni non conoscevano fino ad ora della razza bianca che gli avventurieri americani che si recavano su quelle coste per vender loro armi di ogni genere: dalle asce in selce fino ai fucili a ripetizione. La nuova provincia presenta una speciale importanza dal punto di vista geografico. Essa non è separata dal continente americano che dallo stretto di Behring largo solo poche diecine di chilometri e non sarebbe da stupirsi se fra qualche lustro la nuova ferrovia transiberiana venisse spinta fino a questa remota provincia, ponendo così in comunicazione quasi diretta l'Europa con l'America!

* * *

Le Scienze Geografiche in Italia hanno fatto in questi giorni una grave perdita nella persona del Colonnello Leopoldo De Stefanis defunto a Napoli in ancor giovane età il 7 dello scorso dicembre. Il Colonnello De Stefanis appartenne per quasi 20 anni all'Istituto Geografico Militare e per molto tempo ne fu capo del servizio Geodetico. Quantunque i suoi lavori riguardassero per la maggior parte la geodesia e l'astronomia, pure molta e di alto valore fu altresì l'azione sua in pro della Geografia propriamente detta. L'opera sua capitale rimarrà sempre infatti la Valutazione della superficie del Regno; lavoro di pregio indiscutibile e pel quale il nostro paese ebbe la prima volta coscienza esatta della sua vera estensione.

Di animo buono e mite egli accoppiava ad una rara intelligenza e ad un profondo sapere una modestia senza pari.

Onore alla sua memoria!

Firenze, 9 Gennaio 1894.

Attilio Mori.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina.

Sommario: Parigi d'inverno — I Five O' clock — L'Esposizione dei Crisantemi — Cafés Concerts Parigini — Le Canzoncine e le Riviste.

Parigi, non c'è che dire, anche nel cuor dell'inverno, conserva quel carattere che la distingue da ogni altra capitale dell'Europa, vo' dire la sua consueta fisionomia gioviale, allegra e ridente.

La grande città ha le sue attrattive, il suo *charme*, anche quando gli alberi dei suoi *Boulevards*, delle sue *avenues*, dei suoi Campi Elisi, han perduto le loro foglie, e ne ricoprono il suolo fangoso delle vie.

Parigi si è rivestito anche quest'anno del suo mantello bianco di neve, che gli sta tanto bene. Le sue cupole, quando sono ricoperte di neve, rassomigliano ad immensi berretti di cotone.

Le sue statue, le sue fontane, i suoi giardini, i suoi *squares* hanno un aspetto curioso, strano. Alcuni quartieri vi danno l'illusione di Mosca sotto la neve.

Nelle giornate di gran gelo, i laghi del *Bois de Boulogne* e di Vincennes rigurgitano di pattinatori d'ambo i sessi e sono il ritrovo dei *gommeux* degli *snobs*, delle *demi mondaines*, ecc.

Parigi che durante la stagione invernale è quasi sempre priva dei raggi benefici di Febo, lotta coraggiosamente coi suoi piaceri, colle sue voluttà, coi suoi divertimenti contro la tristezza delle giornate corte, oscure, contro il cielo cupo, plumbeo che vi rende malinconici.

Chauds les marrons! gridano « le rondini dell'inverno » vo' dire i buzzurri, i bruciatai installati sulla porta delle botteghe dei *marchands de vins*. Sono quasi tutti del Canton Ticino, della Lombardia o del Piemonte.

Nel *Faubourg Saint Germain*, il vecchio quartiere della nobiltà parigina, ma dove oggi si è infiltrata anche quella nuova venuta dai traffici e dalle industrie, vale a dire la grassa borghesia, i pranzi, i ricevimenti, i balli, i *Five o' clock* si seguono e si rassomigliano.

I *Five o'clock*, cioè le visite delle cinque, sono oggi a Parigi, che s'americanizza sempre più, ciò che sono a New-York e Londra. Le signore vi si recano *en robe de ville*, gli uomini *en redingote*.

Gli appartamenti illuminati a giorno sono di un'eleganza indiscrivibile.

In molte case signorili ai *Five o' clock* si canta, si suona, e si gusta il vero thè delle Indie, che si fa venire direttamente a Parigi.

I salotti parigini sono vere serre: vi si ammirano le piante ed i fiori più rari.

Non bisogna credere che a Parigi solo i milionari si diano il lusso di questi ricevimenti. Oggi anche la più modesta borghese offre il thè alle sue visitatrici collo stesso cerimoniale delle grandi dame.

Le giovani spose, non parlo delle signorine, vanno a questi convegni aristocratici dopo aver letto le ultime novità letterarie, i *feuilletons* più piccanti, dei giornali parigini.

Dopo il gran successo dell'*Assomoir*, d' Emilio Zola, il Balzac dei nostri giorni, è sorta una novella scuola letteraria come gl'*Intransigenti* nella pittura, la quale va cercando nei bassi fondi di Parigi tutto ciò che v' ha di più ripugnante, di più mostruoso, di più cinico, per colpire l'immaginazione. Le scene avvengono sovente nei ricettacoli d' ogni bruttura e scelleratezza, ove la polizia talvolta esita a porre il piede, ed i cui eroi sono i *rôdeurs* delle barriere, col beretto a tre punte, e le eroine le *habituées* di S. Lazare.

Una signora parigina, raccontava giorni sono ad un *Five o'clock*, il soggetto del *feuilleton* che stava leggendo nel suo giornale. Un gran signore russo era venuto a Parigi per ritrovare la figlia che gli era stata rapita in occasione di un incendio. Egli visitò di notte e di giorno tutti i *cabarets* parigini, tutti i luoghi più pericolosi, parlando l' *argot*, ma indarno. Tutte le sue ricerche rimasero infruttuose, nonostante l'ajuto dell'ambasciata, del console e della polizia parigina.

E dire che tutte quelle brave signore riunite per trinciar sentenze, per *cancaner*, per tagliare i panni addosso, trovavano tutto ciò naturale, verosimile.

Oggi tutto quello che è russo ottiene un gran successo in Parigi.

Fra poco i Parigini e le Parigine cominceranno a vestirsi e mangiare alla russa come una volta mangiavano e si vestivano alla polacca. Ma la moda russa, per legge di progresso, passerà a Parigi come passò quella polacca dopo la caduta dell'Impero.

La società nazionale d' orticoltura ha celebrato la festa del crisantema con una bellissima esposizione di fiori nel Padiglione della città di Parigi, che ha avuto un gran successo.

Il crisantema è un fiore bellissimo che ci viene dal Giappone. I Giapponesi sono talmente appassionati per questo fiore, che lo mangiano.

I numerosi visitatori dell' esposizione dei fiori hanno potuto ammirare una bella collezione di crisantemi dalle forme più originali.

Per la prima volta han preso parte all'esposizione floreale anche i giardinieri italiani, che han mandato bellissimi prodotti della loro cultura. La maggior parte di queste varietà ci proviene dalla regione dei laghi, paesi felici in cui il crisantema matura al caldo sole lombardo, e dà semi d'una bellezza meravigliosa. Ricchezza di colori, varietà di forme, eleganza, sono le qualità che riunisce il crisantemo, che è il fiore alla moda.

I *cafés-concerts*, il *Casino de Paris*, l'*Olympia*, l'*Eldorado*, le *Folies Bergères*, ove la Loie Fuller, colla sua danza serpentina, attrae il *Tout-Paris* fanno affari d'oro. Ma i teatri invece fanno affari magri.

I Parigini sono ghiotti delle canzonette grasse che si cantano nei *cafés-concerts*.

L'Jvette Gilbert ha tanto successo quanto la Sarah Bernhardt. L'on. senatore Beranger, a cui han dato il soprannome di *Père Pudeur*, si affatica invano per migliorare i costumi dei Parigini.

La *Revue* come la canzonetta grassa, trionfa sulle scene parigine.

Al teatro di Cluny la rivista dei signori Gandillot e Numes, si rappresenta da più di cento sere. Al *Petit-Casino* fa furore *Paris S'lave;* un titolo che ricorda le feste francorusse, e la lotta elettorale.

Gli avvenimenti principali dell'anno si svolgono in quattro quadri innanzi alla *terrasse* del defunto cafè Tortoni, al *Palmarium* del giardino d'acclimatazione, in un angolo qualunque del *Boulevard*, in una fiera parigina.

Fra le scene più divertenti va citata: la conferenza di Valabrègue, il candidato parrucchiere, la parodia delle ballerine serpentine coi leoni, il platano del *boulevard*, il *defilè* dei Napoleoni, il *match* dei chirurgi, *les gigolettes*, ecc.

Le *Nouveautés* ci daranno una nuova *Rivista* nel mese di febbraio che otterrà, dicono, un gran successo.

R. RAQUENI.

BIBLIOGRAFIA

La Sicilia nella Geografia: *F. Porena;* F. Vallardi, Milano 1893, prezzo L. 1.

Segnaliamo ai lettori di questa Rivista una pubblicazione di attualità, per molti punti divenuta interessantissima. *La Sicilia nella Geografia* è l' argomento, assai opportunamente scelto dal prof. Filippo Porena, qual prolusione al suo corso di geografia nella R. Università di Messina. In teressantissime sono le notizie che l'egregio professore ci dà su quella terra dalle forti e magnanime iniziative, di cui la storia ci ha tramandato il ricordo, terra che oggi, per le condizioni miserrime delle sue popolazioni, ha dato un deplorevole spettacolo di sè, che, per fortuna, ha avuto una durata assai breve e può considerarsi finito del tutto. Crediamo non poter far meglio, in questa occasione e perchè i lettori possano apprezzare la bontà del lavoro, che di riportarne uno fra i brani più interessanti:

« Dal complesso di tutti i caratteri che dànno ad un paese il posto, la conformazione, il clima e la produttività risulta l' impressione formale che esso produce sullo spirito intelligente, e che oggi si conviene di esprimere col termine *paesaggio*. Il paesaggio costituisce il momento estetico della Geografia.

. . . .

« Ma che cosa potrei io dire per illustrare la potenza estetica del paesaggio siciliano? Che potrei aggiungere all' inno di gloria che gli hanno tributato tutti i grandi poeti, tutti gli scrittori insigni, che ebbero la sorte di contemplarlo? Da modesto scienziato io non azzarderò descrizioni, ma una semplice osservazione. Il sentimento della natura non è stato il più forte ne' popoli classici, tanto che il sommo degli storici viventi ha potuto dire che esso manca alla nostra arte. Si potrà con ragione inclamare contro il dottissimo sproposito; si potrà giustamente condannare la soverchia crudezza di questo giudizio. Ma, insomma, non possiamo con prudenza ritenere che una mente quale è quella del Mommsen abbia addirittura veduto nero dove il bianco era smagliante. Quindi, revocando la troppo assoluta sentenza, dobbiamo ammettere che i poeti classici ordinariamente e direttamente non hanno tratto la loro ispirazione dalle forme dell' ambiente. I cantori speciali de' boschi, de' campi, de' laghi, del mare, se non ci fermiamo a qualche frontespizio, nè i Greci nè noi li abbiamo avuti. Due soli fanno eccezione, uno nell' antichità, uno nell' età moderna, che si possono qualificare poeti sinceramente e profondamente idillici: Teocrito e Giovanni Meli. Ora essi sono ambedue siciliani ».

Le Tradizioni popolari di Santo Stefano di Calcinaja, di Alessandro De-Gubernatis.

È uscito il primo volume della biblioteca della Società delle tradizioni popolari italiane, colle tradizioni di Santo Stefano di Calcinaia, raccolte da Alessandro De Gubernatis con proemio di Angelo De-Gubernatis. Santo Stefano di Calcinaja come ce lo dice il proemio è un paesello della Toscana, che sovrasta a Lastra a Signa, sopra la sinistra dell'Arno, a sette miglia da Firenze. Ed è strano, come in un paese piccolissimo si sia raccolta tanta materia folk lorica da farne un bel volume di duecento pagine, che si divide nei seguenti capitoli: *Usanze varie; Medicina e preghiere popolari; i Proverbi e modi di dire in versi. Stornelli: Canzoni e strambotti diversi; Indovinelli; Ninne Nanne; Filastrocche, Esercizii di memoria e scioglilingua; giuochi fanciulleschi; Novelline inedite.* Il carattere fine e arguto del popolo fiorentino guizza da queste pagine in tutta la sua schietta semplicità; vi sono degli stornelli che sono un amore:

Voglio pigliar marito a Pasquarosa.
E non m'importa d'aver nulla in casa;
Quando ci ho Beppino ci ho ogni cosa.

Gli avete gli occhi bianchi; io gli ho neri;
Come faremo a combinar due cuori
Voi tanto allegro ed io tanti pensieri?

Così le novelline, la massima parte delle quali già edite nel 69 in una raccolta, ora esaurita, sono tutte assai carine; e se pei folk-loristi possono interessare dal lato dei loro studî, anche pei profani riescono assai dilettevoli.

Il volume edito dalla tipografia Forzani di Roma, è nitido ed elegante, ed è degno di aprire una bella serie di pubblicazioni folkloristiche.

d. c. b.

Banche e Parlamento di Napoleone Colaianni.

Il libro tanto aspettato del deputato Colajanni è finalmente uscito a Milano. Il titolo e il nome dell'autore bastano ad attirare la curiosità del lettore, che framezzo ai foschi torbidi delle varie Banche italiane, ha guardato al Colajanni che primo ebbe il coraggio di mostrare questi torbidi, come a una coscienza onesta e coraggiosa.

L'opuscolo è riescito un bel volume che tratta a fondo tutta la questione: esso è diviso in cinque parti: I. La Banca Romana II. L'inchiesta parlamentare. III. La questione morale. IV. La legge bancaria. V. I protagonisti e l'ambiente. Il libro è scritto senza fronzoli letterarî: unico, deve essere stato lo scopo dell'autore: esporre i fatti con chiarezza, in modo che il lettore afferri alla prima la sua idea. E ci pare che egli vi sia pienamente riuscito.

d. c. b.

MISCELLANEA

Il generale Morra di Lavriano della Mortà: Diamo qui, insieme al ritratto, alcuni cenni biografici di questo distinto ufficiale generale, nominato commissario straordinario con pieni poteri in Sicilia, le cui condizioni, pare, fortunatamente, che ora siano molto migliorate.

Il tenente generale Morra di Lavriano fu paggio di Carlo Alberto, come lo furono allora i migliori allievi dell'Accademia Militare, fu vice-governatore dei principi Umberto ed Amedeo, aiutante di campo del Duca d'Aosta, di re Umberto e del principe di Napoli e capo di Stato Maggiore di re Umberto quando era principe di Piemonte. Il generale Morra di Lavriano è nato il 24 dicembre 1830 a Torino e al vederlo a cavallo, dritto ed elegante cavaliere, alla testa del suo corpo d'esercito, come alle grandi manovre del 1892, nessuno penserebbe di dargli i sessantaquattro anni che egli porta con tanta disinvoltura.

Il Generale Morra di Lavriano.

Quattro giorni dopo dichiarata la guerra del 1848 fu nominato sottotenente del reggimento Novara Cavalleria. Finita la campagna, tornò alla scuola di applicazione. Prese parte, dopo Crimea, alle campagne del 1859, 60, 61. Fu comandante la brigata Pistoja, la Divisione di Palermo, del corpo d'esercito di Ancona e di quello di Napoli.

Il canale di Corinto: In occasione dell'apertura del canale di Corinto, l'Enginering pubblica i seguenti dati. I lavori incominciarono nel maggio 1882 e i lavori furono spesso interrotti da difficoltà finanziarie. La nuova via navigabile è lunga 6500 metri, larga 22, profonda 30. La larghezza e profondità sono adunque identiche a quelle del canale di Suez. Il taglio dell'istmo accorcia di 340 chilometri il tragitto dall'Adriatico al Pireo. Le navi che finora percorrevano tutto il litorale della Morea dall'isola di Zante al capo Matapan, traversando poi il canale che è fra il capo Malia e l'isola Cerigo, lasciando lontano a sinistra il golfo di Nauplia e avvanzandosi evitano tutto questo giro e penetrano direttamente passando tra Cefalonia e Zante, nel golfo di Patrasso, che vicino alla memoranda Lepanto si restringe per allargarsi di nuovo a formare il golfo di Corinto e di là per il nuovo canale entrano da oriente nel golfo di Egina.

La marina mercantile del mondo: In principio del 1893, la marina mercantile di tutto il mondo si componeva di 99, 215 velieri e di 12.563 navi a vapore; da questa cifra devesi pur dedurre 2057 velieri e 230 vapori segnalati come perduti. Si contavano 447 velieri di stazza inferiore a 50 tonn. e di 30.711 di stazze superiore a 50 tonn.; la stazza totale di quest'ultimi era di 10.098.749 tonn. D'altra parte, 1971 navi stazzavano meno di 100 tonn. e il numero di quelle la cui stazza superava le 100 tonn. era di 10.363 con un totale di 14.380.036 tonn. Nel 1891 il tonnellaggio lordo complessivo delle 10.103 navi a vapore esistenti, ascendeva alla cifra di 13.805,028 tonn; il sensibile aumento che si incontra presentemente, proviene dalla graduale sostituzione della marina a vapore a quella a vela. Il numero dei velieri d'oltre 50 tonn. ascendeva nel 1891 a 31.666 con un tonnellaggio netto complessivo di 18.217.909 tonnellate. L'aumento dei vapori di oltre 100 tonn. lorde, è stato adunque di 259 e quello del loro tonnellaggio complessivo di 575.008 tonn. lorde e 359.249 tonn. nette. All'incontro per i velieri la diminuzione è stata di 955 navi e di 124.400 tonn. nette, considerando so-

lamente quelle di un tonnellaggio netto di 50 tonn. o più. La situazione odierna è la seguente: L'Inghilterra conta 5588 vapori di 8.912.522 tonn. di stazza; la Germania 760 con 1.091,172 tonn. e la Francia con 836.045 tonnellate. Vengono in seguito l'America, la Spagna, la Norvegia, l'Italia, l'Olanda, ecc.

Nella marina a vela, la Francia occupa soltanto il nono posto ed è sorpassata dall'Inghilterra, dall'America, dalla Norvegia, dalla Germania, dall'Italia, dalla Russia, dalla Svezia e dalla Grecia.

Agordat: Diamo qui l'illustrazione del forte di Agordat, del quale tanto fu parlato in questi giorni per la vittoria riportata dai nostri soldati in quelle regioni lontane contro i Dervisci, il 21 dicembre scorso.

La battaglia fu decisa nella batteria Cieco di Cola. Il colonnello Arimondi, risoluto d'attaccare il nemico con tutte le forze che aveva disponibili, inviava quattro compagnie e la batteria comandata dal capitano Cieco di Cola contro il fianco sinistro, e due compagnie contro la fronte, facendo concorrere dal forte di Agordat la batteria Bianchini; il rimanente delle forze era tenuto in riserva.

Le nostre truppe avanzavano vigorosamente aprendo un fuoco ben nutrito ed aggiustato contro la massa nemica, che non ostante perdite enormi, si precipitava ferocemente contro i nostri respingendoli. Pareva inevitabile la nostra disfatta; ma le riserve lanciate a tempo alla destra e al centro, rianimarono i nostri. I Dervisci furono costretti a ripiegare. La batteria del capitano Cieco di Cola, con un vivissimo fuoco, a cui si univa il fuoco della fucileria e l'avanzarsi dei nostri, decise la fuga disastrosa, fulminea dei Dervisci che vennero incalzati dalle nostre armi per parecchi chilometri. Solo la celerità dei Dervisci e la stanchezza dei nostri impedirono l'inseguimento a fondo.

Il forte di Agordat.

Scrittura nei fiori: Si è osservato che il passaggio della corrente attraverso dei petali di una rosa, porta la decolorazione nel punto attaccato, lasciando una traccia bianca. Il fenomeno è stato applicato in un banchetto ove ciascun posto era segnato da una rosa, sui petali della quale era inciso il nome del convitato.

Battelli elettrici sui laghi americani: Vi sono attualmente in servizio circa 50 battelli di diporto sui laghi americani con un movimento dai 6 ai 10 mila passeggieri al giorno. La maggior parte di questi s'imbarca a puro scopo di diporto, e gode il viaggio tutt'intorno al lago per cui è fissata la tariffa di cinquanta centesimi. I battelli sono di proprietà della Compagnia di Navigazione elettrica e lavorano per conto di essa. Pochi sono i visitatori che, pur ammirando l'utilità ed il diletto della navigazione elettrica, conoscono il processo di essa, nè tampoco il luogo dove i battelli sono ricoverati alla notte e dove si somministra loro l'energia che viene usufruita lungo la giornata. Eppure questi cantieri sono di ragguardevole estensione, ed occupano un territorio alquanto fuor di mano sulla sponda del South Doud.

La carica si fa tra le 11 pom. e le $6^1/_2$ ant. ed in questo intervallo la stazione offre aspetto animatissimo.

Il potere assorbito è di circa 10 cavalli per battello e furono consumati, in una notte fino a 2000 ampères di corrente a 85 volts per la carica di 32 battelli. Per la cura e la manutenzione delle batterie, dei motori e delle altre parti, si impiegano 10 uomini per notte; tre di questi sopraintendono alla carica.

Avvisatore dei cambiamenti di temperatura: Un costruttore d'apparecchi elettrici, il signor Tavernier, ha inventato un piccolo apparecchio molto ingegnoso, che con una suoneria indica il riscaldamento, che si può produrre in un centro fermentabile, come per esempio, nelle masse di grano.

L'apparecchio si compone d'un'ampollina metallica per metà ripiena d'etere, ermeticamente chiusa con un coperchio a pieghe. Se si produce un'elevamento di temperatura, l'etere si dilata, il coperchio si spiega leggermente toccando un contatto metallico e la corrente è lanciata in una suoneria che avvisa del pericolo.

Il raccolto della juta: Secondo i calcoli del direttore del dipartimento agricolo di Bengala pel raccolto della juta dell'odierna campagna, la superficie di tale coltivazione nei 17 principali distretti produttori di questo tessile è di 808,305 ettari. Il raccolto preveduto, essendo maggiore di quello della stagione passata, si stima risulterà di oltre sei milioni di balle, delle quali 2,800,000 potranno servire per l'esportazione.

Pianta di juta.

Carestia preistorica: Un egittologo, Brugsch-Bey, ha scoperto a Luxon, sul Nilo, un vecchio documento ove è detto che il fiume cessò per sette interi anni d'inondare le rive, ciò che fu causa d'una terribile carestia. Brugsch-Bey calcolando l'epoca di tale carestia, trovò ch'essa avvenne 1900 anni avanti Cristo, all'epoca, secondo la Bibbia, della carestia che condusse in Egitto i figli di Giacobbe.

Lago artificiale: Gli antichi storici hanno sempre parlato di un grande lago artificiale; il lago Moeris, che serviva di serbatoio d'acqua all'Egitto. Erodoto racconta che questo lago aveva un perimetro di oltre 660 chilometri, una profondità di 80 metri e che era in comunicazione col Nilo, mediante un canale di grandi proporzioni. Un ingegnere americano ha trovato il luogo dove esisteva questo lago, precisamente a sud'ovest di Tragum. Il detto ingegnere ha potuto far accettare le sue idee al direttore dei lavori pubblici in Egitto e presto si incominceranno i lavori per scavare il canale che servirà di nuovo a riempire il grande serbatoio. Questo lago potrà contenere 6 miliardi di metri cubi d'acqua destinata poscia ad inaffiare il delta dove la fertilità è molto diminuita in questi ultimi 25 anni.

L'emigrazione italiana in Grecia: Le condizioni dell'emigrazione italiana in Grecia non sono sensibilmente cambiate durante l'anno 1892. Non così può dirsi di quanto concerne i primi mesi dello spirato anno 1893, durante il qual tempo, per la crisi d'ogni genere che attraversa il paese, parecchie centinaia di nazionali hanno dovuto rimpatriare in causa della sospensione dei lavori ferroviarî, ed altra parte molto considerevole di essi, si è diretta sia per Salonicco che per Beirut, dove assicurasi siansi intrapresi lavori ferroviarî di grande rilievo. In ogni modo si può affermare, senza tema di sbagliare, che circa sei mila nazionali, tra quelli permanenti e quelli di passaggio, hanno dimora in Grecia.

L'industria degli zolfi in Italia: Una delle industrie italiane più importanti è quella delle miniere di zolfo, la quale dà lavoro a più di 35.000 operai. Negli ultimi anni la produzione complessiva del regno non ha subìto grandi variazioni. Essa viene consumata parte in paese, e per $^3/_4$ viene esportata all'estero. Anche l'esportazione non ha avuto, in questi anni, grandi oscillazioni, e in ogni caso, non così forti come quelle subìte dal prezzo unitario, il che si rileva dal seguente specchietto:

	Produzione Tonnellate	Esportazione Tonnellate	Prezzo per Tonnellata
Anno 1882	445,918	273,346	L. 104.59
» 1883	446,508	288,381	94.94
» 1884	411,036	277,210	88.85
» 1885	425,547	289,257	81.68
» 1886	374.343	300,881	74.69
» 1887	342.215	279,62	
» 1888	376.538	323,790	66.45
» 1889	371,494	331,902	66.36
» 1890	369,239	328,708	77.55
» 1891	395,528	269,376	112.57
» 1892	—	291,080	95.17

La ferrovia transahariana: In seguito al viaggio felicemente compiuto dal comandande Monteil dal Sudan a Tripoli e ai buoni accordi stabiliti dal comandante stesso per conto della Francia col Sultano di Bornù, gli studî per la ferrovia transahariana, interrotti dopo l'eccidio della missione Hatters, furono ripresi in Francia e in Algeria con nuovo ardore. La linea ferroviaria che da Costantina si spinge già fino all'oasi di Biskra, di là, secondo anche i consigli dati dal Monteil, verrà proseguita fino all'oasi di Uargla a circa 700 a sud della costa. Secondo una comunicazione fatta alla società geografica di Parigi dall'ing. Harold Tavay, gli appalti per i lavori di questo tronco lungo 380 chilometri sarebbero già stati banditi e per la fine del corrente anno il tronco stesso potrebbe esser ultimato. Contemporaneamente si riprenderanno gli studî per il prolungamento della linea al sud di Uargla.

Il periscopio: È questo un apparato ottico adoperato recentemente sopra un battello sottomarino portoghese, e che permette alle persone che si trovano

nell'interno del battello, di scorgere, quando è in vicinanza della superficie acquea, tutto l'orizzonte. Questo apparato consiste in un tubo verticale di circa 10 centimetri di diametro e m. 5,5 di lunghezza; è applicato al dorso del battello e venne costrutto a foggia di telescopio, cioè in modo che lo si possa, in caso di bisogno, far rientrare in sè stesso. All'estremità del tubo si trova un prisma, che riflette nell'interno del tubo i raggi luminosi che cadono dall'alto. I raggi riflessi possono venir raccolti, sia con uno specchio convenientemente piazzato nell'interno del battello, oppure, se si applica sotto il prisma una lente raccoglitrice, per mezzo d'una superficie bianca piazzata a distanza di fuoco e sulla quale si riproduce l'immagine. Il tubo forma in questo modo un'apparato protettore girevole col quale può esser investigato tutto l'orizzonte. Siccome il tubo ha una lunghezza considerevole, il battello può scendere, con mare calmo anche a 3 metri senza che l'apparato ottico cessi di funzionare. Prove fatte a Tolone, dimostrarono che il *Periscopio* è difficilmente visibile anche a piccole distanze. Ognuno comprende che se questi particolari sono esatti, un battello sottomarino può diventare temibile anche per navi assai grosse.

Un cannone di grande lunghezza: Le prove comparative fatte a Ruelle, con diverse polveri sopra un cannone da 16 per la marina da guerra francese, hanno dato una velocità iniziale che sorpassa 1200 m. per secondo. All'anima che è lunga 50 calibri si avvitano altri tre tubi raggiungendo in tal modo la lunghezza totale di 90 calibri. Nelle prove fatte finora a Ruelle il ferro non soffrì alcun danno; quanto prima lo si trasporterà al balipedio di Gavre presso Lorient per ulteriori esperimenti.

L'industria del cotone in Cina: I Cinesi hanno fatto un vigoroso sforzo per stabilire in Cina la filatura e la tessitura del cotone. Il governatore di Canton ha presentato una petizione all'Imperatore, per chiedere l'impianto a Canton di filande di cotone sotto la sorveglianza del Governo, allo scopo di migliorare il commercio e di evitare l'esportazione del denaro. Egli fa rilevare che i filati e i tessuti esteri costituiscono i principali articoli d'importazione; osserva che l'India e il Ceylan portano via alla Cina il suo commercio del the e che il commercio della seta attraversa una grave crisi. Infine, secondo il suo parere il vero rimedio della situazione sarebbe l'impianto in diverse località di filande di cotone. Sono già state prese opportune disposizioni nella provincia di Kwan-Tung per impiantarvene una con l'aiuto e, fino ad un certo punto, sotto la direzione del Governo. Il costo delle macchine acquistate ascende a 2.175.000 franchi. Il cotone di Cina non è adatto che alla fabbricazione di tre specie di tessuti; per ottenere articoli di commercio che sono 7 bisogna aggiungere il 30 % di cotone estero. Il basso prezzo della mano d'opera in Cina, permette di fare assegnamento sopra rilevanti utili. In caso di successo il Governo impianterà altre filande a Shangaï, ad Hong-Kong a Tientspr ed in altre città dell'impero. L'*Industrie Texile*, ritiene che se questo movimento prende sviluppo, l'importazione in Cina dell'industria cotoniera scemerà sensibilmente.

L'arte giapponese al Louvre: Un conoscitore profondo delle bellezze dell'arte, il signor Hugues Krafft ha arricchito la sala giapponese del Museo del Louvre di tre oggetti rarissimi, di un valore inestimabile: un foukonsa e due paraventi. Nel foukonsa si osserva, sopra un quadrato di seta scarlatta un gruppo di bambini che giuocano a palla. È impossibile il poter descrivere la finezza dei colori di questo delicato lavoro che data della fine del secolo XVII ed appartiene alla conosciutissima scuola dei ricamatori di Kiotpao. I paraventi datano della fine del secolo XVI e portano la firma del pittore Mitsousoumi che li eseguì per ordine del ministro Otanobounago, in commemorazione d'una festa pubblica conosciuta al Giappone sotto il nome di festa di Nagaya.

I due paraventi offerti dal signore Hugues Krafft hanno il fondo d'oro e sono composti di otto fogli. Essi rappresentano una festa sull'acqua. Una folla enorme si accalca intorno ai battelli, pavesati di orifiammi, inghirlandati di fiori. *

Il nuovo scalpello ad aria: Lo scalpello ad aria consiste, come si può osservare nella qui unita incisione, in un piccolo cilindro che l'artista prende in mano. Dentro questo cilindro va in sù ed in giù uno stantuffo messo in movimento dall'aria che passa attraverso ad un tubo flessibile. Questo stantuffo è fermato direttamente allo scalpello od a qualche altro strumento. È inutile che diciamo se con lo scalpel o ad aria si risparmi del tempo: basti il ricordare che in un minuto si possono fare 15,000 colpi, mentre collo scalpello ad aria si potrà per ben 30000 volte far entrare l'aria nel cilindro.

Il piccolo scalpello, il cui stantuffo ha circa 20 millimetri di diametro, ha bisogno di 90 litri d'aria al minuto. *

Un antico rimedio contro la calvizie: La più antica ricetta di un rimedio per guarire la calvizie è stata decifrata da un medico di Cambridge sopra un papiro egiziano. Si trattava di una mistura destinata a fare rinascere i capelli della madre di un re della prima dinastia egiziana, che regnò circa 400 anni prima di Gesù Cristo.

Ecco la ricetta:

della pianta dei piedi di cane	1
datteri	1
di asino	1

Tutte queste sostanze si dovevano fare bollire nell'olio, ed ungerne il cuoio capelluto. *

La torre ottagonale e i minareti di Narchivan: Presentiamo ai lettori, pensando far loro cosa grata, una bella incisione rappresentante uno dei più bei saggi di architettura mongola del decimo quarto secolo. Si eleva maestoso sulla piazza principale di Narchivan. E una gran torre ottagonale alta ventun metri; faceva parte in addietro della Masthed djonma oggi distrutta completamente; ognuno dei suoi lati è ornato di magnifici mosaici formati di mattoni e di striscie di smalto bleu turchino intrecciantesi le une con le altre per comporre dei disegni di estrema bellezza ed eleganza.

Questa costruzione è preceduta da due minareti altissimi fiancheggianti una porta ogivale di buono stile; i rabeschi che ne circondano l'arco sono decorati da una larga iscrizione le cui lettere in ismalto bleu si staccano sul fondo rosa della costruzione.

Gli scavi di Dougga: Un archeologo fra i più distinti, il Dottore Carton di Parigi ha comunicato recentemente all'Accademia delle inscrizioni e belle let-

D. LANCELOT. F. MEAULLE.

La Torre ottagonale e i minareti di Narchivan.

tere i risultati degli scavi ch'egli ha diretto in Tunisia durante la missione di cui l'aveva incaricato il ministro dell'Istruzione Pubblica.

A Dougga, villaggio situato a una certa distanza da Tunisi, il Dottore Carton ha scoperto le rovine di parecchi edifizî romani dei più interessanti, tra gli altri un teatro in uno stato di conservazione sorprendente per la sua antichità. La nostra incisione riproduce appunto questo monumento. Dapprincipio quasi completamente sepolto non lasciava scorgere che i gradini superiori e la sommità di qualche colonna della scena rimasta in piedi. Facendo scavare attraverso a un denso strato di terriccio dello spessore di cinque metri e della superficie di più che duemila metri, l'esploratore riuscì a porre allo scoperto la *cavea* (parte riservata al pubblico) con venticinque gradini di pietra perfettamente intatti e una scena di venticinque metri di larghezza. Questa scena è pavimentata di pietre bianche inquadrate d' un bordo verde. Di quaranta colonne che s'innalzavano tanto nel mezzo che nel proscenio ne esistono ancora venticinque, e nell'esterno è circondata, da tre lati, d' un passaggio largo sei metri. I peristili ai quali si accede da tre scale, e le quinte sono egualmente sgombrate. Tra le opere scavate è da citarsi una statua colossale, d'uno splendido lavoro, ma disgraziatamente acefala. Del resto trovansi ovunque delle iscrizioni molto precise, l' una appiedi della statua dell'Imperatore Probo, celebra la prosperità dell' Impero, un' altra scritta al disopra delle arcate fa conoscere la data approssimativa in cui furono costrutte sotto Marco-Aurelio; una terza infine posta sul frontone del portico della scena, ricorda che Marcius-Quadrato in memoria del suo inalzamento alla dignità di *flamen perpetuus*, fece costrurre il teatro a sue spese ed enumera gli spettacoli dati in occasione dell'inaugurazione.

L'edificio non misura meno di settantacinque metri e non è rimarchevole soltanto per la sua architettura, ma benanco per la sua posizione. Dall'alto dei gradini si abbracciano, in un meraviglioso colpo d'occhio queste rovine maestose e si scorgono attraverso il colonnato della scena, come una

Gli scavi di Dougga in Tunisia (Rovine del Teatro — La Scena)

superba decorazione, la vallata di Khalledk e la montagna di Sidi-Cheldi. Il Dottore Carton, per i suoi pazienti lavori, merita il plauso degli archeologi e dei viaggiatori.

Il peso d'un'ape: Secondo i giornali americani, il peso di un'ape libera d'ogni carico sarebbe di 907 decimillesimi di grammo. Quando però l'ape viene dai campi ripiena del bottino che ha fatto sui fiori, il suo peso è quasi triplo. *

Movimento del suolo al Chili: A Santiago da 40 anni sono state esservate delle variazioni diurne, che erano state attribuite all'azione del calore, sul monte Santa Lucia. Ma, trasportato l'osservatorio in luogo piano, al sud della città, il direttore signor Obrech ha constatato che ogni giorno, dal mezzodì alle nove di sera, la parte Nord-Est del suolo si sollevava per ridiscendere poi gradualmente fino verso le sette del mattino. Queste curiose variazioni diurne possono raggiungere un' ampiezza da 3'' a 4''.

Dal Luglio al Settembre si è osservato un continuo movimento di sollevamento della parte Nord-Est, dal Settembre al Novembre dalla parte Est. *

La popolazione spagnuola: Sono molto interessanti i dati che ci offre l'Istituto di Geografia di Madrid circa i risultati del censimento della popolazione spagnuola. Fra le cose che sono più da notarsi vi è questa: che su 17 milioni di abitanti che conta la Spagna, la metà soltanto, cioè 8 milioni e mezzo esercitano una professione od un mestiere. Difatti, secondo il censimento, 8,727,519 persone, delle quali 1,964,113 di sesso mascolino e 6,764,406 di sesso femminino dichiararono di non avere professione.

Il ceto agricolo è il più numeroso nella popolazione spagnuola: 4,854,922 persone, di cui4,033,391 uomini e 821,531 donne attendono al lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame e alle industrie che hanno attinenza coll'agricoltura. Il ceto industriale paragonato all'agricolo è poco numeroso.

Anche in Spagna l'esercito burocratico è numerosissimo, giacchè si contano 97,267 impiegati nelle amministrazioni pubbliche. I pensionati ascendono a circa 64,000. I professori e gli istitutori sono 39,136; di questi 24,646 uomini e 14,490 donne. Gli alunni delle scuole ascendono a 1,619,955 di cui 1,009,810 di sesso mascolino e 719,146 di sesso femminino. La medicina è esercitata da 20,555 individui, fra i quali vi sono 78 donne.

La Spagna non ha penuria di scrittori. Con questo nome figurano 1203 persone fra cui 32 donne. Gli attori e le attrici sono 3497. I domestici toccano il numero di 403,594: 89,953 di sesso mascolino e 319,596 di sesso femminino.

I mendicanti di professione sono rappresentati da una bella cifra: 91,226, cioè 39,279 uomini e 51,946 donne. I preti e i frati sono 43,528, le monache 28,549. Quanto all'istruzione popolare, le notizie che fornisce il censimento non sono molto edificanti.

Il numero delle persone che sanno leggere e scrivere non ascende che a 5,004,470; in questo numero gli uomini figurano per 3,417,855, le donne per 2,686.615. Il rimanente della popolazione sarebbe quindi composto di analfabeti che raggiungerebbero l'enorme cifra di quasi 12 milioni.

Tipo Castigliano.

Le industrie in Lombardia: L'industria che nella provincia di Milano tiene per numero di opificî il primato è la meccanica, la quale conta 339 opificî con 11,517 operai complessivamente. Tiene il secondo posto la lavorazione dei cereali, del riso e dei semi oleosi con 270 opificî, senza calcolare i numerosi molini rurali che non hanno carattere industriale. È naturale però che questi 270 opificî non impieghino che 1562 operai. Ciò si spiega del resto facilmente col fatto che le operazioni di questa industria sono quasi interamente affidate ai mezzi meccanici.

Segue l' industria della seta che conta 269 stabilimenti, senza contare i laboratorî per l'incannaggio, stracannaggio e binatura della seta che non hanno carattere di veri stabilimenti industriali. Vi lavorano 20138 operai.

Vengono in seguito: la industria della poligrafia, esercitata da 199 opificî e 3743 operai; quella del legno con 158 opificî e 3742 lavoranti e quella delle pelli con 150 opificî e 3233 operai.

Le altre industrie sono esercitate da un numero di laboratori e di operai sempre minore. Notevoli l'industria chimica che conta 140 opificî e 4308 operai, e quella del cotone che dà lavoro a 16,192 operai divisi in 143 stabilimenti.

Le isole Pribilow: Di tutte le isole del mare di Buhung, al nord dell' arcipelago delle Aleutine, le isole di Pribilow, dal nome del navigatore russo loro scopritore, sono le più piccole e le meno popolate; ma oggidì esse sono divenute la ricchezza dell'Alska, causa le foche a pelliccia ivi, si può dire, rinserrate dai cacciatori americani. Questa pesca ha attualmente suscitate controversie fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che tutte e due queste potenze vi accampano diritti. L'arcipelago delle Prebilow si compone di due isole principali, San Giorgio e San Paolo; la prima è circondata da rocce dirupate, la seconda è più bassa. Su queste isole si raccolgono oggigiorno circa 5 milioni di foche a pelliccia; ma pel regolamento della loro conservazione, non ne possono venire uccise che 100 mila all'anno.

Una tribù poco nota: Il signor Carlo Lumholtz pubblica nel *Bulletin* della Società Geografica Americana una lettera dal Messico settentrionale, in cui dà alcune notizie sugli indiani Tarahunare che abitano grotte sebbene non connessi apparentemente cogli antichi abitatori di grotte e scogli agli Stati

Uniti. Il signor Lumholtz attendeva ad imparare la lingua e a fare misure antropometriche di questa tribù poco nota.

Un gran pozzo artesiano: A. Rjbnick (Alta Slesia) a cura del governo prussiano si sta scavando un pozzo artesiano, che avrà ben presto raggiunto la profondità di 2000 metri: esso è destinato ad investigazioni scientifiche.

Il ritiro di un ghiacciaio: Le misure istituite dal sig. Leeland sul Pasterzingletscher nel 1892 hanno dimostrato che da 13 anni che dura lo studio su questo ghiacciaio, il massimo ritiro si ebbe nel 92. In questi 13 anni il ritiro aumenta a m 13,49 dei quali 12,15 spettano al 92, pel ghiacciaio superiore; pel ghiacciaio inferiore m. 78,2, dei quali 8,73 nel 92. Questo ritiro anormale dello scorso anno deve attribuirsi alla temperatura anormale dei mesi di agosto e settembre che fu di 1, 2 gradi e 1,13° superiore alla media (Dal Bollettino del Clup Alpino Tedesco Austriaco).

Le grotte della Sardegna e i loro guani: Nei numerosi colli formati di calcare o di tufo vulcanico od anche di trachiti duramente cementate con masse calcari, che frequentemente s'incontrano nei varii punti dell'isola, esistono delle caverne o grotte naturali, umide ed oscure, spesso approfondite nel seno della roccia che ad altro non servono se non di secolare ricovero ai pipistrelli i quali, in numero straboccheyole, vi si raccolgono durante il giorno e vi dimorano tutto l'inverno. Si trovano specialmente tali grotte nel versante occidentale della parte superiore dell'isola e non sono da confondersi con quelle numerosissime scavate dall'uomo in epoca che la storia non ha saputo ancora precisare, e che, secondo la tradizione del paese, dovettero servire di ricovero a coloro che si sottrassero alle prime persecuzioni dell'èra cristiana. Abbondano queste grotte artificiali nei pressi di Giave, Bonorva, Ittiri, Buddosò, ecc. Altre grotte naturali s'incontrano in qualche punto della costa ed è celebre fra queste quella di Nettuno nel calcare cretaceo presso Alghero, colle sue superbe stalattiti e stalagmiti. Vengono poscia il Gottone e la grotta Cala di Luna presso Dorgali, le numerose grotte dei Colombi, così chiamate perchè questi volatili vi si ricoveravano da gran tempo, nell'isola di S. Antioco, ecc. Importantissime, considerate specialmente dal lato agricolo, sono quelle che servono di ricovero ai pipistrelli, per le deiezioni di questi animali che accumulano il fondo e costituiscono un'eccellente sostanza fertilizzante. È noto come i ricercatissimi guani del Perù, della Bolivia, del Chilì, dell'Anganus, ecc. hanno un'identica origine, colla differenza che nelle grotte di quelle regioni ricoveransi principalmente uccelli marini i quali lasciano pure i loro resti e quelli dei pesci che servono a loro di cibo.

Il marciapiede movibile dell'Esposizione di Chicago: Un singolare mezzo di trasporto alla fiera mondiale era, senza dubbio, il marciapiede movibile, lungo lo spianato del Casino. Il principio meccanico di questa ferrovia non è totalmente nuovo, ma era applicato in modo pratico e semplice. Il viale costituiva una ferrovia pura e semplice, composta di trams e rotaie, sulle quali scorrevano carrozze di costruzione speciale. Essa constava di linee parallele, che a ciascuna delle estremità formavano una rotonda, rendendo così il disimpegno del servizio continuo. Sulle rotaie viaggiavano 350 vetture con piattaforme innalzate pei passeggieri, in modo da lasciare libera vista del Lago e dell'Esposizione. Il passeggiero saliva pochi gradini che conducevano dal livello della spiaggia ad una piattaforma stabile, cinque piedi più alta; da questa piattaforma egli accedeva allo stesso livello, su una piattaforma dotata di lento movimento, che lo trasportava con un movimento di tre miglia all'ora. Una seconda piattaforma era mossa con una velocità doppia della prima e su questa il passeggiero trovava comodi sedili e viaggiava in ragione di 6 migli all'ora. La piattaforma a lento movimento era mossa da 12 motori elettrici collegati agli assi della carrozza, mentre la piattaforma veloce possedeva moto doppiamente veloce dal fatto che essa trovavasi alla periferia delle ruote imperniate sullo stesso asse. Una copertura stabile proteggeva tutto il viale. Funzionavano in questa ferrovia i motori Thomson-Houston, della forza ciascuno di 15 cavalli essendo la corrente raccolta da un contatto scorrevole sottostante. A piena carica occorreva una forza di 120 cavalli. Questa curiosa ferrovia poteva trasportare non meno di 5600 persone in una volta e nei giorni fortunati di concorso, 10.000 persone transitavano su di essa..

Statistica del fulmine: Nel regno di Sassonia il numero annuo dei colpi di fulmini, sopra un milione di fabbricati, si è innalzato in media a 107 dal 1859 al 1861; a 161 dal 1867 al 1870; a 215 dal 1875 al 1878; a 318 pel 1883, e a 621 pel 1889. L'incremento è adunque stato continuo e considerevole. Dopo lunghi e diligenti studî, il prof. Holtz ha conchiuso che il pericolo d'essere fulminati è cresciuto di $2\,^1/_2$ sopra 1. I danni del fulmine, indipendentemente dalle vittime umane, sono, secondo il Karten, per la sola Germania di 9.°10 milioni all'anno, se l'aumento dei colpi continua il tributo da pagare ai fulmini diventerà più oneroso che quello da pagare al cannone. Nel Belgio, nel 1889, si è preso nota di 824 colpi di fulmine, di cui 16 sopra persone ed animali, 96 sopra alberi, 81 sopra pali telegrafici, ecc. Su 123 fulmini caduti su fabbricati o su cataste di fieno, 21 hanno colpito delle chiese, e 5 dei molini a vento singolare predilezione del fulmine pel sacro e pel ventoso.

Importazioni italiane in Francia: Durante i primi sette mesi del 1893, l'importazione delle merci italiane in Francia (commercio speciale) si elevò a L. 75.260.000 e l'esportazione delle merci francesi in Italia raggiunse L. 74.698.000.

Dal confronto coi primi sette mesi del 1892 risulta: maggiore importazione di merci italiane in Francia fr. 3,108,000; maggiore esportazione di merci francesi in Italia fr. 3,979,000.

Il commercio totale della Francia coll'estero durante i primi sette mesi del 1893 si elevò a fr. 2.260,405,000 all'importazione, fr. 1,905,706,000 all'esportazione, ed il confronto dello stesso periodo del 1892 porta: diminuzione nelle importazioni fr. 483,135,000, diminuzione nelle esportazioni fr. 59,852,000.

Nuove triangolazioni dell'Arcipelago Greco: Dopo ripetuti reclami per l'inesatta collocazione sulle carte nautiche, di parecchie isole dell'Arcipelago Greco, l'Ammiragliato inglese provvide perchè si provedesse ad alcune triangolazioni in quelle acque. Da una di queste risultò che le isole Thermia e Fea trovansi spostate sulle carte fino ad un massimo Km. 2,4 la prima e 1,2 la seconda.

Tavole Necrologiche. — **Ponte** *comm.* **Francesco Aurelio**, vice-direttore generale della Banca d'Italia, mancato ai vivi a Roma, in seguito a malattia di cuore, era nato a Genova nel 1833, si laureò in legge nel 1858, due anni dopo andò volontario in Sicilia con la spedizione Medici, ed entrato quindi nell'esercito nazionale col grado di sostituto avvocato fiscale, vi si distinse facendo tutte le campagne contro il brigantaggio.

Nel 1864, Carlo Bombrini, che teneva in alta stima l'avv. F. A. Ponte, di cui conosceva la vasta coltura, la rara operosità, il perspicuo ingegno e la specchiata probità, lo chiamava a collaborare seco alla Banca Nazionale, di cui, dopo la morte del Bombrini, al quale succedette il comm. G. Grillo come direttore generale, egli divenne segretario generale; e, siccome fu uno di quelli che più e meglio coadiuvarono il Grillo nella costituzione della Banca d'Italia, il Consiglio superiore di questo potente Istituto ne lo ricompensò degnamente eleggendolo all'alto ed importante ufficio di vice-direttore generale.

Rezasco *comm.* **Giulio**, già direttore delle Belle Arti al Ministero della pubblica istruzione, mancato ai vivi in Bogliasco, era un valente e modesto letterato che rappresentò la Spezia, sua città natia, in Parlamento per parecchie legislature, che fu per due volte segretario generale dell'istruzione pubblica, e che scrisse varie opere di erudizione, fra le quali vanno specialmente ricordate il suo *Gran dizionario storico amministrativo* che dedicò a Terenzio Mamiani, e *Il Golfo della Spezia*, monografia pregevolissima che gli fu suggerita dal conte di Cavour, e nella quale dimostrava, con buona copia di validi argomenti, che quel Golfo era destinato ad essere il primo ed il più importante porto militare del Regno d'Italia. Il comm. Rezasco era socio corrispondente dell'Accademia della Crusca.

Guglielmo Enrico Waddington, già ambasciatore di Francia a Londra, nacque nel 1826 a Parigi, e, terminati i suoi studî letterari, acquistò bella fama di numismatico e di ellenista pubblicando alcuni elaborati lavori sulle antichità greche. Eletto deputato all'Assemblea Nazionale nel 1871, il signor Thiers gli affidò il portafoglio della pubblica istruzione. Eletto senatore nel 1876, il Waddington riprese il portafoglio dell'istruzione nel gabinetto Dufaure-Ricard, che abbandonò quando vide respinto il suo progetto di riforma universitaria; ma, di lì a poco rientrò nel secondo gabinetto Dufaure quale ministro degli affari esteri, prese parte in tale qualità al Congresso di Berlino, fece un viaggio a Roma, ove fu ricevuto dal nostro Re, e, quando ritornò da Pietroburgo, ov'era andato ad assistere alla incoronazione dello czar Alessandro III, si dimise da ministro ed il presidente Grevy lo nominò ambasciatore a Londra.

Quaglino *Prof.* **Antonio**, il principe degli Oculisti Italiani, moriva il 13 del corrente Gennaio nella sua villa a Tremezzo sul lago di Como dove s'era ridotto a passare la maggior parte dell'anno in quest'ultimo periodo di sua vita.

Nato a Zubiena presso Biella nel 1817 e compiuti gli studî medici nell'ateneo Pavese, ove fu assistente d'oculistica al Prof. Flarer, scielse a sua dimora ed a sua patria addottiva la città di Milano che amò qual figlio ed alla quale consacrò il suo braccio nel 1848 durante le 5 giornate.

Antonio Quaglino morto il 13 Gennaio a Tremezzo.

Tenace nei suoi propositi, ingegno eletto, spirito indagatore finissimo, la mente arricchita di profonda coltura che s'era procurata con studio indefesso, dedicò tutto sè stesso alle mediche discipline.

La grande scoperta del sommo Helmholtz che donando alla medicina l'ottalmoscopio, tolse l'oculistica all'empirismo assegnandole dignità di scienza e di arte, contribuì ad avvalorare nel Quaglino il forte proposito di dedicarsi completamente allo studio della specialità oculistica, e lo fece con attività instancabile e con quel prezioso corredo di mediche cognizioni che ne avevano fatto un medico distinto prima ancora che uno specialista. Profondo conoscitore della fisiologia e della patologia, intuì esattamente i rapporti che collegano l'occhio all'organismo e perciò riuscì sommo nell'arte difficile del curare le malattie oculari ed ottenne trionfi là dove altri incontravano ostacoli.

Il suo spirito d'indagine logica, il suo indirizzo serio, esatto, pratico, il concetto elevatissimo in cui doveva tenersi la specialità oculistica, trasfuse nei molti suoi scritti e primamente in quel prezioso libro « *Sulle malattie interne oculari* » edito nel 1858, il primo che in Italia trattasse con tanta competenza delle nuove rivelazioni devolute alla scoperta dell'ottalmoscopio, il primo che in Italia si pubblicasse corredato con tavole cromolitografiche dove le svariate malattie del fondo oculare trovansi con esattezze delineate.

Fondò ne 11871 gli *Annali di ottalmologia*, ove numerosissimi si succedettero i lavori di Lui e di molti suoi allievi, i quali educati alla Scuola del Maestro ne continuano le tradizioni.

Per più di un ventennio professore di oculistica nell'Università di Pavia, fu per gli allievi suoi maestro sommo, padre affezionato, amoroso.

Di carattere integro, d'intendimenti elevati, di volere forte, d'animo mite, dai modi cortesi e gentili con tutti, disinteressato, dalla parola calda, vibrata, concettosa, arguto nel porgere, qualche volta anche pungente ma sempre con fine sale attico, riuniva in felice connubio le doti del medico caritatevole, dell'insegnante, e dell'educatore, ed alle sue lezioni accorrevano numerosi e giovani e medici già provetti per ascoltarne la parola saggia.

Presiedette il Congresso Internazionale d'oculistica tenutosi in Milano nel 1880, memorabile per numero e per celebrità oculistiche che da tutto il mondo civile vi convennero. Fu questo forse il periodo più luminoso nella vita del Prof. Quaglino, e Lui assistendo alle dotte comunicazioni dei suoi numerosi allievi ormai disseminati per tutta Italia, docenti universitarî o liberi pratici, vide affermata su stabile base la sua scuola e moltiplicato se stesso nell' intenso amore per la nobile scienza oculistica; e ricevendo l' omaggio dei colleghi forestieri, vide con sintesi eloquente onorata in Lui la scienza oculistica italiana. Nè di tanti meriti menò mai vanto, e, virtù rara e poco apprezzata, non cercò in vanitose onorificenze compenso alcuno alle sue fatiche.

Ma a Lui astro per luce propria risplendente, riservava la sorte tristi gli ultimi anni della vita: cecità quasi completa lo sottraeva al lavoro ancora giovane di forze e di mente e per ben dodici anni rilegava in tenebre quasi complete, Lui che il celeste dono della vista a molti aveva ridonato; e la morte rapivagli l'amato primogenito pieno di vita e di speranze.

L'amore della consorte e del figlio superstite, l'affetto riverente degli allievi suoi che l' amarono in vita quanto lo piangono ora morto, furono i conforti che gli resero meno tristi questi ultimi anni di angoscie che Lui seppe sopportare da forte come da forte aveva sempre lottato e vissuto.

Alberto Errera: In seguito a lunga e penosa malattia spegnevasi a Napoli, nella cui Università insegnava da molti anni la statistica e la economia politica, commerciale e coloniale, questo illustre scienziato, che la *Natura ed Arte* ebbe ad assiduo collaboratore fino da quando nacque.

Alberto Errera, per la sua grande attività letteraria, e per l'amore con il quale si dedicò *toto corde* all'insegnamento delle discipline economiche, meglio che un breve e fugace cenno necrologico avrebbe diritto ad un lungo e meditato studio biografico e critico in cui si passassero in rassegna i suoi molti lavori storici, economici e statistici, alcuni dei quali furono giustamente premiati dalle principali Accademie italiane, lavori tutti che provano la versatilità dell'ingegno e la vasta dottrina dell'illustre nostro amico e collega troppo presto rapito all'Italia ed alla scienza.

Alberto Errera era nato nel 1842, a Venezia, da famiglia israelitica di origine spagnuola, domiciliata da secoli in Italia, e sino dalla sua prima giovinezza si distinse, nonchè per il suo grande amore agli studî più svariati, anche per le sue idee liberali, che lo resero inviso al governo austriaco che, per punirlo dell'attiva parte da lui presa ai moti italiani del 1859, lo tenne a lungo prigione nella fortezza di Gratz, poichè l'Errera non volle mai abbassarsi a chiedere la propria grazia all'Imperatore d'Austria, che gliel'avrebbe accordata come l'accordò ad altri compromessi politici.

Avendo riacquistata dignitosamente la libertà non appena la Venezia fu riunita all'Italia, l'Errera riprese con nuova lena gli studî che, suo malgrado, aveva dovuto interrompere, ed incominciò a pubblicare opere di vario genere, che lo fecero apprezzare in Italia ed all'estero, e fra le quali vogliamo ricordare almeno quelle intitolate: *Daniele Manin*, *Le industrie italiane* e la *Storia dell'economia politica italiana*, che fu altamente encomiata dall'eminente economista belga E. De Laveley.

Sebbene l'Errera non rimanesse mai inoperoso, e, quando non scriveva libri, collaborasse in giornali politici, quali l'*Opinione* e la *Perseveranza*, ed in quasi tutte le più importanti Riviste italiane, egli volle pure dedicarsi all'insegnamento, e, una ventina di anni fa ottenne, per titoli, la cattedra di professore di economia commerciale e coloniale all'Istituto industriale e professionale di Milano, cattedra che occupò fino a tanto che non si trasferì a Napoli quale direttore di quella Società degli Omnibus, ufficio largamente retribuito, ma al quale Alberto Errera si affrettò a rinunziare per riprendere i suoi studî prediletti ed insegnare le discipline economiche agli studenti di Napoli che lo amavano come un padre, e che, assieme a molti professori di quella Università, ed a non pochi rappresentanti di diverse Associazioni, ne accompagnarono la salma all'ultima dimora.

Novità del giorno: *Un aerolite o pietra meteorica, di nuovo genere* è cascata a S. Luigi nel Missuri (Stati Uniti) spezzando (singolare!) il braccio sinistro della statua eretta in onore di John Brown il noto martire per la causa dell'abolizione della schiavitù. Certo professore Jophir ha analizzato la pietra meteorica ed ha trovato che il 35 per cento di essa si compone di un *metallo sconosciuto*. Se ciò è vero, é par certo che tal sia, ne sentiremo delle belle intorno a questo nuovo messaggiero degli spazi celesti e dei globi luminosi che lo percorrono.

La Cacoethes Scribendi, o mania di sporcare di inchiostro la carta bianca, non fu mai così generale, e così intensa come a' di nostri ed è sin d'ora da compiangere la sorte di chi avrà bensì la fortuna di vivere nel prossimo secolo venturo ma nell'istesso tempo la disgrazia di essere tribolato dalla stampa.

Il più prolifico dei cui campioni è certamente l'ungherese *Maurizio Jokai*, romanziere, poeta, pubblicista e patriota per sopramercato, nato il 19 febbraio 1825 a Comorn, il quale, nella colluvie delle sue opere, ha avuto sinora la pazienza di mettere insieme la bellezza di 70,816,464 lettere secondo i calcolati pazienti del giornale *Pester Lloyd*.

Il peso del piombo dei caratteri adoperati per stampar queste lettere ascende a 35, 550 chilogrammi e se le lettere fossero spiegate in fila avrebbero la lunghezza di 145 $^{8}/_{10}$ chilometri, e sovrapposte l'una all'altra, avrebbero quarantotto volte l' altezza della famosa torre dell' ingegnere Eiffel di *panamanica* memoria. Per trasportare la massa di piombo dei caratteri occorrerebbero finalmente non men di 12 carri.

Bisogna però anche dire che i compilatori del *Pester Lloyd* abbiano molto tempo da perdere per poter divertirsi in simili calcoli.

G. Strafforello.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 9 al 23 Gennaio 1894).

9. I Reali assistono alle solenni esequie di Vittorio Emanuele nel Pantheon, insieme agli ufficiali e gentiluomini di servizio.

— Si hanno gravi notizie d'insurrezioni nelle Puglie. A Ruvo, provincia di Bari, la folla tumultuante rompe i binarî della ferrovia, incendia il Circolo dei Signori, i casotti del dazio, il Municipio, l'Esattoria fondiaria, la casa dell'esattore, l'Archivio notarile e la Banca Agricola dove fortunatamente possono essere messi in salvo i valori per circa 300 mila lire, andandone oltre 50 mila preda alle fiamme. La folla assale quindi le carceri, liberandone 9 detenuti. I carabinieri, assaliti nella loro caserma sparano in aria prima, poi sulla folla uccidendo tre aggressori e ferendone otto. Giungono finalmente sul luogo truppe che ristabiliscono l'ordine procedendo a numerosi arresti.

— Notizie da Parigi recano essere prossima la ristorazione della Monarchia nel Brasile.

10. Si ha da Santiago che vi fu un tentativo di impadronirsi della caserma d'artiglieria per parte dei balmacedisti. Si operarono 20 arresti.

— A Parigi si svolge il processo del dinamitardo Waillant. Viene condannato a morte.

11. Nel golfo di Napoli il vapore « Sibilla » investito dallo « Scilla » viene colato a fondo rimanendo annegato il macchinista, certo Giovanni Jojene. L'equipaggio riesce a stento a salvarsi.

12. Parecchi Comuni della Sicilia aboliscono i dazî e i signori dei paesi contribuiscono del loro a colmare la deficienza del bilancio a favore dei poveri e dei contadini impossibilitati a pagare le tasse.

— A Ginevra hanno luogo le esperienze del nuovo esplosivo la Folgorite inventata da Raul Pictet. Il risultato è sorprendente e la folgorite si addimostra tre volte più potente della dinamite.

13. I giornali recano che il generale Kossuth trovasi gravemente ammalato, destando serie apprensioni negli amici.

— Per iniziativa dei Circoli radicali di varie città furono aperte sottoscrizioni per gli uccisi nei conflitti della Sicilia.

14. A Salerno ed Avellino vengono avvertite forti scosse di terremoto in senso ondulatorio. Non si hanno a deplorare disgrazie; però le scosse hanno prodotto molto panico nella popolazione.

— Giungono con treni speciali a Siracusa, provenienti dal continente, due mila soldati che vengono distribuiti nei principali paesi della provincia.

— Si ha da Buenos Ayres che venti anarchici furono arrestati a Rosario. Essi complottavano per un attentato mediante dinamite contro il teatro Olimpo.

15. Ha principio a Praga il grande processo contro la Società segreta *Omladina*, operante con intenti nazionalisti e antidinastici.

— Dalla Sicilia giungono notizie che la calma pare essersi ristabilita in quelle popolazioni.

— Prendergast, l'assassino di Carter Harrisson, il sindaco di Chicago, viene condannato all'estremo supplizio.

16. A Massa avvengono fatti deplorevoli. Gli anarchici prendono a fucilate carabinieri e truppe di cavalleria. Si hanno a deplorare tre morti e parecchi feriti. Si fanno molti arresti e la città viene occupata militarmente.

— Su proposta del ministro Baccelli, i professori Wirchow dell'Università di Berlino e Pasteur della Sorbona di Parigi, vengono insigniti del gran cordone Mauriziano.

17. La Banca Generale chiude gli sportelli avendo chiesta la moratoria. Questa notizia produce grandissima impressione in tutti i centri commerciali del Regno.

— Temendosi disordini a Imola vengono spediti colà uno squadrone di cavalleria a due compagnie di bersaglieri di stanza a Bologna.

18. Si ha da Parigi che il progetto di legge che approva la convenzione relativa agli spezzati d'argento italiani sarà discusso fra qualche giorno.

— A Melun viene ghigliottinato Scherer, già domestico del poeta Ville Hervé, il quale, licenziato dai suoi padroni, li ferì gravemente e uccise la loro giovine fantesca.

19. La Banca popolare di Terni chiude gli sportelli avendo chiesto la moratoria.

— Da Parigi si afferma che verrà domandata formalmente alla Camera dei deputati una spedizione militare nel Madagascar.

20. La Banca popolare di Alessandria chiede la moratoria, dicesi per effetto della moratoria chiesta dalla Banca Generale.

21. L'Accademia d'Arcadia in Roma festeggia il novantesimo anniversario dell'illustre storico Cesare Cantù. Monsignor Isidoro Carini pronunzia un discorso commemorativo, ricordando i lavori poderosi del grande scrittore lombardo.

22. Si hanno notizie che sono cessati i disordini di Carrara. La città riprende il suo aspetto ordinario.

— Il Consiglio direttivo della Banca popolare di Brescia delibera di chiedere la moratoria.

23. Notizie gravi giungono dalla Serbia. La situazione si fa sempre più allarmante. L'ex-re Milan, chiamato dal figlio, ridiventa il padrone della situazione. Si prevede un altro colpo di Stato. Le truppe sono consegnate.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Piante da fiore e da fogliame ornamentale.

Se noi molti anni or sono avessimo dovuto proporre alcune piante ornamentali per il giardino de' nostri cortesi lettori, a mala pena ci sarebbe caduto in mente di scegliere delle Canne. Non che sotto questo nome vogliamo alludere a quelle grandi graminacee legnose dei cui culmi lunghi, cavi e resistenti si fanno conocchie e canne da pescare; bensì al genere *Canna* dei botanici, di cui la specie più anticamente conosciuta è la *C. indica*, erroneamente così chiamata da Linneo, poichè dessa al pari delle numerose congeneri è indigena dell'America meridionale e non delle Indie, come si potrebbe supporre.

Sotterra le Canne hanno una radice tuberosa, o piuttosto un *rizoma*, dal quale s'alza lo stelo con foglie molto grandi, ovali, acute ed intere, il cui picciuolo abbraccia lo stelo come in una guaina. I fiori sono irregolari e curiosi per questo che gli stami sono ridotti ad uno solo, invece di tre o di sei come nelle famiglie vicine; anzi si può dire non havvi in ciascun fiore se non un mezzo stame, poichè non esiste in realtà se non una sola casella dell'antera, mentre l'altra metà si spiega in una lamina colorata, simile ad un petalo e va ad arricchire la parte più appariscente del fiore.

Fig. 1. — Canna indica.

La *Canna indica* pare sia stata la prima ad essere coltivata giacchè fu introdotta in Europa nel 1570, ed in alcuni paesi meridionali, come ad esempio presso Siracusa, in Sicilia, dove mitissimo è l'inverno, la specie si è perfettamente naturalizzata. Nei giardini non godette mai troppo favore; la fioritura piuttosto tardiva, i fiori meno vistosi di quelli di altre piante, ne furono forse la cagione.

Fig. 2. — Penstemon atropurpurei.

Tuttavia la facilità con cui si coltiva l'introduzione successiva di altre numerose specie affini, dalle quali un'arte sagace seppe trarre un numero ancor maggiore di varietà e di forme d'incrocio, fecero sì che le Canne seppero a poco a poco conquistarsi un posto importante in orticoltura; ed ora si fanno ammirare per la grandezza ed i vivaci colori de' loro fiori, che si lasciano bene addietro la modesta Canna d'India dei nostri vecchi giardinieri.

Rimarchevoli sotto questo rapporto sono le varietà ottenute non ha guari da Crozy (fig. 1) intelligente orticoltore francese, le quali hanno, oltre il pregio di una più ricca fioritura, quello di essere anche assai precoci, poste a confronto colle altre.

Codeste varietà si prestano poi anche, non solo a guarnire le ajuole, o sole od assieme ad altre piante da fiore e da fogliame ornamentale, ma benanco ad essere allevate in vaso. La coltivazione ne è facilissima. I tuberi si piantano in primavera entro buona terra, tosto che i geli non sono più da temere e non si risparmiano loro generose inaffiature durante l'estate; al sopravvenire dei primi freddi, quando le foglie sono avvizzite, si tagliano gli steli, si levano e si ripuliscono i tuberi, che si possono conservare tutto l'inverno in luogo asciutto e riparato, come si fa con quelli delle Dahlie. Nel ripiantarli, al ritorno della buona stagione, si dividono per averne un maggior numero di esemplari; qualcuno può ancora, per precauzione, essere conservato in vaso. Moltiplicansi le Canne anche col

Fig. 3. — Nicotiana colossea.

mezzo de' semi, che nel nostro clima abboniscono assai facilmente. Con tal mezzo si ebbero anzi quelle numerose e belle varietà che di presente sono così ricercate e ammirate ne' giardini.

Dall'America, questa terra promessa dei botanici e degli orticoltori, ci vennero anche i *Pentstèmon*, coltivate pe' fiori, come le altre Scrofulariacee, alla cui famiglia appartengono.

I fiori di *Pentstemon* hanno la forma di tubi inclinati ed aperti in basso, come quelli della Digitale, ai quali rassomigliano non poco; però guardando nell'interno vi si scorgono cinque stami e non quattro, come nella maggior parte delle altre Scrofulariacee, d'onde il nome del genere, che suona appunto cinque stami.

Sono piante cespugliose, note già da tempo e che meriterebbero d'essere tenute più in onore di quel che nol siano fra noi. Fra le migliori specie e varietà introdotte e coltivate da vario tempo, va notato il *P. atropurpureus* (fig. 2), affine al *gentianoides*, anzi da alcuni considerato come varietà di questo. Ha fiori pendenti di un bel rosso intenso e proviene dal Messico. La coltivazione di questa come delle altre specie si può fare in vaso, o meglio in piena terra, componendone dei gruppi con altre piante cespugliose. Richiedono tuttavia buona esposizione al sole, terreno ben concimato, copiose inaffiagioni e qualche riparo durante il verno, quando non si voglia, il che è sempre buona regola, tenerne qualche pianta nel tepidario. Moltiplicansi i *Pentstemon* d'ordinario per divisione de' cespi o per talee, raramente per semi.

Il *P. atropurpureus* non è di certo conosciuto in oggi soltanto, ma quanto a valore ornamentale non istà punto al disotto di parecchie fra le più recenti e costose novità e chi non ama spendere il suo denaro per procurarsi delle poco gradite disillusioni, converrà che il migliore partito si è quello di attenersi nella scelta di preferenza a quelle piante i cui pregi non sono un mistero, ma furono già riconosciuti dall'esperienza.

A chi nondimeno avesse vaghezza di coltivare qualche specie di più recente introduzione, possiamo indicare una sorta di Tabacco gigantesco, il cui merito, per altro, consiste si può dire esclusivamente nell'ampio fogliame e nell'imponente suo aspetto, alzandosi da terra da due fino a tre metri.

È dessa la *Nicotiana colossea*, del Brasile, e nota solo da pochi anni in qua, mercè le cure di Godefroy-Leboeuf, editore del periodico « le Jardin ». Dai piccolissimi semi, che somigliano quasi a fina polvere, si sviluppano in breve tempo piante veramente colossali, di una delle quali la nostra incisione (fig. 3) non dà che una ben scarsa idea. Le sue foglie diventano lunghe perfino 1 metro e larghe da 50 a 60 centimetri. Dapprima erette, man mano si sviluppano vanno inclinandosi con dolce curva che loro dà grazia ed eleganza, malgrado le insolite proporzioni. Da giovani sono villose e rosseggianti, ma poi prendono un colore verde-cupo a costole rosse e diventano assai consistenti, sì da resistere abbastanza bene al vento ed agli scrosci della pioggia.

La coltivazione di questo tabacco col mezzo della seminagione non pare abbia dato sempre soddisfacenti risultati, almeno nei primi tentativi. Siccome poi è pianta che va tenuta isolata ed è quindi fuor di luogo averne un gran numero, converrà agli amatori di giardini procurarsene addirittura delle pianticelle da mettere senz'altro al posto dove devono svilupparsi. Per questo sarà necessario scegliere un terreno ben esposto al sole, sciolto e profondo, ben letaminato. Le prove fatte collo scavare una profonda fossa, riempirla in parte di letame cavallino e colmarlo poi di terra, nel cui mezzo era collocata la pianta, diedero i migliori risultatati; la vegetazione favorita così dal calore e dall'acqua, concessa senza risparmio, ne fu talmente sollecitata che in poco tempo la pianta potè raggiungere le massime dimensioni più sopra indicate. A tale effetto nuocerebbe alquanto la sua tendenza a ramificare; al che si rimedia col levare nei primi tempi i germogli laterali e col favorire per tal modo il più rapido e regolare accrescimento del fusto principale e delle rispettive foglie.

F. S.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Amate la fatica chè il vantaggio sarà doppio: provvederete nel modo migliore ai vostri bisogni, e scamperete la noia, la quale, dopo il vizio dovrebbe essere la prima a fuggire.

LAMARTINE.

⁂

La formula, in musica, è la forma senza la vita.

GOUNOD.

⁂

La modestia è una delle virtù più gioconde, perchè fa concepire poca opinione di noi e degli altri assai.

GLADSTONE.

⁂

La bellezza è il primo dono che ci dà la natura, ed il primo che ci toglie. Essa è come il lucido delle cose nuove, che insensibilmente svanisce coll'uso che se ne fa.

G. SAND.

⁂

Quei che son curiosi di conoscere gli altrui difetti per lo più sono trascurati nel coreggere i proprî.

SALOMONE.

⁂

Il minor danno di chi si dà al bere troppo vino, si è l'accorciarsi ordinariamente la vita.

PARINI.

⁂

Il povero che si vergogna del suo stato sarebbe superbo se fosse ricco.

LEGOUVÈ.

⁂

Conviene che un giovane ascolti molto, parli poco e non si dia l'importanza di sapere.

EMERSON.

⁂

Le promesse contraggono obbligazione; promessa senza effetto è una pianta senza frutti.

PELLICO.

⁂

L'ubbidire è proprio dei giovani, specialmente perchè ci vuole abilità a comandare, e questa non è necessaria per ubbidire.

LAMARTINE.

⁂

Le persone riconoscenti sono come quelle campagne che danno più di quello che hanno ricevuto.

HAMILTON.

⁂

Dalla culla alla tomba, la miseria è il più breve cammino.

SCHOLL.

⁂

La prima via per rimanere ignorante è quella di presumere di saper molto.

ILARIO.

⁂

Si credono i ricchi felici, perchè hanno danaro, perchè la sorte li ha collocati in un posto eminente: è un grosso errore. Il mezzo di soddisfare a tutti i desiderî ne fa crescere dei nuovi; quanto più si è felice, tanto più si vuol esserlo: poscia viene un tempo in cui ristucchi di tutti i piaceri, annoiati di tutto, non si prova che disgusto in mezzo a tutto ciò che può procurare la creduta felicità.

SMILES.

Ricreazioni Scientifiche e Giuochi

Getto d'acqua da salone.

Festuche di paglia di segale e gusci d'ova vuoti ci servono a costruire un piacevole getto d'acqua che funzionerà senza alcun meccanismo e la cui costruzione è abbastanza esattamente indicata dal nostro disegno, perchè ci sia bisogno di una lunga spiegazione.

Per rinforzare i punti di contatto dei gusci con le pagliuzze, vi servirete di pezzi di turacciolo, tagliati secondo il vostro gusto, assicurandone la solidità con della ceralacca.

La pagliuzza che serve di stantuffo sarà di un diametro inferiore a quello degli altri e la sua estremità sarà costruita col mezzo di un piccolo tappo di cera a traverso cui avrete praticato un forellino servendovi di un ago arrossato al fuoco.

Questo apparecchio non è altro che la fontana ben conosciuta nei gabinetti di fisica. Ecco precisamente come essa funziona.

Bisogna anzitutto versare dell'acqua nel guscio superiore che chiameremo A. Per ciò ottenere, non abbiamo che da iniettare quest'acqua con l'aiuto del nostro sughero, facendola passare dalla pagliuzza d'attacco che serve di scolatoio. Se a questo punto riempiamo d'acqua la catinella, il liquido discenderà nel guscio B di sotto e ne scaccierà a poco a poco tutta l'aria che vi è contenuta. Quell'aria sospinta nel guscio A ove penetra passando attraverso il secondo tubetto di paglia, si comprimerà sempre più e farà zampillare l'acqua di B dalla piccola apertura del tubetto centrale.

Avrete così per la durata di qualche minuto, lo spettacolo di un getto d'acqua nel vostro appartamento e questo getto s'innalzerà tanto più quanto maggiore sarà la distanza fra i due gusci. La fragilità degli oggetti impiegati alla costruzione di questa fontana in miniatura, consiglia per sè stessa la massima delicatezza nell'adoperarli.

Parole a più sensi.

a) 1. Fiera e temuta in terra
2. Calma e serena in ciel.

***

b) 1. Resto di boria ispana.
2. Rintocco di campana.
3. Scorro in barbara terra
Fra gente aspra di guerra.

Sciarada I.

Che nacque l'*intero*
davvero può dirsi
se Tirsi, al *secondo*
mantiene il *primiero*.

Sciarada II.

Fra cinque il *primiero*
fra nove il *secondo*
fra i regni l'*intero*.

Sciarada III.

Alla *seconda* amabile,
giurato ho il mio *primiero*,
che co' suoi modi affabili
m'ha fatto al cor l'*intero*.

Sciarada IV.

È dei pochi il mio *primiero*,
de' pochissimi il *secondo*
de' moltissimi l'*intero*.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Eva-po-razione.**
» 2.ª **Solfa-nello.**
» 3.ª **Testa-mento.**
Rebus monoverbo. — **Dotto.**
Giuoco chinese. — **Enne.**

L'arte e la moda

In questi primi giorni dell' anno m'è passata dinanzi agli occhi una specie di lanterna magica di gingilli eleganti d' ogni genere: doni ricevuti da questa o da quella signora; doni fatti da fanciulle, da mammine, da sorelle: perchè — già voi lo sapete, o amiche — quest'anno v' è una varietà enorme nel genere detto « di fantasia ».

Tra' gioielli, mi sono sembrate adorabili certe viole mammole de' boschi composte di brillanti, in grandezza naturale e montate con fogliame artificiale, che imita perfettamente, *à s' y méprendre*, quello vero.

Si fanno di queste violette di brillanti dei « mazzetti da un soldo » e delle ghirlande che guarniscono tutto lo scollo d'un abito. In questo modo, le gemme prendono un aspetto leggerissimo, non pretenzioso, e affatto nuovo.

Gli ornamenti di brillanti destinati a guarnir la testa (diademi, *bandeaux*), — eccetto quelli in istile Luigi XV, un po' pesanti — sono generalmente montati su molle flessibili di oro sottile; ciò che dà loro un lieve ondulamento assai favorevole al loro splendore iridato.

È di moda l' offrir questi leggiadri gioielli in certi scrigni detti *à surprise*. Per esempio; una signorina riceve un mandarino perfettamente imitato; lo apre, e vi trova un ramoscello di fior d' arancio smaltato . . . ch'è il miglior augurio che ella possa ricevere.

Le uova di velluto bianco formano delle scatolette graziose per una margherita di rose (diamantini); in certe grosse mandorle di felpa verdastra sono nascosti degli anelli, prezzo d'una « filippina », il noto giochetto mondano a scommessa.

L'ultima trovata, poi, è quella del grappolo di uva. In una minuscola cassettina di legno bian-

Fig. 1.

co si pone un grappoletto di quattro o sei acini di uva di varie gradazioni di colore, in pietre dure diafane, di cui l'acino più maturo, come dorato dal sole, è accanto a quello più acerbo e ancor verde.

La mezzaluna di brillanti è in grande voga; come pure il ramoscello d'ulivo, che le dame pie fanno benedire e portano qua e là su'l vestito o su'l cappello, per devozione. Vi sono anche altri rami composti di più fronde che si smontano a volontà, a fine di disporli secondo il capriccio nelle diverse fogge dell'acconciatura.

Una piccola spilla a spranghetta (*barrette*) si usa non soltanto per fermare l'alto collo delle signore, ai corsetti, mantelletti, ecc., ma anche moltissimo per i bimbi. La si appunta in mezzo a un fiocco di nastro su la spalla sinistra della creaturina; per le bambine, è di brillanti e zaffiri; per i maschietti, è di brillanti e rubini.

Tra i ventagli, che piacciono sempre assai di garza a guazzo e di penne di struzzo, ne ho visto uno maraviglioso che la Regina ha dato a una sua dama d'onore; è di *punto ad ago*, montato su stecche d'ambra: gran successo di novità.

Quanto a' merletti, sempre più, sempre più in voga, s'abbandona addirittura l'imitazione; e nelle famiglie ricche si torna al lusso delle trine vere moderne, quando non si possono avere quelle antiche. Anche le imitazioni di gemme sono inesorabilmente condannate... sebbene a qualche gioielliere sieno ogni tanto affidati degli assortimenti veri — gioie di nonne e bisnonne — perch'egli li copi, dovendo il finimento vero esser venduto...

Niente di più carino, su' galloni tessuti a fili d'oro e d'argento, delle turchesi e delle perline vere. È inutile insistere su l'argomento: gemme e trine d'imitazione si rivelano sempre per false. Parlo degli occhi degli esperti, s'intende; quelli di chi non capisce nulla non meritano, mi sembra, nè anche che uno si dia la pena di cercar d'ingannarli.

Fig. 2.

Anche il ritratto femminile subisce delle modificazioni piene di buon gusto ma... più care. Si comincia a non amar più tanto la fotografia

e a preferire la miniatura. Il pastello, la statuetta di marmo policromo, il bassorilievo di cera colorata: squisita fantasia d' arte vera e tutta moderna.

Le pergamene dipinte incontrano il favore

Fig. 3.

del pubblico mondano più intelligente; servono per rilegature e per piccoli paraventi.

Invece de' tamburelli, che non si usano più perchè doventati troppo comuni, si appende alla parete il cerchio di carta velina da circo equestre, graziosamente alluminato.

Un pressacarte originale è questo: una rana di bronzo, ritta su le zampe di dietro, che si ripara sotto un fungo, come sotto un ombrello.

Le cornici delle fotografie sono giornalmente ornate di fiori freschi, che si mantengono parecchie ore, come spiccati allora allora dalla pianta: avendo gli steli entro un tubetto di cristallo pieno d' acqua, il quale si dissimula dietro la cornice stessa, tra un po' di fogliame. Si noti che i fiori scelti a quest'uso debbono essere a ciocche ricadenti dall'alto, come un frontone vegetale.

Al boa, ormai si preferisce il *collarino.* Di questi collarini v' è un numero grande: di pelliccia con testina d'animale; di penne di struzzo; di *ruche* di merletto, ecc.; e tutti hanno una fibbia di oro e gemme.

Tra i paralumi, queste novità: un fiore acquatico co' suoi larghi petali e i suoi pistilli, che si spampana sur un falpalà di seta pagliarina coperto d'un alto merletto, bianco o nero, a volontà.

I paralumi da viaggio si chiudono come ombrellini e sono di batista a fiori o di tulle foderato di seta leggiera. Ho notato anche molti piccoli paralumi da candela in forma di tamburelli con delle spiritose pitture nel genere Greenaway.

Per sopra i globi usano delle pioggie d' oro composte d'una frangia di perline cadenti dauna ghirlanda di felci.

Piace poi il *vide-poche* mappamondo, montato su piedi, elegante accessorio da salottino femminile, fatto di raso e di velluto pieghettato in tralice, frammisto di merletti d' oro e di trapunto persiano. Carino anche il *vide-poche* in forma di soffietto, fatto di velluto a tinte pallide, come antiche, con applicazioni di galloni ricamati a traforo; e il sacchetto *duchessa di Berry*, tutto tempestato d'acciaio.

Poi che sono a parlar di capricci leggiadri, accennerò a quello dei cani: più un amore vero, per le dame dal cuore gentile, che un capriccio. Bisogna sapere che anche il cane, il tradizionale amico dell' uomo, è soggetto alla moda, forse più di qualunque altro animale.

Veniamo agli esempi. Oggi com'oggi, più anche del cane di Terranova si usa, per la guardia, il cane di San Bernardo, e alle due razze sopra nominate si preferisce il cane d' Ulm, il più gigantesco che si conosca. Robusto, eccellente per la corsa, atto a sopportar qualunque temperatura, esso scorta gli equipaggi e i più rapidi cavalli da sella. Una bella bestia di codesta razza vale almeno mille lire ed è, per conseguenza, eccezionalmente signorile.

Per la scuderia, si scelgono i bulldogs da due nasi; i mastini, tarchiati e fidi al padrone; i bullterriers e i fox-terriers gialli.

Per il salotto, oltre al cane giapponese, così curioso nel musetto nero e come di pelle marocchina, allo spagnuolo, che somiglia una piccola

scimmia, al King-Charles nero e color fuoco, al blenheim dal pelo setoso, c'è il gran levriero d'Africa incrociato con lo sciacallo: splendido animale d'un biondo aureo, con la coda dal pelo lungo, ondulato, come una gran piuma al vento.

Quanto a' cani da caccia, i più bravi sono i favoriti; e agli occhi dei veri cacciatori non hanno prezzo.

Tra gli uccelli, i pappagalli e i canarini sono molto al ribasso; si ama, invece, il passero solitario, dal canto così soave; e per una sala d'ingresso l'ara scarlatto, il più decorativo dei volatili.

Ma è possibile ch'io faccia punto alla mia cicalata femminile senza avervi parlato dei vestiti e dei cappelli di ultimissima novità? Voi non me lo perdonereste, o amiche, sebbene mi lusinghi d'aver un minuscolo posto nel vostro cuore gentile.

Ecco, dunque, quanto di più leggiadro e inedito posso offrirvi.

Per ricevere in casa propria: abito di velluto *mordoré* ornato di frangia «*tom-pouce*» *mordoré* cupo e *mordoré* chiaro con nastro di raso mordoré. Collo di velluto; davanti di mussolina di seta color di rosa pallido, a piegoline fitte. Una incrociatura di nastri di raso allaccia dinanzi il corsetto a basca ornato di risvolti, de' quali lo sboffo forma la parte alta, sboffante, della manica (Fig. 1).

Le maniche — è bene notarlo — accennano ad appiattirsi su l'alto del braccio. Non sono più in istile 1830, ma arieggiano quello del 1840. Si capisce: la moda rappresenta, geometricamente parlando, il circolo d'una ruota; e la ruota gira, ripresentando a mano a mano ciò che presentò prima.

Per uscire a piedi, ecco un vestito di panno color cannella: anche questa una tinta in voga. Lo guarnisce un *cache-point* assortito. *Gilet* drappeggiato, e berta, di benglina cannella; collo di velluto della medesima agradazione di colore. Cappello di feltro nero, a tre punte, ornato, a ciascuna punta, d'un nodo di velluto cannella e d'un *esprit* nero (Fig. 2).

Questa è l'«istantanea» d'un fanciullo allegro quasi tutti i fanciulli sono stati allegri in questi giorni scorsi, tutti feste e regali!) Egli indossa un costumino di sergia *bourrue* turchino-

Fig. 4.

mare; ha una cravatta a piastrone della stessa stoffa, con su la sua brava àncora ricamata a cordonetto rosso; collo di tela azzurra guarnito di galloni bianchi. Berretto alla marinara. (Fig. 3).

E poi che questa è la stagione sacra, più che altro, ai pranzi, penso far cosa grata a qualche dama d'età media indicandole un vestito molto semplice e ricco appunto per un pranzo. È di

raso verde-mare guarnito di merletto bianco. (Fig. 4). Nessuna ricercatezza, come vedete, ma molto buon gusto. Una *parvenue* non isceglierebbe certo quest'acconciatura, che non sembrerebbe abbastanza complicata; ma le mie leggitrici sanno conoscere il buono, ed hanno il gusto dell'estetica più pura. Ecco perchè offro loro certi modelli.

Per ballo è carino quanto mai il seguente costume (Fig. 5), d'una « linea » squisita. La sua stoffa è di broccato bianco argento a mazzetti di rose. Drappeggio di mussolina in seta bianca al corsetto; maniche a sboffo. De' nastri di velluto color musco rigano orizzontalmente la vita. Tutto l'insieme di quest'acconciatura ha un genere Primo Impero modernizzato, per così esprimermi.

Tra' cappelli invernali v'è qualche novità... proprio nuova. Vedetene alcuni modelli assai eleganti (Fig. 6). Sono tutti di velluto, guarniti di penne, di fibbie, (le fibbie furoreggiano, lo sapete) di nodi e drappeggi in quantità. Il colore varia, a seconda delle *toilettes* con le quali il cappello ha da portarsi.

Ora, qualche aforisma per il vostro albo.

Madama d'Epinay ha detto:

« Bisogna amare i propri amici come i veri dilettanti amano i quadri: aver gli occhi fissi su le parti belle e non veder le altre ».

Confucio sentenzia:

« Il saggio chiede a sè stesso la causa dei suoi mali: l'insensato la chiede agli altri ».

Una massima orientale, che mi sembra ottima, è questa:

« Per giungere al maggior grado della saggezza non bisogna nè parlare, nè mangiare, nè dormire troppo ».

Poi qualche consiglio su la bellezza femminile; che, non per vanità, ma per amore dell'estetica, deve conservarsi il maggior tempo possibile.

Per la pelle è indispensabile la composizione che qui sono felice di dare come *sicuro* rimedio in ogni più lieve alterazione delle carni.

Fig. 5.

Prendete sessanta grammi di tintura di Belzoino e venticinque centilitri d' Acqua distillata di rose, poi mischiate tutto. In un mezzo bicchiere d'acqua di fonte si mette una cucchiaiata da caffè di questo miscuglio; se ne bagna accuratamente il viso e le mani, se ve n'è bisogno; quindi s'aspetta che il liquido s'asciughi per evaporazione. Allora soltanto ci si lava con acqua freschissima, profumata con poche gocce d'acqua di Colonia.

Contro le screpolature della pelle, che in questi tempi rigidi sono così frequenti e fastidiose, ecco un eccellente rimedio.

Gli è sempre meglio prevenire il male innanzi ch'esso imperi, è egli vero? Quando, dunque, la temperatura si raffredda troppo, per impedir che

le labbra si screpolino, inumiditele più volte al giorno col dito o con un pennellino bagnato nell'acqua di rose cui avrete aggiunto qualche goccia di laudano: quattro gocce entro una bottiglia di detta acqua di rose; e l' effetto salutare si farà sentir subito.

Come preservativo, posso citare anche la violetta. Per le mani la glicerina è ottima; ma volendo evitare d' adoperarla, si deve impolverarsi le mani d' amido (fiore d'amido in polvere) ogni qualvolta uno se le lava, per asciugarsele perfettamente.

... Quando i capelli sono grassi e umidi, si può far uso d'una soluzione da lungo tempo consigliata e la cui formula è la seguente:

Sottoborato di soda 2 grammi, acqua distillata 250 grammi, essenza di vaniglia 15 grammi.

Si potrebbe, del pari, servirsi dell'alcool a 85 gradi o della saponina.

Fig. 6.

... Se i capelli, dolce signora bruna, vi sono imbiancati precocemente, fate una infusione d' una dozzina di chiodi (di ferro) nel thè nero, molto forte, e lavatevene il cuoio capillare con una spugnetta. L' effetto non è immediato, ma è sicuro e innocuo. Il liquido si adoperi freddo.

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 10 al 20 Gennaio 1894)

Purtroppo, fra noi, le catastrofi finanziarie succedono alle catastrofi finanziarie, e la *Degringolade*, per servirmi di un vocabolo caro ad Emilio Zola, continua.

Alla Banca Romana, morta di brutta morte, ed entrata in liquidazione giudiziaria per le ragioni che tutti sanno e che non è qui il caso di ripetere, tenne dietro il capitombolo del Credito Mobiliare, seguito a breve distanza dal *krak* della Banca Generale, avvenuto il giorno stesso in cui la Banca Popolare Ternana chiudeva i suoi sportelli e chiedeva la moratoria.

La Banca Generale, che era uno dei più solidi e fiorenti Istituti di credito del Regno, che, in quest'ultimo ventennio aiutò efficacemente il commercio e l'industria nazionale, e le cui condizioni sono tutt'altro che deplorevoli e disperate, dovette sospendere le sue operazioni e fare punto perchè, dopo la caduta del Credito Mobiliare era fatta segno alle dicerie più assurde ed infondate, e dovette lottare ad un tempo contro le mene dei ribassisti congiurati a suo danno e contro la sfiducia del pubblico che si affollò alle sue casse a ritirare i depositi fatti in conto corrente.

Alla Banca Generale che, come già ho detto, può presentare un bilancio in cui l'attivo supera il passivo, il Tribunale civile accordò la chiesta moratoria di sei mesi e la autorizzò a continuare molte delle sue operazioni col beneplacito di una Commissione di sorveglianza appositamente nominata.

In quanto poi alla piccola Banca Popolare di Terni, il suo bilancio non si conosce ancora, ragione per cui non si sa a quale causa debba attribuirsi il suo fallimento, ed a chi se ne debba far risalire la responsabilità,

Un altro Istituto di credito, la Cassa Sovvenzioni di Rieti, non avendo potuto ottenere un mutuo dalla Banca d'Italia, ha dovuto pure chiudere i suoi sportelli e chiedere la moratoria.

Tutte queste catastrofi, com'è naturale, ebbero una triste influenza sul corso della nostra Rendita e su quello di molti altri valori, e provocarono una generale tendenza al ribasso, come si vedrà dai consueti prospetti comparativi.

Ecco ora alcune notizie finanziarie estere.

In Inghilterra, nel 1893, furono regolarmente costituite e registrate 2.329 nuove Compagnie finanziarie, industriali e commerciali, il cui capitale nominale rappresenta l'enorme totale di 2 miliardi e 52 milioni e mezzo di franchi.

Un prospetto, pubblicato di recente dalla Direzione generale della Zecca degli Stati Uniti ci apprende che, alla fine del 1893, la circolazione monetaria di tutti gli Stati del mondo ammontava a 52 miliardi e 693 milioni di franchi, cioè: 19 miliardi e 543 milioni in monete d'oro; 19 miliardi e 652 milioni in monete di argento, e 13 miliardi e 498 milioni in biglietti di Banca non garantiti da riserva metallica. In quel prospetto, l'Italia figura con 480 milioni di monete d'oro, 82 milioni di monete di argento ed 895 milioni di biglietti di Banca.

Al Congresso del Messico, per l'esercizio 1894-95 è stato presentato un bilancio di previsione molto roseo, secondo il quale le entrate dovrebbero superare le spese di 60.000 franchi. *Videbimus infra.*

Il governo della Bolivia, per restaurare le proprie finanze, pare sia disposto ad accordare ad alcuni capitalisti degli Stati Uniti il monopolio della *guttaperchu.*

Ecco le variazioni subite dai cambi.

	11 Genn.	20 Gen. '94
Francia, a vista	113.60	114.10
Londra, a 3 mesi	28.58	28.88
Berlino, a vista	140.20	141.00

Da noi, la Rendita fece i seguenti prezzi:

	11 Genn.	20 Gen. '94
Rendita 5 %, contanti	86.17	84.80
» » fine mese	86.10	84.80

Sui grandi mercati esteri le oscillazioni subite dalla nostra Rendita furono queste:

	11 Genn.	20 Gen. '94
Parigi	76.25	72.75
Londra	74.7/8	73.[illegible]/16
Berlino	76.40	74.70

AZIONI.

	11 Genn.	20 Gen. '94
Ferr. Merid.	591 —	586 —
» Mediterr.	461 —	448.50
Banca Naz. Ital.	940 —	865 —
Cred. Mob. Ital.	156 —	156 —
Banca Generale	122 —	82 —
Navigazione Generale	270 —	230 —
Costruzioni Venete	18.50	18 —
Cassa Sovvenzioni	9 —	9 —
Raffineria Lig. Lomb.	211 —	207 —
Lanificio Rossi	1200 —	1155 —
Cotonificio Cantoni	370 —	365 —
» Veneziano	333 —	331.50

OBBLIGAZIONI.

	11 Genn.	20 Gen. '94
Meridionali	294 —	290 —
Italiane Nuove 3 %	281 —	266 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	490 —	455 —
» » 4 1/2	495 —	484 —

Milano, 21 Gennaio 1894.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Capo S. Alessio visto dal Teatro Greco.

UNA GITA A TAORMINA

Siam pur curiosi noi Italiani. Tutti, per qualche enfatica frase de' libriccini in cui apprendemmo a leggere, o per qualche solenne passo degli scrittori classici su cui formammo la nostra istruzione secondaria, tutti, s'intende, quelli che capiamo, colla tranquilla convinzione di chi sa una cosa a memoria, proclamiamo, anzi, declamiamo, che l'Italia è il più bel paese del mondo; e molti, per bisogno di semplificazione, ci aggiungono del loro che tutti gli altri paesi, in confronto di essa, sono addirittura brutti. Ma se poi dobbiamo specificare queste decantate bellezze, appena è che ne sappiamo indicare qualcuna, le cui lodi ci sono suggerite, più dalle parole di quei famosi testi, che dal suo aspetto stesso, o dalle sue fedeli descrizioni ed efficaci rappresentazioni. E così avviene che di moltissime fra le nostre meraviglie sieno assai meglio informati gli stranieri di noi Italiani, smentendo in tal guisa il proverbio: sa più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri. Per esempio, sulla cuspide colla quale la Sicilia si allunga, bramosa quasi di baciare la sua maggior sorella, la penisola italiana, disgraziatamente, per quel benedetto Omero, in cui sono fissati tutti i poeti, le perifrasi classiche s' ispirano più a terrore che ad ammirazione, riferendosi esse a Ciclopi, Titani, Lestrigoni, Lotofagi, e in specie a quelle innocentissime Scilla e Cariddi, l'ultima delle quali nemmeno si può più capire di sicuro dove sia mai stata. E ne consegue che questo splendido lembo non si trovi fra i luoghi comuni della nostra rettorica e versificazione; nè sovvenendoci di alcun emistichio greco o latino in suo vanto, ci riesca nuovo e incredibile il sentirlo celebrare in tutte le lingue barbare viventi. Giacchè, dalle lodi conte e stereotipate delle guide, ai liberi e spontanei entusiasmi de' poeti e prosatori, tedeschi, inglesi e francesi, è un coro assordante, o meglio, un inno trionfale, che si leva ora più che mai per la Sicilia tutta

da voci straniere, a cui pare che noi temiamo di accordare la nostra dolce favella. Dico noi per complimento; giacchè io, a dir la verità, ho cercato di veder in Italia tutto quel che ho potuto, e dove non mi è stato permesso di andare, a forza di letture, di notizie, d'incisioni, di fotografie, me ne sono informato, tanto da sapere, se non gustare, tutte le delizie offerte dalla cara patria nostra. E con me dovrei eccettuare qualch'altro più fortunato, che, dopo aver visto e goduto, potè effondere la sua dilettazione in opere d'arte, valevoli a giustificarci dall'accusa di non comprendere l'ambiente privilegiato in cui ci collocò la parziale natura. Ma, purtroppo, a non ribattere quel tal proverbio, di questi matti siam pochi; e di regola m'è avvenuto d'incontrarmi in persone, anche colte e suscettive d'estetico compiacimento, che, o non conoscevano, o, quel che è peggio, disconoscevano, le bellezze da me vantate d'altre parti d'Italia, se lontane dai luoghi di loro nascita, o domicilio, o famigliarità. E quindi la maggior freddezza e ritrosìa io l'incontrava pugnando per la Sicilia, paese ammirato da tutto il mondo, ma meno che dovunque in Italia. E basterebbe a trionfare d'ogni denegazione il sintetizzare le capitali meraviglie dell'incomparabile isola, a riguardo dell'arte, nei più grandiosi ed integri monumenti dell'architettura greca che esistano al mondo, a riguardo della natura, nella più armonica fusione delle due vegetazioni, polare e tropicale, che in essa s'incontrano e definitivamente s'arrestano, ciascuna verso la sua opposta direzione.

Ma non debbo lasciarmi andare a un elogio della Sicilia, mentre ho annunziato di voler raccontare soltanto d'una mia gita da Messina a Taormina. Io sono giunto in Sicilia al possibile preparato; ma, dal primo sguardo e dalle prime visite ai posti più speculari, dovetti subito accorgermi dell'insufficienza della mia preparazione, e sentire quanto alla presenza di un sublime spettacolo della vivente natura riesca inadeguato ogni magistero d'arte, coll'indecisione della parola, coll'immobilità del disegno, coll'opacità del colore. Eppure con flagrante contraddizione m'accingo ora, col solo sussidio della mia squallida prosa e di quattro monocromi schizzi, ad illustrare, menzogna innata della parola! una delle più complesse e sfolgoranti prospettive. Ma mi vi sono indotto un po' per bisogno di comunicare ad altri la mia ammirazione su così sorprendenti bellezze, un po' nella speranza d'invogliare a contemplarle effettivamente alcuno di Voi, miei cortesi Lettori, che nella vostra sagacia saprete proporzionare alla presenza delle cose la fioca immagine che possa darvene la mia descrizione.

Nella settimana dopo Pasqua, quando la natura sembra, destata dall'*Alleluja*, aitarsi alla risurrezione, io e la mia famiglia montammo in treno a Messina per recarci a visitare la patria di Timeo, ed ammirarvi il contrasto fra la morte irrevocabile dell'opera umana e la vita perenne di quella divina. Com'ebbimo a vedere alla stazione di Giardini, dove si scende per Taormina, nessuno del numeroso e festivo convoglio era diretto alla medesima nostra spirituale ricreazione; i più ci lasciarono per via, a frotte, in ognuna delle tante borgate, o villaggi, che li attendevano a merenda, alcuni pochi seguitarono per Catania, o Siracusa, o forse anche Palermo, colla preoccupazione in viso di qualche lavoro da assumere, o negozio da sbrigare.

Ma è pur splendido e giulivo quello stradale. Usciti appena da Messina si va per una trentina di chilometri attraverso un paesaggio, sinteticamente il più uniforme, analiticamente il più vario. La via corre a brevissima distanza dal mare, disteso come azzurra fascia orizzontale, per buon tratto fra l'attigua spiaggia e l'opposta ripa di Calabria, e fiancheggiata nel suo lato interno dagli ultimi appianamenti de' Peloritani, che salgono grado a grado in colline alternate con valloncelli, e sempre più s'incupiscono indietreggiando con salti e burroni, tra dorsi di monti accavallantisi per culminare in creste e dentelli, proiettati sulla fascia azzurra perpendicolare del cielo. Tutta la zona così compresa fra le due azzurre, a guisa di addoppiato festone, comincia dal mare con un interminabile serto d'agrumeti dal verde metallico, a cui succede un po' più in alto un filone di ulivi dal verde pallido e vaporoso, e più in alto ancora una banda variopinta di macchie, di prati, di brughiere, cosparse di ciuffi arborei, sormontato il tutto da un fastigio di aride rupi, compatte, o disciolte in cataste di massi o di scaglie gigantesche.

Ma in questa ideale semplificazione quale effettiva molteplicità si raccoglie! Quante diverse forme di concavità e prominenza, di adeguamento e risalto, di declività e precipizio! Quale ricchezza di motivi nel comporsi e dissociarsi degli elementi orografici, in circhi

grandiosi, in leggiadre convalli, in piaggie soleggiate, in tenebrosi recessi, in gradevoli poggi, in erte faticose, in morbidi dossi, in taglienti costolature! E a così appariscente modello quali nuove attrattive s'aggiungono per l'indumento e la paratura che sopra gli adatta la più prodiga e capricciosa vegetazione! Su così spiccato disegno quali più forti e vivaci contrasti inducono i colori, versati dal sole potente e impastati dagli scambievoli riverberi dell'etra e del suolo! E quasi non bastassero le complicazioni della natura, allo sguardo dell' attonito spettatore s'offrono le opere che in ogni tempo, per gl' intenti più disparati, vi eseguì l'uomo; cosicchè lungo le falde, addosso ai fianchi, su per le cime, in capo alle valli, all'orlo delle terrazze, in fondo alle conche, a fior degli sporti, s'adagiano, o si drizzano, monasteri e castelli, chiese e torri, ville e casali, palazzi e opifici, e lungo la strada

Isola Bella.

un non mai quasi interrotto succedersi di case, dove agglomerantisi in villaggi, dove allineantisi in borgate; e in mezzo a tutto, ove dondolarsi un solitario palmizio che ti spira un alito del mistico Oriente, ove acquattarsi un rigido cespo d'agave, che t'insinua un fremito dell'efferato Occidente, ove allungarsi un tremulo fusto di eucalitto che ti suggestiona la vampa delle diafane boscaglie dell' Austro, ove piantarsi un valido abete che t'incute il brivido dell'umide e opache foreste del Nord. E tutto questo vien scompartito, e irretito quasi, da siepi d'opunzie e spalliere di gerani e mesembriantemi in fiore, che riassumono si vasto paese in un aspetto di regionale giardino. Nel quale ambiente di rigogliosa vita meridionale esulta il meridionale costume, colle sue garrule brigate, coi suoi parchi conviti all'aria aperta, colle sue musiche improvvisate su istrumenti di ripiego da sonatori d'istinto, colle sue argute canzoni tra cantate e parlate senza tempo e talor senza voce, ma con perfetta intonazione e sentimento, colle sue danze calorose, condotte sul monotono pulsare dei cembali quasi con pirrica fierezza.

E per distinguere pure qualche punto più saliente d'un quadro così ricco e sterminato, usciti appena dalla stazione di Messina si sa-

Badia Vecchia.

nile le agresti borgate di Contesse, Pistunera, Tremestieri e Galata Marina; e poi l'imponente costruzione di S. Placido, che ci ricorda il periodo della badiale opulenza de' degeneri figli di S. Benedetto; e poi la marittima Scaletta che fornì il titolo principesco alla, terribile fino all'ultimo, famiglia Ruffo, il cui pauroso castellaccio da una punta altissima sporge a piombo sui campi e sulle case del feudo, le quali dovevan sentirsi sempre pender sul capo, non dirò l'aquila animosa, ma il vorace avvoltoio che le spiava dall'innaccesso suo nido; e poi la placida marina d'Itala: e Alì, frequentato pei suoi solforosi lavacri, che vanta ancora col nome la sua prosperità

luta pietosamente sull'incantevole poggio, circonfuso dall'aureola del sole già declive, lo splendido cimiterio della città, coronato dai pinacoli dell'imminente cappella gotica; e poi subito, sopra l'industre Gazzi, i vigneti di Bordonaro, di cui la stagione non ci consentiva vedere che gli appezzamenti rivangati e gli ordini rigorosi degli ancor brulli pedali; e poi il deserto eremo de' Basiliani, che ci attesta ancora la dominazione di Bisanzio,. sepolto fin dagli esordi del Medio Evo, a cui irridono colla pienezza della lor vita giova-

sotto l'araba potenza, assicurata dalla fortezza di Roccalumera, di cui si scorgono le pittoresche rovine sulla vicina montagna: e in regione, finalmente selvaggia dopo un così lungo succedersi di accurate coltivazioni, la Nizza di Sicilia, dalle cui case corteggiato si eleva mezzo rovinoso il castello degli Alcontras, dominatore, sì, ma più umano e famigliare.

Da qui il paesaggio assume un nuovo aspetto. La bassura costiera si assottiglia e tratto tratto scompare sotto i piedi più avanzati de' contrafforti peloritani che sembra corrano

a prendere un bagno nel mare, e la strada ferrata deve ripetutamente passare entro gallerie praticate attraverso l'estreme propaggini, sbarranti l'adito a una via piana e diretta. La continuità dell'abitato s'interrompe, e i successivi villaggi si raccolgono in centri determinati, fra cui si stendono lunghi tratti deserti, abbandonati alla spontanea vegetazione, alternata di lande e boscaglie, secondo che più vi prendono il sopravvento le felci, i giunchigli, le ginestre, oppure i lecci, i cornioli, le eriche e i caprifichi. Ogni tanto riappare qualche aranceto, qualche vigna, qualche messe, ma ormai esse strappano un'eccezione, dove prima imponevano la regola. In compenso, quasi, diviene assai più ricca la sagoma littorale, e il rilievo, condottosi alla portata, espone le sue più secondarie accidentalità, che già dissimulava nella grandiosa lontananza.

Passata S. Teresa, si scorge tuffarsi nel mare l'ardita penisoletta di S. Alessio, sulla cui cresta merlata dalla natura appare un castello merlato dall'uomo, quasi per far valutare la proporzione tra le due forze operanti. Sull'opposto sperone s'affaccia la cittaduzza di Forza, che pel suo posto si riconosce degna del suo nome. Poco oltre è il froldo di Letoianni, di cui risalendo la larga fiumara, si penetra in uno dei più selvaggi e paurosi nascondigli dei Peloritani. Varcando l'orrida breccia quivi da lui aperta, strepita furioso il torrente; ma, non lasciandosi intimidire, se uno si arrampica fino al varco che sta in capo al burrone, è compensato dalla magica vista della più pittoresca tra le valli, dominata dal villaggio di Mongiuffi, che si gode beato quelle riposte bellezze. Ed ecco finalmente, avanzatissimo in mare, parer da lungi il capo di Taormina. Ma prima di lui, avvicinandosi, si distinguono due altre penisolette, moltiplicantisi ognuna in più minuziose spor-

L'Etna visto dal Teatro Greco.

Veduta generale dal Teatro Greco.

genze, tutte corteggiate da scogli e isolotti, fra cui s'aprono de' golfi e delle rade lillipuziane, di modo che il tutto, veduto in complesso, ti dà l'immagine d'un modello apposito per studiarvi la nomenclatura geografica. Delle isolette va segnalata per tale attitudine didattica quella che chiamano *Isola bella*, la quale compendia in pochi metri quadrati di superficie tutte le possibili forme di contorno e di rilievo. Valicato per un'ultima galleria il promontorio, si giunge quasi subito a Giardini, ove, come dissi, fummo i soli a scendere.

Posto appena il piede a terra, girai intorno ansioso lo sguardo per accogliere la prima impressione d'un luogo che m'era stato decantato come uno dei più belli del mondo; ma per poco non gridai alla delusione. Dal lato del mare la vista era immediatamente circoscritta a una breve insenatura fra il capo Taormina e il capo Schisò: oltre il primo non era concesso veder nulla del littorale da noi percorso, per l'ostacolo della rupe scoscesa che costituisce appunto il promontorio; oltre il secondo, solo assai da lungi apparivano protratti in mare de' monti turchinicci, buoni a far da sfondo ad un quadro troppo più immenso di quello che ci stava sott'occhio. Dal lato della terra si drizzavano a pochi passi da noi degli ardui burroni, pittoreschi, se vuolsi, ma che bisognava pensare se interessassero più dei tanti altri passati da noi fino allora in rassegna. Di Taormina, che poco prima della stazione s'era vista un momento far capolino dalla balza e ostentarci una palma, non appariva più traccia. S'immaginava che dovesse acquattarsi più addentro della sovrimposta terrazza, ma infastidiva che non si mostrasse per poco a salutare e invitare gli ospiti desiosi. Per salirvi si offrono due strade; una comodissima, ma lunga, che contorna con

mille rigiri il promontorio, ed entra in città dalla estremità opposta a quella ove ci trovavamo; l'altra, assai più breve, che sale direttamente a zig zag il ripido pendìo, e fa capo all'ingresso a noi rivolto. Riserbandoci di far la prima nel ritorno, ci decidemmo nell'andata per la seconda. Consegnammo i piccoli fardelli a un *picciotto* e cominciammo a montare.

Il sentiero segue sulle prime il letto d' un torrente, cui presto abbandona per attaccare l'erta faticosa. Più avanzavamo e più si nascondeva ogni cosa. Incontrammo un capraio, due ragazzi, una vecchia , silenziosi tutti e che ci sembravano smarriti in un paese abbandonato, più che pratici dei dintorni d'una città frequentata e famosa. Unica consolazione erano ogni tanto dei magnifici mandorli, pompeggiantisi nel loro verde novello. Ci pareva quasi di dubitare che in fine si dovesse vedere qualcosa; e subito per assicurarcene cominciammo a volger la parola al nostro piccolo cireneo. Oh! Chi avrebbe immaginato in quel taciturno un cicerone aspirante! Data la stura, non la finì più , e cominciò a segnalarci del cammino che ci restava a fare i diversi punti critici; quello in cui avremmo veduto sulle prossime rupi giganteggiare il cono dell'Etna; quello in cui si sarebbe mostrata Catania; quello in cui avremmo scoperto le prime case di Taormina; e così via. Ci sentimmo un po' rinfrancati, e molto più quando vedemmo muoverci incontro un signore e una signora inglesi che scendevano da Taormina. *Excelsior!* Siamo sulla buona strada di veder meraviglie..

E difatti, innalzandoci ad ogni passo, ormai riscoprivamo giù giù la bellissima marina, e girando lo sguardo ci riscontravamo per qualche lato quasi a livello delle sommità circostanti che ci avevano chiuso tutt' intorno la vista. Infine, in direzione di SO. torreggiò la candida vetta dell'Etna, a cui tosto collegammo le sue falde orientali e gli anteposti dossi di Castiglione, e indovinammo, più che distinguere, fra i vapori occidui la penisoletta del Tauro che doveva nasconderci Augusta. Colla carta alla mano ordinavamo così le nostre scoperte, senza molto dar retta a quello che in tono e stile ciceronesco ci recitava la no-

Taormina, colla Rocca e il villaggio di Mola.

stra guida, quando a riscuoterci ne sballò una così dinamitica, che ne restò per un momento scombussolato tutto il nostro sistema d'orientazione. In una gran macchia bianca, evidentemente una città, sulla falda marittima dell'Etna, egli riconobbe senza esitazione Catania. Catania a quel posto! esclamammo. Ma, squadrata la carta, vedemmo subito che Catania non era lì, e che anzi, dal nostro posto non solo, ma da tutta Taormina, non poteva scorgersi. Ed egli impassibile ci ripetè con stereotipate parole la sua *spiega*. Non tardammo a convincerci che la città da lui indicata era nientemeno, o meglio, soltanto, Giarre. Ed esso, non parlando più a memoria, ci ribattè, che lui era di Catania. Tanto peggio, volli interrompere; ma me ne astenni, perchè dal peso della sua panzana ebbi il presentimento che l'apprendista nel suo mestiere era in via di diventare emerito.

Riprendendo la nostra via, ci si parò dinnanzi, ancora a considerevole altezza, Taormina, dietro un'alta mura coronata di merli. A prima vista questa ci apparve d'una costruzione impossibile. Sembrava tutta una pietra. E lo era difatti; giacchè quella che noi, dalla sua faccia esteriore perfettamente liscia e verticale, avevamo giudicato una muraglia, era la balza del pianoro su cui posa Taormina, e, come vedemmo appena giuntivi, i merli erano costruiti sul ciglio, a perfezionare quel mezzo di naturale difesa. Del quale noi dovevamo subito esperimentare il valore offensivo, in quanto che, seguitando per la strada sottoposta, fummo fatti segno a dei proiettili, da parte di marmocchi taorminesi, che inconsciamente ributtavano contro noi Romani le ghiandole missive scagliate contro i loro antenati dagli avi nostri, frombolieri di Rupilio. L'eroe catanese, che si trovava dalla nostra parte, stette naturalmente con Roma, e con grido minaccioso rintuzzò quella suggestione atavistica da cui erano stati sorpresi i tardi nipoti di Camaro e Serapione, e noi potemmo proseguire senza pericolo la nostra pacifica ascesa alla città. Chi da questa ostile accoglienza credesse arguire contrariamente all'ospitalità di Taormina, avrebbe tutto il torto; poichè posso dire di non aver mai trovato una popolazione più seriamente cortese coi forestieri. Gli è che si trattava di ragazzi, e i ragazzi sono dappertutto gli stessi. Sono uomini avanti educazione, sui quali, credo, riesca, più agevole studiare i caratteri specifici umani, che solo più tardi si confondono colle differenze individuali e locali.

Taormina, prescindendo anche dal suo teatro greco e dall'incomparabile panorama che da esso si gode, è una cittaduzza assai interessante. Il suo aspetto giova moltissimo a ricostruirsi nella mente una città siciliana del Medio Evo; giacchè ad ogni passo, quasi sopra ognuna delle sue fabbriche, si scorge qualche porta, qualche finestra, qualche cornice, qualche fastigio, di stile moresco, o normanno, o tutt' e due insieme. Ed anzi v'ha pure qualche facciata intera, o quasi, di quest'arte eclettica, che oggi gli eruditi preferiscono chiamare sinteticamente arte archiacuta siciliana. Il palazzetto merlato Corvaia ne rappresenta il periodo ascendente, quel di S. Stefano, l'ultimo sviluppo. Di moderno sono raccomandabili solo parecchi buoni alberghi, assai convenevolmente arredati. Ma noi gittavamo appena l'occhio di qua e di là, ansiosi di giungere al teatro, notando solo come della rara gente che s'aggirava per le mute strade, il maggior numero fosse di forestieri, o meglio di stranieri.

Il teatro di Taormina fu costruito dai Greci, probabilmente nel periodo del suo maggior fiore, ai tempi di Timoleone, cioè circa la metà del IV secolo av. Cristo. Ma fu restaurato, ampliato e in parte rifatto dai Romani. Esso sorge sopra un'altura, quasi una predella, che s'eleva di pochi metri, sull'altra spianata in cui è costrutta la città. È addossato al fianco d'un rialto roccioso, o, per meglio dire, è in esso cavato; la scena guarda a NE., e quindi la visuale mediana della *cavea* rasenta quasi esattamente la costa fino alla sporgenza di Giarre, cosicchè la prospettiva abbraccia e terra e mare, dall'Etna a mezzo dello Jonio. Il teatro ha di per sè stesso singolar pregio storico, archeologico ed artistico; la scena ne è la meglio conservata dell'antichità, dopo quella d'Aspendo in Pamfilia. Il fondo di essa è una magnifica ed elegantissima costruzione, che era costituita da tre grandi porte ad arco (quella di mezzo è del tutto crollata), fra le quali erano nove nicchie, adorne di statue e trammezzate da colonne corinzie che sostenevano una perfetta trabeazione. Fa meraviglia la sua poca profondità, ma questo si riscontra in tutte le scene antiche. Del complesso delle gradinate, o, come chiamavasi, della cavea, non esiste più bricciolo in costruzione; ma si conserva mirabilmente l'impronta, son per

dire il negativo, pari a quello d'un cadavere pompeiano che, vanendo, lasciò intatta nella cenere la sua forma, da poterne trarre fedelissimo il calco. I pochi frammenti in iscrizioni, in fregi, in statue, sono raccolti da un piccolo museo, che sorge all' altezza della galleria superiore, sopra all'angolo meridionale della scena.

Ma per quanto tuttociò sia degno di studio e d'ammirazione, non potrebbe certo meritare che da ogni più lontano paese si traesse a Taormina per visitarlo. Quello che rende questo posto una delle primarie meraviglie del mondo è lo spettacolo complessivo che da esso si gode, del quale il teatro costituisce solo, benchè assai caratteristico, un elemento. Il punto dondemeglio s'abbraccia l'incantevole insieme, il *punto del silenzio,* come dicono gli Americani, nel quale, cioè, si deve star zitti per non turbare l'anima, tutta raccolta e intesa nello sguardo, è la piccola specola dinnanzi alla porta del museo. Cominciando da destra, si ha ai piedi il teatro; allato di esso si drizza quasi a picco, arditissima, la rupe che porta in punta il Castello, dietro al quale, ma nettamente spiccati, si elevano a guisa di giganteschi coni, o piramidi, naturali, il Monte Zirreto, la roccia di Lapa, la montagna di Mola, cui sieguono, leggermente a sinistra, la punta dell'Eremitaggio e il colle della Maestra; e più indietro ancora, si estolle su tutti, a far meglio misurare colla gradazione l'altezza, il vertice isolato della Venerella. È un esemplare di paese alpino, non certo per le dimensioni ma per l'arditezza delle forme, che si trova a una gittata di chi sta discosto appena per un'altra dal mare. Girandosi ancora per poco a sinistra, quasi da un aereo balcone, si vede sotto Taormina; e poco oltre sprofonda il valloncello, per il quale eravamo poco prima saliti, che fa capo sul mare a Giardini dalle bianche e rosee casette, sulla breve insenatura determinata dal capo Schisò, antica rada di Nasso; ed oltre al valloncello, serransi le alture che nel venire c'eran sembrate montagne da intercettare ogni vista, e figuran dall'alto quali leggiere ondulazioni; e appresso, le luci più aeree lasciano indovinare un gran vacuo, che prolungandosi

Palazzo Corvaja

al mare si rivela per la gran valle, o pianura, dell'Alcantara, tutta ridente e fastosa delle più varie coltivazioni, determinata all'opposto dai monti rossastri di Castiglione; e dietro a questi, unico, immenso, purissimo, eccelso, trionfa l'Etna, capolavoro orografico del mondo classico.

E sembra davvero che la natura si rendesse ragione di operare nel campo del più armonioso genio degli umani, e badasse nel suscitare il gran monte alla più perfetta euritmia delle linee, nell'addobbarlo alla più gradevole intonazione delle tinte, per ottenere il parvente equilibrio fra la stabilità e lo slancio, fra la potenza e la bellezza, fra la grandiosità e l'eleganza. I suoi declivi, se più tenui, volgerebbero a mollezza, se più forti, ad asperità; la sua vetta, se più depressa perderebbe in sublimità, se più aguzza, in magnificenza. Le sue falde, a vegetazione forestale o arbustiva, lo consolidano co' cupi ombreggiamenti; i suoi fianchi di lava, battuti dal sole diretto, s'imporporano; le sue spalle sfiorate dagli obliqui irradiamenti, s'indorano; il suo fastigio nevoso squilla nell'azzurro de' cieli il suo abbagliante candore. Tale doveva essere il monte nell'ideale ellenico, colla sua struttura dorica e colla sua jonica colorazione. E al suo piede vibra nella sua interminabile ampiezza la distesa dello Jonio, col suo carico e lucente turchino, rincorsa per lunghissimo tratto dal littorale siculo, fin dove si chiude allo sguardo nelle colline d'Augusta, tinte dal vaporoso paonazzo della lontananza. O artisti d'Italia, ricordatevi che avete in casa di questi paesaggi ad ispirarvi, prima di costringervi nello studio dei quadretti fiamminghi, olandesi e brettoni, o di peregrinare per tutta la rosa dei venti alla questua di scene polari, tropicali, dell'Oriente o dell'America. Non già che io voglia disconoscere le moltissime altre diverse bellezze di cui l'inesauribile inventiva della natura dotò tanti altri paesi. Quello, anzi, che più aborro è l'unilateralità e l'esclusivismo. Non è, dunque, un'insinuazione di disprezzo per le cose altrui quel mio avvertimento, ma una raccomandazione di guardarci dal non apprezzar quanto meritano le nostre.

Ci trattenemmo a contemplare quel glorioso spettacolo fino al tramonto; e fu veramente stupendo l'effetto, quando, coll'occultarsi della gran lampada diurna, si spense ad un tratto tutto il colorito del quadro, di cui rimase solo quasi monocromo il disegno. Nell'uscire ci capitò una scenetta, comica pel suo contrasto. Secondo il consiglio del Baedeker, che ora è di moda canzonare, ma che io porterò meco finchè non si sia fatto di meglio in Italia, noi volevamo al mattino rivenire al teatro, per assistervi alla solenne rappresentazione della levata del sole. Ma bisognava all'uopo prender accordo col custode. Caldi ancora e concitati dall'ammirazione lo abbordammo, mentre egli, impassibile per inconsapevolezza ed abitudine, si sedeva sull'uscio della sua casetta. « Noi, domattina, prima del far del giorno, verremo per risalire al teatro: » gli dicemmo. E lui, colla superiorità della noncuranza sulla premura: « questo è un servizio ch'io non sono obbligato a fare; e ... ». « Lo sappiamo bene, interruppi, ma, intendiamo corrispondere al favore con un equo compenso ». « È che bisogna alzarsi assai per tempo. Si dorme tanto bene la mattina ». E qui si commosse, e prosegui intenerito, assumendo un'espressione e un atteggiamento di ineffabile abbandono: « lor Signori lo sanno quanto è dolce il sonno a quell'ora ». « Ma a noi importa di godere la famosa scena: » dissi con un'aria d'intesa, che non fu corrisposta. « Siam venuti a Taormina per questo » « E poi, chi sa » *continuando al primo detto*, soggiunse: « che tempo farà domattina? » E cercava coll'occhio una nuvola, una nebbia mediatrice. Ma il cielo si mostrava incorruttibile. « Ebbene » conclusi « se farà cattivo, noi non ci moveremo; ma se fosse sereno ... » « Allora » concluse anch'egli, rassegnato « suonino questo campanello, ed io verrò loro ad aprire ». E così, combinata la facenda, ce ne tornammo in città.

Salire ancora di notte sulla terrazzina angolare del teatro, oppure al centro della galleria superiore, e di là contemplare tutto il procedimento dal primo albore al pieno sfolgorar del sole su quel terrestre museo, procura il gaudio più intenso, ma toglie ogni possa d'esprimerlo. Lo spirito, sopraffatto dalla visione estetica, s'incanta, e non vale più a riprodurre nè l'oggetto esteriore, nè l'interna commozione da lui suscitata. Quindi rinunzio a ogni tentativo di descrizione, sia oggettiva, sia soggettiva. Riferirò soltanto, che di quanti spettacoli naturali io abbia visto, solo quello offerto dalla vetta dei Camaldoli presso Napoli può paragonarsi a questo di Taormina, e se lo vince per ricchezza di forme, non lo raggiunge per acutezza di colori. Gli effetti

della luce, immanenti e progressivi, su quell'esposizione di foreste, di macchie, di prati, di messi, di frutteti, di orti, di vigne, di giardini, di villaggi, di palazzi, di chiese, di cascine, di rupi, di scogli, di lave, di nevi, di onde, di frangenti, sono non solamente impreveduti, ma incredibili. Nella mente invasata da quella piena di sensazioni pullulano, quasi per febbre, le immagini, le memorie, i concetti più grandiosi e più frivoli, senza più legame, senza, talvolta, nemmeno la più lontana attinenza con quel che si ha dinnanzi, e in qualche lampo di riflessione, che pur questo può succedere in quel tumulto, uno si sorprende a pensare delle sciocchezze, come avvenne al De Amicis sul ponte di Londra. D'altronde posso

Cavea del Teatro Greco.

io maravigliarmi, o dolermi, di non saper più che dire quando qui ciò avvenne allo stesso Goethe?

Le prime ore del mattino le impiegammo a visitare qualcuna delle più interessanti particolarità, di cui meritano un cenno la Rocca e la Badia Vecchia. La Rocca, come accennai, sorge sopra un'arditissima vetta, che sovrasta alla città, sul posto dell'antica acropoli di *Tauromaenium*. Il sentiero che vi mena è una *strada di montagna*, che in Italia vuol dire una salita ripidissima e tutta sassi. Il disagio è, di regola, in ragione diretta della bellezza del punto al quale conduce, e quindi nel caso nostro, esso doveva essere disastroso. A piedi del monte su cui sorge quest'acropoli, funzionano da propilei de' magnifici mandorli, dei quali, anche per via, tratto tratto se ne incontra qualch'altro, quasi colonne o pilastri superstiti d'un portico rovinato. Ai lati si estendono de' piccoli tratti messi a grano, e più ordinariamente de' praticelli, costellati di

Capo Schiso visto dal Teatro Greco.

margherite e di carenule. Le siepi, al solito, sono d'opunzie. Che anzi, questo rappresentante della flora messicana, divenuto per la sua frequenza una delle caratteristiche del paesaggio siciliano, qui ha rotto le sue file ed ha invaso tumultuariamente tutti i fianchi montuosi e le pareti de'burroni, associandosi alla vegetazione spontanea e ben presto opprimendola, in specie sulla montagna di Mola, che appare tutta scagliosa delle sue orride spatole. Il castello medioevale, abbandonato, presenta poco interesse, ma, al solito, la veduta vi è stupenda. Verso l'interno dell'isola si scoprono un'infinità di altri monti, che in basso ci eran nascosti da quello stesso su cui eravamo saliti e dagli altri più immediati; verso il mare si abbraccia tutt'insieme, cosa che non è data dal teatro, il littorale tanto al N. che al S. di Taormina, dal capo Scaletta alle punte più sporgenti delle penisolette intorno Siracusa. Lassù fummo assaliti, non già dal male, ma dal benessere di montagna, e ci punse il desio di salire più alto; cioè lì per lì a Mola, che vedevamo alla nostra portata, dove, però, certo ci avrebbe preso la voglia di spingerci al Zirreto, e di là al supremo vertice visibile della Venerella, dove chi sa se ci saremmo acquietati alla vista di qualche culminazione più elevata che vi avremmo scoperto. Ma il tempo faceva difetto, e bisognò rassegnarci a ridiscendere a Taormina.

Allora cercammo della Badia Vecchia, bellissima costruzione archiacuta siciliana, che sorge dietro uno scalcinato murello, già recinto dell' antico giardino a lei annesso. In origine si pretende fosse una scuola mussulmana, che solo nel periodo normanno s'adattasse allo scopo designato dal suo nome. Ma l'avanzato sviluppo della sua specifica architettura la fa con più ragione supporre costruita in pieno secolo XIII. La sua considerevole elevazione non meno che il suo augusto e desolato silenzio, la isola dalle umili casupole circostanti, animate dalle risa o dai pianti dei bambini, dalle grida delle vecchie e dai canti delle giovani. Una magnifica palma l'ombreggiava d'accanto e compieva quell' illusione d' oriente in mezzo alle

realtà occidentali; ma non so quale ignaro vandalismo, dell'intemperie o del volgo, l'ha scavezzata sotto la chioma, in guisa che ne rimane solo il troncone, rudere della natura appresso a quello dell'arte. Le cornici, i fregi, gli stipiti, riccamente decorati, fanno maggior spicco per l'intrecciarvisi di pietre chiare con quella affatto nera, che ha tutta l'apparenza di un litantrace, e parrebbe però dovesse meno resistere agli agenti atmosferici; ma il fatto è che non mostra di essere più logora o disfatta. Anche la porta minore della cattedrale ha quest'ornamentazione policroma, che produce il più bell'effetto.

E dopo ciò ci affrettammo di nuovo al teatro, per ammirare e contemplare ancora una volta l'inarrivabile prospettiva nella piena luce del sole che s'approssimava al meriggio. Vi trovammo raccolta tutta la colonia forestiera; il maggior numero di Tedeschi ed Inglesi, qualche Americano, due Russi, un Greco, e, devo notarlo? Di tutta la *razza* latina non vi erano altri rappresentanti che noi. Stavano sparsi a piccoli gruppi, per le gradinate, per la galleria, sulla scena, sulle terrazze laterali, affatto silenziosi, o impercettibilmente bisbiglianti. Non un'esclamazione, non un gesto, non un' animazione del volto esternava l'intimo compiacimento; mentre noi, tanto la sera che la mattina precedenti avevamo esaurito tutte le esclamazioni di gioia, tutte le interiezioni di sorpresa, accompagnandole colla mimica più calorosa. A vederli, sembrava che non vi prendessero alcun diletto, anzi, neppure interesse. Ma il fatto è che v'eran venuti di così lontano, e vi passavano ore intere, da più giorni che trattenevansi a Taormina, con non lieve dispendio.

Acquietata quella foga di sentimenti e quella folla d'immagini che avevano irrotto nel nostro animo dallo spettacolo complessivo che ci si apriva la prima volta davanti, oramai

La scena del Teatro Greco.

eravamo più adatti a volgerci su qualche sua parte e a fissarci su qualche determinato concetto da esso ispirato. Nel mirare ai nostri piedi la cala di Schisò, ci appariva la nave di Teocle venir difilata dall'Oriente e arrestarsi a questo littorale, incognito fin lì a gente civile, per fondare la prima colonia greca di Sicilia. Quel giorno sorse e calò come ogni altro; brillò anche in esso quel divino sorriso di natura; gl'inconsapevoli marinai assicurarono colle abituali loro arti la proda e scesero a terra spiando timidi e curiosi d'attorno, non prevedendo che quella loro consueta operazione fosse il principio d'un' êra, la prima riga d'una storia nella vita dell'umanità.

E di quel primo stabilimento, che surse poi a gloriosa città, non rimane più vestigio. Sull'area di Nasso si allarga oggi un magnifico agrumeto, nel quale fiorisce il *citrus medica*, importato dagli Arabi nel Medio Evo, e il *citrus aurantium dulcis* fatto conoscere all'Europa dai Portoghesi a metà del secolo XVI, mentre lungo le ripe e su per le balze attecchisce l'*opuntia ficus indica*, introdotta da poco oltre un secolo dagli altipiani messicani. Quando si saranno svolti gli avvenimenti storici della città, chi poteva aver la visione del momento attuale, trionfante nella sua sussistenza, in cui sullo stadio delle passioni, degli eroismi, dei crimini politici avrebbe fiorito l'irridente verziere, co' suoi fiori e frutti raccolti dall'India ignota e dall'impresumibile America? E qual sentore vi è dato sorprendere dell'ultimo scontro che pur qui successe fra Ottavio e Sesto Pompeo da cui dovea cambiarsi l'egemonia civica della Romana Repubblica nel governo cosmopolitico dell'Impero? E, volando assai più vicino a noi, quale preoccupazione vi si scorge del giorno nefasto in cui il general Filangeri vi rialzava lo stendardo aborrito dei Borboni? O di quello augurale in cui Garibaldi vi faceva vela per Reggio, ad abbatterlo per l'ultima volta e iniziare la vita presente dell'Italia? Ed alzando lo sguardo alla Rocca, ove trovare un segno delle lotte memorande e delle figure ingigantite dal tempo, di Dionisio, d'Andromaco, di Timoleone, d'Agatocle, di Pirro, di Gerone e di quelle più evanescenti di Ibraim e di Hassan? E il tranquillo villaggio di Mola che più ricorda delle pugne efferate fra gli oppressori Spagnuoli e gl'infidi ausiliari che vi condusse di Francia il romanzesco Vivonne?

A sperimentare le qualità acustiche del teatro, uno de' miei figli si presentò sulla scena, mentre noi salivamo alla superiore precinzione, cioè a dire alla galleria, ove si sarà costipata la canaglia greca, e più tardi, la romana. Di quivi, all'aria libera, ai posti più alti e lontani, malgrado le larghe breccie aperte nel fondo della scena e ne' muri della cavea, noi udimmo perfettamente quel ch'egli recitò a voce naturale, cioè il principio del monologo di Prometeo nella traduzione del Bellotti:

> O divo etere, o alate aure veloci
> O sorgenti de' fiumi, o innumerabili
> Rincrespamenti de' marini flutti,
> O terra, e te madre di tutto, e l'ampio
> Disco del sole onniveggente io chiamo;
> Mirate me, mirate ciò ch'io soffro
> Dai numi, io nume, ...

Alla sua voce si volsero tutti i presenti, atteggiandosi quasi a spettatori, cosicchè si ebbe una fugace, languidissima sembianza di una rappresentazione; di quelle, peraltro, che sono la mortificazione degli attori e la rovina degl'impresari, per la scarsità del pubblico. Pure quel debole lampeggiamento bastò perchè la nostra mente si volgesse ad immaginare quale efficacia, inusitata per noi, doveva assumere lo spettacolo, così, all'ari aperta, con quello scenario vivente di sole, di mare, di monti effettivi. Come dovevano essere intese le apostrofi: « O divo etere » sotto la vôlta divinamente azzurra del cielo; « o innumerabili riucrespamenti de' marini flutti » a vista della perenne luminosa vibrazione equorea e alla portata di udirne il sempiterno fruscio; « o ampio disco del sole onniveggente » al mirarlo, sospeso in alto, investir tutto e tutti della sua luce e del suo calore... Ma, con questo, non intendo di condannare i nostri bravi teatri, ben riguardati e riscaldati in inverno, coi loro larghi e soffici sedili, per ascoltarvi le intime melodie e le trascendenti armonie di Rossini e di Mozart, di Wagner e di Verdi.

Due Tedeschi che erano a pochi passi da noi ci volsero la parola, domandandoci che cosa avesse detto l'improvvisato attore, e sentito che trattavasi di uno squarcio d'Eschilo, assai si compiacquero e rallegrarono della scelta, e mi parve vederli tentati a domandare il *bis;* ma Prometeo era già scomparso dalla scena e s'affrettava a raggiungerci. Allora intavolammo un po' di conver-

sazione, essi in cattivo italiano condito di tedesco, noi in cattivo tedesco lardellato d'italiano, una specie di *volapuk* senza metodo, che ci servì a comunicarci le nostre idee e sentimenti. È inutile: i Tedeschi sono lietissimi di vederci e di sentirci parlare a noi Italiani. Ci tengono per un po' marioli, ma marioli d'ingegno e di cuore, e però piacevoli e simpatici. Tutti e due erano entusiasti della Sicilia; ed avendo io avanzato, un po' per celia, un po' per esperimento, qualcuna delle solite accuse che purtroppo si ripetono sul serio da molti Italiani contro la Sicilia e i Siciliani, si rannuvolarono per modo che io dovetti subito smettere e confessare che avevo parlato da scherzo, e che dividevo interamente le loro idee su questa popolazione, la quale, se, come tutte le altre, ha difetti propri, ha anche proprie delle ottime preziosissime qualità. Però fu bello (voglio dire caratteristico ed edificante) assistere a un dibattito fra un nazionale che denigrava i suoi connazionali e due stranieri che s'accaloravano a difenderli, anzi a glorificarli. O Italiani, quando impareremo a non presumer troppo, ma anche a non disperar tanto di noi? A non adularci, ma neppure a calunniarci scambievolmente?

Ma oramai il corpo reclamava i suoi diritti contro l'anima satolla; e fu forza lasciare quell'ideale convito per ridurci all'albergo e fare una succulenta colazione. Nella sala da pranzo eran già raccolti ed occupati molti de' forestieri da noi visti al teatro; e in tutti regnava una gioia soddisfatta e un appetito da soddisfare; e, se la cucina non raggiunse l'eccellenza del paesaggio, tanto bastò a mantenere un benefico equilibrio nell'umano composto. E poi non vi mancava qualche lenocinio d'arte. La sala era tutta addobbata da rami di palme e fasci di papiro, legati con festoni di edera, ricchi di fiori e frutta, in specie aranci e limoni; il tutto alquanto secco e gualcito, ma che richiamava la prodiga e vistosa vegetazione locale. Dall' uscio aperto della prossima stanza si vedevano mille oggettoli, lasciativi in memoria da artisti: disegni, pastelli, acquerelli, ritratti, costumi, caricature, su quadri, su vasi, su piatti, su cembali, e in mezzo un bel pianoforte su cui figuravano sonate di Beethoven, di Schubert, di Chopin, ecc.

Sopra un tavolino era un albo pe' visitatori di Taormina, ripieno di motti e di firme, in tutte le lingue viventi. Rarissime erano le note di Italiani, e mentre tutte esprimevano sensi di ammirazione e di gaudio sulle meraviglie naturali ed artistiche della città, ve n'era proprio una d'un Italiano, e voglio tacer la qualifica, il quale sgarbatamente rinfacciava agli stranieri di venire in loro malora, con quello stupido di Baedeker nelle mani, per esaltarsi a freddo sul teatro, sulla marina, sulla Rocca, sull'Etna, o che so altro. Egli a tutto questo preferiva gli occhi viventi delle belle taorminesi... Vedete cosa fa fare la mania, oggi così comune, di cercare il nuovo, il diverso ad ogni costo, quando proprio non si possiede il dono dell'originalità. Questo buon figliolo, colla più gran pretesa, alla spontanea affermazione d'un vero evidente e all'effusione d'un sentimento naturalissimo contrasta con una importuna volgarità, qual'è quella di sgridare a chi sta beandosi d'un Bello, perchè non occupa la sua attenzione in un altro. Vi piacciono gli occhi delle Taorminesi? E sta bene. Ma a che proposito irritarvi contro coloro a cui piace anche il paesaggio di Taormina? Con ciò fate supporre in voi un'impotenza al godimento di questo, di cui non vi faccio i miei complimenti. *Unum facere et alterum non praetermittere*, caro signore; è un proverbio latino che non si dice in volgare, forse perchè il volgo non lo pensa e non lo penserà mai. E non vi metto in conto la zaffata contro Baedeker, ormai più stereotipa della costui *Guida*.

Nello scendere alla stazione di Giardini percorremmo, come avevamo divisato all'arrivo, la strada carrozzabile, che procede tutta alla libera e in vista sempre del mare e del littorale. Ogni tanto ne' punti più salienti, e da cui, perciò, si scopre più aperta la prospettiva, sono costruiti dei parapetti a guisa di belvederi. In un tratto la trincea della strada taglia una necropoli romana, di cui così porta in luce tutto lo spaccato. Di mano in mano che si calava, ci si nascondeva la vista d'una vetta, d'una rupe, d'un burrone, d'un albero, che, malgrado il nostro breve soggiorno, ci eran già divenuti familiari, e però doloroso il dipartircene. Ma la prosa sopraffaceva la poesia e ci spingeva alla stazione per non perdere il biglietto d'andata e ritorno.

FILIPPO PORENA.

FAUNA MARINA

Gli esseri viventi nelle acque dei mari, hanno fino dai più antichi tempi attirato l'attenzione degli studiosi; si può risalire ad Aristotele per trovare notizie esatte sulla natura e sulle condizioni di vita di molti animali e piante acquatiche. Ma se la fauna e la flora dei piccoli bacini e delle zone littorali. è già sufficientemente nota, non altrettanto può dirsi di quella dei grandi oceani e specialmente delle grandi profondità. Le nostre maggiori cognizioni in proposito risalgono al tempo dei dragaggi fatti per la collocazione dei cavi elettrici transoceanici, e più ancora si debbono alle apposite spedizioni scientifiche eseguite a cura di alcune fra le nazioni più civili Europee ed Americane.

Un breve cenno descrittivo della tavola qui annessa, sarà sufficiente per dare una elementare conoscenza di molte forme variate e strane che, poco note ai più, ci rappresentano buona parte dei tipi della serie zoologica.

Dominano il quadro alcuni pesci dalle forme insolite, (fig. 1-7) e dai smaglianti colori; appartengono essi per la maggior parte alla cosidetta fauna abissale, a quegli animali. cioè che vivono nelle grandi profondità oceaniche. Il pesce disegnato nel mezzo è un *Chauliodus* (fig. 1) uno dei più rimarchevoli tipi della classe; provvisto di un' apertura boccale enorme, con denti lunghi e sottili; nella parte inferiore del capo, del corpo ed anche della coda, si osserva una serie di punti bianchi, corrispondenti ad altrettanti organi fosforescenti che servono ad illuminare le tenebre eterne nelle quali vive. Anche l'altro pesce disegnato a destra e sotto il *Chauliodus* è certamente uno dei più curiosi, appartiene al genere *Melanocetus* (fig. 2): un capo enorme con una bocca proporzionatamente larga, porta sotto la gola una grande borsa, formando così un insieme che occupa non meno di tre quarti di tutto il corpo; i denti sono pure lunghi e sottili; nella parte superiore del capo evvi un tentacolo terminato a forma di clava, fosforescente, destinato forse ad attirare la preda.

Le dentature apparentemente robuste di queste due specie e di altre disegnate nella tavola, potrebbero far credere che tali animali sieno delle vere fiere del mare: che in quelle oscure profondità la lotta per la vita si manifesti in modo estremamente selvaggio e sanguinario; ma ciò non avviene certamente; quei denti sono troppo lunghi in confronto della grossezza; ed inoltre sono rivolti all'indietro, quindi non è possibile che sieno atti ad addentare, trattenere e dilaniare animali che abbiano la facoltà di opporre una vigorosa resistenza; guai a quel pesce che si azzardasse ad una simile giostra; un primo morso gli costerebbe la perdita di tutti i denti. Essi sono carnivori certamente, ma si cibano di materiale morto, proveniente da tutte le zone litorali e pelagiche, ammassato nel fondo degli oceani ed ivi mantenuto, senza cadere in putrefazione, dalla grande pressione che le acque vi esercitano.

Non meno strano è l'*Eupharynx* (fig. 4), che si riconosce facilmente per il suo color nero vellutato, per il capo molto sviluppato in confronto del corpo sottile ed allungato, per la grande apertura boccale quasi priva di denti. La mascella inferiore è provvista di una membrana elastica estensibile, paragonabile a quella che è posta sotto il becco di un Pellicano. Gli occhi piccolissimi e quasi invisibili, lo fanno ritenere a prima vista per una specie cieca. L'esemplare disegnato, proveniente dall'Atlantico, venne dragato ad una profondità di 2300 metri.

Fauna ma

Spiegazione della tavola.

1. 7. — Pesci.

1. Chauliodus Sloani
2. Melanocetus Iohnsoni
3. Eustomias obscurus
4. Eupharynx pelecanoides
5. Macrurus globiceps
6. Halosaurus Ovven
7. Neostoma batyphilum

8. — Tunicati.

8. Boltenia pedunculata

9. 12. Artropodi.

9. 10. 11. } Crostacei

12. Picnogonide

13. 20. — Echinodermi.

13. Riccio di mare
14. Stella di mare
15. Siphothuria incurvata
16. Rhopalodina Heurteli

Oloturie elasipode:

17. Euphronides Talismani
18. Oneirophranta mutabilis
19. Peniagone lugubris
20. Psychropotes buglossa

21. 24. — Celenterati.

21. Actinia
22. Drymonema victoria
23. Pectantis asteroide
24. Pennatula

25. 29. — Poriferi.

25. Holtenia carpenteri
26. Hyalonema lusitanicum
27. Dactylocalyx pumiceus
28. Semperella Schulzei
29. Sclerothamnus Clausii

Ma se i pesci ci offrono numerose osservazioni sulla loro struttura e sul loro modo di vivere, non meno interessanti sono quelle sugli altri esseri che li circondano. La *Boltenia* (fig. 8) ha tutta l'apparenza di un frutto peduncolato, od anche di un nido; è invece un *Tunicato* appartenente al gruppo delle *Ascidie sociali*, trovandosi più individui riuniti insieme per mezzo dei rispettivi peduncoli e prodotti per via di gemmazione: le due aperture, ben visibili sul corpo piriforme, corrispondono alle due estremità dell'intestino; di esse quella tagliata a croce è la bocca. Questo animale, e tutti gli altri del medesimo tipo, per quanto così informi ed apparentemente sordidi, debbono essere classificati ben alto nella serie animale, avendo alcuni organi importantissimi a comune con i vertebrati; fra questi è notevole la presenza, almeno nelle larve, di un cilindretto cartilagineo elastico, detto *corda dorsale* o *notocorda* che comparisce nell'embrione di tutti i vertebrati e segna l' inizio dello scheletro dapprima cartilagineo e quindi osseo.

I *Crostacei*, tanto numerosi ed infinitamente varii nelle loro forme, sono rappresentati nel disegno da tre sole specie (fig. 9-11) appartenenti a famiglie diverse; in esse notiamo specialmente la lunghezza delle estremità, alle volte sproporzionate alla grandezza del corpo; il numero e la lunghezza delle antenne; la forma snella ed allungata del corpo. Nè dobbiamo dimenticare ll *Picnogonide* (fig. 12) che vediamo arrampicarsi su di una grossa spugna; esso ci appare come un ragno marino dalle lunghe estremità; ed a molti parrà strano che entro ciascuna di queste zampe siavi una appendice cieca dell'intestino, che l'attraversa in tutta la sua estensione a somiglianza di quanto avviene in alcuni Aracnidi, nelle Stelle di mare ed in altri animali.

Gli *Echinodermi* pure sono degni della nostra attenzione. Tralasciando di dire delle ben note forme dei *Ricci* (fig. 13) e delle *Stelle di mare*, (fig. 14) esaminiamo gli altri che ci appaiono foggiati a guisa di fantastici vermi ornati di svariate appendici, o di gusci aperti di castagne, come la *Siphothuria* (fig. 15) e perfino di fiaschi elegantemente ornamentati, come le *Rhopalodine* (fig. 16) che vivono affondate nel fango sulle coste del Gabon, perdendo così, o riducendo al minimo grado gli organi locomotori. Ma di tutti questi certo i primi ci appariscono più curiosi; essi per la forma generale del corpo sono molto più affini alle *Oloturie Tubulose* che in gran numero vivono lungo le nostre coste, e che sono conosciute col nome di cocomeri marini; ma a differenza di questi ultimi troviamo gli altri nelle grandi profondità, strisciare sul fango dal quale traggono alimento; e li vediamo appunto provvisti di pedicelli sparsi sulla superficie del corpo, spesso relativamente lunghi e trasformati in veri organi locomotori od anche di senso; in altri, come nelle *Phsychropotes* (fig. 20) la cavità del corpo, e quindi i visceri non occupano tutta la lunghezza dell'animale, ma avendone abbandonata la parte posteriore, questa viene foggiata a coda, che l'animale tiene rialzata in elegante panneggiamento al di sopra del proprio corpo.

Le *Attinie*, (fig. 21) dette pure Rose od Anemoni di mare, sono abbastanza note, specialmente per la vita simbiotica condotta da alcune di esse col Paguro Bernardo, perchè spenda molto tempo a descriverle. Aggruppate alle volte a migliaia di individui sugli scogli, presentano uno spettacolo meraviglioso; ed io rammento sempre con vera compiacenza, la gradevole impressione che ricevei visitando la prima volta l'Acquario di Napoli, allorchè mi fermai davanti all'ottava e nona vasca, ove una quantità di tali animaletti di un bel colore rosso aranciato facevano pompa di sè, rivaleggiando con l'umile *Calendula* che indora i nostri campi.

Le belle e fosforescenti *Meduse;* (fig. 22) note coi nomi di *ombrelle, cappelli* e *funghi di mare;* or minime, misurando appena pochi millimetri di diametro, or colossali superando un mezzo metro ed un peso di trenta chilogrammi sono fra gli organismi più delicati. Fatte di una sostanza gelatinosa trasparente spesso si sottraggono allo sguardo indagatore confondendosi coll' azzurro delle acque del mare, e solamente un leggero moto vibratorio trasmesso all'acqua, o un giuoco di luce riflessa sul corpo ne rivela la presenza; oppure un animale in apparenza così debole è potentemente armato, e trovasi sempre in pieno assetto di guerra: lungo i numerosi tentacoli trovansi molti sime glandolette o capsule secernenti un umore acre, molto simile a quello delle urtiche, e detto perciò umore urticante; esso viene dall'animale, per mezzo di un apparato speciale, lanciato contro il nemico che osa assalirlo: e perfino fuori d' acqua riesce alle volte spruzzarlo a

discreta distanza. Ricordo in proposito che trovandomi un giorno sulle rive del cupo Jonio, vidi alcuni pescatori intenti a gettare sull' arena molte grosse meduse, del genere *Rhyzostoma*, che ospiti poco gradite erano andate ad occupare nella rete il posto destinato a più rimuneratrice pescagione. Avvicinatomi per osservarle, una di esse, non appena tolta dal suo ambiente naturale, dibattè così forte i tentacoli, gettando all' intorno e acqua marina e liquido urticante, che colpito in un occhio, fui offeso in modo da dover starmene riguardato per alcuni giorni.

Ho ricordato le *Rizostome;* il loro nome ci dice che ciascuno dei tentacoli termina all' estremo con una specie di boccuccia; ma tale disposizione che hanno a comune colle *Cotilorize* ed alcune altre Meduse, non è tale per tutta la loro vita, giacchè nei primi stadì di essa sono provviste di una vera bocca, posta nel mezzo della parte inferiore del corpo, e circondata dai tentacoli; solo più tardi questa bocca si chiude, ed allora si aprono le nuove vie per la presa degli alimenti.

Una varietà di *Pennatula* o Penna di mare (fig. 24) se ne sta colla sua estremità carnosa infissa nella sabbia, e si erge come uno stolone ramificato a somiglianza di alcuni *Licopodi;* i piccoli polipi costituenti la colonia, colla loro luce verdiccia contribuiscono ad accrescere lo spettacolo della fosforescenza marina.

Ultime citate, ma non ultime per la bellezza delle forme, per la complicazione della loro struttura, sono le Spugne (fig. 25-29); colonie esse pure di molti animaletti secernenti a guisa di impalcatura scheletrica delle fibre cornee elastiche, o delle spicole or calcaree or silicee, isolate od aderenti fra loro; spesso elegantissime, a forma di minutissimi aghi, di ancore semplici o doppie, di uncini, di piccole stelle, di sferette, ecc. La *Holtenia* (fig. 25) che è una delle più belle spugne silicee conosciute, raccolta prima alle isole Feroë, si trovò pure a 2200 m. presso le coste del Marocco nel Mediterraneo durante la terza campagna del *Travailleur*, eseguita nel 1882. Così pure la *Hyalonema* (fig. 26), caratteristica dei mari, del Giappone, offre una specie di peduncolo formato da un fascio di lunghissime e robuste spicole silicee, ravvolte in larga spirale, che si impiantano a guisa di radice nel terreno; sogliono portare, parassiti, molti polipi aggregati a tegumento coriaceo (*Palythoa*) del gruppo delle Attinie.

Giulio Verne, in uno dei suoi più belli e fantastici romanzi, immagina che un battello, il *Nautilus*, faccia un lungo viaggio di *ventimila leghe sotto i mari;* e ci fa assistere, come in un gigantesco cosmorama, alle bellezze naturali di quelle regioni inesplorate, ed alla infinita varietà dei loro abitanti. Oggi forti ingegni sono occupati a risolvere il problema della navigazione subacquea; i governi, pur troppo per iscopo guerresco, e quindi antiumanitario, se ne interessano; e di già in Inghilterra, in Francia ed anche nella nostra Italia, si sono fatte prove, con tali risultati, che ben a diritto ci dobbiamo aspettare che presto un vero *Nautilus* viaggerà in seno alle acque; ed allora potremo con certezza parlare delle condizioni fisiche della vita nel fondo degli oceani; conoscere gli usi ed i costumi di tante specie che morte e spesso deformate, conoscemmo solamente mercè l'uso delle sonde e delle draghe.

A. Neviani.

LA GALLINA BIANCA

tava per giungere al ponte, quando *lui*, com'essa lo chiamava, v'entrava al trotto troneggiando sullo *stage* a cui erano attaccati quattro cavalli neri, come l'ebano, balzani da tre gambe, puro sangue inglese, ch' egli guidava con un filo di seta. Chi stava per giungere al ponte era una bionda signora con abito rosso e cappellino tondo di paglia, guarnito pure in rosso; essa conduceva da sola una *charrette* tirata da un cavallino friulano, ardente, tutto pepe. Quando la signora vide lo *stage* avanzarsi, una bianca gallina svolazzando spaurita passò fra i quattro cavalli e andò a finire tra le zampe del cavallino friulano.

Donde venisse quella gallina, proprio in quel punto, sulla testa del ponte, non si capì mai. Fatto è che il cavallino ombrò, s'imbizzarrì e mentre *lui*, ch' ella non avrebbe voluto incontrare, cerimoniosamente, con un sorriso buono quasi di tenera protezione la salutava, urtò la *charrette* nel parapetto del ponte, il cavallino s'impennò e la signora credette di finire laggiù nel letto del fiume. Dotata di coraggio e di una non comune prontezza, ella ricondusse il ribelle animale in mezzo alla strada, ma una ruota si era spezzata. *Lui* saltò giù colla rapidità del baleno, e col cappello in mano aiutò la signora a discendere.

— Ed ora? — disse lei, tra il confuso e lo scherzevole.

— Non vi siete fatta male, è vero? questo è l'interessante. Ora salite con me nel mio *stage*.

— Impossibile! non ci pensate.

— Perchè? non comprendo; non posso già lasciarvi qui in mezzo alla strada.

— Siate tanto gentile, come giungerete al al paese, mandatemi qualcuno.

— Via! soggiunse lui, temete a questo segno le chiacchere?.........

Lei arrossì fino nel profondo degli occhi e abbassò il capo. Le ciarle! oh ne avevano fatte tante! non erano queste ch' essa temeva.

— Io mi rendo mallevadore di tutto, salite signora.

Consegnarono a un contadino, che sopraggiungeva opportuno, il puledro colla *charrette*, incaricandolo di assicurare alla meglio l'attacco e di ricondurlo alla scuderia, e aiutata la signora a salire sullo *stage*, egli come nulla fosse, riprese in mano le redini, rimise i cavalli al trotto e non parlò più.

A lei parve di avere le vertigini, non poteva credere alla realtà di quanto le accadeva.

L'unico uomo ch'essa stimava, quegli cui le piccole miserie della vita erano ignote, il giovane coraggioso, il cavaliere perfetto, della cui conquista qualunque dama sarebbe andata

orgogliosa, era lì tutto devoto a lei! Ma come spiegare cotesto, se da qualche anno egli fingeva di non conoscerla e sol di rado fermava lo sguardo su lei, osservandola con atto non di sprezzo scortese, chè non era da lui, ma certo di compassione ond' essa si sentiva umiliata? Quant'era allora il suo dolore, chè quest'uomo avrebbe voluto almeno amico, tanto ora si consolava e parevale essere felice.

Si rammentava sempre una sera dell'inverno passato: la veglia era tra pochi amici; si ballava una quadriglia, ed ella intanto, semisdraiata in un piccolo sofà celeste, seguiva col pensiero l'incanto di un ideale soavissimo non mai sognato prima, e si sentiva buona, piena di fede!... Una voce la scosse: un vecchio generale le diceva: — contessa, manca una coppia per la quadriglia, ballo io pure, a dispetto dei miei baffi d'argento! voi così vezzosa non vi lascierete sedurre? Ella sorridendo alzò il capo e allargando i suoi grandi occhi stava per rispondergli: « — e il ballerino? — ma volgendo lo sguardo vide che la padrona di casa muoveva la stessa domanda a *lui,* e che egli fermo al pianoforte e apparentemente interessato nell'osservare le fasi della quadriglia, rispondevale con un cenno rispettoso di diniego. La contessa capì che il cavaliere adocchiato non voleva ballare con lei, e pronta rispose:

— Generale, ho giurato di non ballare.

— Ah ho capito; fortunato mortale! — rispose elegantemente il simpatico uomo.

Ella timidamente guardò *lui,* e capì ch'egli aveva udito. La bella e maschia figura del giovane uomo si era raddrizzata e i suoi occhi nerissimi avevano mandato un lampo, un lampo solo; ma a lei parve bastante. Senza parlarsi direttamente era, secondo lei, passato tra loro questo dialogo; ella aveva detto: non vi curo, amo un altro; egli: non vi approvo, sarete infelice. — In appresso egli si era lasciato cadere in una piccola poltroncina e la signora, finita la quadriglia, aveva abbandonato la sala.

* * *

In seguito varie furono le vicende della vita e un giorno, come destatasi dal suo sogno, arrossiva di avere potuto perdersi per un istante dietro un fuoco fatuo, e farfalleggiarvi intorno. Pentivasi di aver dato posto nel suo povero cuore ad un essere fantastico cui la realtà era ben lontana dal corrispondere: e quando domandava a sè stessa come, a lei così fredda, così reflessiva, ciò fosse stato possibile, non sapeva darsi risposta. Un dolore acuto del suo disinganno la pungeva: e una vampa salivale sul volto. — Ed oggi? — Oggi a lui non era ignoto che il passeggero capriccio era dileguato, che la realtà aveva sconfitto l'illusione e che i due esseri non nati uno per l'altro stavano già sciogliendo prima di stringerlo il nodo malaugurato.

Ma dunque a lui erano palesi i segreti di tutti? Quale potenza arcana aveva quest'uomo? La signora levò gli occhi su lui quasi per iscrutare questa misteriosa potenza, come se

ne fosse impaurita; ma egli aveva una sì grande serenità sul suo viso che ella si sentì rassicurata; lo conosceva da tanti anni, lo sapeva così gentiluomo!

Per giungere alla villa della signora bisognava passare innanzi allo stabilimento balneario proprio nell'ora in cui tutto il mondo galante era lì. Ella si sentì quasi protetta da *lui* e orgogliosa che la vedessero assisa a fianco del fiero cavaliere. Capì, e con piacere, che le sarebbe stato impossibile non fermarsi giacchè tutti avrebbero fatto ressa intorno allo *stage;* ma non osò esprimere a lui il suo pensiero. Giunti presso la terrazza dello stabilimento, egli fermando i cavalli le disse: — permettètemi, signora, di spiegare a tutte queste persone come noi siamo insieme. Ella rossa quanto il suo cappellino, annuì. — Dal largo scalone che si apriva innanzi alla marina si precipitavano gli amici di lui per dargli il ben venuto: dai parapetti delle laterali ringhiere le signore salutavano lei. — Ella scese dallo *stage;* non si poteva fare altrimenti — e rimontò la scala per rendere i saluti alle dame.

Un forte vento di mare si era intanto levato, e dal cielo copertosi di nubi temporalesche cadevano grossi goccioloni. Dalla rotonda sporgente sull'acqua fra le cabine da bagno, la folla si ritirava frettolosa allo stabilimento: i fiacres accorrenti agl'ingressi dell'edificio si riempivano e partivano; le carrozze signorili giungevano a gran trotto, voltavano e fermavano a piedi dello scalone. I cavalieri davano di braccio alle dame e colla mano libera tenevano captivo il cappello che il vento minacciava di portar via. Il salone si empì in breve di gente, i tavoli del caffè furono presi d'assalto, il *Restaurant* era gremito di belle bagnanti che allegramente pranzavano. Laggiù, alla rotonda, i marinai ammainavano i tendoni bianco-gialli, ritiravano le scale e le rizzavano sull' estremità della piattaforma per impedire l'irrompervi delle onde. Il mare ingrossava; le bianche spume dei cavalloni si avanzavano fino alla riva e morivano sulla sabbia rumoreggiando. Due diversi quadri si stendevano innanzi allo spettatore, secondo che guardava a destra o a sinistra. A destra un quadro cupo, minaccioso; nuvoloni neri si confondevano all'orizzonte col mare quasi ancora più nero: le onde biancheggianti di spuma giungendo alla spiaggia prendevano un colore di terra sporca e melmosa. A sinistra la cortina vaporosa che pendeva tra il cielo e la terra, era rotta qua e là, e ne uscivano a larghi raggi gli ultimi bagliori del sole a tramonto. L'acqua, comechè burrascosa, rispecchiava la bizzarra varietà dell'aria e diveniva picea, verde, rancio, cangiante, a zone, a sprazzi, a frammenti. Nel fitto del nembo plumbeo guizzava la folgore. All'orizzonte le barche pescherecce, come alcioni in fuga, si avanzavano colla vela a mezz'albero per rientrare in porto.

La signora non si avvide d'essere rimasta sola, assorta com' era nella contemplazione dello stupendo spettacolo.

Un brivido l'assalse e volse l'occhio in giro trasognata. In faccia a lei si avanzava il temporale e la investiva di umidità. Uno sgomento la colse: si sentì sola, triste, infelice. A pochi passi, inosservato, egli seguiva sul volto di lei i pensieri che l'agitavano: a questo punto fece un movimento, ed ella si volse. Egli era fermo a capo scoperto: i capelli gli ondeggiavano leggermente sulla fronte pensosa. Le parve che egli fosse un essere soprannaturale inviatole dal destino a consolarla.

— Siete vestita molto leggermente, egli disse; è pericoloso restare qui a lungo; prendete il mio braccio, venite.

— E voi che ne state a capo scoperto?!

— Io?.., soggiunse egli con accento strano, e che m'importa di me?

— Ella era confusa, non capiva perchè, ma in quel momento avrebbe voluto morire.

***

Altri seduti, altri in piedi, nel tiepido salottino di lei, i soliti frequentatori di casa prendevano il the. Dall'estate all'inverno ella era dimagrita; i suoi occhi bellissimi erano cerchiati di nero; il suo volto era pallido assai. Eppure era sempre bella e la sua gentile bellezza era favorita dalla più perfetta eleganza. Conservava la sua facile e melodiosa parola, in cui l'ingegno pronto e penetrante brillava. Ma chi l'avesse osservata di proposito, si sarebbe di leggieri accorto ch'essa aveva molto sofferto e atrocemente soffriva. Nè gli osservatori, nè i commenti mancarono; ma nessuno coglieva nel segno. Forse, si diceva, un amore tradito: lei così fiera non sa darsene pace; forse una delusione, un ideale sfatato, un ritorno sopra sè stessa. Chi sa? è così cupa, così concentrata quell'anima in ap-

parenza, sì vivace ed espansiva! Certo qualche cosa vi è. — La conversazione s'aggirava quella sera sul matrimonio. Ma la signora rispondeva a monosillabi, — forse ... non so... potrebb'essere ... non ci ho mai pensato ». — Si accostò al piano e ridente si mise a cantare — *Si tu voulais?*

Il Marchese C... entrava in quel momento annunciato dal cameriere.

— Brava, contessa, così mi piacete, egli esclamò, e senza far pausa proseguì: — sapete la notizia? è ritornato *lui* dal suo viaggio al Giappone.

Essa sentì il sangue affluirle tutto al cuore e le parve non reggere più; ma non si mosse che per iscostarsi lentamente dal piano e volgere un'occhiata di affettuoso saluto al marchese. Il cameriere frattanto alzava un'altra volta la tenda dell'uscio, ed entrava reggendo una ricca cesta di raso rosa e paglia finamente lavorata. Il servo procedette innanzi, e nel presentare alla signora l'elegante paniere, disse che la persona che lo inviava attendeva la risposta in carrozza al portone di casa. Ella aprì la guaina che tenea chiusa, a foggia di sacco, la coperta della cesta pure in raso di pari colori; e le si presentò una splendida gallina, bianca come la neve, che al collo teneva con un sottile cordoncino legato un biglietto. Tremante ella staccò quella carta e lesse: « Signora, — da molti anni vi amo; quando fui sul punto di dichiararvi il mio affetto voi avevate donato il vostro a un altr'uomo. Credetti impazzire, ma pensando alla vostra felicità, nascosi in petto il mio amore. Un giorno voi piangeste, perchè l'uomo che amavate era indegno di voi, e rivendicaste la libertà della vostra mano; da quel giorno sentii rinascere le mie speranze. Partii; ma pur di lontano io conoscevo ora per ora lo svolgersi e l'atteggiarsi della vostra nuova esistenza; ritorno ora più innamorato che mai e vi mando la cosa più cara che io posseda poichè è quella che il destino inviò sulla nostra strada per riaccostarci; se accettate il dono intenderò che accettiate altresì la richiesta della vostra mano, richiesta che oggi ho l'ardire di farvi. In questo caso compiacetevi ordinare ch'io sia fatto entrare nella vostra sala e presentate ai vostri amici l'uomo più felice della terra ».

Ella si slanciò fuori del salotto, lasciando tutti attoniti, e rientrata subito al braccio di *lui*, disse con voce ferma e soave:

— Signori, v'invito alle mie nozze.

LIA.

La Scuola Nova
nell'odierna drammatica

I.

Si sa che di critici d'arte teatrale ve n' ha di tre specie.

Quelli di fine criterio, imparziali e senza pregiudizì, i quali onorano i giornali in cui scrivono, e sono di potente impulso al progredire dell' arte.

Quelli che, ardenti di santo orgoglio nazionale e patriottico, non trovano mai alcun che di buono o di bello negli autori del loro paese, e spasimano di entusiasmo e di ammirazione soltanto per la roba che arriva loro da mille miglia lontano.

E i novellini, i quali si imaginano che l'arte scenica sia principiata dal giorno, che essi hanno pigliata in mano la penna. Siccome studiano pochino e sono ignari di tutto ciò che fu fatto e fu detto prima del giorno che vennero al mondo, parlano di *ideali nuovi*, che hanno tanto di barba, consigliano riforme, espedienti, concetti, che furono già applicati da molti anni e che vennero lasciati in disparte, perchè riconosciuti inopportuni o falsi, e se parlano della *smania di novità* dànno a credere che essa dati dall'altro ieri.

Che cosa direbbe Cassio Severo redivivo, lui, che rimproverava gli Alessandrini di aver contribuito colla loro febbre di novità alla decadenza dell'arte?

I critici dall'intelletto sano riconoscono che, come tutte le cose di questo mondo, anche la drammatica ha bisogno di progredire, ma non spingono le riforme fuori di certi limiti. A questi non manca la profondità, l'acume e lo stile, per quanto poco le esigenze terribili dello spazio su cui si esercitano, consentano loro di espandersi. L'Italia può contare ne' suoi giornali più di otto di costoro che valgono bene i Sarcey e i Cuvilliers dei fogli francesi. E ciò sia detto a onor del vero, e per mostrare ai critici idolatri dei genì nordici incomprensibili ed incompresi, che si vuol riconoscere del valore anche nel nostro povero paese.

Su questi, dunque, come sui novellini, non c'è più nulla da dire. Ai primi simpatia e rispetto; ai secondi compatimento e basta.

È necessario invece volgersi a studiare le idee, i propositi e le fisime dei critici della seconda specie, apostoli della *scuola nova*.

Costoro, dopo avere portato in palmo di mano i drammaturghi francesi — e spesso a gran ragione — ora si sono genuflessi dinanzi a un norvegese in attesa di prosternarsi davanti a un russo; in coda a dei critici stranieri esaltano il genio sterminato di Henrik Ibsen e lo dichiarano il sommo dei sommi che ha saputo incarnare nei suoi drammi certe loro aspirazioni a prestito.

Volle sfortuna grande che il pubblico italiano, da essi dichiarato ignorante e cretino, non accettasse collo stesso entusiasmo le elocubrazioni dell'autore esotico e facesse giustizia di tutte le scalmane, col desolante vuoto delle platee. Non per questo è cessata in coloro la fregola ibseniana, colla speranza che, un giorno o l'altro, il così detto *orbetto* possa aprir gli occhi alle bellezze profonde e nuovissime del genio boreale.

Un lato discretamente comico della cosa sta in ciò, che mentre questi nostri critici tra-

sudano da tutti i pori il disprezzo per gli autori italiani, questi trionfano in Germania, in Russia, e in America. Oh che forse lo stesso fenomeno accada fra i Tedeschi, i Russi e gli Americani, che disprezzatori dei loro connazionali, ricorrono a noi?

Naturalmente io non sarò tanto umile da lasciar credere che dell'Ibsen non ci abbia mai capito nulla. Posso dire anzi di aver capito fin troppo. Ma m'è toccato di studiarlo un pochino: ciò che non si può pretendere dagli spettatori. Ho capito che egli è indubbiamente un forte intelletto — e chi ne dubita? — pieno di buonissime intenzioni, spesso tradite o non rese. Ho capito che è uno squilibrato, e che se avesse fatto il romanziere avrebbe forse avuto più successo. Un mio amico lo paragonava a un architetto di genio, che si mettesse a scrivere un'opera in musica. La sua non è veramente drammatica: sono abbozzi di psicologia spesse volte campati in aria e quindi pel pubblico incomprensibili e noiosi. E da questa verità si capisce il perchè all'Ibsen, che aveva pur scritti i suoi capolavori mezzo secolo fa, sia toccata la sorte barbina di vederseli rifiutati nel proprio paese, dove avrebbero dovuto essere capiti e gustati più che altrove, e gli è toccato di andar a Parigi e poi di venir qui da noi per sentirsi a dare del genio esotico.

II.

La evoluzione di quest' arte simpatica e geniale, che si propone di rappresentare sul palcoscenico la vita del mondo, segue anche fra noi il suo corso costante, ma oggidì minaccia di forviare per colpa appunto dei critici, e dei partigiani della così detta *scuola nova*, i quali tentano di distruggere ciò che da tempo immemorabile fu riconosciuto bono, giusto e vero, perchè basato nella natura umana e come tale indistruttibile.

Vedo già quello che stanno per gridarmi contro, alzando le spalle, i sacerdoti della *scuola nova*. Anche l'unità di tempo e di luogo, proposta da Aristotile, fu riconosciuta per cosa bona, giusta e vera per molti secoli. Che fine ha fatto? — Anche Orazio mise per canone che le produzioni drammatiche dovessero essere di cinque atti. Chi se ne cura oggi?

La risposta è troppo facile. L'unità di tempo e di luogo, e la imposizione oraziana erano di pura scolastica e arbitrarie, non già regole basate nella natura umana, come lo sono parecchie di quelle che la *scuola nova* vorrebbe abolite.

Per fortuna c'è da dir questo: che gli apostoli della *scuola nova* non si mostrano troppo franchi in sella. M'accadde di trovare che essi ripetono troppo spesso una certa frase che a me è sempre parsa vana e poltrona, quantunque sia da scommettere che venga presa sul serio da novecentocinquanta lettori su mille. È dessa: *noi siamo in un'epoca di transizione.*

A coloro, che quanto meno capiscono una cosa tanto più la tengono in pregio, questa frase pare espressiva e profonda. Essa acquieta la sindèresi, perchè dà a sperare che, passata l'epoca di transizione, tutto dovrà rifiorire daccapo.

Il più bello si è che spesso coloro che la usano, senz'accorgersi, la distruggono implicitamente o apertamente.

L'ultima volta che mi avvenne di scontrarmi in essa su una nota antologia, ecco che cosa lessi:

« La coscienza artistica sente di rappresentare una fase di transizione ».

Lo credereste? Poco dopo quel critico scriveva:

« Mentre le forme di un periodo artistico giungono al loro pieno sviluppo, altre nuove già se ne *elaborano*, minando quelle, e preparandosi a soppiantarle ».

O dunque?

Non s'accorse l'arguto scrittore che quella sua *transizione* è un luogo comune, una banalità, un nonsenso? Non s'accorse egli che in quella *elaborazione*, a cui benissimo accenna, stà il movimento costante, che non è altro che *evoluzione*, e che tutto e sempre è appunto in *transizione* perchè tutto è sempre è in *evoluzione?*

I critici debolucci, in ogni tempo ebbero la malinconia di credersi in una fase di *transizione*. Essi sfuggono volontieri di riconoscere la superiorità nei loro contemporanei. I genii devono essere tutti morti o tutti nascituri. Alla propria generazione si concede *la stasi* e la *transizione*.

Ora è evidente invece, che ogni età ha i suoi grandi ingegni, e che in drammatica come in musica, in politica come in filosofia non c'è mai vera stasi, al modo che s'intenderebbero appunto di esprimere quelli che parlano di *fase di transizione*. Il lavorio segreto o palese è continuo e ha moto costante.

Natura ed Arte.

Galleria Corsini, Roma

La Madonna in contemplazione.

(Dipinto di Carlo Dolci).

Che se poi per *t. sizione* intendessero moto e rivolgimento allora si domanda come intitoleranno la fase che non fosse di transizione?

* * *

Ma ciò val poco, per dimostrare come la scuola nova non abbia perfettamente la testa a segno.

Essa professa due teorie, di cui l'una è diametralmente opposta all'altra. Si tratta che, mentre da una parte v'hanno dei partigiani della scuola nova, i quali si accontentano del puro e semplice *realismo* in scena, e non ha vedute nè psicologiche, nè antropologiche — altri invece, gli adoratori dell'Ibsen, esigono che le produzioni drammatiche si elevino a scopo altamente filosofico e facciano meditare, almanaccare, escogitare, e discervellare il povero pubblico. Sicuro! Una parte si accontenta umilmente della pura e semplice *fotografia scenica*, l'altra esalta invece la grande pittura con intenti psicologicamente profondi. La prima accetta ogni cosa più vile col patto che la cosa vile sia vera e reale; l'altra vuol in ogni produzione una sintesi speciale dell'anima umana.

Entrambe però si accordano in un fatto: l'abolizione recisa, completa, radicale di tutto ciò che finora ha servito a tenere il pubblico attento, curioso, interessato, commosso o divertito. Tutta questa roba secondo loro è della *scuola vecchia* e va distrutta. Se il pubblico alle fotografie s'annoia, e alle psicologie non ci càpisce un acca peggio per lui. È segno che è un cretino! Se i capocomici non sanno come sbarcare il lunario peggio per loro. Facciano un altro mestiere!

III.

Realismo!

Lasciando anche da parte Shakespeare maestro di verità e di realtà, ma che pure non è riuscito ad abbattere il classicismo — noi sappiamo che da Molière e da Goldoni si dimostrò che non si doveva aspettare la fin del secolo XIX per scoprire il *realismo in scena*, nello stesso modo, che dopo Balzac nessun romanziere in Francia può vantarsi di avere scoperto e attuato il naturalismo nel romanzo.

Siccome al di là del vero non ci si va se non per ricadere nel falso così è evidente che dopo Goldoni, in Italia, le riforme della drammatica non potevano riflettere che le modalità e le opportunità, non l'intrinseco del vero e del reale, già messo in pratica da quel grande. Tant'è vero che Goldoni è ancora vivissimo, malgrado la enorme differenza di gusti e malgrado appunto l'ansia di novità che travaglia la presente generazione.

Se dunque codesta *scuola nova* si illudesse col suo *realismo* di bandire una trovata sconosciuta si disinganni. Goldoni già ritrasse con la più squisita verità il proprio tempo e la propria società e non c'è più da insegnar nulla di novo in proposito.

La scuola nuova dovrebbe dunque restringersi a consigliare ai drammaturghi odierni di esser veristi come il babbo, sì, ma di non presentare mai al pubblico nè un intreccio, nè una scena, nè una situazione, nè un colpo d'effetto, nè un finale, che, in un modo o nell'altro, ne richiami uno già veduto, già noto al pubblico, perchè già usato da qualche drammaturgo del passato.

E, se così fosse, ben venga *la scuola nuova!* Ma perchè nova allora? Tutti e sempre hanno predicato questa grande necessità di non ripresentare cose note e di modificare le forme sfuggendo dalle viete. Questa è la stessa ragione per cui furono abolite le cavatine, le caballette, i rondò e le cadenze prolungate e monotone della vecchia musica. Questa è la ragione che fece accettare anche in Italia la melopea di Wagner, la quale è pure un poco indigesta alle orecchie di coloro, che godono per impressione e non si curano di andare al Conservatorio a studiare.

Se dunque la scuola nova col suo *realismo* pretendesse di avere scoperto l'ovo di Colombo farebbe ridere. Quei poveri tre scrittorelli di drammi e commedie citati dianzi: Shakespeare, Molière e Goldoni sembra che ne sapessero qualche cosuccia anche loro in tale materia e hanno già dato prova da un pezzo di sapere che cosa fosse la *verità in scena*.

— Ma alto là — mi grida un apostolo della *scuola nova*. — Il nostro realismo è tutt'altra cosa di quella di quei tre barbogi. Lo so bene! Se fosse uguale non mi darei questa pena di scrivere un articolo. Que' tre barbogi davano una certa importanza a molte altre cose, che voi disprezzate. Alla teatralità per esempio. Voi della teatralità non vi curate. Voi volete, che i drammaturghi dell'oggi raggiungano il loro scopo con mezzi opposti: il primo semplicissimo, l'altro assai complesso, ma di cui Shakespeare, Molière e Goldoni non ave-

vano idea. Il primo è quello che io poc'anzi ho chiamato la *fotografia scenica*, l'altra: la pura analisi psicologica.

Che l'analisi psicologica in scena possa essere una bella e commendevole e commovente cosa, nessuno certo sorgerà a contradirlo. Ma che essa basti al teatro, che da essa senz'altro possa sortire quella che si chiama la *teatralità* mi permetto di negarlo recisamente. Quanto più infatti questo lavorio sarà profondo, diffuso, minuto, magistrale, ancorchè perfettamente studiato sul vero, tanto più arrischierà non solo di annoiare mortalmente gli spettatori, che saranno entrati in teatro con ben altre viste, ma lascerà il teatro vuoto nelle sere successive. E allora a che scopo? Una teoria, per quanto bella, che non riesca ad altro che a produrre della fame negli artisti e negli impresarii?

IV.

Crederei di offendere i miei lettori se spiegassi loro, che cosa sia e da quali elementi eterni ed immutabili derivi la *teatralità*.

Certo è che la scuola nova tira forse senza volerlo ad ammazzare la teatralità e l' arte drammatica insieme.

Che la scuola nova dichiari essere perfettamente inutile la teatralità, che siano da condannarsi tutte le esigenze sceniche, che sia da abolirsi tutto quanto è *effetto* o *colorito* lo sanno anche i bimbi. Io mi ricordo di avere veduto un illustre autore modernissimo mettere in scena un suo lavoro e supplicare i comici a non voler dare *colorito* alle loro battute.

Abbasso il *colorito!* è anche questo un grido della scuola nova. Il colorito è un vecchiume. Oggidì gli uomini, sia che piangano o sia che ridano, sia che s' arrabbino o sia che scherzino, sia che bevano l'amaro per il pranzo, o sia che bevano capocchie di fiammiferi per morire, devono avere sempre e tutti le stesse intonazioni. L'attore deve dire: mi dai una sigaretta? nello stesso, preciso modo che direbbe: tu sei una infame e miserabile donna!

E infatti a loro modo hanno ragione. Il *colorito* è roba da artisti, è roba da pittori. Noi siamo fotografi non pittori della vita. Dunque siccome la fotografia non ha colori, niente colorito!

La scuola nova fa buon mercato anche d'un' altra dote indispensabile all'effetto scenico, che è l'interesse progrediente dell'azione, il quale non deve arrestarsi che all'esito finale. Col pretesto che il drammaturgo non deve incaricarsi che di presentare il vero a qualunque costo, essa distrugge nientemeno che le regole basate sulla essenza stessa del sentimento del pubblico. Il pubblico, composto di tanti cuori e di tanti criterì, che in certe date situazioni drammatiche battono come un cuore e giudicano come un criterio solo, ha, nella curiosità destata, nella simpatia o antipatia pel tale personaggio, nella sospensione, nel desiderio di vedere sciogliersi il nodo, una logica che mai nessuna scuola potrà distruggere. Se non gli ammanite codesti intingoli, che formano appunto l'interesse progrediente, si annoia e fischia.

Eppure, siccome il soddisfare a queste necessità, fu il mezzo usato da tutti i drammaturghi che hanno avuto successo — e come tale è vecchio — la scuola nova lo interdisce a suoi fedeli. E vediamo per esempio, dopo un autore che non vuol colorito, un altro autore, non meno chiaro, che in omaggio alla scuola nova ha paura dell'*interesse* e interrompe una scena drammatica per far entrar una cuoca qualunque ad annunciar alla padrona, nel più bello della crisi sentimentale, che le cipolle in mercato costano di più che le patate o qualche cosa di simile.

* * *

E il finale?

Il pubblico amò, ama ed amerà sempre in eterno che un dramma abbia un esito, o quel che si diceva in passato, una catastrofe. Ebbene la scuola nova non vuol più esiti, non vuole scioglimenti, non vuole catastrofi, non vuole nè triste, nè lieta fine. Tutto deve essere lasciato in sospeso. Il pubblico penserà lui quello che più gli accomoda. E se non vuol pensarci peggio per lui!

V.

Le ragioni di tutte queste nove teorie quali sono?

Presto detto. L'interesse drammatico, secondo coloro, non può essere prodotto che da elementi vecchi. Si sa a menadito quali sono le passioni, i sentimenti, le peripezie, i fatti che hanno finora destato interesse nel pubblico.

L'amore, l'eterno amore, coll'adulterio o senza, oh l'eterno adulterio! la gelosia oh! l'eterna gelosia! I sette peccati capitali furono già tutti sfruttati: superbia, gola, avarizia,

ira, duelli, assassinii, suicidii... Dio che roba! Abbasso tutto ciò! Come pure l'onestà, la bontà, la moralità, tutte le virtù più simpatiche. Roba da collegio, da oratorio! Il mondo è corrotto? Presentate la corruzione sociale, il marcio, i vermi, il putridume, il lezzo. Questa è vera arte! Fuori di qua non c'è salute.

È evidente che i drammaturghi del passato, finchè nel campo della invenzione poterono spigolare situazioni, argomenti, concetti, caratteri belli, onesti e sani si guardarono bene di andare a razzolare negli immondezzai della vita e dell'anima umana. Povera gente! Essi avevano il pessimo gusto di non provare la voluttà del voltolarsi nel fango. Essi non concepivano il godimento di bearsi nel sudicio. Ne derivò che il putridume restò *novissimo*, perchè non ancora toccato dai vecchi che ne avevano schifo.

Ma la scuola nuova invece, sazia di bello, di buono e di onesto s'impadronì di quello con ardore, con entusiasmo, con voluttà.

E pensare che già Vittor Ugo col suo *Quasimodo* aveva dato l'aire alla simpatia pel *deforme*, mentre i sacerdoti della scuola nova credono d'essere stati loro i primi a scoprirlo!

* * *

Un ultimo elemento, non certo indispensabile all'effetto drammatico, ma che nessuno deve proscrivere, è quello della moralità.

Dalla critica ormai si mostra un gran pudore di lasciar credere che il teatro possa essere scuola di istruzione e maestro di morale. E ripeto, neppur io lo credo necessario, perchè il teatro deve esser sopratutto luogo di divertimento e basta che non demoralizzi.

Se non che parmi che in tal argomento covi un equivoco troppo ingenuo da parte dei signori della *scuola nova*.

Si crede di dir una cosa e se ne dice un'altra. A quella brava gente, quando si parla di morale sul teatro non si presenta altra idea che quella della predica. Ma, non è punto così! Ogni lavoro drammatico assolutamente bello buono, sano e che piaccia a tutti, anche ai difficili, dovrà essere necessariamente istruttivo e morale, anche senza la benchè minima predica. La morale scatterà da esso, quasi suo malgrado, balzerà fuori dal dialogo sensato, dalle situazioni in contrasto, dal tutto insieme, giacchè non è col far della morale che si riesce a consigliarla ma è col riuscire a presentarla bella ed amabile.

Mi piace a tal proposito di terminare con un periodo di Sarcey, che parlando della *Visite de noce* di Dumas figlio, scriveva:

« Dumas, in questa commedia, mi fa della morale per quasi tutta la sera. Io lo ascolto, la trovo giusta, edificante. Eppure!

« Perchè quando esco dal teatro sento in me di essere meno buono di quando ci sono entrato? ».

CLETTO ARRIGHI.

Val di Magra

1.

Dal castello vetusto, onde già scese
Tanta tempesta all'umile contrada,
(In que' dì valorosa era la spada,
Rude la vita e l'alma era cortese).
Ecco denso un vapor che si fa strada
Verso i campi che, saggio, ara il Lucchese,
Dove a tentar l'ultimo fato stese
I suoi guerrier de' Bianchi la masnada.
Ahi forti indarno!... Qui montò, fuggendo
L'ira del papa e della parte Nera
Il padre della tosca poesia;
E un giorno gli fiorì di primavera,
Del buon Currado nel castel veggendo
Dare la spina il fior di cortesia.

Genova (Liceo Colombo).

2.

Ma fu breve quel giorno, e dal profondo
Risalì sulle labbra il riso amaro,
E gli omeri e la fronte sotto il pondo
Delle tristi memorie s'incurvàro.
O battister di San Giovanni, o caro
Sogno d'amore nell'April giocondo,
Pria che salissi a questo ermo riparo
Esule disdegnoso e fremebondo!
Or ti giova mirar, vate, nel piano
Dove gia sorse Luni, i sassi e l'erba,
Pensando al breve nostro viver vano;
Or ti giova pregar, là dove tace
Il tumulto dell'anima superba,
Come Dio ti consiglia, asilo e pace.

GUIDO BIGONI.

Bassano.

JACOPO DA PONTE

Bassano, terra prealpina vaga e gentile. allegrata da mite dolcezza d'aere e di sole. dal sorriso dell'aprica e fiorente valle del Brenta e de' colli ubertosi e de' monti grassi di pascoli, che la cerchiano vagamente, se può andare a buon diritto superba degli ameni dintorni, de' passeggi deliziosi. delle ville soleggiate, delle prospettive ridenti, delle tante incantevoli bellezze di natura ond'è ricca. può menar vanto altresì di possedere splendida copia di tesori d'arte e di gloriose memorie, come pure di esser stata culla d'eletti ingegni che in ogni tempo nobilmente la illustrarono e. assurgendo a fama italiana, ne diffusero il nome e ne lo resero a tutti riverito e caro.

Vita prosperosa in lei ebbero un giorno le più nobili industrie. La tipo-calcografia de' Remondini era venuta in tal rinomanza ed aveva esteso la sua fama così che i suoi libri e le sue stampe si divulgavano e si spargevano largamente per tutto il mondo. Giovanni Volpato, discepolo del Bartolozzi e maestro del Morghen. co' miracoli del suo bulino dal taglio fine e vigoroso, sorgeva instauratore della scaduta arte dell'incisione; ed erano apprezzatissimi i lavori che uscivano dall'officina remondiniana, ed ammirati non solo in Italia ma all'estero i bulini degl'incisori bassanesi: di Folo e Fontana, degli Schiavonetti. dei Vendramini.

L'arte e la scienza ebbero qui sempre cultori amorosi e valenti. Basti citare fra gli altri il Verci che. frugando nelli archivi e traendone documenti nuovi e ignorati per le sue storie della *Marca Trivigiana* e *delli Ecelini*, iniziò la critica storica. di cui fin là non ancora s'era avuto esempio; ed il Brocchi. alto versatilissimo ingegno, celebre naturalista, in olocausto alla scienza caduto vittima della « misteriosa Africa orrenda »; che fece fare passi di gigante alla scienza geologica e fondò la paleontologia in Italia, e a cui Bassano deve la fondazione della Biblioteca e del civico Museo ricco di ammirevoli dipinti e disegni originali, di modelli e gessi canoviani, di stupende incisioni, di preziosi numismi, di un er-

Panorama di Bassano dal Colle di Grado.

Il Ponte sul Brenta e il Castello.

bario e d'una grande raccolta di conchiglie e di minerali. Giovanni Battista Roberti con le sue molte operette, co' suoi poemetti e le sue favole esopiane diede esempio di scrivere facile e aggraziato. Jacopo Vittorelli, dolcissimo poeta, lasciò splendida orma nella patria letteratura. Le sue famose anacreontiche hanno greca tersità di forma e uno squisito profumo di grazia, una semplicità decorosa e una cullante dolcezza musicale che innamora. Giuseppe Barbieri, principe delli oratori sacri e poeta gentile dal verso nobile e sostenuto ha lasciato opere che si distinguono per sapore classico e fiorite eleganze di stile. Bartolomeo Gamba è noto come editore ottimo scrittore ed eccellente bibliografo. Alberto Parolini, amico del Brocchi, emerse nello studio delle scienze naturali. Egli convertì il domestico giardino in un orto botanico per la rarità, ed elegante, armonica disposizione delle piante rinomatissimo. Giusto Bellavitis, insigne matematico, è principalmente famoso per il suo *Metodo delle Equipollenze*. Jacopo Ferrazzi, chiaro dantista, compilò importanti manuali bibliografici ed enciclopedie illustrative de' quattro maggiori poeti italiani.

Casa dei Da Ponte a Bassano.

Nel Cinquecento Lazzaro Bonamico, dotto filologo che gli stranieri c' invidiavano, onorò le cattedre delle Università di Bo-

logna e di Padova. E nello stesso secolo l'arte vi fu splendidamente rappresentata dalle pittoriche famiglie dei Nasocchi e dei da Ponte. Ma su tutti gli illustri bassanesi, sieno essi figli di questo secolo o dei passati, eccelle Jacopo da Ponte, uno tra i primi coloristi della scuola veneta. Bassano che si onora di avergli dato i natali, gli eresse testè un monumento marmoreo. pregevole opera di Giovanni Fusaro, bassanese, sciogliendo così alla memoria del grande un debito di gratitudine, cui non avrebbe potuto lasciare più a lungo insoddisfatto.

La festa inaugurale ebbe luogo nell'ottobre del passato anno, con l' intervento del sotto-segretario di stato per la pubblica istruzione, e con numeroso concorso di forestieri.

La statua è modellata con fine perizia d'arte. Il grande pittore dal volto mite e pensoso mentre pare sorridergli un volo di fantasmi salienti nella luce, è raffigurato in atto di volgersi a contemplare una tela che gli sorga davanti, dove sia passato in quell' attimo il suo pennello, mettendovi uno di que' magistrali tocchi luminosi che sono la nota vibrante e fascinatrice de' suoi capolavori che destano l'ammirazione di tutti; ha espressione, anima, vita. La linea assurge maestosa e slanciata, elegante e severa ad un tempo. Il marmo figura largamente anche nel piedestallo; gli scaglioni che lo sopportano sono di pietra di Pove, detta *corso duro*. La base su cui posa la figura ha ricchi fregi di stile lombardesco. Complessivamente il monumento misura m. 5,40 in altezza e può dirsi veramente degno del grande cui è dedicato.

Jacopo da Ponte nacque in Bassano nel 1510,

La Natività di N. S.

(Capolavoro di J. Da Ponte esistente nel Museo Civico di Bassano).

vi morì nel 1592. Dal padre suo Francesco, seguace della maniera dei Bellini, ebbe i primi rudimenti nella pittura. Volgeva il secolo glorioso in cui le forme significatrici dell'umano pensiero amavano vestirsi di classiche leggiadrie, di avvenenze nuove, e vivo era

nell'anima de' principi e del popolo il culto della bellezza e dell'arte. Il Veneto in quella divina primavera del Rinascimento diede una folta e valorosa schiera di pittori che tramandarono a noi con le loro opere il loro nome immortale.

Dall'una parte ammiravasi la sontuosa eleganza e la nobile gravità di Tiziano, dall'altra il bello impasto, la bontà de' modelli e il soave e caldo vigor giorgionesco: qui l'animosa, espressiva baldanza e il forte chiaroscurare del Tintoretto, là il movimento magnifico, la vasta ricchezza del comporre e l'argentino scintillio delle tinte del Veronese: in tutti lo squillo acuto, potente e prepotente della tavolozza. Ognun d'essi creò una scuola speciale ch'ebbe distinto rilievo e marcata fisonomia propria. A Venezia, polo attraente di tutti gli ingegni, nobil palestra di liberi studi, visse pure alcun tempo nella sua giovinezza e studiò su' due grandi maestri del colore il da Ponte, ma non fu a Venezia ov'ei levò alta rinomanza di sè. La memoria del loco natio gli era sempre in fondo all'anima. Avevano dolcissimi inviti e richiami e appelli irresistibili il suo cielo, il suo fiume diletti, le armoniose linee de' colli, l'incantevole benigna natura onde luminosamente ride la sua Bassano diletta.

Bassano allora, dopo un periodo agitato, posava tranquilla, fiorente di commerci e di industrie che nasceano in buon numero e cresceano prospere sotto il patriarcale governo della *Serenissima;* ed in questa città, dopo la morte del padre, prescelse di rimanersene Jacopo, attingendovi freschezza e novità d'ispirazioni rusticane, fondandovi una scuola maggiormente apprezzabile che sorse ingenua e modesta in contrapposizione alle fastose, sensuali tendenze della maniera imperante; sorse accentuando le note onestamente audaci d'un verismo insueto che dovea poi far torcere il niffolo a più d'uno in que' tempi non solo, ma far perdere le staffe e la bussola a qualche critico e pontefice massimo dell'arte romantica, in questo secolo nostro.

Giovanni Fusaro.

Fatta la sua parte all'ambiente, la verginità dello spirito, la purità del sentimento contribuirono a formare il suo stile elettamente semplice e semplicemente grande: quel suo stile lucido e forte che non apparisce denaturato mai da iperbolismi formali e irragionevoli arditezze coloristiche. Penetrando nel sentimento delle opere sue comprendiamo come il concetto animatore tanto più appaia grande, quanto è più semplice il modo con cui lo vediamo espresso, e ravvisiamo come in esse circoli diffusamente il sangue del pensiero, spiri il soffio dell'anima, palpiti la vita delle forme.

Nell'asilo domestico, fruendo dell'intima dolcezza ch'esso gli sapeva dare, tra cogniti visi e immagini buone e geniali l'artista si sentiva lieto e forte. Le memorie religiose e civili ch'erano robusto nutrimento del suo pensiero, la vita di famiglia, le scene popolari fornivano continui soggetti a' suoi dipinti che gareggiano spesso in efficacia suggestiva con le immagini bibliche e in fresca bellezza con la spirante natura.

Non ha ritratto egli che costumi modesti, semplici, virtuosi, però che modesto, semplice, virtuoso era egli stesso. Per ciò è che in ogni sua dipintura ciò che attrae non è solo la luccicante parvenza esteriore, ma ancora la intima serenità, la *sostanza del bello* che, dice un illustre scrittore, *« è la stessa virtù »*. Gli è che a ritrarre la virtù, non occorreva punto ch'egli entrasse di proposito nello spirito di lei e del personaggio che la incarnava; egli nativamente la intuiva e *sentiva.*

La intuiva e sentiva come pochi la intuiscono e sentono, perchè egli ne aveva già l'abito, ne era la personificazione vivente. La sua anima entrava, per così dire senza addarsi, anzi era nell' anima delle sue figure, formava un tutto con loro. Se non fosse così, ne' suoi dipinti non avrebbe Jacopo raggiunto quell'alto grado di espressione estetica e di eccellenza tecnica non solo, ma di purità ed elevazione morale che raggiunse in effetto. Chè, siccome Dante cantò nel *Convito:*

Jacopo Da Ponte
(Statua dello scultore Giovanni Fusaro).

« . . . . Chi pinge figura
Se non può esser lei, non la può porre »,

Il paesaggio ch' egli aveva ameno e vario sott'occhio e ch'egli conosceva intimamente è il fondo da lui preferito che noi vediamo sempre armonizzare con le figure e che è sempre parte rilevante de' suoi quadri, singolarmente notevoli per la trasparenza de' campi azzurri e verdi e delle prospettive aeree dove risaltano il frondeggio mosso e la morbida leggerezza degli alberi e il sereno vapore delle lontananze sfuggenti.

Maestro nell' arte del lumeggiare e buon figurista, l' aria delle sue teste è bellissima, sorprendente la vivezza e pastosità delle carni; li atteggiamenti e costumi de' personaggi sono espressi e resi con verità mirabile, gagliardamente colpeggiate le vesti dove non isfumano nella soave chiarezza delle mezze tinte; hanno lucentezza e rilievo i metalli.

Amava sopra tutto dipingere gli animali e lo faceva con tal perizia che Tiziano stesso, il Tintoretto e 'l Veronese ne restavano ammirati. Prediligeva il cane e ne metteva sempre in tutte le positure ne' suoi quadri, dove non sono incidenza pleonastica, ma parte viva e palpitante dello insieme. E i canini domestici e i grigi mastini te li rivedi sempre dinnanzi con piacere e saresti tratto dalla illusione a tendere le mani per accarezzarne i morbidi ricciuti o lisci pelami.

Jacopo aveva virgilianamente squisito il

sentimento della natura. Ne lo comprovano le sue tele che tutte anche distinguonsi per vibrante armonia di toni, vago lucicchio di tinte, fresca morbidezza e viva accension di colori. Il suo capolavoro è la *Natività*, splendida pala d' altare che conservasi nel civico Museo di Bassano e che vedesi riprodotta in queste pagine. La forza del colorito, la vivezza della espressione nelle figure, la rusticana fragranza spirante dal fondo attraggono deliziosamente e innamorano l'occhio dell'osservatore. Maravigliosa è in tutte la figura del pastore genuflesso. I piedi sono di una perfezione inarrivabile. Vi si vede su rappresa la terra e vi si avverte la grinzosità naturale veniente dalle piegature e la pelle incallita e sporca delle suole che è d'una evidenza e realità smagliante.

Con ciò, il da Ponte diede una solenne smentita a que' critici che lo dissero incapace di dipingere a dovere le estremità del corpo umano.

L' attitudine di Maria china su 'l bimbo è quella trepidamente ansiosa e vigile d' una madre. La testa di S. Giuseppe, da cui traspira un'aria di bontà accorata e di dolcezza pensosa è quanto di più espressivo ed animato potrebbe imaginarsi. Paiono tangibili la barba e i capelli che la incorniciano e si fondono nella loro sfumante argentea bianchezza con la tinta calda e sanguigna della cute. Nell'angolo, al primo piano del quadro, il cane lanoso in atto di avanzarsi, le orecchie pendenti, il muso atterrato, par fiutare e moversi veramente.

Fra le varie tele di Jacopo, che si ammirano nel Museo di Bassano, oltre la menzionata, primeggiano: il *Paradiso*, dov' è un bello aggruppamento e complesso armonicissimo di figure; la *Discesa dello Spirito Santo*, composizione magnifica, dove scorgesi rompere il buio fondo un fascio di lumi vibrati cadenti su le energiche figure degli apostoli mosse in attitudine di stupor reverente aggruppate e radianti nell' ombra; *San Valentino che battezza Lucilla*, in cui è particolarmente apprezzabile il motivo luminoso della ricca veste femminea che smaglia in un chiaro scintillio d' argento e si snoda in un bel partito di pieghe, sì che par quasi di sentire il fruscio del raso strascicato di su' gradini di marmo.

La grande e semplice anima di Jacopo alita e parla dalle conscie pareti che custodiscono le sue migliori tele, vittrici del tempo, splendenti in un eterno riso di luce, nella perenne giovinezza del pensiero e del colore. In esse non v'è soltanto l'artista, ma immedesimato nell'artista vi è l'uomo, ricco di serena bontà e di forza gentile.

Or Bassano ne saluta riverente l' effigie marmorea e a tutti con giusto orgoglio l'addita come quella del più caro ed illustre dei suoi figli, che dal nome di lei antonomasticamente ebbe in arte il battesimo di gloria.

GIOVANNI VACCARI.

Al volgo.

Anch'io guardo e sorrido,
tocco, bacio, carezzo, abbraccio anch'io,
come penso e ragiono;
ma di tuoi moti, o volgo,
nulla sento, e nel cor mi vive eterno
il Dio, che tu rinneghi, o menzognero
cortigian dell'amore,
di qua di là, con inquïeta vece,
tratto al mutar di quanto passa e muore.
Guardo, ma l'occhio mio forte lampeggia
di visïoni, che a te sono ignote;
lampeggia di pensieri alti e sereni,
d'estri, che trasvolàr la tempestosa
anima combattuta,
com'angeli di pace;
lampeggia del voler che non dà crollo,
ma fermo sta come solinga torre
su cima gloriösa.
Sorrido; ma nel mio riso è fulgore
di primavere vagheggiate e piante;
è tremolar di stella;
è luce di fantasmi, antica luce
d'arte e d'amore;
luce di gioventù che non si spegne,
ma dallo spirto sempre nuova erompe,
come raggio dall'intimo del Sole.
Tocco e carezzo, ma con man, che sempre
la mente secondò, che mai non strinse
patto con l'empio; che palpò la molle
scorza de' rami ne le selve, come
carne fraterna; che tremò sull'ala
d'augellin pigolante, e seppe il vispo
fiore di fanciullezza
su l'innocente gota
vivo sentir mentre s'effonde e ride.
Bacio ed abbraccio; ma nel bacio mio
è spirto di gentili anime pure,
meco viventi entro il pensier segreto;
è spirto d'armonìa corrente i cieli,
d'amor, che i più lontani
tempi e spazî congiunge;
e tra le braccia mie
la dolce Musa trepidò, che agli anni
l'inno eternale della vitaa pprese.

G. FRANCIOSI.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 5).

XII.

Il parassita strizzò gli occhietti furbeschi, si stropicciò le mani, fece schioccare la lingua in bocca fra i denti lerci, e disse al suo padrone, Don Alfonso:

— La nave sta per entrare in porto....

— Davvero? Racconta, racconta...

— Per quella benedetta gonnella ho fatto più di quello che tu puoi immaginare.

— Tu sei un uomo, tu, l'ho detto sempre; ma parla, parla se no finisce che crepo dalla curiosità.

— Ascolta a me: ho fatto dire a quella certa Rosaria, la nonna, da Francesca, una mia vecchia conoscenza, che vale un tesoro per certe commissioni... ha una maniera! una maniera!...

— Ma santo diavolo! abbrevia, abbrevia.

— Le ho fatto dire che a un suo parente, il quale deve ripartire per il Brasile, gli bisognano una dozzina di camicie di tela, delle mutande e delle lenzuola; che se la nipote vuole tessere la tela e cucire le camicie e le mutande, essa, a nome del parente, paga tutto bene, perchè sa che la ragazza è brava tessitrice e cuce come molte cucitrici di Cosenza non sanno... Intendi?.. bisogna ungere la ruota per fare camminare il carro...

— Lascia stare le parole inutili...

— Le ho fatto dire pure che se per comperare il filato, caso mai non avesse abbastanza danaro, le occoresse qualche cosa, glie l'anticipa lei, e le dà anche un acconto, sul costo totale, se vuole...

— Tu sei un dio!.. e gli battè sulla spalla... E Rosaria che cosa ha risposto?

— Che ha risposto?.. ha preso il cielo con le mani e ci ha mancato poco che non abbracciasse Francesca dalla contentezza... Il che è naturale, caro mio, perchè mai come oggi si sarebbe potuto tentare il colpo con maggior probabilità di riuscire... Devi figurarti che la ragazza è stata più di un mese malata, ed è proprio un miracolo se non se n'è andata all'altro mondo.

— Lo so, lo so: ma tutto questo non ci ha che veder nulla; anzi credo che dopo la malattia sia fatta più bella di prima, come sento dire...

— E così è... Stavo dicendo, dunque, che per la malattia non ha potuto tessere ed ora è senza lavoro; d'uva non ne hanno fatto neppure un chicco e Spadafora minaccia di mandar via Trerotola, perchè dubita che gli porti jettatura...; capisci che se dura così per poco altro tempo la fame se li mangia?

E aprendo la bocca — quella bocca larga — fece atto con le dita aggruppate come se volesse introdurvele; poi sghignazzò col cinismo del parassita che sa di avere assicurato il boccone per sè.

— E dimmi una cosa: non ha sospettato nulla quella gente?

— Manco un ette; il padre ha tutt'altro per la testa, e poi è quasi rimbambito e non

capisce più niente; Rosaria se vede cinque *grana* vede Dio... Ti dico questo, che ho saputo da Francesca, la quale con le sue maniere è riuscita a far cantare le due donne meglio che non avrebbe saputo il confessore..; ti dico che tutte le cose d'oro della ragazza sono finite per voti ai Santi e alle Madonne, tanto che è rimasta nuda e cruda come la vedi. Ora tu sai bene che miseria non vuole consigli...

— Capisco; e dell'anticipazione?

— Chiede dieci piastre.

— Ne daremo venti, se occorre; ma tutto questo non mi dice ancora...

— Lasciami finire...

— Sei più lungo della messa cantata!

— Tu m'interrompi... Quella furbacchiotta di Francesca mi ha suggerito che perchè tu possa vedere la giovanetta, la miglior cosa è di farla andare, con la nonna s'intende altrimenti sola sarebbe impossibile, in una casa di questo suo falso parente, che poi è la casa di lei, col pretesto di mostrarle una magnifica coperta, ch'egli comperò a Rio Janeiro....

— Sta bene, e poi?

— .... Francesca ha accennato, così di volo, alle due donne che se quella coperta piacesse loro, egli al ritorno dall'America, dove costano poco, ne porterebbe una uguale e la venderebbe alla ragazza per una sciocchezza, giusto perchè è lei, e così la metterebbe nel letto di *zita* (sposa) quando si piglia il concia-caldaje. Poi Don Pietro aggiunse sottovoce: Mangia cavallo mio...

— E quelle donne che dissero?

— Che dovevano dire? che sono contentone, perchè appunto Annuzza ha bisogno di una coperta sfarzosa, di molta figura, ma non cara, e Francesca, che mangiò la foglia, buttò lì l'idea che il suo parente se fosse rimasto contento circa le lavorazioni — e non poteva non esser contento — gliela avrebbe persino regalata.

— Siete due diavoli!... ma vengono certamente?

— Perdio se vengono, tanto più che Francesca essendo forestiera e qui poco nota, la cosa non dà nell'occhio e le due donne, che del resto non sono maliziose, non entrano in sospetto.

— Bada a combinar tutto bene, se no guai!

— Non dubitare, fratello caro, ma senti, sa — e stendendo il braccio stropicciò il pollice con l'indice, tenendo chiuse le altre dita — una mano lava l'altra; io metto al tuo servizio il mio ingegno...

— Ma va là, chè non ti puoi lamentare di me...

— Ora mi offendi...

Don Alfonso fece una risata:

— Non ne sei capace... dunque, continua.

Il parassita finse di non aver capito:

— Ti avverto però da amico vecchio e affezionato... — l'altro fece una smorfia — che non devi essere troppo frettoloso, come qualche volta ti accade, se no con tutto il tuo oro resteremo a bocca asciutta: devi essere calmo, paziente e prudente, perchè sai bene *che la gatta pressolosa fa li figli ciechi*.

— Ne ho avuta tanta di calma con quel miserabile!

— E ti ha nociuto forse?

— No, ma non so quanto mi abbia giovato.

— Lascia fare al tuo Pietro; tu non devi temer nulla.

— A proposito, sai che mi dice l'Intendente? dice che quella birba sta per scontare la pena del confino, ed ora se non siamo lesti a ten-

dergli qualche altro laccio, la polizia non ha più alcun pretesto per tenerlo lungi da Tessano; è un affare serio!

— Appunto a questo nuovo laccio pensiamo poi; per esempio, fare che i gendarmi gli trovino qualche altra arma in casa, s'intende un'arma che ci faremo metter noi con l'aiuto di Francesca.

— Cacci Francesca dappertutto.

— Se è così brava, perchè no? Ma, te lo ripeto, a questo pensiamo appresso, abbiamo sempre tempo; per ora è necessario che tu veda la ragazza, ci discorra e...

S'interruppe, guardandolo di traverso, con un sorrisetto.

— Lascia fare a me, che sono maestro in queste cose..

Stette alquanto soprapensiero poi aggiunse:

— Voglio dire che la gelosia certe volte è una brutta consigliera; e dato e non concesso che quel miserabile sapesse...

— Che cosa? da chi?

— Caspita! sono tante le combinazioni!

— A parlarti chiaro, io non so come ti vengano in mente questi dubbii; ci fosse almeno il più piccolo indizio; con l'aiuto di Dio vedo che tutto va per la piana.

Il signorotto alzò le spalle:

— Oh poi, non voglio perdere il sonno per questo; non ho paura di alcuno io!

— È quello che dico: conchiudiamo. Sabato verso le sedici ore Francesca va da Rosaria per prendere essa e la nipote, e così, tutte e tre insieme vanno in quella tal casa, che ti ho indicato l'altro giorno; io sto attento al tuo arrivo alla finestra dalla parte della campagna, e quando sei a una certa distanza guarda intorno se mai si vedesse qualcuno e poi infila senz'altro il portone.

Don Alfonso fece un segno di assentimento col capo.

— Il portone — aggiunse poi ridendo Don Pietro — è guardato da' due mostri, come quelli delle favole dell'Orco; bada che non ti impediscano il passo.

Egli, che era in vena di far la celia, intendeva accennare a' majali ingrassanti sulle porte delle case, dove sono i truogoli scavati nel tufo.

— Naturalmente — continuò — io non mi debbo far vedere da quella gente, se no potrebbero entrare in malizia, e allora va tutto a monte; sto nascosto nella stanzetta accanto, dove sono buone frutta, così se mai non perdo il tempo...

— Tu non pensi ad altro.

— Caro mio, tutto si fa per questa! e si battè con la palma della mano sulla pancia.

Don Alfonso trasse di tasca una borsa di cuoio (*vrujile*), slargò il cordoncino, la volse da sotto in su e ne fece uscire alquante piastre nuove di zecca.

— Queste per ora.

La vista dell'argento, il tintinnio della moneta fece dare un salto di giubilo a Don Pietro, che tese il braccio, con la mano aperta, nella precisa attitudine di un pitocco.

— Il Signore te lo renda, il Signore te lo renda! e guardava il metallo luccicante, che pareva volesse mangiarselo con gli occhi.

— Di' piuttosto che il Signore mi faccia riuscire l'affare, che è ciò che più desidero; tu sai da quanto tempo mi tormenta questo pensiero; ora ci si è aggiunta la stizza per quell'ignorante bifolco, e vorrei fargliela, vorrei, dovessi rimetterci mezzo patrimonio.

Gliela facciamo, per bacco, gliela facciamo; se tu l'hai giurato, l'ho giurato anch'io, perchè non so se sai che quell'uomo mi è stato sempre antipatico; figurati poi dopo la brutta scena che fece a te...

— Oh ma ora me la paga!

— E come! sta pur certo che la ragazza non le volta le spalle all'altare insieme con quel ceffo di condannato. Intendi? Non sposa davvero il suo Titta.

XIII.

Francesca, odiosa megera che non si sapeva come vivesse e di che cosa vivesse, conosciuta per *la forestiera*, aveva un fratello di latte, certo Antonio o Ntoni, tornato di poco dal Brasile, quel tal parente che fece capolino nel disegno ordito da Don Pietro.

Costui vista la tessitrice gli piacque, bontà sua!, e tentò di farci all'amore; se non che accortosi amaramente che la onesta giovane non gli dava retta — di che aveva avute chiare prove nelle finestrate buscatesi, finestrate da fare venir giù mezzo soffitto — si sentì umiliato e cominciò a nutrire un sordo rancore contro la poveretta. Se gli capitava il destro, con un linguaggio velenoso quanto era stato sconfortante il suo fiasco, ne diceva peste e vituperio, tal quale come se si fosse trattato di una poco di buono. Chi credeva di essere quel visaccio da bambola se si negava di corrispondergli? Se li comprava tutti i tessanesi e dipignanesi lui, quei

cafoni fuliginosi e neri come spazzacamini della Valle d'Aosta: avevano viaggiato forse quantò lui, e sapevano le cose che egli sapeva?

E facendo dei mulinelli col bastone, una canna brasiliana con una barbuta imperial testa di Don Pedro per pomo, guardava con aria smargiassa la finestretta della tessitrice... Se si affacciava, avrebbe avuto il cuore di tirarle una sputacchiata; ma già, che volevano che fossero le femmine là?... Nel Brasile, dove sono genti civili, queste cose non accadevano...

Quando poi seppe che Titta, il concia-caldaje era la persona con la quale quella smorfiosa aveva amoreggiato, e amoreggiava ancora, sebbene fossero lontani, dapprincipio provò un sentimento d'invidia e di dispetto... Puah! che cosa era un conciategami a petto a lui? Quella pupattola aveva perduto la testa, aveva; ma di poi avute le prove che quei due erano innamorati come due gatti a febbraio, finì col non pensarci più... Ci erano tante donne, in ispecie nel nuovo mondo, più belle, di più buona grazia della tessitrice; non aveva che a scegliere; non aveva che ad aprir bocca e ne avrebbe avuto a bizzeffe. Tal quale come la volpe della favola! Non ci pensò più, è vero; ma attese l' occasione propizia per cacciar delle pulci nell'orecchio di Titta, che egli conosceva e che sapeva gelosissimo e facilissimo al sospetto.

E l'occasione vi fu; Don Pietro aveva detto alla Francesca, dopo ch'era stato stabilito il piano d'attacco:

— E sopratutto mosca, sa'; che se tu chiaccheri, anche senza aver l'aria di palesare un segreto, con qualche tua vicina, manderai tutto a monte, ed io ti manderò a carte quarantanove... Chi lo sentirebbe quel rimminchionito di Don Alfonso! dovremmo raccoglierci la coda e alzare il tacco chi sa mai per dove; così sfumerebbero le belle piastre che egli ci ha promesso... Capisci, core mio; ti hai da cucire la bocca a filo doppio?

— Voi mi offendete; eppure mi conoscete da tanto tempo...

— E per questo che ho fatto capo a te; ma mi pare di non ripetertelo mai abbastanza, mettiti un punto alla lingua; alle volte una parola, un gesto, un' occhiata, un nonnulla basta per fare nascere un casa del diavolo; io so bene quel che dico, io!..

Ma Francesca, alla quale codesta insistenza circa la necessità del segreto, seccava un tantino e urtava la sua suscettività di confidente provata, ascoltò, ascoltò, poi fece una scrollatina di spalle, come volesse dire: Oh po' poi non sono una creatura e potreste risparmiarvi il fiato. Alla fin fine non si tratta nè del re nè della regina.

Ma sì; fidatevi di certe assicurazioni delle donne!... Non è già che essa prendesse commiato da quel galantuomo col proposito deliberato di correre a spifferare l' odiosa tela a qualche sua amica: se mai ne avesse avuto il pensiero e la voglia, e si può credere che come femmina la solleticassero l'uno e l'altra, non lo avrebbe fatto perchè c' era di mezzo l'interesse. Lo scandalo, il pettegolezzo, le baruffe, forse anche peggio, le coltellate, la galera, erano tutte cose che non calcolava punto: quel che a lei premeva era di non compromettere il lauto compenso, del quale aveva già intascato un acconto. Le risuonavano ancora nell' orecchio le parole di Don Pietro, cioè che sarebbero sfumate le belle piastre, belle davvero; tuttavia star zitta, zitta com'olio non era umanamente possibile, perchè anche a lei cuoceva — e come! — che Annuzza trattasse a quel modo screanzato il suo fratello di latte; sicchè le pareva mill'anni di fargli sapere — si capisce sotto il solito suggello della confessione — il bel tiro che si stava cautamente preparando a quella superbona... Oh Ntoni non avrebbe parlato neanche se lo scannavano: era un uomo di mondo, lui, che aveva girato quanto Carlomagno e sapeva vivere nella società: per questa parte ci avrebbe potuto mettere una mano sul fuoco come quel romano antico.....

— Ed ecco qua Ntoni mio... ti dico pure che non me ne sento pena neanche come prossimo, perchè quando una donna è tanto altera senza avere dove fondarla, meriterebbe questo ed altro... Ella senza un *tornese* per squagliarselo in un occhio; ella figlia di un rozzo campagnuolo; ella di mala grazia...; ma, diciamo davvero, dove poggia la sua alterigia?

— Sulla bellezza.

— Unica e sola e basta qua.... E poi, mi fai ridere! bella, bella, quante ce ne sono più belle di lei che ti accoglierebbero a braccia aperte? ma magari tu volessi prendere una moglie *scicca!*...

— Certamente non in questo barbaro paese...

— Chi ti dice di pigliarla qui?
— Al Brasile, se mai, al Brasile.
E seguendo una sua abitudine, probabilmente contratta nel nuovo mondo, faceva fare il solito mulinello alla canna.
— Aspetta a vederla quella faccia di pupazza fra qualche mese. — Allora le vieni in mente tu, e come deve piangere il rifiuto che ti fece! ma il brutto è che non ce le volta le spalle all'altare nè con Titta, nè con nessun altro, perchè chi la sposa più? chi si cura più di lei quando non ha più riputazione? E quando poi Don Alfonso, quando il signorino la pianta ridiamo tutti, ridiamo, e la bellezza, se le resta, a che cosa serve? Maritata non è...
— È giusto e neppur zitella, interruppe Ntoni, accompagnando le parole con l' atto delle dita, come se contasse.
Si separarono.
— Ah me ne scordavo! fece Francesca toccando con la mano la fronte — me ne scordavo; — e mettendo l' indice in croce sulle labbra: — Zitto veh, zitto!
— Non te ne incaricare, sorella mia, non per nulla sono stato nel nuovo mondo; — ma poi quando fu solo: Come sei ingenua! mormorò dietro le spalle dell'altra, che si allontanava..... Dopo tutto, perchè doveva star zitto? che obbligo aveva di far silenzio verso quella razza di cani? se nasceva un fuoco, tanto meglio: così avrebbe assistito all' incendio come l' imperatore romano Nerone, pensando che tutto ciò che accadeva era opera sua, ed egli era vendicato!....
Quella reminiscenza di Nerone, parte del suo bagaglio storico, gli fece sollevare la testa con una certa fierezza e compiacenza, come se volesse approvare sè stesso della magnifica citazione; e chissà, egli che era vanitoso come tutti gl'ignoranti, chissà se non sarebbe anche giunto a stringersi la mano!... Per San Domingo! era capitato in quel malaugurato paese, che nessun terremoto aveva ancora mandato sottosopra, per farsi canzonare da una stupida femminuccia?
E il risentimento per l'umiliazione patita, sopito, ma non spento in lui, dopo le confidenze della sorella di latte si risvegliò più forte ancora, quasi avesse acquistato novello vigore in quella specie di tregua; e così, senza rifletterci, con la leggerezza propria di chi non vede di là dal naso, di chi non ha altro in mira fuorchè l' acre piacere di trarre una vendetta purchessia da offese avute, corse difilato è gettare l' inferno nell' animo, già di per sa pieno di amaritudine, del povero Titta.
— Come tu qui? ah caro Ntoni! questo non è il Brasile, dove, come tu dici e come dev'essere, si guadagnano danari come terra; qui un carlino che è un carlino bisogna sudarselo, bisogna;... ma che hai che mi guardi con faccia da funerale?

— Mettiti la giacca e il cappello.

— Per andar dove? come vedi ho da finire tutto questo lavoro: e poi, sai già che sono guardato a vista da' gendarmi peggio che le odalische nel serraglio?

— Non te ne curare de' gendarmi quando non fai male a nessuno; vieni, vieni con me, andiamo a bevere una mezza *cannata*, e intanto discorreremo; sono venuto apposta qui intendi? apposta, facendo un buon tratto di via con la diligenza e il resto sul famoso cavallo di S. Francesco: maledetti paesi senza strade ferrate! O quando la luce della civiltà illuminerà queste selvagge contrade?... Sono venuto apposta perchè ti voglio bene.....

Titta spalancò gli occhi.

Aveva conosciuto Ntoni poco dopo il ritorno di lui dall'America; ma di poi colpito dal fatale decreto, non l'aveva più visto, salvo una volta quando capitò in Cellara per comprare de' porcellini. In quella occasione parlarono lungamente del nuovo mondo, e il ramiere ascoltava volentieri le verbose narrazioni e descrizioni del giovanotto; pigliava viva parte a' suoi racconti d'imprese arrischiate in que' lontani e vergini paesi, perchè tutto codesto rispondeva benissimo a certi suoi vagheggiati ideali di emigrazione. Se non che quando intese che l'amico era andato apposta per parlargli, egli non pensò affatto all'America, sicuro che non c'entrava per nulla, e si domandò che cosa era mai accaduto o stava per accadere di così nuovo e grave che riguardava lui? Un altro decreto forse? Un'ambasciata di Annuzza? E perchè affidarsi a quell'uomo, che dopo tutto non era intimo suo, invece di Ricchizzino, per mezzo del quale aveva frequenti notizie della promessa? Ma subodorò quasi che qualche cosa di Annuzza dovesse essere, perchè l'altro lo guardava con certi occhi! Divenne livido e una folla di sentimenti diversi gli fece un gruppo sull'animo.

— Non voglio bere, non voglio bere; voglio sapere subito di che si tratta, perchè io non amo le cose lunghe.

— Ti sono venuto a salvare da un guaio grosso.

— A me?

— Sicuro, a te.

— Tu sei pazzo!

— Volesse il cielo e fosse una mia pazzia!

— Ma in nome di Dio che accadde?

E gli andò co' pugni chiusi proprio sul viso.

— Che furioso! sclamò Ntoni impallidendo e indietreggiando; e in quell'istante lo sciagurato misurò tutto l'abisso nel quale stava per gettare quell'uomo, ma non n'ebbe rimorso; il dado era tratto. Chè se anche avesse voluto ritirarsi, lì per lì non sarebbe stato capace, così corto era il suo ingegno, nonostante il suo fare di persona dell'altro mondo, d'inventare qualche storiella. Stava tuttavia perplesso, un po' scosso dalle maniere precipitose di Titta, maniere a lui ignote, allorchè lo trasse dall'incertezza una nuova intimazione perentoria del calderajo.

— O parli, o ti strangolo!

— L'altro questa volta ebbe proprio paura e chinatosi all'orecchio del compagno, mettendo le due mani a ventaglio presso la bocca, come se volesse impedire che l'aria lo sentisse, mormorò:

— Don Alfonso te la fa...

— Eccch! urlò il ramiere come una jena ferita.

Quel nome era stato una rivelazione e il poveretto non ebbe bisogno d'altro per credere che Ntoni dicesse il vero; nondimeno, sebbene livido per la collera, si contenne alquanto e aggiunse con voce strozzata:

— Ma non è possibile!

— Stammi a sentire.

Il reduce brasiliano parlava ora più per la grande tremarella ond'era stato preso, che per la brama di vendicarsi; chè se in quel momento si fosse aperta la terra e lo avesse inghiottito, certamente che ci avrebbe avuto piacere, perchè era il mezzo più spiccio di uscire da quella condizione penosa da lui medesimo sciaguratamente creata. Per una seconda volta gli era balenato il pensiero di disdirsi, di rassicurare l'amico che non era vero nulla, che si era ingannato, che era un pazzo, che l'aveva fatto per stizza contro la ragazza; ma anche questa volta pensò che oramai era tardi e che il rimedio poteva essere per avventura peggiore del male. Perchè se egli fosse venuto fuori a dire che trattavasi di una storiella inventata da lui nel fine di nuocere alla giovane, cadeva dalla padella nella brace. Dunque era così vigliacco da macchiare il nome onorato di una donna solamente perchè essa non aveva voluto dar retta alle sue smanie d'amore? e donde quelle smanie se egli sapeva che Annuzza era promessa? o non avrebbe piuttosto dovuto stimarla perchè si teneva salda alla fede giurata? Giusta-

mente quindi la collera del ramiere si sarebbe potuta riversare sopra di lui, e se egli ne fosse uscito con le costole rotte, non avrebbe avuto con chi pigliarsela.

Codeste riflessioni, a mente fredda, fece Ntoni dopo di aver vuotato il sacco, come per coonestare la sua malvagia azione; e trovò che sarebbe stato immensamente puerile arrestarsi a mezzo; anche perchè, dopo tutto, la sua pelle era salva, e questa era la cosa essenziale; fra poco altro tempo sarebbe ripartito per il Brasile, e allora la matassa se la sarebbero sbrogliata fra loro. Sapeva che nei piccoli paesi sono pettegoli, che si ammazzano per un nonnulla, ma che arrivassero a quel punto!.. Ah l'America, l'America!

Il ramiere afferrò senza complimenti Ntoni per un lembo della giacca e lo trasse un po' lungi dalle case, in mezzo a un castagneto, nel luogo detto Acquamorta. Per l'aria era un silenzio sonnolento e non si udiva neppure il fruscio di un'ala d'uccello, tanto il nome conveniva alla cosa.

Titta a ogni passo, con gli occhi sbarrati, traeva ruggiti leonini, trascinando più che conducendo il malcapitato, il quale spaurito gridava:

— Ti dico tutto, mio caro, tutto, a patto che stai zitto e non ti metti a urlare: faremo accorrere qualcuno, faremo.

— Te lo prometto.

— Ma se tu non mi lasci! mi fai correre senza averne voglia!... e affannava.

— Hai ragione, e liberò il braccio dello sciagurato, che l'altro teneva stretto come fra tanaglie.

— Ecco, ti ho lasciato, ora vomita ogni cosa, ma devi stare così, di fronte a me, perchè io ti guardi in faccia se mai tu mentissi.

E addossandolo con le spalle a un tronco di castagno, come se volesse legarvelo e flagellarlo, incrociò le braccia sul petto velloso e stette a sentire.

E il miserabile narrò di aver saputo dalla sorella di latte, si intende con la promessa di non rivelarlo ad anima viva, che l'indomani, sabato, verso sedici ore Don Alfonso e la figliuola di Trerotola si sarebbero dovuti incontrare nella casa di lei, Francesca: che tutto ciò parendogli mal fatto, non aveva mancato di rimproverare la sorella, aggiungendo che ne sarebbero certamente seguite brutte conseguenze; ma che essa con malagrazia gli aveva chiuso la bocca con le parole: che s'impicciasse degli affari suoi; che sua eccellenza pagava bene e che essa era donna di mondo. Come salsa alle bugie onde il maligno aveva infiorato la sua rivelazione, disse da ultimo, che sdegnato di quelle parole non

volle più guardare in viso Francesca. Così evitava che il ramiere potesse reputarlo complice; e c'era di che sgomentarsi, perchè oramai lo aveva conosciuto lesto di mani e sapeva che per niente e per nulla Titta gli suonerebbe una buona sinfonia di pugni. La paura, grande ispiratrice degli inetti e dei deboli, gli giovò in questo, che non solamente seppe inventare, cosa che non aveva potuto da prima, qualche frase atta a scagionarlo se mai da ogni accusa, ma seppe eziandio assumere quell'aria di sincerità che lo metteva in salvo da ogni sospetto. E come accade, più cresceva quella certa paura nel rivelatore, più diventava imperioso il bisogno di rendere credibile la rivelazione. Se non che parve che egli avesse fatto male i conti, perchè il ramiere in un impeto di collera, digrignando i denti gli die' tale uno spintone, che il manigoldo ruzzolò per terra. Poi gli fu sopra, poggiò un ginocchio sul suo stomaco ed urlò — un urlo che sembrò svegliare tutta Acquamorta —:

— Metti le dita in croce sulle labbra e giura che non mentisci!

Ntoni ubbidì e mormorò con la paura nella voce:

— Sull'anima di mamma!

Titta rimase come fulminato. Dunque era tutto vero? dunque Annuzza, quella fanciulla che aveva cresciuto a molliche di pane, lo tradiva? e con chi poi? con l'uomo ch'egli odiava sopra tutti gli uomini, e che uguale sentimento d'odio avrebbe dovuto far nascere in lei? Tutto ciò era dolorosamente, mostruosamente disumano e crudele! Ah Dio non c'era, Dio non c'era, se no non avrebbe dovuto permettere che un fulmine lo colpisse ed egli rimanesse fulminato e vivo!

Si scosse come da un breve torpore, mentre l'altro, pallidissimo e tremante cercava il cappello, che nella violenza della caduta era volato dieci passi lontano.

Titta gli andò vicino, lo afferrò per il petto, lo spinse novamente contro un tronco, e mostrandogli una pistola ad arcione:

— Tu sabato — tuonò — devi nascondermi in casa di Francesca, se no... la vedi questa? agitando l'arma in aria, le cervella le vai a pigliare al Brasile; hai capito?

— Ho capito — sibilò Ntoni smorto.

Rifecero il sentiero entrambi a testa bassa, cerei in faccia, l'uno per la collera o per il dolore intenso del cuore spezzato, o forse per tutte e due le cose insieme: l'altro per la tremarella avuta e per il rimorso dell'immenso incendio suscitato; in quello ruggiva il leone ferito a morte, in questi belava l'agnelletto capitato fra gli aguzzi denti del lupo.

(Continua.) RAFFAELLO MARTIRE.

Niobe

ALLA SIGNORA TERESA DE GUBERNATIS VEDOVA MANNUCCI.

Niobe, dicesti? è vero. Anch'ella vide
Perire i figli ad uno ad un trafitti
Dalla mano d'un Dio, ma in rupe almeno
Poi la mutava il fato, e brancolante
E disperata errar fra le recenti
Tombe de cari suoi
L'esterrefatta umanità non vide
Quella misera madre,
Nè svellersi i capelli, e di ciascuno
Ricordar le parole e le sembianze,
E piangere le sue morte speranze.

Tu, invece, vivi, e inesorata e fiera
Necessità ti sprona, e: avanti, avanti,
Al lavoro, ti grida. Ed hai sì frali
Le membra, e nei durati studî
Stanco il pensier, che pur sì chiaro e adorno,
In ogni atto e parola,
Dalla mente divina ti sfavilla.
Avanti! e atteggia il viso
Fra le dilette alunne e i signorili
Crocchi a gentil sorriso...
Così nel cuore affranto
Premi il cordoglio immenso, e ancor negata,
Misera, è a te la libertà del pianto.

Ma no; le lunghe notti
Son tue, ben so. La notte piangi, e l'ombra
Cupa di visïoni orrende
E desïate si ravviva e splende.
E su tre letti agonizzar tu miri
I tuoi tre figli, e le infossate guancie
Di gelido sudore e di mortali
Lacrime sparse, mentre semispenti
Occhi cercan la luce, e scarne mani
Brancicanti al tuo petto.
Chiedon l'aiuto del materno affetto.

Nè quel petto si spezza, e invan lo scuote,
Lo solleva, l'abbassa e lo percuote
Il soffocato affanno.
E pur di bronzo non lo fea natura,
Ma una virtù temprollo
Sovrumana, possente...
Martire, a te la gente
S'inchina; a te, che de' tuoi spenti figli
Vivi pei figli, onde già in tua difesa
Vedesti e del tuo dritto
Tutta levarsi generosa Roma.
Questo ti sia conforto, e più l'interna
Della coscienza pura
Voce misteriosa, eterna,
E la vita che passa, e il ciel che dura.

Roma, 15 Marzo 1890.

VALENTINO GIACHI.

IL VIAGGIO DI ESPLORAZIONE DEL CAPITANO BÒTTEGO NEL BACINO DEL GIUBA

Il viaggio testè felicemente compiuto dal Capitano Vittorio Bòttego da Berbera a Brava, e le sue esplorazioni nel bacino idrografico del Giuba, sono da considerarsi certamente fra le più grandi e fortunate imprese compiute negli ultimi anni a profitto della geografia africana. È un vero trionfo, che, se onora chi prima ne concepì il disegno e ne agevolò l'attuazione, onora in ispecial modo il prode, che con tenacità di propositi, abnegazione ed ardimento senza pari potè felicemente condurla a compimento. Per essa l'Italia, che per la causa dell'esplorazione africana sacrificò fino ad oggi tanta somma di amore negli elevati ideali, di coraggio, di sapere, di sangue e di oro, ricavandone per l'avversa fortuna — non torna a suo demerito constatarlo! — risultati inferiori alle aspettative, ha ora un compenso alle sue passate fatiche; e la storia della conquista geografica del continente che Stanley chiamò tenebroso potrà registrare un alto successo dovuto ai meriti di un italiano.

Famiglia di Somali.

Far conoscere i particolari di questa impresa, le difficoltà drammatiche a traverso le quali si svolse, la luce che essa getta sopra uno dei lembi africani rimasti fino ad oggi affatto chiusi ai replicati attacchi dei

viaggiatori europei, è cosa per noi grata ad un tempo e doverosa. Già a suo tempo nelle sue *Rassegne Geografiche* NATURA ED ARTE seguì con costante amore le varie vicende di questo viaggio, non trascurando di comunicare ogni nuova notizia che in proposito giungesse in Italia. Tuttavia sull'ultima parte dell'impresa e quella feconda dei maggiori e più splendidi risultati nulla fino ad ora dicemmo, perchè le notizie ad essa relative non pervennero fra noi che insieme alla persona del viaggiatore stesso restituitosi in patria nello scorso novembre. Oggi possiamo completare il racconto; e lo possiamo con assai maggior larghezza che fino ad ora non sia stato fatto da altri, avendo a nostra disposizione, oltre ai documenti resi già di pubblica ragione, le informazioni avute dalla bocca stessa dell'ardito viaggiatore e una serie di fotografie da lui ritratte durante il suo viaggio, corredate di sue stesse note esplicative, a noi favoriteci, sì le une che l'altre, dal valoroso Capitano, cui unitamente ai sensi della nostra ammirazione tributiamo perciò viva gratitudine.

*
* *

Riassumeremo brevemente le notizie già riferite intorno agli scopi, all'ordinamento ed ai primi procedimenti della spedizione. La Società Geografica Italiana volendo tentare di risolvere definitivamente il problema delle origini e del corso del Giuba, problema a noi in ispecial modo interessante accoppiando, oltre all'interesse scientifico e geografico, un interesse politico ed economico, organizzò un'apposita spedizione della quale affidò il comando al Capitano d'artiglieria Vittorio Bòttego. La scelta non poteva essere migliore ed il successo ha pienamente confermatole sue visioni! Al Bòttego si unì poi l'altro capitano di artiglieria Sig. Matteo Grixoni.

Il Gannale Guddà (Giuba) a monte.

Imbarcatasi a Napoli il 3 Agosto 1892 la spedizione si recò direttamente a Massaua dove S. E. il Governatore Baratieri, che nel Consiglio della Società Geografica ne era stato uno dei più caldi fautori, le fu largo di ogni aiuto e di ogni appoggio. Organizzata la propria carovana forte di 126 uomini convenientemente armati la spedizione recavasi quindi a Barbera nel Golfo di Aden, da dove requisiti i cammelli e gli asini necessarî al trasporto del bagaglio poteva prendere la via dell'interno il 30 settembre. Dopo poco più di un mese di marce senza incontrare seri ostacoli, essa giungeva a Ime importante località commerciale posta sul fiume Uebi Scebeli nel cuore dell'Ogaden, e raggiunta già dai viaggiatori italiani Baudi di Vesme e Candeo.

Il passaggio dell'Uebi non si effettuò senza gravi difficoltà a causa della sua considerevole portata per la quale non offriva guado che a 5 Kil. a monte di Ime, e a causa altresì delle prevedibili ostilità delle popolazioni, giac-

chè il fiume stesso segna il confine fra i Somali ed i Galla, popoli fra loro in continuo stato di guerra. Il 15 novembre la spedizione poteva rimettersi in marcia dirigendosi verso occidente a traverso regioni abitate dai Galla Arussi. Gli stenti della traversata dell'Uebi e il clima malsano di quella valle fecero cadere gravemente ammalato di febbre il Bòttego; nulladimeno alla testa della sua carovana egli proseguiva nella sua via. Il paesaggio del resto andava a grado a grado animandosi e agli aridi sterpi della regione somala subentravano le verdi e fresche vegetazioni di cui sono liete le vallate che si aprono ai fianchi degli ultimi contrafforti dell'altipiano etiopico.

Procedettero così per varì giorni trovando i paesi che dovevano attraversare completamente abbandonati dai Galla timorosi dell'approssimarsi della carovana europea. Ma un conflitto con questi popoli bellicosi non potè essere evitato a lungo andare. Varì attacchi furono respinti senza gravi perdite nel personale della carovana, e ai primi di dicembre la spedizione potè riprendere il suo cammino movendo in direzione di Ovest-Sud-Ovest, a traverso una pianura arida e monotona. La sera del 3 dicembre la carovana si accampava in una amena località presso il grosso villaggio galla-somali di Arkebla, amichevolmente accolta dallo sceicco Nur che fu prodigo ai viaggiatori di consigli e di avvertimenti. La mattina del 5 la carovana si rimette in marcia e il 9 raggiunge il corso di un altro fiume, l'Uebi Mane' tributario dell'Uebi Scebeli. Oltrepassato ancora questo fiume la spedizione entrava finalmente nel bacino del Giuba riuscendo la mattina dell'11 a guadagnarne le rive di uno dei bracci: il Gannale, che, secondo le informazioni avute in Arkebla, doveva esserne il ramo principale. Fermo nel suo proposito il Capitano Bòttego deliberò di risalirne il corso fino a rintracciarne le sorgenti. La marcia fu faticosissima a causa delle irregolarità del suolo e della folta vegetazione che lo rivestiva. Bisognava procedere aprendosi un varco coll'accetta. Dopo un mese circa di un viaggio disastroso, durante il quale la carovana aveva lasciato indietro molti morti, uomini e bestie, il Bòttego giunge a sapere dai Galla Cormoso che abitavano quella regione, che il fiume che egli risaliva e la cui portata era andata mano a mano diminuendo non era il Gannale Guddà, ossia il braccio principale del Giuba, come egli confidava, ma sebbene un braccio secondario, ossia il Gannale Diggò (Gannale piccolo) e che il Gannale Guddà trovavasi ancor molto lontano. È facile comprendere il senso di do-

Il Gannale Guddà (Giuba) a valle.

Una riva del Gannale Guddà (Giuba).

lorosa sorpresa che questa notizia cagionò al forte viaggiatore sapendosi ancora tanto lungi dalla meta agognata mentre già confidava di averla raggiunta! Non si perse d'animo tuttavia e ottenute da Bùtta Abba Giarrà, capo dei Galla Cormoso, delle guide, si ripose in marcia dirigendosi verso occidente riuscendo a guadagnare il 16 di gennaio le rive del sospirato Gannale Guddà. Ivi giunta la spedizione si arrestò per alcuni giorni cercando di cattivarsi l'amicizia delle popolazioni; poi saputo che sull'opposta riva del fiume eravi traccia di una strada, lo guadò con l'intendimento di proseguire a risalirne il corso. Sfinito dalle fatiche, dagli stenti e dalle febbri il valoroso Bòttego dovette ancora arrestarsi per alcuni giorni prima di potersi rimettere in marcia. Fu allora che il Capitano Grixoni con 30 uomini della scorta si separò da lui per restituirsi direttamenie alla costa (1).

Rimasto solo il Bòttego con la scorta grandemente ridotta, pressochè privo di viveri e affranto dalle febbri che da tanto tempo ormai lo perseguitavano, ma con l'energia morale per niente affievolita dopo soli 4 giorni dalla partenza del Grixoni si riponeva arditamente in marcia verso il Nord col fermo proponimento di compire intieramente il programma che si era proposto. Il fiume scorreva in una profonda spaccatura del suolo che si spingeva a qualche centinaia di metri sotto il livello del terreno adiacente. Ciò permetteva al Bòttego di procedere con sicurezza, non veduto dagli indigeni i cui villaggi erano situati sull'altipiano. Ma questa favorevole circostanza venne presto a mancare giacchè a mano a mano che il fiume veniva risalito diminuiva l'accennato dislivello. Allora cominciarono le ostilità degli indigeni, continue, insistenti, replicate. « Essi vennero tre volte all'attacco allo scoperto, scrive il Bòttego, e per difenderci sparammo contro loro 3500 colpi. A me, colla formazione in quadrato e mentre si faceva fuoco uccisero colle lance due uomini e ne ferirono quattro. I colpiti di loro furono parecchi. Fortuna che essi non si servivano di frecce avvelenate ». A traverso a tanti ostacoli e a tanti pericoli egli raggiunse così un punto a circa 7.° di lat. Nord e da 38° $^1/_4$ di long. E. da Greenvich. Il barometro indicava 2225 metri di altitudine. Quivi il Gannale non era più che un misero torrentello le cui più remote fonti si trovavano indubbiamente nei fianchi delle montagne che si stendevano a

(1) Vedi *Rassegna Geografica* in « Natura ed Arte » Anno II, N. 16.

lui davanti e che egli giudicava inalzarsi per altri 1000 metri circa. Tali monti erano la catena degli Arussi Galla e dagli indigeni egli seppe che fino a lì si erano spinte le orde amhariche. Il Bòttego ritenne con fondamento che con ciò si volesse alludere a quella incursione nei paesi Galla praticata dall'esercito di Menelik nell'inverno 1886-87 e alla quale si era unito il Dottor Traversi.

Gl'itinerari dei due viaggiatori venivano di tal modo a collegarsi. Il valoroso capitano non pago ancora del risultato conseguito avrebbe voluto spingersi ancora al nord ed evitando di penetrare nello Scioa, ascendere almeno sulla vetta del Monte Facheris che s'innalzava a lui dinanzi e dalla cui sommità avrebbe potuto dominare tutto il versante opposto. Ma l'ostilità delle popolazioni non glielo concesse.

» Avevo intorno, egli scrive, tre migliaia di

Un ippopotamo cacciato dal Capitano Bòttego.

combattenti, divisi in tre gruppi, e sempre, anche di notte, pronti ad attaccarmi di nuovo, e che ingrossavano ogni giorno.

» Andare più innanzi sarebbe stata una pazzia. L'ostacolo presentato da questi Galla, col limitato numero d'uomini che avevo, era assolutamente insuperabile.

» Ma non basta.

» Ero sprovvisto di viveri, senza mezzi per acquistarne anche se, il che non era, me ne avessero venduti.

» Tutto era stato perduto, rubato, gettato; e neppure, anche volendo, avrei potuto ricorrere alla forza, pur non tenendo conto della popolazione numerosa, perchè gli Arussi, dal primo giorno che ero entrato nel loro paese, fino a quando ne uscii (quattro mesi), fecero sparire tutto innanzi a noi.

» Solo nei Sidama, che, essendo essi moltissimi non mi temevano, potei vedere un po' d'animali ».

D'altronde il problema delle origini del Giuba poteva considerarsi ormai risoluto. Il « Gannale Guddà » o « Galana » come lo de-

signano i Sidama, non era come si disse, al punto raggiunto dal Bòttego, che un torrentello le cui prime fonti dovevano trovarsi a breve distanza, e certamente nei fianchi di quella catena che s'innalzava a lui dinanzi. Il correre dietro a questo ruscello per la curiosità, in questo caso puramente accademica, di segnarne con scrupolosa esattezza le fonti sarebbe stato un compromettere l'intiero esito della spedizione.

Dopo tutto all'Occidente si estendeva ancora tanto paese vergine ancora di piede europeo da acuire, se pur fosse stato necessario, la bramosia esploratrice del prode viaggiatore. E all'Occidente egli si rivolse con l'intendimento di raggiungere il corso di un altro affluente del Giuba: il Dau. Ma dopo soli due giorni di marcia le ostilità dei nativi l'obbligarono a retrocedere. Allora costretto a ritornare sui suoi passi ridiscese il Gannale fino al paese dei Cormoso e di là arditamente mosse in direzione di sud fino a raggiungere il Dau che risalì fino al 6.° grado di latitudine Nord.

« Ivi giunti, scrive ancora il Bòttego, stanchi, affamati (gli uomini mangiavano erba bollita, io falchi, avvoltoi, scimmie) non potendo più ritornare per la strada percorsa, perchè, a causa del tempo occorrente, vi saremmo tutti morti di fame, ci fermammo.

» Di là mi gettai a caso attraverso l'altipiano per raggiungere il Gannale Guddà ed uccidervi qualche ippopotamo per mangiare. Forzando le marcie, vi arrivai in sei giorni, avendo perduti per via undici uomini, morti di fame.

» Io ero ammalato di febbre e tutta la carovana era in uno stato da fare pietà. Il primo ippopotamo che uccisi mi fece annegare due uomini, altri due morirono di sfinimento in due notti successive nell'accampamento ».

Una delle incisioni qui unite ricavate dalle fotografie dello stesso viaggiatore rappresenta appunto un ippopotamo ucciso; ed ecco a corredo di essa quanto l'egregio Bòttego ci comunica: « Di ippopotami la Spedizione ne ha ammazzati 26, e più ne avrebbe potuti uccidere se lo avesse voluto; ma era irragionevole sprecare inutilmente le cartucce. Quello figurato pesava 1200 Kg.; i più grossi arrivano fino a 2000. Per ucciderli bisogna col-

I Reduci.

:Gradua .

pirli con una palla a punta d'acciaio fra l'occhio e l'orecchio oppure nella fronte, altrimenti fuggono feriti. In genere se feriti mortalmente o scompaiono sotto l'acqua o si mettono a fare salti negli spasimi dell'agonia, od anche, il che è più raro, restano sul colpo. Quando sono morti vengono a galla e si fermano su roccie o su banchi di sabbia del letto del fiume, o vengono trasportati dalle acque. Un nuotatore li raggiunge, vi fa due tagli sulla pelle per legarvi una fune e dieci uomini all'altra estremità tirano l'animale alla riva dove viene tagliato a pezzi e trasportato nell'accampamento.

«In nessun caso come in questo, per riguardo alla spedizione ed a questi poveri animali trovò applicazione il proverbio: *mors tua vita mea;* se non se ne fosse potuto uccidere quel numero la spedizione sarebbe tutta morta di fame nessuno escluso. Anche con ciò undici uomini perirono per mancanza di viveri. Ed è ben difficile che si possa incontrare l'adorato viso dell'amica, od amico secondo il caso, non visto da molto tempo, con maggiore gioia di quella che la Spedizione provava quando, avendo fame, vedeva sporgere dalle acque del fiume il bernoccoluto ceffo di uno di questi, per noi, figli della Provvidenza ».

* * *

La discesa del Gannale Gudda che il Bòttego riconobbe essere indiscutibilmente il braccio più considerevole del Giuba si effettuò con

una rapidità sorprendente; pur dando agio al Bòttego stesso di tracciarne la direzione del corso e di segnalarne tutti gli affluenti. L'idrografia di tutta quella regione fino a Lugh o Logh, come era segnato fino ad ora sulle carte, era affattò ipotetica giacchè nessun bianco proveniente dal sud si era mai spinto sul Giuba, a monte di quella località. A Lugh la spedizione giunse il 17 luglio e quivi s'imbattè in due europei, l'ingegnere svizzero Brochardt e l'italiano sig. Emilio Del Seno di Trieste, che, partiti colla spedizione Ruspoli, si erano da quella separati per le condizioni di salute in cui versava l'Ingegnere Brochardt. Lo stato dei due infelici era tristissimo; essi non avevano che un solo fucile e per quanto il Ruspoli li avesse raccomandati, nel lasciarli, al Sultano di Lugh del quale si era in precedenza cattivato l'amicizia, il Brochardt aveva corso rischio di venire assassinato. Il Bòttego prese con sè i due europei, i quali per tal mezzo poterono raggiungere la costa.

Da Lugh la spedizione giunse a Bardera dove ebbe accoglienze sufficientemente amichevoli da quel Sultano. Tuttavia il Bòttego dovette far uso della sua non mai smentita energia per ottenere da lui i camelli necessari a raggiungere la costa. Il Bòttego avrebbe desiderato scendere il Giuba fino alla foce; ma la presenza nella carovana dei due ammalati, e le notizie a lui pervenute della rivolta scoppiata a Kismaio lo fecero decidere a prendere la via più breve e sicura di Brava dove giunse finalmente l'8 di settembre. Da Brava per Zanzibar, Aden e Massaua il Bòttego fece ritorno in Italia. La traversata aveva durato in complesso 11 mesi e 9 giorni. — Poche spedizioni furono condotte con altrettanta rapidità e incontrarono da parte degli indigeni ostilità maggiori!

Dei 126 uomini componenti la spedizione al momento della sua partenza da Berbera, 46 soli rividero con lui il mare a Brava. Gli altri o morti di fame o uccisi o annegati o disertati.

I disegni qui uniti rappresentano, uno il gruppo de' *Reduci,* l'altro i *Graduati.*

Il Bòttego così si esprime a loro riguardo:

« *I Reduci* — Il gruppo dei 46 individui che si vede più sopra, è di quelli che compierono tutta l'Esplorazione, e che ne seppero affrontare e superare le enormi difficoltà presentate dagli uomini, dalla natura, dal clima. Vi sono figurati, il comandante la spedizione, 44 soldati, ed un ragazzino di 10 anni che si vede seduto fra le ginocchia del Capitano Bòttego, un Galla Arusch, che si aggregò alla Spedizione nell'interno, l'accompagnò alla fine e le rese indimenticabile servizio. Il fanciulletto Said potè resistere a tanto strapazzo, perchè protetto dal Suy-Basci Abdel Baki (il quale fu poi miseramente divorato da un coccodrillo) e ne era pupillo, e dal Capitano stesso. Di viveri, assolutamente, egli non mancò mai perchè un boccone, di pessima qualità, è vero, in mancanza di meglio, lo potè sempre avere pel primo. E quando morirono molti soldati, od uccisi, o di fame, o per malattia, e molti fucili si dovettero gettare, uno fu tagliato per adattarlo alla sua piccolezza. Ed il piccolo Said, anche nelle circostanze più pericolose se ne seppe servire con valore.

« *I Graduati.* — Affezionati e devoti al loro Capo, erano riconoscentissimi ai buoni trattamenti che da lui ricevevano, ed egli alla sua volta aveva la certezza che questi suoi fidi non lo avrebbero lasciato a costo della loro vita, e più volte l'arrischiarono per lui.

« I due in piedi, laterali, avevano esercitato fin dalla prima loro giovinezza, nelle bande di Amet-Omar, Capo ribelle assaortino, il brigantaggio, e, come tali, non abbandonavano mai il fucile. Quello di mezzo, pure dritto, dopo aver servito per 17 anni nelle truppe Egiziane e nostre, ne venne cacciato per insubordinazione. Il 2.° in piedi dalla sinistra, ed il 2.° seduto, dalla destra, erano stati per più anni soldati nei Dervisch. Immaginarsi quindi quale fosse la loro bontà di cuore, ecc. Graduati e soldati insomma, formavano una brigata adattatissima per condurre a buon fine l'impresa per cui erano stati ingaggiati. »

***

Il materiale scientifico riportato dalla spedizione non è grandissimo; le difficoltà a traverso le quali essa si svolse impedirono naturalmente al suo capo di attendere, con quella diligenza ed attitudine da lui già ben dimostrata, a radunare collezioni di storia naturale. Inoltre molte cose raccolte andarono perdute. Tuttavia egli riuscì e porre in salvo alcuni insetti, antilopi e pesci.

Lo scopo della spedizione era d'altronde essenzialmente geografico: si trattava di abbozzare una carta oro-idrografica di una regione affatto sconosciuta. Questo scopo è stato

pienamente raggiunto. Per essa il corso del Giuba e dei suoi principali affluenti resta definitivamente tracciato, e sono risoluti, almeno in parte, i problemi relativi all'idrografia del lago Zuai dell' Omo e del lago Rodolfo. Nessuno dei tre summenzionati bacini è comune con quello del Giuba le cui fonti sono da ritrovarsi soltanto nella catena degli Arussi Galla.

Il Bòttego rilevò accuratamente il suo itinerario alla bussola; fece molteplici osservazioni astronomiche col sestante per determinare la posizione geografica dei principali luoghi, e praticò per quanto lo potè, osservazioni altimetriche mediante il barometro. Tenne costante nota di ciò che vide ed osservò, e mise poi insieme ben 600 pellicole impressionate cercando di ritrarre i più spiccati accidenti oro-idrografici, vedute di paesaggio, tipi costumi ecc.

I disegni che riportiamo relativi al corso del Giuba ne danno un esempio.

Tale materiale geografico è indubbiamente assai ricco e permetterà al valoroso viaggiatore di stendere una carta sufficientemente esatta della regione, e di compilare su di essa un' opera che sarà certo fra le più ricche e complete che illustrino la geografia di un paese per lo innanzi del tutto sconosciuto.

L'Italia vanta senza dubbio una schiera ormai numerosa di viaggiatori che consacrarono la loro vita a sollevare il velo che ricuopre la misteriosa sfinge africana. È però certo che sia a causa di dolorose circostanze che si opposero ai loro disegni, sia a causa di insufficienza di mezzi e di preparazione conveniente nessuna spedizione italiana riuscì fino ad ora a conseguire risultati altrettanto brillanti.

Questa del Bòttego ci toglie da uno stato di spiacevole e non meritata inferiorità e ci compensa almeno in parte del sangue generoso versato dai nostri concittadini per la nobilissima causa.

Oggi onorando l'audace e fortunato viaggiatore rendiamo altresì mesto tributo di onore alla memoria dei martiri gloriosi che lo precedettero!

Attilio Mori.

ANTICAGLIE

È cosa notevole come, in mezzo al mutarsi e rimutarsi dei tempi e dei costumi — particolarmente presso i popoli settentrionali — rimangano inalterate certe cerimonie caratteristiche di età passate da un pezzo.

Il *Drawing-room*, una appunto di coteste cerimonie, è in uso da secoli presso la Corte reale d'Inghilterra, e promette di durare chi sa per quanti secoli ancora.

Ha per iscopo la presentazione delle signorine alla Sovrana, o per dir più giusto, è l'atto che determina l'ingresso delle signorine nella società.

Infatti, dal giorno memorabile del *Drawing-room*, esse si considerano *out*, energica espressione inglese che vale *fuori*; e in tal caso significa quasi *fuori della sorveglianza dei genitori*.

Il *Drawing-room* non è solo un avvenimento importantissimo nella vita delle patrizie giovanette inglesi; ma è altresì uno spettacolo, che attrae e merita d'essere conosciuto.

D' ordinario, se ne tengono quattro ogni anno: il primo in febbraio, gli ultimi due in maggio; ma quello del febbraio è il più affollato.

Tosto che un *Drawing-room* è annunziato, la signorina che aspira a parteciparvi pensa a procurarsi una matrina, o presentatrice, la quale deve essere una dama già stata presentata a Corte. E qui incomincia per la famiglia una sequela di brighe, di noie, di spese, che apre una larga breccia nella borsa paterna, e talvolta, il che è assai più doloroso, dà una grave scossa alla salute della fanciulla.

Due giorni innanzi la presentazione, le candidate — chiamiamole così — inviano all'uffizio del Lord Ciambellano la loro rispettiva istanza con i documenti e le indicazioni necessarie. Il Ciambellano esamina i documenti; occorrendo, raccoglie notizie, chiede spiegazioni e finalmente compila la lista da sottoporre all'approvazione della Sovrana; dopo di che, spedisce alle candidate ammesse due biglietti d'ingresso.

Frattanto queste pensano all'abbigliamento tradizionale, che dovranno indossare. Esso costa non meno di due mila lire, e uno speciale regolamento ne stabilisce il colore e la

forma. Rispetto al colore, basti dire che dev' essere tutto bianco. Rispetto alla forma, si esige:

1.° Che lo scollo sia tagliato a V, oppure in quadro;

2.° Che lo strascico abbia almeno tre metri di lunghezza;

3.° Che l'acconciatura del capo sia conforme a un modello speciale, detto appunto del *Drawing-room*. È elegantissima, e consta di due parti:

1.° I *lappets*, che sono due striscie di *tulle* lunghe circa un metro, senza guernizioni, nè orlature; ma arricciate e raccolte in alto sul capo. Al *tulle* è lecito sostituire il merletto; 2.° le piume di struzzo — due per le giovinette, tre per le donne maritate — messe dritte sulla fronte. Quest' ultimo accessorio fu messo di moda da una signora, che penò assai ad ottenere l' ammissione alla corte. Era un'artista di nome *mistress Langtry;* e quando finalmente le fu concesso il nulla-osta, volle, pare, mettersi in vista, e scelse le piume di struzzo, che spiccano, come ognun sa, nello scudo dei principi di Galles.

Cotesta novità essendo piaciuta alla Regina, le piume di struzzo furono d'allora in poi comprese fra gli ornamenti permessi nelle presentazioni a corte.

Un giornale inglese descrive l'abbigliamento di prammatica per un *Drawing-room* con le parole seguenti:

» Gonna di *tulle,* di garza, o di pelle di seta bianca, guernita sul davanti di fiori, o merletti; — strascico largo due metri e lungo tre, a pieghe, o increspato alla cintura, od anche scendente dalle spalle. Lo strascico deve essere di *satin*, o di seta, sostenuto al basso da un *falpalà* di *tulle* e rinforzato da una striscia di ovatta. Si può dargli qualunque forma: a punta, quadrata, rotonda, e guernirlo di piume, o merletti.

Il corsetto invece deve essere tagliato a punta, allacciato sul dorso, e guernito in alto da una arricciatura tempestata di perle, o di diamanti; le maniche cortissime, i guanti invece molto lunghi; stivaletti bianchi della stessa stoffa dell'abito: — accessorio di rigore, un mazzolino di fiori sul petto, o sur una spalla.

Nel giorno solenne, la candidata entra insieme con la madrina nella vettura, che deve condurla a palazzo.

Una volta coteste vetture avevano cocchieri in parrucca incipriata, servi e lacchè adorni di fiori, il cui prezzo sarebbe bastato a far vivere per un mese una povera famiglia. Oggidì, con grande rammarico dei vecchi conservatori, sono più modeste, come più modesto è l'insieme della cerimonia. Tuttavia è sempre bello, o almeno attraente, l'intravvedere i ricchi abiti e i visini irrequieti delle giovinette affacciate ai cristalli delle carrozze accorrenti al palazzo di Buckingham; lo sfilare della *Life-Guard (guardia del Corpo)*, splendida nelle sue uniformi rosse e nelle corazze scintillanti; mentre la *Horse-Guard*, superba nella sua assisa secolare, suona sotto i balconi del palazzo reale . . . .

Scese dalla vettura, le candidate, avendo a lato la rispettiva presentatrice, sono messe in fila per ordine d'arrivo nelle anticamere; dove, specie nei ricevimenti di febbraio, stanno per ore e ore ammucchiate come montoni, in attesa di essere ricevute; ed è questo il momento più penoso.

Quando indossa la sua abbigliatura antigienica, la signorina è già affranta dalle fatiche durate nei preparativi per il *gran giorno*; onde il suo par viso di novizia condannata a pronunziare forzatamente i voti, piuttostochè di una futura stella dei saloni aristocratici.

Ma in quelle lunghe ore di aspettazione impaziente, le fisiche sofferenze delle povere giovanette sono tali, che quattro quinti di esse devono mettersi a letto subito dopo la cerimonia.

Finalmente la lunga fila si muove e le candidate preparano i loro due biglietti d'ammissione. Uno viene consegnato a un paggio nell'*anti-room;* l'altro a un usciere, all'ingresso della sala del trono. Quivi il Lord di servizio solleva e distende a terra il lungo strascico, che la fanciulla ha sempre tenuto sul braccio sinistro; ed essa, con la sua presentatrice, si avanza verso la Regina. Se fosse meno stanca, o meno commossa, potrebbe in quell'istante godersi uno degli spettacoli più grandiosi che si possano immaginare, ma pur troppo la povera vittima dell'etichetta intravvede a pena il gruppo variopinto formato dalla Sovrana, dai Principi, dalle Dame, dai Gentiluomini, dagli Ambasciatori, dai Generali... Mentre il Lord Ciambellano legge il suo nome — al quale, di solito, nessuno presta attenzione — essa s'inchina sino a terra dinanzi alla Regina, le bacia la mano, poi mette la destra nella destra di lei; da ultimo, s'inchina alle Principesse e, camminando a ritroso, infila un'ampia galleria, dove un usciere le ripone sul braccio lo strascico... e la cerimonia è compiuta. Da quel momento, la signorina può presentarsi nelle sale più aristocratiche, partecipare ai circoli di Corte, assistere, se crede, ai futuri *Drawing-room* ed ai ricevimenti, che la Regina tiene al palazzo Buckingham fra le 15 e le 17, nelle sue rare visite alla Capitale. Ma coteste soddisfazioni a qual prezzo sono pagate! Nè solo, come dissi, riguardo alla spesa. È un fatto che parecchie signorine soccombettero, moltissime caddero malate, in causa delle scalmane buscatesi a quella cerimonia.

Le nebbie del febbraio, a Londra, sono fastidiose anche per chi non veste abiti leggeri e scollati. E però molto si scrisse e più ancora si disputò sugli inconvenienti e sui pericoli reali dei *Drawing-room.* Taluno si spinse fino a biasimare apertamente la rigidezza della Sovrana; ma è a sapere che la Regina d'Inghilterra fu sempre robustissima, onde non è facile che si persuada, o tenga conto, della complessione delicata delle giovanette d'oggidì.

Notizie recenti assicurano che si tratti di abolire nei *Drawing-room* gli abiti scollati. Sarà un passo verso il meglio; ma si dovrebbe abolire senz'altro il *Draving-room* del febbrajo, un mese pericolosissimo a Londra. Anche l'ora in cui si tiene — le 14 — è poco felice. Di sera, la cerimonia riescirebbe assai più gaja per molte ragioni, che le mie lettrici possono figurarsi e apprezzare da sè.

Non foss' altro, la luce artificiale farebbe risaltare molto di più la tinta del viso, lo sfolgorìo delle gemme, il lusso degli abbigliamenti.

Onde molti si augurano che venga adottato l'uso irlandese.

Anche la Corte vice reale di Dublino tiene i suoi *Drawing-room,* ma li tiene di notte.

Nè pure esige che le aspiranti possedano, puro da ogni macchia plebea, il loro nome; ammette anzi una mescolanza del tutto borghese, da cui rifugge l'aristocratica Corte d'Inghilterra. Alla quale, fino a pochi anni or sono, non venivano accolti nè pure gli avvocati, i notai, i negozianti, gli artisti, ecc. Ora sono ammessi; ma per talune classi, il favore non si estende alle famiglie. Altra inesplicabile esclusione destinata a cadere.

L'abito di gala richiesto per gli uomini costa, come di solito, assai meno di quello che abbiam detto occorrere per le donne. Giubba, panciotto e calzoncini di velluto, con grossi bottoni di acciajo, colletto largo, paramani, tasche con risvolto, cravatta bianca, calze di seta, scarpini a fibbia, cappello a corno e spada al fianco... anche per chi non sapesse nè pure da che parte s'impugna.

In quanto alla vettura, chi non l'ha, può prenderla a nolo, e, con una cinquantina di lire, farà la sua comparsa, servito da cocchieri e lacchè di apparenza aristocratica, irreprensibili nell'abito e nel contegno.

NATALINA.

Alla mia amica Rosa Usiglio Crema

La mia Cagnolina Dù-Dù.

Narrar ti voglio in rima,
Se Apollo me la detta,
Le grazie a te mal note
Di questa mia cagnetta.

Snello e grazioso il corpo
Ha manto nero e fine
Bianchissimo sul petto
E sopra le zampine;

Candido folto giro
Ha 'l collo piccoletto
Spicca 'l musin più nero
Dal niveo collaretto.

Sono i vivaci occhietti
Pari a due perle nere
E al paro degli affetti
Rivelano 'l pensiere,

E lungo, inanellato,
Uguale al collaretto
Compisce la codina
Un bianco pennacchietto.

Ogni sua mossa è grazia
Quando nel suo musetto
Con gravità solenne
Arrecami un viglietto;

E lettere e giornali
Reca mattina e sera
Al giunger della posta
La vispa messaggera.

O in piccolo vassojo
Stretto nel suo musino,
Lo zucchero presenta
O reca 'l moccichino;

E allor su due zampine
L'usata chicca aspetta
E in atto di preghiera
Protende la zampetta.

Gira, rigira, ed ansa
E 'l guardo intento chiede
Che del servizio reso
Le renda la mercede,

La folta sua codina,
Termometro d'affetto,
Agita in ogni verso
Al par d'un ventagiietto.

Pure, celarlo è vano,
Essendo una cagnetta
Del sesso femminile
Ha qualche magagnetta;

Ama sentirsi adorna
D'un nodo porporino,
Ama vedersi intorno
Un cane vagheggino;

Talvolta alla finestra
S'adagia a civettare,
Ed ogni cagnolino
Si volge a riguardare.

Se avvien che andando a spasso
Trovi dorato ostello,
Per adagiarsi sceglie
Il seggiolon più bello.

Aggiungi ch'è si ghiotta
Di chieche e ciambelline
Che scorda il galateo
Quando le tien vicine.

Se teme alcun periglio
Da qualche novo oggetto
Ringhia abbajando e corre
Veloce . . . sotto al letto.

Ma pur, quando languente
Per lunghi dì giacevo,
Ognor la mia cagnetta
Ai piedi miei vedevo;

E quando risanata
A vita ritornai,
Ed egra ancora 'l passo
Di movere tentai,

Chi può ridir le feste,
Le voci d'allegrezza
Mentre correami intorno
Cercando una carezza!

E l'ironìa del fato
Volle che tanto affetto
Inutil sia retaggio
D'un essere imperfetto?!...

Pitagora ha ragione
Se diede all'animale
Ascosa in umil forma
Un'anima immortale.

Roma, 1 gennaio 94.

Aurelia Cimino Folliero De Luna.

LA MADONNA IN CONTEMPLAZIONE

Quadro di Carlo Dolci esistente nella galleria Corsini in Roma

Carlo Dolci fiorentino, fu uno dei pittori più fortunati che abbia avuti in Italia il seicento e, considerato il tempo in cui operò, uno dei massimi del suo secolo non solo, ma quello che ha dato in pittura l'espressione più caratteristica del sentimento della sua età. Cesare Balbo ha tratteggiato magistralmente quel periodo nel suo *Sommario della storia d'Italia*, colle seguenti proposizioni che stralcio staccate perchè le credo quasi indispensabili per giudicare il Dolci, dai profani esaltato ancora come al suo tempo per sommo e da pochi giudicato nella pienezza singolare del suo valore artistico.

« Il languido seicento. — i cui letterati e artisti scriveano, dipingeano ed architettavano molto e con lode dei contemporanei, ma con derisione dei posteri — il seicento in cui tutta la nazione visse nell'ozio senza dignità — corrompendosi tranquillamente — tempo di dolci ozì, di dolcissimo amoreggiare e donneggiare, — e la nobiltà a poltrire nelle corti, degenere colle memorie avite. — Paradiso dei mediocri. — Religione molta, cattolicismo stretto, con affettata intolleranza ».

A quest'ultima proposizione, perchè più delle altre attinente all'oggetto di questo articolo, mi permetto aggiungere svolgendo, credo, il pensiero del Balbo: la religione ridotta alle pratiche d'una devozione supina, da santocci, con abitudini chiesastiche di picchiapetti, e foja sacra da bazzicapreti, e mangiabanchi, torticolli e bacchettoni, estranei alla poesia del vangelo e alle esaltazioni divine del santo d'Assisi, che ispirava i giotteschi più grandi ed i quattrocentisti più religiosi destando in Fra Giovanni, angeliche visioni di un sentimento sublime, che saranno sempre ammirate da artisti e profani di gusto non corrotto.

Carlo Dolci, nato nel 1616, cominciò a determinare la propria maniera verso il 1636, quando dell'arte grande del secolo precedente era morto l'eco, e non più intesa la splendida genialità.

A Michelangelo, a Tiziano, a Raffaello, a Paolo, al Coreggio, erano succedute le scuole dei Caracci, di Domenichino, di Guercino, di Guido Reni, e anche questi erano ridotti agli ultimi sprazzi della loro luce riflessa. Guido era già vecchio, Domenichino presso alla tomba; per un lungo tratto ancora dominava l'Albani, stemperando le sue tenerezze paterne nelle graziose danze di bambini leggiadri, leccati dal morbido pennello, carolanti entro paesaggi sfumati, con finissimo garbo di maniera, e con fievoli reminiscenze irriconoscibili tizianesche. I seguaci del competitore, ma più vibrato Guido Reni, lo sfatavano per molle e snervato, inelegante nelle figure virili, monotono in quelle dei putti, tutti d'una sagoma sola, convenzionale nelle teste dei santi e delle madonne. Ma queste critiche non diminuivano il favore di cui godea l'Albani, e la sua influenza nell'arte contemporanea.

Due altri buoni artisti, quasi degli stessi anni che il Dolci, operavano a Napoli con fama meritata, Salvator Rosa e lo Spagnoletto. Ma per quanto ammirati non rispondeano pienamente alle languidezze del secolo. Salvatore, per una certa indipendenza nel concetto e lo Spagnoletto per l'energia feroce del pennelleggiare di tocco, consono soltanto alle crudeltà religiose del Santo Ufficio.

Numerosa era la schiera degli altri artisti di grido di quel tempo. I loro nomi son fitti nella storia dell'arte, ma oggi a citarli farebbero e con più ragione l'effetto provato da Don Abbondio quando lesse quello di Carneade. Tale era l'ambiente artistico quando nell'ambiente sociale tratteggiato dal Balbo Carlo Dolci di Firenze veniva sui vent'anni fissando il suo stile, tanto corrispondente al suo nome di Dolci.

Tra i nomi diventati ormai oscuri è quello del suo maestro Matteo Rosselli di Firenze, a sua volta scolaro di un Pagani e di un Passignano della folla dimenticata. Per uniformità d'indole placida con tendenza ad una delicata malinconia, e graficamente per l'inclinazione al disegnare diligente e finito il Dolci riuscì il migliore allievo di Rosselli.

Quelle qualità del suo naturale e delle sue tendenze grafiche erano le più adatte all'espressione dell'ambiente religioso del suo tempo e fecero la sua fortuna.

I suoi piccoli quadri di tema religioso salirono ad altissimi prezzi. Erano ricercatissimi perchè l'arte sino a lui non era mai arrivata a produrre dipinti di tema sacro piu atti ad alimentare quel genere speciale di devozione mista di meditazione, di adorazione, di compunzione chiesastica, con un pizzico di sensualismo.

In ogni casa accanto al letto c'era l'inginocchiatoio per le orazioni della mattina e della sera, e per la meditazione prescritta e regolata dai libri di preghiera che ammanivano ai devoti giorno per giorno. ora per ora il quotidiano alimento del fervore prescritto.

Ne' suoi quadri non c'era mai uno scarto personale, o artistico che sviasse dalla compunzione disciplinata voluta dalla Chiesa, e le suggestioni d'intenerimento ne emanavano accessibili a tutti. Lo Spinola, nelle sue meditazioni, può fornirci un'idea del trascendentalismo sensuale e disciplinante degli slanci di quella devozione. Egli ha delle meditazioni su temi di questo genere: *Ubbidienza di Gesù nel ventre di Maria* (a pag. 16). Questa meditazione incomincia il secondo periodo così: « Entrato Gesù nel ventre di Maria, vi stette per obbedienza tutto 'l tempo prefisso, e nel rimanente della sua vita operò il tutto in quel punto, ch'era volontà di suo padre ». ecc.

Tutto il sentimento di questo genere di devozione spira nella *Madonna in contemplazione* del Dolci da noi riprodotta ed esistente nella Galleria Corsini di Roma.

Il Bambino Gesù ha le grazie paffute e cicciose dei putti delle danze dell'Albani e la gentilezza infantile nella graziosa testina. Adagiato su un molle guanciale a fiocchi d'oro. su un candido lettuccio. quale si conveniva al gusto degli adoratori di quest'epoca di aristocrazia albagiosa spagnolesca. non ricorda la stalla plebea e la mangiatoia di Betelemme; tutto il resto è in armonia. La Vergine ha sollevato con pudica delicatezza il bianco panno nel quale era coperto dormente, e legge nelle manine incrociate il destino del futuro supplizio. Vestita signorilmente, il dolore di questo pensiero non altera la compostezza del suo acconciamento, non svía un capello del suo capo, nè offusce menomamente la bellezza del viso commosso e intenerito, con misura. Ha un tipo nobile, una carnagione morbida, il collo ben tornito e ben piantato sulle bianche spalle; la fronte bellissima senza una ruga, le mani carnose, Un'aureola discreta fa spiccare il contorno geniale della testa.

Si capisce che i potenti e ricchi di quell'epoca desiderassero d'avere ai loro inginocchiatoi una di queste immagini insieme preziose, aristocratiche, e devote secondo le idee che dominavano nel languido seicento.

C'era a quel tempo un pittore romano le cui madonne erano pure ricercatissime, il Salvi detto il Sassoferato, ma il fervore col quale si ricercavano non era pari a quello che faceva desiderare le madonne del Dolci.

La maniera del Sassoferato non era esente da preoccupazioni di stile largo; il partito di luce che illuminava la immagine non era soffuso di mistero, e investiva la sacra figura senza esitazioni mistiche. Carlo Dolci disciplinava l'effetto della luce con riverente misura, manifestando così maggior rispetto per le immagini dipinte rispondendo meglio alle compunzioni religiose dei devoti. « Egli non era ricercato per la bellezza, dice il Lanzi, quanto per la squisita diligenza con cui finiva ogni cosa. e per la severa espressione di certi pietosi affetti. All'idea dell'affetto consuona il colorito e il tono generale della pittura, ove nulla è di fragoroso e di ardito; tutto è modestia, tutto è quiete, tutto è placida armonia ».

Il Dolci è tra i vecchi pittori poco considerato dagli ammiratori intendenti dell'arte cristiana del tre e del quattrocento e della grande arte dei cinquecentisti. Fatta astrazione tuttavia dai colossi di quelle epoche di fervore elevato e puro, e di influenze classiche profane magistrali, si deve riconoscere che se l'arte dev'essere l'espressione sincera di un'epoca, al Dolci spetta il posto che i suoi contemporanei gli han fatto nella storia dell'arte. e che a lui conservano nel loro concetto gli amatori profani, che non esitano a considerarlo al pari dei più grandi artisti antichi.

Egli dipinse oltre a quadri di grandi dimensioni una quantità di quadretti di madonne che in media gli erano pagati 100 scudi. Ne facea ripetute riproduzioni lui stesso, e ne faceva fare per quanto si estendea la richiesta, dai suoi discepoli, quali il Lomi e il Mancini e la stessa sua figlia Agnese Dolci, che imitava il suo stile, senza arrivare tuttavia ad emularlo.

L. Chirtani.

CARLO GOLDONI DA GIAN GIACOMO ROUSSEAU

Commedia in un atto

di

LIBERO PILOTTO e di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PERSONAGGI:

Gian Giacomo Rousseau	58 anni
Teresa, moglie di lui	40 »
Carlo Goldoni	62 »
Il Cavalier Ottavio	50 »
Un garzone pasticciere	40 »

La scena ha luogo a Parigi nella soffitta d'una povera locanda della via *Platière*, l'anno 1770.

La scena rappresenta una camera, modestamente arredata, all'ultimo piano di una povera locanda di Parigi. — Porta comune, nel fondo; aprendo la quale si scorge un piccolo pianerottolo circondato da una spalliera di legno. — Nella parete di sinistra, in seconda quinta, una finestra chiusa e senza tenda; e, sotto il davanzale, un'ampia scrivania, sulla quale vedonsi ammassate, in gran disordine, molte carte di musica. — Al di sotto della finestra, in prima quinta, uscio che mette nella camera da letto. — Nella parete di destra, in prima quinta, libreria: nella seconda, uscio che mette alla cucina. — Nel mezzo del proscenio, una larga tavola di noce. — A sinistra della comune, un piccolo sofà scolorito. — A destra, un piccolo cembalo: una spinetta del tempo, coperta da un vecchio tappeto: sopra il cembalo, una vecchia lucerna di metallo a olio, e la pietra focaja. — Sedie, poltrone ecc., nello stile del 700, ma semplicissime.

All'alzarsi della tela, *Teresa* sta preparando sulla tavola i *coperti* per quattro persone; e *Gian Giacomo*, seduto alla scrivania, copia della musica.

SCENA I.

Teresa e Gian Giacomo.

Ter. *(sempre risentita e collerica)* È inutile!... Non saprò mai perdonarvi d'aver invitato a cena quell'Italiano!... A cena!?... Come se noi si fosse ricchi!... Perchè, già, non ostante il vostro genio... i vostri libri... il vostro nome... siete costretto a starvene inchiodato a quella tavola dalla mattina alla sera... a copiar della musica!

Rous. Oramai è cosa fatta!... Non pensiamoci più... e non brontolare dell'altro, Teresa mia

Ter. *(contraffacendolo)* Teresa mia!... Se deste retta a me... e mi teneste in miglior conto!

Rous. *(interrompendola)* Non lo dite, via!... V'ho

tenuta in così gran conto da fare di voi una moglie!... Mi avete stregato!... Non ascolto più nessuno... e non voglio bene che a voi!... e alla musica!... Della musica non potete esser gelosa!?

Ter. No, Rousseau... ma voglio che mi si obbedisca!

Rous. *(alzandosi)* Se voi siete la mia padrona... e io sono il vostro schiavo!... Se il mio ingegno... la scintilla che si sprigiona qui dentro... *(toccando la fronte)* il mio ardore per la musica... quest'anima che mi sobbalza nel petto... tutto... tutto vi appartiene... ed è dominato da voi!

Ter. *(alzando la voce)* Seguitate a copiare, amico mio... e non perdete tempo!... *(Rousseau torna prontamente al lavoro)* Se fosse vero ciò che dite... questa sera non avremmo la noja d'avere delle persone estranee per casa!... Non so proprio perdonarvelo!... Gian Giacomo Rousseau, che invita a cena uno straniero!... E che gente!... Un Italiano piovuto qui non si sa a qual fine... e quel cavalier Ottavio, che si vanta vostro amico...

Rous. *(facendo per alzarsi)* Se mi lasciaste spiegare come andò la cosa!

Ter. *(spingendolo a sedere)* Seguitate a copiare, vi dico!... Dal momento che vi è necessaria una giornata per guadagnare 30 soldi... e 30 soldi sono appena bastanti alla nostra esistenza!

Rous. Questo signor Goldoni, capite... un veneziano che scrive delle commedie e gode di una certa fama nella sua patria... ha messo sottosopra tutti i miei amici per essermi presentato!

Ter. *(dandogli sulla voce)* Ma che amici!... Voi non avete amici!... Quelli che si dicono tali... lo fanno per tradirvi... per ingannarvi... per staccarvi da me!... Non ve l'ho provato mille volte, forse!?.. Se non ero io ad aprirvi gli occhi sull'amicizia del signor Diderot... e su quella del signor Grimm!... Li avete pur dovuti mettere alla porta que' vostri cari amici!

Rous. Sì... questo è vero!... Ma intendevo dire che il signor Goldoni s'è dato un gran da fare presso tutti i miei protettori...

Ter. *(c. s., interrompendolo)* Ma che protettori!?.. Quali?!.. Quelli che vogliono carpire i vostri segreti... che vi vogliono perdere... che, come la signora d'Epinay, vi scaldano la testa... perchè un giorno m'abbiate da odiare!... Voi non avete nessun protettore... fuori di me... capite!?

Rous. Lo so, Teresa... lo so!... Ma non riscaldatevi per così poco!... Questo avvocato veneziano vuol leggermi una sua commedia nuova... Sa benissimo che, in me, è antica la passione per il teatro... e richiede il mio giudizio... Il cavalier Ottavio m'ha assediato in modo tale che ho dovuto cedere... e per non perdere le ore che impiego lavorando... li ho invitati a cena.

Ter. E se fosse un tranello!?.. Se vi tendessero un agguato?!.. Se volessero entrambi prendersi giuoco di voi e di me!?

Rous. Viva il cielo!... Non credo... ma se mai!...

Ter. Del resto, non dubitate!... Terrò ben io le orecchie tese... e avrò gli occhi aperti!

Rous. Non siate così temeraria, come sempre, nel giudicare le persone che mi avvicinano!... Vi assicuro che sono persone dabbene... e la mia dignità...

Ter. *(interrompendolo)* La vostra dignità!?.. Lasciatevi regolare da me!... Voi altri letterati non sapete nulla della scienza che regola la vita!... Volete che vi dica io... che cosa siete... voi tutti... a petto di noi povere donne ignoranti?!.. Degl'imbecilli nè più e nè meno! *(entra, a destra)*

SCENA II.

Rousseau solo; poi di nuovo Teresa.

Rous. *(resta un momento pensieroso. — Depone la penna, e si soffia sulle dita, in atto di scacciare il freddo)* In fatti, io sono un imbecille... ora!... Son diventato tale!... Strani giuochi quelli del destino! *(rimane assorto, e fissa lo sguardo in alto)*

Ter. *(tornando, con le spalle ricoperte da una povera mantiglia del tempo, e col capo coperto da un cappello o da una cuffia, e un'ampolla in mano)* Ebbene?!.. Che si fa?!.. Contiamo i travicelli, adesso!?

Rous. *(scotendosi)* Scusate... avevo freddo... e poi, ho quasi finito!

Ter. *(seccamente)* Manca l'olio per l'insalata... e io non ho più il becco d'un quattrino!

Rous. Sta mane m'avevate pur detto che vi restava ancora un mezzo luigi!

Ter. Cosa volete?!.. È venuto il garzone del prestinajo, e son pure stata costretta a darglieli!

Rous. *(frugando nel panciotto)* Aspettate!... Credo d'avere ancora qualche spicciolo... Sì... uno... due... tre!... Possono bastare!

Ter. Per forza!... Senza quel forestiere ce ne sarebbe d'avanzo!... Vado a prender l'olio io stessa qui presso il ponte... e voi spicciatevi... se volete che domattina ci sia almeno il latte per la colezione!

Rous. Non ci vedo più!... ma accenderò la lucerna!... *(fa per alzarsi)*

Ter. *(opponendosi)* Nossignore!... Anche in quella manca l'olio; e se l'accendete ora non basterà a far luce tutta la sera!... *(con fare ironico)* Invitate... invitate pure de' commensali... signor Rousseau... già che avete de' danari da spendere!

Rous. Cessate, Teresa... ve ne prego!

Ter. Siamo intesi!... Eh!... dico... che non vi

salti in capo di correre a strimpellare, secondo il solito, quella cassetta stonata!... *(accenando il cembalo)* Se non ci vedete più, aprite la finestra... e abituatevi a non temere il freddo!... *(esce, dal fondo, e chiude la porta dietro di sè)*

SCENA III.

ROUSSEAU solo; poi il GIOVANE PASTICCIERE.

ROUS. *(si rimette al lavoro; ma si ferma subito. — Getta la penna, e si stropiccia gli occhi)* È bujo!... bujo pesto!... *(si alza, e osserva da' vetri della finestra)* Oh, come i fanali delle maggiori vie si accendono a mano a mano!... E il solo spettacolo che mi sia dato godere da questa soffitta!... *(pausa)* Com'è vero che tutte le tristezze piombano, con la sera, nell'animo di chi ha sofferto... e di chi soffre!... *(si stacca dalla finestra, e siede guardingo al pianoforte)* Povera Teresa!... Non capisce... lei... nella sua piccola mente... che queste note sono il mio maggiore... il mio solo conforto!... *(apre la spinetta, e, mettendo le dita sulla tastiera, comincia a sonare, parlando a sbalzi e intonando una melodia)* Io dimentico tutto... e tutti... quando sono qui!... Persino i miei errori... i miei rimorsi... persino me stesso!... *(s'ode a battere dalla comune)* Dio mio!... Eccola... *(chiude la spinetta con precauzione)* Come ha fatto presto!... Vengo Teresa... sono da voi!... *(va ad aprire; e, con tono burbero, vedendo un estraneo)* Chi è!?... Cosa volete!?

GARZ. *(entra, con un canestro in capo, coperto da un candido tovagliuolo)* Se avete la bontà di attendere che deponga quest'affare... ve lo dirò subito... brav'omo!... *(depone il canestro sopra una sedia presso la scrivania)* Ecco fatto!... Dite su: — abita qui, è vero, il signor Gian Giacomo Rousseau?

ROUS. *(sospettoso)* Per l'appunto!... Cosa volete da lui?

GARZ. Siete curioso!?

ROUS. Gian Giacomo Rousseau... sono io!

GARZ. *(incredulo)* Voi... voi!?

ROUS. Io stesso!... Chi vi manda?... Badate a voi... se m'ingannaste!

GARZ. Ingannarvi?!.. Ma vi pare!... Mi manda il cavalier Ottavio, con l'ordine di consegnarvi queste vivande, e queste bottiglie... Tra poco egli sarà qui con quella certa persona!

ROUS. Sta bene!... Potete andare...

GARZ. Vado!... *(s'incammina; ma, poi, si ferma timidamente)* Gli è che...

ROUS. *(contrariato, cercando nella sottoveste)* La mancia?!.. Capisco... ma...

GARZ. No... no!... Il cavalier Ottavio m'ha compensato a usura!... Vorrei chiedervi scusa.... Ho udito tante volte parlare de' vostri libri da' clienti della mia bottega... e, nel mio piccolo cervello, vi avevo fabbricato a modo mio!... E, ora, nel vedere Gian Giacomo Rousseau... quel grand'uomo che è così facile scambiare con un povero diavolo....

ROUS. *(seccato)* Andate... andate!

GARZ. Vado!.. Ma vi ammiro egualmente, sapete!

ROUS. Me ne importa un fico della vostra ammirazione!... Uscite!

GARZ. *(contrariato)* Eh, che uomo sospettoso siete mai!... Vado!... vado!... *(s'incammina; e, giunto sulla soglia, dice:)* Lo credevo fatto di tutt'altra pasta il gran Ginevrino! *(via)*

SCENA IV.

ROUSSEAU solo; poi, TERESA.

ROUS. Che il diavolo ti porti!... *(va per chiudere la porta, quando rientra Teresa)* Oh, ecco Teresa!

TER. *(entra, e si leva la mantiglia e il cappello, che getta alla rinfusa sopra una sedia)* Chi è quell'uomo che usciva?

ROUS. Mah!... un garzone che ha portato qui delle vivande per ordine del cavalier Ottavio.

TER. Ah!... vogliono obbligarvi... per, poi, padroneggiarvi?!.. Niente!... niente!.. Guai a voi se assaggerete di quella roba!... Guai!

ROUS. No... no... ve lo prometto!... Sapete che non vi voglio contrariar mai!... L'avevo anzi prevenuto...

TER. Que' seccatori stanno per salire le scale!... Presto, accendete la lucerna... Ho le dita intirizzite... e non posso!

ROUS. Subito!... *(eseguisce)* Volete che vi aggiungiamo un po' di quell'olio?

TER. Signor no!... Poco male se la lucerna si spegnerà presto!... Una volta al bujo... que' messeri se n'andranno, spero!... Andate a mutarvi d'abito perchè vi trovino decente... Poi, mi cambierò anch'io!.. Lesto!

ROUS. Sì!... Riceveteli voi... Torno subito! *(via, dalla destra)*

SCENA V.

GOLDONI, e DETTA.

GOLD. *(tra sè, sul pianerottolo, fissando maliziosamente Teresa)* Vardè che bel toco de grazia de Dio... la governante de sior Giacomo!... Eh... pulito!... Benon!... Furbo... l'amigo!

TER. Se il signore si degna... *(accenna a volere che chiuda l'uscio)*

GOLD. Scusate... non avevo sentito... brava donna!

TER. *(tra sè, con dispetto)* Brava donna!?

GOLD. *(continuando)* Ma non vi date pensiero!... Aspetto un amico, che s'è fermato a discorrere col locandiere giù in fondo... al primo piano... Lasciate pure aperto... Mentre egli sale, io prendo fiato!... *(tra sè)* Adesso che son rivà qua sora... me fazo un'idea de la scala che ga visto in sogno Giacobe!... Me par anca a mi de tocar el paradiso!

TER. *(borbottando)* Con questo freddo!

GOLD. E, ditemi, brava donna... E ben qui, non è vero, dove abita il famoso Gian Giacomo Rousseau?

TER. *(seccamente)* Se vi piace!

GOLD. *(tra sè, sorridendo del tono aspro)* Rusteghela la xe!... *(forte, con leggiera e bonaria ironia)* Sì cara!.. Mi piace molto... perchè porto, sulle mie povere spalle, il peso di sessantadue carnevali... e se c'era da salire ancora!... *(togliendosi, e consegnandole ogni cosa)* Brava donna... deponete il mio mantello... la mia canna... e il mio cappello in qualche luogo!

TER. *(deponendo ogni cosa, con mal garbo, sopra il piccolo sofà in fondo)* Il signore... certamente... mi conosce poco!

GOLD. Niente, cara!... niente!

TER. Me ne accorgo!... Per vostra norma, io non sono una serva!

GOLD. *(interrompendola)* Ah no, per Diana!... Vedo bene che siete la governante!

TER. Vi sbagliate, signor Goldoni! *(gli volge le spalle, e scende verso il proscenio)*

GOLD. *(tra sè)* Corpo de Baco!... Che gabia fato qualche maron?!.. *(raggiungendola sollecitamente)* La me diga, vecia... la se spiega... cara ela... che se mai go falà... zerco el modo de riparar!

TER. *(volgendosi)* Non capisco il vostro gergo!

GOLD. *(battendosi la fronte con le mani)* Avete ragione!... Scusatemi!... Spessissimo m'accade di parlare il dialetto della mia patria... Vivo in mezzo ad artisti, che lo coltivano come grato ricordo della terra lontana... Ma torniamo a noi!... Ditemi, ve ne prego, se sono caduto in errore... Non siete la governante?!

TER. Mi maraviglio!... Io sono la moglie di Gian Giacomo Rousseau!

GOLD. *(tra sè)* Nespole!... La go fata bela!... *(inginocchiandosi cavallerescamente)* Madama, vi giuro che non saprò mai in vita mia perdonarmi il fatale equivoco, del quale faccio ammenda in ginocchio come di colpa imperdonabile!... *(tra sè)* E quell'altro che el sta da basso inveze de corer suso a giutarme!... *(forte)* Madama, io sono forestiero!... Venezian... veneziano... puro sangue!... Voi mi scusate, non è così?... Dite la buona... la gentile parola... o io non m'alzerò più da questo luogo, madama Rousseau!

TER. Sì... sì!... Vi pare?!.. Vado a prevenire mio marito del vostro arrivo. *(via)*

GOLD. *(sempre in ginocchio, dandosi un buffetto sulla guancia)* A ela, sior Carleto!... Questa xe una lezion in tute le regole!.... Per altro, sarave stà più cavaleresco... compatir el me falo... me par... e no farme quei sberlefi! *(fa per alzarsi, ma non può)* To'!... Me se ga indolenzio i zenoci... e no me posso più levar adesso!

SCENA VI.

Il cavalier OTTAVIO, e DETTO.

CAV. *(entrando)* Caro amico, scusate!... Cosa fate lì.... in ginocchio?!

GOLD. Prego il mio santo protettore che me la mandi buona, cavaliere!... Ajutatemi, vi prego, a rialzarmi.

CAV. *(ajutandolo a sollevarsi)* Ecco fatto!... *(depone il cappello e il mantello sulla coda del cembalo)* Mi spiegherete poi!

GOLD. *(fregandosi le ginocchia)* Ahi!... ahi!... È presto detto!... Durante la vostra assenza, ho pescato un gambero colossale!... Ho scambiato nientemeno la padrona di casa per la governante!

CAV. Oh, buon Dio!... Eccoci precipitati a dirittura!

GOLD. E là... che previene il signor Rousseau del nostro arrivo!

CAV. Non avremo più pace per tutta la sera... vedrete!... Oh, io la conosco troppo bene!

GOLD. Allora, ascoltate il mio consiglio!... Vi parrà poco pulito.... ma è molto prudente!.. Andiamocene!

CAV. Una fuga, Goldoni!?

GOLD. No, una ritirata in bonissimo ordine!

CAV. Ma vi pare?!.. Facciamoci coraggio... e sarà quel che sarà!... Appena ritorna, cercate di rabbonirla.

GOLD. Lasciate fare!... La *onzerò*.... come diciamo noi Veneziani!

CAV. E la sua rovina... mi capite!... A cagione di quella donna... il Rousseau s'è disgustato con tutti i suoi amici... e con tutti i suoi protettori!... Figuratevi che, per non vederlo soffrire nella soffitta di questa locanda... in questa oscura via della Platière... gli avevo offerto un alloggio vicino alle Tuilleries... comodo ed elegante... Anzi, per non offendere la delicatezza dell'amico, gliel'ho offerto al prezzo medesimo!... Or bene, madama Rousseau condusse il marito a rifiutare... Un altro, al mio posto, se ne sarebbe giustamente offeso... e Rousseau avrebbe avuto un nemico di più!

GOLD. È proprio quel grande originale che dicono tutti, dunque!?

CAV. Originalissimo!... Ma una grande natura degna del maggiore studio!... Gli anni sono passati anche per lui... ma la mente è sempre fervida e immaginosa... il cuore pieno de' più santi ideali!... Tutto in lui è alto, nobile, grande!... Egli vede l'umanità da un'altezza che noi non vediamo... Ha cercato ne' suoi libri, di correggere gli uomini, rimettendoli a nuovo... Ha lottato, e lotta, per tutti i pregiudizj sociali... Nemico di ogni viltà.. è il vindice supremo di questa nostra natura

umana così incomprensibile e così incontentabile... Il suo « Contratto sociale » è l'opera poderosa della mente di un filosofo, che è insieme un sociologo!... Ed è, al tempo stesso, una buona, una grande azione!... Ho gusto che lo conosciate... potrà servirvi per le vostre commedie!... Sua moglie, semina, da anni, nel cuore di lui, diffidenze e sospetti contro tutti coloro che si fanno un debito sacro d'invocarne l'amicizia e la stima!... Pur troppo, il carattere indomito e sospettoso del Ginevrino è tale da accogliere facilmente così perfide insinuazioni!.. Un bel giorno, vedrete, lo tradirà con qualche staffiere... perchè di queste femmine accade sempre così!

GOLD. Un uomo così grande... l'autore di libri immortali!?.. Mi commovete, amico! *(girando gli occhi per la camera)* E vive in tanta povertà?

CAV. Dite pure in vera miseria!... E ce lo tiene lei... sua moglie... che può tutto, fatalmente, sull'animo di lui!.. Osservate là... su quella tavola!... *(indicando il cembalo)*.

GOLD. *(dirigendosi a osservare)* Ah... sì!... Compone della musica?!

CAV. Dio volesse!... La copia... la copia soltanto... per vivere!

GOLD. *(commosso)* Oh!... C'è di che fremere!... Fa il copista... lui... un letterato... un artista così celebre!... un uomo, che ha regalato al mondo le più sublimi massime di una sapienza politica, e filosofica, che, un giorno, potranno rigenerare questa umanità, che geme sotto il bagaglio de' più infami pregiudizj... de' più volgari odj di casta!?.. Perdonatemi... ma io mi sento lacerare il cuore! *(si asciuga gli occhi)*.

CAV. Badate!... Eccolo che viene!

SCENA VII.

ROUSSEAU, dalla sinistra; e DETTI.

CAV. *(correndo a incontrarlo, e stringendogli la mano)* Signor Rousseau, ho l'onore di presentarvi il signor Carlo Goldoni veneziano!... Viene a leggervi la commedia della quale vi ho parlato... e s'inchina a voi, come a maestro!

ROUS. Ah!... vedo... vedo!... Cos'avete, signor Goldoni, che mi sembrate commosso?

GOLD. È inutile che io vi celi la mia pena!... Essa vi riguarda, signor Rousseau... ma non può offendervi!... Io sono commosso e desolato di vedere l'autore delle « Lettere di Eloisa », e dell'« Emilio », costretto all'ingrato lavoro del copista!

ROUS. *(interrompendolo)* Basta... basta!... Mi compiangete, non è vero!?.. *(bruscamente)* Vi avverto che del compianto degli uomini non so proprio cosa farmene!

GOLD. *(tra sè)* Scominziemo pulito!... No ghe ne imbroco una stasera!

CAV. *(a Rousseau)* Via... via!... L'amico intendeva...

ROUS. So benissimo quello che intendeva!.. Non sono un balordo!... Il signor Goldoni preferirebbe, forse, che io continuassi a comporre de' libri per della gente che non sa leggerli... non li capisce... e non può capirli!... che somministrassi, come per il passato, materia per articoli... a giornalisti maligni, che non hanno coscienza!... Ebbene, siete in errore, signor Goldoni!... A quella pazzia, non mi colgono più!... Del resto, amo la musica con tutto l'ardore della mia prima giovinezza... e copio de' bellissimi originali!... Ciò mi dà da vivere.... mi diverte al tempo stesso... e mi basta! *(va a rovistare sulla scrivania)*

GOLD. *(tra sè, bonariamente)* Chi se contenta.... gode... vecio!... Che el se sfoga pur a copiar!

CAV. *(piano, a Goldoni, avvicinandosegli)* Credete che sia finezza... grandezza d'animo... oppure colpevole orgoglio, amico mio?

GOLD. Me par che ghe sia una preseta de tuto... a mi!

ROUS. *(che avrà scelto delle carte, avanzandosi)* Guardate qua, signor Goldoni... e ditemi se da' torchi di Venezia e di Parigi è mai uscita della musica così bella e nitida come esce da casa mia!?

CAV. *(osservando)* In fatti, bisogna convenirne!

GOLD. *(osservando a sua volta)* Magnifica.... davvero... sorprendente!... Ma non c'è da stupirsene!... Gli uomini come voi, signor Rousseau... riescono in tutto!

ROUS. *(togliendogli bruscamente le carte di mano)* Datemi giusta lode, se la merito... ma non mi adulate, signor Goldoni... perchè rifuggo da ogni adulazione! *(gli volge seccamente le spalle, e va a deporre le carte)*.

GOLD. *(tra sè)* E dàghela!... *(un po' piccato)* Ma io vi ho detto quello che sentivo in cuor mio, signor Rousseau!... Non son uso d'infingermi con nessuno... e, povero suddito della *Serenissima*... so essere... quando occorra... fiero e superbo quanto altri mai!

CAV. *(intervenendo sollecito, sorridente, e tentando deviare il discorso)* In fatti, è vero... siete ambedue repubblicani!

ROUS. *(con molta vivacità, riaccostandosi a Goldoni)* Ah!... ah!... un momento!... Non facciamo raffronti, cavalier Ottavio!... La Repubblica svizzera non è, certo, il mio governo ideale... ma... a buon conto... i cittadini ch'essa dà... non si piegherebbero giammai a divenire i pedagoghi de' figliuoli d'un tiranno!

CAV. *(con severità, richiamandolo)* Gian Giacomo!?

GOLD. *(interrompendolo)* Signor Rousseau!... *(pausa — cerca di rimettersi; quindi, eccitato, ma padroneggiandosi)* Sono in casa vostra... e la mortificazione che mi date non è nè giusta, nè generosa!..

Do lezioni di lingua italiana al Delfino di Francia per guadagnarmi onoratamente da vivere, e potrei rispondervi vittoriosamente... ma mi tacerò... pago di rilevare l'insulto che scagliate contro la mia patria... la quale può non avere il vostro governo ideale... ma non ha mancato di dare, in ogni occasione, de' cittadini onesti, laboriosi, che sanno custodire gelosamente la gloria della loro gran madre... e farne rispettata la fama!.. Cittadino Rousseau, avete avuto gran torto!... Vi stimerei indegno di stringere questa mano... che è quella del più oscuro, del più umile tra gli uomini... se non griderete, con me: « Viva San Marco! »

Rous. *(dopo qualche esitazione, e dopo brevi istanti di silenzio)* Avete ragione!... Ma se sapeste!... Mille preoccupazioni... mille pensieri!... Ho il cuore ingombro... e la testa confusa! *(fa per stendergli la mano).*

Gold. *(trattenendogliela)* « Viva San Marco! »

Rous. Evviva!

Cav. *(tra sè)* Respiro!

Gold. Non parliamone più!... *(tra sè)* Xe inutile!... Se sento dir mal de Venezia me par che i diga mal de mia povera mama... e no me posso tegner!... Ciò!... El la ga voluda... che el se la tegna!

Cav. *(che, durante l' « a parte » di Goldoni, avrà parlato con Rousseau)* Ma sì... bando alla politica... cari amici!... Essa non serve ad altro che a dividere e a inasprire gli animi... Parliamo d'arte... che ci affratella e ci unisce!

Rous. Sì... è molto meglio!... *(a Goldoni)* Dunque, voi avete una commedia?

Gold. Sì... po'... caro vecio!... *(correggendosi)* cioè... sì... caro signore!... E, prima di affidarla alla scena di Francia, amo sottoporla al giudizio di un profondo conoscitore della lingua e della letteratura francese quale voi siete!

Rous. *(maravigliato)* Come... come!?.. La commedia è scritta in francese?

Gold. Sior sì!.. *(correggendosi)* Sissignore!

Rous. Farete fiasco... certo... sicuro!

Gold. *(tra sè)* Crepa l'astrologo!... *(forte)* Perchè?... scusate!

Rous. Perchè farete fiasco... vi ripeto!

Gold. *(tra sè)* El ga de le rason persuasive?... Perchè de sì... come i putei!

Cav. *(a Rousseau)* Scusate, se m'intrometto ancor io... ma se non conoscete una sola frase della commedia del nostro Goldoni?

Rous. Io conosco il gusto degl'Italiani così come quello de' Francesi... e vi dico che, all'età vostra, signor Goldoni, non è possibile cominciare a scrivere in una lingua straniera!

Gold. Le vostre considerazioni saranno giuste... non nego... ma quando si ha bisogno di lavorare, per vivere, in una terra ospitale e generosa come questa di Francia, non è detto che, con un po' di buona volontà, non ci si deva riuscire!... Ho affidata la mia commedia ad attori di molto ingegno... e ne sembrano contenti!

Rous. Perchè vi adulano... v'ingannano!... Oh, li conosco io questi benedetti Francesi!

Gold. Appunto per timore d'essere ingannato... ho sollecitato l'onore di leggervi la mia commedia!... Ne sarete giudice voi stesso!

Rous. Sicuro!... Siamo qui per questo!... Ma... badate!... io non son solito mentire... e vi dirò la verità... franca e sincera... come la sento... come mi parte di qui! *(toccando il cuore).*

Gold. Non desidero di meglio... e vi ringrazio! *(fra sè)* El xe ruspegoso come le ortighe... sto famoso Ginevrin!... Non se sa mai da che parte ciaparlo!... Ah!... ah!... El cavalier dixeva che l'arte ne doveva afratelar!?... Mi digo che se stasera porto a Nicoleta, mia muger, sti quatro ossi sani... xe un miracolo del zielo!.. Ecco qua la parona... adesso!... Andemoghe incontro... e lustremola un pocheto! *(corre a incontrare Teresa, che entra dalla sinistra).*

SCENA VIII.

Teresa e Detti.

Gold. *(con galanteria)* Madama Rousseau... la buona ispiratrice del nostro Anfitrione... vuol concedermi l'onore di accompagnarla a tavola!? *(offrendole il braccio)*

Ter. *(che ha mutato d'abito)* Madama Rousseau non è ancor pronta, signor Goldoni!... Ciò per vostra norma...

Cav. *(alzandosi, e baciandole la mano)* Buona sera, madama!

Ter. Buona sera, cavalier Ottavio!

Gold. *(tra sè, dopo di esser rimasto contrariato e col braccio in aria)* Ghe vorave onzerla col baston .. quela dona... invese che con la galantaria!... Parola de onor che se i me dixesse: « vostu una freve terzana, Carleto... e gnente madama Rousseau »... o pur: « vostu madama Rousseau... e gnente terzana »... mi acetaria subito la freve... e me cazarave soto le coverte del leto... contento... beato... felize!

Ter. *(al Cavaliere)* Vado... in cucina... a finire i preparativi per la cena... e torno subito... *(via, salutando Ottavio, e portando con sè la bottiglia dell' olio, che avrà lasciato nella scena antecedente)*

Cav. *(a Rousseau, avvicinandosegli)* A proposito, caro Rousseau!... Io mi son fatto lecito di mandarvi qualche cosuccia, non ostante il vostro preciso divieto.

Rous. *(con molta vivacità)* Nemmeno una goccia di vino... nemmeno un sol briciolo di que' pasticci!... Questi sono i patti!... Vi ho invitati io... e... se siete disposti a far onore

alla mia mensa... non dovete umiliarmi con de' regali!

CAV. *(mortificato)* Vi giuro che la mia intenzione...

ROUS. *(interrompendolo, c. s.)* La vostra intenzione sarà bella e buona... ma o così... o niente!

CAV. Non ho mai pensato di obbligarvi!

GOLD. *(tra sè, osservando Rousseau)* Mi me lo vardo per meravegia!... Parola de onor che se sto original fosse a Venezia... i lo liga per mato e i lo manda a San Servolo!

ROUS. *(a Goldoni, battendogli il dito sulla spalla)* Mentre si aspetta la cena, non potreste cominciare a leggermi la vostra commedia, signor Goldoni?

GOLD. Per servirvi!

ROUS. Poche parole prima, se v'aggrada, sull'argomento... Vi ascolto!

GOLD. *(che, frattanto, ha cavato di tasca un manoscritto, e lo tiene tra mano)* Ecco qui!... A giustificare la mia temerità... perchè è tale quella di uno straniero che, giunto a Parigi con 53 carnevali sulle spalle, ha l'ardire, dopo soli 9 anni, di scrivere una commedia per il primo teatro di Francia... ho dovuto cercare e osservar nella vita, un carattere che nessuno ha portato ancora sulla scena... un carattere che si trova dovunque... e che, non per tanto, è sfuggito all'osservazione degli autori così antichi come moderni!

ROUS *(con vivo interessamento)* E lo avete trovato!?

CAV. Sì!... Sentirete... È una grande novità... vi dico!

GOLD. Lo spero almeno!... Generalmente si crede che un uomo burbero... fastidioso... insofferente di sè... prima che degli altri... solo perchè riesce tedioso in società... deva esserlo parimenti sul teatro!... Ebbene, no!... Non è così!

ROUS. *(interessandosi, c. s.)* Ah!

GOLD. La beneficenza è l'oggetto principale della mia commedia... La vivacità... l'ira... la rabbia subitanea... dell'uomo benefico... danno argomento alla parte comica, ch'è indissociabile in ogni mio lavoro... Virtù dell'animo è la beneficenza... difetto di temperamento, il tratto rozzo e scortese!... Ma l'uno e l'altro si conciliano a maraviglia nello stesso soggetto... La sensibilità rende il mio Burbero tollerabile... altrimenti, nessuno potrebbe sopportarlo!... *(prende ad accomodare il suo manoscritto; leva la tabacchiera, e la depone, con cura, davanti a sè. — Poi dispone la pezzuola, che lèva di tasca)*

ROUS. Dunque, voi avete intitolata questa vostra commedia...?

GOLD. «Il Burbero benefico»...

TER. *(che è rientrata durante il discorso di Goldoni, e ode il titolo: — piano a Rousseau)* Qualche satira per voi!... Scommetto!

ROUS. *(cominciando a farsi pallido dalla collera, e fissando Goldoni)* Ah!... il burbero...

GOLD. *(pronto)* Benefico... veh!

CAV. Opposta qualità, dalla quale appunto nasce l'artistico contrasto!... Il protagonista è un uomo che sa praticare la virtù del beneficio.

ROUS. *(c. s.)* Ma che non cessa per questo di essere un uomo burbero!

GOLD. Burbero fin che volete... vi ho già detto... ma benefico! *(Rousseau si alza eccitatissimo e nervoso in sommo grado. — Passeggia per la camera, in preda a viva irritazione)*

CAV. *(si alza e lo segue)* Cosa avete, signor Rousseau?

ROUS. *(c. s.)* Nulla!... Lasciatemi!

GOLD. *(tra sè)* Cossa ghe salta in mente adesso de far l'esercizio come un militar!?.. *(alzandosi, spaventato, come còlto da un' idea)* Per la barba de Pantalon... Un'altra de nova!... No gavemo pensà che anche lu xe un burbero.... Stemo freschi!... Basta!... Qua xe megio far conto che l'afar no sia nostro... e seguitar!... El se incorzerà, speremo, che el mio burbero... no ghe somegia gnente!... *(siede, e comincia a leggere)* Dunque: «Il Burbero benefico»... commedia in tre atti. — Personaggi: *Geronte*... che è il protagonista... *Martuccia*, una donna di governo...

TER. *(piano a Rousseau, dopo di averlo eccitato con continue occhiate contro Goldoni)* E questa... sarà per me!

ROUS. *(ch'è rimasto in gruppo, sul proscenio di sinistra, vicino al Cavalierè che lo calma — svincolandosi)* Lasciatemi... lasciatemi... vi dico!... Non l'udite che insulta, ora, anche la mia Teresa! Il suo burbero... lo ha preso dal vero... capite... ed è venuto a cercarlo proprio a Parigi... qui in casa mia!?

GOLD. *(alzandosi, pieno di dignità)* Io!?... Insultare qualcuno... e, sopra tutto, una donna!?.. Io... Carlo Goldoni... che se ho preso dal vero tutti i personaggi delle mie commedie... non ho alluso mai a nessuno in particolar modo!

ROUS. *(al colmo dell'ira)* Sì... voi!... E io vi dico, sul volto, che non si viene in Francia... e nella casa di un uomo onesto... per commettere simili soverchierie!

CAV. *(a Rousseau, cercando di ridurlo alla ragione)* Ma siete in errore, Gian Giacomo!

ROUS. Oh, non avete già a che fare con un balordo!... Sono pronto a scommettere che in questa vostra commedia non avete fatto altro che delineare il mio ritratto... che non conoscete... come non conoscete la mia vita... le mie opere... tutto quello che ho sofferto!...

GOLD. *(con tono bonario)* No... vecio!... *(tra sè)* In malorsega anca el dialeto!... *(forte)* Se vi conosco solo da oggi!

ROUS. Sicuro!... Come se di Gian Giacomo Rousseau tutti non raccontassero, a modo loro, vita, morte, miracoli!... Sicuro!... Come se non avessi confidato a' miei amici di avere un ca-

rattere eccitabile!... Come se mancassero uomini traditori... capaci di spargere a' quattro venti i miei più gelosi segreti!?

CAV. *(risentito)* Spero che non alluderete a me, signor Rousseau!?

ROUS. A voi... come agli altri!

GOLD. *(alzando la voce)* Ma pare a voi, signor Rousseau... *(volgendosi verso Teresa, che rimane sempre in ascolto, senza profferir verbo)* e pare a voi, madama... che io possa aver l'ardire di commettere, proprio in casa vostra, una simile inciviltà!?

ROUS. *(c. s.)* Vi ripeto che questa è un'azione inqualificabile... empia... indegna!

GOLD. Signor Rousseau... ritirate la parola!

ROUS. Non ho nulla da ritirare!... Gli uomini della mia tempra... non si ricredono mai!

GOLD. Ma io non soffrirò!

ROUS. Nemmeno io!

CAV. *(intromettendosi)* Amici miei, amici miei!

TER. Amici?! *(Ironica)*

ROUS. *(c. s.)* Non ho amici io!... Non ne ho avuti mai!

(nasce un nuovo battibecco. — Tutti parlano: la voce di Teresa, che da ragione a Rousseau, domina le altre).

CAV. *(che riesce a ottenere una calma relativa)* In somma... se gridiamo tutti in una volta sola... non c' intenderemo mai!... Parli Goldoni!... *(a Rousseau)* Lasciate che si spieghi!... Ve ne scongiuro!

GOLD. E mi spiegherò!... Signor Rousseau, pochi vi ammirano... vi amano... e vi stimano più di me!... Ma il vostro sospetto è odioso... e ingiustificato!... Il protagonista della mia commedia, è un uomo... duro... collerico... fastidioso... come se ne incontrano spesso nella vita... mentre...

TER. *(c. s.)* Capite Rousseau?!

ROUS. *(al colmo del parossismo)* Non una parola di più!... Nella stima degl'ignoranti so benissimo di passare per un uomo come quello che avete pensato di portar sulla scena... ma non soffrirò mai... capite... che un falso amico salga tutti i gradini di questa locanda per farsi beffe di me!... E... ora... non più!... Fuori di casa mia... viva il cielo!... Fuori di casa mia!

GOLD. *(fremendo)* Voi mi scacciate!?

CAV. *(quasi convulso)* Ci scacciate!?

ROUS. *(fuori di sè)* Sì... sì!... Vi scaccio!

TER. Non ne ha forse il diritto... lui!?

GOLD. *(pallido, tremante, facendo uno sforzo per dominarsi, e cangiando tono)* Sì... madama!... *(a Rousseau)* E anche voi!... *(pausa — fissa Teresa con disprezzo: poi, va alla tavola, intasca il manoscritto, la tabacchiera ecc., e viene a piantarsi davanti a Rousseau, senza esagerata fierezza, ma con grande nobiltà)* Signor Rousseau... voi mi date il diritto di rivolgervi parole di fuoco... ma non le udrete da me!... Siete nato con le migliori disposizioni d'animo... e ne avete anche dato le prove maggiori... ma... forse... l'esilio dalla patria vostra... vi ha reso... e vi rende... irrequieto!... Cosa vale l'avere scritto delle opere come le vostre... quando non si sa render giustizia nè a sè stessi... nè agli altri!... Se non saprete dominare quel vostro carattere... e il dominare sè stessi è suprema virtù... vi ridurrete a elemosinar per le vie... un po' di affetto e di giustizia!... Comunque, il vostro ingegno, e le vostre opere, vi rendono a' miei occhi così rispettabile... che questi vostri istanti di debolezza non mi offendono certo!... Siete un grande infelice!... Vi perdono volentieri... e dimentico!... Ma badate a voi!... *(fissando Teresa)* C'è chi vi semina il vuoto d'intorno... e il vuoto è triste... molto triste... alla vostra età!... Ecco quanto sentivo il bisogno di dirvi... Ora, non mi rimane che di salutarvi rispettosamente... *(va a raccogliere, sul sofà, il mantello, il capello, ecc.: — mette tutto sotto il braccio, e dice tra sè)* E a metervela in moneda del patrio lagunar dialeto... mandarve a far... benedir... con... vostra muger... e tuta la Svizera!... *(al Cavaliere)* Venite, amico! *(via, dalla comune)*

CAV. Vi seguo!... *(durante il discorso di Goldoni è andato ad appoggiarsi, con le mani sul capo, presso il cembalo: raccoglie il cappello, il mantello ecc.; e, correndo, va a piantarsi in faccia a Rousseau. — Con accento commosso e vibrato:)* E, ora, udite anche me!... Io esco... ma, una volta fuori di qui, non rimetterò più il piede in questa casa.. dalla quale mi scacciate in un momento di collera, ch'è indegno di voi... Esco... e, con me, esce... l'ultimo amico vostro... sincero... leale... fedele!... Rimanete, entrambi, qui... nella povertà... nella solitudine... e pregate Iddio, signor Rousseau, che l'appoggio di chi vi spinge... *(gettando un'occhiata sopra Teresa)* a simili eccessi... non abbia mai a mancarvi!... Sarebbe il vostro maggior castigo... ma ve lo sareste meritato!... Addio!... *(esce dal fondo)*

SCENA IX.

TERESA e ROUSSEAU.

TER. *(corre alla comune, e la chiude a chiave)* Ah!... se ne sono andati finalmente!... *(a Rousseau, che se ne sta pensoso, immobile)* E voi.... perchè rimanete lì... immobile... come una statua!?

ROUS. *(cupo)* Penso alle parole che ho udito pronunziare or ora!

TER. Ringraziate il cielo... che i loro insulti abbiano avuto l'accoglienza che meritavano!

ROUS. *(minaccioso e cupo, facendo un passo verso di lei)* E se avessero detto la verità?!... Sì... la verità?!

TER. *(retrocedendo naturalmente)* Impazzite ora, signor Rousseau!?

ROUS. Forse no!... Per colpa vostra ho ecceduto... Lo riconosco adesso... *(lasciandosi vincere sempre più dalla collera e dal sospetto — sempre cupamente, a voce bassa e concitata)* Sì... siete voi che mi rovinate... maledetta donna!

TER. *(ribellandosi con energia)* Vorreste prendervela con me, ora!?.. Vi faccio veder io!... Mi chiudo in camera.... e vi lascio qui solo a smaltire la vostra rabbia!

ROUS. *(investendola, e afferrandola per le braccia, a denti stretti... sempre cupamente)* Ah!... vile... vile!

TER. *(gli sguscia di mano — corre all'uscio di sinistra, e chiude per di dentro. — Dall'interno)* Eccovi servito!

SCENA X.

ROUSSEAU solo.

ROUS. *(lunga pausa. — Rimane immobile al suo posto, fissando l'uscio di dove è uscita Teresa, borbottando ancora la parola: « vile... vile!... », ma tra i denti. — Scotendosi alla fine)* Eccomi solo!... Meglio così!.. Lavorerò... e, nel lavoro, forse!... *(si dirige lentamente alla tavola — vi prende la lucerna; ma, nel muoverla ch'egli fa, essa accenna a spegnersi)* Per il cielo!... si spegne!... Maledizione!... Dovrò passare tutta la notte... in questo bujo... io che odio le tenebre... che non adoro altro Dio che il sole... la luce!... *(pausa)* E questo freddo, che mi serpe nelle ossa!... Essa è là che dorme... l'ingrata!... *(avvicinandosi all'uscio di sinistra, e chinandosi per ascoltare)* Oh, la mia vita!... Quale inferno!... Non la stimo più... ma non so risolvermi a lasciarla!... È assurdo.. ma è così... è così!... *(tremante, come preso da paralisi, pronunzia queste ultime frasi battendo i denti dalla febbre e dal freddo).*

SCENA ultima.

GOLDONI e DETTO: poi, il CAVALIERE.

ROUS. *(ode bussare alla comune. — Si riscuote, come preso da paura. — Poi, s'alza lentamente e va verso la comune)* A quest'ora... cosa vogliono da me?! *(parlando a traverso la porta)* Chi è?

GOLD. *(di dentro)* Sono io, signor Rousseau!... Apritemi... vi prego...

ROUS. *(che ha riconosciuta la voce, aprendo)* Voi.... signor Goldoni?!... Ancora?!... Entrate pure, ma parlate sottovoce, perchè Teresa s'è coricata. *(accenna alla camera di Teresa).*

GOLD. *(entrando, col cappello in mano — tra sè:)* E la dorme!... Benon!... Speremo in Dio che no la se svegia mai più!... *(forte)* Mi giudicherete come vorrete meglio Rousseau... ma appena scesi le vostre scale, mi son detto: « no.... non è possibile che Carlo Goldoni sia stato trattato come l'ultimo de' servi dall'autore dell' « Emilio »!... Due uomini, come noi, esuli entrambi dalla nostra patria... poveri entrambi... flagellatori... voi... sul libro... io... sul teatro... di tutte le bassezze... sono fatti per intendersi... e per stimarsi!... E sono risalito a porgervi novamente la mia mano!... Eccovela, Gian Giacomo Rosseau!.. *(gli stende la mano con atto pronto e sollecito).*

ROUS. *(commosso, tenendo la sua mano in quella di Goldoni)* Se è così... vi ringrazio!... Sono solo... come vedete.... e in preda a' miei tormentosi pensieri... che mi avvelenano l'esistenza!... Teresa... lei... dorme forse a quest'ora...

GOLD. *(tra sè)* E no sarò mi de zerto che anderà a tirarla fora del leto!... *(forte)* Lasciatela dormire Rousseau... e cercate rimedio a' vostri mali nell'amicizia sincera, leale, degli uomini buoni!

ROUS. Ce ne sono forse ancora?!.. Li conoscete voi, signor Goldoni?!

GOLD. Sì!... E il Cavalier Ottavio basta a provarvelo!... Anche lui appena in strada... dolente dell'accaduto... mi spronò a ritornare da voi... e sarà qui tra poco!... S'è fermato un momento dal locandiere.

ROUS. M'hanno detto che voi pure avete molti nemici in patria, eh... signor Goldoni?!

GOLD. E vi hanno detto la verità!... Ne abbiamo tutti al mondo!... Anch'io, pur non avendo una sola scintilla del vostro genio, ho a Venezia nemici acerrimi, che non mi perdonano di aver tentata la riforma del nostro teatro... e di aver flagellato i loro vizj... sulle scene del mio teatro « Sant'Angelo »!... E anche i governanti della mia patria... hanno visto, pur troppo, con gioja, il mio esilio in terra straniera... come quelli della vostra Svizzera hanno salutato, con gioja, il vostro!

ROUS. È vero... è vero!... I governanti, a qualunque nazione appartengano, non possono soffrire gli uomini liberi.... *(dopo una pausa)* E siete sempre vissuto, anche voi, in povertà?

GOLD. Quasi sempre!... Mio padre voleva che coltivassi l'avvocatura... ma non ero nato per imbrogliar la gente!... Una vocazione irresistibile mi trascinava verso la scena!... Da una parte, gli amici di Carlo Gozzi... sostenitori, a oltranza, della commedia « a soggetto »... che è la negazione della vera arte comica... dall'altra, i Medebac... impresarj nell'anima... e i comici... gente irrequieta... non mai contenta... puntigliosa... superba... mossero una guerra accanita alla mia riforma del teatro italiano, e, per poco, non la mandarono a vuoto!... Ma la mia fede nel risorgimento della scena, il mio studio degli uomini, una naturale inclinazione a perdonare gli er-

rori de' più, a confondere insieme amici e nemici... a dare alla mia Italia.... alla mia Venezia... un teatro che, basandosi sulla verità de' caratteri rendesse il mio nome noto e stimato, mi diedero tanta forza... e tanta costanza... che mi riuscì di placare i miei avversarj... Ora, non ho che una sola speranza: di trionfare, col mio « Burbero benefico », sulle scene di Francia; e, poichè son vecchio e povero, di assicurare un pane alla mia Nicoletta, che è stata, ed è, l'angelo consolatore della mia vita!

ROUS. Come v'invidio!... Avete, dunque, al fianco una donna buona, amorosa, intelligente, che indulge a' vostri errori... e vi conforta nelle procelle di giorni tempestosi!... Mentre io...

GOLD. E anche il solo beneficio, dopo l'ingegno, che abbia sortito dal cielo!... *(tra sè)* Che se me fosse capità una muger come la siora Teresa... a sta ora... la gavarave persa per strada, o me sarave andà a negar de sicuro!

ROUS. Anch'io, come voi... ho amato gli uomini, prima di odiarli... e, ne' miei libri, ho cercato di condurli a una grande rigenerazione sociale!... Ma quale compenso ne ho ricavato?!... L'odio de' molti... la miseria più umiliante e meno sopportabile... l'amicizia di una donna... che non mi comprende... e mi tiene legato, al suo carro, come uno schiavo!... Ecco, signor Goldoni, in che stato è ridotto l'autore di que' libri, che gli uomini, un giorno, magnificarono tanto!

GOLD. E che vi assicurano l'immortalità, o Gian Giacomo Rousseau!... Fate anche voi come me, che non sono commediografo per nulla!... Ridete di tutto e di tutti... e, da buon filosofo, chiedete conforto e ispirazione solo al vostro genio... alla vostra grande anima di letterato... di pensatore e di artista!

ROUS. Sì!... Vi ascolto... e vi ammiro... E più parlate... e più la tempesta dell'anima mia si acqueta... e si rasserena!... *(dopo una pausa)* Avevate ragione!... Noi due siamo nati per intenderci e per amarci!... Abbracciatemi, Goldoni!... *(con grande affetto, aprendogli le braccia)*.

GOLD. Di gran cuore, Rousseau!... *(si abbracciano)* *(tra sè)* Se vien fora la siora Teresa e la vede che smoroso col so vecio... la xe capaze de magnàrme vivo!

CAV. *(entrando, con due candele in mano)* Lo sapevo che vi sareste riconciliati!... Ho fatto bene a salire anch'io!

ROUS. E fu anche ottimo consiglio di portare quelle candele!

CAV. Me le sono fatte dare a basso dal Locandiere... perchè ho pensato che una riconciliazione... con questo bujo...

ROUS. Grazie... eccellente amico... grazie di tutto!... *(stringendogli la mano)* E... ora... ora che la luce... la bella luce... è tornata come per miracolo... e che, per merito vostro, nell'anima mia, è discesa una gran pace... prego l'amico Goldoni di volermi leggere la sua commedia!

GOLD. Volentieri, Rousseau!... *(tra sè)* Da che mondo xe mondo... ogni autor, grando o picolo, no ga desiderà mai altro de megio... che de lezer i so lavori... e secàr le tavarnele ai so amici! *(si dispone a leggere)*.

CAV. Un momento, signori!... E madama Rousseau?!

ROUS. *(seccamente)* Dorme... dorme!

GOLD. La xe coi angeleti... cavalier!... Per amor del zielo, lassemola star... e parlemo pianin..... Parliamo sotto voce!

CAV. Benissimo!... Ma, allora, Rousseau... voi avete freddo... e lo stomaco vuoto!... Io non mangio da oggi!... Goldoni avrà certo appetito...

GOLD. Fame!... Dite pur... fame!... *(tra sè)* che no dirè una buxia!

CAV. Andiamo, via... Rousseau!... *(andando al cesto, e portando lestamente in tavola)* Una fetta di questo pasticcio... e un buon bicchiere di Borgogna!... Dite di sì!

GOLD. *(ridendo di gusto)* Ah!... ah!... ah!... La comedia umana... che scaturisce fora da per tuto!... la comedia che me ga sempre inamorà!... Dixè de sì, vecio!

ROUS. Che!?.. Cosa dite?!

GOLD. *(rapidamente, animatissimo)* Ah... sì!... In malorsega anche el dialeto!... Vi consigliavo di compiacere il desiderio del Cavaliere, che, poi, è anche il mio!... E... dicevo.. la commedia... la commedia umana!... Vostra moglie... vi fa uscire da' gangheri... e vi pianta qui... solo... senza cena... mentre lei se ne va a letto!... Or bene, poichè l'occasione vi favorisce... vendicatevene... passando qualche ora a far dell'arte... tra due buoni amici... e un ottimo bicchier di vino!... *(a bassa voce, prendendo un bicchiere colmo di vino, e alzandolo)* Alla vostra salute, Gian Giacomo Rousseau! *(beve)*

ROUS. *(guardando verso l'uscio di Teresa)* Sì... se lo merita!... *(prende un bicchiere e beve)* Al trionfo del vostro nuovo lavoro, signor Goldoni!

CAV. *(bevendo a sua volta)* Alla grande arte... e alla vera amicizia!

GOLD. *(mentre Rousseau e il Cavaliere siedono, addenta una fetta di pasticcio; e, col boccone in bocca, masticando comicamente)* Benon!... Adesso lexemo! *(squaderna il manoscritto davanti a sè, pone la tabacchiera e il fazzoletto sulla tavola, e comincia la lettura:)* « Il Burbero benefico. Commedia in tre atti. Personaggi... » *(mentre legge cala rapidamente la tela)*

FINE.

IL SUPPLIZIO DI DUE CARBONARI A ROMA nel 1825 (1)

I.

Carlo Didier, in un suo romanzo, oggi obbliato: *Roma sotterranea*, dove cercò di riprodurre, sebbene assai di maniera, la società rivoluzionaria romana dei primi lustri del secolo presente, ha un capitolo in cui descrive il supplizio d'un carbonaro. L'immensa piazza del Popolo e i soprastanti viali del Pincio erano gremiti d'una folla fitta, varia, rumorosa. Due cannoni, collocati accanto al patibolo, infilavano via del Babuino, due altri infilavano via di Ripetta. Il paziente, scortato da frati, da birri, da soldati, per la via del Corso, con la serenità del martire, s'avviava all'estremo supplizio. A un tratto la folla s'agita; qua e là luccicano pugnali: sono gli amici del condannato, sono gli affiliati delle società segrete di Roma che cercano, con un disperato tentativo, di strappare il loro amico, il loro correligionario, dalle mani della forza. Già parecchi trasteverini, sempre animosi, si sono uniti ai congiurati; i birri diventano lividi; i soldati si preparano a far fuoco; anzi, qualche colpo è partito; c'è qualche ferito, qualche morto: il tumulto è immenso, indescrivibile, quando dal Pincio apparisce una processione sfarzosa per ricchi abiti e scintillante per ori e gemme; è il papa circondato dalla sua corte. Ogni pensiero di collera, di ribellione, è scomparso dalla folla; questa si scopre, s'inginocchia; il papa alza la mano e benedice i suoi figli, mentre il carnefice mozza la testa al condannato.

La scena, come l'ha descritta il Didier è certamente drammatica; ma non è vera. Evidentemente, l'autore di *Roma Sotterranea* descrivendo il supplizio di Mario, il giovane carbonaro, ebbe presente alla memoria quello che nella stessa piazza del Popolo, il 23 novembre 1825, sedendo sulla cattedra di San Pietro Leone XII, subirono i due coraggiosi giovani Angelo Targhini e Leonida Montanari; ma il popolo, che pure quel giorno gremiva la piazza, non tentò d'insorgere, nè il pontefice ebbe bisogno di comparire teatralmente dai viali del Pincio per far cadere ai suoi piedi, reverente, la folla.

Nel 1825, i romani, per quanto brontolassero contro papa Annibale della Genga, non erano rivoluzionari. Il suo governo bacchettone, duro, sanguinario, aveva eccitato la loro tradizionale vena epigrammatica, satirica, ma non ne aveva fatto dei ribelli. Gli affiliati alle sètte erano pochi, e la fibra dei romani di quel tempo era quale poteva essere quella d'un popolo che per secoli era stato governato dal connubio fra il prete e il gendarme, fra la superstizione e l'ignoranza, fra la prepotenza e il servilismo. L'ideale d'una patria libera e grande era allora quasi sconosciuto. Un confidente al servizio dell'Austria scriveva, da Roma, verso quel tempo: « I Romani ora sono nemici del pontefice, ora amici qualora il pontefice ordini la distribuzione a beneficio del popolo di pagnotte e soldi. Infatti, io non saprei come formare il preciso carattere dei Romani (1) ». Questo non si formò che più tardi.

II.

I due carbonari che il 23 novembre 1825 furono giustiziati in piazza del Popolo, si chia-

(1) Archivio di Stato di Roma: *a) Ristretto del processo contro Angelo Targhini e Lèonida Montanari ed altri. b) Sentenza emessa dalla Commissione Speciale il 21 novembre 1825 contro i predetti Targhini, Montanari ed altri. c) Libro del Provveditore della Ven. Arch. di S. Giovanni Decollato per le Giustizie dal 1810 al 1827. d) Relazione Anonima (manoscritta) del supplizio di Targhini e Montanari. e) Articolo (traduzione) del* « Times and *Morning Cronicle* » di *Londra del gennaio 1826.* Fattiboni Zellide, *Memorie Storico-Biografiche del padre suo*; Cesena, tip. Vignuzzi, 1885. *Carte Segrete della Polizia Austriaca in Italia;* Vol. 1; Capolago, tip. Elvetica, 1851.

(1) *Carte Segrete della Polizia Austriaca*, vol. I, pag. 357.

mavano Angelo Targhini e Leonida Montanari. Nè l'uno, nè l'altro avevano raggiunto i trent'anni, contandone il primo ventisei, il secondo venticinque. Il Targhini, bresciano, era figlio del cuoco di Pio VII. Non privo di una certa coltura, ma ardente, facile all'ira, a diciannove anni, in rissa, uccise un certo Alessandro Corsi, e fu condannato a dieci anni di restrizione, che in parte espiò in Castel Sant'Angelo, dove conobbe il conte Vincenzo Fattiboni, di Cesena, condannato per delitto di lesa maestà alla galera, il quale l'iniziò nei misteri della Carboneria, scambiando con lui in segno d'affetto le piccole boccole d'oro che allora anche gli uomini portavano alle orecchie. Commutatagli, poco dopo, la pena della restrizione in quella dell'esilio, a Pesaro, dove fu relegato, aprì una *Vendita*, e tornato a Roma ne aprì qui subito un'altra dapprima sotto il nome di *Loggia Aurora*, poi sotto quello di *Loggia Costanza*. Gli aderenti furono parecchi, anche d'illustre lignaggio, e, fra questi, un principe Spada.

Il Montanari era di Cesena ed apparteneva a buona famiglia. A Bologna aveva studiato chirurgia; poi, venuto a Roma, aveva ottenuto la condotta chirurgica di Rocca di Papa. Bello, aitante della persona, la sua figura, come i suoi modi, innamoravano tutti. Era la riproduzione vivente d'una di quelle belle statue rappresentanti Antinoo o Apollo, che si ammirano nei musei romani. Alcuni mesi prima che la sua testa cadesse sul patibolo, aveva lasciato Rocca di Papa per ricevere, alla Sapienza, la laurea in medicina. Era studiosissimo, affabile, amoroso, e i suoi amici l'adoravano.

La sentenza che li mandava al patibolo, condannava Luigi Spadoni, di Forlì, già militare nelle schiere napoleoniche ove s' era acquistato una bella riputazione, e Pompeo Garofolini, di Roma, legale, alla galera a vita, Lodovico Gasparoni, di Fusignano, studente di legge, e Sebastiano Ricci, ex cameriere, alla galera per dieci anni. Il titolo del reato era di lesa maestà e ferimento con prodizione, agguato, *ed altre qualifiche*, che l'estensore della sentenza lasciò comodamente nella penna. La sentenza, dopo d'aver dato alcuni cenni biografici del Targhini ed esposto come questi avesse aperto a Roma una *Vendita*, continuava: « Che dopo d'aver fatto alcuni proseliti, questi nella maggior parte lasciarono di coltivare la indicata società. Che dopo d'aver fatto con gli altri inquisiti, de' quali si tratta, tutti gli sforzi per richiamare al seno della stessa setta, quegli individui che se ne erano discostati, determinò d'imporre ad essi con l'orribile esempio dell'uccisione di taluno di loro, anche per le vie del tradimento: Che nella sera del 4 giugno p. p. all'espresso fine di compiere il fatale disegno, egli, il Targhini, andò a visitare uno dei suddetti individui.. e trattolo con pretesti fuori, lo condusse sino alla strada sull'imboccatura della piazza di Sant'Andrea della Valle, ove all' improvviso a parte dietro, e senza far motto, fu all'incauto giovane vibrato un colpo di stile nel fianco destro da Leonida Montanari, il quale ivi attendeva in agguato il di loro passaggio; colpa per cui, quello rimase gravemente ferito ».

Il processo fu condotto con abbastanza celerità, almeno per quei tempi. I primi atti datano dal 5 giugno, e la sentenza è del 21 novembre. Ma se ai giudici non può farsi colpa d'aver trascinato per le lunghe la procedura, non può darsi loro lode d'avere agito secondo legge e coscienza. Già gli stessi ordinamenti giudiziarî erano la negazione della giustizia: segreta la istruttoria, segreto il giudizio; agli imputati negato il diritto di scegliersi un difensore di fiducia; negato ogni visione ed esame degli atti; negato ogni confronto coi loro accusatori e denunziatori. A questi, se imputati, accordata la impunità, o, per lo meno, una diminuzione di pena. Nel processo contro il Targhini e il Montanari, gl'impunitarî furono parecchi, tra i quali quel principe Spada, che, cadute le teste dei suoi correligionari in piazza del Popolo, fu mandato a viaggiare all'estero.

Gli atti del processo non esistono all'Archivio di Stato; probabilmente devono trovarsi nel Vaticano, a meno che negli anni che immediatamente seguirono al supplizio dei due giovani carbonari qualcuno interessato a far scomparire rivelazioni e deposizioni compromettenti, non li avesse trafugati e distrutti. All' incontro, esiste il *Ristretto* del processo, ch'è a un tempo il riassunto piuttosto largo e qualche volta diffuso degli atti e dei documenti, ed un atto d'accusa redatto con tutti i lenocinî, se non addirittura con tutti gli artifizî d'un avvocato fiscale appassionato e partigiano.

Due furono gli assunti che in esso il giudice processante si prefisse di trattare e risolvere:

1.° Che il mancato omicidio con prodizione, agguato ed *altre qualifiche* (!!!) in persona di Giuseppe Pontini, come l'altro in persona di Orazio Mordacchini — e vedremo subito in che consistesse questo secondo mancato omicidio — furono deliberati dalla *Vendita* di cui facevano parte gli stessi imputati.

2.° Che il primo dei detti reati fu eseguito per opera del Targhini e del Montanari e il secondo per opera del Garofolini e dello Spadoni; e tanto l'uno quanto l'altro con la complicità del Ricci e del Gasparoni.

Per risolvere il primo assunto il giudice processante fa capo, sopratutto, alle confessioni di alcuni degli imputati non che alle rivelazioni degli impunitarì. Anzitutto, rilevò l'esistenza della sètta: il Pontini, conosciuto dal Garofolini, fu da questo condotto in casa del Targhini ed affiliato alla Carboneria. Privo di mezzi, il Targhini glieli procurò, e poichè in casa del suocero, alle cui spalle sin allora era vissuto, stava a disagio, l'invitò a dividere con lui la propria mensa e il proprio letto. Il Pontini diventò un fratello per il Targhini; e sebbene il *Ristretto* non lo dica, pure lo lascia indovinare: non appena egli fu in possesso dei segreti della sètta, li partecipò alla polizia. Questa, che insieme agli statuti della società conobbe i nomi degli affiliati, chiamò a sè parte di questi, fra i quali il Mordacchini, Agostino Pagnoncelli ed altri, ed intimò loro che smettessero da ogni trama. Parecchi ubbidirono; altri tentennarono. Il Targhini se non conobbe, presentì il tradimento del Pontini, e con lui divenne riservato e circospetto. Più tardi, quando del tradimento non si potè più dubitare, i capi della *Vendita* pensarono di disfarsi dei traditori, come del resto, gli statuti della società ne facevano loro un dovere. Il *Ristretto* passa quindi ad indagare come e dove fosse stata deliberata la morte dei delatori; e dapprima propende a credere che il truce proposito possa essere stato preso in una vigna del Targhini, fuori porta Salaria, ma contro il solo Mordacchini; poi inclina a ritenere che tanto la morte di questo quanto quella del Pontini possano essere state deliberate la sera del 4 giugno, in casa del Targhini, in via delle Quattro Fontane, dal Targhini medesimo, dal Montanari, dal Garofolini, dallo Spadoni, dal Ricci, dal Gasperoni, e da due o tre altri, che avendo ottenuta l'impunità, il *Ristretto* non nomina. Incertezza codesta abbastanza strana, specie che la presenza del Montanari a vigna Targhini rimane pienamente esclusa dallo stesso *Ristretto*. Quanto al terribile decreto, il giudice processante ne dimostra la verosimiglianza con gli stessi statuti della sètta, mentre dalle rivelazioni degl'impunitarì ricava la prova come la morte attendesse sempre il propalatore del segreto settario; il principe Spada, di fatti, confessa che essendosi ritirato dalla *Vendita* del Targhini, e molto tempo prima che nella società si manifestassero delle scissure, più d'una volta fu minacciato di morte, anche col veleno: un certo Nanni e un certo Magnani, anch'essi impunitarì, affermano « ch'era massima dei settarì di punire con la morte quei fratelli che mancassero al giuramento o in qualunque altro modo contratto obbligo di fedeltà e di segretezza come viene ad essi intimato ».

Andiamo al secondo assunto. Distribuite le parti, la sera del 4 giugno, ad un'ora o poco più di notte, lasciarono la casa del Targhini, dapprima lo stesso Targhini, seguito dopo pochi istanti dal Montanari, poi il Garafolini e lo Spadoni. Il Targhini si condusse in piazza della Pace, dove allora in casa del suocero, era tornato ad abitare il Pontini; ed abboccatosi con questo, uscirono insieme ed andarono a bere all'osteria della Croce Bianca; « e là (qui il *Ristretto* segue fedelmente la deposizione del Pontini) si diressero per Campo di Fiori e piazza Pollarola alla piazza di S. Andrea della Valle. Non più apparvero alla vista del Pontini in questo cammino quei due uomini che nel precedente si appiattavano nel modo già espresso. Vide bensì il Targhini che di tempo in tempo si voltava all'indietro... Pochi passi mancavano all'imboccatura della piazza di Sant'Andrea... Precedè un fischio simile a quello che aveva udito fare agli amici del Targhini quando erano prossimi alla di lui casa affinchè se ne aprisse la porta. In seguito di esso, il Targhini che appoggiava il suo braccio destro a quello sinistro del Pontini cavò dal suo vestito il fazzoletto e si soffiò il naso. Mentre questo era per riporre il suo fazzoletto, il Pontini sentì nel fianco destro una violenta impressione, che per gli immediati effetti gravissimi conobbe prodotta da colpo di acuto ferro onde esclamò: *Oh Dio!... Cosa mi hai fatto! Son morto!* e quasi a salti correndo si ricoverò nella vicina bottega di barbiere, ove cadde in deliquio. » Il *Ristretto* aggiunge subito: » Credè l'incauto che Targhini fosse

stato il suo feritore, per cui non si voltò indietro; egli però fu il Montanari, il quale conviene credere (!!!) che ivi lo attendesse in agguato. » Supposizione codesta che in bocca d'un magistrato sarebbe d'una leggerezza semplicemente mostruosa, se essa non avesse mandato il Montanari al patibolo; infondata, in ogni modo, dappoichè il colpo fu vibrato al Pontini in una strada affatto deserta, in ora tarda, e quindi quando pel silenzio che regnava all'intorno il Pontini medesimo avrebbe dovuto udire il suono dei passi del Montanari, specie, che in quel momento il suo orecchio non poteva trascurare ogni più lieve rumore dopo quanto aveva sospettato intorno a quei tali che, a distanza, lo pedinavano.

Però siffatte difficoltà non isfuggirono al giudice processante; non isfuggì, sopratutto a lui l'importanza dell'incolpazione dello stesso Pontini, il quale, durante l'intiera istruttoria, disse e ritenne sempre che il suo feritore fosse stato il Targhini, e non il Montanari. Ma nel dizionario dei giudici iniqui la parola : *difficoltà* non esiste; e il nostro processante trovò, difatti, nelle compiacenti rivelazioni degli impunitarî e nelle non meno compiacenti confessioni di alcuni imputati, a cui era stata fatta sperare una commutazione o riduzione di pena, trovò, diciamo, quel tanto che occorreva per distruggere l'incolpazione del ferito. Il Garofolini, a cui il titolo del reato per la legislazione allora imperante non poteva risparmiare la pena capitale, ammise d'aver ricevuto dal Montanari la confessione d'aver vibrato egli stesso il colpo. Ciò era più che sufficiente per i giudici di papa Della Genga perchè mandassero al patibolo un carbonaro, il quale, come disse il Pontini, voleva insieme a' suoi compagni di fede che *l'Italia tutta fosse riunita sotto ad un governo repubblicano.*

Mentre — seguiamo il *Ristretto* — il Targhini e il Montanari lasciavano la casa alle Quattro Fontane per mandare ad esecuzione il decreto di morte pronunziato dalla *Vendita* contro il Pontini, il Garofolini e lo Spadoni s'avviavano coi medesimi propositi verso l'abitazione d'Orazio Mordacchini, a San Niccolò dei Cesarini. Salì il solo Garofolini, ma trovò il Mordacchini infreddato, nell'atto che faceva un piediluvio: e visto che quella sera non sarebbe uscito, lo lasciò, e con lo Spadoni ritornò alle Quattro Fontane. In tale fatto, prima i giudici processanti, poi i giudici della Commissione Speciale videro un omicidio mancato: in realtà, non c'era nemmeno il tentativo.

III.

Il Targhini e il Montanari si mantennero negativi. Furono i soli imputati che in quel processo non si macchiassero di debolezze infami. Dalle lor labbra non uscì un solo nome. Solo il Targhini, ad istigazione dell'abate Canali che visitandolo in carcere gli aveva fatto sperare una commutazione di pena, ammise d'essere stato carbonaro; e nient'altro. Aggiunse soltanto un atto di pentimento.

Pronunziata, il 21 novembre, la sentenza di morte contro di lui e del Montanari, il pontefice volle che fosse eseguita subito; e l'esecuzione fu fissata pel giorno ventitrè. L'appello o la revisione, sotto papa Leone XII, era una formalità priva di qualsiasi valore: la sentenza era stata esaminata da lui, e quando Sua Beatitudine approvava, nessuno aveva il diritto di fiatare. Il pontefice era infallibile: e bastava.

Con la scorta del *Libro delle Giustizie*, noi possiamo seguire i due disgraziati giovani nei loro ultimi momenti. Il 22, il Francini, caponotaro e cancelliere della Commissione Speciale, scrisse al cav. Ricci, provveditore della Ven. Archiconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini, che apprestasse gli ultimi conforti ai due condannati. Si recarono alle Carceri Nuove, oltre il Ricci, i confratri don Raffaele Fornari, l'abate Materazzi, Carlo Comelles, don Filippo Pallavicini, l'abate Galli, il canonico Cavaceppi e Bartolommeo Franceschi. Giunti alle Carceri, il Ricci ordinò che nella Conforteria fosse per il primo introdotto il Targhini, al quale, prima che entrasse, il cursore intimò la sentenza di morte con la formola ordinaria: « Angelo Targhini, il fisco ti cita a sentenza a ora certa ». Entrato in Conforteria, ai confratri Fornari e Galli, che gli erano andati incontro, disse: « Non occorre che loro facciano tanti complimenti ». Quasi nello stesso tempo, il Provveditore ordinò che nella vicina cappella fosse introdotto il Montanari, al quale il cursore intimò la sentenza. — « Ad ora certa? » esclamò egli; — « Cos'è quest'ora certa? » — Lo sciagurato giovane dapprima non aveva compreso il terribile significato di quella formola; poi, quando capì di che si trattava, ai confratri Materazzi e Comelles disse: — « Io sono un giovane onorato; non ho commesso delitto: voglio parlare

coi miei giudici! » — Intanto il Targhini conversava tranquillamente coi suoi confortatori; parlava dell'anima, dell'eternità, di Dio, ma con grave scandalo dei confratri, tutti i suoi discorsi erano informati alle dottrine degli enciclopedisti. Le azioni umane, per lui, non erano ispirate che dal piacere o dal dolore. Conosceva e citava i principali scrittori francesi del secolo passato, e in Gesù Cristo non vedeva che un uomo sapientissimo, un legislatore.

Nell'altra cappella il Montanari seguitava a chiedere che lo lasciassero parlare coi suoi giudici, col papa. Domandava che il suo processo fosse riveduto in appello. L'appello, diceva, è di diritto naturale delle genti. Ai confortatori che gli facevano rilevare l'inanità di simili sue domande rispondeva: — « Allora tacerò, nè ascolterò le vostre esortazioni. Metterò la mia fiducia in Dio . . . in quel Dio che riconosce l'innocenza dell'animia mia ». — E non volle più parlare.

Al Provveditore, a tutti i confratri, quella ostinazione non poteva riuscire gradita. Morire impenitente! Che scandalo! Ma le loro esortazioni non facevano breccia; ad un certo punto, il Targhini, stanco di quell'assedio, domandò che gli si lasciassero vedere i custodi, i quali, durante la sua prigionia, gli avevano dimostrato tanto affetto. I custodi furono chiamati, e il più vecchio di loro, in lagrime, pregò il Targhini che si convertisse e cancellasse i suoi errori con una morte cristiana. Ma l'altro, sorridendo, disse al vecchio secondino: — « Anche voi fate il dottore! Ebbene, se avete da dire qualche cosa di nuovo che non abbiano ancor detto questi signori, ditela pure ». — « Ma io sono un ignorante . . . » — « Non importa; spesso la saviezza parla per bocca degli indotti ». Strinse quindi loro la mano, pregando il più vecchio che désse per lui un bacio al proprio figliuoletto. — « Voglio che domani ciascuno di voi riceva dalla mia famiglia una doppia a condizione di bere un bicchiere alla mia memoria ». — I custodi si ritirarono con le lagrime agli occhi, ed egli allora chiese di cambiarsi la camicia e il vestito « per non farsi vedere la mattina seguente in cattivo arnese ».

Tutta la notte e parte della mattina seguente furono spese dai confortatori in preghiere, in messe, in *Via Crucis*, in esortazioni; ma tutto inutile. Il Targhini e il Montanari si mantennero sordi. Si ricorse ai mezzi eroici; si fece venire dapprima un padre dell'Oratorio, il padre Conca, famoso per le conversioni — da lui operate; — poi due padri Passionisti, — anche loro famosi per l'arte di sapersi insinuare nell'animo dei più tristi e induriti peccatori; infine, si fece venire un dotto prelato; fu come se parlassero al muro. I confratri, abituati alle facili conversioni di celebri banditi, non arrivavano a comprendere la nobile e fiera ostinazione di quei due giovani, che in tempi di costumi rilassati e di tanto abbassamento morale, si preparavano alla morte con la serenità di due stoici dell'antica Roma. Bruciarono, infine, l'ultima loro cartuccia; al Targhini dissero che a lui, morto impenitente, sarebbe stata negata la sepoltura ecclesiastica e sarebbe stato sepolto in una fossa, sotto uno strato di calce, a *Muro Tòrto*, fra il Pincio e Villa Borghese. Ma inutilmente.

Intanto l'ora della esecuzione s'avvicinava; e bisognava ottenere una proroga per dar tempo ai confortatori di tentare l'ultima prova. Il Provveditore si recò dal governatore, monsignor Bernetti, ed insieme a questo, dal pontefice, perchè secondo le antiche consuetudini l'esecuzione della sentenza forse rimandata di qualche ora. Ma il papa rispose: « Nessuna proroga; la sentenza si esegua all'ora stabilita ». Difatti, non si trattava dei soliti banditi. La salvazione dell'anima di due carbonari non premeva a Sua Santità.

Il Ricci, tornato alle Carceri Nuove, trovò i pazienti pronti ad andare al patibolo. Il Montanari disse: « Mi si conduca alla morte; ciò mi fa piacere, poichè mi sembra d'andare a nozze. Voglio dare al mondo un esempio di fortezza ».

Fu indetta la partenza; i condannati coi loro confortatori salirono in carrette separate, e il triste corteggio, in mezzo ad una fitta popolazione, si avviò verso piazza del Popolo. Qui arrivati, i due pazienti furono condotti in due cappelle che con drappi erano state preparate nel fabbricato dove poi furono aperte le sale della Mostra di Belle Arti. Anche qui si rinnovarono le esortazioni per la loro conversione; ma sempre invano. Essendo imminente l'ora, l'Atticciati, il bargello, si presentò al Ricci per aver la consegna dei condannati; ma il Provveditore, per guadagnare qualche ora, s'oppose, sotto pretesto che dai confratri non poteva partire un ordine di morte. Il bargello corse dal governatore, e questi ordinò che il supplizio non

fosse ritardato, nemmeno d'un minuto. Ma qui è tempo di cedere il posto alla prosa dello stesso Provveditore dell'Archiconfraternita, il quale, senza saperlo, scrisse una pagina che per quanto umile e forse pedestre pel dettato, pure per le cose che racconta, sembra che sia stata tolta da una delle *Vite degli Uomini Illustri* di Plutarco.

« E ritenendo sempre qualche speranza che Montanari almeno dovesse cedere se la morte del compagno vedesse, si è pensato che Targhini dovesse subirla pel primo. Ho fatto quindi introdurre il Mastro di giustizia, ed aprendo le manette a Targhini, egli stesso si leva la giacchetta, il corpetto e la camiciola dicendo: « Ancor questa può impedire ». Si accomoda sul collo la camicia e dispone le mani dietro le spalle per esser legato; e mentre il carnefice gli rade i capelli intorno al collo e gli taglia la camicia, lo prega a non farlo soffrire. In questo modo, senza voler essere bendato, mentre sta per partire gli si gettano in ginocchio i confratri e il p. Gioachino (1) colle lagrime agli occhi lo scongiurano a non voler perdere così miseramente l'anima sua. Ma egli null'altro risponde se non che: « A che servono tante preghiere? Sono uomo anch'io, e ben mi sento commosso da queste; ma nulla otterrete: io son disposto a morire ». Passando dall'altra parte della conforteria, donde sta Montanari, a questi con ferma e stabile voce dice: « Coraggio, è un momento; addio! » Addio pure dice ai confratri, che vuol baciare. Incamminandosi poi verso il palco della ghigliottina dice: « Voglio morire da carbonaro ». E salendo su quello ad alta e sonora voce grida: « Popolo, io moro senza delitti, ma Massone e Carbonaro... » Volea di più proseguire, ma viene interrotto dal fragor dei tamburi. Egli pose da sè stesso con intrepidezza il collo sotto la mannaja...

« Montanari intanto che dalla porta della conforteria ha tutto tranquillamente sostenuto, non preso da alcuno orrore per la morte del compagno, dimostra intrepidezza per la morte di lui gridando: « Bravo, bravo, Angiolino! » e ridente domanda d'essere condotto anch'esso alla morte... Quindi con la stessa fermezza d'animo del compagno si toglie l'abito e pacificamente lascia che gli venga tagliata la camicia intorno al collo e levate dalle orecchie due campanelle d'oro, come pure furono levate a Targhini... Gli si domanda, se per il suo meglio, permette d'essere bendato: ma con alterigia risponde: « Ai birbanti e agli assassini si copre la faccia, non agli onesti ». All'abate Fornari che l'accompagna e che lo esorta a pentirsi, dice: « Non voglio veder preti » ed ascende le scale del patibolo ed il suo irremovibile animo una tale pertinacia mantiene fin quando il collo sta piegato per ricevere il fatal colpo, poichè gli vien miserevolmente troncato nel punto stesso che egli ai PP. Passionisti rispondeva: « No, no ».

La sera di quel triste giorno, a Roma, in una *Vendita* radunata nel palazzo d'un patrizio, dinanzi ad alcuni *Cugini* a cui il patibolo rizzato in piazza del Popolo non aveva incusso paura, fu commemorata la morte dei due giovani; e l'orazione ivi recitata, qualche mese dopo, apparve stampata in un giornale inglese. Ai corpi dei due giustiziati, perchè d'impenitenti, fu negata la sepoltura ecclesiastica; scavata una fossa al Muro Torto, fuori porta del Popolo, lungo il muro di cinta del Pincio, a notte fatta, vi furono deposti gli avanzi mortali del Targhini e del Montanari, che vennero ricoperti d'uno strato di calce.

Per molto tempo, il giorno dell'anniversario della morte dei due Carbonari, quella fossa fu trovata cosparsa di fiori.

EMILIO DEL CERRO.

(1) Era uno dei Passionisti chiamati per procurare la conversione dei due condannati.

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

SOMMARIO: La presente depressione del Credito pubblico — Le sofferenze economiche — L'interesse del denaro — Gli aggiotatori nemici dell'Italia.

Da lungo tempo le Borse sono in uno stato morboso che fa sentire la sua funesta azione sulla fortuna pubblica e sulla privata. In un'epoca in cui la ricchezza mobiliare rappresenta valori a gran pezza più grandi dei valori fondiarî, diventa grave e minacciosa la malattia che, specialmente in questi ultimi mesi, ha colpito i titoli di quasi tutti gli Stati, le azioni e le obbligazioni di tutte le grandi Compagnie bancarie, ferroviarie, industriali.

L'infermità non è limitata a questo o a quel paese; ma dove più dove meno fa dovunque sentire la sua malaugurata influenza. Gli Stati che qualche volta vennero meno ai loro impegni, come la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia, sono naturalmente in capo di lista fra i sofferenti. Li segue pur troppo davvicino l'Italia, la quale ha sempre, anche in momenti difficilissimi, fatto onore alla sua firma, ma che lotta ora contro eccezionali strettezze e vede il suo credito insidiato da interni ed esterni nemici implacabili.

Due diverse ma egualmente colossali pressioni esercitano la loro azione sulla finanza di tutti gli Stati, e specialmente dei più deboli; da una parte, il più gigantesco e mostruoso sforzo militare che mai l'umanità abbia veduto; dall'altra, le sempre crescenti spese per opere pubbliche, per scuole, per beneficenza, per impiegomania, o, a dir tutto in uno, per socialismo di Stato. Nessuna finanza è abbastanza robusta per resistere a lungo alla doppia pompa di esaurimento. Le finanze più gracili hanno già dovuto crollare o cedere. Le altre resisteranno qualche tempo; ma anch'esse, con la tassazione ognora più insaziabile, con lo scoraggiamento dell'industria e del commercio, dovranno inevitabilmente soccombere.

Se prendiamo in esame una delle più fortemente temperate, la francese, noi vediamo che l'ultima sua grande operazione felicemente riuscita in questi ultimi giorni, la conversione del suo 4 $^1/_2$ in 3 $^1/_2$ %, ha ridotto di 68 milioni il disavanzo del suo bilancio, che saliva a 200 milioni. Ma resta un deficit che, in numeri tondi, è ancora di 130 milioni. Il Governo francese troverà per certo il modo di dissimularlo. Alcune spese, d'indole permanente, ch'erano state inscritte nel bilancio, ne verranno resecate, senza però cessare di esistere. E così si cercherà di dare al bilancio francese, per coloro che non sanno leggervi, un'apparenza di equilibrio. Ma fino a quando potrà durare l'inganno?

Le sofferenze economiche. — Il disagio dei bilanci finanziarî degli Stati, rispecchia del resto fedelmente, ahi troppo, le più gravi sofferenze dei bilanci economici delle nazioni.

Cominciando dall'agricoltura, essa si agita dovunque fra le più crudeli strettezze. In Francia i produttori non riescono più a trovare mercato rimuneratore. Si è or ora inventato il neologismo della *mévente des vins* per rappresentare le perdite che lamenta la più poderosa industria enologica del mondo. Naturalmente nel paese di Colbert e di Méline il rimedio che si propone è l'aggravamento dei dazî doganali e in qualche caso l'assoluta proibizione. Che il consumatore paghi il suo pane e la sua bevanda ai prezzi che avrebbero in una città assediata, affinchè il proprietario abbia ancora una rendita dopo che il fisco lo ha espilato per mantenere i suoi milioni di soldati e minacciare il mondo con le sue corazzate!

L'agricoltore tedesco non istà meglio del francese. Anzi in Germania la questione agraria ha assunto tale importanza, che il discorso della Corona, all'apertura della Dieta prussiana, si è principalmente occupato di essa. Il rimedio che

ivi si cerca è sssai meno radicale del Melinismo gallico: la creazione di Camere di Agricoltura, che diano buoni consigli al Governo, che suggeriscano riforme nei metodi di conduzione dei fondi, che promuovano miglioramenti tecnici affinchè l'arte rurale meriti ognora più il bel nome che le dà la lingua tedesca: *ackerbau*, fabbrica dei campi. Dell' efficacia della medicina è lecito il dubitare; ma almeno non svenerà l'ammalato.

In Inghilterra i riformatori vorrebbero aumentare il numero dei proprietarî, ridurre l'estensione dei latifondi, sviluppare la cooperazione e il credito agrario.

In Italia il male è gravissimo pel continuo ribasso dei prezzi dei cereali; per le difficoltà che incontra l'esportazione dei vini, fra le quali non minima la cattiva qualità del prodotto; in varie provincie, per i non buoni rapporti tra proprietarî e coltivatori; ma sopratutto per la scarsità dei capitali e per l'eccesso delle imposte.

Ma se l'agricoltura piange, il commercio non ride. Abbiamo sott'occhio le statistiche delle due nazioni che stanno a capo del traffico europeo; e la lezione che ci dànno è triste assai.

La Francia nel 1892 aveva esportato per 3,460,735,000 franchi. Nel 1893, le sue esportazioni furono di 3,209,619,000. E la diminuzione colpiscé specialmente gli oggetti fabbricati, e rivela quindi le angustie anche dell'industria manifattrice.

Le importazioni sono invece alquanto cresciute; da 3,936,720,000 a 4,188,059,000 franchi. Noi per verità non crediamo, con i fautori della Bilancia del Commercio, che l'aumento dell'importazione costituisca sempre e necessariamente un impoverimento, come non ammettiamo che un creditore s'impoverisca quando viene rimborsato di un suo credito. Ma i risultati sopra notati provano almeno quanto nei loro calcoli siansi ingannati i neo-protezionisti francesi.

L'Inghilterra nello scorso mese di dicembre ha importato per L. sterl. 36,747,392, ossia meno L. sterl. 1,131,737 del corrispondente mese dell'anno precedente, cioè 3 %. Per contro ha esportato per L. sterl. 17,269,074, ossia 2,035,562, ovvero 10,5 % meno del dicembre 1892.

Alcune di queste diminuzioni hanno cause accidentali, come ad esempio gli scioperi: ma altre sono d'indole permanente, quali il ribasso dei prezzi, la chiusura dei mercati provocata dal redivivo protezionismo, e sopratutto la miseria universale che ha fermato compre e consumi.

Come farmaco a questa generale anemia, come sollievo a quell' altra piaga del secolo che è la folla dei *disoccupati*, vi ha (più particolarmente in Italia dopo i fatti dolorosi di Sicilia) chi propone di creare altri lavori pubblici, nuove strade ferrate il cui traffico non pagherà le spese di trazione, nuovi palazzi monumentali, come quello della Banca d'Italia, emuli dei più sontuosi edifici dei Romani antichi.

Si vuole, in altri termini, continuare sulla funesta via che ci ha trascinati nel baratro, sulla via dei momentanei espedienti, atti a procurare lì per lì un po' di lavoro agli affamati, salvo a ricacciare nuovi insopportabili pesi sulle sconquassate spalle della nazione.

Non è questo davvero il consiglio degli assennati, i quali nei più autorevoli nostri periodici gridano: cessiamo una buona volta dai lavori inutili di che già tanto sentiamo i danni e mettiamoci a studiare i mezzi per intraprendere opere veramente produttive, cioè miglioramenti agrarî con l'attirare alla terra il capitale e coll' interessare il coltivatore al campo; — aiuti efficaci alle industrie veramente promettenti; — istruzione tecnica vera e positiva; — e sovratutto educazione morale, che rialzi il livello degli spiriti e del costume, che diminuisca il numero degli spostati, che ponga fine ai vergognosi scandali universitarî, e permetta all' Italia di chiamarsi con ragione un popolo civile.

L'interesse del denaro. — Dinnanzi alla Camera francese dei Deputati trovansi due progetti di legge riguardanti il saggio dell' interesse legale, d'iniziativa l'uno del Sig. Rouanet, l' altro del Sig. Lacombe.

Entrambi gli schemi hanno per punto di partenza la diminuzione naturale, costante dell' interesse dei capitali, di cui una novella riprova si ebbe nella facilità con la quale si effettuò la conversione del 4 ½ in 3 ½ %.

Presentemente ogni qualvolta decorrono di pien diritto interessi, senza che ne sia stato determinato il saggio per contratto, si calcolano sulla meta legale, che è del 5 %. Si propone ora dai suddetti Deputati che si debba, quind' innanzi, adottare la base del 4 %.

Paolo Leroy-Beaulieu ha dimostrato sapientemente ed elegantemente che la diminuzione graduale dei profitti del capitale è la conseguenza necessaria, legittima e benefica di quella evoluzione, in virtù della quale la crescente abbondanza dei capitali, prodotta a sua volta dai progressi della industria e del risparmio, ne aumenta sul mercato l'offerta e ne scema il prezzo. È uno degli aspetti di quella suprema legge economica e sociale, scoperta da Bastiat, in virtù della quale si aumenta ogni giorno la ricchezza *gratuita* e diminuisce in proporzione la ricchezza *onerosa*.

La legge è vera soltanto per i paesi che producono più di quanto consumino; e quindi è una legge che finora non è fatta per gl'Italiani.

È da notare che i socialisti, in nome dei quali agisce il Sig. Rouanet, appoggiandone la proposta, vengono implicitamente ad ammettere quella legittimità del *vile* capitale, che da esso-

loro è tanto riprovata siccome causa ed origine prima di ogni male.

Gli aggiotatori nemici dell'Italia. — I fogli ufficiosi hanno annunziato nei giorni scorsi che, dopo l'applicazione dell' *affidavit*, la somma che il Governo italiano ha dovuto pagare all'estero per la cedola semestrale del debito 5 %, non fu che di 34 milioni, invece degli 81 o più milioni che per lo passato era costretto a pagare.

Ciò prova che la quantità delle cartelle del nostro debito pubblico posseduta dagli stranieri è notevolmente diminuita e non arriva ad un miliardo e mezzo. Quando i periodici francesi dicono che tre o quattro miliardi di capitale della rendita italiana sono in mano degli stranieri, affermano adunque una falsità. Undici dodicesimi circa del debito italiano sono in Italia, in mani italiane.

Ciò prova anche un'altra cosa, ed è che quando i giuocatori di borsa forastieri offrono al ribasso il titolo di Stato italiano, e premono così sopra i corsi delle nostre borse, pedisseque sempre di quelle di Parigi, di Berlino e di Vienna, il più delle volte vendono ciò che non hanno e che sarebbero molto imbarazzati a procurarsi se avessero di fronte una contropartita seria e decisa a far mettere le carte in tavola.

Pare a noi che il Ministro del Tesoro italiano dovrebbe molto seriamente meditare una tale condizione di fatto, e trarre da essa coraggio ed energia per sgominare le *bande nere*, delle quali tanto si parla e contro le quali così poco si fa.

E a proposito di *bande nere*, noi diremo francamente, che una volta ammessa la legittimità del giuoco di borsa propriamente detto, non è punto più lecito vituperare il giuoco al ribasso di quello che condannare la speculazione all'aumento. Finchè le cose si limitano ad un contratto di buona fede, il ribassista non è affatto più condannabile che l'aumentista. Può deplorarsi che i fatti, ossia le reali condizioni della finanza e del credito, diano ragione al primo anzichè al secondo. Ma la operazione dell'uno non è nè più immorale nè meno legittima di quella dell'altro.

Ma la cosa cambia interamente di aspetto quando per determinare il rinvilio del titolo sul mercato, il ribassista sparge o fa spargere false notizie, quando manda telegrammi che annunziano o fanno prevedere mobilitazioni di eserciti o di Croci rosse, guerra vicina, fallimenti di Istituti, quando pretende rivelare provvedimenti del Tesoro e della Finanza che, attuati, dovrebbero avere per effetto aggravi e difficoltà.

Allora il ribassista diventa puramente e semplicemente un malfattore, e un malfattore molto più pericoloso e più colpevole del ladro volgare che rischia la vita o la galera in un'aggressione sulla pubblica strada o nello scassinamento di un forziere.

Ed un Governo che, in faccia alle gesta di simili malfattori, se ne stesse colle mani alla cintola e si credesse disinteressato, correrebbe, a parer mio, una assai grave responsabilità.

G. Boccardo.

Rassegna delle tradizioni popolari

Sommario: Nel regno d'Inpusa — Presso le culle — Soldi forati — Gli spilli e l'amore — *Ntuppatedde* — Danze — La donna e il diavolo — Il nuovo Prometeo — Il canto nei cimiteri — Ninna-Nanna Siciliana.

Se le mie cortesi lettrici vogliono seguirmi, oggi le condurrò nel mio regno: Inpusa è il genio della morte, e in questo regno la tradizione popolare ha sempre raccolto larga messe di fiori.

Mentre nell'Italia centrale e settentrionale i bambini e i fanciulli attendono dalla Befana, dal Bambino Gesù, dalla Strega e dai Re Magi i doni di Ceppo e dell'Epifania; mentre nella loro mente si coltiva una poesia gentile sì, ma fantastica e gioiosa, laggiù nella Sicilia, dove la natura è sempre in festa, dove il sorriso del sole pare debba essere eterno, la tradizione vuole che i doni ai fanciulli vengano loro portati dai morti. Pensiero altamente gentile e poetico, questo di coltivare nella mente de' figli, il ricordo dei cari defunti, facendoli messaggieri di dolci e di giocattoli. Con ciò, per un pensiero ellenico, dissipano dalla mente infantile tutto l'orrore che dei morti hanno i fanciulli delle altre provincie italiane, e ne fanno attendere il ritorno con interessante trepidazione.

Perchè ritrarla con sì triste velo
Quand'ella è cosa che ci vien dal cielo?

Pare dicano, col poeta, i Siciliani. Nella notte del *due Novembre*, essi lasciano apparecchiata la tavola, e la cena imbandita pei morti che porteranno i trastulli ai loro figli. Il mattino dopo, quelle vivande saranno distribuite ai poveri del paese che pregheranno per loro cari, già spenti.

Ma giacchè siamo fra le tombe, e anche le culle sono, come le bare, nido di riposo, vediamo come e perchè nel Belgio dal giorno della nascita di una creatura a quella del battesimo,

si onori la cuna del neonato di una vigilanza speciale.

Si crede che durante quel tempo il fantolino, sia alla mercè degli spiriti cattivi, e poichè la madre potrebbe addormentarsi, un'altra persona veglierà giorno e notte presso di lui; così non lo si lascerà avvicinare da « *gente sospetta* » alla quale si interdirà pure l'accesso nella casa. Non si dice ad alcuno il nome che verrà posto all'infante, poichè ai genì cattivi basta conoscere il nome di una persona per poterla stregare.

Nel giorno del battesimo il padrino e la madrina mandano in dono agli amici delle monete di due centesimi, forate, e nel foro introducono un nastro rosso o azzurro. Queste menete sono considerate come amuleti.

La superstizione che le monete forate portino fortuna è comunissima anche in Italia.

Sempre nel Belgio, la madrina, di ritorno dal sacro fonte consegna alla madre il fantolino dicendo solennemente:

Mi avete confidato un pagano
Vi riporto un cristiano.

* *
*

Se qualcuna di voi vuol far soffrire l'uomo che vi ha abbandonata, rendetegli il suo ritratto, e foratene gli occhi con uno spillo, come si usa nella Fiandra. Volete far tornare a voi l'infedele? Accendete una candela, e infiggetevi degli spilli. Egli soffrirà tanto che, colla fede delle fanciulle di Anversa, ve lo vedrete ritornare innamorato più di prima.

*
* *

La Sicilia ha ancora in molte cose un ricordo del dominio Saraceno; perciò le sue donne e più specialmente le Catanesi, passano le loro giornate in una solitudine che rammenta gli usi degli harem d'Oriente.

Non ponno escire sole; recarsi al caffè nelle sale interne è loro interdetto, e non ricevono nei loro salotti che amiche. Fin quì è l'Oriente che impera. Ma non si sa ancora per quale gentile e biricchina costumanza, queste donne così schiave durante tutto l'anno, hanno per loro due giornate, il 4 e il 5 febbrajo, la festa di Santa Agatuzza, durante i quali è a loro concesso quanto nessun' altra donna d'Italia oserebbe neppure sognare.

In questi due giorni ogni signora può fare là *'ntuppatedda*, e cioè può indossare, il suo *manto* specie di grande mantello di seta nera, che la copre dalla testa ai piedi. Questo manto, che assicurato da un nastro alla spalla, dove s'unisce in un gruppo di piccole pieghe, e scende poi dritto lungo il resto della persona, serve alla signora catanese per assistere alla messa, ed escire la mattina a fare le proprie compere, si muta subito in un *domino*, quando invece che sulla spalla lo si rialza sopra il ginocchio stringendolo con un ricco e largo nastro, alla vita. Allora il petto ne resta scoperto, ma in sua vece i due capi del manto fermati con due o tre spilli d'oro le coprano il viso, e non lasciano che un piccolo foro per un occhio; uno solo, mie belle signore!

Sotto questo manto, ella può tutto osare: oh, come allora la libertà occidentale si vendica della schiavitù dell'Oriente...

Sotto questo manto ella può dire quello che vuole, prendere il braccio del cavaliere che più le piace, dirgli delle parole tenere, o dargli bruscamente un congedo.

Ma questa gentile e caratteristica costumanza va cadendo in disuso, per fortuna dei mariti gelosi, mentre l'invadente civiltà, in barba a questi pseudo-saraceni, offre alla siciliana la libertà d'ogni altra signora d'Italia.

*
* *

L'uso delle danze risale in tal modo il corso dei secoli, che se ne attribuisce l'istituzione a un sentimento religioso. I primi Cristiani danzavano nelle chiese quando volevano festeggiare i loro vescovi; nelle grandi solennità, o quando un sacerdote diceva la prima messa. Poi prese un carattere più profano, fino a che, in Francia sotto il regno di Caterina De-Medici esso diviene persin licenzioso, così che questa regina « fa comparire le sue damigelle in capelli sparti e seminude nella gran sala delle Tuilleries » come troviamo descritto nell'interessantissimo libro che sulle *vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese*, ci ha dato in questi giorni il signor Gaspare Ungarelli.

*
* *

Come molte credenze, molte superstizioni ci vengono tramandate attraverso il corso dei secoli, e come il popolo abbia, nella sua mente fatto miscellanea della mitologia e della religione ce lo dica la seguente leggenda comunicata alla *Rivista delle Tradizioni italiane* dal Prof. Valla da Nuoro:

Prometeo, l'audace che osa rapire una scintilla al sole, e l'infonde nell'uomo di creta che aveva fatto egli stesso colle sue mani, non è morto nella tradizione popolare; ma ha rivestito il ruvido sajo dell'anacoreta, e si chiama Santo Antonio abate.

Il santo un dì si accorge che gli uomini avevano freddo, e vede quanti mali questo trascini seco. Allora piamente abbandona il suo triste deserto, e s'avvia, provvisto di una *ferula* o verga, alle porte dell'inferno. Entrare nel regno di Satana non è per un santo la cosa più agevole, ma egli batte, e ribatte, non si scoraggia

quando il demonio gli rinchiude la porta sul viso; torna a picchiare, finchè per torsi quella noja il Diavolo gli permette che si riscaldi; poichè laggiù non è davvero il fuoco quello che difetta!

Il Santo si accocola al fuoco, e oltre le mani e i piedi, avvicina al fuoco la *ferula* (ferula, è il nome di una pianta bienne assai comune in Sardegna; ha un midollo spugnoso e fornito della facoltà di costudire vivi per parecchio tempo una scintilla o un carboncino nascosti nel suo seno). Quando il santo Abate vide che la *ferula* cominciava ad ardere, si congedò con buon garbo dai demonî, e ritornò sulla terra facendo dono agli uomini di quel prezioso elemento. Nè qui si ferma la tradizione popolare, che vuole il santo ritornato poi nel deserto a meditare, siccome Prometeo fu rilegato nelle solitudini del Caucaso.

***

Nella Provincia d' Algeri troviamo una credenza che ricorda quella italiana, che assicura che chi passa di notte da un cimitero sente delle grida. Solo che là è un canto melodioso che sofferma il viaggiatore. Buon per lui se ha il coraggio di turarsi le orecchie e passar oltre; egli è salvo.

Ma l'armonia, nell'alto silenzio della notte è così dolce; è così femminea quella voce, che quasi sempre l' infelice va nella direzione d' onde gli sembra venga quel canto; e arriva così vicino a una bellissima fanciulla, tutta nera, ma tanto leggiadra; ella s'allontana lentamente cantando; egli l'insegue; ma ella corre più lesta, più lesta; il suo seno s'allunga, s'allunga a dismisura, ella lo rigetta con un colpo al disopra delle spalle, e salta in un burrone. Il viaggiatore che l'insegue, spinto da una forza irresistibile precipita nell'abisso, e vi resta morto. Noi abbiamo qui evidentemente una nuova forma del mito delle sirene.

***

Ma prima di prendere congedo da chi m' ha cortesemente seguito fin' ora voglio trascrivere una strofa della bellissima cantilena, che in Provincia di Messina e di Catania si canta in chiesa nella notte di Natale. La ninna-nanna è piuttosto lunga: Maria Vergine culla il Divin Fanciullo, e ne ammira la bellezza; lo stringe al petto perchè il freddo non lo tocchi troppo: tutti i dolori dell' Uomo-Dio, Ella canta in quelle strofe; e lo prega di dormire, ed invoca gli angioli a cullarne i sonni, fino a che i dolori sono lontani.

E il bambinello Gesù finalmente si addormenta; e Maria gli canta allora:

Già ti viju ora durmiri
Viju chiusi s'occhi duci
Cussì un jornu aju a vidici
Chiussi s'occhi su 'na cruci!
Dormi tu, chi pri mia ntantu
L'occhi abbundanu di chiantu.

La dolcezza di questa strofa, ci richiama alla mente quanta poesia ha nel cuore questo popolo, che oggi pare soccomba sotto il peso di una triste malìa. I Genî buoni proteggano quella terra benedetta!

JOTA INPUSA.

CORRISPONDENZE

Vita Berlinese.

SOMMARIO: Un nuovo dramma fantastico di G. Hauptmann « *Hannele* » e i due partiti della critica berlinese — I giovani e i vecchi — « *Per il proprio diritto* » tragedia di Ernesto Wichert — La Duse e l' arte italiana a Berlino — I « Medici » di Leoncavallo, e la giovane scuola musicale italiana.

La stagione teatrale qui, come dappertutto altrove, è ora nel suo massimo splendore: e le novità d' ogni genere si succedono con tale frequenza e rapidità, da rendere molto malagevole il compito di chi vuol tener loro dietro a distanza, e ad intervalli, per quanto brevi. — Noi ci accontenteremo quindi di segnalarne qualcuna fra le principali, la quale possa servire di indice dell' intero movimento.

Al *Königliche Schauspielhaus* (Regio Teatro della Commedia) ha avuto luogo ultimamente la rappresentazione di una novità molto attesa, e che ha suscitato una vivacissima discussione critica nella stampa locale.

Si trattava di una commedia di Gherardo Hauptmann, dell' autore dei « Tessitori; del noto capo del movimento naturalista in Germania; che ha per titolo « *Hannele* » (*Giannina*): — nella quale costui fa un voltafaccia altrettanto strano quanto interessante. — Anche qui si può vedere come la esagerazione di un principio d' arte qualsiasi ristretto e unilaterale, produca di necessità il suo opposto. — Dall'estremo naturalismo, come già in Francia è accaduto, balza fuori l' estremo *idealismo,* il *misticismo,* il *simbolismo,* o come altrimenti questo nuovo indirizzo artistico si fa chiamare. — L'azione risulta dall'intreccio di scene di due sorta distinte: che si susseguono e si alternano variamente fra di loro.

Quelle della prima specie servono di introdu-

zione e di cornice alla scena capitale: e appartengono alla pretta imitazione della realtà oggettiva. — Le altre invece rappresentano simbolicamente una visione fantastica.

All'alzarsi della tela noi ci troviamo in una casupola di povera gente, nei monti della Slesia. — I suoi inquilini, di una moralità molto sospetta, si danno a divedere subito per quel che sono, con dei lazzi triviali, e degli atti brutali e rozzi di ogni sorta. — In mezzo a questa genìa di vagabondi che stanno vociando e questionando fra di loro, entra repentinamente il maestro del villaggio, portando fra le braccia una bambina svenuta. — È Hannele, la figliuoletta di un muratore di nome Mattern. — Suo padre, un uomo bestiale, e un ubbriacone, famoso in tutto il paese, la tratta in un modo veramente barbaro ed inumano: e in quella stessa rigida notte invernale, dopo averla picchiata secondo il solito, l'ha persino cacciata fuori dalla porta di casa. — La piccina esaltata dalla disperazione e spinta dal gran freddo, s'è gettata in uno stagno a mezzo gelato in vicininanza del villaggio, per cercarvi la morte. — Fortuna volle che proprio in quel punto passassero di là il maestro del villaggio ed uno spaccalegna, i quali veduto l'atto della bambina, corsero in suo aiuto, e riuscirono a tirarla fuori ma in uno stato deplorevole.

Il giudice del luogo viene per conoscere i particolari del fatto. La bambina ritorna a poco a poco in sè, ma si mostra tuttavia così spaventata e ansiosa, che non si arriva a cavarle di bocca nulla di positivo intorno all'accaduto. — Essa dice solamente che *Gesù l'ha cavata fuori dallo stagno, chiamandola a sè.*

Sopraggiunge anche un medico, con una infermiera: i quali coricano la febbriccitante bambina sopra un letto, e le danno a bere un cordiale. — Hannele si addormenta, e tutti gli altri si allontanano.

Ora la scena si oscura a poco a poco: si ode una musica sommessa, come indizio del tranquillo dormire della bambina. — Poi a sua volta la musica cessa, e in una luce magica e sinistra, appare la figura del muratore Mattern, un simbolo dei sogni febbrili che travagliano la dormente fanciulla.

Costui con triviali parole la chiama, le ingiunge di alzarsi, di accendere il fuoco, e poi di andarsene fuori per comperargli dell'acquavite. — Sotto l'incubo tormentoso di un tal sogno, la poverina si dibatte, scende dal letto e corre su e giù per la stanza come una spiritata, finchè cade affranta sul freddo pavimento di pietra. — La visione scompare.— Tosto rientra l'infermiera per osservare lo stato dell'ammalata. — Essa la solleva dal suolo, e la riporta sul letto. — La sovreccitata bambina si calma, e quando si è riaddormentata, l'infermiera si allontana di nuovo.

I sogni della dormiente prendono ora una tutt'altra direzione. — Ecco che le appare la sua buona mamma, già defunta da lungo tempo, e le parla tutta giuliva del paradiso, in cui ora ella si trova, e dove presto la sua Hannele deve andare a raggiungerla.

L'angelo della morte penetra silenziosamente nella povera capanna, armato di una terribile spada: si avanza guardingo, finchè giunge al letto della bambina e la tocca. — Ella si crede morta in sogno. — Adesso entra anche il sarto del paese, una figura ridicola delle fiabe bambinesche, e le misura il suo candido vestito mortuario, con cui essa deve « *celebrare le sue mistiche nozze con Gesù* ». Gli angeli del cielo discendono a schiere nell'umile stamberga, a portarle un primo saluto della patria celeste. — Alcuni di essi trascinano un piccolo sarcofago di cristallo, come suole appunto avvenire sovente nelle fiabe popolari, che si raccontano ai bambini in Germania. Vi depongono dentro la morta bambina, e poi dileguano via. — A loro succedono i bambini del villaggio sotto la scorta del maestro per contemplare un'ultima volta la loro morta compagna, e per intonare una funebre canzoncina sulla sua cassa aperta.

Dietro a loro si precipitano pure dentro in folla gli abitanti del villaggio, vestiti a lutto. Essi si aggirano di qua e di là curiosamente come spettri, e sussurrano fra di loro non so che di Hannele e di suo padre. Alla fine compare anche costui, con indosso una sudicia tunica da lavoro, e ubbriaco fradicio. Egli non sa nulla di quanto è accaduto, e come se nulla fosse fa per gettarsi sopra Hannele e batterla. Ma allora tutti i presenti ad una voce lo arrestano, e gli rinfacciano di aver cagionata la morte della sua bambina.

In quel mentre si fa innanzi un personaggio misterioso tutto avvolto in un ampio mantello scuro. Sul programma esso viene indicato come « *un forastiero* » ma egli simboleggia Gesù Cristo in persona.

I suoi lineamenti per altro rassomigliano a quelli del maestro: e ciò perchè nella mente e nel cuore della pôvera Hannele la venerata figura del maestro, e quella del suo Salvatore si confondono in una persona sola.

Cristo si dirige verso il muratore e lo prega di fargli l'elemosina. Ma invano egli gli dice di essere stanco ed affamato, di essere un operaio privo di lavoro; l'ubbriacone lo respinge brutalmente. Allora colui lo chiama ad alta voce l'assassino di sua figlia. Mattern giura e spergiura con tutte le sue forze, che ciò non è vero. Un fulmine lo colpisca se egli ha mai maltrattato la sua bambina. Non ha neppure finito di pronunciare queste parole, che la livida luce di un lampo guizza sinistramente intorno a lui. Tutti si allontanano inorriditi, e se lo mostrano reci-

procamente a dito, apostrofandolo coll'epiteto di « assassino ».

Spaventato allora egli fugge, gridando di voler impiccarsi.

Succede un gran tafferuglio nella folla presente, la quale si precipita poi dietro di lui, cosicchè Gesù Cristo che ora appare rivestito di una clamide abbagliante di candore, rimane solo presso la bara. Egli risuscita la morta bambina, colle bibliche parole: « *Sorgi e cammina* ». Indi a sua volta le descrive con grande sfoggio di colori e di immagini bambinesche i tripudii e i portenti del soggiorno eterno dei buoni.

Alla fine del suo discorso, che segna il punto culminante dell'intero dramma, la scena si riempie di nuovo di angeli d'ogni grandezza, i quali depongono di nuovo la bambina nella bara, e la portano via con loro... in paradiso.

Qui il sogno si interrompe. La luce mistica e sfavillante della visione si muta in quella fioca e scarsa delle prime scene — Hannele giace sul miserabile giaciglio col medico e l'infermiera accanto. Essa non sogna più: — come il medico constata chinandosi sopra di lei: — essa è morta.

Come abbiamo già visto il pubblico e la critica hanno emesso i più disparati pareri su questo lavoro.

In primo luogo non è molto facile il capire con precisione il significato e la contestura logica di quest' azione semifantastica. In secondo luogo anche qui ebbe campo di manifestarsi uno dei soliti inconvenienti della pubblica opinione: cioè il contrasto inevitabile, dei pareri a proposito di checchessia.

Già da qualche anno il pubblico berlinese è scisso in due partiti letterarii ben definiti: i *vecchi*, i quali si studiano di continuare la tradizione classica; e i *giovani* che tentano in ogni modo di aprire dei nuovi orizzonti all'arte.

Gli uni e gli altri naturalmente hanno i rappresentanti delle loro idee nella critica militante, i quali, senz'altro motivo, giudicano i lavori della parte contraria, sforniti di ogni valore.

E ciò, senza contare che la produzione, così com'è, offre facilmente il destro di essere fraintesa o male intesa.

Per alcuni infatti il suo contenuto non è altro se non una *pazzìa religiosa:* mentre per altri esso rappresenta una glorificazione della religione cristiana dal punto di vista socialista. Infine v'ha anche chi trova che esso si rannoda benissimo ai soggetti dei lavori precedenti del medesimo Hauptmann: come colui il quale ha già precedentemente rivelato sulla scena gli stati d'animo dei poveri e dei miserabili. Solo la sua tecnica rappresentativa è cambiata: ma resta da chiedersi se un tal mutamento improvviso sia da lodarsi senza restrizioni.

Del resto quanto prima « Hannele » sarà rappresentata a Parigi sulle scene del Teatro Libero del sig. Antoine.

Contemporaneamente verrà pure messa in scena colà « Gioventù » di Max Halbe, di cui abbiamo parlato nella corrispondenza scorsa.

La scissura che esiste nel pubblico berlinese in fatto di critica letteraria, si affermò molto aspramente anche a proposito di un'altra novità, di poco posteriore a quella dell'Hauptmann.

In questo caso il poeta apparteneva al partito dei *vecchi*, e poteva quindi esser sicuro in anticipazione del biasimo dei giovani.

Si trattava della tragedia di Ernesto Wichert « *Per il proprio diritto* » (*Aus eigenen Recht*). — Il soggetto è troppo complicato ed ha d'altronde troppo poco interesse generale per meritare di essere qui esposto. Si tratta di un episodio della storia di Prussia; della lotta cioè fra la città di Danzica, situata sul Mar Baltico, e il signore del territorio, il Grande Principe Elettore di Brandeburgo. Alla fine i campioni delle idee medioevali circa all'autonomia delle singole città, cedono al rappresentante del punto di vista moderno della *nazionalità*.

Come l'altro anno, così anche in questo la signora Eleonora Duse colla sua compagnia italiana, ha dato una serie di rappresentazioni qui a Berlino, le quali hanno avuto il medesimo successo entusiastico dell'altra volta.

Al suo solito repertorio di traduzioni dal francese, questa volta ella ha aggiunto una produzione genuinamente tedesca: « *La Casa paterna* » di E. Sudermann.

Per quanta buona accoglienza sia stata fatta anche a tale interpretazione drammatica, tuttavia la critica è stata d'accordo nell'ammettere che in essa la Duse non si è mostrata all'altezza delle altre personificazioni. È certo, in ogni modo, che la rappresentazione di questo dramma, tutto aggirantesi intorno a caratteri e a costumi della Germania nordica e protestante, per parte di una forestiera, fu una bella *audacia*. Ciò non ostante la signora Duse, potrà sempre pensare con piena soddisfazione al suo grande trionfo di Berlino.

Anche in altro modo, si è in questi giorni il pubblico berlinese occupato dell'Italia e dell'arte italiana.

Per noi tedeschi *il paese degli aranci* ha sempre avuto da secoli il romantico splendore e l'attrattiva irresistibile di una terra favorita dall'arte e dalla bellezza.

— « Il *paese d'Italia, coll'eternamente vivificante soffio del suo suolo* », scriveva ancora recentemente il grande storiografo di Roma antica, il prof. Mommsen, in risposta agli auguri ed alle feste pel suo cinquantesimo giubileo dottorale.

Fra i regali natalizii delle scorse feste, uno dei più frequenti ed apprezzati fu « *La Bella*

Napoli »: schizzi ed impressioni dal vero di Allers: in cui erano prese e riprodotte al vivo le scene più caratteristiche e i costumi bizzarri dell'Italia meridionale.

Intanto fervono i preparativi all' *Opernhaus*, per l'andata in scena dei « Medici » di Leoncavallo, che hanno avuto tanto successo a Milano: e di cui la critica tedesca si è già molto favorevolmente occupata in anticipazione.

È pure annunciata l' opera giovanile di Mascagni: « *Ratcliff* », che non fu mai rappresentata altrove: e che avrà la sua prima rappresentazioni per l'appunto qui all'Opernhaus.

Come si vede la giovane scuola musicale italiana può oramai considerare le scene dei teatri berlinesi come sue proprie.

Berlino, dicembre 1893.

ALBERTO HAAS.

BIBLIOGRAFIA

Le leggende del Mare; Maria Savi Lopez.

In questi momenti che segnano nella letteratura italiana un grande risveglio negli studiî folk-lorici, il nuovo libro di Leggende di Maria Savi Lopez, la valorosa scrittrice napoletana, riesce al sommo interessante.

Ella ha messa insieme questa raccolta con molte difficoltà, per ciò che riguarda i mari italiani, e molte, e molte sue leggende sono dei paesi nordici, dove così ricca è la fioritura leggendaria; mentre che sul litorale italiano dove « *per lunghi secoli visse gente più avezza a ricordare le sue glorie marinaresche, ad enumerare le sue vittorie sugli uomini e sul mare che a cercar sognando fra la nebbia, fantasmi paurosi o gentili* » le saghe sono scarse e incomplete.

La gentile scrittrice ha trasfuso in queste pagine tutta la smagliante poesia della sua anima d'artista, nata alle falde del Vesuvio; e oserei dire, che se questo libro ha un difetto, è il soverchio di erudizione, mentre in un libro che riguarda essenzialmente il popolo sarebbe stata desiderabile maggiore semplicità.

Le leggende raccolte sono molte e varie: e molte e varie le considerazioni morali che ne trae l'autrice.

Una brillante prefazione apre il lavoro che si divide nei seguenti capitoli: *Il mare; gli eroi del mare; fantasmi; La fosforescenza del mare; Spiriti del mare! La nebbia; le conchiglie e l'arco baleno; I re del mare e le donne, cigni. I vascelli fantasmi e le navi dei morti; Le figlie della terra; scogli e campane; Isole e città misteriose; I mostri del mare; I venti e le streghe; Le sirene; Il nuotatore.*

Il volume edito con signorile eleganza dal Loescher di Torino ha copiose illustrazioni di Carlo Chessa, che ha seguito assai bene l'autrice nelle fantasiose leggende del mare, delle quali ritrasse fini e graziosi quadretti.

d. c. b.

La Patria Nostra di Angelo De-Gubernatis. Roma Soc. Dante Alighieri.

Il nuovo libro che il Prof. De-Gubernatis ha scritto negli ozî camprestri, pei nostri fanciulli merita davvero il plauso di tutti coloro, che sognano di educare la mente dei giovanetti verso un alto e sano ideale.

Colla squisita gentilezza del suo animo veramente nobile egli, lo studioso scienziato, dimentica la sua gravità, l'elevatezza abituale del suo stile elegantissimo, e parla ai fanciulli con parola facile e chiara. Non un punto degno d'ammirazione dell'Italia nostra, sfugge all'enumerazione delle bellezze naturali ed artistiche del suolo italiano; non una gloria patria egli dimentica di mostrare alla mente così aperta all'entusiasmo, della gioventù italiana.

Questo libro che fu già adottato in parecchie delle nostre scuole, viene man mano enumerando le città, i monti, i mari, i laghi, i fiumi d'Italia; i prodotti minerali, la flora, la fauna del nostro suolo; i nomi dei precursori e fattori del risorgimento italiano.

Quando i nostri fanciulli l'avranno letto attentamente, conosceranno un po' meglio il loro paese, e lo ameranno un pochino di più.

Pratico dell'insegnamento, il Professore De-Gubernatis sa che i fanciulli amano assai la poesia, e di poesie squisite ha seminato le pagine del suo libro. Ma quali poesie ha scelte?

Il sabbato del villaggio del Leopardi, così degna di quel grande poeta e che può essere benissimo capita e gustata dai fanciulli, apre la serie di queste poesie, fra le quali trovo pure il sonetto *Il Bove* di Carducci, ed altri versi graziosissimi di Aurelio Costanzo, e di tanti altri eletti ingegni italiani. Il De-Gubernatis che ama l'Italia con devozione di figlio e con passione d'amante, ha trasfuso in queste pagine questi due sentimenti che l'onorano, e che fanno del suo libro un vero gioiello da regalare ai nostri figli.

d. c. b.

L'Idolo della Famiglia. G. Sassi.

Il nuovo volumetto edito dalla *Biblioteca delle giovanette* dei successori di Le Monnier, è un lavoretto grazioso e interessante. Una fanciulla di buona famiglia decaduta va insegnante in un paesello, dove la maestra che l'aveva preceduta aveva lasciata di sè così triste memoria. Nei primi tempi pare che ella sia condannata a portare il peso di questa malaugurata eredità.

Ma a poco a poco gli animi subiscono la seduzione del suo spirito retto e nobilissimo. Una terribile epidemia decima le sue scolare, la scuola vien chiusa, e dessa si muta in suora di carità presso i lettucci miseri dei poveri fanciulli. È vero che vicino a quei letti incontra un giovane medico . . .

Ma basta: credo che il dire tutto l'intreccio di un libro non sia il miglior servigio che si può rendere a un autore. Il libro è per le giovanette, ma viceversa poi può interessare anche gli adulti. E appunto perchè scritto per le signorine, avrei voluto che l'autrice avesse risparmiato certi episodî: il che non avrebbe fatto male al racconto: anzi. L' eleganza e nitidezza dell'edizione, ne fanno un libro da strenna che raccomandiamo a tutti coloro i quali si compia-

ciono ancora delle letture semplici, che parlano al cuore più che alla mente, e dove si impara che anche il sacrificio ha le sue voluttà squisite.

d. c. b.

A S. M. il Re d'Italia. — *Per le Grandi Esercitazioni Navali — Odi di Giuseppe Fiore,* Sessa Aurunca. Tip. di Ferdinando Flocco, 1893.

Il mare, da cui vagheggiava l'origine d'ogni cosa la filosofia greca, oggetto dell'estasi umane insieme al cielo, col quale sovente si scambia nel mito vedico, secondo il Mantegazza e il De Gubernatis, il mare ponte di ricchezza e potenza, mercè il traffico, donde la nascita mitica da esso di Laxmi, la Dea Fortuna degl'Indiani, propagatore della civiltà e del culto verso il bello, che suggerì a Greci il favoloso nascimento della Dea della bellezza e dell'amore dall'onde salse, il mare, in cui si specchia l'Italia nostra, e che ne rese temuto e illustre il nome nel Medio Evo mercè le repubbliche di Venezia e Genova, il mare celebrato già tante volte da varî poeti e testè da Gabriele D'Annunzio, con piacere veggo aver accesa pure gagliardamente il fervido estro del Signor Fiore. E benchè faccia esso le prime prove nel poetico arringo, tuttavia parmi che possa il medesimo andar lieto del successo favorevole sortito mediante le odi sottoposte al giudizio del pubblico. Quanto al metro barbaro però, in cui sono scritte che sempre mi è poco piaciuto, mi permetto di fare le più ampie riserve. Senza dubbio dal connubio armonico della fantasia, del sentimento e della ragione scaturisce la poesia che nelle immagini viene individuando e integrando l'idee, in cui trasfonde movenza e vita, onde quella sola è degna del suo nome, che appieno sappia eccitare l'immaginativo, il cuore e la mente de' lettori. A tali condizioni mi sembra che soddisfacciano le odi del Signor Fiore, nelle quali con felice contemperamento vanno fuse e commiste insieme geografia, storia, e mitologia. Sono sei le odi: *Fazione di Gaeta; A l'Armata: A Gaeta; Per la partenza del Savoja; Voce del mare; Al mare.* Un pregio speciale di esse mi sembra la maestria nella descrizione, la vivezza non scompagnata però da una certa sobrietà di tinte; la forma in genere ci si offre abbastanza corretta ed elegante, se n'eccettui alcuni arrischiati neologismi come: *sbattimenta* (p. 5) *fastico* (p. 20), *indigete* (p. 28), *basaltico,* un po' prosaico (p. 50) *anemico, pacifeso* (p. 50) o voci poco note e usate come *luffo e mestica* (p. 3); *boffice* (p. 3) prosaico è anche improprio unito a *in vista*, perchè boffice si riconnette al tatto e non alla vista. A pag. 21 mi pare un po' scadente il V.: *Alfin la meta raggiunse in quel Grande,* il cui suono contradisce affatto l'idea ivi espressa; un altro V. poco felice ancora è questo: *Al re che la tua ferrea forza ammira* nella stessa pagina, ma questi sono lievi nèi che non alterano gran fatto li pregio delle odi, e qui cade proprio in acconcio esclamare col Venosino (*Epistola ai Pisoni* v. 351–53):

> , ... Ubi plura nitent in carmine, non ego
> Offendar maculis, quas aut incuria sudit, paucis
> Aut humana parum caret natura. . . . .

S. P.

Ferruccio Macola. *L' Europa alla conquista dell'America latina.*

È un libro importante quanto un trattato di economia pratica e interessante come un bel romanzo.

L'autore, che è un valoroso pubblicista, dopo esser stato battuto nelle elezioni politiche del 92, insofferente di restarsene fra la quieta vita veneziana, partì pel Brasile. Meglio visitare il vasto paese, aperto alle energie provocatrici della nostra Italia, che intisichire l'anima e i polmoni nell'aer grave di Montecitorio. C'è da congratularsi del fiasco elettorale coll'autore, il quale così ha avuto modo di darci un bel libro. E non solo bello, ma utile, giacchè il Macola non s'indugia troppo a descrivere il Brasile nel suo mare, nei suoi monti, nei suoi fiumi, nelle sue foreste, ma lo studia nelle istituzioni politiche, nelle condizioni economiche, e sopratutto osserva coll'occhio acuto e indagatore del filosofo e dell'economista il difficile problema della emigrazione. Ma nulla di pesante e di inamidato nelle considerazioni economiche e politiche, anzi l' autore sorride spesso e argutamente. Quella apparente leggerezza con cui il viaggiatore guarda e osserva ciò che gli si pone dinnanzi non esce da coscienza vuota: sotto quel sorriso c'è qualche cosa di serio e di eloquente. Il grave problema della emigrazione è trattato a fondo e discusso sotto ogni aspetto. Il Macola si dichiara fautore della emigrazione, ma vuole ch'essa sia diretta da concetti pratici. Così sarebbe ottima e provvidenziale cosa, secondo l' autore, che un regolamento ministeriale proibisse l' imbarco delle donne in istato di gravidanza avanzata. E utile del pari sarebbe l'instituzione di alcuni comitati col nobile intento di informarsi delle condizioni degli emigranti che partono, per provvedersi nei casi di estrema necessità di quel po' di biancheria voluta dalle regole elementari d'igiene.

Efficacissima e robusta è la pittura che il Macola fa del Brasile. Nella natura, fertilità e bellezza; negli uomini, fiacchezza e corruzione. Quale vasto campo all'attività e all'onestà dei nostri lavoratori non potrebbe riuscire quel paese! In questo desiderio sta la morale del libro. Libro bello ed utile, lo ripetiamo, dal quale spira una grande energia morale, che ci solleva l'animo in mezzo alla depressione dei nostri giorni, fra uomini o morbosamente sensitivi, o scetticamente egoisti, che guardano le miserie e passano oltre.

M.

Miscellanea

Nella Lunigiana: In questi giorni l'attenzione generale fu rivolta verso questa importante ed industriosa provincia per tentativi che fortunatamente furono repressi fino da principio mercè l'azione energica del governo e il singolar tatto del generale Heusch del quale diamo qui il ritratto. Non sarà dunque inutile dare qualche notizia relativa al paese e alle sue cave marmifere. La provincia di Massa Carrara appartiene oggi alla regione toscana come anticamente faceva parte dell'Etruria e il suo nome di Lunigiana è derivato dalla distrutta città di Luni sul fiume *Magra*, città posta sulla riva del mare; di essa oggi appena si trovano poche ed insignificanti ruine, in prossimità dell'attuale Sarzana.

Carrara è celebre per le sue cave di marmo bianco,conosciute anche nell'epoca romana e più innanzi dagli Etruschi che di esso avevano costrutto le mura della città di Luni. La città non ha storia propria, essa si confonde con quella di Massa di cui subì tutte le sorti e solo incominciò a svilupparsi nel 1741, allorchè la duchessa di Massa, Maria Teresa, moglie del duca d'Este Ercole III, vi fondò un'Accademia, appunto per aiutare l'industria marmifera. La Lunigiana, terra di grande fertilità, ricca de' suoi prodotti interni, ha dato al paese non poche illustrazioni e di Altengo Cybo che la dotò di codici penale e civile al contemporaneo generale Cucchiari è tutta una pleiade di sommi statisti, giureconsulti, scienziati ed artisti. Fu patria a Pellegrino Rossi che, nato in Carrara il 3 luglio 1787, morì pugnalato a Roma il 15 novembre 1848.

Il generale Nicola Heusch.

Ricchissima d'industrie è tutta la provincia. Per lo sviluppo di esse vi sono due tronchi speciali di ferrovia, il primo di chilometri 5 fra la marina di Avenza e Carrara è aperto pure all'esercizio pubblico, il secondo di circa 15 chilometri da Carrara alle cave di marmi è esclusivo per l'industria marmifera, che è la principale del paese.

Tutte le industrie della provincia ascendono, esclusi gli stabilimenti per la macinazione dei cereali, a 768 con 9826 operai; di esse il maggior numero alle cave di marmo che sono 409 con 5116 operai; vengono poi gli stabilimenti oleiferi che sommano a 73 ed impiegano 236 operai. Le fornaci da laterizî, terrecotte, calce e gesso ascendono a 34 con 635 operai.

Le cave di marmo sono nelle Alpi Apuane. È ivi che è notevolmente sviluppata la formazione triasica rappresentata in tutti i suoi livelli. Il giacimento marmifero per eccellenza, composto quasi tutto di marmo bianco ed in parte di marmo bleu-cenere o bardiglio, oppure di paonazzo, ecc., risponde alla parte centrale della suddetta formazione ed è rappresentato da un'enorme lente, la quale ha la sua maggiore grossezza di circa 1000 metri presso Carrara. Questa lente assottigliandosi in alcuni punti e suddividendosi alle volte in lembi fa il giro della grande massa ellissoidale delle Alpi Apuane ed in ragione della sua grande potenza concorre in modo principale nella costituzione orografica di que' monti.

Le qualità del marmo sono otto, cioè *marmo rosso, statuario, bianco chiaro, macchiato o venato, bardiglio, pavonazzo, breccia e mischio, marmo nero*. Il più raro è il nero, di cui nessuna cava era ultimamente in esercizio; alquanto meno raro il rosso; meno raro il paonazzo ed il breccia, abbastanza comuni lo statuario, il macchiato ed il bardiglio, comunissimo il bianco ordinario, che pur sè solo ha 323 cave delle 409 in esercizio.

Statistica criminale agli Stati Uniti: Se è cosa importante di seguire il movimento di criminalità nei nostri paesi d'Europa, accusati volentieri della peggior corruzione, è altresì cosa interessantissima il vedere come si comporti sotto questo rapporto un nuovo paese, di cui si esaltano in tutti i modi le qualità. In dieci anni, dal 1880 al 1890 il numero delle

persone processate agli Stati Uniti si è elevato da 59,258 a 82,329, ossia con un accrescimento del 39 per cento, molto superiore a quello della popolazione. Il numero dei condannati a pene d' una certa gravità, è salito, nel medesimo tempo, da 35,588 a 45,233. Il numero dei prigionieri accusati di assassinio, era nel 1890 di 8,386, ossia 8,97 per cento, fra i quali 4,425 a carico di bianchi, 2,739 a carico di negri, 94 a carico dei Chinesi, e 92 di Indiani. Finalmente, sopra i 4,425 delitti attribuiti ai bianchi, il 56 per cento doveva essere posto in conto della popolazione nata agli Stati Uniti, e il 44 per cento in conto della popolazione immigrata.

Il generale Arimondi: Abbiamo già intrattenuti i lettori di questo Periodico sulla vittoria di Agordat e sui particolari che l'accompagnarono. I nostri bravi soldati che si batterono strenuamente contro i Dervisci che riuscirono a debellare e mettere in fuga, dopo che, per un certo tempo, le varie sorti della lotta avevano resi dubbiosi i nostri ufficiali sull'esito di essa, erano comandati dal valoroso colonnello Giuseppe Arimondi, oggi nominato generale per meriti di guerra e molto prossimo ad essere destinato al comando supremo nell'Eritrea al posto onorevolmente occupato fin qui dal generale Baratieri. Il generale Arimondi è sul fiore dell'età essendo uno dei più giovani generali del nostro esercito e di lui in questo mese si sono assai favorevolmente occupati i giornali politici della penisola. Crediamo far cosa grata ai lettori dandone qui un ritratto somigliantissimo.

Il generale Giuseppe Arimondi.

Un misuratore telefonico: Sarebbe una cosa molto vantaggiosa il possedere un apparecchio che misurasse la durata totale del servizio d'un posto telefonico e che permettesse agli abbonati di essere tassati proporzionalmente all'impiego del loro filo. Questo apparecchio verrà, forse, adottato fra non molto. Trattasi di un semplice orologio il cui ricevitore non funziona che durante le comunicazioni degli abbonati. Il meccanismo è tale, d' altra parte, che se l' apparecchio non è rimontato, non si può far uso del telefono.

Una sega elettrica: Una sega elettrica di nuovo sistema è stata imaginata dal Signor Waren; questa sega è composta d' un semplice filo di platino che scaldato da una corrente elettrica, sarebbe capace di segare il legno più duro. Solamente, siccome il filo rischierebbe di spezzarsi, l'inventore è stato costretto di rimpiazzarlo con un filo d' acciaio platinizzato per mezzo della immersione in una soluzione di cloruro di platino nell' etere.

Il sole e la luce elettrica: Il prof. Blake ha fatto il seguente confronto tra la luce solare e l'elettricità che illumina l'Esposizione di Chicago. Secondo gli esperimenti del prof. Langley ogni mq. di superficie terrestre riceve verticalmente dal sole 1,6 chilovatt di energia; poichè l'energia ricevuta varia col coseno dell'altezza del sole, si può ritenere che, per le differenti posizioni del sole, si abbia 1 kilovatt per ogni mq.; di quest'energia solo il 35 $^0/_0$ è luce.

L' area dei terreni occupati dall' Esposizione è di 4,200,000 mq.; per illuminare questo spazio col sole, occorrono 1,466,500,000 chilovatt. ossia 1,965,000 cavalli. Per l'illuminazione elettrica dell'Esposizione si hanno 5200 lampade ad arco e 90,000 ad incandescenza le quali richiedono la forza di 14,200 cavalli, dunque il sole consuma 140 volte più d'energia. Ma il professor Blake non dice quanto meglio ci si veda col sole che colla luce elettrica!

Pila a secco: Il signor A. Theiling di Magdeburgo ha inventato un elemento secco, formato da un cilindro massiccio di agglomerato di manganese, circondato da un cilindro di zinco, ma separato da uno strato fatto con parecchi fogli di carta da filtro isubilita di sale elettrogeno Traub. Il tutto è serrato con un forte anello di gomma, e chiuso ermeticamente per impedire l'evaporazione. Questa pila ha il vantaggio di potersi rinnovare facilmente con materiali che si trovano dappertutto. Ha una forza elettromotrice abbastanza alta e una resistenza interna piccola. È adattatissima per campanelli, per telefoni, ecc.

Elettricisti milionari: È noto che Edison ha guadagnato nel processo da lui intentato qualche anno fa alle Compagnie fabbricanti lampade incandescenti sul modo di preparazione del filamento carbonico. La sentenza sarà fra breve confermata e pubblicata, e si calcola che Edison incasserà 100 milioni circa di lire per indennizzo e diritti di brevetto. Un giornale di New-York, ha fatto rilevare le persone che si sono arricchite colla elettricità. Il più fortunato fu Graham Bell, il cui patrimonio non è meno di 100 milioni, poi vengono Edison, Brush, Elihu Thomson, Tesla, ecc. Accanto a questi nomi figurano quelli di capitalisti, e compagnie che hanno saputo sfruttare queste invenzioni, creando delle industrie grandissime. Le cifre dei giornali saranno esagerate, ma è certo che da noi non vi è esempio di fortune così colossali fatte con un brevetto.

Gl'Italiani a Tunisi: Nella città di Tunisi 20,000: alla Goletta 2132: a Susa 1768: a Biserta 188: a Gerba 109: a Sfax 505: a Mehedia 185: a Monastir 100: a Gabes 80: a Suk-el-Arba 250. Totale re-

sidenti nelle località indicate 25,317. Altri 600 o 700 almeno risiedono in altre località della Reggenza. In certe stagioni la popolazione italiana sulle coste s'accresce di oltre 1500 marinai, pescatori, ecc. fra cui quasi 400 nella sola Susa. La popolazione italiana di tutta la Reggenza si può pertanto calcolare di oltre 27,000 individui non compresivi gli avventizî. A Tunisi gli Italiani formano così il settimo della popolazione (20,000 su 150,000).

L'uomo che vola (esperienze dell'ingegnere Lilienthal).

Si potrebbero aggiungere i Maltesi, che sono pure Italiani, e se ne trovano da 7 a 8 mila a Tunisi e circa 20,000 disseminati in tutta la Reggenza.

L'uomo che vola: Contrariamente alle affermazioni di Helmholtz il quale, nella sua opera *Gesammelte Abhandlungen* dice che è affatto impossibile all'uomo di volare usando delle proprie forze, un Tedesco, il signor O. Lilienthal, ha testè compiuto alcune esperienze a Steglitz, vicino a Berlino, esperienze che sono state coronate dal più lieto successo. Lilienthal è partito dal concetto che gli uccelli più grandi allorchè volano non mostrano impiegare che il minimo del lavoro, inoltrando rapidamente e che il vento compie quasi tutto il lavoro. Le sue prime esperienze furono intese a dimostrare che mercè degli apparecchi bene costruiti, solidi, ma leggeri, è possibile all'uomo, senza uno sforzo superiore ai proprî mezzi di sostenersi in aria e anche di seguire una direzione determinata, ripiegando da un lato o dall'altro le ali, col mezzo di un semplice spostamento dal centro di gravità in rapporto al centro di resistenza.

Lilienthal si collocava per le sue esperienze sopra un luogo alquanto elevato, prendeva una rincorsa di quattro o cinque metri, durante la quale il vento gonfiava le sue ali e si lasciava subito dopo abbandonare in balia dell'aria a una distanza superiore di duecentocinquanta metri. Alzando un braccio e portando la gamba a destra o a sinistra, cambiava direzione e poteva anche moderare la celerità del suo volo. Invece di dare alle sue ali la forma di quelle degli uccelli, diede ad esse un profilo curvilineo determinato dalla esperienza. La loro struttura è tale che ciascuna d'esse presenta una superficie di *quindici metri quadrati*. Ripetuti esperimenti gli hanno dimostrato che non era prudente dar loro un'estensione, nè maggiore, nè minore a quella stabilita.

Il signor Lilienthal afferma che se le ali non raggiungono un peso troppo considerevole e una superficie troppo grande, gli esperimenti da esso fatti non presentano nessun pericolo e che in ogni caso è sempre un esercizio assai gradito e dilettevole. Quali che siano i risultati che otterrà il signor Lilienthal colle sue esperienze, certo è che se il dominio dell'aria non è ancora conquistato, l'uomo può certamente aspirare a conquistarlo. Nè risulterà una evoluzione rimarchevolissima nei progressi della civiltà moderna.

Le piroghe dei fiumi africani: Ordinariamente le piroghe che servono agli Europei per viaggiare sui fiumi dell'Africa sono lunghe da 17 a 18 metri, larghe un metro ed a fondo piatto. Sul di dietro vogano in piedi almeno una dozzina di robusti rematori. Nel mezzo viene posto il carico attaccato con delle liane al battello, di maniera che in caso di qualche sinistro accidente, nulla vada perduto. Al davanti del carico il viaggiatore si colloca disteso su delle assi, avendo davanti a sè il capo della piroga e il suo secondo, che esplorano la via e danno le indicazioni necessarie onde evitare i punti pericolosi.

Si capirà facilmente l'incomodo e le molte sofferenze di questi viaggi, specialmente in causa di dover sopportare stoicamente tanto i vivi e cocenti raggi del sole di queste regioni, al pari delle pioggie torrenziali che vi cadono di frequente, nessun riparo essendovi nè per gli uni, nè per le altre.

Bicicletta tandem.

Velocipedismo: Tre macchine che sembrano essere destinate ad occupare un posto importante nel velocipedismo sono la *Bicicletta-tandem*, la *Tricicletta* e la *Quadricicletta*, molto in uso in Francia ed in America. Ne diamo qui le incisioni, ricavate da fotografie istantanee. La *bicicletta-tandem* per la

corsa è una macchina la cui celerità è fulminea e superiore a quella della bicicletta ordinaria. La *Tricicletta* è destinata a portare tre cavalieri e la *Quadricicletta* è di fabbrica tutta americana. Gli americani son giunti a far montare quattro corridori sopra due sole ruote con una celerità straordinaria. Pochi anni or sono, la rapidità del velocipede era inferiore a quella di un cavallo al trotto, ora supera quella della ferrovia spinta alla massima celerità.

Tricicletta, modello inglese.

Un nuovo segno di razza: Si tratta della forma dei denti. Da quanto dicono i Signori Azarley e Regnault, la forma dei denti diversificherebbe secondo le razze umane. Per esempio le scimme antropomorfe hanno i bordi laterali degli incisivi superiori molto divergenti all' orlo inferiore; da ciò la forma trapezoide. Ora nella razza gialla, negli indigeni e nei bianchi i margini laterali di questi denti sono piuttosto paralleli, il che proverebbe la loro forma parallela. La razza negra, i Neo-Caledoni Giavanesi, gli Australiani, ed i Paliginesi terrebbero il centro tra queste due forme.

Una ferrovia bicicla elettrica: È stata provata sopra un tronco di linea ferroviaria di 2 Kilometri dei dintorni di Broc Hlyn. In questo nuovo sistema di trazione, le vetture che portano i motori, riposano sopra due ruote, una anteriore, e l' altra posteriore, come nel biciclo ordinario. Queste ruote del diametro di 1 m. 50, sono incorniciate nella parte centrale e superiore della cassa ch'esse dividono in due sezioni laterali, e che comprendono ciascuna tre compartimenti a quattro viaggiatori. Al di sopra delle rotaie sulle quali riposano e corrono le vetture, e nel medesimo piano verticale, si trova un altra rotaia che serve di guida per le ruote e di conduttore per le correnti elettriche.

Il metodo della solidificazione del petrolio: che è da qualche tempo lo scopo d'una attivazione industriale in Inghilterra, fino adesso era tenuto segreto dai suoi inventori. Possiamo oggi dare una formula che permette d'arrivare a questo risultato. Basta scaldare insieme 600 parti d' olio, 300 parti di soda fusa e disciolta, 10 parti di calce in soluzione concentrata, e 90 parti di resina, per ottenere un prodotto solido che può essere modellato in mattonelle, e che potrebbe anche essere utilizzato alla fabbricazione delle candele.

Il fango di Parigi: Gode di proprietà molto distruttive per le stoffe dei vestiti, per l' azione corrosiva che esso esercita sopra i colori, ed è stato impiegato come reattivo della qualità delle stoffe. Ecco un impiego inatteso, ma legittimo. Su certe case tutte le tinte che non resistono al *fango di Parigi* sono dichiarate improprie alla novità. Per altro, siccome l'impiego del fango naturale è cosa poco pulita ed incomoda, si è cercato un reattivo artificiale, che avesse le medesime proprietà nocive del suolo della capitale francese, e lo si è trovato componendo una soluzione con una serie di sali più o meno corrosivi, tra i quali si trovano abbondanti il carbonato d' ammoniaca, l' urée, il sale d' ammoniaca, il sale marino, il carbonato di potassa, ed il solfato di soda.

L'esplorazione Younghusband nel Pamir: che durò quasi tre anni e mezzo diede parecchi ed importanti risultati. Il viaggiatore inglese giovandosi degl'itinerarî del Grombcevski, esplorò prima completamente la valle superiore del Raskem-daria, penetrando per il passo di Caracorum. Poi penetrò in quella dell'Opraug, affluente del Raskem, spingendosi fino al di là del Pamir Tagdumbash, a Tashurgan. Poi per Hunza. Cunseiut e Ghilghit si recò a Cachemaz. Nel 1890 intraprese il viaggio di Jarcand per Iescilcul e per il

Velocipede a quattro posti, modello americano.

Murghab al Gran lashgar, lungo il Kizilsu. L'ultima spedizione sua fu nel Saricul, che fu attraversata da N. a S. dando occasione di importanti lavori di misurazioni, rilievi e collezioni. Nella carta che accompagna la relazione del Jounghusbomd sono segnati gl'itinerarî e le linee principali dell'orografia.

Un cavo transoceanico: Sir C. R. Dibbs, primo ministro della nuova Galles del Sud, passando per il Canadir per portarsi in Australia, ebbe un'intervista coi membri del gabinetto d'Ottavia e sottopose loro un progetto per unire, con una linea telegrafica e con un servizio di piroscafi, Vanconvere all'Australia. Sir C. R. Dibb aggiunse che la Nuova Galles del Sud sarebbe disposta ad accordare una lauta sovvenzione annua ai concessionarî della linea e che tali comunicazioni apporterebbero inestimabili vantaggi tanto commerciali che militari. Il cavo sottomarino toccherebbe Honolulu, le isole Samoa, le Figi, la Nuova Caledonia ed il Queesland.

Uso dei crisantemi nel Giappone: Il Crisantemo nel Giappone, oltre servire come ornamento nei giardini, figura su tutte le tavole invece dell'insalata, mescolato insieme a dell'aceto e del shoya (salsa dolce preparata con del shoya fermentato, che spesso viene sostituito dal sale). Quest'insalata così preparata viene lasciata riposare durante un giorno o due prima di servirla. I fiori che vengono destinati a tale uso devono essere appena sbocciati: vengono cotti nell'acqua. Vi sono però delle specie particolari che vengono usate allo stato crudo senza preparazione alcuna, ma con la stessa salsa. Non è un nutrimento questo di poche persone, poichè tutto il mondo ne usa, e durante i mesi di novembre e dicembre, i fruttaiuoli vendono molti di questi fiori accuratamente preparati. Quasi tutte le varietà possono servire a tale uso: ma ve ne sono alcune da preferirsi: in generale sono quelle con piccoli fiori giallo scuri, meno belle come piante di ornamento. Anche le foglie servono come nutrimento: a tale scopo vengono cotte nel forno. *

Cavallo e biciclista: Un match di 20 chilometri è stato corso a Castelsarrasin (Garonna) fra un velocipedista ed un cavallo da trotto. Il cavallo baio *Dare Dare*, la cui statura non sorpassa 1 metro e 46 cent. ha battuto il velocipedista. Questo ponny ha percorso i 20 chilometri in quarantun minuti e tredici secondi. Il biciclista ha spiegato la sua sconfitta coi venti che gli erano contrari: ma anche il piccolo cavallo aveva da vincere questa resistenza. È da notarsi poi che verso il sedicesimo chilometro *Dare Dare* aveva perduto un ferro. *

Energia perduta nelle prove della dinamo: Un elettricista americano ha richiamato l'attenzione sull'enorme quantità di energia che si perde nelle fabbriche di macchine dinamo elettriche quando si provano le macchine stesse. L'uso di adoperare in questi casi delle resistenze di acqua platinoide ecc, non è tanto vantaggioso. Egli suggerisce di adoperare come resistenza degli accumulatori, caricandoli con una parte della energia che andrebbe perduta, però non si dice se al caso pratico il metodo riesce di grande utilità.

Chiuse telefoniche: Una innovazione fu introdotta nelle comunicazioni telefoniche in Australia. Essa consiste nell'utilizzare come mezzo di trasmissione del suono, i fili di ferro ovunque impiegati per le chiuse nelle coltivazioni agricole austrialiane. A ciascuna estremità di queste chiuse mettalliche trovasi una piccola batteria elettrica ed un trasmettitore, portando così le stazioni, spesso lontane una dall'altra, in comunicazione colla amministrazione centrale la quale non ha più d'uopo di corrieri dispendiosi a cavallo per trasmettere gli ordini al numeroso personale dei lavoratori e dei pastori. La trasformazione della chiusa principale della rete in via telefonica è pochissimo dispendiosa, e con una somma annua modesta per la manutenzione delle batterie, i grandi allevatori e coltivatori australiani avranno a loro disposizione una linea telefonica rurale, loro personalmente adatta.

Le perle più belle: La più bella perla del mondo è quella che il viaggiatore Tavernier vendè trecento anni fa allo Scià di Persia al prezzo di 3,375,000 franchi e che ancora adesso possiede il Sovrano di Persia. Un altro potentato d'Oriente possiede una perla di 12 carati che ha il valore di un milione. Il papa Leone XIII possiede una perla lasciata da Pio IX che viene valutata 500000 franchi. La più bella collezione di perle nere possiede l'imperatrice d'Austria. *

Il paradiso delle rose: Baku è una città russa con un porto assai importante sulla costa occidentale del mar Caspio, a mezzogiorno della penisola di Apscheron. Della primitiva grandezza della medesima sotto gli antichi suoi signori fanno testimonianza le numerose moschee, le molte rovine ed i resti di un sontuoso castello feudale. Baku deve essere stata edificata da Alessandro il Grande ed era già conosciuta sotto il nome di Nefata nell'anno 982 dopo Cristo. Essa è ora la stazione più fortificata della flotta russa nel Mar Caspio, e capoluogo del governo omonimo.

Molto giustamente gli antichi Persiani chiamavano il « Paradiso delle rose » i dintorni di Baku, perchè essa è situata in una posizione veramente incantevole. Ma questa città ha fama mondiale, più che per ogni altra cosa, per l'inesauribile ricchezza di nafta della quale si può dire che sia formato il suolo di questa regione. Vi sono due specie di nafta, quella bianca e quella nera. Colla prima vengono riscaldate le sale da bagno; la seconda serve per l'illuminazione ed anche come vernice. I Russi affermano che la nafta sia pure un utile rimedio contro le malattie reumatiche e la gotta.

Le sorgenti di nafta appartengono al Governo, ma molte di esse sono date in affitto a dei privati. Questa grande abbondanza di nafta stà in intima relazione con la natura vulcanica del terreno. In molti luoghi vengono fuori dal suolo dei vapori di nafta: gli abitanti, economizzando ogni cosa, se ne servono per l'illuminazione, facendo attraversare questi vapori per dei tubi di argilla bruciata. Questi vapori si accendono al solo avvicinarsi di una candela, e d'altra parte per ispegnerli basta il più leggiero soffio.

I dintorni di Baku sono conosciuti per degli strani effetti di luce che si producono sul suolo ed anche sulla superficie del vicino mare. Senza dubbio sono causati dallo spontaneo accendersi dei vapori di nafta. Tali apparizioni sono assai frequenti quando l'atmosfera è impregnata d'umidità, e non di rado allora la luce sale fino alla regione delle nuvole. Alcune volte queste masse di fuoco vanno vagando per la campagna come fuochi fatui, riempiendo di terrore gli abitanti e gli animali. Però questi giuochi di luce durano fino alla quarta ora della notte. Alcune volte scompaiono prima, e si mostrano sulle cime delle montagne del

Caucaso, dando uno spettacolo imponente e meraviglioso. *

La torpedine di Fulton: La torpedine, questo spaventevole istrumento di guerra marittima moderna, non ebbe, al suo primo apparire, che un successo mediocre e non ci son voluti meno di sessant'anni, durante i quali fu completamente abbandonata, perchè si arrivasse al punto di scorgere in essa uno dei mezzi più efficaci d'attacco e sopratutto di difesa contro una forza navale.

L'inventore della torpedine non è il primo venuto è semplicemente Roberto Fulton che ideò anche i primi battelli sotto-marini; ed è curioso il notare che la sola gloria che circonda la sua memoria gli proviene dall'applicazione del vapore alla navigazione, applicazione che egli non veva fatto che perfezionare e nella quale era stato proceduto dal marchese della Jouffroy nell'anno 1783.

Fig. 1. — Torpedine ad àncora disposta in modo da far saltare una nave che vi urta contro — *L.* Inclinazione sotto l'influenza della corrente — *H.* Projezione nel senso della lunghezza.

Fulton ha scritto un libro assai curioso intitolato: *Tattica offensiva difensiva della guerra della torpedine*, nel quale descrive i suoi apparecchi e fa giudiziose osservazioni sui vantaggi che se ne possono ricavare dal punto di vista militare, politico, economico, e.... umanitario. Dopo essere riuscito a spaventare la potenza del suo paese, non restava a Fulton che a rassicurare i suoi compatriotti mostrando loro l'efficacia del nuovo istrumento. E, in conseguenza, nel mese d'agosto del 1807, cominciò le sue esperienze nel porto di Nuova York.

Vi furono due esperimenti infruttuosi; il primo mancò allo scopo per una falsa manovra, l'altro, per la difettosa postura dei platini ove trovavasi la polvere. Però al terzo tentativo il risultato fu completo e la nave che era un Brick di duecento tonnellate, saltò in aria in un baleno. Nei capitoli ultimi del suo libro Fulton spiega il modo d'impiegare utilmente le torpedini con vantaggio e col minimo rischio possibile per gli assalitori. Il primo di questi capitoli tratta della « torpedine ad áncora, situata all'entrata delle rade e dei porti per modo da far saltare immediatamente quel qualunque bastimento o vapore che vi urtasse contro. (Fig. 1.) Non riproduremo la descrizione di questo apparecchio, oramai privo d'interesse per noi; ma studiandone il funzionamento si comprende tosto di essere in presenza delle prime torpedini, cioè di una delle difese sotto-marine considerate attualmente e a giusto titolo, come una delle più formidabili, o, quanto meno, la più efficace, la più sicura, la più fedele, come dicono i medici parlando di un rimedio di cui garantiscono l'effetto. Nel capitolo seguente, Fulton descrive un sistema di arpone lanciato per mezzo d'un cannone e sul quale è attaccata, con una corda di lunghezza variabile, la torpedine, come si vede alla nostra figura 2.

Fig. 2. — Veduta di una scialuppa a torpedine pronta per l'attacco (da un disegno di Fulton).

Non c'è bisogno di aggiungere che questo sistema è inapplicabile oggi, colle nostre navi tutte caperte di ferro. Il libro del celebre inventore meccanico inglese termina con una dettagliata relazione fatta da Fulton al Governo del suo paese, dalla quale risulta, oltre che egli era un grande ingegno e un grande inventore, un cuore non meno nobile e un vero patriotta.

Il « Kensington »: La più grande nave varata durante le ultime settimane è il *Kensington*, piroscafo

due eliche ed in acciajo, di 146 metri di lunghezza sopra 17,37 m. di larghezza e 12,20 di profondità. Esso è stato costruito a Clydebank per l'International S. N. C°. Esso porterà 8000 tonn. con 8,54 m. d'immersione. Esso ha dei locali per 120 passeggieri di cabina sul ponte superiore e nel mezzo della nave. Inoltre il falso ponte potrà essere disposto pe ricevere 1000 emigranti. La sala può contenere 126 persone a tavola; il *Kensington* è illuminato a luce elettrica e provveduto di potenti macchine refrigeranti. Le macchine a quadruplice espansione sono alimentate da caldaie munite di focolari a nervature (sistema Purves) e di tubi a nervature (sistema Serve) che scaldano a 14 chilogrammi.

La folgorite: A Thoune, presso Friburgo, sono stati fatti altri esperimenti con questo nuovo esplosivo inventato dal signor Raoul Pictet. Il nuovo esplodente non sviluppa alcun fumo e imprime ai proiettili la velocità di 668 metri per minuto secondo. La folgorite sviluppa nello scoppio una pressione di 18,000 atmosfere che discende a volta fino a 2000. Altri esperimenti sono stati fatti in altri punti della Svizzera ed in Francia.

Propagazione della luce nei metalli: Il Ravean descrive nella *Lumière Eletrique* i suoi esperimenti sulla propagazione della luce nei metalli. Egli ha constatato che la velocità della luce nell'argento è circa quattro volte più grande della sua velocità nel vuoto, e che la dispersione è molto debole. Nell'oro e nel rame la velocità è pure maggiore che nel vuoto e la dispersione è normale; nel platino, ferro, nikel e bismuto, la dispersione è affatto normale.

Città omonime negli Stati Uniti: Gli Americani difettano d'immaginazione allorchè trattasi di battezzare le loro nuove città. Così esistono agli Stati Uniti 32 città col nome di Washington. Si contano più di 20 Waterloo, 11 Roschill, 7 Davenport, ecc. Questa somiglianza di nomi è causa di continui errori, e di frequente le lettere girano per una mezza dozzina di città, prima che vengano rimesse alla loro giusta destinazione.

L'iguame alato (*Dcoscorca alata L.*): È una pianta erbacea annuale a tronco diritto, quadrangolare, sottile e molto lungo; rizoma che si profonda nel terreno, carnoso, molto grosso, raggiunge alcuna volta fin un metro di lunghezza. Pianta spontanea nelle foreste dei monti dell'Indo-Cina, viene coltivata in varie parti dell'India; è la più importante del genere e quella più di sovente coltivata nei paesi caldi ed umidi, come a Giava, Maurizio, e nell'Oceania, ove col taro (*colcecasia antiquorum*), forma il nutrimento principale degli indigeni. I tuberi dell'iguame alato sono bianchi internamente, e la polpa ne è tenera e fragile. Tagliandoli gemono un succo vischioso, lattiginoso, che sparisce completamente colla coltura. Non racchiudono alcuna fibra legnosa o resistente e cotti presentano una pasta feculosa somigliante a quella del riso. In dieci minuti nell'acqua bollente son cotti. Cotti sotto la cenere hanno l'aspetto e il gusto delle nostre migliori patate. Si prestano a tutte le preparazioni culinarie delle patate, ma per sè stessi sono poco nutrienti.

La tomba di Tamerlano a Samarcanda: Samarcanda è la città delle Mille ed una notti. Vi si ammira la tomba di Tamerlano. È una costruzione ottagona alla quale si arriva per una scalinata di marmo, ed è sormontata da una cupola ammirabile scanelata a fette di melone; si numerano cinquantadue di queste fette ricoperte d'uno smalto di color turchino. Attorno alla cupola, sul minareto si svolgono delle inscrizioni a caratteri cufici. Una pietra nera sormontata da una coda di cavallo, che a lui serviva da stendardo, indica il posto ove riposa Timur Seng (Timur il zappa) Tamerlano. Egli stesso fece costruire questa tomba; venne sotterrato là ai piedi del suo maestro Mer-Said-Barchat. Una scala conduce in una cripta ove delle pietre segnano cinque tombe. Tamerlano è circondato da' suoi quattro figli.

Il massimo della popolazione nella terra: Il *Bulletin des Halles* pubblica questi curiosi ed interessanti dati statistici sulla popolazione della terra. Si è fatto in questi ultimi tempi un certo rumore attorno ai calcoli d'un geografo, statista inglese, il signor Ravanstein, il quale ha cercato un'altra volta di determinare l'epoca della massima popolazione della terra. Ciò che forma l'interesse dell'opera del signor Ravenstein si è che gli elementi del calcolo sono i più esatti che possono dare le nostre conoscenze statistiche all'ora attuale. Il signor Ravenstein stima la popolazione del globo un miliardo e mezzo d'abitanti, la superficie della terraferma a 28 milioni di miglia quadrate di terra fertile, 14 milioni di steppe, 4 milioni di deserti. La terra fertile può nutrire 207 abitanti per miglio quadrato (165 nell'India, 295 in China, 134 al Giappone, le steppe 10, i deserti 1). Il mondo intiero non potrebbe dunque guari nutrire che 6 miliardi di uomini. A qual epoca questa cifra sarà raggiunta dall'attuale popolazione del globo?

La schiatta Hova: che domina per la sua maggiore intelligenza su buona parte dell'isola di Madagascar, è di tinta ramea, capelli lisci e tutta quasi europea. L'Hova è affatto differente dalle schiatte aborigene che sono negri dai capelli crespi. Non si sa precisamente da qual parte provenga questa schiatta di dominatori; alcuni li vogliono Malesi; ma siccome nessun tratto della fisonomia dell'Hova ricorda il tipo caratteristico degli abitanti della Malesia, è piuttosto a supporre che sia araba, come gli Hova ne conservano qualche costume religioso.

I gatti senza coda: I piccoli gatti senza coda, presentati dal signor M. A. de Martillet fanno ancora parlare di loro. Il primo di essi, nato morto ha fatto oggetto di una interessante comunicazione del signor Dureste alla *Societé de biologie*. Esso presentava delle anomalie: la parte media del tubo digerente non esisteva. Inoltre il midollo degli animali sprovvisti di coda non discende sino all'estremità del canale midollare. La gatta senza coda ha avuto un secondo parto di 6 piccoli, tutti in perfetta salute. Ora di questi sei piccoli, tre rassomigliavano alla madre e non avevano coda, uno rassomigliava al padre con coda normale. e due possedevano una coda corta.

*

La luce nei campi di battaglia: Degli esperimenti si fanno nell'armata prussiana per ottenere l'illuminazione elettrica continua per mezzo dei palloni.

La fonte elettrica sarebbe sul suolo e le lampade sono sospese a dei palloni frenati. La potenza luminosa sarebbe di 5000 candele, e servirebbe per rischiarare anche in giornate nebbiose, una superficie di 500 metri di diametro, e d'una altezza di 600 metri. Gli esperimenti sono molto soddisfacenti, ed è possibile che il sistema venga usato nelle prossime manovre.

La ravenala (*Urania speciosa*): è una pianta che cresce nei siti paludosi od umidi: le sue foglie forniscono agli indigeni molto di ciò che può tornare utile ad essi. Nella guaina dei picciuoli havvi un succo rinfrescante con cui si può cavarsi la sete, perciò è chiamata anche *pianta del viaggiatore;* dall'invilluppo dei semi si estrae olio; colla farina dei semi stessi si prepara un alimento. Le foglie forniscono quanto può occorrere, come utensile ad una tavola malgascia.

Le poste inglesi: In dodici mesi, dal 1892 al 1893, la posta inglese ricevette 1.790.500 lettere, 244.400.000 cartoline postali, 535 milioni tra circolari, campioni, ecc., e 162.800.000 giornali. Si registrò un invio di 52.370.000 pacchetti. L'aumento fu di circa l'8%. Per le lettere raccomandate l'aumento fu del 45% essendo stato il totale di 12.132.141; il numero dei pacchetti raccomandati è di 448.223. L'85% delle lettere e dei pacchetti è stato distribuito in Inghilterra e nei paesi del Galles, il 29% nel distretto di Londra, il 9% in Iscozia, ed il 6% in Irlanda. Nel regno vi sono 19.625 uffici postali e 25,072 cassette per le lettere.

La Ravenala (Urania speciosa).

La febbre degli esseri microscopici: Curiosissima è la scoperta fatta da Max Herz di Vienna. Anche i microrganismi possono avere la febbre, pur di procurarla loro. Non definiamo la febbre nella sua natura, nei suoi scopi, se ne ha davvero. Il sintomo più importante è l'aumento di calore e l'aumento di produzione di acido carbonico. Ora l'Herz infettò una soluzione di zucchero in cui trovavansi i microrganismi che convertono lo zucchero in ispirito di vino. Adoperò un poco di acqua putrida ... di quella che può procurarci una febbre tifoidea. Verificò gli stessi fenomeni: maggior calore e abbondante produzioni d'acido carbonico; passò ai rimedî; la fermentazione ritornò alle misure normali mediante l'aggiunta di mentolo. L'antipirina invece fu un rimedio inefficace contro la febbre della fermentazione. Simile esperienza fece pure sulla segale nel periodo della germinazione, quando avvengono nel seme dei fenomeni simili alla fermentazione.

Una stazione meteorologica svizzera sul monte Pilato: È noto ai lettori che si stabilì sul monte Pilato presso Lucerna, a 2070 metri, una stazione federale svizzera per le osservazioni meteorologiche i cui risultati sono pubblicati nei bollettini giornalieri dell'osservatorio centrale di Svizzera. Durante il periodo dei primi tre mesi le osservazioni fatte sul monte Pilato come quelle del Righi e di Lucerna, hanno dimostrato che i giorni belli che permettevano di vedere le città circonvicine stavano in rapporto a quelli nebbiosi come 40:67 per Lucerna, 3:54 pel Righi e 62:65 pel monte Pilato facendo le osservazioni a partire dalle 7 del mattino. Al contrario prendendo come base le osservazioni eseguite dopo il mezzogiorno le cifre sono rispettivamente di 51:56 (Lucerna) 53:54 (Righi) 48:59 (Monte Pilato). Il periodo durante il quale le osservazioni sono state fatte è tuttavia breve per poterne trarre conclusioni utili.

La più vecchia università del mondo: È quella di Fez nel Marocco, fondata nel IX secolo da Fasma la *Santa* di Kairouan, in Tunisia. Non solamente la « Keronine » ha il vanto di esser la prima Università creata, ma essa, durante tutto il secolo X e XI, fu il focolare unico dove si coltivavano le scienze e in folla vi accorrevano arabi e cristiani. Non è dubbio che a Fez fino alla fondazione degli Atenei di Bologna, Parigi, Oxford, Cambrige, Padova siano accorsi studenti andalusi, francesi, inglesi, come pure egiziani, tripolitani e congolesi. Al giorno d'oggi l'Università di Fez è il focolare occidentale della teologia mussulmana.

La riparazione delle lampade elettriche: È sorta agli Stati Uniti un'industria abbastanza importante avente per scopo di riparare le lampade incandescenti Edison, e 10,000 di queste lampade sono giornalmente consegnate, in media ai riparatori, da quanto puossi desumere da un calcolo recente. Le lampade che hanno il filamento rotto sono perforate nel punto di una piccola fessura che parte dalla estremità del bulbo indi rapidamente girate al tornio, mentre l'estremità dell'ampolla è riscaldata da un getto di fiamma sino a che il vetro siasi rammolito. La forza centrifuga è adiuvata da uno strumento introdotto nel foro, ingrandisce notevolmente quest'ultimo. Dopo avere tolto i filamenti rossi, l'interno della lampada è pulito mercè un piccolo utensile speciale.

I formaggi velenosi: Fortunatamente non si trovano da noi, dove non mancano però i veleni: Nella lontana America, secondo un lavoro del Vanghan che è un chimico di grido, anche i formaggi in certi momenti, stillano dei veleni insieme all'olio profumato che riempie le celle del *gruyère* e del *piacentino*. Solamente nello Stato del Michigam si verificarono in due anni 900 casi di avvelenati dal formaggio. L'illustre chimico ricercò il veleno ed ottenne da questi formaggi una sostanza nociva al sommo grado che chiamò *tirotoxicon*.

Ricerche sul pianeta Venere: Vi è davvero dell'acqua in questo poetico pianeta, a cui vennero a torto attribuiti tanti influssi sull'umanità? Il fisico Janssen si è accinto a questo problema, servendosi della luce elettrica. Questa, come si sa, dà nello spettroscopio solamente delle righe luminose; epperciò permette di studiare gli effetti di tenuissime quantità d'acqua allo stato di vapore, che genera delle righe oscure. Finora i risultati lasciarono a desiderare, ma quel dotto attende alacremente alla costruzione dell'osservatorio sul monte Bianco, dove, essendo più alti il vapore dell'aria non può influire sulle osservazioni.

Sull'iride bianca: Non si parla dell'iride dell'occhio, che è bianca solamente negli albini. Il Mascart si occupò dell'arcobaleno bianco di cui diede la teoria all'Accademia delle Scienze di Parigi. Egli dimostrò che con delle gocciole piccolissime d'acqua, l'arcobalenò deve apparire tanto più bianco che il diametro apparente del sole fa scomparire l'azzurro intermediario ai punti acromizzati e tutti gli archi soprannumerarî per la sovrapposizione di parecchi sistemi di frangie e non rimarrà che una striscia anteriore, leggermente rossa.

Vasi pei fiori, di carta: Il *Petit* insegna il modo di fabbricare vasi di carta che hanno il vantaggio su quelli di terracotta di esser meno fragili, pesar meno ed esser più duraturi.

Si fa un miscuglio di 85 parti di pasta di legno e 13 di pasta di stracci. Queste paste si trovano nelle cartiere a prezzo discreto. Con questo miscuglio si modella il vaso sia con un modello a compressione, sia con un tornio da vasaio. Asciugato che sia il vaso, lo si immerge in un bagno preparato con 100 parti di essenza di petrolio; 25 parti di colofonia, 35 di olio di lino e 2,5 di paraffida, soluzione che deve essere riscaldata a 75 gradi. Dopo si porta ad asciugare il vaso in una stufa alla temperatura di 100 gradi o per far più presto si espongono ad una corrente d'aria ozonizzata, che determina più rapidamente la solidificazione delle materie grasse e resinose.

Fermentazioni: Vi sono due sorta di fermentazioni: quelle che sono effetto di esseri viventi e quelle che sono prodotte da sostanze chimiche. Ora a molti scienziati s'era presentato spesso questo problema: data un'alterazione chimica si tratta di una fermentazione prodotta da un microrganismo o da una semplice reazione chimica estranea ai processi vitali?

Un mezzo sicuro e rapido fu trovato dall'Accademia di Parigi. Il *fluoruro di sodio* uccide alla dose di 1 $^0/_0$, tutti gli elementi viventi e non esercita alcuna influenza sui fermenti chimici. Senza adunque andare alla ricerca del fermento vivente colle difficili pratiche della batteriologia, basta adoperare questo reattivo.

I tessuti pergamenati: Figuier fu lo scopritore della carta pergamena, oggi universalmente adoperata. Ora si è scoperto un metodo per *pergamenare* i tessuti rendendoli assolutamente impermeabili. Questi tessuti di cotone o di lino che siano vengono lavati e poi si mettono in un bagno contenente della *pasta di carta*. Questa pasta riempie gli intervalli tra i fili. Poscia si immergono per qualche tempo (da 6 a 30 secondi) in un bagno di acido solforico a 66° misto con acqua (da 10 a 16 $^0/_0$). La temperatura è di 25°. Subito dopo l'immersione il tessuto è lavato nell'acqua e quindi nell'acqua ammoniacale per distruggere ogni avanzo di acido.

Una straordinaria fioritura d'una Victoria Regia: I visitatori affluiscono nel bel parco di Schoenbrünn, presso Vienna, per ammirare un fatto abbastanza interessante. Secondo la *Rivista delle Scienze applicate* questa Victoria Regia ha fatto un fiore, presto ne sboccerà un altro. È stata voltata una delle undici foglie che ornano questa pianta per fare vedere meglio la rimarchevole struttura della sua faccia inferiore. Sopra la foglia più grande sono stati collocati 32 chilogrammi per vedere che resistenza aveva: al 33.° chilogrammo solo la foglia incominciò a cedere nel mezzo.

Una ingegnera elettricista: In quale altro modo si può chiamare una signorina testè laureatasi in ingegneria nella Università dello Stato dell'Ohio? La signorina si chiama Berta Lamme di Sprinfield. Ma siccome la réclame americana non perde mai i suoi diritti, la Westinghouse C. di Pittsburg ha offerto un posto alla nuova laureata.

Il Limnocodium Sowerbyi: Secondo la *Nature* il *Limnocodium Sowerbyi* apparso improvvisamente a Londra alcuni anni or sono, è scomparso poi non meno misteriosamente. È stata trovata questa curiosa medusa d'acqua dolce nel bacino di *Victoria Regia*.

Statistica delle belve feroci e serpenti in India: Da un rapporto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'India veniamo a conoscere le misure adottate per

lo sterminio delle belve feroci e dei serpenti, ed il numero delle vittime che essi hanno fatto durante il 1892: le belve feroci hanno causato la morte di 2963 persone: i serpenti velenosi ne hanno fatto perire 19025: bestie feroci e serpenti velenosi hanno distrutto 81,668 capi di gregge. La distruzione delle belve feroci ha costato 107974 rupie, e ne sono state uccise 15988: 84985 serpenti sono stati uccisi, e per essi sono state pagate 9941 rupie. *

Tavole Necrologiche. — **Carlo Verga**, senatore del Regno, mancato ai vivi a Milano in età di 70 anni, era nato a Casale Monferrato, e, dopo di essere stato per alcuni anni avvocato patrocinante entrò nella carriera amministrativa, e vi si distinse per attività ed ingegno di modo che in breve pervenne al grado di prefetto, e resse molto abilmente parecchie provincie fino al 1869, anno in cui si fece collocare a riposo. Eletto deputato nella X legislatura, il Verga rappresentò successivamente i collegi di Guastalla e di Vercelli, e, nel 1872 fu nominato senatore del Regno.

Il Senato, che ne apprezzava la rara competenza, specialmente in materia amministrativa, elesse e rielesse il Verga a segretario dell'Ufficio di presidenza, funzione nella quale egli spiegò sempre un'ammirabile attività, e che disimpegnò per più di un ventennio.

S. E. Luigi Serafini, cardinale col titolo di San Girolamo degli Schiavoni, e vescovo suburbicario di Sabina, mancato ai vivi in Roma nella grave età di 86 anni, era uno dei più dotti membri del Sacro Collegio, e fu del pari tenuto in grande stima tanto dal pontefice Pio IX quanto da S. S. Leone XII. L'estinto prelato, che nel 1844 era già referendario alla Segnatura, fu successivamente nominato giudice e uditore del tribunale della Sacra Rota, reggente la Penitenzieria, vicario della basilica Lateranense, vescovo di Viterbo e Toscanella, prefetto della Segnatura e capo della Congregazione speciale per la revisione dei Concilii provinciali, uffici tutti delicatissimi che disimpegnò con grande amore e con non comune attività.

Porta cav. Paolo, inventore e costruttore delle scale aeree che portano il suo nome, mancato ai vivi in Milano, ove da molti anni aveva impiantata una officina meccanica, era nato a Radizzone presso Chivasso nel 1805, e dopo di avere fatto il maniscalco ed il fabbro, si pose a fare il meccanico ed il fabbricante di carri e veicoli di ogni fatta, e, quando il Municipio di Torino aprì un concorso per un modello di carro che servisse a trasportare le carni macellate nell'interno della città, il Porta riportò il premio. In seguito al disastroso incendio della casa Tadino in via del Cannon d'oro a Torino, incendio che costò la vita a parecchi pompieri, stante la cattiva costruzione della scala di cui facevano uso, il Porta ideò la sua scala aerea di sicurezza, che fu esperimentata la prima volta a Milano, e che, dopo di essere stata premiata in parecchie Esposizioni mondiali, venne adottata in Italia ed all'estero.

Novità del giorno: *I vapori più grossi e più veloci del mondo* sono ora la *Campania* e la *Lucania* della grande Compagnia inglese Cunard.

Il famoso *Great Eastern*, o grande Orientale, che non andò mai in Oriente, che rovinò successivamente due o tre Compagnie, che non servì ad altro che a trasportar cavi telegrafici sottomarini e che fece, or fa uno o due anni, una fine ingloriosa, era ad elice e a ruote nell'istesso tempo, aveva una forza di 7650 cavalli, vapore o dinamici ed un dislocamento di 32,160 tonnellate. Pesava, quando fu varato nel 1850, la bellezza di 12,000 tonnellate.

Quanto al tonnellaggio i nuovi due suddetti grandi vapori non lo arrivano. ma quanto ai cavali-vapore lo superano di gran lunga, com'ora vedremo.

La *Campania* e la *Lucania* (è per noi un onore che siano stati scelti questi nomi di due antiche regioni italiane) furono messe quasi simultaneamente sui cantieri della Clyde in Iscozia dalla *Fairfield Shipbuilding and Engineering Company* e siccome sono per così dire gemelle e quasi identiche nelle dimensioni e proporzioni mi basterà descrivere la *Campania*.

La quale, veduta in mare e a distanza sufficiente, non si differenzia dagli altri vapori e non impressiona a tutta prima con la sua enorme grossezza a cagione delle sue belle proporzioni. Essa non è in fatti che 60 piedi inglesi più corta del suddetto *Great Eastern* (che ne misurava 680 fra le perpendicolari); è lunga vale a dire 620 piedi, larga 65 ed alta 43. Il suo tonnellaggio è solo di 12000, mentre quello del *Great Eastern* ascendeva a 18000 tonnellate, ma la sua forza in cavalli-vapori è di ben 30,000! mentre quello del *Great Eastern* non ammontava che a 7,650.

Questa forza enorme e non più veduta deriva da varie potentissime macchine che troppo lungo sarebbe e non è qui il luogo di descrivere. Codeste macchine mettono in moto due lunghi propulsori in due aperture alla poppa vicino alla linea centrale. Nella costruzione dello scafo e delle coperte si ebbe gran cura di proteggere le parti vitali, conforme gli ordini dell'ammiragliato, dovendo i due nuovi vapori far parte della marina da guerra in caso appunto di guerra.

La *Compania* porta 400 passeggeri di prima classe, 280 di seconda classe e 700 di terza, in totale 1440, oltre una ciurma di 400 persone. Ha spazio per caricar 1600 tonnellate, il che sembra un nonnulla avuto riguardo alla sua grossezza, ma non vuolsi dimenticare che il consumo del combustibile per 96 forni è enorme e richiede una provvista grandissima di carbone pel consumo interno.

I comodi a bordo pei passeggieri sono i più compiuti e perfetti che si possano immaginare.

La sala da pranzo è un appartamento lungo 100 piedi inglesi e largo 64, tutto in bel mogano nero e capace di 430 persone. Una splendida cupola ergesi all'altezza di 33 piedi dal pavimento alla tolda, illuminando la sala da pranzo e nell'istesso tempo la sala di ricevimento sopra di essa. La grande scala che conduce ai due appartamenti è in legno di *tek*. La sala per fumare sul ponte pel passeggio è una riproduzione di un' antica sala baronale del tempo della regina Elisabetta in quercia intagliata

Gustavo Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 24 Gennaio all' 8 Febbraio 1894).

24. Notizie da Roma affermano che fu riconosciuta generalmente la necessità di fondare nella capitale una Banca di Sconto, per sopperire, dopo i recenti disastri, alle neccessità del commercio.

— L' apertura della Camera viene prorogata.

— Da Belgrado si hanno notizie che la situazione è sempre gravissima. La regina Natalia arriverà presto nella capitale bulgara.

— Si ha da Berna che è vietata l' esportazione del bestiame dalla Francia per causa della febbre aftosa.

25. Nell' aula magna dell' Ateneo di Genova viene inaugurato solennemente il cinquantesimo anniversario di dottorato dell'illustre fisiologo Maurizio Schiff.

— Notizie da Rio de Janeiro affermano che la situazione degl'insorti si fa sempre più difficile. Un attacco disperato contro Nichteroy viene facilmente respinto dai regolari e il vomito nero fa strage fra i ribelli.

26. Le armi consegnate all' ufficio principale dagli insorti a Carrara sono millecinquecento. In attesa dell' esito dell' ufficio succursale si procede a numerosi arresti. Continua la calma sui colli e ne' dintorni e i lavori proseguono regolarmente.

— Il panico verso la Cassa di risparmio di Roma è definitivamente cessato. I depositanti affluiscono agli sportelli.

— Il cardinale dei Brevi, Serafini, vescovo di Sabina è moribondo.

— Un *ultimatum* di Lord Cramer al Kedive d'Egitto gl' intima di ritirare le espressioni offensive contro gli uffiziali inglesi e di revocare il sotto-segretario indigeno alla guerra.

— Il principe di Bismark si reca a Berlino a far visita all' Imperatore che compie il suo 35° anno di età. È accolto entusiasticamente dalla popolazione ed avviene la riconciliazione fra Guglielmo II e l'ex cancelliere dell'Impero.

27. La Banca dei Depositi di Tortona chiude gli sportelli per chiesta moratoria.

— Il principe di Bismark, in ottime condizioni di salute, fa ritorno a Friedrichsruhe, dopo un giorno e mezzo di permanenza nella capitale tedesca.

28. Si hanno notizie di un terribile disastro ferroviario avvenuto sul tronco Morris and Essex della Delaware Luckawaunna and Western Railvoad, presso il ponte di Hackensack ad un miglio da Manoir. Si deplorano venti morti e un centinaio di feriti.

— Dispacci giunti dalla frontiera spagnuola annunziano una esplosione di dinamite avvenuta nel porto di Barcellona. Vi sarebbero parecchi feriti.

— L'ex-ministro Brin, ispettore generale del genio navale, viene collocato in posizione ausiliaria e inscritto col grado di ufficiale generale nella riserva navale.

29. A Bilbao si tiene un *meeting* popolare di protesta contro i trattati di commercio con la Germania, l'Italia e l'Inghilterra.

— Notizie da Pietroburgo recano che lo Czar fu colpito da influenza che, trascurata, degenerò in polmonite. Tutti i Capi di Stato europei s' informano telegraficamente della sua salute.

30. La Banca Popolare di Abbiategrasso (Lombardia) chiude gli sportelli chiedendo la moratoria.

— A Leon in Ispagna avviene un tremendo scoppio col mezzo di una bomba carica di dinamite. Volano in frantumi i cristalli di molti palazzi e i caseggiati rimangono seriamente danneggiati. Gli autori dell'attentato riescono a porsi in salvo.

31. Notizie dalla Persia recano che i danni del terribile terremoto di Kashan furono immensi e le vittime umane numerosissime. La città venne completamente smantellata e i morti ascendono alla spaventevole cifra di dodicimila.

— A Milano viene arrestato il signor Emilio Struth Pferstorf Console dei Paesi Bassi, sotto l'imputazione di bancarotta fraudolenta quale proprietario ed unico gerente della fallita Banca Mack-Wiegel e Keutzer, nella cui gestione si riscontrarono gravi irregolarità. Lo Struth Pferstorf, appartenente ad una delle più nobili famiglie d'Olanda, copriva in Milano la carica di Console del suo paese da oltre venticinque anni.

— Si ha da Buenos Aires che Curtiba, Paranagua e Ontonnia sono cadute in potere agl' insorti. Le truppe del governo abbandonarono fucili e cannoni e a Curtiba si stabilisce un governo locale.

1. L'avvocato Molinari, arrestato sotto l'imputazione di eccitamento alla rivolta durante i fatti di Massa Carrara e giudicato da quel tribunale straordinario di guerra, viene condannato a 23 anni di eclusione, inasprito con 3 anni d'isolamento.

2. Continuando al Madagascar le ostilità contro i francesi, i ministri degli esteri e della marina hanno avvisato il sottosegretario di Stato alle Colonie che verranno d'urgenza rinforzati i presidî di Diego-Suarez, Santa Maria, Riunione e Nossi-bè.

— Il governo inglese si rivolge al Sultano invitandolo a persuadere il Kedive d' Egitto a non ripetere manifestazioni ostili agl'Inglesi, diversamente esso deporrebbe immediatamente il giovane Abbas dal trono.

3. Un immane incendio distrugge completamente i magazzini di seta Favre a Lione. I danni ascendono a due milioni.

— Muore ad Haaran in Isvizzera il generale Herzog che nel 1871 comandava l'esercito federale.

4. Notizie da Belgrado affermano che il giovine re di Serbia Alessandro, abdicherà in favore di suo padre Milan che già aveva abdicato in favor suo.

5. La Banca Impiegati Civili e Professionisti di Milano chiede ed ottiene dal Tribunale la moratoria di sei mesi.

6. Il Tribunale nega la moratoria alla Cassa di Sconto, dichiarandone il fallimento e facendo apporre i suggelli negli ufficî di questo istituto.

7. Il decreto col quale il generale Arimondi verrà nominato governatore dell'Eritrea al posto del generale Baratieri uscirà il 1.° maggio.

8. Muore all'ospedale di Budapest, il sarto Mischitz che, nel 1893, attentò alla vita dell' Imperatore d'Austria.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Piante bulbose.

Già nel fascicolo del 15 gennajo testè passato abbiamo fatto parola di alcune piante bulbose e tuberose, appartenenti alle *Iridacee*, pregevolissime pei fiori assai vistosi, ma di sviluppo estivo ed adattati più che altro alla coltivazione in piena terra. Nelle vicine famiglie delle *Amarillidacee* e delle *Gigliacee* più facile è il trovare di quelle che si prestano tanto ad essere allevate all'aperto, quanto ad essere tenute in vaso e, come ne danno antico esempio i Giacinti ed i Tulipani, si adattano ben anco senza la menoma difficoltà alla coltura forzata.

È noto infatti come i bulbi loro, che non sono in realtà se non grosse gemme carnose, contengono già fin dall'autunno i fiori, i quali non aspettano altro che le condizioni opportune loro offerte da una meno gelida temperatura per isvilupparsi del tutto, favoriti in questo necessariamente dai materiali già elaborati ed immagazzinati nel bulbo stesso. Per tal modo il lieto ritorno della primavera è salutato da non poche di queste selvaggie eppur così graziose creature. — Così non appena l'inverno accenna a rimettere alquanto di sua crudezza e la terra è ancora bene spesso coperta di neve, e già si vedono spuntare di tra mezzo al candido manto, che il sole va disciogliendo e imperla di gocce scintillanti, le bianche e chine corolle del Bucaneve e del Campanellino *(Galanthus nivalis, Leucojum vernum)*; cui tengono subito dietro Scille, Crochi, Ornitògali, Narcisi ed altrettali, dai bellissimi fiori, dalle tinte delicate oppure vivaci e schiette; seguiti alla loro volta ed a breve distanza da altre specie delle famiglie anzidette, primaverili anch'esse la più parte.

In generale la stagione migliore per la piantagione dei bulbi di tutte quelle specie che reggono all'aperto è l'autunno, allorchè sopravvengono i primi freddi. Bisogna collocarli in terreno non concimato, ben lavorato e dove non ristagni umidità, ad una profondità che può variare da 10 a 15 cent., secondo i casi; l'esposizione sia buona e ben soleggiata. La piantagione può farsi anche in primavera, ma in tal caso si ottengono nel primo anno prodotti in generale meno belli e meno precoci.

Riservandoci di ritornare più tardi sull'argomento, ricordiamo intanto alcune specie che possono ancora essere convenientemente prescelte tra le primizie di Flora.

Da tempo introdotta nei giardini la

Fig. 1. — Scilla sibirica.

Fig. 2. — Chionodoxa Luciliae.

Scilla sibirica (fig. 1) ha il pregio di una fioritura assai precoce, poichè già in febbrajo od in marzo rallegra le ancor deserte ajuole co' suoi fiori di un azzurro ametistino, di assai piacevole effetto, portati in numero di 3, o 4, su di uno scapo non più alto di un palmo. Coltivata in gruppo l'effetto di codesta gigliacea è ancora migliore. I bulbi una volta messi in terra non richiedono altre cure e tutt'al più basta levarli ogni tre o quattro anni.

Alla stessa famiglia delle Gigliacee appartiene parimente una gentile pianticella, ancora poco nota fra noi, la *Chionodoxa Luciliae* (fig. 2), introdotta solo nel 1877. È dessa indigena dell'Asia minore e di Creta, dove fiorisce al primo squagliarsi della neve; da ciò il nome datogli da Boissier, l'illustre autore della *Flora orientalis* (in greco *Chion* = neve; *doxe* = gloria). — Il gambo è alto appena 15 cent., lungo all'incirca come le foglie e porta da 6 e più fiori, talora fino a 20 (nelle piante coltivate), disposti a grappolo; essi sono larghi più di un centimetro col perigonio spiegato a ruota, di un bell'azzurro digradante verso il centro ch'è di un bel bianco. — Nell'aspetto ricorda un po' la *Scilla amoena* di Rumelia e la nostrale *Scilla bifolia*, ma assai preferibile a queste pel colore smagliante de' suoi fiori. — Preferisce un suolo misto di terra di coltura, di terra di scopeto e di sabbia, in parti eguali; e, quantunque rusticissima, se tenuta un po' al riparo, dà prodotti più primaticci e più robusti. Allorchè i bulbi hanno messo abbondanti radici si possono sottoporre alla coltivazione forzata, come si fa coi giacinti.

Nel gruppo delle Amarillidacee nostrali prevale per eleganza e grandezza dei fiori il genere dei Narcisi, apprezzati altresì per il loro gradito profumo. Fioriscono assai presto e non richiedono quasi cura alcuna. A titolo di esempio ne ricordiamo qui un pajo, che, sebbene vecchie conoscenze, sono in molti casi ben preferibili a talune novità esotiche di pregio assai inferiore.

La Tazzetta *(Narcissus tazzetta)* indigena della nostra Penisola e coltivata da tempo immemorabile è pur sempre una pianta degna d'esser conservata in un giardino. Ha foglie lunghe, a doccia, e fiori aggruppati a mazzetti, piuttosto grandi, bianchi nel tipo, colla corona centrale gialla, odorosi. La coltivazione ha dato ori-

gine a parecchie varietà: a fiori interamente bianchi, giallo-ranciati, biancogiallognoli a corona gialla, a fiori doppi, ecc. — Come i Giacinti, può coltivarsi in piena terra, in vaso e benanco in caraffe d'acqua, nelle quali, al tepore di un ambiente riscaldato, fiorisce in gennajo o febbrajo.

Altra non meno simpatica specie e tipo del genere è il Narciso dei poeti (*Narcissus poeticus*, fig. 3), indigeno d'i gran parte d'Italia ed in ispecial modo comune nei pascoli e luoghi boschivi delle Prealpi. Si riconosce per i fiori candidi, con breve corona centrale orlata di scarlatto, di soave odore. Fiorisce in aprile ed in maggio. Richiede terreno leggero e fresco, e vuole essere inaffiato durante la siccità, affinché possa ben fiorire: la moltiplicazione si fa per semi, oppure separando ogni due o tre anni i bulbi, che, a tale effetto, si possono levare in luglio per ripiantarli poi in ottobre.

Fig. 3. — Narciso

Le Ixie, di cui si conoscono varie specie (*Ixia crocata, patens, maculata*, ecc. fig. 4) appartengono alle Iridacee e provengono tutte dal Capo di Buona Speranza. Ciò è quanto dire che richiedono qualche maggiore riguardo che non le piante or ora descritte. Coltivansi in piena terra da scopeto, leggera ed alquanto sabbiosa, colla sola protezione della bacheca durante il verno. I bulbi sono per altro assai piccoli, per cui i giardinieri preferiscono tenerli nei vasi, affinché se ne perda il meno possibile, ponendo sul fondo due dita di ghiaja, perchè sia ben permeabile e le radici non imputridiscano. La fioritura si ottiene meglio nella bacheca e nella serra temperata, col mettere i vasi entro terra da scopeto e con leggere innaffiature. Allorchè dessa è trascorsa si levano i bulbi come si fa per altre piante consimili, si ripuliscono, si separano i più piccoli dagli altri che devono dare il fiore l'anno appresso e si ripongono entro cartocci in luogo asciutto, per affidarli di bel nuovo alla terra nel mese di ottobre. Anche quelli che si vogliono lasciare nei vasi vanno messi in luogo secco durante tutta la stagione estiva, ch'è per essi quella del riposo.

G. S.

Fig. 4. — Ixia.

La mente e il cuore dei grandi uomini

La fortuna é una regina che ad alcun mostra la faccia, ad altri volge le spalle; ora è madre ed ora madrigna.

LEGOUVÉ.

***

È meglio dire schiettamente di non sapere che pretendere di sapere ciò che s'ignora.

HAAS.

***

Il più saggio fra gli uomini è quegli che più si compiace del bene degli altri.

DIDEROT.

***

L'ambizione e la collera consigliano sempre male.

SAY.

***

Gli uomini ambiscono di comandare sugli altri, e pochissimi si mettono all'impresa di comandare a sè stesso.

PLUTARCO.

***

È più difficile ricompensare un beneficio che il farlo, perchè la ricompensa deve sorpassare il favore ricevuto.

ANTOINE.

***

È bizzarro il vedere quanta vigliaccheria e pusillanimità trovasi nell'ambizione, per quante abiezioni e servilità le è d'uopo passare per raggiungere la sua meta.

MONTAIGNE.

***

Oh quanti per giungere a comandare hanno piegato il groppone! E non è meraviglia se ci arrivano curvi, e se l'abitudine di curvarsi li rende inabili a far cosa dritta.

GIUSTI.

***

Spesso i superbi dall'orgoglio loro sono costretti a convivere con persone, de' quali pur l'aspetto li umilia.

TOMMASEO.

***

L'ambizione s'attacca più facilmente agli animi meschini, che ai grandi, come il fuoco s'attacca più facilmente alle capanne che ai palazzi.

CHAMFORT.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE E GIUOCHI

LE LAGRIME DI COCCODRILLO

La proprietá colorante dei colori di anilina è una prova della divisibilitá prodigiosa di certi dati corpi. Un decigramma di violetto o di verde d'anilina basta per dare a un litro d'acqua o di alcool una tinta abbastanza densa da togliere ogni trasparenza al liquido in cui è stato disciolto. Ma, fra questi colori, uno dei più originali e curiosi, è, senza dubbio, la fluoresceina, notevole per il colore verde che comunica all'acqua dandole un'apparenza fosforescente delle più singolari.

Qualche anno fa, furono versati ad una delle bocche del Danubio dieci chilogrammi di fluoresceina, e, tre giorni dopo fu constatato che il fiume dell'Aach era tinto di verde, ciò che dimostrava essere questo fiume formato dalle infiltrazioni delle acque del Danubio. I dieci chilogrammi di fluoresceina erano stati sufficienti a colorare *duecento milioni di litri d'acqua*, oppure, ciò che torna lo stesso, un grammo di materia colorante era riconoscibile quantunque diluito in venti mila litri di liquido.

È l'esperienza che stiamo per descrivere — in piccolo bene inteso, perché il nostro Danubio è un semplice flacone pieno d'acqua. Quanto alla fluoresceina che è difficile procurarsi, la togliamo da un pezzetto di quella carta speciale che forma il giuoco così detto delle *lagrime di coccodrillo.* Questa carta non è altrimenti che carta asciugante che è stata imbevuta in una soluzione di fluoresceina; si è fatto disseccare, poi è stata divisa in cinquanta piccoli quadrettini. Staccate uno solo di questi quadrettini, il quale non ha che $0^m,01$ di lato e posatelo sulla superficie dell'acqua del flacone, badando che sia in perfetta tranquillitá. Vedrete la fluoresceina staccarsene appena l'acqua avrá inumidito la carta e discender lungo il flacone in lunghe goccie verdi dai riflessi fosforescenti. In capo a qualche istante, tutta l'acqua del flacone, prende una magnifica tinta di smeraldo.

GIUOCHI

Sciarada I.

Le più grandi facendiere,
il maggior poltron del mondo
sono il *primo* ed il *secondo*,
Parlo schietto e dico il ver.
Precedente le legioni
schiuse il varco e le vittorie;
or mutati tempi e storie
solo il prete usa l'*inter*.

Sciarada II.

Se finto in su la scena
mira una strazio orrendo
grida il *primiero* estatica la folla;
ma se lo strazio istesso
sulla verace appar scena del mondo,
come la folla, resto anch'io *secondo*.
Fragil metallo è il *tutto,*
e si dipinge d'un gentil colore,
che non è giallo ancora e il bianco more.

Sciarada III.

Sue cerule linfe umile confonde
il *primo* con quello del presto Guaviar;
confermi con l'*altro;* tra sabbie profonde
il *tutto* verdeggia com'isola in mar.

Parole a più sensi.

1. Dell'Italia fo parte,
città gentile e bella,
2. da me se giuochi a carte,
guardati la scarsella.

---

1. Albero esotico;
2. cittade iberica;
3. due pittori celebri;
4. { trofeo di martiri; simbolo di gloria.

Rebus monoverbo.

İO

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se sposti quattro lati avrai una lettera.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Parole a più sensi *a)* Orsa.
» » » *b)* Don.
Sciarada 1.ª Fe-nice.
» 2.ª I-talia.
» 3.ª Fe-rita.
» 4.ª Pila.

Rebus. — Trema se sei sulla via del patibolo.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 22 Gennaio al 6 Febbraio 1894)

Tutta la stagione carnevalesca fu, meglio che una magra ed anticipata quaresima, una vera settimana di passione per i mercati italiani, in cui, stante la grande sfiducia che regna nel pubblico, gli affari, ove non furono affatto nulli, furono scarsi assai e di ben lieve importanza.

Com'era agevole il prevedere le gravi catastrofi del Credito Mobiliare Italiano e della Banca Generale, ebbero la triste conseguenza di provocare la caduta di non pochi Istituti di credito secondarî che, non avendo più modo di riscontare i loro effetti, ed essendo assediati dai correntisti che si affollarono a chiedere la immediata restituzione dei loro depositi, furono costretti a sospendere le operazioni, a chiudere gli sportelli ed a chiedere la moratoria poichè, non disponendo, come la Cassa di Risparmio di Roma di ingenti capitali disponibili, si trovarono nell'assoluta impossibilità di rimborsare, a vista, tutti i loro correntisti.

Ora il panico è un po' cessato, e giova sperare che, quando il Governo faccia conoscere i provvedimenti finanziarî a cui è deciso appigliarsi, la fiducia rinasca nel pubblico, e che a Roma, a Milano, a Genova ed in altre città sorgano delle nuove Banche le quali aiutino efficacemente il commercio e l'industria nazionale; e giova sperare pure che, quando le nostre Banche di emissione possano smobilizzare gran parte dei loro capitali, la circolazione monetaria fra noi ritorni ad essere normale.

Ciò premesso, ecco il consueto prospetto comparativo dell'ultima situazione della Banca Nazionale:

Attivo.

		10 dicemb. 1893	20 dicembre 1893
Moneta metallica	L.	250,365,000 —	263,647,000 —
Biglietti ex consorziali e di Stato	»	2,020,000 —	2,605,000 —
Portafoglio	»	422,723,000 —	423,273,000 *a*)
Anticipazioni	»	69,811,000 —	70,245,000 —
Fondi pubblici e titoli diversi	»	48,711,000 —	48,852,000 —
Fondi sull'estero	»	20,096,000 —	15,646,000 —

Passivo.

Circolazione	L.	765,745,000 —	763,80,000 *b*)
C. C. e altri debiti a v.	»	83,715,000 —	80,126,000 —
Id. id. a scadenza.	»	103,254,000 —	123,048,000 —

a) Comprese le cambiali estere e i buoni di cassa governativi.

b) Nella circolazione sono compresi i biglietti della Banca Romana in L. 92,207,000 da dedursi agli effetti dell'art. 31 Legge 10 agosto 1893.

Le più importanti notizie finanziarie estere si possono riassumere nel seguente modo.

In Francia, la conversione del 4 ½ per cento in tanti nuovi titoli al 3 ½ per cento è riuscita benissimo, tanto è vero che, mentre la conversione concerneva un capitale nominale di 6 miliardi e 680 milioni di franchi, i possessori che preferirono ai nuovi titoli emessi il rimborso, *alla pari*, dei titoli vecchi, non furono che 122, per la complessiva somma di poco più di un milione di capitale, ossia, per essere scrupolosamente esatti, di 61,660 franchi di rendita.

Se, come tutto induce a credere, il Reichstag approverà il bilancio dell'impero di Germania, testè presentato dal ministro Miquel, nel futuro esercizio, le contribuzioni matricolari supereranno di 39 milioni e mezzo di marchi quelle dell'esercizio corrente, ed ammonteranno a più di 418 milioni e mezzo di marchi.

Il corso dei cambi subì queste variazioni:

	22 Genn.	6 Febbr. '94
Francia, a vista	115.10	115.40
Londra, a 3 mesi	28.96	29.04
Berlino, a vista	142.00	142.00

I prezzi che la Rendita fece da noi furono i seguenti:

	22 Genn.	6 Febb. '94
Rendita 5 %, contanti	83.40	85.40
» » fine mese	84.45	85.47

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati stranieri furono queste:

	22 Genn.	6 Febb. '94
Parigi	74.20	74.20
Londra	73.15/16	73.[illegible]/16
Berlino	74.20	74.75

Azioni.

	22 Genn.	6 Febb. '94
Ferr. Merid.	571.50	592 —
» Mediterr.	435 —	448.50
Banca Naz. Ital.	851 —	970 —
Cred. Mob. Ital.	150 —	169 —
Banca Generale	76 —	74 —
Navigazione Generale	220 —	255 —
Costruzioni Venete	18 —	20 —
Cassa Sovvenzioni	7 —	8 —
Raffineria Lig. Lomb.	205 —	218 —
Lanificio Rossi	1160 —	1150 —
Cotonificio Cantoni	360 —	367 —
» Veneziano	218 —	218 —

Obbligazioni.

	22 Genn.	6 Febb. '94
Meridionali	289 —	296 —
Italiane Nuove 3 %	266 —	276 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	455 —	451 —
» » 4 ½	486 —	482 —

Milano, 7 Febbraio 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Mancastropa inc.

La prova della Messa cantata.

(Quadro di Eduardo Gelli).

EDOARDO GELLI

Rappresentare sulla tela la immagine altrui come ci si mostra sotto i fugaci riflessi della luce, e darle non la sola somiglianza delle linee ma la fisonomia del sentimento, imprimerle il soffio della vita e l'impronta della passione è tal cosa mirabile cui è dato giungere a pochi e fra questi tiene un posto elevato Edoardo Gelli.

Dedicatosi da lungo tempo esclusivamente al *ritratto*, egli ha raggiunto in questa difficile forma dell' arte la massima intensità d'osservazione e sa dare a ciascuna figura un' impressione vitale sì assolutamente adeguata alla vita stessa, talchè potrebbe ben dirsi di ogni sua opera, quel che del *Giulio II* di Raffaello diceva il Vasari: « Faceva temere il ritratto, a vederlo, come se proprio ei fosse vivo ».

Sembra infatti che ei legga nel pensiero altrui, che indovini il carattere dal volger degli occhi, dal moto delle labbra, dall'atteggiamento della persona; le sue teste sono parlanti, sia per la raffinatezza della indagine onde sono studiate, quanto per il sentimento vivissimo, che da esse emana.

Mi sono recato al suo studio pochi giorni or sono e l'ho trovato intento a lavorare intorno ad un altro ritratto di S. M. il Re Umberto, quasi prossimo ad esser finito. Se non erro è questo il quarto o quinto ritratto che egli ha fatto del nostro Sovrano e che, al pari degli altri, andrà ad ornare le sale di qualche palazzo principesco della Germania.

La vasta tela, magistralmente dipinta ferma subito lo sguardo; la maschia fisonomia del Re è resa in modo innarrivabile e piace, e così piacciono e si ammirano i molti ritratti che ancora si trovano nel bellissimo studio, tutti caratteristici per eccellenza di colorito, per armonioso accordo di linee, per una nota, spiccata e individuale. Se si pensa poi alla sorprendente rapidità con la quale questo artista è capace di eseguire un ritratto è cosa davvero da meravigliare, eppure alcune delle sue migliori teste sono state fatte in una sola seduta, e lo stupendo ritratto del pittore Antonio Puccinelli che è, a mio credere, una delle sue più belle e più spontanee pitture, fu appunto eseguito in poco più di tre ore.

Non fu però col ritratto che Edoardo Gelli salì in fama, chè si fece anzi conoscere dapprima qual valente pittore di quadri storici e semistorici, dopo essersi già creata una non comune popolarità con molti graziosi dipinti di genere.

Nato a Savona il 5 Settembre del 1852 fece i suoi studì a Lucca ove rimase fino al 1870, per venir poi, pensionato di quel Municipio, a Firenze ove si allogò nello studio del Ciseri. Il suo talento artistico, la sua individualità pittorica si manifestarono luminosamente nel 1873 col bel quadro *La strage degli Innocenti*, che, per l' esecuzione eccellente, e più per la novità con la quale era svolto il concetto, ebbe plauso sincero e meritato. Malgrado un tale successo venne a mancargli, perchè soppressa, l' annuale pensione, ed avendo esaurito per l'esecuzione del suo primo quadro i pochi mezzi che aveva si trovò nell'impossibilità di andare innanzi.

Triste cosa questa; dolorosa davvero per l'artista che, se volle vivere, fu costretto a dedicarsi alla litografia per ben due anni, abbandonando tela e pennelli, cui però spesso toccava come a cari ed amati oggetti. Fortunatamente per lui, anche in quest'arte ebbe disgrazie e traversie, che lo costrinsero ad

abbandonarla ed a tornare ai prediletti suoi studì.

La triste esperienza della vita, acquistata in quel breve corso di tempo, gli aveva fatto trovar giusti i versi del suo confratello Salvator Rosa:

> È più dotto oggidì chi più possiede:
> Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
> E sudor di virtù non dà mercede:
> Per aver fama basta aver baiocchi.
> Chè l'immortalità si stima un sogno
> Son galli i ricchi, ed i pittori allocchi.

onde, piegatosi alla moda che allora voleva in ogni quadro dame e cavalieri, araldi, e paggi, servi e giullari, guerrieri e frati si dedicò particolarmente a tal genere e ci diè dovizia di gustosissimi quadri che difficil compito sarebbe enumerare.

L' inverno.
Quadro di E. Gelli.

Furono dapprima rubiconde e grasse figure di frati e di smunti novizi, intenti alle diverse funzioni della vita claustrale, che ei ritrasse nei suoi quadri, e *Il canto fermo*, la prima tela di tal genere, rappresentante appunto un vecchio frate, che insegna il canto ad un novizio, piacque assai ed a questo tennero dietro *La lezione d'organo*, *Il dilettante di violoncello* ed altri. Sul finire del 1878, desideroso di tentare nuovi soggetti, scelse a modelli maschie figure di soldati e cavalieri del seicento e cominciò a *trattare* la donna, raffigurandola, or sotto l'aspetto della nobil donzella, ora sotto le umili spoglie della famosa e gaia cantiniera. *Prima del canto; Il primogenito; La guardia alla bandiera* furono i primi passi in tal nuovo cammino; quadri tutti di una sola figura cui seguì il bellissimo dipinto *Viva il gobbo*, nel quale è raffigurata un allegra brigata di buontemponi, riunita in cantina, accogliente festosa, un giullare, che discende in quel momento gli ultimi gradini dell'angusta scaletta.

Così alternando il sacro col profano, le calme e monotone scene della vita monastica con le spensieratezze della vita soldatesca, opponendo alla pittura delle nude pareti della cella, e alle rozze mura della taverna, i ricchi arazzi, i damaschi, gli sciamiti dei saloni si-

gnorili; alla ruvidezza del saio i morbidi e caldi riflessi del broccato e della seta, dipinse, in poco più di tre o quattro anni, un numero straordinario di quadri tra i quali primeggiano: *I doni di nozze; La prova della messa cantata,* il più bello fra quelli di soggetto fratesco; *Il quadro per l'altar maggiore; Le damigelle della regina; L'inverno; Il moschettiere; Il vanitoso; Il cantore* ed altri tra i quali *Il messaggio* che la rivista ha già offerto ai suoi lettori.

Nulla di più gaio, di più simpatico del leggiadro gruppo di giovani signore attente alla lettura del simpatico messaggero e bella assai la maschia figura del moschettiere che ritto sulla porta attende il giovane signore.

L'interpetrazione giusta dei toni, la situazione ben intesa, i caratteri ben resi che si riscontrano in questa, nelle tele sunnominate e nelle *Tentazioni,* nel *Momento opportuno,* nell'*Improvvisatore* e nel *Piano di guerra,* spiegano la rapida salita dell'artista e la popolarità che seppe acquistarsi in così breve tempo. Tentò allora le ben più difficili prove e dopo un bel quadro rappresentante: *Un rapimento*, notevole per contrasti di luce benissimo resi, fece le due grandiose tele di soggetto semi-storico: *L'albergo dell'Aquila nera,* e *Un episodio della Guerra dei trent'anni*, dove il disegno sicuro, il sentimento grande, il movimento, la linea, la luminosità costituivano un tutto armonico, sì bene equilibrato da rivelare nel Gelli, oltrechè un artista valoroso, un osservatore profondo e finissimo. Ma l'opera più bella da lui eseguita resterà senza dubbio il suo gran quadro storico *Carlo I nello studio di Van Dyck*, robusta concezione di un ingegno vigoroso e potente ove tutte le migliori qualità pittoriche del giovane artista si manifestarono.

Uno dei più forti pittori piemontesi, Bartolomeo Giuliano, scelse a soggetto d'un suo quadro Van Dyck che ritratta i figli di Carlo I, il Gelli invece raffigura il monarca nell'atto

Un moschettiere.
Quadro di E. Gelli.

di visitare lo studio del sobrio discepolo di Rubens. Una folla di dame e cavalieri, in piedi; dietro al re, che è seduto in atto di osservare il ritratto dei suoi figli; e al quale sta dappresso il pittore, occupa il lato destro del quadro, mentre, a sinistra, stanno i bambini, ancora in posa, circondati dai servi e sorvegliati dalla loro governante. Le figure che segnano colla forma l'azione, distribuite con saggezza negli aggruppamenti, i riflessi,

le ombre, il fondo, gli accessori, tutto, in questo quadro ci appaga. L'occhio entra in ogni più piccola parte e si posa volontieri sulla tela, mentre lo spirito è soddisfatto e conquiso.

Dopo una tale opera il Gelli si dedicò al ritratto. Ho già detto quanto in esso egli si è reso famoso e con quale verità e somiglianza ci riproduce i personaggi che passano innanzi ai suoi occhi. Aggiungerò qui che oltre i ritratti di molti illustri personaggi italiani, fu chiamato a Vienna nel 1886 ed ivi eseguì quelli di S. M. l' Imperatore d'Austria, di varî principi della Casa Regnante di Coburgo Gotha e dei membri di molte case magnatizie dell' Impero, incontrando il favore del pubblico viennese, dei critici d'arte e di tutti gli artisti tedeschi più illustri.

Nè tale simpatia gli è mancata qui da noi, chè per vari anni fu Presidente del nostro Circolo Artistico ed il suo studio, vero emporio di ogni cosa bella, dove la nota dell'arte è commista a quella del buon gusto, è ogni giorno visitato da qualche collega.

Edoardo Gelli è uno dei pochi eletti, sacerdote dell'arte perchè chiamato dalla vocazione, che prova in sè il tormento continuo di giungere al bello. Gentiluomo, perfetto buono: studioso, serio, egli non posa a scapigliato, nè a genio incompreso. Ogni volta che mi son recato da lui nelle ore in cui lavorava non l'ho mai sorpreso in disordine. Piuttosto ritirato e poco espansivo sembra, a prima vista un misantropo, ciò che invece non è. Non parla mai, o mal volontieri di sè e dell'arte sua, ma quando ne parla si sente e si ammira in lui la sua schietta natura, chè le onorificenze ufficiali non lo commossero mai soverchiamente ed in mezzo al plauso della folla e dei sovrani, restò sempre, e non altro, che un simpatico e valentissimo artista.

Firenze, 29 Novembre 1892.

Ugo Matini.

Gli astri rinnovatori.

Per l'immenso oceàn, che mille e mille
spirti di soli e di pianeti e lune
avvivan d'ogni parte, alto agitando
gl'invisibili flutti, a vol che vince
l'umano immaginar, perennemente
giovani e balde le comete corrono,
annunziatrici di lontane posse:
di qua di là per l'infinita via
lascian bell'orma e di fulgor giocondi
le notti allegran d'ogni terra. Il volgo
impaura a lor vista, immaginando
ruina e pianto di crollati imperì:
elle intanto sen vanno all' alta meta,
sè immergendo nel dì, che le innamora,
o seguendo a portar di mondo in mondo
seme di vita. Tal da' più remoti
abissi del pensiero escono i canti,
annunziatori di beltà lontana,
e per l'ampio de' secoli dispiegano
l'audace volo. Trepida l'ignara
turba, e sognando va maligna luce
dove novella splende alba serena
di speranza e d'amor. Ma i canti vanno
per la segnata via; corron veloci,
propagando il vital seme e la fiamma,
che il nostro mondo rinnovella e infiora.

L'anima, che avvivò le sparte membra
d'astro chiomato, dispensier d'amore,
in altra vita sè diffonde e muta;
nè mai dentro raccoglie i lieti e santi
aliti, che spirò di riva in riva.
Ma l'anima de' canti, all'ignea forza
de le comete somigliante, effusa
e spersa andrà per mille e mille ardori,
o absorta fia ne' vortici fiammanti
del sole desìato? In lei raccolti
non torneranno ad unità possente,
salda, eterna, gli amori e le bellezze,
ond'essa, errando, seminò la via?
Anima combattuta, anch'io ne' canti
spirai me stesso, e in molti petti il fuoco
risvegliai dell'amor, ch'arde e feconda,
virtù di cielo! E i fior, che di mia luce
nacquero o si nutrìr, le giovanili
pupille, che brillàr del mio pensiero,
non rivivranno in me? Parte vitale
non saran del mio spirto? Un dì, n'ho fede,
come in fiore o in pupilla istinto aduna
atomi pria vaganti, entro il mio spirto
ciò che s'effuse tornerà raccolto
in bel nodo d'amor, che non si scioglie.

G. Franciosi.

IL DUCA DI REICHSTADT

All'Amico Carissimo
Giovanni De Castro.

Dopo aver percorso la lunga strada dell'esilio, ecco finalmente il figlio di Napoleone nel castello austriaco di Schoenbrünn a espiare le colpe paterne.

A Vienna intanto il Congresso si spartiva l'impero napoleonico in mezzo ai balli, ai teatri, alle feste d'ogni maniera, mentre in Italia Vincenzo Monti, coscienza elastica, meditava il *Mistico Omaggio,* l' *Invito* a *Pallade* e il *Ritorno* d'*Astrea* che dovevano ispirare un'intera legione di panegiristi della dinastia asburghese.

Maria Luigia, l'*atticciata tedesca* di Paolina Bonaparte, riceveva a' quei giorni molto volontieri le visite di illustri personaggi: il prefetto di palazzo Bausset, il principe di Ligne, ottantenne, compagno d'armi del Loudon e del Lacy: il principe di Lambesc, ultimo discendente del duca di Guisa: il signor D'Hudelitz, consigliere aulico per gli affari esteriori: la contessa Lazanski: il conte di Edling, i signori di Huniadi e di Appony. Andava pure a trovarla quasi ogni giorno a Schoenbrünn, il negoziatore del suo matrimonio con Napoleone, il signore di Metternich sul cui petto brillavano le insegne dell'ordine cavalleresco del Toson d'Oro. Nelle lunghe serate invernali egli intratteneva Maria Luisa intorno ai particolari della sua vita, dalla scapestrata sua giovinezza sotto Koch di Strasburgo ai primi e più solenni momenti della sua carriera diplomatica, insieme con piacevoli anneddoti de' suoi amori con la contessa di Kaunitz, che poi sposò, nipote del famoso ministro ed erede degli allodiali di Austerlitz.

Non passava occasione ch'egli non ricordasse la gloria acquistatasi con la pace di Altemburgo, con la convenzione di Fontainebleau per la quale, ei diceva, di aver salvato la casa di Asburgo e ridonato all'Austria la sua giovane arciduchessa. Metternich aveva allora un quarantadue anni, il fiore dell' energia fisica e morale. La sua personalità tanto necessaria alla grandezza dell'Impero, la nota umoristica che mandava lampi più infocati nel buio del suo carattere severo, i suoi titoli, la sua coltura, la sua devozione alle prerogative della corona, lo facevano il più importante, il più caro visitatore dei salotti di Schoenbrünn. Egli era il vero padrone di Europa: ad un suo cenno, milioni di uomini s'avventavano l'un contro l' altro in terribili battaglie, ad un suo comando le carte geografiche subivano importanti trasformazioni nei congressi diplomatici. Era quindi il pilota più esperto della nave dello Stato, l' arbitro della fortuna della dinastia, e se Francesco I portava la corona dei Cesari, Metternich ne portava lo scettro.

Il signore di Metternich, avoltoio che abitava sotto la torre del castello degli Asburgo, afferrava subito con gioia l'aquilotto napoleonico che la mano del destino aveva messo nel suo nido. Esso era figlio dell' aquila che aveva spiegato il volo verso Montenotte, Dego, Millesimo, Mondovì, Lodi, Bassano, Arcole, Caldiero, Rivoli, Alessandria d' Egitto, Iaffa, Marengo, Ulma, Austerlitz, Iena, Avverstadt, Eylau, Friedland, Essling e Wagram. Quest'ultima battaglia bastava a ricordare a Metternich che essa aveva condotto per la seconda volta trionfante in Vienna il grande conquistatore, che prezzo della pace era stato per l'Austria la perdita dell'Illirio e di una parte delle terre polacche alla Sassonia. Ricordava

pure che in quel tempo la casa imperiale aveva perduto per cagione dell' *italiano infranciosato* la supremazia morale in Europa e che insieme con le migliori attestazioni di rispetto e di amicizia aveva dovuto concedere a quel *venturiere* la mano di una sua arciduchessa.

— Voi, disse villanamente un giorno il grande ministro a Maria Luisa, come imperatrice di Francia, siete stata trovata tra le bagaglie di un esercito in fuga. — E poichè l'Arciduchessa taceva, assorta in melanconici pensieri, Metternich continuò:

— Non dubitate il Congresso vendicherà tutto.

— E di quello là che ne faremo? domandò Maria Luisa addittando il figliuolo che giocava con dei soldatini di legno. — Ne faremo un re di Roma, o un duca di Parma?

Metternich, guardando sott'occhi il figlio di Napoleone rispose: — Non so, ma il dare uno stato a quel fanciullo sarebbe un'atto di imperdonabile politica. Sarà meglio tenerlo qui da noi: lo faremo presto soldato: lo faremo ancor più presto colonnello: se avrà genio, non gli mancheranno esempi da imitare, Galasso, Collalto, Colleredo, Eugenio di Savoia.

Le potenze alleate, con la convenzione del 10 giugno 1817 salvarono all' arciduchessa Maria Luisa la sovranità temporanea degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla e così annullato il precedente trattato di Fontainebleau, il figlio di Napoleone, chiamato fino a quel tempo Duca di Parma, rimase ad un tratto spogliato di nome, di titolo e di retaggio, non potendo succedere alla madre nello stato parmense a cui sarebbe stato chiamato in sua vece l'infante D. Carlo Luigi.

L' imperatore d' Austria quindi avendo in corte un nipote senza titolo alcuno che lo distinguesse dal più umile valletto, per semplice quistione di decoro, con diploma 22 luglio 1818 provvide alla sua condizione, concedendogli il titolo di Duca di Reichstadt ed uno stemma determinato dall' araldica seguente: « Un campo rosso miniato attraversato da una fascia d'oro a due leoni passanti d'oro voltati alla diritta l'uno in capo e l' altro in punta, in un ancile, o scudo ovale posato sopra un mantello ducale e sormontato da una corona di duca: per sostegni due grifoni neri imbeccati e coronati d'oro, tenendo delle bandiere quadrate sopra le quali sono ripetute le armi ducali ».

Da quel giorno, il piccolo Napoleone fu chiamato *Franz von Reichstadt, Altezza Serenissima*, e così con un diploma imperiale, di francese, fu trasformato in un principe austriaco.

Con tutta probabilità fu per consiglio di Metternich che l'imperatore chiamò a governatore del duca di Reichstadt, un suo intimo consigliere, il conte Maurizio di Dietrichstein vecchio soldato, commendatore dell'ordine danese di Danneborg e del costantiniano di S. Giorgio di Parma. Il Dietrichstein si associò per l'educazione del figlio di Napoleone un capitano nativo di Trento, il Foresti e un professore dell'Università viennese, critico valente ed autore di buoni componimenti drammatici, quel Matteo Collin, amico di Tieck, di Hammer, della Pikler e direttore della *Gazzetta Letteraria* di Vienna.

Ma il genio ispiratore del fanciullo doveva e volle essere il Metternich, il quale nella sua qualità di dottore di Oxford si preparò ad educare il giovinetto duca di Reichstadt, nell'idea di una impossibile ristorazione napoleonica e ad eccitarlo alla rinunzia della sua dignità imperiale insieme con l'indifferenza di tutto quanto rifletteva il suo nome, il suo avvenire e gl'interessi morali e materiali della decaduta sua dinastia.

L'intelligenza del fanciullo si svolgeva in un ambiente corrotto, in un ambiente che soffocava le più focose manifestazioni del pensiero e del cuore: solo la fredda, la compassata, la bieca politica di corte signoreggiava gli animi degli uffiziali civili e militari, regolava le loro abitudini, dirigeva le loro aspirazioni: nessuna cosa nessuna persona poteva sottrarsi all'orbita segnata da un inalterabile destino: politica non nazionale, non dignitosa, ma semplicemente dinastica.

Quando la Musa veste la livrea e tocca le corde del panegirico servile, quando migliaia di letterati si uniscono a gracchiare come tanti corvi le lodi di una sovranità dispotica, dite pure che quasi tutta la società non ha più coscienza e genio libero, dite pure che non si ha più forza di spezzare le catene che stringono la mano e il pensiero. Si permetteva al Jacquin, antico professore di chimica a Chemnitz e di botanica a Vienna, di vigilare i giardini di Schoenbrünn e di pubblicare la sua opera *Selectarum stirpium americanarum historia*, permettevasi agli Hartmann, agli Scherer, ai Biskof, ai Prohasca di illustrare

la medicina, ai Werner e ai Mohs di studiare la mineralogia, ai Prechtl di compilare il miglior *Dizionario Politecnico della Germania*, ai Schels di dirigere periodici militari, al Naterer e al Littrow di studiare l'astronomia: si incoraggiava con premi l'Hormayr a coltivare le scienze istoriche e a dettare il *Plutarco Austriaco*, la Carolina Pickler a scrivere romanzi, fra i quali l'*Agatocle* suo capolavoro. Si battevano le mani allo Schubert, il quale faceva sinfonie sacre, canzoni, opere, ballate che consolavano la cecità del grande Wolfango Göthe e si andava giustamente superbi che il Beethoven avesse creato più di un centinaio di opere e il suo *Trattato d'Armonia e di Composizione*, onorato da una traduzione francese del direttore del Conservatorio Reale di Brusselle, Francesco Fétis. Ma in quanto ad opere di scienze sociali, in quanto a periodici politici che non appoggiassero la volontà del governo, la censura austriaca era inesorabile. nonchè permetterne la pubblicazione dava ordine alla polizia di perseguitare a morte coloro che osassero dire francamente la verità circa l'insipienza dei metodi politici ed amministrativi.

L'Austria, accresciuta di potenza coi trattati del quindici aveva posto un giogo di ferro sul collo de' suoi popoli: nella corte e in tutto l'impero le pecore arcadiche belavano inni di lode all'augusto monarca: un cerimoniale spagnolo moderava ogni passo ed ogni saluto: il nome del sovrano, il nome di sua moglie, il nome di Metternich metteva paura in tutti i cortigiani, in quasi tutti i sudditi: pareva d'essere nei saloni del *Serraglio* di Costantinopoli, in cui fa terrore perfino l'aria che vi si respira. Preti e frati s'innestavano in ogni ramo del pubblico potere, ove c'erano ambizioni da soddisfare, coscienze da signoreggiare. Francesco I lungi dall'assomigliare a Giuseppe II chiamato da molti il Diocleziano austriaco della Chiesa romana, accoglieva i prelati mandati da Pio VII e tutto un intero esercito di suore, di preti e di cappuccini. Tutte le scuole furono in balia dell'elemento ecclesiastico, i gesuiti, specialmente sul pergamo, nel confessionale, nei conventi, negli ospedali, nelle scuole pubbliche e private indirizzavano la coscienza nazionale a profitto loro e della monarchia che li appoggiava. Essi costituivano un vero uffizio di polizia saggiamente organizzato e diretto a scoprire i nemici della religione e dello stato. E così con una vigilanza eccessiva del cuore e del pensiero, potete figurarvi quale dovesse essere la educazione del duca di Reichstadt, rampollo di una dinastia stata tanto fatale alla potenza dell'impero austriaco.

Mi pare di udire le lezioni politico-storiche del signore di Metternich e di Francesco I.°

Gli avvenimenti francesi di quel tempo portavano l'adesione all'alleanza pacifica con le potenze europee, portavano una pericolosa fermentazione di pubblico sdegno e di pubblico odio contro il malgoverno di Luigi XVIII, governo che era la negazione del diritto nazionale, un attentato continuo alle libertà legislative ed individuali, governo immorale che parlava abbastanza alto di sè, quando Luigi XVIII, fiutando tabacco di Spagna sul nudo seno della bella duchessa Ducayla obbligava nelle grandi feste i cortigiani e gl'invitati ad assistere all'inverecondo spettacolo. Louvel, l'assassino Louvel nel suo interrogatorio francamente confessava che aveva colpito il Duca di Berry per spegnere in lui una razza borbonica. Le elezioni politiche del venti, secondo la nuova legge dando la maggioranza al partito feudale avversissimo al ministero, screditarono l'elemento borghese: Joubert e Duyed portarono in Francia le vendite dei carbonari italiani: si costituiva in anticipazione un governo provvisorio da sostituire al borbonico composto di Lafayette, Corcelle, Perekacklin, D'Argenson e Dupont. Il Borbone reprime: Didier, Tolleron, Berton, Bories, Caron ed altri quattro militari pagano con la vita il delitto di amare la patria. La dinastia dei Capeti quindi incontrava ogni giorno più lo sfavore universale; avversata dalla borghesia, dal popolo, dalla feudalità, dal clero, dall'esercito pareva che da un momento all'altro dovesse precipitare sotto il peso della propria malvagità, della propria corruttela, della propria istoria. Vi furono momenti, nota un'illustre politico, in cui, qualunque persona energica che avesse capitanato in Francia un partito o l'altro avrebbe fatto trionfare la rivoluzione.

Tutta Europa stava con gli occhi fissi verso la scena politica della Francia ove si sfidavano a morte re e popolo, ministeriali e giacobini.

Il Duca di Reichstadt era allora troppo piccolo per conoscere l'importanza di quanto accadeva intorno al trono che era stato già di suo padre, ma non lo era più allorchè Carlo X, successore di Luigi XVIII, con le sue leggi antipopolari, col sostituire il ministero Polignac

al Martignac, dava gli ultimi crolli alla propria dinastia, alla propria sovranità. Le ordinanze del 25 luglio 1830 che modificarono la Carta avevano provocato la rivoluzione (27-29 luglio) e l'abdicazione del re segnata a Rambouillet a favore del nipote duca Enrico di Bordeaux.

Francesco I d'Austria e il Metternich se conoscevano la condizione politica delle sorti francesi, si guardavano bene di informarne il giovine principe a cui tanto dovevano interessare: gli svisavano la vera condizione delle cose, lo stato reale dello spirito pubblico francese, e allorquando una commissione inviata a Vienna dal partito bonapartista che aveva ancora molte e preziose reliquie in Francia, si presentò alla corte austriaca per offrire al Duca di Reichstadt il capitanato morale di una ristorazione napoleonica, Francesco I simulando tutto l'affetto possibile pel nipote, pel figlio di colui al quale aveva mantenuto a S. Elena un carceriere nella persona del barone di Stürmer, rispose che egli amava troppo il figlio di sua figlia per esporlo alla ferocia delle fazioni e che come capo della famiglia imperiale non poteva permettere assolutamente che il Duca di Reichstadt si avventurasse a ridicole imprese. La Commissione insistette ugualmente nel pregare l'imperatore a concedere alla Francia l'unico figlio di colui che era stato dannato dal tradimento inglese a spegnersi sopra una rupe perduta in mezzo all'Atlantico; il legittimo erede della sua gloria e dell'amore dei francesi.

Ingenua davvero, quella Commissione; dimenticava forse che parlava con uno della Santa Alleanza? Dimenticava che la Francia Napoleonica, cioè conquistatrice faceva paura a tutti e specie all'Austria? La rappresentanza fu obbligata quindi a tornarsene con le mani vuote, senza aver avuto nemmeno la consolazione di vedere e di parlare col Duchino di Reichstadt, il quale fu mandato col pretesto di una partita di caccia al Laxenburg, borgo nel Wienerwald inferiore, nel cui parco ammirasi oggi il busto colossale di Francesco I, opera dell'illustre italiano Comolli.

Poco dopo però il Duca di Reichstadt riceveva la seguente lettera dalla figlia di Elisa Baciocchi, Napoleone Elisa che aveva sposato un ricco proprietario della Marca d'Ancona, il Conte Camerata:

— Principe — Vi scrivo per la terza volta: ditemi se avete ricevute le mie lettere, e se volete comportarvi da arciduca austriaco o da principe francese: nel primo caso denunziate quelle lettere; col perdermi vi fate un merito di più, e questo atto di sommessione vi frutterà gloria; ma se al contrario volete profittare de' miei consigli, se volete virilmente condurvi, vedrete come gli ostacoli pieghino dinanzi ad una volontà pacata e robusta: troverete mille vie di parlarmi, mentre io non posso procurarmele da me stessa. Voi non potete sperare in altri che che in voi medesimo; allontanate sopratutto dall'animo vostro l'idea di confidarvi con chichessia. Mettetevi ben in mente che s'io domandassi vedervi anche alla presenza di cento testimoni, la mia inchiesta avrebbe un rifiuto: mettetevi in mente che siete morto per tutto quanto è francese, per la vostra famiglia! In nome degli orridi patimenti ai quali l'europa condannò vostro padre, in nome di quell'agonia di bandito con cui lo costrinse ad espiare il delitto di essersi mostrato troppo generoso, pensate che siete suo figlio; che i suoi sguardi moribondi si fissarono su la vostra immagine, comprendetevi dei trattamenti che gli furono usati, nè vogliate punire i suoi nemici altrimenti che coll'obbligarli a vedervi assiso sul trono di Francia.

Profittate, Principe di questo momento... Forse ho detto troppo: la mia sorte è nelle vostre mani. Posso però accertarvi che se vi giovaste delle mie lettere per perdermi, l'idea di una viltà commessa da voi mi sarebbe ben più penosa di quanti castighi mi potessero sovrastare. —

Il duca di Reichstadt non sospettando per nulla della fedeltà dei suoi istitutori, fece vedere imprudentemente questa lettera al conte di Dietrichstein.

Che fu, che non fu, la Napoleone-Camerata in fretta e in furia partì dal suo albergo del Cigno in via Carinzia alla volta di Praga, e di lei non si seppe più nulla. Il figlio di Maria Luigia fu subito vigilato con maggior gelosia. Fu oppresso sotto il peso di studi mali indirizzati: Orazio, Tacito, La Bruyère, Cicerone, Schmidt, Senofonte, Schiller; una confusione di autori e di opere; non ordine, non sistema graduato: dalle opere del Chateaubriand alle traduzioni delle biografie dello Schwarzenberg, del Piccolomini, del Tilly, del Wallenstein: dalla *Guerra russa* del Cambray alle lezioni di fisica e di storia naturale impartitegli dal Baumgartner, valent'uomo, da non confon-

dersi coll'autore prussiano dell'*Aestehetica* nè col fratello di lui scrittore del *Compendio di Storia Ecclesiastica*. Insieme col Baumgartner, che aveva dettato un corso molto celebrato di fisica, il duca di Reichstadt, visitava l'*Osservatorio* a prendervi cognizione dei lavori astronomici del Littrow, e la *Scuola Politecnica* a vedervi le raccolte mineralogiche, i modelli delle macchine e tutti gli strumenti adoperati nell'arti e dei mestieri. Il principe prendeva interesse a tutto quanto si riferiva all'istruzione.

Per opprimerlo di più, Francesco I volle anche che il duca studiasse sotto il Nobile l'architettura civile.

Che avesse intenzione di impiegarlo un giorno nei ristauri delle fabbriche imperiali?

Basta: italiano, latino, greco, francese, tedesco, matematica, geometria, fisica, scienze storiche e naturali, musica, scienze bibliche, architettura militare, architettura civile, araldica, archeologia, arte militare, ballo, scherma, equitazione, un cumolo di studi che avrebbe ammazzato il più intrepido e il più forte.

La costituzione fisica del giovine principe invece era debolissima ed esigeva i maggiori riguardi — non soverchia fatica della mente e del corpo. — Bisognava contribuire con esercizì graduati allo sviluppo di quel tenero giovinetto, non schiacciarlo sotto il peso di studì che se erano utili, non erano per lui tanto quanto lo studio delle scienze politiche, sociali ed amministrative, quanto lo studio del diritto civile e internazionale, studì che l'avrebbero fatto un uomo più pratico, più positivo e meno idealista. Un'idealista nella corte di Francesco I e di Metternich! Era lo stesso che un agnello in una foresta piena di lupi: era lo stesso che una pudica fanciulla in mezzo ad una congrega di libertini! Figlio d'un guerriero amico della fortuna e della vittoria, era naturale che il duca di Reichstadt si sentisse chiamato alle cose militari, e quando era a cavallo, e ci stava bene perchè espertissimo, alla testa della sua compagnia, il suo occhio, occhio napoleonico, mandava fiamme. Nell'agosto del 1828 fu nominato capitano nel reggimento *Kaiser-jaeger*, cacciatori dell'imperatore: l'anno dopo, fu al campo di Traiskirchen: nel 30 maggiore di fanteria di *Salins*, poi tenente colonnello nella fanteria di Nassau; nel 32, colonnello in secondo nel reggimento Giulay poi di Wasa. Buono, manieroso con gli ufiziali e accostumatosi nel convivere giornaliero a vestire il carattere di loro collega assai più che quello di principe acquistò ben presto sui cuori dei medesimi quel predominio che sapeva cattivarsi su quanti se gli avvicinavano. L'intera sua vita allora si trascorreva negli studì della teorica, nei campi degli esercizì, nelle caserme — Il conte Hartmann, dice che la sua intelligenza nelle cose militari era straordinaria come straordinaria la sua passione alla vita soldatesca.

Ma dopo avere comandato tre ore al suo battaglione, gli si faceva rauca la voce: non dava indizi visibili allora della sua infermità, tanto era operoso e infaticabile. Sempre al sole, sempre sui cavalli più indomati, sudato, prendeva birra e montava di nuovo a cavallo su cui rimaneva delle ore intere, cadesse pioggia o grandine — Pure la frequenza dei suoi impeti di tosse ancorchè leggeri, continua l'Hartmann, il prolungarsi della sua raucedine, l'infiacchimento che il prendeva dopo aver faticato, erano segni abbastanza evidenti d'uno stato di salute poco soddisfacente, e tale che abbisognava di un'accurata vigilanza e di continui riguardi.

Il dott. Malfatti così raccontava all'autore del *Duca d'Angoulême*:

« Nel maggio del 1830 fui chiamato presso il Duca di Reichstadt col titolo di suo medico ordinario. Io succedeva a tre uomini d'alta fama, il celebre Franck, e i dottori Goëlis e Standenheimer. Il signor di Herbeck aveva adempiuti presso il principe gli uffizi di chirurgo ordinario.

« Ma quei medici non lasciarono verun giornale della salute del giovine duca. Il signor conte di Dietrichstein ebbe la bontà di riparare questo vuoto col comunicarmi egli stesso molte antecedenti particolarità, della cognizione delle quali io non poteva far senza. Il principe mangiava pochissimo e senza appetito, il suo stomaco sembrava troppo debole per sopportare la quantità di nutrimento proporzionata al bisogno del suo crescere rapido e pressochè spaventoso. All'età di diciassette anni, la sua statura arrivava già a cinque piedi e otto pollici. Lo affliggevano a quando a quando leggeri mali di gola, o andava soggetto ad una spece di tosse abituale e ad una giornaliera escrezione di mucosità. Il dottore Standenheimer aveva sin d'allora manifestate gravi inquietudini per una temuta predisposizione del principe ad una tisi procedente dall'aspera arteria: m'informai su le prescri-

zioni che erano state date per opporsi a questi sintomi di mal augurio. Qualche notizia ch'io aveva su l'esistenza di una predisposizione morbosa ereditaria nella famiglia di Napoleone, condusse le mie prime ricerche e m'assicurai che il principe soffriva un'affezione cutanea, *herpes farinaceum*.

« Non potei approvare l'uso dei bagni freddi, cui si era opposto anche il chirurgo signor di Herbeck, forse in conseguenza soltanto della pratica da esso acquistata su la debole costruzione organica del petto del principe. Col fine di reagire sul sistema cutaneo, adoperai con buon successo i bagni muriatici e le acque di Seltz mescolate col latte.

« Nel successivo autunno il principe doveva intraprendere la carriera militare, scopo incessante d'ogni suo voto ed in cui tutti i suoi desiderî si concentravano: ne aveva già ottenuta la permissione da lui sì ardentemente sollecitata. V'immaginerete il favore che mi guadagnai presso il medesimo, allorché dovetti oppormi formalmente a un tale cambiamento di vita: spiegai i motivi di questa mia contrarietà di parere in un analogo rapporto che ai 15 luglio milleottocentotrenta sottomisi ai suoi augusti congiunti. Io dimostrava in esso come in uno stato di crescere eccessivo del corpo — e di un crescere sproporzionato allo svolgersi di un sistema organico, predisposto ad una generale debolezza più notabile in riguardo allo stomaco — qualunque malattia accessoria potesse divenire oltremodo pericolosa, e per il presente e per l'avvenire: essere quindi indispensabile tal metodo che guarentisse il principe da tutte le influenze atmosferiche e dal bisogno di forzare la voce, alla quale fatica lo avrebbe continuamente costretto il militare servigio.

« Il mio rapporto trovò buona accoglienza presso l'imperatore, gli esordi del servigio militare vennero differiti a sei mesi. Mediante l'assiduità delle cure e il soccorso delle rivulsioni artificiali, i sintomi che ne atterrivano si mitigarono in visibile guisa: il verno trascorse assai felicemente per lui, ma il crescere della sua statura tuttavia continuava.

« Nella primavera del 1831 il principe fece il suo ingresso nel nuovo stato di vita che tanto avea sospirato. Da quel momento respinse ogni mio consiglio; fui ridotto ad essere soltanto spettatore inoperoso d'uno smisurato zelo, di una passione che non aveva limiti pe'suoi nuovi esercizî: egli credette d'allora in poi di dovere ascoltare unicamente questa passione che trascinava il suo debole corpo in mezzo a privazioni e a fatiche assolutamente incompatibili con le sue forze. Avrebbe avuto per un obbrobrio, per un atto di viltà l'accusare patimenti sotto le armi. Oltrechè mi rimaneva ai suoi occhi il non perdonabile torto d'avergli tardata la sua carriera; parea temesse che le mie osservazioni la interrompessero di bel nuovo. Laonde, se bene nel conversare mi usasse tuttavia i più benevoli riguardi, come medico non potei più ottenere una sillaba di vero da lui. Mi fu impossibile l'indurlo a ripigliare l'uso dei bagni muriatici e dell'acque minerali che gli avevano recato giovamento nell'anno scorso. *Non ne ho il tempo*, era questa la sua risposta.

« Più d'una volta lo sorpresi nella sua caserma ridotto ad uno stato di estrema stanchezza. Un dì fra gli altri lo trovai steso sopra un canapè, rifinito di forze, estenuato, quasi svenuto. Non potea in quel momento negarmi uno stato penoso che mi si mostrava con troppa evidenza. — *Ho la bile,* mi disse, *con questo sgraziato di corpo, che non può tener dietro alla volontà della mia anima.* — Peccato davvero, gli risposi, che Vostra Altezza non possa cambiar di corpo come cambia di cavalli quando li ha stancati! Ma supplico anche una volta l'Altezza Vostra, badi ch'Ella ha un'anima di ferro, entro un corpo di cristallo, e che l'abuso della volontà non può divenirle che funesto.

« Di fatto la sua vita era divenuta come un vero processo di combustione: dormiva appena quattr'ore, benchè naturalmente abbisognasse di lunghi sonni; non prendeva quasi cibo di sorta alcuna. Tutta la sua vita era concentrata nel moto degli esercizî a piedi e a cavallo: non sapeva che fosse riposo: intanto s'allungava ancora la sua statura, a gradi a gradi smagriva di più: gli si faceva d'un color livido la carnagione. Ad ogni mia domanda su la sua salute, rispondeva: *sto ottimamente.*

« Nel mese d'agosto lo sorprese una violenta febbre catarrale. Tutto quanto può ottenere fu che non si partisse dalla stanza e dal letto per una giornata.

« Ci consultammo scambievolmente il generale conte Hartmann ed io su la necessità di mettere un termine ad un sistema di vivere che minacciava tanta rovina ad una esistenza sì fragile — ».

Il soggiorno di Schoenbrünn parve ridonare

qualche speranza alla salute del principe, il quale volle ad ogni costo ripigliare il servigio militare che ben presto lasciò, affranto com'era dalla fatica e dal male terribile che lo tormentava. Gli furono consigliati i bagni di Ischl: l'arte medica sembrò operare miracoli a leggere i bollettini sanitarî del duca di Reichstadt. — Appena ebbe qualche forza, tornò all'antico peccato: montò a cavallo. Il tempo era umido e freddo, il principe credè vincere l'impressione dell'aria, mettendo il cavallo per alcune ore ad una corsa sfrenata. Tornato a casa, fece attaccare un legno scoperto e andò al *Prater* ove si trattenne fin dopo il tramonto del sole. — Rottasi a caso una ruota del calesse, si slanciò in mezzo alla strada ove non potendo reggersi in piedi, perchè le forze lo avevano abbandonato, cadde pressochè tramortito. Una giornata sì imprudentemente trascorsa fu seguìta da un violento assalto di febbre e da una costipazione di petto che gli divenne origine di gravi incidenti, e singolarmente della perdita dell'udito all'orecchio sinistro.

Si consigliò un cambiamento d'aria: ma era troppo tardi. Il male si aggravò in guisa che Michele Wagner, cappellano di corte gli somministrò il viatico dietro parere e desiderio dei medici e della famiglia imperiale.

Maria Luisa era a Parma che lasciava sgovernare da Salati, da Cornacchia e da Onesti e in cui si divertiva tra festini, bagordi, e consimili passatempi quando le arrivò la notizia da Vienna della condizione miseranda del povero suo figlio. Arrivata a Vienna si trovò davanti ad un moribondo.

La mattina del 20 luglio il dottore Malfatti avvertì la famiglia imperiale che tutto era a temersi per la notte successiva. Il Barone De Moll, uno degli istitutori del principe non rifiniva di mostrargli il suo zelo e il suo affetto, sorreggendolo, confortandolo e cercando di infondere nel cuore del duca un raggio di speranza.

A tre ore e mezzo di notte, surse d'improvviso a sedere sul letto, gridando *Ich gehe unter.....* (io manco — io manco). Il duca di Reichstadt afferrò convulsivamente le mani del barone De Moll e degli altri che circondavano il suo letto, e pronunziando a intervalli le parole di — padre — padre — Francia — esalò l'ultimo fiato il 22 luglio 1832 nella giovanissima età di anni ventunno, nel castello di Schoenbrünn in quella istessa camera che il padre suo aveva occupata, e nella quale « dettata da conquistatore la pace, s'addormentava fra le illusioni tutte della vittoria e dei trionfi, ripromettendosi un glorioso maritaggio e l'eternità della sua dinastia ».

Il cadavere del duca di Reichstadt ebbe sontuose esequie: carrozze, staffieri, picchieri, gentiluomini, generali. Da' suoi congiunti poche lacrime e queste poche, false. Solo i poveri di Vienna piansero la perdita del giovine principe, perchè sventurato e benefico.

Chiudo questi cenni con alcune considerazioni.

Non è dubbio che la malattia che ha cagionato la morte del duca di Reichstadt ha avuto un grande incentivo nelle colpevoli condiscenze a tutti i desiderî del giovinetto. Fu una bassa rappresaglia, una triste vendetta verso un nemico prostrato, annichilito e proditoriamente ammazzato: fu un vile agguato all'inesperienza di un povero giovane, il quale non aveva altro torto, altra colpa che quella di appartenere al sangue di un despota. Orfano, senza pane quasi e senza tetto gli è concessa ospitalità solo per decoro di famiglia e per assicurarsi della sua persona e dell'anima sua: gli si nega il titolo natalizio di re di Roma per farne un duca con un ducato immaginario e per vestirlo della divisa di colonnello austriaco quasi per farne come disse il Metternich, non il seguace del vincitore di Rivoli e di Marengo, ma un Collalto, un Galasso, un Colloredo, un principe Eugenio di Savoia, luogotenenti imperiali.

La tutela di questo giovinetto *trastullo della fortuna* e della *politica* doveva essere accuratissima e rigorosissima, non nel senso di schiacciarlo sotto l'immane fatica di studî inutili per lui, ma di coltivare il suo genio qualunque si fosse, all'altezza della sua nascita e del suo destino.

Quando egli nell'inesperienza de' suoi troppo giovani anni, faticava il gracile corpo per indurirlo alla vita militare a cui si sentiva chiamato, quando egli pieno di speranza intendeva correre la vita come un pallio di vezzi e di piaceri, la voce dell'avo che gli teneva luogo di padre, doveva sonare per lui di rimprovero e di saggi consigli: aveva bisogno di una mano che lo ritraesse dall'abisso in cui si sprofondava; si doveva mandarlo sul suo calvario senza nascondere i rovi per cui doveva passare con gigli e con rose e se doveva bere la tazza, della sventura e del dolore non si doveva aspergerne gli orli con la dolcezza del miele.

In questa congiura destinata a spegnere nel fanciullo un uomo pericoloso, sono compromessi: Francesco I. Metternich, il conte di Dietrichstein, il Collin, l'Hartmann, lo Standeiski, l'Hudelitz, il barone Lorch, il barone d'Obernaus, tutti, chi più chi meno direttamente e scientemente, tutti hanno cooperato alla rovina morale e fisica del povero giovine.

Nè mi si dica che non si poteva comandare alla volontà di lui, uscito di minor età, chè Francesco I quando voleva farsi obbedire, sapeva comandare.

Uno scrittore contemporaneo, già ministro in Francia sotto Polignac, si è sforzato di far vedere che Francesco I volle che il nipote fosse istruito in tutto ciò che si riferiva alle cose francesi del suo tempo e che i suoi istitutori gli dessero giudizì critici veri su gli uomini più eminenti dell'èra napoleonica. Orbene: volete sapere quale fosse questa istruzione? Fu presentato al duca di Reichstadt il maresciallo Marmont come l'uomo del 18 brumale, come l'eroe di Wagram, di Lutzen, di Dresda e di Lipsia, ma non come il traditore primo di suo padre, non come colui che si era accordato con lo Schwarzenberg di far passare le truppe nemiche in Normandia, non come colui che aveva seguito Luigi XVIII a Gand e Carlo X in Inghilterra. E volete sapere se il Reichstadt conoscesse profondamente il duca di Ragusa? Egli lo accolse con lieto animo, ringraziandolo di vero cuore dei benefizì che aveva fatto a suo padre, e nel 1830 disse al sig. di Larne aiutante di campo di Marmont, duca di Ragusa: « Non conosco in Francia persone alle quali io possa pregarla di porgere i miei complimenti; ma saluti in mio nome la colonna della piazza Vendôme ». Avete capito? Il povero giovine educato da Metternich e dalla sua scuola, mandava un uffiziale di Marmont, il traditore del padre suo, a salutare la colonna di piazza Vendôme! E un'ingenuità, è una offesa atroce alla memoria del padre che non trova compatimento che nell'educazione e istruzione ricevuta.

Molti scrissero odi ed elegie sul duca di Reichstadt, ricordo quella del Guiraud — I due Principi — nella quale confrontando i destini del duca di Reichstadt e del duca di Bordeaux scrive: — Figlio dell'uomo, rallegrati che l' innocente tuo sguardo non si scontrò mai in quei volti ingrati, in quegli uomini dall'occhio appannato, dal perfido sorriso, il cuore dei quali si eleva appena all'altezza del loro braccio!

« Muori in pace, giovine figlio dell'aquila, la cui raggiante pupilla riflette alcun che della fulminea luce paterna.

« Esci di questo angusto mondo, al quale è rimprovero la tua presenza. Senza metter sospiri, senza rincrescimento preparati ad accogliere la morte che si approssima, che paurosa, tuttavia, ti sovrasta!

E Victor Hugo cantava:

Tous deux sont morts... Seigneur, votre droite est terrible;
Vous avez commencé par le maître invincibile,
  Par l'homme triomphant;
Puis vous avez enfin complété l'ossuaire:
Dix ans vous ont suffi pour filer le suaire
  Du père et de l'enfant!
Gloire, jeunesse, orgueil, biens que la tombe emporte!
L'homme voudrait laisser quelque cose à la porte;
Mais la mort lui dit; Non!
Chaque élément retourne ou tout doit redescendre;
L'air reprend la fumée, et la terre la cendre;
L'oubli reprend le nom.

È proprio vero: ciascun elemento ritorna al suo posto, l'aria si riprende il fumo, la terra le ceneri, l'oblio, il nome! Ma se il nome di Napoleone I suona male all'orecchio degli italiani e degli altri popoli civili, se il nome napoleonide è la negazione della libertà, della giustizia e della pace internazionale, compiangiamo la sventura del prigioniero di Schoenbrünn del povero duca di Reichstadt, di questo ostaggio prezioso della Santa Alleanza, di questa vittima ignorata della diplomazia europea.

Se avesse potuto riuscire all'impero, sarebbe forse diventato nefasto alla storia dell'umanità, ma intanto egli morì innocente, senza affetto, senza conforto in mezzo agli strazi del corpo e dell'anima.

— Oimè, così giovine, dovrò terminare una vita, finora inutile e priva di rinomanza? Diceva negli ultimi giorni della sua esistenza.

— La mia nascita e la mia morte! sarà dunque tutta compresa qui la mia storia?

La tua morte, o duca di Reichstadt, è di più utile ammaestramento alla storia, che la tua nascita! Ha mostrato una volta di più, tutti gli orrori di una triste politica, di quella politica che a noi italiani costò rivi di lacrime e fiumi di sangue per avere le nostre case libere e felici.

Giovanni Scardovelli.

Panorama di Brescia.

BRESCIA LA FORTE

L'origine di questa città eroica si perde nella notte dei tempi. Molte le versioni, anzi troppe, perchè si possa attenersi con severo concetto ad una, mentre si vorrebbe ritrovare la sua fondazione nell'epoca antidiluviana.

Entrambe però e favola e storia concordano col dire che si cominciò a fabbricare una ròcca sul colle Cidneo ai cui piedi si costrussero poi mura ed abitazioni.

Di notevole importanza e fiorente essa ne appare sotto i Cenomani, per passare poi alla dominazione latina, sotto il consolato di Silla, e divenire colonia romana sotto quello di Cesare.

Di quell'epoca rimangono tuttavia nella città chiare vestigia nei monumenti dei quali diremo più innanzi.

Bagnata dai fiumi Mella, Clisi, e Garza, circondata da un lato da ridentissimi colli sparsi di ville; ricca di opere d'arte d'ogni specie, questa città, signora del ferro, ha, lungo il corso dei secoli, sempre gloriose vicende del suo valore.

Colla caduta dell'impero di Occidente la bella città passa alla signoria di Venezia, e nella caligine della barbarie del novello Evomedio la sua storia presenta una notevole lacuna. Solo nel III secolo la face del Cristianesimo rischiara le più fitte tenebre, e i monumenti di questo culto, che anche in Brescia ebbe le sue pagine cruente, cominciano a sorgere e a ricordare del dominio dei Goti, la buona, la pia Regina Teodolinda. Scendono i Franchi dopo la sconfitta dei Longobardi e impongono alla fortissima città il più grave dei servaggi; e la peste decima la popolazione. È in quell'epoca che brilla di eroica luce la mesta e dolce figura di Scomburga, la Virginia Bresciana.

Finisce il doloroso periodo di stragi, congiure, epidemie ed eccidì colla caduta dell'impero franco del 961.

Tristi giorni volgono allora per le italiche sorti: la corruzione ecclesiastica è lue che ammorba ogni città, e da Brescia s'alza gigantesca la voce d'Arnaldo che grida anatema, contro la prepotenza, l'immoralità, l'avidità dei papi.

È anche allora, più che non sembri, l'eterna questione sociale che chiama sulle labbra di quel grande l'ispirata parola. Ma la sua città natale, se dà a lui dei proseliti, governata dal vescovo Maifredo, sconfigge il partito d'Arnaldo, e costringe questi all'esilio.

Passò Brescia di poi sotto la signoria di Carlo d'Angiò alla quale seguirono quelle del vescovo Berardo Maggi, di Arrigo VII sotto cui perì, martire dell'amor cittadino, Teobaldo Brusato.

A sedare le ire fra Guelfi e Ghibellini accesi in fraterne contese sotto Roberto di Napoli, Giovanni di Boemia, gli Scaligeri, i Visconti, i Malatesta e ancora i Visconti, successe signora la Repubblica Veneta nel 1426. Il bresciano valore ebbe poi a spiegarsi nel memorabile assedio contro i francesi, nel quale la popolazione diè tali prove di eroismo, che la Repubblica veneta riconoscente, poneva sull'altar maggiore della basilica di San Marco un magnifico stendardo colla se-

guente epigrafe: *Brixia magnipotens, fidei suae caeteris urbibus exemplum præbuit.*

Nel 1509, dopo l'infausta lega di Cambrai, essa passa sotto il temuto dominio francese e vi resta fino al 1512 nel quale anno i principali gentiluomini di Brescia si unirono per ridare la città alla Veneta Repubblica.

Malgrado gli eroici sforzi dei cittadini la città fu posta a sacco, perirono ben diciassette mila de' suoi abitanti, vittime del francese che la diede poi agli Spagnuoli, sotto i quali rimase fino al 1797, nel qual anno ritornò sotto la ormai cadente signoria Veneziana, contro la quale, unitamente a Bergamo insorse il 18 marzo 1797, passando alla repubblica Cisalpina; e, finalmente, dopo varie, fortunose vicende, subì con le altre città del Lombardo-Veneto il governo austriaco. In tutte le battaglie del risorgimento italiano, Brescia portò il suo tributo di patriottismo;

Castello di Brescia sul colle Cidneo.

ma fu nel 1848 ch'essa scrisse sul marmo imperituro del tempo, una delle pagine più gloriose dell' italiano riscatto.

Fidente nei destini d'Italia, pei quali volgevano allora così torbide l'ore, Brescia sostenne il memorabile combattimento che durò dieci giorni, e che le valse il nome di *Leonessa d'Italia.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli si accinsero alla cacciata dell' austriaco; la storia segnala numerosi i nomi degli eroi; ma dire l'infinita falange di martiri, che contesero palmo a palmo il terreno allo straniero; che sotto una grandine fitta di palle serbavano la serenità del giusto, che combatte per una causa santa; dire di quali atti di coraggio, d'abnegazione, di sagrificio furono testimoni questi colli Cidnei, non lo saprebbe certo la mia povera penna! Tito Speri, Carlo Zima, aprono un lungo corteo di martiti e d'eroi.

Dopo dieci giorni, durante i quali le sue vie furono lastricate di cadaveri; al furore austriaco parvero poca cosa l'eccidio, il saccheggio, l'incendio, la forca, sì da inventare supplizi degni della Santa Inquisizione, Brescia, sopraffatta dalle forze nemiche, ferita dalle stesse sventure che laceravano l'Italia

Facciata della Chiesa dei Miracoli a Brescia.

da ogni parte; perduta la speranza di rinforzi, dovette cadere, io direi col poeta: *Più grande ancor se vinta!..* (1).

Monumenti e Chiese.

Antichissimo fra gli antichi monumenti, restano gli avanzi del tempio di Vespasiano, ora Museo cittadino. Ivi si ammirano marmi e frammenti preziosi: ivi negli scavi sotterranei si rinvenne nel 1826 un bronzo già dorato, raffigurante la statua della Vittoria.

La più pura arte greca splende in quel bronzo, sì che non pare azzardato pensarlo dell' epoca così gloriosa per l'arte ellenica, che diede al mondo quel capolavoro che è la Venere di Milo. — La testina fidiaca, le pieghe leggierissime e perfette della camicia dorica, e della lunga veste, la dolcezza e la forza che da essa traspare, la fanno sembrare piuttosto un sogno di poeta che un'opera d'artista. Dicano della sua sovrana bellezza le numerose copie che di questa statua andarono per tutti i musei d'Europa.

Monumento di Arnaldo da Brescia.

Dell'epoca romana oltre le rovine del tempio di Vespasiano rimangono vestigia, o lapidi che accertano la lontana esistenza, di un Campidoglio sul colle Cidneo; di un tempio ad Ercole, d'un altro a Vulcano, di un anfiteatro, d'una Curia, e del fòro splendidissimo dei Nonii, di terme, bagni ecc. Rimane la basilica di San Salvatore annessa al vicino convento di Santa Giulia, dove morì l' infelice Ermengarda, già così pietosamente ricordata dal Manzoni. Per quasi un secolo questa basilica colla cripta e le altre due unite chiese rimase abbandonata alle soldatesche delle quali era caserma. Finalmente nel 1878, solo il convento fu lasciato al militare presidio, e nel 1881 la basilica di San Salvatore la chiesa di Santa Giulia, e quella di Santa Maria in Solario, furono mutate in museo medioevale. Quivi si ammirano, la famosa Croce imperiale greca detta di *Galla Placidia*, la Croce della badessa, l'Evangelario in pergamena porporina del secolo IX, e la preziosa custodia eburnea (*lipsanoteca*) dei primi secoli cristiani. Nella rotonda di S. Maria, già tempio di Diana ora Duomo vecchio, troviamo il magnifico sarcofago del vescovo Berardo Maggi; Santa Maria del Carmine dalla facciata di stile gotico è dovuto al 1432.

Un mirabile affresco nell' esterno abbandonato all' avarie dei tempi e del tempo chiamerebbe sopra di sè, l'attenzione d'una commissione coscienziosa alla quale stesse a cuore il culto dei dipinti. Essa possiede pure una tela greco-moderna che si vuole importata dalla Palestina. Degna di ammirazione la bellissima chiesa detta dei Miracoli, la cui facciata di pietra lavorata a finissimi intagli è attribuita a Prospero e a Raffaello Brescia, eccellenti antichi scultori: nell'interno si trovano buoni affreschi, tele di pregiata fattura fra le quali primeggia una B. V. del Moretto. Questo insigne pittore allievo del Ferramola ha ornata Brescia di bellissimi dipinti, per alcuno dei quali furono rifiutate somme cospicue. È degno di nota come per tanti anni il Moretto sia stato tanto trascurato, e che solo da pochi lustri lo si apprezzi quanto vale. Il

(1) Vegansi le *Dieci Giornate* della difesa di Brescia, monografia storica scritta da Cesare Correnti e degna dello storico Sallustio.

Natura ed Arte. Console inc

Le damigelle della Regina.

(Quadro di Eduardo Gelli).

Facciata del palazzo della Loggia municipale a Brescia.

monumento che la città natale erigeva ad Arnaldo, opera dello Scultore Tabacchi, è quanto si può immaginare di grandiosamente severo. La figura, alta, rigida, pare frema ancora di sdegno, sotto la greve veste di bronzo.

Di altri monumenti si fregia la forte città: un marmo ricorda Tito Speri nella piazzetta omonima; a Porta Milano una statua equestre raffigura l'eroe di Caprera; sul basamento inferiore di quest'ultimo monumento, di bronzo un Leone è una vera opera d'arte.

Dei palazzi mi piacio ricordare quello detto della *Loggia* la cui prima pietra fu posta nel secolo XIV; ma nel 1575 un incendio distruggeva i capolavori che in questo edificio aveano lasciato Tiziano, Cristoforo Rosa, Sansovino e Palladio. Quello dei Conti Martinengo della *Fabbrica*, grandioso edificio, ricco di affreschi, e di arazzi mirabilmente lavorati; forma l'ammirazione delle persone intelligenti lo stipite della porta del palazzo Sorelli già Ducco del quale si rifiutarono trentamila lire.

* * *

Se Brescia fu detta signora del ferro, se le sue armi antiche vanno pregiate tanto, se il fiorente arsenale la dice città eminentemente forte e guerresca, la semplice maestà del suo Cimitero rivela l'arcana profonda poesia della sua anima.

L'atrio del camposanto bresciano invita a un intimo raccoglimento. Semplici e severe tombe frammischiate ai cipressi pare dicano al visitatore: *arrestati un istante*. Chi ascolta questa voce misteriosa, e volge lo sguardo intorno a sè, dove tutto è solenne, finisce col posare involontariamente lo sguardo sull'altissimo *faro* che s'innalza nell'interno recinto. Là è la luce, il riposo, la pace.

Questo atrio, messo tra la città tumultuosa. e il campo dei morti, rappresenta così fedelmente l'ultima ora della vita, che mi piange il cuore vedere come alcuni vogliono sfatata la leggenda, che all'ombra di questi cipressi il Foscolo s'ispirasse all'immortale suo carme.

Certo è che la prima edizione dei *Sepolcri* fu fatta in Brescia accuratamente sorvegliata dall'autore. E io non saprei dove meglio che in quest'atrio così naturalmente artistico potesse quel grande, essere maggiormente compreso dalla solennità della morte. Riandando colla mente i versi del Carme Foscoliano in questo posto, più non fan meraviglia le sue profonde bellezze.

Atrio del Cimitero di Brescia.

Pochi, ma buoni i monumenti nell'interno, accarezzati qua e là dal salice spiovente, dall'edera bruna. Bellissimo il panorama che si presenta all'occhio dall'alto del *faro*, come se dal regno della morte si abbracciasse tutta la vita.

Nel fondo, il forno crematorio fuma di rado perchè ancora fra queste liberalissime mura si combatte con tutte le armi l'alta poesia delle fiamma purificatrice. Fa originale contrasto a questa idea una povera capanna dove sono appessi ogni sorta di voti; dove si succedono incessanti i credenti nei miracoli del *beato Curatino* (1). Io ricordo in una rigida giornata di decembre d'aver visto portare a quella capannuccia un neonato morente, perchè fosse guarito. I ghiacciuoli pendevano dagli alberi spogli, la bruma ricopriva il campo-benedetto, e il fantolino quasi senza voce vagiva ai piedi di quella tomba venerata. Davvero che solo un miracolo, poteva ridare ancor viva alla madre quella infreddolita creaturina. No, non è così ch'io vorrei sentita la fede, quella fede che dovrebbe esser luce, nella forte e côlta città di Arnaldo!..

(1) Da qualche tempo finalmente, e quando il presente scritto era giá composto, il municipio ha provveduto a sopprimere quell'avanzo di superstizione e di ignoranza.

Diva Vittoria.

* * *

Continua testimonianza del culto artistico nei Bresciani, è il teatro Grande dove la musica è coltivata come forse non si ha esempio in altra piccola città. E lo sanno gli artisti di canto, che nella calda stagione, quando i teatri delle capitali restano chiusi, vengono

a debuttare su queste scene, dove se ricevono un battesimo di gloria, ponno dire d'esserselo meritato.

* * *

Nella ricca Pinacoteca Tosio oltre un *Redentore* del Sanzio, troviamo un ritratto dovuto a Paolo Rubens, una *Madonna col Divin Bambino* della scuola di Raffaello; parecchi bellissimi dipinti del Moretto, con ritratto di Lodovico Ariosto del Giorgione, e molti e molti altri capilavori dell'arte antica, e buone tele moderne. Brescia possiede pure una ricca Biblioteca, un sontuoso stabilimento di bagni, numerosissime fontane che la provvedono di acqua fresca e limpidissima.

Vi si vive egregiamente e per la cordialità de' suoi abitanti, e pel vitto buono e relativamente a buon mercato; pel vino fragrante che le viene dalla Riviera del Garda: e ultimo, (non lo dimentichi il forastiero che la visita in autunno), pei suoi uccelletti allo spiedo, vera specialità, degna di figurare sulla tavola di un principe.

* * *

Non saprei come meglio chiudere questo articolo che ricordando i nomi della poetessa Veronica Gambara, lustro delle donne bresciane; di Nicolò Tartaglia, di Giovita Scalvini, di Cesare Orici, di Federico Odorici e del troppo dimenticato Giulio Uberti. Splendida e fiera anima di mazziniano e di poeta, riposa sotto una modesta tomba compostagli dall'affetto degli amici, nel cimitero di Milano; mentre in Brescia, sua città natale, nessuna lapide il ricorda, e ben pochi lo conoscono. Ma restano i suo versi, vibranti di patrio amore e questo è il vero monumento che lo tramanderà ai posteri.

Diva Vittoria

Celata nella terra più profonda
Dove t'ascose un dì provvida mano,
Forse a salvarti dalla rabbia immonda
Del vandalo feroce ed inumano;

Dopo varia di secoli ventura
Mano fatal ti discopria alle genti,
Di prisca etade nobile fattura
A mallevar quai fossero i portenti!

Donde venisti? sovra il greco lido
Quale ti concepì mente divina?
O nell'ausonia terra fu il tuo nido?
Che preziosa sei, che peregrina

Si concordàro i dotti d'ogni parte,
Ma chi ti sacra ai tempi dell'impero.
Chi della greca, impareggiabil arte
Eccelso ed immortal ti vuol pensiero!

Certo un dì tu vedesti a te prostrato
Il vincitor d'un popolo gagliardo,
Che del nemico vinto e debellato
T'offria le spoglie, e il prigionier codardo.

Ed or che vedi? fu scïenza accorta
Che a' prischi marmi in mezzo ti ponea,
Perchè ti giunga affievolita e smorta
L'eco iraconda di un'età pigmea!

Pur tu un giorno fremesti! ed hai pensato:
Oh son tornati i dì del mio splendore;
Correva a rivi il sangue, e consacrato
Il Cidneo suol fu allora dal valore.

Ed ora? trattan colla voce irata
Misere cose a far misera gente:
Quando di Dio la vita abbian negata
Gli odierni eroi riposan chetamente.

Oh!.. non ti dolga, no, diva Vittoria
Se ti tengon serrata in un museo,
Egregi nomi ha scritto un dì la Storia
Colla tua man di bronzo sul Clipèo!

Solo un loco io conosco ove potria
Il tuo aspetto divin splendere al giorno:
Là di Caprera nella terra pia
In mezzo al mare ti darei soggiorno!

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione, vedi n. 6).

XIV.

Ntoni aveva fatto la grande rivelazione nella mattinata; mancava, dunque, tutto un giorno a quello nel quale la luce dell'amore ond'era stato rischiarato e confortato l'esilio di Titta, si sarebbe spenta per sempre; un giorno senza fine amaro, che non avrebbe dovuto giunger mai! Ebbe l'idea di correr subito là, dove stava per rovinare fatalmente il castello incantato, dalle cui mura gli aveva sorriso una castellana benefica nelle sue notti tormentosamente insonni. la pia Annuzza, quella che portava il nome della madre della Madonna, quella che egli aveva cresciuto — come diceva — a molliche di pane: ma si rattenne pensando che, a qualcosa sarebbe giovato il partire subito? a dar lume a' ciechi? Certamente egli non si sarebbe potuto contenere; avrebbe empito la faccia di male parole alla ragazza, onorata come la porta della chiesa, a Santo il babbeo, a tutti; essi avrebbero vigliaccamente negato, pianto, supplicato, egli si sarebbe commosso e si sarebbe fatta la pace. Andava a monte il convegno, è vero, ma per quel giorno, quel sabato, e poi? appena voltate le spalle per tornare alla sua trista dimora, eccoli novamente all'opera, e il poveraccio rimaneva contento e gabbato. Che, che! li voleva cogliere sul fatto, li voleva, come il gatto al lardo: così poteva vendicarsi a suo modo facendo una vera strage... Oh se pensava come erano stati finti tutti, essa per la prima, essa che lo aveva fatto piangere tanto in quella malattia! E con lei la nonna, il padre, quel *santuocchiu* (baciapile); chi l'avrebbe creduto?... Ora vedeva chiaramente, nettamente il piano che i miserabili avevano stabilito; così l'avesse visto prima! Sicuro; egli sarebbe stato un marito coperchio, profittando del bene pazzo che voleva a quella donna; gli avrebbero detto, così per rabbonirlo, che era stata una disgrazia, un forestiero, un commediante capitato da Cosenza: mancava loro modo di dargli ad intendere una frottola qualunque se erano stati capaci di fare quel che facevano?

Si strinse le tempie fortemente, tenendovi le mani a lungo, gli occhi chiusi, perchè gli pareva che il pensiero dell'orribile tradimento volesse spaccargli il cranio.

Ora comprendeva la ragione per la quale, quando andò un'altra volta a trovare i Trerotola, durante la convalescenza di *quella* — il poveretto evitava di fermare la mente sul nome *Annuzza*, nome un tempo così carezzevole e soave — lo ricevettero con un po' di freddezza; già era dovuto cominciare il loro infernale lavorio, e non erano stati buoni a dissimularlo gli assassini del suo cuore. Gli ultimi baci, gli ultimi baci, lì sulla porta non erano stati più come i primi, come quelli di un mese avanti, quando pareva volesse stampargli l'anima sul viso; ed egli, *ciuotu, ciuotu* (scemo), che non se n'era accorto, ed era partito con tanta contentezza, facendo capriole come un matto, cantando gaiamente, a voce alta, quasi volesse far sapere a tutta la campagna addormentata che egli era felice più di un re, che quel canto veniva diritto diritto dal cuore, dove amore cantava... amore! povero scemo che era stato!... Sicuro; quando le chiese la ciocca di capelli, da principio non rispose forse di

no, risolutamente? quel *no* non doveva essere una rivelazione per lui? non significava forse chiaro chiaro che quella donna non lo amava più, o almeno almeno che un altro pensiero la sviava da lui?

E si stringeva il capo martellato orribilmente da una folla di ricordi.

Come soleva veder tutto color di rosa durante la quiete dell'anima, durante il dolce idillio d'amore, così, dopo quel fulmine per il quale era rimasto abbacinato, vedeva tutto nero, e sotto la impressione delle cose sapute, i fatti più ovvi e semplici, le piccole contrarietà della vita pigliavano contorni esageratamente grandi, aspetti nuovi, forme diverse cui fino allora non aveva posto mente. Così l'accoglienza a lui fatta nell'ultima visita, espansiva e affettuosa come sempre, i baci di lei, come il solito pieni di passione, il suo *no*, quel *no*, che prima avrebbe attribuito a un eccesso di pudore, codesti lievi fatti, guardati attraverso quella lente fallace mutavano indole e significazione. Non altrimenti del sasso, che apparisce più grande del vero visto in una limpida fonte, che sembra si muova se l'acqua vien mossa.

Se era più accorto doveva ben immaginare che, stando lontano, quel brigante di Don Alfonso avrebbe tratto profitto della debolezza di quelle femmine per adescarle; certamente se gli si voleva bene, avrebbero tenuto duro, come aveva fatto lui, e ne lo avrebbero subito avvisato. Il sole chi vede scalda; questo era vero come l'evangelio della messa;... e chiudendo gli occhi, come stanco di pensare a tante bruttezze, gli pareva di vedere lei, l'impura donna, tremante e invereconda, supplicare accesamente, calorosamente, col volto infiammato, un perdono che egli negava..

E dire che la sua illusione era durata sino a pochi giorni innanzi, quando *Lucertone*, che egli credeva sincero e fedele — anche lui, così largamente beneficato! — gli aveva portato le ultime imbasciate di quella, e con le imbasciate mille baci!... Assassini!....

I danari: quelli erano tutto e la sciagurata, come ogni femmina, era ambiziosa; voleva vestir bene, calzar meglio, infiocchettarsi dalla testa a' piedi, e fare la scimmia alla figliuola di Cicco Scola; sta bene; la miseria? benissimo, ma vivaddio di fame non era morto mai nessuno;... o non lo ripeteva sempre lo stesso Santo? E poi, non ci era lui? perchè non ricorrere a lui, come al solo, al vero amico che essi avessero? Quelle poche piastre raggruzzolate le avrebbe messe sul seno della vecchia e avrebbe detto: campate, la roba mia è roba vostra.

Non potevano lavorare nè Rosaria, nè Santo, e quella, che avrebbe avuto buone braccia per tessere, non trovava neanche un cane che le desse una commissione; benissimo, ma vivaddio non lavorava lui per tutti? Perchè, perchè non confidarsi con lui?

Passò la notte all'aperto, nonostante il freddo, fantasticando, raffigurandosi la terribile scena che sarebbe seguita il domani, là, nella casa di Francesca, e assaporando l'acre piacere di vedere la sua promessa e il suo drudo ravvoltolarsi nel sangue, proprio a' suoi piedi.

Andava su e giù, con passo affrettato, curvo, gli occhi stranamente infiammati, i muscoli della faccia contorti dallo spasimo interiore, e un sussulto in tutta la persona. Il suo cervello era un mulino a vento, un pensiero succedeva all'altro, le idee cozzavano come prese da vertigini. E se non era vero?! Oh allora avrebbe ammazzato Ntoni come un cane, in pena di quella lenta agonia alla quale, per cagion sua, era condannato, e che lo struggeva a poco a poco;.. ma così fosse stato! invece il povero Ntoni da vero amico era corso subito ad avvertirlo, perchè gliene piangeva il cuore gliene piangeva, e giustamente disse che era andato a salvarlo. Co' fatti egli si salvava e salvava il suo onore, ma uccideva tutti, tutti; la prima che avrebbe preso di mira sarebbe stata la più colpevole, colei che fino allora aveva adorato come una santa, come la madre della Madonna, di cui portava il nome; l'avrebbe uccisa, così, di un colpo, e se restava viva l'avrebbe finita a coltellate, inseguendo l'anima nera da membro a membro. Già l'odiava quella creatura abbominevole, che vendeva l'amore, come la tela, dopo infiniti giuri, infinite lagrime e infiniti baci; poi, appena morta, le avrebbe fatto il cuore a pezzi per uccidere anche il tradimento. Di Don Alfonso si sarebbe bevuto il sangue, così, come si beveva di un fiato un boccale di vino, e poi lo avrebbe tutto vomitato sul corpo di lei..

Levò il capo con un grosso respiro, simile a un soffio di mantice, e guardò il cielo gelidamente sereno, nel quale le stelle col loro tremolio sembrava irridessero a quella vivente rovina.

Stette con la testa in alto, le braccia tese e i pugni stretti; non vedeva nulla, era come

cieco e pareva che il lume de' suoi occhi fosse tutto volto a rischiarare le cose interne lagrimanti.

Da quell'ordine di idee truci, di vendetta e di sangue, egli, come se ubbidisse a un impulso misterioso, occulto, venuto forse da quella contemplazione muta del proprio dolore al cospetto del firmamento stellato, passò a un ordine d'idee affatto opposto, che valse a calmare a un tratto le tempeste del suo spirito. Chissà; in quel momento egli vide forse la pia immagine di una sorellina morta a sette anni, e se la raffigurò calar giù dall'azzurro luminoso, con le ali a tergo come un angelo, sorridergli in attodi pace.

Pensava, pensava, ragionava tra sè, o parlava a voce alta con sè stesso del suo dolore, abitudine codesta del parlare che gli veniva dalla sua vita isolata e riflessiva, dal frequente bisogno di concentrarsi, dall'indole poco espansiva, dalla natura medesima del lavoro, il quale mentre esercitava e induriva i suoi muscoli, gli lasciava libera la mente, ed egli poteva spaziare ne' cieli delle memorie e delle speranze, sotto il raggio vivificatore e consolatore di un amore, che era come il sole della sua anima.

Quel ricordo della sorellina altri ed altri ancora ne richiamò, e l'affollamento era tale che ne sentiva lo spirito oppresso: rammentò il giorno in cui vide per la prima volta la fanciulla, che tesseva e cantava spensierata e felice, e codesta immagine rifiorente nel suo cuore avanti a tutte, sempre e dovunque, ora si associava con triste corrispondenza a quella della sorellina perduta: così era seguito la sera, nella quale vestito da frate, per celarsi agli occhi del medico Don Franchino, si era indugiato per la scaletta interna; e una visione succedeva all'altra mulinando vorticosamente, simili a farfalle che si rincorrono attratte da un raggio di luce in una odorante aiuola. Poi giorno per giorno, ora per ora, come per lo sfogliare di un libro di ricordi, egli tessè la storia di quell'amore; riandò i colloquî a notte tarda, le serenate al chiarore bianco e compiacente del plenilunio, i doni scambiatisi, le promesse, i giuri, le piccole collere, le bizze, che finivano in un bacio soave, intenso, armonioso, che pareva un canto delle anime. Que' ricordi così presenti, così vivi, così immutati nel suo pensiero, lo facevano prorompere in certe esclamazioni angosciose di dubbio sulle cose udite, che avrebbero mosso a pietà gli stessi castagni secolari, testimoni del suo dolore. Oh no, no, non poteva essere vero che Annuzza — e qui tornò il dolce nome — lo tradisse! era una calunnia inventata chi sa perchè, forse per gelosia, per dispetto, per invidia...; non sapeva spiegare come andasse la faccenda, perchè la sua mente non ci arrivava, si smarriva, ma era certo che la povera fanciulla così amante, così amata, non lo tradiva, no, no, no!...

E dava in ismanie, strappandosi i capelli, che restavano appiccicati alle dita, mordendosi le mani sino a farne spicciare il sangue;. oh no, no, Annuzza gli voleva bene ancora, e singhiozzava e piangeva come un fanciullo torcendo il fazzoletto tra le dita convulse, il fazzoletto che era un ricordo di lei, e al quale parlava come a cosa viva. Ma dimmi, dimmi tu, che sei stato attorno al suo collo che sei stato sotto il suo cuscino quando era malata, dimmi se mi ha tradito veramente!... e singhiozzava, singhiozzava!....

XV.

La vedevano passare per via e dicevano:

— Ecco, ecco la figlia di Trerotola, pare fatta più bella, pare, dopo la malattia!

Ella camminava diritta, eretto il collo, ma gli occhi fissi a terra, soffusa di un pudore spirituale, di vergine antica, e la veste di seta celeste *moiré,* a piegoline fitte fitte, un po' frusta dal tempo, mandava riflessi metallici al sole di dicembre, tra il bianco della neve caduta in copia nella notte. Il corpetto scarlato di castoro con sbuffi sugli ómeri, gualcito e alquanto sbiadito, mentre stringeva la snella vitina somigliante a un'anfora, si apriva in una dolce curva sul petto turgido e perlaceo. Con una mano rialzava un tantino la veste per non farla infangare, ma senz'ombra di civetteria, e lasciava scorgere il piede calzato di scarpette di marocchino nero e le calzette bianche di stama, che ella aveva messo di mala voglia perchè le davano troppo caldo. Ci era stato anzi un po' di contrasto, ma era prevalsa la parola della nonna, la quale diceva che con quel po' po' di malattia sofferta dalla nipote, bisognava si avesse riguardo, si coprisse bene, e le calzette di lana, che la preservavano da altri malanni, doveva portarle fino alla primavera, o voleva o non voleva, se no non la faceva più uscire, neanche per la messa. Annuzza ubbidì, non senza rimpiangere le candide calze di filo trapuntate, che aveva portato sempre!

Spirava da quelli abiti piuttosto scoloriti, ma che le si adattavano squisitamente, una poverezza immacolata; come dalla persona di lei un profumo sano, di salute, una dolcezza serena, che rivelavano la forte, onesta e pia massaia; e tra il candore della neve scioglientesi al sole, quella fanciulla, che incedeva col passo solenne di dea, era come un gran fiore vivente dai colori infiammati, strappato a qualche lontana aiuola da una forte ventata.

Era uscita da quella malattia breve, ma grave, come s'esce da un sogno, portando ancora negli occhi erranti la visione di esseri impalpabili e immateriali, intraveduti durante le veglie penose, allorchè la febbre alta le martellava le vene e il sangue e non le dava un minuto di requie. Da ciò una certa mestizia velata, che ben si addiceva alle sue guance, sulle quali con la salute erano tornate le rose, è vero, ma non più così accese e vive come un tempo; e, cosa insolita in lei, che viveva di quell'amore, per la quale quell'amore era il pane del suo spirito, cominciò a provare un presentimento vago che Titta, il suo adorato Titta, potesse un giorno — non sia mai! — scordarsi di lei e abbandonarla.

Quel sabato la ragazza disse alla nonna, mentre si lavava il collo e le braccia:

— Va' tu, va' tu, nonna, tanto quel che fai tu è ben fatto, io resto a casa.

— O perchè? non ti senti bene forse?

— O no, benissimo, grazie alla Madonna.

— E dunque? via, su, presto, lávati e véstiti; stai un'ora col collo e il petto ignudi, neanche se maneggiassi carboni.... e sciupi più sapone che pane.

E l'aiutava ad asciugarsi, borbottando che l'essere puliti e lindi era un conto, ma quel consumo di sapone era una caricatura e una offesa a Dio.

— Lo fo tutti i giorni, forse, come questa estate?

— Non ci mancherebbe altro, con due palmi di neve e la tramontana che ti spezza la faccia!.... così vai a far natale al camposanto.

— Mi contento di una volta la settimana!

Ma la vecchia mutò discorso:

— Sai che bella improvvisata è per Titta quando vede la coperta venuta dall'altro mondo? egli certamente non lo immagina se anche ci pensa cent'anni.

— Davvero — rispose, e seguitò ad asciugarsi lentamente, lentamente, quasi a pigliar tempo — poi azzardò:

— Nonna!

— Che hai?

— Non ti dispiacere, va' con Marianna....

— Con Marianna siamo un po' urtati per via di quel benedetto arcolajo, che non volle prestarmi...

— Vengo io, dunque, ma ti dico una cosa...

— Sentiamo.

— Dobbiamo tornare presto, presto.

— Ti piangono le creature?

— Non è per questo — e rise alla idea delle creature, essa che ancora aveva da sposare! —

E indugiava, indugiava, passando e ripassando l'asciugamani sul collo di avorio sino a striar di rosso la pelle vellutata.

— Lo vuoi sapere — disse finalmente traendo un sospiro — perchè non ho tanta smania di uscire? mi sono sognata....

— E dàlli co' sogni! — l'interruppe la nonna con un gesto.

— Sta' a sentire, mi sono sognata — e intanto si vestiva aiutata da Rosaria — di trovarmi sola in una camera scura, una specie di questa nostra di qui sotto — battendo col piede sul pavimento — a un tratto da dentro un muro esce la felice memoria di mamma . . .

— Sia benedetta l'anima! . . .

— Benedetta sempre! . . . — con un lume in mano e vestita di bianco, la quale diceva affannosamente: fuggi fuggi di qua, bella mia, perchè in questa casa si ammazzano; . . non vedi quante macchie di sangue? e le indicava con la mano . . . A quelle parole io sono morta dalla paura e avrei voluto volare fra le braccia di mamma, ma — cosa curiosa! — non potevo muovermi perchè mi pareva che i piedi fossero inchiodati a terra . . . .

— Come è piena di fango questa orlatura: . . sta' un po' ferma, e parla, parla ch'io sento . . .

— . . . . Volevo aprire la bocca e non potevo, come se avessi avuto un nodo alla lingua; poi mamma sparì e non vidi più nulla: dopo un po' di tempo apparve un gatto, che cominciò a girare per la camera miagolando . . .

— Era qualche anima di purgatorio . . . — e inginocchiata spazzolava la veste della ragazza soffiando sull'abito ad ogni passata di spazzola — Dici, dici . . . .

— . . . Io la chiamavo ***visciuzza, visciuzza!*** quando tutta a una volta si cangiò in Titta, in Titta pallido come un morto, con gli abiti in disordine e strappati, e un coltello in mano in atto di voler colpire qualcuno; io detti un grido e mi buttai al suo collo . . . . A questo punto mi risvegliai e intesi cantare il gallo in cucina; era giorno, tu dormivi e non ti volli destare. La paura mi durò per un pezzo, guardai attorno come per persuadermi che era in questa camera e dissi: Madonna mia, ti ringrazio! mi venne freddo e mi ravvoltolai tra le coperte cercando di pigliar sonno un'altra volta . . . . .

E Annuzza guardò la nonna, la quale, con la bocca aperta e la spazzola sospesa in aria, senza più spolverare, parve un po' scossa anche lei da quel sogno così brutto. Ma celò alla nipote la sua impressione.

— Non ti spaventare, non ti spaventare, gioia mia, sono sempre sogni e ci è il buono e il cattivo; l'altra notte, per esempio, ne facesti uno tanto bello, nientemeno che sognasti il paradiso con tutti gli angioli, e tu tra di loro: si sa, può essere che dormivi alla supina.

— E che c'entra?

— C'entra, perchè quando uno dorme alla supina fa sempre sogni stravaganti; è accaduto anche a me chi sa mai quante volte! non te ne incaricare, bellezza mia; staremmo freschi se volessimo dar retta a' sogni! . . . Non mi sono forse sognata di essere maritata con un giovinotto? ! . . aggiunse abbassando la voce e arrossendo fin nel bianco degli occhi.

Annuzza uscì in una risata alla bizzarra rivelazione. Poi d'un tratto:

— Perchè non facciamo dire una messa?

— Ci ho pensato, ma core mio, dobbiamo prima far qualche *grano*; quest'anno si presenta proprio bene il Natale, fortuna che i zampognari non sono ancora venuti, se no . . .

— Dio provvede, Dio provvede!

Ma il fatto è che quando Annuzza faceva qualche sogno di codesta natura spallidiva e ammalinconiva, e se doveva andare fuor di casa, usciva mal volentieri, parendole che quel sogno, per permissione della brutta bestia (il diavolo), la seguisse anche nella chiesetta, dove di solito andava a pregare e ad assistere alla *santa benedizione* . . . .

alla lucerna riaccesa, come per vedere se l'arma era ben allucidata... e veramente pareva uno specchio nella canna di acciajo brunito e nelle intarsature argentate; se la ricacciò nella *mariola* (tasca interna) della giacca, poi si fece il segno della croce, da buon cristiano che era, gettò una brocca di acqua sul fuoco, si avvolse nel mantello, uscì fuor dell'uscio, chiuse con sordo rumore la porta dietro di sè, girò la chiave nella toppa e partì.

Lungo la via bianca di neve, novamente l'immagine della sorellina morta si affacciò alla sua mente, e la rivide sorridergli in atto di pace; ma il poveretto era livido e truce nella faccia, e quell'immagine poteva ben assomigliarsi all'iride che sovrasta l'uragano...

Titta tornò in casa che era giorno chiaro, con una faccia che metteva spavento, e un freddo intenso per le ossa. Si appressò al focolare, mise quattro ciocchi a piramide, raccolse una manata di foglie di castagno secche, le cacciò tra le legna, accese un zolfanello, che avvicinò alle foglie, e cominciò a soffiare, a soffiare... Quella vampata, alla quale accostò le mani aperte, seduto sur un panchetto, fu un ristoro per le sue membra assiderate; e scaldandosi apriva la bocca gelata, da cui usciva un vapore cinereo, con un aaah! prolungato, proprio di chi prova una sensazione di benessere allo scoppiettio di un'allegra fiammata, dopo di aver passato molte ore della notte all'aperto, fra il gelo... Tuttavia il suo cervello, dove il sangue affluiva a fiotti, mulinava sempre i terribili disegni del giorno innanzi, ed ora il crepitare di que' tizzi mezzo verdi e umidicci gli sembrava il lamento delle sue vittime.

Dopo scaldatosi si levò da sedere, trasse di tasca la pistola, che quando non portava indosso nascondeva sotto un mattone del pavimento, la guardò e esaminò lungamente, poi, rimettendosi al fuoco, cominciò a ripulirla, intingendo il pollice, rivestito di un po' di stoffa di lana, prima nell'olio e indi in un vasetto contenente una polvere rossa, tutto a portata di mano sullo zoccolo del camino. Quando ebbe terminato avvicinò il braccio

XVI.

Come giunse dette un fischio e apparve Ntoni, che aspettava.

— Sei venuto per la scorciatoia? — disse Ntoni affettando premura.

— Sì.

— Fortuna!

— Perchè?

— Mi pare che stanotte la pattuglia abbia perlustrato appunto la via che dovevi percorrere tu.

— E che me ne importa? sono parato a tutto, se gli avessi incontrati avrebbero avuto il pane pe' loro denti...

Parlava con voce cupa, a scatti, che rivelava la terribile lotta interiore.

Sulla porta scosse il mantello costellato di bioccoli di neve, battè i piedi per terra, perchè cadesse la creta molle impiastricciante la suola degli stivaloni, poi entrò con passo grave, solenne, soffiandosi sulle mani irrigidite.

— Sta' bene qui? chiese Ntoni fissandolo

— Sì — fece l'altro a mezza bocca — ma tu dove ti nascondi?

— Là... — e indicò un altro cantuccio.

— Hai fatto male i conti, caro mio; tu non devi star lontano da me che appena un pajo di passi: ecco. qui.. qui è il tuo nascondiglio.. sotto di me...

Mancava poco all'ora del convegno. allorchè Titta udì lo scricchiolio di un uscio che si apriva.

— Ci siamo! — mormorò egli scattando di botto — e la mano corse involontariamente alla pistola.

Ntoni più morto che vivo. ma costretto a testimoniar la scena pel volere del ramiere, neppure fiatava. Lo sciagurato pensava che se Don Alfonso avesse saputo che egli pure era lì; che colpevole dello scellerato tradimento era lui, certamente l'avrebbe fatto a pezzi, e stava così fra due fuochi. l'uno più micidiale dell'altro.

La porta d'entrata dava sopra una grande camera. quella nella quale si sarebbero dovuti incontrare Don Alfonso e Annuzza; in fondo vi era una stanzetta, dove si teneva il frumento ammucchiato per terra, e quivi il Signorotto e Don Pietro avrebbero atteso l'arrivo delle donne; a sinistra era la cucina, con una scaletta di legno, che menava al solaio; sulla scaletta si erano appollaiati Titta e Ntoni in modo da vedere senza esser visti, l'uno in su, l'altro in giù. Nè sarebbe stato agevole lo scoprirli, perchè la cucina dalle pareti affumicate. nella quale era una piccola finestra in un angolo, era scura, ed oltre a ciò lo stato del cielo coperto in quella rigida mattinata la rendeva anche più scura. Pel contrario. nella camera del convegno entrava molta luce da due ampî finestroni dai telai co' vetri tersi e appena imperlati. Non c'era neppure da temere che alcuno entrasse in cucina, dove le scarse suppellettili impolverate attestavano che da un pezzo non vi si cucinava; e se non era il ricco letto di Francesca, alto e pesante, somigliante a un monumento. non si sarebbe potuto dire che vi abitasse anima viva in quella casa, anche perchè, e principalmente perchè da ogni cantuccio saliva alle nari un acuto sito di muffa, proprio delle camere tenute lungamente chiuse.

Primo a entrare, come per fare gli onori di casa, fu un magnifico cane da caccia, dal lucido collo e dalle lunghe orecchie; seguì Francesca, coperte le spalle da un fazzoletto di seta a scacchi rossi e neri, quindi Don Pietro, giallo e freddoloso, riparato da un robbone di lana, con quell'aria dimessa, circospetta, da gesuita. Egli si mise subito alla finestra, tirando il bavero fin sugli occhi.

Alla vista di quelli esseri esosi Titta fece un brusco movimento.

— Per carità, amico — mormorò Ntoni con voce appena sensibile — se ci scoprono siamo perduti!

Se non che il povero calderaio faceva sforzi titanici per rattenersi; con una mano premè il cuore come per frenarne i battiti. poi alla voce di Don Pietro, che nominò Annuzza, fu proprio sul punto di fare un salto. passar sul capo di Ntoni, piombare su quei due e ammazzarli come carogne; ma parve che alcuno gli dicesse: non è ora. non è ora, e attese.

Francesca uscì novamente e frettolosamente. socchiudendo la porta, da cui entravano zaffate di aria gelida e qualche fiocco di neve. di lì a pochi minuti s'udì un fischio — era Don Pietro, alla vedetta — ed ella ritornò traendosi dietro quasi per mano Don Alfonso; il bellissimo cane andò loro incontro agitando la coda in aria di festa.

Nello scorgere il suo nemico odiato Titta rattenne a stento un ruggito, e se non si lanciò su di lui fu forse perchè il suo occhio s'incrociò nello sguardo supplichevole del reduce brasiliano. il quale mormorava con voce rantolosa:

— Per carità. per carità. se ti muovi siamo perduti!...

Udirono che i due uomini parlavano sommesso, con fare sospettoso, mentre una mano batteva a mo' di carezza sulla schiena del cane.

Furono picchiati due colpi sordi con le nocche delle dita.

— Sono loro! — sclamò Francesca nell'atto che apriva — e ne era tempo, perchè il povero calderaio sentiva esaurire tutta la sua forza in quella spaventosa tensione di nervi, e stava per precipitare nella camera.

Apparvero Rosaria e Annuzza. costei con aria così afflitta come se andasse al supplizio; allora Francesca tirò a sè la porta della stanzetta con un pss! che significava dovessero i due uomini far silenzio.

Essi tacquero.

— Travi e mura di questa casa cadetemi sopra e schiacciatemi! ruggì Titta. sollevando le mani al cielo, chiudendo gli occhi per non vedere; ma quasi subito dopo parve cangiar di proposito. e allungando il collo,

spalancò le pupille e acuì l'udito per non perdere una sillaba dell'orribile colloquio.

Lucifero che si torce sotto i piedi dell'arcangelo non fa altrimenti più orrore dell'infelice ramiere accoccolato su quella scala.

Allora Ntoni lo guardò con tanto sgomento, presentì così prossima la sua fine, in quello ambiente già odorante dell'umano sangue, che raccomandò l'anima a Dio, chiedendo misericordia per il male fatto.

Francesca prese due seggiole, le spolverò col fazzoletto e fe' cenno garbatamente alle due donne di sedersi; sedettero infatti e Annuzza, tremante di freddo, ebbe cura di accostarsi alla nonna come se, obbedendo ad un legittimo istinto di paura, per quella vicinanza si sentisse meglio protetta: ella girò i begli occhioni intorno con la curiosità naturale di chi entra per la prima volta in casa altrui; poi guardò Rosaria e si strinse nello scialle di lana: era gelata quella camera!

Rosaria sorrise e le si accostò ancor più.

Francesca andava avanti e indietro da una camera all'altra, sorridendo alle due donne, che la guardavano con un po' di meraviglia, senza osare di domandar nulla circa il fine della loro visita, perchè l'altra aveva fatto loro cenno con la mano che aspettassero, e intanto, sempre con quel certo sorriso che le increspava gli angoli della bocca, si dava l'aria di cercar qualche cosa un po' dappertutto, con la irrequietezza propria di chi non trova quello che cerca.

Annuzza e Rosaria istintivamente si strinsero l'una all'altra come due colombi che vedono l'avvoltoio roteare per l'aere.

Alla fine Francesca sempre col *pizzo a riso* (1), affinchè di nulla s'insospettissero, disse sottovoce che aveva trovato la chiave dove neppure immaginava che fosse, poi prendendole carezzosamente per mano le fece alzare da sedere, aggiungendo che andassero con lei nella stanzetta accanto.

Aveva però avuto cura di avvertire Don Pietro che lasciasse solo l'amico, essendo giunto il momento buono, e il parassita passò nella camera grande, salutando con un « buon giorno » le donne. L'uscio fu socchiuso ed egli si era appena messo con l'orecchio alla commessura per sentire in che modo la ragazza si comportasse in presenza di Don Alfonso, il quale certamente avrebbe cominciato col dirle che l'amava e che l'avrebbe sposata, quando udì come un lamento fioco nella cucina e il sangue gli si agghiacciò. Chi poteva essere? Poi si mise a ridere e si burlò di sè medesimo. Proprio allora che aveva bisogno di « presenza di spirito » gli veniva meno il coraggio! Egli era nato per mangiare e bere, ecco tutto, e certe imprese troppo arrischiate non erano per lui.

Quel lamento veniva proprio dalle fauci di Ntoni sotto le strette del ramiere, e può essere che Titta gli avesse messo due dita

(1) Cioè col sorriso sulle labbra. Si dice pure *ccu lu risu a la vucca.*

in gola perchè l'altro pretendeva che stesse fermo.

Di lì a poco un grido terribile, che nulla aveva di umano, echeggiò per la casa, seguito da un tonfo; e il parassita, accartocciato dalla paura, vide un uomo, che subito riconobbe, irrompere nella camera stringendo l'arma. L'istinto lo spinse verso la porta per salvarsi con la fuga, ma un poderoso calcio sull'addome tiratogli da Titta lo fece stramazzare sull'impiantito più morto che vivo. Il ramiere col piede spalancò l'uscio e gli apparve di faccia Annuzza nell'atto di abbracciare spaventata la nonna. Allora egli non vide più nulla e tirò il grilletto;... il colpo parve un tuono, cui seguì il grido: Nonna, sono morta! Quasi nel tempo stesso un altro colpo s'udì e un denso fumo avvolse tutti...

— Ah canaglia! urlò lo sciagurato omicida, e si precipitò sopra il suo nemico, che stava ritto in un angolo coll'arma spianata.

S'impegnò una lotta selvaggia, formidabile, titanica, e da quell'avviticchiamento mostruoso di membra, che si torcevano come per epilessia, uscivano ruggiti di belva. Il cozzare di que' due avversarî, impari di forze, ma ne' quali era uguale la sete del sangue, ricordava gli antichi gladiatori: e mentre l'uno cercava di soppiantar l'altro, Rosaria col fianco lacerato orribilmente da una palla spirava l'anima sulla bocca della nipote!...

Intanto per vie diverse, come pazzi di paura, fuggivano Ntoni, Francesca e Don Pietro, e il loro correre precipitoso dava immagine di que' cani senza padrone perseguitati dal laccio.

In capo a qualche minuto chi si fosse affacciato sull'uscio della stanzetta, avrebbe visto una scena raccapricciante, come il finale di una fosca tragedia sofoclea!

Al corpo della infelice Annuzza lungo steso come un pioppo colpito dal fulmine, che irrigidiva sotto l'immobilità cadaverica di quello della nonna, le cui labbra erano sempre come incollate sulle labbra di lei, nel bacio estremo della morte, faceva riscontro il corpo di Don Alfonso, giacente bocconi, mentre il fedel cane traendo ululi lamentosi gli leccava la nuca insanguinata e fumante, aggrovigliandoglisi accanto.

E un uomo ritto in piedi, stravolto nella faccia illividita, le braccia in croce, le unghie lorde di sangue, contemplava que' corpi mormorando freddamente, lentamente, voluttuosamente: Sono vendicato!...

Quasi nella stessa ora un vecchio agricoltore intento a dissodare la terra con una pesante zappa, onde gli s'inturgidivano le vene del collo, cantava, e ogni colpo dal suono talora metallico pareva avesse una corrispondenza ritmica col canto:

> Tutta sta notte a na scala ho dormutu,

e qui un colpo di zappa;

> L'acqua e lu ventu mi ci ha perramatu (1)

e qui un altro colpo sordo;

> Ma u ventu me parla lu tuo salutu,
> E l'acqua mi parìa acqua rosata (2).

Qui, sputandosi sulle mani, che strofinava l'una contro l'altra, altri colpi; poi lasciava la zappa fra le zolle smosse, come se con que' colpi ultimi fossero esaurite le estreme energie de' suoi muscoli.

S'apprestava a fare *mursiellu* (3) con castagnaccio o pane d'orzo e un'alice salata, che il campagnuolo aveva portato seco in una pezzuola; com'ebbe finito si attaccò al collo di una *vummola* (bombola) piena d'acqua, e

(1) Cioè perticato, percosso come con pertica.

(2) Questi versi sogliono essere in bocca di giovani campagnuoli innamorati, i quali lavorano flagellati dall'acqua e dal vento, e nondimeno il buffo del vento sembra loro il saluto della bella ed acqua di rosa la pioggia. (Padula).

(3) *Mursiellu* è la merenda. *Lassa ch'è ura di mursiellu*, cioè lascia di lavorare perché è ora di prendere un boccone.

bevette: fece aaah! come se fosse vino vecchio, accese la pipa e si sedette sur un ciglio del terreno dissodato al sole ricreatore, che faceva capolino tra le nuvole bianche. Un poco di riposo era buono per tutti, ma per lui, oramai co' piedi alla fossa, era indispensabile, e si stropicciava le mani traendo larghe boccate di fumo. Che *cimìnera!* (camino) mormorò; poi aggiunse: *La virtù cuverna li vizî!* (1).

Quel bracciante era Santo, andato a lavorare lontano.

(1) Questo stupendo proverbio calabrese, che ha tutta la filosofia di una sentenza di Solone, mi fu rammentato in una delle solite *ripatriate*, come diceva il De Sanctis, dal mio illustre concittadino, maestro ed amico, Bonaventura Zumbini, principe de' critici moderni. — *La virtù cuverna li vizî*, cioè il lavoro ci permette di alimentare i vizî. — Il fumare è detto qui vizio nel senso più mite della parola, come sogliam fare di altri nostri desideri che non sono veri e proprî bisogni della vita. Il contadino calabrese, dicendo in sostanza, che quel piacere se l'è procurato con la fatica, senza la quale non avrebbe potuto comprarsi il tabacco, viene a fare, anche sotto questo rispetto, l'elogio del lavoro.

(Continua)

RAFFAELLO MARTIRE.

NUOVI RICORDI D'ARTE

Dal Campidoglio alla Rupe Tarpea.

Sul Campidoglio.

SOMMARIO: 1852 — A Genova — Nella emigrazione — Chiossone, D'Aste, Botto, Daneo — Le nostre passeggiate — Le serate in casa della Sadowski — Il teatro drammatico Italiano — Modena e Martini — 400 produzioni — Le teorie della Fanny — La protagonista del suo ideale — *Cuore ed Arte* — La prima al teatro Re — La febbre d'autore — Spettatori e spettatrici — Le riproduzioni della Cazzola e della Ristori — Quella della Tessero — Povera Adelaide — Federico II e Mariotti — Il banchetto funebre.

Riprendo e chiudo i *ricordi* della mia vita d'autore.

C'è un proverbio — sicuramente di origine latina — il quale dice che dal *Campidoglio alla rupe Tarpea è breve e ripida la strada.*

E un proverbio la cui esattezza fu messa a prova e riconosciuta da tutti quei ministri, che dopo essere passati sotto una lunga fila d'archi trionfali e di voti di fiducia, un bel dì si trovarono balzati dalla *Rupe Tarpea* quando meno se lo aspettavano.

E l'ho sperimentato io pure nella mia breve carriera d'autore. Sono anch'io *salito in Campidoglio* — un piccolo Campidoglietto, se vuolsi — col *Cuore ed Arte* — e anch'io, quando meno me lo aspettava, fui gettato giù dalla *Rupe Tarpea* col *Fede e Lavoro* — dopo il voto di fiducia per l'uno, le palle nere per l'altro.

E però raccolgo in questo articolo i ricordi lieti del trionfo e quelli melanconici del capitombolo.

Nel 1852 mi trovavo a Genova, nella poco allegra posizione di emigrato politico — perchè ogni ritorno a Padova o a Trieste mi era interdetto, nè d'altronde i miei giovani polmoni, abituati dal 48 ad un'atmosfera sana e fortemente azotata avrebbero potuto sopportare quella pesante che si respirava sotto gli influssi della dominazione straniera.

Aveva ottenuto l'incarico di istitutore di due ragazzi di una famiglia patrizia, la quale aveva accettato a precettore l'emigrato per quegli stessi prudenti motivi per cui in certi giorni inalberava sul finestrone del proprio palazzo la bandiera nazionale — per evitare la rottura dei vetri.

La posizione mia era adunque molto prosaica e molto umiliante — e per giunta molto nojosa, molto ebetizzante — perchè non è certo occupazione che sollevi l'animo e conforti la mente quella d'insegnare magari letteratura ad un ragazzetto viziato, al quale la signorile famiglia, la fa apprendere per boria, senza che le prema affatto che la capisca e la impari, ad un monello boriosetto e petulante a cui manca il più delle volte l'ingegno per comprendere, e il sentimento per amare lo studio e l'insegnante.

L'unica mia distrazione, l'unico svago, l'unico sollievo al pensiero intorpidito era il passar la serata passeggiando su e giù per la *Via Nuova* e la *Via Balbi*, in un crocchio di amici genovesi, tutti letterati, tutti artisti, tutti innamorati dell'arte — David Chiossone, Ippolito D'Aste, Domenico Botto, Giovanni Daneo.

Davide Chiossone, medico valente e filantropo per bontà d'animo, non per posa o per ambizione, autore drammatico popolare ed efficace — vero cuor di poeta, con tutte le ingenuità e le timidezze di una giovinetta — nel cui volto, nella cui parola si riflettevano la serenità mite dell'animo, la onestà intemerata del carattere e della vita.

Ippolito D'Aste — insigne professore di calligrafia, e rispettato direttore di un proprio Istituto di educazione — ma che fu ad un tempo l'ultimo degli autori di Tragedie Alfieriane, robuste spesso nel concetto, sempre sonore nel verso, e sempre *di effetto* sul palcoscenico.

Curioso letterato — ingegno alacre, pronto, ma di una coltura mediocre — ch'egli sapeva tale, ma che non aveva il tempo di completare e di affinare.

Mi ricordo infatti che in una delle sue più acclamate tragedie, lo *Spartaco*, volendo mettere in bocca al proprio protagonista una violenta, ma concisa invettiva contro la sorella che amoreggiava *con l'odiato patrizio*, non trovò nulla di più energico che fargli dire: *Va Messalina!* — senza accorgersi che con essa dava a Spartaco il dono di una tale chiaroveggenza magnetica o spiritica, di una tale potenza divinatrice, da fargli prevedere tanti secoli prima che sarebbe nata la lubrica *moglie di Claudio*, e che si sarebbe meritata la lubrica antonomasia. Avvertito dello svarione cronologico, non se ne sorprese — mutò la frase, soggiungendo: *Peccato! suonava così bene, per chiudere l'atto: quasi quasi l'avrei lasciata, se non erano gli amici dotti a seccarmi — già, il pubblico, che non ha di questi pregiudizj, di questi scrupoli storici, non se ne sarebbe accorto.* Eppure l'istinto di tragico, inato in lui, era così gagliardo che riesciva sempre a far fremere e palpitare il suo pubblico — tanto che una delle sue tragedie, la *Lucrezia Mazzanti*, può vantarsi di aver grandemente contribuito ad alimentare quella eccitazione patriottica da cui scoppiò il 48.

A chi lo consigliava di scrivere un dramma in prosa rispondeva: *Se fossi matto! non ci riescirei:* — Ad un'amico che gli chiedeva una poesia di circostanza per certe nozze cospicue, rispondeva: *Non è affar mio. Se volete una tragedia, o un esemplare calligrafico vi servo subito.*

Ma l'arte là sentiva nobilmente, l'amava sinceramente, la rispettava devotamente.

Domenico Botto — anch'egli un'insegnante — ma anch'egli un artista. Se il giornalismo politico non lo avesse anzitempo, sciupato prima, ucciso poi (1) nel vigore degli anni sarebbe certo riescito uno dei più forti e valorosi nostri autori drammatici perchè ne aveva la fibra.

Giovanni Daneo — un vero poeta, con tutti gli entusiasmi e gli ideali del poeta — un'anima di fuoco, una fantasia vivacissima, sotto la fredda, quasi pedantesca corteccia di un professore di colegio. E poeta restò sempre — poeta colto, ma gentile, poeta di pensiero, ma insieme di sentimento, di ispirazione — anche diventato commendatore, provveditore degli studi, assessore municipale — perchè la fiamma della sua fantasia resisteva a tutti gli spegnitoi.

Con questi amici carissimi si passavano le intere serate, chiaccherando, parlando, discutendo d'arte e di artisti.

E son morti tutti quattro! — Come è tristeil voltarsi indietro a guardare il cammino precorso, e il vederlo così fitto di cari sepolcri.

Che dolore essere un superstite!

Nel Carnovale del 52 però allo svago intellettuale di queste chiaccherate se n'era aggiunto un'altro assai attraente. Era venuta a Genova la Compagnia che aveva per prima attrice Fanny Sadowski — la *Fanny* — per me un'amica della prima giovinezza, per gli altri una cara conoscenza di palcoscenico. — Si finì col raccogliersi ogni settimana attorno a lei, in casa sua, quando essa poteva avere una sera di riposo. — Eravamo tutti artisti o dilettanti d'arte, che tutti ardevamo il nostro grano d'incenso alla dea, la quale — bizzarra e fantastica com'era — possedeva in sommo grado il segreto di *lasciarsi adorare — il che*, mi diceva essa una volta, *non è poi tanto facile, come per voi ominaci non*

(1) Morì per le conseguenze della ferita riportata in un duello alla pistola col Bottero della *Gazzetta del Popolo*, — duello provocato da una polemica giornalistica — dopo pochi mesi di fiera lotta con la morte che lo insidiava.

è facile il saper adorare senza diventare o ridicoli o brutali.

Una sera la conversazione, che si protrasse a tarda notte, si era agirata tutta su questioni di teatro e di arte.

Si era parlato di Gustavo Modena, della sua eccezionale e caratteristica potenza d'artista, e del suo profondo scetticismo pel teatro drammatico italiano, di cui — come ora Ferdinando Martini — negava la esistenza — della cinica lettera con la quale aveva respinto appunto in quei giorni *il Goldoni*, offertogli da Paolo Ferrari.

« *Mio caro, se domani annuncio il lavoro di un autore italiano è gran che se faccio le spese serali. — Se annuncio il Campanaro di Londra o il Vetturale del Moncenisio mando indietro la gente* » — il che era vero fino ad un certo punto — ed ammetteva molte eccezioni.

E per sollevare l'animo dallo sconforto di quel giudizio e di quel pronostico, si riandava il ciclo dei lavori italiani prodottisi negli ultimi anni, e si ricordava come nel volgere di un breve periodo si fossero succeduti *Il Fornaretto*, e la *Danae* di Dall' Ongaro, i drammi del Revere, e alcune delle migliori commedie di Giacometti.

Si ricordava che Davide Chiossone aveva già creato la celebrità di Salvini col *Domingo* della *Suonatrice d'arpa* — che Sabattini, aveva dato alle scene un poderoso dramma storico nel suo *Masaniello* — che alle tragedie alfieriane di D'Aste si andavano alternando quelle romantiche e sentimentali di Carlo Marenco — che spuntava già Gherardi Del-Testa, con le sue vivaci commedie di vita toscana. — E si notava come stessero appena tramontando il Nota, il Giraud, il Bon, mentre sorgeva sull'orizzonte del teatro drammatico l'astro di Paolo Ferrari, punto offuscato dai rifiuti subiti dal suo *Goldoni.*

E si faceva il conto delle commedie italiane rappresentate in un trentennio di vita dalla Compagnia Sarda, e — con quella stessa sorpresa di un povero diavolo il quale, mentre si cruccia della propria miseria che lo spinge all'accattonaggio, scopre in un angolo della casa, non curato, dimenticato un bel tesoretto — noi nelle nostre enumerazioni eravamo arrivati a passare le 400 produzioni — che tutte in linea d'arte tenevano vittoriosamente il campo contro le *Clotildi di Valery*, i *Campanari di Londra*, i *Vetturali del Moncenisio*, e tutti quegli altri drammi, drammoni e drammacci, che ci venivano dalla Francia coi loro colpi di scena, e i loro effettacci volgari.

Poi si era passati a fare — oltre la critica degli autori, degli attori e del pubblico — la critica della critica. — Erano state dette delle cose argute e delle cose frivolissime — fatte delle osservazioni profonde e del pettegolezzo piccante. — La Sadowski non era contenta del suo repertorio. — *Sono*, diceva, *tutte donne o stupidamente colpevoli, o noiosamente virtuose.* — Avrebbe voluto un tipo di donna un po' diverso dalle altre. — *Una donna*, soggiungeva, *di cuore, ma anche di fantasia — di sentimento, ma anche di capriccio.*

— *Come Voi* — arrischiai io sommessamente. — *È un complimento*, replicò la Sadowski, *che pare una impertinenza, e potrebbe anche esserlo. — Fatene ammenda impegnandovi a scrivere un dramma per me, ma per me sola, con quel tipo di donna a protagonista. Volete farmelo, sì o no? — Io? — Ne avete già fatto altri due. — Aberrazioni giovanili. — Oh! che? vi date per vecchio a 21 anni? Allora non siete l'autore ch'io cerco.*

Qui la conversazione fuorviò, deviò, si parlò d'altro, si chiacchierò all' impazzata. Fu solo al momento in cui prendeva congedo da lei che mi tornò a puntare al petto la sua domanda: *Dunque, volete scrivere questo dramma per me? — Ci penserò.*

E ci pensai. — Quel tipo di donna che la Sadowski mi aveva in pochi tratti schizzato, mi trottava nella fantasia. — Era un tipo nuovo e sopratutto bizzarro. — Mi tentava.

La idea di scrivere un dramma m' apriva dinanzi un nuovo, vasto, ceruleo orizzonte di distrazioni e — perchè non dirlo? — di ambizioni intellettuali, nelle quali sperava di trovare conforto e riposo al tedio delle mie quotidiane occupazioni pedagogiche.

Chi ha provato una volta la febbre della composizione, desidera sempre le acri eccitazioni, le fantastiche allucinazioni, le vicende di baldanze e di sconforti che quella febbre produce e mantiene.

La Sadowski tornò alla carica, ed io accettai la proposta. — Essa insistette nel ripetermi che per carità non avessi creato per lei una delle solite mogli adultere che — diceva lei — nella loro perenne lotta tra il rimorso e

Natura ed Arte

Mancastropa inc.

Carlo I.° nello studio di Van Dyck.

(Quadro di Eduardo Gelli).

la passione, non sanno essere nè mogli, nè amanti, nè virtuose nè colpevoli, che tradiscono il marito annoiando l'amante — e neppure una di quelle donne senza nervi e senza cuore, virtuose per anemia, per calcolo, perchè non sanno e non possono nè sentire nè ispirare la vera passione — *Fatemi insomma* — concluse — *una donna che non sia soltanto una* PRIMA DONNA —, *una donna diversa dalle altre — ma donna sempre, — donna vera — donna prima di tutto, sopratutto.*

Attrice e donna singolarissima, la Sadowski! — Balzò di slancio sul grande palcoscenico italiano dal piccolo e modesto palcoscenico di un teatrino di dilettanti — quello del teatro di Santa Lucia di Padova. — Figlia di un capitano, polacco di origine, che con altri avanzi delle guerre Napoleoniche, digeriva le sue glorie guerresche e i suoi ricordi militari nella *Casa degli Invalidi* di Padova — la qual *Casa degli Invalidi* — nè caserma, nè ospizio — era una specie di *phalanstère* militare, ove gli antichi superstiti dei vinti e dei vincitori vivevano frammisti, assieme alle loro famigliuole, e quindi oltre ad essere un museo militare era anche un vivajo di belle ragazze che vi pispigliavano, riempiendola di vita gioconda, le loro giovanili allegrie. — La Fanny cominciò a recitare là dentro in un teatrino improvvisato nel suo appartamento — insieme a sua sorella Giovannina, — bella ragazza, che anch'essa si diede all'arte, ma che morì giovanissima — con tre o quattro amiche e compagne, e con altrettanti giovinotti della città, in massima parte studenti, che erano riusciti a penetrare là dentro — malgrado la severità bonariamente rude del Colonnello Soldati, che comandava la *Casa degli Invalidi* con quella fiera rigidezza con cui avrebbe comandato una fortezza di fronte al nemico.

Fanny Sadowski.

Le buffe scene che avvenivano tra quei *grognards*, quei *viense de la vieille*, e quella cospirazione in permanenza di giovinette ridaccione, e di spasimanti sentimentali, i quali passavano delle intere serate a passeggiare sotto gli Ippocastani del viale di Santa Giustina, che conduceva alla *Casa degli Invalidi*, e a sospirare davanti ai baffi grigi dell' invalido che montava fieramente la guardia sul portone della *Casa*, e guardava di traverso quegli sbarbatelli azzimati che gli passavano davanti col cappello sull'orecchio e lo zigaro in bocca.

Fra questi spasimanti c'ero anch'io — e la Fanny era fra quelle fanciulle una delle più biricchine, delle più vispe, delle più intelligenti.

Un bel dì il Colonnello ritto, impettito, fiero, capitò nel quartierino del Capitano Sadowski mentre si stava provando una commedia. — Fu un fuggi fuggi generale. — Ma il Colonnello — che aveva avuto delle mezze rivelazioni traditrici — indovinò il segreto di quelle recite clandestine — mise agli arresti il capitano Sadowski, — mandò quattro uomini e un caporale a demolire il teatrino, e cacciò tutti noi al bando della *Casa* — convertendo per noi in Arcangelo dalla spada di fuoco l'invalido di piantone. — Fu allora che i poveri banditi misero insieme una specie di Compagnia filodrammatica, e presero a pigione il teatrino di Santa Lucia, scacciandone le marionette che vi avevano da anni stabile residenza, e sostituendosi ad esse.

Fu in una di quelle rappresentazioni che Gustavo Modena udì la Fanny. — In quella giovinetta, smilza, palliduccia, ma dalla taglia elegante, slanciata, flessuosa, in quel visino poco regolare, ma pieno di espressione, dal tipo aristocraticamente straniero, indovinò con un colpo d' occhio l' attrice, l' artista e la donna.

Stava allora formando la sua Compagnia, andava in cerca di giovani donne e di giovani uomini per farne la materia prima, la creta, il gesso delle sue statue future, che si riservava poi di animare, come Pigmalione, col fuoco rapito agli dei — e offerse alla Fanny una scrittura.

Papà Sadowski non ne voleva sapere — bestemmiava come ai bei tempi degli accampamenti e delle busse, gloriosamente date e ricevute. — Ma Fanny voleva — e ogni qualvolta quella donnina, inerte come una orientale, si decise a volere, volle da senno — ed ottenne quanto volle — dedizioni di orgogli mascolini, conquiste di pubblici, vittorie... e sconfitte, care e segrete.

E difatti dopo pochi giorni di contrasto, entrò vittoriosamente nella Compagnia di Gustavo Modena. — Era una Compagnia *sui generis*. — Tutti giovani — senza distinzioni di ranghi e di ruoli — pronti a far la parte che Modena destinava, e insegnava loro, senza discutere; a vestirsi col figurino che disegnava per essi la Giulia Modena moglie di Gustavo — una matrona che pareva una statua classica, ma piena d'intelligenza e di gusto — che ispirò a Giuseppe Mazzini un culto ardente e reverente — una Compagnia curiosa, in cui, accanto alla Fanny, c'era una contessina di Mantova, una vera ed autentica contessa di buona razza — la Adelia Arrivabene — anch'essa spinta alle scene dall'impeto di un carattere ardente — anch'essa attrattavi dai bagliori fantastici della gloria di Modena.

Povera Adelia! Morta così giovane! — Che attrice sarebbe riuscita — in quelle parti che esigono finezza di dialogo, dignità di contegno. — E aveva ben ragione di esserne innamorato come un poeta, come un artista, un nostro condiscepolo, che allora era davvero un poeta, un artista, e che si tramutò poi in un uomo politico, in un economista, in un ministro delle finanze — il povero Seismit-Doda, che morì di recente, invocando forse nei sogni confusi delle ultime febbri i ricordi biondi vispi, giocondi della sua giovinezza, e rimpiangendo forse le emozioni del *fiasco* toccato a Padova al suo primo ed unico dramma, *Due Donne di Francia*, pentito di aver rinunciato alle emozioni dell'arte per quelle dei successi parlamentarì, più effimeri dei teatrali.

Da quella Compagnia piena di tante e di così ingenue inesperienze, ma calda di tanto amore per l'arte, il gran Mago, che fu Gustavo Modena, ottenne delle esecuzioni meravigliose, dei veri quadri, sorprendenti per vigore di concetto e forza di tavolozza, nei quali il segreto della riescita stava nella accorta distribuzione delle *parti* con la quale esso mirava a rendere vivo il personaggio, non solo col talento, ma col *fisico* dell'attore a cui lo affidava.

Mi ricordo la distribuzione delle parti alla prima del *Fornaretto* a Padova al *Teatro Nuovissimo* — come si chiamava allora l'attuale *Teatro dei Concordi*, — forse perchè era il più vecchio dei due — *Clemenza*, la Sadowski — *Lorenzo Barbo*, Luigi Bellotti-Bon, allora in tutto lo splendore della sua giovinezza, un *brillante* che Modena convertì per quell'occasione in un primo attore — il *Fornaretto*, Angelo Vestori, il pingue caratterista che abbiamo applaudito fino a pochi anni addietro, e che era allora un giovincello roseo, imberbe, gentile — *Nella*, la Elisa Mayer, un bottone di rosa, fresca e vellutata, come una pesca appena colta, dalla chioma bionda, foltissima, che, sciolta, ne avvolgeva tutta la persona come in un manto d'oro — l'*Inquisitore*, Pompei, un giovane siciliano, bruno, asciutto, dalla voce un po' aspra, venuto da un teatro di dilettanti, fischiato in tutte le parti, ma di cui Modena aveva fatto un grande attore in questa dell'Inquisitore e in quelle del *duca d'Alba, nel Cittadino di Gand*, e di *Antonio* nella *Signora di Saint-Tuopez* — la *Procuratessa*, la Botteghini, una comicona del vecchio genere, ma piena di abilità — *Marco*, il padre del *Fornaretto*, Gustavo Modena. — Che recita fu quella?

Quali e quante sorprese vi troverebbero se vi potessero assistere ora quei giovani critici i quali credono di aver inventato, con le loro esigenze, la naturalezza della recitazione — e dato a questa così la potente efficacia sul pubblico. —

Alla recita del *Fornaretto* nella Sadowski la crisalide si era trasformata in farfalla, dalla giovinetta spensierata e gaia era sbocciata fuori la donna e l'attrice — Gustavo la guardava dalle quinte con un senso di stupore che non sapeva dissimulare: — *Dove diamine la Fanny ha preso tutto ciò?* borbottava fra i denti mentre il pubblico strepitava chiamandola alla ribalta affascinato da quel suo pallore — uno dei pochi pallori che possono spiegare il senso di quella frase, così poetica e così vera, eppure tanto rimproverata al povero

Somma: *raggiante di pallor* — inebbriato da quella sua voce di velluto che, accarezzando certe parole, pareva imprimesse loro vibrazioni insolite.

Eppure la Fanny non era una bellezza — nel vero senso accademico della parola — eppure la sua recitazione non era correttissima — eppure gli artifizi dell'arte li curava poco — si può dire che non fosse una comica. — Ma aveva elegante e slanciata la figura, nobilissimo il portamento, e un insieme di dama e di straniera così nuovo, così insolito che colpiva —. Non la si poteva paragonare a nessuna delle altre celebri attrici sue contemporanee. — Era lei. — Dal lato dell'individualismo artistico, aveva molti punti di contatto, di analogia con la Duse — sebbene molto diversa da questa. — Come la Duse, è sulla scena specialmente la donna nervosa, la Sadowski era sopratutto, la donna fantastica — come la Duse, mette in ogni figura di donna un po' di nevrosi, la Sadowski metteva in tutte un po' di fantasticaggine — due malattie — del corpo l'una, dell'anima l'altra. — Ma entrambe queste attrici recitavano a modo loro — libere da tutto il formulario, da tutti i sistemi, da tutte le convenzioni del tecnicismo. — Nelle parti, dirò così, fantastiche era ciò che la Duse è in *Francillon* — ove la nevrosi prevale — insuperabile. — Ci metteva del suo ciò che nessun autore poteva mettere nel prorio personaggio — un certo smarrimento del volto, un certo languore della persona, un certo lampeggio dello sguardo — l'aria, la *lime* — tutta sè stessa.

Un giorno in cui le cadde fra mano uno li quei manuali di recitazione, nei quali si retende insegnare a piangere e a ridere — rescrivendo, e magari anche disegnando, un esto, una mossa del volto, una intonazione i voce per ogni sentimento — la Sadowski roruppe in una delle sue giovanili risate, uito quel meccanismo di insegnamento le areva grottesco ed assurdo.

Al pari della Duse fu molto discussa — bbe ammiratori entusiasti — e critici fieri. — Come donna e come artista segnò un lco luminoso lungo il suo passaggio. — Il io fascino fisico era pari al suo fascino arstico. — Non lo si discuteva, lo si subiva. alla persona alta, snella, flessuosa — dal lto, nel cui pallore e nel cui tipo si riflettevano tutte le mollezze e gli ardori della zza slava — e specialmente dalla voce che nel parlare, come nel recitare, aveva una cadenza tutta sua, che non era nè enfasi nè declamazione, ma con cui accentuava le parole, dando a qualcuna di esse un rilievo speciale — emanava quel doppio fascino. — Intelligente e còlta, scriveva con garbo, senza pretesa — ma non posò mai a letterata. — Fantastica e fantasista in arte — e forse in amore — non lo fu nella vita privata — nella quale, anzi, aveva la posa del positivismo il più scettico e prosaico.

Coi bezzi no se scherza, diceva spesso in dialetto veneziano, in cui si compiaceva di parlare sovente, e che dalla sua pronuncia un po' stretta, acquistava un carattere di bizzaria.

In Fanny Sadowski la donna sopravvive da molti anni alla artista — nulla era in lei, che, se non conosceste il suo passato, vi riveli l'attrice elegante, brillante, adorata, acclamata di un tempo.

Qualche anno fa mi recai al teatro del Fondo a Napoli per fissare un palchetto — vi era al Camerino una signora avanti negli anni, in cuffia, che sorvegliava la vendita, curva, trasandata nelle vesti — più vecchia nelle abitudini, nell'abbandono, nell'abito, che non fosse in realtà — la quale di tanto in tanto cacciava il pollice e l'indice, con la voluttà dei vecchi, in una grande tabacchiera, e fiutava quasi con ostentazione delle lunghe prese di tabacco.

Era la mia *Gabriella* del *Cuore ed Arte* — la *Clemenza* del *Fornaretto* — la *Elisabetta* della *Fortuna in prigione* — la *Vannina* del *Sampiero* — era la Sadowski che forse è ancora tal quale come la viddi in quel giorno. *Fanny!* esclamai! — *Che Fanny!* mi rispose: — *sono la impresaria del Fondo — non evocate le ombre dei morti, anche se non ne avete paura — portano sfortuna.*

Ed eccomi di nuovo al mio dramma.

Dopo l' impegno preso passarono alcune settimane senza che ci pensassi più. — Un bel giorno la figura della mia protagonista mi si affacciò completa e vestita — passatemi la frase — alla mente, senza che io avessi fatto nulla per evocare quella apparizione. — Le idee esposte dalla Sadowski nei nostri colloqui avevano germogliato da sè nel mio cervello si erano fuse insieme, e ne era uscita la mia *Gabriella.* — E un po' per volta le due figure — quella della mia fantasia e quella reale della Sadowski — si immedesimavano così

l'una nell'altra entro il mio pensiero, che finirono col formarne una sola. — Non poteva pensare alla mia Gabriella senza che mi suonasse all'orecchio la voce della Sadowski con quella sua strana cadenza — e senza che mi balenasse agli occhi quella sua fisonomia bizzarra e fantastica — *e viceversa*, come dice il *Marchese Colombi*.

Trovato il tipo bizzarro e fantastico, bisognava trovare l'ambiente — che non poteva essere quello della nostra vita quotidiana, così prosaicamente normale nei suoi svolgimenti. — Conveniva che attorno a quella donna ci fossero delle figure salienti, caratteristiche — un ambiente un po' eccentrico.... senza però essere falso — senza essere artificiale — poichè l'artificio evidente avrebbe tolto effetto e risalto al personaggio e al tipo della protagonista.

Una recente lettura di studì storici, mi suggerì l'epoca — la Corte di Federico II di Prussia. — Un Sovrano pensatore e soldato — una Corte enciclopedica e cosmopolita. — erano il fatto mio. — E nella Corte di Federico II il passaggio di *Voltaire* si indicava da sè.

Dato il tipo della mia protagonista — dato che il motore del dramma doveva essere una sua passione fantastica, ma ardente, nata come un capriccio, prima nella fantasia che nel cuore — e dalla fantasia alimentata — bisognava che l'uomo da cui fosse ispirata avesse esso pure un carattere elevato — non poteva essere un giovinetto, perchè sarebbe stato troppo sentimentale, — non un poeta e un artista, perchè i loro amori tendono al declamatorio. — Ed ecco il mio *Aroldo di San Lorenzo* — ambasciatore, soldato — e un po' poeta — nel vigore degli anni — un *primo attore* insomma, non un *primo amoroso*.

Trovati questi quattro personaggi mi pareva che il dramma fosse bello e fatto — e che restasse solo da scriverlo — *currenti calamo*. — Cosa vuol dire avere 22 anni! Alle difficoltà di far muovere, vivere, parlare in scena le statue di due immortali come *Federico* II e *Voltaire* non ci pensava neppure. — Oggi non oserei di affrontarle — allora *non me ne incaricavo*.

Le difficoltà vennero poi — e spesso mi fecero ostacolo nel mio cammino — e mi costrinsero a deviare, a cambiare strada. — Talvolta mi accadeva di fermarmi ad un tratto nel mio lavoro davanti all'intoppo di una situazione, ostica a svolgersi. — E allora eran due giorni, tre, talvolta una settimana di sconforto, di sfiducia in me! — Ma ad un tratto la soluzione si presentava da sè, quando aveva finito di tormentarmi il cervello per cercarla — e si presentava, o parlandone con mia moglie, — prima e spesso severa consigliera dei miei lavori — o quando io in certe passeggiate serali lungo le vie Nuova e Balbi cogli amici D'Aste, Botto e Daneo, spiegava loro il mio imbarazzo e la mia perplessità.

Nell' Ottobre 1852 il dramma, o bene o male, era finito. — La Sadowski ripassò per Genova — e volle leggerlo da sè. — All'indomani andai da lei a sentire la mia sentenza. — Con quale palpito, lo pensi chi è stato autore drammatico una volta in sua vita. — Agli amici aveva piaciuto — ma io era allora in quella fase, che tutti gli autori attraversano, e che succede alle balde fidanze, e alla improvvida sicurezza — era nella fase in cui si è sinceramente e profondamente malcontenti di sè medesimi e del proprio lavoro.

La Sadowski appena mi vide mi corse incontro, mi strinse con vivacità la mano e mi disse: *Grazie*. — Tutto era detto in quella parola. — Io ebbi il torto di non capirlo subito, o di non appagarmene. — Volli tentare l'analisi di quel suo giudizio sintetico. — Ma la Fanny si ribellò ad ogni mia domanda relativa al valore letterario del lavoro — a questo o quel particolare — alla esattezza del carattere storico di *Federico* e di *Voltaire*. A tutte queste interrogazioni la Sadowski rispondeva: *Piacerà* — finchè, seccata, conchiuse: *Se vi dico che piacerà deve bastarvi. Oh! che? scrivete per la gloria e la posterità — o per il Teatro? Del resto, a farlo piacere il vostro lavoro ci devo pensare un po' anch'io.*

E come ci pensò!

La Sadowski faceva allora parte della Compagnia Astolfi. — L'Astolfi era un caratterista del vecchio stampo, — di nessuna levatura — che conosceva bene il *mestiere* —, ma che d'arte non voleva neppur sentire a parlare. — La Sadowski gli impose di acquistare il mio dramma per rappresentarlo nuovo nell' autunno a Milano al teatro Re — alla prima donna in voga un capocomico accorto non dice mai di no — per cui il contratto si fece sotto gli auspicì del vecchio signor Lombardi gerente del vecchio Teatro Re come

suo figlio lo è ora del Manzoni — il vero tipo del *burbero benefico* — che si adoperò spontaneamente a vincere le eccessive lesinerie del capocomico, brontolando sempre e strapazzandoci entrambi, autore e capocomico.

Quel contratto mi fruttò poche centinaia di lire — cinque o sei al più — e allora era un gran che, perchè come diceva l'Astolfi, famoso spropositone: *Queste di pagare gli autori sono abbeverazioni della moda, che porteranno il taclisma nel mestiere della commedia.* —

E lo diceva con quella stessa supponenza con cui annunciava di aver acquistato *il Saffo*, e poi, correggendosi davanti alle risate dei compagni, soggiungeva: *So bene che si deve dire lo Saffo, perchè c'è la Simpura.*

La distribuzione delle parti non passò senza contrasti. — A rigore di ruolo la parte di *Voltaire* sarebbe spettata proprio all' Astolfi — ma l'affidarla a lui sarebbe proprio parsa una *abbeverazione.* — C'era in compagnia Gasparo Pieri, allora al principio della sua carriera — giovane, intelligente, dal sorriso abitualmente sarcastico, dalla parola pronta e colorita, dalla figura snella, elegante. — Era il mio *Voltaire.* — Astolfi non ne voleva sapere; ma la Sadowski sostenne imperterrita che quella era la parte del *brillante*, e Astolfi finì col persuadersene.

Aroldo era il povero Achille Majeroni. — Bellissima figura, bellissimo volto, espressivo, animato e serio ad un tempo, alto e dignitoso della persona, signorile nel portamento — era il mio Aroldo ideale — *Federico* II fu Glech, il padre della giovane e valente prima attrice che lasciò di fresco le scene. — Veramente quello non sarebbe stato dal lato fisico il mio personaggio — avrei voluto un attore giovane — *Federico* nel mio dramma è nei primi anni di regno. — Ma nè allora, nè nelle successive riproduzioni riescii a vincere la rigidezza delle *convenienze teatrali.* — È una parte di *generico primario*, mi dicevano i capocomici bisogna darla al *generico primario*, — che era, specialmente anni addietro, un uomo avanti negli anni. — Fu solo quando circa dieci anni or sono la Tessero volle risuscitare al Manzoni questo mio lavoro, che riescii a vedere la parte di *Federico* rappresentato da un giovane — il povero Mariotti — che fu in quella parte perfetto.

Adelaide Tessero.

Del resto il Glech sostenne il personaggio di Federico II con molta intelligenza e molto amore, ne ottenne tutto l'effetto possibile — e lasciò in esso un nome, un ricordo e delle tradizioni (1).

Si andò in iscena il 16 dicembre. — L'aspettazione era immensa — perchè i comici, ai quali il lavoro piaceva, per quella ragione che presso loro prevale sempre — l'avere delle *belle parti* — ne avevano parlato intorno, come di una grande novità.

E un po' di novità — dato il gusto di allora e il genere dei drammi di effetto che pre-

(1) Tutti questi, meno la Sadowski son morti. — Un altro Camposanto.

valeva — un po' di novità, — quanta bastava a creare un pericolo — devo pure riconoscere che vi era.

Allora non si era ancora inventato il teatro analitico. — Ma è fuori di dubbio che nel *Cuore ed Arte* io mi ero ingegnato di presentare l'analisi psitica — come si dice adesso, di un carattere.

Ora questo genere di lavoro era fuori dalle consuetudini del pubblico.

L'avrebbe accettato il pubblico milanese?

Era la prima volta che affrontavo il primo giudizio di un pubblico a buon diritto severo ed indulgente come era quello del teatro Re. — lo spauracchio degli autori novellini.

Era allora la prima volta che mi presentavo sul manifesto, ad un pubblico ove non avevo aderenze, nè amicizie, come autore.

Il mio primo dramma fu annunciato al pubblico di Padova come *lavoro di giovane penna italiana* — Il *Camoens* gli fu annunciato come *lavoro di un concittadino, il signor Leone Fortis*.

Quel *Signor* mi pareva un *paracadute*.

In entrambi le volte, guardando dall'immancabile buco del sipario il mio Tribunale, vedevo nella folla numerosa, dei volti amici, delle conoscenze di famiglia, dei colleghi di università.

Dal sipario del *teatro Re* non vedevo se non volti sconosciuti, che il mio spavento mi faceva sembrare accigliati e severi. D'altronde, il *signor* era sparito. Si annunciava il *Cuore ed Arte di Leone Fortis*.

Ne avevo i brividi.

Mi rifugiai nel camerino del Signor Lombardi — il quale, più brusco, più asciutto del solito, reggendosi con la destra l'occhialino, curvo sul suo tavolo, leggeva con attenzione l' *Eco della Borsa*.

Continuava l'ingresso del pubblico. — Ora, vedendolo così alla spicciolata, individuo per individuo, copia per copia entrare lento o affrettato, sbadigliante spesso e sonnolento, esso vi produce un'altra impressione. — Vi viene in mente che non c'è una ragione al mondo perchè a quella brava gente debbano e possano interessare le storielle che vi preparate a raccontar loro. — E la paura cambiava forma — ma non diminuiva.

— *Che ne dice, Signor Lombardi? — Mah!* mi rispose più secco del solito, senz'alzar gli occhi del suo giornale — Quel mah! ebbe per me un suono lugubre — Scappai in camerino dalla Sadowski — Era già vestita — stupenda — abbagliante — ma non me ne accorsi che più tardi, a recita inoltrata, cioè a successo assicurato.

Era nervosa quanto me. — Le strinsi la mano — era fredda come la mia.

— *Sentite* — mi disse — *con la vostra faccia stravolta, e l'aria che avete di agonizzante, mi date noja. Ho bisogno di essere sicura di me. Vi chiudo in camerino. Vi aprirò dopo il primo atto — o per trascinarvi, trionfatore, alla ribalta e poi farvi trasportare, cadavere, al vostro domicilio.*

E così fece.

La esecuzione fu stupenda. — Recitarono tutti con entusiasmo. — La Sadowski fece miracoli di grazia, di passione, di slancio. — Vollero tutti vincere ad ogni costo — e vinsero.

Il successo fu completo — straordinario — solenne.

Dopo più di 40 anni da quella sera, posso dirlo, come se parlassi di un morto.

Le signore specialmente — e me ne ricordo, e lo dico con grande compiacenza — le signore specialmente, delle quali erano stipati i palchetti, accrescevano il successo cogli applausi delle loro belle manine.

Quella sera, vedute dalla ribalta, così animate e plaudenti, mi parvero tutte potentemente belle. — Quella tal frase — piena di tutta la vanità umana — che un autore pronuncia in una sera di trionfo: *Che pubblico intelligente!* — frase che fa il *pendant* all'altra: *Che pubblico cretino!* con cui gli autori fischiati cercano — ma invano — conforto alla loro sconfitta — quella frase credo in parola d'onore che sia scappata quella sera anche dalla mia bocca.

La rappresentazione segnò un trionfo crescente — Le mie apprensioni erano concentrate specialmente sul terzo atto. — La Sadowski lo salvò con la scena finale — tanto rese viva la esaltazione nervosa di Gabriella — senza stiramenti di braccia, senza contorsioni della persona.

Alla fine le chiamate agli attori non terminavano più. — I comici, che dopo un trionfo sono assai espansivi, mi baciavano e mi abbracciavano. — La Sadowski era raggiante. — Sul palcoscenico, nell'atrio, per via, ebbi strette di mano, congratulazioni da persone che non conoscevo.

Insomma ebbi anch'io in quell'occasione il *mio quarto d'ora di statua*.

Il successo clamoroso e crescente continuò

alle repliche, che si succedettero sino alla fine della stagione.

Il più grande fattore di quel successo fu l'elemento femminino. — Tutte le belle donnine che avevano un qualche piccolo e roseo peccatuccio — veniale, che s' intende — da farsi perdonare o da giustificare a sè medesime, riconoscevano sè stesse in *Gabriella* — in *Gabriella* vedevano le loro *attenuanti* — e mi erano grate di averle addotte al Tribunale del pubblico mascolino, e di averle fatte accettare da esso.

E anche adesso le spettatrici d'allora conservano della simpatia e dell'amicizia per quell'antica loro confidente e complice morale, e se vedono di quando in quando l'annunzio del *Cuore ed Arte*, vanno in teatro per ricordare, assieme a *Gabriella*, i bei giorni trascorsi.

Quanto alle spettatrici di adesso... non sono più in grado di avere le loro confidenze — ma so che le belle donne perdonano molto a chi ha molto amato, come *Gabriella*. — Non si sa mai. — Sono cose che possono toccare a tutte.

Di accidenti notevoli alla prima rappresentazione non ci fu che qualche sproposito di *La Serre* — l'Astolfi — che disse, per esempio, *pipea* invece di *epopea* — sproposito in cui persistette con nobile costanza e quasi con orgoglio, benchè io — a sua insaputa d'accordo col suggeritore e calcolando sulla di lui abitudine inveterata di *non saper mai la parte* — avessi nelle successive rappresentazioni surrogato alla parola difficile il sinonimo comune — *poema eroico* — e una delle *trovate* della Sadowski per riparare ad uno di quei *lapsus linguae* che i comici chiamano *papere*.

Nell'ultimo atto, al momento della morte, *Gabriella*, rivedendo, dopo il lungo distacco, il suo *Aroldo*, sclama: *Era destino! dovevamo cercarci, cercarci — trovarci un momento, — per poi ricongiungerci nella eternità*.

Alla Sadowski, nella concitazione del momento, sfuggì di memoria un inciso di questo, forse troppo complicato, periodo, e disse: *Dovevamo cercarci... cercarci... trovarci un momento per poi dividerci...*

A questo punto si accorse della *papera* e, come, còlta da una ispirazione, da un pentimento... da un bisogno irresistibile dell'animo — aggiunse... *Dividerci!.. No... no... ricongiungerci... nell' eternità*.

Quello slancio verso una fede, che languiva nell'anima sua verso una ignota eternità, fece un grande effetto, e quasi quasi mi chiamarono fuori. — Io conservai nel testo quella felice variante... dell'occasione.

Nella primavera successiva il *Cuore ed Arte* fu ripreso alla Canobbiana, ove si faceva grande stagione di commedia e di ballo. — Ma la Sadowski era uscita dalla Compagnia e vi era subentrata Clementina Cazzola — la quale realizzò splendidamente le speranze artistiche che allora cominciavano appena a raccogliersi su di lei — e a realizzarle contribuì non poco la parte di *Gabriella*.

Nel frattempo era accaduto il 6 febbraio — col suo strascico lugubre di processi e di patiboli. — Il Censore d'allora — il Barbareschi — buon uomo in fondo — si era fitto in capo che bisognasse tener allegro il pubblico e non parlargli di malinconie... e specialmente di morti — per cui non permise più a nessun personaggio di morire sulla scena. — Se vuol morire... si serva — ma dietro le quinte. — E quindi imponeva *la lieta fine* a tutti i drammi. — L'Astolfi mi scrisse a Genova, ove era tornato, che non poteva riprodurre il *Cuore ed Arte* se non trovava il mezzo di guarire e di rendere lieta e felice *Gabriella*. — Gli risposi picche, che s'intende. — Ci pensò il buon Barbareschi sostituendo uno svenimento alla morte — e tutto fu accomodato. — Il successo si mantenne anche alla riproduzione, completo e cordiale. — E la Cazzola si affermò in esso artista di primo ordine.

Da allora in poi la parte di Gabriella divenne *la passione* — come si dice in gergo comico — di tutte le prime attrici — cominciando dalla Ristori arrivando alla Tessero, alla Pezzana, alla Marini — l'ultima delle *Gabrielle epiche*. — Il mio dramma ebbe interpreti illustri, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini nella parte di *Aroldo* — Cesare Dondini, Gattinelli, Callond, in quella di *Voltaire*, — Piccinini, Woller in quella di *Federico*. — Tutti ci misero qualche cosa del loro, la nota individuale. — Alcuni particolari, alcune scene ebbero — per merito ora dell'uno, ora dell'altro — maggiore risalto. — La Bittoni nell'ultimo atto superò tutte per potenza tragica — la Cazzola, pur mantenendo al personaggio la tinta fantastica della Sadowski, vi aggiunse di proprio una nota spiccata di melanconica dolcezza. — Ma l'*estinto* autore — nel sepolcro in cui è miseramente composto da tanti anni il suo corpo — si rammenta sempre

della sera del 16 *dicembre* 1852 e di quella prima interpretazione — e quei ricordi ne fanno fremere le ossa . . . e lo risusciterebbero . . . — se le risurrezioni artistiche non fossero ancor più difficili di quelle fisiche.

Cuore ed Arte ebbe una vita lunga, assai lunga. — Segnalo senza spiegarlo, questo fenomeno di longevità. — Dal 52 in poi tenne il cartellone di tutte le Compagnie grandi e mediocri per molti anni. — Subì amputazioni chirurgiche dolorosissime dal mestierismo di qualche capo-comico, o di qualche *prima donna* — hanno perfino staccato il *cuore* dall'*arte* rappresentandoli separati in due sere — ma pure campò ancora — e sopravisse alle mutilazioni atroci.

Or sono un dieci anni la povera Adelaide Tessero, che aveva Compagnia propria, pensò di ridarlo al Manzoni, ove da tempo non aveva ardito di riapparire — e mi fece vedere il manoscritto che aveva — sanguinolento per tagli e pieno di cicatrici. — Assunsi di curarne le piaghe — e di renderlo presentabile.

Il successo della Tessero in quella ardita riproduzione fu immenso — e meritato. — Fra le prime attrici della sua epoca, la Tessero, fu una di quelle che ebbero più slancio, più fuoco, più fibra, più ispirazione d'artista.

Quella riproduzione ebbe tutti gli onori funebri che si rendono agli estinti nelle pietose commemorazioni periodiche. — Paolo Ferrari diresse il concerto scenico — come sapeva dirigere lui . . . specialmente quando non ne aveva l'obbligo contrattuale. — Mariotti — il povero Mariotti — il primo attore giovane così intelligente, così promettente — e morto sì presto, — acconsentì ad assumersi la parte di Federico II che, mercè sua, vidi per la prima volta — dopo 30 anni — quale io l'aveva ideato — (come poi negli ultimissimi lo vidi interpretato dallo Zaccone) Biagi, contegnoso, distinto fu un ottimo *Aroldo*.

Il pubblico Milanese, dal canto suo, rese solenne la cerimonia commemorativa, associandosi — con quel culto indulgente che professa pei trapassati — alla commemorazione.

Mi diedero perfino un banchetto . . . — Era il convitto funebre dei Romani e dei Greci — solo che in quelli bisognava guardarsi dal dire cosa che vera non fosse . . . . per non commettere *empietà* — mentre in quel banchetto . . . . se ne son commesse tante delle *empietà*.

Han detto perfino che avrei dovuto *perpetrare* un altro dramma. — Ed io ho finito col credere al vaticinio, e con l'accogliere il voto (1).

L. Fortis.

(1) Che l'autore proprio in questi giorni ha tentato di compiere — con una commedia in due atti — *Esperienza* rappresentata l'8 Feb. con modesta ma non avversa fortuna al Teatro dei Filodrammatici. *Nota della Red.*

Desio

Piovigginosa, immobile, silente
ombra di grigia nube
i campi asconde e l'orizzonte assiepa;
onde l'occhio, attristato, il dì sospira
da le fulgide ampiezze, i verdi colli,
l'alpe corrusca e l'azzurrino riso
del mar, che specchia i cieli.
Cotal, mentre ne accuora ombra sì densa
di mistero, il desìo vola ad un raggio
serenator de la nembosa mente.
Bello e fiero desìo, chi te rinnega
merta che l'ala tua possente in pigra
spira di verme gli si muti: il fango,
o la riarsa foglia,
ci prema e cibi; io, ne' torrenti avvolto
de la nativa luce,
dileguerò com'aquila nel Sole!

G. Franciosi.

Tempio degli adoratori del fuoco a Sourakhani.

GIACIMENTI PETROLEIFERI

Dopo che le celebri ed insperate scoperte dei pozzi di petrolio nell'America settentrionale ebbero desta — nell'anno 1857-58 — ed attirata su quelle fortunate regioni l'attenzione degli scienziati, degli industriali e speculatori, si incominciò — e si continuò fino, quasi, ai nostri giorni — a considerare il Canadà, la Pensilvania, la Virginia, l'Ohio, ecc. come le terre classiche per la presenza ed abbondanza di questo prezioso combustibile; si chiamarono, per antonomasia, il regno dei petroli. E non fu — a dir vero — immeritata la fama cui salirono questi giacimenti americani. Quasi dappertutto, in fatti, nelle regioni sopra citate, ed in altre ancora, esplorate in seguito, come nella California, nel bacino del Mississipi e dell'Orenoco, nelle Antille, nel Brasile e nel Perù, il petrolio imbeve abbondantemente le roccie di qualunque natura minerale: così alla superficie, che a profondità considerevoli; così le carbonifere o quelle altrimenti provviste di fossili, come quelle che ne sono prive: ne riempie le fenditure, le lacune e le più piccole porosità, e — se permeabili — si infiltra e sgocciola attraverso alle medesime fino a che si raccoglie in serbatoi più o meno ampi e profondi, o sgorga sul fondo dei mari, laghi, ecc. per ascendere poi — più leggiero dell'acqua — a ricoprirne la superficie d'un velo oleoso, iridescente. Si tratta adunque di una vera e grandiosa circolazione sotterranea che questo liquido intrattiene sopra un'area estesissima ed a profondità esplorate di alcune centinaia di metri: di un vero ed inestimabile tesoro che — nascosto per tanto tempo, fra le viscere della terra, agli sguardi degli speculatori — si rivelò d'un tratto in tutta la sua meravigliosa ricchezza, tanto che i pozzi scavati per ricavarnelo salirono in breve al numero di parecchie migliaia, e continuarono ad aumentare, non ostante che molti di essi siano andati grado grado impoverendo, fino ad estinguersi dopo avere per più tempo alimentata un'estrazione sommamente rimuneratrice: si ricordano dei

pozzi che giunsero a versare per 200.000 lire di petrolio nelle 24 ore.

Ma se la celebrità del petrolio americano si può affermare pienamente giustificata, non per questo si può dire egualmente giustificata la quasi assoluta dimenticanza nella quale vennero lasciate altre regioni petroleifere d'Europa e — principalmente — d'Asia, ove da tempo antichissimo si conosceva, per molte e non dubbie prove, abbondare questo potente fattore di ricchezza e civiltà. Nè si verificò — questa volta — il solito fenomeno dell'astro che sorge ed offusca l'astro che tramonta. Scienziati ed industriali, abbagliati dalla imprevista abbondanza delle sorgenti della Pensilvania, del Canadà, ecc. rivolsero, con febbrile attività, i loro studi, le loro ricerche a quell'invidiato continente, che sembrava possedere il privilegio delle ricchezze naturali: ma le consimili ricchezze, delle quali altrove esistevano e si conoscevano da tempo gli indizi, continuarono ad essere affatto trascurate. Al commercio ne vennero immensi tesori, che eguagliarono quelli che avevano offerto i giacimenti auriferi; nelle industrie e nella società si operarono delle vere rivoluzioni, principalmente nell'illuminazione, che — si può dire — non aveva fatto, dall'epoca romana in poi, un miglioramento così notevole come quello che apportò l'uso del petrolio: ma si direbbe che alla possibilità ed opportunità di ricavare egual profitto dal petrolio esistente in più località dell'antico continente tanto meno si pensava quanto più cresceva l'ammirazione per il liquido portentoso venuto d'oltre Atlantico. E tuttavia era sorto anche al di qua — e da tempo — l'astro di tale industria; astro che sembrò volgere al tramonto prima ancora che avesse potuto luminosamente risplendere.

Miniere di petrolio in Galizia.

In più parti d'Europa esistono sorgenti di petrolio: per es. in Galizia, sul versante orientale dei Carpazi: in Transilvania; in Baviera, ove il petrolio di Tegernsee è usato da tempo in medicina sotto il nome di *olio quirino* (Quirinusöl), ecc. Pure anticamente usavasi il petrolio dell'isola di Zante in Grecia; ed in Italia si bruciava nelle lampade il petrolio di Agrigento sotto il nome di *olio siciliano*, come raccontano Plinio e Dioscoride. Nel 1802, Genova ed altre città italiane vennero illuminate col petrolio di Miano nella provincia di Parma. Ebbe vita così la nazionale *lucilina*, destinata a cedere troppo presto il campo all'americano *olio di sasso*. Le numerose sorgenti petroleifere, che si incontrano in più luoghi lungo l'Appennino centrale e meridionale, ed in Sicilia, non sono però oggigiorno affatto inattive, quantunque non se ne ritraggano che poche migliaia di tonnellate all'anno, principalmente dai distretti minerari di Bologna, Caltanisetta, Milano, Napoli. Ma il continente veramente classico per l'abbondanza di questi pozzi, che si contano a centinaia e a migliaia, e che perdurano oggi inesausti, dopo avere dai più antichi tempi storici meravigliato per la loro straordinaria produttività, è l'Asia. Quivi, dalla China, dall'Indo-China colle sue isole e penisole, e dalla Persia al Giappone e al Kamsciatka, le grandiose fontane ardenti di idrogeno carburato, che furono oggetto di terrore e di venerazione ai popoli delle antiche civiltà dell'oriente, e i giacimenti di bitumi d'ogni sorta, che furono ampiamente utilizzati, come combustibile e come cemento nelle costruzioni, da Chinesi e Babilonesi, si associano e si alternano con sorgenti ricchissime di petrolio. Molte di esse, ridotte a pozz

Veduta di Baku e del suo porto.

che raggiungono spesso profondità ben maggiori che non i pozzi americani, diedero e danno eccellente ed abbondante prodotto; il quale potrebbe esser reso ben maggiore se fossero meglio conosciute ed esplorate quelle interessanti regioni, sulle quali ai nostri giorni si sa — in proposito — quasi solamente quanto ne scrissero gli autori dell'antichità e qualche viaggiatore.

* * *

Esiste però una vastissima regione, mezzo asiatica e mezzo europea, nella quale le imponenti manifestazioni vulcaniche furono assai bene studiate, e le ricche sorgenti petroleifere che — come di regola — le accompagnano, molto utilmente coltivate, in questi ultimi trent'anni. Vogliamo dire di quella zona veramente caratteristica ed interessante, non meno per l'industriale speculatore che per il geologo ed il geografo, la quale si distende tra il mar Caspio e il mar Nero, attraversata dalla catena montuosa del Caucaso.

Il Caucaso, che vanta cime di oltre 5000 m., rivali del monte Bianco e coperte di nevi perenni, fra le quali ve n'ha che da secoli vomitano, come l'Etna ed il Vesuvio, lave infuocate, domina una regione arida di deserti, naturale continuazione della immensa depressione della steppe Aralo-caspiane, sulle quali però è alquanto elevata, e va continuamente elevandosi per l'azione incessante delle forze endogene. È questa una regione per eccellenza vulcanica, nella quale, oltre ai vulcani propriamente detti, come l'Elbrus, si ammirano — fenomeno non meno interessante, nè meno imponente — le manifestazioni secondarie: le salse, o vulcani di fango, che elevano a più centinaia di metri i loro ripidi coni, terminanti in crateri da cui esplodono con violenza fiamme e vapori, che furono già l'ammirazione e lo spavento degli antichi popoli dell'oriente: gas infiammabili (idrogeno carbonato) che, o associati alle salse o liberi, accendendosi improvvisamente all'aria, fecero spesso risplendere di subiti e vasti incendi quelle desolate regioni che, da tempo, si chiamano regioni del fuoco eterno: sorgenti innumerevoli di petrolio, che si sprigiona dal terreno trascinato dall'idrogeno carbonato, o che imbeve, circolando, gli strati, o che ricopre schiumoso le acque salate, le sorgenti saline, solfuree ecc. Egli è principalmente ai due estremi della catena del Caucaso che le manifestazioni vulcaniche si fanno più imponenti. Verso ovest, tra il mar Nero e il mar d'Azof, le due penisole di Taman e di Kerch sono disseminate di colline vulcaniche eruttanti continuamente, ma più durante le siccità, un fango nerastro: queste poi sono alternate ed associate con abbondanti sorgenti di petrolio ed emanazioni di gas combustibile, che attestano l'attività delle forze vulcaniche non affievolita, da secoli, in quelle regioni, ove si estese non di rado ai mari circostanti disseminandoli di effimere isole fangose. Verso il Caspio, principalmente in quella punta di terra che, prolungamento del Caucaso, si protende in mare sotto il nome di penisola di Apsceronte, il fenomeno é ancora più grandioso; e nelle vicinanze di Baku il mare è seminato di numerose isolette di fango, dovute ad eruzioni di salse sottomarine, senza contare le isole che vennero demolite dalle onde poco dopo la loro formazione, come la celebre Kumani, che, scoperta il 7 maggio 1861, era già scomparsa nel novembre dello stesso anno. In tutta questa zona il petrolio erompe da terreni calcarei che ne sono imbevuti fino a grande profondità: circola fra gli strati, o ristagna in pozzi sotterranei, o scaturisce sul fondo del mare per poi salire alla superficie e spandersi sull'acqua. I bitumi, le sorgenti solforose, il gas infiammabile, ovunque, lo accompagnano: quest'ultimo, più delle altre manifestazioni, attrasse fino da tempi antichissimi l'attenzione di quei popoli: ai suoi getti misteriosi, risplendenti di fiamma inesauribile venne tributata speciale adorazione fino dai tempi — pare — di Zoroastro. Nelle vicinanze di Baku si può ancora osservare il tempio degli adoratori del fuoco: è di forma quadrata e recinto d'un muro; sta su di una altura in cui sono praticati numerosi fori, a guisa di camini, dai quali fuggivano le fiamme del fuoco sacro che i credenti venivano in pellegrinaggio ad adorare dal fondo dell'Asia centrale. Ed anche dopo che l'imperatore Heraclio, e dopo che gli Arabi cercarono, con persecuzioni, di opporsi a queste manifestazioni religiose, gli Indiani non cessarono d'attraversare l'oceano per venire a sciogliere il voto alla città del fuoco eterno. Ma poco per volta, anche questo fervore andò affievolendosi; ed oggi il tempio del sacro fuoco non è più che un monumento antico dimenticato, mentre ovunque sorsero all'intorno le costruzioni dei pozzi per ricavare dal terreno

La grande fontana zampillante di Nobel.

il petrolio. Già sotto il dominio dei Persiani aveva incominciato a prosperare questa industria, e i Kans di Baku ricavavano del petrolio una rendita annuale di 200.000 lire. Ma, subentrata la dominazione russa nella penisola di Apsceronte, l'industria della estrazione del petrolio dalle innumerevoli sorgenti che essa possiede, validamente incoraggiata e saggiamente diretta, fece rapidissimi ed importanti progressi, tanto che oggi essa può sostenere, in parte, la stessa concorrenza americana. Nè tardarono ad apparire gli effetti benefici di questo vigoroso risveglio industriale, poichè si vide sorgere, in una regione già funestamente celebre per la povertà dei prodotti e l'aridezza del suolo, uno dei centri manifatturieri più importanti del mondo. Baku, alla quale mettono capo quasi tutti i lavori di distillazione e di raffinazione del minerale estratto, non che tutte le altre industrie secondarie che da questo sono permesse ed alimentate, come quelle della fabbricazione dell'acido solforico ed altri prodotti chimici, acerebbe rapidamente da 10000 a 60000 abitanti. La cittaduzza persiana, dai viottoli stretti e tortuosi, va ormai scomparendo fra gli edifizi regolari, allineati, e qualcuno anche grandioso, della duplice città russa; la nera, dalle case affumicate, sudicie ove sono le distillerie e le officine; e la bianca, più avvicinata alla spiaggia, ove sono case e palazzi puliti ed eleganti, con lusso e con comodità europee. Pochi resti dell'antica vita asiatica ancora si incontrano: qualche minareto: il bazar e — principalmente notevoli — una vecchia porta, ben conservata, dell'antica cittadella di Baku, e la celebre « Torre della vergine » alla quale si lega una pietosa leggenda. La figlia bellissima d'un Kan della città, per non subire l'onta di sponsali abborriti e a lei imposti dal padre, avrebbe pregato questi di farle erigere, quale regalo di nozze, la torre che porta il di lei nome e dalla quale si precipitò. A centinaia sono ancorati i bastimenti nel porto di Baku, il quale già rivaleggia con quello di Astracane e mi-

Veduta di Balakhani e d'un lago di nafta.

Fontane di petrolio messe sotto chiave.

naccia di rapirgli quel primato che per tanto tempo questa città tenne senza contrasti sulle spiagge del Caspio. Orazio disse inospitale il Caucaso, e Virgilio lo chiamò orrido: e sia... si tratta di autori che scrissero parecchi secoli fa, ed erano poeti, per giunta. Ma che i moderni scrittori di geografia e viaggi seguitino a chiamare queste regioni, e specialmente le orientali, cogli epiteti di « *steppe della fame* », « *penisola maledetta* » ecc., dopo che se ne ricava un utile di parecchi milioni all'anno... è, per lo meno, una ingratitudine.

* * *

Ad alcuni chilometri a nord di Baku, su piccole alture di un terreno calcareo e sabbioso poco compatto, si trovano raggruppati i pozzi dai quali si estrae attualmente il petrolio, in un circo di tre a quattro chilometri di diametro, appartenente ai distretti di Balakhani e Sabountchi. Ad ogni pozzo — se ne contano più centinaia — soprasta una impalcatura in legno, o *vichka*, una specie di gabbia piramidale, che si eleva talvolta fino a venti e più metri, ed alla quale sono assicurati gli apparecchi per la trapanazione del pozzo, per raccogliere e pompare il liquido. Alcune volte però il petrolio erompe dai fori artesiani in colonna violenta che raggiunge l'altezza di 90 metri — da gareggiare colla fontana del gran geyser d'Islanda — e ricade in pioggia, con acqua salata e sabbia, irrigando tutto il terreno all'intorno. La violenza del getto è qualche volta grandissima, e pericolosa per gli operai che attendono alla trapanazione: lancia in alto il trapano e annessi (del peso di oltre 300 chilogrammi), e distrugge la parte superiore della vichka. Ma gli operai, ammaestrati dall'esperienza, presentono, da certi rumori sotterranei, l'avvicinarsi dell'esplosione, e se ne mettono al riparo.

Appositi canali scavati nel terreno servono a raccogliere il liquido che ricade in pioggia e a condurlo in bacini, ove si sedimentano i materiali terrosi e dai quali poscia si trasporta in più ampi ed appositi serbatoi. Anzi, alla bocca dei pozzi che minacciano esplosione di petrolio, si applica, ordinariamente, una pesante calotta di ferro, munita di rubinetto, col quale si regola l'efflusso del liquido, messo così *sotto chiave*. Non dura però molto a lungo questo spontaneo zampillare del petrolio: una delle più celebri di queste sorgenti, detta di Nobel, che dava 16 milioni di chilogrammi di liquido al giorno, corrispondenti a circa 300,000 lire, si esaurì dopo un mese; ed anche le altre consimili, che non danno, di regola, meno di 900,000 kg. di petrolio al giorno, non durano più di due mesi; dopo il qual tempo si riducono ad assai più modeste proporzioni, cioè di pozzi da cui si ricavano, pompandoli, 50000 kg. o poco più. La quale è pur sempre una produzione molto rispettabile: eppure in altri tempi, nè molto antichi, questa fu anche maggiore d'assai. La sorgente detta della Droujba, in questo stesso periodo di estrazione, vomitò con violenza per parecchie settimane una ingente colonna di petrolio e di sabbia che, ricadendo da un'altezza di oltre 80 metri, minacciava seppellire operai ed edifici sottostanti. Troppa grazia, Sant Antonio!... poichè una così ingente quantità di liquido allagò tutto all'intorno il terreno, e si riversò fino al Caspio in correnti che fecero temere una vera inondazione; mentre la compagnia, cui apparteneva il pozzo privilegiato, fu costretta pagare somme considerevoli per indennità dei danni arrecati alle vicine sorgenti. Inoltre il terreno dava, anni sono, dei facili getti di idrogeno carbonato e di petrolio, anche se scavato semplicemente alla superficie: oggi invece i pozzi, se talora divengono produttivi anche a deboli profondità di pochi metri, altre volte invece non lo sono neppure a 200, neppure a 300 metri, cioè dopo che la trapanazione ha durato un anno, consumando oltre 75000 lire.

E neppure si conoscono delle norme che possano consigliare d'aprire il pozzo in una località piuttosto che in un'altra; il buon esito dell'operazione è quasi esclusivamente affidato al caso, sia perchè mancano, o sono affatto incompleti, gli studi geologici sull'andamento degli strati in quella regione, sia perchè dapprincipio la quasi costantemente buona riuscita d'ogni scavo fece sì che si trascurava di tener calcolo esatto d'ogni operazione intrapresa e del risultato ottenutone.

Ma la quantità dei pozzi, alcuni agglomerati, altri disseminati ad intervalli irregolari per tutto lo spazio, relativamente ristretto, di questo bacino petroleifero, s'è fatta in questi ultimi anni veramente considerevole, nè accenna a diminuire. Tra pozzi che funzionano per pompe e fontane (*pumping wells* e

flowing wells), pozzi che si stanno scavando od assaggiando e pozzi abbandonati, o perchè esausti o perchè divenuti improdduttivi, se ne contano quasi 500; circa due terzi appartenenti al distretto di Balakhani, e gli altri al finitimo distretto di Sabountchi; mentre la regione di Sourakhani, in continuazione della precedente, ma più avvicinata al mare, vide sorgere e prosperare l'industria dei primi scavi, ma attualmente è assai meno produttiva delle altre due: il tempio del fuoco sacro è il maggior vanto che oggi le resti.

In tutta quella distesa uniforme di colline aride e fumanti, di terreni abbruciati, sparsi di laghi e di rigagnoli di nafta, sorgono fantastiche e svelte le torri, o vichkas, che accompagnano i pozzi e le fontane: ma di officine destinate a far subire al liquido greggio ricavato dal terreno distillazione o purificazione di sorta, neppure l'indizio. Gli abbondanti vapori, molto accensibili, che il petrolio emette anche alle più comuni temperature dell'ambiente, sopra i venti gradi, ed i getti di idrogeno carbonato, pure accensibilissimo, che zampillano qua e là col petrolio,

Battello cisterna.

o soli dal terreno crepacciato, vietano assolutamente, non solo che si impiantino fra quei luoghi delle officine, ma perfino che si accenda un fiammifero, che si passeggi collo zigaro acceso nelle regioni degli scavi. Esistono invece sulle alture degli ampi serbatoi in lamiera, dall'aspetto dei gasometri delle nostre città ove si tiene sotto pressione il gas illuminante in gran quantità. In questi bacini, riparati con tettoia, è condotta la nafta greggia a sedimentare, dopo l'estrazione: e dai medesimi si dipartono dei tubi in ghisa, del diametro di circa 15 centimetri, i quali — mezzo affossati nella sabbia mobile — conducono, per ben dieci chilometri, il liquido fino alle officine di Baku. Ancora vent' anni fa, questo trasporto era ben più incomodo e costoso, poichè facevasi in barili caricati su certe vetture apposite, o *arbas*, leggiere, strette, alte, adatte per essere trascinate in un terreno così sabbioso, ove le ruote si scavavano un solco profondo. Fu l'industriale Nobel che ad un tale sistema, alquanto primitivo, di trasporto, sostituì quello della conduzione in tubi di ghisa, sull'esempio delle usanze americane; e non senza attirarsi, come è di regola, in consimili circostanze, un vespaio di recriminazioni e di dimostrazioni ostili per parte degli indigeni addetti all'industria degli arbas, che loro fruttava, in media, due milioni e mezzo di lire.

* * *

Ma nella città di Baku il numero degli stabilimenti destinati alla fabbricazione e raffinazione del petrolio, aumentato da quello delle officine di industrie derivate, cui i resti della distillazione del petrolio forniscono un convenientissimo combustibile (fabbriche di acido solforico, di vaselina, ecc.) è veramente straordinario.

Fra le numerose officine che risalgono ai primi tempi di questa industria, ed ancora si mantengono nello stato primitivo dell'epoca in cui vennero fondate, altre molte se ne contano, di privati e di società floridissime, che posseggono tutti gli abbellimenti e le perfezioni dell'arte e della tecnica moderna; nè temono il confronto delle migliori fabbriche dell'America del nord. Ovunque, nella città e nei dintorni, sono evidenti le tracce di questa industria fiorente, cui Baku deve il proprio benessere, la propria esistenza. L'illuminazione é assicurata, per ciascuno, al massimo buon mercato; in ogni casa il combustibile per la cucina è fornito da un polverizzatore, che getta petrolio e vapor d'acqua entro un ampio tubo metallico, il focolare, nel quale la fiamma si regola facilmente con rubinetti: fuori città abbondano pozzanghere stagnanti d'un liquido oleoso, dall'aspetto dell'olio di fegato di merluzzo, che in quelle regioni di siccità, non troppo di frequente visitate dalla pioggia, ha servito spesso per inaffiare le strade, in mancanza d'acqua; e finalmente — non v'ha rosa senza spine — dappertutto, e dentro e fuori di Baku, anche nei quartieri più lontani dalle officine, è diffuso un marcatissimo odore di petrolio, di un gusto molto discutibile, specialmente per coloro che per lunga abitudine non vi sieno famigliari. Ma questi sono accessori trascurabili d'una così grandiosa industria. La quale consiste essenzialmente in una serie di distillazioni che si fanno subire al petrolio greggio, facendolo passare per successivi alambicchi chiusi, portati a temperature grado grado crescenti da 15° C. a 400° C. Come è noto il petrolio, e così pure la nafta, che è petrolio assai fluido e volatile, sono liquidi risultanti da svariate e complesse mescolanze di corpi composti da carbonio e da idrogeno (carburi di idrogeno), dei quali il gas che accompagna le sorgenti petroleifere, è un rappresentante gassoso. Questi composti liquidi distillano, cioè bollono, a diverse temperature, separandosi fra di loro; dapprima gli *eteri del petrolio*, dai quali si ottiene la benzina, la ligroina, ecc.; poi il petrolio raffinato o fotogeno; gli idrocarburi pesanti, che nella raffinazione rimangono come residui, servono come lubrificanti, per estrarre la paraffina, per la fabbricazione del gas di petrolio, come il gas-luce del litantrace. Finalmente rimane una sostanza densa, ancora utilissimo combustibile, non solamente nelle case, ma usato in quasi tutte le macchine delle ferrovie e della navigazione in Russia, e per la distillazione stessa del petrolio. Quantunque le officine di Baku restino chiuse ed inattive durante quattro e più mesi nell'inverno, pure la produzione del petrolio vi aumentò a dismisura, specialmente dopo il 1876; ed oggi passa la rispettabile cifra di 500 mila tonnellate il liquido combustibile, che questa città mette annualmente in commercio.

La Russia si è per tal modo completamente emancipata dalla importazione americana, ed anche l'Austria-Ungheria ed altre regioni d'Europa consumano, in parte, il petrolio del Caucaso. La spedizione di questo liquido, così volatile ed accensibile, richiede una infinità di precauzioni. La maggior parte viene trasportato per mare ad Astracane, con appositi *battelli-cisterne*, che hanno il fondo, anteriormente e posteriormente occupato da serbatoi, ben riparati, che si riempiono di liquido; mentre le macchine e le caldaie sono poste nel mezzo della nave. Da Astracane, con battelli più piccoli, ma di eguale conformazione, il petrolio risale il Volga e si interna nella Russia, ove viene distribuito ai diversi magazzeni di deposito. Una minima parte invece del petrolio di Baku è affidato a speciali *vagoni-cisterne* della ferrovia del Caucaso, i quali lo conducono al mar Nero: ma questo modo di trasporto, attraverso a regioni che godono, per buona parte dell'anno, di un clima piuttosto elevato, è troppo pieno di pericoli, che spesso non si poterono evitare, poichè si ebbero i vagoni di nafta incendiati.

* * *

Prima di abbandonare il lettore crediamo di dover rispondere ad una interrogazione che molto probabilmente gli sarà venuta spontanea sulle labbra nel leggere le notizie che precedono; e cioè: « quale è la ragione, quale il modo con cui gli strati terrestri si imbevono e tengono in serbo un così prezioso minerale,

capace di trasformare delle regioni, considerate dianzi come sterili e desolate, in regioni ricchissime e produttive, come se fossero attraversate da filoni d'oro? » La risposta è... che non si sa che cosa rispondere. Non è a meravigliare, del resto, se la scienza, dopo di averci appreso molte e dettagliate notizie di fatto sui fenomeni e sui corpi naturali, dopo d'averci insegnato tante impreviste applicazioni dei medesimi, è impotente od incerta, quando si tratti di assegnare la ragione dei fenomeni osservati, di spiegare l'esistenza dei corpi trovati. È la solita osservazione, che sempre ricorre nella storia di qualunque argomento che si riferisca alle scienze naturali, e che qui si ripete a proposito dei petroli. Dovremo adunque accontentarci anche noi di ripetere, col poeta:

State contente, umane menti, al *quia?*

No: a soddisfare una curiosità più che giustificata, aggiungeremo almeno quali sono le opinioni degli scenziati riguardo a questo argomento dell'origine dei petroli.

Da una parte, considerando come dalla distillazione delle sostanze organiche, così animali che vegetali, del carbon fossile, della lignite, della torba, si possano ricavare idrocarburi liquidi e gassosi, affini al petrolio ed ai prodotti che da esso si ricavano; e considerando ancora che più volte i giacimenti di petrolio — per es. nell'America settentrionale — sono associati a depositi di organismi fossili, si ritenne questo liquido come formatosi per distillazione naturale, o fermentazione di animali o piante sepolti fra gli strati terrestri. Dall'altra, considerando che vi sono — specialmente in Asia — sorgenti di petrolio e di idrogeno carbonato attive da secoli, sì che avrebbero a quest'ora esaurito qualunque più potente deposito di organismi che si possa immaginare; che il petrolio — coi suoi affini — appartiene a terreni fossiliferi e non fossiliferi, di tutte le età geologiche, e che accompagna costantemente tutte le manifestazioni vulcaniche, delle quali è — si può dire — un corollario indispensabile, si ritenne questo liquido come formatosi per diretta combinazione dei suoi elementi, idrogeno e carbonio, per effetto della elevata temperatura nell'interno degli strati; dove l'acqua ossiderebbe il nucleo metallico carburato, sviluppandosi idrogeno dalla prima, carbonio dal secondo; cioè i costituenti del petrolio e degli altri prodotti semiliquidi, liquidi e gassosi che di solito l'accompagnano. Adhuc sub judice lis.

R. BESTA.

Madrigale

Quando vi veggo sulla via passare
Sì bella, e sì modesta
A stento io so frenare
Il desir di baciare
L'ultimo lembo della vostra vesta.

Quando, gentile amazzone, volate
Qual lampo nella via,
Veggo risuscitate
Le più leggiadre fate
D'un tempo di lontana poesia.

Allor che forte auriga Voi reggete
Il bruno corridore
Invidio le segrete,
Le dolci, irrequïete
Carezze che vi dan gli alberi in fiore.

LUCE.

Segu Sicoru.

INGLESI E FRANCESI NEL BACINO DEL NIGER

Lo scontro sanguinoso seguito il 23 decembre a Warina o Uarina, a 14 miglia da Sidu, nel paese di Connu presso il monte Core, nel bacino dell'alto Niger, tra Inglesi e Francesi, mossi da opposte parti contro i Sofa, è uno dei più tristi episodi della politica coloniale. Contro i nativi dell'Africa, le potenze coloniali europee sono sempre in istato di guerra: il tempio di Giano africano non ha porte. Fino ad ora si evitarono i conflitti tra le genti europee pel possesso, e i confini delle rispettive colonie e della « zona d'influenza » di ciascuna Potenza si delimitarono con pacifici trattati. Ma nell'oscurità di quell'ignoto, in quei paesi mal segnati con nomi diversi sulle carte, tra le foreste impenetrabili ed i fiumi tortuosi, nelle paludi sterminate e sui monti eccelsi, più d'una volta truppe europee od al comando d'Europei furono scambiate per indigeni: la strage terribile di Hicks pascià e dei suoi ne è il più memorando esempio. Ed ora questa nuova strage si aggiunge, che costò la vita a valorosi ufficiali ed a numerosi soldati, imperocchè se i Francesi subirono poche perdite, all'Inghilterra il rapido scontro costò più di tutta la recente guerra contro i Matabeli.

Fin da principio si affermò da entrambe le parti che lo scontro è dovuto ad errori, ad equivoci, di cui nessuno dei due Governi è certo responsabile, per quanto grande possa esser la eventuale responsabilità di chi comandava quelle colonne. La spedizione inglese era partita da Sierra Leona, al comando del colonello Ellis, a mezzo decembre per punire i Sofa di Samory e si componeva di 120 uomini della cosidetta polizia di frontiera, e di 43 soldati indigeni del primo reggimento delle Indie occidentali. Il Governo francese era stato informato di questa impresa, necessaria a punire le scorrerie di quei predoni ed assicurare i commerci britannici, da essi seriamente turbati e minacciati. In quei pressi i Francesi hanno alcuni forti estremi, ad Erimancono, presso le stazioni inglesi di Falaba e Cheuieres: più a sud nella regione dove ha origine

il Niger; ed all'est nel Cassi, custoditi tutti da piccole guarnigioni. Gli ultimi scontri dei Francesi coi medesimi Sofa, che si estendono nella zona di influenza d' ambedue gli Stati, avevano avuto luogo più a nord, tra l'11 e il 12 di lat.; nel decembre il colonnello Bonnier, comandante superiore interinale del Sudan, prese Tenetu, occupato da Samori, e riuscì a Segu-Sicoro. Uno dei suoi luogotenenti, il Maritz, percorreva quella regione, con una compagnia di bersaglieri Senegalesi, ed era partito da Tembicundu, altra denominazione di Erimancano. Il 22 decembre si fermarono la notte a pochi chilometri dal campo inglese e al romper dell'alba mossero contro questo, che credevano di Sofa, per sorprenderlo. La luna illuminava il campo, ed al primo attacco il luog. Moritz cadde ferito, mentre la regolarità dei tiri lo avvertiva che egli non aveva contro a sè i creduti nemici. Raccolto più tardi dagli Inglesi, spiegò loro come gli indigeni ausiliari dei Francesi avevanlo assicurato che ivi era accampato un forte nerbo di Sofa; verso mezzanotte soccombette alle ferite. Dieci tiratori senegalesi erano pure caduti, mentre gli Inglesi avevano perduto il comandante Lendy, gli ufficiali Roughton e Liston, un sergente maggiore e ventisei uomini.

Per quanto i confini di quelle regioni non siano ben precisati e si attenda appunto a determinarli secondo il trattato del 1891, è certo anzitutto che questo non piacque agli africanisti francesi. L'esercito si disse « tradito dalla diplomazia », e più di un ufficiale superiore parlò di « correggerne colle armi gli errori ». I Francesi da gran tempo si sforzano di raggiungere il centro dell' Africa muovendo dalla costa occidentale, come gli Inglesi cercano di raggiungerli dal sud e dall'est. Ambe le nazioni dispiegano la maggior attività per impadronirsi del commercio di paesi, che reputano senza padroni e coi di cui sovrani cercano di concludere trattati ai quali i due contraenti attribuiscono ben diverso valore. Non mancano da una parte e dall' altra le accuse; i Francesi asseriscono che i loro competitori fanno gran commercio d'armi nel territorio soggetto all'influenza loro, crescendo ad essi le difficoltà; gli Inglesi li rimproverano alla lor volta di non rispettare i confini, ed adescare con ogni arte capi a loro soggetti o legati a quel modo che sopra ho detto.

Agricoltore Bambara.

Siamo in quella regione dell'alto Niger, che da pochi anni soltanto si va disegnando sulle carte geografiche. Vi abitano numerose tribù, senza una precisa coerenza etnica, ed i confini dei sedicenti loro Stati si modificano continuamente. Il più potente ha origini recenti e religiose; verso il 1875 si sentì a parlare nel Senegal di un nuovo profeta, Samburu o Samory, che percorreva l'Uassulu ed altre regioni del Niger superiore, reclutando fedeli per la guerra santa e distruggendo

le città dei pagani. Nel 1881 i Francesi entrarono in relazione con lui, e gli mandarono un ufficiale indigeno, Alacamessa, che corse rischio di perder la vita nella pericolosa ambasciata. L'anno dopo seguì un primo conflitto fra le truppe francesi e quelle di Samory ad oriente del Niger, presso la città di Cheniera, di cui il profeta si era impadronito; nel 1883 seguirono nuovi conflitti, ma Samory fu presto costretto alla pace ed a riconoscere il protettorato francese sulle parte della riva sinistra del Niger a valle di Banchisso o Bafing, pago di consolidare il suo potere nella regione superiore del bacino e sui paesi orientali fino ad Uassulu.

Fabbri-ferrai Bambara.

Intanto si compiva in quelle regioni poco conosciute una vera rivoluzione sociale. La tratta degli schiavi era stata fino allora il principale commercio del paese; bande armate si inseguivano di villaggio in villaggio, per catturare alcuni sventurati che si vendevano alle carovane di passaggio. La passione della caccia all'uomo aveva fatto abbandonare qualunque altra industria; i prigionieri diventavano invece soldati ed imparavano a servirsi del fucile a tiro rapido, ed a conoscere la tattica Europea.

Dall' altra parte dei possedimenti francesi estendevasi invece un regno in decadenza, quello dei conquistatori Tucolori. Nel 1850 il santo pellegrino Omar si impadroniva con molti fedeli del paese dei Giallonchi, si estendeva ad altri, e nel 1857 reputavasi già così possente, che attaccò il posto francese di Medina, allora all'estremità della conquista. Vinto, si ripiegò sul Niger, compiendo la conquista di Cuarta e di Beledugu; Segu e Massine lo riconobbero supremo signore, e le sue truppe si spinsero sino a Timbuctù. Contese famigliari fra i successori di Omar, rivolte di Bambara e di Mandingui oppressi, e l'avanzarsi delle colonne francesi che si inoltravano come cuneo dentro una gran quercia, determinarono la caduta del Regno. Sulle rovine di esso, altri Reami minori si affermarono, il Caarta a nord-ovest, il Pegu all'est, il Giallonche-dugu a sud-ovest. Paolo Soleilles bene esprimeva l'instabilità di codesti reami del Niger, ricordando, con un proverbio bambara, che « un re non può attraversare il Gioliba (Niger) due volte in sua vita ».

Viaggi, esplorazioni, spedizioni militari riuscirono sempre difficili in questa regione, caleidoscopio mutevole di agglomerazioni sociali, ciascuna col suo sultano, il suo senato, i suoi feticci, le sue gelosie impenetrabili e feroci. E paese pieno di leggende; ivi uomini che vivono ore intere in fondo a un fiume, e sanno addomesticare i coccodrilli; ivi città, come Nahalo, abitate esclusivamente da donne che uccidono spietatamente tutti gli uomini, o li tengono segretamente prigionieri per averne altre figliuole, mettendo a morte tutti i nati maschi; ivi uomini con orecchie enormi e cogli occhi azzurri, grazie ad una polvere che si introduce con sottili punture nell' orbita ai fanciulli; ivi sopratutto mercati nei quali si vendono carni umane, carne di vecchi, di malati, di prigionieri.

Varie le nazioni conosciute. Gli Uassulu

Negre Bambara che lavano l'oro.

sono tanto affollati, che il re tramanda gli ordini suoi a viva voce d'uno in altro villaggio; Caillè li trovò miti e ospitali; altri viaggiatori ne diedero diversi giudizi. Più numerosi i Bambara, che scesero dalle montagne del Sud sovrapponendosi ai Saracoli; magri, di pelle assai scura, capelli lanosi che si distinguono dai vicini con tre segni paralleli tracciati sulla guancia, dall'angolo degli occhi alla connessura delle labbra. Sono miti e ospitali, ridono d'un nonnulla, cantano allegramente e sono reputati pel loro valore. Giuramento inviolabile è il loro « sulla polvere e sul fucile »; ma sebbene sappiano battere il ferro e fabbricare la polvere, sono dovunque soggetti ai Fula ed ai Mandinghi nelle città dell'alto Niger, ai comandanti dei porti nel Sudan francese. ai Tucolori sull' opposta riva del Niger e nel Caarta. Praticano la circoncisione e l' eccisione da antichissimi tempi, non per imitazione dei musulmani odiati, e la affidano a fabbri, gente di razza superiore. Celebrano segreti riti nei boschi, hanno feticci, di radici e stoffe, di mazzi di peli, che chiudono in un corno di bue, in un dentino d' elefante o in un pentolino di terra, intorno al quale avvolgono un serpente, immagine del mondo, senza principio nè fine.

Molti villaggi di questa regione ricorrono sovente nella storia delle spedizioni e delle guerre degli ultimi anni. La città di Cancan, sul Milo, ha il monopolio del commercio di tutto l'alto Niger. e le sue carovane si spingono da Freetown al Sahara, a scambiarvi polveri aurifere, schiavi, sale, cavalli. Più celebre è la città di Cong, la montagna, per le sue ricchezze e i costumi delle sue donne che forano il labbro inferiore e lo prolungano parecchi centimetri inserendovi bastoncini, dischi, anelli, quasi per contendersi la voluttà suprema del bacio. Falaba e Falama, sono ormai due porti francesi, e vigilano il paese di Bure, immenso staccio, dove trovansi ad ogni piè sospinto scavi di miniere, cui attendono le donne, liete dei frequenti disastri che loro manda gli spiriti, senza confinarle, come gli altri umani che muojono di morte naturale, nei tronchi degli alberi o nei nidi delle termiti. Bamaco è città importante, dove ormai i Francesi hanno importata la civiltà loro; illustrata già da Mungo Park, era poi caduta pressochè tutta in rovina, e nel 1883 aveva appena 800 abitanti; pure, quando venne in mano ai Francesi, aveva saputo difendersi dai Tuculori di Ahmadu, del pari che dai Musulmani di Samory. Bamaco giace, al pari di Segu, a poca distanza dalle rive del Niger; ma quest'ultima è piuttosto un gruppo di città e di villaggi, che si distendono su ambedue le rive del fiume, per 10 chilometri, Segu Coro o Vecchia di contro a Faracco, Segu Bugu di contro a Calabugu, Segu Cura o Nuova, e Segu Sicoro, residenza del sultano e capitale uffi-

ciale dello Stato. città più mauritana che sudanica, con le sue case a terrazze appoggiate a larghi pilastri decorati di arabeschi. Ma il commercio vi si fa ancora a modo del Sudan, pagando con cauri le derrate, quando non si pagano con schiavi. Da che sono chiuse alla tratta le vie del litorale, i Tucolori tagliano la testa a tutti i prigionieri che sono più alti di un fucile, e vendono le donne e i fanciulli in paese. Il sultano è servito esclusivamente da donne, che portano sul petto lastre d'oro a forma di corazze; tra esse sceglie anche i suoi ufficiali, e taluna riesce alle più alte cariche del Regno. Una congiunta del Re veglia alla direzione di un gineceo, dove si allevano, a spese dello Stato, le giovanette che il sultano destina agli ospiti suoi.

La fondazione di posti militari francesi nella regione dell' alto Senegal, la formazione del nuovo impero di Samori, le rivolte del Beledugu isolarono i Tucolori dal Segù, che parvero già al capitano Pietri « prigionieri della loro conquista »: mentre i Sofa, nome dato ai guerrieri bambara, li vennero sostituendo nel dominio. Ma i Bambara sono appunto piuttosto sofa che coltivatori, foggiati cioè alla guerra più che al lavoro. « Perchè vuoi tu che io lavori? » diceva uno di loro al colonnello Borgnis-Desbordes; « ho miglio, ho donne per prepararlo... » È vero che le donne bambare hanno ancor esse i loro capricci, ed amano del pari i gingilli e le profumerie europee. Una Bambara abbastanza ricca per versarsi sul corpo tutta una boccetta d'acqua di colonia è segno di grande invidia. Di tutti i bisogni che la civiltà europea potrà inspirare a coteste genti l'ultimo sarà il lavoro; non solo lo hanno in orrore, ma lo tengono a vile, sì che sentono un assoluto bisogno di mettere « tra essi e la fatica » gli schiavi.

Negli ultimi anni la regione dell'alto Niger, dove seguì lo scontro funesto che richiamò su di essa l'attenzione del mondo civile, venne percorsa da numerose spedizioni scientifiche e militari. Paul Gaffarel pubblicò già una storia delle esplorazioni anteriori al 1890, mentre il generale Faidherbe ed il comandante Gallieni diedero conto delle loro spedizioni. Il luogotenente Brosselard-Faidherbe si spinse fino a Hure, ma tentò invano di passare il Niger a cagione dell' ostilità del Samory. Il cap. Quiquandon compì una missione diplomatica presso il re Tieba, percorrendo la regione tra Segù-Sicoro e Sicasso capoluogo del Chenedugu, ed esplorò il regno di Mandingo. Il dottor Crozat, da Sicasso, percorse il paese di Mossi, toccò Bobo-Diulassu, e per Wagadugu ritornò al suo punto di partenza, recandovi particolarmente pregevoli notizie sul paese di Mossi. La commissione anglo-francese per determinare i confini dei possedimenti delle due Potenze nella Gambia, composta di Peacock, Pineau e Aubry-Lecomte, ci procurò pure notevoli informazioni su quelle regioni. Ma più ci interessano, anche per il loro legame coi presenti avvenimenti, le spedizioni militari

Veduta di Bamaço sul Niger.

del colonnello Archinard contro Samory. Nell'aprile del 1891 la spedizione sconfisse il Samory e prese la città di Bissandugu; contemporaneamente il cap. Humbert debellava altre truppe del Samory, tra Bissandugu e Sanancoro. Pareva che la potenza dei Tucolori fosse oramai caduta. L'anno innanzi era stato preso Segù ed il sultano Madani; figlio di Ahmadù vi aveva abbandonata ogni cosa dopo tre ore di cannoneggiamento: i celebri forzieri ripieni però d'argento, non d'oro, la madre, la moglie, ed il celebre harem del padre suo, un tesoro di carne nera, ammassato in cento razzie, dove attingeva per premiare lo zelo degli amici o disarmare i nemici. Successivamente anche Uossebugu e Coniacara erano caduti e nel 1892 il comandante Archinard aveva divisa quella regione in tre circoli, il Moro, di cui affidò il comando al cap. Claude, il Segu col cap. Bresse, il Siguiri col cap. Rochard. In coteste intraprese avevano tratto i Francesi gran profitto dai Bambara, che eccitavano all'assalto contro i nemici loro, ricordandone la servitù, promettendo premi e compensi, ma in verità per mettere pagani contro musulmani, dominare frattanto questi, nemici più pericolosi ed accaniti ed aver poi più facilmente ragione di quelli.

Nel dicembre del 1892 il colonnello Combes condusse un'altra spedizione al Milo, mentre una colonna sotto il comando del capitano Briquelot risaliva il Niger per raggiungere a Billali la colonna principale. Il 15 gennaio questa passò il Milo ad Uimi e venne alle mani con alcune bande del Samory. Il colonnello Combes tornò a Babila sul Milo, lasciando al cap. Dargelas l'incarico di spingersi a sud-ovest, nel Curanco e nel Chissi. Il 4 febbraio lasciò Babila e mosse verso il sud, raggiungenndo il bacino del Cavalli, che sbocca nel golfo di Guinea, ed il 10 marzo rientrò a Chernam, dopo aver percorso 500 miglia, valicati 13 fiumi ed altri 172 minori corsi d'acqua, e sostenuti ben 14 combattimenti cogli indigeni.

Queste spedizioni e queste battaglie e le gare stesse tra le nazioni, dove tra Francia e Inghilterra, dove tra una di queste e la Germania e persino colla Spagna mostrano il grande interesse che le Potenze coloniali europee hanno di estendersi nell'interno dell'Africa. Ma l'interesse è massimo per la Francia, come quella che cerca da molti anni di avere una assoluta preponderanza in quel bacino dell'Alto Niger, dove le prime esplorazioni e le scoperte promettevano invece un vasto dominio agli Inglesi. Trattasi non solo di impadronirsi del commercio di vaste e ricche regioni, di dominare fitte e varie popolazioni, ma sovratutto di preparare una delle grandi vie dell'avvenire, dall'Algeria, per Timbuctù al Senegal. Allora tutti i dominii francesi nell'Africa settentrionale ed occidentale si troverebbero collegati fra loro, nel disegno di un vasto impero coloniale.

L'Algeria, il Sahara algerino, la Tunisia da un lato coprono una superficie di 897.370 chilometri quadrati, con poco meno che sei milioni di abitanti. Nell'Africa occidentale, la Francia possiede il Senegal, con oltre un milione di abitanti su 150.000 chilometri quadrati; i protettorati nuovi da esso dipendenti, con 80.000 abitanti sparsi sopra una superficie doppia di quella del Senegal, ed il Sudan francese cogli Stati di Samori e di Tieba, fra seicento e novecentomila abitanti, sopra tre o quattrocentomila chilometri quadrati di superficie. S'aggiungano, più sotto, ma pur collegati a quei possedimenti da linee di navigazione, la Guinea francese, le Coste dell'Avorio, il Benin, ed il Congo francese, da cui pure le spedizioni accennano al lago Tsad ed alla Tunisia, e si comprenderà quanto sia vasto il futuro impero, quanto grande l'interesse della Francia di contenderlo ad altre potenze. Ma i dominî suoi sono qua e là spezzati dalle colonie della Germania e dell'Inghilterra, ed alle gelosie politiche aggiungonsi sovente le commerciali, sì che, per quanto siano vasti i dominii, le occasioni di conflitto non mancano. Che se la diplomazia europea, intenta a ben altri e più gravi obbiettivi, guarda tutti cotesti litigi con occhio benevolo, e tutto compone e pacifica segnando a larghi tratti sulle carte confini e pretese all'infinito, coloro che si trovano a lottare sui luoghi colla difficoltà della conquista la pensano talvolta ben diversamente, e sono trascinati a violare coi contrabbandi od a correggere colla spada confini incerti o impossibili, a rintuzzare soperchierie, od a sfogar personali risentimenti. Conflitti fortuiti, non solo tra soldatesche di nazioni amiche, ma pur troppo della medesima nazione scoppiarono più d'una volta in Crimea, durante le guerre napoleoniche e altrove, e sono anche più facili in un paese come l'Africa centrale. Che se pure la diplomazia riconoscerà che altri impulsi od altri errori determinarono questo scontro fra

truppe in Africa, non ne saranno certo in verun modo turbate le relazioni tra i due Stati, che hanno così vasto campo alla loro attività coloniale, e vedono i successi così sproporzionati agli sforzi, anche quando procedono di pieno accordo, tra i comuni nemici del loro nome e della civiltà europea.

Nè questa convinzione è scossa dalle notizie che dopo quel primo fortuito scontro pervennero in Europa, dei progressi compiuti dai francesi nel bacino del Niger, i quali gittano nuova luce su tutti i movimenti delle loro spedizioni, e forse anche sulla resistenza loro opposta dai coloni e dalle spedizioni di altre potenze. I francesi sono infatti riusciti a compiere l'occupazione di Timbuctù, la chiave del bacino del Niger, il punto al quale devono convergere le strade dall' Algeria e del Senegal, la città santa, nella quale era così difficile agli Europei, nonchè dimorare, trovare l'ospitalità necessaria a rifarsi dalle fatiche del deserto. Infatti si contano sulle dita i pochi che vi erano penetrati, e di cinque, due pagarono colla vita l'audace impresa.

L'occupazione francese ebbe essa pure le sue vittime. Il colonnello Bonnier, con la colonna da lui comandata, dopo aver lasciato a Timbuctù un presidio si avviava al ritorno quando fu sorpeso la notte da banda di Tuareghi, e fatto a pezzi con tutti i suoi. La strage memoranda di Flatters ed altre che i francesi ebbero a subire dai Tuareghi non hanno insegnato nulla ai loro comandanti, assai più audaci, che esperti dei costumi e della ferocia dei Tuareghi, e della prudenza necessaria ai successi.

Nondimeno l' occupazione di Timbuctù è successo grande e da molti anni agognato. Era, si può dire, la meta della politica francese nell'Algeria e nel Senegal. I progetti più attendibili di ferrovia transsahariana lasciarono, infatti, da parte le rive del lago Tsad, rinunciarono a traversare duemila chilometri di arida sabbia dove avrebbero dovuto portare fin l'acqua e la legna, e prescelsero la via che lambe i confini del Marocco per riuscire a Timbuctù. Da Timbuctù, traverso i reami soggiogati del Niger l' impresa d' una ferrovia non riuscirà impossibile, e si potrà sempre condurre un altro tronco nella valle del Niger, accennando ai feraci ed agognati reami del Sudan. Le difficoltà economiche e tecniche non sono tali da spaventare l'ingegneria dopo la costruzione dei transcontinentali americani ed asiatici, e la Francia è ricca abbastanza per pagare le spese ingenti e probabilmente non compensate, fino a che la civiltà europea non riuscirà davvero a penetrare colà dove fino ad ora penetrarono soltanto le sue armi ed i suoi vizî.

Attilio Brunialti.

L'ULTIMO BURATTINO

Il numero Settantasette si svegliò, si diede una stiratina di braccia, alzò gli occhi, e rimase per qualche tempo con lo sguardo in aria, guardando l'affresco della vecchia chiesa, ridotta a camerone per i lazzari raccolti nell'*olla podrida* della beneficenza; in istile officiale — casa d' industria. Santa Chiara là in alto, in una gloria di ragnateli pendenti, con una posa drammatica, sulla soglia del monastero, col Sacramento in mano, tra le suore scarmigliate, tremanti, ipnotizzava una masnada di Saraceni istupiditi, paralitici. Invano il caposquadra con la scimitarra sguainata eccitava i suoi a gettarsi su quel branco di vergini. Settantasette diede in uno scroscio di risa: quel Gradasso lassù assomigliava come una mela spartita a Gano il traditore, il tiranno della compagnia. Il vecchio burattinajo rammentò i suoi trionfi; gli pareva di essere sempre là là, dentro al tarlato e tremolante castello de' suoi fantocci, sotto l' atrio del mercato dei polli, per la rappresentazione serale — All'armi, prodi guerrieri, all'armi! — Dàgli dàgli al traditore. Quindi un sonare di campanelli, incrociare di ferri, e un gran battere di piedi sul palcoscenico. — Bene, bene, bis — Urli dei monelli, applausi, grida; il tiranno sprofonda, e fa poi capolino da una quinta, dove rimane pel momento appiccato. Bei tempi quelli!

Ed ora? Il burattinajo si rammentò che

quello era un giorno straordinario, giorno d'uscita in cui avrebbe potuto girellare per la città. Balzò quindi dal letto, si vestì, scosse le lenzuola sucide, il coltrone tutto a toppe, il materasso dai bioccoli pendenti, acciambellati, abballinò la cuccia; e, compiuta la quotidiana faccenda, si avvicinò al finestrone, lo spalancò per pigliare una boccata d' aria. C'era un tanfo, una maledetta puzza là dentro!

Giunta l'ora dell'uscita, Settantasette, vestito da festa, col suo berretto filettato di bianco, con la scritta bianca nel mezzo, sentita un' ultima paternale, uscì. Varcata appena la soglia, si diede una fregatina di mani, respirò largo largo, e con tutti i suoi settanta sonati sentì una matta voglia di correre, di godere la vita; una rifioritura di gioventù, una velleità di avventure: non era più un numero lui, un uomo come tutti gli altri: Marco Trombetti burattinajo di X., la delizia di tre generazioni; il conferenziere del rispettabile pubblico degli operai, e dell'inclita guarnigione dei monelli, che per udirlo non *si risparmiavano la vile moneta di centesimi cinque*... Mondo infame! Bel trattamento di pensione! Via le malinconie e i rimpianti: il berretto sulle ventiquattro, e avanti.

Pure, se con molta filosofia questo Diogene delle teste di legno avea saputo, nei primi anni, sopportare la sua caduta, quando per un ostinato catarro gli era mancata la sua bella voce di basso, non così da qualche tempo. Sentiva ogni tanto un rimpianto della gloria passata, una malinconia strana, una voglia di piangere e d'arrabbiarsi insieme, un odio contro la gente nuova che gli cresceva intorno, ignara o dimentica de' suoi trionfi. E allora le idee gli si annebbiavano; capiva di non essere più lui, di aver perduto con la voce anche l'antica energia, l'energia del suo buon tempo, quando con la nota più profonda di basso terrorizzava la platea, e con una bestemmia e un calcio metteva al dovere i monelli minaccianti la statica del tentennante castello.

Altro guajo. Nei primi anni dopo la sua disgrazia, quando usciva dallo stabilimento, tutti lo riconoscevano, tutti lo salutavano: Marco Trombetti di qua, Marco Trombetti di là.

E adesso? Chi si ricordava più del castello dei burattini sotto l'atrio del mercato dei polli? Altra vita, altre feste, altri burattini! Neppur la religione si rispettava più.

E a pensare che a' suoi tempi, in sul più bello della rappresentazione, quando Brighella somministrava una dose di legnate croccanti sulle spalle di Arlecchino, se al campanile della parrocchia vicina sonava l'ora di notte, lui sospendeva lo spettacolo, e gridava: *de profundis*, ragazzi, e allora si faceva un profondo silenzio, e tutti lo recitavano quel benedetto salmo per le anime dei poveri morti.

In quel giorno però, come si è detto, voleva vincere la malinconia, e pigliarsi uno svago.

Fatto il giro di cinque o sei case, dove c'era sempre qualche benefattore che si ricordava di lui, mise assieme con qualche altro risparmio una lira e mezza nel borsello: era più che bastante per fuggire mattana e tuffare nel vino le cure; vizietto che più volte gli aveva procurato un grave castigo nello stabilimento. Ma prima volle fare an-

cora una giratina in città, e passo dopo passo pervenne in piazza del mercato. Che via vai, e che agglomeramenti di roba davanti i portici sul selciato, e specie nel centro, nello scompartimento dei ferravecchi! Marco Trombetti si sentiva attirato verso quella roba, gli pareva di essere nel suo regno, di sentire l'odore di casa.

Qua tra un mucchio di catenacci, di candelieri, di girarrosti una fiorentina d'ottone col manico rotto, tale e quale la sua che si teneva dinanzi, quando studiava a tarda notte il canovaccio de' suoi drammi, o rileggeva i Reali di Francia, in cerca di nuovi argomenti. Più in là un canterale, una tavola zoppicante, con appoggiato ad ogni piede, un ritratto di santo. Alla vista di una sacra Famiglia, di San Giuseppe con la Madonna, il putto e l'asinello, Marco sentì un tuffo nel sangue: rivide sopra il suo letto matrimoniale una simile immagine, ricordò le passate dolcezze, la sua povera donna defunta, il suo nido distrutto, e si asciugò una lagrima col rovescio della mano. E come a farlo apposta per accrescergli la commozione, lì, a due passi, sopra un trespolo avevano steso una pezza di damasco con la sommessa gialla e con gli arabeschi soprapposti verdi, sfilettata, macchiata, con varie chiazze di vino, o altri liquidi qua e là. Marco ne avea avuta una simile in casa, conservata con molta cura, avanzo di un antico abito della Madonna del Carmine, comperato nel tempo dei tempi in ghetto, e che per anni ed anni gli avea fornito a più riprese la stoffa per vestire a nuovo, nelle solenni occasioni, Marfisa, Brandimarte, la principessa Ginevra e Dosolina la prima donna della compagnia.

Ma tutto ciò è niente. In terra, proprio in terra, a due passi stava una dozzina di burattini smessi, esposti in vendita, un sopra l'altro accaprettati come agnelli. Li riconobbe subito; erano i personaggi della compagnia drammatica del suo rivale Todero Miagolini, il quale gli aveva tenuto testa per due anni, sulla stessa piazza; ma che finalmente per i trionfi suoi era stato costretto a trasportare altrove le tende. Trombetti e Miagolini! Tanto come dire il Goldoni ed il Gozzi; San Samuele e San Benedetto! Ed eccoli là ridotti all'inazione, sul lastrico, gli eroi del rivale con le teste rotte, con gli abiti a sbrendoli. Quale nuovo e postumo trionfo pel nostro uomo! Se non che ad amareggiargli subito il piacere, scorse, oh orrore! proprio in mezzo alla compagnia rivale una nota faccia di donna. Il sangue gli tremò tutto nelle vene. Era la sua Dosolina, il personaggio più illustre del suo repertorio, buttata là, avvilita, calpestata, con la faccia accesa, purpurea, con gli occhi straordinariamente fissi e spalancati, quasi in atto di protesta, implorante protezione ed ajuto. Come mai era caduta Dosolina in man degli avversari suoi? Per quali vicende delle umane sorti, la prima donna della compagnia Trombetti tra quella marmaglia nemica? Che orrore! Non maggiore sarebbe l'indegnazione di un romano di Roma, se vedesse un triglifo del tempio di Vesta accanto ad una metopa delle

mura di Cartagine in un museo d'antichità. Marco Trombetti spiccò un salto, sollevò Dosolina dal suolo, si avvicinò al mercante. — Quanto vale? — Tutti inblocco due lire — No, questa sola — Quattro soldi.

Quattro soldi Dosolina! Pagò e usci da quel serra serra chè si sentiva soffocare. Che nessuno si ricordasse più di lui, *transeat;* che lo avessero cacciato in quel calderone della beneficenza a passare gli ultimi anni senza affetti, senza famiglia *transeat;* che divenuto un numero, avesse perduto perfino il nome, anche questa *transeat;* ma venduta sulla pubblica piazza Dosolina senza i suoi antichi compagni, e quel che è peggio tra i più crudeli nemici, accanto a Gano traditore, ah! questa passava la parte. Era proprio il destino che lo perseguitava. Adunque tutto era finito! *Sic transit gloria mundi.* Addio facili trionfi della scena; addio applausi, battimani, fischi risonanti sotto la tettoja del mercato delle galline. Dosolina distesa in terra, venduta per quattro soldi! E dove erano gli altri? Dove Fioravante, dove il buon Rizieri? Tutto passa, tutto fugge; e « non è il mondan rumor altro che un fiato »; la corona d'alloro che per poco ornò la testa del vate, casca in terra, e il vento ne disperde ad una, ad una le foglie. Ancor qualche anno, e poi lo porteranno anche lui in cimitero, lo butteranno in una fossa, senza un segno, senza una croce. No no morire; voleva vivere ora che avea trovato Dosolina, e che il passato ritornava cosi vivo alla sua memoria; vivere tranquillo, sereno; rileggere sotto i ragnateli di Santa Chiara, al lume della lampada notturna, tra le ombre del camerone, nel lento e monotono russare dei compagni, le storie dei Reali di Francia.

In questi pensieri stringeva ogni tanto il fantoccio che si era cacciato sotto l'ascelle, protetto dall'ampio pastrano. Tante e sì varie impressioni gli avevano messo la febbre addosso; sentiva la voglia di fare qualche cosa di strano, di affermarsi ancora una volta, di ribellarsi alle leggi dell'istituto, di vincere la noia di quella vita monotona. Affrettò perciò il passo, ed entrò in un'osteria. Qui non istaremo a contargli i bicchieri: basti dire che a due ore di notte tornò a casa come si dipingono le saette. Il portinaio incaricato dell'osservanza della disciplina, per punirlo dell'infrazione alla regola, e un po' alticcio anche lui, lo cacciò con una spinta in un sottoscala al buio. Inutile e debole l'opposizione; Marco fu buttato con un'ultima spinta su di un mucchio di paglia. Ed allora che cozzo d'idee nel cervello del povero uomo!

Là dentro buio pesto; non si sentiva uno zitto; non una sensazione straordinaria che deviasse la mente del recluso da un'idea fissa: Dosolina in prigione, sulla nuda paglia, condannata dalla regina ad essere gettata viva nella fornace co' suoi due cari e innocenti pargoletti; tale e quale come nel romanzo cavalleresco. Fioravante stesso, l'ingannato marito voleva eseguita la sentenza. Allà fornace, alla fornace Dosolina, come Daniele nella fossa dei leoni, come Misach, Sidrach ed Abdenago nella fornace di Babilonia.

Suggestionato da quest'idea, e parendogli proprio di essere nel castello dei burattini, gli venne in mente di accendere un fiammifero per riprodurre al naturale la scena. E poichè, alla gente di talento, le idee non si presentano mai sole, pensò che con un po' di lume avrebbe potuto vincere la paura delle tenebre e del silenzio; e subito, acceso un fiammifero diede fuoco a un manipolo di paglia, tenendolo anche in quel turbamento lontano dal mucchio. Ma al buon volere non

corrisposero le forze del braccio tentennante, e in un momento l'incendio divampò terribile. In buon punto l'angelo liberatore, cioè il portinaio, accorse, e trasse fuori di lì mezzo asfissiato il povero Marco, che in preda al delirio fu trasferito subito all'ospitale nella sezione dei pazzi.

Due mesi passarono, senza che l'infelice desse segno di aver ricuperato la ragione. Poi, con lo scemar delle forze fisiche, parve che ogni tanto la sua mente avesse dei lucidi intervalli. Era una finestrata di sole che illuminava sinistramente le nubi nere agglomerate sul fosco tramonto di quella misera vita. Sono fenomeni che nessun fisiologo ha forse studiato; ridicoli per molti, ma degni di compianto per ogni anima gentile. E allora Marco pensava: Che cosa ho mai fatto? Perchè sono qui? Sono pazzo anche io? Adesso mi trovo nel mio letto, e da qui a qualche momento...

Una terribile paura l'assaliva quindi; si rammentava in confuso della scena del sottoscala, temeva di commettere qualche cosa di peggio; sapeva di non essere sempre padrone di sè. Dio, Dio! E dove erano gli amici, i protettori? Infelicissimo! Quella era dunque la pace sognata, il riposo della vecchiaia? I figli, dove erano i figli? Morti tutti. E la moglie? Morta ella pure. I cronici, i pazzi, le infermiere venali era questa la sua famiglia, la sua casa l'ospitale. E allora nel rammollimento del cervello, gli affetti, i sentimenti più cari e profondi gli sorgevano dal cuore; le labbra floscie e bianche avvicinate tremolavano; gli occhi avea pieni di lagrime; era uno struggimento, uno strazio accompagnato da un tremito di tutte le membra. Dio, Dio, mormorava quindi assopito in una fiducia stanca, in un vaneggiamento di rimpianti, di proteste, di sdegni che davano luogo ad altre idee più confuse, più strane. Il poveretto presentiva allora l'avvicinarsi di una nuova bufera, di un nuovo e più terribile disordine delle sue ultime forze intellettuali, e si aggrappava come il naufrago a un fuscello, fuscello di mistiche memorie, di preghiere invano.

Così passò un mese: poi rimase per molti giorni assopito e stremato di forze, e già la lucerna cieca stava per dare l'ultimo guizzo. Marco moriva tranquillo e pacifico, senza scosse, senza urti nervosi, come avea desiderato di morire, negli ultimi lucidi intervalli. Anzi non sapeva neppure di morire, sognava sempre, e le più care visioni gli allietavano la mente stanca. Col viso di cera, con gli occhi vitrei, con un ciuffo ribelle di color marrone incollato sul fronte eccolo là immobile. Ogni tanto però con un legger movimento delle dita increspava le lenzuola sotto il lato sinistro. Quando il prete rimosse l'imboccatura, per ungerlo con l'olio santo sulle mani, si vide ad un tratto Dosolina sotto l'ascella di Marco, e il prete rimasto col dito alto, lucido non potè trattenere le risa. Dosolina sta bene, ha sempre la faccia purpurea e gli occhi fisi. E Marco pare proprio la guardi; una lagrima, l'ultima lagrima scende lenta lenta sulla guancia del moribondo, e sulla testa sorridente di Dosolina.

Così, tra un sorriso e una lagrima, morì all'ospedale di X Marco Trombetti beneficato dalla carità officiale.

PAOLO TEDESCHI.

Suor Anna.

Aveva il viso pallido, gentile,
La voce insinüante, affettuosa,
Dalle educande nelle balde file
Ella movea solerte ed amorosa,
Pur su quel volto così casto e umile
L'affanno si leggea d'ignota cosa,
Come si vede sovra un fior d'aprile
Se passò la bufera impetuosa.
Povera suora! di possente affetto
Le diè il destino un fulgido bagliore
Poi la tomba si schiuse al suo diletto.
Non cercò di morir... nel suo dolore
Chiese alla Fede un nobile ricetto:
Ella nel chiostro, e in un sepolcro il core!

G. BUFFONI ZAPPA.

Veduta di San Vito Romano.

In una selva di castagni presso San Vito Romano sui monti prenestini

Carme.

O selva ombrosa mormorante ai venti,
dove l'anima tutta si raccoglie
ed ascolta ed intende la favella
arcana delle cose, io mi soffermo
meravigliato appiè di questi tronchi,
come se fossero eccelse colonne
d'antico tempio, e in dolce estasi guardo
quest'ampio tetto di frondosi rami,
come se fosse la superba volta
d'una chiesa cristiana! — Eppur pagano
io quì mi sento, e fra il terror che emana
dalle cupe ombre tue, selva romita,
quando la notte tenebrosa incombe,
nella letizia che quì regna quando
del dì la luce ti sorride e i rai
del sol divino cercano spiragli
tra le tue fronde, penso al terror nuovo,
alla nuova degli Uomini letizia,
quando rifulse alle lor menti attonite
la primigenia idea della potenza
d'occulti numi. O nostri antichi padri,
più felici di noi che della vita
ignoriam, come voi, la ragion prima,
ma perdemmo l'ingenuo sentimento
della madre natura. Un'affannosa
brama ci spinge a scrutar della terra
e del cielo i misteri, a sollevare
solo un lembo del vel che asconde il Vero;
ma nulla vale a rallegrarci il core,
a soddisfar la mente desïosa,
quanto la pace che quì alberga all'ombra
di queste piante, e il senso indefinito
d'un divino poter che signoreggia
in questi boschi e l'anima soggioga.
Qui rivive il pensier nella memoria
dei secoli lontani, e un inno erompe
dal cor commosso a queste antiche sedi
del popol prisco, che di qui discese
al piano e Lazio lo nomò. — (1) Gl'intatti
fusti ed i rami al cielo ergeano allora
come adesso i castagni secolari,
e furon sacri ai numi protettori

---

(1) Alludo al popolo dei *prisci Latini*, propagine degli *Osco-Sabelli*, ramo alla lor volta di quella *stirpe italica* di *razza ariana*, che calò nella Penisola dalle Alpi centrali, occupò anzi tutto la valle del Po, discese quindi lungo il versante adriatico e attraversando l'Appennino passò a popolare anche l' opposto versante del mar Tirreno. Si chiamò *Latium* (paese esteso) la pianura che dai monti sabini e prenestini si estende fino al mare, ed è soltanto interrotta dal gruppo isolato dei monti Albani. I *prisci Latini*, misti ai Sabini e agli Etruschi, formarono la primitiva popolazione di Roma.

della gente latina e dell'imperio
di Roma eterna: e adesso come allora
attorno ai boschi biondeggiar le messi
vedi, e gli olivi verdeggiare, e carche
di vendemmia le viti, e pascolanti
greggi, e pastori, e l'aratore adusto
con vigorose braccia conficcante
nelle indurite zolle il ferreo vomero
e stimolante con parole e grida
il lento bue. Mormora ai venti ancora
come allor questa selva, sulla polve
d'altre selve cresciuta, e come allora
attorno a questo monte un ampia cerchia
d'altri monti si stende e di convalli,
che s'inseguono fino all'orizzonte
lontano come l'onde accavallate
d'un vasto mare; e tutta bella in giro
è la campagna ovunque, e tutta verde
d'erbe e di fiori adorna, e tutta immersa
nella pura del sol luce feconda.
L'acuto fischio della vaporiera
qui non giunge; qui tace il lavorio
delle macchine industri; e par che ancora
qui l'antico Saturno e Fauno e Pale
e le Ninfe e Diana cacciatrice
e Cererè e Pomona abbian dimora,
potenza e culto. Illusïone! Uguale
sempre a sè stessa è la natura; uguale
a sè stessa la terra genitrice:
ma mutaron gli eventi, ed il costume,
e l'indole, la fede, l'ideale
degli uomini mutò.

Non più sommessa
alle leggi di Roma e alla fortuna
del Campidoglio avvinta, una feroce,
marzïal gioventù qui attende il grido,
che la inviti a lasciar dentro i tugurî
le spose ed i figli e nei solchi gli aratri,
per brandir l'asta e per seguire il volo
dell'aquile vittrici sulle rive
del Reno e del Danubio o nei deserti
della Siria e dell'Africa. La gloria
del dio Quirino tramontò; di Giove
capitolino è a terra il tempio, e mute
son le Sibille, e della dea Vittoria
giace il propizio simulacro infranto.

Non più il nero castello fëudale,
che in lontananza s'intravede appena
fra i tronchi e i rami della fitta selva,
solo s'estolle sovra le ammucchiate
casupole dei timidi vassalli
come falco su pavido pollajo:
nè più attorno al signore irto di ferro
e minaccioso in volto un'abbrutita
folla di popol vile si prosterna
e piange e implora. Sparvero le torri
e le mura merlate del protervo
palagio baronale e lungo l'erta
schiena del monte, a dominar la monca
fortezza signoril, sorser le case
della fiorente borghesia. Dimora
in quella rocca, che fu già retaggio
dei fieri Colonnesi, un'altra stirpe
cui men remota nobiltà sublima (1).

(1) La famiglia dei Theodoli, marchesi di baldacchino.

Non più lo stesso popolo di schiavi
salmodiando plaude al Re-Pontefice.
Ei più non regna e invan di sue querele
empie la terra e il ciel. — Passano in lunghe
file strani cortei per le contrade
del borgo in festa, e strane salmodìe
echeggiano tuttor per la campagna.
Ma son pìe laudi al nome di Maria
madre del Redentor; ma son devote
preci ai Santi, che vigilan dall'alto
sui campi aratri e sanno i morbi e i guai
del prediletto loco allontanare;
non l'osanna dei servi al Sacerdote
che il nome e i dritti di Signore usurpa.

Ahi! che più incalzan le vicende umane,
e sin l'evviva pieno d'esultanza,
che la Patria risorta e i suoi gagliardi
liberatori salutava, è rauco,
oggi, infrequente suono, e sin la fiamma,
che per Roma redenta i cuori accese,
oggi vacilla e impallidisce. Immemore
un'età nuova incalza, e un pensier nuovo
che ogni altro offusca, una nuova speranza
che vince ogni altra, un desiderio acuto,
di cui l'uguale non ricorda il mondo,
distraggon dal lavoro aspro dei campi
gli agricoltori e a torme li sospingono
nelle città opulente o sui remoti
lidi dell'Oceàn. Le natie glebe
restano a dissodar mesti e crucciosi
gli altri, e domandan meno amara sorte
alla Patria matrigna, e maledicono
lo scarso frutto d'un sudor perenne. —
E la lotta fatal per l'esistenza
che nuovi campi invade e forse un'èra
nuova all'inconscia Umanità prepara.

Ond'io, che qui, fra queste ombre seduto,
sento più intensa fluirmi la vita
nelle vene e respiro in queste miti
aure, pregne di balsami fragranti,
la mia felicità, solo pensando
alla lotta terribile, incessante,
che ferve lungi da quest'alma pace
in ogni loco, mi contristo; e allora
una pietà infinita il cor mi stringe
per gl'infelici d'ogni razza; allora
al par di me vorrei contenti e lieti
gli uomini tutti, al par di me felici
tutte le genti. Ahimè! vana lusinga!
Il dì della giustizia, della pace,
della concordia universal, la piena
dei doveri uguaglianza e dei diritti,
l'equa misura del lavoro umano
io certo non vedrò. Forse la terra
tanta copia di beni accumulata
non vedrà mai, come non vide il regno
di Dio che il Nazaren le avea promesso...
fosco pensier di tormentosi dubbi
carco e pien di novissimo dolore,
che mi fa vergognar della mia posa
d'uom soddisfatto e via mi caccia lungi
da queste ombre e da questi ozî beati.

ARTURO GALANTI.

IL SEPOLCRETO DI CONCORDIA

Concordia, posta sulle rive del Lemene, è un paesello a due chilometri da Portogruaro. Ora Concordia non si compone che di qualche gruppo di misere case, ma una volta era una colonia strategica, fondata nell' anno 712 di Roma da Antonio, prima d' incominciare la guerra contro Cassio e Marco Bruto. Posta sulla grande strada romana Emilia Altinate, sulle rive dell' antico Ròmatino, che cambiò

Il Sepolcreto di Concordia.

l suo nome in quello di Lemene, e poco lunge lal mare, Concordia divenne in breve un entro commerciale floridissimo. La sua grande abbrica di freccie le diede il nome di *Sagittria.*

Oltre al commercio ed alle industrie, vi orirono le arti belle, nè doveano mancarvi li agi e il lusso, se, nell'anno 391 di Cristo otè offrire stanza ad un imperatore. Teodosio ubblicava da Concordia due leggi, che trovano posto nel codice, che porta il nome di quell'imperatore. È tradizione che, nel primo secolo dell'èra volgare, Ermacora, successore di San Marco nel patriarcato di Aquileia, abbia predicato in Concordia la fede di Cristo.

Fatta cristiana, i monumenti di Concordia pagana, che avevano potuto sfuggire alle devastazioni barbariche, furono distrutti dai proseliti della nuova religione. E, nei secoli vegnenti, il vomere del contadino, urtava in qual-

che avanzo di statue, di cornici, di mosaici, reliquie dell'antico splendore. Alcuni non incuriosi delle patrie memorie vennero raccogliendo quei resti e ne formarono un Museo, che ebbe per illustratore e custode amoroso il compianto avv. Dario Bertolini, rapito in questi giorni all'affetto della famiglia e degli amici.

Però, fra le tante lapidi greche e latine, che si rinvennero negli scavi concordiesi e si riferiscono tutte all'epoca pagana, non si trovò, fino a pochi anni or sono, una sola inscrizione dei tempi cristiani. Nel febbraio del 1873, in un campo di sabbia, la vanga del contadino s'imbattè in un'arca di pietra, che fu portata all'aperto. Era una tomba dal coperchio a tetto, che sopra uno de' frontoni aveva inciso il monogramma di Gesù e su uno dei fianchi una iscrizione in sei righe, che parlano di un campidottore. Scavando più profondamente il terreno, si trovarono molte altre arche, e le diligenti esplorazioni accertarono che ivi esisteva un cimitero dei primi tempi cristiani. L'avvocato Bertolini diede nei giornali notizia al pubblico della preziosa scoperta: la provincia, i comuni, il governo non lesinarono i sussidi per continuare gli scavi, che poterono portare alla luce quasi intero il Sepolcreto.

Se non che il suolo, essendo al di sotto del letto del fiume vicino, era molte volte invaso dalle acque, e quel cumulo d'avelli, tipo omai solo dei sepolcreti romani sopra terra, in breve volger di tempo sarebbe stato distrutto. Il Governo, non volendo che tutto andasse perduto, dispose che fossero ordinate in un Museo a Portogruaro, tutte le epigrafi, che si erano discoperte e si venivano discoprendo.

L'impressione che quei rozzi, ma preziosi marmi destano nelle stanze del Museo, non è certo paragonabile all'emozione, che destava il sepolcreto nella solitudine della campagna.

Per giungere al luogo degli scavi si passava un ponte malfermo, sospeso sul Lemene. Le tombe, composte di un solo pezzo di pietra arenaria del volume di circa due metri cubi, avevano forma parallelepipeda, col coperchio tricuspidale. Nel fondo di alcuni sepolcri si trovarono ossa e qualche scheletro intatto. La forma delle tombe, il disegno degli ornati indicavano la cristianità primitiva. Eppure quei sepolcri così rozzi e uniformi sembrava avessero un'eloquenza solenne, che vi parlava degli antichi secoli. Il tempo, terribile iconoclasta, aveva guastato i pochi bassorilievi. Rottami di marmo sparsi qua e là, i coperchi solcati da profonde screpolature, la pietra corrosa, bucherellata dall'acqua. All'intorno la pace desolata di una campagna monotona e brulla. Un senso quasi di terrore stringeva l'animo, e la mente ricostruiva il grande cimitero.

Gli escavi sospesi dal Governo si continuano da qualche privato e a quando a quando si trovano ancora oggetti importanti. E importantissimi per lo studioso sono i marmi trasportati dal Sepolcreto nel Museo di Portogruaro.

C'è la tomba di un M. Vassione, istruttore di reclute (*compedoctor*) che militò trentacinque anni e morì a sessanta. È la moglie per nome Dana, che mise la pietosa memoria.

Sopra il fianco, ara del primo secolo che stava sotto quella tomba, sono scolpiti tre coltelli, le bilancie, un prosciutto ed una cassettina di pesci. È il cinerario di un pizzicagnolo (*porcenarius*).

In un'altra è scolpita un'ascia e, sebbene la iscrizione nol dica, richiama la formula usitatissima nelle Gallie *sub ascia pasit*, sul cui significato tuttavia si contende.

Due coniugi Lucia e Felice non volendo essere divisi neppure dalla morte, si apparecchiarono viventi la sepoltura. Al disopra dei loro nomi, c'è il monogramma di Cristo, volendo così al loro affetto congiungere quella fede, che incominciava allora a parlare con tanta forza nel cuore degli uomini. E quei due rari esempi di fedeltà coniugale non vogliono che nessuno venga a turbare il loro sonno, non vogliono che nessuno sia posto insieme con essi in quella tomba, sotto pena di due libbre d'oro. Una madre, *ad ultimum vitae exitum*, piange la morte del figlio diciassettenne *notarum litteris erudito.* E sur una delle tombe più recentemente scoperte il padre ci fa sapere che racchiude le spoglie del figlio *cuius fama super ethera natus dignitate et honore.*

Di singolare importanza sono le molte epigrafi, che fanno parola di gente straniere, che militavano in uno od altro *Numero.* I *Numeri* sono, fra gli istituti della milizia romana, meno conosciuti.

Il Bertolini, valendosi delle epigrafi concordiesi e delle altre che di questa milizia si conoscono, fece una larga illustrazione di essa, specialmente intrattenendosi sul *Numero* dei Batavi Seniori e degli Eruli Seniori, dei quali

il Sepolcreto gli ha favorito maggiori ragguagli.

Il Sepolcreto di Concordia non dovea rimontare oltre Costantino e non doveva venir più giù di Attila, le terribili incursioni del quale fecero fuggire nell' asilo delle lagune gli abitanti della Venezia litoranea. Alle offese degli uomini s' aggiunsero quelle della natura, e su Concordia, fatta deserta d'abitatori, si riversarono le acque del vicino Tagliamento, il quale depositò il fango e la sabbia, che coprirono fino ai nostri giorni il Sepolcreto cristiano.

POMPEO MOLMENTI.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

AGOSTINO RUFFINI.

« Gli Scozzesi, che conobbero esule Agostino Ruffini, ne ammirarono il cuore, l'*ingegno severo* e la pura coscienza ».
MAZZINI Vol. I.

I.

Chi era Agostino Ruffini?

Era il terzo di quella triade fraterna di cospiratori precursori che tentarono col Mazzini, a rischio continuo della pelle, di darci una patria unita indipendente e libera, uno di que' veri, intemerati e disinteressati patrioti di cui si è, pur troppo, perduta la stampa.

Era il fratello minore d'Jacopo, suicidatosi in carcere a Genova, e di Giovanni, l'illustre autore di *Lorenzo Benoni*, del *Dottore Antonio*, di *Lavinia*, ecc., figli tutte e tre del dott. Bernardo Ruffini e della nobilissima e fortissima donna, marchesa Eleonora Curlo-Ruffini di Taggia, nella Riviera Ligure.

Dei fratelli Ruffini non si conosce in generale che Giovanni, il romanziere; ma l'Agostino non fu da meno — dirò anzi che fu maggiore di lui — se non nelle lettere amene, negli studii severi e nelle civiche virtù, e la fama che lasciò in Edimburgo — ove dimorò ott'anni rispettato ed amato da quanti il conobbero — è sempre viva e verde in quella grande città, mentre è appena noto di nome in Italia.

A sconcio siffatto vo' qui tentare di por riparo coi seguenti cenni biografici, giovandomi della *Cronologia autobiografica* lasciata da lui, delle Lettere inedite alla madre Eleonora — raccolte, annotate, ma non ancor pubblicate, dall'esimio prof. Carlo Cagnacci di Taggia, insieme ad altre del fratello Giovanni e del Mazzini, già da me citate in articolo precedente, — ma sopratutto di quel che scrisse di lui, nel *Macmillan's Magazine* un anonimo inglese suo discepolo ed amico per lunghi anni in Edimburgo.

II.

Andato a vuoto l'audace tentativo d'impadronirsi della fortezza di Savona, il Mazzini, co' suoi fidi, i Ruffini ed altri congiurati, riparò in Isvizzera, ove ordì la famosa e non men disastrosa spedizione di Savoia, che avvenne nel 1834, e non nel 1835, come narra, nella sua *Storia degli Italiani*, il Cantù.

Il quale di questa spedizione scrive nei seguenti termini:

« Malisssimo concepita, peggio condotta, pure volle spiegarsi colla solita bubbola del tradimento di Ramorino ».

« Che sia stata mal concepita e condotta » osserva qui il prelodato professor Cagnacci « ne convengono tutti io credo, ad eccezione dei Mazziniani arrabbiati: ma che il tradimento di Ramorino non sia una bubbola si rileva troppo chiaramente da queste due relazioni ».

La prima di queste due relazioni pubblicate dal Cagnacci in appoggio del suo asserto non è noto da chi fosse scritta, ma certamente da persona molto addentro nelle segrete cose; la seconda intitolata: *Relazione delle cose seguite il* 31 *e il* 1.° *febbraio e il* 2 *detto* 1834, *conosciuta da Carlo Bianco*, ha carattere officiale, e in ambedue codeste relazioni il Ramorino fa una ben triste figura.

III.

Oltre i fratelli Ruffini erano col Mazzini in Isvizzera il compianto Nicola Fabrizi, il

Melegari — che andò in seguito ambasciatore a Berna — Celeste Menotti, Accursi, Rosale, Scotti, Alemandi, Miglio, Ghiglione — autore del dramma *Alessandro de' Medici* — Malmusi, Campanella, Lamberti, Gustavo Modena — il grande attore — Bendandi, Federico Rosazza e cento altri. Ma dalla Svizzera bisognò far fagotto.

« Il grande consiglio di Berna » scriveva Agostino il 9 maggio 1834 alla madre « nella seduta del 5 maggio ha deciso di mandar via dal Cantone tutti i rifugiati. Or notate. Non v'ha un sol Cantone, in tutta la Svizzera, che voglia accordare asilo agli emigrati. La Francia non li vuole ricevere, dimaniera che essi sono obbligati o di passare in America o di vivere per aria. Sappiate che le Potenze hanno spedito più di 14 note diplomatiche e con minaccia di guerra a cagion di 150 o 160 proscritti, polacchi, italiani, tedeschi, che si erano ricoverati nel Cantone di Berna. E il Cantone ha dovuto cedere e caccia via in questo momento questi poveri disgraziati ».

E anche Agostino, dopo una dimora di alcuni mesi a Bienne, fu costretto a far fagotto e si trasferì, nell'ottobre del 1834, a Parigi. Di Bienne, cittadella in amenissima situazione sul lago Bieler, così scriveva poeticamente alla madre:

« Il luogo è quanto si può dire pittoresco, l' aria molto sana, la vista del Giura imponente, quella delle Alpi sublime. Quante volte mi assido tristemente presso la finestra con le braccia incrocicchiate sul petto! Eccovi là, o picchi maestosi, o vette che con le vostre creste di ghiaccio secolare vi lanciate in aria quasi a minacciare i cieli. Eccovi là, e dietro a voi la bella, la ridente, la magnifica Italia, l'Eden ove dovrebbero cantare gli angeli e dove hanno stanza i demoni. O patria mia, ti rivedrò io più? E voi, o Alpi imponenti, che per lo straniero non avete nè brine, nè rischi, vi aprirete voi al proscritto che sospira dietro l'alito profumato della sua terra natale? ».

IV.

Agostino rimase, dal 1834 di ottobre al luglio del 1835, a Parigi ov'erasi recato col precitato Ghiglione coll'intenzione di studiar matematica:

« Appena arrivato a Parigi » scrive agli amici « mi gettai a corpo perduto in mezzo al lavoro. Menavo una vita che, se avessi potuto continuare, avrebbe fatto di me un gran matematico o un gran matto ».

Ma egli attendeva anche a lavori letterarii e, oltre la stupenda traduzione del dramma fatalista: *Il 24 febbraio* del tedesco Wener, compose libretti d'opera, come rilevasi dal brano seguente di una sua lettera alla madre Eleonora sua amica e consigliera:

Agostino Ruffini.

« Di questi giorni fui occupatissimo. Oltre ai mei studî prediletti, ho dovuto fare, dietro istanza di Donizetti, alcune modificazioni ad un libretto d' opera, che si deve rappresentare, *Marino Faliero*, e fra le altre ad una cavatina per Rubini. Dopo questo mi ha fatto ancora pregare a scrivere una scena qualunque, che vorrebbe affidare a Tamburini, e la scrissi. Ora siamo per conchiudere questo contratto: ch'io scriverei in un mese il *Fausto*, ed egli me lo pagherebbe mille lire. Ma siccome a Parigi abbondano gli invidiosi, non mancherà chi soffierà contro di me, e gli offrirà libretti a minor prezzo. I compositori non la voglion capire, che il libretto contribuisce moltissimo al successo della musica. Basta, vedremo, ma io credo che non se ne farà niente ».

In altra lettera alla madre, del 26 marzo, scriveva:

« Come già vi diceva nell' ultima mia, Donizetti ha dato a Parigi il suo *Marino Faliero*. Ho sentito poche musiche più belle e più grandiose. Non è più la sensazione del Rossinismo: è l' idea che domina quella partizione. Vi è un duetto, fra il doge e il Bertucci, che è un capo d'opera d' arte e di logica. La vostr'anima si commove, rabbrividisce, si serra. Avevo scritto un lungo articolo sotto l' impressione di questa musica potente. Avevo svolto alcune delle mie idee predilette: avevo fatto un po' di critica a Rossini, convenendo però che era un gran maestro, il Napoleone della musica. Lo presentai a varî giornalisti, nè vi saprei dire gli elogi che me n' hanno fatto . . . che scrivo in francese meglio dei fran-

cesi... che le mie idee sono tutto ciò che v'ha di più vero, di più nuovo. — Ciò nondimeno, vedete signore, non osiamo pubblicare il vostro articolo per le critiche fatte a Rossini... son giuste, ma Rossini è un grande nome. — Tanta bassezza m'irritò: non si osa dunque in Francia dir la verità, neanche in fatto d'arte? Ero per stracciare il mio scritto, ma un amico me lo tolse di mano, dicendo che cercherebbe un giornale che ardisca dire la verità».

V.

Sorvegliati e molestati dal governo svizzero, minacciati dal sardo, dall'austriaco e dal francese, i profughi abbandonarono finalmente la Svizzera partendo da Grange alla volta di Londra, il 2 gennaio 1837, alle ore 9 di mattina: traversarono la Francia scortati dalla polizia; giunsero l'11 a Calais; s'imbarcarono il 12 per Londra e «navigarono sul Tamigi per nove ore, delle quali le prime quattro furono noiose per Mazzini e per Angelo Usiglio che patirono il mal di mare».

Ma come vivere nel mare *magnum* di Londra, ove la vita è tanto cara, con lo scarso assegno mensile delle loro famiglie? Bisognava ingegnarsi e stillarsi il cervello per accozzar il desinare con la cena e sopratutto per l'alloggio.

Naturalmente la prima cosa fu l'insegnamento della lingua italiana, il solito *gagnepain* dei nostri profughi, e quindi si fecero spedir dall'Italia olio, vino, salami, mortadelle, paste di Genova, ecc., per la rivendita, ma fecero, com'era da aspettarsi, cattivi affari.

Quanto ai lavori letterari informi la seguente lettera di Agostino alla madre in data 25 agosto 1837.

«Se volete sapere come riuscimmo nei nostri lavori letterarî, eccovi una piccola statistica. Un articolo alla *British and Foreign Review*, accettato per miracolo, non sarà stampato che in gennaio. Per conseguenza bisogna attendere fin là per riscuotere le dieci lire sterline che potrà rendere. Cinque di queste lire sono per il traduttore: una novella assai lunga che non si può tradurre sul dubbio che non sia accettata (la traduzione costerebbe otto lire almeno) l'ho mandata tale e quale al *New Month's Magazine*. Da qui a quindici giorni mi sarà risposto: Signore, non leggiamo scritti in francese, ma avranno la soddisfazione di avervi fatto aspettare quindici lunghi giorni. La traduzione di un piccolo dramma tedesco con una dissertazione sulla fatalità drammatica e la vita di Werner, venduti... 150 franchi! Datemi una zappa e lasciamo stare la penna. Otto novelle di Usiglio, un grande volume ed anche due, venduti 250 franchi! E credete voi che abbiam potuto imborsare questi 400 franchi! Tutt'altro. Bisognerà, per averli, sudar sangue ed acqua».

Del rimanente ecco come Agostino riepiloga nella sua *Cronologia Autobiografica* gli anni vissuti a Londra:

«1837, 12 Gennaio. Arrivo in Londra. Vita anco più tetra, più solitaria, più arrabbiata del solito. Cattiva salute in genere. Lord William Bentink... Mali umori in casa: vuoto al di fuori e deserto: povertà: non modo ad industriarmi. Ignoranza dei modi inglesi... In quel turno (Settembre del 1839) malato al cuore: insonnia spaventosa».

VI.

Nell'aprile del 1840 Agostino si trasferì da Londra in Edimburgo, raccomandato dal Mazzini al Gilioli che vi dava lezioni d'italiano.

«Solo da 3 settimane son qui» scriveva alla madre «ed ho guadagnato più che in 3 anni che sono stato a Londra».

È notevole il severo giudizio seguente sul Mazzini, che stralcio da un'altra lettera di Agostino del 28 maggio 1841, la quale dimostra qual differenza di carattere e di opinioni coresse fra i due:

«Ho fatto un salto da Edimburgo a Londra la quale mi fa non buona impressione sullo spirito. Avezzo alla pace di Edimburgo mi sembra trovarmi rapito in un vortice quando passeggio queste vie... Ieri poi andai con Giovanni a far visita in Chelsea a madama Carlyle, ma non potei vedere il marito, il *Burbero benefico*... Ho trovato *Emilia* (1) in un'attività di pensieri che non mi va punto a genio. Che si abbia a far letame delle lezioni del passato e dar di cozzo, come montoni stupidi e cocciuti, contro l'evidenza delle cose, che si voglia far perno all'universo della propria volontà, non la capisco.

«Giovanni ed io crescendo siam divenuti uomini, Emilia è rimasta una ragazza. Noi mediocre ingegno ed alto buon senso, Emilia molto ingegno (molto meno però di quello che siete usi ad attribuirle) e quasi nessun giudizio. La differenza delle opinioni non nuoce all'affetto, che continua in noi tutto caldo e sincero, sibbene pel bene di lei vorrei ch'ella pigliasse un po' del mio genio per la pace, umile, benedetta dalle affezioni domestiche, variata da qualche lieve cortesia, riluttante da contatti brevi e superficiali, ma grati coi nostri simili, scevra da presunzioni di un'eccellenza che non è in noi, come da qualunque cosa che possa abbassarci al livello della plebe degli uomini. Ma questo è un mero desiderio, non una speranza. Del resto *godi l'amico tuo col difetto suo* e così faccio io con lieto animo».

Amico di Tommaso Carlyle, *The Censor of the Age*, il Censore del Secolo, Agostino ne condivideva l'austerità, la severità, la ret-

(1) Nome convenuto per designare Mazzini e deludere la polizia che intercettava le lettere dei profughi.

titudine, e, non che agli individui per quanto illustri, ma diceva il fatto suo anche ai popoli, come attesta la lettera seguente da Edimburgo (5 novembre 1841) alla madre:

« Mi dispiace moltissimo che vi siano Italiani complicati in un affare di simile natura (2). Il nostro nome non è gran fatto popolare in questo paese e imprese come queste nol metteranno certo in onore. C'è una genìa d'Italiani a Londra che merita il vitupero di tutto il genere umano. Credi a me, gli Inglesi son generosi se non ci condannano *a priori* in massa, ma si riserbano a giudicar di noi individualmente. Gli Italiani in patria son pappagalli ad altro non buoni che a parlare del *loro bel cielo* e della *gloria* dei padri loro, quasi che si fossero fatti il primo colle mani loro, e quasi che la seconda non fosse il più sanguinoso commento alla presente loro dappocaggine. Siamo simili a que' nobili spiantati, che hanno sempre in bocca i tesori degli avi, e frattanto non ponno saldare il conto del beccaio. Fuori di patria poi gl'italiani ponno dividersi in due grandi classi: avventurieri e musicanti. Veramente essere musicanti non è delitto, nè disonore e individualmente ciascuno degli Italiani appartenenti a questa seconda categoria può essere degnissimo di stima. Pure che si può pensare di una nazione che fornisce cantanti a tutte le scene, sonatori a tutte le orchestre, capi banda a tutti i reggimenti, sonatori d'organetti a tutti i trivi e quadrivi delle città d'Europa? Si penserà a dedurre argomento di vanto da questa attitudine degli Italiani alle cose musicali? Rispondo che un popolo che non sa far altro se non cantare e sonare è spregevole. Ma lasciamo siffatte speculazioni che non valgono a nulla ».

VII.

Ma veniamo ora ad Agostino letterato — e qual letterato, quantunque nulla abbia lasciato, per le incessanti vicissitudini e la vita randagia di profugo, che lo collochi nella schiera eletta degli scrittori di grido — versatissimo nelle lingue e letterature italiana, francese, inglese, tedesca e critico di baldacchino.

Valga in prova il seguente estratto di lettera all'eruditissima sua madre intorno al rimaneggiamento linguistico fatto dal Manzoni a' suoi *Promessi Sposi*.

« Son furibondo con Manzoni. Io leggeva oggi in una Scuola quel passo nelle prime pagine in cui i due bravi, al vedere Don Abbondio, esclamano l'italianissimo: *egli è desso*. Fo ripetere ad una scolara, e a quel punto legge: *è lui*. Inorridii. Come? è lui. Le prendo il libro di mano: È l'ultima edizione parigina fatta su quella stampata a Milano e *corretta* dall'autore. Se corregge così, stiamo freschi. Già me n'era io accorto nella sua *Colonna Infame* ch'ei s'era accostato al partito dei popolani in stile, che usano *gli* invece di *loro*, perchè *loro*, poffare il mondo! è troppo letterato. Dunque bisognerà sgrammaticare per dar gusto al popolo. E perchè non *lè*, *lù*, alla milanese schietta? È più popolare ancora e più vicino al gretto vero. Mi citeranno cento esempî di autori classici: e questo che fa? Dai nostri autori del 300 e 500 abbiamo ad apprendere la lingua non la grammatica, chè di grammatica nessuno sapeva, meno Dante, Petrarca e Boccaccio. Bellissima che in ogni lingua si abbia a parlare e scrivere secondo le arti della grammatica meno nella nostra perchè parlare grammaticamente è un'affettazione. Non ho mai sentito un italiano a parlare come va.

» Manzoni si è messo in capo di semplicizzare, di popolarizzare il suo stile. Non mi sono ancora imbattuto in cambiamenti d'importanza: ogni tre linee almeno ci sono cambiamenti di parole, spesso proprio puerili, ne noto alcuni così di memoria: *incrociare* invece d'*incrocicchiare; venire alla fine* invece di *venire a capo: passare* dove leggevasi *varcare*, ecc.: in somma la parola più famigliare sostituita sempre alla più nobile e scelta. Sin qui è affar di gusto: nè ne vien guasto al libro. Questo gusto degenera spesso in manìa, e guasta lo stile e l'idea: due soli esempî pur di memoria: Renzo udito il partito di sorprendere il curato, esclamò: *L'è chiara come il sole:* bella, vivace, naturale espressione, emendata in: *l'è chiara che l'intenderebbe ognuno:* correzione fredda, stemprata, infelice. Ma una comparazione in bocca di un paesano . . . troppo poetica. Diceva d'un bravo che aveva la bocca *sgangherata* da un sei (giocando alla morra), sostituisce *aperta*. Quell'aggettivo dipingeva, questo narra. E cento altri di questo genere. Se non che anche questo gli perdonerei, tanto bello, tanto affettuoso, tanto idiomatico, umoristico, tanto impareggiabile è quel libro: l'avere abolito i due pronomi subiettivi Ella Egli e sostituitovi dal principio alla fine, *Lei* e *Lui* non la posso comprendere, non la posso spiegare se non supponendo una manìa parziale. Concepire questo cambio nei discorsi dei suoi personaggi dietro l'idea (falsa) di accostarsi più alla natura con questo solecismo: ma no, anche quando parla egli (ecco egli qui direbbe *lui*), quando narra egli, scrive sempre *Lui*, *Lei;* di che siano rei questi due pronomi *Ella*, *Egli* nol so ».

VIII.

E non solo nell'italiana, anche nelle letterature straniere era molto addentro, come ho detto, Agostino Ruffini.

Valga in prova il seguente parallelo de due primi poeti del mondo — Dante e Shakspeare:

« Io trovo, ora più che mai, grande il primo, profondo, sostanzioso. Ho proposto di rileggerlo ogni anno. Scopro nell'altro un mondo tutto nuovo. Possono bensì le traduzioni dare il disegno dei drammi shaksperiani, ma non la loro poesia. Chi de' due più grande? Nol so: essi non si rassomigliano, ma pur son fratelli; sono usciti tutt'e due dal seno della stessa madre. Chi non ama Dante e Shakspeare, non ama Dio. Finchè uno può leggere Shakspeare e Dante potrà sempre dimenticare le proprie miserie. Io son

(1) Trattavasi di falsificazioni di cedole per 300.000 lire.

grato a Dio di avermi dato intelletto così alto da poter gustare Dante e Shakspeare, più che se mi avesse dato tutte le ricchezze del mondo con un intelletto non atto a comprenderli. Credevo di aver perduto il gusto della lettura, ma era il gusto delle letture frivole. Posso bensì, per prendere un po' di sonno, leggicchiare qualcuno di cotesti libri; ma le mie ore di raccoglimento, oh! queste son consacrate a quelli che danno vital nutrimento alla mia anima e al mio spirito. Sì, questa lettura è una sorgente di consolazione per me». (Da una lettera alla madre del 28 Giugno 1839).

IX.

Ed ora due parole in fine sull'uomo, qual ce lo dipinge l'anonimo Scozzese, citato in principio, uno de' suoi discepoli, membro del cenacolo dei *Ruffiniani* — dacchè giova sapere che il Ruffini, non solo aprì scuola in Edimburgo, ma vi *fece scuola* e la memoria di lui, del suo grande ingegno, delle sue rare virtù vi dura ancor viva e venerata.

«Ruffini» dice dunque l'autore scozzese «era un uomo di statura media, mingherlino, un po' richinato per le abitudini sedentarie, di carnagione ulivigna, come suole degli italiani, e di lineamenti italiani anch' essi, ma non belli, nè regolari, col naso un po' rincagnato, socraticamente, ma con ampia fronte e grandi e soavi occhi neri.

»L' espressione generale era grave, riservata e gentile, con una velatura d'austerità. In tutti i suoi abiti personali egli era scrupolosamente fastidioso, uniformandosi al possibile alle costumanze inglesi. Sia che sedesse fumando in veste da camera nel suo seggiolone, sia che uscisse a diporto con la sua mazza, sia che stesse a crocchio discorrendo mirabilmente in inglese, il suo portamento era quello di un tranquillo e perfettamente ben educato gentiluomo (*a quiet and perfectly well-bred gentleman*) che sarebbesi potuto scambiare per un inglese, non fossero stati il suo aspetto e la sua pronuncia itaiana e la squisitezza, italiana anch' essa, delle maniere.

»Ei fu inviato, per così dire, dalla Provvidenza, per farci conoscere ed amare l'Italia, — di cui era uno de' più degni e nobili figli — quell'Italia ch'era per noi un paese leggendario. Pochi italiani padroneggiarono al pari di lui il nostro idioma e furono addentro nella nostra letteratura, così antica come odierna. Ma nella istoria della letteratura italiana, quante volte ci piacea consultarlo, era il nostro Tiraboschi redivivo e pronto sempre ad ammaestrarci. Egli ci rivelò nel firmamento poetico quell'astro di prima grandezza, l'Alighieri, e ce ne fece osservare le sovrumane bellezze. Da lui appresi per la prima volta il nome di Vico e tanto m'invaghì di questo pensatore profondo che non ebbi più requie se non dopo letta, e riletta — e compresa in parte, se non a fondo — la *Scienza Nuova*. Dei moderni autori italiani mi rammento con qual calore ei parlasse, particolarmente il Giacomo Leopardi, della sua breve e misera vita, de' suoi patimenti, del suo pessimismo, de' suoi aurei scritti così in versi come in prosa, mostrandoci un volume che aveva a capo la *maschera* dell' estinto adagiata sul guanciale e con gli occhi socchiusi». (Il primo volume della *Biblioteca Le Monnier*).

X.

Contrariamente alle sue aspettative, Agostino Ruffini doveva rivedere l'amata patria, e l'amatissima madre, ohimè, per poco! Dopo 8 anni di dimora in Edimburgo, risorta l'Italia a nuova libera vita, ei non solo rimpatriò con tanti altri profughi, ma fu eletto deputato del parlamento subalpino, mentre suo fratello Giovanni andava ambasciatore a Parigi.

Còlto da paralisi, si recò in prima in un *sanitarium* in Isvizzera, ma tornò sfidato alla sua Taggia, aspettando serenamente, per mesi e fra i dolori, l'arrivo della *severa amica*, com'ei soleva chiamar la morte. Sua madre Eleonora — la *Mater Dolorosa* — lo assistè teneramente sino all'ultimo e suo fratello Giovanni giunse appena in tempo per vederlo morire, il 3 gennaio 1855, nella ancor fresca età di 43 anni.

Il 5 fu seppellito con grande solennità e gran concorso di popolo nel nuovo camposanto di Taggia e con lui e con Giovanni si estinse la nobile e patriottica famiglia Ruffini.

Della quale, come del Mazzini, chi voglia apprendere nuovi, intimi e numerosi particolari, consulti il carteggio inedito e voluminoso pubblicato or ora in Porto Maurizio, col titolo *Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini*, e dedicato al Bianchieri, deputato e presidente della Camera, dal prof. Carlo Cagnacci di Taggia che lo arricchì di molte note non meno erudite che giudiziose.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Le poesie di Enrico Panzacchi, *edizione definitiva e illustrata.*

Non so spiegarmi da quale idea siano stati mossi Cesare e Giacomo Zanichelli, che un nome portano caro agli amici delle lettere italiane nel volere accompagnati d'immagini, se anche belle, due volumi di versi del Panzacchi. E mi chiedo: Non sono forse i versi d'Enrico Panzacchi l'immagine più viva della primavera, della notte, dell'amore, della mestizia, di tutto che il Poeta, in cotesta sua intuizione della natura e degli affetti, imprende a farci intendere, così come a lui è stato concesso d'intendere?

Arduo il parlare di nomi fatti, accettati, nel senso migliore della parola. La quale difficoltà tanto più cresce, quanto più è nota l'opera dell'uomo notissimo. E, questa volta, i due volumi *Visioni e immagini* e *Alma natura* nulla ci rivelano del Panzacchi che non sia conosciuto ed accettato, fra le migliori produzioni poetiche del giorno. E però, non volendo quelli imitare, i quali, in lavori di critica, si tolgon di briga col riportare brani dell'opera da loro esaminata, cui aggiungono un cappello di frasi stereotipate, m'è giuocoforza riandar col pensiero e con la penna a ciò che pensai quando mi fu dato altre volte di leggere i versi del Poeta bolognese.

Enrico Panzacchi possiede il sentimento della musica delle cose, egli, il più melodico fra gli odierni poeti d'Italia; Enrico Panzacchi, nel suo carattere assolutamente individuale e nello splendido magistero dei versi, di qualunque soggetto imprenda trattare, paleserà sempre una voce ignota della passione, un detto ancor nuovo dell'anima, ch'egli potrà indovinare in sè stesso e far sentire gagliardamente e soavemente agli altri, perchè sa guardare con l'occhio interno alle cose esterne e da queste e per queste ritorna a' più riposti misteri dell'animo suo. E quando ei ci dà un riflesso del suo cuore lo vediamo nel nostro e — lo ignoravamo; e quando ci descrive quel che vedevamo, ce lo fa vedere a suo modo, e ci convinciamo di rivederlo in codesta forma novella, che ci pare la più giusta.

* * *

Avviene pure alcuna volta che, affascinati dalla fluida eleganza dei versi, quando Egli esprime affanni della vita, meravigliamo di noi stessi, per non avere avuto pria d'allora i sentimenti impostici dal Poeta, scrutatore dell'anima e della natura.

Il poeta ascoltò nel gran silenzio
De la notte serena,
Mentre dai campi vaporava il balsamo
Dei novi fiori che l'April rimena.

Sentì la danza dei fecondi pollini
Errar per l'aria molle
In triste metro; e le gemme su gli alberi
E i germi singhiozzar sotto a le zolle.

Scorrere intese per le verdi cortici
Il pianto a stille a stille;
Poi come, a un tratto, sul mattin si svegliano
Da cento torri i suoni de le squille,

O come trombe d'attendato esercito
Clamanti la dïana,
Il poeta sentì svegliarsi e piangere
Tutt'i dolor de la famiglia umana.

* * *

Ma cotesto, intuire i più mesti affetti umani suscita in noi simpatia per chi soffre, anzi che disperata nausea della vita. Con lui si piange, ma si compiange senza maledire. Eccolo tutto intero in questa poesia, *Nella neve.*

Sull'alba, è intatta al suolo
La grande nevicata,
Che fioccò tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
Appar qualche pedata;
Piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita e dorme,
Ai bimbi il verno è crudo
Come all'età cadente.

Veggo, fra l'altre, l'orme
D'un piccol piede ignudo
Che m'attrista la mente.

Ahi, ahi! chi vi ristora
O tremanti piedini
Di fanciullo errabondo?

E ci son dunque ancora
Dei poveri bambini,
Che van, scalzi, pel mondo?

* * *

Sì, il Poeta vede, osserva, sente e fa sentire. Così in quei versi meravigliosi di *Pietas*, nei quali è l'immagine potente della madre bellissima d'una bambina rachitica, deforme.

. . . . il cuor mi dicea che avresti dato
Per quella grama tua creaturina,
O triste madre, il morbido incarnato
De le tue guancie, e la tinta azzurrina

Degli occhi; e tutti de la tua bellezza
Dati gl'incanti onde t'ammira il mondo,
E il riso d'una lunga giovinezza,
E i sogni e i gaudi dell'amor profondo,

Dio per l'accetto sacrificio intero
Con lagrime di gioia ringraziando . . .

Perchè Enrico Panzacchi è il poeta degli affetti gentili, ch' egli, pure studiando altri poeti, sa render con agile pontenza e con originale semplicità! Ma s'egli ha l'entusiasmo del lirico, rifugge dal ghigno dell'umorista, nella sua tristezza ch' è sempre delicata.

Ami, donna, sederti, all'ombra mesta
D'un albero che perde le sue spoglie,
E sentirti cader l'aride foglie
Sopra la testa?

. . . .

Se un'intima dolcezza al cor ti danno
Questi d'Autunno pallidi splendori,
Vieni, mesta compagna; i nostri cuori
S'intenderanno.

Sta qui, in questa nobilissima forma di versi raramente bizzosi — e quando son tali per poco, la bizza non dura, come non dura temporale in certi cieli privilegiati d'Oriente; sta qui, in questa profonda commiserazione dei dolori umani, a cui canta mesto ma rassegnato, la virtù efficace del Panzacchi. Anima quant' altra mai gentile, soffre delle angosce d' altre anime gentili, e queste cerca e ad esse parla e se le associa, Cireneo delle battaglie della vita. E da codesto alto sentimento dell' arte, alti scaturiscono e il concetto e la forma e il verso e la rima. Ecco Enrico Panzacchi — il più gentile fra i nostri poeti, oggi.

* * *

Il quale ha pur momenti di gaia spensieratezza, di filosofia giovanile che ti tolgono per poco alla noia della vita, e ti dànno conforti di diversa natura. Basti perciò il sonettino *Dal vivo.*

Ne la testina bionda
I sógni han reo fermento;
Mutabil come il vento,
Perfida come l'onda

Sorride a la gioconda
Idea d'un tradimento:
Perfida come il vento
Mutabil come l'onda.

Ella i miei sogni ha morti
E le speranze care . . .
Ma con tutt'i suoi torti,

Se vuol ricominciare,
Che il diavolo mi porti!
La tornerò ad amare.

* * *

Fu già parlato di quella stupenda forma, tra lirica e narrativa, che ci potè dare *Vaticinio*, i versi per l' amazzone in tutta la pompa della gioventù e della grazia, cui la Morte guarda minacciosa. In essa il Panzacchi, serbando sempre la chiarezza somma dei concetti — virtù sua, tanto in contrasto con certa vaghezza del buio, alla moda oggi, ci dà tutto uno studio di verseggiamento, senza il quale ad ognuno riescirebbe facile contar sulle dita le sillabe ed appiccicarvi rime, Dio sa di qual conio. E però, magistero di verso, chiarezza, non trasparenza e tanto meno oscurità di concetto, mitezza in uno e passione di sentimento, individualità propria di scrittore, traggono fuori il Panzacchi — ed è meraviglia a' nostri giorni — dall' arte vuota dell' osservazione esterna, — oleografia, non pittura — nella quale andiamo miseramente affogando:

. . . . . . mentre cavalcavi
Sul tuo bel sauro balzano da tre,
E fronti inchine al tuo passar miravi,
Come se fosti la figlia d'un re,

. . . .

La Morte, ahimè! ti galoppava dietro
E trascorrendo innanzi, t'ha col dito
Scarno strisciato d'un tocco legger . .
La tua bella persona ha trasalito,
Caracollando sul baldo corsier.

Ma il Poeta, non pago di darci, con tanta magìa di versi (si guardi specialmente al secondo ed al nono), un quadro chiarissimo della bella donna, galoppante in trionfo verso la tomba —

che ciò sarebbe il solito quadro esterno alla moda, — nel suo:

. . . . Addio!
Sarò l'ultimo forse ad obliarti,

ci dà la sua nota caratteristica, che, separandolo dal gregge dei dipintori d'immagini fredde, se pure smaglianti nel colore, fa di lui il poeta vero.

* * *

Il Panzacchi con quella sobrietà del suo dire, riesce semplice e chiaro, senza perder nulla d'efficacia; la quale anzi per tale elegante semplicità diviene più intensa. Si guardi quanta forza di sentimento è contenuta in queste strofi così facili e naturali, *Suora e Garibaldino*:

Vicini entro la fossa
Gli han posti a riposare,
Ne la camicia rossa,
Nel bianco scapolare.

Per gl'infetti recinti
Ove regnò la Morte,
Da eguale amor sospinti,
Uguale ebber la sorte.

Ella spirò pregando
Tregua all'uman dolore;
Egli morì chiamando
Un secolo migliore . . .

Posate, anime care;
Posate, o povere ossa,
Nel bianco scapolare,
Ne la camicia rossa.

Cotesto è tipo d'una poesia, non riservata all'ammirazione, allo studio, all'ebbrezza fanatica dei pedissequi, i quali tanto più gridano *alleluia*, quanto men vi capiscono verbo; cotesta è poesia del cuore, che va al cuore e per cui Enrico Panzacchi va forse proclamato il più affettuoso fra i poeti viventi.

* * *

Per giungere a tanta altezza che lo salverà certamente dal non lontano e sicuro naufragio di tante fame artificiali, il Panzacchi non ha voluto rinnegare la scuola rigeneratrice, onde nacquero Giuseppe Parini, Giacomo Leopardi, in parte Giuseppe Giusti ed altri, ingiustamente obliati nelle panche di certi ritrovi o antri letterari. E al Recanatese dedica (*In casa Leopardi*) versi ammirabili di sdegno e d'ironia insolita.

Che resta ormai? Fin gl'intimi fastidi
Del tuo corpo disfatto,
Perchè la gloria tua nessun t'invidi,
Or numera e commenta ogni arfasatto.
Meglio qui, solo, in faccia all'Appennino
E al mar, stupendo agone,
Del tuo cuore, o poeta, e del destino
Decider la terribile tenzone;
E fatti sibilar gli ultimi dardi
Nella pugna suprema,
Non maculato da profani sguardi,
Teco portar fra l'ombra il tuo Poema.

* * *

Vorrei riportare interi i due sonetti *Fanciulla suicida*, perchè mi rivelano il poeta sotto a un altro e non meno gentile aspetto, e i brevissimi poemi e specialmente tutti gli ultimi suoi versi, nei quali vedi com'egli ascende, ascende, continuo e sicuro, il monte dell'arte, senza incertezze o debolezze, per le quali lo si abbia a credere in alcun modo giù per la china dell'esaurimento. No. lo scrigno di Enrico Panzacchi è ancor pieno zeppo di ricchi gioielli. Aspettiamo dunque che il suo estro ce li riveli di tempo in tempo, quale un conforto in mezzo a tante rovine della poesia nazionale. Egli potrà cantare intanto fiducioso:

. . . . i versi miei
Vi comporranno all'anima,
Vivi e spiranti una tranquilla ebbrezza
. . . .
I più bei sogni della vostra vita.

P. Scudo Minore.

CONSIGLI D'IGIENE

LE CARNI SUINE
sulla mensa domestica.

I.

Quando fa freddo siamo stimolati a produrre maggior quantità di calore; punge l'appetito pei cibi grassi e il suino macellato diventa un potere regolatore della nostra temperatura.

Se come si dice, il maiale risale al troglodita, noi dobbiamo supporre che questi rincorresse la bestia più che selvaggia col dardo di selce e la dilaniasse cruda. Il troglodita doveva preoccuparsi poco dei veleni che si possono sviluppare nelle carni stanche per corsa affannosa e per rabbia di tormenti, delle tenie, delle trichine; non insaccava carni in budelle, non ne conservava nel vuoto; quindi nessuna paura di infezioni e di intossicazioni. La barbarie era molta, poca la patologia.

L'igiene delle carni e dei prodotti suini occupa un posto eminente nella scienza; e noi, scossi dallo scalpore che ci si è fatto dintorno ci siamo dati al sospetto. Se non ci fosse lo stimolo della gola ci daremmo forse all'astinenza.

Ma son questi gli espedienti migliori? O non è meglio forse perfezionare con semplicità igienica le preparazioni casalinghe preoccupandosi un po' meno delle controversie scientifiche?

Non facciamo che il microscopio prezioso all'igienista abbia un nemico nella lente di ingrandimento delle nostre fantasie. Il vedere velenoso od infetto tutto quello che si vende distorna dalle cure intelligenti con cui si può migliorare tutto quello che si è comprato.

Il pregio del suino consiste nella ricchezza e finezza dei suoi grassi. Grasso cinque volte più del bue, il suino è azotato quasi quanto il vitello; gelatinoso abbastanza, rimuneratore di condimenti copiosi e di provviste alimentari. Parco in vita e modesto in morte sulle assise dei mercati, esso è alla portata di tutti e fornisce un alimento essenzialmente popolare.

Nel suino il grasso è in ragione inversa dell'albume, ma la carne muscolare, saporitissima per ricchezza di sostanze estrattive è assolutamente priva di grasso nel connettivo delle sue fibre; vuol essere compiutamente cotta, tende così per due ragioni diverse a farsi tigliosa, ond'è necessario di lasciarle intorno un po' di tessuto adiposo. Ma l'adipe geme l'unto, l'unto nausea; non tutti lo sopportano, così non pochi rinunziano alla vivanda economica e sana sol perchè la trovano greve.

Perchè rinunziarvi?

La cucina settentrionale ci insegna a trasformare un pezzo di maiale in un pezzo di vitello.

Basta cuocere l'intero pezzo di carne in acqua aromatizzata e salata quanto appare sufficiente a evaporare completamente, intanto che la carne compie la sua giusta cottura. A evaporazione compiuta la carne si è rimbevuta delle sue stesse sostanze e di una parte dell'acqua; i tessuti del grasso si sono lavati, la linfa grassa isolata è rimasta sul fondo della casseruola, si elimina, e si mette da parte. La vivanda è trasformata in fibra delicatissima accoppiata a un tessuto adiposo, bianco nelle parvenze e spoglio di untume. Calda o rifredda quella carne non è più greve. La cuoca può servirsi d'acqua o di vini rari; può trasformarla in cento maniere, sarà questione di lusso, ma la scuola è nel suo fondamento facile, economica ed igienica per tutti.

***

Non si prepara la carne suina senza droghe ed aromi perchè se il grasso è fattore della nutrizione bisogna però agevolarne la digestione.

Quali sono i migliori?

Tutti gli olii eterei commestibili si prestano al caso.

I gusti, le consuetudini e le antiche facilitazioni commerciali hanno reso preferiti qua le erbe naturali del territorio, là i prodotti coloniali.

Il cuoco di papa Pio V quasi a simboleggiare la potenza di una maestà sovrana sul mondo metteva nelle salsiccie quasi tutti gli aromi ed eccone la ricetta: *Su sei libre di carne grassa e magra battuta con li coltelli,* 8 *oncie di sale,* 6 *di finocchio,* 4 *di pepe ammaccato,* 1 *di cannella,*

$^1/_2$ di garofani mescolando bene ogni cosa con la mano; 4 oncie d'acqua, serpillo e maiorana; 4 ore di riposo, insaccate e mangiate dopo due giorni.

Il cuoco autore si è messo al sicuro dagli appunti dei posteri dichiarando *che il far salsiccie non era la sua professione.*

Dalle salsiccie di giornata mollemente pigiate in budella, ai salami sodi e alle conserve alimentari il passo è breve, ma noi rimarremo in casa.

Principiamo dal dissipare il pregiudizio che l'industria domestica sia una cosa da censurare. Dove gli spacci non sono igienicamente tenuti questa industria è una necessità, sempre però che la famiglia possegga un certo numero di stanze. Far da sè quello che si ritiene fraudolentemente o poco pulitamente fatto dagli altri è la maniera più razionale di dissipare i sospetti e può anche essere il miglior modo di assicurarsi che si mangia salame di carne suina.

Badiamo però che dal punto di vista dell'igiene e della nutrizione gli ingredienti equini purchè siano da macello non costituiscono che una frode commerciale.

Molte alterazioni possono però avvenire anche in casa per i contatti, per le manipolazioni e per le mosche. Nella preparazione delle salsiccie destinate a consumarsi crude dopo un certo tempo occorrono scrupolosissime cautele d'igiene.

Le macchinette che stritolano le carni possono per la più piccola trascuratezza divenire il deposito di veri fermenti nascosti negli ingranaggi e nelle fessure e capaci di innestare un lievito di alterazioni nelle carni fresche con cui vengono a contatto: e in questo caso *li* forbiti *coltelli* del cuoco Scappi che farebbero perdere più tempo sarebbero meno nocivi.

Una massaia intelligente non ignora i pericoli delle budelle mal preparate; le vuol vedere disinfettate e deterse, maneggiate da mani irreprensibili ed in ambiente più che pulito. L'imbuto con cui si insacca, il coltello con cui si taglia, l'arnese con cui si trita, l'ago con cui si punge la pellicola per sottrarre l'aria agli interstizi; tutto si deve lavare con acqua bollente e prosciugare a contatto della fiamma o della brace. E con acqua bollente si lava il ceppo su cui si taglia, il tagliere su cui si trita, il mortaio dove si pesta, anche se la batteria degli arnesi è nitidissima e lucente. La precauzione igienica razionale consiste nella disinfezione prossima e nella pulizia remota.

Trattandosi di ammanire salsiccie, polpettoni e pasticci da cuocere nella giornata la pulizia basta e la disinfezione sarebbe una posa. Trattandosi di tritumi pesti o di carni tagliuzzate da conservare crudi la disinfezione è necessaria, nè son da confondere le due cose.

* * *

Il suino può essere pericoloso prima e dopo il supplizio.

La sorveglianza sanitaria guarda i pericoli fin dall'allevamento degli animali per evitare le malattie, controlla il mattatoio per escludere dalla alimentazione le carni disadatte: ha impiantato una gerarchia di ispezioni, non solo per tutelare la salute degli uomini, ma per evitare gli eccessi di zelo che danneggiano le industrie. Si è perfezionata la mattazione: si fulmina l'animale con perizia d'arte, non per pietà di lui, ma per evitare che negli strazi si sveglino le rabbie e si producano i veleni; si scortano le carni in città e si sorvegliano gli spacci.

Prima del supplizio il suino passa attraverso pericoli generali e pericoli speciali.

Un maiale troppo *magro* non si macella perchè non rimunera.

Una carne suina non può essere *stanca* perchè non c'è pericolo che il maiale abbia lavorato. Per le sue abitudini ignobili può correre il rischio di essere *infetto*, perchè grufola sulle mote luride; beve acque impure; mangia senza pregiudizio dai due regni organici della natura, e l'essere infetto dipende molto dal modo con cui la città manda alla campagna le sue spoglie; dalle lordure di altri animali e dalla casuale possibilità di acque criminose, tutte cose che paiono molto facili a succedere, ma alle quali le cure dell'uomo e della natura finiscono per non dar luogo quasi mai.

Un maiale troppo giovane e *troppo gelatinoso* può far male, ma i nauseabondi maialucci lattanti non sono in uso che in qualche regione.

In quanto alle *malattie,* il pericolo che c'è pel maiale c'è per tutte le carni, ma a che servirebbe allora il servizio di vigilanza? Esiste, e lo sappiamo tutti, una malattia infettiva speciale dei suini, ma le carni chiazzate di rosso per questo morbo vengono distrutte, malgrado regni ancora una certa incertezza sulla possibilità che possano realmente far male.

Finalmente il suino può essere affetto da *parassiti speciali* d'onde i due pericoli notissimi delle tenie e delle trichine di cui vien fatta una stima esattissima nei mattatoi.

Il resto dei guai è rappresentato dalle alterazioni postume al supplizio e solo su questa parte può intervenire l'igiene domestica.

Il tetro vocabolo di *botulismo* per cui si è accentuata la paura delle salsiccie riassume un gruppo di pericoli. La scienza si è servita del termine latino corrispondente a quello di *salsiccia* per dare un nome generico alle varie e complesse malattie di infezione e di avvelenamento che si possono dare per sostanze animali alterate o sfuggite al controllo; pur troppo si gabellano

talvolta per buone le carni avanzate; pur troppo ancora le sostanze conservate non svelano sempre le alterazioni a cui sono in preda. L'intuito può far buona guerra a questa sorta di pericoli, i quali sono generalmente appiattati nei tuguri e nelle basse osterie, ma possono darsi e nelle più speciose preparazioni alimentari, anche nelle nostre case.

Si principia ad adulterare la carne fresca alterata con sostanze che le tolgono l' odore e si dice che introducendo nelle fibre un coltello bagnato nell'acqua bollente e ritraendolo subito per fiutarlo si può svelare la frode, e questo vale per tutte le carni.

La carne visibilmente alterata si rifiuta, il maggior pericolo è in quelle che si presentano buone e celano invece le prime fermentazioni.

Le paure più fondate del botulismo famoso son quelle che riguardano le manipolazioni dell' industria che si ingegna a tessere l' inganno; c'è l' industria che froda il consumatore con scuola di igiene e c' è quella che gli nuoce per imperizia e per ignoranza. L'autorità veglia precipuamente sulle masse; noi abbiamo nell'agiatezza e nelle buone condizioni di vita la miglior parte della difesa. I generi scelti sono o non adulterati o sapientemente ammantati con felicissime risorse. Chi si nutre nell'agiatezza non è soggetto alle cause predisponenti che gravano sul povero, e le nostre paure sono sproporzionate al bisogno. Noi non dovremmo mai confondere il compito nobilissimo della scienza colle preoccupazioni di un individuo che trema al cospetto di una mortadella e trema soltanto per lui.

Il suino non ci attenta soltanto dai salami, ma anche dalle scatole saldate, dai prosciutti esotici affumicati, dai pasticci superbi; e non sempre per frode o per accidente, spesso ancora per la nostra incontinenza. L'azione del sale o del fumo non giunge a sterilizzare sempre un intero blocco di carne salata, le sostanze alimentari più prelibate possono arrecarci le più sgradite sorprese, e chi più vi mangia, più vi coglie.

A leggere le litanie lugubri delle note corredate di statistica, ove però gli illesi sono assai più dei morti, passerebbe la voglia di accostarsi a una falda di prosciutto o ad un rocchio di salsiccia, ma il modo di mangiar di tutto e di preservarsi dai malanni non manca.

La madre di famiglia saggia che distingue la natura di certi fenomeni affini all' indigestione, porge il thè alcoolizzato e manda pel medico, ma non si permette di determinare se l'indisposizione fu cagionata dal cibo di oggi piuttosto che da quello di ieri. Con quanta insipiente ingiustizia si propende a incolpare un servo o un esercente! Secondo la qualità della causa i fenomeni possono essere immediati o tardivi, e il medico istesso esita a pronunziarsi subito, se non si trova dinanzi ad un male che abbia colto insieme più persone della famiglia egli si riserva di proferire un giudizio per attendere indizi più chiari. Ma noi non esitiamo: l'ignoranza delle comari e la coltura con cui si trinciano i giudizî parodiando il sapere si sono date la mano. Le cognizioni di igiene potranno renderci più accorte nel vigilare, più serene nei pericoli e più giuste coi nostri simili.

Nelle famiglie per bene i fenomeni morbosi possono darsi talvolta per il sofisma moderno che ci induce a mangiar carni crude. Le carni crude son più facilmente pericolose. *Anche riconosciuta immune da contagi e da trichine una carne non va mangiata cruda: è falsa l'opinione che abbia valore nutritivo maggiore e sia digeribile.* Queste sono le precise parole di un igienista insigne, scritte e stampate; un nome tenuto in alto negli istituti di igiene (1). L'agiato non mangia maiale crudo, ma va incontro ai pericoli col pregiudizio delle alte raffinatezze di carne cruda.

Raccomandiamo infine un po' di carità di igiene.

Una scatola ricolma di raffinatezze che sia un po' rigonfia è sospetta; se intorno alle falde profumate della galantina si trova rammollita la gelatina l'indizio è peggiore: segno di gas sprigionati che possono essere malsani, di processi vitali che potrebbero essere infettivi, di elaborazioni misteriose compiute che hanno alterato l'alimento. Noi regaliamo quel commestibile apparentemente buono al servo ghiotto, al povero affamato: Noi facciamo elargizioni criminose ai bambini mendichi, noi, che badiamo tanto a tutelare i nostri che ci son cari. Qualche volta su cento possono aprirsi le porte dello spedale alle vittime di una carità che è più colpevole della frode.

Al tempo di una famosa polemica letteraria due poeti nostri si sono rimbeccati mettendo in versi il *maiale*. Nessuno dei due fè cenno alla patologia del suino.

L'uno contempla *la bestia — che ha lungo e nero il grifo* senza vedere ova di tenia nel brago in cui è distesa — l'altro deplora l'*immondo figlio della pia natura* assunto in Elicona, senza accennare alle miserie fisiologiche che affliggono l'umanità per opera del maiale. Gli è che i due poeti pensavano al suino indigeno sano e ben pasciuto, generoso con l'uomo delle sue dovizie; eccellente in tutte le concie, appetitoso nei suoi allori, storico e stolato in uno dei cento stemmi d'Italia (2).

Con la sobrietà e la civiltà domestica illuminate da vera igiene, scemano i pericoli e si raddoppiano i vantaggi e si può accrescer decoro alla mensa e profitto alla nutrizione con gli intingoli più squisiti e senza nessuna paura.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

(1) Flügge.
(2) Lo stemma della città di Benevento.

BIBLIOGRAFIA

Nuovo corso di Pedagogia di Salvatore Colonna. — La Rosa Torrisi, Catania.

Un trattato di pedagogia non può essere certo un libro divertente, ma deve esser utile, e può, come questo, riescire assai buono, per coloro specialmente che vogliono istruire da sè nei primi anni i loro figliuoletti.

Vi fa capolino un breve trattato d'igiene infantile che sarebbe assai utile fosse conosciuta dalle madri, e dalle educatrici; il carattere del bambino e le tendenze fisiche comuni a tutti i fanciulli vi sono studiati con amore, e cognizione di causa.

L'autore osserva, per esempio, che le sue bambine conservano di più le bambole ad occhi fissi che quella dagli occhi mobili. Perchè? perchè il fanciullo è assai curioso, vuol tutto sapere, crede nelle sue ricerche di poter afferrare ogni scienza.

Spezza il giuocattolo, non già per uno spirito di distruzione, ma solo per sapere come è fatto: una bambola cogli occhi mobili lo interessa più di quelle che gli ha fissi, ed ecco che questa spezza prima di quella, in cerca dell'eterno *perchè*, rappresentato pel fanciullo nelle pupille movibili di una bambola, per espandersi poi sino all'*essere e non essere* d'Amleto.

I piccoli difetti dei nostri fanciulli gli sono guida essi stessi di educazione: e di un bimbo tranquillo, senza slanci, senza entusiasmi, senza ire, nulla ne presagisce di buono. Efficacissimo quando parla del modo, e del perchè dobbiamo castigare i nostri figli, e come il castigo corporale mal si concordi con una mancanza nella quale il corpo non ha nessuna affinità, ma che fu *voluta* dalla mente del fanciullo.

Insomma è un buon libro, che ogni madre desiderosa del bene delle proprie creature, dovrebbe leggere attentamente, e tenerselo vicino per consultarlo in parecchie evenienze della sua vita di madre–educatrice. *d. c. b.*

Un viaggio immaginario in Roma antica al tempo di Augusto di Valentino Giacchi. — Città di Castello, Lapi Editore.

Gli antichi romani (poichè siamo in Roma antica) usavano segnare i giorni buoni gettando in un vaso una pallottolina bianca, riservandone una nera ai dì nefasti. Ebbene, io vorrei segnare il giorno nel quale Valentino Giacchi ha scritto l'ultima parola di questo suo libro con una pallottolina d'oro. L'autore, e gli antichi romani mi perdonino, ma a un aureo volumetto come questo, il bianco sarebbe invero troppo poco.

Questo libro è scritto veramente per le signorine; di più, per le signorine delle Scuole Superiori, ma viceversa poi ha un fascino al quale non sfuggiamo nemmeno noi, che i banchi delle scuole, anche superiori, li abbiamo lasciati da tanto tempo.

Se io volessi dire tutte le bellezze di questo volume, così nuovo, così attraente, dovrei farne un altro volume. Vorrei che ogni madre lo regalasse alle sue figliuole, vorrei che ogni fanciulla venisse a ritemprarsi un po' lo spirito in questa lettura sana, dilettevole, istruttiva, quant'altre mai.

L'autore accompagna una signorina in tutti i luoghi dell'antica città di Romolo, intendiamoci bene, dove una signorina può entrare senza che la mamma lo trovi sconveniente.

La prima parte si compone di racconti fra i quali mi piacio citare: L'*Interno di una casa romana. Bagno privato; la regione Flaminia e il mausoleo di Augusto. I giuochi del Campo di Marte e i primi Cristiani; Il mercato degli schiavi; la crudeltà romana, l'emancipazione d' uno schiavo. Minuccia e Perpetua; La fidanzata del Centurione; Incendio di Roma; Un giudizio nel Senato Romano.*

La parte seconda si riferisce agli *scritti di Costumi latini interessantissimi. La superstizione dell'antica Roma; La toeletta delle matrone romane*, ecc.

L'ultima parte assai curiosa colla *storia dei buffoni*, e *la battaglia di Curtatone* e *Montanara*. L'autore fa risorgere così bene la vita di Roma antica, che pare veramente di fare un salto attraverso diciotto secoli, e di vivere sotto il regno di Augusto.

E se è vero che tutte le cose belle e buone riescono a bene, sono certa che questo libro avrà il successo che si merita, come io l'auguro di cuore all'autore, che con felice pensiero ha riempito tanto degnamente una profonda lacuna nelle letture per le nostre figliuole. L'Edizione modesta ma corretta, lo mette al portato d'ogni borsa. *d. c. b.*

Viaggio a Suez ed al Cairo nel 1869. F. Vivanet, Cagliari Tipografia del Corriere

Mi compiacio segnalare alle lettrici e ai lettori di Natura ed Arte un interessante volumetto di F. Vivanet.

È la descrizione brillante ed erudita di un viaggio da Napoli al Cairo.

Alessandria, la città che ha fascini potenti per ogni viaggiatore è minutamente descritta nelle sue bellezze naturali ed artistiche.

Sotto la sua penna smagliante vediamo evocato l'antico Egitto, e pennellata piú che descritta la vita araba moderna.

Con lui assistiamo a quella festa del genio e del lavoro che fu l'inaugurazione dell'Istmo di Suez, alla presenza della bellissima Imperatrice dei Francesi, allora sfolgorante di gioventù, di grazia e di vita.

Dopo Alessandria, il Cairo così pittoresco anch'esso, coi pochi ma eloquenti avanzi della prisca grandezza–statue scolpiti nel bronzo, nel legno, sulla diorite, sul granito, sul calcare, sull'alabastro; mummie, statuette, bassorilievi funebri, vasi, oggetti in vetro ecc.

Il Nilo, il fiume misterioso e provvidenziale, gli strappa una pagina che è un grido di ammirazione.

Le piramidi, i minareti e quante altre curiosità artistiche e naturali possiede il suolo dei Faraoni, sono dipinte con sentimento d' artista.

d. c. b.

I Canti del Mare. Cesare Augusto Levi.

Ecco un volume di versi dove il poeta ci appar e con tutta la sua coorte di entusiasmi, di scoramenti, ora inneggiante al mare come a un immenso potere, ora detestandolo nelle sue perfidie. E nella sua potenza e nella sua perfidia egli ce lo dipinge con penna maestra. Certe sue liriche hanno una dolcezza blanda che commuove; altre sono miniature squisite; per esempio, la *pescatrice*.

In questa raccolta vi si trovano parecchie versioni di poesie straniere fatte con arte.

Meno belli i rari sonetti che vi si riscontrano. Ma nelle liriche alcune scultorie; il *Naufrago muto* è una bellezza!

Così questo nuovo volume del poeta veneziano se ha qualche diffetto ha però uua serena e profonda vena di poesia sentita e vissuta. *d. c. b.*

Il Dott. Mario romanzo di Elvira Simoratti Spinelli.

Proprio certo genere di letteratura ha fatto il suo tempo: e il *Dott. Mario* appartiene a questo genere, così che se non vi fosse stampato l'anno di pubblicazione lo si penserebbe vecchio chi sa quanto. In alcuni punti poi è chiaro il ricordo di un romanzo francese del *Delpit*, il quale ebbe il suo giorno di successo, che non ne mancano quasi le identiche frasi.

È un peccato: l'autrice che sa pure trattar la penna potrebbe fare assai meglio, pur che lasciasse da parte certi intrecci, e che del titolo del proprio libro non ne facesse l'ultimo soggetto del suo romanzo, poichè veramente questo *Dottor Mario*, che logicamente dovrebbe essere l'eroe del libro non compie attraverso a queste pagine che un atto coraggioso col quale si apre il volume; salva una donna e due bambini da un'incendio. Invano lo cerchiamo poi nei capitoli seguenti: il *dottor Mario* nasce, vive, studia, diviene dottore, sviene innanzi a una tavola anatomica, e... e null' altro. Troppo poco invero per dare il titolo a un libro! Il volume edito con fine eleganza dal Battei di Parma, porta il ritratto dell'autrice, un uso che fa capolino da qualche tempo, quanto in grazia al buon gusto, le mie lettrici lo giudichino. *d. c. b.*

Scuola Rurale del Cav. G. Sempronio.

Questo libricciolo che si presenta in veste modesta, è nè più, nè meno che il sogno di un bravo educatore: Egli ha voluto dare al suo lavoro la forma di racconto per renderlo forse più interessante: se sia riescito davvero non lo so. Da qualche anno, vorrei dire, dall'Italia Donati in poi, si è istituita una letteratura in favore delle maestrine. Cosa lodevole se si vuole; ma siccome per far emergere queste figurine femminili, bisogna collocarle in una cornice di orrori, così, per quello spirito naturale che protesta sempre in noi, contro ogni esagerazione, questi intrighi di campanile, qualche volta veri, ma più spesso inventati o esagerati a favoredelle maestre, non riescono troppo simpatici al lettore.

Con ciò non voglio dire che il libretto del Cav. Sempronio non meriti qualche lode: la scuola rurale, come egli la sogna sarebbe addirittura un Eden; e io consiglio la lettura di questo libro a tutti coloro che hanno la possibilità di portare, a quel nido che è la scuola, una festucca meno ruvida, un fuscello di paglia migliore. Il lavoretto del Cav. Sempronio è scritto bene, e si lascia leggere con diletto (quando non parla di pettegolezzi comunali); vorrei meno citazioni poetiche, che a ogni due passi intralciano la lettura, e sviano il pensiero.

L'autore ha scritto coll'intenzione di rompere ancora una lancia in favore delle maestre di campagna: l'idea è gentile e cavalleresca, teniamogliene conto. d. c. b.

Il poeta del dolore. E. de Nuccio.

Saper conservare l'alta serenità dello spirito in un lavoro critico è cosa difficile parecchio, e di rado noi la vediamo così dimenticata come in questo lavoro di Erasmo De-Nuccio. Ma per fortuna è solo l'entusiasmo che trascina l'autore, fuori del campo, dove i critici dovrebbero sempre restare.

Il De-Nuccio confronta Michele Achille Bianchi al Shelley, al Byron, al Leopardi; e questo confronto nuoce al suo *Poeta del dolore* anzichè favorirlo. I versi che l'autore cita nel suo opuscolo, sono ben lungi di confermare l'idea che del Bianchi vorrebbe darci, chi, con squisito sentimento d'artista, e giovanile entusiasmo, lo colloca troppo alto nel Parnaso italiano. Le immagini nuove che il De-Nuccio incontra ad ogni passo per esempio:

Come sotto il martel macigno e incudè

sono immagini sfruttate da tempo; e il dolore del suo poeta ricorda troppo lo sdelinquersi degli Arcadi. Ma il De-Nuccio, che deve aver molto amato il poeta napoletano, dimostra non comune maestria nel trattare la penna, che in certe pagine si muta in pennello; il suo è uno studio critico fatto con cuore che si abbandona ai più puri entusiasmi, ed ha tanto bello in sè da rivestirne ogni cosa intorno a lui. E forse questo non è che il risultato dello sdegno che l'animo fieramente nobile nel De-Nuccio sentì all'oblio nel quale il Bianchi era travolto. In ogni modo questo studio, se non rivela il Bianchi paragonabile, come lo vorrebbe il De-Nuccio allo Shelley, al Byron al Leopardi, ci dice che il critico ha un'estesa erudizione, ha un fine gusto letterario, e un cuore sensibilissimo, ad ogni immeritato oblio, ad ogni sventura. d. c. b.

MISCELLANEA

Tombuctu: Gli avvenimenti politici-militari che si stanno svolgendo in quella parte del continente nero, vi hanno richiamato l'attenzione generale.

Tombuctu è la capitale del Regno omonimo posto nella Nigrizia, nell'Africa Centrale; é situata in una vasta pianura sabbiosa a 23 chilometri S. E. da Kabara, che si può dire il porto del Regno sul fiume Niger.

Veduta di Tombuctu.

Secondo W. Leake, l'attuale Tombuctu sarebbe la *Thamondocana* dell' epoca. dei Tolomei. Invece il D'Anville crede che si possa ritenere essere la città di *Nigira* dei tempi antichi, ovvero *Ghana* capitale di un regno fondato nel quinto secolo dai Galiffi detti *fatimisti* — perchè discendenti da Alì e da Fatima figlia di Maometto — e che nella invasione araba dell'Africa settentrionale ed occidentale s'ebbero per Regno l'antica Libia o Africa interna.

La città è bene costruita; essa conta, senza parlare delle capanne rotonde che si trovano specialmente nei sobborghi, più di novecento case, alcune delle quali a due piani. Vi è pure un bel palazzo che ricorda lo stile arabo più puro e sette moschee. Le case, almeno nel centro della città e nei quartieri commerciali, non sono disseminate a casaccio, ma formano strade regolari benchè molto anguste, la qual cosa si verifica in tutte le città di fondazione araba e va dovuta alla necessità di impedire il più che sia possibile l'azione dei raggi solari, in quei paesi.

La città è divisa in sette quartieri, in ciascuno dei quali abitano le diverse razze della popolazione e i mercanti dei paesi, che vi trafficano. Quello in prossimità della grande moschea, la più venerata dai musulmani, è abitato dai Fulbés; il più ricco ed il meglio costruito è quello dove dimorano i negozianti di Ghedamés.

Il clima della regione è caldissimo; la popolazione è di razza nera e professa la religione musulmana. Essa è di natura assai pacifica e rifugge dalle imprese guerresche cui è qualche volta soggetta per gli attacchi dei Tuaregs.

Il congresso medico internazionale: L'inaugurazione di questo importante congresso scientifico avrà luogo in Roma, alla presenza di S. M. il Re, il 29 corrente. Vi saranno molti festeggiamenti pubblici e privati, fra cui un solonne ricevimento al Campidoglio e l'illuminazione della platea archeologica.

Trentadue nazioni saranno ufficialmente rappresentate al Congresso da settantatrè delegati. Trecentoquarantaquattro corpi scientifici invieranno pure le loro rappresentanze. Le comunicazioni scientifiche finora annunziate sono 2980. Le più cospicue personalità mediche straniere ed italiane hanno annunziato il loro arrivo in Roma. Il Congresso sarà chiuso il cinque aprile prossimo venturo.

L'Istituto tedesco di Roma: La *National Zeitung* riferisce che l'imperatore Guglielmo ha assegnato, per due anni, all' Istituto storico tedesco di Roma, la somma di 60.000 marchi. Questo Istituto, fondato nel 1888, è diretto da una Commissione di cui è presidente il prof. Sybel.

Quanto si lavora in Europa: Secondo una statistica recentemente pubblicata in Germania, le giornate di

lavoro variano a seconda dei popoli: Il paese in cui si lavora meno è la Russia; ivi gli operai hanno circa 100 giorni di festa l'anno, sicchè lavorano solo per 267 giorni; gl'inglesi 278; gli spagnuoli 290; gli austriaci 295; gl'italiani 298; i bavaresi 300; i sassoni ed i francesi 302; gli svizzeri, i danesi e gli svedesi 303; i prussiani 305, gli olandesi e gli americani del Nord 308; gli ungheresi poi arrivano nel corso dell'anno a 312 giorni di lavoro e prendono quindi il primo posto fra i lavoratori del mondo.

Questa statistica prova che i giorni di riposo o sciopero non esercitano nessuna influenza sull'attività e prosperità di una nazione. Basta guardare l' Inghilterra e l' Ungheria per convincersene. Tutta la questione sta non nel numero dei giorni detti dal calendario di lavoro, ma di sapere a che e come si lavora.

La macchina da corsa Valère: alla prossima esposizione internazionale di velocipedismo, che si aprirà a giorni a Parigi, verrà presentata una macchina di modello speciale, la bicicletta del Valère. L'invenzione sarà tenuta ancora per qualche tempo nell' ombra dal suo inventore; ma, malgrado le precauzioni prese, gl'indiscreti gli hanno già fabbricato una grande reputazione. Un fatto aveva fatto nascere molta curiosità fra gli appassionati cultori del velocipedismo: alcune settimane or sono, l'inventore, uscendo per l'ottava volta con la sua bicicletta e avendo incontrato sul suo commino al Bosco di Boulogne il corridore Firu, un campione di Francia, di cento chilometri nell'anno 1892, gli propose una scommessa che fu accettata immediatamente e la corsa ebbe luogo all'istante.

La macchina da corsa Valère.

Sopra tre cento metri, Firu fu distanziato di tre lunghezze; dopo di che dovette arrestarsi ansante, per la grande velocità dovuta sviluppare. La notizia, tosto divulgata dagli organi della stampa velocipedistica, fu verificata e riconosciuta autentica. Trattavasi forse di una rivoluzione del sistema velocipedistico?

La macchina Valère è di costruzione quasi primitiva; essa aggiunge al sistema ordinario dei velocipedi comuni e all'azione delle gambe quella non meno energica ed efficace delle braccia. Le braccia aiutano validamente le gambe nel loro movimento di rotazione. Ed è tutto — Ma l'originalità del sistema non consiste solo in ciò. Prima del Valère, molti inventori avevano pensato di utilizzare nel velocipedismo anche le braccia, sia come motore principale, sia come motore aggiunto. Nella sola Germania esistono più di duecento brevetti che trattano e risolvono tale questione.

L'originalità del sistema Valère consiste nel modo di applicazione che è ingegnosissimo di questi due generi di motori sopra una medesima ruota dentata. Il cavaliere, su questa macchina, non eseguisce che movimenti naturali, *quelli dell'uomo che corre* — l'onde il nome col quale fu battezzato il nuovo meccanismo; macchina di corsa. I movimenti necessarî a mettere in moto l'apparecchio sono naturali, *istintivi*. E questo è il punto essenziale che lo distingue da tutti quelli finora inventati e che lo rende incomparabilmente superiore. La bicicletta ordinaria sviluppa, il massimo, una velocità di cinque metri e settantacinque. Quella del Valère ne sviluppa senza la minima fatica, circa otto. Attualmente si sta costruendo una macchina per pista che svilupperà una celerità di dieci metri!

I vini della Siria: La viticoltura in Siria comincia a dare maggior profitto dopo che i vini prodotti dalle eccellenti uve del paese non si sono più impiegati al solo consumo interno, ma si sono esportati in Egitto ed in Europa. Fra le catene di montagne del Libano e dell'Antilibano, vengono prodotti molti vini e nelle contrade di Schtora ottengono un eccellente vino aspro del paese bianco e rosso, noto sotto il nome di vino Schtora. Altre parti del Libano producono un vino dolce, che dal suo colore aureo viene detto *vino d'oro*. Nel 1892 in Bekaa furono prodotti 193.000 chilogrammi di vino e in Damasco 104.000 chilogrammi.

La spedizione Peary in Groenlandia: Il coraggioso esploratore Peary riassume in breve i risultati geografici della sua spedizione nei seguenti termini: 1.° La delineazione delle coste, finora incognite, del Golfo Inglefield e da quelle mal note degli stretti della Balena e di Murchison. La diversità fra le carte di questa contrada artica e la reale configurazione della medesima è grandissima e tale da mettere in serio imbarazzo per l'esatta collocazione delle antiche denominazioni dei luoghi. Lo sfondo di questo golfo è formato da monti, di cui il più alto, il monte Daly chiamato così dal nome del presidente della Società

Geografica Nord-Americana, sorge a N.O. e s'innalza a circa 1700 m. Grandiosi fiumi di ghiaccio mettono foce nel golfo. — 2.° La determinazione dell'insularità della Groenlandia e la delineazione dello sviluppo della grande calotta glaciale interna e quindi della massa terrestre di quella regione. — 3.° La determinazione dell'esistenza di piccoli ed isolati tratti di terreno verso N., liberi affatto da ghiaccio. — 4.° La determinazione d'una rapida convergenza delle coste groelandesi intorno al 78° lat. N. — 5.° La determinazione dei materiali e dei dati per il rilievo topografico d'una superficie estesissima della contrada glaciale interna. — 6.° La scoperta d'un gran numero di ghiacciai interni di prim'ordine.

Un tramway elettrico, veduto sul dinanzi, a Chicago. (da una fotografia istantanea).

La sabbia aurifera di Kang-Kian: Immensa è la quantità dei singoli minerali di cui è ricca la Cina. L'oro viene estratto dalle sabbie aurifere col mezzo di appositi lavatoi come è descritto da molti viaggiatori nei loro libri, e dalle miniere delle provincie di Jündan, di Kyukhu-Nov, ecc. L'argento lo si ha in parte massiccio ed in parte dai minerali di piombo. Il ferro è comune dappertutto, eppure se ne fa ancora importazione. Così pure è del rame, del piombo, dello stagno e d'altri minerali.

La flotta di tutto il mondo: Secondo le indicazioni dell'ufficio del *Veritas* la flotta di tutto il mondo consiste in 14,073 bastimenti, con un totale di tonnellate 19,320,412, tenuto conto dei vapori superiori alle cento tonnellate e dei velieri superiori alle cinquanta. Fra tutte le nazioni del mondo è sempre l'Inghilterra che dispone della più grande flotta mercantile; più della metà di tutti i vapori del mondo le appartengono, cioè 5,588 vapori di 5,606,232 tonnellate di registro. La Germania, quanto a piroscafi, prende il secondo posto. Essa possiede infatti 765 vapori di 773,521 tonnellate. Sono le due città anseatiche di Amburgo e Brema che con la loro grande flotta di vapori transatlantici hanno dato questo posto alla Germania.

Alberi giganteschi: La *sequoia gigantea* della California raggiunge proporzioni che sembrano incredibili, e non si crederebbero, se non fossero così accertate.

All'esposizione mondiale di Chicago, si è voluto far figurare una sezione di una di quelle piante colossali. Tale sezione ha dieci metri di altezza, 6,70 di diametro e circa 25 metri di circonferenza.

Essa è stata tagliata a 7 metri dalla base di un albero che aveva nientemeno che metri 91,50 di altezza. Naturalmente quell'immenso blocco non si è potuto trasportare intiero: se ne sono dovuti fare 46 segmenti di cui alcuni pesavano la bellezza di 4 tonnellate. La spesa totale del taglio e del trasporto è stata di 35 mila lire. L'interno è stato levato e vi si è adattata una scala a chiocciola per salire sulla piattaforma, e la si è illuminata a luce elettrica.

Le monete coniate in Francia nel 1893: Durante lo scorso anno 1893, la zecca di Parigi, ha coniato 17,592,384 monete d'oro, argento, bronzo e nikel, per un valore totale di lire 60,812,105 e 98 centesimi. Tale quantità di monete non fu coniata solo per la Francia, ma per ordinativi giunti a quello stabilimento anche da altri Governi. Infatti si coniarono per la Tunisia 34,756 pezzi d'oro (L. 694,328); 2000 di argento (1,800 lire) ed 1,033,863 di bronzo (L. 52,974 e 15). Per l'Indo-China 1,594,723 monete d'argento pel valore di lire 4,869,977 e 2,716,553 di bronzo del valore L. 110,229 ed 81 c. Per la Repubblica di Venezuela 1,500,000 monete d'argento pel valore di un milione di lire. Per la Repubblica di Guatemala 90 monete d'argento pel valore di L. 147 e 64 c. Per il Marocco 4,645,223 monete d'argento pel valore di lire 2,889,89 e 50 c. Per la Grecia 248,000 monete di nikel pel valore di 49,601. Queste 248 mila monete fanno parte di un ordinativo di dodici milioni di monete, pel valore di un milione e mezzo fatto dal Governo ateniese. Il rimanente della coniazione è servito per la Francia e va così diviso: 2,577,118 monete da 20 lire; 1,120,000 monete di bronzo da 10 centesimi; 1,600,000 da 5 centesimi; 250,000 da 2 centesimi e 300,000 da un centesimo.

L'impiego dei tramwais in America: La folla dei viaggiatori sui tramwais delle grandi città americane, e a Chicago in particolare, non ha riscontro con nessun'altra capitale d'Europa. Così le tre compagnie di tramwais di Chicago, hanno trasportato dal 1.° maggio al 1.° novembre 1893, un totale di centosettantasei milioni novecentovent'un mila viaggiatori contro duecentotrentatre milioni per tutto l'anno precedente. Il giorno in cui fu trasportato il maggior numero di viaggiatori fu il 9 ottobre 1893 in cui si raggiunse 1.466.298. In questa occasione, le linee dei tramwais elettrici che passavano dinnanzi alle porte della Esposizione, furono prese letteralmente d'assalto e le vetture piene come si vede nelle incisioni qui riprodotte possono darne l'idea. In questa occasione è però giusto aggiungere che tal giorno fu eccezionale sotto molti aspetti e che il numero dei visitatori della Esposizione ha raggiunto i 761942,

e che tutti i mezzi erano buoni a trasportare una folla tanto numerosa. Però, in epoche ordinarie, i mezzi di trasporto sorpassano sempre quelli a cui noi siamo abituati. Così in Stale street, una delle vie più frequentate di Chicago, le file di tramwais si succedono, d'ora in ora sempre più carichi; ogni treno si compone di una vettura che rimorchia altre due vetture. Le tre vetture rappresentano, tenendo conto dei marciapiedi longitudinali, centocinquanta posti per ogni treno.

L'immigrazione in America: Dalle statistiche della immigrazione testè pubblicata a Nuova York, risulta che nel 1893 sbarcarono in quella città 352,885 immigranti. È un avvenimento significante sulla condizione dell'Italia il fatto che gli immigranti italiani furono in capo lista, essendo 60,074; i tedeschi furono 53,931, gli irlandesi 30,326, i russi 37,100, gli ungheresi 22,791, gli inglesi 14,000; mentre i chinesi, impediti dal Geary Act, raggiunsero un totale di due.

Di questi immigranti ve ne erano molti analfabeti; 52,777 non sapevano scrivere e 52,919 non sapevano leggere. Più di due quinti degli immigranti italiani erano analfabeti. Gli immigranti che furono rimandati indietro perchè inabili a provvedere al loro sostentamento furono 3112.

Disastri marittimi: L'amministrazione del *Bureau Veritas* pubblica la lista dei disastri marittimi, segnalati durante il mese di dicembre del 1893, concernenti tutte le bandiere: Ecco le cifre:

Navi a vela segnalate perdute; 12 tedesche; 18 americane; 44 inglesi; 1 austriaca; 5 danesi; 1 spagnuola; 7 francesi; 3 olandesi; 4 italiane; 26 norvegesi; 7 russe; totale 135.

In questo numero sono comprese 12 navi supposte perdute, in seguito a mancanza di notizie.

Navi a vapore segnalate perdute: 1 tedesca; 19 inglesi; 1 belga; 1 brasiliana; 1 spagnuola; 1 olandese; 1 italiana; 1 norvegese; totale 26.

In questo numero sono compresi 6 vapori supposti perduti in seguito a mancanza di notizie.

L'albero che brucia: (*Urtis gigas*) è un grand'albero proprio a tutta l'Australia e al sud della Nuova Guinea nomato dagli indigeni *W. Waga*, ossia albero degli uccelli, perchè uccide tutti gli uccelli che si posano sopra. Le foglie dell'albero sono provviste nella parte inferiore di minuti e accuminati peli, i quali segregano un liquido corrosivo. Unico rimedio all'azione di questo liquido è il succo di una specie di *oxalis* che cresce ai piedi stessi dell'albero che brucia.

L'allevamento degli struzzi: Forma un enorme ramo d'industria al Capo. Si sa che gli struzzi vengono allevati per fare poi commercio delle loro penne. Si calcola che al Capo esistano attualmente circa 200 mila struzzi che producono ogni anno per 80 libbre di penne, le quali vengono strappate all'animale ogni otto mesi. Ogni struzzo, in ognuna di tali operazioni, dà una libbra di penne; e le femmine fanno da 18 a 24 uova. L'esportazione delle penne di struzzo, che dura da trent'anni, ammonta sinora, a quanto ne scrive la *Revue scientifique*, a 1250 milioni di lire, che rappresentano il valore di un peso totale di 1200 tonnellate di piume.

La città di Mellila: È la più vecchia delle poche possessioni che la Spagna conserva ancora sulla costa settentrionale del Marocco. Trovasi prossima al confine algerino e dopo Ceuta, che conta 8000 abitanti è la città più importante di quei possessi spagnuoli, numerando quasi 6000 abitanti non compresa la guarnigione. In origine Melilla pare sia stata una colonnia fenicia. È edificata su una penisola, ai piedi di una roccia sulla quale venne eretto il forte Rosario. Separa la penisola della terra ferma una stretta lingua di terra che ripara contro i venti dell'est un piccolo porto situato a sud-ovest della città. Melilla venne più volte assalita dagl'indigeni delle montagne del Rif, ma gli spagnuoli lo difesero sempre strenuamente ed al suo possesso essi annettono grande importanza come sempre.

Un treno di tramways elettrici a Chicago.

Un ricco distretto aurifero: Il distretto aurifero del Sud Africa più ricco attualmente, forse perchè meglio lavorato ed esplorato degli altri, e il Witvatesrand. Questo vasto altipiano dell'estensione di 28,000 ettari non fu riconosciuto essere aurifero che nel 1884. La scoperta dei ricchi strati auriferi è dovuta al caso d'un servo d'una fattoria, il quale scavando una buca arrivò eventualmente su uno strato di roccia i cui pezzi di sasso scavati gli parve contenessero dell'oro. La scoperta si divulgò, vi si precipitò sopra una massa di avventurieri, sicchè in sei anni lo produzione dell'oro nel distretto si elevò al valore di due miliardi, a quanto ne scrive il signor H. Dupont, e andò sempre aumentando.

Nuove piantagioni di caffè: Una nuova Compagnia sta per formarsi allo scopo di sfruttare le piantagioni di caffè nell'Usambara (Africa australe). Questa coltura verrà introdotta in un distretto a circa 50 chilometri da Canga. Il suolo si presta molto bene alla coltivazione del caffè; il clima è sano e adatto per gli Europei, il paese trovandosi ad un'altezza di metri 1600 sopra il livello del mare; l'acqua abbonda

nel territorio prescelto e gli indigeni sono pacifici e molto industriali.

Il giro dell' Asia a cavallo: I giornali russi hanno ricevuto delle notizie dall' esploratore principe Winzemski, partito da Pietroburgo nel luglio del 1891, colla intenzione di fare a cavallo il giro del continente asiatico. Egli ha attraversato la Siberia, la Mongolia, il deserto di Gobi, la China, il Tonchino, l'Annam, la Cocincina, il Camboge. Questo viaggio è stato contrassegnato da parecchi incidenti. Dopo essere stato aggredito tre volte e abbastanza gravemente ferito dai ladri in China, il principe ha dovuto litigare colle autorità chinesi sulla frontiera del Tonchino. Male accolto ovunque, durante la traversata del territorio siamese, è arrivato a Bangkok in uno stato di sfinimento che lo obbligò a prendere un lungo riposo. Rimesso dalle lunghe fatiche, il principe riprende la via per la Birmania, l'India, la Persia e il Caucaso. Egli sarà, verosimilmente, di ritorno a Pietroburgo entro i primi mesi del corrente anno.

La polvere senza fumo inglese: Come tutte le altre nazioni, l'Inghilterra ha la sua polvere senza fumo. Essa porta il nome di *Cordite*. Grandissimi esperimenti furono fatti con questa polvere ed ancora l'anno scorso lord Hamilton, allora primo Lord dell'Ammiragliato, si espresse, nel suo memorandum, nel senso che la *Cordite* si trovava ancora nello stadio delle prove. In quest'anno lord Spencer ha dichiarato che la nuova polvere senza fumo si era mantenuta perfettamente in ogni clima e che era stata adoperata nelle esercitazioni di tiro a bordo delle navi. I pregi della *Cordite* sulle altre qualità di polveri brune e nere sono all'incirca gli stessi di quelli delle altre polveri senza fumo, tanto di quelle in prova, quanto di quelle già in uso nelle diverse marine.

La buona resistenza della *Cordite* contro ogni influenza climaterica è uno dei punti ai quali si è data maggiore cura per ciò che riguarda la composizione della polvere. Anche senza conoscere la formola chimica od il modo di fabbricazione della *Cordite*, si sa che essa è composta di fulmicotone sciolto in acido acetico, di nitroglicerina e di una gelatina minerale. Le due materie fulmicotone e nitroglicerina, che da sole esplodono facilmente, formano una materia esplosiva molto sicura. Lo scopo delle prove climatiche per le quali si espose la *Cordite* a climi tanto diversi come quelli delle Indie e del Canadà, era quello di stabilire che in nessun caso avviene una decomposizione della polvere nelle sue parti componenti, perchè altrimenti si andrebbe incontro ai maggiori pericoli.

Il nuovo osservatorio metereologico sulla cima del picco di Sonneblick.

L'osservatorio del Sonneblick: Questo osservatorio uno dei più arditi che siano stati costruiti, dopo gran difficoltà per il trasporto dei materiali di costruzione, fu edificato con una rapidità relativa. Il Club alpino si assunse le spese d'impianto d'una casa in legno sulla estremità del picco del Sonneblick. La società meteorologica s'impegnò di fornire tutti gli strumenti necessarî e fece costruire una torre solida, che congiunse con una comunicazione telefonica con Rauris e creò una riserva di apparecchi in una stazione, appiedi della montagna, a Kolm Saigurn. Le costruzioni furono garantite col mezzo di parafulmini; una sala contenente tutti gli strumenti meteorologici e completamente isolata dal resto delle costruzioni, permette a uno scienziato astronomo di dedicarsi tranquillamente ai suoi lavori e ai suoi studî. Nello stesso tempo si stabilirono degli appartamenti vasti e assai comodi capaci di ospitare venti visitatori.

Locomotiva elettrica: I giornali francesi recano molti particolari d'una invenzione che, se i fatti sono veri, sarà senza dubbio il principio d'una grande rivoluzione nell'industria ferroviaria. Si tratta di una locomotiva costruita sopra un disegno affatto nuovo; una locomotiva grossa presso a poco come le altre a vapore e munita essa stessa di una macchina a vapore come tutte le altre, ma che ciononostante merita il nome di *razzo elettrico* che il suo inventore, il signor Heilmann, ha voluto darle. In tale locomotiva, di fatto, la potenza locomotrice trasmessa dalla macchina a vapore, invece di essere trasmessa direttamente alle ruote, è inviata ad una gigantesca dinamo situata vicino alla caldaia e posta in tal modo sotto forma di energia elettrica, è condotta e distribuita a dei motori elettrici che funzionano sugli assi delle ruote.

Gli esperimenti furono fatti su larga scala, nei giorni 3 e 4 febbraio, vicino ad Havre, alla presenza di moltissimi invitati, tra cui molti ingegneri meccanici, alti impiegati ferroviari, ispettori governativi e deputati.

Gli stranieri in Francia: Victor Turquan in una comunicazione fatta alla *Société de Géographie* conta in Francia: 40 mila inglesi, 11 mila americani, 83 mila tedeschi, 83 mila svizzeri, 465 mila belgi. Gl'*italiani* sono attualmente 264,000 (« ce n'est pas une quantité négligeable » dice il Turquan) e si trovano soprattutto nei dipartimenti delle Alpi Marittime, delle Bocche del Rodano, del Varo e della Senna. Nell'Herault e nel Gard si incontrano cogli spagnuoli, cal-

colati in circa 80 mila e sparsi maggiormente nelle valli della Garonna e lungo il Mediterraneo, nei Bassi Pirenei e ne' Pirenei orientali.

I Giam Giam (galla) antropofagi: L' incisione che offriamo ai lettori riproduce le sembianze di un Giam-Giam (Galla) antropofago che ebbe una triste parte nelle avventure del Cap. Bóttego, durante la sua esplorazione del Giuba, di cui ci siamo occupati in altro numero della Rivista. Qui vogliamo soltanto narrare come ed in che cosa sia entrato quel triste figuro. Un soldato della spedizione morì consunto dalle fatiche e fu sepolto presso un accampamento. Siccome anche il capitano Bóttego era ammalato gravemente in quel tempo, la carovana restò ferma in quell'accampamento alcuni giorni. La notte dopo il terzo giorno nel quale i compagni avevano sepolto il soldato, una sentinella vide che alcuni individui silenziosamente scavarono la fossa ed esumarono il cadavere già in avanzata putrefazione.

Questo venne diviso in due parti con arma da taglio, e non fu possibile, per quante ricerche siano state fatte posteriormente, rinvenire la parte superiore del tronco. Interrogato il mattino di poi uno dei disseppellitori (il Giam-Giam che riproduciamo) questi confessò che aveva mangiato il fegato del morto. I soldati della spedizione allora lo legarono come un salame, per ucciderlo. Essendo egli musulmano, aveva commesso un gravissimo sacrilegio. La violazione dei sepolcri è, secondo la religione di Maometto, un delitto da punirsi con la morte. Il capitano Bóttego si oppose al supplizio, ma non potè impedire un'altra punizione, che gl'infuriati accusatori dell'antropofago si presero il gusto d'infliggergli. Lasciandolo legato, come è rappresentato dall'annessa incisione, gli diedero da mangiare solo poco, bricciole, e con intervalli enosissimi. Il Galla, tenuto questo digiuno punitivo, eperì in modo da far paura.

Le scuole italiane al Plata: hanno vita e sostentamento dalle Società di mutuo occorso, delle quali formano arte integrante, e come dette Società furono istituite allo opo di mantenere l'unione a gl'italiani emigranti e di restarsi reciproco aiuto, hanno altresì la tendenza a tramandare vivo, per mezzo dell'istruzione, nel cuore dei figli dei soci, l' amore alla patria lontana ed il culto dell'idioma nazionale. Ogni scuola tiene comode abitazioni, locali decenti e spaziosi, in edifizî proprî, eretti e mantenuti dalla Società. I maestri vengono nominati per concorso, purchè muniti di diplomi italiani. La direzione è affidata ad un Consiglio direttivo, eletto nel seno della Società stessa, il quale deve, ogni tre mesi, dar conto dell'andamento delle scuole. Sono ammessi i figli dei soci mediante minima rimunerazione, oltre agli orfani ed ai figli di genitori poveri impossibilitati a far parte della Società. L'insegnamento è puramente elementare, seguendo il programma delle scuole del Regno e vi si aggrega lo studio della lingua, storia e geografia della Repubblica Argentina. Il metodo è popolare e pratico ed il sentimento patrio vi viene in ispecial modo inculcato.

Il piccolo cane della Czarina: Il 17 ottobre 1893,

Giam-Giam (Galla) antropofago.

giorno dell'arrivo degli ufficiali russi a Parigi, nacque presso la signora Clément, a Montmartre, un piccolo cane San Bernardo che aveva sulla testa, cosa veramente miracolosa, due larghe macchie simmetriche, che rappresentavano con sorprendente chiarezza la doppia aquila nera della bandiera imperiale russa. La signorina Clément ha donato questo cane prodigioso alla Czarina. Così in Francia anche la Natura ha voluto rendere omaggio alla Russia! *

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Hans de Bulow**, celebre compositore e pianista morto di recente al Cairo, nacque a Dresda nel 1830, e dopo di avere studiato contrappunto ed armonia a Stoccarda, Lipsia e Berlino, andò quindi a Zurigo a perfezionarsi sotto Wagner, ed a Weimar sotto Liszt, di cui divenne poscia il genero sposandone la figlia Cosima che, dopo di essere stata divorziata, passò a seconde nozze con Riccardo Wagner, dal quale, nel 1864, il Bulow era stato chiamato a dirigere la Scuola musicale di Monaco di Baviera, ove rimase fino al 1869, anno in cui andò a stabilirsi in Firenze.

Nel 1876, il Bulow incominciò un giro artistico in Europa ed in America, e si fece ammirare dovunque come uno dei più grandi pianisti dell'epoca nostra, nonchè come un eminente critico musicale ed un compositore pieno di originalità, di cui debbonsi ricordare molte opere per pianoforte e non pochi spartiti quali sono: *Giulio Cesare, Nirvana* e *La maledizione del cantore*.

Camillo Sivori, mancato ai vivi in Genova, ov'era nato il 6 giugno 1817, fu il degno discepolo di Niccolò Paganini, presso il quale andò a perfezionarsi dopo che apprese i primi rudimenti musicali dai maestri Restano e Costa, e, dopo quel sommo, fu indubbiamente il più illustre violinista italiano dell'epoca nostra. Appena decenne, il Sivori intraprese un giro artistico in Francia ed in Inghilterra, e, dando concerti, vi si fece ammirare come un vero *enfant prodige*. Ritornato a Genova adolescente ottenne, per concorso, il posto di primo violino del teatro Carlo Felice, posto che occupò per parecchi anni, e che lasciò soltanto per intraprendere più volte il giro del mondo, e dare in Europa ed in America dei concerti che gli fruttarono gloria, onorificenze e danaro, e nei quali l'eminente concertista di violino si fece conoscere ed apprezzare quale dotto musicista e compositore di grande originalità, di cui alcune composizioni, come, ad esempio, il suo famoso *Carnevale di Venezia*, son veramente classiche.

Teodoro Billroth, il dotto chirurgo che occupava la cattedra di clinica chirurgica alla Università di Vienna, è morto ad Abbazia. Nato a Bergen, il 26 aprile 1829, il Billroth compiè i suoi studii a Berlino, e, dopo di avere insegnato con plauso alla Università di Zurigo, accettò una cattedra nella capitale dell'Austria, ove godeva già bella e meritata fama di scienziato eminente per le opere da lui pubblicate, fra le quali la sua *Patologia generale*, che fu tradotta in tutte le lingue dell'Europa, e che istruì tutta l'attuale generazione di medici. Durante la guerra del 1870, il Billroth chiese di essere addetto agli ospedali tedeschi, e diresse una delle principali ambulanze dell'esercito del Reno, raccogliendovi gran copia di documenti sulla chirurgia militare, che servivano poi di base a molte fra le pregevoli memorie da lui pubblicate.

Massimo Du Camp, membro dell'Accademia Francese, morto destè a Nizza, era nato nel 1822 a Parigi, ed avendo preso parte attiva alla rivoluzione del 1848, fu nominato cavaliere della Legion d'onore dal generale Cavaignac. Giornalista militante, il Du Camp fece molti viaggi all'estero di cui pubblicò la narrazione, fu uno dei pochi Francesi che nel 1860 seguirono Garibaldi in Sicilia, ed appartenne alla gloriosa falange dei *Mille* di Marsala, di cui scrisse la storia. Ritornato in Francia, il Du Camp, prese a collaborare assiduamente alla *Revue des Deux-Mondes*, nella quale pubblicò degli studii storici e critici, dei ricordi della vita letteraria, e, dopo il 1871 vi stampò successivamente *Le convulsioni di Parigi* e *Gli antenati della Comune*, due opere che lo resero inviso agli intransigenti ed agli anarchici.

Novità del giorno: *Dollari calanti coniati dal Governo degli Stati Uniti.* — Nel gran patassio che si va facendo da molto tempo sulla deficienza obbrobriosa degli spezzati d'argento non è fuor di luogo il fatto curioso che per qualche tempo furono messi fuori dalla zecca degli Stati Uniti dei dollari di assai minore valore intrinseco di quel che rappresentano, vale a dire contenenti soltanto la 60.ª parte di argento.

Alcuni astuti imitatori — non è il caso di dir falsarii addirittura — misero fuori alla lor volta dollari simili al tutto a quei della zecca e contenenti la stessa quantità di argento sì che non si possono distinguere. Si domanda se un governo — e sia pur repubblicano quanto ce n'entra — che conia monete di un valore fittizio possa mettere sotto processo individui che fanno precisamente lo stesso?..

Una grande privativa ed un monopolio lucrosissimo avranno fine coll'anno in Inghilterra. Il periodo di 14 anni di privativa concesso da un brevetto agli inventori della lampada elettrica incandescente termina col 1893 e la fabbricazione di codeste lampade ora comunissime diventa libera.

Il profitto dei brevettati fu enorme, dacchè una lampada che non costava che 9 *pence*, si vendeva al minuto da 3 *scellini* a 6 *pence* a 4 *scellini*. La lampada maravigliosa di Aladino non gli poteva fruttar tanto quanto fruttò ai brevettati questo globo di vetro con entro un filamento di carbone.

Il prezzo delle lampade elettriche incandescenti ribasserà ora rapidamente per la concorrenza immediata nella fabbricazione non solamente in Inghilterra, ma anche in Germania e in America.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 9 al 21 Febbraio 1894).

9. Il *Journal des Débats* riceve un telegramma da Tumbouctu, col quale si annunzia che le forze francesi subirono un rovescio essendo state assalite nottetempo dai Tuaaregs.

— A Marsiglia viene scoperta una vasta associazione di falsi monetarî. Vengono arrestati come complici due impiegati del *Credit Lyonnais* e insieme altri dodici individui, quasi tutti spagnuoli.

— Muore a Baden Maxime Du Camp, il famoso accademico che fu uno dei mille di Marsala.

10. La *Banque d'Escompte* di Parigi viene dichiarata in liquidazione e il direttore, barone Soubeyran e l'amministratore Clerc, vengono tratti in arresto per gravi irregolarità.

— La situazione in Serbia si fa sempre più difficile. Il governo riceve una vivace protesta da Kalnoky contro il linguaggio violentemente antiaustriaco dei giornali radicali. Il Konak è occupato militarmente giorno e notte e tanto il Re Alessandro, quanto Milano non escono che in vettura chiusa fiancheggiata da gendarmi a cavallo.

— Cinque italiani, fra cui una donna vengono espulsi dalla Svizzera per decisione del Consiglio Federale, perchè compromessi negli ultimi tumulti di Zurigo.

11. Si ha da Parigi che il Governo Francese ha deciso l'invio di truppe a Tumbouctu.

— I giornali recano che re Milan intenda abolire la Costituzione e chiamare quel ministero militare che crederà più conveniente.

— Per celebrare il 50.° anniversario di regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe, i viennesi innalzeranno un grande museo industriale e artistico raccogliente la storia dell'industria e dell'arte durante questo cinquantesimo.

12. I partigiani del Governo del maresciallo Floriano Peixoto respingono gl'insorti a Nichteroy. Questi lasciano numerosi prigionieri, fra cui parecchi ufficiali di marina.

— A Parigi viene lanciata una bomba nel caffè dell' *Hôtel Terminus*, mentre si stava cantando il quartetto dei *Diamanti della Corona*. Si hanno a deplorare diciotto feriti, dei quali tre donne, tutti alle gambe. L'autore della esplosione viene arrestato e identificato per certo Lebréton, di Parigi. Si ricercano attivamente i suoi complici.

13. Telegrafano da Rio Grande che le truppe del Governo furono sconfitte ad Ambu. Si deplorano trecento morti. Le truppe abbandonarono armi, munizioni e viveri.

— È scoppiata la rivoluzione in Armenia. A Passinler gli affamati invadono a mano armata la sottoprefettura (*casa*) e vi appiccano il fuoco. S'impegna una fiera battaglia fra le truppe accorse e gl'insorti che rimangono padroni del campo; per tema di essere sopraffatti da nuovi rinforzi di truppe, i rivoltosi prima di abbandonare la città pei monti, incendiano anche il locale dell' amministrazione militare. La città appare un mucchio di rovine.

14. Notizie da Madrid recano che continua a mantenersi una riserva rigorosa in tutti i Ministeri circa il vero stato dei negoziati col Marocco. Si ha da Tangeri che nella terza conferenza fra il generale Martinez Campos e il Gran Visir, fu chiesto al governo del sultano il pagamento dell' indennità che rifiutò energicamente.

15. La rivoluzione progredisce e trionfa al Brasile. Ha invaso lo Stato del Parana e minaccia in quello di San Paulo. Gl' insorti marciano su Rio Janeiro. Una battaglia è imminente.

— Viene inaugurato in San Carlo al Corso, a Roma, il Congresso cattolico con grande affluenza di vescovi e prelati. Le riunioni si tengono privatamente.

— Un nuovo incendio distrugge completamente il peristilio della Esposizione di Chicago.

16. Ha principio davanti al tribunale di guerra di Massa il processo contro il capo dei rivoltosi nei noti tumulti e dei suoi complici più gravemente indiziati.

— Lo stato d'assedio di Rio Janeiro viene prorogato a sessanta giorni. Il generale Isidoro, capo delle truppe governative, è morto.

17. Avviene un attentato dinamitardo contro il grande osservatorio astronomico di Greenwich che trovasi ad un' ora di distanza da Londra. L'autore dello scoppio rimane orribilmente ferito e dopo qualche ora cessa di vivere. Viene identificato per certo Bowidin, francese, affigliato alla setta degli anarchici. L'edificio non soffre alcun danno.

— Telegrafano da Kiel che a bordo della nuova corazzata *Brandeburg* è scoppiato il tubo della caldaia. Quaranta sono i morti; nove rimasero più o meno gravemente feriti.

18. Si è aperta nel palazzo Eynard di Ginevra l'Esposizione dei piani per i fabbricati della Mostra Nazionale del 1896.

19. A Civitavecchia avvengono gravi disordini. La truppa carica la folla per proteggere gli operai venuti dalla capitale; ma questi abbandonano il lavoro e fraternizzano coi facchini locali. Si procede a numerosi arresti e si hanno a deplorare due feriti.

— Cessa di vivere a Genova Ernesto Camillo Sivori, il celebre violinista, nato a Genova il 6 giugno 1817.

20. Il colera infierisce a Costantinopoli. Le ultime notizie sono allarmanti. La mortalità è grande. Attorno ai punti infettivi si stendono cordoni militari. Le famiglie ricche lasciano la città, e molti vapori ripartono senza caricare.

21. Il dottore Luigi Morandi di Milano, scopritore della cura dell'afta epizootica nei bovini, enuncia il suo importante ritrovato in una pubblica conferenza alla sede del Comizio Agrario di Torino.

IL MIO GIARDINO

Helleborus caucasicus punctatus - Dicentra spectabilis - Funkia lancifolia
Polygonatum officinale majus.

L'inverno sta per finire. Ce ne avvertono alcuni fiorellini che da quasi un mese vanno qua e là sbocciando per l'aperta campagna, sui pendii soleggiati, mentre altrove o rimangono ancora gli avanzi dell'ultima nevicata, o le erbe secche ed imbiancate dal gelo non cederanno se non più tardi il posto alla vegetazione novella.

Fig. 1. — Helleborus caucasicus, punctatus.

Nelle nostre abitazioni, anche nel cuore del verno, l'arte ci presenta invece non poche piante sotto un ben diverso aspetto. Invero, nelle visite che sogliamo fare alle nostre conoscenze, se ben ci si pensa, abbiamo di che rimanere gradevolmente sorpresi di un fatto che dimostra quanto la gentile passione per i fiori vada a poco a poco estendendosi anche fra noi e, quasi senza che alcuno se ne accorga, non si limiti più alle classi più agiate e che possono soddisfare il loro gusto col tenere una serra ben fornita od almeno un tepidario per quelle specie che vogliono comunque un riparo durante la cattiva stagione. Una volta chi non poteva pagarsi questo lusso, si accontentava di qualche vaso sul balcone, in attesa della stagione più opportuna per godersi la vista d'un po' di verde o di una bella fioritura. — Adesso è tutt'altro! — L'Orticoltura de' nostri giorni, non contenta di avere quasi centuplicate le specie coltivate ne' giardini, di averci fatto conoscere forme originarie di tutte le parti del mondo, di avere, per dir così, forzata la mano alla Natura colla creazione di innumerevoli varietà per lo innanzi affatto ignote ed inaspettate; è venuta, dicevo, quest' arte nobilissima, facendo una maniera di scelta, coll'additarci di ogni pianta le attitudini particolari, e col dirci qual sia la coltivazione meglio adatta a ciascuna, e quale migliore partito uno possa ritrarne, a pascolo della mente ed a sollievo dei sensi.

Così di moltissime piante, specialmente da cespo e bulbose, si è potuto profittare per avere anche durante il verno rallegrata la propria dimora da una vegetazione variata e continua e bene spesso da una fioritura fuori di stagione, tanto più apprezzata, quanto più al di fuori imperversano la neve, il gelo, le nebbie, e fanno a gara nel rendere questa stagione uggiosa e triste. Ormai non v'ha salotto dove la famiglia suole raccogliersi al dolce tepore della stufa, o dove la padrona di casa ama dar convegno alle amiche, presso le cui finestre non si veggano alcune piante in vaso, il cui lieto aspetto ci conforta e ci incoraggia con muto ma eloquente linguaggio ad attendere con minore impazienza il sospirato ritorno della primavera.

Di alcune di cotali piante, atte a dare una fioritura anticipata, vogliamo appunto dire quest'oggi.

Nota da tempo sotto il nome di Rosa di Natale è, per es., una sorta di Elleboro (*Helleborus niger*), comune sui nostri monti, dove fiorisce appena scomparsa la neve e trasportata ne' nostri giardini, ci regala già fin dal dicembre, se non corre troppo rigido, i suoi bei fiori bianchi, a numerosi stami gialli, che ricordano un po' da lontano quelli di una Rosa selvatica. — Allo stesso genere appartiene l'Elleboro del Caucaso a fiori punteggiati *(Helleborus caucasicus, punctatus)* (fig. 1). Come la nostrale anche questa non ama il caldo e purchè il vaso si tenga in luogo illuminato e semplicemente riparato dal gelo, fiorisce benissimo nell'inverno.

Fig. 2. — Dicentra spectabilis.

Elegante e sempre ammirata è la *Dicentra spectabilis* (fig. 2), il cui nome generico viene dal greco (*dis*, duc; *kentron*, sperone) a motivo delle due estremità del fiore volte all'insù; chiamata anche da qualche botanico *Diclytra*, e per errore di stampa, copiato poi qua e

là nei cataloghi, *Dielytra.* — Appartiene alle Fumariacee, piante rappresentate anche fra noi da specie erbacee ed eleganti anzichenò, ma a fiori troppo piccoli ed effimeri perchè si possano raccomandare per un giardino. — Le Di-

Fig. 3. — Funkia lancifolia.

centre invece hanno fiori più grandi, in forma di cuore, che pendono graziosamente da uno stelo ricurvo. — Le più sono originarie dell'America del Nord; altre, come la nostra, dell'Asia orientale. Moltiplicansi colla divisione dei cepi e se al sopraggiungere dell'inverno si ha cura di metterne in vaso ed al riparo uno ben guarnito di germogli, lo si vede ben presto verdeggiare e far pompa de' suoi bei fiori rossi. Abbisogna però di molta acqua durante lo sviluppo. In piena terra è pianta primaverile.

La *Funkia lancifolia* è d'origine giapponese e si riconosce alle sue foglie tutte radicali, intere ed a ferro di lancia, il più spesso ondulate e piegate un po' a roccia, raccolte in un folto cespo; i fiori sono cerulei. Nei giardini si alleva per altro più per le foglie che non pei fiori ed a preferenza si sceglie la varietà a foglie orlate di bianco (fig. 3), che assai bene si presta anche ad esser tenuta in vaso, in luogo non troppo illuminato.

Come pianta da appartamento è quindi molto usata, come lo è anche la congenere *Funkia subcordata*, a fiori bianchi, odorosi ed a foglie larghe e cuoriformi.

Alle precedenti si può aggiungere una comune erba indigena qual'è il Sigillo di Salomone *(Polygonatum officinale)*. Lo si rinviene in primavera ne' boschi e luoghi selvatici di collina e di monte e lo si riconosce anche da lontano alle sue foglie ovali, disposte regolarmente a destra ed a sinistra dello stelo angoloso, il quale si erge dapprima per un buon tratto, poi piega da un lato con dolce curva, sicchè i fiori, tubulosi, isolati, di rado appajati od a tre a tre, si vedono pendere dall'ascella delle foglie. In estate ai fiori succedono delle bacche sferiche d'un nero ceruleo, non prive anch'esse d'un certo effetto ornamentale. Sotterra si stende orizzontalmente un rizoma carnoso bianco dal quale partono le vere radici sottili e fibrose; alla parte superiore poi di ciascun nodo od ingrossamento si scorge un'impronta circolare in incavo come l'impressione lasciata da un sigillo nella ceralacca, dal che provenne il nome volgare che la pianta ha nella nostra ed in varie lingue straniere.

Colla precedente, e sostituita bene spesso alla medesima, si trova non meno comune una specie affinissima, il *P. multiflorum* che ha un identico e del pari

Fig. 4. — Polygonatum officinale majus.

elegante portamento e sopratutto se ne distingue pei fiori pendenti, un po' rigonfi alla base, in ciocche di 2 o 3, e pello stelo cilindrico e non angoloso. Per entrambe nessuna cura speciale si richiede; ciò non toglie che non siano anch'esse suscettibili di modificarsi alquanto allorchè trovano una più abbondante nutrizione e condizioni un po' diverse da quelle del luogo natìo. Una varietà a fiori più grandi del *Polygonatum officinale* (fig. 4) è nota ai giardinieri, presso i quali, da tempo si trova pure quella *a fiori doppi*, spesso preferita, anche pel suo piacevole profumo.

F. S.

La mente e il cuore dei grandi uomini

L'ambizione de' servi è più rabbiosa che quella dei signori.

TOMMASEO.

***

Si dice tanto male della nostra fine secolo che è una vera gioia il constatare che in qualche cosa è meno cattiva del secolo passato.

ROD.

***

Quando l'ambizione non è la più bella delle passioni, diventa la più vile.

LAHARPE.

***

Il lavoro libera dai fastidî e dalle pene dell'anima e del corpo, e forse per ciò solo il povero è quasi sempre contento.

B. DISRAELI.

***

Non conviene servirsi degli ambiziosi se non in caso di pura necessità.

BACONE.

***

Cercatevi un amico, perchè non vi è cosa tanto rincresciosa quanto un uomo senza amici: senza di essi il mondo sarebbe un deserto.

PLUTARCO.

L'arte e la moda

Una signora che scrive lettere assai bene, ma che si maschera, alla veneziana, sotto un pseudonimo: *Guanto di seta*, mi domanda insistentemente tre o quattro volte di seguito, di parlare in queste pagine della bellezza *che si prende*. Credo d'indovinare ciò che la graziosa dama desidera; e siccome non soltanto a lei, ma ad altre, e molte, nostre lettrici il soggetto può interessare, ecco ch'io mi accingo a trattarlo con ogni cura e con quanto acume è in me.

Sono d'accordo con *Guanto di seta:* la donna può acquistare una bellezza ch'ella non ha avuto in dote nascendo: perchè la beltà, segnatamente quella femminile, non ha un tipo ideale unico. La bellezza è relativa a' tempi, a' paesi, alle razze e agli stessi gusti individuali. La bellezza greca non è la bellezza inglese; la bellezza francese non è quella romana; la bellezza europea è l'opposto di quella persiana e giapponese. Del pari, l'arte antica differisce dall'arte moderna.

In quella, la bellezza risiedeva nell'armonia delle proporzioni, nella purezza della linea, nella nobiltà della forma e del gesto; in questa, la bellezza consiste principalmente nella grazia, nel sentimento e nell'intelligenza di comprendere il proprio tempo.

V'è inoltre la bellezza naturale e quella acquistata.

Dunque, della *beltà che si prende* io sopra tutto v'intratterrò oggi, mie gentili signore; da che lo studio della propria leggiadria fa parte anch'essa della più alta estetica.

Secondo me, una donna, per quanto semplici sieno le sue tendenze e modesta la sua posizione sociale, non deve mai e per nessun motivo trascura

Fig. 1.

re la propria persona; poi che alla bellezza muliebre si può consacrare la più umile come la più elevata cura; dalla nettezza del corpo alla raffinatezza dell'arte.

Molte dame, che di sè stesse hanno fatto il proprio idolo, assicurano che per esser belle basta volerlo; e in gran parte esse hanno perfettamente ragione. Ma non basta, per ottener la leggiadria, sapersi vestire, inguantare, calzare e pettinare; non basta saper con lungo e fino studio ammobiliare il proprio appartamento, e dargli quel carattere originale d'eleganza mondana che distingue il gusto vero dal falso. La prima base della bellezza — non mi perito a dirlo — è nè più nè meno che nella pulizia. Spetta, perciò, all' igiene il fortificare e nobilitare quell' insieme armonioso che si raccomanda per la purezza delle forme. Nell'ingiene sta non soltanto l'accrescimento delle seduzioni esteriori, ma anche la correzione di molti difetti del corpo.

Almeno tre volte al giorno una signora deve lavarsi il viso con acqua fredda; quella calda ruga l'epidermide; quella tiepida la rende molle, senza freschezza. Qualche goccia di lozione alcoolica — una lozione di cui si è sicure — sarà posta nella catinella delle abluzioni. Le mani si lavano con acqua tiepida e farina di mandorle amare. Quanto a tutto il resto del corpo, il bisogno del bagno è assoluto. Più bagni si prendono per mese e per settimana, meglio è; e, potendo, meglio sarebbe ancora il bagnarsi tutti i giorni.

Io qui non voglio parlare dei bagni marini e solforosi, che dovranno essere ordinati dal medico; ma debbo menzionare quelli alcalini, buoni a digrassare certe epidermidi adipose; e i bagni di crusca, d'amido e di gelatina che in pari tempo rinfrescano e rassodano il corpo, conservandone la bellezza.

Le frizioni e le strofinature *(massages)* debbono sempre seguire l'immersione tiepida, innanzi tutto perchè facilitano la reazione generale e poi perchè attonano il tessuto cellulare.

Ricordatevi, o signore, che i bagni a vapore, i bagni orientali sono immensamente sfavorevoli alla beltà femminile; che l'epidermide di chi ne fa uso presto si dissecca e si aggrinza; e che ad essi i medici di Costantinopoli attribuiscono la precoce decadenza delle donne turche.

Non so neppure quanto profitto in leggiadria potessero ricavare le etaire greche da' così detti *bagni di bellezza,* composti d'orzo e di riso, di crusca e di legno d'aloe trito, di fiori di malva e di borrana, di semi di lino, di lupini polverizzati, di timo e di ro-

Fig. 2.

smarino; dopo di cui si facevano affumicar dalle schiave con varie sostanze aromatiche.

Laide corinzia si tuffava nell'olio; l'imperatrice

Fig. 3.

Poppea nel latte caldo; madama Tallien sprofondava il suo bel corpo in una tinozza piena di fragole schiacciate; e una nostra contemporanea parigina faceva poco tempo addietro dei bagni di sciampagna.

Ma tutti questi capricciosi ritrovati non valgono, certo, care signore, la piccola e semplicissima ricetta ch'io vi raccomando perchè la sperimento ogni giorno su me medesima.

Ben chiuse in un gabinetto da *toilette* calduccio, fatevi assai leggermente strofinare dalla vostra cameriera, dalla nuca ai piedi con un asciugamano peloso e intriso in un tiepido liquido composto di thé verde, spirito e acqua. Questa lavanda, se non è mai abbandonata, rassoda le carni e le rende elastiche e lucenti.

Il modo, secondo me, di conservare quanto più si può la bellezza del viso, è quello di assicurarsi, innanzi tutto, una buona digestione: chè v'è affinità diretta tra lo stomaco e l'aspetto della faccia. Le donne anemiche, il cui colore è sbiancato e giallognolo, seguiranno un sistema fortificante; mentre quelle il cui temperamento è piuttosto sanguigno dovranno evitare gli alimenti irritanti, i vini generosi e sopra tutto i liquori. Rammentino le signore che il divino Platone affermava che un bel viso è il più grato spettacolo dell'universo. E, certamente, la donna che si sente bella non può smentire, guardandosi allo specchio, il celebrato filosofo.

Per ottenere questa beltà si evitino quanto più è possibile i preparativi di china e di ferro, de' quali si abusa tanto oggigiorno, e si adoperino invece delle acque minerali digestive.

Una passeggiata al mattino, quando non fa nè troppo freddo, nè troppo caldo, è indicata come eccellente. Ma bisogna che, fuori, il volto d'una signora sia sempre ermeticamente coperto d'un liscio velo di seta. I picchiolini, massime di ciniglia, intorbidando non poco la vista, finiscono per alterarne la bontà. Come dall'aria viva della via, le dame dovranno egualmente guardarsi dalla fiamma ardente dei caminetti, la quale ha un'azione assai dannosa su l'epidermide.

Una signora freddolosa, amante d'allungare i piedini verso i rossi tizzi che crepitano sussurrando antiche leggende e dolci storielle intime, abbia sempre a portata di mano una di quelle artistiche ventoline di leggiera seta miniata e traforata dalla cornice di lacca a incrostazioni, come ce ne fornisce il Giappone. Il calor della fiamma penetra attraverso il tenue tessuto, e intanto il visetto femminile non s'inaridisce.

Fig. 4.

Una delle grandi infelicità delle donne belle sono quelle macchie, a volte rossastre, a volte giallognole, che stampano su 'l viso Dio sa che

fantastici disegni. E le donne badano a servirsi di cosmetici, a lavarsi con lozioni strombazzate dalle quarte pagine dei giornali; tutta roba che in vece di rimediare irrita maggiormente la pelle. Questo accade perchè le signore generalmente ignorano che simili macchie provengono da qualche malore interno. Un'indisposizione al fegato mette, spesso, come una piccola maschera giallina dagli occhi alla bocca; una cattiva circolazione chiazza le guance di rosso.

Ecco sopra tutto perchè l'anemia e la nevrosi si debbono con ogni forza della scienza e della volontà assiduamente combattere. Ha detto un poeta che su 'l nostro viso la marca delle passioni s'alza e s'abbassa dieci volte al giorno. Gli è su 'l viso che si osservano il rossore e il pallore, l'espansione e il riserramento.

Sì che la donna che vuole assolutamente esser bella eviti quanto più può le impressioni violente, l'eccitamento dei nervi, che sfiora e sciupa la bellezza più fresca e giovanile.

Un uso ch'io ritengo pernicioso oltre ogni dire per l'epidermide facciale è quello del *cold-cream*, che le signore si spalmano sotto la cipria. Il grasso dilata i pori, o amiche mie; la pelle allargata, rammollita dall'umidità, si solleva; e si forma su 'l volto una rete superficiale di piccole rughe che, guardata con la lente microscopica, somiglia a quell'intrecciamento di solchi che ha la pelle del coccodrillo della quale è fatto il vostro portamonete...

Non mai *cold cream*, dunque, o signore, se non volete (e voi non lo volete, certo!) invecchiare innanzi tempo.

Ora che vi ho dato tutti questi consigli, ch'io ritengo buoni e che però vi saranno veramente utili, passiamo a chiacchierare un poco su le novità che si presentano nel vestiario.

Sempre le maniche largamente frappeggiate a sboffo, più spesso, anzi, ora, a due sboffi; sempre le pellerine, le berte, che allargano le spalle; e i colli alti, molto alti, *evasés*.

Le gonne per visita sono, in generale, lisce; quelle per sera ornate di falpalà, di drappeggi « a baldacchini », di nodi, di merletti, ecc.

Ho veduto un assai originale abito da pranzo composto di *taffetas* cangiante celeste e color paglia, che pareva aver in sè vaporosità di nuvole e riflessi di raggi; gonna guarnita di cinque falpalà increspati e di ricami di giaietto oro e celeste. Corsetto metà della seta dell'abito, metà di crespo pagliarino, con le due stoffe, artisticamente alternate; maniche mezzo corte, composte di due sboffi. Un *punto d'Inghilterra* disposto a mo' di berta intorno a uno scollo a cuore.

Fig. 5.

Egualmente da pranzo (i balli sono abbandonati ne' malinconici giorni della quaresima), sono i due vestiti dei quali mi piace offrirvi il modello (fig. 1 e fig. 2); il primo, per una giovanissima signora, il secondo, per una signora di mezza età.

Il primo è di raso color malva; gonna a campana co' teli sgheronati e dappiede una guarnizione di parecchi « pieghettati » di crespo malva sormontati da una larga straliciatura di merletto crema. Corsetto rotondo, rientrato nella gonna, di raso, drappeggiato, incrociato dinanzi sur una camicetta inguainata di crespo crema. Il dosso è tenuto teso da una stretta cintura di raso drappeggiata e agganciata sotto una rosetta (*chou*). Colletto di pizzo ricadente su lo scollo quadrato, che s'apre dietro come davanti. Manica mezzo lunga composta di tre sboffi di crespo malva.

Il secondo abito ha una gonna di raso a righe verde-luce o verde musco. I teli sono alquanto sgheronati davanti e su' fianchi. Due grossi *bouillonnès* dalla testa di garza verde-luce ornano il dappiede. Corsetto di velluto *miroir*, musco e verde-luce. Il dosso è drappeggiato a pieghe tirate in lunghezza, incrociate alla vita da una piccola cintura drappeggiata la quale prende soltanto nella custura di sotto il braccio. Il davanti è tagliato lungo e si drappeggia trasversalmente, con le pieghe che su'l petto si raccolgono sotto un fermaglio prezioso. Un merletto esce dallo scollo a punta. Maniche a pallone, d'onde cade un falpalà « marchesa ».

Fig. 6.

Tutti e due questi vestiti hanno secondo me, uno stile assai spiccato che risale al 1830; in fine, un leggiero carattere di costume che, per pranzo, è molto adatto. Alle signore che frequentano i teatri voglio offrire, sapendo di sicuro che faccio cosa loro gradita e utile, due modelli di *piastroni* mobili da porre su qualche corsetto liscio un po' scollato (fig. 3 e 4). In questo modo anche un corsetto non più fresco ritorna nuovo ed elegante con poco.

Il primo piastrone (fig. 3) è di raso rosso ricamato in seta e giaietto; pieghe incrociate e cintura drappeggiata. Un pizzo — nero o bianco — a seconda del colore della gonna — circonda, increspandosi, lo scollo, dinanzi e di dietro.

La fig. 4 è invece di raso verde-acqua, per indossarsi probabilmente con una gonna a righe — *pékinée*. — Piega a destra, e parte sinistra incrociata, ornata, del pari allo scollo, ch'è tagliato a punta, d'un falpalà di mussolina di seta trapunto, che forma cintura-baschina. C'è, in questa semplice acconciatura, un buon gusto assai fine.

E ora, per finire e finir bene, due abiti da passeggio (fig. 5 e 6).

La fig. 5 è di lana fantasia e di velluto dahlia. Sur un fondo di gonna di seta è montata un'alta striscia di velluto su cui cade una gonna ritagliata a festoni rotondi. Corsetto teso nel dosso e dinanzi e aderente per delle pieghe sotto un'alta cintura drappeggiata di velluto, agganciata con una fibbia d'acciaio. Manica di velluto aderente da basso per mezzo d'una cucitura da sotto. Colletto piatto di lana, su'l quale posa un colletto di velluto, d'onde esce un bordo smerlato di lana. Cappello di velluto dalla piccola tesa ondulata, guarnito d'una fibbia d'acciaio. Pennacchio di piume; guanti di pelle di Svezia. Calze di seta e scarpe nere.

La fig. 6 porta una *redingote* di lana broccata a due tinte. Essa è aderente al dosso pe

mezzo di una piccola fianchetta e d'una custura sgheronata nel mezzo della gonna dietro. I dinanzi s'incrociano; sono attillati per mezzo d'una piega poco profonda e s' abbottonano alla vita. Un bordo circonda la *redingote*, come pure il bavero a modello, che si abbottona a destra. Collo diritto. Manica molto ampia, guarnita d'un largo paramano con bordo.

... La pagina d'albo.

«I sogni sono i fiori azzurri del pensiero».

«L'uomo pieno di pensiero è simile a un cielo pieno di stelle».

«Ci si pente spesso di parlar troppo, raramente di parlar troppo poco».

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

La lampada con una castagna d'India.

All'epoca della caduta delle castagne d'India nei viali del giardino, bambine e bambini si affrettano a farne un'ampia raccolta per trasformarle in giuocattoli di tutte le specie; infilati in un cordoncino essi ne fanno dei braccialetti e delle collane; con un tantino di abilità, si potrà trasformare la loro scorza, cola di acajon verniciato, in piccoli panierini rustici o in cestellini graziosamente lavorati; finalmente i più abili potranno appagare il loro buon gusto per la scultura; intagliandovi, col loro temperino, delle figurine più o meno grottesche che potranno essere dipinte dopo il disseccamento della castagna; ma non è di queste trasformazioni molto note che voglio intrattenervi oggi; si tratta di un'applicazione affatto nuova e che consiste nel trasformare la castagna in un eccellente lampada da notte!

Ecco, brevemente, la preparazione che deve subire la castagna; tenetela immersa per dodici ore nel recipiente contenente l'olio da bruciare, dopo averla crivellata di piccoli buchi per mezzo di un ago; al momento di servirvene, praticate un foro nel suo interno senza però traversarla completamente e collocatevi qualche filo di cotone che formerà lo stoppino. Voi la collocherete quindi nel vostro bicchier d'acqua, ove galleggerà. Accendendo, la sera, questa lampadada di nuovo genere sarete certi di avere la luce fin l'indomani mattina.

La sola precauzione da prendersi è la seguente: bisogna che la vostra castagna galleggi nell'acqua mantenendosi in equilibrio stabile; per ottenere ciò non sceglietela regolarmente arrotondata; ma piuttosto di forma non simmetrica, come quella rappresent ta dal nostro disegno, e, prima di praticarvi il foro per introdurvi lo stoppino, fatela galleggiare per assicurarvi che il punto in cui farete il buco riuscirà perfettamente nella sua parte superiore, affinchè lo stoppino sia garantito dal contatto dell'acqua.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Congiunge il *primiero*,
dà forza il *secondo*.
A tempo giocondo
diè causa l'*intero*.

Sciarada II.

È un popol il *primier* del vecchio mondo
che diverso del nostro ha il suo *secondo*.
Rammentati i fratelli Francesi
e quanto al *tutto* siamo belli e intesi.

Logogrifo sonetto acrostico.

11. del Teatro appo la foce.
5. fetida e impura è l'acqua mia.
2. mi gonfio, terribile e feroce.
8. fuor del Belgio inutil fia.

---

7. predommi, ahi fato atroce!
4. Istria cerca, e allor saprai chi sia,
5. me nell'Italia ove il suol cuoce.
3. a Mosè l'Eterno un dì apparia.

---

5. Sicilia ho duplice sorgente.
4. Croate un dì mi calpestàro.
4. in Italia, in monte eccelso e algente.

---

1. Vate, perchè dirmi vitupèro?
2. Francesi, all'Elvezia mi rubàro.
2. son città di vacillante impero.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Mani-polo.**
» 2.ª **Bis-muto.**
» 3.ª **Oa-si.**
Parole a più sensi 1.ª **Bari.**
» » » 2.ª **Palma.**
Rebus. — **Conio.**
Giuoco chinese. — **Erre.**

Rassegna Finanziaria.

(Dal 7 al 21 Febbraio 1894)

Crescite eundo. La nostra Rendita che, senza nessuna ragione, per qualche tempo, sui grandi mercati esteri, veniva considerata come la Cenerentola dei valori di Stato, da un paio di settimane in qua, va progressivamente aumentando a Parigi, a Londra ed a Berlino, e, siccome su quelle piazze il danaro abbonda, gran parte dei piccoli risparmi vengono impiegati nell'acquisto di titoli di Rendita italiana.

Noi non possiamo che rallegrarci di questo fatto, che le Borse italiane salutarono facendo salire la nostra Rendita di due punti, aumento che giova sperare sia seguito da altri e più importanti, ove i provvedimenti finanziari escogitati dal ministro Sidney Sonnino valgano a restaurare le finanze dello Stato, ed a rinvigorire il credito pubblico, tanto depresso fra noi da un anno a questa parte.

Di tutti i valori quotati sulle Borse italiane, quelli che andarono maggiormente aumentando in questi ultimi giorni furono i valori ferroviari.

Quando avrò detto che sono a buon porto le trattative iniziate con un gruppo di capitalisti tedeschi per ricostituire su nuove e più solide basi tanto il Credito Mobiliare Italiano quanto la Banca Generale e che tutto induce a credere che il direttore generale della neonata Banca d'Italia debba essere il comm. Giacomo Grillo, potrò passare a riassumere le notizie finanziarie estere nel seguente modo:

Il tribunale di commercio della Senna ha dichiarato il fallimento della Banca di Sconto di Parigi, ma non si sa ancora a quanto ascenda il passivo di quel grande Istituto di credito, uno dei tanti fondati dal barone di Soubeyran che, dopo di essere stato arrestato, ottenne la libertà provvisoria mediante cauzione.

Nel gennaio decorso, in Inghilterra si costituirono 191 nuove Compagnie commerciali ed industriali, il cui capitale nominale ammonta complessivamente a 125 milioni di franchi.

Il governo del Portogallo che, in seguito alle proteste fatte contro la nuova legge sulle patenti, fu costretto a sciogliere le Associazioni commerciali ed industriali, si accinge a rimpiazzare queste con una Camera di commercio, industria e navigazione, ed a rivedere e correggere la legge sulle patenti con una legge speciale.

La Compagnia delle strade ferrate della Spagna ha dichiarato al governo di essere disposta ad accettare l'unificazione delle tariffe e la classificazione delle merci in sei classi; ma che, in quanto alla costruzione delle ferrovie secondarie, non la potrà assumere se non quando conosca prima tutti i particolari del progetto del governo relativo a quella costruzione.

Dalle statistiche ufficiali si apprende che, nel 1893, le ferrovie dell'Austria-Unngheria incassarono 323 milioni di fiorini, vale a dire 19 milioni di più che nell'anno precedente.

Nell'anno testè decorso, le entrate delle ferrovi[e] del sud-ovest della Russia ammontarono a 27,767,42[illegible] rubli, superando di circa un milione e mezzo di ru[-]bli le entrate del 1892.

Durante i primi undici mesi del 1893, in Grecia sebbene le imposte fossero state aumentate, le entrate dello Stato furono inferiori di un milione [e] mezzo di franchi a quelle dei primi undici mesi del l'anno precedente.

Un prospetto pubblicato dal *Journal des Debats* [ci] apprende che, nel 1893, la produzione totale dell'or[o] nel mondo fu di 7,291,307 oncie, e quella dell'argento di 140,706,569 oncie di 32 grammi ed un centigrammo l'una.

Le variazioni che subirono i cambi furono le seguenti:

	7 Febbr.	21 Febbr
Francia, a vista	114.85	113.8[illegible]
Londra, a 3 mesi	28.90	28.7[illegible]
Berlino, a vista	141.30	140.0[illegible]

Sul nostro mercato, la Rendita ebbe questi prezzi:

	7 Febbr.	21 Febb.
Rendita 5 %, contanti . . .	85.70	87.9[illegible]
» » fine mese . . .	85.77	87.9[illegible]

Sui grandi mercati esteri la nostra Rendita subiv[a] [q]ueste oscillazioni:

	7 Febbr.	21 Feb[br.]
Parigi	74.47	77.55
Londra.	74.$^1/_4$	76.$^1/_8$
Berlino.	75.40	78.20

AZIONI.

	7 Febbr.	21 Feb[br.]
Ferr. Merid.	595.00	610.0[illegible]
» Mediterr.	449.50	469.0[illegible]
Banca Naz. Ital.	980.00	975.0[illegible]
Cred. Mob. Ital.	177.00	151.0[illegible]
Banca Generale	74.00	76.[illegible]
Navigazione Generale	261.50	277.0[illegible]
Costruzioni Venete.	27.00	29.0[illegible]
Cassa Sovvenzioni	9.00	9.0[illegible]
Raffineria Lig. Lomb.. . . .	218.00	216.0[illegible]
Lanificio Rossi	1182.00	1180.0[illegible]
Cotonificio Cantoni.	380.00	383.0[illegible]
» Veneziano	210.00	212.0[illegible]

OBBLIGAZIONI.

	7 Febbr.	21 Feb[br.]
Meridionali	296.50	301.0[illegible]
Italiane Nuove 3 %	277.50	286.0[illegible]
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %. . . .	455.00	454.0[illegible]
» » 4$^1/_2$.	489.50	488.5[illegible]

Milano, 22 Febbraio 1894.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Natura ed Arte

Primavera.

(Composizione di G. Campi.)

PRELUDIO PASQUALE

La conclusione del digiuno quaresimale si approssima. La pasqua vagheggia il fiorire dei mandorli, il sorriso delle pratili margheritine, il profumo delle violette modeste. E quell'onda esuberante d'anore che fa palpitare l'universo, quando il rimo raggio di tepido sole bacia la terra, e 'alitare degli zeffiri che carezza i verdeggianti ami, riempie l'animo di dolcezze lenienti, oavi, voluttuose.

Un Mefistofele qualunque, dal beffardo ghino, a questo bozzetto arcadico vorrebbe agiunti gli eloquenti ragli del prediletto d'Aulejo, che sta per andare in fregola: ed io ıvvero non fo difficoltà a mettere in conto ıche la voce del modesto orecchiuto, nelammirabile concerto di voci, che fanno il oro gigante della risurrezione feconda delmiverso.

La Pasqua sta per giungere come un riiamo alla vita, come un dolce invito a balre d'un tratto dalle tetre penombre dell'inrno, alle diafane luminosità della primavera. quale ben presto ci accarezzerà co' suoi ti profumati, ci sorriderà con le sue lucenti hiate di sole, ci inebrierà co' suoi fiori.

Gli archeologi e gli storici sanno di quante npe circondassero gli uomini questo ricorıte connubio della terra col sole. Ogni 10 la primavera dava occasione a rituali upe: ed anche dentro al mitico simbolismo misteri egiziani e greci v'è sempre il tarsi della natura addormentata, il congiungersi della madre terra col gran padre, il sole.

Poichè, con l'èra del paganesimo non morirono tutte le forme pagane. E mentre i saturnali e le feste di Bacco rivissero nel carnevale, nella settimana santa rivissero i misteri eleusini. Nel medio evo la passione del Cristo fu il tema del rinascimento drammatico: risalendo però verso l'antico tempo, trovasi nel terzo secolo un dramma su la vita di Mosè, nel quarto un altro intitolato *I patimenti di Cristo*.

In Francia sursero le famose feste di Natale, della Befana, dei re Magi, le processioni degli asini e dei papi. La chiesa era teatro di rappresentazioni dove sacro e profano mescolavasi in istranissimo connubio. E nel secolo XI, quando la democrazia creò quella tremenda satira che fu la *danza macabra*, dal tempio si passò nel cimitero. Le tombe furono la scena della fantastica ridda dove la plebe — oppressa dal giogo ferreo del feudalismo — si consolava vedendo imperatori, re, baroni, cavalieri, ricche dame, trascinati nel ballo satanico dagli arpioni di ferro dei diavoli furibondi e mietuti dalla falce inesorabile della morte.

Era una protesta dei volghi oppressi contro i grandi oppressori.

Nelle scene del *Natale* si amava vedere i re prostrati dinanzi all'inerme maestà del pargoletto nato su l'umile presepe, ed i pastori preferiti ai re. Alla giustizia feudale si contrapponeva la grande ed incorruttibile giu-

stizia di quel tribunale, dove i giudici della terra dovevano essere alla lor volta giudicati. E il popolo, a quelle rappresentazioni tutte sue, si animava, applaudiva e sovente pigliava sul serio le parti, facendo, col suo processo sommario, da giudice e da esecutore.

*
* *

Narrano le cronache.....

In Isvezia, mentre rappresentavasi il mistero della *Passione*, il centurione che dovea dar della lancia nel costato del crocifisso, si penetrò così bene della sua parte, che trapassò davvero col ferro l' attore legato in croce. Costui, agonizzante, nelle convulsioni vere della morte vera, tirò giù con sè la croce pesante e rovinò addosso all'attrice che rappresentava Maria — la *mater dolorosa.*

Sua Maestà il re Giovanni II, il quale da una tribuna riccamente addobbata assisteva allo spettacolo, montò su tutte le furie contro l'omicida Longino. Senza preoccuparsi punto della dignità sovrana, saltò sul palco. Invaso da cristiano furore, sguainò la regia spada, e confondendo nella sua persona le due professioni di re e di carnefice, gli spiccò senz'altro il capo dal busto.

Il popolo, alla sua volta, nella imparziale giustizia che lo distingue, stimando ottimo attore colui che tanto s'immedesimava della sua parte da abdicare l'essere suo reale per il supposto, applaudì Longino e, infuriato contro il re Giovanni, lo fece semplicemente a pezzi.

Così narrano le cronache tarlate dei tempi, entro cui ora i topi danzano il trescone!

La progrediente civiltà ha bandito i *misteri* riducendo a prosaiche proporzioni tutto quanto ne avanza. In qualche chiesa si continua, infatti, un simulacro di dramma. Gli altari sono convertiti in un giardino di fiori, le lampade velate mandano opache luci attraverso le ampie cortine di amaranto e di viola. Tacciono le campane, le croci sono coperte, il mistero si compie, la redenzione promessa paga simbolicamente alla giustizia divina il riscatto del sangue imposto alla stirpe d'Eva.

A Roma, sotto la vôlta dell'immensa Basilica, le cerimonie del mistero cattolico assumono un'imponenza gigante, indescrivibile. Il vastissimo tempio, tutto gramaglie, incute involontario terrore. A così solenne lutto l' umanità commossa, stupita, si domanda paurosa:

— Chi è morto? Chi, degno di tanto funerale?

La sera del Venerdì Santo la musica sposa il suo magico effetto al rito ecclesiastico. Nelle tenebre fitte del tempio, il papa, i cardinali, i leviti dalle stole e dai camici a bruno, sfilano silenziosamente. Poche fiaccole diffondono una scarsa luce nell' ampio vuoto e il funereo lampo delle torcie si riflette in baleni sinistri, ripercosso dalle alabarde d' acciajo della guardia svizzera, muta, impassibile nelle vecchie assise dorate, quasi fantastica legione uscita dai sepolcri di un altro tempo. E nella gran navata, affatto al buio, il popolo curioso si stipa, prostrato in ansiosa aspettazione.

Ad un tratto, dalle profonde colonne, si solleva un accordo di voci: sono gli *improperii* del Palestrina. Musica che fa rabbrividire, che per le orecchie fa la via del cuore, e lo trova e lo invade e lo riempie, a volta a volta, di mille affetti, di terrori e di speranze, di sorrisi e di lagrime, di paradisiache parvenze e d'infernali paure.

C'è un punto dove tutte le torcie, che ardono attorno all'altare, sono spente una dopo l'altra. È l'ora solenne, lo spasimo dell'anima cui la morte spalanca le porte della vita:

— Padre, ah! padre, allontana da me questo amaro calice.

E su le corde canore pare che passi un lamento, e le cupe onde dell'organo e le voci del coro mormorano, sommessamente piangendo... e par che tutto muoia nel pianissimo di quella solenne preghiera.

Ma ecco, ad un tratto, dall' alto, mille fiammelle ondeggiano: sembra che lottino per un momento con la profonda tenebra, poi la vincono ed un torrente di luce piove su le calotte paonazze dei cardinali, su le mitre dei vescovi, sul trono del papa. Una nuvola fumigante d'incenso sale verso quello splendore fulgidissimo: un' immensa armonia di strumenti e di voci scoppia come la folgore. Il coro dei cherubini e degli angioli accoglie in Cielo l'anima del giusto.

*
* *

Ma, fra pochi giorni, dopo le nenie lunghe e malinconiche; dopo le cadenze elegiache e monotone degli organi gementi la tristezza infinita della morte; dopo lo squallore delle chiese scure, piene di penombre ascetiche; dopo i salmi mormorati, nella luce rossastra

delle candele di cera vergine, mormorati piano quasi per paura di turbare il mistero del sepolcro in cui dorme il gran Morto — udremo finalmente la gioconda apoteosi degli organi osannanti in un inno vasto e trionfale. Udremo l'esplosione grandiosa dell'*Alleluja* ripetuto da mille bocche, da mille cuori, da mille campane annunzianti dall'alto delle torri secolari la lieta novella alle genti, alle città, alle campagne che sorridono nella gloria del verde piano e delle prime viole.

Avvolto da un bagliore strano e confuso, quale luminosa meteora, s'avanza un ente animato, s'agita, corre, vola. Intorno a lui par quasi che il cielo ritorni più puro e sereno, l'aria si faccia più leggiera e balsamica, e che sorrida la creazione intera. E questo essere animato che s'approssima fremendo è una donna, è una fanciulla... una divina fanciulla.

Giovine come un boccio di rosa, bella come il creato, sorridente più che araba vergine, alza la bianca sua fronte coronata di capelli fulgidi come l'oro, i quali carezzandole un collo di alabastro, si spandono intrecciati e balzanti sul seno stupendo che le ondeggia voluttuosamente alle ardite movenze dei fianchi e delle braccia, candide come fioritura di gelsomini. Dall'angelica bocca le sfugge un'onda larga e potente di canto, che ora tremola in un'affascinante melodia, ora tumultua furibonda in uno schianto di suoni appassionati. Gli occhi neri e fondi lampeggiano fiamme d'amore. Sono essi soli due poemi, due cieli; e riscintillando ora languidi, ora cupidi, ravvivano stupendamente una bellezza così sovrumana.

Sul suo capo il cielo torna azzurro, la terra si copre di verde, si ricama di fogliami, spiega novellamente il tesoro delle sue maraviglie ed un dolce profumo circola gradatamente attorno a lei. Ed in mezzo a quel trionfo inebriante di luce, di fragranza e di vita, vibra un palpito di voce arcana che fa udire la parola: — Primavera!

Sì, è la primavera che giunge con tutte le sue follie ed i suoi palpiti, con tutte le sue illusioni ed i suoi ardori, con tutti i suoi profumi, i suoi canti, le sue tinte, i suoi affetti divini. È la primavera che giunge per insegnarci che anche la natura ha le sue sinfonie, che anche il creato sente l'amore, che la terra, benchè viva una vita di secoli, è bambina tuttora.

Primavera vuol dire giovinezza, vuol dire follia, vuol dire amore: e con la giovinezza, l'amore e la follia vuol dire felicità. Quella felicità sublime che insegna al pargolo di abbracciare la madre, che insegna all'uomo di adorare la donna, che insegna a tutte quante le creature la bellezza e l'armonia perfetta che regge l'universo intero. Quella felicità sovrumana che, mescolando il trillo della rondine al sibilo della serpe, il profumo della viola all'esalazione della maremma, l'immacolato amore della colomba alla ruggente passione del leopardo, ci scopre un lembo di cielo, ci fa scorrere via pel sangue un torrente di faville divine.

Chi non si sente tratto ad amare quando la vaga primavera s'appresta, come dice il Rüchert, a tessere danze negli ingemmati giardini della terra? Chi non prova un'arcana e soave malinconia, che lo solleva col pensiero nelle regioni dei sogni rosati?

Vanno i giovani per la tenebra notturna, uniti, stretti l'un l'altro, felici; vanno, ridenti e spensierati, mentre la brezza aleggia loro sul viso e la luna proietta sul terreno l'ombre dei corpi, desiosi di contatto. Parlano... e il cuore sale al labbro e le parole spirano armoniose, piene di voluttà, come onda di musica celestiale. In terra provano quella felicità che in cielo godono gli angioli, i quali sono l'incorporazione di due anime già innamorate nel mondo. E là il pensiero ricorre a gioconde rimembranze: nel fiore che sboccia tra l'erbe mirano il nascere del loro affetto: nelle melodie degli augelli ascoltano le canzoni del loro idillio; nella pianta che maritasi a pianta vedono il futuro imeneo; e là, finalmente, nelle tenerezze dei nidi, le affettuose sollecitudini comuni a ben crescere la prole.

*
* *

Così la Pasqua annunzia la risurrezione delle coscienze, come annunzia la risurrezione delle cose che ci accarezza co' suoi tepidi sospiri, lenienti come flabello d'ali, che ravviva lo spirito, ingentilisce il cuore, inebria l'anima di poesia, pone sul labbro la favella d'amore.

O Pasqua — risveglio delle cose universe che per lunghi mesi rimasero assonnate in un'atonia apparente — sospiro degli amanti che anelano ad un raggio di luce, ad un lembo di azzurro, o bella Pasqua, che tu sii benedetta.

Lettori miei, lettrici non mie (purtroppo), un augurio d'occasione:

— Che l'ovo e l'agnello pasquale vi siano leggeri!

G. Tommaso Tozzi.

CARRARA, LE CAVE E I CAVATORI

Emilio Zola ha descritto la vita dei minatori del carbone; nessuno finora ha studiato i cavatori di marmo, che passan la vita sull'alto dei loro picchi marmorei, dinanzi al sole che acceca e col piede sempre sull'orlo dell'abisso, abituati a vincere immense moli di marmo col piccone e con la dinamite.

Non ho tesi da provare. Ma credo che nella natura e nell'opera stessa dei cavatori si potrebbe ricercare una spiegazione dei moti di jeri che han turbato quel lembo di terra incantata fra l'azzurro Tirreno e le Alpi Apuane biancheggianti di neve e di marmo.

Gli anarchici tentano l'assalto del tiro a segno di Carrara.

Chi non ha visto come un gruppo di pochi uomini perso sulla cima d'una montagna tagli uno di quei blocchi enormi da cui poi si levan le statue e le colonne gigantesche, e lo cali in basso per gole franose e dirupate, non può comprendere che superba superiorità sentano in sè costoro.

Sono abituati a vedersi passare indifferenti dieci volte al giorno la morte sul capo.

Fra quelle balze inaccessibili, in mezzo ai cavatori, vive un numero di ricercati dalla giustizia, gente perduta.

Quando mai le lucerne e le manette dei

Carrara. Le cave di Torano viste dalla stazione della ferrovia marmifera.

carabinieri avevan prima d'ora cercato di raggiungerli lassù?

Sulle Alpi Apuane — e basta per convincersene ammirarne anche dal basso la maestà sublime e l'orrida bellezza — ha sempre ragione chi sta di sopra. E il rifugiato sulla cava può, senz'armi, sfidar ghignando chi viene a cercarlo, solo smovendo col piede il *ravaneto* — lungo, ripido filone di marmo che si va formando sotto ogni cava con i detriti e i rottami di essa e su cui basta rotolare un piccolo blocco perchè tutto si precipiti e si sfasci.

Il cavatore riman fuori della vita comune anche quando scende nelle strade cittadine.

Non va all'osteria come gli altri. Esso chiede al fiasco di vino più squisito una cupa ebbrezza che lo compensi dalle dure privazioni d'una settimana. Un punto mal contato nel brutale gioco romanesco della *morra* fa luccicar le lame dei coltelli. E mentre il furto è rarissimo — quasi non esiste — il fatto di sangue fa spesso ingrossare sulle cime dei monti il gruppo di chi s'è messo in salvo dal braccio non abbastanza lungo della giustizia.

Per parecchi di essi l'uccidere un soldato non è un assassinio, è schiacciare un principio. Tale e quale che per la guardia campestre del *Rabagas!*

Si fa della rivoluzione come un ramo puro e semplice dello *sport:* sfidare l'autorità, la forza armata, ecco il mezzo, il fine, la filosofia del sistema.

Già lo dissi (si citano sempre i buoni autori): la rivolta in Sicilia è partita dallo stomaco, sulle Alpi Apuane dai cervelli.

I feroci statuti, ora scoperti, degli undici *gruppi* anarchici in Carrara sono abbastanza eloquenti.

Ma le classi superiori fecero mai nulla per conoscere o cercar di riparare quei guasti morali?

Il cavatore non conosce il padrone che il giorno della quindicina; tutt'al più, se questo è anche un *politicien* corre fra i due un'altro contratto, il giorno dell'elezioni: da

Panorama delle Alpi Apuane dalla spiaggia dell'Avenza.

una parte il voto, dall'altra il vino per ubbriacarsi.

Dato l'abbandono in cui restano e la vita cui la società li obbliga, che li fa aspri, feroci, violenti, è logico, è fatale che credano e sperino, ciechi, nella prima bieca e sinistra figura di aizzatore e di sobillatore che piove in mezzo a loro, di uno che non sente la mancanza della propria intelligenza perchè non gli chiedono un programma positivo, ma solo predica loro: *distruggete!*

Essi applaudono; il germe fruttifica: e si armano e scendono per distruggere ed espongono alle palle dei *vetterli* i loro petti.

I loro soli: quello del capo, dell'oratore è già al sicuro, lontano assai . . . . . .

E a tutto questo non si può, non si sa opporre che un solo rimedio: repressione!

Il Monte Forato nelle Alpi Apuane.

Così la guerra di classe diverrà sempre più aspra e i due avversari staranno di fronte senza conoscere l'un dell'altro che solo la violenza, senza aver mai cessato un momento di ignorarsi a vicenda completamente.

Col crescere del male crescerà poi la dose del facile rimedio. Ma quale altro, in fondo, possiamo avere?

Noi abbiamo tolto loro, in nome della scienza, quelle idealità metafisiche le quali — volere o no — sorreggevano la baracca sociale un po' meglio delle daghe dei questurini e delle leggi socialiste bismarchiane.

A Torano, grosso villaggio sopra Carrara, trovai una domenica che nessuno, salvo qualche vecchietto dai calzoni corti, nè uomini, nè donne, nè fanciulli andavano in chiesa.

Noi abbiamo scalzato loro il pulpito da cui il prete dava alle turbe una fede tutta pessimismo nel presente, ma ottimismo nell'avvenire.

Sceso alle turbe il nuovo vangelo: — se c'è una sola vita bisogna far presto a godere e non a soffrire — si fan fare su questo testo, alle cave, ben lungi dalle lucerne dei carabinieri, le nuove prediche . . . da un sobillatore qualunque.

Tanto, una somiglianza c'è: prima, durante il *breve respiro*, gli abatini sbatacchiavano sotto il muso dei fedeli la cassetta per la limosina.

Ora, dopo una conferenza in cui si strozza l'ultimo borghese con le budelle dell'ultimo socialista, girano i cappelli, s'ammucchiano le lire; per la difesa della causa *umana* il conferenziere intasca la sommetta ... e se ne va.

E quali costoro forma la vita, fieri, forti, sprezzatori di tutto e di tutti, tali li ha plasmati l'eredità.

Questi montanari della Lunigiana — è forse uno dei distintivi di razza — sono feroci nel loro individualismo.

Più di venti secoli fa le Alpi Apuane erano abitate dai popoli che dettero loro il nome e che opposero tanto dura resistenza alle legioni di Roma. Tito Livio ha consacrato la memoria della indomita fierezza degli Apuani narrando la strage del console Q. Marzio e del suo esercito. E se Roma li volle domi, li dovè decimare, relegarne una parte nell'Abruzzo e fondare in Luni una colonia di legionari. Dall'incrocio delle due razze vengono i lunigianesi.

Di costoro si composero quasi del tutto le più forti e indipendenti milizie italiane del Cinquecento: le Bande Nere.

Furon sempre così: da Roma ai Malaspina, dai Cybo agli Estensi. E quali furono sotto la tirannide di Francesco IV e del figlio — quella regione sembrò allora un miracolo di italianità, tanti furono i martiri, i volontari, gli esuli, che quasi esaurirono in lapidi e busti il marmo delle montagne loro — tali si mantennero sotto il governo *italiano*.

Ma lasciamo questa dubbiosa demopsicologia e seguiamo piuttosto il cavatore alla sua cava.

Passata la stazione dell'Avenza ch'è la spiaggia balneare dei Carraresi e che è proprio il posto dove, là nell'Eden profumato di quelle pinete, attecchiron per la prima volta un venticinque anni fa le teoriche del Bakounine trasformatesi poi in una vera propaganda delittuosa che si estrinsecò con le associazioni della *Spartana* — non da *Sparta*, ma da *spartire!* — una diramazione della strada ferrata porta a Carrara.

Cave di Crestola e Ravaccione.

Trasporto di marmi.

Com'è singolare e caratteristica questa piccola città isolata dal mondo, gettata nel fondo di una valle dove le fanno corona le montagne biancheggianti che formano la sua ricchezza! Il visitatore che entra nella città di Pellegrino Rossi non vede che marmi e operai che li lavorano, non ode altro rumore che di segherie e di telai e colpi di scalpello e carri pesanti che trasportano gli enormi monoliti. Camillo Cavour disse che Biella è la Manchester d'Italia; con maggior verità fu detto di Carrara — data la differenza del prodotto — ch'essa è la nostra Mulhouse.

Nè in Carrara c'è solo attività materiale. Intraprendenti, attivi, coraggiosi, tutto aspettando da sè e niente dalla manna dello Stato, Vincenzo Gioberti non faceva della rettorica adulatrice quando il '48, peregrinando l'Italia in cerca di applausi, diceva ai carraresi:

« Carrara, che pel numero degli abitanti è una delle ultime città d'Italia, campeggia fra le prime di tutte per la gloria dell'ingegno ch'è la più bella delle glorie umane. Non credate che io ecceda e vi aduli: perchè io chieggo qual sia la città d'Italia, anzi del mondo che si vanti di un triumvirato come quello del Tenerani, del Finelli e del Rossi. Le metropoli più popolate vanno superbe di sè medesime quando abbiano un solo ingegno simile a questi, e la gentilissima Firenze non arrossisce, perchè il Bartolini non trovi emuli e compagni fra i suoi figli...

Sembra che la prima lavorazione de' marmi di Carrara cominciasse circa centocinquant'anni avanti l'èra volgare per opera de' Romani; si rileva da un'iscrizione trovata nelle rovine di Luni in un capitello di bianco marmo carrarese, col nome di Claudio Marcello, console, andato colà per combattere gli Apuani.

Il marmo dei monti carraresi, men duro di quello greco, ma più nitido, più fine, ebbe presto il primato: e accanto alla Venere de' Medici e alla Venere capitolina di pario, il genio de' romani eresse presto con materia italica l'Apollo di Belvedere, l'Antinoo e la Colonna Traiana.

La montagna che sovrasta Carrara è divisa in tre vallate, o *canali*, come là le chiamano,

di Colonnata, di Miseglia e di Torano. La valle di Colonnata, ch'è la più lunga e la più estesa e contiene ancora un'enorme quantità di cave, forniva la maggior parte del marmo ai romani.

Nella vallata di Miseglia son le cave dei *Fantiscritti* che Ciriaco d'Ancona visitò nel 1442 e dalle quali, secondo lui, si levò il marmo per la porta del Panteon.

Là le immense antiche rigidissime tagliate han preso coi secoli un tetro color nero; solo da qualche parte, scheggiate, abbaglia il bianco candidissimo della montagna.

Antiche son pur le cave di Canal Grande dove la fama tradizionale vuole abitasse l'indovino immortalato da Dante:

> Aronta . . . .
> Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E il mar non gli era la veduta tronca.

Carrara. Trasporto di marmi.

La decadenza dell'impero, la miseria, le invasioni fecero dimenticar le cave apuane. La rinascenza lieta della vita municipale italiana le pose di nuovo in onore. I Pisani ne estrassero il marmo per la costruzione dei loro tre superbi monumenti; così, dopo, i Modenesi, i Lucchesi, quelli di Pistoia... Nei primi del Cinquecento, tristi anni della vita civile italiana, ma epoca gloriosa per l'arte, i più grandi maestri vengono essi stessi a Carrara a cercar marmi: l'Ammannato e Baccio Bandinelli, lo Stagi e Matteo Civitali, Giambologna e Michelangelo.

Il Buonarroti ci dimorò a lungo, in varie riprese: nel 1525 incideva il proprio nome nel bassorilievo dei *Fantiscritti*, rudero romano vicino alle cave cui ha dato il nome.

Due secoli e mezzo dopo, Antonio Canova con uno scalpello, scriveva il proprio sotto il nome dell'autore del *Mosè*.

Michelangelo, nella sua dimora a Carrara ebbe molto a lagnarsi de' suoi ospiti. Il 151 scriveva, da Roma, al fratello Buonarroto *A Carrara non voglio andar io perchè no posso, e non posso mandare nessuno che si*

al bisogno. Perchè s'e' non son pazzi e' son traditori e tristi . . .

Certo, doveva esser doloroso per il divino artista l'esser obbligato a trafficare di commerci e di prezzi e passar mesi e mesi a contrattare solo con mercanti per i marmi delle sue chiese: San Lorenzo a Firenze e San Pietro a Roma.

Dopo d'allora il lavoro delle cave di Carrara fu o prospero o decadente secondo la fortuna delle arti in Italia. Scemato nel seicento riprese vigore nel secolo XVIII. Napoleone ne incagliò il commercio, apponendo uno strano sequestro a tutti i blocchi sì in Carrara che al piccolo imbarco dell'Avenza, come malleveria delle contribuzioni che aveva imposto. Il commercio dei marmi si rialzò solo verso il 1830 e da quel tempo ebbe sempre un cammino ascendente.

In questi ultimi anni si è potuto accertare che esistono nelle varie vallate dell'Alpi Apuane circa mille cave di marmo bianco, delle quali cinquecento sui monti di Carrara, duecentocinquanta nella vallata di Massa e le altre sparse nella Versilia e altrove.

E forse anche vedremo raddoppiato

Cave di Crestola.

questo numero, ora che si va scoprendo e attivando nuove cave di marmo stupendo nel versante opposto delle Alpi Apuane!

Calcolandosi in media il valore di una tonnellata a cento lire, avremmo dunque un prodotto lordo di più che dodici milioni.

Dal piccolo ponte caricatore dell'Avenza partono marmi che vanno poi agli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra.

Là dove erano le cave greche non ci sono ora che vestigia di marmi; nè di tal poco che v'è rimasto merita toglier la bruna tinta che ventisette secoli di triste, lungo silenzio v' hanno lasciato. Soltanto le cave di Pentelico dànno ancora il poco marmo necessario alla Grecia; tutto il resto del mondo bisogna ne chieda alle Alpi Apuane.

Prendiamo la ferrovia marmifera che taglia e trafora e serpeggia in mille guise la montagna e rechiamoci sul lavoro. Passato il villaggio di Torano, dove nacque Pietro Tenerani che, come dice l'iscrizione posta su una misera stamberga, *fece chiare al mondo le meraviglie dello scalpello italiano*, ci troviamo in mezzo a uno spettacolo che non si dimentica. Si ha la sensazione che quella dei cavatori è veramente un'opera ciclopica.

Nelle Alpi Apuane.

Mentre la vaporiera scende giù per la valle fischiando all'entrata delle cento gallerie, su dall'alto dei precipizi rintronano cupi rombi; è la mina che scoppia mentre i cavatori hanno appena avuto il tempo di nascondersi dietro qualche asperità della roccia.

Ogni colonna densa di fumo che s'eleva al cielo, massi enormi piovono giù per la valle. Da cento *ravaneti* cadono altri massi mentre nuove mine scoppiano senza tregua e il triste suono del corno che ne annuncia l'esplosione si confonde giù nella valle con le urla selvaggie dei bovari e i muggiti de' buoi formando un lungo sinistro fragore.

Ricordate i versi di Giovenale dove descrive gli incomodi della città?

Ma vedi là come sparisce e geme
Tutta la strada sotto il grave pondo
De' carrettoni portatori enormi
Di sconce travi e smisurate pietre.
Tentennano, vacillano dall'alto
I lunghi abeti, minacciante oggetto
Di non vani timor; chè se quel carro
Che di marmi ligustici va carco
Viene a fiaccarsi e 'l sovrapposto monte
D'improvviso riversasi, che resta
Del miser che n'è colto? E membra ed ossa
Son minuzzate, stritolate; indarno
Ne cerchi traccia . . . . .

Le strade ferrate han cacciato i bovari dalle montagne carraresi, dalla val d'Arni, in Versilia, e — or è più d'un anno — anche dalla valle massese. Ma, dove rimangono, diciannove secoli non han fatto mutar i carri dalla descrizione di Giovenale. Solo allora, si vedevan per le strade di Roma; adesso rimangon su per le vie dei rudi monti apuani.

Il monolite è spesso trascinato da dodici e anche sedici paia di bovi. I bovari, uno per paio, siedon tranquilli sul giogo punzecchiando col pungolo il fianco delle bestie. Dietro il carro, legato a una catena, si trascina un masso che urta e sobbalza fra la polvere e il fango e che gli serve di freno. «Un carro con la coda?» esclamò lo Stoppani col suo bonario umorismo.

Ma a un tratto il piccolo masso cessa di muoversi. Le quattro enormi ruote del carro si son fitte nella strada. I buoi si fermano, la lunga catena di ferro che li unisce al carro si rallenta. E allora i bovari scendon dal giogo; li eccitano con urla selvaggie, figgon loro nei fianchi tutto intero il pungiglione di ferro che tengono in mano; e i buoi feriti, grondanti sangue, facendo del collo chino fino a terra una leva potente, non muggiscono nemmeno più per il dolore delle ferite e, con i muscoli tesi, producono uno sforzo estremo e smuovono il carro, mentre i bovari, ansiosi, li osservano con gli occhi iniettati di sangue.

Ma più terribile e pittoresco ancora è il trasporto del marmo là dove non possono arrivare nè i carri, nè le verghe d'acciaio, sulla strada della lizza.

Con pochi grossi canapi, con qualche rullo di legno, e sopratutto col sangue freddo che dà l'abitudine, quattro o cinque uomini regolano, tranquilli e securi per centinaia di metri la discesa del blocco: sono i *lizzatori*.

Un cavatore siede, per regolare le mosse sul blocco stesso che discende lento per una strada ripidissima e larga due o tre metri, sull'orlo di un precipizio.

Se il canapo si rompesse sarebbero tutti schiacciati. Sul capo loro può scoppiare una mina che produca la pioggia titanica dei massi. Sanno di aver la morte accanto e ne sorridono.

Narra il Jervis nel *The mineral resources of Central Italy* (che visitò alcune diecine d'anni fa le cave di Carrara) che un blocco enorme staccatosi dalla più alta cima de' *Fantiscritti*, precipitò di ravaneto in ravaneto, riducendo in polvere i piccoli massi su cui cadeva. Faceva altissimi salti come gli antichi massi della lotta titanica, seguito da un nuvolo di polvere e di rottami. Finalmente giacque in fondo a un burrone, ma lasciando sul suo cammino una traccia dolorosa di cavatori uccisi o mutilati (1).

Nell'Alpi Apuane, dov'è una cava aperta — dalla strada che Michelangelo tracciò sull'Altissimo, fino al picco carrarese in cui ebbe voglia di plasmare un gigante che da lungi apparisse ai naviganti — si scopre sovente una modesta crocetta, e, sotto, un nome — a volte nemmeno — sul marmo del monte.

Chi sa quanti dei monumenti che la vanità umana va innalzando nelle nostre superbe necropoli, non portaron prima incisa quella crocetta e nascosto un cadavere, lassù!

CARLO SFORZA.

---

(1) Soggiunge giustamente il Jervis: Those who have not been eyweitnesses of such scenes can scarcely picture to themselves their grandeur.

NUOVI RICORDI D'ARTE

Dal Campidoglio alla Rupe Tarpea

(Continuazione e fine. Vedi N. 7)

Dalla Rupe Tarpea.

SOMMARIO: L'anno 1854 — L'ultimo mio reato drammatico — I. R. teorie teatrali — *La Pia* tagliata a mezzo — Carolina Santoni — Il fiasco e la limonata — Il Coreografo Rota — L'uomo e l'artista — Comparsa, Tramagnina e Ballerino — Il primo ballo — Rota e Manzotti — La risurrezione — Tommaso Salvini — La stampa a Milano nel 1854 — La I. R. *Gazzetta di Milano* — L'*Eco della Borsa* — Michele Battaglia — Rovani — Pietro Cominazzi e la *Fama* — Il *Crepuscolo* e i *Crepuscolanti* — Critica e critici d'allora e di adesso.

Dato che il *Cuore e d'Arte* sia stato il mio Campidoglio, posso dire che il quarto, dei miei lavori drammatici, fu la mia *Rupe Tarpea*.

Se questo quarto de' miei *rampolli* drammatici — come direbbe *Don Magnifico* — ebbe una vita anemica e breve, la colpa fu tutta del suo genitore — e ne faccio pubblica confessione. — Eccone dunque la genuina e breve biografia.

Il successo, per quei tempi straordinario, del *Cuore ed Arte*, mi aveva messo, come autore, alla moda. Si diceva che l'autore di quel lavoro era *una speranza dell' Arte*, ed esso, — me ne ricordo benissimo, — aveva finito per credersi tale, e per compiacersene — non prevedendo, nella improvvida baldanza dei suoi 23 anni, che quell'arco trionfale di illusioni gli si sarebbe sfasciato sul capo, seppellendolo sotto le proprie rovine, e che il crollo sarebbe stato tanto più grave, quanto maggiore l'altezza dell'arco.

E però accettai la insistente proferta del Capocomico Astolfi, il quale non mi lasciò partire da Milano senza avere da me il formale impegno di dargli per la successiva primavera una mia nuova commedia.

Altre offerte consimili mi piovvero a Genova, ove era tornato, da parte di tutte le primarie Compagnie d'allora — tanto era vivo nel pubblico il desiderio di novità, e costante la sua istintiva aspirazione ad avere un *teatro drammatico nazionale*.

Le sventure della famiglia di un mio amico — onesta famiglia di industriali, tratta in rovina da una spietata concorrenza, — mi suggerirono l'argomento — la tendenza dei tempi verso quel concetto dell'associazione che doveva così presto volgere all'eccesso di sopprimere l'individualismo, mi confermò nella mia scelta.

Ebbi la smania di fare un lavoro *serio* svolgendo in esso un concetto economico — adesso si direbbe *sociale* — e piantandolo sui cardini della osservazione e della tesi economica, in favore dell'associazione.

E questo fu il mio torto. — Il teatro non è fatto per le tesi sociali, economiche, legislative, come non è fatto nè per la fotografia istantanea dei cosidetti *ambienti*, a cui la scuola del *realismo* ridurrebbe l'arte, nè per le astrazioni metafisiche, spesso incomprensibili, del *simbolismo*.

È una convinzione che mi sono formato con la esperienza.

In fatto d'arte teatrale quando si è giovani, come lo era io allora, non si ha *prorobusta* — per dirlo con la frase *naturalista* di Parini — *che dai bene scossi congiungimenti* con la fantasia, perchè essa ha semp[re]

vent'anni, da quando nasce a quando si spegne. — e muore il giorno in cui comincia ad invecchiare.

Se essa a quegli amplessi si rifiuta, e, perchè la si lasci in pace, sostituisce al suo posto nel talamo nuziale la osservazione, la tesi, o una delle tante teorie che le scuole cercano di imporre — si avranno dei figli gracili e malaticci.

D'altronde non pensava allora alla influenza decisiva che ha sull'esito dei lavori teatrali, l' ambiente politico e sociale in cui si producono. — E l' ambiente del 53 e 54, non poteva essere meno propizio.

Si attraversava allora una fase stracca per le passate agitazioni, forse istintivamente presaga di quelle che le preparàva l'avvenire, ed istintivamente desiderosa di rifare le proprie forze fisiche e morali, per prepararsi ad affrontarle, in quel riposo assoluto che pare atonia, apatia, sonnolenza, e spesso è invece uno stadio di raccoglimento che copre e cela un lavorio segreto — fase che nei popoli, come negli individui, succede sempre alle scosse morali violente.

Per suscitare con un lavoro scenico delle impressioni vivaci nell'animo intorpidito di un pubblico in siffatti condizioni morali, sarebbe stata necessaria una ondata impetuosa, vorticosa di fantasia — una di quelle ondate a cui non si resiste, e che trascinano con sè ogni ostacolo contro cui sbattono.

Nè tale era certo la caratteristica di questo mio quarto figlio, che aveva il torto di presentarsi a quel pubblico come un ragionatore, come un pensatore — per convincerlo, non per commuoverlo.

Tommaso Salvini.

Nel rileggerlo ora, appunto per trarne fuori questi miei *ricordi*, mi accorsi che fra gli altri difetti aveva quello di precorrere i tempi.

Delle questioni sociali — compresa quella dei rapporti fra capitale e lavoro, ora ardentissima, — il pubblico, il gran pubblico d'allora non si occupava, nè si preoccupava — credeva che non avrebbero fatto in tempo a raggiungerlo, e però metteva in pratica la egoistica teoria di Luigi XV, e di Metternich: *Après moi le déluge.* — Naturalmente quindi chi pretendeva richiamarlo a pensarci, gli veniva facilmente in uggia come un incomodo seccatore.

Forse ai dì nostri, con le modificazioni che sarebbero imposte dal mutato gusto dei tempi, quel lavoro avrebbe potuto, se non piacere, almeno interessare una grossa parte del pubblico, non pel suo merito, ma per la questione

che intendeva trattare, — allora invece doveva necessariamente accadere l'opposto. — Ma allora nessuna di queste postume riflessioni mi passò per la mente.

Mi accinsi all'opera e la compii rapidamente — contento del soggetto e di me.

La Compagnia Astolfi aveva il diritto del primo esperimento — e questo naturalmente doveva compiersi a Milano. — La Compagnia era scritturata per la primavera alla *Canobbiana*, ove allora si dava, per antica costumanza, grande spettacolo di Commedia e Ballo — gran ballo, in pompa magna, di Coreografo celebre, — commedia con Compagnie di *cartello* — spettacolo ibrido e assurdo.

Il ballo si dava inesorabilmente a metà dello spettacolo — dopo il 2.° atto al più tardi — e su ciò non si transigeva — neppure se Shakespeare, Alfieri o Goldoni in persona fossero venuti ad implorare pietà per le loro misere creature, che si spaccavano a mezzo così barbaramente. — La I. R. Direzione degli I. I. R. R. Teatri sapeva il conto suo: — *Tutto per gli occhi — perchè gli spettacoli che appagano gli occhi, sono i più igienici .... politicamente.* — È una massima di governo ereditata dagli Imperatori Romani — alla quale un Commissario di Polizia, che si permetteva di essere anche uomo di spirito, aveva trovato la nuova formula — e la Direzione Teatrale la applicava, se non con piena convinzione, certo con supina devozione.

D'altronde, la Polizia e la Direzione avevano, in questo loro proposito di tenere il ballo a quel posto, dei formidabili alleati. Venere e Marte — le allieve della Scuola e la I. R. ufficialità.

Ignaro o improvvido per giovanile inesperienza di questo grosso pericolo — contro cui la mia *Fede* e il mio *Lavoro* andavano ad urtare — accettai la stagione che l'Astolfi mi proponeva, con una lettera magniloquente, alla Medebac. — L'accettai per quella fiducia cieca da ogni autore riposta nel pubblico, che, in un momento di buon umore, gli abbia decretato un primo trionfo — mentre la più elementare prudenza dovrebbe consigliarlo invece a guardarsi bene dall'offrontarne l'aspettazione eccitata e a distruggerne le dolci illusioni.

Quando venni a Milano, e andai alla *Canobbiana*, mi sgomentai. — Vi si rappresentava uno dei più imaginosi balli del Rota, che era allora allo *zenith* della sua fama e della sua voga coreografica. — *I Bianchi e i Neri.*

Quella sera si recitava la *Pia dei Tolomei* con Carolina Santoni — che coi suoi grandi occhi neri, profondi, la sua chioma corvina, il pallore dorato da creola del suo volto, il fascino della sua voce — cui dava risalto una pura e melodiosa pronuncia senese — aveva già fin dal primo apparire appassionato il pubblico allo svolgimento scenico della pietosa storia della povera *Pia.* — Al secondo atto l'ambiente — quell'ambiente che ogni autore si sforza di formare consacrandovi tutto il lavorìo dei primi atti — d'ambiente, d'interesse, di compassione, per quel dramma domestico così malinconico, pei versi del Marenco così molli, così mesti, così armoniosi — l'ambiente era creato.

E il sipario calò sul secondo atto lasciando il pubblico sotto l'influenza di ciò che aveva udito — attento, commosso.

Succedette un lungo e tedioso intervallo. Poi il cupolino del suggeritore disparve. — L'orchestra, che si era nell'intermezzo ingrossata, cominciò ad eseguire una introduzione, rumorosa, tempestosa, allegra, con grande effetto di sonorità, con grandi squilli di tromboni, gran colpi di gran cassa, gran tintinnio di piatti, introduzione che diede al pubblico come una scossa improvvisa, e gli spezzò nella mente e nel cuore l'onda gentile dei poetici pensieri, e delle dolci commozioni.

Poi irruppe sulla scena il ballo del Rota con tutto quel turbinio di persone, di colori, di masse; con quei vortici di ragazze mezze ignude, di movenze affascinanti di figurazioni fantastiche, dalle quali Rota traeva effetti irresistibili e tempestosi — una valanga, un ciclone, che durò un'ora e mezza.

Poi riprese la tragedia al terzo atto — calma, mesta, raccolta — che trovò il pubblico cogli occhi abbarbagliati, le orecchie intronate, il pensiero sviato, distratto.

I comici recitavano — ma c'era un vuoto, un freddo su quel palcoscenico che intirizziva e annoiava lo spettatore, mentre la noia del pubblico intirizziva a sua volta la esecuzione. Come si può mai rannodare di nuovo le prime impressioni? — come si poteva rattoppare l'interesse, si violentemente sgualcito?

Uscii da teatro spaventato pel mio lavoro. — Tutti i passi fatti presso la Direzione teatrale onde ottenere che si posponesse il ballo alla mia commedia, furono inutili — benchè avessi l'ausilio del Rota, il quale, da quell'artista ch'egli era, aveva compreso le mie pene

Natura ed Arte.

Zanoboni inc.

Bao-sète.

(Quadro di Alessandro Milesi).

d'autore, e ne aveva sentito compassione. La Direzione fu inflessibile. — *Non si ponno far venir le regazze così tardi. D'altronde v'è una parte del pubblico che viene solo pel ballo.* — Convenne rassegnarsi — Rota accorciò, per un movimento d'animo spontaneo, più che potè il ballo, ma il ballo dovette passare attraverso il corpo del mio dramma, spezzandolo in due, come Salomone proponeva di fare col fanciullo del suo famoso giudizio.

L'esito giustificò le mie apprensioni — le prime due parti furono accolte da un pubblico affollato e straordinariamente benevolo nella sua aspettazione, con feste cordialissime, piene di affettuose, quasi domestiche espansioni.

Poi venne il ballo — vennero le figurazioni, le *piroette*, le sottanine corte, le occhiate languide e provocanti delle nostre allieve, i vivaci tumulti della musica di Giorza, e i tripudì d'applausi.

A tutto quello strepito abbarbagliante, assordante, di colori, di suoni, succedettero gli altri tre atti del dramma, malinconici, dimessi — scenette casalinghe quali erano, quali sono — e non piacquero. — Il pubblico — come scrissi all'indomani di quella caduta a Tommaso Salvini che aveva sostenuta la parte del protagonista con molta intelligenza, con molta verità, con grande coscienza artistica, operando il raro miracolo di recitar bene ad un uditorio impaziente e disgustato, e di recitar meglio, più la impazienza cresceva e si propagava — il pubblico cercò di quando in quando di confortare la caduta con qualche languido applauso, e pose sempre il freno della simpatia alle sue disapprovazioni — ma ciò non toglie che la caduta fosse completa, e che io portassi a casa la prima *urna lagrimatoria* (volgarmente *fiasco*) per una futura collezione.... che ebbi la prudenza di troncare appena collocato nella sua nicchia quel primo esemplare.

Per dire il vero non fui proprio precipitato dalla *Rupe Tarpea* ma me ne fecero scivolar giù dolcemente, caritatevolmente — con accompagnamento di preci confortative.

A metà del quarto atto l'Astolfi, con una ciera da funerale, mi rivolse questa lugubre consolazione: Non c'è da dire — è un fiasco — è *una cantastrone* (voleva dire *catastrofe*) Oh! i miei poveri bezzi! — I *bezzi* che rimpiangeva con sì tragico accento erano poche centinaja di lire — largamente coperte dall'incasso di quella sera.

Tergi il pianto — ti consola — Medebac — gli risposi io — che ci tenevo a fare, di fronte ai comici, l'uomo forte che resiste alle tempeste — *se vuoi, il contratto è sciolto, ritiro il dramma e ti restituisco i tuoi bezzi* — quindi sgattaiolai del palco scenico, sfuggendo ai comici che avrebbero cercato di trattenermivi — salii in un palchetto di terzo ordine, da cui mia moglie, rannicchiata nell'ombra, addossata alla parete di fondo, aveva assistito — con quale ansia lo pensi ogni moglie di autore — alle vicende gloriose e lagrimevoli della recita — la presi a braccetto — e la condussi al *Caffè* dirimpetto. — Aveva la gola arsa — sentivamo tutti e due il bisogno di una *limonata* — bibita molto indicata dalla situazione.

Siamo rimasti una buona oretta, seduti ad un tavolo fuori del Caffè, l'uno rimpetto all'altra, senza dirci una parola, guardandoci in faccia e centellinando distrattamente la nostra bibita. — La gente usciva di teatro man mano che lo spettacolo progrediva — a crocchi, a capannelli. — Noi si spiava le loro impressioni, cogliendo a volo coll'orecchio teso le parole che si scambiavano, e scrutando, se ci riesciva, nel loro volto qualche indizio delle loro impressioni. — Erano tutti imbronciati — brontolavano — e avevano ragione — si erano annoiati. — Si lagnavano della lunghezza dello spettacolo, e mettevano sul conto del povero autore anche l'ora e mezza del ballo. — I commenti di quei buoni borghesi annoiati erano divertentissimi. Tutti rifacevano la commedia a modo loro. — Ciascuno aveva trovato una soluzione diversa dalla mia. — Quanti autori fa pullulare in una sera un dramma caduto!

Piovigginava — l'atmosfera era fredda — quell'acqueruggiola ci si cacciava entro le ossa — quell'aria rigida c'intirizziva — e noi non ce ne accorgevamo, e il garzone del caffè, sorpreso di quella nostra lunga e muta sosta, ci guardava con un certo sospetto.

Ad un tratto ci siamo alzati, come se mossi da una stessa molla — e senza parlare, abbiam rifatto la strada che conduceva all'albergo dell'*Agnello*, ove eravamo alloggiati, a passo lento, a testa bassa, come se fossimo intenti a contare i ciottoli, e le pietre del lastricato. — La mezzanotte era passata da un pezzo Non si aveva voglia di andar a letto. — Si cominciò a parlare della recita. — Mia moglie dei primi due atti, ch'erano andati *tanto*

bene — io degli altri tre che erano andati *tanto male.* — Ad un tratto si bussa all'uscio. — A quell'ora! — Chi è? — Rota — Proprio lui! — Rota, che durante tutta la recita mi era stato accanto, pallido come me, irrequieto come me — che era passato, come me, da una quinta all'altra, senza scopo, per non poter rimanere fermo — che aveva misurato, come me, a gran passi, il retroscena — che aveva insomma scrollato con me la mia febbre d'autore. — Strana tempra di artista! — anima entusiasta — cuor d'oro — si era appassionato, assistendo alla prova, pel mio lavoro — ci aveva fantasticato su, sino a trovarvi l'idea di un gran *ballo socialista*, un *ballo operaio*... come diceva lui. — S'era messo in capo che una delle cause di quella caduta era stato lui, coi suoi *Bianchi* e coi suoi *Neri*, col suo *caos*, colle sue *rivolte di schiavi* — di lui che mi aveva cacciato tutta quella roba lì attraverso alla semplicità borghese del mio dramma, il quale aveva bisogno di raccoglimento, di quiete. — Era stato presente quando io aveva tranquillato le apprensioni *Medebachiane* dell'Astolfi — e mi aveva detto *bravo* con tanto di cuore.

Ma che mai poteva volere a quell'ora notturna nella mia stanza? — Girò al largo — si gettò a nuoto nel mare dei luoghi comuni di circostanza. — Era in collera col pubblico, coi comici, con la Direzione... *No i capisse gnente! ve lo digo mi, fradelo.* — Era il suo intercalare.

La visita tirava in lungo. — Eravamo stanchi, io e mia moglie — stanchi di emozioni: — *Più che il dolor, poteva* il sonno — e lo sbadiglio involontario, male frenato, lo rivelava. Rota se ne accorse, e con l'aria di un uomo che prende il suo partito, mi disse: *Te go da propor un afar. — Perchè no?.. — Ecolo: Vogio comprar el to dramma. — Scherzistu? — Parlo da seno. — Per farghene cossa? — To! per farlo recitar. E vogio guadagnarghe sora.* — Negai, mi schermii, resistetti. — Tutto fu inutile. — Mi prese pel sonno. — O arrendermi, o passare una *notte bianca.* — Mi arresi. — E Rota non mi lasciò fin che non ebbe in mano la mia obbligazione.

E pareva contento di questo stranissimo affare. Davvero, per credere, in quella sera, a quell'ora, in una possibile resurrezione di quel povero morto ci volevano la fede, l'entusiasmo di un poeta... di quelle epoche remote — nelle quali la fantasia ed il sentimento erano la caratteristica della poesia.

E Rota era un vero poeta — fece della poesia coreografica, invece di fare della poesia letteraria, perchè nella prima la fantasia, il genio possono supplire anche alla coltura — che il Rota non ebbe nè modo, nè tempo di procurarsi nella prima età.

La sua storia è delle più originali — come egli fu uno dei più originali artisti che abbia conosciuto.

È nato fra il popolo — non ebbe che la prima istruzione delle Scuole comunali elementari — quel tanto che bastava per saper leggere e scrivere passabilmente. — Poi bisognò pensare a guadagnarsi il pane — ardua bisogna per un ragazzo dal temperamento vivace, irrequieto, che amava correre dietro alle sue fanciullesche fantasie, e fare il chiasso nei *Campieli* di Venezia coi suoi coetanei — facendo con essi gli esercizì militari, e guadagnandosi in quelli i galloni di sergente, per plebiscito di quei monelli, in virtù della sua grande abilità nel comandare e nel dirigere le loro infantili manovre. — Non aveva che una passione — il teatro. —

Se poteva cacciarsi in qualche modo al *Malibran*, era felice — e per quel dì acconsentiva a non cibarsi... che di quel divertimento.

In breve il monello dilettante fece la sua carriera... nel corpo di ballo — perchè era il ballo che eccitava maggiormente le sue entusiastiche ammirazioni — in breve diventò *comparsa* — e fu una *comparsa* intelligente, ma irrequieta, che si appassionava sul serio all'azione a cui avrebbe dovuto assistere muta ed impassibile spettatrice — e tanto che una sera facendo il popolano, in una rivolta di popolo, afferrò per la gola un alabardiere di non so qual tiranno medioevale, lo rovesciò a terra, gli puntò il ginocchio sul petto, e ne strinse così forte il collo, che per poco non lo ha strozzato. — Un'altra volta doveva far da giudice, in una Corte di giustizia di un altro ballo, con un enorme parruccone e una toga di velluto rosso foderata di un pseudo-ermellino. — Era un giudice che ad un certo momento, quando il castellano chiedeva se si dovesse tagliare il collo allo scudiero che si permetteva il democratico ardire di fare all'amore con la castellana, doveva, cogli altri suoi colleghi, rispondere chinando maestosa-

mente il capo in segno di assenso. — Alla nostra giovane *comparsa* pareva evidentemente che con quell'imporre la muta adesione si violassero la maestà e la indipendenza della Magistratura — e siccome non era persuaso che lo scudiero avesse tutti i torti — perchè la castellana era belloccia e giovane, e il castellano, come la maggior parte dei mariti teatrali, era un vecchio barbogio, iracondo e bisbetico — così, giunto il turno del di lui assenso, invece del sì obbligatorio, fece col capo un energico e ripetuto segno di negazione, e cercò spiegarlo con tre o quattro gesti — formulando — col tagliar l'aria in tutti i sensi — una sdegnosa ed energica protesta contro la ingiusta sentenza.

Pochi mesi dopo la *comparsa*, messa alla porta del teatro Malibran dopo quell'atto di insubordinazione, tornò *tramagnino* alla *Fenice* (1) — era un *tramagnino* così intelligente che gli si affidarono persino degli incarichi delicati — quello, per esempio, di annunciare, portando la mano destra dalla spalla sinistra al fianco dritto, l'arrivo di un gran personaggio, o di esprimere la propria ammirazione per la prima ballerina, accarezzandosi la metà inferiore del viso tra il pollice e l'indice — incarichi di fiducia che compì con molta dignità.

In breve passò *secondo ballerino* — e pareva che fosse all'apice della sua gloriosa carriera. — Nessuno poteva prevedere che quel povero diavolo di *secondo ballerino* — macilento — gramo — dall'abito lucido ai gomiti e logoro, coi calzoni color *nankin*, — che allora si usava, — corti come quelli diventati storici dell'onorevole Peruzzi — con le scarpe che facevano baccaccie e sgangherati sorrisi — avesse nel suo sacco di cenci rattoppati . . . il bastone di Maresciallo.

Dalla *Fenice* passò a Milano nel corpo di ballo della *Canobbiana* — pel carnovale.

Arrivò a Milano col vestito nero, ancora più lucido ai gomiti, e coi suoi calzoni di *nankin*, che stavano mutando la tinta. — Nevicava — faceva un freddo cane — per le vie guardavano quei suoi calzoni troppo tenacemente estivi. — Non era possiblle presentarsi all'Impresa con quei calzoni, la cui postuma estività era aggravata dal colore compromettente. — Si diede per malato — stette a casa due giorni — e si tinse, da sè, i calzoni — per renderne meno stridente il contrasto con l'atmosfera invernale.

Alla Canobbiana fece fiasco il ballo di uno dei Coreografi in voga, e non si trovava chi sostituirgli. — Rota, che aveva sempre chiusa nell'anima la segreta ambizione di diventare coreografo, si presentò all'Impresa con quell'attitudine che doveva avere Curzio andando a gettarsi nella voragine — e si offerse per farlo lui il nuovo ballo. — Gli risero in faccia. — Ma Rota non si sgomentò — tornò alla carica. — L'Impresa aveva esaurito l'olio nella lampada di Diogene con cui cercava il suo coreografo — e cominciava a disperare di trovarlo. — D'altronde, il Rota esponeva le sue idee con un calore e una convinzione, che si comunicavano a chi lo ascoltava.

Non risero più all'offerta di Rota — ci pensarono su — alla terza carica, si arresero — e Rota fu promosso coreografo sul campo dell'altrui sconfitta. — Il ballo che offriva all'Impresa era tratto dal *Forneretto* — e lo aveva intitolato *Il Fallo.*

Alla prima prova, il corpo di ballo, nel vedersi davanti quel tapinello, sdruscito e meschino, diventato coreografo per accidente, lo accolse con delle allusioni ironiche, degli sgarbi superbi, delle frecciate insolenti — si degnava appena di segnare le figurazioni che egli insegnava, e le sbagliava per ripicco — faceva insomma la piccola, ma tormentosa cospirazione dei dispettucci capricciosi, delle alterezze impertinenti.

Ma *nell' azione* Rota si era trasformato. — Si era ingrandito, ingrossato — i suoi occhi mandavano lampi — la sua voce tuonava imperiosa — il bastone coreografico pareva formidabile nelle sue mani — le macchie e le sgualciture dell'abito non si vedevano più — il *secondo ballerino* era scomparso, il coreografo ne era saltato fuori come il *diavoletto* da una scattola-sorpresa.

Quando mise assieme il primo ballabile completo . . . fu uno stupore generale.

Quelle evoluzioni rapide, coleidoscopiche di quadriglie, che si succedevano, si alternavano si intrecciavano con sempre varie combinazioni di colori e di figurazioni . . . . sbalordirono coloro stessi che le eseguivano. — La *trovata* era nuova, d'effetto, ma audace. — Piacerà o dispiacerà ad un pubblico avvezzo

(1) Il *tramagnino* è, come si direbbe, l'anello di congiunzione tra la *comparsa* e il *secondo ballerino*, perchè deve fare qualche gesto, qualche passo, qualche movenza, e aver quindi qualche nozione di ballo.

(Nota dell'A.).

al genere dei così detti *balli danzanti*, nei quali tutte le attrattive stavano nella precisione, nelle difficoltà dei *passi* — balli che erano succeduti nella voga ai grandi balli storici del Viganò, tutti azione mimica, grandi gesti, e sonori colpi di piedi?

Il problema lo sciolse il pubblico — creando alla nuova coreografia, che Rota iniziava, un successo colossale.

Ma si era alla Canobbiana — in inverno. Ai successi di quel teatro, in quella stagione non ci si credeva.

Intanto alla *Scala* crollava un ballo danzante di un coreografo di cartello — uno di quelli che più sorridevano quando sentivano parlare del trionfo del *Fallo*.

Si pensò allora di riprodurre alla Scala il ballo della Canobbiana. — La prova era terribile. — Un coreografo che avesse avuto una posizione stabilita non l' avrebbe affrontata.

Ci sarebbe stato per questo coreografo tutto da perdere, nulla da guadagnare.

Ma Rota giuocò tutto per tutto. — *O torno secondo ballerin, o vago in su in su, che no i me chiapa più.*

Alla *Scala* si rinnovò pel *Fallo* il successo dell'altro teatro — e Rota fu scritturato coreografo *d'obbligo* alla Scala per l'inverno successivo. — E fece il *Giuocatore* — che trasse dalla commedia d'Iffland.

Che potenza di invenzione, che tavolozza di pittore in quel ballo! — Donde traeva il Rota le cognizioni di autore drammatico, di pittore, necessarie per creare con tanta vigoria contemporaneamente il dramma ed il quadro?

Donde traeva le doti di grande attore quando nel *Fallo* sosteneva alla *Fenice* la parte di *Lorenzo Barbo*, e nel *Giuocatore* la parte del protagonista?

Dal suo grande entusiasmo per l'arte sua — anzi per l'arte in tutte le sue manifestazioni — e da un meraviglioso intuito di artista che lo faceva atto a rendere tutte come le sentiva. — gagliardamente — e con grande ardimento.

Nei *Bianchi e i Neri*, il prologo doveva rappresentare il *caos* — dal *caos* escire la terra — e sulla terra piombare, lanciati dalla natura, due bimbi — uno bianco e uno nero — che appena aperti gli occhi alla luce, si acciuffano, si afferrano, lottano, finchè il bianco atterra il nero e gli mette il piede sul capo. — È un concetto — una poesia — un'idea — una audacia.

Il macchinista, che era una celebrità dei suoi tempi, si arrovellava per creare il *caos* — cosa che in giornata riesce tanto facile che abbiamo il *caos* dappertutto e in permanenza. — Alfine mise insieme un progettone, tutto meccanismi, praticabili, congegni — con un preventivo, mastodontico come il progetto, 10 mila lire. — L'Impresa era disperata. — Diecimila lire! disse al Rota l'Impresario coll'accento della più cupa desolazione. — *Gnente, gnente,* — rispose Rota — *no la se spaventa — mile lirete a mi — e ghe fasso el caos — che gnanca Domenedio nol ghe ne podarave far uno de megio.*

Con quelle mille lire diffatti comperò tanti metri di velo in tutte le gradazioni, dal grigio e dal cenerino all'azzurro: tolse le quinte al palcoscenico e riempì lo sfondo con densi strati di questi veli.

L'effetto fu immenso, e trovò il suo *pendant* nel famoso ballabile in cui Rota ebbe l'audacia artistica di presentare per la prima volta le ballerine in gonna lunga e in abito moderno a danzare il ballo di società con dei negri in *frak* e cravatta bianca.

Il talento di Rota non era soltanto coreografico — ma altresì drammatico. — Percorrendo col pensiero la serie dei suoi balli, si può dire che con essi tentò tutti i generi drammatici — e in tutti riescì. — Col *Giuocatore*, col *Fallo*, l'antico drammone di effetto — Con la *Contessa d' Egmont* la commedia fine, elegante, a cui non manca che il martelliano per farne un'elegante *pendant* al *Marito amante della moglie* di Giacosa — con la *Cleopatra*, la tragedia classica — nella quale Ottavio e Marc' Antonio non si trovano certo più in disagio che nella tragedia di Cossa — posteriore di molti anni a questo ballo. — Tentò perfino la commedia satirica nella *Silfide a Pekino*, e costrinse l'arte coreografica a piegarsi ai sottintesi e alle finezze dell'umorismo.

E per tutti questi generi, così diversi, seppe trovare l'ambiente adatto, il *color locale*, superando non solo le difficoltà contro cui lottano invano molti autori drammatici, ma quelle che aggiungeva loro per la propria indole, la coreografia.

Quando la prima volta presentò all'approvazione della Direzione della Scala il programma della *Cleopatra*, se lo vide respinto.

— Rota andò su tutte le furie, e corse, cogli occhi fuori della testa, a chiederne i motivi al Direttore Marchese Calcagnini I — il padre dell'attuale Direttore... per diritto ereditario — perfetto gentiluomo, vero tipo di un marchese della Reggenza. — « *Si calmi, signor Coreografo distintissimo,* gli rispose il Marchese, sempre cerimonioso: *Veda, l'ultimo quadro del suo ballo dice: « Funerali di Cleopatra » Ma le pare? finire un ballo con un funerale! Ma, ci accoppano. Non si usa. Ci vuole il suo bel ballabile, magari l'apoteosi.* — *Che apoteosi*, ribattè il Rota frenandosi a stento. *Cossa vorla? Che fassa andar in cielo Cleopatra tra i anzoleti? Vechiae! La me lassa far a mi* — « *Ma ci vuole il ballabile* » — « *El ghe sarà.* » — *Come? un ballabile ad un funerale?* — *El me lassa far a mi.* — Per quell'anno non ci fu verso. — non lasciarono *far a lui.* — Ma l' anno successivo il Calcagnini si arrese. E Rota fece dei funerali di Cleopatra una delle sue più belle creazioni pel colorito storico del quadro. — Dove trovò tanta coltura quest'uomo? — mi chiedeva, ammirato di quella resurrezione storica, l'illustre professor Biondelli, l'insigne archeologo, assistendo alla prova generale.

L'ha trovata nel suo ingegno, nella sua fantasia. — Studiò, quando cominciò la sua voga di coreografo — ma studiò affrettatamente, convulsamente, tormentato dalla febbrile impazienza di apprendere molto, ma presto — lottando col tempo che gli mancava — e arrovellandosene. — Ma gli bastava una traccia per indovinare il resto, con un intuito sorprendente.

Il corpo di ballo l'adorava, e sotto la sua direzione febbrile, piena di orgasmo — come tutta la sua vita — faceva miracoli. — Nel dirigere, dalle più fiere invettive al primo sbaglio che commettessero *le tose* della Scala nell'attuare un suo pensiero, passava alle interjezioni più entusiastiche di ammirazione quando vedeva che l'effetto da lui ideato saltava fuori dalla esecuzione. — *Stupide, imbecili,* — *brave, brave tose, stupende, anzoleti.*

Quando raccontava ad un amico il ballo che stava ideando, lo svolgeva con tanta chiarezza che glielo faceva proprio vedere — come il povero Angelo Mariani, il celebre Direttore d' orchestra, quando eseguiva con la voce, passeggiando con un'amico, per fargliela pregustare, una intera sinfonia, un pezzo concertato di un'opera che gli piacesse.

E nel raccontarlo si esaltava tanto che dimenticava di esserne lui l'autore, e, arrivato al punto del grande effetto, ti diceva senza ombra di *blague* o di vanteria: *E no se va più in là; una beleza, una cossa granda.* — Se egli si accorgeva che parlava di sè, dava in una risata — ma il più delle volte non se ne accorgeva, e proseguiva accalorandosi nel trovare bello, bellissimo quello che raccontava.

I balli di Rota non gli sopravvivono che nei ricordi e nella storia dell'arte coreografica — non sul palcoscenico — appunto perchè egli nel suo entusiasmo — che sapeva trasfondere con la forza e la rapidità dell'elettrico a tutti gli esecutori del suo pensiero — imprimeva al proprio lavoro un carattere individuale, di cui l' impronta si è spenta con lo spirito che poteva darla.

Ciò che sopravvive a lui è il genere che egli ha creato — di cui è il solo ideatore, il solo inventore. — Il Manzotti non ha fatto che dare a quel genere maggiore ampiezza di svolgimento — spesso esagerandone la esplicazione — ma egli pure non è che un continuatore di Rota — senza due delle principali doti del maestro, la semplicità e la evidenza — ne è, insomma un continuatore come il Bernini lo fu di Michelangelo.

Ora che conoscete l'uomo, capirete la sua strana proposta di acquistare il mio dramma — la sua insistenza — e la sua gioja per l'affare fatto

---

Naturalmente, mi accinsi a correggere il mio lavoro e a renderlo *commerciabile*, per non far perdere a Rota il suo denaro.

Difatti, quasi un anno dopo, il 17 marzo 1855 *Fede e Lavoro* era recitato al teatro Re dalla Compagnia Astolfi, sempre protagonista Tommaso Salvini — e vi otteneva un'ottimo successo — successo di applausi e di incassi — e vi si replicava per quattro sere di *seguito* — avendo l'onore di chiudere la stagione.

Fu in quella occasione che gli mutai il titolo — perchè il primo: *Fede e lavoro*, pareva fin d'allora troppo idealista per l'epoca che già volgeva al positivismo — tanto che cominciava ad essere pericoloso il passare per un sognatore, un utopista, un idealista. — Lo intitolai *Industria e speculazione.*

Il pubblico, forse pei ricordi del *Cuore ed Arte*, fu meco di una grande espansione —

oltre al tributo, sempre gradito, degli applausi e delle chiamate, mi diede quello, ancora più gradito, di una costante e spesso commossa attenzione.

Come spiegare l'impreveduto e completo mutamento nel giudizio del pubblico?

Le poche modificazioni, non erano tali da avere un peso decisivo. — La Compagnia era press' a poco la stessa. — Misteri del teatro che si spiegano in un modo solo — non ispiegandoli. — Probabilmente questione d'ambiente: — ambiente fisico e artistico.

Chi frequenta da molti anni il teatro, sa quanti elementi estranei al merito di un lavoro, quante circostanze estrinseche, che il pubblico subisce senza avvertirle, contribuiscano a determinarne il trionfo o la caduta, e quanto sia grande decisiva, irresistibile nei *successi* di palcoscenico la influenza di quelle mille piccole, infinitesime cose, di quei mille piccoli, infinitesimi sentimenti che creano l'ambiente. — Sono i *microbi* teatrali. — Li respirate nell'aria, li inghiottite senza vederli. — Ora questi *microbi* sono di due specie — come i genì di tutte le mitologie — i benigni e i maligni.

Quando si dà alle scene un nuovo lavoro, bisogna ardere un cero... ai microbi maligni — per propiziarseli — e chiudere gli occhi.

La commedia fu recitata da tutta la Compagnia con grande impegno, con grande amore — specialmente da Tommaso Salvini, che aveva già fatto del personaggio di *Giovanni* una sua creazione fino dalla prima volta — creazione che perfezionò e completò in questa riproduzione.

E la stampa? — mi chiederanno i lettori — i giornali cittadini che cosa ne dissero? — Che cosa ne pensarono?

Questa domanda così naturale ai dì nostri, me la sono rivolta anch'io. — Ma per quanto abbia frugato in tutte le celle della mia memoria, non ne trovai — neppure rincantucciato in qualche angoluccio bujo — un ricordo preciso una impressione ben definita — tranne questa complessiva e generica che mi strinsero nella morsa di due accuse opposte. — Secondo una di esse, io aveva fatto del socialismo piazzajuolo — ch'era in voga a quei tempi, come ai nostri — col muovere guerra al *capitale*, all'*aborrito capitale* — quasi che, dicevano (e credevano di dir cosa nuova e peregrina), il *lavoro*, pur rinforzato da tutta la *fede* del mondo, possa vivere, lottare e vincere se il capitale non lo crea, non lo alimenta — e se ne concludeva, così tra le righe, che io era un rivoluzionario, un rompicollo, un soggetto pericoloso. — Stando all'altra corrente di accuse, io era un fior di codino che faceva una stupida e vana battaglia alla libera concorrenza. — Qualche giornale di Milano, di Firenze e di Genova, assunse la mia difesa, e affermò che la mia tesi era questa: provare come il solo rimedio ai mali inevitabili della concorrenza e alla prepotenza del capitale sia l'*associazione* — l'associazione che centuplica le forze del mio protagonista e fa traboccare la bilancia in suo favore.

Del resto a spiegare come sia possibile che io non mi ricordi affatto dei giudizî che i giornali locali diedero sul mio lavoro, basterà l'osservare che in quei tempi i giornali non creavano, e non avevano la pretesa di creare, nè i trionfi nè le cadute teatrali — ma si accontentavano di tenere i registri dello stato civile dell'arte — e anche questo a grandi intervalli e con grande trascuranza. — Chi giudicava era il pubblico — i giornali si limitavano ad omologarne le sentenze. — Adesso il più delle volte accade l'opposto.

Al momento di raccogliere questi ricordi ebbi curiosità di sfogliare la *Gazzetta di Milano*, il più importante di quei giornali, per cercarvi il giudizio su *Cuore ed Arte* — e sulla caduta del primo esperimento di *Fede e Lavoro* — Sul primo un silenzio completo — sulla seconda, un articoletto aspro e fiero che terminava con una ricetta medica: *Che l'autore si purghi* — ma poi l'anno dopo, della resurrezione al Teatro Re — che smentiva i lugubri pronostici di quella ricetta — non una parola, per non passare come falsi profeti — tale e quale come si farebbe ai dì nostri — il che prova che certe cattive usanze e certe parzialità di critica sono antiche come il mondo.

D'altronde le condizioni del giornalismo in Milano erano così diverse da quelle odierne che forse non sarà senza interesse il darne una rapida traccia.

Due soli erano i giornali politici che si dividevano il numero, molto ristretto, dei lettori quotidiani. La I. R. *Gazzetta di Milano* e *l'Eco della Borsa* — nè in un maggior numero avrebbero potuto sorgere e vivere. — E si capisce perchè.

La *Gazzetta* era... ciò che poteva essere in quei tempi un giornale ufficiale del governo Austriaco. — La sua sola attrattiva — per quella parte di pubblico per cui il leggerla non era un dovere d'ufficio — stava nelle appendici critiche di Giuseppe Rovani — uno dei pochi scrittori ai quali la pubblica opinione concedesse il diritto di chiamarsi *critici d'arte.* — Spirito bizzarro e paradossale più che acuto e profondo — ingegno più robusto che simpatico e vario — animo tempestoso — temperamento imperioso — innamorato dell'arte greca, e quindi classico di convinzione, di gusto — in musica, Rossiniano per ostentazione, *antiverdiano* per *posa* — in drammatica, francese sino alla punta delle dita. — superbamente, olimpicamente sdegnoso di tutti i tentativi di drammatica nazionale che gli spuntavano intorno, mentre egli passava in mezzo a quel brulicame, maestoso, sarcastico, con la testa alta, drappeggiandosi nel mantello, come una statua greca, col cipiglio di Giove. — non degnandolo neppure di una di quelle sue frasi sonanti, strambe, ma incisive, taglienti, roventi, che levavano tanto di galla dove toccavano, come le botte di fuoco, e facevano saltare il paziente — effetto di cui si compiaceva, e che rinforzava coll'ingrossare della voce e coll'esagerare l'accentuazione.

E però nelle sue appendici settimanali — che il pubblico aspettava con una pazienza piena di rispetto, e leggeva con una certa fiducia, più subita che sentita, con un certo senso più di soggezione che di simpatia — (Rovani era infatti uno scrittore che sapeva più imporsi che farsi amare) — nelle sue appendici parlava quasi esclusivamente di musica e di pittura — di drammatica quasi nulla, e talvolta meno e peggio di nulla — non discendeva mai sino ai lavori dei giovani, o, se ne parlava, lo faceva più con la bontà sussiegosa e protettrice del pedagogo che con l'affetto di un padre, di un amico.

Del Rovani è celebre la sua *posa* costante di parlare ad aforismi, secchi, recisi, quasi sempre paradossali — e la sua mania di trarre dal vino — di cui si vantava conoscitore per scienza e per pratica — i suoi paragoni — Una buona musica era *del vecchio Gattinara, che conforta lo stomaco* — un cattivo libro era *del vino andato a male*, o *un vinello annacquato.*

L'altro giornale, l'*Eco della Borsa*, applicava alla critica artistica quella teoria dell'impegnarsi il meno possibile ch'era la sua forza... e la sua sicurezza — e il sistema di quelle tinte sbiadite che possono parere ora un colore ora un altro, secondo il desiderio o la retina del riguardante.

E però in fatto d'arte quattro righette di cronaca — un giudizio che paresse tale senza esserlo — Nei casi difficili... una buona lavatina di mani col sapone di Ponzio Pilato, e, precorrendo la sapienza del *Capitan Terremoto*, la massima che il pubblico *ha sempre ragione — specialissimamente poi quando ha torto.*

In sifatte furberie il buon Michele Battaglia — fratello del letterato Giacinto — che era il fondatore, il direttore, il redattore capo, l'amministratore del suo Giornale — poteva vantarsi maestro. — Si può dire che egli fu il precursore della scuola moderna che ha ridotto il giornale ad una speculazione, e di quell'altra scuola moderna che nelle elezioni politiche cerca nei candidati la dote di essere politicamente insignificanti. — Si può dire che a lui si debba la ricetta dello specifico per fare un colore dell'incoloro. — Difatti era riescito a creare al suo giornale una specie d'indipendenza anodina, bonaria, modesta, dimessa, rimessa.... col *nulla osta* dell'I. R. Governo, al quale anzi serviva come un esperimento per avvezzare il pubblico, in massima parte male intenzionato, ad accontentarsi degli schioppi scarichi per gli esercizî di parata.

Il buon Michele Battaglia, — che aveva l'aspetto e i modi di un buon mercante, — faceva tutto il giornale da sè, con due soli ajuti — il suo redattore capo, che era la *forbice*, e il povero Vincenzo Broglio che faceva allora le sue prime armi giornalistiche, esercitandosi nella manipolazione di quella strana miscela, dall'odore acre e spesso nauseabondo, di corrosivi, di narcotici e di emollienti che si chiama la *cronaca cittadina* — della quale aveva ben diritto di reclamare il brevetto d'invenzione — e di esserne stato l'inventore il povero Broglio si vantò per tutto il resto della sua vita, dimenticando quanti delitti si sono commessi e si commettono con quella bibita che egli inventò per ajutare la digestione dei buoni Ambrosiani, e che col solo alterare la dose dei suoi ingredienti si converte in un fiero veleno.

Povero Broglio! — Se lo avesse preveduto avrebbe ben volentieri rinnunziato alla gloria di quella invenzione — come probabilmente avrebbe fatto il buon frate che inventò la

polvere pirica, se avesse potuto prevedere di quanti omicidi si sarebbe gravata su lui la truce responsabilità.

Oltre a questi due giornali, c'era il *Crepuscolo*, le cui benemerenze patriottiche — storiche o mitologiche — sono troppo note perchè io ne tracci qui la storia, severamente gloriosa.

Nel Crepuscolo si faceva dell'alta letteratura, dell'alta critica, degli alti studî sociali, filosofici, scientifici — tutto alto — molto alto — troppo alto.

Ma, a forza di elevarsi in alto, fra le nubi gli accadeva spesso ciò che accadde a chi viaggia sugli areostati — di non veder più la terra, e tutto ciò che vi si agita sopra — o di veder tutto ridotto a proporzioni così piccole da credere in buona fede che non meriti la fatica di gettare da lassù neppure una occhiata di compassione su quel brulicame di insetti e di vermi.

D'altronde il *Crepuscolo* — il quale aveva inventato una nuova specie di coraggio, quello della musoneria, e della freddezza — spesso, come in questo caso, il più resistente — ne aveva anche inventato il rito esteriore — il sussiego, la faccia accigliata, la parola lenta, fredda, concisa, il giudizio guardingo, pieno di reticenze — e, appunto per non separarsi da quelle loro idealità, e per non compromettere quel sussiego di quacqueri, i sacerdoti del *Crepuscolo* non andavano a teatro, e non si occupavano delle bazzecole e delle frivolezze teatrali, — per le quali affettavano quel disdegno altezzoso che è proprio degli *uomini serî*.

Ed è dal *Crepuscolo* che nacque la famosa *Consorteria Lombarda* — certo altamente benemerita del patriottismo nazionale, ma troppo orgogliosa di questa benemerenza, troppo chiusa rigidamente nella propria cerchia — consorteria che dopo la liberazione fu per molti anni arbitra — troppo arbitra — di Milano, e che fornì a Paolo Ferrari la idea e i tipi di una delle sue meno fortunate, ma più pensate e *veriste commedie: Gli uomini serî.*

Oltre a questi, qualche fiacco tentativo, di Giornale più o meno letterario — senza base, nè forza, e senza denari — e parecchi giornaluccoli teatrali, molti, troppi — dei quali non mette conto di ricordare neppure il nome — tanto poco meritavano di averne uno — se si eccettuino il *Cosmorama Pittorico* dello Zappert — un giovane di colto ingegno, che avrebbe avuto in sè i germi del giornalista se non li avesse lasciati intristire e intisichire, nell'ambiente troppo insalubre di un'agenzia teatrale — e la *Fama,* diretta dal Cominazzi — due giornali che avevano delle tendenze, delle velleità letterarie — il primo per sentimento giovanile del suo Direttore, che si accendeva, si appassiònava per l'Arte nelle varie sue manifestazioni, anche in quella militare — che fu il primo *Garibaldinismo*, — il secondo per le pretese classiche del Cominazzi, amenissimo tipo di Agente e Giornalista teatrale dell'antico stampo, il quale, malgrado quelle sue pretese, non era un letterato, ma un erudito, un dotto — diciamo la parola — un retore, un pedante.

Il Cominazzi era un ometto piccolo e pingue, come un chinese da caminiera, con un viso piccino, rotondo e grasso, rischiarato da due occhietti rotondi, scintillanti, a fior di pelle, che davano lampi di furberia. — Stava tutto il giorno in veste da camera, colla papalina ricamata in capo — tanto da completare il chinese — sempre in piedi, accampato dietro l'enorme ed alto scrittoio, che lo nascondeva affatto agli sguardi di chi entrava nel suo gabinetto. — Tutto imbottito di greco e di latino, si compiaceva della sua coltura classica, e ne faceva mostra con le citazioni Virgiliane, Oraziane, o Ciceroniane, con le quali *intontiva* quei primi soprani, quei mezzi soprani, quei tenori, quei baritoni, quei bassi, ai quali le sciorinava orgogliosamente, — magari a proposito di una scrittura per Abbiategrasso, o della *protesta* di un Impresario, o di quei successi colossali, che gli artisti sfortunati recano sempre nel loro baule quando tornano da una *piazza* e che si affrettano a far registrare sui compiacenti, sebbene increduli, giornali teatrali.

Il Cominazzi era un classico anche lui — ma di un classicismo diverso da quello di Rovani — un classicismo pretenzioso e bizzoso. — Per lui non esisteva, in drammatica, che il tipo Goldoniano. — Tutto ciò che usciva da quella formula era per lui *res barbara.*

Quando capitava una novità teatrale faceva sempre il suo bravo articolone, lungo, gonfio, pesante — infarcito d'erudizione, di citazioni, difficili a digerirsi — scritto con grande pretesa letteraria — un articólo noioso spesso, ma che ad ogni modo era l'opera pensata di un uomo di studi e di coscienza, il quale non credeva lecito sbrigarsi in due righe, magari

sgrammaticate, tra una celia e uno sproposito, se occorre, dello *Stabat Mater* di Rossini, o della *Sonnambula* di Bellini — come usano adesso certi critici novellini, i tanti — per dirla con Dante, — diventati *Marcelli* perchè vengono dritti e magari bocciati da un Liceo di provincia, dichiarandosi campioni della nuova scuola. — Il Cominazzi invece si dichiarava *campione della vecchia scuola* — ma, pregiudizio per pregiudizio, preferisco quello del Cominazzi — egli almeno si rendeva conto del suo, e poteva produrre i suoi *testi*.

C'era inoltre la *Gazzetta Musicale* di Casa Ricordi, seria, onesta, ma dedicata esclusivamente all'arte sua — e contro di essa l'*Italia Musicale* di Casa Lucca — i due campi editoriali d'allora — come ora quelli di Ricordi e Sonzogno... Ma al di là di questi . . . il nulla.

Del resto che tali fossero le condizioni della critica artistica a Milano, lo si capisce.

Il giornalismo doveva da noi passare la vita tra le strettoie della macchina ortopedica che il governo gli applicava ogni giorno, per drizzarne, diceva lui, la spina dorsale contorta, o le gambe divaricate — ma quel sistema di cura, se pure riesciva a impedire certe deformità esterne che nella libertà si sviluppano facilmente, faceva però morire di tisi l'infermo — e soffocandogli i polmoni, gli paralizzava tutte le manifestazioni della vita fisiologica — una delle quali è appunto la critica letteraria e teatrale.

E per questo, della critica se ne faceva poca — ma quella poca era seria — i critici erano scarsi, ma almeno si aveva il compenso che erano critici davvero — e basti, a provarlo, citare, oltre al Rovani, il Tommaso Locatelli, e il Piucco, a Venezia — e a Padova i superstiti del Caffè Pedrocchi — mentre nelle altre parti d'Italia fiorivano, a Torino il Brofferio e il Romani, a Firenze Celestino Bianchi, e molti e molti altri, tutti però tali da rendere rispettata e rispettabile la critica.

E la critica a sua volta rendeva rispettabili e rispettati quelli che frequentavano la casa sua, perchè non si poteva esservi ammessi, senza avere, come si suol dire, le carte in regola — perchè si sapeva che la padrona di casa era severa osservatrice di tutte le abitudini, di tutte le delicatezze della vera dama.

Aveva il suo giorno fisso di ricevimento — uno per settimana — nel quale teneva circolo, come una Regina — e là parlava della ultima commedia, dell'opera nuova, del libro recente, del quadro o della statua in voga — esprimendo il suo giudizio sereno, tranquillo, maturo — dopo averlo liberato dagli orgasmi, dalle perplessità delle prime impressioni.

Ed ora questa sua figlia decaduta è ridotta a fare il mestiere che i tempi e le degradate abitudini le impongono.

E che mestiere?

Appena calato il sipario, il più delle volte senza aspettare che termini l'opera o la commedia, cogli occhi pesanti, la testa ingombra, dall'atmosfera calda dal teatro, correre, trafelata, ansante all'ufficio del giornale, senza avere il tempo di raccogliere le proprie idee, di ordinare le proprie impressioni, di sceverarle da tutte le viziature e le influenze dell'ambiente esteriore — e là, subito, scombiccherar giù — mettendo la penna al galoppo, spinta, incalzata dalla lancetta dell'orologio — in tante cartelline scritte da una parte sola, quel tanto di originale che basti per riempiere una mezza colonna di giornale — condensando o diluendo in esse, il giudizio sopra un lavoro, male veduto, male udito, spesso peggio capito, ascoltato fra le mille distrazioni di una prima rappresentazione, guardando le belle signore chiacchieranti nei palchetti, per poter rallegrare con la descrizione delle loro acconciature la monotonia della recensione artistica — senza rileggere ciò che ha scritto, dominata, tiranneggiata dalla preoccupazione di far presto, perchè il giornale *della sera*, che deve pubblicare quel giudizio va in macchina, viceversa, coi primi treni dell'alba. — Ed è così che nella dormiveglia della stanchezza, e tra gli sbadigli della sonnolenza, si demolisce il più delle volte in dieci minuti di scribacchiatura sconclusionata un lavoro che forse costò al suo autore anni interi di meditazione e di studio — tutte le volte che, — per partito preso, per amicizia e *camaraderie* coll'autore, per ispirito settario di scuola, per posa di inovatori, per fregola di darsi importanza, questi giovani critici — stretti in combriccole di solidarietà giornalistiche e artistiche — non si divertono a creare, prima coi loro artificiali entusiasmi della anticipata *reclâme*, poi con le esaltazioni petulanti delle loro critiche dei falsi successi, che impongono al pubblico sotto la minaccia di farlo passare per cretino, se non si rassegna alle loro imposizioni.

Ebbene no — che l'anima di quella povera morta si goda in pace la beatitudine eterna.

— Quella sguajatella procace, proterva che fa del chiasso coi colori del vestito, con le piume del cappello, col tintinnio degli smanigli, col fruscio delle gonne, col tono alto della voce, con le risate e le celie libertine, non è una sua discendente, sebbene usurpi il nome del suo casato antico ed illustre.

La sua vera nipote esiste ancora — è tuttora sana, vigorosa — ha conservato intatto il culto della avita rispettabilità, — e si circonda di persone rispettabili, di amici sinceri, di veterani gloriosi — come Martini, Uda, Verdinois, Yorick, Piccini — e di giovani reclute, valorose, animose, che credono nell'arte, e sanno amarla, rispettandola, che hanno i nobili entusiasmi, e gli impeti vivaci della loro balda giovinezza, e la religione degli alti ideali ai quali consacrano il fervore della loro fede nell'arte, — dei giovani che hanno già reso caro e simpatico il loro nome, appunto perchè non portano nei loro giudizì, nè bizze personali, nè pregiudizì di scuola, nè convenzionalismi di moda — appunto perchè — pur sapendosi e sentendosi giovani — non si fanno arma della loro gioventù per sostenere con petulante arroganza che l'arte vera, l'arte seria, sia quella soltanto creata e messa al mondo con loro e per loro — appunto perchè non credono, e non pretendono di far credere che prima ch'essi imparassero a cinguettare — come prima di Adamo — ci fossero le tenebre e il caos — e in tale illusione non negano in blocco, tutto il passato artistico della nostra Italia, perchè quel passato glorioso si è preso la libertà di esistere e di svolgersi prima che essi fossero in grado di vidimare come testimonj il suo atto di nascita.

Lascio al lettore di far l'appello nominale di questi giovani valorosi, e faccio voti perchè sia meno breve di quanto generalmente si crede.

Gli è che la gazzarra che si fa intorno alla falsa critica, il rumore che essa solleva nel suo passaggio, il vocio dei suoi clienti che la acclamano perchè essa li proclami — impediscono al pubblico di sentire i ragionamenti, le discussioni elevate che si fanno nel circolo della critica vera e legittima — la quale si tiene in disparte perchè non vuole avere nulla di comune con l'altra — che, è nata da padre *Reportage* e da madre *Reclame* — e ha ereditato per atavismo col tipo di famiglia tutte le cattive abitudini, i vizì e le malattie dei suoi genitori.

E torno al mio dramma.

Il suo cenno necrologico è presto compito.

Dopo la riabilitazione del Teatro Re visse una vita breve, e modestamente tranquilla — senza grandi allegrezze, ma senza grandi dispiaceri. — Percorse tutti i principali teatri d'Italia, accolto bene quasi dovunque, ma senza strepito di solenni ricevimenti e di fanfare gloriose. — Poi, terminato onoratamente quel primo giro, liquidò, come un buon droghiere che si ritira dal commercio (1).

E con esso chiusi la mia carriera d'autore... — a meno che... non si sa mai... *On revient toujours à ses anciens amours* dicono i Francesi. — Sta a vedere se *nos anciens amours*... ritornino a noi.

L. Fortis.

(1) Nota. — Mentre questi *Ricordi* aspettavano il loro turno per la pubblicazione, il dramma *Fede e Lavoro*, ritoccato, rimesso a nuovo dall'autore è riapparso in dicembre sul palcoscenico del *Teatro Filodrammatico* di Trieste e in gennaio su quello del *Teatro Nicolini* di Firenze — accolto festosamente nel primo, onorevolmente nel secondo — e da un ritorno del Fortis a *ses anciens amours* è nata una commedia in due atti: *Esperienza* — recitata nel Teatro della Accademia Filodrammatica di Milano l'8 Febbraio — con buon esito — e che fu molto discussa dalla critica locale.

Nota della Redazione.

Pasqua di Risurrezione.

Pasqua! Pasqua!

Le campane squillano gioiose, e gioia spandono in migliaia di cuori: ne' cuori de' credenti, che salutano commossi la risurrezione di Cristo; ne' cuori di tutti, che dalla Pasqua attendono i tepidi soffi primaverili.

È una letizia generale, inconsapevole, piena di tenera espansione, che ravvicina gli uomini d'ogni credenza e nazionalità, anche in grazia d'un uso gentile e pacifico, conservatosi traverso ai secoli e alle lotte sanguinose che abbrutiscono: voglio dire l'uso delle ova pasquali. Da noi, esso non riveste più il carattere sacro e solenne che aveva nei primi tempi del cristianesimo. Al pari di altre cerimonie chiesastiche, ha non so che di mondano; ma, in Russia ed in Polonia, il mistico scambio dell'ovo colorato tra amici e parenti è ancora comunissimo, specie nella classe media e nel popolino.

Innumerevoli sono le ova che, ricorrendo la Pasqua, si tingono, o si dipingono in quei paesi.

Ogni bottega, ogni negozio ne è pieno; ova naturali, di zucchero, di porcellana, di carta pesta, di legno, di metallo, più o meno prezioso; ova colorate, dipinte, cesellate, smaltate, rabescate; ova madornali contenenti dolci, frutta, merletti, nastri, fiori; ova minuscole con un motto, un complimento, un saluto che, per chi sappia leggerlo col cuore, val più di qualunque regalo...

Nè l'aristocrazia rimane del tutto estranea all'osservanza di cotesta tradizione.

Anzi, un signore munificentissimo — il principe Chartorisky — ha, da pochi anni, rimesso di moda una consuetudine antica e filantropica.

Per le feste Pasquali, egli invita amici e parenti, una vera folla, al suo castello.

All'entrarvi, ciascun invitato riceve in dono un ovo, di cui mangia la metà. Il principe porta l'altra alle labbra; poi la depone in un paniere, che viene vuotato dai poveri.

* * *

Quando e di dove sia venuto l'uso d'un tanto spreco d'ova, e l'altro più strano del tingerle, non si sa dire.

Certo è che, nato e propagatosi l'uso, il popolo, che, d'ogni fatto tende a trovare la causa, o la ragione, e se non trova, inventa di sua testa, diede a questo un carattere del tutto simbolico. Nell'ovo colorato in rosso volle vedere la riproduzione di quello, che una gallina depose proprio il dì che nacque Alessandro Severo; nell'ova candide che si schiudono, la risurrezione di Gesù e il sorgere della nuova e vera religione. Di qui la necessità di benedire le ova e la consuetudine di offrirne agli amici il giorno di Pasqua.

Nè pure quando più aspra era la contesa tra il Papato e l'Impero, fu smesso, o decadde l'uso delle ova pasquali; anzi la cerimonia a cui dava occasione era assai singolare.

Alla mattina, prima delle funzioni del Gio-

vedi Santo, si faceva la questua, e tutte le chiese presentavano uno spettacolo attraentissimo. I campanili e le torri erano ornati di banderuole, le campane sonavano a distesa, invitando i credenti ad accorrere al sacro recinto.

Una folla enorme vi accorreva di fatti, e un lungo corteo, preceduto da tamburi e trombette, irto di bandiere, di gonfaloni, di stendardi, di ramoscelli guerniti di nastri d'ogni colore, percorreva le vie, cantando a gola spiegata inni e preghiere.

A coteste processioni partecipavano chierici, studenti di Università, valletti con panieri di dolci, frutte, fiori, ragazzi d'ogni condizione rivestiti dei costumi, o colle insegne dell'arte che esercitavano, o della casta a cui appartenevano; signore e signorine, d'ogni classe ed età, portavano la nota gaja e gentile in quello sfolgorio di colori; e le leggiadre personcine, avvolte in stoffe ricamate, o intessute d'oro e d'argento, spiccavano nel brulichio della folla, come fiori pomposi in mezzo ai fiorellini e all'erbe del prato.

E tutti portavano ova alle chiese; i poveri in canestri appesi al collo, i ricchi in cestelli ornati di nastri.

Ma le nobili damigelle cedevano il sacro peso ai paggi, o ai cavalieri: talune lo affidavano ai cani di lusso, coperti da gualdrappe di seta, o velluto, tenuti al guinzaglio da staffieri variopinti, conforme la moda curiosa dei tempi.

Nè mancavano i paggi recanti sul pugno un falco, dal cui collo pendeva un minuscolo paniere, o una scatolina contenente ova di piccione, di tortora, o d'altro uccello di simil genere.

Passando dinanzi alle porte de' parenti, o degli amici, si faceva la questua dell'ova, che nessuno osava rifiutare. I poveri offrivano ova naturali; i ricchi ova colorate, dipinte, o giojelli in forma d'ova lavorati da artefici di grido. Se il regalo era notevole per valore intrinseco, o artistico, una fanfara ne dava l'annuncio al pubblico; ma se un avaro lá rifiutava, o lesinava l'offerta, un orribile frastuono ne denunciava la grettezza. Alla chiesa, il sacerdote, benedette le ova, celebrava la messa, intanto che le campane non cessavano di sonare a distesa, fino a che i fedeli non fossero rientrati nelle loro case.

Quivi, ceste e panieri venivano coperti con un velo; e le ova di recente benedette si nascondevano negli angoli più riposti.

I due giorni successivi erano dedicati al digiuno e al raccoglimento.

Al sabato, tutti andavano in chiesa. I fanciulli, a cui si dava a intendere che le campane, durante il venerdì, erano andate a Roma per la benedizione papale, si affollavano nella piazza, guardando in su a bocca aperta il campanile, per assistere al ritorno dei sacri bronzi. I quali, a un tratto, spandevano all'aria le loro onde sonore. Allora, in ogni mano, apparivano le ova rintracciate nei nascondigli domestici; e tutti quei frutti del pollaio, cucinati in cento guise, rimpinzavano, nel lunedì di Pasqua, migliaia e migliaia di persone.

Sulla pubblica piazza, in quel dì, era un'orgia indescrivibile, a cui i Principi stessi non disdegnavano di partecipare.

In Francia, per un pezzo la *festa delle ova* si chiamò la *festa dei fanciulli*, resa più lieta dai magnifici doni, che Caterina de' Medici faceva venire d'Italia. Persino in Inghilterra, specie sotto il regno di Maria Stuarda, la festa delle ova era celebrata sontuosamente. La stessa Regina si divertiva a dipingerle...

Povera infelice Regina!...

Ma bando ai tristi ricordi.

E Pasqua! Le campane suonano a distesa annunziando la risurrezione del Salvatore e il risveglio della natura. Possano cotesti suoni destare un'eco gioconda nei vostri cuori e nelle vostre dimore.

P. B.

PER UN RECENTE LIBRO SULL' HEINE

Heinrich Heine's Familienleben, von seinem Neffen Baron Ludwig von Embden. *(Vita familiare di Enrico Heine, scritta da suo nipote il Barone Luigi di Embden).*

Fra i molti biografi dell'Heine si contano parecchi congiunti suoi. Affetto naturale per lui, orgoglio della sua celebrità, desiderio forse di difendere la famiglia da malevoli accuse di responsabilità di alcune delle amarezze che avvelenarono quella misera esistenza, furono causa di pubblicazioni che non raggiunsero mai l'altezza del soggetto e non mossero che qualche vano pettegolezzo, senza mai soddisfare la giusta curiosità del pubblico.

Statua di Enrico Heine.

Che l'Heine amasse i suoi congiunti, a malgrado di certi dissapori, (il cui torto non fu sempre suo) non fu mai messo in dubbio! In molte nelle sue opere è visibile; attraverso l'imperversare di tutte le tempeste del suo cuore, una segreta e forte attrattiva che lo richiama come in un'isoletta di pace, al pensiero della famiglia con quell'affetto umile e squisito che costringe le sue labbra, ribelli bene spesso e invereconde, ad accenti come quelli dei due sonetti alla madre, recati dallo Zendrini sì finamente in Italiano:

A cedere e a piegar sono un po' lento.

E quello più commovente ancora: Peregrinar volevo il mondo intero! due delle più alte e soavi effusioni che mai sgorgassero da un cuore di figlio e di poeta! La sua mamma doveva esser buona, tollerante per lui, si capisce che doveva amarlo, che soffriva della sua lontananza. Si capisce altresì che non aveva mai tentato di lottare con lui ed egli si era sottratto sì presto all' egida materna! Colla sorella Carlotta, maritata poi al banchiere Embden, padre del più recente biografo dell'Heine, ebbe sempre il poeta affettuoso legame, cimentato dal carattere lieto e dall' aperto ingegno di lei, ma i rapporti erano quali li costituiva la lontananza e la disparità

assoluta del modo di vivere. Il giovane aveva presto cominciata la sua carriera. Passava da Bonn a Gottinga pei studi universitari, era stato parecchie volte a Berlino ed aveva spiccato il volo pei frequenti viaggi d'onde venne poscia quella splendida fioritura di Memorie che furono: l'Harzreise e l'Helgoland, il Mare del Nord, le note sull'Italia, sulla Francia, sulla Germania! Ma tutto si destava nell' Heine, colla precocità del suo ingegno e la ribollente anima si gettava ciecamente nella vita. Il suo ingegno ebbe una brusca esplosione di celebrità, specialmente a Berlino, ove la società di uomini come i due fratelli Humboldt, il filosofo Hegel, lo scultore Rauch, Chamisso, Itzig ed altri diede all'Heine, che ne aveva già così vivo l'intuito, l'avviamento perfetto alla formola artistica del suo genio.

In casa, laggiù a Dusseldorf, non si era troppo contenti della vita poco esemplare del giovane e il suo immenso successo letterario trovava tuttora degli increduli e dei diffidenti. Il banco rimpiangeva il suo indocile allievo lo zio Salomone era scontento. Benchè avesse sovvenuto egli stesso alle spese dei corsi universitari, non ebbe mai intero il convincimento che Enrico Heine, lasciando il commercio per la letteratura, avesse fatto un buon affare! Ma delle idee della famiglia l'Heine non si lasciò mai sopprafare ed egli seppe imporle la propria libertà d' azione. Alle condizioni della sua salute s' imponeva d' altronde un clima più mite della Germania, le circostanze politiche del momento, l' audacia colla quale ne parlava e ne scriveva, gli procacciarono ben presto l'occasione di un esilio solo a mezzo volontario. Tutto insomma contribuiva a tenerlo lontano dai suoi, forse per la miglior ventura dei loro amichevoli rapporti. Stabilmente nicchiatosi a Parigi, il fuoruscito ci si trovò così bene che non pensò più a far ritorno in famiglia eccetto che per una furtiva escursione di pochi giorni. Si destava anche talvolta in lui una vaga e superficiale tenerezza per la buona vita germanica da lui tanto dileggiata nei suo scritti, ma quelle velleità patriottiche non ebbero d'uopo, per esser vinte, d'un'avversaria più formidabile della Mathilde Mirat, l'amica prima, la moglie poi del poeta:

» Bella come il mattin la moglie mia
» Fuga ridendo il male del paese!

La subita celebrità di Enrico aveva in fondo, più che rallegrata, alquanto sgomentata la famiglia Heine. Come mai da quel quieto e ricco pollajo, s'era levato ad un tratto, un sì alto e brusco volo d'acquila? Della meraviglia di quel fatto, tutte le pubblicazioni della famiglia hanno serbato un eco che dà loro un carattere speciale, cauto e riguardoso e di questa caratteristica non va esente neppure il recente libro dell' Embden, che è ciò nullameno, il migliore della collezione e che alle lettere di Enrico, alterna alcuni commenti suoi e alcuni dati abbastanza interessanti sulle opere e i fatti dello zio. Sono detti con garbo e possono ajutare il lettore a farsi un'idea, per quanto limitata, abbastanza netta, del grande poeta.

Le lettere sono più spesso dirette da Enrico alla madre e alla sorella, il genio vi scintilla a sprazzi qua e là, lo stile ha un' andatura piana e razionale, una festevolezza sbrigativa le anima talvolta, ma lascia loro sempre un sapore casalingo.

Colla sorella, l'Heine scherza più di frequente, ma con una ragionevolezza costante e le fa certi predicozzi a proposito di confidenze su alcuni minimi dissapori col marito, che nulla sanno del pessimismo atroce del quale pullulano i suoi libri in materia conjugale. La lettera è edificante; a dir poco.

L'Heine non era destinato a lunga vita, ma un immenso campo potè percorrere il suo genio nello stretto spazio di tempo concessogli. La maturità s'innestò alla precocità stessa del suo ingegno. Nelle lettere del giovanetto si odono, gettate a caso, durante un periodo di corsa celerissima, le note della gamma ascendente del suo genio virile. La potente originalità si afferma, si susseguono, una a ridosso all'altra, le prove di una forza eccezionale d'intelletto. E la prosa squisita dell'Harzreise, del viaggio in Italia, è la sua: Germania, la sua altissima critica politica e letteraria quella che desta l'attenzione dei più severi giudici, degli artisti più colti di tutta Europa! Ubbriacata, delirante come nella febbre di un'insolazione, sotto l'eccitamento voluttuoso e l' idealismo trascendentale che si amalgamano nei: Giovani dolori, nella Nuova primavera, nelle Romanze, in tutta quella splendida fioritura d'amore che si chiama la lirica Heiniana, la gioventù lo acclamava, lo adorava, si schierava in massa nelle file dei suoi credenti.

A ventiquattro anni il giovane era assolutamente celebre e già fatto segno ad im-

mensso clamore di plauso e a brutali grida di esecrazione. Ma serbando per un privilegio strano, il dominio sovra sè stesso e contro l'impulso che lo strascinava, egli scrive da Luneberg in data del 9 Gennaio 1824 alla sorella.

Cara personcina: « Al momento si tratta solo di » seminare, spero però che la messe sarà abbondante. » Procuro di *immagazzinare* nella mia mente delle » cognizioni variate che mi metteranno in grado di » abbracciare con un solo colpo d'occhio i vari lati » dell' esistenza. Il poeta in me non costituisce che » una parte dell' esser mio. Mi conosci abbastanza » per sapere ciò che intendo dire. Prendo nota del » tuo consiglio di far morire parecchi fra i perso- » naggi della mia tragedia. Potessi fare altrettanto » di tutti i miei nemici! »

Il voto non è tenero nè commendevole. Ma l' Heine l'aveva cominciato per tempo il suo duello coll'umanità. Stuzzicava lo scandalo e l'affrontava. La musica dei suoi canti saliva alle più alte cime dei cuori, mentre il gelo della sua beffarda ironia sgomentava il credente! Egli aveva per molte anime un fascino sottile di male, per altre un attrattiva sinistra di attrazione che emanava dalla sua bellezza maledetta di Lucifero, bandito dal cielo. Impauriva, sgomentava le menti coll'equivoca ironia del suo genio. Era parso profondamente pagano il classicismo artistico, delle sue canzoni erotiche, accuse violenti e non sempre infondate di seduzione d' anime, erano mosse alla sua lira. Pure, quella stessa lira aveva talvolta note paradisiache, dolcezze immacolate di pensieri amorosi, caste aspirazioni, slanci disperati del cuore per levarsi a volo, nostalgie dell'etere, stanchezze e disgusti sublimi del male.

Che odore di gigli, di mammole, di rose, di boschi, in alcune poesie di Heine, che redenzioni di purezze inattese, che squisite bianchezze d' angioli transitanti! Quanto danzar di fate, quanto scintillare di stelle, quante feste intime e pure del suo cuore! Come somiglia talvolta la poesia di Heine alla narrazione di un bambino! Quale semplicità di corde può avere in lui la nota dolorosa, che strazio ineffabile e santo! Quante volte, dal cinismo primitivo dell'idea si sprigiona, inatteso e pur logico, uno dei più squisiti ed onesti profumi del suo cuore! Altre volte invece dal punto di partenza delusivo da un falso invito di candore, emana a un tratto, brutalmente, un lezzo malsano. Sarà perennemente questo uno dei privilegi maggiori della poesia di Heine, la inesauribile varietà di apprezzamenti che ha sempre suscitato nelle anime, l' iridescenza infinita del suo riflesso poetico.

La divergenza di opinioni sul conto suo era grande e la discussione sempre animosa. La rivoluzione di Luglio a Parigi era stata occasione per Heine di larghi sfoghi politici in senso liberale e il vecchio partito tedesco ne aveva presa ombra. Un ostracismo severo aveva bandito le sue opere dalla Germania e la calunnia quanto l' invida sfruttavano la situazione. Innumeri avversari osteggiarono la riputazione del poeta che si rodeva a modo suo e si vendicava raddoppiando le terribili: *risate sonore* che echeggiavano stridenti per tutta Europa. Ogni tanto quella mano esigua di malato sferrava pugni marmorei di gigante or su questa or su quella individualità ostile. Ma talvolta, il colpo non ben diretto, ricadeva su se stesso. Una preoccupazione tutta personale lo spinse in quel tempo ad una risoluzione che suscitò la più sfavorevole impressione nel pubblico e che davvero non si può perdonare all' Heine. Fu la sua conversione dal giudaismo al luteranismo.

L'Heine ambiva di esercitare ad Amburgo la professione di avvocato, professione interdetta allora a chiunque non fosse cristiano. Non è certo possibile il farsi illusione sui convincimenti religiosi dell'Heine ed egli stesso colla sua più cocente ironia, condannò il suo operato pubblicando sfrontatamente quella sua cinica disputa d'un rabbino e di un ministro protestante dinanzi alla regina e il giudizio finale di questa, ch'ella aveva ben poco compreso delle tesi dei disputandi, ma aveva solo osservato quanto puzzassero entrambi i due campioni. La conversione dell'Heine gli valse una disistima generale che l' illustre critico Montegut in suo bellissimo studio sull' Heine così definisce.

L'atto di Heine fu sterile nel risultato ed ebbe somiglianza a quei contratti col diavolo, nei quali il venditore, alla resa dei conti, si trova pagato in valuta di finissima cenere e di foglie secche.

Aveva barattata la fede mosaica nella speranza di un posto in qualche cancelleria o in qualche ministero, ma quando chiese il realizzarsi di questa speranza, gli fu brutalmente fatto capire che nulla avendo egli perduto per l'abbiura di una religione nella quale non credeva, nulla gli era dovuto per l' elezione di una fede della quale era ugualmente incredulo.

La vita privata del poeta era, lo sappiamo alquanto sbrigliata e l' Embden non ne pre-

senta al pubblico che una parte, la fase ultima e migliore, quella che tenne dietro al matrimonio di Enrico, con quella bella bambolona francese che fu la signora Matilde Heine. Quel matrimonio gli capitò fra capo e collo, per una circostanza onorevole ed ispirata ad un alto senso di affetto e di equità. Tra i più accaniti avversari dell'Heine stava un suo vecchio amico e concittadino il: Boerne. Il rancore di quel volta-faccia dell'amico, un pentimento stizzoso di avergli voluto bene un tempo, inspirò all'Heine un libro del quale fu ritardata la pubblicazione sin dopo la morte del Boerne. La sua indole è tale che fu mossa dell'Autore acerba accusa di aver dirette tali offese a persona che non poteva più difendersi. Al che l'Heine rispose, colla sua mirabile intuizione dei giudizî del pubblico: « Se l'avessi pubblicato prima mi avrebbero poi accagionato d'averlo fatto morire pel dispetto delle mie rivelazioni ».

Il libro non è certo un campione di fraterna carità e l'autore ebbe altresì l'indelicatezza di avvolgere in quella rete di scandali una donna , la signora Vohl già amica del Boerne. La Sig. Vohl, alla sua volta, ricorse al basso espediente di far scrivere dai suoi amici letterarì un opuscolo ove erano recati a conoscenza del pubblico tutti i velenosi commenti sull'Heine, che il Boerne aveva espresse nelle sue lettere alla Vohl. Nè basta; l'inviperita donna , passata a seconde nozze con un tal Salomone Strauss, spinse il marito a presentarsi all'Heine, imponendogli la scelta fra delle pubbliche scuse fatte a sua moglie o a un duello con lui. Heine scelse il duello e toccò una lieve ferita da quel determinato paladino conjugale.

Ma altre furono ancora le conseguenze dello scontro. Prima di scendere sul terreno, un sentimento di onestà lo aveva spinto , in prevenzione d'una possibile sventura, a sposare legalmente una donna amata. In una breve sua, diretta alla sorella, egli annunzia ufficialmente alla famiglia il suo matrimonio con Matilde Mirat — colla quale si bisticciano — già giornalmente da sei anni in qua. Aggiunge parole di affettuoso elogio alla sposa e si direbbe che un'emozione, repressa dal timore della sua stessa canzonatura, stia per sgorgargli dal cuore. E l'argomento conjugale diventa nelle sue lettere materia di stranissime affermazioni contradditorie. In una protesta di esser l'uomo più felice del mondo, nell'altra, rivolge a sua madre un asserto strano.

« L'amo sempre col più intimo del cuore e la vita
» mi sarebbe impossibile senza di lei! Ma un giorno
» o l'altro questo amore avrà fine, e questa prospet-
» tiva mi spaventa. Non sentirò allora che il peso
» de' suoi capricci e non ci sarà più la simpatia per
» ajutarmi a sopportarla ».

Pure, sovra sì fragili basi, la cosa prosegui normalmente. Egli sopportò lei, coi suoi capricci, colla sua crassa ignoranza, col suo scialaquo perpetuo di denaro, colle sue improntitudini e colle sue perpetue sconvenienze. Ed ella sopportò lui, che le continue sofferenze nervose, irritavano talvolta sino all'esasperazione e che dovevano bene spesso, a malgrado di tutta la sua gloria, renderlo d'increscevole compagnia. Ma egli fu buono per lei, più di quanto non lo fosse mai stato per l'umanità. I risultati dell'immensa sproporzione morale di quei due esseri sono visibili ad ogni istante, ma ad ogni istante pure, l'Heine prova continuo il bisogno di parlare di lei, non fosse che per insolentirla. E nel bizzarro carattere di quell'attaccamento di Heine per una donna rozza in fondo e volgare, e certo non degna di lui, c'è ancora una rivelazione di quell'ardente ideale di amore che, inesorabile per se stesso ed in teoria si acconciava in realtà ad una semi transazione. Forse quella farfalluccia femminile che non si rattristava del suo male e non lo compativa de' suoi guai, lo distraeva più facilmente da essi. Nella sua notte quella era una viva luce di passaggio, e la violenza di quel raggio giovanile, gli era forse di maggior conforto di quanto non sarebbe stato l'amore nobile, squisito, simpatizzante di una donna gentile. L'Heine ha continuamente amato, nella sfilata d'anime femminili che passano nella sua esistenza, ognuna gli portò via un po' di fede, un po' d'illusione, un lembo di cuore, ma nessuna vi lasciò stabilità di traccia, nessuna impresse nella sua esistenza un'orma qualsiasi.

Rimasero tutte insieme dietro di lui, varie tipiche ognuna nell'attitudine squisitamente artistica, coll'aureola del bacio che egli avea dato loro passando. In quel mutamento brutale egli inseguiva forse le illusioni di un ideale insaziabile, il desiderio di un tutto che fosse la perfezione dell'amore, il desiderio che lo deludeva al punto di fargli credere che fosse afferrabile là dove meno poteva rinvenirsi, dove il cercarlo non era che una de-

Natura ed Arte. R. Jericae inc.

Il guastafeste.

(Quadro di Ermanno Kaulbach).

gradazione vana, acconsentita e ad un tempo sconfessata dal suo orgoglio e punita dal disprezzo di sè stesso! Si è tentato più volte di chiedersi cosa sarebbe stato per Heine la rivelazione di un amore degno del suo genio... Ma sarebbe stato accettabile al suo orgoglio? Heine, colla Matilde, dice spesso di esser felice. Crediamo a quella felicità che egli assevera e che forse in parte fu vera. Visse molto quell'uomo in un breve giro di tempo, dopo aver tanto goduto e sofferto, tanto giocato di punta e di taglio, fatta si enorme spesa di genio, d'amore, d'odî, di deliri, di passioni che la sua, par talvolta l'anima di tutto il suo secolo. E stanco ora ei s'adagia dove può.... dove ha trovato, non scelto, un ricovero, s'adagia per lavorare ancora sin che può e attende pazientemente la distruzione del suo essere fisico mentre la vita intellettuale sembra giganteggiare in lui. Esaltate dalla malattia nevrotica, le sue facoltà si vanno aguzzando e raffinando: dalla sensazione acuta del dolore si spreme un contro instinto d'intensità vitale di un'eloquenza poetica che non ebbe ne avrà forse mai rivali in altri poeti.

Il suo *Romancero* è l'espressione più complessiva di quell'epoca.

Ma le lettere si fanno meno frequenti. Egli ha della sua salute convinzioni desolate che non vuol svelare ai suoi e che pure tradisce ad ogni momento. Della sua vita lettararia non parla che per incidente. Qualche rapido giudizio sui fatti e le persone, qualche critica di sè stesso, qualche sintetico reso conto dell'intenzione primitiva delle sue opere illumina come uno sprazzo di luce le pagine di quella corrispondenza. A proposito dell' Atta: Troll allora da lui pubblicato in Francese e che non era stato compreso dal pubblico, egli così si esprime colla sorella:

«La preferenza da me data a quel genere è forse » condannabile dal punto di vista letterario, ma tu » menti, Cassio e tu pure, Asinio, quando accusate » la mia canzonatura di combattere le idee che sono » il più prezioso retaggio dell'umanità e per le quali » io stesso ho combattuto e sofferto. No, se l'impulso » irresistibile dell'ilarità coglie il poeta è solo allor» quando paragona le idee che torreggiano nella sua » mente, belle di una misteriosa bellezza, colle forme » grottesche e massiccie onde le rivestono i suoi con» temporanei tedeschi; la pelle d'orso, transitoria, di » queste idee. Ci sono degli specchi così fatti che » guardandosi in essi, Apollo stesso diventerebbe una » caricatura. E noi ridiamo allora, non già del Dio, » bensì della sua caricatura!»

L'esistenza d'invalido dell' Heine è completamente organizzata sino dall'anno 1853 a Parigi. La paralisi delle gambe è completa, le mani pure sono inerti. Nella mattinata dettava indefessamente; più tardi: nel pomeriggio avanzato riceveva un'eletta società di amici e di ammiratori fra i quali parecchie signore. La conversazione era gaja, piacevole, di una squisita piacevolezza, senza pedanteria. Egli n'era l'anima e l'idolo. Ma lo occupavano oltre a questa, rapporti d'indole meno amena, eterne beghe domestiche, piccole guerre con Matilde che spendeva e spandeva a più non posso e non voleva saperne di rispa mio nè di malinconie. A ciò si aggiungeva la lotta cogli editori i quali annusando nell'aria l'avvenimento che avrebbe dato alle ultime pubblicazioni dell' Heine un valore altissimo, si affrettavano ad assicurarsene il privilegio. Il poeta si occupava allora della traduzione francese delle sue opere. I sette volumi che furono pubblicati mentre egli era tuttora vivente, misero l'Heine nel primo rango degli scrittori francesi. Aveva un dono speciale di travasare, da una lingua all'altra, senza nulla lasciarle perdere del suo acuto profumo, quell'elettissima essenza di frizzo che era l'elemento stesso del suo genio. Il successo più strepitoso fu quello della: Lutezia: ove Heine flagellava di buona mano il socialismo che cominciava a quell'epoca a rialzare il capo. E scriveva in pari tempo i: *Letze Gedichte* gli ultimi versi, quella pompa moritura dell'anima sua, quella marea immensa di dolore che per solo conforto aveva la prossima fine! In quell'ultimo periodo, nell'estate cioè del 55, Heine ricevette a Parigi una breve visita dei suoi e il racconto di questa visita è fatta dal barone nipote con un metodo specialmente antipatico, tutto reticenze ed insinuazioni a pro ed onore della famiglia. La gioja del poeta nel rivedere i parenti fu grande, ma l'avvelenò tosto un mare di pettegolezzi, di dispute economiche, di malintesi tra la moglie e gli altri congiunti. La descrizione di quelle bizze, di quelle questioncelle, di fronte al letto ove giaceva quasi morente un siffatto congiunto lascia un senso di profanazione e mal lo corregge quel visibile insistere del nipote sulle cure usate al malato e degli affettuosi sentimenti di questo a loro riguardo. Sino all'estremo è intollerabile l'uniformità di quella perpetua e vana discolpa della loro condotta.

Questa visita di parenti (alla quale, stante

la grave età, non potè partecipare la madre) fu l'unica e la sola che gli Heine fecero all'Enrico. Nè la prolungarono; benchè fossero in grado di vedere a qual punto fosse vicina la morte. Nessuno rimase ad assisterlo sino alla fine, lo lasciarono nelle braccia dell'infermiera e di Matilde e da queste passò in quelle dell'eterna amante la mattina del 17 febbraio 1856, in età di cinquantasei anni, un mese e 17 giorni, essendo egli nato a Dussèldorf nel primo giorno dell'anno e del secolo. Secondo il desiderio espresso nel testamento fu sotterrato senza pompa nel cimitero di Montemartre, il 20 febbraio.

Il testamento è breve. Proibisce di fargli l'autopsia, di pronunziare discorsi sulla sua tomba e di trasportare le sue ceneri in Germania. La coscienza di Heine dettò alla sua penna un paragrafo in cui egli si sottrae all'accusa fattagli d'esser libero pensatore e dice di avere da parecchi anni abolito ogni filosofico orgoglio e d'esser tornato a sensi religiosi. Asserisce di morire credente in Dio ed implora la sua misericordia a favore di un animo immortale.

Quale epurazione possa esser stata fatta in quella corrispondenza, quanti dettagli potrebbero esser stati omessi o alterati, non si può sapere. Ma così com'è; riesce un po' pallida e vuota. Forse l'Heine cercava in quel carteggio famigliare un rifugio contro la personalità letteraria così assorbente in lui. Egli vi si semplifica, si attenua inconsciamente, forse per l'istinto di quell'ambiente domestico ove rimane il ricordo delle austere tradizioni casalinghe dell' Israelitismo. La cautela crucciosa del: non dir troppo, imbarazza la penna dell'autore e da essa non piove luce nuova sulla enigmatica figura del poeta. Finisce poi di sciupare il lavoro una piccola appendice di documenti, di liti, di gare, di reclami finanziari, di questioni tra la famiglia e la vedova che proprio non importavano al soggetto e non interessano alcuno e mettono un odore triste di cose umane e volgari sin nell'onda profumata che si esala dai ceri ancora ardenti nella stanza mortuaria.

Il libro dell'Embden sull'Heine è una piccola e limitata pubblicazione. Ma questa sorte fu comune a molte altre sullo stesso tema! Che più? l'Heine stesso, in quei frammenti delle proprie memorie che pubblicò nell'anno 54, non diede alla sua personalità rilievo maggiore di quello che gli procacciarono le sue opere! Forse aveva ragione quel studioso profondo dell'Heine che fu l'eminente critico inglese: Mr. Stigant; il quale, dopo aver tentato con amorosa e profonda cura, la prova di scrivere la vita del poeta, finì col dire scoraggiato che il miglior storico di Heine è la completa opera sua.

E veramente, e in largo senso; così è. Cercate nella poesia della sua prima gioventù: I granatieri, le Notti fiorentine, il Tambour Legrand e sentirete l'odore dei giorni primitivi di lui, la fantasiosa originalità che tornerà ironica e formidabile, nei più gagliardi sforzi della musa virile. Non sono veri i suoi pellegrinaggi? non ha visto forse tutto ciò ch'egli ci ha descritto: l'Helgoland, il mare del Nord, l'Italia, la Polonia, la Francia?

Non è la sfrenatezza del suo cuore, l'infinità, la varietà dei suoi sogni quella che passa nella sfrenatezza dei suoi canti amorosi, nell'area fattura delle sue leggende e delle sue romanze? Le sue parole sono i suoi pensieri, i suoi odi e le sue passioni, il meglio e il peggio di sè stesso. Chi non comprenderà il suo cuore se non quegli che non ne avesse uno per conto suo? Chi non saprà tener dietro, contemporaneamente, a lui e alla sua esistenza sul metro dei suoi canti dalla prima battuta dei suoi Lieder sino all'epilogo dei Letze Gedichte (*Und in mir lebt nur noch der Tod!*) Ed in me vive solo ancora la morte!

Il dolore nell'Heine è così diffusivo appunto perchè, mentre si estrinseca nell'individualità egoistica del poeta, nel vero certo del suo *io* pare che per sola potenza di quell'io, penetri anche nel cuore di chi legge e vi zampilli ad un tratto come un rivolo derivato di un immensa sorgente unica. L'Heine ha il segreto della condanna universale, la parola d'ordine della congiura delle angoscie umane. L'animo suo ha pianto sopra sè stesso la lagrima del *Werltschmerz*, e nel riflesso infinito di quella lagrima, il lettore, come in uno specchio, ravvisa il suo e i dolori degli altri, e di sè e di tutti s'impietosisce! Lascia bensì un grande sconforto quel continuo strazio che l'ironia filosofica della sua satira va facendo delle miserie e delle debolezze della razza umana!

Ma in quei violenti atti di giustizia lo spirito di Heine si scinde, una metà di lui s'è fatta giudice dell'altra. Giudice, condanna; colpevole, subisce la pena ma, in pari tempo si ribella,

stride, graffia, morde, si vendica tuffandosi in un oceano di amarezze ove sommergerebbe ogni fede, ogni amore, ogni speranza, ogni ideale, se amore, speranza, fede, ideale, non fossero i cardini eterni nel cuore umano, l'idra torturatrice e pur benefica che si nutre dell'essenza vitale del sangue suo!

L'attuale imperatrice d'Austria Elisabetta fu ammiratrice in ogni tempo dell'Heine. Ebbe ed espresse l'intenzione di erigere a sua spesa a Düsseldorf, patria del poeta, un monumento alla sua gloria. Il progetto non ebbe luogo per dissensi municipali o per diretta opposizione del governo prussiano. Ma l'imperatrice ebbe il *suo* monumento ad Heine e lo fece erigere in un tempio apposito nella splendida sua villa di Corfù; l'Achilleon. Scultore ne fu il danese Hasselrüs, oggi stabilito a Roma.

Rappresenta l'Heine in fin di vita, sfinito dalle sofferenze, certo della sua morte imminente. È bello; della divina bellezza di Nazzareno ch'era venuta surrugando in lui il classico tipo greco ebraico degli anni giovanili e della quale rimasero sì concordemente colpiti quanti lo videro in quei giorni. Nella stanchezza della fine, il capo si china, abbandonandosi sul petto, il corpo tutto palesa il rilassamento delle membra che piegano in cerca del sepolcro. Una mano tiene ancora la penna, l'altra poggia sullo scarno rilievo della coscia una pagina del *Lieder*. Lo scultore è stato bene ispirato! Quella è veramente l'ultima ora d'un uomo e di un genio.

Villa Castellani, Azzate, Marzo 1893.

MEMINI.

Sulla riva

Il mare è calmo e nero:
le stelle che scintillano nel cielo
stendono un tenue velo
di luce in firmamento;
lontan, lontano vigili chiarori
di lanterne e fanali
sembrano tante lucciole d'argento:
io guardo il mare e su l'ali del vento
saluto l'avvenire.

L'avvenir come il mare è fosco e fondo,
ha lacrime e sorrisi come il mare
e bacerà del mondo
rive d'incanto e rive di dolore...

Passate, o voi piccine gondolette
col lanternino a prora,
le vostre arene stanno in fondo, in fondo
laggiù presso quei monti.
Vogate, o marinai,

le vostre donne stanno ad aspettarvi
pensando — l'è il pensiero d'ogni notte —
che i pesci a frotte a frotte
si nascondano giù tra l'alghe e voi
non avrete domani un tozzo solo
la fame dei figliuoli a confortare.

Poveri pescatori!
Voi siete come i vati e i pensatori
che vanno sul burchiello del pensiero
(ahi, qual triste naviglio!)
lontano, assai lontano, in alto mare,
e lasciano a le spalle il triste piano;
poi, tra l'affanno e il pianto
cercano in fondo al mare de l'ignoto
una perla di bene e di sollievo.
E come voi, solinghi marinai,
mentre l'anima piange hanno sul labbro
un peregrino canto.

Avanti, avanti, avanti!
Forza nei remi e forza nel pensiero!
Il mare è nero e l'avvenire è nero...
Ma il sole sorgerà su l'acque azzurre,
e sui nuovi destini un nuovo sole.

Messina 1894.

VIRGILIO SACCÀ.

PITTORI MODERNI VENEZIANI

BAO-SÈTE

Quadro di Alessandro Milesi.

N*atura ed Arte* è una rivista che fa la sua strada nella pubblicità nazionale, e non è arrivata che al suo terzo anno.

In essa abbiamo cominciato a far conoscere le nostre scuole moderne di pittura, nelle riproduzioni di quadri di eccellenti artisti viventi, che erano già inoltrati nella loro carriera quando la rivista nasceva appena.

In queste condizioni quando presentiamo per la prima volta riprodotta da una buona incisione un'opera di un pittore, o di uno scultore, ci crediamo obbligati di adombrarne almeno in succinto il passato, onde non rimangano nella nostra collezione delle immagini monche. Così abbiamo incominciato in un numero precedente trattando dei quadri di Zanetti Miti. Continuiamo oggi nello stesso intento presentando per la prima volta un quadro di Alessandro Milesi.

Quando nella scuola Veneziana dominava il povero Favretto salendo, ammirato da tutti, i più alti gradini della sua carriera, ed Ettore Tito e Nono tra i pittori di figura e Zezzos, aveano già una fama invidiata, pochi cominciavano a notare alle esposizioni italiane i primi dipinti di Alessandro Milesi.

Erano quadretti di scenette d'interno di vita popolana veneziana. In essi si notava un giovane pittore diligente nel disegno ed un po' timido nel colore, ma efficace nelle intonazioni neutre, un po' smorte.

Poco dopo cominciò a trattare qualche scena vista all'aria aperta. Se la memoria non mi tradisce due quadri da lui mandati nel 1883 all'Esposizione annuale di Brera, *Le perlaje* e *Venditrice di zucca*, furono tra i primi che mi fecero intravvedere un artista d'avvenire.

Da allora il pubblico principiava a fermarsi dinanzi ai dipinti modesti da lui esposti. Attiravano sopratutto l'attenzione per la sincerità colla quale vi erano improntati i tratti pittoreschi carratteristici del popolino di Venezia nelle più umili circostanze della sua esistenza, coll'espressione dei sentimenti intimi che ad esso sono più naturali e consueti.

Ad ogni mostra il Milesi determinava con maggiore disinvoltura il suo disegno, maneggiava con brio contenuto e con più fermezza il pennello, cercava nella sua tavolozza tinte più animate, senza tuttavia arrischiarsi nel frastuono dei colori più vivi e smaglianti; esciva per così dire passo, passo, senza salti nè scarti, sia rispetto al favore del pubblico, sia rispetto alle sue prime intonazioni un po' smorte, dall'oscurità alla penombra, dalla penombra ad un chiarore tranquillo, da questo alla luce schietta ma non interamente viva, verso un ambiente sempre più animato, sempre più colorito, più determinato nell'effetto.

All'esposizione di Venezia del 1887 si mostrò finalmente in piena luce gioconda col quadro, *Vorla montar?* Una scena di traghetto.

Da una calle laterale, sbucano sulla *cavana* un vecchio prete e un tipo dei più genuini di biondona popolana, dalla capigliatura opulenta, dalla statura slanciata. Lo sciallo carratteristico delle veneziane del popolo le casca dalla spalla alla vita; due gondolieri ingalluzziti dal fascino della bella ragazza le gridano *Vorla montar?* Uno è sbarbato, l'al-

tro ha un par di baffi da conquistatore. Essa passa davanti al primo e alzando un po' le gonne scopre il piede arcuato in *mulette* eleganti e si avvia al secondo; il vecchio prete è trattenuto a chiacchere da un ragazzotto che vuol procurare all'amico la buona fortuna di traghettare sola la bella *moscardina*. Sono cinque tipi veneziani spiccati, colti sul vivo tali e quali, con uno spirito fine e arguto d'osservazione.

La cavana, le gondole, i gondolieri, il prete, spiccano nella luminosità diafana dello sfondo del bacino di San Marco, entro l' allegrezza esilarante d'una giornata tersa e fulgida che sfuma le lontananze più in là della punta di Dogana e dell' isola di San Giorgio, che si succedono a destra nell' ambiente caldo del fondo.

Aveano esposto quell'anno alla bella, e mal diretta mostra di Venezia tutti i pittori e scultori Italiani di qualche, o di gran nome.

Per non parlare che dei pittori, oltre a Luigi Rossi, a Caprile, a Bruzzi, a Bezzi, Dall'Oca Bianca, Barabino, Moradei, Angelo Tommasi, Pennasilico, i due Fratelli Gioli, Prati ecc., aveano mandato: il Morelli *Maometto*, *Preghiera prima della battaglia*, una delle pagine epiche della sua alta fantasia; Micchetti i migliori quadri della sua ultima maniera; Delleani *in Excelsis;* i pittori lombardi il fiore della loro scuola: Segantini il suo quadro magistrale *Alla stanga*. Dei Veneziani, Rota *I forzati*, che ebbero tanto incontro, Ciardi una delle sue belle marine, il luminoso *Bacino di San Marco;* Zezzos *In Piazzetta;* Ettore Tito *Pescheria*, Nono: *Recini da festa e Ruth* e Favretto, oltre al suo *A Rialto*, i due suoi capolavori, i due ultimi, il canto del cigno, il *Traghetto* e il *Liston*. Contuttociò *Vorla passar?* del Milesi fu assai osservato e apprezzato.

Ed un altro suo quadro fu notato assai a quella mostra: *In Attesa*. Una figlia di pescatori di Malamocco o Pelestrina o Sottomarina, seduta su una alta riva del mare, collo sguardo fisso all'orizzonte, dove l'apparizione di qualche macchia rossa e gialla annuncia il ritorno dei bragozzi. Una bella figura avvolta nello scialle e grande, mi pare, al vero.

Per un' altra esposizione di Milano tornò su questo tema dell'attesa. Sull'alta riva del mare siedono per terra una ragazzetta ed un monello, prole di pescatori, fissi anch'essi collo sguardo bramoso sull'orizzonte. Le macchie delle vele dei lontani bragozzi non si vedono ancora, e fratello e sorella diventano mesti. La loro tristezza spicca in un ambiente sfavillante di sole, in un accordo di tinte smaglianti, vive, intonate con grande ardimento di contrasti, ed efficacia d'effetto.

Il Milesi con questo suo quadro, giunse in prima fila tra i buoni pittori moderni veneziani.

Col *Bao-sète*, di cui presentiamo la riproduzione, l'artista, grato forse e memore dei primi passi sicuri fatti nei quadri d'interni, ha lasciato il bagliore della luce sfogata dell' aperto, e torna alle penombre, cercandovi quello che non riesciva a trovare nei primi dipinti, l'intensità e la vivezza della intonazione in chiave di basso.

Il favore del pubblico non ha fatto perdere la testa al Milesi nel secondo periodo della sua carriera pittorica, come il minor successo del primo non l'aveva disanimato. Tornato ai tentativi delle sue prime prove, vi arriva fatto perito vincendo le difficoltà della pittura in piena luce aperta, e vi manifesta le prime qualità che lo portarono innanzi: la preoccupazione d'un disegno accurato, la insistenza nella ricerca delle forme, l' espressione dei sentimenti delle esistenze umili, e una tranquilla ma robusta intonazione.

Il tema del quadro non ha bisogno di spiegazioni, è a portata delle più limitate intelligenze. L'ambiente è gustosamente mobigliato, ogni oggetto è riprodotto con amore e sentimento giusto del vero, la cura dei particolari non altera l'effetto d'insieme.

Una cosa secondaria mostra lo spirito d'osservazione fine e l'abilità del tocco del Milesi. Quel gatto che si scalda al focolare. È visto di schiena ma se ne capisce perfettamente l'espressione geniale del muso voltato dall'altra parte. Esso rammenta le finezze della monografia del Raiberti ed ha tutte le grazie dei miccini del Lambert. Questo medita una birbonata. Nella caldaja bolle della carne o del pesce? le orecchie dritte, uno zampino che sta per muoversi accennano ad un tentativo di furto imminente di quella ghiotta bestiolina.

Il Milesi è ancora in fresca età, è studioso e modestissimo ed ha dinanzi a sè la prospettiva di portarsi ancora molto in alto.

L. Chirtani.

IL "VIZZARRU"

(Continuazione e fine. vedi n. 7).

XVII.

Sono vendicato! aveva esclamato Titta sentendo ancora nelle unghie sanguinanti l'impressione provata dianzi quando le conficcò nel collo del suo nemico; e può essere che lì per lì, sbalordito ma non spaventato, gli paresse di aver compiuto la promessa fatta a sè medesimo; ma la sera di quel sabato trovandosi solo, stretto intorno intorno da un fitto graticcio di castagni, le cui fronde gravi di neve, mosse a intervalli dal vento, avevano come de' raccapricci improvvisi e si sbarazzavano di quel peso, pensò che la vendetta non terminava lì.

Fu un eccidio quello, è vero, ma nel suo spirito e nel suo cuore, già morti ad ogni sentimento con la morte di colei, rimase tuttavia qualche cosa di vivo, e questo « qualche cosa » era l'odio feroce contro i ricchi, sfruttatori e prepotenti, uno de' quali era quell'uomo appunto, che egli era riuscito a strangolare. Se non che un uomo — rifletteva Titta — non è una razza, non è tutta la genia de' persecutori de' deboli, fatti audaci dell'arma a loro comune, l'oro; occorreva abbattere e distruggere dalle radici la mala pianta, e codesto si proponeva di far lui, associando le sue forze al poderoso ausilio di coloro che avrebbero certamente fatto eco al suo appello.

Di giumentieri, pastori nomadi, caprai, vaccari, zappaterra, di gente, infine, malcontenta e affamata, non ne mancava nelle valli e in montagna, ed egli che aveva girato la *lecca e la Mecca* (1), sebbene non avesse bazzicato con molti, sapeva i bisogni di codesti derelitti, e sapeva eziandio dove scovarli per chiamarli a far parte di quella specie di crociata.

Da fanciullo gli avevano narrato, nelle veglie invernali, le gesta oramai leggendarie di Re Marco, di Vis-vis, di Giosafatte Tallarico, del Bizzarro e di tanti altri, ed aveva riflettuto che in fondo in fondo non dovevano esser mancate a costoro buone ragioni perchè diventassero briganti; il male per il male gli pareva cosa assurda, e diceva che se alcuno giura guerra al suo simile, o alle sue robe, una cagione ci dev'essere: si sarà visto togliere di casa l'onore o il pane di bocca, ed egli uccide o spoglia per vendicar quello o per riaver questo. Chè se talora si fa la caccia all'altrui borsa con lo schioppo spianato, anche quando non si possa in coscienza affermare che sia stata tolta a noi, non è già per commettere un'azione ribalda, ma per sodisfare la fame, la quale, è noto a tutti — specie a chi è digiuno — non sente ragione; e la fame, pensava Titta, questo spaventa-passeri, è sempre alla porta, o piuttosto alla grotta o alla tana di colui che, *gettatosi in campagna*, è costretto dalla mala sorte a correre alla ventura, co' gendarmi alle calcagna,

---

(1) Girare *la lecca e la Mecca* significa viaggiare molto, o semplicemente vagabondeggiare; la *Mecca* sta bene, ma *lecca* come ci sta qui? Sarei curioso di sapere l'origine di questa frase dialettale, che a me non è riuscito di trovare.

come la lepre scovata dal cane, e non ha altrimenti di che nutrirsi fuor che la rapina.

Dall'altra parte, all'idea della cattura, di una condanna, dell'ergastolo, o, che è ancor peggio, del *tàlamu* (ghigliottina) — che non è propriamente il talamo nuziale! — rabbrividiva; un po' per l'orrore della cosa in sè, un po' perchè, privato della libertà o della vita, cadeano miseramente i suoi disegni. Non per nulla il carcerato canta:

O aria, chi subbierni (governi) tuttu u munnu!
Libertà bella, cumu ti perdivi! (1)

In forza di tali riflessioni il ramiere divenne di punto in bianco *forabannito* (2), il che farà tanto minor meraviglia se si pon mente che egli, che pur avrebbe potuto uccidersi in quel punto stesso della vendetta, non solamente non si fermò sull'idea, che gliene era balenata, ma si persuase della cosa opposta, cioè che egli dovesse vivere ed esser libero a dispetto della giustizia, per lo sterminio de' ricchi e potenti del suo paese. Non era forse per cagion loro che si trovava a quei triboli? E qual cosa più iniqua e fuor di ogni legge, umana e divina, di quella ond'egli, complice la polizia, era stato ammonito ed esiliato? E non era pur giusto ch' egli facesse loro scontare tutti i bocconi amari mandati giù durante la sua lontananza da Tessano, tutte le angoscie provate prima dell'eccidio e dopo?

Fra i nomi de' masnadieri che gli facevano ressa alla mente, vive reminiscenze della sua tribolata fanciullezza, ebbe a caro quello del *Vizzarru*, (Bizzarro) per una certa conformità che gli pareva di scorgere fra i suoi casi e quelli del famigerato bandito; sicchè il giorno nel quale, accerchiato da buon nerbo di seguaci, ebbe il battesimo di capo della banda, gli fu pur dato quello del nome, e d'allora non fu altrimenti indicato che per il Bizzarro.

La figura alta e imponente, la robustezza della persona, il lampo degli occhi, il coraggio, la bella prova data, quando uccise un nemico del povero, il proposito, nobile, santo, umano, per quelli uomini e per que' tempi, onde si erano associati, erano elementi bastevoli perchè egli capitanasse la banda, di fronte a molti più anziani di lui. Del resto, l' idea di metter su quella specie di famigliuola era stata accarezzata e attuata dal ramiere, e però spettava a lui il triste privilegio di condurla, come un buon padre guida una nidiata di figliuoli.

Ma quanto era mutato, anche sotto l'aspetto esteriore, da quello che egli era stato un tempo! Gli occhi soffornati, sebbene scintillanti e mobili; i capelli lanosi e arruffati, laddove prima attestavano i denti regolatori di un ottimo pettine d'*avusciu* (1); la barba erompente dalle guance e dal mento ispida e folta — una barba per solito rasa: — la faccia olivastra, la quale, incorniciata da quella specie di setole, dava al Bizzarro un' aria truce, ripugnante, quale si conveniva a quella nuova condizione; sicchè a guardarlo ben bene c'era da sospettar fortemente se Titta non fosse proprio nato per la mala vita!

Non solo: si sarebbe detto che egli fosse invecchiato di vent'anni, perchè, a prescindere da quel crescere infrenato di capelli e di peli, era sempre torvo, accigliato, chiuso come un segreto, tanto che nessuno de' suoi compagni, anche dopo una buona giornata, che per essi s'intendeva una giornata di sangue e di bottino, poteva dire di averlo visto ridere mai.

In quelle penose scorrerie, simili a lupi randagi, attraverso la Sila, lasciavano traccie del loro passaggio ne' grandi incendi di boschi; per modo che alle ampie e ricche foreste succedevano lande e deserti, inutili al pascolo, inutili alla semina, le quali, tra le terre vicine verdeggianti, apparivano cineree come macchie di tigna.

---

(1) In tempi normali codesta selvaggia e dirò pure maschia e cavalleresca figura di brigante non sarebbe più possibile, per più ragioni, fra le quali la seguente, che oggi in carcere ci si vive assai meglio che all'aperto!

Racconta il Padula che nell'aprile del 1864 visitò le carceri di Cosenza, e in quella occasione girando le mura esteriori delle prigioni gli andò all'orecchio una canzone, che è questa:

Jetti na petra allu mari perfunnu
Lu juornu c'allu cárciaru trasivi;
Carciaru (amaru iu!) quantu si funnu!
Sipoltura di muorti, iu ci stò vivu.
Vorra sapiri chi n'è de stu munnu,
E si l'amici mia su muorti o vivi.
O aria, chi subbierni tuttu u munnu!
Libertà bella, cumu ti perdivi!

E il valente scrittore soggiunge: « Il Prometeo incatenato » di Eschilo quando invoca gli elementi, non ha espressione » sublime al par di quell' *O aria, che governi il mondo!* » *O libertà bella, come ti ho perduto!* Nessuna lingua pos- » siede un paragone simile a quello tra il prigioniero ed » una *pietra che cade nell'oceano profondo!* Nessun cuore » può rimanere freddo al desiderio del prigioniero, che ignora » se gli amici sieno vivi o morti, se il mondo sia nella sta- » gione d'inverno o d'està ».

(2) Fuorbandito.

(1) Bosso.

Coloro che non hanno visto le grandi giogaje silane, dove alle molli ondulazioni di piani nudi si alternano aspri picchi granitici. non possono avere un'idea, neppur lontana, di quel che siano quelle regioni, e quali incantevoli vedute meraviglino e seducano lo sguardo a ogni passo!

Dopo di aver percorso a schiena di mulo o a cavallo di un ardito polledro una di codeste pianure dolcemente sinuose, nelle quali non trema un filo d'erba sotto l'afa del sole di agosto, pianure rallegrate qua e là da qualche pozza d'acqua cristallina e diaccia, zampillante dalla terra come cosa viva, t'infiltri in un intricato merletto di pini e di faggi, diritti come fusi, che in alto confondono le cime, e se non hai per compagno una persona pratica ed esperta del posto, sai dove entri, ma non saprai certamente se e d'onde s'esca.

Fatti un centinaio di passi nel bosco, se volgi il capo indietro meravigli di non trovare più la viottola storta che ti menò sin lì, ma una selva di faggi: e se levi gli occhi in su non vedi più il cielo di chiaro azzurro, ma una immensa cupola verde, attraverso la quale la luce s'insinua a fatica, una luce malata, contesa da quell'intricamento di foglie e di rami: chè se qualche raggio di sole giunge a superare quella specie di densa cortina e arriva sino a te, lo spirito si giocondа alla vista de' piccoli occhi d'oro disseminati per terra e non ti senti più tanto solo!... Perchè una delle cose che fanno maggior impressione sull'animo e sulla fantasia è il silenzio profondo che ti stringe da ogni parte, appena sei in quel labirinto, e tu credi che quivi la natura sia morta o muta: la qual impressione non è altrimenti attenuata dalla presenza del mulattiere o di chi altri possa essere in tua compagnia, giacchè coloro che son teco tu li consideri come un tutto con te medesimo, e la loro voce, i loro gesti, in quella immobilità di ogni cosa, a te paiono una parte della voce e de' gesti tuoi. E però quelli occhi di sole, quel pulviscolo d'oro, che scende in sottilissime colonne, sono come amici che si rivedono, e tu ne provi tanta maggior letizia in quanto sai che vengono dal di fuori, dove pur ora hai lasciato uomini e cose a te care. Così ti parrà di avere in quei raggi d'oro come un filo che ti allaccia al mondo esteriore, e ricordi Arianna e il suo labirinto.

Dianzi, quando spronavi la mula nella boscaglia, avevi tuttora il capo e le spalle in fuocate dal sole; ma appena ti spingesti fra gli alberi sopravvenne una refrigerante sensazione di fresco, la quale si fece più acuta di mano in mano che t'internasti nella macchia, sino ad avvertir freddo e provarne molestia: allora ti stringesti gli abiti addosso ancora caldi, mal sopportando che i rami, tanto sono fitti, toccassero le tue guance, perchè quel lieve sfioramento t'accapponava la pelle, già resa sensibile per quella rapida mutazione di temperatura. Chè se la caccia ti alletta, puoi tirare alla lepre guizzante spaventata, le orecchie diritte, fra' pinacchi, o a qualche altra bestia più grossa; e intanto cammini cammini, nuovo ebreo errante, e sonnecchieresti volentieri allo scalpitìo cadenzato de' passi della mula, all'odore forte di resina che ti afferra le nari, nulla immaginando quale stupendo, sublime spettacolo ti si parerà davanti, dopo che avrai attraversato la foresta!

Già prima di giungere all'aperto, un diradamento di pini, un chiarore crescente come di aurora, il susurro delle fronde in alto e un lontano e lento dondolar de' campanacci delle vacche, ti annunziano che la valle è vicina, e tu sproni la mula, impaziente, allunghi il collo e saluti il sole nella sua gloria immortale con oooh! prolungato di gioia; fermi la bestia e getti lo sguardo stupefatto nella vallata sottostante, nella quale le vacche

e i giovenchi che pascolano sembrano, in distanza, come piccole macchie biancheggianti disseminate in un tappeto verde (1).

La pianura verso l'orizzonte è tagliata da una linea tortuosa, lungo la quale sorgono ciuffi di piante acquatiche dalle foglie larghe; dove codeste piante diradano lasciano scorgere una striscia luccicante al sole, simile allo smeraldo, e subito intendi che quivi debba scorrere silenziosamente un fiume: è il Bufalo, immenso serpente, nascosto come una insidia, ricco di trote squisite, che il bifolco pesca e poi regala al massaro suo padrone.

Il panorama è senza dubbio uno de' più meravigliosi della Sila — questa Svizzera delle Calabrie — che pur ne ha tanti (2).

Quivi il Bizzarro, appartatosi un giorno da' suoi compagni, si fermò, sdrajandosi per terra, lo schioppo fra le gambe, le braccia in croce, e quivi fu che pensò, forse per la prima volta, di finirla con quella vita vagabonda. Perchè si sentiva stanco, e frequentemente, invece di capitanare quella triste milizia della morte in qualche audace impresa, come allora che fu dato l'assalto alla Cascina del barone di Montenero, lasciava che gli altri briganteggiassero, e andassero da lui a cose compiute. Sulla sua testa vi era una forte taglia stabilita con Sovrano Rescritto da re Ferdinando II, e quando il Bizzarro lo seppe sorrise amaramente: Ah dunque il suo capo valeva qualche cosa!... non se ne incaricassero, perchè il premio se lo voleva guadagnare proprio lui in persona. Un giorno se gli veniva la pazzia andava a Napoli, alla Reggia, per dire al grasso Borbone: Ecco il capo del Bizzarro; dammi il premio!

Ed era uomo da mantenere quel che prometteva, come strane erano le cose che si raccontavano di lui, il che giustificava pienamente il suo nomignolo. Diceva, per esempio, che al barone di Petrella, ricco di parecchie *Difese* nella Sila grande, doveva tagliare nientemeno che un orecchio, e giunse a tagliarglielo; che avrebbe dovuto portar via di netto il dito mignolo della mano destra del marchese di Boccadoro, e glie lo portò via, gettandogli di poi sul viso con isprezzo i diamanti de' quali quel dito era carico: che sopra di altri, più odiati, forse per la oscena vita, avrebbe dovuto commettere sevizie maggiori e peggiori, e guai se coloro capitavano sotto il suo rasoio! avrebbero fatto sorridere di compiacimento la figura nobilmente sconsolata del più originale de' Santi. Se non che ben diverso trattamento egli usò al baronemo di Solarola, un mattino che costui, in mezzo a' guardiani che non guardavan nulla, cavalcava verso San Giovanni in Fiore, dov'era la sua fidanzata. Chissà! il Bizzarro si sentì forse commosso nel vedere quella dolce figura di San Luigi, dagli occhi miti e infantili; pensò che egli stava per esser felice, e che del resto meritava quel premio perchè era buono di costumi, soccorrevole col povero, e si contentò di mozzargli una ciocca de' lunghissimi capelli: — Me la tengo per ricordo, eccellenza: anni lunghi e

(1) Queste righe mi hanno richiamato in mente il famoso verso di Virgilio nel III. delle GEORGICHE: *Pascitur in magna Sila formosa iuvenca.*

(2) Nell' agosto del 1886 andai, insieme col mio carissimo e compianto fratello Alessandro, a *Colle d' Ascione* nella Sila piccola, dove è appunto la vallata, detta, mi pare, del Crocifisso, che qui accenno; da *Colle* (m. 1395 sul livello del mare) passai a *S. Chiara*, e precisamente a *Ramunno* (m. 1260), deliziosa tenuta dell'egr. Cav. Palmieri, attuale Sindaco di Cosenza, attraversando la boscaglia, che ho tentato descrivere; visitai pure *Lorica* (m. 1300), il *Torno* (m. 1170), e *Ceci* (m. 1350), degli egr. baroni Cosentino, tutti luoghi qual piu qual meno bellissimi, che gioverebbe vedere e illustrare

figli maschi! — e non si sa se la sua emozione nel dire codeste parole fosse maggiore della tremarella onde era stato preso quel fanciullo allungato del baroncino! È certo però che nel pronunziarle aveva un leggero tremito nelle labbra scolorate; portò la mano al *cirbune* (1) in segno di rispettoso saluto e fece co' suoi ala al passaggio. In tempi di Crociate, nel Medio-evo, sarebbe stato un grande guerriero, un eroe, un cavaliere prode e compito, come i tipi delle ballate; nel tempo nel quale visse fu semplicemente e dolorosamente un brigante, ma da un certo aspetto assai diverso dalla specie comune e volgare, che infestava e terrorizzava quelle contrade.

Un mattino di maggio avvertiti da un pastore, uno di que' pastori girovaghi coverti da capo a piè di un vello, col pedo in mano, che ricordano gli antichi fauni, seppero che doveva passare da un luogo detto *Femmina morta* una lettiga diretta per Bocchigliero. La comitiva si appostò dietro i grossi tronchi de' pini fiancheggianti la viottola storta e sassosa, e attese: non molto tempo dopo si udì lo scampanellio cadenzato e lento de' muli che s'inerpicavano faticosamente per l'erta; due robusti muli, dal pelo lucido e fumante pel sudore, col capo fasciato da una striscia di cuoio tempestata di *ciancianielli* (2).

(1) Cappello a cono da cui pendono delle sottili fettuccie (*saganelle*) fermate da madreperle.

(2) Piccoli campanelli, come chicchi, e la voce dialettale ha forse origine da *cianciare*.

Giunti a tiro, da dietro un pino sbucò come un fantasma druidico il Bizzarro e gridò al mulattiere stendendo un braccio:

— Fermate!

La lettiga, che era scortata da quattro armigeri, si fermò di botto, e quasi nel momento stesso dieci altri banditi apparvero chi di qua, chi di là, facendo cerchio, con gli occhi sul loro capitano.

S'intese un piccolo grido di donna seguito da un energico: Anna mia, non aver paura!

— Anna! sclamò il Bizzarro e guardò i suoi. Allora un signore mettendo il capo fuori dello sportello ordinò a' suoi guardiani che non si muovessero, ordine inutile, o, per lo meno, superfluo, perchè essi contarono subito quella dozzina di brutti ceffi e videro che sarebbe stato follia mettersi in pochi di fronte a molti: nondimeno uno di loro si arrischiò di dire volto al Bizzarro, che avessero riguardo alla signora sofferente.

— Non ho da imparare l'educazione da te, carne venduta! rispose il Bizzarro, e con tal voce vibrante e tal fiero cipiglio che l'altro, sebbene coraggioso, provò come una sensazione di freddo a'reni e misurò tutta la potenza di quell'uomo temuto.

Nella lettiga era un signore con la moglie e la balia, la quale portava un roseo bambino attaccato al petto. La signora, una soave donna con un viso cereo, stringeva le braccia attorno al collo del marito singhiozzando: Giacinto mio, dà loro tutto quello che abbiamo qui, e prometti di mandare dell' altro danaro, se no ci uccidono! — e slacciatasi dal marito cinse il figliuoletto, coprendolo di baci... — uccidono il nostro tesoro, Vincenzino nostro!...

— Coraggio, Anna mia, è il Bizzarro, vedrai che non ci farà alcun male; egli non ha mai inveito contro le donne, di qualunque condizione, le ha sempre rispettate; fatti animo, fatti animo!...

Codesta fama di cavalleria si era diffusa per tutte le Calabrie, e Don Giacinto, uomo

liberale, coraggioso ed esperto, aveva più volte manifestato l'idea che si sarebbe volentieri imbattuto in un brigante così originale. E la sorte lo favorì.

Il Bizzarro, mentre la signora spaurita come una tortorella, parlava con voce supplichevole e affrettata, stava a una certa distanza e guardava quel quadro, udendo tutto; udì pure le parole di lui e sorrise; poi cavandosi il cappello: eccomi, disse, il diavolo non è poi così brutto come si dipinge!... Don Giacinto rinfrancato, non tanto per sè quanto per le persone care che erano con lui, gli stese cavallerescamente la mano guardandolo curioso e stupito; l'altro disse, arrossendo: Non ne sono degno!... e titubava; tuttavia la strinse forte, sempre umile e ossequioso; poi volto al mulattiere: Frusta i muli e che la Madonna v'accompagni!

Vide allontanarsi la lettiga, quel piccolo mondo di tre esseri felici e invidiati, un uomo amante e amato, un roseo angioletto, frutto di quel dolce nodo, e una bella donna, la quale si chiamava Anna, il nome di colei che aveva ucciso;... vide dileguarsi su per l'erta, come se salisse verso il cielo, quel paradiso domestico e pensò: se le cose andavano bene avrei avuto un figliuoletto anch'io, avrei avuto! e ora?...

I muli salivano, salivano lentamente, faticosamente, con un gran su e giù del capo sonoro, la lettiga dondolava come un pendolo stridendo pesantemente sulle molle, mentre il Bizzarro con le braccia incrocicchiate sulle canne dello schioppo, la vedeva sempre più allontanarsi e impicciolire, e pareva che qualche cosa dell'esser suo si portasse con sè...

XVIII.

Ma Annuzza non era morta, la palla le aveva spezzato il braccio destro così, come si schianta un ramo di quercia per un impetuoso colpo di vento, e la miseranda creatura, curata dall'affettuosa e sapiente sollecitudine di Don Franchino, sopravvisse mutilata.

— Vedi — soleva dire il vecchio medico scherzosamente — anche tu sei stata in Lombardia per mandar via gli Austriaci, e sei tornata con un braccio di meno; ma l'atroce facezia non la faceva neppure sorridere!

Intanto al padre di lei, allo sciagurato Santo, le cose erano andate di male in peggio; proprio vero che l'abisso invoca l'abisso! Col pretesto che essendo vecchio non era più buono a nulla, ma in sostanza per favorire un suo maligno vicino, gli era stata tolta la mezzadria di quel modesto poderetto, che egli amava quanto la sua infelice figliuola; sicchè conciato a codesto modo, ma rassegnato e sereno come un martire della fede, esulò con Annuzza da quel palmo di terra, dove era stato fin da fanciullo e dove la figliuola era nata, per andare..... non sapevano neppur loro in qual posto, costretti a far la vita di zingari... Gli zingari! bella gente! pensava la sventurata moncherina, alla quale un giorno a Cosenza una di siffatte megere aveva voluto predire la ventura; e la sozza femmina esaminando la mano di lei, con quell'aria estatica, quell'occhio da ebete e quella loquacità petulante comuni a tali vagabonde, le aveva spifferato la solita tiritera d'imposture: Amava un bel giovine — e chi non ama a sedici anni! — che presto l'avrebbe fatta sua moglie; dalla loro unione sarebbero nati molti figliuoli; avrebbero vissuto sino a tarda età invidiati e felici e sarebbero morti ricchi....

E pensando tutto ciò Annuzza sorrideva di un sorriso amaro e sconsolato: altro che ricchezze! la zingara era proprio lei, ora che erano stati scacciati come Adamo ed Eva,

senza peccare; se quella diceva piuttosto che sarebbe morta zingara ci avrebbe indovinato...

Santo staccò dalla parete la chitarra, le cui corde erano intersecate da fittissime tele di ragno, e se l'appese al collo; quella chitarra che il buon colono soleva strimpellare nei pomeriggi delle domeniche, seduto sul limitare della porta di casa, col cane accoccolato fra le gambe, d'ora in là avrebbe dovuto essere il solo loro pane.

Vagarono per molto tempo di paesello in paesello, essa cantando con quella sua vocina appassionatamente sottile le canzoni calabresi d'argomento malinconico, egli accompagnandola con la chitarra, e così vivacchiavano come il buon Dio voleva.

Ora seguì che il Bizzarro, che vagabondeggiava dalla sua parte, ma che era sempre più stanco di quella vita, per isfuggire un poco al caldo di agosto, cercò e trovò rifugio con la sua banda stremata di forze e di numero tra le forre di certi monti presso Longobucco. Appena imbruniva, mutato abiti, scivolava quatto quatto da quella specie di nascondiglio, e dirigeva i passi al paese, dove, entrato, sicuro di sè mangiava in qualche bettola, poi accendeva un sigaro, bighellonava un tantino per le viuzze, indi tornava al suo covo di brigante. Niuno gli badava: tuttavia quel suo fare disinvolto avrebbe potuto far credere a qualche paesano che l'uomo misterioso fosse uno tornato dal fare il soldato, e veramente per tale si sarebbe preso. D'altra parte, se il Bizzarro fosse stato riconosciuto, il che era possibile, nessuno si sarebbe attentato di agguantarlo e consegnarlo a' gendarmi, o almeno denunziarlo, perchè la paura che incuteva il suo nome rendeva restii anche i più ardimentosi. Sicchè se in quella stessa sera gli squadriglieri, tratti da qualche sospetto, fossero piovuti lì, interrogando e investigando, certamente non avrebbero potuto o saputo cavare una parola, un gesto che li mettesse sulle peste del famoso bandito.

Ma se non vi capitò la pattuglia vi era nondimeno arrivata della gente capace di riconoscerlo a un miglio, e costoro erano Annuzza e Santo, i quali errando un po' dappertutto avevano fatto sosta in quel paesello, dove l'indomani si sarebbe festeggiata la Madonna.

La sciagurata coppia,

> Che muor di fame e in vista ilare e franca
> Trattien la folla,

quel sabato si era fermata sulla piazzetta, e già una dozzina di curiosi si erano messi attorno alla giovanetta monca di un braccio, esaminandola con insistenza sgarbata dal capo ai piedi e sgranando gli occhi.

— E come è andata? — chiedeva un bifolco al chitarrista, attratto dalla novità della cosa — è nata così?

— Che nata e nata, è stata la palla di una pistola, che le forò il braccio da parte a parte!

— E fu allora che glie lo tagliarono? — aggiunse un altro.

— Già, fece Santo mentre accordava lo strumento.

Di bocca in bocca la notizia in breve fece il giro del villaggio; sicchè andò all'orecchio anche del Bizzarro, il quale quella sera si era fermato dal tabaccajo a fare quattro ciarle. Se non che lì per lì non vi badò, ma uscendo di bottega intese cantare: si fermò di botto... quella voce gli pareva di averla udita altra volta e ne aveva un'idea confusa, vaga, come di ricordo lontanissimo: si avvicinò, tenendo il sigaro fra le labbra, ma senza fumare, con passo lento, trepidante quasi, come se un core gli dicesse di andare avanti e un altro di tornare indietro. Improvvisamente un brivido gli corse per le vene e vacillò come canna al vento... ma sì, ma sì, era la voce di lei, di Annuzza!.. Gettò un grido acuto di aquila e si spinse come un turbine avanti per vedere in faccia quella donna...

Cadeva il crepuscolo e la pallida luce del tramonto, mite e sereno, rischiarava il volto di quelle dieci o dodici persone, che facevano cerchio alla moncherina.

Il Bizzarro la guardò, si guardarono, si riconobbero... e la nota del canto della ragazza finì in un rantolo, mentre cadeva come fulminata.

Raccolta, giacque per parecchi giorni tra morte e vita sul lettuccio di una locanda: poi quando seppe che a Titta, dopo di aver parlato col Re Ferdinando, lo avevano *talamato* nella valle di Rovito, a Cosenza restò fredda e immobile come Niobe... Erapazza!

— Signore Dio benedetto!.. e quando finisci di perseguitarci? sclamò il vecchio Santo, volti gli occhi senza lagrime al cielo, dove una miriade di stelle tremolanti nella luminosa notte estiva pareva lo canzonassero...

RAFFAELLO MARTIRE.

USI PASQUALI IN SPAGNA

Le cerimonie della Settimana Santa sono da per tutto commoventi; ma, in nessun luogo, solenni come in Spagna, e particolarmente a Madrid.

Non è per altro da credere che il solo sentimento religioso chiami tanta gente alle funzioni che si celebrano dentro e fuori dei luoghi sacri.

Uomini e donne di ogni condizione affollano bensì le chiese; ma non la sola pietà spinge quelli a piantarsi sulla soglia, queste a varcarla.

Gli uomini, in gran parte, ci vanno per sbirciare le belle figure femminili, che nascondono un sorriso provocatore sotto la nera mantiglia, chinando modestamente — per non dire ipocritamente — gli occhi sul libro da messa, o sul rosario girato a guisa di braccialetto attorno al polso.

Nonostante coteste velleità civettuole, le donne di Madrid meritano la fama di pietà che generalmente si concede loro, se non altro perchè non isdegnano di inginocchiarsi, o sedere sul nudo terreno, per tutto il tempo che dura il servizio divino, lasciando le panche ad esclusiva disposizione dei vecchi e degli infermi.

Le cerimonie più attraenti cominciano dalla Domenica delle Palme con la distribuzione di ramoscelli d'ulivo benedetto, che ogni chiesa offre a' suoi parrocchiani, i quali ne adornano il balcone della propria casa, lasciandoveli fino all'anno successivo.

Subito dopo, altari, statue, immagini sacre, vengono coperti da fitti veli. Allora le dame patronesse della parrocchia, presi gli opportuni accordi tra loro, si affrettano a spedire ad amici e conoscenti un biglietto così concepito: « La signora .... questuerà per i poveri della chiesa .... il tal giorno, alla tal' ora ».

Il tacito invito, è, s'intende, accettato; e le signore patronesse — quattro, o cinque per volta — siedono nell' atrio della propria chiesa, ciascuna dinanzi a un tavolo, sul quale è posato un gran piatto d' argento, che fanno ogni tanto risonare con una moneta da cento soldi. E questa *caccia al denaro* si fa più viva e rumorosa, quando un avaro tenti di svignasela in mezzo alla folla.

Trascorsa l'ora, altre dame questuanti prendono il posto delle prime; e ciascuna mette in quell'uffizio uno zelo, un ardore alquanto mondano. Ahime! La vanità di *riuscire* meglio delle compagne domina tutte. Dove non s' annida la vanità? Ma, se riesce a fare il bene, ad asciugare una lagrima, sia pure la benvenuta.

La questua si fa soltanto nei giorni di giovedì e venerdì santo.

Lunedì, martedì, mercoledì santi sono dedicati alla preghiera, al raccoglimento, alle prediche, di cui i giornali stessi dànno l'annunzio a tempo opportuno. Poichè i giornali spagnuoli, pubblicano, a lato degli avvisi teatrali, dei listini della borsa, ecc., la rubrica dei sermoni, delle novene, delle messe, dei rosarì, dei tridui, dei giubilei, e simili funzioni sacre —; rubrica che, nella settimana santa, assume dimensioni considerevoli; due, o tre colonne almeno.

Dalle 10 del giovedì alle 10 del sabato — quarantotto ore in punto! — è rigorosamente proibita la circolazione delle vetture. I teatri sono chiusi, le case silenziose; non canti, non suoni, nulla.

Tutti pregano e meditano. La folla taciturna, in aspetto mesto e contrito, visita le chiese; nè si sente altro rumore che fruscio di gonne e stropiccìo di piedi.

Nel pomeriggio del giovedì, uno spettacolo nuovo attrae la gente.

Per l'unica volta in tutto l'anno, il Re e la Regina escono a piedi per visitare le chiese. Sono seguiti dagli uffiziali di Corte, dai Grandi di Spagna e dalle dame; le quali, per la circostanza, indossano la modesta mantiglia delle popolane.

Per verità è un atto di devozione poco spontaneo; poichè la passeggiata non dura meno di tre ore, e si fa qualunque sieno le condizioni atmosferiche. Sicchè, per molte dame, non avvezze a camminare con le proprie gambe, è un vero e faticoso pellegrinaggio.

Il nobile corteo entra nelle chiese, e, dopo una breve preghiera, ne esce, passando dinnanzi alla patronessa questuante, che si reputa felice e onorata di ricevere l'offerta regale.

Finita la visita, le dame che non sono di servizio a palazzo, si fanno ricondurre a casa nelle lettighe — monumenti archeologici che risalgono all'epoca di Filippo II (secolo XVI).

Le dame invece, che ritornano coi Sovrani al Palazzo reale, partecipano ad una cerimonia commovente, non meno che curiosa, chiamata il *Lavatorio.*

Ecco in che consiste. Fra i poveri più vecchi della città, se ne scelgono ventiquattro: dodici donne e dodici uomini. Rivestiti di nuovo, vengono condotti alla reggia, nella *sala delle colonne,* ove il Re, seguito dal suo maggiordomo e dal Grande di Spagna di servizio, portanti l'uno un bacino di argento, l'altro una salvietta, lava loro successivamente i piedi.

È — ripeto — una cerimonia commoventissima, quantunque un po' teatrale, e che dà talvolta occasione ad episodii pietosi.

Ai tempi della Regina Isabella, per esempio, un vecchio settantenne, la cui vita era stata un'iliade di guai, vedendo i sovrani a' suoi piedi, volle, nonostante le fattegli raccomandazioni, levarsi diritto e ricadde svenuto, con grande sgomento dei presenti che, sulle prime, lo credettero morto.

Un'altra volta, una dama del seguito, calzando uno dei vecchi, raffigurò in lui un suo antico cameriere, che se le inginocchiò dinnanzi baciandole il lembo della veste.

Dopo il *lavatorio,* si offre ai ventiquattro poveri un gran pranzo. Il Re stesso serve gli uomini, la Regina le donne, aiutati in ciò dai Cavalieri di servizio e dalle dame d'onore.

Il pranzo, come potete credere, è di magro; ma il numero dei piatti è tale, e le porzioni così abbondanti, che basterebbero a satollare un centinaio di persone. Sicchè i quattro quinti, a dir poco, della roba portata in tavola vanno a finire nel paniere, di cui ciascun povero viene provvisto, e nel quale il Re ha fatto già deporre un gran vaso artistico pieno di vino e una borsa gonfia di scudi.

Subito dopo la cerimonia qui descritta, comincia la gran passeggiata dalla *Puerta del Sol* alla Camera dei deputati; e tutti corrono ad ammirare le belle Madrilene, maestosamente avvolte in una mantiglia, della quale il lembo che ricade sulle spalle è in *satin* di color vivissimo — bleu, rosso, giallo — seminato di *madronos,* o palle di velluto nero.

Lo spettacolo che offre questa passeggiata è davvero incantevole, sia per la bellezza delle donne, sia per la leggiadra varietà dei tipi — chè le duchesse si mescolano alle popolane — sia infine per lo sfolgorio delle abbigliature. Onde non pochi, scordata la santità del giorno, escono in esclamazioni esprimenti la meraviglia gaudiosa e profonda di chi si trova dinanzi a un miracolo della natura.

Giunta la sera, la scena cambia di nuovo. L'*angelus* — poichè le campane tacciono — è, come da noi, annunziato dallo strepito assordante di certi strumenti di legno chiamati *caraccà.* Al quale richiamo, le donne, deposti gli abiti sfarzosi di poco prima, avvolgono la testa in fitti veli e vanno di nuovo a visitare le chiese fino alle dieci di sera; alla qual'ora, tutti si ritirano, e la città par morta.

Al venerdì, nulla accade che meriti di essere accennato, se ne togli la *grazia reale* e la processione.

La *grazia reale* consiste nella commutazione della pena a un condannato a morte, la cui esecuzione fu a posta ritardata. Se i condannati sono più di uno, al Re spetta la scelta del graziando.

La processione incomincia verso le 4 del pomeriggio, e al suo passaggio assiste una folla immensa: i balconi, gremiti di signore, sono pavesati di stoffe e tappeti, molti dei quali di valore inestimabile; come, ad esempio, quelli della duchessa di Medinacoeli, del Conte di Plasencia, dei Duchi di Fernan Nunés, d'Alba, ecc. Dopo la processione, la folla si riversa al *Prado;* e, venuta la sera, ricade nella mestizia e nel raccoglimento.

Il dì successivo, la città è invasa da una letizia romorosa e festaiuola. Migliaia di vetture la scorazzano in tutti i sensi, colpi di fucile rimbombano ad ogni istante, e le campane di cinquanta chiese, sonando a distesa, annunziano la Risurrezione.

La domenica — dì di Pasqua — ricorre l'avvenimento più memorabile dell'anno; lo spettacolo atteso, sospirato per mesi e mesi... una *corida des toros.*

P. Battaini

CHOPIN

Donna, che pianga in nera chiusa gondola;
Infermo, che a la triste alba racconti
Della veglia gli spasimi:

Proscritto, che da brulla erta finlandica
Pensi alla patria incatenata e sconti
Il fio d'amarla, e lagrimi,

Non levan metro più del tuo funereo,
Chopin, fratello a chi dispera e a vane
Aure manda il suo gemito.

Ne' tuoi *Notturni,* infranti cor singhiozzano:
Gocciano stille di ferite umane;
Son gl'inni de le tenebre.

Son gl'inni de le tombe. — Se la rosea
Fanciulla, a cui la lieta anima arrida
Sogno del dolce talamo,

Ripeter osa su' vocali avorii
Del tuo dolor le disperate grida,
Impallidisce e tremito

La coglie. Non più gioia: un'invisibile
Possa la invola dal giardin ridente
De' suoi pensieri e in livida

Vallea la piomba, ove il cipresso dondola,
Ove, fra' crin dei salici piangenti,
Deserti avelli albeggiano.

Il valzer, figlio del piacer, delizia
A spensierata gioventù, che vola
Fra' baci e ride e inebbriasi

Di voluttà, si muta in nenia lùgubre
Per te, o dolente: è una feral carola
D'innamorate vergini

Defunte, al raggio de la luna. Snervano
Spengono il core i tuoi lamenti . . . Basta! . .
A noi, qual sano antidoto,

A noi la celia del divin di Pesaro
Giovane eterno ed armonia più vasta!
La tua, forte Boethoven!

Raffaello Barbiera.

LE TIGRI

Quando vogliamo rappresentare a tristi, a foschi colori chi in nessun modo si commuove ai dolori che straziano l'animo nostro, chi non partecipa alle nostre consolazioni, alle nostre felicità, chi insomma non nutre alcun sentimento generoso, chi non ha slancio veruno d'affetto, chi tutto accoglie con ributtante cinismo, o con malvagia compiacenza, rapida scorre innanzi alla mente nostra l'immagine della tremenda abitatrice delle rive del Sacro Gange, e non possiamo fare a meno di esclamare: Ha un cuore di tigre!! .....

Su tutta la terra infatti non si può trovare un essere che possa contendere colla tigre per la brutalità dei suoi istinti, per l'insaziabile sete di sangue da cui essa è dominata. Ma se pur tuttavia da un lato la triste e crudele natura sua ci incute spavento e ci allontana da lei, dall'altro però desta in noi un profondo sentimento d'ammirazione la straordinaria morbidezza della sua pelle, dai più svariati riflessi, l'aristocratica eleganza delle sue forme, la particolare flessuosità delle sue membra. Ben giustamente ebbe a dire il Brehm che « nessuna creatura al pari della tigre può congiungere tanta perfidia a tanta bellezza, nessuna meglio conformare la vecchia favola dell'inesperto topolino che ammira nel gatto un sì bello ed amabile animale » Mentre il leone con somma prudenza si allontana dai luoghi popolati, la tigre invece insidiosamente strisciando fra i verdi canneti, affrontando ardita il pericolo, piomba improvvisa nei villaggi, spargendo il panico fra le donne, i bambini, e persino gli uomini, i quali anche armati di lancie, fucili ed armi d'ogni sorta, non le danno la minima ombra, anzi sempre maggiormente eccitano in lei la sete di sangue. Oggi ancora il numero delle tigri che infestano l'India è grandissimo, ed a migliaia si possono contare le vittime che esse fanno fra gli uomini e gli animali domestici. Il governo inglese, spinto da generoso sentimento d'umanità, spende ogni anno forti somme per la distruzione delle tigri, ma purtroppo i resultati non corrispondono al suo desiderio, per la popolare superstizione ancora radicata in molti Indiani che l'uccidere la tigre sia un grande sacrilegio. Molte tribù infatti dell'India venerano la tigre come un essere divino. Credo quindi interessante il riportare qui alcune leggende e superstizioni raccolte nell'India, le quali tutte valgono a dimostrarci per quali ragioni la tigre attraversi incolume alcuni villaggi, mietendo numerose vittime, senza che alcuno osi arrecarle il minimo danno.

I Risani, una tribù parzialmente indiana, dimorante a Palamow, Sirgujà e Jashpur venerano la tigre, credendo così di poter salvare le loro proprie vite e quelle degli animali domestici dalla strage che fa questa belva feroce. Nelle provincie centrali dell'India esiste un certo numero di superstizioni intorno alla tigre. Una fra queste è la seguente: Se un uomo viene ucciso da una tigre, il suo spirito penetra nel corpo della belva e la tiene lontana da ogni pericolo. Il colonnello Sleeman che ha abitato per diverso tempo in quelle

S.X.A.

regioni, a tale riguardo riporta in una sua opera sull'India una conversazione da lui tenuta col capo *Ram Chumd Roo*. La conversazione cadde sul numero sterminato di persone uccise dalle tigri fra Sangor e Deori, l'antica capitale che giace a mezza strada fra Sangor ed il fiume la Nerbudda. Uno del seguito di *Ram Chumd Roo,* disse che quando una tigre aveva ucciso un uomo, essa era salva, perchè lo spirito dell'uomo girava di continuo intorno alla sua testa e la guidava lungi da ogni pericolo, poichè lo spirito sapeva benissimo che la tigre sarebbe stata sorvegliata per molto tempo nel luogo ove aveva commesso l'omicidio, e perciò esso la conduceva in luoghi più lontani dove poteva ammazzare altre persone senza correre rischio alcuno. Qnanto più l'uomo ucciso fu buono, tanto maggiore è la sua influenza sul corpo della tigre per spingerla a fare nuove vittime, finchè essa venga placata con offerte. Questa è la credenza popolare sparsa in quasi tutta l'India; gli Indiani sono d'opinione che l'unico modo sicuro per potere distruggere la tigre che ha ucciso molta gente è quello di fare offerte agli spiriti delle vittime, e così togliere loro la potente influenza che hanno sulla belva.

Nel Sundarban, la tigre è venerata con timore superstizioso. Sono in sì gran numero le tigri in quella regione, che le persone obbligate a soggiornarvi quali i taglialegna, si costruiscono ripari di bambù, chiusi nei quali passano la notte. Ma talvolta avviene che la tigre, attirata dall'odore di carne umana, si avvicina a queste fragili costruzioni, e non si allontana più di là. Coloro che sono imprigionati in quelle capanne, per scacciare la tigre ricorrono, chiamandoli ad alta voce, agli anacoreti, i quali fanno le loro penitenze nelle foreste. Poichè si ritiene dagli Indiani che le tigri non molestino affatto queste persone, le quali del resto non hanno paura veruna della terribile fiera. Si narra che quando l'anacoreta viene chiamato, esso si avvicina alla tigre e la tocca sulla schiena, e le ingiunge d'andarsene; essa come un gatto domestico, obbedisce all'ordine. Nel Sundarban vengono pure fatte offerte alla tigre, essendo gli abitanti di quella regione convinti, che se essa è bene trattata, non molesta gli esseri umani.

La pelle della tigre come quella delle antilopi e dei daini è considerata sacra dagli Indù, ed è adoperata dai *yogin* (anacoreti) e *fachiri,* per compiere su di essa le loro devozioni. I denti, le unghie, le clavicole della tigre sono di sovente portate addosso dagli Indiani come amuleti.

Potrei ancora dilungarmi per lungo tratto a riferire molte altre interessanti e curiose leggende sulla tigre, ma oso sperare che anche

le poche da me riportate basteranno a dimostrare come negli Indiani sia innata la venerazione, o meglio il terrore religioso della tigre.

* * *

Sotto il nome di tigre si comprendono vari felini, ma il vero rappresentante di questa classe di fiere è la tigre reale (*tigris realis*). Il suo pelame elegantissimo, è color giallo fulvo sopra, e di un bel bianco sotto: ovunque è rigata da striscie traversali bianche. La coda è più chiara che non la parte superiore del corpo, adornata di anelli neri. I mustacchi sono bianchi, il naso senza macchie; la pupilla sua è rotonda, nel qual carattere l'occhio suo si accorda con quello del leone. Una tigre maschio adulto misura in generale per il lungo da due a due metri e mezzo; il corpo suo è alquanto più allungato e steso di quello del leone, il capo ha una forma più rotonda, la coda sua è sprovvista di fiocco, e le manca l'ornamento più bello del leone, la criniera. Si può dire davvero che la tigre sia il re dei felini dell'Asia, perchè il leone che in alcuni luoghi abita le medesime steppe è molto più debole, e non può sostenere con lei una lotta. La tigre ama ad abitare nelle *jungle*, nei giganteschi boschi di bambù; ma a tutti gli altri luoghi preferisce l'ombra d'un folto arboscello chiamato *Korintha*, il cui ricco fogliame la difende dai raggi del sole. Essa striscia senza rumore, sa fare dei salti di parecchi metri, s'arrampica con grande facilità sugli alberi, nuota maestrevolmente sopra larghi torrenti, presso i quali suole mettersi in agguato per potere piombare sugli animali domestici che vi vanno a bere, od anche sugli uomini che vi vanno a lavarsi. Appena essa scorge una vittima, il suo occhio manda lampi, tanto è ripiena di gioia selvaggia; la lascia avvicinare, e quando crede sia a tiro, le si slancia addosso con un salto poderoso.

Nessun animale è perfettamente al sicuro da essa; aggredisce persino il giovane elefante e il rinnoceronte sebbene non osi aggredire i vecchi, e non possa resistere ad un elefante adulto. Solamente i coraggiosi bufali osano tener testa alla tigre, che riescono a respingere con le loro robuste corna. Per la qual cosa i pastori indiani che cavalcano sopra i bufali non temono l'incontro della tigre.

La tigre è straordinariamente forte. Porta via senza difficoltà alcuna un uomo o un cervo, e persino un cavallo o un bufalo; ma assai raramente trascina un siffatto animale per una larga via, probabilmente per non tradirsi. Se si imbatte in un animale di grande mole come un bue, gli balza sulla schiena, e lecca con sfrenata ingordigia il sangue che copioso sgorga dalle ferite; poi lo trasporta nelle folte boscaglie, nelle quali gli fa la guardia sino alla sera, e ne mangia nella notte quanto può solamente entrare nel suo corpo per certo non troppo angusto. Le tigri che hanno assaggiato la carne umana, la preferiscono a quella di tutti gli altri animali, per la quale cosa cercano di penetrare nei villaggi dove possono fare largo bottino.

Dopo un buon pasto la tigre s'addormenta, e si muove appena per bere, abbandonandosi con voluttà alla digestione. « Gli Indiani assicurano, così scrive il Brehm, che giace sovente tre giorni nel medesimo sito, mentre altri pretendono che il mattino successivo, o tutt'al più la sera, torna al suo festino per vedere se gliene rimanga qualche cosa; poichè alla sua mensa reale s'accalca la canaglia affamata come alla tavola del leone. Gli sciacalli, le volpi, i cani selvatici che scorrono il bosco nella notte, seguono la sanguinolenta traccia dell'animale sgozzato, e si fanno scorpacciate degli avanzi del cadavere: ma di giorno gli avoltoi non tardano pure a scoprirlo e scendono giù a frotte; non di rado ne vengono zuffe in quel convegno. I parassiti quattro gambe sono a tal segno convitati assidui della mensa della tigre, che vengono presi, principalmente gli sciacalli per i suoi battistrada e messaggieri e servono come pavoni e le scimmie ad agevolarne la ricerca »

Il tempo dell'accoppiamento varia per le tigri a seconda dei climi: generalmente avviene qualche mese prima della primavera. Sebbene molti sostengano che le femmine siano più numerose, pur tuttavia accade di sovente che parecchi maschi corteggino la medesima femmina, ed allora s'impegnano delle lotte tremende. Dopo circa tre mesi dell'accoppiamento la femmina dà alla luce tre o quattro figli, talvolta persino cinque, scegliendo nei boschi qualche luogo appartato fra bambù ed i cespugli. Nelle prime settimane la madre si allontana dalla prole solo quando è spinta dalla fame più viva. Il padre poco si cura dei figli, ed aiuta solamente la madre quando essa deve difenderli da qualche pericolo. Il furore della madre non ha più li-

miti quando questi le vengono rapiti: rischia tutti i pericoli, segue i rapitori i quali alle volte, presi alle strette sono obbligati a lasciare uno dei suoi piccoli: essa allora si ferma, lo prende, e lo depone in luogo sicuro, e torna, dopo qualche momento per seguirli fino alle porte della città, od alle navi, e quando ha perduto ogni speranza di riacquistare ciò che le è stato tolto, degli urli spaventosi e lugubri fanno fremere coloro che li sentono anche da lontano.

La caccia alla tigre.

*
* *

La caccia alla tigre è una delle più pericolose: pur tuttavia una delle occupazioni più predilette dei nabab indiani ed ufficiali superiori inglesi comandanti nell'India è il darle la caccia; e di questo vanno altamente lodati, compiendo essi una vera opera umanitaria nel liberare intiere zone di paese da questo terribile flagello.

Varì sono i modi con i quali si suole darle la caccia; per lo più si fa con gli elefanti ammaestrati, sui quali stanno i cacciatori armati di fucile.

Il signor Vittorio Jacquemont in una lettera ch' egli scriveva al padre suo dalla città di Delhi, ci dà una brillante descrizione di questo genere di caccia, assicurando però che tale caccia non è per nulla pericolosa.

« Ciascuno dei cacciatori, così egli scrive, è appollaiato come un testimonio davanti a una corte di giustizia inglese, in una cassa molto elevata che è attacca ta sopra l'elefante.

Egli ha presso di sè un piccolo arsenale di artiglieria, cioè: un paio di fucili, un paio di pistole. Qualche volta capita, sebbene ciò accada molto di rado, che la tigre, spinta agli estremi, salti sulla testa dell'elefante; ma questo non ci riguarda; questo riguarda il conduttore (*mohut*) che ha la paga di venticinque franchi al mese per andare incontro ad una tal sorte di accidenti. In caso di morte quest'uomo ha almeno la soddisfazione di una piena vendetta, per-

chè l' elefante non si trastulla a suonare il clarinetto colla sua proboscide quando ha una tigre per cuffia: la tormenta quanto più può, e il cacciatore la finisce con una palla a bruciapelo. Il *mohut*, come vedete, è una sorta di editore responsabile. Un altro povero diavolo stà dietro di noi, e ha l'incarico di portare un parasole sopra il nostro capo. La sua condizione è anche peggiore di quella del *mohut;* quando l'elefante spaventato fugge dalla tigre che lo incalza e gli si slancia sulla groppa, allora il vero incarico di quest'uomo è d'essere mangiato in luogo del gentleman ».

Un modo ancor più ingegnoso di uccidere la tigre è quello che viene impiegato dagli indigeni di Oude (l'antica Ayodhya). Essi raccolgono un certo numero di foglie dell'albero *prauss*, che rassomiglia molto al sicomoro, e dopo di averle spalmate bene con una sorta di vischio, le spargono sul sentiero ove passa la fiera, avendo cura di porle colla parte preparata di sopra. Se la tigre viene a passare la zampa sopra una di queste foglie dall'aspetto innocente, il suo fato è deciso. Vedendo che la foglia aderisce alla sua zampa, la scuote per liberarsi da quella molestia, e, trovando che ciò non le riesce, cerca di ottenere il suo scopo, fregandola sulla faccia, stendendosi così il vischio sul naso e sugli occhi, per modo che le palpebre le si attaccano insieme. Intanto, l'animale ha calpestato altre di quelle foglie traditrici ed è imbrogliato da una nuova molestia; allora si rotola sul terreno e sfrega il capo e la faccia sulla terra, cercando di liberarsi. Ma, con tale atto, non fa che aggiungere nuovo vischio al capo, al corpo e agli arti, agglutinando il suo lucido pelame in brutti ciuffi, e finisce per acciecarsi da sè colle foglie e col vischio, per modo che rimane giacente sul terreno, dimenandosi, graffiando la terra cogli artigli e mandando urli di rabbìa e di disperazione, finchè rimane spossata da quegli inutili sforzi con cui ha per così lungo tempo tentato di liberarsi. Questi gridi sono il segnale che avverte gli autori della sua disgrazia, i quali corrono sul luogo. armati di fucili. di archi e di lancie, e non riesce loro difficile spacciare il loro cieco e stanco nemico.

Un altro modo di prendere la tigre, è quello di disporre certe enormi reti, sorrette da pali. per modo da formare un recinto, nel quale la fiera viene in parte ravvolta, in parte trascinata. L'altezza dei pali a cui sono appese le reti è di circa quattro metri; per cui, tenuto conto del punto in cui le reti stanno attaccate ai pali, queste sono alte circa tre metri e mezzo. È questo però un modo di cacciare la tigra stupido e rischioso, il quale del resto non è molto adoperato. Richiede l'aiuto d'un gran numero di uomini, e inoltre vi è sempre il pericolo di fare inceppare nella rete qualche grosso animale, come un bufalo o un elefante, il quale vi si precipita pazzamente, e coll'impeto irresistibile del suo pesante corpo atterra le reti, i pali, e le sentinelle, lasciando libero scampo alla rimanente selvaggina racchiusa nelle reti, la quale può andarsene. Per indurre la tigre a lasciare il suo covo ed entrare nella rete, si adoperano ogni sorta di modi. Si accendono fuochi, si scuotono torcie a vento accese, si batte il tamburo. e finalmente si adoperano in copia i fuochi d'artifizio.

Quello che riesce di più di questi fuochi è il razzo comune, fatto di un tubo di ferro, pieno del materiale esplodente. e la coda di bambù. Il razzo è tenuto in mano come una lancia, e si accende. Quando comincia a mandar fuori il suo ardente materiale che cade sulla mano dell'uomo che lo tiene, questo lo scaglia come una lancia nella direzione del covo nascosto. Un potentissimo impulso vien dato dall'ardente composto, e il proiettile parte furiosamente, spargendo per ogni dove il suo carico di ardenti scintille, fischiando e ruggendo con suono terribile, e battendo a destra ed a sinistra colla sua coda di legno. Il tranello è preparato con tanta astuzia, che la sola via di scampo conduce alle reti, e, una volta là, il suo destino è fissato. Non può attraversare con un salto le reti, perchè sono troppo alte, nè gettarle giù, perchè sono disposte in modo che gli cadrebbero addosso, e la involgerebbero nelle loro pieghe traditrici.

Questo genere di caccia, e quello più ragionevole di inseguire la tigre nella jungla montati sopra elefanti richiede l'aiuto di molti elefanti, uomini e cavalli, e non può essere cosa di ogni giorno.

Gli Indigeni, per prenderla viva, costruiscono una grande gabbia di legno, dal coperchio solidissimo, obbediente a una lunga e grossa fune il cui capo è tenuto da un uomo nascosto sopra un albero, vicino al quale è appoggiato quel coperchio movibile. Dentro alla gabbia gli indigeni mettono la carcassa di un bue o di un agnello, e dietro alla carcassa un grande specchio nascosto dalle folte

erbe della jungla. Adescata dall'odore della carne sanguinolenta, la tigre s'avvicina alla gabbia, vede la propria immagine riflessa nello specchio, crede che un'altra tigre voglia impadronirsi del bue o dell'agnello sgozzato, e si getta, sitibonda di sangue contro lo specchio. Allora il pesantissimo coperchio cade, e la tigre rimane prigioniera.

*
* *

La tigre in schiavitù vive bene e a lungo quando sia tenuta in luogo salubre e nutrita abbondantemente.

Molti scrittori hanno osato affermare che la tigre si possa affezionare. Ciò io credo un po' difficile, perchè per quanto si addomestichi, per quanto si educhi essa conserva sempre le traccie della sua feroce crudeltà. Il Figuier fra gli altri sostiene che una tigre che viveva nel 1835 al Giardino delle Piante di Parigi era stata portata dalle Indie sopra una nave, ove girava libera. La fiducia che ispirava era tanta che i mozzi si coricavano fra le sue gambe e dormendo appoggiavano il capo sui fianchi di lei.

Questa notizia però va accolta con molta riserva, perchè dall'altro lato i giornali, ogni momento ci riferiscono la morte avvenuta di bravi e coraggiosi domatori sotto gli artigli della terribile fiera. Ed infatti, se andiamo a visitare qualche serraglio, possiamo renderci conto della sua selvaggia malvagità, perchè mentre il leone subisce l'influenza dello sguardo del domatore ed eseguisce se non volontieri, almeno con rassegnazione gli esercizî che gli sono imposti, la tigre invece urlando, e digrignando i denti al padrone, solamente sotto i colpi della frusta salta i cerchi che le sono messi innanzi, e, se il domatore non è lesto ad uscire dalla gabbia, c'è il caso che cada vittima della sua terribile scolara.

Se sulla terra il primo requisito fosse la crudeltà, allora si potrebbe davvero affermare che non il leone, ma la tigre è la regina del regno animale. Infatti, gli Indiani per lodare un uomo superiore agli altri sogliono chiamarlo: *il tigre degli uomini.*

Alessandro de Gubernatis.

ERMANNO KAULBACH

Nato a Monaco di Baviera il 26 Luglio 1846 — figlio al celebre Guglielmo Kaulbach che lavorò in buon fresco e in cartoni ed illustrò in modo splendido molte opere di Goethe — egli si dedicò dapprima agli studî di scienze e frequentò le università: poi, innamorato dell'arte paterna, volle dedicarvisi e fu scolaro di Carlo Piloty, che pure nato a Monaco nell'anno 1826, fu professore dell'Accademia di Belle Arti nel 1856 ed elettone poi Direttore nel 1874. Del Piloty, pittore di storia, rappresentante energico del realismo, creatore e capo della scuola dei coloristi a Monaco, si hanno molte pregevoli opere. Fra queste sono: Galileo in carcere — Nerone dopo l'incendio di Roma — Morte di Cesare — Rienzi in carcere — Scoperta dell'America — Fusnelda — Enrico VIII — Anna Bolena — Ultima gita dei Girondini — ed altre ancora.

Ermanno Kaulbach seguì le orme del maestro nel preferire soggetti storici ad altri motivi; ma non lo uguagliò in quell'energia di sentimento che faceva rendere al Piloty vive le figure, le scene, le passioni.

Egli è più specialmente conosciuto per la maestria nel trattare i costumi, le stoffe, gli accessorî. Di lui sono celebrati, fra altri lavori, un Luigi XI ed il suo barbiere Olivier Daim — Gli ultimi giorni di Mozart — Cavaliere di San Giovanni in atto di trincare — Sebastiano Bach in presenza di Federico il Grande — Voltaire come Paride.

Altri di minore importanza come soggetto sono: Il falco della torre — Una scena di chiesa — Confessione di fanciulli — Hansel e Gretel dalla strega.

C'è di lui la tela intitolata « Leggiadria » in cui gli accessorî sono resi mirabilmente: non così il concetto. La sua « Lucrezia Borgia che balla dinanzi al padre » è affascinante per la voluttà che emana dalla figura della donna in quell'atto, e v'ha anche molto

sentimento in tutto il gruppo. L'incoronazione di Santa Elisabetta per mano di Federico II di Hohenstaufen non si eleva, come merito, al di sopra di una brillante pittura di costumi.

Il quadretto di lui che poniamo sotto gli occhi dei nostri lettori ci dà, con molta grazia e morbidezza di linee ed armonia di tinte una scena rustica infantile. Quella bella creatura bionda, ricciolnta, sana, fresca, che si arrampica per osservare che cosa può aver trovato di buono il coniglio, è nei tratti e nel movimento d'una verità sorprendente — l'attitudine dell' animale, tutto intento ad assaporare la squisita ignota leccornia — l'interno della cucina, di cui si vede in angolo il camino — la parete guasta, affumicata — quelle scarpette che la bambina ha lasciato cadere al suolo perchè non le siano d'impaccio nella scalata — quelle foglie di cavolo lasciate in disparte — tutto forma una scenetta viva, graziosa, attraentissima, tanto da ispirare ad uno de' nostri poeti di redazione i versi che riportiamo.

Il guastafeste.

I.

Crede il coniglio candido
Dagli occhi di rubino
Goder tranquillo, non veduto, l'intima
Gioia. Talor vicino

II.

Trova cosa squisita,
Per cui lascia avvizzita
E spregiata la foglia nella polvere,
La foglia saporita

III.

A cui correa famelico.
Come nervosamente
S'agita nell'untume il bianco, morbido
Muso, ed il piccol dente

IV.

Scricchiola senza posa! . . .
Per discoprir la cosa
Che tentato ha l'amico, ecco s'arrampica
Una bimba vezzosa

V.

Dal capo tutto riccioli
Sul rustico sedile,
Da cui le par che la scena si domini
Come da un campanile;

VI.

Ma tiene stretta al petto
Con sviscerato affetto
La fantoccia, da cui mai non distaccasi
Neppur giacendo a letto.

VII.

Tosto che il capo sporgere
Vuol per veder che sia
Di raro tanto nella teglia . . . — ruzzola —
L'animal fugge via,

VIII.

Quando accorrono i vecchi
Ai gridi — ei di sottecchi
Par che guardi, nascosto fra 'suoi cavoli
E che i baffi si lecchi;

IX.

E non pensa l'ingenuo
Che il villano burlone
Nella stessa padella il farà cuocere
Come ghiotto boccone. L.

IL LAVORO MANUALE NELLE SCUOLE

Pare dunque che il lavoro manuale, *a base educativa ed occasionalmente didascalico*, (com'è stato battezzato da' suoi migliori fautori del Regno) faccia progressi e si avvii ad entrare a far parte delle discipline obbligatorie dell' istruzione elementare.

Anche quest'anno in Ripatransone si è tenuto, in settembre, un corso di lavoro — ed è il quinto nazionale — ove sono concorsi venti sussidiati dal governo, scelti fra gl'insegnanti delle scuole di tirocinio annesse alle normali; oltre a quelli che han mandato le provincie per conto proprio, e ad altri che sono andati a proprie spese.

Lo zelante direttore della Scuola normale di lavoro manuale di Ripatransone, prof. Cav. Emidio Consorti, — un vero apostolo di questa disciplina — fa di tutto per divulgarla. Infatti, oltre al numero dei modelli che di giorno in giorno sta aumentando, questo anno ha trovato modo di poter accogliere fino a 120 allievi, mentre l'anno scorso non ne accoglieva, nel piccolo locale scolastico, che una settantina. Questo è un vero miracolo di buona volontà, se si considerano gli scarsi mezzi di cui egli può disporre, non avendo che un piccolo aiuto dal suo municipio ed uno certamente poco largo dal ministero.

Così, nel breve periodo d'una diecina di anni, quando nessuno conosceva quasi nè dava

importanza al significato delle parole *lavoro manuale educativo,* lottando contro lo scetticismo e lo scherno, contro la freddezza di tutti — la freddezza che è la peggiore malattia dell'anima e l' arme più terribile per combattere l'opera dell'ingegno — un modesto apostolo dell'educazione nazionale, appresa a Nääs questa disciplina, lottando da solo anche contro gli *spiriti forti* che si permettevano di scherzare sopra il suo entusiasmo e sopra la sua fede — qualche volta anche aggiungendovi l'ironia pungente — è riuscito a far comprendere l'importanza del suo ideale eminentemente pratico; ed oggi un gran numero di maestri ne propugnano con la stessa fede sua e con lo stesso ardore la causa. Da ogni angolo, si può dire, d' Italia, accorrono numerosi a prendere lezione dal valoroso ripano che da solo non ha mai piegato nel suo lavoro, ed ha atteso col fervore di un Messia, ma sempre con l' animo sereno e con calma, il coronamento dell'opera sua.

Il lavoro manuale, che fu dato come castigo da Dio ai nostri primogenitori, oggi è entrato nella mente e nelle convinzioni di tutti i pedagogisti, per cui non è difficile che fra qualche anno lo si renda obbligatorio nelle scuole come principio d' alta educazione, e come parte essenziale anche dell'istruzione.

Fino ad oggi l'uomo si è voluto foggiare in un modo affatto speciale, si è creato anzi uno speciale tipo di educando, come scrisse un pedagogista valente, tutto quiete, tutto dolcezza, tutto sommissione, tutto senno, dagli educatori e dai legislatori; i quali hanno escogitato un sistema di istruzione in cui non è fatta neppure la minima parte al lavoro fisico, e tutto è affidato ad un lavoro intellettivo che esaurisce. « Abbiamo dimenticato l'uomo nervi, l'uomo muscoli, l'uomo sangue, l'uomo ossa, e ci siamo troppo, ahi! troppo rammentati dell'uomo intelletto, ma d'un intelletto foggiato a modo nostro, come a noi faceva comodo ». Nello stabilire il piano dell'insegnamento primario, finora non si è compreso quello che poteva contribuire a favorire il ricambio organico, il circolo del sangue, la combustione. E questa dimenticanza è stata e sarà — se ad essa non si ripara — fatale al nostro sistema educativo ed istruttivo. Si è dimenticato che l' uomo prima di essere pensiero è attività fisiologica; e quindi non si poteva certo pensare allo squilibrio che attualmente esiste tra le forze fisiche e le spirituali, squilibrio di cui la scuola ha una parte di colpa, e che fece gridare ad un fisiologo francese: *l'humanité s'en va par le cerveau!* Grido, questo, che dovrebbe preoccupare seriamente chi è preposto a governare le cose, perchè venga imposta un'alternazione più studiata tra il lavoro intellettuale e il fisico. L'attuale squilibrio non può non essere fatale alla mente e al corpo. Questo, costretto a inazione maggiore di quella, va in deperimento; e quindi, per il diretto influsso che l'uno esercita sull'altra, anche la mente deperisce. Come rimedio a questo male, causato da una distribuzione non equa d' attività, è da consigliarsi il *lavoro manuale* diretto a scopo educativo. Si facciano lavorare, oltrechè il cervello, i muscoli: si ristabilisca l'equilibrio e l'economia fisio-psichica dell'educando, si contrapponga al lavoro intellettuale uno studiato lavoro fisico e si eviteranno i danni che per inevitabile conseguenza d'eccesso, oggi si lamentano.

Il lavoro manuale è nella natura stessa dell'uomo. Lo prova il bambino che stende la mano ad ogni cosa, che, appena entrato nel periodo dell'attività, cerca d'imitare tutto ciò che vede fare con le mani, sia dal calzolaio, sia dal fabbro, dal falegname ecc. Il lavoro fortifica e sviluppa le membra e quindi rende più robusto e potente l'ingegno, come si conobbe *ab antiquo*, sin da quando nacque il noto aforisma: *mens sana in corpore sano.* Non si deve quindi lasciare inerte la mano, perchè ciò non sarebbe conforme a natura, e produrrebbe una reazione nell' organismo umano. Facendo lavorare la mano si educano i sensi; per mezzo dei sensi — come affermano i moderni pedagogisti — si acquistano le cognizioni.

Coloro che primi esposero le cognizioni con le parole devono averle acquistate coi sensi, e le percezioni sono tanto più care e durature quanto più vengono elaborate dai sensi: questa è una verità già intuita da Aristotele quanto sentenziava: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* Leone Tolstoi scrisse in proposito: « Fate del lavoro manuale il primo dovere della vostra esistenza e avrete riunite le condizioni necessarie ad una vita normale ». E lo Smiles ha detto: « il lavoro manuale sta scritto nei nostri nervi, nei nostri muscoli, nel meccanismo della mano, nelle cellule del cervello che dànno colla loro azione salutare, soddisfazione e piacere ».

Il lavoro manuale dunque è corrispondente a natura; ad esso, come disse il prof. P. Pasquali — caldo fautore di questa disciplina, deve il suo lavoro al cervello che produce la intelligenza; e quindi, conosciutane l'importanza, è bene che il Governo pensi a renderlo obbligatorio e a diffonderlo, come è già diffuso in Francia, nella Germania, nel Belgio, nella Svizzera, nell'Inghilterra e nell'America.

Ma quale carattere prenderà perchè abbia la voluta influenza sull' istruzione e sull'educazione del bambino, perchè ne sviluppi le percezioni, trasformandolo ed indirizzandolo giustamente al culto del bello, ed all' arte?

***

La questione del lavoro manuale come correttivo del lavoro intellettuale, dico meglio: *come principio della educazione* nelle scuole primarie, è nuova quasi in Italia, od è stata nuova almeno fino a pochi anni fa: giacchè ora esiste una scuola, ove da cinque anni si tiene un corso nazionale di lavoro manuale, per disciplinarvi coloro che poi devono insegnarlo ai bambini. Ora non reputo il caso d'entrare addentro nell' esame storico della medesima, perchè annoierei senza ragione alcuna il benigno lettore; ma non é fuor di proposito il dire che primo a concepire l'idea del lavoro manuale, associato alla scuola come mezzo di educazione, correttivo ed evolutivo nello stesso tempo, fu Pestalozzi — il grande educatore e filosofo svizzero. Ne seguirono le orme lo Schmidt, il Naville, l'Aporti, il Fröbel — creatore dei giardini d'infanzia. Prima di questi, però, quanti nobili ingegni non avevano intraveduta la necessità di cui parliamo! Se non che la storia ci ammaestra che prima d'avere il trionfo di una idea bisogna sostenere molte e lunghe lotte.

V' è chi attribuisce alla Svezia la prima origine del lavoro manuale, ma sarebbe vano ogni tentativo di stabilirne l'origine; perchè empiricamente ha avuto origine dai popoli primitivi, nella formazione del cervello dei quali ha avuto efficacia, secondo che afferma il prof. Pietro Pasquali.

Secondo una relazione fatta dal Prof. Villari, il primo movimento in favore del lavoro manuale sarebbe avvenuto in Basilea, dove un maestro elementare, certo Rudin, vi aprì una scuola allo scopo di togliere dall' ozio quei fanciulli, che, per la legge sui minorenni, non avrebbero potuto essere ammessi nelle officine. Si propagò poi in tutta la Svizzera, quindi in Germania e conseguentemente nella Svezia-Norvegia, in Danimarca, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio — A Näås (presso Goteburgo) in Svezia — ove esiste una scuola modello, diretta dal celebre Dottor Salamon — vi stettero a frequentarla varî insegnanti italiani, mandati nel 1887 dal Governo a visitare pure le scuole primarie, nelle quali il lavoro si è introdotto, della Svizzera, della Germania e della Danimarca. Erano stati mandati dal Boselli, a capo il prof. Adolfo Pick, coll'incarico di visitare le principali scuole all'estero, per riferirne poi in proposito. Questa commissione fu accolta da per tutto festosamente, e la sua relazione conchiudeva che il lavoro manuale si poteva introdurre fatte le debite modificazioni per adattarlo all'ambiente, anche, nelle scuole italiane: e che darebbe buoni risultati. Uno della commissione, che visitò per conto proprio anche altre scuole, così scrisse:

« Ho studiato con interesse la questione, e sono venuto alla conclusione che non solo è possibile e praticissima l'attuazione del lavoro manuale nelle scuole primarie, senza bisogno di ricorrere a tutte quelle riforme, con cui i tiepidi fautori di esso vogliono contestare la loro latente avversione o le paure di una novità che dà loro ai nervi; ma che è altresì indispensabile che, accanto allo studio teorico, si ponga il lavoro pratico e fecondo delle mani. Però non si deve perder mai di vista, che esso deve essere un mezzo di educazione pratica, un elemento essenzialmente pedagogico ».

Ma il Boselli cadde prima che potesse effettuare il suo disegno, che fu lasciato dormire per un pezzo, quantunque in occasione delle conferenze pedagogiche tenute ad Assisi nel settembre del 1888 si fosse stabilito che il lavoro manuale dovesse entrare a far parte dello insegnamento nelle classi sperimentali delle Scuole Normali.

Ad ogni modo si spera che voglia curare questa disciplina il presente ministro, il quale l'intende come l'intendevano Rabelais, Montaigne, Locke Rousseau, Pestalozzi ed altri; ma reso pratico, a base educativa, come viene insegnato nel corso nazionale della scuola normale di lavoro manuale di Ripatransone.

Buggerru, Dicembre 1893.

ANDREA PIRODDA.

UN NUOVO POETA

Presento lieto un nuovo poeta che sorge ai lettori di *Natura ed Arte*. Nato in Roma da una stirpe gentile di poeti e cavalieri polacchi e di madre umbra, egli porta le profonde malinconie de' paesi settentrionali nel quadro animato e pieno di colori della vita italiana. La sua inspirazione mi sembra fresca, spontanea e gentile; se dal profumo de' primi fiori si possono fare presagi, mi par lecito sperare che il delicato poeta che ci accarezza ora con la musica soave di questa prima fioritura de' canti della sua primavera, ci prepara per la state una messe feconda.

Roma, 27 gennaio 1894.

Angelo De-Gubernatis.

Dopo molt' anni che all' inconscio oblio
  Ogni memoria pueril concedo,
  Ecco, novellamente, amore io chiedo
  Alla mia bimba, al primo affetto mio.
Modesta e sorridente la rivedo,
  Di giovanezza adorna, e, mentre spio
  Gli sguardi e gli atti suoi, trovar desio
  Le antiche forme e ai sensi miei non credo.
Così, mirando i riccioli dorati,
  Che davan grazia alla virginea testa,
  In treccia morbidissima mutati.
E il volto, e gli occhi azzurri, e il colmo petto,
  Sento che l'alma memore si desta
  A nuova forma dell'antico affetto.

1

Dall'aperto balcone
Veggo una contadina,
Che va per la collina
Cantando una canzone;

2

Tepido il sole invade
La mia picciola stanza,
Al vento, in lontananza,
Ondeggiano le biade;

3

Sento un'ape ronzare
Intorno al tavolino,
Guardo il cielo turchino,
E mi par di sognare.

Quando la luna avvolge in nivea luce
  La suburbana, tacita piazzetta,
  Sotto il balcone della mia diletta
  La dolcezza dell'ora mi conduce;
E, quando dalla vergine stanzetta
  La domestica lampada traluce,
  Amor possente a immaginar m' induce
  La gentile sembianza che m'alletta;
E penso: — Forse ora il bel crin discioglie,
  Ora divota prega, ed ora il letto,
  Fra i bianchi lini, le sue membra accoglie;
Poi si spegne la lampada, e pensoso,
  Per le deserte vie torno al mio tetto,
  Dolce invocando a lei sonno e riposo.

Banco di scuola, ahi, troppo duro amico,
  Che m'hai veduto triste ed annoiato,
  Allorchè il tempo ad ambedue nemico,
  Passando, ti farà vecchio e tarlato,
Stanco, movendo i passi lenti e incerti
  Verrò una volta ancora a rivederti;
Ma, quando tu divamperai nel forno,
  Sarò partito e non farò ritorno.

Vedo la bimba mia, che al davanzale
  L'agile fianco inclina: il sol, che inonda
  Di fredda luce il cielo mattinale,
  D' una vaga bellezza la circonda.
Vedo le rosee gote, e la profonda
  Pupilla sua che a ogni voler prevale,
  Vedo il labbro gentil, che par nasconda
  Sì dolce un riso che non v'ha l'eguale.
E, contemplando quell' amato viso
  Bello del fiore della giovanezza,
  Desio mi vince di parlar d'amore;
Ma, al lampeggiar d'un guardo o d'un sorriso,
  Sento nel petto mio tanta dolcezza,
  Che la parola sulle labbra muore.

Sotto l'ardente sole
Stridono le cicale,
Un odor caldo sale
Dai pergolati in fior.
Muoiono sulle aiuole
Le smaglianti verbene,
Sento nelle mie vene
Un languido torpor.

Vedi come zampilla
L'acqua tra foglia e foglia?
Senti come gorgoglia
E mormora al tuo piè?
Dolce è la tua pupilla,
Morbide le tue chiome,
Io mormoro il tuo nome,
Felice accanto a te.

Oh, come il giorno muore tristamente
Sotto l'acqua che incalza a mano a mano;
Brividi corron la campagna algente,
Che i tepori del sol richiama invano;
Ed al rumor della gronda piovente,
E al suono malinconico d' un piano,
Sento l' uggia nel cor; ma, nella mente,
L'immagin ride dell'april lontano.
O bei tramonti, allor che il suo balcone
Ella, con vïolenza giovanile,
Schiudea, cantando una dolce canzone!
Sorridente appariva il bianco viso
Nella letizia del fiorito aprile:
Esultava il mio core a quel sorriso.

Torna l'aurora: con chiassosa festa
Si svegliano le passere sul tetto,
Dalle malchiuse imposte al pigro letto
Penetra ingrato il giorno, e mi ridesta —
Apro il balcone: giù nell'orticello
Fuma lo stabbio, odorano gli erbaggi,
E, nel chiuso dei tepidi stallaggi,
Smuove la paglia e fiuta un asinello.
E mentre, aspiro la vivace brezza
Coi gomiti poggiati al davanzale,
Scordo le piume tepide, e m'assale
Un senso d'operosa giovanezza.

Or che il novembre gelido nasconde
Le vette alpine e gli orizzonti oscura;
Or che rami spezzati e morte fronde
Volge il torrente e il bosco fa paura;
Or che migran gli augelli ad altre sponde,
E scendono le greggi alla pianura,
Par che, dopo l' estive ore gioconde,
Uno sconforto vinca la natura.
E gli arboscelli che vestia di fiori,
Pien di promesse, il glorïoso maggio,
S'apprestan nudi all' invernali offese.
Così l' Italia che avea colto allori
E palme e rose, dopo il lungo oltraggio,
Lacrimando, ritorna alle contese.

O miei vent' anni, non fuggite! Esultano
Nel mattino novello i verdi clivi,
Tepido il sol fiammeggia
Fra i rami bassi dei contorti olivi.
Saluta il sol nascente un vol di passere
Giù per le vigne; sotto il ciel sereno
Acutamente odorano
Gli umidi steli del reciso fieno.
O miei vent' anni, non fuggite! un palpito
Nuovo di gioventù sento nel core,
E alla mia mente arridono
Sogni di gloria e fantasie d'amore.

Appena il primo raggio
Nella stanza risplende,
La brunettina ingenua
Dal suo letto discende;
E fra i bianchi convolvoli
Alla ringhiera avvolti,
Sorridente s' affaccia
Coi capelli disciolti.
I bei capelli ondeggiano,
Il vento li accarezza,
Beve la bocca rosea
La matutina brezza,
E l' api, che sussurrano
Nell'aria luminosa,
Dicon: — Vogliamo suggere
La tua bocca odorosa —
Le rondinelle passano
Con festevole grido:
— Bimba, vogliamo un ricciolo
Per fabbricarci il nido —
Sussurra il caprifoglio
Che inghirlanda il balcone:
— Voglio di fiori candidi
Farti cento corone —
E la brunetta ingenua
S'appoggia alla ringhiera:
Splende nell' aria limpida
La mite primavera.

Brunetto Castelli.
(Sigismondo Kulczycki).

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

Giuseppe Mazzini
e l'edizione Foscoliana della Divina Commedia
(con nuovi documenti).

Dell' operosità letteraria di Giuseppe Mazzini durante il suo soggiorno a Londra si hanno più saggi, ma non così precise notizie. Sulla *Nuova Antologia*, qualche anno fa, Giuseppe Chiarini ragionava di *Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini* e pubblicava le interessanti lettere del M. a Quirina Magiotti (1). Ne riparlò succintamente e, come sempre, elegantemente l'on. Ferd. Martini, ponendo in bella luce il grande amore che il fiero profugo nutriva per la memoria del Foscolo e stampandone il carteggio col Le Monnier (2).

Ma alla pietosa sollecitudine onde il Mazzini avrebbe voluto raccogliere le ultime reliquie, già in procinto di disperdersi, dell'ingegno Foscoliano, si accoppiava nell'animo di lui, in quegli anni d'ansiosa preparazione e di gravissime distrette, un altro sentimento, non meno nobile: la venerazione per Dante e il desiderio di compiere l'opera, appunto dal F. iniziata, dell'edizione del sacro poema. Quella venerazione, quel culto — segno immancabile ne' più alti spiriti — sentiva già il Mazzini, appena affacciatosi agli studi, allorchè scriveva (1826-27) dell' *Amor patrio di Dante* (3); e non gli venne mai meno per tutta la vita: e quanto spesso e come degnamente egli abbia da indi in poi discorso del nostro maggior poeta, interpretandone il pensiero politico-religioso, non è chi non sappia. Piuttosto è da ricordare come il Mazzini, undici anni dopo la morte di Ugo, a Londra, « in un angolo d' una stanzuccia del libraio Pickering » di mezzo ad altre carte Foscoliane, rinvenisse quanto il F. avea preparato dell'edizione di Dante. Il libraio inglese, *more solito*, se ne approfittò: non avrebbe voluto cedere che tutto ad un tempo, per quattrocento sterline. La *Donna gentile*, la degna, forse l'unica già degna amica del poeta, richiestane dal Mazzini, non potè riscattare che una parte dei manoscritti, due terzi, a un di presso, della famosa *Lettera apologetica* (1). Ma, per fortuna, un altro libraio, italiano, benemerito delle cose nostre, il Valsesiano Pietro Rolandi, si lasciò indurre dalle calde insistenti preghiere del Mazzini a comperare il manoscritto e, per giunta, ad assumersi le spese della pubblicazione. Non senza stento; chè « fu miracolo d'una fermissima volontà di riuscire da parte mia sopra un uomo calcolatore, trepido per abitudine e necessità, ma tenero in fondo del cuore delle glorie del paese più che i librai generalmente non sono ». Senonchè quella edizione gli costò ben altre fatiche. Egli si era offerto a dirigere il lavoro e correggerne le prove, come gli pareva « debito suo verso il generoso editore »; tanto più che, stretto dalla inesorabile necessità, dalla miseria, dalla malattia, il Foscolo non aveva veramente compiute le illustrazioni che per la I cantica.

---

(1) V. *Nuova Antologia*, seconda serie, vol. XLVIII, fasc. XXIII (1.° Dicembre, 1884).

(2) V. *Nuova Antologia*, terza serie, vol. XXVII, fasc. IX e X (1.°, 16 Maggio, 1890).

(3) V. *Scritti editi e inediti di Gius. Mazzini*: vol. II (I, letteratura), pag. 19; Milano, Daelli, 1862.

(1) V. nel citato scritto del *Chiarini*, sulla *Nuova Antol.*, le lettere V e VII del Mazzini.

« Il Purgatorio ed il Paradiso non consistevano che delle pagine della volgata, alle quali stavano appiccicate liste di carta, preste a ricevere l'indicazione delle varianti; ma le varianti mancavano e mancava ogni indizio di scelta o di correzione del testo. Rimasi gran tempo in forse s'io non fossi in debito di dichiarare ogni cosa al Rolandi; ma Pickering era inesorabile, a vendere tutto o nulla; e il libraio italiano non avrebbe probabilmente acconsentito a sborsare quella somma per sola una cantica. A me intanto sembrava obbligo sacro verso Foscolo e la letteratura Dantesca di non lasciare che andasse perduta la parte di lavoro compita; e parevami di sentirmi capace di compirlo io stesso, seguendo le norme additate da Foscolo nella correzione della prima cantica e immedesimandomi col suo metodo, l'unico, secondo me, che riscattando il poema dalla servitù alle influenze di municipio, toscane o friulane non monta, renda ad esso il suo carattere profondamente italiano. Tacqui dunque e impresi io stesso la difficile scelta delle varianti e la correzione ortografica del testo. Feci quel lavoro quanto più coscienziosamente mi fu possibile e tremante d'essere per desiderio di sollecitudine irriverente al genio di Dante e all'ingegno di Foscolo. Consultai religiosamente i due codici, ignoti all'Italia, di Mazzuchelli e di Roscoe. Per sei mesi il mio letto — dacchè io non avevo che una stanza — fu coperto dalle edizioni del poema, attraverso alle quali io rintracciava le varie lezioni che la mancanza d'un testo originale, l'ignoranza dei tardi copisti e le borie locali accumularono per secoli su quasi ogni verso. Oggi, credo mio debito di dir tutto il vero e separare il mio lavoro da quello di Foscolo. — G. Mazzini, 1863 ». (1)

Fu stampato un *manifesto*, con un prospetto dell'edizione, al fine di raccogliere sottoscrizioni, ed il Rolandi stesso, viaggiando per varie città d'Italia, ne ricavò tanto, pare, da assicurarsi le spese: e fece di poi ritorno a Londra, verso il marzo del 1841, col disegno di porre presto mano alla stampa. Ma questa andò per le lunghe, assai più di quello che gli editori non avrebbero voluto; così che l'ultimo volume comparve solo nel 1843. Alla laboriosa gestazione di tale opera si riferiscono le seguenti letterine del Mazzini al buon Rolandi, che si conservano nel Civico Museo di Varallo-Sesia, fra molte altre carte, di varia importanza, d'insigni patrioti e scrittori (1). Mancano le indicazioni della data, essendo quasi tutti biglietti da consegnarsi a mano, ma pel luogo ch'essi occupano nel carteggio e per altri riscontri noi possiamo assegnar loro almeno, come limiti, i primi mesi del 1841 e gli ultimi del 1842. Eccoli:

I.

Mio caro signor Rolandi,

Potrebb'ella mandarmi per mezzo del latore alcuni volumi del Ricoglitore Milanese dal 1830 in giù? Potrebb'ella consegnarle (2) una copia del Ritratto di Santa Rosa? Potrebb'ella pensare se un giorno della ventura settimana le convenisse per andare con me da Pickering per vedere quei manoscritti Foscoliani? Verrebbe con noi un terzo, Celestini ch'ella conosce. S'ella crede che un biglietto di Panizzi (3) possa agevolare la via, veda d'averlo. Verrò poi io a udire il giorno ch'ella avrà scelto; e mi creda intanto

suo affez.

GIUS. MAZZINI.

II.

Mio caro signor Rolandi.

Lunedì.

Mi bisogna per la verificazione di certe note di Foscolo il Dante del Lombardi. Ne ha copia? può imprestarmela per alcuni giorni?

Mi sarebbe pure necessario, per verificare se mai alcune delle aggiunte manoscritte al Discorso sul testo non fossero state inserite dal Foscolo alle note dell'Inferno, il manoscritto della prima Cantica.

Non lo terrei che un giorno, nè vi sarebbe quindi ritardo pel copista. È necessario a ogni modo ch'io lo veda, perchè vi sono aggiunte da farsi. Se può, lo rimetta dunque al latore. E mi creda sempre

devot.

GIUSEPPE MAZZINI.

Le mando la lettera per Parigi.

III.

Mio caro Sig. Rolandi,

Ecco il Discorso finito. Quanto alle cantiche non dubiti. L'attività del tipografo non supererà la nostra. Verrò a vederla forse domani. Intanto le mando una copia del nostro giornale (*degli Operai*). S'ella mai volesse e potesse darne privatamente quanto le conviene ad altri, richieda noi: manderò quante co-

---

(1) V. per questo, e per gli altri passi succitati, gli *Scritti èditi e ined. di G. Mazzini,* 2.ª edizione, vol. VI (IV, politica): *Note autobiografiche* (1863). Roma, per cura degli Editori, ecc. 1871.

(1) Di codesti biglietti, autografi, come di altre lettere che più oltre esibisco, potei trarre copia io stesso, nel 1892, per bella cortesia d'un altro chiaro Valsesiano, il *cav. prof. don Pietro Calderini,* che degnamente quei documenti teneva in custodia.

(2) Era talvolta una « ragazzetta » la latrice, secondo resulta da altre lettere.

(3) *Antonio Panizzi,* Scandianese, il dotto e noto bibliotecario al *British Museum.*

pie vorrà, bensì a pagamento, perchè i poveri operai spendono e hanno diritto di essere aiutati.

Mi creda

suo
GIUS. MAZZINI.

IV.

Mio caro Signor Rolandi,

Mi duole assai, ma è impossibile ch'io le dia tutto il lavoro finito pel ventotto. Il lavoro per sè è tale che avrebbe richiesto tutto questo tempo, s'anche io avessi potuto consacrarvelo tutto intero. Ma non ho potuto. Sto terminando ora l'articolo sui biografi di Dante per la *Foreign Quarterly*.

Di più ho dovuto perdere giornata per quel Montanari che è a Newyate, il cui processo finirà oggi o domani, e che, se nessuno se ne occupava, stava a rischio di deportazione. Di più, cento mila altri impicci.

L'immutabilità è cosa eccellente nelle cose importanti. Nondimeno, s'ella potesse fermarsi una sola settimana di più, ella porterebbe tutto il lavoro con sè (1). Finita questa settimana, non ho altro per le mani, e dalla mattina alla sera, non farò altro che correggere. Dov' ella non voglia, ecco ciò ch' ella deve fare.

Mandarmi tutto quello ch'ella ha fatto copiare, e l'originale, anche quello della Biografia di Dante che ha solamente in copia: tutto insomma, ed anche il Purgatorio, dove vorrei fare due correzioni nuove. Darmi indirizzo e istruzioni, o darle a' suoi giovani, per l'invio. In una settimana tutto sarà mandato.

Vorrei pure ch' ella mi mandasse l'indirizzo dei Veneti: vorrei mandare subito, finito questo lavoro, fogli Foscoliani (2). Ronna deve averle mandato un libretto di Ricciardi per me. S'ella vuole portare con sè il Purgatorio, mi mandi il c. VII, onde io faccia le due correzioni e glie lo rimandi subito.

Mi creda

Mercoledì,

devot.
GIUS. MAZZINI.

V.

Mio caro Signore,

La lunghissima aggiunta alla pagina 212 va posta in nota subito dopo la citazione *Muratori* ecc., andando a capo: veda se conviene per più sicurezza scriverne a Bruxelles. L'aggiunta marginale col segno || va inserita nel testo; dopo il verso « *Quando il frutto risponde*, ecc. » a pag. 214. L' aggiunta a pag. 218 va in nota.

E mi creda di lei

devot.
GIUS. MAZZINI.

Perchè non ha insistito ad avere la copia postillata del Baring? Ella dovrebbe mandarmi per la P. D. C. quel numero dell'Wytminster dov' è l'articolo su Casanova. E non dimenticare d'informarsi se Lady Dacre (1) ha lettere di Foscolo. E ricordarsi anche per amor mio di chiedere, quando le occorra vederlo, a Pickering ch'ei facesse ricerca di quella tal lettera di Foscolo a lui.

(1) A Bruxelles, dove si stampava l'edizione.

(2) Allude forse alla sua vagheggiata *vita* del Foscolo, che poi non condusse a termine.

VI.

Ecco le prove che ho ricevute stamane. Quest'affare delle distanze è un'imbroglio. Non v'è giornale diretto da me, se non quello ch'io le mando. E numero *specimen* e prospetto ad un tempo. Non se n'è stampato altro, ma s'andrà innanzi stampando nella settimana ventura.

Debbo farle una dimanda, ma sa che siamo confidenti ed amici abbastanza, perch' ella risponda con ischiettezza. Com'ella sa non intendo aver mai cosa alcuna — meno in caso di un vero guadagno — per le cure prese intorno all'edizione. È già troppo per me la soddisfazione morale. Ma v'è quell'altro affare delle venti lire date a Pickering (2). Per ragioni mie debbo chiederle: crede ella poter rimborsare questa somma a me tra due mesi? In quel caso potrebb'ella darmi un *bill* pagabile a due mesi data? Avrei chi me lo sconterebbe subito e mi salverebbe da un piccolo impiccio. Dov'ella non possa obbligarsi di tanto, pazienza: cercherò rimedio. Scriva due righe a ogni modo per mia norma.

E mi creda

devot.
GIUS. MAZZINI.

VII.

Mio caro Sig. Rolandi,

Sia buono; non s'arrabbi e non mi faccia arrabbiare. La prefazione mia è quasi finita, ma ho da finirla e da ricopiarla. Scipione avea promesso di mandar la copertina e non l' ha mandata. Viene a Londra questa sera, e domani lo prenderò pel collo e gli farò fare la copertina. E avrà con essa la Prefazione. Scriva a Bruxelles, e mandi — se non l'ha mandate — le Epistole e i Canti latini. È tutto il secondo volume. Se hanno stampato gli ultimi Canti, possono seguitare la numerazione colle pagine manoscritte che precedono le Epistole. Non v'è altro da inserire. Possono dunque tirare tutto il volume secondo, e nella settimana ventura avranno compiuto il primo. Insista dunque perchè mandino le prove dei Canti, ecc.

devot.
GIUS. MAZZINI.

VIII.

Mio caro Signore Rolandi,

Dica a quei signori (*gli stampatori*) che finora sono stati più lenti di noi, e non hanno diritto di dubitare.

Gonzales mi ha parlato del conto mandato, ecc. Si accerti ch'egli è persona onestissima e che pagherà

(1) Non farà duopo ricordare ai cultori delle buone lettere la gentile traduttrice del Petrarca, la nobile dama, alla quale il Foscolo confidò negli ultimi anni tanta parte di sè stesso.

(2) Le venti sterline, anticipate dalla Magiotti, pel riacquisto di parte dei manoscritti. Vedasi a schiarimento di questo punto la lettera VII, edita dal Chiarini in *Nuova Ant.*, loc. cit.

senza fallo alla fine dell'anno. Gli sia dunque cortese, per amor mio, come ad altri.

Vuol' ella, se il signor Grimaldi fosse qui ancora, darle l'unita lettera? e se non v' è, spedirla per la prima occasione a Liverpool?

Devot. ed affez.
G. MAZZINI.

Cerchi per la correzione dell'Indice di farsi mandare una copia intera di quanto hanno stampato.

IX.

Mio caro Signor Rolandi,

Giovedì.

Emilio (*il copista*) mi ha dato il Purgatorio; e mi pare che vada bene: mi bisogna ora attaccare le varianti al testo e rivedere quest'ultimo anche una volta paragonandolo. Poi, dopo dimani spero, glie lo porterò. Intanto, s' è necessaria la mia parola per questo, retribuisca pure Emilio. Emilio chiede uno scellino per canto: la materia è minore d'assai, ma d'altra parte egli ha ricopiato molto più largo e corretto, quindi più lento. Faccia lei. Mi duole assai che il sig. Melius *(Melins?)* abbia lasciato il volume Apostolato (1). Se nella settimana si presentasse da lei qualcuno a prenderlo a nome mio, lo dia pure.

V' è la lettera latina a Cane della Scala, ecc., e due altre Canzoni di Dante, da aggiungersi. Vuol ella mandare il manoscritto di Foscolo (*a?*) chi lo ricopia, o far ricopiare? Quand' è che avremo una copia dei primi due volumi? Mi creda

Di Lei devot.
GIUSEPPE MAZZINI.

(D'altra mano, in calce): Canti 33, a 1 scellino per canto, L. 1,13.

X.

Mio caro Rolandi,

Manderò probabilmente altro per Venerdì: nondimeno hanno già molto, mi pare. Se un giovine Polacco si presentasse a ritirare quel tal volume di giornali, lo consegni pure o lasci detto che lo consegnino. —....... *(Il volume era forse l'Apostolato, accennato nella lett. preced. — Chiede quindi, sollecitato da un amico fastidioso, un biglietto o un posto in paleo alla rappresentazione del Marin Faliero.*

devot.
GIUS. MAZZINI.

XI.

Venerdì.

Ella deve per quest' *unica* volta avere pazienza. Non posso mandarle cosa alcuna. Mentr'io stava lavorando, mi è capitato un affare che non posso assolutamente rimettere e che mi terrà occupato tutto il giorno. Nella settimana ventura rifaremo cammino, o s'accerti che andrà bene ogni cosa.

Ora senta: mi sento costretto in coscienza a dichiararmi sfavorevole interamente all' idea, concernente Chiswick ch'ella ha comunicato a Scipione P. ed a me. Se anche fossero in quel cimitero tombe non già d'inglesi ma d'illustri italiani, voterei perchè fossero messe fuori e perchè sorgesse sola nella vignetta la pietra che addita l'ossa di Foscolo. Il nostro è libro che deve essere esclusivamente sacro a Dante e a Foscolo. Qualunque cosa diverte l'attenzione da essi è dannosa e non omogenea all'intento. Praticamente parlando la pietra d' Hogarth non le porterà un solo compratore di più, quando non fosse qualche discendente d' Hogarth medesimo, e non ne so alcuno. Pensi bene e vedrà che ho ragione.

Mi creda di Lei

amico
GIUS. MAZZINI.

XII.

Mio caro signor Rolandi,

Dal sig. Bucalossi ebbi ier sera lettera e la nuova ch'ella era giunta. Non posso, com'io sperava, recarmi oggi da lei, e però le scrivo. Poi scrivendo si concretano meglio e più laconicamente le cose.

Prima di tutto, parliam del Dante. Il Paradiso e il quarto volume stanno qui compiuti nelle mie mani. Ma le dirò perch'io non le diedi al Negozio. Quand'ella era presso al partire, m' avvertì che aveva consegnato al sig. Panizzi il Catalogo delle edd. e dei cod. perch'egli lo rivedesse. Approvai, com'era naturale, la scelta, ma le dissi ch'io nondimeno, essendo stato incaricato da lei di tutte cure per l'Edizione, desiderava vedere il lavoro prima che fosse dato alla stampa. Il desiderio fu trovato giusto da lei e scrisse promessa. Non molto dopo la di lei partenza, incontrando nella Scuola Italiana il di lei impiegato Italiano, chiesi se il sig. Panizzi avesse dato il lavoro: disse di no, e se dovea scrivergli. Lo esortai a farlo. Non n'ebbi più nuova e serbai quindi la carta. Suppongo ch'ella lo abbia ora alle mani, e se ella vorrà farmi la cortesia di mandarmelo, io le rimanderò quello e il mio in quarantott'ore. Mi pare di avere una specie di diritto morale sull'Edizione, e di non poterla abbandonare senza colpa.

Dacch'ella partì, io mandai in diverse riprese quattro fogli uguali in tutto a sessanta pagine incirca di Rivista Inglese della mia traduzione delle cose Inglesi di Foscolo al signor Tipaldo. Spedito il terzo, e non ricevendo segno di vita, scrissi in fondo al quarto ch'io desiderava, per continuare, aver cenno che i primi erano giunti al loro destino. A questo non ebbi risposta alcuna e sospesi. Spero ora ch'ella abbia veduto il sig. Tipaldo, e possa dirmi se ho da tirare innanzi o lasciare.

Due settimane addietro ebbi una lettera stolidamente insolente del D. Ferlini.....

(Spiega com'egli, per avere sconsigliato il Rolandi dalla compera di certa collezione d'ori Egizii e di libri, fosse poi a torto incolpato da detto Ferlini, e pienamente si giustifica).

Altre notizie concernenti la stampa della D. Commedia non porge quel carteggio; interessante bensì anche per curiosi particolari sulla Scuola Italiana, fondata allora in Londra

---

(1) Se per *volume Apostolato* s'ha da intendere, come penso, raccolta di fascicoli dell'*Apostolato Popolare*, periodico che il M. cominciò a pubblicare col gennaio 1842, questo biglietto è certo di data posteriore.

dal Mazzini, e per ciò che vi si dice, in lettere dirette a Silvio Giannini, del povero Carlo Bini, allora da poco defunto. Ma nè si tratta di cose nuove, nè qui è il caso, pel nostro argomento, di riferirne altro.

Possiamo dunque raccogliere quanto al tenace apostolo della libertà, pure in mezzo alle molteplici e ponderose sue brighe, stesse a cuore la buona riuscita di quell'opera, di cui era stato promotore e che doveva, nella mente sua, onorare insieme la memoria dell'antico e quella del nuovo poeta. Ed appare chiaro il nobile disinteresse di lui; e l'opportunità del suo consiglio circa alla distribuzione della materia ed alla stampa; e la discrezione dimostrata allorchè il Rolandi stimò opportuno (e ben fece) di consultare anche il Panizzi; e la sua collaborazione, mal remunerata, col Tipaldo per la traduzione di scritti Foscoliani. Finalmente la desiderata edizione comparve: quell'edizione della quale il Mazzini medesimo, tanti anni dopo (1871), con enfasi iperbolica (perdonabile a chi non faceva professione di letterato se non « *in via secondaria e per servire al fine* » (1)), ebbe a dire: « che addita la sola lezione del testo che sia conforme alle intenzioni, alle tendenze ed alle dottrine di Dante sulla Lingua Italiana, ch'è anche oggi negletta da quanti ristampano il poema » (2). Ma per meglio chiarire qualche punto delle lettere su riportate, nonchè l'accoglienza che l'opera incontrò, gioverà darne qui una breve descrizione, da pretermettersi, s'intende, dai cultori di letteratura Dantesca.

La Commedia (di) *Dante Allighieri* (*illustrata*) *da Ugo Foscolo.*

« . . . . . *Meruit deus esse videri*
Carmine complexus terras mare sidera manes ».

Tomo primo. Londra | Pietro Rolandi. 20 Berner's Street. | 1842.
(*dedica*) A Hudson Gurney | Ugo Foscolo | Questa edizione | intitola meritamente.

« . . . . . *Al suo nome il mio desire*
Apparecchiava grazioso loco ».
(Dante. *Purgat. XXVII*).

Nella prefazione, firmata « *Un'(sic) Italiano* », e che noi ben sappiamo dovuta al Mazzini, si ripubblica dall'*Antologia* di Firenze un lungo squarcio di lettera del Foscolo a Gino Capponi, dove sono esposte le difficoltà di quella pubblicazione Dantesca, rimasta interrotta, e dove è accennato al metodo da seguirsi: quindi il Mazzini illustra il concetto che il Foscolo s'era formato e del divino poeta e della critica dantesca e fa rilevare la grande benemerenza degli studi di Ugo, che « condusse la critica sulle vie della storia », che cercò in Dante « non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione », concludendo che: « Se oggi gli studi su Dante muovono più severi e più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate de' spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante; se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuta alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch'or pubblichiamo ».

Sarebbe fuor d'opera notare l'esagerazione di questa lode: ben si comprende che, in quel tempo gravido di eventi, gli spiriti ribelli e gl'impeti onde il Foscolo poneva mano ad ogni sorta di studì e perfino alla critica dei testi, potessero eccitare l'ammirazione del Mazzini, a quella guisa che le mirabili poesie di Ugo continuavano a scuotere la generosa gioventù del '31 e del '48: ma ormai giova avvertire, che, se progressi si sono fatti nella esegesi e nel commento del poema Dantesco è precisamente per avere seguito una via, se non opposta, assolutamente diversa, in altri termini, un metodo più scientifico e meno appassionato.

Alla prefazione del M. segue un *proemio* del Foscolo « Al lettore », da cui si deduce che era nell'animo di lui apprestare una *storia della vita dei tempi e del poema di Dante*, premettendo a ciascuna cantica un discorso sulle condizioni civili, sulla letteratura, e sullo stato della Chiesa in quei tempi; e vi si danno notizie sul criterio e sull'ordine delle varianti e delle illustrazioni.

Segue il notissimo *Discorso sul testo*, già edito, ma zeppo di errori, dal Pickering nel 1825, e due anni dopo, con nuovi errori, dal Ruggia; riprodotto invece qui con importanti modificazioni ed aggiunte e con un'appen-

---

(1) Lettera alla Magiotti, del 14 nov. 1842, edita dal *Chiarini*, in *Nuova Antol.* 1.° dic. 1884.

(2) *Mazzini, Scritti ed. ed ined.;* vol. XVIII (XVI. *Politica*) artic. sul Foscolo, riprodotto dalla *Roma del popolo*. Roma, per cura della Comm. Editr., ecc., 1891.

dice di una nota e del *prospetto* del discorso stesso.

Tomo secondo. La Commedia ecc. come nel 1.° tomo. Anno 1842.

Contiene il *testo della* 1.ª *cantica*, con parecchie varianti e qualche osservazione; quindi in appendice un *antico volgarizzamento di due epistole di Dante*, quella ad Arrigo VII di Lussemburgo e quella ai principi e cardinali per l'elezione di papa italiano: da ultimo, *quattro capitoli* (corrispondenti ai c. IV-VII *Inferno*) della presunta redazione latina del poema.

Tomo terzo. La Commedia ecc., come nel vol. *Anno 1843.*

In una *nota*, a tergo del frontispizio, si rileva un brutto sconcio, occorso nella stampa del II vol.: parecchie varianti, adottate e approvate dal F. nelle sue postille, non erano state inserite nel testo (!), nè sempre s'era seguito il sistema ortografico, tenuto invariabilmente dal F.: « Chi stampò s'attenne religiosamente al manoscritto di Foscolo, che, fidandosi di correggere l' ultime prove, neglesse l'emendazione del testo: e chi prese cura dell' edizione se ne avvide, ma tardi. L'emendazione è del resto suggerita dalle postille ».

Contiene il *testo del Purgatorio*, con varianti ma non più con osservazioni. A cui seguono: la canzone di Dante, *intonata* da Casella, « *Amor che nella mente mi ragiona* », e quella ricordata da Buonaggiunta da Lucca, « *Donne che avete intelletto d'Amore* » e l'*Epistola dedicatoria* del Paradiso *a Can Grande della Scala.* Quindi il *testo del Paradiso*, con iscarso numero di varianti e nessuna annotazione. Finalmente un'altra canzone di Dante, quella ricordata da Re Carlo Martello, « *Voi che intendendo il terzo ciel muovete* », ed una *nota* contenente alcune postille del F. al suo *Discorso sul testo*, rimaste in tronco e che mirerebbero a confermare l'opinione di lui che « Dante si fosse costituito riformatore principalmente di Religione ».

Tomo quarto. La Commedia ecc. come nel I vol. *Anno 1843.*

Contiene una: « *Cronologia di avvenimenti*, connessi alla vita e alla Commedia di Dante, avverata sugli annali d' Italia, e documentata con citazioni dalle opere del poeta »: inoltre una serie di « *Notizie e pareri diversi*, intorno a forse duecento codici, e alla serie delle edizioni della Commedia di Dante ». Quivi è singolarissima la dichiarazione che il Foscolo fa di essersi lasciato trascinare ad eccessive censure contro monsig. Dionisi, alla cui ombra si confessa. Ma basterebbe la virulenta critica che il poeta muove alla edizione Padovana (1822) del P. B. Lombardi, e ciò che vi si dice del malcapitato « *filologo modenese* » (Marcantonio Parenti, per convincersi con qual sorta di parzialità e d'acredine, miste bensì a generoso disdegno contro i pedanti, il Foscolo, atteggiandosi a pontefice massimo ed a censore supremo, trattasse la critica letteraria.

Da ultimo chiude il volume e l'opera un: « *Indice* de' vocaboli, nomi, avvenimenti storici e allusioni, riferiti con dichiarazioni a' versi del testo »; con avvertenza di: « avere adottato gl' indici della Cominiana, affinchè non foss'altro giovino di vocabolario Dantesco a' forastieri che studiano la Scienza Italiana ».

Senonchè la comparsa dei volumi (il I.° nel 1842, gli altri dal 1843 al '44) fu una delusione. In Toscana specialmente, dove l'aspettazione era più viva, si levarono più alte le meraviglie e le lagnanze. Già era dispiaciuto il *manifesto*, nel quale si faceva rimprovero agl'Italiani dell'avere trascurato quei manoscritti del Foscolo, rimasti nelle mani del Pickering; e del rimprovero si sentirono singolarmente feriti il Capponi, il Mayer, il Bastogi, che altre cose Foscoliane avevano recuperate e raccolte. Poi erano sorti dubbî se il lavoro fosse tutto originale del Foscolo, o non vi avesse posto mano il Panizzi (1): non si sospettò del Mazzini, il quale solo molti anni dopo, come vedemmo, dichiarò in quale misura dovette contribuire a compiere l'opera interrotta di Ugo. Quindi si trovò che il I vol. conteneva troppe cose già note, già edite: e che gli altri volumi erano aridi, nulla offrivano di nuovo; e che la pubblicazione, in complesso, non francava la spesa, nulla aggiungendo nè alla fama del F. nè alla esegesi Dantesca.

Di tali querimonie sono eco le due seguenti lettere di Gino Capponi al Rolandi; che traggo dalla stessa collezione del Civico Museo di Varallo-Sesia: esse, scritte d'altra mano sotto dettatura del Capponi, ne recano però auto-

(1) V. lett.ª del Mazz. alla Magiotti, 9 ott. 1841; l'XI di quelle edite dal Chiarini, nella *Nuova Antol.*, 1.° dicembre 1884.

grafa la firma. La prima riguarda il *manifesto;* la seconda (1) l'edizione.

I.

(M.r P. Rolandi, London).
Pregiatissimo Sig.

Firenze, 11 10 febbraio 1841.

Fui dolente di non avere avuto il bene di conoscerla personalmente nel suo passaggio per questa Città, e molte cose avrei voluto dirle, come a persona, che in Paese forestiero non cessa di rendersi utile in molti modi all'Italia. Più volte si è parlato col sig. Mariotti, quando era qui, del bene ch' ella può fare e fa. Io non voglio dire che in Italia non si produca molto, ma nemmeno il poco è conosciuto: il sig. Mariotti si adopra a diffondere nei giornali Inglesi la notizia delle cose nostre. Vorrei gl'Italiani che sono costì s' intendessero fra loro; mandare i libri a questo fine è costoso e impraticabile; nè un cenno per lettera basterebbe, venendo la corrispondenza a riuscire più faticosa che utile. Ma il suo Magazzino, ben provveduto com' è di cose Italiane, può bastare al desiderio nostro, ed io le raccomando di adempierlo. Delle ultime cose pubblicate le parlerò solamente delle Istituzioni Civili del Forti, delle quali Viesseux è editore. Ne invierò forse una copia al Mariotti, quando l'Edizione sia compiuta. Intanto la prego di comunicargli questa lettera, e salutarlo per me caramente.

Vengo ora al *Dante* del Foscolo. Mi rallegro che per opera Sua finalmente venga in luce questo lavoro tanto desiderato e aspettato. Può credere che io vorrò averlo, e per il pregio che ha in sè e perchè Opera d'un Amico, e della quale più volte per lettera e a voce mi aveva tenuto discorso.

Altri pur so che la desiderano, e quando Ella ne mandi una dozzina di copie al sig. Viesseux, sono certo che saranno impiegate prontamente. Egli poi le scriverà se altre gliene bisogneranno. Intanto serva questa mia lettera in luogo di Commissione formale per le prime dodici copie, in nome del sig. Viesseux.

Ora mi permetta che io le parli con tutta schiettezza del manifesto da lei favoritomi. In quello si fa rimprovero da Italiani ad Italiani di non avere comprato dal Pickering il M. S. lasciato dal Foscolo. Ne fu trattato qualche anno fa e venne risposto che il Pickering non voleva venderlo, perchè ricco ed amatore del nome del Foscolo: e che non voleva pubblicarlo, se in Italia non gli veniva assicurato un numero di associati impossibile a raccogliere per la difficoltà di censura. Allora io credeva che il Foscolo avesse lasciato uno almeno dei tre Discorsi da precedere alle Cantiche. Mancando questi, io le confesso con tutta ingenuità, che il lavoro qual' è non mi sembra di gran lunga valere le L. 400 st. che bisognava sborsare, somma che bisogna nell'estimazione quadruplicare, perchè uno scudo vale per noi ciò che una lira costà. Questo mi pare che sia da rispondere alle parole del Manifesto: non ch' io creda però la pubblicazione inutile, credo anzi che Ella ci renda con essa un vero servigio, e nel gran numero di edizioni e di lavori che oggi si fanno su Dante, averne una che raccolga quanto ha lasciato il Foscolo e che serva di continuazione al primo discorso pubblicato, sarà cosa in Italia molto gradita, e sia pur certo che l'edizione non rimarrà invenduta. Gradisca dunque i miei ringraziamenti per l' avervi ella dato opera, uniti a quelli ch'io le debbo per le sue cortesi espressioni a mio riguardo. E mi creda con sincera stima

Di V. S.
GINO CAPPONI.

II.

(Al Sig. Pietro Rolandi; raccomandata alla gentilezza del sig. Roster, Londra).
Preg. Sig.

Firenze 6 Febbraio 1843 (1).

Oggi ricevo la sua: ed oggi stesso il sig. Roster mi reca il Suo gentil dono; e perchè egli parte stasera per Londra, m' affretto a risponderle. Pagherò, quando Ella non mi avvisi altrimenti, il prezzo delle dodici copie del Viesseux, il quale credo sia in corrispondenza con Lei: e mi duole che un equivoco mi facesse scriverle altrimenti (2). Io faccio voti per questa impresa, la quale è ottimamente affidata a Lei ed al Mazzini, ch'io la prego di salutare per me: e già la Prefazione a questo primo volume è bel saggio di ottimo giudizio intorno al Foscolo (3). Mi figuro che le cose avute dal Mayer continueranno questa edizione; ed è peccato che, raccogliendosi in più luoghi le cose lasciate dal Foscolo, non si faccia altro che lavori dimezzati. Il Tipaldo col promettere quello che la Censura non gli lasciò poi mantenere, ha preoccupato o impedito i lavori d'altri: e ciò che non gli fu dato di pubblicare intero converrebbe ora ripubblicare.

Il Foscolo era uomo da più dei suoi libri: e quindi conviene cercarlo nelle lettere e negli scritti, dove egli diffondeva sparsamente se medesimo, e da quelli ricomporre l'uomo, ch'era, a mio credere, il maggiore de' tempi suoi. Questo farà il Mazzini e può farlo: e buon per lui e per noi, ch'egli abbia trovato in

---

(1) Codesta fu stampata, ma solo in parte, con la data errata e con parecchie inesattezze, dal *Carraresi*, nell'*Epistolario* di *G. Capponi*, vol. V, pag. 65. (Firenze, Le Monnier, 1887).

(1) Nè già « 1.° febbraio 1841 » (nel qual anno non era comparso alla luce il Dante del F.!), come sta nelle *Lettere* pubblicate del *Carraresi*, il quale forse attinse ad una minuta, ed omise altresì i primi periodi. V. op. cit., pag. 65.

(2) A schiarimento, vedasi la minuta che seguirà dello stesso Rolandi.

(3) Per codeste innocenti parole, a cui per altro egli intramezza dei puntini, il ch.° storiografo Emilio Del Cerro suppose che passassero relazioni anche politiche fra il Mazzini ed il Capponi (*V. Misteri di Polizia*, Firenze. A Salani, 1890. Cap. XXXVIII, pag. 341, e XXIII, pag. 280 e s.); altrimenti egli non saprebbe spiegarsi tale famigliarità (?), tanto più che l'edit. Rolandi era secondo lui, un affiliato alla *Giovine Italia*. Ma nè questo, nè quanto narra il Del Cerro stesso circa alla presunta assiduità del Capponi presso un'amica del Mazzini (V. in *Natura ed Arte*, Anno 1 (1892), fasc. 17, 18, 19), vale a riconfermare tale supposizione. Per amore del vero debbo anzi soggiungere che nell'importante carteggio Rolandi, da me esaminato a Varallo Sesia, e nel quale figurano bellissimi nomi di letterati e di personaggi di varie ed opposte tendenze, nulla induce a credere che nè il Rolandi, nè molto meno il dotto patrizio fiorentino, fossero, non che affiliati od emissari della *Giovine Italia*, nè manco corrispondenti politici dell'agitatore Genovese.

V. S. tanta prontezza. Io le parlo schiettamente e un'altra volta glielo accennai. Per quello riguarda il *Dante* noi siamo stati tutti burlati, e la burla a Lei costò cara: è quindi necessario che l'edizione continuandosi con altre scritture inedite e buone acquisti un pregio corrispondente alla generosità di V. S. che ce l'avrà procurata. Io dunque desidero e spero vederla crescere a cinque almeno o sei volumi.

E frattanto la saluto cordialmente e con ossequio.

G. Capponi.

Delusione adunque per il pubblico, per gli stessi amici ed ammiratori del Foscolo; e delusione per l'editore: il quale rimase molto di mal animo per quell'accoglienza così fredda e quasi permalosa, che non rispondeva punto alle liete speranze concepite, al caldo fervore del Mazzini, da cui s'era lasciato trascinare il buon Rolandi. Ed il malumore di lui traspare anche da questa sua minuta di lettera che si trova in calce alla prima surriferita lettera del Capponi; al quale così egli scriveva:

Londra 20 Berners St.
26 Gennaio 1843.

« *Illustrissimo sig. Marchese*,

« Non avrei al certo ardito mandarle dodici copie del Dante di Foscolo, se colla pregiatissima sua dei 10 febbraio 1841 non me l'avesse ordinato; e conferma la domanda colla frase seguente: « intanto serva questa mia lettera in luogo di commissione formale per le prime dodici copie ». Se ora poi avesse cambiato d'idea, Ella può fare liberamente ciò che stima, ed in tal caso La pregherò solo di tenerle in qualche angolo, finchè io le possa far ritirare.

Se il *Dante* di Foscolo ha o no qualche merito, non è cosa da decidersi da par mio, ma è certo che non trovai quell'incoraggiamento che speravo, manco dagli stessi più caldi ammiratori ed amici di Foscolo. Grazie al cielo, estendendo al massimo le mie forze potrò arrivare a dar passo a questa speculazione onoratamente e la perdita cadrà solo sopra di me. Sento che il sig. Mariotti, mi si dice, sarà qui presto di ritorno ».

Il torto non era nè del Mazzini nè del Rolandi, i quali non potevano dare che quello che possedevano e non venivano meno alle promesse del loro *manifesto:* il torto era degli ammiratori di Foscolo, i quali avrebbero preteso, chi sa? una rivelazione d'un nuovissimo commento, non una « esumazione » di cose in gran parte già note. Ma la parola *esumazione* non potrebbe convenire in alcuna guisa ad un'edizione qualsiasi del sacro poema, non che poi postillato da un Foscolo. La severità del giudizio era stata eccessiva: e la ragione, benchè con amarezza, rispondeva alle censure lo stesso Mazzini, scrivendo alla *Donna gentile:* « So che molti in Firenze, e taluni assai stimati da me, dichiararono che il *Dante* non meritava la fatica e la spesa. Non ritratto perciò una parola sola delle dette da me in quelle poche pagine che servono di prefazione. Quel lavoro bisognava stamparlo per omaggio alla memoria di Foscolo, e perchè gli stranieri non dicessero che quattrocento lire eccedevano le forze del patriottismo Italiano » (1).

Degnamente alla veneranda antichità si associava il pensiero delle novelle generazioni, ed al nome del divino poeta s'intrecciavano quelli del moderno cantore e dell'infaticabile apostolo di libertà, nel comun fine di educare un popolo alla civile redenzione.

Annibale Campani.

(1) V. Lett. del 28 marzo 1843, la XIII di quelle edite dal *Chiarini*, in *loc. cit.*

Povera Nonna!

S'è appisolata or ora accanto al foco
La tremolante vecchierella mia;
Lieta serena come in fido loco
Su un'antica poltrona s'addormia!

È il respir della Nonna lieve, fioco,
Ritmico come dolce melodia,
Che sull'ale del vento a poco, a poco
Si dilegui perdendosi per via.

La chioma fatta bianca omai dagli anni
Le incornicia il bel volto di signora,
Su cui tracciar le rughe i disinganni!

Sento lontano lo scoccar dell'ora,
Sento del tempo l'affrettar dei vanni,
E di morte un pensier triste m'accora!

Luce.

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

Sommario: La navigazione mercantile del mondo — Le entrate dell'Erario — Due fatti consolanti — La circolazione straordinaria e la Banca — Ciò che costa uno sciopero — I progressi industriali — Il debito pubblico in Europa.

Riassumiamo nelle cifre seguenti le notizie riguardanti il numero ed il tonnellaggio dei bastimenti a vapore ed a vela che fanno oggi il commercio marittimo del mondo.

	Piroscafi		Velieri		Totale	
	num.	tonn.	num.	tonn.	num.	tonn.
Inghilterra . .	5.694.	5,836,621.	9,177.	3.574,847.	14,971.	9,411,468.
Germania. . .	779.	801,984.	1,386.	667,219.	2,165.	1,469,203.
Francia . : .	500.	480,921.	1,490.	257,444.	1,990.	738,365.
S. U. America.	423.	447,122.	3,371.	1,423,275.	3,744.	1,870,387.
Spagna . . .	354.	289,067.	1,053.	175,380.	1,407.	464,417.
Norvegia. . .	490.	260,305.	3,278.	1,375,138.	3,768.	1,635,443.
Italia	218.	203,851.	1,904.	536,471.	2,122.	745,322.
Russia . . .	297.	253,424.	1,704.	356,471.	2,051.	509,985.
Olanda . . .	201.	207,246.	619.	165,988.	820.	373,232.
Svezia. . . .	459.	157,109.	1,410.	217,447.	1,869.	374,556.
Austria . . .	137.	128,501.	262.	95,085.	399.	1,078,586.
Danimarca . .	246.	120,175.	870.	159,085.	1,116.	279,860.
Giappone. . .	179.	88,838.	260.	37.615.	439.	126,453.
Grecia. . . .	96.	80,113.	1,122.	245,035.	1,217.	325,148.
Brasile . . .	176.	77,199.	282.	65,196.	458.	142,395.
Belgio. . . .	63.	80,113.	——	———	63.	80,113.
Portogallo . .	39.	42,657.	196.	33,087.	235.	85,744.
Turchia . . .	63.	37,637.	650.	125,186.	713.	162,823.
Chilì			149.	76,545.	149.	76,545.
Argentina . .			115.	29.223.	115.	29,223.
Totale. . . .	10,414.	9,493.473.	29,297.	9,615,735.	39,809.	20,074,178.

Per numero di piroscafi l'Italia vi occupa il sesto posto, e scende anzi al settimo nel tonnellaggio a vapore, rimanendo al sesto per tonnellaggio totale (velieri compresi).

Uno dei caratteri più interessanti dello sviluppo della marina, e l'aumento continuo dei piroscafi a grande spostamento. La differenza è sensibile da un anno all'altro, come apparisce dal quadro seguente:

	Num. dei piroscafi	
	1893	1892
Querosc. da 3000 a 4000 tonn.	612	540
» 4000 » 5000 »	258	203
» 5000 » 6000 »	75	69
» 6000 » 7000 »	37	33
» 8000 » 12950 »	14	10
Totale	996	855

In un solo anno si ha dunque l'aumento di 141 piroscafi. Sui 37 bastimenti da 6000 a 8000 tonnellate l'Inghilterra ne conta 22, e la Francia, che viene subito dopo, ne ha 9. I due più grandi vapori sono la *Lucania* e la *Campania*, e ciascuno con spostamento di 12950 tonnellate.

Le entrate dell'Erario italiano. — Le imposte dirette, escluse le partite di giro, sono previste, per l'esercizio corrente 1893—94, in L. 428 milioni. A tutto gennaio, vale a dire per sette mesi, ne diedero 218. Non è quindi infondata la speranza che nei cinque mesi venturi si possa raggiungere la somma prevista od almeno accostarvisi molto vicini.

Le tasse sugli affari sono previste in 199 milioni: ed è sperabile, dall'andamento dei primi sette mesi, che alla fine dell'esercizio possano introitarsi.

Per le dogane sono stanziati 240 milioni. Nei sette mesi se ne ebbero 136.700.000. Non è guari sperabile che si ottengano ancora i 103.300.000, sebbene un certo movimento di ripresa sembri accentuarsi. I prodotti doganali, infatti che, nella prima decade di gennaio, accennavano a grande diminuzione, si rialzarono nelle decadi successive, tanto ehe la diminuzione si ridusse a 1.742.675.41.

Nei tabacchi le previsioni del bilancio sono di 192 milioni e mezzo. Se ne ebbero, nei sette mesi, 112. I cinque mesi frutteranno certamente gli 82 $^{1}/_{2}$ mancanti.

Lo stesso dicasi del sale, per cui la previsione è di 63 milioni, dei quali 37.765.000 già sono riscossi.

Nelle tasse di fabbricazione sono previsti 28 milioni e mezzo. Se ne incassarono già 17.876.000. Nel mese di gennaio fruttarono in più del corrispondente 1892 L. 521.943.75.

Al contrario i dazì di consumo non raggiungeranno per certo la previsione, sovratutto a motivo dei guai di Sicilia.

Nè la raggiungerà il lotto, che è da tempo in continua diminuzione. Questo scemare del prodotto della *imposta sull' ignoranza* sarebbe da salutarsi con gioia, se si potesse essere certi che dipenda solo da maggiore oculatezza e previdenza delle classi popolari; ma vi ha da temere che dipenda ancora e più dalla crescente miseria, freno forzoso ai giuocatori.

Dal 1.° luglio 1893 a tutto gennaio 1894, per tasse di fabbricazione, dogane, diritti marittimi e tasse interne di consumo, s'incassarono L. 209.122.962.21, cioè L. 12.471.601.65 meno del corrispondente periodo 1892-93.

In ultima analisi, mancherà forse, a raggiungere le previsioni, una ventina di milioni o giù di lì; e poichè avremo (specialmente grazie ai moti di Sicilia e Lunigiana) un aumento nelle spese militari ed in quelle di pubblica sicurezza, si può ritenere che il disavanzo crescerà di una quarantina di milioni.

Abbiamo però il *Solatium miseris* di non saperci soli. Il fenomeno della lue finanziara è pressochè universale. Dappertutto regna stagnazione degli affari, atonia economica. È il frutto della pace armata, la grande vergogna del secolo.

Due fatti consolanti. — Li citiamo subito, a compenso delle precedenti miserie.

L'uno è l'incipiente reazione liberista negli Stati Uniti di America, e l'occaso delle dottrine protezioniste e del Mac Kinley. Il presidente Cleveland si mantiene fedele alle promesse, che lo hanno posto a capo della grande Confederazione; e vuole far cessare la politica di gelosie e d'isolamento che ha troppo lungamente trionfato sotto i suoi predecessori.

Speriamo che i nostri protezionisti non potranno più invocare l'esempio dei nipoti di Washinston e di Franklin in appoggio delle loro dottrine.

L'altro fatto è più solenne e più importante ancora: il trattato di commercio fra la Germania e la Russia, col quale la prima offre alla seconda sensibili diminuzioni nei dazì di entrata dei granì e delle materie prime, e questa ricambia il beneficio col facilitare l'importazione dei prodotti minerarì e delle manifatture. Mentre scriviamo, il trattato non ha peranco ricevuto la sanzione del parlamento tedesco. Ma questa sebbene l'osteggi il partito *agrario* e conservatore, è preveduta sicura, come è certamente desiderabile.

Esaminato anche dal solo punto di vista economico, l'avvenimento avrebbe altissimo valore. Quando due popoli, dei quali l'uno è la più colossale potenza agricola del continente, e l'altro vanta, insieme alla più nobile coltura intellettuale, una forte e progrediente industria, si stendono amica la mano, gli effetti non possono che riuscire benefici ad entrambi e a tutta l'umanità.

Ma è sotto un altro assai più elevato rispetto che il trattato russo-germanico va considerato. Le latenti ostilità dei due imperi tenevano sospesa sull'Europa una spada minacciosa, che il ramo d'ulivo ora scambiato fra loro fa rientrare nella guaina. L'imperatore Guglielmo II lo ha detto chiaramente: il trattato è la pace: il rifiutarlo significherebbe la guerra.

Nè diversa è l'interpretazione che dà al fatto la stampa francese, troppo oculata per non vedere, che esso ha un significato ben più profondo di quello che avessero le clamorose feste, le luminarie e le salve di Cronstadt e di Tolone.

E non isfuggirà certamente alla Russia il confronto tra i finanzieri germanici che riducono da 5 marchi a 3 $^{1}/_{2}$ il dazio sull'ettolitro di grano rosso, con i francesi i quali portano a 7 fr. (Méline voleva 8) il dazio che era di 3 fr. per la legge del 1885 e di 5 fr. per quella del 1887.

È notevole la cecità con la quale procedono i seguaci del Sig. Méline. Mentre 100 chilogrammi di frumento costano 15 fr. a Londra e in Anversa, 16. fr. 60 a Vienna, 17 fr. 85 a Berlino, a Parigi valgono già oggi 20 fr. 75, e varranno tra breve 25 fr. Così vuole una scuola che pretende incarire il pane per proteggere la proprietà.

Si potrebbe domandare ai fautori del sistema se essi abbiano mai riflettuto alle ripercussioni che risulteranno dal fatto che la prima base dell'alimentazione costerà ai francesi 10 fr. più che ai belgi e agli inglesi e 7 fr. 15 più che ai tedeschi. Le conseguenze che questo incarimento artificiale del 65 o del 30 % avrà sopra i salari, sulle esportazioni, sul benessere generale della popolazione, sono incalcolabili. Come mai le industrie francesi sosterranno la concorrenza sui

mercati terzi, quando il primo elemento di ogni lavoro industriale, l'uomo, vedrà aumentare il prezzo del suo alimento di un 60 o di un 30 % al paragone dei produttori rivali? E qual formidabile arma si dà agli anarchici contro una lega di proprietari che prosperano affamando il popolo! Giustiziare i Vaillant non è risolvere il problema, poichè, fu ben detto, la ghigliottina non è una soluzione.

Ma a ciò penseranno i francesi. In quanto a noi ci rallegriamo al vedere nel trattato russo-germanico un pegno di pace e chi sa? forse un primo passo verso quel disarmo che può solo salvare l'Europa dalla estrema rovina.

Un più immediato effetto del trattato sgorgherà dalla clausola, che vi è stipulata, del trattamento della nazione più favorita; clausola in virtù della quale la Germania, che produce oramai ed a migliore mercato quasi tutti gli articoli della industria francese, godrà i vantaggi che questa si è assicurata col trattato franco-russo.

La Circolazione straordinaria e la Banca. — Quando il Governo emanò il decreto che, per salvare le Casse di risparmio dalla sorte del *run* che si era lasciata rovinosamente correre al Credito Mobiliare e alla Banca Generale, autorizzava gli Istituti di emissione ad eccedere di 125 milioni il limite legale della circolazione, la così detta stampa democratica si affrettò a raddoppiare di proteste contro i lauti guadagni che quel decreto assicurava ai vili banchieri, agli ingordi vampiri che succhiano il sangue del povero popolo, ecc. ecc.

Il conto di questi guadagni è presto fatto. Ad ogni 100 lire di nuova emissione la Banca deve formare in oro una riserva di un terzo. L'oro costa oggi 15 % e più. Quindi su 33 lire la Banca avrà una spesa di 5 lire. Sopra le rimanenti 66 lire la Banca deve dare due terzi dello sconto al Governo. E siccome lo sconto è oggi al 6 %, lo Stato prende alla Banca il 4 %, ossia L. 2,65 sul frutto delle 66 lire scontate. Sommiamo: 5 lire di aggio per la riserva; lire 2,65 al governo per sua quota di sconto. Totale L. 7,65 che la Banca deve dare su 100 lire ch'essa impiegherà al 6 %, se le terrà (notiamo) investite per un anno. Perdita netta L. 1,65. Gli azionisti gridino *Eureka!*. Il povero popolo è salvo!

Ciò che costa uno sciopero. — Lo sciopero dei minatori di carbone in Inghilterra cominciò alla fine di luglio ed ebbe termine ai 15 di settembre 1893. Si calcola che il carbone non prodotto fu 18 milioni di tonnellate, equivalenti a 137 milioni di lire. I danni cagionati alle compagnie ferroviarie, alle officine metallurgiche ed alle altre industrie sono valutati 54 milioni. In questa perdita netta di 191 milioni non contiamo le sofferenze e le angoscie di 250 mila famiglie degli operai scioperanti.

I progressi industriali. — Mentre i governi da una parte e gli anarchici dell'altra cospirano a impoverire l'umanità, la scienza instancabile crea nuovi mezzi per accrescere la ricchezza ed il benessere.

Quando l'utopista Fourier proponeva di pagare il debito pubblico inglese col valore delle uova di gallina, non si conoscevano ancora i metodi di Zörkendörfer per la conservazione di questo interessante prodotto. Egli ha trovato che i batteri delle uova non sopportano una temperatura superiore a 40°. Egli consiglia quindi di scaldare le uova da custodirsi fino a 50° durante uno o due giorni e tenerle quindi all'asciutto. Inoltre siccome i microbi sono aerobi, vivono cioè nell'aria, fa d'uopo, per togliere il contatto con questa, verniciare le uova.

Tutti sanno quanto importino come concime, specialmente nella viticoltura, i fosfati. Per venire in aiuto degli esausti terreni europei, i più ricchi depositi di fosfati erano quelli della Carolina meridionale e poi le epatiti del Canadà. Ora se ne scoprirono giacimenti ricchissimi nella Florida.

I chimici Thénard padre e figlio ebbero, già sono molti anni, l'idea di fabbricare lo zucchero facendo la sintesi dell'acido carbonico e dell'etile gazoso; e Moumené nel 1888 sostenne la possibilità di una sintesi di questo genere col concorso dell'elettricità. È corsa voce che la prodigiosa invenzione, la quale permetterebbe di produrre lo zucchero senza l'aiuto della canna o della barbabietola, e di venderlo a cinque o sei soldi il chilogramma, sia ora riuscito all'intento. Dubitiamo ancora della verità dell'annunzio; ma la scienza, ai trionfi avvezza, ci riserba molte gradevoli sorprese, e parafrasando l'esclamazione di Amleto, ricordiamoci che il mondo contiene più meraviglie che la mente umana non possa immaginare.

Il Debito pubblico degli Stati dell'Europa. — L'ammontare del debito pubblico di tutti gli Stati d'Europa nel 1892 si calcolava a franchi 126,288,422,000, la quale somma ripartita sopra una popolazione complessiva di 359,227.287 abitanti, dava una media di 351 franchi per abitante.

I singoli Stati concorrevano nel totale suddetto con le cifre seguenti:

	Popolazione.	Debito in migliaia di fr.
Francia	38,343,192	30,611,685
Germania	49,428,470	13,498,804
Inghilterra	37,879,285	16,941,989
Austria-Ungheria	41,384,638	15,413,181
Belgio	6,136,444	2,314,854
Bulgaria	3,154,375	230,892
Danimarca	2,172,380	259,389
Spagna	17,560,352	6,207,027
Grecia	2,217,000	750,329
Olanda	4,511,415	2,375,975
Italia	30,347,291	12,449,985
Lussemburgo	211,088	16,170

	Popolazione	Debito in migliaia di fr.
Portogallo	4,708,178	3,269,808
Rumenia	5,038,342	1,032,824
Russia	93,651,771	17,324,120
Serbia	2,161,961	328,739
Svezia	4,784,981	358,719
Norvegia	1,988,664	161,327
Svizzera	2,917,754	53,402
Turchia.	8,049,566	2,611,467
Finlandia	2,380,140	77,736
Montenegro . . .	200,000	»
Totali . . .	359,227,287	126,288,422

L'accennata media generale per abitanti riesce però assai diversa per i singoli Stati: la più alta è quella di 798 franchi per la Francia; viene poi quella di 694 fr. per il Portogallo; di 526 per l'Olanda, di 447 per l'Inghilterra, di 410 per l'Italia, di 337 pel Belgio, di 372 per l'Austria-Ungheria. Gli altri Stati europei hanno una media inferiore a quella generale suaccennata di fr. 351 per abitante.

G. Boccardo.

CORRISPONDENZE

Vita Berlinese.

Sommario: Divertimenti invernali — Il Pattinaggio — Lo feste da ballo di società — Le feste studentesche — La festa dell'Associazione della stampa berlinese — Una festa esclusivamente femminile, ossia il Carnevale di Venezia — Le feste nazionali — La visita di Bismark a Guglielmo II — Il Ricevimento ufficiale e l'accoglienza festosa della popolazione — Il Natalizio dell'Imperatore.

I primi mesi dell' anno sogliono essere dedicati alle relazioni intime e ai divertimenti della vita di società.

E se anche, conformemente al clima e al proprio temperamento, le popolazioni nordiche solo assai di rado, celebrano le loro feste all'aria aperta, e con quella matta frenesia che contraddistingue il *carnevale* meridionale, tuttavia non mancano anche qui le occasioni di lasciare liberosfogo agli estri capricciosi e allegri, a quella smania irrefrenabile di divertirsi, insita nell' anima di ogni uomo: secondo riconosce giustamente il savio motto latino: *Semel in anno licet insanire*.

La prima metà di gennaio portò con sè un gelo assai intenso; offrendo così la più propizia, occasione, ai divertimenti eminentemente settentrionali dello *sport* sul ghiaccio.

In questi ultimi anni il gusto del pattinaggio si è così diffuso in ogni classe della popolazione berlinese, che quasi tutti i giovani d'ambo i sessi vi prendono attiva parte. Anche lo scorso inverno i numerosi luoghi di pattinaggio, in ispecie quelli più famosi del *Thiergarten* all' *Isola di Rousseau* (Rousseau-Insel) e al *Lago Nuovo* (*Neuer See*) furono frequentatissimi dalla parte più eletta della popolazione, e presentavano un aspetto animato e pittoresco al massimo grado nella cornice desolata del gran parco deserto, scheletrito, e bianco di neve.

Ma il piacere quanto più intenso altrettanto fu di minor durata: per lo sgelo troppo rapidamente sopravvenuto, con grande rammarico dei pattinatori d'ambo i sessi, e dei proprietarii di tali stabilimenti.

Ma sottentrarono ben presto i grandi balli, a riparare il vuoto lasciato nel cuore della gioventu dallo scioglimento del ghiaccio.

A vero dire, mancano affatto a Berlino quelle riunioni aristocratiche di indole privata, i cosidetti *Salons* francesi, che raccolgono nel loro seno tutti i membri della migliore società. Motivo per cui ogni festa indetta da un particolare conserva troppo il carattere della confidenza e della intrinsechezza famigliare. Ma ne tengon invece il posto le *grandi società* o *Vereine*, il cu numero a Berlino è veramente straordinario.

E nessuna lascia passare l'inverno senza organizzare, almeno una festa da ballo. In queste s trovano poi insieme, senza etichetta di sorta l celebrità berlinesi nel campo dell'arte della mu sica e della letteratura, nonchè gli impiegati superiori, e il ceto degli ufficiali, per non dire ad dirittura la *casta*, tanto questa categoria social suole stare distinta dal resto della popolazion qui in Germania. Il mondo dotto berlinese, differenza per esempio di quello di Parigi, si tien assolutamente lontano da queste grandi e rum rose feste, e limita le sue relazioni alla comp gnia di piccole e intime riunioni giornaliere serali nella propria casa.

Ognuna di queste feste, poi, ha la sua special caratteristica.

Nei balli delle grandi associazioni studentesch la parte più saliente è la riproduzione dei c stumi multicolori, avanzi del secolo passato.

Nel ballo dell' « *Associazione della stampa be linese* » la grande attrattiva è concentrata una lotteria di doni, comprendente tele e schiz

di mano dei più rinomati artisti berlinesi, nonchè nella distribuzione di *Calendarii* contenenti delle poesie uscite dalla penna di famosi autori e scritte appositamente per la circostanza.

Così pure, al ballo in costume che dànno gli alunni dell'Accademia di Belle Arti, è lasciato libero campo alla caricatura burlesca e satirica di sbizzarrirsi alle spalle dell' arte e degli artisti.

Una delle feste più bizzarre e caratteristiche è senza dubbio quella della « Società delle Artiste Berlinesi » (*Verein Berliner Kunstlerinnen*) che si celebra una volta l' anno. La prima attrattiva che essa presenta è che solamente le signore hanno il diritto di prendervi parte: quantunque, pur troppo! l'osservanza di tal regola, non possa venir controllata da nessun testimonio oculare.

Ed ogni anno gli intervenienti, o piuttosto le intervenienti, prima e dopo il gran ballo si pigliano lo spasso, di eccitare al massimo grado la curiosità delle loro conoscenze mascoline escluse, con misteriose confidenze intorno alle vietate sontuosità della festa.

Di tempo in tempo sorge per altro il sospetto che qualche troppo curioso rappresentante del sesso maschile si sia potuto insinuare di nascosto nella festa, travestito da cameriere.

Nella festa mascherata di quest'anno — a quanto si racconta — era raffigurata la riproduzione del Carnevale di Venezia.

Era stato innalzato per l'occasione un grande *campanile* in mezzo alla sala: e non si erano dimenticati i colombi per dare meglio l'illusione del color locale.

Le povere bestioline erano state legate con fili più o meno lunghi alla guglia del campanile. Solamente il Leone di San Marco aveva assunto un' espressione affatto particolare: che non aveva nulla di comune con quella dell'originale esistente a Venezia. Esso era stato mutato in un meccanismo automatico, il quale mediante l' intromissione di dieci centesimi nella bocca spalancata, mandava fuori dei minuscoli lioncelli, simili a lui, a guisa di ricordo. In mezzo a questa bizzarra decorazione si svolgeva il corso Carnevalesco. Davanti a tutti il Doge e la Dogaressa in pompa magna. Subito dopo il famigerato Consiglio dei Dieci incedeva maestoso nelle sue toghe rosse, con grandi catene d' oro al collo, il tocco pure rosso, in capo, e appoggiati maestosamente alla loro mazza dorata.

Si pigiava da ultimo una baraonda di gondolieri e traghettatrici d'ogni sorta, i quali tutti alle prime note di una mandolinata si precipitarono alle danze. Seguì poi una rappresentazione teatrale con canto e musica di costumi popolari veneziani più o meno *genuini*: e la fine della festa consistè naturalmente in una danza sfrenata e generale: e tutte le intervenute dichiararono di essersi divertite assai più, che non nelle altre feste, in cui intervengono anche i signori uomini.

Il punto culminante di tal sorta di divertimenti in una capitale come Berlino, è raggiunto — si capisce — dalle grandi feste della Corte Imperiale: e fra queste in ispecie dal cosidetto Ballo di Beneficenza (*Subscriptionsball*), che ha luogo una volta l' anno nel Teatro dell' Opera (*Opernhaus*): dove per l' occasione la platea è sollevata al livello del palcoscenico, per mezzo di una speciale copertura, in guisa da formare un solo immenso ripiano. Questo ballo gode del favore universale, perchè oltre ai circoli direttamente attinenti alla Corte, vi possono prender parte i rappresentanti dell'arte, dell'industria e degli impieghi mezzani. Anche quest'anno la festa riuscì affollatissima. E stante la grande ressa riusciva difficile l'ammirare convenevolmente lo sfoggio e l'eleganza dei numerosissimi abbigliamenti femminili, gareggianti accanitamente fra di loro, per la supremazia della serata. Richiamò l' attenzione generale il principe Komatsu del Giappone, che si trattiene a Berlino, come ospite dell'imperatore.

Come vere feste popolari, alle quali piglia parte unanimemente tutta la popolazione, riempiendo di folla compatta le strade, non si possono annoverare a Berlino, che le feste patriottiche e nazionali, fra cui il giorno natalizio dell'imperatore, che cade il 28 di gennaio, occupa uno dei primi posti.

Anche quest'anno un tal giorno venne festeggiato con molto giubilo. E l'entusiasmo stavolta fu anche accresciuto, dall'avvenimento del giorno precedente, che aveva sollevata la più grande emozione in tutta la Germania e cioè la visita di Bismark al Palazzo Imperiale di Berlino. Benchè la notizia della venuta di Bismark fosse risaputa soltanto la sera prima, e benchè l'ora dell'arrivo fosse abbastanza incomoda per quella parte della popolazione che doveva attendere alle proprie faccende, tuttavia le strade dalla stazione alla reggia erano già gremite di una folla assai fitta e brulicante molto tempo prima del momento stabilito. Tutti gli edificii erano imbandierati: in diversi punti del percorso erano state appostate delle musiche su balconi e terrazze, che davano il *benvenuto al cancelliere di ferro* col suono di melodie patriottiche.

L'imperatore aveva dato a tale ingresso l'importanza e il fasto di un ingresso di monarca. Bismark fu ricevuto alla stazione dal principe Enrico, fratello di Guglielmo II°: e in una carrozza di gala, scortata da corrazzieri della guardia, percorse il famoso *Viale dei Tigli*.

L' accoglienza a Corte fu oltremodo cordiale: e in ispecie l'intimità del pranzo, a cui il prin-

cipe prese parte da solo coll' imperatore e l'imperatrice. Chiunque conosceva appena un po' per pratica il freddo e beffardo scetticismo del popolino berlinese, dovette rimanere trasecolato, nell' osservare lo scoppio irrefrenato di spontaneo entusiasmo che accompagnò il passaggio del vecchio e famoso ex-Cancelliere dell'Impero. In sulla piazza davanti al Palazzo Imperiale la folla stazionò lunga pezza, in una agitazione che contraddiceva flagrantemente alla tranquillità calma e silenziosa, ben nota delle popolazioni nordiche; cantando ogni sorta di canzoni storiche e patriottiche. Di tempo in tempo Bismark si affacciava al balcone, sempre salutato da salve ripetute e fragorose di fanatiche ovazioni.

Le deliranti dimostrazioni del mattino si replicarono, si può quasi dire accresciute dall'orgasmo di tutta la giornata, all' atto della partenza la sera: che prese le proporzioni di un vero trionfo. La sovreccitazione degli animi per un tanto avvenimento si prolungò anche il giorno successivo, che era il Natalizio dell'Imperatore.

Fin dal mattino la circolazione nelle strade principali era già singolarmente difficile, per la gran quantità di gente che vi formicolava. La illuminazione serale poi dei quartieri centrali in questa occasione, si lasciò di gran lunga indietro tutte quelle consimili degli anni precedenti. Il contento e la soddisfazione irradiavano tutti i volti: e l'importanza dell'avvenimento del giorno precedente, trovava una luminosa conferma nelle espressioni di gioia di tutta la popolazione, e nelle manifestazioni di riconoscenza alla generosità dell'imperatore, a cui ne ridondava tutto il merito.

Berlino, febbraio 1894.

ALBERTO HAAS.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Fabbricazione del mughetto.

Inclinate una candela accesa sopra un bicchiere d'acqua; ogni goccia di stearina che cade si trasformerà, tosto che avrà toccato il liquido, in una piccola coppa che galleggerà alla superficie. Queste coppe hanno precisamente la grandezza e la forma delle campanelle del mughetto; saranno più o meno grandi a seconda che avrete tenuto la candela più o meno lontana dal bicchiere.

Prendete un fil di ferro assai sottile di cui avrete riscaldato una delle estremità e con questa estremità scaldata, bucate il centro d'una campanellina mentre sta ancora nell'acqua. Spingete la campanellina fino all'altra estremità del fil di ferro che è arrotondata e curvata a guisa di uncinetto per tener ferma la campanellina. Riunite parecchi fili di ferro muniti ciascuno di un fiore, collocando in alto i più piccoli e in basso i più grandi, ponete il tutto in un vaso con delle larghe foglie pontute in carta verde e avrete così dei mughetti ciascuna corolla de' quali avrà la bianchezza, la trasparenza, gli orli fini e dentati del grazioso fiore primaverile.

Dedichiamo questa interessante e gentile ricreazione alle nostre amabili lettrici, alle quali taluna delle passate esperienze può essere sembrata alquanto difficile ad eseguirsi.

Mughetto fior di Maggio: Questo graziosissimo fiore appartiene alla famiglia delle Semilacee e comprende quindici specie circa, alcune native d'Europa, altre dell'America settentrionale. La specie più comune è la convallaria fior di maggio *(C. moialis)* che cresce nei boschi umidi e ombrosi di tutta Europa. I suoi fiori candidi, inclinati a sonagliolini, sono ricercati pel soave loro odore. Tutte le parti di questa pianta, e specialmente la radice, hanno sapore amaro ed acre e anche si credono velenose; tuttavia sono adoperate in medicina.

CONSIGLI D'IGIENE IN CASA

I pavimenti.

L'igiene ha un gusto artistico squisito e spiccato. Secondo i suoi principî il pavimento eccellente è quello di quercia, composto e incerato a perfezione. A seconda dei climi o del preponderare di certe stagioni essa addita il musaico di marmi e lo preferisce all' intarsio di legno.

Chi gode nella casa perfetta i pavimenti igienici per eccellenza sa anche mantenerli tali, perchè gli encausti si vendono e i servi pronti a piegare le ginocchia per levigare si trovano.

Ma un pavimento di casa ha una grande importanza nelle condizioni di salute, e l'ideale igienico va raggiunto dalle famiglie anche con materiali più economici e con una servitù più ristretta. L'Italia è così ricca di risorse che basta risapere ciò che l'igiene vuole per ottenere con tutti i materiali un pavimento eccellente. Gli scarti di maioliche e di conterie; i cementi, i mattoni levigati e aporosi, le pianelle di ceramica leggiadre e sane; che non sanno darci l'arte e la natura? Spesso però si perde il valore igienico di sì artistiche varietà per le cementazioni neglette e per le vernici cattive.

Bisogna studiarsi di conoscere e ad apprezzare ciò che si vende per la costruzione come si fa per le stoffe e per le trine. Un pavimento non deve *avere interstizî* per alloggiare la polvere, *nè pori* per assorbire i miasmi e l'umidità. Necessarie dunque la *cementazione* accurata, l'*impermeabilità*, la *smaltatura* — pregio essenziale i *colori chiari* che non nascondono le macchie e le incrostazioni. Il pavimento deve potersi lavare come una porcellana e tergere come uno specchio; — è un immobile, ma va considerato come una suppellettile; va riparato senza indugio quando è guasto; rifatto quando è cattivo e queste spese vanno riguardate nel bilancio domestico come essenziali e prodigate a preferenza alle sezioni meno nobili della casa.

Quando si rifà un pavimento bisogna preoccuparsi anche del vespaio sottostante. Non basta badare a fare attutire i suoni, a evitare l'umidità, a far condurre poco il calore: occorre anche vigilare sulla composizione del riempimento il quale deve essere ricco di calce, scevro dei tritumi di case vecchie abattute di recente.

Ma la calce subisce col tempo una trasformazione chimica di cui è agente l'acido carbonico contenuto nel vespaio e perde il suo potere sterilizzante; — di qui la necessità di evitare gli inquinamenti. Questo per la possibilità che in circostanze di malattie penetrino e si svolgano nel suolo le infezioni: per impedire gli inquinamenti ordinarî che costituiscono alle infezioni il terreno propizio: per evitare lo sgretolamento materiale del suolo che produce la polvere.

Da questi precetti direm così di natura scientifica hanno origine i precetti di igiene domestica i quali si basano in genere sui diversi pericoli che si possono avere da pavimenti polverosi e mal tenuti.

Le riparazioni vanno fatte dai pigionali anche quando il proprietario non ne accorda la spesa.

Se i guasti non sono visibili perchè li ha decorati il tappezziere le riparazioni debbono essere più diligenti e più pronte.

I pavimenti meno belli vanno curati più dei bellissimi, ed è deplorevole la consuetudine di fare svolgere sui pavimenti peggiori della casa quella parte di vita domestica che produce i peggiori detriti.

La conservazione della casa non deve essere mai fatta a spese delle buone condizioni della salute.

***

Quali pericoli possiamo avere da un pavimento?

Chi ne vede nella polvere, chi ne scorge nell'umidità.

L'umidità, causa diretta e indiretta di molti malanni va evitata a priori: essa è dannosa quando è cagionata dalla linfa sotterranea che giunge capillarmente a gemere alla superficie. L'abluzione del pavimento buono nell'ambiente ventilato e chiaro non cagiona umidità malsana.

Le polveri presentano invece un complesso di pericoli. Si evitano colla lavatura escludendo però

le acque non pure del lavabo, del bagno, delle rigovernatura che possono dare alla casa le impurità tolte agli alimenti e alla persona. È eccellente la rannata che spiccia dalla tinozza del bucato casalingo e fornisce un lavacro alcalino; ottima la grossa segatura di abete che intridendosi con l'acqua sprigiona un odore resinoso disinfettante.

L'acqua di lavatura di un pavimento esaminata al microscopio dice quante impurità si sottraggono con la lavatura all'ambiente. Un frammento di suolo abitato è scientificamente un microcosmo e negli ambienti visitati da certe malattie può essere anche un microcosmo pauroso. In una casa ben costrutta e aereata, bene esposta e ben fognata le infezioni sono meno facili; la gente sana e ben nutrita è meno predisposta a contrarle; ma ciò che non è facile non è impossibile nel pigia pigia della gran città, nelle case zeppe di inquilini. Il pavimento è il ricettacolo delle polveri e delle escoriazioni — mantenendolo puro e apolveroso si eliminano i pericoli e gli inconvenienti.

Il pulviscolo è il prodotto de' detriti della casa e della vita; intorbida l'aria; e chi inala molto detrito terrestre, anche innocente, non fa cosa buona. Questo principio non è passato a canone e dappertutto nella vita italiana, un po' per la parsimonia con cui si inaffiano le strade, un po' per la qualità di tanti materiali disadatti, un po' anche per colpa della servitù ostinata che solleva il *simon* domestico per il gusto fatidico di raddoppiare il lavoro. Come ciò non bastasse vige ancora il pregiudizio che la polvere, come testimonianza di ambiente asciutto, sia salutare. Questo è l'aforisma delle danaidi della scopa le quali adducono per argomento che pur scopando tutto l'anno non si sono ammalate mai. Naturalmente gli affievolimenti di salute, le diminuzioni di resistenza, le malattie acute sofferte da altri in ambienti non abbastanza puri non si constatano ufficialmente come una conseguenza del pregiudizio e questo difficilmente si svelle. Il pulviscolo è in contrasto coi vantaggi della secchezza e della ventilazione, due cose necessarie che favoriscono però le emanazioni e le sollevazioni della polvere. Colla manutenzione igienica del pavimento si ottiene che l'ambiente *asciutto e ventilato* ci dia il massimo del bene senza mescolanza di male.

Il male consiste in ciò che inalando troppa polvere si diminuisce la resistenza dell'apparato respiratorio, e le malattie polmonari leggere e gravi che si possono dare per raffreddamento e per infezione trovano fatta la strada.

La polvere degli ambienti è sempre troppa. Il famoso raggio di sole nella stanza buia dice che il mare atmosferico in cui si respira è poco placido. Nell'ambiente vergine di polvere la ridda del pulviscolo non si vede perchè non c'è.

Gli igienisti che cercano nelle statistiche il controllo delle loro esperienze e delle loro convinzioni hanno constatato che lo scalpellino è più soggetto alla tubercolosi dello spazzaturaio. Eppure parrebbe che le polveri di granito e di selce debbano essere più innocenti dei rifiuti organici della vita animale; ma gli è che quelle si sollevano, questi più umidi, emanano miasmi e i miasmi si attennuano all'aria aperta e non sono quasi mai velenosi. Lo scalpellino diminuisce la sua resistenza inalando polvere prodotta dal suo mestiere. Noi facciamo altrettanto stimolando con l'uso della granata ispida e dura la produzione di polveri egualmente dannose.

Ma mentre si cerca di persuadere i servi e gli spazzini a logorarsi meno, ecco i monomani di igiene individuale che si metterebbero una maschera a filtro per non essere offesi dagli atomi irreverenti: ecco gli assidui delle cronache paurose che nella ridda del pulviscolo attraverso il raggio di sole vedono tutta la patologia dei morbi infettivi.

Bisogna ritenere per certo che alcuni malanni si possono prendere da un'aria di casa contaminata e che data la probabilità dei pericoli è cosa assurda il sollevare colla scopa ciò che si può espellere col lavacro. Ma anche nel risapere le verità della scienza occorre criterio e moderazione e l'igiene di casa non va fatta con intento individuale di fuggire un pericolo bensì con quello di sopprimerlo o di non dargli luogo. Il concetto della casa sana e della salute resistente deve essere associato a un'idea di morale fisica, di obbligo sociale ed è solo così che l'igiene moderna entrando nell'educazione domestica può arrecare una vera utilità.

Grazie a Dio e con buona pace dei paurosi la tubercolosi non è appiattata in tutte le polveri, non è attaccata a tutti i mattoni: nè ammalano di tubercolosi tutti quelli che per accidente ne hanno inalato il seme.

Il seme di morte prematura, pertinace, contagioso, resistente, si discosta poco dall'ambiente delle sue vittime, si attenua al potere benefico dell'aere, muore sotto le disinfezioni e noi possediamo in noi stessi provvidi poteri atti a non dar luogo facilmente alle infezioni. Questo per disperdere le paure sciocche. Ma la resistenza di quelli che hanno sfidato il pericolo è fatale all'educazione igienica e concorre alla diffusione del male. I pericoli della tubercolosi possono essere importati nelle case sane; il malseme va ad aderire sui pavimenti, e dai pavimenti passa più facilmente nell'aria se le cure quotidiane non sono razionali. Su cento che sfidano il pericolo uno può coglierlo. I malati seminano il male: le mosche lo diffondono. Se i malati sono ricchi, riveriti, amati essi diffondono le contaminazioni fra noi assai più facilmente del povero che le

trascina dal tugurio all'officina, dalla officina all'ospedale. E alle polveri di casa possono essere associati anche altri malanni non escluso qualche puerperio febbrile; qualche suppurazione ostinata, qualche difterite letale, e altre malattie infantili.

Tante volte l'ambiente di casa è ben governato, ma i fanciulli contraggono i malanni nella scuola perchè sono poche in Italia le scuole igienicamente tenute nel senso razionale della parola: gli istituti privati celano spesso sotto attraenti eleganze gravi inconvenienti per la salute, e l'igiene del pavimento è in molte scuole la più trascurata.

Le signore possono, o come ispettrici onorarie o come madri fare un gran bene anche alle scuole e ove questi consigli di igiene fossero vasi a Samo per loro sanno dove portarli e come farli accettare.

Per diffondere certe consuetudini occorre più coltura di igiene che capitale.

*
* *

Qualche parola ancora a complemento delle nozioni di igiene domestica non disgiunta dalle nozioni scientifiche.

Il lavacro del pavimento di mattonelle greggie o di battuto rustico è inutile; l'acqua assorbita non deterge. Se il pavimento è mal connesso e contaminato il lavacro può essere anche dannoso. Bisogna estendere al manuale di igiene tutte le etichette della buona creanza. Si dice che i bimbi non sanno mangiare compostamente, che i servi sono di dura cervice, che qualche fumatore miope non vede le sputtacchiere, che certe restrizioni ci farebbero più tedeschi che latini: e spesso si lascia che i pavimenti ricevano nelle commessure le particelle lasciate dai pasti, i fiocchetti albuminosi degli sputi: un materiale organico che si decompone più facilmente nell'umidità. Se le decomposizioni sono troppe, come avviene in certe sezioni inferiori della casa dove la vigilanza non giunge, l'aria si impoverisce e si corrompe e il suolo diventa un nido ai pericoli.

Noi dobbiamo estendere ai servi la nostra educazione, vigilare direttamente sulle conseguenze inevitabili della vita anormale dei bimbi, ottenere che gli uomini di casa fumino correttamente e facciano per l'igiene ciò che si fa per creanza nei convegni eleganti, e dobbiamo aumentare il numero delle sputacchiere e rifornirle sempre di calce, proprio come facevano i frati di certi antichi conventi che sapevano apprezzare il valore antisettico di questo elemento. Le sputtacchiere vanno messe in uso per scopo profilattico, non per reverenza a un salotto o a un tappeto, e si debbono mettere in tutte le stanze perchè gli sputi possono divenire pericolosi anche quando provengono da persone sane e da' catarri innocenti.

Un pavimento avariato non si ricopre con un buon tappeto senza averlo riparato e un tappeto non si compra dal rigattiere od all'asta o si fa sostare almeno in una stufa di disinfezione, perchè un tappeto anche lussoso non nuovo può essere un'eredità funesta.

L'uso di spazzare i tappeti strascinando intorno erbe umidicce e scarti di insalata provenienti da prati e da orti suburbani irrigati coi rifiuti della città, non può essere consigliato dall'igiene perchè con le spoglie delle verdure e coi foraggi freschi si può portare nella casa sana ciò che fu espulso dalla casa malsana.

La casa pura è una necessità urgente, specie dove sono i bimbi piccini delicati nella pelle e nelle mucose, dove son madri che debbono partorire. Il concettto del pavimento apolveroso va inteso non solo per amore del bello, ma anche per amore del sano. Questo concetto non è ancora penetrato nella coscienza popolare e la propaganda va fatta da noi con la parola, con l'esempio, con l'uso dell'autorità domestica. Se si immaginasse sempre di attendere un'ospite tedesca l'ideale sarebbe presto avvicinato o raggiunto. Una signora massaia di lassù non perdona le dorature e gli stucchi se vede appannato di polvere un angolo dimenticato.

Nè bisogna ricorrere senza bisogno all'uso dei disinfettanti i quali costituiscono una derrata necessaria da vendersi a buon mercato, da non scialare a sproposito; ritenendo però necessaria la disinfezione classica colla soluzione di sublimato quando si entra in un appartamento nuovo e non si sa chi ne sia uscito.

Il pavimento è l'alveolo della casa. Va tenuto mondo e immacolato come l'abside del santuario, come la lapide candida su cui l'amor di casa intelligente scrive: *Salus*.

A. Devito Tommasi

MISCELLANEA

Un rescritto sovrano del 1230: Gli archivi del Regno di Danimarca si sono ultimamente arricchiti di un documento di gran valore. È l'originale del rescritto sovrano con il quale nel 1230 Valdemaro 2.°, detto il *Vittorioso*, autorizzava la libera uscita delle pelli e della cera dal monastero di Clarivaux. Il rescritto è in lingua latina su pergamena che si è benissimo conservata, al pari del suggello reale.

Questo documento lo si conservava da un antiquario di Troyes, che l'aveva acquistato dando in cambio una coppa d'argento.

Il Coloriscopio e la colorazione dei vini: Il signor Dujardin di Parigi ha inventato un piccolo coloriscopio destinato, come lo indica il suo nome, a misurare l'intensità colorante dei vini. Ecco, brevemente, la descrizione dell'apparecchio di cui diamo qui l'incisione. È costituito di un bacino rettangolare in cristallo, composto di lamine parallele, liscie, aderenti le une alle altre e costituenti, nel loro insieme, due scompartimenti rigorosamente eguali. Questo doppio bacino è disposto per modo da potersi, a volontà, mettere in posizione d'angolo di 45 o di 90 gradi al di sopra d'una placca d'opale bianca sulla quale i raggi luminosi, traversando il cristallo, vengono a proiettarsi.

Coloriscopio di Dujardin
(apparecchio per stabilire il grado di colorazione dei vini).

Trattasi di confrontare due vini da taglio e di determinare immediatamente se la loro colorazione è la stessa? Si riempie di ciascuno d'essi i bacini di cristallo del coloriscopio e lo si colloca nella sua scatola ove può prendere da sè la sua inclinazione normale per mezzo di due piccole asticciuole che lo sostengono posteriormente. I due liquidi esaminati così sotto lo stesso piano, davanti a una finestra ben rischiarata, dovranno apparire assolutamente identici all'osservatore, se la loro intensità colorante è la stessa; alcune divisioni in parti eguali incise in ciascun bacino, permettono all'occorrenza di determinare in uno dei due scompartimenti, la quantità di vino assai colorato, di mescolarlo con un altro che lo sia meno, per ottenere la tinta tipo contenuta nell'altra parte del bacino di cristallo.

Questo coloriscopio può egualmente essere utilizzato per colorare i vini di liquori gialli (Malaga, Xerez, ecc.) che si ottengono con vini bianchi in colori ai quali si dà una tinta determinata per mezzo di vini cotti; può servire del pari nel laboratorio del distillatore per esaminare la colorazione dei liquori, dei siroppi colorati, dell'acquavite, del rhum, ecc.

Costumi chinesi: Si è scritto molto sulla China, e malgrado ciò questo paese ci è ancora pressochè sconosciuto, ed i costumi dei suoi abitanti ci sono sempre causa di nuove sorprese. In una interessante corrispondenza, il signor Imbault Huart console di Francia a Pekino, fa vedere con qualche esempio come la China sia per noi europei il paese del contrasto, e come in tutti gli ordini d'idee, essa sia ai nostri antipodi. Così, in China, il nome proprio precede il cognome, che diventa in tal modo un *nome posteriore*, in luogo d'esser un pronome. Il bianco è il colore delle granaglie. Tutte le bibite chinesi anche il vino di riso o di sorgo, i liquori, ecc. sono servite e bevute calde, ciò che d'altronde rinfresca molto di più che le bevande ghiacciate. La scrittura, ed in conseguenza anche la lettura, vanno da destra a sinistra, e dal basso in alto, in colonne verticali; l'ordine delle pagine s'indica al basso dei fogli, ed il libro finisce dove incomincia il nostro. A scuola, allorquando uno scolaro recita la sua lezione, non guarda in faccia il professore, ma gli volta la schiena: così il verbo recitare, in chinese, significa, *voltare la schiena a qualcuno*. Il bacio, in China, vi è sconosciuto, ed una madre, in-

vece di baciare il suo bambino, lo porta al naso come se volesse respirare il profumo d'un fiore. Il tipo della bellezza, in luogo di comportare come da noi, un volto ovale, ed un naso aquilino, consiste in una figura molto rotonda, ed un naso molto schiacciato; ciò che le madri cercano di procurare ai loro nati, schiacciando, ai bambini coi pollici, le cartilagini e le ossa della radice del naso, dai primi giorni della loro nascita. In China, levare il proprio cappello davanti a qualcheduno è un segno di grande inurbabità; i scaldapiedi non sono impiegati per tenere i piedi caldi, ma per riscaldarsi le mani; non si giuocai al volante colla mano, ma col piede, che serve d racchetta. Mentre noi amiamo generalmente d'avere le unghie corte, i Chinesi preferiscono averle lunghe, ed alcuni dotti se le lasciano crescere fino a dieci centimetri di lunghezza, proteggendole col mezzo d'astucci in argento finamente cesellato, per impedire che si spezzino. Gli anelli, da noi, non si portano che al terzo, quarto e quinto dito; ma i Chinesi non mettono i loro anelli che al pollice della mano destra. Il pranzo chinese comincia con la frutta candita e coi grani di cocomero (anguria), e si termina col pesce e la minestra, al rovescio di quello che s'usa tra noi. Finalmente l'ago calamitato della bussola, che, d'altronde, è un istrumento d'invenzione chinese, indica il sud, e non il nord.

Veduta d'insieme del ghiacciaio d'Hispar nel Nord dell'India.

Un motore bizzarro: capace di sviluppare una forza motrice limitatissima, è vero, ma d'un ingegnosissimo meccanismo, è stato recentemente inventato dal signor Frank Mitchell. Esso consiste essenzialmente in una ruota scavata, divisa in un certo numero di compartimenti che contengono dell'acqua od un liquido volatilizzabile qualunque, e disposti in maniera che soli i compartimenti opposti comunicano tra di loro. Per mettere la ruota in movimento, basta esporre una delle sue parti al calore del sole, o d'una piccola fiamma, od anche solamente al calore della mano; una piccola quantità di vapore si produce allora, l'equilibrio di pressione è manifesto e si ottiene per tal modo la rotazione della ruota.

Il ghiacciaio d'Hispar: Il signor W. Conway, durante la sua celebre ascensione sul Karakoroum, così descrive questo ghiacciato, uno dei più grandi del mondo: « Il passo d'Hispar è lungo più ehe cento chilometri fra l'estremità del ghiacciaio dello stesso nome a quello del ghiacciaio di Biafo, costituendo così il passo più lungo del globo, dopo i passi artici. Dal sommo del passo. a quattromilanovecento metri, ho potuto contemplare in un cielo azzurro senza macchia, gl'innumerevoli ciuffi bianchi di una nivea cintura di picchi smaglianti, mentre lontano, lontano colpiva la vista una lunga, interminabile fila di punte giganti che segnavano in giallo il contorno della via che stavo per prendere ».

Libri in Inghilterra: Nel passato 1893 furono pubblicati in Inghilterra 4915 nuovi libri e 1339 nuove edizioni e ristampe in totale 6254 contro 5706 nel 1892. Un aumento notabile si osserva nella categoria del romanzo e della novella ora alla moda, vale a dire: 1147 nuovi romanzi contro 890 nell'anno precedente. Delle nuove opere 528 appartengono alla Teologia, 579 alla Filologia, 127 alla medicina, e 36 soltanto alla giurisprudenza. La poesia comprende 185 pubblicazioni, 293 la storia e 250 la geografia. Fa stupore come in tempi così prosaici e in una nazione così pratica e positiva, qual si è l'Inghilterra vengano in luce tutto giorno tanti volumi di poesie.

Scoperte importanti: Nel *Geographical Journal* di Londra leggesi una relazione preliminare del viaggiatore inglese J. T. Bent sul suo viaggio di esplorazione in Abissinia. E fu veramente fortunato nelle sue scoperte. Nella valle dell'Alto Hadas, sulla strada a Serafe, scoprì vaste rovine di una città greca che ei non esita ad identificare con l'antica Coloe di cui incerto è il sito e di cui parlano, fra gli altri, Tolomeo e Arriano nel *Periplo* del *Mare Eritreo*. Egli opina che un ampio serbatoio d'acqua nel centro delle rovine rappresenti il lago Coloe che era attraversato dall'Astasso e sarebbe il moderno lago Dembea o Tzana. Più oltre a S. e non lungi da Adowa il signor Bent esplorò le rovine di un'altra grande città in cui scoprì iscrizioni *Ismiaridiche* ed *Inviariche* (antico dialetto arabo meridionale) che egli identifica l'Ava dell'iscrizione Adulitana scoperta nel 6.° secolo nell'antica Etiopia da Cosma Indicoplenste e molto importante per l'antica geografia. Quanto ad altre iscrizioni Jmiariche si stanno ora decifrando dal prof. D. M. Müller di Vienna.

Perforatrice per carbon fossile: Una nuova perforatrice per carbon fossile fu costruita attualmente in America dalla « General Eletric Company ». Questa perforatrice rotativa è destinata a sostituire quelle a mano, ed a martello usate fin qui. Ve ne sono due tipi: l'uno per l'antracite, l'altro per il carbon fossile bituminato: il meccanismo motore però è sempre il medesimo, e lo si comanda per mezzo d'un piccolo interruttore. In una serie d'esperienze eseguite si ebbero risultati sorprendenti. Ha permesso di eseguire

in qualche ora un lavoro che avrebbe richiesto più giorni coi vecchi sistemi. Questa perforatrice nei modelli ordinarî pesa all'incirca 72 Kg.

Taglia stoffa elettrico: Un piccolo motore elettrico disposto convenientemente e leggiero, comanda una lama circolare che viene applicata sulla stoffa. L'operatore afferra l'apparecchio per mezzo di un'impugnatura e lo guida facilmente essendo il motorino congiunto con conduttori flessibili. Una piccola lampada ad incandescenza montata sull'apparecchio rischiara la stoffa da tagliare. Il taglia stoffe elettrico usato attualmente a New-Yok (inserito nel circuito d'illuminazione elettrica) non costa che L. 2 al giorno, e può tagliare fino a mille calzoni per settimana.

La cappella di San Luigi in Tunisia: costruita ove probabilmente si innalzava la fortezza della vecchia Cartagine, ricorda che ivi morì il re di Francia compiendo la sua seconda crociata. Nel 1831 il Governo del Bey concedè a Luigi Filippo il terreno e la piccola cappella venne eretta. È un miscuglio di stile gotico e moresco, si eleva su di una piattoforma e racchiude la statua del titolare. I Mussulmani credono che S. Luigi prima di morire su quella riva barbaresca, siasi convertito all'islamismo, per cui sono pieni di rispetto verso la sua memoria. Presso alla cappella si trova il convento dei Padri di Cartagine, che tengono un collegio ove s'insegnano le lingue e le scienze elementari. Sono ricevuti cristiani, mussulmani ed ebrei senza distinzione di religione.

Una gran linea telegrafica: Si stà formando a Londra una Compagnia col capitale di 400,000 sterline per l'impianto di una linea telegrafica diretta dal Capo in Egitto per l'interno del continente Africano. Questa linea lunga oltre 3000 miglia, attraverserebbe il Mascionaland, la Bambesia, parte del territorio del Congo, l' Uganda, le provincie già governate da Emin Pascià, il Sudan Egiziano e toccherebbe a Vadihalfa, estremità della linea egiziana.

L'acquisto d'un vulcano: Un sindacato di capitalisti britannici ed americani è stato costituito allo scopo di acquistare il vulcano in vicinanza di Popocatapetl, situato a circa 35 miglia a sud-ovest di Puebla ed a 5325 metri d'altezza sul livello del mare. Si dice che il cratere di questo vulcano contenga grande quantità di zolfo, ed è appunto questo minerale ed il ghiaccio che si trova vicino che il sindacato suddetto si propone di trasportare a valle, mediante una ferrovia elettrica.

Un fenomeno del grande lago Vittoria: Si è l'aumentare e il diminuire periodico delle sue acque. Secondo gl' indigeni tale fenomeno si produce ogni 25 anni, entro il qual tempo le acque invadono le terre o si ritirano. Sulle pietre delle rive si riscontrano le traccie di questo fatto. Quando avviene il periodo d'aumento delle acque molte penisole divengono isole, gli alberi e le piantagioni delle rive rimangono sommerse. Questo fenomeno è analogo a quello che venne constatato anche pei laghi Tangani.

Scoperta d'uno scheletro d'elefante in Francia: A dieci chilometri di Brionde esiste un vulcano spento da lungo tempo chiamato il vulcano di Senèze. Il signor Boule che ha fatto dei bei lavori sui terreni vulcanici è andato ad assistere agli scavi praticati in prossimità del vulcano. È stato messo alla luce una grande parte di scheletro di un gigantesco elefante, l'*elephas meridionalis*. *

L'isola di Fernando-Po: Il signor Szole-Rogozinski, esploratore africano, ci dà una monografia molto curiosa su quest'isola del golfo di Guinea. Avendola abitata durante quattro anni, egli conosce a fondo non solamente il suo aspetto esterno, ma anche la sua fauna, la sua flora ed i suoi abitanti. Quando si scopre la vista di Santa Isabella, capitale dell'isola, si ha, così dice egli, davanti ai propri occhi lo spettacolo più meraviglioso che la natura possa offrire: si rimane incantati dalla ricchezza della vegetazione, dalla bianchezza delle casette affogate nel verde dei giardini, e dalla superba linea delle montagne, fra le quali spicca il maestoso *Pico de Santa-Isabel.*

I *Boubis,* così si chiamano gl'indigeni, formano una razza caratteristica al punto che un occhio esercitato può distinguerli facilmente in mezzo a centinaia di negri. Essi sono ben piantati, hanno per semplice indumento una corda che cinge loro le reni, con un cencio che pende loro sul davanti. I più ricchi portano una cintura composta di pezzi di conchiglie bianche (*nezibù*). Questa conchiglia è anche la moneta del paese. Essi portano al braccio sinistro un braccialetto pure di corda: le donne *boubis* si servono di questi braccialetti per infilarvi la loro pipa poichè esse fumano moltissimo: gli uomini per assicurarvi un coltello a punta ricurva. Questo coltello è loro molto utile: essi se ne servono per grattarsi la pelle (perchè un vero Boubis non si lava mai), per sbucciare i banani, e le noci di Kola, per tagliare la selvaggina. La *saahà*, bastone di montagna un fucile, due borraccie, un cappello piccolo, piatto, ornato d'una piuma di gallo e fissato con uno spillo di legno ai capelli, completano la toelette degli uomini. Quanto alle donne, esse non hanno nè fucili, nè borraccie, ed invece di cappelli esse portano sulla testa un'assicina quadrata sulla quale esse collocano il loro *riotcho* che è un paniere tondo. I *Boubis* portano i capelli in un modo veramente mostruoso. Essi lasciano crescere i capelli finchè non hanno raggiunto 25 centimetri di lunghezza: poi dopo averli spalmati con una specie di pomata vegetale rossa, chiamata *n' tola* se li tirano su; ogni testa di *Boubis* ha l'apparenza d'un porco spino coperto di macchie di sangue e spesso i *Boubis* si ungono tutto quanto il corpo con questo grasso, il che dà loro l'apparenza di veri mostri che esalano inoltre un odore nauseabondo. Il costume dei *boutouki* (capi) è molto complicato: essi portano un immenso cappello a forma di campana, con bordi larghissimi, ricoperto d'una pelle di scimmia, di piume di pappagallo: le braccia e le gambe sono cariche d'una quantità innumerevole di braccialetti fatti di conchiglie ed il petto di collane composte di denti d'animali, di teste d'uccello, di pezzi di ferro, e di mille altri oggetti più o meno strani. La testa e la parte superiore del corpo è tinta di bianco e di giallo. I *Boubis* all'infuori che a Santa Isabella e nei dintorni, sono generalmente molto refrattarî all'influenza della civiltà europea. *

I cani della Francia: Ecco il numero dei cani che possiede la Francia. Sopra tutto il territorio che si stende dalla Manica al Mediterraneo e dalle Alpi all' Oceano esistono 788,088 cani di lusso e 2,069.569 cani da guardia: il che fa un totale di 2,857,657 cani.

Le lettere dell' alfabeto delle varie lingue: La lingua francese, inglese, tedesca e olandese hanno

un alfabeto di 26 lettere. Lo spagnuolo ha un alfabeto composto di 27 lettere: l'arabo di 28, il persiano di 32, il russo di 41, il vecchio moscovita di 43: il sanscrito ne possiede 50 e l'antico etiopico 202. Ma vi sono altre lingue che hanno meno di 26 lettere: il greco ne ha 24, il latino 25, il caldeo 22 come pure l'ebraico: il bengali 21, il birmano 19, e infine l'alfabeto degli abitanti delle isole Sandwich possiede solo 12 lettere. *

Giapponese.

La popolazione del Giappone: L'ultimo censimento dà al Giappone una popolazione di 40,453,461 abitanti divisi in 20,431,097 maschi e 20,022,364 femmine, con una prevalenza dunque di maschi, al contrario di quanto avviene in Europa. Sei città hanno una popolazione al disopra di 100,000 abitanti; sono: Tokio con 1,155,000; Osaka 474,000, Kioto 290,000; Nagoya 120,000; Kobe e Yokohama ne hanno meno di 150,000.

La maggior parte della popolazione abita la campagna ed anche le città hanno un aspetto piuttosto villereccio. La densità poi della popolazione è di 143 abitanti per chilometro quadrato.

Il più grande orologio del mondo: È quello che adorna il palazzo municipale di Filadelfia. Il quadrante di questo orologio colossale ha 10 metri di diametro ed è posto a tale altezza da essere visibile di giorno e di notte da qualunque punto della città. Le lancette sono lunghe, una 4 metri e l'altra 2,50; la campana della soneria pesa 23 tonnellate, e per rimontare l'orologio si ricorre giornalmente a una macchina a vapore posta nella torre.

Le miniere d'oro del Transvaal: La scoperta dell'oro nell'Africa australe rimonta ad un'epoca lontana, ma fu solo verso il 1868 che si costituì una Compagnia inglese per lo sfruttamento del minerale in quelle regioni. In seguito si scopersero ricchi filoni d'oro in varie località del Transvaal. Allora nella speranza di pronta fortuna, vi accorse buon numero di minatori della California e dall'Australia. Ma, in tal momento (1877) avvennero le guerre coi Cafri, l'annessione all'Inghilterra del Transvaal, indi la guerra del 1881 che restituì il paese alla sua indipendenza. Tutte queste scosse intralciarono singolarmente le ricerche e i lavori alle miniere aurifere. Ma nel 1886, la scoperta del quarzo aurifero della collina Sheba e quella dei ricchi filoni di Main Ruf nel Wittwathersland, portarono un impulso straordinario ai lavori intrapresi per la ricerca dell'oro. In tre anni le Compagnie di Società finanziarie a tale scopo sorsero come per incanto, circa 700 con un capitale di 1,650 milioni, e la produzione dell'oro prese un enorme sviluppo.

Miniere di fosfato di calce: Il dipartimento delle miniere della Reggenza di Tunisi ha scoperto dei filoni di fosfato di calce, stendentesi su di una superficie di circa 50 chilometri quadrati nella regione montuosa all'ovest di Gafta. I lavori eseguiti constatarono con sicurezza la presenza del fosfato nelle regioni di Djebel Simra, Seldja e Sth, in larghi strati profondi dagli 8 ai 12 metri.

Canto funebre di selvaggi: I selvaggi delle isole Sandwich cantano in coro questo lamento per la morte del re.

Ahimè! ahimè! morto è il mio capo! — Morto il mio Signore ed il mio amico! — il mio amico nella carestia — il mio amico nella siccità — il mio amico nelle povertà — il mio riparo dal vento e dalla pioggia — il mio riparo dal caldo e dal sole. — Egli mi scaldava nel freddo della montagna — egli mi sosteneva nella tempesta, egli mi allietava nella quiete — egli mi proteggeva nella traversata degli alto mari — Ohimè! Ohimè! è morto il mio amico — e mai più lo rivedrò.

La vite a Creta: Il suolo cretese è estremamente favorevole allo sviluppo della vite che cresce dovunque fino all'altezza di circa 1000 metri e tiene il secondo posto nella produzione del paese. Il frutto è squisito, nonostante che l' albero sia quasi abbandonato a sè stesso e senza cura. La vite è coltivata e dà maggior produzione specialmente nei distretti di Terrenos e Malevisi nella provincia di Candia e nel distretto di Kissamo nella provincia di Canea. La vendemmia si fa in settembre, benchè in agosto l'uva sia generalmente già matura. Il vino ricco d'alcool per lo più rosso, primitivamente preparato, serve pel consumo in paese e per l'esportazione.

Sviluppo della navigazione in Germania: La *National Zeitung* fa risaltare il considerevole sviluppo seguito da venti anni nella Marina mercantile della Germania.

Questo sviluppo, che ha portato la importanza del tonnellaggio dalla cifra di 982,355 R. T. nel 1871, a quello di 1,468,985 R. T., nel 1892 è dovuto soprattutto all'aumento del numero di navi di fortissimo tonnellaggio, sia piroscafi, sia velieri. È da notare, infatti, che mentre il tonnellaggio aumentava in così forti proporzioni, il numero delle navi stesse diminuiva. In luogo di 4,519 che era nel 1871, non era più,

Ragazza giapponese.

nel 1892 che di 3,639. Le diminuzioni non riguardano che navi a vela di debole o medio tonnellaggio, poichè da una parte, il numero dei grandi velieri di 1,000 tonnellate ed al disopra, è oggi generalmente costituito in ferro ed acciaio, si è elevato da 33 nel 1871 a 230 nel 1892 e d'altra parte, il numero delle navi a vapore è passato da 147 a 941. Il numero dei marinai formante gli equipaggi è pure diminuito in proporzioni abbastanza sensibili e si è abbassato da 48,475, cifra del 1871, a 40,899, cifra del 1892, e ciò si spiega facilmente per il fatto che le navi di forte tonnellaggio non hanno bisogno di equipaggi proporzionalmente tanto numerosi come quelli di debole o medio tonnellaggio.

Il consumo del carbone inglese: È l'Italia, fra le potenze europee, quella che consuma maggior quantità di carbone inglese. Ecco un prospetto di tale consumo annuale di varie potenze: Italia, tonn. 1,465,690; Francia, 757,829; Germania, 902,957; Russia, 613,937; Spagna, 724,972.

Il Boabab: (*Adansonia digitale*) È un albero gigantesco, ma punto grazioso, comune in tutta l'Africa equatoriale. Privo quasi sempre di foglie, giacchè non ne porta che nella stagione delle pioggie, il suo tronco biancastro e conico alto forse venti piedi, ne misura anche cento in circonferenza al livello del terreno. Gli abbisogna questo corto e robusto sostegno onde poter sopportare la sua immensa cupola di fogli da dargli, alla lontana, l'aspetto d'una selva più che d'un sol albero. Quando il tempo ha incavato il suo tronco, i negri ne fanno delle cavità abitazioni e sale pei loro consigli. Però l'età del boabab non è in rapporto con la sua grandiosità. Molti tronchi che vennero attentamente esaminati, non avevano più di 500 anni. In ogni modo va considerato come il re delle foreste africane.

Popolazione dell'India: Secondo i risultati dell'ultimo censimento la popolazione dell'india appare così distribuita: India inglese propriamente detta, abitanti 210 milioni; Stati tributarî dell'Indostan; Casemir 65 milioni, Birmania 10 milioni, che fanno una popolazione complessiva di 285 milioni di abitanti. La città di Calcutta ne contiene 972,000, Bombay 864,000, Madras 449,000 Aiderobad (Decan) 393,000, Suknou 276,000. Benares 222.000; nove altre città hanno più di 150,000 abitanti ciascuna.

Per fabbricare carta e tessuti grossolani: Vuolsi che le scorze che rivestono i chicchi del grano possano dare all'industria tessile una sostanza adatta alla preparazione della carta e dei tessuti grossolani. Tale sostanza si otterrebbe facendo bollire le scorze in una caldaia tubulare insieme ad una soluzione alcalina; si forma in tal modo una pasta spugnosa, da cui si spreme il glutine, convertendolo in una massa compatta e densa. I tessuti fabbricati con le fibre più lunghe reggono il confronto di quelli ordinarî, di lino e di canapa; con le fibre corte si prepara una carta solida e buona quanto quella di stracci, e che ha la proprietà di essere trasparente quando dalla massa spugnosa primitiva non si toglie il glutine.

Giornali italiani: Il numero dei giornali e delle riviste è cresciuto da 765 nel 1871 a 1596 alla fine del 1892. Il numero dei periodici che ragguagliavasi nel 1871, nel 1 per 35,034 abitanti, ragguagliasi ora ad 1 per 19,390. I periodici esistenti ora vengono così distribuiti: Il Piemonte conta 219 periodici; la Liguria 59 periodici; la Lombardia 219 periodici; Il Veneto 107 periodici; l'Emilia 123 periodici; la Toscana 175 periodici; le Marche 44 periodici; l'Umbria 24 periodici; Roma 222 periodici; Abbruzzi e Molise 36 periodici; Campania 131 periodici; Puglie 34 periodici; Basilicata 4 periodici; Calabrie 31 periodici; Sicilia 108 periodici; Sardegna 10 periodici; dal che si vede che il compartimento di Roma possiede naturalmente come capitale il maggior numero di periodici e quello di Basilicata il minore.

Battelli elettrici in Venezia: Per parte della ditta americana, la quale esercì nello scorso estate la navigazione elettrica sul lago Michingam, durante l'esposizione di Chicago, venne offerto al Municipio di Venezia di fare una prova con un battello elettrico sulla laguna. Il battello ha la forma di un'ampia gondola capace di trasportare 28 persone, ed è messo in azione da una batteria d'accumulatori posti sotto i sedili. Questi accumulatori possono fornire forza sufficiente per un percorso di cento chilometri.

Pesci elettrici: Il signor Kenchrick pubblicò nel *Fortnightly Review* un interessante articolo sopra i « pesci elettrici ». Si sono trovati organi elettrici in una cinquantina di spine di pesci, ma non si sono studiati dettagliatamente che in cinque o sei specie. I più conosciuti sono le torpedini che si trovano nel Mediterraneo e nell'Adriatico; i giuncoti che vivono nell'Ornioceo (America del Sud) e i malapterusi originarî del Nilo, del Niger del Senegal e di altri fiumi africani. Di pesci elettrici se ne trovano tanto nelle acque dolci, quanto nel mare. L'insieme dell'organo elettrico si può considerare come formato da tre 1.° I centri elettrici del cervello; 2.° I nervi elettrici conducenti all'organo elettrico; 3.° L'organo elettrico propriamente detto. Non bisogna del resto credere che l'elettricità sia prodotta nei centri cervicali e trasmessa pei nervi elettrici. Essa è generata nell'organo elettrico stesso, ma questo organo non funziona che sotto l'influenza degli eccitamenti nervosi a lui trasmessi dai nervi elettrici.

L'Esposizione di Parigi nel 1900: Per l'Esposizione fu scelta definitivamente dal Comitato la Spianata degli Invalidi, Quai de la Conference, Cours de la Reine, Avenue d'Autin, il Palazzo delle Industrie, il Trocadero, il Campo di Marte ed il Quai d'Orsay. Vi saranno installate parecchie linee elettriche tramviarie e ferroviarie.

L'agricoltura e le industrie in Sicilia: La diversa topografia e varietà della esposizione dei climi e dei terreni dell'isola, permette le svariate culture di cui è ricca e che la resero celebre negli antichi tempi; sicchè era detta isola verde e granaio d'Italia. La Sicilia contiene dunque in sè elementi di prodigiosa prosperità. Gli alti monti son coperti di pascoli.

Nei monti depressi, nelle falde e nelle colline prosperano gli ulivi, i vigneti e gli alberi da frutta. Nelle pianure e per le valli crescono i grani e le biade. A tanta ubertà contricuiscono le numerose sorgenti che sgorgano dai monti, i fiumi e le copiose rugiade che durante la notte rifiorano le piante.

Con tutto ciò la sua vita economica non è florida e purtroppo se n'ebbe una triste prova nei dolorosi fatti compiutisi nell'isola negli scorsi mesi di dicembre e gennaio. Le cause vanno ricercate nella depressione subìta per secoli dai governi, dalla proprietà troppo poco frazionata e dalle condizioni in cui sono

In Sicilia.

Nella Regione dei Latifondi — Fra Lercara e Castronovo.

tenuti gli operai delle zolfatare. Le ricchezze della Sicilia si limitano all'agricoltura, alle miniere ed al commercio, e queste basterebbero ad esuberanza se in ragione dei mezzi fossero sviluppate. Le manifatture non hanno importanza, ma gran parte di esse non potrebbero mai averne molta. — L'industria agraria ed il commercio devono essere i veri rigeneratori dell'isola, ma perchè siano portati a tale condizione, occorrono attività, spirito d'associazione, strade e porti ampî e sicuri.

La più in fiore è l'industria mineraria, chè non mancano miniere di ferro e di piombo, di rame e di argento in parecchie località; miniere di sale presso Castrogiovanni, Alimena e Regalbuto; in più luoghi miniere di petrolio e di salnitro. Ma scarse sono le relative officine. Vi sono cave di pietre da taglio e ornamento, di pietre comuni da costruzioni, di brecciane, di terra pozzolana, di pietra da macina, ecc. — Abbondantissime sono le saline.

Si rinvengono poi agate, diaspri, smeraldi; sulle spiaggie meridionali ambra gialla di una specie più diafana di quella del Baltico. Ma l'industria più importante è quella dello zolfo. La lavorazione dello zolfo si fa pur troppo quasi completamente all'estero e quindi viene quasi tutto esportato greggio per essere poscia nuovamente importato. — L'isola poi è ricca di sorgenti d'acque minerali cioè saline, acidule, ferruginose e solfuree.

I porti di Genova e di Venezia: Ecco qualche notizia riguardo al movimento parziale della navigazione nei nostri primari porti. Incominciando da quello di Genova, che serve di tramite principale ai nostri scambi con l'estero, notiamo che il movimento complessivo della navigazione per operazioni di commercio, nello scorso anno, in quel porto, è rappresentato da 3,750,297 tonnellate, cioè più di una quarta parte della navigazione in tutti i porti del Regno; in confronto al 1891, si trova una non grave diminuzione di 73,000 tonnellate. Ma dove la navigazione per operazioni di commercio apparisce notevolmente aumentata è nel porto di Venezia, che dopo quello di Genova, è il principale emporio dei nostri commerci. In esso il movimento del 1892 è rappresentato da 1,204,870 tonnellate di merce sbarcata, con un aumento di tonnellate 278,202 rispetto al 1891.

L'emigrazione italiana: L'emigrazione italiana nel Brasile meridionale si può dividere in due categorie; quelle dei coloni e lavoratori della terra e l'altra che abbraccia qualsiasi altro mestiere o professione. I veneti e i lombardi, ma sopratutto i veneti, costituiscono quasi esclusivamente la prima categoria; la seconda è composta di Piemontesi, di Toscani, di Liguri e di Meridionali, in gran parte Abruzzesi e Calabresi. I contadini sono impiegati come salariati nelle *fazende* oppure vanno a formare le colonie agricole, che hanno un avvenire indubbiamente rimarchevole anche sotto il punto di vista economico-nazionale.

Il magnetismo terrestre in Russia: Il Veunkoff descrisse in una memoria presentata ad una Accademia Russa i risultati di recenti osservazioni magnetiche eseguite nell'Asia centrale e nella Russia Europea. Nelle vicinanze di Belgorod si fece un'osservazione assai curiosa, poichè nello spazio di solo alcune decine di chilometri quadrati si osservò una variazione di circa 180°; la quale indicava la presenza di una specie di polo locale. In altre località si osservarono delle variazioni nella declinazione fino di 10° a distanza di 21 chilometri.

Il « Delta »: Questo metallo che è stato composto da Alessandro Dick di Londra, a base di rame, ferro zinco e fosforo, si presenta sommamente omogeneo: si può lavorare a caldo, a freddo, al laminatoio, alla filiera, od al martello; è malleabile e resistente, non si altera nè si ossida. Il *Delta* fuso è resistente come il ferro lavorato; può dare getti sani di granulazione finissima e compatta, resiste all'azione delle acque acidulate e sembra quindi prestarsi convenientemente per la costruzione dei corpi di pompa ad uso marina. Questo metallo trovasi in commercio sotto forma di pani, sbarre tonde, quadrate, esagonali mezze piatte, di lastre piane ed ondulate, di tubi, di tiranti, di fili di diametro diverso, ecc. ed il suo prezzo è inferiore a quello del bronzo.

La elettricità applicata nei lavori delle miniere: Uno dei primi impianti elettrici, su vasta scala, per lo scavamento di miniere, è quello esistente in Nürschan, presso Pilsen della Società di Blattnith per l'estrazione del carbon fossile. Tale impianto è importante per il gran numero di macchine secondarie di diverso genere che sono messe in moto con l'elettricità.

Il « Jalocin »: La Legazione belga al Messico ha segnalato una nuova sostanza adatta a fabbricare carta di qualità superiore e tessuti e trattasi della fibra del *jalocin*, pianta selvatica che cresce in abbondanza nello Stato di Tabasco (Messico). Per l'industria della carta, la superiorità di questa fibra sullo straccio sembra incontestabile, e non sarebbe da sorprendere se, in un prossimo avvenire, essa avesse una parte importante nella fabbricazione dei tessuti, essendo questa fibra pettinata finissima e brillante.

Il tram elettrico a conduttura, sotterranea: Una corsa di esperimento di trazione elettrica a conduttura sotterranea ebbe luogo settimane sono a Roma. Giova ricordare che l'impianto di trazione elettrica eseguito a Villa Borghese a Roma è l'applicazione di uno speciale sistema inventato dal capitano Cattori e della quale egli ottenne la privativa. Questo brevetto riguarda il cosidetto sistema in serie che si distingue dall'altro in derivazione, per ciò che le vetture per mezzo di uno speciale interruttore, si inseriscono nelle condutture principali della corrente spezzandole opportunamente, e il sistema in serie può essere applicato in guisa che la presa della corrente per le vetture sia eseguita con conduttori aerei o con conduttori sotterranei. A Villa Borghese sono applicate sorprendentemente le due disposizioni così da fare risaltare molto marcatamente quelle conduttori aerei.

Sarcofaghi dei sacerdoti d'Ammone: Il signor Grébaut, direttore dell'Amministrazione delle antichità egiziane, ha scoperto a Datr-el-Bahri nella catena libica all'ovest di Tebe, 40 sarcofaghi dei gran sacerdoti d'Ammone perfettamente conservati. È una scoperta di grande importanza storico-archeologica.

Scoperta mineraria: A Kamounaska, nel Basso Canadà è stata fatta una scoperta mineraria di straordinaria importanza. È stata trovata una montagna intera, composta di silicati o pietra vitrea, che il 98 % di puro vetro, come risulta da un certifica

ell' ingegnere della provincia. Questo materiale è doperato per la manifattura del più terso cristallo, si crede che non esista così puro in nessun' altra arte del continente americano.

Gli animali verdi: Diamo qui, persuasi di far cosa rata ai lettori, la riproduzione fedele, alquanto in-randita dal vero, di alcune fra le più curiose ed in-eressanti specie della Clorofilla animale. I libri clas-ici, sempre alla ricerca di definizioni chiare e pre-ise, qualche volta anche a detrimento della verità, on esitano a dichiarare che il gran criterio che epara i vegetali dagli animali, consiste in ciò ap-punto che i primi posseggono della clorofilla e i secondi ne sono sprovveduti.

Frattanto, per poco che si getti uno sguardo, anche rapido sull' insieme degli animali, non si tarda ad accorgersi che un certo numero d'essi sono colorati da una materia verde che, almeno per l'aspetto esteriore, non la cede in nulla alla clorofilla vegetale. C' è in questo una semplice analogia o una identità completa? E in tal caso la materia verde appartiene dessa in proprio all' animale, o soltanto ai vegetali parassiti? Tali sono le questioni, del maggiore interesse dal punto di vista biologico, sulle

1 3 2 4 5 6

. *Convoluta schultzi*. — 2. Profilo trasversale della *Convoluta*. — 3. *Paramaecium bursaria*. — 4. *Stentor polymorphus*. — 5. *Vorticella*. — 6. *Idra verde*.

uali il sig. L. Bouvier ha testè pubblicato un in-eressante libro.

Le specie sulle quali l'autore ferma maggiormente attenzione del lettore sono quelle appunto qui ri-rodotte. La posizione della materia verde negli ani-ıali è assai variata; negli uni si trova nella pelle essa oppure ad una lieve distanza superiormente, ı altri invece è collocata nella profondità dei tes-ıti. Quest'ultimo caso si riscontra spesso in diversi ıolluschi nei quali, *interoclorofilla* è localizzata nel ·gato e negl'intestini. Le nostre figure rappresen-ıno alcuni di questi animali che presentano il colore erde, dovuto alla clorofilla. La più bella è certa-ıente l' *Elysia viridis* (fig. 8) che a tutta prima si ıglierebbe per un verme appiattito, ma che è in ealtà un mollusco. Questi animali ricevono dalle al-he l'ossigeno che è il risultato, diretto od indiretto, ella funzione clorofilliana; l' alga riceve dal suo spite l'umidità che le è necessaria, un riparo, l'a-do carbonico e probabilmente anche alcuni pro-otti azotati d' origine animale. In fondo, si vede ıe la maggior parte degli animali verdi sono colo-ıti accidentalmente dalle alghe con le quali vivono ı connubbio. Qualcuno di essi può, nonostante, pro-urre da sè medesimo la clorofilla come nelle piante.

Riscaldamento interno dei Tramway: Dal signor Harrington vennero recentemente fatte alcune esperienze per determinare il rendimento nei sistemi di trazione elettrica che impiegano il metodo del regolamento con reostato, ponendo tali reostati sotto i sedili dei viaggiatori, ed utilizzando il calore così prodotto per il riscaldamento della vettura. Il primo esperimento ha avuto luogo in una vettura del deposito sulla linea esercita dalla compagnia di Camden. Il reostato venne stabilito nell'interno del veicolo e le resistenze vennero collegate in serie. Le variazioni della corrente erano prodotte dalla manovra del commutatore. La temperatura interna della vettura, le cui porte vennero mantenute chiuse, si innalzò da 22 a 34 gradi essendosi corrispondentemente innalzata quella esterna da 21 a 27 gradi.

La grande ferrovia trans-siberiana: Il sogno del gran soldato e patriotta russo, Nicola Mouravieff, di unire cioè con verghe d'acciaio il Baltico al Pacifico sta, scrive il signor Gribayedoff nel *Cosmopolitan* per realizzarsi completamente. È noto che l'idea della ferrovia tran-siberiana sorse dalla necessità, apparsa in special modo evidente dopo la guerra di Crimea, di stabilire facili comunicazioni tra il centro dell'impero russo e le sue provincie più remote. Fu per

qualche tempo discusso se non fosse convenuto piutosto erogare una somma così vistosa in fortificazioni

7. *Anthaea cerens* (chiusa e aperta).

e munizioni; ma prevalse il consiglio che l'impianto di tale ferrovia fosse un' opera di alta importanza strategica. Il primo colpo di piccone fu dato anni sono a Vladivostoh alla presenza dello Czarvewitch.

Lo sviluppo commerciale del Giappone: Lo sviluppo commerciale e industriale del Giappone progredisce d'anno in anno, e le cifre riguardanti il suo commercio esteriore ne sono la miglior prova. Risulta infatti che l'ammontare totale di questo commercio è in aumento, ma mentre le importazioni rimangono presso a poco stazionarie, le esportazioni vanno crescendo in ciascun periodo. Eccettuato il 1890 annata del tutto anormale, il movimento è stato dal 1888 a tutto il 1892 sempre in aumento notevole.

Il punto più freddo abitato del mondo: Sembra essere Werchojansk nella Siberia orientale. Questa località trovasi sulle carte al 67°34' di latit. nord ed al 133°51 di longitudine est di Greenwich, ad un'altezza di 107 metri sopra il livello del mare. Secondo le osservazioni del prof. Wild di Pietroburgo, che ebbe la costanza di dedicarsi un anno intero a osservarne la temperatura, i mesi più freddi furono febbraio con 56°3' e gennaio 53°1'; e il mese più caldo il luglio con + 13'8; risultando una media di tutto l'anno di 19°3' sotto zero.

L'albero del cacao: cresciuto in un buon terreno in un anno raggiunge l'altezza da 70 a 80 centim. mettendo allora da 17 a 18 foglie, ed a due anni alzasi già da metri 1,20 a 1,60. Comincia a portar fiori a 30 mesi. In circostanze favorevoli, è produttivo il quarto anno. Il frutto impiega generalmente quattro mesi e svilupparsi e a maturare, calcolando dal momento della caduta delle foglie. Si dice comunemente che si fanno annualmente due raccolti di cacao. Ci sono infatti due epoche dell'anno nelle quali si raccoglie la maggior quantità di questi frutti, ma veramente in una gran piantagione se ne colgono tutti i giorni dell' anno, essendoci sempre fiori e frutta sullo stesso albero. La durata media d'un albero del cacao si può valutare di trent'anni; a quest'età l'albero raggiunge circa 5 metri di altezza e fornisce annualmente appena da una libbra e mezzo a tre di cacao secco.

Il vino di palma: (*Malafu*). È molto refrigerativo e gradevole a bersi. Appena estratto dalla corteccia delle palme che lo producono ha un aspetto lattiginoso e gusto zuccherino d'armandola rassomigliante molto alla semata. Fermenta subito e rapidamente e allora lo si vede bollire con una certa intensità secondo che è più o meno esposto al calore del sole, e in tal momento è anche molto alcoolico. Invecchiando diviene di più in più acido. Lassativo, preso in quantità sufficiente rinfresca il corpo e purifica il sangue; ma bevuto in troppa quantità le sue proprietà benefiche spariscono provocando una solenne ubbriachezza. Questo vino sgorga a goccia a goccia facendo profonde incisioni nella corteccia delle palme, che i negri raccolgono con pazienza in appositi recipienti.

La biblioteca di un diplomatico: Furono venduti i libri e manoscritti del defunto diplomatico conte Luigi Apponzi di Londra. Fra le altre cose il celebre antiquario B. Quaritch comperò per 450 lire sterline

Elysia viridis (ingrandita).

(11,250 lire) un manoscritto di Tolomeo *Ptolome Geographia Latine reddita a Jacopo Angelo*, il pi

bel manoscritto che sia mai stato posto in vendita. Sopra di esso fu fatta l'edizione romana del 1478. Contiene 27 carte Geografiche disegnate da Nicolaus Germanus (*Doric*) ed è splendidamente alluminato in oro ed in colori V. MS. è legato in cuoio con la data del 1475. Lo stesso Quarite hacquistò una secondo MS. di Tolomeo: *Geographia latina cum aliis Geographicis corecta a M. Beneventuno et J. Costa* con 34 carte, fra cui la prima carta incisa dell'America. Fra i libri primeggia la Bibbia poliglotta di cui non furono trovati che 600 esemplari comperati in gran parte per le pubbliche biblioteche. La stampa durò la bellezza di 15 anni e l'edizione costò 50,000 ducati sborsati dal cardinale Francesco Ximenes de Cisneros. I varî esemplari portano la data del 1514-1517. In questa Bibbia fu stampato per la prima volta il Nuovo Testamento in greco e fu per ciò proibita da Leone X, si che non la si potè mettere in vendita che dopo la sua morte nel 1522. La Bibbia fu venduta 114 lire sterline e fu un buon acquisto, essendo un altro esemplare stato pagato 176 ster. line. Fra i MSS. rari son da ricordare i seguenti: un manoscritto membranaceo sulla *Città di Bologna* (1576-1632) con ricchi ornati sugli orli di mano di Bernardino Sangiovannis pagato 55 sterline, un altro manoscritto *Alianus et Onosander* già dalla biblioteca del re Mattia Corvino d'Ungheria, ornato di miniature con bimbi ed uccelli.

Un utile insegnamento pei viaggiatori: Al Museo di Storia Naturale di Parigi, l'illustre prof. Milne Edwards ha inaugurato recentemente, i corsi di un insegnamento speciale per i viaggiatori. La sua dotta prolusione, pubblicata dalla *Revue scientifique*, dà un' idea di quello che saranno questi corsi.

Abbiamo pensato, disse il grande naturalista, che è un dovere per noi l'adoperarsi a facilitare il compito che i viaggiatori si propongono, e di armarli per la lotta a cui si apprestano. Si è svegliata una curiosità generale sui paesi lontani, le esplorazioni si moltiplicano, e diventano sempre più complete, sempre più serie, di modo che un insegnamento, come quello che noi inauguriamo oggi, risponde a un bisogno oramai sentito. Da un quarto di secolo furono visitati territorî immensi. La topografia del nostro globo è conosciuta nelle sue grandi linee. E gli abitanti del vecchio mondo tengono gli occhi fissi sulle vergini regioni, dove la natura è così opulenta e le sue ricchezze restano tuttora senza impiego.

La nostra vecchia Europa sembra esaurirsi, e tutti gli uomini che guardano all'avvenire sono profondamente convinti che conviene intraprendere nuove conquiste industriali e commerciali, e che i popoli che non avranno preso parte in tempo a questo grande movimento di espansione coloniale, troveranno le vie chiuse e le posizioni occupate.

Figurine antiche della Caldea.

(Da alcuni campioni del Museo del Louvre.)

Il porta torpediniere « Vulcan »: Uno degli esperimenti più interessanti, che siano stati fatti alle ultime manovre navali inglesi, è quello dei tentativi fatti colla nave-deposito torpediniere *Vulcan* aggregata alla squadra azzurra. Il compito speciale cui deve rispondere questa nave è quello di portare al seguito della squadra un certo numero di torpediniere, di sbarcarle durante il combattimento o le manovre, di provvederle di siluri ed altro ed eseguire inoltre le numerose riparazioni di cui le macchine e gli altri apparati di questi battelli hanno sempre bisogno. Il *Vulcan* è fornito di utensili meccanici d'ogni specie, di fucine, ed anche d'un piccolo martello a vapore. Il suo equipaggio è formato d'operai professionisti d'ogni specie.

La nave, rappresentante una specie di nave centrale della difesa mobile, raggiunge una velocità di 20 nodi. L'attrezzamento vastissimo ed esauriente di essa le permette di eseguire a bordo anche grosse riparazioni di altre navi. I servigi che questa nave è in grado di rendere ad una flotta sono incalcolabili, perchè può in caso di avarie non rendere necessario che questa flotta cerchi rifugio in un porto industriale oppure in un arsenale. Il *Vulcan* possiede 140 scompartimenti e alle stagne e può fare, con una velocità economica di 10 nodi, un tratto di 10,000 miglia marine senza doversi rifornire di combustibile. Inoltre la nave è provveduta anche di reti contro i siluri.

Oggetti in rame dell'antica Caldea: Negli scavi operati in Caldea dal signor de Sarzec furono rinvenuti degli oggetti di un'epoca assai remota che risale alle origini dell'antica Caldea. Fra questi oggetti, ve n'è taluno che offre nuovi documenti per mettere in chiaro la questione della esistenza di un'età di rame puro, che deve aver preceduto l'esistenza del bronzo nell'umanità. Si sa che il bronzo è relativamente moderno, la sua fabbricazione essendo posteriore all'esistenza del commercio dello stagno.

Il conservatore del Museo sottopone all'esame del signor Berthelot, membro dell'Istituto di Francia, una figurina votiva, rappresentante un essere umano e trovata nei fondamenti di un edificio antichissimo;

perchè è anteriore alle costruzioni i cui mattoni portano impresso il nome del re Our-Nina, uomo di Enneadone; si tratta di un'epoca stimata anteriore al quarantesimo secolo avanti dell'èra nostra. Questa figurina è simile, del resto, a quella trovata qualche anno fa in luoghi poco discosti.

Il metallo è ricoperto di una spessa patina e profondamente alterato. Sottoposto un frammento di esso all'analisi ecco i risultati ottenuti su cento parti, abbastanza interessanti a conoscersi:

rame	77.7
acqua	3,9
ossigeno	6,1
zolfo	traccie
cloro	1.1
piombo	traccie
arsenico	»
stagno, antimonio	0
zinco, ferro, argento	0
magnesio	0
silice	3,9
carbonato di calce, alluminio, materie diverse	7,3

Questa analisi tende a stabilire che in quell'epoca remota, si fabbricavano gli oggetti d'arte in rame rosso, lo stagno e per conseguenza il bronzo essendo ancora sconosciuti.

Uomini cari: Alcuni giornali portarono la domanda quali persone godessero della massima *Assicurazione sulla vita* e ne ebbero le risposte seguenti. Lord Dudley, uno dei più ricchi signori dell'aristocrazia inglese, assicurò la sua vita per 1,200,000 lire sterline, (30 milioni di lire). Subito dopo di lui viene M. Wamemalker, il direttore delle Poste degli Stati Uniti, la cui polizza ascende a 25 milioni di lire, e trovando il rischio troppo forte per una sola, l'assicurazione è stata assunta collettivamente da 29 Società.

Il principe di Galles è assicurato per sedici milioni di lire.

Il Voandro: A Madagascar il grano del *voandro* si mangia preparato come i fagiuoli od i piselli. Questo legume cresce e fruttifica sugli alti piani interni della grande isola africana, fino a 1300 metri ed oltre sopra il livello del mare. Il terreno che più gli conviene è il sabbionoso. I Malgasci seminano questo grano in primavera, vale a dire verso l'ottobre, all'approssimarsi delle pioggie. Il raccolto avviene circa tre mesi dopo la semina. Lo si incalza quando comincia a fiorire.

La nuova città America: La fondazione di questa nuova città inaugurata il 1.° gennaio 1890 è la conseguenza immediata dei lavori del canale interoceanico del Nicaragua; la nuova città è situata sulle sponde del mare delle Antille e su quella sinistra del canale. Essa si estende dal limite occidentale della zona fabbricabile, fino a tre chilometri a nord-est nella direzione del Rio Indio. Sul piano già stabilito, le divisioni del terreno rappresentano una superficie di circa 150 $\times$ 75 metri, dimensioni la più convenienti per quella località. Il corso centrale ha all'incirca 30 metri; gli altri meno importanti, come pure le vie trasversali, misurano 20 metri di larghezza.

Tavole Necrologiche. — **Carlo Wieland**: giureconsulto di vasta erudizione e pubblicista distinto, che collaborava assiduamente al *Basler Jahrbuch* e del *Neujahrblaetter*, e che dal 1875 in poi faceva parte del Gran Consiglio nazionale svizzero, è morto a Basilea in età di 54 anni.

Giovanni Nepomuceno Prix, borgomastro di Vienna, mancato ai vivi per apoplessia in età di 58 anni, era un valente ed operoso amministratore ed un liberale sincero che, dal 1882, prima quale vice-borgomastro, e dal 1889 ad oggi, quale primo magistrato civico della capitale dell'Austria, impiegò tutta la sua non comune attività al riordinamento edilizio di Vienna e nel risolvere alcune delle più complicate questioni municipali, e la sua morte immatura lascia un vuoto che non sarà agevole colmare.

Todeschini *dott.* **Cesare**: A Milano due giorni dopo che era mancato ai vivi Elia Todeschini, pittore che godeva bella e meritata fama di valente paesaggista, moriva pure il dottor Cesare suo fratello, uomo altamente benefico che, per disposizione testamentaria lasciò 10,000 lire alla Cucina dei malati poveri, e dei lasciti di mille e di duemila lire ai poveri della parrocchia di S. Francesco, alla Casa di ricovero dei poveri di Mantova (sua città natla), alla Società operaia di Milano, nonchè a questi Istituti di beneficenza della stessa città: Orfanatrofi, Rachitici e Sordo-muti. In quanto poi alla sua ricca biblioteca di opere letterarie, scientifiche ed economiche, il rimpianto dottore Todeschini la lasciò all'Ospedale Maggiore di Milano.

Simone Cuccia, deputato al Parlamento, che cessò di vivere improvvisamente a Palermo, ov'era nato nel 1840, terminati che ebbe gli studii legali, abbracciò la carriera dell'avvocatura, e, grazie alla sua non comune dottrina ed alla sua eloquenza, in breve divenne uno degli avvocati principi del foro palermitano. Il Cuccia, che era professore di Enciclopedia giuridica alla Università di Palermo, nonchè consigliere comunale e vice-presidente di quel Consiglio provinciale, fu eletto deputato nel 1882, e da allora in poi i suoi elettori gli confermarono sempre il mandato. Il Cuccia, che era uno dei più dotti e competenti giurisperiti della nostra Camera elettiva, fece parte di parecchie Commissioni importanti, fra le quali va ricordata in ispecial modo quella che dovette prendere in esame il nuovo Codice penale.

Damiano Assanti-Pepe, generale in ritiro e senatore del Regno, morto a Roma nella grave età di 85 anni, era uno di quegli uomini dell'antico stampo, ed uno degli ultimi valorosi che personificarono in loro l'età eroica del risorgimento nazionale italiano. Fino dai suoi primi anni, senza tema alcuna, Damiano Assanti-Pepe, che era stretto parente del valoroso generale Guglielmo Pepe e zio dell'onorevole Bernardino Grimaldi, cospirò contro la tirannide borbonica, ragione per cui fu processato come reo di alto tradimento e condannato al carcere duro assieme a Carlo Poerio. Uscito di prigionia, egli accorse subito in difesa di Venezia assediata dagli austriaci, e, quando la regina dell'Adriatico, dovè arrendersi per fame all'inimico, egli emigrò in Piemonte, ove assieme a Camillo De Meis, a Salvatore Tommasi, a Raffaele Piria e ad altri valentuomini continuò a fare una guerra ad oltranza al borbonismo ed a preparare l'unità d'Italia. Nella guerra del 1860 Damiano Assanti-Pepe meritò la croce di Savoia al merito militare, e, dopo di essere stato deputato per parecchie Legislature, fu nominato senatore del Regno.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 22 Febbraio al 6 marzo 1894).

22. Notizie da Santos recano che la situazione si aggrava ognora di più. Tre ufficiali sospetti di tradimento vengono fucilati. Le autorità obbligano gli stranieri al servizio militare. I consoli protestano.

— A Napoli s'incendiano, per causa accidentale, i Magazzeni Generali. I danni sono rilevantissimi. Nel salvataggio due pompieri rimangono asfissiati.

23. Cessa di vivere a Palermo per parilisi al cuore, repentinamente, l'on. Cuccia.

— Il Consiglio superiore della Banca d'Italia si riunisce per la nomina del direttore generale ed elegge, per votazione, l'ex-deputato Giuseppe Marchiori. A vice direttori vengono eletti Ettore Levi e Domenico Morro, direttore della sede di Genova della Banca d'Italia.

24. I giornali recano che a primavera si svolgeranno nel mar Tirreno le manovre navali sotto la direzione di Racchia.

25. Nel teatro di Pisa viene bruciato un petardo durante la rappresentazione. Il petardo fu lanciato da una finestra laterale sul palcoscenico. Non si hanno a deplorare vittime, grazie al sangue freddo del tenore Avedano, che evitò una probabile catastrofe.

— A Palermo hanno luogo i funerali del deputato Cuccia con l'intervento di tutte le autorità.

26. I giornali di Nuova York riferiscono gli episodi della spaventosa bufera di neve che imperversò sugli Stati Uniti, recando danni incalcolabili.

— Si ha da Chicago che Patrizio Eugenio Prendergast, l'assassino del sindaco di quella città sarà impiccato il 23 marzo.

27. Sotto il portone del palazzo della *Banca di anticipi* a Praga si trovò una grossa bomba colla miccia che si era spenta casualmente; la bomba di forma ovoidale conteneva dinamite e grossi chiodi. Si fecero numerosi arresti.

— A Belgrado si procede all'arresto di cento radicali sospetti di appartenere ad una vasta congiura dinamitaria.

28. Il sindaco di Vienna, dottore Napumiceno Prixo, muore immprovvisamente per sincope.

— Il Consiglio Comunale di Sampierdarena vota all'unanimità il contratto con una ditta estera che s'impegna di fabbricare il porto restandone però di sua proprietà l'usufrutto per un dato numero di anni.

— Alla zecca di Roma incomincia la coniazione delle monete di nikel da 20 centesimi che saranno pronte nel mese di aprile.

1. Per improvviso incendio, dovuto a causa accidentale, viene completamente distrutta la fabbrica d'armi, sita a Valdocco in provincia di Torino. La fabbrica di proprietà dello Stato, non è assicurata. I danni sono ingentissimi.

— Da Castiglione in quel di Catania giungono notizie allarmanti sui gravissimi danni ivi causati da un violento uragano di neve. Gli abitanti rimasero bloccati in paese per tre giorni senza possibilità di comunicazioni coll'estero e affatto privi di soccorsi. La Congregazione di Carità distribuì pane e denaro e il Comune invoca provvedimenti dal Governo.

2. Un telegramma da Shangaï allo *Standard* di Londra annunzia che in una miniera di carbone a Santung è avventa una formidabile esplosione, prodotta dal solito gas delle miniere. Quattrocentocinquanta minatori sono morti.

— Si ha da Rio de Janeiro che le elezioni per l'ufficio di presidenza procedono relativamente calme e senza notevoli incidenti. E certa la nomina di Maraes a Presidente e Pereira a vice presidente.

— Il *Daily News* annunzia che Gladstone si ritirerà dal Gabinetto nella settimana ventura in causa di grave malattia d'occhi.

3. Ha luogo nella cappella Sistinia a Roma la cerimonia per l'anniversario dell'incoronazione di Leone XIII.

Il successore di Gladstone alla presidenza del Consiglio dei Ministri è Lord Rosebery, liberale moderato.

— Il dottor Ellauri viene eletto presidente della reppubblica dell'Uruguay con cinquantaquattro voti. Ellauri fu già presidente per qualche tempo nel 1873.

— Gladstone presenta le sue dimissioni alla Regina che le accettò esprimendo il suo rammarico.

4. Da New Orleans giunge notizia che il rimorchiatore « Millard » della Nicaraguan Navigation Company è affondato e che sono perite settanta persone che erano a bordo. Il « Millard » è naufragato nel Carribbeau durante una violenta tempesta.

— Un dispaccio da Rio Janeiro annunzia che Peixoto ha prorogato lo stato d'assedio fino al 30 aprile.

— Ha luogo a Budapest una clamorosa dimostrazione degli studenti a favore delle riforme civili.

— A Briga nel Vallese il tribunale condanna a morte certa Creszinzia Zenklusen accusuta di aver uccisa preditoriamente la propria sorella.

5. Si ha da Belgrado che le congiure dei radicali si moltiplicano. Continuano gli arresti in massa dei ribelli. Nei sotterranei di Konak (palazzo reale) trovossi una bomba di dinamite. Il re Alessandro e Milano ricevono giornalmente lettere minatorie.

6. I giornali di Budapest recano che la imponentissima dimostrazione a favore delle riforme civili non può trovar confronto che nei più grandiosi *meetings*, dei quali ci dà esempio l'Inghilterra. Alla dimostrazione presero parte non meno di duecentomila persone, formanti un corteo lungo sette chilometri. I giornali dicono che i frutti della grande dimostrazione popolare saranno splendidi per la vittoria delle riforme.

A. L.

Piante alpine.

Linaria alpina - Soldanella alpina - Edelweiss.

Chi durante la buona stagione lasciati i fioriti prati della pianura e dei bassi colli, i campi ove ondeggiano le messi, i boschi di Quercie, di Castagni, di Pioppi e di Ontani, va risalendo le valli, lascia successivamente al basso i Faggi, le Betulle, gli Abeti, i Larici, che ancora qua e là rivestono col loro cupo fogliame l'alta montagna, ed arrivato ancor più in su vede la vegetazione cessare quasi affatto. Per poco allora ch'egli abbia l'abitudine di osservare, non può a meno di avere notate le profonde modificazioni che la Flora del paese presenta in ragione dell'altezza, della natura del suolo e della diversa esposizione.

Le piante che al basso gli sono più famigliari vanno una dopo l'altra scomparendo ed in loro vece ne appajono altre con forme e colori affatto insoliti, le quali alla loro volta, nella zona alpina e fin presso le nevi perpetue, cedono il difficile terreno a nuove specie che profittano di ogni più piccola zolla di terra, di ogni screpolatura della roccia per abbarbicarvisi, dei brevi giorni dell'estate alpina per isvolgere le loro rosette di foglie, fiorire e maturare i loro semi. Nella zona alpina le specie di pianura non entrano se non per un quarto, meno assai ed in numero affatto insignificante nella nivale.

Ora che dietro il valido impulso di quegli illustri che furono Quintino Sella e Bartolomeo Gastaldi, le escursioni in montagna si son fatte frequenti anche fra noi, favorite in più modi dalle locali sezioni del Club Alpino, anche la Flora, come la Geologia e la Zoologia delle Alpi e in genere degli alti monti è meglio conosciuta di quel che lo fosse per lo passato; non però così popolare come dovrebbe e potrebbe essere. E poichè l'*Alpinismo* non può aver certo per iscopo un semplice esercizio muscolare e molto meno quello di spingere intelligenti ed utili esistenze verso inutili gare ed evidenti pericoli, ci lusinga la speranza che, prevalendo il buon senso alle leggerezze di una moda passaggiera, le nostre Alpi siano, non solo più frequentate, ma visitate con vero intelletto d'amore, onde comprenderne le svariate bellezze e trarne utili e piacevoli cognizioni, che sollevino la mente a nobili ideali, fonte di legittime soddisfazioni e vantaggioso compenso alle durezze e disillusioni di una vita per sè troppo materiale.

Fig. 1. — Linaria alpina.

Lo studio delle piante alpine non è certo così agevole come quello dei vegetali che allignano al basso; per quanto uno si trattenga lassù ad osservarlo, i i momenti per far ciò sono sempre troppo brevi e contati. Il raccoglierle e conservarne degli esemplari in un erbario, sempre ottima cosa, non supplisce tuttavia a quanto gli esemplari stessi così trattati perdono de' loro caratteri, nella forma e nel colore de' fiori, il cui sviluppo non sempre si può agevolmente osservare. Per ciò ed a scopo di studio e pel plausibile desiderio di conservare più a lungo qualche ricordo delle fatte escursioni, va pigliando radice, anche fra noi, il gentile costume di coltivare e tener vive anche le piante degli alti monti. Con intento essenzialmente scientifico ciò si pratica negli Orti botanici ed un bel saggio possiamo vederlo in quello di Pavia. A Ginevra per iniziativa dell'Associazione per la protezione delle piante alpine s'è impiantato un giardino, la « *Linnaea*, » esclusivamente destinato alle piccole, ma graziosissime figlie delle Alpi. E sull'esempio di quello sorse fra noi, presso Lecco, il giardino alpino del Monte Baro, la « *Daphnea* » così intitolato dalla *Daphne cneorum*, il bello ed odoroso arboscello delle nostre montagne. Il luogo prescelto è quanto mai pittoresco e per la giacitura bene si presta allo sviluppo delle specie montanine, ma trovasi per verità un po' fuor di mano e quindi privo di quella continua, intelligente tutela, che per esso si richiederebbe. La benemerita sezione milanese del Club Alpino, che or fa appena qualche anno fondava appunto il giardino del monte Baro, non vorrà per altro lasciar perire una così lodevole iniziativa, ma saprà, ne abbiamo l'intima persuasione, tener vivo l'esempio per norma ed incoraggiamento di coloro che vanno tentando la coltivazione di così peregrine pianticelle.

Le quali non sono nè poche, nè sovente men belle di quante altre sogliamo ammirare fra la solitudine de' boschi o, propagate dall'arte, vediamo sfoggiare ne' giardini le loro esotiche forme. Primeggiano fra esse gli Anemoni, i Ranuncoli, alpestre e glaciale, le Silene, la Viola di fior giallo *(Viola biflora)*, quella dal lungo sperone *(V. calcarata)* ed onore delle Prealpi valtellinesi l'altra che il Massara dedicava all'amico e botanico G. Comolli *(V. Comollia)*; le Potentille dagli otto petali *(Dryas octopetala)*, la boreale Linnea, le Sassifraghe, gli Astri, le aromtiche Artemisie ed Achillee, le Primua, le Campanule, le Genziane dai fiori azzurri, e moltissime altre erbe; dominate bene spesso dalla Rosa delle

Alpi (*Rhododendron ferrugineum* e *hirsutum)*, dalle odorose Dafni e da altri arbusti.

Sparsa fra i sassi dei torrenti alpini fa bella mostra di sè la *Linaria alpina* (fig. 1) dai fiori a lungo sperone, violacei, colla fauce crocea, le foglie verticillate a 4, carnosette ed alquanto glauche.

Fig. 2. — Soldanella alpina.

Non meno rimarchevole è la *Soldanella* (fig. 2) che oscilla al vento le sue elegantissime campanelle azzurre, frangiate, e le cui foglie tondeggianti furono paragonate a monete (*soldi*, d'onde il nome).

Più celebre fra tutte le vaghe produzioni della Flora alpina è il Piè di leone meglio conosciuto, anche in Italia, col nome tedesco di Edelweiss (*Leontopodium alpinum)* (fig. 3). Il suo aspetto insolito e caratteristico e la facilità di conservarlo secco hanno da tempo fatto scegliere questa candida stella come il simbolo dell' alpinismo; nè cessata è ancora del tutto l' usanza di portarlo nel cappello per ornamento. La strage che se ne fece, a scopo di lucro, in più regioni delle Alpi lasciò per qualche tempo temere la completa distruzione di questo classico decoro delle eccelse montagne; tanto che vari governi cantonali della Svizzera, allarmati si credettero in dovere di emanare leggi proibitive per impedirne lo sterminio. La specie è però comune ed in parecchie località anche abbondante e facilmente si risemina; pei quali motivi non è da credere ad una così prossima, totale scomparsa . Da più anni viene inoltre coltivata e messa in commercio e l' esperienza ci dimostra che il suo allevamento non è dei più difficili. Bensì gli è vero che le piante cresciute alla pianura in un ambiente così diverso da quello che circonda la rupe natia, cedono alquanto nel candore alle loro consorelle dell'alpe.

Fig. 3. — Edelweiss.

F. Sordelli.

La mente e il cuore dei grandi uomini

L'ambizione di chi pretende superiorità sugli altri è la più abbietta. L'ambizione di quelli che vogliono elevare la propria sopra le altre nazioni è più nobile benchè non sempre giusta.. Quella di ampliare il dominio dell'uomo sopra la natura, della moralità sopra gl'istinti, della scienza sopra l'ignoranza, della giustizia sopra l'iniquità, è la sola veramente lodevole e salutare.

C. Cantu.

***

Un ardente ambizione manda in bando i piaceri della giovinezza per governare tutta sola.
Vauvenargues.

***

L'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile ed utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e far cose generose ed eccelse.

Guicciardini.

***

L'ambizione è timida quando cerca, superba ed audace quando ha trovato.

S. Gregorio.

***

L'ambizioso può fare il bene quando gli è utile, ma ben di rado egli ne ha qualche merito.
Mantegazza.

***

La gola che fece rifrustare le terre e i mari per nuovi e più grati cibi, conferì alla conoscenza dei prodotti naturali e alla perfezione del loro apprestamento. La bontà e la varietà del vitto servirono all'incivilimento; perchè oltre il removere lo scellerato amore dei pasti ferini, provvidero al sostentamento della progressiva popolazione della terra.

E. Camerini.

***

L'amore è l'architetto dell'universo.

Esiodo.

L'arte e la moda

Chiacchieriamo un po' di pranzi, o gentili amiche, poi che, adesso, mentre lenta scorre la monotona quaresima, non v'è altro divertimento tranne le riunioni intorno alla tavola.

Bisogna convenirne: il lusso della tavola è diventato qualcosa di fenomenale. Le tovaglie, niente meno che di raso trapuntato, sono in gran favore; e pure io preferisco assai la bella biancheria di Sassonia damascata così lucidamente da sembrar seta, e che non dà, come il vero raso, la penosa impressione d'alcun che troppo esposto a macchiarsi senza rimedio. So che in Francia, in Spagna e in Russia le tovaglie di raso furoreggiano nelle case de' ricchi. La marchesa di Sottomayor, una gran dama madrilena, ha dato ultimamente un pranzo d'etichetta con una tovaglia di raso celeste ricamata d'argento e sparsa qua e là a mazzetti di fiori freschi annodati di nastri azzurri e d'argento. Era una delizia, mi si dice, per l'occhio; ma una gran soggezione pe' convitati; a' quali pareva che anche le briciole del pane avessero avuto a sciupar la bellissima stoffa distesa sotto ai loro piatti.

Le tavole si caricano, si sovraccaricano di ornamenti floreali, più ancora di prima. Attorno al *surtout* di ghiaccio, si dispongono larghe ghirlande di violemammole e di rose. I candelabri si rivestono parimente, in armonia al loro disegno, di festoni odorosi.

Quanto alle vivande, esse debbono essere in casi simili raffinate come è raffinata la decorazione della tavola. C'è adesso un modo di fare il pollo

Fig. 1.

che si chiama « all' Imperatrice ». Di quale imperatrice si tratti, non so; ve ne sono ancora molte, non ostante le nuove idee invadenti la società!... So però che questo pollo è squisito. Ma vi sono oltre di esso la pollastra alla Lambertye e le barchette del caviale.

La pollastra alla Lambertye si serve in luogo del pasticcio di fegato d' oca (piatto freddo); essa è ripiena, appunto, di questo stesso fegato ed è coperta d'una curiosa salsa dove entrano pistacchi e tartufi. Tutta l'arte del cuoco consiste nel riuscir bene in questa salsa, che deve essere spessa, a mo' di crema, e d' un bel colore d'avorio.

Quanto alle barchette del caviale, esse offrono grandi risorse nella quaresima. Si può servirle anche al *lunch*, col vino Porto. Queste barchette sono una pasticcina leggera entro cui si è posto del caviale misto a una salsa maionese.

Ma non insistiamo troppo, per carità, sul capitolo della gastronomia! Mi si accuserebbe, forse, d' un peccataccio che io non ho davvero, e che non desidero d' aggiungere ai peccati miei... — Ho bisogno di dire che per degustare tutte le leccornie alle quali ho accennato, s' indossano acconciature deliziose e piene di seduzioni? Non ve n' è bisogno, io stimo. Voi lo sapete senza che ve lo dica, care ed amabili signore.

Fig. 2.

Di novità.... nuove, però, non c'è gran che.

Si adoperano in modo assai grazioso — questo sì — gli elementi d' eleganza già conosciuti. Cito ad esempio i ricami grevi di sete flosce su la granatina o il crespo; ricami che rappresentano fiori e frutta: la frutta molto rilevata: quasi un piccolo bassorilievo dell'ago, d'un effetto veramente leggiadro. Ho visto, in questo genere, un abito squisito, di crespo verde-acqua pallido, pallidissimo, quasi bianco, su cui spiccavano de' crisantemi color solfo, accompagnati da piccoli frutti di mirto a pallini di seta, color pruna, con un fogliame cupo misto ai crisantemi. Intorno alle spalle, de' frutti di mirto, come frange capricciosamente disposte.

Il color di rosa, in tutte le sue gradazioni, è il preferito, in questo momento, per la sera. Non esiste, per conseguenza, nulla di grazioso come un bel salone in cui, per un caso fortunato, tutte le donne si mostrano in qualche abito color di rosa, scollato. Gli è proprio da confrontarsi a un gran mazzo di fiori viventi: i fiori più leggiadri del mondo. E nessun artista

Fig. 3.

potrebbe dolersi della preferenza dimostrata al color di rosa dalle signore: tanto diverse, come ho accennato, sono le sue tinte: dal salmone al porporino chiaro: gamma di gioia e di gioventu, piena di misteriose attrazioni.

Qualche mia lettrice — a proposito delle gonne molto aderenti a' fianchi — mi domanda come mai certe attrici possono ottenere una modellatura così perfetta, tanto ne' costumi del Primo impero come in quelli greci. Lo spiego subito: semplicemente con adottare la maglia, la maglia intera, anzichè camicia, pantaloni, sottana, gonnella, ecc., tutte cose belle co' vestiti nostri — i quali quest'estate, anzi, si useranno drappeggiati — ma molto ingoffanti quando si vuol indossare un costume. Una maglia intera, artisticamente fatta e su modello, cinge come un guanto il corpo, e corregge anche, se ve n'è bisogno, certe mancanze di morbide curve... Così, essendo la donna diventata, con la maglia, come una statua, qualunque stoffa che la ricopre dà l'impressione d'una scultura. Mi spiego?

Come i pranzi, anche le conferenze e i concerti — me ne scordavo! — sono all' ordine del

giorno; e in queste riunioni si portano abiti di assai buon gusto e ricchi. Ne ho visto uno l'altro giorno, a una signora dell'aristocrazia inglese, di quel pallido azzurro detto « lago di Scozia » ricamato d'ortensie d'un roseo smorto molto *ladylike*. E un altro di velluto verde trapunto di ghirlande di edelweiss. L' abito era foderato di thibet bianco, e aveva un manicotto assortito su'l quale si spampanava un grosso nodo di velluto verde con al centro un mazzo di mammole fresche.

Ma dove non mettono, in questa dolce stagione, le signore nostre, le mammole fresche? Conosco molte donne per cui possedere il primo mazzetto di viole che elle veggono è una gentile superstizione di felicità. Il profumo delle viole inebbria quando lo si sente in principio della primavera; e continua a piacere, a piacere straordinariamente per tutto l'anno; come piace il colore soave, delicato, profondamente estetico, di questi fiori gentilissimi.

4078

Fig. 4.

— Insomma, ci dice un poco quel che usa ed è di miglior « tono » nel vestiario? — mi domanderanno le mie leggitrici, impazienti di rinnovare qualche abito che faccia impressione nel circolo degli amici e sopra tutto delle buone amiche.

Ecco, per dir proprio il vero, non mi sembra che per questo mese metta conto di far altri acquisti di abiti, e sopra tutto d'abiti di prezzo. Negli scorci delle stagioni, il meglio è di adoperare, per lo più, de' *vestitini*. I *vestitini*, voi lo sapete quanto me, care signore mie, sono fatti, quasi sempre in casa, da una cameriera o da una piccola sarta bravina. La loro stoffa è di fantasia, poco costosa, d'una grande freschezza e d'un colore d'ultima voga. Il « vestitino » non può aver nulla di ricco, ma dev' essere supremamente elegante. L'eleganza, s' intende, è nel taglio, e nelle guarnizioni. Maniche drappeggiate; collo e cintura drappeggiati; una berta di pizzo grezzo; un piastrone di morbido velluto, una cravatta alla Marat, di mussolina di seta, cadente, floscia, piena di carattere; e dappiede alla gonna qualche velluto ricamato, qualche striscia di marabù o di raso; alcuni nodi..... che so? Basta un nonnulla per fare del « ve-

mordorée dappiede. Su le spalle, una mantelletta di velluto *mordorè* guarnito di punto di Venezia. Il boa di martora si toglie o si mette, a seconda del tempo. (figura 2). Si noti che il mantello su indicato è lungo dinanzi; e questa foggia è molto di moda; ma si fanno egualmente i mantellini rotondi, anzi, più corti di quelli portati fin ora; tanto corti da lasciar quasi metà del braccio libera. Si osservi, per favore, a questo proposito, la nostra fig. 3. Il mantelletto potrà farsi della stoffa che si vuole; purchè si conservi la forma, svelta, e il curioso colletto a punte.

Fig. 5.

stitino » un gioiello. Ecco, per esempio, un grazioso e originale modello per un *vestitino* (figura 1): mezza sottogonna di velluto inglese verde-mirto picchiolato di argento, con una sopragonna a forma di peplo di lana color mirto, la quale ha intorno un galloncino di giaietto. Corsetto, che figura far parte del peplo, di lana, con maniche e piastrone del medesimo velluto. Molto semplice, è vero? Cappotina di velluto mirto d'un solo colore, ornata di giaietto e di una breve ala argentata.

Per visita, mi piace consigliare questo vestito di damasco marrone con drappeggio di velluto

Quanto ai capelli, essi diventano sempre più piccoli. Sembra che la callotta sparisca per lasciar luogo soltanto a un enorme fiocco, il quale figura un uccello ad ali aperte. Ciò si vede nella stessa fig. 3 come nella fig. 4 e 5.

Diamo queste figure, due grandi fotografie dal vero, appunto perchè le nostre lettrici veggano chiaro il modello singolare; e diamo, in piccolo — appunto per procurare questa facilità — l'aspetto di dietro dei capelli (fig 6 e 7).

La fig. 4 offre una specie di berrettina a punta ricamata di giaietto, con dinanzi un enorme nodo a farfalla di velluto nero fermato da uno spillo

di giaietto dal quale escono degli steli... di giaietto o *aigrette*. Nastri per sotto la gola, di velluto

Fig. 6.

nero. La figura 5 porta una cappotta di velluto moerro color ciliegia, circondato d'un gallone di giaietto e ornato di tre rosette di raso antico nero; *aigrette* « fantasia » nera, con piccola sbarrette brillantate; nastri per sotto gola di velluto nero.

Per l'albo. Una breve poesia di Giuseppe Chiovenda, il poeta delicato e valoroso d'un volume che vorrei su lo scrittoio di ogni signora spirituale: una breve poesia, ma un quadretto rustico tutto sentimento:

Fig. 7.

DOMENICA,

Di mezzo ai campi che le mie villane
— oggi è il settimo dì — lascian tranquilli,
Guardo il tuo borgo e numero gli squilli
che mandano da lunge le campane.

La capinera pigola sommessa
di siepe in siepe; in cima al pioppo, sola.
strepe una gazza. Io penso alla chiesuola
dove ascolti per me la santa Messa.

MARCHESA DI RIVA

GIUOCHI.

Sciarada I.

Diceasi un dì: beati i possidenti
che vivon del *primier* lieti e contenti!
Oggi ahimè! il *tutto* enorme e la perversa
stagion pesa su loro con mano avversa,
e, per poco che duri, i poveretti
del *secondo* a campar saran costretti.

Sciarada II.

Ebbe nell'Asia
il *primo* sede;
è duopo premere
l'*altro* col piede;

nei dì che furono
spesso le belle
il *terzo* avevano
sopra la pelle

bagnar coi vortici
il mio *totale*
de l'*altro* è solito
il litorale.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª E-lena.
» 2.ª Indi-visi

Logogrifo sonetto acrostico.

Ostia	Contemplami
Nilo	Ognor
Po	Se
Spa	Trovarmi
Nola	Alarico
Pola	Nel
Piano	Trovi
Sina	Ivi
Palici	Nella
Sona	Orde
Panni	Poso
Pisa	O
Sion	Li
Costantinopoli	Io

Rassegna Finanziaria.

(Dal 22 Febbraio al 5 Marzo 1894)

È dovere di coscienzioso ed imparziale cronista finanziario il notare che, nella quindicina che oggi volge al termine, l'avvenimento più importante e notevole si fu che, avendo il comm. Giacomo Grillo presentate le sue dimissioni da Direttore Generale della Banca d'Italia, queste furono accettate dal Consiglio superiore di quell'Istituto, che nominò a suo successore il comm. Giuseppe Marchiori, ex-deputato di Rovigo, ex-segretario generale delle finanze e dei lavori pubblici, ed attuale Direttore Generale della Società Veneta di costruzioni.

Il comm. G. Grillo, che rinunziò all'alto ufficio che degnamente occupava dopo la morte di Carlo Bombrini, per ragioni di convenienza e di dignità personale, ed anche perchè riteneva di non essere più *persona grata* al governo, fu nominato presidente del Consiglio di reggenza della banca d'Italia; e, siccome i ministri Paolo Boselli e Sidney Sonnino approvarono la nomina dell'on. G. Marchiori a Direttore Generale della Banca d'Italia, questi che è uomo pratico e positivo, e che sa che *on ne peut courir deux lievres à la fois*, si è affrettato a presentare le sue dimissioni da Direttore Generale della Banca Veneta di costruzioni, per poter consacrare tutta la propria attività a quell'Istituto che è indubbiamente la più importante Banca di emissione della nostra penisola, come lo prova il fatto che nel decorso esercizio 1893, quell'Istituto scontò 1,213,932 effetti cambiarî per la complessiva somma di lire 2,200,938,328, ebbe un movimento di cassa che superò di 2,799 milioni di lire quello dell'esercizio 1892; e la cui circolazione complessiva, nel 1893 fu in media di L. 653,303,165.

Sui mercati esteri, la nostra Rendita è poco ricercata e dà luogo a poche operazioni e di lieve entità, cosa naturalissima, ove si ponga mente che, la sincera esposizione finanziaria fatta dal ministro Sonnino suscitò dei timori che non potranno dileguarsi se non quando siano approvati i propositi provvedimenti finanziarî, e gli speculatori sappiano che l'Italia è pronta, anche oggi, a subire i maggiori sacrifizî per far onore ai proprî impegni.

Certuni, che affermano di essere bene informati e di sapere dove il diavolo tiene la coda, asseriscono che, nonostante l'alta stima in cui è tenuto l'on. Crispi, la Camera dei deputati, allo stringere dei conti, finirà per non approvare i provvedimenti finaziarî dell'on. Sonnino, e con il rifiutarsi di accordare i pieni poteri necessarî al Governo per attuare le riforme amministrative e militari senza le quali non è possibile realizzare le neccessarie economie ed ottenere il desiderato equilibrio del bilancio. Forse, diffondendo quella notizia, che io ritengo infondata, quei messeri che sperano d'indurre l'on. Sonnino a ritirarsi e di esercitare una pressione morale sull'animo dell'on. Crispi, ma lo sperano invano. Il presidente del Consiglio sa ciò che vuole, non devierà mai dalla meta che si è prefissa, ed io credo che, piuttosto di affrontare una crisi ministeriale senza nessuna ragione, avrà il coraggio di sciogliere la Camera e di ricorrere alle elezioni generali.

Dei due mali, bisogna scegliere il minore, e quale sia il minore l'on Presidente del Consiglio lo sa.

Alle tante catastrofi bancarie che si ebbero a deplorare in questi ultimi tempi, è giuoco forza aggiungere pure quella della Banca Popolare di Biella che, trovandosi nella impossibilità di andare avanti, dovette chiedere la moratoria.

Le ultime notizie finanziarie estere si possono riassumere nel seguente modo.

A Parigi non si sa ancora a quanto ammonti il passivo della fallita Banca di Sconto.

A Vienna, il cassiere principale del Debito Pubblico, dopo di aver fatto un vuoto di casa di 102,500 fiorini ed essersi dato alla fuga, si uccise.

A Costantinopoli è imminente l'apertura di una Borsa identica a quella di Parigi.

Nell'India inglese, il tasso minimo dello sconto è stato elevato dal 9 al 10 per cento.

I cambi subirono queste variazioni:

	22 Febbr.	5 Marzo.
Francia, a vista	114.85	115.25
Londra, a vista	28.82	29.02
Berlino, a 3 mesi	140.40	141.90

Ecco i prezzi che fece la Rendita sul nostro mercato:

	22 Febbr.	5 Marzo.
Rendita 5 %, contanti	86.45	85 —
» » fine mese	86.50	85.20

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui mercati esteri furono le seguenti:

	22 Febbr.	5 Marzo.
Parigi	74.80	73.75
Londra	73.7/8	72.7/8
Berlino	76.40	74.40

Azioni.

	22 Febbr.	5 Marzo.
Ferr. Merid.	609 —	597.50
» Mediterr.	461 —	457.50
Banca Naz. Ital.	950 —	910 —
Cred. Mob. Ital.	150 —	156 —
Banca Generale	74 —	80 —
Navigazione Generale	261 —	264 —
Costruzioni Venete	28.50	28 —
Cassa Sovvenzioni	9 —	8.50
Raffineria Lig. Lomb.	216 —	214 —
Lanificio Rossi	1175 —	1197 —
Cotonificio Cantoni	380 —	382 —
» Veneto	210 —	202 —

Obbligazioni.

	22 Febbr.	5 Marzo.
Meridionali	300 —	292.50
Italiane Nuove 3 %	285 —	271 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	456 —	460 —
» » 4 1/2.	480 —	475 —

Milano, 6 Marzo 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Natura ed Arte.

“PER L’E

Gallieni inc.

ZIONALE ,,

).

PER L'ERARIO NAZIONALE

Quadro di Giuseppe Sciuti.

Al tempo della seconda guerra Punica, avvenne in Roma un fatto, non messo ancora in forse, grazie al cielo, da nessun critico tedesco, e che, a ricordarlo oggidì, può esserci, più che esempio fecondo, rimprovero meritato. Udite come lo narra Tito Livio nel nostro volgare, il quale alla fin fine, dopo tutti gli sforzi dei popoli settentrionali per farci parlare un altro linguaggio, tanto somiglia ancora al latino, un po' Padovano, del detto scrittore.

Tito Livio dunque (Dec. II, lib. VI, XXXV e XXXVI), dice:

« Il giorno dopo vi fu seduta al Senato per deliberare sul modo di rifornir di ciurme le navi. I discorsi furono molti, e tutti ammisero, che il popolo aveva ragione di rifiutare quell'aggravio; si concluse per altro che, giusto o ingiusto che fosse un tal carico, bisognava addossarlo ai privati. E come avere altrimenti un aiuto, quando in cassa non vi era danaro, e si doveva recuperare la Sicilia, respingere dall'Italia Filippo, assicurare tutti i lidi d'Italia? »

Mentre, in tanta difficoltà di cose, non veniva fuori nessuna proposta, e tutte le menti sembravano intorpidite, il console Levino così parlò:

« D'onori e di dignità i magistrati vanno innanzi ai senatori, e i senatori al popolo: il simile dev'essere nel sobbarcarsi a gli oneri più molesti e più duri. Se di ciò, che vuoi imporre a' tuoi inferiori, ti farai prima una legge per te e pe' tuoi, troverai più facilmente chi t'obbedisca; nè sarà grave alla gente una spesa, quando vegga, che i principali suoi cittadini se ne prendono la parte più grossa. Volete voi dunque davvero, che lo Stato abbia un'armata, e, senza contrasto, ben'allestita dai privati? Cominciamo dal comandar questo a noi medesimi. Orsù; noi, noi senatori, domani stesso, mettiamo in comune tutto l'oro, tutto l'argento, tutta la nostra moneta. Ciascuno si lasci per sè, per la moglie, per ognun dei figli un anello e la bolla pel petto ai bambini: chi ha moglie e figliuole un'oncia d'oro per testa. Coloro poi, che ebbero cariche, vi aggiungano gli ornamenti d'un cavallo e tant'altro argento, che loro non manchi saliera e patena per sacrificare agli Dei: tutti gli altri senatori ritengano d'argento sola una libra di peso; ogni capo di casa cinquemila assi di rame e non più. L'altr'oro, argento, e rame, quanto ce ne resta, rechiamolo ai tre ufficiali del pubblico erario, senza che vi sia bisogno di fare nessuna legge, tantochè la volontaria contribuzione e la gara, nell'aiutare lo Stato, desti da prima ad emularci l'ordine de' cavalieri, e appresso tutto l'altro popolo. Dopo avere molto discusso tra noi consoli, non ci venne fatto di trovare altra strada: prendetela, e che gli Dei ci assistano volonterosi. Salva la patria, anco gl'interessi nostri fian salvi; chi la patria non salva sè stesso perde ».

Tale fu da ogni parte il consenso dato a questa proposta, che i consoli ne ebbero insino i ringraziamenti. Sciolto dunque il Senato, ciascuno reca diffilato all'erario pubblico l'oro, l'argento e il rame che ha, con tale e tanto concorso e zuffa, che ognuno avrebbe voluto veder notato primo il suo nome nei pubblici registri. I tre tesorieri avrebbero dovuto avere cento mani per prendere, e cento gli scrivani per registrare. Ai concordi senatori tennero dietro unanimi i cavalieri; ad essi il popolo. Per tal modo, senza legge che costringesse, non mancarono uomini al naviglio, nè danaro allo Stato.

Da questa pagina luminosa di storia trasse molto opportunamente Giuseppe Sciuti il soggetto d'una sua tela, alta metri quattro e lunga otto, che noi qui riproduciamo in fototipia ai nostri lettori, prima pure che sia esposta al pubblico in Roma.

E perchè appunto, col porla sott'occhio, abbiamo scelta la miglior via di farla conoscere e giudicare, nulla ci rimane a dire del disegno, con cui essa magistralmente è condotta sì nelle figure e nei nudi di esse in ispecie, e sì nelle linee architettoniche e prospettiche. Ma del colorito, che non si vede, possiamo e dobbiamo affermare, che esso, d'accordo col disegno, ottiene il maggiore effetto possibile. Le persone paiono proprio vive e vere, veri i luoghi entro cui liberamente si muovono o s'accalcano, vera quella piccolissima parte di Roma, che s'intravvede fra i pilastri, più o meno lontana, all'aria aperta. D'una tal dote ammirabile, di cotesto rilievo e giuoco di tinte e di luce, che ha questo quadro, e che tanto è cercato dai pittori odierni, quanto fu men curato dagli antichi, noi addurremo una prova convincentissima, e da farci prestar fede ai più increduli. Un personaggio dunque di questo quadro s'incontra con la sua testa sopra quella d'un altro, che le fa quasi da fondo, coprendone una buona metà; e nondimeno non v'è alcuna confusione, e s'intende benissimo, che molt'aria e molto spazio è interposto tra un personaggio e l'altro, e tra testa e testa.

Nessuna maraviglia pertanto, che artisti competentissimi, dopo aver veduto questo dipinto, abbiano detto di esso, che da molti e molt'anni la pittura italiana non produsse opera che gli stia a petto.

Taluno tuttavia potrà notare, che non vi si scorgono i tre tesorieri, affaccendati a ricevere le oblazioni, e gli scrivani, insufficienti a registrarle, menzionati da Livio; ma siffatta osservazione, non a biasimo, torna invece a lode dello Sciuti, il quale nel ripensare e immaginare il fatto rappresentato, di cui molti e varî sono i momenti, nulla imitò dallo storico già citato, pur denotando la ressa grande che v'è di dare e di prendere.

Gli archeologi poi lamenteranno di certo, che le fanciulle romane, non plebee, sieno troppo poco ritenute, e con troppa facilità si mescolino alla folla; ovvero, che il pavimento sia lastricato di marmo, anzichè di peperino o di *lapis Gabînus* e *Albanus*, come doveva essere ai tempi, de' quali si tratta; ma noi non abbiamo mai preteso, che i pittori insegnino scrupolosamente e facciano testo in antichità sino ai menomì particolari. Le leggi della convenienza, dove più premeva che fossero rispettate, sono salve: e altre qui sono, per esempio, le facce e le persone de' plebei e de' servi, altre quelle delle genti patrizie. I senatori romani, che parvero e furono detti un concilio di numi, non sono qui i soliti ciociari e, tra essi, i più disfatti dalla miseria; sono bensì uomini schietti, semplici, gagliardi, ch'or vivevano nelle proprie terre, ora nel foro, or tra l'armi, tali insomma, quali ve n'è tuttora per i bei vigneti del Lazio, possidenti non rustici e campagnuoli, buoni a sostener le piogge, il sole, una vanga, e quali potrebbe averli anche Roma, se essa — ohimè — non amasse la campagna soltanto l'ottobre, per andarvi a ballonzolare il suo salterello.

Lode adunque, lode a Giuseppe Sciuti; e perseveri sempre più nel proposito d'adoperare l'arte sua nobilissima e il suo vigoroso pennello a intenti alti e civili e alla maggior gloria d'Italia.

Ettore Novelli.

Vietri. Strada d'Amalfi.

AMALFI E LA SUA COSTIERA

Da Vietri ad Amalfi corre e si svolge sinuosa la più bella via costiera del mondo. Alcuni vorrebbero compararla a quella che da Castellamare di Stabia mena a Sorrento; e però questa, pur deliziosa e incantevole specialmente dove più poetica e vaporosa ride e sfuma la morbida linea del paesaggio, non ha quel magico incantesimo di panorami sempre varî e stupendi. Veramente, non è da Vietri che incomincia la fantastica meraviglia dei luoghi, sì da Napoli, donde la via ferrata move e trasvola sempre a traverso verdi e pendule fughe di giardini e di amene selvette, che, sempre baciate dal Tirreno, spiccano in gradevoli contorni di collinette e di gioghi entro un nimbo fosforescente di luce e di colori sfumanti.

Vietri.

Lasciate le pittoresche contrade di Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata, Pompei, Cava de' Tirreni, che si mirano, verso Salerno, nel bel mare partenopeo, tutte in fila, come tante naiadi e odalische che si prendano per mano, e intreccino un inno al sole e alla vergine natura; ecco, in alto, non ultima dea de' luoghi, Vietri Superiore. Più sotto, in riva al mare, è *Vietri Inferiore.* E il primo un allegro paesettino montano, che, lungo la fiorita pendice di un colle ubertoso d'aranci, tende e s'inclina al piano, non senza dare una sorridente capatina al mare, che gli ride carezzevole e voluttuoso nelle rallegranti curve del magico seno, e nelle prime sfumature della divina costiera amalfitana. Oh! quanta poesia di verde sopra, sotto e intorno le rudi abitazioni, che sembrano, per

la giacitura, tanti nidi di colombi. Le ville pendono al piano, anche da l'alto dei colli, le cui balze han trapunti e fitti ricami di foglie da' colori evanescenti. A destra, lungo la costiera che comincia a tendere le braccia, ecco un altro paesettino ridente: è *Molini*, che per facili declivi discende alla riva. È così detto pe' molti mulini ond'era ed è tuttavia cosparso il luogo amenissimo. Indi *Ratto:* un civettolo gruppetto di case rustiche con cascatine in alto. Hai subito il prospetto di *Vietri Superiore,* là ove incurvasi quasi per abbracciare il golfo: giù è *Vietri Inferiore*, accovacciata e rampicante lunghesso la costa. Veggonsi di lontano, di su la rotabile che l'è sopra, la piccola cupola e, staccato e distinto, il bel campanile della chiesa di *Vietri Superiore*. Sulla riva sono reti e barche, e, all'ingiro, una constellazione di paesaggi sempre novi e diversi.

Comincia la prima insenatura de' colli con in mezzo *Arbevo*, altro piccolo nido e gruppo di case. Di qui veramente comincia il meraviglioso. Tra i colli, la costiera e il golfo è sempre un frondente colonnato e un mutare e variare di alberelle, di viti, di aranci e limoni, con frastagliate e rincorrentisi fascie di verde, di azzurro, di turchiccio e di bianco. Dove i colli, smaltati d'aiuole e giardini, par che levino le punte su da picchi e da coni taglienti, come per respirare l'aereato cilestrino del cielo: dove, per gobbi rocciosi e sparsi di lichene, tendono al golfo, e vorrebbero gettarvisi entro, quasi per attingervi a piene nari il fiottante e salmastro azzurrino del mare. Qui sono alture o dirupi: lì villaggi, o, meglio, nitidi gruppettini di case, siti o penzolanti alle vette come nidi. Sotto è il mare, con le curve incantate del golfo, e con il sempre vario spettacolo di vedute nuove come per incanto insorgenti a ogni svolto o circolo di strada, su pe' fianchi rientranti o lunghesso i gomiti dei monti, torno torno alle minacciose prominenze de' gioghi o de' promontori, balzanti su per le chine de' precipizi orrendi. Ogni due o tre minuti la costa si rompe e digrada, e sale e gira e serpeggia, tra valloncelli ed ispianate, fra declivi e scoscendimenti, di mezzo ai sempre ricchi aspetti dei monti, del golfo e della costiera; e quello che s'era prima veduto, ogni tanto come per incantesimo ritorna a tratti o balzi improvvisi; e il vecchio paesaggio riappare più bello e pittoresco del novo, sott'altre forme e posizioni, con diverse linee e contorni. E mentre dianzi, secondo i confusi avvolgimenti della strada, c'era apparsa sola una parte di paese la più alta o la più lontana; ora se ne scopre un'altra alla quale serve la prima di sfondo o di cornice; e a ogni ritorno un po' sbiadito de' primi aspetti e de' primi sfondi, spunta e sparisce un altro lato, una diversa faccia delle innumevevoli scene circostanti. E così di paesaggio in paesaggio, quando quello che s'è visto dianzi comincia a nascondersi, ecco balzare da un punto lontano e distinto un'altra forma, una più bella immagine, una più amena elevazione di luoghi, i quali, per una sola veduta od aperta distesa, son sempre molteplici in quel quasi caleidoscopio di naturali bellezze, le quali sempre aumentano e si spandono in quella sferica od ovale insurrezione di terre. E questo continuo variare di luoghi offre alla vista un continuo variare e moltiplicarsi di sensazioni ottiche e d'impressioni intime: or quelli han tinte vaporose e ridenti: ora sfumano come penombre, verso o intorno gli sfondi: ora ti presentano l'orrido e il selvaggio mutar della natura alpestre e rocciosa, ne' punti più scabri e inaccessibili, e sempre che più essa tende all'alto, lungo gli anfratti, o i gibbi, o le screpolature delle vette. E ciò tutto è in questa costiera piuttosto unico che raro: non mai m'avvenne, anche nella selvaggia natura alpina, di trovar vertigini di paesaggi mirabili e spettacolosi così

Da Arbevo a Capo Tumulo.

Or ci proveremo a descrivere, passo passo, i sinuosi avvolgimenti di questa incomparabile costiera. Dopo *Arbevo* si passa un viadotto sur una fiorita vallea tempestata di verde, quand' eccoti in lontananza Salerno, che via discende o passa come una sirena sul mare. In ogni giro, e ne' più varî e distinti loro aspetti, quasi sempre Vietri in distanza e Salerno, coll' insenatura del golfo, e con sempre insorgenti curve e declivi. Ecco a sinistra, verso Salerno, in vaghissima posizione, una linea di scoglì, chiamati *i Fratelli*. Più si procede e più spiccano in rilievi rocciosi, di tra le fenditure di quella continua catena di montagne, eminenze coniche e piramidali, in mezzo alle cui frastagliature è tutto un tessuto e quasi una frangia di verde, di turchino e di giallo. Più innanzi, a costa de' monti e come incastrato fra quei burroni

è un mirabile viadotto scendente. Poco dopo, quasi a ridosso di una forte e orribile rupe, e in parte nascosta tra' fianchi di quei gioghi, è *Cetara*, con esposizione splendida. Era un tempo il confine orientale della repubblica di Amalfi, e il primo luogo di cui nelle guerre d'invasione s' impadronirono i Saraceni. Lo coprono o valicano, quasi con tanti avvolgimenti spirali, monti altissimi con folte ombrie e con ricca vegetazione di ulivi. Eccoti *Erchia*, anch'essa incatrasta fra quelle gole. Segue una roccia a picco: di qui il borgo discende al mare. Più in là si osserva una torre diroccata: è la prima fra le tante che sorgono lunghesso la costiera. Son tutte di forma quadrata, e vennero costrutte all'epoca di Carlo V per difender la costa dall' invasione dei pirati. Più oltre, un forte parapetto, mirabile opera in muratura, circonda e protegge la strada; di sotto, con gradevoli pendenze, come per tanti gironi tappezzati di salvie e di timi, si incurva la costa. Giù al mare è una seconda fortezza, diruta e smerlata. Allo svolto della strada, riappare d'incanto, dietro que' ruderi, *Erchia.* Seguono, in alto, vigne con pergolati, addossati a' ciglioni de' colli e, come una fuga di fauni, ricorrentisi in cerchio lungo le balze e pe' gradi delle rupi e de' rialti: poi olivi, il cui verde cupo constella ed ammanta le coniche vette e le punte de' gioghi. In lontananza, in tanta spettacolosa varietà d' orrido meraviglioso, si delineano nella penombra e riappaiono improvvisi, di rincontro al mare, Salerno e Vietri. Su in alto un novo viadotto che si getta da' colli. S'apre subito una vasta selva, che, per gli ondulati circoli delle chine salienti, infosca colla nereggiante vegetazione delle querci e dell'elci la superba costellazione de' monti che s'aprono, si squarciano, si ricongiungono in mille sensi di curve e di nodi, ora sporgenti, ora rientranti. Balzano e insorgono a vicenda e di vista in vista ad ogni angolo smussato della strada, come tante fortezze e manieri che la natura ha fantasticamente impressi nel vivo sasso

Campanile di Ravello.

delle roccie foscheggianti, enormi alture grigiastre, incassate per entro que' meandri di burroni e di selve: mirabile insieme di prospetti, irti di spunti sinuosi e di acuminate sporgenze, in mezzo alle incurvature e alle spire di que' baratri. Al sommo è una terza torre quadrata. *Cetara* riappare, e avventasi come gigante sopra di noi: segue un altro gruppo di roccie, e così altri. Novo viadotto, passato il ponte: indi un rettangolo di valle: poi vigneti e casali e ville scendenti. Rivedo case, colli, viti, olivi e la torre anzi letta. Sbucano quasi ad ogni istante ricchi tappeti di verde per quelle curve continue: al sommo è una quarta rocca.

Minori.

Da Capo Tumulo a Minori.

Capo d'Urso, Ravello, Sala.

Sempre più inoltrandoci, nuovi paradisi di luoghi. Incontriamo un altro parapetto dal quale la vista spazia su prospetti più o meno incantevoli. Più in là, sul mare, appena lasciato il parapetto, è in assai pittoresca posizione *Capo Tumulo* che riceve in grande lontananza i sorrisi dell' isola di *Capri*, la quale nell'alto sfuma entro una vaporosa penombra in seno al golfo di Napoli. Lì presso è *Monte Finestra* con sopravi una fortezza. A destra, sempre a cavaliere de' gioghi, si scoprono in cima diverse e più orribili roccie che s'incrociano come tante torri merlate, le quali, per que' tortuosi avvallamenti di seni, spuntano, si scorciano, spariscono a vicenda. La via ne costeggia la più alta che pe' crepacci de' fianchi ha selvette d'agrumi, e par da lungi, sinistra e minacciosa vedetta, la torre pendente di Pisa. A destra e a sinistra, tra nove roccie ricorrenti e a punte coniche, quali sul mare e quali sospese a' contrafforti

de' monti, una bella via pendula mena a *Capo d'Urso.* Sotto, naturalmente scavata nel vivo sasso, è una grotta con antiche reliquie: lì dinanzi si scontrarono la flotta francese di Carlo V e quella genovese e vincitrice comandata da Filippino Doria di Genova. Ivi presso è il *Monumento di Badia.* E una caverna nell'alto, che di fronte s'allarga orizzontalmente. È molto ricercata da' forastieri, e vi si accede con torce. Evvi una piccola cappella con antichi affreschi, e vi si trovano catacombe con avanzi d'ossa e di scheletri. Scendendo, ci si offre alla vista, in deliziosa posizione e su l'altipiano, cui si ascende a traverso la *Galleria del Carmine* e per vie rapide e strette, l'antica città di *Ravello.* Già popolata da 40.000 abitanti, conserva ancora memorie e avanzi medioevali e moreschi, e, oltre alle più belle meraviglie della natura alpestre, la monumentale cattedrale di *S. Pantaleone*, fondata da *Raffaello Rufolo* nel XI secolo e restaurata nel 1786: è de' più antichi tempii d'Italia, e merita senza dubbio d'essere visitata. Cinquanta comparti o divisioni, ne' quali sono mirabilmente istoriati soggetti sacri, adornano fra bellissimi arabeschi la stupenda porta in bronzo, dono di Sergio Muscettola, e finissimo lavoro di un artista di Trani della scuola del Barisano che l'eseguì nel 1179 su modelli di Costantinopoli. Fra' soggetti sacri notansi gli Apostoli. S. Eustacchio a cavallo, S. Giorgio che uccide il dragone, Elia, S. Niccolò. Vi si legge un'Iscrizione che ne ricorda il donatore.

Tre navate formano l'interno del tempio, e son divise da sedici colonne sorrette da pilastri e da archi, con capitelli d'ordine corinzio. Il *pergamo*, dono di *Niccolò Rufolo* e opera di *Niccolò di Bartolomeo* da Foggia che l'eseguì nel 1272, è un capolavoro. È sostenuto da 6 colonne adorne di capitelli corinzii, e poggia sul dorso di leoni. Il leggio è sorretto da un'aquila di basalto nero, e la meravigliosa testa femminile su la porta raffigura la moglie del donatore, *Sigligaita*, e non, come si crede, una regina di Napoli.

L'ambone, il coro, il trono vescovile e due candelabri son fregiati da ricchissimi mosaici. Nella Sagrestria ammirasi una madonna, un po' guasta, del celebre pittore cinquecentista Sabbatini, nato il 1480, e noto sotto il nome di *Andrea da Salerno.*

Oltre il tempio è pur degno di osservazione il monumentale campanile, il più bello per antico stile fra quanti se ne ammirano nel Mezzogiorno d'Italia, e di cui diamo qui anche la riproduzione.

Ora *Ravello* conta appena 1917 abitanti. Al di sopra di *Ravello* è l'ameno villaggio di *Sala*, un tempo importantissima città, e ricca di 130 chiese. Ha tuttavia un'antica cattedrale con avanzi del suo splendore medioevale. Di lì un estesissimo bosco si prolunga sino a *Monte S. Angelo* presso Castellamare di Stabia.

Minori, Lazzavello, Maiori.

Giù, sempre lunghesso la meravigliosa costiera e lì ove il *Reginolo* mormora e si getta nel mare, è *Minori.* E un paesettino (3486 ab.) fantastico e ridente, le cui rudi ma nitidė abitazioni par che pendano, viste di lontano, a' gradevoli balzi di quelle scogliere insorgenti, tutte constellate, di cerchio in cerchio, da una fuga di panorami e di prospetti su cui risalta, con variopinta festa di ricami, il pampineo fogliame delle viti, il giallo e il turchiniccio delle erbe, il verde cupo degli aranci e degli ulivi. E fra' più pittoreschi e iridescenti luoghi dell'incantata costiera. Era l'antico arsenale di Amalfi. Conserva ancora, nell'antica chiesa di S. Trasimena, tombe e reliquie d'antichi duchi amalfitani. In mezzo a nove gole e torri e grotte sorge *Lazzavello:* un altro piccolo nido di pescatori. Vi si osserva un'abazia, spesso visitata da' forestieri. Mentre, di costa in costa, la via lenta digrada, all'occhio si scopre come un fantastico miraggio di terre, ove l'orrido de' gioghi si disperde e svanisce entro una verde e concava meraviglia di baratri. Qui, con ondulato distendersi di vigne e d'agrumeti, i pergolati e gli aranci protendono intorno il ricco tessuto delle foglie e de' rami con fugace e luminosa proiezione d'ombre: torno torno alla falcata incurvatura de' monti, spiano o spariscono casette rustiche e villaggi: su l'azzurrino specchio delle acque filano in lontananza le paranzelle e qualche veliero o piroscafo. Lì sopra e intorno le mura, su' comignoli delle case, a traverso le balze e le cime dei colli, salgono o s'adagiano, come pe' gironi d'un grande anfiteatro, selvette di frassini e di pini tra il cui cappelluto fogliame vapora fosforescente la luce del sole; e, infine, una rincorsa di valli e valloncelli, verso il mare, in basso, in alto, s'addentrano nelle terre, con

una consolante fiorita d'erbe e di piante, per finire i contorni d'uno dei piu seducenti quadri che mai possa concepire la natura silvana. Al confine di questo novo paradiso, e, presso i ruderi d'una torre, lì ove ha termine *Val Tramonti*, sorge *Maiori*, che ascende gradevole, e voluttuosa si abbraccia al docile colle fiorito, con un sorriso di fata. Ha l'aspetto d'un vaghissimo presepe, e conta 5300 abitanti. Dalle collinette a destra e intorno degradanti con facile e insensibile pendio, s'incurvano leggiadramente, e con pittoresco stupendo s'inseguono, boschetti di ulivi e pampinee capannucce di viti, salienti intorno alle festevoli intrecciature de' pergolati. Su l'ampia distesa de' colli e delle amene convalli, tempestate di giardini e benedette d'ubertà, erra acuto il profumo de' *Ponsiri* (son celebri limoni della contrada), e, ricercata regina de' luoghi, fiorisce la rinomata *Rosa di Bengala*. Su per l'erte ancor foscheggiano i ruderi d'un antico convento, i *Camaldoli dell'Avvocata* (1485), e gli avanzi del castello di *S. Nicola*, dell'epoca aragonese, e già posseduto da' *Piccolomini*. Nella chiesa di *S. Maria a Mare* si osservano un artistico bassorilievo antico, con scene della vita di Cristo, ed una *crypta*, sostenuta da otto colonne di marmo. Tanto Minori e Maiori che Amalfi ed altri allegri paesetti di questa meravigliosa contrada, hanno rinomate fabbriche di *maccheroni*, celebri in tutto il mondo sotto il nome di *paste della Costa*.

Da Atráni ad Amalfi.

Appena escita da *Maiori*, s'incontra un'altra torre, e di lì è la via che mena ad *Atràni*. Il villaggio si estende, a destra e a sinistra, salendo.

Ricomincia l'orrido meraviglioso dei monti e delle rocce nere e gigantesche, pe' cui dirupi, come una fitta trama di ostriche agli scogli, salgono e si arrampicano, mirabili a vedere, le candide case del pittoresco paesetto ch'ha 2746 abitanti. Più in alto è *Pontone*, un altro villaggio, non meno fantastico e ridente. Le rupi, ove levantisi a spunti conici e rom-

Panorama di Majori.

Amalfi.

Veduta generale della città.

boidali, ed ove discendenti, molleggiando, fra corone di giardini e di variegate aiuole, incorniciano e inghirlandano quasi con elegantissimi chioschi di fiorite alberelle, le fantasiose e fatate abitazioni pensili, disparse o riunite, con leggiadro disordine, qua e là per le chine e pe' balzi. È un insieme di contrasto e di luce impossibile a rendere colla parola e col colore. Bella la via principale, in gran parte lastricata. Belle e nitide le case e i pochi palazzi. Nel mare, presso la riva, son piroscafi e barche.

Da un parapetto in ferro si mirano in lontananza i più bei punti e le più ricche scene tante volte osservate lungo il nostro cammino. *Atràni* ha una piccola chiesa sotto il nome di *S. Salvatore del Biretto*, con porte in bronzo del 1807, eseguite a Costantinopoli e donate dalla famiglia *Pantaleoni* di Amalfi. In questa chiesetta si adunavano gli elettori per acclamare i duchi di Amalfi e racchiude ancora molti monumenti funebri di que' duchi. Viene quivi anche additata la casa ove ebbe i natali Tommaso Aniello, nato da Francesco da Amalfi e da Antonietta Gargano: è il popolano ribelle che nel 1647 guidò il popolo di Napoli, facendosene duce, contro il vicerè spagnuolo duca d'Arcos, e che poi, despota e pazzo, venne ucciso da suoi nel chiostro della *Chiesa del Carmine* di Napoli.

Si va oltre, in mezzo a una lunga fila di barche peschereccie; e lì presso, spiccante e discendente della roccia, incontrasi un albergo (*Hôtel Torre*) ch'è fiancheggiato da due torri con cornicione in istile barocco. Vicino è la grotta di Masianiello che ancora conserva una gran pietra nel mezzo. In Atràni è anche un bel campanile piramidale, con finestre e cornicioni di sveltissimo disegno. Proseguendo ancora, il paesaggio va prendendo gradazioni e sfumature più dolci. Da' continui anfratti selvosi di quelle men cupe scogliere, le quali paion sospese in alto, e che son tutte ammantate da una cortina di verde cupo onde spessi e densi s'incolorano gli aranci e i limoni; s'alternano le curve, sempre cosparse di fiori, di verde, di case, di ville, di borghi, come tanti ricchi monili o pènsili collane che intorno spanda, rigogliosa di sè, la benedetta vegezione di quelle terre. Su in vetta si rivide anche una volta *Ravello*, che ammicca birichino e di sul capo ci sorride con le bianche sue abitazioni le quali svariano o si scorciano a diritta e a manca come tanti branchi di pe-

core pascienti. E così, di meraviglia in meraviglia, s'aprono alla vista più ricchi ed estesi orizzonti, e, quasi all'estremo confine della strada, *Pogerola* in distanza ci manda l'ultimo saluto e ci fa inviti a entrare in nuovi paradisi di luoghi che risplendono, fra le selvose e granitiche montagne amalfitane, entro una raggiera di vaporosa luce in conspetto delle fulgide rive del bellissimo golfo. Siamo ad *Amalfi*.

Amalfi.

Notizie storiche.

Fin qui abbiamo descritti, con quella forma che abbiamo potuto migliore, i siti più belli della mirabile costiera, la quale offre all'avido osservatore una dovizia d'incanti e di orizzonti così molteplici e ricchi che riesce difficile all' arte della parola di renderli con sempre varia e proficua felicità di stile, e con tocchi e sbozzi e rilievi di vera efficacia rappresentativa. Io mi sono indugiato intorno a panorami e aspetti di paese che non possono non fermare a lungo anche l' occhio del viaggiatore incurioso, e forse n' ho data una più che sufficiente notizia, certo necessaria, se proprio nessuno de' migliori scrittori paesisti italiani s'era prima di me accinto a un sì difficile e compiuto lavoro. S' io non son riescito nell' intento, non mi s' imputi a colpa ciò che forse non si può colla nostra lingua, pur così ricca e agevole e musicalmente pittrice, e anche col nostro stile, pur sì mirabile e plastico negli esempi migliori. Come render mai, con parole e atteggiamenti diversi, e con sempre distinti colori e contorni, quell' inesauribile e infinita varietà di bellezze geologiche che vi dàn quasi la vertigine? Or ci fermeremo, un po' a lungo, su Amalfi, cominciando dalla gloriosa e antica sua istoria.

Entrando in Amalfi, ch'è allo sbocco d'una dirupata e alpestre gola del *Monte Cercili*, ricorre alla vista quell'interminabile distesa di panorami or ora descritti, e che, sempre novi da' punti diversi onde li mira l'osservatore, fan parere più stupendamente orride e crude le insurrezioni contine delle gole e delle roccie; e suvvi, come dentro un gran bacino di selve, spicca anche una volta *Pogerola*, altissima. Siam dunque nella fortunata e fortunosa città storica del Medio Evo, già popolata da 50,000 abitanti, mentre ora ne ha 7616. Ricorriamo rapidamente col pensiero alle varie e strane vicende di essa a traverso i secoli del grande suo splendore.

Nel VI secolo fu, come direbbesi oggi, sotto il protettorato degli imbelli imperatori bizantini: per nuove e sempre più singolari vicende essa, innanzi di ottenere la prima sua indipendenza, di secolo in secolo passò sotto l'una o l'altra dominazione, secondo gli svolgimenti ch' ebbe nel Mezzogiorno la storia politica delle signorie succedenti, nostrane e straniere. Di fatti, nel VII secolo fu sotto l' Esarcato di Ravenna: indi sotto il Ducato di Napoli; e finalmente, nel nono secolo, resasi libera e indipendente, elesse suoi duchi. È a tutti noto quant' ella in questo periodo divenisse potente su' mari, sino a contenderne in Oriente il primato alle pur fiorenti e temute repubbliche di Venezia e di Genova, estendendovi assai più lontano i suoi commerci e le derrate. Nel 1010 instituì un suo tribunale marittimo, e per più secoli le sue leggi commerciali, che andarono sotto il nome di *Tabulae amalphitanae*, regolarono e diressero la navigazione nel Mediterraneo. Nel 1040 mercatanti amalfitani costruirono in Gerusalemme presso la tradizionale tomba di Cristo una chiesa con annessivi Ospedale e Convento da cui, più tardi, venne fuori il celebre *Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni. Guglielmo di Puglia*, storico del secolo XI, in un suo poema (*Normanni*) dice che Amalfi superò tutte le altre città marinare d' Italia per l'immensa sua ricchezza e per la grande conoscenza ch'ebbero i suoi abitanti della terra e del cielo.

Nel 1039 vinse *Guaimaro* IV *di Salerno*, e nel 1073 *Roberto Guiscardo;* ma, nel 1131, venne sconfitta da *Ruggero di Sicilia*, e, poco di poi, nel 1135 e nel 1137, da' Pisani, i quali involarono il celebre e prezioso manoscritto delle *Pandette di Giustiniano*, il quale è ora un de' più rari e ricercati tesori della *Biblioteca Laurenziana* di Firenze. Quindi cominciò la sua decadenza, cui si aggiunsero parecchie inondazioni di mare che la staccarono e distrussero in parte. In Amalfi nacque *Flavio Gioia*, che anche *Positano* « cittadin contende », e che si volle lo scopritore della *bussola* nel 1301; ma per quanto se ne ritengano come primi inventori i chinesi, par che gli amalfitani la introducessero primi in Italia, e che il *Gioia* ne fosse il vero perfezionatore, se non il primo inventore.

Ecco in succinto la storia di questa mira-

Amalfi.
Cattedrale di Sant'Andrea. (Esterno).

bile repubblica medievale. Or ci tocca descriverne i più notevoli avanzi, ma quelli sommamente che non poterono andare distrutti dall'ala del tempo: *i monumenti della natura.* Anc' oggi offre Amalfi al forestiere quanto di più mirabile e affascinante presenta la terra nel suo orrido e fantastico disordine di situazioni e di vedute.

Cattedrale di S. Andrea.

Esterno.

Percorso breve tratto della spendida marina, si costeggia a destra il non meno splendido *Albergo de' Cappuccini*, e, lungo la *Via del Duomo*, giungiamo a *Piazza S. Andrea*, ch'è adorna di un'antica fontana sormontata dallas tatua del Santo; e, a questo consacrato, ivi sorge il maestoso e ricco tempio. Una superba gradinata mena al *Vestibolo*, rifatto, a simiglianza della facciata anch'essa in grandissima parte rinnovata, nell'antico suo stile lombardo-normanno. Di qui si gode su' campi su' monti e sul mare un' incantevole vista. Dalle belle finestre su cui s' intrecciano capricciose e ridenti le volute e le spire di agili archi e di svelti colonnini, e da' flessuosi e facili slanci degl' intercolonnii dell' interno peristilio, risalta, di forma conico-circolare, un altissimo monte, quasi vedetta delle roccie e de' gioghi circostanti. Al sommo ancora nereggiano i ruderi d'una torre saracinesca; e a sinistra, sur una delle frastagliature rocciose, è un' altra torre circolare, del medesimo tempo. L'erte e i cocuzzoli de' colli, con soprasporgenze e incurvature spirali, in mille forme distinte, quasi ciclopiche, par che incappellino di balza in balza l'antica città, che, in tanto fantastico e caotico insorgere di rupi e di scogliere, sembra come avviticchiata a' ridossi di quelle grigie chine selvose. Su per quelle naturali ruine le piccole case e i ruderi moreschi or s'aggruppano, arrampicandosi lungo la selvaggia insenatura delle roccie; or s'incastrano entro le gole e le ripide e dentellate aperture di que' precipizì, e or si disegnano, distinte, verso il mare; come per entro una fantastica aureola di luce. Altrove, agili e snelle, s'ergono arcuate, con gradevole slancio, come ad abbracciare i colli in tutte le loro sinuosità. E su tutto questo variato e bizzarro e orrido aspetto di luoghi fumano a tratti i comignoli, e staccano erti e acuminati i campanili con suvvi le piccole croci, e paion di lontano tante guglie spe zate ed evanescenti su quel concavo anfite tro di terra, di rupi, di selve e di mare. lontananza, in meravigliosa posizione — lo tana imagine di quel di Napoli — bianc e fiorisce il Camposanto, su la vetta d'un col

Nel *Vestibolo* il colonnato moderno è rifatto, come abbiam detto, su l'antico s stile lombardo-normanno. A sinistra di c sale son tre finestre con intrecci di colon e d'archi, che, tra brevi spiragli e tra v lubili incrocii nelle contorsioni e negli av volgimenti superiori, vengono a formare sommo e nel centro un ingegnosissimo con torno ottagonale. Ogni finestra ha tre ordi di archi simili, sostenuti da quattro colonn gli ottagoni sono intramezzati da sette va o spiragli con ricca e capricciosa inclina zione di curve. A diritta c'è poi un'altra fi nestra simile. Il *Vestibolo* è rettangolare e ha due ordini di colonne: quelle del cent son di porfido, e sostengono grandi archi sesti acuti. Bellissimi i capitelli. Quattro son le porte, ma tre sole conducono all'intern del tempio, poichè la quarta mena alla chie laterale del *Crocefisso*. La celebre *Porta Mag giore*, tutta in bronzo, venne fusa, nella prim metà del XI secolo, in *Costantinopoli;* la in scrizione in argento ci ricorda com'essa f dono del ricco amalfitano *Pantaleone*. H quattro ordini d' incassi o cassettoni con i mezzo una croce, e ogni cassettone è con tornato da sei ordini rientranti di cornic È, in mezzo a due antichi pilastri adorni d eleganti figure in rilievo, e di ghirlande d fiori e di frutta sopra capitelli moderni.

Di rincontro alla piazza, su in cima de grandioso frontone esterno che s' innalza su l'antica gradinata, è un gran musaico a disegni bizantini, opera meravigliosa del nostro Domenico Morelli. Venne scoperto, con grandi feste, il giugno del 1890.

Il Campanile.

Anche una visita merita il bel campanile, che supera in altezza i più alti edifizì della città, ed è prossimo alle roccie alle quali pare lateralmente congiunto; se non che, un po' più alto, le più inaccesse cime lo ricingono, coprendolo di penombre. Di lì, per una di quelle troppo brevi finestrelle, l'occhio si posa riguardando su le curve e su gli anfratti boscosi di quelle balze, per le quali si

lisegna il cupo cretaceo dell' erbe col fitto fogliame delle querci, che infoscano delle lor lense ombrie le case rustiche a que' precipizì sospese o penzolanti. Sur una di quelle roccie, la più alta, ancor si vede, nelle sue tinte ferrugigne e spettrali che sembrano raccogliere i fantasmi del passato, la *Torre della Regina Giovanna*, da cui si crede ella facesse precipitare i suoi amanti. Giù, verso il golfo, le viti e gli ulivi lanciano all' alto un sorriso di verde e di giallo come a temperare la friabile natura di quelle roccie. E la città, nella più varia giacitura delle case e delle vie, s'offre come sfondo del bellissimo quadro, che non può essere più ricco e più orridamente maestoso. Un' antica inscrizione

Amalfi. Cattedrale (interno).

fa rimontare al 1276 la costruzione dell'alto campanile, che nel 1768 venne restaurato e rivestito all'esterno di stucchi.

Fra le molte campane è assai notevole quella detta il *Campanone di S. Andrea:* è antichissima, e di proporzioni colossali. Nell' attiguo *Chiostro* son tronconi, fusti e torsi di antiche colonne o statue; v'è degno di particolare osservazione uno stupendo bassorilievo antico, che qui viene riprodotto. Rappresenta i *Santi Apostoli* con suvvi la Vergine madre. V'è pure un' altra madonna, pregevole affresco d' epoca posteriore.

Interno della Cattedrale.

L'interno della Cattredrale ha tre belle navate con antiche colonne appoggiate e sorrette da pilastri moderni, e il soffitto è tutto adorno di pregevoli quadri di *Andrea D'Asti,* ottimo allievo del *Solimena,* disposti entro elegantissime cornici splendidamente incassate al soffitto. Nella prima cappella della navata sinistra è, in porfido antico, il *Battistero:* ha forma cilindrico-piramidale. È una bellissima vasca di rosso antico, sostenuta da un mirabile piedistallo circolare, e da due stupendi manichi come d'anforo romane.

Sotto, verso il fondo, ha finissime pieghe e scanalature. Si passa a un prossimo *corridoio* ove si ammirano due bassorilievi, rappresentanti, l'uno il ratto di Proserpina, e l'altro *Teseo* ed *Arianna:* decoravano antichi sarcofaghi. Piccole colonne antiche di *Pesto* sostengono gli *amboni,* fregiati da bellissime dorature e da splendidi mosaici.

Nella navata laterale destra una piccola scala conduce alla *Crypta.* Venne costruita nel 1259, e fu rinnovata nel 1719. È divisa in più *absidi.* Ha le pareti ricoperte di ricchissimi marmi, e su la vôlta sono affreschi di *Aniello Falcone.* Il corpo di S. Andrea, qui trasportato da Costantinopoli nel 1208, giace nella tomba ch'è dinanzi all'*abside* maggiore. Ha la forma d'un tempietto, poggiato su quattro colonne di verde antico con capitelli stupendi. Dal corpo del Santo cola una sostanza oleosa, detta la « manna di S. Andrea », alla quale i credenti ascrivono secondo la tradizione fatti miracolosi, onde queste reliquie godono d'una grande venerazione presso il volgo. *Michelangelo Maccarino,* scultore fiorentino, scolpì in bronzo la statua colossale del Santo, donata al tempio da Filippo III di Spagna. Notevoli le pieghe e le venature delle mani. Sotto è un bassorilievo. Sopra son quattro statuette d'ignoto autore.

L'altare venne costruito su disegni di Domenico Fontana. Vi si ammira un pregevole quadro di S. Francesco, che prega. Bellissima è la mossa ascetica della figura e la tensione delle braccia. La *crypta* ha come un'insurrezione di archi a slanci ogivali e a sesti acuti; ma può dirsi divisa in due navate, ricche di pregiati marmi. Ne' vani degli archi, cioè nelle piccole vôlte sorrette dagli archi, s'ammirano gli affreschi, come abbiam detto, del *Falcone.* Fra' quadri è degno di osservazione quello della morte di S. Andrea, della scuola di *Andrea D'Asti.*

Naturalissimo è il movimento della figura, giacente col capo chino nella più mistica espressione di morte. Son più gruppi di figure. Qui quello de' carnefici che lo colpiscono con corde; là quello delle donne, che tendono la faccia e le braccia al Santo in atto di trepida e compunta venerazione. Il colore e la plasticità delle carni non possono essere più naturali, nè più finita ed espressiva la verità de' movimenti. Segue il *Mistero del Rosario,* gran quadro, diviso in tanti medaglioni: appartiene alla scuola di Andrea D'Asti, alla quale si ascrivono tutti, o quasi, i quadri che qui s'ammirano. V'è anche un altro quadro di *S. Andrea.* A destra del quadro è S. Lorenzo con S. Stefano. S. Andrea sorregge colla sinistra un libro e colla destra una palma. Si osservano pure, in antichi medaglioni, S. Ignazio e S. Vito, martiri, S. Cosimo, S. Damiano, S. Macario, S. Filippo Neri. Un altro bel quadro è la Vergine col bambino adorato da S. Antonio e da altri santi. Il bambino tocca leggermente il padre, baciandolo. Appartiene alla scuola del Solimena.

Tornando nella chiesa è meritevole di osservazione l'*abside.* È contornata da sei colonne antiche finienti ad arco. Su la vôlta, soprastante all'altar maggiore e al bellissimo Coro, son tre quadri incastrati entro cassettoni dorati, anche della scuola di Andrea d'Asti. Stupende le colonne reggenti all'ingresso ricchi candelabri, che, a simiglianza delle sedie del Coro, sono adorne di dorature e di musaici. A sinistra, nella prima navata, è la *Cena,* bel quadro del 400. Indi è un ultimo notevolissimo quadro, rappresentante Cristo con tre santi che l'adorano: ricorda il colore e il movimento giottesco.

Alla Canonica.

(Grand Hôtel, già Convento de' Cappuccini).

È questa una delle più incantevoli posizioni di Amalfi, graditissimo e ricercato asilo di pittori e di artisti stranieri, i quali vi accorrono sempre numerosi per riprodurre col colore que' prodigi di luoghi. Bisogna escire di porta, verso il mezzodì, là ove una specie di via chiocciola che sale pendula su per quei dirupi, mena al solitario *Convento de' Cappuccini.* Oltre l'*Arco Ferrari* ed un piccolo spalto, 44 gradini formano a sinistra la fantastica *Salita Vagliendola,* la quale, di grado in grado, scopre svariati e inattesi aspetti di luoghi, mentre il ginepro o l'ortica silvestre l'avvolge tutta, e mentre, verso il sommo, si schiude intera allo sguardo la sfolgorante distesa de l'acque mareggianti del golfo sottoposto. Altri 72 gradini ascendono mollemente verso uno spazio libero, ch'è, in vero, una specie di loggia naturale sul mare: un ampio parapetto la difende e, in parte, la ricinge, e sembra una lunga balaustra da cui l'occhio, non mai sazio, vaga e si protende su panorami sempre più splendidi, sempre più ricchi e diversi. Dinanzi è il golfo seminato all'in-

giro da una candida corona di paesetti e di villaggi: a destra, è la *Grotta di S. Cristoforo;* e a sinistra è la città che ammicca salendo alle dirute sue torri, le quali, come scolte, nereggiano su le vette. E non s' è ancora giunti. La costa tuttavia sale *con pendìo lento e continuo;* e, ad ogni scorcio di mare e di cielo, il fresco opalino dell'acque e dell' azzurro si tinge in colore di perla, nè sai, delle vedute diverse, qual sia la più bella e la più attraente. Giunti al *Convento*, un'altra vaghissima loggia con parapetto sul mare invita l' osservatore ad arrestarsi per contemplare da quel magico *Belvedere* quell'infinita meraviglia di scene, di prospetti, di panorami, che tutt'insieme si squadernano all'occhio, nitidi, luminosi, distinti. La loggia ha piccole aiuole come di giardino, tutte cosparse di fiori e di pergolati, e, in fondo, ha una stupenda e fiorita terrazza, recinta da una bella ringhiera in ferro: è il punto più delizioso del luogo. Ivi più a lungo si fermano i pittori davanti alla loro tavolozza, ed ivi un plenilunio estivo o maggiolino è più lusinghevole e ammaliante di un dolcissimo sogno di giovinezza.

In quella solitudine consolante ove altri echi non ha la vita che qualche solitario canto di marinaro, e la natura ha solo il fiotto barbottante del golfo; in quella fulgida regione di sogni è sol dato alla poesia e alla luce il beato dominio delle cose. Così dovettero invocare e concepire il paradiso i conventuali, i fidi seguaci del cardinale *Pietro Capuano*, il quale nel 1212 fondò a' salutari godimenti dell'anima quell'eremo, che non è un luogo di pena, ma un paradiso, un vero paradiso per le fuggitive anime contemplanti. A queste che potea mai importare del mondo e de' corsari, d'invasori e di guerre? Sì, in conspetto di Dio e della natura, aveano già il paradiso in terra; e viveano d'oblio e di preghiera.

*
* *

Il bellissimo *Chiostro* è formato di doppie colonne antiche (stile dorico) di marmo, rin-

Amalfi.

Convento dei Cappuccini.

correntisi torno torno al libero spazio dell'elegante peristilio. Un secondo intercolonnio poggia all'interno sul piccolo muro che serve di base, e, tra spazio e spazio, corron divisioni di colonnini marmorei, di stile ionico-misto, che al sommo s'intrecciano vagamente con agili archi e con incrocio di avvolgimenti ricurvi su da' semplici capitelli di purissimo disegno. È uno de' migliori chiostri d'Italia, e ha da invidiar poco o nulla a quello di S. Martino in Napoli. Dinanzi la chiesetta, entro una nicchia incastrata nell'architrave finiente ad arco acuto, è una antica madonna col bambino (300): a sinistra, un grande affresco molto ben conservato, e rappresentante S. Antonio, ricorda il colore de' primi tempi dell'arte. Le piccole ed eleganti finestre, che dànno sul *Chiostro*, pur di stile antico, mostrano archetti acuti con in mezzo un colonnino marmoreo. Al braccio sinistro è ancor visibile una meridiana, con questa inscrizione: *Dies nostri quasi umbra super terram.* Nell'*ambulacro* è un pozzo, con sopravi quattro colonnine reggenti una piccola vòlta spirale.

*
* *

Sul *Convento*, or convertito in elegantissimo Albergo (*Hôtel de' Cappuccini*), e ove gran parte dell'anno dimorano, sognano e contemplano tanti ospiti stranieri — poeti, pittori, alpinisti —, è una fantasmogorica terrazza che, per la romantica posizione, ricorda quella incomparabile di *S. Martino* in Napoli. Lì di rincontro è la celebre e grandiosa *Grotta delle stalattili*, naturalmente e profondamente scavata nel vivo sasso di quelle montagne solenni che terribili e minacciose pendono in cerchio dall'alto: in quella specie di voragine, pe' cui massi sporgenti digradono sospese le *stalagmiti* — nerissimi spunti evanescenti — vollero i monaci, con pietosa memoria, riprodurre il Calvario di Cristo. Davanti e indietro e all'intorno, i monti e i dirupi, incurvandosi, apron le braccia e rinserrano il Chiostro che par sito entro un'ampia gola. A sinistra, lungo i contorni dell'incantevole golfo, su per quel magico specchio delle acque, sospirano in distanza col notturno fiotto del mare. fra tanti spiragli di luce rischiaranti a tratti le fosche macerie delle torri, da un lato Salerno e Vietri e Cava de' Tirreni, più innanzi Capo Tumulo, Capo D'Urso e Maiori e Minori, più in qua Atrani e Ravello; e, molto più indietro, a sinistra, contempla nella notte, tetra e ferruggigna, la città che ci si arrampica di roccia in roccia sul capo. È un meraviglioso spettacolo di luce, di chiaroscuri, di penombre, non sai se più fantastico o maestosamente terrificante.

*
* *

Alla Grotta di S. Cristoforo.

Scendendo dalla *Canonica* si traversa la *Grotta* al cui confine è la piccola cappella di *S. Cristoforo.* Quella ha piuttosto l'aspetto d'una naturale *Galleria.* La percorrono assidui i carrettieri che han da recarsi costa costa a' prossimi villaggi i quali in lunga fila ricingono su e giù l'ampie e ripide vedute della selvosa costiera montana. Sovra la *Galleria* s'innalza un'ardua catena di rupi e di balzi, che si snodano e si squarciano in ripidi pendii o in pietrosi scaglioni che, in alto, in basso, al sommo, rompono e frastagliano quegli orrori di terre in coniche sporgenze, e in sinuosissime trame di piccoli avvallamenti e di burroni e di gobbi silicei, formanti insieme uno spaventevole e meraviglioso disordine. E dove, verso i cocuzzoli in cima, frondeggiano gli elci e le querci: dove s'intricano o s'abbarbicano le siepi ed i vepri, e dove corron viottoli angustissimi, serpeggianti, ricorrenti come viluppi di lumaca, lungo le venature e gli avvolgimenti delle chine; su le quali il color cinereo di quelle crete grige si mescola e confonde col terreo cupo o brunito de' massi. A' piedi, appena esciti dal traforo, è naturalmente incavata entro quelle forti crepe di rotte e dentate scogliere, la cappelletta di S. Cristoforo, ed a canto pochi gradini menano al *Calvario*; sur un muro di costa, prossimo alla cappelletta e all'ultimo sbocco della Galleria, è un antico affresco del Santo. Il difficile sentiero s'inerpica lunghesso i cacumi dell'erte; e or schiude alla vista, ora nasconde tra l'elevazioni continue di que' gibbi, quel fulgido e poetico riso di terre e di cielo: così si prolunga, per circa mezz'ora di cammino, sino al ridentissimo villaggio di *Pogerola*, che sta in cima. È, verso il vespero, una passeggiata romantica, come un sogno mattutino d'estate, quando il golfo offre al viatore il più idillico e fantasioso spettacolo del tramonto.

Alla Grotta di S. Andrea.

Ricordo che vi andai in un velato pomeriggio di maggio del 1890. Ero in compagnia

di giovani atleti, vivaci pescatori del golfo, i quali di quando in quando, su l'agile barca ov'eravamo come accovacciati, sollevavano una grigia cortina per ripararci dal lene e intermittente stillicidio dell'acquerugiola fine, che venia come a spegnersi tratto tratto sotto il bacio iridescente del sole, che, quando appariva, tingea improvviso di roseo vaporoso, e come di un trasparente carminio di luce, quella idillica *fata morgana* di luoghi, quel magico e incantato caleidoscopio di terre, di cielo e di acque. Ci parea esser dentro un concavo bacino di fate o di nàiadi; e, sotto la nervosa spinta del remo, parea moversi con noi tutta la costiera, intorno alla quale, da Salerno ad Amalfi, s' inseguiano in cerchio e si specchiavano sul mare, quali sovra sensibili imagini di sogni e di visioni, or lontani e ora vicini gli sfumanti contorni de' monti, degli scogli, delle rive, delle case, de' villaggi; e, di rincontro, sembrava che tendesse verso di noi, e che di quando in quando vanisse, la città rampicante, avendo sempre sott'occhio l'ermo *Convento de' Cappuccini*, che anch'esso si moveva, si cullava con noi, con le sue loggie, co' suoi giardini pensili, co' suoi fiori. Dopo gl'incanti del golfo di Napoli e del Bosforo non credo possa esservi al mondo una più seducente impressione e visione di piagge e di colli e di orizzonti. Dopo circa venti minuti, fra le gioiose grida de' marinari, entrammo nella *Grotta di S. Andrea*. È un' immensa e cupa voragine, formante un gran circolo irregolare, irto, all' intorno, d'immani sporgenze di stalagmiti pendule, le quali dall'imo al sommo vengono a dentellare di falda in falda tutta la grotta, sul cui fondo dilaga fosforescente l'acqua del golfo. E le iridi luminose che vi penetrano dal grandissimo foro, si ripingono qua e là su l'onde e intorno alle scrostate prominenze de' massi, in tanti fantastici miraggi evanescenti, che si frangono, si moltiplicano e variopinti si disperdono, aspergendo di polviscoli, di faville e di uno stillicidio radiante le liquide e le solide molecole del bàratro, su le quali prendono forme e imagini viventi, sotto lo specchio delle acque, le trasparenti sporgenze calcaree delle stalattiti. È un sogno di luce e di colori: è un incantesimo di figure grottesche.

Amalfi.
Grotta di S. Cristofano.

* * *

Presto i marinai accesero ivi delle torcie: e il riflesso quasi funereo di quelle fiaccole tristi, dava torbidi sprazzi sanguigni, i quali si riverberavano contro le ricurve e rotte pareti della grotta, con un crudo e rossastro luccicore di rame, che facea trasparire alla vista gli oggetti come giganti ombre spettrali, su le quali si appuntavano paurose le imagini

della vita e della morte. Verso uno de' più oscuri e de' più fondi angoli dell'immane caverna, vuole la tradizione che da un'enorme stalattite emergente nella penombra, e contro la quale si rompe e si disperde tutto il cupo e raccolto splendore delle fiaccole riunite, si delinei allo sguardo, netta e distinta, la recisa figura della testa di *S. Andrea* onde la grotta s'appella. Lì dentro provai un senso di freddo e insieme di spavento che maggiore non ho ricevuto neppure nelle più oscure catacombe romane.

Fu questa per me una gita interessante e piena di liete e di tristi visioni che mi fecero pensare alle tante allucinazioni de' sensi, così meravigliosamente suscitate dallo strano aspetto delle vivide e confuse parvenze degli oggetti esteriori.

Valle de' Molini.

È una delle più meravigliose passeggiate di Amalfi. Movendo da *Piazza S. Andrea* per imboccar la tortuosa e lunga via maestra — è il piccolo *Corso*, com'oggi ci piace chiamarlo, della città —, si giunge alla *Chiesa di S. Spirito*. Poi volgendo dietro la fontana per un coperto passaggio, ch'è come una lunga e larga galleria d'archi, s'incontra un ruscello, e, seguendone il corso non breve, s'entra infine, lunghesso il parapetto continuo onde l'occhio spazia su' molini sottostanti, in un angustissimo tràmite ch'è addirittura sepolto o compresso tra il mentovato parapetto a sinistra, e, a destra, i contrafforti inaccessibili delle montagne. A quando a quando il difficile sentiero s'apre e dilarga per dar libero sfogo a valli e a valloncelli, risonanti del ròco e cupo mormorio de' molini e delle gualchiere; e, all'ingiro, di curva in curva si rigonfiano a sinistra i concavi seni de' gioghi pe' quali, con ampie fenditure di voragini selvose, s'inerpicano o si staccano le rupi con orrido scompiglio di burroni e di declivì. E di rincontro, a destra, ricoverte di musco e di lichene stanno le piccole e povere nicchie delle case rustiche de' contadini, una dopo l'altra, ma un po' distanti: sembrano accovacciate entro quelle cupe e dietro quelle forre, o sospese alle boscose e precipiti catene di quelle roccie.

Ogni punto, ogni spigolo, ogni gómito di quelle maestose pendici, prende di costa in costa forme sempre più vaghe e più pittoresche; e qui le catene s'addentrano profonde e di conca in conca s'incurvano rendendo imagine di piccoli o vasti bacini selvosi: lì, gli uni dopo gli altri insorgono in semicerchio gl'infiniti cocuzzoli dell'erte, che levano diritte o pensili le coniche punte, sì da farle parere una immensa sega ricurva; e, in fine, dagli opposti lati, intorno al parapetto e alle case coloniche e a' molini, s'incontrano grado a grado i due bacini frondosi, e mescolano le loro punte, i loro spigoli, i lor cocuzzoli, i lor merli, formando all'intorno un meraviglioso anfiteatro di verde. Sopra, sotto, all'ingiro, sgusciano improvvise e fan capolino di balza in balza case coloniche e palazzine, e, su in vetta, sono avanzi e rovine di torri, fra le quali spicca più alto il villaggio di *Pojerola*, e, più in là, sovrasta fra que' ruderi *Castel Pontone*. Ed è meraviglioso come ritornino e si raccolgano quì, per questi gradi o bolgie di scogliere, tutte insieme quell' orride bellezze naturali da noi viste e rivedute intorno la costiera quasi interamente percorsa, perchè quivi è più ricca e più varia che altrove l'alpestre natura silvana, sempre cruda e fonda anche dove par che la temperi, in lunghe cappelliere ombrellifere, il fogliame de' vetrici e degli olmi, e il verde cupo degli agrumeti su cui brilla sotto il sole, con strie trasparenti di luce e di fosforo, e guizza come con tante faville, il giallognolo e rossastro luccicore sparso de' limoni e degli aranci.

Abbiamo sin qui descritta sola una parte, ch' è fra le più belle, della incomparabile e benedetta costiera, dolenti di non potere di più, perchè, oltre lo spazio, ci manca soprattutto lena e vigore di forme che valgano a riprodurla fedelmente colla non sempre ricca arte della parola. Quanti sognatori di terra vergine, quanti poeti e pittori potrebbero inspirarsi qui, in questo immenso e inesauribile poema della natura, pur sì grande nello squallido e nel deforme de' suoi aspetti e de' suoi panorami! Qui si vuole che Salvator Rosa, il celebre e vigoroso pittore napoletano, spesso vagasse per raccoglievi il crudo colore delle sue tele, ove è tanto sapor acre di tinte rubeste e insieme tanto splendore di paese; e, se in questo genere riescono grandi i nostri, si deve certo alla straordinaria magnificenza di vedute e di prospetti onde è prodiga la natura a' molti abitatori del Mezzodì. Una miniera inesausta di vero — di *realismo* dicono i critici recenti — e per orrido di luoghi forse la più ricca, offre in tutti i sensi la costiera

di Amalfi, ove la natura geologica, circonfusa dall'eterna magia del cielo e del mare, par che voglia schiudere e profondere tutt' i tesori della terra e insieme tutte le colorite fantasie della Flora, deliziando un forte nucleo di popoli che sazî delle infinite bellezze che li circondano, si svogliano a procurarsele come gli altri popoli men sinceramente latini, col genio dell' arte meditata e riflessa. Qui la poesia è una libera e spontanea emanazione dell' uomo: è ricca ed esuberante, vividissima e immediata, come quella che sgorga perenne dal suo cielo, dalla sua terra e dal suo mare. Ecco perchè nel Mezzogiorno, se molto rada è la famiglia degli artisti veri, come la potente e assimilatrice Toscana, c' è immensa quella de' poeti nati.

In nessuna regione il popolo, quello minuto, gusta il canto, la poesia, la musica, come a Napoli, cioè come in tutto il Mezzodì, insulare e continentale. Può dunque questo popolo emular la natura coll' arte fattizia delle sue creazioni e delle sue divinazioni? può questa arte riescir più bella, più grande, più maestosa? Ond'io, se son mai riescito con questoscrittarello a dar lontanamente, anche sbiadita, un'imagine sola di questo *paradiso terrestre,* avrò certo fatto opera patriottica, rivelando qualcuno de' tesori d' una terra a torto dimenticata da noi, ma ben ricercata con nobile ardore da peregrini stranieri. Da ciò soltanto potrà ottenere qualche piccolo merito e anche qualche opportunità il presente mio scritto.

Di Frosinone (Roma) marzo del 1894.

Prof. GIUSEPPE CHECCHIA.

IL FIGLIO DI VOLFANGO GOETHE

Nella *Vita di Goethe* di Giorgio Enrico Lewes non son dette che poche parole sul conto di Augusto von Goethe, il figlio del grande poeta. Non vi si parla,— o poco più, — che della sua nascita, del suo matrimonio con Ottilia di Pogwisch e della sua morte immatura. Il Lewes, sospinto dall'importanza del suo soggetto, non s' è intrattenuto a discorrerci di lui. Ora, a taluno può interessare di sapere qualcosa di più sul conto di questo figlio del Goethe, non già perchè i figli dei grandi uomini sieno, pel fatto solo della nascita, dei personaggi molto considerevoli, ma perchè tutto quanto ha stretta attinenza a un grand' uomo desta in noi, naturalmente, un certo interessamento. Inoltre la luce, che si getta sul figlio, giova, di riflesso, a lumeggiare viepiù la figura del genitore. Perciò ho scritto questo articolo, composto in gran parte su libri e memorie comparsi in Germania negli ultimi tempi (1).

Dei molti figli, che il Goethe ebbe da Cristiana Vulpius, solo il maggiore, Augusto, natogli il 15 dicembre del 1790, era rimasto in vita. Nell' attiva corrispondenza che Volfango tenne con la madre, non v' è, si può dir, lettera, in cui essa, sempre buona e indulgente con lui, non mandi un saluto e un bacio al nipotino, nato d' un amore non ancora consacrato, secondo l' uso, dal matrimonio. Finalmente, nell' 97, in una visita fatta dal poeta con Cristiana e il figlio a Francoforte, sua città natale, la nonna potè per la prima volta stringersi al seno il piccolo Augusto. E, tornato che fu questi a Weimar, essa intavola poco dopo con lui una corrispondenza, in cui il ragazzo le racconta tutto quello che ha visto e tutto quello che ha fatto, ed essa, da parte sua, gli raccomanda sempre l'obbedienza verso i genitori e lo studio perchè procuri loro delle gioie in cambio di tutte le cure che ne riceve, e soggiunge: « Il tuo caro papà non m'ha mai dato pene o dispiaceri. Perciò il buon Dio lo ha benedetto, e lo ha inalzato sopra tanti, e gli ha dato una fama grande ed estesa ». Passano alcuni anni, durante i quali Augusto non diè veramente indizi di un ingegno singolare, ma dimostrò sempre più una mente sveglia, un' indole buona, gaia, affettuosa; e venne il 1805, in cui egli, quindicenne, tornò a Francoforte, in compagnia di un negoziante, e potè rivedere

(1) *Goethes Leben*, von Heinrich Düntzer; Leipzig, Fues's Werlag, 1883.

Aus Goethes Freundeskreise, Erinnerungen der Baronin Jenny von Gustedt; Braunschweig, Verlag von George Westermann, 1892.

Goethes Mutter, von Karl Heinemann; Leipzig, Verlag von Artur Seemann, 1892.

la nonna. Si fermò presso di lei qualche tempo, scorso il quale, la buona donna potè rilasciargli questa umoristica *dichiarazione:* « Io sottoscritta riconosco pubblicamente con questa mia che il latore di essa, Giulio Augusto von Goethe, si è diportato benissimo durante il suo soggiorno qui, tanto da parer in possesso dell'anello della favola, che dà a chi lo porta il favore di Dio e degli uomini ». E ai genitori di lui non potè fare augurio migliore di questo: « che Dio ve lo conservi sempre qual' è, e non mancheranno nè a voi nè a me gioia e contento ».

Suo padre poteva dunque dirsi soddisfatto del figlio. È intorno a quel tempo che gli fè dono di un albo, in cui gli amici di lui avessero a scrivere qualcosa, e di cui il dott. Gualtiero Vulpius, congiunto di Augusto per parte di Cristiana, ha pubblicato di recente un estratto su una rivista tedesca (1). Il Goethe vi scrisse in testa: « Presenta questo libro ai tuoi protettori e agli amici e ai compagni della tua fanciullezza, ed anche a quelli che passano di qui per poi andarsene lontano. Chiunque ti dona una parola amica e il suo nome accresce il nobile tesoro dei tuoi dolci ricordi ». L'intimo amico del Goethe, lo Schiller, vi scrisse sulle prime pagine queste belle parole: « Caro fanciullo, la fortuna ti è amica poichè ti diede il primo e più pregiato dei doni: un padre di cui puoi essere glorioso. Per ora tu non conosci di lui che il cuore amoroso: ma, quando sarai uomo maturo, comprenderai le mie parole. Allora tu tornerai con amor nuovo al petto del sommo, che oggi ti è padre soltanto. Fa ch'ei riviva in te com'ei vive nei versi immortali, da lui, sempre fiorente, creati. E il vincolo cordiale di fedeltà e di mutuo affetto, che unisce i padri, unisca anche i figli ». Augurio questo che doveva avverarsi perchè la migliore amicizia strinse insieme Augusto e i due figli dello Schiller. Carlo, il maggiore di essi, scrisse poi sull'albo le seguenti parole: « Stendimi affettuosamente la mano, e calchiamo insieme le orme dei padri nostri! Bella e lieta è la via, ch'essi percorsero! Tienmi stretto e non lasciarmi, e anche il mio minor fratello ci tenga dietro, perchè noi tre abbiamo un segno comune! Però teniamoci stretti insieme fedelmente! Come si amarono i padri, così si amano i figli ».

(1) Deutsche Rundschau, fascicolo del luglio '91.

Nel 1808 Augusto partì da Weimar per andare agli studi nell'Università di Heidelberg. Prima, invitato dalla nonna, passò da Francoforte, e vi si trattenne qualche tempo. Anche in questa visita Augusto fece su quanti lo avvicinarono la migliore impressione. Era un bel giovane, alto della persona, *dagli occhi neri e dai capelli bruni,* — così il padre lo designa a Bettina d'Arnim, — avente negli occhi e in tutto il viso, — al dire di Augusto Schlegel e del Wolf, il celebre filologo, — molta somiglianza col padre. Il principe Primate diede in onore della nonna e di lui una festa, in cui bevette alla salute del grande poeta. La cara vecchia doveva, pochi mesi appresso, morire dopo breve malattia.

A Heidelberg Augusto si recò in compagnia di un amico, e là egli fu accolto con ogni cortesia dalla *cara figlia* di sua nonna e amica di suo padre, la signorina Delf, di cui è fatta menzione nella *Vita di Goethe* del Lewes, e dalla famiglia di Giovanni Voss, — il celebre traduttore di Omero, — il quale, durante la sua dimora in Jena, si era stretto in amicizia col padre di lui. Non frequentò però a lungo quell'Università. Nell'autunno del 1809, dopo aver visitato il Reno fino a Coblenza, se ne tornò a piedi da Wirzburg a Weimar, e, ben presto, ripartì per Jena a studiarvi in quell'Università il Diritto Camerale, a cui si sentiva inclinato. Carlo Knebel, amico del Goethe, che vi dimorava, e che il giovine studente visitava qualche volta, era molto contento di lui: lo trovava di carattere energico, assennato, serio e modesto, attento ai suoi doveri, insomma, un bravo ragazzo. Cristiana andava spesso a trovarlo. Di lì a poco tempo, nell'ottobre del 10, il Granduca lo nominò *Assessore Camerale*, sicchè il primo giorno dell'anno seguente Augusto sedette, per la prima volta senza del padre, alla tavola granducale. Ma quell'inverno lo passò ancora a Jena, facendovi però vita più ritirata, *da monaco*, seccato dai brutti scherzi che gli studenti vi si permettevano sul conto di sua madre a motivo della passsione di lei pel ballo. Occupandosi poi d'affari, a cui lo portava il suo ingegno pratico, senza tralasciare di darsi buon tempo, egli passò tranquillamente alcuni anni, in cui nulla di notevole avvenne nella sua vita, finchè, nel novembre del '13, all'appello del principe Carlo Augusto, chiamante la gioventù alle armi per opporsi all'invasione di Napoleone, egli rispose arro-

landosi fra i volontari. Dovè però vincere molti contrasti da parte di suo padre, il quale vedeva assai di mal occhio partire pei rischi della guerra l'unico suo figliolo e vi si rassegnò soltanto quando il granduca gli promise che avrebbe fatto di tutto per risparmiarglielo.

Passato il turbine Napoleonico, Augusto tornò alla quiete di Weimar. Là convenivano d'ogni dove gli ammiratori del grande poeta, — il Giove Olimpico della letteratura tedesca, — a visitarlo, a porgergli omaggio d'affetto e di riverenza, attratti dallo splendore della sua gloria mondiale e dal fascino ch'esercitava su tutte le menti l'universalità del suo genio. Tutti codesti ammiratori prodigavano ad Augusto ogni sorta di cortesie, lo festeggiavano, lo accarezzavano, ma ognuno sente quanto fosse difficile la parte, che gli toccava, di figlio di un grand'uomo e quanto la grandezza paterna mettesse in chiaro la di lui mediocrità. Giacchè egli, ormai quasi uomo, non era affatto fuori dell'ordinario, non rispondeva alle speranze paterne. Dei falsi amici, degli adulatori, potevano, bensì, fargli credere tratti di genio le follie giovanili, a cui s'abbandonava, e ammirare i suoi versi, degni d'uno scolaretto di ginnasio, ma la voce interiore e la vicinanza del padre dovevano pur ammonirlo della sua mediocrità. Ne venne ch'egli in breve a Weimar si trovò a disagio: sfuggiva la compagnia del vecchio genitore, intimidito dalla stessa grave maestosa presenza, dalla minaccia di rimproveri, dagli sguardi severi inquisitori di lui; o, se trovavasi con lui nelle conversazioni, egli, prima così allegro, si ritirava in un canto silenzioso e di malumore. Questo disagio crebbe a tal punto ch'egli già divisava di lasciar Weimar quando fece la conoscenza di Ottilia di Pogwisch.

Era questa la nipotina maggiore della maggiordoma della granduchessa ereditaria, la contessa Henckel von Donnersmark, nota pel suo ingegno vivace, ch'era venuta a Weimar nel 1804 col seguito della granduchessa insieme alla figlia vedova Enrichetta von Pogwisch e a due nipotine. Non era propriamente bella perchè i suoi lineamenti erano un po' duri, ma aveva due begli occhi brillanti, dei bei ricci bruni cadenti sulle spalle, e, insieme a molto brio, una bella voce, che modulava con molta grazia, e due belle manine, che sapeva far scorrere molto abilmente sulla tastiera di un clavicembalo, fornita, com'era, di una coltura musicale profonda. Il vecchio Goethe, ch'essa ammirava ardentemente, la sentì in un concerto, e si prese per lei di una viva simpatia, sicchè la designò in cuor suo a moglie di suo figlio. Ciò fu nell'inverno del '17. Gli era morta, l'anno prima, Cristiana, la donna, che, nonostante i suoi difetti, era stata molto amata da lui, ed egli desiderava assai una nuora giovane e gaia, che gli allietasse un po' la casa rattristata dal lutto recente. Ad Augusto Ottilia non dispiaceva, per cui il matrimonio, reso più facile dalla morte di Cristiana stata sempre invisa alla società di Weimar, fu presto conchiuso. Si parlò in seguito di una relazione che Augusto avrebbe avuto prima con la moglie di un uomo di Stato, e si narrarono persino degli incidenti drammatici, che sarebbero occorsi in occasione del matrimonio; ma, pur concesso che Augusto non fosse uno stinco di santo, ciò non par vero. Fatto sta che il matrimonio fra lui e Ottilia fu celebrato, il 17 giugno del' 17, in un circolo di parenti e di amici ristrettissimo, giacchè al vecchio Goethe le solennità di tal genere non andavano a genio.

Nei primi tempi la giovane coppia visse felice, sebbene si fosse dovuta accontentare del piano sotto al tetto della casa paterna, stato però, per verità, arredato assai bene. Ottilia si *credeva in cielo*, del poter vivere — finalmente! — in casa propria, avvezza com'era a viver sempre di qua e di là, un po' dalla nonna, un po' dalla mamma, un po' dalle amiche. E per un po' i due sposi credettero d'amarsi ardentemente; ma, a dire il vero, Ottilia non amava in Augusto che il figlio del grande poeta, e in breve tempo la diversità dei loro caratteri, che il vecchio Goethe credeva potesse servir di base alla loro felicità domestica, la scosse invece profondamente. Augusto ritraeva molto dell'indole materna: era incline al piacere, passione che poi lo trasse a rovina; di più, circondato com'era da falsi amici, amava molto la lode e non voleva essere contraddetto, a segno che suo padre aveva, sul bel principio, consigliato la nuora a non urtarlo mai; — se avesse voglia di litigare, — aveva soggiunto scherzevolmente, — andasse da lui. — Dal canto suo Ottilia non era senza difetti. Ho già detto qualcosa del suo carattere; ora aggiungerò che nulla di stabile di fermo poteva capire nella sua testa dominata sovranamente da una

ardente fantasia. Fu questa che, illudendola, la spinse fra le braccia di Augusto, e fu poi dessa che, svanita l'illusione e apparsole il marito mediocre qual'era, fece il tormento della sua vita. Non valse a stringerli insieme la nascita, avvenuta nell'aprile dell'anno seguente, di un figlio, a cui furono imposti i nomi di Gualtiero e Volfango. Augusto, invece, si allontanò sempre più da Ottilia, cercando tra le amiche false e invidiose, che la circondavano, la felicità, che non trovava in lei, e si diede a vita scapigliata apertamente. In società, se comparivano insieme, il loro contegno era corretto, irreprensibile, e, anche in casa, ad occhi superficiali essi potevano parere una buona coppia, ma l'accordo non c'era; anzi, il distacco era profondo. Nel '19, poi, Augusto ebbe la disgrazia di separarsi da Ernesto Schiller, l'intimo amico, che sempre aveva saputo frenarlo; e allora, rimasto solo, senz'appoggio, in mezzo a una società ciarliera, maligna, perdette affatto la bussola e si abbandonò del tutto alla dissolutezza. Non ch'egli non amasse intimamente suo padre e in molte cose non gli obbedisse: continuava ad andar da lui ogni mattina a prenderne gli ordini; pranzava con lui, s'egli non era a Corte; aveva gran cura, — ordinatissimo com'era, — delle raccolte naturali e numismatiche di lui. Fornito, come s'è detto, di senso pratico, sbrigava bene gli affari, le questioni d'interesse, che suo padre gli affidava volontieri; e, nominato dal principe Carlo Augusto, Consigliere Intimo e Ciambellano, disimpegnava bene le sue funzioni. Nel settembre del '20 gli era nato un altro figlio, Volfango Massimiliano, ed egli amava i suoi bambini, ed era instancabile nel trovar nuovi giuochi per essi.

Ma la sua condotta sfrenata, mentre feriva profondamente il cuore del padre, gli alienava sempre più quello di Ottilia. Essa, nel principio del' 24, irata della passione da lui mostrata apertamente per una giovane inglese, andò a Berlino, e non tornò che l'estate per l'anniversario del suocero. Tornò, ma anche essa, col suo carattere, passò d'errore in errore. Avrebbe potuto soffrire, rassegnata e paziente, aspettando che Augusto, passata la tempesta delle passioni, tornasse a lei marito affezionato e devoto; no 'l fece. Il fantasma dell'amore, di un'amore ardente, forte, la perseguitò sempre, non le diede più tregua, sospingendola di fallo in fallo, di caduta in caduta, attraverso a una vicenda continua di ebbrezze, di pianti, di pentimenti. Marito e moglie erano divenuti come due attori che si agitavano convulsi sul palcoscenico della piccola città di Weimar, fra le ciarle maligne degli spettatori curiosi. Eppure anch'essa non dimenticava i doveri verso lo suocero. Passava con lui molte ore del giorno e della sera, tenendogli compagnia, leggendogli gli autori prediletti e ascoltandolo leggere brani delle sue opere. Possedendo, poi, un gran tatto, una grand'arte di conversare, aveva molte amiche, vecchie e giovani, savie o fantastiche come lei, amiche *dal cuore spezzato* e sacerdotesse della ragione, che tutte l'amavano per le sue belle qualità, e le perdonavano le sue follie.

Il matrimonio, però, combinato dal vecchio Goethe per dare a sè una nuora e al figlio una compagna, che col suo ingegno lo mettesse e lo tenesse nella buona strada, era riuscito male. Di chi la colpa? Di tutt'e due, anzi di tutt'e tre, perchè il Goethe, guidato forse da un sentimento un po' egoistico, aveva errato nel dar moglie al figlio, o, almeno, nel dargliela troppo presto, e perchè i due coniugi, coi loro caratteri, non eran proprio fatti per viver bene uniti.

Passarono così altri anni. Nel novembre del' 28 Ottilia, dopo molte sofferenze, diede alla luce un terzo figlio, una bambina; ma questa nascita, anzichè conciliare i due coniugi, li divise sempre più. Augusto si fece più serio, e incominciò a pensare a un viaggio in Italia. La vita irregolare, sbrigliata, che conduceva, gli era venuta di peso; si sentiva inquieto, agitato, e alle esplosioni di buon umore e di allegrezza sfrenata, succedevano in lui malinconie profonde, tristezze nerissime, ch' egli versava, con facile e pronta confidenza, nel seno di qualche amico di suo padre. Il pensiero di allontanarsi da Weimar finì coll'assediarlo. — Via! via! — egli ripeteva a sè stesso, — dove potesse risanarsi moralmente e fisicamente. Giacchè ammalato si sentiva: aveva coscienza del suo stato morale, pur non avendo la forza di mutarlo; era, press'a poco, come quei pazzi, che, nei lucidi intervalli, sentono tutta la miseria della loro condizione, e questo sentimento non fa che accrescere la loro infelicità. Nei momenti più tetri egli diceva a sè stesso: — Andrò a Roma, a morirvi! — a quella Roma, di cui aveva sentito parlare con tanto entusiasmo suo padre. Quando la decisione d'andarsene fu matura in lui, egli

ne fè partecipe il vecchio genitore, che, forse presago, in cuor suo, di una sciagura, non voleva lasciarlo partire. Solo pochi amici intimi sapevano del disegno di Augusto, e ne auguravano bene per la di lui salute morale. Finalmente, quantunque a malincuore, il Goethe acconsentì al viaggio in Italia del figlio purchè ve lo accompagnasse il suo fido amico, l'Eckermann; e, infatti, il 22 aprile del '30, Augusto, in compagnia di questi, partì per l'Italia. Il commiato dal padre fu commovente. Augusto andò a prostrarsi, piangendo, ai piedi di lui, mentre il Goethe, vinto dall'affanno, si lasciò cadere sulla poltrona. I bambini, ignari di tutto, si separarono lietamente dal babbo. Prima di partire egli scrisse sul proprio albo, quello stesso donatogli tanti anni prima dal padre, queste parole caratteristiche: « Un cuore esulcerato non guarisce mai più: è destinato a perire; somiglia alle onde sollevate dalla tempesta, che ricadono, infine, in seno al mare. Ma tu, cuore, tempesta pur ancora co' tuoi battiti finchè cessi anche l' ultimo battito. Io vado incontro a giorni migliori. Sciolta è or qui ogni catena ». Par di leggere un *Werther* dal cervello più che mai guasto.

In viaggio egli mandò al padre lettere e diari, scritti in tono allegro, che attestano anch'essi il suo senso pratico e l'energia della sua risoluzione. Ma, a breve andare, l'Eckermann, non potendo più oltre comportare la compagnia di lui divenuto ancor più sfrenato, col pretesto di dover riprendere a Weimar il lavoro, interrotto, delle sue *Conversazioni col Goethe*, si separò da Augusto, e da Ginevra, nel settembre, avvertì l'amico che fino dal 25 luglio si era diviso dal figlio. Questi pareva ormai un cavallo infuriato che abbia rotto la cavezza. Dopo la separazione era andato a Genova, e da Genova alla Spezia; ma, in questo viaggio, la carrozza gli era ribaltata e si era rotto una clavicola. Guarito, era partito da Livorno per Napoli. A Pompei, il giorno stesso natalizio di suo padre, disseppellirono, alla sua presenza, una casa, a cui fu dato il nome di *Casa del Goethe*. In quella città risorta, fra le rovine, egli si compiaceva, si trovava come in luogo domestico; ma ormai egli non aveva più requie in nessun luogo, era come perseguitato, spinto, da una fretta febbrile, i cui indizi leggevansi nelle sue lettere e impensierivano il vecchio padre lontano. Da Napoli, alla metà d' ottobre, va a Roma. Là, nella *Niobe delle Città*, la smania, ond'era invaso, di veder tutto e l'incontro con molti artisti e personaggi ragguardevoli tedeschi consumarono in pochi giorni le ultime forze che gli rimanevano. Di ritorno da una gita ad Albano, si sentì male; messosi a letto, parve vincere un violento attacco di scarlattina; ma il 27 ottobre soccombette improvvisamente a una febbre nervosa. Fattagli l'autopsia, gli trovarono il fegato tre volte più grosso del normale.

La mattina del 29 fu seppellito nel cimitero dei Protestanti, presso alla piramide di Cestio, dove già il Poeta delle *Elegie Romane* aveva desiderato di essere sepolto. Lo scultore Thorwaldsen fece porre, in omaggio alla gloria del padre, un ricordo monumentale di suo disegno sulla tomba del figlio.

Augusto aveva così trovato in Roma, a 40 anni, — l'età, a un di presso, in cui il Goethe tornò dall' Italia rinnovato, — la morte, forse invocata. A Weimar fu il cancelliere Müller ch'ebbe il doloroso incarico di darne notizia al disgraziato genitore. Venne dinanzi a lui, e fece per parlare, ma, vinto dall' emozione, non potè proferir parola. Il vecchio poeta, che già da tempo viveva in ansia pel figlio, gli lesse negli occhi il terribile annunzio, e, senza dir nulla, uscì. Non volle veder nessuno, e tentò di porsi al lavoro, ch'era il suo solito conforto nelle sventure, ma invano. Il 25 novembre tornò a Weimar l'Eckermann, e, andato dal Goethe, questi, facendo uno sforzo sopra sè stesso, gli mosse incontro, ritto, con passo fermo, e lo strinse, commosso, fra le sue braccia. Della di lui separazione da Augusto non fecero parola. Due giorni appresso l' Eckermann pranzava dal Goethe con la vedova, e narrava loro del suo viaggio. La notte seguente il grande vegliardo, — l'uomo, a detta di molti, impassibile, egoista, senza cuore, — ebbe una tremenda emorragia, da cui non si riebbe che con un salasso e il riposo. Potè poi, a poco a poco, tornare al lavoro, ai suoi studi prediletti; potè, persino, di lì a non molto, mandare agli amici d'Italia uno stralcio del diario di viaggio di suo figlio; ma furono questi gli ultimi raggi della sua grande intelligenza, che, due anni dopo, si spegneva nel tramonto della morte.

Giulio Pisa.

La parrocchia delle fate

Nell'afa soffocante di quella mattinata estiva la chiesa « delle fate » sembrava sonnecchiasse avvolta nella caligine che saliva dal piano, ed il sole riverberava sui vecchi muri grigi delle poche casupole che le facevano corona.

Circondata da monti e situata in cima ad un poggio gaio dal fiore giallo della ginestra, vestito di castagni dai nodosi rami ed animato da un torrente precipitoso e spumante, quella parrocchia sembrava una quieta oasi persa tra gli infiniti spazi alpestri. Ma quel luogo, chiamato da antica tradizione *delle fate*, pareva un deserto; un silenzio profondo vi regnava, perchè i suoi abitanti erano occupati a falciare i fieni sulle alture quasi inaccessibili dei monti, e l'unica nota vivente in quella solitudine era qualche pastorella seduta immobile sul declivio del poggio, filando la sua rocca, mentre vigilava un branco di vacche che ruminavano placidamente all'ombra degli alberi secolari, schisciando colle lunghe code il tormento dei tafani.

Il curato, Don Biagio, si era affacciato un momento sull'uscio di chiesa, ma abbagliato dal sole aveva pensato meglio di ritirarsi per andare a suonare la campana fessa e stridula della chiesa per avvertire il popolo che era mezzogiorno, l'ora, cioè, dell'*Angelus Domini* e del frugale pasto della polenta; poi, data un'occhiata per accertarsi che il lume ardesse sempre davanti all'altare, vinto dal caldo oppressivo, se n'andò nel suo studio ove, sprofondato in un seggiolone di noce intarlato, cominciò a meditare col brevario in mano.

Quel bugigattolo, che esso chiamava studio, era ammobigliato con due seggiole zoppe, un tavolino ed uno scaffale polveroso contenente libri ascetici: dalla bassa soffitta pendevano spighe di grano turco insieme ad altri prodotti campestri e sul muro screpolato era appeso un grande crocifisso nero ed un ritratto del Papa. Dalla stretta finestruccia scorgevasi inquadrato un esteso panorama dei monti e della distante pianura, vasta carta geografica macchiata qua e là dal color giallo delle messi non ancora mietute; e sulla soglia tubavano delle colombe, unendo il loro monotono suono al mormorio del torrente che pochi passi sottostanti frangevasi sulle roccie.

A vedere Don Biagio lì, seduto in quel quieto ritiro, vestito alla peggio con una lunga tonaca sfrangiata e scolorita, colle povere scarpe a fibbie d'ottone, grossolanamente rattoppate, col nicchio sbertucciato ed unto, si sarebbe giudicato uno dei soliti rozzi preti di campagna; ma osservando con maggiore attenzione la sua pallida fisionomia dagli zigom

ronunziati, dai grandi occhi melanconici, la
occa dalle sottili labbra, chiusa sempre come
e volesse reprimere le parole inutili, si ve-
eva ch'egli non era comune agli altri della
ua casta, ma piuttosto da distinguersi per
na certa raffinatezza di temperamento e d'e-
ucazione.

Appena uscito di seminario e relegato lassù
i quella remota cura alpestre, aveva dato
rova della sua energia col fuggire l'ozio
letargico e darsi invece ad una vita labo-
iosa, occupata nello studio e nell'opera uma-
itaria di civilizzare, o almeno migliorare,
suoi parrocchiani, popolo rude ed analfabeta
uasi ignaro del bene e del male, composto
er lo più di miserabili braccianti che vive-
ano tutto l'anno come parassiti sull'altrui
roprietà.

Fino dall'alba quei popolani prendevano le
ie scoscese dei monti, chi colla falce, chi
oll'accetta, per far fieno, tagliar legna o
rasportare dalle carbonaie le pesanti balle
ui muli. Così il villaggio rimaneva durante
giorno abitato solo da vecchi infermi o da
ambini lattanti, e soltanto sull'imbrunire co-
minciava a ripopolarsi quando i montagnini
ornavano insieme alle mandrie ed alle treg-
ie cariche, tirate dai piccoli buoi nerastri
alle immense corna. E da lontano allora
divansi nella quieta aria serale, il malinco-
ico ritornello dei pastori e l'armonioso e
adenzato tintinnio dei campanelli del gregge
he scendeva lentamente i declivi dei monti,
ui quali già incominciavansi a stendere le
unghe e fantastiche ombre crepuscolari.

*
* *

Fino da quando Don Biagio prese possesso
i quella cura, aveva sognato, nella sua in-
enuità, di trovarvi un eremo per menarvi,
ovello san Francesco, un'esistenza di pura
ontemplazione in mezzo ad un popolo di co-
tumi illibati e di fede fervente: ma la sua
isillusione divenne amara nell'avvedersi del
ontrario: sebbene quella parrocchia avesse
poetico nome *delle fate*, la chiesuola di-
occata aveva i muri neri dal sudicio seco-
are, l'impiantito consunto dallo scalpitio de-
li zoccoli di molte generazioni di villani,
li arredi sacri ridotti allo stato di cenci..;
d il popolo, piccola tribù di gente mezza
elvatica, incomprensibile pel suo rozzo lin-
uaggio, viziato dai lunghi soggiorni inver-
ali in Maremma e guastato dal contatto dei
carbonai, che, da varie parti, venivano in
estate a lavorare in quei boschi secolari.

E la Canonica, ch'egli avrebbe voluto tro-
vare linda e graziosa, era invece una cata-
pecchia dagli affissi sgangherati, nelle cui
stanze penetrava la pioggia e la neve, ed
oscillava, come barca in mare, alle potenti
raffiche che scendevano impetuose dalle alte
vette dell'Appennino per spazzare la vasta
pianura.

Povero Don Biagio! un altro nel suo caso
si sarebbe scoraggito o ribellato, ma in quel
mingherlino seminarista esisteva una grande
energia, e senza perdersi in vani lamenti si
pose subito all'opera della riforma. Incomin-
ciò una crociata ardita contro i due vizî
predominanti di quel popolo, l'ubbriachezza
ed il furto; chiese con insistenza al *De-
manio* le necessarie riparazioni, lavorando
persino da sè da muratore e da imbianchino;
si occupò pure di ridurre coltivato l'orto che
il suo predecessore aveva lasciato cadere in
completo abbandono; e la sera sul tramonto
si vedeva — nera ed allampanata figura
colla tonaca rialzata — intento a zappare.

Ma fu un duro lavoro, perchè le ortiche
e le spine (come i vizî nel cuore dei suoi
popolani) avevano radicato profondamente,
e quella terra, antico cimitero, rendeva ad
ogni vangata un teschio o qualche ossa di
morto, lugubri ricordi, sostituiti poi da le-
gumi, frutti, ed anco fiori destinati ad or-
nare l'altare nei dì festivi.

Il popolo non aveva saputo da principio
rendersi conto del suo nuovo curato che,
contrario al predecessore, rifiutava di gio-
care alle bocce o alla ruzzola, o un fiasco
di vino a tre sette; che passava invece le
sue serate ad insegnare a leggere ai ra-
gazzi, e sopratutto non chiedeva mai nulla
per sè, nè polli, nè uova, nè cacio..:

Non ci capivano proprio nulla! e si me-
ravigliavano assai di vederlo passeggiare col
libro in mano, o seduto intento a scrivere
sotto il pergolato dell'orto; ed il suo fare
serio e dignitoso, la sua superiorità morale,
imponeva a quelle menti incolte.

Il popolo era stato avvezzo, cogli altri preti
a fare il proprio comodo al punto di regolare
l'ora delle funzioni religiose; ma con Don Bia-
gio era un altro paio di maniche,.. esso aveva
fatto capire chiaro e netto che in chiesa co-
mandava lui e se, all'ora destinata, non si tro-
vavano alla messa sarebbero rimasti senza.

Questa novità era poco piaciuta a tutti e specialmente a Barbone, certo possidentuccio, avvezzo a farsi aspettare la domenica alla messa fintantochè non gli pareva di scendere dai suoi poggi a cavallo insieme alla numerosa famiglia. Quale fu dunque la sua rabbia, quando un dì di festa giunse col seguito alla porta di chiesa proprio al momento dell'*ite missa est*...

Barbone si mise le poderose mani sui fianchi e cominciò con arroganza a protestare, e giurò lì per lì vendetta, minacciando di tornare la domenica seguente colle tasche piene di patate per tirare al curato e così insegnargli la creanza!.

Nè era stata questa l'ultima innovazione di Don Biagio! Aveva avuto perfino coraggio d'opporsi all'annuale pranzo, detto, *dei festaiuoli*, solenne baldoria che i popolani usavano fare coi propri denari in casa del parroco, che doveva fornire stoviglie e biancheria, fare, in poche parole da trattore.

Simile costumanza era andata poco a genio a Don Biagio, che, quando vide giungere alla Canonica la solita sfilata di fedeli, portando chi un'oca, chi un prosciutto, chi un barile di vino, li invitò cortesemente a recarsi all'osteria ed un altro anno a fare miglior uso di quel loro denaro...

Non l'avesse mai detto! Seguì una mezza rivoluzione! Baffino, capo festaiuolo, dichiarò che non avrebbe più fatto da sagrestano, nè più dato un centesimo di elemosina per la cera in chiesa; Compar Canestrino il mugnaio, dalla faccia di volpe sempre polverosa di farina, protestò che il curato avrebbe da fare macinare altrove il suo grano; mentre le comari scarmigliate aggiungevano le loro stridule grida all'universale clamore m schile.

Quella burrasca poi passò, senza che v nissero effettuate le minaccie, forse perc Don Biagio si mostrò deciso di fare a mo suo e la sua risolutezza ebbe un certo (fetto sull'anima rozza della popolazione.

* * *

Le feste erano per il pove curato un supplizio, perchè do le fatiche della giornata avreb voluto godere un po' quiete e di riposo; ı l'osteria, diroccata (panna situata propı di faccia all'uscio de Canonica, si riempi a quell'ora di gente c vi stava fino a tardi giocare ed ubbr carsi, facendo ı chiasso indiavol to, tantochè D Biagio invocava notte per liberaı da quel tormenı

Gli sposalizi rano pur cagio per lui di gra noia, essendo (bligo tradiziona per il prete di a sistere a quelle feste nuzi celebrate con gran sparo fucilate, canti ed urli, e c due desinaroni che durava da mezzogiorno fino a sera, prima in ca della sposa e poi in quella dello spos a quei banchetti gargantueschi il vino loca correva a flotti e verso notte i commens non stavano più in gambe, tanto più c molti, per fare onore a quella straordinaı scorpacciata non mangiavano da due gioı innanzi; ed alle volte succedeva che anc gli sposi, estenuati da quel digiuno volontar si svenivano in chiesa o a tavola!

Ciò che pesava anche molto a Don Biag assai gracile di salute, erano le frequeı chiamate di notte, perchè, non essendovi quel luogo remoto il medico, i parrocchia appena indisposti correvano ad avvertire lı era perciò costretto d'alzarsi spesse volte p motivi futili e mettersi in cammino con u

ınterna per i poggi, talvolta, coperti di neve, ttraversare burroni e costeggiare precipizi, er recarsi lontano al capezzale di qualche onna presa da convulsioni, o di un ragazzo offerente di colica; e starsene lì fino all'alba ı compagnia della *strega*, chiamata in furia nche lei per fare i suoi incantesimi intorno l malato.

I Montagnini avevano cieca fiducia in quella ecchiarella d'aspetto fantastico, che abitava na torre diruta, vera tana di rospi e di vipere, e non succedeva disgrazia, nè nasceva ambino che non venisse chiamata in aiuto la rega. Infatti tra quel popolo alpestre renava suprema la superstizione e si manifeava nelle cose più semplici: se trovavano nnodata, durante la notte, la criniera di un ıledro, era l'opera delle fate,... e Dio ne ›eri sciogliere quei crini! Se un bove veiva colpito di un malore improvviso era in›ce il mal'occhio, nè si curavano d'applicare medio, convinti dell'impossibilità di reagire ›ntro tali misteriose ed occulte influenze. essuno tra quei popolani avrebbe poi acconntito di dormire solo nella Canonica, perıè assicuravano che di notte « *vi si sentiva* » che l'ombra gigantesca e bianca di un frate si faceva ogni tanto vedere!

Don Biagio perdeva il fiato nel cercare inɪno di persuaderli della sciocchezza di siili credenze, era come dire al muro, e rianevano scandalizzati quando egli ridendo ceva loro, che sarebbe stato ben lieto se il *'ate* fosse venuto davvero, a tenergli un po' ›mpagnia nelle sue lunghe veglie solitarie!

* * *

Coll'andar del tempo e con pazienza mirale, Don Biagio era riuscito finalmente ad ldomesticare quella umana « selva selvaga » e ridurla ad usi più civili; con buona aniera e fermezza, rara in uno tanto gio›ne, ottenne la chiusura della bettola, piea dello scandalo; ottenne pure che tutti astessero alle funzioni serali; e forse la notà di vedere la chiesa rifatta linda e rilunte ebbe parte in quella rigenerazione, me pure contagioso il fervore che il buon rato poneva all'interpretazione dei suoi sai doveri.

E forse l'esempio dell'esistenza pura e lariosa, tutta dedicata al bene, di Don Bia›, sarà stato più efficace che qualunque edica sull'anima di quella rozza gente, che riprese l' uso antico di recitare il rosario la sera prima di sdraiarsi sui miserabili paglie-ricci; e, mentre la polenta bolliva nel paiolo, da quelle capanne rischiarate dalla fiamma, luridi tugurì ove dormivano alla rinfusa cristiani e bestie, udivasi, sul calar di notte, il bisbiglio di voci biascicando, nel latino il più barbaro, i *pater* e gli *ave*.

Poi i lumi si spegnevano uno ad uno e soltanto quello che rischiarava le veglie solitarie del curato, brillava come stella fra le tenebre; tutto rientrava nel silenzio più profondo interrotto solo a rari intervalli dall'abbaiare di un cane, dal belare di qualche agnello smarrito, oppure dal forte soffio delle mandrie raccolte durante le notti estive nei vasti recinti all' aria aperta..

* * *

Sfogliettando un giorno in sagrestia l'antico archivio della chiesa, che rimontava al 1400, Don Biagio fu sorpreso di trovarvi notato tra gli oggetti d'arte, posseduti una volta da quella Parrocchia, una certa pittura ad affresco rappresentante la Madonna, dipinta da un celebre Maestro quattrocentista.

Quella misteriosa pittura, di cui da oltre cent'anni non rimaneva più traccia, interessava molto la mente del curato convinto che sotto all'intonaco dei muri dovesse rimanervi tuttora qualche brano. Preoccupato da quella idea interrogava spesso in proposito i popolani più vecchi, ed infatti venne a sapere che alcuni tra di essi avevano sentito parlare di quell'immagine, come di cosa leggendaria, dai bisnonni che la tenevano in grande venerazione; ma quando o come fosse sparita, era mistero da attribuirsi, al solito, all'opera delle fate!...

Dall' archivio risultava che quell' affresco era stato eseguito a spese di un'antica famiglia di cui esisteva sempre un ramo, assai male rappresentato da un individuo che viveva in una villetta su di un poggio vicino.

Quel possidentuccio, soprannominato il Repubblicano, essendo andato molto a basso in finanze si era ritirato a vivere lassù in stretta economia, in tutto, meno che nel mangiare, perchè assai ingordo.

Egli non si faceva mai vedere in chiesa perchè s'atteggiava a mangia-preti e socialista arrabbiato, nè degnava salutare il parrocco quand'anche lo trovasse faccia a faccia per qualche stretto sentiero pei monti;

ogni tanto faceva baldoria, radunando dei suoi fidi compagni a delle cene che duravano tutta la notte; e l'eco lontana di quello schiamazzo giungeva nel silenzio notturno fino alle orecchie di Don Biagio che, sapendo da quali messeri provenisse, si faceva il segno della croce e cacciava la testa sotto alle coltri per non udire.

Ci volle dunque un certo coraggio nel curato per affrontare nella propria tana quell'orco, che sapeva sì ostile al suo abito, e domandargli se per caso possedesse qualche documento di famiglia circa il famoso quadro.

Un bel dì Don Biagio vi si decise e giunse dopo mezz'ora di faticoso cammino, per un viottolo tagliato nelle lastraie del monte, alla villetta, ove venne accolto da un furioso abbaiare di mastini risvegliati dal sonno in cui era immerso anche il loro padrone, il quale quando non era occupato a mangiare, dormiva.

Il *Repubblicano* che era sdraiato pancia all'aria sopra un divano, ruminando colla faccia congestionata, accolse il visitatore con un burbero saluto, come a chi viene incontro per chiedere denaro.

Ma quando ebbe saputo il motivo di quella visita, si appacificò e con un riso sonor che gli scuoteva l'enorme ventre, rispose che documenti di famiglia?... document d'Egitto!... non ne posseggo più, andaron tutti venduti a peso di carta,.. ne facci ricerca, se crede, presso i salumai della città!..

Nè fu possibile levargli altro di bocca i proposito. Così Don Biagio dovè ritornarsene via accompagnato dal clamoroso coro dei cani, non avvezzi di vedere girare intorno casa le nere tona che clericali.

* * *

Una notte d'autunno Don Biagio seduto in sagrestia studiava al debole chiarore della lucerna i vecchi archivi, cercando tra quei fogli polverosi ed ingialliti qualche altro indizio più sicuro su misterioso affresco, diventato ormai u incubo per lui. Ad un tratto nel voltare la pagina, alzando il capo vid alla finestra che dava sul bosco una strana figura dai tratti vela e tutta vestita di bianco, che pareva additare collo scarno indic il muro in faccia alla sagrestia.

Sebbene non superstizioso, Do Biagio ebbe un momento di paura lì solo com'era nel silenzio not turno, gli balenarono in mente i raccon delle streghe e del frate,.. fattigli dai su popolani! Dopo vinta quella prima impressione, si precipitò alla finestra guardando d tutte le parti, ma non vide nessuno, nè u altro rumore che il mormorìo del vento tr le fronde del bosco ed il monotono suono d torrente sottostante.

Credutosi vittima di un'allucinazione r chiuse i vetri e tornò al tavolino, quand ecco che di nuovo si presenta quella stran apparizione e di nuovo svanisce...; la ripetizione di tale inesplicabile fenomeno tant lo spaventò che prese la lucerna e fuggì ricoverarsi in camera, ove, agitato com'er si gettò sul letto per dormire.

In quel sonno disturbato sognava di rivedere quella mano misteriosa che additava muro della sagrestia, sul quale scaturiv fuori, magica visione, un'immagine della M donna, soave ed angelica figura, dal man celeste, dalle mani stese in dolce atto di a coglienza e dal mesto sorriso.

Svegliatosi vivamente impressionato del

·ealtà di quella visione, corse in sagrestia ed ncominciò con un ferro smussato a grattare 'intonaco, nel punto preciso indicatogli dal 'antasma.

La sagrestia era illuminata come di giorno lalla luna piena, la quale sembrava spiasse)on Biagio che, occupato in quello strano avoro, pareva un pazzo intento a qualche pera vandalica; quand'ecco che sulla superficie bianca del muro apparve un brano d'affresco, un lembo di manto azzurro, un dolce sorridente viso muliebre... era dunque la amosa Madonna!

. . . .

Ai primi chiarori dell'alba egli tornò con ervore all'opera, e potè riuscire, dopo alcuni giorni di lavoro assiduo e paziente, a coprire alla luce del sole la mirabile pittura epolta per più di un secolo sotto il denso trato di calce.

La Domenica seguente una sfilata interminabile di montagnini si recò a vedere la famosa immagine, che i più vecchi tra loro ricordavano d'aver sentito descrivere dagli avi, mentre i giovani credettero, nella loro ignoranza, che il curato l'avesse dipinta lui stesso!

Don Biagio poco si curò di ciò che veniva detto, lieto d'aver arricchito la sua chiesa di una così rara opera d'arte; ma ciò che non potè mai spiegare nè a sè stesso nè agli altri, fu lo strano modo in cui fece quella scoperta, e finì col credere che fosse una curiosa ed intuitiva visione dovuta all'eccitamento cerebrale.

Ma i popolani non vollero lasciarsi così facilmente persuadere ed asserivano in buona fede che la Madonna era stata scoperta dalle fate...!

Compar Canestrino spiegò poi a modo suo il fatto, così: — le fate la nascosero ed il *frate* la ritrovò! zitti, zitti, ragazzi, non ne parliamo tanto, se no, la ci sparirà di bel nuovo!

EVELYN.

COLA DI RIENZO

La storia di Cola di Rienzo (sinc. di Nicolò di Lorenzo) dimostra chiaramente com'egli fosse personificazione viva di una età che stava a cavaliere di due epoche la barbarica che volgeva al tramonto, e la classica che rinasceva. Ciò spiega le antinomie che si manifestano nel famoso tribuno; le quali sono così spiccate e recise da far credere che in lui due persone opposte coesistessero, l'una che intuisce e crea, l'altra che travede e distrugge la stessa opera propria. Quest'opera non era però uscita tutta dalla mente di Cola; gliene aveva dato il primo concetto Francesco Petrarca con lo avere posto su la cima dell'ideale del popolo italiano, il principio d'*Italia-Nazione*. E Cola traducendo in alto il concetto patriottico, lo guastò con lo associare al disegno dell'unificazione politica d'Italia con Roma a centro, quello della monarchia universale, foggiato in scenate simboliche e teatrali. Nessun momento, a guardare le cose come apparivano di fuora, presentavasi più propizio per realizzare il grande pensiero del Petrarca. Il Papato, cagione secolare delle divisioni italiane, erasi condannato all'impotenza con lo abbandono della sua legittima sede: l'Impero, già ferito a morte nella persona di Enrico VII, mandava con Lodovico il Bavaro e con Carlo IV l'ultimo rantolo. « Le due luci del mondo, l'impero ed il papato » scrivea allora il Petrarca » sono su l'estinguersi; le due spade stanno per ispuntarsi » Il Regno di Napoli, grande cittadella del guelfismo italico e arsenale del papato, era, colla morte del re Roberto (19 gennaio 1343), caduto in uno stato di sfacelo, onde niun ausilio poteva più il papato aspettarsi da esso: le città italiane, in lotta coi tiranni, invocavano un liberatore; e questo liberatore parve per un momento che comparisse nel figlio del taverniere della Regola, Cola di Rienzo, cui l'uomo celebrato allora per tutto il mondo come un genio, aveva salutato: « Camillo, Bruto, Romolo redivivo », e animavalo ad usare prudenza e coraggio. « perchè la forza non vi mancherà, nè solo per conservare la libertà, ma ancora per fare risorgere la maestà dell'Im-

pero »! (1). Non farà meraviglia se l'applauso entusiastico di tant'uomo infiammasse la fantasia, già di natura tanto eccitabile di Cola, e lo spingesse a mettere in atto il suo sogno, di far rivivere gli antichi tempi di Roma. Il primo atto politico di Cola, che gli aperse la via della vita pubblica fu una missione ad Avignone affidatagli dai Tredici subito dopo la rivoluzione romana che aveali esaltati al potere. Egli dovea annunziare al papa l'avvenuto mutamento, e offrirgli in nome del popolo e del nuovo governo la signoria della città. Il papa fu preso da grande simpatia per il giovine oratore romano, il quale con vivi colori gli descrisse le sofferenze di Roma, cagionate, oltre che dalla lontananza del papato, dalle prepotenze dei nobili; accettò il potere novamente offertogli dal popolo, e largì il giubileo pel 1350 da rinnovarsi ogni 50 anni, come i Romani, per mezzo di Cola, gli avevano chiesto (27 gennaio 1343). Il successo felice della legazione accese l'entusiasmo di Cola. Nella lettera ampollosa che egli scrisse ai Romani, per annunziare loro le concessioni del papa, cui chiamava «salvatore di Roma » e poneva sopra Scipione, Cesare e Metello, diede a se stesso i titoli di « console romano e legato popolare, amico degli orfani, delle vedove e dei poveri presso il Nostro Signore romano pontefice » (2) Le aspre censure mosse da Cola pubblicamente contro il patriziato romano gli fruttarono la collera del cardinale Giovanni Colonna; il quale si vendicò dell'oscuro e temerario notaro col fargli interdire dal papa l'accesso alla corte di Avignone. Ma sopraggiunse presto un'altra influenza potente, che lo rimise in grazia del pontefice e gli ottenne il perdono del cardinale.

Fu quella del Petrarca, il quale conobbe ora per la prima volta il futuro tribuno di Roma, e fu subito preso di entusiasmo per lui al solo sentirlo. Una lettera scritta dal poeta a Cola dopo la costui partenza da Avignone, comincia appunto ricordando un lungo colloquio ch'egli ebbe presso la chiesa di S. Agricola col notaro romano. « Quando ripenso scriveagli, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altro ieri su la porta di quell'antica chiesa, parmi di avere udito un or[acolo] sacro, un Dio, non un uomo (1) » [ol]tre il cardinale Colonna, altri si adontaro[no] per le aspre censure mosse da Cola al p[a]triziato romano; e i senatori Paolo Conti [e] Matteo Orsini, facendosi interpreti del gen[e]rale risentimento, iniziarono contro lui u[n] processo; ma il papa li invitò a desiste[re] (3 agosto 1343).

In mezzo a queste opposizioni sterili in[con]trate nell'inizio della sua carriera pub[bl]ica si venne formando l'animo audace [di] Cola, pronto a tutto osare senza curarsi [degli] ostacoli, dei quali avea sperimentato fin d'a[l]lora la inanità. Essendo finita la sua par[tita] ad Avignone, Cola chiese al papa che g[li] conferisse l'ufficio di Notaro della Came[ra] urbana, al quale era annesso l'onorario [di] cinque fiorini d'oro al mese. Con Breve d[el] 13 aprile 1344, Clemente VI soddisfece il de[s]iderio del suo favorito, il quale, appena f[u] terminata la Pasqua, fece ritorno a Rom[a]. Ivi cominciò subito il suo apostolato innova[]tore. Il disegno era di già maturo nella su[a] mente. Trattavasi di ristaurare il govern[o] repubblicano dell'antica Roma, e fare di es[sa] la metropoli politica del mondo cristiano. Pe[r] conquistare il popolo alla sua grande ide[a] ricorse a disegni allegorici, siccome quelli ch[e] erano più idonei ad accendere la fantasia d[el] popolo. Un giorno, i Romani videro affisso s[ul] muro del palazzo senatorio un grande quadr[o] dipinto su una tavola di legno, che rappre[]sentava una nave in burrasca: una femmin[a] scapigliata vestita a lutto, pregava genufless[a] sulla tolda; sotto era scritto *Roma*. Attorn[o] a quella nave altre quattro se ne vedevan[o] già naufragate; su ciascuna v'era una donn[a] morta, e sotto i nomi di *Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme.* A sinistra sorgevano du[e] isole; su l'una sedeva l'Italia in forma di ma[]trona, raccolta in sè e vergognosa, col mott[o] indirizzato a Roma: « A tutte le terre toglies[ti] il potere; me sola tenesti per sorella »; ne[l]l'altra isola vedevansi le quattro virtù car[]dinali sotto forma di donna contristata, co[n] la inscrizione pure diretta a Roma: « Fos[ti] fornita di tutte le virtù, ed ora vai raming[a] sul mare. » Una terza isola sorgeva a destr[a] recante una figura pallida di donna, anch'ell[a] genuflessa che rappresentava la *Fede*, e sott[o] leggevansi i due versi:

(1) *Epistola hertatoria*, ed Fracassetti, *Var*. 48

(2) *Epistolario di Cola di Rienzo a cura di Annibale Gabrielli* (*Istituto Storico Italiano*, *fonti per la Storia d'Italia* N. 6) Lettera I.

(1) *Epistola sine titulo*, N. 6.

O sommo Patre duce e Signor mio!
Se Roma pere dove starajo io?

Nella parte superiore del quadro, vedevansi ostri alati, che soffiavano dentro trombe per antenere il mare in tempesta, ed una inscrione diceva, che quei mostri erano i baroni, falsi giudici e i plebei viziosi. Infine, sul elo del quadro scorgevasi il giudice terrile del mondo in mezzo a S. Pietro e a S. Paolo, nente in bocca due spade. Un altro giorno, ola chiamò il popolo a contemplare un dipinto l coro della basilica Lateranense. Quel dipinto ppresentava l'antico Senato romano nell'atto consegnare a Vespasiano il potere sovrano; e mezzo al dipinto, vedevasi la genuina taola di bronzo, contenente la famosa *Lex Rea*, frammento del Senatoconsulto che avea nferito a Vespasiano l'Impero. Bonifacio III avea, in odio all'Impero, adoperato quella vola nella costruzione di un altare tenenne coperta la inscrizione. L'incendio della asilica, avvenuto l'anno 1308, mise in luce el documento del dispotismo imperiale, e ne scopritore lo stesso Cola. Il quale, con astuta ilità, spiegandolo al popolo, lo presentò come ocumento di popolare sovranità, attestata dalla ande magnificenza del senato di quella età.

Intanto che Cola lavorava sull'animo del poolo col mezzo di immagini allegoriche per cenderne la fantasia, egli preparava con cuni suoi amici, una congiura contro i noli, alla quale il popolo, nel cui interesse era dita, non avrebbe mancato di dare la sua nzione. Anche gli eventi esteriori favorino il gran disegno. Firenze avea di fresco battuta la tirannide del duca di Atene, ed ea rifatto il popolare reggimento. Nel reame Napoli, il marito della regina Giovanna I, ndrea, era stato assassinato, e suo fratello igi re d'Ungheria era sulle mosse con un ercito per vendicarlo; così il pontefice, nel so volesse reagire, non poteva più fare asgnamento sulle forze del reame.

Infine, a quel tempo erasi formata la grande mpagnia condotta dal tedesco duca Wer-r, la quale scorazzava la Toscana e la mbardia, riempiendole di saccheggi e di cendi. Il Petrarca con l'animo angosciato così orrendo spettacolo, scrisse quella cele-e canzone che comincia: « Italia mia, benchè parlar sia indarno » e contiene la invetva patriottica contro i nuovi barbari « Che n qui tante pellegrine spade? » Come ai orni di Dante e di Enrico VII, l'Italia invocava adunque un salvatore; e per un momento essa credè di averlo trovato in Cola di Rienzo. Certo è che'egli proponevasi di essere tale, quando, nel giorno della Pentecoste (20 maggio) del 1347, egli fece la rivoluzione romana. Approfittando dell'assenza di Stefano Colonna, il più potente dei baroni, il quale allora trovavasi con le milizie romane a Corneto per raccoglierVi vettovaglie, Cola chiamò il popolo al Campidoglio, e salito alla tribuna, parlò con grande enfasi della cattività di Roma e del suo proposito di liberarla, dicendosi pronto a sacrificare la vita per l' amore del papa e la salvezza del popolo. Questo applaudì freneticamente a quelle parole. Allora uno dei segretari di Cola lesse una serie di decreti, i quali dicevano; che l'omicida perisse di morte, che i processi si esaminassero entro quindici giorni; che ogni rione desse 100 fanti e 25 cavalli a tutela della sicurezza interna; che le famiglie dei morti per la patria avessero una pensione dal Comune; che la custodia dei ponti e dei forti della città fosse affidata al rettore del popolo; che i baroni dovessero mantenere la sicurezza delle strade, non accogliere delinquenti, nè impedire la introduzione dei viveri in città sotto pena di 1000 fiorini d'argento di multa in caso di trasgressione. Il popolo approvò per acclamazione questi decreti, e conferì a Cola la signoria assoluta della città. Egli accettò la dittatura col titolo di *tribuno,* volendo con ciò esprimere il carattere popolare della sua signoria; e per rendere il papa favorevole al nuovo ordinamento, o *buono stato,* come ei lo chiamò, si associò nel tribunato il vicario pontificio Raimondo vescovo d' Orvieto. Da questo momento, Cola assunse il titolo di « severo e clemente tribuno di libertà di pace e di giustizia e liberatore della sacra Repubblica romana »; e tutto questo « per autorità del clementissimo Signor nostro Gesù Cristo ».

Ve ne era adunque abbastanza per giudicare l'uomo, e comprendere che nulla di serio potevasi attendere da lui. La qual cosa merita di essere deplorata particolarmente per il carattere nazionale che assunse la rivoluzione romana del 1347. A differenza, cioè, delle precedenti rivoluzioni avvenute in Roma, quella non arrestossi allo Stato ecclesiastico, ma si estese per tutta l'Italia. E codesta diffusione si ebbe per il fatto, che Cola spedì messi a tutte le città italiane, invitandole a

scuotere il giogo dei loro tiranni e ad inviare rappresentanti al Parlamento, che egli avea bandito per il primo Agosto, perchè proclamasse « la liberazione della Sacra Italia ».

L'entusiasmo che per tutta Italia destò il romano evento dimostra che i tempi non erano del tutto immaturi a compiere l'unificazione della patria, quando chi avea avuto la direzione del moto al suo inizio avesse avuto la capacità di dirigerlo nel periodo del suo svolgimento. La quale opera gli era pure agevolata dall'entusiasmo che si era ovunque destato per la sua persona. Il Petrarca, che per l'alta sua posizione scientifica, dirigeva quasi l'opinione pubblica in Italia, non solo partecipò al generale entusiasmo per Cola, ma lo fomentò ancora con le sue apologie appassionate ed enfatiche. Il popolo romano sentì chiamare Cola dal grande poeta: « nuovo Bruto maggiore dell'antico », e ricevè da lui stesso il monito di onorarlo, « quasi un messo del cielo, un raro dono di Dio », e di porre la loro vita per la sua salvezza. Ciò spiega il successo che coronò i primi atti del tribuno, come lo studio dell'uomo spiega la catastrofe affatto opposta all'esordio.

Ed, in vero, Cola mancava delle qualità necessarie tanto a fondare uno Stato, quanto a mantenerlo; egli non era, cioè, nè capitano nè statista. Ciò spiega lo squilibrio esistente fra il pensiero di Cola e la sua azione; quanto è fecondo e animoso il primo, altrettanto è sterile e paurosa la seconda. Piena la mente di concetti tratti dall'antichità romana e sformati dalle idee fantastiche del suo tempo, ei si scoraggiava e perdeva quasi il lume dell'intelletto tosto che entrava nella vita reale del mondo. Ciò spiega ancora com'egli fosse preso dalle vertigini, appena che dall'umile stato in cui era nato, si vide portato su dalla fortuna. La vanità s'impadronì del debole suo spirito, così da fargli perdere il senso reale delle cose; e codesto smarrimento soggettivo del reale lo trasse a perdizione. E opera della vanità fu l'ibrida associazione della rivoluzione romana con la teologia. Cola diede, cioè, al *nuovo Stato* da lui creato un fondamento mistico nella presunzione ch'esso fosse opera dello Spirito Santo. Da ciò il titolo da lui assunto di: « candidato dello Spirito Santo », che, per via di autopromozioni, dovea condurlo a quello eccelso di « secondo Gesù Cristo », adducendo a fondamento del raffronto superbamente insano il fatto, che « come Nazareno in età di 33 anni, incoronato Vittoria, salì al Cielo, vinti i tiranni dell'i ferno e liberate le anime »; così egli nel età stessa avea abbattuto, senza sfoderare spada, i tiranni di Roma, ed erasi fatto i coronare colla corona tribunizia come uni liberatore del popolo » (1).

E anche in questo campo mistico, che, p la sua natura, meno si prestava ad antin mie, Cola trovò modo di portare la sua d plice personalità. Perchè, scordando egli c la sua qualità d'inviato di Dio, gl'impone sopratutto l'umiltà sotto tutte le forme, pr ticò l'opposto, circondandosi di una magni cenza asiatica, che al titolo stesso di tribu stranamente contradiceva. Ma già il no tribunizio era stato soffocato da una selva pomposi addiettivi e di complementi così essere ridotto a una vera parodia!

Ma l'entusiasmo dei Romani tenne loro p un pezzo celati codesti vizi dell'uomo che e aveano esaltato, e nel quale riponevano loro maggiori speranze; ciò diè modo a Co di proseguire e svolgere il rinnovamento r mano iniziato nella pentecoste del 1347. I sue prime armi furono usate contro i nobi Il capo di essi Stefano Colonna fu anche primo a sentirne gli effetti; avendo egli v luto entrare in Roma a viva forza, fu c stretto dal popolo armato a fuggirsene e chiudersi ne' suoi castelli di Palestrina. Qu sto scacco patito dal Colonna mise in gran apprensione i suoi compagni di ceto; i qua per iscansare danni maggiori, si rassegnaro a fare di necessità virtù, accettando e g rando le leggi « del nuovo Stato ». Fatto c padrone di Roma, Cola rivolse il pensiero estendere per tutta Italia i beneficii del *nuo Stato;* a quest'uopo, mandò legati a tutte città d'Italia latori di epistole, con cui le i vitava ad inviare deputati e giudici a Rom per aiutarlo col loro consiglio e assiste a un parlamento nazionale convocato per 1.° agosto 1347. La prima lettera fu indir zata al Comune di Viterbo in data del 24 ma gio 1347. Essa era una specie di lettera ci colare, che troviamo riprodotta con pochissi mutamenti nelle lettere indiritte ai Comu di Perugia, Firenze e Lucca, con la data d 7 giugno. Non è pervenuta a noi la pri

(1) Lettera di Cola all'Arcivescovo Ernesto di Praga d l'agosto 1350; nell'*Epistolario* del Gabrielli, N. XXXV, 1

Natura ed Arte | Mancastropa inc

"COLA DI RIENZO,,

(Composizione di L. Pogliaghi).

ettera scritta da Cola a papa Clemente VI
per annunziargli il suo esaltamento. Posse-
diamo invece quella dell' 8 luglio, in cui il
tribuno annunziava con grande esultanza al
papa di avere ricevuto ambasciatori del re
Luigi d'Ungheria e di Giovanna I di Napoli,
i quali rimettevano a lui il giudizio della loro
contesa, derivata dalla morte violenta del re
Andrea. Il primo frutto dato dalla rivoluzione
di Cola di Rienzo fu il ritorno improvviso
della sicurezza pubblica in Roma e nel con-
tado. « Allora, scrive il biografo contempo-
raneo di Cola, le selve si cominciaro a ral-
legrare, perchè in esse non si trovava la-
drone. allora li bovi cominciaro ad arare, li
pellegrini a far la cerca per la santuaria, li
mercatanti a spesseggiare li procacci... In
questo tempo paura e tremore assalì i tiranni;
la buona gente, come liberata da servitude,
si rallegrava ». Cola esaltato da tanto suc-
cesso, ne trasse argomento per raffermarsi
nella credenza di essere il Messia d' Italia;
onde datò dal proprio evento l'inizio di una
nuova êra — *liberate Reipublice anno primo.*
— Il pontefice Clemente VI assisteva da Avi-
gnone a questo mutamento delle cose romane,
in dubbio, sul contegno da prendere. Però, vi-
sto dai primi atti di Cola, che la sovranità della
Chiesa era rispettata, giudicò una misura di
prudenza il non opporsi, e confermò a Cola,
e al suo legato Raimondo il rettorato di Roma.

Intanto si avvicinava il giorno fissato per
la convocazione della Costituente romana, e
le copiose lettere adesive che venivano a
Cola da principi (1) e città, lasciavano pre-
sentire che quel giorno sarebbe stato deci-
sivo per le sorti italiane. Queste numerose
adesioni erano poi un omaggio che rendevasi
dall'Italia alla maestà di Roma e al suo di-
ritto storico. « Se a Roma non è il romano
impero, diceva il Petrarca, dove è, chieggo
io, esso mai? » (2). Cola invitò il poeta ad
assistere al grande evento che si preparava:
« come l'anello aureo, gli scrivea con felice
similitudine, adorna la gemma preziosissima,
così la chiarezza della vostra persona da-
rebbe ornamento e decoro all'alma città » (3).
Il Petrarca non tenne l' invito, ma assistè
l' amico tribuno co' suoi autorevoli consigli,
dimostrandogli la grande utilità che sarebbe
venuta alla civiltà universale dalla unione di
Roma coll'Italia (1). Il grande tema che af-
faticò la mente dei filosofi politici del pre-
sente secolo, e la cui risoluzione fece scor-
rere a torrenti il sangue dei patriotti, fu
dunque dibattuto fino dal secolo XIV. Se non
che, i popoli rimasero allora estranei all'im-
portante dibattimento, ond'esso non potè uscire
dal campo speculativo della geniale idealità.

Ma prima che spuntasse il famoso giorno
del rinnovamento italico, qualche nube era
spuntata sull'orizzonte, turbatrice della con-
cordia che l'entusiasmo dei primi giorni avea
fatta nascere. Il Comune di Firenze, temendo,
cioè, che delle deliberazioni del parlamento
romano fosse menomata la propria autono-
mia, ricusò di mandarvi i suoi deputati. E
Cola, sgomento dal rifiuto di quella impor-
tante repubblica, ne la tranquillizzò dicendo
che nel parlamento non si sarebbe trattato
di giurisdizione, sì bene di amicizia (2). Adun-
que il principio fondamentale della riforma,
che era l'impero di Roma, era già abbando-
nato. E con esso tutta la parte seria del pro-
gramma fu lasciata da parte dal tribuno vo-
lubile e vanitoso; e la festa nazionale si con-
vertì in una festa della sua persona, e Roma
fu chiamata ad assistere ad uno spettacolo
esilarante. Questo cominciò il 31 luglio col
conferimento a Cola dell'ordine della caval-
leria compiuto con un cerimoniale pomposo
e grottesco. Il novello cavaliere fece quindi
il lavacro nella conca di Costantino in La-
terano e passò la notte nella rotonda di quel
battistero. La festa del 1.° agosto alla quale
assistettero i rappresentanti di 25 città ita-
liane, cominciò con la lettura al popolo di
un decreto del tribuno, il quale proclamava
la città di Roma capo del mondo, e fonda-
mento della fede cristiana, rendeva la libertà
a tutte le città e ai popoli d' Italia ai quali
ultimi conferiva la cittadinanza romana. Inol-
tre, il decreto tribunizio dichiarava « essere
di appartenenza dell' alma città romana, del
suo popolo e di tutta la sacra Italia la ele-
zione imperiale, la giurisdizione e la monar-
chia dell'impero, e citava tutti i prelati, im-

(1) Luchino Visconti lo esortava a tener ferma la nuova costituzione, ma lo ammoniva pure a stare in guardia dai baroni: e Andrea Dandolo, doge di Venezia, gli offriva, con lettera, i suoi servizi.

(2) Lettera al popolo romano senza il titolo III.

(3) Lettera del 28 luglio 1347. ed. Gabrielli XV.

(1) Lettera senza titolo III. « Romano Italiae conjungere an utile? »

(2) Epist. 22 luglio 1347; ed. Gabrielli XIII.

peratori eletti, elettivi, re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli, università, che pretendessero di avere diritto all'elezione imperiale, all' autorità e alla potestà dell'impero stesso, a comparire nella ventura pentecoste dinanzi a lui e agli uffiziali del papa e del popolo romano nel sacro Laterano colle prove del loro preteso diritto, e, ove non comparissero, procederebbe egli contro di essi secondo il diritto e il consiglio dello Spirito Santo. » Specialmente poi invitava a comparire Lodovico duca di Baviera e Carlo re di Boemia « asserentisi imperatori eletti » (1), i duchi di Baviera, Austria e Sassonia, il margravio di Brandeburgo, gli arcivescovi di Magonza Treveri e Colonia, entro il termine suddetto della Pentecoste con minaccia di procedere contro di essi in caso di contumacia. Il popolo accolse con frenetiche acclamazioni la lettura del decreto, e Cola, esaltato dall'entusiasmo popolare, snudò la sua spada di cavaliere, e fendendo l' aria verso le tre parti del mondo allora conosciute, esclamò a ciascuna fenditura: « Questo è mio! » Come la lettura del decreto, così questa ideale preso di possesso del mondo fu accompagnato da un applauso frenetico del popolo; il quale, abituato alla parate politico-chiesastiche che gli bandiva di frequente il papato, non era capace di rilevare il lato risibile della scena del tribuno.

V'era però un uomo che assistè allo spettacolo del 1.° agosto senza acclamare. Quell'uomo era il vescovo Raimondo collega nominale di Cola. Riavutosi dalla sorpresa, egli stese una protesta in nome del papa, ma intanto che il suo notaio davane lettura, Cola fe' rullare nei tamburi, e niuno capì che cosa il legato pontificio si dicesse. Da questo momento, Cola non ebbe più alcun riguardo per il suo tonsurato collega. Il quale si vide ridotto a sostenere verso il tribuno la parte avuta da Bibulo nel consolato di Giulio Cesare. E Cola si compiaceva di tormentare il collega, lasciandolo all'oscuro sopra i suoi disegni e rispondendogli baldanzosamente quando Raimondo in modo sommesso gli chiedeva qualche notizia di quelli (vedasi l' incisione).

Un cronista contemporaneo (Giovanni Villani XII, 90) scrisse che i fiorentini, all'annunzio dell'evento romano del 1.° agosto, da gente positiva quali erano, dicessero fin d'allora, che l' impresa di Cola « era un' opera fantastica e di poco durare ». I fatti non tardarono a confermare il loro pronostico.

Il colpo partì da Avignone. Sebbene il Petrarca, sempre pieno d' entusiasmo pel tribuno, continuasse nella nuova sede papale a chiamarlo: « un Bruto nell' amore efficace della libertà, e un Cicerone nell'eloquenza »; egli non potè colla sua apologia far tacere il rancore, che contro di Cola nutrivano il papa e i consiglieri di lui. Il tribuno stesso pareva che si studiasse di fomentarlo. Dopo lo spettacolo teatrale del 1.° agosto, egli ne diede un secondo il 15 di quel mese, anch' esso in Laterano: nel primo erasi fatto creare cavaliere, in questo si fece incoronare; e non si tenne pago di una corona, ma ne volle sei, e se le fece mettere in capo dai priori delle basiliche romane, come corone simboliche formate di varie specie di piante, che crescevano sull'arco trionfale di Costantino: la sesta però era d'argento.

Ben dice uno storico moderno (1), che la convenzione di Cola fu la caricatura fantastica, in cui si seppellì l'Impero di Carlo Magno. E ora pure furono banditi decreti, co' quali il tribuno confermava a tutta Italia il diritto di cittadinanza romana; proibiva a imperatori e a principi di entrare armati nel territorio romano, senza licenza del pontefice e del popolo romano, e vietava che si pronunciassero i nomi « partigiani e maledetti » di *guelfi* e *ghibellini*. Ma altra cosa era bandire decreti, e altra il farli eseguire; per compiere la seconda parte, che era la più importante, bisognava essere capitano valoroso e di alto ingegno militare; Cola invece non era che un retore; e quando trovavasi costretto a fare ricorso alle armi dovea servirsi di capitani di dubbia fede. Per combattere i Gaetani, sempre riottosi, si servì di un Colonna (Giovanni), e presto accadrà ch' egli dovrà muovere a quella famiglia una guerra di sterminio. Venuto a conoscenza delle trame che contro di lui si ordivano ad Avignone nelle castella dei baroni romani, concepì il pensiero d'impadronirsi dei personaggi principali della nobiltà con un colpo proditorio

(1) In Germania era avvenuto, l'anno prima, 1346, uno scisma politico a cagione dei dissidii nati fra Lodovico il Bavaro e i principi elettori. Alcuni di questi anteposero al monarca inviso, Carlo di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia e nipote di Enrico VII.

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio e*[illegible] vers. ital. di R. Manzato VI, 330.

Li invitò, cioè, a un convivio in Campidoglio; poi li fe' arrestare; così caddero nella sua trappola cinque Orsini e due Colonna: uno di questi era Stefano, il vecchio eroe. Cola aveali destinati a morte; ma nell'atto di compiere il loro sacrificio, la compassione si fè sentire nel suo animo; forse la paura che gli destavano le sue vittime, si associò a quella per provocare l'atto di perdono. Ma incapace di ogni misura, come suol avvenire dei retori, non si tenne pago di averli graziati; li onorò con dignità, e li rinviò colmi di doni. Usando queste arti, invece di riuscire a farseli amici, come sperava, se li fece avversari più accaniti di prima, bramosi di vendicarsi della paura e della vergogna patite. Gl'intelligenti sapevano tutto questo: onde dicevano, che il tribuno « ha acceso lo foco e la fiamma, la quale non potrà spegnere » (15 settembre). L'incendio scoppiò subito dopo. Il pontefice Clemente VI mandò invito, il 7 ottobre 1347, al suo legato cardinale Bertrando de' Deus, il quale allora trovavasi a Napoli, di recarsi immediatamente a Roma per prendere in mano le redini del governo e stabilire una inquisizione su l'operato di Cola di Rienzo. Il Cardinale dovea imporre a Cola una piena sottomissione alla Chiesa, e nel caso di un rifiuto, dovea pronunciare la sua destituzione e iniziare contro lui un processo di eresia. Fa meraviglia che il papa si decidesse così tardi ad intervenire. Certo la lontananza di Avignone da Roma influì in quel ritardo. E un' altra cagione di esso va cercata nello stesso entusiasmo che l'opera di Cola avea suscitato nel popolo romano. La curia papale conosceva quel popolo, e sapeva quanto valessero e che durata avessero i suoi entusiasmi. Ma se per codeste cagioni Avignone tardò a lanciare i suoi fulmini, essa erasene tenuta sempre armata per usarli alla prima occasione. E in vero, nessuno era più interessato del papato a impedire che il rinnovamento disegnato da Cola si effettuasse. Perchè quello non avrebbe solo sciolto il poter temporale, ma ancora la indipendenza del papato. Infatti, collo avere Cola posto il fondamento giuridico della riforma nazionale d'Italia nel dogma della sovranità universale del popolo romano, ne seguiva che a quella sovranità il papa stesso non potesse sfuggire. Da ciò, il principio, che formava uno dei cardini della grande riforma: « Roma e la Chiesa costituire una unità, ed essere falso che la Chiesa fosse dove era il papa, siccome i Guelfi insegnavano ». Il compimento della grande riforma non era ormai lontano.

Per la Pentecoste del 1348, l'Italia avrebbe dovuto restaurare la sua antica unità nazionale con la elezione di un Cesare latino. Questa elezione plebiscitaria sarebbesi dovuta fare per mezzo di ventiquattro deputati scelti dalla nazione; e noi non accuseremo Cola di vanità nè di presunzione, se confidava di essere lui l' eletto. L' intervento di Avignone guastò tutto. Non contento il papa di avere mandato a Roma il cardinale Bertrando con pieni poteri, perchè li usasse all'uopo contro il tribuno usurpatore, egli scrisse lettere a tutti i capi della nobiltà (oltre settanta) invitandoli a soccorrere il suo legato in qualunque cosa li richiedesse. Niun servigio fu reso mai con maggiore entusiasmo di quello che ora il papa chiedeva ai nobili romani. Intanto che Cola teneva veramente assediato il castello di Marino, che era la cittadella della reazione patrizia, il vecchio Stefano Colonna raccoglieva nel suo castello di Palestrina li suoi parenti ed amici, e con 4000 fanti e 600 cavalli, messi improvvisamente insieme, tentò un colpo su Roma. Cola avea sotto le armi una forza maggiore, 1000 cavalli e grande moltitudine di fanti disposti in tre ordinanze sotto il comando di tre nobili romani dissidenti dai loro compagni di ceto. Il 20 novembre 1347, ebbe luogo la gran battaglia che terminò con l'eccidio dei Colonnesi. Gli assalitori si erano avanzati fin sotto le mura credendo di trovarvi partigiani loro che li introducessero in città: vi trovarono invece de' nemici che li respinsero, ond'essi furono improvvisamente stretti da due parti, dall'esercito di Cola vegnente da S. Marino, e dai cittadini che li aveano respinti dalle mura e li incalzavano. Dopo la nefasta giornata del Cremera nella quale era perita l'intera gente Fabia, Roma non avea mai assistito all'eccidio di una famiglia tanto potente quale era la Colonnese. Oltre ottanta de' suoi membri perirono nella battaglia del 20 novembre 1347, e il figlio e il nipote del grande Stefano erano fra essi. Cola, che non avea guidato le schiere vittoriose contro il nemico, le condusse trionfalmente in Campidoglio col capo coronato di ulivo, e avrebbe fatto assai miglior cosa di mandarle su Marino e Palestrina, intanto che l' entusiasmo della recente vittoria le animava; egli pre-

feri invece tenerle a Roma per farle assistere a pomposi e strani spettacoli, da lui dati per festeggiare la vittoria del 20 novembre. Nel novero de' quali spettacoli fu il battesimo di suo figlio Lorenzo, celebrato nel luogo in cui era caduto eroicamente Giovanni Colonna nipote del vecchio Stefano, e con l'acqua ancora tinta del suo sangue. Cola credè che ciò bastasse per fare del proprio figlio un eroe: e infatti gl'impose in quello strano battesimo, il nome non meno strano di « cavaliere della vittoria ». L'impressione prodotta dal fatto insano e brutale fu assai sinistra; e puossi anche dire che essa segnò la rovina di Cola. Lo stesso Petrarca, che avea mantenuto sempre viva la fede nel genio del tribuno, ora si domandava mestamente dove fosse quello andato, e dicea, che, dinanzi alla rovina irreparabile omai d'Italia e di Roma, a lui non restavano che le lagrime! Intanto, i personaggi che godevano in Roma maggior stima, eransi allontanati della sua corte, e vi erano stati sostituiti da gente triste e volgare. Gli effetti di tale sostituzione furono subito sentiti: i comizi popolari tacquero, perchè la voce del tiranno fosse meglio sentita. Ricomparve ora sulla scena, dalla quale erasi tenuto fin qui in disparte, il cardinale legato de Deus. Durante la guerra Colonnese, egli erasi ritirato a Montefiascone, ed ora che vedeva l'astro del tribuno oscurarsi, lasciò quell'asilo, e mise fuori l'arsenale di anatemi che aveva portato con sè da Avignone. Se la vittoria papale indugiò ancora, ciò fu dovuto alla resistenza del popolo romano, non già a Cola; il quale, ai primi colpi del cardinale, piegò il capo e revocò i suoi decreti costitutivi del nuovo stato. Il duello fra il popolo e il Legato finì con la creazione di un consiglio di 39 cittadini plebei, il quale coadjuvasse il tribuno nel governo della città. Ma fra il consiglio e il tribuno durò breve l'accordo; onde seguì che il popolo stesso, dovendo lottare fra l'uno e l'altro, preferisse ancora il tribuno. Fu l'ultima prova di fiducia popolare che Cola ricevè.

L'effetto che gli anatemi del Legato non aveano avuto, lo ebbe la bolla di scomunica lanciata contro Cola dal papa, nella quale si numeravano tutti i suoi pretesi misfatti, e minacciavansi i Romani di revocare la concessione del Giubileo pel 1350, se non avessero deposto il tribuno dal potere. Questa minaccia portò il suo effetto; il popolo tolse nuovamente il suo favore a Cola; di che i nemici suoi si valsero per trarlo a rovina. Essi scelsero per loro stromento un barone napoletano, Giovanni Pipino conte di Minorbino, famoso per i suoi ladronecci, a' quali aggiunse pur fama la sua fine ignominiosa. Luigi d'Ungheria servivasi di quel barone per far leve di soldati in Italia, e per tale ufficio e' trovavasi allora a Roma. Cola lo citò in giudizio per rispondere di certe violenze ed estorsioni; e il barone rispose alla citazione coll'asserragliarsi nel circo Flaminio; di là chiamò il popolo ad insorgere, al grido di « Popolo! Popolo! Mora il tribuno! » All'annunzio dell'improvvisa rivolta, Cola fe' suonare la campana del Campidoglio; ma pochi risposero alla chiamata; ond'egli si perdette d'animo, e invece di prendere in quella contingenza un partito assoluto, andò a chiudersi in Castel S. Angelo (15 dicembre 1347).

Qui finisce la storia del tribunato di Cola di Rienzo e della rivoluzione romana, alla quale egli diede il nome. Ciò ch'egli fece dopo non ha alcuna importanza per la storia, mentre la ha sinistra, così per la fama di lui, com per la sua tragica fine. Dopo avere cercat invano la protezione del re Luigi d'Ungheria che allora dominava in Napoli, ritirossi s monte Majella, e fra quegli eremiti france scani passò più di due anni tormentato da du desiderii opposti; il potere terreno e la sal vezza dell'anima. La cupidigia mondana us trionfante dal lungo certame. E Cola sces nel 1350 dal suo eremo per recarsi a Prag presso il re dei Romani Carlo IV, del qual sperava di ottenere la protezione, che il r ungherese aveagli, due anni prima, ricusat In luogo della protezione regia, Cola trov in Praga il carcere. Invano, per ottenere l propria liberazione, inventò la fiaba di esse figlio bastardo di Enrico VII avo di Carlo IV invano, si fe' ghibellino, riconoscendo i dirit imperiali dei re tedeschi, e quindi l'alta s vranità loro sull'Italia. Chi faceva queste pr fessioni politiche tardive non trovava più asc tatori, mentre il tribuno che avea seduto Campidoglio arbitro delle sorti di Roma, av condannato le dottrine delle quali ora fac vasi banditore. Dal carcere di Praga, Co passò a quello di Avignone, dove poco man non finisse sul rogo per processo di eresi Lo tolse da quel tremendo pericolo il cardina Egidio Albornoz, mandato dal papa Inn cenzo VI in Italia, perchè ristaurasse il pri

cipato della chiesa, che era caduto in piena dissoluzione; e non solo l'Albornoz liberò Cola dal carcere, ma persuase ancora il pontefice a darglielo per compagno nella sua spedizione italica, acciocchè potesse giovarsi della sua popolarità. Il buon successo della spedizione del Legato recò buon frutto anche al suo compagno: perchè il papa, accogliendo la proposta dell'Albornoz, creò l'ex tribuno senatore di Roma.

In questa qualità, Cola entrò in Roma nel settimo anniversario del rinnovamento romano-italico da lui bandito sul Campidoglio (1 agosto 1354). Il popolo, come al solito, lo applaudì quando gli mosse incontro a Monte Mario: lo riapplaudì, quando lo intese, nella sua orazione capitolina, paragonare sè stesso a Nabucodonosor, il quale, come lui, avea passato sette anni nell'esilio. Ma quando la conoscenza della realità ebbe fatto sbollire i primi entusiasmi, il plauso popolare si convertì facilmente in grido di morte. Cola-senatore era infatti tutt' altra cosa da Cola-tribuno. L'ufficiale del papa si fa scudo dei mercenari anzichè del popolo, al quale lascia invece il carico di pagare i suoi nuovi protettori. E il popolo, tocco nel lato più sensibile, grida « morte al traditore che ha fatto la gabella! ». Erano passati appena due mesi dal suo ingresso senatorio in Roma, quando quel grido echeggiò attorno al Campidoglio (8 ottobre 1354. Per far presto, si appiccò il fuoco all'edifizio; e Cola, scoperto mentre tentava fuggire travestito da pastore, ebbe subito il corpo trafelato di ferite. Morì vicino al luogo in cui era morto poco prima il condottiero fra Moriale, chiamato simultaneamente da cronisti e da papi contemporanei, nuovo Cesare, Oloferne e Totila. Cola, che avea già largamente attinto al suo tesoro, per averlo tutto, lo avea fatto decapitare!

Nè fu questa la sola iniquità da lui commessa quale senatore. Perciò la sua morte non trovò compianto, come l'opera sua non trovò imitatori. « Sul confine di due età, osserva il Gregorovius, nell'albore che precedette il rinascimento del genio latino e dell'antichità classica, il tribuno Cola di Rienzo fu il prodotto storico della contraddizione in cui Roma si trovò con sè stessa e col suo tempo. Ma se ciò può dirsi del tribuno il senatore Cola non può invocare questa scusante. Gli errori ch'egli commise durante il suo senatorato furono del tutto cosa sua; e come egli ne portò da solo la responsabilità, così ne portò anche la espiazione. La rivoluzione romana dell'8 ottobre colpì il tiranno non il tribuno: questi era già morto ».

FRANCESCO BERTOLINI.

La Nonna muore......

Lenti i rintocchi di funérea squilla
Dicean vicina la feral partità;
Inginocchiati, immersi nel dolore
Stavano i figli colla morte in core:
Sola in quell' ora orribile di pena
L'agonizzante rimanea serena.

Di quando in quando da lontana stanza
Giungean le voci de' miei bimbi amati;
Era un lampo di gioja, era un sorriso
Che alla morente illuminava il viso;
Forse dei cieli blanda un' armonia
In quelle voci d' angiolo sentìa!

Chiusa la mia nell' umida sua mano
Con strana forza ancor mi ritenea,
Me, fra suoi cari, cara e prediletta
Vicina a morte ella teneva stretta;
Io sola ritta, presso il suo guanciale
Della parca sentìa gravarsi l' ale!

E mi sovvenne allora d' un capriccio
Per cui, fanciulla, ne l' avevo afflitta:
A rimpovero mite, un' acre, amara
Parola un dì rivolsi a quella cara,
E come di un delitto, in quel momento
Chiuso nel petto risentìa il tormento.

Avrei voluto inginocchiarmi anch' io
Ed implorar piangendo, il suo perdono,
Ma nella ferrea stretta di sua mano
Ogni mio sforzo sarìa stato vano;
E ancor temetti con il pianto mio
Risvegliar nella morte il breve oblìo!

Già di restare imperdonata e sola
L' acuto duolo il core mi premea,
Quand' ella mormorò sommessa in pianto:
« Prega per me, tu che mi amasti tanto.... »
A quel richieder d' una prece mia
L'invocato perdono il cor sentìa!

Deh! non turbate dei vegliardi il core
Voi per cui s' apre splendido il domani,
Nell' ora estrema della dipartita
Per lieve fallo si darìa la vita;
Si vorrebber far nostri i lor tormenti
Sol per vederli in Dio posar contenti!

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

CARTA BOLLATA (1)

I.

Lo chiamavano *Maestro*, benchè egli, con la superbia d'essere solamente scolaro della natura, avesse in supremo disprezzo gl'insegnamenti che un uomo può dare a un altro suo simile. Non aveva egli disertato Brera a diciott'anni, perchè all'accademia, a disegnare un gesso immobile, più d'uno ha sciupato l' esistenza ? Diciamo l'esistenza per dire, ma dando retta a Giusto dovremmo dire che molti hanno guastato la mano, l'occhio, l'intelletto d'artista, e sono rimasti tutta quanta la vita copisti. Perciò egli aveva piantato il gesso immobile e scialbo, e dando al professore dell'asino, se n'era andato di buon passo fuori di Porta Ticinese, a empir l'occhio di belle linee mobili e di colori trasparenti.

Assicurava che la prima lezione di colore gliel'aveva data una roggia, entro la quale l'acqua si moveva appena, dando tutti i riflessi delle nuvole splendenti pel sole di maggio. La gran' maestra gli aveva detto allora per la prima volta : « Giusto mio, lascia il carboncino, piglia la tavolozza e il pennello, guarda bene e cerca di far come me; sarà forse la disperazione di tutta la tua vita, perchè io farò quasi sempre meglio, ma se tu hai qualche cosa dentro e riesci a metterla in luce, sarai un grand'artista e la gente, che me non guarda nemmeno, ammirerà l'opera tua ».

Da quel giorno di maggio, Giusto, cacciato dall'accademia per aver detto al professore una verità sacrosanta, non aveva avuto altri maestri fuor che la natura.

E poco dopo lo scolaro aveva avuto il battesimo di maestro dagli allievi suoi, e perfino dai colleghi ed emuli, chè in arte, dove cessano le miserie delle scuole e delle regole, comincia l'anarchia intellettuale e si trova un briciolo di giustizia per dire lealmente a un compagno amato: « tu sei un grande artista » ovverosia « tu sei una bestia ».

Ma perchè, arrivato a questo punto luminoso, l'artista non è felice?

Perchè spesso manca all'uomo glorioso quasi tutto; perchè la gloria è una cosa, l'appetito è un'altra; perchè a una certa età, quando sono entrate nel cervello le visioni d'una vita tranquilla, accanto al focolare caldo, con una compagna buona, la quale all'occasione possa fare la modella ad un capolavoro impaziente, l'artista, che ha cercato nella natura l'anima delle cose, si sente infelicissimo non potendo dare tutto se stesso a un'altra anima cara.

I pittori italiani, a qualunque scuola appartengano, spesso per scarsità di companatico, rimangono scapoli tutta la vita; li vedete già canuti, gironzare ancora intorno all'ideale perduto, senza arrischiarsi al matrimonio: al

(1) Si fa espresso divieto di riprodurre questo racconto sia nel testo originale che in altra lingua, il diritto di traduzione essendo riservato per tutti i paesi.

cuni si pigliano in casa una modella belloccia, affamata quanto loro, a dir poco, per fingere la felicità della casa e della famiglia, e se hanno fortuna, da queste finzioni non nascono guai, ma semplicemente bozzetti e quadri che rimangono invenduti quando i nababbi italiani non li comprano per un tozzo di pane.

Una volta attraverso l'Atlantico o le steppe, arrivavano nel bel paese i Cresi veri, pieni di dollari o di rubli; andavano a visitare gli studì degli artisti più in voga e si portavano via quadri di genere e statue di marmo di Carrara; ma da poco in qua l'America non è la terra promessa, la Russia nemmeno, le statue italiane si fanno per lo più di gesso, il monte di Carrara non serve quasi ad altro che ai caminetti.

Quest'è lo stato presente dell'arte in Italia; poco è a sperare che si voglia mutare per un pezzo.

E non di meno la gioventù italiana è sempre innamorata dell'arte, sfida la miseria, sopporta allegramente l'appetito e non si dà vinta; non passa mai per il capo dei giovani artisti la tentazione di mutar carriera, di darsi alla banca per esempio, al tribunale, al commercio; mentre qualche volta accade il contrario, cioè che un agente di cambio novellino, pentito d'un'operazione a fine mese mal riuscita, voglia rosicchiare l'osso spolpato dell'arte.

Giusto, diventato maestro a forza di digiuni, a 36 anni non era scontento del proprio stato, avendo venduto quaranta volte un Cenacolo di Leonardo da Vinci, ai Russi ed agli Americani del buon tempo, e ultimamente ai Tedeschi ed agli Inglesi. Sperava di vendere altri cento Cenacoli prima di chiudere gli occhi all'eterno sonno; solo gli rimaneva il dubbio angoscioso che l'affresco di Leonardo, ridotto già come un'ombra, svanisse interamente prima del tempo. E allora, che sarebbe di lui e della giovane arte italiana?

Uno sgomento più grave lo assalse un giorno, quando l'agente delle imposte volle gravare sull'arte italiana per mettere le toppe alla finanza dello stato. Quell'uomo ingegnoso, fatto il calcolo che i Cenacoli di Giusto pagati a peso d'oro dovessero dargli molto più companatico che un artista di modesto appetito possa digerire, intimò subito una tassa di ricchezza mobile per una somma enorme, dugento lire annue, da pagarsi in sei rate uguali ogni bimestre, facendo risalire l'obbligo del pagamento a tre anni innanzi per mancata denunzia; insomma uno scapaccione di ottocento lirette.

Ma, giusto cielo! Dove si vanno a prendere ottocento lire per consegnarle all'esattore? Lo sapete voi?

Giusto non ne sapeva un'acca.

Andò subito a visitare la belva, sperando ingenuamente di placarla; appena gli avesse fatto intendere all'ingrosso in che acque naviga la pittura moderna nel bel paese, il mostro avrebbe chiesto scusa di aver cagionato al prossimo un'afflizione inutile, e non avrebbe fiatato in sempiterno. Così pensava l'ingenuo maestro.

Ma la belva non fu mansueta; dimostrò a Giusto, il quale ascoltava a bocca aperta, che solo con i Cenacoli mandati all'estero tre volte l'anno a un di presso, un maestro di quel valore... — Quale?, domandò umilmente Giusto. — Dugento lire annue di ricchezza mobile, pagabili in sei rate uguali.

Insomma, non vi fu verso di correggere il criterio di quell'uomo, il quale avendo istruzioni dall'alto, era nel preciso dovere di salassare il prossimo per contentare la finanza... e fare un passo avanti nella carriera.

— Però...

— Però, che cosa? dica, dica.

Però Giusto poteva ricorrere alla commissione d'appello per l'accertamento delle imposte.

— E come? e che fa la commissione d'appello? e che ottiene il contribuente?

L'agente fu generoso d'informazioni; Giusto doveva fare il suo reclamo in carta bollata da cent. 60; la commissione d'appello fa sempre ciò che dice l'agente delle tasse; il contribuente per lo più non ottiene altro che fare una seconda istanza a un'altra commissione...

— La quale?...

— La quale giudica come la prima.

Giusto, fatto bene il conto, non fece istanza di sorta, e almeno risparmiò la carta bollata.

Ma bisognava pure pagare le ottocento lirette, se gli premeva fare quasi ogni giorno la cena e tre volte l'anno un cenacolo.

Allora cominciò nel cervello del pittore un lavorio angoscioso, non fatto mai prima di quel tempaccio birbone: il lavoro di avvicinarsi ai parenti abbandonati per disprezzo della loro fortuna, tastarli a uno a uno, amicarseli un poco, fin che un giorno li avesse indeboliti tanto da poter sparare a bruciapelo la domanda d'un prestito di ottocento lire. E

perchè no di mille? La fatica è tal quale a chiedere mille o a chieder ottocento, anzi certamente mille è una cifra più dignitosa, e se un po' di lire gli rimanessero in tasca non gli farebbero male per assicurare una buona modella al suo capolavoro.

Il suo capolavoro doveva essere una Cleopatra, ma tutte le modelle vedute non lo contentavano; una sola aveva le attaccature delle braccia incensurabili, e per rifare il sorriso amaro della morte e dell'amore non vi era altri che lei: solamente, essendo ricercata da molti, bisognava pagarla tre lire l'ora. E Cleopatra aspettava.

I parenti di Giusto non erano molto prossimi; il più vicino era fratello uterino di suo padre buon anima; lo zio Bortolo aveva fatto il macellaio per vent'anni e s'era messo a riposare dalla macellazione per negoziare i buoi, per il macello, s'intende, chè quell' uomo di pasta antica non poteva separarsi, fin che avesse un alito di vita, dalla sua passione.

Lo zio Bortolo aveva messo da parte un po' di denaro, ma ne avrebbe avuto assai più se non gli fosse toccata la disgrazia di generare due figliuoli dello stesso sesso, uno più scioperato dell'altro, i quali altro non facevano se non spolpare il genitore. In oltre lo zio Bortolo aveva un vecchio rancore col fratello, ancor che fosse morto e sepolto, e non vedeva di buon occhio la pittura per una disgrazia toccata all'insegna della sua bottega.

Quell'insegna era una testa di manzo magnifica, come Bortolo ne aveva staccato tante dalle bestie macellate; a giudizio delle cuoche del vicinato era parlante, e il macellaio già si rallegrava della sua pensata, quando gli era piombata la contravvenzione perchè prima di esporre la testa parlante del manzo miracoloso non aveva domandato il permesso al Municipio e pagato la relativa tassa. Bortolo si protestò innocente, dichiarò di non averlo fatto apposta, ma non vi fu verso e dovette pagare. Così quell'insegna, che lo aveva rallegrato un giorno, sembrò poi messa lì solo per riaprire una vecchia piaga per tutto il resto della vita.

Un altro parente prossimo di Giusto apparteneva alla Curia in qualità di usciere; doveva odiare anche lui la pittura perchè si era empito la casa di oleografie e nella sua qualità d' uffiziale giudiziario guardava dall' alto in basso il cugino pittore; si chiamava Ippolito.

Un altro cugino aveva bottega d'orologiaio e orefice in Ponte Vetero e si diceva che rivendendo bene gli orologi acquistati male dagli speculatori di Piazza Castello, che è a du[e] passi, egli si fosse messo da parte un bel gruzzolo; si chiamava Venanzio.

Un altro cugino era prete. Diceva la prim[a] messa, che è la meglio pagata per la difficolt[à] di alzarsi la mattina di bonissima ora; avev[a] la sottana sfritellata; i collarini sudici eran[o] una sua specialità.

Costui almeno era venuto qualche volta [a] trovarlo in studio, e si dichiarava a tutto pas[to] appassionato della pittura religiosa, ma se ap[pena] pena appena Giusto scopriva le bellezza d'un[a] tela di genere pompeiano, o turco, o indiano[,] prete Barnaba lasciava Cristo a cena con gl[i] apostoli e Cristo in croce per ammirare d[a] vicino e da lontano un po' d'arte mondan[a]. Molte volte aveva manifestato al cugino pit[-] tore la tentazione fatale, da cui era pres[o] ogni tanto, di ordinargli una Madonna d[ei] sette dolori per la cappella ove diceva mess[a] ma sperava di resistere, e veramente avev[a] resistito fino allora.

Ma non resisterebbe più quando Giusto g[li] avesse fatto intendere la propria necessità [di] consegnare all'esattore una somma che n[on] aveva; di sicuro, per non lasciarsi salassa[re] impunemente, il prete comprerebbe la Ma[-] donna dei sette dolori per lire mille.

Quel giorno medesimo il pittore andò a tr[...]

vare suo cugino. Per via aveva una baldanza curiosa di uomo sicuro del fatto proprio; nell'androne di sagrestia cominciò a penetrargli nell'animo un dubbio amaro; e in faccia al reverendo il *maestro* aveva la fisonomia somigliantissima d'uno scolaro che non sapesse la lezione.

— Qual buon vento ti porta qui, così di buon' ora? domandò prete Barnaba, mentre con l'aiuto d'un chierichino infilava la pianeta per la messa.

— Non è un vento, confessò Giusto, e sopratutto non è un vento buono: è un uragano maligno.

Prete Barnaba si fece il segno della croce dinanzi al Cristo di sagristia, e non rispose verbo perchè fiutava da lontano un gran pericolo.

Giusto, vedendo che gli toccava dir tutto senza incoraggiamenti, chiuse gli occhi e disse: *mille lire!*

Prete Barnaba alzò gli occhi al Cristo per dirgli alla muta che rispondesse lui qualche cosa a quel disgraziato.

— Ma non vedi, mio buon Giusto, che tu sei in grave errore? come! e tu non ti eri accorto che io non ho avuto mai mille lire disponibili? Credi che me ne verrei qui come una rondine a dire la prima messa se fossi un prete ricco? E con tutta la voglia che ti ho manifestata tante volte di regalare una Madonna dei sette dolori alla cappella, se non l'ho fatto prima d'oggi, che significa?

— Ma io... balbettò il gran maestro della scuola lombarda, ma io ti farò una *Madonna di sette dolori* che farà piangere i sassi; e sarà d'un metro e sessanta, come ti piaceva, e se non basta te la farò di due metri. Fa un sagrifizio per lasciarmi in pace con l'esattore.

Prete Barnaba aveva già la pianeta; si pigliò in mano il calice e inchinatosi ancora davanti al Cristo in croce mormorò sotto voce una preghiera prima di avviarsi all'altare.

— Se ascolti la mia messa, potremo parlare ancora del caso tuo, ma da me non sperare nulla; ti dirò piuttosto di andare da nostro cugino orologiaio. Quello ha un mucchio di danaro, e per un parente vorrà fare qualche cosa.

Il gran maestro non fiatò, ma almeno volle risparmiarsi la messa di suo cugino Barnaba.

Camminando di buon passo sulla via pensava al caso suo, che ora gli sembrava più difficile che mai.

A quale altro parente doveva rivolgersi ora? All'orologiaio di Piazza Castello, o all' usciere Ippolito, o a zio Bortolo macellaio? L'orologiaio apriva il negozio di Ponte Vetero alle ore otto in punto, l'usciere andava in tribunale non mai prima delle nove, e fino a quell'ora il negoziante di buoi arricchito dal macello non si moverebbe dal suo letto. Erano le cinque in punto; e recarsi a casa dei suoi cugini a quell' ora mattutina a chiedere un prestito di mille lire, non parve a Giusto molto prudente; se ne andò allo studio a riflettere meglio. Con la tavolozza in pugno, buttando qua e là qualche pennellata sopra una di quelle tele destinate a non essere mai finite, chè tutti i pittori ne hanno sempre una almeno, si erano affacciate tutte le migliori idee di Giusto. Così fece.

Egli aveva appunto una gran tela intitolata il *Paradiso terrestre*, dove nello spazio di due metri aveva ammucchiato tutte le seduzioni dell'inferno; vino colante da brocche rovesciate sulle mense; donnine avvenenti addormentate vicino a giovinotti brilli, alcuni dei quali caduti fra le gambe della tavola; dadi e carte da giuoco sulla tovaglia e in terra, stoviglie d'argento luccicanti al sole affacciato da un finestrone a guardar lo spettacolo disameno. Quel quadro concepito in una giornata di orgia, che aveva dato a Giusto una nausea memoranda, non era stato compiuto per la solita causa, perchè le donnine allegre, le quali gli avevano servito una volta di modelle, non erano tornate più a mettersi in posa.

Tuttavia la tela non era stata cancellata, e nei momenti scabri delle sue giornate il gran maestro vi dava volontieri qualche pennellata per rinforzare il tono d'un viso baciato dal sole, o un'ombra sotto la tavola, e per farsi venire le sue idee migliori. Quella mattina l'idea fu questa:

« Io la faccio in barba all'esattore, il quale dovrà rimanere con due spanne di naso a dir poco; io mi rifugio all'estero in un paese meno barbaro che non sia questa nostra Italia di Michelangelo e di Raffaello; io me ne vado in Isvizzera, a Lugano ».

Con poche pennellate di biacca sgorbiò un po' di fondo di tela non ancora coperto di colore, e si tirò indietro per riconoscere che quell' albore rinforzava benissimo i toni di tutto quanto aveva messo fin qui sul quadro, e bisognava proprio scegliere una sala bianca,

tutta marmi di Carrara, o stucchi e oro. Pensò ancora.

« Da poco in qua i pochi Russi viaggianti si fermano in Isvizzera, nel Canton Ticino, che è come un pezzo di Italia, a Lugano, città di alberghi... I Tedeschi poi non vengono in Italia senza passare il Gottardo e fermarsi a Lugano; quando il forestiero sappia che a Lugano vi sono io, vorrà fare una visita al mio studio. Chissà quante belle migliaia di franchi in oro metterò da parte senza dare un centesimo al mio caro esattore. E quando avrò le migliaia, potrò forse pensare... »

A che cosa? Egli interruppe il proprio pensiero, perchè gliene venne un altro.

— Sì, ma a Lugano non vi è la Chiesa delle Grazie, non vi è il Cenacolo di Leonardo da Vinci; e come faccio io?

Fu uno sgomento di poca durata. Giusto poteva farsi una copia di Cenacolo per servire a farne poi altre; una seduta in faccia all'affresco originale accontenterebbe il compratore più difficile.

Sta bene, e ora poteva proseguire la sua *via crucis*, visitare, se fosse necessario, i cugini a uno a uno, e con molta filosofia penetrare tutte le difficoltà di ottenere mille lire in prestito. Erano giunte le otto, l'ora dell'orologiaio di Ponte Vetero.

Giusto si avviò con animo deliberato.

II.

Il cugino Venanzio, giovinotto allegro la sera, quando il suo negozio era andato bene, aveva la mattina un umore intrattabile; la impazienza che si presentasse il primo affare, senza del quale come sapete non è possibile mai fare il secondo, gli dava un'aria inquieta e scontenta, che non cresceva nulla ai vezzi della sua persona. Alle otto in punto ogni mattina, nell'atto di aprire la bottega, dimenticava gli spassi della notte per non pensare ad altro che al suo commercio e agli agenti della questura, i quali potrebbero capitargli in bottega quando meno se lo sognasse per fare molte ricerche inutili.

Quando Giusto si presentò, Venanzio era mille miglia lontano da lui; e per un poco, intento a ripulire la mostra, non si avvide nemmanco del suo parente.

Ma il pittore, preparato a ogni sorta di incontri nella *via crucis*, non si smarrì di animo.

— Venanzio, disse con voce robusta; e ripetè ancora: Venanzio.

Venanzio si volse verso di lui, tentando un sorriso che riuscì una smorfia.

Giusto non perdè un minuto di tempo per informarlo del suo bisogno; l'altro, senza smettere le proprie occupazioni, gli parlò così:

— Ti hanno ingannato, sai, ti hanno proprio ingannato; io non posseggo un soldo: tutta questa roba che vedi non è pagata, e se non la vendo la ridò a chi me l'ha data per la mostra; appena appena ne ricavo, ammazzandomi tutto il giorno al banco, tanto da mangiare e vestirmi. Tu lo sai, io sono come te, scapolo ancora; e perchè sono scapolo a trentasei anni sonati? Perchè ho paura del matrimonio e della figliolanza, e ne ho paura perchè sono povero.

Giusto non si lasciò commuovere da quelle dichiarazioni e franco franco ribattè così:

— Aspettavo che mi dicessi questo, perchè so quanto guadagni e quanto sei avaro di giorno; so pure che non prendi moglie, perchè la notte all'Eden, alla Follia e in altri luoghi,

te la spassi allegramente con altre compagnie Ma io non chiedo un prestito senza interessi, che sarebbe un'ingenuità, sono venuto a proporti un negozio; se mi dai mille lire te le renderò col dieci per cento fra un anno, e anche prima.

Venanzio non ebbe nemmeno il tempo di riflettere, come sembrava volesse fare, perchè un brutto ceffo si affacciò alla bottega senza dir parola.

— Vengo, disse l'orologiaio, e l'uomo sparve.

— Ecco, proseguì Venanzio, continuando ad assestare gli orologi della mostra; io sono qui per contrattare: non dobbiamo forse far contratti tutta la vita? ma quando uno chiede che io gli procuri un po' di denaro che non ho, non posso incomodare la gente che mi vuol bene senza fargli vedere prima il pegno e consegnarglielo poi. Se tu hai dell'oro vecchio, dell'argento, ma meglio oro, portalo qua e io ti potrò fare l'imprestito; così faccio qualche volta; oro e argento; oppure orologi; ma tu non hai sicuramente una partita d'orologi da sbarazzare; tu non sei un collezionista.

Lasciò vagare sulle labbra un sorrisetto, ma lo cancellò subito.

— È vero, rispose Giusto, io non sono un collezionista d'orologi.

— Lo vedi! conchiuse Venanzio.

Aveva detto tutto; si affacciò in istrada per vedere se l'uomo di prima aspettasse, e rialzando il capo verso il suo caro parente senza nemmeno guardarlo, sembrò dirgli qualche cosa che Giusto intese a volo.

— Stammi bene, disse il pittore, e buoni affari.

Lasciò la bottega e nell'avviarsi al tribunale passò rasente al brutto ceffo che tornava verso la bottega di Venanzio.

Sebbene fossero le nove sonate, quando Giusto arrivò al Palazzo di Giustizia, l'usciere non era ancora al telonio a preparare le citazioni e a radunare le sentenze per notificarle. Che ne era avvenuto? Niente altro che questo: Ippolito s'era ammalato d'indigestione, volgarità indegna d'un magistrato, ma che può toccare anche al primo presidente. Giusto lo troverebbe a casa, a letto.

Queste notizie gli vennero date da un altro ufficiale giudiziario, il quale anzi raccomandò di dire al collega malato che quella tal citazione verrebbe fatta prima del mezzodì.

E Giusto via, a picchiare alla porta del suo terzo cugino.

Gli fu aperto dalla figliuola di Ippolito, una cuginettina perduta di vista da molti anni, un amore di bimba non avente proprio l'aria di essere tanto vicina alla curia e al tribunale; ne pareva anzi lontanissima, tanto era bianca, bionda, e gentile; e pure anche il giorno prima quell'amorino ingenuo aveva riempito molta carta bollata indegna di un suo caratterino nitido e bello, senza domandarsi conto di quanto faceva per contentare il babbo.

— Chi è? domandò appena ebbe schiuso l'uscio, e subito soggiunse: è lo zio Giusto.

— Non sono tuo zio, ma tuo cugino, tienlo in mente.

— Il babbo dice che sei zio, ma se tu vuoi essere mio cugino, lo preferisco quasi; vieni pure, ma il babbo sta male, perchè ieri ha lavorato troppo.

— L'altro usciere mi ha detto che ieri ha mangiato... e gli ha fatto male.

— Non è vero; lavora qualche volta troppo e allora non digerisce quel che mangia. Vado subito a dirgli che sei qui, aspetta un momentino...

Così dicendo, quella donnina accompagnava il suo parente in salotto, gli accennava di mettersi a sedere, e via di corsa.

Uscirono dal cervello del maestro tutte le amarezze della giornata incominciata per trattenere soltanto la visione gentile della cuginetta.

Un pittore che sappia il fatto suo, al primo vedere una figurina come la figliuola dell'usciere Ippolito si sente subito afferrare dalla

tentazione di arrestarne sulla tela il più possibile, il viso almeno, un po' di collo, le manine bianche, le braccia tonde; il resto viene poi.

Così Giusto.

« Come si chiama mia cugina? Maria mi pare: ma non ne sono sicuro, e non mi starebbe bene domandarlo; altrimenti si vedrebbe subito che io dei parenti cari mi sono infischiato magnificamente fino al momento di averne bisogno. È fresca come una rosa appena sbocciata: beato chi la potrà cogliere; è bella; è amabile, disinvolta e garbata; farà la felicità di un usciere novellino, o chi sa mai, magari di un usciere vecchio, che abbia ammucchiato molto denaro notificando molta carta bollata. Ah! quanti grandi artisti sono diventati celebri perchè avevano un modello in casa! »

Giusto ebbe l'audacia di immaginare l'arte gentile che egli avrebbe fatto nel primo tempo dopo le nozze, quando la cugina Maria... diciamo... fosse al suo fianco, e l'arte grande che gli sarebbe uscita dal pennello quando Maria, diciamo ancora così, avesse preso proporzioni un tantino matronali, ma un tantino appena, e il suo viso di faterella allegra fosse oscurato da quell'ombruzza di melanconia di chi ha visto da lontano il dolore.

La cuginetta tornò in quel punto ad annunziare che il babbo dormiva ancora, ma nel dire mostrò apertamente il dolore della bugia; tanto apertamente, che Giusto fu lì lì per consolarla così:

— Maria... ho inteso tutto... — ma dalla camera vicina la voce sonora, che spesso tonava nell'aula annunziando il tribunale, gridò forte: Cristina!

E Cristina, chiesta permissione, sparve una altra volta.

— Si chiama Cristina, e io me ne ero scordato; è proprio bella tanto, ingenua e schietta; non pare la figlia di un usciere; mio cugino Ippolito ha fiutato il caso mio; per paura d'essere indebolito dall'indigestione, mi mandava a spasso con una bugia; ma pensandovi ha visto di non guadagnare gran cosa, e ora mi fa dire di venire al suo letto, che, ammalato com'è, saprà difendersi. E come se lo vedessi.

Cristina rientrò in sala in quel punto; aveva la faccetta allegra d'una donnina che, odiando la menzogna, si rallegra di dire una verità.

— Il babbo dormiva, perchè non aveva inteso che si trattava di te; ora ti vuol vedere.

— Grazie, balbettò Giusto per dire qualche cosa.

— Grazie di che? chiese Cristina.

E veramente grazie di che? Giusto non sapendo rispondere, si avviò in uno stato di perplessità inesplicabile. Giunto a piedi del letto matrimoniale dell'usciere vedovo, non fu tolto al suo stato dagli omei con cui Ippolito cominciava la propria difesa personale.

— Ahi! questo mio stomaco non mi serve più; ahi! è il piloro sicuramente, o è il fegato, o è la milza, o è il demonio; il fatto è che se mangio un boccone con un po' di appetito mi tocca dire mi pento e mi dolgo una settimana intera.

— Che cosa è stato?

— È stato che si lavora troppo per campare la vita. Ma bravo! Mio cugino, il grande artista, il faro dell'arte pittorica lombarda, si è ricordato d'un misero uffiziale giudiziario. Non è, Dio ti guardi, per una citazione? Se il cliente tuo non ti vuol pagare, dà retta a me, piglialo con le buone: non ti venga mai la tentazione di pigliarlo con le mani d'un usciere. L'usciere, anche se è cugino, non può far nulla senza la carta bollata. Ahi! questo piloro, questo fegato, questo demonio mio! Mettiti a sedere: vedi là, vi dev'essere una sedia libera; l'hai trovata? Bravissimo: e ora dimmi il caso tuo. Ahi!

La perplessità singolare di Giusto durava ancora; egli udiva le parole dell'usciere ammalato, ma ascoltava i passi della cuginetta bionda, che dava sesto nell'altra stanza; costretto a dire la molla che l'aveva spinto fino in casa del cugino usciere, nella sua perplessità affermò che le molle erano due.

Curioso! Il fatto che le molle fossero due mentre erano sembrate una sola all'usciere lo rallegrò invece di fargli pena. Pensò subito che fossero due cambiali precettabili.

— Se sono pagherò o tratte protestate è meglio, ma fossero anche citazioni, io sono agli ordini tuoi: non pagherai altro che le spese vive.

— Grazie, ma non è questo; io vengo da te unicamente perchè ho bisogno di due cose.

Pensò un momentino se gli convenisse prima parlare dell'agente delle imposte, e riconobbe che era meglio parlarne dopo. E allora?..

— La prima è tua figlia.

— Cristina! come entra mia figlia nel caso tuo?

— Sì, proprio Cristina: sono venuto a chiedertela in moglie...

— Per te?...

— Ma... mi pare.

— Ma tu non sai che Cristina ha diciasette anni soltanto, e tu, se i miei conti tornano, ne hai almeno trentatre...

— Sonati... È disgraziatamente vero; ma io mi sento giovanissimo ancora...

— Sentirsi è una cosa, essere è un'altra; come la pittura d'una cosa non è mai la cosa medesima... Mi spiego? Se non mi faccio intendere abbastanza, mi spiegherò meglio: per mia figlia ho altre vedute. E non ne parliamo altro: se mi vuoi dire l'altra cosa... ahi!

Giusto stette un po' a pensare e lì per lì non rispose.

— Me la vuoi dire? insistè l'usciere.

— Ci penso... Non te la voglio dire, tanto non ci guadagnerei nulla.

L'usciere non era punto curioso e lo disse:

— Pazienza! io non sono curioso.

— Ti saluto, conchiuse Giusto, rizzandosi da sedere; guarisci, cura il tuo piloro, torna presto al tribunale e stammi allegro.

— Senti ancora; che premura hai? senti... Cristina non sa nulla?

— Non sa nulla ancora.

— Ti conviene che non sappia mai; io non le dirò niente, te lo prometto.

— Grazie.

L'usciere dal suo letto chiamò forte «Cristina!» perchè accompagnasse il faro della pittura lombarda fino all'uscio, e Giusto disse a sè stesso:

— Essa invece saprà subito e saprà tutto.

E appena apparsa la faccetta soave della cugina, egli le disse:

— Sai? me ne vado; la cosa che domandavo a tuo padre, mi è riuscita male...

— Me ne spiace tanto...

— Ah! se fossi sicuro che ti spiacesse tanto, quasi mi consolerei.

Cristina aprì gli occhioni belli a guardare il suo parente, non intendendo ancora.

— Si può sapere che cosa gli hai domandato? domandò ingenuamente.

— La vuoi proprio sapere?

Cristina non rispose nulla, perchè l'occhio nero del faro della pittura lombarda le andava dicendo tante cose.

— Te la dirò all'orecchio.

Ma tacque un poco, aspettando il pentimento.

Cristina non respirava più.

— Dimmela, balbettò con un fil di voce.

— Gli ho chiesto... te... in isposa... ed egli mi ha risposto: no.

— Cattivo babbo! scappò detto alla creatura ingenua; e diè in un pianto dirotto.

Giusto, a cui da poco in qua sembrava di sognare, a questo punto del suo sogno si svegliò in paradiso.

— Cristina! gridò forte l'usciere dall'altra camera; Cristina!

Nessuno gli rispose.

— Senti, bambina mia, tu ora mi fai felice, ma asciuga le tue lagrime; se vuoi proprio, se mi saprai aspettare, io ti farò mia; lo vuoi Cristina?

— Sì, voglio.

— Allora dammi un bacio e speriamo insieme.

Cristina diede il bacio senza titubanza.

— Cristina! chiamava Ippolito dal suo letto; dove si è cacciata quella ragazza?... Cristina!

— Trovo la mia strada da me, rispose Giusto a voce alta.

Si pigliò in silenzio un altro bacio dalla bocca soave, un altro bacio pose sulla fronte della sua fanciulla, e se ne andò fidanzato.

Ma non aveva trovato nulla per l'agente delle imposte.

S. Farina.

(Continua)

IL PORTALE DELLA CHIESA DEL S. CARCERE IN CATANIA

Un'opera d'arte medioevale d'immenso pregio osservasi all'ingresso della piccola chiesa detta del Santo Carcere, preziosissimo Monumento risparmiato dalle terribili lave infuocate e dalle violente scosse della terra dell'Etna.

Cronisti e scrittori di cose d'arte concordano nel dire che esso era la famosa decorazione del principale ingresso del Duomo, fatta eseguire da Enrico di Palimberga, circa il 1241, in omaggio all'imperatore Federico II, allora regnante, e ad umiliazione della città, la quale, nelle lotte accanite tra il papato e l'impero, capitanata dal potente vescovo Gualtiero de Palearis, si era mostrata ribelle all'autorità del sovrano. Certo si è che il detto Portale, esistente nel Duomo sino alla prima metà del secolo XVII (1) fu indi rimosso e adattato all'ingresso della Casa Comunale, d'onde, nel 1762, dovendosi rifare la detta Casa, fu novamente rimosso per essere collocato all'ingresso della Chiesetta del S. Carcere, dove ora si trova. Questi fatti non ammettono dubbio; oltrechè l'atto di cessione del Comune e le notizie attendibilissime dello storico Guarneri e degli archeologi M. Musumeci (2) e C. Sciuto Patti (3), ce li dimostra chiaramente il forte contrasto dello stile e delle

Il portale della Chiesa del S. Carcere in Catania.

(1) Vedi Giov. Guarneri: *Le Zolle Historiche Catanee*, pag. 274, Catania 1641.

(2) *Opere Archeologiche ed Artistiche*, Vol. II, pag. 129.

(3) *I Monumenti di Sant'Agata*, pag. 164 e seg. Catania 1892.

dimensioni tra il Portale e la chiesa, il cui prospetto è del più sconcio barocco e di proporzioni ben limitate. È bensì vero che l'interno della stessa mostrasi di forme medioevali; ma nulla vi ha che richiami il carattere e il gusto del Portale, le cui dimensioni ben grandi e la ricchezza dell'ornamentazione escludono assolutamente che a questa chiesetta potesse appartenere.

La luce del detto Portale, è racchiusa fra due pilastri e un archivolto a pienocentro; seguono tre colonnine da ogni lato esterno dei due pilastri, ciascuna aggettante diagonalmente in avanti, e sulla cornice d'imposta vedonsi altrettanti cordoni giranti ad arco e concentrici al primo archivolto; i pilastri hanno i loro capitelli, ma mancano delle basi; alle colonnine non mancano nè quelli nè queste e posano su alti zoccoli. Stanno sull'imposta delle figure allegoriche, e nelle ghiere, riquadrate da una fascia che si prolunga sino alla base delle colonnine, vedonsi incastrate delle formelle circolari e quadrate. Ecco la semplice composizione del Portale.

Insieme del prospetto della Chiesa del S. Carcere.

Non pertanto sembra cosa certa che il tutt'insieme sia stato aggiustato nel modo in cui si vede ai tempi dell'imperatore Federico II. Le figure allegoriche che posano sulla cornice d'imposta, quantunque in gran parte mutilate, lo provano a meraviglia. La prima figura che trovasi sulla colonna á sinistra dell'osservatore, è l'effigie di Federico seduto in soglio; sull'ultima colonna, a destra, sta invece una figura di donna genuflessa che simboleggia Catania; sulle altre colonne e sui pilastri corrispondono altre figure di animali, con pose ed accessori che spiegano la ragione del significato allegorico, logico ed armonico per cui si volle dimostrare la potenza e il trionfo del sapiente Monarca, la sottomissione di Catania e l'umiliazione di papa Gregorio IX e dei suoi seguaci.

La descrizione su riferita intorno alle figure simboliche mi pare più che sufficiente per dimostrare che il famoso Portale sia stato modificato o ultimato ai tempi di Federico, e ritengo col Musumeci ed altri che l'anno dell'esecuzione delle suddette figure sia stato molto probabilmente il 1241 o 42, cioè appena dopo

L'Imperatore Federico III e il capitello della colonnina.

la vittoria riportata dalle due armate siciliana e pisana sulla genovese nelle acque di Livorno. Ma non posso convenire con loro nel dire che il detto Portale sia stato costruito tutto in quel tempo. Sarebbe errore il credere che la porta maggiore del Duomo fondato da Ruggero e terminato nel 1094, come indubbiamente risulta, cioè 147 anni innanzi, fosse rimasta per tanti anni senza una degna decorazione negli stipiti. Per altro, gli scrittori tutti sono concordi nel riconoscere la differenza dello stile di alcuni pezzi, i quali mostrano evidentemente di essere di più antica data, e lo Sciuto Patti, non è solo convinto della diversità dello stile dei cennati pezzi, ma non si mostra altresì lontano dal credere che il detto Portale possa essere stato costruito ai tempi di Ruggero; infatti, nella sua recentissima pubblicazione: *I Monumenti d[i] Sant'Agata,* dice: *Che che ne sia è indubitat[o] per lo stile che presenta, che la Porta i[n] parola, non sembra di risalire al di là de[l] dodicesimo secolo.* .

Vi era una grande lacuna tra l'anno dell[a] fondazione del Duomo e l'epoca in cui il pre[-]zioso Portale fu modificato, e lo Sciuto Patt[i] da uomo erudito, studioso e appassionato de[i] patrii monumenti, ha mostrato di essersen[e] accorto. E che la costruzione di esso sia stat[a] fatta sotto il regno di Ruggero, per me no[n] v'ha dubbio; posso anche ammettere che si[a] stato costruito parecchi anni dopo la fonda[-]zione del Duomo, al principio del secolo XII ma dopo 147 anni giammai.

Tre ragioni m'inducono a ritenere ferma[-]mente che l'ornamentazione squisitamente d[e]licata delle ante, dei loro capitelli, delle ri[-]spettive tegole, dell'archivolto a rose e dell[e] formelle incastrate nelle ghiere siano lavor[o] di mano diversa e provenienti da altro mo[-]numento: la prima perchè tutte le parti dell[a] detta ornamentazione si rivelano perfetta[-]mente armoniche nel gusto, nel disegno [e] nell'esecuzione; la seconda perchè tutte [le] altre parti, oltre che povere di ornato, pr[e-]sentano forme più semplici e più rigide; [la] terza, perchè i pilastri tagliati alle due estr[e-]mità e senza base non corrispondono con [le] misure delle altre parti dei piedritti, come n[on] corrispondono e non armonizzano nè pun[to]

La testa di Catania con l'Irco.

nè poco i capitelli e le loro cornici nel profilo, nella decorazione e nell'altezza.

Che fossero bisantini? — non oso asserirlo; molto somigliano alle forme e al gusto dei bisantini; ma io, col poco che sarà stato fatto da essi in Sicilia, col buio dei primi secoli del medioevo e particolarmente a Catania, distrutta più volte da eruzioni e da terremoti, non mi permetto di affermarlo.

Riepilogando io opino che il Portale sia stato eseguito ai tempi di Ruggero, fondatore della Chiesa, facendosi uso in gran parte di sculture (quelle da me testè citate) ricavate da altri monumenti, forse preesistenti, e che

Particolare del pilastro.

Capitello del pilastro con l'Orsa.

ai tempi di Federico, il Palimberga, in omaggio al sovrano, vi abbia introdotto dei mutamenti facendovi eseguire le colonnine coi rispettivi capitelli, basi e zoccoli e facendo collocare sulla cornice tutte quelle figure allegoriche, le quali, sebbene rudemente eseguite, sono per la storia del tempo, della maggiore importanza.

La storia ci fa sapere che un decreto di Teodorico concedeva ai catanesi di poter ristaurare le chiese della città con materiali degli edifizi romani rovinati dai terremoti; così più o meno usarono in seguito i bisantini e gli altri conquistatori e particolarmente i normanni; lo provano luminosamente i molti frammenti di puro stile romano e della decadenza, non pochi dei quali sepolti e poi dissepolti, altri molti usati dal rovescio ed altri di fronte esistenti nello stesso Duomo. Infatti, dietro la sua grande abside, nel cortile dell'arcivescovato, vedesi una grande base corinzia bellissima di profilo veramente squisito

questa che si potrebbe battezzare del più puro romano, se un leoncino scolpitovi sull'angolo del plinto non ce lo vietasse, fu tolta recentemente dal sotto suolo del Duomo stesso, dov'era ubicata ad un metro di profondità e allineata perfettamente in corrispondenza delle costruzioni attuali, che sono barocche; avendone misurato le proporzioni ho potuto vedere che essa corrisponde benissimo al diametro delle sei colonne del prospetto, le quali, come si sa, provengono dal teatro greco. Altre sculture decorative con figure di mostri marini, cavate probabilmente dalle antiche terme sottostanti al Duomo, fanno parte della decorazione della porta minore, a nord della stessa chiesa, eseguita nel secolo XVI. Si assicura ancora che molti pezzi romani e medioevali furono usati recentemente dal rovescio a mo' di lastre nel pavimento del giardino attiguo al Duomo, ed altri, usati anch'essi dal rovescio, ne furono tolti recentissimamente dall'interno, nel rimuovere una parte del suo basamento.

Ma, volendo fare a meno di queste osservazioni, a me basta il fatto che nel prezioso monumento che io ho creduto di dover studiare, la differenza delle due maniere risult[a] evidentissima, e che la costruzione del Portale, fatta ai tempi di Ruggero e le modifich[e] o aggiunte eseguite sotto l'impero di Federico, oltre che chiarissime per la grand[e] dissimiglianza nel merito dell'esecuzione, risultano indiscutibilmente logiche.

Sono certamente documenti di grande valore le descrizioni degli storici e degli archeologi; ma ove queste manchino o sian[o] incomplete, l'arte e la logica suppliscono [a] meraviglia. Del resto il principale obbiett[ivo] del mio lavoro è stato quello di studiare [e] disegnare coscienziosamente il prezioso Portal[e] come prodotto artistico. Altri, se vuole, n[e] studii a fondo la parte storica e mi dia quell[a] mentita che merito. Il mio maggior dispiacere sarebbe se i miei disegni non riproducessero fedelmente il pregiatissimo Monumento, che io credo di avere studiato, misurat[o] e disegnato con quell'amore che la sua importanza richiede.

Michelangelo Giarrizzo.

DALLA SICILIA

Mineo, 22 feb. 1894.

Caro ed Egregio Direttore,

M'invita a parlare della Sicilia ai diecimila lettori di *Natura ed Arte*. Siciliano, dovrei saperne qualcosa di più di tutti coloro che oggi scrivono di quest'Isola dopo una corsa qui di una o due settimane. Disgraziatamente io sono un isolano spostato. Vivo da sei anni nel continente, in Roma, e quantunque oggi le scriva da una piccola città dell'interno dalla Sicilia non posso raccapezzare altro che ricordi troppo vecchi pei suoi lettori affamati di attualità. Dopo così lungo soggiorno fuori dell'Isola, arrivato qui da una settimana, ho avuto la sorpresa di sentirmi un po' *forestiero* anch'io. Con gli occhi pieni di altre persone, di altri luoghi, di altri paesaggi, con le recenti impressioni di altri costumi, di altri usi, di altre maniere di vivere, son rimasto meravigliato di scorgere lo stacco tra quest'Isola e il continente, quasi con la stessa intensità con cui possono scorgerlo un r[o]mano, un lombardo, un piemontese; e nel[lo] stesso tempo mi son sentito imbarazzato n[el] giudicare, esitante, come persona alla qua[le] manchino parecchi elementi necessarî perc[hè] possa pronunziare un giudizio.

Non è una bella situazione.

Forse vi hanno contribuito certe circ[o]stanze; forse io venivo qui con qualche p[re]concetto a cui non sfugge nessun uomo. [La] lontananza idealizza luoghi e persone; e quan[do] poi uno si trova in faccia a una realtà d[i]versa da quella che si è venuto foggian[do] per la naturale operazione della fantasia c[he] scancella di mano in mano i particolari m[i]nuti e purifica e ingentilisce i contorni g[e]nerali, avviene una specie di turbamento. [S'] era ingannato prima? S'inganna ora? Que[ste] domande incalzanti vogliono risposte che p[os]sono venire soltanto da osservazioni atten[te],

ninute, da confronti severi, da studî, da in-
'ormazioni e richiedono tempo e libertà.

Io non ho agio di fare niente di tutto que-
to. Venuto qui di corsa, per affari, debbo
ripartire di corsa, senza aver veduto nulla
lella Sicilia all'infuori del paesaggio, incan-
evole, mirabile, percorso dalla ferrovia da
Messina a Catania; e di un altro lembo di pae-
saggio dove anni fa, quando io partii, non si
ıdiva il fischio della locomotiva che ora si
ırrampica su per le colline, dopo aver co-
steggiato il Lago di Lentini, e va a fermarsi
ılle porte di Caltagirone, d'onde, se Dio vorrà,
continuerà la sua corsa allacciandosi alla li-
ıea meridionale che metterà capo a Palermo.

Troppo poco in verità.

Partendo da Roma con tempo bellissimo,
quasi primaverile, ho incontrato a Reggio, il
freddo e la pioggia. Quella Sicilia che io mi
immaginavo dover rivedere sfolgorante di
sole e di verde, dallo sportello del mio va-
gone io la vedevo avvolta di nebbia, sotto
un cielo fitto di nuvole nere, dietro il velo
di una pioggierella minuta che metteva tri-
stezza. Dovevo quasi toccarla, abbracciarla con
l'occhio, e invece mi sembrava lontana lon-
tana. È stata la prima delusione.

Il mare era calmo, ma grigio come il cielo:
pure il vaporetto ballonzolava stranamente,
insolitamente, e a bordo sentivo parlare d'una
traversata difficile avvenuta il giorno avanti.
Non ho capito perchè, ma pare si trattasse
di non so qual vento che suol fare simili
scherzi senza arruffare le onde e smuoverle
in tempesta. Io pensavo ad altre splendide
traversate da Messina a Reggio e viceversa,
quando i ricordi classici di Omero e di Vir-
gilio mi tornavano in mente e mi facevano
sorridere. Erano quelli i gorghi fatali? Quelli
i latrati di Scilla? Non si scorgevano nep-
pure ora i gorghi, non s'udivano neppur ora
i latrati; ma il gran silenzio attorno, con
quel cielo scuro sopra, con quelle nebbie e
quelle nuvole di faccia che rendevano tetro
e misterioso il primo aspetto della Sicilia, mi
riducevano penosa un' impressione preveduta
e aspettata gioconda e ridente. Per poco non
ho creduto che, durante i sei anni di mia as-
senza, anche la natura si fosse qui mutata,
come s'era mutata la Sicilia tranquilla, labo-
riosa, paziente da me lasciata allora, in quel-
l'altra agitatrice, rivoltosa, di cui m'avevano
pieno l'animo e la fantasia i telegrammi e
le corrispondenze dei giornali della capitale.

Più tardi è stato peggio. Avrei voluto go-
dermi lo spettacolo della nuova linea che

Mineo.

attraversa luoghi a me noti e cari, vallate ricche di aranceti e di uliveti, e che deve fare una ripida salita per attingere la sommità delle colline di Militello: ma la notte era sopravvenuta nerissima, tra il vento e la pioggia che batteva impetuosa sui vetri. Il fischio della locomotiva pareva smarrito nel buio, quasi essa cercasse tentoni la via, tanto saliva lentamente, affannosamente. Poi un' ora e mezza di carrozza per uno stradone solitario, che scende tortuoso la vallata della Nicchiara, tra la nebbia avvolgente gli alberi, a cui i lumi della carrozza davano apparenze strane e paurose con la loro rapida fuga, tra lo stormire continuato delle fronde, simile a rumore di onde marine sbattenti su riva ignota, e che montava da ogni lato dal fondo invisibile dalle valli vicine e lontane.

E, per contrasto, mi tornavano in mente ricordi di splendide serate di plenilunio e ritorni a cavallo per quelle stesse vallate, allora inondate di luce argentea, quasi fosforescenti, e con tale chiarezza che tutte le singolarità del paesaggio prendevano impronta di opera d'arte.

E mentre sto scrivendo?

Da quattro giorni infuria una tempesta, prima di neve e di vento, poi di vento e pioggia incessante. Il vasto orizzonte, che ha la più meravigliosa vista dell'Etna da una parte, e poi le Madonie, e Castrogiovanni e Caltabellotta in fondo, e più in qua uno dei più stupendi scenari di colline e di pianure che occhio umano possa vedere, tutto, da quattro giorni, sparito, avvolto da nebbia, che la pioggia non riesce a scacciare. E urli di vento, che paiono grida e lamenti; e soffi potenti, che sembra vogliano spalancare le imposte e portar via le case e disperderle, con diabolico furore di distruzione.

Quattro giorni e quattro notti, senza un minuto di requie! Ci vuol poca o punta immaginazione per credersi in uno di quei fantastici vascelli di cui parlano le leggende, abbandonati, senza più nè sartie nè vele, al furore dell'oceano. Non un grido umano attorno, non un segno di vita. Pioggia che si rovescia a otri; vento che la spruzza irosamente di qua e di là; e un rumore cupo cupo, che non cede un istante, che incalza, che via via si trasforma in fischi orrendi, in urli lamentosi, in forza violenta, a cui non dovrebbero poter opporre nessuna resistenza le case, gli alberi, niente!

Così mi son trovato in una Sicilia che n mi è sembrata la mia Sicilia d'una volta. C pisco che questa stagione è eccezionale; c pisco che io vagheggiavo lungo il viaggio ridenti pianure, le feraci colline folte di u veti, insomma quel paesaggio che circon l'antichissimo lago degli Dei Palici, e c Diodoro Siculo chiamò *degno della mae degli Dei;* ma pure non posso sormonta l'impressione immediata; mi sento, come cevo, deluso.

Metta al mio posto un lombardo, un p montese, o peggio, un giornalista francese mi saprà dire che Sicilia uscirebbe da loro descrizioni.

Che posso dunque dire ai lettori di *Natu ed Arte?*

Chiuso in casa, prigioniero del vento e de pioggia, mi sono abbandonato a ricordi di al tempi. Gli anni mi permettono di fare co fronti che forse non saranno sprovvisti interesse anche per loro. Una serie di q dri dissolventi mi è passata davanti gli occ della memoria; tento di fissarli con la paro

Ricordo, innanzi tutto, un'impressione 1856, quasi come dire di secoli fa. All della Sicilia avevo veduto soltanto parte de provincia di Catania, parte di quella di racusa. Un viaggio a Palermo mi diè la s sazione di una Sicilia diversa assai.

In quei tempi si poteva osservare ogni c comodamente. Eravamo partiti a cavallo prendere a Caltanissetta la corriera postale doveva condurci alla capitale siciliana. A p a poco vedevo trasformarsi straordinar mente il paesaggio. Non più pianure immen verdi di seminati e di vigne, ma colline, m tagne quasi; ma luoghi mezzo deserti, la gione delle zolfare; e qualcosa di più ru di più robusto, di selvaggio in tutto, nella tura e negli uomini.

Nella mia provincia non avevo mai inc trato contadini o pastori armati di fuc figure sinistre che apparivano silenziose un ciglione e rammentavano subito all' maginazione le storie fantastiche dei b ganti, dei ladri di passo; mi meravigli che non ci dicessero niente, che ci lascias passare tranquillamente, guardandoci tra riosi e stupiti. Ho ancora, netto e prec davanti gli occhi l'albergo dove scenden a Caltanissetta: casa tetra, stanze affumi affollate di gente d'ogni sorta, con comu di letti e di mensa che provocava diffide

impacciava. Rivedo la figura repugnante
ın commissario di polizia, dalla faccia rossa
ubbriacone, dal piglio insolente, dalle ma-
ere scortesi e brusche, d'uomo che si sapeva
nipotente e irresponsabile. Insomma, un so-
o cattivo; giacchè fu proprio un sogno la
rsa di due giorni e di due notti per lo stra-
ne regio, con quella corriera postale dove
vamo stivati, e con quei quattro gendarmi
e ci scortavano, mentre nel buio qualche
sseggiero bene informato raccontava assalti
e svaligiamenti avvenuti settimane prima, e
che ci lasciavano silenziosi, impensieriti.

Ho rifatto quasi la stessa strada nell'83, in
ferrovia però e di pieno giorno. Ma l'impressione di quelle due Sicilie, la meridionale e
la settentrionale, è stata, non che cancellata,
riconfermata. Nell'83 non c'era la scorciatoia che ora lascia da parte Caltanissetta; la
linea percorreva tutta la vasta desolata regione delle solfare, che ora è veduta soltanto
da coloro che vanno in quella città.

L'ex-Collegio Gesuitico (in Mineo).

Ricorda il paesaggio dantesco del cerchio
ove è Farinata? si figuri qualcosa di simile:
na gran conca, gibbosa qua e là, rivestita
fioriture rossastre, verdastre, giallicce,
ristallizzazioni diverse del zolfo che satura
terreno, e una miriade di monticoli, di
mulctti fumanti tutti attorno; e non un al-
ero, non un filo d'erba, non un uccello, nes-
ına creatura viva, perchè i solfatai formi-
olano sotto terra e lassù non appaiono. E
oi altre vallate meno tristi; e poi colline che
ià si ammantavano di vegetazione, e poi
ampi, vigne; e un addolcirsi di curve di ter-
eno, un distendersi di pianure, un sorridere
i verde rigoglioso da ogni parte; si capiva
subito che eravamo già nella provincia di
Catania.

Ora, questa impressione di una diversità così
notevole nel paesaggio, la trasporti, egregio
Direttore, nell'indole, e intenderà come esistano
davvero due Sicilie, una mite e una aspra;
cioè, come esistano provincie siciliane differenti una dall' altra, secondo la latitudine
geografica, precisamente quanto le provincie
napoletane dalle romane, quanto le romane
dalle toscane, quanto le toscane dalle lombarde
e dalle piemontesi.

Le provincie siciliane del nord hanno pregi
che mancano a quelle meridionali, come pure
hanno difetti che in queste non si trovano

Sorgente del fiume caldo.

affatto; e viceversa. Certamente la conformazione dell'isola le accomuna in molte cose; intanto, però, nei giudizi che si dànno intorno la Sicilia, bisognerebbe tener conto di queste diversità, e guardarsi attentamente dal generalizzare.

Ma non voglio divagare in considerazioni estranee al mio tema.

23 Feb.

La pioggia è cessata, il vento si è chetato. Una scossarella di terremoto ha forse influito a calmare la natura in convulsione. Scrivendo, se volgo la testa, posso ora ammirare il magnifico paesaggio fantasticato venendo con anticipata gioia a rivederlo dopo tant'anni. Il cielo non è ancora sgombro di nuvole; l'ombra di esse chiazza qua e là la sottostante pianura, le colline; ma ecco, laggiù, l'Etna con la sua gran cappa di neve; ecco, in fondo, le Madonie nevate anch'esse; ecco il vago branco di colline e di colli su cui torreggiano Centorbi, l'antica Centuripe, Troina che ricorda Serlone e il conte Ruggiero, e San Filippo d'Aggira, Leonforte, e Nicosia rannicchiata fra le rupi. S'intravedono, velate di vapor ombrate dal cielo nuvoloso, sorridenti di so di tratto in tratto. Comincio a raccapezzarm a ritrovare le impressioni di una volta, a r conoscere quel mio caro angolo della Sicili che nei giorni scorsi non rinvenivo più.

Il terremoto lo attendevo come una vecchi conoscenza; mi pareva impossibile che no dovesse farsi vivo nei pochi giorni che n è concesso di restar qui. Si è fatto sentir infatti ieri notte, verso le cinque del mattino lievemente, dolcemente quasi volesse dire: - I non dormo; questo è il mio regno -. Bisogn ringraziarlo di essere stato così cortese. Non è sempre di tal umore.

Nei tempi preistorici queste regioni fumi gavano, ardevano per non mai interrotte eru zioni vulcaniche. Le campagne son nere d lava diventata ormai umore fecondo, che l'agr coltura ha mezzo sfruttato e che sembra vo glia esaurire, tanto poco pensiero si dà d rinfrancarlo con abbondanti concimazioni.

Come fare? I capitali mancano, i raccolt non sono rimuneratori. La fillossera ha di sertato le vigne. Vaste estensioni che s

anni addietro erano un paradiso, oggi sono ridotte uno squallore. Del grano, i proprietarî non sanno che farsi; marcisce nei loro magazzini per la concorrenza russa e americana che invade il mercato e può fare prezzi bassissimi, come la mano d'opra isolana non consente. Sparita la vigna, deprezzato il grano e l'olio, resi rari la canapa e il lino dalla concorrenza marchigiana e lombarda, che resta più alla misera agricoltura siciliana? Niente o quasi.

Ma io volevo parlare di terremoti.

Ricordo la notte del 3 ottobre 1878. Tornavo a casa insolitamente tardi, verso le due e mezzo. Tutt'a un tratto un rombo terribile, come di un gran treno sotterraneo lanciato in rapida corsa, mi fa traballare il terreno sotto i piedi, e vacillare le case; durò sette o otto secondi, e parve un'eternità. Seguì l'urlo di tutta la popolazione svegliata di soprassalto; miracolo che i fabbricati fossero rimasti in piedi; la scossa era stata vorticosa, delle più violente e più pericolose. Due ore dopo, altra scossa uguale; e indi a un'ora, una terza! Spavento e terrore; tutti accampati per le piazze, vestiti alla meglio, parte coperti appena, con l'ansia dell' ignoto, con la aspettativa di peggio.

E per tre mesi, senza altro intervallo che di ore, una sequela di scosse più o meno forti, 15, 20 al giorno. La vita ridotta a un accampamento per le campagne attorno; pochi i coraggiosi o i rassegnati che osassero rimanere nelle case, tra mura spaccate da fenditure e sconquassate, sotto tetti dove le tegole parevano aver sofferto l'azione circolare d' un gran crivello, nel moto vorticoso delle prime scosse.

In quei giorni io compresi come l'abitudine possa familiarizzarci anche coi fenomeni più terribili. Dopo una settimana, alle leggere scosse nessuno badava più; non s' interrompevano neppure le conversazioni, o s' interrompevano soltanto per dire: Hai sentito? Quasi la gente fosse stata convinta che il mostro, già stremato di forze, non potesse ormai far molto male. Invece non fu così. La sera dell' otto dicembre, mentre la folla si accalcava per le vie dietro il simulacro dell'Immacolata portato attorno in processione, improvvisamente il mostro si ridesta, scrolla forte ogni cosa, tre volte di sèguito, con pochi minuti d'intervallo. Quelle vittime ch'egli non aveva potuto avere sotto le macerie, perchè i fabbricati gli avevano resistito validamente, le ottiene dalla folla che si riversa, pazza di terrore fuor della chiesa dov' era già stato riportato il simulacro. Su la soglia della gran porta, sopra i primi caduti si forma un mucchio di altri caduti che si soffocano, si schiacciano e sono schiacciati da coloro che passano sopra di loro, incuranti. Bisogna far la scalata per montare e uscir fuori. Qualcuno prende la rincorsa dall'altar maggiore, salta su quel mucchio di carne umana e si salva. Poi si pensa al soccorso; si rilevano a uno a uno quegli strati di contusi, di feriti, finchè non si arriva ai morti! Terribile serata! Più terribile nottata! In ogni famiglia c'era un assente che non aveva potuto o voluto rincasare; in ogni luogo, in ogni piazza un formicolio di urlanti, di piangenti, di donne convulse, di malati tremanti di freddo e di terrore. Ma il mostro era pago; aveva avuto le sue vittime; s'era chetato; infatti non si fece più vivo. Speriamo che non voglia farsi vivo ora, dopo il lieve accenno della scorsa notte.

Divago, lo so; ma come fare altrimenti?

Mi dia un po' di tempo, mi lasci dare un' occhiata attorno, interrogare qualcuno. Qualcosa potrò dirle di più fresco, di più importante, se il tempo mi basterà. Oggi ho scritto per dimostrarle la mia buona volontà di far cosa grata ai suoi lettori, che m' auguro indulgenti quanto lei.

Luigi Capuana.

INTERMEZZO CAMPAGNUOLO

Scene in 2 atti di

Elda Gianelli

PERSONAGGI:

Il signor Sebastiano	Ortensia
Ernesto	Germano
Gilda	Un contadino

La scena è in un piccolo paese della Lombardia.

ATTO PRIMO.

Un comodo salotto di campagna. Piramidi di piante in fiore per terra e su tutto ciò che offra un sostegno. Mobili semplici di canna d'India. Porta a vetrata nel mezzo che dà sul giardino. Finestra e porte laterali.

SCENA I.

Il signor Sebastiano sdraiato in una poltrona a dondolo presso la tavola, sulla quale sarà stesa una tovaglia di giornali e sopra tutto un vivaio di piantine. Egli legge un giornale che fa poi sventolare sulle ginocchia sbadigliando:

Auf! che giornata! E dire che tutto arzillo e lesto
Mi disponeva a movere in compagnia d'Ernesto!
Il sol splendeva, e a un tratto giù il diluvio! Sorprese
D'april, dispetti in questo benedetto paese,
Che se piove si cambia in palude. E non scherza;
(tendendo l'orecchio)
È un'acqua grossa grossa che la campagna sferza.
Purchè non si prepari a durar! A quest'ora
(guardando l'orologio)
Ernesto corre in legno accanto alla signora
Contessa Ortensia. Cara! che voglia d'abbracciarla!
E non aver potuto esser primo a incontrarla,
Visto che sotto il mantice più di due non si sta,
E il tempo infurïava. Presto dev'esser qua.
Quando penso ch'Ernesto, se volea . . .
(sospirando. Poi brusco:)
Sua cugina
Non poteva ammuffire per esso, poverina!
Il conte è capitato; male in gambe, vecchiotto,
In occhiali, rugoso, ma ricco, amabil, dotto.
E Ortensia, col consenso del suo tutore e zio,
Col mio consenso, Ortensia se l'è tolto con Dio.
E via a Milano, splendida come una farfalletta,
A vivere la vita de la dama perfetta.
Ernesto, da quel rospo ch'egli è, non ne fe' caso
Neppur. Ma presto anch'egli dovè battere il naso,
E si chiamava Gilda la parete fatale . . . .
Via via, per esser giusti, non ha incappato male.
Gilda è buona; è fanciulla. Un po' bizzarra, ombrosa;
Ma in fondo non è d'indole vana nè capricciosa;
E se sovente brontola e si lagna d'Ernesto,
Non le si può in coscienza dar gran torto, del resto.
Ernesto è più botanico che marito, e davvero
Che una donna . . . .

SCENA II.

MANO attraversa la scena con una nuova pianta su le braccia.

SEBASTIANO

Ehi, per dove?

GERMANO

E l'elleboro nero,
leborus niger, signor, che all'acquazzone
ıenticai sottrarre con gli altri.

SEBASTIANO

Eh, va, buffone,
tuo latino e i vasi! Qui non vedi ch'è pieno?
tuo padrone, invero, il ritrovato è ameno
serra improvvisarne in tal guisa in salotto!
l figliuol dà nel matto.
'edendo Germano imbarazzato a collocare il vaso, Seba-ano spinge una sedia e uno sgabello di sotto la tavola e i fa posto).
Via, mettilo là sotto.

SCENA III.

GILDA e detti.

GILDA

ıà, se adesso arrivano . . . . *(guardando attorno)*
O Dio! dica, signore,
smarrito il cervello il suo figliuol? Che orrore!
veda, dunque, veda, come tutto è conciato!
uscio una pozzanghera, il tappeto inzuppato!
roprio oggi che in casa, nè son io che la chiama,
piomba una gran stella di Milano, una dama,
so, una principessa . . . .

SEBASTIANO

Chi, l'Ortensia, figliuola?
llevata alla buona, da vera campagnuola.

GILDA

Ne godo assaissimo; sovrattutto le credo.
che quella signora spiegò sempre un corredo
virtù rare agli occhi suoi.

SEBASTIANO

Ma sei curïosa;
conosci d'Ernesto la passïon gelosa
suoi fiori; la serra è in restauro; salvarli
'eva pur dal nembo improvviso.

GILDA

Già, parli
ıpre contro di me che ci sono avvezzata.
temporal la furia è per altro scemata.
ımbrate quest'imbrogli, Germano. *(imperiosa)*

GERMANO

Ma signora,
ıe viene il padrone? Piove a rovesci ancora.

GILDA

replicate io credo? *(ancora a Seb.)* Ah suocero,
[pazienza,
Mi dimentico sempre che i trent'anni ch'è qui
Gli assicurano pieno diritto all'insolenza.

GERMANO

Signora . . . .

SEBASTIANO

Meno chiacchiere; obbedisci, così,
Presto! *(mettendogli un dopo l'altro varî vasi sulle braccia).*
(Piano) Ne la mia stanza pòrtali pur; v'è luogo.
(Germano via).

SCENA IV.

SEBASTIANO, GILDA.

SEBASTIANO

(Non c'è scampo, è qui il tempo; attenzione allo sfogo).

GILDA

Veda un po' se un sol giorno si può passarlo in pace!
Dica dunque se ho torto! Sa Dio s'io son vivace,
Ma la pazienza ha un limite. Con la vita che faccio!
Non ho che la mia casa; d'essa sol mi compiaccio;
La mi si lasci almeno!

SEBASTIANO

Via, via, ti rasserena;
Ernesto non sognava certo di farti pena.
T'ha ingombrato di piante il salotto? Malissimo.
Tu gliele rinviasti all'aperto? Benissimo.
L'un non la deve all'altro mi par, figliuola mia.

GILDA

Se tutti possedessero la sua filosofia!
Io no, gliel dico franco, non so veder le cose
Sempre, come che sieno, del color de le rose.
Ho ventun'anno! Sposa da dieci mesi appena,
Ogni dì mi convinco, ahimè, che la catena
Marital non di rose, ma è intrecciata di spine!
Oh non creda ch'io il dica per lagnarmi! ma infine
Tutti aspirano un poco a goder de la vita;
E quella ch'io conduco non si può dir gradita.
Chiusa in questi paesi, fra boschi e campi, senza
Un teatro, uno svago, che so, una conoscenza!
C'è da morir di noia. Già, lei, non può capire,
Lei giuoca, ha il suo don Marco . . .

SEBASTIANO

Che mi fa divertire,
Va là! quel pasticciano che ingrassa col suo ovile,
Senza un'oncia di fiele! Mi fa venir la bile.

GILDA

Ah sì? Crede ch'Ernesto non la faccia venire
A me? Crede ch'io scherzi? Ma è cosa da morire
Di dispetto e di tedio per una donna avere
Un marito, che passi, dall'alba al vespro, intere
Le giornate o col naso sui libri o nel giardino
In dotte conferenze col servo, il contadino.
E con la moglie muto come un pesce, svogliato,
Iracondo... No, Ernesto, purtroppo, non mi ha amato
Mai.

SEBASTIANO

Quest'è nuova!

GILDA

Mai. Avea d'una padrona
Duopo per la sua casa ed io gli parvi buona.
Nient'altro. E or che ci penso, perchè non ha sposato
L'Ortensia, quel gioiello da lei si decantato?
Vuole che glielo dica?

SEBASTIANO

Ma finiscila, via;
Fra loro v'era appena fraterna simpatia.

GILDA

Lo credo, perchè Ernesto avrìa cercato invano
Il gusto casalingo a l'astro di Milano.
L'avrìa fatto star fresco la vostra Ortensia!

SEBASTIANO

Ssss... senti! *(tendendo l'orecchio)*
Sono qui, sono qui! *(via in fretta)*
(la voce d'Ernesto di dentro) Quella scatola, attenti
Che non si bagni. Io prendo lo sciallo e l'ombrellino.

SCENA V.

ORTENSIA abbracciata a SEBASTIANO. Dietro ad essi ERNESTO con lo sciallo e l'ombrellino d'ORTENSIA, che terrà in mano non sapendo dove deporli.

ORTENSIA

Ah zio! mi sa mill'anni d'essere a voi vicino!
Mio buon zio!

SEBASTIANO

Cara, cara. *(presentando le due donne l'una all'altra)*
Ortensia, Gilda.

ORTENSIA

Ah, siete
Voi la nuova cugina? Spero m'abbraccierete,
Cara Gilda. *(si baciano senz'enfasi)*
Anelava di vedervi. Cospetto!
(misurandola dello sguardo)
Da botanico esperto il furbo cuginetto
Ha scelto un bel bocciuolo di rosa. Oh, non vi spiaccia
Che trovandovi bella io ve lo dica in faccia!
Sì sì, miei cari; quanto da lontan mi spronava
L'anima a questi luoghi!

SEBASTIANO

Oh di' bugie, da brava!
Ti saresti, volendo, decisa prima assai
A venir.

ORTENSIA

No, vi giuro. Alfonso che piantai
A Livorno, pei bagni, se mi lasciò partire
Fu perchè questa volta non si potè disdire.
Ma parliamo di voi. Come va? che faceste?
Cugino, la vostr'opera agricola scriveste?

SEBASTIANO

Tu scrivi un libro?

ERNESTO *(infastidito)*

Oh, attendo a qualche teoria
Pratica, qualche dato...

ORTENSIA

Ebbene, è in stamperia?

ERNESTO.

Oh no, nel mio cassetto, nè avanzato.

ORTENSIA

Ci ho gusto.
Io sapeva il segreto d'antica data, e giusto
Con me vi porto un fascio di riviste che il conte
Mio marito dottissimo riceve. Larga fonte
Di notizie scientifiche vi troverete.

ERNESTO

Che!
Voi pensaste al mio libro! a me, cugina!

ORTENSIA *(con aria graziosa di rimprovero)*

A me
Non pensaste voi dunque mai, Ernesto?

GILDA *(intervenendo)*

Se siete
Stanca, signora... Ortensia.... di sopra trover
Pronta la vostra stanza, poichè questo salotto
Mio marito vedete com'oggi l'ha ridotto.
Tutto in acqua.

ORTENSIA

Non dite, non dite. E bello assai
Con tanti fiori. O i fiori! — Io sempre li adorai.
Vi ricordate, Ernesto? O Ernesto, poverino,
M'avvedo or che tenete lo sciallo e l'ombrellino.
Date qua, date qua.

ERNESTO

No no, non mi fa niente.

GILDA.

(Come lo guarda!) Hm.... *(tossisce con un po' d'a tazione)*.

ORTENSIA

Trovo in seno a quest'ambiente
Così calmo e fiorito un non so che di vago.
Penso al sogno di pace ch'io non potei far pago
A Milano, nel mondo in cui vivo, il gran mondo
Mio marito non sfugge il vortice giocondo.
Io debbo rassegnarmi a godere. *(ridendo)*

GILDA *(un po' amara)*

Dobbiamo
Ognuno rassegnarci a la sorte che abbiamo.

ORTENSIA *(vivamente)*

Ma la vostra è felice?

GILDA *(c. s.)*

La vostra è luminosa?

SEBASTIANO

Perbacco! alla contessa lo domandi?

ORTENSIA *(sospirando)*

Ogni rosa
Ha le sue spine, zio. Non c'è stato perfetto.

SEBASTIANO

ı tu non ti lamenti? *(con vivacità)*

ORTENSIA

No, questo non ho detto.
ɔi su le cose fatte è inutile tornare.
: di sopra, cugina, mi volete guidare,
ı minuto d'assetto mi darò con piacere.
ɔrgete. *(A Ernesto prendendo con grazia le proprie robe dalle sue mani. Giunta alla porta laterale a' destra cui Gilda la precede, Ortensia si ferma un momento a guardare Ernesto e lo saluta famigliarmente con la mano, insieme allo zio. Gilda la osserva, ferma presso la soglia in attesa ch'ella passi la prima).*
ɔmplimenti? *(a Gilda)*

GILDA *(fredda)*

Signora, il mio dovere.

SCENA VI.

SEBASTIANO, ERNESTO.

SEBASTIANO

ıra! E sempre più bella! Eh, che ne dici?

ERNESTO

Niente.

SEBASTIANO

on la ti sembra bella?

ERNESTO

Oh si, non posi mente
lla vostra domanda. Pensava... Assai felice
on mi parve.

SEBASTIANO

Se badi a quel che donna dice!

ERNESTO

conte. suo marito, io appena vidi.

SEBASTIANO

E vero;
giorno de le nozze. Certo, a parlar sincero,
cco, non era proprio l'uomo per lei. Tu allora
h'ei venne eri in Australia. Due volte per la Flora
sotica lasciasti questo bel fior nostrano
h'io qui, perchè non dirlo? serbavo a te lontano.
la Ortensia, vispa, bella, sana, a ventiquattr'anni,
he lusinga poteva serbar d'un barbagianni,
ia detto senz'offenderti? Le sorrise un partito
plendidissimo e un ottimo se non un bel marito,
fu lieta di prenderlo. Ortensia oggi ha palagi
ille, mode, carrozze, cavalli, tutti gli agi
e la vita possibili. È contenta. Lo sei
u dal tuo canto.

ERNESTO *(sospira)*

SEBASTIANO

Come?

ERNESTO

Non ho parlato.

SEBASTIANO

Ehi, ehi,
orresti far la vittima tu forse? Bada bene,
Gilda è stata pocanzi a pianger le sue pene.
Ho cercato acchetarla. Ma tu, se ti lamenti,
Speri invan di trovare con me pan pe' tuoi denti.
Hai scelto Gilda? E sappila guardar; è una bambina
Qualche volta, ma in fondo un'ottima donnina,
Che regge la tua casa con giudizio perfetto;
E il torto hai quasi sempre tu d'ogni suo difetto.

ERNESTO *(nervoso)*

Babbo, fammi il piacere. Sai ben, la so a memoria,
La solita canzone. Son orso, rospo; storia
Vecchia, cambiar non posso. Gilda così mi prese,
Così mi tenga. Adesso non andrò pel paese
A fare il cavaliere servente di mia moglie.
Che le manca? È regina e donna in queste soglie.
Non contrario a' suoi gusti; ch'ella mi lasci i miei.
Io sono....

SEBASTIANO

Un egoista; ecco quello che sei.

ERNESTO

E sarò un egoista, ma voglio la mia pace.

SEBASTIANO

Oh, ti levo l'incomodo se la canzon ti spiace. *(via a sinistra).*

SCENA VII.

ERNESTO indi ORTENSIA.

ERNESTO *(fa qualche passo impaziente dietro Sebastiano)*
No, babbo, senti...

ORTENSIA *(viene dalla porta laterale a destra)*

Ernesto, uscite?

ERNESTO *(volgendosi confuso)*

Oh, perdonate.

ORTENSIA

Ho fatto presto, è vero? E voi dov'andavate?
Spero che non fuggiste da me?

ERNESTO

Vi pare? oh!

ORTENSIA

Spero
Di no, dissi. *(sorridendo con civetteria)*
E potrebbe anche darsi, n'è vero

ERNESTO

No no; che mai pensate! Ma un goffo contadino
Come son io....

ORTENSIA *(c. s.)*

Chi 'l dice? *(pausa)*
Via, fatevi vicino. *(Si sdraia nella poltrona di canna d'India e vi si dondola. Ernesto si mette in piedi vicino a lei con le mani dietro il dorso appoggiato alla tavola).*
Raccontatemi qualche cosa. Anzi tante cose;
Tante cose di voi. Noi donne siam curiose
Tutte, chi più chi meno. Io non faccio eccezione.
E di voi non so nulla dal dì che testimone
Foste al mio matrimonio. *(pausa)*
Vi ricordate?

ERNESTO

Oh sì,
Voi partiste e d'allora mai più non foste qui.

ORTENSIA *(lo osserva poi riprende senza mostrare d'aver badato alle sue parole).*

Com'eravate grave! Là, vi rivedo ancora,
Ritto, le man sul dorso, in attesa, com'ora,
Presso al banco, che dico, presso a l'altar civile.
Ricordate? Com'oggi era un giorno d'aprile
Piovoso, malinconico; nella stanza officiale
Più che a nozze pareva d'essere a un funerale.
Era in ritardo il sindaco, il qual poi fu scortese
Col mio povero conte; ricordate? lo prese
Per mio babbo. *(Ernesto assente. Pausa)*
Il burlone! Voi prese per lo sposo. *(Pausa)*
(Ortensia si rizza sul busto arrestando il movimento della poltrona. Con tono breve:
Oh, di me poco ho a dirvi. — Il viaggio fu noioso;
Sempre pioggia. Cattiva scelta il nord in aprile.
Sempre carrozza o albergo. Mio marito, gentile,
Cavalier . . . Ma che lungo il viaggio a Parigi!
Da quei due mesi queti, senza guai nè litigi,
Da quel pellegrinaggio a due placido e lento,
Qui ritornar mi parve . . . . dalle nozze d'argento.
Qui, a Milano vo' dire, nel palazzo del conte,
Nel mio palazzo. *(Pausa)*
Ah dunque! son io che faccio un monte
Di chiacchiere e voi zitto. Su, ditemi di voi;
Siete vissuto in estasi da le mie nozze in poi?
L'idillio in un eliso di fiori! Ah, propriamente
Io non lo seppi mai. Ditemi, fu un cocente
Amor per Gilda il vostro? —

ERNESTO *(ridendo)*

Oh che mai mi chiedete!
Sono cose ormai vecchie.

ORTENSIA

Vecchie? Se sposi siete
Da dieci soli mesi!

ERNESTO *(c. s.)*

Non vi pare abbastanza?

ORTENSIA

Oh, cugino, coteste parole hanno sembianza
D'epigramma?

ERNESTO *(naturalmente)*

No, affatto. Dico così per dire.
Ma dopo dieci mesi di nozze risalire
Alle follìe di prima . . . .

ORTENSIA *(interrompendo)*

Follìe? Follìe l'amore,
L'incontro? Ernesto, Ernesto, fa torto al vostro cuore
Questo facile spirito!

ERNESTO *(sempre naturale)*

Ma no, ve l'assicuro,
Il mio amore per Gilda è antico e imperituro.

ORTENSIA *(mordendosi le labbra)*

Ah!

ERNESTO

Quando l'ho veduta la prima volta ell'era
Ancor semi-bambina; fu d'Ostiglia alla fiera.

ORTENSIA *(c. s.)*

Così?

ERNESTO

S'era imbizzito un cavallo. La gente
Correva all'impazzata. Non so come, repente,
Mi trovai fra le braccia una bella ragazza
Livida di spavento. La trassi da la piazza,
Tenendola afferrata come un bambino in collo.
Era tempo. Il cavallo in furia, di tracollo
Die' a due passi da noi. Mi credetti perduto
Con lei. Salvi eravamo.

ORTENSIA

Oh il caso novo e arguto!
In quel grande trambusto, con tanta gente in piazza,
Proprio cader su voi quella bella ragazza!

ERNESTO *(ancora incerto del tuono canzonatorio d'Ortensia)*

Oh com'era smarrita, poverina, e tremante!
Mezzo svenuta . . . . Il caso er'anzi imbarazzante
Per me. Proprio fortuna che svoltando la via
Ci fosse a men di quattro passi la farmacia.

ORTENSIA *(alzandosi nervosa)*

E voi ce la guidaste, la feste rinvenire,
Raccoglieste effusioni, — inviti di venire
In casa, dai parenti accorsi certamente . . .
E, di colpo, l'amore de la riconoscente.

ERNESTO *(un po' serio)*

Voi scherzate, cugina, ma il fatto è tal e quale;
Solo, in due cor l'amore nacque ad un tempo eguale.

ORTENSIA *(camminando nervosa)*

Ottimamente. E voi perchè partiste, allora?

ERNESTO *(sorridendo)*

Ma . . . . non aveva fretta; non ci pensava ancora
Il viaggio era deciso; entusïasta io n'era;
Fare il giro del mondo, veder la terra intera!
Non vi avrei rinunciato nemmeno per l'amore.

ORTENSIA *(ironica)*

Che vulcano il cor vostro!

ERNESTO

No, ma nemmen peggiore
Di tant'altri.

ORTENSIA

Seguite.

ERNESTO

Oh, non c'è proprio nulla
D'interessante! Gilda era tanto fanciulla,
Potea cambiar . . . Io stetti assente venti mesi.

ORTENSIA

E scriveste tre volte!

ERNESTO. *(scherzoso)*

Mio Dio! vi son paesi
Che ignorano la posta.

ORTENSIA

Comodi per l'obblio.

ERNESTO. *(vivamente)*

Oh no! che la mia casa, il babbo e voi, nel mio
Pensier sempre viveste.

ORTENSIA

E Gilda.

ERNESTO

E Gilda. *(pausa)*

ORTENSIA *(con brio forzato)*

No,
Da vero, mai supposto sì romanzesco io v'ho.

ERNESTO

Romanzesco, Dio buono! se non volli star solo
A condurre la vita del topo campagnuolo?
Se una buona creatura si ricordò fedele
Di me?

ORTENSIA

Creatura eroica!

ERNESTO *(ridendo)*

Lo dico anch'io. Ma de le *(serio)*
Sue buone cure Gilda temo sia un po' pentita.

ORTENSIA

Come

ERNESTO

Sì, meco forse sperò più lieta vita.

ORTENSIA *(fredda)*

Si lagna dessa?

ERNESTO

Questo non dico, non lo credo;
Ma che sono un misantropo questo lo so; lo vedo
Ch'ella avrebbe potuto trovar meglio.

ORTENSIA *(impaziente)*

Eh, nessuna
Donna nell'uom che piglia trova la sua fortuna,
Siate pur certo!

ERNESTO

Oh, come lo dite schietta!

ORTENSIA

Voi
Dite dal canto vostro egualmente di noi,
Tutti eguali nel piangere la scelta incomparabile
Quando fatta l'avete per legge irrevocabile.

ERNESTO

Ma no, non tutti. Io no.

ORTENSIA

Mi dareste a vedere
Che siete un'eccezione? Via, fatemi il piacere.
Ditemi che di Gilda siete contento ognora,
Ch'ell'ama ciò che amate, che i vostri giorni infiora
Con perpetuo sorriso, ch'è sua gioia soltanto
Cercare il pensier vostro, vivere a voi da canto.
Che all'unisono siete di gusti, d'opinioni,
Che mai tra voi non sorgono gare o contraddizioni.

(cambiando tono)
E la credeste un angelo, la credeste perfetta
Quando su l'altre tutte dal vostro cor fu eletta.

ERNESTO *(con gesto vago)*

Oh l'altre! Voi sapete come passò la mia
Gioventù; s'altre io vidi.

ORTENSIA *(con esplosione)*

Ma che galanteria!

ERNESTO *(interdetto)*

Cugina.... *(un po' tremante)*
Ortensia, avete scherzato.

ORTENSIA

No.

ERNESTO

Non dite
Di più!

ORTENSIA *(con civetteria)*

Che dissi?

ERNESTO

Nulla.... scusate....

ORTENSIA *(c. s.)*

Voi tradite
Con queste reticenze un ascoso pensiero.

ERNESTO

No no....

ORTENSIA

Perchè non essere voi pur meco sincero?
Dite che per accorgervi che v'eran donne al mondo,
Perchè svegliasse un palpito del vostro cor nel fondo
La favilla che parte da una femminea faccia,
Doveva una fanciulla cadervi su le braccia.

ERNESTO *(incerto e risentito)*

Cugina....

ORTENSIA

Scherzo. Infatti, noi due, quasi cresciuti
Insiem, come stranieri eravam divenuti
Con gli anni. Voi studente prima, poi giramondo,
La libertà selvaggia de l'estro vagabondo,
Più cara d'ogni cosa, più forte d'ogni affetto,
Vi isolava da tutto. E chi avrebbe mai detto,
Chi avrebbe detto mai che per piantar famiglia,
Trovato avreste moglie da qui a due passi, a Ostiglia!

ERNESTO

Scorger mi par, nè intendo davvero, l'ironia
Nel vostro dir, so bene che a destar simpatia
Non son fatto, e che a voi sempre sembrar dovei
Un fantastico, un matto, un villano.

ORTENSIA *(con vivacità)*

Sui miei
Detti prendeste abbaglio. Dir volli....
(con scoppio di risa improvviso)
Ah, ah, ah, ah!
Sapete che siam buffi da una mezz'ora in qua?
Il marito di Gilda, la signora contessa,
Che stan giocando.... a mosca cieca! Guardate, è
Gilda che viene. [dessa,

SCENA VIII.

Gilda e detti.

Gilda

Soli? Papà che qui lasciai
Dov'è andato?

Ortensia

Io non vidi lo zio.

Gilda

No?

Ortensia

No.

Gilda *(a Ernesto)*

Lo sai
Tu? *(Ernesto accenna negativamente)*
Non scandalizzatevi, mia signora cugina,
S'io tutto questo tempo rimasi a la cucina.
Ho una cuoca novella, e avreste mal pranzato
Ov'io un po' le sue mani non avessi guidato.
Non oso dir per questo che mangerete bene.

Ortensia

Oh, non datevi, cara Gilda, cotante pene
Per me! Sapeste come sono alla buona anch'io!
E vivere alla buona fu sempre il sogno mio.

Gilda

Voi sognaste di spesso, signora... Ortensia... A un
Alludeste anche prima. [sogno

Ortensia

(Punge)? *(forte)* Non mi vergogno
D'essere sognatrice, cara cugina mia.
É povera la donna che un poco non lo sia.

Gilda

(Lo dice a me?!).

SCENA IX.

I precedenti Sebastiano.

Sebastiano

Ah, figliuoli, che famoso appetito!
Gilda, Gilduccia cara, è apprestato il convito?
(con enfasi burlesca)

Gilda

Veniva appunto a dire che il pranzo è pronto.

Sebastiano

In nome
Del cielo! Andiamo dunque. — Ernesto, avanti, come
Di dovere, con l'ospite. *(Sebastiano porge il braccio a Gilda, Ernesto ad Ortensia e s'incamminano a sinistra).*

Ortensia

Sì, sì! da forastiera
Trattatemi pur tutti. Mi son fatta straniera
Per aver due soli anni fuor di casa vissuto?
Oh, ma saprò rifarmi ben del tempo perduto!

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena stessa. C'è più ordine; la tavola è sgombra, le pia collocate in terra. Lumi accesi.

SCENA I.

Gilda, entrando impetuosa dalla sinistra.

Pettegola! Sfacciata! un contegno inaudito!
E lo chiamano spirito quello? Con mio marito
Tante smorfie e moine, così pazza allegria?!
Quel chiacchierar continuo solo a due! in faccia mia
Entrambi tutto il pranzo non curarsi di me
Più che se non ci fossi?!

SCENA II.

Detta, Sebastiano, venendo lentamente, con faccia bea leggerissimamente allegro pei fumi della tavola. In guito Germano.

Sebastiano.

Fai venire il caffè

Gilda, *(non risponde)*

Sebastiano

Dico la verità che s'è assai ben pranzato!
Cara Gilda, oggi hai proprio te stessa superato.
La crema era un portento.

Gilda *(con impeto)*

E un portento anche lei
L'illustrissima sua nipote.

Sebastiano *(intontito)*

Eh?

Gilda *(c. s.)*

S'abbia i miei
Complimenti.

Sebastiano *(ridendo)*

E puoi farglieli. Vera dama e piacevole!
Neh? che garbo e che spirito e che brio!

Gilda

Disdicevole
Chiunque lo troverebbe non solo ad una dama *(calcand*
Ma a una pedina ancora.

Sebastiano *(a bocca aperta)*

Oh!

Gilda *(dà una violenta strappata al campanello. Momento silenzio. Comparisce Germano.)*

Germano *(dalla porta)*

La signora chiama?

Gilda

Sareste sordo? Fate preparare il caffè. *(Germano vi*

Sebastiano *(avvicinandosi con aria insinuante)*

A paragon d'Ortensia qual altra donna v'è?
Di queste nostre, intendo?...

Gilda

Ed, intenda di chi vuole!
M'importa assai!

Sebastiano

Ma come? che è stato? che parole
Stizzose son le tue?

GILDA

Son parole stizzose?
. lei torni di là se ne vuol di graziose.
.nzi no, non occorre s' incomodi. Li veda,
iungono insieme, a braccio.

SCENA III.

ORTENSIA, ERNESTO e detti, indi GERMANO di nuovo.

)RTENSIA *(continuando un discorso incominciato sempre appoggiata al braccio d' Ernesto:)*

Sì; non è già ch' io creda,
'edete, che il proverbio: «Lontan dagli occhi» eccettera,
'iù degli altri proverbi vada preso alla lettera.
Ia dico che i lontani, quando tornan vicini,
insieme si ritrovano dove visser bambini,
entou ben altrimenti ridestarsi nel petto
.a dolcezza infinita dei legami d'affetto.
Non vi par?

SEBASTIANO *(ch' è andato verso di lei)*

Ma sì, cara. Ogni tuo detto è d' oro.
on te fra queste mura è tornato un tesoro.
Non fai mica disegno d' abbandonarci presto
)i nuovo?

ORTENSIA

Non so nulla. *(Entra Germano col vassoio del caffè che depone sulla tavola. Via. Gilda mesce nelle tazze.)*

SEBASTIANO

Vorrei vedere! Ernesto,
Eh, vorremmo vedere che se ne andasse via
Venuta appena. E Gilda, vaga di compagnia,
Gilda che si lagnava d' essere tanto sola!
Va là, fosti abbastanza sospirata, figliuola!

ORTENSIA

o feci sospirare? *(più verso Ernesto)*

GILDA

Vi piace zuccherato
Molto?

ORTENSIA

Piuttosto amaro.

SEBASTIANO *(che sarà andato alla porta a vetri di fondo. Guardando fuori:)*

Che tempo indiavolato!
Da sei ore non cessa di venir l' acqua.

ORTENSIA

Zio,
Ricordate quel giorno che spavento fu il mio,
Quando la Grossa gonfia ebbe invaso il giardino?
Che paura la nostra! Non c' era il contadino
Nemmeno; noi due soli; e l'acqua che crescea;
Era entrata qui dentro; pareva una marea...
Brrr... mi vien freddo solo a pensarci!

ERNESTO

È una vena
Traditrice la Grossa; da ciò il suo nome. A pena
Gonfi un momento e subito divien torva corrente
Minacciosa. Ora è un pezzo ch'è buona e non fa niente.
Ma a buon conto l'han stretta d'argine a questa parte.

ORTENSIA

Ah, e si scorge da qui?

ERNESTO

Certo *(S' incammina alla finestra seguito da Ortensia.)*

GILDA

(Sempre in disparte,
Sempre su lui!)

ORTENSIA

Non vedo niente.

ERNESTO

Guardate a destra.

ORTENSIA

È buio affatto.

ERNESTO *(accostandosi a guardare)*

È vero. De la strada maestra
S dis[illegible] appena i fanali. Potria *(inquieto)*
Far qualche brutto scherzo il tempo.

SEBASTIANO *(che avrà preso posto nella sua poltrona)*

Vieni via,
Ortensia, si raffredda il caffè.

ORTENSIA *(venendo avanti)*

Non burlate,
(tutti prendono il caffè)
Zio, se dico una cosa. Ma vorrei, sì, guardate,
Vorrei veder la Grossa levarsi irata ancora,
Penetrare qui dentro; vorrei come in quell' ora
Provar l' emozione de la paura. Tutte
Vorrei l' emozioni d' un tempo, e belle e brutte,
Qui, nel mio nido antico, pien di memorie care,
Sentire un' altra volta nel mio cor palpitare.

SEBASTIANO

Per le belle non dico; per l'altre avresti torto.
Veramente, di belle non mi son mai accorto
Che tu ne avessi troppe in quest' eremo.

ORTENSIA

O zio,
Qui passò il più felice tempo del viver mio!

SEBASTIANO *(bonariamente)*

Tu il dici, che a Milano fai vita di piacere;
E Gilda in questi luoghi non ci si può vedere.

ORTENSIA

Come, come?

SEBASTIANO

Qui Gilda s' annoia a morte.

ORTENSIA

Ernesto,
Risponder tocca a voi.

GILDA

Come correte presto
Nel dar fede all' accusa! Ma il primo interrogato
Dovrebb' essere sempre, io credo, l' accusato.

ORTENSIA

O cara Gilda, quando una donna, una nova
Sposa, mal ne la patria del marito si trova,
Quando ne' luoghi cari al consorte s' annoia,
Essa, che per impulso ripone la sua gioia

Nell'essere contenta di ciò ch'è a lui gradito,
Non si può sbagliar mai: colpevole è il marito.

SEBASTIANO *a Ernesto ridendo)*

Difenditi, difenditi!

GILDA

(Una lezion da le
Che da tre ore provoca Ernesto sotto i miei
Occhi? Civetta! attendi). Dunque, se ho bene inteso,
Del vostro rassegnarvi a sollazzi di peso,
Contrarî a l'ideale di pace e di riposo
Che sognaste, sol merto n'ha il conte vostro sposo?

ORTENSIA

(Ah, mi canzona?) Il conte mio sposo, certamente
Ha il grandissimo merito di non saper mai niente
De' miei gusti, perch'io l'ho avvezzato a vedere
Il mio gusto d'accordo sempre col suo piacere.

GILDA *(ironica)*

Come siete virtuosa ed abile, signora
Ortensia!

ORTENSIA *(con alterezza)*

Che intendete?

ERNESTO *(intervenendo)*

Dammi una tazza ancora
Gilda, ti prego. *(piano a Gilda)* Smetti; che fare è questo
Con l'ospite? Sei matta? [tuo

GILDA *(piano e concitata)*

Ah, e tu non vedi il suo
Forse, e ti piaccion, vero, le moîne sguaiate
Che da quando qui pose il piè t'ha prodigate?
Da quando è qui, che dico? certo da quando scese
Dal treno, e la via è lunga — attraverso il paese!

ERNESTO

Cattivi scherzi! Bada, non sei tanto bambina
Per condonarti bizze che accusano meschina
Educazione.

GILDA *(con un grido)*

Ah!

SEBASTIANO

Cosa è stato?

GILDA *(piangendo)*

Ah!

ORTENSIA

Ma che avete,
Gilda?

GILDA *(c. s.)*

Tutti, sì, contro di me quanti qui siete!
Io son goffa, ignorante, noiosa, malcreata;
Perchè mi manca l'arte d'essere accarezzata;
E non so con l'astuzia de le belle maniere
Costringer gli altri a farsi schiavi del mio volere,
E ad ammirarmi ancora come una perla rara.

ERNESTO *(con forza)*

Ma ti dico di smettere!

GILDA *(c. s.)*

Son stanca; è troppo amara
La vita che mi fate! nè voglio esser trastullo
Di nessuno!

SEBASTIANO

Figliuola...

ERNESTO

E io non sono un fanciullo
Da sopportar più a lungo tali grottesche scene.

SEBASTIANO

Ma lasciala tranquilla tu pure... *(strepito confuso int*

ERNESTO

Cos'avviene? *(ascoltando)*
State zitti.

ORTENSIA

Mi pare che raddoppî la piova

ERNESTO

No... questo fragor sordo... *(c. s.)* Quieti, ness
Si diria che la Grossa — abbia rotto [muova

VOCI interne e lontane

Al soccorso!
Aiuto!

ERNESTO

Non v'è dubbio!

ORTENSIA

La Grossa! Che rimorso
D'averla rievocata!

ERNESTO

Non dev'esser vicino
Tanto, vado a vedere.

SEBASTIANO

Vengo anch'io.

ORTENSIA

No, cugino,
Zio!

GILDA.

Non voglio che andiate!

ERNESTO

Ma se non c'è paura
Qui; d'attorno è silenzio e la cinta è secura.

VOCI interne e lontane

Aiuto, aiuto!

ERNESTO

Chiamano; io non manco all'appello.
(spalanca la porta del giardino. Si ode più distinto il r dell'acqua. Arrivano di fuori Germano e un contadin reca una torcia).
Bravo, lume! Germano, restate. Il mio cappello
(prende il cappello di paglia appeso presso la porta e in furia preceduto dal contadino.)

SCENA IV.

SEBASTIANO, ORTENSIA, GILDA, GERMANO.

SEBASTIANO *(a Germano)*

Dov'è l'acqua, dov'è?

GERMANO

Di là dalle l'ioppare,
Disse Ambrogio.

SEBASTIANO

Ah, potrebbe farsi serio l'affare.
C'è accanto l'abitato. Si dovrebbe vedere
Da qui qualcosa.

ORTENSIA

Zio, vi prego . . .

SEBASTIANO

Non temere,
dovrebbe vedere, dico, dal mio balcone.

GERMANO

su, dagli abbaini, anche meglio, padrone.

SEBASTIANO

icuro; se volete salir meco . . .

GILDA

Io qui resto.

SEBASTIANO

vo'; qui tutto è cheto. Ma non vorrei ch'Ernesto
mmettesse imprudenze. Che furia benedetta.
i correre ai pericoli! Tu rimani in vedetta
lla cinta, Germano?

GERMANO

Sì signore, qui presso.

SEBASTIANO

algo a dare un'occhiata. Figliuole, con permesso.
(Esce a sinistra. Germano va in giardino e chiude la porta dietro a sè.)

SCENA V.

GILDA, ORTENSIA.

(Pausa prolungata)

ORTENSIA

questo il primo allarme de l'ipocrita Grossa
acchè qui siete?

GILDA

Il primo.

ORTENSIA

Non siete un po' commossa?

GILDA

h, non son nuova all'acqua! Di perigliose scene
ui testimone spesso; vidi parecchie piene.

ORTENSIA

ete brava.

GILDA

Non sono pusillanime.

ORTENSIA

Tempre
aesane imperterrite. Ma lo siete poi sempre?

GILDA

he?

ORTENSIA

Coraggiosa.

GILDA

D'esserlo non c'è sempre occasione.

ORTENSIA

ià. Forte intanto siete contro l'inondazione.
a in ogni caso l'animo serbar così pacato
apreste? Se, ad esempio, un cavallo impennato . . .

GILDA

bbene? . . .

ORTENSIA

Tra la folla sbaragliata gettasse
o sgomento e il pericolo più o men vi sovrastasse . . .

GILDA

Più o men? . . .

ORTENSIA

Maniera questa di dir. Ah, confessate,
Che nel trepido palpito del cor, ben incontrate,
Fosser pur d'un ignoto, sarien due forti braccia
Capaci di sottrarvi rapide a la minaccia.

GILDA *(dopo breve pausa)*

Fu Ernesto che vi disse? . . . *(Ortensia accenna di sì)*
Nel tragitto?

ORTENSIA

No, in questo
Salotto, avanti il pranzo.

GILDA

E che commenti a Ernesto
Voi feste?

ORTENSIA

Io a lui commenti dovea fare? Perchè?
Ei fu che si compiacque di raccontare a me,
Sua cugina ed amica di vecchia data, il caso
Singolar che lo rese d'un tratto persuaso
Di nozze, lui, già tanto restìo a le nozze, avverso
A ogni idea di legame. Proprio pel vero verso
Voi lo sapeste prendere; vo' dire all'impensata.
Era uom da non cedere che ad una improvvisata.

GILDA

Voi dunque supponete che sia stato un tranello
Da parte mia, e caduto sia ciecamente in quello
Ernesto? In verità, grande onor non gli fate;
O viceversa, troppo, me, signora, adulate.

ORTENSIA

Io v'adulo?

GILDA

Direi . . . Per far su le persone
Subito, a primo colpo, così grande impressione
Da decidere un uomo, fino allora ribelle,
Alle nozze . . .

ORTENSIA

Bisogna, dite, esser molto belle?
No, la vostra modestia io non volea ferire.
Intendea che un uom timido è facile stordire;
E l'imprevisto è quello che spesso l'innamora.

GILDA

Ah, un uom timido, invece, credete a me, signora
Ortensia, è molto accorto, e sa distinguer bene
Dall'orpello che abbaglia l'oro che gli conviene.
E sa distinguer ne la femminea simpatia
Qual parte ha il sentimento, qual la civetteria.

ORTENSIA

E voi per lui nutriste un sentimento grande
Senza dubbio?

GILDA

Grandissimo!

ORTENSIA

Ch'oggi però s'espande
In bronci capricciosi e in assurde querele.
Oh, che il vostro connubio non sia poi tutto miele
Ben m'apparve poc'anzi!

GILDA

Voi, voi lo provocaste!

ORTENSIA

Io?

GILDA

Sì. Da tutti i modi chiaro non dimostraste
D'essere qui venuta per Ernesto soltanto?

ORTENSIA

Voi m'insultate?

GILDA

Oh no! Ma qui per darvi vanto
Su lui veniste, senza ch'ei vi sia caro affatto;
Per prender la rivincita d'un piccolo antefatto
Che brucia a l'amor proprio vostro, ed è che il cugino
Non abbia a voi pensato quand'era a voi vicino.

ORTENSIA

Oh, voi siete insolente in casa vostra!

GILDA

In mia
Casa su piè di guerra voi veniste. Nè pria
Il compresi che voi m'aveste rinfacciato
Con sarcasmo la storia del cavallo impennato.
Or m'è noto ch'Ernesto di me parlar faceste;
E Dio sa con qual'arte sottil con lui rideste,
Voi, raffinata al destro far de la capitale,
Di questa goffa ingenua rimasta provinciale.

ORTENSIA

Goffa, voi dite? ingenua certo no, se in altrui
Sapete immaginare tanti maneggi bui.
Ma s'è ver che tenete a Ernesto, al vostro sposo,
Con pensier sì assoluto, vigile e sospettoso,
Lasciate ch'io vi dia un consiglio amichevole,
Mettete maggior studio nell'essergli piacevole.
Se certa foste ch'egli tenga sovr'ogni cosa
Il vostro amor, sì presto non sareste gelosa.
Se lieta appien gli fosse la vita a voi da presso
Non temereste d'ogni seduzïon per esso.
Quanto a me, se del conte, mio marito carissimo,
Paga non fossi in tutto all'animo degnissimo,
E a cercar distrazioni mi spingesse la noia,
Credete pur che a troppi sarebbe onore e gioia
Accorrer, solo a un cenno, sudditi a la mia corte,
Perch'io avessi a pensare proprio al vostro consorte.

GILDA

Il mio consorte! è un uomo non dei comuni; accolte
Le sue cure sarebbero assai ben se rivolte
A donna alcuna. Appunto la non facil conquista
Suscita maggior voglia e più valore acquista.

ORTENSIA *(ironica)*

Oh, io so tutto il valore di mio cugino! Voi
Piuttosto mi sembrate fredda pe' merti suoi.
V'apre egli la sua mente? partecipe vi chiama
Degli studî che un giorno potrebber dargli fama?
Che fate voi per esso?

GILDA

Io?

ORTENSIA

Sì, lo tormentate.

GILDA

Io lo tormento?

ORTENSIA

Vidi co' miei occhi.

GILDA

Ah, badate!

ORTENSIA

Badate voi, pel meglio. Gli uomini come Ernesto
Guai se finiscon presi dalla noia! Più presto
Che il vostro orgoglio pensi ei vi potria scappa[re]
Vinto dal desiderio di farsi conquistare.

GILDA

Ernesto? Mai.

ORTENSIA *(fissandola)*

Sì certa ne siete?

GILDA *(turbandosi)*

Le vostr'armi
Non temo.

ORTENSIA *(c. s.)*

Proprio affatto?

GILDA *(c. s.)*

Non crediate turbarmi.

ORTENSIA *(c. s.)*

Lo siete già. Qual donna può vantarsi secura?
Povera quella illusa che sè affermar non cura
Con onesta assidu'arte all'uomo cui va unita!
Passa l'amore e resta l'arida comun vita
Che bisogna abbellire.

GILDA *(impetuosa)*

S'è lagnato di me
Ernesto?

ORTENSIA

Nulla io dissi.

GILDA *(c. s.)*

S'è lagnato di me?
Già diceste abbastanza, so ben ch'egli è cambia[to]
Ch'io gli sono piaciuta forse, ma non m'ha am[ato]
Com'io l'amo!

ORTENSIA

L'amate voi?

GILDA

Più della mia vita!

SCENA VI.

Dette, SEBASTIANO indi GERMANO di dentro.

SEBASTIANO

Io non capisco affatto se laggiù sia finita
La storia o vada in peggio, non si distingue nien[te]
Prima erravan le fiaccole, ora è buio e silente
Di nuovo; e piove meno. Germano è sempre lì?
(apre la porta di mezzo e chiama)
Germano!

GERMANO *(di dentro)*

Al posto.

SEBASTIANO

Come va

GERMANO *(viene in vista, ma resta di fuori)*

Ambrogio passò qui
Or ora; è stato un panico. L'acqua ha portato via
Un casotto.

SEBASTIANO

Mio figlio non era in compagnia
D'Ambrogio?

GERMANO

Anzi fu Ambrogio a chieder del padrone;
Vennero separati ne la gran confusione.
Lo vide nel momento che giungea la corrente,
E volea trattenerlo mentre fuggia la gente
Spaventata.

GILDA *(che si sarà accostata a sentire dietro le spalle di Sebastiano, dà un gran grido.)*

Ah!

SEBASTIANO

Ella udiva! Gilda, non sarà nulla
Calmati!

GILDA *(fuori di sè)*

Ernesto, Ernesto!

SEBASTIANO

Non essere fanciulla;
Egli è prudente e pratico.

GILDA *(c. s.)*

No... No...

SEBASTIANO

Sarà qui presto.

GILDA *(c. s.)*

Non verrà più, lo sento!

SEBASTIANO

Sei matta?

GILDA

Ernesto, Ernesto!
(con una spinta violenta si precipita fuori e sparisce.)

SCENA VII.

SEBASTIANO, ORTENSIA, GERMANO.

SEBASTIANO

Gilda, fermati, ascolta! ti prego! *(a Germano)*
E tu che fai
Marmotta? Tienle dietro. Corri! *(Germano via)*
S'è visto mai
Un tal impeto pazzo! mancava questa ancora!

ORTENSIA

Io son venuta proprio in una cattiv'ora,
Zio, convenite.

SEBASTIANO

È vero, figliuola, t'è toccato
Un bel divertimento; ne son mortificato.

ORTENSIA

Ma non siete in pensiero per Ernesto?

SEBASTIANO

Per lui
No, troppo ben conosce i luoghi o chiari o bui;
Ma quest'altra che sola è corsa alla ventura,
Nella notte, con l'acqua intorno, ne ho paura
Davvero. Tutto il giorno era alquanto eccitata...

ORTENSIA

(Io qui non resto certo la seconda giornata.
Scrivo stasera subito ad Alfonso, a Livorno,
Che pronto per telegrafo affretti il mio ritorno
Con qualche scusa.)

SEBASTIANO *(in vedetta alla porta di mezzo)*

Alcuno non si vede. Germano
Dovria averla raggiunta; non può molto lontano
Essersi spinta.

ORTENSIA

Zio, se ve l'ho a dir, mi pare
Che un cervellino in casa vi dia un poco da fare.

SEBASTIANO

Sì, non la sbagli. Gilda è un po' come la luna,
A quarti; ma, al postutto, non è una gran sfortuna;
Un umor troppo facile ed eguale saria
Quasi quasi, in campagna, una monotonìa.
Ernesto, che non parla, per così dir; almeno
C'è quest'altra che fa la pioggia od il sereno.
(Non quella d'oggi!) Ah, certo; io avrei sognato il sole,
Non la luna per nuora; ma chi ha mai ciò che vuole?
E fu giusto che il sole portasse il suo splendore
A meno angusta sfera.

ORTENSIA

Mi fate troppo onore,
Mio buon zio! Se fui lieta sapete a voi vicino...

SEBASTIANO

Già già; dei fatti nostri è padrone il destino.
Non parliamone più. Ma son proprio in pensiero;
Non si vede nessuno, tutto è silenzio e nero.
Fuori... Ah sì! *(ascoltando)*
Sento passi e voci... Sia lodato
Dio!

SCENA VIII.

Detti. ERNESTO sorreggendo GILDA mezzo svenuta indi GERMANO.

SEBASTIANO

Finalmente, siete qui! Ma Gilda, in che stato!
Che avvenne? dove l'hai raccolta? *(Ernesto adagia Gilda nella poltrona.)*

ERNESTO

Ah, per miracolo,
Al bivio, dove l'acqua trovato avendo ostacolo
Facea gorgo, la scorsi. Anzi non ravvisai
Gilda; vidi una donna, e: Indietro! le gridai.
Ella mi chiamò a nome... Allora, esterrefatto,
Le fui presso d'un balzo; ma guai se così ratto
Non l'afferrava! incontro ella a morte sicura
Moveva...

SEBASTIANO

Come pazza fuggì dalla paura
Che tu fossi in pericolo. Nè volle udir ragione;
Germano la rincorse...

GERMANO

Ma un'altra direzione
La signora avea preso...

ERNESTO

Gilda, Gilda!

ORTENSIA *(affaccendata con lui intorno a Gilda)*

Apre gli occhi.

GILDA *(riavendosi)*

Ah!

ERNESTO

Gilda!

SEBASTIANO

Niente, è salva. Che spavento coi fiocchi
Ci hai fatto! Su, figliuola, tutto adesso è finito;
Siam qui tutti; compreso il tuo caro marito
Che con tanta imprudenza ti avventasti a cercare.
E, bada, ch'ei per poco non ti lasciò annegare.

GILDA *(sorgendo ancora confusa)*

Sì... l'acqua tutto intorno... Ed Ernesto... rammento!
Che salto periglioso!... Svenni da lo sgomento...
O Ernesto! *(gettandoglisi fra le braccia)*

ERNESTO *(stringendola a sè)*

E tu m'hai fatto altrettanta paura,
Sconsigliata che fosti!

SEBASTIANO *(tra sè guardando Gilda)*

(Una buona crea
Peraltro!)

ORTENSIA *(ad Ernesto)*

Anche una volta siete suo salvatore.
Il destino, cugini, cementa il vostro amore
A furia di prodezze!

SEBASTIANO *(tra sè, osservandola:)*

D'Ortensia, si dirla,
Nell'accento e nel guardo sta una certa ironia.
Che lampo! Il suo contegno, l'evidente dispetto
Di Gilda, a pranzo; il fare d'Ernesto... Ah, ma cospetto,
Se la mia nipotina divien pericolosa...
Eh, la pace domestica prima d'ogni altra cosa!
Per me, quand'ella accenni di rifare la via,
Non la trattengo certo, per quanto cara sia.
E dir ch'io le parlava pocanzi, ma guardate
Che baggeo! d'un rimpianto...

GILDA

Babbo, mi perdonate?

SEBASTIANO *(precipitoso)*

Che perdon, che perdono! Nessuno è in colpa qui.
Solamente tu, Ortensia, devi trovare, sì,
Che la campagna, a volte, ha sorprese spiacevoli.

ORTENSIA

Rammenterò anzi sempre siccome assai gradevoli
L'ore oggi qui passate con voi. Certi incidenti
Sono come i capricci quasi divertimenti
In campagna; il diceste voi, zio, (Ma spero bene
Domani d'esser fuori da tutte queste scene
Patetiche).

SEBASTIANO *(piano a Ernesto additandogli Gilda)*

E tu sappila tener. Te l'ho già detto.
L'hai veduto alla prova qual sia per te il suo affett[o]

ERNESTO

Non ne ho mai dubitato.

ORTENSIA

Miei cari, buona notte;
Se permettete io salgo; sono un po' stanca.

SEBASTIANO

Rotte
Ho tutte l'ossa anch'io, da star su l'abbaino
A pigliarmi la piova.

ORTENSIA *(passando accanto Ernesto)*

Buon riposo, cugino.

ERNESTO

Altrettanto, cugina. *(a Gilda tastandole le manich[e])*
E tu troppo hai tardato,
Dovevi mutar subito quest'abito bagnato.

ORTENSIA

(Eccolo lì tutt'occhi di nuovo sol per lei;
Non si può dir la sappia tanto corta costei.
Il constatarlo è sempre un piacer, per l'onore
Del sesso).

GILDA *(staccandosi da Ernesto)*

Fate lume, Germano. *(Germano che sarà rimasto in sce[na] prende un candelabro dalla tavola e precede Ortensia a destr[a])*
Ben di cuore
Buona notte, signora Ortensia. E.... *(dopo breve es[i]tazione risolutamente offrendole la mano:)*
(piano) se vivace
Un poco io fui...

ORTENSIA *(sorridendo piano)*

Vi pare? Ma è già fatta la pace.
Doman sarò tornata con mio marito. Addio...

GILDA

Ah! *(da sè con sollievo)*

SEBASTIANO

Ortensia, buona notte.

ORTENSIA

A rivederci, zio.

(Si separano e s'avviano ciascuno alle proprie stanze; O[r]tensia preceduta da Germano col lume; Ernesto e Gilda [a] braccio. Sebastiano dietro a loro, visibilmente soddisfa[tto] si soffrega le mani).

ELDA GIANELLI.

FINE.

UNA POESIA SCONOSCIUTA DI ANDREA MAFFEI

Vi sono molti che lo ricordano ancora?

Quale influenza ha lasciato Andrea Maffei nella letteratura contemporanea, o quale posto in essa gli rimane e gli è assegnato?

I troppo fuggevoli leggitori e conoscitori del nostro recente passato letterario sanno di Andrea Maffei che molto alto non giunse nelle poesie originali, e che dovè la sua fama a un'infinità di traduzioni di poeti tragici e lirici stranieri; nelle quali traduzioni però lo fece segno d'immensa invidia la lode di Vincenzo Monti, e di pietà profonda l'accusa di traduttore traditore lanciatagli da Vittorio Imbriani.

In ciò è l'abbozzo d'un'idea critica, ma la vera idea non c'è.

Sia come poeta originale, che come traduttore, Andrea Maffei non merita così recisamente nè l'osanna, nè il crucifige. Egli fu un nobile figlio della sua epoca; vi conquistò il suo posto di letterato gentile e valoroso con lavoro assiduo, intelligente ed utile; e se oggi il velo dell'oblio si stende sul suo nome e sull'arte da esso prodotta, è sorte comune a tutta quella schiera che con lui visse e tenne il primato di un non dispregevole movimento letterario, da Tommaseo a Dall'Ongaro, dal Carcano all'Aleardi.

Eppure, curiosa la conclusione di chi si appresta oggi a giudicarlo!

Il principale suo lavoro, quello delle traduzioni, resiste meno alla critica. Non che si debba credere ad occhi chiusi all'accusa dell'Imbriani, ma si rimane per lo meno dubitosi dell'efficacia delle traduzioni del Maffei leggendo la serena prefazione di Vittorio Betteloni alla versione propria in esametri dell'*Arminio e Dorotea* di Wolfango Goethe. Ivi si comprende come il Maffei, o per manco d'intuizione o d'analisi critica, talvolta travisasse il concetto dell'originale, e prestasse di solito una veste e un'andatura sue personali a poeti che l'una e l'altra avevano tanto diverse.

Però questa sua delle traduzioni fu tutt'altro che inutile fatica, e anzi lasciò traccia durevole, specialmente nel teatro.

Basta ricordare il *Guglielmo Radcliff* e la *Medea*.

* * *

Il poeta originale, invece, traendo inspirazioni e verso dall'anima gentile, dalla mente aperta alle miti sensazioni del buono e del bello, non tradì nessuno, e si affermò qual era, nobile, appassionato, cortese.

Udì le voci della realtà attraverso l'atmosfera del bene; sentì l'amore di patria nei ricordi della schiavitù e fra le malinconie dell'esilio; amò, sofferse, agognò — ultimo riposo — una tomba onorata, e di tutto questo formò la corona delle sue liriche, a cui ripenso in questo momento.

Le ripenso, per essermi capitate fra mano due sue ottave, quasi a tutti sconosciute, non comparse mai nè in raccolte di sue rime, nè in alcun giornale.

Andrea Maffei le pubblicò nel 1880 per le nozze della giovane veronese Italia Righi, figlia dell'avv. Ettore Scipione, già poeta pur esso, pregiato raccoglitore di canzoni dialettali veronesi, e legato ad esso Maffei da vecchia profonda amicizia.

Lo rammento bene il Maffei dalla figura alta ed asciutta, coi baffi e il lungo pizzo bianchissimi, con l'insieme d'aristocratica eleganza, quando di tratto in tratto veniva a Verona a riscuotere la pensione di ex magistrato.

Incessu patuit... poeta, si poteva dire. Tutto, meno la statura, lo faceva fisicamente somigliante al nostro Aleardi; forse gli ultimi tipi di poeti idealisti, del pari scomparsi, e in attesa di non lontana giustizia.

* * *

Ma ecco — pei lettori che vogliono ancora ricordarlo — le due ottave di Andrea Maffei:

Quale or sei figlia tra le buone buona,
Tal sarai fra le spose, Italia cara;
Nè foglia appassirà della corona
Che t'infiori il bel capo a' piè dell'ara;
Corona di virtù, che pari a zona
Magica ti circonda e ti prepara
L'incarco a sostener della tua nova
Vita, che non è sempre agevol prova.

Tutto passa quaggiù sotto l'impero
Ruinoso del tempo; anche l'amore,
Come son le sue rose, è passaggero,
E vuoto lascia o sconsolato il core,
Ma se tutto è fugace e menzognero,
L'etereo fior della virtù non muore;
Egli trae dall'età maggior freschezza,
E fin sull'urna degli estinti olezza.

Poniamo sulla tomba del poeta buono credente questo fiore del ricordo.

Verona, I, 94. P. E. FRANCESCONI.

Donando a mio figlio un orologio antico

Figlio dell'avo innanzi tempo morto
Questo antico orologio è una memoria:
A te lo dona sapïente affetto
Perchè di quel diletto
Tu ne rammenti l'anima amorosa
E la virtù operosa.

Fedel compagno de' suoi giorni onesti
I brevi vigilò sonni tranquilli;
All'alba al suon di quella cara voce
Ei balzava veloce,
All'ingrato lavoro sempre fido
Siccome augello al nido.

Non un' ora restò ferma la sfera
Dell'orologio ne' più grami tempi,
Che vigil man ne regolava il giro;
A più crudel martiro
Non si spezzò di quell'onesto il core
Non lo franse il dolore!

Figlio, oh! tu possa come l'avo estinto
Guardar sereno i giorni tuoi trascorsi;
E la speranza una superna dea
Che la vita ricrea;
Ma il cor riposa, il credi, più beato
Su un onesto passato!

LUCE

RASSEGNE

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: Il nuovo viaggio del Dott. Modigliani — Alla ricerca di una spedizione polare — La spedizione Chanler — Von Höhnel nel Paese dei Somali — Freiland.

Il dottor Elio Modigliani, il giovane viaggiatore fiorentino, che, per le sue esplorazioni all'isola di Nias, nell'interno di Sumatra e ad Engano può a ben diritto essere annoverato fra i più grandi viaggiatori naturalisti dei tempi nostri, è ripartito dall'Italia sulla fine del decorso gennaio nuovamente diretto a quel mondo malese così strano e così interessante e che tanti problemi offre all'indagine del naturalista.

Pochi giorni dopo la sua partenza veniva alla luce un suo nuovo volume dedicato ad illustrare il suo ultimo viaggio ad Engano (1).

È noto che dopo avere compiuto un'ardita e fortunata escursione nel paese dei Batacchi indipendenti, costretto dalle autorità olandesi a far ritorno alla costa, il Modigliani si recò ad Engano un'isoletta situata a sud ovest di Sumatra e che mai per addietro era stata oggetto di studî e d'indagini scientifiche tantochè poteva dirsi che di essa poco più si sapesse oltre al nome. Il Modigliani soggiornò ad Engano alcuni mesi, percorse l'isola in largo e in lungo, ne studiò le forme del suolo e l'aspetto e i costumi degli abitanti e mise insieme ricche collezioni zoologiche ed antropologiche che a Genova e a Firenze formano oggetto di studio a numerosi specialisti. Intorno a questo suo viaggio egli non scrisse nè parlò mai prima del Congresso geografico nazionale tenuto a Genova nel 1892. In quell'occasione, per la prima volta, in una conferenza attraentissima egli succitamente riferì il risultato dei suoi studì su questa isola sconosciuta. Nel grosso ed elegante volume testè pubblicato tali risultati sono ora ampiamente esposti e vi sono narrati altresì i curiosi incidenti del suo viaggio e le impressioni in lui suscitate dalle strane costumanze di quegli isolani; il tutto con quella forma attraente e briosa alla quale l'intrepido e dotto viaggiatore ci ha ormai abituati tanto nei suoi libri come nelle sue conferenze.

Elio Modigliani.

Ed ora che la fortuna sia a lui in questa sua nuova impresa altrettanto propizia come gli fu già pel passato!

Sulla precisa località ove egli è diretto regna ancora mistero: qualunque essa sia possiamo per

(1) L'Isola delle Donne — Viaggio ad Engano di Elio Modigliani — Milano 1892.

altro esser certi che dal suo nuovo viaggio riceveranno indubbiamente ricco contributo le scienze geografiche e naturali. Il Modigliani non viaggia per diporto ne' a caso; prima di accingersi ad una esplorazione egli si rende conto perfetto di tutto ciò che a riguardo del paese che intende visitare fu scritto e pubblicato tanto che le sue nidagini sono sempre rivolte a svelare nuovi segreti e a rettificare notizie incerte e contraddittorie. Inutile dire che noi lo seguiremo col maggiore interesse in questa sua nuova impresa.

*
* *

Il Barone Nordenskiöld il grande viaggiatore e geografo svedese il cui nome si ricollega con una delle più grandi imprese segnalate nei fasti della Geografia, si è fatto iniziatore di un comitato per organizzare una spedizione di ricerca e di soccorso di due infelici viaggiatori svedesi smarriti fra i ghiacci del Polo fino dall'estate del 1892. I due disgraziati, sulla cui esistenza si conserva ormai così debole speranza, sono i naturalisti Biörling e Kellsterius intorno ai cui tristissimi casi ecco le notizie che abbiamo:

Il geologo svedese Björling dopo avere nell'estate del 1891 esplorato su di una semplice barca peschereccia la costa occidentale della Groenlandia al nord di Upernavick, fino a Devil' s Thumb, risolvette di proseguire i suoi studî fino allo stretto di Smith. Unitosi ad un altro naturalista suo compatriotta, il Sig. Kellsterius, si procurò a San Giovanni di Terranuova un piccolo bastimento, in cattivo stato, il *Ripple* montato da un equipaggio di soli tre uomini: e cioè il capitano, un marinaro ed il cuoco. Su tale imbarcazione la spedizione giunse a Godahven sulla costa ovest della Groenlandia alla fine del luglio 1892 e cioè verso il tempo in cui cessa la stagione propizia per la navigazione a vela in quei paraggi. I viaggiatori non avevano provvigioni che per soli tre mesi ed erano sprovvisti di armi e di munizioni per procurarsene con la caccia se l'occasione si fosse loro presentata. Ciò nonostante essi vollero proseguire nella loro impresa. Passò un anno senza che nulla più si sapesse di loro; soltanto il 17 giugno del 1893 la baleniera scozzese *Aurora* scoprì la carcassa del *Ripple* incagliata su una delle isole Carey, nel nord del Mare di Baffin sulla via dello stretto di Smith. In un prossimo tumulo si trovarono delle carte, dalle quali risultava che il *Ripple* si era arenato il 10 agosto 1892 e che i naufraghi si erano indirizzati verso il nord su di una imbarcazione a vela nella speranza di incontrare qualcheduna delle baleniere che frequentano quei paraggi. La loro aspettativa rimase delusa e i disgraziati viaggiatori dovettero ritornare alle isole Carey verso la fine del settembre. Ma non potendo pensare a passarvi l'inverno a causa della man canza di viveri, nè d'altronde potendo egualment pensare a raggiungere gli stabilimenti danes della costa occidentale della Groenlandia a caus della troppa distanza e dei ghiacci, la spedizion che non aveva ormai più che per 20 giorni d viveri deliberò, secondo una notizia del Björling datata il 10 Ottobre 1892, di cercare di rag giungere la Terra di Ellesmere. Essa sperav certamente di trovarvi qualche tribù d' Esqui mesi o forse anche di ritrovarvi uno dei deposit lasciativi dalla spedizione inglese del 1875-76 ci che le avrebbe permesso di sussistere fino all primavera, stagione in cui le baleniere fanno ri torno in quei paraggi. È da credersi che il Björ ling non avesse avuto conoscenza della spedizion Peary: altrimenti egli avrebbe cercato di trovar un rifugio nell'accampamento che il Peary stess costruì nella baia di Ingelfield e ove svernò ne 1891-92. Siccome le baleniere che visitano an nualmente il mare di Baffin e gli stretti di Jone e di Smith, non segnalarono in alcun luogo du rante la campagna del 1893 delle traccie dell spedizione, resta molto dubbio che esso abbi potuto raggiungere la Terra di Ellesmere. Co ciò non è per altro esclusa la possibilità che due infelici viaggiatori coi loro compagni abbian potuto conseguire il loro intento, e che essi ab biano trovato rifugio sulla terra di Ellesmer presso qualche tribù di Esquimesi conducend una vita simile alla loro, abitando le loro cas di ghiaccio, cacciando e nutrendosi nel loro mod

Dinanzi a questa sia pur debole speranza imponeva il dovere della patria di recare ad es soccorso finchè fosse stato il tempo.

Disgraziatamente la Terra di Ellesmere è a fatto isolata dal resto del mondo da parag quasi inabbordabili. Occorreva perciò allestir una spedizione apposita per recarvisi: e quest è stata la idea generosa del Nordenskiöld secon data opportunamente dal Governo e dal popol svedese. La spedizione di soccorso, per la qual formiamo gli augurî più caldi, partirà ai prin giorni della prossima primavera, nè è improbabil che lo stesso Nordenskiöld ne assuma il comando

*
* *

La spedizione organizzata dal ricchissimo am ricano Astor Chanler e della quale faceva part il tenente di marina austriaco von Höhnel, viag giatore africano ben noto, spedizione che si pro poneva l'esplorazione di quella parte dell'Afric Orientale compresa fra le fonti del Nilo e paese dei Somali, è stato temporaneamente sc spesa per un triste accidente. I due viaggiato avevano già raggiunta la stazione di Daïch presso il monte Kenia, e di lì si dirigevan verso il Turkana per acquistarvi bestie da som destinate a sostituire quelle che erano perit

allorchè il 26 dello scorso agosto il tenente von Höhnel rimase gravemente ferito da un rinoceronte. Il Sig. Chanler fece trasportare il ferito a Daicho dove rimase fino alla fine di settembre: ricuperate quivi sufficientemente le forze egli potè raggiungere la stazione dei missionarî scozzesi di Chibuesi da ove farà ritorno in Europa.

La partenza del tenente von Höhnel è una grave jattura per la spedizione specialmente per quanto riguarda le indagini scientifiche che essa si proponeva. Il Sig. Chanler di ciò completamente edotto, ma per nulla scoraggiato dalla disgrazia toccata al suo compagno, ha insistito nel suo antico disegno, e se la mancanza di un collaboratore come il tenente von Höhnel varrà a diminuire molto il valore del suo viaggio egli si ripromette tuttavia di fare studî e osservazioni che valgano, se non altro come contributo ad uno studio etnografico della regione percorsa. Il giovane viaggiatore si ripromette di compiere l'intiera traversata della penisola dei Somali e di riuscire a Zeila o Berbera.

*
* *

Freiland è il nome della nuova colonia socialista che secondo il piano dell'economista austriaco Dottor Teodoro Hertzka verrà stabilita nell'Africa Orientale e precisamente alle falde del Monte Kenia (1). Secondo i principi stabiliti dal suo iniziatore e da lui esposti nella sua opera che porta appunto il nome di *Freiland* il suolo della colonia non apparterrà nè ai singoli individui nè alla comunità; esso verrà lasciato a disposizione di tutti senza alcun pagamento di interessi. Dei gruppi volontarî od associazioni di uomini che si amministreranno da sè si dedicheranno ad operazioni industriali ed agricole e saranno proprietarî di tuttociò che potranno produrre, ma non avranno alcun esclusivo diritto sul suolo. Una ventina di persone di ogni nazionalità le quali costituiscono un primo gruppo di pionieri partì da Amburgo al principio di febbraio per Lamù, a circa 60 chilometri a nord del Tana ove deve aver luogo lo sbarco. Questi pionieri portavano con loro un piccolo battello a ruote di 40 cavalli di forza, che servirà a rimorchiare due altre imbarcazioni portanti la spedizione ed i bagagli. Essi risaliranno il Tana fino alle prime rapide ad Hargazo, a 400 chilometri circa dall'imboccatura nell'Oceano, ove principia la regione montuosa. In seguito il piròscafo farà il servizio di comunicazioni fra la stazione da crearsi ad Hargazo e Witù; esso trasporterà altresì le altre mandate di emigranti che seguiranno i pionieri dopo che questi avranno terminato l'opera preparatoria di colonizzazione.

Questo primo gruppo sarà diretto dal Dott. Giulio Wilhelm che avrà come luogotenente Clemente Denhardt, uno dei primi esploratori del Tana, attualmente stabilito a Witù come negoziante e che avendo frequenti relazioni con gli indigeni delle rive del Tana ne conosce molto bene la lingua e i costumi. Faranno parte della spedizione molti medici ed ingegneri pratici. Ogni membro della colonia verserà una somma di 1250 franchi di cui 375 rappresenteranno le spese di viaggio. Il pubblico ha concorso alla sottoscrizione con parecchie migliaia di lire sterline; alti personaggi vi hanno egualmente contribuito con doni in danaro. La nuova colonia verrà stabilita a Maciaco a 250 chilometri circa da Hargazo e a 160 chilometri a Sud del Kenia. Un giovane inglese ha preceduto il gruppo dei pionieri ed ha condotto una carovana da Mombas a Maciaco e di là ad Hargazo: egli doveva comprare il bestiame e noleggiare dei portatori a Maciaco. Tosto che i pionieri arriveranno, dei gruppi di esploratori leggermente equipaggiati si dirigeranno verso il Kenia per sceglervi delle località convenienti allo stabilimento dei coloni. Ne' il compito loro sarà difficile poichè tra Maciaco ed il Tana vi è una vallata larga una dozzina di chilometri, attraversata da un fiume il cui terreno alluvionale è ricco, e ove l'acqua abbonda. A parte ogni giudizio sui concetti politico-economici ai quali l'impresa s'inspira, essa merita tutta l'attenzione di coloro che s'interessano all'avvenire della colonizzazione e dell'incivilimento in Africa.

Firenze, 3 marzo 1893.

ATTILIO MORI.

(1) Vedi *Natura ed Arte* Anno III N.° 2 pag. 180.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina

Una nuova commedia di Edoardo Pailleron alla « Comédie Française ».

SOMMARIO: « *Cabotins* » — Il fiasco — La critica — Un aneddoto — Un autografo di Pailleron.

Con quanta impazienza si attendesse a Parigi la prima rappresentazione di « *Cabotins* » di Edoardo Pailleron, è impossibile dire.

Da oltre due mesi sulle colonne dei giornali, nelle coulisses dei teatri, nei circoli letterari e politici non si parlava d'altro.

— Finalmente! — esclamavano i più — finalmente avremo una commedia coi fiocchi e non ci sarà più bisogno, per divertirsi ed istruirsi a teatro, di spolverare il repertorio antico e di ricorrere all'incomprensibile filosofia simbolica di Enrico Ibsen od alla metafisica di Hauptmann, Maeterlinck e Björnson.

Il successo delle ultime commedie di Pailleron giustificava questa impazienza e queste speranze.

Ma, nonostante il rumore che s'è fatto e la gran cassa battuta fuor di tempo e fuor di proposito, la nuova commedia di Pailleron non è destinata a fare, come le altre produzioni di questo ingegno delicato, il giro de mondo per più di un quarto di secolo, perch il pubblico, al qua le gli articoli d questi ultimi gior ni avevan *montat* la testa, dopo un disillusione così a mara, comincerà non creder pi alla stampa quo tidiana ed a per suadersi ch' ess non dice sempr la verità, specia mente in fatto arte.

Edoardo Pailleron.

Tutta Parigi let teraria e monda na s'era stipata, l sera della *pre mière*, nell' elegan te sala delle Co médie-Française con una specie d febbre addosso er smaniosa d' assiste re alla rivelazion nuova, al nuovo mi racolo.

Colui che avev divertito mezza ge nerazione colla sua spigliata gaiezza la sua *verve* ine sauribile:

« Verve des vieux Gaulois, gaîte de nos aïeux,
« Où te caches-tu donc, ô ma pauvre endormie!
« Je te cherche partout, même à l'Académie
« Et ne te trouve en aucuns lieux.

on poteva che tentare la ribalta con un altro apolavoro, il quale avrebbe evocato i clamorosi iccessi del « *Monde où l'on s'ennuie* » e d'altre ommedie non meno fortunate.

Purtroppo la realtà non ha risposto al sogno on tanto amore accarezzato e « *Cabotins* » se on ha fatto fiasco, poco ne manca.

Ecco in poche parole il soggetto della comedia. Lo scultore Pietro Cardevent s' innaora di una graziosa fanciulla per nome Valenina, la quale, per quanto se ne sa, non avendo enitori, è stata allevata e vive in casa dei coniugi Di Laversée.

Valentina è bella, è corteggiata assiduamente la una genìa di *Cabotins* he frequentano il salotto lella signora Di Laversée, ma donnina un po' civetuola ed un po' senza scruoli, la quale, non avendo iù di due o tre anni della ua protetta, ne è gelosisima.

Una sera, fra le altre, vendo forse la smania di are un piccolo strappo alle sue abitudini la signora Di Laversée se la iglia con Valentina e la uette brutalmente alla orta, costringendola così ripararsi in casa dello cultore Cardevent: prorio in bocca al lupo.

La madre di costui, enchè sia una provinciale piena di quegli scrupoli che precisamente mancano alla signora di Laversée, non sa a qual partito appigliarsi e teme uno scandalo.

Poi, fatta persuasa che i due colombi: — Valentina e suo figlio — si amano di un amor profondo, accoglie la fanciulla ed acconsente perfino ad un matrimonio.

Così malgrado le opposizioni della protettrice Di Laversée, malgrado lo stupido dottor Saint-Martin, innamorato anche lui della sedicente orfanella, malgrado Grigneux, un pittore che ha già passata la cinquantina e che, pur avendo riconosciuto nella futura sposa il frutto di una infelice passione, aspetta fino all'ultimo per far valere i suoi diritti paterni; malgrado una sequela di complicazioni piùttosto inverosimili, le nozze vengono conchiuse.

Questo è l'intrigo. Esso è banale, è privo di qualsiasi originalità e non giustifica il titolo che Pailleron ha dato alla sua commedia. Infatti, nel nuovo lavoro dell'autore del *Monde où l'on s'ennuie* io non vedo punto dei *cabotins*. Grigneux, l'artista a cui una cattiva femmina amareggiò l'esistenza, che s'affeziona a Pietro Cadervent e che ritrovando sua figlia lavora segretamente a farla felice, non è un *cabotin;* Cardevent, il quale s'innamora di una giovane onesta e, vedendola povera ed abbandonata, vuol sposarla e la sposa, non è un *cabotin;* sua madre che per austerità si oppone al matrimonio e per giustizia vi consente non è una *cabotine;* la signora Di Laversée, feroce per gelosia e violenta fino a compromettersi non è una *cabotine*. Un solo personaggio merita a buon diritto che gli si affibì il nomignolo poco lusinghiero: Pégomas, il giornalista *politicante* ed intrigante che non indietreggerebbe nemmeno davanti al precipizio pur di arrivare alla meta prefissa.

Mademoiselle Brandès
(Madame de Laversée).

Ma quand'anche i « Cabotins » esistessero nella commedia di Pailleron, essi che dovevano costituirne la parte principale, ne costituirebbero la secondaria: la pietanza è divenuta il contorno, e viceversa.

*
* *

Se Pailleron si fosse accontentato della satira fine e pungente, di cui possiede l' invidiabile segreto, s'egli avesse plasmato, in quella guisa che si richiedeva, i « Cabotins » la sua nuova commedia avrebbe senza dubbio goduto a lungo il favore del pubblico.

Egli ha voluto invece mischiare allo studio dei costumi, la psicologia di una passione profonda; ha voluto battere una strada nuova per lui, e trascurare quella che palmo a palmo conosce. Sia quindi per inattitudine a sviscerare il cuore umano, sia errore di un ingegno la cui fama fu da lungo tempo consacrata, questo intrigo amoroso, inutilmente crudele e poco verosimile, non solo ha compromessa la commedia, ma ha tolto, a quella parte che doveva esserne la preponderante, tutta la sua importanza e tutto il suo valore.

Pailleron ci avrebbe forse guadagnato a far due commedie distinte: l'una in cui poteva svolgere più ampiamente lo studio dei costumi, l'altra in cui poteva trattare esclusivamente l'amore di Valentina e dello scultore Cardevent.

Ha voluto riunire, condensare ed ha dato così al teatro francese, che da lui tanto si riprometteva,

il brutto connubio di due embrioni, il quale, se non diminuì la fama dello scrittore delicato, del commediografo valente, lo confuse però fra i vecchi oramai incapaci a mantener alto il loro nome di grandi, e fra la turba dei giovani snervati ed impotenti a creare qualcosa di nuovo, di solido e duraturo.

Ma Pailleron, benchè conti già i suoi sessant'anni suonati — egli nacque a Parigi nel 1834 — può rimediare allo scacco toccatogli e, non avendo una tempra che si piega o si scoraggia dopo una sconfitta, è probabile ritenti presto la conquista di nuovi allori.

***

La critica che aveva gonfiato il pallone un po' troppo presto, per non darsi, come si suol dire, della zappa nei piedi, non volle fare ammenda doverosa e risparmiò all'autore di « *Cabotins* » quegli attacchi feroci con cui usa malmenare i novizi. Solo qualche meridionale, offesosi che Pailleron abbia nella sua commedia tartassato il mezzogiorno senza conoscerlo, s'è impennato ed ha avuto l'aria di voler mostrare i denti.

Altri invece, per tema di offendere uno degli ultimi Iddii del teatro francese, non ha fatto nè della critica acerba, nè s'è atteggiato a Don Chisciotte d'alcuna provincia e, tanto per bruciare incenso, anzichè spezzare una lancia, ha raccontato parecchi aneddoti sulla vita del Pailleron, fra i quali merita conto di riprodurre il seguente.

Pailleron non assiste mai alla prima rappresentazione delle sue commedie, ma, nell'ansia febbrile dell'attesa, anzichè starsene nel suo studio, impaziente che gli amici gli portino la novella del successo o . . . dell'insuccesso, preferisce andar girandoloni attorno al teatro.

Eravamo ai bei tempi dell'*Odéon* giovane e militante. « *Mur mitoyen* » era stato accolto con grande entusiasmo. Il fortunato autore si decise allora di passare i ponti della Senna, come si dice in gergo teatrale parigino, e portò alla *C... médie Française* « *Dernier Quartier* ».

La sera della prima rappresentazione, soffrend... di quell'orribile spasimo che è il « *tras des pr... mières* », Palleron non volle entrare in teat... e, le mani in saccoccia, la testa bassa e pensos... se ne restò al di fuori a passeggiare talvolt... lentamente e tal'altra frettoloso, a seconda c... l'eccitazione dei nervi era più o meno acuta.

D'un tratto gli capitò tra' piedi un piccolo sa... voiardo, il quale. con certi occhi spalancati p... l'ingordigia o la fame, se ne stava a contempla... la vetrina del salumaio Chevet. L'appetito l'ave... forse inchiodato davanti a tanta grazia di Di...

Pailleron, superstizioso e smanioso di far feli... qualcuno in quell'ora che di felicità egli ave... tanto bisogno, gli si avvicinò, lo spinse dolce... mente verso l'ingresso della bottega e gli diss...
— Entra, entra, fanciullo, e scegli quel che p... ti piace. Quello che più ti piace; intendi? Vogli... che tu sia contento!

Il piccolo savoiardo dopo qualche esitazio... entrò, esitò ancora, e poi, decidendosi per u... umile pezzo di salsiccia, lo prese, e scappò vi... come un ladro, dandosela a gambe, per pau... d'essere inseguito

Lo spazzacamino aveva portato fortuna al com... mediografo. Il pubblico della Commédie Françai... accolse con entusiasmo « *Dernier Quartier* ».

Probabilmente la sera della prima rapprese... tazione di « *Cabotins* », Pailleron s'è aggirato a... torno al teatro senza incontrare il piccolo sav... iardo, lo spazzacamino della fortuna.

Speriamo che così non gli avvenga nella pro... sima prova, speriamolo pel bene dell'arte, per ... teatro francese, il quale, poveretto, per non m... rire di consumazione, è ridotto a cercare asilo ... nutrimento in casa altrui.

Parigi, Febbraio 1894.

PIETRO MAZZINI.

MISCELLANEA.

La vettura elettrica Carli: La questione dei pic-
·oli veicoli autonomi sulle strade e sulle vie è oggi
ɔbietto delle maggiori preoccupazioni per parte de-
gl' industriali e degl' inventori di tutti i paesi; va-
ɔore, gaz, petrolio ed elettricità prodotta dalle pile
› immagazzinata negli accumulatori. Quest' ultimo
istema, quello che per le grandi città presenta un
più grande avvenire,
· certo preferibile.
.a vettura elettrica
Carli, di cui offria-
no ai lettori il di-
egno, è stata co-
struita a Castelnuo-
ɔ Garfagnana nello
tabilimento mecca-
nico del Conte Giu-
eppe Carli, depu-
ato al Parlamento.
l veicolo elettrico
Carli è posto in azio-
ıe da accumulatori;
l tipo scelto dagli
nventori è il tipo
Verdier, perchè pos-
iede una grande ca-
acità specifica e
uò meglio resiste-
e alle scosse sem-
re inevitabili di un
eicolo destinato a
ercorrere ogni genere di strade. Il motore pone di-
ettamente in moto l'asse delle ruote posteriori per
nezzo d'ingranaggi. Diamo la notizia di questa utile
pplicazione dell'elettricità per dimostrare che la car-
ɔzza elettrica non è un'utopia. La vettura Carli ri-
ponde benissimo a tutte le esigenze necessarie al
eicolo di questo genere. La questione della forma
iù conveniente da dare alle carrozze sarà facilmente
isolta.

Vettura elettrica Carli (da una fotografia).

I ciechi in Italia: Assistiamo da qualche tempo
on vivo interessamento ai progressi davvero mera-
igliosi che si compiono nella istruzione impartita
poveri ciechi nei varî Istituti d'Italia. Saggi an-
uali che lasciano impressioni indimenticabili, pub-
liche esposizioni di lavori egregiamente eseguiti
ccademie vocali ed istrumentali ed altre prove pub-
liche e private, dànno il grado degli ottimi risul-
ati di cui le fatiche, i sacrifici, le cure affettuose
ei maestri sono coronate. E il buono, il santo la-
oro non va perduto, ma germoglia e produce come
un campo coltivato da abile lavoratore. Ogni cieco
che esce dall' Istituto in cui fu educato ed istruito
porta seco un tesoro di cognizioni che egli potrà
utilizzare proficuamente al suo paese e trarre da esso
i mezzi di una vita onesta e laboriosa. Ricordo, a
questo proposito, di un cieco nato, certo Balestrini
da Acireale, il quale, fatto che ebbe ritorno al luogo
natio, divenne il più abile e fortunato fabbricatore
di canestri di tutte le foggie e dimensioni, dal ce-
sto rustico del beccaio e dell' erbivendolo, all' ele-
gante *corbeille* del salotto signorile. E tutti, con
pietoso interessa-
mento e attratti dal-
la perfezione della
fattura e dalla mi-
tezza del prezzo, ac-
correvano a farsi
servire dal povero
cieco, il quale vive-
va contento dal suo
lavoro e delle prove
di stima che gli ve-
nivano da ogni or-
dine di cittadini. I
giornali recano so-
vente le relazioni de-
gli esperimenti e
delle premiazioni
annuali che hanno
luogo nelle princi-
pali città. Ultima-
mente una di tali
feste solenni per i
poveri ciechi e per
coloro che vi assi-
stono, seguì a Roma, nell'Istituto di Sant'Alessio al-
l'Aventino e la musica eseguita da quegli sventurati
ha rapito i cuori e trascinato l'anima alla più pro-
fonda, alla più dolce commozione. L'orchestra, mi-
rabilmente diretta dal Maestro sig. Giovannini, mi-
lanese di nascita, egli pure cieco, ed uscito qualche
tempo fa dall' Istituto dei ciechi di Milano, eseguì
un programma dei più svariati ed attraenti. Gli ese-
cutori diedero prova di un insieme così perfetto e di
tanta finezza magistrale d'interpretazione che furono
fatti segno, e specialmente l'egregio Maestro, a calde
e vivissime manifestazioni di simpatia. Non è la pri-
ma volta che allievi dell'Istituto di Milano, ove la mu-
sica viene particolarmente curata, i quali dimostrano
passione ed attitudine speciale per la gentile arte
di Eutorpe forniscono ottimi elementi per dirigere le
orchestre d'altri Istituti.

Il Congresso di Roma: Il giorno 29 corrente si è
inaugurato a Roma il decimo–primo Congresso medico
internazionale. La cerimonia ebbe luogo al teatro

Costanzi alla presenza delle L L. M M. il Re e la Regina e di tutte le Ambasciate e dignitarî di Stato.

Il teatro Costanzi, addobbato con trofei, bandiere nazionali, stemmi delle città italiane, piante e fiori presentava un aspetto assai leggiadro.

Nel fondo del palcoscenico s'ergeva un grandioso baldacchino rosso sotto cui erano poste due poltrone pei Sovrani e i palchi erano gremiti di signore in elegantissime *toilettes*. La platea dell'anfiteatro e la loggia erano stipate di congressisti ed invitati.

La sala offriva uno splendido spettacolo. Sul palcoscenico, ai lati delle poltrone dei Sovrani, erano disposti tutti i ministri, le Presidenze del Senato e della Camera, il Corpo diplomatico, i delegati ed ufficiali dei Governi esteri, senatori, deputati e grandi ufficiali dello Stato.

Alle ore 10 20 giunsero i Sovrani acclamatissimi. Furono ricevuti all'ingresso del teatro dai ministri Crispi e Baccelli, dal Sindaco e dai membri del Comitato.

Il Presidente del Consiglio on. Crispi pronunziò quindi il seguente discorso interrotto e salutato alla fine con vivissimi applausi.

« *Signori illustri*,

« L'Italia, per mezzo mio, vi dà il saluto del cuore. È gran ventura pel mio paese ospitare nella capitale del Regno tanta sapienza e tanta esperienza insieme convenute. La scienza della vita di cui siete cultori e sacerdoti, aspetta da voi nuove conquiste. La vostra missione intende per due vie alla salute dell'umanità, una mira a prevenire e l'altra a reprimere il male, e voi prevenite colla igiene, la quale preserva la sanità degli uomini, risanando l'aere e la terra; reprimete coi farmaci che guariscono e rinfrancano. Mercè vostra rifioriscono le città già malsane e le lande insalubri divengono giardini. La vostra parola adunque sarà qui accolta con affetto riverente. I vostri studî saranno seguiti colla più simpatica attenzione in questa Roma universale, della quale tu[tti] siamo cittadini. Voi troverete la patria comune [in] Roma, madre a tutti, che diede al mondo antico co[n la] civiltà, il diritto, e da Roma, grazie anche a v[oi] partirà oggi la feconda parola della pace, necess[ità] e speranza del mondo moderno. Questa pace la as[si]cura questo consesso mondiale, simbolo della frat[el]lanza e della solidarietà delle nazioni. Con questa fe[de] vi invito, auspice il Re d'Italia, ad iniziare i vos[tri] lavori ».

Il punto più importante della Costa d'Oro: Ca[po] Coast-Castle è il punto più importante della Co[sta] d'Oro. È una città inglese, ben fortificata, con u[na] guarnigione da 1500 a 2000 *cypay* indiani. La f[or]tezza è costruita in pietra rossastra e armata di m[olti] cannoni, con un ospitale militare. Un secondo for[te] costruito su di un colle serve di abitazione al G[o]vernatore ed agli ufficiali. È ai piedi di questo co[lle] che sono costruite le abitazioni dei coloni, affa[tto] separate da quelle degli indigeni. L'importazione [di] questo porto è la consueta per gli altri punti d[ella] costa, solo vi si importa maggior quantità di cogn[ac], vino, acquavite e conserve. L'esportazione è qu[asi] nulla, essendo una semplice stazione o città forti[fi]cata. Lo sbarco vi è difficile in causa del forte rul[lio] che provano i bastimenti ivi all'ancoraggio. La bo[naccia] è di sovente cattiva, in ispecie nella stagione d[elle] pioggie.

La pesca in Europa: È stata recentemente pu[b]blicata una statistica sulle condizioni della pesca [nei] varî paesi. Nella pesca di mare la Svezia e Norveg[ia] con 130,000 pescatori ricava dalla pesca 400,000,000 lire; l'Inghilterra, con 129,000 pescatori 300,000,0[00], la Francia con 85,000 pescatori 78,000,000 e l'*Ital[ia]* con 70,000 pescatori non ricava che lire 17,000,0[00]. Nella pesca d'acqua dolce la Russia ricava l[ire] 22,250,000; l'Inghilterra 22,200,000; la Germa[nia] 18,000,000 lire; la Francia 17,000,000; la Sviz[zera] 12,000,000 e l'*Italia* ricava soltanto 6,000,000.

Capo Coast-Castle.

Un campo d'acqua che deve rendere quanto e più
li un campo di terra — dicono piscicultori. È da
augurarsi che il precetto sia compreso anche fra noi,
e che la pesca prenda tale incremento da potersi in
brevi anni annoverare fra le industrie più produttive
lel paese.

Accensione spontanea della benzina: Nei processi
ndustriali dove si impiega la benzina (lavatura chi-
mica, estrazione di olî, essenze, ecc.) avviene spesso
l'accensione spontanea della benzina senza una causa
apparente del fatto. Il dott. Richter si è occupato di
questo grave argomento mediante delle esperienze,
dalle quali è risultato un fenomeno curiosissimo cioè
della attitudine grande che ha la benzina di elettriz-
zarsi quando viene agitata mediante dei pezzi di stoffa.
Si è rimarcato che l'accensione della benzina, avviene
quando, dopo essere stati lavati, i panni vengano
estratti da un bagno di benzina. In quell'istante il
liquido si infiamma e l'operaio è ben fortunato se
può sottrarsi dal pericolo senza bruciature. Il dottor
Richter esaminando appunto gli incendî di benzina
avvenuti in Amburgo, deduce che sopra 21 casi, 15 si
dovettero ad una accensione spontanea, nel lavare
delle stoffe di lana; in seguito a minuziosa inchiesta
dei fatti si dubitò che gli incendî fossero dovuti alla
elettricità.

Barche pieghevoli nell'esercito tedesco: A fine di
mettere la cavalleria tedesca in grado di gettare ra-
pidamente sui corsi d'acqua ponti di solidità suffi-
ciente perchè vi possa passare sopra anche l'artiglieria
a cavallo, sono state costruite barche ripieghevoli, o
suscettibili di ripiegarsi, ciascuna delle quali, insieme
coi materiali necessarî pel relativo allestimento, può
essere caricata e trasportata su di un carro trascinato
da quattro cavalli.

Ad ogni reggimento sono assegnati due di questi
carri. Ogni divisione quindi dispone di dodici carri
che trasportano materiale sufficiente per gettare in
pochissimo tempo un ponte lungo 48 metri. Siccome
le barche in parola possono anche servire per altri
usi, la loro adozione può riuscire di grande utilità.
La *Revue du Cercle militaire*, che dà questa notizia,
rileva però l'inconveniente che le 12 vetture pel tra-
sporto dell'accennato materiale aumentano conside-
revolmente la lunghezza della colonna delle divisioni.

Una scoperta importante: In questi giorni tutti i
giornali si sono occupati del trovato del Sig. Cav. Mo-
randi dott. Luigi (1) per la sicura guarigione del-
l'*afta epizootica* dei bovini coll'infuso di timo ser-
pillo: e per di più egli manda *gratis* il rimedio e l'i-
struzione a chi gliene fa richiesta.

1.° È detto che l'Afta epizootica, considerata in se
stessa, è generalmente d'indole benigna; tuttavia
può avere gravi conseguenze, come quando si pro-
paga agli organi digerenti e vi produce delle gastro-
enteriti, allo spazio interfalangeo e mette i bovini
fuori di servizio, ne distrugge alcune parti del piede
e ne fa persino cadere gli unghioni alle mammelle
delle vacche e ne rende il latte nocivo alla salute
umana, specie nell'infanzia, oltre al danno che ne
risentono i proprietarî per la deficienza e cattiva qua-
lità della produzione lattea.

Ma una delle più dannose conseguenze dell'*Afta
epizootica* si è il divieto del commercio interno ed
internazionale cui dà luogo, avvenendo non di rado
l'interdizione di fiere e mercati, e quel ch'è più del-
l'esportazione del bestiame dall'Italia per i varî paesi
finitimi.

Ora si aggiungano a tutto questo le perdite in vi-
telli sì per aborti che per la facilità con cui ne ven-
gono attaccati questi giovani animali, nonchè le per-
dite degli adulti che ne restano pur vittime dal più
al meno, e poi si calcoli se non sia una vera rovina
per le popolazioni agricole dei paesi che ne vengono
colpiti in modo quasi sempre epizootico ed enzootico!

E pensare che a tanta sventura si può ora sì fa-
cilmente provvedere colla scoperta del dott. Morandi
tanto semplice quanto poco costosa!

Thymus Serpyllum Linn.

Anzi secondo il prof. Piana (1) il trovato stesso
non solo guarisce la malattia, ma può anche preve-
nirla negli animali che non ne siano ancora attaccati.

2.° Appartenente alla grande famiglia delle *Labiate*
il genere *Thymus* comprende otto specie fra cui il *Thy.
mus Serpillum* è il più generalmente conosciuto. È una
pianticella bassa e sdraiata, che si ramifica dal cespite
e si presenta in mazzolino arido e legnoso anzichè
soffice ed erboso. Ha radice strisciante e perenne, fo-
glioline opposte ed ovali, fiori porporini, calice meno
lungo della corolla. Fiorisce in primavera ed estate;
è il più aromatico dei timi ed è comunemente detto
Pepolino, servendo anche per uso culinario. Cresce
in tutta Italia e preferisce i terreni aridi e montuosi,
nonchè i pascoli asciutti e bene esposti anche del
piano. Colla sua radice serpeggiante si dilata molto,
propagandosi spontaneamente; meravigliosa provvi-
denza nel caso nostro!

4.° Per preparare l'infuso medicinale, che deve ser-
vire alla cura del Taglione, non si ha che a porre
il timo in un tinozzo e sovrapporvi acqua bollente
sino a coprirne la massa erbacea. La proporzione di

(1) Notaio a Milano. Corso Vittorio Emmanuele 21.

(1) Il Prof. Cav. Gian Pietro Piana fu Commissario mini-
steriale ed autore di apprezzata relazione al Ministero d'Agri-
coltura e Commercio.

questa sull'acqua, è di circa uno su dieci o dodici; dopo sei ore si spilla per l'uso.

L'applicazione del lavoro alle parti affette esige precauzioni igieniche atte a coadiuvare la sicura e pronta sua azione benefica. Le più importanti di tali misure sono 1.° che le stalle non sieno troppo affollate di be tiame e che si debbano possibilmente segregare gli animali sani dai malati: 2.° che questi vengano medicati all'aperto per non imbrattare le stalle del liquido carico di destriti organici pelle occorrenti lavature e medicature: 3.° che venga mantenuto sotto il bestiame una buona lettiera di paglia o strame sano ed asciutto.

Occorre poi un'arla o *travaglio* per assicurare le bestie al quieto esame della bocca e dei piedi nonchè della loro lavatura e pulitura: più un grande secchio da affiggersi alto ad una colonna dell'arla, munito d'un tubo a rubinetto per ottenere il getto dell'acqua e dell'infuso (enteroclismo economico).

Ciò predisposto, si procederà alla medicazione lavando prima ben bene con acqua semplicemente saponata e preferibilmente a getto, come sopra, i piedi e la bocca, onde eliminare i residui epiteliali, la viscosa bava ed ogni materiale morboso prodotto dalle flitene aftose e dalle ulceri plantari, avvertendo altresì di esportare dai piedi le sostanze cornee già distaccate dal processo morboso. Poscia si aspergeranno le stes e parti ammalate con ripetute lozioni dell'infuso timico, facendolo ben penetrare fra gli unghioni col sifone o con una siringa. Per le mammelle bastano le lavature a mezzo d'una spugna e la loro immersione in un vaso pieno d'infuso per le medicazioni.

Il Prof. Piana consiglia di far ingojare all'ammalato una certa quantità dell'infuso, circa 250 grammi, collo scopo, forse, di prevenire la propagazione delle afte lungo il canale alimentare, di curarle se già vi si fossero sviluppate e di sollecitare il ritorno della appetenza.

Fatta la suddetta medicazione due volte al più in 24 ore, l'animale si può dire guarito; ed in due o tre giorni, se le cose sono state fatte per bene, tutte le bestie inferme si ricuperano rapidamente senza fallirne una: ond'è che questo rimedio venne detto il *tocca-sana del Taglione* e la sua propaganda ha ormai preso le proporzioni d'un vero plebiscito, dappoichè Prefetti, Deputazioni provinciali, Sindaci, Veterinarî, proprietarî, affitavoli e contadini da ogni parte d'Italia e del Trentino, tutti in coro mandano entusiastiche lodi e ringraziamenti per la portentosa scoperta.

La villa Fabbricotti a Firenze: Non sarà discaro ai lettori il conoscere qualche notizia della Villa Fabbricotti ove la Regina d'Inghilterra alloggia, durante il suo soggiorno a Firenze.

Essa è posta sulla collina di Montughi e appartenne fino al 1525 alla famiglia Buoninsegni, dalla quale passava per eredità — alla famiglia Strozzi, chiamata dello Strozzino. Si chiamò anticamente Villa degli Arcipressi (corruzione vernacola di *cipressi*) e più tardi Villa Livia, dal nome di Livia Vernazza, moglie di Don Giovanni dei Medici, la quale vi morì diseredando il figlio che l'aveva accusata di stregoneria. Gli Strozzi la ingrandirono e la abbellirono corredandola di un ampio e vago giardino.

Passata ai Wight ed agli Zambeccari, appartenne per varî anni anche al celebre tenore Mario Tiberini che vi ospitò per nove mesi Gioacchino Rossini, quale si ammira uno splendido ritratto al natura Vi morì, nel 1825, Paolina Bonaparte, la bellissi modella del Canova, che nella pace della campag ridente cercò riposo alle molteplici emozioni de sua vita. La villa, comprata nel 1864 dal Fabricot ricchissimo proprietario di cave marmifere a Carra subì molte altre trasformazioni e venne ridotta ne stato attuale su disegno dell'architetto prof. Mich L'interno è decorato e addobbato con eleganza e r chezza ed insigni artisti vi hanno profuso tes d'ingegno. Le sale al pian terreno sono arredate mobili intagliati, stipi, cassoni, di grandissimo p gio. Nei soffitti sono egregiamente riprodotte le mose pitture del Mantegna e di Giulio Romano Palazzo Ducale dei Gonzaga a Mantova. Il salo venne dipinto dal rinomato prof. Annibale Gatti, u dei più originali e potenti artisti della scuola t scana. In una parete è rappresentato Michelang che assiste al trasporto del blocco di marmo da scelto per la statua di Mosè, tratto dalla cava Carrara, posseduta ora dal Fabbricotti. Nel soffi si ammira una maggiolata del XVI secolo.

In altre sale sono notevoli, fra altre pitture, quadro del prof. G. Bellucci: *Dante consolato da madre* e un *Episodio della vita di Milton*, del Gat L'appartamento riservato alla regina si compone tre stanze, al primo piano. Dalla terrazza della c mera si ammira il panorama bellissimo di Firen e tutta la pittoresca distesa di pianure e colline minate di borghi, di castelli e di ville. L'appart mento dei principi di Battemberg è attiguo a que della regina e si compone di tre stanze. Dappertu un lusso fastoso, ma di buon gusto.

Abitazioni sugli alberi: L'isola Jsabel, una gruppo delle Salomone, ha delle abitazioni singol chiamate *vako* praticate nei grossi alberi, ove isolani, non abbastanza favoriti per avere una forte naturale come ne offrono certe roccie dirupate, v ritirano durante la notte. Alcune di queste abitazi si trovano a più di venti metri d'altezza dal su e vi si monta a mezzo d'una scala di bambù. Es rassomigliano a grandi nidi d'uccelli, con una pia taforma circolare e una botola nel mezzo, dalla qua si possono lanciare pietre o tirare sugli assalito Paragonati agli abitanti delle altre isole dell'arci lago, quei dell'isola Jsabel sono più socievoli, di co poratura mezzana e poco robusti.

La nuova ferrovia Caianello-Isernia: Diamo ai l tori il disegno di questa nuova ferrovia importan Misura quarantacinque chilometri ed è una ferro complementare. Fu aperta fino alla stazione di V nafro nel maggio '86; nel settembre dello stesso an venne aperto il tronco Venafro-Roccaravindola; principio dell'89 furano iniziati i lavori del rimane tronco Roccaravindola-Isernia; e questo si deve apr all'esercizio appunto adesso. Nel tratto Caianell Raccaravindola sono comprese quattro stazioni e u fermata; si allaccia a Caianello sulla linea Rom Napoli. La linea si sviluppa nella Valle del Voltur Le opere d'arte di maggiore importanza sono d ponti: quello in muratura a cinque luci di sette m tri ciascuno sul torrente S. Bartolommeo ed un por a travata metallica di venti metri di luce sul torre Rava di Pozzilli.

Ad eccezione di Venafro (capoluogo di mandame

La nuova linea ferroviaria Caianello — Isernia.

nella provincia di Campobasso, città di quattromila abitanti, città sannitica, colonia e prefettura romana con una bella cattedrale, rovine antiche, cippi, vasi, inscrizioni, medaglie), il tratto in esercizio non attraversa alcun centro di qualche importanza. Presentano, Capriati, Sesto Campano, ecc. sono piccoli paesi di montagna assai distanti dalla linea. Importante, invece, sotto il punto di vista tecnico, è il nuovissimo tronco Roccaravindola-Isernia. Lungo 17 chilom. e mezzo si sviluppa prima per tre chilometri nella valle del fiume Volturno, memore della battaglia garibaldina del 1860 contro le truppe di Francesco II di Napoli. Poi la linea ferroviaria abbandona quel fiume per attraversare consecutivamente le altre valli ad esso tributarie. Per attraversare i corsi d'acqua si sono erette opere importantissime. Sul Volturno un ponte a travate metalliche a sette luci di trentacinque metri ciascuna si slancia su pile in muratura fondate ad aria compressa.

Isernia sorge in una postura veramente amena. Il terremoto del 1803 le recò gravi danni, rovinando, fra gli altri edifici, la cattedrale. Vi sono inoltre interessanti avanzi romani. Il generale Cialdini la tolse dai Borbonici nel 1880 allorchè costoro la saccheggiarono.

Bombe di nebbia: Come dopo le corazzate abbiamo avuto le torpediniere per distruggerle, dopo la polvere senza fumo avremo un produttore di nebbia, colla quale si otterrà un'oscurità completa. L'inventore è un tedesco di nome Paul Reihm, il quale dichiara di aver fabbricato una bomba, che esplodendo avrà anche il singolare effetto di piombare gli equipaggi e le truppe prese di mira nell'oscurità più assoluta. Nè qui è tutto poichè, secondo egli dichiara, il fumo prodotto farà tossire, sternutare e urlare soldati e marinari in modo da momentaneamente renderli ciechi e inabili a qualsiasi servizio. In fondo in fondo è una invenzione umanitaria. Ben presto tutte le altre nazioni — se la invenzione è seria — ne saranno provviste e le battaglie termineranno in un pandemonio di tossi, di starnuti e di urli.

I figli del reggimento: Ne ha tre il nostro 47 fanteria, comandato dal colonnello Cav. Cesare Paladini. Eccone la storia semplice e commovente:

Il 47.° Fanteria recatosi in Napoli per sedare i tumulti dell'agosto, accampò in Piazza Depretis. Non ebbe nulla da sedare, come nulla ebbero a sedare le altre truppe, poichè la turba che aveva lottato contro la polizia fraternizzò con l'esercito.

Il colonnello Paladini, poichè non ci era in Piazza Depretis uno spaccio di tabacchi pregò un *guaglione* di andargli a comprare dei sigari; e gli consegnò un biglietto da cinque lire. E mentre si sospettava dagli altri che il biglietto fosse perduto, ecco ritornare il messo di corsa con i sigari ed il resto. Il Colonnello conversò col ragazzo; seppe che era orfano, gli propose di andare con lui in reggimento; il ragazzo accettò con gioia. Immediatamente due altri, orfani come il primo, chiesero al Colonnello di andare anch'essi con lui; ed il colonnello se li prese.

Le monete chinesi: Non è molto tempo che la China ha creato una moneta ufficiale. Fino ad ora nei porti aperti al commercio estero, erano in uso soltanto i dollari messicani e giapponesi, e la moneta spicciola giapponese è quella di argento derivante dall'antica zecca di Ibang-Kang. Invece nell'interno del paese si adoperavano delle verghe d'argento, dalle qual coltello e martello si staccava volta per volta quantità corrispondente al valore della merce da perare. L'emissione della moneta ufficiale è stat compagnata da un editto imperiale che ne renc bligatoria la circolazione. La moneta è d'argo rassomiglia ai dollari, ha inciso un dragone sol sopra una delle faccie.

La caduta del fulmine sugli alberi: I num dati che sono stati pubblicati riguardo alla prefe del fulmine per certi alberi, hanno spinto il s dott. Jonesco a fare qualche esperienza, della ha reso conto alla Società Agricola del Brabant. tore ha ricercato come si comportano di front scariche elettriche, i rami dei diversi alberi constatato, prima di ogn'altra cosa, che la con bilità elettrica più o meno grande degli alberi, essere tanto meno presa in considerazione quant la tensione elettrica è forte. Quando questa è ficientemente elevata, tutti gli alberi posson sere colpiti dal fulmine; le differenze esistono q la tensione non è così elevata. La ricchezza del qua nel legno è, contrariamente a quello che è ammesso, senza influenza sulla conducibilità scintilla elettrica.

Al contrario questa conducibilità dipende dalla ricchezza del legno in amido ed in olio gr L'autore distingue, col signor A. Fischer, degl beri a grasso e degli alberi ad amido, ed arriva conclusione seguente:

« Il legno fresco degli alberi è stato — in t casi — un cattivo conduttore dell'elettricità, e più cattivo quanto più il legno era ricco di oli contrario il legno fresco, povero di grasso, cond relativamente bene l'elettricità. Si son potute f delle differenze notevoli nel potere conduttore diverse specie. »

Il Bosforo illuminato a luce elettrica: Non molto che la città di Costantinopoli e tutto i sforo saranno illuminati a luce elettrica. Un gnere greco che fece i suoi studî in America, stè elaborato il grande progetto, mediante capitale dell'impero ottomano, il suo magnifico e una parte del mare da cui è formato, saran schiarati per mezzo di tre proiettori. La lu estenderebbe da Corack al villaggio di Santo fano per mezzo di tre potenti macchine, stabili tre punti del Bosforo, dove la corrente ha straordinaria; cioè ad Arnaut-Keni, a Candilly Capo del Serraglio, detto Serai-Burnn, all'ing del porto dalla parte del mar di Marmara.

Il tramway elettrico in Asia: Si è da poco gurato il tramway elettrico di Bangkok. La lin 5 km. dipende da un officina centrale, la cor è aerea con ritorno mediante le rotaie. Nelle c si brucia legna, abbondantissima in quelle reg i generatori elettrici sono del sistema Brush motori del tipo Short. Le vetture splendidame luminate da 5 lampade da 6 candele ciascuna sono correre ad una velocità di 32 km. all'or in via regolare non sorpassano i 24 km. Le ca muovendosi senza rumore e senza cavalli, d la meraviglia dei buoni Siamesi, ed anche deg ropei, molti dei quali non avevano visto anco tramway mosso dall'elettricità.

Il riscaldamento e la cucina a bordo delle

L'Associazione degli ingegneri e dei costruttori navali in Inghilterra si è recentemente occupata del riscaldamento e della cucina per mezzo della elettricità a bordo dei bastimenti. Fin qui le cabine erano riscaldate per mezzo di stufe, o di tubi, in cui circolava il vapore; ma il primo sistema presenta l'inconveniente del fumo, della cenere, e delle bragie che facilmente cadono nel rullio; il secondo quello delle fughe. Il calore ottenuto coll'elettricità è perfettamente uniforme e regolabile. Il Signor Newitt, che ha studiato profondamente la quistione, conclude dicendo che l'elettricità per il riscaldamento e la cucina a bordo delle navi è una vera necessità. E, certamente, in vista di tanti vantaggi non bisogna tener conto del costo un po' elevato.

Battello di alluminio: I signori Hourst e Bandry, tenente di Vascello il primo, suo secondo l'altro, incaricati della missione idrografica del Niger, hanno lasciato Bordeaux nel Febbraio scorso, recando seco un'imbarcazione da smontarsi, il *Giulio Davoust*, di grande leggerezza, grazie alla lega di alluminio che ne costituisce le parti principali.

Il « Giulio Davoust » battello in alluminio.

Questo piccolo battello che presentiamo ai lettori una incisione tolta da una fotografia presa dal ont Royal di Parigi, dove fu esposto prima della a partenza, ha un peso di duemiladuecento chiloammi e una capacità di undici tonnellate in pieno rico e uno spostamento di 0 m, 42 soltanto. La iglia è costituita di 16 mezze assi riunite due a e nel senso longitudinale sopra una forte base di iaio duro che comprende tutta la lunghezza della barcazione.

Nel senso trasversale ogni mezz'asse si collega a ella che segue col mezzo di bolloni, e la solidità garantita dalla presenza di una larga striscia di itchou. L'aspetto generale è quello di un battello ggermente schiacciato sul dinanzi. Questa parte è upata da una cabina per il capitano e per il sendo; la seconda camera forma una specie di sala deve ricevere i viveri e le mercanzie da trasporsi.... La parte posteriore comprende un casotto l'equipaggio. Le tre camere così formate sono ise da assi di legno. La ruota del timone si trova dietro alla cabina del capitano. Una tenda mobile è destinata e proteggere il comandante e i suoi aiutanti durante le osservazioni idrografiche e serve nel tempo stesso di riposo al timoniere. L'imbarcazione ha tre alberi con vele latine molto maneggevoli: questi alberi sono leggerissimi e disposti ad uguale distanza uno dall'altro.

I falchi viaggiatori; Si sta facendo in Russia un curioso tentativo, quello di ammaestrare i falchi a portare telegrammi, come i colombi. Il tenente Smoloff, da Vozonège, promotore di quest'innovazione in fatto di telegrafia per mezzo di uccelli, afferma che il falco si difende meglio del colombo contro gli assalti degli uccelli carnivori e inoltre è capace di portare un peso assai maggiore, senza che ne sia impacciato il suo volo.

Marmo fuso: sembrerà strano tale titolo, ma invece una semplice scoperta scientifica, la trovata che parecchie qualità di marmo sono un'effetto della fusione della creta. Marmo, creta e pietra da calce hanno la stessa composizione chimica, sono cioè quasi

Indri del Madagascar,

interamente formati di carbonato di calcio. Col calore l'acido carbonico viene eliminato e rimane la calce. Ma se impedisce questa decomposizione per mezzo di enormi pressioni, allora la crosta fonde e si cementa. Per giungere a tale risultato il Le Chartelier adoperò creta finissima e dopo la fusione ottenne un marmo artificiale compatto, simile in tutto il marmo naturale. Ciò però non vuol dire che tutti i marmi siano stati soggetti nella terra ad una fusione; ma non lo escludo per alcuni.

L'Indri del Madagascar: Recentemente furono scoperti nell'isola di Madagascar degli avanzi di fossili appartenenti a grandi Lemurieni la cui razza è spenta e che è stata descritta dal naturalista Forsty Mayer sotto il nome di *Megaladapis madagascariensis*. È noto che i Lemurieni che vivono attualmente nel Madagascar sono di piccola taglia. Il più grande fra essi, l'Indri a coda corta (*Indris brevicaudatus*) chiamato dai Malgasci *uomo di legno*, che riproduciamo qui, raggiunge appena il metro allorchè si tiene ritto sulle zampe posteriori. Il suo cranio non è più grande di quello di una volpe.

Il *Megaladapis* aveva tripla dimensione, ciò che dava a questo grande Lemuriena la statura dell'Ourang-Outang o del Gorilla. Il Lemuriani sono caratterizzati ora per l'orbita del muso formante in avanti un circolo completo, quantunque la cavità dell'orbita comunichi largamente, in dietro, con la fossa temporale, ciò che li distingue dalle scimmie in cui questa communicazione è chiusa, come nell'uomo, dalla congiunzione dell'osso frontale. Inoltre, la glandula lagrimale è collocata fuori dall'orbita e non internamente come nell'uomo e nella scimmia.

Coefficente medio delle corrispondenze: Una [...] cente pubblicazione tedesca esamina le statisti[...] del movimento postale e telegrafico di quasi t[...] gli Stati europei, e ne viene alla seguente conc[...] sione.

Media delle lettere e cartoline per ogni abitan[...] Inghilterra 46,5 — Svizzera 35,3 — Germania [...] — Belgio 21,9 — Olanda 20,8 — Francia 18,6 Austria 18,4 — Svezia 12,1 — Italia 7,3 — Spa[...] 6,4 — Grecia 2,09 — Russia 2,1 — Turchia 0.5

Media dei telegrammi per ogni 100 abitanti: Inghilterra 179,4 — Francia 88,9 — Svizzera 8[...] — Olanda 63,6 — Belgio 58,3 — Germania 52,6 Grecia 41,3 — Svezia 30,7 — Italia 27,8 — Aust[...] 25,5 Spagna 22, 3 — Turchia 10,2 — Russia [...]

Le dottoresse in Turchia: In molti paesi di [...] ropa e specialmente in Inghilterra ed in Russia m[...] donne studiano medicina e prendono con onor[...] diploma di dottore in medicina e chirurgia. Il sulta[...] venuto a cognizione di ciò ha pubblicato un *hir*[...] mercè il quale ogni donna munita di regolare diplo[...] rilasciato da Università riconosciuta può esercit[...] liberamente la professione in Turchia. Sebbene [...] Korano permetta alle donne mussulmane di farsi [...] rare da un medico, è a ritenersi che gli orientali [...] feriranno le dottoresse per curare le donne dei [...] *Harem*.

Il piombo e lo zinco in Sardegna: La produzi[...] del piombo e dello zinco nell'Isola di Sardegna [...] sensibilmente aumentando. Nel 1892 la produzi[...] minerale dell'isola raggiunse 173,731 tonnellate, [...] presentanti un valore di lire italiane 836,912, di [...] 523,080 pel minerale di zinco, e 225,960 per il piom[...]

vengono in seguito l'argento, la lignite, l'antimonio, il ferro e il manganese. Gran parte dei metalli sardi prendono la via del Belgio.

Tunnel sotto la Neva: Fu presentato da un ingignere russo alla direzione dei Lavori pubblici di Pietroburgo, un progetto di costruzione di un *tunnel sotto la Neva*. Il tunnel di sezione circolare avrebbe m. 12 di diametro e 185 di lunghezza, ed assomiglierebbe al tunnel sotterraneo di Londra. Sarebbe però diviso in 4 piani, dei quali il primo servirebbe per le linee telefoniche e telegrafiche, il secondo pei pedoni, il terzo per le vetture, ed il quarto per le tranvie. Il costo dell'opera sarebbe di 3,300,000 rubli.

Biglietti di alluminio: A Kalamazoo, nello Stato di Michigan, la Società dei trams ha messo in circolazione dei biglietti di alluminio, specie di gettoni alcuni di forma rotonda, ed altri che rappresentano un prezzo ridotto, di forma ottagonale; è la Società che vende direttamente queste tessere, ed evita così ai suoi impiegati le difficoltà prodotte dallo scambio del danaro.

Le tessere sono messe dagl'impiegati in una cassetta chiusa a chi vende, e in seguito, raccolte dalla direzione vengono rimesse in circolazione. A Kalamazoo le tessere trovansi presso quasi tutti i negozianti, ed in alcuni casi si usano anche come monete spicciole; la loro leggerezza esclude il pericolo che vengano confusi colle monete d'argento.

Una nuova lega: è stata scoperta coll'elettricità dal Poleck che ottenne nella voolframite di Boemia, minerale ricco in tungsteno, una lega di ferro e di quest'ultimo metallo raro. Si sarebbe così in possesso di un nuovo modo di ottenere il ferro unito al tungsteno, lega che ha un'estrema durezza e un grande potere magnetico.

Tavole Necrologiche. — **Antonio Del Viso**, che dal 1882 in poi trovavasi a Roma quale inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina presso il Quirinale, era nato a Cordoba nel 1830, e dopo di essersi laureato in legge, combattè valorosamente con la penna e con la spada per il trionfo delle idee liberali. Abbandonato l'esercizio dell'avvocatura, il dottore Del Viso entrò nella magistratura giudicante, ma le male arti de' nemici che gli procurò la sua severità fecero sì ch'egli fosse condannato all'esilio; ma, ritornato in patria allorchè il partito liberale riprese il potere, egli fu successivamente governatore di Cordoba, senatore al Congresso nazionale, ministro dell'interno e presidente del Consiglio dei ministri, alta carica che abbandonò soltanto quando fu mandato ministro a Roma, ove si acquistò la stima dei diplomatici suoi colleghi e della società romana.

Pompeo Bariola, senatore del Regno dal 1886 e luogotenente generale in posizione ausiliaria, mancato ai vivi a Pisa in età di quasi settant'anni, era uno di quei valorosi che presero parte attiva ed importante a tutte le campagne dell'indipendenza nazionale, ed uno dei più distinti e dotti ufficiali superiori del nostro esercito. Nato a Milano, il Bariola fu educato nell'Accademia militare di Vienna, dalla quale uscì nel 1847 con il grado di luogotenente addetto allo stato maggiore austriaco, grado a cui rinunziò per ritornare in patria, ove servì quale maggiore nelle truppe lombarde. Dopo l'infausta giornata di Novara, il Bariola entrò quale capitano nello stato maggiore dell'esercito sardo, e, andato in Crimea vi guadagnò la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Promosso maggiore nel giugno 1859, conquistava ad uno ad uno i gradi più elevati della gerarchia militare, di modo che nel 1875 era tenente generale, e, nel 1881 veniva nominato comandante di un corpo di armata. L'estinto generale, che era tenuto in gran conto dall'illustre generale Alfonso Lamarmora, negli ultimi suoi anni fu uno dei più operosi ed assidui senatori.

Martini *comm.* **Federico**, senatore del Regno e vice-ammiraglio in posizione ausiliaria, morto ultimamente a Napoli, era nato in quella città nel 1828, ed ammesso nella marina nel 1844, divenne ufficiale superiore nel 1861, fu elevato alla dignità di ammiraglio nel 1870, venne promosso a vice-ammiraglio nel 1879, e, nel 1888 fu collocato nella posizione di servizio ausiliario. L'estinto ammiraglio, che contava 23 anni di navigazione, prese parte alle campagne di guerra del 1848, del 1860-61, ed a quella del 1866, in cui ebbe il comando dell'*Affondatore*.

Per essersi distinto al Garigliano ed a Mola di Gaeta gli fu conferita la croce di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, ed ebbe la medaglia di argento al valor militare per la brillante condotta che tenne, a bordo del *Fieramosca*, quale comandante della stazione navale al Plata, dal 1863 al 1865. Dopo di essere stato, negli anni 1870 e 1871, direttore generale del personale al Ministero della marina, il defunto ammiraglio comandò prima la squadra permanente, e poscia passò a Venezia quale comandante del 3.° dipartimento marittimo.

Luigi Kossuth: Questo celebre patriota ungherese, la cui morte, avvenuta a Torino, fu deplorata da tutti gli amici della libertà, nacque a Monok (Zemplino) il 27 aprile 1802 da una nobile famiglia croata, di cui molti membri erano stati perseguitati per le loro opinioni politiche, dal 1527 al 1715.

Luigi Kossuth andò a studiare il diritto a Scharasehpotack, si laureò avvocato nel 1826.

Nominato, nel 1847, membro della Dieta dal comitato di Pesth, Kossuth pubblicava un completo programma progressista e liberale, che contribuì non poco a fare sì che il partito liberale ungherese lo riconoscesse per suo capo,

Dopo di avere combattuto disperatamente contro l'Austria, i liberali ungheresi furono costretti a rendere Villagos a discrezione, e quella resa costrinse Kossuth ad abbandonare la patria.

Negli ultimi suoi anni, Luigi Kossuth stabilì la sua dimora a Torino, e fu in quella città che scrisse le sue *Memorie*, nelle quali narra la storia della rivoluzione ungherese.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 7 al 21 marzo 1894).

7. Il *London News* reca che Gladstone, l'ex-primo ministro d'Inghilterra sarà fra brevissimo tempo sottoposto ad un'operazione divenuta necessaria per salvare la sua vista. L'operatore sarà uno dei più eminenti oculisti della Germania.

— Si ha da Barcellona che sono ventisette gli anarchici che saranno processati sotto l'imputazione di complicità nell'attentato commesso nel teatro del Liceo. I dibattimenti saranno tenuti prossimamente in udienza pubblica.

— Si annunzia che nel Maggio prossimo si aprirà a Vienna una esposizione internazionale di derrate alimentari.

— I giornali pubblicano il nome del fortunato vincitore del primo premio della lotteria Italo Americana (Lire 200.000). Esso è certo Giuseppe Rampazzo negoziante di mercerie in piazza Erbe a Padova.

8. Erberto Gladstone, figlio dell'ex-primo ministro viene nominato primo Commissario ai lavori pubblici, senza però aver diritto di partecipare al Gabinetto.

— Si ha da Bathurst che il bombardamento di Goujon è principiato ieri. Assicurasi che il villaggio fortificato di Breckamas fu incendiato da un reggimento indiano.

— In seguito agli ostacoli posti dai Portoghesi al collocamento della linea telegrafica tra la sfera d'azione inglese ed i confini oltre il fiume Zambese, il comandante della cannoniera inglese *Mosquito* sbarcò a Tetè un distaccamento di truppe che fece fuoco sui portoghesi.

— Telegrafano da Rio Janeiro che lo stato d'assedio è stato prorogato a tutto il mese di Maggio.

— È opinione della maggior parte de' giornali tedeschi che il trattato Commerciale russo-tedesco avrà l'approvazione del Reichstag. La seconda lettura comincierà il 12 corrente e la discussione durerà quattro giorni.

— A Roma, in piazza Montecitorio, in vicinanza della Camera dei Deputati viene lanciata una bomba di dinamite che scoppia ferendo otto persone, due delle quali assai gravemente. La polizia ricerca attivamente gli autori dell'infame attentato.

9. Cessano di vivere i cardinali Ricci-Paracciani e Thomas, il primo deceduto a Roma, sua residenza, l'altro a Rouen.

— Si ha da Roma che è indetto pel prossimo maggio un Congresso di sindaci per trattare le questioni relative al decentramento ed alle autonomie locali.

Il Gabinetto di Madrid si dimette e il Governo incarica Sagasta della formazione del nuovo Consiglio.

— Telegrafano da Londra che il successore di Gladstone, Lord Rosebery voglia aumentare considerevolmente la marina britannica.

10. Si ha da Rio Grande che il generale Salgado ha abbandonato la causa della rivoluzione congedando un migliaio di soldati. L'insurrezione prende terreno.

— Mandano da Parigi che fu stabilita una nuova proroga sino al 25 corrente per lo scambio delle ratifiche sull'accordo monetario, circa la restituzione degli spezzati all'Italia.

— Con una maggioranza di 24 voti fu approvato al Reichstag l'articolo primo del trattato di commercio tedesco-russo.

11. Si annuncia la prossima partenza da Washington di un'altra spedizione al polo Nord diretta dall'esploratore Walter Welmann, il quale vuol tentare una nuova via per la Norvegia e lo Spitzberg.

I condannati pei fatti di Giardinello in Sicilia presentano ricorso basato sulla incompetenza del tribunale di guerra.

— Una nave haitiana avendo catturato un piroscafo portante munizioni agl'insorti di Haiti, l'equipaggio del piroscafo fu tutto fucilato.

12. Una bomba viene lanciata da persona sconosciuta di fronte alla birreria Defeo in Park-Streat n. 95 a Nuova York, nel quartiere italiano. I danni agli edificî furono gravi ma non si ebbero a deplorare vittime umane.

13. Un decreto del Governo brasiliano invita i cittadini a lasciare Rio Janeiro dovendo i forti fedeli cominciare il bombardamento della squadra insorta nonchè il forte della Ville-Gargiron e le isole di Cobras.

14. Milletrecento operai delle officine ferroviarie di Verona si pongono in isciopero causa i ritardi e le irregolarità negli aumenti e le modificazioni svantaggiose allo statuto ed alla cassa di soccorso.

15. Viene arrestato a New York, in un quartiere aristocratico, un individuo che portava grosse bombe tali che avrebbero potuto far saltare in aria un intero blocco di edifici.

16. S. M. la Regina Vittoria d'Inghilterra arriva in forma privata, a Firenze, ossequiata alla stazione dalle Autorità.

— Si ha da Lodz nella Polonia russa che gli operai anarchici incendiarono la filanda di Kranich, distruggendola completamente.

17. Il nostro Governo manda le sue felicitazioni al Governo brasiliano per la cessazione della Guerra civile.

18. Imperversa in Boemia una tremenda bufera di neve. Le linee ferroviarie sono ingombre e quasi tutte interrotte. Il telegrafo fra Vienna e Praga è interrotto.

19. Il Governo Svizzero trasmette al nostro Ministero degli Esteri, l'ultimo progetto relativo alla ferrovia del Sempione, chiedendone l'approvazione.

20. Le ultime notizie provenienti da Torino sullo stato di Kossuht sono allarmantissime. L'illustre infermo è assistito dai figli e dagli amici.

21. Si ha da Madrid che i Mori dell'isola Mindanao attaccarono gli Spagnuoli presso Pantar, ma furono respinti ed ebbero duecento morti.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Rhododendri — Asperula odorata.

Due piante somigliantissime fra di loro attirano in particolar modo l'attenzione, anche dei profani alla cienza di Flora, allorquando nelle scursioni in montagna si raggiunge un'altezza tale da superare a regione dei boschi, laddove la egetazione sembra quasi venir neno, per ridursi presso che afatto a piccole erbe ed a minute rittogame.

Sono le Rose delle Alpi, i cui tti cespugli si alzano di tra i sassi mostrano anche da lungi i loro ei grappoletti di fiori rossi e rallegrano col loro aspetto l'aspro entiero della montagna. — Il nome di *Rose* ch'esse portano, veramente, non è esatto, ma pure vien oro dato anche in altre lingue e on conviene cambiarlo per non enerare una confusione di più; oichè bisognerebbe modificare in al caso anche il nome scientifico el genere cui appartengono, *Rhododendron,* che in greco significa appunto rosa-albero ome a dire: albero delle ose; il qual nome veniva or dato fin da quando la Botanica non aveva ancora cquistato sviluppo e dignità di vera scienza, e fu conervato senza eccezione da utti i naturalisti. Coll'uso el nome botanico, del reto, non c'è pericolo che i Rhododendri vengano scambiati colla *Rosa alpina* dei botanici, ch'è una vera Roa, benchè, caso raro!, sia uasi sempre sfornita di pine. Il che prova, se mai e ne fosse bisogno, il gran antaggio che la nomenclaura scientifica presenta in onfronto dei nomi volgari roppo variabili e troppo inerti.

Ma torniamo ai Rhododenri delle nostre Alpi, che sono, come si disse, di due specie. Una il *Rhododendron errugineum*, è un arbusto amosissimo, a rami tortuosi he s'alza fino ad un metro, e cui foglie coriacee, lucide di un verde scuro nella agina superiore, sono d'un olore rugginoso nella infeiore e sempre lisce, anche nel margine. I fiori hanno una corolla ad imbuto, di un rosso intenso. — L'altra, il *Rhod. hirsutum,* o Rod. peloso (fig. 1), molto affine, ne differisce principalmente per le foglie che sono cigliate al margine e pei fiori, che sono un po' più piccoli e d'un rosso meno intenso.

Fig. 1. — Rhododendron hirsutum

Entrambe le specie abbondano sui nostri monti, ma raramente si trovano associate assieme, che, anzi, dove si trova l'una, si è quasi sicuri di non trovare l'altra. La ragione di questa esclusione sembra consistere in ciò che sebbene da noi si trovino talora entrambe anche in terreni calcarei, pure sta il fatto che il *Rhod. ferrugineum* preferisce un suolo siliceo e quindi abbonda sulla catena alpina propriamente detta e su quella parte delle Prealpi che è costituita dai graniti, dagli gneiss e dai micascisti; mentre l'*hirsutum* predilige le montagne calcaree e dolomitiche. Entrambe si colgono in fiore in giugno, luglio ed agosto, ed entrambe meritano d'essere introdotte nei giardini; il che non dev'essere difficilissimo, specie pel *ferrugineum*, che sembra risentir meno l'influenza dell'altitudine e della natura del suolo, trovandosi talora ad un livello bassissimo e fra montagne calcaree, come si può osservare nei dintorni di Como.

Chi poi non fosse troppo tenero delle piante di casa nostra e desiderasse dei Rhododendri stranieri e di più vistosa apparenza, non ha che da rivolgersi agli orticoltori presso i quali, senza grande salasso della borsa, si troverà imbarazzato nella scelta, tante sono le specie e le varietà che si coltivano di questo bel genere. Il *Rhod. ponticum* dell'Asia minore, l'*arboreum* dell'Himalaya, il *maximum*, il *catawbiense*, dell'America del nord, il *campanulatum* (fig. 2) delle Indie orientali ed altre moltissime. Le quali, provenendo in generale da luoghi montuosi sopportano bene il nostro clima ed alcune anzi sono resistentissime ai più rigidi inverni. La coltivazione ne è assai agevole, quando si ba-

Fig. 2. — Rhododendron campanulatum.

bia cura di dar loro terra d'erica alquanto sabbiosa ed una esposizione verso nord o verso levante. Messi in gruppo ed assortiti nei colori, tra i quali ve n'ha di veramente splendidi, i Rhododendri sono di un magnifico effetto nel tempo della fioritura che cade generalmente intorno al maggio. Frammezzo alle specie maggiori possono trovar posto anche quelle delle nostre Alpi, poichè esigono identico terreno ed un po' di protezione contro gli eccessivi raggi solari.

Un'erba non priva di un certo interesse, e che può del pari trovar facilmente luogo in un giardino, è l'Asperella odorosa (*Asperula odorata*) (fig. 3). È dessa vivace, e forma dei cespi a mo' di cuscini alti un palmo o poco più, con isteli semplici, angolosi, le foglie riunite a 7, o più sovente a 8, ed i fiori piccoli, bianchi ed odorosi. — Pochissimo nota fra noi, essa è invece molto apprezzata in Germania, dove è conosciuta col nome di *Waldmeister*. Ivi la si raccoglie in maggio, nel tempo della sua fioritura, per aromatizzare il vino bianco del Reno e comporne la cosiddetta «bevanda di maggio» (Maitrank). I numerosi tedeschi dimoranti in Italia, non dimentichi dei loro usi nazionali, ne fanno talora premurosa ricerca e qualcuno se ne fa mandare da lontano e, chissà, perfino dalla Germania! Ora non è inutile il sapere che la specie trovasi comune anche in Italia e cresce sui monti, nei boschi ombrosi e freschi. Infatti, per dir solo di alcune località a noi più vicine, la si rinviene abbondante sul Generoso, sui Corni d Canzo, a S. Maurizio sopra Brunate sul S. Salvatore sopra Lugano, infin sulla più parte delle montagne che circondano il lago di Como, come non manca in altre regioni montuose del nostr paese, dove fiorisce da maggio a lugli secondo l'altitudine e l'esposizione. Cosicchè mediante le attuali agevolezze d trasporto, non è difficile procurarsi i piacere di raccoglierla personalment in occasione di qualche lieta gita i montagna.

Fig. 3. — Asperula odorata.

La specie, del resto, si coltiva anche da alcuni giardinieri ed il suo allevamento non offre per sè difficoltà alcun adattandosi a qualunque terreno, co esposizione non troppo soleggiata, cos ad es. sotto gli alberi, dove riesce assai bene. Come pianta ornamentale pu servire ad orlare le ajuole, al quale effetto si suole moltiplicarla colla division dei cespi.

F. Sordelli.

N. B. Nell'articolo « *Piante alpine* a pag. 760, è avvenuta qualche piccol omissione, in fondo alla 3.ª colonna, pe cui si deve leggere così: « le Potentille. l Driade dagli otto petali (*Dryas octopetala*) la boreale Linnea, le Sassifraghe, gli Astr le aromatiche Artemisie ed Achillee, l Primule », ecc.

La mente e il cuore dei grandi uomini

L'abuso dei cibi e delle bevande sfibra l'apparecchio digestivo, logora gl'intestini, guasta gli umori, e invece di aumentare la vita, la sciupa e la consuma con spaventevole rapidità.

Fanny Ghedini Bortolotti.

***

L'ambizione, prendila come vuoi in senso e lato e ristretto, è sempre apportatrice di gravissimi danni; nella famiglia è causa di dilapidazioni e rovina del censo; nelle magistrature di ingiustizie e vilipendj; nelle corti e sul trono di tirannie, guerre e mali ancor più grandi.

Anonimo.

***

L'ambizione è un disordinato appetito della dignità per l'onore che ne deriva.

San Tomaso.

***

L'ambir troppo d'avere ciò che non abbiamo, e di esser ciò che non siamo, è la radice di tutta l'immoralità.

Shaftesbury.

***

L'ambizione... è irrequieta, piena di progetti chimerici; essa oltrepassa i propri desiderj non appena compiuti; ha un termine che non raggiunge mai.

Fontanelle.

***

Un romanziere romantico è in oggi un essere assai raro a trovarsi.

Xavier.

***

L'ordine è rispetto alle idee ciò che la disciplina è per l'esercito.

Necker.

***

La letteratura politica non ha forza ed efficacia se non è collegata all'azione.

Prevost-Paradol.

***

L'ambizione dà tregua alle altre passioni; non le spegne però.

Tommaseo.

***

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizî, ed erra chi si vuol far amico un altro cominciando dall'ingiuria.

Machiavelli.

***

L'amicizia è una scambievole benevolenza che rende due esseri ugualmente entusiasmati l'uno per la felicità dell'altro, entusiasmo che si conserva mercè l'uniformità dei costumi.

Platone.

***

La vera amicizia vuole tre cose: virtù come onesta; la conversazion come dilettevole; e l'utilità come n cessaria.

Plutarco.

***

Qual è la moneta da comprar l'am cizia? La benevolenza e la grazia co giunta con virtù, di cui non ha co più rara la natura.

Lo stess

***

L'amicizia dev'essere un vincolo schietto amore e di virtù, non di vi che non formano legame altro che apparenza, ma in effetto lo sciolgon

Gozzi.

***

La benevolenza non è amicizia, tutt volta non è principio d'amicizia, laon dalla diuturna benevolenza si gene l'amicizia.

Aristotile.

***

La vera amicizia è pianta che cres adagio, e non prospera mai, se n viene innestata sopra un fusto di m rito scambievole e conosciuto.

Chesterfiedl.

***

La lode è fonte d'amicizia, come l'i giuria lo è di inimicizia.

Isocrate.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Spegnitoio automatico.

Molte persone amano leggere a letto, sia per distrarsi, sia per addormentarsi, ma in quest'ultimo caso esse vi riescono spesso troppo bene e il sonno viene prima che si sia fatto in tempo a spegnere la candela; essa brucia completamente arrischiando di dar fuoco alle cortine, non lasciando nel candeliere, dopo un'agonia delle meno profumate, che un piccolo pezzetto di stoppino bruciacchiato.

Non avrete più a lamentarvi di questo inconveniente se impiegate lo *spegnitoio automatico* che vi propongo di costruire con un guscio di noce, un piccolo anello di cautchou e una forcella da capelli. Se i materiali sono poco costosi, la costruzione è del pari facilissima. Ripiegate la vostra forcella come è indicato dalla nostra figura. Praticate due forellini nel guscio della noce dalla parte più vicina alla punta e presso all'orlo, servendovi di un fil di ferro arrossato al fuoco: infilate l'anello di cautchou in questi due fori e fermate le due estremità dell'anello per mezzo di due pezzetti di cerini. Introducete quindi la testa della forcellina fra i due capi del cautchou e poi attorcigliateli girando più volte i due pezzetti di cerini.

Per servirvi dello spegnitoio così costruito, abbattete la forcella al di fuori del guscio della noce e fermatela sulla candela che essa abbraccerà fra i suoi due rami come una pinzetta a molla; il guscio di noce dovrà essere orizzontale e la sua punta affonderà leggermente nella candela a una distanza dallo stoppino più o meno grande a seconda che vorrete che la candela bruci più o meno lungamente. Allorchè viene il momento dell'estinzione, l'orlo della candela è giunto a livello dell'orlo del guscio e la punta di esso non trova più resistenza perchè la stearina si scioglie al calore della fiamma. Il cautchou si storce, la noce dondola e come lo rappresenta il nostro disegno di sinistra, va a coprire lo stoppino come farebbe il migliore degli spegnitoi.

GIUOCHI.

Sciarada I.

È dignitade altissima
il *primo* mio;
de l'*altro* in traccia spingesi
l'uman desio.
In mezzo al prato scorgesi
o lungo il fosso,
il mio *total* che innalzasi
col capo rosso.

Sciarada II.

Il mio *primo* gridava Ferruccio,
il *secondo* fra cinque sorelle,
il mio *tutto* fra cento città.

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti tre avrai una città.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Fondi-aria.
2.ª Medi-terra-neo.

L'arte e la moda

Un tempo, le sarte solevano dire alle donne che le consultavano su la *toilette:* — Ecco ciò che si porta — oppure: — Questo non si porta più.

Oggi, in vece, le vere eleganti vanno dai loro fornitori con de' progetti bell'e fatti di abiti; si disegna la foggia; gli ornamenti più diversi sono messi a contribuzione. E ciò fa che in una riunione non si veggano più due acconciature che sieno assolutamente eguali.

Giova ripeterlo: a noi che vogliamo trovare qualcosa d'artistico in tutto, piacciono queste invenzioni varie dove ogni donna può mettere un po' del proprio intelletto e del proprio gusto, non servendosi esclusivamente dell' opera delle sarte: che dev'essere, per forza, materiale e inferiore.

Certo, in una riunione spiccheranno le linee principali della moda non troppo dissimili tra loro; ma gli è co' particolari, appunto, che l'individualità di ciascuna donna si rivela: nell[a] pettinatura, nella scelta dei fiori, nei nastri, ne[i] merletti; e la raffina[ta], la dama — artist[a] non si confonderà per ciò giammai con le altre femmine.

Le ricche, per cu[i] l'acconciatura è un'oc[c]upazione delle pi[ù] importanti, non pos[sono] sono di buo[n] grado rasse[gnarsi] a in[dossare] ci[ò]

Fig. 1.

che tutte le altre donne portano. Esse adottano una moda al suo apparire; magari, la *lanciano* elle medesime; ma poi, quando l'hanno vista a parecchie persone, vogliono mutare, mutar ancora.

Da ciò proviene il carattere d'eclettismo pro[-]prio della foggia attuale. E tuttavia, quante donn[e] vi sono per cui la moda è un oracolo suprem[o] e infallibile, a segno ch'esse ne sono schiave, in

Fig. 2.

Fig. 3.

vece di restarne semplici partigiane; a segno che per essa elle commettono le più riproverevoli esagerazioni, ritenendo d'accentuare in questa guisa la nota dell'eleganza.

E non riflettono che le esagerazioni, nel vestiario, sono sempre state create da persone naturalmente difettose, le quali cercarono di dissimulare così la loro disgrazia, fingendo un capriccio che nulla apparentemente giustificava, ma che non inganna l'occhio dell'osservatore.

A che cosa servono, per esempio, le maniche voluminose, se non ad avvantaggiare le braccia troppo magre? E i colletti arcielevati, se non a nascondere un collo scarno, muscoloso, scuro? Quanti brutti piedi non riparano dagli sguardi indiscreti le gonne lunghe; mentre i mantelli ampî illudono su' personali mal fatti! E così via discorrendo.

Si sa, a questo proposito, che Francesco I inaugurò il regno delle scarpe a sboffi, a causa d'un suo piede difettoso; e che Eugenia di Francia rimise in moda la crinolina, quando si trattò di celare le proprie dimensioni materne, pochi mesi prima della nascita del principe imperiale.

Tutto ciò va ben considerato da quelle signore troppo facili esagerare le mode: che, anche se graziose e ge niali, così alterate diventan subito brutte e po sono, quel ch'è peggio, cadere nel ridicolo.

Il vestiario, bene compreso e portato con buo gusto, è, per una donna, la poesia del corpo; m per questo gli è necessario che il suo insiem venga curato come ogni particolare.

Fig. 4.

Avete voi u tipo gentile Siete sottilina Ci vogliono pe voi degli abit leggieri, vapo rosi, alquant complicati, co drappeggi, gu arnizioni, ecc Sopra tutto, i questo caso, v raccomando pizzi.

Avete, in ve ce, un tipo ma tronale, con u na certa tenden za alla grosse za? Restate fe dele, qualunqu sia la moda, al la gonna lunga alle belle line semplici de' te suti molli e mo bidi.

Generalmen te, un tantin di *embonpoin* (non voglio di grassezza, pe chè la parola antipatica), f che non tutti modelli prefer ti dalla mod ben s'addican Bisogna poi a solutamente r nunziare all vite corte co la cintura Di rettorio e diff dare delle m niche con l sboffo troppo vo luminoso. Il co setto addiritt ra piatto è pe esso sgraziato

perchè modella troppo le curve. Adottate, perciò, il corsetto guarnito di risvolti, di piastroni, che inganna l'occhio e taglia le linee accusatrici di troppa ampiezza. In fine, se avete un bel personale da far valere, non abbandonate le vesti lisce, e non vi lasciate adescare dallo stile del *primo impero* che — bisogna convenirne — sta male... alle grasse e alle magre. Per l'estate, però, massime ai bagni e per la casa, si può adottarlo. Sarà comodo, molto comodo, ma non estetico.

C'è luogo, in ogni maniera, d'esser sempre vestite secondo la moda: tutto sta nel saperla trasformare secondo la propia persona.

Qui consiste l'arte, degna di essere studiata: un'arte che mi fa ridere di vedere spregiata da certi uomini: i quali, ciò non pertanto, sono i primi a desiderare intorno a sè donne leggiadre.

Mi raccomando, dunque, a proposito d'arte, di evitare l'esagerazione, qualunque sia la moda attuale e quelle che verranno; con l'esagerazione si guasta tutto, se lo tengano a memoria le signore di gusto squisito che mi leggono ed hanno la bontà cortese di ascoltarmi.

Bisogna che chi crea un vestiario s'inspiri a un tipo, parta da un'idea che lo regoli; ma bisogna, del pari, che per ciascuna persona cui codesto vestiario è destinato egli lo addatti, lo modifichi, in fine, lo muti: da che persona e vestito debbono assolutamente offrire la più perfetta armonia.

... Parliamo ora un po' de' cappelli primaverili. Ho veduta una cappottina — berretto di faglia *glacée* verde e turchina, con un largo nodo alsaziano, composto di penne di merlo da' riflessi metallici e in mezzo una *aigrette* nera a «pasticche di piume»: cappello semplice e originale assai; adattattissimo per portarsi in viaggio, dove può servire in molte occasioni a colei che non ha voglia di trascinar seco una dozzina di scatole da cappelli: così incomode per tutto il posto che prendono.

Fig. 5.

Una cappottina da teatro ha il fondino piatto ricamato d'acciaio (perline lucenti e laminature in metallo sono in gran voga pe' cappelli da teatro); bordo di lustrini d'acciaio tutt'intorno; su'l davanti, una *aigrette* con piede di penne di struzzo; su 'l dietro, un *chou* di nastro mais in moerro; i nastri per sotto la gola sono di velluto nero piuttosto largo.

Una cappotta da visita è formata di tre sboffi di seta verde-musco disposti in giro; bordo di lustrini iridati verdi; nodo alsaziano di nastro di moerro nero, da cui si partono, come aperte a volare, due ali d'uccello nero iridate di verde; nastri per sotto la gola di moerro, simili al nodo: larghi.

I cappelli, ricordatevelo, o signore, giungono, grazie al capriccio degli usi, a fare una parte assai importante.

A misura che alle giornate nere subentrano de' giorni grigi, poi celesti, le colazioni tornano in favore. Più le colazioni sono di etichetta, e più è indispensabile che le signore le quali vi sono convitate conservino in testa il cappello. Questa moda ci viene in linea retta dall'Inghilterra; e

se non ha nulla in sè di attraente, non è colpa nostra. Gli è vero, però, che il cappello attuale è appena una pettinatura: un pretesto per fermare in mezzo a' cappelli tre rose e una *aigrette*, posate sur un boccone di stoffa d'oro o d'argento.

Per le colazioni di cerimonia si sopprimono i nastri sotto la gola. Un gran successo pe' tòcchi

Fig. 6.

alla Valois, deliziosi nella loro semplicità di velluto nero, turchino-cupo, o rubino-cupo. Ma il viso che ha da starvi sotto dev'essere assai giovane e bellino.

I corsetti di panno color pelle di daino o guanto di Svezia, che si tagliano nello stile della regina Margot, con larghe maniche di velluto nero e una striscia a V di velluto nero nel dorso, tutto tempestato di ricami misti a giaietto e ac ciaio, danno alle donne un aspetto di resuscitat eroine de' romanzi cavallereschi. C'è da aspet tarsi che qualche loro ammiratore offra a code ste belle un madrigale alla guisa di Clement Marot o di Ronsard.

Le tese dei cappelli aperti sono larghe e ca pricciosamente piegate; formano delle ondula zioni su cui cadono penne, s' annidano *choux* sbocciano fiori, sorgono fiocchi.

Questo tipo di cappello è fatto di tulle inguai nato, di merletto, di paglia. Alcuni an che di tutte e tre queste materie sapien temente e fantasticamente com binate.

Certe cappottin hanno in giro un minuscola *ruche* i frammischiata d giaietto iridato, d spillette di perle, d farfalle smaltate, ecc Qualche mazzetto d ciliege, qualche grup po di spighe con du o tre fioralisi di se ta, sorge dinanz spampanandosi.

Il violaceo unit al verde-musco e a roseo pallido delle ortensie, tendenti al verde se sono in prin cipio di fioritura, al violaceo se sta presso ad appassire è una combinazione di colori da consigliarsi a una signora bionda, cui s'addicono mirabilmente le tinte *effacées*.

Adesso, qualche modello d'abito. Per ballo, raccomando quest'originalissimo abito di raso a fondo bianco broccato di avana-oro. Alla vita, un bustino, a punta dalla parte inferiore, di velluto marrone chiaro; allo scollo quadro, un drappeggio del medesimo velluto, fermato al centro con una enorme fibbia di brillanti. Maniche composte d'uno sboffo lento. Acconciatura del capo con un grosso nodo di capelli entro il quale sono piantati parecchi spilloni di brillanti in forma di freccia (fig. 1). Guardate le nostre figure 1 e 2; la prima porta un vestito di *foulard glacé* grigio e turchino

ampato a disegni bianchi. Gonna doppia, n piccolo falpalà rialzato a drappeggio, olto semplice, sur un lato. *Gilet* drappeggiato di crespo della China color avorio. La conda indossa una *toilette* di vellutina nera rnata d'un *empiécement* e d'una berta di izzo in istile Luigi XIII. Triplice basca di llutina corta e ondulata; berta ugualmente di vellutina. Per uscire l mattino: abito di raso in lana rigio-ferro, guarnito di *rouleautés* i velluto *moiré*. Corsetto di velito *moiré*, con drappeggi, basca e aniche di raso in lana. Con que-'abito sta bene tanto un cappello perto quanto una cappottina moesta (fig. 4).

Un genere di vestiario assai graoso è quello che vi presento con fig. 5, arieggiante un po' le mode ella Rivoluzione francese: abito i lana grigio-ferro e grigio-argen-), misti; gonna ornata a tre orini di galloncini assortiti; corsetto lla basca aperi davanti, con so ra una cintura i *surah* grigio rgento annodata uso cravatta; ' risvolti assai untuti ornati di alloncino a due rdini. Nodo drapeggiato di tulle camato color rema: forma larat. Tòcco di ta grigio-argen-) con gruppo di enne nere.

Per i vostri fanulli, vi prego, signore, di osservare questi due costumi carini rini (fig. 6). Il bimbo porta un abito di sergia rchina; il collo di tela turchina è ornato a alloni bianchi e a risvolti di tela bianca; calni fino al ginocchio. La bimba veste di *fouurd* color di rosa increspato alla vita e ornato una berta e d'un falpalà smerlato della stoffa edesima. Questo costume s'addice dai due agli tto anni.

E poi che tanto ho creduto bene intrattenervi ora riguardo ai cappelli, eccovi anche il modello otografato d'un amor di cappello: di paglia *morrée* foderata di pizzo bianco, e rialzata dianzi; gran nodo di *taffetas glacé mordoré* e lor di rosa (fig. 7).

..... Ora, qualche utile ricetta.

Fig. 7.

Le spugne da *toilette* debbono essere imbiancate e digrassate con succo di limone. Le si imbevono con esso quanto più è possibile, poi si strofinano con la polpa di codesto frutto, e si mettono a bagno nell'acqua fresca, insieme al limone spremuto, alla sua scorza, ecc., lasciandole a questo modo per uua notte; e quindi si schiariscono. Però, secondo me, il meglio è di non servirsi mai di spugne, ma d'un pezzo di tela. Il sapone, ve ne avverto, rovina le spugne. Col sapone s'adopera un lembo d'asciugamano, non altro. Per nettare le spazzole ci vuole dell'acqua bollente, entro cui si sarà messo della soda e della potassa; si agitano i crini che si sono immersi nell'acqua e si strofinano con un'altra spazzola, badando a non bagnare affatto la montatura.

La tartaruga usata ripiglia la sua lucentezza strofinandola con della flanella impregnata d'una goccia d'olio d'uliva fino.

..... Per il vostro albo.

« Un viso senza espressione è un sordo-muto di nascita ».

« Bisogna avere studiato *molto* per sapere *un poco* ».

MARCHESA DI RIVA.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 7 al 21 Marzo 1894)

Sono lieto di constatare che, sebbene in quest'ultima quindicina, sulle piazze italiane non vi sia stato un gran movimento di affari, pure vi fu una sensibile tendenza al rialzo sul corso della nostra Rendita, nonchè su molti valori e, specialmente sulle azioni della Raffineria Ligure-Lombarda e su quelle delle Costruzioni Venete.

Anche sul mercato internazionale la nostra Rendita fu abbastanza bene sostenuta, non ostante che, per opera dei ribassisti impenitenti, si mettessero in giro *more solito*, le più assurde voci, allo scopo di danneggiare il credito del nostro paese. Ma siccome, secondo afferma un detto proverbiale che fa proprio al caso nostro, le bugie hanno le gambe corte, le artifiziose manovre dei nemici dell'Italia non approdarono a nulla, ed ebbero anzi un resultato diametralmente opposto a quello cui miravano coloro che le diffusero, e che, secondo il consueto, pretendevano di essere bene informati e di rendere lucciole per lanterne ai credenzoni.

Si ha da Parigi che la liquidazione della Società del Canale di Panama procede regolarmente: e che il liquidatore riuscì testè a farci dare un milione e mezzo di franchi dal noto dottor Cornelio Herz, ed un milione degli eredi del barone di Reinach. Ecco due milioni e mezzo ricuperati dagli infelici azionisti del Panama.

Per l'esercizio 1893, la Società di Credito industriale e commerciale di Parigi ha distribuito un dividendo di 14 franchi per ogni azione liberata di 125 franchi, cioè un dividendo equivalente all'11.66 per cento del capitale versato.

A direttore della Compagnia del Canale di Suez è stato nominato il sig. R. De Rouville, che era vicedirettore della Società stessa.

La Banca d Inghilterra ha deciso di distribuire, per il secondo semestre del 1893, un dividendo del 4 $^1/_2$ per cento a' suoi azionisti. Attualmente, il fondo di riserva di quella Banca ammonta a 75 milioni e un quarto di franchi.

Giorni sono, il fondo di riserva della Società del Credito fondiario dell'Austria è stato aumentato di 21.700.000 franchi, e, per l'esercizio 1893, quella Società ha corrisposto un dividendo di 37 franchi e mezzo per azione, dividendo maggiore di tutti quelli pagati dal 1886 in poi.

Da Madrid si dichiara prematura la voce corsa, che il ministro delle finanze abbia intenzione di emettere un prestito interno spagnuolo.

I giornali di Lisbona ci apprendono che al 28 febbraio testè decorso, il Debito fluttuante del Portogallo ascendeva a 21.016 *contos di reis*.

Durante l'esercizio 1893, gli utili netti della Banca di Stato dell'Impero di Germania ascesero alla cospicua somma di 17.584.397 marchi, di cui lo Stato ne ebbe 8,538,298 e gli azionisti 8.847.431 marchi, cioè un dividendo di 225 marchi e 90 per azione, equivalente al 7.53 per cento. Il dividendo del 1892 è stato solamente del 6.38 per cento.

Il governo imperiale russo ha autorizzata l'emi[ssione] sione di 28 milioni in rublicarta di obbligazioni 4 per cento della ferrovia da Riasau ai monti Ura[li] e di 925.000 rubli-carta di obbligazioni ferrovia[rie] del Sud-Ovest della Russia.

Nel 1893, il Debito Pubblico egiziano rimbor[sò] 23 milioni di franchi a' suoi creditori.

Che la situazione monetaria dell'India inglese va[da] migliorando, lo prova il fatto che, la Banca di Bomb[ay] e quella del Bengala hanno ultimamente deciso [di] ribassare dal 10 al 9 per cento il tasso minimo [del] loro sconto.

Le variazioni subite dai cambi furono queste:

	6 Marzo	21 Mar[zo]
Francia, a vista	115.05	114.[illegible]
Londra, a vista	28.96	28.[illegible]
Berlino, a vista	141.55	140.[illegible]

Sui nostri mercati, la Rendita fece i seguenti prezz[i]:

	6 Marzo	21 Marz[o]
Rendita 5 %, contanti . . .	85.30	86.[illegible]
» » fine mese . . .	85.47	87.[illegible]

Sui grandi mercati esteri, la nostra Rendita su[bì] queste variazioni:

	6 Marzo	21 Marz[o]
Parigi	74.75	76.65
Londra.	73.$^7/_8$	76.[illegible]
Berlino.	75.00	76.30

Azioni.

	6 Marzo	21 Mar[zo]
Ferr. Merid.	602.50	607 [illegible]
» Mediterr.	459 —	462 [illegible]
Banca Naz. Ital.	913 —	910 [illegible]
Cred. Mob. Ital.	157 —	153 [illegible]
Banca Generale	82 —	76 [illegible]
Navigazione Generale	266 —	263 [illegible]
Costruzioni Venete.	82 —	30 [illegible]
Cassa Sovvenzioni	8.50	8 [illegible]
Raffineria Lig. Lomb.. . . .	216 —	215
Lanificio Rossi	1196 —	1191 [illegible]
Cotonificio Cantoni.	382 —	376 [illegible]
» Veneto	202 —	200 [illegible]

Obbligazioni.

	6 Marzo	21 Mar[zo]
Meridionali	293 —	300.[illegible]
Italiane Nuove 3 %	274.50	277 [illegible]
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	460 —	467 [illegible]
» » 4 $^1/_2$ %	475 —	478 [illegible]

Milano, 22 Marzo 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Mancastropa inc.

L'ARTE DI FRANCESCO VINEA

Disegnatore corretto, elegante, disinvolto; coloritore rapido, vivace, caldo; mente fervida, fantasiosa; temperamento subitaneo; immediativo talora per amore d' effetti vibrati e i rapporti; ma possessore sempre di una tecnica validissima, — tale il pittore di cui oggi mi è grato parlare.

L'arte sua, massime per natura d'argomenti, manifesta derivazione de' fiamminghi seicentisti; e dice egli stesso come ispiratosi alle tele di Teniers il giovane, intese trattare scene consimili con gl'intendimenti della moderna pittura toscana, a illustrazione de' costumi nostrani del XVII secolo. Se abbia fedelmente raggiunto il fine prefissosi giudicheremo poi con agio migliore; anzitutto esaminiamo la sua maniera vera e propria, sia nelle doti originali, sia nelle naturali influenze che ogni artista, per quanto grande, subisce delle opere di coloro che lo precedettero.

Tre, oltre al Teniers, sono i maestri che mi tornano alla mente ove guardi la pittura del Vinea: Un altro seicentista, il Ribera, del quale scorgo la pennellata elegantemente risoluta: e due contemporanei, Meissonier e Fortunj. Di questo noto, esagerata alquanto, la ricca e distinta maniera; del Meissonier, in qualche tela — non in tutte — la forma solida e robusta, oltrechè l'individuale carattere.

Se a queste pure sorgenti l'artista attinse di proposito, o se il suo fare andò determinandosi inconsciamente per latente amore a que' grandi, certo egli seppe salvare e porre in rilievo le doti proprie, dando alle sue tele un'impronta di originalità.

Tale originalità consiste anzitutto nell'ardire, nel movimento, nella vivacità delle composizioni, che sembrano fermate in un attimo sulla tela, quali deve vederle la mente imaginosa del pittore. Si osservi quella del quadro « Alla più bella » — (fu schizzata tutta di maniera alla presenza d'amici che empivano di fumo e di ciarle lo studio), e si dica se non è meravigliosa, piena così di gaiezza e buonumore; mirabile tanto per l' accordo perfetto delle figure. Tutti que' facinorosi, que' soldati di ventura, dal vino animati e dal senso, sembra proprio che muovano ad una voce il grido d' amore cui s' intitola il quadro, e l'impressione dell'osservatore è così immediata e rispondente all'azione, da far volontieri perdonare la esagerata ricchezza de' costumi presi a illustrare, per dar libero campo all'allegria della tavolozza.

Di rado un pittore ha, come il Vinea, doti eminenti di disegnatore e di colorista ad un tempo. Il suo disegno è fine, elegante, castigato; il colore non ha molto corpo, ma è smagliante, seducentissimo. Se i suoi dipinti hanno calda l' intonazione si è perchè mai ne volle fare il bozzetto, sembrandogli esaurire le più valide energie nell' esecuzione di questo.

Credo che in Italia non vi sia pittore rapido quanto il Vinea nella concezione e nell' esecuzione d' un quadro. In ciò sta la sua forza. Il suo temperamento è tale da non piegarsi agevolmente all'arte meditativa. Credo anzi che ove questo pittore intendesse trattare argomenti ch'esigessero un lungo lavorio intellettuale, smarrirebbe le qualità singolari che lo fanno illustre. Ma il temperamento d'un vero artista è così fatto da non lasciar

temere che possa bene intendere e fare, ciò che realmente non sente; e il Vinea seguirà sempre la via ormai da oltre venticinque anni battuta.

Malgrado l' opinione contraria d' alcuni, i quali lo incolpano di spendere le sue preziose energie in pro d'un' arte prontamente remunerativa, quella frivola e superficiale cara a' mercanti, quasi a far credere ch'egli non senta ardentemente quello che fa, — sono convinto che anche in un paese di maggior luce intellettuale e di maggior interessamento artistico che non sia il nostro, il Vinea avrebbe dato una manifestazione pressochè uguale. Non vo' dire con questo ch'egli non si trovi costretto talora a far tacere la propria coscienza per soddisfare il gusto de' committenti; ma è tanta l'abilità del suo fare che l' arte — dato tal genere di pittura — non ne riceve grave offesa, inquantochè egli trae meraviglioso partito e sviluppa qualità nuove fino da un errore. In un ambiente più rispondente alle pure manifestazioni, il Vinea avrebbe fatto una pittura più serena e più grande — grande nel significato preciso della parola, — ma il suo talento avrebbe certo seguito la stessa inclinazione.

Francesco Vinea.

A Firenze, nel 1872, dette il primo valido saggio del suo forte ingegno esponendo un quadretto di piccole dimensioni, rappresentante un' ardita figura di moschettiere, intitolato: *In guardia!*, mirabile per ricchezza di forma e vivacità di colore. Avea in sè qualche cosa di nuovo, di seducente; la figura appariva disegnata, colorita con tanto slancio e vigore che il pittore guadagnò subito l' ammirazione del pubblico, degli artisti, e conseguì rapidamente la fama.

Nel '76 ebbe gloria con *La famiglia De Medici all' Antignano*, lavoro dipoi onorato del primo premio all'esposizione di Berlino; e nel '77 con *Il rapimento*, quadro alquanto francese d'indole; ma molto ben trovato, e condotto con alto sapere. Fu in quello stesso anno che si dedicò ai quadri d' interno di cantina pe' quali gode fama maggiore, e fece di seguito *Il saggio alla botte*, che manifesta una bella singolare bravura, il più solido di colore e il più ricco di forma che il Vinea dipinse mai; *Il frate vincitore* non vero, per troppo violenta vibrazione d'effetto; ma d'una com

posizione di gusto eccellente, trattata con meravigliosa sicurezza. Vengono poi: *Promesse, In cucina, I beoni,* e i due quadri più grandiosi di simil genere: *L' osteria della botte* d'un buonumore, d'una vivacità, d'un movimento superlativi; e *Alla più bella.*

Il periodo migliore del Vinea, quanto a robustezza di forma e ad assoluta spontaneità d'esecuzione, parmi sia compreso fra l' anno nel quale il suo talento si affermò e il 1880. Anzi, se devo proprio esprimere a rigore il parer mio, fino al '78; inquantochè nell'*Osteria della botte* — indipendentemente dalla bellezza della composizione e dalla vivacità dell'assieme — scorgo già gli accenni d'una tecnica più superficiale, a manifesto svantaggio della forma. Gradualmente, d'anno in anno, tale superficialità diventa più notabile; vediamo infatti in *Vino e Musica, Flirtation, In difesa, L' Indovina,* eseguiti intorno al '90, un colore certo più smagliante, più seducente forse; ma molto meno solido ed efficace. Non intendo dire con questo che il Vinea segua il corso discendente della parabola: tutt'altro! — egli ha tuttora in sè doti tali da animarlo a concepire un'arte anche più grande di quella fatta fin qui: nè d'altronde potrei in coscienza parlare di decadimento sol perchè lo guida un intendimento d'arte diverso, il quale, oltre tutto, gli ha sviluppato qualità preziose che prima non aveva.

Pittore più di forma che d'insieme, non di rado trascura l'effetto totale d'un quadro; ed è tanto in lui l'amore delle vibrazioni decise e violente da giungere spesso a far staccare delle figure ariose, luminosissime su di un fondo quasi nero.

Chi non si smentisce mai, in questo artista, è il disegnatore: da' suoi primi tentativi alle ultime tele eseguite. Inutile è parlare di un quadro a preferenza di altri per porre in maggior rilievo questa poderosa sua qualità. Sono tutti disegnati con correttezza massima, con un fare largo, risoluto. Difficilissimi argomenti di prospettiva appaiono superati con una mirabile, sapiente noncuranza.

Oltre ciò possiede, e in alto grado, il sentimento del decoratore. Quando dipinse a fresco il soffitto della sala maggiore del suo magnifico studio era la prima volta che si accingeva a tale prova. Siccome a fare gli *spolveri* parevagli di veder impedito il corso della sua fantasia, eccettuate le due prime figure dipinse tutto alla prima, ottenendo una forza di colore difficilmente conseguibile da un frescante, e terminando il lavoro in soli diciotto giorni. È un' allegoria nella quale sono raffigurati *Ercole, Diana, Flora, Arianna* e *La Musica.*

La difficile prova del nudo il Vinea l'ha superata con onore in cinque tele mirabili, *La giovinezza, Dopo il bagno, La Faustina, Arianna, Una baccante*, trattate con morbidezza e sobrietà. Egli intende anche di dipinger fra breve un gran quadro, *Le rimembranze d'un anacoreta* — pel quale, contrariamente alle abitudini sue, ha fatto già un pregevole bozzetto; e ove il nudo avrà la parte maggiore. Insuperabile è nel ritrarre i fondi, gli arazzi, le colonne, i mobili scolpiti. Ad esempio nella *Visita alla nonna* — un bel quadro, differente d'indole agli altri, e che è come un intermezzo poetico-sentimentale alle scene licenziose di cantina — il fondo, d'una splendida sala stile secolo XVII, ferma più l'attenzione dell'osservatore di quello che faccia la bella scena cui prende nome il dipinto. Gli affreschi gli arazzi, gli stucchi, le dorature, gli accessori tutti sono squisitamente trattati. E giacchè sono per incidenza a parlare di questa tela dirò che è in essa, a mio credere, la più bella figura di giovine donna che il Vinea abbia dipinta, tanto per armonia di proporzioni quanto per correttezza e vaghezza di tipo, ed è quella in piedi, dritta in una sola linea, col bel viso d' angelo vôlto di profilo.

* * *

Il periodo storico, di cui il Vinea ha inteso illustrare co' suoi quadri l'aspetto gaudente e licenzioso, deve essere, più che gli altri, quello di Ferdinando II De Medici; inquantochè fu sotto al suo governo, e massime durante la guerra Barberina, che l'esercito toscano era in gran parte formato di banditi e facinorosi di tutta Italia e di fuori. Ciò ammesso, si verrebbe in certo modo a scusare il lusso esagerato e la foggia non prettamente italiana de' costumi dal pittore ritratti. Indubbiamente, il Vinea, ardente ricercatore d'effetti e di rapporti, si è lasciato in più tele guidare dalla sua vivace fantasia, a pregiudizio del carattere e de' costumi del tempo; ma non in una misura tale da perdere di vista, come alcuni credono, la verità della storia. Certo, il moschettiere toscano non aveva indumenti ricchi e sfarzosi; vestiva anzi con molta semplicità, e *Il Capitano Molena* lavoro

pregevole del Vinea stesso, è una fedele riproduzione di costume; ma non va per questo dimenticato che alle brigate allegre e spensierate di quel tempo si univano sovente moschettieri francesi, spagnuoli, tedeschi; soldati di ventura d'ogni parte; domestici, cui per la nuova giurisdizione feudale era concesso l'uso delle armi, e che vestivano come lor meglio talentava.

In questo nostro paese, ove in generale non si studia certo oltre misura, ho udito alcuni pittori che vanno per la maggiore, perdersi nell'accusare il Vinea di anacronismo perchè dipinse dei fiaschi su certe sue tele; altri incolparlo di delitto di lesa arte per aver messo, nell'*Osteria delle botte*, delle *ciociare* insieme a dei moschettieri; quasi a far credere che alle belle nomadi romane fosse proibito l'entrata in Toscana per virtù di un qualche granducale decreto....

L'arte di questo pittore, fra le tante doti, ne ebbe fino dal nascere una bella troppo, quella d'essere sicuramente remunerativa, per non invogliare altri — in questi tempi di positivismo, e diciamo anche di nessun interessamento artistico per parte del pubblico —, a seguire la stessa via.

Gli imitatori a Firenze non si contano. Alcuni avendo aggiunto all'imitazione qualità proprie godono una fama riflessa: e i più, quelli di nessun talento immaginativo, copiarono dal maestro gli argomenti ed il fare. Fuor d'Italia ci fu anche chi si spinse a copiare perfettamente, oltre la pittura, la firma del Vinea... con grave danno morale e materiale di questi.

Eppure credo non vi sia arte che comporti così poco l'imitazione come questa del pittore fiorentino. Essa è grande, essa è bella, ma soltanto fatta da lui. Unicamente la sapienza del suo fare rende seducentissimi i frivoli argomenti che prende a trattare; e senza quelle doti potenti di disegnatore e di colorista, senza quell' anima che sa infondere ne' dipinti, l'arte sua diverrebbe ben povera cosa. E infatti povera, poverissima cosa è la fedele imitazione che giovani d'ingegno ne fanno a Firenze, con l'ormai sterile speranza di un buon commercio co' mercanti di fuori. Per oltre venti anni, si, anche queste pallide tele, prive dello slancio e del buonumore che le originò, corsero fortunosamente le prime capitali d'Europa e d'America facendo l'agiatezza se non la ricchezza di chi trovava più utile e comodo non lambiccarsi il cervello in cerc d'una idea nuova quando ce n'eran cent vecchie da sfruttare; ma la crise doveva i breve sopraggiungere ed è sopraggiunta: at tualmente un quadro che arieggiasse quelli d Vinea stenterebbe a trovare un' offerta die volte minore, e da qualche amatore codin Egli è che anche in Inghilterra, in Germa nia come in Austria gli artisti vanno apren dosi una via gloriosa, ed il pensiero qui ogni giorno si affina. Fra non molto, o l'ar italiana potrà vivere di vita propria — auguro di gran cuore, ma non lo credo, p troppo —, o si troverà dinanzi ad un'ins lubile crise. Si fa, fuori, un'arte seria, pr fonda; una vera arte di pensiero, più rispo dente al gusto delicato di popoli che han maggior cultura e maggior finezza intelle tuale di noi. Non parliamo degli artisti fra cesi; essi vanno progredendo da gran temp ma dei moderni inglesi, anche perchè l'I ghilterra è il paese che fin qui ha avuto p amore per la pittura italiana di questi u timi anni.

C'è l'Orchardson — il suo ritratto, belli simo, è giunto recentemente alla Galleria de Uffizi ad arricchire la celebre raccolta — un artista di eminenti qualità pittoriche, grande pensatore, che ha in pochi anni pinte varie tele di un sentimento così inte da commuovere. *Her mother's voice*, è il capolavoro; vengono poi *The queen of swor* *The first cloud*, e *Napoleon dictating* *memoiries*. E per non andare a cercare i lebri come Leighton, Kennigton, Millais, qua sono in Italia — escluse le poche onorev eccezioni — gli artisti i quali concepisco un' opera che abbia qualche relazione di s timento con quelli di Hedley, Dicksee, I mold, Tom Graham, Bacon e di molti alt

In Italia — e mi costa anche il notarlo si fa troppo spreco d'energia per affanna a discutere di sistemi, di forme d'arte e si tengono nel conto dovuto il pensiero, l'id Esclusivismi assoluti dividono la famiglia tistica in più campi; molti combattono fede, e dedicano tutto intero l'intellett quasi consacrano la vita ad una forma ad principio che hanno scelti; ogni loro tentati ogni loro studio è a vantaggio della ese zione. Ciò è bello, è anche nobile e gra se vogliamo; ma è proprio giusto che l' genze d'una determinata tecnica o d'una soluta teoria artistica debbano soltanto oc

pare la mente di chi l'arte professa con amore? È forse logico che il pensiero rimanga sacrificato?

Io non intendo già dire con Diderot che « Tout morceau de sculpture ou de peinture doit être l'expression d'une grande maxime, une leçon pour le spectateur; sans quoi il est muet ». Ciò, dato lo spirito che anima l'arte moderna, è troppo assoluto e ad essa non corrisponde esattamente; peraltro, le teorie di pura e semplice rappresentazione, certamente lodevoli, ma che ormai hanno troppi seguaci in Italia a danno manifesto dell'idea, vi corrispondono anche meno.

*
* *

Il moderno artista dovrebbe ugualmente tendere alla eccellenza dell'esecuzione e del concetto. Ciò appare arduo, ed anche inconseguibile. Pure, dall'unione di queste due facoltà dipenderà il reale progresso delle arti belle; e solo per essa l'artista futuro potrà diversificare con alto onore, dai grandi maestri di un tempo.

Inavvedutamente, ma per amor di verità, sono uscito dall'argomento principale del mio scritto; però subito vi rientro per dedicare qualche parola al lavoro di minor mole in queste pagine riprodotto, e per concludere. L'originale si trova in una sala dello studio Vinea, e ferma subito l'attenzione del visitatore. È un coscienzioso studio dal vero, d'una freschezza e d'una morbidezza insuperabili. La vaga testa di baccante è costruita con poche sapienti pennellate, ed ha una robustezza di colore insolita.

Là presso, nello studio, e mi piace notarlo, è sempre sul leggìo del pianoforte una tavoletta di legno sulla quale è schizzato a colori il ritratto di Giuseppe Verdi. Quel ritratto ha una storia.

Vinea era qualche anno fa a Montecatini, ove appunto si trovava Verdi. Il pittore, umile e modesto sempre, non pensò nemmeno lontanamente che gli sarebbe stato facile di conoscerlo. Ammiratore entusiasta — e dato il suo temperamento s'intende —, della musica verdiana, ha sempre venerato il grande maestro. Gli venne l'idea di ritrarre, fosse pure alla sfuggita, le sembianze di lui. L'impresa non era facile, e guai poi se Verdi se ne fosse accorto. Nondimeno il pittore, munitosi dell'occorrente per dipingere, spiò per quattro giorni il momento opportuno; ma ogni tentativo riuscivagli vano. Finalmente la mattina del quinto, mentre stava con alcuni amici nel giardino dello stabilimento, vide il Verdi uscire all'aperto e mettersi su di un sedile, presso alcune piante d'oleandri e d'ortensie. Spiccava sur un fondo pittorico vaghissimo. Il pittore non esitò un momento; pregò gli amici a disporsi in semicerchio, e celandosi dietro a loro, cavata la tavoletta e i colori, schizzò rapidamente la figura del maestro. Ma proprio quando era lì per farne le gambe, Verdi si mosse e se ne andò... La tavoletta, sul leggìo del pianoforte è tal quale l'artista potè dipingerla dal vero, senza una pennellata, nè un tocco di più.

Lo studio del Vinea, ricco, vasto, è un saggio di grazia e di buon gusto. Vi si ammirano pregevoli e rari oggetti d'arte; molte tele d'altri, ma poche delle sue... Ha avuto sempre l'invidiabile fortuna di venderle. Ma ora ch'egli pure deve in parte risentire di questa prolungata crisi sociale, la quale paralizza ogni cosa per bella e grande che sia, dovrebbe, nella pace dello studio, raccogliere tutte le più belle forze de' suoi primi tempi, e lavorare per sè, per l'arte soltanto.

EDOARDO DE FONSECA.

TRE DOLORI

(Appunti).

I.

Ricordate, lettori cortesi, la vecchia canzone del Heine — di questo buffone sublime, che, nel calore della lotta, scappa in caccia di farfalle? Ve la rammenterò io:

— Nelle antiche leggende ci son castelli dorati — dove al suon delle arpe danzan vaghe donzelle — le livree dei valletti brillano, e il gelsomino — il mirto e le rose spandono il loro profumo. — Eppure un sol motto di mago — distrugge in un attimo tutto quello splendore — e non rimangono che vecchie ruine — e gracchianti uccelli e paludi. — Così anche per me in un istante la vita ha perduto i suoi colori — ed ora essa giace esanime, fredda e pallida — come il cadavere d'un re — che ha i pomelli tinti di rosso — ed in mano lo scettro; — ma le labbra son gialle e vizze — poichè si trascurò di tingerle in rosso; — ed i sorci saltano intorno al regal naso e si burlano del re e dello scettro gemmato — . .

Enrico Heine.

Ecco l'eterna istoria della vita che perde l'oro dei suoi raggi sotto alla magica verga dei disinganni. Il poeta dell' « Atta Troll » non pensando che a baloccarsi — come è suo costume — l' ha colto nello specchio ridente e maligno del suo verso; l'ha rinnovellato con la fine allegrezza dei suoi colori.

Più che una satira voluta e ricercata, questa erompe dalle stesse situazioni ed è perciò supremamente umana. — Dove sorgeva il palagio dorato delle illusioni non rimane che il tugurio della realità crudele: il giovane poeta di quello è diventato l'oscuro troglodita di questo: la di lui voce sa della ribellione del debole innanzi alla fatalità onnipotente; ma non della rassegnazione vigliacca. — *L'agonia del suo sospiro si muta, ad un istante, in una risata, che vela ogni segno di sconforto* (1).

Le necessità della vita lo stringono da ogni

---

(1) C f r *E. Heine*: Atta Troll — Trad. Chiarini — Caput XXVII.

parte; lo sconforto, questo polipo inesorabile, trascina a fondo le illusioni e le speranze sue ed egli ripara alla donna per obliàr le ingiustizie del mondo e le proprie sciagure.

Non ha torto.

E crede che il suo cuore debba accendersi in un continuo avvicendarsi di sorriso e di pianto, di affetto e di odio; crede che si possa ritemprare l'energia del suo eccitabile organismo in questa perenne discordanza di amorevolezza e d'ironia.

Il segreto del suo humorismo è questo: — adattare il cuore al pensiero, costringere il cuore a disprezzare tutto quanto il pensiero abbia trovato ingiusto, manchevole e debole. — Dopo tutto — mi si passi il francesismo — poco male s'egli non vuole dalla donna che il linguaggio del senso; se egli non vede in essa che una *lorette* — come diceva L. Vivarelli Colonna, questo *fiorentino spirito bizzaro* che si compiacque, parecchi anni addietro, di molte e bizantine logomachie letterarie.

L'organismo d'un poeta non si manipola con sistemi di retori o prediche di moralisti e, se vuole veramente affermarsi, deve svelare tutto sè stesso senza preoccupazioni o pudicizie.

Poi: che male ci sia nel concetto epicureo in che il Heine rinchiude la vita; nel suo perenne desiderio di godere, io veramente non so capire, specie quando concetto e desiderio siano una reazione del cuore travagliato dai bisogni quotidiani! — Non so capire che peccato faccia il poeta, ove — secondo le parole del Taillandier — coi capelli bianchi, il corpo pieno di acciacchi, canti nella sua « tomba di guanciali » le gioie dell'esistenza come le ha invocate a venti anni!

Tutto ciò è un suo bisogno; senza tutto ciò egli non sarebbe che mediocre perchè gli mancherebbe la *vis vitalis* dei contrasti che egli attinge, per l'arte sua, alle lotte dei volubili amori. — Sopprimendo questo sostrato vivente dell'opera heiniana non resterà di essa che la raffinata ed aristocratica vernice della forma: resterà il sottile congegno esteriore, se ne perderà tutta l'anima.

Ma il Heine non è per nulla quell'essere grottesco che il fantasioso Charles Baudelaire ci dipinse in una delle sue quartine più belle come l'esempio del poeta vero. — Nessuno è più avverso di Enrico Heine a questo strano personaggio che è

. . . .
. . . . semblable au prince des nuées
Qui hante la tempête et se rit de l'archer;
Exilé sur le sol au milieu des huées,
Ses ailes de géant l'empêchent de marcher . . .
. . . .

Assai male C. Baudelaire concepiva l'archetipo del poeta! eppure egli, che è poeta e che ha ali da forte se non da gigante, assai dovette mescolarsi alla piccola vita quotidiana, assai dovette marciare in fra la folla, ad onta delle sue grandi ali, per fermare nel suo verso, lucente di mille pazzi ma umani barbagli, le risate amare della *femme-serpent!*

Che importa se le donne di Tizio e di Caio son belle e buone quando sono umane le donne del poeta nostro? Siano le donne dell'Hugo, dello Shelley, dello Schiller, del Leopardi, composte più d'aria e di luce che di ossa e di polpa — secondo la bella frase del Chiarini (1) — ma che cosa se ne può fare il poeta di queste fantasime che stanno fuori della vita, se egli non può contraddire all'elemento fisiologico del proprio organismo che gl'impone le ossa e la polpa?...

***

Ed il poeta gode, svia la vena dello sconforto, in questa maniera.

Egli — così nel « Libro di Lazzaro » — non ha voglia di morire: sa che nel paradiso non ci troverebbe donne più belle di quelle che ha conosciuto in terra. — Il mondo è — lo sa — un inferno pieno di vizì e di peccati; ma egli è assuefatto — da un pezzo — a camminarci e poi egli sta quasi sempre in casa accanto alla sua Matilde, tutto contento di sentirla chiacchierare e d'esser guardato amorosamente da Lei.

D'altro canto egli sa che gli uomini forti hanno amato sempre la vita: sa che l'*Egmont* di Göthe non abbandona volentieri la piacevole abitudine di esistere e di agire; sa che l'*Edwin* di Immermann è attaccato alla vita come un bambino alle poppe della madre; sa che Achille, guidando, nell'Averno, le schiere dei morti eroi così parlò ad Ulisse:

. . . . O generoso Ulisse, .
Invano t'affatichi a consolarmi
Della mia sorte chè più caro avrei
Il servir da bifolco a chi non abbia
Pur da sfamarmi che regnar sull'ombre
. . . .

(1) *G. Chiarini*: Donne e Poeti. — Roma 1885.

Sa che quando il maggiore Duvent sfidò alla pistola Israele Leone, dicendogli: — Se non accettate, signor Leone, siete un cane — questi rispose: — Preferisco essere un cane vivo che un leone morto!...

II.

Enrico Heine sente il grande palpito della Natura dentro il suo petto; quando essa esulta mille echi gli rispondono (lo narra il poeta nei « Reisebilder »). — Egli sente il canto dei mille usignoli che la primavera manda per destar la terra dal suo sonnellino e la terra ha fremiti di voluttà... Il sole si muove troppo lento ed egli vorrebbe frustare i suoi destrieri di fuoco....

Ma Enrico Heine non è un caso patologico, se è stranissimo: può accogliere dentro l'anima sua le grandi voci della Vita ed il dolore, raramente a pena, può intaccare la corazza dei suoi reali godimenti. — Se pessimismo nell'anima sua c'è, si confonde spessissimo tra i mille ed accesi riflessi dell'ilarità. — Ma datemi un organismo che « nuda la fronte e nudo il petto mostri » — come il Leopardi — che debba per deficenza fisiologica trovarsi perennemente di fronte alla « infinita vanità del tutto »; che creda tutto menzogna eccetto il duolo — questo organismo, invece d'obliarlo, vi maledirà « il brutto poter che ascoso a comun danno impera ». Togliete l'equilibrio tra le aspirazioni dello spirito e quelle della materia ed avrete un lipemaniaco, togliete quest'armonia ed il dolore — come nel Leopardi — vi plasmerà l'anima del paziente, succederà in lui una seconda anima che, anche se butti la fatale lente del preconcetto, non potrà scorgere le cose, gli uomini, la vita nel giusto colorito della verità.

L'organismo malato del poeta italiano si accascia per bisogno inappagato di amore, esso che vorrebbe cantare l'epitalamio alla vita; esso che vorrebbe esclamare, come Borgia nel Torquemada di Victor Hugo:

Mort je veux t'oublier: Dieu je veux t'ignorer,

non può che obbliare Dio; non può che invocare la morte grande, pietosa liberatrice!

— E fuor di dubbio — dice il Prof. Andrea Lo Forte Randi in un suo splendido studio su i « Canti d'amore » del Recanatese (1) — che, se tutta la vita del Leopardi si fosse concentrata nel suo pensiero, egli avrebbe fatto come Egesia, filosofo cirenaico, il quale persuadeva altrui di togliersi la vita. Se non che Egesia giunse a proclamare la nullità del vivere e la necessità del morire sol quando (dopo aver cercato inutilmente la felicità nei piaceri) scoverse che delle nostre sensazioni àvvene una, che tutte le altre rende effimere e che essa è il dolore. La sua sentenza seguiva la prova della sazietà, il suo pessimismo era effetto di cuore arido e stanco. Il Leopardi, al contrario, non conobbe la vita che sotto la forma del dolore, sin da quei teneri anni in cui ha principio l'umano discernimento. Il suo dolersi non era effetto di cuore arido e stanco; ma di cuore rigoglioso e assetato dei diletti della vita e precisamente di quelli che nascono dall'amore... « Non so come — egli esclama — si possa tollerare la vita senza illusioni ed affetti vivi... ma io sono stecchito ed inaridito come una canna secca (2) ». In fondo al suo dolore cercate pure, non ci troverete altra causa che questa: dentro la canna stecchita ed inaridita del suo corpo ci ha il cuore più conforme a dare ed a ricevere amore; se la malattia del corpo gli pesa egli è perchè gli to-

Giacomo Leopardi.

(1) *Andrea Lo Forte Randi:* Giacomo Leopardi ed i suoi canti d'amore. (Saggio critico) Palermo — Tip. dello Statuto. 1888.

(2) *Giacomo Leopardi:* Epistolario (Lettera 6 Marzo 1820).

ie di poter conoscere l'amore... Ponetelo a
arigi, a Londra, e poi successivamente in tutte
grandi città della terra ed egli troverà
pertutto la solitudine dell'esilio... — ».

A Roma (nella divina Roma per cui Göthe,
tristito fra le nebbie scure della sua Ger-
ania, potrà compire la « sua ricostruzione
teriore » e cesellerà l'iridescente monile
lle « Elegie ») Giacomo Leopardi si annoia.
- Quella foltezza di monumenti nerastri gli
luggia l'anima in un modo strano. Scrive a
o fratello: « Non so quale migliore occupa-
one si possa trovare al mondo che quella
fare all'amore, sia di primavera o d'au-
nno; ed è certo che il parlare ad una bella
gazza vale dieci volte più che il girare come
fo, attorno all'*Apollo del Belvedere* ed alla
enere Capitolina » (1).

Aveva insomma bisogno di chiasso, di alle-
ia: aveva insomma bisogno di illudersi, di
edersi valido e sano; ma la realità lo strin-
eva con la sua quotidiana corona di spine e
richiamava al vero. — Per il Göthe, che
*unera il pentametro con le esperte dita sulle
anche spalle dell'amata,* (2) Roma era *dav-
ro un mondo* e la visione classica si com-
etava nella dolce lusinga di Amore; ma pel
opardi, che sospira vanamente sotto all'*A-
llo del Belvedere* e la *Venere Capitolina*,
variopinte ragazze belle, « Roma non era
oma ed il mondo non era mondo » (3).

*
* *

E così succede in lui un fenomeno curio-
ssimo. — Le creature generalmente malate
i suoi sogni egli per associazione intellet-
va le scorge nel campo della realtà — Que-
a seconda vista così decisa e così fallace lo
cide.

Nei suoi versi resta — come un ritornello
e potrebbe essere riassunto dalla triste con-
usione del Barbier — il forte poeta delle bar-
ate:

Pour moi cet univers est comme un hôpital.

Ma, disgraziatamente per sè e per l'arte
a egli non è un humorista; egli non iscorge,
lla tragica e perenne fatalità del mondo,
vena del comico: egli la piglia troppo sul
serio, non sa burlarsi della Natura, come la
Natura si burla di lui.

Se egli, da un lato, vuole, come Augusto
Barbier,

. . . mettre le doigt sur toutes les blessures

non ha, dall'altro canto, il coraggio di guar-
dare a lungo, da osservatore indifferente le
piaghe ed il *bistury* del chirurgo gli cade
dalle mani ed egli trema per se stesso. — Egli
non può nè pure come Augusto Platen (que-
sto infelice poeta tedesco, povero di corpo;
ma grande d'anima e però tanto simile al
Recanatese) sognare, vivere in un mondo ro-
seo di paganesimo creato dalla sua stessa fan-
tasia, egli non può fantasticare — come
E. Heine — sulla bellezza vincitrice di cuori:
si frange nella mortal tenzone con se stesso;
non resta nelle sue pagine che un pensiero
solo in atteggiamenti e colori sempre novelli:

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te morte si posa,
Nostra ignuda natura
. . . .
. . . . d'ogni sforzo in onta
La Natura, crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor, da ogni lato, assidua intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefaticata; in sin che giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
. . . .
. . . . arcano è tutto
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto e la ragione in grembo
Dei celesti si posa . . . . . .
. . . .
E l'antica natura onnipossente
. . . . . . a te la speme
Nego — mi disse — anche la speme e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
. . . .
. . . . E qual mortale ignaro
Di sventura esser può se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovinezza, ahi! giovinezza, è spenta?..
. . . .
. . . la vita mortal poi che la bella
Giovinezza sparì non si colora
D'altra luce giammai nè d'altra aurora
. . . .

Povero poeta! e dire che la manchevolezza

(1) » : » (Lettera 5 Aprile 1823).
(2) *Wolfango Göthe:* Elegie Romane (VI).
(3) » : » (I).

fisica ha reso incompleta la sua produzione; che il concetto leopardiano della vita è caduto oggi, per non più rialzarsi, dopo le ultime teorie della scienza! — Povero poeta! dopo tanti dolori, dopo tanti disinganni, anche la postuma demolizione d'una gloria che arride solo ai vittoriosi!... (Una parentesi per i *miopi della mente.* Io non mi riferisco alla divina arte del poeta; ma al concetto filosofico che l'anima. Pur tuttavia mi sembra che, trovato manchevole questo, venga a diminuire l'efficacia di quella).

E una legge d'evoluzione.

Le idee passano di moda con gli uomini.

Le grandi idee di ieri diventano piccole oggi; le piccole idee d'oggi diventeranno forse grandi domani. Fenelon — per esempio — soleva dire: — C'est dommage que Molière ne sache pas écrire — e Molière oggi è un classico della letteratura francese. — Quarant'anni fa il Guerrazzi scriveva un libro per non poter combattere una battaglia ed ora quel libro fa cascare le braccia. — Il concetto leopardiano vigeva nella filosofia, nelle lettere, nelle costumanze del tempo suo ed ora è abbattuto per sempre dalla scuriada delle nuove idee.

Giosuè Carducci.

Ma dal dolore del Leopardi a quello del Heine c'è l'abisso.

L'amore — il grande medico eterno — fa ciò che tutti i medici della terra non saprebbero fare; trova il farmaco per il cuore e per il pensiero: Enrico Heine, dirò così, distraendolo — Giacomo Leopardi vuole eziandio dimenticare e non lo può; taglia allora le funi; si spinge sul mare aperto, combatte ed affoga.

III.

Frattanto noi moderni — venuti su dopo le demolizioni tetre dei filosofi alemanni, che non trovavano uno scopo ed una conclusio nella vita, e le rosee induzioni della teo darwiniana, che spiega ogni cosa con l'a biente e col principio di adattabilità — n possiamo guardare la vita del tutto seren mente, nè possiamo averne un concetto se pre costante, ove in noi non facciano equ librio le due opposte conclusioni. — In e trambe le conclusioni una parte di verità c nella linea di mezzo s forse la via della salv zione!

Ma noi abbiamo p duto, in parte, gl'ide perchè, se da un lato conseguenze del positi smo scientifico hanno a battuto quelli che er tanta parte delle ani di ieri, non ne hanno p tuto ritrovare dei nuo adeguati e degni.

Tolti in parte gl'idea tolto l'elemento fanta co, perenne fonte di co trasti e di dissidì, n venuta l'uniformità d l'esistenza. — Ci sia rinchiusi nei veli gr dell'incredulità e ci gu diamo intorno con d denza. — Il nostro d re si confonde adun col mare morto del te — Alla fine del colo scorso — dice Bonghi (1) nessuno s peva che cosa il te fosse. Era troppo pic la vita; s'infuturava fiduciosa ed allegra. O è diversa; è piena di pallida cura e di va pensiero: non è tranquilla; è agitata; ma moto che la travaglia non è punto fecondo. Circonfuso intorno a noi, il tedio ci segu ci precede, ci accompagna. Noi facciamo maggiori fatiche per cacciarlo via: abbia i carnevali in inverno, i congressi in esta Gli spiriti si tormentano per moltiplicare allegrie in quelli le parole in questi; ma riescono uggiose le prime come insopportal le seconde. Procuriamo di vivere in un chia

(1) *Ruggero Bonghi:* Questioni del giorno. — Mil

ntinuo... siamo come gente che va gironando per la via e, secondo la frase inglese, iaccia il naso sui davanti delle botteghe, ncependo in sè desiderii, che l' uno dopo ltro abortiscono. —

Da una parte ancora il pensiero ci svela vanità di certe credenze e di certi sistemi; ll'altra il cuore sta attaccato ad essi con ntacoli d'acciaio. — E così noi, spesso, non nosciamo che approssimativamente le no-e forze: conosciamo di avere camminato non sappiamo quanto cammino abbiam to.

us avons devant nous le silence immobile.
i sommes nous ? Où sommes nous ?
ù viens-tu ? Je ne sais. Où vas-tu ? Je l'ignore. (1)

Proprio così. — Ma se da un lato noi dobımo ripetere, col vecchio dottore di Göthe, e l'albero della scienza non fu mai l'albero lla vita; sappiamo, dall'altro canto, che Faust, quale conosce di avere abbracciato tutto nza aver abbraciato nulla, che ha studiato larno filosofia, medicina, giurisprudenza, teo-gia manca di quel principio di adattabilità cui noi, forse, non abbiamo ancora che la rnice, di cui noi forse ancora non conoamo che il nome.

L'uniformità della vita ha generato il te-) (forma raffinata del dolore) il tedio ha nerato la nevrosi. — Un giorno i sovrani l mondo erano i muscoli, oggi sono i nervi. Ed ecco che i nervi han bisogno di sem-nuovi vellicamenti e s'irritano nella motonia. — Ed ecco che (nel campo lettera-) cade l' epopea; si lasciano dormire, nel rcere cellulare degli scaffali, i libri di lirie lunghe e si tollerano solo le poesie, i bozti brevi quanto *un motto da anello*, secondo frase dell' infelice principe di Danimarca.

Il romanzo d'*effetto*, per la stessa ragione ssa di moda: invece di impressioni che storcano con la loro epica forza, si vogliono pressioni umili, vere, comuni. — Ne sorge metodo sperimentale ed il romanzo diventa a specie di *fonografo* con cui si seguono mille parole della vita interna.

* * *

In un mio articolo, intitolato « *Elegos* » pubblicato nella « Scena Illustrata » (2) io diceva: « Tengo per certo che se s'invocasse e si sapesse invocare la scienza tra tutta questa *poesia*, ove non si potessero eliminare tutti i germi del male (il dolore), potrebbero scomparire quelli che per accidia della mente e del cuore son pullulati ».

Erravo: dimenticavo che, nelle anime dell'oggi, qualcosa d' inconscio c' è che noi non sappiamo descrivere o analizzare; dimenticavo che c'è un armeggio di letterati e di filosofi acciocchè la scienza, divenuta già retaggio del pensiero, diventi retaggio del cuore.

Il Carducci che per le « Odi barbare » era accusato di tentare un regresso compì opera di demolizione. — So bene che le creature del suo paganesimo non poterono diventare del tutto concittadine nostre; ma che, spezzando le immagini ed i triregni d' una religione letteraria falsa e bugiarda, eseguirono un lavoro iconoclasta — quello stesso lavoro che, dopo la fatale malattia dell' ascetismo, diede agli spiriti inquieti il periodo del rinascimento classico. — Ed invero l'accoglienza festosa, che ebbero le barbarie carducciane, trova la sua ragion d'essere in tutta una innovazione dell' ambiente nostro, più che nel realismo delle descrizioni eccitanti più che nelle declamazioni dell' empietà. — Solo oggi tuttavia che son trascorsi molti anni si possono osservare con animo quieto i frutti della feroce ma incruenta battaglia carducciana. — Come il rinascimento classico fu un periodo di transizione, così quest'ultimo umanesimo segna anch'esso la data d'un passaggio storico. — So bene che tutti oggi han dimenticato — incluso il poeta senatore — le Ebi, le Lalagi, le Lydie; ma so eziandio che qualcosa dello spirito pagano perdendo la sua forma gretta d'allora è restato negli animi tutti. So che il paganesimo del Carducci non compì che un lavoro di distruzione; so che altro non fece se non mozzare il capo a tutte le fantasime venute su da quel postumo medio-evo che è stato il romanticismo italiano; ma so eziandio che, aperta la strada, rimane a noi il ricostruire. — Dietro la teoria dell'adattamento, noi potremmo accettare la vita quale essa è; senza vedere fantasticherie fuori di noi; la potremmo accettare, ammettendo tutto quello che essa può darci di miele e di veleno. — Così forse al poeta verrebbe meno tutta la sorgente della poesia degli ideali, dei contrasti intimi, dei dubbi crudeli; forse al poeta mancherebbe la ma-

(1) Victor-Hugo: Contemplations.
(2) Scena Illustrata — N.° 4. — 1893.

teria prima di un'opera qualunque ed egli sarebbe destinato a perire; ma resterebbe l'uomo. l'uomo sano e resterebbe tutto. *Expedit ut pro populo moriatur unus . . . !*

Oggi, se siamo lontani dal giorno in cui cesserà ogni dissidio interno, siamo eziandio lontani dal vecchio pessimismo dello Schopenhauer e del Leopardi. — Capisco che l'uomo dell'oggi malvolentieri porta i suoi ideali alla ghigliottina; che si addolora e si accascia per tutto questo eccidio; che ma volentieri infine s'adatta a vivere tutto in e per sè: — ma quando le coscienze — p una elaborazione d'anni e forse di secoli - saranno mutate completamente, allora p tranno accettare la vittoria della scienz oggi, a noi, è bene confessarlo, questa vitt ria sa di sconfitta . . .

Caltagirone, Giugno 93.

LUIGI LA ROSA.

Imperio ideale

I.

A te, mio grande Amor, patria dolente,
Per cui lavoro, mentre piango e fremo,
Quale s' accese ne la giovin mente,
Sacro la vampa del mio sogno estremo.

Dio, che mi regge ne l'età cadente,
Se ben de' mali onde se' carca, io gemo,
Mi fa libero andar tra la mia gente,
Ne' insidie basse od alta verga temo.

Guardo ne l'alto, in cerca d'una Stella,
Per la luce di Dio, limpida e pura,
Che guidi nostra nave a dolce porto;

E poi ti ricontemplo, o patria bella,
Sotto il manto di Cesare sicura,
Ne la gloria d'un popolo risorto.

II.

Chi dice Imperio, alta giustizia dice,
Pace con dignità, luce d'amore;
Sotto l'Imperio, il popolo felice,
De le tempeste non ha più timore.

L'Imperio augusto i campi benedice,
S' empie l' oliva di suo grato umore;
Matura Ampélo il frutto a la pendice,
E, sovra il solco, il villanel non muore.

L'Imperio buono tiene in pace il mondo,
E dai porti le navi alzan le vele
Carche di merce che si volge in oro;

Del mite Augusto al secolo giocondo,
Ogni fonte latina stilla miele,
E il popolo contento inneggia in coro.

III.

Là, su le balze di Provenza mia,
Per l'esule suo re, snudato il brando,
L'avo mio, santo difensor, salía,
In fin che, oppresso, procombea, pugnando.

Non un lamento dal suo petto uscìa;
Ma, com' aquila al sol, fiso guardando
Al colle benedetto di Maria (1),
D'Italia il nome mormorò, spirando.

E, di seme latin, da Cirno intanto,
Si coronava un Cesare novello,
Su la torbida Senna regicida.

Sanguigno lampo: ed or lo scettro infranto,
L'aquila, accolta nel Sabaudo ostello,
L'ali distende e al Quirinal s' annida.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

(1) Il Colle delle Finestre, dove sorge l'altissimo Santu Consacrato alla Madonna detta delle Finestre, sopra il Vill gio di San Martino, terra de' miei maggiori, fu, per parec secoli, luogo di pio pellegrinaggio ai Principi e alle Pri pesse di Casa Savoia. Il villaggio è rimasto, nel 1861, a Francia; ma il Santuario è ancora compreso nel territorio i liano.

DA TUNISI ALL'OASI DI BISKRA

Nello scorso novembre trovandomi a Tunisi, mi si offerse propizia l'occasione di fare una escursione al deserto di Sahara. Lieto di poter così aggiungere nuovi ricordi al trofeo di memorie, che avevo 'accolto in un precedente viaggio alle regioni ›olari, non esitai ad approfittarne ed un bel nattino partii col treno, che si dirige verso 'Algeria.

Il paese che si percorre non è privo d'inieresse. Alla stazione di Manouba, distante lieci chilometri da Tunisi, si ammirano gra:iosi villini dagli eleganti peristilii in marmo, ·ircondati da bellissimi giardini, in cui accanto dle piante ornamentali prosperano eziandio nolti alberi fruttiferi. Più oltre, attraverso ı boschetti di eucalyptus, che fiancheggiano a strada ferrata, si scorgono le arcate di intichi acquedotti, i quali, sorgendo sopra un errreno incolto ed ondulato, danno al paesaggio un aspetto, che rammenta la campagna omana. Si passa quindi sulla Medjerda (la *Bagrada* dei Romani, il *Macarat* dei Cartaginesi) e si arriva alla stazione di Djedejda, londe si diramano le strade per El kef e Bizerta. Costeggiando sempre il fiume si raggiunge ›oco dopo la città di Tebourda, rinomata per suoi fez. Dopo aver attraversato molte colline ricoperte qua e là di fitta macchia, in nezzo alla quale spuntano le bianche cupole li numerose *Kubbah* (così gli arabi chiamano e tombe dei loro santi) si penetra in una stretta gola scavata dalla Medjerda nel seno li rocce cretacee, che si opponevano al suo corso. L'acqua limacciosa del fiume gira e rigira in meandri di piccolissimo raggio ed il letto si sprofonda fra due ripide rive. All'uscire di questa gola il treno si arresta qualche minuto alla stazione di Beja e poi si slancia nella fertile pianura della Dakhla, d'onde si vede il lontano profilo dei monti della Krumiria, paese selvaggio, in cui nessun europeo aveva posto il piede prima della recente spedizione francese.

I Krumiri sono indigeni africani ed appartengono alla grande razza, che i romani designarono col nome di numidica e che oggigiorno si dice razza berbera. I krumiri non sono arabi: con questi hanno di comune la religione, ma ne differiscono per i caratteri fisici, per le usanze e per il linguaggio. Essi sono divisi in un certo numero di tribù associate in confederazione, che ha per scopo principale di difendere l'entrata del territorio. Ma, oltre alla suddivisione in tribù, v'ha ancora la distinzione in due caste: gli *Sloul*, cioè i ricchi ed i *Tedmaka* o proletarii. In tempo di guerra le tribù eleggono un capo, che le conduce al combattimento. Le grandi risorse dei Krumiri furono sempre il furto ed il saccheggio, ch'essi esercitavano di preferenza sopra i bastimenti gettati sulla costa dai naufragi. Così il 24 gennaio 1878 la nave francese « L'Auvergne », assalita da una spaventosa tempesta, veniva sbattuta contro l'isola di Tabarka. Bentosto i Krumiri si gettano sopra i naufraghi e, dopo averli brutalmente spogliati dei loro vestiti, salgono sulla nave e prendono tutto ciò che trovano non lasciando che la carcassa. Di tale avvenimento la Francia seppe abilmente trarre partito per iniziare la campagna del 1881, che doveva più tardi assicurarle il dominio sulla Tunisia.

Sempre proseguendo nel bacino della Dakhla, costituito da uno strato di alluvioni, che le acque della Medjerda, dell'oued Melleg ed altri affluenti deposero nell'alveo di un antico lago,

Costantina.

si arriva a Souk el khmis, o « *mercato del giovedì* » e poco più su a Souk el-arba o « *mercato del mercoledì* ». Souk el-arba, oltrechè per il movimento commerciale, di cui si fa centro nel giorno di mercoledì, è pure importante punto strategico, perchè di là passa la strada, che congiunge la piazza di El Kef con quella di Ain Draham in Krumiria; infatti in riva al fiume fu costrutto un piccolo campo fortificato per dominare il passaggio. Del resto il villaggio non è altro che un gruppo di immonde casupole e nei suoi dintorni vi sono dei *duar*, o accampamenti arabi, in gran parte nascosti dietro le foreste dei fichi d'India e dei cardi selvatici.

Più in là, tra due monticelli rocciosi, che dominano la pianura, si vedono le rovine dell'antica colonia romana di *Simittu*, che era una delle principali stazioni tra Cartagine ed Ippona. Da lungi si distinguono le rovine del suo anfiteatro e quelle del ponte, sul quale passava la strada che conduceva al porto di Tabarka. Gli scogli, che sovrastano all'odierna Scemtu, contengono dei magnifici marmi a vene rosse, gialle, verdi e porporine, che gli imperatori romani adoperavano per fregia i loro palazzi. Da alcuni anni i lavori de cosa furono ripresi e ad essi numerosi acc rono gli operai italiani formando una ve colonia fra quelle rovine.

A Ghardimaou v'è il posto militare e dogana di confine. Quivi la ferrovia lascia fertili pianure della Tunisia e si addent nella valle, in cui la Medjerda serpeggia scendendo dagli altipiani algerini. Sebbene fianchi delle montagne siano in qualche pun ricoperti da folta e lussureggiante veget zione, si ricercano tuttavia invano le famo foreste vantate da Erodoto, da Strabone i boschi di cedro, di cui parla Plinio. In qu tempi, come dicono alcune iscrizioni, dall' frica si trasportavano a Roma i legna *idonea pubblicis dispositionibus et necessit tibus* e particolarmente quelli occorrenti consumo delle terme. La grande distruzio delle foreste avvenne sotto la dominazio musulmana. Gli arabi, come tutti i popoli d diti alla pastorizia, tendono a convertire pascoli le terre coltivate e le foreste; per essi distruggono sistematicamente queste

me e, quando non adoperano il ferro, ricorrono al fuoco. Delle foreste secolari, nelle quali ancora non è penetrata la mano dell'uomo, esistono tuttora in Algeria; ma si riscontrano soltanto sulle balze quasi inaccessibili dell' Atlante. Ed invero la lontananza delle città e la mancanza di vie di comunicazione eleverebbero talmente il prezzo di trasporto, da assorbire tutto il profitto, che se ne potrebbe avere.

Fra le molte piante che attraggono l'attenzione del viaggiatore merita un cenno la *chêne liège,* o albero del sughero. Oltre ad essere un albero bellissimo, sormontato da una alta chioma di fronde sempre verdi, è anche dei più preziosi per i prodotti che se ne ricavano. Il sughero forma intorno all' albero una specie di crosta, che si raccoglie ogni otto o dieci anni e per mezzo di incisioni trasversali e longitudinali, praticate nella scorza, si ottiene in pezzi quadrati più o meno grossi. Il primo raccolto non fornisce che un sughero di poco spessore e durissimo, che si adopera per la fabbricazione del nero fumo, soltanto dopo il secondo od il terzo raccolto il sughero diventa adatto per le industrie. Ogni albero può dare quindici o venti raccolte e man mano che esso invecchia la qualità del prodotto diventa sempre migliore.

Ad un dato punto, quasi per metter fine alla tristezza che spontaneamente insorge quando si percorre un paese disabitato e selvaggio, il treno abbandona la valle della Meerda ed incomincia a salire, sbuffando, lungo i fianchi della montagna. A poco, a poco, si eleva sino ad oltre i settecento metri sul livello del mare e passando per una serie di ridenti colline, coltivate a vigneti, raggiunge la stazione di Souk-Ahrras. Questa piccola città, che sorge nell'area dell'antica Thagaste, nel 1852 era un semplice posto militare minacciato dalla potente tribù degli Hanencia che campeggiava nei circostanti pascoli. Oggigiorno invece è il centro più importante degli altipiani dell' Algeria orientale ed alla sua prosperità hanno contribuito la salubrità del clima, l'abbondanza d'acqua ed in particolar modo l'eccellenza delle sue derrate alimentari.

Da Souk-Ahrras la ferrovia con una lunga serie di curve scende al grazioso villaggio di Duvivier. Quivi occorre di cambiar treno, quindi si prosegue il viaggio risalendo la spaziosa e fertile vallata della Seybonse. Sopra una collina della riva destra un recinto di verzura nasconde la città di Guelma, l'antica *Calama.* Si disse ch'essa occupasse l' area di *Suthul,* la cittadella ove Giugurta depositava i suoi tesori e sotto le cui mura egli sconfisse i Romani; ma nessun valido documento riuscì finora a confermare tale supposizione. Guelma è attualmente una città tutt'affatto moderna, che dell' antico non conserva che le rovine d'un circo romano e quelle d'una imponente cittadella. Essa inoltre è sede di un mercato, molto frequentato dagli indigeni; nei suoi dintorni poi abbondano le vigne e gli olivi.

Frattanto scende la notte ed al chiarore della luna si possono ancora distinguere i profili ondulati dei monti. Ma tale vista non vale più ad appagare l' occhio stanco di vedere. A poco a poco anche il lavoro della mente, in cui si avvicendano ricordi e pensieri si arresta in un sonno placido, che ben presto viene interrotto dalla voce del conduttore, che bruscamente apre lo sportello e vi ferisce l'orecchio con questa barbara parola: « Le Kroubs ». Un venticello sottile di montagna provoca un brivido in tutte le membra e vi richiama subito in vita. Bisogna discendere e cambiare ancora una volta di treno; il servizio ferroviario in Algeria è così disposto. Per quanto riesca ingrato il repentino ridestarsi durante un sonno ristoratore, allietato per di più da qualche sogno delizioso, occorre fare di necessità virtù ed affrettarsi a prender posto nel treno, che va a Costantina.

La notte è avanzata. Si percorrono ancora alcuni chilometri in mezzo alle montagne e finalmente dopo venti ore di viaggio si arriva alla città, che il Duca di Orleans qualificò per « un des ces lieux privilegiés de la nature, voués comme certains hommes et certaines nations à une destinée, qui s'accomplit d' une manière constante et immuable à traver les siècles, malgré les transformations du sol et les revolutions des peuples ».

* * *

S' immagini un altipiano in forma di quadrilatero, elevato oltre ai seicento metri sul livello del mare ed inclinato dal nord al sud, isolato da tutte le parti, eccetto che all'ovest, da rocce tagliate a picco, ai piedi delle quali scorre la Rummel, fiume capriccioso, che ora forma delle cascatelle all'aperto, ora si nasconde sotto le rupi e s'affonda in vaste caverne per ricomparire qualche passo più lon-

Gola di El Kantara.

ano; ed ecco raffigurata la posizione di Costantina, che gli Arabi designarono col nome «città aerea». Le sue difese naturali ne fecero un luogo forte, che in ogni tempo potè sfidare gli eserciti più agguerriti.

Solo dalla parte di sud-ovest è attaccata al resto dell'altipiano per mezzo di un istmo largo trecento metri circa, limitato all'estremo della città da un' altura, sede di un' antica necropoli che gli indigeni chiamano *Condiat-Aty*. Dal lato orientale dello scoglio un ponte che data dall'epoca della dominazione romana, e che fu più volte ricostrutto, riunisce le due sponde dell' abisso. Costantina osservata da quel ponte offre un panorama imponente e mentre lo sguardo dalla voragine della Rummel si eleva sulle alture di Condiat-Aty e della Mausourah, ai cui piedi oggigiorno fischia la locomotiva, il pensiero ritorna addietro negli anni per riandare le fasi della gloriosa impresa militare, che nell' ottobre del 1837 fece cadere quel baluardo in mano ai francesi.

La Costantina d' oggi è trasformata dalla civiltà. Il colore locale è quasi scomparso ed appena se ne ritrovano le traccie nel quartiere arabo, costituito da un dedalo di vicoli e cortili, nei quali brulica la folla. Quivi conciapelli, sellai, calzolai, occupano delle intere strade ed esercitano la loro industria per lo più all' aperto. Ma dal lato opposto della città, verso il settentrione, stanno le costruzioni militari, le caserme, l' ospedale, l'arsenale e la Kasbah propriamente detta. Fra questa ed il quartiere arabo si incrociano le strade regolari della città francese.

Pochi sono i monumenti di Costantina. Oltre alla cattedrale è degna di menzione la moschea di Sidi-el-Akdar, pregevole per le sue belle colonne di marmo ed il grazioso minareto. Ma l'edifizio più curioso della città è il palazzo dell'ultimo bey, Ahmed, ora occupato dalla guarnigione francese. Visto esternamente presenta un aspetto tetro, che dà idea di una prigione, ma nell' interno possiede ricchi colonnati adorni di sculture e di affreschi.

* * *

Si parte da Costantina di buon mattino. Il paese che si attraversa a tutta prima non offre nulla di interessante, qualche abitazione in mezzo ad una prateria accidentata e senz'alberi è tutto ciò che si presenta allo sguardo avido del viaggiatore. La monotonia del paesaggio è solo interrotta da due *chotts*, o laghi salati, circondati da piante acquatiche, in mezzo alle quali guazzano i fenicotteri. Più in là, man mano che ci si avvicina a Batna le case coloniche diventano più numerose. Dei verzieri e frutteti, chiusi da siepi ed irrorati da rigagnoli d'acqua viva, fanno un grande contrasto colla tristezza del paesaggio che li circonda e producono l'illusione di viaggiare in qualche regione della Svizzera o della Germania meridionale.

Batna è una piccola città francese, fondata nel 1844 e che andò sempre prosperando in seguito alla costruzione della ferrovia. Le sue strade sono larghe, diritte e fiancheggiate da case a due piani. A pochi chilometri di distanza vi sono le ruine dell'antica Lambessa, che per tre secoli fu la capitale della Numidia e la residenza del legato imperiale romano. Essa non fu come Pompei sepolta sotto le lave di un vulcano, ma, abbandonata dai suoi abitanti, cedette all' opera devastatrice del tempo. Causa della sua rovina fu l'imperatore Costantino, che le tolse la guarnigione ed i suoi funzionarî. Fra le ruine si ammirano i resti del tempio di Esculapio, il circo, l'arco di trionfo di Settimio Severo e le terme. Non privi di interesse sono ancora alcuni mosaici e moltissime iscrizioni latine. Celebri per i loro cedri secolari, sono eziandio le foreste di Lambessa e di Bou Arif, di cui l' una si estende per 27.000 e l'altra per 10.000 ettari; ma una tale visita esige molto tempo ed il *touriste* ansioso di vedere il deserto, vi rinuncia volentieri.

Dopo Batna il treno si avanza in una landa sterile e spopolata, il cui orizzonte è chiuso verso il mezzogiorno della giogaia degli Aurès. Alcuni *douar* e numerose carovane di cammelli annunziano l'avvicinarsi del deserto. La discesa dell'Atlante, che incomincia presso il colle di El Biar, si compie attraverso un paese selvaggio, dove l' occhio cerca invano un filo d'erba e dove il suolo, le rupi e tutto ciò che si vede ha un colore rossigno fulvo, come il pelo del leone. La ferrovia passa successivamente sopra burroni, sopra torrenti dal letto roccioso ed asciutto, seguendo sempre una specie di vallone tracciato da un rigagnolo, l'*oued el Kantara*, che nell'inverno ingrossandosi per le pioggie trascina nel suo letto un'acqua grigia e limacciosa. Continuando a discendere si arriva ad un punto, dove la

Ingresso all'oasi di Biskra.

alle pare chiusa da una muraglia di rupi
ide e scoscese, i cui profili dentellati spic-
uno sopra un cielo azzurro e puro. Là, pro-
rio ai piedi dell' apparente barriera vi è la
azione di El Kantara, dove, mentre la mac-
ina rifà la provvista dell'acqua, il viaggia-
ore ha tempo sufficiente per rifocillarsi con
uello che trova, cioè uova toste, salsiccia
l un bicchiere di vino africano, nè buono,
è cattivo. Il treno si rimette in moto e si
vvicina ad una
reccia, tagliata
picco nelle roc-
ie, che sembra
uasi fatta appo-
a per lasciar
assare il torren-
e. Gli antichi Ro-
iani già conosce-
ano quel passo
gli affibbiarono
nome di « por-
di Ercole »: i
ancesi lo chia-
iano semplice-
ente « la gorge
'El Kantara » e
i arabi nel lo-
linguaggio e-
ressivo « Foum
Sahara », che
rrebbedire « la
cca del deser-
». Si passa sot-
un breve tun-
l e si arriva all'oasi di El Kantara, la prima
e si incontra sulla via del gran deserto.
pochi istanti, quasi al tatto di una bac-
etta magica, si perviene in un mondo sco-
sciuto, nel mondo incantato delle palme. È
o spettacolo nuovo, che risveglia il ricordo
tutte le narrazioni fantastiche, che durante
giovinezza si sono udite intorno al Sahara!
me esprimere l' impressione avuta? Con
ali parole descrivere un paesaggio così
lendido e darne un'idea esatta a quelli che
n l'hanno mai veduto?

In mezzo ad una campagna desolata e
uallida si raggiunge la « Fontana delle gaz-
lle ». Sotto la veranda di tegole rosse della
azione qualche Arabo accoccolato guarda
n aria beata l'arrivo del treno: delle gaz-
lle e della fontana non si scorge che il
me. Nessuno discende, nessuno sale; un
colpo di fischietto e la macchina sbuffando si
rimette in moto. Più in là il treno si arresta
alla piccola oasi di El Outaia, dove accanto
alla massa verdeggiante dei palmizì si vede
una montagna conica costituita da un immenso
blocco di sale, da cui gli arabi staccano dei
pezzi per trasportarli sopra mercati più o
meno lontani.

Al passaggio del colle di Sfa si ripresenta
allo sguardo un nuovo quadro, grandioso, im-

Il mercato di Biskra.

pareggiabile. Senza limiti all'orizzonte, al pari
dell'oceano si estende il deserto e come un'i-
sola di smeraldo, che emerge in una immensa
pianura di sabbia, appare la regina delle oasi,
Biskra. In poco tempo la vaporiera divora lo
spazio che ci separa dalla bella visione e si
arriva.

*
* *

Una foresta di centocinquantamila palme
all'incirca, dal rigoglioso pennacchio di foglie
elegantemente ricadenti, fra le quali nell'au-
tunno spiccano le masse rossigne dei frutti,
ed alcune migliaia di olivi costituiscono l'oasi
di Biskra, che si estende dal nord al sud per
la lunghezza di cinque chilometri. L'europeo,
aggiungendovi viali ed ameni boschetti, dove
i *ficus* dal fogliame ricco e smagliante in-
trecciano i loro rami con quelli delle acacie

e degli oleandri in fiore, ne fece un giardino delizioso, che la eleva al disopra delle altre consorelle del deserto. Sotto una vegetazione così lussureggiante, che oltre ad appagare l'occhio, serve pure a mitigare gli ardori del sole africano, scorre l'acqua, la vita dell'oasi. La terra per sè stessa non avrebbe alcun valore; essa vale soltanto per la quantità di liquido, che vien fornito alla sua sete. I canaletti d'irrigazione, che gli arabi chiamano *seguïas*, derivano da una sola sorgente, la quale emette parecchie centinaia di litri al minuto secondo. L'acqua, la cui unità di misura è la *louksa*, cioè la larghezza di un pugno chiuso, viene distribuita in modo regolare in tutti i giardini da uomini di ciò incaricati, i quali levano ciascuna diga ad un'ora fissa. La quantità e la bontà del raccolto dipende dal numero delle *louksa* d'acqua che si versano sulle radici assetate della palma. Questa pianta, di cui la poesia orientale ha fatto un essere animato, creato da Dio ne sesto giorno contemporaneamente all'uomo, è la vera ricchezza del deserto. Gli arabi per esprimere le condizioni, che ad essa sono necessarie perchè possa prosperare, dicono che questo re delle oasi deve mettere i piedi nell'acqua e tenere la testa nel fuoco del cielo.

La metafora degli arabi trova infatti conferma nella scienza, giacchè è noto, che per la perfetta maturazione dei datteri occorrono 5100 gradi calore accumulati per otto mesi.

La palma può vivere duecento anni; a anni raggiunge tutto il suo vigore e lo conserva per altri settanta producendo in med durante questo periodo, da 15 a 20 penz di datteri per stagione. Per facilitarne produzione in ciascuna primavera l'arab arrampicandosi sopra il tronco, trasporta da l'uno all' altro albero la polvere fecondan All'epoca della raccolta, che si fa in ottob e novembre, i frutti, di colore rosso o gia a seconda delle specie, pendono al disotto de foglie attaccati ad un lungo ramo color ambra. Molte sono le varietà dei datteri; f le più rinomate si annoverano li *deglat-nou* il dattero giallo, il molle, il diafano, l'*ham raga* di color rosso ed il *larechti* giallo molto zucche to. Ma il ve dattero, que che producon nove decimi d le palme dell' si è il datt secco, il qua essendo me ricco di zucca e meno attac ticcio, si cons va, si traspo e si scambia vunque al pr zo di due mi re di datteri una di frumen Esso costitui la base della trizione degli bitanti del Sa ra; è una spe di conserva a mentare, ch'e portano seco vunque, che c dividono coll ro capre, coi ro cavalli, co ro camelli. Ol a ciò la pal fornisce all'a bo le travi costruire il to della casa

Via della vecchia Biskra.

re per intessere stuoie e panieri e come
imo dono il *lakmi*, o vino di palma, che
la dalle incisioni praticate alla sommità
ll'albero.

Dei palmizì alcuni si elevano diritti come
lonne, aventi press'a poco la circonferenza
un metro; altri stanno riuniti in gruppi di
ique o sei tronchi inclinati e divergenti;
ri infine, e questi sono i più giovani, escono
ettamente di terra col loro elegante fo-
ame. La verzura si estende per tal modo
varì piani senza uniformità, ma dappertutto
presenta così piena di vita e rigogliosa,
ile si può solo riscontrare nella vegeta-
ne dei paesi caldi.

In un angolo solitario dell'oasi, sopra una
giera elevazione di terreno, sorgono alcuni
leri: essi sono l'ultimo ricordo della *Kasbah*
Biskra, dove un tempo Ahmed-bel-Hadj
nandava in nome di Abd-el-Kader. Un bel
rno, e questo fu il 14 marzo 1844, alcuni
taglioni francesi, comandati dal Duca di
male se ne impossessano quasi senza colpo
ire. Ahmed-bel-Hadj fugge e si ritira su-
Aurès; il Duca di Aumale prosegue la sua
npagna nel deserto e lascia di guarnigione
la kasbah sessantotto uomini al comando
in ufficiale. A costoro era però riserbata
i sorte crudele: infatti nella notte dell'un-
i al dodici maggio, i francesi sorpresi du-
ite il sonno da una mano armata di arabi,
iditoriamente entrati nella fortezza, venivano
ti barbaramente trucidati. Questo fatto di
erra abbastanza comune trova una spiega-
ne romanzesca nella tradizione locale. I
ncesi avevano seco trattenuta una vivan-
ra, per nome Maria. I vezzi di questa
opea, la prima che avesse visto il Sahara,
evano fatto viva impressione sopra i figli
deserto e questi per averla sarebbero
orsi all' agguato ed all' assassinio. Ciò che
de tale supposizione verosimile si è che la
la cantiniera fu rapita da Bel Hadj e con-
ta nella Tunisia, ov'egli erasi rifugiato.

La vecchia città di Biskra, occupata dal
ca di Aumale, oggigiorno non è più con-
rata che come una specie di grande vil-
gio, abitato da coltivatori e da arabi po-
i. Le case sono costrutte con terra dis-
cata al sole ardente della state; per tetto
no delle terrazze, pure di terra, sostenute
tronchi e da foglie di palma. Un piattello
legno per la preparazione del *cuscus*, il
ino a mano per macinare l'orzo ed il grano,
le otri gonfiate appese a cavalletti ne costi-
tuiscono le suppellettili ed il mobiglio. In mezzo
alle case si eleva la torre quadrata del vec-
chio minareto, dalla cui sommità il muezzin
invita i fedeli alla preghiera.

Accanto alla vecchia Biskra è sorta la
città moderna, che accoglie la colonia fran-
cese. Le strade sono spaziose e si tagliano
ad angolo retto. Le case, per lo più a due
piani, dalla tinta bianca che spicca in mezzo
al verde dei giardini, hanno un aspetto gaio
e ridente.

La piccola chiesa cattolica, che si eleva in
mezzo ad un ampio giardino non offre nulla
di notevole. L'unico edifizio dotato di qualche
pregio artistico è la *mairie*, recentemente
costrutta in un grazioso stile moresco. Più
in giù, sulla strada che mena a Tuggurt, sorge
l'edifizio in cui i fratelli armati del Sahara,
istituiti dal cardinale Lavigerie, nella pace
di una vita quasi claustrale, alternando la
preghiera coll'esercizio delle armi ed al la-
voro della terra, si preparano alla loro mis-
sione. Quei giovani coltivano i giardini, le
palme, studiano la lingua araba, dormono
sopra stuoie e si avvezzano gradatamente
alla durezza della vita del deserto. Lo scopo
di questo ordine religioso e militare nello
stesso tempo è quello di intercettare la tratta
degli schiavi. A pochi passi dalla caserma
dei fratelli armati si ammira un villino a
quale fa corona un piccolo parco, cui viali
sparsi di ghiaia finissima e fiancheggiati da
aranci ed oleandri, sono ombreggiati da bambù
rigogliosi, da palmizì e da una moltitudine
di piante tropicali. È un paradiso terrestre
in miniatura, dove il Sig. Landon, che n'è il
proprietario, viene a ricrearsi nei mesi del-
l'inverno sfuggendo al gelido clima della ca-
pitale francese.

Allorquando poi il sole discendendo lenta-
mente all'orizzonte si nasconde dietro il colle
di Sfa, i monti lontani, il deserto, l'oasi, tutto
si imporpora di riflessi d' un color rosso in-
tenso. A poco a poco la tinta porporina
scompare ed alla luce del crepuscolo il verde
dei palmizì fa un grazioso contrasto coll'az-
zurro d'un cielo puro e trasparente. Lo spet-
tacolo, d' un effetto strano e particolare al
deserto, costituisce una dolce visione, che
riposa la vista affaticata dagli ardori del
giorno.

Dall'alto del minareto si fa sentire la voce
monotona del muezzin; gli arabi tranquilla-

Ouled-Nail.

mente assisi lungo le strade al suo appello rivolgono la fronte verso oriente e si assorbono nella preghiera. Una mandra di capre in ritardo rientra mangiando qua e là l'erba, che cresce lungo i *seguias*, mentre il loro guardiano recita sommessamente un versetto del Corano. La notte cade. Dappertutto regna un silenzio misterioso, che trasporta insensibilmente l'animo verso regioni ignote, lungi da tutte le cure della terra e lo abbàndona ai sogni dorati, di cui i poeti arabi in un linguaggio languido ed appassionato hanno cantato le do cezze inebbri anti.

* * *

Biskra d tempo imme morabile ha suo mercat quotidiano. ch come tutti que li dell' Algeri offre un aspett molto pittor sco. Il mercat si tiene in un grande piazz quadrangolar circondata d case con por tici. Esse han no il solito c lore grigio chi ro particolar a tutte le cas del deserto un aspetto ma siccio e pesa te. Nel mez della piazza eleva una t toia ricoper da tegole ross sopportata d grossi pilast quadrangolar che circoscr vono un qu drato centra rimasto a cie scoperto.

Un lato del circuito esterno è riservato bestiame, rappresentato per lo più da cam melli, cavalli, capre e montoni. Di questi timi se ne fa un grande commercio, poich la loro lana, sebbene alquanto ruvida, riesc tuttavia adatta alla fabbricazione di tapp e di stoffe, che le donne tessono nel miste e nell' ombra delle loro case di terra. N vicino mercato delle granaglie e dei forag la vendita al minuto è spinta alle sue m nime frazioni: basti il dire che si vende soldo di paglia, il soldo di fieno, la mana

orzo, il pizzico di frumento e via dicendo. altra parte si vedono in terra delle otri pelle di capra, ripiene di catrame, di cui arabo si serve per medicare le ferite del ımmello, per distruggere certi insetti della sta ed altri analoghi usi. Poco distante ene il riparto della legna da bruciare, prootto assai raro nel deserto e poi le verdure, a le quali i cavoli, l'insalata, le carote, le ıtate, ottenute a furia di inaffiamento.

Sotto le gallerie coperte, in mezzo ad un ulicame di burnus, si vede il trionfo della oduzione agricola del paese sotto forma di ucchi di datteri, di fave e di sacchi di fruento, fra i quali compratori e venditori idano e gesticolano. In mezzo ai cereali ı ai datteri di cui si vendono annualmente olte migliaia di quintali, si trovano eziandio l mercato le foglie di *hennah*, adoperate dle donne arabe per tingere in rosso le ıghie delle mani e dei piedi.

Destano poi particolare interesse i negozì articoli del deserto, dove accanto a stoffe, ntagli, oggetto d'ornamento, ed una serie numerevole di mille piccole cianfrusaglie si orgono dei piccoli musei di storia naturale. ui stanno appese ad uncini, e disposte per dine di grandezza, delle enormi lucertole ıbalsamate e di colore grigio, il cui ventre hifosamente tondeggiante è mantenuto dieso dalla sabbia, che sostituisce i visceri. ɔn cinquanta, sessanta centesimi si può acıistare uno degli esemplari più grossi, che isurano fino a mezzo metro di lunghezza. ı un angolo si vede uno scorpione vivente, ıe si batte sopra un letto di sabbia con un illepiedi; lì vicino un negoziante vi offre una bella vipera nera od un camaleonte e dall'una o dall' altra parte il visitatore gode di uno spettacolo curioso e veramente esotico.

Nel cortile centrale si cucina e si mangia all'aperto. Alcuni pezzi di fegato, che cigolano sopra la bragie di uno scaldino, spandendo tutto intorno un odore di grasso bruciato, delle teste di montone ed il cuscus, che cuociono a lento fuoco sopra marmitte di terra, costituiscono l'ordinario di un pasto arabo a venticinque centesimi. Gli avventori assisi in terra, colle gambe incrociate, si divorano quelle delizie con un appetito invidiabile. Il poveretto poi, a cui la borsa non permette l'acquisto di simili leccornie, compera per 5 centesimi una manata di locuste fritte, e le fa scricchiolare sotto due file di denti bianchi come l'avorio. La vista ributtante di siffatti cibi e le esalazioni nauseabonde che ne emanano, non invitano a rimanere molto a lungo in quell'ambiente.

L'arabo è nato mercante: il traffico è per lui una sorgente non solo di lucro, ma anche di piacere ed egli non comprenderebbe la vita senza il mercato, al quale egli deve recarsi una o due volte alla settimana, non fosse altro che per trovare gli amici e per tenersi al corrente degli affari.

Fra le altre particolarità della vita araba è degna di menzione il rispetto, che presso di essi si esige dai figli a riguardo dei genitori, sopratutto nelle grandi famiglie, che hanno conservato le tradizioni antiche. I figli, anche quelli ammogliati, non debbono sedersi davanti al padre senza averne ottenuto prima il permesso; se essi sono sceicchi o caid, questo privilegio è loro sovente accordato, affin-

Oasi di Biskra.

chè essi siano circondati da una specie di prestigio agli occhi dei loro amministrati. Occorre pure un invito del padre perchè i figli vengano a mangiare alla stessa tavola. Questo dovere di obbedienza e di rispetto dei figli è dettato dal seguente passo del Corano:

« *Dio vi ordina l'amore, la venerazione e la beneficenza per il vostro padre e la vostra madre: guardatevi bene dal disprezzarli, dal censurarli e non parlate loro che con rispetto. Abbiate sempre per essi tenerezza e sottomissione* ». In alcune famiglie, che hanno serbato le antiche usanze, quando il padre esce, i figli l'accompagnano fino alla porta, l'aiutano a salire a cavallo e stanno poi in attesa del suo ritorno per dimostrargli le stesse attenzioni. In occasione di grandi feste od in altre solenni circostanze i figli, mentre baciano la mano del padre e della madre, domandano la loro benedizione. Tutti ne sperano prosperità e con tale sentimento si spiega l'impressione di profondo dolore, che i figli provano, allorchè per mala condotta o per altro fallo si vedono minacciati dalla maledizione paterna.

I giovanetti arabi coprono la loro testa rasata colla *chechia*, specie di calotta rossa, che'essi portano molto all'indietro sull'occipite, lasciando la fronte esposta agli ardori del sole. Gli arabi antichi però portavano i capelli lunghi. Gli storici antichi nel fare il ritratto di Abbas, zio del Profeta ed uno dei più begli uomini del suo tempo, dicono che egli avesse dei magnifici capelli separati in due lunghe treccie.

L'uso di tagliarli, introdottosi più tardi sotto il califfato di Osman I, si generalizzò bene tosto presso tutti i popoli musulmani. Per conservare tuttavia un ricordo della pettinatura del Profeta, gli arabi lasciano crescere verso la sommità del capo una ciocca lunga un palmo, ch' essi legano e nascondono sotto il turbante. Per calzature portano delle specie di pantofole di pelle gialla, munite di una linguetta al collo del piede. L'inverno si avvolgono nel *burnus* e durante i grandi calori della state indossano la *gandourah*, lunga tunica di seta bianca, che morbidamente ricade sui loro ampì calzoni, lasciando le braccia e parte delle gambe scoperte. La loro foggia di vestire, pittoresca sempre, è qualche volta eziandio elegante.

Fra i maomettani dell'oasi pochi tuttavia sono gli arabi; la maggior parte appartengono alla razza berbera. Sebbene i Zibane ed i Biskri, come vengono chiamati i berbe dell'oasi, abbiano degli istinti più sedenta dei loro confratelli semitici, tuttavia molti essi, non potendo vivere nel proprio paes emigrano nelle città del litorale, ove eserci tano il mestiere di facchino, barcaiuolo, por tatore d' acqua e simili.

Quivi essi trovano ancora una sorgente guadagno nel tempo consacrato al sonno, dor mendo attraverso le porte delle case o d negozì per fare così la guardia ai ladri. Al lorchè poi sono riusciti ad economizzare tant quanto basti per comperare un giardinetto palme, se ne ritornano al paese nativo.

Oltrechè agricoltori, gli abitanti dell'oa sono eziandio industriosi e dalle loro officin escono dei braccialetti, collari, ornamenti pe gli orecchi e pugnali damaschinati. Un'incu dine, alcuni martelli, un fornello a carbon di legna, a cui fa da mantice una pelle capra compressa, sono gli strumenti, che ser vono a fabbricare tante belle cose. Altri me diante fibre di palma intrecciate con fili d lana rossa, montate sopra un manico di cann o di giunco, fabbricano quei ventagli di Biskra, che si vendono in tutte le parti dell'Algeria. Vi sono poi ancora quelli, che preparano delle stuoie coi filamenti di alfa e quell infine che intessono tappeti e coperture di lan pregevoli non solo per la solidità, ma ancor per i loro graziosi arabeschi bianchi e ros artisticamente intrecciati.

Fra i settemila abitanti indigeni dell'oa vi è pure una certa proporzione di negri pur e mulatti, che abitano un piccolo ammass di case di terra, al quale venne dato il nom di « villaggio negro ». Sono abitazioni ch hanno piuttosto la forma di grandi capann coniche, come quelle di certi selvaggi. Le mur sono di terra ed il letto è costrutto con palm secche sovrapposte. I negri di Biskra discendono dagli antichi schiavi sudanesi portat dalle carovane a traverso il Sahara. Ess ottennero la libertà nel 1848, allorquand dalla Francia fu ufficialmente interdetta l tratta dei negri e proclamata l'abolizion della schiavitù. Questa tuttavia non fu molt dura presso gli arabi. Lo schiavo aveva diritto di reclamare presso il *kadi,* allorchè er fatto segno a cattivi trattamenti ed egli poteva costringere il padrone, di cui si era querelato, a renderlo ad un altro. Bisogna pu convenire, che soventi la condizione dell

chiavo ben trattato ed appartenente
l una famiglia ricca era infinita-
ente più felice di quella, ch'egli ave-
a nel suo paese sotto la dominazione
i qualche re feroce. Ma il principio
cattivo per sè stesso e si sono trop-
o spesso raccontati gli orrori della
atta per disapprovare degli atti così
liosi.

I negri, uomini e donne, lavorano
utti. Sebbene convertiti all'islamismo
uelli di Biskra, come quelli di Djelfa,
anno conservato certi riti pagani ab-
astanza originali. Uno dei più curiosi
quello di sacrificare in grande pompa
n capro, dopochè tutti gli astanti
hanno baciato. Il sacrificatore poi
iffa la testa nelle interiora fumanti,
entrechè due negre spruzzano l'as-
emblea col sangue della vittima.

***

Biskra in arabo significa « ebbrez-
 » ed in tutti i tempi l'oasi ha
co attirato gli amici del piacere.
'arabo del deserto vi accorre ade-
ato da una somma di piaceri sem-
ici, facili, poco costosi, accessibili
nto alla sua intelligenza, quanto alla
a borsa. Biskra è per lui il preludio
l paradiso musulmano, dove gli è
ncesso pregustare le voluttà pro-
esse.

Per averne un' idea è sufficiente
re una escursione in due strade,
e il pubblico chiama « grande et
tite rue des Ouleds ». Le case co-
rutte come tutte le altre in terra,
nno dei buchi per finestre e dei
ccoli balconi di legno al primo piano.
urante il giorno le vie sono deserte
ai balconi stanno distesi dei tappeti
ulticolori; giunta la notte i tappeti
ntrano nelle camere e sono sosti-
iti da lanterne. L'aspetto notturno
queste strade è reso anche più fan-
stico da una folla di bianchi bour-
us, che vanno e vengono alla guisa
tanti fantasmi, mentre sulla soglia
lle porte, stanno sedute le *uri* del
serto. Esse appartengono in mas-
na parte alla tribù degli Ouled-Nail,
abi buoni ed ospitali, ma di costumi
olto dissoluti.

Guerriero Touareg.

Le Ouled-Nail, portano ai lati della faccia due treccie di capelli nerissimi: hanno la tinta delle mulatte, gli zigomi alquanto sporgenti, i lineamenti marcati, le mani ed i piedi piccoli. Esse godono eziandio fama (almeno fra gli abitanti del deserto) di valenti danzatrici e se vogliamo vederle all' opera, entriamo in una di quelle taverne, dove esse, circordate da adoratori, sogliono dar prova della loro abilità coreografica.

Sulla tinta bianca delle mura spiccano i colori vivaci e chiassosi di grossolani dipinti che vorrebbero rappresentare dei paesaggi. Sopra una specie di palco, prende posto l'orchestra, dalla quale partono dei suoni cadenzati e monotoni. È un rumore assordante prodotto dai pifferi e dai tam-tam, che hanno una qualche rassomiglianza coi tamburelli napoletani. Gli spettatori in parte seduti sopra banchi di legno, in parte sdraiati per terra, assorbono la tazza di caffè, fumano la pipa o la sigaretta e tutti con vera voluttà assistono alla danza delle Ouled-Nail. L'abbigliamento delle danzatrici ha un carattere decisamente orientale. Un grande *haïk*, specie di sciallo di lana nera ricamata in colore, o di lana bianca, è fissato sulla testa da un turbante guernito di piastrine d'oro e ricade all'indietro fino ai calcagni. Il vestito di color vivo, per lo più rosso, ed in forma di peplo, è abbastanza lungo per trascinare alquanto in terra. Dal turbante pendono delle catenelle, trattenute da fermagli in forma di mano; sul collo stanno sovrapposti parecchi collari e sulle spalle brillano le capocchie di grossi spilloni; alla cintura, che è di metallo cesellato, delle lunghe catene sostengono delle scatolette e degli astucci, d'un lavoro curioso, che ricadono fino ai ginocchi; e così tutta la persona è adorna di una quantità di gingilli, dei quali esse fanno pompa, perchè servono ad attestare i loro successi. La danzatrice scende dal palco dell'orchestra e, colla bocca atteggiata ad un sorriso e cogli occhi socchiusi, cammina avanti ed indietro dimenando le anche in guisa da imprimere alla persona un movimento ondulatorio a destra ed a sinistra; le braccia poi rialzate sul capo reggono ed agitano un lungo drappo di seta. Ma ciò malgrado quella danza non ha nè gusto artistico, nè grazia e lo spettacolo che offre, paragonato ad una danza andalusa o ad una tarantella napolitana, diventa quasi ributtante.

Eppure alcuna di queste almee riuscirono ad acquistare un vero impero sullo spirito d più di un personaggio importante dell'alta sc cietà del deserto. Si videro i figli di un cap potente saccheggiare i forzieri del padre pe i capricci di una Ouled-Nail e poi opprimer le genti della tribù con delle imposte straor dinarie. Si vide in una piccola città del su un califfo brutale bastonare, mettere in pri gione e colpire con ammende dei poveri di sgraziati, solo perchè ebbero il torto di non essere stati abbagliati dalla beltà di qualcun di queste donne!

***

Il nome di Biskra è ancora legato al grandioso progetto della ferrovia transahariana che attraversando l'immenso deserto di Sahar dovrebbe riunire il Mediterraneo col lag Tchad, o meglio dire col Sudan. L'attuale line ferroviaria, da Costantina a Biskra, non sarebbe che il primo tronco della gigantesc ferrovia vagheggiata dal celebre viaggiator francese Paul Soleillet. Nel suo viaggio all oasi di *Insalah* egli riconobbe tra le dun di sabbia di El-Goleah un passaggio, che permetterebbe di uscire facilmente dall'Algeri e di raggiungere il bacino del Niger sia pe mezzo di una strada carrozzabile, sia pe mezzo di una strada ferrata.

L'idea emessa dal Soleillet fu dapprim considerata come un'utopia, ma poi a poc a poco incominciò ad incontrare il favore d ingegneri e scienziati. Si aveva dinanzi l'esem pio degli Stati Uniti, dove mercè l'energia e la perseveranza di alcuni ingegneri il progett gigantesco di una ferrovia, che collegasse l'Atlantico col Pacifico, divenne un fatto compiuto. Da New-York a S. Francisco eran 5000 Kilometri da percorrere; si avevano da attraversare montagne, pianure, deserti e da combattere feroci nemici; eppure tutti gli ostacoli furono superati! Ciò che agli Stati Unit fu fatto così bene e così presto non si potrebb ripetere in Africa, dove non si hanno ch 2600 Km. da percorrere per riunire due ric chi paesi, che potrebbero così agevolment scambiare i loro prodotti?

La ferrovia transahariana diventò quind popolare e lo stesso governo francese nomin una commissione composta d'uomini compe tenti, ingegneri, scienziati, militari, e le affid l'incarico di studiare le vie ed i mezzi at a realizzare il grandioso progetto.

Per riconoscere il tracciato da seguire fu

no organizzate delle spedizioni e per la tra-
ca fine cui andò incontro resterà sempre
lebre quella condotta dal colonnello Flatters.
Con una scorta di 500 uomini ben armati,
compagnato da quattro ufficiali, due inge-
eri ed un medico egli partì da Ouargla il
marzo 1880. La carovana era giunta alle
si di Temassinin. Ma stante la cattiva vo-
ntà delle guide, il calore accasciante e la
arsità delle provviste, si dovette rinunciare
l'impresa e ritornare indietro. Fallito questo
rimo tentativo il colonnello Flatters non si
sciò sgomentare ed organizzò una seconda
edizione, avendo cura di scegliere gli uomini
scorta fra gli indigeni appartenenti ai reg-
imenti dei turcos e degli spahis. Duecento-
inquanta cammelli inoltre portavano le prov-
igioni d'acqua ed i viveri per quattro mesi.
24 novembre 1880 la carovana lasciò Lagho-
at e si diresse verso il sud. Dapprima tutto
ndò bene; gli indigeni, sebbene non facessero
lla spedizione accoglienze premurose, tuttavia
on si dimostravano ostili e la carovana senza
ifficoltà verso la fine di gennaio raggiungeva
paese dei Tuareg.

Ma costoro malgrado tutte le amichevoli
roteste avevano deliberato lo sterminio dei
ancesi. Essi diedero a Flatters una guida,
he era nel complotto e questa lo indusse ad
ccamparsi in un luogo dove l'attendevano
agguato alcune centinaia di nemici. Il co-
nnello senza diffidenza seguì la guida col suo
tato maggiore e con alcuni soldati, lasciando
dietro il grosso delle forze sotto il comando
el tenente Dianous. Quand'egli vide tutta
uella moltitudine di Tuareg, che sbucavano
a tutte le parti, andò loro incontro e li sa-
utò; ma vedendo che mettevano mano alle
rmi egli si rivolse per montare a cavallo.
n quell'istante un certo Sghir-ben-Cheick.
he l'anno precedente era stato ad Algeri, e
i cui Flatters aveva grande fiducia. lo colpì
er il primo. Il colonnello si difese col suo
evolver, ma un secondo colpo di sciabola lo
olse alla spalla, un terzo lo ferì gravemente
lle gambe e poi cadde trafitto da innume-
evoli colpi di lancia. Egual sorte toccò al
edico ed agli ingegneri, che lo accompagna-
ano. Degli uomini di scorta quattro soli sfug-
girono all'eccidio e ne portarono la dolorosa
notizia al tenente Dianous. A tutta prima il
nuovo capo della missione voleva accorrere
per venire in aiuto dei suoi compagni. La
strada però passava fra due montagne sco-
scese in mezzo alle quali si trovavano sei o
settecento guerrieri Tuareg. L'attaccarli sa-
rebbe stato follia, perciò Dianous, che non
aveva più che 63 uomini a sua disposizione,
si appigliò al partito più saggio di ritirarsi.
Fino all'8 di marzo la ritirata non fu mole-
stata che dalla mancanza d'acqua e dei viveri
e da qualche allarme cagionato dai Tuareg.
Il giorno otto alcuni Tuareg raggiunsero il
distaccamento, giurarono sul Corano ch'essi
non avevano preso parte al massacro, offri-
rono guide e tuttociò che potesse occorrere.
I francesi accettarono dei datteri e li man-
giarono; ma essi erano avvelenati con un'erba
velenosa, l'*elbethnia*. Gli effetti del veleno pro-
dussero dei veri accessi di pazzia. Il tenente
Dianous sparava dei colpi di fucile sopra i
suoi uomini e lo si dovette disarmare. Il giorno
successivo. 10 marzo, i Tuareg si presenta-
rono dinuovo ed approfittarono della debolezza
dei soldati per attaccarli. Fu un secondo mas-
sacro. I pochi superstiti, comandati dal ma-
resciallo d'alloggio Pobèguin. poichè il po-
vero Dianous era stato ucciso, nella fuga
scoprirono una grotta e vi si barricarono.
Quattro uomini della scorta riuscirono ad
uscire dalla caverna ed arrivarono ad Ouargla
il 18 marzo. Furono essi i primi a dare la
notizia della catastrofe. Bentosto vennero
spediti dei soccorsi, ma troppo tardi. poichè
non si raccolsero che dodici uomini estenuati
dalle fatiche e dalla fame.

Il colonnello Flatters ancora non fu vendi-
cato e la ferrovia transahariana è tuttora
un fatto da realizzare.

Disse Orazio che « nihil mortalibus arduum
est ». Ma riuscirà la scienza a superare le
gravi difficoltà che si oppongono all'esecuzione
dell'immane progetto? Ed oltre all'ostilità dei
Tuareg sarà possibile vincere la lotta contro
le sabbie, che il sole arroventa ed il vento
smuove e trasporta?

L'avvenire solo potrà rispondere.

Dott. G. Druetti.

MILANO

PASSEGGIATA STORICA

I. Ragione dello scritto. — Le città sono come i cittadini. Non tutte hanno un tipo; ma quelle che l'hanno, difficilmente lo perdono, per volgere d'anni o di eventi. Invecchiando, s'ingrossano i tratti, si sbiadiscono le attitudini; ma la fisonomia, fisica o morale, rimane. Parliamo di chi ne ha una; giacchè la massa degli uomini, come il più gran numero delle agglomerazioni edilizie, s'informano a vicenda delle medesime tinte e disarmano l'osservazione fra l'opaca nebbia dell'uniformità.

Il tipo morale di una città si discopre collo stesso metodo con cui si svela il tipo morale d'un uomo; il colloquio. Però il colloquio con una città non può farsi che studiandone la storia, seguendone le fasi, paragonandone nelle varie epoche le virtù, gli errori, i sussulti. Le città *sentono* la loro storia, come gl'individui *sentono* l'educazione. L'osservatore indovina, traverso l'una e traverso l'altra, l'indole grezza e schietta, che la storia ha lasciato agire e che l'educazione non è bastata a trasformare. Allorchè siffatta indole s'è riusciti a trarla dalle ipocrisie del linguaggio o dalle contraddizioni della storia, il colloquio diventa facile; si *conoscono* individui e città. Ned è piccolo vantaggio *conoscere* una città. Giova a chi vi deve abitare, per distinguere la serietà dalle apparenze e disciplinare la propria condotta personale nei singoli eventi. Giova a chi vi cerca distrazioni di viaggio, per sapere da quali monumenti e da quali manifestazioni di vita trarrà maggiori e più speciali emozioni. Giova a chi deve governarla, per non correre pericolo di giocare a mosca cieca con essa. Giova al letterato, che ne descrive la vita, al filosofo che ne perscruta i destini, all'artista che ne immagina e ne colorisce gli affetti.

In questo abbozzo di ragionamento sta tutta la genesi, bene o male ideata, delle pagine che succedono. Le quali vorrebbero essere un avviamento, una guida al colloquio utile che si potrebbe fare con Milano e che Milano è pronta ad accettare. Forse a qualcuno fra gli ospiti che stanno per onorare della loro visita la nostra città non parrà inutile trarre una pagina del passato dall'occasione che gli mette innanzi un po' di presente. Sarà una *passeggiata storica ideale,* atta a precorrere e a preannunciare quel modesto amalgama di modernità, che vorrebbe tracciare pacifiche emulazioni alla storia ideale dell'avvenire.

II. I primi tempi. — Sarebbe vano, allo stato attuale delle indagini storiche, cercare le origini di una città, che serba finora intatto, tra le favole della tradizione, il segreto del suo apparire nel mondo. Nessuna induzione geologica, nessuna scoperta di palafitte o di terremare ci dà lume sui primi abitatori, sui primi tempi, sulla qualità degli stromenti e sulle specie degli animali, con cui si affacciarono alla lotta per l'esistenza gli antenati di Alessandro Manzoni. Che sia stato o no Belloveso il fondatore di Milano, come

Tito Livio racconta; che la città tragga o no il suo nome (Mediolanum) da due capitani Medo e Olano; oppure dall'aspetto primaverile con cui apparve ai primi occupatori nordici (Mayland); o finalmente da un mostro, per metà coperto di lana, come cantarono i poeti Claudiano e Sidonio Apollinare; sono questioni oziose per chi brami domandare alla realtà dei fatti trascorsi le riposte ragioni delle vicende presenti.

Le casupole dei primi abitanti erano già divenute, secondo Plutarco, *urbem maximam et frequentissimam,* quando Milano appare per la prima volta nel campo della storia certa, per la conquista che ne fanno i consoli Cornelio Scipione e Marco Marcello, l'anno 221 innanzi all'êra volgare. Allorchè vi cenò Giulio Cesare, in casa di Valerio Leone, le abitudini della città insubre dovevano essere assai primitive, se destarono ne' suoi cortigiani repulsioni gastronomiche ch'egli dovette correggere. Abbastanza largo doveva però già essere il concetto della vita politica, poichè a Marco Bruto avevano innalzata nel fòro una statua di bronzo, che Cesare stesso e poscia Augusto, soffermatisi a Milano, approvarono, quantunque eretta all'uomo che oggidì si direbbe il capo dell'opposizione radicale.

Trecent'anni dopo, Milano tocca all'apogeo della sua grandezza nell'êra romana. Massimiano Erculeo la cinge di mura; Costantino ne fa la seconda capitale dell'impero, mettendovi la sede del *Vicario d' Italia;* Giuliano, Costanzo, Teodosio, Onorio vi ottengono la porpora, vi risiedono, vi radunano concilì, vi celebrano sponsali, vi pubblicano leggi. Non senza significazione è il fatto che da Milano l'imperatore Costantino datò la legge di tolleranza, per cui venne legittimato l'esercizio della religione cristiana. Certe grandi risoluzioni degli uomini di Stato sono a volte effetto dell' ambiente in cui nascono, ed esercitano di rimando l'effetto loro sulle generazioni venture.

E in questa situazione storica che si prepara e si sviluppa la prima grande personalità di Milano, il vescovo Ambrogio. L'evidente decadenza del prestigio imperiale giova al nascente prestigio dell'autorità religiosa, che dappertutto si accinge a raccogliere l'eredità gigantesca, prossima a sfuggire dalle mani tremanti della decrepita Roma. Ambrogio non esita a presentarsi come uno degli eredi, in nome della sua città; si atteggia audace in faccia all'imperatore come vindice della moralità e della giustizia offesa; si svincola dolcemente dall' autorità del pontefice romano, dando alla diocesi milanese una costituzione quasi indipendente, le cui traccie, nel rito e nella forma, non sono ancora perdute. Alcuni frammenti del tempio che porta il nome dell'illustre arcivescovo, le mura di S. Vincenzo in Prato e, certo più antiche, le colonne poste di fronte alla chiesa di S. Lorenzo sono i soli marmi di quell' epoca per Milano gloriosa, che i rovesci dei secoli successivi abbiano lasciato giungere fino a noi.

Questi rovesci, che in meno di un millennio furono tre, cominciarono col passaggio di Attila nel 452. Più spaventoso ancora fu l'eccidio che fece di Milano il goto Uraja nel 539. Anche a non mettere fede in Procopio, che parla di trecento mila abitanti uccisi o venduti dal terribile vincitore, basta a dimostrare storicamente l' inaudito sterminio il fatto che d' allora in poi e per circa mezzo millennio Milano scompare da ogni importanza, da ogni attività, quasi da ogni reminiscenza della storia. Ravenna, Pavia, Monza, Verona divengono le residenze dei principi; nessuna moneta si trova più che sia battuta in Milano fino a dugento cinquant'anni dopo; ci vogliono trecento cinquant'anni perchè Ansperto, arcivescovo, osi pensare al ristauro delle antiche mura di Massimiano, a difesa dei rifatti edificì: soltanto dopo il mille ricupera la popolazione milanese il sentimento della propria esistenza cittadina e si rifà, sotto la guida di Lanzone, una costituzione comunale.

E giusto dunque supporre che la distruzione di Milano per l'opera di Uraja sia stata completa, poichè soltanto poche colonne e qualche torre, demolita poi, rimasero ad attestare l'antica grandezza della seconda capitale dell'impero romano. Simili catastrofi non sono nuove nella storia. Forse anzi possono sole spiegare la totale scomparsa delle grandi città degli antichi imperi d'Oriente. E che il metodo non fosse ignoto ai popoli migratori dell'epoca, lo prova il fato di Aquileja, lo provano i procedimenti delle invasioni tartare, prolungatesi, con Gengis-Khan e Tamerlano, fin nel cuore del medio evo. Gli storici, da Procopio in poi, mancano affatto, e Paolo Diacono, che scriveva dugent'anni dopo, nomina appena Milano. Nessuna meraviglia. Si scriveva allora, e da pochissimi, di ciò che

si vedeva; e quei pochi scrittori abitavano le città illustri, dove soltanto si svolgevano gli avvenimenti atti a colpire le immaginazioni. Nessuno si occupava a frugare nel passato; e nessuno avrebbe potuto interessarsi di una città che più non esisteva. Giacchè, di fronte agli splendidi palagi e alle chiese monumentali che in quei secoli sorgevano a Pavia ed a Monza, dovettero essere singolarmente spregiati dai cronisti delle Corti quei meschini abituri di legno e di paglia, che i superstiti milanesi avranno adossato ai ruderi degli archi e delle torri annerite, ripreparandosi per l'avvenire una patria, con quella pazienza secolare che solo inspira l'amore del luogo natio.

Carlo [Magno corre e ricorre l'Italia. senza lasciare nessuna memoria che abbia visto Milano. Un duca longobardo vi reggeva la terra, sotto la dipendenza di Pavia e dovette avervi fabbricato il primo edificio di qualche considerazione al *Cordusio*, dove teneva la propria residenza (*curia ducis*). Soltanto l'autorità degli arcivescovi durò e crebbe durante quel desolato periodo; essendo nell'indole del potere chiesastico di trarre dalla stessa sventura alimento d'influenza. Così al benemerito Ansperto riuscì di edificare la chiesa di S. Satiro e l'atrio di S. Ambrogio, rialzando in pari tempo l'antica cerchia delle mura romane, più che sufficiente a contenere la scarsa popolazione. Giravano queste mura intorno ad una linea che può oggidì contrassegnarsi dalla piazzetta di S. Babila, dalla chiesa di S. Stefano, dalla croce di S. Eufemia, da S. Maria Porta, dal Carrobbio, da S. Marcellino e dalla Croce Rossa. Al di là di queste mura erano parchi di selvaggina, dove nel 925 l'arcivescovo Lamberto invitò Burcardo ad una caccia di cervi, ch'ebbe luogo in quello spazio di terreno che va dalla chiesa di S. Stefano a quella di S. Nazar[o]. Frattanto la pietà dell'epoca contribuiva [al] risorgimento della città, edificando chiese [e] monasteri, S. Celso, S. Vittore, S. Giovan[ni] alla Conca, il Monastero Maggiore. La pop[o]lazione, rassicurata dalle nuove mura, e ri[f]fluitavi per l'aspro trattamento di guerra i[n]flitto a Pavia dall'imperatore Berengario, riacquistava a poco a poco vigore ed orgogli[o]. Nel 945, Milano è già rifatta a segno che [vi] si può tenere una Dieta del regno e procla[]marvi re d'Italia, per consacrazione dell'ar[]civescovo. Lotario, figlio del conte Ugon[e].

Così si arriva al mi[l]le; e a compiere, d[o]po sì lungo annienta[]mento, la risurrezion[e] civile e politica di M[i]lano, al suo seggio v[e]scovile sale Aribert[o] d'Intimiano, spirito a[r]dente e vigoroso; ch[e] si nutre di lotta, co[sì] nelle sacre come nell[e] profane querele; ch[e] è pio a suo modo, p[a]triota a modo dei tem[]pi; che sopratutto ca[l]deggia l'indipendenz[a] della sua diocesi, e l[a] mantiene contro pa[pi] e imperatori; uomo [di] larghe proporzioni st[o]riche, a cui mancò so[l]tanto la temperanz[a] dell'animo perchè [si] possa dire, dopo Am[]brogio e prima di Azone Visconti, il più il[]lustre milanese del medio evo.

Federico Barbarossa.

III. La prima Repubblica. — Con Ariberto e dopo Ariberto, la città, cresciuta d'agia[]tezza, aumenta di potenza, e si crea vera[]mente una storia, con tutte le passioni, [i] delitti, le glorie che l'accompagnano. Un du[]plice effetto si manifesta nel recinto delle su[e] mura: decade il potere arcivescovile, si co[]stituisce il Comune.

Molte forze e molte circostanze concorron[o] ad aiutare questi due opposti movimenti po[]litici. Innanzi tutto, i successori di Ariberto mancano di grandi qualità e sciupano in lott[e] infeconde di disciplina ecclesiastica l'alto re[]taggio di autorità personale e politica, lasciat[o] dal potente Ariberto. Ne approfitta la Cort[e]

i Roma, e per essa il suo dittatore, Ilde-
rando, che si propone di abbassare l'orgoglio
ella diocesi milanese e di asoggettarla, come
gni cosa, al Papato. Per lottare contro quel
ormidabile avversario, la sede arcivescovile
i Milano non ha più atleti. Il dissidio piglia
agione, o pretesto, dal celibato ecclesiastico,
he Ildebrando vuole introdotto con rigida
pplicazione, mentre le discipline di S. Am-
rogio erano state più miti. Anselmo da Bag-
io, cardinale, o, come oggi si direbbe, ca-
onico della metropolitana, innalza la bandiera
i questa riforma. Resistono gli ecclesiastici,
ppoggiandosi agli ottimati. Ildebrando si butta
enza esitazione ai plebei, e soffia nelle gare
ittadine. Milano è piena di tumulti e di vio-
enze. Un Arialdo, di parte popolare, solleva
e turbe, invade il tempio, fa scacciare gli
cclesiastici e saccheggiare le loro case. Un
oncilio diocesano scomunica Arialdo. Ilde-
rando viene egli stesso a Milano con An-
elmo da Baggio, per combattere l'arcivescovo
sostenere Arialdo. Muore il papa, e Ilde-
rando, con finissimo tatto, fa eleggere An-
elmo da Baggio, il cui primo atto è di unire
d Arialdo un Erlembaldo, e spedirli entrambi,
otto pretesto di religione, a riempiere di
umulti e di sangue la sua nativa città. L'ar-
ivescovo Guidone vuol mantenuto il privile-
io ambrosiano e il papa milanese lancia la
comunica contro Milano. L'arcivescovo trova
bbastanza energia per respingere dal pulpito
'interdetto, ed Arialdo si scaglia contro di
ui, e nascono tumulti e violenze a piè del-
altare. Ucciso Arialdo, spadroneggia Erlem-
aldo in nome del Papa; nega di riconoscere
arcivescovo Gotofredo a successore di Gui-
one; elegge arcivescovo Attone di propria
utorità, e attizza uno scisma diocesano di
unga durata. Finalmente Ildebrando è fatto
'apa, e la guerra ecclesiastica contro Milano
i riaccende per altre vie. I sacerdoti ammo-
liati si lasciano in pace; ma i vescovati suf-
'aganei della gran diocesi ambrosiana son
esi indipendenti od aggregati ad altri metro-
oliti. Como, Aosta, Coira, Genova, Bobbio si
ottraggono alla preminenza arcivescovile di
Iilano. La diocesi riman piccina e isolata; a
oco a poco spariscono i privilegi elettorali;
verso la fine del secolo, la soggezione della
Chiesa milanese alla Chiesa romana è quasi
ompleta.

Queste peripezie dell'ordinamento vescovile
avoriscono e svolgono l'ordinamento citta-
dino. A misura che gli ecclesiastici perdono
influenza, ne acquistano i laici, e sorge il
Comune. Gli elementi di una nuova vita po-
litica erano pronti. L'agiatezza era tornata
in Milano, dopo quel mezzo secolo di agita-
zioni, e coll'agiatezza era sorto il bisogno del-
l'ordine, il desiderio della legislazione e della
coltura. Ricominciavano i cronisti, perchè
Milano s'imponeva di nuovo all'attenzione:
Landolfo, Arnolfo nel secolo undecimo; nel
successivo Morena e Sire Raul. Il dialetto
locale comincia ad uscire, col millennio, dal
miscuglio dei linguaggi latini, franchi e teu-
tonici; e appaiono, tratti dagli uffici coperti
o dalle località abitate, i primi cognomi delle
più antiche famiglie milanesi, i Visconti, i
Vicedomini, i De-Capitanei, i Confalonieri, i
Pusterla, i Landriani, i Dell'Orto. L'anarchia
che travaglia l'Impero germanico rallenta
gli antichi vincoli di sudditanza; la lotta fra
il Papa e la Diocesi disegna prossima una
seconda anarchia; nobili e popolani si racco-
stano, sotto questo doppio impulso, pel bene
comune, e cercano in sè stessi e nella libertà
cittadina quella forza di conservazione che
ormai negano loro gli antichi puntelli.

Così nasce la prima Repubblica milanese,
co' suoi *Consoli*, scelti da tre ordini di elet-
tori, i *capitani* (nobili maggiori), i *valvassori*
(nobili minori) e i *cittadini* (plebei). La nuova
autorità funziona subito con grande energia,
e gli arcivescovi sono obbligati a riconoscerla,
gl'imperatori a subirla. Senonchè l'abuso, fi-
glio d'ogni umana istituzione, non tarda a
manifestarsi. Disavvezzi al fascino dell'indi-
pendenza, i milanesi se ne ubbriacano, e cre-
dono reagire contro le prepotenze sofferte,
estendendo la loro nuova potenza al di fuori
delle loro mura. Muovono litigio contro Lodi
e la devastano; assaltano Como e l'abbruciano;
vincono i Pavesi a Marcinago; combattono
contro Cremona e ne fanno prigioniero il
vescovo Alberto.

Ed ecco la genesi della terza catastrofe,
che incoglie Milano nel dodicesimo secolo.

Il duro fato inflitto alle città lombarde
acuisce contro Milano risentimenti e vendette.
Due lodigiani si presentano all'imperatore di
Germania, e chiedono giustizia. L'imperatore
si trova essere, per isventura d'Italia, un
uomo di grande energia e di smisurata am-
bizione, Federico Barbarossa. Il lamento lom-
bardo gli arriva, opportuno stimolo al suo
proposito di guerra e di gloria. Manda Si-

cherio a Milano, intimando che si cessi dall'opprimere Lodi. E come l'orgoglio milanese s'irrita della forma insolita ed insolente, e i Consoli stracciano il decreto sul viso al messaggiero imperiale, Federico passa le Alpi e comincia la lunga guerra lombarda.

IV. La Lega Lombarda. — Vent'anni durò quel gran duello, e le terribili alternative dell' epico ventennio avrebbero meritato più di un Omero.

Una prima campagna, nel 1155, non serve che di preparazione agli attacchi. Federico prende e distrugge Tortona, alleata dei milanesi, e gira intorno a Milano, limitandosi a fulminarla de' suoi decreti.

La seconda campagna ha luogo nel 1158, e Federico, devastato il territorio circostante, pone l'assedio a Milano. Qui s' erano preparati a virile difesa gli animi e gli edificì. Fu allora che s'era scavata la fossa interna, in cui oggi scorre il naviglio, e innalzato coi detriti dello scavo un baluardo circolare lungo la linea che porta ancora il nome d'origine, *i terraggi*. Da questi presidì i milanesi sostennero validamente l'assedio e respinsero l'assalto. Furono vinti dalla carestia, e dall'eloquenza del conte Guido di Biandrate, che fu generale della repubblica e apostolo dell pace. Questa fu conchiusa nel settembre d 1158, lasciando Milano suddita dell'imperator indipendente nel suo regime comunale.

Tuttavia la pace è ipocrita da entramb le parti. Alla dieta di Roncaglia vincitori vinti si affannano in dimostrazioni di amici zia; ma l'odio bolle nei cuori e presto avvamp A Federico non pare d' essere vincitore s non umilia il vinto. E perciò vuole impor a Milano un suo rappresentante, che Milan ferma nei patti giurati, respinge e scacci

Comincia la terza campagna, che dura du anni. Federico assalta ed occupa Crema, l più fedele alleata dei milanesi. È sconfitto Carcano da milanesi e bresciani, e si ritir ai quartieri d'inverno a Pavia, d' onde pre para le nuove offese e medita le tremend vendette.

Queste si compiono nel 1162, dopo un altr anno di guerra, in cui Federico, mutata str tegia, evitò di combattere, ma occupò cen tomila uomini a devastare il territorio e a affamare la città. Il 1.° di marzo, giunta a colmo la mancanza di vettovaglie, i conso di Milano si presentano al palazzo di Fede rico nella ricostrutta Lodi e arrendono a di

Il Carroccio.

Natura ed Arte

Zanoboni inc.

Baccante.

(Quadro di Francesco Vinea).

screzione la città. Il 16, un ordine dell'imperatore ai consoli impone che tutti gli abitanti escano dalle mura. Il 26 Federico entra col suo esercito nella deserta Milano, vi pubblica il decreto di distruzione, e ne incarica, per ciascuna porta della città, una delle popolazioni lombarde già soggette ed ostili ai milanesi, la porta Orientale ai lodigiani, la Romana ai cremonesi, la Ticinese ai pavesi, la Vercellina ai novaresi, la Comasina ai comaschi, la Nuova agli abitanti della Martesana e del Seprio. L'opera del fuoco e dei picconi demolitori fu in poco tempo ferocemente compiuta. Soltanto alcune chiese vennero rispettate; e i cronisti affermano che non rimase in piedi fuorchè la cinquantesima parte dei fabbricati. Le macerie ingombrarono il suolo o servirono ad edificare, fuori di Milano, palazzi e castelli per l'imperatore vittorioso. A Federico parve d'essere umano non abbruciando i cittadini colla città.

Ma erano tempi gagliardi, in cui le ragioni della vita soverchiavano spesso le brutalità dell'eccidio. La razza italiana non ama gli eccessi, di qualunque natura, e l'imperatore di Germania aveva stravinto. Ben se ne avvide ripassando le Alpi un anno dopo, e trovando lo spirito pubblico già commosso pel tragico esodo di Milano e per la dura soggezione che prometteva alle illuse città minori la scomparsa della ricca e potente metropoli.

La reazione generosa allaccia presto in un fascio gli animi forti. I profughi milanesi suscitano colla loro presenza nemici a Federico in tutta Italia. I frati, potenza occulta, formidabile sempre, irresistibile quando è sorretta da una virtù nazionale, spargono di città in città il verbo della congiura. E sorge un capo, un pontefice, Alessandro III, che dà a una gran lotta politica la valida consacrazione del sentimento religioso.

In tre anni la rivoluzione degli spiriti è fatta matura; e mentre Federico, indovinando il potente avversario, scende dal Tonale nell'autunno del 1166 e muove un esercito contro Roma, nel monastero di Pontida s'adunano i delegati delle città lombarde, e il 7 aprile 1167 s'inaugura virilmente la Lega col proposito di rialzare Milano.

Ai nostri tempi, così orgogliosi di cose grandi e nel tempo stesso così inceppati dalla tirannia delle forme, parrebbe sogno la rapidità con cui furono eseguite le risoluzioni della Lega di Pontida. Il 27 aprile, le milizie dei nuovi alleati cominciavano la ricostruzione delle fortificazioni milanesi, e furono tali la forza e l'entusiasmo del lavoro, che quando, nel settembre dello stesso anno 1167, Federico, vincitore del papa, ma vinto dalla malaria romana, ricomparve col suo esercito a Pavia, Milano, già forte e sicura di sè, offriva invano battaglia all'imperatore, ridotto al metodo antico delle ritirate e delle scorrerie.

La quinta campagna dura così un altr'anno; e nel marzo 1169, crescendo le forze alla Lega e sminuendosi a Federico, questi abbandona l'Italia pei varchi della Savoia, e, cacciato da Susa, rientra con trenta cavalieri e l'animo sitibondo di stragi ne' suoi dominì alemanni. Impiega un quinquennio nell'assestare le cose dell'Impero e radunare un altro esercito. E frattanto la Lega lombarda non perde tempo; si aggiunge Como, Novara, Vercelli; rimasta fieramente ostile Pavia, i collegati fondano una città, Alessandria, per meglio sorvegliarne le mosse. E Alessandria, fiera della sua paglia, giustifica presto la sua esistenza e il suo nome, respingendo, dopo quattro mesi d'assedio, l'assalto di Federico, nel venerdì santo del 1175. Un altr'anno passava in lustre di tregua ed un altro esercito scendeva dallo Spluga e dal Septimer; e finalmente, al 29 maggio del 1176, l'ultima battaglia annientava presso Legnano l'ultimo esercito dell'implacabile Barbarossa; che rovesciato nella mischia e salvatosi a stento, peregrinando fra i boschi fino a Pavia, dovette rassegnarsi a riconoscere l'indipendenza delle città lombarde, mediante la tregua di Venezia del 1177, ratificata poi e convertita in pace durevole col trattato di Costanza del 1183. La battaglia di Legnano fu vera e propria gloria dei milanesi, che sostennero, intorno al *carroccio*, il formidabile urto delle cavallerie tedesche. La *compagnia della morte* riprese l'offensiva e sbaragliò intero l'esercito oltramontano. Erano apparati scenici e nomi reboanti; ma dietro le apparenze stavano le cose, e dietro i nomi stavano uomini.

Ravvivata da questa gloria e dal sentimento della nuova forza acquistata, durò per altri cent'anni la Repubblica milanese; ma furono cent'anni di lotte, di violenze, di mutamenti. Le rivalità fra nobili e popolani, vive già fin dai tempi di Ariberto, non s'erano sopite durante il ventennio che per risorgere più accanite, dopo cessato l'incubo della servitù fo-

restiera. A poco a poco s'erano formati tre corpi politici distinti nella stessa Repubblica: la *Credenza dei Consoli,* che rappresentava la nobiltà primaria con un consiglio di quattrocento, la *Motta*, che rappresentava i valvassori, con un consiglio di cento, la *Credenza di S. Ambrogio*, che era un' assemblea di trecento consiglieri, rappresentanti della parte popolare. Quanto alimento dovessero dare combinazioni siffatte alla discordia ed all' anarchia, non è chi non veda. Rimedio non migliore dei mali fu il dispotismo larvato che per comune accordo o piuttosto per comune disperazione s'invocò dai *podestà* forestieri, cominciati con Uberto Visconti piacentino, nel 1186. Eletti ordinariamente per un anno, questi *podestà* erano veri dittatori e davano, se buoni o cattivi, buono o cattivo indirizzo alle cose. Amizone Carentano fa scavare il canale della Muzza, Oldrado da Tresseno brucia gli eretici e Beno de' Gozzadini introduce le acque del Ticino nella fossa interna della città. Fu questo l' ultimo di siffatti magistrati, che conservasse veramente potenza propria; e il furor popolare gli diede tomba violenta nell'istesso naviglio, fatto per merito suo fonte di popolare agiatezza. Tanto è vero che dimentica la leggenda dei secoli chi trova un'accusa pel tempo nostro in qualche ingratitudine di mobili turbe.

La lotta intestina procede intanto e s'aggrava. I popolani trovano simpatia presso la famiglia Della Torre, feudataria della Valsassina, e si disciplinano intorno ad essa. I nobili, scacciati dalla città, implorano l'aiuto di un terribile alleato, Ezzelino da Romano. Ma la sorte delle battaglie sta contro di essi a Cassano, e la parte popolare, sconfitto e morto Ezzelino, istituisce a Milano due nuovi poteri: un *Anziano della credenza,* Martino della Torre, un *Capitano generale del popolo,* Uberto Palavicino. Erano, sotto i nomi d'allora, il governatore civile e il governatore militare della città.

Allora i nobili trovano anch'essi la virtù di raccogliersi intorno ad un nome, destinato a lunga e sanguinosa grandezza. Ottone Visconti è nominato nel 1262 arcivescovo di Milano, e accetta subito di capitanare la parte sua contro il prevalere dei Torriani. Questa lotta dura quasi cinquant'anni, ricchi di stragi; e i Torriani, vinti a Desio coll' infelice Napoleone, riprendono, dopo venticinque anni d'esilio, il potere cittadino, col saggio Guido: che a sua volta, insidiato dai Visconti e bandito da Enrico di Lussemburgo, dovette fuggire nel 1311, lasciando definitivamente il governo di Milano all' emulo suo Matteo Visconti, pronipote di Ottone e capo-stipite della possente famiglia.

(*Continua*). R. BONFADINI.

Sulla fortezza di R...

Balzata fuor dall'orride sembianze
Di strani sogni, spasimi mortali,
De' tuoi roveti ascendo alle fragranze.
A' tuoi silenzi ceruli e immortali,

De mattutini venti alle esultanze...
Di fede sitibonda e d'ideali,
D'affascinanti immagini e speranze,
Tutti scordando i miei segreti mali,

Qui, sugli scogli, libera e secura
Con questo in cer nostalgico desio
Che a te mi spinse, o solitaria mole,

Dalla tua roccia spaventosa e scura
Che s'erge a picco, in ampio sfolgorio
Io seguo in piedi l'apparir del sole.

A te....

Oh sempre qui sognar, qui, sul tuo core...
Alta è la notte: a noi d'intorno io sento
Spirar di pace un alito, e al chiarore
Del terso e luminoso firmamento

I miei fantasmi e l'ombre di dolore,
Siccome bruma in ciel rotta dal vento
Sfuman lontano... Ogni vil cosa muore
Nè della triste vita io mi rammento...

Oh qui, soltanto qui, tu ben lo sai,
Qui sul tuo core generoso e pio
Donde si spesso libera levai

La fiduciosa e affranta anima a Dio
Negli spasimi miei, dove trovai
Pace ed amor, qui di morir desio!

MARIA LUISA WERTHER.

LA GUERRA

Il signor Zerla, consigliere di Prefettura, non si trovava bene nella piccola città di R... dove era stato costretto ad andare *per necessità di carriera*, e dove s'annoiava discretamente da tre an-
i. Era scapolo, non avea che da fare i bauli
r andarsene in una città degna di questo
ome; ma il decreto di trasferimento invo-
ato, aspettato e mille volte preconizzato fra
commensali, alla trattoria o al caffè, non
niva mai. E siccome aveva pochissimo da
re, camminava quella mattina verso il suo
ficio anche più lentamente del solito.

Fatta la salita, giunto nella piazza deserta,
filò l'uscio a vetri del palazzotto prefettizio
con l'aria dell'uomo che ha davanti a sè
a pesante giornata di Maggio da portare
termine, sedette allo scrittoio quasi pulito
pratiche e domandò la *posta*. Anche questa
a magra e insignificante; il giornale e una
ttera d'ufficio.

Aperse la lettera che riguardava un af-
re senza importanza; poi prese il giornale
cominciò a scorrerlo coll'occhio, sperando
trovarci qualche notizia forte, qualche in-
zio di burrasche politiche, ma non c'era
illa. Erano i soliti noiosi discorsi sui par-
i, i resoconti prolissi di processi, che dura-
no da mesi, la triste narrativa dei soliti
icidi e suicidi. E mentre leggeva dava l'o-
cchio ai suoni striduli delle trombe degli
ievi militari, che se ne stavano aggruppati
tro un angolo dei bastioni della fortezza
ina. Cominciavano una marcia, la tron-
vano a metà, poi la riprendevano in due
in tre, la continuavano in dieci e non la fi-
vano mai. Seguendo cogli orecchi quei suoni
rdati il nostro Zerla fantasticava: gli pareva d'essere, come quindici anni addietro, al campo d'istruzione, quando era volontario di un anno. Allora aveva vent'anni e l'anima piena di calde speranze: tutto gli pareva bello e si riprometteva un mondo di emozioni nuove il giorno in cui si sarebbe fatto per davvero, in cui una bella giornata estiva avrebbe illuminate non le solite manovre a salve, ma una battaglia in tutte le regole. Avrebbe combattuto e avrebbe vissuto. Ma la guerra aspettata non veniva mai perchè, dopo il 70, l'Europa era diventata savia, tanto savia da parere noiosa. E così, sempre fantasticando, il signor Zerla giunse in fondo del giornale e guardò, tanto per conchiudere contro il solito, il listino di borsa che segnava.... due punti meno che il giorno prima sulla rendita alla borsa di Parigi. Si accertò bene della cosa, non senza qualche ansietà, poi uscì per barattare alcune parole in proposito col segretario Pirla, un vecchiotto tranquillo, con due occhi chiari e freddi, che, all'entrata del collega, stava allineando numeri sopra numeri. Se Zerla avesse saputo che il solerte amico lavorava attorno al bilancio della spesa mensile di casa, e che stentava a combinare l'entrata coll'uscita, non l'avrebbe disturbato di certo; ma, senza indovinare quello che l'altro faceva, gli disse: « tu che sei sempre in mezzo ai numeri e ti intendi di giuochi di borsa, spiegami perchè la rendita è calata di due lire sopra cento ».

Pirla, che non ne sapeva nulla, guardò, poi sorrise fregandosi le mani.

— Che cosa ne dici? Che segno è? insistè Zerla.

— Io dico, rispose l'accorto segretario, che per investire capitali in rendita, o bisogna essere giocatori, o bisogna diventarlo. Io, che

non sono giocatore, avevo qualche cosa, un diecimila lire, in tanta rendita cinque per cento; orbene, mi sveglio una mattina e trovo che da 94 la rendita era salita a 96. Erano duecento lire guadagnate, un discreto boccone per me, ma ne voleva di più. La rendita cresce ancora, ed io fermo a non vendere, sperando sempre. Tutto a un tratto mi ribassa fra le mani di tre o quattro lire per cento: avrei avuto ancora il mio tornaconto a vendere, ma non mi determinai, nell' idea che tornasse a montare. Invece andò sempre più giù, ed io vendetti come potei, perchè non volevo più saperne. Ora non me ne incarico più, giuochi chi vuole. È calata di due punti, tu dici? Bene, avrei perdute duecento lire; e così posso dire di averle guadagnate. Così dicendo continuava a fregarsi le mani, mentre l' altro, vedendo che non c'era modo di cavargli più nulla, se ne tornò al proprio scrittoio fantasticando per conto suo.

Alla sera trovò alla trattoria i soliti quattro o cinque ufficiali di fanteria, che parlavano quasi sempre di argomenti di servizio, o di carriera; e qualche volta delle facili conquiste, sempre le stesse, che gli ufficiali trasferiti altrove consegnavano regolarmente a quelli che li venivano a sostituire nella guarnigione della città. Perchè bisogna sapere che nella città di R... v'era una piccola rappresentanza dell'esercito nazionale, cioè il distretto col suo colonnello, i suoi ufficiali e sergenti, e gli impiegati civili, che non dovevano avere molto da fare; poi un mezzo battaglioncino, e uno squadrone di cavalleria, che quasi tutte le mattine si recavano in un prato vicino, battezzato per campo di Marte, a fare la manovra, mentre i lattaj venivano alla città e si fermavano qualche volta a guardare. (ufficiali talora comandavano, più spesso l sciavano questo carico ai sott' ufficiali, e g rellavano pel prato, chi a piedi chi a caval scambiando ogni tanto qualche parola, c l'onesta intenzione, non difficile a indovinar d'ingannare il tempo e far venire l'ora de colazione.

Ah, queste guar gioni sonnolente de piccole città, delle c tà morte o decadu da centinaia d' an nelle quali nessu s'interessa di nu e le signore n escono mai, fu che al buio, co i pipistrelli! — che le trombe, c precedevano qu le due compag di ritorno da ca po, avevano suono stridulo. certo che languido e so che de va appena echi stanch quelle case le allineate quelle piaz te quasi de te: alla se all'ora della tirata, qual sonata nel cortile del quartiere, poi silen dappertutto. I cittadini, ciascuno per co proprio, cenavano all' ora consueta, poi a davano placidamente a letto; e nei po caffè non si raccoglievano che i forestie

Appunto al caffè di città, Zerla, uscito trattoria, se ne stava quella sera coi s compagni aspettando le ventidue, e discuter sull'argomento della pace perpetua, che a pareva la più insipida di tutte le utop quando gli venne veduto l'usciere della P fettura che avanzatosi, col berretto alla ma gli disse come qualmente il Signor Prefe lo desiderava in ufficio.

— A quest'ora? — chiese Zerla meraviglia

— Il signor Prefetto, soggiunse l'usciere sceso che sarà mezz'ora in ufficio, dopo av

·icevuto un telegramma d' urgenza.

Sta bene; vengo, disse il consigliere, che si levò e camminò verso la Prefettura, per e stradette buie e deserte.

Entrato nella piazzetta alzò gli occhi, e, scorgendo il lume alla finestra prefettizia, sentì che il cuore gli batteva più forte e, senza avvedersene, affrettò il passo. — Che diamine sarà? — pensava. Salì le scale in perfetta solitudine, traversò un corridoio e si fece annunziare.

Il signor commendatore Prefetto, un ometto tutto grigio e attillato, girava per la stanza colle mani dietro la schiena tenendo nella sinistra la busta gialla di un telegramma, colla fronte pensosa, ma senza nessuna ansietà. Pareva quasi che stesse decifrando un indovinello a sorpresa. onde tosto che vide il suo consigliere, nel quale poneva confidenza d'amico: — venga un po' qua Lei, gli disse con rispetto sorridente; che cosa le pare di questa notizia? — E gli diede a leggere il foglio che teneva in mano.

Il telegramma, in cifre, diceva: « Da Berlino si hanno notizie non buone relative ad avvenimenti che sarebbero avvenuti alla frontiera e potrebbero anche avere gravi conseguenze ».

— Ma... osservò Zerla, gli avvenimenti possono essere di tante specie. Può anche non essere che una questione piccola... che so io... il telegramma non è chiaro.

— E lei vuole, ribattè il Prefetto, che il Ministero mi telegrafi delle cose da nulla, accadute all'estero? E che vi metta la clausola delle *gravi conseguenze*?

« Potevano però spiegarsi un poco meglio. Può essere nulla e può essere tutto.

« Sicuro; tutto, cioè la guerra. E può anche essere un allarme falso, una manovra di borsa.

« Ma non ci credo. E lei che ne pensa?

— Se devo dire il vero, disse Zerla, credo anch'io che siamo, come suol dirsi, alla porta coi sassi.

— Non sono pessimista, riprese il Prefetto, ma notizie date in questo modo fanno pensare al peggio.

— È quello che dico anch'io, soggiunse Zerla; il quale a poco a poco si sentiva sollevare in un'aria diversa da quella che respirava da anni; e durava fatica a contenersi in presenza del suo superiore.

In quella arrivò un altro telegramma, pure in cifra, che schiariva il primo e diceva: « Informazioni ulteriori parlano di forti ribassi di borsa, di avvenimenti che potreb-

bero condurre a estreme conseguenze ». — Ha capito che musica? — disse il Prefetto — vede se avevo ragione di pensare al peggio? — Avevo fiutato la polvere io; e pur troppo... Capisco che questa notte non si dorme. Manderò ad avvertire che gl'impiegati del telegrafo stieno in ufficio tutta la notte. Oh, sarà un bel pasticcio, l'assicuro io! E come finirà? Come la vede lei?

— L'ho sempre detto, rispose Zerla, che sarebbe venuto quel momento in cui i fucili avrebbero sparato da sè... Non ho mai creduto alla pace; non era che una tregua, e ridevo di quelli che chiudevano gli occhi e gridavano di non veder nulla e davano dei matti agli altri; fra i quali altri c'ero, s'intende, anch'io ».

— Sta bene, soggiunse il Prefetto, queste sono riflessioni postume, anche se giuste. Le domando come andrà a finire. Quì sta il nodo. Perchè credo che anche noi ci dovremo avere la nostra parte.

— Senza alcun dubbio, proruppe tosto Zerla, animandosi.

— E lei ci andrà? — chiese il Prefetto toccandogli la spalla.

— E come no! rispose vivamente il Consigliere. Sono ufficiale di complemento e il mio posto è in prima linea... Basta, sarà una guerra da non averne idea.

— Ma questo è un colpo di fulmine — esclamò a un tratto il Prefetto, dopo aver riletto in silenzio i due terribili telegrammi. E, come stesse mentalmente interrogando gli avvenimenti passati, continuò: E dire che nulla lo faceva supporre! Niente nei giornali meglio informati! Niente nelle borse.

All' accenno fortuito delle borse Zerla si risovvenne del ribasso di due punti sulla rendita riferito dal giornale del mattino, e credette trovarvi un prodromo significativo di quello che stava per accadere, o che forse stava accadendo mentre si facevano i contratti di borsa. E quì congetture sopra congetture senza nessuna conclusione.

Trascorsero intanto due ore senza che giungesse altro. Allora il Prefetto, già stanco, dopo un tratto di silenzio più lungo degli altri si alzò e congedò il Consigliere dicendogli: « dorma pure con un occhio solo stanotte perchè se capita qualch' altra cosa lo mando a chiamare.

Zerla uscì colla testa in fiamme. In quattro salti fu al caffè, dove trovò alcuni ufficiali ritardatarì che l'accolsero con un « ooh prolungato; e, vedendolo così rosso e sca manato, cominciarono a punzecchiarlo garb tamente con reticenze e interrogazioni. C gli aveva detto il Prefetto? — Che chia chierone doveva essere quel Prefetto! — M non era stato che in Prefettura? — E perc aveva quel viso da trasfigurato?

Il Consigliere avrebbe voluto votare il sac lì lì anche senza che quegli stimoli ve lo spi gessero; ma si trattenne pensando che la co era tuttora segreta e che non toccava a l funzionario governativo, di propalarla, a r schio di sentirsi dire da chi n'aveva dirit dell'indiscreto o del chiacchierone. Però fe cadere il discorso sulla guerra futura.

Il capitano Tasti, del distretto, sbadiglia come chi s'annoiasse a sentire discorsi i concludenti. — Per me, disse, sono rassegna andrò a riposo senza aver veduto il fuo Ho già quarant'anni, e, appena potrò ave la pensione, andrò al mio paese e aprirò u farmacia. Terrò medicinali inglesi e nazion di prima qualità; e se voi altri passerete p di là, ricordatevi di non farmi torto. Pre eccezionali, sconto del dieci per cento a amici. — E con questo, disse levandosi — auguro la buona notte e divertitevi dom a piazza d'armi.

Zerla, vedendo che non c'era altro da di e sentendosi una certa smania di cammin e di confidarsi ad un solo, si alzò anch'e e seguì il capitano, che andava verso c canticchiando un'arietta. Giunti di fronte distretto Tasti esclamò: tò, che novità questa? Il lume alla stanza del colonnel — Andiamo e vedere di che si tratta. Fo qualche ispezione per aria... Se m'aspe vado e vengo » —.

— Fa il tuo comodo, disse Zerla, al quale n pareva vero di avere notizie anche da que parte. Vai, che t'aspetto, facendo la sen nella per la piazza.

Dopo una buona mezz'ora Tasti discese senza scusarsi d'avere tardato, disse all'ami andiamo.

— E così, disse Zerla che non reggeva che c'è di nuovo?

— Affari di servizio, rispose il capitan

— Senti, soggiunse a bassa voce Zerla; s mi fai una confidenza, io te ne faccio un tra, che varrà quanto la tua. So bene non si tratta di servizio, ma di ben altr

Tasti non rispose. Camminava col p

erto guardando in sù, come se volesse vedere lontano. Poi si fermò e, come parlasse a se stesso mormorò: ho paura che non siamo bene preparati.

— A che cosa? — sclamò Zerla; alla guerra? Anche il Wetterli può servire; parte della prima linea avrà il fucile a calibro ridotto ... e quanto alla preparazione morale non ci penso. I chiacchieroni staranno zitti, e comanderà chi deve fare. Eppoi, in quindici giorni ....

Il capitano Tasti, avvedutosi che l'amico ne sapeva quanto lui, lo prese sotto il braccio e, curvandosi un po' colla persona verso di lui, gli chiese: a proposito che t'ha detto il tuo Prefetto?

— Oh bella! — disse il consigliere; quello che t'ha detto il tuo colonnello.

— Diavolo, seguitò Tasti, la pentola bolle e domani sapremo se si dovrà fare fagotto e lasciare gli ozî di Capua.

«·Ripeto, purchè siamo all'ordine! Purchè non nascano confusioni! Purchè, sopratutto, ci sia una testa, una buona testa che regoli tutto!

Parlava così forte che due cittadini, che passavano per di là, si fermarono poco distante, come per stare a sentire. Allora il capitano prese per una mano il suo compagno e lo tirò fuori di porta, nel buio di una via fangosa, fra la nebbia e l'umidore notturno. — Qui, disse, si potrà anche urlare che nessuno ci sentirà. — Sicuro, e lo ripeto — continuò a voce alta — purchè siamo pronti davvero! Non ho gran fiducia nei forti alpini se non si possono rincalzare, fino dai primi giorni con un buon esercito.

E lì cominciarono una discussione che non finiva più. Quei due, abitualmente taciturni, non terminavano mai di votare il loro sacco di parole. L'uno dimandava all'altro quello che già sapeva, poi negava quello che prima aveva affermato; tutto per il piacere di chiacchierare o piuttosto di gridare; perchè erano nello stato d'animo di chi si affaccia all'ignoto. all'ignoto desiderato da lunghi anni come la meta della vita.

Poco appresso, sentirono avvicinarsi un cavallo al trotto e scorsero, o parve loro di scorgere, un cavalleggero che passò via come una freccia.

— Ecco il messaggero che porta la buona novella! gridò Tasti. Non c'è più dubbio, è un espresso mandato dal Comando della Divisione. Certamente va al distretto; andiamo a vedere.

Giunsero dopo buona mezz'ora al distretto, perchè si erano allontanati parecchio dalla città; tutto era chiuso e non c'era indizio di arrivo recente del misterioso trottatore notturno. C'èra bensì il lumicino alla stanza del colonnello. Tasti stette in forse di risalire, ma riflettè che la mezzanotte era passata da un pezzo, che era in piedi da diciannove ore e che, guerra o non guerra, un po' di letto gli avrebbe fatto bene. Zerla, più accalorato, cercava di trattenerlo; ma, dopo qualche giro e rigiro per le vie addormentate, finalmente lo lasció e salì anch'egli nella sua camera.

I telegrammi, il ribasso di borsa, i discorsi col Prefetto e coll'amico, l'arrivo del cavaliere notturno, tutte queste circostanze unite avevano messo in fermento il cervello del consigliere. Frugò in un cassettone e ne levò fuori la vecchia sua durlindana; la sfoderò, la baciò, poi la rimise sul letto. Trasse pure da un armadio gli abiti da ufficiale: ma s'avvide che erano ridotti piuttosto male e pensò che la prima cosa da fare per entrare in campagna, era una spesa non indifferente, un trecento lirette per vestirsi da capo a piedi. Sospirò alquanto poi si fregò le mani riflet-

tendo che stava per mutar vita e che, per un poco di tempo almeno, avrebbe lasciate le *pratiche* nei loro archivi. — Chi le sbrigherà ora? — pensava, ridendo. Ci penserà il Prefetto. Tocca a lui e a quelli che stanno a casa. Per un annetto, a dir poco, non mi romperò il capo con le note segnate a margine, nè coi numeri di protocollo. Prima però di prendere il mio posto nell'esercito avrei caro di andare a casa a salutare i miei. Me lo daranno un permesso di ventiquattro ore? È sperabile. Ed ora cosa faccio? Non c'è più niente da fare. E allora mettiamoci a letto e andiamo a trovare l'indomani, il gran giorno in cui tutto si chiarirà.

Si mise a letto, spense il lume, e aspettò il sonno, che naturalmente non venne così presto. Fantasticava, si agitava e non vedeva il momento che tornasse a far giorno; ma proprio sul fare del giorno, si addormentò. E gli parve di trovarsi in una campagna verde chiusa da colline, popolata da migliaia di soldati di tutte le armi. Il suo reggimento era attendato lungo la strada maestra, nella quale sfilavano battaglioni sopra battaglioni, fra grida e canti repressi a stento dagli ufficiali. Poi file imterminabili di cavalleria, fra il polverone che li celava in una specie di nube; poi il pesante traino delle artiglierie.

A poca distanza, le fanterie rompevano per compagnie e si mettevano in linea di battaglia nelle praterie adiacenti: le altre armi si disponevano più qua più là secondo gli ordini ricevuti. E tutto avveniva con bellissimo ordine: pareva una manovra, una festa, alla quale prendeva parte il sole, il bel sole di un mattino di maggio nelle Prealpi. Le vette delle colline si scorgevano guernite di schiere Alpine, che si svolgevano in lunghe file tortuose. Nessuno si moveva nel piano; i soli aiutanti di campo correvano in varie direzioni portando ordini e istruzioni. Come batteva il cuore a Zerla! Come si sentiva vivere, nonostante una certa inquietudine che lo assaliva ogni tanto! Mentre osservava, un aiutante di campo del generale, al galoppo, venne e portò un ordine al suo colonnello. L'ordine era di recarsi agli avamposti a sostenere gli Alpini, che eran già alle prese col nemico. E via tutti di passo accelerato, verso le colline di sinistra. Le salgono senza fatica e senza disordine; ma non trovano traccia di Alpini nè del nemico. Di fronte avevano un'altra falda di collina boscosa. Mentre il colonnello spedisce degli esploratori per far riconoscere il bosco, si comincia a sentire come un crepitio di foglie secche che brucino: e poi subito il fischio acuto delle palle che schizzano alto per l'aria e vanno a picchiare contro le roccie e contro gli alberi. E la grandine cresce e comincia a colpire. Si retrocede un po' in disordine per la novità inaspettata e si prende posto a destra della strada, fra le vigne e i boschi e si aspetta.. Continua il crepitio quasi coperto del rumore delle voci che partivano dalla colonna; ma non c'è modo di vedere donde venga la gragnuola che cresce sempre. Si fanno in fretta alcune trincee, si alzano arginelli, i soldati si dispongono in cacciatori dietro i rialti del terreno e aspettano. Passata la prima sorpresa è tornata la fiducia, tutti spiano con ansia per vedere dove si cela il nemico e per restituirgli il saluto.

In quella parve a Zerla che gli si avvicinasse un collega di grado e gli dicesse non so che sotto voce. Mentre questi parlava Zerla lo pregò di alzare la voce, e allora intese chiaramente: mi rincresce di doverla svegliare, ma sono già le nove sonate, e in anticamera l'aspetta l'usciere ».

Era la padrona di casa, invece dell'ufficiale sognato. Si svegliò del tutto, si vestì in un baleno e si mise in via, colla testa ancora montata, rimuginando il suo bel sogno, ma curioso, anzitutto, di sentire quello che doveva dirgli il Prefetto.

Camminando, guardava attorno per vedere se c'erano novità, agitazioni, assembramenti di gente, e siccome non c'era niente di mutato ne conchiuse che la gran novella era ancora segreta. Arrischiò anche delle domande poco prudenti all' usciere, ma questi non sapeva nulla di nulla; era proprio uno scemo.

Giunto dal Prefetto lo trovò tranquillo, seduto allo scrittoio, col sigaro in bocca come gli altri giorni. Buon giorno, si sentì dire: il Ministero ha sognato, io ho sognato, tutti abbiamo sognato. Ecco qua cosa mi scrive: « Sono smentite tutte le notizie allarmanti; trattasi di giuochi di borsa, tutto è tranquillo ».

Benone, e me ne rallegro, soggiunse il Prefetto; ma se al governo fossero un poco meno isterici, non sarebbe meglio? Prima di mettere il diavolo in corpo con certe notizie a bruciapelo, farebbero bene a vagliarle un

ochino, mi pare. Come! era una fiaba? — hiese ansiosamente Zerla che già era tutto ssopra. — C'è da scommettere che ora corono troppo a smentire.... qualche cosa di ero ci deve pur essere. Il ribasso delle bor-, a buon conto....

— Che ribasso! — riprese il Prefetto. — Eco qua uno anzi due giornali che non dicono ulla di ribasso; e se c'era ieri, sarà stato n errore di stampa.

— Meglio così — osservò Zerla a denti stretti.

— Sicuramente, concluse il Prefetto; ma ra meglio ancora se mi lasciavano dormire ranquillo. Non sa che stanotte non ho quasi hiuso occhio e in quel poco che ho dormito, on ho fatto che sognare pregiudicati da orvegliare, individui pericolosi da mandare domicilio coatto, sedizioni e confusioni, inomma una casa del diavolo?

Zerla non potè tenersi dal sorridere, ma non raccontò che egli pure aveva sognato altre cose. E quando più tardi trovò il suo amico capitano alla trattoria gli disse: — se vuoi un socio nella tua farmacia...

— Volentieri, rispose il capitano, ma ho cambiato idea. Andrò a fare il tipografo, mestiere geniale e non meno pacifico del farmacista. Stamperò un giornaletto di mode, e voi altri sarete tutti miei abbonati vita natural durante.... Ma, a proposito di mode; chi mai poteva essere quel cavaliere fantasma di stanotte?

Nessuno fiatò perchè nessuno sapeva che quel misterioso personaggio non era che un sotto-fattore di campagna, che veniva in tutta fretta, col suo fucile ad armacollo, a chiamare il medico per la sua moglie, che abitava a tre miglia dalla città!

D. CARRAROLI.

Dolor di madre.

È la culla deserta, e dove in pria
Una testina d'angiolo posava
Restano pochi fior quasi avvizziti;
Così è deserto della madre il core,
E se vi resta un fiore,
È il triste fiore della rimembranza!
Piccola un'urna bianca omai rinserra
Quel vago corpicciol ridotto in polve,
E in quella polve un mondo di dolcezze;
Povera madre! è spenta la tua luce
E nulla più t'adduce
Sulla fiorita via della speranza.
Sol chi è madre conosce l'infinito
Stuolo di sogni che una culla aduna:
Sono sprazzi di ciel, lembi d'aurora,
Splendor di stelle ed armonie di baci,
Son silenzi loquaci,
E l'oblìo della vita, e de' suoi guai.
Sol chi è madre conosce il vuoto immenso
D'un angioletto che ha spiegato il volo;
E il tutto che si muta in nulla orrendo,
E un deserto senz'oasi la vita,
E un'immane ferita
Che il tempo strazia e non risana mai.
Dimmi bambina, qual miraggio ardente
Ti mostrarono gli angioli dal cielo?
V'han dolcezze lassù nel firmamento
Che eguaglian della madre il dolce affetto?
O del materno petto
Avvi guancial più fido in paradiso?

LUCE.

PROFILI LETTERARI

Questi, che « *Natura ed Arte* » delinea nelle sue colonne, son profili muliebri che fanno parte dell'*Albo d'Oro* di prossima pubblicazione — una *raccolta di autografi e d'effigie delle illustri scrittrici pairie viventi* da me compilato con cura, sotto il sole fecondo, che, d'un sorriso luminoso di poesia, irraggia eterno il bel cielo, dove inspirazione infinita al divino Michelangelo, spiegò l'ali il genio di Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Giannina Milli, ecc.

Le gentili signore ospitate da questo elegante e colto periodico che incontra sempre più il favore del pubblico, non potranno trovarsi che in ottima compagnia.

* * *

Maria Savi Lapez ha testè pubblicato « *Leggende del Mare* » — nell'introduzione del libro ella dice: « *ho scritto pei poeti, per gli artisti, per ogni essere gentile che sogni ed ami guardando il mare* ».

Dal titolo e da queste brevi parole balza intiera innanzi alla mente l'imagine intellettuale della scrittrice. Maria Savi Lopez è ben nota biograficamente: la persecuzio borbonica iniziò al dolore e all' amor pat il sentimento di lei, e la patria rinnovella che n' ebbe intiero il fior dell' ingegno e cuore, l'ha ridonata c tarda resipiscenza al cielo di Napoli tanto lei sospirato: nella s città nativa, dove o insegna lettere itali nel R.° Educatorio « Pr cipessa Maria Clotilde ella ha trovato alfine quiete della vita e del voro.

Maria Savi Lopez h doppio fascino della d trina e della poesia: questa è solo veste f mosa e smagliante a qu la, ma essenza ed ins razione; la Lopez, mi perdoni la frase, è temperamento artist che predilige l'erudizio del bello.

Maria Savi Lopez.

La leggenda è il s campo, vario, sconfina di quella immensità pie di splendori e di orrori ch' ha la seduzio dell' ignoto e dell'inesplorato.

Durante la sua residenza in Piemonte, i namoratasi delle bellezze meravigliose de nostre Alpi, la Savi Lopez volle illustrarle lo fece con intensa passione.

Visitò le profonde vallate, i vecchi caste le casupole dei montanari più alpestri e

note; poi a Torino, frugò nelle biblioteche le vecchie istorie dei luoghi veduti comparandole alle fantasiose creazioni del popolo delle montagne.

Così scrisse le « Leggende delle Alpi ». Per le « Leggende del Mare » ha visitato le nostre costiere senza riposo — poscia la mèsse d'impressioni raccolta ha temprato con un lungo e faticoso studio, giacchè se la poetica leggenda popolare sboccia nitida e libera nelle solitudini delle montagne, dove la civiltà muove lento il piede, lungo il litorale, fra gente avversa alle cure delle industrie e dei commerci, le paurose o gentili superstizioni si presentano con aspetti incerti e fugaci.

Pure quest' ultimo della Savi Lopez è un libro smagliante: ella deve aver provato con tutta l'intensità del sentimento l'immenso fascino della distesa del mare.

E tutta la rettorica sconvolta dei mendicanti del bello o meno nelle produzioni altrui deve pur tacere perchè di bello ve n' ha tanto nel temperamento artistico di questa scrittrice.

*
* *

Ida Finzi (Haydée) ha cominciato giovanissima la sua carriera letteraria: è un ingegno instancabile il suo, non logorato dal rude lavoro che lo costringe quasi cotidianamente fra le colonne dei giornali.

Al nome d'Ida Finzi, quando le prime volte comparve alla pubblicità, vanno congiunti quei nobilissimi di Panzacchi e di Capuana che le furono sinceri maestri ed amici.

Così la giovine scrittrice cominciò a pubblicar novelle, poesie ed articoli sul *Fanfulla della Domenica*, *Lettere ed Arti*, l'*Illustrazione Italiana*, il *Corriere di Napoli*, il *Caffaro*, la *Sera* ecc.

Il Circolo degli Artisti di Torino bandiva nel 1887 un concorso per un libretto d'opera — la Finzi vinceva il 2.° premio col suo libretto d'opera « *Perla* », aggiudicandole Chioves, Giacosa e Bolzoni una menzione d'onore.

La casa Treves e la *Tribuna* la inviarono nel 1889 a Parigi: di là mandò una serie di svariate e brillanti corrispondenze su la parte femminile ed elegante dell'Esposizione.

Dei versi di lei la Contessa Lara scriveva: « *Haydée la giovanetta scrittrice triestina, dovrebbe, se ascolta il consiglio d'un' amica ignota, raccogliere i bei versi ch'Ella pubblica qua e là nei giornali. Sono questi versi d'una originalità e d'una eleganza veramente rara.*

Io non conosco di persona Haydèe, ma sono lieta di esprimerle così pubblicamente la mia simpatia ».

Recentemente colle novelle « *Quintetto* » e « *Per un concorso* » vinceva fra 167 concorrenti, il 1.° premio ed una menzione d'onore — nella gara Vallardi indetta dall'*Istituto Lombardo di scienze e lettere* —. Della commissione aggiudicatrice facevano parte Boito, Giacosa ed il Negri.

Ida Finzi (Haydée).

Ida Finzi è una modesta e forte anima italiana: nacque nel 1869 e vive a Trieste.

*
* *

Regina di Luanto è entrata quasi di sbalzo nel campo dell'arte, conquistandovi audacemente un posto nelle prime file.

Scriveva, sui giornali di Firenze, novelle e bozzetti — era così conosciuta ed ammirata dai cultori della letteratura spicciola. Poi, improvvisamente due anni or sono pubblicò un romanzo: « *Salamandra* »: il forte temperamento della scrittrice si manifestò subito in tutta la sua schiettezza ed originalità.

Salamandra è un libro che fu detto *strano* — e tale apparve e piacque perchè non batteva umilmente e fiaccamente la facile strada comune.

Salamandra è un tipo di donna cui si può dare l'elastico titolo d'anormale — vive tra

le fiamme della passione, non ne brucia — è un rettile attraente per la bellezza esteriore, ma nelle sue arterie scorre, per natura, sangue freddo.

E una potenza negativa la sua — e il libro attrae sopratutto per questo.

« *Ombre e luce* » è il secondo romanzo: ha un carattere più intimo e meno tagliente del primo; meglio che romanzo è una lunga novella: quasi una pausa, un periodo di riposo che prepara sapientemente il criterio del lettore, sconcertato da principio, a comprendere lucidamente l'ardita originalità della scrittrice.

Con « *Ombre e luce* » inconsciamente forse, Regina di Luanto ha avuta la diplomazia dell' arte.

Regina di Luanto.

Al terzo romanzo, « *La scuola di Linda* », è stato adesso pubblicato: nelle sue pagine serpeggia l'analisi penetrante di *Salamandra.*

Il graduale pervertimento morale di un'anima di fanciulla, cresciuta in un ambiente viziato, non poteva avere un riproduttore più spietato. Il romanzo, che ci fa penetrare nel vivo del gran mondo della società contem-poranea, non pare scritto da una donna, d una delle nostre più eleganti e aristocratich signore. E il disdegnos pessimismo, di cui è in bevuto quest'ultimo li bro, non è posa nè stra nezza: è semplicemen una forte e vera inspira zione.

Il metodo della scrit trice è sempre lo stesso a grandi pennellate — gli episodi costituiscon una serie di quadri da quali partitamente pren de vita l'azione roman tica e dal cui insiem spicca netto il caratter dei personaggi — qua dri che derivano essen zialmente la loro effica ce bellezza dal predomi nio delle ombre sull luce.

Regina di Luanto h mostrato di voler far da sè, di seguire sola mente il proprio impulso d' essere, per dirl con parole sciupate ma che rendono il pen siero, una personalità spiccata.

Ed ella v'è riuscita.

Civitavecchia.

GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

Due care.

Su un'antica poltrona abbandonata
Lavora a maglia la mia vecchia nonna
E a' suoi piedi tiensi accocolata
La nipotina avvolta in nivea gonna.
Con le manine bianche e paffutelle
Il *Volume* sostien dell'*a. b. c*,
E in lei rivolte le sue luci belle,
Nonna, le dice, è forse questo un *Gi?*
Io vi guardo, vi guardo: un solo affetto
Vi stringe, o benedette, a questo core;
L'una, la santa del paterno tetto,
L'angiolo l'altra d'un immenso amore!
Tramonto che discende a poco a poco
Nell'infinito mare dell'oblìo!
Alba che s'alza del color di foco
L'jeri e il dimani del cammino mio!

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

CARTA BOLLATA

(Continuazione, vedi n. 9).

III.

Tutto il rimanente di quel giorno Giusto non fece altro se non pensare alla sua fidanzata, ed ebbe solo un po' di requie quando con poche pennellate di biacca, di cinabro e di cromo si fu messo dinanzi la faccia gentilina e i capelli d'oro che gli trottavano nella fantasia. Ogni giorno avrebbe aggiunto qualche cosuccia alla tela, pur che ogni giorno trovasse modo di vedere Cristina, in casa, o alla finestra, o alla passeggiata. Uscirono da quel cervellaccio di grande artista tutte le melanconie della tassa di ricchezza mobile, dimenticò perfino l'esistenza d'un agente delle imposte e gli parve di vivere in una Italia nuova, fatta apposta per lui e per Cristina, in un'Italia dove si fosse perduta la mala semente dell'esattore e non si conoscesse nemmeno la necessità di rifare il Cenacolo quattro volte l'anno per campare la vita.

Camminando per le vie, a testa alta, con gli occhi fissi in Cristina sua, respirando Cristina sua nell'aria di quel mattino di maggio, il faro della pittura lombarda si dimenticò perfino di essere un faro, di aver trentasei anni sonati bene bene, per ridiventare un fanciullone.

Pensava: « Di che mai espedienti si serve il cielo misericordioso (perchè ora tornava a credere nel cielo e nella sua misericordia) per avvicinare due cuori che si vogliono amare! Chi potrebbe far credere all'agente delle imposte che egli, minacciando una tassa che forse non riscoterà mai, mi abbia riunito a Cristina mia per tutta la vita?

« Per tutta la vita? Sì, per tutta. Ormai Cristina è legata a me; nessun tribunale, con nissun atto di usciere potrebbe mai impedire a due cuori di amarsi tanto. Il cugino Ippolito, dopo avermi detto *no* alla prima, mi dirà *sì* alla seconda; e a me, fra quindici giorni, non mancherà il coraggio di andarlo a trovare in tribunale, e magari al suo letto se avrà fatto un'altra indigestione ».

Fortunatamente, della seconda causa che lo aveva spinto in casa dell'ufficiale giudiziario, egli non aveva fiatato, perchè sapere bisognoso d'una somma relativamente tenue, il faro della pittura lombarda, non gli aggiunge luce nè decoro; Giusto accomoderebbe forse il proprio negozio con l'altro parente macellaio, e non riuscendo nemmanco con lui piglierebbe la risoluzione di trasportare in Svizzera il Cenacolo incominciato e gli altri bozzetti, accomiatandosi con una bella lettera dall'agente delle imposte.

— Dunque si va a far visita al macellaio?

Giusto si propose il quesito parecchie volte in quella giornata memoranda, e lo lasciò sempre in sospeso per causa di Cristina bella, che lo chiamava a lei in silenzio.

All'ultimo rispose melanconicamente di sì, e si avviò al macello con l'aria d'una buona bestia segnata e rassegnata.

La casa dello zio Bortolo era fuori di porta: d'un piano solo, ma bellina assai, tutta tinta di sangue sieroso, ma con le persiane di un rosso vivo, che pareva sangue arterioso; vi abitava la famiglia del macellaio soltanto; e perciò, non essendovi portinaio, per farsi aprire, bisognava toccare il bottone del campanello.

Giusto, dando un'occhiata alla finestra sanguigna, si sentì venire un po' di baldanza accettando questo presentimento bugiardo:

« Mi pare che dove meno me l'aspettava, troverò il fatto mio: qui dentro stanno di sicuro molte migliaia di lire inoperose; sta a vedere che una se ne viene alla chetichella nel mio portamonete ».

Mentre egli toccava coraggiosamente il bottone del campanello, un'altra voce, vera e sacrosanta, mormorava a canto a lui, strascicando le parole, tanto era dimessa: « vedrai che Bortolo farà come gli altri, non ti darà un soldo ».

La porta di strada si aprì, e subito una voce gridò dall'alto:

— Chi è?

— Sono io, rispose il gran maestro, infilando le scale.

Al secondo pianerottolo una vecchia lo squadrò da capo a piedi, ripetendogli:

— Chi è?

— Sono io; il nipote di zio Bortolo; mio zio è in casa? come sta? riceve a quest'ora?

Il macellaio stava benone e non gli sarebbe sembrato vero di poter ricevere nel salotto, in fondo a un corridoio, dove la vecchia accompagnò il visitatore, ancor che fosse nipote del padrone, a contemplare un uscio chiuso. La chiave era nella toppa, ma non girava bene, e dopo inutili sforzi della fantesca si provò Giusto con miglior resultato.

La fantesca spalancò la finestra sanguinosa e alla luce Giusto ammirò il buon gusto di suo zio.

Quella sala era tutta lucente, e i mobili di noce di stile modernissimo, anzi senza stile, acquistati in Santa Marta, erano massicci; avendo una passione per il marmo che gli ricordava le belle memorie del macello, lo zio Bortolo, oltre averne messo in abbondanza sopra due mensole che si facevano riscontro guardandosi con l'occhio enorme di due specchi, aveva aggiunto in una parete un canterano; negli angoli della stanza due tavolini da notte tondi, pronti a ricevere vasi di qualunque genere o puttini di terra cotta, erano già forniti di marmo. Di quadri nemmeno l'ombra, e pareva a Giusto che nelle pareti starebbero benone almeno due paesaggi; già gli sembrava di averli fatti; uno di natura viva, riprodurrebbe i buoi condotti al macello; l'altro di natura morta, molta carne macellata. Il grande artista farebbe la tela in due settimane se Bortolo gli pagasse le mille miserabili lire.

Dopo molto aspettare, la mole enorme d[i] Bortolo, piegandosi un tantino, passò la porta spalancata.

Anche egli, come il prete, domandò qual[e] vento gli avesse portato a casa suo cugino.

Il faro della pittura lombarda si spiegò subito; non era stato un vento, ma bensì l'agente delle imposte, perchè egli, lui, per lui per ciò... intendeva bene il macellaio?

Il macellaio intendeva benone; ma dalla sua mole uscirono subito certi lamenti tenui, frammezzati di piccoli gridi da far pietà a una belva. Oh! Dio, aver pensato a lui in una congiuntura simile, mentre chiunque, fuori che lui, avrebbe potuto far meglio. Ma, celeste misericordia! Bortolo, poveraccio, non macellava più, non sapeva più come fossero fatti i marenghini con cui una volta pagava i buoi; non era oggi il regno della carta straccia? e dunque? se Giusto gli volesse credere ... Bortolo non aveva visto da un poco una moneta d'oro.

Il faro della pittura lombarda a questo punto era già un faro spento, ma volle mandare un ultimo guizzo dicendo allegramente a suo cugino che egli si sarebbe contentato di mille lire in carta, anche stracciata o rappezzata, pur che vi si leggesse chiaramente l'uso che doveva fare.

— Ma io, volle conchiudere Bortolo, cominciando a entrare in collera.

— Ma tu, interruppe Giusto, tu non me li puoi dare, non è così?

Era proprio così.

— Allora ti saluto.

— Te ne vai? Mi dispiace tanto, ma io non posso far nulla, non è una settimana che ho dovuto pagare un debito di quattrocento lire che mio figlio, quello scapestrato di mio figlio Gerolamo, mi ha fatto a Pavia, Io non avrei pagato, te lo giuro, perchè un mese prima l'altro mio figlio, Giuseppe, quello che mi minaccia da dieci anni di non pigliar la laurea di ingegnere, mi aveva salassato di cinquecento lire; ma Gerolamo, che studia la legge da sette anni, mi assicurò che bisognava pagare, perchè egli aveva imitato la mia firma

una cambiale protestata. Vedi dunque se cristiano battezzato può aiutare un cu-io quando ha la disgrazia di due figliuoli me i miei. Ti dico io è impossibile, e quando lo dico puoi credere.... Ma se ti fermi momentino posso farti assaggiare un dito barolo vecchio come il peccato mortale.

— Davvero?

— Sì, proprio.

L'idea di bere il vino del parente che gli gava mille lire in prestito, sorrise in un ntuccio del cervello a Giusto; bevve alle-amente, riconobbe che il barolo vecchio me il peccato mortale era saporito come peccato veniale, e se ne andò con molta involtura, ringraziando lo stesso.

Non sembrando vero al macellaio d'essersi arazzato con così poco, volle almeno dare buon consiglio al suo giovine parente.

— Va a trovare tuo cugino, l'usciere, gli idò dal pianerottolo, egli forse accomoderà fatto tuo.

— Grazie, rispose il faro della pittura lom-rda, dall'ultima scala,

Uscendo al sole era spento più d'un fanale. Cristina gli rientrò subito nel cervello, cac-ando ogni altra melanconia.

E allora chi pagherà l'agente delle impo-? Se è destino che qualcuno paghi, qualcuno gherà; ma mi pare che non sia destino, gnor agente.

Gli trottavano per il capo due forme di let-re all'agente delle imposte. In una era il miato semplice e garbato, in un'altra più ntatrice la garbatezza era ironia, la sem-cità si perdeva assolutamente di vista.

Prima di tornare a casa non aveva ancora tto la scelta, e quando si fu messo davanti cavalletto a carezzare col pennello la sua istina, l'agente delle imposte potè credersi nenticato.

E veramente Giusto se se ne dimenticò tutto mese per amor di Cristina, fin che l'a-nte delle imposte gli rinfrescò la memoria r mezzo dell'esattore. Il termine dei re-ami essendo scaduto, l'agente se n'era la-to le mani, incaricando il suo sozio di ri-uotere lire 811 entro otto giorni dal giorno e, minacciando la multa per ogni giorno ritardo, e se fosse proprio necessario, il gnoramento dei mobili.

Allora a un altro fuor che a Giusto non naneva se non pagare; invece il faro della tura lombarda aveva ancora lo scampo di imballare alla chetichella i pochi mobili, oppure vendere tutto il vendibile, e piantare in asso esattore ed agente con due palmi di naso.

Ma sì, ora l'idea di andarsene non gli sor-rideva più come la prima volta, perchè Cri-stina gli era entrata troppo nel cuore, e la tela incominciata, ancor che l'avesse portata seco, non lo poteva compensare di tutto quanto perdeva. E avrebbe perduto tutta quanta la felicità, che non era poi gran cosa; giacchè non avendo potuto trovare verun pretesto giusto di tornare in casa dell'usciere, egli non aveva potuto avvicinare la sua innamorata. Pure l'aveva vista di buon'ora alla finestra di strada, rischiando il torcicollo ogni mat-tina per guardare al quarto piano; più tardi, all'ora del desinare, e più tardi ancora, prima di notte, si era fatto una festa di andare nella strada del suo paradiso, a indovinare da lontano il visino dell'angelo suo, quando non gli capitava la disgrazia di trovare la finestra chiusa; ma allora era segno che l'angelo era uscito con la fantesca, e aspettando di piè fermo sulla cantonata, mettendo gli occhi inquieti un po' per tutto, era quasi sicuro di incontrarla sulla via e di dirle alla muta tutto l'amor suo sconfinato.

Quando fosse andato a Lugano o altrove, che gli renderebbe questa felicità perduta?

Giusto vide bene che non gliela renderebbe nessuno, nemmeno l'eterno padre a cui non credeva molto, ma che pure invocava qualche volta per abitudine. — Dio grande, gli diceva a voce alta, se è vero che tu puoi tutto, fa una bella cosa per me: dammi l'angelo mio, io me lo sposo, e ce ne andremo insieme a Lugano; l'esattore non esigerà da me nem-meno un centesimo, noi saremo felici e diremo il Padre Nostro sera e mattina.

Ma l'invocazione peccava da un lato. Se egli potesse sposarsi subito a Cristina, l'u-sciere, divenuto suocero, lo pregherebbe di fermarsi in Milano, salvando in qualche modo i suoi cenacoli dalle unghie ladre dell'agente delle imposte.

E come sposare Cristina prima che avesse l'età maggiore?

Cominciò allora a germinare nel cervello del grande artista un'idea audace; trovarsi con Cristina una domenica all'uscita dalla chiesa di Sant'Alessandro, spingersi innanzi la fantesca in qualunque modo, con una man-cia, con un'astuzia, con un calcio, se fosse proprio indispensabile; e invitar Cristina a

venirsene con lui.... in cima a un monte inaccessibile per altri, in Australia, al Polo, nel deserto di Sahara, e intanto a Lugano.

Per campare fin che il cugino suocero fosse placato, il faro della pittura lombarda venderebbe un cenacolo per due tozzi di pane, farebbe la concorrenza alla fotografia, riproducendo in effigie tutta la popolazione maschia di Lugano, e se Cristina non vi trovasse nulla a ridire, anche il bel sesso. Un giorno poi l'usciere, mansuefatto, darebbe il consenso alle nozze, e la felicità, entrando finalmente nella casa del grande artista, vi splenderebbe davvero come un faro.

Ma questa idea era appena un germe quando accadde una cosa straordinaria: il cugino Ippolito in persona venne a fargli visita.

Entrando nello studio del grande artista, l'usciere aveva una solennità straordinaria; senza nemmeno annunziarsi, fece fermare un suo compagno della bassa curia e si avanzò incontro al cugino.

— Oh! Dio! tu qui! esclamò Giusto; e subito gli vennero in mente tutte le cose impossibili: che Cristina, non ne potendo più, avesse svelato la propria passione al babbo: che il genitore, non resistendo alla disperazione di sua figlia, del suo sangue, fosse venuto a chieder scusa del rifiuto, a pregare il grande artista di non lasciargli morir d'affanno la figliuola.

— Sì, sono io, rispose gravemente l'uffiziale giudiziario: e non mi spiace d'essere io, perchè un altro non potrebbe far meglio di me; devo pignorare i tuoi quadri, i tuoi mobili, lasciandoti i pennelli e la tavolozza, gli strumenti professionali; sono stato a casa tua, ma il portinaio mi ha detto che eri uscito e mi ha anche confessato che tu appigioni due stanze mobiliate; se appena appena pignoravo un tavolino il padrone faceva opposizione e il governo ci rimetteva le spese. Ma come è stato? Sicuramente una distrazione; benedetti artisti! voi altri non vi ricordate mai di nulla, e il povero esattore ha da vivere anche lui e dar da mangiare al governo... Sicuramente... è l'esattore che mi manda. Hai lasciato trascorrere tutti i termini di legge, non hai pagato mai... e ha mandato me del terzo mandamento perchè la fatalità ha voluto che i due uscieri del secondo siano ammalati entrambi: noi del terzo ne facciamo le veci per turno.

— Ah! sei qui per il pignoramento? balbettò il gran maestro; credo che non trove
gran cosa...

— Ma dunque devo fare davvero? Per
tocento miserabili lire tutte queste tele a
dranno all'asta, tutti questi bei mobili...

Così dicendo si guardava intorno, e non
tendo rimangiarsi le parole, ammutolì, perc
le tele erano poche e nessuna finita, e tu
quei mobili erano seggioloni tarlati o diva
antichi da far magnifico effetto dipinti,
nessuna buona figura a una subasta pubblic

— E dunque un puntiglio? aggiunse a ba
voce.

— No; confermò Giusto senza arrogan
ma con accento deliberato, il puntiglio è d
l'agente delle imposte, il quale si è messo
testa di essere pagato; ma che colpa ho
se non ho avuto mai ottocento lire tutte
una volta? Dillo tu. Anzi... si fermò un
mentino all'idea di buttare dalla finestra tu
la sua felicità con due parole, ma tanto e
avvilito, che gli scapparono... anzi, quan
veniva a chiederti la mano di tua figlia c
avrei fatto felice, te lo giuro, perchè l'av
adorata come una santa, ero tentato di ch
derti un prestito di ottocento lire e le av
rese presto. Tu mi hai detto *no* alla prim
domanda, e allora mi è mancato il cuore
fare la seconda. E poi, perduta Cristina,
m'importava più di nulla; mi aspettavo q
sto giorno; ora pignorami; sono curioso
vedere come fai, e, se permetti, rimango.

— Anzi è quasi il tuo dovere, e se v
ti nomino custode degli oggetti pignorati: a
giunse Ippolito con accento dimesso mandan
in giro un'occhiata melanconica; ma se si p
tesse risparmiare quest'atto crudele... crude
specialmente per me che ti son parente.
vediamo, non potresti tu fare uno sforzo p
contentare l'esattore?

Giusto fece deliberatamente di no col cap

— No? Pensaci... se rimettessimo le co
a domani, forse si potrebbe tentare qualc
rimedio...

Giusto ripetè il rifiuto con un cenno del cap

— Capisco che tu mi vorresti venire
aiuto, ma io ho mutato idea; me ne and
all'estero a dipingere i miei quadri; l'esatto
si pigli pure tutto... fa il piacere di pign
rarmi subito... Però ti ringrazio.

L'usciere, rimasto perplesso tra l'accetta
il ringraziamento e dire il vero, rispose:

— Non mi ringraziare, perchè io non ave
intenzione di darti nemmeno un centesim

ı sono tuo parente e mi pare che qualche
sa potrei fare per te, se non mi costasse nulla.
Continuava a guardare intorno e finalmente
ıcluse.

— Per esempio, potrei fare un verbale, di-
iarando di non aver trovato nel tuo studio
ıta roba da pagarmi l'accesso giudiziario e
carta bollata...

Prosegui a bassa voce:

— Fammi il piacere di nascondere quella
ıa di schiuma e quell'orologio d'oro...

Giusto nascose i due oggetti in tasca, per
ıtentarlo, ma in buona coscienza si credette
obbligo di dire sottovoce:

— L'orologio non è d'oro.

Allora l'usciere fece venire innanzi il suo
io, e fra tutti e due, in fondo a una carta
lata, uno scrisse e l'altro attestò con la sua
ıa che nello studio di Giusto pittore non
era trovato nulla di buono da meritare il
ıoramento.

Dopo di che, il sozio se ne tornò in pretura.
'usciere volle tenergli dietro; ma il gran
estro lo trattenne per dirgli una parolina.

— Cristina... volle dire.

Ma l'usciere, rialzandosi quattro buoni pol-
, assicurò bruscamente che era inutile par-
e di sua figlia in quel momento.

— Ne convengo, disse umilmente l'innamo-
o, ma dómani, doman l'altro: dimmi tu il
rno.

— Giammai,
e, e parve
la parola
sorabile fos-
scritta in
ta bollata.

IV.

al giorno
pignoramen-
non fu più
sibile a Giu-
incontrare
tina per la
Sant' Ales-
lro non ve-
ı più la sua
ola devota,
alla messa
mezzodì, nè
n'altra mes-
e quando il
pittore fu persuaso di questo, per essere rima-
sto tutta la mattinata di una domenica pian-
tato come un pilastro (un pilastro inquieto ve-
ramente), a distribuire l'acqua santa a tutte le
ragazze allora non gli rimase dubbio che gli
ordini del babbo usciere erano di mutar chiesa,
d'andarsene alla prima messa a San Giorgio
o a San Lorenzo. E Giusto una festa non
fece altro che viaggiare da una chiesa al-
l'altra; più semplice sarebbe stato piantarsi
in faccia al portone di casa, ma egli temeva
d'esser visto dall'usciere, il quale per difen-
dere la legittima prole da quelle nozze che
non gli andavano a sangue, sarebbe stato
capacissimo di far perdere la messa e il pa-
radiso a sua figlia.

Ma nemmeno a San Giorgio e a San Lo-
renzo, Cristina si lasciò vedere. Allora un
fiero dubbio assalse il pittore innamorato:
forse Cristina sua era ammalata!...

Questo pensiero gli era appena entrato nel
cervello, e già Giusto era avviato a visitare
la cara inferma.

Lo aspettavano insieme una gioia e uno
sgomento nuovo: la porta di casa era chiusa,
la portinaia informò che la ragazza con la
fantesca erano andati in Brianza, per qual-
che giorno, mentre l'ufficiale giudiziario era
rimasto a fare le sue citazioni e i suoi pi-
gnoramenti. Però, se Giusto volesse vedere
il signor Ippolito dopo il tribunale, tornasse
alle diciasette in
punto, chè a
quell'ora per a-
bitudine dava u-
na capatina a
casa, prima di
andare alla trat-
toria a desinare.

Il pittore ne
sapeva quasi ab-
bastanza.

— In qual
paese di Brian-
za? domandò al-
la portinaia.

— A Barzanò.

Il grande ar-
tista non chiese
altro; col primo
treno se ne ven-
ne a Monza, di
lì con la tram-
via a Barzanò.

Ma per quante ricerche facesse della casa dell'usciere Ippolito, nessuno ne aveva inteso mai parlare; e quando cominciò a dire di Cristina, dipingendola come sa fare un pittore innamorato si sentì rispondere che ragazze belle quell'anno Barzanò ne aveva tante, perchè dopo agosto ne erano venute da Milano e da Monza almeno almeno una ventina, quasi tutte sparse per le ville, due o tre appena in paese.

Dio buono! essere a due passi da Cristina sua, e non poterla vedere!

Per altro, prima di sera, Giusto trovò la buona strada, essendogli stata indicata una villetta distante da Barzanò un chilometro e mezzo, dove una signorina con la fantesca, arrivate da poco, erano andate a stare in casa del notaio Cipolla.

La celebrità del notaio Cipolla era molta in Milano, perchè col mezzo del suo tabellionato vi si facevano gli intrugli piu difficili; perchè la moglie sua, figlia d'un usciere famoso anche lui, si era fatto essa pure la celebrità d'essere una gazza di prima forza. Quanto il Cipolla era abbottonato e taciturno per necessità professionale, altrettanto la moglie era curiosa e ciarliera; e si aveva la prova parlante che il notaio, tornato a casa, abbandonava il sussiego per lasciarsi sbottonare e rivoltare tutto dalla legittima notaia fino a far vedere le fodere. Perciò il Cipolla metteva bensì insieme i piu complicati meccanismi di società commerciali, in nome collettivo, in accomandita, e anonime, ma era raro che per l'opera sua si facesse un testamento.

Giusto gli aveva fatto una volta il ritratto olio, non gli avendo strappato di bocca altro che monosillabi in tutte le ore delle sedute; questa volta, andando a fargli visita di proposito, lo inviterebbero almeno a desinare, facendolo se[dere] tra la notaia [e] Cristina sua, ed eg[li] terrebbe sempre un[a] mano sotto la tova[glia].

Disgraziatament[e] quel giorno il notai[o] Cipolla non era in vi[l]la, e quando Giust[o] ebbe chiesto di lui a[l]la fantesca, e la fant[e]sca gli ebbe rispost[o] di cercarlo a Milan[o] egli non poteva fa[re] altro che andarsen[e].

Nondimeno si pro[v]ò a domandar not[i]zie di Cristina, m[a] ahi! la buona fanciu[l]la era ammalata [e] appunto il dottor C[i]polla era corso a M[i]lano a informarne [il] babbo.

Giusto vedeva naufragare ogni sua spe[ranza]; non seppe decidere lì per lì se g[li] convenisse sfoderare la qualità di zio e [di] cugino, e insistere per essere messo alla pr[e]senza della signora notaia... ebbe una va[ga] paura di perdere ogni frutto del suo via[g]gio se l'usciere ne venisse a cognizione, stet[te] un po' a guardare intorno, forse sperando c[he] la signora curiosa s'arrischiasse a tiro: in[] fine se ne andò con l'unica speranza di n[on] essere visto da nessuno. E almeno in quest[o] ebbe fortuna, perchè nè il notaio nè l'uscie[re] videro lui, ed egli vide entrambi arriva[re] mezz'ora dopo nel tram, mentre egli vaga[va] come un cane battuto, nascondendo l'amo[re] inquieto dietro i gelsi della campagna.

Non perdette di vista la villa fin che [] accesero i lumi alle finestre; in una di qu[e]ste la luce non si moveva mai, ed era sic[u]ramente la camera di Cristina inferma. E che male ere inferma la creatura adorata[?] La fantesca non aveva saputo dir nulla; m[a] sicuramente era il mal di amore, un ma[le] così fatto che quando si attacca alla gen[te] robusta la lascia in piedi, a vagare fra [i] gelsi, ad assorbire la rugiada serotina p[er] tutti i pori, e quando piglia una bambi[na] bianca e delicata la stronca subito e la met[te] a letto.

Giusto vagò molta parte della not-
e intorno al villino, tenendo desti i
ani di guardia che empiva-
o la campagna co' latrati;
ercò sempre il lume acceso,
on una speranza impossibile,
ioè che la sua innamorata
vesse a distinguere il passo
i Giusto per le zolle dei
ampi e potesse correre alla
nestra a mandargli un sa-
ito. a dirgli a bassa voce:
io sto meglio e t'amo ».

Invece quella notte Giusto si
uscò solo una febbre reumatica.
quando a ora tarda andò a sve-
liare l'albergatore di Barzanò
atteva i denti come un dannato.
E là, all'insegna della Corona,
mise a letto, e la mattina
hiamò il medico condotto, e per
a virtù rimase in paese quin-
ci giorni buoni tra vita e morte.

Nello svegliarsi da quel lungo
onno, apprese che erano venuti
vederlo il notaio Cipolla e il
ugino Ippolito, ma egli non ave-
a riconosciuto nessuno, che Cri-
ina era guarita perfettamente
che la sua malattia era stata
n'angina leggiera ... e che al-
ro? e che ora Cristina, più fre-
a e più bella di prima, era tor-
ata a casa in compagnia del
abbo.

Ah! quanto male gli faceva il
edico condotto dandogli queste notizie! La
a fanciulla non aveva nemmanco saputo
ella presenza di Giusto ammalato, se no,
idando tutte le collere dell'usciere, avrebbe
chiarato di non voler tornare a Milano se
ima non avesse visto il caro infermo.

E pure, mentre l'ammalato si affliggeva,
natura più forte di lui gli dava un benes-
re singolare, una contentezza non mai pro-
ata prima, un entusiasmo gentile al con-
tto del quale la melanconia era quasi nulla.
talvolta, accarezzato dalla convalescenza,
conosceva che la vita è buona e che si può
godere sempre qualche cosa, pur di accon-
tentarsi di poco e di rassegnarsi molto.

Ma subito succedeva il terrore pazzo di
dover vivere tutti gli anni della sua esi-
stenza separato dalla fanciulla amata; e la
rassegnazione gli sembrava impossibile quando
gli fosse piombata sul cuore la notizia feroce
che Cristina sua era fidanzata, che Cristina
era sposa e madre dei figli d'un altro uomo.
Ah! questa idea soltanto guastava tutta la
felicità della convalescenza!

(Continua) S. FARINA.

IL PORTO DI CIVITAVECCHIA

Molla! gridò il capitano, dritto sul ponte presso la ruota del timone.

Un monello, sporco da capo a piè di polvere d'allume, così che sembrava una terra cotta ambulante, staccò sulla riva il grosso *canapo* da uno di quei magnifici anelli che a torno a torno, serrati tra le mascelle di bronzo di certe teste leonine, coperte d'una vetusta patina verde, ornano le muraglie della darsena, il vecchio porto traiano.

— *Avanti, piano!* e il vaporetto « *Le due Gine* » della ditta Basevi, la quale ha assunto i lavori di questa baia, si scosse tutto, come un buon cavallo dai garretti d'acciaio che si prepari alla corsa; a poppa l'acqua, percossa dall'elice, spumeggiò e andammo avanti, piano...

Il mio occhio cercò avidamente nel fondo, mentre fendevamo l'oleosa acqua stagnante, poi che, sepolta nella melma, vi giace una statua in bronzo di Traiano imperatore; un braccio di essa, esiste al Museo Gregoriano: opinando però alcuni dotti che il braccio in parola sia l'appendice di una statua eretta in gloria a Nettuno, non si tentò più di ripescare i preziosi resti: il dio dell'acqua, è logico, rimanga eternamente in pace nel suo elemento!

Appena fuori della vecchia darsena, oggi ricovero esclusivo a un centinaio di paranze da pesca e d'altrettanti *lacconi d'aleggio*, l[a] macchinetta fotografica del mio compagno [di] gita, il Di Properzio, comincia a funziona[re] alacremente; entriamo nelle acque irrequie[te] del porto attuale, il quale, anni sono, ebbe u[n] incremento prodigioso, un transito eccezional[e] di ricchezza che spense in un attim[o] dietro la rovinosa cr[i]si edilizia della Cap[i]tale: al presente [il] lavoro è limitato a[s]sai a vantaggio d[ei] porti di Napoli e L[i]vorno — oggi « *L[e] due Gine* », che [ci] trasporta, passa lib[e]ramente sotto gli o[r]meggi di soli cinq[ue] vapori: due della [N.] G. I. l'*Etna* e lo *Jost[e]*, del *Mennythorpe* e d[el] *Richard Kelsall*, in[]glesi, che scarican[o] *cok* e ghisa in par[te] dell'*Algerie Bordea[ux]* che carica allume per la Francia: ancora in fondo, nel piccolo seno del *Bicchiere*, in[al]berano sull'ampio orizzonte una selva di a[n]tenne dieci o dodici golette...

La fortezza di Michelangiolo.

* * *

Il panorama del porto è magnifico: la n[a]tura in questi tramonti d'inverno qui profon[de] sulle acque tanta vivezza di luce, tanta bi[z]zarria di nubi che il più fantasioso pitto[re] non troverebbe al paragone colori sulla s[ua] tavolozza per le più strane e luminose mari[ne] — e la munificenza dei papi, che di Civi[ta]vecchia fecero un baluardo di Roma, ha l

ciato per mano di artefici sovrani traccie gloriose che resistono ai secoli.

Di fronte, l'*Antimurale* di Sisto IV colla torre del fanale e un fortino rotondo, cui si attacca il *molo nuovo*, ancora in costruzione: una colossale striscia di blocchi biancheggiante, isolata, sul turchino cupo dell' onde: verso questa striscia, fino quasi a toccarla, dalla terraferma protendono a due lati le vecchie braccia del porto, formando così le *bocche* di levante e ponente — dietro, la massa della città, avanzata dalla linea pittoresca dei muraglioni di Urbano VIII. Visto di lontano, questo lungo e dritto baluardo, sormontato da una serie compatta di merli *guelfi*, sembra il recinto fortificato d'una immensa necropoli; tale bizzarra impressione è data dalle innumerevoli lapidi papali che spiccano a brevi intervalli sulla severità della bruna muraglia.

Molo nuovo.

Una, lunghissima, comincia:

VRBANVS VIII PONTIF. MAX.
VECTIGALIBVS. SVBLATIS
CENTVM. CELLARVM. PORTVM
MAGNIFICENTISSIME. OLIM. A. TRAIANO.
IMPERATORE. CONDITVM. ecc.

e una seconda:

BENEDICTVS XIV
PONTIFEX. MAXIMVX
PORTVM ANTIQVITATE ET OPPORTVNITATE
CLARVM. ecc.

e altre tante che ricordano i magnifici meriti di Gregorio XIII, Alessandro VII, Innocenzo XI, Benedetto XIII, Clemente VII e Pio VI, il quale ultimo costrusse tra l'antico porto traiano e il porto attuale un vasto edificio AD TELAS CONFICIENDAS, dove lavoravano i DAMNATI AD TRIREMES e che rigurgitò di DAMNATI politici verso la metà del nostro secolo — oggi, VECTIGALIBUS RESURCTIS, questo edificio è sede centrale della Dogana.

Al di sopra s'erge la *Rocca*, sormontata da una torre quadrangolare di figura simmetrica; secolo 15.°, autore il cardinale Agnofilo — il severo fabbricato conserva due armi gentilizie: una, del porporato architetto, reca una cavalla: l'altra, di Calisto III, una vacca. Paolo III dalla cima di questa torre animalesca benedisse cristianamente la flotta di Carlo V che partiva per la Tunisia allo sterminio dei barbari!

Il braccio destro del porto, su cui sorge il lazzaretto, non ha alcun valore marittimo o artistico. Il braccio sinistro che, chiudendo la *bocca* di levante, si congiungerà all' Antimurale, comincia all' estremità esterna colla *torretta dei piloti* e finisce con quel miracolo di costruzione, d'arte elegante e grandiosa che è la *mole michelangiolesca*. Giulio II, ne gettò la prima pietra, il Bramante la fondò: il Buonarroti costrusse il *maschio*, ornandolo di armi gentilizie e di un cornicione a gran rilievo che ricorda quello di Palazzo Farnese, le quattro torri laterali, dai fianchi rotondi sono del Sangallo. Pontificava Leone X.

Il Sangallo costrusse un forte consimile a

Perugia, forte che Paolo III inaugurò bombardando la città; il popolo perugino, risorto a libertà, nel 1860 ne spianò le mura: i civitavecchiesi, venturatamente per l'arte, si sono contentati di abbattere solo i marmorei stemmi pontifici che fronteggiavano superbi il *forte Michelangiolo*.

Una sezione del tipo adottato per la costruzione.

A lato, su progetto del *generale* Panphyli e per l'opera del *cavaliere* Bernini, sorse l'Arsenale, nelle sue ampie arcate alto e slanciato; le navate sono sei, in semicerchio, aperte al mare pel ricovero della flotta — oggi esse sono piene... di carbon fossile e legname.

* * *

Il vaporetto fila al largo, manovrando tra una fitta schiera di paranzelle che con abilità straordinaria entrano velocemente in porto, dritte e gonfie le candide vele triangolari.

Ci lasciamo alle spalle la storia e l'archeologia e sbarchiamo in piena modernità sul *Molo nuovo*, dove ci accolgono ospitali le braccia dell' ingegnere Pagani, un gentiluomo il cui valore intellettuale eguaglia la squisitezza della cortesia. Il che non guasta punto, specie se trattasi d'essere sottoposto al supplizio di una intervista *sui generis*, a l'aria aperta, circondato solo dalle acque, dinanzi allo sguardo sbirrescamente dolce e sempre insoddisfatto dell'articolista armato di matita, e in balìa alle esigenze di *posa* di un fotografo dilettante che punta minacciosamente da tutte le parti, come quella di una rivoltella, la bocca luccicante della sua macchinetta.

Io lanciai la prima botta, e, tanto per cominciare, fresco ancora della lettura del programma finanziario d' uno dei tanti nostri *onorevoli* combattenti a colpi di lingua Montecitorio, sciorinai tutta la mia scienza economica, dichiarandomi apertamente pel regime della *lesina* e stimando superflui, a questi chiari di luna, tanti colossali lavori...

E in così dire aprivo con un largo gesto le braccia sulle costruzioni del *Molo nuovo*.

— Ecco, veda — ribattè l'ingegnere — il porto di Civitavecchia per l'armonia delle linee architettoniche e per l'inalterabilità del fond che presenta ai naviganti gran facilità entrare e d'uscire anche col tempo p minaccioso, è senza dubbio una del migliori opere antiche del gener pur questo porto non rispon più alle esigenze della n vigazione e del con mercio odier no. Il su specchi acqueo in terno è in sufficiente per superficie e non abbastanz profondo per dare ricetto a navi di gross portata; una corazzata, per esempio, qui no approda, nè bisogna, noti bene, perder di vi sta la prossimità della Capitale...

— Intendo: ma allora il progetto di siste mazione ha delle vedute addirittura feno menali...

— Precisamente: oltre al prolungament del vecchio *Antimurale* verso ponente pe circa 400 metri e la chiusura della *bocca* d levante, il progetto comprende l'approfondi mento del bacino interno e dell'antiporto, l costruzione di nuove banchine e il riordina mento delle vecchie: in fine l' allacciament ferroviario colla stazione.

— E per questa po' po' di roba ci vor ranno...?

— Cinque o sei anni ancora: abbiamo co minciato nell'87...

— .... e una spesa complessiva...

— .... di *quindici* milioni!

Il nuovo braccio del porto si sviluppa in due rettilinei lunghi ciascuno 200 metri co un angolo di 150°, il primo nella direzione ONO il secondo NO, cioè di maestro, con l'edifici del faro.

Consiste, in una gettata di pietre natural rivestita, a partire dalla profondità di 16 me tri, tanto all'interno che all'esterno, con mass artificiali di calcestruzzo del volume di 1(cubi.

I massi artificiali di rivestimento sono post per punta a scaglionata e precisamente in doppia fila dalla parte del largo ed in semplic fila dalla parte interna: l'imbasamento su cu poggiano i massi artificiali è costituito da pietre naturali di grosse dimensioni.

Tutta la costruzione, fino a 30 centimetr sotto il livello medio del mare, è *completa mente a secco* — al di sopra cementizia.

Questo immenso lavoro, arditissimo, diretto lall'ingegnere cav. Inglese è unico nel suo geıere e può rivaleggiare colle opere più imporanti dell'epoca: costituisce il primo esempio li moli in cui siano stati posti i massi artificiali li rivestimento ad una profondità così rile-ante e con un'esattezza perfettamente geoıetrica.

E la riuscita è stata veramente splendida, ravi difficoltà superate, principalissima quella i aver dovuto lottare contro l'azione devatatrice delle mareggiate che danneggiavano li continuo gli impianti e i mezzi d'opera, sportando anche i materiali di costruzione he venivano apparecchiati per le murature uori d'acqua.

Ed oggi siamo stati ben fortunati potendo ssistere all'immersione dei massi artificiali: ssi pesano ben 37 tonnellate ciascuno e venono calati a posto mediante grandi grue a apore galleggianti. La loro messa in opera sempre assistita e regolata dai palombari. er mezzo dei quali vengono anche formati relativi piani di posa.

Questo lavoro, difficilissimo per la precisione he richiede e per i pericoli che presenta, è ossibile solo nei giorni di perfetta calma del nare, così ari a Civiavecchia — come ure solo in ali giorni possibile l carico lei materiali sui galeggianti, ssendo la piaggia, ulla quale ono stabiiti i cantiei dei blochi e i poni imbarcaori, espota a venti mpetuosi e ıon avvicinabile per il iù leggero novimento ell'onde.

* * *

Oggi il mare sembra un immenso specchio antico dalla luce verdognola, appannata, nè presenta pericolo alcuno che noi, vittime della scienza, si debba finire in seno alle Ondine, terminando così la nostra gita con una visita forzata negli strati più profondi dell'elemento che nasconde gli avanzi preziosi di un Traiano di bronzo o Nettuno che sia.

Per la terza volta « *Le due Gine* » ci prende sulla sua paziente groppa di acciaio e ci trasporta ai cantieri.

Il delizioso panorama della marina si delinea nettamente alla nostra sinistra. Il grande *Albergo Termale*, il villino del marchese Berardi, gli stabilimenti balneari del *Pirgo* e del *Bruzzesi*, i villini graziosi del principe Odescalchi spiccano coi vivaci colori sul fondo dei colli. Poi, la desolata maremma, lo squallore sublime — e improvvisa visione, la vaporiera: con cupo fragore il nero convoglio passa lungo la bruna spiaggia, svolgendo a l'aria il candido pennacchio di fumo, scintillando il sole del tramonto su le vetrate. Vecchio spettacolo, ma bello sempre, sempre solenne! Fra i quattro e i cinque chilometri

Veduta generale del porto.

dalla città noi sbarchiamo per una visita sommaria alle cave del *Marangone* dove si estraggono le pietre per la gettata e la costruzione dei massi di calcestruzzo.

In queste cave furono adibiti, allorchè ferveva il lavoro, quasi un migliaio di operai, di cui buona parte *condannati* di questo bagno penale; per il carico delle grosse pietre sui carrelli funzionarono 25 grue, e furono esplose tra le altre tre colossali mine, cariche ognuna di 2000 chilogrammi di dinamite. Ciascuna di queste mine produsse risultati addirittura *ravacholiani*, avendo in media scosso e rotto circa 50000 tonnellate di sasso vivo!

Un'ultima nota pel comm. Bodio: dalle cave del *Marangone* si calcola che sino ad oggi sia stato estratto del materiale per sette milioni di quintali!

I massi artificiali di calcestruzzo vengono, esclusivamente da operai *condannati*, costruiti in tre diversi cantieri, piazzati sulla spiaggia da cui, mediante meccanismi speciali e speciali mezzi di locomozione, sono trasportati per via di terra nella località detta di *S. Gordiano*. dove dai ponti imbarcatori si carica il ma teriale su opportuni galleggianti che lo rimor chiano fino al luogo d'impiego.

Uno di questi ponti imbarcatori, comple tamente in legno, merita speciale attenzion per la sua arditezza: a sbalzo sul mare pe circa 10 metri, è capace di sorreggere co un largo coefficiente di sicurezza un caric di quasi 80 mila chilogrammi, qual'è il pes d'un masso artificiale e dell'argano a vapor impiantatovi superiormente.

*
* *

La giornata, bene o male, è finita e la no stra gita ancora.

Tutto per il meglio nel migliore dei mond

Anche nei cantieri il lavoro è cessato una schiera di condannati, silenziosi, a du a due, si dilunga e dilegua lontano nelle ombr della sconsolata campagna . . .

Un capitolo del Dostoiewsky .... in *ne gativa!*

Civitavecchia: decembre del '93.

F. Spada.

A mia madre.

O mamma, o mamma, è bello l'amor mio,
non lo conosci, tu, non lo conosci?
Tiene ne li occhi dolci
il sorriso di Dio.

La sua povera mamma l'ha lasciata
ed ella è sola e mi vuol bene assai.
Perchè nel Cimitero
la sua povera mamma è sotterrata?

È vero, o mamma, che tu non morrai,
che bacerai la fronte ai nipotini
e il nostro santo amore
soavemente, tu benedirai?

È vero, o mamma, che le vuoi tu bene
sì come si vuol bene a una figliuola
e che su lei tu posi
le pupille d'amor materno piene?

È vero, o mamma, che fiera tu sei
de la mia sposa amabile, gentile?
Se questo è vero, o mamma,
abbiti i baci miei.

Messina, 1894.

Virgilio Saccà.

LEGGENDE SARDE

— *Contos de fuchile* — racconti da focolare, — con questo dolce nome che rievoca tutta la tiepida serenità delle lunghe serate famigliari passate accanto al paterno camino. da noi vengono chiamate le fiabe. le leggende e tutte le narrazioni favolose e meravigliose, smarrite nella nebbia di ère diverse dalla nostra. Il popolo sardo, specialmente nelle montagne selvaggie e negli altipiani desolati. dove il paesaggio ha in sè stesso qualcosa di misterioso e di leggendario con le sue linee silenziose e deserte o con l'ombra intensa dei boschi dirupati, è seriamente immaginoso, pieno di superstizioni bizzarre e infinite. Nella stretta mancanza di denari in cui si trova ha bisogno di figurarsi tesori immensi. senza fine. nascosti sotto i suoi poveri piedi, sicchè, dando retta alle dicerie vaghe, susurrate a mezza voce, con un tremito nell'accento e un lampo negli occhi, si crederebbe che il sotto-suolo di tutta l'isola è sparso di monete d'oro e di perle preziose.

Ogni montagna, ogni chiesa di campagna, ogni rudero di castello, ogni bosco ed ogni grotta nasconde il suo tesoro. Posto da chi?.. Se fate questa domanda vi si dànno delle spiegazioni plausibilissime. Si ha un vago ricordo delle guerre, delle escursioni, dei saccheggi sofferti in ogni tempo dalla Sardegna. e specialmente da Saraceni, da Goti e dai Vandali. e si dice che i nostri antichissimi avi nascondessero in siti impenetrabili i loro tesori. — denaro. gioielli e pietre preziose, — per scamparli dall'espilazione degli invasori. e che la maggior parte di questi tesori. rimasti nei nascondigli per volontà o contro la volontà dei primi possessori, sussista ancora. Sin qui il naturale. Il sovrannaturale è la credenza radicalmente invalsa che a guardia dei tesori vigili il diavolo: il diavolo che, se alla fine di un certo tempo gli uomini non ritrovano il tesoro. se lo appropria lui stesso e se lo porta all'inferno, lasciando nelle anfore o negli scrigni contenenti l'oro e le perle. tanta bella quantità di carbone o di cenere. — La leggenda dei tesori ha così profonde radici da noi che non appena un individuo è riuscito, col suo lavoro e con la sua intelligenza. o magari con l'inganno e la perversità, ad acquistarsi qualche fortuna, subito la voce del popolino afferma che egli ha trovato un *acchisorgiu*, cioè un tesoro.

Donna Sarda.

Mille ricordi mi si affollano su tal proposito al pensiero. e rammento tanti fatti ac-

caduti nella mia infanzia. Anche la gente un po' colta e spregiudicata crede, senza confessarlo, ai tesori, e più di un proprietario fa, all'insaputa, degli scavi nelle sue terre, in cerca di queste ricchezze meravigliose.

Ogni fiaba ed ogni leggenda è a base di tesori nascosti: e tradizioni antichissime indicano con precisione dei siti misteriosi nelle nostre montagne ove indubbiamente esiste dell'oro coniato.

Ma il più delle volte questi siti, — roccie o grotte, — sono guardati con un vago terrore anche da gli uomini più forti e coraggiosi il cui fucile ha già segnato più di una vendetta. È la sottile paura del sovrannaturale, il terrore di cose che non si possono vincere nè col fucile, nè col pugnale.

Perchè, come ho già detto, si crede che molti *acchisorgius* sono custoditi dal diavolo, e in tal caso il posto è fatale, e sventura incoglie a chi penetra là dentro. Gli esempi abbondano: sono uomini morti di ferro poco tempo dopo aver passato una notte entro una di queste grotte; pastori che hanno perduto tutto il gregge di malattia misteriosa, — banditi di cui non si trovarono che le ossa spolpate dalle aquile e dai falchi, — giovinotti condannati innocenti alla reclusione a vita... — E tutto per aver dimorato vicino a quei luoghi fatali.

Più di un vecchio pastore, scampato miracolosamente dalle disgrazie, afferma di aver veduto il diavolo, che assume forme umane o di animale.

Nelle piccole montagne di Nuoro, le verdi e graniliche montagne di Orthubene, che sono forse le più belle del Logudoro, v'ha una grotta misteriosa e profonda, di cui nessuno, si dice, abbia mai potuto esplorare l'immensità oscura che mette capo all'inferno. Un pastore si provò una volta a visitarla sino in fondo, ma vide i demoni e fuggì.

Laggiù v'ha un tesoro immenso, miliardi e miliardi in oro e in perle, e una piccola dama che tesse sempre dell'oro, in un telaio d'oro, vestita d'oro e coi capelli d'oro, lo custodisce. Oh, piccola aurea dama! Quante volte l'ho veduta in sogno, col suo strascico lucente e coi suoi capelli di sole, nella mia infanzia!

I diavoli sono indispensabili nelle leggende sarde: anche nelle fiabe hanno grandissima parte, ed in talune anzi sono gli eroi principali. Però i sardi, da buoni cristiani, assegnano sempre un posto odioso e spesso ri dicolo allo spirito dell'inferno, e si vendican con ciò del terrore e della paura che diavolo inspira. Senza dilungarmi oltre sull superstizioni del popolino sardo, passo subit alle leggende, dirò storiche, che corrono d paese in paese, di monte in monte. Talun sono lunghe e spaventose; altre brevi, vaghissime, senza profilo deciso; tutte però hann la calda impronta meridionale.

Nei monti di Oliena, nei contrafforti calcarei dai picchi acuti di un azzurro latteo che si confonde col cielo, esistono grand crepacci — ricordi di antichissime convulsioni vulcaniche, — di alcuni dei quali no si distingue il fondo. Vengono chiamati *sa nurras*, e volgarmente si crede che sieno mi steriose comunicazioni dell'inferno col mondo Di là escono i diavoli per scorazzare sull bianche montagne in cerca di anime e d avventure. Fra le altre leggende riguardant le *nurras* ho trovato questa, molto bizzarra e, pare, non molto antica.

C'era dunque un pastore di Oliena, molt devoto e pio e perciò malvisto dal demoni che, riuscitegli vane tutte le tentazioni pe condurlo al male, si vendicò di lui in quest modo. Nei giorni un po' tranquilli il pastor affidata la greggia ad un suo compagno, s recava alla caccia del cervo e del muffon su per i monti. Un bel giorno di inverno mentre cacciava, vide un magnifico cerv poco distante da lui: lo sparò, e lo ferì leg germente, ma non potè pigliarlo. E si mis ad inseguirlo. Il cervo balzava di rupe i rupe, velocissimo; ma il pastore non men agile, si teneva sempre sulle sue orme, deciso di ucciderlo. Arrivarono così in cim della montagna. La neve copriva i picchi le roccie, i precipizî; ma il cacciatore, espert dei luoghi, continuava la sua caccia senz inciampare in una sola pietra, affascinat dal cervo meraviglioso, bellissimo, le cu corna ramate erano alte più di sei palmi. un tratto l'animale sparì, improvvisamente sprofondandosi nella neve.

Il cacciatore raggiunse il posto e si trov sull'orlo di una *nurra* spaventosamente profonda.

Il cervo non si vedeva più, ma dal fond della *nurra* saliva un'eco tetra di sogghign infernali. Il misero pastore comprese allor che il cervo era il diavolo in persona, cercò di fuggire, ma la neve su cui posav

piedi sprofondò prima ch'egli si ısse fatto il seno della croce recipitò nell'imıensità dell'abiso...

Il suo compano lo attese due iorni, ma non veendolo tornare ımè di qualche isgrazia e si diee a cercarlo pei ıonti. Le orme ısciate dal disgraiato sulla neve, li indicarono la riste sua fine. ornò nel villagio e presa una rande quantità ı corde si avviò on altri tre patori alla *nurra*. ,à giunti unirono corde, e legaı alle ascelle il ompagno del cauto, lo calarono ella nurra. Ma ·r quanto le core fossero lunghisme lo strano paımbaro non toccò il fondo. I pastori lo tras·ro e quando egli venne fuori era livido ı volto e tremava verga a verga. Un proındo terrore gli sconvolgeva i sentimenti, ıa sulle prime non volle rivelarne la causa. ortato sulle spalle dai compagni tornò a ısa sua, e appena arrivato fu colto da una ·bbre violentissima che tre giorni dopo lo ondusse alla fossa... Prima di morire rivelò la ıusa misteriosa del suo spavento. A misura ıe scendeva entro la *nurra* gli appariva sulle ıreti scabrose un omino nero con le corna con una falce in mano. E ogni tanto sten·va questa falce verso la corda minacando di romperla e di far precipitare il ıstore nell'inferno, insieme al suo compagno!

Pei monti di Oliena.

Al finire del secolo XVII c'erano in Aggius, — piccolo villaggio della Gallura, — ıe ragazzi, figli di due famiglie nemiche, ıe, come accadde sovente in Sardegna, ed anche altrove, facevano all'amore.

Lei aveva tredici anni; egli quindici; ma benchè così giovani sembravano forti e belli entrambi, grandi di vent'anni, e si amavano perdutamente, con tutta la passione indomita degli abitanti della Gallura, bizzarra regione montuosa al nord dell'isola, che ha, nel paesaggio e nella natura dei nativi, molta rassomiglianza con la vicina Corsica.

Ma, come accennai, le famiglie dei due amanti erano nemiche. Pare che tutto il villaggio fosse diviso in due fazioni, e l'odio il più mortale soffiava negli animi di entrambe: ad una apparteneva la famiglia del giovine, all'altra quella della fanciulla. Ciò non impediva che essi si adorassero non solo, ma che si dessero frequenti convegni notturni nella stessa casa di lei. Usavano le più fini prudenze, la vigilanza più intensa, ma alla fine furono scoperti e il padre di lei, ardente d'ira e d'odio, una notte solenne, una notte di Pasqua, trucidò il misero amante. L'inimicizia allora fra le due fazioni si rinfocolò tanto che li costrinse ad aperta battaglia. E scesero in campo! Schierati in una piccola pianura sottostante ai monti rocciosi e desolati, gli abitanti di Aggius, armati di carabine e di pugnali, stavano per azzuffarsi, allorchè al primo colpo di archibugio tirato dal padre della povera innamorata, s'udì un terribile rombo che echeggiò per tutta la Gallura.

Erano rovinate le montagne, ed erano ca-

dute sui maledetti guerrieri, seppellendoli sotto le roccie immense donde nessùna forza umana poteva più trarli.

Scamparono solo pochi abitanti, vecchi, donne e fanciulli che non avevano preso parte alla battaglia. E la causa di tanta rovina, oltre quella innocente dei due giovani amanti. era stata il diavolo, il diavolo che abitava sulle vette dei monti. E qui copio dal triste e fremente romanzo di Enrico Costa *Il Monte di Gallura:* «... Egli — il diavolo, — di tanto in tanto si piaceva affacciarsi ai massi di granito per guardare con occhio di fuoco il sottostante villaggio.

In quei giorni nefasti sentivasi soffiare un vento gagliardo che, pur venendo da levante recava dal Limbara ricoperto di neve il suo alito glaciale. E mentre gli abitanti di Aggius sentivano il corpo intirizzito, il diavolo soffiava sulle anime loro, suscitandovi pensieri di odio, di vendetta e di sangue! — Si diceva che gli aggesi fossero in origine d'indole serena e tranquilla; ma lo spirito infernale; volendo dannare le loro anime, aveva preso stanza sulla reggia di granito, ch'era la cima del monte, e si compiaceva nelle notti insonni di tribolare quei poveretti.

Le vecchie tremavano di paura nel loro letto, e dicevano il rosario sotto le coltri, mentre il vento furioso urlava dalle fessure delle imposte. Era il figlio dell' inferno che, non potendo dormire, si divertiva a turbare il sonno dei figli della terra. E ogni tanto si affacciava alla rupe, e dopo aver annunziata la sua presenza con un rullo sordo e prolungato gridava per tre volte rivolto al villaggio:

— Aggius meu, Aggius meu, e candu sarà la di chi ti n'aggiu a pultà in buleu? (1)

La minaccia infernale era il pronostico della distruzione del paese; e il rullo prolungato che la pecedeva significava che un uomo era designato a morire di morte violenta. Così almeno diceva la tradizione.

Figurarsi lo sgomento della popolazione! Si ricorse al parroco, si chiamarono a consulta i *ragionanti* del paese, ma sempre invano! Il diavolo non si dava per inteso e continuava a tormentarli.

Verso la metà del secolo XVIII, ad un zelante missionario, capitato ad Aggius, venne l'inspirazione di piantare una croce di fer sul monte (che perciò venne chiamato poi *Monti di la cruzi*) per far fuggire il diavo E in quella notte spirò un vento così gagliar che sradicò molte quercie secolari, e fe precipitare dai monti più di un masso di gr nito. Tutte le case tremarono dalla fond menta, ma la croce stette salda sulla pun del monte.

Udendo quel baccano infernale i popola corsero al Rettore, che li rimandò a casa tra quilli dicendo l'oro: — Non temete, è il di volo che prepara le valigie per tornarse all'inferno. Non verrà più a tormentarci! - Pare però che il diavolo non volesse rinu ziare alle anime di cui aveva giurato la pe dizione. Aveva bensì abbandonato il mon della Croce, ma forse per ricoverarsi s monte Fraile o sul monte Pinna, donde, con per lo passato, continuò a soffiare il livo sulle anime dei buoni aggesi, i quali, alla l volta, continuarono a dilaniarsi l'un l'altr spargendo il terrore nella Gallura. — I croce del missionario è sopra un masso g gantesco, quasi isolato, che misura da ven a trenta metri di altezza, e che forma cucuzzolo del monte, bersagliato dai fulmi e dai venti. In origine quella croce era ferro, e vi durò oltre mezzo secolo, — fi chè un giorno, schiantata dalla folgore, sostituita con un altra di legno, che vie rinnovata ogni due o tre anni.

La *Conca della Madonna* è una specie nicchia naturale scavata nel sasso. Dic che la Madonna vi abitasse qualche volta p tener lontano lo spirito delle tenebre.

Il gran tamburo (su tamburu mannu) è u gran lastra di granito a base convessa quale posa sopra un blocco spianato. Bas salire sull'orlo e far forza col corpo, perc la pietra oscilli, dondoli, e produca un rull cupo, sordo, continuo, come il mugolio di tuono in lontananza. Il gran tamburo di A gius ha molta analogia colla famosa *piet ballerina* di Nuoro: la differenza è una sol quest'ultima, da parecchi anni, non balla pi — quello invece continua a suonare, perc i curiosi che la tentano sono pochissimi. memoria dei più vecchi questo tamburo sempre esistito; e gli si amettono ancora n so quali malefici influssi. Dicono, per esempi che, allorquando si ode il suo rullo è indiz certo che una persona è morta, o deve m rire di morte violenta! ».

---

(1) Aggius mio, Aggius mio, e quando verrà il giorno che ti porterò via in un turbine?

Interessanti sono le leggende intorno a Ca-
el Doria; e specialmente quella dell' ultimo
incipe.

Pare che questo misterioso maniero fu edi-
ato dai Doria verso il 1102, quando cioè
Genovesi fortificarono tutti i loro possedi-
enti al nord dell'isola, e specialmente l'at-
ale Castel Sardo.

Esiste tutt'ora un'alta torre a cinque an-
li, di pietre rettangolari saldate l'un l'altra
cemento: Edificato su alte roccie poco di-
anti dalla riva del Coguinas, il castello gò-
eva di un grande panorama, e verde ai suoi
edi si stendeva la pianura. La leggenda dice
ne un condotto sotterraneo conduceva dal
stello alla chiesa di San Giovanni di Vid-
acuia, sita all'altra riva del Coguinas, e che
uesto sotterraneo i Doria lo avessero sca-
ato semplicemente per recarsi alla me sa
ei giorni di festa.

Un marciapiede conduce dalla torre alla
*onca della mu-
eta*, dove, si di-
e, i Doria batte-
ano denaro. Que-
ta *Conca*, a quan-
o ne ho potuto
apire, pare sia u-
a grande cisterna
i una immensa
rofondità: nel
ondo esisteva u-
a campana d'o-
o, e i passanti
ettavano una pie-
ra, per farla suo-
are, talchè ora la
isterna è piena in
ondo di pietre, e
uindi la campana
invisibile e non
uona più.

Una volta uno
— e sempre la leg-
enda che parla,
— prima che le pie-
re dei curiosi a-
essero riempito di
assi il fondo della
isterna, vi scese
trovò una porta
che lo introdusse
n quattro stanze
otterranee, grandi
e misteriose. In una trovò una verga d'oro,
ed in un'altra vide una grande porta di ferro
serrata: questa porta doveva condurre ad
altri sotterranei dove i Doria tenevano na-
scosti i loro immensi tesori, e dove battevano
moneta, — ma l'esploratore non potè nep-
pure smuovere la porta ferrea, come nessuno
potè aprirla dopo la morte dell'ultimo castel-
lano. Talchè i tesori ci si trovano ancora!

A ponente poi del castello si dice esistes-
sero altissimi bastioni, ombreggiati da alberi
dove i Doria passeggiavano nelle ore inerti
della loro battagliera esistenza, e dove le ca-
stellane sognavano nelle sere azzurre profu-
mate dal fieno della pianura e dai giunghi
del melanconico Coguinas.

E tutto questo, il condotto sotterraneo che
attraversando il sotto letto del fiume condu-
ceva a San Giovanni di Viddacuia, la zecca
dalle porte di ferro e l'alto bastione inalbe-
rato, tutto si collega alla leggenda dell'ultimo
principe.

I Galluresi di-
cono si chiamasse
Andrea Doria, e
forse è il forte am-
miraglio che nel
1527 riacquistò i
possedimenti occu-
pati dagli Spagnuo-
li, quello che la
leggenda fa mori-
re in modo così
strano.

Dunque, mentre
il principe passava
l'inverno nel ca-
stello, una dama,
moglie o figlia non
so, di un cavalie-
re al servizio dei
Doria, e abitante
nello stesso ma-
niero, si innamo-
rò perdutamente
di Andrea. Ma per
quante moine, per
quante appassiona-
te dichiarazioni
ella gli facesse, egli
non la volle sentire
mai, anzi una vol-
ta, infastidito dal-
l'amor suo, per

Le rovine del Castello di Galtelli.

quanto ciò ripugnasse al di lui carattere cavalleresco e gentile, la respinse rudemente, minacciando di espellerla dal castello se non lo lasciava in pace.

Arsa dall' amore e dall' odio, dall' umiliazione subita e dall 'amore respinto, allora la dama si invocò ad una famosa maga côrsa, che dall' alto delle roccie desolate dominava le due isole vicine — la Corsica e la Sardegna, — con le sue magie ed i suoi incantamenti — Madonna, — rispose la maga, sentita la questione, — io non posso far nulla per voi. Il cavaliere è devoto a San Giovanni, e San Giovanni lo preserva dagli incantesimi d' amore. Nessun filtro e nessuna magia può influire nel suo cuore.... però, Madonna, io posso mettervi in comunicazione con qualcuno che ne può più di me!...

La dama acconsentì: la maga allora la pose in corrispondenza col demonio, e il demonio in cambio della nobile anima sua, le diede la potenza di trasformarsi, di fare dei malefizi e delle stregonerie.

Invasa dallo spirito infernale la innamorata dama tentò ancora, in ogni modo, di procacciarsi l'amore d'Andrea Doria; ma San Giovanni preservava il cavaliere dagli amori colpevoli, e vane riuscirono quindi le ultime lusinghe di lei. — Allora l'amore si trasformò in odio e la dama si diede tutta al male e alla perversità. Un giorno fece cambiare il suo volto in quello di una vecchia, si vestì da maga e si introdusse nel sotterraneo che conduceva dal castello alla chiesa.

E mentre Doria, con qualche cavaliero di seguito, si recava alla santa messa, la maga lo fermò e gli disse:

— Nobile Messere, mi ha mandato a te San Giovanni di Viddacuia, per dirti; bada, ti sovrasta una grande disgrazia! Il giorno che vedrai i campi del Coguinas ricoperti di cavalli e cavalieri verdi, quel giorno il tuo castello sarà espugnato e tu con la tua corte sarete appiccati per la gola su gli spalti di Castel Doria!...

Ciò detto sparì! Non è a dire quale stupore e qual vaga paura invadesse l'animo dei cavalieri a tale arcana profezia. Andrea Doria, specialmente, fu colto da una grande melanconia, — ma si fece animo, fortificò il castello e attese, sicuro di non lasciarsi vincere. Per ogni caso mandò le chiavi del sotterraneo, che racchiudeva i tesori, ad una sua sorella abitante in Genova, e, fidente in Dio e i San Giovanni, aspettò.

La perfida donna, intanto, lavorava lavo rava... Venuto il mese di maggio, allorch i campi del Coguinas erano coperti di asf dello e di fieno altissimo, ella compì la su magia. In una notte trasformò tutti i fusi dell'asfodello e i flessuosi gambi del fieno fre sco in tanti cavalli verdi, montati da guer rieri armati di scudi e di lancie verdi, ve stiti da tuniche e da corazze verdi! — Quand all'alba Andrea Doria scese sui bastioni pe aspirare la fresca brezza dell'aurora floreal impallidì mortalmente.

Egli vedeva!... Vedeva il suo castello as sediato da quell'armata verde, immensa, ch si perdeva nell'orizzonte, — e sentiva che fr poco questo immane e misterioso nemico, ve nuto all'improvviso, da terre ignote, — senz che i messi e gli araldi spediti in tutte l corti italiane e straniere perchè lo avvisasser se mai qualche esercito si muoveva, avesser dato nessun allarme, — avrebbe invaso e de bellato il suo forte.

E la terribile profezia della maga gli tor nava al pensiero: Sarai appiccato per la gol su gli spalti di Castel Doria!..

Mai! Mai! Mai! — Prima sarebbe morto d mano sua! E infatti, vista la verde armat avanzarsi sempre più numerosa e minacciosa il prode Doria si precipitò dal bastione e moı sfracellato sulle roccie sottostanti! — Lui mort l'esercito verde sparì, e tornò l'asfodello tornò il fieno nei campi del Coguinas. E nell fresca serenità della azzurra mattina echeg giò un riso diabolico, un triste riso di anim dannata. Era la dama-maga che dall' alt del suo ballatoio aveva veduto compiersi l vendetta!..

Saputa la morte del fratello la sorella d Genova che conservava le chiavi dei tesor e della zecca, si imbarcò per la Sardegna onde aprire i sotterranei e trasportare i tesor al Continente, ma in mare fu colta da un terribile malattia.

Prevedendo la sua morte si fece trasportar in coperta e all'entrare in agonia gettò l chiavi in mare, con gli occhi morenti fiss nella fatale e affascinante isola lontana ov dormiva l'ultimo sonno il suo benamato e in felice fratello.

Anch'essa morì: sepolta nelle tombe di sme raldo del Mediterraneo, nessuno seppe pi aprire la *Conca di la muneta*, e i tesori de

oria splendono ancora laggiù, nell'ombra del ›tterraneo . . . .

Molti anni dopo la morte di Andrea, un ecoraio passando una notte vicino a Castel oria vide sulla muraglia del bastione una orta illuminata. Entrò e vide uno splendido egozio, immenso, ri- ieno di tutti i generi he si possano imma- inare; stoffe, tele, roccati, chincaglie- ie, mobili meraviglio- , fiori, marmi, dolci, ristalli, perle ed oro. D'oro c'erano an- he grandi statue e impade accese, e una ellissima donna, ve- tita di veli bianchi e iena di gioielli, stava ietro il banco di ala- astro. — *Piddani e ıganni* (pigliane e la- ciane), — disse ella l pecoraio, con un olce sorriso, additan- ogli ogni cosa. Ma uell'imbecille, ricor- andosi che aveva iolto bisogno di bian- heria, non prese che na pezza di tela e se e andò. Tornò subito a sua madre e dai uoi fratelli e raccon- ò la sua avventura. intera famiglia si av- iò la stessa notte a astel Doria: videro a lontano la intensa ice della muraglia, ıa a misura che si av- icinarono la luce spa- i. Arrivati ai piedi del castello videro solo ı muraglia nera e triste nella notte scialba silenziosa!

Uomo e donna di Galtelli.

Una notte dello scorso dicembre restai più i due ore ascoltando attentamente una donna i Orosei che mi narrava le leggende del ca- tello di Galtelli (1).

Il suo accento era così sincero e la sua onvinzione così radicata che spesso io la fis- savo con un indefinibile sussulto, chiedendomi se, per caso, queste bizzarre storie a base di soprannaturale, che corrono pei casolari del popolo, non hanno un fondamento, e qualcosa di vero.

Il castello di Galtelli, — la *Civitas Galtellina,* altre volte così fiorente e popolata, ora decaduta in miserabile villaggio, — è interamente distrutto; restano solo i ruderi neri e desolati, dominanti il triste villaggio, muti e severi nel paesaggio misterioso.

La leggenda circonda quelle meste rovine con un cerchio magico di credenze strane, fra cui la principale è che l'ultimo Barone, ovvero lo spirito suo, vegli giorno e notte sugli avanzi del castello, in guardia dei suoi tesori nascosti.

Di giorno è invisibile, ma nella notte, sia calma o procellosa, chi si azzarda a visitare le rovine vede il Barone passeggiare lentamente intorno, intorno, vagando per i roveti e i massi, o lungo le nere muraglie, ricordando i giorni fastosi della sua esistenza. È giovine ancora, tristissimo in viso, vestito alla medioevale, con la spada al fianco e il collo circondato dal vaporoso collare di lattughe trapuntate. Qual fato lo ha condannato a vagare così, sempre, per secoli e secoli, sulle rovine del suo superbo maniero, ritrovo un giorno di letizia e di splendida potenza? Non si sa; forse è una scomunica del papa, forse una maledizione particolare. Oltre di lui si crede che altri spiriti, ancora in forma umana, esistenti nel castello, in sotterranee stanze, ma che non escano mai.

È la famiglia, dell'ultimo Barone; la mo-

(1) Castel Roccioso.

glie, la figlia, il genero ed un nipotino, nato, questo ultimo, nel modo strano che racconterò poi.

Come in Castel Doria si dice che anche qui ci sia un condotto sotterraneo, — però questo conduce assai lontano, sino ai castelli del sud dell'isola, sino a Cagliari anzi, attraversando grandi catene di montagne, fiumi e pianure!...

Lo spirito del Barone è mite e generoso. Non ha mai fatto del male a nessuno, anzi ha spesso beneficato dei poveri viventi.

Una volta un misero contadino del villaggio, mentre ritornava dalla campagna con un fascio di legna sulle spalle, sopravvenutogli la sera in cammino, si fermò un momento ai piedi del castello rovinato.

La notte era freddissima, ma la luna splendeva vivamente, e il contadino potè distinguere un signore che passeggiava sulle alture vicine. Curioso e coraggioso il contadino salì un poco più su e guardò questo bizzarro signore che si permetteva di passeggiare tranquillamente in tal luogo e così tanto freddo.

Il signore allora si accorse di lui e si fermò. Era biondo e soave di volto, con due grandi occhi vitrei ed appannati, immersi nel dolore di una eterna tristezza. — Chi sei? — chiese dolcemente al viandante. Sentita la risposta, guardò fissamente il fascio delle legna che il contadino aveva deposto nel sentiero, e disse: — Mia figlia e mia moglie hanno tanto freddo, tanto! Vuoi tu darmi la tua legna?..

— E perchè no? — esclamò l'altro conquiso dalle belle maniere del misterioso signore. E trasportò il fascio sulle rovine, e non volle accettare la piccola ricompensa che il signore voleva dargli.

Ma poco tempo dopo tutti nel villaggio videro una cosa sorprendente. Il povero contadino acquistava terreni, case, pascoli e spendeva come un riccone. In breve egli diventò il più benestante del paese, e per liberarsi dalla fama di ladro o che, dovette rivelare la verità. — Dopo la prima notte egli era ritornato molte volte al castello e aveva provveduto di legna, per tutto l'inverno, gli abitanti invisibili e spirituali di quelle rovine. In cambio il Barone gli aveva donato molte e molte borse piene d'oro!...

La leggenda poi, o la tradizione, che pare recentissima, del nipotino del Barone è questa.

Una notte una donna del villaggio, sentì picchiare alla sua porta, e apertala vid[de] un cavaliere magnificamente vestito, che l[e] disse:

— Presto, venite con me. Si ha bisogn[o] di voi!

Essa, che era poverissima e che trovav[a] pochissime occasioni di tentare la fortun[a] non si fece pregare. Vestì la sua *tunica* seguì il cavaliere, che camminava rapidament[e] senza fare il minimo rumore, davanti a le[i]. Attraversarono il villaggio e uscirono in cam[-]pagna. La donna inquieta, chiese:

— Ma per dove mi conduce, monsignore[?]

— Venite e non temete di nulla! — rispos[e] lui. La sua voce era così gentile e soave ch[e] la donna si rassicurò e continuò a seguirl[o] in silenzio. Il cavaliere la condusse alle rovin[e] del castello e pigliandola per mano l'introduss[e] nelle sale sotterranee di cui essa aveva tant[e] volte sentito parlare.

Queste sale erano uno splendore di lusso [e] di magnificenza. Coperte di arazzi e di cortinaggi di broccato, ammobigliate come dev[e] essere ammobigliato il Paradiso, venivano il[-]luminate da grandi candelabri d'oro e di perl[e] preziose. In una di esse v' era un letto ricchissimo, e su stava coricata una giovin[e] dama pallidissima e bella, in preda a crudel[i] sofferenze. Un'altra dama, più vecchia, bell[a] e soave anch'essa, l'assisteva, e un giovin[e] cavaliere andava disperatamente da un cap[o] all'altro della sala.

Più tardi, la donna presentava, affondato fra nastri e trine, un bellissimo pargo[-]letto, dicendo alla dama attempata:

— Ecco un grazioso dono, monsignora!.. —

Ma la dama, baciato il bambino, sorris[e] tristamente e rispose: — Ma non è del tu[o] mondo, buona donna!...

Finito tutto, il cavaliere vecchio riprese pe[r] mano la donna, la condusse fuori e l'accompagnò fino a casa sua. Rimasta sola essa si meravigliò del come non era stata ricompensata da quella strana gente, — ma l'indomani mattina, aprendo la porta, trovò sul limitare una gran borsa piena di monete d'oro.

— Per ciò, — conchiuse la donna che mi schizzò le leggende del castello di Galtelli, — per ciò ora i discendenti di quella donna sono fra i più ricchi del paese!

Anche i santi e Nostra Signora e Gesù stesso in persona pigliano spesso viva parte in molte leggende sarde. Non c'è Madonna

:he non abbia la sua sto-
ia, e quasi tutte le chie-
e, specialmente le chie-
ette di campagna, le pic-
ole chiese brune perdute
elle pianure desolate o
ei monti solitarì, e che
anno la impronta delle
ostruzioni pisane o an-
aluse, sono circondate da
na tradizione semplice o
ggendaria. Qui ne ricor-
o due. La prima è della
hiesetta edificata in cima
l monte Gonare, presso il
illaggio di Orane, a 1120
ietri sul livello del mare.
onare è una delle mon-
igne più caratteristiche
ela Sardegna, ed il suo
icco azzurro, in forma di
iramide si scorge da mol-
ssimi punti dell'isola.

Paesaggio sardo.

La chiesetta è edificata
oprio in cima: simbolica sfida ai fulmini,
venti e alle procelle: e la leggenda è que-
a: Gonario di Torres, giudice del Logu-
ro, sorpreso una volta da una terribile
mpesta, mentre navigava sui mari occiden-
li della Sardegna, promise alla Madonna di
lificarle un santuario su la prima cima di
onte che scorgesse, se lo salvava dal peri-
lo di naufragare. Fatta appena la promessa,
co, come per incanto, la procella si calmò,
tra le ultime nuvole diradantesi per l'oriz-
nte, il pio Gonario distinse una montagna
zurra, che gli dissero esser vicina al villag-
) di Orane. — L'anno stesso il giudice fece
struire a sue spese il tempio modesto, e la
ntagna prese il nome di Gonario, che a
co a poco si ridusse in quello di Gonare.
La Madonna aggradì tanto l'omaggio del
bile signore che si degnò di scendere nella
rdegna per visitare il suo nuovo santuario.
entre saliva a piedi su l'erto sentiero della
ntagna si appoggiò, stanca, ad un masso,
r riposarsi. E si mostra ancora quel masso,
cato da una piccola incavazione che, di-
si, sia la traccia lasciata dalle spalle di
stra Signora. Le donnicciuole si appoggiano
votamente a quel masso e raccolgono della
vere raschiata dallo stesso. L'appoggiarsi
i preserva, dicono, dai dolori alle spalle,
a polvere guarisce dalle febbri!

Mentre la Madonna discendeva dal monte di Gonare incontrò Santa Barbara e le disse:

> Barbaredda de Orzai,
> Ube tind'ana a ponner
> No nor bidimus mai!
> (Barbarina di Olzai,
> Dove ti metteranno
> Non ci vedremo mai.)

Infatti la chiesa di Santa Barbara fu edificata nel villaggio di Olzai, vicino a Gonare ma in una bassura che non si scorge tra l'immenso panorama godentesi dalle cime di Gonare.

La seconda leggenda la lessi tempo fa in un giornale letterario sardo. *La terra dei nuraghes*, diafanamente scritta da Pompeo Calvia, uno dei più gentili poeti sardi.

È sulla chiesa di S. Pietro di Sorres, vicino a Torralba: un'antica chiesa storica, ora quasi rovinata, ritenuta, dice il Calvia, per il più antico monumento dell'arte medioevale che vanti la provincia. La dolce e misteriosa leggenda narra che viveva anticamente, forse verso il mille, un giovine mastro di Sorres, artista, poeta, gentile; il quale tornando nel suo paese dopo aver studiato oltremare, presso un pittore ed architetto famoso, rimarcò nel villaggio una finestra misteriosa « dove con molta grazia ed abbondanza crescevano le rose, e le campanule s'intrecciavano alle spi-

rali delle colonnine », che non si apriva mai, e tra i cui fiori non appariva mai nessuna testa. Solo ogni mese un arazzo intessuto di astri, di figurine e di foglle d'alloro, sventolava leggero sul davanzale, ma invisibile era la mano che lo spargeva e lo ritirava. Mosso dalla curiosità il giovane artista chiese informazioni su quella casetta arcana; ma nessuno gliele seppe mai dare. Il mistero più intenso regnava là intorno.

Allora il giovine si recò una notte ad origliare presso quella finestra e sentì solo una soavissima voce di donna cantare « come un canto di cigno che muore », e sentiva pure il muoversi leggero delle spole di un telaio.

Arso dalla curiosità l'artista un'altra notte prese la sua mandola e cantò una triste appassionata canzone sotto la finestra bizzarra. Poi, siccome la neve cadeva e la notte era cruda, picchiò chiedendo asilo e dicendosi un viandante smarrito. Ma una voce soave gli rispose: « Io non ho pane da darti, nel mio piccolo giaciglio non sono che spine; mille e mille gradini granati devi salire per arrivare a me che sì vicina ti sembro. Quando vi arrivi sono fredda come la morte. Viandante, va! » E siccome lui insisteva lo consigliò di ricovrarsi nella chiesa vicina, ma egli replicò che la chiesa cadeva in rovina e dentro ci nevicava come fuori.

« Fatene una voi, allora! » esclamò la voce.

« Io farolla se voi m'ispirerete il disegno! »

« Te lo darò — va! » E la voce non parlò più.

Il giovine se ne andò, e dopo molti mesi vide nella finestra sparso un magnifico arazzo con una chiesa pisana ricamatavi. Era meraviglioso: vi si scorgeva tutto l'interno, coi più minuti particolari, e l'artista capì subito e si scolpì in testa quel disegno. Ma abbisognavano molti denari per costrurre un simile tempio e il paese era poverissimo. Come fare? Il giovine, innamorato perdutamente della misteriosa abitatrice di Sorres che gli aveva proposto la costruzione della chiesa, deciso di adempiere la sua promessa pur di giungere a conoscerla, — dipinse una madonna in campo d'oro, con un mandorlo fiorito in mano, e regalò la squisita sua dipintura alla vecchia chiesa cadente. Tutti ammirarono il quadro, — e una mattina videro che la Madonna invece del mandorlo teneva in mano, una chiesa. Era simile a quella dell'arazzo, ed era stato il giovine che, introdottosi furtivamente nella notte in chiesa, l'aveva dipinta, cance landovi il mandorio. Si gridò al miracolo, si disse subito che la Madonna voleva u chiesa così! Allora un fraticello prese il d pinto miracoloso e corse per i castelli ed contadi e le ville raccogliendo denari e offer per la costruzione della chiesa. E quan ebbe riempito d'oro molti forzieri propose giovine mastro di Sorres di edificare il te pio. Egli accettò: molti operai vennero chi mati all'opera e in breve, — non ostante mali spiriti che ogni notte distruggevano fabbricato, — la chiesa sorse, bella e ric come nel disegno dell'arazzo!

Nella notte precedente il dì della cons crazione, mentre tutto il villaggio, anima dalle genti dei villaggi vicini, festeggiava grande avvenimento, il giovine mastro recò alla casetta misteriosa e battè alla port

« Chi sei tu? — chiese la dolce voce i cantatrice.

« Son venuto a prendere un fiore dalle t mani e porlo alla madonna, sospirò il giovi aprimi!...

« Bene sta, vengo. — La porta si aper per incanto ed il giovine si trovò dinnan alla misteriosa: che pareva vestita d'argent con una stola nera sulla veste, sparsi i bion capelli sulle spalle e pallidissimo il viso c spiccava nettamente innanzi ai ricami de pareti, i quali sempre s'andavano cangian in intrecci di rabeschi e figure perfettamen intessute e disegnate. Nel mezzo di det stoffe, immutabile campeggiava la chiesa S. Pietro di Sorres. In un canto stava il t lajo, e d'oro tutti parevano i fili. La bel accennò con gli occhi sereni, senza mut mento, tutta composta nella soavità dell'at come le figure che si vedono nei mosai bizantini. Aveva ai piedi ramoscelli d' oli e nelle mani rami di alloro con le bacc di oro.

« La bella lasciò andare una foglia di lau ed egli si chinò per raccoglierla, e come vi che la donna accennava d'avvicinarsigli, bel così come i sogni dell'ideale, il giovine si av cinò ed un bacio pose su quelle labbra divi Ma non appena ebbela baciata, che tutto si se un gelido come di sfinimento per le memb e cadutole ai piedi, dolcemente guardand morì! »

Radicatissima è ancora nel popolino sar la credenza che la scomunica del papa e n

ıri di un semplice sacerdote, apporti dav-
ero maledizione su chi è lanciata e sulle
ıe generazioni.

A tal proposito ho trovato fra le altre
ıesta leggenda. In un villaggio del circon-
ırio di Nuoro c'era un ricco monastero i
ıi frati spadroneggiavano non solo sulle loro
oprietà e sui loro sotto posti, ma in tutte
terre e gli abitanti vicini. Perciò erano
ımmamente malvisti, e già, segretamente,
i abitanti del villaggio avevano inviato molte
ippliche al Santo Padre perchè mettesse un
eno alle angherie loro. Ma a Roma si pen-
.va ad altro che al piccolo villaggio sardo:
lora un gruppo di giovini un po' scapestrati
senza pregiudizî decise di far qualche tiro
monaci, che li screditasse presso il papa
segnasse la loro rovina. L'occasione li fa-
ɔrì stranamente. Un giorno di festa, in cui
ılla chiesa del monastero si facevano solenni
ınzioni, morì improvvisamente un bambino,
ırse figlio d'uno dei congiuranti contro i mo-
ıci. Senza che nel villaggio se ne spargesse
notizia quei giovanotti presero il cadave-
no e lo gettarono, di notte, in un pozzo del
hiostro.

L'indomani tutto il villaggio commentava
scomparsa del fanciullo, che il giorno prima
ra stato veduto aggirarsi, sano e lieto, con
li altri bambini della sua età, per le navate
ella chiesa dei monaci. E cerca e cerca e
rca fu finalmente ritrovato il cadavere nel
ozzo! Figurarsi l'indignazione e il furore del
opolo! Perchè subito si disse che il bimbo
ra stato trucidato dai frati, chissà perchè.
stento essi se la scamparono, ma giunta la
otizia dell'immane delitto alla corte del Giu-
ice Logudoro questi, d'accordo col papa,
ıandò un bando, che il monastero venisse
istrutto e i monaci cacciati in esilio.

Invano i poveretti cercarono giustificarsi;
è a Roma nè in Ardara, sede allora dei
iudici, fu concesso loro nè ascolto nè pietà.
convento venne diroccato e i monaci, già
sì forti ed opulenti partirono raminghi. Ma
prima di andarsene essi scagliarono le loro
più formidabili scomuniche su gli abitanti del
villaggio e sui loro discendenti. Infatti, d'al-
lora in poi, la maledizione gravò su questo
villaggio: le pestilenze, le carestie, le disgrazie
più inaudite piombarono in ogni tempo su di
esso, e, ciò non bastando, gli abitanti, rôsi
dagli odì e dalle inimicizie più funeste, si di-
laniarono tra loro, massacrandosi e sperden-
dosi a vicenda.

Un'altra piccola leggenda su questo tasto
e poi ho finito.

Pare ci fosse a Sassari una ricca dama,
molto pia e devota, chiamata madama Gal-
dona, la quale, venuta a morire, testò un suo
possedimento ai frati di non ricordo più qual
ordine. Spossessati questi dei loro beni dal
Governo, si dice, sparsero la scomunica sul
podere. E infatti tutti coloro che l'acquista-
rono, uno dopo l'altro, subirono molte disgra-
zie. E la dama (prima possessora) ovvero il
suo spirito, vaga di tanto in tanto fra gli
alberi del podere borbottando maledizioni e
scongiuri contro gli spogliatori dei suoi ben-
amati e prediletti eredi.

Queste le leggende sarde *serie* e tradizio-
nali. Come ho già detto in Sardegna le leg-
gende sono infinite, tutte improntate dalle
fantasticherie meridionali dei popoli che in
ogni tempo vennero a mescolarsi col nostro;
— a raccoglierle tutte se ne formerebbero
dei grossi volumi, ed io qui ne ho esposto solo
qualche esemplare, scelto fra le più corte, le
più gentili e le meno intrecciate.

Mi resterebbe a dire qualcosa intorno alle
leggende sarde allegre e fanciullesche, fra cui
curiose e bizzarre sono quelle così dette di
Monsiù Gallone, ma la mia *causerie* è già
abbastanza immensa, e prolungandola temo
di annoiare gli intellettuali lettori di questa
simpatica e geniale Rivista.

GRAZIA DELEDDA.

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

La morte di Teresa Confalonieri

(versi inediti di GiuseppeBarbieri).

A che valgono i farmachi quando la piaga è nel cuore? E le più gagliarde forze non vengono meno battagliando, giorno per giorno, ora per ora, contro un'ambascia che non ha lenimento? Tale l'ambascia che consunse anzi tempo Teresa Confalonieri, nata Casati, infelicissima fra le donne italiche, alla quale il 13 dicembre del 1821 fu carcerato il marito, e la notte del 6 febbraio 1825, avviato quel dilettissimo da Milano alla prigione di Spielberg, cessò per lei anche la vigilata e angustiosa gioia di vederlo tratto tratto, quel Federico suo, a cui era devota come amica, sorella e sposa: partecipe a tutti i suoi pensieri, e al veemente patrio affetto.

L'unico, assiduo, immobile dolore limò in breve sua salute. Crudelmente, inesorabilmente disgiunta da lui, più che mai secolui spiritualmente convisse, e non formò pensiero che non fosse suo; sollecita solo di alleggerire suo stato e di procurare sua liberazione. Fallito l'ultimo tentativo di fuga, rimase rifinita così che era pietà vederla, e parve anche la speranza disertare il suo misero cuore (1). Non le rimaneva che un sostegno, il sentimento religioso: un solo rifugio, la preghiera (2).

Teresa Confalonieri.

Tra quelle inenarrabili ambascie, che dov vano essere le ultime, le giunse soave, le sce in fondo all' animo la parola di un insig oratore sacro, che nella Quaresima del 18: predicò in S. Fedele in Milano, il bassane Giuseppe Barbieri (1), già salito in gran fama così nelle scuo come nelle lettere, e due anni, avendo p motivi politici perdu la cattedra nell'unive sità patavina, dedica si al pergamo.

Teresa Confalonie attinse da quella schie ta eloquenza nuovo fe vore di pietà, che le g vò a sostenere l'estr mo combattimento. C nobbe il sacro orato che le divenne prezio consigliere e valido mico. E il Barbieri e capace e meritevole ispirare alte amiciz Alle doti dell' ingegn delle quali rimango documento le numero sue opere, che vorre mo non cadessero in obblìo, egli accoppia squisite qualità morali.

La precorsa sua vita, sino al 1830, quan giunse per la prima volta in Milano, è be di opere generose e gentili.

Avviato dal padre agli studî legali, li d smise per vocazione conventuale ed ent nella famiglia dei monaci benedettini. Accol

---

(1) De Castro, *Teresa Confalonieri,* in *Archivio Storico Lombardo*, 1893.

(2) Il ritratto che adorna questo articolo è ricavato da una miniatura coll'usata cortesia favoritami dall' egregio conte Gabrio Casati. La miniatura è di mano gentile, Luigia Casati Bassi, parente della povera Confalonieri. Ci ritrae quell'addolorata due anni prima di sua morte, sicchè è sai opportuna illustrazione a questo articolo. Un ritratto olio della Confalonieri, bellissimo lavoro del Molteni, è p seduto dalla contessa Emilia Durini d'Adda.

(1) Barbieri, *Orazioni quaresimali ed altre nu opere*, Milano, Vallardi, 1836-38. Nel 2° volume si leg la dedica alla città di Milano, e l'esordio detto fra nel 1830.

aestro nel rinomato Collegio di Praglia, nel ıdovano, crebbe reputazione all'Istituto, che a l'altro ebbe le lodi di ben parco lodatore non propizio alle scuole tenute da eccleıstici, il Giordani (1). Fra i discepoli, deɪro della nazione, che il Barbieri indirizzò ll'amorevole e arguto suo insegnamento, ci ace ricordare Daniele Manin, Nicolo Tomaseo, Pietro Selvatico, Giuseppe Bianchetti, ırlo Leoni, Tommaso Locatelli, Pacifico Vaissi, e quel conte Andrea Cittadella Vigodarre, che disse di lui con tanto amore (2).

Soppresso il cenobio di Praglia, il Barbieri be scuola frequentatissima, nell'Università ıtavina, e quando si volle istituire in Pava un Ginnasio e un Convitto, per voto ıanime, lui per modestia repugnante, fu elto a quella direzione, che egli sostenne n zelo grande; e sono ancora da leggere precetti che egli diede ai maestri, ai pretti, e agli alunni affinchè tutti insieme desro opera al miglior fine: precetti nei quali rivela il fine suo criterio educativo e si pande l'affettuoso suo animo (3).

Se non che, dopo la caduta del Regno Italico, praggiunsero giorni oscuri, e declinò anche Ginnasio patavino, comunque il Barbieri ılto si adoperasse affine di tenerlo in creo e per opporsi alla declinazione degli ingni e dei costumi, tutti rivolti a finzione e servitù (4). Fremeva il petto suo contro vversità dei tempi e la burbanzosa ignonza dei nuovi reggitori; e non si trattenva dal franco parlare. Quando poi un prossore tedesco volle diminuire a Cicerone l'ore di sei delle sue più nobili orazioni, si ò sdegnosa la voce del Barbieri, il quale ercè la difesa di quel patrimonio intelletıle volle compiere opera di patria carità (5). fficace discorso offese acerbamente il gorno viennese, che privò senz'altro il cogioso e libero uomo dell'uffizio universiio.

(1) *Scritti editi e postumi pubblicati da Antonio Gusli*, Milano, Borroni e Scotti, 1856, III, 336.

(2) *Discorso di Andrea Cittadella Vigodarzere*, letto a Chiesa parrocchiale di Torreglia, il 17 ottobre 1869, l'inaugurazione di un monumento a Giuseppe Barbieri, ova, tip. Sacchetti, 1869. — La biografia più compiuta ıella scritta dall'ab. Giuseppe Roberti, *Giuseppe Barri, educatore, poeta ed oratore*, Bassano, Stabilimento grafico Sante Pozzato, 1874.

(3) Barbieri *Opere*. Milano, Vallardi, 1838, VIII, 13.

(4) Vedi lettera intorno ai miei studi nel vol. VIII delle re cit., pag. 15.

(5) *Opere* cit., V. 148 e segg.

Si ridusse il Barbieri nel suo ritiro di Torreglia, ameno paesetto alle falde dei Colli Euganei, del quale si piacque pure l'Algarotti, ma « non per scordarsi, dice un suo biografo, degli uomini e degli studj, sibbene per beneficarli, per risanare l'Italia negli affetti e nei costumi ». A tal uopo impugnò la penna, quale arma di civile redenzione.

La Polizia non avea cessato di tenerlo d'occhio, e in un rapporto confidenziale nientemeno che al vicerè Rainieri in data 13 settembre 1827 si legge di lui: «..... Non buoni risultano i di lui principj politici, sapendosi che egli appartenne alla Loggia massonica di Padova, e che si dimostrò fanatico per il cessato governo... motivo per cui egli fu mai sempre l'oggetto della più rigorosa sorveglianza tanto in Padova, come ultimamente in Venezia ove sostenne recentemente un settenario (1). » Gli aprivano le lettere, s'informavano delle persone che frequentavano sua casa, pigliavano ombra delle sue più innocenti relazioni letterarie.

Nel medesimo anno egli dettò una poesia in versi sciolti, per occasione di nozze, nella quale, non so come, si tirava in scena il tiranno Ezzelino, si descriveva « con assai vivi rettorici colori » la guerra mossagli, « scagliandosi con tutta fierezza contro i sovrani e ministri di quei tempi ». Anche queste son parole del rapporto confidenziale or ora citato. Il Censore vide in questa pittura di tempo sì lontano e sì giustamente biasimabile un'allusione al governo austriaco e vietò i passi relativi ». Siccome una tale descrizione (dice il rapporto) poteva essere sinistramente interpretata, così quel regio censore prudentemente la tolse, e il Barbieri non ebbe riguardo di esprimersi nel pubblico caffè, che si toglieva a quella poesia la parte più bella e ch'egli ad ogni modo l'avrebbe fatta stampare ». Ignoro se il Barbieri potè dar corso al formato pensiero di pubblicare integralmente la poesia incriminata (2).

Tale l'uomo, per generosi affetti inviso all'Austria, per pregiati scritti caro alle lettere. Tale l'uomo, che colse pure nella sacra eloquenza le più ambite palme e che nel 1830

(1) *Carte Segrete della Polizia austriaca* ecc., Capolago, 1852, II, 307.

(2) Non trovo questa poesia nelle diverse raccolte delle Opere del Barbieri; però rimangono di lui degli sciolti per nozze in fogli volanti.

si porgeva consolatore alla derelitta Confalonieri.

La società milanese gli fece gran festa; tutti gli furono intorno, come ad un perseguitato; tutti vollero udirlo. Però i rigoristi e i gesuitanti, e gli austriacanti, non lo trovarono di loro gusto, e non si ritennero dallo spargere male voci sul suo conto (1).

Nella primavera di quell' anno, la Confalonieri si condusse, per medico consiglio, a Bucinigo, presso Erba, in Brianza, nell' ospitale famiglia Vidiserti, sperando profittare di quelle vibrate aure pariniane; ma non le giovarono punto. In data 14 giugno scrive al degno confidente di sue pene estreme.

Mio preziosissimo amico,

Dirvi quanto abbia sofferto della necessità in cui fui di ritardare fin'ora a riscontrare la vostra gentilissima del 12 maggio, la credo cosa superflua, giacchè vi è noto quanto mi sia caro il conversare con voi. Appena mi si concede di occupare un'ora a modo mio, la consacro a voi, e sento in ciò fare lo spirito mio ricrearsi. Egli è da un mese che sono costretta a stare quasi costantemente a letto; non già perchè abbia fatti passi veloci la malattia principale, ma fui presa da febbri, da dolori allo stomaco, ed altri piccoli malori che mi hanno assai indebolita. Ora posso dire di star meglio, ed anche il medico si chiama contento. Dio voglia che un tale miglioramento continui! Fui sempre fin qui sola, ora attendo mia madre che viene per fare qualche soggiorno presso di me. Questa assoluta tranquillità giova alquanto al mio spirito, e non mi pesa punto. Vorrei potervi aver qui, giacchè la vostra amabile, cordiale ed amena conversazione vale da sola un mezzo mondo .... Conservatemi la vostra benevolenza, rammentatemi a quell'Ente Supremo, ai cui piedi deposi tutti i miei interessi, e sopratutto non dimenticate che avete fra questi monti un essere che vi venera e vi professa cordiale amicizia (2).

Ci si sente un' anima stanca, che non sa più combattere. L' abate Barbieri andò a vederla, nè seppe più scostarsi da lei. Divisava Teresa trasferirsi, nel prossimo inverno, a Padova, per prolungarsi quel conforto e per profittare degli illustri medici, che erano ornamento di quella Università. Ma era vicino l' istante in cui quel cuore avrebbe cessato di battere e di soffrire. Il 26 settembre dello stesso anno apportò all' animo trambasciato il solo riposo, che oramai le fosse dato sperare.

Come rimanesse il gentile cantore bassanese, lo dica chi conobbe simili compianti: egli disfogò la piena del dolore in questi versi inediti, che mi furono gentilmente comunicati dall' egregio conte Gabrio Casati, degno depositario di preziose carte (1).

In morte di T. C. C.

Non è mai che di languido rubore
Sparso tramonti fra le nubi il sole,
Che l'onorata e mesta rimembranza
Del tuo passar non mi ritorni a mente,
Illustre Donna, che dell'altre esempio,
Nè mi so ben, qual più, tra bella e saggia,
Tua giornata compievi inanzi sera.
O d'Eupili fontane, o laghi, o colli
Dove bramosa di spirar vitali
Aure, sul tardo luglio, Ella traea;
Oh! di che vana speme all'egro spirto,
Al cor doglioso Le recaste inganno!
Ch'Ella dai fior, dall'erbe, dalle fresche
De' montanini venticei fragranze,
E dal prospetto genial di quella
Fruttiferosa e placida contrada
Si promettea ristoro, ed alla cruda
Piaga, che dentro Le rodea la salma,
Farmaco di salute. E a me, che trassi
Da Lei chiamato, a partir seco
I dolci ozi della campagna, oh! con qual viso
Di pallida diffusa contentezza
Fammisi incontro! Ma ben tosto io lèssi
Nell'abbattuto sguardo, e nel fiaccato
Abito dell'amabile persona
La minaccia fatal, che al caro capo
Già soprastava, e nel sorriso stesso
Con che la man le strinsi, e le baciai
Mi si ruppe d'un tratto e rigonfiando
M'annebbiò gli occhi una pietosa stilla.
Misera! Ed Ella sel credea di gioia
Amico segno, in lagrima converso:
Che posto fine all'accoglienze oneste,
Favellando tranquilla, o di sua vita
Il futuro cammino divisando,
Si apparecchiava tramutar la stanza
Vernal, sott'astro più benigno e mite
Nell'antenoreo suolo, ove anco Igea
Si gloria più d'eletto culto. E teco,

(1) Ebbe corso questo epigramma:

Non spaventa, ma contenta,
Non converte, ma diverte,
E per dirla in due parole
Lascia il mondo come suole
Aggirarsi in su e in giù
In fra il vizio e la virtù.

Cantù *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano, Treves, II, 46.

(2) Debbo questa lettera alla cortesia di Carlo Vambianchi, raccoglitore di autografi e cultore degli studî storici.

(1) Gli dobbiamo la pubblicazione delle *Memorie* e de *Lettere* di Federico Confalonieri, in due volumi, ed a Milano. I versi sono di tutto pugno del loro autore; f ricerche a Padova, mercè la cortese opera di Guido Mazz e a Bassano, mercè la gentilezza di Giovanni Crivellari mi risulta che non furono mai stampati e che non ve ha altra copia; che in nessuno altro scritto il Barbieri cenno di Teresa Confalonieri. Quasi tutti i manoscritti Barbieri si trovarono a Bassano, presso quel Museo mu cipale; centoquarantacinque lettere inedite sono tutte rette ad illustri Bassanesi.

Sarò paga, diceami, i foschi giorni
Tradur seduta al focherello amico;
Teco l'ore ingannar su dotte carte,
E da quegli Ippocratici maestri
Nove impetrar difese al travagliato
Frale. Così quella infelice; ed io
La confortava di speranze, ah! troppo
Dal mio cor dimentite. Il volto in calma
Stavami, credo, la tempesta in core.
Quindi solo e pensoso i più deserti
Di quel colle recessi io misurava,
E dal profondo della trepid'alma
Voci e preci m'usciano alla gran Diva,
Che del Cielo Reina, a noi risponde
Consolatrice degli afflitti. Intanto
Pochi soli trascorsi erano, e quasi
Parea la inferma ammigliorar; funesto
Siccome all'appressar della burrasca,
Vien che dormano l'aure, e il bosco tace,
Presagio. Ed ecco ardente, acuta febbre
Il capo le martella, e l'anelante
Petto e i convulsi arti combatte
E qual face al mancar dell'alimento,
Venìa men quella Eletta. In così duro
Frangente ohimè! levati al Giusto, al Santo
Gli occhi lassù, che non reggeano i polsi
Al desìo di levar ambo le palme,
Gli occhi lassù, dove speranza ha posto,
Dove ogni cor, se Fè l'aiuti, ha pace:
Al passaggio final severa e queta
Si compose: che Fede e Speme in Lei
Di verace pietà, di santo amore,
In ogni stadio della vita, e sensi
Nudriano, e puri affetti. Ed io la fredda
Mano toccando: ah! non temer, dicea;
Tutto che qui si perde, in Cielo avrai,
Dove ogni ben si acquista: in amata
Stanza, la cara Patria, il tuo diletto,
Che nell'angoscia d'incertezze amare,
Già lagrimasti vedovata, in Cielo
Dove l'oggi non mutasi in domane,
Lieta, nonch'altro, dei sofferti affanni
Racquisterai. D'un padre ivi le sante
Ne' rigor di quaggiù velate al nostro
Debile sguardo, le amorose prove
D'una immensa bontà, d'una infinita
Mercè, ti accoglieranno. Apri a cotanta
Ventura, o figlia d'immortal riscatto,
Apri fidata il core, apri le braccia.
Volea più dir, ma co' singulti il pianto
Le parole affogava. In questa il volo,
Quell'anima purgata a miglior sede
Ratto spiegò. Nel volto ancor che spento
Un'aureola apparìa, pegno del lume
Che infusole dall'alto a Lei raccôrre,
In quell'ultimo istante la segnava.
Così passò tal Donna, in cui Bellezza
A far più bella ogni Virtù, si accolse.

Le onoranze e le commiserazioni furono affettuosissime: nè ci ritenne il timore di dispiacere un governo capace persino di noverare le lagrime. Si riscosse anche la stanca musa di Silvio Pellico, dettandogli versi negletti, ma sinceri: non so trattenermi dal riferirne alcuni:

No, pia, no, gentile
Per me non sei morta!..
Dal ciel mi risuona
Tua dolce parola,
Che spiriti innalza
Che petti consola:
Così già solevi
Di Dio favellar...
Io scerno che il pianto
Mi tergi e sorridi!
Io penso che al cielo
Ne inviti, ne guidi!
Io t'odo che appelli
Felice il martir!
Ell'era di quelle
Serafiche menti,
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti;
Amando, pregando
Chiamando a virtù
Doloran pei cari,
Doloran per Dio;
Lor merto arricchisce
Chi in merti fallìo
Lor vita è Calvario,
La norma è Gesù. (1),

Il cantore di Teresa Confalonieri seguitò sua vita pensierosa e raccolta e altresì feconda per letterarie e oratorie esercitazioni, ma l'immagine della forte donna non gli uscì mai più dalla mente. Rivide Milano due anni dopo, vi ebbe nuovi plausi, ma vi mancava colei di cui gli era più ambita la lode. (2)

Nel 1848 il Governo Provvisorio di Venezia emanò il seguente decreto: — *L'illustre Giuseppe Barbieri è richiamato alla cattedra di belle lettere che egli tanto onorò Aprile* 1848. — *Tommaseo.* — Lo scolaro rimeritava il Maestro, gli rendeva dovuta giustizia. — L' Università Patavina godette di riaverlo fra i suoi insegnanti sino al 1852 nel qual anno si spense, quasi ottogenario afflitto dal nuovo servaggio, ma fiducioso nell'italico avvenire.

GIOVANNI DE CASTRO.

(1) É premessa l'epigrafe « *Lux justorum laetificat* » Prov. 13.9 — *Poesie inedite* di Silvio Pellico, Torino, Chiria e Mina, 1837, I, 221. — Il Ricciardi ha pure fra le sue poesie stampate a Parigi un'ode a Teresa Confalonieri.

(2) BARBIERI, *Orazioni quaresimali* cit., Milano, Vallardi, 1836-38, vol. II: esordio detto in Milano nel 1833.

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

SOMMARIO: Spese militari - Il petrolio in Italia - Movimento bancario estero - Inghilterra - Germania - Crédit Lionnais - La depressione dei valori italiani - Relazioni commerciali tra la Francia e l'Itala - P rogetti finanziari del Ministero.

L'Europa spende per gli eserciti e le flotte *cinque miliardi e trecentosedici milioni* all'anno.

Le sofferenze che questa cifra riassume sono così evidenti, che non occorre insistere a metterle in luce. La deficienza dei capitali nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, la piaga del pauperismo ogni dì più grave e minacciosa, le rivendicazioni socialistiche, le bombe degli anarchici non hanno quasi altra cagione, altra spiegazione che questa.

Il quadro seguente mostra come si ripartisca questa permanente sventura, questa vergogna del nostro tempo.

MIGLIAIA DI FRANCHI.

	Guerra.	Marina.	Totale	p. ab.
Austria-Ungher.	291,110	64,372	355,482	8,59
Belgio. . . .	46,801	——	46,801	7,55
Bulgaria . . .	23,247	——	23,247	7,02
Danimarca . .	15,488	18,350	33,838	15,37
Finlandia . .	7,488	——	7,488	3,10
Francia . . .	582,136	307,931	890,067	23,21
Germania . .	570,983	347,752	918,695	18,58
Gran Bretagna	438,550	357,550	796,100	21,01
Grecia . . .	14,582	5,155	19,737	9,02
Italia	237,453	110,291	347,744	11,38
Lussemburgo .	400	——	400	1,89
Norvegia. . ,	10.789	5,135	15,924	8,00
Paesi Bassi . .	46,758	33,129	79,787	17,10
Portogallo . .	28,690	19,839	48,529	10,30
Rumania. . .	40,424	——	40,424	8,02
Russia europ. .	931,748	317,999	1,249,747	12,77
Serbia. . . .	11,327	——	11,327	5,23
Spagna . . .	133,372	22,503	155,855	8,87
Svezia. . . .	29,486	14,792	44,278	9,21
Svizzera . . .	52,796	——	52,756	18,09
Turchia europ.	23,247	——	23,247	7.02
	3,674,898	1,640,933	5,315,831	14,03

Sono adunque *cinquemilatrecentosedici* milioni che l'Europa spende ogni anno per mantenere la pace armata. In vent'anni sono più di *centosei miliardi,* senza contare l'interesse della enorme somma. Bisognerebbe aggiungervi il valore del *lavoro non fatto* dai sei o otto milioni di giovani costantemente distolti alle opere produttive. E vi sarà ancora chi si meravigli se a fronte di questo mostruoso socialismo dall'alto sorge e cresce ogni dì più minaccioso il socialismo dal basso se al collettivismo in atto del fisco fa degno riscontro il collettivismo in aspirazione della miseria e dell'anarchia?

Il Petrolio in Italia. — Si calcola che il popolo italiano consumi circa 80.000 tonnellate di petrolio all'anno. Rispetto a questa enorme cifra sono ben poca cosa le 2548 tonnellate che ne produssero nel 1892 i pozzi scavati in terra italiana. Tutto il resto ci viene dall'America e dalla Russia.

Un non ispregevole progresso si osserva nell'estrazione del petrolio nazionale. Nel 1891 non superava le 1100 tonnellate, meno di metà della cifra raggiunta nell'anno successivo. E in nessuno dei vent'anni, antecedenti erasi mai arrivati alle 500 tonnellate.

I terreni nei quali fu accertata, in quantità industrialmente apprezzabili, la presenza del petrolio, sono: 1.° L'Emilia, sul versante settentrionale dell'Appennino da Voghera sin presso Imola; 2.° La valle del Pescara, specialmente presso Tocco di Casauria; 3.° La valle del Liri, nei dintorni di San Giovanni Incarico.

I giacimenti dell'Emilia erano coltivati sin dal 1400. Soltanto però a' dì nostri assunsero una notevole importanza, dovuta specialmente ai quidici pozzi della concessione di Velleja, nella valle del Chero in provincia di Piacenza, appartenenti alla Società Zipperlen e C. Sventuratamente la loro produzione non è costante nè accenna ad essere lungamente durevole.

In uno di quei pozzi a 170 metri di profondità s'incontrò un vasto orizzonte petrolifero che diede per alcun tempo da 2000 a 3000 litri al giorno; ma poscia la quantità andò man mano scemando fino ad una portata di 350 litri.

ıa un altro pozzo di estrassero per qualche ıpo 750 litri al giorno, ridotti poi a 550. Un o ancora, a metri 66,60, diede 700 litri al rno; indi cessò, e dopo approfondimento a metri, fornì dapprima 1000 litri, ma decrebbe seguito gradatamente. Un quarto, dopo raggnto un primo orizzonte di poca entità a 97 metri ıto a 165 metri emise uno zampillo di petroaccompagnato da potente getto di gaz: per mesi la pompa applicatavi diede 4000 litri al rno.

l petrolio emiliano è di buona qualità, tutchè troppo leggero. Alla distillazione dà nooli quantità di benzina, talvolta più del 40 %, n media da 50 a 60 % di fotogeno od olio minante leggero. Molto densi invece sono i roli dei terreni meridionali, in mezzo a forzioni bituminose ed asfaltiche, e spesso congono impurità tali che ne impediscono l' uso le lampade.

l Movimento bancario estero. — Mentre in lia le grandi Banche (Generale e Mobiliare) ono in moratoria, mentre le piccole private iscono o liquidano, mentre il maggiore no) Istituto di emissione vede le sue azioni molto dissotto della pari e dà a' suoi azionisti un idendo semestrale di 15 lire, il più basso cui disceso dalla origine in poi, i grandi stabilinti bancari stranieri fioriscono con crescente ısperità.

Ecco, in proposito, alcune notizie atte a dere invidia in Italia.

Banca d' Inghilterra. — Dal bilancio presen) all'Assemblea tenuta a Londra il 15 marzo ılta che i benefizi del semestre spirato il 28 febıio ascendono a Ls. 635,904 facendo così salire somma totale del *Rest* a 3,666,687 lire st. La ta somma, detratto il dividendo del 4 1/2 per ıto per azione rimane a Ls. 3,011,082.

Banca Imperiale di Germania. — La relazione Consiglio di amministrazione della Reichsbank ıstata una leggera ripresa degli affari nello rso esercizio 1893 in confronto all'anno preente. Gli utili netti dell' esercizio, prelevati che gl'interessi 3 1/2 % sul capitale, ascesero 13,384,397 marchi di cui 8,538,268 spettano al soro imperiale; sul rimanente è stato assegnato i azionisti un dividendo di marchi 225,90 per one corrispondente al 7,53 %, contro 6,38 % tribuito per l'esercizio 1892.

Deutsche Bank di Berlino. — Gli utili netti l'esercizio 1893 sono ascesi a 8,077,192 marchi ı un lieve aumento di 30 mila marchi inconnto al 1892. Il dividendo alle azioni è stato ato nella misura dell'8 % eguale a quella delercizio antecedente.

Disconto Gesellschaft di Berlino. — Il movinto delle operazioni nell'esercizio 1893 ha surato notevolmente quello dell' esercizio precedente, tanto che gli utili lordi sono riusciti superiori di 2 milioni di marchi a quelli del 1892. L'utile netto si è ragguagliato a 5,468,605 marchi con l'aumento di 330 mila marchi. È stato però assegnato agli azionisti un dividendo in ragione del 6 % cioè eguale a quello dell'esercizio 1892, rimandando a conto nuovo un grosso residuo di 345,950 marchi contro 82,541 nel 1892.

Crédit Lyonnais. — Gli utili netti realizzati dal Crédit Lyonnais nel passato esercizio 1893 sono ascesi a fr. 12,329,776, sulla quale somma è stato assegnato un dividendo di fr. 30 per azione eguale a quello distribuito nell'esercizio precedente.

La depressione dei valori italiani. — Ecco nel corso di pochi anni il precipizio nel quale sono caduti i principali titoli di credito dell'Italia:

	Marzo 1887	Marzo 1894
Rendita 5 %	96,45	84,80
Azioni Banca Nazionale (ora d'It.)	2200 —	910 —
» » di Torino	854 —	185 —
» » Generale	687 —	75 —
» » Romana	1187 —	0 —
» » Tiberina	600 —	8 —
» » Sconto e Sete	498 —	41 —
» Credito mobiliare	1020 —	152 —
» » meridionale	587 —	10 —
» Società immobiliare	1254 —	33 —
» » fondiaria ital.a	408 —	5 —
» » costruz. venete	324 —	29 —
» Cassa sovvenzioni	320 —	8 —
» Gaz di Roma	1880 —	651 —
» Acqua marcia	2120 —	1015 —
» Ferrovie meridionali	790 —	603 —
» » mediterranee	596 —	460 —
» Rubattino	346 —	264 —
» Lanificio Rossi	1400 —	1195 —
» Raffineria zuccheri	346 —	215 —
» Linificio	308 —	180 —
» Omnibus Milano	3200 —	2250 —
» Cassa Sconto Genova	1200 —	120 —

Il cambio che era a 1,30 è oggi salito a 15.

Il debito pubblico è raddoppiato.

Le imposte sono cresciute di 300 milioni.

Il disavanzo di bilancio fra le spese e le entrate effettive supera i 100 milioni.

Il debito fluttuante si accosta ai 600 milioni.

I comuni e le provincie hanno i loro bilanci angustiati come quello dello Stato, poichè

« Regis ad exemplum totus componitur orbis ».

Queste cifre e questi confronti narrano nella loro morta eloquenza una luttuosa storia di rovine così delle private fortune come della ricchezza pubblica, la quale non ha invero bisogno di commenti per riempire l' animo di profonda amarezza. Il capitale mobiliare dell'Italia ha subìto in questi ultimi anni, anni di pace, una perdita quale appena una lunga e disastrosa guerra avrebbe potuto cagionare.

Con l'Associazione milanese per la libertà economica noi siamo concordi nel riconoscere le

cagioni della rovina in una fallace orientazione politica, nell'eccesso delle spese militari, nell'eccesso delle costruzioni ferroviarie e dei relativi debiti contratti, nell'eccesso delle funzioni dello Stato e dei cosidetti servigi pubblici, nell'erroneo indirizzo delle Banche e degli istituti di credito, nei premii e nelle sovvenzioni alla navigazione e ad altre industrie ed imprese particolari, e nella politica protezionista, la quale è stata negli ultimi anni l'unico criterio direttivo dell'azione dello Stato intorno ai problemi industriali, commerciali, agricoli e bancarî.

Le relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia. — La benemerita Camera italiana di commercio a Parigi pubblica una serie d'interessanti dati statistici i quali mettono in evidenza i danni cagionati alle due nazioni dalla rottura delle antiche loro buone relazioni commerciali e dalla dissennata guerra di tariffe che ne è conseguita.

Il commercio italo-francese ammontava nel 1876, a, ... fr. 827.165.413.
è caduto nel 1893, a . . . . » 262.508.000.
con una diminuzione quindi di fr. 564.657.413.

In questa perdita di oltre un *mezzo miliardo* all'anno l'Italia entra per fr. 275.983.413, e la Francia per fr. 288.674.000.

Fino a tutto l'anno 1887 il movimento commerciale fra i due paesi, benchè disceso alquanto dalla cifra massima del 1876, (di fr. 827.165.413), si mantenne in condizioni quasi normali, poichè la media dei 12 anni (1876-1887) raggiunse la cifra di fr. 669.755.429. Ma a partire dal 18[illegible] a seguito della rottura delle relazioni comme[illegible] ciali, cadde a fr. 336.677.104, ossia con un sa[illegible] subitaneo di 49.%, per precipitare nel 1893, fr. 262.503.000 ossia con un ribasso del 71.%.

Le principali merci italiane, la cui import[illegible] zione in Francia è diminuita, sono:

		1887		1893
Vini	fr.	97,304,000	fr.	4,441,[illegible]
Sete greggie	»	36,141,000	»	28,536,[illegible]
Sete operate	»	35,700.000	»	4,106,[illegible]
Olio d'oliva	»	19,780,000	»	5,860,[illegible]
Bestiame	»	11,855,000	»	408,[illegible]
Cascami di seta . . .	»	8,491,000	»	5,075,[illegible]
Frutta	»	5,756,000	»	2,339,[illegible]
Pelli greggie	»	5,604,000	»	4,224,[illegible]
Riso	»	5,253,000	»	705,[illegible]
Legnami.	»	4,947,000	»	1.274,[illegible]
Uova	»	4,630,000	»	1,384,[illegible]
Prodotti chimici . . .	»	4,162,000	»	1,378,[illegible]
Pollami e Caccia. . .	»	4,022,000	»	2,107,[illegible]
Burro	»	3,432,000	»	2,861,[illegible]
Carni fresche e salate .	»	3,013,000	»	121,[illegible]
Canapa pettinata. . .	»	2,483,000	»	1,233,[illegible]
Trecce di paglia . . .	»	2,034.000	»	1,531.[illegible]
Solfo purificato e sabb.	»	552,000	»	9,[illegible]
Le seguenti furono in aumento:				
Canapa greggia . . .	»	5,440,000	»	6,261,0[illegible]
Solfo non purificato. .	»	5,390,000	»	9,666,[illegible]
Sommacco	»	2,627,000	»	3,251,[illegible]
Marmi	»	1,842,000	»	2,051.[illegible]
Altre	»	37,252,000	»	50,631,0[illegible]
Totale.	fr.	307,710,000	fr.	149.452,[illegible]

Le principali merci francesi la cui import[illegible] zione in Italia è diminuita sono:

		1887		1893
Tessuti, passamani ed altri di seta.	fr.	36.962,000	fr.	10,574,000
Tessuti, passamani ed altri di lana	»	29,246,000	»	9,352,000
Tessuti, passamani ed altri di cotone	»	15,710,000	»	1,762,000
Articoli parigini, bronzi, ecc.	»	13,472,000	»	2,723,000
Ghisa, ferro, acciaio, ottone, ecc.	»	13,138,000	»	4,910,000
Zuccheri e coloniali	»	11,283,000	»	2,326,000
Prodotti chimici, profumerie, ecc.	»	10,867,000	»	4,803,000
Pelli lavorate	»	9,541,000	»	4,525,000
Carta, libri, ecc.	»	8,000,000	»	1,602,000
Macchine.	»	7,442,000	»	1,011,000
Ceramiche, porcellane, vetri, ecc.	»	7,321,000	»	2,261,000
Oreficerie	»	7,304,000	»	2,210,000
Bestie da soma.	»	7,008,000	»	926,000
Colori e tinte	»	6,372,000	»	3,445,000
Pesci secchi, conservati, ecc.	»	6,265,000	»	1,749,000
Legni e paglia	»	6,232,000	»	2,617,000
Tessuti di lino, canapa, ecc.	»	5,913,000	»	475,000
Formaggi	»	3,886,000	»	541,000
Istrumenti di ottica, precisione, ecc.	»	3,227,000	»	597,000
Olii fissi	»	2,283,000	»	46,000
Grassi.	»	2,224,000	»	1,503,000
Vini	»	1,546,000	»	525,000
Piume da ornamento.	»	1,030,000	»	571,000
Acido stearico . . , ...	»	828,000	»	710,000
Materie prime in aumento o in ribasso.				
Sete gregge.	»	29,003,000	»	55,609,000
Lane greggi e cascami	»	11,387,000	»	8,010,000
Bozzoli	»	5,518,000	»	5,063,000
Pelli gregge.	»	3,942,000	»	3,068,000
Bachi da seta	»	3,504,000	»	2,286,000
Altre merci	»	55,000,000	»	32,863.000
Totale.	fr.	326.055,000	fr.	168,543,000

Progetti finanziari del Ministero e della Commissione parlamentare. — Dei tributi nuovi o mentati proposti dall'on. ministro Sonnino la mmissione parlamentare, detta *dei 15*, accetta seguenti:

nque centesimi di aumento sul chil. di sale	L. 800,000
n decimo (il Ministro proponeva due decimi) sull'imposta fondiaria, con esenzione dall'aumento per le quote inferiori a L. 10 d'imposta erariale	» 8,500.000
umento sulle tasse di successione per le quote ereditarie superiori a 500 lire.	» 4,000,000
umento della tassa di vendita sugli spiriti	» 3,500,000
umento sino a 14 % della tassa sui redditi di richezza mobile, per tutte le categorie. . . .	» 14,500,000
vocazione allo Stato del decimo spettante ai Comuni sopra alcuni redditi di ricchezza mobile	» 4,000,000
itocco delle tasse metriche e scolastiche.	» 1,000,000
Totale	L. 43,000,000

La Commissione propone poi di propria iniativa.

'na tassa militare sugli inscritti di 3.ª categoria.	L. 4.000,000
'na ritenùta di $^1/_5$ sugli stipendi di prima nomina e sugli aumenti per provenzioni . . .	» 2,000,000
ue decimi sulle licenze e convenzioni governative diverse . .	» 1,000,000
Totale	L. 7,000,000

Si ottengono così dalle nuove ed aumentate mposte cinquanta milioni e mezzo. Altri cinuanta milioni la Commissione domanda alla ecoomia, cioè: 14 alla Guerra, 6 alla Marina e ai Lavori pubblici, oltre a 27 milioni di economia nei vari rami dell'amministrazione già preveduti dal Ministro Sonnino.

Delle proposte del Ministro la Commissione respinge:

l'aumento di un secondo decimo sull'imposta fondiaria. . . .	L. 8,500,000
la tassa sull'entrata	» 12,000,000
la riduzione forzata della rendita sul Debito pubblico, mercè l'aumento al 20 % della ritenuta sulle cedole del consolidato e dei vari debiti dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.	» 37,000,000
Totale	L. 58,000,000

Alle nuove costruzioni ferroviarie, calcolate a 30 milioni, la Commissione provvede per 25 milioni con una parte della differenza attiva risultante dal mantenimento per un quinquennio della operazione sulle pensioni con la Cassa dei Depositi e Prestiti; e col residuo di 12 milioni sopravanzate nelle sue proposte, costituisce un fondo per l'ammontamento, a scadenze protratte, degli impegni ferroviari esistenti.

Ecco adunque due sistemi a fronte. I punti sostanziali che li dividono sono: la riduzione forzata della rendita, voluta dal Ministro e respinta dalla Commissione; l'imposta sull'entrata che il Ministro vuole e la Commissione rigetta; le maggiori economie sulle spese militari, che la Commissione desidera e il Ministero respinge; le spese ferroviarie, che il Ministero vuole tutte inserite in bilancio, e a poche delle quali la Commissione desidera provvedere col credito.

Mentre scriviamo la lotta fra i due sistemi non è ancora impegnata se non nel giornalismo. Forse quando queste pagine saranno dinnanzi al lettore, la questione sarà dibattuta nel parlamento o fors'anco decisa.

A noi non resta che formare un voto ben caldo e sincero: che le sorti dell'amata patria possano in breve rialzarsi dalle tristi condizioni nelle quali sono cadute.

G. Boccardo.

CORRISPONDENZA

Vita viennese

Il pubblico che va a teatro.

Vienna, Marzo.

Il pubblico che va a teatro forma a Vienna una casta speciale, assolutamente aristocratica, dal punto di vista artistico. La massa non si occupa d'arte, perchè non ne capisce assolutamente nulla. L'operaio è qui esclusivamente *sozialdemokrat* e va ai meetings dove si discutono i suoi interessi, piuttosto che nei loggioni dei teatri. Qui si rivela la grande disparità della razza. Noi, italiani, siamo un popolo d'artisti nati: i

L'Opera Imperiale.

tedeschi non possono diventare artisti che per lo studio e l'osservazione lenta, graduale, sviluppantesi colla maturità. Il nostro popolano ha un naturale senso critico squisito: il popolano tedesco non si sente di giudicare un'opera d'arte, e si rimette con cieca fiducia al giudizio di chi sa o dà ad intendere di sapere. Da noi, è quasi sempre il *loggione* il giudice migliore; qui questa parte interessante del pubblico manca in modo assoluto. Il loggione non c'è, o, se, architettonicamente esiste, non ha nulla delle curiose e simpatiche caratteristiche delle nostre gallerie ru-

Il Burgtheater.

ıorose, emozionate, facili e pronte all'entusiasmo, ›me al violento disprezzo dell'artista. Verdi, alla *remière* dell'*Otello* alla Scala, ogni volta che le 'enetiche ovazioni lo volevano alla ribalta, guar-ava fissamente lo sventolare dei fazzoletti del ›ggione. Quella parte del pubblico lo interessava i più della gran platea internazionale di quella ıemorabile serata. E rientrando nelle quinte, il ecchio gran maestro esclamava:

— Vedete lassù, in piccionaia, che entusiasmo? uello è il barometro del successo. Ho sempre sservato che il giudice *supremo* delle mie opere... proprio quello di sopra...

*
* *

Mancando il popolo a teatro — manca natural-ente il rumore, la discussione, il contrasto. I iennesi — a raccontar loro quello che accade ei nostri teatri, dove si incrociano spesso fischi applausi, invettive e grida, con apostrofi magari gli artisti, vi dicono ridendo che non è possi-le sia vero. Qui fatti simili sarebbero qualifi-ıti «scandali mostruosi ». I teatri sono consi-erati come templi dell'arte, dove un religioso lenzio è obbligatorio e consacrato dalle leggi ù severe. I viennesi sono silenziosi del resto ache nei caffè, dove si seppelliscono dietro gli ıormi giornali, zittendo spietatamente qualsiasi rofano osasse alzare la voce sino ai candelabri. Ma in teatro — si udrebbe — durante la rap-presentazione — volare una zanzara. Il teatro dell'Opera imperiale è il prototipo dei teatri te-deschi — ed è infatti il primo per ambiente, per artisti, per repertorio, per orchestra. Wagner vi è in grande onore, ma non crediate che la sua musica sia — come si dà a credere — po-polare nei paesi alemanni. Niente affatto. Wagner ha anche qui il suo pubblico speciale, provvisto del dono invidiabile della instancabilità della at tenzione — ma questo pubblico non è grande.

Non basta a esaurire — durante i cicli wa-gneriani — tutti i posti dello splendido ambiente dell'Opera, rifulgente di ori al lume abbagliante delle stelle elettriche coronanti l'artistico plafone. Il pubblico di Vienna è invece attualmente tra-scinato in gran folla all'Opera dai nomi di Ma-scagni e Leoncavallo. La *Cavalleria rusticana* si avvia gloriosamente verso la duecentesima rappresentazione, e i *Pagliacci* fanno sempre teatri enormi. L'*Amico Fritz*, i *Rantzau* domi-nano inoltre validamente nel repertorio. La af-fascinante musica italiana della giovane scuola si è imposta in modo favoloso fra il generale entusiasmo — dopo la grande stagione all'Espo-sizione di musica e teatro nel 1892 — durante la quale si fecero a Vienna per Mascagni dimo-strazioni tali quali mai furono rese forse a nes-sun artista.

Lo stesso succede in Germania, e questo prova in modo luminoso che noi teniamo ancora —

vivaddio — il primato musicale nel mondo; e, nello stesso tempo — che Wagner non è gustato in teatro, anche fuori d'Italia, che da spettatori speciali, da crocchi assolutamente separati dal cosidetto « grande pubblico ».

* * *

Già parecchie ore prima che apransi le porte dell'Opera — il pubblico si affolla agli ingressi, dotato di una pazienza e di uno spirito di personale sacrificio che gli fanno grandissimo onore. Quando il cerbero teatrale si decide finalmente, alle $6^1/_4$ a spalancare le porte del paradiso — l'ondata umana violenta viene a stento domata dalle esortazioni delle guardie di polizia.

È il momento terribile dello schiacciamento di costole. Le signore strillano, gli uomini ridono. Beati quelli che possono comperarsi, durante la giornata, una poltrona! Quella che si schiaccia così — è la gente della platea in piedi — e delle gallerie. Lo spettacolo comincia alle 7 precise. La sala si oscura completamente. Il palcoscenico solo è luminoso, in modo che l'attenzione deve essere per forza rivolta tutta alla scena. Forse questo è il perchè le signore di Vienna non fanno niente affatto grandi *toilettes* per andare anche nei più aristocratici teatri. Appena giunto a Vienna, abituato com'ero agli splendidi *decolletées* della Scala, al rifulgere dei gioielli nei palchi — la prima mia visita all'Opera mi fu una disillusione dell'occhio. È vero che in compenso — mi sbalordì subito la ricchezza e la fedeltà dei scenari e dei costumi. Le signore qui vanno per lo più a teatro vestite semplicemente da passeggio, con *blouses* a colori chiari, e con sciarpe alla turca in testa. Se, per caso, si affaccia a un palco una dama *decolletée* — ecco diffondersi per la sala un fremito di emozione e di curiosità — e tutti i cannocchiali — appena cade il sipario — sono per essa, poichè mentre il telone si abbassa, si alza la luce elettrica nella sala e si gode di un abbagliante chiarore. Ma per poco: gli intermezzi sono brevissimi, di qualche minuto, perchè alle 10 lo spettacolo dev'essere finito.

D'estate, l'opera incomincia che il sole illumina ancora splendidamente la Ringstrasse, onde poter lasciare alle 10, o anche prima, il pubblico libero di andare a cena, disseminandosi negli infiniti *restaurants* che sono attorno al teatro, a gustarvi gli invariabili ed invariati *menus* dei cibi indigeni, che da cinquant'anni a questa par[te] credo non abbiano mai cambiato nè colore, [nè] sapore, nè odore — tanto è possente qui l'impe[ro] della tradizione in tutte le cose.

* * *

Mai, a memoria d'uomo, si udì fischiare [nè] all'Opera nè al teatro imperiale della commedi[a] ch'è il Burgtheater. Non so se il fischio s[ia] proibito: ad ogni modo....... non è ammess[o]. L'insuccesso d'un lavoro qui è caratterizzato so[lo] dalla assenza del pubblico. Un'opera o una co[m]media non piace: ebbene, il pubblico non ci torn[a] e allora il lavoro così condannato scompare d[al] repertorio, e pace eterna al sepolto. Questo su[c]cede spesso al Burgtheater, che è forse il p[iù] splendido teatro del mondo, per l'architettura, [il] supremo lusso del grandioso *foyer*, con stat[ue] ed affreschi preziosi, per la imponenza veramen[te] principesca delle scalee di marmo. Il pubbli[co] che vi va è un pubblico assolutamente scelto - e d'una *pruderie*, circa la scelta delle pro[du]zioni — della quale noi non possiamo ave[re] un'idea.

I *Tristi amori* del Giacosa al Burgtheater n[on] furono ammessi e neppure la *Cavalleria* di Verg[a]. Questa si diede due o tre sere al Volkstheat[er] e poi scomparve per sempre. I *Tristi Amori* f[u]rono rappresentati allo stesso Volkstheater, cred[o] otto o nove volte sole. Ciò per causa della estre[ma] *pruderie* del pubblico di Vienna.

In confronto di esso — gli inglesi sono de[gli] scapestrati.

Di più — è un pubblico che non ha fat[to] quanto alla commedia, alcuna evoluzione. [Ha] press'a poco il gusto delle nostre platee di pro[vincia] di venticinque anni fà e adora sopra tutto [il] classico.

Gli manca ancora la finezza della osservazion[e], la impressionabilità; sicchè il suo giudizio - malgrado sia sempre onesto e sereno — non p[uò] avere grande peso sul teatro drammatico.

Il nuovo, l'audace, il moderno che in musi[ca] lo entusiasmano, in letteratura non lo persu[a]dono, anzi lo sgomentano e spesso lo disgustan[o].

Non mancano però i critici drammatici c[he] sentono affatto modernamente. E questi lottan[o] per formare il gusto del pubblico avvenire, c[he] corrisponda allo spirito critico attuale dei pu[b]blici latini.....

A. Goldbacher.

MISCELLANEA.

Opere d' arte: Il museo del *Louvre* si è arricchito due sculture dell' epoca del rinascimento molto importanti. Una è parte della tomba di Claudio di Lorena, Duca di Guisa, morto nel 1551 ed eseguita Domenico Fiorentino, detto *Domenico del barbiere*; l' altra è un medaglione raffigurante Giovanni II.° Bentivoglio signore di Bologna, morto 1508, dovuta allo scalpello dello scultore Spe-ndio.

Per l'Esposizione internazionale agricola di Pietroburgo: Il governo russo ha autorizzato senza una restrizione, l' importazione di piante, frutta legumi esteri, destinati all' esposizione internazionale di questi prodotti, la quale deve aver luogo a Pietroburgo, nel prossimo autunno.

È per altro vietata l' importazione dall' America vitigni e di patate.

Principe autore: È annunciata la prossima pubblicazione delle memorie del principe Giorgio di Russia, nipote del principe Luigi, fratello del bisnonno dell' Imperatore Guglielmo. Il principe Giorgio è noto nella letteratura drammatica, avendo scritti parecchi lavori pubblicati con il pseudonimo Courad. Ha 67 anni e non si è occupato mai di politica; quasi mai lo si vede a Corte.

I nomi più letti: *L'Argus de la presse* di Parigi assicura che il nome di Napoleone Bonaparte è quello che più di ogni altro appare sui giornali del mondo intero.

Vengono dopo i nomi di Guglielmo II.° Bismark, Gladstone, Carnot, e Leone XIII.

Un terremoto nel Tibet: Un terremoto di una grande violenza si è prodotto di recente nella regione tibetana di Kada, sopra una estensione di 9000 miglia quadrate; 74 *lamas*, 137 chinesi e tibetani sono morti; vi sono moltissimi feriti.

Il grande monastero del Dalai Lama, a Huelzuan, che data dal diciassettesimo secolo, è stato interamente demolito dalle scosse; sono stati tratti dalle rovine i nove *budda* di oro puro, regali dell' imperatore Yung-Ching e un centinaio di immagini in bronzo.

Lo spettro del fulmine: Il Mayer propose un metodo ingegnoso per fotografare lo spettro del fulmine. La difficoltà che s' incontrò finora fu quella di poter dirigere la fessura dello spettroscopio verso la striscia luminosa, e questa fu superata dal Meyer sostituendo al prisma dello spettroscopio un reticolo di diffrazione. Un reticolo lavorato sul vetro è collocato innanzi all' obbiettivo dell' apparato, mentre il cannocchiale è messo in foco per visione a distanza infinita. Sotto queste condizioni si ottengono parecchie immagini del fulmine, cioè una immagine centrale prodotta dai raggi non diffratti, ed immagini di primo ordine e di ordini più elevati ed appartenenti agli spettri di diffrazione. Il numero delle immagini di ciascun ordine corrisponde al numero delle linee nello spettro del fulmine. Questa disposizione fu esperimentata durante un temporale notturno.

Telefono Buenos Ayres-Montevideo: La società che ha costruito questa linea telefonica la quale permette di parlare da una capitale all' altra dalle due repubbliche sud-americane, può dire di aver fatto un buon affare.

Nell' anno 1893 ha avuto un beneficio netto di 48,000 piastre, il quale è stato così diviso: 6 % agli azionisti, 5 % ai fondatori, 5 % per ammortamento del capitale, 5 % al direttore, 5 % alla riserva e piastre 10,500 riportate a nuovo.

Il telefono fra Milano e Monza: Con recente decreto il Ministro delle Poste e Telegrafi ha accordata alla Società telefonica la concessione per il servizio telefonico intieramente fra Milano e Monza.

La Società ha già provveduto per iniziare senza indugio i lavori d' impianto, affinchè possa effettuarsi al più presto l' esercizio della nuova ed importante comunicazione.

L' influenza a Parigi nel 1400: Che *l' influenza* infierisse a Parigi 492 anni fa, se ne trova la prova in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, che è catalogato sotto il numero 8608.

In quel manoscritto, che porta il suggello del Parlamento di Parigi, si legge:

« Il 26 gennaio dell' anno 1400, quasi tutti i monsignori del Parlamento erano ammalati di reumi e di febbri al tempo stesso, in seguito ad una pestilenza d' aria che si è manifestata. E, in tutte le Camere del Parlamento si sente a tossire da tutte le parti e con tanta persistenza che il cancelliere, che è stato colto dalla stessa malattia alle otto, a mala pena può registrare gli atti. Che Dio misericordioso vi provveda ».

Un velocipide di ventotto posti: Dei cacciatori a piedi del 21.° battaglione di guarnigione a Montbéliard, provarono, sulla strada di Belfort, un nuovo quadriciclo da ventotto posti, costruito da un luogotenente di quel battaglione.

Questo nuovo e grandioso velocipede ha due ruote motrici e due ruote direttrici. Le ruote motrici sono messe in movimento da ventotto paia di pedali che fanno agire ventotto soldati. I pedali sono dipendenti gli uni dagli altri e regolano un solo ingranaggio. Il luogotenente inventore faceva manovrare le ruote direttrici del nuovo quadriciclo, la cui velocità normale può essere paragonata a quella di un cavallo.

Architettura navale primitiva: La celebre *Smithsonian Institution*, le cui pubblicazioni sono oggi tanto stimate, ha divulgato or ora uno studio notevolissimo dovuto alla penna del sig. G. H. Boehmer, e portante per titolo *L'architettura preistorica navale del Nord dell'Europa*. Cesare, nel suo *De Bello Gallico* ci dà dei dettagli sui batelli di cui si servivano i Germani e segnatamente i Veneti; ci mostra il loro fondo piatto, la loro parte anteriore molto elevata, la loro solida costruzione in legno di quercia, le loro vele, tutto insomma un complesso destinato a resistere bravamente alle tempeste dell'Oceano. Questi battelli dei Veneti rappresentavano, d'altra parte, un notevole progresso, sulle loro imbarca primitive e su tutte quelle della costa settentrio dell'Europa. Le loro dimensioni variavano dagli ai dieci metri e mezzo di lunghezza, da un metro e ticinque ad un metro e settantacinque di larghe con una profondità dai cinquanta ai settanta ce metri. Plinio parla d'incursioni fatte sulla costa Gallia dei Germani che osavano avventurarsi in mare con queste imbarcazioni.

A poco a poco questi navigatori, inspirando tutto ciò che vedevano nei loro viaggi, ricorse delle travature interne per rendere più forti e r stenti i loro battelli e adottarono un rudiment

Battello preistorico trovato a Brigg (Lincolnshire) in Inghilterra.

chiglia. Di questo tipo è il battello scoperto nel 1878 nelle acque di Varlemoor nello Schleswig-Holstein, lungo dodici metri, largo uno e mezzo, profondo interiormente cinquantasette centimetri. Nel 1868, fu trovata un'imbarcazione della medesima specie a Brigg, nel Lincolnshire sommersa nelle acque d'una vecchia laguna. Aveva diciasette metri di lunghezza. Ne offriamo ai lettori una riproduzione ben riuscita, tolta da una fotografia.

Apparecchio per evitare scontri ferroviarî: È dovuto all'ingegnere Kölbel e riposa sopra un sistema acustico e precisamente sopra degli esploditori posti sulla locomotiva, i quali funzionano allorchè la via è impedita, sia per un treno in avanti, che per un altro indietro sulla stessa linea. Alla distanza di 500 metri l'uno dall'altro sono scaglionati tanti sostegni in ferro presso il binario portanti delle molle che vengono successivamente in contatto con altre molle, poste sulle locomotive transitanti. Il contatto determina la chiusura di corti circuiti, e quindi l'invio di correnti dentro all'elettro-calamite, poste dietro i sostegni. Queste elettro-calamite chiudono colle loro ancore altri circuiti colla terra, in modo che un treno che venisse incontro ad un altro treno sopraggi gente trova chiuso il circuito colla terra e la corre fa agire sulla locomotiva un elettromagnete che, traendo un nottolino, fa scattare la molla dello esp ditore. Il macchinista resta così avvertito del peric Se, invece, la via è interamente libera, il treno ste transitante rimette nella posizione normale le elet calamite dei sostegni e l'esploditore non agisce.

Riassumendo, il sistema dell'ing. Kölbel è fond sopra dei segnali acustici sulle locomotive, segn che vengono trasmessi automaticamente nei mome di pericolo dai convogli stessi transitanti e senza concorso dell'opera del casellante o del macchinis

Nelle alte regioni atmosferiche: Da una nota p sentata all'Accademia delle Scienze di Parigi, sa piamo che il sig. Ch. André si è occupato di misura le differenze di potenziale a diverse altezze dalla ter mediante dei palloni aerostatici e colla disposizio seguente:

A due angoli opposti della navicella era fissat per mezzo di uno strato isolante di zolfo, un se batoio cilindrico, portante alla sua base un tubo caoutchouc, di cui si poteva far variare la lunghez

·a i 20 e 25 metri, e terminato da un orificio di
·olo di 0,2 mm. di diametro. I serbatoi erano riem-
iti di acqua distillata e, quando il pallone era ar-
vato ad una certa altezza, si aprivano i loro robi-
etti, ciascuno di essi comunicava con un filo me-
illico coll'una delle armature di un elettrometro Exner,
uesto dava ad ogni istante la differenza di potenziale
orrispondente alla distanza verticale fra gli orifici
i efflusso dell'acqua e, quindi, una quantità propor-
onale al valore del campo elettrico, essendo il coe-
ciente di proporzionalità determinato a bordo della
avicella, dipendendo esso dal conduttore complesso,
allone navicella, ecc.

L'esame dei numerosi valori rilevati col bel tempo
ello scorso estate dà questo risultato, che il poten-
ale non aumenta coll'altezza, ma che molto proba-
lmente ad ogni istante il campo elettrico è il me-
esimo lungo una medesima verticale.

Campanello automatico: In un numero scorso ab-
amo descritto succintamente una *sveglia automa-
ca per albergo* onde chiamare i viaggiatori ad una
ıta ora, senza il concorso dell' opera, spesso fallace,
el cameriere di turno. Ecco ora un altro apparecchio
nericano utilissimo per richiamare o ricordare una
ıta ora a mezzo di un campanello elettrico. Si deve,
er esempio, uscire alle 3,25 per un dato appunta-
ento, non si ha altro che porre una spina dentro
l un foro corrispondente a quest' ora sopra un qua-
·ante e si è certi che a quell' ora precisa un cam-
ınello elettrico richiamerà l' attenzione mediante
ıo squillo più o meno prolungato. L' apparecchio
ı immaginato da un costruttore elettricista ameri-
ıno, e si compone di un orologio con un quadrante
viso in 12 ore, ed ogni ora divisa in 12 parti cor-
spondenti ad una divisione di 5 minuti. L' indice
el quadrante si sposta ogni 5 minuti di una gra-
ıazione corrispondente, e allorchè incontra una
ina posta in uno dei fori corrispondenti ad ogni
visione di 5 minuti, chiude il circuito di un campa-
·llo elettrico o di più campanelli dando avviso del
mpo. L' apparecchio è studiato in modo che il ca-
camento dell' orologio è automatico, e che lo squillo
l campanello duri mezzo minuto.

Censimento dell'Algeria: Secondo l'ultimo censi-
ento l'Algeria conta 4,124,722 abitanti, ossia 307,426
ù che nel 1886, mentre nel medesimo spazio di tempo
Francia non si è accresciuta che di 124,289 abi-
nti. I Marocchini, gli Israeliti, ed i Tunisini sono
cresciuti : gli indigeni di tre provincie si sono ac-
esciuti di 295.000: i Francesi di 48.600. I docu-
enti ufficiali sono muti sull' immigrazione ; ma si
luta che siano circa 5,000 o 6000 gli imigranti
nuali.

Algeri ha guadagnato 14,000 francesi e perduto
720 stranieri. La provincia di Costantina ha au-
entato di soli 6,515 francesi: quella di Oran di
,300 stranieri, 14,600 francesi.

La pazzia in Germania: Le ultime statistiche uffi-
ıli fatte nelle case di salute sono assai più deplo-
voli che negli anni precedenti. E un fatto purtroppo
mai accertato che il numero delle affezioni men-
li cresce progressivamente ed in modo da inquie-
re davvero. La pazzia fa in Germania delle stragi
mpre più crescenti e veramente spaventevoli.

La maggior parte di questi casi di pazia 70% uf-
ialmente, sono il risultato delle privazioni, cioè
della miseria: il popolo dunque fornisce il più grande
contingente alle case di salute. Circa 17% dei casi
di pazzia sono causati da un eccessivo sforzo intel-
lettuale. Gli altri casi si debbono attribuire agli
accidenti, ed ai dolori per amore non corrisposto. *

La fauna di Borneo: La fauna di Borneo, così si
legge nella *Revue des sciences naturelles appliquées*,

La Fauna di Borneo.

è molto povera. Non vi sono nè rinoceronti, nè ele-
fanti, nè tigri come nelle altre isole dell'Arcipelago
indiano. Borneo non possiede nemmeno una razza
speciale di cavalli.

Numerosissimi sono invece i serpenti, specialmente
nel sud dell'isola.

Alla enorme quantità di questi rettili va attribuita
anche la rarità degli uccelli, perchè quelli si arrampi-
cano sugli alberi e mangiano i giovani uccelli che
sono nei loro nidi. Non v'è alcuna parte del mondo
che conti un numero così straordinario di scimmie
come quest'isola.

L'orang-outang abita esclusivamente quest'isola dell'arcipelago. Esiste pure nell'isola di Borneo una specie di pantera. Essa fa una guerra accanita agli uccelli, ma non assale mai l'uomo. Un altro animale che vive a Borneo come a Sumatra, è una specie di orso che divora il miele delle api. L'uomo non ha dunque a temere a Borneo altro che il suo simile quando è in terra, ed il coccodrillo quando è in mare.

Ascensione areostatica per iscopo scentifico: È noto quanto importanti siano per la soluzione di alcune quistioni specialmente meteorologiche le ascensioni in pallone. Il procedere successivo della diminuzione della pressione atmosferica, e di quello della temperatura, il modo di contenersi dell' umidità dell' aria (stato igrometrico o umidità assoluta e tensione del vapore) non si possono conoscere adeguatamente se non studiandole nell' aria libera ed evitando quindi le cause perturbartrici dei varî fenomeni, che agiscono efficacemente allorchè le osservazioni si compiano lungo i pendî delle montagne. E notevole a questo proposito l' ascensione meteorologica compiuta a Berlino il 24 ottobre 1891 dal signore A. L. Rotèl. Simultaneamente al suo pallone libero, altro se ne lasciava andare frenato (*ballon captive*) fino a 600 m. d' altezza.

Il tempo era parzialmente oscuro. La decrescenza della temperatura fra il suolo e il pallone frenato si calcolò di 0,06 del centigrado per ogni 100 m. d' altezza, o in altre parole, di 1.° del centigrado per ogni 167 m. d' altezza. Invece nello strato d' aria interposto fra il pallone frenato e il pallone libero, strato avente uno spessore da 700 a 1000 metri, la decrescenza durante il mattino fu assai più piccola, anzi vi si manifestò un' inversione, ossia un aumento di temperatura, poichè, mentre questa a 683 m. era rappresentata da 10.° del centigrado, a 858 m. lo era da 10.° 4. Nel pomeriggio, la legge di decrescenza, anche in questo strato, si manifestò eguale a quella che si era verificata al mattino nello strato inferiore dell' atmosfera.

L'ultimo degli elefanti carnefici: L' ultimo degli elefanti carnefici, il cui uso era già da lungo tempo stato soppresso nelle Indie dal governo Britannico, è morto recentemente in età avanzata.

L'animale era stato avvezzato a prendere colla proboscide il condannato a morte, a dondolarlo a destra ed a sinistra, poi a dargli un colpo di zampa, avendo cura di non schiacciarlo per farlo soffrire più lungamente. Dopo avergli inflitto questi anticipati piaceri del supplizio, gli strappava le braccia ed appoggiava il piede anteriore sul suo petto aspettando il segnale per dare il colpo di grazia. *

I fili telegrafici sottomarini del globo: Essi sono attualmente in numero di 1.160 ed hanno una lunghezza totale di 140,344 miglia marine (all'incirca 206,000 chilometri).

È alla testa la Francia come lunghezza dei fili con 3,460 miglia ripartite in 54 fili.

Come numero dei fili, viene prima la Norvegia perchè ne ha 225. Quanto all'Inghilterra, essa possiede 115 fili che hanno una totale lunghezza di 1.588 miglia.

Le ultime cifre che ho dato riguardano solamente le amministrazioni governative, che, insieme non posseggono che 880 fili di una lunghezza di 14,800 miglia, ossia presso a poco 27.000 chilometri. Ma due compagnie francesi private hanno esse sole 18 fili d'una lunghezza di 7.249 miglia. La più important delle compagnie private è una compagnia inglese l'*Easter Telegraph Company* che ha 75 fili d'un lunghezza totale di 25,374 miglia. *

Un alligatore addomesticato: In un villaggio del l'America del Sud un uomo ha preso un giovane al ligatore ed è riescito ad addomesticarlo. Il sauro l seguiva come un cane e saliva persino le scale innanzi a lui: gli mostrava un grande affetto; amav pure molto il gatto della casa, che dal canto suo gli contraccambiava le attenzioni prodigategli. Eran quasi sempre insieme, e quando uno si assentava l'altro era inquieto, quando l'alligatore vedeva il gatt addormentato, si sdraiava accanto a lui, ponendo l sua testa sul morbido pelo del suo amico.

Ma il sauro aveva pure le sue antipatie e dete stava un piccolo cane che apparteneva a uno de vicini del suo padrone; tutte le volte che lo vedeva gli dava dei colpi di coda, ma non lo assaliva ma colla bocca. Essendo morto il gatto, il sauro lo cerc per parecchi giorni e morì alla sua volta di dolore come crede il suo padrone, di aver perduto il su compagno. *

Le locomotive elettriche: Esse saranno usate or agli Stati Uniti per il passaggio dei lunghi *tunnel* nei quali il fumo diventava troppo molesto.

La compagnia delle strade ferrate di Baltimora Ohio ha deciso di impiantare in prossimità di un tun nel lungo 4 chilometri un servizio elettrico che for nirà l'energia a tre locomotive elettriche capaci rimorchiare dei treni di viaggiatori colla velocità 48 chilometri. La media dei treni è di 200 per giorn Ecco una importante soluzione del problema della so pressione del fumo nei *tunnels*, ma la perdita tempo che deriva da questo sistema ne limiterà ev dentemente l'uso ai *tunnels* eccezionalmente lunghi.

La ferrovia più settentrionale del globo: Ques ferrovia da Lulea piccola città di Svezia, situata fondo al golfo di Botnia, a Elvegaar, forte norv giano, posto sull'Atlantico, in fondo al fjord d'Ofo ten a malgrado la rigidezza del clima che impedis spesso i lavori, si spera che questa linea sarà aper all'esercizio nel prossimo estate. *

La sterilizzazione del latte coll'elettricità: Fu rono fatte diverse proposte di sterilizzare l'acqua co l'elettricità, alcune delle quali sembrerebbero segui da successo. Si tratterebbe ora di operare in un l quido assai più difficile in causa dei microrganisr ch'esso contiene. Il latte da sterilizzare è sottopos all'azione d'un energica corrente elettrica alternat che viene applicata al latte nei soliti apparecchi e sicativi; oppure si può far passare continuamente latte per un tempo conveniente attraverso un tub provvisto d'una serie di lastre metalliche, collega coi poli ad una sorgente d'elettricità. Gl'invent sono due olandesi, i signori F. J. Haarlem e C. Henn Si è constatato che con questo processo tutti i m crobi che si trovassero nel latte sono distrutti, e c quindi vien eliminato il pericolo di trasmettere m lattie d'infezione pel veicolo del latte.

Una ferrovia elettrica sotterranea a Bruxelles: Ec alcuni dettagli interessanti sopra un progetto p una ferrovia da costruirsi nel sottosuolo di Bruxelle Il progetto, molto dettagliato fu ventilato dal sign Müllender e studiato dall'ingegner Greathead. ferrovia comprenderebbe un doppio cerchio che, pa

endo dalla Stazio-
ie del Nord, tra-
erserebbe la città
ielle parti più po-
olate con 11 sta-
ioni di fermata per
itornare al punto
li partenza; la lun-
hezza totale sa-
ebbe di 12 chilo-
netri e mezzo. La
inea sarebbe sca-
ata col metodo
mpiegato a Lon-
lra, essendo il sot-
osuolo sciolto ed
cquifero, e sareb-
e armata da la-
niere di ferro co-
tituenti dei grandi
ubi in cui corre-
ebbero le locomo-
ive elettriche. O-
ni stazione avreb-
e dei grandi ascensori elettrici e tutta la linea sa-
ebbe illuminata elettricamente.

Le ombre chinesi.

Una nuova fabbrica d'alluminio: Fra breve verrà posta in esercizio una nuova fabbrica d'alluminio lalla società elettrometallurgica francese di La Praz presso Forges (Isères). L'installazione idraulica è della forza di 3000 cavalli. La società possiede una forza li 30.000 cavalli per cui essa è in stato di poter far fronte ad un ingrandimento grandissimo per l'avvenire.

Illuminazione dell'Oceano: Il signor Basin ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, una memoria concernente l'illuminazione delle vie percorse dai bastimenti sull'Oceano. I bastimenti, trattati così al pari di buoni cittadini, terranno la loro diritta nella via luminosa e se si urteranno, sarà proprio tutta colpa della loro incapacità. Dapprima si impianterebbero dei galleggianti, sui quali un sistema di potenti accumulatori fornirebbe elettricamente la luce. Un apposito vascello sarebbe incaricato dell'esercizio e della manutenzione di tali stazioni fluttuanti d'accumulatori.

Le ombre chinesi: Ora che le ombre sono di moda e ritornano in onore, dopo tanti anni di abbandono, ci pare interessante di dare qualche dettaglio sulle famose ombre chinesi del celebre Seraphin. Egli aveva costruito a Versailles, per la sua famiglia un teatro di ombre chinesi, allorchè, persuaso che il pubblico avrebbe gustato assai un tal genere di spettacolo, aprì nell'anno 1772 una sala in cui rimase quattro anni, fuororeggiando. Il teatro fu, in seguito stabilito nel 1784 nel Palazzo Reale, 127, galleria di Pietro, di fianco alla via des Bons Enfants. Aprì le sue porte al pubblico il dieci settembre e vi rimase quarantacinque anni.

Ciò che diede molta voga a questo teatro fu il patrocinio dell'abate de l'Epée, di Andrea Chenier, di Lavoisier e di Buffon. Il repertorio di Seraphin, abbastanza variato, era composto di commedie scritte in gran parte da un certo Guillemain e gli venivano pagate dodici franchi l'una.

Gli essicativi: Gli essicativi giovano ad ottenere una più rapida ossidazione delle vernici all'olio una più celere, diremo così, ossidazione degli olî che si adoperano nelle vernici *grasse*. La composizione segreta di queste polverine, che si mescolano alle vernici, è differente secondo le differenti fabbriche di prodotti chimici. In generale sono fatte di ossidi e di sali metallici che si combinano cogli acidi grassi dell'olio e formano così dei *saponi* che vi rimangono disciolti.

Premiati all'esposizione di Chigago: La giuria per la sezione elettrica dell'esposizione internazionale di Chigago ha terminato in parte il suo compito; l'*Eletrical World* di New-Jork riporta un primo elenco di premiati fra cui notiamo i seguenti:

Per l'Italia il solo premiato è il prof. Galileo Ferraris per i suoi utili motori a corrente alternanta. Fra le amministrazioni telegrafiche governative furono premiate quelle di Germania, Inghilterra, Turchia e Brasile, per l'esposizione dei loro apparati sia storici che attualmente in uso. Fra le case costruttrici europee il maggior numero di premi fu aggiudicato a quelle di Germania fra cui notiamo Siemens e Halske di Berlino, Felten e Guilleaume di Machlausen, Hartman e Braun di Francoforte, Scuchert e C. di Nuremberg, ecc.; d'Inghilterra fu premiato Iames White per la costruzione delle bilance elettro magnetiche di Sir W. Thomson.

Esplorazione importante: Il maggiore William Parminter amministratore e direttore della Società dell'alto Congo, nella visita degli Stabilimenti della Società sul Kassai e sul Sanhuro ebbe occasione di percorrere una regione prima d'ora non esplorata da alcun europeo e di fare dei rilievi geografici importanti riguardanti il Towilu, braccio di fiume che forma il corso superiore del Djuma. Il Djuma-Kwilu è il più importante dei numerosi corsi d'acqua, che in una direzione generale di mezzogiorno a settentrione portano le loro acque alla riva destra del Kwango tra questo fiume e il basso Kassai.

I bracci di contatto delle vetture dei trams: L'ultima forma di Trolleys dei tramwais americani è stata inventata nelle seguenti circostanze riferite dal *Sun*, di Baltimore. Il Trolley, o braccio di contatto d'una vettura di tramvay, essendo stato accidentalmente strappato, la vettura si arrestò, ostruendo la via agli altri veicoli. Siccome in quell'ora il movimento nella via era animatissimo, bisognava assolutamente fare avanzare la vettura avariata. Un impiegato della li-

nea, dice il giornale americano, fu all'altezza delle circostanze. Egli si procurò alcuni metri di filo, salì sul tetto del carrozzone, staccò ad una delle estremità del circuito della vettura il filo, tenendo l'altra estremità in contatto col conduttore aereo. Ristabilita in tal modo la comunicazione la vettura potè, senz'altre difficoltà, giungere a capo della linea, e l'uomo-trolley abbandonare la sua non troppo comoda posizione.

Un quadro di Van Dyck: Il governo belga ha acquistato dal Conte di Ribanioust e per la somma rotonda di lire duecentomila un quadro del celebre Van Dyck. Il quadro è della prima maniera di lui e raffigura tutta la famiglia del cancelliere del Brabante Chritsyn che fu il primo conte di Ribanioust. Vi sono sette personaggi, di cui due fanciulle e due bambini. Tutti i colori si sono conservati benissimo.

Perturbazioni magnetiche causate dalle ferrovie elettriche: Ecco i risultati di alcune osservazioni fatte recentemente a questo proposito dal signor Frank Whitmann. Perchè gl'istrumenti magnetici dipendenti dal campo terrestre, possano dare indicazioni esatte, bisogna che siano posti almeno a 500 metri dalla ferrovia elettrica, e la distanza deve essere ancora maggiore, se il laboratorio nel quale è situato lo strumento, contiene un sistema di conduttori in ferro. I piccoli galvanometri debbono essere muniti di schermaglio in ferro e di connessi artificiali; gl'indicatori terrestri poi, e gli altri mezzi per trovare la costante di un galvanometro balistico, si devono abbandonare.

Si eseguiscono ora esperimenti per determinare lo schermaglio più sottile di ferro dolce che protegga completamente gl'istrumenti magnetici posti nelle condizioni più sopra accennate.

Modificazioni del petrolio: Una società costituitasi a Londra è riuscita, mediante un processo chimico, di cui ha il segreto e la privativa, a consolidare il petrolio e a trasformarlo in mattoni di uso domestico e industriale. La potenza calorifica di questo nuovo combustibile è tripla di quella del carbon fossile e il suo impiego realizza un'economia del 10 per 100. Un piroscafo le cui macchine fossero alimentate da questi mattoni non avrebbe d'uopo d'un gran carico per avere una buona provvista.

Le ferrovie sotterranee ed aeree di Londra: sono una vera meraviglia. Dalla stazione Vittoria alla calata d'imbarco, bisogna attraversare la città parte sotterra e parte per aria. Si discende in un pozzo che riceve la luce dall'alto, e là c'è la linea. Un tunnel a destra e uno a sinistra, dai quali ogni minuto e mezzo sbuca un treno, che getta un'onda di gente sulla piattaforma, e ne riceve un'altra: un fischio e scompare, la fermata è di mezzo minuto e la gente è si avvezza che ad onta della brevità del tempo, tutto procede con silenzio e ordine perfetto.

Nuovi cavi sottomarini: La società Francese dei telegrafi sottomarini sta collocando un cavo tra la nuova Caledonia e il Quensland. La sua lunghezza è di circa 1500 Km. È stato ultimato il cavo sottomarino lungo 4400 Km. che va da Solina-Cruz, nel Messico, a Chorillos porto situato presso Lima. Recentemente è stato collocato un cavo tra il Senegal e Pernambuco.

Il canale marittimo di Manchester: Di quest'opera colossale, uno dei più bei lavori dell'ingegneria idraulica aperta al pubblico in sulla fine dello scorso mese, diamo i seguenti particolari; il canale fu condotto a termine in soli sei anni, ed i lavori vennero eseguiti sotto la direzione dell'ingegnere capo lord Leard Williams.

La sua intera lunghezza, dal Sald ford dockes ad Easham, estuario delle Mersey, è di miglia 35 1/4 larghezza utile, centoventi piedi, quasi il doppio cioè di quello del canale di Suez. Pel traffico notturno si farà in breve — e per tutto il percorso — la luce elettrica, sì da ovviare inconvenienti.

Notevole è il ricordare che alla costruzione del canale furono impiegate 100 scavatrici, 194 gru a vapore, 177 locomotive, 182 macchine a vapore, 212 pompe, 59 berte e 6300 furgoni. Aggiungasi che si dovettero costruire 228 miglia di ferrovia provvisoria; si consumarono 10,000 tonn. di carbone mensilmente, 8000 tonnellate di cemento al mese, e 25,050 tra uomini e ragazzi vi ebbero lavoro. Di questa stupenda costruzione, ciò che più desta interesse è il *ponte girevole* a Barton. E sin qui forse non vi sarebbe molto da maravigliarsi per chi soltanto ricordi quello di assai maggior mole che a Taranto congiunge il Mare piccolo col mare Ionio.

I medici in Francia: Durante l'anno scolastico 1892-93, la facoltà medico-chirurgica francese si è accresciuta di settecentoventitrè dottori, con un aumento di ottantotto sull'anno precedente. I diplomi di laurea vennero dati dalle seguenti Università:

Parigi 441; Lyons 104; Bordeaux 88; Montpellier 50; Nancy 15; Tolosa 15; Lille 10 — totale settecento ventitrè.

Una nuova provincia in Siberia: Il governo russo, col nome di provincia di Anadyr, costituì recentemente una nuova provincia all'estremità orientale della Siberia fra il 62° e 20° di latit. nord-est e il 131° e 160° di longit. est. La popolazione di questo paese, che conta diggià circa 200,000 abitanti, si compone in gran parte d'indigeni (Yukaguiri, Lamonti, Koriati, Kanciadali, Tciuktchi) i quali ultimi sono i più numerosi ed i più civilizzati. Questi indigeni della razza bianca non conoscono che qualche avventuriero americano, che viene alle loro coste per vendervi ogni sorta di armi, dalla scure a pietra di selce sino al fucile a ripetizione. Questa provincia è particolarmente interessante per la sua posizione geografica, non trovandosi separata dall'America che dallo stretto di Behring, largo qui meno di nove leghe.

I sinistri marittimi del 1892: furono centoventitrè, dei quali: 96 colpirono navi nazionali e 27 navi straniere. I bastimenti italiani perduti o danneggiati nei mari esteri furono 79. In tutto, i bastimenti italiani perduti o danneggiati furono 175, con circa 65.000 tonnellate. I sinistri di bastimenti italiani costarono la vita a 87 persone. Considerando la serie degli anni dal 1871 in poi si scorge che i sinistri marittimi di navi nazionali toccarono raramente il numero di 200, con un massimo di 235 nel 1890 ed un minimo di 107 nel 1880.

Miniere d'oro in Australia ed in Russia: durante l'anno 1892 le miniere d'oro della provincia di Vittoria (Australia) hanno prodotto 707,367 once del prezioso metallo, con un aumento di 44 mila once dall'anno precedente. Dal 1885 non si aveva un tale raccolto. Le miniere d'oro in Russia diedero nel 1892,

ın prodotto molto superiore ai passati anni. Si estrasero per 2601 pud (misura russa, ogni pud è 16,380 rammi), cioè circa 42.600 chilogrammi di oro. La roduzione del 1891 fu di 2382 pud e quella del 1885 i appena 2041. Fissando il valore di un pud di oro 14,101 rubli, si ha che il prodotto totale delle miiere fu nel 1892 per un valore di 36,670,000 rubli, ioè di 125 milioni di lire. Dei 2601 pud estratti, 408 lo furono dall'industria privata e solo 121 dalle niniere appartenenti al governo imperiale.

Il castello di Malpaga: A questo memorabile catello si collega la memoria del celebre Bartolommeo Colleoni, il celebre uomo di guerra, dai sorprendenti asti militari, tramandatici dai suoi biografi. A Malaga, la cui facciata esterna del Castello riproduiamo in queste pagine, il Colleoni riposava dalle rudi atiche della guerra combattuta sempre in campo aperto.

Il castello di Malpaga — uasi dimenticato in mezzo l piano Lombardo — non è ı vecchia residenza feudale, ıunita da profondi fossati e ıassiccie cortine; al Colleoni, bituato ai metodi di guerra alle rapide mosse e dagl'iattesi espedienti, non si adiceva il rinchiudersi in una i quelle rocche predisposte i lunghi assedî ed alle meitate operazioni di difesa; lui bastava la tranquilla imora, quasi indifesa, aletata dall'arte e resa solo ıinacciosa al nemico dal proato ardimento dell' uomo di uerra che vi abitava.

Fu in questo castello che il Cristiano di Danimarca nel tornare da un pellegrinagio a Roma, sostava per vitare il celebre condottiero eneziano, il quale colse quel-occasione per sfoggiare tutta pompa della vita militare l suo tempo; i ricevimenti, tornei, le caccie, i banchetti ıti in quella circostanza, ovarono nel pennello del omanino una illustrazione ısata sui ricordi ancor vivi tempo di questo pittore.

Saldatura del vetro e della ırcellana coi metalli: Nei boratorî di chimica e di fica, nella pratica industriale corre non di rado unire a loro dei tubi di vetro, chiuderli ermeticamente, pure saldare il vetro o la rcellana coi metalli. Crcamo utile per conseguenza, gnalare un nuovo metodo oposto per eseguire con sirezza codeste saldature. Il signor F. Watter ha trovato una lega che aderisce energicamente al vetro e che può quindi essere impiegata per saldare fra loro dei tubi di vetro per ottenerne la chiusura ermetica. Questa lega, secondo la *Revue de Chimie industrielle*, si compone di 95 °/$_0$ di rame. La si prepara versando il rame nello stagno previamente fuso agitando il miscuglio con un agitatore di legno, colandolo o granulandolo poscia rifondendolo.

Produzione elettrica del marmo: La produzione del marmo è generalmente lasciata alla natura e non abbiamo a dolerci del suo operato. Ma l'audacia, caratteristica di cui è largamente provvisto il moderno scienziato, lo conduce a competere incessantemente colle forze naturali e spesso con suceesso. Il signor H. Chatelier è riuscito a produrre artificialmente del

Il Castello di Malpaga (esterno).

marmo, scoperta in vero di nessun valore commerciale, ma di singolare testimonianza dell'*onnipotenza* della mente umana. Egli ottenne il marmo artificiale, adoperando del calcinato puro. Questa sostanza, in forma di polvere impalpabile, fu chiusa in un cilindro d'acciaio e compressa fra due pistoni d'acciaio in modo da avere una pressione di 1000 kg. per cmq. In tali condizioni, una spirale di platino, precedentemente introdotta venne riscaldata da una corrente elettrica; la polvere in contatto del filo, venne resa cristallina e translucida; esaminata questa sostanza col miscrocopio, risultò identica a eerte specie di marmo leggiermente macchiato.

L'Assa fetida: (*Ferula assa faetida*) È una pianta erbacea, vivace, le cui parti hanno tutte un sapore amaro ed un odore sgradevole, fusto compatto, cilindrico, slanciato. Originaria dell'Asia, cresce spontaneanella Media, in Siria, in Persia, ecc. La radice, che si profonda nel terreno, nerastra, liscia o rugosa, latteggiante di questa specie, fornisce la gomma-resina, detta *assa faetida*, molto usata nella medicina e nella cucina indiana. L'estrazione di questo prodotto si fa allorchè la pianta arriva al suo quarto anno e nel momento che essa comincia ad appassire. L'*assa faetida* è adoperata in medicina come digestivo e per altri malanni, ma la sua riputazione la deve specialmente alle sue proprietà antispasmodiche. In alcuni paesi dell'India è ricercata quale condimento, malgrado il suo odore ripugnante.

Assa fetida.

La produzione vinicola in Russia: da un ventennio in qua, la viticoltura va facendo dei grandi progressi nella Bessarabia e specialmente in quella parte del distretto di Ackermann e i villaggi di Purhar e di Rasketsy. In queste località, favorite da un clima eccezionale e da un terreno fertilissimo la orticultura si è sviluppata in modo tale che, ora, vi sono 20.100 deciative di terreno coltivato a vigneti.

Una tenuta di cento miglia: La piu grande tenuta del mondo è nella Luigiana, America del Nord e misura 100 miglia da nord a sud, 24 da est a ovest. Nel 1883 una società di capitalisti comprò questa regione dal governo federale: non era che un'immenso pascolo nel quale vivevano liberi 30,000 cavalli selvatici e altri animali. Ora vi è coltivato il riso, il cotone, la canna da zucchero e i cereali. I proprietarî posseggono quattro battelli per navigare sopra d corsi d'acqua che si estendono per 200 miglia. L proprietà è attraversata dalla ferrovia del Pacific per una lunghezza di 40 chilometri.

Correnti elettriche: Nella maggior parte delle ap plicazioni delle correnti alternate, il numero dei pe riodi supera di rado 100 ogni secondo, quantunqu gli studî fatti in proposito in America e in Franci dai signori Tesla e Leblanc abbiano dimostrato gran vantaggio che vi sarebbe ad aumentare assa quella frequenza, diminuendo notevolmente le dimen sioni dei trasformatori, e combattendo la self ridu zione mediante condensatori di piccole dimensioni. sig. Tesla esperimentò fino e 10.000 alternanze ogn secondo e, in queste condizioni, l'introduzione di u condensatore nel circuito non sospende il passaggi della corrente. I fenomeni di condensazione posson pure bastare a mantenere accese delle lampade unit dalla macchina da un solo filo e tutto induce a cre dere che le correnti alternate di alta frequenza po tranno avere molte nuove applicazioni.

Il commercio di Massaua nel 1893: Il valore dell merci soggette a dazio, importate nel primo trimestr 1893 in Massaua, ascende a L 3, 270,000 con una dim nuzione di 1,680,000 dallo stesso periodo del 189 Questa diminuzione fortunatamente si deve a minor importazione di dura e granalie, mentre in realtà commercio veramente proficuo aumentò di oltr 300,000 lire. Nell'importazione figurano: per L. 121,00 il tabacco proveniente dalle Indie e dall'Egitto: pe L. 46,000 il pepe; per L. 54,000 gli spiriti; per 35.00 gli olii; per 25,000 il petrolio; per 28,000 la birra per 87,000 il caffè, quasi tutto di produzione interna per 41,009 lo zucchero: per 39,000 le gomme; pe 800,000 i tessuti di cotone; per 90,000 gli ogget di seta; per 30,000 le pelli crude; per 500,000 il be stiame bovino (dall'Arabia); per 55.000 il burro, al trettante l'avorio e poco meno la tartaruga.

I principali oggetti d'importazione dall'Italia so il vino L. 120,000; l'olio 3000; i liquori 25,000; sigari 35,000; il sapone 20,000; la calce e il ce mento 15,000; la pasta da minestra 25,000; i sa lumi 15,000; i formaggi 15,000, ecc.

Il valore della madreperla esportata da Massaua pe 1.° semestre 1893 ascende a L. 547,000 ed è qua tutta assorbita da Trieste.

Scavi: A Palestrina è stata scavata una base c lindrica in marmo su cui è incisa una dedica de decurioni e del municipio di Traiano. Porta la da 18 settembre 101 anniversario della nascita di que l'imperatore.

Per la lingua italiana: A Parigi un gruppo di pro fessori e scrittori ha fondato con il nome di *Societ di studii italiani*, una società il cui scopo è di con tribuire a meglio far conoscere in Francia la lette ratura e l'arte italiana. Il chiaro scrittore Albert Sorel ha dato alla nascente società tutto l'appoggi del suo nome ed ha promesso, insieme con altri, coadiuvarla con discorsi e con scritto. Giulio Simo ha accettato la presidenza del nuovo sodalizio, c auguriamo prosperissime le sorti.

Il cunao (*falso gambier*), è un tubercolo molto ricc in tannino, e di cui i Chinesi fanno gran commerci Vien ritirato dalle montagne del Song-Gam, dall'alt riviera Chiara, e del Song-Con, e trasportato a Hong Kong. Il cunao si adopera al Tonchino e nell'Annan

per tingere in bruno scuro, le vesti degli Annamiti del Delta. Pare che contenga un forte principio astringente, perchè la tintura fatta e preparata con metodo semplice e primitivo, possa avere tanta durata e resistenza. Dal bruno scuro passa a una tinta più chiara solo dopo uno o due anni che le vesti sono usate, vale a dire quando la stoffa stessa viene alterata dall'azione del sole.

Bacone uomo universale: È notorio che anni addietro un appassionato bibliofilo americano, Ignazio Donelly, scoperse o credette scoprire in una delle più antiche edizioni di Shakespeare un criptogramma il quale sarebbe venuto a confermare che tutte le opere attribuite a Shakespeare sarebbero invece di Bacone.

Ora un emulo e compatriota di quel sig. Donelly, il dott. O. W. Owen, avrebbe fatto con lo stesso sistema, una scoperta ancora più sbalorditiva.

Non sarebbe più soltanto le opere di Shakespeare che dovrebbero attribuirsi a Bacone, ma altresì quelle di Marlowe, di Green, di Peel e di Spencer.

Novità del giorno: *Papiri importanti.* — La libreria di Ginevra ha acquistato una collezione di papiri Egiziani chiusi, i quali, aperti con gran cura ed esaminati dal signor Nicole, furon trovati di grande interesse e valore. Contengono, fra le altre cose un frammento dell'*Oréstiade* di Euripide, il quale credesi più antico di almen 1000 anni di qual si voglia altro manoscritto conosciuto di questo poetico capo-lavoro. Vi furon anche trovate porzioni dell'*Iliade* contenenti grandi varianti dal testo generalmente accettato. La collezione contiene altresì un idillio di Giove e Leda ed un'Elegia alle stelle.

Nuova applicazione del Telegrafo. — Il telegrafo, che è ora collocato nei vapori per trasmettere gli ordini del capitano al macchinista mediante un campanello, un quadrante e una lancetta, fu applicato in Inghilterra ai veicoli stradali, in maniera da evitare il disturbo ai passeggieri di affacciarsi agli sportelli per dar ordini al cocchiere o conduttore. L'invenzione consiste in quadranti duplicati con lancette che segnano: *Ferma! Avanti! A destra! A sinistra!* e via dicendo. Un quadrante è dentro il veicolo pei passeggieri e l'altro fuori pel cocchiere ed ambedue sono sincroni.

Il veicolo aereo dell'avvenire. — Coloro — e son già tanti — che credono che l'areostato sarà il veicolo dell'avvenire credono che il propulsore a elice sia l'unico mezzo per viaggiare nell'aria.

Alcune esperienze di tal genere furono fatte recentemente dal signor Mallet il quale comunicò i risultati all'Accademia Francese. Con un elice del diametro di 2 $^1/_2$ m. e con una velocità di cento rivoluzioni al minuto il signor Mallet riuscì ad alzar l'areostata a 100 m. in un minuto. Le ripetizioni di quest'esperimento diedero invariabilmente il medesimo risultato. Sgraziatamente il Mallet non comunicò particolari intorno al motore adoperato per ottenere un risultato così sorprendente.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Giovanni Brugnoli**, professore di patologia nell'Università di Bologna, di cui già era stato a lungo Rettore, morì in quella città in età di 80 anni, e, per una strana coincidenza, egli che era stato segretario generale del primo Congresso medico internazionale tenutosi a Firenze nel 1869, cessava di vivere il giorno in cui si augurava in Roma l'XI Congresso medico internazionale.

Giuseppe Brugnoli fu uno dei più eminenti scienziati italiani, e, con i suoi studi, basati sulla osservazione diretta, fu uno dei primi che mettessero l'arte e la scienza medica sulla via sperimentale, ragione per cui, or fanno molti anni, l'attuale ministro della pubblica istruzione, Guido Baccelli, clinico giovane, ma acuto e profondo osservatore, gli dedicava uno de' suoi primi lavori.

Il Brugnoli, fino dai primi anni che entrò nell'insegnamento universitario esercitando in pari tempo l'arte salutare, propugnò e praticò l'uso della *percussione* e dell'*ascoltazione*, ed avendo riconosciuto la grande importanza dell'anatomia patologica nella medicina, scrisse molti lavori clinici a base anatomica, e quale direttore del Museo di Anatomia patologica della Università di Bologna, lo arricchì di preparazioni, molte delle quali egli stesso aveva eseguite.

Verney Lovett Cameron, celebre esploratore, morto a Londra in seguito ad una caduta da cavallo, divenne illustre per il suo gran viaggio del 1873-1874-1875, durante il quale, fu il primo europeo che attraversasse l' Africa equatoriale da un mare all'altro.

Nato, il 1.° luglio 1844, nella contea di Kent, da una vecchia famiglia scozzese, Cameron entrò giovanissimo nella marina militare inglese, ove si distinse e conquistò, per merito, tutti i suoi gradi, fino a quello di comandante. Dopo molte crociere, essendo stato incaricato di fare dei rilievi idrografici sulla costa orientale dell'Africa, egli concepì l'idea di esplorare l'interno del continente nero, e, per attuare il suo progetto, incominciò con l'imparare il *kisanaili*, idioma commerciale del Zanguebar e di gran parte dell' Africa orientale. Perciò, nel 1872, la Società Reale geografica di Londra, desiderando di inviare una spedizione che portasse viveri al missionario David Livingstone, ne affidava il comando al Cameron.

Il 18 marzo 1873, questi partiva da Bagamoyo in compagnia del dottore Dillon, del signor Cecilio Murphy, del signor Moffat, che morì vittima delle febbri palustri appena si pose in viaggio. La spedizione dovette fermarsi a lungo nell'Onayanyembi stante la difficoltà di trovare dei facchini, poichè quelli indigeni rifiutavano di seguire gli esploratori. In quel paese, Cameron ricevette una lettera di sir Samuele Baker, che quest'ultimo aveva spedita da Gondokoro al dottore Livingstone, e gli mandò una risposta che, trasmessa di mano in mano dagli indigeni, otto mesi dopo pervenne al colonnello Gordon (Gordon Pascià), successore di sir Samuele Baker nel Sudan egiziano. Di lì a poche settimane, Cameron ed i suoi compagni ricevevano la triste notizia della morte di Livingstone, il cui corpo veniva consegnato loro dai servitori indigeni di quel celebre missionario esploratore.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 22 marzo al 5 aprile 1894).

22. Muore a Torino Luigi Kossuth, dopo lunga e penosa malattia, assistito dal pastore valdese Peyrot, dalla famiglia e da pochi intimi amici.

— Il corrispondente del *Times* dal Brasile scrive che la resa della flotta degl'insorti brasiliani a Rio Janerio è considerata come una grave perdita per la insurrezione, ma essa non impedirà che continui la guerra civile. Intanto al governo provvisorio degl'insorti viene sostituito un Comitato di tre persone.

23. Ignoti ladri, penetrando da un foro praticato in una stanzetta superiore al deposito dei pegni del Monte di Pietà in Avellino, vi rubano per cinquantamila lire di oggetti impegnati.

— Telegrammi da Budapest recano che l'impressione destata in Ungheria per la morte di Kossuth fu immensa. I caffè, i ristoranti, i negozi si chiusero per lutto nazionale e tutti i giornali uscirono listati a nero. Una deputazione di dieci membri della Camera parte per Torino per rappresentare l'Estrema sinistra ai funerali. I teatri resteranno chiusi per parecchi giorni.

— Il soldato Magri, autore del noto eccidio, nella caserma a Pisa, riconosciuto reo di insubordinazione con vie di fatto, accordandogli però le attenuanti, viene condannato dal Tribunale a Firenze, all'ergastolo, previa degradazione, inasprito da sette anni di segregazione cellulare, con obbligo del lavoro, alla perpetua interdizione dai pubblici uffici ed alle spese processuali.

24. Yriarteborda, reca un dispaccio da Montevideo, fu eletto presidente della Repubblica. Era candidato di transazione.

— Un telegramma da Santander annunzia che un'esplosione avvenuta durante le ricerche fatte nella carcassa della nave sommersa *Cabo Machicaco*, uccise cinque persone e ne ferì sette.

25. Si ha da Bucarest che lo stato della regina di Romania, Carmen Sylva, è piuttosto grave. Il sistema nervoso è profondamente scosso e una gamba completamente paralizzata.

— Ha principio, nelle provincie ungheresi, una pubblica sottoscrizione per erigere un grande monumento a Kossuth.

26. Viene tratto in arresto uno degli autori del grosso furto commesso in danno del Monte di Pietà in Avellino. È certo De Luca, napoletano, già condannato in contumacia a vent'anni di reclusione per furti e grassazioni.

— Avvengono gravissimi disordini a Montedoro in quel di Caltanisetta pretendendo la folla la liberazione di alcuni carcerati, per una rissa avvenuta durante una processione religiosa. Si hanno a deplorare varî feriti. La polizia procedette a numerosi arresti dopo viva collutazione.

— A Cannes, l'aereonauta Austen Wilton, essendosi arrischiato ad un'ascensione malgrado il pessimo tempo, fu trascinato da una forte corrente sud-est che lo spinse sopra il mare ove precipitò rimanendo miseramente affogato.

27. L'usciere Gepetti della Zecca di Roma esplode due revolverate al direttore Israelli, poi ferisce di stile il segretario Bianchi e quindi si uccide tirandosi un colpo di rivoltella alla tempia destra. È ignoto finora il movente dell'eccidio. Il Gepetti era un ex-carabiniere e lascia la moglie e sei figli in miseria.

— Si ha da Siracusa che venne fatto un'importante scoperta archeologica vicino al piazzale della stazione ferroviaria. Alcuni pionieri, nel praticare degli scavi scopersero uno stupendo acquedotto dell'epoca romana, costruito in doppio ordine di archi.

28. S'inaugura a Roma, nell'aula magna dell'Università, presenti varî illustri scenziati stranieri, l'ottavo congresso freniatrico.

— Si costituisce un Comitato per festeggiare il 13 maggio, l'anniversario del centenario della nascita di Pio IX.

29. Ha luogo al teatro Costanzi di Roma, presenti i Reali, gli Ambasciatori e i grandi dignitarî di Stato, la solenne cerimonia d'inaugurazione del XI Congresso medico internazionale.

30. Alla fortezza da Basso, in Firenze, viene degradato, alla presenza delle Autorità militari e delle rappresentanze di tutti i corpi della guarnigione, il soldato Luigi Magri, autore dell'eccidio nella caserma *Umberto* a Pisa.

31. Si ha da Washington che il presidente Cleveland pone il veto per la monetazione dell'argento.

1. Un manifesto federale a Ginevra invita i cittadini a rifiutare fin d'ora, le monete italiane da 2 e 1 lira e da 50 centesimi che col 24 luglio non avranno più corso nella Svizzera.

2. Gli agenti del Congresso agrario nazionale a Roma promuovono un'agitazione in tutta Italia allo scopo di far aumentare il dazio d'introduzione sui cereali esteri.

3. Si ha da New York che è scoppiata una sommossa a Darhugton (Carolina del Sud) in seguito all'applicazione della legge autorizzante la perquisizione presso i privati per cercare se vi fossero depositi di spiriti.

4. Nella chiesa evangelista di Budapest ha luogo un selenne ufficio funebre per Kossuth.

5. Si ha da Rio Janeiro che il Portogallo rifiuta recisamente di consegnare gli ufficiali ribelli che si sono rifugiati sopra una sua nave, al governo del Brasile.

A. L.

IL MIO GIARDINO

Anemone — Mammola — Ciclamino.

Coi primi bei giorni di primavera, non appena i geli cominciano a concedere un po' di tregua, spuntano per ogni dove ne' luoghi lvatici, e veggonsi oscillare ad ogni ù lieve spirare dell'aria, dei graziosi retti, isolati all'estremità dello stelo acile e che solo a qualche distanza dal re porta delle foglie verdi frastagliate. no le Anemoni, che si riconoscono cora pei numerosi stami e pistilli cirndati dai petali, bianchi o leggermente iti di roseo all'esterno nell'*Anemone morosa,* gialli nella *ranunculoides.* pianura sono fioriti già in febbraio in marzo e siccome la loro appazione coincide con una stagione domita dai venti, così ebbero, e non a torto, nome di fiori del vento, che tale e n altro è il significato della parola *nemone.*

Malgrado la loro naturale precocità leggiadria codeste pianticelle della ora nostra non possono per altro prenr posto nei giardini; i loro fiori sono oppo fugaci per poter essere presi in nsiderazione dagli orticoltori; ond'è e a mala pena vediamo qualche rara lta coltivata l'*Anemone nemorosa* in a sua varietà a fiore doppio.

Da tempo immemorabile, e non senza ntaggio per la decorazione primavee de' giardini, si coltivano per lo ntrario altre specie, ed in particore le varietà a fiore doppio delle *Anemone coronaria* od *hortensis*, le vere nemoni dei giardinieri. Sono indigene l bacino mediterraneo e dovettero in ogni tempo attirare l'attenzione per la bellezza e la regolarità dei loro fiori a

Fig. 1. — Anemone.

stella e la precocità del loro sviluppo per cui già in marzo si rinvengono spontaneamente fiorite. La propagazione ne è facilissima e siccome non sono punto schifiltose riguardo al terreno, tutta la cura che richiedono si limita, per così dire, alla scelta della varietà ed alla piantagione delle « radici » che suol farsi sul finire d'autunno o per tempissimo in primavera, onde avere i fiori in aprile od al più tardi in maggio.

Fig. 2. — Mammola.

Benchè la stagione delle Mammole sia già trascorsa non mi pare inopportuno il parlarne ora, poichè questo è il momento in cui se ne può meglio osservare il modo col quale naturalmente si propagano e può interessare di conoscerlo a tutti coloro, e son molti di certo, che amano questo simpatico fiorellino e desiderano averne nel loro giardino.

La Mammola *(Viola odorata)* deve senza dubbio il trovarsi in sì grande abbondanza al suo doppio modo di moltiplicazione, mediante i semi e col mezzo degli stoloni che la caratterizzano. Questi stendonsi sulla terra, vi si abbarbicano e fioriscono poi l'anno dopo; così la pianta serpeggia e dove prima se n'è posta una, in poco tempo se ne forma una numerosa colonia. In ciò nulla di singolare. Il più curioso viene adesso. Quei fiori che tutti conosciamo sbocciano assai presto, in febbraio od in marzo e se la stagione è mite e buona l'esposizione, anche fin dal dicembre. Essi erano già preformati fin dall'autunno e non attendevano altro che un po' di umidità e di calore per isvilupparsi un poco di più e spiegare e reclinare sul breve stelo la loro corolla dal semplice e modesto colore e dal soave profumo; e ciò spiega la loro grande precocità, come spiega quella della più parte delle piante primaverili. I fiori precoci della Mammola è rarissimo, per altro, che diano semi; essi sono condannati alla sterilità. Ma dopo questi, in aprile ed anche in maggio, se ne sviluppano altri di gran lunga più piccoli, con corolla mancante o molto imperfetta, per lo che passano inosservati e ci vuol proprio molta attenzione per iscoprirli, se non si è già prevenuti della cosa. Ebbene, sono precisamente codesti fiori tardivi ed imperfetti che abboniscono il frutto, globuloso e ripieno di semi.

Per le dette ragioni, si capisce, non c'è pericolo di veder scemare la produzione delle Mammole, malgrado il consumo veramente enorme che se ne fa, tanto delle selvatiche, quanto di quelle che espressamente si coltivano per ismerciarle sopratutto durante il verno.

Fig. 3. — Ciclamino.

Le più vengono ora dalla riviera ligure, dove il clima più mite ne anticipa la fioritura ed ivi, sebbene la propagazione vi sia favorita dall'uomo, crescono

però all' aperto ed in condizioni pressochè uguali di quelle che abbiamo fra di noi spontanee.

Altre vengno allevate nei giardini e sotto bacheche per averne i fiori in autunno. Ne derivarono perciò diverse razze i cui fiori sono tuttavia ben lungi dall'uguagliare nella forma aggraziata e nella purezza del colore quelli della Mammola selvatica; ve n'ha di screziate, di doppie, che sono un vero orrore. In ciò l'arte che pure ha saputo crearc tante e si belle varietà, non si può dire che abbia proprio avuto la mano felice!

E poichè ho toccato questo tasto non mi pare fuori di luogo il ricordare un altro genere di pianticelle da fiore che corre gran pericolo di guastarsi c di perdere ciò che forma il suo vanto e la sua più bella caratteristica. È il genere dei Pamporcini o Ciclamini, coltivati non tanto per l'odore quanto per la forma tutta loro propria del fiore. Essi sono distinti assai bene da un tubero tondeggiante che porta su breve ramoscello delle foglie carnosette ed a lungo picciuolo; i fiori pendono dall'alto del rispettivo gambo, colla fauce all'ingiù ed i lobi della corolla rivolti all'insù ed un po' contorti, cinque di numero, come cinque sono del pari gli stami. Sono fiori come si vede, che non possono se non deformarsi e perdere quel che hanno di elegante e di civettuolo se, come se ne hanno già parecchi esempi, la loro regolarità viene in qualche modo alterata dalla duplicatura. Le specie col tivate dei Ciclamini non sono molte ma tutte pregevoli. Oltre il comu ne Pamporcino (*Cyclamen europaeum* spontaneo sui monti dell' alta Italia abbiamo il *C. repandum* c l' *hederae folium* dell' Italia meridionale, non che alcune specie della Grecia e dell'Asia minore come il *C. coum* ed i *persicum*, a grandi e bellissimi fiori Coltivansi per lo più in vaso, ma s possono anche mettere in piena terra, mezz'ombra, in terreno leggero, coltu bero sempre un po' allo scoperto. L specie meridionali vogliono naturalmen te esser difese dal gelo.

F. Sordelli.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Il tradimento di un bicchier d'acqua.

Prendete un bicchiere da tavola qualunque e riempitelo per tre quarti d'acqua o di altro liquido; l'orlo del bicchiere dovrà essere perfettamente asciutto. Copritelo, come se vo leste preservare il liquido dalla polvere, con una carta da giuoco di cartone fine e disteso badando che la figura sia rivolta verso l'interno del bicchiere. La carta dev'essere tanto larga da oltrepassare in larghezza per oltre tre millimetri l'orlo del bicchiere. La sua lunghezza invece è indifferente.

Lasciate la carta a questo modo per circa una mezz'ora in capo alla quale constaterete che, in conseguenza dell'umidità prodotta dal liquido, la carta si è rigonfiata di sotto e, per conseguenza, incavata di sopra per effetto della dilatazione, mentre gli orli longitudinali si sono rialzati e staccati dall'orlo del bicchiere.

Giunta a questo punto l'esperienza, prendete con precauzione la carta da uno de' suoi angoli e appoggiatela nuovamente sul bicchiere, ma rovesciandola, per modo che la parte rigonfiata si trovi esternamente. Posate con molta delicatezza su questo lato rigonfiato e precisamente al centr un piccolo tappo di flacone di farmacia, praticandovi sup riormente una fenditura nella quale collocherete una figu rina tagliata sulla carta. Posando il sughero badate di agi con mano assai leggera affinchè la convessità della carta no sia distrutta.

La vostra figurina, superba di essere il punto di mira d tutti gli sguardi resta seduta sul suo tappo, in una tran quillità ingannatrice, non dubitando del tiro che state pe giuocarle. In capo a qualche minuto, l'umidità ha eserci tata la sua azione sul lato inferiore della carta che tende rigonfiarsi verso l'interno del bicchiere; si produce un pic colo rumore: è la carta che si è piegata bruscamente e ve drete il tappo gettato in aria e insieme al tappo la vostr figurina.

GIUOCHI.

Sciarada I.

È il *primo* mio un articolo;
ti dà l'altro l'*intero*;
d'Italia il forte popolo
forma un bel *terzo* invero.
Dal mio *totale* tenebre
la notte più non ha.

Sciarada II.

1. Nota arcaica.
2. Luna arcaica.
Donna arcaica
del Vangel.

Rebus.

P ⊢ ⊢ R
P Pittura Scultura T

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Papa-vero.
2.ª Reggi-o.
Rebus. — Rami corti vendemmia abbondante.

L'arte e la moda

Primo vere! esclameremo per concedere una piccola soddisfazione a certi riformatori letterari. E sia. Tanto più che cambiandone due vocali non si cangia, per fortuna, il significato incantatore di questo nome, nè si fa doventar maschio ciò ch' eminentemente è femminino per grazia, per incostanza, per colore, per profumo, per infinite seduzioni: la primavera.

Ecco tornate le pellegrine d'Oriente, alle quali si appartiene la divisa sentimentale: *Le froid me chasse;* ecco i cornicioni de' tetti animarsi di lavoro, di cinguettii, d'amori.

Ma ecco pure, all'incontro, le nostre mondane rondinelle brune o bionde, prepararsi ad emigrare a stuoli e abbandonar le città co' loro fiori mezzo avvizziti e il caldo invadente.

Di fatti, cinque mesi di commedia di società sarebbero bastanti ad opprimere, a vincere, magari, la fibra d'un gigante. Ma

Fig. 1.

la fibra della dama è invincibile. Su' l finir d'ottobre, tornata di campagna con le guance soffuse di color di rosa e la cintura allargata di un paio di centimetri, ella si dà tutta allo studio d'impallidirsi con de' cosmetici parigini e di comprimere l'accademia greca del suo corpo nel cilizio inartistico d'un busto di raso: poi, coraggiosamente, comincia la serie delle riunioni mondane.

E la serie è senza tregua.

Lunedì: *soirée* dalla contessa M. — una *prima* dove si dà convegno quanto v'è nella città d'aristocratico per nascita, per censo, per eleganza; una specie di *meet* d'onde si prende lo slancio per la gran caccia invernale della vanità.

Martedì: ricevimento intimo della baronessa D. R.: — un' intimità capace di comprendere, s'intende, circa duecento persone.

Mercoledì: gran pranzo dalla signora W. — una esotica, la quale, disponendo di parecchi milioni, dispone, per conseguenza, di parecchie simpatie e fonde per qualche ora, ne' suoi eclettici salotti, gli elementi più disparati.

Venerdì: *raout* dalla principessa O. — dove tutti sanno che s'improvviserà qualche *sciarada in azione*... provata e riprovata da un secolo.

Sabato: primo ballo dal duca di F. — per i cui premi del *cotillon* si è messo sossopra i magazzi di tutta Italia meglio forniti d'oggetti giappone Sarà un sogno dell'Estremo Oriente!

E domenica, musica dal conte P. — un raffina pieno di spirito, che con la scu dell'arte trova modo di fermare virtù più in briglia nel suo delizio appartamento da scapolo, dove tut il resto della settimana corrono capricci più sfrenati.

I giorni, le settimane, i mesi su cessivi, lo stesso ritornello: *so rées*, *raouts*, concerti, ball pranzi, teatri; a due, a tre p sera: un'o gia di stof colorate, scintillii gemme, cascate d fiori, di mo bidezze trine: u orgia carni perla cee dall curve te tatrici, cui le ond della luc fittizia dàn no un aspe to candida mente fan tastico.

Nelle or diurne, altre riunion d'un carattere un po diverso; ma sempre pe lo stesso scopo: la caccia della vanità.

Brillant scorrerie a galoppo per la campagna, col busto model lato nell'abito da amazzone come in un marmo nero; a quando a quando la cerimonia d'un gran matrimonio, con le relative emozioni nel contemplar la sposina velata al par d'una visione sotto le ciocche simboliche de' fior d'arancio: emozioni che mettono per un quarto d'ora de' santi pen-

Fig. 2.

ɜri in testa... come le prediche qualche famoso oratore... Che ll'oratore, eh, quel padre X? na voce vibrante; una figura e, nella mezz'ombra delle na- ıte, spicca classicamente fra le eghe dell'abito domenicano. U- ı folla di signore pende dalla a parola, accompagnandola col usciar delle vesti di seta, col ıtinnìo de' braccialetti a catena, l sussurro de' respiri, e tutta ırmonia silenziosa ed oquente d'un pubblico mminile.

— Nata- ı!

— Oh, ca- ı! Guarda ie combi- ızione di ovarsi ac- ınto. Me immagi- ıvo, però, ie ci sare- i venuta.

— Figu- ıti! Predi- , su la ca- ità. Un ıl sogget- , vasto, olto vasto, si pensa quanti ge- ɜri di ca- ità ci so- ›. Dicono ıe farà ılle allu- ɔni tre- ende!..

E la da- ı elegan- converte cipiglio circo- anza in o scop- ɜtto di ri- infantile, ıorzato lla battis ta del fazzolettino.

E i dialoghi mondani, in quell'ambiente di pace di raccoglimento continuano da ogni parte in- ssanti producendo una specie di sordo bisbi- o che non è troppo in armonia colla santità l luogo. Ma che volete, quelle dame hanno nte cose da dire, senza contare le riflessioni interessanti che vengono loro suggerite alla vista delle buone amiche e delleloro acconciature.

— Hai veduto donna Elena là giù, a destra? No? Ha un cappello di paglia color acciaio a riflessi metallici, ornato di nastro roseo.

— Sarà il famoso cappello di cui mi parlò all'ambasciata d'Inghilterra. Ma, senti, per venire in chiesa, siamo giuste... non ti pare? Oh, ecco la marchesa. Ora le faccio cenno. A proposito, osservasti iersera com'era scollata?

— Taci, per carità. Queste scollature a cuore son de' tradimenti; chi le porta non se ne accorge. Io oggi farò infagottar di merletti la vita

Fig. 3.

d'un abito che m'ha mandato Morin-Blossier da Parigi... Questa predica m'ha scombussolata un poco, te lo giuro. Quanti peccati facciamo!

(Ma intanto è probabile che l'opera del gran sarto non sia toccata, e che la coscienza della donna bella si calmi appena fuori della chiesa).

Egualmente nelle ore diurne, a quando in quando, ha luogo una *sauterie* di bimbi: grazioso formicolìo di ciociare, d'arlecchini, di cavalieri fiorentini, dame veneziane, principesse Lamballe, *gitanas*, briganti calabresi ed altri piccoli amori che si rinsaccano tra il velluto e il raso, ballando fuor di tempo, s'impinzano di biscotti e di cicaleggi, s'ubriacano di sciroppi e di risa tra una polka e una quadriglia.

Queste sono ore semplici. Ma ci sono anche le ore complicate: quelle che la dama consacra alla politica, cioè allo spettacolo delle lotte di campanile o, più spesso ancora, delle baruffe personali che han luogo alla Camera nel nome forte e gentile della patria: un nome che dovrebbe esser la luce e invece è una trista ombra che ripara qualunque cosa.

Alle sedute parlamentari, la dama porta sempre un'acconciatura un po' vistosa: per esempio, un mantello cangiante verde e azzurro a ricami di giaietto, oppure lontra, tempestato di passamanerie; in testa, un cappello di velluto a larga tesa rialzata da un lato, ornato a gruppi di penne di struzzo; oppure una minuscola cappottina composta d'una rete d'oro e di gemme, con un ciuffetto roseo. Dopo di ciò, armata di grandi civetterie e di un piccolo binoccolo da teatro, la bella si stabilisce nella tribuna diplomatica, distribuendo intorno saluti e strette di mano, e lanciando giù occhiate e sorrisi all'oratore che costà l'ha attirata.

Pensate, ottimi borghesi creduli, ottimi borghesi che leggete le *tornate* della Camera a bocca aperta, pensate quanto calor d'eloquio, quanta ricchezza d'argomenti si debbano ad un sorriso, ad uno sguardo muliebre che piove dall'alto su di un'arida discussione industriale o finanziaria. Tanto che dopo una votazione si potrebbe dir con sicurezza come dopo un dramma di sangu Cerchiamo la donna.

E via dalla seduta parlamentare. Ma prin di pranzo c'è un *five o' clock tea* in due o tre ca di moda; c'è un'infinità di visite da fare e ricevere... Oh, Dio, ci son le fatiche d'Ercol è innegabile!

Benedetta, dunque, la primavera e il *ripo* ch'ella porta seco!

Fig. 4.

Ma che dico? Prima d'emigrare da questo cam d'azione bisogna assistere alle corse, appassiona pe' cavalli più alto quotati, inaugurare la se degli abiti vaporosi e delle paglie.

A proposito, vi ho — prima di far punto da dir quattro parole su le novità più leggia della stagione che attraversiamo: la più soa la più poetica di tutte.

Poi che, principalmente, il cappello dà il to al vestiario, vi presento qui tre cappelli che sembrano d'un gran buon gusto. (fig. 1). Que di sopra è di paglia inglese color grano; n di nastro di moerro celeste pallido. Mazzo viole-mammole e penne nere di struzzo. Il ca

ello *Basquaise* è paglia di riso grigia, col fondo a ... no. Drappeggio di ... elle di seta *miroir* celeste pallido e oro; nodo di nastro di raso ciliegia. Grappoli d'uva bianca e uva nera, a uso *aigrette*. La cappottina è di paglia fantasia *mordorée*, col cocuzzolo alquanto appuntuto. Bordo composto di cappi di nastro di raso rubino e dahlia. Un ciuffo di cappi di diversa altezza è fermato da un *motif* d'acciaio e di rubini. Nastri, per sotto la gola, del medesimo raso.

Ancora un cappello rappresenta la fig. 2: una graziosissima cappottina dal fondo di giaietto faccettato. Dinanzi, sorgono delle ali di tulle perlato, fermate da tre *cabochons* faccettati. *Aigrette* nera leggerissima. E questa figurina gentile di donna indossa pure un bavero de' più simpatici, composto d'un *emmècement* di velluto tagliato a smerli appuntuti, d'onde esce un falpalà di tulle perlato. Collo a drappeggio, fermato dietro, come il bavero. Rosetta di velluto su le spalle. Questo bavero è buono a mettersi su tutti gli abiti.

Un bel corsetto da pranzo ve l'offre, o signore, la fig. 3: corsetto di mussolina di seta color avorio, ornato di pizzo crema, con dinanzi una girandola di perle madreperlacee simili alle perle vere. *Choux* di velluto *miroir* color rubino chiaro posto un po' sotto la spalla.

Elegantissima, per una *garden — party* è l' acconciatura che segue (fig. 4), tolta a modello da una fotografia: abito di crespone bianco, guarnito d' una doppia berta di mussolina di seta pieghettata a macchina. Spalline — risvolti di velluttina bianca con applicazioni di *guipure* di Venezia. *Choux* di mussolina di seta.

Per passeggio, raccomando poi questo vestito (fig. 5) È di lana leggiera *vieux rouge*, con basca, berta e plastrone di velluto *miroir* assortito, e, se si preferisce, di velluto nero.

Fig. 5.

.... Per l'albo:

Chi non ha appreso a perdonare non ha appreso a vivere.

Marchesa di Riva.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 23 Marzo al 5 Aprile 1894)

La liquidazione di fine mese ha proceduto benissimo, e non si ebbero a deplorare inconvenienti nè catastrofi; ma nonostante ciò, la nota caratteristica di quest'ultima quindicina fu che la Borsa venne poco frequentata e vi si fecero pochissimi affari.

Se ciò debba attribuirsi alle feste Pasquali od alla stagione primaverile lo ignoriamo, ma è un fatto che, non mai, come ora, gli speculatori dimostrarono tanta apatia.

Però, sbaglierebbe di grosso chi credesse di trovare la ragione della apatia anzidetta nella riduzione che subirà la nostra rendita, ove, come ha progettato il Ministro Sonnino, la si colpisca del 20 per cento per tassa di ricchezza mobile. Sui mercati esteri la nostra rendita è ancora ben sostenuta, e tutto induce a credere che i nostri titoli 4 $^0/_0$ continueranno ad essere ricercati da quanti, in Italia ed all'estero abbiano capitali disponibili, e vogliano impegnarli in valori di Stato solidissimi.

Piuttosto, secondo me, la scarsità degli affari, va attribuita alla depressione dello spirito pubblico, ed alla incertezza che vige ancora fra noi riguardo ai mezzi per attuare le nostre finanze. Infatti, ormai non è più ùn mistero per alcuno che la Commissione parlamentale dei *quindici* è fermamente decisa a non accettare *in blocco* le proposte dell'on. Sonnino; e, siccome si dà pure per certo e positivo che l'on. Crispi intende di attuarle tutte quante, non è per nulla improbabile che egli sia risoluto a procedere alle elezioni generali, ed a chiedere al paese se sia o no disposto a fare i nuovi sacrifici ch' egli ed il suo collega delle finanze reputano, non solo utili e necessarii, ma assolutamente indispensabili.

Una buona notizia, che giova sperare si verifichi, è quella che, fra breve, tanto la Banca Generale, quanto il Credito Mobiliare Italiano, potranno riaprire i loro sportelli e riprendere le loro operazioni. Infatti, se è vero, come pare lo sia, che le Banche di emissione siano disposte a venire ad un amichevole accomodamento con quei due Istituti, a questi sarà agevole il risorgere e prosperare contribuendo, come per il passato, ad aiutare il progresso economico del nostro paese.

Eccomi ora a riassumere brevemente le più importanti notizie finanziarie estere.

La società degli Immobili di Francia, a cui la fallita Banca di Sconto di Parigi deve oltre 40 milioni di franchi, ha presentato testè alla assemblea generale degli azionisti il suo bilancio, che si compendia nelle seguenti cifre:

Attivo: 80 milioni di franchi.

Passivo: 120 milioni di franchi.

Sebbene quel bilancio sia tutt'altro che soddisfacente, l'assemblea generale, a grande maggioranza, decise che non si debba procedere allo scioglimento nè alla liquidazione della società.

Per l'esercizio 1893, la banca internazionale di Parigi distribuiva un dividendo di 25 franchi per azione, cioè superiore di 3 franchi al dividendo dell'esercizio precedente.

Nell'ultimo esercizio finanziario, che si è chiuso il 31 marzo decorso, le entrate del tesoro, in Inghilterra, ammontarono a 98, 297, 362 lire sterline, e superarono di 686, 783 lire sterline le entrate dell'esercizio precedente.

Il governo dell'Austria-Ungheria si accinge a riscattare la rete ferroviaria austriaca, pagando una somma annua che si ritiene debba superare i 9 milioni di fiorini, la quale somma permetteva di estinguere le obbligazioni ferroviarie, e di distribuire un dividendo annuo di almeno 25 fiorini per azione.

I cambi subirono queste variazioni:

	23 Marzo	5 Aprile
Francia, a vista	114.32	113.67
Londra, a vista	28.83	28.62
Berlino, a vista	141.10	140.22

La Rendita ebbe i seguenti prezzi sui nostri mercati:

	23 Marzo	5 Aprile
Rendita 5 $^0/_0$, contanti . . .	87.27	86.85
» » fine mese . . .	87.35	87.07

Ecco ora le variazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri:

	23 Marzo	5 Aprile
Parigi	76.45	76.56
Londra.	76.$^1/_8$	76.$^7/_8$.
Berlino.	76.30	76.10

Azioni.

	23 Marzo	5 Aprile
Ferr. Merid.	602.00	606 —
» Mediterr.	463 —	460 —
Banca Naz. Ital.	925 —	920 —
Cred. Mob. Ital.	155 —	157 —
Banca Generale	76.50	80 —
Navigazione Generale	262 —	261 —
Costruzioni Venete	30 —	30.50
Cassa Sovvenzioni	8.00	8 —
Raffineria Lig. Lomb.. . . .	215 —	205 —
Lanificio Rossi	1191 —	1194 —
Cotonificio Cantoni	376 —	351 —
» Veneziano	200 —	200 —

Obbligazioni.

	23 Marzo	5 Aprile
Meridionali	300.50	294.50
Italiane Nuove 3 $^0/_0$	277 —	276 50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 $^0/_0$.	467 —	469.50
» » 4 $^1/_2$. $^0/_0$	478 —	479 —

Milano, 6 Aprile 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.

Natura ed Arte. B. Console inc.

In pellegrinaggio.

(Quadro di Nardi).

ARTE A ROMA

Intorno alla LXV Esposizione di Belle Arti in Roma, 1894

Si è detto che la parola non ha nessun valore senza l'idea: nello stesso modo che un diamante non può brillare senza un raggio di uce riflessa dalle sue sfacettature. Ma l'idea il raggio, vengano da intelletto supremo o lal sole, trovano nella parola e nel diamante utta la loro forza d'irradiazione, onde il senso l'animo si riscaldano ed assurgono all'emo- ione poetica della luce riflessa della gemma, lell'idea riflessa dalla parola. E vi sono dia- nanti men fini, mal scelti o mal lavorati, che ntorbidano la luce e la sparpagliano senza ffetto: e così avviene dello splendore dell'idee ndegnamente incorporate in una forma infe- iore al loro valore emozionale ed estetico. Raggi di luce, idee, sentimenti sciupati dalla resunzione e dall'inesperienza degli artefici, e ne trovano ad ogni piè sospinto nel mondo ell'arte, dove ha corso soltanto la perfetta ompenetrazione degli elementi estetici, la su- lime trasmutazione dell'idea e del sentimento ella forma.

Il maggiore sconforto che reca all'animo del visitatore questa *Sessantacinquesima* mostra della *Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti*, vien meno dalla mancanza di un numero sufficiente d'opere magistrali, che dal troppo frequente incontrarvi in opere che non hanno raggiunto la loro finalità artistica: opere mancate, incomplete, involontarie, inespressive.

Quelle opere vi cacciano nell'animo la tristezza uggiosa che produce ogni spettacolo d'impotenza, l'iquietudine irritante di uno sforzo che non abbia uno scopo, o, avendolo, non lo raggiunga.

Nulla di più sgradevole per l'occhio imparziale del palese squilibrio tra il tema, il motivo del soggetto e l'opera: onde si accentua la presunzione di voler fare ciò che non si sa fare; nonchè l'incompatibile leggerezza dell'artefice, al quale manca la sapienza delle difficoltà del magistero dell'arte, la religiosità e il rispetto per l'ideale.

Questi artistelli, che invece di dirvi con l'opra suggestiva: ecco com'io penso e sento, ecco com'io vedo il colore e sviscero i mi-

steri della forma, ecco come io soffro l'ideale e di quali sogni mi vado torturando l'anima, vi dicono: ecco come io mi diverto a passare il tempo, ch' altri impiega a passeggiare, a giocare al domino, a fare all'amore; quegli artistelli che vi mettono sott' occhi i loro quattro palmi di tela dipinta e catalogata, con un titolo che vi fa pensare a finezze e vigorie d' ispirazione geniale, e vi procurano, invece, il disgusto di conoscere quale grado di petulanza stranissima essi portano nelle loro confidenze con l'Arte; a quei artieri del pennello io auguro un compratore, gli elogi della critica compiacente, le strette di mano dei colleghi — onde perseverino a lavorare alla brava, in maniche di camicia, a tempo perduto, tanto per non oziare, senza scrupoli e fisime restrittive. E lo auguro loro di cuore, sinceramente, per il meglio del civile consorzio, al quale certo ne verrebbe maggior danno se, invece di giocare coi pennelli e la tavolozza, questi artistelli giocassero con le bilancie del droghiere o al deschetto di Crispino. In fondo, operando così, non fanno male a nessuno: e per i molti soggetti che sciupano, ne va un qualche utile ai negozianti di tele e colori; pei quali la fine del pazzo dilettantissimo sarebbe una vera sciagura.

A noi che guardiamo per il sottile, e non sappiamo ridere e scrollare le spalle quando ci capita d' imbatterci nella volgarità, sotto qualunque aspetto si presenti; e assai più quando la troviamo in via di darsi bel tempo col fare il solletico alle muse; a noi, un'Esposizione nella quale sovrabbondano le opere insignificanti, mancate o arfasatte, può benissimo dare la spinta ad un piccolo sfogo di sdegno! Ma che nuoce e importa ormai al pubblico, se la città dell'Arte va ogni dì più popolandosi di libertini! E non basta fosse una sola opera magistrale, per redimerlo delle impressioni sgradevoli che gli vengono prodigate dalla mediocrità e dal dilettantismo?

Mettiamoci adunque alla coda del pubblico, che nel suo buon senso naturale c' insegna molte cose, appunto perchè non ha professione di saperne profondamente alcuna — e si lascia guidare dell' istinto, che lo illumina più presto e meglio del ragionamento più sottile, condotto a fil di logica. Mettiamoci alla coda del pubblico e cerchiamo di spiegarci le sue instintive preferenze: del pubblico che afferma la propria dignità estetica passando indifferente dinnanzi alle opere che non gli par-lano agli occhi, all'intelletto, al cuore; e s[i] arresta e si compiace per quelle che socializ-zano in forma intensa e suggestiva un sog-getto, un'emozione, un'idea, un' individualit[à] d' artista.

*
* *

E molto più direbbe a mio avviso il si-gnor *Avanzi* col suo quadro *Montagna Alba* s[e] invece di trattare il vero di pratica, ne avess[e] penetrato con maggiore ingenuità il mister[o] non sacrificando i dettagli al preconcetto de[l]l'intonazione generale della sua tela; intona-zione più voluta, che sentita attraverso il m[o]tivo: libertà di spirito e di tavolozza che g[li] avrebbe giovato a stemperare, a difonder[e] con più agilità le *nubi*, che si appesantiscon[o] sul cielo del suo paesaggio. Quelle nubi, appunt[o] per sostenere i toni fondamentali dell'insiem[e] dell'opera, si fecero folte, massiccie e biaccos[e] e perdettero ogni trasparenza, ogni morbi-dezza di luminosità e di forma.

*
* *

Se togli la romanticità pittorica del motiv[o] ricercato oltre il compatibile con gl'intendi-menti dell'arte contemporanea, se togli il sce-nografico della composizione in cui l'autor[e] tagliò il suo quadro, parmi che il *Castello* [d'] *Astrua* di *Bertolla Cesare*, sia un lavoro d[i] buona coscienza, e tocchi all'espressione suf-ficiente a darci un saggio di tavolozza: tavo-lozza che, in maggiore ampiezza e novità d'in-tendimenti artistici, io credo posso assurger[e] ad una felicissima interpretazione di un buo[n] partito di colore.

*
* *

La smania di orientalizzare Venezia, più ch[e] non lo comporti il suo carattere pittoresc[o] — che bastò e basta alla gloria della su[a] scuola — ha esquilibrato la tavolozza del signo[r] *Massoni Egisto*. Egli non è il primo, nè sar[à] l'ultimo, a studiare e tradurre i misteri de[l] colore della città delle lagune, con gli occh[i] abbarbagliati dall'orientalismo. Ed è così ch[e] l'autore, per far chiaro e luminoso più del ver[o] ci presenta una *Cà d'oro* immaginata sull[e] rive del Bosforo, un *Canal grande* al Cair[o]. Ed è così che quella sua Venezia, più lumi-nosa e soleggiata del vero, diventa pittorica-mente porcellanosa, e perde tutte le seduzion[i] che il Canaletto sapeva leggervi studiandol[a]

nella propria atmosfera, che non ha bisogno di orientalizzarsi per diventare pittoresca ed ispiratrice.

*
* *

L'*Avanzi* ci torna sott'occhio, con un *Aprile* volontario; ma, questa volta, nel senso buono della parola. La tela è dipinta con vaga semplicità; v'è coscienza d'osservazione e prontezza di tocco; agilità di mano e serietà d'intendimenti: tutte cose che concorrono all'efficacia estetica del quadro. Infatti esso rende e trasmette il primo risveglio della vita dei campi, il primo loro verzicare, l'intiepidirsi dell'aria dopo le ultime piogge d'inverno.

*
* *

Arte e fiori, che pare il titolo di una romanza da pianoforte e per salotto, è il motivo che ha servito a sbizzarire il pennello del sig. *Ioris Pio*, al quale cure artistiche di maggior lena devono, certo, aver tolto il tempo a prodursi in questa esposizioncella con opere degne di lui.

*
* *

I tre quadri del signor *Giuseppe Giusti:* al catalogo *Aratro*, *Scirocco*, *Tevere*, stanno fra i pochi che giustificano la loro presenza in una pubblica mostra. Essi rispondono ad un vero saggio di ricerche volontarie e intelligenti, compiute con sincerità artistica, per risolvere alcuni problemi tecnici ed estetici della pittura contemporanea. Il Giusti, certo, non ignora, quanto, in quella sua maniera d'intendere il paesaggio si è fatto all'estero e in Italia, ed in quello stato d'animo ha proceduto ad esperimentare per se stesso gli ideali della modernità: e parmi sia riuscito a trovarsi ad esprimersi con non comune valentia di pennello.

Dei suoi quadri io preferisco *L'Aratro*, nel quale uno sprazzo di sentimento *fontanesiano*, nonchè la veramente artistica interpretazione del soggetto, trasfondono nell'animo dell'osservatore la sacra solennità del lavoro che prepara la terra alla fecondazione.

*
* *

È in sull'imbrunire; la luna diffonde a stento il pallore crepuscolare dei suoi raggi nel paesaggio. Un sentiero fra i colli, che allungano la schietezza d'ombre della luce che si spegne nel violetto. Un branco di capre, ammucchiate dietro al guidarello, sale a mattina, frettoloso di ritornare alla stabbio, un gregge di pecore s'è già avviato a ponente — verso la macchia. — Al fuoco della tela: un pastore e una pastorella si scambiano un bacio; un bacio onesto a fior di labbra, d'una sentimentalità madrigalesca, alla Boucher; un bacio poetico come l'ora, il luogo e il linfatico pallore della luna. E quel bacio vuol dire: arrivederci *A domani!* L'opera risente il gusto del paesaggio toscano, dove la vita campestre è ingentilita dal costume. Ricorda il Naldi; e in quel sentimento è forse troppo spinta. Però è opera dipinta e disegnata con gusto e terrebbe il suo posto anche in una esposizione di quadri di ottima scelta.

*
* *

La Trasteverina del sig. *Coromaldi Umberto* è un quadro condotto con piacente sentimento di modernità, ed è una buona pagina di pittura psicologica. Essa descrive, con evidenza pittoresca, un tipo: con caratteri presi al vero, senza fronzoli e con impeto d'ispirazione. È un'ingegnosa reazione contro le banalità del *costume*, è una protesta estetica contro l'invasione del *ciociarismo* e del *trasteverismo* pittorico industriale, che invade l'esposizioni e le vetrine dei negozianti di arti belle. — E, quello che importa di più, essa è un'opera d'arte vigorosa, con tutte le vibrazioni d'un ingegno veramente ispirato e capace di trovare nella tavolozza il linguaggio espressivo di quanto vede e sente.

Quella popolana dalla folta capigliatura rossiccia arruffata, dallo sguardo fiero, senza dolcezza di femminilità, dai lineamenti rinsolcati; quella figura che si avvolge in una sciarpa di lana nera, senza alcuna preoccupazione di civetteria, tanto per coprirsi; quella trasteverina del Coromaldi è il moderno prodotto del suburbio di ogni grande città, ed è vera a Roma, quanto lo sarebbe a Parigi, ovunque la miseria e la precoce esperienza di tutte le crudeltà della vita elaborano l'anima e il corpo dei tipi del lastrico, iniziandoli alle vergogne del postribolo e dell'ergastolo. Coromaldi fece della buona contemporaneità pittorica; ha espresso con giovanile gagliardia di pennello, il fondo tragico di una delle più grandi miserie della vita cittadina. E il suo merito è appunto di essere rimasto pittore, valendosi, con molta intelli-

genza, dell'espressione pittoresca dei soggetto morale della sua tela.

Intorno alla figura di questa trasteverina gioca felicemente l'aria e la luce; una luce calda e violenta, che mette in pieno rilievo l'espressione d'ingenua improntitudine di quella ragazza; di quella testa piena di mestizia e di laida malizia.

La testa e la sciarpa nera, in viva corrispondenza di ben intesi rapporti pittorici, toccano ad armonie vigorosissime di colorito, alla pratica del chiaroscurare; e sono di fattura robusta, larga, riassuntiva, di pennello che raggiunge i suoi fini estetici col tocco modellatore.

*
* *

Rivedo *Egisto Loncerolto*, che — nel suo «*In giardino*» — abbandona le grazie opulenti e petulanti delle popolane di Venezia, per la grazia di un motivo campestre; impersonata da una contadinella che ci volge le spalle, mostrando la delicata figurina che si modella col rincorrersi de' vaghi ondeggiamenti dell'anche, del dorso, della nuca. È un quadro tenero di sentimento e di tinte. Il paesaggio è in dolcissima armonia pittoresca col roseo stinto del corsetto, e col cilestrino sbiadito della gonnella, che mal celano la freschezza d'un corpo e d'un'anima primaverili.

*
* *

Il pittore *Innocenti Camillo*, nel suo quadro *E non viene!*, ci dà una monelleria di *rapin* parigino; ed un buon saggio di tavolozza nel *Ritratto*. Non amo la pittura effervescente, quando, piuttosto che allo schiumeggiare dello sciampagna, mi fa pensare ai chiari d'ova battuti. — Comunque, i miei gusti a parte, credo che l'opera, nelle intenzioni del suo autore, raggiunga il suo fine artistico; un fine illustrativo, che ha il suo pubblico e i suoi ammiratori.

Intorno al ritratto dell'Innocenti ci sarebbe molto da discutere, riferendoci alle magistrali opere di Tallone e a quelle dei moderni ritrattisti francesi. — Ma il pubblico non ci darebbe retta, ed è meglio tirar via. Conforta intanto il vedere che l'autore è persuaso dell'importanza che nel ritratto assume il carattere fisionomico in ordine morale e pittorico. — Ma se è anche vero, che pei supremi intendimenti dell'arte, il ritratto, tutte le volte che non riproduce una grande personalità storica e sociale, dev'essere un quadro; non so quanto e se l'Innocenti abbia provveduto alla fama della sua tavolozza.

A mio avviso, il ritrattista artista, data giusta soddisfazione ai gusti del committente, per ciò che riguarda la somiglianza, deve darsi gran pensiero del tempo in cui la sua opera si intitolerà *ritratto d'ignoto*. Cioè, deve preparare al suo quadro la possibilità di passare dal santuario dei ricordi di famiglia, alla gloria delle pubbliche pinacoteche. — Poichè avviene di rado che un buon ritratto sia un'opera d'arte.

*
* *

Indubbiamente la signora *Weber Maria*, maneggia il pennello con vigorìa non frequente nel suo sesso, e, nelle tre tele esposte, fa bella mostra della preparazione che ha preceduto la sua attività artistica, studiando con amore le opere dei maestri da lei preferiti. Peccato che la volonterosa artista, non abbia troppa fermezza nel seguire un indirizzo artistico preciso. Le sue tele sovrabbondano di cosmopolitismo pittorico, con predominio d'accento tedesco, accurato e rigoroso nello scrivere, più che nel dar corpo alla forma.

*
* *

Capisco e godo l'ideale di Kranach, che si compiace degli effetti pittorici prodotti dalla porpora di un cappello cardinalizio sul capo di una cortigiana.

In quell'amalgama perverso di sacro e mondano ci trovo una bell'anima di pittore, a cui sorride la festa cromatica che ne uscirà per la sua tavolozza.

Ma non simpatizzo col signor *Galli Luigi*, il quale, nel suo quadro *Gesù in disagio* perverte il sentimento di una *Sacra famiglia* quattrocentista, e si ferma al burlesco della parodia, e non tenta, o almeno non riesce, salire all'espressione del decadismo morale e pittorico del suo soggetto.

*
* *

Pompeo Mariani, sempre presente alle esposizioni e a se stesso, ha mandato a Roma cinque quadri. Il simpatico pittore lombardo è oramai troppo noto per ch'io m'intrattenga a parlare del merito di quei lavori. È sempre lui, con la sua foga geniale di forte pennelleggiatore. Soltanto, pago un debito di amicizia avvertendo ch'egli va ogni dì più abbandonandosi alla sua

facilità, e arriva a meccanizzare, in forma nocevole, ciò che in lui, nel suo bellissimo ingegno di pittore poeta, vuol essere trattato con rispetto intellettuale.

*
* *

Gli *studî del Biellese* della Sig. *Bosso Amalia*, parmi siano meno il prodotto genuino dell'osservazione del vero, che quello della influenza patita degli accenti del paesaggio di Lorenzo Delleani. Nè bisogna dimenticare, che il maestro piemontese è troppo fisionomico, per lasciare chi si prefigge imitarlo, nella libertà di spirito, che sola ci permette esprimere qualche cosa di nuovamente veduto e sentito.

*
* *

La Fede del pittore *Eroli* è, senza dubbio un'opera seria — alla cui vista l'occhio si diletta e l'intelletto si compiace; ma, nello stesso tempo, il sentimento si mette in disparte e non partecipa a quella giusta ammirazione. Essa è una fede sentita attraverso la quietudine di spirito di chi *pratica* senza entusiasmo, e supplisce all'estasi allettando la fantasia con lo splendore del culto. E la fede degli altari di lapislazzuli, incrostati di bronzo dorato. E, infine, la mala fede che può ispirare un artista alla fine del secolo decimonono; è un quadro di elegante raffinatezza religiosa — E chi l'acquista potrà appenderlo senza scrupolo tanto alle pareti di un salotto da ricevimento, quanto sugli altari di una cappella gentilizia.

*
* *

Il *Ritratto* del Ballo Edoardo è tutto dipinto bene; non fa una grinza — di un colorito signorilmente tranquillo.

Quest'opera ha una grand'aria di soddisfazione; mostra di essere contenta di sè, del suo modello e del suo autore: di non aver più nulla a desiderare per affrontare il giudizio del pubblico e della critica. Pressapoco quanto dev'essere contento l'originale del suo sarto, del suo cappellaio e del suo calzolaio, e di tutta la *sciccheria* industriale che contribuì a renderlo così lucido e piacente. Il pittore, a cui toccò illustrare con bravura di pennello tutta quella sciccheria di costume moderno, deve certo aver rimpianto i tempi dello spadino, delle bracche corte e della parrucca, quando v'era sempre la via di ricavare del pittoresco riproducendo l'eleganti albagie di un giovine signore incipriato.

*
* *

Alle strette non potrei negare che anche il cadaverico non possa avere del pittoresco. In certe condizioni può dare delle grandi ispirazioni. Lo dicono i freschi del Campo Santo di Pisa. Ricordo che il pittore Gaidano, nel suo quadro *I delusi*, ha trattato con realismo audacissimo il soggetto di due amanti asfissiati, in stato di avanzata decomposizione cadaverica. Non mi sorprende adunque il motivo scelto dal signor *Galleli Massimo*, per esplicare le sue facoltà artistiche. Mi sorprende invece, che volendo essere crudelmente realista, egli non siasi bene informato sulla morte degli eroi della carbonella.

Quella sua *Abbandonata!* che incadaverisce comodamente seduta sulla proda del letto, guardando la fotografia dell'uomo che l'ha spinta al suicidio, e muore senza sentirsi mancare il respiro, è un errore che offende il senso comune, tale da rendere vane le poche qualità pittoriche della tela. E lo dico con franchezza, perchè parmi che il signor Gallelli in opera più ragionevole e di minore pretesa, potrà sempre darci miglior saggio del talento che la natura gli ha gratuitamente prodigato.

*
* *

Più ci si allontana dal cuore della mostra, ch'è il salone centrale, e più rare diventano le opere interessanti.

Fanno però onorevolissima eccezione a questa infrequenza di cose belle, i coscienziosi *studî dell'Umbria* di *Stefanari Attilio*. Elegante e vigoroso, felicemente dotato di tutte le virtù del mestiere, egli è scaltrito nella scelta squisita dei motivi, abilissimo nello sviscerarne la poesia e il colore.

Lo Stefanari conosce a perfezione la capacità artistica dell'acquarello; egli sa che la tecnica di quel genere di pittura è impropria a trattare con vigoria sufficente il paesaggio passionale, perciò s'accosta ai motivi che consentono un'esecuzione sintetica, rapida e superficiale. In questi studì dell'Umbria l'artificio dell'acquarello tocca il poetico dell'espressione, conservando il proprio carattere

di vaporosa semplicità; esprime molto senza cadere nell'ibridismo dell'acquarello che vuol arieggiare la forza del colorito ad olio.

* * *

Fra coloro che in questa povera mostra socializzano un buon soggetto pittoresco, e vi portano un contributo di idee, di sentimenti, di volontà, va nuovamente segnalato il Nardi, per un *Pellegrinaggio* abbastanza scelto di colore, di buona composizione, di probo disegno.

A quest'opera nocciono certi accenti ricercati; alcune figure che mostrano troppo la vaghezza di farsi ammirare e perciò non si fondono con la passionalità del soggetto. Fra quei pellegrini che battono la via polverosa, sotto il dardeggiare del sole, spinti dal fanatismo al lontano santuario, ve ne sono parecchi che si gingillano a mettere in posa accademica le loro forme di modelli di professione. E nei panni dell'autore io li avrei lasciati all'ozio della gradinata di piazza di Spagna.

* * *

Il Cattivo tempo del *Lacetti Valerico*, insieme a una *Villa Borghese* di *Ceccarini Alessandro*, i succosi *pastelli* di Tropea Cesare e alcuni buoni studî di teste del Coromaldi, la marina del signor Knüpfner, sconciata da una *Sirena* completano l'elenco delle opere che mi hanno interessato in questa esposizione, che non ha un capolavoro.

ALESSANDRO STELLA.

L'INNESTO DEL VAIOLO

L'argomento non è geniale, eppure ha eccitato l'estro di molti poeti, tra cui uno grandissimo, e di uno scultore, che è per certo uno dei maggiori che abbia l'Italia. Però ogni tutela della salute umana, ogni presidio della bellezza, oltre l'interesse umanitario e il valore scientifico, hanno attinenze innumerevoli, profonde, delicate col sentimento, e quindi coll'arte.

La pratica dell'innesto del vaiolo c'è venuta dall'Oriente, ma penò molto a spandersi, trovò contraddizione e diffidenze, che non sono ancora cessate. Il morbo, violento e sterminatore, fu dapprima disarmato, o, se vi piace meglio placato là dove erano anche maggiori le sue stragi, e in quei paesi ove la nostra stirpe ha singolare bellezza e si mostra in tutta la sua gagliardia, vo' dire nel Caucaso. Lassù, fra quelle asprissime montagne, non ancora violate dalla Russia, praticavasi, l'innesto, più che altro empiricamente, diresti istintivamente — per preservare il fiore della bellezza, in ispecie femminile, che è decoro del paese, e, pur troppo, fonte di lucro: le più venuste fra le Circasse e le Georgiane erano, e sono tuttavia, serbate agli harem. L'innesto facevasi con pompe e cerimonie bizzarre, come per dargli prestigio ed efficacia anche maggiore.

Gia non l'attende in Orïente il folto
Popolo che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demone.
Poi che il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone

Per quanto si dice, una vecchia di Salonicco introdusse a Costantinopoli, verso il 1710, l'uso dell'innesto, che diceva aver appreso dalla Madonna, per la quale richiedeva candele votive, e molto prezzo per se, indizio che quella pratica non era poi tanto diffusa presso i Turchi, al principio del Settecento, come comunemente si afferma. Ben era diffusa presso i Cinesi e presso altri popoli del lontano Oriente. Quell'avveduta gente

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non più recidiva in salvo torna.
Però di umana gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso...

Reputavasi che fosse perfetta la virtù di quell'inoculazione, cioè che preservasse per sempre dal morbo: confidenza che i fatti scossero d'assai.

Due medici che dimoravano in Costantinopoli, Emanuele Timone e Giacomo Pelarino, ignoro se greci o italiani, cercarono per i primi di spargere in Europa così utile pratica, e pubblicarono nel 1713 l' *Istoria del vaiolo che si fa spuntare per mezzo dell'innesto.* Ma fecero poco frutto. Ben altro ne raccolse Mary Wortley Montaigue, quella culta dama inglese che percorse l'Asia turca e ne diede relazioni gustatissime, tradotte in molte lingue. Moglie dell'ambasciatore inglese presso la Sublime Porta, conobbe la pratica di quella vecchia medichessa, di cui si è detto, e con pronta fiducia sottopose all' innesto, nel 1717, un suo figlioletto di sei anni; quindi a Londra, nel 1721, dinanzi tutta la Corte fe' innestare una sua bambinetta. Diedesi attorno, con quello zelo che è nelle gentili anime, a far propaganda, e trovò seguaci e imitatori nella classe più eletta della società inglese:

O Montegù, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eusino a noi recasti?

Se non che, si levarono da ogni parte le querele, in particolare delle madri, contro una pratica, che sembrava crudele: e occorse del tempo parecchio perchè scemasse la comune ripugnanza, alla quale era troppo facile trovare argomenti di critica e di opposizione:

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo ben e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

D' altra parte era anche vero, che, sul principio, in Inghilterra l'inoculazione perchè eseguita su pochi, e con poca cautela, non avea quasi per niente servito a domare il contagio; anzi alcuni medici pensavano che contribuisse più che altro a fomentarlo.

***

I versi citati, che molti hanno a mente, se non sono fra i più belli del nostro Parini, hanno per certo intento civilissimo: e tornano a lode, così dell'arte che mira senza posa « verso il vero, verso il buono », come della nostra città che non fu delle ultime ad occogliere l'ingegnoso trovato dei Circassi. Anche da noi il fiero morbo imperversava: e il Poeta ne descrive la violenza e i fatali procedimenti:

Fra le tenebre membra orribil siede
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale a i più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa,
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti

Sino dal 1757, la *Raccolta Milanese*, periodico meritevole di maggior menzione di quella che se ne fa comunemente, pubblicava, tradotta, con note, la *Istoria del vaiolo* dei medici Timone e Pelarino. Però anche fra noi levarono la voce contro l'ardita novità i nemici di ogni civile avanzamento, pretestando anche scrupoli religiosi: singolare davvero che si facesse entrare la religione dove non aveva proprio niente a vedere: ma la bigotteria e il fanatismo si alzarono quasi sempre a combattere le più utili invenzioni. Se ne meraviglia, e insieme se ne affligge il generoso Poeta:

Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contro ragione or di natura abusa,
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contra a i consigli di tal madre insorge.

Tanto signoreggiò il pregiudizio da mettere non poco ostacolo alla diffusione dell'innesto. Non mancò nullameno lo zelo dei meglio intendenti. Nel 1762 si stamparono, pure in

Milano, *Tre consulti in difesa*, scritti da tre teologi toscani, per combattere quelle superstiziose stoltezze. Si fe' udire anche la franca voce di Pietro Verri, che, due anni dopo, nel *Caffè* sosteneva con vigore il provvido trovato.

E fuori di dubbio che questi ed altri scritti debbono avere servito, fra l'altro, a richiamare l'attenzione del nostro Parini sovra un soggetto, nel quale il pregio dell'attualità andava a paro coll'importanza; ma se dall'attualità egli prende le mosse, il Poeta sa, giusta suo costume, elevarsi nelle regioni più pure dell'arte, e l'alto scopo che si prefigge suscita e modera insieme il suo estro. Molto senso fece al poeta il terribile morbo, quando vide, per esso, in fin di vita, il suo amato alunno Imbonati, della cui guarigione s'è rallegrato poi tanto, traendone ispirazione ad una delle sue odi più didascaliche ed efficaci, l'*Educazione*.

Tra i primi e più zelanti propugnatori dell'innesto del vaiolo in Lombardia è da ricordare il dottore Giammaria Bicetti di Treviglio, intimo amico al Parini, che, lode invidiabile, gli rivolge nella sua ode due volte l'affettuosa parola, come per confortarlo a proseguire nell'ardua propaganda:

> Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
> Questa del viver suo lunga speranza:
> Più dell'oro possanza
> Sopra gli animi umani ha la bellezza.
> E pur la turba ignara
> Or condanna il cimento,
> Or resiste all'evento
> Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
> I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Il medico trevigliese, il cui nome per la virtù della musa pariniana non andrà mai dimenticato, sperimentò sopra non pochi l'utilità dell'innesto, scrisse lettere informative ed eccitatrici ad illustri colleghi milanesi e non milanesi, che poi raccolse nel volume *Osservazioni sull' innesto del vaiolo*, edito dal Galeazzi nel 1765. L'ode pariniana venne appunto pubblicata per la prima volta in fronte a questo libro, ed in fine c'è una canzone di Parmindo Tessalo per la morte di vaiolo di Don Filippo di Borbone, infante di Spagna, che al paragone vale proprio pochino.

* * *

Se non che al felice trovato orientale, che lentamente faceva sua via, e s'andava qua e là raccomandando per insistenza di medici e di letterati, mancava l'ultimo suo perfezionamento, mancavano quelle precise norme che sole valgono ad appagare la scienza e le scrupolose ragioni della salute.

Giuseppe Parini.

A questo proposito tornò opportunissimo lo spirito di osservazione del medico inglese Edoardo Jenner. Nato a Berkeley, nella contea di Glocester, nel 1749, professò la medicina con straordinario fervore senza mai intralasciare l'attento esame dei fenomeni che si offrivano al suo esame: col che acquistò reputazione molta, e fe' progredire le scienze. Una *Storia naturale del cuculo* lo fece ricevere nella Società reale delle scienze di Londra. Fu davvero ventura che egli intendesse parlare di una pustula delle mucche, che era in alcune contee inglesi risguardata come il miglior preservativo del vaiolo. Le sperienze che egli fece confermarono punto per punto tale opinione, sicchè egli, al cadere del secolo, potè dar fuori un'opera che venne subito tradotta in molte lingue, e che addita il vaccino (*cow-pox* o *vaiolo* delle mucche) come il più sicuro antidoto contro il vaiolo.

Ben gli increbbe di dovere, per propagare il suo sistema, togliersi alla quiete del paesello

ove esercitava umilmente la medicina, e di essere costretto a visitare molte città e ad aggirarsi fra gente forestiera, interrompendo così le sue semplici e metodiche abitudini. Ma il sacrifizio non andò senza premio, e il vaccino finì coll'ottenere universale fiducia. L'insigne medico non aveva esitato a vaccinare il suo medesimo figliolo, come non si ritenne

Edoardo Jenner
gruppo dello scultore Monteverde.

[d]al consumare ogni suo avere negli sperimenti, [n]ei viaggi, nelle pubblicazioni che avevano di [m]ira il trionfo del suo metodo.

L'inestimabile servigio da lui reso all'uma[n]ità venne rimeritato dal Parlamento inglese [c]he gli assegnò un cospicuo dono. Però la sua [m]aggiore soddisfazione fu quella di vedere il [s]uccesso delle sue idee mediante l'aiuto che [i]n Inghilterra e fuori gli venne dato dai migliori medici: geniale consenso a cui accenna il Poeta nei versi:

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese;
E il fato inesorabile sorprese.

***

Il tema piaciuto al nostro Parini invitò a sè non pochi ingegni, che vi si provarono, quali variando il già detto, quali aggiungendo alcun tocco originale. Nientemeno che di poema ne fecero oggetto Francesco Bonafide, Ilario Casarotti, Francesco Zacchiroli: e non sarebbe senza utilità levare alcuni passi di questi autori e raffrontarli: ma all'uopo ci manca lo spazio.

Contro le protratte renitenze materne verso l'innesto dettò un sonetto il Porta.

Tre nobili vittime della rivoluzione napoletana del 1799 ne scrissero pure in versi, Luigi Serio, Onofrio de Colaci e Michelangelo Ciccone.

Per vaccinazione principesca colla solita verbosità poetò altresì il Frugoni.

Da un passo di una lettera del Grossi al Giusti, si rileva che anche il Manzoni, da giovane, aveva atteso ad un lavoro poetico sopra il medesimo soggetto: « Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornano alla memoria due versi del nostro Alessandro, che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che aveva per titolo *L'innesto del vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così:

> E sento come il più divin s'invola
> Nè può il gioco patir della parola.

Peccato che questo saggio giovanile del grande lombardo sia andato del tutto perduto (1).

***

La più alta e felice ispirazione artistica, desunta dall' innesto del vaiolo, rimane pur sempre il gruppo del Monteverde. Ha tale potenza rappresentativa che vale da solo quanto è stato scritto sull'argomento. Il Monteverde ha mostrato come anche la scoltura possa vestire la scienza di forme ideali e perfette. L' idea igienica umanitaria, come ogni altra idea pietosa e giovevole all' universale, ha pur diritto alla gloria dello scalpello. Quando anche del Monteverde non rimanessero che il *Jenner* e il *Franklin* avrebbe già dato abbastanza all' arte, a quell'arte che non è peritura e che appartiene ad ogni paese e ad ogni popolo.

Quel giovinetto che stringe nervosamente, potentemente il parafulmine è una figurazione ingegnosa e originale: dà al riguardante una specie di scossa elettrica: il marmo è vinto dall'idea, dall'ansietà di quella posizione, dalla violenza di quell'abbraccio. Il giovinetto, a tanta altezza, così presso al formidabile fluido, si sente sicuro, e sfida con amabile audacia le collere del cielo. Nel *Jenner*, che fu dalla duchessa di Galliera donato al Municipio di Genova, è figurata un' altra ansietà, che fa battere il cuore dei riguardanti, l'ansietà paterna.

Lo scienziato si rivela tutto quanto nel padre, che con delicata violenza stringe al petto il caro bambino, mentre gli innesta, vicino alla spalla, il vaccino. Figure vere, vive, palpitanti. Le membra così del padre come del bambino si direbbero agitate da un moto nervoso, che esprime amore nell' uno e timore nell' altro. Il viso del bambino non si vede, ma i suoi piedini e una manina tentano, per così dire, di ribellarsi; e il riguardante è in certo qual modo sopraccolto dal timore che il bambino agitandosi mandi a male l' opera paterna. Il volto di Jenner, mentre esprime orgasmo e fissità di attenzione, s'irradia di gentile tenerezza, che tempera la gravità dell'igienista.

Arte onesta è codesta, ammaestratrice, e del tutto conforme al voto pariniano, che è il compimento dell' ode sull'*Innesto del Vaiolo.* Così lo scultore intende e interpreta, o meglio compie e idealizza vieppiù le pie e civili ispirazioni dell' autore del *Giorno:*

> Tale il nobile plettro in fra le dita
> Mi profeteggia armonïoso e dolce,
> Nobil plettro che molce
> Il duro passo dell'umana mente;
> E da lunge lo invita
> Con lusinghevol suono
> Verso il ver, verso il buono;
> Nè mai con laude bestemmiò nocente
> O il falso in trono o la viltà potente

Giovanni De Castro.

(1) Il Bonghi fece le maggiori ricerche, ma tornarono inutili. — *Opere inedite e rare*, Milano, 1883, I, 310.

Fiore

Oh cari fiori, gemme
Della campagna! Ogni più bella cosa
È men bella di voi. S'apra superbo,
Intarsïato nappo, il tulipano
Donde le goccie che l'aurora esprime
Zefiro beve; a' piè del pino olezzi,
Vòlti sì come impauriti orecchi
I porporini petali, il ciclame;
Pendan da la veranda i violetti
Grappi del lilla; o tenere fragranze
Diffonda al signoril parco la rosa;
Il fiore è il riso della terra, e tanto
È in noi desio di vagheggiarlo, ch'altra
Immagine non ha la fantasia
Se di quanto è leggiadro, e puro, e buono
Il pregio manifesta. Idoli e genti
Passar. Passò col pensile giardino
Semiramide; i ricchi orti di Tarso,
Che a Cleopatra piacquero, non sono
Ch'ispidi vepri; in polvere e macerie
Cadder le serre calde ove Nerone
Nutrìa le rose per le sue lussurie;
Ma ancora e sempre mammole e narcisi
Tra le ruine erompono, e su' sassi,
Che fur templi e palagi, il caprifoglio
Intrecciato con l'edera serpeggia.
Ancora e sempre per i miti altari
E su le tombe vivide ghirlande
La ricordanza e la pietà depone.
Ancor, come in Arcadia, hanno a la chioma
Fiori le donne, ed il pastore intesse
Floridi serti; ancor, come su' primi
Archi, di rose rilevate e acanti
Si fregia il capitello; ancora e sempre
Ama l'arancio la fanciulla ed ama
Il guerriero l'alloro ed il poeta.
S'anco passò su l'odorate aiole
L'aratro e il fiume traboccando invase
Il vario prato, un seme, un bulbo, un filo
Di radice rimane e a rinascenza
Si serba. Al cenno della primavera
Inizïato al suo vital segreto
Si sveglia il germe nella terra, move,
Per arcana virtù, dell'embrione
La tenera fibrilla: una fatale
Vibrazïone, un palpito, una forza
Gioconda e calda a libertà lo chiama.
È qualche cosa in lui che si ribella
A' lacci che l'avvolgono: a la luce,
A l'aria anela, e da la madre terra
Che si ritrae benignamente, gaio
Si divincola, scoppia, il filiforme
Piè caccia sotto, su, l'incappucciata
Testa disnoda; a poco a poco afforza
La sua crescente giovinezza, salda
Con le barbe i sostegni, entro le zolle
Le nutritive gocciole cercando,
E al bacio dell'aprile impazïente
Apre le foglioline, erge lo stelo.
Folgori il sol, scenda la prima pioggia
Nell'ampio sen della feconda terra,
Poi torni il sole: l'umil pianticella
Su l'oscillante vertice del gambo
Avrà, regale dïadema, un fiore.
In quella pura conca agili stami,
Tenui pistilli si risveglieranno
Al fatale desio che della vita
È necessaria ed immutabil legge,
Amar pria di morire. Un soffio, un urto,
Il piè d'una farfalla, il leve filo
D'un ragno scuote il prezïoso stipo
Ove tanta di vita aura si accoglie:
Fuma il polline, nuvola sospesa
Color di perla, e si disperde in cerca
Del pistillo che in sè l'atomo errante
Riceva. Scende su lo stimma ed entra

Per lo stilo a l'ovario e lo feconda.
Allora ogni vigor si riconcentra
Nel pregno gambo e ogni vaghezza il fiore
Rinuncia: cade la corolla, e il frutto
Matura ove ricetto ha la semente
Custoditrice della stirpe. Vive
In essa l'embrione dell'intera
Pianta che pianta tornerà, nutrita
Dal terren donde è nata, nell'eterna
Vicenda della vita e della morte.

Vaga sposa di Zefiro, gentile
Clori di brune mammole vestita,
Gaia ninfa di Grecia onesta e buona
Che a l'alito d'April soffi ne' bronchi,
Ebe annuente, e primole e verbaschi
Spargi su' prati, non a te lo strano
Rito di Flora e il flamine e la statua
Nel Velabro Anco Marzio dedicava.
E non a te, con l'oro di Tarrunzio,
Gli impudichi spettacoli, le oscene
Danze che fèro vergognar Catone!
A te da le sabine are l'incenso,
A te campestre sacrifizio e il marmo
Di Prassitele. A te, ninfa gentile,
Tributo d'inni pastorali e fiori.
A te l'immarcescibile amaranto
Onde han serto gli Dei, l'umil viola
Che fu pascolo ad Io, il fiammante
Papavero che fea meno crudele
Il dolore di Cerere piangente
Il tristo ratto di Plutone; a te
La candida corolla ove sospira
La vantata e perduta leggiadria
Il figliol di Cefiso, e quella ancora
Che sempre volge innamorato il guardo
A Febo; a te la profumata ciocca
De' giacinti ov'è scritta in ogni foglia
La querela d'Apollo, e la sanguigna
Coppa primaverile in cui rinchiuso
È Adone; a te la lunga spiga sacra
Degli asfodilli onde s'affolta il piano
Dell'Acheronte, come vide Ulisse;
A te le rose e i gigli, unico vezzo
De' primi numi e delle prime genti.
Quando ad Alcmena, l'ingannevol forma
D'Anfitrione assunta, innamorato
Giove si giunse e dal divino amplesso
Fu generato Alcide, a Giuno istessa
Fremente di gelosa ira, l'audacia
E la precoce più che umana possa
Del vigoroso pargoletto piacque;
E, placata da Lei che la saggezza
Insegna a' numi ed a' mortali, porse
Al bimbo edace la divina poppa.
Egli, suggendo, così forte emunse
Il dolce latte che dal gonfio seno,
Poichè sazio staccossi, ancora il bianco
Umore gocciolò spargendo il cielo
De' candori onde folgora la via
Che di Giove al regal trono conduce.
Da quel superno calle alcune stille
Disperse cadder su la terra e il giglio
Ne nacque. Al ciel d'ond'era sceso il germe,
Drizzò da un cerchio di serrate foglie
L'agile fusto l'odorato fiore,
Calice d'alabastro immacolato
Dove in polvere d'oro il pollin fuma.

Il dì che la ciprigna onda si schiuse
Al sol di maggio e Venere ne emerse
Bella così che in tutte cose intorno
Rifulse un riso, e una gaiezza immensa
Corse ovunque era vita, e il mar più glauco
Si stese e il ciel più limpido, la terra
Ineffabil desio di rifiorire
Ebbe a una nova primavera vaga
Sì di profumi e di colori, come
Non mai veduta avea l'età felice
Di Gea. S'accrebbe, per virtù segreta
Di desiderio, la fecondatrice
Fibra del suolo; de' più dolci umori
Fluir le stille in una vena, scese
Ad accendere il foco animatore
De' semi il sole fervido, una goccia
Da le perle dell'alba unica espresse
La rugiada: concordi ad una sola
Opra che fosse d'ogni cosa bella
Più bella e degna d'Afrodite, tutte
Unîr le forze in triplice armonia
L'acqua, il sole, la terra e, maraviglia
Novissima, fiorì la prima rosa.
Con le verdi dorate elitre accorse
A la vaga corolla la cedonia
E con voluttüosa bramosia
Vi si attuffò; le instabili farfalle
Disertando le aiole, i prati, i poggi,
Affrettarono il vol tacito e leve
A la recente dea delle campagne.
La videro le ninfe e ognuna volle
Invidïato vezzo averla al crine.
Era bianca di latte e parean neve
Candida al sole i petali di tenui
Fragranze effusi.
Vennero le nozze
Di Teti e di Peleo. Venere grata
Condusse, onor del nuzïal banchetto,
Seco la Rosa. La mirò fremendo
D'insolito desio Bacco e la volle.
Nè quel candor, che natural difesa
Di sè parea, del rubicondo iddio
L'accesa ansia rattenne. E già più volte
Avea vuotata la capace coppa
Cui con mano sollecita colmava
Sileno, e già l'indomita lascivia
Lo ardea. Di vino l'imbrattato volto
Tese, la avvinse con le braccia, e al seno,
Al crine, su le guancie e su la bocca
Intensamente la baciò. Quel rosso
Licore ond'era l'amator soffuso,
Lordolla tutta i bianchi omeri, il viso
E la candida veste. A poco a poco,
Poichè Venere dea d'una sì bella
Creatura a pietà dolce fu mossa,
Ogni macchia si sciolse e quell'intrisa
Bianchezza diluendo, una leggera
Sfumatura, così come se cada
Una goccia di sangue in una conca
Di latte, asperse del color dell'alba
La rosa.
Allor che una follia feroce
Di fè, di sagrifizii e di rinunzie
La gente invase, ed agognando a un'altra
Vita la vita fu spregiata, e cadde

Nell'oblio tutto ciò che di terreno
Godimento parlasse o da speranza
Di sùbito piacere procedesse,
Dell'arte con l'antica gentilezza
L'occitanica aiola i fiori accolse,
E quivi ebbero culto, ebbero dolci
Trovadori e canzoni e riti e giochi
Che, pur mutando popoli e costumi,
Non ancora mutar per cortesia
Di Clemenza. Così nella comune
Incuria, i fiori, ultima gioia, l'are
Confortarono e gli orti ed i sepolcri
Soavemente. E te, rosa gentile,
Che un giorno il crin d'Anacreonte, il crine
Di Virgilio fregiasti, il secol novo
Simbolo fece di dolcezza e pace,
Simbol casto d'amor, simbolo pio
Di fede e di bontà, mistico fiore
Della Madonna. Sempiterna rosa
Che si dilata, gira il paradiso
Nella divina visïon di Dante.

RICCARDO PITTERI.

Veduta generale di Abbazia.

ABBAZIA NELLA LIBURNIA

Tutti i giornali parlano oggi di Abbazia, dove l'imperatore di Germania ha mandato la famiglia a villeggiare sulle ultime rive dell'azzurro Adriatico. Come al solito, trattandosi di paesi confinanti con l'Istria, se ne dissero di belline in proposito, cominciando da quel bellumore sul *Corriere della Sera* che sostenne doversi leggere *Abbatscia:* non dispiacerà quindi al lettore un cenno su Abbazia e sulla costa liburnica.

Liburnia era pei Romani quel tratto di litorale addossato ai monti, da Nona in Dalmazia fino al confine romano all' Arsa sul Quarnero, dove cominciava l' Istria propriamente detta. Abbracciava adunque, dai confini della Dalmazia, tutto l'attuale litorale croato sul Quarnero, più la città di Fiume, allora

detta *Tarsatica*, e la costa sotto il Monte Maggiore, fino all'Arsa, dove comincia l'Istria, già ascritta alla decima regione d'Italia! Che i Romani, maestri anche in geografia, sapessero bene distinguere tra *Liburni* ed *Istriani* appare da Tolomeo che dice a chiare parole — *Post Istriam Italiae, reliqua Liburniae marittime sequitur ora.* (Lib. II 5). Lucano nella Farsaglia racconta di una nave di Cesariani assalita da Istriani, Greci e Liburni (*Phar.* L. IV).

Detegit orta dies stantes in rupibus Istros, Pugnacesque mari Graja cum classe Liburnos. Orazio poi, nella prima degli Epodi, si lamenta perchè il suo Mecenate debba esporsi ai pericoli del mare sulle forti ed alte navi liburniche.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.

Anche giova sapere che i Liburni erano pei Romani genti *illiriche*, e che col nome d'Illirii essi designavano tutti gli abitanti della sponda orientale dell'Adriatico, di riscontro all'Italia, dall'attuale Epiro, circa, fino al Monte Maggiore e al Caldiero sprone dell'ultima Alpe Giulia.

Opinano molti, e tra questi il Fauriel (*Dante et les origines de la langue et de la litterature italienne*) che gl'Illirici in generale, ed i Liburni in particolare, parlassero la lingua che al presente si usa in Albania. Io non ci metto nè pepe nè sale; ciò che mi preme di far rilevare si è che l'attuale Liburnia non è l'Istria, benchè, per un capriccio di Vienna, sia stata ascritta amministrativamente all'Istria, dopo la caduta della repubblica veneta.

Oggi come oggi poi i Liburni sono di nazionalità mista, e parlano con la stessa facilità lo slavo e l'italiano, e l'italiano di preferenza sul mare e in commercio. Dalle loro cittaduzze, poste alle falde del Monte Maggiore, escono a correre sulle agili barche il tempestoso Quarnero; addestrati fino da fanciulli alle lotte col mare, diventano poi capitani di lungo corso; e vecchi lupi di mare riposano finalmente sotto i boschi di lauri e di mirti nelle loro incantevoli ville, additando agli amici, come Catullo, con compiacenza il già svelto e leggero brigantino, conservato con amorosa cura entro alla oscura *cavana* in un intima cala.

La principale di queste terrè è *Castua*, l'antico Castrum romano, poi giù giù *Volosca Veprinaz* col piccolo porto d'*Ica*, *Lovrana*, *Moschienizze*, ultimo *Bersez;* e già tutte appartenenti alla contea di Pisino soggetta all'Austria. A Bersez si tocca l'antico confine veneto istriano.

Celebre tra queste terricciuole per mitezza di clima e pe' suoi boschetti di lauri è *Lovrana* o *Laurana*, ricordata in un suo carme da San Paolino patriarca d'Aquileja. Quivi difatti morì quell'Enrico duca del Friuli che tanto si distinse in molte guerre, e specialmente nella grande battaglia tra gli Avari e i Franchi guidati da Pipino figlio di Carlo Magno. Ma non potè sfuggire le insidie tesegli dagli Avari stessi nei boschi sopra Lovrana, donde tentavano di penetrare nell'Istria. Paolino, prendendo a prestito le frasi di David, dolente per la morte dell'amico Gionata, così ne canta sulla nuova arpa cristiana:

Liburnum litus quo redundant maria,
Mons inimice Laurentus qui diceris,
Vos super unquam imber, ros, nec pluvia
Descendant . . . . .

O lidi della Liburnia, o monte di Laurana nè pioggia nè rugiada cada sopra di voi.. e via di seguito con questo stile.

Nel territorio di Volosca, in un placido seno di mare a riparo dei venti, sotto il Monte Maggiore, dove le colline scendono al bacio delle acque, giace — ci siamo finalmente — il paesello di Abbazia, la Nizza dell'Adriatico. In addietro chiamavasi *San Giacomo al Palo* e fu badia di monaci, onde il nome. Una buona descrizione di Abbazia leggesi nell'opera — *Les rives illyriennes* — Istrie-Dalmatie, Monténégro — *par l'abbé P. Bauron.* (Paris Retaux Bray 1888). L'aver confuso l'Istria con la Liburnia e con l'Illirio gli fece ripetere molti errori storici etnografici: ci sono però delle belle pagine; e senz'altro per Abbazia approfitto della descrizione che ne dà il Bauron stesso.

« Sulla punta del promontorio, Volosca tuffata in un mare di verzura presenta al sole le sue case rosate dalle griglie verdi. Questa costa è la Nizza dell'Alemagna (?); il clima però vi è più dolce, più eguale e i dintorni più profumati. Le camelie e gli oleandri vi crescono in pieno inverno.

Ancor dieci minuti, e il piroscafo penetra in un porto in miniatura, e noi scendiamo tra i boschetti d'Abbazia, bel villaggio, nascosto come un nido tra i fiori, in riva al

mare, e sopra il quale il santuario di Veprinaz, spiccante nel cielo azzurro dalla cima d'un colle rotondo, attira le grazie della Madonna. Gli alberi e le piante sono ancor gocciolanti per fresca pioggia; ma ben presto il sole d'oro riflette e assorbe le perle rugiadose.

Abbazia è un immenso parco, che non ha altri confini che quelli del bosco, e si stende sui poggi come un nastro dentro al golfo, fino al canale di Farnesina. Belle strade, ombrosi sentieri solcano i boschetti ed i prati, e guidano a delle magnifiche spianate adorne di giardini. Qua e là dei grandi edifizî s'innalzano dietro una macchia d'arbusti rari e preziosi, di riscontro ad una romita cala, ed offrono ai viaggiatori tutti i comodi dei migliori alberghi, con l'aggiunta delle gite sul mare e delle più ridenti scampagnate. Dei piccoli seni sono disposti pei bagni: ampie spianate invitano ai giuochi: le aiuole nei vasti giardini, sono ricche di tutti i fiori desiderabili. Nei boschetti le juche, i gelsomini, le mimose s'intrecciano con le wellingtonie, le magnolie e le bigonie. Le liane ed altre piante rampicanti espandono ghirlande rosse, celesti, bianche, sull'oro giallo della sabbia, e le zampillanti fontane confondono il loro mormorio col canto degli uccelli.

L'Austria, la Prussia e la Russia mandano i loro ammalati su queste spiagge ospitali; e durante l'inverno tutti gli alberghi d'Abbazia sono gremiti di forestieri venuti dal centro e dal nord dell'Europa.

Quando noi visitammo questi luoghi incantevoli, animatissime vi erano da per tutto le passeggiate. Niente di più grazioso però della vista sui prati della montagna. Drappelli di donne, di giovinette e di fanciulli vi giuocavano con un'allegria di buona lega ai birilli, mentre dei gruppi, diversi di costumi e d'atteggiamenti, sedevano sui tronchi d'alberi abbattuti, prendendo viva parte ai varî eventi della partita ». Fin qui l'ab. Bauron.

Ora come ora, l'imperatrice di Germania ha scelto per sua dimora la villa Amalia, bellissima tra le belle.

Prof. PAOLO TEDESCHI.

Curiosità della vita romana sotto l'Impero (1)

Le botteghe dei barbieri.

I barbieri, o latinamente e con più generico e appropriato vocabolo i *tonsores*, vennero a Roma nell'anno 454 dalla Sicilia, dove i Greci avevano da lungo tempo introdotto l'uso dei capelli corti e del mento raso. Prima di quell'anno Roma non avea conosciuti barbieri, e i suoi gloriosi cittadini, più curanti delle arti della guerra che di quella dell'acconciatura, si lasciavano crescere barba e capelli senza toccarli col ferro mai. Scipione, il secondo africano, fu dei primi a servirsi dell'opera di codesti artefici, e poichè egli tutti i giorni si faceva la barba, non vi fu romano d'allora in poi che non seguisse l'esempio del vincitore d'Annibale.

Ma Roma autoritaria e formalista, che in ogni atto e consuetudine della vita pubblica o privata ora interveniva con una legge ed ora con un rito sacro, neppure questa greca moda dei capelli corti e del mento raso volle interamente lasciata all'arbitrio dei cittadini. Della moda fece un obbligo per ogni cittadino adulto, della prima tagliatura dei capelli e della barba una festa civile e una pia cerimonia, che si compiva con offerte e sacrifizii alla divinità. L'epoca assegnata dal collegio degli àuguri alla prima tagliatura, o, come i romani dicevano alla *deposizione* (1) della barba, fu il venticinquesimo anno d'età, perchè a venticinque anni, secondo la divisione che essi facevano della vita umana, cessava l'*adolescenza* e cominciava la *gioventù*. Così nel modo stesso e quasi con gli stessi riti, coi quali a quindici anni, ossia, al finire della *puerizia*, il figlio di famiglia indossava solennemente una piccola toga pretesto a signifi-

(1) Vedi fasc.° 15 dicembre 1893 n. 2.

(1) *Barbam ponere* in Svetonio.

care la sua condizione di cittadino, a venticinque *deponeva* la barba a significare che il tempo dei sollazzi e degli studii era trascorso, e che il cittadino era per diventare magistrato e soldato. La religione avendo consacrato quest'uso, non solo esso fu generalmente osservato finchè durò il fervore del paganesimo, ma anche gli sopravvisse trasformandosi fra i cristiani nella tonsura ecclesiastica. Però non senza ragione gli spiriti indipendenti e i filosofi lo criticavano, e talvolta anche vi si ribellavano, sembrando loro del tutto assurdo che appunto nel tempo delle azioni e propositi virili, il cittadino romano dovesse *deporre* l'insegna della virilità, che è insieme, o dovrebbe essere, l'insegna dell'esperienza e della saggezza. Giovenale fra gli altri argutamente lo metteva in ridicolo dicendo che a Roma i vecchi volevano parer meno vecchi e i giovani meno giovani.

Nelle famiglie la *deposizione* della prima barba e dei primi capelli si faceva nell'atrio della casa ornato a festa alla presenza dei clienti e degli amici, che recavano al *nuovo giovine* doni copiosi. Durante l'operazione il padre e la madre versavano profumi sull'ara domestica, e pregavano gli Dei tutelari per la fortuna del figlio. Questi poi, appena compiuto il lavoro, raccoglieva da sè diligentemente i capelli e peli caduti, e gli chiudeva in una scatola di cedro o d'altro legno incorruttibile. Dopo ciò tutte le persone presenti, formato un corteggio, che si faceva precedere da suonatori e seguire da una turba di schiavi, si recavano al più prossimo tempio, e consegnato il cofanetto al sacerdote, dedicavano quelle singolari primizie a qualche nume di predilezione della famiglia.

Com'è naturale, lo sfarzo di questa festa era proporzionato allo stato e dignità della gente, a cui il giovine apparteneva, e maggiore o minore secondo la sua fortuna. I principi della casa imperiale davano perfino in tale occasione spettacoli pubblici di cacce o di corse negli anfiteatri, e posti gratuiti all'infima plebe nel campo di Marte (1).

In origine i barbieri non esercitavano il loro mestiere in luoghi chiusi, ma nelle piazze all'aria aperta. Più tardi aprirono taverne o botteghe fornite, come tutte le altre, d'insegna e d'*oculifero*. Però l'oculifero delle botteghe dei barbieri, che i romani chiamavano *tonstrine*, differiva dagli altri in ciò: che quanto più il barbiere era abile e godeva credito, tanti meno oggetti metteva in mostra. Un barbiere veramente artista, che oltre le sue funzioni ordinarie sapesse anche raschiar bene la pelle e impomiciarla, strappare senza soverchio dolore ogni peluzzo, dare il rossetto, profondere gli unguenti e l'essenze odorose, sprezzava i mezzi volgari d'allettamento e di richiamo. Un barbiere dozzinale e plebeo empiva invece l'oculifero di una quantità grande e varia di rasoi, di piccoli coltelli, di vasetti e di lucidi specchi. Ma il lusso dell'oculifero non ingannava nessuno: i giovani eleganti e di buon gusto si fermavano innanzi agli specchi per darvi un' occhiata, e passavano a farsi la barba nelle botteghe di più modesta apparenza (1).

Le tonstrine di miglior riputazione si trovavano intorno al Fòro presso la Grecostasi e nel bel quartiere della Carena; quelle peggiori nella Suburra. Ed erano quest' ultime per lo più servite, non da barbieri, ma da femmine abiettissime, che facendo la barba agli avventori sulla soglia delle botteghe si sbracciavano, si dimenavano come furie, e brandivano in alto il rasoio con pericolo di ferire i passanti (2). Queste *tonstrine* della Suburra erano frequentate dalla più vile e orribile feccia della città; da schiavi, che vi si trattenevano per aspettare i ragazzi, che aveano condotti alle scuole; da ladri che vi si davano appuntamento per concertarsi sui furti notturni. da cortigiane dimoranti in quei dintorni, che vi si recavano per farsi impiastricciare di ceruse e tinture, e aggiustare sul capo certe enormi parrucche gialle, che venivano di Germania e si chiamavano *caliendri*. Il prezzo d' una rasatura di barba era ordinariamente di due o tre assi (3).

Meno i grandi signori, ne' cui palazzi non mancavano fra i moltissimi incaricati di speciali servizì neppure gli schiavi detti *cinifloni* e *cosmetici*, che dovevano raderli, profumarli e pitturarli, tutti gli altri, nobili o semplici cittadini, frequentavano le pubbliche tonstrine anche come luoghi di riunione, dove leggendo il *diario*, ossia, la gazzetta del giorno, e raccogliendo copiosa messe di notizie, di mormorazioni e di scandali passa-

(1) Dion XLVIII, 31.

(1) Luciano, *adversus indoctos* 29.
(2) Mart. VII. 61
(3) Circa 13 e 19 centesimi.

Natura ed Arte. B. Console inc.

A domani!

(Quadro di Nardi).

vano in ozio le ore della mattina. Il *tonsor* romano, nè più nè meno del barbiere moderno, era ciarliero, e curioso. Orecchio fine e lingua sciolta, di tutto era informato, e discorreva di tutto. Un giorno nella bottega d'un barbiere sulla via Sacra entrò un certo Sestilio, a cui l'artefice domandò come voleva esser servito: « Senza parlare » rispose Sestilio.

Ma Sestilio rispose così perchè era un giureconsulto, un uomo grave. Alla maggior parte dei clienti, formata di *trosuli* di *cinedi* di *belli*, la loquacità dei barbieri riesciva per contrario tutt'altro che sgradita. Non era infatti nelle loro taberne e a quelle impure sorgenti che essi attingevano i segreti e piccanti aneddoti del mondo muliebre? Di questi aneddoti, dei più indecenti pettegolezzi si alimentava allora la vita sociale dei romani. La sera alle prolungate cene non si conversava che di amori, e di quali amori! E Ovidio e Marziale presenti a quelle cene li registravano nelle tabelle cerate, e ne facevano poesia. Dopo tutto poi il lavoro del barbiere non era nè semplice nè breve, e ciarlando o udendo ciarlare sentivasi meno il fastidio d' una *toelette*, che a noi moderni parrebbe insopportabile.

Ecco come all' atto pratico procedeva nel servizio il *tonsor* romano. Egli cominciava da offrire al suo cliente uno sgabello, e quando si era seduto gli annodava sotto il mento un *sudario* di lino, e gli metteva in mano uno specchietto perchè potesse sorvegliare le operazioni. Indi gli dava a scegliere tra le forbici, il rasoio e le pinzette (1), le quali servivano all'operazione dolorosa dello strappamento dei peli. D'ordinario per farsi la barba si preferivano le pinzette al rasoio, sia perchè lasciavano l'epidermide più levigata, sia perchè per attenuare il dolore adoperavasi insieme con esse una certa pomata depilatoria, che si chiamava *dropace*. I rasoi romani d'altronde erano fatti in modo che a prima vista si sarebbero presi per istrumenti di tortura. Venivano fabbricati di bronzo in forma di mezza luna col taglio in fuori, larghi, forti, pesanti, e con un foro nel mezzo e un gancetto dello stesso metallo ad una delle due estremità. L' operatore ficcando il pollice nel foro centrale e il mignolo nel gancetto, e accingendosi a passar la mezza luna sulla faccia inumidita del paziente, doveva far l'effetto d'un carnefice nell'atto di abbassare la ricurva lama dell'accetta sul collo dei condannati a morte.

Fatta la barba, veniva la volta dei capelli che si tagliavano corti, ma non tanto da impedire che si potessero arricciare con un ferro caldo. Un' arricciatura fitta e minuta era la suprema eleganza. E all' arricciatura seguivano la spuntatura dei cigli e la spelatura delle narici, delle ascelle, delle braccia e delle gambe. Ma per le braccia e le gambe, che portandosi nude ambivasi di mostrare perfettamente nitide e lisce, era in uso un metodo speciale. Si prendeva una noce e si teneva qualche minuto sul fuoco. Quando la noce aveva levata fiamma, si faceva scorrere rapidamente sulle carni in modo di abbrustolire tutti i peli, come fa il cuoco per toglier via la peluria degli uccelli spennati. Poi le gambe abbruciacchiate si lavavano e asciugavano diligentemente, si strofinavano a lungo con la pomice e si spargevano d' essenze e d'unguenti. Finalmente era anche incarico dei barbieri di ritondare e pulire le unghie, e a tale effetto si servivano d'un coltellino, che prima affilavano sopra una pietra bagnata di saliva.

Del resto si sa da Marziale che i barbieri romani erano svelti e pronti quanto almeno lo permettevano le molte minuzie e difficoltà del mestiere, e Petronio aggiunge che prima di lavorare nelle botteghe civili esercitavano la mano con lungo tirocinio sulle irsute facce dei servi pubblici e della gente di campagna. Il bisogno che se ne aveva, e il conto in cui erano tenuti, si ricavano da questo: che Agrippa, genero d'Augusto, volendo fare cosa gradita al popolo, lo fornì gratuitamente di barbiere per un anno intero, e che in tale liberalità fu poi più volte imitato dall' imperatore.

Ma entriamo, per farsi un'idea giusta della loro importanza, nella bottega del barbiere Licinio, barbiere di condizione libera e ricco. Essa è situata accanto alla Grecostasi in un punto oculatissimo di Roma. La gente vi si ferma davanti e si affolla, intenta ad ammirare una gazza ammaestrata, posta per insegna alla *tonstrina*, e che contraffà la parola umana, ed anche il suono degl' istrumenti musicali. All'interno la tonstrina di Licinio è il luogo di ritrovo degli effemminati, che vi passano delle ore per farsi svellere i pochi peli spun-

(1) *Axisia, novacula, volsella.*

tati loro qua e là nel corso della notte, e per tener consiglio sul miglior modo di trar profitto dalla capigliatura, o di ricoprire e nascondere la nuda sommità del cranio. E come brontolano e si lamentano se Licinio non li ha ben compresi! come impallidiscono di bile, se si avvedono che non abbia ben pareggiata la chioma preziosa, e non l'abbia avvolta in riccetti regolari! Non uno di loro che non preferisse alla cura della salute l'acconciatura della testa; che non amasse meglio di esser chiamato illitterato che mal pettinato. A quest' individui, a quest' indegni quiriti, la capigliatura, quando finalmente si degnavano trovarla di loro gusto, diventava cosa sacra, e non la toccavano più che con la punta dell' indice. Il volgo, per questa loro abitudine di delicatamente grattarsi, aveva loro affibbiato un nomignolo ingiurioso e ridicolo. Gli chiamava i *tignosi* (1).

Il damerino romano, sempre affaccendato tra il pettine e lo specchio, fu dipinto da Marziale con pochi, ma sicuri e precisi tocchi. È evidente che egli non volle farne col seguente epigramma una caricatura, ma che lo studiò e lo copiò dal vero. « Il damerino romano, egli dice, è un uomo, che, quand'esce dalla bottega del suo barbiere, canterella soddisfatto le più recenti canzonette spagnuole o egiziane, e impesta l'aria di profumi; muove le gambe bene spelate in cadenza, e leva ogni tanto ora l' una ora l'altra delle infarinate braccia per grattarsi e per farle vedere. Il damerino ha sempre qualche cosa da raccontarvi all'orecchio, ed ora vi sussurra il nome della donna, di cui Tizio è innamorato, ora quello dell'uomo, di cui è innamorata la moglie di Tizio. Le genealogie dei cavalli più famosi sono la sua passione, e conosce perfettamente i nomi e i meriti di ciascuno, e degli aurighi *bianco, rosso, verde* e *turchino*, che li cavalcano o li guidano, e si contendono la vittoria nel Circo. In quale scuola ha fatti così utili studii? nella bottega di Licinio ».

Quale immensa diversità fra siffatta genìa di cinedi, e i rozzi e barbuti eroi dei tempi di Cincinnato e di Fabrizio! E tuttavia s' ingannerebbe assai chi pensasse di poterli troppo esattamente paragonare ai *viveurs* moderni, egoisti, vili, e incapaci di rialzarsi per qualsiasi ideale o sentimento generoso dal loro fango. I romani, anche nei momenti della peggior corruzione, non furono mai nè sordidi, nè vili, ma piuttosto prodighi fino alla dissipazione e coraggiosi fino all'indifferenza e al disprezzo assoluto della vita. L'ozio e le mollezze, in cui vegetavano, erano assai meno vituperevoli dell'ozio della ricca gioventù borghese ai tempi nostri, nei quali le arti, le scienze, gli ordinamenti politici hanno aperto così largo campo all'attività umana. Allora invece, in quell'infralimento d'una società che periva, nessuno aveva nulla da fare, Cesare faceva tutto; le scienze non erano nate, le arti non si pregiavano che come prodotti di conquista e il commercio, lasciato ai liberti e agli schiavi, pareva indecoroso ai padroni del mondo. Solo si coltivava la poesia, ma la poesia non è occupazione e passione che agli uomini di genio; per gli altri è trastullo.

Il fatto è che in Roma, nonostante le descritte puerilità, mutate del resto per capriccio di moda dai costumi orientali, si conservarono in ogni tempo, e più o meno intatti, i caratteri di razza. Il buon sangue degenera, ma non così completamente, nè così facilmente come le invidie demagogiche fanno oggi supporre. La depravazione romana fu piuttosto dei corpi che delle anime, le quali, mancate la gloria e la libertà, mentre cercavano indegne distrazioni, si mantenevano al tempo stesso alte e forti, e perciò capaci di sollevarsi a nuovi ideali. Ed ecco perchè il cristianesimo potè trovare in esse terreno propizio. Ma intanto, finchè il cristianesimo non cominciò la gloriosa sua propaganda, il romano, come ne fanno fede gli stessi più licenziosi poeti di quell'età, nè le antiche glorie, nè le perdute libertà dimenticò mai. A buon conto si sa che nelle botteghe dei barbieri non si parlava di frivolezze, ma altresì si discuteva con critica audace degli atti e degli editti dell'imperatore. E fu da esse che uscì quel Cassio Cherea, effeminatello spelato e profumato, che pugnalò Caligola e vendicò l'onore di Roma; fu probabilmente in quei ritrovi di damerini che Petronio, principe della moda e arbitro del buon gusto (1), studiò in gran parte i soggetti del suo terribile romanzo satirico contro Nerone.

VALENTINO GIACHI.

(1) *Uno digito caput scalpentes.*

(1) *Arbiter elegantiae.*

FERENTINO

A cavaliere di un contrafforte, che si spinge sulla valle del Sacco, dalla parte inferiore del sub-appennino romano, elevasi — Ferentino — la vecchia città Ernica, facendo pompa grandiosa di edificì illustri, di una vegetazione smagliante da paese meridionale.

A mezzogiorno domina l'ampia catena dell'appennino, rivestita di foreste, e sparsa di castelli; a ponente guarda un largo piano in direzione di Roma; a tramontana ha dinnanzi a sè la ricca Anagni ed il turrito Fumone. Ai piedi di Ferentino evvi una variata quantità di amene colline, che si succedono con piacevole irregolarità.

Mura cosidette ciclopiche in Ferentino.

È uno dei luoghi più simpatici ed interessanti dalla *Campagna* di Roma, che tanto meriterebbe di essere meglio conosciuta ed apprezzata; è uno dei posti sui quali l'occhio dello storico e dell'artista dovrebbe, a preferenza, posarsi, anatomizzandolo — mi si permetta la frase — con lo specillo dello studioso.

Vi si svolge la storia del mondo antico, vi si sviluppano le vicissitudini dell'arte, per lungo periodo di secoli, richiudendo un insieme poetico e bello.

Come la vicina Alatri — Ferentino — possiede colossali resti di costruzioni così dette pelasgiche, opere — in effetto — di civiltà, scomparsa e preistorica, venutaci dall'Egitto che si perdono nei miti dei 60 secoli da cui sono plasmati.

Enormi massi informi, di pietre fosche di maestosa rozzezza, quasi immagini dei loro fabbricatori — senza cemento — chiamate dai nostri nonni ciclopici, per denotare la grandiosità e la robustezza con la quale vennero sovraposti, costituiscono ancora parte delle attuali mura di Ferentino, e gli avanzi, dell'antica acropoli, che superbi innalzansi sulla vetta del monte.

Pure non raggiungendo l'imponenza dello

identiche opere che si ammirano in Alatri, si può — senza tema di errare — asserire come lavori del genere siano fra i più preclari di quelli che si conoscano fra gli esistenti, e, cioè, in Italia, in Grecia, nell'Asia Levantina, in Egitto.

Offrono largo campo all'osservazione di coloro che vogliono dedicare la mente a specialità di studî siffatti, che dovrebbero interessare, tanto più che s'incontrano poco lungi da Roma, ad Alatri, a Ferentino, ed anche a Segni, Cori, Norma, Atina, Arpino.

Sembra che quegli antichissimi popoli non tenessero alla bellezza, nè fossero propensi per l'eleganza, contentandosi dell' utile solidità, e ciò deduco dalla forma poligonale che davano ai loro massi tagliandone i lati in linea retta, in modo che facilmente si unissero ai vicini, senza alcun ordine o regola. Quando due pietre non combinavano vi ponevano un tassello per chiudere il vano che rimaneva fra loro.

Al popolo preistorico, scomparso senza lasciare di sè altra traccia all'infuori della leggenda, succedette quello primitivo: l'Ernico, che prese stanza nell'antico asilo de' ciclopi, alle mura di questi aggiungendo le proprie; ed è curioso osservare, in Ferentino, conservati in modo egregio, esempì della specie.

Degli Ernici non evvi altra memoria in Ferentino; è noto però come Ferentino stesso fosse, in quel periodo, un posto stimato, tanto che vi si rifugiarono nel 329 a C. quei Volsci i quali — dopo la presa di Priverno compiuta da Mamerto Console — non vollero assoggettarsi al dominio di Roma.

Soltanto nella fine del IV secolo a C. Ferentino subì egemonia romana, entrando nel Lazio aggiunto; e d'allora in poi fu città illustre con sede di prefettura, ed ampi diritti Municipali. Divenne luogo di delizia di Romani insigni; e ad ognuno sono noti i versi che sul conto di lei scrisse Orazio:

« Si te grata quies, et primam somnus in horam
« Delectat; si te pulvis, strepitusque rotarum,
« Si laedit caupona; Ferentinum ire jubebo.

Dell'epoca romana, Ferentino, conserva parecchie lapidi interessanti, come quella che qui figura; una porta detta Sanguinaria — che dicono commemorante la disfatta che subirono nel 358, gli Ernici dai Consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo — ma che io ritengo molto posteriore; parecchie colonne semplici, cippi. are, sparse per la città —; una colonna miliare la quale ha intorno la iscrizione seguente:

VI. IMP. CAESAR DIVI NERVAE. F.
NERVA TRAIANUS
OPTIMUS. AUG. GERM. DACICUS.
PONTIFEX. MAXIMUS. TRIB. POT.
XVIIII. IMP. VIIII. CONSUL. VI.
P. P. FACIENDUM. CURAVIT.

Conserva ancora, del periodo classico romano, Ferentino, un grandioso edificio conosciuto sotto il nome di carcere di S. Ambrogio; il testamento dell'Edile Aulo Quintilio, scolpito — con eccellenti caratteri — sul vivo sasso ed in elegante maniera; e non pochi cimeli marmorei, raccolti nel palazzo del defunto Cav. Giorgi, il quale fu un valente archeologo.

Il buon Aulo Quintilio, anche dopo morto, volle essere conservato nella memoria dei Ferentinati; ed allo scopo fece incidere la propria volontà sulla viva pietra imitando gli antichi Egizì. Leggendo questo scritto, si apprende come ai suoi concittadini legasse 4 fondi, del complessivo valore di 70000 sesterzi (circa 12500 lire), la rendita dei quali si doveva elargire — negli idii di maggio — agli abitanti sotto forma di danaro rinchiuso in sportule, di *emine* di vino melato, e di focaccie.

Fino al giorno d'oggi il popolo di Ferentino

Porta dell'Acropoli, in Ferentino.

IVLIAE·AVG·MATRI
AVG·ET CASTROR
ET SENATVS AG
PATRIAE PIAE
FELICI
SENATV

IMP CA
FELICI
MAX GE
PROCMAGN
S POP

SM AVRELLIO ANTONIN
VG PART MAX·BRIT MAX
AX·TRIB·POT·XVI·IMP II COS
INVICTO·AC FORTISSIMO·PRINCIPI·
LVSQ FERENTIN

conserva — per leggenda — un qualche diritto alla munificenza di Quintilio, inviando i suoi fanciulli poveri dagli abitanti ricchi con questo strano intercalare: *soffi*, *soffitelli: tre noci, tre castagni*, che viene retribuito con frutta e paste dolci col miele, espresse con il rozzo e corrotto vocabolo di *soffi* e *soffitelli.*

Aulo Quintilio — vissuto nel 2.° secolo dopo Cristo — fu Edile, Giudice, Pontefice massimo, prefetto dei Fabri ed uno dei quattro quinquennali consolari di Ferentino, dal cui Decurionato venne sempre tenuto in gran concetto.

A proposito di Decurionato — il quale rappresentava in provincia ciò che era in Roma il Senato — mi piace qui far rilevare come Ferentino fosse una delle città che onorò il suo Consesso col titolo riservato all' Assemblea della Capitale del mondo.

Anche pel suo potere esecutivo, Ferentino volle eccellere nell'epoca romana, poichè nel mentre quasi tutte le Città di provincia avevano un magistrato simile al consolare di Roma, composto di due persone — Duunviri — egli lo aveva su quattro — quatuorviri, come i centri di maggiore importanza.

Cessata — per il trasporto della sede imperiale a Costantinopoli — ogni relazione con Roma, la vita di Ferentino ebbe fonti proprie; e stabilita una Comunale magistratura, di fatto indipendente, se non di nome, dimenticando man mano il codice giustinianèo, ridusse a teoremi le tradizioni di questi, in forma statutaria.

Spento, adunque, ogni spirito di romana alleanza — mentre quasi tutte le terre della regione caddero sotto la dominazione dei feudatarì, con la feroce incosciente sequela di masnadieri e di bravi — Ferentino, pur mostrandosi obbediente al Pontefice nella parte spirituale, si regolò — fino alla prima metà del XVI secolo — nelle cose civili, criminali, amministrative, politiche, militari, quasi con leggi proprie.

Fu soltanto all' azione dei papi immediatamente precedenti e susseguenti Paolo III, che i paesi Ernici, entrarono, relativamente parlando, a far corpo integrale dello Stato della Chiesa.

Fino a quell'epoca, però, le loro relazioni con Roma papale si limitarono a riconoscere l'alta supremazia del Pontefice, a cui — per ischermirsi dal signore del feudo stabilitosi nelle rocche dei dintorni, e per respingere le masnade e le compagnie che sorgevano o capitavano da ogni dove — ebbero a corrispondere un annuo tributo, non mai maggiore di scudi 50.

È vero che fra il XIII e XIV secolo più si legarono i vincoli di relativa sudditanza fra i Municipî ed i Papi; ma le libertà di quelli non vennero menomate dal canone annuario, tanto vero che l' essenza degli statuti restò quasi inalterata.

Si modificarono anche in seguito — per accordo reciproco — conosciuto sotto il nome di *riformazione;* ma è un fatto che i Comuni — e Ferentino fra questi — conservarono, per molto tempo, importanti e capitali diritti, come quelli: del *jus vitae et necis ; jus belli et pacis.*

È quindi naturale che sotto l'influenza del benessere di regimi razionalmente liberali si sviluppasse — in Ferentino — in special modo nei tempi di mezzo, il buon gusto artistico, iniziatosi nell'Italia nostra con l'opera dei Comacini.

A questa si deve il pregevole campanile addossato al Duomo, e tutto l' esterno della chiesa, ridotta all' epoca di Pasquale II (1099-1118), il quale così volle variato il tempio, anteriormente basilica cristiana, come ancora si deduce dal ciborio, da frammenti del pavimento, e dalle colonne romane, al giorno d' oggi ricoperte da pilastri murarì, innalzativi — con poco buon gusto — nel secolo XVII, insieme alla volta a botte, con cui si sostituì l'antico tetto di legno. Il pavimento attuale è posteriore all'opera di Pasquale II, e vi venne costrutto dai Cosmati

nel XIII secolo. Dicono che sull'area del Duomo sorgesse — nel periodo romano — un tempio, sacro agli Dei; ed io ritengo verosimile il fatto, deducendolo dalle colonne che tuttora vi esistono, parte imprigionate, come dissi, ed altre che si presentano libere al visitatore.

L'arte Lombarda ha altri esempi in Ferentino, quali: l'esterno ed il campanile della chiesa di S. Francesco; l'abside ed il portale posteriore della Chiesa di S. Valentino. Lombardo-gotico è il campanile della stessa Chiesa di S. Valentino, e puramente gotico il campanile di S. Agata.

Come vedesi, anche la costruttura gotica è rappresentata, non solo per i due tipi or ora accennati; ma per lo splendido tempio di S. Maria Maggiore, gingillo del genere, innalzato nel XIII secolo, e conservato mirabilmente. Ha forma di croce latina, con cupola ottagona, ed ornamentazioni assai pregevoli. Vi hanno addossato — da un lato — nei secoli scorsi, una specie di capannone in muratura; ma io mi auguro che lo sconcio abbia presto a scomparire.

Appena si entra nella Città si ammira un prospetto di casa dello stesso stile di S. Maria, un capolavoro di precisione.

Del resto, in Ferentino, sono comunissime le porte e finestre di architettura gotica e comacina, tanto che interi rioni — per quanto l'azione del tempo, possa scorgervisi — conservano l'impronta delle città che precedettero Leon X, nel periodo della rinascenza dell'arte.

Molte case o, per dir meglio, porzioni di case, mostrano, eziandio, traccia delle costruzioni che dalla romana decadenza vanno fino al mille.

Peccato che a tutto questo insieme armonico e vago nel senso della natura e dell'arte, non corrisponda l'agiatezza generale che è conseguente risultato di mancanza delle industrie e della irrazionale coltura dei campi. Le prime non hanno potuto sorgere per un complesso di circostanze che qui non è il caso di analizzare; la seconda è l'effetto del sistema romano, che non subì — nel ramo — alcun mutamento, peggiorando anzi per la diminuzione dei lavoratori e per l'avvenuto cambiamento negli ordini sociali.

Qui è sconosciuta la mezzadria — colonica che tanti benefici risultamenti apportò in quasi tutto il resto dell'Italia Centrale — dall'epoca dei Comuni in poi; e, conseguentemente, le terre sono coltivate da censuari o braccianti che dimorano nella città.

Quali siano i mali che provengono da simili sistemi è inutile dimostrare; basta accennare allo sciupìo del tempo, al consumo di forza che vanno a detrimento della produzione del terreno, che — insufficientemente lavorato, mal concimato — rende poco e non offre quella ricompensa che è la risorsa unica della vita.

È a sperarsi, però, che mutamenti saranno apportati ai metodi agricoli e che tutto sia per rispondere a quel complesso di benessere che un giorno vi trovò il Venosino Poeta, che per Ferentino nutriva un' ammirazione sincera.

Ed a conseguire l'intento, mirano gli sforzi di bravi signori del luogo, occupati dell'incremento della Città simpatica, primo fra i quali il Sindaco Cav. Roffi, persona intelligente ed egregia.

GIUSEPPE GRANDI.

Solitudine.

L'ombre copron la valle e le colline,
L'onde vanno a morir sopra la riva
E di stelle argentine
Il rosato del cielo arco s'avviva.
Laggiù, lontana assai, c'è una barchetta
Con la sua vela bianca;
Sventola il caldo ciel con l'ala stanca
Un gabbïano, e via pel mar s' affretta.
Tutto è silenzio e grande
Solitudine arcana, che si spande
Nel mar dell'infinito;
Anche l'anima è vasta, ed affannosa
Ricerca forse un lito
Ove l'onda, laggiù, col ciel si sposa.

FELICE UDA.

LA CAVOLAIA DI FIRENZE

Ricordo, ancora con un brivido di paura, le commozioni, le ansie che da piccina mi facevano sussultare il cuore e spalancare gli occhi ogni volta che passavo pel Vecchio Mercato, tra due file di case alte, nere, bucate stranamente da antri cupi e misteriosi, dove formicolava una popolazione a me sconosciuta, che si riversava sulle vie schiamazzando, urlando, vociferando in ogni maniera per decantare la propria mercanzia schierata o ammontata su banchetti improvvisati oppure in botteghe dallo sporto diviso a mezzo da un poggiolo di pietra, il cui fondo si perdeva paurosamente nell'ombra: tutta una mercanzia strana per una mescolanza, un accozzo dei più curiosi, che colpiva la mia immaginazione e che insieme con quelle case dall'aspetto severo e dalle finestre tappezzate d'ogni sorta di cenci di colori e forme nuove per me, con quella gente che si muoveva e parlava agitandosi e urtandosi, mi faceva l'impressione di un paese e di un popolo diverso dal nostro, sconosciuto, il cui passato si fondeva col presente in una nebbia qua e là illuminata da luce misteriosa. Accanto alla bottega di fornaio coi filoni di pane appiccati a un uncino all'alto dello sporto e le ceste delle minestre, guarnite di fiori di carta, schierate sul poggiolo di pietra nera, una bottega di rigattiere spalancava tutta intiera la sua porta tarlata donde penzolavano ogni specie di oggetti: quadri che rappresentavano Pio IX, Cavour e Vittorio Emanuele o d'Artagnan sul suo ronzino; mantiglie di seta nera lacere e arrossate; caschetti di militari; pistole dalle canne arrugginite; ombrelli colle cocche strappate; ornamenti da donna di metallo falso e annerito; lucernine di ottone; e dentro, tutto un mondo innominabile e indecifrabile la cui fine si perdeva nel buio e nell'ignoto. Dopo un banchetto di fruttaiolo, dove i più bei colori e le apparenze più seducenti mi facevano venire l'acquolina in bocca, ritto dietro il suo fornello ambulante un uomo panciuto, grondante di sudore e fasciato da

un grembiulone sporco, dimenava una grande padella dove, in mezzo allo strutto fumante e puzzolente, friggevano dei larghi tondi neri che egli di tanto in tanto, con un lungo forchettone, tirava fuori invitando i passanti a gustare di quelle frittelle che parevano di sangue umano. E accanto ancora una strana bottega di ferravecchio dove pezzi d'inferriate, lampioni, letti sghangherati, molle azzoppite, moncherini d'ogni forma si ammassavano su per le pareti, per terra, fuori dell'uscio, ruzzolando ogni volta che qualche oggetto veniva smosso, con un rumore orribile che mi ricordava le famose catene del Diavolo nei racconti delle vecchie contadine. E di tanto in tanto fra due case alte, che parevano torri di prigioni, si apriva un passaggio angusto, buio, interrotto ogni poco da un arco che non sosteneva niente, il quale pareva prolungarsi all'infinito e separare di mille miglia quelle regioni incognite, fra le quali si aggiravano figure che parevano ombre, dalla città bella di luce, di colori, di movimento, che a pochi metri di lì splendeva in tutta la sua elegante modernità. Ma un luogo specialmente era l'oggetto di tutti i miei terrori, di tutti i miei palpiti, di tutta la mia paurosa curiosità; un luogo dal quale non potevo passare senza aggrapparmi fortemente alla mano del babbo o della serva che mi accompagnavano alla scuola, ma dove pure avrei voluto fermarmi e guardare e sapere; quel luogo, che tante notti mi avea tenuta desta a fantasticare o mi aveva fatto affrettare il passo attraversando un andito buio.

*
* *

Una domenica, dopo essere stata buona per una settimana intiera, ottenni d'esser condotta al *Tivoli* sul Viale dei Colli. Era il mio sogno dell'estate; andare sul Carosello, vedere i *grandi* ballare nella sala del Caffé e assistere alla rappresentazione dello Stenterello. Quella domenica veniva rappresentata la « Cavolaia di Firenze » commedia tratta da una leggenda che da secoli si mantiene viva nel popolo fiorentino. L'autore, per precisare fatti e date che la leggenda lascia nell'ombra, ha collegato la « Cavolaia » alla Cacciata del Duca d'Atene. Questi, secondo il dramma, abitava un palazzo del Vecchio Mercato, e quivi co' suoi fidi macchinava una congiura che dovea portarlo al pieno potere della città per mezzo della distruzione de' suoi migliori difensori. La moglie di Stenterello, una venditrice di cavoli, astuta come è sempre la moglie di Stenterello, scopre la trama e salva la città sventando gl'iniqui progetti del feroce tiranno. Stenterello stesso s'incarica delle vendette precipitando nei trabocchetti, dove tanti nobili giovani erano periti, i seguaci del duca.

L'autore della commedia non ha potuto naturalmente farvi gettare anche il Duca perchè la storia s'era ormai impadronita del personaggio. Ma, così com'è, il fatto mi fece una grandissima impressione; e mentre si tornava a casa, io, col cervello pieno ancora della Cavolaia, del Duca di Atene, di Stenterello e dei trabocchetti, tempestavo di domande il babbo il quale mi avea già detto che nel dramma c'era del vero; che la Cavolaia era esistita ed aveva avuta la sua bottega nel terreno di un palazzo; che questo palazzo, ridotto in seguito ad abitazione di poveri, si chiamava ancora il « Palazzo della Cavolaia » e che, per quanto non fosse accertato che la Cavolaia e la Cacciata del Duca di Atene si collegassero propriamente, pure il nome di questa bella figura di popolana coraggiosa e astuta, doveva essere stato tramandato attraverso i secoli in seguito a servigi veri da lei resi alla città.

La leggenda dice così: La Cavolaia, una giovane popolana fiorentina, che teneva vendita di erbaggi in una piccola bottega situata in uno dei migliori palazzi del Vecchio Mercato, per il suo mestiere e per la sua posizione ebbe agio di osservare cosa che la maravigliò e destò il suo sospetto di donna fine e accorta. Più volte, in occasione di feste che si davano in quel palazzo, avea veduto molti giovani eleganti entrare di sera nel gran portone che si richiudeva dietro a loro, senza che, per quanto ne avesse spiato il ritorno, le venisse mai fatto di vederne riescire uno solo. E una volta appunto ch' ella seppe di una gran festa che si dava nel palazzo, si messe in capo di scoprire il mistero. Come al solito, sull'imbrunire, alcuni nobili giovani batterono a quella porta, la quale si aprì per lasciarli passare, e subito si richiuse dietro di loro. Scesa la notte, la nostra Cavolaia invece di coricarsi, socchiuse lo sporto della bottega, e decise di vegliare finchè non avesse veduto escire coloro che erano entrati; ma per timore di addormentarsi stando senza far niente si pose a sfaccendare preparando le erbe pel giorno dopo. E volendo gettar via le acque che avevano servito alla lavatura

dell' insalata, affine di non dar sospetto ai vicini che potevano vederla uscire a quell'ora, aprì la botola di una fogna che passava sotto l'impiantito della stanza, e stava per gettarvi l'acqua sudicia, quando si accorse che, generalmente asciutta, la fogna riluceva sinistramente al debole chiarore della lucerna. Meravigliata, tolse il lume e guardò dentro con più attenzione. Un liquido scuro e glutinoso scorreva lentamente nello stretto passaggio. La giovane v'immerse la mano, e sentendolo tiepido, la ritirò prestamente rimanendo atterrita nello scorgerla intrisa di sangue. Un lampo d'intelligenza le fece soffocare il grido che le prorompeva dal petto e, superato il terrore, richiuse con cura la botola e si slanciò sulla strada correndo verso il Palazzo della Signoria. Qui la leggenda non spiega come fece la popolana a quell'ora così tarda a comunicare coi Signori del Palazzo, e dice soltanto che, avvisate le Autorità di ciò che aveva osservato e del sangue trovato nella fogna della sua bottega, queste, messe così sull'avviso dal suo racconto, chiamarono a raccolta il popolo il quale penetrò a forza nel Palazzo della Cavolaia e trovò le prove di una congiura che aveva per iscopo di distruggere tutta la migliore gioventù di Firenze.

Sventato il complotto, puniti i rei col gettarli negli stessi trabocchetti che avevano servito per le loro vittime, la cittadinanza, per l'accortezza e il coraggio della Cavolaia, fu salva dal misterioso flagello. La leggenda aggiunge ancora che la popolana volle restare popolana vendendo cavoli fino alla morte e che il popolo, non sapendo come ricompensarla, ottenne che nell' inverno, stagione appunto nella quale il fatto successe, venisse sull'imbrunire suonata una campana del Palazzo della Signoria in sua memoria. E questa campana suona tuttora e si chiama sempre la Campana della Cavolaia.

* * *

Tutto questo racconto, che avevo ascoltato più volte, turbinava nel mio cervello di bimba, quando la mattina dopo la recita della Cavolaia al Tivoli, passando dal Vecchio Mercato, il babbo m'indicò l'antico palazzo, alto, nero, coi vetri mezzo rotti alle finestre, la tettoia sporgente, e le botteghe a terreno intramezzate da finestre quadre protette da inferriate. Il cuore mi batteva forte, dandomi a un tempo il desiderio di fuggire e di restare. Accanto al portone d'ingresso. screpolato e sgangherato, c'era una botteghina di barbiere dove un ometto piccino e colle gambe storte stava sempre in aspettativa di clienti. Dietro quella misera vetrina, in luogo delle poche saponette di sego e dei cosmetici di lardo, io vedevo cavoli e bei cesti di lattuga allora tolti dall'acqua fresca, e fra la poltrona tarlata e la tavoletta coperta da un asciugamano orlato di rosso, vedevo una giovane ortolana andare e venire assettando e ripulendo le sue erbe. Ma ciò che mi atterriva di più era il rigagnolo; un rigagnolo nero e puzzolente che stagnava lungo la scarpa del fabbricato assorbendo tutte le immondizie gettate dalle botteghe, dai banchetti e dalle finestre. E quel rigagnolo era nero e ben nero, ma a me sembrava rosso e mi sentivo raccapricciare all'idea del sangue umano. Quest' impressione mi è durata per molti anni insieme col desiderio di legger bene in quel passato tenebroso, finchè le cure più serie della vita non mi hanno distolta da quel mondo di leggende. Ma ogni volta che la campana della sera, d'inverno, la quale forse non è altro che una tradizione del coprifuoco, echeggia per l'aria malinconica, la Cavolaia mi torna alla mente ed io la rivedo ancora giovane e bella nel suo

vestito di rigatino aggirarsi per la piccola bottega.

Ma non bastandomi più la leggenda nè la commedia con Stenterello, ho voluto sapere più precisamente da che potesse derivare questa tradizione e quali fatti attinenti alla nostra storia fossero ad essa collegati. E a tale scopo ho interrogato quanti studiosi di cose antiche ho conosciuti; ho frugato in tutti i libri gialli e muffiti che mi sono capitati fra mano; ho scartabellato tutte le cronache antiche che le mie insistenti e seccanti richieste hanno tratto dagli scaffali polverosi, divorandomi con avidità lunghi periodi, capitoli pesanti e intieri volumi per trovare un nome, una data, una notizia. Ma la leggenda è antica; essa risale ai primi tempi di Firenze; e come ogni notizia di allora è vaga ed incerta e la tradizione, passata attraverso tante genti dissimili per opinioni e caratteri, ci porta immagini ed echi di cose e di avvenimenti che non hanno lasciato traccie sicure a cui affidarsi, così forse, ad onta degli appassionati che edificano e dei critici che distruggono, la Cavolaia resterà sempre un mistero, come tante altre cose che riguardano quel tempo, che ognuno potrà spiegare secondo i proprì gusti basandosi su quei pochi dati che arrivarono fino a noi. Il Villani parla anche lui di una vecchia tradizione secondo la quale una donna che stava a vendere erbaggi presso l'antico Campidoglio vide entrare nella fortezza un gran numero di gentiluomini che il barbaro re Totila, fattosi padrone di Firenze, aveva colà invitati per trattare gl' interessi della città. La donna però avendo notato che nessuno dei gentiluomini era più uscito, all'ultimo gruppo di signori che vide accostarsi alla porta dette il consiglio di non entrare, perchè supponeva che corressero pericolo. E la tradizione, dice il Villani, seguita a narrare che effettivamente Totila riuscì a trarre in inganno molti de' più distinti cittadini, i quali, appena giunti nel Campidoglio dov'egli risiedeva, venivano da lui fatti assassinare. Quelli che per l'avviso della donna erano sfuggiti al pericolo, oltre a ricompensarla del suo servigio, stabilirono che dopo la morte di lei venisse celebrato un ufficio per l' anima sua, ed il popolo, soggiunge il Villani, chiama tuttora la Campana della Cavolaia una certa campana che nelle prime ore della notte, d' inverno, fa udire i suoi cupi rintocchi. Tutti gli storici più o meno fanno menzione con pochissime varianti di questa tradizione che anche oggi si conserva abbellita e poetizzata dall'immaginazione del popolo. Per spiegare l'origine del nome che si ebbe la Chiesa di S. Pier Buonconsiglio, comunemente conosciuta col nome di S. Pierino, che sorgeva appunto presso il Palazzo della Cavolaia, dirò che alcuni vollero attribuirlo all' uso che si aveva nei primi tempi del Cristianesimo — tramandato certo dai pagani — di adunare il Consiglio della città in quella Chiesa; mentre altri credono che lo dovesse ad una illustre famiglia di quei tempi chiamata Del Consiglio, che ebbe più d'uno dei suoi membri per nome Bono; ed altri infine pensarono che esso potesse derivare dal consiglio dato da questa venditrice di erbe.

Certo è che il Campidoglio è esistito in quella parte del vecchio mercato, proprio dove sorgeva la Chiesa di S. Maria in Campidoglio, evidentemente fabbricata su quelle solide e antiche mura. Il Palazzo della Cavolaia, che apparteneva ai Della Luna, famiglia di speziali ricchissima e di molta riputazione, la cui storia si confonde nelle lontane incertezze dei tempi romani, (1) sorgeva sulle mura di questa fortezza e forse ne formò la parte più solida; tantochè, a essere certi di questa tradizione della venditrice di cavoli, si potrebbe arguire che dalla parte della bottega vi fosse stato l' accesso alla fortezza.

Però il Villari ha dimostrato che Totila si fermò bensì nel 542 in Toscana, a Siena, ma in Firenze non entrò mai. Chi poteva essere dunque il tiranno che uccideva tanto perfidamente i nostri concittadini? Forse Attila che si crede per il primo distruggesse Firenze abbattendone la prima cerchia? Forse qualche altro tra i tanti Duchi e Signori che ai tempi dei Goti e dei Longobardi tiranneggiarono Firenze fino alla venuta di Carlomagno? A me sembra certo che qualche cosa di vero deve aver dato origine a questa tradizione che attraverso tanti secoli è giunta fino a noi; e se tale origine resta confusa nell'ombra di quei primi secoli, questo non toglie che non sia un gran peccato a distruggere tutto quanto ci può rendere testimonianza dell'età passata.

Il Mercato Vecchio, è senz'alcun dubbio, il

(1) Ne è stata l'ultima proprietaria la famiglia Bolaffi

primo centro di Firenze; le prime case furon fabbricate lì, e il Campidoglio, il Foro, la via che dal Ponte Vecchio si congiungeva alla Via Cassia passava di lì. Si vedevano tuttora torri che risalivano al tempo degli Etruschi; poi venne il Medio Evo che qui, più che in nessun altro luogo, lasciò la sua terribile impronta. Fabbricati che parevano fortezze, serrati uno accanto all'altro, dove ogni famiglia aveva le sue torri e da quelle danneggiava o si difendeva dal proprio vicino. Dalla parte di Pellicceria c'era come una selva di queste torri, varie di forma, di coronamento e di altezza; ed erano le torri dei Sassetti, dei Cipriani, dei Toschi, dei Serzelli, dei Pilli, fino a quelle lontane dei Giandonati, dei Cosi e dei Buondelmonti.

E sulla Piazza del Vecchio Mercato, quanti eventi lieti e tristi, quante feste, quante battaglie, quante risa e lacrime e sangue! Dopo la disfatta di Monteaperti, quando i Guelfi tornarono fuggenti, sbigottiti e vinti, l'esercito ghibellino inondò come fiumana la città abbattendo o distruggendo ovunque erano possessi degli avversarî. Soltanto su questa piazza vennero distrutte le case e le torri dei Della Tosa, il celebre palazzo colla torre dei Tosinghi, quelli degli Arrigucci, dei Sizzi, dei Medici, dei Tornaquinci, dei Grifi, dei Del Caccia, degli Adimari ed altri ancora. E nonostante, quanto restava ancora di storia e di leggende! Le Case degli Amieri, di quella dolce e pallida figura che sorge dal sepolcro e, bianco spettro, si aggira nel buio della notte per le vie della città implorando soccorso ed amore; quelle case in cui una volta fu la residenza dell'Arte dei *Linaioli* e più tardi della Congregazione di S. Giovanni Battista fondata da Cosimo III; le case degli Alfieri Strinati che, come Ghibellini, dovettero espatriare e, rifugiatisi in Asti, dettero origine alla famiglia di Vittorio Alfieri; le case dei Da Castiglione, quelle degli Agolanti, dove c'era una loggia detta del Parentado per i molti matrimoni che in essa combinavano le migliori famiglie fiorentine. La chiesa di S. Andrea che fu uno dei primissimi conventi di monache, data dall'852. Il palazzo Vecchietti in Via degli Strozzi, l'unico restato in tanta distruzione quasi segno di protesta in mezzo alla città moderna. In esso Bernardo Vecchietti ospitò nel Secolo XVI Giambologna che ne ridisegnò l'ordine architettonico semplice ed elegante e fece per ornamento quel portabandiera a forma di diavolino del quale una copia sta ancora all'angolo della casa sul cosidetto Canto dei diavoli. Questa denominazione si deve ad un'antica tradizione secondo la quale trovandosi S. Pier Martire da Verona a predicare in quel punto contro gli eretici che infestavano la città, fu veduto il diavolo in forma di cavallo nero correre in aria per spaventare il popolo che stava ad udire la predica del santo; per la qual cosa fu fatto un tabernacoletto, poi detto della Tromba, con una imagine della Madonna Incoronata, davanti a cui si facevano passare e fermare i condannati a morte per recitarvi l'ultima preghiera. In esso per lungo tempo si tenne anche l'uso di celebrare la messa; ma quando la piazza fu ridotta a mercato, questa consuetudine venne abolita per la scon-

venienza di celebrare il sacrifizio divino in mezzo a tanto rumore e confusione.

Mercato infatti cominciò a divenire nel 1300 quando i beccai vi posero le loro botteghe, e fino da allora le famiglie nobili che lo abitavano cominciarono ad abbandonarlo, lasciandolo affatto nel 1500, quando divenne il centro di ogni commercio. La Loggia del Pesce fu costruita dal Vasari nel 1568 per ordine di Cosimo I che occupò nel fabbricare il corridore degli uffizì il posto che i venditori di pesce avevano in riva all'Arno. In quel tempo egli fece costruire anche il Ghetto affine di quivi riunire tutti gl' Israeliti che erano sparsi per la città.

In un angolo della Piazza Centrale sorgeva una colonna detta dell'Abbondanza a motivo della statua che vi era sopra, la quale colonna apparteneva già alla Chiesa di S. Giovanni e lì fu posta circa il 1428 per indicare il centro miliario — ritenuto poi inesatto — dai quattro angoli della città. In questa colonna erano infitti due ferri uno dei quali reggeva una campana che anticamente veniva suonata per indicare l'apertura e la chiusura dell'esercizio; l'altro, postovi nel giugno del 1504, serviva a legarvi i ladri che erano lì tenuti alla gogna.

*
* *

Ora il palazzo della Cavolaia non esiste più. Del Vecchio Mercato, pittoresco, caratteristico, reliquia di un lungo passato, resta pochissimo e fra poco non resterà più niente. Le case dove i primi fiorentini abitarono, dove i Della Luna, i Della Tosa, i Medici, i Pecori, gli Strozzi, i Tornaquinci, i Brunelleschi, i Da Castiglione, gli Amieri, i Vecchietti, e tanti e tanti altri vissero per lunghi secoli; le vie, dove Brunellesco, Giotto, Donatello, Michelangiolo, Arnolfo, Dante passarono, pensando opere da sbalordire il mondo, sono tutte sparite.

In luogo di quelle case alte, nere, tristi, severe, immagine di un popolo forte, ardito e grande, oggi sorgono grossi fabbricati quadri, bianchi, puliti, ariosi, dalle finestre simmetricamente disposte in fila, coi cristalli tutti di un pezzo e le persiane bigie, colle botteghe a terreno dallo sporto ampio e centinato e le vetrine rilucenti di dorature. Se c'è un barbiere, non ha certo la tavoletta coperta con un asciugamano orlato di rosso, e nella vetrina non ha saponette di sego nè cosmetici di lardo; le etichette dicono tutto di prima qualità e bisogna che così sia.

Dov'erano quelle vie strette, oscure, acciottolate e sporche, si sono allargate ampie strade dove il sole scende in tutta la sua gloria e il vento spazza via la polvere bianca; strade tagliate tutte dritte da levante a ponente e da mezzogiorno a settentrione, e tutte convergenti nel centro in una piazza spaziosa attorniata da grandi casamenti dai più svariati stili architettonici.

Quando io passo di là mi prende la malinconia e sento stringermi il cuore. Mi piaceva tanto quel vecchio avanzo del passato! Amavo tanto a ricostruire una storia di secoli attraverso quelle mura che fra le screpolature dell'intonaco marcito mostravano la pietra bruna e salda! Mi pareva così bello quel brano di storia scritta a caratteri di pietra e di ferro!... E quante volte penso con tristezza che i nostri figli, i nostri nipoti non vedranno niente di ciò che noi abbiamo veduto, non sentiranno le paurose ma dolci commozioni che il palazzo della Cavolaia, e le altre case nere, e le torri alte, e gli anditi bui, facevano provare al mio cuore di bambina fantastica e curiosa; non sapranno niente dell'antico carattere di Firenze: studieranno sui libri la nostra storia, troveranno citati nomi, luoghi e abitudini, ma invano si aggireranno per la nuova Firenze tagliata sullo stampo di tutte le città moderne per rintracciar ricordi e documenti di un'altra vita, della vita dei nostri antenati.

Forse la loro salute ne godrà? Forse non respirando più i miasmi che si sprigionavano di là saranno essi più robusti e più atti a sostenere le battaglie della vita? Forse acquisteranno vigore per preparare un forte e sano avvenire su quel passato che distruggono? Non sono igienista nè posso dire quanta utilità ne sarà per derivare alle generazioni future. Ma so che fa pena a veder demolire così brano a brano, pietra a pietra, tutto il nostro passato; so che è doloroso il vedere annientare ciò che non si potrà mai più ricostruire, che nulla al mondo può ridarci e che bisogna dire perduto per sempre. Meriterà l'avvenire questo gran sacrifizio? Ci sapranno grado i posteri di questo diritto che ci siamo arrogato? Intanto bisogna dire addio a tutto. Il Mercato, la Cavolaia, Ginevra degli Amieri, il Canto dei Diavoli, tutto passa allo stato di leggenda; e la leggenda, ora, la

critica la distrugge, l'uccide e la seppellisce profonda perchè, anche scavando, non si trovi mai più.

Ma la critica non ha pensato a una cosa; non ha pensato al buon popolo fiorentino che ama le sue storie e le sue tradizioni e che saprà strappargliele anche se essa le portasse col professore Lidenbrock al centro della terra.

Tutte le paurose ma poetiche leggende del Medio Evo resteranno sempre vive nella memoria di lui ed esso, sulle vie ampie e pulite, fra le case di calcinacci e mattoni, saprà ritrar fuori la Firenze antica, la Firenze romana, la Firenze medioevale, rallegrata dalla giovine e accorta venditrice di cavoli e poetizzata dalla bianca morta aggirantesi per le vie in cerca di soccorso e di amore.

GIULIA FORTI.

I SOVRANI DI GERMANIA IN ITALIA

L'avvenimento più importante dell'aprile fu costituito dalla venuta dell'imperatore tedesco in Italia, e precisamente a Venezia, ove egli rimase due giorni: due giorni di feste, di espansioni, di sole. Chi ha la missione di tenere a balia la politica, suda ancora per persuaderci ch'essa originò e presiedè il convegno del monarca tedesco e del re d'Italia, mentre è positivo che stavolta la politica rimase fuori dell' uscio. Dalla piccola stazione climatica di Abbazia, sul Quarnero « che Italia chiude e i suoi termini bagna », che gli ungheresi hanno messo di moda, Guglielmo II giunse per mare a Venezia la mattina del 7 aprile. Ad Abbazia, flagellata com' è dalla *bora*, l' imperatore s'annoiava; e poichè davanti alla villa ospitante l' imperatrice e i sette principini dondolavano inattive una fregata della marina tedesca e un yacht, Guglielmo salì nella prima portandosi dietro l'altro. Anche ne' suoi ozî il giovane monarca non sa nè può rimanere inattivo. Vero tipo dell'uomo moderno, egli è tormentato incessantemente dal bisogno di tutto vedere, di tutto sapere, di far da sè quando gli altri non sieno solleciti ad accontentarlo. Un giornalista di spirito l'ha chiamato il commesso-viaggiatore dei sovrani europei, e un noto scienziato il moto perpetuo. Infatti è l'uno e l'altro insieme. Più che una distrazione, il viaggiare rappresenta per Guglielmo II uno sfogo delle sue esuberanti energie, e, comunque, il moto una mortificazione de' suoi nervi.

Difficilmente egli passa due giornate nello stesso modo. Ripetere oggi ciò che fece ieri equivarrebbe a iniziare un'abitudine, mentre tutte le sue azioni sembrano rivolte appunto a far guerra alle abitudini, dal momento che le alleanze non consentono per ora altre guerre forse più consentanee al suo spirito e all'educazione militare ricevuta. Tutto ciò che sa di polvere; tutto ciò che è manovra, che è comando lo innamora; ed è perciò che Guglielmo II preferiva entrare a Venezia a bordo della fregata *Moltke* anzichè dell'yacht *Christabel*, pur affittato apposta per le escursioni di questa deliziosa primavera. Ritto sul cassero dell'altissima nave, egli ricambiava militarmente i saluti che partivano dai vaporini mossi ad incontrarlo dal bacino di San Marco al porto di Malamocco. E intanto le macchine della fregata mugghiavano, e i cannoni tuonavano, e la ciurma correva affaccendata avanti e indietro, producendo quella confusione che è caratteristica dei grossi vapori in atto di ancorarsi. La navigazione lungo il canale tra il porto e la città essendo difficile, Guglielmo II non si mosse dal cassero se non per consigliare e aiutar materialmente i marinai a schivare le secche. Meglio che la potestà regale, conferivano autorità alla sua persona la divisa di ammiraglio, ch' egli indossava, e l'energia del comando rapido, preciso. Prima che l'àncora scendesse a mordere il fondo, mille e mille barchette d'ogni forma e colore, quali addobbate di velluto e di seta, quali trascinanti damaschi nell' acqua, quali coperte di veli, si stringevano attorno, assediavano d'ogni parte il *Moltke* pel desiderio di veder presto e accogliere festosamente l'ospite. Lo spettacolo, illuminato da un fulgido sole che faceva scintillare l'acqua mossa, accecava. Il candido scafo della nave tedesca emergeva maestoso su quello stuolo di natanti, in uno de' quali era il re d'Italia in compagnia di ministri e generali. Il *Moltke* è più sontuoso all'interno che elegante di forme.

Il *Moltke*, fregata della flotta tedesca.

Varato a Kiel nel 1870, il *Moltke* è una fregata a tre alberi, a doppio ponte, con lo scafo d'acciaio e le opere morte in legno.

Pur potendo navigare a vela, è munita di una macchina che le permette di filare sedici nodi all'ora. Misura la lunghezza di m. 75. la larghezza di 12 e l'altezza dalla linea d'acqua di 7. È armata di 4 cannoni Krupp da 27 mm. di 16 cannoni-revolver e di 16 cannoni da 18. Serve come scuola-mozzi, tant'è vero che fra i 467 uomini componenti l'equipaggio, molti sono ragazzi d'età inferiore a' vent'anni: bei ragazzi dal pelo biondo e dalle carni lievemente arrossate sul collo e su le guance. Tutta la poppa, riserbata al seguito dell'imperatore, e in special modo le stanze sotto la plancia di comando destinate a Guglielmo, sono addobbate con un lusso fantastico, quasi orientale. Soffici divani, tappeti morbidi ne' quali i piedi affondano volentieri, specchi dorati, candelabri di bronzo, intagli, impiallicciature, ninnoli, oggetti utili e oggetti superflui, tutto tradisce un gusto squisito, un'alta cura di scelta, l'amore del *heim* così diffuso tra i tedeschi. All'estrema poppa, sopra coperta, sta infissa una targa di bronzo per ricordare che il nome di Moltke, del glorioso maresciallo, del vincitore di tante battaglie, venne conferito alla nave per volontà di Guglielmo II.

Anche pel ritorno da Venezia al Quarnero l'imperatore preferì la fregata all'yacht perchè più grande, più solenne, più guerresca, più animata dalla ciurma. La quale ciurma si distribuiva, con meravigliosa precisione, sul cassero e su la alberatura gridando *hoch* tutte le volte che re e imperatore passavano davanti al *Moltke*. La fotografia che riproduciamo in questo numero, venne presa dal bravo dilettante sig. Cattonari nel momento che Umberto e Guglielmo rasentavano con la gondola lo scafo del *Moltke* diretti all'arsenale.

La partenza dell'ospite coronato da Venezia ebbe luogo la mattina del 9 aprile, così che il di lui soggiorno in Italia fu limitato, tutto compreso, a quarantacinque ore: troppo poche per una città ricca di tesori artistici come Venezia, ma sufficienti per un uomo, per un potente che ha sempre fretta. Del resto Guglielmo II conosceva benissimo la città dei dogi avendovi soggiornato a lungo in passato,

n compagnia del padre, e specialmente del-'augusta sua madre. L'ultima volta egli avea ·ivista la sirena lagunare dal cassero del-'*Hohenzollern*, l'11 novembre 1889, reduce lall'oriente.

Poi in quarantacinque ore il monarca te-lesco seppe compiere dei veri miracoli: visitò re chiese monumentali, l'arsenale celebrato la Dante e la galleria di belle arti; percorse utti i canali più caratteristici; assistè a due)anchetti offerti in suo onore da Umberto I, ıd una serenata offerta dal municipio, e al ;ervizio divino a bordo del *Moltke* con relativo liscorsetto alla ciurma; servì con le proprie nani il the al re Umberto e al seguito nella ;ala dell'yacht *Christabel;* fece manovrare i narinai italiani su la tolda della cannoniera *Volturno* testè giunta dall'Africa; si recò a :omplimentare un'avvenente signora dell'ari-;tocrazia veneziana facendo strabiliare di sor-)resa i rigidi custodi dell'etichetta di corte; ;i presentò sei volte al poggiuolo della reggia :hiamatovi dagli applausi di mille e mille per-;one raccolte in piazza, e l'ultima anzi get-tando agli acclamanti un mazzolino di fiori; listribuì onorificenze e ritratti a destra e a manca. Invece non giunse in tempo di sosti-tuire con altre la divisa di ammiraglio — e il cambio, lo sanno tutti, è fra le sue passioni la più viva — nè di assistere alla serata di gala allestita in suo onore al teatro la Fenice, nè in fine di visitare la romantica isoletta di San Lazzaro, ove risiedono i padri Mechita-risti, quantunque li avesse fatti avvertire, e mentre anzi l'arcivescovo in pompa magna lo attendeva alla riva d'approdo. Re Umberto, che è buono e squisitamente cortese, chiamava il giorno dopo il venerando arcivescovo giu-stificando la mancata visita col pretesto della fretta. « Il mio illustre collega, egli ha detto testualmente, è giovane, e come tutti i gio-vani vuol vedere cinquanta cose alla volta, ama trovarsi contemporaneamente dovunque ».

Certo, il Re penò ad accompagnare sempre l'ospite, il quale mutava voglie ad ogni angolo di strada. Sembrava quasi egli si divertisse ad alterare gli itinerarî e i programmi pre-cedentemente fissati, tant'è vero che le auto-rità non giungevano mai a tempo nei luoghi stabiliti. E gli agenti dell'ordine? Sempre af-fannati, sempre in corsa da un punto all'al-tro della città, arrivavano agl'ingressi d'una galleria o di un tempio quando Guglielmo n'era ormai uscito! Il comandante dei cara-binieri esclamava asciugandosi la fronte: è una disperazione! Per poco già egli non fa-ceva arrestare l'imperatore, così nemico del-l'ordine e così ribelle alle disposizioni prese!

Come se il bisogno di moto dall' ospite si fosse trasfuso nella popolazione, tutti i vene-ziani nei due giorni della visita furono in giro, quali inseguendo lungo le *fondamente* le gondole di Casa reale dalle livree rosse, quali formando corteo a' corazzieri giunti a posta da Roma, quali raccogliendosi sin dal mattino davanti a' luoghi compresi nell'itine-rario della giornata. Se la curiosità di vedere Guglielmo II rimaneva delusa, la folla si ri-versava a san Marco battendo le mani. Di presentarsi alla finestra l'imperatore non po-teva certo rifiutarsi; e quantunque la distanza non soddisfacesse troppo la curiosità, bastava sapere ch'egli era là, a fianco del Re nostro, coi gomiti sull'elegante poggiolo architettato dallo Scamozzi nel 1582. E intanto centinaia di fuochi rossi illuminavano il tempio d'oro, il palazzo ducale, la torre, la loggia sanso-viniana: tutto quel poema di marmi e di mu-saici che è il San Marco. Dietro le nubi di fumo acceso passavano a stormi i colombi spaventati dagl' insoliti bagliori; e santi, e madonne, e pinacoli, e merlature rabescate apparivano e sparivano come per fantasma-goria... È in quel momento che l' imperatore stringendo la mano al re Umberto, escla-mava: — L'Italia è un paese divino.

Ritornato all' Abbazia, Guglielmo deve avere infiammato di entusiasmo l' imperiale sposa, perchè otto giorni dopo, e precisa-mente la mattina del 16 aprile, Augusta Vit-toria giungeva a sua volta a Venezia. Bionda, bella, modesta, tutta bimbi e semplicità di modi, ella preferiva entrare nel bacino di san Marco a bordo del *Christabel* anzichè del *Moltke*, che pur la seguiva; e nella prefe-renza della nave minore alla maggiore sta tutta la diversità di bisogni e di gusti fra il marito e la moglie, fra il potente Guglielmo II e l'avvenente principessa di Sleswig-Holstein. A chi recavasi tosto a complimentarla, l'im-peratrice esprimeva il desiderio che nessuno sapesse del suo arrivo, che la lasciassero gi-rare in pace per le calli e i canali vene-ziani. *Ici*, disse, *nous ne sommes que peu de chose: une toute petite dame qui desire oublier et s'oublier. Cachons-nous*, *vite*, *en quelque église.* E infatti dieci minuti dopo l'arrivo, Augusta Vittoria cominciava a vi-

sitare chiese e gallerie, palazzi e isole, negozi e studi d'artisti, senza mai stancarsi, per tre giorni consecutivi. I barcaiuoli che la conducevano in giro vestivano in giacchetta assai modestamente come lei. Le sue gioie ella non riponeva nello strepito dei cannoni, negli *hoch!* delle ciurme dall'alto dei pennoni, nelle chiassose livree dei servi, negl' inchini cortigianeschi ad ogni svolto di strada; bensì in certe lettere che ogni mattina le pervenivano da Abbazia recanti sette fiorellini assicurati alla carta con altrettanti spilli, e sotto ai quali le sette manine dei figli aveano tracciato, malamente poveri piccini, delle affettuose parole. Del resto la frugalità di Augusta Vittoria sorprese quanti l' avvicinarono. Nei pranzi a bordo del *Christabel* ella distribuiva personalmente la zuppa, e da brava massaia, « faceva le parti » agl' invitati; e un giorno al lido, avendole il vento rovesciato sul vestito bianco un po' di cioccolatte provvedeva da sola a far scomparire la macchia, in fretta come una ragazza di famiglia timorosa dei rimproveri della madre.

L'imperatrice di Germania partiva da Venezia la sera del 18 aprile, mentre l' acqua cadeva a orcioli, e la laguna agitata scuoteva fortemente l' yacht *Christabel*. Perchè stavolta il sole non volle mai sorridere alla più modesta delle donne, alla più affettuosa delle madri durante il suo soggiorno nella gloriosa città di San Marco?

A. Centelli.

La Madonna.

(dal russo di Eugenio Abramovic Baratinskij.)

Presso a Pisa, in Italia, su d'un campo deserto,
(Non v'era ombra di muro mezzo miglio all'aperto)

Tra vetuste ruine, sorgeva una casetta,
Ove con la figliuola viveva una vecchietta.

Era, da l'alba a notte, un lavorar da cane;
Eppur, spesso, mancavano fin d'un tozzo di pane.

La figliuola, talvolta, disperata, in oblio
Mettea fede e pazienza, dimenticando Iddio:

Ma la vecchietta invece l'acquetava di core:
« Non lagnarti, non piangere, » diceva: « o mio splendore;

Non piangere; la nostra mala sorte si muta
Certo, se la Madonna, la Madonna ci aiuta.

Lei la fede fortifichi in te col dolce aspetto . . .
Vedi? da quella tela ti guarda con affetto ».

Così la buona vecchia, con la debole voce,
Si segnava, tremante, del segno della croce.

E col semplice core, con la fede sincera,
Con lieto viso, fervida, volgeva la preghiera

E lo sguardo sovente in alto, al quadro oscuro,
Che, senza la cornice, era appeso ad un muro.

Pur, la miseria squallida sempre di più cresceva;
Ma la vecchia pregava, la fanciulla piangeva.

Un giorno, un dilettante, da l'ore mattutine
Venne a mirar a lungo quelle belle rovine,

Sin che, senz'avvedersene, il mezzodì lo colse;
Cercò un asil dal caldo, e la vecchia lo accolse

Nella casetta. Stanco, si siede il viandante;
Ma ad un tratto colpito dal quadro che ha davante:

« Divino quadro! » esclama: « Com'è stupendo, bello!
Chi non lo riconosce? Di Correggio è il pennello!

E in un tugurio dunque, sconosciuta, si serba
Tal'opra che una reggia renderebbe superba?

Via, buona vecchia, questa imagine mi vendi;
Eccoti cento scudi! » « Signor, per chi mi prendi?

Son povera, gli è vero, ma povera che vanta
Di non vender con l'anima quell'imagine santa ».

« Su, te ne dò duecento. Credi, ch'è ben pagato » . . .
« Signor, signor, tentare la povertà è peccato » . . .

E batti e pesta, vincere non potè d'una spanna;
E il quadro restò ne la miserrima capanna.

Ma ben presto la fama per tutta Italia e fuora
Sparse la gran novella così, che in poco d'ora

Fu un accorrer di gente: si picchia a ogni momento.
La vecchia apre stupita; poi, col core contento,

Chiede per quell'entrata una lieve mercede,
E tanto meno misera ogni dì più si vede.

Così a la fede viva de la donnetta pia
Diè splendido compenso la Vergine Maria.

D. Ciampoli.

MILANO
PASSEGGIATA STORICA

(Continuazione, vedi n. 10).

V. I Visconti. — Coll'apparire del dominio visconteo, la storia di Milano entra in lande meno sconosciute, e la nostra passeggiata può prendere avviamento più rapido.

I Visconti producono sulla repubblica milanese press'a poco gl'identici effetti che, a poca distanza di tempo, ottengono i Medici sulla repubblica fiorentina. Un potere, blando dapprima, mezzo aristocratico e mezzo popolare, fondato sopra servigi resi, sopra un apparente rispetto delle istituzioni esistenti; che via via cresce di attribuzioni e d'intensità, assorbe in sè ogni altra autorità cittadina e si consolida in vera tirannia, quasi prima che la popolazione, distratta dal novo spettacolo, avverta la gravità e l'irrevocabilità del mutamento avvenuto.

Dieci principi, fra cui uno eccellente, Azone, due buoni, Matteo e Giovanni, uno potentissimo, Giovanni Galeazzo, occuparono, per la famiglia Visconti, i centotrent'anni che corsero dalla cacciata dei Torriani alla morte di Filippo Maria. Di Barnabò e di Giovanni Maria durerà eterna la fama del tristo animo e dell'efferato costume, quantunque al primo non mancasse qualche istinto energico dei suoi doveri di principe, e in ogni cosa crudelmente abbietto soltanto il secondo l'umanità deplori.

Matteo Visconti.

Durante l'epoca viscontea Milano allarga la sua edilizia di pari passo colla sua importanza morale. Alle antiche mura romane, ristaurate da Ansperto e ridistrutte da Federico Barbarossa, Azone sostituisce stabilmente una nuova cinta murata lungo il perimetro dei *terraggi,* innalzati dalla lega lombarda, all' epoca della seconda riedificazione. Poi, raccoglie nelle fogne sotterranee le acque pluviali, lastrica la città, rifabbrica il palazzo ducale, chiamandovi Giotto e Balducci ad ornarlo di dipinti e di statue. La svelta torre di S. Gottardo, su cui Azone aveva collocato il primo orologio che in Italia si fosse visto, ricorda intatto quel fiorente periodo dell'edilizia milanese. Azone non si accontenta di Milano; e, divenuto si-

gnore di Lecco, vi erige sull'Adda quel largo e solido ponte che ancora si ammira. Muore, dopo undici anni di regno, amantissimo della giustizia, innamorato d'ogni progresso, virtuoso in un'epoca in cui l'esserlo poteva sembrare, fra principi, inutile ostentazione.

Cinquant'anni dopo, l'edilizia milanese raggiunge il culmine dei suoi trionfi, mediante l'innalzamento di quel colosso dell'architettura che fu il Duomo, ardita ed ambiziosa impresa di Giovanni Galeazzo, già benemerito dell'arte grande per la fondazione della Certosa di Pavia.

Queste potenti manifestazioni di vita e di ricchezza rivelano per sè che a quest'ora Milano non è più soltanto una città, è uno Stato. Infatti, dal primo dei Visconti in poi, l'espansione politica di Milano aumenta ogni anno e assume sempre più forma e importanza di monarchia moderna.

Gian Galeazzo Visconti (Conte di Virtù).

Già sotto Azone non meno di dieci città, tra cui Bergamo, Brescia, Vercelli ubbidiscono al signore di Milano, fatto da Lodovico il Bavaro, *Vicario imperiale.* Luchino aggiunge al dominio sette altre città, fra cui Asti, Parma, Alessandria. Si rimaneva però sempre nel perimetro dell'antica lega lombarda. Giovanni, arcivescovo, supera audacemente questi confini; acquista da un lato Bologna, dall'altro Genova; lancia in mare una flotta e riesce a vincere una battaglia navale contro gli agguerriti Veneziani; la biscia viscontea comincia a diventare minacciosa in Italia. Diventa quasi irresistibile quarant'anni dopo, quando Giovanni Galeazzo, fatto duca di Milano dall'imperatore Venceslao, si riconosce signore di trentacinque città, fra cui, già potentissime, Verona, Padova, Pisa, Perugia. La morte sola (1) rapisce a Giovanni Galeazzo la gloria di cingere la corona d'Italia; giacchè i suoi capitani Jacopo Dal Verme e Facino Cane hanno già ributtati vittoriosamente francesi ed alemanni, calati in Italia con Roberto il Bavaro e Giovanni d'Armagnac, e l'altro suo capitano Alberico di Belgioioso stringe davvicino l'altiera Firenze, ultimo e già debole ostacolo contro la prepotente e fortunata ambizione del pronipote di Matteo Visconti.

Morto Giovanni Galeazzo, la stella del Ducato visconteo volge al tramonto. Giovanni Maria e Filippo Maria, occupati ad ammazzar mogli e madri, a consultare astrologhi e a gittar gentiluomini ai cani, non hanno tempo di pensare alle cose dello Stato, che se ne va in brandelli, consunto dalle rivolte o spartitosi fra i generali vittoriosi dell'ultimo Duca. Invano, un soldato di tragica tempra, Francesco Busone, illustra sè stesso e gli ultimi anni della dinastia viscontea, vincendo battaglie sopra battaglie in favore di Filippo Maria, che lo ricompensa nominandolo conte di Carmagnola e togliendogli, per imprevidente gelosia, il comando dell'esercito. Vittima d'incerte accuse, il Carmagnola, dopo avere condotto seco la vittoria dal campo di Filippo a quello de' suoi nemici, lascia la testa sul patibolo di piazza S. Marco; e Filippo Maria, tormentato dai rimorsi, dagli astrologhi e dalla cecità, muore nel 1447, senza eredi maschili, abbandonando alla fortuna dei casi ed alla discordia degli uomini il ricco retaggio, accumulato dalle virtù e dai delitti de' suoi nove antenati.

VI. Gli Sforza. — Due secoli di governo personale non bastano sempre ad estinguere in un popolo vivace la tradizione dell'indipendenza e della libertà.

Non bastarono certo ai milanesi di quell'epoca; i quali, morto appena Filippo Maria, pensarono giunto il tempo di ritornare sui loro passi e di riprendere l'antica forma repubblicana, strozzata dal primo Torriano nel 1240.

Un Trivulzio, un Bossi, un Cotta e un Lampugnani furono gl'iniziatori del movimento mi-

---

(1) 3 settembre 1402.

sto di nobili e di plebei, che, rispondendo in quell' istante ad un acuto desiderio pubblico, trasformò il Ducato di Milano nella Repubblica di S. Ambrogio. Una magistratura, composta di due deputati per ognuna delle sei porte di Milano d'allora (la Romana, la Ticinese, la Vercellina, la Comasina, la Nuova e l'Orientale), costituì il potere esecutivo della nuova Repubblica, sotto il nome, un po' complicato per verità, di *Capitani e difensori della libertà di Milano.* Il potere legislativo risiedette nel *Consiglio generale* di ottocento eletti, e il *podestà* governò da capo l'amministrazione cittadina.

Ma la Repubblica di S. Ambrogio era sventuratamente un anacronismo. In tutta Italia i Comuni sparivano, travolti dalle tirannie indigene, precorritrici della dominazione straniera. I Medici, gli Estensi, i Farnesi, i Gonzaga adescavano, colle loro grandi fortune, ad imitarne gli esempî: e avventurieri d'ogni risma percorrevano in ogni senso l'Italia, cercando troni, resi facili e frequenti dalle perfidie dell'epoca. Fra questi avventurieri, il più forte, il più intelligente, il più generoso, Francesco Sforza aveva sposata una figlia naturale di Filippo Maria Visconti, e ne trasse, per aspirare al dominio di Milano, un titolo che per allora poteva sembrare il più giusto e il più legittimo. La Repubblica di S. Ambrogio aveva bisogno di un generale per difendersi contro i numerosi nemici che cercavano sbocconcellarne i dominî; Francesco Sforza possedeva il più forte esercito, la più sicura riputazione militare; fu chiesto ed accettato; e da quel giorno la sorte della Repubblica fu decisa; le vittorie del suo generale acceleravano, più ancora che le sconfitte, la sua rovina.

Le donne aiutano la fortuna e il genio del venturiero. Bianca Maria Visconti, sua moglie, difende Cremona e gli fornisce l'occasione d'una grande vittoria. Agnese del Maino, sua suocera, gli ottiene Pavia. Egli assalta Piacenza col nuovo prodigio delle artiglierie e ne fa strage; batte i Veneziani a Mozzanica, e volgendo le schiere vincitrici contro la città che aveva accettato di difendere, assedia Milano, sprovvista di forze ed impotente a lunga resistenza.

Accade allora nell' infelice città ciò che in simili casi accade sempre; carestia, tumulti, reazioni di nobili, violenze di plebi, discordie maggiori quanto più la sventura sovrasta ed imporrebbe concordia. Alfine, rovesciato il governo ed ucciso l' ambasciatore di Venezia, Gaspare Vimercati assume una specie di dittatura e volta gli animi in favore dello Sforza. La città si arrende, lo Sforza entra portando pane e parole benevoli; l' entusiasmo succede con rapida vicenda all'odio del giorno innanzi; la libertà è dimenticata, e Francesco Sforza è acclamato duca di Milano il 25 marzo 1450.

La nuova dinastia non dura che ottantacinque anni, e sono dei più aspri e dei più agitati per la popolazione milanese. Come principi, gli Sforza sono inferiori ai Visconti, eccettuato il primo, Francesco, che superò tutti per qualità di animo e attitudini di governo. In lui si compendia veramente la grandezza della casa Sforza, e la sua figura storica, collocata tra il finire del medie evo e il principiar del moderno, torreggia fra le due età, riassumendone quasi le impronte caratteristiche. Il figlio suo Galeazzo Maria e i nipoti Giovanni Galeazzo, Massimiliano e Francesco II passano nella storia senza lasciare traccie del loro governo. L'altro figlio suo Lodovico le lascia bensì, ma terribili. Cupo e intelligente, è il Luigi XI dell'Italia; soltanto, invece di spegnere i grandi vassalli e creare l'unità della Francia, favorisce gl' interventi forestieri e spegne la patria.

Conte di Carmagnola.

Periodo di insolita tranquillità furono per Milano i sedici anni di governo del primo Sforza. Del dominio malamente usurpato, il nuovo Duca usò con larghezza, con moderazione, con virtù. Non inclinato nè a lascivia,

Filippo Maria Visconti.

Francesco Sforza.

nè a crudeltà, parve un miracolo di principe in un'epoca in cui il principato non serviva che a soddisfazione illimitata di personali ambizioni. Rese giustizia a tutti, amministrò con parsimonia il pubblico denaro, abbellì la città con monumenti insigni, erigendo dalle fondamenta il grandioso Ospedale, rifabbricando il Palazzo Ducale e il Castello di Porta Giovia, conducendo a Milano le acque dell'Adda pel naviglio della Martesana. Non ebbe governo pacifico, ma seppe allontanare dalla sua capitale le calamità della guerra; e in questa non si ostinò fuor di misura, accettando anzi, dopo la resa di Costantinopoli ai Turchi e per intervento di papa Nicolò V, una pace coi Veneziani, che lasciò ad essi alcune delle città dell'antico ducato visconteo, come Bergamo, Brescia e Verona.

Morto lui, regge lo Stato con andamenti tirannici Galeazzo Maria, e spento questi per mano di tre giovani aizzati da un retore illuso, comincia un interregno funestato da gelosie femminili e da rivalità di reggenti. Cicho Simonetta, austero ministro, lotta contro un volgare amante della duchessa vedova, Antonio Trassino. Questi tradisce l'amante per vendicarsi del ministro e chiama nello Stato lo zio del minorenne, Lodovico il Moro, in guerra col Duca. Il Simonetta perde la testa e la duchessa Bona lo Stato. Lodovico assume la reggenza, deliberato a mutarla, per ogni via, in sovranità. Marita il pupillo, già di vent'anni, ad Isabella d'Aragona e impalma egli stesso Beatrice figlia di Ercole d'Este. Le due ambizioni femminili si urtano, e Lodovico le lascia urtare a disegno. Isabella d'Aragona si appoggia all'avo, Ferdinando di Napoli, pe reclamare il trono ducale a favore del marito; e il marito di Beatrice d'Este offre il tron di Napoli a Carlo VIII re di Francia.

Chi lamenta ai dì nostri il predominio degl'interessi personali nelle cose di Stato pu trarre mesto conforto da questi esempi d quattro secoli fa. L'umana natura non er punto più generosa.

Coll'arrivo di Carlo VIII in Lombardia coincide la morte affrettata dell'infelice Giovann Galeazzo e l'assunzione al Ducato del trist Lodovico. Tristo per l'animo e per la fatal responsabilità che s'è addossata, aprendo coll sue mani un periodo secolare di dominazioni straniere in Italia. Del resto principe giusto munificente, coltissimo, sotto cui Milano diveniva un centro d'arte e di lettere quale fin allora non era stata mai. Bramante e Leonard fondavano le loro scuole, Calcondila e Giorgio Merula diffondevano l'erudizione greca Andrea Alciato illustrava la giurisprudenza Girolamo Cardani filosofava, Tristano Calc e Bernardino Corio scrivevano le loro istorie. E sorgevano, sotto l'impulso di Lodovico il Moro, il gran chiostro del Lazzaretto, quell del monastero di S. Ambrogio, la Madonna di S. Celso, la cupola delle Grazie. Sotto questi splendori di forma romoreggiava però la minaccia della decadenza, che investiva, e non

Bianca Maria Visconti.

Lodovico Sforza.

sole, le popolazioni del Ducato. I francesi in Italia vi chiamavano svizzeri, alemanni e spagnoli; e cominciava quella ridda guerriera di eserciti d'ogni nazione, che lasciò devastate tutte le città italiane e prostrato per secoli ogni spirito nazionale.

VII. Le invasioni straniere. — Non è facile ed è fors'anche meno utile figurarsi cronologicamente la serie degli eventi che scossero l'Italia dalla calata di Carlo VIII nel 1494 alla morte dell'ultimo duca Sforza nel 1535. Corsa e ricorsa da monarchi, da generali, da condottieri, l'infelice nostra patria ubbidì alternativamente a Carlo VIII e a Luigi XII, a Francesco I e a Carlo V, a Gastone di Foix e a Consalvo di Cordova, al Lautrec e al Lannoy, al contestabile di Borbone e ad Antonio De Leyva, a Giorgio Frundsberg e al cardinale di Sion. A che serve indagare le origini, quasi tutte frivole o turpi, di queste lotte sanguinose che evocarono sul nostro territorio così sinistre e tragiche apparizioni? quando l'ora della servitù straniera suona per un popolo, è vanità di ginnastico il discutere sui nomi e sulle qualità degli stromenti, di cui si vale il destino storico per infliggere il terribile castigo. *Nomen illis legio*, dice il salmista. I popoli allora devono raccogliersi in sè e studiare in loro stessi e non altrove le cause intime dei fatti esterni; giacchè quei personaggi vendicatori che passano sterminando, che vengono, spariscono, tornano, mutano e si confondono, senza logica e senza ragione, non rappresentano altro, nella evoluzione nazionale, che i fenomeni strani e mutevoli di un morbo grave, nell'evoluzione individuale. Gli empirici studiano e curano ogni fenomeno, e ne restano soverchiati. Il medico filosofo studia e cura la malattia organica, e allora spesso la vince, talvolta la previene. Se la storia raggiungesse questo intento, di apprendere ai popoli da che possono cagionarsi e come possano prevenirsi le umiliazioni nazionali, avrebbe raggiunto l'ideale della medicina politica.

Da questi quarant'anni di agitazioni e di guerre, da questo convulso avvicendarsi di vincitori e di principi, dalle pestilenze e dalle carestie che ne furono la conseguenza, Milano uscì colla popolazione stremata, colle finanze sciupate, coll'orgoglio abbattuto, colle istituzioni profondamente mutate. Nulla si fece o si fabbricò in questi anni; si aumentarono spaventosamente gli aggravì pubblici; spenta ogni sicurezza di vite e di averi dei cittadini; un semplice governatore, tristo sopra tutti, il Lautrec, potentissimo per la sorella, cortigiana di re Francesco, rinnova di suo capo l'amministrazione comunale e crea quel consiglio di sessanta nobili decurioni, il cui potere durò fino all'ingresso di Bonaparte in Milano.

Due soli milanesi ebbero in questa torbida epoca vanto d'insigni, quantunque per diversi titoli e con diverse attitudini: Gian Giacomo Trivulzi e Girolamo Morone. Guerriero fortunato ed audacissimo il primo; l'altro, po-

litico di profondi accorgimenti e che per molte qualità d'animo, serbate le proporzioni, può dirsi giustamente il Macchiavelli lombardo. Entrambi però poco curanti di quella solidità di indirizzo che ai tempi nostri si chiama *carattere* e che i tempi d'allora a nessuno consentivano, travolgendo tutti, anche i più illustri e i migliori, in quella suprema preoccupazione del vivere giornaliero, che spegneva ogni fede e faceva sembrare puerile ogni lealtà.

Gian Giacomo Trivulzi, d'antica schiatta e di larghissimo censo, morto maresciallo di Francia, dopo avere assistito a diciotto grandi battaglie, bandito da Lodovico il Moro per irrequieta politica, stette prima con Aragonesi contro Sforzeschi, poi con Francesi e Sforzeschi contro Aragonesi, poi con Francesi contro Sforzeschi e Veneziani, poi sempre con Francesi contro Italiani; conquistò due volte Milano alla Francia, involgendo la patria negli odî suoi personali contro il suo principe; ebbe nelle mani, prigione ed umiliato, il duca Lodovico e non gli fu generoso; non rifuggì, per vincere, egli valorosissimo, dal tradimento e dalla corruzione; splendido nella vita, austero nella disciplina, tenace nelle passioni; più implacabile di Coriolano, e più di lui condannato dalla vindice storia, che nella ingratitudine di cui fu vittima per parte della Francia ne' suoi ultimi anni, vede condegno e non nuovo castigo della non alta ambizione.

Tutt'altra natura ha Gerolamo Morone, e passa per tutt'altre vicende. Allievo di Giorgio Merula e venuto in fama di egregio a giovanissima età, fatto avvocato fiscale da Luigi XII, conte di Lecco da Massimiliano Sforza, membro del Parlamento di Bresse da Francesco I, gran cancelliere del Ducato sotto l'ultimo Sforza, poi commissario imperiale, in nome di Carlo V, presso l'esercito del principe d'Orange, il Morone ha sempre la patria in cima de' suoi pensieri, pur servendola a quel modo che l'indole dei tempi e degli uomini suggeriva ai negoziatori di Stato. Si affeziona alla casa Sforza, che gli pare guarentigia di locale indipendenza, e ne segue fedelmente le insegne, nell'esilio come nella prosperità. Perciò si allontana da Francia, dopo la morte di Luigi XII e accompagna l'esercito della lega sforzesca che batte il Lautrec ed occupa Milano nel 1521. Quando Francesco I di Francia scende dalle Alpi per riconquistare il Milanese e per vedere la marchesa Clarice, Morone si ritira col duca Francesco II presso l'esercito austro-ispano. Vinta la battaglia di Pavia e fatto prigioniero Francesco I, il timore della eccessiva preponderanza di Carlo V in Italia butta nuovamente il Morone all' amicizia francese, e gli fa ordire quella celebre congiura che finisce col tradimento del marchese di Pescara e colla condanna a morte del gran cancelliere milanese. Amnistiato, per intercessione non gratuita del contestabile di Borbone, riprende servigio sotto le insegne imperiali; e disperando ormai di conservare all'ultimo rampollo della famiglia Sforza un Ducato, su cui ha già steso l'artiglio l'aquila bicipite, cerca, qual commissario presso l'esercito imperiale, di rendere meno disastroso che sia possibile alle altre regioni italiane lo scorrazzare di quelle terribili bande. Non può impedire il sacco di Roma; e la morte gli risparmia la responsabilità dello assistere personalmente all' assedio di Firenze ed all'eccidio delle sue libertà.

L' ultimo Duca di Milano sopravisse di soli sei anni al suo antico e fedele consigliere. Involto ad arte, per le insidie del Pescara e di Antonio De-Leyva, nella cospirazione annodatasi intorno al Morone, Francesco II Sforza visse gli ultimi anni della sua vita, tollerato piuttosto che riconosciuto nella signoria di Milano, e alla sua morte, avvenuta nel 1535, l'imperatore Carlo V dimise la maschera e aggiunse senz' altro a' suoi possedimenti il Ducato di Milano; delegando a governarne le sorti, primo di una lunghissima serie, quello stesso Antonio De-Leyva che aveva, nelle faccende civili, una riputazione di brutalità pari alla riputazione di valoro che s'era acquistata nelle faccende militari.

VIII. Il dominio Spagnuolo. — Succedono due secoli d' una miserabile istoria, in cui, sotto gli auspicî spagnuoli, regnano sovrani nelle cose di Stato il pettegolezzo e il delitto, abbracciati in turpe connubio. Ogni nobiltà di pubblico sentimento sparisce in Milano, occupata solo a studiare l' indole de' suoi innumerevoli governatori, a spassarsi coi mediocri, a tremare sotto i pessimi, a sparlare dei buoni. Lo Stato di Milano è un satellite, che gira intorno ad ogni intrigo, ad ogni gelosia maschile o femminile della corte di Madrid. La corruzione immiserisce ogni cosa, il vizio diventa audace ed orgoglioso di sè, malgrado gli eccessi della giustizia, che, di-

venuta crudele, moltiplica invano impiccagioni, ruote, roghi, tenaglie. Nessun nome, nessuna educazione, nessun grado sociale salvano dal vituperio e dall' abbiezione. Il governatore duca d' Ossuna ruba al giuoco migliaia di zecchini ai gentiluomini milanesi e si apposta al fondo del suo scalone per abbracciarne ad una ad una le mogli e figlie, invitate alla sua cena. I conti Malaspina e Boselli ammazzano di propria mano i viandanti per derubarli e sono a loro volta decapitati. Il marchese Annibale Porrone precede di cent'anni, colla turpe immaginazione, il crudele libertinaggio del marchese di Sade. La principessa Trivulzi, irritata per un suo cane battuto, fa uccidere in chiesa da' suoi palafrenieri il battitore, e nessuna punizione fu inflitta nè a lei nè ai palafrenieri. E uno storico dell' epoca scrive ingenuamente che la principessa ciò fece « non potendo sopprimere gli effetti d'un più che giusto risentimento » (1). Aizzati e quasi giustificati da simili esempî, i malfattori volgari diventavano innumerevoli ed onnipotenti. I *bravi* si costituivano, quasi a dare disciplina stabile e regolare al delitto; bande di assassini empievano le campagne, punto atterriti nè diminuiti dalla vanità delle *gride;* e il processo di Battista Scorlino rivelava che uno solo di quei masnadieri era colpevole di trecento omicidì. Perfino la guerra diventava cosa puerile; assedî svogliati e scaramuccie sostituivansi alle battaglie di giganti che nel secolo antecedente avevano pigliato nome da Ravenna, da Agnadello, da Marignano, da Pavia; l'eterna contesa per la successione di Mantova sciupava senza costrutto armi e denari, e i generali milanesi Visconti e Serbelloni, guerreggiando in Piemonte e in Valtellina, sembravano la parodìa di quella energica scuola militare, da cui erano usciti Gian Giacomo Medici e il maresciallo Trivulzi. A torcere lo sguardo da tanta miseria non attirano che due uomini, due arcivescovi, i Borromei. La storia si ricopia, a un millennio di lontananza ; s. Ambrogio rivive in s. Carlo, Ansperto ritorna col cardinal Federigo.

Gian Jacopo Trivulzio.

Cardinale e arcivescovo a ventidue anni, Carlo Borromeo entra nella grande arena ecclesiastica con una riputazione e una larghezza di autorità di cui pochi personaggi della Chiesa hanno potuto vantarsi. Aiuta i primi passi dello zio, pontefice Pio IV, come segretario di Stato; dirige, benchè da lungi, le discussioni del Concilio di Trento, coll'opera di un altro illustre milanese, il cardinal Morone, figlio del gran-cancelliere; poi, entrato con isplendidissima pompa nella sua diocesi, la governa per ventiquattro anni, con potere quasi dittatoriale, lasciando, in ogni cosa a cui pose le mani un' impronta, di attività intellettuale, resa dallo zelo religioso straordinariamente efficace.

Nessuno attaccò vizî ed abusi con più risoluta energia. Aveva un concetto della necessità di riformare la disciplina ecclesiastica, quale neanche papa Ildebrando potette averla maggiore. Perciò fu severissimo nel punire preti negligenti o corrotti, fondò seminarî, vegliando che vi si impartisse istruzione soda e morale, spazzò via l'immondo peculato, che si agitava nella cancelleria vescovile e nelle amministrazioni dipendenti, affrontò animoso le potenti corporazioni monastiche, la cui ricchezza non serviva più che a fomite di spensierati scialacqui. Voglioso di afforzare la dottrina coll' esempio, pagò di persona in ogni occasione; rinunciò, per utile pubblico, a più di un milione di rendita, proveniente da feudi e beneficì ecclesiastici; visitò, a piedi e a cavallo, in ogni angolo di vallata, tutte le pievi della sua diocesi, allora vastissima; rifulse di carità e di vera annegazione evangelica durante la pestilenza del 1576.

(1) Gregorio Leti. — Il governo del duca d' Ossuna.

Non si seguono siffatte vie senza fieri contrasti. E non mancarono a Carlo Borromeo. Una congiura di monaci, degli Umiliati, armò contro di lui il fanatico zelo di un diacono, certo Farina, che gli sparò nella schiena un' archibugiata. Il monaco e i suoi complici furono presi, decapitati, e l' ordine degli Umiliati fu sciolto. Il Senato milanese manda un dì il Capitano di giustizia a impadronirsi d' un birro vescovile che attendeva all' arresto d'un delinquente. E il Borromeo lancia senz' altro la scomunica contro il Capitano di giustizia e contro i Senatori.

La Chiesa, venticinque anni dopo la sua morte, ha fatto un santo di Carlo Borromeo. Forse a quella canonizzazione ha contribuito, al pari della pietà e della religione dell' arcivescovo, anche la tenacità sua nel sostenere, di fronte ai deboli governatori spagnuoli, la soverchiante autorità del braccio ecclesiastico. Altrimenti, mal si saprebbe spiegare come la stessa onoranza non sia stata resa al cugino suo, il cardinal Federigo, che, più mite nella condotta politica, emulò s. Carlo della fortezza evangelica e nella intelligente carità.

Federigo Borromeo.

Frammezzo a molte e splendidissime virtù, l'influenza di s. Carlo sul tempo suo non fu tutta di pace. Spirito invadente, iniziò contro le giurisdizioni laicali una lotta eccessiva, in cui non pose scrupolo di moderazione. La sua severità contro i violatori delle sue riforme si spinse troppe volte a durezza. Soppresse bensì corporazioni antiche, ma ne introdusse di nuove assai, e fu il magno protettore e diffonditore della regola dei Gesuiti nell'alta Italia.

Federico, venuto al governo della diocesi undici anni dopo, tenne diverso contegno, forse anche perchè le riforme di Carlo gli avevano spianata la via. Alla contesa di giurisdizione cercò e gli riuscì mettere fine, mediante il Concordato del 1615 col governatore Pietro di Toledo; degli ordini religiosi, nuovi o vecchi, non fu entusiasta; preferì fama di mitezza a successi di vigoria; e quando la pestilenza del 1630, più terribile di quella del 1576, privò Milano di circa ottanta mila abitanti, fu, in mezzo a quel cumulo di dolori, tra quei delirî di ignoranza, di barbarie, di untori e di stregonerie, il pastore imperterrito che si sforzava di tener alta la buona fede e la verità, che aveva tutti i giorni e per tutti un soccorso efficace, una parola pietosa, il consiglio dell'uomo di senno.

Fra queste difficili cure di pubblica carità, non dimenticavano i Borromei il progresso edilizio ed artistico della città. E ad essi soli può dirsi infatti dovuta la maggiore e miglior parte delle costruzioni milanesi di quei due secoli. Soltanto Ferrante Gonzaga aveva, prima di loro, ideata e condotta a termine una grande opera edilizia, l'allargamento suburbano della città, portata allora dal fossato del Naviglio, ove Azone Visconti l' aveva lasciata, alla cinta degli attuali bastioni, compiutisi nel 1555. Anche al conte di Fuentes qualcosa deve Milano; avendo egli fatto innalzare il Palazzo di Giustizia, regalato al Comune il palazzo del Broletto, l'antica dimora del conte di Carmagnola, e tentato di mettere in comunicazione diretta con Pavia e col Po le acque dei navigli condotti nei secoli anteriori a Milano. Del resto, le due pestilenze e le due carestie e le interminabili guerre e l'infuriar degli aggravi per mantenerle, avevano siffattamente stremate le ricchezze cittadine, che soltanto ad un genovese, Tommaso Marino, riuscì d' innalzare, col palazzo che porta ancora il suo nome, l' unico edificio d' importanza che in quei due secoli sia dovuto a privata munificenza. Ma il palazzo di Brera, il Collegio elvetico, il Seminario maggiore, il palazzo Ar-

civescovile, e poi le chiese di S. Fedele, di S. Nazaro, di S. Sebastiano, di S. Sepolcro, di S. Raffaele, di S. Maria Podone furono tutte costruzioni o ricostruzioni degli architetti di S. Carlo e di Federico; senza notare la Biblioteca ambrosiana, che è nell'insieme suo edilizio, artistico e didattico, gloria severa e purissima del secondo.

Dopo i Borromei, l'aristocrazia milanese sembra esausta, e scompare, quasi per un secolo, dalla storia civile del suo paese. I rampolli delle grandi famiglie non si ricordano più che come cortigiani dei governatori spagnuoli, e non basta a rialzarne il prestigio morale la fina e intelligente figura di un presidente del Senato, Bartolomeo Arese. Bisognava venire, per incontrarsi nuovamente con uomini superiori, fino ai Verri, al Giulini, al Beccaria.

(Continua). R. BONFADINI.

CARTA BOLLATA

(Continuazione, vedi n. 10).

V.

Un giorno Giusto era di buon umore. Stando sul letto dell'albergo, gli venivano baldanze d'uomo sano; diceva a voce alta a se stesso, diceva all'oste diventato amico suo: « io mi sento bene; il dottore non capisce nulla, mi vuol tenere a letto, mentre stia a vedere che io mi levo, mi vesto e me ne vado a Milano senza pagare il conto. Scommette lei? »

L'oste era incapacissimo di fare scommesse simili; del conto era sicuro; quando fosse l'ora giusta, l'ospite suo se ne andasse pure senza pagare; ma ora rimanesse a letto per non guastare tutto.

Quella mattina venne il notaio Cipolla; era abbottonato come il solito, e la sua visita fu breve, perchè egli non aveva mai molte parole a dire; ma negli stenti di quella conversazione il pittore ebbe un'idea allegra: « far testamento! »

E la manifestò con faccia seria.

— Senta notaio, io voglio dettarle le mie ultime volontà.

Il notaio Cipolla sbarrò tanto d'occhi, sembrando dire: che sorta di volontà ultime può aver lei?

— Voglio far testamento. Mi vuole aiutare?

Il notaio Cipolla rispose di sì, che voleva, perchè in fin dei conti era suo mestiere; però che necessità aveva il signor Giusto di far testamento, quando gli si aprivano un'altra volta le sorgenti della vita, d'una vita lunga, perchè a giudicare all'ingrosso... che età poteva avere il signor Giusto?... meno di quaranta....

— Trentasei... sonati.

— Dunque?

Ma detta questa ultima parola, il notaio si arrestò sbigottito forse di aver parlato troppo, o d'aver parlato male. Non era forse obbligo suo professionale predicare il contrario, dire ai giovani e sani: « testate fin che siete così: può venirvi il tifo quando meno ve lo aspettate, e avrete il rimorso di andarvene all'altro mondo senza aver accomodato a piacer vostro le cose di questo ».

Invece, tanto bene era entrata nel cervello del notaio l'idea che quel faro della pittura lombarda non avesse il becco d'un quattrino, che correggendo il suo pensiero di prima ne espresse un altro quasi consimile.

— Che necessità ha lei di fare un testamento con l'opera di un notaio? Faccia un testamento olografo. Non sa fare? Le insegno subito... Un pezzo di carta qualunque...

No, no. Era inutile. Giusto voleva fare la cosa davanti al notaio e ai testimoni, e in carta bollata.

Il notaio Cipolla non fiatò più.

— Vorrei far subito.

— Facciamo subito.

Lì per lì il notaio mandò a prendere due fogli di carta bollata, e Giusto volle pagarli senza aspettare il conto; si chiamò l'oste, il quale chiamò il cuoco, il cameriere e lo sguattero, tutti testi idonei maschi e d'età maggiore, e Giusto dettò senza ridere, mentre ne aveva una voglia straordinaria.

« Del mio piccolo patrimonio di dugento mila lire in cartelle del Debito pubblico italiano che si troveranno nel cassetto della mia

Mentre andava empiendo di sgorbi le sue carte bollate, il notaio Cipolla pensava, pensava anche l'oste, e il cameriere pure; e i loro pensieri, avviati sulla medesima strada, erano di meraviglia mista a un lontano sospetto di corbellatura.

Ma il testatore era rimasto serio, sapendo bene che se gli fosse scappato da ridere tutto l'intento suo sarebbe fallito.

E qual era il suo intento? Niente altro che beffarsi, con poche lire di carta bollata, dei suoi parenti ricchi e miserabili.

Non l'aveva tentato alla commedia testamentaria la sciocca soddisfazione di lasciar con un palmo di naso i suoi eredi

scrivania, faccio quattro parti uguali fra i miei cari parenti, non avendo nessuna ragione di favorire uno piuttosto che l' altro, essendomi provato che essi valgono uno quanto l'altro.

« Lego dunque L. 50.000 al mio buon cugino prete Barnaba, con l' obbligo di dire egli stesso, se sarà vivo al tempo della mia morte, o di far dire da un altro prete della sua chiesa, dieci messe in suffragio del mio purgatorio. Regalo ancora allo stesso mio cugino prete Barnaba la Madonna dei sette dolori che mi propongo di dipingere e che egli farà collocare nella Cappella dove dice messa.

« Lego L. 50.000 al mio cugino Venanzio Bordini.

« Lego L. 50.000 a mio zio Bortolo Negri, negoziante di carni di macello.

« Lego L. 50.000 a mio cugino Ippolito Portatore usciere.

« Lascio i quadri e tutto quanto si troverà nel mio studio alla mia morte, alla mia cuginetta Cristina, figlia di mio cugino Ippolito.

« E augurando ai miei cari parenti di vivere lungamente per seppellirmi con poca spesa, trasportandomi al cimitero monumentale in un modesto carro di seconda classe, terza categoria, mi sottoscrivo

« Giusto Giusti ».

quando egli avesse a morire; tutt'altro; egli si sentiva rinascere, gli pareva chiaro che toccasse a lui seppellire a uno a uno tutti i suoi cugini e suo zio macellaio, e a suo tempo avrebbe fatto volontieri questo ufficio pietoso. La celia diventava saporita per la sicurezza che il notaio Cipolla, tornato a casa, avrebbe detto ogni cosa alla notaia, la quale, in gran confidenza ne avrebbe informato prima l'usciere e poi tutti quanti.

Giusto pregustava con l' immaginazione la faccia mortificata di zio Bortolo, di prete Barnaba e di ogni altro cugino suo nell'apprendere che il gran pittore non solo era un *faro*, ma anche una borsa piena e capace, capace di dare una musica allegra di marenghini.

Essendo tutti più maturi (salvo uno, cugino Venanzio), avrebbero poca speranza di toccar nemmeno con un dito l'eredità, e questa sarebbe la loro punizione; chè Giusto già si vedeva rifiorito meglio di prima. Insomma, cominciava per lui la festa; solo, avrebbe un po' di noia per pagare il conto dell' oste, e più tardi il notaio... ma chi sa che non potesse, durante la convalescenza, indurre l'oste a posare; e forse ancora, il ritratto del notaio Cipolla avrebbe il bisogno di essere ritoccato, anzi ne avrebbe bisogno di sicuro, perchè una volta il Cipolla portava la barba

come un capuccino, ma poi sentendosi crescere la dignità del tabellionato si era pelato come un ginocchio... E... e che altro?

Che altro? Soltanto questo: che il cugino usciere, sapendo il pittore ricco di dugento mila lirette, si affretterebbe a buttargli nelle braccia Cristina cara, Cristina bella.

E perchè all'idea di avere l'amor suo per questo mezzo, Giusto si sentì venire uno scrupolo?

Perchè il grand'artista era anche un uomo semplice, capacissimo, quanto qual si sia bandito, di rapire la sua innamorata, ma alla luce del sole, tenendo in rispetto il suocero e gli altri avversarî, se ce ne fossero, con un trombone calabrese spianato, ma mettere la mano sulla propria felicità con un'astuzia, anzi con un inganno, gli repugnava.

E fu tentato di dire al notaio Cipolla, il quale finiva in silenzio l' atto solenne, che avendo voluto fare una celia ai suoi cari parenti, era già pentito. Guardò sott' occhio l'oste e i testimoni, e gli parvero quattro brave persone contente in modo straordinario di assaggiare la dignità di testi idonei; ebbe pietà di loro; temette la collera muta del notaio corbellato, e compì la corbellatura firmando la carta bollata, e ringraziando tutti quanti di averlo aiutato in quella impresa. Ancora non rideva.

Rise, appena notaio e testimoni furono fuori dell'uscio, rise senza far rumore, e lungamente rise, poi si lasciò venire in mente tutto il buono che dalla corbellatura poteva nascere, e il buono non gli pareva dover essere gran cosa; ma la soddisfazione di tener inquieti i suoi legatari, e un giorno crescere la loro inquietudine con un altro testamento, segreto davvero (chè il segreto sarebbe affidato prima alla ceralacca che al notaio Cipolla) ciò rendeva propriamente felice quell'anima ingenua d'artista.

E non ebbe più scrupolo della menzogna in carta bollata per carpire la propria innamorata. Decise subito di essere guarito senza aspettare la licenza del medico, si levò a sedere sul letto e stette un po' come a tastarsi tutto mentalmente; e si sentì sano più d'un pesce, cioè vispo al par d'un bambinone risanato appena. Si levò di letto in un batter d'occhio, e corse ad empire di meraviglia i suoi complici testamentarii, i quali avevano sempre inteso dire che fare il proprio testamento allunga la vita, ma non sapevano ancora, e toccavano con mano, che acceleri la guarigione in un caso difficile.

Ed era dunque stato un caso difficile il suo?

Altro! Un tifo famoso, fino alla terza settima; invece di andare all'altro mondo, come sembrava disposto a fare, Giusto aveva cominciato a guarire; in venti giorni eccolo lì... in piedi, arzillo... dimagrato, ma appena appena.

Giusto era in quello stato di beatitudine degli scampati a morte; gli sembrava d'essere un po' eroe, cioè d'avere sfidato il malanno e a vincerlo avessero contribuito una fibra resistente e una volontà delle più straordinarie.

Volle uscire per farsi radere e il cameriere lo accompagnò in bottega del più vicino barbiere, al quale affidò l'ospite prezioso.

— Devo venire ad accompagnarlo fra mezz'ora?

No; Giusto saprebbe fare da sè; prima di tornare a Milano non mancherebbe di stringere la mano agli amici della Corona, ringraziare il notaio e il dottore; più tardi farebbe il proprio dovere di pagare il conto e dare la mancia al cameriere... ora no, perchè era capitato a Barzanò con poco denaro...

Ma le son cose da dire?

Un uomo come Giusto, dopo un testamento simile, vi pare? può anche non pagare un soldo e non perde dignità; la sua reputazione rimane intatta.

Il faro della pittura lombarda, rimesso a nuovo prima dal dottore e ora dal barbiere, vistosi nello specchio molto magro, ma contento della sua magrezza, andò a salutare il dottore, che non trovò in casa, poi il notaio Cipolla, o per essere più nel vero, la signora Cipolla.

E indovinò veramente che la notaia sapeva del testamento, che sapeva dall' a fino alla zeta, perchè quella perla di suo marito non aveva avuto segreti con la sua metà legittima.

Dov'era ora il caro notaio?... Tornato a Milano per suo affari, ma non rimanesse in piedi, doveva essere debole dopo una malattia simile, si accomodasse un momentino a far due parole...

— Grazie, grazie.

E Giusto si fregava le mani, pensando: questa gazza parlerà, non vede l'ora di spifferare il segreto di suo marito a tutti gl'interessati.

— Lei se ne ritorna a Milano?

— Sissignora.

— Beato lei, la mia penitenza della campagna durerà ancora una settimana, poi me ne torno al nostro bel Milanone... dov'io spero di vederla qualche volta.

Giusto chinò il capo, e disse ancora una bugia, assicurando che non desiderava di meglio...

Alle diciassette, rientrava nelle sue stanze abbandonate, e spalancava le due finestre, perchè con l'aria settembrina vi entrasse l'alito di nuova gioventù che porta seco la guarigione.

VI.

Ma Giusto non era contento fin che non avesse visto la sua Cristina, e quando fu domenica ricominciò la visita delle tre chiese; cominciò da S. Lorenzo, che era la più lontana, passò per S. Giorgio e poi, con poca speranza, finì a Sant'Alessandro, ed ebbe proprio la fortuna di veder Cristina sua, scendere la gradinata, mentre egli imboccava la piazza. La fanciulla del suo cuore era quasi sola, perchè la fantesca era sorda come un campanone, e a dirle quattro paroline come all'occasione il grande artista ne sapeva dire, diventerebbe cieca e muta. Giusto affrettò il passo.

Quando fu accanto alla cuginetta, le prese paternamente un braccio, e la ragazza voltandosi, disse:

— Oh! che piacere; zio Giusto!

Invece di protestare, il pittore accettò quel grado di parentela, pensando che agli occhi della fantesca la famigliarità di zio è forse una cosa lecita, mentre da tempo immemorabile i cugini hanno poca reputazione.

E tenendo la mano della nipotina, se ne andò lentamente con lei lungo la via Olmetto. La fantesca, come se fosse necessario, si era tirata indietro per non stare ad ascoltare i discorsi dei padroni, e così, senza perder tempo, Giusto informò Cristina d' essere stato a cercare di lei quando essa era a Barzanò, d' aver girato mezza la notte intorno alla casa dove la sua cara ammalata soffriva, senza potervi penetrare, e che si era poi buscato il tifo

— Il tifo! ora sta bene?

Benone!, sopratutto se Cristina acconsentisse a una proposta che il pittore le farebbe.

— Dica...

Giusto aveva tante proposte sulla punta della lingua, ma una, la più vagheggiata, al momento buono gli parve di un'audacia spropositata, e se la tenne per un' altra volta.

— Dica, dica.

E il pittore disse. Disse che se Cristina voleva un tantino di bene a lui, poveretto, poteva renderlo il più beato dei mortali.

Cristina abbassò gli occhi un momentino, poi rialzandosi risolutamente e mettendoli in faccia allo innamorato, domandò a bassa voce:

— E come devo fare?

— Rifiutare qualunque marito ti venisse offerto dall'usciere, fosse un usciere, o un cancelliere, o il pretore medesimo, fosse anche il primo presidente della corte d'appello: dichiarare tranquillamente di non volere sposare un altro uomo il quale non fosse Giusto Giusti.

Cristina curvò il capo sul petto, e parve al disgraziato amatore che essa volesse dirgli alla muta non poter mai trovare tanto coraggio.

— Ti manca il core?

— No, rispose Cristina con semplicità; quello che mi chiedi l'ho già fatto.

— Dio grande! Possibile mai?

La fanciulla non aggiunse parola.

— Possibile mai! mormorava Giusto; e tuo padre?

— Io aveva paura di lui e non lo guar-

davo; rimase un pezzo dinnanzi a me, senza dirmi nulla, poi se n'andò in silenzio; aprii gli occhi e non piansi più.

— E da quel giorno il babbo è mutato?

— È rimasto lo stesso; e questo mi sgomenta; non ho io ragione?

Giusto pensò un poco, e riconobbe che la bambina non aveva torto.

Gli si affacciò ancora, e più ferma che mai, l'idea di proporre a Cristina una magnifica fuga, ma la lingua gli si ribellò ancora. E pure che altro fare? Cristina aveva diciasette anni appena, e per farla in barba all'autorità paterna, bisognerebbe aspettare l'età maggiore; d'altra parte, per quanto ringiovanito dalla convalescenza, Giusto Giusti vedeva chiaro chiaro che quando i trentasei sono sonati, non è utile, anzi è inutile, anzi è dannoso, ritardare le nozze cinque anni, come a dire cinque secoli eterni.

— Ah! Cristina mia, quanto siamo infelici!

— Non è vero che siamo infelici, se ci vogliamo bene! Sapremo aspettare, non è vero?

— Io, no, non posso aspettare perchè sto diventando vecchio, volle esclamare Giusto, ma sentì sfuggire la mano di Cristina.

— Ecco il babbo!

E veramente l'usciere veniva loro incontro con la solennità delle grandi occasioni, almeno così parve ai due colpevoli; invece quando fu a tiro, l'ufficiale giudiziario aprì le labbra a un sorriso amabile.

— Chi vedo qui con mia figlia? Sei dunque guarito bene? Abbiamo avuto tutti una paura, una paura... Non è vero, Cristina?

Cristina guardò suo padre in un certo suo modo ingenuo e non rispose nulla.

— Sicuramente, era il tifo addominale; forma leggiera per fortuna, se no, caro il mio Giusto, te ne andavi *ad patres:* lo dicevamo sempre in casa, non è vero, Cristina, che lo dicevamo? quel poveretto se la vede brutta, e ce la fa vedere brutta a tutti quanti... Non è vero, Cristina?

Ma no, non era vero niente affatto; e per quanta fosse la contentezza della buona ragazza nel veder così trasformato suo padre, non volle mentire per compiacenza.

— Ti sbagli, babbo io non ho mai saputo a Barzanò che lo zio fosse ammalato; ne seppi qualche cosa tornata a Milano, ma non credevo una malattia così grave...

— Ah! sì, è vero; a te non s'era detto nulla perchè tu stessa eri stata ammalata; avevi la pleurite falsa. Dunque, cugino caro, ora vogliamo mettere un po' di carne attorno alle ossa, non è vero? perchè sei dimagrato un poco... ma poco veramente... e... scommetto che tu venivi in casa mia?

Dai modi dell'usciere, dalle sue parole, Giusto argomentava, senza paura di errore, che il notaio, o la notaia, avesse messo in circolazione le clausole del testamento, e si sentiva preso allo stesso tempo dalla soddisfazione che la burletta gli fosse riuscita, dallo scrupolo che fosse riuscito troppo, e da una contentezza veramente stupida, come se la somma della quale aveva disposto per testamento gli ballasse entro la saccoccia.

— Sì, veramente ero diretto a casa tua, ma sul portone di casa mi sarei fermato un momentino a salutare Cristina, e me ne sarei tornato allo studio.

— Oh! cattivo! non avresti salito le scale per vedermi?

— Parola d'onore, non le avrei salite; forse avrei detto a tua figlia di salutare suo padre, ma non ne sono sicuro.

L'usciere si accontentò di quella risposta.

— Manco male, disse; e ora accompagniamo Cristina a casa; poi sarò a tua disposizione, perchè... perchè anch'io venivo a trovarti in studio.

I due cugini, pigliando in mezzo la fanciulla, si avviarono in silenzio.

L'uscere andò cercando per un poco un ar-

gomento di discorso, e trovata la subasta di un palazzo cominciato appena, ne empì tutta la via Disciplini quanto è lunga; Cristina e suo zio tacevano, guardandosi ogni tanto; la fanciulla ingenua aveva lasciato penzolare la mano sinistra lungo il fianco, altrettanto aveva fatto il pittore, e così le mani loro si incontravano ogni tanto senza paura di nulla, perchè la fantesca sorda si era affrettata a passare innanzi ai padroni per aprire l'uscio di casa.

Ma arrivati al portone, Giusto non volle salire per niun conto; aveva molto a fare in studio, perchè se l' usciere la domenica è libero press' a poco, l'artista, il quale deve cogliere l'ispirazione quando si presenta, non può santificare le feste... si capisce?

Si capisce chiaramente.

Così l'usciere si attaccò ai piedi di Giusto.

Nella via del ritorno seguì il contrario; Giusto ciarlava come una gazza, ciarlava di cose che molti uscieri non capiscono, anzi sembrava scegliere appunto quelle per aver il gusto di vedere l'ufficiale giudiziario approvare col capo tutte le arditezze. Finalmente l'usciere n'ebbe fin sopra il cappello a staio di approvare tutto quello che non avrebbe inteso mai, campasse ancora un secolo, e disse tranquillamente:

— Ti ho lasciato dire perchè pensavo ad altro, ma la verità vera è che io sono un poco pentito della risposta dell' altro giorno...

— Che giorno?

— Eh! lo sai bene; non sarai offeso della prudenza d'un padre; in fin dei conti ho una figlia sola, e dovevo prendere le mie precauzioni.

— Non ti capisco...

— Ti vendichi; vuoi che mi umilii...

— Non voglio nulla da te; saprò aspettare..

— Eh! via, non sono cose da fare, nè da dire; non è meglio sposarsi subito quando si può? dillo tu?

— Sicuramente è meglio; se tu mi dai Cristina me la piglio; non ho altro a dirti; se tu non me la dai, me la piglierò più tardi.

L'usciere, invece d'andare in collera a queste parole audaci, ne sembrò rallegrato. Diceva, parlando a sè stesso:

— Tutti così questi artisti!, come se ne avesse conosciuto intimamente una mezza dozzina.

Si fece serio:

— Io voglio il bene della mia figliuola; ho già visto che essa ti vuol bene; ma non si vive di solo pane, e tanto meno di amore. A un buon matrimonio occorre molto companatico, delle vesti da estate, da inverno e da mezza stagione, dei mobili non dipinti soltanto ma da potersi pignorare al bisogno, occorre un buon contratto di locazione, cinque o sei stanze almeno e una cucina... possono nascere in poco tempo dei piccini nudi e affamati; e ci vogliono molte fasce e altro vestiario e un numero sterminato di pagnotte per tirarli su omini come il padre e il nonno... Ne convieni?...

Giusto ne convenne pienamente con un cenno del capo, ma non rispose sillaba.

— Dimmi una parola che mi accontenti, e Cristina è tua; se non vuoi dirla per me, dimmela per lei; ora la felicità è in tue mani... parla.

Giusto tenne il capo basso senza rispondere.

Camminarono così un buon tratto in silenzio.

L'usciere pensava: egli non ha rinunziato a Cristina se aspetta solo la sua maggiore età per sposarsela a mio dispetto; e perchè allora ha fatto testamento? Bizzarrie d'artista!, e se intanto egli morisse senza pigliar moglie, il testamento sarebbe valido, e io spartirei con gli altri; ma egli per farmi dispetto potrebbe fare un altro testamento privandomi della mia porzione; e allora? Allora zero. Quasi quasi gli dico « sposala », ed egli la sposa, ed i miei cugini restano con un palmo

di naso, chè senza annullare l'atto d'ultima volontà con un atto posteriore, tra mia figlia e lui, scommetto, s'ingegneranno subito a mettere al mondo un erede legittimo... Ma perchè prima di quarant'anni ha fatto testamento? perchè bisogna pure farlo una volta, e io l'avrei già fatto se non ne avessi visto l'inutilità. E perchè ha fatto testamento quando cominciava la convalescenza? Appunto perchè aveva toccato con mano che si può essere spediti all'altro mondo dal tifo quando uno meno vi pensa. E perchè si lasciava pignorare i mobili? Perchè erano soltanto dipinti, e non voleva pagare l'esattore.

Tutte queste domande trovavano pronte e chiare risposte. Una sola non ne aveva alcuna: come mai Giusto, disponendo di tanto capitale, era andato in giro per tutta la sua parentela a chiedere l'impossibile: mille lire in prestito?

Il quesito strano lo impensieriva da un pezzo, per quanto si provasse a dire a se stesso che gli artisti hanno molte stramberie per la testa. Ma chi sa mai? Giusto aveva voluto esperimentare la generosità dei parenti, e visto che uno non valeva meglio dell'altro, aveva pensato di punirli tutti quanti testando con atto di notaio, e annullando l'atto con un testamento olografo di data posteriore. A questo punto diede un'occhiata al compagno silenzioso. Ah! era chiaro. A quest'ora egli aveva nominato erede universale l'istituto dei rachitici, o la famiglia artistica!

Giusto a capo basso pensava:

Non vi è dubbio che il notaio si è sbottonato in faccia alla notaia; ed è certissimo che la notaia ha portato in giro per Milano la notizia del testamento. Ora questo usciere minchione è tentato di credere che io sia ricco e avaro, sta pensando un po' al pignoramento e alle mille lire, ma finirà col mettere ogni cosa in conto della mia avarizia sordida. Posso sfruttare la falsa opinione di mio cugino perchè si lasci uscire di mano sua figlia, sposarmela ed esser felici a dispetto di tutti; ma io non posso incoraggiarlo con una parola, nemmeno con una sillaba, non posso proprio; la corbellatura per celia mi piace, l'inganno mi repugna.

Così pensosi entrambi arrivarono allo studio.

Sulla lavagna dell'uscio, dove Giusto aveva scritto col gesso; « uscito alle nove; sarò di ritorno alle dieci », si leggeva: « Prete Barnaba arrivato alle dieci e ha aspettato un quarto d'ora, tornerà prima delle undici; » e ancora: « Prete Barnaba tornato alle undici, verrà a mezzodì... »

— Nostro cugino Barnaba! esclamò il cugino Ippolito; che diamine vuole da te?

— Non lo so.

Ma quasi lo sapevano entrambi

Giusto guardò l'ora; altrettanto fece l'usciere: poco mancava a mezzodì, l'ora del pranzo dell'ufficiale giudiziario; ma Ippolito non lo disse, perchè se prete Barnaba arrivasse all'ora giusta, direbbe la ragione dei quattro viaggi in meno di due ore.

Ippolito andò in giro per lo studio, ad ammirare le tele incominciate, dichiarando a voce alta che gli sembravano portentose, costringendo l'artista ad arrestarsi a un certo punto per ammirare anche lui l'opera propria.

— Ma sai che sei un grande artista! In verità non lo avrei mai sospettato; noi uomini di legge siamo tanto lontani dall'arte... ti vo-

glio confessare che non ti credevo capace di essere un gran pittore... e sai perchè?... perchè sei mio cugino... Me lo credi?

Altro che! Giusto credeva tutto.

— Qualcuno mi era venuto a dire che tu avevi dell'ingegno...

— E non hai creduto?

— Ho creduto, perchè ingegno ne abbiamo tutti in famiglia; ma quando mi dicevano che stavi creando un'arte nuova, tutta lombarda, un arte che bisognava guardare da lontano, da un certo punto di vista, che i colleghi ti incoraggiavano imitandoti, anche avendo invidia di te... allora...

— Non credevi?

— Che credere! Domandavo sempre: si è fatto ricco col suo pennello?, mi rispondevano di no. — Ebbene, dicevo, l'arte che non frutta è un' arte inutile... Ma ora, guardando da questo punto... fammi il piacere, mettiti qui tu stesso... e guarda... questa donna che si attacca un serpente alla mammella... è una cosa che fa pena, ma è bella... dillo tu stesso.

— Non è finita, perchè mi manca la modella, disse tranquillamente il gran pittore.

— Ti manca la modella? Ti è morta?

— No, mi manca il denaro per pagarla. Oh! prete Barnaba, scusami tanto, se ti ho fatto venire tante volte inutilmente.

Prete Barnaba entrò in studio con una certa paura delle tele dipinte e in ispecie d'un paravento che poteva nascondere il peccato carnale; entrò quasi in punta di piedi, guardandosi intorno e afferrandosi alla propria sottana per non mettere il piede in fallo. La sua faccia scolorita aveva la barba nera di una settimana almeno, e la piccola chierica era in gran bisogno del rasoio; il solino desiderava da gran tempo il bucato; la veste era tanto sfrittellata da sembrare una frittella sola; e per giunta una scarpa stava perdendo la fibbia.

— Oh! disse, quando ebbe la certezza che il paravento non nascondeva la tentazione del demonio; oh! anche tu qui! spero non sarai venuto a fare il pignoramento al nostro Giusto.

Ippolito sorrise e per entrare nella celia, rispose:

— Nè tu a confessarlo o a raccomandargli l'anima.

Sorrise anche prete Barnaba, e cominciò, come aveva fatto l' altro cugino, ad ammirare le tele; un Cenacolo incominciato gli piacque subito; ma si fermò davanti a Cleopatra e alle figure del gran quadro dell'orgia; quelle figure scollacciate tennero incerto il suo giudizio un gran pezzo; finalmente si decise ad ammirarle tutte.

L'usciere gli veniva dietro guardando ogni tanto l'orologio; mangerebbe la minestra riscaldata, ma ad ogni costo voleva penetrare il segreto di quella visita.

Finalmente il reverendo ebbe pietà, e confessò d'essere venuto per la Madonna dei sette dolori.

— Ci ho pensato molto, dopo quello che mi avevi detto, e ho parlato al parroco; egli mi pare ben disposto, e se gli andrò a dire che ho combinato ogni cosa, che concorro anche io nel limite delle mie modeste forze, il mio altare avrà la sua madonna. Ti porto seicento lire per ora: nella settimana ventura il resto; sei contento? tu mi farai una Madonna dei sette dolori, come dicevi... da far piangere i sassi... sarà il primo suo miracolo e sono sicuro che ne farà degli altri quando sia stata consacrata dall'arcivescovo. Bisogna però abbondare nella tela... mi hai detto che una spanna di più o di meno a te nulla importa; ai devoti invece, una spanna di più cresce il valore...

— Della Madonna?

— Non dico propriamente questo, ma quasi.

Giusto aveva una irresistibile voglia di sparare in volto ai due cugini una risata omerica, ma si trattenne perchè insieme a quella tentazione allegra gli stavano venendo altre idee d'altro colore; idee insolite, capaci di disgustarlo a poco a poco dei parenti, degli amici e dell'umanità tutta quanta.

Sorrise appena appena alla propria fortuna, intascò le seicento lire facendone ricevuta, e siccome stava firmando senza pagare la tassa nemmeno questa volta l'usciere intervenne con la sua autorità d'uomo del foro, e offrì al cugino la marca da bollo da dieci centesimi.

— Ti faccio risparmiare la multa di lire 40, disse.

— Grazie, rispose il pittore

E ora l'usciere poteva andare a colazione; ma mentre guardava l' orologio ancora una volta, una voce domandò il permesso di entrare; e quella voce era così nasale da non si potere dubitare fosse d' altri che del cugino Venanzio.

L'usciere e prete Barnaba si guardarono alla sfuggita; vollero andarsene entrambi, e rimasero.

— Avanti, cugino carissimo!

(Continua). S. Farina

LUIGI KOSSUTH

A due grandi uomini dell'età nostra è toccata quasi la medesima sorte, a due grandi agitatori di due nazioni che hanno l'una per l'altra la più viva simpatia.

Il sogno di Giuseppe Mazzini e quello di Luigi Kossuth fu il medesimo: fare indipendente e libera la patria. L'azione loro incominciò quasi nel tempo stesso; solamente l'azione del Mazzini fu più lunga, più continua, più ostinata, più ardente.

Entrambi, per molti anni, furono il terrore della tirannide, e specialmente dell'Austria. E poichè l'Austria imperava, e aveva a sè consenziente, con l'interesse di molti Stati, una certa opinione, se non pubblica, almeno ufficiale, che rispondeva a tali interessi, i nomi del Mazzini e del Kossuth inspirarono in molti paesi una specie di terrore. Coronati d'una certa aureola di martirio innanzi ai giovani sognatori e innanzi al popolo, che, nella sua stessa ignoranza, pareva avere la visione della grandezza del sacrificio che spingeva all'azione pericolosa i due potenti agitatori, il gregge che suole andar dietro il pastore, il grosso del pubblico per cui è solo autorevole l'opinione del governo dominante, qualunque esso sia, non poteva, senza un certo spavento, per lungo tempo, sentir proferire il nome del Mazzini e del Kossuth.

Ma la indipendenza conseguita successivamente dall'Italia e dall'Ungheria, come mutò

la direzione ai pensieri nelle alte sfere, così cambiò intieramente in Ungheria come in Italia, l'opinione pubblica intorno al valore de' due principali promotori dell'indipendenza nazionale, alla loro persona, all'opera loro. La loro canizie pertanto, anzi che maledetta, fu onorata; nella loro solitudine estrema di Pisa e di Torino, i due grandi agitatori videro arrivare pellegrini riconoscenti d'ogni paese che avesse ricuperata la sua libertà, e poterono avere il presentimento della vicina apoteosi.

Il Mazzini, dopo l'ingresso di Vittorio Emmanuele a Roma, depose le armi, e considerò finita la sua missione; il suo sogno di una repubblica ideale non poteva cadere; ma il primo ideale del gran cittadino genovese era l' indipendenza italiana, con l' unità; questo ideale era stato conseguito. Il Kossuth s'appagava, all'ultimo, dell'autonomia conseguita dalla patria sua; non era precisamente la repubblica democratica e borghese da lui vagheggiata; ma egli sentiva, in somma, ben che lontano, come nel suo paese si tornava a respirare liberamente.

Qualche cosa, di certo, non gli piaceva nella nuova costituzione; egli non avea, per esempio, potuto approvare l'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, che veniva a rinforzare nella monarchia austro-ungarica quell' elemento slavo, che per le reminiscenze degli anni della sua dittatura, per le antiche violenze de' Croati e de' Serbi, gli pareva dannoso alla libertà ungherese; non solo egli avrebbe voluto rinforzare la Croazia con l'aggregarle altre provincie slave ma gli sarebbe piaciuto che si staccasse dall'Austria la Gallizia, per riunirsi al resto della Polonia e rifare un antemurale polacco ed ungherese, che separasse il colosso Moscovita dal resto dell'Europa.

S'egli fosse dunque ritornato in patria, la politica austro-ungherese avrebbe forse, per la sua grande autorità, avuta altra disciplina. Ma, sia ch'egli temesse nuovi torbidi, sia che preferisse la pace e si sentisse stanco, rimase semplice, ora lieto ora mesto, spettatore de' casi della sua patria; egli conservava, intanto, come una reliquia, una zolla di terra ungherese; e sentiva l'aria, la parola, lo spirito della sua Ungheria ritornare a lui nell' esiglio, quando pellegrini devoti si partivano dalla patria Ungherese per venirlo ad assicurare che la nazione alla quale egli aveva spirato una nuova vita, non l'aveva dimenticato. Ma, a novant'anni, egli non aveva più desiderii; leggeva, studiava, pensava. Come il Mazzini, il Kossuth terminò la vita assorto in profonde meditazioni, e filosofava molto.

Venuto in Italia, dopo un lungo errare fuori della sua patria, vi si sentì come incatenato. Egli avea rivolto, in Ungheria, le ultime sue parole, prima di lasciar la dittatura a un italiano comandante la legione italiana che combattè valorosamente per l' indipendenza ungherese, come gli Ungheresi scesero a più riprese a combattere per l'indipendenza italiana. Egli volle dunque rimanere ospite nostro sino alla fine.

Ma, a pena egli morì, in Ungheria fu tutto un gran pianto nazionale, e se ne domandarono all'Italia le spoglie, le quali tornarono trionfalmente in quella città che l'avea visto prima giornalista intrepido, poi deputato coraggioso, infine ministro e dittatore potente.

Or sono nove anni, visitai con amore l'Ungheria, e in ogni città, in ogni villaggio trovai ricordato con venerazione il nome del Dittatore, divenuto, per la forza delle cose, un liberatore. Di lui vivo scrissi nella mia *Hongrie politique et sociale* pagine sincere; esse non adulavano il vivo, onorandolo; non vi è motivo dunque perchè il glorioso morto consegnato alla storia mi faccia mutare il giudizio, che mi sono formato conversando con gli uomini più sapienti di quella nazione la quale ha tante affinità di sentimento e di gusto con la nostra.

Nel giorno della morte d' un grand' uomo succede quello che accade nella festa d' un santo; il panegirico attribuisce ogni virtù al grand'uomo come al santo. Così è stato detto in questi giorni dagli ignari, forse in buona fede, che l'Ungheria deve tutta la sua presente libertà e prosperità all'opera del Kossuth. Sebbene nella storia dell' Ungheria gli spetti un gran posto, e il suo nome sia divenuto principalmente popolare, non conviene dimenticare in Ungheria come in Italia, che i fattori della patria furono molti ed insigni.

I poeti aveano già data la sveglia alla coscienza nazionale. Ma essa si sarebbe probabilmente riaddormentata se la voce de' poeti non avesse trovato un' eco profonda nell' anima di alcuni grandi cittadini capaci di dirigere il movimento nazionale.

Il conte Szecenyi e Luigi Kossuth, il Barone Eötvös e Francesco Deak, coi loro se-

guaci, hanno incarnato in Ungheria l'idea de' poeti e la fecero trionfare.

Ecco i grandi Ungheresi di cui l'opera sopravvive ad essi e di cui la gloria non può perire; ecco i veri padri della patria ungherese: Szecenyi, l'uomo dalle grandi iniziative, Kossuth, il potente uomo d'azione, Eötvös, il pensatore profondo, Deak, l' uomo di carattere e dai grandi e severi principii.

Se questi quattro uomini avessero sempre lavorato insieme, l'Ungheria sarebbe divenuta libera e grande in un sol giorno. Sventuratamente per il paese, Szecenyi e Kossuth (come, in Italia, Cavour e Garibaldi) non si trovarono sempre d'accordo ed Eötvös e Deak, senza l' aiuto di circostanze eccezionali, non avrebbero forse avuto lo slancio necessario per portare la patria a' suoi alti destini. Ciò nondimeno, se, per quasi quarant'anni, dal 1830 al 1867 s'erano veduti in Ungheria fatti isolati che parvero prodigiosi, la vittoria definitiva, l' autonomia dell' Ungheria si ottenne dal meno brillante, dal meno ambizioso de' quattro grandi Ungheresi, ma che era il più saldo e tenace ne' suoi convincimenti, da quel Deak, il quale fu detto ora il Cincinnato, ora l'Aristide, ora il Salomone ungherese, perchè fu sempre l'umile, il giusto, il savio della sua nazione.

Luigi Kossuth, poco prima ch' io visitassi l'Ungheria, aveva pubblicato nel *Pesti Naplo* di Budapest, un articolo sul Conte Szecenyi, nel quale racconta il suo primo incontro con questo grande iniziatore della vita moderna in Ungheria. L'incontro accadde verso l'anno 1836.

Dal 1832 al 1836, la Dieta Ungherese soleva riunirsi a Presburgo, cioè quasi alle porte e agli ordini di Vienna. In quel tempo il giovine Kossuth era un semplice cronista delle sedute del Parlamento, e poneva ogni studio nel riuscire fedele, esatto, imparziale. Quasi ignoto, viveva molto appartato. Egli vide un giorno il Conte Szecenyi spiegar bandiera aperta per l'Ungheria, rivolgendosi al paese con le parole: *Patria sovrana* (*Felségeshaza*). Il giovine patriota ne rimase commosso, venerò con la sua mente il Szecenyi e comprese che sorgeva in lui il futuro « rigeneratore della patria ». Nel tempo stesso, sperò giustamente che un cittadino il quale pensava a ricostituire la patria avrebbe accolto con simpatia un giovine avvocato repubblicano, ardente e desideroso di rendersi utile.

Chiusa la Dieta, il cronista Kossuth lasciò naturalmente Presburgo e fee ritorno a Budapest, dove, intanto, il conte Szecenyi avea già fondato il *Casino Nazionale*, un luogo di riunione del partito liberale, di cui il Governo austriaco prendeva ombra e sospetto. Kossuth si fece presentare dal Barone Nicola Wesselenyi, un grande patriota, un grande oratore, un insigne economista, e, per la sua alta statura, chiamato l'Ercole della Transilvania (1). Sperava, con quell'introduttore, di non essere rifiutato; ma Szecenyi, che aveva le alte visioni dell'avvenire, indovinò e presagì, nel giovine avvocato, il futuro agitatore, e incominciò a temerlo; onde, per timore di Metternich, che cercava pretesti per ordinare la chiusura del Casino, fu costretto a ricusare l' ingresso al Kossuth. Così forse, per troppo prevedere, il conte Szecenyi fu imprevidente; e non considerò abbastanza che il Kossuth escluso dal Casino avrebbe nociuto a quella liberale ma prudente istituzione assai più che facendone parte; non previde che quel nobiluzzo di provincia, pieno di fuoco e d'audacia, avrebbe un giorno fatto scontare gravemente ai grandi Magnati l'oltraggio che gli facevano, non ricevendolo nel suo seno.

Il conte Szecenyi, vasto ingegno europeo, « il padre della riforma » come fu detto, vedeva in Kossuth l' uomo pericoloso che tendeva ad isolare la patria dal movimento della civiltà e da qualsiasi contatto con gli stranieri. Tutto ciò che non era magiaro puro non riguardava Kossuth, e questo culto esagerato del Magiarismo divenne insieme la sua forza e la sua debolezza. Prima del suo esiglio, il Kossuth non si occupava punto dell'Europa; amava l'Ungheria qual era, senza progresso, e la voleva soltanto libera ed indipendente, ad ogni costo; perciò compiacevasi allora, con una certa vanità patriottica di non essere mai stato a Vienna.

Nato a Monok, nel Comitato di Zemplin, nel 1802, Luigi Kossuth apparteneva alla così detta *gentry*, ossia alla nobiltà campa-

---

(1) Questo Wesselényi (nato nel 1796, morto nel 1850) era una figura originale. A dieci anni accompagnava già suo padre alle assemblee provinciali; a quattordici avea preso parte alla battaglia di Wagram. Suo padre gli avea dato un'educazione spartana. Si narra che il giovine Wesselényi aveva appena sei anni, quando suo padre gli fece montare un cavallo selvaggio. Il fanciullo ebbe un istante di paura; suo padre se ne avvide e gli gridò severamente: Un Wesselényi non ha mai paura, e diede una frustata al cavallo che partì di galoppo.

gnuola e provinciale, che si era fatta o si veniva facendo, a un po' per volta, borghese.

Suo padre era avvocato in provincia. Nel 1832, Luigi Kossuth si recò alla Dieta di Presburgo, per rappresentarvi, secondo l'uso di quel tempo, la vedova d'un magnate, a nome dei figli minori, che non potevano ancora presentarsi al parlamento. Una volta, ma con poca fortuna, prese pure la parola in nome del magnate minorenne. Trovandosi alla dieta poi, ne profittò per scrivere, in modo brillante, i rendiconti delle sedute dell'assemblea, ch'egli distribuiva in un centinaio di esemplari, in una corrispondenza manoscritta, la quale, a dispetto dalle noie poliziesche, circolava ne' Comitati. Tentò pure a Pest di continuare que' bollettini, rendendo conto delle sedute provinciali, ma la censura non glie lo permise. Avendo egli, a dispetto del divieto, osato di pubblicare il bollettino, fu arrestato e messo in prigione; quando uscì di carcere, il suo nome, come quello di un martire, era divenuto popolare. Di quella popolarità, il Kossuth profittò per pubblicare con intendimenti rivoluzionarî, il suo famoso *Pesti Hirlap* (Il *Giornale* di Pest). Ma, nel 1844, guastatosi con l'editore, abbandonò il giornale, per darsi come Szecenyi ed altri riformatori, anch'esso ad imprese industriali, e bancarie, nelle quali, però non ebbe fortuna. Ma egli era, intanto, rimasto in molta evidenza, e però nel 1847, il comitato di Pest lo elesse come deputato alla dieta, dove spiegò tosto le qualità di un grande oratore.

Kossuth lavorò allora, con ardore febbrile per la completa indipendenza dell' Ungheria, per rifarla tutta esclusivamente magiara, per l'emancipazione dei contadini dai loro signori, per l'ingrandimento della borghesia a danno della nobiltà. Al nobile, anzi, egli diede una vera caccia; errore grave, più che altrove, in Ungheria, errore che gli vietò poi di divenire il vero ed unico interprete del sentimento e della volontà di quella nazione, di cui avea ben sentito battere il cuore, ma imprudentemente tagliata la testa. E in questo lavoro di diminuzione della nobiltà fu presto secondato dai contadini Rumeni di Transilvania, dai Croati e dagli Ebrei, divenuti ora padroni non solo della nobiltà, ma anche della borghesia ungherese, a motivo del loro numero soverchiante, e della superiore coltura, intelligenza e inframmettenza.

Dopo una dichiarazione di fedeltà alla monarchia austriaca, essendo stato ricevuto come ministro delle finanze nel primo gabinetto costituzionale presieduto dal conte Luigi Batthyany, lasciò, nel settembre dell'anno 1848, quel portafoglio, con le mani nettissime, per dedicarsi tutto alla difesa nazionale contro l'Austria, fino al giorno in cui pronunciò la caduta della casa di Habsburgo in Ungheria, e si pose a capo del governo provvisorio come governatore supremo o dittatore dell' Ungheria. Nel momento del supremo pericolo, non potendo resistere a tutte le immense difficoltà interne ed esterne che gli contrastavano il potere, si ritirò, cedendo il campo all'illustre suo rivale, il generale Arturo Görgey, che avea già dato prove di grande valore. Ma Görgey, giungeva troppo tardi. La capitolazione di Vilagos fu atto di prudenza, e parve atto di viltà; per risparmiare la vita a' suoi Honved e salvarli dalla strage de' Russi, preferì perdere la sua gloria, e tirarsi addosso l' accusa, ormai caduta, di tradimento.

Intanto Kossuth, prevedendo la catastrofe, avea nascosta la Corona di Santo Stefano, simbolo dell' indipendenza ungherese, che fu ritrovata soltanto l'otto settembre 1853 presso Wähowa, e passava i confini dell'Ungheria. La Turchia lo internava con altri esuli a Kutaia, nell'Asia Minore, onde l'illustre profugo riparava nel 1851 negli Stati Uniti, nel 1852 a Londra, ed infine, a Torino, ultimo suo glorioso rifugio.

La sventura, l'esiglio, la meditazione, una certa chiaroveggenza negli affari politici d'Europa, il libro delle sue Memorie, la sua calma e moderazione di giudizio, la sua filosofia, l'aspetto venerabile e la distanza stessa degli avvenimenti tumultuosi ai quali Luigi Kossuth avea preso parte lo fecero grandeggiare nella pubblica stima e gli accrebbero rispetto, ponendo intorno al suo bianco capo una grande aureola luminosa. Ne' due anni, ne' quali il Kossuth si trovò padrone quasi assoluto della scena politica ungherese, egli commise certamente alcuni gravi errori. Ma il tempo ne ha già cancellato il ricordo, per serbare intatta la sola figura di un grande patriota che agitò, in modo potente, l'anima del suo paese.

La storia ha tuttavia i suoi diritti, e se ne vale. Ecco, per un esempio, come uno storico dello stesso partito di Kossuth, il deputato Daniele Iranyi, nella sua *storia della*

rivoluzione ungherese, ci segnala il difetto principale di quest'uomo di stato. « Una scienza importante gli è mancata: la conoscenza degli uomini. Non indovinava i caratteri, e le proteste verbali arrivavano a lui più pronte che il ricordo delle cose fatte. Egli era vissuto troppo a lungo chiuso nel suo studio, e non conosceva la condizione dell'azione; anche dopo essere stato ingannato, non provvedeva al rimedio; anche quando volea mostrarsi severo, appariva di una dolcezza pericolosa ».

E pure il Kossuth stesso, filosofando come un antico sofista, arrivò un giorno a definire la politica « la scienza delle esigenze » dichiarando che « l'uomo politico non deve rimaner chiuso in un sistema immutabile » ed aggiungendo che « si deve trar partito delle circostanze per il bene della sua patria, pur che la condotta non sia immorale ».

Ma, come uomo d'azione, il Kossuth aveva egli stesso tenuto picciol conto di questi principì; avea concepito contro i nobili del suo paese una specie di odio, e lo sfogò. L'aristocrazia, negletta, umiliata, combattuta, non si diede per vinta, e gli serbò quindi lungamente rancore; questi rancori valsero a ritardare quella liberazione finale ch'era pure principal sogno di Kossuth.

Come mai Kossuth, trovandosi accanto uomini come Szecenyi, Wesselényi, il vecchio Andrássy, Eötvös, Longai, Vai, Teleki, Kemeny, Bethlen, Batthyany, Eszterhazy, Dessewfy, Mailath e il vecchio Apponyi, entrati prima di lui o con lui nelle vie del progresso, non comprese tosto ch'era urgente e necessario contare sull'appoggio dell'aristocrazia magiara? Come mai non sentì, quando un magnate come Szecenyi domandava per tutti la libertà della parola e la conciliazione di tutti i partiti, che non bisognava isolare dal movimento nazionale la casta più ricca, più illustre, più influente?

Quando egli entrò nel primo ministero costituzionale, avea per colleghi il conte Szecenyi ai lavori pubblici, il barona Eötvös all'istruzione, il principe Paolo Eszterhazy per le relazioni con Vienna, il barone Szemere all'istruzione.

La presenza di quattro aristocratici nel primo gabinetto costituzionale dopo l'abolizione in Ungheria dei diritti feudali era pur significativa, e dovea persuadere Kossuth ch'era necessario procedere d'accordo coi nobili. Egli fu, invece, risoluto di nulla chiedere al Governo e all'aristocrazia perchè sperava di prender loro ogni cosa. Sotto l'aspetto rivoluzionario, Kossuth avea pienamente ragione; sotto l'aspetto politico, egli dovette convincersi d'essersi messo per una cattiva strada. Egli quindi si scoraggiò troppo presto e si sdegnò troppo contro quella nobiltà che non voleva morire, accusandola di tutti i mali della patria: « Triste esperimento sclamava egli, il Magiaro una volta così vigoroso, non si commuove più di nulla. Tanto rammollimento è un segno di morte, e il corpo qual è, non si può richiamare in vita; è necessario ricostituire la nazione con nuovi elementi ». Così lo spirito rivoluzionario portava Kossuth a smentire insieme la storia e la realtà.

A malgrado di ciò, il Kossuth diede un forte impulso alla sua nazione e gli effetti benefici dell'opera sua di or sono nove lustri, si risentono ancora in Ungheria. In una vita di oltre novant'anni, furono sufficienti due anni soli di attività potente, di forza, d'audacia incredibile, per fargli prendere un gran posto nella storia del suo paese ed assicurargli l'immortalità.

Forse il psicologo troverebbe argomento di studio più curioso e più interessante ricercando l'uomo qual era innanzi all'anno 1848 e l'esule venerando di Torino, divenuto un filosofo solitario desta maggior rispetto del tribuno e dittatore violento. Ma i pellegrini d'ogni ceto sociale ungherese, che da tanti anni prendevano la via di Torino, si recavano, sopra ogni cosa, a venerare l'idolo del 1848. Il solo antico tribuno, deputato, ministro, governatore, direttore, si voleva far rivivere e vivrà sempre nel ricordo della nazione riconoscente. Non sperandosi più ch'ei si risolvesse a tornare in Ungheria, gli mandavano da ogni parte telegrammi, indirizzi, deputazioni, fotografi e pittori incaricati di riportare in patria una parola, una linea, un ritratto del cittadino glorioso.

Ma nè fotografi, nè pittori aveano trovato fortuna presso il Kossuth, che si sottraeva un po' noiato a quella forma d'omaggio.

Ma, nel 1885, una giovine pittrice, la signorina Vilma Parlaghy vinse la prova, e riuscì ad ottenere che l'antico dittatore posasse innanzi a lei, per un ritratto ad olio. Vilma Parlaghy, non potendo ricondurre il dittatore stesso a Budapest, ne presentò l'im-

magine viva, ritraendola dopo avere vissuto con una certa intimità nella famiglia Kossuth.

« Non bisogna farsi illusione, scriveva la pittrice ad un'amica. Gli anni, aggravati da ansie e dolori, hanno lasciato traccie sul volto di Kossuth. Egli è, senza dubbio, ancora un uomo forte e sano, ma il suo viso imponente e pieno di fuoco s'è raggrinzato e mostra molte rughe. La sua testa è calva; i peli della sua barba si fecero bianchi; l'alta sua persona si piega. Ma l'anima di Kossuth è sempre giovane, la sua conversazione sempre viva, anzi affascinante. Negli occhi di lui brilla e lampeggia il fuoco eterno del genio. Il suo paese è sempre il tema favorito de' suoi discorsi. Per quanto esule, l'anima di Kossuth si libra pur sempre sul Danubio, sulle due città che le onde del gran fiume biondo dividono. Egli pensa a Budapest e sta delle ore a sentire come la nostra capitale prospera e si abbellisce. Io dovea pure informarlo dell'arte nostra, e delle nostre donne delle quali ammira il patriottismo e l'interesse per tutte le manifestazioni del sentimento nazionale. E pure pochissime donne ungheresi hanno visitato Kossuth nel suo esiglio ».

La signorina Parlaghy ci racconta ancora in qual modo riuscì ad ottenere di fare il ritratto al Dittatore. Essa sapeva benissimo che Kossuth si era sempre ricusato ad ogni domanda simile. Ma essa era donna, e sapeva in che modo la grazia vince la forza. Kossuth si prestò dunque a posare parecchie volte, e in modo diverso per lei, seduto ed in piedi. Il figlio e la sorella di Kossuth, trovarono i ritratti della Parlaghy somigliantissimi; ond'essa, compiuta l'opera, poteva esclamare con gioia: « Benedico il mio destino che mi permise di vedere il compimento del mio sogno più ardito, e benedico l'uomo che mi procurò la fortuna di poter trasmettere il suo ritratto alla posterità ».

Ed ora il nome della signorina Parlaghy rimarrà legato alla memoria di Kossuth. Per l'amore principalmente d'una donna, che avea veduto e creduto, l'immagine del Salvatore risuscitato rimase impressa nella memoria degli uomini; per la devozione entusiastica di una giovine pittrice, gli Ungheresi riebbero in immagine il loro Kossuth; il quale, in sua vita, come ogni uomo di molto valore, suscitò intorno a sè grandi odii e grandi amori Un giorno finalmente era andata a lui una giovine donna che seppe parlargli per tutti i suoi compatrioti, per quelli che gli serbavano rancore, per quelli che gli avevano perdonato, per quelli che l'adoravano. Il vecchio Kossuth poteva consolarsi nel pensiero che l'ultima parola era rimasta all'amore, e che una nobile giovinetta ungherese si era resa interprete presso di lui del migliore de' sentimenti umani.

Angelo De Gubernatis.

Gelosia.

Oh quel nome di donna!... acuta spina
Che mi dilania orribilmente il core,
Inestinguibil fiamma, rio dolore
Che verso il male l'anima trascina!

Mai non ti vidi: eppur più che l'amore
Io t'ho nel petto: sento che rovina
Tu sei della mia vita; oh!... l'odio affina
L'anima nostra, e l'anima sen muore!

A te arride l'ingegno e la bellezza,
Io poveretta, ho un unico tesoro;
Vanne lontana che il mio cor si spezza!

Tu vuoi rapirmi l'anima che adoro?...
Tu vuoi rapirmi del suo amor l'ebbrezza?
Bada!... sul core ho un pugnaletto d'oro...!

Luce.

Pomarance.

POMARANCE E LE SUE VICINANZE

Note e ricordi.

Chi, passato il Ponte di ferro sospeso sulla Cecina, s' inoltri per poco in direzione di Pomarance, trovasi a piè di un monte, che dall'altezza di più che 360 metri, vien digradando fino al fiume e agli influenti Pavone, Possera e Trossa; intersecato su' fianchi dalle vallecole dell'Arbiaia e del Rio.

Ricinge quel monte una catena di montagne del territorio e di quelle de' Comuni limitrofi; disposte a foggia d'anfiteatro; in gran parte boscose e versanti nel fiume e negli influenti sopraccennati.

Dove non sieno selve o boscaglie; dove non s'inalzi la querce, il leccio, il cerro e, nelle più alte cime, il castagno, tu vedi, nella parte che ci mostrano quelle montagne, terreni brulli o magri pascoli in prevalenza; chè la cultura v'è scarsa; e vedi luoghi austeri; degna stanza che furono a' popoli etruschi, dal genio pensoso e malinconico.

Ben altro spettacolo offre il monte su cui siede Pomarance; la quale da sud-ovest porge vago aspetto, e direi delizioso. Qui la mano industre dell'uomo ha potuto lavorare i campi e fecondarli; li ha arricchiti allietandoli di vigne e di oliveti; li seminò di ampie, salubri e ariose abitazioni, ove le famiglie de' coloni alloggiano senza paura della tifoide o di malori consimili. Felice effetto cotesto di quello spirito benigno, che anima i proprietarì di terre verso i loro mezzadri! La mezzeria, fortuna e vanto della Toscana, insieme a' rapporti di mutuo interesse, crea tal vincolo di benevolenza fra padroni e coloni, che proprio bisognerebbe potere stringer l'eguale fra intraprenditori e operai.

L'antica Terra (1) è posta a 361 metri sopra un altipiano, che a sud è tagliato a picco da massi franosi e dirupati; e che sta, colla Terra, a cavaliere di una balza profonda, coltivata e infertilita.

---

(1) Il Provveditore Raffaello Maffei, nella sua storia volterrana, afferma edificata Pomarance da Marancio Pomario (non dice chi fosse) l'anno di Toscana 1768, che fu 1085, avanti Cristo. Nota ancora che venne espugnata ed arsa da Silla, il quale pose a morte il più degli abitanti, e distrutta, come Volterra, dagli Ungari nel secolo X.

Piccola e bislunga la Terra ha due vie parallele, la Mascagni e la Roncalli; e ha due piazze, De Larderel e Cavour, accanto alla quale ultima stava una volta, quello che fu il cassero: a nord-ovest si stende il sobborgo, di recente costruzione, colla piazza Sant'Anna, chiusa da palazzine eleganti. Annovera agglomerati 1563 abitanti, sparsi nella campagna 1692 (1).

Delle strade antiche l'una si denomina dal celebre anatomico Mascagni, che vi nacque nel secolo scorso; e l'altra dal pittore Roncalli; ch'ebbe in Pomarance la patria. Assai anguste le due vie: decenti le abitazioni, quasi tutte messe a nuovo, specie nella via Roncalli; non dubbì i contrassegni di civile costume; nettezza e pulizia.

Nella parte antica, a una delle estremità è il Pretorio, già sede de' Vicarî di Val di Cecina; di alcuni de' quali si vedono in facciata gli stemmi gentilizî e si leggono i nomi, che, tutti insieme, furono tra i più chiari nella storia della Repubblica Fiorentina. Basti citare gli Albizzi, i Benivieni, i Montebuoni, gli Oricellari, i Peruzzi, i Valori. Nell'antico Pretorio risiede la Giudicatura di Mandamento, e a canto è la Torre del pubblico oriolo; quasi all'altra estremità v'ha la Chiesa parrocchiale, stile del secolo XV, col campanile barocco e deforme, che dalla nota dominante di certo buon gusto e di certa leggiadria, stona orribilmente.

Il Municipio, le scuole pubbliche, lo Spedale, la Confraternita di misericordia, la Filarmonica, il Teatro, la Cassa di Risparmio e la Società di reciproca assistenza son tutte istituzioni, da cui può misurarsi il grado di civiltà e d'importanza della Terra. Ad esse si aggiunse fino dal 1889, l'Istituto femminile e più tardi l'Asilo infantile, che in vasto fabbricato, innalzato a sue spese, apriva il nostro Cav. Mario Bardini; con alto senso di opportunità e generosa risoluzione.

Pomarance e anche le Pomarance, in antico Ripomarancio e Ripomarance, è ricordata per l'eccellenza de' suoi vasi etruschi; di lucida vernice nericcia; leggieri e durissimi. A muovere da' tempi di mezzo fu in dipendenza prima de' Vescovi, poi del Comune di Volterra. Nel 1238, il Comune cominciò a tenere pacificamente Pomarance, con mandarvi il Rettore in segno di giurisdizione, dopo l'accordo fatto dall' Imperatore Federigo II; e poco più tardi per la volontaria sottomissione degli abitanti.

Sulla Terra passò la supremazia e poi il dominio della Repubblica di Firenze; onde pativa nel 1431 la scorreria che fece in val di Cecina il Piccinino, durante la guerra di Lucca; il saccheggio da Alfonso d'Aragona nel 1447; e l'assalto di Vitellozzo luogotenente del Duca Valentino, che dalle milizie pisane fece battere la Terra nell'Aprile del 1501; ma dovè al fine abbandonarla (1).

Nella storia della pittura si ricordano con onore i nomi del Roncalli e de' due Cercignani, pittori Pomarangesi del secolo XVI.

Nelle scienze fu celebre Antonio Santucci, matematico e cosmografo di Ferdinando I, e di Cosimo II, che nel 1599 venne nominato lettore di matematiche a Pisa. Egli è l'autore della grandiosa sfera armillare di Tolomeo, costruita per ordine di Ferdinando e a lui dedicata, e che trovasi nel Museo di fisica e di storia naturale in Firenze, (2).

Di un illustre straniero, che fu italiano per elezione, conserva Pomarance le ceneri; Michele Tarcagnotta Marullo, insigne latinista ed ellenista. Venuto adolescente in Italia dopo quell' immane calamità, che fu la caduta di Costantinopoli in potere di Maometto II, finiva per incontrare la morte nei flutti della Cecina e il sepolcro nel nostro tempio parrocchiale. Un'epigrafe latina ve lo ricorda (3).

Le fonti storiche di Pomarance non si devono ricercare nelle memorie epigrafiche.

---

(1) Censimento del 1881.

(1) Il Capponi, nella Storia della Repubblica di Firenze, dice che il Valentino occupò, benchè con qualche difficoltà, Ripomarance; ma questa affermazione è contradetta dagli storici sincroni Guicciardini e Nardi; dall'Ammirato e dai documenti dell'Archivio comunale.

(2) Era attribuita all'astronomo Ignazio Danti; ma per le indagini fatte, a' nostri giorni, nell'Archivio Mediceo di Firenze dal Chiaris. Sig. Ferdinando Meucci, rimase accertato che l'autore della sfera armillare è il nostro Santucci.

(3) In un libro di memorie, che si conserva nella Parrocchia, leggesi altra iscrizione latina commemorativa del Marullo. — Michael patre Philippo Marullo — Matre Euphrosina Tarcagnotta Bizantinis — Capta a Turcis urbe — Italiam appulsus — Alariorum equitum militiae adscriptus — Florentinorum stipendiis — Vitam in armis duxit — Alexandrae ex Bartholomeo Scala — Reip. Florent. scriba connubio junctus — Greca latinaque poesi uterque insignis — Eruditorum admiratione — Laurentii Medices amicitia donati sunt — Irrequieti ingenii dubiae religionis assidui studii vir — Peregrinationi literisque deditus — Volaterris — Salutato Raphaele Mafeio Plumbinum profecturus — Cecinae vadum tentans — Equo arenis infidi alvei conficto — Aquis mersus interiit — XVIII, Kal. Mai A. MD. Corpus in templo Divi Johannis ad Ripas Marancias conditur.

L'iscrizione della Chiesa parrocchiale, indica la morte del Marullo come avvenuta XVIII, Kal. Quintilis.

Sia stata l'opera distruggitrice delle guerre, degli incendi e delle devastazioni; o sia stata l'azione non meno deleteria del tempo, non si trovano in Pomarance, ch'io sappia, scritture murali, che ricordino fatti notevoli con relazione alla sua storia civile. Due sole antiche iscrizioni possono citarsi: quella che trovasi ov' era la porta volterrana oggi demolita; e l' altra che è sulla fontana comunale di Canneri, a circa un chilometro dalla Terra. Ma, corrose ambedue dal tempo, non sono leggibili; e soltanto il millesimo si rileva 1325, e 1333, e poc' altro. Neppure il D. Giovanni Targioni Tozzetti, or fa un secolo, riuscì a decifrarle; il quale suppose che la prima accennasse al tempo della costruzione delle mura; come può supporsi che l'altra ricordi il tempo della erezione della fontana.

Pomarance ha, più o meno, vicini orizzonti quasi da ogni lato nelle montagne, che l'accerchiano; e che si aprono a nord-ovest verso le pianure pisane e fiorentine, con sfondo fino alle Alpi apuane.

Muovendo da nord verso nord-est sta prima Volterra e il suo territorio con la Torre di Montemiccioli e la Foresta di Berignone; e ad est la terra di Casole d'Elsa e le sue adiacenze fino a Mensano. Volterra, chi lo ignora? è la città etrusca già sede fiorente di un Principe Lucumone, e una delle 12 capitali della media Etruria; la cui potenza scemò con la potenza etrusca, da Gneo Domizio Calvino e da Tiberio Coruncanio abbattute negli anni 471 e 474 di Roma; città fattasi municipio romano; che sostenne per due anni l'assedio delle falangi di Silla, con onore capitolando; patria di S. Lino e di Persio Flacco che ha dato chiari nomi alla milizia, alle arti, alle lettere, alla storia, all'archeologia,

Veduta di un lagone artificiale tra i soffioni di Serrazzano.

all'astronomia; che nel secolo XVI, fu teatro a' magnanimi fatti del glorioso difensore della libertà fiorentina; oggi insigne monumento d' antichità col suo museo, co' suoi edifizii, colle reliquie delle mura ciclopiche. Dista un venti chilometri e dal suo sito altissimo mostra le antiche rocche, da secoli destinate a carcere duro; colossale edificio e uno de' più grandiosi Penitenzarî del Regno.

Costruzione volterrana de' tempi di mezzo è la torre di Monte Miccioli, oggi quasi diroccata; ricordo delle discordie civili tra il Comune di Volterra e la vicina S. Gimignano.

Alla storia di Volterra è strettamente congiunta quella della foresta di Berignone. Ivi i Vescovi ebbero castello, loro confermato dall'Imperatore Arrigo VI; ivi tenevano giustizia; battevano monete e trovarono scampo nelle lunghe lotte sostenute col Comune, in quel lento ma continuo e inevitabile disfarsi delle giurisdizioni feudali.

Poco lungi di là è Casole d'Elsa, terra antica pretesa da' Vescovi e da' Comuni di Volterra e di Siena e nel 1352 sottoposta per volontà de' Casolani a' Signori Nove di quell'ultima città.

Al Comune di Siena giurò fedeltà fino dal 1227, anche la vicina Mensano. Presa più tardi dai Fiorentini e Lucchesi, tornò dopo la battaglia di Montaperti a' Senesi che vi edificarono una rocca.

All'orizzonte di sud-est e di sud sopragiudicano Pomarance la Rocca a Silano o Rocca Sillana; le sommità della Carlina e de' poggi di Gerfalco e di essi più prossima la montagna di Castel Nuovo: In lontananza le vette della montagna di S. Fiora come a nord-est quella di Vallombrosa si lasciano scorgere nelle giornate serene.

La Rocca di Silano alta m. 529,40 oggi è quasi diruta, non essendo rimasta che parte dell'ossatura esteriore. Si è disputato se fosse costruzione romana; ma tale dovrebbe ritenersi se crediamo a ciò che scrisse il Provveditore Raffaello Maffei nella sua storia di Volterra. Ottone I venuto in questa città dava quel castello ad un suo tedesco Tebaldo, da cui discese la famiglia de' Buonparenti, che v'ebbe la signoria. Dai Buonparenti passò ai Conti Petroni di Siena e da questi al Comune di Firenze, che lo promise nel 1406 ai Gambacorti, ma che rimase sempre custodito sotto gli ordini di quel Comune.

Seguono sul giro dell'orizzonte, i monti di Serrazzano e gli altri della Farneta; e fra quelli che sovrastano a sud, fumano i soffioni urenti, che si sprigionano nelle valli di Cecina e di Cornia; già noti a Lucrezio; già terribili alle menti paurose de' volghi, che vedevano in que' luoghi squallidi e deserti altrettanti antri d'inferno.

Nè mi si tacci d'iperbole; chè appresso que' luoghi fumanti sta l'antico Montecerboli, il Mons *Cerberi*, che alle porte d'inferno caninamente latra. Il popolo dunque che se in fatto di tante cose bellissime si appaga di farsi chiamare sovrano, in fatto di denominazioni e di lingua è sovrano davvero, il popolo fece di quel castello la residenza di Cerbero; da questo appellandolo, che è per l'appunto il guardiano delle porte d'inferno.

In faccia a quel castello, e proprio nel bel mezzo delle acque bollenti e delle posse vulcaniche che dànno al luogo un'impronta tutta sua, si è formato negli ultimi sessant'anni un borgo o casale che accoglie presentamente trecento abitanti. Chi non ha inteso a parlare degli opifici del borace e di Larderelio, ov'è la maggior fabbrica di quel ricco minerale? La novità degli edifizi cestrutti nel bacino e sulle rive della Possera; la varietà loro; la bella curva del ponte sul terreno pel quale si ha ingresso nello Stabilimento; il movimento e la vita inseparabili dal concentramento d'una popolazione operaia; tutto questo insieme di cose fa singolare contrasto e gradevole colla solitudine dei luoghi circostanti; non più deserti, ma sempre poco abitati da campagnuoli, che vi sono come dispersi.

E lo spettacolo è mirabile quando i vapori mandano più denso il fumo, che, avvolgendo tutto quel borgo, sole a grandi colonne, ciò che è indizio del cambiarsi dell'atmosfera e di prossima pioggia: allora il vulcano che, a così dire, si afferma, ci ricorda che viviamo sulla terra del Vesuvio e dell'Etna, coi quali chi sa mai che arcane comunicazioni lo collegano nelle viscere del nostro pianeta (1).

Ma che sono i fumacchi e i soffioni, come vengono denominati i vapori suddetti? E come si produce l'acido borico?

Fumacchi e soffioni, dirò col Prof. Meneghini da cui tolgo queste notizie, sono i va-

(1) Antonio Ivano Cancelliere del Comune di Volterra dal 1466 al 1478; scrivendo di questi fenomeni vulcanici dice :Et sane perhorresco cum mihi adeo tetram atque formidolosam naturae, obstentationem prospicere contingit.

pori che impregnati d'acido borico, erompono dalle aperture del suolo, talvolta grandi e talvolta anguste esteriormente, ma nell'interno cavernose. Erompe o solo vapore o solo acqua, o acqua e vapore. E l'eruzione è spontanea o provocata dalla trivella. L'arte converte i soffioni in lagoni, nei quali il vapore gorgoglia in pozze d'acqua bollente, che si eleva fino a tre metri. L'acqua sta nel lagone il tempo necessario a saturarsi del minerale; quindi passata di lagone in lagone ogni 24 ore, giunge all'ultimo che dicesi di conserva; e di qua va nella vasca di chiarificazione.

Segue l'operazione della concentrazione dell'acqua, che per evaporazione rendesi compiutamente satura, fino alla sua cristallizzazione. Prima occorreva l'azione del fuoco; ora l'agente principale dell'evaporazione è il calore, impartito al fondo delle caldaie dai vapori sotto ad esse diretti. A ciò furono dapprima impiegate le emanazioni dei soffioni; ma, per non perdere l'acido, s'idearono i lagoni coperti. Così i vapori dopo aver ceduto all'acqua l'acido borico, venivano poi, con opportuni condotti, diretti a compiere l'altro ufficio di riscaldare le caldaie e attivarne l'evaporazione.

Oggi servono all'evaporazione i così detti vapori secchi o i già sottoposti all'ebollizione. Questi caldi vapori sono così obbligati a percorrere tutta la lunghezza delle caldaie; e l'acqua giunge per varî gradi a cristallizzazione in appositi vasi o tini di legno, ne' quali si agghiaccia; compiendo la cristallizzazione negli asciugatoi.

Con questo processo sommariamente accennato più che descritto, si estrae l'acido borico, da cui venne tanto incremento alla ricchezza nazionale.

La presenza dell'acido borico fu scoperta, dice il Meneghini, ne' Lagoni di Monterotondo e di Castel Nuovo da Uberto Hoefer nel 1777; e in quelli di Montecerboli dal Mascagni nel 1779. Quest'ultimo fu che pose il germe della grande industria; la quale doveva essere sviluppata in altissimo grado dall'attività e perseveranza, non che dall'ingegno del Conte Francesco De Larderel. A lui si deve la sostituzione del vapore al combustibile quale agente dell'evaporazione, che fu sagace trovato e di grande rilevanza economica. Con lungo studio e grande amore, elementi indispensabili ad ogni successo, il Conte De Larderel vegliò l'importantissima impresa, cui rimasero associati la sua fortuna e il suo nome (1). Troppo m'indugiai nella valle che dissi dell'inferno, e proseguo.

Stanno a sud-ovest i castelli di Libbiano e di Micciano, alti m. 479, e 468; distanti otto o nove chilometri e che pure continuano il cerchio dell'orizzonte. Sono de' più antichi fra i nostri castelli, e dopo il mille dipendevano dalla Badia di S. Pietro in Monteverdi; passati poi al Comune di Volterra di cui seguirono le vicende. Dicono che Libbiano sia la patria di Scoronconcolo, il quale servì, con fedeltà e rara maestrìa, Lorenzino de' Medici, facendo la festa, d'un colpo sicuro, al Duca Alessandro. Se sia vera la diceria, io per me non lo so; so peraltro che della genia degli Scoronconcoli non era penuria a que' tempi ne' nostri paesi; e Cosimo I, buon intendente in materia, faceva qua cerna dei sicari che dovessero uccidere Lorenzino.

Più in là, in quel di Querceto, è il Monteneo, dalla cima acuminata, alto m. 524,50. Poco appresso apparisce una piccola striscia e luminosa del Tirreno, che per distanza mostrando d'essere immobile, par quasi lago dalle onde placidissime. E sul Tirreno si disegna chiara all'occhio nudo l'isola della Gorgona, invocata da Dante nella terribile imprecazione contro la città, che dannava di fame il reo Conte e i figli innocenti a morire.

Volgendosi dalla parte di nord-ovest sono le alture della Castellina marittima e di Montevaso, che fnron causa di lungo conflitto nel secolo XII, fra i Vescovi di Pisa e di Volterra.

Chiude il cerchio de' monti, di rimpetto a Volterra, il poggio di Montecatini, ove la miniera del rame già ricchissima, ha dato pane e lavoro e tuttora lo porge a molti operai. Fra le ricchezze naturali del territorio volterrano, questa del rame e quelle dell'acido borico, della lignite, del carbon fossile e delle saline sono le principali; ma molte altre ve ne sono minori; dell'antimonio, de' calcedoni, degli alabastri, degli zolfi, de' vetrioli, de' gessi e delle acque termali.

Pomarance 14 Novembre 1893.

Av. Alessandro Funaioli.

---

(1) È da notare che del prezioso minerale si fa oggi la depurazione, intrapresa dal Sig. Conte Commend. Florestano De Larderel.

RICORDI
DEL XI CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE
DI ROMA

E. Maragliano
Segretario Generale.

Alla vigilia del giorno dell' inaugurazione ferveva il lavoro di preparazione al teatro Costanzi. Il Presidente, On. Baccelli, il Prof. Maragliano e altri stavano al teatro per dare ancora un ordine, una definitiva disposizione ai posti. Sul palcoscenico sorge il trono per il Re e la Regina, alla destra stavano gli ambasciatori e i rappresentanti il corpo diplomatico, alla sinistra le Commissioni della Camera e del Senato, i Ministri e le dame della Corte. Nel recinto sul palcoscenico i Membri del Comitato Esecutivo, e i Delegati delle varie Nazioni, che dovevano prender la parola e dare il saluto del loro paese. Attorno al recinto, i Presidenti dei Comitati stranieri, i deputati e i senatori, in platea i Congressisti stranieri, nei palchi le signore, nell'anfiteatro e galleria i medici italiani, che per debito di ospitalità lasciavano i posti migliori ai forestieri.

Siamo finalmente al 29 marzo. Questa data, tanto desiderata e tanto temuta dai nostri medici, sorge con uno splendido sole primaverile che mette il buon umore anche nei più scettici. Il teatro Costanzi è pronto pel grande momento; carabinieri, guardie e pompieri sono già schierati, e alle 9 meno dieci minuti si devono aprire le porte alla folla irrompente. In pochi minuti il teatro è gremito; lo spettacolo è dei più solenni: son lì i venerandi scienziati dall' aspetto maestoso, dalla fronte pensosa e lo sguardo vivo e profondo, che fecero parlare di sè a tanta distanza, che fecero meditare sulle loro opere, sulle loro scoperte. Si aspetta Virchow per vederlo da vicino, per sentire la sua voce, per poter dire: Ho visto Virchow. E alle $10^1/_2$ scoppia un applauso e in mezzo alla doppia fila di pompieri appare un vecchietto dagli occhiali d'oro, la fisionomia buona e serena

L. Pagliani

Presidente dell'Esposizione di Medicina e d'Igiene.

col sorriso sulle labbra: « Hoch Virchow! Evviva Virchow! » si grida da ogni parte. Lo scienziato ringrazia tutti, saluta tutti, e pare voglia farsi piccino per sottrarsi all'affettuosa dimostrazione. Baccelli gli va incontro e i due illustri uomini si scambiano un bacio fraterno. I più vicini sono commossi e gridano: Evviva! Arrivano poi Bouchard, Köhler, Laache, Stokvis, Nothnagel, Lavista e cento altri grandi scienziati.

Alle dieci lo squillo delle fanfare annunzia l'arrivo dei sovrani. Il Presidente Baccelli, i vice presidenti Durante, Bizzozero e D'Antona e altri professori componenti il Comitato si affrettano verso l' ingresso per ricevere le LL. MM. Il Re già da un anno aveva promesso a Baccelli che avrebbe assistito all' inaugurazione, e solo pochi giorni prima, avendo saputo che sarebbero venute tante signore di congressisti, anche S. M. la Re-

gina promise che sarebbe venuta. La cerimonia acquistava così una solennità che non trovava riscontro nei precedenti Congressi. Il pubblico si fa anche più stipato se è possibile; nel teatro si aprono tutte le porte e i passaggi, il pubblico invade anche i ballatoi del palcoscenico. Ad un tratto un lungo applauso unanime, fragoroso annunzia l'ingresso dei Sovrani. Tutti prendono posto, e Crispi con vibrata voce saluta i Congressisti a nome del Governo: « *In questa Roma universa, dove tutti siamo cittadini, Voi troverete la patria comune. Oggi da Roma, grazie a Voi, partirà la feconda parola della pace, necessità e speranza del mondo moderno* ».

Tutti sono ansiosi di sentire il discorso del Baccelli. Parlerà certo in latino. I Congressisti di Berlino, memori della parola del nostro sommo clinico, quando portò il saluto d'Italia al X Congresso, anelano di risentirne dalla bocca del più illustre Romano vivente l'idioma classico dell'antica Roma.

Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti — Sede dell'Esposizione d'Igiene.

Anche lui, il Baccelli, è commosso, ma alle prime parole pronunziate, quasi tratto dalla vibrata rotondità della frase e dalla plastica densità del pensiero fa risentire lo splendido latino di Cicerone improntato all' idea moderna. Con felice frase parlando delle feste di Genova a Cristoforo Colombo chiama le navi corazzate « *loricatas naves* ». Anche lui dice « *Hic nemo habetor extraneus* » e « *iterumque iterumque salvete*, *hospites doctissimi* » e finalmente conclude « *Ego vero singulari laetitia perfundor quod, Regis voluntate ac nomine, mihi liceat dicere: undecimum omnium gentium de medicina conventum, hodie, Roma auspicatur* ».

Parla poi il Sindaco che ricorda come fin dai tempi cesarei un grande Congresso scientifico fosse tenuto in Roma, iniziandosi fin d'allora la lotta tra la scienza e il pregiudizio.

Il Prof. Maragliano dà la statistica del presente Congresso, riuscito molto più numeroso dei dieci che lo precedettero.

Virchow sale i due gradini del trono; si aspetta un discorso in tedesco, e molti si mor-

dono le labbra, perchè non riusciranno a capir nulla. Invece Virchow, senza sforzo, con molta facilità e correttezza, parla in italiano e in modo che tutti sentano e tutti capiscano. Spiega le ragioni per le quali, nel 1890 a Berlino, fu designata Roma quale sede del XI Congresso; perchè si volle rendere omaggio, egli dice, alle antiche tradizioni d'Italia e al suo nuovo splendore. Esprime il suo voto che anche questo convegno possa aumentare il vincolo fraterno tra tutte le nazioni civili. Il ministro Baccelli va a stringere la mano al vecchio scienziato e questi gli dice: « ho voluto parlarvi nella vostra lingua, tanto armoniosa e bella, che per me fu oggetto di molto studio, e che io ho imparato da me a tavolino ».

Intanto vengon chiamati per ordine alfabetico i rappresentanti delle nazioni, che portano il saluto del loro paese. L'emozione va crescendo, e ognuno si sforza di dire un periodo in italiano; di rivolgere, nella nostra favella, una frase, un saluto alla bella Italia.

Alle 11 $^1/_2$ gli oratori han finito, e il Re stringe la mano a tutti, mentre la Regina ha per tutti e nella lingua d'ognuno una parola gentile. La folla si dirada e si riversa per le strade, ove continua a risplendere il sole di Roma.

La sera, alle nove, ricevimento nelle sale dell'Esposizione di Medicina e d'Igiene.

Questa esposizione sorse insieme col congresso ed ebbe con questo il suo graduale sviluppo. Il Presidente Prof. Pagliani vi dedicò tutta l'opera sua solerte e altamente intellettuale. Fin dallo scorso settembre tutti gli amplì locali del Palazzo di Belle arti erano stati impegnati per gli espositori di tutte le nazioni i quali sorpassano i 600 e moltissimi non poterono essere ammessi. La direzione di sanità di Berlino ha due saloni; la direzione dei servigi sanitarî dell'esercito tedesco inviò un modello di ospedale da campo che rappresenta il vero ideale della perfettibilità e occupa 300 metri quadrati di sterrato. Torino ha i suoi importantissimi studî sulla fognatura, Napoli quelli del suo risanamento, Spezia quelli sulla costruzione di quartieri operai; e mille altre opere che mostrano il risorgimento igienico e educativo del nostro paese. Inoltre esuberanti sono le mostre di istrumenti chirurgici i più perfezionati e raffinati, di apparecchi ortopedici destinati a render quasi insensibili le gravi deformità che possono affliggere l'uomo, modelli per sale da operazioni,

Veduta generale del Policlinico a volo d' uccello.

gabinetti dentistici, apparecchi da disinfezione, materiali per costruzioni igieniche, prodotti farmaceutici, apparecchi di elettroterapia, ecc. Sarebbe troppo lungo il semplice elenco dei bei trovati scientifici, esposti in questa mostra, che, a giudizio di tutti, è riuscita la più ricca e importante di quant'altre si siano fatte mai.

R. Virchow.

E. Nothnagel.

J. Paget.

F. G. Brouardel.

Natura ed Arte.

Guido Baccelli.

Le vaste sale illuminate a luce elettrica già alle 9 di sera sono affollate; alle 10 non vi circola quasi più. Gli onori di casa son fatti l comitato di rappresentanza e da un comitato di signore. Questo Comitato meriterebbe una medaglia coniata apposta al valore gentile; e forse una speciale beatificazione per le grandi virtù di tatto, di pre-

M. Foster.

A. V. Cornil.

Pachontine.
(Presidente del Comitato russo).

R. Koch.

Palazzo dell'Amministrazione del Policlinico.

videnza, di abnegazione e di santa pazienza di cui seppe dar prova. Composto di cento signore, tra le quali predominava forse un po' troppo l'elemento forastiero, si era ripartito le attribuzioni con saggio criterio, dividendosi in gruppi che dovevano accompagnar le signore dei Congressisti a visitare i monumenti di Roma, mentre un gruppo rimaneva a permanenza nella sala del comitato, per ricevere quelle signore che avessero avuto bisogno di schiarimenti e di guida. Alle 5 di sera il convegno acquistava una grazia tutta speciale perchè si riunivano a prendere il the e lì le signore si affiatavano tanto che molte han dovuto dire che in grazia di questo comitato si son trovate a Roma come in casa propria, e questo è per certo il più bell'elogio che si possa fare a questo gentile Comitato.

Il Venerdì 30 marzo si incominciano i lavori scientifici delle sezioni al Policlinico.

Quando nel 1890 Guido Baccelli telegrafò da Berlino al Presidente del Consiglio On. Crispi domandando se il XI Congresso medico si poteva tenere in Roma, e tutti i medici italiani esultarono all'annunzio del prossimo congresso in Roma, non si pensava neppure dove si sarebbero tenute le adunanze, perchè in Roma mancava assolutamente un fabbricato che potesse contenere 20 diverse sezioni.

Baccelli diceva: il congresso si farà al Policlinico; ma se allora uno si fosse arrischiato a spingersi fin là ove oggi sorge il Policlinico, avrebbe visto fabbricati appena fuor di terra, palchi per costruzioni, muraglie nude, senza tetti e non si riusciva neppure con un grande sforzo di fantasia a intravvedere lì in mezzo, il fabbricato nitido ed elegante che s'ammira oggi. Il Prof. Maragliano, Segretario Generale del Congresso, ogni volta che veniva a Roma da Genova, e ciò succedeva quasi tutte le domeniche, diceva scoraggiato: Il Presidente vuole ostinarsi a tenere il Congresso al Policlinico, e quando giungerà il tempo, questo non sarà neppure coperto. Ma Baccelli teneva duro con una fiducia inesplicabile, che finalmente egli finì, come sempre,

Palazzi delle Cliniche Generali del Policlinico.

per comunicare anche agli altri. Mai Congresso medico ebbe sede più degna; nè in miglior modo poteva mai inaugurarsi il grandioso e monumentale ospedale. L' area occupata dal Policlinico, tra Porta Pia e Porta S. Lorenzo a 53 m. sul livello del mare, ha una superficie di 160 mila mq. e offre una vista prospettica di sette fabbricati isolati sulla stessa linea.

Nel centro il Palazzo d' Amministrazione che conterrà tutti gli uffici del Policlinico, offre un ingresso maestoso a colonne, e una splendida scala ricchissima, vero modello di architettura. In questo edificio, in occasione del Congresso furono impiantati tutti gli uffici di Segreteria, di iscrizione, di Posta e Telegrafo, la redazione del Giornale ufficiale del Congresso, e la sede dei Comitati locali stranieri, una vera trovata che non si riscontra nei precedenti congressi, ove gli stranieri non avevano un punto di ritrovo e di affiatamento tra connazionali. Il Policlinico si divide in tre grandi compartimenti: a destra del Palazzo d'Amministrazione il compartimento medico che comprende le cliniche medica, neuropatologica, dermosifilopatica e pediatrica, a sinistra il compartimento chirurgico che comprende le cliniche chirurgica, otoiatrica e oculistica. La clinica ostetrica e ginecologica formerà un istituto a parte, come pure l' istituto anatomo patologico, la lavanderia e i padiglioni per le malattie infettive.

I sotterranei di ciascun fabbricato sono adibiti ad uso magazzini e galleria di servizio, e al collocamento degli apparecchi di riscaldamento e ventilazione. Al piano terreno sono situate le camere da studio, i laboratorì, la biblioteca. Nel primo piano, le corsie per infermi d'ambo i sessi, le camere d'isolamento, di servizio, sale d'operazioni, per la scuola, gabinetti di chimica, batteriologia, ecc.

Per il Congresso furono occupati i cinque edifici già ultimati, che formano la parte principale della fronte; cioè le due cliniche medica e chirurgica, le due propedeutiche medica e chirurgica e il palazzo d'amministrazione.

Nei quattro edifici laterali eran distribuite le 19 sezioni scientifiche, delle quali ciascuna teneva le proprie adunanze in una sala che sarà poi destinata alla scuola, e ciascuna era fornita di una sala per dimostrazioni, una sala per la presidenza e una per la segreteria.

V. Babes.

A. Jacobi.

S. E. J. Calleja.

Leyden.

Le comunicazioni iscritte passano le 3000! una cifra enorme, il quadruplo di quelle.

avute fin' ora, nei convegni precedenti. I Congressisti medici circa settemila, oltre mille le signore e un altro migliaio di aderenti come invitati. Per dare un'idea del numero di congressisti raggiunto negli altri congressi diamo qui il

Diagramma rappresentante il numero degli intervenuti nei primi dieci Congressi Medici Internazionali.

PARIGI, FIRENZE, VIENNA, BRUXELLES, GINEVRA, AMSTERDAM, LONDRA, COPENHAGEN, WASHINGTON, BERLINO

I Governi rappresentati nel congresso furono 32. I corpi scientifici 425. Dalla Germania si ebbero 900 Congressisti, 700 dall'Inghilterra e le sue Colonie, 600 dalla Francia, (mentre a Berlino non v'erano neppure 90 Francesi), 200 dalla Spagna, Russia, Svizzera, e il resto complessivamente dal Portogallo, Svezia, Norvegia, Belgio, Olanda, Turchia, Rumenia, Serbia, Grecia, Messico, Australia, Stati Uniti, Giappone e perfino dalle isole di Borneo e Fidgi.

A rendere più gradito il soggiorno in Roma dei Congressisti e per riceverli degnamente tutti i Romani si son messi in moto per organizzar feste. Il sindaco prepara i Musei Capitolini per un grande ricevimento, e un concerto della banda comunale al Teatro Costanzi. Un'impresa teatrale allestisce uno splendido spettacolo per una serata di gala, si organizzano delle gite per i dintorni di Roma e un comitato Romano promuove una sottoscrizione per una illuminazione dei monumenti e della passeggiata archeologica, un corso di fiori e la tradizionale ritirata dei moccoletti. Il Re invita nei Giardini del Quirinale le autorità del Congresso. Il Comitato del Congresso, coadiuvato dal Consiglio Provinciale, prepara un grandioso *lunch* alle Terme di Caracalla. L' idea di questo *lunch* fu del Baccelli il quale lo fissò come capo saldo dei festeggiamenti. Fu lui che volle organizzarlo in tutti i minuti particolari, e spesso volse alle Terme la sua passeggiata per disporre le tavole e l' ordine delle mense. Di fronte alla maestà del luogo volle qualche cosa di straordinario, che ricordasse dell' Iliade o dell' Odissea, i banchetti degli eroi. Volle vitelli interi arrostiti, daini, capretti, pure interi; anzi voleva che fossero arrostiti lì al cospetto del pubblico nel modo primitivo. Rappresentava certo una grande difficoltà provvedere a una colazione per ottomila persone, in modo che tutti potessero mangiare e comodamente. Ma vi si riuscì.

Chi ha assistito a questo *lunch* porta un ricordo indelebile e grandioso delle feste del Congresso. A mezzogiorno, allo squillo di tromba fu dato l' assalto alle tavole, e chi poteva veder dall' alto questo spettacolo rimaneva sbalordito. Una fiumana immensa serpeggiava intorno alle tavole, sotto il più bel sereno del cielo d'Italia: un grido festoso echeggiava tra quelle rovine da tanto tempo abbandonate, mentre migliaia di colombi lanciati di dentro portavano lontano il saluto dei congressisti. Baccelli esultava. Tormentato da un fiero dolore al ginocchio, entrò alle terme zoppicante, reggendosi al bastone; ma poi l'entusiasmo gli fece dimenticare il dolore e camminava spedito, andando da tutti, salutando tutti e ricevendo parole di ammirazione e di entusiasmo. Mangiò anche lui, assiso sur uno sgabello con un enorme piatto davanti a sè. La gente attorno acclamava.

Intanto l'entusiasmo è cresciuto al punto

che la folla che lo pigia pare sia per soffocarlo, e viene circondato da guardie e carabinieri che devono lottare per non farlo schiacciar dalla folla entusiasta.....

Ora si sta lavorando alacramente per la pubblicazione degli atti che, occuperanno cinque grossi volumi, e conterranno le comunicazioni più interessanti. Questi atti saranno pubblicati in meno di un anno e come in quei di Berlino le relazioni e comunicazioni saranno scritte in ognuna delle quattro lingue ufficiali: italiano, francese, inglese e tedesco. Il futuro congresso si terrà in Russia, probabilmente a Pietroburgo e, dato il vincolo già esistente fra le migliaia di scienziati, c'è ad augurarsi ch'essi abbiano a rivedersi tutti, nel 1897, nei dominî dello Czar.

Il saluto che si scambiavano i congressisti al partire da Roma era « a rivederci a Pietroburgo » e anche noi li abbiam visti partire col desiderio di rivederli tutti nel 97 al XII Congresso medico internazionale.

F. MARIANI.

POLICLINICO UMBERTO I IN ROMA
ICNOGRAFIA GENERALE

AQVA · MANVS
· LACHRYMAE ·
CORDA LAVANT

Queste parole di colore oscuro
Ma soffuse di casta poesia,
Più che lette, intravidi a fil d'un muro
Nella vuota Certosa di Pavia,
Su un lavabo, in un angolo remoto,
Precluso a tutti, misterioso, ignoto.

Dai beccucci di bronzo arrugginiti
— Meraviglie dell'arte! — più non cola
La linfa che tergeva dei leviti
Le diafane mani, ed essa sola
Serba il segno la pietra levigata
Del lungo bacio dell'età passata.

Ah! quelle bianche mani omai son polve
Nè battono da secoli quei cori;
Rapido il tempo seco ne travolve
E i nostri affanni sperde e i nostri ardori...
Ma, resta la parola, ed é l'idea
Che a quei lontani monaci ne allea!

Ah! sì, linde le mani e i cori in alto!
Benedetto il dolor quand'é lavacro
Dell'alme ansiose dell'etereo smalto!
Benedetto il dolor quand'é a noi sacro,
E dal ciglio una lagrima ne elice
Di languente virtù rinnovatrice.

Chi non pianse quaggiù? chi non deterse
Il proprio cor con lagrimetta ascosa?
A chi più lieto il cielo non s'aperse,
Dopo un'ora di spasimo angosciosa?
Non é il dolore più fecondo e santo
Se lo nutrica il balsamo del pianto? —

Questa l'idea che nel romito chiostro
Va il mistico lavabo a noi serbando;
Tardo conforto al lungo gemer nostro,
Venerato memento memorando;
Voce di ciel che d'oltre tomba emana
Voce del cor potentemente umana.

Diego Sant'Ambrogio.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: La *Micia* di A. Lauria — *Gruppi e figure* di J. M. Palmarini — *Paysages de France et d'Italie* di Pierre de Nolhac.

La maggior copia della produzione letteraria, nel nostro paese, è sempre di romanzi e novelle. Le ragioni di questo fatto sono parecchie: prima fra tutte, la maggior attrazione che la prosa di romanzi, come quella ch'è la più facile, la più semplice, la più comunicativa, esercita sul gran pubblico de' lettori, i quali non vogliono stillarsi troppo il cervello, e della letteratura si fanno un mero passatempo. Poi anche l'indirizzo più sano e più razionale che il romanzo ha preso, in confronto, mettiamo, della poesia lirica o della poesia epica; il romanzo in fatti cerca, bene o male, di rappresentare i gusti, le abitudini, le tendenze della vita moderna: ogni lettore contemporaneo vi si può veder riprodotto co' proprî sentimenti, con le proprie sensazioni, col proprio linguaggio e persino co' mobili di casa propria. Invece la poesia s'è data a una sorta d'oggettivismo scolastico, che non le concede di riprodurre se non fantasie greche, romane, del medio evo; tutto fuorchè la vita moderna e la coscienza moderna.

Leggete, per esempio, la *Micia*, l'ultimo romanzo di Amilcare Lauria, pubblicato dall'editore Bontempelli di Roma. È una storia vibrante di verità e di passione, che si svolge rapidamente, sotto l'ala d'una fatalità ineluttabile. Micia è una trovatella; la quale ha visto, bambina, la propria madre morire di dolore e di vergogna per l'abbandono di colui che l'aveva sedotta. Un odio sordo, inconsapevole e profondo fermenta nel cuore della bambina contro la società egoista e corrotta; e armata d'un temperamento volontario, risolve di vincere a ogni costo nella lotta della vita.

Infatti, comincia con lo sposare un giovine e debole gentiluomo, figliuolo d'un senatore, il De Bartolis; non ostante l'opposizione che i parenti di lui fanno a questo matrimonio. Ma in casa del suocero, Micia è sempre trattata freddamente e sdegnosamente, come una intrusa: ond'ella, che pur avrebbe potuto diventare una buona moglie e una buona madre, è tratta dal proprio carattere orgoglioso e inflessibile a romperla con tutto e con tutti; a ripagare col male coloro che le hanno fatto e le fanno del male.

Tutta codesta analisi è condotta dal Lauria con mirabile acume d'osservazione, con piena realtà e giustezza di colorito, con rara forza di sentimento. La letteratura romantica moderna non ha molte pagine che possano stare a confronto di queste della prima parte della *Micia:* il Lauria vi si rivela non soltanto abile raccontatore, ma poeta; giacchè una viva simpatia umana ci lega a quella creatura, così crudelmente pervertita dalla persecuzione sociale.

La seconda parte del romanzo, dov'è raccontato il rapido decadimento di Micia e la sua corsa all'abisso non pareggia, secondo me, la prima; non ostante molte belle pagine nelle quali si sente l'unghia poderosa del romanziere napoletano. In ogni modo la *Micia* riman sempre uno de' più attraenti e de' più sottili romanzi che siano stati scritti da un pezzo; e il Lauria vi dimostra tutte le qualità d'uno scrittore di prim'ordine.

* * *

Don Ramiro, vale a dire I. M. Palmarini ha pubblicato un volume di *Gruppi e figure* presso l'editore Voghera di Roma. Non sono propriamente delle novelle; ma piuttosto delle fantasie umoristiche, leggiere e sottili, che si leggono assai volentieri dopo pranzo, fra una sigaretta e l'altra. Il Palmarini, fra i giovani scrittori, è uno de' più promettenti; e benchè certo questo libro non dia tutta la misura del suo ingegno, pure vi si rivelano le belle qualità dell'autore: una grande facilità di concezione; una sorridente, ma non amara, osservazione della vita; una franchezza di stile che pur non difetta di carattere.

Sarebbe desiderabile che molte nostre signore, le quali amano le letture non faticose, in luogo di avvelenarsi co' romanzacci francesi d'appendice, leggessero di questi libri italiani: i quali

divertono e non pervertiscono. La storiella del *Pappagallo*, per un esempio, è una cosina assai ben fatta; anche vi si rivela una certa impostatura di caratteri: e in generale il volume può andare nelle mani di tutti.

Solamente è desiderabile che il Palmarini non se ne stia a questi gingilli, egli che può far vere opere d'arte; e presto ci dia qualcosa di più solido e di più profondo.

*
* *

Per una volta tanto, parliamo di un libro francese; ma di un libro francese, dove si tratta anche dell'Italia: i *Paysages de France et d'Italie* di Pierre de Nolhac, (1) pubblicati dal Lemerre a Parigi.

Io confesso di non avere un'ammirazione eccessiva per la poesia francese della seconda metà di questo secolo. Il Baudelaire m'è parso sempre uno che posasse a cattivo soggetto per la fissazione maniaca di spaventare i borghesi; i Parnassiani furono e sono de' giocolatori di rime, così ignari persino de' fini della poesia da elevare a canone d'arte l'assenza del sentimento; i simbolisti, i decadenti e simili sono de' cavadenti resi furibondi dalla noncuranza del pubblico. Certo non manca, fra tanta gente, l'ingegno: il Leconte de Lisle ha talvolta, in mezzo a troppe descrizioni e a troppa teogonia, de' larghi gruppi di versi d' un' eloquenza superba; il Gautier ha de' madrigali piegati con la grazia agile d'un ramo d'acanto; il Coppée trova di quando in quando l'accento agitato della passione. Ma, nel complesso, la poesia francese contemporanea mi par quasi tutta mancante di sincerità; si sente che ogni scuola, ogni cenacolo letterario ha premeditato di «far del nuovo», anche a costo di far del brutto o dello stravagante.

L'amore disinteressato dell'arte è, insomma, posposto al bisogno di levar rumore, al più presto, con qualunque mezzo, in qualunque modo.

Pierre de Nolhac ha, prima di tutto, questo merito: egli è sincero. Questo suo nuovo libro di versi rispecchia interamente l'anima, i gusti, le abitudini, la vita, del giovine letterato francese. Il de Nolhac s'è dato alle ricerche su la letteratura e la società pagana e del Rinascimento, segnatamente italiano; temperamento squisitamente sensibile, un po' malinconico, come il suo grande predecessore Andrea Chénier, egli ha veduto ed ha amato, veramente amato, le dolci pallide ombre che si levan da' codici antichi e dalle stampe antiche; ha udito, con reverenza commossa, il Petrarca ammonirlo circa la vanità della vita; ha adorato la bella capigliatura d'oro schietta di Lucrezia Borgia: è penetrato nell'alta sala ove Margherita di Navarra leggeva alle donne gentili della sua corte il suo *Eptameron;* ha invidiato al Ronsard

> la jeune vertu d'Hélène de Surgères,

e ha ascoltato vibrando di piacere e d'orgoglio le folgoranti invettive d'Erasmo. Nè tutto ciò, si badi, è rettorica; no. L'amore dell'erudito per certe creature ch'egli ha conosciute e seguite nei libri si può ragguagliare a quello destato nel pubblico dagli eroi d'un romanzo o d'un dramma. Soltanto bisogna che l'erudito sia fatto di carne e di nervi, non di cartapecora; e sappia, con un lavorìo lento e inconsapevole del proprio spirito, rievocare in sè medesimo viva e palpitante di dolore e d'amore, la creatura dormente fra la polvere d'uno scaffale di biblioteca. V'hanno spesso poeti, i quali affettano codesto sentimento delle cose estinte, quando non ne hanno fuor che la fredda notizia: costoro non riescono se non a fare della storia in versi; il De Nolhac invece ha proprio la tenerezza ineffabile di quelle care ombre passate; e ama, ragiona, vive con loro; a poco a poco ha quasi l'allucinazione di appartenere al loro secolo. Appunto perciò il suo accento è sempre così penetrante; la sua visione, così netta e sicura.

Si veda, per un esempio, come c'è tutto il Petrarca in questo sonetto *Sur un portrait de Pétrarque:*

> Maître, sur le feuillet jauni du parchemin,
> J'ai reconnu les traits de ton calme visage.
> Tel qu'un jour, à Padoue, un peintre, en ton vieux âge,
> Se plut à les tracer d'une rustique main.
> De ta douce maison aima-t-il le chemin?
> Connut-il le secret du poète et du sage?
> Ou bien, artiste obscur, fixa-t-il au passage
> La grave majesté de ton profil romain?
> Je ne sais. Mais l'ennui dont ta grande âme est pleine
> Ride ton front serré sous la cape de laine.
> Le regret d'une femme a fait tristes tes yeux;
> Et tu sembles songer à la pure lumière
> De son regard, etoile éteinte dans tes cieux,
> Car la méchante Mort l'a prise la première.

*
* *

Nato in Francia e vissuto lungamente in Italia, il De Nolhac ha riportato impressioni profonde della natura e dell'arte de' due grandi paesi latini. Ma le sue impressioni non sono semplici sensazioni, anzi s'effondono in sentimenti: il suo paesaggio non è gelida descrizione, anzi è poesia. Come i veri poeti della natura egli sente, nello spettacolo delle cose, ciò che s' agita nella sua propria anima: la natura ama, sorride, prega, singhiozza con lui; il gran cuore dell' universo palpita, per così dire, in misura col cuor del poeta. Infatti, ai suoi figliuoli, nella chiusa di un bel componimento intitolato *Promenade dans Rome*, egli dice:

(1) *Paysages de France et d'Italie* par PIERRE DE NOLHAC, Paris, Lemerre, 1894.

Mes fils, mes jeunes fils, quand vous viendrez ici,
Demeurez-y longtemps et méditez aussi;
En cet auguste lieu que le passé décore,
Les murs d'Aurélien seront debout encore,
Et, pour le coeur ému qui l'interrogera,
Comme elle nous parlait, Rome encore parlera.

Sì, Roma *parla* veramente al De Nolhac, come parlò al Goethe, allo Shelley, alla signora di Staël, a tutte le anime appassionate e pensose. Egli intende l'Italia antica, come quella del Quattrocento, come la moderna. Sul lago di Nemi, lo « specchio di Diana », rivede apparire la dea dal bel viso lucente; le donne ch' egli ammira al pozzo di San Gimignano hanno ancora nel sangue la gentilezza severa della razza etrusca. Del resto, questo sentimento sincero di memore nostalgia per il passato, irrevocabilmente scomparso, è dichiarato mirabilmente dal De Nolhac in uno de' suoi migliori componimenti: *L' Amphitheâtre.* Fra le rovine di un anfiteatro antico, una donna, a notte alta, si mette a cantare, e noi, dice il poeta, noi ascoltammo intenti:

Car nous sentions en toi palpiter la tendresse
Des races d'aujourd'hui pour celles d'autrefois,
Nous entendions s'unir et pleurer dans ta voix
L'âme de Rome et de la Grèce.

* * *

Come tutti i sognatori del passato e gli amanti della natura, Pier di Nolhac è un malinconico. Infatti, il ritorno al passato non è prodotto, generalmente, in un cuore sensibile, se non dalla stanchezza del presente; la tenerezza per la natura è un effetto del disgusto della vita sociale. Ma come la natura e la storia possono dare, a chi sa ingenuamente interrogarle, la leniente dolcezza dell'illusione infinita, così il De Nolhac non è un pessimista. La sua poesia si può paragonare a uno di que' miti e luminosi tramonti dell'ultimo autunno; quando una quiete indicibile e alquanto triste tien l'aria e i campi da torno; e l'anima cede, senza troppa gioia, ma senza punto dolore, a una tranquilla fantasticheria nell'immensità del cielo e del mare; ove tremano e scompaiono larve di cattedrali, fiumi d'oro pallido, laghi di rosa, adorabili fantasmi di donne, folgoreggianti battaglie d'eroi; qualcosa d'indistinto e di penetrante come una musica, che suscita in petto sensazioni note ed oscure, brividi inconsapevoli, presentimenti inafferrabili, non so qual tenerezza mescolata d'un po' di rimorso, che fa venire il pianto agli occhi.

Tutto, infatti, nella poesia del De Nolhac, è mobile, vago, trasparente, leggiero, appunto come una melodia udita nel sogno. Non un'immagine troppo violenta, non un verso troppo sonoro. È una poesia agile, flacida, alata, come lo spirito d'Ariele.

P. Scudo minole.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: La locomotiva a vapore divenuta insufficiente allo scopo pel quale fu creata. Le esigenze moderne non potranno essere soddisfatte che dalla elettricità. La locomotiva elettrica e segnatamente quella Heilmann — L'orologio elettrico d'appartamento inventato dal Sig. Cauderay di Losanna: descrizione completa di questo apparecchio.

Quando fu creata la locomotiva a vapore, parve quello il massimo fra i miracoli della fisica e della meccanica; e fu creduto da tutti che una macchina tanto portentosa non potesse mai essere superata da altre. Eppure passarono poche diecine d'anni; e, nonostante gl'immensi ed innumerevoli perfezionamenti recati a questa macchina, sino dai tempi del grande Stephenson, essa è divenuta insufficiente allo scopo per cui fu inventata, e già si è pensato a darle un successore. Chi avrebbe mai potuto prevedere una simile decadenza? Così grande è dunque l'insaziabilità dei desiderî umani?

Dapprima le ferrovie erano distanti le une dalle altre; formavano delle arterie principali sparse qua e là nei paesi più civili; percorrevano le pianure con una velocità limitata. In breve tempo, esse si moltiplicarono a segno tale da formare una rete a maglie strette, che copre non piccola parte della superficie terrestre. La vaporiera fu spinta in luoghi per lo innanzi ritenuti ad essa inaccessibili; si volle che superasse arditi declivî, che percorresse curve di raggio sempre più corto; e sopra ogni altra cosa, si escogitarono mezzi d'ogni maniera per imprimere a questa macchina una rapidità sempre crescente. Quindi si ebbero i treni diretti, poi i direttissimi, poi ancora i celeri e finalmente i treni-*lampo*. Nè basta ancora: si pretende di giungere a viaggiare a ragione di 200 chilometri all'ora!

La locomotiva a vapore, come ognun ben capisce, non può supplire a tutti questi bisogni; non può soddisfare a tante esigenze; per quanto sia un ordigno meccanico perfettissimo, la sua sfera d'azione non è illimitata. Dunque era necessario di trovarle un succedaneo, di sostituirla con qualche altra macchina nuova e più portentosa. Sino da quando si conobbero i miracoli incredibili compiuti dall'elettricità, fu pensato a questa maga

Fig. 1. — Veduta d'insieme della locomotiva elettrica Heilmann (da una fotografia).

potentissima: a lei si decise di affidare il compito di detronizzare la vaporiera. Povera vaporiera! Il secolo XX non ti vedrà più fumando e fischiando correre sulle ruotaje di ferro; ma dovrà cercarti in qualche museo, dove sarai collocata come documento storico!

Applicare l'elettricità alla trazione dei carri sulle ferrovie: ecco il grande problema proposto alla scienza, problema del quale intendo dar breve cenno in questa *Rassegna*. Vi sono due sistemi principali per risolvere questo problema: almeno sono questi i sistemi proposti dagli scienziati ai dì nostri; in avvenire potranno trovarsene altri. Possiamo produrre l'elettricità in una stazione e da questa distribuire l'energia elettrica al treno, mediante un conduttore isolato, sia aereo, sia sotterraneo, procurando il ritorno della corrente per mezzo delle ruotaje ordinarie. È questo il sistema più razionale: esso è destinato a trionfare certamente sugli altri; peraltro per adottarlo definitivamente ed applicarlo ad ottenere grandi velocità, fa d' uopo trasformare tutto il materiale ferroviario e segnatamente la linea ferrata. Per il momento, questo sistema è adottato per le tramvie ed anche qua e là si sfrutta per qualche ferrovia speciale, di piccola lunghezza.

Il secondo sistema, o modo di applicazione dell'elettricità alla locomozione, consiste nel creare un veicolo autonomo, nel quale si produce della energia elettrica, sia direttamente per mezzo di pile primarie, sia per mezzo di accumulatori. La soluzione del problema realizzata in questa guisa è limitata: così non si possono avere che veicoli destinati a percorrere brevi distanze e con una velocità assai debole. Però, perfezionandosi di giorno in giorno gli accumulatori, questa applicazione si generalizzerà certamente, ed avremo la vettura elettrica stradale, la quale diverrà di un uso comune.

In Francia, il problema della locomotiva elettrica è studiato da qualche anno con grande ardore: esso preoccupa colà moltissimo gli scienziati, i tecnici e gl'industriali. Le Compagnie ferroviarie e lo Stato hanno bandito dei concorsi a quest'uopo; e non pochi tipi di macchine sono stati proposti da diversi inventori. Fra tutti sembra acquistare maggiore favore quello immaginato dall'Ing. Heilmann: di questo appunto intendo dare un cenno ai lettori di «Natura ed Arte».

La locomotiva Heilmann è una macchina *mista*, in cui si sfrutta ad un tempo il vapore e l'elettricità: essa è una vera e propria *officina ambulante*, dove si genera l'elettricità per mezzo di una macchina a vapore e di una dinamo-elettrica, per poi distribuire l'energia così creata ai motori elettrici destinati a mettere in movimento gli assi delle ruote. Qui l'ufficio assegnato alla elettricità è assai modesto: essa infatti non serve che come un mezzo di trasmissione intermedia della potenza meccanica tra il motore a vapore e gli assi delle ruote. Dapprima, l'energia vien generata dalla combustione del carbone nel focolare; poi l'energia stessa si trasmette al vapore acqueo sotto forma termica, la quale diviene quindi meccanica nel motore fisso; passa in seguito a prendere forma elettrica nella dinamo generatrice e, trasmessa ai motori elettrici posti sotto le sale, ritorna ancora una volta meccanica.

Diamo ora uno sguardo alla locomotiva Heilmann, aiutandoci colle annesse incisioni. Questa

macchina (fig. 1) ha una lunghezza complessiva di 16 metri; essa è sostenuta da due longarine di acciajo collocate sopra due carri (*boggies*) a quattro sale ciascuno; le otto sale sono messe in moto da altrettanti motori elettrici montati sopra di esse.

Il vapore è fornito da una caldaia tubulare d'acciaio (Tipo Lentz), di circa 8 metri di lunghezza su due di diametro, con una superficie di riscaldamento di 145 metri quadrati; la pressione normale del vapore è di 12 chilogrammi pèr ogni centimetro quadrato. Vi sono serbatoi per il carbone (6 tonnellate) e per l'acqua (12 tonnellate), disposti da un lato e dall'altro della caldaja: per cui l'insieme può dirsi una locomotiva-*tender*. Il camino è collocato nella parte posteriore e la porta del focolare è voltata dal lato opposto: ciò favorisce la corrente d'aria (tiraggio) e facilita le manovre del macchinista.

Il motore a vapore (fig. 2) alimentato da questa caldaja è a due cilindri, montati sul prolungamento l'uno dell'altro; essi agiscono su due manovelle disposte a 180 gradi. I due stantuffi, sebbene di diametro diverso, hanno la stessa massa, la stessa corsa, e si muovono in senso inverso l'uno dell'altro colla medesima velocità: ciò equilibra i loro movimenti e toglie le oscillazioni perturbatrici, dovute ai moti alternativi. Questo motore, alla velocità angolare di 360 giri al minuto

Fig. 2. — Veduta laterale della locomotiva elettrica Heilmann; vi si vedono allo scoperto il motore a vapore, la dinamo generatrice e quella eccitatrice col suo motore speciale (da una fotografia).

produce una potenza utile di 600 cavalli; e se la velocità è di 800 giri al minuto, la potenza risulta di 800 cavalli. Il peso di questo motore è di circa 5100 chilogr.; il consumo del vapore è di 11 chilog. per ogni cavallo-ora effettivo.

Il motore a vapore comanda direttamente la dinamo a corrente continua, collocata sul prolungamento del suo asse, nella parte anteriore della locomotiva. Questa dinamo è a 6 poli, con indotto ad anello, induttore d'acciaio dolce e pezzi polari rapportati; può funzionare con tre, con due, ed anche con un paio solo di spazzole, le quali sono di carbone, come quelle dei motori. L'insieme forma una corona avente 2 metri di diametro esterno; il diametro dell'indotto è di 1^{m}, 24. Questa dinamo genera normalmente 1000 *ampères*, sotto 400 *volta*, ossia 400 *kilowatts*. Essa è eccitata da una dinamo indipendente *compound*, a 4 poli, animata da un altro motore a due cilindri e con stantuffi dai movimenti equilibrati, come il motore principale. La dinamo eccitatrice produce normalmente 50 *volta* e 260 *ampères:* la corrente di essa serve non solo all'eccitazione, ma anche ad illuminare il treno ed a caricare gli accumulatori disposti nel furgone: questi accumulatori continuano l'illuminazione, quando l'eccitatrice è ferma.

I motori elettrici, in numero di otto, sono del tipo a 4 poli ed a rocchetti induttori; di guisa che occupano un limitato spazio sotto il corpo della locomativa. L'induttore è di acciaio fuso; l'inviluppo è di un solo pezzo ed i nuclei dei rocchetti sono rapportati. L'indotto avente il diametro di 65 centimetri, ha la forma di un anello dentato: esso è montato sopra un tubo di acciaio che porta tutta la macchina e che si adatta alla sala mediante l'interposizione di una sostanza elastica, isolante, inattaccabile dall'olio, detta

coodite. Gli otto motori formano due gruppi, iascuno dei quali comprende quattro motori ac-oppiati in derivazione. Per il distacco alla par-enza, i due gruppi sono montati in tensione; ma uando il treno ha preso una certa velocità, si nontano in quantità. In caso di avarìa, o volen-losi ridurre la potenza fornita dalla dinamo, senza angiare nè l'eccitazione nè la velocità, si ri-orre ad un interruttore che permette di ritirare eparatamente ogni motore dal circuito. Coll'ajuto li un commulatore speciale, s'inverte la corrente negli indotti, e si cangia così la direzione del reno.

Molte altre particolarità offre la locomotiva Ieilmann, che per brevità ho dovuto tralasciare l'indicare. Credo però che ciò che ne ho detto arà sufficiente per darne al lettore una idea lementare. Questa locomotiva ha potuto supe-are delle rampe di 8 millesimi, colla velocità di 55 chilometri all'ora; e delle rampe di 3 mille-imi, a ragione di 80 chilometri all'ora, percor-endo curve di 1200 a 2000 metri di raggio, imorchiando un treno di 90 tonnellate.

Certamente, questa macchina risolve almeno in parte il problema della locomozione elettrica appli-ata in grande alle ferrovie; ma non sembra che sia questa l'ultima parola della scienza sull'argo-nento. Il favore da essa incontrato è dovuto principalmente al fatto che, adottando il sistema Ieilmann, le Compagnie ferroviarie non sono bbligate a cangiare il materiale fisso; come gnun vede, è questo un vantaggio che ha una mportanza di primissimo ordine.

* * *

L'orologeria elettrica ha fatto di recente un passo di più sulla via del progresso coll'inven-zione dell'*orologio elettrico* di appartamento. Que-ta nuovità si deve al sig. Cauderay di Losanna (1), già conosciuto per avere inventato un contatore elettrico molto usato, specialmente in Inghilterra. L'apparecchio di cui parlo è semplicissimo, in-gegnoso; e quando sarà fabbricato su larga scala, costerà poche lire. Ne darò una descrizione, sem-brandomi che ne valga la pena.

Per fare funzionare continuamente un pendolo, non è necessario imprimergli un'impulso nuovo ad ogni oscillazione; basta far ciò ad intervalli più o meno lunghi: circostanza che favorisce l'uso lella pila e dell'elettro-magnete. Il Cauderay ha sfruttato questo principio; e sin qui nulla di nuovo; na la parte caratteristica ed originale della in-venzione è la *bilancia spirale*, che è l'anima di utto il meccanismo.

La qui annessa figura (fig. 3) distinta nei numeri 1, 2 e 3, ci rappresenta il meccanismo motore di questo orologio; ci aiuteremo colle lettere per farne la descrizione. In V vedesi la bilancia spi-rale, il cui asse A reca in H un dito che agisce sopra la ruota PS, e la fa avanzare di un dente ad ogni oscillazione completa. Questa ruota, la quale porta la lancetta dei secondi, fa muovere per mezzo d'incastri le ruote dei minuti e delle ore.

Come si mantengono i movimenti della bilan-cia? I due elettro-magneti M attraggono alter-nativamente una piccola massa di ferro dolce N, portata dall'asse A. Però è da notarsi che questa azione attrattiva ha luogo soltanto quando le oscillazioni cadono al disotto del loro valore nor-male; il meccanismo speciale che permette que-sto risultato è ingegnosissimo. La corrente della sorgente (pila o altra) non passa negli elettro-magneti, se non quando la lamina o molla E (numeri 2 e 3) viene in contatto col pezzo F; or-dinariamente E non tocca F ed il circuito non è chiuso. Però, sulla lamina E è fissata una pic-cola leva D, mobile intorno ad una sua estremità e mantenuta perpendicolare ad E per mezzo di una molletta R (num. 3).

Fig. 3. — Orologio elettrico di appartamento inventato dal sig. Cauderay.

Sotto l'azione del pezzo CB, il quale è fissato all'asse della bilancia e quindi ne segue tutti i movimenti, la leva D prende due posizioni in-verse: esse sono indicate nel num. 3, una con linee sode, l'altra con linea punteggiata. Bisogna peraltro, affinchè ciò avvenga, che il pezzo CB abbia una corsa abbastanza ampia perchè la leva

(1) Il Cauderay ha uno stabilimento a Parigi, Avenue de Lau-mière, n. 1.

si spinga al di fuori delle estremità del detto pezzo. Se, ad esempio, una semi-oscillazione è troppo piccola, questa condizione non è adempiuta, la leva non si rovescia e, sopravvenendo la semi-oscillazione seguente, l'estremità della leva stessa viene ad impegnarsi nella piccola tacca C; da questo incaglio risulta che la lamina E è spinta innanzi, viene in contatto di F, la corrente allora passa e l'elettro-magnete colla suà azione attrattiva fa riprendere all'oscillazione il suo valore. Interrompasi pure il circuito ad un punto qualunque: la fermata si produce sempre sul contatto ed il moto tosto ricomincia da sè. E questo prova che l'apparecchio non ha bisogno per muoversi di un impulso che gli venga dal di fuori; esso funziona automaticamente nel modo il più assoluto.

Il sistema Cauderay, come ognuno capisce, può servire di contatore del tempo per valutare la durata di un consumo qualunque, elettrico o altro. Per il momento, l'inventore lo ha applicato soltanto al suo orologio elettrico, il quale è messo in moto da due pile secche racchiuse nella base dell'apparecchio. È chiaro che si ottiene lo stesso effetto con una sorgente elettrica qualunque. Colle pile secche si ha il vantaggio di non avere ad occuparsi dell'orologio per parecchi mesi di seguito.

Pisa, 20 Aprile 1894.

G. Milani.

Rassegna delle tradizioni popolari

Sommario. L'Oracolo dei tre fili d'erba, e quello della foglia d'olivo. — Nel regno dei folletti e degli spiriti. — Spiriti del Nord — La Madonnina bionda di Pontazzo.

Il verno manda gli ultimi aneliti: già sul suo letto funebre olezzano le viole, e fra poco sboccieranno le rose dalle quali emergerà bellissima e divina la Primavera, coronata di fiori, al trillo degli augelli innamorati, al fremito delle piante in fiore, ricche di polline e di vita; al volo delle farfalle variopinte, al ronzìo degli insetti; a tutto quell'insieme che è il concerto armoniosissimo della bella stagione che arriva.

E poichè fra pochi giorni in tutta la Natura sarà un risveglio potente, e l'amore, eterno sovrano, regnerà, abbracciando in un solo amplesso terra e cielo, ascoltiamo ora una usanza gentilissima, piena di squisita poesia che le fanciulle di Liegi (Belgio) avevano al principio del secolo.

Al primo di maggio esse si riunivano in piccoli drappelli e insieme camminavano verso il confine della verde prateria, fermandosi di preferenza presso un cespuglio di roselline gialle, protettore dell'erba destinata alla loro pratica misteriosa.

Ciascuna fanciulla sceglieva tre fili d'erba, dei quali tagliava le cime, per ridurli tutti e tre alla medesima altezza; poi attaccava a ciascuno un filo di seta di diverso colore.

Il nero era simbolo del celibato: il rosso rappresentava l'amante sconosciuto: il verde emblema della speranza indicava l'oggetto segreto dei voti della giovanetta. Dopo dieci giorni facevano ritorno al medesimo cespuglio, e quello dei tre fili che aveva sorpassato gli altri in altezza, significava lo sposo che la fanciulla era destinata a prendere.

Non vi pare, lettrici mie, che fosse assai gentile questo costume?

Ad esso fa riscontro la pratica che usano le fanciulle delle Puglie per sapere se il loro innamorato le ama. Nel giorno delle Palme la giovanetta prende una foglia d'ulivo della palma benedetta e la pone sul carbone acceso dalla parte dritta, mentre per tre volte ripete: *palmitella mia, palmitella dimmi bello, bello se* (e qui il nome dell'innamorato) *mi vuol bene; zumpa, salta e vola dentro il fuoco, e se bene non mi vuole abbruciati.* Più la foglia avrà, sotto l'azione del fuoco, strani contorcimenti e più la fanciulla sarà amata.

I.

Fino ad ora, mie belle lettrici, vi ho ridetto cose che fanno le vostre consorelle per sapere alcunchè del loro avvenire amoroso; siamo rimaste adunque in piena terra, dove voi siete i fiori più vaghi; dove tante volte si rifugiano gli spiriti e i folletti attratti dal vostro magico sorriso. Volete ora seguirmi, invece, nel paese dei genii, dove ho anch'io il mio trono, e dove vi potrò fare gli onori di casa? Non vi sgomentate mie gentili, dell'infinita falange di spiritelli che vi vedete innanzi; ve ne presenterò alcuno, e spero vi convincerete in brev'ora, che per la malìa di due occhioni azzurri come il cielo, o neri come il carbonchio, anche i Genii divengono sommessi e devoti, forse più degli uomini.

Questo che vedete, dal cappuccietto rosso, un frugolo di folletto alto una spanna, con due occhietti furbi e biricchini, è, come lo chiamano in Calabria, il *Marrauchicchio*. Lesto come una

lepre si mostra un istante alla gente ma poi fugge come il vento. Gli accadde però che alcuno sia riuscito a levargli dal capo il suo berrettino rosso, al quale è tanto affezionato, che pur di riaverlo si fa umile e sommesso, e promette in ricambio di quel suo copricapo ricchezze e fortuna. Se piglia affetto a una persona la benefica in ogni modo; le fa trovare vesti, denari, cibarie, ecc.

Ma talora anche si piglia per alcun altro di grande antipatia, e allora non v'ha dispetto che esso non inventi. Così che in Calabria non c'è peggior augurio che implorare, per chi vi ha offeso, un *marrauchicchio* maligno.

E quest'altro, piccino come un soldo di cacio, colla testolina ricoperta da un berrettino nero, ve lo presento esso pure, mie graziose signore, è il *lù lauro,* uno strano spiritello che prova l'amor suo con ogni sorta di dispetti. Se qualche volta, adagiate, fra le morbide coperte del vostro letto, sentite un peso sullo stomaco, lasciate pure che il vostro medico vi dica che è l'incubo; lasciate che lo dica; ma credete a me; e *lù lauro* che s'è rifugiato sul vostro petto, e vi ci resta beato, ridendo del grave scienziato che vi ordinerà del lauro cereso, o della tintura di finocchio.

Avanti, avanti, spiriti buoni e spiriti maligni, venite ad ossequiare le mie lettrici, che desiderano fare la conoscenza vostra. Avanzati pure *Monok-anak;* e di' a queste signore come ti temono le donne al nord-ovest dell'isola di Borneo, le quali credono che tu cerchi ucciderle quando danno la vita alle loro creature. Avanti *Sigelo danò laini, lamuki, lamuti, sumbala,* passate, passate, voi che vi cibate dell'ombra degli uomini!

Ecco *Lature,* lo spirito tanto temuto dai popoli dell'isola di Nias. È desso che fa loro venire le febbri micidiali, che sparge i contagi, e che, sentite mie belle quanto è potente; stende una rete dal cielo alla terra per accalappiare l'ombra degli uomini, che subito muoiono. E questa rete terribile e gigantesca, voi la vedete spesso, graziose lettrici, quando dopo il temporale, si rischiara l'orizzonte, e dessa appare bellissima ne' suoi vaghi colori; a questa rete noi diamo il nome di arcobaleno.

Sentite questo sibilo? sentite che fruscìo rompe l'alto silenzio del mio regno? non temete: Jota Inpusa non vi abbandona; guardate senza terrore l'enorme serpente che si avanza; che volge le sue spire innanzi a voi; la sua bocca, nella quale si riversa l'acqua del mare, che diversamente traboccherebbe sulla terra, è detta *Bava gawu wucha;* egli recinge come un'immenso anello la terra.

E dei molti e molti altri che vedete, e che io vi presento, in massa, sotto il nome di *Bechù, Adù, Bêla,* potrete averne notizie più diffuse nel bellissimo libro del Signor Modigliani sull'isola di Nias.

Però non voglio dimenticare di farvi conoscere i *Gusitarak* o *Tjatse-haldek,* spiriti che popolano i mari della Lapponia; i *Inui* o *Ingnersuit* della Groenlandia; questi spiriti, come ci racconta la Signora Maria Savi Lopez, nelle sue *leggende del mare,* sono spesso in relazione cogli uomini.

Ecco *Hooper* che abita le coste della *Cornovaglia,* spirito cortese, che quando minaccia grave tempesta, stende una striscia di sabbia sulla baja di Sennen, per avvertire i pescatori di non spingersi al largo.

I *Vadyany,* spiriti perversi dell'acqua, ricordano i popoli slavi, e sposano le fanciulle che annegano in mare, le bellissime e soavi fanciulle slave.

Basta, basta per oggi; le mie gentili lettrici vogliono tornare alle loro case, dove le seguono benigni e devoti gli spiriti Lari; spiriti che vigilano alla concordia e all'affetto domestico.

***

In un prossimo numero, se vi piacerà ascoltarmi, vedremo un po' di medicina popolare, così curiosa, così interessante da avere un certo fascino anche pei medici, che pure si trovano spesso alle prese con essa. Oggi, sulla rifioritura degli alberi, che già mettono le prime gemme; nel profumo indefinito della Primavera sorgente; nel susurrìo misterioso di mille atomi erranti nell'aria, udiamo insieme, o gentilissime, una soave leggenda, raccolta nel Vogherese dalla Sig. Laura Maria Baratta.

Nel Bosco di Pontazzo, ora distrutto dall'atterramento delle piante, sorge una cappella fino a pochi anni or sono rozza e angusta, ora ampliata e arricchita.

La leggenda popolare vuole, che un guerriero longobardo avesse colà smarrita la strada, e si disperasse di non poter raggiungere il proprio esercito.

Quand' ecco, apparirgli nel cupo fogliame del bosco, una divina, bionda visione. Candide le vesti che la avvolgono, e le sue chiome un manto d'oro scendente lungo le spalle. Essa si avvicina al guerriero, gli addita la via che deve portarlo all'accampamento de' suoi soldati, gli predice una giornata gloriosa; scuote il biondo crine e la veste di neve e si perde nell'aria leggiera e soave, senza sfiorare la terra col suo piede di fata. E una fata la credette, e la volle allora la saga popolare.

Ma col volger del tempo, anzichè scolorirsi, questa leggenda, passa di bocca in bocca del popolo, il quale, trascinato da quel vortice di poesia religiosa e purissima che illuminò il mondo, cambiò

la fata nella Regina dei cieli. Fu innalzato un tempietto dove si ricoverò una statua di legno, vestita di seta, dal viso delicato, dagli occhi di cielo, dai capelli dorati; e in brevi giorni quell'immagine sacra fu coperta di giojelli. A Lei vennero gli afflitti, che Ella consola, a lei i malati che Ella risana, a lei tutti coloro che hanno bisogno di un ajuto celeste, ed essa dispensa grazie elettissime.

La parrocchia di Torrazza Coste, reclama per sè questa madonna troppo miracolosa, per essere lasciata ad una frazione; e la sacra immagine viene in gran pompa, trasferita al paese. Gli uomini di Pontazzo non hanno il coraggio di ribellarsi; ma le loro donne piangono giorno e notte la loro soave Madonnina bionda. La Parrocchia di Torrazza colloca al suo posto una bruna Madonna che le Pontazzesi non vogliono venerare. Esse piangono e pregano il ritorno dell'immagine miracolosa. Un bel giorno infatti, nella piccola cappella Longobarda, le donne estasiate ritrovarono la bionda Regina. Esse le baciano i piedi, le mani, il lembo della veste, e le richiesero quando mai fosse tornata. Non risponde la Santa; ma la tradizione dice che a mezzanotte era stata veduta la soave Madonna di Pontazzo colla Maria bruna nel prato detto *lungo*; e in quel posto dove le due Madonne s'erano fermate l'erba non crebbe mai più. Allora si interpretò questo nuovo miracolo, la piccola cappella le fa ampliata, e la bionda Signora rimase su quel di Pontazzo. Ma non basta ancora: un giorno dopo la messa essa attrasse a sè la tovaglia dell'altare, e se ne coprì l'angelico volto.

E allora i suoi fedeli pensarono di farle ossequio chiudendole la nicchia con una invetriata.

Ecco la mistica leggenda del tempietto longobardo.

***

Salvete, mie graziose lettrici!

Roma. JOTA INPUSA.

CORRISPONDENZE

Vita berlinese.

Hans von Bülow.

La morte di Hans von Bülow, avvenuta al Cairo, il 12 dello scorso febbraio, costituisce una perdita notevole per il mondo musicale, si può dire di tutti i paesi civili; ma essa sarà maggiormente sentita a Berlino. Qui egli difatti, in questi ultimi anni, cioè dal 1888 in avanti, dava regolarmente saggio della sua valentìa, colla direzione dei concerti della *Filarmonia*.

Bülow era nato a Dresda, l'8 gennaio 1830: come figlio del novelliere romantico Edoardo von Bülow.

Al pari del suo venerato maestro Riccardo Wagner, egli non si rivolse subito allo studio della musica: ma dapprima si dedicò a quello della giurisprudenza.

Egli si persuase della sua vocazione per la musica soltanto dopo un lungo soggiorno da lui fatto a Zurigo, presso Riccardo Wagner, dove cominciò a prendere coraggio e confidenza in sè stesso.

Sotto la direzione del Wagner egli iniziò la sua carriera di direttore d'orchestra, nella quale ben tosto occupò incontrastabilmente il primo posto.

Per completare la sua educazione di pianista incominciata a Dresda, si recò a Weimer, dove Liszt aveva radunato intorno a sè una brillante schiera di discepoli.

Ad onta di non pochi ostacoli — le sue mani fra l'altro erano così piccole, che egli riusciva a mala pena a toccare l'*ottava* — Bülow divenne anche in questo campo, mercè la sua volontà ferrea, di una valentìa veramente rara. Allorchè egli poco di poi venne chiamato in qualità di direttore d'orchestra al Teatro Reale di Monaco di Baviera, diede subito grande incremento allo studio dell'opera « Tristano e Isotta » di Wagner che fino allora era reputata in generale come ineseguibile. Qui si mostrò anche per la prima volta la sua abbastanza tenace e stupefacente memoria musicale. Egli poteva dirigere a memoria tutte le prove, senza avere sotto gli occhi alcuno spartito.

Quando fu pronunciato il suo divorzio dalla figlia di Liszt, Cosima, che andò poi subito sposa con Riccardo Wagner, egli si ritirò da quel suo ufficio a vita privata in Firenze.

Tuttavia parecchi anni appresso mise insieme un'orchestra, colla quale iniziò dei grandi *viaggi musicali*, che lo trassero in giro per tutta l'Europa e persino in America. Nel 1878 accettò il posto di maestro di cappella nel regio Teatro di Hannover; e nel 1880 si trasferì a Meiningen, dove nella sua carica di *Intendente della Musica di Corte* portò l'orchestra locale fino allora sconosciuta, sotto la sua geniale direzione, in poco

tempo ad uno dei più elevati gradi della storia musicale.

Un giro artistico, intrapreso con una tale orchestra, attraverso alla Germania, gli procurò una serie di ben meritati trionfi.

Nel 1888 passò ad Amburgo, dove egli contrasse un nuovo matrimonio coll' attrice Maria Schauzer. Di là egli veniva ogni inverno a Berlino, a dirigere i 6 grandi Concerti della *Filarmonia:* i quali, unitamente a quelli della Orchestra del Teatro imperiale dell'Opera, costituiscono la grande attrattiva, e il più importante avvenimento musicale della città della Sprea, fervente cultrice della Musa dei suoni.

Il lunedì, 10 aprile 1893, egli diresse per l'ultima volta, con una freschezza e una foga veramente giovanili. E a tutti coloro, che ebbero la fortuna di assistervi, rimarrà indimenticabile la figura caratteristica di quell' omiciattolo sottile, dai guanti neri e lucidi, — (Bulow non dirigeva mai senza guanti) — e dai vivaci ed energici movimenti.

Bülow era uno degli uomini più interessanti della Germania, di quest'ultimo decennio.

Hans von Bülow.

Il tratto più saliente del suo carattere, ora una energia incurante di qualunque ostacolo, che si manifestava con eccessiva franchezza in tutte le sue parole ed azioni. Questa energia spregiudicata, che può essere considerata come una prerogativa del carattere prussiano ad una certa età: metteva in evidenza l'intima parentela, che lo legava a due altri somiglianti caratteri, sviluppatisi in sfere affatto diverse: quali Lassalle e Bismarck.

E difatti come a questi due, così pure a Bülow questa soverchia asprezza di modi, procurò molti nemici.

— « Egli non era come tutti gli altri: gli mancava la vernice sociale » — così lo caratterizzò in modo veramente mirabile Bismarck.

Egli si dedicava tutto corpo ed animo senza ritegno di sorta, a coloro che egli stimava: come Wagner, Beethoven, e il tuttora vivente Brahns: e diventava amaro e sarcastico quando non trovava un'eguale pienezza di sentimento presso gli altri.

Seduto al suo posto di direttore, egli dominava la sua orchestra come un Cesare. Osservandolo dirigere, poteva nascere spontaneo il pensiero, che le melodie sgorgassero direttamente dalla sua bacchetta per effetto di magìa: sì fattamente egli aveva in suo potere ciascun singolo esecutore: e tanto egli sapeva dirigere anche le frasi le più apparentemente accessorie, e i suoni musicali più inconcludenti.

Ma, sovra ogni altra cosa, egli era insuperabile come pianista. Egli si tenne costantemente lontano, da tutti quei pezzi tecnici di bravura, che la maggior parte degli esecutori si tiene più o meno in dovere di eseguire. Per lui, solo il valore intrinseco del lavoro, era da considerarsi.

E nella stessa guisa, che egli nella sua qualità di maestro concertatore, aveva saputo rendere accessibile a un più largo pubblico le opere di Wagner: così nella sua qualità di esecutore, si fece un interprete geniale e degno, della musica per pianoforte di Beethoven.

La sua completa mancanza di riguardi, e il suo violento temperamento, gli avevano creato più volte il vuoto dintorno.

E così egli, fino agli ultimi anni, ha menato una esistenza continuamente irrequieta, e fatto mostra della sua instancabile attività come compositore, direttore, insegnante ed esecutore attraverso al mondo; ammirato dapertutto; ma nel medesimo tempo — a cagione principalmente dei suoi famosi discorsi, che egli soleva tenere al pubblico, dopo i suoi grandi concerti — temuto e perseguitato. — Senonchè questa sovreccitata esistenza, gli aveva logorata un po' la fibra ormai

invecchiata. E quando egli diresse per l'ultima volta a Berlino, non era un segreto per nessuno, che egli, solamente nella sua straordinaria forza di volontà, aveva potuto trovare l'energia necessaria al suo organismo estenuato.

Il 30 dello scorso marzo, la salma del defunto maestro fu solennemente benedetta nella Chiesa di San Tommaso in Amburgo, e poi trasportata nel Crematoio, dove per sua espressa volontà, venne cremata.

A sostituire il Bülow nella direzione dei concerti della *Filarmonia*, dopo varii tentativi, fu trovata abbastanza felice l'idea di chiamare il signor Strauss. Questo musicista ancora giovane, era stato finora direttore della orchestra ducale di Weimar, dove egli aveva dato mirabili prove di sè.

Anche il suo merito come compositore di «*poesie sinfoniche*» è tutt'altro che indifferente: quindi è lecito aspettarsi da lui qualche cosa di grande per l'avvenire.

Nell'ultimo concerto della «Filarmonia» egli diresse la *nona* sinfonia di Beethoven con cori, in modo sorprendente. Una prova della intensità della vita musicale a Berlino, si ha nel fatto che la sopra citata sinfonia nel decorso inverno venne eseguita non meno di sei volte! Le occasioni di sentire della buona musica sono tali e tante, che riesce impossibile l'assistere personalmente a tutte.

I Concerti della *Filarmonia*, e quelli dell'Orchestra dell'*Opernhaus* occupano il primo posto.

Concerti di *a soli* hanno luogo quasi seralmente alla «*Sala Bechstein*» e anche più sovente nella «*Singakademie*» (Accademia di canto). Quest'ultimo istituto tuttavia eseguisce di preferenza dei grandi *cori:* come ad esempio nel corrente anno: «La Creazione» di Haydn; e «Le Passioni» di Bach; segnatamente quella di San Matteo.

Inoltre quotidianamente nelle sale dei grandi Alberghi dànno saggio di sè dei giovani e promettenti esecutori.

Infine sono da annoverarsi fra le produzioni musicali gli spettacoli del Teatro dell'Opera, e quelli di varii teatri di opere comiche ed operette: di modo che parecchie sere sono più di sei od otto concerti di grande valore artistico, che si disputano l'intervento del pubblico dilettante. Ma di questo non c'è penuria. Per il che, non si può negare che Berlino merita davvero la sua fama di *città musicale*.

ALBERTO HAAS.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Il rompinocciuole.

Questo arnese si costruisce con un ramo d'albero flessibile, di quaranta centimetri di lunghezza; lo stesso ramo del noce è adattatissimo allo scopo. Il cogliere le nocciuole ha il suo lato dilettevole, come lo attestano le più vecchie canzoni, ma il mangiarle, allorchè si è riesciti a vincere la resistenza del guscio, non è meno piacevole.

Rompendo il guscio sotto il piede o fra due sassi corret[e] pericolo di schiacciarne la mandorla; tentando di spezzarl[e] coi denti questi possono soccombere in una lotta spesso ineguale; quanto al rompinoci ordinario che si trova in tutt[e] le case, non si è obbligati a portarlo con sè nelle tasche.

Ma la tasca contiene sempre un coltello o un temperino: esso vi permetterà di praticare nel ramo che avrete scel[to] un incavo largo come il dito e molto profondo; lasciate intatte soltanto alcune fibre del legno che serviranno a congiungere, con un mezzo flessibilissimo, le due estremità del ramo: sono i due manichi del rustico apparecchio.

Prenderete ognuno di questi manichi nella mano, dopo aver collocato una nocciuola nell'incavo ritagliato; premete sulle due estremità per ravvicinarle l'una all'altra, farete spaccare il guscio; esso cade per terra mentre la mandorla, rimasta intatta è sostenuta dai due orli della scanalatura.

Chiunque è in grado di provvedersi in campagna di un utensile tanto pratico nella sua semplicità.

BIBLIOGRAFIA

:ome la pensava il Dottor Lorenzi. Confidenze postume di un borghese, di *Tullo Massarani.*

Un nuovo libro di Tullo Massarani è, già lo si sa, ına festa per tutti quegli eletti che amano l'arte; ¡uell'arte serena che conforta ancora dei dolori della ·ita, e anzi ce la fa amare; quell' arte che, ideale ıurissimo essa stessa, fa credere all'ideale. Ma forse nai come per questo suo libro la festa fu completa, ›oichè nel nuovo volume egli ha svolte tante, e così 'isparate questioni, da mostrarci tutti i lati della sua nima d' artista, di poeta, di filantropo, di scienziato, i patriota, di uomo.

Cimentarsi a parlare di questo libro in un articoıccio, pel quale lo spazio è misurato; toccare così i volo quell' onda bella di intelligenza che s' allarga, ' allarga fino a diventar mare, mostrando tutti i riessi più vivi, tutti i toni più caldi, deve parere preunzione, e forse lo è; ma sarebbe ingrato tacere ai ·ttori di *Natura ed Arte,* di questo nuovo lavoro dello crittore Mantovano, solo perchè non se ne potrà dire he forse una millesima parte del ben che si merita.

Prima di dire che il libro è *bello,* mi si permetta n' altra verità più cara; mi si permetta di dire che uel libro è *buono.* È buono perchè ha intendimenti ıni, perchè addita fini che nella loro modestia sono ublimi. Fare amare le grandi virtù, gli eroismi non cosa difficile; l' entusiasmo trascina, e lo scrittore esce assai presto nell'intento. Ma innamorare il let›re di una vita onestamente borghese, affascinarlo ›l dovere virilmente compiuto, fargli benedire i do›ri, poichè dai dolori si sente fatto migliore; inte›ssarlo alla lettura senza dargli i brividi della *senıtion,* ecco il difficile dell' arte, e il Massarani l'ha ıggiunto.

Nulla di inverosimile in questo libro; una coscienza ıesta che va dritta al suo scopo, che fa del bene ›ntinuamente, che soffre ma che non piega, perchè dovere la sostiene sempre.

Vi sono pagine che sono un ricamo finissimo, vi ıno sensazioni colte così bene, che ci sorprendono :lla loro soave semplicità: « *Gli restava bene sua adre: la sua buona mamma ch' egli adorava; ma quel momento gli pareva che quell' affetto non sse che una cosa necessaria, una parte di sè, un ne che aveva posseduto sempre, e che sempre posderebbe; tanto era consolarsi che gli restassero gli chi per piangere* ». Così pensava il Dottor Lorenzi ıando la morte gli aveva strappata la compagna ovanissima della sua vita che egli adorava.

Chi ha letto questo libro dove le bellezze più squite si succedono continue si meraviglierà ch'io mi ı specialmente fermata a quel punto, che ora a chi legge sembra la cosa più naturale, oserò perfino re, puerile. Ma è appunto il cogliere queste senzioni, che ognuno ha provato senza nemmeno ferırsi ad osservarle, e tradurle, e fissarle, che coituisce il vero scrittore; è lì il suo segreto di farsi ggere tanto attentamente: le sensazioni de' suoi personaggi sono le nostre, e nello svolgersi de' suoi sentimenti si sentono crescere i nostri.

Un altro merito fine in questo lavoro: una gradazione di svolgimento che prepara il lettore a gustarne tutte le pagine più belle; oggidì i romanzieri usano portarsi di primo slancio nell'argomento, magari principiando dalla scena finale. Riescono così a stordire chi deve leggere, tanto che questi finisce a non capire più nulla, a bere per buon vino il beveraggio che lo attende. Il Massarani invece conduce adagio, adagio il suo lettore su per l'erta della sua narrazione, incomincia come si farebbe in un libricciuolo senza pretese, e finisce nella grandiosità di un poema. Nessuna titubanza mai; egli è padrone della via, e la cima è sua — sa già d'averla conquistata.

« *Oggi sono maestri di saviezza anche i giovani di vent'anni. Ventisette anni fa erano pazzamente eroi anche i fanciulli. Se si grida oggi, gli è per essere pagati meglio; ventisette anni fa gli era perchè si voleva Roma o morte.* » Sì, l'autore ha ragione: è oggi l' entusiasmo che manca ai giovani; ventisette anni fa la vita era più bella perchè un'alta speranza sosteneva i figli d'Italia; poichè la patria, questa magica parola, aveva elettrizzati i vecchi, i giovani, perfino i fanciulli. Ebbene, i giovani di vent'anni che *oggi sono maestri di saviezza,* leggano tutti questo libro: impareranno che oltre la gloria del campo di battaglia ce n'è un'altra che deve scuoterli, entusiasmarli, elettrizzarli; una gloria più grande perchè per conquistarla occorre, non l'entusiasmo cieco di un momento, ma la perseveranza dei forti, e la coscienza degli onesti; una gloria meno clamorosa ma più augusta, perchè quando l'avranno raggiunta avranno fatto di questa nostra Italia una nazione benedetta e onorata. Impareranno che dopo aver ornato di medaglie i prodi che la liberarono, spetta loro di ornare la patria stessa d'una più grande medaglia: il rispetto di tutto il mondo. Lo leggano i giovani questo buon libro, e vi imparino che senza entusiasmo la vita è una giornata senza sole.

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

Tavole Storiche e Cronologiche delle letterature Latina e Greca, del Dottor Silvio Pellini.

Mi compiaccio segnalare agli studiosi queste *tavole* del Dott. Pellini, nelle quali l'autore ha raccolte notizie preziose per tutti coloro che pei loro studî abbisognano di date e indicazioni precise sugli antichi scrittori e le loro opere. Per chi lavora, l'aver sottomano senza bisogno di perditempo i cenni biografici e storici dell'autore che si deve citare, è tale vantaggio che nessuno lo può negligere. Con queste tavole sottomano, si risparmia fatica e tempo, due cose preziose per chi lavora.

Questo nuovo lavoro del Dottor Pellini fa riscontro al *Manuale Bibliografico* dello stesso autore. Due lavori che gli meritano la riconoscenza di tutti gli studiosi. *d. c. b.*

MISCELLANEA

Nuovo fotometro tascabile: Il dott. Simonoff ha ideato un nuovo fotometro tascabile, ingegnosissimo. Il suo apparecchio consta di un libretto di 24 pagine, la prima delle quali è di un colore grigio-chiaro, la seconda di un grigio un po' più scuro, e così di seguito sino all'ultima che è di un colore quasi nero. Sopra ciascuna pagina sono impresse alcune frasi in caratteri neri di differente grandezza. Per conoscere l'intensità della luce in una sala, si tiene questo libro costantemente ad una distanza di 35 centimetri, sino a che, sfogliando le pagine, si arriva al punto di non poter leggere i caratteri impressi. Con una buona luce si può benissimo leggere i caratteri sino alla ventesima pagina e anche alla ventiquattresima, mentre che con una luce debole la possibilità di leggere cessa alla decima, o tutto al piú alla dodicesima pagina. È evidente dunque come con questo apparecchio si possa per paragone dedurre facilmente il grado di luce in un ambiente qualsiasi.

Un santuario mussulmano: La tomba di Eva a Gedda è uno dei santuari mussulmani assai venerato dai pellegrini che recansi alla Mecca, alla cui credenza superstiziosa attaccano una grande importanza e guai al cristiano che in mezzo a tali fanatici mostrasse il dubbio dell'autenticità di essa. Questa famosa tomba trovasi in un piano deserto e sabbioso, lontana da Gedda circa due chilometri, dalla parte di Levante uscendo dalla porta detta della Mecca. Essa è un recinto di muri, imbiancati con diligenza, lungo duecento passi e largo sei. In fondo, dove secondo la tradizione araba stendevansi i piedi della prima madre, havvi un quadrato largo ed alto circa cinque metri; nel mezzo del piccolo recinto alzasi una piccola moschea di forma araba con cupola che, contiene il cosidetto ombelico d'Eva, ed in cima nel luogo su cui doveva poggiare la testa di essa, cresce una grossa palma. Al principio del recinto, saliti pochi gradini, sporgono da una finestruola due grosse pietre, rozzamente modellate a forma di piedi che dovrebbero essere quelli della progenitrice e che i fedeli mussulmani baciano con devota venerazione. Pure il famoso ombelico di Eva non è che una grossa e nera pietra con un foro nel mezzo e attorno certi caratteri enigmatici, custodita in apposito tabernacolo, nel centro della piccola moschea chiuso con tende abbastanza ricche, dentro il quale ardono di continuo alcuni lumi.

Ferrovia da Sina a Oroya: Questa ferrovia rimonta la vallata di Rimac nel Perù e innalzandosi, attraverso un paesaggio grandioso e alpestre, a dei burroni profondi e incassati fra pareti di roccia a picco sino al tunnel della *Piedra Parada*, da dove scend a Oroya sul vasto altipiano di Bombon. Di tal guis questa ferrovia elevasi dalla zona torrida alla zona del piogge e delle nevi. Il paese è povero, ma la natura magnifica, nè si cessa di ammirare per tutta la salita meravigliosi lavori di costruzione, le curve numeros descritte dalla via e i viadotti vertiginosi gettati a pi di 100 metri di altezza attraverso paurosi precipiz La linea da Oroya continuerà verso l'est su Tarm che si trova all'entrata del bacino dell'Ucayali, va a dire del fiume delle Amazzoni.

La seta e il cotone nel Tonchino: Dopo il ris i principali prodotti del Tonchino atti a poter esser coltivati su vasta scala tanto per l'esportazione, com per l'uso interno, sarebbero la seta ed il cotone. A tualmente il Tonchino produce in media 170,000 ch logrammi di seta greggia, dei quali solo una dodic sima parte viene esportata in Francia direttament La maggior parte di questa produzione di seta gre gia va a Hong-Kong e da questo porto, con etichet cinese, viene spedita nei vari paesi d'Europa. Ri guardo al cotone, la maggior parte delle provinc tonchinesi presentano delle vaste superfici di terre alte alla prosperosa coltivazione di tale prodott Ogni specie di cotone prospererebbe nel Tonchin basta adoperare buona semente; quello coltivato a tualmente dagli indigeni dà un pelo troppo cort poco atto alla filatura. Questo cotone è specialmen acquistato dai Cinesi che lo adoperano per ovatta le vesti che si portano nel nord dell'impero celes

Curioso parassita del baco di seta: Si tratta d'u piccola mosca la cui larva s'attacca al baco quan si forma la crisalide, così bene che il baco spariscе e questa crisalide non è più, in fine, che un sac ripieno d'insetti alati che non hanno niente di c mune colla farfalla; curiosa sostituzione, la cui sc perta non può che sorprendere spiacevolmente l'a l'allevatore. Questo nemico del baco da seta n era ancora conosciuto, e due naturalisti, i signo Bouvier e Delacroix, studiano per la prima volta suoi costumi sopra alcuni bachi da seta stati lo mandati da un allevatore del dipartimento del Gar in Francia. Determinata la specie del signor Bron guiart questa mosca sarebbe la *Doria meditabund* dittero, ossia insetto con due ali, le cui larve so i parassiti abituali dei bronchi.

L'impressione delle fotografie sul marmo: sembr che sia una cosa abbastanza facile. Per ottenerla, applica sopra una lastra di marmo non levigato un soluzione composta di: benzina 500, essenza di tre mentina 500, asfalto 50, e cera pura 5. Si lascia sec care, poi si espone al sole per la durata di 20 mi nuti, sotto la prova negativa. La si sviluppa co l'essenza di trementina o di benzina, poi si lava co molta acqua; si coprono poi le parti della lastra ch devono rimanere bianche con una soluzione alcoolic

Una truppa di fenicotteri.

di gomma lacca e si immerge la lastra di marmo in una tintura colorata solubile nell'acqua. Dopo qualche tempo, la materia colorante ha penetrato nei pori della pietra, che viene allora tolta fuori dal suo bagno di colore, e nettata. Dicono che gli effetti ottenuti con questo sistema sieno bellissimi.

La « somministrazione del veleno » nel Congo: Un costume strano che si riscontra fra qualche tribù del basso Congo è la così detta *somministrazione del veleno* in certi casi determinati. Viene commesso un furto in un villaggio; si capovolge un canotto sul fiume; un uomo è divorato da un coccodrillo o morso da un serpente; un accidente qualunque ha occasionata la morte di uno o più abitanti del villaggio; di subito il feticciatore è chiamato per far ingollare una zucca ricolma d'un liquido avvelenato a questo od a quell'individuo designato da lui o dal capo, ovverossia dal pubblico stesso. Tale operazione ha per iscopo di scoprire l'autore o gli autori, i quali, coi loro malefici occasionarono il deplorevole avvenimento. Se il disgraziato, sottoposto a tale prova ha la fortuna di poter rigettare il veleno che dovette ingoiare, la sua innocenza è proclamata altamente e grandi feste vengono celebrate in di lui onore a titolo di riparazione. Se, al contrario il veleno gli rimane nel ventre, il poveretto di necessità muore fra i più atroci dolori, e la sua colpa viene così accertata e non solleva più alcun dubbio.

Generalmente, salvo il caso di flagrante delitto, nel quale il veleno è somministrato al colpevole onde costringerlo a nominare i suoi complici, gl'individui designati a sostenere tale prova appartengono alla classe dei ricchi, ed è assai raro il caso che la prova abbia delle conseguenze funeste.

Ciò pel feticciatore è una fonte di benefici, che aumentano le sue finanze e la sua influenza, ed ecco perchè vengono designati i ricchi a sostenere la prova, i quali, con regali possono corrompere il feticciatore a somministrare veleno inocuo misto a potenti vomitativi.

Il paese di Kondè: Il dott. Merenshy in una comunicazione alla Società di Geografia di Berlino sul paese di Kondè al nord del lago Nyassa, dove la Società delle missioni di Berlino ha fondato la stazione di Wangemannshöhe, ha riferito notizie di grande interesse. Il paese di Kondé si stende sopra una superficie di circa due mila miglia quadrate. Esso è bagnato da sei grandi fiumi di cui, l'uno il Songuè, separa i territori del protettorato inglese e tedesco; il Kivira, il Subaka e il Sufira appartengono a quest'ultimo. La fertilità del paese è dovuta alla distribuzione delle pioggie. All'Ovest dei monti Livingstone; venti violenti sono quasi sconosciuti, ciò che favorisce molto la coltivazione dei Banani, di cui sette varietà prosperano in questa regione. La selvaggina da caccia non è molto variata; si incontrano ancora alcuni elefanti e dei greggi di bufali; in compenso, gli ippopotami sono numerosi e i coccodrilli molto temuti. La densità della popolazione spiega come le zebre e le antilopi siano divenute rare. I Wa-Kondè contano un centinaio di mille anime; essi sono stabiliti nel paese da secoli, ma la tradizione riferisce, ch'essi sono venuti dell'oriente. Essi hanno utilizzato d'una maniera notevole le risorse naturali del loro suolo. Essi coltivano i bambù delle Indie e ne ottengono degli eccellenti materiali di costruzione per le loro case e le loro stalle. L'agricoltura e l'alle-vamento dei bestiami prosperano. Il carattere deg indigeni è mite; i missionari tedeschi non vi hann inteso parlare delle crudeltà praticate in altre par dell'Africa. La nettezza delle case e delle strade d villaggi è davvero notevole.

Contro la cochylis: (Cambignella) Questo « *vern dell'uva* » è dopo la filossera, uno dei parassiti p formidabili della vigna. I signori Sauvageau e Perrau propongono una nuova applicazione del metodo del distruzione della larve d'insetto col mezzo dei funghi p rassiti contro parassiti. Questi botanici avendo trova sotto la scorza dei ceppi di vite, un gran numero di cr salidi di cochylis nell'interno, e ricoperti di filamen bianchi sporiferi che appartenevano ad un fungo (l' *saria farinosa*) hanno pensato d'esperimentare le co ture di questi funghi, che crescono in luoghi diff renti con una grande facilità. Il processo consiste nel stemperare le spore nell'acqua e nel bagnarne i grap poli invasi dall'insetto; ed i risultati che si otte ranno saranno soddisfacenti. Infatti in capo a qua che giorno tutte le larve nelle esperienze del labo ratorio, e la metà nelle prove che si erano fatte n vignetto si erano mummificate, ed alitate dai fun ghi. Questo resistendo benissimo a delle temper ture che possono variare da 25 a 60° permette d' spergerne i ceppi in settembre, nel tempo cioè cui i bruchi si ritirano sotto le corteccie per pas sarvi l'inverno allo stato di crisalide. Si avrebbe co un trattamento preventivo e curativo che dispens rebbe dall'impiego dell'acqua di calce e dell'uso, mol lungo e non abbastanza proficuo, di togliere la co teccia delle piante.

I fenicotteri: Possono esser presi come tipo di qu sto genere per quanto riguarda la struttura genera del corpo. *Poenicopterus roseus* dei zoologi, esso bianco ma soffuso molto delicatamente di un rosso-roseo.

Ha la parte alta dell'ala di color rosso-carmino le remiganti nere. L'occhio è giallo, l'iride ross carmino, il becco roseo alla base e nero in punt ed il piede rosso-carmino. Nei giovani l'abito è tut bianco, ma grigio sul collo e screziato nell'alto d l'ala. Le regioni collocate intorno al Mediterraneo al Mar Nero sono la patria del Fenicottero che di si espande al Sud fino alle regioni settentrionali Mar Rosso e fino alle isole del Capo Verde. Inco trasi pure sui laghi grandi dell'Asia centrale ed gran numero sulle coste marine dell'Asia meridiona I laghi sabbiosi con acque salse o salmastre sono località da essi preferite, giacchè presso le acque do non amano fermarsi. Tutte le specie di fenicott fanno escursioni e talora così regolari, da potersi ragonare a vere migrazioni. In generale stanno n l'acqua fino al ginocchio e quando sono in terra pre dono atteggiamenti varî, attorcigliando il lungo co in molte guise e talora durante il riposo nasconden il capo sotto le ali e tenendo un piede raccolto sot ventre. Pescando entra nell'acqua fin quanto glie permettono le lunghisssime gambe e distendendo collo viene a portare il capo allo stesso livello piedi, anzi il becco può ancor conficcarsi nel terre e nella fanghiglia da cui toglie il cibo. A ques modo rovista il fondo dell'acqua muovendosi a p coli passi innanzi ed indietro, aprendo e chiuden alternativamente il becco e movendo anche la lingu

Trasporto turco.

;ol muovere dei piedi rimescola e solleva il fondo su ·ui pascola e mette in moto ed agitazione i piccoli .nimali acquatici onde si nutre. Nelle acque profonde sso nuota, più lentamente dei nuotatori dalle corte ampe, ma per lungo tempo. Il volo è assai leggero; d i colpi d' ala piuttosto celeri producono un rombo nalogo a quello delle anitre e delle oche.

Volando in gran numero essi usano a guisa delle ;ru migranti, ordinarsi in istormi più lunghi o su ' una serie rettilinea od in forma di cono di cui i nembri, però, durante il volo cambiano costantemente i posto, rimpiazzando ciascuno di essi il capofila. I ensi sono assai bene sviluppati, come pure ha bene viluppate le sue facoltà intellettuali; così del resto ccenna il grande sviluppo del capo. Vive di piccoli nimaletti acquatici e specialmente di molluschi e onchiglie univalve, di vermi di differenti specie e i crostacei. Coglie pure piccoli pesciolini, come non ifiuta anche certe sostanze vegetali. Costituisce il uo nido nelle paludi ove esiste molto fango che esso ccumula coi piedi formando piccole elevazioni al di opra dell' acqua. Il numero delle uova che depone di due e talora anche di tre. L'uccello cova se- endo sul nido colle gambe piegate, potendo però ılvolta avvenire che esso distenda all'indietro una elle gambe e la lasci pendere dal margine del nido tesso.

Trasporto turco: Diamo l'incisione del trasporto i una famiglia turca da un paese in un altro. La 'aversata si compie a piccole giornate con un carro rato da un paio di buoi e scortato da un soldato he non manca mai e, se non altro, serve ad illu- ere coloro che viaggiano che la sua presenza li ga- ntirà contro la possibilità di brutti incontri, tanto ıcili a verificarsi in quelle strade.

Il carro è di legno massiccio reso più solido da massiccie lamine di ferro; riparato alla parte supe- riore da una specie di stuoia gettata sopra un sostegno disposto nel senso della lunghezza del carro. In uno di questi carri può prendere posto una famiglia di otto persone. I buoi sono condotti sempre a mano da un carettiere che porta seco la sua secchia per abbe- verare le bestie.

Il Dic-dic: che si trova di frequente cacciando an- che nelle vicinanze dei nostri possessi africani, è una delle più piccole antilopi oggi conosciute. È un gra- zioso ruminante che vive in coppie o in famiglie poco numerose, si nutre delle foglie tenere delle acacie, e si riposa e nasconde nel folto dei cespugli. Il colore del suo mantello armonizza per modo con le tinte del terreno e della vegetazione adulta che riesce dif- ficile scoprirlo.

Non ha mezzi di difesa contro i molti suoi nemici, perciò è molto prudente e vigilante. Il maschio è di solito guida alla sua compagna e lo si distingue fa- cilmente pel suo contegno più vivace e altero. Agita di continuo le sue orecchie a cartoccio e quando il finissimo udito gli porta il minimo rumore, si agita, sale un qualche rialto e immobile e bello sulle zam- pine sottili, esplora attorno ansioso coi grandi suoi occhi sempre umidi, coi peli del ciuffo ritti tra i cor- netti e scorto il pericolo si dà a precipitosa e cauta fuga quasi strisciando tra le alte erbe e i cespugli. Ma fa come il lepre: cessato il pericolo, ritorna fa- cendo però larghi giri, alla sua sede prediletta ed è allora che cade facilmente vittima dell'esperto cac- ciatore.

Il *Dic-dic* ha la carne buona al pari di quella delle gazzelle comuni e delle altre antilopi che vivono con lui.

Una città sotterranea: Sulla riva destra dell'Amu- Daria, entro una catena di colline rocciose presso alla

città Cocharese di Karchi, si trovano molte caverne le quali conducono ad una città sotterranea recentemente esplorata. Le iscrizioni, disegni ecc, scoperti fra le mine, provano che questa città rimonta a due secoli avanti l'èra cristiana. Le vie sono simmetriche; vennero rinvenuti utensili in argilla cotta e in metallo, vasi, armamenti. ecc.

Una nuova pila: Gli amatori di luce elettrica a domicilio sanno quanto sia difficile avere una pila a getto potente e regolare. Le pile al bicromato sopratutto adoperate oggi, perdono rapidamente la loro qualità, perchè la loro conducibilità interna diminuisce, e perchè si forma un deposito di allume di cromo sull'elettrodo positivo. Un fisico russo, il proffessore Kousunne, ha inventato ora una disposizione ingegnosa che, girando la difficoltà risponde allo scopo desiderato. Egli sopprime il vaso poroso dell'alimento ordinario e costituisce il suo con un semplice vaso cilindrico in cristallo. Dal coperchio pendono nel vaso 4 cannelli di carbone, che servono da elettrodo positivo; in fondo al vaso sta una graticola rotonda in zinco che posa su quattro piedi. Con un imbuto di vetro si versa nel recipiente dell'acido solforico fino alla estremità inferiore dei cannelli di carbone; poi, al di sopra, una debole soluzione di cromato di potassa. In ragione della loro grande differenza di densità i due liquidi non si mescolano. Siccome la soluzione salina è poco densa, i cristalli di allume di cromo che si formano, quando l'elemento è in attività, si sciolgono a misura della loro formazione; il solfato di zinco cade in fondo e fa salire delle nuove quantità di acido solforico verso il circolo di azione, posto attorno alla parte inferiore delle scheggie di carbone. La costanza della pila del signor Kousunne sarebbe a quanto si dice, notevole.

La pellagra: Sono conosciute da tutti gli italiani le belle ricerche del Lombroso, che dimostra con un vero monumento scientifico, che questa malattia è prodotta dalla polenta di farina guasta. Il Gosio del laboratorio d'igiene del Ministero dell'Interno, ottenne di ricavare i prodotti della *muffa glauca*, la più comune delle muffe che si sviluppano sulla polenta, ed ottenne dei prodotti aromatici risultanti di miscugli di *fenoli*. Gli stessi prodotti ottenne coltivando la muffa glauca sul pane sterilizzato. Stessi prodotti, medesimi effetti, la conclusione ci pare logica e così si potrebbe spiegare l'origine della pellagra in certe località dove non si consuma punto della polenta. Anche il pane muffito potrebbe procurare il male.

Pesce maraviglioso: A Lione un pescatore ha preso un carpione del peso di 12 chilogrammi e 400 grammi, lungo 86 centimetri. È il più grande delle specie che si conosca. È stato venduto vivo ad un zoologo per L. 225. Lo si conserva in un speciale acquario contenente 2000 litri di acqua e se vivrà, sarà esposto alla mostra internazionale di Parigi, indetta per il 1900.

Esercito inglese: Al primo gennaio 1894, l'esercito attivo di tutto il Regno Unito d'Inghilterra ascendeva a 219,000 uomini. Con le riserve, le milizie ed i volontari, le forze dell'Inghilterra in caso di guerra, possono ascendere a circa 700,000 uomini.

Il bilancio del ministero della guerra per lo esercizio 1894-95 ascende a L. s. 18.031.000 con un aumento sul bilancio antecedente di L. s. 278.000.

Le campane: Anche esse subiscono il movimento evolutivo che trasforma tutto. Finora, per tradizione immutabile, erano fatte di un bronzo speciale composto di una lega di rame e stagno.

Oggi in Inghilterra, si son comminciate a fare in acciaio fuso, che costa molto meno del bronzo. La forma di queste nuove campane non differisce in molto dalle antiche, ma sembra che il loro suono sia più chiaro, più acuto, e lo si ode da una maggiore lontananza.

Preparazione artificiale del diamante: Il Moissan pubblicò nei *Comptes Rendus* un' ulteriore comunicazione sulla preparazione dei diamanti artificiali.

In una precedente memoria, l'autore aveva dimostrato che quando il carbone viene disciolto in varî metalli, fusi alla temperatura dei fornelli elettrici ed alla pressione ordinaria, esso invariabilmente cristalizza durante il raffreddamento sotto forma di grafite, di densità circa 2; ma quando l'operazione viene eseguita sotto pressione crescente, la densità e durezza del carbone che si separa aumentano, e si producono dei diamanti neri in quantità considerevole.

Nella nuova memoria l'autore descrive una modificazione nella forma originale di questi esperimenti ad alte pressioni, il cui risultato è la produzione di diamanti piccoli, — ma perfettamente trasparenti ed incolori — simili a quelli trovati in natura.

I primi esperimenti furono fatti con ferro ed argento, usati come solvente del carbone; la miscela del metallo con un eccesso di carbone vegetale veniva riscaldato nell'arco del fornello elettrico, sotto pressione, finchè la massima parte del carbone fosse disciolta nel metallo al color bianco, dopo di che il crogiuolo veniva gettato in un recipiente pieno d'acqua per effettuarvi un rapido raffreddamento.

I prodotti Italiani nell'Argentina: Da una relazione della Camera di commercio italiana in Rosario di Santa Fè rileviamo che la importazione di prodotti italiani in quel porto durante l'anno 1893 risultò di un valore complessivo di pesos 1,141,164 in oro, cioè superiore di pesos 772,030 in oro a quella dell'anno 1892.

Dobbiamo far notare che la importazione italiana è di molto superiore alla cifra suindicata perchè in questa figurano soltanto gli articoli sdaziati, e nei magazzini doganali esistono tuttavia notevoli quantità di merci italiane, specialmente vino, olio, ecc.

Il vino comune sdaziato nell'anno scorso fu di litri 5,906 494, cioè 1,6000.00 litri più di quello del 1592.

Il linguaggio di queste cifre è più che eloquente, e dimostra che la importazione italiana in quella regione aumenta in modo straordinario, e giorno per giorno sempre si accreditano molti prodotti italiani, per il passato quasi sconosciuti; basti la prova di quanto è successo con i tessuti.

Negli anni passati, la importazione diretta dei nostri tessuti, in quella piazza, era quasi nulla; nel 1890 se ne importarono per un valore di pesos 6201, nel 1891 pesos 5845, nel 1892 pesos 2121, e nel 1893 pesos 40,736; quasi tutti tessuti di lana e di cotone, oramai preferiti e smerciati con facilità in quella piazza, centro commerciale della provincia di Santa Fè, le cui 350 colonie agricole, abitate e coltivate da quasi

tutti nostri connazionali, si può dire che formino una piccola Italia.

Lo scandaglio del Brooke: I primi scandagli che permisero di ottenere saggi dai fondi marini si debbono a sir John Ross (1818).

La riforma più importante per essi fu sempre quella dell' ufficiale Brooke (1854) della marina americana. Lo scandaglio del Brooke di cui diamo le incisioni dell' apparecchio e dell' apparecchio in azione consiste in un tubo cilindrico munito nella sua parte superiore di due bracci *a* e *b*, girevoli intorno alla estremità a cui stanno imperniati. Le appendici superiori dei due bracci presentano due fori, ai quali s' attaccano due cordicelle che s' uniscono al canapo dello scandaglio, e due forcelline alle quali stanno appoggiate altre due cordicelle discendenti, che vanno a sostenere un anello inferiore, formante una specie di bacino con fóro circolare in mezzo, corrispondente al tubo cilindrico lungo il quale l' anello può scorrere liberamente.

Infilzata dal tubo e sostenuta dall'anello e dalle cordicelle sta una palla da cannone (ordinariamente pesante da 25 a 30 chilogrammi), capace essa pure di scorrere lungo il tubo. Montato l'apparecchio, mentre lo scandaglio discende, i due bracci *a* e *b*, a cui sono attaccate le funi superiori di sospensione son costretti ad avvicinarsi fra loro ed innalzandosi, possono mantenere nelle forcelline le funicelle che tengono sospesi l'anello e la palla. Ma allorchè lo scandaglio tocca il fondo avviene che il tubo arresta il suo movimento in discesa, le funi superiori si allentano, i bracci si allargano ed assumono la posizione *c* e *d*, le forcelline si abbassano, onde ne cascan fuori le cordicelle inferiori; finalmente l'anello e con esso la palla sdrucciolano lungo il tubo. Sollevando l'apparato, la palla rimane sul fondo, mentre il tubo cavo, nella sua estremità inferiore porta seco la materia del fondo in cui venne immerso, senza che il peso della palla ormai abbandonata renda difficile il suo ricupero od esiga l'impiego di grosse corde, di molto tempo e di speciale attenzione.

Lo scandaglio del Brooke in azione.

Ferrovia bicicla elettrica: L'*Electrical World* dà dei ragguagli sulla *Ferrovia bicicla elettrica*, della quale si stanno ora facendo delle prove sopra un tronco ferroviario compreso tra New-York e Brooklyn. La vettura recante i motori è portata da due ruote, una collocata davanti, l'altra dietro, come si vede nell'ordinario biciclo. Le ruote aventi un diametro di m. 1.50 hanno la loro periferia scavata con una gola profonda, che abbraccia la rotaia di ferro unica, sostenuta da longarine. Le vetture hanno 20 metri di lunghezza e m. 1,20 di larghezza; pesano 3 tonnellate e mezzo e portano 24 persone distribuite in 6 scompartimenti. Al disopra della rotaia già indicata nel medesimo piano verticale di legno scanalato, esso serve ad un tempo di guida e di conduttore della corrente.

Lo scandaglio del Brooke.

L' « Alfa » argerina: È un' erba gialla, viene falciata e impiegata per fabbricazione della carta di prima qualità.

È in Algeria ove si raccoglie la migliore *alfa*, la quale non trova che una leggiera concorrenza nell' *alfa* spagnuola. La produzione dell' *alfa* algerina è quasi totalmente venduta in Inghilterra, ove viene adoperata nella fabbricazione di quella bellissima e forte carta inglese, smerciata poi fra tutte le nazioni europee.

Un congresso di orientalisti: Conformemente alla decisione presa a Londra. il Congresso Internazionale degli orientalisti terrà la sua X. Sessione a Ginevra dal 3 al 12 settembre 1894. Il Comitato di organizzazione ha stabilito che il Congresso di Ginevra abbia a comprendere le sezioni seguenti:

1.ª India e lingue ariane.
2.ª Lingue semitiche.
3.ª Lingue musulmane (arabo, turco, persiano, ecc.).
4.ª Egitto e lingue africane.
5.ª Estremo Oriente.
6.ª Grecia e Oriente (Grecia antica, Asia Minore, Ellenismo, Bisanzio).
7.ª Geografia e Etnografia orientali.

Il Bayauzi: Sono una tribù abitante nel basso Congo e negli ultimi viaggi d' esplorazioni i viag-

giatori così li descrivono: Essi, fisicamente, hanno un buon aspetto. La loro statura in generale sorpassa la media e qualcuno raggiunge anche un' altezza ragguardevole. Hanno il corpo ben fatto e le gambe nerborute, sebbene alquanto sottili; le spalle larghe e il busto ben tagliato; le braccia poco muscolose. La figura leggermente schiacciata, dà loro una fisonomia caratteristica; l'angolo facciale hanno aperto e il cranio rotondo, raramente pontuto. Curano molto la loro pettinatura e la dispongono con abbastanza buon gusto. I capelli piuttosto lunghi vengono disposti in due treccie separate da una riga longitudinale scendente dalla fronte al collo nel mezzo della testa.

Ciascuna di queste due parti è suddivisa a sua volta da molte altre treccie perpendicolari alla prima. Tutte queste parti sono intrecciate in maniera da formare varî disegni originali e svelanti un gusto artistico assai pronunciato. Sovente però, la pettinatura presenta un tipo differente del suddescritto. Così si vedono delle donne con la testa intieramente rasata dalle due parti e coi soli capelli nel mezzo della testa. Questi capelli rilevati in circolo e lisciati con olio di palma rappresentano all' occhio l' apparenza dei cimieri di certi elmi da pompiere. Hanno la barba rada, e solo i capi la portano al mento; salvo certe eccezioni pei membri delle famiglie dei capi, tutti i Bayanzi, uomini e donne, si strappano tutti i peli della faccia, comprese le ciglia e i sopracciglі.

Quello che presso i Bayanzi è caratteristico al pari della pettinatura si è il tatuaggio. Mentre i Bateki si tagliano longitudinalmente le guancie a striscie parallele scendenti dalle tempie alla bocca, i Bayanzi si tatuano di preferenza la fronte. Praticano parallelamente alla linea degli occhi una o due fila d'incisioni in forma di croce. Talvolta queste incisioni continuano sulle tempie fino un poco al di sotto degli occhi.

La scoperta del Tabacco: Pare strano che nessuno dei milioni di fumatori, abbia pensato di celebrare il 4.° centenario della scoperta del tabacco, contemporaneamente a quella dell' America. A Cuba Cristoforo Colombo vide il tabacco per la prima volta: esso stesso lo dice nel suo diario del primo viaggio pel Nuovo Mondo. Due dei suoi compagni che aveva inviato a esplorare la terra, incontrarono molti indiani di ambo i sessi con un piccolo bastoncello acceso, composto d' una specie d' erba il cui fumo aspiravano.

Varî anni dopo, nel 1560, vennero trasportate le prime piante di tabacco, ma non è giusto di dimenticare che fu per mezzo di Colombo se abbiamo conosciuto il tabacco che forma la delizia d' innumerevoli persone e che ha arricchito migliaia di commercianti. *

La popolazione della Nuova Caledonia: Il censimento della popolazione della Nuova Caledonia ha dato una popolazione di 51,500 abitanti, dei quali 19,000 bianchi e 31,900 indigeni tonchinesi, giapponesi ed abitanti delle Nuove Ebridi. La provincia di Numea conta 25,000 abitanti dei quali 11,000 bianchi; quella di Canala 7000 abitanti dei quali 500 bianchi; quella di Konail 7000 abitanti, 5000 dei quali bianchi: quella di Tonho 5000 abitanti, 800 de' quali bianchi ed infine quelli di Begra 4700 abitanti, 800 de' quali bianchi. *

Abbondanza degli alligatori nel Paraguay: Nella stagione secca, quando le acque del Paraguay sono basse, gli alligatori sono in grandissimo numero. Ne sono stati visti persino sessanta che stavano gli uni su gli altri sopra un piccolo banco di sabbia, mentre migliaia di corpi neri apparivano alla superficie delle acque. Essi restano nelle acque delle ore intiere a riscaldarsi al sole. Appena s' avvicina uno *steamer*, un movimento si produce nella massa che si vede sparire in fondo all' acqua. Qualcuno solamente, tra i più coraggiosi, resta alla superficie delle acque, seguendo cogli occhi lo *steamer*.

È molto facile il poterli uccidere, perchè la palla a meno che non colpisca l' occhio, sdrucciola sulla loro pelle senza forarla. Ma sebbene esternamente gli alligatori non invitino troppo ad avvicinarsi a loro, pur tuttavia sono inoffensivi. Sono stati visti spesso dei giovani negri e dei fanciulli indiani, bagnarsi a pochi metri di distanza da loro. I greggi, le mandre possono senza pericolo alcuno pascolare vicino ad essi. *

Resistenza elettrolitica del rame puro: Gli annali telegrafici francesi riportano una recente esperienza sulla resistenza del rame puro. Essendosi constatato in molte forniture di filo di rame di alta conducibilità che la resistenza era inferiore a quella indicata nei trattati d'elettricità e dubitandosi che questo valore non fosse esatto per diverse cause si pensò di fare una prova molto precisa. A questo scopo il signor Lagarde, incaricato, fece preparare dalla Casa Grammont 100 metri di filo di rame elettrolitico, di 1 mm. esatto di diametro, che all'analisi chimica diede delle traccie affatto insignificanti di ferro e bismuto sopra 10 gr. di rame analizzato. La lunghezza del filo fu determinata per misura diretta (m. 100,47) e per rapporto al peso specifico totale di un metro (m. 100,49. Le due misure essendo concordante, rivelano che il filo era ben omogeneo e di diametro uniforme. La densità del rame viene ad essere di 9.05. Posto il filo sopra un tamburo, si misurò la resistenza, con apparecchi esattissimi, a diverse temperature fra 0^0 e 40^0 e si trovò ohms 19.58 come resistenza chilometrica a 0^0, mentre sui trattati è assegnata una resistenza chilometrica di 20.94 ohm (Mathiessen 20.17). Vi è dunque una differenza di conducibilità del $4^0/_0$ circa.

Contro le febbri miasmatiche: Un'agricoltore belga ha fatto un'utilissima scoperta: Egli ha constatato che la pianta del girasole è un eccellente preservativo contro la febbre. Quest'agricoltore che aveva osato d'impiantare una masseria in piena palude della Campine. dice: « Da dieci anni, mercè le piantagioni di girasoli neppure un caso di febbre si è manifestato nella grossa masseria che ho costruito in piena Campine. Non ne sono stati colpiti nè mia moglie, nè il mio personale, nè i miei numerosi operai giornalieri. La febbre continua ad infierire presso i miei vicini, i quali si ostinano a non far tesoro dell'esperienza che hanno sott'occhio vedendo che la febbre risparmia quelli che hanno adottato la cultura del girasole.

La longevità degli alberi: Il *Weeckly Prun*, giornale degli Stati Uniti, cita qualche caso interessante sulla longevità degli alberi:

Una querce del contado di Marion (Florida), il cui tronco misura 9 metri e 40 centimetri di circon-

ferenza; un olmo alto 33 metri nel contado di Lhinuston (Virginia), il cui tronco ha 8 metri e 30 cent. di circonferenza; un castagno in Pensilvania che ha 7 metri e 75 cent. di circonferenza; un sicomoro di 8 metri e 50 centimetri di circonferenza nel contado di Wasbash: un melo infine della bella età di 112 anni che porta ancora moltissimi frutti a Bootbay.

*

L'alluminio: Com'è noto l'alluminio è un metallo abbondantissimo. Le argille ne contengono 20-25 per cento). È molto duttile e malleabile alterabile e già variamente adoperato nelle industrie. Ecco ora una sua nuovissima applicazione. Fu trovato che esso lascia un segno sulla *lavagna* e tosto fu costituita in Germania una compagnia per la fabbricazione dei lapis di alluminio. Codesti lapis sono inesauribili, infrangibili e non occorre aguzzarli col temperino, mentre i segni o lo scritto che lasciano si possono cancellare facilmente con una spugna bagnata. Un'altra applicazione dell'alluminio si fa ora nella fabbricazione delle pipe rivestite internamente di schiuma di mare. Queste pipe son più leggiere e più belle di quelle di radice.

Il velocipedismo sulle rotaie: È dalla Russia questa volta che ci perviene il modello di un curioso apparecchio velocipedistico. L'incisione che accompagna questo articolo riproduce una fotografia presa nei ditorni di Mosca, qualche ora prima del passaggio del treno imperiale. Alcuni gendarmi russi, uno dei quali montato sull' apparecchio, stanno ispezionando la strada. Lo Czar può passare: non ha nulla da temere per parte dei nihilisti!

Come si vede facilmente dalla figura unita, il gendarme che sta al centro del gruppo, utilizza, per il suo servigio di polizia, una specie di biciclo (il *biciclo*, colla sua grande ruota motrice sul dinanzi e la sua piccola ruota di sopporto in dietro, è stato il precursore della nostra moderna *bicicletta*) che gira sulle rotaie delle strade ferrate.

Veramente, il nome di *biciclo* è improprio ad indicare un apparecchio che foggia su tre ruote; colle sue due ruote principali scorre sulla rotaia di destra, ma è mantenuta in equilibrio da un contrafforto metallico terminato sulla rotaia di sinistra con una terza piccola ruota.

La capitale del mahdismo: Omdurmau, la capitale del mahdismo, sorge sulla riva del Nilo bianco di fronte a Cartum, che attualmente non è che un cumulo di ruine. Le case di Omdurman sono fabbricate di fango o di paglia e canne, tutte dominate dall'alta cupola che ricopre la tomba del Makdi. Omburma contiene circa 50.000 abitanti appartenenti a tutte le razze sudanesi, essa è il grande mercato di tutta la regione circostante ed anche lontana.

Le piene del Nilo: Nulla vi è di più pittoresco dall'Egitto al tempo delle piene del Nilo. Tutti i bacini d'irrigazione sono aperti nell'alto Egitto ed il Nilo non è più che un'ampio specchio di acqua riflettente i raggi del sole africano in tutta la vasta vallata corsa dal fiume. I villaggi emergono appena al disopra delle acque, e le barche paiono scivolare fantasticamente fra le palme cariche dei loro frutti maturi. Nel Delta il fiume scorre pieno e maestoso pei due rami di Rosetta e di Damietta e pei canali d'irrigazione al disopra delle colture, dei guardiani sono collocati su tutte le dighe a poca distanza l'une

Il velocipedismo sulle rotaie.

dell'altro onde segnalare e chiedere soccorsi nel caso d'infiltrazione e di rottura dei ripari, hanno capannuccie di rami onde stare un po' al riparo ed una fila continua di fuochi splendono tutti gli argini. È uno spettacolo fantastico di giorno come di notte che presenta questo fiume imponente, le cui piene periodiche non sono ancora spiegate, ma sempre ardentemente attese apportando esse la fertilità e l'abbondanza, ed egli, il maestoso fiume, può ben denominarsi la provvidenza dell'Egitto.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Francesco Garzes** che si tolse la vita a Mestre in età di appena quarant'anni, era uno dei più intelligenti attori drammatici italiani, e, quale attore giovane prima e poi quale brillante, erasi fatto conoscere ed apprezzare convenientemente accanto a Luigi Bellotti-Bon, a Virginia Marini ed a Francesco Pasta. Il Garres, oltre che quale attore intelligente e corretro, fu pure autore originale, e scrisse applauditi lavori scenici fra i quali vanno ricordati la commedia *Flirtation* ed il dramma *Bianca*.

Icilio Polese—Santarnecchi, mancato improvvisamente ai vivi in Milano, ove da tanti anni dirigeva il giornale *L'Arte dammatica,* era nato a Livorno nel 1840, e terminati gli studî legali, esordì giovanissimo quale giornalista letterario ed autore drammatico, scrivendo e facendo rappresentare con successo commedie brillanti e drammi popolari. Stabilitosi poi a Milano, il dottore Polese vi fondo un' Agenzia teatrale e vi diresse con amore *L'Arte drammatica,* giornale che era l'organo della sua agenzia.

Eugenio Ruspoli, primogenito di Don Emanuele, principe di Poggio e sindaco di Roma, mentre compieva coraggiosamente il suo secondo viaggio di esplorazione in Africa, il 4 dicembre dell' anno passato fu ucciso da un elefante. Eugenio Ruspoli, che era un giovane colto e coraggioso, anni sono intraprese e condusse a termine un importante viaggio di esplorazione nel paese dei Somali, viaggio di cui rese conto nell' opuscolo che dedicò alla Società Geografica Italiana intitolandolo: *Nel paese della Mirra*. Pochi mesi dopo il suo ritorno in Italia, il giovane e valoroso esploratore partì di nuovo per l'Africa a capo di una spedizione. che doveva avere per punto di partenza Assab e lo Scioa, ma che poi cambiò itinerario, e presa la via di Berbera, attraversò il paese degli Habajunis-Habranal-Milaril, arrivò nelle vicinanze di Ganana, battezzò col nome di *Umberto I* la stazione di Magala, e quindi prese la via di Bardua, allo scopo di arrivare al Kaffa, sua meta prediletta. Sventuratamente, una morte crudele ed immatura impedì ad Eugenio Ruspoli di attuare il suo piano, e di prendere, fra gli esploratori africani il posto a cui gli davano diritto il suo indomito coraggio, il suo forte ingegno e la sua vasta coltura.

Angelo Martinengo, conte di Villagana, senatore del Regno, che cessò di vivere nella sua tenuta di Villagana, presso Brescia, in età di circa ottant'anni, era ascritto al patriziato veneziano, ed apparteneva ad una delle più antiche e cospicue famiglie della provincia di Brescia. Il conte Martinengo, liberale di antica data e del vecchio stampo, che il governo austriaco guardò sempre di mal occhio, entrò alla Camera dei deputati nel corso della X legislatura quale rappresentante del collegio di Verolanova, e vi rimase fino al 1869, anno in cui rassegnò il mandato per ritirarsi a vita privata, e consacrare la propria attività ai progressi dell' agricoltura ed al buon andamento delle amministrazioni locali. Il conte Martinengo fu nominato senatore nel 1880.

Novità del giorno. *Trasformazione della calce in marmo.* — Il signor H. Le Chatelier ha testè dimostrato qualmente non sia difficile imitare certi processi della natura trasformando la calce in marmo. Nel laboratorio della natura, mediante la pressione e coll'aiuto del calore vulcanico, il carbonato di calce è reso comunemente cristallino e convertito in ciò che chiamiamo marmo. Il signor Chatelier imita questo processo della natura sottomettendo la calce polverizzata ad una grande pressione in un cilindro di acciaio e trasmettendole il calore per mezzo di una spirale in platino che trasmette una corrente elettrica. Si è trovato che la polvere di calce in vicinanza della suddetta spirale riscaldata dall' elettricità divien cristallina e translucida.

Può esser possibile, mediante un meccanismo potente, compiere su vasta scala quel che venne fatto con buon esito dal sig. Le Chatelier in via sperimentale ma resta a vedere se la spesa sarà maggior dell'impresa come suol dirsi.

Un nuovo metodo di riscaldare i vagoni delle ferrovie fu posto recentemente in pratica nella linea inglese *Midland Railway.* Intorno ad ogni vagone o carrozzone che dir si voglia, furono collocati dei tubi nei quali s'introduce il vapore dalla macchina surrogando così gli incomodi scaldatoi su cui si posano i piedi. Oltre la comodità si ottiene dicesi, un grande risparmio; quel che sorprende si è che un metodo così conveniente e così semplice di riscaldare i vagoni non sia stato adottato prima d'ora.

Campane d'acciaio fuso. — L'applicazione dell'acciaio va allargandosi ogni dì più ed una delle più interessanti è quella della fondita delle campane. Finora i fonditori delle campane si servivano di un metallo che è una lega di rame e stagno; ma recentemente fu adoperato l'acciaio fuso con grande risparmio di spesa. Non sembra però che il suono di questa nuova campana sia uguale perfettamente a quello delle antiche e si spera di trovar qualche modo di renderlo tale.

Il lascito letterario d'Ernesto Renan par abbia a dare ancora una messe abbondante. Si è già pubblicato il quarto volume dell'*Histoire du peuple d'Israel Origines du Christianisme* le quali incominciate con in mezzo la famosissima *Vie de Jésus*, risalirono poi nell'*Israel* sino alla loro fonte. Il quadro era troppo angusto per gli studii preparatorii del Renan il quale, trasportato dalla corrente delle sue indagini e delle sue riflessioni, non rifiniva mai di accumulare materiali. Egli stava per dar l'ultima mano ai due ultimi volumi quando lo sopraccolse la morte.

Avremo inoltre, sotto il titolo di *Mèlanges Philosophiques*, gli scritti minori pubblicati da lui nel giornale i *Débats,* nella *Revue Philosophique* e nel *Journal des Savants,* ed un volume intitolato: *Histoire litteraire de la France* completerà l'opera omonima di Victor Le Clerc.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 aprile 1894).

6. Nel secondo processo in confronto dell'avvocato Molinari, la condanna di 23 anni di reclusione pronunciata dal primo tribunale di guerra viene modificata in 7 anni della stessa pena aggravata da mesi 15 di segregazione cellulare e all'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici.

— L'agitazione grave cominciata il 3 corrente nella regione carbonifera della Pensilvania occidentale, assume proporzioni allarmanti. Hanno luogo conflitti con la polizia e si deplorano 20 morti e parecchi feriti.

— Ha luogo a Venezia l' incontro di Re Umberto con l' Imperatore di Germania.

— Giuseppe Verdi che trovasi a Parigi si reca a visitare il Maestro Ambrogio Thomas.

7. Ha principio a Palermo lo svolgimento del processo politico contro il deputato De Felice e complici, accusati di delitto di cospirazione, di eccitamento alla guerra civile e di ribellione.

— Un telegramma della Stefani annunzia l'avvenuta morte in Africa di don Eugenio Ruspoli, ucciso da un elefante mentre la sua carovana dirigevasi a Zanzibar.

8. Hanno luogo a Venezia le feste di ricevimento del Re d' Italia, e dell'imperatore di Germania.

— Viene tratto in arresto a Parigi un fiaccheraio sospettato autore dell'esplosione nel ristorante Foyot.

— Verdi assiste da un palchetto di proscenio all'Opera di Parigi alla rappresentazione della *Salammbò* del maestro Rieger.

— Si ha da Berlino che gli agrarî a mezzo del deputato Kunitz presentano una proposta al Reichstag per l'applicazione del monopolio di Stato sui cereali.

9. I Sovrani d'Italia e di Germania partono da Venezia fra le più entusiastiche dimostrazioni della popolazione.

— A Costantinopoli il sontuoso *Hôtel d'Angleterre* viene completamente distrutto da un incendio.

10. Re Umberto si reca a Firenze a rendere visita alla Regina d' Inghilterra.

11. Si ha da Valenza in Ispagna che al momento dell' imbarco dei pellegrini per Roma vi fu una dimostrazione ostile che provocò un conflitto con la polizia. Diciassette pellegrini rimasero feriti e il Vescovo di Madrid ebbe una pugnalata.

12. Il presidente della Camera Ungherese annunzia che la legge del matrimonio civile è approvata con una maggioranza di 165 voti.

13. Giungono a Roma ottocento pellegrini andalusi e duemila madrileni.

— I giornali pubblicano che l'imperatore d'Austria visiterà nella prossima estate l'Esposizione di Lione insieme all'Imperatrice e che il Presidente Carnot si recherà in quella città a salutarlo.

14. S'inaugura solennemente a Torino il terzo Congresso universitario nell'aula magna della R. Università. Il discorso inaugurale, applauditissimo, viene tenuto dal professore Cognetti De Marteis.

— Viene fissato il giorno 6 maggio prossimo per la convocazione dei Sindaci e dei rappresentanti dei Comuni italiani a Roma.

— Cessa di vivere a Roma il principe Baldassare Buoncompagni insigne studioso. Lascia una biblioteca di scienze naturali da esso raccolta, unica, forse, al mondo.

15. All' Eldorado in Roma s'inaugura il Congresso degli agrarii.

— Si conferma che i Sovrani d'Italia assisteranno all' inaugurazione delle Esposizioni riunite in Milano.

— Tutti i pellegrini spagnuoli si recano in San Pietro per assistere alla messa in onore della beatificazione di Giovanni d'Avila.

— Nel Velodromo di Torino ha luogo una Giostra universitaria medioevale in occasione del Congresso.

— Viene fondata a Parigi una « società di studî italiani » composta di spiccate individualità francesi e presieduta da Jules Simon.

16. Custodio De Mello, comandante delle truppe brasiliane insorte sbarca nuovamente sulla costa di Riogrande, ma, battuto dalle truppe di Peixoto, deve rimbarcarsi sulla nave *Repubblica*.

— Si ha da Nuova York che nelle regioni minerarie di Union town regna il terrore. Presso Connellswille i tumulti operai degenerano in ribellioni armate. In una sanguinosa collutazione fra gli scioperanti e la polizia cinque persone restano uccise e sei mortalmente ferite. Diecimila scioperanti inferociti marciano in tutte le direzioni della regione portando dovunque morte e distruzione.

— Viene approvata con una maggioranza di ventitrè voti al Reichstag di Berlino l'abolizione della legge vietante ai gesuiti di domiciliarsi nell' impero germanico.

17. Un terribile incendio divampa a Mustander (Cracovia). Il fuoco distrugge quasi tutta la città e fra gli edifici caduti preda alle fiamme vi sono due chiese, il convento de' gesuiti, il tempio protestante, il ginnasio, la posta e numerosissime case particolari.

— Notizie da Roma recano, che, malgrado le ripetute smentite dei giornali, si assicura essere l'unione dei ministeri delle Finanze e del Tesoro, dà lungo tempo decisa, un fatto compiuto.

— Telegrammi da Lisbona recano che regna colà un'epidemia coleriforme, che tende ad aggravarsi.

— A Vienna, quindicimila falegnami proclamano lo sciopero chiedendo un *minimum* di lavoro di otto ore.

18. In seguito ad una tempesta furiosissima nel Mar Nero il vapore greco *Giovanni* s'incendia ed affonda; ventisei marinai annegano miseramente.

19. Muore a Ginevra il celebre chimico Giovanni Carlo Galissard de Marignac che fu uno dei più illustri scienziati del nostro secolo.

20. Mandano da New-York che si annunzia uno sciopero generale di duecentocinquantamila minatori.

— Viene ufficialmente annunziato il fidanzamento del figlio dello Czar con la principessa tedesca Alice d'Assia.

A. L.

Il Mio Giardino

Il Mughetto - Le Primule - Ancora delle Anemoni.

Il Mughetto la cui fioritura segue dappresso quella delle Mammole ed è al pari di queste tra i fiori che godono della maggiore simpatia per la gentilezza della forma e la soavità del profumo, è una specie talmente nota, che inutile sarebbe il parlarne se la sua importanza orticola non fosse così grande, interessando ad un tempo e il giardiniere commerciante e l'amatore dei fiori, abbia o non abbia un giardino.

Allo stato spontaneo è largamente diffuso in tutta Europa, nell'Asia settentrionale e fin negli Stati Uniti, ed è quindi comune anche in Italia, sebbene più abbondante nel nord e più raro od anche mancante nella parte estrema meridionale.

Nel suo nome botanico, *Convallaria majalis,* Linneo volle conservato il ricordo della denominazione di *Lilium convallium*, Giglio delle convalli, che gli antichi erbolaj davano a codesta specie, avendo notato ch'essa preferisce i luoghi freschi, ombrosi, di montagna od anche di collina, nelle quali stazioni la fioritura avviene per lo più in maggio, d'onde l'appellativo *majalis*.

Fig. 2. — Primula cortusoides amoena.

Dei fiori spontanei di Mughetto, delle candide ed odorose campanelline rotonde pendenti e raccolte a grappolo sugli steli, si faceva e si fa tuttavia uno spaccio grandissimo. Se non che il crescente favore e la facilità di poterne anticipare la fioritura, sono tali che ora se ne hanno in copia fin dal principio di primavera ed anche nell'inverno. Infatti il Mughetto è di quelle piante che fin dall'autunno hanno già preformate ed in boccio le parti tutte dell'infiorescenza, per cui gli è poco merito il *forzarle*, come dicono i giardinieri, ad anticipare la fioritura. Basta il dare una migliore esposizione ed impedire i geli con qualche riparo, perchè coll'ajuto del calore solare e di una conveniente umidità, ne venga assai sollecitato lo sviluppo dei fiori. Se poi si viene a sopprimere, per dir così, la stagione invernale col porre per tempo in serra le pianticelle che hanno riposato durante i calori estivi e nell'autunno, le avremo fiorite a piacer nostro nella rigida stagione. Le piante così trattate, benchè più gracili, e si direbbe più languide nell'aspetto che non siano quelle cresciute sotto la vivida azione dell'aria nativa, sono però non meno belle e dovunque ricercate, tanto in vaso che in mazzolini.

Fig. 1. — Mughetto.

Facile ne è parimente la moltiplicazione, la quale suol farsi col dividerne i rizomi nell'autunno od in primavera; ovvero colla seminagione che si pratica all'aprirsi della bella stagione.

Di questo tempo sogliono fiorire anche le varie specie di Primaverine o *Primule*, così dette appunto perchè annunziatrici della Primavera. Alcune fra le indigene veggonsi già fin dal febbraio ornare coi loro grandi fiori d'un giallo solfino le pendici a solatio, come appunto fa la *Primula acaulis*. Di molte poi, e indigene e straniere, l'Orticoltura ha profittato per abbellire ajuole e salotti di un gran numero di belle varietà. Le specie che più si coltivano sono: l'Orecchia d'orso (*Primula auricula*), la Primavera della Cina (*P. sinensis*) e la *P. cortusoides,* od a foglie di Cortusa. Dal Giappone e dal continente asiatico si sono introdotte poi e si vanno introducendo anche altre specie non meno eleganti, ma finora sono poco diffuse.

L'Orecchia d'orso è indigena delle nostre montagne ed è dessa che ha fornito le numerose Primavere della vecchia Orticoltura. È dessa che varia nel colore della corolla dal giallo al rosso, al violaceo, al bruno intenso, quasi nero, con infinite gradazioni; e sebbene ora siano da tempo passate di moda, pure sono sempre largamente coltivate per la loro precocità e tenute, sia in vaso, sia ne' giardini onde orlarne le ajuole.

Fig. 3. — Anemone coronaria. Forma spontan.

Fig. 4. — Anemone coronaria. Var. colt.

Tacendo per ora della Primula cinese che nel nostro clima esige la serra, pren-

deremo nota della *Primula cortusoides* che al pari dell'Orecchia d'orso, si presta assai bene a decorare il giardino; ed essendo nativa della Siberia regge perfettamente ai nostri inverni. Sebbene la sua coltivazione non sia così antica come quella dell'altra, pure ha dato luogo a diverse varietà, tra le quali la più nota è la *amoena* (fig. 2), in cui la delicata tinta porporina del tipo volge al violetto, con una macchia o stella bianca nel centro.

Punto difficile è la coltivazione di tutte le Primavere ora menzionate. Facilissima quella in vaso, e se talora, messe in piena terra, van soggette ad imputridire ed a perdersi, gli è che l'umidità riesce loro sommamente nociva. Vogliono perciò terra leggera e più quanto più il clima è piovoso, una concimazione soltanto vegetale ed un'esposizione sana e non soggetta a rapidi salti di temperatura, epperciò meglio che altrove riescono esposte a mezz'ombra, per es. a levante od a settentrione.

A quanto fu detto nel precedente fascicolo di questa Rivista a proposito delle Anemoni e della loro coltura, dobbiamo aggiungere qualche maggiore schiarimento intorno alle varietà coltivate, appartenenti la più parte all'*Anemone coronaria*, quantunque non meno belle siano pure le altre spettanti al gruppo della *hortensis*, o fiore stella dei toscani.

Le due specie si distinguono assai facilmente in quanto che nella *hortensis* e nelle sottospecie e varietà, spontanee e coltivate, della medesima, come sarebbero l'*A. fulgens*, la *pavonina*, la *stellata*, hanno i fiori più piccoli, i petali più stretti, ovali-lanceolati, ed in numero di circa 15, e le foglie non molto divise, specialmente le radicali che sono a tre o cinque sole divisioni complete pur essendo dentate all'estremità.

Nell'Anemolo propriamente detto (*A. coronaria*), anche allo stato spontaneo (fig. 3), i fiori oltre essere più grandi, hanno i petali (o come altri vorrebbe i sepali petaloidi) in numero di 6 a 9 appena, e molto larghi, ovali, mentre le foglie hanno un gran numero di divisioni e sono assai minutamente frastagliate. Nelle varietà coltivate (fig. 4) i petali sono poi larghissimi e sono frequenti i fiori doppi. A nostro modo di vedere queste ultime per quanto più voluminose e piene che non le altre, hanno tuttavia qualcosa di goffo, assai lontano dal bell'aspetto che offrono le varietà a fiore semplice, ora giustamente apprezzate. Aggiungiamo che delle varietà a fiori semplici la propagazione effettuandosi con facilità mediante i semi permette di procurarsi un grande assortimento di colori e di fare, col tempo, una scelta a volontà delle più belle e gradite.

F. Sordelli.

La mente e il cuore dei grandi uomini

Non stringere amicizia con alcuno, prima di aver meditato sulla scelta.

Talete.

***

Non disonorare il nome santo d'amico dandolo ad un uomo di niuna o poca virtù.

Pellico.

***

È cosa ugualmente disdicevole non avere amici o mutarli spesso.

Isocrate.

***

Le condizioni necessarie per conservar l'amicizia sono i compatimenti ed i riguardi reciproci.

Cicerone.

***

L'interesse personale è di solito il principale movente delle cortesie e delle dimostrazioni d'amicizia che noi riceviamo, e non si devono ritenere prodotti dal merito nostro, nè dall'amore che ci è portato, ma sì dal vantaggio che da noi spera cavare chi ce le impartisce.

B. Sarmiana.

***

Di tutte le nostre passioni, quella che si allontana maggiormente dalla felicità è l'ambizione, benchè tuttavolta ci metta maggiormente in moto per raggiungerla.

Theribault.

***

L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso, è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali sono divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

Pellico.

***

La semplice ammirazione è un sentimento tranquillo e disinteressato.

Prevost.

GIUOCHI

Sciarada I.

Quando scroscia la piova e fischia il vento
e nel mio *primo* te ne stai contento,
forse pensi commosso ai poverelli
e ti senti *secondo* aspetto a quelli:
Or ricerca lettore, il mio *totale*
puoi senz'esser *secondo*, essergli eguale.

Sciarada II.

A tutti certo piace il *primiero*;
col mio *secondo* ten vai leggero
verso altri lidi, lontan lontano,
per lunghi viaggi su l'Oceano.
Fu per Manfredi davver fatale
quello che trovi nel mio *totale*.

Rebus monoverbo.

g le **g**

Giuoco chinese.

| | | | |

Se togli cinque lati e ne sposti due avrai un inno.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Il-lumi-nazione.
2.ª Salone.
Rebus. — Tra partiti partiti.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 6 al 20 Aprile 1894)

Calme plat! Ecco la frase laconica mercè la quale si può compendiare e definire la decorsa quindicina finanziaria, stante la grande searsità di affari che si fecero dovunque, sebbene il contante abbondasse in Italia ed all'estero, ragione per cui il corso dei cambi migliorò alquanto.

Tanto sul mercato internazionale quanto sul mercato italiano la nostra Rendita si è sostenuta abbastanza bene, e se, terminata la discussione dei bilanci, la Camera dei deputati imprenderà l'esame dei provvedimenti finanziarî, e permetterà al Governo di restaurare le finanze e consolidare il credito nazionale con opportune economie e con imposte possibili, è probabilissimo che la nostra Rendita subisca ulteriori rialzi poichè, quando pure non renda che il 4 % netto, continuerà pur sempre ad essere uno dei migliori valori di Stato, e, perciò appunto, dovrà essere preferito, non solo dai grandi capitalisti, ma puranco da quanti amano investire la loro modesta fortuna in titoli di tutta sicurezza e che non corrano nessun'alea.

Grazie alla insussistente voce, diffusa ad arte da speculatori indelicati, che l'on. ministro Sonnino vagheggiasse l'idea di istituire una Banca di Stato, tanto a Milano quanto a Genova, Torino, Roma e Firenze le azioni della Banca d'Italia subirono un ribasso notevole, che fu però di poca durata, poichè il ministro Boselli si affrettò a telegrafare al barone Antonio Podestà, sindaco di Genova, che il Governo, ben lungi dal voler fare nessuna ostilità alla Banca d'Italia ed agli altri Istituti congeneri, ha il fermo proposito di adoperarsi — « ad aiutare le Ban» che di emissione nel risanamento del loro portafo» glio, con rinvigorirne gli attuali ordinamenti ».

Le oscillazioni di prezzo subite dalle azioni del Credito Mobiliare e della Banca Generale, più che ad altro, vanno attribuite al fatto che non si sa ancora in modo positivo quando questi due Istituti di Credito potranno riaprire i loro sportelli e riattivare le loro operazioni.

Riguardo all'estero, le più importanti notizie di ordine finanziario si possono riassumere nel seguente modo.

Una Nota della prefettura del dipartimento della Senna ci apprende che, il nuovo prestito della città di Parigi è stato coperto quasi 85 volte. Il numero delle obbligazioni offerte al pubblico era di 588,235, e ne furono sottoscritte 49,894,000, lo che prova come, il paese che, dopo il 1870 pagò alla Germania la ingente somma di cinque miliardi, è ancora uno dei paesi più ricchi del mondo.

L'altro ieri, 21, è stata aperta la sottoscrizione pubblica al nuovo prestito della Germania, per 160 milioni di marchi in titoli di rendita 5 %, al prezzo di emissione dell'87 %; ma non si sa peranco quale resultato abbia avuto.

Nel 1893, le zecche dell'impero di Germania coniarono per quasi 122 milioni di marchi di monete, cioè: 110 milioni e mezzo di monete d'oro; quasi 9 milioni di monete di argento, e circa 3 milioni fra monete di nikel e di bronzo.

Per rimborsare il prestito 4 % del 1880, il governo della Norvegia ha deciso di emettere, ai primi di maggio, per 55 milioni di franchi di nuovi titoli di rendita al 3 ½ per cento.

Nella Guiana inglese, nel 1893, la produzione aurifera fu di 142,788 oncie d'oro, che rappresentano un valore di circa 13 milioni di franchi.

Attualmente il *Debito nazionale estero* della Repubblica Argentina è di 1,104 milioni di franchi in oro; quello *interno*, di 188 milioni in oro e 61 in carta; e quello *galleggiante*, di 68 milioni di franchi in oro e 20 milioni di piastre argentine in carta.

Le variazioni subite dai cambi furono queste:

	6 Aprile	21 Aprile
Francia, a vista	113.62	113.17
Londra, a vista	28.61	28.34
Berlino, a vista	140.10	139.42

Sui nostri mercati la Rendita ebbe i seguenti prezzi:

	6 Aprile	21 Aprile
Rendita 5 %, contanti . . .	87.15	86.55
» » fine mese . . .	87.32	86.65

Sui grandi mercati esteri, la nostra Rendita subiva queste variazioni:

	6 Aprile	21 Aprile
Parigi	77.27	77 —
Londra.	76.5/8	76.1/16
Berlino.	76.70	76.40

AZIONI.

	6 Aprile	21 Aprile
Ferr. Merid.	607 —	600 —
» Mediterr.	459 —	456 —
Banca Naz. Ital.	910 —	860 —
Cred. Mob. Ital.	157 —	163 —
Banca Generale	81.50	80 —
Navigazione Generale	261 —	258 —
Costruzioni Venete.	28 —	29 —
Cassa Sovvenzioni	10 —	7.50
Raffineria Lig. Lomb..	204 —	201 —
Lanificio Rossi	1206 —	1212 —
Cotonificio Cantoni.	354 —	358 —
» Veneziano	195 —	196 —

OBBLIGAZIONI.

	6 Aprile	21 Aprile
Meridionali	295.50	294 —
Italiane Nuove 3 %	277 —	274.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	469.50	472 —
» » 4 ½ %	479 —	481 —

Milano, 23 Aprile 1894.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI. Milano.

Natura ed Arte. Console inc.

La figlia dell' Oste.

(Quadro di G. Guzzardi).

Esposizioni Riunite

Milano · 1894

Sommario: L'inaugurazione — Gli edificii — Gli undici gruppi — Caratteri di questi — Le gallerie più attraenti — Il Teatro Pompejano e i concerti — Corsa veloce attraverso alle belle arti — Caratteri predominanti della mostra di scultura e pittura — La *Sfinge* del Bistolfi — I pittori veneziani e i lombardi — I più bei ritratti — Pastelli.

A rompere la triste apatia della vita pubblica, sono venute in buon punto queste Esposizioni che accresceranno vita a Milano e saranno uno sprone a lavorar meglio di prima.

Inaugurate solennemente il 6 corrente col-'intervento dei Sovrani, del presidente del con-iglio dei ministri, on. Crispi, delle eccellenze 3accelli e Boselli, di senatori e deputati, dei indaci delle grandi città, di una folla di cit-adini, di signore eleganti, di forestieri, le Espo-izioni riunite sono state a mano a mano vi-itate da una moltitudine che andrà crescendo uando si moltiplicheranno i divertimenti in uel recinto che non potrebbe esser più inte-essante.

L'idea di allestire le undici esposizioni riu-ite (che son tante) nello storico castello di Iilano fu ottima. Là dove si pensava alla uerra, oggi hanno luogo le gare della pace: i donde si fulminava la morte, oggi si feconda la vita. Il contrasto fra quelle mura austere e quasi incrollabili e le gallerie dai chiassosi colori e destinate a cadere domani; fra questi archi che videro passare a torme gli uomini di ferro e oggi vedono passare le signore dai ventagli piumati, eccita la fantasia e la diverte quando è stanca di osservare mobili lavorati e bottiglie di vino, sculture che mettono tristezza e velocipedi sui quali vien voglia di saltare per non vederle.

Gli undici gruppi delle esposizioni sono compresi in 200,000 metri quadrati de' quali 45,000 sono coperti da tettoje, da edifici, da chioschi e dal Teatro pompejano, ch'è una delle attrattive. Il disegno della facciata policroma ad uso dell'ultima esposizione mondiale di Parigi è dovuto a un giovane architetto milanese, il Sommaruga che disegnò anche la facciata dello sport, assai meglio riuscita. Il teatro pompejano, il cui stile si vede ormai riprodotto in tutte le mostre di questa valle di lagrime e d'esposizioni, è dovuto all'architetto Broggi noto

per altri edificii sorti nella nuova Milano che, specialmente nel quartiere dove hanno luogo le esposizioni riunite, si rinnovò e si ampliò come per incanto.

Gli undici gruppi delle esposizioni sono questi: Le belle arti (mostra nazionale), l'esposizione operaja (internazionale), arti grafiche (nazionale), di pubblicità (internazionale, per il giornalismo), degli olì e vini (nazionali, ed internazionali per le macchine relative), di orticultura (nazionale), d'arte teatrale (nazionale), dello sport (ch'è internazionale per certe categorie), della geografia (nazionale), della fotografia (internazionale), e infine dei francobolli o delle poste che è internazionale anch'essa e vanta cultori appassionati più che non si crede.

Il carattere frammentario e slegato di queste undici esposizioni è forse un po' troppo palese in quell'ampio spazio; talchè sulle prime sembra di trovarsi in una immensa fiera; ma l'occhio a poco a poco discerne quanto lavoro bene ordinato e quante volontà virilmente e bene dirette sono accumulate in questo convegno dell' industria e dell' arte. E sopratutto emerge il fenomeno raro, e primo finora in Italia, di avere undici esposizioni sorte non solo per iniziativa privata ma coi soli denari dei privati. I promotori si sono detti: « o le esposizioni si possono fare colle sottoscrizioni cittadine, senza chiedere un centesimo nè al Governo, nè alla Provincia, nè al Comune, o non si fanno ». In breve si è raccolto *un milione duecento mila lire* fra le sottoscrizioni e appalti diversi. Tre cittadini firmarono per 25,000 lire ciascuno: due per 20,000 lire, venti per 10,000. La Cassa di risparmio di Milano, una delle prime del mondo, volle firmare per 40,000 lire a fondo redimibile e 20,000 lire a fondo perduto.

I promotori, i collaboratori delle undici esposizioni formano una legione. A presidenti onorarii del Comitato furono eletti il sindaco di Milano Vigoni e il signor Ugo Pisa presidente della Camera di Commercio. Mentre il presidente effettivo, Principe Trivulzio, rappresenta nel Comitato quanto di più storico ha l'aristocrazia della spada discendendo dal famoso capitano che prestò ora all'uno e ora all' altro monarca straniero in più o meno fortunate imprese il proprio valore guerriero ammirabile; i vicepresidenti Tommaso Bertarelli, negoziante, e l'ingegnere Luigi Mazzocchi rappresentano la classe borghese in ciò che questa ha di più operoso.

Ogni gruppo ha il suo presidente con una lunga schiera di cooperatori. Molti ne ha la mostra operaja internazionale, ch'è la prima che si bandisce. Volevasi far conoscere il lavoro dell'operajo, singolarmente considerato, i progressi che, nell'industria, l'operajo A, B, C, ha recato. Ottima idea; se non che, in quasi ogni lavoro, che esce dalle mani dell'operajo, è da tener conto dell'influenza che i proprietarii o i direttori di opifici o i capi-fabbrica vi hanno

Teatro pompejano.

Gian Giacomo Trivulzio.

Tommaso Bertarelli.

prestato. La mostra operaja, alla quale presiede il deputato milanese ex fonditore di caratteri Maffi, non è riuscita una gran cosa; ma per essere il primo tentativo merita onorevole menzione.

La mostra giornalistica è una vera miseria tanto è incompleta: ricca è quella delle fotografie. Monaco e Londra hanno mandato lavori fotografici d'una rara bellezza.

*
* *

In questo primo articolo d'impressioni, tutto non è possibile includere; neppure possiamo rilevare qualche pregio che non è mancato nell'inno inaugurale l'*Industria*, eseguito il 6 maggio nel Teatro Pompejano come intermezzo musicale alla festa. È una cosa modesta, d'un coscienzioso maestro milanese morto alcuni anni or sono: il Perelli. Dugento allievi della scuola popolare e del Conservatorio colla banda municipale di Milano, che passa per la prima d'Italia, lo eseguirono davanti ai Reali, ai ministri, alle altre autorità e a una folla enorme, inquieta. Il Teatro Pompejano è un bel lavoro architettonico; non sappiamo peraltro quanto sia adatto a concerti orchestrali di musica classica, il primo de' quali, diretto dal Martucci, ebbe luogo sabato 11 fra applausi che facevano tremare i colonnati di cartone.

L'arte musicale, come le arti belle e l'orticultura con tanti fiori dalle brillanti corolle, abbelliscono grandemente la mostra. Le esposizioni artistiche di scultura e pittura riuscirono assai ricche, forse troppo ricche, di quadri e di gessi. Il complesso è buono. Non abbiamo una di quelle opere che, come si dice, fanno epoca; non abbiamo di quelle improvvise originali rivelazioni che, come si vide nell'81 coi quadri del Michetti, bastano da sole ad attirare la curiosità d'un pubblico avido di emozioni sempre più ardenti; — non vediamo neppure troppo ordine estetico nella disposizione de' quadri, i quali arrivarono in un numero stragrande e impensato; ma l'insieme è simpatico, e si ammirano opere che rivelano se non abbondanza di idee (tutt'altro!) se non possenti ispirazioni, tecniche possenti e genialità di toni indimenticabili.

La scultura ha un'opera che fa pensare: ed è la *Sfinge* del Bistolfi, piemontese. Il valoroso artista ha scolpita al naturale una donna che siede su un grande sepolcro. Tendendo le braccia rigide, istecchite sulle ginocchia, figge gli sguardi in alto, in una tragica visione. Le sue chiome sciolte, copiosissime, le scendono sul petto in doppia lista; un largo manto le cade sul corpo che ha un'aspetto jeratico e spettrale insieme, senz'es-

sere ripugnante. A' suoi piedi, è scolpita in rilievo una croce, simbolo di fede. Una fitta di gigli s'ergono alla sua destra: e alla sinistra, sta il capitello d'una colonna egiziana. Per me, è l'opera più alta del Bistolfi; opera la cui larga e sicurissima fattura rivela un pollice d'artefice eminente. Questo monumento, che il Bistolfi, non so perchè, aveva ripugnanza ad esporre, sorge di già, (nell'originale), nel cimitero di Cuneo, dove spicca sul cielo.

La tristezza, la monotona terribilità dei soggetti trattati anche questa volta dagli scultori opprime l'animo. Il verso del Prati

Dappertutto si piange e si fa piangere,

è applicabile a questa mostra, dove abbondano i lutti umani. Vecchi affamati ed esausti (ce n'è uno bellissimo di Ernesto Bazzaro), donne immerse nella più profonda melanconia (l'Alberti plasmò una statua seduta ch'è una cupa poesia e l'intitolò l'*Anima del Tasso*); e poi morti e morenti, cadaveri mezzo putrefatti, cranii, feriti, madri che urlano di disperazione e che imprecano... è tutto un mondo lugubre e straziante. La questione sociale, (messa un po' da parte, questa volta, dai pittori) ripete le sue ben note desolazioni e le sue violenze fra gli scultori, che ne tolgono pretesto per isviluppar muscoli di lavoratori. Il Butti ha un crocifisso notevole: il Gerace una testa in bronzo, di donna. Il principe Paolo Troubetzkoy, (ch'è il principe degl'impressionisti), ha esposto una statua equestre al naturale, di Garibaldi, che solleva vivissime discussioni. Non è una statua monumentale, si dice; ma è appunto ciò che l'artista non volle fare. L'eroe non cavalcava mai cavalli d'alta razza: saltava in sella sul primo cavallo che trovava. Il cavallo del Troubetzkoy, copiato coscienziosamente da un modesto cavallo di reggimento, è un bel lavoro. La posa del generale è tranquilla. Una statuina di modella, dello stesso artista è così squisita che sembra dissoterrata dagli scavi di Pompej o d'Atene. — La ristrettezza dello spazio m'impedisce di parlare come vorrei di altre scolture o di monumenti sepolcrali del Bisi, del Quadrelli e d'altri.

*
* *

Nella pittura emergono per merito e numero di quadri, sopratutte due scuole: la scuola veneziana e la scuola lombarda. I veneti anche questa volta si fanno grande onore. Ettore Tito, che ha cambiato del tutto il suo metodo, è tornato non più macchiajuolo, ma raffinatissimo artista. Una sua figurina di fanciulla ravvolta in uno scialle a brandelli, è un amore; è, per me, il più bello dei suoi quadri esposti, fra' quali una spiaggia di mare con una bagnante, d'intonazione diafana, azzurra mi ricorda la scuola francese. Il Fragiacomo, il pittore della Venezia mesta e sommamente poetica nell'ora del tramonto e dei plenilunii, ha mandato due lagune: l'una illuminata dal chiaror lunare con una barca di pescatori, un bragozzo, come dicono là; e l'altra con un'altra barca di pescatori nell'ora del vespero: due pagine veneziane finissime.

Il Rotta e un *Marius pictor*, ch'è un bolognese residente a Venezia, ricco, e pieno di spirito (mi dicono) s'immergono nel fantastico; il primo con serietà, il secondo (si capisce) per ischerzare. Una *fabbrica di scheletri* di Marius pictor, col suo fare serrato e forte, sembra una novella di Hoffmann, di Poe o del nostro Tarchetti. Il Ciardi ha una stupenda montagna colle nevi. Fra i lombardi, il quadro che parmi primeggi è una prospettiva veneta del Bazzàro: un canale di Chioggia subito dopo il tramonto del sole, quando la penombra tutto avvolge in un velo melanconico. I quadri del Carcano *La mucca*, la *Pianura lombarda* e la *Spiaggia* sono stati esposti più volte. Il Belloni spicca con una vasta tela dalle intonazioni basse: è una spiaggia di mare con una figura di donna che contempla il lontano orizzonte. Il mare con que' riflessi argentini è dipinto come meglio non si potrebbe. Ma il quadro farebbe più penetrante effetto se fosse dieci volte più piccolo. I paesisti Filippini e Dall' Orto si mostrano un'altra volta quei maestri che sono: le loro tele sono limpidi specchi che fedelmente riflettono acque, monti, vallate.

Il Segantini, l'originale poeta idillico del pennello, ha un pascolo fiammeggiante di luce e una scena del Nirvana con una peccatrice condannata al gelo eterno d'una valle desolata: essa è appesa pei capelli al tronco d'un albero. La tecnica del Segantini è forte, infallibile, tutta sua.

I ritratti esposti impegnano l'attenzione. Quelli del Grosso, del Mancini, del Tallone e di Adolfo Ferraguti sono fra i più belli. Il Grosso col suo ritratto di signorina vestita

di grigio seduta su un sofà grigio e in una stanza dalle pareti grigie, rammenta il francese Carolus Duran, il quale usa dipingere superbi ritratti con un sol colore predominante. I piedini della signorina dipinta del Grosso sono adorabili; la più bella parte dal quadro.

Arnaldo Ferraguti ha messo un grande trittico, pastello vigorosissimo, e osservato assai, che rappresenta una scena intima campagnuola: a sinistra, c'è una contadina che ascolta le parole d'amore d'un giovane suo pari: in mezzo, un'osteria con una scena d'ubbriachi, fra i quali, ci dev'essere quel giovanotto di prima; a destra, ritorna la figura di contadina che, abbandonata dall'uomo del suo cuore, giace presso il focolare spento, e piange, col viso, fra le palme, disperatamente. Lo scultore Ettore Ximenes si rivela per la prima volta pastellista abilissimo con *Un filo della vita* che diverrà popolare coll'incisione. La sua tecnica, è affatto diversa da quella del Ferraguti, ricorda i pastellisti inglesi.

La cattiva luce delle gallerie, improvvisate, danneggia molto l'effetto dei quadri... Ma molto ci sarebbe da dire; e questa è solo una rapida corsa che dobbiamo troncare. Le Esposizioni riunite rimarranno aperte fino al 31 ottobre; avremo tempo d'intrattenerci più volte coi lettori sulle varie manifestazioni dell'ingegno italiano che si agita e lavora, e che fa nuova prova lodevole a queste esposizioni.

R. B.

LA FIGLIA DELL'OSTE

Quadro del pittore Giuseppe Guzzardi

Fino dal 1875, Giuseppe Guzzardi è noto a Firenze, ove, in quell'anno, espose un suo quadro: *La Vergine sul Golgota*, pel quale ebbe lodi.

D'allora in poi una serie non interrotta mai di quadri di genere gli procurò numerose commissioni ed onorificenze, chè l'arte sua piace assai, specialmente all'estero, ove si trovano molte delle sue tele.

Nel tranquillo studio di Via della Pergola egli conduce a fine ogni anno varì dipinti che vanno ad ornare i salotti signorili della lontana Australia, d'America e della vecchia Inghilterra, e la « *Figlia dell'Oste* » che la « *Natura ed Arte* » oggi presenta ai lettori è forse uno fra i migliori suoi quadri.

Siamo nel secolo decimosettimo. Alcuni soldati capitati in un'osteria, approfittando dell'assenza dell'oste, che è disceso in cantina, si abbandonano alla più strana gazzarra.

Uno di essi, afferrata la bionda figlia del locandiere, la solleva più che può in alto, perchè tolga da un cerchio appeso al soffitto, uno dei prosciutti che vi sono appesi, e l'allegra ragazza si presta al giuoco, sorridendo giocondamente ed allungando, quanto più può, il braccio per afferrare la preda, che però non arriva a raggiungere.

Uno dei venturieri, vedendo ciò, per facilitare l'impresa, ammainata una fune, sta per lanciarla contro al cerchio perchè si pieghi e la ragazza possa facilmente afferrarlo.

Alcuni dei presenti, tra i quali specialmente un guascone, un frate, ed un tamburo prendono parte ridendo e in atteggiamenti diversi alla burla, mentre una delle servette va a riempire un boccale vuoto e, correndo, osserva la scena, ed un'altra, nel fondo, niente scandalizzata dalle galanterie degli avventori, porge ad uno di essi un vassoio fumante.

Carico di piatti a destra, con una grossa fiasca di vino e un recipiente di rame penzoloni a sinistra, sopraggiunge, sul più bello, l'oste che rimane sorpreso a tale scena, non tanto nel vedere in pericolo la figlia, quanto i proprì prosciutti, e la sorpresa gli si legge nel grasso e rubicondo volto accigliato ed è data con evidenza dalla posa a gambe aperte e come se volesse fare un passo indietro, nella quale il pittore lo ha reso. Uno dei soldati, vedendo il pover uomo così impacciato, l'osserva con un'aria di comicissima canzo-

natura. Intanto sul davanti, in un antico braciere, in bottiglie di terra cotta, bolle il vino che si accinge a riscaldare ancor più, se è possibile, que' burloni, non contenti del baccano già fatto, e che vien dimostrato dal disordine della stanza, dal panchetto, dal cappello, dal tamburo, dallo zaino e dal fiasco insieme commisti e sparsi qua e là per terra, e dalla rossa coperta tutta polverosa e cincischiata, che dà una bella nota di colore nell'insieme del quadro.

La scena è illuminata da un raggio azzurrognolo di luce, scendente da una finestra collocata in alto della parete sinistra, onde, a cagione anche di una stoia distesa verso l'ala interna dell'osteria, questa rimane parte in piena luce, parte in una semi oscurità ove le diverse gradazioni di toni sono benissimo rese.

Fra gli altri è degno di nota il contrasto che si ha della luce calda, data dalla piccola fiammella che uno dei soldati, in ombra, adopra per accender la pipa, colla luce fredda che illumina la scena principale.

Le figure e per la loro disposizione e per i varî atteggiamenti, rendono assai bene l'animazione della scena e sono da osservarsi specialmente quelle della fanciulla e del soldato che la sorregge nel quale alla viva espressione della forza va unita quella del piacere che ei prova pel tiro birbone che si sta giuocando.

Oltre la « *Figlia dell'Oste* » vanno menzionati tra i quadri di genere del Guzzardi: *Un idillio*, che ha ripetuto ben quattordici volte; *Momenti d'ozio; Una partita a scacchi; Avanti la battaglia; Aspettato* e *I regali* quadro di costumi siciliani che egli fece di ritorno dalla Sicilia, ove è nato, e dove erasi recato nell'occasione dell'epidemia colerica del 1887, per assistervi i colpiti dal morbo. In tale occasione ebbe anzi una medaglia d'argento al valor civile, per la valorosa assistenza prestata ai suoi concittadini; mentre veniva premiato pel suo talento artistico anche alla Mostra internazionale di Belle arti di Colonia, ove il suo quadro *Al pascolo* (figura grande al vero) ottenne una medaglia d'oro.

Oltre i quadri di genere il Guzzardi tratta anche quella difficile ed elettissima forma dell'arte che è il ritratto. Ne ha eseguiti già molti tra i quali degni specialmente di particolare menzione sono quelli del Console generale italiano in Lima, conte Canevaro e della sua gentile signora.

Ugo Matini.

Paese.

Scende dal bosco un turbine
Di foglie ne la valle,
E le trasporta l'aura
Verdi, cineree, gialle.

Infra le siepi corrono
Vie da' sereni sfondi,
E gli alberi s'incurvano
Sovra i burron profondi.

Nel cielo molle e tepido
La luce vespertina
Muor cancellando l'ultimo
Confin de la marina;

E da le nubi pallide
Listate di vïole
Saluta i campi e gli uomini
Co' tesi raggi il sole.

Felice Uda

MILANO

PASSEGGIATA STORICA

(Continuazione, vedi n. 17).

IX. Le riforme Austro-lombarde. — La guerra di successione, chiusa dalla pace di Rastadt nel 1714, sostituisce, nello Stato di Milano, il dominio tedesco al dominio spagnuolo. Il conte di Vaudemont è l'ultimo governatore di Filippo V; Eugenio di Savoia è il primo governatore di Carlo VI. La serie continua, con prevalenza degli uomini di guerra sugli uomini di Corte, fino al conte di Firmian, che assume importanza maggiore di persona e di incombenze, ricevendo il titolo di Ministro plenipotenziario. E allora Maria Teresa pensa rialzare anche più il livello politico de' suoi dominî lombardi; e ne forma una specie di viceregno, ponendovi a capo il proprio suo figlio, l'arciduca Ferdinando; che cercò ai teatri ed alle feste l'arte di governare, finchè la bufera francese, irrompendo nel 1796, lo costrinse ad abbandonare Milano, dopo venticinque anni di mite ed inetta amministrazione.

Gl'intrighi di Alberoni, la successione della Polonia e le lotte per la Prammatica Sanzione rendono fecondo di agitazioni e di guerre anche questo periodo di storia. Milano vede ancora eserciti stranieri invadere le proprie contrade e piega docilmente la propria fronte innanzi all'uno ed all'altro signore. Uno di questi entra però subito nelle simpatie della popolazione milanese, che per quasi tre anni sente l'influsso di uno spirito equo e intelligente alle sommità del governo. E Carlo Emanuele III, re di Sardegna, che inalbera, per diritto di conquista, sulle terre milanesi quel glorioso vessillo, destinato poi a sventolarvi di nuovo, per legittimità di adesioni popolari, un secolo dopo. La Francia, che viene compagna al belligero Principe nella vittoria e nei vantaggi di essa, riesce, colle avidità fiscali de' suoi agenti, a far rimpiangere il governo imperiale, che la pace di Vienna rimette poscia in possesso della Lombardia, diminuita del Novarese e del Tortonese, divenute province sarde.

Lo spirito moderno comincia di questi tempi a soffiare sulle tetre caligini ond'erano ancora avvolte le società italiane. Dal Filangeri, dal Vico, dal Muratori, dal Giannone, dall'Alfieri, dal Baretti, dal Varano, dai Gozzi, dal Parini, dal Beccaria parte il verbo che deve scuotere le generazioni ed avviarle verso l'erta dell'avvenire. A Milano, una nuova attività invade gli elementi cittadini e ravvicina le classi in uno sforzo comune di rivendicazione intellettuale e morale. I Verri e i Carli penetrano con mano sicura nei misteri fino allora inesplorati del meccanismo finanziario; gli Archinti, i Trivulzi, i Pertusati fondano la Società palatina, da cui usciranno insigni pubblicazioni storiche, i Silva e i Castiglioni dànno vita agli studî botanici, Frisi e l'Agnesi s'illustrano nelle matematiche, i Moscati nella medicina, il Fumagalli e l'Allegranza cominciano l'archeologia. Paolo Andreani sfida le nubi col globo dei Montgolfier. Perfino nei traviamenti, l'aristocrazia milanese ripiglia or-

goglio e coscienza d'iniziativa; e la contessa Clelia Borromeo, congiurando a favore di Spagna coi Melzi, coi Rezzonico, coi Biancani, affronta animosa la potentissima Maria Teresa, che scrive colla sua mano imperiale più d'un dispaccio contro la sua côlta ed audace antagonista.

L'influenza tedesca non potrebbe dirsi, senza ingiustizia, estranea a questo salutare rivolgimento di spiriti. Alla stagnante corruzione spagnuola sovrapponeva una corrente di energia nordica; sostituiva preoccupazioni più salutari di armi e di affari all'unica nenia delle pompe e delle vanità nobiliari. L'amministrazione austriaca aveva bisogno di denari, e perciò favoriva studì, commerci, industrie, progressi intellettuali, da cui denari venivano. Il suo personale di governo era più serio, e fra gli elementi locali s'appoggiava ai più serì, spronandone l'attività e accrescendone l'influenza. D'altronde la manìa riformatrice ha sedotto, l'uno dopo l'altro, i sovrani di Casa di Austria. Maria Teresa rinnova con sapienza, Giuseppe II con leggerezza, Leopoldo con esperienza. Ma in questo turbinar di riforme, sono impotenti i governatori a disciplinare ogni cosa; forzati a trovare collaboratori nel paese, scelgono i più capaci; e questi a loro volta usano della nuova autorità a beneficio del pubblico; si mitigano le crudeltà giudiziarie, si abolisce l'appalto delle imposte, si crea la Giunta del Censimento, si ordina con buoni elementi il supremo Consiglio di Economia; nel 1790 lo spirito pubblico è già così maturo, che, precorrendo i tempi, Pietro Verri stende il piano di una Costituzione fondata su rappresentanze nazionali, e la propone a' colleghi suoi, la cui timidità sola impedisce che sia presentata all'imperatore.

Maria Teresa.

L'edilizia milanese non fu trascurata in questo vivace impulso di trasformazione. Giuseppe Piermarini, di Foligno, lavorò straordinariamente nella seconda metà del secolo decimottavo, e a lui si devono moltissime delle ampie e non sempre corrette costruzioni, che il governo e ricchi privati eressero intorno a quell'epoca. I teatri della Scala e della Canobbiana, la piazza Fontana e la via di S. Radegonda, i vecchi giardini pubblici, l'odierno Palazzo reale, i palazzi Greppi e Belgiojoso, il Monte di Pietà, le facciate di Brera, dell'Arcivescovado, dell'antico palazzo Marliani, divenuto poi il Monte Napoleone, la villa Cusani, ora Traversi a Desio, e la Villa principesca di Monza sono le principali testimonianze dell'esuberante attività architettonica del Piermarini; i cui colleghi o discepoli, il Cantoni e il Pollak, seguirono le sue traccie col palazzo Serbelloni, col palazzo Mellerio, colla Villa Reale ai giardini pubblici. Il Piermarini fu pel progresso edilizio di Milano nel periodo teresiano e leopoldino quello che fu l'architetto Pellegrini, sotto gli auspicì di S. Carlo Borromeo. Soltanto lo spirito dell'epoca mutava il carattere delle costruzioni, ed alle innumerevoli chiese si sostituivano i palazzi, i teatri, i giardini.

Così usciti dalla morta gora del dominio spagnuolo, e preparati, da un confuso rimescolio di pensieri e di fatti, all' urto di movimenti maggiori, s'affacciavano gli avoli nostri alla gran crisi istorica dell'evo moderno, l'alluvione della democrazia francese.

X. Il periodo francese. — Questo passa sopra Milano con una rapidità maggiore di ogni altro dei secoli antecedenti; ma vi lascia memorie ed impronte, che dureranno, e le buone e le cattive, anche oltre la nostra generazione. Sono diciassette anni di storia, ma ne valgono censettanta pel moto delle idee e pel rinnovamento dei criterì politici. Tutto vi si muta e vi si rimuta, istituzioni, persone, eserciti, compagini territoriali. Nessuna generazione aveva mai fatto in poco

più di tre lustri un'esperienza di cose umane così segnalata. Si può dire che Milano aveva ancora aspetto quasi medio-evale quando vi entrava il generale Bonaparte il 15 maggio 1796, e si risvegliava città moderna quando il delitto del 20 aprile 1814 chiudeva così sanguinosamente la tradizione del Viceregno francese.

Tutto è lampo, tutto violenza, quasi tutto follia in quel primo irrompere della nazione regicida. Sopra una popolazione, avvezza da secoli a lento governo, a rispetto di tradizioni, a timore riverenziale di nobili, di principi, di sacerdoti, scorre d' improvviso una valanga di giovani audaci e bestemmiatori, che incalzano alle reni eserciti e governi del tempo antico, che vincono una battaglia al giorno e rovesciano un trono ogni settimana; che imprigionano il papa e negano Dio; che atterrano altari, istituzioni, aristocrazie di nascite e di fortuna, sicuri di ogni cosa, non temendo nulla, sostituendo a tutto delle formole audaci, che attraggono per la novità anche gli spiriti pensosi, incerti sulla loro verità.

Il turbine democratico passa, schiantando principati e seminando repubbliche, destinate poi a finire in dipartimenti francesi o appannaggi di marescialli francesi. Non è che il popolo si avvezzi a pensare e pensi effettivamente le cose che grida o che gli fanno gridare. No: questi apostoli di libertà che comandando despoticamente, dovunque arrivano; questi banditori di eguaglianza che protestano se si paragona un italiano a un francese; questi iniziatori di fraternità universale che rubano a man salva quadri, statue e manoscritti, destano, cessato lo stupore, più ripugnanza che simpatia. L' eterno tipo del *Giovannin Bongée* scolpito da quel mirabile ingegno di Carlo Porta, rappresenta al vivo il sentimento popolare tormentato ad quei liberatori e l'influenza morale che se ne ottiene.

Ma le dottrine, o nuove o indigeste, volgono presto a spettacolo, come le turbe desiderano e i governanti secondano. Ciò che v'è di giusto nei nuovi principî, ciò che v'è di fatale nelle nuove esagerazioni sparisce insieme e si confonde sotto la forma. Le sbracate declamazioni dei *clubs*, gli alberi della libertà, le feste federative, gli abiti *alla ghigliottina* bastano a significare animo democratico, e non si cerca più in là.

Questo il primo effetto sulle popolazioni della fulminea invasione repubblicana. E continua, traverso alle mutazioni di Stato e di ordini costituzionali, che la *furia francese* affastella e non lascia attecchire. Un uomo solo conserva, in quel periodo di esaltazioni milanesi, un savio concetto e un alto sentimento della pubblica cosa: il conte Francesco Melzi, futuro duca di Lodi. Ma perciò appunto è in quei primi tempi astiato, osteggiato, imprigionato da vincitori e da vinti. Soltanto il generale Bonaparte lo indovina e lo attira nell'orbita sua.

Eugenio Beauharnais.

Sorte e cadute con vertiginosa vicenda le prime repubbliche, cispadana, transpadana, cisalpina, firmati i preliminari di Leoben e conclusa la ingannevole pace di Campoformio, Bonaparte va in Egitto e Suwarow viene in Italia. Per tredici mesi, oscena reazione degli austro-russi; sconfitte sopra sconfitte ricacciano al di là delle Alpi i generali francesi, o sfortunati od inetti; Ghislieri e Cocastelli imperversano in nome dei monarchici, come Despinoy e Saliceti avevano imperversato in nome dei repubblicani. A Milano il popolo tace; i liberali tremano; i sussurroni esaltano quello che avevano prima vituperato, e vituperano quello che avevano esaltato.

La scena torna a cambiare, quando Bonaparte, lasciato l'Egitto, caccia dalle loro sale i legislatori francesi e si arroga il po-

Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi.

tere consolare, preludio dell'imperiale. Marengo scompagina di nuovo i calcoli della reazione, i cui eserciti sfumano a loro volta colla stessa rapidità con cui erano giunti. Bonaparte inaugura a Milano la seconda Cisalpina; ma, già presago di più larghe mutazioni di Stato, non le dà ordinamento definitivo. Allontana dalla somma delle cose i demagoghi del primo triennio, ma le lascia cadere in mano ai corrotti: spariscono i Ranza e i Salvadori, deliranti della libertà; compaiono i Sommariva e i Ruga, deliranti della ricchezza. Sono *gl' incliti ladri* che il Foscolo denunciava; e sparvero a loro volta, quando il primo Console, congregati a Lione i notabili di Lombardia, vi faceva decretare la costituzione della Repubblica italiana e vi abbracciava, nella persona di Melzi, il suo vicepresidente. Quella Repubblica dura tre anni; poi, divenuto imperatore il suo presidente, eccoti un primo Regno d'Italia, fortemente costituito su larghe basi geografiche, e il principe Eugenio Beauharnais reggerlo in nome di Napoleone.

Questo fu l'ordinamento di più lunga durata, dal 1805 al 1814; e, malgrado le lunghe e grosse guerre a cui il nuovo Stato contribuisce con denari, con soldati, con generali valenti (1), è il periodo di maggiore attività nella legislazione e nelle opere pubbliche. periodo anzi è divenuto classico, per un ce tipo di leggi e di decreti, dalle forme br e concise, di facile apprezzamento, di la efficacia pratica, in un tempo in cui la t tura legale delle interpretazioni aveva as minori e meno autorevoli apostoli. Con le di questo tipo fu riordinata, per così di tutta la materia dei diritti pubblici e priv e disciplinata una quantità di argomenti nei secoli anteriori si trascuravano, le acq i boschi, il censo, i pesi e le misure, la scrizione militare, l'ordinamento delle provi e dei comuni, il Conservatorio di musica Collegio reale delle fanciulle: senza parl del Codice civile, conquista nuovissima d civiltà latina, e della sistemazione degli aff religiosi mediante il Concordato e la soppr sione di moltissime Corporazioni monastic Contemporaneamente l'edilizia milanese ar chivasi di nuovi sviluppi: il teatro Carca l'anfiteatro dell' Arena, le porte Ticinese Nuova, la facciata del Duomo, il gran pa di Monza. E cominciavasi l'Arco del Sempio che gli eventi avrebbero visto compiersi vinti, dopo essere stato pensato dai vincit

Tutto ciò affretta provvidamente i ger dell'educazione nazionale e s'imprime con gorosa tradizione negli animi. Ma sarebbe i satto ed ingiusto dar lode esclusiva di que scatti di vita ad elementi francesi. Piutto il contrario sarebbe vero. Giacchè di tut francesi che ebbero a quell'epoca nel pa nostro influenze potenti di governo, uno s sentì ed operò largamente il bene, quan l'istinto despotico non lo soverchiava, Na leone Bonaparte. Quand'egli era lontano, o persona o di pensiero, — e lo era sovente, i suoi rappresentanti francesi non lasciava nessun desiderio di sè. Erano, o ministri egoi come il Talleyrand, o generali avidi e p potenti, come Brune e Murat, o amministi tori incapaci e malvagi, come il Pinsot e Fouché. — Del principe Eugenio facevano vicerè di parata e l'età giovanile e la poca noscenza degli affari e la troppa esperienza galanterie; nè valeva a crescergli simpa politiche il suo segretario generale Méjan cui la leggerezza turbava l'ingegno e l'avidi dei piaceri toglieva l'attività.

Erano invece elementi italiani, e non semp ispirati dalle idee francesi, quelli a cui si d vevano le maggiori iniziative e le più se riforme. Era, innanzi a tutti, Francesco Me

(1) I due Lechi, Pino, Teullié, Palombini, Severoli. Zucchi, Fontanelli, Bianchini, ecc.

'Eril, duca di Lodi, che resse con virile saggezza per quasi tre anni la Repubblica italiana, governando con una temperanza che bene richiamava l'antica scuola politica nazionale, del Simonetta, del Morone, dell'Arese, del Verri. Era il conte Antonio Aldini, statista consumato in ogni genere di pubblici affari; erano i Luosi, i Moscati, i Paradisi, i Veneri, Spanocchi, i Vaccari, i Greppi, i Dandolo, Cicognara, i Teullié, i Nani, i Prina, i Boara; illustre pleiade di amministratori e di legislatori, che avevano a cooperatori architetti ed uomini d'arte egualmente italiani, l'Antolini, Cagnola, il Canonica, il Manfredini, l'Appiani, il Canova. Seguivano gl'innovatori nelle scienze morali, il Gioia, il Romagnosi, il Tamburini; gl'innovatori nelle scienze fisiche, il Volta, lo Scarpa, l'Oriani, il Brunacci; gl'innovatori nella forma e nel pensiero della letteratura, il Monti, il Foscolo, il Pindemonte, Cesarotti, il Lamberti. L'Istituto milanese l'Università di Pavia raccoglievano in quei giorni una somma di alti intelletti, da cui si spandeva per tutta Italia una luce nuova e vivissima di progresso.

Non fu dunque gloria francese, fu gloria nazionale quel periodo di storia che si appoggiò legislatori, a scienziati, ad artisti, a scrittori, a generali, tutti d' Italia ed educati in Italia. Tutt'al più può dirsi che di Francia ci venuto l'impulso; ed era più italiano che francese il potentissimo che ce lo dava. Lo scroscio di un temporale obbliga anch'esso a sostituire abiti nuovi a quelli che rende fradici e lordi; ma il temporale è l' occasione del mutamento, non è l' artefice degli abiti nuovi.

Quell'epoca elaboratrice sparve in una sinistra meteora, lasciando dietro di sè, come una striscia sanguinosa, il cadavere sconciamente trascinato del misero Prina. Il primo Regno d'Italia non potè sfuggire al destino comune a tutte le creazioni politiche del suo fondatore, di cadere con lui. Forse avrebbe potuto sopravvivere, se Napoleone sapeva spogliarsi a tempo della sua corona italiana, lasciando Re indipendente il principe Eugenio; che nelle cose di guerra aveva acquistato bella riputazione e la cui condotta negli ultimi tempi, savia e leale, avrebbe fatto dimenticare alle popolazioni, spaventate dall'idioto, le spensieratezze degli anni primi. Ma la sua stessa lealtà non gli permise di staccarsi da Napoleone nell'ora della sfortuna, e soggiacque agli odi ed alle ripugnanze che si sfrenavano in Europa contro il suo gran protettore. Avversato dal partito italiano di Confalonieri e dal partito austriaco di Gambarana, Eugenio Beauharnais non potette essere sostenuto abbastanza dall'autorità di Melzi, vecchio e gottoso, nè dai pavidi sforzi del Senato, atterrito dalla insurrezione del 20 aprile e dal massacro del ministro delle finanze. L'illusione di un altro regime indipendente, carezzata da Pino e da Confalonieri, fu rotta presto dal colloquio di quest'ultimo coi diplomatici raccolti a Parigi, sopratutto col Castlereagh; e mentre il principe Eugenio si ritirava, con tranquilla fierezza, presso il suocero, Massimiliano di Baviera, il maresciallo austriaco Bellegarde entrava in Milano e con melate parole faceva sentire ai cittadini del Regno che il nuovo padrone era Francesco I, imperatore d'Austria.

Metternich.

XI. Il Regno Lombardo-Veneto. — Gli eredi di Maria Teresa, tornati, dopo tante bufere, si mostrano affatto diversi dai loro antenati. È tutt'altra la politica, tutt'altro il contegno. Non cianciano più di riforme, non cercano più il concorso delle intelligenze paesane per lavorare insieme alle migliorie dello Stato.

Ora, le *migliorie* sono parole ed idee sovversive; bisogna obliarle. Saper essere *sudditi* è il progresso intellettuale concesso ai discepoli di Pietro Verri; Vienna sa, pensa, delibera per Milano; quando l' imperatore *si è*

graziosamente degnato di dire o decretare una cosa, ogni dubbio deve cessare e tutto è bene. Studiare nelle scuole o alle biblioteche è lecito, purchè gli studì non si spingano a malsane curiosità di pubblici affari. Del resto, pei *buoni milanesi* ci sono spettacoli e divertimenti a iosa. Ci sono a Milano un Vicerè ed un governatore, che dànno splendide feste; ci sono le visite dell'imperatore Francesco e le incoronazioni dell'imperatore Ferdinando; ci sono le *guardie nobili*, i *trabanti gli araldi*, i *ciambellani* per fornire uniformi alla gioventù patrizia; ci sono i *balli* alla Scala, i *veglioni* alla Canobbiana, la Malibran e la Cerrito. Quanto al popolo, può stiparsi a suo agio lungo i corsi e i bastioni, a veder passare l'equipaggio a sei cavalli della Viceregina, o quello del conte Archinto, o del marchese Rescalli, o del principe Batthiany, o della contessa Samoyloff. Tutto ciò si gode solamente sotto il paterno governo della casa d'Austria e del suo onnipotente ministro, il principe di Metternich. Casa d'Austria e Metternich sono immortali, l'Italia è cosa loro in eterno, il regno Lombardo-Veneto lo Stato più felice d'Europa; ecco le cognizioni buone ad aversi. le convinzioni che mantengono la pace nella famiglia e guadagnano il paradiso. Pensare diversamente, occuparsi di affari pubblici, avere aspirazioni politiche è fenomeno strano, sospetto, pauroso; è indizio di mente guasta o alienata; significa voler male alla propria famiglia, farsi notare alla polizia, essere ingrati verso l'Imperatore, attirarsi un castigo da Torresani, da Metternich, da Radetzki.

Pel corso di trentaquattro anni, la vita politica di Milano è stata questa: vale a dire, una pressione lenta, spietata, continua dell'elemento austriaco, per attutire e spegnere ogni vitalità di elementi italiani; per convincere i governati che la razza dei governanti era una razza speciale; che in questi esclusivamente risiedeva la capacità, la scienza, la forza, e che la virtù e la felicità dei popoli consiste nell'accettare sempre e non discutere mai ciò che ai governanti piace di permettere o di comandare. Non era governo tirannico, no: si amministrava blandamente, si aveva una grande cortesia nelle forme. Era governo deleterio, che cercava addormentare nel buio, intorpidire nel silenzio. Una volta sola mostrò le zanne crudeli, quando per una cospirazione più letteraria che pratica, mise a furia in prigione gli uomini più distinti del Regno, e provocò, incauto, la mite e poten rassegnazione di Silvio Pellico. Allora il pri cipe di Metternich cercò fare di Confalonie una spia; e non gli riuscendo, lo rinchiuse p dieci anni nel *carcere duro*. Allora come p tardi, dopo il 1848, si vide che per le nazio soggette, codici penali e codici di procedu possono essere teoricamente modelli di filosof giuridica, ma non sono altro praticamen che metodi di persecuzione politica.

Questa lotta di un governo contro lo sp rito morale di un popolo, questo ritorno s stematico all'antica ipocrisia del *panem et ci censes*, avrebbe forse raggiunto il suo scop se quattro cause non avessero fatto a qu st'opera un fiero contrasto: la *Carboneri* che, protetta già da governi, invadeva classi popolari e vi manteneva i germi de l'idea liberale; la forte impressione lascia dal primo Regno d'Italia, i cui valenti e a cor numerosi superstiti testimoniavano del virtù e delle attitudini nostre al governo; rivoluzione francese del 1830 che scompo il fascio della Santa Alleanza; l'attitudine p litica assunta da Carlo Alberto, re di Sard gna, che lasciava travedere, fra le nebulo del suo carattere, un fiero proposito d'ind pendenza.

L'influsso di queste quattro cagioni di vi mantenne a vicenda, e in varia misura, spirito di resistenza, affratellando fra lor in silenzioso sodalizio, que' pochi vigorosi, n bili e popolani, che alimentavano il sac fuoco. Alcuni amici degli esuli lombardi, l'A conati, l'Arrivabene, l'Arese, il Pecchio, g Ugoni, alcuni lettori del *Débats*, i fondato della Cassa d'Incoraggiamento d'Arti e M stieri, le lettere del Mazzini e le poesie, stan pate alla macchia, del Giusti e del Berch bastarono a reagire contro tutto l'indiriz governativo, che sciupato a sua volta dal lunga inerzia e ingannato dallo stesso romo delle feste fra cui si agitava, non avvertì sordo e crescente lavorio del drappello de molitore. Dalle istesse tavole di quel palc scenico che doveva essere stromento di co ruzione politica, parte la prima scintilla d mutato spirito pubblico: e i frequentato della Scala sentono vibrare il lamento del patria, dai cori melodici del *Nabucco* e d *Lombardi*. Due anni dopo, nel 1844, il Co gresso degli scienziati forza Milano ad u vita di pensiero più robusta e più larga. A cora due anni, e sulla stessa piazza di S. F

ele, tetra del delitto che schiuse l'adito alla ominazione austriaca, la nobiltà milanese ırà il primo atto della sua rivolta politica, ccorrendo in folla, malgrado polizieschi tiıori, ai funerali del conte Federico Confaınieri, la vittima dello Spielberg.

Frattanto il principe di Metternich, orgolioso di avere tutto preveduto, s' accorge ırdi di non avere preveduto un Papa libeale. L' anno dopo, iventa liberale anhe un arcivescovo, l'ingresso del con- Romilli, succesıre di Gaisruck nel diocesi di Milano, occasione di metre fra i popolani il governo il ranre del primo sanıe versato. D'allo- in poi, il Gorno si circonda di mi e i cittadini di raggio e di audaa. Le dimostrazio- e i tumulti speseggano, provocati vente dalla polizia r aver agio di reimere e d'intimore. Un sentimento irabile di concor- alimenta nella polazione una fiıcia non meno mibile di vittoria. In dici ore, dietro consiglio che non sa donde venga, ma che nessuno discute, Lombardia cessa di consumare tabacco e ari, per recar danno al governo. Questo agisce, sguinzagliando fumatori pagati e endoli seguire da cariche di cavalleria. E po le truci repressioni militari del 3 genio 1848, un prete ottuagenario, monsignor izzoni, denuncia al vicerè come assassini i vernanti austriaci, ed un forte patrizio. taliano Borromeo, sdegna di conservare il collare del Toson d'Oro, macchiato di ıgue.

Due mesi dopo, scoppia la rivoluzione di enna, e a quell'incredibile segno dei tempi ponde la rivoluzione di Milano.

Silvio Pellico.

Il materiale della città non ebbe molto a lodarsi di questo trentennio della sua storia. Le porte Orientale e Comasina, l'ospedale dei Fate-bene-fratelli, la chiesa di S. Carlo restano le uniche testimonianze dell'iniziativa edilizia di questo periodo. Fu continuata la fabbrica del Duomo e compiuto l'Arco della Pace. Ma il genio milanese, distratto dalle cure politiche, scattò nelle regioni dell'intelletto, e si affermò con una gloria che basta per molti secoli, — una gloria completa di scrittore, di pensatore, di cittadino, — Alessandro Manzoni. La poesia e la storia, l'arte e l'erudizione, la giurisprudenza e la filologia, la morale casalinga e lo spirito nazionale avevano trovato in quel grande un interprete, dinanzi a cui tacquero le passioni, sostarono i partiti, s'inchinarono i governanti.

XII. Il quarantotto. — Le cinque giornate di Milano del 1848 sono e resteranno un poema. Un poema per gli eventi e per gli episodi, ma più ancora per la purezza e nobiltà degli affetti che sollevarono in quello storico quarto d'ora ad altissima zona gli animi di una intera città. La nostra generazione non respirerà mai più in un ambiente di patriottismo così sereno, così fiducioso, staremmo per dire così infantile. Dacchè, per un impulso a tutti comune, furono sfoderate le prime armi e innalzata la prima barricata, nessun eccesso, nessuna viltà disonorarono da parte dei cittadini insorti un movimento, in cui ognuno dirigeva sè stesso e l'istinto del bene serviva da disciplina. Non si misuravano nè i mezzi d'offesa, nè quelli di difesa, nè i pericoli dell'oggi, nè le difficoltà del domani. Ogni volto d'italiano era un cuor di fratello; ogni con-

Federico Confalonieri.

trada era una base d'operazione contro il nemico; dietro ogni barricata si svolgeva una gara di patriottismo, di coraggio, di generosità. Tutti ubbidivano e tutti comandavano, sicuri d'essere obbediti. Si combatteva spensieratamente, si moriva serenamente, come a festa, come a martirio; guardandosi sempre innanzi, superbi d'ogni vittoria, noncuranti di alcuna sconfitta, perchè sicuri di ripararla. I proclami del Mauri, del Correnti, del Cattaneo aiutavano, senza aumentarlo, l'entusiasmo della battaglia.

Questa finì, come è noto, il 22 marzo, quando il maresciallo Radetzki, udito l'avanzarsi dell'esercito sardo, deliberò ritrarsi nel quadrilatero, mascherando con romoroso cannoneggiare lo sfilar delle truppe in ritirata, lungo i bastioni alberati della trionfante città.

Sventuratamente, la natura umana non accorda lunga durata ai sentimenti di devozione e di sacrificio delle moltitudini. Cessata la lotta, le passioni ripresero il loro impero; un inconscio dissidio, che forse un filo storico impercettibile rannodava, traverso i secoli, alle lotte comunali del medio evo, creò un acre dualismo fra il Governo provvisorio e il Comitato di Guerra. Sciolto questo, per la necessaria unità d'indirizzo, gli uomini continuarono a fronteggiarsi al di fuori degli organismi. Si cominciò a parlare di nobili e di popolo, di indipendenti e di albertisti, di monarchici e di repubblicani. Gioberti e Mazzi vennero a Milano ed arringarono entraml dallo stesso balcone, lo stesso popolo, con el quenze diverse. Questi umori funesti influiro sul Governo provvisorio e ne paralizzaro l'energia. L'inesperienza pubblica era tale cl si credeva finita l'Austria, perchè Radetz s'era allontanato di cento chilometri. Era dunque più le parole che le armi; e ment l'esercito sardo, chiamato inutile da giorna sti di dubbio intento, combatteva valorosamen sul Mincio, a Milano si tentava una rivolt finita in un tafferuglio sotto il balcone del p lazzo Marino.

Queste collisioni, deplorabilissime in facc ad un nemico non vinto, e con poteri nc costituiti regolarmente, indussero il Gover provvisorio ad affrettare il voto popolare cl doveva unire le provincie lombarde alle pi montesi, sotto la monarchia che aveva inna zato la bandiera dell'indipendenza. Chiama vasi, con parola d'allora, la *fusione;* e votata l'8 giugno da 561 mila cittadini contr soli seicento ottantuno, che volevano riservat la questione a guerra finita.

Allora si affrettano i provvedimenti intern Il Parlamento piemontese accetta e ratific la fusione. Il Governo provvisorio rassegna suoi poteri; Casati e Durini entrano nel nuov Ministero, e il generale Olivieri viene ad a sumere il governo di Milano come Regio Co missario.

Ma frattanto le cose della guerra sinistra e, battuto a Custoza, l'esercito sardo comi cia la penosa sua ritirata. Errori strategi e impegni di generosità spensierata addossan questo esercito alle mura di Milano, città apert e indifesa, più atta ad espellere un nemic che ad impedirgli di ritornare. La guerra h i suoi fati e l'entusiasmo i suoi limiti. Tar si accorge Carlo Alberto che vi sono propo siti di resistenza più facili a giurare che a applicare. Milano è irta di barricate, ma soffio animatore delle cinque giornate si cerc invano. Le sconfitte e le discordie hanno pro strato gli animi. Una battaglia disperata con battutasi in queste condizioni avrebbe potut involgere in una finale catastrofe l'esercito la città. Ad evitarla, non v'è altro modo ch conchiudere un armistizio per l'esercito e ac cordare l'ingresso degli austriaci in Milano È un terribile sacrificio e un immenso dolor Ma si accetta e si sopporta da tutti, con u virile appello alle riscosse dell'avvenire.

Soltanto per qualche ora la patriottica an-
ietà dei cittadini è turbata dai colpi di fu-
ile esplosi contro il palazzo Greppi, dove
'arlo Alberto dimora. E Milano sarà eterna-
iente grata al colonnello Alfonso Lamarmora
i averle, con una rapida manovra militare,
isparmiata una responsabilità che non si può
ggi misurare senza sgomento.

XIII. L'Austria accampata. — Dal 5 ago-
to 1848 al 5 giugno 1859 corrono per Mi-
ino quasi undici anni di una vita singolare,
he ha avuto ed avrà pochi raffronti nella
toria di tutte le nazioni. È una lotta nuova,
uriosa, implacabile, di ogni giorno, di ogni
lasse di persone, che una città inerme so-
iene contro un impero militare dei più po-
nti e dei più privi di scrupolo. L' Austria
a un bello stravincere, militarmente e di-
lomaticamente, in Europa; si sbraccia invano
rotolare cannoni e reggimenti per le con-
ade lombarde; invano cerca atterrire coi
ipplizi, impoverire colle tasse, commuovere
olle amnistie; muta invano ordinamenti di
tato, marescialli e vicerè; in Milano non
esce a convincere un facchino di piazza che
suo dominio sia serio e durevole.

Pareva che la dura esperienza del 1848
vesse d'un tratto snebbiate la menti d'ogni
egiudizio e d'ogni debolezza; che un popolo
generosi fanciulli fosse divenuto, sotto la
essione della sventura, un popolo di uomini
Stato. L'aristocrazia, il commercio, la bor-
iesia, i popolani, i giovani, i vecchi, le donne,
ssuno si sottrae alla solidarietà di questa
sistenza gagliarda e tenace, in fondo a cui
istinto comune lascia indovinare il trionfo
ll'indipendenza. I vecchi assumono la bal-
nza e la vivacità giovanile per cooperare
la buona riuscita delle *dimostrazioni*, non
n puerili perchè si giuoca la testa; i gio-
ni si rassegnano alla precoce severità della
ta, rinunciando a feste e piaceri, consa-
andosi alle congiure, all'emigrazione, all'a-
stolato politico, pure con sacrificio delle
o inclinazioni di famiglia o di cuore.

Aizzati dalle provocazioni d'una sgualdrina,
iciali austriaci indegni dell' onorata divisa
n rifuggono dallo assistere a supplizio con
rghe, di giovani donne. E basta, perchè
a potente solidarietà femminile faccia il
oto nelle sale dove appaiono, forzate o
ontanee, uniformi tedesche. Tutti quei gio-
ni stranieri, anche colti, simpatici e per-
nalmente buoni, espiano la feroce brutalità

Cesare Correnti.

di alcuni fra essi, espiano la colpa di appar-
tenere alla nazione conquistatrice e respinta.

La proverbiale ospitalità milanese chiude
ogni porta domestica, ogni ritrovo d' indole
privata, in faccia agli ospiti forzati che ac-
campano fra le mura della città. Le dolcezze
dell'intimità non giungono ad essi; sono atomi
erranti in mezzo ad una vita, da cui si sen-
tono esclusi; la beltà femminile passa, altiera
e sprezzante, dinanzi a loro, e tutto lo spa-
vento che impone la loro potenza non basta
ad ottenerne uno sguardo.

Sopravvengono episodì tremendi: il 6 feb-
braio, i processi di Mantova. La reazione mi-
litare trova buoni pretesti d' incrudelire, e
incrudelisce. Nobili e popolani, preti e bor-
ghesi salgono eroicamente le forche; la po-
polazione vede, piange, pensa, ricorda, e non
muta nulla del suo contegno, della sua fiera
protesta. Stanca di politica feroce, che nulla
ottiene, l'Austria ricorre a politica blanda,
come le consigliano i tempi e lo spirito pub-
blico dell'Europa, mutato dopo Crimea. Apre
le prigioni ai condannati politici, manda l'im-
peratore Francesco Giuseppe a dispensare
grazie e quattrini, insedia un giovane di cuore,
l'arciduca Ferdinando Massimiliano, come Vi-
cerè del regno Lombardo-Veneto, ritornando
ai nomi ed alle tradizioni dell'epoca di Ma-
ria Teresa.

Ma la politica blanda non riesce più della feroce. Milano sente la propria responsabilità storica, e, sentinella fedele del programma d' indipendenza, sorride di queste nuove lusinghe, e lascia passare. I condannati politici, appena rientrati nelle loro case, cospirano col Cavour, come prima cospiravano col Mazzini; il giorno dell'ingresso di Francesco Giuseppe a Milano s'inaugura a Torino una statua di Vela, dono dei milanesi all'esercito sardo; e lo spirito popolare taglia subito i nervi alla missione politica dell'arciduca Massimiliano, torturandone il nome con un profondo frizzo del vernacolo locale: *mazza Milan*.

Carlo Cattaneo.

Siamo al 1858 e la marea ingrossa. Le relazioni fra gli uomini politici del Piemonte e i cittadini milanesi si sono fatte continue e nulla s' ignora delle speranze, dei propositi, delle iniziative che preludono alla guerra d'Italia. L' attitudine di Milano seconda, con calma e con energia, gli andamenti della politica liberatrice.

Dalla resistenza s'è venuti passo passo alla sfida. Nessuno dubita più della guerra; parrebbe matto chi dubitasse della vittoria. L'Austria fa scendere dalle Alpi centinaia di migliaia d'uomini, e, stranissimo a dirsi, non fa più paura a nessuno. In pieno teatro, di fronte agli ufficiali austriaci che balzano in piedi dalle loro poltrone, si canta a squarciagola da tutto il pubblico il coro della *Norma*, ch invoca la guerra. Muore un giovane patriot Emilio Dandolo, e centomila persone seguon i suoi funerali, rompendo ogni ordine, og divieto di polizia. La gioventù lombarda s'av via d'ogni parte al di là dei confini, arruo landosi nelle file dell' esercito piemontese. se la polizia riesce ad agguantare qualcun e a spingerli in carcere, sono i carcerieri ch reclamano la protezione dei carcerati: tant è diffusa, fra lo stesso satellizio governativ la convinzione che la bandiera austriaca giunta agli ultimi giorni del suo sventolar sulle torri lombarde.

Con fede così robusta e così virile prep razione attese Milano l'ora meritata della l bertà nazionale. E l' 8 giugno 1859, acco gliendo nelle sue mura, dopo Magenta, il r Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleon obliava, in un giorno di suprema emozione di delirante entusiasmo, un intero decenni di amarezze e di dolori.

XIV. Nosce te ipsum. — Qui finisce la n stra passeggiata; e i gentili che ci hanno s guiti fin qui possono ora assai più utilment e più gradevolmente continuarla da soli. L battaglia di Magenta ha chiuso, per così dir la storia di Milano, confondendola da qu giorno colla storia d' Italia. Milano infatti passata, in quest' ultimo trentennio, per stesse fasi di passione, di trionfo, di ansia di scoraggiamento e di fede, per cui so passate tutte le grandi città della penisola così meravigliosamente raccolta intorno a un solo vessillo.

La libertà le ha concesso di svolgere propri elementi di vita, di studiare in s stessa la sua duplice fisonomia, edilizia, morale.

Quanto alla fisonomia edilizia, l'ospite su può coglierla dalle ampie vie e dalle mas sicce costruzioni che sono il rapido lavor di questo trentennio; può coglierla dai vastis simi quartieri suburbani della rifatta città dai giardini pubblici e dalla piazza del Duomo dalla galleria Vittorio Emanuele e dal nuov Cimitero, dal palazzo delle Scuole civich e dalla Stazione centrale, dal teatro Manzon e dalle case Turati; può coglierla dai monu menti eretti a Leonardo da Vinci, a Fede rico Borromeo, a Cesare Beccaria, al cont di Cavour, ai combattenti morti a Mentana In trent'anni s'è fatto, bene o male, pel ma teriale della città più che non si sia fatto i

trecent'anni, da Ferrante Gonzaga fino all'epoca nostra.

Quanto alla fisonomia morale, essa rimane, deposta ogni contrazione dell'antica schiavitù, quale gliel' hanno plasmata istinti ed eventi. Nel suo complesso di qualità e difetti, è forse la città d'Italia che più rassomiglia a Parigi. Ne ha la vivacità, lo spirito di *fronda*, il vivere largo e chiassoso, un po' dell'orgoglioso *chez nous*. È meno scettica, meno versatile, sopratutto meno soggetta ai fanatismi per le esagerazioni. Nè sarebbe certo possibile a Milano, che in un giorno d'ingresso di vincitori stranieri si corresse loro incontro a baciarne i cavalli o che si esprimesse coll'incendio del Duomo e del palazzo Marino il trionfo di un'opinione politica.

La dura esperienza ha fatto di Milano una città di carattere necessariamente temperato. Ha visto passare, con sì obliate promesse, tanti capi d'eserciti, tanti sovrani, tante repubbliche! Le è rimasto in nube questo concetto, che le cose hanno più valore delle parole e che non è sempre cattivo quello che male s'annuncia, non è sempre buono quello che splendidamente si atteggia.

Ciascuno dei governi stranieri che hanno dominato, per più o meno tempo, Milano, vi ha lasciato qualcosa del suo carattere nazionale o dello spirito dominante dell'epoca. La Spagna vi ha inoculato una certa frenesia di spettacoli ed un culto delle forme che può subire talvolta rimprovero di frivolezza; la Francia ha lasciato qui come altrove un'impronta della sua spensieratezza politica e la seduzione teorica delle sue frasi; l' Austria non è passata senza lasciarci in retaggio un po' della sua compassata pedanteria negli uffici e negli affari pubblici. Nessun governo però e nessun dominio è riuscito a torcere od adulterare il carattere fondamentale del popolo.

Il popolo milanese è mite, festoso, ospitale; ha sempre l'animo preparato ad una iniziativa di carità, ad un impulso di generosa annegazione. La storia insegna che subisce rari, ma violenti accessi di selvaggio furore. È in uno di questi che può uccidere Beno dei Gozzadini, sguinzagliarsi contro gli *untori*, trascinare per le vie il cadavere di un ministro. Ha però una qualità poco comune: che negli errori non si ostina, che non si gloria di momentanee brutalità e che espia talvolta il delitto di un'ora con secoli di mansuetudine. Onde avviene che questi sussulti morbosi confermano, piuttosto che contrastarlo, un certo spirito di tolleranza religiosa che lascia, di secolo in secolo, prove di sè. Già nel quarto secolo del paganesimo la temperie di Milano è così calma che l' imperatore Costantino vi può promulgare l'editto di tolleranza del culto cristiano. S. Ambrogio resiste alle prepotenze quasi pagane dell' imperatore Teodosio; Guidone e Gotofredo, arcivescovi, resistono alle prepotenze cattoliche di papa Ildebrando. Il fanatismo delle crociate non ispopola Milano, come spopolava allora parecchie delle città

Giuseppe Mazzini.

latine. Le sètte religiose dei Catari e dei Patarini trovano in Milano, nel XIII secolo, larghezza di espansione e di proseliti. Alcuni anni d'intolleranza che riescono a stabilirvi un inquisitore, Pietro da Verona e un podestà forestiero, Oldrado da Tresseno, indispongono talmente lo spirito pubblico per la novità e l'atrocità dei supplizì, che Pietro da Verona (fatto poi S. Pietro Martire), e frà Domenico, suo compagno, possono impunemente essere uccisi dai Confalonieri d'Agliate, e Uberto Pelavicino, capitano generale di Milano, caccia inquisizione ed inquisitori dalla città.

Il fanatismo cattolico reagisce, mandando contro Milano una processione innumerevole di flagellatori. Uberto Pelavicino fa piantare seicento forche a poca distanza dalla città, e la formidabile processione, visto quell'apparato, svanisce. Visconti e Sforza non sono e non

possono essere persecutori religiosi; Milano è più ghibellina che guelfa; applaude a Barnabò che fa ingoiare ai legati del papa le bolle della scomunica. Nemmeno il governo spagnuolo, così fanatico a Madrid, osa impiantare a Milano terrorismi di religione e di fede. Oggidì, la riputazione liberale di Milano è stabilita. Furibondi scrittori vi possono impunemente negare Dio od implorare roghi sacerdotali; la popolazione sorride degli uni e degli altri, e passa, forte di una tranquilla filosofia, senza sognare nè tribunali d'inquisizione, nè leghe anti-semitiche, nè simulacri di dea Ragione.

V'è nel fondo del carattere milanese, come notava pensosamente di quasi tutti gl'italiani Massimo d'Azeglio, un po' di guerra civile. Si svolge, secondo gli andamenti storici, sotto varì nomi. Sono i nobili e i plebei dell'XI e del XII secolo, sono i Torriani e i Visconti del secolo XIII, sono i francesi e gli austro-ispani del cinquecento, sono i papisti e i giuseppini, i classici e i romantici, i napoleonici e gli austriaci, i monarchici e i repubblicani. Lottano fra loro, come i tempi consentono, o colle armi o colle influenze o cogli scritti o coi bollettini elettorali. V'è però al di fuori e al di sopra di questo dissidio secolare, una solidarietà generosa e intelligente, circa il supremo interesse pubblico dell'indipendenza. La coscienza storica avverte tutte le classi e tutte le parti che tre volte la città fu distrutta da invasori stranieri; che, quando non fu distrutta, vi si spense, a danno di tutti, ogni libertà ed ogni benessere. Indi il duplice fenomeno che regge e turba ad un punto la legge storica di Milano: una discordia intima che costituisce la tradizione normale, la vita ordinaria: una concordia rapida, meravigliosa, che scatta nei grandi pericoli, nelle ore supreme, e costituisce la fisonomia straordinaria della città. È in questi casi che gli avversarì secolari si trovano d'un tratto congiunti da vincoli di affettuosa fiducia, e ne sprizzano momenti storici di virtuosa grandezza, Legnano, la repubblica ambrosiana, le cinque giornate, il decennio dal 1848 al 1859. Forse, chi avesse tanto ardire di pensiero da fondare sui fatti di ieri i pronostici dell'avvenire, potrebbe argomentare che il dissidio ordinario impedirà probabilmente a Milano di trarre mai dai suoi elementi un'influenza politica e sociale pro- porzionata alla sua base morale, e che le concordie straordinarie le impediranno sempre di essere per la patria comune nè un pericolo, nè un disonore.

R. Bonfadini

Vertigine.

Acqua limpida increspata, tu mi tenti;
Abbandonata
Nel tuo sen vorrei morir!
Della vita l'aspre lotte,
Del dolor l'eterna notte
Nel suo sen vorrei finir.

Lenta scorri come pianto, d'alma ignota
Coll'incanto
Dolce, immenso dell'amor;
Hai sorrisi misteriosi,
Hai dolcissimi riposi,
Ne' di morte il cupo orror!

Come piuma in braccio al vento, tu mi porta
In un momento
Verso un aere più seren,
E addormenta questo core,
E addormenta il mio dolore,
Li addormenta nel tuo sen!

Acqua limpida increspata tu mi tenti,
Abbandonata
Nel tuo sen vorrei morir;
Della vita l'aspre lotte,
Del dolor l'eterna notte
Nel tuo sen vorrei finir!

Camilla Buffoni Zappa.

L'Etna veduto da Catania.

UN' ASCENSIONE SULL' ETNA (1)

Alla mia buona cugina
GIACINTA COLLOTTI LIDESTRI
Baronessa di San Pietro.

Quella notte non mi fu possibile di chiudere occhio sotto l' impressione di ;ento pensieri, agitato dal desiderio di pre-:enire i bisogni di tutti, acciocchè l'ascensione ull'Etna non riuscisse disagiata. L'alpinismo ıon conta fra noi molti seguaci; abbiamo, è 'ero, una sezione del *Club Alpino*, ben or-;anizzata, assai zelante nel dare importanti struzioni e facilitazioni non poche ai viag-;iatori: ma i suoi soci, dirò così, *attivi*, sono ochini pochini, e forse alcuni non videro ıai la cima del Mongibello. Perciò l'ascensione esce dalle monotone abitudini dei più, e i preparativi sono sempre tanto laboriosi, quanto incerte e contradditorie sono le notizie ed i consigli che gli alpinisti, più o meno onorarî, vi regalano non appena parlate di salire sull'Etna. Il malcapitato novellino, mandato da uno all'altro, fa e disfà continuamente il suo bagaglio, a seconda delle impressioni del giorno, ingigantite da iperboliche descrizioni, che finiscono per infiltrarsi nella sua mente, acquistando carattere di paurosa realtà. Comunque sia è certo che « poche regioni vi sono sulla terra che più » dell'Etna si mostrino degne di attirare l'at-» tenzione della scienza e dell' osservazione » comune; poche ve ne sono che, dopo di es-

(1) Quest'articolo trova il necessario complemento negli ltri pubblicati in *Natura ed Arte*: G. COLLOTTI, L' eruone, a pag. 732 e G. MERCALLI, *L'Etna*, a pag. 1023 ol: II, anno 1892).

» sere state ripetutamente studiate dai più » celebri cultori dei vari rami di scienze » fisiche e naturali, presentino tuttavia con- » tinuo e nuovo campo di importanti studì » a chi vi acceda (1) ».

Oltracciò qualcosa di eccezionale ha per noi l'ascensione sull'Etna: in poche ore, dai 32° ai 34° del centigrado, vi trovate sbalzato in una temperatura di 2°, 4° ed anche 6° sotto zero; dall' aria afosa e soffocante, venite in un clima rigido, in un inverno di cui a Catania non si ha mai l' uguale, neppure nei mesi più freddi. Sicchè tutte le premure, tutte le apprensioni degli alpinisti non possono dirsi ingiustificate; anzi quasi sempre si finisce per avere dei pentimenti, tali e tante sono le difficoltà che accompagnano i preparativi della partenza.

L'Etna veduto dai dintorni di Nicolosi.

Uno vi consiglia il cappotto; un altro il mantello. Uno vi avverte che bisogna preferire le scarpe dal tomaio alto, ma leggiere e flessibili; l' altro gli scarponi pesanti col tacco basso, e colla suola seminata di bullette, dalle punte aguzze e sfaccettate. C' è chi vi propone cibi forti e liquori alcoolici; c'è, invece, chi vi dice di mangiare poco e di bere moderatamente vinetti fiacchi. Vi sono gli entusiasti per i vestiti di albagio, a saio; e vi sono quelli che usano robe di lana sottile, da mezzo tempo, striminzite addosso. Insomma, a dare ascolto a tutti, si finisce per perdere la testa; ed anche noi, spinti e risospinti da opposte correnti, avevamo spesi parecchi giorni disseppellendo, dal fondo dei bauli, una sterminata congerie di abiti e di suppellettili d' inverno; ordinando rinfreddi, stracchini, salami, bottiglie di vini e di liquori diversi, quasi si dovessero affrontare i ghiacci del polo nord. E, cosa curiosa, quella mostra siberiana si andava raccogliendo, mentre il caldo ci opprimeva e gocccioloni di sudore ci piovevano dalla testa sul collo e sugli omeri.

Eppure, dopo tutto, francamente, è una dolorosa vergogna che mezza Italia, che la

(1) Silvestri — *Un viaggio all'Etna*, pag. 2.

Sicilia tutta, diano un contingente così scarso di visitatori dell'Etna, e che, in una terra in cui è tanto vivo il culto del bello, si rimanga insensibili, indifferenti, di fronte alle emozioni che si provano ascendendo quell'igneo mostro bofonchiante, la cui cima si eleva ben 3313 metri, e ch'è il più alto monte degli Appennini. Invece tedeschi, olandesi, inglesi, americani, allettati dal magnifico spettacolo, vengono qui, dai loro lontani paesi, per visitare, per studiare attentamente il temibile colosso.

Ma tant'è: in Italia si guazza volentieri nel melmoso putridume dei pettegolezzi, e pochi, ben pochi, sono ancora gli utopisti che vogliano sollevarsi *in più spirabil aere*, che vogliano ritemprare la fibra, ammirando la natura nella sua maestà, nel suo splendore!

*
* *

Al rauco suono del non tartareo corno, *in tenuta di marcia* alpinistica, alle tre del mattino, lasciammo Catania, immersa nel sonno. Sdraiati in comode carrozze, demmo così un primo saggio di valore in quest'impresa che gli snervati Ercoli novelli si affannano a descrivere ed a far credere eroica.

All'alba traversavamo già la Barriera del Bosco e poco di poi Gravina, Mascalucia e Torre di Grifo; alle sei fummo a Nicolosi, a circa 700 metri di elevazione, dopo di aver percorso tutta quella strada, che, serpeggiando, si svolge fra le ubertose e verdeggianti colline a nord di Catania, e che formano la base del gruppo di coni ammassati attorno al gran cratere centrale.

Ci fermammo in un'osteria, dall'insegna pomposa: vi lasciammo il pesante bagaglio, e, dopo di aver ordinata al premuroso padrone una refezione succolenta, si partì per ascendere i *Monti Rossi*, due conoidi gemelli, che furono già i crateri principali dell'eruzione cominciata l'11 marzo 1669, in grembo dei quali par che si nasconda, come fanciullo imbroncito, il piccolo e ridente Nicolosi.

I *Monti Rossi*, anticamente detti dai paesani *Monti della Ruina* (della rovina), sopra una base di tre chilometri di circuito, si elevano per 250 metri o poco più; ed a vederli da lontano, rivestiti del verde cupo degli ulivi e della ricca vegetazione della vite, non parrebbe che fossero stati il focolare di tanta devastazione, nè che sia, ancor oggi, disagevole superarne l'erta. Ma, invece, forse perchè facevamo le prime armi di alpinisti; forse per i molti detriti di cui sono ricoperti, specialmente dopo le ultime eruzioni, è certo che

Gli altarelli presso Nicolosi, ove giunse la lava nel 1886.

La casa del bosco.

affannati e fradici di sudore giungemmo stentatamente alla ripida cima.

Uno strato di sabbia vulcanica, minutissima, avvolge i due coni; salendo vi si sprofonda; si fa un passo innanzi e si sdrucciola perdendo d'un tratto il terreno conquistato con tanta difficoltà; se non fosse per qualche tralcio, ove si possa appoggiare il piede, ove sia possibile abbrancarsi, si finirebbe certo per ruzzolare giù per la china sino alle falde: divertimento ginnico, del resto, che non è punto sconosciuto a Nicolosi.

* * *

Lassù, però, si gode una vista incantevole, che compensa largamente le fatiche provate. L'Ionio da un lato, attorno al quale si delinea la spiaggia sinuosa da Catania a Capo Santa Croce; ed, ancora più in là, Augusta, la Penisola Magnisi e Siracusa. Più vicino, a guisa di freccia, il delta del Simeto, dal corso lungo e tortuoso, che si perde nella vasta pianura di Catania, coronata da ridenti e popolose cittaduzze.

A nord l'Etna gigante, nero, tetro, superbo, si eleva sopra una base di 160 chilometri di circonferenza (1), circondato dalla coorte dei suoi cento monti, e par che, colla sua vetta bianca e perenne, tocchi il cielo azzurro o di cobalto.

Da lì si contano ad uno ad uno: Monte Arso, Monte Gervasi, Serra Pizzuta, Montepeloso, Monpilieri, Monte Fusaro, Monte Nocilla, Monte San Leo; e, più in alto, Monte Pizzuto, Monte Vettore, Monte Nero, Monte Silvestri, Monte Gemmellaro, Carcarazza, Montagnola, Monte Frumento ed altri non pochi.

In fondo, ai nostri piedi, serpeggia nera

(1) Il Silvestri (op. citata, pag. 19) dice che l'Etna, monte di origine esclusivamente vulcanica, è una piramide a larga base, di cui le misure hanno dato 36 chilometri di diametro nella direzione est-ovest e 39 Chilometri nella direzione nord-sud, con 144 Chilometri di giro, comprendendo un'area elittica di 14 miriametri quadrati.

nera l'ultima lava, sovrapposta in gran parte all'altra del 1886, che tanti ubertosi terreni seppellì e che giunse, con un braccio, alle porte di Nicolosi, mentre con l'altro, ramificato, si spinse a cavaliere di Belpasso, intersecando l'antica strada che conduceva all'Etna.

E un panorama variato, bello, maestoso, anche là dove è terribilmente orrido; la natura signoreggia superbamente, e noi, non sapevamo stancarci dall'ammirarlo, quantunque il nostro ventre, reclamasse già da un pezzo il desiderato cibo.

Dopo di aver raccolto non pochi bellissimi cristalli di pirosseni, ridiscendemmo; alle undici ci trovammo a tu per tu con una appetitosa colazione, e, manco a dirlo, breve fu la pugna ed assai eloquente il nostro non lungo silenzio: si mangiò per quattro e, caso raro, anzi rarissimo, che ricordo ad onore dell'oste, si pagò per uno; poi si cominciarono i preparativi della partenza.

La Casa degli Inglesi oggi Osservatorio Bellini.

*
* *

Si centellinava ancora con molta voluttà l'ottimo *Bosco*, che, lassù, costa tanto poco ed è così squisito, quando fummo obbligati ad armarci di molta astuzia e di moltissima pazienza per respingere gli assalti di un certo figuro, che, ad onta del suo berretto gallonato, a quanto pare, ha a Nicolosi, la nobile missione di gabbar la gente.

Si presentò una prima volta per chiederci insistentemente se la nostra comitiva volesse ritornare dal versante opposto, per Bronte o Linguaglossa. Poi ritornò alla carica per offrirci una tisica candela stearica; più tardi ci esibì del carbone per la *Casa degl' Inglesi* e tutte queste cortesi offerte noi, o me-

Cratere Centrale dell' Étna visto dal piano dell'Osservatorio.

glio il nostro capo, volpone astuto, respinse, sapendo lo scopo cui miravano.

Quella faccia da pentito non intenerì punto i nostri cuori induriti e vorrei che intenerisse meno chi permette a quel signore di star lì, dicono, nell'interesse esclusivo dei viaggiatori, mentr'egli, il cialtrone, succhia da vero vampiro il sangue delle povere guide e dei meschini mulattieri, e si trova soltanto d'accordo con essi quando può pelare i forestieri sotto l' usbergo del suo berretto e dei suoi galloni.

Invece il viaggiatore si faccia condurre direttamente al piccolo ufficio del *Club Alpino;* cerchi del signor Cristofaro Montesanto, capo delle guide, persona gentile, premurosa, intelligente, e può esser certo di avere da lui ogni sorta di facilitazioni, ogni sorta di cortesie; diffidi di quant'altri si presentino dicendosi ufficialmente rivestiti d'una qualsiasi qualità: son tutta gente che campa alle spalle degli allocchi, bighellonando senz'arte nè parte.

*
* *

Alle 12 i muli erano già pronti; ogni mulo si paga dieci lire — venti ne spettano alla guida col suo animale — un altro si affitta inoltre per trasportare le buccoliche provviste, i fardelli invernali, gl' indispensabili *alpenstok*, acqua, legna da ardere, torce a vento, fuochi di bengala e razzi per salutare la sera la lontana Catania.

Finalmente, come Dio volle, s' inforcarono i nostri meticci e si partì in fila, al grido alpinistico di *excelsior*, preceduti dalla guida dal cappello a larghe tese, che a suon di cornetta, annunziava ai pacifici cittadini questa nuova cavalcata, se non storica, romantica certo e dirò anche bizzarra, a giudicarne dalle nostre acconciature.

I muli galopparono nelle vie di Nicolosi, come per chiasso; ma quando giunsero nell'aperta campagna, in mezzo alla sabbia infuocata, nella quale sprofondavano le grosse zampe, sparì il loro brio, e, colti dal cimurro cominciarono a sbuffare per la polvere che loro riempiva le narici, poco soddisfatti della loro missione, onorevole se vogliamo, avuto riguardo alle eccellenze nostre, ma abbastanza *grave*, per certi pezzi da ottanta ch' erano obbligati a reggere sul dorso.

Così la cavalcata, dopo di aver costeggiato i Monti Rossi, sparì fra le strette gole della montagna, tra un nuvolo di polvere, che la brezza montana furiosamente sbatacchiava in faccia agli ultimi della carovana, quasi per soffocarli.

Il termometro era già a 20° del centigrado ed il barometro indicava ch'eravamo, in meno di tre ore, ad un'altezza di 1400 metri, quando, agli estremi limiti della regione boschiva, arrivammo alla *Casa del Bosco* o *Ferrandina*, (1438 m.), ove le nostre gambe in-

dolenzite ebbero un breve riposo. Li ordinariamente si ricorre agli abiti invernali; ma noi non ne sentimmo bisogno, sicchè, dopo mezz' ora di sosta, si cominciò daccapo a salire, a salire, con un crescendo meraviglioso.

Finirono i boschi; venne la regione dei pascoli; la vegetazione diventò più rara, e più monotona e ripida la salita a zig-zag, fra burroni profondi e creste coniche e nere di antichi vulcani. Alla nostra destra, Monte Gemmellaro, cratere dell'eruzione dell'86, si erge maestoso, imponente; e più su s'innalzano i Monti Silvestri, teatro eruttivo del 1892, colle molteplici bocche allo stato di solfatare, dalle quali tuttavia si sprigionano vapori giallastri o bianchi, generalmente solforosi.

Nei declivì, qua e là, la neve ammonticchiata si seppellisce nella sabbia nerissima ed è l' unico commercio di quei terrazzani, che, a schiena di mulo, la trasportano, in grosse balle, a Trecastagni, a Pedara, a Nicolosi. Ce ne offrirono: i muli ebbero così ripulite le frogie e noi, sminuzzatala nelle palme a giumella, la inaffiammo di *Marsala* e ci dissetammo abbastanza. Ma oramai il ghiaccio non aveva più le attrattive della stagione estiva: il termometro era sceso repente a 15.° ed un venticello fresco, molto fresco, ci annunziava ch' eravamo a più di 2000 metri sul livello del mare.

Alle nostre spalle l'orizzonte si allargava maestoso e variato, segnando un arco di circolo porporino, che si delineava sull' azzurro glauco del mare infinito. Però i profumi della vegetazione oramai ci avevano lasciato e la vita animale era d'un tratto sparita: non più cutacchie; non più uccelletti ciangottanti; non più grilli canterini; non lucertole; non farfalle: anche le mosche non tormentavano più i nostri poveri animali. Pochi licheni, che macchiavano di giallo, di bianco o di bigio la scabra e nera superficie; poche umili pianticelle, della famiglia delle fanerogame, che si nascondevano a ridosso di qualche scoria vulcanica; poche ginestre; poche *spine-sante*, che formano morbidi ma insidiosi cuscini: ecco l'ultimo saluto del regno vegetale. Oramai entravamo nella zona sterile e deserta.

*
* *

Dopo di aver lasciato a levante la colossale Montagnola (2643 m.) che, a vederla da lontano, sembra appiccicata al gran cono centrale, si sbucò finalmente nel *Piano del Lago*, a 2500 metri d' altezza. In questa immensa pianura, leggermente ondulata, ricoperta d'innumerevoli prismi di sabbia minutissima, nera, uniforme, avete l'illusione di essere in mezzo ad un lago vastissimo, limitato soltanto dalla base del cratere principale, dalle cime del Monte Frumento (2844 m.) e dal ciglio superiore della gran *Valle del Bove*. È questo il fenomeno della *Fata Morgana*, dovuto alla disuguale rarefazione degli strati dell'aria ed, in conseguenza, alla disuguale rifrazione dei raggi solari.

In questo nero *Sahara*, senza vita, senza vegetazione; in questo tetro deserto, che vi stringe il cuore, fa un freddo infernale; oramai cercammo i mantelli con affannosa premura; le membra del corpo erano intirizzite

La bocca del cratere centrale dell'Etna.

ed i denti ballavano maledettamente: era inverno, adunque, e rigido inverno, quantunque ancora di giorno ed alla fine di luglio. A cavallo, imbacuccati, le nostre ombre, lunghe lunghe, che si stendevano in quell' infinita pianura, precedendoci, seguendoci, o, più spesso, fiancheggiandoci, assumevano le forme più strane e ridicole. Eppure nessuno più rideva; non c'era più quell'allegro scoppiettio di frasi e di frizzi, che avevano tenuto desto il buon umore durante il lungo viaggio; tutti ci sentivamo dominati da un senso di tristezza e di malessere indefinibile; tutti sentivamo bisogno di giungere presto alla *Casa degli Inglesi,* oggi *Osservatorio Bellini,* che, in fondo, già si delineava nettamente, colla sua cupola torreggiante, alla base del gran cono.

Il teatro grande (gruppo di filoni di lava nella Valle del Bove).

Di là il suono del corno ci salutò, e la nostra guida rispose facendo echeggiare il monotono e grave suono, che ci parve melodioso e ci giunse gradito perchè ravvivò la speranza di trovarci presto fra gli unici esseri viventi a noi vicini.

Excelsior! si gridava, col portavoce, dalla cima dell'erta; *excelsior* rispondevamo noi a più non posso; e l'eco amica, confondendo le grida entusiaste, ci faceva soffrire con rassegnazione gli sbuffi gelati del vento, che maledettamente ci tormentavano la faccia.

* * *

Si giunse, finalmente, all'Osservatorio al
7 p. m. circa; eravamo a 2942 metri d'a
tezza, ed il centigrado segnava appena 7° s
pra zero.

Quando i muli si fermarono, ci volle d
bello per poter scavalcare; le gambe, aggra
chite, non ubbidivano più alla nostra volon
e noi andavamo palpandole, proprio per ac
certarci che fossero tuttavia appiccicate
corpo.

Zoppicando e barcollando come ubbriach
ci avviammo all'allog
gio dove trovano il d
siderato rifugio viag
giatori ed animali,
dove la sezione cat
nese del *Club Alpin*
concede, per dieci lire
un lettuccio discret
se non del tutto spr
macciato.

Una parte dell'ed
fizio è destinata ad O
servatorio; e quest
parte, forse, avrò oc
casione, altra volt
di descrivere minuta
mente. Per ora bast
rà sapere che la *Cas*
degli Inglesi era g
un semplice ricover
abbastanza modesto
per coloro che tent
vano l'ascensione. Og
gi, invece, quell'abi
turo si è trasformat
in un comodo alloggio a due piani, in mezz
al quale si eleva la torre girante dell'Osser
vatorio, dovuto alle insistenze del professo
Tacchini, al solerte ed infelice vulcanolog
professor Silvestri, ed anche alla nostra *Acca-*
demia Gioenia, che ne caldeggiò la proposta
sin dal 1876. Attualmente è affidato alle cur
premurose dell' egregio professor Riccò, un
bravo astronomo, che conversa volentieri con
gli astri, non senz'essere, del resto, la perso-
nificazione della più squisita gentilezza.

Al pian terreno dormono le guide ed i
mulattieri; sopra vi è la camera per i viag-
giatori, riparata dalla rigidità del clima da
buona stufa e da una impalcatura di legno,
che riveste il suolo e le pareti. Nel salone

;entrale evvi il macchinario, ed ai lati i ga-
)inetti pei professori; il tutto solidamente
;ostruito, in maniera da resistere alle poco
gradite scosse ed ai sussulti assai abituali in
quel suolo vulcanico.

* * *

Entrammo, e ci parve di essere a bordo di
ma nave; c'era lo stesso tanfo particolare dei
)astimenti, e l' aria rarefatta, ci provocava
ali nausee, ci faceva girare il capo talmente.
la poter giurare che l'alloggio tutto si don-
lolasse sulle onde.

E il mal di monta-
gna che, dal più al me-
10, assale tutti, in con-
seguenza della dimi-
iuita pressione atmo-
ferica: abbagliamen-
i, ronzio negli orec-
hi e quasi sordità;
nal di capo; sconcerti,
omiti e sfoghi di san-
ue dalle narici: que-
ti ne sono i segni ca-
atteristici. Del resto,
. vento impetuoso, si-
ilante, che sbuffa sem-
re nelle ore vesperti-
e, quasi voglia schian-
:re quell'unico asilo
i vita, accresce l'illu-
one di trovarsi sul
nare; e chi non è mol-
) amico di questo ele-
iento, finisce per ri-
onsegnare tutto il ci-
) avidamente ingo-
.to; e dico avidamente, perchè l'appetito lassù
:esce in ragione della facilità con cui si di-
erisce.

Vestito da inverno, avvolto in un pesante
ppotto, corsi coi compagni all'aria libera:
ntivamo vivissimo il bisogno di respirare. Si
evette qualche sorso di liquore, che ci parve
ell'acqua, senza alcuna forza alcoolica e poi
mprovvisò subito una carovana per la vetta
cina, volendo ammirare il tramonto, che, a
iell'altezza, è veramente meraviglioso.

Ci avviammo, appoggiati ai nostri *alpen-
ɔk*, fra crepacci profondi, dai quali spesso
sprigiona un vapore giallognolo di un odore
:re di zolfo, punto gradito. Si giunse, in po-
ii minuti, ad una sommità, quando il sole
mandava a noi gli ultimi raggi, e l'ombra co-
lossale, gigantesca dell'Etna, aveva già da un
pezzo seppellito nel crepuscolo mezz'orizzonte.

Non tenterò neppure di descrivere l'emo-
zione che si provò da tutti a tale contrasto di
luce e di tenebre, di giorno e di notte, in quel
deserto. Tutta la costa bagnata dall'Ionio era
innanzi a noi, e le più alte cime degli Appen-
nini siciliani erano, ai nostri piedi, quasi col-
line insignificanti, trapunte da gruppi di cit-
taduzze, interrotte da verdi pianure intarsiate
dalle argentee strisce dei fiumi serpeggianti.

Si ritornò quando uno sprazzo di luce in-
dicava Catania già illuminata, dopo di aver
salutato gli amici lontani accendendo fuochi
di bengala e lanciando razzi, ai quali si ri-
spose dalla lontana città. Ad onta dell'apocrifo
mal di mare, si mangiò, si bevve del buon vino
e del *Marsala*, senza bisogno di acqua e di
ghiaccio; ed alle nove di sera, allineati come
i caduti di Dogali, riposavamo sugli allori dei
facili trionfi alpinistici, intuonando una ca-
denzata musica di russi, che finivano sempre
in acutissimi *diesis*.

Il teatro piccolo (gruppo di filoni di lava nella Valle del Bove).

* * *

All'una del mattino le guide ci svegliarono.
Un pezzo di neve sostituì l'acqua per lavarci

la faccia e gli occhi ammammolati e ci preparammo alla lesta per la partenza.

Bisogna ascendere il cono dell'Etna e raggiungere il cratere, si ripeteva; coraggio miei cari, ché ora cominciano le dolenti note.

All'una e mezza, il corno ci chiamò all'appello e, dimenticava dirlo, l'Europa era rappresentata, in quell'accolta di buontemponi, da inglesi, francesi, russi, tedeschi ed olandesi; questi ultimi, vestiti di tela, erano giunti proprio nella notte, quando il termometro segnava parecchi gradi sotto zero, ed i nostri denti ballavano per il freddo, — che Dio li abbia in gloria!

Si cominciò l'affannoso cammino. Quei maledetti Ciclopi dove diavolo han mai pensato di rintanarsi?! Si fa un passo avanti e s'indietreggia per dieci, sprofondando nella sabbia o inciampando fra scorie e blocchi mobili sotto i piedi.

Qua e là sbuffano gli sfiatatoi un caldo vapore solforoso, soffocante; l'affanno, per la rarefazione atmosferica, vi obbliga a fermarvi spesso, senza respiro, e c'è un istante di sgomento, di sconforto, dirò, quasi di pentimento.

Ma: *Avanti!* si grida, e meccanicamente si muovono le gambe su quell' instabile superficie di blocchi di lava e di scorie che, pel peso del nostro corpo, rotolano, con gran fracasso, giù per la china. Noi ci aiutiamo con le mani e coi piedi; ma abbracciamo non poche volte, senza volerlo, la gran madre terra.

— *Avanti!* — e la fronte si bagna di grosse gocce, di sudore, che il freddo ghiaccia subito essendo a 5° sotto zero.

— *Chiudete la bocca!* — gridano gli alpinisti; ma a chi riesce ubbidirli? Il cuore par che voglia a dirittura sprigionarsi dal petto ed i polmoni, affannosi, non riescono a raccogliere aria sufficiente per respirare.

— *Gli alpenstok alla destra, il cappotto sulla spalla sinistra!* — ripetono i pratici; perchè, sarà utile saperlo, è un grave errore salire avvolti nel cappotto, del quale si deve far uso soltanto quando si è raggiunta la vetta. Ma che cappotto d'Egitto! Ogni sbuffo di vento tenta strapparlo dalle mani; ed il cappello, assicurato alla testa con fazzoletti, fa sforzi erculei per volare nell'abisso.

In questa lotta col vento turbinoso, con l'aria rarefatta, con le esalazioni acide, con la mobilità del suolo, i poveri viaggiatori cadono, si rialzano, ricadono; e, stando in fila, l'uno, spesso, s'abbranca all'altro, e l'obbli[g] ad imitarlo.

Tali frequenti inchini mi ricordarono i so[l]datini di piombo, che mettevamo un diet[ro] l'altro e, spinto l'ultimo, cadevano tutti; d[e]lizia dei nostri anni infantili! Ma, si capisc[e] nel nostro caso, non erano certo gradite qu[e]ste coatte riverenze e, non essendo di pioml[bo] noi, le ammaccature dolorose furono parecchi[e].

Finalmente dopo più di un'ora, guadagnamm[o] l' orlo esterno del cratere, rivestito di ca[n]dide e giallognole efflorescenze saline. *Excel[]sior!* Eravamo a 3313 metri di altezza e p[o]tevamo ben dirci soddisfatti delle difficol[tà] superate.

*
* *

Cominciava il crepuscolo del mattino. Ci av[]volgemmo nei mantelli e ci affacciammo, caut[i] nel cratere. Misericordia!

Dicono che ha quattrocento metri di dia[]metro medio; mille e quattrocento metri [di] circonferenza, e 800 a 1000 metri di profo[n]dità; ma io non l' ho certo misurato; an[zi] quell'abisso, dalle pareti fumanti, tagliate [a] picco, perchè la scarpata oramai rimane da u[n] sol lato, a me parve immane. Ho detto ora[]mai, perchè i fenomeni eruttivi modifican[o] continuamente la configurazione del crater[e] sia l'orlo esterno che l'interno di esso.

In fondo, fra le rotanti nuvole di fumo g[ri]giastro, si sprigionavano, di tanto in tant[o] delle scintille, ed un tanfo pungente, di aci[di] e di solfuri giungeva a noi, strozzandoci l[a] gola e bruciandoci gli occhi. In quel silenzi[o] sepolcrale, una voce, un'ombra che uscis[se] da quell'antro d'inferno, scommetto che f[a]rebbe fuggire tutti a gambe levate.

Il cono, all'esterno, è seminato di *bomb[e]* certe pietre, più o meno grosse, di forma co[]nica, che l'amico Mongibello vomita spess[o] per non perderne l'abitudine. Queste bomb[e] sono porzioni di materia fusa, che la vio[]lenza dell'eruzione strappa alla lava, di cu[i] è ripieno il cratere, e che, pel loro movi[]mento nell'aria, prendono una figura sferoi[]dale allungata. Ne vidi innumerevoli tutt'at[]torno al cono ed anche nel *Piano del Lago* perchè l'Etna lancia questi pericolosi proiettil[i] ad enormi distanze, come se fossero delle pa[]gliuzze, dei gingilli.

Vi fu chi disse: e se Vulcano diventass[e] brontolone proprio in questo momento, e c[i] regalasse di questi confetti sulle spalle, ch[e]

aremmo noi? E fu una risata generale la isposta; ma la guida, un buon burlone, volle roprio provocare lo sciancato, gettando nel aratro un masso grossissimo: dapprima s'udì l precipitarsi di molte pietre, come lo scrocio di catene lontane; poi qualche tonfo; oi nulla; ed il masso corre, forse, ancora nell'abisso..... Altro che 250 metri di proondità, come qualcuno ha voluto affermare!

*
* *

Ci accovacciammo alla meglio in mezzo ai umaioli, di cui è cosparso tutto il cono cenrale, per attendere il levarsi del sole; ed in uel contrasto tra la brezza gelida, che sferza l viso, ed il terreno calduccio, si prova conorto nello stringersi alla terra.

Febo era lì lì per mostrare la rubiconda accia da fra Contentone, e noi cominciammo d analizzare tutto l'orizzonte.

Immaginarlo si può forse, descriverlo è difìcile.

Tutte le esclamazioni di meraviglia si sucedevano con un crescendo continuo. Per vere un'idea di ciò che vedevamo, bisognerà ensare che, da quella sommità, la Sicilia utta e l'Italia meridionale, con le coste ranificate, si delineano come nelle carte geografiche *a volo d'uccello.*

Per scansare il fumo, avevamo guadagnato a vetta dal lato di tramontana; guardavamo erciò il Mar Siculo. La penisola ed il golfo li Milazzo, il gruppo delle Eolie — Vulcano, ipari, Stromboli e, ad occidente di esse, Saine. Alicuri e Filicuri —; la punta del Faro d il canale di Messina; la penisola Calabrese on i suoi capi Dell'Armi e dello Spartivento, ci arevano a due o tre chilometri di distanza.

Più ad oriente, il golfo di Squillaci coroato dal capo Rizzuto; e poi il capo di Naoe i Santa Maria di Leuca, chiudente il vasto olfo di Taranto, ci erano indicati da una ncerta nebulosa.

Ad ovest della penisola si scorgeva il capo Vaticano, il golfo di Gioia e quello di Santa Eufemia; e spingendo l'occhio, senza neppure 'aiuto di cannocchiali, sull'istesso meridiano lelle Eolie, notammo la Punta della Licosa d un alcun che d'indefinito, di vaporoso, di zzurrognolo che, più a ponente, si propeneva nel Tirreno, facendoci indovinare quella arte dei contrafforti dell'Appennino meriionale che serpeggia presso i golfi di Salerno di Napoli.

Questa affermazione parrà una bubbola a molti, e tale l'avrei giudicata anch'io; ma è la pura verità. Si noti però ch'era un'alba limpidissima. senza caligine, come raramente avviene. Il vento boreale aveva del tutto spazzato il cielo, e mentre il sole nascente delineava le più vicine coste sulle quiete onde del mare, soltanto l'ombra dell'Etna, a guisa di infinito triangolo, seppelliva nelle tenebre gran parte della Sicilia occidentale.

Man mano che il sole s'innalzava le Madonie c'indicarono la punta di Cefalù, il golfo di Termini, e, tra il monte Pellegrino e il capo Zafferana, il golfo della bella Palermo, in grembo della sua *Conca d' Oro.* Nell'incerta penombra dell'Etna poi, un seno ancora più incavato a ponente, era il golfo di Castellammare, tra la punta dell'Omo Morto e il capo Santo Vito.

Attorno attorno, fra l'ondeggiamento degli Appennini siculi e la verdeggiante pianura, bagnata dalla tortuosa Giarretta, si notavano Nicosia, Agira, Calascibetta, Castrogiovanni; ed ai nostri piedi, Linguaglossa, Randazzo, Castiglione, Bronte, Maletto e Troina. Ma lo ripeto: ogni descrizione riesce scialba; l'occhio, dalla cima dell'Etna, spazia liberamente per un orizzonte immenso di circa duecento venti chilometri di raggio e non è perciò possibile di dare anche una lontana idea di quel sublime spettacolo!

*
* *

Si ridiscese finalmente all'Osservatorio, e questa volta in pieno giorno e con pochi stenti. Quando fummo a tavola, onorati da un appetito veramente vulcanico, credetti che fossero le dieci del mattino; erano invece le sette.

Alle otto fummo daccapo a cavallo per vedere, come da un naturale osservatorio posto a 2900 metri di altezza, la immensa *Valle del Bove,* che si sprofonda per circa un chilometro e mezzo ed è butterata da molti crateri, fra i quali quelli del 1811 e del 1852.

Visitammo altresì i ruderi della *Torre del Filosofo,* (2907 m.) ove si crede, per tradizione, che abbia preso stanza il filosofo Empedocle di Agrigento, e la *Cisternazza,* enorme buca profondissima, che somiglia assai ad un pozzo gigantesco (1); e mentre i geologi ed

(1) La *Cisternazza* è un'ampia e profonda voragine eruttiva che si spalancò durante l'eruzione del 1792 nel *Piano del Lago,* tra la *Torre del Filosofo* e la *Montagnola.*

i botanici della carovana andavano visitando i dintorni, per raccogliere calcari e pianticelle indicanti le prime tracce di vegetazione, noi, lemme lemme, ci avviammo alla regione dei pascoli, ciondolati dai muli, con poca soddisfazione delle nostre povere schiene.

Alle undici giungemmo a *Ferrandina;* alle 12 e mezza a Nicolosi e si mangiò ancora una volta. Ripartiti in carrozza, dopo un non breve bisticcio tra il nostro presidente e l'amico dai galloni, alle cinque pomeridiane fummo in Catania, soddisfatti della gita veramente geniale ed indimenticabile.

E pria di finire, permetta il lettore che ricordi alla forte gioventù italiana il grave torto che essa ha di non visitare l'Etna nei mesi estivi. Scrivendo queste righe fui guidato soltanto dal desiderio che l'attenzione degli alpinisti sia richiamata sull'importanza di tale ascensione, relativamente assai faci

La nostra sezione del *Club Alpino* ha, or mai, organizzato le escursioni in maniera ch con poca spesa e con pochissimi fastidii, raggiunge lo scopo. Vero è che qualche volt giungendo sulla vetta, può accadere come quell'Inglese, il quale, addolorato per la nel bia continua ed inaspettata che copriva N poli, esclamò: « *Questo non essere bel cie di Napoli!* »; ma se avrete un'alba serer e limpida, ve lo assicuro, le impressioni s ranno incancellabili ed un solo rammarico rimarrà: quello di non aver fatto prima un ascensione, per la quale, sia ripetuto a nostr vergogna, vengono fra noi dalle più lontar regioni dell'Europa.

Catania, agosto 1893.

GUGLIELMO COLLOTTI.

PRIMAVERA

(A una bambina)

I dì lunghi di pioggia e di procelle
sparvero a un tratto; ecco l'azzurro appa
Tornan gli occhi soavi de le stelle
verso il tacito mondo a scintillar.

E. PANZACCHI.

1.

Ecco la primavera. Lieta di aromi e sole
riede nei nostri campi, riede nel nostro ciel.
come una rosea fata dal serto di viole
il cui sorriso fuga la nebbia, i venti e il gel.

Scintilla la rugiada su le fiorite ajuole,
olezzano le rose frementi in su lo stel;
vibran nei cieli d'oro quai trilli di mandòle
I sussurrii dei boschi, il canto dell'augel.

Fiori ed azzurro! Al mite sole di primavera
il triste suo mantello l'inverno ripiegò;
l'ultime nevi sparvero da le montagne, e a sera

de l'usignuolo il canto tra i mirti risuonò.
Di gaudio e di speranza soave messaggera
l'innamorata rondine pur essa ritornò.

2.

Ecco la primavera. Sul bianco firmamento
scintillan radïosi gli occhi de gli astri d'or;
ne le pianure verdi rorido un vel d'argento
stende del plenilunio il luminoso albor.

Sussurran versi strani, scosse da lieve vento,
le chiome profumate de la foresta in fior;
da la lontana valle un flebile lamento
il murmure del gonfio fiume risponde ognor.

Dormi, o bambina, e sogna. De la tua culla accant
la fata dell'infanzia lieta vegliando sta.
Cullata dal suo dolce sorriso e dal suo canto

come la primavera trascorre la tua età;
dormi; chè un dì svanito, nel suo fugace incanto
a l'anno di tua vita mai più ritornerà.

GRAZIA DELEDDA.

CAMILLO SIVORI

Il giorno 19 dello scorso febbraio, nella sua modesta cameretta di artista, piena di preziosi ricordi di arte, in Genova, si spegneva ›renamente l' ultimo i una gloriosa pleiade i grandi, che dai Co-elli, dai Vitali, dai otti ai Tartini, ai iotti ai Gemignani veva avuto il suo a-ro maggiore in Ni-olò Paganini. Ma la olgorante meteora di ce che il « diabolico olinista » come lo iamò Heine, aveva sciato nel mondo dei oni, doveva rifulge-novellamente: e r opera di un com-esano del gran Ni-lò, anzi per opera ll'amico suo più in-no e prediletto. Ca-illo Sivori fu senza bbio l' unico conti-atore della gloriosa ggenda dell'archetto ato. Nulla può dare agine di quello che tè esse e il violino lle mani di Camillo ori: solo chi ha uto in sua vita la fortuna di udirlo ne' suoi gidi momenti d'ispirazione, ha potuto com-nderlo.

Nato a Genova nella notte del 25 ottobre 15, la leggenda s'impadronisce subito dei i primi momenti di vita. Egli nasce du-nte uno di quei concerti clamorosi del ande Paganini: la vecchia sala del teatro nt'Agostino risuonava d'applausi formida- e intanto il futuro continuatore di quegli ssi entusiasmi si affacciava timidamente alla vita. In casa del piccolo Camillo, appassionatissimi di musica, non si parla che di Paganini. Il piccolo Camillo ascolta e con due pezzi di legno si fabbrica un giuocattolo a forma di violino. Il babbo, per farlo contento, gliene regala uno vero. Egli non sa che in quel marmocchietto alto due palmi che ha in casa, v' è il continuatore del gran mago del giorno, che riempie di sè, della sua fama, ogni angolo di Genova. Camillo ha appena cinque anni. Tutto felice col suo piccolo violino nuovo egli va a scuola da un buon maestro, il Restano. Era in que' giorni celebre maestro di violino il Costa, maestro di cappella nel Duomo di S. Lorenzo. Il maestro Restano, colpito dai maravigliosi progressi del suo piccolo allievo, consigliò i genitori di metterlo a studiare sotto il Costa. Il ragazzo procede così bene che in breve può farsi ammirare in pubblico in qualche *a solo*, che il maestro gli accompagna con l'organo nel Duomo. Ma il piccolo violinista si rivela completamente in un giorno di settembre del 1826, in un *a solo* eseguito a Sturla, sobborgo di villeggiatura di Genova: e diventa l' idolo dei villeggianti.

Camillo Sivori.
† a Genova il 19 febbraio 1894.

In questo stesso anno Sivori diventa scolaro di Paganini, il quale — colpito dall'abilità del ragazzo — offre, di suo *motu pro-*

prio, di dargli alcune lezioni per poi presentarlo egli stesso al pubblico. E da quei giorni il piccolo Sivori incomincia a diventare l' *enfant-gâté* del pubblico.

Bisognava vederlo — scrive un nostro cronista, il Cervetto — piccolo di statura, ma con certi occhietti vivi, espressivi, lucenti, con un colorito pallido, i capelli che gli scendevano inanellati per le spalle, vestito di velluto: Sivori pareva uno di quei piccoli paggi che si vedono nelle tele dipinte dal Wandick e dal Carbone. Tutti lo accarezzavano: le signore ne andavano matte.

*
* *

Eccoci intanto nell' aprile del 1827. Trovandosi la corte a Genova, il re Carlo Felice di Savoia ordina un grande concerto di beneficenza — esistevano sin d'allora cotesti benedetti concerti di beneficenza! — nel teatro di corte, chiamato del *Falcone*, annesso al Palazzo Reale in via Balbi. Chi ne era l'artista più atteso? Un giovinetto dodicenne: Camillo Sivori. Immenso fu il successo di questo primo vero concerto del Sivori. Dice la vecchia *Gazzetta di Genova* di quel giorno: « Il giovinetto Camillo Sivori nell'accademia che ha dato ieri sera presentandosi per la prima volta nel teatro reale di Corte è stato l'oggetto della sorpresa e dell'ammirazione generale... ». E il giorno dopo lo chiama *un raro prodigio dell' arte musicale.*

Cominciano da questo anno i famosi concerti, in giro per l'Europa — ovunque accolto con entusiasmo e maraviglia generale. A Parigi suscita un'ammirazione sconfinata. Un giornale del giorno così si esprime dopo il primo concerto del giovane Sivori « Quoique l'on soit un peu blâsé sur les petites merveilles et que l'on compte à Paris bon nombre de virtuoses enfants, l'arrivée du jeune Sivori est un événement notable dans le monde musical. Doué d'une jolie figure et d'une grâce insigne cet interessant *bambino* a donné hier les premiers echantillons d'un talent qui doit le classer un jour parmi les plus célèbres violonistes.... C'était vraiment une sorte de merveille que de voir cet archet qui dans les mains d'un enfant triomphait des plus grandes difficultés avec un charme, une grâce remarquables... Les honneurs de la journée ont été pour le jeune Sivori ».

Seguono vertiginosi i trionfi a Londra, in Olanda, in Ispagna, in America: ovunque acclamato con entusiasmo, ovunque suscitando la più viva ammirazione.

*
* *

Le doti principali dell'arte del Sivori furon la più grande dolcezza di tocco sposata alla più vaporosa sentimentalità d'espressione, unita ad una tecnica insuperabile. Tutti ricordano il famoso raffronto tra il Sivori e il Paganini fatto da Felice Romani. Uno era la forza, l'altro la dolcezza. È impossibile ridire le carezze di quell'archetto che scorreva elegantemente, sprigionando onde soavissime di armonia da quel *Guarnerius* che è tutta una storia. La leggenda si è impadronita di questo celebre violino e vi ha ricamato sopra una infinità di fantasticherie (1). Ora il violino riposa nel civico *Museo d'arte* di Genova, accanto a quello di Nicolò Paganini.

*
* *

Come uomo il Sivori era la squisitezza in persona. È celebre il suo spirito cavalleresco con le signore. Ne è prova il seguente aneddoto, poco noto. Dava egli un concerto in una città della Riviera, presso Nizza. La sala era piena zeppa di pubblico elegante: egli era giunto al punto culminante di uno de' suoi pezzi famosi quando con il suo sguardo linceo scorge nella folla una povera signora che giunta tardi non aveva trovato più posto ed era rimasta in piedi, e, commossa e quasi soffocata dalla calca, soffriva visibilmente. Sivori si ferma: afferra il suo sgabello mentre che il pianista che lo accompagna lo guarda trasognato, e facendosi largo tra la folla elegante lo porge alla signora: la fa accomodare; poi accanto a lei, senza ritornare al suo posto e in piedi finisce il pezzo, in mezzo all'entusiasmo generale.

Uno scrittore francese, ricordando questo fatto, dice: « Ce trait peint Sivori: la taille d'un gamin, le regard d'un aigle, le coeur d'un poète et le courage d'un lion ».

*
* *

Sivori, studiosissimo sempre, anche giunto all'apice della fama, fu amato moltissimo dai più grandi artisti del suo tempo che se lo disputavano a gara.

---

(1) Sulla *Scena Illustrata* di Firenze ho riportato alcuni aneddoti sopra questo celebre violino.

Natura ed Arte.

Diana.

(Dipinto di Osvaldo Richter).

Fac-simile di un autografo di Camillo Sivori.

Nicolò Paganini ebbe per lui la più tenera amicizia. Nella primavera del 1840 trovandosi Nicolò vecchio e malato a Nizza così gli scriveva:

« Caro amico. — Voglioso di sentire la voce del vostro violino vi pregherei di favorirmi in un momento che non foste occupato ed anche adesso se potete; in tal caso potreste consegnare la cassetta a questa mia serva accompagnandola in mia casa, oppure mi favorirete darmi un avviso dell' ora che vi sarà comoda. Addio, mio caro. — Il vostro *Paganini* ».

E quest'altra del Mendelssohn:

« Mon cher Sivori — J' ai vivement regretté de ne pas me trouver hier soir ; j'allai vous demander si vous vouliez bien me faire le plaisir de passer la soirée du vendredi prochain chez-moi et d' y faire un peu de musique, *mais tout á fait chez-nous.* Je ne le dirai qu' à petit nombre de vrais amateurs qui seront tous, je n'en doute pas, enchantés de faire la connaissance d'un talent comme le vôtre. Je n'ai pas besoin de vous dire que je me conte moi même sur le nombre de ces amateurs... Votre *Felix-Mendelssohn-Bartoldy*, Berlin le 10 Nov. 1871 ».

Vincenzo Gioberti lascia sul suo *album* queste parole: « Un divino può essere solo degnamente lodato con le parole di un divino: però non oso congiungere al vostro nome altro encomio che il verso seguente del divino poeta: *Natura il fece poi ruppe lo stampo* » (1).

Rossini gli scrisse lunghe lettere affettuosissime e lo chiama, scherzando, *il più grande dilettante di viola!...*

* * *

Terminerò con un aneddoto commovente e che nessuno ancora conosce.

È noto che tra i pezzi famosi del Sivori uno di quelli che suscitava maggior entusiasmo era il suo *Moto perpetuo.* Ora egli aveva scritto bensì l' accompagnamento per il pianoforte, ma il canto per il violino mai aveva voluto mettere in carta, per essere lui il solo a possederlo. Egli quindi lo eseguiva a memoria : perciò il pezzo ora è perduto.

Or dunque una sera dell'anno scorso Sivori suonava in una nostra società: richiesto si accinge a suonare il suo famoso *Moto perpetuo.* Il pianista attacca l'accompagnamento. Ma Sivori non incomincia: che cos' è? Egli ha dimenticato il suo pezzo favorito, il suo cavallo di battaglia, il fattore di tanti suoi trionfi! Il povero vecchio è pallido e soffre visibilmente: grosse gocciole di sudore gl'imperlano la nobile fronte. Tutti sono profondamente commossi. Egli mormora, sorridente e rassegnato:

— Sono vecchio, signori, la memoria non mi serve più!...

Un anno dopo moriva.

Genova, Aprile 1894.

EGISTO ROGGERO.

(1) Tutte le lettere che ho riportato sono affatto inedite e, unitamente agli aneddoti nuovi sul Sivori, le debbo alla gentilezza dei nipoti del maestro, signorina Maria e signor Federico Sivori che qui ringrazio pubblicamente.

DIANA [1]

Che pensi tu, che sogni, o fosca amica
delle cacce e dei boschi, alma di luce
dispensiera ai mortali, o vïatrice
solitaria del ciel? Sei tu la diva
figlia di Giove e di Latona? Sei
tu Dïana Febea, suora d'Apollo?
Non so: — chè il tempo ne l'oblio travolge
degli umani e de' numi anco le sorti,
nè più propizio al dolce invito assente
delle favole antiche! — eppur ti leggo
nella profusa chioma, entro la cupa
tua languida pupilla e in quel sorriso
stanco, un desio di più bizzarre fole...
Odimi, o dea: d'una tua vaga ninfa,
sorella a te nel nome, ecco l'istoria.

Fu tempo: e pel lago di Nemi (2)
la barca una ninfa guidava,
e al ritmico fiotto de' remi
i trepidi sogni cullava.
O figlia di re, che ti giova
bellezza, a che valgon tesori,
se l'alma fremente non trova
che gelido ossequio ne' cuori?
Ahi! cognita a tutti è la sorte
che suona crudel profezía:
« Guardatevi! è sacro alla morte
cui tenga Dïana in malía! »
Ma cupido un giovine bardo
seguía della nave fatale
il solco lucente col guardo
già vinto al sorriso immortale.

E un dì per le rive di Nemi
fùr raggi di strano fulgore,
e al fiotto dei magici remi
mischiaronsi baci d'amore.
Di giorno, cullando li amanti,
su l'onde la barca sen giva;
a notte Dïana, gl'incanti
cessando, al palagio rediva:
Al regio castello, ov'attende
la rigida scolta del padre,
che bieco e terribile intende
pel lido sue vigili squadre...
Pur suol, ne lo specchio riflessa
dell'acque, la ninfa, a ristoro
del vedovo amico, se stessa
donar, del suo viso il tesoro.
. . . .

Più giorni del lago li arcani
celarono il dolce convegno:
più notti agli sguardi profani
la mistica barca sfuggì.
Ma un'alba, da poppa sommerso,
rinvenne l'immobile legno
la ninfa, e nel sangue riverso,
già spento, il suo fido scovrì.
Parea che dal nobile volto
raggiasse un sorriso, un invito:
« Non solo, oh! non solo esser tolto
al bacio del fulgido dì!»...
Comprese; e lo schifo disciolse
dai ferrei legami del lito:
« Son teco! » sclamando, e travols
la fragile barca e sparì.
Fra l'alghe, nel fondo dell'acque,
da secoli dormono insieme
li amanti; ma là dove giacque
la nave un fantasma apparì.
L'immagine, l'ombra sua vana,
errante con l'onda che geme,
lasciando, ritrasse Dïana
su morte vendetta così!

A. C.

(1) V nostra incisione, da un dipinto di Oswald Richter.

(2) Tolgo questa graziosa leggenda di Nemi su Diana da un bello scritto di *Roma Lister* (Leggende classiche e superstizioni dei castelli romani), comparso nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* (Anno I, fasc. I) che, diretta dall'infaticabile conte De Gubernatis, ha da qualche mese iniziato le sue pubblicazioni.

SULLE LAGUNE

Dai miei ricordi.

Mi occorse sovente di domandarmi come avvenga che nella dolce stagione di primavera, col rinnovarsi dell' energia universale, ritorni in noi viva e parlante la memoria, quasi smarrita, di cose e di paesi veduti molti anni addietro.

Qual misterioso legame, quale influenza invisibile riporta al nostro pensiero immagini tanto disparate, e le ordina e le lega in un quadro armonioso? Un profumo di mammole fiorite, il canto d' un usignuolo innamorato, un'improvvisa folata di vento, un' odore d'alga marina, venuto forse da sponde lontane, ci trasporta in un mondo vaporoso, il mondo delle memorie, e ci fa rivivere nei tempi passati. E il pensiero li osserva, li studia, sorpreso di scorgervi un senso che prima gli era sfuggito.

Così io, nei meriggi già lunghi, fantasticando rivedo, e quasi rivivo nei luoghi che colpirono maggiormente la mia fantasia, e valicando d'un tratto le distanze ed i tempi, ricordo il Righi che tocca le nubi e le caverne dell'Illiria, Palermo, tutta luce e gaiezza e Londra nella sua smisurata e triste grandiosità, la Cripta famosa del chiostro di Corpo di Cava, coi suoi locoli scoperchiati, e le foreste balsamiche di Vallombrosa, un contrasto d'immagini disparate, una visione di cose e luoghi già conosciuti e della vita colà trascorsa.

Ed ora che Venezia risuona ancora degli evviva che salutarono il Re d'Italia e il Cesare alemanno, suo ospite, l'eco di quei suoni festosi mi risveglia potente la memoria e le impressioni provate il giorno che con un mio figliuolo, visitai la prima volta la Regina dell'Adriatico. Ben lo rammento.

Giungemmo a Venezia di notte, una notte fredda e serena rallegrata dal plenilunio. Discesi in gondola, dissi ai gondolieri di condurci traverso la città. L'ansietà di conoscere al chiaro di luna quelle lagune, era in me vivissima. Ed eccoci come in un vero sogno meraviglioso trasportati sul liquido piano, fra canaletti e piazze, sotto ad archi di ponticelli su di cui appariva tratto tratto qualche tacito passante, costeggiando o intravvedendo nella fantastica penombra i marmorei palagi, nati dalle onde, le frecce dorate di cento campanili, i ponti e le piazze memorande che videro tante pompe e tante congiure, le calli brune ove a stento passa una coppia frettolosa, e i veroni di stile bizantino, gli archi leggieri coronati da trine di marmo coi lunghi filari di colonnette bianche e sottili!..

Tratto tratto un *Oh!* sommesso e melodioso del gondoliere, avvertiva nella penombra di stare in guardia per lo svolto della cantonata, ma fuori di ciò il silenzio era profondo, avresti detto una città di fantasmi. A dritta ed a manca intanto mi apparivano forme bizzarre, splendidi palazzi e tugurî a metà cadenti, edifizii d'ogni forma, e d'ogni grandezza, dritti, torti, monchi, là in fila simmetrica, qui ammonticchiati in pieno disordine; balconcini di legno mezzo logori vicino a terrazzi coronati di archi marmorei, chiese e residenze patrizie in porfido e granito, e bicocche dai tetti di legno tarlati sostenuti da puntelli. La gondola scivolava sull'acqua ed il batter uniforme de' remi pareva alla mia immaginazione esaltata le pulsazioni lente del cuore svelando la vita della muta città. — « Quella è la casa di Desdemona » mi disse ad un tratto il gondoliere. — Vero o falso che fosse, mi curvai precipitosa a guardare. Era già lontana pure intravidi un veroncello di marmo candido, e mi parve che ne venisse un sospiro e che il vento vi agitasse un velo bianco, quasi l'ombra di Desdemona vi alegiasse intorno. Di notte si sogna, ed era notte!

Ma ecco il Canal Grande, ecco i palagi superbi dei Foscari, dei Grimani, dei Pesaro, di Giustiniani e dei Contarini, ecco quello di Caterina Cornaro, che la Repubblica adottò per figliuola, più in là ecco il palazzo degli Ambasciatori ove un Faliero, pel desiderio di rivedere Bianca, la donzella amata, violò entrandovi, la legge che ne proibiva l'accesso ai patrizi veneziani, e fu per tal fatto esiliato in Cipro. Ecco la *Cà d'oro* sulle cui verande di fulgido marmo scherza il raggio della luna. Siamo a Rialto, al ponte gigante della laguna, una delle glorie di Venezia. Per esso avean dato disegni il Vicentino Andrea Palladio, e Vincenzo Scomazzi che empì tutta Italia de' suoi lavori, ma fu prescielto quello di Giovanni da Ponte per la più facile esecuzione, la perfetta solidità e l'architettonica magnificenza. Visto la prima volta sotto la pallida luce della luna, mi parve opera colossale. Dopo pochi momenti giungemmo innanzi ad un edificio che seppi esser le prigioni, riunito al palazzo Ducale dal celebrato Ponte dei Sospiri.

In queste prigioni varie gentili e nobili dame, espiarono la colpa di aver voluto essere Italiane. Le Contesse Del Zaffo Contarini, Comello e Marini vi furono imprigionate dagli Austriaci sotto l'accusa di essersi adoperate in favore del partito Italiano.

Accosto a questo edificio vi è il ponte ove si approdava nella città, detto il ponte della Paglia. È lì che una nebbia fitta, bruna, inusata in que' luoghi, quasi presagio spaventoso, impedì a Marin Faliero, lo approdare quando, richiamato da Avignone si portò a Venezia per assumere il Dogado, onde gli fu forza fare il suo ingresso in Città discendendo sulla piazzetta fatale destinata al supplizio dei malfattori. Ed ecco poco dopo apparire ai miei avidi sguardi la piazzetta colle sue greche colonne, già trofeo di vittoria, indi barriere d'infamia.

Rialzate dal suolo per opera del Lombardo Baratieri, furono da questi destinate a teatro di giochi d'azzardo (1). Nello spazio angusto ch'esse segnano mi parve ancora intravedere la fronte sconvolta, le mani contratte, i volti convulsi dei giuocatori, avrei detto quasi pesasse su questo luogo un aere sanguinoso e memorie di pianto e di vergogna. Quando per opera del Doge Andrea Gritti, cessò di esser ritrovo di giocatori esso divenne il campo scellerato dei condannati. Fu su questa piazzetta che Francesco Bussone conte di Carmagnola, il guerriero un dì reputato invincibile, il parente ed il rivale temuto del feroce Filippo di Milano, venne condotto, ve-

---

(1) Queste colonne di granito portate da Grecia nel l'anno 1125, giacquero lungo tempo sulla riva finchè il Doge Zini invitò a rialzarle gli architetti più abili del suo tempo, e metterle sulle basi. Molti tentarono l'opera ma non riuscirono finchè un lombardo chiamato Barattieri vi riuscì e chiese per compenso che i giuochi di azzardo fossero permessi nello spazio compreso fra le due colonne. Cessato questo privilegio sotto il Doge Gritti, il posto fu destinato al supplizio dei malfattori.

stito ancora delle insegne del suo altissimo grado, e qui gli venne spiccata dal carnefice con tre colpi la testa dal busto. Lo spirito sdegnoso uscì a fatica dalle fortissime membra. Almeno più fortunato di Faliero le cui misere ceneri furono tolte al sepolcro e disperse, le ossa di Carmagnola furon riunite dopo parecchi anni, in terra meno ingrata a quelle della sua vedova nella solenne pace della tomba.

Abbandonai in quel posto la mia gondola, discesi sulla riva, passai in mezzo alle colonne, e vidi a mia dritta un edifizio che in quella luce incerta mi parve opera di genii. Su gallerie ed archi di marmo a traforo finissimo, fra collonnette svelte ed eleganti che diresti fatte per sostenere la statua di Psiche dalle ali leggiere, s'innalza il maestoso Palagio Ducale, sulle cui mura secoli e secoli lasciarono il loro suggello di potenza e di gloria. La scala detta dei Giganti, mi pareva prendere proporzioni immense fra quelle ombre, e, vegliando sognavo d'un capo bianco che rotolava sanguinoso su di essa, mentre dal balcone che guarda la piazza una spada brandita annunziava al popolo atterrito che la giustizia della Repubblica aveva colpito Faliero. E sognando sempre vidi un altro vecchio misero, vedovo padre e prence detronato, scender lento e vacillante quella scala regale, mentre il tocco della storica campana proclamava, lui vivente, il suo successore. Oh Foscari! e che ti valse la fermezza più che umana con cui respingesti la pietosa querela del tuo Iacopo?

Assorta in quelle memorie, compresa di riverenza, mi avanzai; tutto era silenzio e solitudine. Innanzi a me la torre dell'orologio scintillava maestosa col vasto orbe prezioso di oro, di smalti ed ogni sorta di miracoli d'arte, a sinistra avevo la piazza ed il campanile smisurato che guarda da dieci secoli l'Adriatico, e par sfidi nella sua colossale grandezza l'opera demolitrice dell'acqua, assidua e minacciosa.

Su quell'altissima punta solitaria, sognai vedere la tremenda gabbia di ferro, in cui, esposti a vita ai rigori delle stagioni, dicesi che parecchi infelici abbiano espiato delitti commessi contro la Repubblica, e quasi mi parea che l'eco della piazza mi ripetesse i loro lugubri desolati lamenti! Percorsi col guardo i lunghi portici e vidi in fondo S. Marco con la sua architettura saracena, col gruppo delle sue cupole d'oro, e le cento frecce che le coronano. Vidi il Leone sull'arco bisantino, e quei fieri cavalli di bronzo degni della Grecia che li modellò, e che il superbo Francesco di Carrara disse « voler vedere imbrigliati pria di concedere udienza agli inviati del doge Contarini ». Innanzi alle porte secolari vidi le antenne che ricordano le conquiste di Cipro, di Candia e di Morea e col pensiero tornai ai tempi in cui quella piazza avea echeggiato di grida di vittoria e di minaccie forsennate. Carmagnola, Vittor Pisani, Carlo Zeno, Girolamo Battaglia, un giorno acclamati eroi e salvatori di Venezia, l'altro gridati traditori e rei di morte! Oh! mutevoli affetti umani quale è di voi che non cangi per mutar di circostanze e di fortuna!

Come descrivere l'effetto in me prodotto l'indomani alla vista della piazza gremita d'ogni maniera di persone, fra le quali molte gentili mascherine, mentre la banda militare suonava gaiamente innanzi al caffè degli Specchi? Dalla piazzetta passai sulla riva degli Schiavoni che mena ai giardini. Era uno splendido giorno d'inverno, il cielo d'un azzurro intenso parea congiungersi in un amplesso ineffabile col mare. Un tepore delizioso era nell'aria, onde di luce cadevano sulla piazza, sulla riva, sulla laguna e l'avvolgevano in un velo d'oro.

Tutto era festa, tutto sembrava ridente, gondole, battelli, vaporiere, vele, pennoni, bandiere, e più di tutto quell'acqua cilestrina che parea lanciar scintille d'argento sotto il raggio carezzevole del sole.

Lo sguardo potea estendersi lontano e scorgere le tante isolette disseminate intorno. Ciascuna di esse ha in retaggio una memoria. Prima ecco la Madonna della salute con la sua ricca facciata di marmo e l'isola di S. Giorgio rinomata per la Chiesa ove Brustolon intagliò il famoso coro in noce, e dove il Tintoretto lasciò cinque dei suoi dipinti. Più in là S. Clemente ove più tardi visitai il sontuoso manicomio femminile che si stava ultimando. Indietro, lontano, le isole di Murano e quelle di S. Michele e Cristoforo, sacre agli estinti. L'acqua salsa vi s'infiltra insinuandosi fra le tombe; ospite strano in un cimitero! In fondo il Convento degli Armeni e S. Lorenzo, ove Byron visse, meditò e scrisse, ed il Lido, ove l'anima sua sdegnosa veniva ad ispirarsi sfuggendo ai molli collo-

qui d'amore. Quando l'uragano infieriva ed i venti vi si davano convegno, l'avresti veduto accorrere sulla riva e inebriarsi di quella vista mentre i furiosi cavalloni deponevano ai di lui piedi le spume del mare fremente. Il Lido è stato ed è ancora scena di svariati piaceri, di storie pietose, e di glorie nazionali. E qui mi è caro il ricordare con ammirazione l'opera meravigliosa della fortezza del Lido dovuta nel sedicesimo secolo al veronese Michele Sanmicheli.

Rivista la città alla luce del giorno, le lugubri memorie della notte scorsa sparirono come per magia. Altre e tutte liete mi correvano alla mente. L'aspetto delle vie mi pareva interessantissimo e gaio. Vidi Chiese, Palagi, Teatri, ponti, pile prodigiose di Architettura gotica e saracena, fabbricati alti, bassi, bianchi, bruni, allineati, ed intorno ad essi ovunque l'acqua, silenziosa, vigilante, che li stringe, e li penetra, e li rode, e pare attenda l'ora di prendere il posto che le venne usurpato. I bellissimi portici che circondano la piazza non mi sembrarono paurosi, ma riboccanti di vita, con donne belle ed eleganti, con magazzini e caffè di gran lusso e venditori loquaci e cortesi. Qua e là correva una mascherina Veneziana col nazionale Zendaletto, tutta brio, e *tati e tate* col loro panierino e il viso grottescamente paffuto. Era un brulichio di voci, un va e vieni spensierato, un sorriso in ogni volto, una frase cortese su d'ogni labbro. Il buon umore è contagioso ed io mi sentiva presa a questo simpatico contagio; guardai il campanile che conta ben cento metri di altezza, e non ricordai più la tremenda gabbia ed i suoi miseri abitatori. ma invece pensai che il nostro immortale Galileo aveva fatto osservazioni astronomiche da quell'altezza, che il Lalande di lassù avea presa la misura della città sottoposta. S. Marco poi mi sembrò ancora più ricco sfavillando d'oro sotto ai raggi del sole con le mura secolari fregiate da bassorilievi d'ogni tempo e d'ogni nazione, con i suoi mosaici, con i lavori di Sansovino, di Tiziano, e di Tintoretto, e con la tomba di Manin nell'atrio, coperta di corone di alloro e di semprevivi. Appoggiata a quella tomba, ascoltando il suono della musica in lontananza, rimasi a lungo ad osservare l'aspetto della piazza.

Battevano le due ed a quel tocco una nube di colombi si abbattè a piombo sul selciato. È l'ora in cui si distribuisce il cibo a questi ospiti antichissimi, ed anche quando nell'assedio del 1848 e 49 la popolazione intera, ricca e povera, nutrivasi di pan nero essi non mancarono mai di grano e di pan bianco.

Questi alati ormai storici, hanno nelle piume del collo e della testa un color cangiante simile ad acciaio brunito su cui batte la luce, di effetto bellissimo.

Malgrado la simetria del suo porticato la piazza di S. Marco è un luogo di ritrovo che non può mai generar noia. Osservandola il pensiero ritorna alle feste, alle giostre ed alle grandezze d'ogni maniera di cui fu teatro, benchè sotto forma diversa dall'attuale, quando per la presa di Candia, che costò soli tre giorni di assedio alle navi ed alla armata veneziana, il popolo vi si riunì ad acclamare i fortunati conduttori, Luchino Dal Verme, e Domenico Micheli.

Fra i testimoni di questi sollazzi vi erano molti illustri stranieri e Principi e Regnanti fra cui il re di Cipro che tornava da Francia al suo Regno (1) e fra gli ospiti più onorati della Repubblica vi era il Petrarca seduto alla destra del Doge.

Tutta immersa in queste memorie che dalla contemplazione del luogo, assumevano quasi l'interesse di eventi del giorno, non mi avvidi del cader della sera se non dall'aspetto delle vie divenute in un punto tutte gaiamente illuminate.

Essendo domenica di Carnevale tanto la piazza con i suoi bellissimi lampadarî come le strade vicine avevano una triplice illuminazione, e certo vi sono pochi saloni che possano gareggiare col brio, col numero, e colla varietà di figure che si vedono a S. Marco.

Alfine, pensai, ecco il carattere Italiano, la vita esterna, l'espansione, la gioia spensierata. Ma per formarsi un concetto esatto della vivacità Veneziana bisogna assistere alla festa della *Cavalchina*, nel Teatro la Fenice.

È impossibile dimenticare l'impressione che produce la sala che pare trasformata nella Regia d'una fata.

---

(1) « La conquista di Candia non era costata che tre giorni e la notizia fu in Venezia cagione di grandissima gioia; si celebrò quel fortunato avvenimento con feste e giostre, alle quali intervennero illustri stranieri. Venticinque Cavalieri vi condussero ciascuno 10 dame vestite di Broccato d'oro. Il Doge presiedeva a quei sontuosi spettacoli dall'alto d'un palco sopra il Portico di S. Marco. Stava alla sua destra il Petrarca l'aspetto del quale rammentava un altra sorte di trionfo ».

Dari. Storia della Repubblica di Venezia.

La luce, gli specchi, gli stucchi smaglianti, le tolette fastose, le gemme, i fiori, le maschere, il fuoco degli sguardi, tutto stordisce ed incanta. I palchi sono aperti alle maschere le quali vi sono ricevute con piacere e con festa, fra queste e le Signore s'intrecciano quei fini dialoghi nati dal desiderio d'indovinare e quello di nascondere il nome, che aguzzano lo spirito e la curiosità, dialoghi cui dà tanto sapore il dialetto veneziano sulle labbra aristocratiche di quelle Signore.

Il Lido luogo ormai di delizioso ritrovo nella stagione estiva, e dove si godono i più bei tramonti sulla laguna veneta, mi richiamò al pensiero il magnifico ricevimento che venne fatto in quel luogo a Francesco Morosini quando lasciato il blocco di Malvasia si ricondusse a Venezia ove era stato preceduto dalla fama delle sue vittorie nell' assedio di Napoli di Romania. La Signoria, il Senato e dodici Ambasciatori scelti fra i più belli giovani e ricchi patrizî, si apparecchiarono a riceverlo sul gran *Bucintoro*. In mezzo a tante manifestazioni di gioia Morosini mise piede sul Lido ove era apparecchiata una sontuosa refezione; poco dopo ad un dato segnale quella parte di laguna fu in un momento sgombrata dalle barche, ed allora cominciò lo spettacolo d'una finta battaglia di galere, spettacolo militare ben degno di festeggiare tanto vincitore; alla sera il popolo si rovesciò in piazza S. Marco ove due vaste fontane gittavano vino, nè diseccarono che dopo tre giorni interi.

Il Lido era il luogo ove anticamente si andava a giuocar di fromba, esercizio che il popolo prediligeva e che il governo facilitava coll'apprestare enormi battelli di quaranta o cinquanta remi per trasportarvi la moltitudine. Ciò dava luogo a gare fra i rematori e fu così che ebbe principio l' uso delle regate, istituzione per dir così tutta Veneziana, un giorno avvenimento di grande importanza per il paese, e divenute storiche per la loro magnificenza, come quelle date in onore di Vittorio Emanuele.

Queste sfide cui tutto il paese prendeva parte senza distinzione di sesso, di rango e di età eran tenute anticamente dalle due rinomate fazioni, l' una detta dei Castellani, l' altra dei Nicolotti con moltissimo sfoggio ed apparato, essendo considerate come istituzione Nazionale. Molti giorni prima i candidati vi si apparecchiavano con esercizî, prove e contro-prove; durante quel tempo i padroni lasciavano piena libertà ai loro gondolieri, non reclamavano servigio, era per essi questione di amor proprio che il proprio barcaiolo avesse a risultare fra i vincitori. La vigilia del gran giorno era tutta consacrata alle pratiche religiose, i Battellieri si recavano a Nostra Donna della Salute per implorarne la protezione. Non di rado a rendere più interessante lo spettacolo avveniva che le donne di Palestrina già destre al maneggio del remo, si presentassero a prender parte alla sfida (1).

Queste fiere repubblicane coperte da un grazioso costume villereccio, con un piccolo cappello di paglia erano salutate dai vivissimi applausi dei Veneziani che si sentivano lusingati nella loro vanità nazionale dalla loro presenza. Ma riportiamoci a quel tempo.

All'apparire del giorno solenne la spiaggia è brulicante di spettatori, i rematori nei loro vestiti da festa prendono congedo dai parenti, dagli amici, dai padroni.

I padri benedicono solennemente i figliuoli, che prendono parte alla corsa, le spose offrono loro il remo con l'istessa fierezza, con cui le Spartane presentando lo scudo dicevano « Con questo o su questo » i padroni eccitano, lusingano, promettono, gli amici applaudano, ed incoraggiano fragorosamente, intanto il cannone tuona, un urlo universale saluta il segnale della partenza. Eccoli ! prima i battelli ad uno o due remi, poi vien la corsa delle gondole. Un turbamento vertiginoso s'impossessa del rematore, una smania, un bisogno ansioso di trionfo là, innanzi a Venezia che è tutta sulla riva a salutarlo, a giudicarlo, ad acclamarlo. L'occhio intende alla meta e raddoppia la lena, il braccio disteso pare diventato di acciaio, il remo cala, si rialza e ricade nel tempo d'un respiro, sotto l' impulso gagliardo vola il battello come freccia scoccata dall'arco, si apre l' onda spumante in solchi profondi, gli spruzzi s'innalzano come pioggia e ricadono sulle membra cosparse di sudore!... Chi potrà ridire l'emozione dei vincitori, gli urli frenetici degli amici, la gioia, le lagrime dei parenti ! I positivisti alla descrizione di tanto entusiasmo alzeranno le spalle e diranno con Shakspeare

---

(1) Vedi origine delle Feste Veneziane della Michiel. Tomo sesto.

« *Much ado about nothing!* » (1). Ma se noi andiamo analizzando tutto ciò che nel mondo ha destato entusiasmo ed ammirazione torneremo a ripetere con maggior convinzione la riflessione del poeta inglese « *Much ado about nothing.* » In Inghilterra intanto si imitano già da molti anni le regate Veneziane; le università di *Cambridge* e di *Oxford* si danno una sfida ai remi ogni anno fra le rive del Tamigi, e anche colà vidi l' entusiasmo assumere le forme più stravaganti. È un puntiglio, una gara di studenti che divide l' intero paese in due frazioni, ed ha per testimone più di un milione di curiosi, i membri del governo e quelli della famiglia regale inclusi, perchè la moda vi ha dato il suo suggello da anni. Chi parteggia per Oxford chi per Cambridge e molte modeste fortune sono distrutte in queste occasioni per quella funesta abitudine Inglese che inghiotte molti patrimoni, la mania delle scommesse.

Ma dalla severa Tamigi ritorno all'azzurre lagune della Venezia e penso. Oh! come eran belli quei luoghi quando sotto archi e nembi di fiori, fra pompose navi, gondole, barche e *bissone*, in mezzo ad un popolo frenetico di esultanza e fiero a ragione della eroica parte avuta nel risorgimento Italiano, il primo Re d'Italia, comprimendo a fatica l'emozione ed il pianto, entrava in Venezia fra il tuonar del Cannone, le acclamazioni ebbre della folla ed i rintocchi della secolare campana di S. Marco!

Roma Aprile 94.

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA.

(2) « Molto rumore per niente ».

Ninna Nanna Cosacca.

(dal russo di M. I. Lermontov).

Dormi, piccino mio, dormi bambino:
Guarda lassù lassù bianca la luna;
Guardala un poco poco, o mio piccino,
Guardala e dormi ne la bella cuna.
Io ti racconterò le favolette,
Ma tu, ascoltando, ad occhi chiusi sta,
Ti canterò le belle canzonette;
Dormi, intanto, sonnecchia... Ah, ah! Ah, ah!

Va, fra gli scogli, del Terêko l'onda,
E nera nera scintillando spruzza;
Il feroce Cesheen viene a la sponda,
Viene strisciando, ed il coltello aguzza.
Ma il babbo è un prode da la pelle dura,
Che ne le lotte ognuno ha vinto già;
Dormi, piccino, non aver paura,
Dormi placidamente... Ah, ah! Ah, ah!

Verranno i giorni che tu pur vivrai
La vita de le tende... Arditamente
Da la staffa a l'arcion tu balzerai
Col fedele archibugio rilucente.
La selluccia da guerra in seta ed oro
La mamma tua trapunta allor t'avrà...
Dormi, viscere mie, mio bel tesoro,
Venga presto quel tempo... Ah, ah! Ah, ah!

Avrai l'aspetto d'un bel cavaliere,
L'anima d'un cosacco, il cor d'un re.
Io ti vorrò da l'armi trattenere,
Ma allora tu mi scosterai da te.
Quante lagrime amare, in gran segreto
La mamma tua la notte verserà...
Dormi, angioletto, dormi un sonno cheto,
Dormi tranquillamente... Ah, ah! Ah, ah!

Che pena mi farà poi l'aspettare,
L'aspettar lungo, peggior de la morte;
Tutto il giorno, per te, vorrò pregare,
Tutta la notte interrogar la sorte!
E notte e dì pensar che strania terra
Forse ferite e noie ti darà;
Or che non sai le pene de la guerra,
Dormi placidamente... Ah, ah! Ah! ah!

Ti darò per la strada, o figlio mio,
Un piccolo amuleto benedetto:
Tienilo inanzi, quando preghi Dio,
Tienilo caro nascosto nel petto...
E nel dì de la lotta e del periglio,
Prìa che la pugna fervida sarà;
La mamma tua ricorda, o dolce figlio;
Dormi, piccino, dormi... Ah, ah! Ah, ah!

D. CIAMPOLI.

PENSIERI D'UN'ESTINTA

Nel maggio dell' anno scorso, moriva a Milano una giovane elettissima gentildonna, la baronessa *Celeste de Scelèschi,* sposa a *Raffaello Barbiera:* moriva fra l' universale compianto e nel dolore di chi conosceva l'altezza di quell' animo delicatissimo e forte.

Ricordare immagini gentili come la sua; raccoglierne alcuni pensieri è conforto e ammaestramento insieme dei buoni. Donna *Celeste Barbiera de Scelèschi* lasciò in alcune pagine di memorie, e nelle sue lettere bellissime, varie impressioni e *pensieri* della vita dell' arte moderna e della letteratura; impressioni espresse colla scioltezza d' un discorso in conversazione, e tutt' altro che destinate a comparir alla luce, ma che lo meriterebbero per l' acutezza rara, per il buon gusto, e per la elevatezza. A NATURA ED ARTE, ne è cortesemente trasmesso un serto delicato; — ed eccoli qui sotto que' *pensieri* in italiano come originariamente furono scritti o tradotti dalle varie lingue che la coltissima gentildonna scriveva colla stessa facilità e brio. Uniamo un rassomigliante ritratto, inciso dal nostro E. Mancastropa, dall' ultima fotografia fatta dal Vianelli a Venezia poche settimane prima della morte della rimpianta e amata Signora.

Celeste Barbiera baronessa De Scelèschi.

*
* *

.... Si vive fra due solenni silenzii: fra il silenzio delle tombe e quello delle stelle — come disse un inglese, il Carlyle. Amiamo e adoriamo, adunque, in silenzio; soffriamo in silenzio.

*
* *

Come una signora può essere noncurante di questa che chiamano « la questione sociale » nome nuovo d'un dolore antico?... Ma osservo che coloro i quali soffrono di più, gridano meno. Se le vedeste, sul lago di Como, le setajuole! Si alzano prima dell' alba e affaticano ore ed ore, in mezzo ai miasmi; e con quali mercedi, buon Dio! Patiscono, si rovinano la salute, invecchiano prima del tempo... e, se si lagnano, il loro è, appena, un mite lamento. Se vedeste le montanare del Biellese quando, d'estate, vanno su su pei monti a raccogliere la neve, e poi, messa la neve nella gerla, la portano sulle spalle deformate dalle fatiche, e,

curve, affrante, la recano al piano per pochi soldi, sapendo che quella neve servirà pei nostri sorbetti! — E si lamentano forse?... Considerate un'infinita classe di lavoratori civili, che ricevono stipendii irrisorii e devono mantenere decentemente e onoratamente sè e la famiglia ch'è spesso numerosa. Quella miseria in abito nero è la più straziata e la più straziante. Essa non va a battere alle porte delle Congregazioni di carità; piuttosto patisce la fame. Essa non appartiene, come le classi operaje ad associazioni di mutuo soccorso che non può costituire tutte le volte che vuole. E si ribella, forse?...

*
* *

.... Oggi è stato un giorno di festa per me, uno dei più bei giorni dacchè sono a Milano. Siamo andati a vedere gli affreschi di *Bernardino Luini* nella chiesa del Monastero maggiore sul corso Magenta. Che freschezza di tinte e quale nobiltà e finezza nei volti, negli attacchi delle mani e de' piedi delle figure sante, e in quei colli bianchi ed esili come steli di fiori!... E che mani!... Perchè tanti bravi pittori d'oggi trascurano le estremità?.. Esse segnano la razza non solo delle persone, ma anche nell'ingegno dei pittori. L'idealità di Bernardino Luini rapisce. Essa contrasta colla ferocia dei costumi del suo tempo e, mi dicono, anche coll'indole violenta del Luini, il quale per una certa baruffa avrebbe avuto a che fare colla giustizia. Poco si sa di preciso della vita del Luini, del quale è ignota persino l'origine. Ma è facile egli sia veramente nato a Luino, questa specie di Raffaello della Lombardia, e che alla limpidezza del cielo del Lago Maggiore abbia attinto le sue trasparenze. Il Luini meriterebbe tutto un libro, che non è stato ancora scritto. Le notizie più precise di lui le ho potute raccogliere nella Enciclopedia inglese!... A Brera, gli affreschi del Luini sono confinati in qualche stanzuccia segregata e in un andito di passaggio. Ivi, è quella sublime santa Caterina portata in cielo dagli angeli. Non si potrebbe consacrare tutta una sala al pittore? — Il ritratto della Challant, dipinto da lui nella chiesa del Monastero Maggiore è interessante per i casi di quella sciagurata troppo famosa. L'artista ne fece addirittura una santa, una martire cristiana, nell'atto di chinare devotamente il collo alla mannaja del carnefice... Ma non ci sono che i pittori antichi così bravi da mescolare il sacro col profano. Noi supplichiamo le Madonne, che forse erano conoscenze di chi le ha dipinte. Ma non importa sono belle, e la bellezza è un raggio di Dio.

... Tornando dal Gottardo, ho voluto fermarmi a Lugano anche per vedere la crocifissione del Luini, in quella meravigliosa chiesa medioevale sul *quaî*, nella quale si prega tanto volentieri. Ricordo la Crocifissione del Tintoretto nella *Scuola di San Rocco* a Venezia; una Crocifissione che fa paura; e la confronto nel mio pensiero con quella del Luini, il quale tende a ingentilire la tragedia del Calvario.

*
* *

.... A proposito del Tintoretto, so di dire un'eresia dicendo che lo preferisco persino allo stesso Tiziano. Il Vecellio (tranne che nel drammatico San Pietro Martire disgraziatamente bruciato a Venezia) mi ha l'imponenza tranquilla e lo splendore giocondo e imimmutabile dell'Olimpo pagano; il Tintoretto ha l'agitazione, il lutto e lo spasimo della nostra vita mortale. Si è rapiti d'ammirazione davanti a Tiziano; davanti al Tintoretto, si è scossi da un palpito forte; è un palpito cui non è estraneo un senso di affanno; e perciò senti di vivere di più

*
* *

.... Nessun compositore eguaglia Chopin nella eleganza supremamente signorile. Ma la sua malinconia fa male, troppo male e ci trascina in un mondo oscuro e di pianto.

*
* *

.... Non posso paragonare *Sarah Bernahrdt* con nessuna attrice. Essa non è grande; è somma. A ogni momento, mi par la figura d'un quadro. Nelle parti di gran dama, solo un' attrice la eguaglia (cioè l'eguagliava una volta): la Wolter del Teatro imperiale di Vienna, ora messa in pensione. Eppure, nella nostra società, vi sono, o signore, delle commedianti, più commedianti persino di Sarah Bernhardt.

*
* *

.... Bisognerebbe fare il bene, non per quello che i bisognosi *meritano*, ma per quello che *soffrono*.

* * *

Io non prediligo *Enrico Heine.* L'ammirazione che mi desta il suo genio è vinta dal disgusto del suo riso satanico. Tranne la madre, chi non schernisce ? I suoi lucidi intervalli, edliziosi e puri, ci riconciliano con lui; ma, in tutto il suo insieme, c'è qualche cosa di torbido che annera anche quelle eccezionali purezze. È un astro nero. Lo Schiller invece, — questo poeta amico degli uomini, amico d'ogni altezza, d'ogni ideale, — chi non lo ama? Heine ha solo scintille: Schiller ha fiamme; ha incendio di passione, di passione nobile e di poesia giovanile. Nessun poeta tedesco ha tanto sole meridionale ne' suoi versi. Quando, nel collegio reale a Dresda, mi facevano imparare a memoria le liriche di Schiller, mi pareva di vedere il cielo della *mia* Italia. Perchè gl'Italiani non lo amano di più? E perchè nessuno rende in italiano fedelmente que' pensieri, quel calore, quella concitazione, quell'anima generosa e vibrante?... Lo domando, dopo aver lette le traduzioni di Andrea Maffei, che mi lodavano tanto.

* * *

... Oggi, è venuta in casa nostra la signorina *Ada Negri*, maestra in un villaggio della Lombardia (a Motta Visconti) donde chi ammira il suo ingegno vorrebbe toglierla per darle a Milano, possibilmente, un posto più degno. Mi ha fatta la migliore impressione. È modestissima, parla bene, e pare venuta non da un villaggio, ma da un salotto. Le si legge l'ingegno negli occhi bruni e vivacissimi. Veste semplice, con decoro, da signorina per bene. Io l'ammiro da quando, appena sposa (ai primi dell' 89) mio marito mi diede da leggere una poesia manoscritta, *Gelosia;* — era sua e una delle sue prime, anzi primissime, credo. È doloroso che un così forte ingegno sia confinato in un villaggio; ma qualcuno mi vuol persuadere che in quella calma il suo ingegno, il suo carattere poetico si mostreranno più in luce: in una grande città, piena di distrazioni, potrebbero, invece, perdere del loro vigore. Non so. Ada Negri mi ricorda un'altra giovane poetessa vivente, che scrive in tedesco con forza singolare, Maria Delle Grazie, nata in Ungheria da una famiglia d'origine italiana, come si capisce dal nome. Il suo primo volume (*Gedichte*) lo pubblicò a soli sedici anni, a Vienna, e piacque assai. A diciannove anni, pubblicò un poema, (*Hermann*) che fece furore e sollevò discussioni e meraviglie per l'audacia della passione. L'anno dopo, mandò fuori la tragedia *Saul*, che non ho letta. Ho letto quella dell'Alfieri sullo stesso soggetto; e mi pare che non si possa pretendere che una giovanetta, sia pure di grande ingegno, scolpisca come il poeta italiano una figura così Michelangiolesca. Maria Delle Grazie restò orfana presto del padre, come Ada Negri, e, come questa, studiò alle scuole magistrali. In Italia, non è conosciuta.

* * *

... Lascia, mia cara, che ti riferisca questo pensiero de *La mère d'Agassiz;* « C'est dans l'interieur du ménage qu'on trouve le bonheur. Tu pourras fixer un papillon bleu, en le metamorphosant en gentille ménagère. Sans doute, tu n'auras pas toujours a cueillir de roses sans épines... Faire á ses semblables tout le bien qu'on peut; avoir une conscience pure, se procurer par son travail un peu d'aisance, voilà le vrai bonheur: le reste se compose d'accessoires ou de chimères ».

... Mi dispiace di non essermi trovata in casa quando è venuto oggi il pittore *Segantini*.. L'avrei riveduto volontieri. L'esposizione dei suoi quadri, destinati a Londra, mi ha lasciato un'impressione che credo incancellabile. È un poeta del pennello... Egli *accentua* la poesia della vita alpestre. Semplicità di contorni e semplicità d'ambiente; ma quante cose dice con poche parole! Le nevi de' suoi monti che spiccano sul cielo azzurro d'un azzurro che più azzurro quasi non potrebb' essere, abbagliano veramente. Eppure, io preferisco i suoi quadri tutti penombra, penombra della sera col ritorno del gregge stanco all'ovile. Una sua contadina, che tiene in braccio un neonato che ride, appoggiandosi, al sole, su un tronco contorto d'albero, mi pare una pittura del Botticelli. Si torna all'antico anche in pittura. — Il Segantini ha un aspetto di forte lottatore, come mi dicono egli sia stato, in realtà, contro ogni durezza de' suoi primi anni. Negli sguardi nerissimi e lampeggianti, gli arde il genio che da qualche anno è generalmente riconosciuto, e più che in Italia al-

l'estero, dove si comprendono e si ricercano di più certe profondità di sentimento.

*
* *

... Per *Tranquillo Cremona* è cominciato da un pezzo la posterità; e godo di sentire che cominciano a nominarlo anche nei discorsi ufficiali della accademia di belle arti. Ma ci voleva tanto?... Non posso dimenticare le sue pitture che sono poesie gentilissime; e, più che poesie, sono pitture psicologiche così penetranti che, quasi, ci si sente inquieti dinanzi a quelle rivelazioni. Le sue teste femminili sono la spiritualizzazione della femminilità. Una signorina vaporosa che suona al pianoforte è d'una eleganza superiore.

Quanta individualità ha questo pittore! E, senza individualità, senza quella che dicono la *nota personale*, che cosa e un artista?... Ripetere ciò che hanno fatto gli altri è inutile.

*
* *

...In alcune anime, l'amore tien luogo di religione. Guai a quelle spose che non ne apprezzano la elevazione nel loro compagno! L'amore, che diventa religione, è capace di tutti i sacrificì, e vive oltre la tomba.

*
* *

...O Venezia, o mia Venezia, dove sono nata, dove sono cresciuta bambina e dove sono ritornata orfana e poi in altri giorni avida, sitibonda di quell' aria del Lido e della laguna: la laguna, solcata da quelle gondole, che, quando, sul ponte della ferrovia, ci avviciniamo a te, o Venezia, si veggono dondolare sull'acqua tranquilla e par che diano il benvenuto! Che grazia in quel popolo buono e festevole!... Girar per le *calli* è un gusto, poichè si vedono sempre nuovi punti pittoreschi, e si sente il linguaggio del Goldoni. Non c'è pericolo che vi ricusino una cortesia. — C'è una Venezia, ignota quasi, ai pittori, che insistono sulle stesse vedute, sempre sulle stesse, e, invece, potrebbero dipingere quadri nuovi, osservando la Venezia occulta. Quando ti rivedrò, o Venezia?... Mi vengono le lagrime agli occhi nel vedere sgo biata su qualche foglio una gondola, nell'udi per via, qualche accento veneto, che mi ri conduce in un momento a tutta quella ric chezza infinita di meraviglie dell'arte; e ch arte, mio Dio!

*
* *

... La mia venerazione e la mia pietà pe Maria Antonietta non ha confini. Pensare com ha crudelmente espiate le sue leggerezze!. Non posso leggere i patimenti degli ultimi me di sua vita, senza domandarmi se, al mondo vi fu mai donna che abbia sofferto di più, mai mai... Si mostrò sublime nelle angoscie ma è così che deve soffrire una regina. Ne 16 ottobre 1893, saranno cent'anni che ell salì sul patibolo; e io prego, invocando que nome, che ho imparato a benedire nella mi famiglia.

*
* *

... Sono rifiorite le margherite nel giardino ed io, malata, non posso discendere a raccoglierne!... Vedo gli uccellini che, sbattend le ali, vengono a vedere se ho preparato lor le solite briciole; e non le trovano, poveretti!... Io non posso muovermi oggi da questa poltrona. A domani, cari uccellini, a domani, o miei cari vagabondi, che fate il chiasso come tanti scolaretti!

... Sono andata a vedere dei quadri di Domenico Induno. Uno di essi, *La caduta delle foglie*, mi ha stretta l'anima. In quella giovane morente in campagna ho letto il mio destino.

*
* *

... Io scherzo, rido, mi mostro allegra: ma soffro, soffro tanto... E non voglio mostrarmi triste, per non rattristare mio marito. per non addolorarlo di più... Se sapeste quanto mi costa questa gaiezza!

... No, no, non voglio morire!.. È terribile morire presto, quando si è amati, e quando si ama!.. (1).

CELESTE BARBIERA-DE SCELÈSCHI.

(1) Morì nel 22 maggio dell'anno scorso. (*N. d. R*).

CARTA BOLLATA

(Continuazione e fine vedi n. 11).

VII.

Il cugino Venanzio non si sgominò punto nel vedersi dinanzi tanto parentado; intese che gli altri cugini erano venuti per lo stesso ne, e affliggendosi solo un poco d'essere ar- vati tutti insieme nell'ora medesima, prese ı determinazione fulminea di salvarsi.

— Io non voglio sapere, disse a bassa voce, ıe cosa siano venuti a far qui i miei cari ıgini; tu ti stupirai di vederne qui tre riu- ıti, e io non mi meraviglierei quando ne ar- vasse un quarto... Dunque parliamo chiaro: vero o non è vero che tu sei milionario?.. oprio, milionario, è la voce che corre per città... Ma domando io: perchè sei venuto domandarmi mille lire in prestito? Non te ho potute dare allora perchè non le avevo sponibili. Lo sai bene, non tutti i momenti no buoni... ma se mi assicuri che non sei ilionario, come dice la gente, chiedimi an- ra le mille lire in prestito, e io te le do, parola d'onore, senza pegno nè ipoteca, ma con un semplice pagherò a sei mesi al sette per cento. È tutto quello che posso fare per te. Se invece sei tanto ricco, prestami tu tutto quello che puoi, cinquemila lire o centomila... te le renderò forse col sette per cento anch'io fra sei mesi.., fai la mia fortuna, e non rischi un millesimo.

Giusto sorrideva senza rispondere; prete Barnaba e l'usciere, i quali intendevano ogni parola, avevano la disinvoltura minchiona di gente colta in fallo. Parlavano entrambi allo stesso tempo, fissavano con attenzione straordinaria Cleopatra, e il reverendo si distrasse fino a toccare con un dito il serpicino viscido che le mordeva il seno.

A un tratto l'usciere trovò un'uscita alla sua falsa disinvoltura, l'appetito che lo molestava da un poco, e disse con disinvoltura vera, guardando l'orologio:

— Volevo ben dire. È già la mezza, e non sono fra le gambe della tavola. La mia Cristina chi sa mai che cosa penserà di suo pa-

dre. Vi lascio ai vostri interessi; quanto a me, Giusto, tu lo sai, io ne ho uno soltanto, e non entra nella mia borsa.

Queste ultime parole vollero essere solenni, ma nessuno ne afferrò il giusto significato, nemmeno Giusto, il quale da un poco veniva sorridendo e pensando amaramente.

Prima che uno dei suoi cugini si allontanasse, il pittore decise di dire la verità, a costo della Madonna dei sette dolori, delle mille lire di Venanzio, e... di ogni cosa, ma non di Cristina sua.

— Ebbene, la verità di tutte le dicerie andate in giro sul mio conto è questa, ve lo giuro: io avevo sotto mano un notaio taciturno, ma dal quale scappa ogni cosa che gli si dica senza che egli medesimo se ne avveda; voi lo conoscete, è il notaio Cipolla; e quando avrete dei segreti da spargere al vento affidateli a lui. Io ho fatto per celia. Ho testato in un momento di buon umore, ho disposto di somme favolose che non ho posseduto mai. Ma non mi è venuto in capo di approfittare della mia burletta, e come vedete, al momento del profitto, vi rinunzio. Sono povero come Giobbe e così rimarrò; Cleopatra aspetterà ancora un pezzo, perchè io non potrò pagare la modella... tu prete Barnaba pensaci ancora stanotte; domani mi dirai se devo farti proprio la Madonna dei sette dolori; e se te la farò, sarà la più addolorata di tutte le Madonne; ecco le tue seicento lire... al caso le riprenderò domani.

Prete Barnaba stava con tanto d'occhi a guardare ogni mossa del pittore famoso, il quale veniva contando i dodici biglietti da cinquanta.

Giusto diceva come parlando a sè stesso: « Nel breve tempo che siete rimasti nel mio portafoglio, non sarete già scemati, spero; ma io sono tanto fortunato... No, sono proprio ancora dodici... Contali tu ».

— Ah! io no, e mi meraviglio! esclamò prete Barnaba con la giusta indignazione dell'uomo sacro offeso nei suoi sentimenti umani e divini; io non ripiglio un centesimo; domani ti porterò il resto, e fammi il piacere di metterti subito al lavoro per il mio altare; se no, andremo prima in tribunale... poi all'inferno; ma v'andrai tu solo.

I cugini risero in coro di questa uscita di prete Barnaba, e intanto Ippolito e Venanzio facevano lo stesso pensiero: « prete Barnaba non crede un'acca ».

— Questa volta me ne vado proprio, disse Ippolito.

— Anch'io, aggiunse Venanzio, e accostandosi fino quasi all'orecchio del pittore: le mille lire sono a tua disposizione.

— Anch'io, conchiuse il reverendo.

E passò primo fra i due cugini.

Quando ebbero passato l'uscio tutti e tre il pittore volle ridere rumorosamente, ma quel rumore poco assomigliava all'ilarità. Allora il grande artista si abbandonò lentamente sopra un trespolo, dopo averne tolta la tavolozza e nettata la superficie con uno strofinaccio. E là, con gli occhi fissi su Cleopatra, si sentì mordere dai dentuzzi di un aspide viscido e freddo.

Il serpentello mordeva ancora, quando fu picchiato alla porta dello studio.

Era il figlio maggiore di Bortolo, il macellaio; un giovinastro di ventidue anni, grande e grosso, a nome Gerolamo. Veniva semplicemente a chiedere a suo cugino Giusto cinquanta lire in prestito fino al domattina.

Giusto ebbe fortuna.

Rispondendo ingenuamente di avere poche lire in tasca e di averne bisogno per i suoi minuti piaceri di pranzo e cena, le fece vedere sulla palma della mano.

— Serviti, disse.

Allora Gerolamo si contentò di una moneta di due lire che prese con molta disinvoltura.

Quando il pittore fu solo un'altra volta, si ricordò che nel taschino del panciotto aveva ancora le seicento lire di prete Barnaba, ma prima che dicesse grazie agli eterni, riapparve sull'uscio Gerolamo.

— Mi è venuta un'idea mentre me ne andava, e sono tornato.

Giusto senza invitarlo a farsi innanzi, lo lasciò parlare sul limitare, solo disse da lontano buttando i pennelli sporchi nel secchiello:

— Se non è per danaro, parla.

E Gerolamo parlò.

Disse d'una cottura che egli si era presa per una fanciulla magnifica, dell'ostacolo incontrato nel babbo macellaio, il quale avrebbe dato il suo consenso se l'innamorata fosse appartenuta in qualche modo alla macelleria; ma non voleva imparentarsi col tribunale....

Giusto a questa parola rialzò il capo dal secchio.

Volle chiedere bruscamente al disgraziato amatore il nome dell'innamorata; ma lasciò che egli continuasse senza interromperlo.

E Gerolamo proseguì a dire che il padre della fanciulla forse sarebbe contento, ma il macellaio assolutamente no.

— E la ragazza?.. balbettò Giusto.

— La ragazza... mi piace tanto, sarà felice, assicurò Gerolamo.

— Ancora non lo sai?

Non ancora; ma il parere della ragazza contava poco; tutte le ragazze, nell'opinione di quel fatuo, sono felici al momento di sposarsi a un giovinotto ben pettinato, con due baffetti a punta, come era lui. Se lo sposo sa farsi voler bene, assicurò, tutte le ragazze adorano, e Gerolamo sapeva lui la buona ricetta di farsi adorare; molte carezze qualche volta, molta severità per le faccende di casa.

— Ah! la ricetta è questa?

— Sicuramente, questa sola: far intendere alla giovine sposa che tra lei e il suo padrone corre una distanza enorme, ma che questa distanza può sparire ogni tanto.

— Ah! così?

— Così, proprio.

Insomma Gerolamo era sicuro del fatto suo.

— E il nome della tua innamorata me lo vuoi dire?

— Non lo so ancora.

Ah! Giusto cominciò a respirare meglio.

— E il nome del babbo?

— Il notaio Cipolla.

Ma bravo Gerolamo! innamorarsi della figlia del notaio Cipolla! Ottimamente.

— La conosci?

Niente affatto. Giusto non sapeva nemmeno che il notaio avesse una figlia. E che cosa poteva fare per contentare il suo giovine cugino? dicesse subito, chè gli pareva d'esser uomo fatto a posta per accomodare un negozio simile. Almeno vi metterebbe tutta la buona volontà.

Si trattava di null'altro che di mansuefare il macellaio padre; al cugino pittore egli non negherebbe nulla.

— Ebbene mi provo. Quando vuoi che mi ci metta?

Subito, si capisce. Ma quando avesse persuaso ben bene il macellaio, bisognava dire una parolina anche al notaio Cipolla, suo futuro suocero.... e poi un'altra alla mamma.

— E alla signorina, nulla?

— Per lei, basto io; sono sicuro che dirà di sì; l'ho vista dalla finestra, e, se non sbaglio, mi ha sorriso; ha una faccetta da madonnina, tutta bianca, come piaciono a me le faccette delle ragazze.

— Ah! ti piaciono così?

Sì, a Gerolamo piacevano così, con poco sangue; piuttosto melanconiche, perchè le ragazze melanconiche, prese per il giusto verso, si scaldano meglio delle altre. Davvero? Davvero.

Insomma, il meglio che potesse fare Giusto era di andar subito ad accomodare il negozio di Gerolamo, con una lontana speranza che qualcuno, il destino, o il caso, o il padre eterno, si volesse occupare del suo proprio negozio per accomodarglielo senza bisogno d'inganni repugnanti alla sua natura di artista inselvatichito.

Egli andò difilato da suo zio, e senza dir molte parole ebbe la sorte meravigliosa di rendere il macellaio mansueto come un vitello da latte.

Che il suo testamento da celia fosse arrivato agli orecchi di tutto quanto il parentado non ne dubitava, ma quando vide il ricco zio rammentare senza rancore al nipote artista la disgrazia dell'insegna della testa di manzo, capì di aver guadagnato molto nell'opinione del ricco parente.

E quando gli parlò dell'innamoramento di Gerolamo per la figlia del notaio Cipolla, vide

che la cosa non era difficilissima come aveva creduto.

Solamente il macellaio si ribellava ad andar in persona a chiedere la mano per suo figlio; diceva di non aver fatto mai cose simili; venisse invece l'altro da lui, e risponderebbe di sì. Giusto con pochissima fatica lo persuase che certe cose non mai fatte si fanno almeno una volta in vita. Sì, ma il macellaio aveva tre figlioli, e gli toccherebbe fare la stessa commedia tre volte? Sicuro che gli toccherebbe farla, ma la pena sarebbe infinitamente minore dopo la prima volta.

— Sì, ma la ragazza com'è?

Giusto non sapeva, e lo stesso Gerolamo non l'aveva vista altrimenti che alla finestra.

Al macellaio non piacevano le ragazze che stanno molto alla finestra; ma potrebbe fare un'eccezione per la futura nuora... E come si chiamava?.. Lo domanderebbero al notaio..

— Senti, nipote caro, ti informerai prima tu, che sei in confidenza col notaio... Ma giusto, essendo come di casa Cipolla, non sai il nome della figliola!... non l'hai vista mai?

— Ecco, ti spiego subito: io non sono niente affatto come di casa Cipolla; io ho conosciuto il notaio in occasione di un certo contratto...

Il macellaio aveva chiuso gli occhi per vederci meglio; ma Giusto non aggiunse altro.

Allora zio Venanzio li riaprì.

— Senti, Giusto, mi hanno detto che tu hai fatto testamento; che idea ti è venuta, alla tua età? Io, per esempio, non l'ho fatto e non lo farò... è vero che ho tre figliuoli legittimi e il mio piccolo patrimonio basterà appena appena per sfamarli qualche anno e pagare i loro debiti; ho deciso quasi di fare testamento anch'io per diseredarli tutti, lasciando loro la legittima; il resto, perchè tutto non vada in mani ladre, potrebbe servire a qualche cosa... tu mi potrai consigliare. Tò! un giorno venisti a chiedermi una piccola somma in prestito; ti ricordi?... non so bene, credo duemila lire o tre, non rammento bene; io non te li potei dare non so più perchè.... forse perchè non le aveva disponibili... ti dissi le mie ragioni, tu le trovasti buone... ora, quando ti occorresse qualche cosa non hai a far altro che parlare, e se t'incomoda venire fino da me, scrivimi un bigliettino... Puoi contare...

Giusto sembrava riflettere molto e non rispondeva.

— Non sei già offeso? non è vero?

Giusto disse di no risolutamente con un cenno del capo; e lo zio macellaio gongolando per quella energia del diniego insistè fino a ottenere una risposta più aperta.

— Dimmi che all'occasione conterai sopra di me... dimmelo... dimmelo.

E Giusto finì coll'acconsentire.

— Ci conto. Ma ora non ho bisogno di nulla e me ne vado dal notaio.

Giusto se n'andò difilato in casa Cipolla.

Il notaio era assente; avendo continue sedute con un suo collega per mettere insieme un magnifico contratto di compra-vendita fra due contraenti disposti a corbellarsi a vicenda, poco tempo gli rimaneva in quei giorni di stare in ozio a contare i fatti suoi alla legittima consorte.

La notaia sapeva questo solo, che uno dei farabutti voleva rivendere un grosso fondo ancora non pagato, e che l'altro farabutto voleva comprare senza pagare nemmanco lui; la difficoltà da parte dei notai doveva consistere tutta nell'impedire a uno di costoro di mettersi sotto l'altro.

— In ogni sorta di contratti uno solo paga: Cipolla vuole che sia l'altro, e non ha torto; si fa presto a perdere la reputazione.

Giusto, indifferente alla sorte di quella compra-vendita, guardava qua e là, mentre la notaia aveva aperto tutte le cateratte; egli sperava che da un uscio dei tre che mettevano in salotto apparisse l'innamorata di Gerolamo.

A un certo punto, per scampare a un diluvio di parole, interruppe:

— Ero venuto perchè mi premeva di parlare della signorina...

La notaia a queste parole tacque a un tratto. e per diventar la vera mammina della ragazza da marito, cambiò natura; si fece attenta, lusingò col sorriso, adulò senza dir parola.

Finse di credere che Giusto fosse venuto per conto d'un altro, e quando le fu permesso dalla dignità di suocera in erba, parlò così al suo genero presunto.

Parlò blandamente, fissando gli occhi nella parete dirimpetto. Parlò così:

— Lei non può credere che consolazione e che pena mi dà quando mi dice d'una brava persona di Milano, la quale ha visto mia figlia alla finestra e se ne è innamorato. Mi consolo perchè, come madre, spero sempre di trovare un uomo generoso tanto da... mi affliggo perchè finora non l'ho mai trovato, sebbene molti passanti abbiano alzato gli occhi alla finestra e si siano innamorati di Nina..., ma

la maggior parte degli uomini non sanno tollerare un... Sa lei se il suo giovinotto sia diverso dagli altri?

Mentre la notaia diceva della pena e della consolazione, trottava per la testa di Giusto l'immagine di Cristina bella che gli pareva d'aver dimenticato da un quarto d'ora, e non era vero; sulle prime non s'avvide delle reticenze, poi le afferrò senza cercarne il significato, poi cercò senza indovinare.

All'ultimo confessò:

— Non capisco niente; la sua ragazza che cos'ha? È malata molto?

— Per grazia di Dio, no; Nina è sana come un pesce... ma...

— Ma che cosa?

— Lei non ha visto mai tutta la mia Nina?

Giusto non l'aveva vista mai nemmanco mezza.

E se la mamma permetteva...

La notaia si levò di scatto, disse a quello che a lei sembrava l'ombra di un genero, di aspettare un momentino e se ne andò nella camera della sua figliuola.

Come mai un leguleio taciturno e una gazza avevano generato una creaturina così soavemente bella? Nina era tutta bianca, tutta bionda e gentile; gli occhi buoni, quando non erano fissi sopra un libro, guardavano lontano, a un ideale perduto per sempre. La faccetta pallida, involta in un velo di melanconia, dava l'idea di essere un'apparizione di cielo.

La notaia venuta in presenza di sua figlia parve un'altra donna; e veramente era un'altra; era una madre; la sua faccia, la sua voce, i suoi modi, s'ingentilirono.

— Bimba mia, ascoltami... lascia stare quel libro, se non ti spiace; senti bene... vi è di là...

Allora Nina, fissando gli occhioni spauriti in faccia alla madre, cominciò a tremare per tutta la persona.

— Ecco... ti piglia ancora il tremito: di che hai paura? È un bell'uomo, un artista come vorresti tu... io lo so bene... non è più tanto giovane... a te piace così... io lo so perchè le mamme leggon nel cuore delle loro bimbe... Dunque non tremare... Lascia che egli ti vegga... Vuoi? Chi sa? Potrebbe essere lui...

Nina non rispondeva; la gazza continuò a mormorare come una tortora.

— Tutti quelli che si erano innamorati di te non ti piacevano e non li hai voluti nemmeno vedere; non bisogna far così; fra tanti uno avrebbe potuto sposarti, col tuo difetto; invece li hai respinti tutti.

Nina alzò gli occhi a guardare la mamma, e fece un no melanconico col capo.

— Ah! sì, è vero; uno ti piaceva, era un bel giovane, faceva dei sonetti e il disgraziato ebbe paura... ma non credere che tutti siano così; questo qui è un pittore, è un bell'uomo, è anche ricco... chi sa? potrebbe aver più cuore e più criterio degli altri... no, no, non ho detto pietà, ho detto più cuore e più criterio, e m'intendevo anche più *amore*. Te l'accompagno? Vuoi?

Nina chinò il capo sul petto e lasciò penzolare le belle braccia bianche lungo i fianchi.

— Ah! bravissima; io vi lascerò soli, e tu gli parlerai come vorrai. Vado e vengo... dammi un bacio.

Pose sulla bocca porporina della figliuola le sue labbra irrequiete e se ne andò. Sull'uscio si trattenne ad avvertire che il pittore forse avrebbe finto di venire per un altro.

Nina rimase nell'attitudine d'una smemorata finchè Giusto e la mamma furono sul limitare.

— Nina, mormorò la mamma da lontano possiamo entrare?..

Non attesero risposta.

La ragazza si levò reggendosi al bracciolo del seggiolone, e rimase in piedi fin che Giusto le fu dinanzi, fatto mutolo dalla bellezza gentile.

— Si accomodi, balbettò la povera creatura rimettendosi a sedere con abbandono.

La mamma intanto poneva innanzi un monte

di parole per dir meno di nulla; all'ultimo le parve che di là la chiamassero.

— Mi scusi, vengo subito.

Rimasto solo con la signorina, il pittore fece una vecchia osservazione curiosa, cioè che tutte le belle donne le quali aveva viste in vita sua lo avevano impacciato, le bellissime no. E con la schiettezza sua domandò alla signorina il perchè di questo.

Nina si fece rossa, rise e rispose senza ombra di modestia che non sapeva.

— Lo so forse io, aggiunse celiando il pittore; le donne così dette belle nascondono sempre un loro difettuzzo che lo spettatore non riesce a scoprire subito, e questo lo turba; le veramente belle non nascondono nulla all'ammirazione contenta. Forse è così.

Forse. Sicuramente era un madrigale ardito. Nina mise in faccia al pittore poeta due raggi di sole melanconico, e gli disse:

— Lei non mi ha vista tutta prima d'oggi, non è vero? Nessuno mai le ha parlato di me, nessuno che mi abbia vista in strada, dove scendo poco? e per questo non sa il mio difetto odioso, insopportabile, che le farà mutare opinione sul conto mio.

Giusto sorrideva al sorriso di lei, e senza intendere ancora frugava con lo sguardo la pallida creatura.

Nina, facendosi ancora forza per sorridere, aggiunse con voce intelligibile appena:

— Dunque non sa nulla? Io sono storpia. Vuol vedere? Non si turbi poi troppo.

E senza attendere risposta si staccò dalla poltroncina per attraversare la stanza. Ahi! povera creaturina bella! Quell' angiolo zoppicava.

Andò sbilenca fino a una libreria per riporre il libro, ne prese un altro, e sempre sorridente, tornò al suo seggiolone accanto alla finestra.

Ma spuntarono sugli occhi meravigliosi le lagrime trattenute fino allora, e le manine bianche non furono pronte a celarle.

Ora Giusto era turbato veramente.

Non sapendo che consolazioni di parole potesse dare a quella dolente, avvicinò la sua seggiola alla poltroncina, e senza parlare, con la amorevolezza di un fratello le accarezzò le mani bianche, fra le quali sfuggiva il pianto silenzioso.

E parve a lui che se fosse venuto a chiedere la mano di quella storpia bellissima, ora sarebbe stato il magnifico momento di buttarsi ai suoi piedi per adorarla in ginocchio e scongiurarla di darsi a lui per tutta la vita.

Ma egli era venuto solamente per conto del figlio del macellaio, e Cristina sua, perfino dinanzi a quell' amore di fanciulla, era rimasta nell'istesso altare, anche lei bellissima, adorata essa sola.

E Giusto avendo pensato così, così volle dire.

— Perchè si affligge tanto? Che cosa le fa tanta pena? Me lo dica.

E siccome Nina non voleva dir nulla, ma cominciava ad asciugare le lagrime vergognando d'essere stata debole, l'artista proseguì abbassando la voce per renderla più insinuante e dare alle proprie parole la dolcezza dell'intimità.

— Sicuramente è un difetto, ma compensato da... tutto il resto. Qual uomo non lo perdonerebbe a una donnina amata?

Tacque lungamente per dar tempo alla bella creatura di ricomporsi.

Essa domandò con un filo di voce: « davvero? ».

E in quell' unica parola mostrò insieme tanto dubbio e tanta speranza, che Giusto, rammentando che ancora non aveva detto nulla del vero pretendente, si affrettò a conchiudere:

— Mio cugino l'ha vista alla finestra, si è molto innamorato di lei, ha pregato me di venire in casa sua a vedere se mai fosse il caso...

— E lei ha visto ora che non è proprio il caso, interruppe Nina ripigliando il sorriso rassegnato di prima; andrà a dire a suo cugino quello che ha visto, e suo cugino si metterà il cuore in pace; così farò io.

Nemmeno l'ombra d'ironia nelle parole melanconiche dette col sorriso amabile di chi non spera più nulla.

Ma poteva rimanere il dubbio, anzi la certezza, che Giusto si mettesse davanti un cugino per nascondere sè stesso, e andarsene senza far rumore.

Allora l'artista continuò.

— Mio cugino saprà tutto, e se ha un po' di cuore, verrà a ripeterle ciò che io le ho detto...

— Mi vuol dire chi è suo cugino; io lo conosco?

— È Gerolamo; il figlio dello zio Bortolo.

— E lo zio Bortolo chi è?

— Un ricco negoziante.

Bisognava dire di che cosa: Giusto pensò

un momentino, ma la ragazza era giá lontana dal ricco negoziante e da suo figlio.

— E lei, scusi, lei chi è? Mia madre non mi ha detto altro se non che è un artista grande... Fa libri o statue?

— Io sono un piccolo artista, ma faccio qualche volta dei quadri grandi... due metri e più; e se avessi la modella che m'intendo io, prete Barnaba sarebbe contento della Madonna dei sette dolori che mi ha ordinato. Mi chiamo Giusto Giusti, sono il fidanzato di Cristina che lei conosce sicuramente, e da una mezz'ora il più sincero amico suo, se me lo permette...

Nina si alzò per prendere la mano dell'artista; negli occhi sfavillanti, nelle mani tremanti, nel rossore del visino soave si leggeva la contentezza.

— Ah! quanto è bene che lei sia il fidanzato di Cristina! Essa mi ha tanto parlato di lei. E si sposeranno presto? Si... devono sposarsi presto... penseremo insieme.

Perchè Giusto, pur essendo grato alla magnifica storpia che pigliava a cuore la sua felicità, si sentiva non ferito, ma punzecchiato da quell'entusiasmo? E perchè quell'entusiasmo di lei sembrava a lui quasi indifferenza?

Ma Nina disse tutto candidamente e oscuramente.

— Sono contenta, sa, proprio contenta; perchè se lei non volesse bene a Cristina, io potrei essere tanto infelice.

Giusto Giusti interrogò lealmente sè stesso, Cristina sua e le convienienze sociali, prima di mormorare queste parole:

« Se avessi la disgrazia di non amare Cristina mia, ora sarei già innamorato di... »

Volle dire: di lei; finì invece così: di un'altra.

Ma era tutt'uno. Nina intese subito. Il visino bianco si tinse di contentezza; porse al pittore una manina che gli entrò tutta nel pugno, e rispose grazie. Non altro. Poi parlarono lungamente di Cristina, delle nozze lontane, finchè a un lieve rumore Giusto conchiuse rizzandosi in piedi:

— Dunque le accompagnerò mio cugino domani. Lo veda almeno. È tanto bellino.

Nina non si oppose, e il pittore se n'andò tanto presto da cogliere la notaia sull'uscio. Forse origliava al buco della serratura, o forse in quel buco infilava un'occhiata curiosa, o forse alternava l'una cosa e l'altra.

— Non mi potevo staccare da mia figlia, confessò la mamma; e come è andata? Bene, mi pare. Ma non ho ancora inteso se il pretendente è lei, o se è un altro.

— È un altro; si chiama Gerolamo, ha tredici anni buoni meno di me e molto più danaro. Lo vedrà domani.

La notaia crollò melanconicamente il capo

VIII.

Appena uscito di casa Cipolla, Giusto si arrestò sulla via, come faceva qualche volta, a scandagliarsi ancora; veramente non era egli in peccato verso Cristina?

La risposta data da lui non lo potrebbe mai soddisfare, e posto che il cugino Ippolito ormai non avesse visto nulla di male in una visita alla ragazza, quasi si proponeva di andare subito a confessarsi a lei sola.

Erano le quattro e mezza sonate; a quell'ora un usciere di buona volontà ha lasciato il tribunale e sta per tornare a casa. Per la confessione sua, gli bisognava aver Cristina tutta orecchi, in confidenza piena, senza inquietudine della cucina e della tavola da pranzo, e poi non voleva trovarsi ancora col suocero restio, con quel suocero che a lui repugnava rendere arrendevole con la bugia. Se ne tornò dunque allo studio a passo lento; per via si affacciò alla bottega del falegname a ordinargli un telaio alto due metri, largo un metro e cinquanta centimetri; la mattina egli vi avrebbe inchiodato una tela di prima qualità e subito l'avrebbe coperta di colore. Cominciava a tirarsi in mente quale modella gli potesse servire meglio per la rassegnazione dolente che egli voleva dare alla Madonna; e tirandosele in mente tutte, non ne trovava una che avesse il dolore angelico. Molte madonne dipinte, che pure hanno buona fama, non lo contentavano. Quasi tutte hanno sette spade conficcate nel seno, molte piangono a goccioloni; materializzano brutalmente il dolore. Egli non farebbe così; la sua Madonna non avrebbe la veste azzurra imbrattata di sangue, nè lagrime sulla faccia scolorita, ma dovrebbe dire il dolore muto e cocente, non rassegnato ancora, ma prossimo alla rassegnazione; e direbbe questo con lo sguardo rivolto al cielo, con le mani congiunte nello strazio insieme e nella preghiera; avrebbe la veste bianca di Nina, la faccetta bianca e patita di Nina. La buona amica sua non sarebbe ella capace di posare per l'altare di prete Barnaba? Forse sì.

Ma quando poi le cose sue spiegassero le vele, un'altra tela alta due metri e anche più, rappresenterebbe l'estasi dell'ascensione a Dio e raffigurerebbe il visino sorridente di Cristina.

Il giorno dopo, mentre aspettava le dieci per poter andare a casa della fidanzata con la sicurezza di non trovarvi l'usciere, si affacciò in istudio il cugino Gerolamo.

Egli era impaziente di sapere come era andata la cosa.

— Dimmi tutto, perchè, non lo crederesti, ho passato una notte cattiva pensando alla mia innamorata. Puoi immaginare che alla mia età innamorate ne ho avute più d'una e più di due, ma nessuna mai mi fece l'effetto di non lasciarmi pigliar sonno. Forse perchè erano innamorate d'un altro genere; e non era amore vero, ma trastullo, mentre questa volta sono cotto. Dunque com'è andata? Non è vero che la mia... come si chiama?...

— Nina.

— Non è vero che la mia Nina è bella? Ha una faccetta curiosa di Madonna, come non ho mai veduto la simile. Piace anche a te, non è vero? Dillo, che non sono geloso...

Giusto non si era preparato a dare la notizia della infermità di Nina; aveva creduto che dovesse costargli un po' di pena trovare le parole più adatte; ma a tanta disinvoltura, fu disinvolto anche lui fino ad essere brutale.

— La tua Nina è uno splendore dal busto in su.

Gerolamo rideva stupidamente, aspettando una celia lesta.

— E dal busto in giù? interrogò, visto che la celia stentava a venire.

— È sciancata.

Ora che la parola era uscita di bocca, gli parve crudele, non per l'innamorato, ma per la sua Madonnina dei sette dolori.

— Sciancata? domandò paurosamente Gerolamo.

— È zoppina, corresse il pittore.

— Zoppina, come? Vi sono zoppine di varie qualità; io ne ho conosciuta una che mi piaceva tanto, ma non ho mai potuto rivolgerle la parola.

— La buona ragazza zoppica molto, è nata così; forse è un difetto anatomico; forse uno spostamento del femore trascurato a balia... ed è rimasta così inferma... il resto è uno splendore.

Contro quello che Giusto poteva immaginare, la notizia non sembrò affliggere molto Gerolamo, il quale, studiando legge all'Università di Pavia, aveva fatto naturalmente profondi studî storici nei romanzi di Dumas padre, ed aveva appreso che la signorina De la Vallière era una zoppina adorabile anche lei ed aveva fatto perdere la testa a un re di Francia, il quale l'aveva poi ritrovata con altre signore della società eletta. Non gli spiacerebbe avere una zoppina per moglie... anche perchè...

Questo ultimo perchè non lo volle dire, non avendo trovato l'incoraggiamento necessario nella faccia di Giusto.

Era dunque cosa intesa. Gerolamo andrebbe a far visita alla bella Nina, e se non zoppicasse proprio troppo, se la piglierebbe in moglie.

Egli diceva *me la piglio*, come se la cosa dipendesse unicamente da lui.

Giusto acconsentì per quell'istesso giorno alle due, non prima, avendo altre cose da fare.

Per farne una lasciò in tronco le vanterie universitarie di suo cugino e andò a confessarsi a Cristina.

La quale, quando seppe della visita alla povera Nina, e del modo con cui il suo promesso sposo si era comportato, stette a pensare un momento, poi disse: ebbene, sì, vogliamole bene entrambi; è tanto buona.

Alle due Gerolamo fu puntuale.

Giusto, nel vederselo venire incontro allegramente, pensò che egli valesse più di quanto aveva creduto; ma dopo le prime parole riconobbe che poteva essere un imbecille.

Le prime parole furono semplicemente queste:

— Non vedo l'ora di conoscere la sciancata che mi ha innamorato, e parola d'onore, se non è sciancata troppo, *me la piglio*. Andiamo subito.

Andarono in silenzio, repugnando a Giusto di esprimere il proprio pensiero; non sapendo Gerolamo che altro dire dopo il risultato della prima celia.

Presentato alla notaia, Gerolamo venne introdotto alla presenza della povera Nina. Giusto era stato lungamente incerto se dovesse accompagnarsi al pretendente per fare cuore alla ragazza, o se la presenza sua in quella occasione fosse per riuscire inopportuna — finì coll'andarsene, annunziando al cugino che l'avrebbe aspettato in istudio.

Un'ora dopo Gerolamo tornò raggiante.

Nina gli era piaciuta più di prima; era pro-

prio dal busto in su un vero splendore; nemmeno la zoppaggine gli spiaceva; tutt' altro; fra studenti d'università è ricevuto come verità di fede che far l'amore con le sciancate... è una cosa paradisiaca...

Presentandosi il caso raro di fare l' esperimento, egli non se lo sarebbe lasciato sfuggire di mano.

Dunque?

Dunque si piglierebbe Nina.

Se la piglierebbe proprio?

Proprio. Anzi aveva già chiesto la mano alla mamma, la quale, da notaia intelligente, aveva solo messo una difficoltà, una sola, la etè giovanile dello sposo; ma quando il babbo macellaio non negasse il consenso, la sua ragazza avrebbe potuto prendere in considerazione la proposta, pensarci sul serio, e poi decidere.

E allora?

E allora è cosa fatta; il babbo non dirà di no, e Nina dirà di sì.

— E sei proprio contento?

Sì, Gerolamo era contentone; prima di tutto avrebbe provato una verità della quale la scolaresca va sempre parlando senza darne mai la dimostrazione, e quando avesse fatto l'esperimento, sia che fosse rimasto contento o il contrario, un vantaggio almeno gli rimarrebbe sicuro.

E quale?

Che sua moglie non gli potrebbe correre dietro per tutte le vie di Milano... starebbe volontieri a casa.

Il caro cugino rideva.

Ma Giusto non rise affatto.

— Che hai? mi sembri più accigliato del solito; non parli.

Giusto ebbe voglia di scatenare parole rabbiose come mastini, ma seppe trattenerle e non se ne lasciò scappare nemmeno una.

— Sto pensando alla mia Madonna dei sette dolori.

— Ti annoio cianciando? domandò Gerolamo; e Giusto rispose di sì, che voleva essere lasciato solo, perché l' ispirazione non piglia legge da nessuno... come Gerolamo sapeva benissimo.

Gerolamo fu schietto anche lui, e confessò che d'arte non sapeva nulla di niente; ma in ogni modo se ne andava, non avendo più bisogno di suo cugino. Nina era a tiro, e toccava a lui allungare la mano per pigliarla...

— A rivederci dunque.

— A rivederci.

Tutto il resto di quel giorno Giusto pensò alla Madonna dei sette dolori, a quella veduta in un' ora sola, ma vi pensò solo per scrupolo di coscienza.

— Bisogna salvarla a ogni costo, disse a voce alta.

E la notte sognò che egli era stato impotente contro la cretineria di Gerolamo; il monello di Pavia aveva contentato la sua fregola di conoscere come sia fatto l'amore delle zoppine e la sua Madonnina addolorata aveva otto spade piantate nel seno.

IX.

Ma per tre giorni consecutivi non fu possibile a Giusto di arrivare in casa Cipolla prima di Gerolamo; il quale non solo faceva le sue visite quotidiane alla innamorata zoppa, ma le faceva lunghe.

Repugnava al pittore di farsi ricevere dalla sua madonnina, mentre quel monello dell'Università pavese le diceva chi sa quali asinerie, gli repugnava del pari aspettare in istrada che Gerolamo se ne fosse andato per accorrere al salvataggio di Nina. E poi chi sa? Forse la pallida fanciulla, in quel giovane sanguigno che diceva il macello a gran distanza,

ritrovava il suo ideale fisico, perchè la materia pur essa ha i suoi ideali anche nelle fanciulle spirituali. E allora l'impresa di salvataggio sarebbe stata inutile.

Il pittore non potè neppure dire il proprio pensiero a Cristina, perchè l'usciere, avendo dovuto andare improvvisamente a Brescia per suoi affari, vi si era fatto accompagnare dalla figliuola. Così Giusto vagò come un'anima in pena intorno alle due fanciulle, una delle quali era sempre assente, l'altra sempre alle prese col figlio del macellaio.

Ahi! povera creaturina gentile!

Per ammazzare il tempo odioso, Giusto aveva abbozzato di maniera la Madonna Addolorata. Prete Barnaba era venuto due volte a visitare il grande artista e l'ultima volta si era lasciato uscire di tasca altre quattrocento lire, tanto era il suo entusiasmo per l'arte sacra del cugino.

Però se le era lasciate uscire di mano in certo modo curioso, quasi a malincuore, tenendo lungamente fra le dita quei quattro cencetti di carta, e accompagnandoli con un sospiro fin nel portamonete del pittore. E dopo ancora avreste detto che aspettasse qualche cosa che non poteva essere il resto, perchè la Madonna dei sette dolori era stata venduta a lire mille giuste.

Il cugino Venanzio aveva rinnovato la sua offerta di denaro senza pegno, nè ipoteca al sette per cento.

La navicella di Giusto filava dunque col vento in poppa.

Ma il pittore non era contento fin che non avesse confessato il peccato della sua nuova fortuna a chi lo potesse intendere veramente. Confessarsi ai cugini, i quali non gli credevano, era assolutamente inutile; ma Cristina sua se fosse necessario, gli darebbe consiglio.

Nel desiderio segreto di Giusto era pure l'idea che prima di profittare della bugia, dovesse, oltre che con Cristina, consigliarsi con Nina.

Ma prima bisognava incominciare dalla sua innamorata.

Perchè mai essa era a Brescia quando Giusto aveva più bisogno di lei?

Finalmente l'usciere tornò a Milano, e Cristina pure.

Quando essa seppe dal suo fidanzato della celia notarile fatta in un giorno di convalescenza, rise fino alle lagrime; a lei non venne neppure in mente di dubitare che Giusto le nascondesse il vero, ma invece di affliggersi che unicamente per questa bugia fosse divenuta facile una cosa difficile, e la più bella di tutte, cioè il loro matrimonio, se ne compiacque e battè le mani.

Ma dunque Giusto soltanto aveva certi scrupoli?

Sì, proprio lui solo.

— Mi piacerebbe interrogare uno spassionato.

E Cristina propose subito:

— Lo domandiamo a Nina!

— Domandiamolo.

Fu convenuto che la stessa sera, alle due in punto, si sarebbero trovati in casa della zoppina.

Com'è facile intendere, Giusto Giusti arrivò prima dell'ora e si piantò in sentinella nella via, senza perdere mai di vista il portone di casa Cipolla, nel quale dovevano entrare la sua innamorata e la fantesca.

Ma di lì a poco quello stesso portone eruttò un coso nero e sporco, nient'altro che prete Barnaba, sfrittellato come al solito, anzi peggiorato dall'uso.

Che diamine era venuto a fare prete Barnaba in casa del notaio?

La curiosità stava tentandolo a correre subito a interrogare la gazza di casa Cipolla, quando apparve sul canto la visione soave di Cristina. Allora ogni altra idea volò via, per accorrere incontro alla sua innamorata. Fecero un tratto della strada deserta a quell'ora, tenendosi per mano, lasciandosi indietro la fantesca sorda, salirono le scale legati così, legati ancora dagli sguardi amanti, e si sciolsero solo in anticamera dopo essersi dati un bacio fuggitivo sul pianerottolo.

Apparve la notaia, e Giusto la interrogò a bruciapelo: « che cosa voleva prete Barnaba? me lo vuol dire? »

La gazza, poveretta, era incapace di nascondere lungamente qualche cosa, se avesse saputo; in ogni modo promise di pigliare le necessarie informazioni.

I due fidanzati trovarono Nina intenta a far la soprascritta a una lettera.

— A chi scrivevi? domandò Cristina dopo averle dato un bacio.

Nina mostrò la soprascritta.

« Al signor Gerolamo, Città », lesse Cristina a voce alta.

Allora Giusto si fece innanzi.

— Vuol dare a me quella lettera? domandò audacemente.

— Perchè no? Mi raccomando solo di consegnarla oggi stesso.

— Quando lei voglia proprio, sarà fatto, ma spero che appena io le avrò detto una cosa, vorrà riavere la lettera per stracciarla.

Giusto parlava con un tremore insolito, come se l'audacia sua sembrasse a lui stesso soverchia.

Nina, stretta fra le braccia dell'amica, sorrise melanconicamente.

— Tutto quello che lei mi potrà dire non muterà una sillaba a quanto è scritto lì dentro.

— Ma dunque... dunque l'ama?

Nina fece di no in silenzio.

Ah! che piacere! Le parole che Giusto si proponeva di dire alla poveretta perchè non si lasciasse prendere da quel bruto, diventavano inutili. Ma tanto volle affermare brevemente il proprio pensiero incrollabile:

— Per ora mio cugino è soltanto un monello; più tardi diventerà un animale; le volevo dir questo.

La pallida fanciulla sorrise ancora; ma quale sorriso fu il suo!

— Legga la lettera, disse.

— E devo consegnarla ancora?

— Legga.

Giusto lesse in silenzio.

Nina scriveva che dalle visite frequenti e lunghe aveva avuto tutto l'agio d'intendere che Gerolamo non potrebbe mai dare la felicità a Nina, e che Nina dal canto suo non saprebbe essere la compagna per tutta la vita di Gerolamo. Perciò egli non perdesse il tempo a fare altre visite; ella tornava a sognare altrimenti.

— Brava! esclamò Cristina dando un bacio alla pallida amica.

— Brava! confermò Giusto e fu tentato di fare come la sua fidanzata, ma si accontentò di stringere la mano alle due fanciulle adorabili.

Chiuse la lettera nel portafogli e non si parlò più di Gerolamo.

— Ora senta, signorina, disse Giusto con voce sommessa, chiudendo gli occhi per non vedere altro che la propria coscienza; ho bisogno da lei d'un consiglio. Me lo vuol dare?

— Altro! ma che consiglio posso darle io?

Giusto riaprì gli occhi un momentino per impadronirsi della mano di Cristina, e cominciò la confessione.

Disse della sua povertà di artista, dell'amor suo, del capriccio di far testamento per celia e di ciò che ne era risultato; espose candidamente ogni cosa.

— Posso io continuare l'inganno e approfittarne fino a compiere la mia felicità?

— Non capisco bene, rispose Nina.

Cristina volle spiegare meglio la cosa, ma Giusto le strinse forte la mano perchè tacesse.

— Io non credo che lei possa continuare l'inganno, e nemmeno lasciarlo durare per approfittarne, conchiuse Nina.

— Lo vedi? esclamò Giusto aprendo gli occhi a guardare la sua innamorata sorridente.

Cristina crollò il capo.

« Ora parlo io, disse. Si tratta del nostro matrimonio; Giusto si fa scrupolo di sposarmi perchè il babbo lo crede ricco; è tentato, perchè mi ama tanto, di convincere il babbo del suo errore. Ora parla tu.

Nina non stette a riflettere; dichiarò tranquillamente che era un'altra cosa.

Come un'altra cosa? Sì, un altro paio di maniche... Si spieghi subito, via, da brava.

E la cara fanciulla spiegò subito che quando due hanno promesso d'essere l'uno dell'altra, ogni scrupolo che possa impedire il mantenimento della promessa è colpevole e ridicolo.

— Ridicolo?...

— Propriamente ridicolo.

Stettero in silenzio un poco ancora per dar tempo a Giusto di riflettere.

Il pittore si oppose debolmente:

— Non si tratta d'impedire, ma solo di tardare. Ci pensi un momento.

Ma la pallida consigliera gli tappò la bocca con queste parole:

— Ritardare qualche volta è impedire.

E Giusto, il quale non desiderava altro, si diè vinto.

Cristina, curvandosi a baciare le labbra che avevano profferito parole di evangelo amoroso, mormorò qualche cosa che Giusto cominciò intendere appena, quando vide la faccia pallidina di Nina tinta d'un lieve rossore.

— Dalle un bacio anche tu, Nina te lo permette.

Ma Giusto ne fu impedito della notaia, la quale affacciandosi nel vano dell'uscio lo chiamava in disparte.

— A più tardi, disse sorridendo a Nina.

Appena fu nell'altra stanza la gazza gli disse tutto. Prete Barnaba era andato dal notaio per vedere il testamento di Giusto, o almeno la minuta, o almeno sentire ripetere le clausole all'ingrosso, non si fidando alle dicerie che correvano per la città, e avendo fatta una spesa spropositata... Quale? Una Madonna dei sette dolori ordinata al pittore e pagata anticipatamente solo perchè sapeva della disposizione testamentaria che legava la Madonna a prete Barnaba per la cappella dove diceva messa. Ora che il pagamento era fatto, gli bruciava molto perchè egli contava sulla restituzione immediata, senza aspettar la morte dell'artista, il quale era capacissimo di sepellire lui e gli altri parenti fino alla decima generazione.

In tanto sconforto avrebbe trovato un sollievo quando avesse la sicurezza della clausola testamentaria, ma la sicurezza gli veniva mancando.

E il notaio Cipolla come si era comportato?

Magnificamente. Non aveva detto nulla al paziente sentendosi legato dalla professione a tacere degli atti consumati col proprio ministero; ma aveva fatto rileggere la minuta alla sua legittima collaboratrice.

— E se lei crede, posso confortare prete Barnaba.

Giusto era certissimo che il suo permesso era inutile, e perciò lo diede subito. In premio di questa amabilità, la notaia informò il testatore che negli ultimi giorni erano venuti a consultarsi, prima col marito, poi con lei, tutti i legatarii, uno solo eccettuato, l'usciere Ippolito... forse per decoro professionale?

— No, non era decoro professionale.

— E allora che cos'era?

Senza rispondere Giusto ringraziò la notaia con calore, ma tutta la voglia di ridere della propria celia gli era passata da un pezzo.

Prima di lasciarselo fuggire di mano la signora Cipolla fece un'uscita audace.

— Vuol scommettere lei che faranno di tutto per impedire le nozze con la sua fidanzata?

Come sapeva?.. Sapeva. Si sa sempre tutto; basta volere.

Vuol scommettere? insistè.

Giusto non volle scommettere nulla e tornò nell'altra stanza a finire nascostamente la cosa incominciata. Baciò dunque leggermente la Madonnina addolorata, poi, senza parlare, scoccò molti baci sonori sulle guancie, sugli occhi, sulle labbra della sua innamorata. E alla fanciulla spaurita spiegò che faceva così per confondere i suoi ingrati eredi, i quali vorrebbero che non sposasse una ragazza capacissima di render nullo nella sostanza il testamento, senza incomodare in nessun modo il notaio Cipolla, e senza nemmeno intinger la penna nel calamaio.

— In che modo? interrogarono allo stesso tempo Cristina e Nina.

Giusto non lo volle dire.

X.

La notaia aveva un mucchio di ragioni, e se Giusto avesse scommesso qualche cosa, certo qualche cosa avrebbe perduto.

In fatti la domenica successiva, mentre i

grande artista lavorava alla tela di prete Barnaba, la Madonna dei sette dolori abbozzata appena fece un miracolo. Entrò dunque il cugino Ippolito chiedendo permesso al manichino vestito di bianco, e senza aspettar risposta e senza perdere tempo in ismanie inutili, disse al pittore che egli non voleva saper altro, dopo tutto quello che i maligni gli erano venuti a dire.

« Chiedimi la mano di Cristina, e io te la do subito ».

Giusto balzò da sedere, e non abbracciò il parente misericordioso perchè aveva la tavolozza in una mano, nell'altra il pennello.

Ma anche perchè durava ancora nel suo cervello leale il vecchio scrupolo. Sì, non ostante Nina e Cristina, non ostante tutto, quell'artista ingenuo odiava l'inganno almeno almeno quanto amava la celia. E per spiegare e scusare il consiglio delle due fanciulle che egli metteva sopra tutte le donne dell'altro sesso, aveva già detto a sè stesso che in fatto d'amore le donne hanno un criterio speciale, e una lealtà sospetta.

Invece di ringraziare Ippolito con le parole che prime gli si offrirono, depose tavolozza e pennello sul trespolo, e fece ridere suo cugino.

Egli stando in piedi interrogò con calma.

— Dunque i maligni ti hanno detto... che cosa ti hanno detto i maligni?...

— Mi hanno detto nient'altro che tu sei un... scusami se ripeto le loro parole... che tu sei un morto di fame.

— Questo non è vero, disse Giusto malinconicamente, ho fatto colazione un'ora fa, e alle sei in punto andrò a desinare, se Dio mi dà vita.

— Mi hanno anche detto... via, ci possiamo parlar chiaro, non è così? hanno detto che il testamento tuo è stato una celia.

— Hanno detto il vero... se te lo ricordi, l'ho dichiarato anch'io in questo medesimo luogo, mi par di vederti... tu eri là; prete Barnaba là; e io qui...

— Mi hanno detto anche che la celia aveva un secondo fine.

— Quale?

— Corbellare i tuoi parenti; farti dare da tuo cugino prete l'ordinazione della Madonna che stai dipingendo, un po' di danaro da tuo cugino Venanzio e dal macellaio; da me nient'altro che mia figlia Cristina e la sua dote.

— Ma...

— Ma la celia ben fatta piace anche a me, e deve essere premiata. Cristina è tua, se ancora la vuoi.

— La voglio; anzi ti dirò che se non me la davi, me la pigliavo lo stesso; però rinunzio alla dote, e pretendo che ti persuada ma ti persuada proprio, che i maligni... tu non mi vuoi dire chi sono? no? meglio; voglio farti persuaso che ho testato per burlarmi di tutti voi, e che ora sono pentito e oggi stesso pregherò il notaio Cipolla di darmi il testamento per stracciarlo alla presenza dei legatarii. Volete?

No. L'usciere non voleva questo. Gli altri cugini erano padroni di pensare a loro modo: quanto a lui, non voleva proprio nulla. Ma se piacesse a Giusto recarsi con lui dal notaio Cipolla, senza dargli l'afflizione di lacerare nessuna carta bollata, gli si potrebbe far stendere il contratto dotale...

— Io non voglio la tua dote; sposerò tua figlia, affermò Giusto, perchè è il mio destino, non ho bisogno del tuo danaro.

L'ufficiale giudiziario era entrato così bene nella celia del pittore che a ogni sua opposizione rideva fino alle lagrime.

Si fece serio un momentino per interrogare.

— Ma dunque tu hai molto danaro?.... No? E se non hai danaro, come conti di mantenere tua moglie, rinunziando alla dote?

— Col mio pennello, affermò malinconicamente il pittore; fin che Cristo cenerà con gli apostoli, il nostro pranzo è quasi sicuro.

Senza nemmeno intendere bene il senso della risposta, l'usciere ripigliò a ridere.

*
* *

Dunque Cristina e Giusto si sposarono prima in municipio, poi in chiesa; e così confortati dall'assessore e dal sacerdote se n'andarono per il mondo circostante a guardarsi negli occhi, a Firenze e a Roma. Per l'occasione fausta il faro della pittura lombarda si mangiò quasi tutto un Cenacolo, e tornato a casa, più innamorato che mai, cominciò in fretta e furia un altro che fosse pronto per il primo Russo arrivato, che fu poi un Belga. In seguito Giusto, avendo sotto mano la modella dei suoi sogni, condusse a termine il gran quadro dell'*Orgia* e licenziò *Cleopatra*. La quale riuscì proprio quello che Giusto aveva voluto, il suo capolavoro; ma non potendo come tanti grandi pittori forastieri ar-

ricchiti dal proprio pennello, tenersi in casa la tela meglio riuscita, la lasciò andare in Brianza, nella villa d'un filatore tedesco, riservandosi il diritto d'andarla a vedere due volte l'anno. Anche cento! aveva detto il tedesco. No, due mi basteranno, aveva risposto Giusto.

Invece non andò mai in Brianza, perchè gli venne in mente di rifare una Cleopatra, ma stavolta caduta dal lettuccio a terra, già morsa dall'aspide velenoso, e sfinita dal veleno. E Giusto e Cristina fecero così bene che fu un altro capolavoro.

Intanto la Madonna dei sette dolori formava la delizia di tutti i devoti, e perfino prete Barnaba, sospirando bensì un poco, se ne dichiarava soddisfatto.

E ancor oggi dall'altare, quando prete Barnaba dice la messa ogni mattina, quella Madonna addolorata sembra sorridere un sorriso strano, più umano che divino per verità, come fa Nina nel suo seggiolone attraverso i vetri.

I cugini rimasti a terra, per non invidiare l'uomo accorto a cui la curia aveva insegnato tante cose, vollero consolarsi pensando che Giusto avesse proprio fatto una corbellatura magnifica; ma non riuscirono bene. Bastava che Giusto dichiarasse ridendo d'averli voluti corbellare, perchè si risvegliasse più acuto il dolore della eredità perduta

La cosa non riuscì meglio con Ippolito.

L'ufficiale giudiziario, nella qualità di suocero, si permise una volta sola di consigliare a suo genero di concorrere a una sub-asta, dichiarando che, secondo lui, il danaro lasciato al tre per cento alla Banca é un peccato mortale, e anche il Debito Pubblico frutta poco.

« Ma io non ho danari alla Banca, te lo giuro » aveva risposto Giusto.

E l'altro aveva consigliato gravemente:

— Non giurare.

Pensando alla strana avarizia di quel grande artista, di quel faro, l'usciere si propose di non gli parlar più di toccare i fondi così bene affidati alla Banca.

A qual Banca?

Anche questo non sapeva; e perciò quando si parlò della moratoria del Credito mobiliare, il bravo suocero si pose una mano sulla coscienza e ruppe il silenzio un'altra volta.

— Hai sentito, Giusto: hai sentito che ci capita? Il Credito mobiliare ha chiesto la moratoria...

Il faro della pittura lombarda non battè ciglio, e domandò semplicemente:

— Che cosa me ne importa?

L'usciere respirò; la notizia che suo genero non fosse impegnato col Credito mobiliare, gli diede una consolazione infinita.

S. Farina.

Un capolavoro inedito di Bartolomeo Pinelli

Questo illustre artista Trasteverino che sortì i natali da un'umile famiglia del volgo sullo scorcio del 1781 (1) divenne celebre non solo per la maestria con cui condusse tutte le sue opere d'arte, sia nel riprodurre i costumi del popolo, sia nel rappresentare le gesta eroiche degli antichi Greci e Romani; ma per quella potente impronta di romanità che la rivoluzione francese lasciò specialmente alla letteratura e alle arti.

E una manifestazione la vediamo nel classicismo del Canova, che, come è proprio dei genì, precedette il suo secolo e mostrò come fosse portato alla risurrezione della statuaria greco-romana dalla corrente dell'epoca sua.

Il Pinelli imitò i sistemi della scuola classica, seguì il gusto prevalente del tempo ed ebbe applausi ed onore grande; le sue opere rimasero immortalate fra gli artisti, per gli stupendi studì del nudo e per il classicismo delle forme, e presso il popolo per i soggetti che riguardavano la leggenda storica di Grecia e di Roma o quei costumi e quelle usanze in mezzo alle quali il Pinelli viveva.

Bartolomeo Pinelli
(disegnato da lui stesso).

Così egli ebbe una certa influenza come artista popolare, nella immaginazione delle plebi e nell'arte dell'incisione, nello stesso modo onde il Belli con i suoi sonetti in vernacolo rese popolari le sue idee e creò tutta una scuola d'imitatori.

Il Falconieri afferma che « Bartolomeo Pinelli fu romano impareggiabile nel suo Virgilio » (1) e in questa parola è racchiusa la ragion vera della sua gloria. Egli avea saputo penetrarsi intieramente dello spirito antico in ogni suo lavoro e specialmente nel *Meo Patacca* le cui scene son piene di ru-

(1) Sulla casa ove nacque, posta in via di S. Gallicano n. 21-26 fino al 13 marzo del 1874 leggevasi la seguente iscrizione che poi scomparve per le mal consigliate demolizioni del Trastevere:

NELLE SOFFITTE DI QUESTA CASA
NASCEVA IL 19 NOVEMBRE 1781
QUEL BARTOLOMEO PINELLI
CHE DA POVERO VASELLAIO
SI LEVÒ COL BIZZARRO INGEGNO
DISEGNATORE FACILE E ARDITO
DI COSTUMI E DI STORIE
S. P. Q. R.
1872

(2) *Biografia di Bartolomeo Pinelli.*

deri di antichi templi e di personaggi romani antichi che lasciarono l'elmo e la toga per vestire il costume de' romaneschi del secolo XVII.

Il 31 marzo del 1835 la vita di questo grande artista spegnevasi prematuramente, mentre egli pronunciava quelle fatidiche parole

Pinelli è morto e la sua tomba è il mondo (1)

quasi presago che l'avvenire, anzi che disperderne la memoria, gli avrebbe aperta la via ad una fama immortale.

Il suo capolavoro, quello che dovrà realmente protegger meglio la sua fama giaceva nascosto, e sarebbe ancora ignorato se il signor F. O. Maruca non l' avesse tolto dall'oblio per porlo in luce e mostrarlo all'ammirazione di quanti hanno sentimento d'artista.

La caduta di Fetonte

Capolavoro di Bartolomeo Pinelli.

È questa un'intiera galleria di 253 meravigliosi disegni i quali hanno per soggetto i principali avvenimenti dalla mitologia greca.

Il Signor Maruca innamorato ed entusiasta di questa mirabile opera immaginò dunque di costituire un comitato che avesse a capo il nome illustre di Guido Baccelli e che nel suo seno, fra gli artisti più valenti contasse il Guillaume, il Monteverde, il Jacovacci, il Villegas, e fra i più eminenti letterati, il Boito e il De Gubernatis (1).

Il Comitato si costituì e gli originali del Pinelli vennero esposti al pubblico dal giorno 19 marzo al 10 aprile di quest' anno.

Sembrerebbe esagerato il dire che questa vera festa dell' arte superò la pubblica aspettativa, se già molti illustri artisti e scrittori, che ebbero modo di ammirare questi preziosi

(1) Cfr. *Raggi, Cenni intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Pinelli* p. 35.

(1) Questo illustre mitografo ha gentilmente consentito a scrivere una introduzione mitologica ed il testo descrittivo dei disegni del Pinelli.

originali, non avessero pronunciato il loro giudizio, che risultò come un plebiscito artistico che salutava il Pinelli come disegnatore e compositore sovrano (1).

« Chi non si sentirà soggiogato, scrisse il Pradillo nell' ammirare quella numerosa serie di composizioni mitologiche sempre fresche, ispirate; in presenza di quelle varie e potenti manifestazioni di forma o di grazia e delicatezza squisite, di quei fondi e paesaggi così incantevoli? » Ed è naturale perchè quest'Opera del Pinelli « è fra le emanazioni di quell'ingegno straordinariamente pronto, la più distinta, e dove egli ha mostrato quanto lo studio sopra gli antichi maestri lo avevano reso padrone della linea che in tal genere di temi, è di massima importanza (2) ».

E questi disegni che « costituiscono un vero e prezioso monumento d' arte italiana (3) », secondo quanto accennammo intorno alla influenza della rivoluzione sui costumi e sull'arte, rivelano non solo « l'anima grande dell'artista, ma il carattere del popolo di quell' epoca di Roma elevato a divinità (4) ».

« Con questa opera il Pinelli aggiunge una grande fronda alla corona che si è meritata » (5), perocchè « in questi disegni il genio del Pinelli si rivela, per la prima volta in una festa continua di linee, che si direbbero ora raffaellesche, ora michelangiolesche, se non bastasse il dire che sono, spesso, linee greche; e il sentimento umano che l'artista pose in queste figure divine ce ne cresce il fascino (1) ».

(1) F. Podesti.
(2) Roberto Bompiani.
(3) Lorenzo Valles.
(4) Nino Costa.
(5) Pio Joris.

Questo monumento dell'arte che ora pongono in luce il Podiani e il Maruca (2) sarà certo accolto benevolmente non solo dai cultori di quest'arte gloriosa, ma da quanti amano possedere il più caro ricordo del Pinelli, essendo questo il massimo dei suoi lavori. « E per il mondo colto sarà questa (per ripetere le parole di Alessio Vera) una grande fortuna per potere ammirare il genio di così insigne artista, ricordando insieme quel buon tempo antico in cui l'idea e il sentimento brillavano sopratutto nelle produzioni dell'arte ».

Intanto, siamo lieti come primizie, di offrire ai lettori di *Natura ed Arte*, il ritratto del Pinelli disegnato da lui stesso, ed uno de' suoi disegni che rappresenta *La caduta di Fetonte.*

F. Sabatini.

(1) Angelo De Gubernatis.
(2) L'opera si pubblicherà in gran formato, a due dispense al mese non appena raccolte 400 firme. Ogni dispensa conterrà tre fac-simili dei disegni del Pinelli accompagnati da una breve ed esatta illustrazione degli episodî che rappresentano. La prima dispensa conterrà in più una introduzione sui miti ed una biografia del Pinelli.

Per l'ambulacro (1)

Per l'ambulacro, nel cui sen l'antica
Roma ci narra da' sepolcri i vani
amori de la terra e la bellezza
d'eccelsa Idea, mentre al pensiero albeggia,
là s'entra dove in prezïose carte,
onor del mondo e del papale ammanto,
la scïenza de' secoli s'accoglie.
E bene sta: chi cerca il vero, innanzi
agli occhi de lo spirto abbia la morte,
e ne l'intima orecchia ascolti il grido,
che ci vien dall'eterno. Il vero è Dio;
nè si discopre a chi gittar non sappia
da sè la squama di bugiarde larve,
o non serbi nel cor chiara e profonda
l'eco, che ogni gran voce intende e innova.

G. Franciosi.

(1) Versi scritti nell'*Albo dei visitatori* della Biblioteca vaticana (1894).

PRIMO MAGGIO!

Scherzo comico in un atto

DI

ANNIBALE CAMPANI

INTERLOCUTORI:

Il marchese Trecastelli.
Don Nunzio, massaro (fittaiuolo) di lui; padre di Jana (Giovanna).
Donna Pudda (Giuseppa), madre di
Turiddu (Salvatore), guardaboschi.
Mastro Janni (Giovanni, muratore).
Cosimo, contadino.
Due guardie forestali, che non parlano.

L'azione ha luogo in Sicilia, nei dintorni di Catania, ad un chilometro dalla cinta daziaria. Sala da pranzo nel villino del marchese Trecastelli; porta comune in fondo; altra laterale a sinistra; balcone aperto a destra. Gran tavola in mezzo; credenza a vetri, con ricco vasellame e argenteria: un divano, due poltrone, sedie, ecc. Nell'angolo di destra è un piccolo scrittoio ed un apparecchio telefonico: in quello di sinistra è una bandiera tricolore, col drappo ripiegato intorno all'asta, fra due ritratti, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. — Un orologio a pendolo.

È la mattina del 1.° maggio.
Costumi del contado di Catania (1).

SCENA I.

Trecastelli, Turiddu, don Nunzio.

Trecast. *(ritto presso lo scrittoio)* Restiamo dunque così, e non perdiamo tempo. Turi, hai ben capito l'uso di quest'apparecchio?

Turid. Il telefono? Quanto ci vuole! Che si crede, Voscienza.... (2)

Trecast. Sì, sì: so bene che sei intelligente, ma non facciamo vanterie ora! Sta all'erta: è un brutto giorno: tu hai la responsabilità della villa e dei giardini. Al primo segno di subbuglio, chiama le guardie, per telefono: esse s[i] tengono pronte alla gabella: in dieci minut[i] saranno alla fattoria; in altri dieci qui. A cas[o] più grave, provvederemo: chiederò magari u[n] rinforzo alla Questura: soldati o carabinieri.

Turid. Sta bene, non dubiti. *(fra sè)*: Che coraggio!

Trecast. *(a don Nunzio)* E voi, massaro...

D. Nunz. *(accennando al telefono)* Questa macchina? Non è affare! Non ci 'ho confidenza.

Trecast. Non dico questo; ma dalla masseria, per rispondere a Turi....

D. Nunz. C'è Jana, mia figlia, che sa parlare nella macchina come un angelo!

Trecast. Allora va benissimo. Al telefono dunque, se mai, penseranno Turi e vostra figlia: ma voi non vi muovete a nessun patto dalla masseria; ci sono le cantine, che mi preme siano ben custodite; ci sono i cavalli, e le capre... Del resto i due altri uomini, che avrete con voi, ben risoluti ed armati, vi bastano a una prima minaccia.

D. Nunz. Speriamo che non nascano guai!

Trecast. Nulla di serio, credo, almeno da questa parte; ma certo, se si potesse saltare questo benedetto primo maggio...

Turid. *(ridendo)* E cominciare il mese col due!..

Trecast. *(ridendo)* Bravo, Turi! Ma, sai, ci s'arriverà, col progresso: per intanto, s'è cambiata l'ora, con un sistema dei *fusi*, ch'io stesso non

---

(1) L'autore, per meglio conservare il colorito locale, ha usato qua e là, a bella posta, alcuni termini dialettali e idiotismi Catanesi, essendogli sempre parsa una curiosa sconcordanza artistica quella di far parlare toscano perfino i *massari* o i *carusi* di Sicilia.

(2) Vostra Eccellenza.

ho ben capito; in seguito aboliremo anche il primo del mese!

D. NUNZ. *(spalancando gli occhi)* Voscienza ci scherza? (1)

TRECAST. *(c. s.)* Vedrete, povero don Nunzio! Ma vi pagherò ugualmente le vostre cinquant'onze pel fitto, non dubitate! *(ride con Turiddu; poi, guardando l'orologio)* Sono le otto, e io devo far ritorno in città, e voi *(a Don Nunzio)* alla fattoria. Un'ultima avvertenza: verso mezzogiorno, se tutto è quieto, potete venir qui, voi, massaro, vostra figlia, mastro Janni, Cosimo, voi, Turi, vostra madre, quanti volete, a refocillarvi lo stomaco: vi porterete dalla cantina un po' di *Mascalucia* (2), e starete allegri!

TURID. e D. NUNZ. Grazie a Voscienza!

TRECAST. Ma sempre in guardia, però: ed ora, via.

TURID. *(inchinandosi)* Eccellenza, buon giorno. *(a Don Nunzio, con certa ironia)*: Massaru, statemi buono (3).

(Escono il marchese e don Nunzio, dalla porta di mezzo: Turiddu si affaccia al balcone, per assicurarsi che si siano allontanati: poi rapidamente va ad aprire l'uscio di sinistra).

SCENA II.

TURIDDU, MASTRO JANNI, COSIMO.

TURID. *(dall'uscio)* Mastro Janni, Cosimo, ci siamo?

M. JANNI e COS. *(dal di dentro)* Cà simu (4).

TURID. Avanti, passate. *(i due chiamati entrano)* Siete sicuro voi *(a Mastro Janni)*, delle guardie forestali?

M. JANNI. Meglio che di fratelli. Con una siamo compari: l'altra è un continentale, e non fiata.

TURID. Allora va benissimo: spicciamoci: e prima di tutto facciamo venir Jana *(s'accosta all'apparecchio telefonico: preme il bottone della soneria).*

COS. *(guardando curiosamente)* Chistu i' è u telefonu? (5).

TURID. Sta zitto. *(nell'apparecchio, applicando l'orecchio al foro ricevitore)*: Fattoria Trecastelli. *(pausa: avvicina l'orecchio al tubo trasmettitore: e alla risposta: Pronti!)*: Con chi parlo? *(risposta: Jana)*: O Jana, Januzza: fa' core. T'aspetta Turi, alla villa: vieni subito *(risposta: Sì).* Ah! *(richiude l'apparecchio: poi, rivolgendosi allegramente ai compagni)*: Fra dieci minuti Jana sarà qui.

M. JANNI. Pagherei a vedere la faccia di don Nunzio, quando, arrivato a casa, non troverà più la figliola!

TURID. E non saprà più valersi del telefono! Peggio per lui! E se farà l'ostinato, pagherà le spese.

M. JANNI. Avaraccio fu sempre, e ci avrei proprio gusto.

---

(1) Vostra Eccellenza ci burla?
(2) Sorta di vino, del Bosco di Catania.
(3) Statemi sano.
(4) Qua siamo.
(5) Questo è il telefono?

COS. Ma se, Dio guardi, s'accorgerà...

TURID. E che mi stai nicchiando ora? Di me non ti fidi?

COS. Vossìa (1) m'ha a scusare: Vossìa sape (2) leggere, gli è istruito, ma Vossìa è picciottu (3)..

TURID. Ebbene?

COS. Be', che s'ha a dire? mi fido, mi fido.. Ma quel vecchio del massaru non mi persuade: spierà (4) le guardie: chiamerà il padrone... *(Turiddu scuote le spalle).*

M. JANNI *(a Cos.).* Non te ne incaricare tu, bestia.

TURID. Le guardie? Ora gliele manderemo a casa. *(riapre l'apparecchio del telefono: risuona: e ripeterà poi le solite operazioni, applicando ora la bocca al tubo ricevitore, ora l'orecchio al trasmettitore)*: Gabella del Borgo. *(alla risposta: Pronti!)*: Con chi parlo? *(alla risposta: Guardia)*: Subito le due guardie forestali alla fattoria Trecastelli, come d'accordo con sua Eccellenza *(richiude).*

M. JANNI. *(ridendo)* Ed ora il massaro avrà i suoi angeli custodi!

TURID. Purchè siano fidati, e voi due non mi manchiate... Qua la mano!

M. JANNI e COS. *(stringendogli la mano)* Sull'anima nostra!

TURID. Tutto ci riuscirà a maraviglia e passeremo una giornata allegra! *(a mastro Janni)*: Portaste le armi?

M. JANNI. Altro! una spada... *(s'accosta a Turiddu e prosegue sottovoce)*... del pesce-spada, del palámido, e i máscoli (5).

TURID. *(ridendo)* Benissimo: e come saremo lesti.. fuoco alle polveri!

COS. *(fra sè)* Armi... spada... polveri!

M. JANNI. *(a Cosimo)* Su, poltrone, non mi seccare, o, per S. Alfio, ti sparo! (6) *(a Turiddu)*: È tempo don Turiddu?

TURID. Sì, andrete alla fattoria, a portar l'ambasciata e pigliare il *morto* *(ridendo con mastro Janni).*

COS. *(impensierito)* E che è il morto?

M. JANNI. Il morto, per tua regola e norma, sarai tu, se mi fai lo stordito!

TURID. Mastro Janni, mi raccomando che la cosa si faccia con garbo e con disinvoltura, e poi... qua di galoppo! *(avviandosi i due, egli li richiama)*: O voi! passando dal ponte, avvertite la mia vecchia di venir qui subito.

COS. *(dalla porta di mezzo)* Anche la madre di Vossìa?

TURID. Sicuro. Senza di lei non si conclude.

COS. *(uscendo)* Dio ce la mandi buona!

M. JANNI. *(spingendolo)* Aiùtati (7).

---

(1) Vostra signoria.
(2) Sa.
(3) Giovane.
(4) Interrogherà.
(5) Sorta di pesci: palamita, sarda.
(6) Ti uccido (con arma da fuoco).
(7) Spicciati, corri.

SCENA III.

TURIDDU e JANA.

TURID. *(leva il tappeto dalla tavola, lo ripiega e pone su d'una sedia: guarda il pendolo: schiude la credenza, apre un cassetto, ne leva una tovaglia e tovaglioli, che depone sulla tavola: si aggira un po' per la camera: poi si affaccia al balcone, canterellando):* « Sei bianca e rossa come 'na cerasa! »... *(poi con subita gioia):* Jana! *(le corre incontro dalla comune).*

JANA. *(ansante, agitata)* Eccomi: Madre santa! che scanto! (1)

TURID. Che fu?

JANA. Quasi m'hanno vista!

TURID. Ma chi?

JANA. Loro, loro.... non so: credo il padrone e il papà. Prendo la scorciatoia, come s'era intesi, per non intopparli; e invece, proprio all'ultima svolta, sento delle voci...

TURID. La iettatura!

JANA. No, no: ho fatto in tempo a buttarmi indietro, sotto a quel masso di lava, sapete? di costa al ponte: e vi son rimasta fino a che non ho più sentito i passi, e così non m'hanno vista.

TURID. Di certo?

JANA. Certissimo.

TURID. Respiro!... *(poi, d'un tratto):* Ah! ora che ci penso! all'ultima svolta, dicesti?

JANA. Sì.

TURID. Niente di male allora! Erano mastro Janni e Cosimo. Il marchese e tuo padre seguivano la strada maestra.

JANA. Te'! che sciocca! ed io che nel fare il salto mi sono punta ad un cardo!

TURID. *(con premura, tentando prenderle la mano)* Oh povera la mia Januzza!

JANA. *(gli dà la baia, puntando il pollice al naso e agitando l'altre dita, intatte)* Scostatevi! mi son guarita da me! Il patto era che non mi toccheresté un dito.

TURID. Oh oh! la scontrosa!

JANA. *(con fermezza)* Sicuro! Son venuta: m'avevate fatto giurare! Ed ho piantato solo mio padre, oggi che ha bisogno di me; l'ho ingannato... Ma sentite veh! se prima di mezzogiorno vostra madre non s'è messa d'accordo con lui, vi scappo o... pagherete col sangue vostro, don Turi!

TURID. *(con leggiero sarcasmo)* Questo bel discorsetto te l'ha imparato qualche comare (2).

JANA. *(c. s.)* Non c'è bisogno. Jana mi chiamo, e così vi parlo!

TURID. *(con baldanza)* Non passerà un'ora e, sull'anima di mio padre, tu sarai la mia zita (3), in faccia a don Nunzio e a mia madre!

(1) Che paura!
(2) Propriamente *madrina;* qui donnicciuola.
(3) Fidanzata.

JANA. *(con furberia)* Se... io vi vorrò!

TURID. *(allegramente)* E se non mi vorrai, faremo la rivoluzione del 1.° maggio!

JANA. *(curiosando per la camera)* Ma dov'è donna Pudda?

TURID. Sta venendo: ora tu dammi una mano ad apparecchiare: chè, all'arrivo della compagnia, si va in tavola *(stendono la tovaglia, e levando dalla credenza piatti, bicchieri, forchette, ecc., cominciano ad apparecchiare la tavola).*

JANA. Quanti saremo?

TURID. *(scoppiando a ridere)* In fede mia, non so! Facciamo conto di essere in... sei... no, in otto...

JANA. Che siete pazzo? e sarebbero?

TURID. *(cercando prenderle la mano)* Tu, stelluzza mia bella, che sarai la regina...

JANA. *(schermendosi)* Scostatevi.

TURID. Io, vicino a te: mia madre, mastro Janni, Cosimo, due guardie, amici miei, e... tuo padre.

JANA. *(contenta)* Lui? lo credete?

TURID. Ci dovrà essere, per amore o per forza... Ecco la mamma! *(entra donna Pudda, con un panierino di fragole).*

JANA. *(a Turiddu)* Ah! ora comincio ad avervi più fede.

SCENA IV.

DETTI e donna PUDDA.

JANA. *(baciando la mano a donna Pudda)* Buon giorno, patrozza (1).

D. PUDDA. *(a Jana, baciandola)* Bella mia! *(a Turiddu):* Che novità, figlio?

TURID. *(con disinvoltura affettata)* La novità è che oggi si fa festa, e che il marchese m'ha incaricato di custodirgli la villa e ci ha dato licenza di desinare qui: ciò che faremo allegramente con amici miei, con il compare vostro don Nunzio e questa figlioccia vostra, ch'ha da essere la moglie mia, come voi sapete, e se voi vorrete, madre....

D. PUDDA. *(facendosi seria)* Ih! quante cose! In un giorno il fico non matura, figlioli *(siede: Jana segue ad apparecchiare).* Ma don Nunzio sta fisso che cent'onze di dote (2) non le vuol dare, ed io torti non ne voglio da un compare!

TURID. *(con baldanza)* Le darà.

D. PUDDA. Ma come lo sai? Non passa giorno che, incontrandolo, non mi ripeta: donna Pudda, s'hanno a fare queste nozze? Ed io di picca: E voi cent'onze m'avete a dare. E lui: 'Un po' i' essere, se non n'aio! (3)

TURID. *(c. s.)* Le darà.

JANA *(volgendosi a donna Pudda)* E perchè, patrozza, senza quella dote non mi volete per nora?

(1) Madrina.
(2) L'*onza* corrisponde a poco meno di 13 L. Ital.
(3) Non può essere se non le ho.

D. PUDDA. *(fredda)* Perchè torti non ne voglio da un compare! Tante ne donerò io, chè le promisi a tuo padre, quando ti tenni a battesimo, pel dì che ti saresti maritata: e tante, in coscienza, le deve lui, di suo.

JANA. E se non le avesse davvero?

TURID. Dagli fede a quell'avaraccio! Forse in casa non tiene i pìccioli (1), ma qualche padrino (2) glieli custodisce, sai!

JANA. *(con vivacità)* E voi, dunque, signor innamorato, perchè senza dote non mi volete?

TURID. Non ti vorrei?.... *(le si avvicina, poi a bassa voce)*: T'ho voluta prendere così, t'ho voluta fuggire (3) tante volte, ma tu: no, no...

JANA. *(accennando a donna Pudda)* Psss!

D. PUDDA. *(che ha capito)* Ah figlioli! senza la benedizione dei vostri!...

JANA. Mai! ho giudizio io! Ah se poteste persuadere il papà!

TURID. Ora vi spiegherò il come. *(alla madre)*: Don Nunzio, ch'è ritornato alla masseria poco fa, non vi trova la figlia e si dispererà... Mastro Janni e Cosimo, che gli son corsi dietro, gli daranno a intendere ch'è fuggita con me...

D. PUDDA. *(sorridendo)* Ah! scellerati!

JANA. *(chinando il capo)* Povero papà! lo inganniamo!

TURID. A fin di bene. Ma questo non basterebbe. Gli diranno che io sono il capo della rivoluzione del 1.° maggio, ch'è oggi; e che ho lasciato la villa in mano ai miei complici, i quali son pronti a devastare il giardino e anche la fattoria, se...

D. PUDDA. Bedda Madre (4), che pasticci!

JANA. *(sdegnata)* Turi, voi mi tradite! Questo non me lo avvisaste: quel poveretto si spaventa... Corro a casa! *(fa per uscire)*

TURID. *(trattenendola)* Non mi far la bambina ora! Tanto, sarebbe inutile, chè, ormai, fra pochi momenti tutto sarà aggiustato...

JANA. *(cercando svincolarsi)* No: non voglio rimorsi!.

TURID. *(con forza)* Ma se ti dico ch'è tutto uno scherzo; che mastro Janni gli spiegherà ogni cosa, subito...

JANA. *(c. s.)* No!... siete menzognero!...

D. PUDDA. Calmati, figlia. *(le dice una parola sottovoce: Jana si arresta)* Ma tu *(severamente, al figlio)* fa che il gioco sia corto e non tenerci in pena.

TURID. *(sbuffando)* Che pena! Se non mi lasciate finire!... Dunque, dicevo, al momento buono gli faranno capire che tutto dipende da lui: che, se prometterà per la mia zita...

JANA. *(crucciata)* Non lo voglio essere più!

TURID. *(continuando)*... Se prometterà le cento onze, io farò cessare la burrasca, metterò in rispetto i contadini, e gli rimanderò la figlia. Eh?

D. PUDDA. Purchè non la prenda in mala parte!

JANA. E una brutta pensata! Ma, grazie a Dio, egli si accorgerà subito del complotto, e vorrà vedere coi suoi occhi e tornerà qui...

TURID. Impossibile!

D. PUDDA. Perchè?

TURID. *(imbarazzato)* Due guardie forestali, con le quali siamo d'accordo, lo tratterranno fino a che...

JANA. *(indignata)* Ah! questo è troppo! Le guardie? E un'infamia! le guardie! *(via dalla comune)*.

TURID. *(rincorrendola)* Ferma, ferma! E chi la tiene ora?

(Entrano dalla comune Cosimo e mastro Janni, che riconduce Jana fremente. — Cosimo porta due bariletti, che depone in un canto).

SCENA V.

DETTI, MASTRO JANNI, COSIMO.

M. JANNI. Che c'è?

TURID. *(irritato)* C'è che Jana vorrebbe avvisare suo padre del nostro tiro!

M. JANNI. Per l'amor del cielo! *(a Jana)* Datevi pace; vostro padre l'ho tranquillato io: non pensa già più al male: non occorre altro!

COS. E l'avimu affighiatu (1)...

M. JANNI. *(a Cosimo)* Taci tu, babbo (2)! *(a donna Pudda)*: Da brava, donna Pudda, conducete con voi questa picciotella (3), e fateci il piacere d'aiutare Cosimo a prepararci quella buona pasta asciutta coi máscoli (4), che voi sapete.

D. PUDDA. Volontieri.

M. JANNI. Inaffieremo poi tutto con qualche quartuccio (5) di quel vino *(accenna ai bariletti)* che fa resuscitare i morti! *(Donna Pudda, Jana e Cosimo, via dall'uscio di sinistra)*.

SCENA VI.

MASTRO JANNI e TURIDDU.

TURID. *(con ansia)* Ebbene?

M. JANNI. Ebbene, permettete, caro don Turiddu... Non vi riconosco più per capo! Mentre io vi servivo bene, voi mi guastavate l'ova nel paniere! Le donne stanno in cucina!

TURID. Ma ecco...

M. JANNI. In cucina hanno a stare, vi dico! Le donne sempre spiano, e come imparano una piccola cosuzza, la è finita... sparano!

TURID. *(confuso)* Capisco che ho commesso una corbelleria: ma si tratta di mia madre, della mia zita...

---

(1) Spiccioli, denari.
(2) Prete.
(3) Rapire.
(4) Bella Madre (la *Madonna*).

(1) E l'abbiamo aggangherato.
(2) Babbeo, scemo.
(3) Ragazzina.
(4) Specie di sarde.
(5) Misura di capacità, poco meno d'un litro.

M. Janni. Peggio!
Turid. Be'! veniamo al fatto.
M. Janni. S'arriva che il vecchio stava cercando di Jana e vociava dalla finestra: Figia, 'unne sei? (1) — Dico io: O massaro, che facciamo le nozze, oggi? — Quello s'affaccia alla porta e sbraita: Venite! Che nozze! vedeste la figlia mia? — Sicuro, che l'abbiamo intoppata: se n'è ita in calesse con don Turiddu, proprio davanti al giardino del marchese. — Santo diavolone! con Turi! non può essere! Se Turi l'ho lasciato alla villa, ora, e non può muoversi! — Eppure l'abbiamo visto noi coi nostri occhi: stavano per salire, o aspettavano qualcun altro: anzi m'è parso che Jana volesse nascondersi dietro il cavallo, ma l'ho ben riconosciuta. — E anch'io, dice quel babbeo di Cosimo! — Allora l'avaraccio ha perso la testa: Me l'hanno fatta! (urlava): Me l'avevano giurata: ah infami! L'avranno a fare con me! Proprio oggi! E sua Eccellenza? e la villa? Sonate, sonate!...
Turid. *(ridendo)* Che cosa?
M. Janni. Intendeva il telefono! Io mi accosto all'apparecchio, fingo di chiamare e... in quel punto entra il compare mio, con l'altra guardia: serii, diritti, belli, ma belli veh! come niente fosse. C' intendiamo a un'occhiata. Dicono: nessuno si muova! — Si sente odor di polvere? domando io. E mio compare: — Affare serio! Già una ventina di villani, armati, si dirigono alla villa e minacciano un casa del diavolo... Pare che quel Turiddu, il vostro guardaboschi, sia a capo del movimento. Ma noi abbiamo già chiamato i carabinieri e si spera che siano giunti a tempo. Qui dobbiamo rimanere noi, a guardia della fattoria, col nostro don Nunzio. E (voi dice a me e Cosimo) saltate sui nostri cavalli e correte alla villa, al telefono, e teneteci informati. Vi troverete, probabilmente, i carabinieri, e già legati quei quattro mascalzoni!
Turid. *(godendosela)* Magnifico! magnifico!
M. Janni. Io non so come abbia potuto reggere, senza scoppiare, dalla gran voglia di ridere! Bisognava vederla la faccia allampanata del massaro: rossa, poi gialla, poi livida! Tremava come foglia e gemeva: Figlia mia, figlia ingrata! — Anche quell'allocco di Cosimo tremava per davvero, e quasi piangeva anche lui!
Turid. *(ridendo)* Ah! ah! ah!
M. Janni. Prima di salire a cavallo, — A proposito, dico, ci vorrà un po' di vino per quei poveri soldati! — Don Nunzio mi dà le chiavi della cantina, sospirando: Portatevi una mezza salma di quello léggiu (2). Scendo e mi piglio invece Terreforti (1) e Mascalucia, due bariletti, e per giunta quattro bottiglie di vino d'Etna (2). Ah ah! *(ride)* Tanto, il marchese ce ne diede licenza!
Turid. Benissimo: e poi?
M. Janni. Carichiamo, e siamo qua! Ah! dimenticavo che il massaro, per forza, voleva venire con noi: ma le guardie se lo son pigliato in mezzo e l' han fatto rincasare, mogio mogio.
Turid. Bravo, bravissimi! Ed ora tentiamo l'ultima carta. Vostro compare è al telefono?
M. Janni. Pronto, e farà il giuoco vostro.
Turid. *(avvicinandosi all'apparecchio telefonico)* Chiamatemi Cosimo, chè, se l'avaraccio promette, voglio i testimoni.
M. Janni. *(ridendo)* I testimoni per telefono? *(s'affaccia all'uscio di sinistra e chiama)* Cosimo! o scecco! (3).
Turid. *(ridendo)* Così lo trattate?
M. Janni. Gli è per amicizia! *(verso l'uscio)*: Acchiana! (4).

SCENA VII.

Detti, Cosimo, donna Pudda.

Turid. *(ripete all'apparecchio le solite operazioni, chiedendo)* Fattoria Trecastelli! *(alla risposta: Pronti! entra Cosimo, col grembiule da cuoco e con uno spiedo in mano, tutto confuso. Mastro Janni gli fa cenno d'avvicinarsi in silenzio; e allora Turiddu dice nel foro ricevitore)*: La villa è in mano di me, Turi, e de' miei compagni. Carabinieri non se ne videro, e me ne rido. Ma se il massaro promette subito le cento onze di dote a sua figlia, mando a casa tutti; se no, appicco il fuoco e mi fuggo Jana. Aspetto risposta. *(pausa: nessuna risposta: Turiddu ripete)*: Ohè! dico, don Nunzio: o le cent'onze, o la rivoluzione, e fuoco alla villa!
Voce dal telef. *(all'improvviso)* Marramao! *(Turiddu e mastro Janni si guardano esterrefatti. Cosimo resta a bocca aperta)*.
M. Janni. Che vuol dire?
Turid. Diamine! pare voce di donna! O che il compare vostro è impazzito? *(più forte, nell'apparecchio)* Ohè! con chi parlo? meno ciarle!
Voce dal telef. Marramamau!
Cos. Bedda Madre! Ah ah! *(ride)*.
Turid. *(sospettoso, a mastro Janni)* Voi mi tradite, maledetti burloni!
M. Janni. *(si accosta al foro ricevitore e vi dice)*: Compare, sono io, mastro Janni: non scherzate: rispondete a tono *(nessuna risposta)*.
Turid. *(con rabbia)* Ma che! hanno richiuso! *(richiude egli pure e si mette, con le braccia incrociate, in atto di sfida, contro Janni)*. M' avete burlato!

(1) Figlia, dove sei?
(2) Leggiero.

(1) Vino dolce e forte della *piana* di Catania.
(2) Vino bianco, di lusso.
(3) Asino!
(4) Sali.

M. JANNI. Sull'onore de' miei figli, io non so capire... Giuro...

TURID. *(c. s.)* Ed io vi giuro che me la pagherete, e che siete due vastási! (1).

COS. Vossìa ci scherza! (2) *(mastro Janni cerca di contenersi).*

TURID. *(con furore, mostrando i pugni)* Vastási! Vastási!

M. JANNI. *(gridando)* A me? a me questa parola? mentr'io vi fo servizio, per il commodo vostro, a rischio di comprometterci tutti, per amor vostro! Prepotente, che non siete altro!...

TURID. *(c. s.)* Come? pezzo di bestia! *(traggono i coltelli; stanno per iscagliarsi l'uno contro l'altro; Cosimo si mette in mezzo, con lo spiedo).*

D. PUDDA. *(accorrendo da sinistra)* Figlioli, per l'amor del cielo! *(prende per le braccia il figlio)* Che fu?

TURID. *(fremendo)* C'è che questi due figuri m'hanno giocato un tiro.

M. JANNI. *(con forza)* Non è vero!

D. PUDDA. Un tiro? forse Jana? *(guardandosi attorno e fingendo sorpresa)* Non è qui? Te l'hanno fatta scappare?

TURID. *(attonito)* Jana?

M. JANNI. Come! non era con voi?

D. PUDDA. Che! non vi siete accorti? Non è rimasta un minuto in cucina, che subito ha voluto risalire; la credevo quassù.

TURID. Ah grulli che siamo! mentre noi si parlava... *(ripone il coltello)*...

M. JANNI.... C'è scappata alla masseria, e di là ci ha corbellato per telefono!... *(ripone il proprio coltello).*

TURID. È impossibile! Così presto? sarebbe volata!

M. JANNI. *(facendosi al balcone)* Eh ci vuol poco! Vedete quant è furba la vostra zita? Manca uno dei cavalli; e con quello ha volato!...

TURID. *(sbuffando)* Siamo spediti!

M. JANNI. *(a Cosimo)* E tu, bestiaccia, non ci avvertivi?...

COS. M'avevate proibito di parlare per causa della macchina! *(indica il telefono)*

M. JANNI. Sì, perchè parli sempre meglio, quando taci. Ma la vera causa *(a Turiddu)* foste voi, don Turiddu, che spiattellaste tutto alle donne, e che invece d'offendere gli amici...

TURID. *(con franchezza)* Lo so: per un momento v'avevo mal giudicato. Qua la mano! *(si stringono la mano).*

D. PUDDA. *(contenta)* Bella Madre, vi ringrazio!

TURID. *(a mastro Janni)* Anche voi, però, lasciare il cavallo ad un passo dalla cucina!...

M. JANNI. E chi ne sapeva? indovinala, grillo!

TURID. *(a d. Pudda)* Ma voi, madre, con rispetto, potevate custodirla meglio!

D. PUDDA. *(ridendo)* O sta a vedere che adesso la colpa tocca a me! Sì, eh? Perchè non tengo bordone alle vostre ciurmerie!... Gli è che, ragazzi, la strada diritta è sempre la migliore!..

TURID. *(avvilito)* Quest'è un bell'imbroglio!

M. JANNI. *(indispettito)* Ormai la frittata è fatta!

COS. E anche la pasta filata stavamo cunzando (1)...

D. PUDDA. *(ridendo)* Sì, sì, sarà il meglio, Cosimo: ritorniamo in cucina. E voi *(agli altri due)* che vi metteste in gabbia, sbrogliatevi! *(via con Cosimo, dall'uscio di sinistra).*

SCENA VIII.

TURIDDU, MASTRO JANNI.

(Si fa sentire la soneria dell'apparecchio; Turiddu vi accorre).

TURID. *(nel tubo ricevitore)* Pronti.

VOCE DAL TELEF. Con chi parlo?

TURID. *(c. s.)* Turiddu. Con chi parlo?

VOCE DAL TELEF. Con la guardia della masseria Trecastelli. Tutto bene. Jana e don Nunzio son diretti alla villa sul mio cavallo. Noi rimarremo qui fino a vostro avviso.

TURID. *(riflette un momento; poi dice, sempre nell'apparecchio)* Benissimo; grazie. Richiudete porte e finestre, lasciate il picciotto (2) di stalla a guardia, e venite con noi a tavola *(richiude).*

M. JANNI. *(crollando il capo)* Se a tavola s'andrà!

TURID. E perchè no?

M. JANNI. Secondo come la prenderà il vecchio...

TURID. *(con baldanza)* Niente: adesso non dubito più. Se il massaro viene, ciò significa che ha preso la cosa in ischerzo, o...

M. JANNI. O... che cosa?

TURID. Basta! Jana è intelligente, è fina e... m'intendo io!

M. JANNI. Ah! pensate che abbia continuato lei la burla?... Può essere; ma chi sa qual consiglio le abbia dato vostra madre!

TURID. *(sorpreso)* Mia madre!

M. JANNI. Eh! sì: ho mangiato subito la foglia, io! È stata lei, donna Pudda, a farla scappare; ve lo dico io.

TURID. *(ridendo)* Ah! per sant'Alfio!

M. JANNI. Eh! le donne la sanno lunga, caro mio. Nel caso dunque che il gioco fosse scoperto, come ci regoliamo?

TURID. Non ci resterà che far le nostre scuse al vecchio, e dirgli che si trattava d'un... pesce d'aprile...

M. JANNI. Giusto! al primo maggio!

TURID. *(ridendo)* Non guasta, per un mese!

M. JANNI. Ma se, al contrario, arriva qui, con la tremerella in corpo di trovar la villa in fiamme?...

(1) Facchini!
(2) Vossignoria ci burla!

(1) La pasta dei vermicelli stavamo preparando.
(2) Mozzo.

TURID. Ebbene... vogliamo asserragliarci? sbarrargli le porte in faccia?
M. JANNI. È un' idea; e non si apre, se non promette...
TURID.... Le cento onze!
M. JANNI. E non ne dà la caparra! Scendiamo! *(s'avviano dalla comune: e v' incontrano Jana)* Daccapo!
TURID. *(allegramente)* Di già?

SCENA IX.

DETTI e JANA.

JANA. *(entra saltellando e cantando)* Tralalà! Tralalà! Ah ah ah! *(ride).*
TURID. *(cercando di arrestarla)* Pazzerella! demonio! ora ce la pagherai!
JANA. *(c. s.)* Tralalà! Il signor brigante! il signor incendiario! il signor rivoluzione! Ah ah! *(ride).*
TURID. *(c. s.)* Via, smetti.
M. JANNI. Ma dov'è don Nunzio?
JANA. È rimasto di sotto, con donna Pudda, a sfogarsi. Ah che ridere!
TURID. *(la costringe a sedersi)* E raccontaci, dunque!
JANA. È andata così. Non potevo reggere al pensiero del papà, trattato così male da voi; anche donna Pudda mi dice: Sei una ragazza di cuore; va pure, ed avvertilo della burla, che non mi piace: e per le nozze, digli che mi contenterò di cinquant'onze...
TURID. Oh bella!
M. JANNI. *(a Turiddu)* M'ero apposto io?
JANA. Basta: esco di cucina; vedo il cavallo; d'un balzo vi sono sopra, e in tre minuti arrivo alla fattoria: ma galoppando n'avevo pensata un'altra, sicura che al solo vedermi il papà si sarebbe acquetato. Lo trovo difatti, seduto sull'aia, fra le due guardie! Mi corre incontro, m'abbraccia, mi bacia... ah! che bene mi vuole, poveretto! — Dunque non è vero, dice, che quel brigante — *(a Turiddu)* voi! — mi t'ha rubata? Ma io, seria, piangendo, — No, gli dico, ma farà di peggio, se non mi date la risposta, per cui mi manda...
TURID. e M. JANNI. *(ad una voce)* Brava!
JANA. Turi farà saltare ogni cosa; e non ischerza; gli stanno d'attorno certe facce, certe facce — come questa *(a m. Janni)* di mastro Janni! — che paiono briganti Maurini... E c'è un solo uomo, uno solo, che lo può calmare, e siete voi, papà mio, se gli promettete, per mia dote, quello che vuole donna Pudda...
TURID. *(con ansia)* E allora?
JANA. Allora... ha gridato di no e di no...
M. JANNI. *(fra sè)* Avaraccio!
JANA.... Che pei malandrini c'erano i carabinieri; che non mi credeva; che non mi riconosceva per figlia — anche questo *(a Turiddu)* per colpa vostra! — e che si trattava di... di... una certa parola che ha fatto impallidire le guardie...
M. JANNI. Un ricatto?
JANA. Sì, ricatto! A quel «no» io risalto a cavallo, e gli dico — *(guardando Turiddu)* per finta veh! — gli dico: Addio, papà: torno da lui; porterò la risposta vostra...
TURID. Benedetta te e chi t'ha fatto quella boccuzza di fragola!
JANA. Ma invece il mio buon vecchiotto agguanta per la briglia il cavallo, e grida: Non mi far disperare, anima mia! Avresti cuore d'abbandonarmi? Non farti maledire dal padre!... Lo vuoi proprio quel giovinastro — *(a Turiddu)* che siete voi! — e pìgliatelo! Darò le cento onze; te ne darò duecento...
TURID. *(giubilante)* Ha detto proprio così?
JANA. Così.
M. JANNI. Alla presenza delle guardie?
JANA. Sicuro: — te ne darò duecento; ma voglio venire con te; e che non si tocchi un fiore alla villa!
TURID. *(c. s.)* Evviva! l'abbiamo vinta.
JANA. In quel punto si sente sonare al telefono: vi corro e...
M. JANNI. *(ridendo)* E il resto lo sappiamo, biricchina!
TURID. *(scoccandole un bacio sulle dita)* Januzza d'oro!
JANA. Per la strada poi, galoppando sullo stesso cavallo, gli ho raccontato tutta la burla e come la preparaste...
TURID. Ahi! ahi!
JANA.... Ma il cavallo lo tenevo io, e non mi poteva più scappare!
M. JANNI. Siete una ragazza di testa! meritereste...
JANA. *(ridendo e accennando a Turi)* Un marito migliore di quello!
TURID. *(fingendo sdegno)* Ah! se parli a questo modo poi!...
JANA. Basta: e il papà l'ho piantato in cucina a leticare con la mia patrozza; e fra loro due... To'! eccoli!
(Entrano donna Pudda con una cestella di pane, Cosimo con un gran piatto di pasta, e don Nunzio con le quattro bottiglie d'Etna. Depongono tutto sulla tavola. Risata generale).

SCENA X.

DETTI, DONNA PUDDA, DON NUNZIO: poi le due guardie.

TURID. *(che è corso incontro a don Nunzio, e lo ha aiutato a deporre le bottiglie)* Ora, don Nunzio... padre mio, non mi vorrete male d'uno scherzo?...
D. NUNZ. *(accigliato)* Per solo amor di mia figlia, veh! Ma, del resto, voi sapevate bene che, senza tanti complotti, ve l'avrei data lo stesso...
TURID. Chi? Jana? per me bastava, chè m'è più cara della vita! Ma non però la dote che la mamma esige!

D. Nunz. *(a d. Pudda, fingendo sorpresa)* Come! voi, comare, pretendete sempre?...

D. Pudda. Si sa; quello che assegnai di regalo alla mia figlioccia, voi l'avete a dare di dote a vostra figlia; cent' onze, si sa!

D. Nunz. Forse proprio cento non saranno...

Turid. Ohi! ohi! non ricominciamo ora!

M. Janni. *(avvicinandosi alla porta di mezzo)* Saranno duecento: abbiamo i testimoni.

D. Nunz. E chi mai, mastro Janni!

M. Janni. Un compare e un amico mio, qui presenti *(entrano le due guardie, salutando. — Risata)*.

D. Nunz. *(attonito)* Oh santo diavolone! Ma queste sono stregonerie! Già con quella macchina *(accenna al telefono)*, non si può dormir tranquilli! Basta... Quello che ho detto, mantengo; siano cento, magari duecento onze: chè, tanto, se non le lascio alla mia figlia, a chi le dovrei lasciare?...

Turid. *(ridendo)* Ah dunque le avevate?

D. Nunz. *(facendosi serio)* Sì; ed ecco la caparra che ve ne do. *(trae un coltello, a serramanico, riccamente lavorato; lo schiude, s'avvicina a don Turiddu, che si pone subito la mano alla cintura, pronto a difendersi. Movimento d'allarme)* A voi, don Turiddu! con questo, se non si trattava proprio d' uno scherzo, se qui non era vostra madre, se m'aveste fatta per davvero la sorverchieria, con questo, *(alzando il coltello)* io, sì, vecchio come sono, avrei saputo vendicare il mio sangue!... Ora, questo ve lo regalo, per ricordo d'un giorno di promessa; giurate che saprete custodire, come me, l'onore della vostra parola, quello della vostra sposa *(gli consegna il coltello)*.

Turid. *(commosso, ricevendo l'arma e baciando la mano al vecchio)* Per la sacra memoria di mio padre, lo giuro! *(a sua volta trae di tasca un revolver e lo consegna a don Nunzio, dicendo):* E con questo voi mi sparerete, se mancherò alla promessa.

D. Pudda. *(abbracciando Jana)* Lodata la bella Madre Grazia e S. Agata benedetta! (1) Ora sono doppiamente contenta.

M. Janni. *(che intanto avrà stappato una bottiglia e riempiti quattro bicchieri)* Benissimo! Ma non c'e voto nè giuramento senza l'acqua santa. Ecco qua! *(offre un bicchiere a d. Nunzio, uno a d. Pudda, uno alla guardia, suo compare, e il quarto tiene per sè)*. Sciroppo che prepara lo stomaco!

D. Nunz. *(beve un sorso)* Alla vostra salute, don Turi! *(gli passa il bicchiere)*.

Turid. Alla vostra, don Nunzio! *(beve un sorso)*.

D. Pudda. *(bevendo)* Alla tua felicità, figlia! *(passa il proprio bicchiere a Jana)*.

Jana. *(bevendo)* Alla vostra, patrozza!

M. Janni. *(toccando il bicchiere con Turiddu e Jana, e con le guardie che se lo passano fra di loro)* Alla salute degli sposi, prima!

Turid. e Jana. *(bevono e:)* Grazie!

M. Janni. *(passando il bicchiere a Cosimo)* E a quella di Cosimo poi, perchè sia meno bestia e dica anche lui la sua...

Cos. *(confuso, bevendo d'un fiato)* Che saccio! (2) *(si ride)*.

M. Janni. *(deponendo i bicchieri, indicando i posti)* E mettiamoci finalmente a tavola, chè la pasta si raffredda. *(ridendo):* La rivoluzione è finita!

Jana. *(che si trova con la propria sedia quasi sotto alla bandiera, ne scioglie il nastro e ne spiega all'improvviso il drappo)* E la pace è assicurata! Viva il primo maggio!

Tutti i personaggi. — Evviva!

(Mentre sièdono, cala il sipario).

Annibale Campani.

---

(1) La Madonna delle Grazie e S. Agata. che è la patrona di Catania.

(2) Che so io!

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica

Le grandi città in Europa.

Da un interessante volume pubblicato or ora dalla Direzione generale di statistica desumiamo alcune notizie aventi grande importanza.

1.° *Popolazione.* — Considerando a tre decenni di distanza le dieci maggiori città dell'Italia, si trova che il numero dei loro abitanti fu:

	nel 1871	1881	1891
Roma . . .	244,484	300,467	436,179
Napoli . . .	448,365	494,314	518,110
Milano . . .	261,985	321,839	424,195
Torino . . .	212,644	252,832	331,180
Palermo . .	229,398	244,991	272,039
Genova . . .	161,669	179,515	211,355
Firenze. . .	167,093	169,001	198,404
Venezia . .	128,901	132,826	146,415
Bologna . .	115,957	123,274	143,471
Catania. . .	84,397	100,417	117,519

Paragonando alle cifre dell'ultima colonna la popolazione che alla stessa data avevano dodici grandi città del rimanente di Europa, troviamo:

Londra	4,211,056
Parigi	2,424,705
Berlino (1890).	1,578,794
Vienna	817,299
Amburgo	564,728
Budapest	506,061
Breslavia	335,186
Lipsia.	291,374
Dresda	276,522
Bordeaux	252,102
Bruxelles	176,138
Trieste	155,471

L'aumento di popolazione delle città italiane fu, in generale, più rapida nel decennio 1882-91 che non sia stato nel decennio precedente. Ciò dicasi particolarmente per le città di Roma, Milano, Torino e Firenze.

Le città estere presentano, in confronto alle italiane, differenze meno notevoli di accrescimento fra i due periodi decennali di osservazione; anzi in Parigi, Bordeaux, Londra, Breslavia, Lipsia e Trieste, la popolazione è negli ultimi anni cresciuta meno rapidamente che in tempi più remoti.

In quasi tutte le città prese in esame, l'aumento di popolazione fu determinato più dal movimento, che potremmo dire sociale, d'immigrazione, anzichè dall'eccedenza dalle nascite sulle morti. Così la popolazione di Roma, per esempio, che fra il 1882 e il 1891 è cresciuta di 45.16 per mille, mentre l'aumento dovuto all'eccedenza delle nascite sulle morti fu soltanto di 9,20 per mille, quello invece dovuto all'immigrazione fu di 35.96. In Torino l'aumento annuo complessivo fu di 30.98. di cui ben 24,58 per accesso d'immigrazione. Si spopolano le campagne a vantaggio delle città. Fanno eccezione a questa regola, fra le città italiane, Napoli, Palermo, Catania; fra le estere, Lipsia e Vienna.

Mentre a Roma l'aumento per mille abitanti fu di 45.16, a Parigi non ragguagliò che 8.25, a Londra 10.40, a Trieste 9.70. Le città estere che si accostano al coefficiente della metropoli italiana, sono Berlino con 40.67, Amburgo con 38.80, Breslavia con 22.82 Lipsia con 20,53.

Densità delle popolazioni urbane. — Nel 1889 si contavano in Roma mediamente 8.87 abitanti ogni 100 metri quadrati di area fabbricata compresa nella cinta daziaria; mentre a date poco distanti dallo stesso 1889, la densità della popolazione era a Napoli di 8,29, a Milano 8,68, a Torino 6.58, a Palermo 8,41, a Genova 14.77, a Firenze 4.72, a Bologna 3,29, a Catania 3,95. In generale la densità è maggiore dove prevale il sistema delle case caserme, conventi o falansteri, All'estero, le popolazioni urbane sono, in generale, meno addensate, il coefficiente essendo di 4.30 a Parigi, 4.33 a Bruxelles, 7.68 a Berlino, 4.44 a Breslavia, 2,72 a Amburgo, 3,04, a Dresda, 6.76 a Vienna, 10.90, per eccezione, a Trieste.

Alcune città italiane hanno, sotto questo rispetto, migliorato, altre peggiorato. Fra le prime notiamo Napoli, che aveva 8.84 nel 1884, e solo 8.29 nel 1890; Genova che da 16.99 (1888) è discesa a 14,77 (1891), Bologna da 3.86 (1882), a 3.09, (1890). Fra le seconde, Roma che da 7.99, nel 1881 è salita a 8.87 nel 1889, Torino da 5,32 nel 1881 a 6.58 nel 1891, Firenze da 3.64 nel 1874 a 4.72 nel 1887.

Natività e Mortalità. Fra le città italiane le città nelle quali le nascite sono più numerose sono Catania, Palermo, Napoli e Milano; dove il loro numero è minore sono Firenze, Bologna, Venezia e Genova. Fra le città estere hanno alto quoziente di natività Budapest, Breslavia, Trieste, e uno minore Parigi, Bordeaux, Lipsia e Vienna.

Quelle città il cui indice di natalità è più elevato sono, in generale, quelle nelle quali più alto è pure il quoziente di mortalità. Vi si nasce di più, ma vi si muore anche di più, specialmente nella prima infanzia. Il fatto non è però senza eccezioni.

La mortalità è più elevata a Napoli, Catania, Venezia, Milano e Bologna, e fra le città estere, a Trieste, Budapest e Breslavia:

Per 1000 abitanti si hanno annualmente:

Città	Nati	Morti
Roma	29,51	25,58
Napoli	33,58	30,08
Milano	32,72	28,06
Torino	29,44	26,17
Palermo	35,21	25,27
Genova	28,17	25,64
Firenze	26,13	26.47
Venezia	30,13	30.89
Bologna	26,80	28,02
Catania	40,00	30,49
Parigi	26,30	23,80
Bordeaux	22,84	24,01
Bruxelles	31,00	24,39
Berlino	33,38	23,09
Amburgo	36,08	24,78
Breslavia	35,25	29,22
Lipsia	26,95	17,24
Dreyda	31,13	21,87
Vienna	28,56	21,53
Budapest	36,01	30,90
Londra	33,01	20,37
Trieste	34,07	31,16

Mortalità per malattie infettive. — Nei rapporti igienici è sommamente importante il fatto che dovunque le abitazioni hanno più aria, luce, ampiezza e meno immondizie, le malattie d'infezione e la conseguente mortalità diminuiscono.

Il *vaiuolo* ha, nel decennio, particolarmente dominato in Venezia, Catania, Genova e Milano fra le città italiane, a Budapest e Trieste fra le estere. Il *morbillo* causò molte morti in Palermo, Roma, Catania e Napoli; e, all'estero, in Londra e Parigi. La *scarlattina* è generalmente malattia più frequente all'estero che fra noi. In Italia ne furono colpite specialmente Catania e Napoli; all'estero, Budapest, Amburgo, Londra, Berlino e Dresda.

Anche la *difterite* fu più grave all'estero, e particolarmente a Dresda, Berlino, Trieste, Budapest, Breslavia e Parigi. In Italia ha infierito più che altrove a Catania, Milano e Torino. L'*ipertosse* causò molte morti a Londra, Berlino, Amburgo e Bruxelles; da noi ne fu colpita specialmente Catania, città che incontriamo sempre in capo di lista in queste lugubri statistiche.

La *febbre tifoidea* è rappresentata da quozienti molto più elevati di mortalità nelle città italiane in confronto di quelle estere. Ne soffrirono specialmente Catania, Palermo, Firenze, Milano; e all'estero, Parigi, Bordeaux e Budapest. La notevole diminuzione che si è osservata nell'ultimo decennio nella mortalità per febbre tifoidea nelle città italiane dimostra che le opere di miglioramento edilizio effettuate, col demolire i quartieri vecchi e malsani, coll'aumentare la provvista di acqua potabile, col sistemare le fognature, hanno grandemente beneficato le popolazioni. A Palermo nel 1882 morirono di tifo persone 143,8 per 100 m. abitanti; nel 1892, sole 22; a Catania nel primo anno 179; nel secondo, 56,9.

La *febbre malarica* non figura nelle tavole nosologiche delle città estere qui considerate; ma figura pur troppo in quelle delle città italiane, specialmente in Roma e Catania. Giova però notare, massime per Roma, che le morti per malaria non avvennero nella popolazione propriamente urbana, ma anche in quella del suburbio campestre. Del resto questo flagello va via via mitigandosi. Morirono per febbri di malaria nel Comune di Roma 650 individui nel 1881, 505 nel 1882, 488 nel 1883, 389 nel 1884, 405 nel 1885, 355 nel 1886, 374 nel 1887, 362 nel 1888, 344 nel 1889, 299 nel 1890, 254 nel 1891, 139 nel 1892.

La *febbre puerperale* è malattia relativamente più frequente nelle città estere che non nelle italiane. E lo stesso dicasi della *tubercolosi* e della *tisi*.

Acqua potabile. Con lo stato sanitario ed igienico delle popolazioni urbane è intimamente connessa la quantità di buona acqua potabile di cui esse dispongono.

Sotto questo rispetto alcune città italiane stanno ottimamente al paragone delle estere. A Roma il consumo medio individuale è di litri 580 e, per uso domestico, di 420, ricchezza di cui l'età presentava interamente debitrice alle opere classiche dell' antichità latina. Seguono: Torino, con 300 litri di medio consumo individuale; Napoli, con 170; Firenze, con 132. Fra le città straniere una delle meglio provvedute oggi è Londra, con 110 litri; Berlino ne ha 68, Lipsia 50. Per con-

tro vi sono città dell' Italia Meridionale, nelle quali questo elemento di salute e di pulizia scarseggia oltre misura.

Edifizî d'uso pubblico. — Nei rispetti economici, sanitarî ed anche morali, molto importante è il rapporto fra la cifra della popolazione e il numero delle chiese, dei teatri, e di altri luoghi pubblici.

In generale, le città italiane hanno un maggior numero di edifizî destinati al culto, che non le città estere. Mentre in Roma si trova una chiesa ogni 1,334 abitanti, in Napoli ogni 1,248, in Catania ogni 1,031, in Parigi ve ne ha soltanto una ogni 26,072 abitanti, in Berlino ogni 24,611, in Amburgo ogni 22,139, in Bordeaux ogni 12,005, in Vienna ogni 8,289.

La stessa osservazione può farsi rispetto ai teatri. Catania ha un teatro ogni 9,800 abitanti, Firenze ogni 15,000, Bologna ogni 20,000. Venezia ogni 24,000, Milano e Torino ogni 30,000, Roma ogni 31,000; mentre in Parigi se ne conta uno ogni 32,000, in Berlino ogni 87,000, in Bordeaux ogni 84,034, in Budapest ogni 85,000, in Amburgo ogni 115,000, in Londra ogni 115,224, in Vienna ogni 138,000.

Illuminazione pubblica. — La città dove il prezzo del gas per uso pubblico sia più mite è Bordeaux, dove non costa che lire 0.04 il metro cubo, mentre i privati lo pagano L. 0,21. Esso costa ai privati centesimi 48 in Palermo, 40 in Catania, 35 in Venezia, 34 in Napoli, 30 in Firenze e Bologna da 25 a 30 secondo l'importanza dei contratti a Genova, 29 in Roma, da 18 a 25 a Milano, 18 in Torino. In Parigi il metro cubo di gas è pagato dai privati L. 0.2723, a Trieste. 0,25, a Budapest 0,23, a Amburgo, Lipsia e Breslavia 0,225, a Dresda 0,213, a Berlino 0,20., a Londra 0,166, a Bruxelles 0,13.

Per la illuminazione elettrica il prezzo medio pagato dai privati per un'ora di consumo con lampade ad arco e per ogni *ampère* è in Roma di L. 0,05 fino a 0,075, in Napoli di L. 0,09, in Palermo di L. 0,08 fino a 0,11. Per lampada ad incandescenza ragguagliate alla forza di 10 candele, i privati pagano in media all'ora L. 0,05 in Roma, 0,03 in Napoli, 0,035 in Milano, 0,054 fino a 0,066 in Palermo.

La Crociata dei « Senza lavoro » in America. Avviene ora negli Stati Uniti un fatto che costituisce un singolare commento alla supposta efficacia del governo rappresentativo per esprimere e soddisfare i popolari bisogni.

Si dirige sopra Washington un esercito composto di due parti convergenti, l'una dall'Ovest, l'altra dall'Est. Il contingente occidentale ha la riputazione, che pare ben fondata, di opere assai più violento dell'ala orientale. Il concetto di spingere sulla capitale un esercito di disoccupati, formato da almeno 100,000 uomini, per chiedere lavoro e pane, appartiene al sig. Coxy.

L'istanza che costoro si propongono di presentare al Congresso è quella di invitare quest'assemblea a emettere la modesta somma di 500 milioni di dollari (2 miliardi e 500 milioni di lire) in biglietti di Stato, (scusate se è poco) da distribuirsi fra i vari Stati della Confederazione, col fine di intraprendere vasti lavori di strade e fortificazioni.

Questa così semplice domanda sarà posta innanzi e fatta prevalere con un metodo semplice del pari. Una volta che l'abbia presentata, l'orda degli invasori non abbandonerà più le aule del Campidoglio insino a che non abbia ottenuto ciò che chiede.

Il prestito della città di Parigi. — Secondo i dati ufficiali comunicati al Consiglio municipale di Parigi, la sottoscrizione al prestito della Città ha dato questi precisi risultati: sottoscrizioni irriducibili, n. 225,288 obbligazioni con un versamento di fr. 11,264,387; sottoscrizioni riducibili n. 49,682,729 obbligazioni col versamento di franchi 993,654,580. In totale n. 49,908,016 obbligazioni con un primo versamento di sottoscrizione ascendente a fr. 1,004,918,967.

È questo, senza dubbio, un nuovo sintomo della colossale potenza finanziaria della Francia.

G. Boccardo.

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: La morte del Principe Ruspoli — Nuove spedizioni nella penisola dei Somali — La spedizione Decazes nel bacino dell'Ubanghi — Nuove esplorazioni polari — La nuova capitale del Brasile.

L'annunzio della morte del Principe Eugenio Ruspoli, comunicataci da un telegramma da Zanzibar, mentre, con la più viva e giustificata ansietà, si attendevano notizie di lui che ci assicurassero della piena riuscita del suo viaggio, ha avuto un'eco dolorosissima in tutto il paese.

Il giovane e ardito viaggiatore, della cui impresa tenni già minutamente informati i lettori di queste Riviste, è morto vittima di un accidente di caccia il giorno 4 dicembre nella regione bagnata dal fiume Omo, quando, penetrato ormai nel paese di Kaffa, egli poteva dire di avere pienamente conseguito lo scopo che si era prefisso, e compiuta una esplorazione che rimarrà davvero memorabile nella storia dell'esplorazione africana.

I suoi compagni europei, il Prof. Riva di Bologna e il sorvegliante Lucca, poterono raggiungere la costa e pervenire a Zanzibar salvando tutte le memorie e le collezioni raccolte dalla spedizione, le quali rimarranno come monumento durevole innalzato alla memoria della vittima generosa.

La salma del compianto viaggiatore venne trasportata nel cimitero degli Hamara Burgi, e col consenso del Sultano tumulata presso la tomba della sua famiglia. Insieme al cadavere venne deposta una bottiglia suggellata contenente la narrazione della morte. Stando alle informazioni dei reduci si ha motivo di credere che la tomba verrà rispettata poichè gli Hamara Burgi hanno un culto speciale per i defunti.

Eugenio Ruspoli.

Fino al momento in cui scriviamo non sono giunti in Italia nè i compagni del Ruspoli nè loro lettere, talchè delle vicende della impresa e dei particolari della morte del suo capo altre notizie non abbiamo, oltre quelle pervenute telegraficamente. Queste però ci assicurano dello splendido ritultato del viaggio compiuto, e rendono più dolorosa la triste fine di chi, a proprie spese; con esempio ammirevole di amore per le cose grandi e generose, si era fatto organizzatore e duce dell'impresa.

Riserbandoci di riferire con adeguata ampiezza intorno ai procedimenti della spedizione e ai suoi risultati a profitto della scienza, non appena tali notizie potranno pervenirci, uniamo l'espressione del nostro profondo e sincero compianto a quello che, da un capo all'altro della Penisola, si è manifestato per la triste sorte toccata al giovane valoroso e sventurato.

* * *

L'estrema regione orientale del Continente Africano, che fu già il campo prescelto dalla spedizione Ruspoli, e che ora in grazia di essa e dei precedenti viaggi di altri italiani, fra i quali principalmente il Bòttego, può dirsi percorsa e studiata almeno nelle sue linee generali, tiene ancora desta la curiosità e l'interessamento dei geografi e degli esploratori europei che seguitano a convergervi la loro attenzione e i loro sforzi.

Si annunzia infatti che quattro ufficiali austriaci intendono organizzare una spedizione che dalla costa dei Somali, attraversando l'Uebi penetri nel paese degli Arussi Galla e quindi, seguendo un itinerario parallelo a quello del compianto Ruspoli, si spinga fino ai laghi Rodolfo e Stefania. D'altra parte il Presidente della Reale Società Geografica di Londra, Markham annunziò altresì che una grandiosa spedizione inglese verrebbe organizzata per esplorare la parte settentrionale del territorio della *Imperial British Est Africa Company* e che tale spedizione comincerà i suoi lavori al lago Rodolfo. Essa si propone di studiare tutti i paesi compresi nella sfera d'influenza inglese fra il corso superiore del Nilo e l'Oceano Indiano e di farne il rilievò cartografico.

* * *

La Società Geografica di Parigi ricevette, or sono alcune settimane, delle notizie indirette del Capitano Decazes incaricato di organizzare la nuova missione affidata al comandante Monteil per l'esplorazione della regione compresa fra il bacino del Congo e quello dello Tsciad, e di servire ad essa di avanguardia.

Tali notizie rimontano al decorso dicembre; a quel tempo egli aveva lentamente risalito il corso del Congo fino all'imboccatura dell'Ubanghi e cominciato quindi a risalire quest'ultimo fiume. Tanto sul Congo che sull'Ubanghi la navigazione è di una spaventosa monotonia, tra rive basse e palustri limitate da una foresta non interrotta nella quale era necessario fare quotidianamente la legna occorrente ad alimentare la macchina del piccolo piroscafo, l' « *Antoniette* » su cui la spedizione era imbarcata. Il 20 novembre la spedizione era giunta al porto di Liranga alla confluenza dell'Ubanghi nel Congo. L'indomani essa risaliva l'Ubanghi cosparso d'isole ed in tutto simile per l'aspetto al Congo. Si è quivi in pieno paese di cannibali, ed un uomo della spedizione che aveva preso la fuga in seguito al furto di un pesce, andò tosto a costituirsi certo che sarebbe stato divorato dagli indigeni.

In quei paraggi la carne umana è oggetto di un commercio come quella della carne vaccina da noi.

Le capanne di questi Bongios sono così piccole e così basse che non si può accedere che ca[...] poni. I villaggi sono circondati da grandi pia[...] tagioni di banane. Gli uomini, con la testa r[...] sata, portano un pezzo di stoffa intorno al[...] anche e sul corpo una specie di corazza di cuoi[...] Le donne, di orribile aspetto, portano un cor[...] gonnellino guarnito di fibre vegetali. Per or[...] namento uno di questi selvaggi portava una co[...] lana di denti umani. Il 1.° dicembre il Si[...] Decazes ricevette la visita dal capo di un villa[...] gio davanti a cui si trovava l'*Antoniette*. Qu[...] sto Bongio portava alcuni viveri in cambio d[...] quali gli vennero date delle stoffe. Prendendo l[...] mano del capo della spedizione gli rialzò la ma[...] nica e stropicciò il suo braccio contro quell[...] del bianco in segno di amicizia.

Il porto di Bangui, che si trova al gomito ch[...] fa l'Ubanghi verso l'est per dirigersi al Cong[...] il Sig. Decazes ritrovò l'amministratore colonial[...] De Kerraoul che tiene il governo di questa re[...] gione. In questa località la popolazione cannibal[...] più numerosa obbligò a far buona guardia e b[...] sognò raddoppiare le sentinelle.

L'Ubanghi che dal 1.° novembre si era abbassat[...] di 3.30 non era più navigabile che per le pirogh[...] Il suo regime è presso a poco simile a quello de[...] Nilo, da cui del resto non è molto lontano. L[...] sue acque sono di un colore caffè e latte.

I disegni ulteriori del Decazes sono ignoti. Cre[...] desi tuttavia che egli avrà continuato a risalir[...] l'Ubanghi fino al posto degli Abiras situato all[...] confluenza dell'Ubanghi e del M'bomu. Di là egl[...] cercherà di unirsi all'altro viaggiatore frances[...] sig. Liotard che da vario tempo è impegnat[...] nella esplorazione della regione dell'alto Ubangh[...] o dell'Uellé.

Nonostante l'insalubrità della regione e gli stra[...] pazzi del viaggio tanto il Decazes che i suo[...] compagni godevano buonissima salute.

* * *

Il nuovo interessamento per le imprese polar[...] del quale le spedizioni Nansen e Peary ci davano prova, seguita a manifestarsi con ardore straordinario, mostrando come in sul finire di questo secolo, a torto tacciato di voler curare esclusivamente gl'interessi materiali, sia invece vivo e potente, quanto forse non fu mai in altro tempo, l'amore per le investigazioni e le imprese di carattere puramente scientifico.

Non è infatti più la ricerca di un passaggio marittimo per agevolare le comunicazioni dell'Europa coll'estremo Oriente che spinge gli Stati e le Associazioni a indirizzare delle navi fra i ghiacci del Polo, giacchè le prove fin ora tentate mostrano di quanto poco interesse riuscirebbe ormai una tale scoperta. Gli occhi degli scienziati del mondo civile sono rivolti ai Poli da un movente puramente scientifico. Si tratta di compiere

la descrizione della configurazione del nostro pianeta anche in quelle parti ove fin ora l'uomo non mise mai il piede; di conoscere gli esseri, piante ed animali che vi abitano; di studiare i fenomeni della fisica terrestre propri di quelle alte latitudine. Si tratta in complesso di estendere a una parte della Terra restata ancora inesplorata quegli studi e quelle ricerche che servono a farcela conoscere nella sua intima struttura e nei suoi svariati fenomeni.

Un geologo americano, il Dottor Roberto Stein si è fatto organizzatore di una spedizione rivolta a questo intento.

L'arcipelago polare americano si può dire sia rimasto affatto ignoto nella sua maggiore estensione. Le numerose spedizioni intraprese per la ricerca del passaggio nord-ovest rilevarono, è vero, le linee principali delle terre fino all'arcipelago di Parry; ma al nord di queste isole non è penetrato alcun viaggiatore e le carte sono assolutamente bianche. Inoltre anche le terre di Elesmere e di Grinnel, che costituiscono la riva occidentale dello stretto di Smith, non sono note che molto imperfettamente, e specialmente la loro estensione verso l'Ovest è del tutto ignorata. Dallo stretto di Smith all'arcipelago di Parry si stende dunque un immenso territorio l'esplorazione del quale promette di essere particolarmente feconda di importanti scoperte, come è da prevedersi dopo quelle già fatte dal Greely. Tale esplorazione è lo scopo che il Dott. Stein si è proposto: essa sarà rivolta tanto alla topografia ed alla idrografia della regione, quanto alle ricerche zoologiche botaniche e gelogiche, le quali ultime specialmente presenteranno un particolare interesse

Una valle selvosa nel bacino meridionale del Congo.

in seguito alla scoperta fatta dal Greely di una flora fossile miocenica nella parte settentrionale della Terra di Grant.

Come base delle sue operazioni il Dott. Stein ha scelto lo stretto di Jones che è di un accesso relativamente facile, giacchè ogni anno le baleniere visitano questi paraggi: e sarà appunto una di queste navi che porterà la spedizione al suo destino.

Al punto raggiunto sarà eretta una stazione composta di una casa e di magazzini contenenti viveri per due anni. Quivi installatasi la spedizione, il Dr. Stein si propone, nella prossima estate, di spingersi coi suoi compagni verso l'occidente sia per terra, sia per mare in canotto. Durante questo tempo un'altra squadra tenterà di raggiungere lo stretto di Hayes. Nel mese di settembre le due spedizioni raggiungeranno la stazione ove sverneranno; poi nella futura primavera il Dr. procurerà di collegare la zona che avrà visitata con l'itinerario Greely al Nord. Nell'autunno una baleniera ritornerà nello stretto di Jones per rimbarcare i componenti della spedizione.

Lo Stein ed i suoi compagni si proponevano di imbarcarsi a San Giovanni di Terranova ai primi dello scorso aprile.

Oltre a questa spedizione americana un'altra, di un carattere più determinato, ma avente pure per meta le regioni polari, verrà organizzata dall'Accademia delle Scienze di Stocolma. Questa spedizione dovrà recarsi allo Spitzberg per procedervi alla misura di un arco di meridiano compreso fra i gradi di latitudine 76° 30' e 80° 49'. Sarà questa la misura geodetica più settentrionale finora eseguita, giacchè l'arco russo-scandinavo, che è quello che raggiunge fin oggi la più alta latitudine, non supera i 70° 40'. Da questa nuova operazione riceverà perciò notevole impulso la soluzione del problema vasto e complesso della forma e delle dimensioni della Terra. Ma non per questo solo essa interesserà la scienza, giacchè con savio consiglio l'Accademia decise di aggregare a questa spedizione un geologo un topografo e due medici, i quali, durante l'inverno e le due estate che essa conta di passare allo Spitzberg, si occuperanno di rilievi e di osservazioni naturalistiche.

* * *

Secondo il disposto della nuova costituzione degli Stati Uniti del Brasile, Rio Janeiro cesserà di essere la capitale politica dell'Unione per rimanere soltanto come capoluogo di un nuovo Stato che prenderà il nome di Guanabara. Per capitale dell'Unione Brasiliana verrà espressamente costruita una nuova città che al pari Wasington si troverà in un territorio dichiarato distretto federale. Per la scelta della località ove la nuova città dovrà sorgere venne nominata una commissione capitanata dal Dottor Cruls del l'Osservatorio di Rio Janeiro. Detta commissione compì il suo mandato scegliendo una località posta nel distretto di Pirenopoli (già Meia Ponte) presso la città di Goyaz. Questo distretto trovasi proprionel cuore del Brasile nella regione di spartiacque tra il bacino delle Amazzoni e quello del Paranà ad oltre 1000 chm. di distanza dalla costa.

Nelle montagne che ivi s'innalzano furono un tempo rinvenute delle miniere aurifere, ciò che produsse un cospicuo concorso d'immigrazione là dove perdurava ancora lo stato selvaggio. Ma al pari delle altre contrade aurifere dove, come in California; alla raccolta dell' oro non seguì il lavoro e la coltivazione della terra, la proprietà del distretto di Goyaz fu breve e presto decadde.

Oggi scarsa è la sua popolazione, dedita più che altro alla pastorizia; e mal nota e pochissimo frequentato è il territorio. Le indagini della commissione presieduta dal D. Cruls hanno infatti molto modificato le cognizioni che se ne avevano. Così, contrariamente a ciò che ritenevasi, il paese almeno nella località prescelta, avrebbe clima salubre e temperato. La sua altitudine varierebbe dai 900 ai 1300 m., e vi abbonderebbe l'acqua e i materiali da costruzioni. Qui dunque dovrà sorgere la nuova capitale brasiliana: capitale tuttavia puramente politica e di un avvenire ben poco promettente almeno per ora data la poca felicità della sua posizione lontana dalle facili vie di comunicazioni. Capitale morale e prima città del Brasile resterà sempre l'antica metropoli di San Sebastiano de Rio de Janeiro, fondata nel 1564 che conta ormai circa mezzo milione di abitanti e la cui posizione felicissima rivaleggia com'è noto in bellezza con Lisbona, Napoli e Costantinopoli!

3 Maggio 1894.

Attilio Mori.

Piazza del Chatelet e l'Opéra Comique.

CORRISPONDENZE

Vita Parigina.

La prima rappresentazione di « Falstaff » all'Opera Comique.

SOMMARIO: La profezia di un critico — La critica parigina ed il pubblico — La prova generale — La *première* — Il trionfo — L' interpretazione —

Dopo la prima rappresentazione dell'*Aida* un critico francese scriveva:

« *Arrivé a cè point de sa carrière,* » *Verdi ne s' y arrêtera pas; fort* » *de sa virtuosité native et des riches trésors* » *acquis, il tentera au théâtre comme ailleurs,* » *d'autres explorations et le jour qu'il lui plaira* » *de s'inspirer d' un poème intéressant, varié,* » *poétique, et surtout mieux en rapport qu'une* » *chronique du temps des Pharaons avec les* » *idées et les goûts de l' âge actuel, ce jour-là* » *l' auteur d' Aïda lui même aura trouvé son* » *maître.* »

Il critico è stato profeta.

Verdi non si fermò a mezza via, ma continuò con ardore giovanile, a salire verso le ardue cime dell'arte, correggendosi di quei difetti che non gli mancavano, trasformandosi, acquistando qualità e virtù nuove, senza però rinnegare le antiche o snaturare, come altri fanno, il suo genio per nobilitarlo.

Con *Otello*, una ammirabile partizione che, sia detto tra parentesi, il pubblico parigino ignora ancora, il maestro accentuò lo sviluppo della sua seconda maniera, con *Falstaff* si rivelò intero sotto un nuovo aspetto, smentendo coloro i quali pretendevano ch'ei non si sarebbe liberato dal ritornello e dalle arie a tre tempi del *Trovatore.*

Il *Falstaff* doveva dunque essere per il pubblico parigino come lo fu per quello italiano, una grande sorpresa, una rivelazione.

Parigi, almeno quello intellettuale, è wagneriano, perciò quando un uomo vi confessa di aver provato una viva soddisfazione ed un intenso piacere a sentire la *Traviata* gli è come se confessasse altresì d' essere un ignorante e dotato... d'incapacità musicale. Ed il peggio si è che

il pubblico dei teatri si lascia menar pel naso dalla critica, e ciò che la critica applaude, esso plaude, ciò che biasima, biasima.

Pochi sono coloro i quali non tengon conto di scuole o mode ed i più benchè dell'une e dell'altre siano profani, la fanno da giudici competenti e condannano ed assolvono quando, consci della loro ignoranza, dovrebbero considerare la musica una sensazione che non si discute. Avviene così che il pubblico va a teatro per sentire un'opera nuova, dopo aver letto e ben digerito il giudizio del critico del suo cuore, di quel critico che secondo lui, pubblico ignorante, è severo come Minosse, ma giusto come Domeneddio. Sa dunque quando deve applaudire o zittire, sa se l'autore dev'essere condotto in trionfo o battezzato come un asino pretensioso.

Cavalleria Rusticana, per citare un esempio, era stata malmenata da Sua Maestà la Critica, ed il pubblico malmenò anche lui. Questa è la logica!

Gli è ben vero che l'opera del Mascagni si rappresenta ancora all'Opéra-Comique e vi fa abbastanza quattrini; ma ciò non basta per determinare il successo. La stessa folla che si commove alle note di « *Voi lo sapete o mamma* » e d'altro pezzo, quando esce dal teatro esclama: — *C'est pas mal, mais c'est vieux jeu. Il nous faut autre chose.* —

E la critica si stropiccia le mani.

Allorquando però si tratta di un'opera ispirata a formole nuove, di un'opera cresciuta all'ombra del genio wagneriano, è un altro paio di maniche. I pontefici taglian giù degli articoli che sono degl'inni in cui l'iperbole occupa il posto d'onore nei ritornelli.

Il *Rêve* di Bruneau, per citare ancora un esempio, ebbe una critica favorevole. Zola l'aveva tenuto al fonte battesimale solo perchè il libretto era estratto da un suo romanzo; Henry Bauer, Ginisty, Pessard, Fouquier, diedero al neonato i nomignoli più lusinghieri.

Secondo essi l'opera del giovane maestro era la manifestazione di un genio nascente che conosceva a menadito il suo bravo cammino di Bayreuth; critica e pubblico dovevano dunque bruciare incensi e plaudire. Così avvenne. Ma quando lo stesso Bruneau, pochi mesi or sono saltò fuori con una nuova opera, « *L'attaque du Moulin* », i Bauer e gli altri non indugiarono a gridargli: — Rinnegato! — Il genio nascente aveva perduto il cammino di Bayreuth e scorazzava e caracollava come un giovanetto puledro nei giardini della vecchia scuola.

Con tutto ciò non mi è lecito pretendere che la critica ed il pubblico abbiano seguito il medesimo sistema quando s'è trattato di Giuseppe Verdi.

Per una volta tanto bisognava essere sinceri, bisognava non lasciarsi acciecare da passioni di teorie, di tecniche speciali, di scuole o cappelle: quando poi si ha dinanzi un colosso a cui il mondo getta fiori ed allori da più di mezzo secolo è necessario inforcare gli occhiali dell'imparzialità e parlare e giudicare netto e giusto.

Carvalho. — Direttore dell'Opera Comique.

Che la metamorfosi di Verdi — se la parola non va un po' più lontana del mio pensiero — abbia contribuito al successo di *Falstaff*, non nego, ma vi ha più contribuito il rispetto alla figura veneranda e gloriosa del maestro ed i meriti incontestabili di quest'opera magistrale: la *verve* senza sforzo, la scienza senza pedantismo, la varietà senza confusione.

Il pubblico l'ha capita, s'è detto che se avesse fatto il ritroso, correva pericolo d'essere, a buon dritto, frustato come un cavallo che s'impenna, e quando, andato a teatro senza preconcetti, la musica di *Falstaff*, giovane, fresca d'ispirazione e di gaiezza l'ha tutto scombussolato, ha acclamato Verdi con entusiasmo e spontaneità insolita.

Il successo di un'opera dipende spesso dalla buona o cattiva disposizione di spirito di chi l'ascolta; il pubblico della *première* di *Falstaff* era ben disposto, aveva la coscienza netta, e Verdi ha trionfato come doveva.

* * *

Chi scrive è fra i pochi italiani che hanno avuto la fortuna di assistere alla prova generale del nuovo capolavoro verdiamo all' *Opéra-Comique.*

S'era in quattrocento circa, le poltrone e i palchetti del primo e secondo piano erano occupati da critici, artisti, compositori, giovani ed eleganti signore, ghiotte d'ogni primizia d'arte; il *parterre* era completamente vuoto per espressa volontà del maestro.

Quando però la bacchetta del direttore d'orchestra diede il segnale dell'attacco, Verdi comparve nella sala deserta e, senza nemmeno volgere uno sguardo al pubblico eletto, cui prendeva la smania di applaudire l'ottuagenario glorioso, andò ad assidersi in una poltrona della prima fila, solo, i gomiti poggiati alla sbarra di legno che lo separava dall' orchestra e la testa inclinata sulla mano sinistra. E mai una volta si mosse, mai si volse verso gli spettatori durante tutta la rappresentazione.

Solamente alla fine dell'opera, quando il vecchio maestro si levò per applaudire gli artisti dell' orchestra e della scena e noi tutti ci levammo altresì, battendo freneticamente le mani, ed acclamando il suo nome immortale, egli, indottovi suo malgrado dal direttore del teatro, si volse per ringraziare del capo.

Mad.[lle] Delma (Mistress Quickly).

Alla *première* lo spettacolo fu più bello e più commovente. La sala era piena, stipata. Il *Tout-Paris* dell'arte, della politica, del giornalismo e la parte più eletta della colonia italiana, dal nostro ambasciatore Ressmann al rivoluzionario Amilcare Cipriani, era là.

Durante la rappresentazione non fu che un succedersi di ovazioni e dopo il gran finale del terzo atto, a sipario calato, l'uragano si scatenò.

Tutti gli spettatori acclamarono in un'apoteosi di applausi il nome celebre del maestro, e si vide, cosa insolita per il pubblico parigino, gli artisti ancora coi loro costumi, Maurel ancora col suo enorme pancione di *Falstaff*, battere le mani e far eco ad una sala in delirio, gridando: — Viva Verdi! Viva Verdi!

E Verdi comparve per ben tre volte sulla scena, trascinatovi da Maurel e, visibilmente commosso, ringraziò ponendosi prima la mano sul cuore ed agitandola poi lentamente lentamente.

A quello spettacolo che non poteva essere più sublime io provai, e con me ogni italiano presente deve averla provata, una soddisfazione indicibile, e quando la figura svelta e verde del maestro si mostrava al pubblico parevami che non solo una delle più pure glorie del genio italico si mostrasse, ma altresì un documento vivente dell'unità italiana, un personaggio di leggenda che Parigi acclamava a dispetto di tutte le alleanze politiche e di tutte le discordie economiche.

* * *

Ora non sta a me di farvi della critica, altri meglio di quel che io nol possa esaminarono e plaudirono l'ultima creazione verdiana. L'uomo che compose tanti capolavori e che all'età di 80 anni ha saputo scrivere un'opera vigorosa come *Falstaff* non ha bisogno del mio povero elogio.

Vi ho fatto la cronaca del trionfo, ora non mi resta che a farvi quella dell'interpretazione.

Vittorio Maurel fu semplicemente sublime: colla sua voce bella, potente e flessibile, colle sue finezze di commediante creò del protagonista una figura indimenticabile. Allato di Maurel trionfò la signorina Delma nella parte di *misstress Quickly*. La giovane artista rivelò un talento meraviglioso, modulando una superba voce di contralto e prestandosi a degli effetti di una comicità inattesa.

Verdi disse di lei: — *Elle est étonnante! elle est étonnante!*

Tirate le somme l'esecuzione fu buona e quale potevamo aspettarci dal secondo teatro di musica di Parigi.

PIETRO MAZZINI.

Miscellanea

L'inaugurazione delle Esposizioni Riunite a Milano: E stata una festa indimenticabile alla quale hanno partecipato gli Augusti invitati, le Autorità, le rappresentanze e i cittadini di tutte le classi. L'aspetto della piazza del Duomo e delle vie principali fu per tutto il giorno imponente e dovunque, alle finestre sventolavano le bandiere.

Le truppe distese lungo il tragitto dal Palazzo Reale alle Esposizioni, formavano un cordone che conteneva a stento la folla sempre ingrossantesi; gli sbocchi delle vie erano custoditi da pattuglie a cavallo e in piazza del Duomo l'ordine era regolato dalla cavalleria.

Tempio di Budda a Khatmandou.

Splendido era il colpo d'occhio dalle finestre della nuova via Dante e dai terazzi dei palazzi prospicenti il largo dell'Eden. Il padiglione per l'inaugurazione, elegante nella sua semplicità, è parato a drappi di velluto rosso a fregi d'oro e tutto intorno circondato di palme e d'altre bellissime piante esotiche.

All'arrivo dei Sovrani, accolti dal Comitato dell'Esposizione, presieduto dal principe Trivulzio di cui diamo il ritratto, insieme a quello del signor Bertarelli, in altra parte del giornale, le fanfare e le musiche intuonano la marcia reale e le bandiere si curvano in segno di saluto. Il Re e la Regina prendono posto dinanzi ai seggioloni dorati ed hanno principio i discorsi, la parte più notevole dei quali fu la chiusa con la quale il Sindaco Pippo Vigoni diede termine al suo discorso inaugurale:

« Le conquiste dell' oggi » egli dice « sono quelle della scienza e del pensiero, i combattenti non vestono più maglie di ferro, ma fratelli nel lavoro e nelle speranze, tendono ad un alto ideale di pace e di prosperità. Sarà certamente quello un giorno di gioia e di pace; ma per conquistarlo, stretti tutti attorno a casa Savoia, che ci ha data la libertà e che personifica l' unità dell'Italia, ognuno porti scritto in fronte a caratteri d' oro: *Laboremus* ».

Prima del Sindaco della città aveva presa la parola il principe Trivulzio il quale, in nome del Comitato, espose brevemente gl'intenti di questa esposizione e l' appoggio largo col quale ogni ordine di cittadini rispose all' appello perchè tal festa del lavoro riuscisse degna dell'Italia e di Milano.

La serie de' discorsi fu chiusa dal Ministro Boselli che finì dichiarando aperta l'Esposizione in nome del Re.

Seguì la visita alle Gallerie che non fu molto ordinata e durò fino alle 3 pomeridiane; dopo di che i Reali fecero ritorno a Palazzo.

Il nostro giornale non si fermerà molto alla cronaca minuta delle Esposizioni riunite perchè ciò non è dell'indole sua e perchè non intende usurpare le attribuzioni delle gazzette quotidiane; ciò nonostante i lettori di *Natura ed Arte* saranno informati appuntino di quanto vi sarà di più notevole nelle undici mostre delle quali l' attuale Esposizione si compone e cioè: nelle *Belle Arti*, nello *Sport*, nella *Fotografia*, nella *Operaia*, nella *Teatrale*, nella *Filatelica*, nella *Geografica*, nella *Etnologica*, nella *Orticola*, nelle *Arti Grafiche* e nella *Pubblicità*. A tal uopo egregi scrittori ci daranno, per ogni singola specialità, il loro contributo di articoli che verremo mano mano pubblicando.

Il tempio in pietra di Khatmandou: Le città di Khatmandon e Patan possiedono seicento templi e Bhatgaon duecentocinquanta. Questi templi sono consacrati a divinità buddistiche e braminiche oppure destinati a conservare le ceneri di qualche personaggio importante.

Noi offriamo ai lettori una bella riproduzione di uno fra i templi più artistici di Khatmandou, la cui cupola rivela l'influenza musulmana.

È tutto in pietra ed è quasi il solo monumento di questo genere che possiede la città. Gli altri templi sono di un genere affatto diverso e troppo lungo sarebbe l' enumerarli e tanto più il descriverli. Diremo solo che se il livello morale di un popolo potesse misurarsi dallo sviluppo delle sue credenze religiose e se queste potessero essere valutate dal numero degli edificî consacrati al culto, è certo che i Nepalesi sarebbero uno dei popoli più virtuosi della terra.

I cimiteri dei Canachi e le loro medicine: I Canachi seppelliscono i loro morti intorno alle proprie case o nelle case stesse secondo la posizione occupata dall'estinto nella famiglia o l'affezione che ne riportava. Le persone amate vengono deposte in una fossa profonda scavata sotto il pavimento della casa e sopra vi dormono per alcune settimane i membri della famiglia più cari agli estinti. Sulle tombe delle persone sepolte fuori di casa dispongono dei rami e delle foglie di cocco, onde sul cadavere non abbia a penetrare l'acqua piovana. In segno di lutto uomini e donne si tagliano grosse ciocche di capelli, gli uomini dovunque sul capo, e le donne più sul davanti che indietro. I Canachi hanno pure la loro medicina esercitata per lo più delle vecchie donne tra i proprî parenti ed amici. La base delle medicine canaca è l'idroterapia. Essi curano quasi tutte le malattie bagnando con una spugna inzuppata nell'acqua calda la parte infetta. Usano anche il salasso praticato con un pezzo di vetro tagliente per guarire gli accessi nervosi ad epilettici e in generale tutte le malattie sconosciute.

Per bucare il vetro: Per fare i piccoli buchi si può impiegare un punteruolo (o anche uno scavatore in acciaio) e tutto il segreto consiste nel dare la tempera all'utensile. A questo scopo si scalda il punteruolo al rosso scuro e lo si immerge nel mercurio; l'acciaio diventa durissimo; il gambo del punteruolo si ricuoce altrimenti sarebbe troppo fragile. Per non stemperare la punta prima di riscaldare il gambo, si investe la punta stessa in un blocco di piombo. La punta si monta sopra un trapano veloce o sopra un girabecchino, e la lastra di vetro sarà facilmente attaccata quando si abbia cura di umettare sempre la punta con essenza di trementina e di non premere troppo. Meglio è attaccare il foro sulle due faccie della lastra. Ottenuto il foro lo si allarga con un tondino immerso nella trementina. Per fare dei fori di grande diametro si impiega semplicemente un tubo di rame, o di bronzo, umettando continuamente la superficie del vetro attaccata con una miscela di smeriglio fino o trementina. Il tubo si monta come una punta da trapano. Perciò si sforza nel tubo un pezzo di legno e nel legno si innesta, nel centro, un ramo di ferro, che serve a portare l'utensile ed a fissarlo al trapano od al girabecchino. Il tubo vien guidato da un foro fatto attraverso un blocco di legno, il quale non deve riposare sul vetro, ma sopra due tasselli laterali. La lastra di vetro si fissa con punte sopra una tavola liscia, e si adagia sopra dei fogli di carta per permettere una certa elasticità.

La Bibbia tradotta: Il numero delle traduzioni della bibbia in tutto il mondo è variamente computato e v'ha chi favoleggia persino che essa fu tradotta in tutte o quasi tutte le lingue della terra. Dopo indagini accurate il missionario tedesco Handmann ha posto in sodo che nelle quattro parti del mondo extraeuropea trovansi 315 lingue con traduzioni della Bibbia fra le quali lingue 110-120 furon dovute scriversi per la prima volta. Aggiungendo ancora le 33 lingue e i 25 dialetti di Europa, abbiano 395 lingue o piuttosto 333 lingue e 62 dialetti delle quali però solo 88 hanno traduzioni dell'intiera Bibbia.

I Matabelè: I Matabelè discendono da una tribù zulù emigrata verso il 1835 dal Zululand sotto la guida di Umzeiligarii, padre dello spodestato Lobengula; sono oltremodo belligeri e crudeli, non sanno che depredare le tribù vicine, rubar schiavi, donne e bestiame; essi sono fortemente organizzati in istato militare e sono la piaga dei loro vicini. Le crudeltà di Lobengula, degno re di si barbara popolazione, sono leggendarie, si raccontano di lui atti inauditi di ferocia: egli non esitò a far massacrare gli *indonna* suoi sudditi perchè sospetti d'aver voluto preponderare nella nazione, fece uccidere un suo proprio fratello e non trascurava occasioni per isfogare i suoi istinti crudeli infliggendo terribili castighi per colpe più o meno lievi; così p. es. il Rev. Hartman rac-

conta di averlo veduto tagliare le labbra, gli orecchi e il naso d'un giovane Machona che aveva bevuto la birra del re. Lobengula faceva quanto era in lui per inculcare ai Matebelè i suoi istinti feroci, era capo assoluto dell'armata sempre su piede di guerra; le zagaglie e gli scudi erano proprietà del re. I soldati ripetevano parecchie volte il giorno dei canti di guerra per mantener vivo il loro entusiasmo; ogni anno si teneva a Bunluwayo la gran festa militare; era un'orgia in cui la birra scorreva a ruscelli e si vedevano i veterani dell'armata esortare i giovani ad indignarsi di non veder le loro zagaglie tinte di sangue.

La donna armena: Presentiamo ai lettori la foggia di vestire di una fanciulla armena dei dintorni di Ispahan. Non mancano, come si vede, ori ed orpelli e gingilli. Il taglio della veste è però sobrio e del più grande buon gusto. Il capo è coperto da un fazzoletto di fine lavoro fermato ai due lati all'altezza degli orecchi da ricami e pendagli di lustrino. Il petto è coperto da lunghe collane di medaglie argentate e dorate che di più non ne potrebbe ambire. Le maniche del corpetto discendono lungo le braccia, strette fino ai polsi adorni di enormi braccialetti metallici a foggia di catena. L'insieme di questa toeletta non manca di una certa eleganza e dà non poco risalto alla purezza ed avvenenza della donna armena.

Donna armena dei dintorni d'Ispahan.

Il diassa: praticato nel Senegal, e nomato anche *samiè* in altri luoghi del Sudan, è un'opera di fortificazione passeggera fatta con tronchi d'alberi generalmente di 8 a 15 centimetri di diametro ed elevantesi da 2.50 a 3 metri. Onde costruire un *diassa*, questi tronchi d'alberi vengono confitti nel suolo per circa 50 centimetri, per 3 o a ranghi di spessore; inoltre vengono legati fra di loro a mezzo di traverse orizzontali formate da solide liane, in modo da formarne quasi un tutto compatto. L'assalitore, lontano, non può vedere all'intorno, e le sue palle, meno poche eccezioni, vanno a schiacciarsi contro i tronchi d'albero, e se egli si avvicina, si trova di fronte un serio ostacolo da superare scoperto sotto il fuoco d'un nemico riparato e che vede quanto avviene attorno a lui. I *diassa* comuni hanno generalmente la forma d'un rettangolo con una porta ben difesa.

Una popolazione africana nemica della schiavitù: I Krumani abitanti la costa e l'interno occidentale dell'Africa presso la *Kurma* è forse la sola popolazione che vieti assolutamente la schiavitù domestica sotto qualsiasi forma. Al suo nascere il Krumano viene marcato in fronte coll'inchiostro bleu, e questo è segno di libertà per lui e per gli altri, e simbolo di opposizione ad ogni forma di servitù. Gli uomini lavorano sui battelli mercantili per le Società dei Missionari, occupandosi d'ogni sorta di lavoro. Non si assentano mai dal loro paese oltre un anno continuato. Partendo, il Krumano fa un nodo ad una cordicella che porta con sè e ad ogni luna nuova ve ne aggiunge un altro e giunto ai dodici nodi comincia il viaggio del ritorno. Egli è frugale, economo, pacifico e dopo due viaggi d'un anno ciascuno prende moglie. Lavora sulle navi e s'occupa d'agricoltura.

Le sorgenti petroleifere al Venezuela: Si trovano nelle vicinanze del lago Maracaïbo nel nord della Venezuela e sono oltremodo ricche.

Il paese circostante, sopra uno spazio di varie centinaia di miglia, è a tal punto saturo di petrolio che l'olio cola come ruscello attraverso spesse foreste gettando dei gaz infiammatiche a volte, si convertono in strisce di fuoco.

Questi ruscelli trasportano in media da 25 mila litri di petrolio che si serve interamente nel terreno sabbioso.

Il petrolio del lago Maracaïbo avrebbe questo notevole vantaggio in confronto dei petrolî degli Stati Uniti e della Russia, di trovarsi cioè sulla costa d'un lago che forma una specie di braccio di mare, mentre il petrolio degli Stati Uniti si trova più di cento miglia dalle raffinerie della costa e quello di Baku a più di 150 dal porto di Batum.

Gli Osservatorî meteorologici agli Stati Uniti. Nel 1892 le predizioni fatte all'Osservatorio meteorologico centrale degli Stati Uniti con una precedenza di 24 ore si sono verificate nella proporzione di circa l'83 %. Attualmente in America si fanno grandi sforzi per rendere anche migliore questo servizio di predizioni; il territorio degli Stati Uniti si può dire coperto di Osservatorî che danno informazioni giornaliere e mensili, e una rivista pubblicata dall'Ufficio centrale di meteorologia, riassume le osservazioni di ben 2600 Osservatorî.

Corrispondenza presso alcuni popoli Australiani: Avete mai pensato, mentre leggete il giornale, il quale in così breve spazio abbraccia le notizie più disparate e di paesi tanto lontani, che vi sono migliaia e migliaia di individui, cui sono sconosciuti tutti i trovati della scienza?

Avete mai pensato, mentre il fattorino vi porge una lettera, oppure un telegramma che nella sua rude brevità vi annunzierà dolore o contento, che vi sono in certi paesi semi selvaggi, alcuni poveri individui che portano le lettere da un estremo all'altro di uno stato, attraversando deserti infocati, foreste inesplorate, correndo continuamente il pericolo di essere travolti dalle onde impetuose di un fiume che attraversano a nuoto, o sbranati da qualche belva, o assaliti da qualche dervisci o beduino sbandato? Avete mai pensato che in certi paesi ancor selvaggi, le funzioni del fattorino siano fatte dalle onde placide o vorticose di un fiume scorrente fra due rive lussureggianti di vegetazione?

I *Dieierie*, popolo dell' Australia, hanno, rispetto agli altri popoli affini, una coltura relativamente ampia. Dànno un nome agli infiniti spettacoli della natura e narrano la storia degli Dei che li producono; conoscono varie stelle e dànno loro nomi che rivelano le aspirazioni e l'ingenuità delle genti primitive. Per loro ogni costellazione è la dimora di un Dio, il quale o caccia i canguri e gli emù (casoar); oppure studia il modo di alleviare o accrescere le pene agli sventurati mortali.

Questi selvaggi scrivono. Hanno una scrittura ideografica, che viene compresa con la massima facilità anche da schiatte completamente diverse. E questa scrittura è rappresentata da alcuni segni simbolici, che vengono incisi sur un bastone. Pochi di questi segni esprimono un lungo ed abbastanza particolareggiato racconto. Su questi bastoni incidono la sfida con la quale dichiarano la guerra ad una tribù vicina, i trattati di alleanza e di pace; la relazione che s' invia ad un prigioniero dei tentativi che si fanno per liberarlo, la storia dolorosa di chi esulò dal suo paese in cerca di migliore ventura.

Chi porta uno di questi bastoni incisi è una persona sacra e ogni tribù, anche nemica, deve ospitarlo e lasciarlo proseguire pel suo viaggio. Molte volte però questi bastoni che vengono gettati nei fiumi e trasportati dalle acque vanno lentamente alla loro meta. E uno strano modo di corrispondere non è vero? Eppure quelle *lettere* giungono quasi sempre al loro destino, senza correre il pericolo di essere intercettate; e se qualche volta si perdono, non è certo da incolparne qualche scontro ferroviario, o la polizia, o qualche impiegato infedele.

Scorrono gaiamente alla superficie del fiume, mosrando ingenuamente alle palme ed ai papiri, ai pachidermi ed agli alligatori, i loro caratteri che sfidano tribù, narrano storie dolorose di esuli, rivelano le aspirazioni di anime che hanno sofferto ed amato.

Candele in China: Fra gli articoli, la cui importazione in China potrebbesi fare con vantaggio, vi sono le candele. Quelle più ricercate sono le rosse del colore della ceralacca. Potrebbesi ugualmente fare una prova di candele ad altri colori; occorre però avvertire che quelle in colore bleu non sono usate che per le cerimonie funebri.

L'articolo è a buon mercato, poichè il colore non sembra applicato che sulla sola superficie; ad ogni modo le candele chinesi sono colorate in tal guisa. La China fino ad oggi non ha comperate all'estero che solo candele bianche.

Il punto di fusione della materia dovrebbe essere molto elevato, in modo da evitare il più possibile la liquefazione delle candele allorchè si trovano esposte ad una corrente d'aria od anche nelle circostanze ordinarie.

A fine di poterle fissar meglio, le candele fabbricate in China, sono passate da parte a parte da un pezzo di bambù, la cui estremità inferiore è introdotta in un foro fatto nel candeliere. Per le spedizioni da farsi in China, è utile tener conto di questa particolarità.

Il Gin-Seng (*Panax quinquefolium Linn*), ha una radice che nella Manciuria è ritenuta il medicinale per eccelenza, la panacea universale che renderebbe l'uomo immortale se fosse ciò possibile.

Questa radice è fusiforme, carnosa; con poche ramificazioni e della grossezza di circa un dito. Per darla all'infermo viene tagliata a pezzetti, schiacciata, messa in fusione e fatta un poco bollire, quindi se ne fa bere il succo al paziente.

Quantunque il *gin-seng,* venga coltivato, è la sola pianta selvatica che ha valore. Il *gin-seng* coltivato si vende una taël (circa 7 franchi) la libbra; mentre che la radice della pianta selvatica vale fr. 250 e molte volte fino fr. 500 l'oncia.

La città di Zanzibar: che conta più di centomila abitanti, occupa tutta la superficie di una piccola penisola triangolare situata sulla costa nord-ovest dell'isola omonima. Il suolo di questa è ricco e adattato a tutte le coltivazioni intertropicali; la canna da zuccaro, l'indaco, il garofano, il caffè, il cacao vi prosperano mirabilmente, e così pure il miglio, il mais e il sorgo; ma, per la scarsità delle braccia, l'agricoltura è tanto poco sviluppata da produrre appena quanto basta pel consumo degli abitanti, eccettuata la coltivazione del garofano che vien fatta su larghissima scala. Sonvi in abbondanza aranci, limoni, banani, melagrani, palme di varie specie, ecc., e nelle parti boscose legnami buoni per costruzioni; ma gli abitanti non fanno nulla per mettere a profitto tante ricchezze naturali. Il sotto-suolo è costituito da un banco di corallo bianco e grigio.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 aprile al 5 maggio 1894).

21. Una circolare del Governo ai prefetti del Regno proibisce assolutamente pel 1.° Maggio qualunque manifestazione all'aperto o pubblico Comizio. Le truppe rimarranno tutte consegnate e a disposizione dei prefetti.

— In seguito ad un terremoto generele in Grecia parecchie case crollano a Tebe e a Calcide.

22. L' on. deputato Engel muove un'interrogazione alla Camera intorno ad abusi di un' agenzia che rappresentava gl'italiani all'Esposizione di Chicago. Viene deciso che l'interrogazione sia convertita in interpellanza, per poter andare in fondo del brutto affare. I signori Guetta e Sarfatti di Venezia che rappresentano l'Agenzia in questione presentano al Procuratore del Re, querela di diffamazione contro il deputato Engel.

23. Vengono ufficialmente invitati all'inaugurazione dell' Esposizione di Milano tutti i ministri e sotto segretarî di Stato.

— Viene arrestato a Parigi il conte Talleyrand-Perigord, figlio del principe di Sagan, imputato di aver truffato per molte migliaia di franchi il Sig. Lebandy, noto *sportman* e proprietario di una grande raffineria di zucchero.

24. Si ha da Monaco che ad onta del voto del Reichstag, varî Stati tedeschi, compresa la Baviera, non ammetterranno, in virtù dei diritti Statutarî e concordati, il ritorno dei gesuiti.

25. Due mila ungheresi contadini disoccupati saccheggiano il municipio di Vavarhely. Avvengono sanguinosi tumulti. Si hanno a deplorare otto morti e sessanta feriti.

26. Si hanno da Atene raccapriccianti particolari sui disastri causati dalle scosse di terremoto che si rinnovano. Numerose chiese precipitando seppellirono tutti i devoti. A Melissina ci furono sessanta morti, a Martinon quaranta, a Prosknia quarantacinque, a Larimna trentacinque. Il totale delle vittime nella sola provincia di Lokride è di duecentodieci morti e centosessanta feriti.

27. Viene inaugurati ufficialmente a Barcellona l'Esposizione internazionale di Belle Arti.

28. Il Senato Francese prende in considerazione una proposta di Fabre per una festa nazionale annua in onore di Giovanna d' Arco.

— Si annunzia che verso la fine di giugno l'Imperatore Guglielmo farà un viaggio sulle Coste della Norvegia.

29. L'Imperatore di Germania lascia alla città di Monaco la custodia della preziosa collezione di quadri legata a lui di recente per testamento del conte Adolfo von Schak.

30. Il Consiglio municipale di Berlino vota una sovvenzione di trecentomila marchi per l'Esposizione di Berlino del 1896, purchè avvenga nel parco di Treptow, immenso terreno che si estende ad est della città.

31. Il Governatore di Vienna pubblica un manifesto avvertente gli operai che il mettersi in isciopero il primo maggio equivale ad una rottura dei loro contratti coi padroni.

1. Si ha da Berna che il Governo svizzero nomina gl'ingegneri Colombo di Milano, Vagner di Vienna e Fox di Londra periti per giudicare sulla bontà del piano proposto pel traforo del Sempione.

2. Dai telegrammi pervenuti alla Capitale da ogni centro d'Italia risulta che dovunque la ricorrenza del 1.° Maggio passò tranquillo e senza il più piccolo disordine.

3. Si ha da Bucarest che avvenne una terribile catastrofe. Il gran ponte di Braila sul Danubio è crollato. Duecento persone che si erano affollate sul ponte in attesa dell' arrivo di un vapore, precipitarono nel fiume. Parecchi salvaronsi a nuoto; molte donne avvinghiandosi agli uomini li trascinarono nel fondo. Vi sono oltre cento annegati. Finora si pescarono venticinque cadaveri.

4. Il Re nomina di *motu proprio* il Senatore Tullo Massarani grande ufficiale dell' Ordine Mauriziano. Tutti i giornali, senza distinzione di partito. annunziando questa nomina fanno caldissimi elogi dell'illustre e modesto uomo.

5. Viene pubblicato il programma ufficiale delle feste che avranno luogo in Milano in occasione dell'Esposizioni Riunite, durante il mese di maggio corrente.

A. L.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Ti è proprio il mio *primiero*
t'è parente il mio *secondo*,
nega il *terzo*, e fa l'*intero*
sommo italico pittor.

Sciarada II.

Dava il *tutto* a sua stirpe feconda
del suo regno *primera seconda*,
ma serbava con buona maniera
Sol per sè la *seconda primera*.

Sciarada III.

A l'altar de la Vergine prostrata
esclama una povera donna
da tre piccole bimbe accerchiata:
« aiutatemi, o santa Madonna! »
Il mio *tutto*, che in *un* se n'è *fine*,
più nol vidi, e sei mesi son già;
s'ei non torna di queste bambine
infelici che mai ne sarà?

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Letto-re.
» 2.ª Bene-vento.
Rebus. — Fragile.
Giuoco chinese. — Inno.

L'arte e la moda

Sia di novembre o di giugno, cadano le brinate mattinali o un ventolino di pioggia scuota le prime fogliuzze d'un verde tenero; sia di novembre o di giugno, gli è l'ora di rinnovar completamente il vestiario femminile. Sono queste due stagioni piene di civetterie gentili, d'irresistibili seduzioni, che si traducono in opere di seta, di velluto, di crespo, di pizzo, destinate a far tutta una rivoluzione nel campo dell'eleganza.

Di questi tempi, le signore girano da un magazzino all'altro, soffermandosi alle grandi vetrine, visitando i laboratorî delle sarte, sempre in cerca di qual che sarà *la novità*, la vera novità, il colore, la foggia, il tipo inedito che domani avrà maggior voga. E lì, con sarte, con sarti, con amiche, è un grave consultarsi, un dare e chiedere consigli. Si osservano i figurini più recenti — quelli ancora non eseguiti in stoffa; si propone una lieve modificazione; si accetta d'armonizzare due fogge diverse; si prova l'effetto dei colori posti accanto, la trasparenza di un merletto, l'intonazione di un guarnimento « di fantasia ».

Fig. 1.

Avanti che una donna abbia indossato il bell'abito ch'ella ha visto ne' suoi vanitosi sogni a occhi aperti, quanti pensieri, quante preoccupazioni le passano pel capo! V'è una gamma enorme di sentimenti fra l'austerità della buretta e la molle pieghevolezza del *foulard*. Quante gradazioni da guardare, non è vero, o amiche? dalla lana scultoria delle figlie d'Atene fino alla seta dal fruscìo così suggestivo de' tempi nostri!

Nulla di più leggiadro e seducente dei nuovi tessuti. Essi si mostrano a noi ne' dolci e miti colori, nella varietà artistica dei disegni. Ve n'è un numero assai grande di questi tessuti. Che siate bella o soltanto piacente, elegante o modesta nel vestiario, ancor giovane o d'una certa età, v'è tra' tessuti odierni quanto vi può piacere e far risaltare le vostre grazie.

La scelta d'un tessuto non è cosa indifferente, anche indipendentemente dal colore, che deve sempre assortirsi, nell'acconciatura d'una donna, alla tinta dei capelli: la quale, essa medesima corrisponde quasi sempre a una certa varietà di pelle, a una certa gradazione degli occhi; secondo il proprio temperamento, secondo il genere dei proprî pensieri, la elegante sceglierà de' toni certi, o incerti, arditi o modesti.

Ma siccome esiste un rapporto segreto fra il carattere morale e le gradazioni fisiche degli occhi, della capigliatura e dell'epidermide, è naturale che si stabilisca

Amate voi, o signore, le stoffe a quadrelli? Ah, io non sono affatto tenera per esse, davvero! E, per conto mio, le ho combattute e le combatterò sempre. Esse ingrossano, fanno risaltare il minimo difetto del personale, e poi, portate poche volte, vi dànno l'aria d'aver un unico vestito. Appena appena ammetto, per costume da viaggio, una stoffa a quadri, ma in tralice e in colori assai tenui: nel caso contrario, è volgare quanto mai.

La riga cambia completamente il carattere d'una *toilette:* la quale, soltanto con un guarnimento a righe, prende subito una linea allungata che le dà molta sveltezza: intendo quando la riga è disposta verticalmente.

Invece la riga orizzontale allarga in modo straordinario, e non è buona che per i corpi d'una eccessiva magrezza.

I quadrelli minutissimi, quasi formano una tinta unita, e non urtano troppo l'occhio. I pallini, i fiorellini sparsi, dissimulano singolarmente le imperfezioni del busto. Io ho un'amica non troppo fortunata nel personale: ebbene, spesso la veggo far ottima figura con vestiti *à semis.*

Fig. 2.

Il broccato è quasi una tinta unita più ricca, e non altro, quando si tratta di colore sopra colore.

Tutto ciò ve l'ho fatto osservare, perchè prima di scegliere, non soltanto un colore, ma anche un disegno e una stoffa, ci pensiate bene, osserviate tutto: perchè ogni particolare fa una parte più importante di quel che sembri a prima vista, nel complesso dell'opera estetica e gentile del vestiario muliebre.

I mantelletti di questa primavera si tagliano ancora un po' a campana, come le gonne: stretti in cima e ampî in fondo, tanto da far profonde pieghe. Molto graziosi alcuni, che per essere più leggieri e adattati alla stagione, hanno delle fal-

un'armonia involontaria tra le preferenze consigliate dalla civetteria e quelle che avran dettato il sentimento costante o lo stato d'animo del momento.

A gusto mio, ve lo confesso, niente è più durevole, più « distinto », più simpatico, d'un bel tessuto d'una sola tinta, il quale, soltanto, può guarnirsi di quegli ornamenti magnifici che la moda ci offre.

Per esempio, hanno un gran successo le grosse sete di faglia. Quanta eleganza nelle loro pieghe maestose, ne' toni caldi che il tipo di quelle stoffe arricchisce!

sature di merletto tra un telo e l'altro. Del merletto a smerli puntuti si cuce come applicazione, giro giro, con gli smerli in su.

Più che la seta, consiglio la lana per questo modello di mantelletti: lana di fantasia, mezzo panno, ecc.; poichè sono destinati a buttarsi su le spalle verso sera, in campagna, in riva al mare, in carrozza.

Il bavero termina sopra il gomito; e il collo è in forma di scialle, prolungato a punte: certe punte che scendono giù oltre il ginocchio. Questa è una novità originale, che ricorda i *fichus* alla Maria-Antonietta; soltanto sembrano *fichus* de' quali le punte cadono sciolte dinanzi, invece di annodarsi dietro.

Si potrà copiare questo medesimo modello facendo il collo di moerro chiaro o di casimirro bianco ricamato di giaietto.

E il pizzo di torno può essere sostituito da una gala di musssolina in seta o di *surah* pieghettato fitto a macchina.

Accanto a questi gingilli che lasciano vedere la vita, sono pure dei lunghi mantelli avviluppanti tutto il corpo e dissimulanti interamente il vestito. Alcuni di questi, molto eleganti, sono fatti di *surah*, di *satin merveilleux* o di *taffetas glacè*; e si ornano di ricami, di *guipure* portandoli come mantelli da carrozza.

Per le dame un po' sofferenti, il genere di mantello lungo di cui tratto è molto indicato.

Elle potranno uscire, magari, in abito da casa, e saranno sempre elegantissime se le copre un così bel capo di vestiario.

Per signorina, vi sono dei baveri a doppio ordine, col collo a *fichu* di *piquè* color crema, guarnito di velluto. Questo collo si lava facilmente, staccandone la guarnizione, e il mantellino è sempre fresco e nuovo. Molti bottoni di madreperla anche su gli abiti non tanto chiari; la madreperla brunita si preferisce, però, per accompagnarsi alle tinte scure. Le maniche, spesso diverse dal vestito, e come il collo e la cintura.

Fig. 3.

E adesso permettetemi ch' io v'offra qualche modello veramente nuovo di vestiario.

Abito da visita di mezza faglia *glacée* lilla-ofelia e verde-stelo. Gonna a campana, ornata di una falsatura di pizzo crema disposta a punte e ricamata di giaietto nero. Bustino di moerro nero che termina, dinanzi, in un nodo con una fibbia. Corsetto a maniche sboffanti, aperto davanti, con due grandi risvolti di merletto crema ricamato come la falsatura. Cravatta *duchesse* di merletto, attaccata a un collo di moerro nero drappeggiato. Cappottina con nodo alsaziano di moerro nero e un fiore sottile a uso *aigrette* (fig. 1).

Abito da gita in campagna di lanetta « fantasia » color musco e tabacco. Una striscia di velluto color tabacco orna il dappiede — poi che il velluto, quest'anno, s' adopera anche d' estate — La striscia è fermata sopra da una passamaneria color musco e tabacco. Collo e cintura drappeggiati, manopole, spalline e guarnizioni del corsetto di velluto tabacco, con la solita passamaneria tabacco e musco. Questo è un abito pe' giorni un po' freschi, in campagna e in riva al mare. (fig. 2).

Per una signora giovane e snella è fatto il modellino seguente (fig. 3). Abito di lanetta fantasia grigio-argento ricamato di pallini d'un cupo-rosso. Gonna a campana ornata dappiede di tre galloni di seta, d'argento, e di ciniglia rosso-cupo. Corsetto a crespe orizzontali, fermato da una fila di piccoli nodi di gallone, con *empiècement* di tulle crema fermato da due *ruches* di pizzo. Sopra, un bavero corto di seta a coste grigio-argento, guarnito di merletto e di gallone. Collo Maria-Stuarda di moerro rosso-cupo. Cappello di crine grigio ornato di nastri rosso-cupo e di piume crema.

..... Ha detto Bossuet:

« Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce ».

Marchesa di Riva.

Rassegna Finanziaria.

(Dal 21 Aprile al 5 Maggio 1894)

Anzitutto amo constatare che, sui nostri mercati il cambio è andato ribassando, e che questo ribasso dovrebbe avere per prima conseguenza una ripresa degli affari che, anche nella quindicina che sta per spirare furono scarsi non meno che nelle quindicine precedenti.

Tanto a Parigi quanto sugli altri grandi mercati stranieri, la nostra Rendita, non solo si è sostenuta, ma è andata aumentando, e le ragioni di questo aumento, secondo me, debbono rinvenirsi prima nel fatto che, sul mercato internazionale, il contante ora abbonda in un modo straordinario ed ha quindi bisogno di essere impiegato quanto più proficuamente è possibile; e, in secondo luogo, perchè l'alta banca, la quale sa come sia imminente la conversione di varî prestiti in Russia, nell'Austria-Ungheria ed in Turchia, e desidera che il pubblico dei soscrittori che cuoprì 84 volte il nuovo prestito della città di Parigi, faccia pure buon viso al nuovo prestito germanico di 160 milioni di marchi 3 $^0/_0$, a quello di 54 milioni di franchi emesso testè dalla Norvegia, e ad altri prestiti che molto probablimente seguiranno questi ultimi due, lavora a tutt' uomo per tenere alto il prezzo di tutti quanti i valori di Stato.

Chi sa il giuoco non lo insegni, dice un noto proverbio, e, siccome l' alta banca ha scoperto il suo giuoco e mostrò le carte che tiene in mano, gli speculatori italiani non vollero seguire il suo esempio giuocando al rialzo che sarà certo e giustificato quando, come giova sperare, i due rami del nostro Parlamento abbiano approvati i provvedimenti finanziarî, che soli possono fare argine al *deficit* sempre crescente fra noi.

Un'altra causa della scarsità di affari che si concludono nelle nostre Borse, la si trova nella imminenza della campagna serica, la quale, come a tutti è noto, per parecchi mesi, ha d'uopo di ingenti capitali, che non possono quindi essere impiegati altrimenti.

Le azioni della Banca d'Italia, cosa incredibile, si mantengono ancora basse assai, e, quantunque tutti siano oramai convinti che quello è un valore bancario di primo ordine e di tutta sicurezza, un vero impiego da buon padre di famiglia, pure, nella decorsa quindicina non superarono mai il prezzo di 860.

Se, come ho già detto, si fecero poche operazioni in Rendita, pochissime se ne fecero pure in valori ferroviarî, astrazione fatta dalle azioni delle Meridionali, che furono più ricercate che offerte, ed il cui prezzo si è mantenuto abbastanza elevato, e con ragione, poichè è un titolo che rende il 5 e mezzo per cento.

Riguardo alle Azioni del Credito Mobiliare e della Banca Generale l'aumento è cessato in seguito alla voce corsa che, non avendo quei due Istituti potuto mettersi d'accordo con un gruppo di grandi capitalisti stranieri, invece di risorgere autonomi e più rigogliosi di prima, quei due Istituti si accingano a fondersi in un solo e nuovo Istituto che, disponendo di un ingente capitale, potrà rendere grandi ed importanti servigi al credito ed all'industria nazionale.

Se questa notizia sia del tutto esatta, o se la si debba considerare come una di quelle dicerie di Borsa che si debbono accogliere con beneficio d'inventario non saprei dirlo, ma quello che so è che, nel nostro mondo degli affari, si saluterebbe con gioia la nascita di un grande Istituto di credito che venisse ad occupare il vuoto lasciato dalla Banca Generale e dal Credito Mobiliare che, per il giorno 16 corrente, ha convocato in assemblea generale i suoi azionisti, affinchè adottino — « i provvedimenti » necessarî per la sistemazione della Società, o per » la sua liquidazione ed eventuale nomina dei mem- » bri della Commissione di stralcio ».

Il 15 corrente, la Camera dei deputati imprenderà la discussione dei provvedimenti finanziarî; e, il giorno dopo, i suoi azionisti decideranno delle sorti del Credito Mobiliare.

I cambî subirono queste variazioni:

	23 Aprile	5 Maggio
Francia, a vista	113.02	111.20
Londra, idem	28.33	28.03
Berlino, idem	139.42	137.15

La Rendita fece i seguenti prezzi sui nostri mercati:

	23 Aprile	5 Maggio
Rendita 5 $^0/_0$, contanti	86.80	87.37
» » fine mese	86.85	87.50

Ecco quali furono le variazioni subite dalla nostra Rendita sui grandi mercati esteri:

	23 Aprile	5 Maggio
Parigi	76.80	79,15
Londra	76.$^1/_4$	78.$^1/_4$
Berlino	76.50	78.50

Azioni.

	23 Aprile	5 Maggio
Ferr. Merid.	600. —	599 —
» Mediterr.	457 —	456 —
Banca d'Italia	860 —	818 —
Cred. Mob. Ital.	162 —	151 —
Banca Generale	80 —	67 —
Navigazione Generale	257 —	250 —
Costruzioni Venete	27 —	29 —
Cassa Sovvenzioni	7.50	8 —
Raffineria Lig. Lomb.	201 —	199.50
Lanificio Rossi	1222 —	1265 —
Cotonificio Cantoni	358 —	364 —
» Veneziano	196 —	198 —

Obbligazioni.

	23 Aprile	5 Mggio
Meridionali	294 —	295 —
Italiane Nuove 3 $^0/_0$	273.50	274 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 $^0/_0$.	472 —	474 —
« » 4 $^1/_2$. $^0/_0$	481 —	481 —

Milano, 6 Maggio 1894.

F. Galliani.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi. Milano.